



OPERE

Del Padre

PAOLO SEGNERI

Divise in Quattro Tomi.

OPERE

Del Padre

PAOLO SEGNERI

Della Compagnia di Gesu'.

DISTRIBUITE IN QUATTRO TOMI,
come nella seguente pagina si dimostra.

Con un breve Ragguaglio della di lui Vita.

Aggiuntevi tre Lettere Su la Materia del Probabile.

TOMO PRIMO.



VENEZIA, MDCCLXXIII.
Nella Stamperia Baglioni.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.



AL PIO LETTORE.



LE Opere del PADRE PAOLO SEGNERI, che per lo passato sono state stampate in varj Tomi, compariscono ora distribuite in soli quattro. Nelle prime stampe si è fatto conoscere l'Autore per quel grande ch'egli è, ed in questa dovrà comparire anche maggior di se stesso. Chi sa, che non sia stato questo lavoro un mero cooperare a quella Provvidenza, la quale si compiace talora di far con niente comparire quel tutto, che gli umili nascondono, perchè non si vegga? Il solo zelo di giovare altrui trasse il PADRE SEGNERI a lavorare quest'Opere. Egli per umiltà dentro vi ascose anche con arte e la dottrina, e l'ingegno. L'una e l'altra ne ha Dio scoperto con niente. Perchè chi senza avvedersene prima le leggeva solo per li sentimenti di Pietà, presto vi scorse, riflettendovi sopra, tanto ancor per lo studio, che già tra Letterati si pregiavano con invidia di molti, e con ammirazione di tutti. Forse la stessa umiltà si argomentò di ricoprirne il molto ch'erano, con mandarle fuori a piccoli Tomi per volta, come avanzi delle Missioni, che ognun vedea esser tutto l'impiego della sua occupatissima vita. Ed ecco con niente più che di essere unite, si scorgono tante, che possono sembrar ben degna fatica d'un'altro, che non fosse mai stato occupato fuorchè nello scrivere.

Si è proccurato un'Elogio dell'Autore da accompagnare il Ritratto, ma cercandosene i fatti per comporlo, è stata delusa quest'arte con cui egli vivendo gli nascondeva, e tanti ne sono subito usciti, che in breve ragguaglio ne avete qui una vita ben competente.

Come queste Opere sono tanto cresciute in mano di chi le ha raccolte, non dubito che non siano per crescere ancor più nelle mani vostre. Lo vedrete, trovando in quest'Autore l'ottimo d'ogn'altro, qualora lo leggiate o come Oratore, o come Maestro ascetico. Valetevi dell'occasione. Così crescerà la Gloria a Dio, che fu il fine dell'Autore, quando scriveva. Crescerà la Gloria all'Autore, che forse fu il fine di Dio, quando ispirò questo lavoro. Crescerà l'utile nello spirito a voi; e crescerà il contento a me di averlo a voi proccurato con questa nuova impressione.

DI-

DISTRIBUZIONE

Delle Opere del Padre

PAOLO SEGNERI.

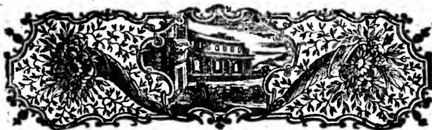
TOMO PRIMO.

TOMO SECONDO.

TOMO TERZO.

TOMO QUARTO.





BREVE RAGGUAGLIO
DELLA VITA
DEL VENERABILE SERVO DI DIO
IL P. PAOLO SEGNERI
DELLA COMPAGNIA DI GESU'

Descritta dal P. GIUSEPPE MASSEI *della medesima Compagnia.*



'Inclito Dottor della Chiesa Sant' Ambrogio scrisse già ottimamente, che *primus discendi ardor nobilitas est Magistri*. Essendo perciò alla luce raccolti tutti in un corpo gli egregj Componimenti del Padre Paolo Segneri, grande ornamento della Compagnia di Gesù, è paruto a molte persone autorevoli, che debba qui premettersi alcun breve ragguaglio delle gloriose azioni di un tanto Autore, acciocchè ben conosciuta la purità del Fonte, si muova ciascuno a gustare di miglior animo le acque salutari.

§. I.

TRasse il P. Paolo la sua nascita li 21. di Marzo del 1624. in Nettuno, Terra celebre del Lazio, situata su le sponde del Mare Tirreno. Fu la sua Famiglia Romana, considerata per le cariche illustri, che esercitò, e per le nobili parentele, con cui si congiunse; ma sopra ogni cosa merita di celebrarsi, come privilegio raro della famiglia Segneri, la pietà, e la bontà Cristiana, non sapendosi di veruno di essa, che non sia vivuto con ottimi, ed illibati costumi. Il Padre poi del nostro Paolo fu Francesco Segneri Gentil'uomo molto stimato, che fin da Giovinetto si offerse a Dio con Voto di perpetua castità; benchè i suoi Parenti per non lasciar perire il Casato, che in lui solo si conservava, ottenutagli dispensa del Voto, l'indussero al Matrimonio, e gli diedero per Consorte la Sig. Vittoria Bianchi Romana figliuola unica di Stefano Bianchi, la quale partorì al suo Marito fin' a diciotto figliuoli; onde pareva, che una stirpe sì degna fosse per durare più secoli, e pure per gli accidenti delle cose umane dopo un breve periodo d'anni la vediamo oramai estinta. Fra sì numerosa

figliuolanza il nostro Paolo ebbe la sorte di essere il Primogenito, e gli venne imposto nel Sacro Battesimo il nome di Paolo in memoria dei suoi Antenati; ma è molto probabile, che con più alto consiglio la Divina Provvidenza così disponesse, perchè aveva scelto questo felice Bambino a farlo seguace di quel grande Appostolo; ed a portare ancor'egli come vaso di Elezione il glorioso suo Nome in faccia delle Genti. Comparve tosto nel Fanciullo un'indole generosa, amabile, e tutta spirito. Per questo i suoi Genitori posero una special cura in ammaestrarlo nelle Virtù civili, nelle lettere, e molto più nel Timor santo di Dio; al che l'ajutaron non meno l'esortazioni, che gl'esempj dei Genitori medesimi, particolarmente della Madre, che fu Donna di virtù singolare. Questa nobil Signora educata nel Monistero, bramava di rimanervi in vita claustrale senza impacciarsi mai negl'interessi del Mondo, ma obbligata di condiscendere ai suoi Maggiori, trovò maniera di vivere anche nello stato Matrimoniale da perfetta Religiosa; poichè lasciato di abitare in Roma sua Patria, come erasi pattuito prima del Matrimonio, si elesse di stanziare quasi sempre ritirata in Nettuno, dove aliena da tutte le vanità femminili non ammise mai altro vestito, che di semplice saja grossa, ed oscura. Gran parte del giorno la spendeva in Orazione, frequentando le Chiese, ed i santi Sagramenri; e quanto era cortese verso dei Poveri, altrettanto era severa verso se stessa, macerandosi con digiuni, discipline, ed altre penitenze, intenta di continuo a varie sue divozioni, e ad allevar santamente i suoi Figliuoli.

§. II.

Circa alla Puerizia di Paolo dimostrò egli dal bel principio la sua gran propensione al mestiero Appostolico del Predicare. Si racconta di lui, che radunata insieme una turba di Fanciulli in qualche stanza di casa, montava sopra un tavolino, e se la pigliava contro dei Peccatori, gridando, e schiamazzando quanto mai sapeva dettargli il suo fervor puerile. Se poi si accorgeva, che qualchuno di quei fanciulli dormisse, o si distraesse in cicaleccj, adirato di zelo scendeva tosto a percuoterlo di sua mano, o pure senza scender dal posto gli tirava per correggerlo qualche libro, o altre cose somiglianti, delle quali ne andava ben provveduto. Or Francesco suo Padre in vedere, che questa tenera pianta cresceva tanto prosperamente, giudicò di traspiantarla in alcun suolo più fertile, e pose il Figliuolo in Roma fra nobili Convittori del Seminario Romano. Diede subito questi un tal saggio di se, che già d'allora gli auguravano quei gloriosi avanzamenti, che poscia si sono avverati. Egli era amato, e riverito da tutti in riguardo del suo ingegno, della sua innocenza, della vivacità, e candidezza grande di natura; onde i Parenti fabbricavano sopra di lui molte speranze, e vi formavano varj dissegni a pro della famiglia. Ma assai diversi erano i dissegni di Dio, che lo voleva fuori del Mondo, e cose troppo maggiori delle grandezze terrene. Chiamollo dunque con impulsi gagliardi a servirlo nella Compagnia di Gesù, ed i Superiori di buona voglia consentirono alle pie richieste del Giovane, purchè ottenesse grata licenza dai più stretti Congionti. Poca difficoltà incontrossi dal canto della Madre, che stimò particolar guadagno il poter dar a Dio le primizie dei suoi Parti. Non già così il Padre, al quale sembrava troppo doloroso il far questo taglio, e il privarsi di un Figliuolo, ch'era la pupilla dei suoi occhi, e tutte le delizie del suo cuore; perciò fu necessario a Paolo di combattere un gran pezzo, fin'a tanto che la vigilia di S. Francesco Saverio suo singolarissimo Protettore dopo molte penitenze, e molte orazioni dato l'ultimo assalto alla

alla volontà del Padre, gli riuscì con efficaci ragioni, e molto più con abbondanti lagrime d'espugnarla. Chi potrebbe mai qui ridire qual fosse l'allegrezza del fortunato Giovane in rimirare aperta la porta ai suoi beati desiderj? L'istessa sera del 1. di Dicembre l'anno 1637. sotto gl'auspizj di S. Francesco Saverio, la cui Festa in quel tempo si celebrava il dì seguente, portossi subito al nostro Noviziato di S. Andrea, accolto quivi dal P. Gio: Paolo Oliva Maestro allora dei Novizj. Nè dee al certo riputarsi piccol vantaggio del novello Candidato l'aver sortito per primo Maestro della sua vita spirituale un tal'uomo, che fu poscia Predicatore di quattro Sommi Pontefici, e governò parecchi anni la Compagnia in carica di Generale. Su i primi giorni il P. Oliva concepì molto timore, che quel genio così vivace non fosse per accomodarsi al rigore della disciplina religiosa: ma ben presto si consolò, mentre si accorse, che la vivacità serviva al Novizio sol di sprone, e d'incentivo a farlo camminar più veloce nella carriera dello spirito.

§. III.

Compiti i due anni del Noviziato non potè Paolo esser'ammesso ai soliti voti, perchè in riceverlo nella Compagnia si suppose, ch'avesse alquanti mesi sopra gli anni, che veramente aveva; sicchè scoperto poscia l'errore, e non essendo egli per anche in età d'obbligarsi alla vita regolare, bisognò trattenerlo finchè gli giungesse il debito tempo, e frattanto i Superiori lo mandarono al Colleggio Romano per lo studio della Rettorica, e successivamente della Filosofia. In un teatro sì riguardevole cominciò a lampeggiare più che mai il suo luminoso ingegno, e venne adoperato sempre da Maestri nelle funzioni più cospicue di quella fiorita Accademia. Dopo il corso della Filosofia fu deputato ad insegnare nell'istesso Collegio Romano le lettere umane, nel qual'offizio sì laborioso continuò tre anni interi. Ma poichè quel vasto intelletto non si riempiva abbastanza con la sola occupazione della Scuola, si applicò insieme a voltare nell'Idioma Italiano la seconda Decade delle Guerre di Fiandra, descritte in lingua latina dall'aurea penna del P. Famiano Strada; e questa traduzione si diede alla publica luce sotto il nome del medesimo Traduttore. Ciò egli fece principalmente per impossessarsi della favella Toscana, e per gettare così il primo fondamento al sacro esercizio di Predicare, a cui comparve tanto inclinato sin da suoi più teneri anni, come abbiam detto di sopra. Confermossi viepiù in questo pensiero allorchè il P. Vicenzo Carafa Generale di santa memoria abbattutosi a sentire una sua Predica nel comun refettorio, giusta l'usanza de nostri Studenti, gli piacque in guisa, che chiamato a se il Giovane l'accarezzò di molto, e donatagli in segno di gradimento non so qual cosarella di divozione, l'animò a non tener nascosto il talento ricevuto da Dio. Predicasse pure, ma predicasse, a quella maniera, che sarebbon al certo benedette dal Cielo le sue fatiche. A dar anche l'ultima mano all'opera, vi si aggiunse il P. Sforza Pallavicino che dopo qualche tempo per li sublimi suoi meriti da Alessandro VII. fu promosso alla Porpora. Ebbe sempre questo grand'uomo un singolarissimo zelo d'ajutare quei Soggetti, dove scorgeva capacità di far cose segnalate a gloria del comun Signore, e scoperte nell'anima di Paolo doti tanto eminenti di natura, e di grazia concepì verso di lui un'affetto, che gli conservò sempre tenerissimo, e risolvè di lavorare al possibile un sì fecondo terreno; del che poco appresso ne capitò assai commoda l'occasione, mentre avutolo per suo Scolare nel corso della Teologia, gl'istillò non meno le scienze speculative, che l'arte più raffinata del Predicare, dell'Oratoria, della Poesia, e di altre facoltà liberali, di cui il P. Sforza n'era sopra modo arricchito.

§. IV.

NEll' acquistar delle scienze non perdè già punto il buon Giovane il fervor dello spirito, quantunque ciò riesca non poco difficile, sì per le distrazioni, che arreca seco lo studio, sì per l'emulazione de' Compagni, che suol'esser madre della vanità. Dirò solo in argomento del resto, ch'ei si disciplinava tanto aspramente, che una volta fu costretto ricorrere dall' Infermiere per farsi medicare le spalle piagate tutte da flagelli. Un' altra volta gli si ruppe una vena del petto, e vomitò sangue a tal segno, che l' Infermiere diceva non essergli mai venuto alle mani chi ne avesse vomitato in tanta gran copia. Esaminossi l' origine di quell' atroce accidente, e si trovò esser proceduto da alcuni sforzi indiscreti, che il Giovane aveva usato in esercitar atti di mortificazione, e d' amor di Dio, a quali erasi provocato con un' altro suo Condiscepolo a chi poteva più farne; onde non può negarsi, che non avessero un gran fondamento il P. Ministro del Collegio, che in certa occasione non dubitò di chiamarlo un' altro S. Luigi, e il P. Sforza Pallavicino, che compose quel gentilissimo Anagramma, *Paulus Segnerus*, *Purus Angelus es*. Vagliami qui a maggior confermazione del vero una nobile testimonianza, che in un suo foglio ce ne dà il P. Giuseppe Agnelli uomo di quell' autorità, che il Mondo riverisce per le sue Opere insigni mandate alle stampe. Ricercato, dic'egli, di dar la notizia, che io aveva della felice memoria del P. Paolo Segneri, dico, che lo conobbi alle Scuole Secolare, e trattai seco, avendo più volte con esso lui recitato in Palco, e in altre funzioni sacre, e letterarie. Di più entrai nella Compagnia pochi giorni dopo di lui nel 1637. e vissi sempre seco al Noviziato, e in Collegio Romano negli anni della Rettorica, della Filosofia, della Teologia, e nel terz' anno del Noviziato; e in tutto questo tempo non mi sovviene d' aver mai notato in lui cosa veruna, o in fatti, o in parole, che vi apprendessi materia di peccato veniale neppur leggiero. In oltre avendolo io attentamente osservato; ho ricevuto da lui molti esempj di singolar virtù, e in particolare negli ultimi anni della sua Teologia, ne' quali perfezionò molto sensibilmente il suo vivere, in modo tale, ch' era esemplarissimo, e superava di gran lunga quell' istessa maniera di vivere innocente, che aveva usata per lo passato. Questa perfezione si scorgeva nel suo parlare, e nell' operare con quella minutezza ch' è propria della nostra disciplina domestica, tanto nella composizione esterna del corpo, quanto in ciò, che apparisce dall' interno nelle azioni esteriori. Comunemente io ne ho concetto, che sia stato veramente un gran Servo di Dio, e degno d' ogni venerazione.

§. V.

COsì trascorso con tanta innocenza, e con tanto fervore il golfo de' suoi studj il P. Paolo Segneri difese in pubblico tutta la Teologia, più a modo di Maestro, che di Scolare, e circa l'anno 29. della sua età ordinato Sacerdote s'infiammò di nuovo spirito, che andò sempre aumentando nel terz' anno del Noviziato, solito a farsi al terminare degli studj da quei della Compagnia. Richiese poscia per sua umiltà ai Superiori di tenere qualche infima Scuola di Gramatica, e gli fu assegnata la seconda Scuola nel nostro Collegio di Pistoja. Introdusse quivi la divozione tanto celebre della Buona Morte, discorrendo egli stesso sopra di un tal soggetto tutte le Domeniche. V' introdusse pure per ciaschedun mese la Comunion Generale, che collocossi in giro nelle principali Chie-

Chiese della Città, giacchè la Compagnia non aveva quivi per anche Chiesa bastante: e furono queste sante funzioni abbracciate dalla pietà, e dal concorso universale di quei Cittadini, che conservano all'Autore di esse una grata ricordanza.

§. VI.

IN questo tempo insieme con tante altre fatiche cominciò egli a stender le Prediche del suo famoso Quaresimale. Oltre alla lezione della Divina Scrittura, e dei Santi Padri, aveva posto una straordinaria diligenza intorno alle Orazioni di Cicerone, affin d'apprendere i modi più forti da convincere gl'intelletti, e da muovere la volontà, applicando al sacro gli argomenti profani di quel gran Maestro dell'eloquenza. Ma la sua complessione benchè robusta non seppe reggere a tanto gran peso, e la testa infiacchita si fè a piovere di moleste flussioni, che calando all'orecchie gl'indebolirono a poco a poco l'udito, e gli cagionarono quella mezza sordità, che gli continuò tutto il tempo di sua vita. Io però mi figuro, che fosse questo un colpo maestro della pietosa mano di Dio, per distaccare in tal maniera quell'Anima dalle conversazioni del Mondo, e tirarla totalmente a conversar seco; ben di ciò si avvide il medesimo P. Segneri, il quale fu più volte udito dire: Giacchè non posso trattar molto con gli uomini, tratterò con Dio, che si farà intender da me, ed io sarò inteso da lui. A questo proposito della sua sordità non mi pare di dover qui defraudare i Lettori di un bellissimo sentimento, ch'ei scrisse di sua mano dappoichè ebbe da Dio maggior abbondanza di grazia. Convien dunque sapere, che dopo la morte del P. Segneri furono ritrovati fra le sue scritture alcuni pochi fogli, dove per suo ricordo, e per suo spiritual profitto soleva notare con gran semplicità quei lumi, che il Signore gli comunicava nelle sue infocate Orazioni; e piacesse pur'al Cielo, che ci fosse toccato in sorte di trovarne assai più, che avremmo certamente in essi un non picciol tesoro; ma io mi persuado, che prevedendo il Padre la sua vicina morte desse al fuoco quanto di simili carte gli dovette capitar alle mani, e che per inavvertenza, o a dir meglio per una special Provvidenza di Dio rimanessero quelle poche, che ne godiamo, piene di santo ardore, e di elevatissimi affetti. In una di cotali carte parlando egli della sua sordità dice in questa maniera: ***Sagitta tuæ infixæ sunt mihi, & confirmasti super me manum tuam;*** Mi pare, che Iddo mi abbia dato ad intendere il vero significato di queste parole, le quali se io non erro voglion dir questo. Quando un Cacciatore vuol raggiugnere qualche fiera fuggiasca, come una Cerva, un Capriolo, che fa? le scocca varie saette, delle quali alcune ficcateci a lei nei fianchi; o la fan correre più lenta, o la fanno restare; e così allora il Cacciatore venendole addosso vi pon sopra le sue mani. Or di questa similitudine io stimo, che in questo versetto del terzo Salmo Penitenziale si prevalesse il santo Profeta; perciocchè essendo egli andato fuggiasco da Dio, con le saette di varie tribolazioni intimategli già da Natan, e dipoi scoccategli, lo fè restar dalla fuga, onde gli fu adosso con le sue santissime mani, e lo guadagnò. L'istesso fa Iddio tutto dì con moltissimi Peccatori, e l'istesso parmi, che abbia fatto con me, perciocchè ferendomi negl'orecchi, e perciò rendendomi inabile a conversare, a trattare, ed a seguir molte vanità, dietro alle quali io correva quasi perduto, ha fatto che io sospenda alquanto un tal corso, e così egli ha posto sopra di me le sue mani con darmi un gran desidetio di rendermi tutto a lui, e di lasciare le vanità per aderire alla verità. L'ho pregato, che ***confirmet super me manum suam***, sicchè io giammai non gli scappi, e che però non Psal. 37.

mi tragga più dagli orecchi le sue saette, se queste debbon valere a tenermi ferito. Quindi ho considerato, che somiglianti saette delle tribolazioni vogliono essere *infixa*, cioè ficcate altamente; perchè in altra maniera scotendosi via presto non fanno l'effetto; perciò vediamo, che i Peccatori non si arrendon subito, quando si senton colpire dalle avversità; ma sol quando l'avversità già dura un pezzo; e così è stato di me.

§. VII.

PArtorito ch'egli ebbe le sue Prediche colme di quella eleganza, e di quel nervo e spirito, che noi ammiriamo, cominciò ad uscire in campo aperto; e predicò in molti Pulpiti de' più rinomati, udito comunemente con frutto, e lode non ordinaria. Ma mentr'egli s'occupava in predicare agli altri, si compiacque la somma bontà del Signore di fare a lui una Predica, che a vita molto più santa tutto ad un tratto il riscosse. La cosa occorse in questa forma. Dimorava il P. Segneri nella Città di Perugia predicando i dì festivi il 1660. in età allora d'anni 36. quando nelle vacanze dell'Autunno si ritirò per gl'Esercizj spirituali di S. Ignazio, com'è in costume fra noi. A questo passo pare che Iddio lo stesse aspettando per raffinarlo qual'oro nella fornace, e per tramutarlo di un buon Religioso in un'Appostolo. Gli aperse la mente, e gli svelò i segreti delle verità più nascoste. Diedegli principalmente a conoscere a sì buon lume quanto gran cosa sia l'eternità, che per più notti non potè mai chiuder occhio atterrito dalla veemente apprensione di quell'inscrutabile abisso. Da motivi poi del timore fece presto passaggio all'amore, poichè si sentì accender il cuore da un ardente desiderio di sagrificarsi tutto in olocausto al suo Signore; e parvegli di udire come in modo sensibile la dolcissima voce di lui, che gli diceva: Voglio che noi ci amiamo insieme. Altro di vantaggio non vi bisognò, acciocchè si trovasse subito di anima, e di affetto non poco diverso da quello di prima. Niente più si curava di se, niente del Mondo, e tutto il suo pensiero era di ben corrispondere agl'inviti tanto pietosi del Cielo. La sua vita passata quantunque sì innocente, che ad altri sarebbe stata materia di gran compiacimento, a lui compariva tutta scandali, e tutta miserie, nè sapeva finire di piangerla con un'estremo rammarico di aver cominciato sì tardi a seguir Dio da dovero: onde in una lettera, che inviò ad un suo famigliare, scrisse giusto così: Le dico con gran rossore questa parola di esser'io principiante, perchè non ho considerazione, la quale più mi confonda, quanto il vedere, che io cominci ora, cioè dopo ventitre anni di Religione finiti appunto jeri; e però fra tutti li versetti di Davidde, de' quali ho pigliato pur qualche poco di pratica, non ne trovo veruno, che mi trafigga, e chi mi tocchi più sul vivo di quello, *Ego dixi, Nunc cœpi*. Indi applicatosi a fare una seria e perfetta riforma del suo vivere gli si rappresentarono a quel chiaro lume di Dio come più opportune al suo stato cinque cose, cioè Povertà, Ritiramento, Orazione, Penitenza, Esame; e per aver meglio sì buoni proposti alla mente, pigliate le prime lettere di ciascuna di quelle parole ne formò questo vocabolo, PROPE, il quale a caratteri grandi affisse in luogo visibile della sua camera senza che veruno ne potesse intendere il significato, e ne rimarressimo tuttavia all'oscuro, se egli stesso pregato da un suo confidente non gli avesse spiegato il mistero. Scrivendo poscia a questo medesimo: Non fui già io (dice) che mi determinassi da me a voler osservare quelle cose; ma ben fu Iddio, che chiaramente mostrommi di volerle da me. Piaccia a lui, ch'io sappia ottenergliele, e non gli sia infedele,

dele, perchè temerei di me grandemente; però non manchi V. R. di pregare per me, perchè io temo assaissimo. In questa guisa il P. Segneri pose la mano all'aratro, nè da quel punto si rivolse mai all'indietro, camminando sempre all'innanzi a passi di Gigante nella strada intrapresa.

§. VIII.

ASsai tosto si avvertì da quei del Colleggio una mutazione tanto maravigliosa, poichè si vedeva l'ottimo Padre tutto sopra pensiero, e lontano da ogni sorta di ricreazioni starsene quasi di continuo nella sua stanza rinchiuso ad orare, o a leggere libri santi. Circa alle penitenze dimandò, ed ottenne una facoltà generale dal suo Confessore di usarne fino a quel segno, che avesse giudicato di potere senza notabile pregiudizio della sanità; ma qual fosse in ciò la persuasione del suo magnanimo fervore, noi non possiamo ridirlo, mentre ogni cosa passa in rigoroso segreto tra lui, e Dio solo. Questo sì che udivansi per la casa gli orribili colpi delle discipline, che si dava ogni giorno, e da diversi e chiari segni si argomentava, ch'ei dormisse pochissimo, e su le nude tavole. Molto più patente fu la sua riforma intorno alla povertà; fece subito una diligente ricerca di quanto mai gli era superfluo, e spogliossi prontamente non sol di questo, ma di altre cose ancora che parevano necessarie, fra le quali vi fu un certo piccolo Baule, ove soleva nei viaggj ripor le sue Prediche, rivolgendole da lì innanzi dentro ad uno straccio di tela incerata, e questo era tutto il bagaglio, che ei portava seco nel transferirsi a predicare da un luogo ad un'altro quanto si voglia lontano. Perchè poi la carità cresceva sempre in lui, come una gran fiamma commossa dall'aura favorevole dello Spirito Santo, invogliossi di sparger il sangue, e di dar la vita in onor di Cristo; ed a simil'effetto richiese istantemente di esser mandato all'Indie d'Oriente, benchè i Superiori conosciuto il gran frutto, che poteva fare fra Cristiani d'Europa un soggetto di quei talenti, stimarono maggior gloria di Dio il trattenerlo, e il negargli la licenza; ma non per questo il fervent'uomo perdè affatto la speranza del martirio, e protestò ad un suo Amico restargli questa fiducia di conseguirlo, che viaggiando un giorno per mare desse a fortuna in mano dei Turchi o di altr'Infedeli. Trattanto andava in parte pascendo il suo zelo con l'esercizio suo consueto delle Prediche, nè saliva mai in Pulpito senza aver premesso molte orazioni, e una buona disciplina: ed erano queste discipline di tal sorta, che predicando egli in Mantova, alcuni vicini di rimpetto al Collegio nel sentire un battersi tanto gagliardo, e tanto alla lunga, spinti da curiosità andarono al Collegio a dimandare chi fosse di quei Padri, che in quel modo si straziava.

§. IX.

MA di ciò il P. Segneri non appagato stava sempre meditando qual Sagrifizio più grato potesse offerire al suo diletto Signore, e dopo replicate suppliche Iddio gli mise in cuore di applicarsi totalmente alle Sacre missioni, come ad un Ministerio sì eccelso, e sì profittevole alla salute dell'Anime. Ottenuto dunque il consenso dei suoi Superiori cominciò di tutto proposito le sue Appostoliche fatiche l'anno 1665. e le proseguì fin al 1692. allorchè fu obbligato a lasciarle dalla volontà del Sommo Pontefice, che chiamollo a Roma, come più a basso noi diremo. Nel vedersi egli così favorito da Dio, e fatto un sì grand'istromento della divina sua gloria, animossi subito a mover guerra campale all'Inferno,

ed a seguire quanto più dappresso poteva le riverite vestigia dei Santi Antonio di Padova, Vicenzo Ferrero, Bernardino da Siena, ed altri Santi, che fecondaron l'Italia coi lor beati sudori. Io m'immagino, che sarebbe forse stimato temerario chi volesse qui paragonare il P. Segneri a questi nobilissimi Campioni di Santa Chiesa. Certo però è, che chiunque ha veduto di presente il gran seguito dei Popoli, la conversione d'innumerabili Peccatori, la riconciliazione di tanti Nemici, e tant'altro di bene, che risultava dalle Missioni del P. Segneri, confessa a piena bocca, che quanto si racconta di esse può apprendersi da molti per una somma esagerazione, ma in realtà è assai manco del vero.

§. X.

IL metodo, che dal Padre si pratica in questo sacro esercizio, fu il seguente, e fu suo proprio, immitato poscia da diversi altri della Compagnia. Quando teneva Missione nelle Terre, o Castelli fuori delle Città, posava sempre la sua residenza in qualche luogo, dove comodamente potessero adunarsi altre Terre, e altre Cure vicine a partecipare ancor'esseno del profitto comune. A questo luogo s'inviava d'ordinario verso la sera del giorno stabilito, dimorandovi sei, otto, o dieci giorni, secondo che più o meno richiedeva il bisogno. L'abito, in che faceva le sue comparse, era una vesticciuola corta, o logora, il Bordone in mano, il Breviario sotto al braccio, un piccolo Crocifisso sul petto, e la Corona della Vergine, che li pendeva dalla cintola. Sopra tutto andava sempre con le gambe, e coi piedi affatto scalzo, costume inviolabile da lui osservato, subito che partiva dai nostri Colleggj, finchè dopo più mesi compito il giro delle Missioni vi ritornava. Nè il patimento di camminare così scalzo dee riputarsi di picciol rilievo, quasi che fossero molto brevi i suoi viaggj; poiche il P. Gio: Pietro Pinamonti suo perpetuo Compagno nelle Missioni dice, che fatto un diligente scandaglio di questi viaggj, stima, che fra la mutazione dei Paesi, e fra le frequenti, e diverse Processioni il P. Segneri non facesse niente meno di quattrocento miglia in ciaschedun'anno; e pure gli conveniva spesso portarsi per strade alpestri; lastricate di sassi taglienti, di nevi, e di ghiaccj, come gli accadde in particolare nel passare dalla Toscana in Lombardia, che viaggiò sempre così scalzo su le nevi, e su'ghiaccj quaranta, e più miglia continue. Non di rado anche occorreva, che nel premere il terreno restava malamente trafitto da spine pungenti; e chi lo seguitò parecchi anni riferisce di averlo veduto in questa forma punto più volte, e tal'ora offeso in maniera, che gli cagionò sin la febbre; ed era per verità un bel diletto il veder comparire un tal'Uomo sì mal concio nella persona, ma insieme tanto sereno, ed allegro, che moveva tutti a un tenerissimo affetto, e ad una soavissima divozione.

§. XI.

GIunto così il P. Segneri al luogo destinato per la Missione, veniva incontratto fuor della Terra dal Parroco, dalle compagnie, e da gran frequenza di Popolo. Voleva egli numeroso un tal'incontro, perchè, diceva, esser questo un'onore, che si faceva alla Missione; onde lo procurava con altrettanto studio, con quanto ricusava, ed abborriva ogni accompagnamento nella sua partenza dopo il fine della Missione, dicendo esser questi un'onore fatto al Missionante. La Gente concorsa a riceverlo, spartita in due ale di qua, e di là dalla strada, al primo suo spuntare si prostrava ginocchioni, e chiedeva forte a mani giunte di esser benedetta.

A que-

A questa vista il Padre assorto in Dio con una faccia, che spirava non meno maestà, che amore, prendeva genuflesso dalle mani del Parroco, e talvolta dagl' istessi Vescovi il Crocifisso: e intonando le Litanie della Gloriosissima Vergine guidava tutta la moltitudine dei Popolani alla Chiesa, dove adorato il Divin Sagramento faceva dall' Altare il suo primo discorso, per tema del quale pigliava le celebri parole dell' Appostolo; *Pro Cristo legatione fungimur, tamquam Deo exhortante per nos. Obsecramus pro Christo, reconciliamini Deo*. Descriveva l' immensa bontà del Signore, che oltraggiato da noi, in cambio di gastigarci mandava i suoi Ambasciadori ad offerire, ed a chieder la pace. Invitava perciò gl' Uditori ad una seria penitenza dei loro peccati. Li esortava a frequentare le sacre funzioni di quei giorni, ed a prevalersi di sì buona occasione, stimando quella come una settimana santa da darsi totalmente a Dio, ed al negozio importantissimo della lor' eterna salute. Voltatosi poi al Crocifisso (e ciò d' ordinario soleva fare piangendo) gli domandava in grazia per li meriti del prezioso suo Sangue le Anime di tutti coloro, che fossero venuti ad udirlo. In ultima recitava l' *Ave Maris stella* alla Madre delle misericordie, pregava l' Udienza, che ogni giorno ricorresse a lei per l' esito felice delle cose, e acceso così un santo fuoco si ritirava. La mattina seguente prima dell' alba celebrava la Messa, nella quale spargeva tante lagrime, e ridondavano nella sua faccia tanto sensibili affetti, che serviva questa Messa di una gran Predica a quel numeroso Popolo, che sempre avidissimo vi assisteva. Terminata la Messa si ordinava subito la Processione ad uno di quei luoghi vicini. Precedeva il Crocifisso seguitato a coppie da gli uomini, dietro ai quali veniva in compagnia del Parroco, e d' altri Sacerdoti il P. Segneri tutto gioviale, scalzo, come sempre, col suo bordone in mano, e col capello in testa; e al fine succedevano le donne, precedute ancor' esse dal proprio loro Stendardo, con una modestia, che aveva dell' Angelico, e compungeva in estremo, per la via si cantavano sempre spartitamente a più cori, or le Litanie, or il Rosario, or Salmi, or Inni, or Lodi spirituali, singolarmente una Lauda accresciuta di rime dall' ingegnoso zelo del medesimo P. Segneri, e addattata ad esprimere i principali misterj, e le principali massime di nostra Fede; e ad ogni versetto, che s' intimava del Salmo, o d' altro, s' intromettevano quelle dolcissime parole, replicate ad alta voce da tutti. *Lodato e ringraziato sempre sia il Nome di Gesù, e di Maria*: nè è spiegabile il comun giubbilo in sentire i monti, e le valli risuonare d' ogni intorno le lodi del loro Creatore, armonia troppo gioconda da rallegrare insieme la Terra, ed il Cielo. Così viaggiavano due, tre, o quattro miglia, finchè arrivati al termine prefisso venivano accolti dall' altro Popolo, che ansioso gl' attendeva. Allora il P. Segneri ricevuto dal Parroco il Crocifisso si avviava per lo più in Campagna, sì per non essere le Chiese capaci a sufficienza della folta copia degl' Uditori, che lo seguivano, sì per esser da medesimi meglio inteso in campo più libero, e più atto a spandere, ed a comunicar la voce. Quivi salito su qualche posto eminente diceva pieno di fervore la Predica che costumava di conchiudere con qualche affettuoso colloquio al Crocifisso, stringendolo fra le braccia, e bagnandolo di calde lagrime. Dopo ciò s' informava, se vi erano inimicizie e trovatele gli riusciva di tramutar subito in tal modo gl' animi più inferociti, che in un luogo delle montagne di Piacenza v' è memoria d' aver egli concluse le paci tra molti, che per venti omicidj seguiti erano in procinto di farne strane vendette. Lasciati in questa guisa consolati, e rappacificati quei Paesani, si faceva ritorno al luogo della Residenza con l' istess' ordine, e con l' istesso canto di prima.

§. XII.

§. XII.

PAssata poi l'ora del desinare già si vedevano venir da più parti divotamente cantando varie processioni, frequentate sempre da grandissimo concorso; poichè quantunque alcuni Parochi poco animosi, o poco zelanti si scusassero da principio dal condurre le lor Pecorelle a questi pascoli di vita, protestando, che non si sarebbe trovato chi neppur portasse la Croce; nientedimeno quando si giungeva al fatto, riusciva la cosa tanto al contrario, che si abbandonavano i lavori, gli armenti, le case, e fin'anche gl'interi villagj; onde accade una volta, che certi Vagabondi incontrato un villaggio senza custodia veruna, ebbero campo di depredare quanto mai lor piacque. Molti si levavano di mezza notte a spedire in tempo le lor necessarie faccende; la maggior grazia, che sapessero dimandar le figliuole ai Padri, e le mogli ai Mariti, era il non esser impedite di venire alla Missione; e parecchi, che faticavano a giornata, si contentavano di pattuire un tanto di manco, acciocchè fosse lor permesso di lasciar l'opera quando si accostava l'ora di partire con gli altri: Sappiamo pure di varie persone molto gentili, e mal sane, che non ardivano uscir di casa, e sentir Messa le feste, e in queste circostanze andarono tutta una settimana in Processione per strade lunghe, e disastrose; anzi nella Relazione stampata delle Missioni fatte dal P. Segneri sulle Montagne di Modena l'anno 1672. si racconta un caso notabile di un Sacerdote, il quale più anni aveva patito di atroci flussioni, a segno tale che non solevano passare i quindeci, o venti giorni, che non fosse da quelle maltrattato, enfiandosegli i piedi con suo grave tormento, massimamente se niente si bagnassero, o sentissero freddo; tuttavia in occorrenza della Missione camminando sempre scalzo per tempi anche piovosi, nè allora, nè poi si risentì più di nulla. Non è meno ammirabile quello, che occorse nella Terra di Villa Diocesi di Luca ad un Sargente, a cui per il calor grande del fegato, e del sangue se gli accendeva quasi ogni mese in una gamba un'ardente risipola, che forte il travagliava. Stando egli così inquietato dai soliti dolori volle condursi in Processione a piedi ignudi, e con un rimedio di sua natura sì opposto al bisogno gli svanì tutto lo spasimo, che sentiva; e nove mesi dipoi fu attestato, che fin a quel giorno non gli era mai più tornato niente di male. All'opposto bensì rimase punita la poca fede, e la poca pietà di alcuni, che mostravano di non apprezzar molto queste sacre funzioni. Vicino a Castell'Acquaro certi Padroni non vollero lasciarvi andare i suoi lavoratori trattenendoli a seminar le messi, ma ebbero quell'anno i granaj vuoti senza raccoglierne neppur la semenza per l'anno futuro. Altri pure nella Riviera di Genova non curando gl'inviti cortesi del Padre si fermarono a segar i loro fieni; e si levò all'improvviso un fierissimo vento, che li disperse, e portolli via tutti. Peggio anche avvenne ad un tal Giovane, che in disprezzo della Missione salì sopra una mula per non starvi presente. Uscito fuor delle Porte del Castello la bestia inalberata lo sbalzò di sella su le pietre, sicchè l'infelice tutto infranto nella testa e nell'ossa fu costretto a suo malgrado di ritornarvi.

Si provavano le seguenti notizie con attestazioni giurate di un Sacerdote.

§. XIII.

OR tutta la gente venuta così da diversi luoghi si adunava in campo aperto, e con buona ordinanza postisi a sedere separatamente gli uomini dalle donne, arrivava il P. Gio: Pietro Pinamonti fervoroso Compagno

pagno

pagno del P. Segneri a insegnare da un Palchetto la Dottrina Cristiana; spiegando varj punti di maggior importanza, circa l'uso della Confessione, e Comunione, circa l'obbligo di perdonar l'offese, di fuggire l'occasioni prossime del peccato, e di simili cose, con esempj, e maniere sì adattate a quell'Uditorio, che mischiato insieme il dolce, e l'utile, istruiva insieme, e dilettava a meraviglia. Compiuto questo esercizio rimaneva il P. Pinamonti ad ammaestrare i fanciulli nei principj della Fede, e gli altri si trasferivano alla Chiesa, dove esposto il Sacratissimo Corpo del Signore, si recitava la piccola Corona delle Piaghe, la quale il P. Segneri vestito di Cotta interrompeva dal pulpito con tre divoti colloquj alle Mani, Piedi, e Costato del Salvatore; e data la benedizione con la Santissima Eucaristia, il Padre deposta la cotta, e innalzato il Crocefisso s'incamminava verso quel luogo, dove poc'anzi erasi tenuto il congresso per la Dottrina Cristiana: Quivi cantato il *Laudate Dominum omnes Gentes*, e l'*Ave Maria* ripetuta a voce alta da tutti ascendeva su'l palco, e dava principio alla predica; di qual tenore però fossero queste sue prediche, mai può concepirlo chi non l'ha udite. Basti di sapere ch'erano uno stillato di sacra eloquenza, di ragioni efficacissime, di affetti gagliardi, di figure vivaci, e sopra tutto d'un tal'ardor di spirito, che pareva di ascoltare un S. Francesco Saverio predicante nell'India. Gli argomenti dei discorsi erano scelti fra più maschi, che ci proponga il sacro Vangelo della necessità della Penitenza, del gran pericolo di coloro che la differiscono alla morte, della gravità del peccato mortale, della terribilità del Divino Giudizio, delle inesplicabili pene dell'Inferno, ed altri argomenti di questa sorta, atti a risvegliare chi dorme, ed a rimettere in capo il cervello a chiunque per sua disgrazia l'avesse perduto. Discendeva poi sempre ad alcune materie particolari, ed a riprendere alcun vizio dei più usitati, come per esempio il rubare le Anime a Dio con gli scandali; il tacere nella Confessione per vergogna le proprie colpe; il fomentar odj, e inimicizie; il togliere l'altrui roba, e l'altrui fama; l'esercitare quei balli, e quei giuochi, che servono di fomento a mille scelleratezze. Verso il finir poi della predica trasportato molte volte dal zelo, per dar agl' altri esempio, e stimolo di penitenza, si calcava in testa una pungente corona di spine. Indi gettatasi al collo una fune si scioglieva in un'attimo la veste di sopra, restando con un altra vesticciula di sotto, aperta tutta dietro alle spalle, e messa mano ad una disciplina di ferro cominciava fieramente a pestarvi le carni. Ma non contento neppur di questo aveva inventato un'altro stromento assai più tormentoso, ed era un sughero rotondo incassato in una scatola di latta, armato di ben cinquanta spille, o aghi, che conficcatevi dentro spuntavano alquanto di fuori: con questo battevasi forte il petto ignudo nell'ultime Processioni di penitenza, ed usavalo altresì per vincer la durezza di chi era inflessibile a dar pace all' inimico, cavandosi tanto sangue dalle vene, che in progresso di tempo i Medici, per ovviare al pericolo della sua vita, bisognò che l'obbligassero ad esserne più ritenuto. Può qui ciascuno immaginarsi qual sentimento cagionasse in quel grande Uditorio uno spettacolo sì atroce. Non si vedeva altro che lagrime, nè si udiva altro che gemiti, e un gridar misericordia fin' al Cielo. In verità faceva sempre una tal'impressione questa maniera di predicare, e di operare del P. Segneri, che sembrava quasi impossibile il non rimanerne compunto: e da ciò nacque, che trovandosi talvolta qualche Peccatore più miserabile risoluto di voler perseverare nei suoi peccati, pigliava quest'espediente suggeritogli dal Demonio, che quando sapeva esser vicina la Missione, si partiva, e andava per quei giorni ad abitare in altro paese.

§. XIV.

§. XIV.

TRoppi furon coloro, che mossi sol'anche da mera curiosità a sentir qualcheduna di queste Prediche, vi restarono presi. Toccò questa felice sorte a non poche Meretrici, che dall'infame mestiere si ridussero a rigori d'una vita penitente, e il Padre tutto carità le provvide di onesto ricapito. L'istessa fortuna toccò a sei Assassini di strada, che guadagnati tutti ad un tempo si gettaron compunti a piedi del Padre, il quale superate gravi difficoltà impetrò loro dal Prencipe il ritorno libero alle lor case; e di questa razza d'uomini la più perversa del Mondo se ne convertirono tanti, che il Vescovo di Piacenza in una sua lettera al nostro P. Generale potè scrivere queste parole: Si sono vedute ancor nelle Processioni ordinarie d'ogni giorno schiere di Ladroni vestiti di sacco, coronati di spine, a piè nudi, e aggravati di pesanti Croci. Per prima avvezzi alle strade, ora abbandonata la pessima vita, ed aggiustate le partite con Dio, hanno stabilito di viverne una migliore. Più singolare fu la conversione d'alcuni Ebrei. Fra questi uno non saputosi persuadere, che fosse falsa una Religione predicata con tano zelo, e professata con dimostrazioni di tanta pietà da sì gran gente, corse subito dopo la Predica a baciare il Crocefisso; e il Padre piangendo d'allegrezza se lo strinse caramente al seno, di che si fece dal Popolo una festa indicibile. Finita così la Predica il P. Segneri proseguendo più che mai a flagellarsi soleva dire con una faccia tutta di fuoco; Chi di voi è innocente si rimanga: ma chi si riconosce peccatore, come son'io, mi seguiti. Ciò detto s'incamminava alla Chiesa per la disciplina, che dopo la Predica si faceva ogni giorno. In parecchi luoghi non solo non vi era questa lodevole usanza della disciplina, ma appena ne sapevano il nome: anzi quando udivano raccontare, che nelle Missioni si usava quest'esercizio di penitenza, lo mettevano in burla, e si vantavano, che appresso di loro non si sarebbe introddotto giammai; ma pure spinti dall'esempio, e dalle parole del Padre vi si affollavano tanti, che bisognava ben presto chiuder le porte della Chiesa, e talvolta porvi anche le Guardie per tener'indietro la troppo gran calca, che avrebbe recato di dentro un'estrema confusione. Serrate dunque le porte s'intonava il *Miserere*, e il popolo snudato dalla cintura in su flagellavasi alla disperata. Chi non aveva potuto ottener le discipline, che si dispesavano, si batteva con corde, o con cintorini armati di ferro. Taluni si servivano della Corona stessa, che portavano della Madonna, e chi non si trovava altro alle mani si percoteva la faccia co' schiaffi, e il petto co' pugni. Nè è da tacersi il fervore quantunque indiscreto di un buon Soldato, che attaccò ad una funicella una palla di cera, dentro la quale vi aveva inserito alcuni rottami di vetro, e scarnificandosi in questa maniera le spalle fu in grave risclùo di contrarne qualche immedicabil cancrena. Alle proposte poi, che costumava di fare il P. Segneri in quest'occasione, si sentiva un gridare universale: Pace, Perdono; Viva Gesù; Piuttosto morire, che mai più peccare: a cotali voci faceva eco col batter delle mani, e con urli pietosi una gran turba di donne, che stavan di fuori, escluse sempre da simil funzione. Bene spesso agitato il Padre da nuovo spirito, dimandava forte, Chi è il maggior Peccatore che si ritrovi in questa Chiesa? ed era una compassione l'udir tutti rispondere ad una voce piangendo, Io, io: e con ciò si rinforzavan tanto le lagrime, e le battiture, che quel luogo pareva divenuto il famoso Carcere de' Penitenti descritti da Climaco. Assai pur conveniva stentare per impor termine all'aspra flagellazione, appena bastando i replicati segni, che si davano, perchè

chè non si preterisse il tempo ad essa prefisso, solito a restringersi ad un solo quarto.

§. XV.

QUesta disciplina del giorno era principalmente istituita per quei, che venivan di fuori, e dovean la sera tornar alle loro case; perciò ne' luoghi più popolati soleva il Padre aggiungerne un' altra di notte, che servisse tutta per i Paesani. Circa il tramontar del Sole su gli scalini dell' Altare si corcava sopra di un panno nero in mezzo a due torcie il Crocifisso. Indi ragunato già il Popolo a suon di campane sopraggiungeva il P. Segneri, che aveva la sua vesticciuola aperta dietro, e cinta di funi; un' orribil capestro pendente al collo, un capuccio di tela nera calato in faccia, una lunga catena a' piedi, e in mano la sua disciplina di ferro; in questa foggia sì lugubre prostrato davanti all'Altare vi adorava riverentemente il Signore: e levata poi in alto da un Sacerdote una Croce nuda corteggiata da parecchi lumi si avviava fuor della Chiesa una dolorosa Processione. Camminavano in numero grande a due a due quei delle Compagnie vestiti de' lor sacchi, tutti scalzi, e non pochi coronati di spine. Gran parte di loro si battevano a sangue, e fra questi si scorgeva quasi sempre una quantità di fanciulli, che percotevan' anch' essi i lor corpi innocenti con tenerezza speciale di chiunque si abbatteva a rimirarli. Strani parimente erano i modi di penitenze, che a molti dettava il loro spontaneo fervore. Chi portava Croci smisurate su le spalle. Chi si appendeva al collo pesanti macigni. Chi si picchiava il petto con le selci. Alcuni si legavano fra loro con grosse catene agguisa di Schiavi. Altri con le braccia stese, e legate ad un tronco andavano a maniera di Crocifissi; e si trovarono fin di quelli, che col corpo incurvati alla terra, ma con l'anima elevati al Cielo si mettevano come bestie sotto il giogo de' Buoi, esponendosi a questa vergogna per sconto di essersi già sottoposti all' indegno giogo del demonio. Nè sol le persone più volgari davano questi esempj, ma Persone nobili, Religiosi, e altri d'ogni stato più riguardevole, anzi bene spesso Signore dilicatissime vestite di cappa, e coperte per modestia le spalle di un lino sottile si mischiavano di nascosto tra gl'altri, e si flagellavano aspramente. Dopo le Compagnie venivano i Sacerdoti, scalzi ancor' essi e coronati di spine, dietro a' Sacerdoti compariva il P. Segneri in quel suo sì penoso portamento, scaricando sopra il suo dorso una spietata tempesta di battiture, quante mai sapeva reggere il vigor del suo braccio. Dipoi seguivano gli uomini alla rinfusa, ed al fine le donne. In alcuni ridotti più capaci di tanto in tanto fermata la Processione, il Padre da qualche luogo rilevato scoperta la faccia inculcava qualche sentenza efficace della divina Scrittura, e soleva principalmente con voce di tuono intimare quella formidabil minaccia del Salvatore; *Nisi pœnitentiam egeritis, omnes simul peribitis*: Peccatori, diceva, o Penitenza, o Inferno. Sappiate pure, che fra queste due cose non si dà mezzo, dichiaratevi dunque qual delle due vi volete, Penitenza, o Inferno? A una tale richiesta tutti pieni di un salutare spavento non sapevano mai finir di esclamare lagrimando, Penitenza, Penitenza: nè si può certo ridire abbastanza la commozione di quel Popolo in rimirare fra l'oscurità della notte; e in quell'apparato di tant' orrore un' uomo sì celebre per fama di virtù, e di dottrina, che tutto grondante di sudore, e di lagrime quasi venuto da un' altro Mondo intimava con tanto ardore la penitenza a nome del medesimo Dio. Così dopo un lungo girare tornava la Processione alla Chiesa, ed escluse al solito le donne, principiavasi la disciplina notturna, che merita al sicuro di

di chiamarsi il flagello dell' Inferno. Quivi sì che daddovero si detestava il peccato, e si formavano le più salde risoluzioni, che possa concepire un' animo contrito; onde trovossi chi non dubitò fin di asserire, bastargli, che Iddio le perdonasse le colpe passate, che quanto all'avvenire non aveva più timore di ricadervi. Parecchi peccatori, che fin'a quel giorno scordati affatto di Dio, e dell'anima stavano incalliti in ogni sorta di scelleraggini, allora pentiti di tutto cuore le deploravano; e perchè alcuni di essi volevano farne una pubblica, e distinta confessione, appena erano sufficienti gl'espressi comandi del Padre a chiuder loro la bocca. Vi fu fra gl' altri in una di queste funzioni un pover' uomo, che cavatasi di tasca una borsa piena di denari, Ecco qua, cominciò a gridare, questo è danaro da me iniquamente rubato, pigliatelo Padre santo, Padre benedetto, restituitelo a chi si deve; e non si faziava di gridare, e di piangere, parendogli d'avere per un meschino interesse venduto Cristo agguisa d'un Giuda: il che mosse ad altrettanto pianto tutta la gente. Ebbe perciò ragione un'insigne Personaggio, il quale dopo aver veduto alquanti di questi miracoli di penitenza soleva dire, che non si sarebbe mai persuaso, che le Missioni del P. Segneri avessero tanta forza, se egli medesimo non se ne fosse chiarito.

§. XVI.

IN tanto con sì santi esercizj, si giungeva all'ultimo giorno destinato alla Comunione Generale. Per soddisfare alla gran moltitudine era mestiere di ordinare per lo più questa Comunione in aperta Campagna, dove si ergeva di rami d'alberi, e d'altre verdure una Chiesa posticcia di vago diffegno, col suo Altare quanto più potevasi ornato, e si procurava sempre che vi fossero diverse porte, acciocchè senza confusione potessero da un lato entrare, ed uscire gl' uomini, e le donne dall'altro. Innanzi all' aurora già spuntavano da molte strade con lumi accesi e con armonico canto numerose Compagnie, fameliche di cibarsi quanto prima del Pane degl' Angeli, e il Padre celebrata la prima Messa, indefesso, e giubbilante assisteva sempre al tutto, ora disponendo le cose necessarie, ora comunicando di propria mano, ora con affettuosi colloquj infiammando quei che si accostavano alla sacrata Mensa, che spesso giungevano a diciotto, e ventimila persone; benchè molto più del numero si debba stimare la loro pietà, i lor sospiri, e le lor lagrime, cose troppo insolite a vedersi in altra occasione. Gran tenerezza recava per certo il contare sotto l'ombre di quegl' alberi fin'a quaranta, e cinquanta Sacerdoti, ogn'uno dei quali veniva attorniato da una turba di divotissimi penitenti, sicchè tutte quelle campagne pareva che partorissero una nuova sorta di frutti, e frutti di Paradiso, che incitavano sommamente a benedirne il Signore.

§. XVII.

TRascorso il mezzo giorno, e dato un breve tempo da prender ristoro, si principiava l'ultima solenne, e general Processione di Penitenza in tal maniera. In primo luogo dopo la Croce andavano le fanciulle vestite di bianco con corona di spine in testa, con un velo, che copriva loro in parte la faccia, e con gli occhi fissi ad un picciolo Crocifisso, che tenevano in mano. Seguivano le altre donne vedove, e maritate in forma del tutto simile alle prime, fuorchè nel vestire di bianco. Miravasi appresso uno stuolo di venerabili Sacerdoti scalzi, e con funi al collo, portando Croci, o alcuna testa di morto. Dopo questi succedevan in cappa i fratelli delle

delle Compagnie; poscia gl'altri uomini in abito corto, tutti accopiati insieme, a piè nudi, e col capo cinto di spine: Quei che componevano questa Processione eran comunemente di più migliaja; non pochi dei quali flagellandosi segnavano talvolta del loro sangue le strade; e assai più che altrove si mostrava quivi ingegnoso il fervor di ciascuno nelle livree di penitenza per manifestare al pubblico l'interna compunzione dell'animo. Tra questo mentre i Sacerdoti in tuono mesto, e lagrimevole intonavano il *Miserere*, e ogni versetto s'interrompeva forte dagl'altri con questo intercalare, *Miserere nostri Domine*, *miserere nostri*, che quasi tromba dal Cielo stimolava tutti a placare con un sincero pentimento l'ira tremenda d'un Dio sdegnato. Ma il più grato spettacolo di sì divota Processione era il P. Segneri. Veniva egli l'ultimo, tutto umiliato, tutto estatico, tutto asperso di lagrime, sostenendo un gran Crocifisso, e oltre all'abito di penitenza come gl'altri, strascinava legata ad ambedue li piedi una ben lunga catena, che a fatica gli permetteva di stendere i passi. La folla del popolo avido di godere di questa sacra funzione era sì grande, che nella Riviera di Genova si computarono una volta circa settanta mila persone, venute fin da trenta, e quaranta miglia lontano: molti non trovando luogo a piana terra salivano su gl'alberi, e accadde più volte, che rami ben grossi per lo smisurato peso si troncassero affatto; Or giunta la Processione al luogo preparato in campagna, si accingeva il Padre alla Predica per dare gl'estremi sfoghi all'ardentissimo suo zelo. Consisteva la Predica in esortare alla costanza del bene intrapreso, e per metter ciò in pratica proponeva i mezzi più soavi, e più potenti, quali sono la tenera, e stabile divozione alla Regina del Cielo costituita da Dio Tesoriera di tutte le grazie, la frequenza dei Santi Sagramenti, e sopra ogni cosa la fuga dalle occasioni, mal potendosi sperare, che non cada nel precipizio chi si trattiene troppo a scherzarvi d'intorno. Passava poi a dar la Benedizione solenne in nome del Sommo Pontefice secondo il costume dei Missionanti della Compagnia. Prima però infiammato come un'Elia, col Crocifisso in mano, fulminava un'orrenda maledizione contra coloro, che ardissero esser dei primi a rompere la comune concordia già stabilita, e ad introdurre di nuovo scandali di giuochi vietati, di balli, di veglie, di amori profani; e citava a tal proposito le parole di Giosue. *Maledictus vir coram Domino qui suscitaverit, & edificaverit Civitatem Jericho.* Iosue 7.
Indi raddolcito si rivolgeva a benedire qualsivoglia stato di persone quivi assistenti, porgendo a ciascuno stato in particolare proporzionati ricordi. Benediceva le lor famiglie, le lor case, i lor bestiami, i lor poderi, i loro interessi. Finalmente presa in mano una torcia accesa, gridava, fuoco, fuoco alle carte, offertegli a quest'effetto dagl'istessi Giuocatori penitenti; e gridando tutto il Popolo ad alta voce, fuoco, fuoco: per mezzo d'altri le faceva a pubblica vista consegnare alle fiamme. Indi subito intonavasi il *Te Deum Laudamus* in ringraziamento ai Signore di quanto bene si era compiaciuto di operare fra loro in quei giorni. Ma perchè (diceva il P. Segneri con un cordialissimo sentimento) io ben conosco di avere per li miei peccati impedito di molto quel frutto maggiore, che la Misericordia Divina avrebbe a voi conceduto, è ben dovere, che mentre voi la ringraziate, io le chiegga umilmente perdono, e che ne porga pur anche qualche piccola soddisfazione; e in questo dire scoperte le spalle impugnava la sua disciplina di ferro, facendo di se un'atroce macello. Quanto sangue però egli spargeva, niente manco al certo spargeva di lagrime quella copiosissima udienza, troppo intenerita in vedere chi non appagato di tanti sudori pareva, che volesse svenarsi per la loro salute. Non più si udiva il canto dei Sacerdoti, ma sol risonavano i pianti,

ti, ed i clamori della gente, che pregavano il Padre a cessare da quello strazio dovuto non già a suoi, ma bensì ai loro peccati. In cotal guisa il Padre levatosi in piedi, e volendosi licenziare: Cristiani miei, diceva, io vi lascio nelle braccia qui aperte del mio, e vostro Signore, a cui di tutto cuore vi raccomando. Non credo, che più ci rivedremo in questo Mondo; a rivederci, piacendo a Dio in Paradiso. Quando udirete la nuova della mia morte, vi supplico per quell'amore svisceratο, che vi porto, a volermi impetrare dalla Divina Bontà il riposo per l'anima. O allora sì che crescevano le strida, ed i pianti; e sembrava ogni volta, che si rinnovasse quella pietosa tragedia, mentre l'Appostolo S. Paolo nel trasferirsi ad Efeso prendeva commiato dai suoi fedeli di Mileto. Troppi volevano ad ogni maniera seguitarlo, nè sapevano distaccarsi da un Padre sì amato, e sì amante; onde conveniva quasi sempre all'umilissimo Padre andarsene in nascosto, assai più a modo di fuga, che di partenza.

§. XVIII.

COsì il P. Segneri senza prendere mai requie, l'istessa sera, o al più tardi la mattina seguente si portava a ricominciare in altro luogo le sue gravissime fatiche, ed a metter sempre in nuova messe la falce. Fossero per quanto si voglia dirrotte le pioggie, fossero scatenati i venti, si dovesse pur camminare di notte per boschi, o per vie disastrose, che nulla di ciò valeva a spaventarlo, e andava il primo in volto gioviale facendo animo ai compagni: anzi fu suo detto, che chi voleva darsi al sacro impiego delle Missioni, bisognava che si riputasse come un fante perduto, senza stimar punto la propria vita. Gli stava perciò altamente fisso nell'anima il pensiero dell'Inferno, dei suoi peccati, e dell'Eternità, che gli agevolava ogni patimento; onde se qualcuno talvòlta l'esortava ad aversi più cura, e a guardarsi dalla pioggia, che furiosa cadeva dal Cielo; soleva egli rispondere, ch'era troppo meglio di patir l'acqua, che il fuoco; e spesso di più aggiungeva: O se voi sapeste quant'io lo temo! Altre volte a chi lo pregava, che non si battesse; e non s'insanguinasse tanto, ricordava quella sentenza dell'Appostolo. *Sine sanguinis effusione non fit remissio*: ovvero diceva sospirando: L'eternità s'avvicina.

§. XIX.

DI questa sorta fin qui narrata era il metodo, che secondo l'opportunità dei luoghi costumava di praticare il P. Segneri dentro le Terre, o Castelli. Della medesima sorta fu pure il metodo, che usava dentro alle Città, se non quanto non gli era necessario delle Città uscir fuori alla Compagna, e la mattina in cambio di condurre il Popolo alle Terre vicine, lo conduceva a qualche Chiesa di più divozione dentro al recinto dell'abitato, e quivi predicava. Da ciò potrà ciascuno argomentare quanto gradite, e quanto fruttuose sempre ad una maniera riuscissero queste sacre funzioni. Certo che le Altezze Serenissime di Parma, e di Modena, che con rarj esempj di pietà vollero assistere nei loro Stati ad un'intiera Missione, le ammirarono grandemente, e le celebrarono molto, come inventate dal Padre per uno speciale istinto di Dio a salvamento dell'anime. L'istesso si affermava da ogni qualità di persone, da Vescovi, e da Cardinali, fra quali il Signor Cardinal Rosetti di gloriosa memoria già Vescovo di Faenza non solo mostrò di goderne assai quando l'ebbe nella sua Diocesi, ma di più anche nel ricever lettere dei Curati, e dei Vicarj circa il gran bene che si vedeva di continuo germogliar dalle Missioni del

P. Se-

P. Segneri, soleva bagnar quelle lettere d'un tenerissimo pianto per la singolar contentezza, che ne provava. Ma quanto più le persone zelanti approvavano queste sante operazioni, altrettanto ne arrabbiava l'Inferno; ed appunto parve che se ne dichiarasse in certa occasione, mentre fu condotta al P. Segneri una donna invasata da uno spirito maligno, che scacciato in virtù d'un'autorevole comando del Padre disse fremendo nel suo partire: Frataccio, Fratascio; non potevo da te aspettar altro: ma me la pagherai. La vendetta fu, che dovendosi il dì appresso far la Comunion Generale, e la Processione ultima di penitenza, e per questo essendo il Padre assai bisognoso di riposo, non potè mai prender un momento di sonno, perchè il demonio non fece mai altro tutta la notte, che battere alla porta della camera, e il Padre incontratosi la mattina in un suo compagno disse ridendo: Il demonio di jeri si è vendicato di certo: non mi ha lasciato dormir mai punto.

§. XX.

IL principal frutto di queste beate Missioni fu senza dubbio quel che manco può ridirsi, come più nascosto sotto il sigillo inviolabile della Sagramental Confessione. Il P. Segneri in riguardo della sua sordità, e di tante altre faccende, in cui stava distratto, poco poteva esporsi a questo Sacro Tribunale, riserbandosi solo a udire qualcuno nel ritiro di qualche stanza; suppliva nondimeno in sua vece il suo P. Compagno, che ajutato da alquanti altri Sacerdoti di egual zelo vi assisteva immobile quasi tutto il giorno, e gran parte della notte. La frequenza poi, e il fervore de' penitenti era tale, che venivano molti sin di mezza notte ad assediar le porte della Chiesa per occupar la mattina qualche posto più vicino al Confessionale; e aspettavano pazientemente ritti in piè le intere giornate. Voleva la maggior parte di loro soddisfare alla propria coscienza per mezzo di Confessioni generali di tutta la vita, e facevano queste Confessioni con tanto dolore, e con tante lagrime, che in cambio di riprenderli, bisognava di ordinario consolarli, acciocchè non diffidassero della divina misericordia: della quale troppo timorosi dimandavano piangendo, Padre, credete voi, che Iddio mi perdonerà tanti miei peccati? Nella Relazion stampata in Faenza si racconta di alcuni, che non avendo mai saputo vincer la vergogna in manifestare qualche delitto più enorme da loro commesso, avevano apposta intrapreso lunghi pellegrinaggj a Roma, ed alla santa Casa di Loreto per vomitare il veleno a' piè di Confessori sconosciuti, ma non dato mai lor cuore di tanto, eran tornati alle Patrie più di prima sacrileghi: nè vi mancò taluno, a cui non era bastato tampoco il trovarsi più d'una volta in punto di morte sull'orlo medesimo dell'Inferno: e pur tutti questi capitati per lor fortuna ad ascoltare il P. Segneri, fatta una sincera, e cordial confessione, si ridussero come pecorelle smarrite dalla bocca del lupo al seno del buon Pastore. Maraviglioso anche fu il modo, che Iddio tenne in chiamare alla sua grazia un'infelice, per dozzine di anni invischiato in continui peccati, senza aver mai ceduto alle replicate ammonizioni del Padre. Dormendo questi una notte gli parve di trovarsi agl'estremi della vita, sicchè languiva, e smaniava, com'è solito di coloro, che si riconoscon vicini a quell'orrendo passaggio dal temporale all'eterno. In questo parevagli di vedere sopra di se il P. Segneri, che con volto placido l'andava confortando da un fianco del letto, e gli recitava insieme le Orazioni dalla Chiesa assegnate per li moribondi in raccomandazione dell'anima. Io non so miga darmi ad intendere, che un tal sogno fosse ca-

suale. Ben è sicuro, che colui svegliatosi tutto tremante non vedeva l'ora che spuntasse il giorno, e andò subito in cerca d'un Confessore, appresso il quale deposta la pesantissima somma delle sue colpe, gli raccontò il sogno, che l'aveva riscosso dal profondo letargo, in cui giaceva sepolto. Di stupore pur era il generoso ritirarsi, che ad un tratto facevano i penitenti da tutte le occasioni, il licenziar tante concubine, il saldare tanti matrimonj nulli, il disfare tanti contratti usurarj, il ritrattare tante calunnie imposte, il metter fuori tanti testamenti, e tante scritture soppresse, il restituire l'altrui roba in somme molto notabili, cose delle più difficoltose, che c'imponga la legge Cristiana: e tuttavia ebbero a dire alcuni Confessori, assai più restituzioni segrete esser passate per le loro mani in otto soli giorni d'una Missione, che non eran passate in otto interi anni per l'addietro. Nè si ristringeva già il zelo del P. Segneri a' soli secolari, ed a peccatori del Mondo, ma si stese anche ne' sacri chiostri alle Vergini spose di Cristo: In pochissimi congressi migliorò talmente alcuni Monasterj, che li ridusse alla primiera osservanza, e ad abbracciare la vita comune, che non avevano mai potuto introddurvi nè i Confessori, nè i Vescovi. Viveva in un Monastero un'anima perduta, che stava come un demonio fra tanti Angeli, sommersa in tutte quelle miserie, di che può esser capace qualunque donna di Claustro; e il Padre colle sue dolci, ed efficaci maniere la dispose a seria penitenza; onde ad una Monaca dello stesso Monastero molto favorita da Dio fu mostrata in visione quella sfortunata, che aveva in vece di capelli tutta la testa intorniata di serpenti, e il P. Segneri andavale ad uno ad uno svellendo dal capo que' velenosi animali.

§. XXI.

MA lasciando qui da parte i frutti più occulti di queste sante Missioni, ci bisogna dare un'occhiata a' più manifesti. Meritan certamente il primo luogo le Paci, che si conchiusero: e si conchiusero in sì gran numero, che senza veruna jattanza possiamo chiamare il P. Segneri l'Angelo della Pace. Al finir delle discipline, e delle prediche, quando massimamente il Padre discorreva di questa materia, si solevano sempre veder molti, che in quel fervore di spirito andavano a ritrovare coloro, da' quali avevan ricevuto gravi disgusti: e fin colle lagrime agl'occhi dimandavan loro genuflessi il perdono: come se fossero essi gli offensori, e non altramente gli offesi. Avvenne una volta in tal genere di cose un accidente curioso. Portato appena il lume dopo la disciplina notturna, un'uomo rizzatosi in fretta corse fra la folla del popolo a gettarsi al collo di un'altro, che trattenevasi quivi tuttavia ginocchione. Nel sentirsi questi stringere il collo, rivoltossi subito indietro a vedere chi così lo stringeva, e riconosciuto in faccia il suo nimico fu sorpreso da tanto spavento, che credendo d'essere assalito, si pose tosto a gridare per ricever ajuto: ma ben presto si avvide, che l'altro bagnato di calde lagrime lo richiese affettuosamente di pace: con che riconciliati stabiliron insieme un'amicizia cordiale. In quasi tutti i paesi, dove il P. Segneri sparse i suoi gloriosi sudori, bollivano fra famiglie, e famiglie, e tra ogni qualità di persone odj, e inimicizie non di rado mortali per cagioni massime d'interessi, d'infamie, di tradimenti, d'omicidj, nè valeva l'autorità di Magistrati, e di Principi a sopir le discordie incancherite negli animi, ma l'onnipotente grazia del Signore, che tiene in mano i cuori degli uomini, seppe sì ben trionfare per opera del suo Servo, che in una sola Terra dello Stato di Modena si contaron fin a cento inimicizie felicemente composte; e appena si trovò mai luogo, che al terminar della Missione non fosse lascia-

lasciato in una pace ed unione perfetta; onde diversi Criminali avvezzi a campare dell' altrui sventure si querelavano della Missione, che togliesse loro i consueti guadagni.

§. XXII.

PEr riferire qui alcun caso più particolare in saggio del rimanente, la Terra di Borzonasco nelle montagne di Genova, stava tutta divisa in due fazioni, fra le quali eran seguiti circa quaranta omicidj, e la Repubblica stessa di Genova vi aveva faticato in vano due anni a riconciliare le parti. Convien dire, che Iddio riserbava una tal consolazione al P. Segneri, poichè la mattina di S. Lorenzo stabilì in tutto quel Popolo un general accordo, stendendosi per mano del pubblico Cancelliere i capitoli, ed il giorno seguente fu quivi piantata da quei Cittadini una gran Croce in memoria del fatto, di cui la Repubblica ne mostrò spezial gradimento, e mandò con sue lettere messi apposta a ringraziarne l'Autore. Avevano due Cavalieri principali d'una Città molto riguardevole dissensioni sì fiere, che ciascuno di essi teneva nelle proprie Ville più di quaranta Bravi, conducendone sempre molti di guardia qualunque volta uscivan di casa; nè vi era chi potesse trattare d'aggiustamento, mentre parevano insuperabili le lor pretensioni. Il P. Segneri ito a trovarli, colla sua prudenza, e coll' efficacia del suo discorso propose loro idonei partiti, soppresse ogni differenza, e fatto loro deporre le armi, rasserenò tutto il paese, che da quel torbido aspettava di giorno in giorno qualche gran diluvio di sangue. Un' Abate Mitrato per l'omicidio di due suoi fratelli, colla morte dei quali erasi estinta la famiglia, non aveva mai voluto per più anni sentir parola di pace. Udita una Predica della Missione, non solo si mosse a concederla, ma nell'ultima Processione volle porsi in mezzo a quei due, ch'erano stati gl' uccisori, e tutti tre in abito di penitenza diedero un' insigne spettacolo, andando strettamente legati insieme con una medesima fune; per dimostrare l'unione, e il vincolo assai più stretto dei loro cuori. Un' Ammogliato traffitto nel più vivo dell' onore ne smaniava di rabbia, ed al solo sentire la voce del Padre, che l'esortava al perdono, gli cadde sulle braccia trammortito. Tornato che fu all' uso dei sentimenti proseguì il Padre ad animarlo come prima, e a poco a poco lo mutò di maniera, che non cessava di baciare chi l'aveva svergognato con sì terribile oltraggio, e l'istessa sera l'invitò a cenar seco, protestando di non capir in se per l'allegrezza d'aver ricevuto quella grazia da Dio. In una Terra del Genovesato era stato ferito uno dei primarj del luogo. Risentitosi egli, e agitato da fierissimo sdegno aveva ragunato in casa sua molti uomini armati per la vendetta; nè si era mosso per niente dalle pie preghiere dell'Arciprete, e d'altri. Giunse quivi il P. Segneri, e senza che dicesse parola, alla sua semplice vista quell' uomo col sangue, che ancor grondava dalle ferite, si gettò subito ginocchione, e offerì spontaneamente la pace; di che tutti ne rimasero soprammodo attoniti, e consolati. Aveva un misero Padre veduto strapparsi dal seno, e toglier di vita un suo caro figliuolo, sul quale stavan fondate tutte le speranze di sua casa. Che mai non fece, che mai non disse il P. Segneri per indurlo a quanto ci obbliga in questi casi la Legge Divina? la gran durezza però di costui non si lasciò mai piegare a nulla, e il P. Segneri gli minacciò per ultimo la maledizione del Cielo. Assai poco parve, che stimasse queste minacce il forsennato, e si partì via baldanzoso. Ma non gli riuscì già come si credeva. Da quell' ora in poi non seppe più trovare un momento di quiete. Non poteva nè mangiare, nè dormire, e divenne in faccia nero come un carbone; onde dopo alcuni giorni fu costretto a

venir di nuovo dal Padre; mostrandosi pronto a quanto egli voleva, e appena offerta la pace gli si dileguò tosto quella fiera oppressione dal cuore, e quell'orrida negrezza dal volto. Stravagante ben fu il caso, che accadde ad un buon Sacerdote. Udito ch'egli ebbe un discorso del Padre sopra la dilezione de' nemici, si sentì tanto affezionare a questa eroica virtù, che disse al medesimo Padre: *Se tornando a casa io vedessi quivi il mio fratello ammazzato, vi assicuro certo, che sarei dispostissimo a perdonare.* Tornò di fatto a casa, e ritrovato appunto fuor d'ogni aspettazione ucciso il fratello, con una generosa vittoria di sestesso eseguì subito quanto aveva promesso, e quanto Iddio gli aveva posto già in mente affine di premunirlo ad un colpo sì doloroso.

§. XXIII.

QUando il P. Segneri si abbatteva in certi uomini, che agguisa di aspidi sordi non apprezzavano le sue parole per conceder la pace, soleva venire a più gagliardi rimedj; e ad imitazione di S. Francesco Saverio si flagellava in loro presenza, o si tormentava in altri modi più aspri, dicendo, che giacchè non volevano essi spender nulla del loro a salvarsi, avrebbe egli speso volentieri del suo. Ciò fece moltissime volte con esito felice. Una volta fra l'altre vi fu una Persona di grado assai onorevole, che già da cinque anni piangeva la perdita di un suo unico figliuolo crudelmente ucciso, e si contentava di vivere come un'Ateo senz'uso de' Sacramenti, piuttosto che perdonare. La mattina, che si andò alla visita di quella Parrocchia, v'intervenne a forte ancor egli, e compita la Predica si stabiliron al solito diverse paci; ma allorchè si cominciò a trattare di lui, non ne voleva ammettere neppur la proposta. Lo stimolavano gl'amici, lo scongiuravano i parenti, sopra tutti il P. Segneri usava ogni sforzo di carità, e quegli com'un'indemoniato si storceva, sudava, dibatteva i denti, e faceva impeto per fuggire fra la turba del Popolo, che da ogni parte lo circondava. Il Padre allora sollevati gl'occhi al Cielo: *Questo cuore, disse, non può spezzarsi che col sangue.* Indi postosi in ginocchione, e scoperte ad un tratto le spalle a crudelissimi colpi, chiedeva mercè a Dio per quell'Anima. Niente tuttavia ad una vista sì compassionevole l'altro si moveva; perciò il P. Segneri pigliando quel suo istrumento di sughero, di cui abbiam altrove parlato, non finiva di battersi il petto, e spargeva molto sangue fin a bagnarne la terra. Il Popolo unitamente ad alta voce gridava, pace, pietà, misericordia, tanto che due persone per il grande orrore vennero meno: e pure chi lo crederebbe? nulla di questo bastava ad ammollir punto quell'ostinato assai più duro d'un sasso, onde il povero Padre perduta omai la speranza di guadagnarlo si rivestì per andarsene. In questo si alzò un nuovo clamore di tutto il Popolo, che pregava, Padre non l'abbandoni, non l'abbandoni, e fatta orazione bisognò in fine, che il Demonio a suo dispetto cedesse; imperocchè stando già il P. Segneri sul discendere dall'Altare, ecco all'improvviso, che quegli venutogli incontro gli strinse forte la mano in segno di consentire alle richieste. Accostossi poi asperso di lagrime a baciare il Crocifisso, dimandando perdono degli scandali dati, e la gente corrispose con atti d'immenso giubbilo, e di affettuosi ringraziamenti al Signore. Molto simile a questo fu il caso di un certo nella Diocesi di Parma. Si era provato più volte Monsignor Vescovo Nembrini in persona a disporlo, acciocchè dasse la pace all'omicida di un suo fratello, ma l'opera del zelante Pastore era riuscita sempre infruttuosa. Il P. Segneri lo fè chiamare alla presenza del medesimo Prelato, e dopo varie parole l'interrogò che soddisfazione bramava,

alla

alla qual dimanda rispose il maligno di non bramare veruna soddisfazione, fuorchè lavarsi le mani nel sangue del suo nemico. Orsù, disse il P. Segneri, giacchè tu vuoi lavarti le mani nel sangue del tuo nimico, lavati pur le mani nel mio sangue, ch'io mi dichiaro tuo nemico capitale, mentre tu vorrai essere ribelle da Dio; e in così dire apertosi il petto cominciò con quel suo atroce istromento a piagarsi; e, Lavati pure, diceva, in questo mio sangue, ch'io non lascerò mai di versarlo fin a tanto, che tu ne sii sazio. Appena vi era fra circostanti chi non piangesse, e non esclamasse: Non più Padre, non più. Solo quell'uomo bestiale fiero quanto una tigre compariva intrepido; e pareva che godesse di sì orrendo spettacolo; quando altamente tocco in un subito dalla potente destra di Dio: Fermatevi, disse, o Padre, che io rimetto ogni cosa nelle Sagratissime Piaghe di Gesucristo Crocifisso, e gli prometto di tutto cuore una pace vera, ed eterna. Siami permesso di aggiunger qui un'altro fatto coll'istesse parole di un Sacerdote di Piacenza. Attesto (dic'egli con suo giuramento) che Francesco Mantegari mio Padre ha raccontato più volte, che avendo il P. Segneri trovato renitenti a far la pace alcuni Signori di Compiano, fu osservato dal medesimo mio Padre, che la notte seguente si disciplinava nella sua stanza, e nel disciplinarsi sentì, che il Padre discorreva con un'altro, il quale gli rispondeva, sebbene mio Padre sapeva che non vi era uomo alcuno; e la mattina seguente riuscì felicemente al P. Segneri la pace, e l'aggiustamento fra' sopraddetti Signori. Così egli, ed io lascio al giudizio del savio Lettore l'intendere queste parole, come più stima doversi.

§. XXIV.

Assai maggior difficoltà par che incontrasse sempre lo zelo del Padre in superare la volontà delle donne, come molto più ardenti degli uomini ne' loro sdegni, conforme all'oracolo della divina Scrittura: *Non est ira super iram mulieris*. Ma pur anche di queste avvalorato egli da Dio ne riportò spesso vittorie gloriose. Nella Diocesi di Brescia per alcuni gravi disgusti erasi attaccata fra due primarie famiglie coll' aderenze di tutto il parentado dall'una parte, e dall'altra un'inimicizia mortale, la quale si esasperò fin al sommo, dappoichè un Giovane nobile restò ucciso da una di queste fazioni. La madre del giovane, ch'era vedova, di alto spirito, e di natura non poco risentita, metteva fuoco da per tutto, nè pensava quasi ad altro, che a stragi, ed a rovine. Un dì della Missione Iddio per sua pietà dispose, che questa donna si trovasse ad una Predica del P. Segneri, dove appunto si ragionava della Pace; e si compunse in modo, che l'istesso giorno accompagnata da tutto il suo seguito andò spontaneamente alla casa dell'offensore ad esibirgli il perdono, con godimento non ordinario di chiunque l'aveva di prima veduta sì accesa di smanie per vendicarsi. Di lì a poco essendo concorsi alla sua casa i suoi parenti, venne da lei con una comitiva pur di parenti l'uccisore del figliuolo, e vi venne condotto dal suo medesimo Padre, il quale gettatagli al collo una fune fecelo inginocchiare davanti alla donna, e li disse: Eccovi qui a' vostri piedi, o Signora, il mio figliuolo pentito, ed umiliato; fatene pur ciò, che vi piace a sconto del vostro. Che crediamo noi che operasse a tal vista la pia Matrona? Corse subito a levargli dal collo la fune; alzollo da terra, e caramente abbracciatolo: Questi, disse, mi sarà per l'avvenire in luogo del mio figliuolo defonto. Si portarono allora tutti lagrimando di tenerezza alla Chiesa per confermare la pace col bacio del Crocifisso, e il Popolo ne dimostrò una gran festa col suono delle campane, e con allegro canto del *Te Deum laudamus*. Ad un'altra Donna di nobil casato fu parimente ucciso un Eccl. 25. 22.

figliuolo da' lei amatissimo. Venne catturato l'omicida, e la donna fumante di rabbia tre volte andò in persona da' Giudici a far loro istanza, che fosse strangolato, e squartato per man di carnefice. Sentendo poi che stava per venire colà il P. Segneri, prese consiglio di partire da quel luogo; ma per alcuni suoi interessi fu presto obbligata a tornarvi, e udito, che tuttavia quivi dimorava il Padre, si ritirò in una sua Villa alquanto lontana dalla residenza della Missione. Certe persone zelanti la pregarono, che almeno una volta volesse ascoltar una Predica, e tanto le stettero d'intorno, che quantunque di mala voglia pur vi si conducesse: ma o fosse un puro accidente, o fosse, che il demonio per non lasciarsi scappar di mano quell'anima si servisse delle sue arti, sul cominciar della Predica, il tempo si turbò forte, e la misera pigliando da ciò il pretesto, se ne partì coll'istesso odio, e colla stessa passione. Finita la Predica venne raccontato al P. Segneri quanto era seguito. Egli così sudato, e così scalzo, non ostante che attualmente piovesse gagliardo, e fossero le strade innondate, si mosse subito verso quella Villa, e dopo un miglio di stentatissimo cammino vi giunse mal concio, e tutto inzuppato d'acqua, che gli aveva penetrato dentro alle carni. Mostrossi un pezzo la donna inflessibile all'esortazioni del Padre, il quale buttossele sin a' piedi in ginocchione, e in ultimo con preghiere, e con lagrime la indusse ad un generoso perdono.

§. XXV.

VI furono alcune Donne tanto perverse, che nel tempo della Missione per non esser ricercate di pace si rinchiudevano in casa a porte, e finestre serrate, fingendo di esser andate in altro paese; ma la carità industriosa del Padre trovava modo di penetrare in que' nascondiglj, e a forza del suo eloquentissimo zelo smorzate loro nel cuore le fiamme dell'ira le rendeva mansuete come agnellini. Talvolta col solo farle inginocchiare, col solo metter loro la mano in testa le convertì, e le santificò di maniera, ch'essendo ancor freschissima la piaga, e non per anche in sepoltura i cadaveri sanguinosi de' loro figliuoli, vollero alla propria mensa gli stessi uccisori, e baciavano fin quella mano medesima, che aveva vibrato il ferro micidiale. Di simili casi ne accaddero al P. Segneri a centinaja, nè io più ne adduco per non infastidir i Lettori. Questo ancora è stato avvertito da molti, che delle paci da lui stabilite non si sa di veruna, che di poi si rompesse, effetto in verità molto singolare del suo grande spirito, e della misericordia divina. Non possiamo mai negare, che quantunque assai di rado, non si trovassero tuttavia persone, che non si mossero mai alla pace, nè dalle parole, nè dal sangue dell' ottimo Padre: ma questi comunemente pagaron caro la lor durezza. Ad uno in particolare, col quale avea il Padre consumato indarno tutte le maniere del suo magnanimo fervore, nel lasciarlo; Va, disse, infelice, che tu non avrai mai ben in tua vita. Fra brieve il miserabile ammattì, e andato per qualche tempo qua, e là rammingo, fu trovato poi morto presso una siepe in luogo del Parmigiano. Nel Genovesato un giovane, che pur non volle mai perdonar al suo nemico, passati alcuni giorni si mise in mare per il trasporto di certe sue mercanzie, e appena discostatasi dal lido la barca si rivoltò, e il giovane andò a fondo senza che si potesse dargli un minimo ajuto.

§. XXVI.

§. XXVI.

OLtre alle Paci frutto molto stimabile delle Missioni del P. Segneri fu senza dubbio lo sbandire il giuoco delle carte. Chi sa quanto gran vizio sia il giuoco delle carte, massimamente fra la povera gente, quanti scandali, quante frodi, quanti furti, quante bestemmie, quanti spergiuri, quante risse, e quanti omicidj ne causino, formerà concetto adeguato di qual valore sia una tal'opera. Mentre l'ultimo giorno della Missione si bruciavano reste intiere di queste carte, fu sentito all'improvviso un terribile scoppio di tuono nell'aria, e riputossi comunemente, che il demonio volesse così dimostrare la sua rabbia per vedersi distruggere un'istromento di tanti peccati. Nel terminare di una Predica si fece innanzi non so chi alla presenza di quel gran popolo, e con un mazzo di carte in mano; Queste maledette carte, disse a voce alta, sono state la discordia della mia casa; la rovina dei miei poveri figliuoli, e Dio voglia, che non siano anche la dannazione dell'anima mia; e proseguì con atti di molta compunzione, che intenerirono tutti. Un'altro Giuocatore pareva impazzito dietro alle carte, sicchè quanto mai aveva, tutto vendeva, e tutto si giuocava. Bestemmiava alla peggio come un Turco, e batteva spietamente la moglie quando aveva perduto; onde la meschina era costretta di far continue istanze per il divorzio. Non si arrese già costui così presto ai caritetevoli avvisi del Padre, ma diceva di voler vivere senza roba, senza moglie, senza figliuoli, e di voler anche morire senza Confessione piuttosto che lasciar di giuocare. Il P. Segneri compatendo alla frenesia dell'uomo, andò per più giorni con invitta pazienza rinnovando gl'assalti, sin'a tanto che il miserabile aperti gli occhj si ravvide, detestò i suoi passati furori, diede le carte con promessa di non più toccarle, e chiesto al pubblico un'indulto generale di quanto aveva guadagnato ai figliuoli di famiglia, potè partecipare ancor'esso in compagnia degl'altri dei Santi Sagramenti. E ben si conobbe chiaro la spezial provvidenza del Signore verso di lui, poichè dopo quindici giorni assalito da un'infermità repentina finì la vita in buon punto per l'anima, come ci giova sperare. Or questo vizio cagione di tanti mali fu estirpato talmente dal P. Segneri, che in molti paesi gl'Appaltatori delle carte pretesero di non pagar la consueta pensione ai loro Prencipi. In una fiera del Modanese fu detto pubblicamente, che chi avesse qui voluto a prezzo di una doppia comprare un mazzo di carte non l'avrebbe trovato; e nella Città d'Ancona noi sappiamo, che per più anni stette sfittato un'Orticello, dove solevano trattenersi all'ozioso loro spasso i giuocatori delle carte.

§. XXVII.

NOn deve nemmen riputarsi piccolo frutto di queste fervorose Missioni il toglier le Canzoni profane, e l'introdurre in lor cambio delle sacre. Ottenne ciò il P. Segneri per mezzo di quella Laude fatta stampare da lui medesimo, che studiava tutte le arti possibili da tirar anime a Dio, e di cotali Laudi se ne smaltiron tante copie, che oltre a moltissime donate dai Padri, un Giovane secolare diceva d'averne vendute sol di sua parte niente manco di quindicimila. Questa Canzone dunque distessa in gentilissima rima, benchè contenesse circa d'un centinajo di stanze, veniva imparata a mente quasi da ognuno. Questa cantavano con grande allegrezza le donne alla caldaja della sera, ai telari del tessere, sull'aja del grano, nel condurre al pascolo gl'armenti, e negli altri lavori lor proprj. Questa medesima si cantava dagli uomini, e piccoli, e grandi, nelle case,

per le strade, per la campagna mettendosi così nel cuor quelle verità tanto importanti, che per altro non sarebbono mai neppur venute loro in pensiero. Aggiungasi a quanto si è detto, l'introddurre la frequenza de' Santi Sagramenti, e l'uso di tanti esercizj di pietà, per li quali rimanevano santificate le intere Diocesi, tutte diverse da quelle di prima. Nè fu già questo un torrente, che subito passa, o un fuoco di paglia, che tosto si estingue; ma fu un frutto molto stabile, massimamente dove s'incontravano Curati zelanti, che avessero a caro di ben custodire le lor Pecorelle. In varj luoghi si è veduto che parecchi anni dopo la Missione continuava tuttavvia la gente a comunicarsi una volta ogni mese, divozione tanto utile, a Dio tanto grata, postavi dal P. Segneri, che al fine delle sue fatiche ne richiedeva da' Popoli questa ricompensa. Le Feste solenni, dove prima terminavano tutte in bagordi, ed in balli profani, si celebravano con divote Processioni, e con sante preghiere. Ogni Domenica in vece di giuochi si ragunava il Popolo nelle Chiese a cantare i Sacri Vesperi, e la sera concorrevano alla disciplina. E circa questo salutar esercizio di penitenza è cosa da stupire, come Iddio si compiacesse quasi sempre di servirsi in modo straordinario dell'età più tenera per istromento della sua gloria; poichè ci è noto da relazioni fedeli, che in più paesi una mano di fanciulletti uniti insieme durarono un pezzo non pur le feste, ma i giorni ancor di lavoro ad andare in Processione fra di loro, battendosi a spalle nude, non già per giuoco, come sogliono i fanciulli, ma con tanta serietà, e con tanto fervore, che avevano le carni guaste da' flagelli; e pure i loro medesimi Padri non bastavano a ritenerli, nè vi era modo da contentarli, fuorchè, provvedendoli di cappe, e frusti; e lasciandoli nel libero volere di quel Signore, che così li guidava per esempio degli altri. Non posso qui non rammentare ciò che attesta il P. Pinamonti compagno del P. Segneri, ch'essendo egli ritornato in qualche luogo quattr'anni dopo la Missione, ed essendosi posto al pubblico Confessionale, gli capitarono alcune persone, che quantunque solite di prima a commetter delle laidezze, dal tempo della Missione se n'erano sempre astenute sin a quell'ora; di che il Padre consolatissimo ne rimase.

§. XXVIII.

Spargendosi poi da ogni parte la fama di questi frutti cotanto sensibili, non è maraviglia, che corresser le genti in sì gran numero, che compita la Missione ne' loro paesi volessero non mai sazie intervenirvi di nuovo in altri luoghi anche distanti, e che fossero queste Missioni tanto desiderate da tutti, e tanto cercate. La Terra della Rocca fra l'altro situata nel Vescovato di Bertinoro in Romagna, dopo replicate suppliche, che ne diede per li suoi deputati al Sig. Cardinal Rossetti, ed all'istesso P. Segneri, vedendo che mai poteva sperare l'intento, fece di proprio moto una Processione solenne di Penitenza; ed espose nella sua Chiesa il Divin Sagramento a quest'unico fine di ottenere da Dio quella grazia, che appariva sì difficile il conseguirla dagli uomini. Perciò fu costretto il P. Segneri d'interrompere i suoi disegni, e di portarsi là dove Iddio lo chiamava. Già era inoltrato il Verno, e quel paese vicinissimo agli Appennini era ormai ricoperto di nevi, e di ghiaccj; pur vi si tenne una Missione ben numerosa con estremo godimento del Popolo, che senza mai stancarsi seguitò il Padre da per tutto, superando il fervore della lor carità i fieri rigori della stagione.

§. XXIX.

§. XXIX.

MA a dir il vero ci bisogna qui confessare, che questo gran concorso, e questo grande amore dei Popoli alle Missioni del P. Segneri fu principalmente effetto di una liberalità spezialissima del Signore, il qual si compiacque di accreditare in modi molto singolari questo sacrato Ministerio, che riempiva d'anime il Paradiso. Per non toglier dunque a Dio la gloria, e per non negargli la gratitudine da lui meritata, ho stimato mio debito d'addurre qui in prova alcuni esempj. Mi dichiaro però, che quanto son'ora per riferire d'avvenimenti, che possono parer superiori all'ordine della Natura, non ne apporterò veruno, che io non l'abbia da testimonj sommamente degni di fede: quali han deposte le cose con lor giuramento nelle mani anche autorevoli di pubblico Notajo, ed io ne conservo appresso di me le scritture originali. D. Pellegrino di Oglio Rettore della Chiesa della Santissima Vergine Addolorata nella Diocesi di Reggio in Lombardia, racconta il caso seguente. Era colà capitato il P. Segneri nel Mese di Maggio 1678. a far la Missione, e venendo gran gente da lontano stracca, ed assetata, mosso il Rettore da pura compassione diede l'incombenza ad un suo Parrocchiano per nome Giovanni Belpoliti, acciocchè d'una sua botte, che teneva sette, o otto barili, desse da bere gratis a chiunque ne richiedeva. Ubbidì il buon Parrocchiano, e tutto liberale dal principio sino alla fine della Missione dispensò il vino quanto mai ne volevano a migliaja di persone, e doveva al certo (dice il mentovato Rettore) essersi la botte vuotata, ancorchè fosse stata non di sette, o otto, ma di venti, e trenta barili; tuttavia finita la Missione si ritrovò una molto nobile quantità di vino quivi dentro rimasta. Questo fatto (soggiunge il Rettore medesimo, che lo conferma con suo giuramento) apportò a tutti grandissima maraviglia, particolarmente al sopraddetto Giovanni, ed io più degl'altri stupito non so a che attribuirlo, fuorchè a manifesto miracolo della bontà, e misericordia di Dio, che volesse così animare i Popoli a frequentare quelle beate Missioni, dalle quali se ne vedevano sempre conversioni maravigliose, riforme di costumi, paci, e infinite altre benedizioni. Quando i giuocatori risoluti di emendarsi portavano al P. Segneri le carte, perchè ne facesse a Dio un sagrifizio, soleva egli in ricordo dei buoni propositi dar loro una Medaglia benedetta del Sommo Pontefice, dotata dell'Indulgenza plenaria per l'articolo della morte; ma insieme avvisava, che si guardassero bene di non ritornare più al giuoco, altrimente avrebbon perduta la Medaglia. Non riuscì punto vana la minaccia del Padre: imperocchè attestano molti, e molti, che tornati al giuoco, perderon di fatto senza sapere in qual modo la Medaglia, che pur tenevan carissima, e la custodivano con gelosia. Un Sacerdote fra gl'altri giura di se, che per assicurarsi di non smarrire la medaglia la cucì nel cinturino dei suoi calzoni, ed avendo una sola volta ripigliato le carte, non ve la ritrovò più, quantunque il cinturino fosse restato tutto intero, e in niuna parte scuscito.

§. XXX.

Gli avvenimenti seguenti di questo Parag. si attestano con giuramento da un Sacerdote, che fu presente a tutti.

NOn è credibile in quante maniere si sforzasse il nimico infernale di metter disturbo alle cose della Missione; e gli sarebbe sicuramente riuscito, se la mano onnipotente di Dio non avesse quasi sempre tarpato le ale ai di lui perversi disegni. Nella Terra di Ozola in Lombardia, subito cominciata la Predica spiccossi non si sa come da una muraglia un sasso ben grande, che

che rottolando un pezzo qua e là, fra la foltissima udienza si ruppe poscia da sestesso in più parti. Gridavano tutti a questa vista, e correvano da ogni banda come fanatici per lo spavento. Allora il P. Segneri fermatosi alquanto, il demonio, disse, vorrebbe pure impedire un tanto bene; può egli abbajare, ma non può già mordere: alle quali voci quasi venute dal Cielo quietossi tosto il tumulto, e il Padre proseguì la sua Predica senza che veruno fosse offeso di niente. Un giorno della Missione in Santa Vittoria Terra non molto distante da Fermo, stavasi sul fare in Piazza una delle solite funzioni, e non capendo nella Piazza la troppa gran gente, parecchi ascesero sopra i tetti d'intorno. Con questa occasione si rovesciarono giù molte pietre, ciascuna delle quali poteva pesare circa otto libre; e mentre tenevasi per certo, che dovesse seguir qualche notabil rovina in tanto popolo quivi ammassato, non vi fu chi patisse un minimo nocumento. Era nel Mantovano una gran fossa larga dodeci braccia, e circa venti profonda, che serviva di scolatojo alle pioggie. Or dovendo la gente passar in truppa di cola per gli esercizj della Missione, vi si fece un Ponte posticcio di travi, e di tavole; ma il Ponte tanto gagliardamente premuto non resse, e cadettero a piombo nella fossa più di venticinque persone, gli uni sopra degl'altri. Si sollevò negl'astanti un doloroso piangere, perchè credevano di trovar molti storpiati, e molti anche morti: ma il pianto si convertì tosto in giubbilo, e in lodi al Signore, poichè si trassero tutti da quella profondità sani, ed interi, come se fosser caduti su le morbide piume. Facendo il P. Segneri la Missione in una Villa chiamata Trave della Diocesi di Piacenza, il fiume Trebbia quivi vicino era cresciuto a cagion delle pioggie; ma ciò non ostante alcuni Popoli fervorosi non si astennero dal venire alle sacre funzioni. Quando poi vollero verso la sera tornare alle lor case; trovaron la piena ingrossata di molto; pur tuttavia riuscì a parecchi di loro in varie barcate di superarla; e perchè tramontava già il Sole, e ciascuno si sforzava di non rimanere fra gl'ultimi, circa trenta persone montate tutte insieme su la barca, la oppressero in modo, che non potendo ella mantenersi, nè alla gravezza del carico, nè all'impeto della corrente, minacciava il naufragio. Accadè di peggio, che i barcajuoli vedute le cose a sì mal partito stimaron lor vantaggio d'abbandonar i remi, e lasciato il legno alla discrezione della fortuna si gettarono a nuoto, tanto che per il grande scompiglio di quella misera gente cascò nell'acqua un povero bambino di sei in sette mesi, che placido riposava in seno alla madre. Gli spettatori dalle ripe, giacchè non eran capaci di porgere a quei meschini altro soccorso, andaron tosto ad avvisare del funesto avvenimento il P. Segneri, che se ne stava ritirato in casa dopo la fatica del predicare. A tale avviso il Padre tutto addolorato corse subito alla sua stanza, e con affettuosi gemiti si pose a raccomandare a Dio la salute di coloro, che per una cagione sì pia pericolavano in quella maniera. Nel medesimo tempo la barca, ch'era rapita dalla corrente, si piantò immobile in un piccolo renajo situato nel mezzo del fiume, e condotte da terra diverse bestie, tutti quanti a poco a poco ebbero comodità di ridursi a salvamento. Ma la grazia più considerabile fu questa, che il bambino dopo d'essere scorso circa ducento passi portato giù dalla fiumara, si ritrovò vivo, intatto, ed allegro, venendo così restituito alla fortunata sua madre con festa universale.

§. XXXI.

Assai più frequentemente comparve la protezione divina in sedar le tempeste, onde appena fu mai necessario in tanti anni lasciar le funzioni consuete. D. Giuseppe Bianchini Sacerdote da Piacenza, che con zelo incompa-

comparabile seguitò lungo tempo il P. Segneri nelle Missioni, dice d'aver veduto in questo genere moltissimi casi prodigiosi, sicchè ormai non pareva che recassero più maraviglia. Una volta nella Città di Carpi mentre si predicava all'aperto davanti alle mura della Città, venne l'aria ingombrata da un fierissimo temporale, e gl'uditori, ch'erano quivi a molte migliaja, tutti spauriti volevano ritirarsi. Il Padre fece lor'animo, dicendo, che non temessero, e ciascuno rimanesse al suo posto. Alzati poscia gl'occhj in alto benedisse col segno della Croce il temporale, e per quanto durò la Predica pioveva all'ingrosso da tutte le parti d'intorno; restando asciutto quel solo ricinto, dove stava il divoto uditorio, a cui sembrava d'essere come nell'Arca di Noè in mezzo al diluvio. Crebbe di più lo stupore, allorchè dopo la Predica, licenziata la gente; precipitò su quel medesimo luogo una pioggia dirotta, che inondò ogni cosa. Nel territorio di Brescia si stava già su l'ordinare la Processione di Penitenza, quando annuvolatosi malamente il Cielo, e già cadendo la pioggia ognuno stimava impossibile di poterne far altro; ma il P. Segneri affacciatosi alla porta della Chiesa, e mandato un fervoroso sospiro: Questo, disse, è opera del Demonio; però si dia principio alla Processione, che il tutto riuscirà bene. Conforme al detto del Padre, così appunto seguì. In un'attimo cessò l'acqua, finchè terminata la funzione, e ritirato il popolo alle lor case, si scaricò il Cielo in copiosi torrenti. Un'altra volta nell'atto di predicare in campagna, si vide all'improvviso da un nero turbine scender abbasso la grandine fuor del solito grossa agguisa di noci, e l'Udienza non avendo dove fuggire si rivolgeva verso del Padre; acciocchè desse loro ajuto in sì grave pericolo. Egli con volto intrepido, e coll'anima fissa in Dio si fe a rincorarli. Benedisse l'aria e fermata la grandine svanì il turbine in un momento. Fu pur anche un gentil prodigio quel che avvenne in Frassinoro Terra del Modanese, e vien' apportato nella Relazione stampata in Modena. Nel mese d'Agosto sotto il Sole in Lione dovevasi fare l'ultima Predica dopo la Processione di Penitenza, e perchè il paese è tutto aperto, non vi era altro luogo, che una bassa collina esposta a cocentissimi raggj del Sole, onde il Popolo già stanco dalle precedenti funzioni avrebbe senza dubbio sentito un caldo insoffribile da sì lunga dimora: ma appena messasi la gente a sedere spuntò subito dall'Orizonte una mirabile nuvoletta, che andò a fermarsi giusto in faccia del Sole, e lo tenne velato tutto il tempo della Predica, la quale finita, e data la benedizione, prestissimo si disciolse, restando ciascuno attonito dell'amorosa benignità del Signore, che si compiacesse di dare un segno sì chiaro di quanto egli gradisse l'affetto di quei suoi fedeli. Osservossi parimente come un favore molto singolare di Dio, che in sì numerose congreghe, e in tanto mescolamento di gente di paesi anche diversi non seguisse per liti, o risse morte di veruno, anzi neppur una ferita mortale, disordini per altro soliti comunemente a vedersi in tal sorta di ragunanze, e sommamente difficili ad evitarsi.

Si prova con attestazioni giurate di un Canonico, tre Sacerdoti, ed un secolare.

Ne fa fede giurata un Dottore di Medicina.

Si conferma con giuramento di un Sacerdote.

§. XXXI.

MA per accreditare più immediatamente non tanto le fatiche, quanto la Persona medesima del suo diletto Ministro, si degnò la Divina Clemenza di comunicarli virtù da curar varie spezie di malattie. Io trovo attestata una gran copia di queste cure, le quali per brevità tralascio, contentandomi di alcune poche. Il Sign. Baldassar Saverio Cataneo figliuolo del Principe di San Nicandro afferma con suo giuramento, che stando egli nella Riviera di Genova il mese di Settembre del 1688. ammalato d'una furiosa schiranzia, che presto il ridusse alle porte della morte, già disperato

dai

dai Medici, pregato il P. Segneri, che s' impiegava quivi nella Missione, a visitare l' Infermo, vi si trasferì cortesemente, e l' osservò tanto aggravato, che non potè ricever da lui veruna risposta alle sue dimande: onde fermatosi alquanto ginocchione ad orare, segnollo nella gola colla Reliquia di San Francesco Saverio, com'era suo costume in simili casi, per interporre al conseguimento della grazia il Patrocinio di sì gran Santo, e per fuggire insieme ogni ombra di vanagloria, che potesse mai annegrire la purità delle sue rettissime intenzioni. Partito il Padre da quella casa, l' ammalato subito migliorò, e la mattina seguente tornati i Medici trovaron la febbre svanita, cessata del tutto l' infiammazione della gola, e l' infermo già risanato con loro gran maraviglia. Nella Terra di Solarlo vi fu un Giovane, che aveva perduto affatto la vista, e venne condotto al P. Segneri, acciocchè lo segnasse, e lo benedicesse. Di mala voglia il Padre veniva a questi atti; ma volendo pur consolare quell' infelice, ch' era venuto di lontano, segnollo colla Reliquia di S. Francesco Saverio, e si licenziò. Passati alcuni giorni il giovane ricuperata la vista comparve di nuovo tutto allegro a render grazie al suo benefattore; ma perchè il Padre gli voltava le spalle, e mostrava di non vederlo, quegli gridava tanto più forte, e gli correva dietro in gesti, e parole di umile ringraziamento; onde divulgatosi il fatto correvano poi moltissimi per farsi ancor essi benedire, e segnare nell' istessa maniera; del che concepì il Padre un gran rammarico, e da lì innanzi fu molto più riserbato in condiscendere a tali richieste, schermendosi con dire, che stava quivi per curar le anime, non i corpi. Il Signor Marc'Antonio Montaguti Medico insigne della Città di Parma, racconta quanto son qui per soggiugnere, e ne fa deposizione giurata: Trovandomi io, dice, per Medico del Finale di Modena in quel tempo, che vi si trovava il P. Paolo Segneri della Compagnia di Gesù, che faceva le Missioni, ed essendo io aggravato da un' occupazione di capo, che assai mi travagliava, ed era più d' un' anno, ch' ero aggravato da tal male, in modo che non potevo mai tener il capo coperto, andai ancor' io un dopo pranso in un prato fuori del Finale, dove si facevano le suddette Missioni, vestito di lana all' uso della Compagnia delle Sacre Stimmate eretta nella Città di Modena, e stetti in quell' abito per lo spazio di due ore in circa col capo sempre coperto. Dopo finita la Missione, andai nella Chiesa Parrocchiale del Finale, ed il medesimo Padre mi benedì, e mi segnò il capo colla Reliquia di S. Francesco Saverio, ed in quell' istante mi parve di sentire come un vento, che mi spirasse in capo, e subito mi sentii libero da detta gravezza di testa, nè mai più ne ho patito. Queste sono le sue espresse parole. Testifica il Sig. Giovanni Gandini Medico di Quinzano nel Territorio di Brescia, e giura per verità, qualmente fu mandato a chiamare in fretta per ajuto d' un fanciullo gettato in terra da un' accidente impetuoso d' apoplesia, ed avendolo trovato senza polso, e senza respiro, giudicò, che il suo male fosse senza rimedio. Comparve in questo mentre il P. Segneri, che data la benedizione al fanciullo chiamollo forte per nome, ed a questa semplice chiamata il moribondo rinvenne, aperse gli occhi, e quasi risvegliato da un profondo sonno fu sano. D. Gio: Battista Seroglieri Sacerdote Parmiggiano confessa di se con giuramento, che nella Villa di Sorbolo sua patria gli calò alle gambe un' umore mordace, il quale prorompendo tosto in una focosa risipiglia gl' apportava gran bruciore, e gran cruccio, onde mai poteva dare un sol passo per la camera, sostenuto anche da due bastoni d' appoggio. In questo compassionevole stato ad istanza del Sig. Arciprete suo Zio fu visitato dal P. Segneri, che si tratteneva in quel luogo per le sue Appostoliche fatiche. L' asperse il Padre coll' acqua benedetta. Indi esortollo ad aver fiducia nei gloriosi meriti di San Francesco Saverio, e toccol-

Si giura da un Sacerdote testimonio di veduta.

toccollo colla Reliquia del medesimo Santo, che sempre portava seco. Immantinente l'Infermo restò pienamente sgravato da ogni travaglio, e da quel punto cominciò, e proseguì poi a camminare spedito, come appunto faceva prima che gli giungesse un sì fiero malore. La Sig. Giulia Albani Abati Olivieri Zia carnale del presente regnante Pontefice, in un foglio da lei firmato dice appunto così: Io infrascritta faccio fede con mio giuramento, che passando gia da Pesaro Monsignor Nembrini Vescovo di Parma mi raccontò il caso seguente occorso in quella sua Diocesi, dove il P. Paolo Segneri della Compagnia di Gesù aveva fatto le sue sante Missioni con credito universale di Santo. Un pover'uomo volendo spaccare certo legname alzò un colpo di acceta con tanta gran forza, che l'acceta trascorsa indietro lo colse in una gamba, e gli tagliò l'osso di tal maniera, che una parte del membro offeso restava attaccata all'altra parte per una semplice pelle. Capitò ivi il P. Segneri, il quale mosso a pietà di quel miserabile, che spasimava di dolore, riunì al meglio che seppe quelle due parti offese, legolle con fascia, e vi fece sopra il segno della Croce. Si sfasciò dipoi la gamba, e parmi di ricordarmi di certo, che ciò accadesse il giorno seguente, o pur poco prima, o poco dopo, e fu ritrovato il membro offeso intero, e sano, coll'osso riunito, e saldato, il che fu giudicato da tutti un grande, ed evidente miracolo.

§. XXXII.

NE' solamente aveva il P. Segneri ricevuto la grazia di operar egli in persona queste maraviglie, ma le cose sue parteciparono ancor esse un simil dono, e bastarono ad effetti molto stupendi. Nella Terra poch'anzi mentovata di Quinzano una donna per nome Bartolommea Gandaglia già da più mesi malamente trattata da una atroce sciatica, ottenne per sua buona sorte un panno lino, che il Padre aveva adoperato in asciugarsi dal sudore, e dal sangue dopo le sue penitenze. Con quel panno s'involse la coscia prima di porsi a dormire, e dopo una, o due notti rimase totalmente guarita senza risentirsi mai più in avvenire di simil tormento. Donna Maria Vincenza Scariglia Monaca Professa dell'Ordine di San Benedetto nel Monastero di S. Onofrio nella Città d'Ascoli aveva patito per lungo tempo d'una stravagante disgrazia nei pollici di amendue le mani, imperocchè si erano quelle dita incordate, in tal guisa, che non solo non poteva stenderle punto, ma vi sentiva di peggio uno spasimo eccessivo. Ricorse alla cura del Chirurgo, il quale fra gl'altri rimedj vi applicò l'estratto d'ambra stimato da lui efficacissimo, ma niente giovava, e andava sempre il male piuttosto peggiorando, finchè volle Iddio consolarla per mezzo del P. Segneri, che in quel tempo dimorava in Ascoli per la Missione. Il giorno di San Bartolommeo venne il Padre a celebrar la Messa nella Chiesa del Monastero, e la buona Religiosa pregò la Sagrestana, che le conservasse quell'acqua, con cui egli si laverebbe le mani. Avuta l'acqua ne bevè alquanto per divozione, e supplicò il Signore per li meriti del suo Servo, che le sanasse il dito della mano destra, affin di potersi impiegare nei bisogni suoi, e della casa, che quanto al dito della sinistra come men necessario protestava di non curarsene; anzi pregava Iddio, che volesse lasciarlo in quella maniera per esercizio di pazienza, e per alcuno sconto dei suoi peccati. Ciò detto intinse le mani dentro a quell'acqua, e di subito il pollice della destra restò libero, e sano affatto, rimanendo il pollice dell'altra mano inabile, e addolorato come prima. Così ella testifica con suo giuramento, e così confermano tre altre Monache delle più autorevoli dell'istesso Monastero, come cosa fra loro notissima: e aggiungono, che passati dopo il fatto circa

Si depone con giuramento del Medico di detta Terra.

sei

sei anni seguitava tuttavia la divota Religiosa nel medesimo stato. Il Sig. Giacomo Maffei in forma autentica, e giurata depone il seguente fatto occorso nella Città di Mantova in persona della Sig. Barbara Zanetta sua moglie, cinque anni dopo il passaggio del P. Paolo a miglior vita, essendo piacciuto al Signore di glorificare il suo Servo, eziandio dopo la sua morte. Si ammalò, dice egli, la Sig. Barbara li 14. di Settembre dell' anno 1699. con febbre terzana doppia continua, ed assai aggravata, nè lasciava di dar timore di sua salute, attesa l' età d' anni 66. compiti, in cui si ritrovava; quando alli 20. di detto mese, cioè appunto nel settimo di sua infermità, mi sentii la mattina ispirato da Dio a ricorrere alla buona memoria del P. Paolo Segneri, ed a valermi d' una salvietta di tela intinta nel suo sangue, che conservavasi in mia casa, dove egli albergò in tempo della Missione fatta nel Borgo di Cerese Suburbio di Mantova, e d' onde gli venne somministrata per rasciugarsi dopo la Processione di Penitenza, in cui si battè con effusion di Sangue, e ne rimase intinta detta salvietta. Con essa mi portai al letto della Sig. Barbara, e così gli parlai: Sig. Barbara, questa, come ben sapete, è la salvietta servita già al Padre Segneri nella Missione di Cerese, allorchè allogiò in nostra casa; raccomandatevi pertanto a Dio, ed alla Santissima Vergine, affinchè mediante l' intercessione di detto Padre morto in concetto di Santità possiate rimaner libera dalla vostra infermità: indi tenendo io tuttavia in mano la salvietta, e facendo un segno di croce sopra la Sig. Barbara, dissi le seguenti parole: *Per merita Passionis Domini Nostri Jesu Christi, & Beatissimæ Virginis Mariæ, per intercessionem Patris Pauli Segneri, liberet te Deus ab hac febre sive infirmitate. Amen.* Poscia consegnai la salvietta a detta Sig. Barbara, riponendogliela appresso, ed esortandola nuovamente a raccomandarsi a Dio, ed alla Santissima Vergine col dire un Pater, ed Ave, e con avvivar la fede, e sperare che mediante l' intercessione del P. Segneri sarebbe restata libera dal suo male; come seguì nella medesima giornata accennata di sopra, settima della sua infermità, nella quale non solo non gli sopravvenne il parosismo, che secondo il corso naturale del male doveva sopravvenirle; ma essendo giunto il Medico per visitarla, la trovò libera affatto dalla febbre non senza suo stupore, e disse che detto miglioramento era seguito troppo presto, nè sarebbe durato: ma udendo da me il rimedio, che avevo adoperato della salvietta, volle vederla, e veduta là, disse, che si serbasse come una sacra Reliquia. Il risanamento poi dell' Inferma perseverò, nè più gli sopraggiunse altra febbre. Così afferma per verità il Sig. Giacomo Maffei, col quale concorda l' attestazione del Signor Carlo Martinelli, che in qualità di Medico assistette alla malattia della detta Signora.

§. XXXIV.

MA neppur quì finirono i modi prodigiosi, coi quali il Signore glorificò la Persona di chi tanto si studiava di propagare la sua Divina Gloria. Narra il Sig. Abate Vajani già Canonico della Venerabile Basilica di S. Maria Maggiore, che predicando il P. Segneri nella Piazza di Modigliana in Romagna venne una pioggia grossissima, che obbligò il Popolo a ritirarsi come meglio poteva al coperto. Predicava il Padre sopra di una tavola eminente in mezzo giusto alla Piazza colla semplice veste in dosso, e con il solo berettino in capo, e quantunque la pioggia cadesse impetuosa dal Cielo, egli fermo, ed immobile seguitò il suo discorso, e dipoi senza punto asciugarsi, nè far altro si spinse subito a dirittura alla Chiesa di San Bernardo situata a fronte della medesima Piazza. Il suddetto Sig. Abate, e il Sig. Niccolò Borghi, che stavano quivi assistenti, ed avevano sempre

sempre tenuti gli occhi fissi al P. Segneri, lo compativano grandemente, perchè stimavano che fosse infracidito d'acqua da capo a piedi; ma pure fattisi più da vicino osservarono, ch'era tutto asciutto, e non aveva bagnato nemmeno un capello. Si guardavano in faccia l'un l'altro per stupore: onde per più chiarirsi del vero vollero amendue toccargli di propria mano la veste, e sentirono, che la veste era veramente asciutta, come se non fosse mai piovuto una goccia. Una Religiosa fa testimonianza giurata d'aver veduto due volte la faccia del P. Segneri tutta luminosa, mentr'egli celebrava. Nell'istessa maniera un Sacerdote, di cui si ha la deposizione giurata, asserisce, ch'essendosi incontrato nel P. Segneri, e trattenendosi a ragionar seco in un cortiletto del nostro Collegio, vide il volto del Padre attorniato d'ogn'intorno da una gran copia di splendori celesti. D. Giovanni Piatoni Curato nella Terra di Codogno, Vicariato di Val di Tara Diocesi di Piacenza, racconta similmente, e l'attesta con deposizione giurata, che nel mese d'Agosto del 1673. si partì da Val di Taro sua Patria con una Compagnia di 250. Persone, e camminarono in Processione tutta la notte ventiquattro miglia per arrivar la mattina seguente a Fornuovo, dove era disposta la Comunione Generale in compimento della Missione, che il P. Segneri vi faceva, e furon dall'istesso Padre graziosamente incontrati. Avendo dipoi già soddisfatto alle lor divozioni, si portarono dopo il mezzo giorno alla solita Processione di Penitenza, e ad udire l'ultima Predica. Vi era un concorso di moltissima gente, ed io (dice il citato Sacerdote) per sentir meglio mi posi in un sito assai vicino al Padre. Nel maggior fervore di questa predica cominciai a vedere la faccia del P. Segneri molto risplendente, e che gli uscivano da per tutto raggj di luce. Dubitando io allora di non essere ingannato da qualche mia apprensione, mi misi più, e più volte a rimirarlo più fissamente di prima, e sempre all'istessa maniera con mia somma maraviglia mi si rappresentò quella benedetta faccia cinta di un grandissimo splendore, sicchè fui necessitato a deporre ogni dubbio circa la verità di questa visione, per la quale mi confermai maggiormente nel concetto della Santità di detto Padre, che già avevo molto ben conosciuta, quando fece le due missioni in questa Terra, e sua Diocesi con tanto frutto dell'anime, che non si può mai immaginare chiunque non vi si è trovato presente. Così egli. Miglior fortuna però ebbe il Padre Gio: Battista Perfetta Lettore, e Predicatore dell'Ordine dei Minimi di S. Francesco di Paola, il quale ritrovò il P. Segneri in atto di orare, come qui si soggiungerà colle sue medesime parole, giurate in forma pubblica, ed autentica avanti Monsignor Vescovo di Borgo San Donnino. Attesta che avendo esso non solo avute notizie del già P. Paolo Segneri della Compagnia di Gesù, e Missionario; ma avendo anco praticato col medesimo in diversi luoghi, e seguitatolo in diverse Missioni, oltre le tante opere vedute fare dal medesimo, sì in convertire molti, e molti peccatori dai vizj carnali, con ridurli a termine di riconoscere lo stato di loro dannazione, nel quale si trovavano, e di piangere pubblicamente detto loro stato, e di addimandarne pubblicamente perdono a Dio, con sottoporsi incontanente a confessarsi, e convertirsi con Dio benedetto, sì in rappacificare tanti, e tanti nemici: aver ancora osservato più volte detto P. Paolo disciplinarsi la sera a carne ignuda, non solo con grande effusione di sangue, ma ancora con staccarsi pezzetti di carne, e saltarne in aria, ed averlo poi veduto il giorno seguente snudarsi per nuovamente flagellarsi, e non esservi restato neppure segno alcuno, nè cicatrice dell'antecedente flagellazione. Ma quel che è più mirabile, ritrovandosi lo stesso Padre attestante (saranno già ventidue anni in circa) nella Villa di Mazzenzatico Diocesi di Reggio (nella quale il Padre Paolo faceva le Missioni) in tempo circa il principio d'esta-

d'estate, mentre il P. Segneri era ritirato in una camera della Canonica della Chiesa di detta Villa, circa la prima ora della notte, ed essendo detto Padre attestante in un'altra camera della Canonica, poco discosta da quella, dove stava ritirato il P. Paolo, sentì due volte, che il P. Paolo si doleva sospirando: ed accostatosi esso Padre attestante alle fissure della porta della suddetta camera con un candelino acceso, vide in detta camera (nella quale vi era pure il lume acceso) il P. Paolo alzato da terra quattro palmi in circa, in atto di orare, in ginocchia, e colle braccia, e mani aperte in forma di Croce; e dopo aver osservato alquanto il detto stato, chiamò il già Signor D. Paolo Fretta Curato allora di quella Chiesa, e lo avvisò del modo, nel quale aveva veduto il P. Paolo. Si accostò il Curato in compagnia del medesimo attestante alle fessure di detta porta, e vide anch'esso mediante l'occhiale, che si pose all'occhio, perchè era vecchio, il medesimo P. Paolo stare in estasi alzato da terra nel modo suddetto, come pure di nuovo l'osservò esso Padre attestante; e durò tal positura del P. Paolo per tutto il tempo, che furono fatte dette osservazioni, che non poteva essere meno d'un quarto, e mezzo d'ora. Ciò veduto il Sig. D. Paolo Curato si pose a piangere dirottamente, come pur pianse esso Padre attestante. Dopo accostatosi il medesimo Padre di nuovo alle fessure, vide calare il P. Paolo con i ginocchi a terra, ed osservò che in detta camera, e nel sito nel quale era il P. Paolo, non vi era nè appoggio, nè altra cosa, che lo potesse sostenere. Fin qui egli.

§. XXXV.

Vuole Iddio riserbare a suoi Amici più intimi lo scorgere da lontano gl'accidenti futuri, e il penetrare i segreti dei cuori. Di una tal grazia pare ch'egli ne abbia voluto favorire il P. Segneri, ed io ne potrei qui apportar molte prove; ma basteranno due sole. Una Religiosa in una sua scrittura tutta di suo pugno riferisce con giuramento, che il P. Segneri trovandosi convalescente da una sua malattia, andò un giorno per visitare una di quelle sacre Vergini inferma, tra le quali essa dimorava. Or mentre il P. Segneri discorreva coll'inferma, stava ginocchioni a piè del letto la predetta Religiosa attestante, e rivolta verso del Padre andava seco stessa pensando: Oh quanto io sarei felice, se mi toccasse la fortuna d'aver assistente alla mia morte un'uomo a Dio così accetto! In questo il P. Segneri accostandosi a lei con un sembiante benignissimo le disse in voce bassa; Che cosa voi ora pensate? al che ella non osando di manifestargli il suo segreto; lo penso, rispose, che V. R. guarisca bene, e si riabbia presto. Non è così (ripigliò il Padre con maggior piacevolezza di prima) sarete consolata, in qualsivoglia modo io v'assisterò. Rimase la Religiosa stupitissima di una tal risposta, poichè non aveva mai parlato al Padre di simili cose, dond'egli avesse potuto conghietturare quell'arcano pensiero, e si riempì insieme di tanto gran giubbilo, che dopo essersi licenziato il Padre, ne piangeva teneramente. Ma cominciò poi a far riflessione, che il P. Segneri era già molto provetto negli anni, e che anche fra breve sarebbe partito per non riveder forse mai più quel Paese. Se dunque, (diceva fra se) ha egli da assistere alla mia morte bisogna che questa mi sia molto vicina. Tornato per tanto il Padre dopo alcuni giorni dalle medesime Religiose, la suddetta attestante fattasegli incontro, Ben, disse, P. Segneri, toccherà dunque a me di esser la prima a passare da questo Mondo eh? ed il Padre postosi in serio, quasi dolcemente riprendendola; Non dico io questo, soggiunse, ma sol dico, che in qualsivoglia modo io vi assisterò: e par che volesse con ciò intendere, che quantunque morto le averebbe

rebbe prestato la sua assistenza dal Paradiso. La Sig. Giulia Albani Abati Olivieri narra il seguente caso, che attesta con giuramento essergli stato riferito da Monsignor Nembrini già Vescovo di Parma. Confessossi dal P. Segneri una donna, e dopo d'aver esposti alcuni peccati disse di non ricordarsi d'altro. Il P. Paolo l'esortò più volte ad esaminarsi meglio; ma pur ella soggiunse di non sovvenirgli altro. Allora interrogolla qual cosa avesse nascosta in quel letamajo, o terreno dietro alla sua casa. A tal interrogazione scorgendosi la meschina scoperta in un fatto per altro segretissimo, e noto a lei sola, nè potuto penetrarsi da altri senza un lume superiore all'umano, colma di confusione confessò al Padre d'aver in quel luogo sotterrata una Creatura partorita col mezzo d'una grande iniquità, e di non essersi ardita di palesare neppure al Confessore la sua scelleraggine, per timore, che dall'orecchie di lui non passasse a quelle del Principe, e ne rimanesse severamente punita. In udir ciò il P. Paolo dispose la donna ad un vero pentimento, e guadagnolla a Dio, promettendole in oltre in caso di bisogno d'ottenerle dal Principe un benigno perdono al suo grave fallo, come appunto eseguì. L'Illustrifs. Monsig. Fadulfi Vescovo d'Ascoli in una sua lettera ad un nostro Padre Penitenziere di Loreto attesta in *verbo veritatis*, che mentre il P. Segneri dimorava per la Missione in quella Città, accadde la morte di Papa Innocenzio XI. di gloriosa memoria, e appena giuntone l'avviso in Ascoli, questo degnissimo Prelato discorrendo col Padre, come si costuma in simili occasioni, della Sedia vacante, e di chi sarebbere succeduto al defonto Pontefice, nominava diversi Cardinali, che più degl'altri pareva che fossero acclamati dalla voce comune. Nò, disse il P. Segneri: Ottoboni, Ottoboni sarà Papa: egli si è segnalato di molto nelle materie spettanti alla Santa Sede. Indi rimasto alquanto sospeso, e taciturno soggiunse: E poi Pignatelli. Questo è il fatto, e noi abbiamo veduto l'una, e l'altra di queste predizioni avverata; io però lascio qui da considerare a ciascuno, se la sola prudenza umana poteva bastar al P. Segneri per predire tanto da lungi cose sì astruse, e sì incerte, che confondono anche la mente dei maggiori Politici; massimamente, che il Padre si trovava già da tanti anni lontano da Roma, tutto applicato alle sue sante fatiche, nè poteva sapere le disposizioni, ed i trattati quantunque sempre fallacissimi di questa Corte.

§. XXXVI.

TAl fu la vita, che menò il P. Paolo Segneri per il corso di ventisei anni nelle sue Appostoliche Missioni, dove soleva portarsi subito dopo la Pasqua, dimorandovi fin verso il principio di Novembre; e in questa maniera scorse, e santificò le Diocesi di Lucca, di Piacenza, di Faenza, di Modena, di Parma, di Mantova, di Reggio, di Nonantola, di Carpi, di Arezzo, di Bologna, di Pescia, di Genova, di Albenga, di Ancona, e di Serzana. Alcune di queste Diocesi le scorse anche tutte più d'una volta, oltre poi alle Diocesi di Brescia, di Lodi, di Fermo, di Sinigaglia, di Savona, di Bertinoro, e di Ventimiglia, che le trascorse non interamente, ma in parte. Quanto alle Città, egli non inclinava molto a farvi la Missione, perchè stimava meglio impiegata l'opera sua nei Castelli, e nei Villaggj, per esser questi comunemente men provveduti d'ajuti, e perciò più bisognosi; pur nondimeno la tenne con frutto sempre mai grande nella Città di Prato, di Ancona, di Pistoja, di Fermo, di Ripatransone, di Ascoli, di Montalto, di Fano, di Sinigaglia, di Gubbio, di Serzana, di Albenga, e particolarmente nella nobilissima Città di Bologna, la quale merita qui al certo una spezialissima menzione per singolar concorso, per la somma pietà, e ser-

fervore mostrato in tutte le cose ad ogni condizion di persone; sicchè può servire questa Città a tutte l'altre di un segnalato esempio. Persone pratiche degl' Annali di Bologna dicono, che questa Missione è molto bene da paragonarsi a quella tanto celebre, che ne' secoli passati vi tenne già il grande Appostolo d'Italia Bernardino da Siena.

§. XXXVII.

TErminato, che aveva il giro della Missione, si ritirava il P. Segneri per lo rimanente dell'anno in qualche Collegio della Compagnia, e toccò quasi sempre la sorte al nostro Collegio di Firenze. Il suo riposo quivi era lo scrivere a pubblico profitto dell'anime quei preziosi volumi, che noi godiamo stampati più volte in parecchi luoghi, e dall'idioma Italiano tradotti in varie lingue d'Europa. Questi volumi costaron per certo assai caro all'Autore. Confessò egli, che spesso vi logorava al tavolino fin ad otto ore fra giorno, e notte; e ben potrà argomentarlo chiunque ha qualche sperienza di questa foggia di comporre con tanta eleganza, e con tanta moltiplicità di erudizioni, e di dottrine. In una sola occasione parve Iddio in modo straordinario volesse agevolargli il travaglio, allorchè il P. Segneri si pose a scrivere il libro della Concordia fra l'Orazione di quiete, e l'Orazione di fatica. Egli stesso restava maravigliato della facilità, con cui gli venivano alla prima i concetti. Se apriva i libri per cercare alcun testo, subito s'incontrava in ciò, che voleva, onde riconobbe un'assistenza particolarissima del Signore, che volle servirsi di lui a salute di molti in quel lavoro. All'impiego poi delle Missioni, e dello scrivere non lasciò il Padre d'aggiungere ancor quello del predicare, trasferendosi la Quaresima in diversi Pulpiti, che istantemente il richiedevano, e ciò fin all'anno 1679. quando diede alle stampe il suo nobile Quaresimale, per predicare in un tempo medesimo al Mondo tutto.

§. XXXVIII.

MA nel meglio di queste sante occupazioni, nelle quali si tratteneva con sommo diletto del suo spirito, gli giunse in Firenze un'inaspettatissimo avviso di venirsene a Roma. Occorse ciò, perchè la Santità di N. Signore Papa Innocenzo XII. avendo letto alcune Opere di questo Autore, e sentendo raccontare tutte le gran cose del suo zelo, della gran venerazione, in che era presso ai Popoli, e dell'insigne frutto, che da per tutto si raccoglieva dalle sue fervorose Missioni, venne in pensiero, che un tal soggetto sarebbe giusto a proposito per la Carità tanto importante di predicare nel suo Pontificio Palazzo al Sacro Collegio dei Cardinali, e alla Prelatura. Esposto dunque il suo desiderio ai Superiori della Compagnia, con ossequiosa prontezza scrissero al P. Segneri, che venisse quanto prima a ricevere i comandi del Papa per l'offizio, che Sua Santità degnava di destinargli. Un'avviso sì onorevole non ha dubbio, che a molti sarebbe stato gratissimo, e ne avrebbon fatto non piccola festa; ma per il P. Segneri parve appunto un fulmine, che ferillo nel più vivo dell'anima; poichè la sua umiltà gli faceva apparire di essere inabile ad un'impiego sì alto, e la sua carità sentiva troppo gran pena in doversi staccare dal santo esercizio delle Missioni, che erano il principale scopo dei suoi affetti. Pianse molto davanti a Dio, e pregò caldamente i nostri Superiori; ma persistendo questi nell'ordine già mandato, gli bisognò sagrificare all'Ubbidienza tutte le sue ripugnanze, quantunque fossero tali, che chi l'accompagnò in questo viaggio ci ha attestato, che il Padre pareva incon-

sola-

solabile, nè fece quasi mai altro, che piangere, e deplorare la sua sventura. Pervenuto a Roma nel principio di Quaresima il 1692. fu subito a baciare i piedi del Sommo Pontefice, e disse quanto seppe dettargli la sua eloquenza per esser liberato da quella Carica. Vero è che cotali scuse risvegliarono maggiormente nel Papa la voglia di udire un'uomo, in cui facevano sì bella lega le virtù religiose co' suoi rari talenti. L'accolse Sua Santità con segni di particolar benevolenza, e l'animò perchè abbracciasse allegramente l'impresa a benefizio di questa Corte, dalla quale dipendono in tanta gran parte i felici progressi della Cristianità intera. Perciò il P. Segneri costretto a spiegare in verbo del Vicario di Cristo le reti, compose, e disse le due ultime Prediche di quella Quaresima in quell'Augusto Teatro, che senza nota di adulazione può chiamarsi il più venerabile, che abbia il Mondo. Seguitò di poi a predicarvi tutto l'Avvento, e tutta la seguente Quaresima, udito sempre con lode universale per la sodezza, e proprietà degli argomenti, e per l'efficacia delle ragioni, e per la sceltezza de' concetti egualmente nobili, che fruttuosi. Il Papa sopra gli altri mostrossi tanto ben soddisfatto del novello Predicatore, che si compiacque fin dire, che l'avrebbe ascoltato più ore senza tedio; e una volta che impedito dalle sue riflessioni non potè trovarsi alla Predica, ordinò a un Prelato della sua Camera, che vi stesse attento, e che poscia glie la ripetesse, come fu eseguito. Ma troppo più oltre si distese la somma benignità del Pontefice verso del P. Segneri, ammettendolo spesso, e chiamandolo a lunghe, e confidentissime udienze, appoggiandoli diversi negozj di grande importanza, favorendolo di frequenti, e gentilissimi regali, e dandoli tante altre dimostrazioni d'affetto, e di stima, che porse fin fondamento all'oppinione della Corte, che sua Beatitudine meditasse di sollevarlo a quei gradi più eminenti di onore, che può conferire il Capo della Chiesa.

§. XXXIX.

IN cotale avviamento di cose tanto prospere l'umilissimo Padre non s'invanì miga niente, nè si lasciò lusingare da quest'aura sì favorevole, ma comparve sempre l'istesso di prima, lontanissimo da ogni ombra di fasto; riverente, ed amoroso verso di tutti, sincerissimo nel suo trattare, cercando unicamente il servizio del Papa, e la maggior gloria di Dio; ond'è, che ove l'uno, o l'altra così richiedevano, non solo non si astenne mai dal dire, o far quelle cose, che secondo le regole ordinarie della prudenza del secolo potevano rompere ogni speranza de' suoi innalzamenti, ma a bello studio con molto più rigore, e zelo le promosse, poichè ben conosceva non poter egli piacere al cuor di Dio, se avesse preteso di piacer punto a sestesso, o a verun'altro degli uomini. Non dee perciò recar maraviglia, se nel colmo di questi favori del Palazzo il buon Padre imbevuto di sì santi dettami sospirava di continuo alle sue amate Missioni, sicchè fu udito dire più volte: La maggior grazia, ch'io potessi ricever dal Papa, sarebbe s'ei mi desse licenza di tornare alle mie Missioni, oh come vorrei partir via subito da Roma! In conformità di questo scrisse ad suo Confidente, che dopo di esser stato rimosso dalle Missioni non aveva mai goduto neppure una giornata d'allegrezza. Confessò anche a diversi non passar giorno, che ei non spargesse per questa cagione molte lagrime; nè vi manca chi attesti d'averlo veduto pianger pur troppo dirottamente, attribuendo egli ciò a' suoi peccati, che lo avevano renduto indegno di sì gran sorte.

§. XL.

IN questo mentre seguì in Roma a' 15. di Decembre di quell'anno 1692. la morte del P. Niccolò Maria Pallavicino della Compagnia di Gesù, Teologo della Sacra Penitenzieria, ed Esaminatore de' Vescovi. Tosto che N. Sig. ne ricevette la nuova, di moto proprio conferì l'una, e l'altra di queste Cariche al P. Segneri, il quale fu a rendergli le dovute grazie, ma supplicollo insieme di voler dispensare le vacanti Cariche a persone più meritevoli, perchè diceva di non esser egli Teologo per poter servire la Sacra Penitenzieria; e che il difetto dell'udito non gli avrebbe permesso d'esaminare i Vescovi col debito decoro alla presenza della Santità Sua, e di tanti Cardinali, e Prelati, che v'intervengono. Gradì il Papa le umili espressioni del Padre; ma sapendo benissimo quant'egli fosse versato in tutte le materie di Teologia, quantunque non le avesse mai lette dalla Cattedra, l'obbligò ad accettare la Carica sopraddetta di Teologo; che quanto all'altra di esaminare i Vescovi mostrosi appagato della ragione, e s'indusse ad esaudirlo. Con questa occorrenza il P. Segneri prese animo di rinnovare a Sua Santità le istanze, che avevale fatto altre volte d'essere sgravato dal ministerio di più predicare in Palazzo dopo la vicina Quaresima, dichiarando, che la sua età oramai troppo avanzata, e la memoria non così felice gli rendevano questo peso assai superiore alle sue deboli forze. Mal volentieri si riduceva il Papa a privarsi del gusto, che ritraeva da cotali Prediche; tuttavia mosso a pietà condiscese alla richiesta: volle però, che il Padre gli proponesse chi riputava più atto a succedergli nell'offizio di Predicatore, e quegli appunto fu dal Pontefice promosso; siccome altrettanto per la Carica d'esaminare i Vescovi non altri fu eletto, che chi venne dal medesimo Padre nominato. In simil guisa ritenuto il P. Segneri qui in Roma da sì forte legame cominciò ad esercitare il nuovo impiego di Teologo della Penitenzieria, ed a servire la Santità Sua in tutto ciò, che di mano in mano l'onorava d'imporgli, sebbene l'occupazione a lui più famigliare, e molto più gradita erano le sue austere penitenze, e l'uso quasi continuo di trattare con Dio nell'Orazione, di che avremo assai che dire a suo luogo.

§. XLI.

MA parte la poca contentezza dell'animo, parte questa nuova forma di vivere senza quell'agitazione di corpo, che aveva per tanti anni costumato nelle Missioni, gl'apportarono in lunghezza di tempo una grave infermità, che pian piano il condusse agli estremi, e gli tolse affatto la vita. Adunque nel mese di Luglio del 1694. l'assalì una gran languidezza di stomaco, con gran profluvio, e dolore d'orina, una grande amarezza di bocca, gran sete, grande inappetenza, e nausea del cibo, onde si applicò tosto dalla carità de' Superiori a' rimedj opportuni; ma profittandosi assai poco dalla cura dell'arte, giudicò il Medico di provare se la mutazione dell'aria gli recasse qualche maggior giovamento, e fu riputata per lui più salutare d'ogn'altra l'aria di Tivoli, dove col beneplacito del Papa, e del Cardinal Sommo Penitenziere vi si trasferì verso la metà di Settembre, e dimorò quivi nel nostro Collegio fin al fine d'Ottobre. Al suo ritorno in Roma si osservò, ch'egli era gonfio, di color giallo, con molta difficoltà di respiro, e con notabile scadimento di forze; perciò si replicarono più che mai i medicamenti, quantunque apparisse pochissima speranza di poter superare la contumacia del male internato già nelle vene, e

im-

impossessato del sangue. Or in vedere i nostri Superiori il grave rischio di perdere quanto prima un soggetto di sì gran valore, non appagati del parere d'un Medico solo, vollero che si radunassero a consulta alquanti Medici de' principali di Roma. Il P. Segneri, che non dimostrossi mai punto sollecito delle sue indisposizioni, e quanto più era stimato da tutti gl'altri, tanto meno egli stimava se medesimo, ripugnò un pezzo, acciocchè non si usassero seco quelle straordinarie diligenze: pur nondimeno gli convenne di cedere alla risoluta volontà di chi comandava, e poichè si stava già sull'ingresso della stagione più rigida, risolverono i Medici, che andasse a trattenersi qualche giorno in Albano, e poscia si portasse a Nettuno, per goder quivi il benefizio di quell'aria dolce, e nativa. Ottenute come sopra le debite licenze, il suo primario pensiero fu subito della santa Messa; perciò ricorse dal Sig. Cardinale Albani, allora Segretario de' Brevi, pregandolo, che in riguardo della sua infermità volesse impetrargli dal Papa la facoltà di celebrare, e far celebrare in un'Oratorio privato di casa: ma fece questa istanza con mille riserbe, con mille proteste, e con una profondissima umiltà, dichiarando, che se la supplica paresse a Sua Eminenza punto eccedente, non intendeva in verun conto di porgerla, e che piuttosto si sarebbe eletto di vivere senza il godimento del celebrare, benchè per altro da lui sommamente bramato. Sua Santità, che sempre aveva mostrato una cortese sollecitudine della salute del Padre, e fin all'ultimo continuò a dargli varie testimonianze della sua grazia, gli concedette benignamente quanto richiedeva, e glie lo concedette in maniera molto singolare senz'altra spedizione di breve; anzi avendo inteso, che il Padre prima di partire da Roma voleva essere a' sacri suoi piedi, gli mandò a offerire la sedia da Palazzo, perchè venisse con minor incomodo, siccome gli aveva pur anche fatto esibire la lettiga dalle sue stalle per condursi ad Albano.

§. XLII.

Mentre però il P. Segneri si apparecchiava a questo viaggio, il Signore chiamollo ad altro viaggio più felice del Cielo. Alli 7. di Decembre il male ad un tratto diede in precipizio, sicchè il povero infermo cominciò a patir vomito, deliquj, e soprattutto alcuni moti convulsivi di petto, che gli durarono un giorno intero con dolori acerbissimi; ed io per me credo che fossero questi l'ultima purga, che Iddio volle far di quell' anima tanto da lui gradita. I Padri di Casa, che lo vedevano calare ad ogni momento stimarono bene di dargli l'avviso della morte. Di questo avviso ne aveva già egli espresso il modo; allorchè dal bel principio della sua malattia scrisse per ricordo all'Infermiere in un libro dell'Infermeria le seguenti parole. *Formula*, colla quale avviserete la morte al Padre N. N. Orsù si rallegri Padre mio: è giunta l'ora, che non offenderà più Dio. Così il P. Segneri, che per un fine sì nobile bramava di morire, e in una Predica intera del suo Quaresimale avea insegnato come si abbia da ricevere dalle mani di Dio quella sentenza fatale. Al primo annunzio di essa rivolto pietosamente al Cielo, senza niente turbarsi proferì con faccia allegra quelle generose parole del Salvatore: *Calicem, quem dedit mihi Pater, non vis ut bibam illum?* La mattina seguente festa dell'Immacolata Concezione pigliò in letto ad onor della Vergine la Santissima Comunione, e si offerse tutto in olocausto al Divino volere. Trascorso poscia il mezzo giorno gli crebbero forte i dolori, e sentendosi mancare, dimandò il Santo Viatico; ma perchè si era già Comunicato poche ore innanzi, non si giudicò bene di darglielo. Privato egli di questo Celeste ristoro andava supplendo con divotissimi affetti, i quali sebbene procurava al suo

solito di tenerli sempre racchiusi nel segreto del suo cuore, non gli era tuttavia possibile di raffrenarli tanto, che alcuni di loro non venissero alla lingua; e fra le Orazioni giaculatorie, che gli usciron di bocca, fu singolarmente quella: *Benedicam Dominum in omni tempore, semper laus ejus in ore meo*; e ripetè più, e più volte, *semper*, *semper*, *semper*, e con tal sentimento, che mosse tutti gli astanti ad un tenero pianto. Di egual fervore fu quell'altra aspirazione, che si udì pronunziare: *Abyssus abyssum invocat: abyssus miseriæ invocat abyssum misericordiæ*; parole pigliate dal mellifluo San Bernardo, che moralizza quel luogo del Salmo.

§. XLIII.

IN tanto il P. Felice Barnabei compagno del P. Segneri, andò in fretta a partecipare al Papa lo stato dell'Infermo. Sua Santità fattolo entrar prontamente, si compiacque d'interrogarlo di varie cose particolari, e nel sentire che non vi era più luogo di speranza, oh quanto ci dispiace, disse, oh quanto ci dispiace! Egli era un sant'uomo, era un'Angelo, era un'Angelo, era un'Angelo; e ordinò al Padre, che gli portasse in suo nome la sua Pontificia Benedizione, la quale il moribondo ricevè con particolar gusto, e riverenza. Il Sig. Cardinal Albani ora Sommo Pontefice Clemente XI. stato sempre fin dalla sua puerizia amorevolissimo del P. Segneri; e l'aveva più volte onorato della sua presenza nel tempo della malattia, inteso ch'ei già si trovava sull'ultimo, volle essere a licenziarsi da lui, ed a raccomandarsi alle sue Orazioi. Subito che Sua Eminenza gli fu davanti, il Padre con una mirabil franchezza parlando del suo morire quasi che andasse ad un luogo di ricreazione: Sig. Cardinale, disse, l'altro giorno noi discorremmo del viaggio di Albano; e di Nettuno; adesso io debbo fare un'altro viaggio, e m'incammino all'altra vita. Mi comanda niente Vostra Eminenza? Che cosa posso far io per servirla nell'altro Mondo? Rimase quel savio Signore molto edificato, che il Padre tanto tranquillamente si avvicinasse a quel gran passo, dove sogliono smarrirsi anche gli uomini più santi, e giusta la sua pietà pregollo solo di volergli intercedere da Dio il perdono delle sue colpe, e di ben corrispondere alle gravi obbligazioni del sacrato suo grado. Il dì appresso 9. di Decembre in vederlo i Padri assai più sfinito di forze; e sbalordito da una certa sonnolenza come di letargo, gli diedero l'estrema Unzione. Tra brieve poi riscosso da quel sonno lo richiesero se voleva il Divino Viatico, e il P. Segneri, che altro appunto non desiderava, con una voce tremante, ma tutta spirito, rispose, Dio, Dio, datemi Iddio; e dopo di averlo ricevuto, si trattenne in alto silenzio a godere fra le braccia del suo Dio antecipate le delizie del Paradiso. Fu tutto quel giorno la stanza piena di varj Religiosi, nostri, ed esterni, di Cavalieri, e di Prelati, che quanto più si compiacevano di contemplare gli affetti di quel cuore, e la serenità di quel volto, altrettanto si dolevano di veder morire un'uomo sì degno di sempre vivere. Egli dunque perduta affatto la parola, e postosi per alcune ore in una placida agonia, sul far della notte rese soavemente lo spirito in mano di quel Signore che l'aveva creato, e andò come speriamo a risplendere colassù quasi una Stella di prima grandezza secondo l'oracolo del Profeta Daniele; *Qui ad justitiam erudiunt multos, quasi Stellæ in perpetuas æternitates*. Accadde il suo felice transito nel giorno sopradetto 9. di Dicembre, fra l'Ottava dell'Immacolata Concezione, e sul conchiudersi ormai l'Ottava di San Francesco Saverio; onde parve anche in ciò favorito dalla Regina degli Angeli, e dal Grande Appostolo dell'Indie suo singolarissimo Protettore, Maestro, ed Esemplare. Morì nella Ca-

sa del

sa del nostro Noviziato in età d'anni settanta, quattordeci dei quali ne avea spesi nel secolo, e cinquantasei nella Compagnia. Fu di corporatura giusta e piena, di aspetto maestoso, di complessione sanguigna, di forze robuste, di genio dolce, ed affabile, di spiriti vivaci, e generosi, d'ingegno sublime, di giudizio profondo, sicchè pareva formato dalla Natura per cose grandi, e Iddio appunto si servì d'un tale strumento per imprese non ordinarie di suo divino servizio, come abbiam descritto già in parte. Morto ch'ei fu, è incredibile quanto rimanesse bella, e gioviale la sua faccia, segno chiaro della sua gloria in Cielo. Quei che vi stavano d'intorno, sembravano, che non sapessero distaccarsene, poichè non cagionava miga orrore conforme all'uso dei cadaveri, ma esalava una dolcissima divozione, e un'amabilissimo conforto. La sera del dì seguente venne esposto nella pubblica Chiesa per l'Esequie, e vi concorsero molti Signori, e alquanti Prelati, oltre al gran numero dei Nostri, frai quali volle trovarsi accompagnato dai suoi Padri assistenti l'istesso P. Generale Tirso Gonzalez, che con Religioso esempio di paterna carità era stato il giorno innanzi a raccomandargli l'anima, e aveva fatto encomj dei meriti singolari d'un sì degno figliuolo.

§. XLIV.

Appena conchiuse l'Esequie fu subito riportato il Cadavero in Sagrestia per dar libertà a quei Pittori, che l'attendevano a prenderne l'aria, e l'impronta del volto. Finalmente dopo di essersi soddisfatto alla pietà di coloro che volevano baciargli le sacre mani, venne decentemente riposto nella sepoltura dei Novizj: che sebbene ciò effettuossi dai Nostri in riguardo di esser impedita la sepoltura dei Sacerdoti, io mi persuado, che Iddio disponesse in cotal guisa per una certa maggior consolazione di quell' Anima Beata, la quale dovrà forse godere, che il suo corpo abbia riposo in mezzo a quegli Angeli di primo fervore, di più fiorita innocenza. Siccome poi allorchè il Sole si ecclissa ha più che mai spettatori, così dopo la morte del P. Segneri si cominciò a conoscerlo assai meglio, ed a venerarlo assai più di prima. Moltissimi anche Personaggj grandi dimandavano qualche cosa del suo, e alcuni di loro conservavano queste cose fin in argento come preziose Reliquie. Da tutte le parti facevasi istanza di sapere più a minuto le segnalate azioni del Padre, e quel piccolo ragguaglio, che ne stese il P. Pinnamonti, convenne spargerlo in tutta l'Europa. Persone d'ogni stato professano d'invocarlo spesso nelle loro Orazioni private, e si raccontano anche delle Grazie ottenute da Dio mediante la sua intercessione. Diversi Popoli, dove il Padre era già stato a predicare, gli celebraron funerali solenni. Si è mandata alle stampe la sua effigie, e si son formati in gran copia i suoi Ritratti. Il Serenifs. Gran Duca fra gli altri ricevuto che ebbe l'avviso a lui dolorosissimo della morte del P. Segneri ordinò tosto ai suoi Ministri di Roma, che se gli mandasse a Firenze la sua Immagine, cavata quanto più si poteva al naturale, e questa la tiene appesa nelle stanze più intime del suo nobilissimo Gabinetto, per aver sempre, com'egli scrisse, davanti agli occhi chi teneva scolpito nel cuore; anzichè affine d'imprimer vivamente la miglior Immagine del Defonto negli animi ancor dei suoi Consiglieri, e Segretarj di Stato, fece leggere in piena lor radunanza quella breve relazione, che della vita di lui da principio fu scritta.

§. XLV.

TRoncato però ormai tutto quel più, che potrebbe qui aggiungersi delle gloriose memorie spettanti a questo gran Servo del Signore, voglio sol apportare a comun profitto qualche residuo delle sue insigni Virtù fin ad ora non toccate. Mi si offerisce in primo luogo, come Regina di tutte l'altre, la sua fervorosa Carità verso Dio. Di qual valore sia questa virtù, molto ben l'intendeva il P. Segneri, ed in uno di quei foglj altre volte da noi citati, con niente minor affetto, che ingegno ci lasciò così scritto: Due maniere si ritrovano, dice egli, da purgare un terreno già divenuto salvatico, ed imboschito. Una è pigliare in mano l'accetta, e cominciar a tagliare tronco per tronco. L'altra è attaccarvi il fuoco: e questa seconda maniera è senza paragone non solo la più facile, ma ancor la più salutare, perchè il terreno così abbruciato diventa assai più fertile, conforme a quello, *Sæpe etiam steriles incendere profuit agros*. L'istesso avviene nell'anima nostra. Si può andare per via di varie virtù sterpando vizio per vizio, ma questa è opera di lungo tempo, di gran fatica, e di minor frutto. La vera è che si attacchi al cuore un gran fuoco d'amor di Dio, e questo ad un tratto fa ciò, a che altramente vi vorrebbe tanto di stento, e di più rende il cuore non sol purgato, ma mirabilmente fecondo. Ho però sentito in me gran desiderio, che Iddio getti questo fuoco dal Cielo sopra il mio cuore, giacchè non so qui come accenderlo da me stesso. Un'altra volta fra quei suoi lumi d'orazione supplica al Signore con modi veramente serafici, che voglia concedergli l'amor suo, e dice: Vi ho offeso mio Dio, è vero, vi ho sprezzato, non mi sono per tanto tempo curato di voi, vi ho abbandonato, fatene pur le vendette: eccovi il mio cuore, feritelo, piagatelo da ogni parte, ma con saette del vostro Divino amore, sicchè a suo dispetto vi debba or volere quel bene, che vi si deve. Altra vendetta, Amor mio, non potete voi farne, perchè ora non è tempo di giudizio, ma di pietà. E poco di poi: Voi siete tutto amabile, tutto dolce, tutto soave, ed io vi ho trattato come se voi foste il più crudel uomo del Mondo. Ah tornatevi dunque a vendicare: fate che il mio cuore piagato mortalmente d'amore se ne risenta, ed abbia da confessare gridando per grande ardore, e gran dolcezza, che io troppo ho errato.

§. XLVI.

L'Amare Iddio, e il servirlo daddovero fu sempre tutto ciò, ch'egli stimava, e cercava, e così lo dichiarò in una lettera ad uno dei Nostri. Padre mio caro, dice, non vi è altro certamente fuorchè servire a Dio, infiammarsi del suo santo amore, e fare la sua santissima volontà in ogni cosa con egual diletto: tutto il resto è mera bugia. Il maggior suo disgusto era, che gli pareva di non amare Iddio, e di non fare per lui quanto apprendeva d'esser obbligato; perciò scrivendo ad un suo confidente: Le confesso ingenuamente, che questa sola è la mia amarezza, di non aver potuto finora dare a Dio nè anche un minimo segno di vero amore, perchè non so se l'ami per quel ch'egli è, o per quello, ch'ei ci dona; e pure noi sappiamo essere stata la Carità del P. Segneri tanto disinteressata, che diceva fin anche di non amare punto l'anima sua, perchè fosse sua, ma sol perchè era di Dio; e vi è chi attesta di aver udito da lui, che quando mai avesse creduto di dover esser condannato per sempre all'Inferno, non per questo lascierebbe punto d'operare quanto più potesse a gloria del suo Signore.

§. XLVII.

SUol risultare da una gran Carità l'ardente brama d'unirsi totalmente con Dio, e d'andarlo presto a vedere a faccia scoperta: onde sentiamo tutto giorno esclamare i Santi quel *Cupio dissolvi*, *& esse cum Christo*. Or aveva il P. Segneri di questo felice scioglimento una mirabile, e santa impazienza, la quale ci espresse in uno di quei suoi frutti dell'Orazione, dove sfogando con Dio l'innamorato suo cuore ci porge insieme un nobile documento, e parla in questa maniera: *Festinemus ergo ingredi in illam requiem*. Così mi dice il vostro ferventissimo Appostolo, o Signor mio, e così mi esorta ad affrettarmi d'entrare in quella beata requie, la qual mi avete per misericordia vostra apparecchiata in Paradiso, se io miserabile coi miei demeriti non me ne renderò troppo indegno: ma come posso io fare per affrettarmi ad ottenere un tanto gran bene? Mi posso io forse di mia mano aprire le porte di questo carcere? mi posso rompere i ceppi? mi posso sciogliere i laccj, che mi tengono imprigionato? Ah mio Signore, voi ben sapete che questo non ci è permesso; ma dobbiamo tutti star attendendo quell'ora, in cui a Voi piaccia chiamarci; e quantunque possiamo pregarvi, che venga presto quell'ora, non la possiamo già punto affrettare. Credo però, che il darci questa fretta, amato mio Signore, altro non sia, che l'operare del bene assai, e soddisfare in questa forma quel più, che ne sia possibile, alle innumerabili colpe da noi commesse; imperocchè qual dubbio, che tanto meno dovremmo allora noi stare nel Purgatorio, e che per conseguenza tanto più presto entreremmo a parte del nostro eterno riposo? Si Gesù mio, deh vi piaccia concedermi, che io in questo mondo mi affretti per veder presto il vostro amabilissimo volto. Questo sarà il mio riposo, questo il mio gaudio, questa la mia sospirata felicità. Ma che sarà di me miserabile, che sarà, se io anche già morto dovrò nondimeno aspettare tanti, e tanti anni prima, che io giunga a vedervi? Ah no, mio bene, fate piuttosto che intensivamente io patisca nel Purgatorio ciò che dovrei patire estensivamente, acciocchè debba così essere il patire men diuturno. Purchè finiscano presto, vengano sopra di me quelle pene tutte in un tempo, poichè maggiore di tutte le pene sarà la dilazione. Fin qui egli; nè io posso preterire un'altro suo simile affetto, che meriterebbe forse di esser aggiunto ai Soliloquj di un Sant'Agostino. Amatissimo mio Gesù (dice il P. Segneri in un'altro luogo) Voi siete in Cielo; e dal Cielo vi siete degnato di sposare questa pover'Anima mia dimorante in Terra. Caparra di questo dolcissimo Sposalizio sono a me, mio bene, l'avermi Voi donato il Santo Battesimo, e la Vocazion Religiosa. Però da quanti io chiegga punto di Voi, mi sento dir cose tali, che non son possibili ad immaginarsi da chi non le ha vedute. Mi dicono, che se insieme si unissero cento Soli, non giungerebbono a pareggiar la bellezza del vostro Volto. Una Teresa, che vide in Voi non altro che le vostre mani, mi dice che andò estatica molti giorni per una tal vista. Chi vi ha udito parlare tutti mi affermano, che siete bastante ad incatenare ogni cuore con un'accento. Mi dicono poi, che Voi abbiate una Reggia la più maestosa di quante mai si sian vedute fra mortali, e che per le strade di lei si calpestino i fiori, come qui il fango. Mi dicono, che avete un Padre di grandezza sì eccelsa, che è onnipotente. Mi dicono, che avete una Madre, che per vederla una volta niuno faria che non si eleggesse di restar poi sempre cieco; che avete appresso di Voi una Corte di Ministri, di Paggj, di Cavallieri, che non han numero, e che ciascun di loro è maggior d'ogni Re che sia mai stato al Mondo. Tante cose in somma mi di-

mi dicono, o mio Signore, della vostra beltà, delle vostre eccellenze, e delle vostre inaudite grandezze, che non è possibile che io mi vegga lontano da Voi. Deh ormai dunque vi piaccia mostrarmi un sì bel Volto; *Ostende mihi faciem tuam, & salvi erimus*. Ora io intendo come più non potessero in Terra vivere le vostre Catterine da Siena, le vostre Maddalene, le vostre Geltrudi, le vostre Terese, e quelle vostre altre Verginelle, poichè sapevano d'esser Spose vostre, ed erano molto ben informate delle vostre bellezze. Ma che sarebbe poi, o Sposo dell' Anima mia, se quando al fine de' miei giorni verranno a me i vostri Messi per avvisarmi ch'è già l'ora d'incamminarsi, io avessi a dimandare ancor tempo da apparecchiarmi? che avessi a dire, *Inducias usque mane*? che avessi a chiedere qualche spazio di penitenza? O Gesù mio no 'l permettete per quanto amate questa pover' Anima, non più mia, ma vostra, giacchè l'avete Voi sposata. Fate che ora almeno io mi affretti ad apparecchiarmi come dovrei, che io disponga la dote, che io apprestì le vestimenta da venirvi incontro, che io mi licenzi da tutte le Creature, e che non ritenga più verso di loro veruna sorta di attacco. Questo sarà il mio conforto in sì grave assenza, poter comparir dinanzi a Voi alquanto più adorno, mentre mi date tempo a ciò fare. Questo è il sentimento, che Voi sta mattina vi siete degnato di darmi sopra quelle parole, *Ostende mihi faciem tuam, & salvi erimus*: ma non già l'ho io potuto esprimere in carta come Voi l'avete a me dato.

§. XLVIII.

DA un'amore sì acceso provvenne altrettanto nel P. Segneri quella fiducia tanto cordiale, ch'ebbe sempre in Dio, lasciando a lui come a Padre amoroso tutto il pensiero di se, e di sua salvezza in qualunque occorrenza, particolarmente della Missione. Stava egli una volta trattenendosi nella Sala del Collegio nostro di Macerata, quando vi entrò casualmente un Padre di Casa, che nell'entrare lasciò aperta la porta. Rivoltandosi il P. Segneri pregollo, che di grazia chiudesse la porta, perchè spirava di là alquanto di vento; della quale istanza l'altro ammirato, V. R. disse, deve portarsi domattina in Missione per mille tempeste, e ora questo poco di vento le dà tanto fastidio? Al che il P. Segneri replicò una savia risposta: Oggi, disse, a me tocca di avermi cura, dimani toccherà a Dio. Nell'andare un giorno in filuca lungo la Riviera di Genova, levossi all'improvviso una fiera burrasca, e volendo i Marinari dare a terra, non era possibile di trovarne la strada; imperocchè da un lato incalzavano le onde furiose, e dall'altro stavano lor a fronte durissimi scoglj, sicchè per fuggire da quelle si correva di botto ad urtare in questi. Quanti erano nella filuca mandavano al Cielo grida pietose, e si piangevano già perduti. Solo il P. Segneri confidato nel suo Dio vedevasi con una faccia non sol serena, ma ridente, quasi che si ricreasse in una placidissima calma; ed in un subito Iddio fe quietar la tempesta, e diede a tutti libero campo da poter giungere al lido. Un'altra volta nel passare d'un fiume insieme con molto Popolo, la corrente grossa guadagnò la mano al Barcajuolo, e portava la barca giù a precipizio. Si raccomandavano tutti al Padre, il quale al suo solito niente intimorito, fede, diceva, fede, e non dubitare di nulla. Di fatto il Barcajulo ripreso animo si rimise al governo della barca, e passò ogni cosa felicemente. Più anche dimostrò il P. Segneri la sua gran fiducia in Dio in un'altra occasione, che io voglio qui riferire coll'istesse parole, con cui l'attesta il Sig. Lorenzo Gualtieri Ministro molto caro al Serenis. Gran Duca, che fu mandato da Sua Altezza, perchè accompagnasse il P. Segneri, e ne avesse cura in un viaggio, che convenne al Padre di

fare

fare da Firenze a Roma, e da Roma a Firenze. Tornando da Roma, dice questo Sig. tra Perugia, ed Arezzo ci vedemmo a manifesto pericolo di perire su per la salita di Cortona; imperocchè caduta la Carrozza in un fondo burrone, e dovendo rimanere tutti due oppressi, io gridai: Gesù, Gesù siamo morti; ed il Padre ridendo, No, rispose, non è nulla, ringraziamo il Signore (e pure eravamo ancora per aria) cademmo senza lesione, nè la carrozza, cocchiere, o cavalli furono in verun modo offesi. Allora io gli dissi: Padre, se io ero solo, me ne andava in minuzzoli, perchè son peccatore: ed il Padre, Ah figliuolo, disse, io sono assai peggiore di voi, perchè sono la schiuma dei perversi; ma noi siamo in viaggio per la causa di Dio; però non vi è da temere, mentr'egli ci guida. Amiamolo sempre più, e risolviamoci daddovero, perchè nell'altro Mondo, oh gran cose! oh gran cose!

§. XLIX.

Abbiam veduto di sopra qualmente in tempo delle Missioni soprastando spesso fierissimi temporali, ei nondimeno cominciava le Prediche in aperta Campagna, ordinava le Processioni, e disponeva tutti gli altri Esercizj; e Iddio che gli dava al cuore questa fiducia, pareva in un certo modo, che l'avesse fatto Padrone delle tempeste, e degl'Elementi. Più volte per aver levato le concubine dal fianco d'uomini disonesti, e per aver ripreso di qualche pubblico scandalo alcune persone di rispetto, trovossi a rischio di gravi affronti. Mandato alla luce il suo libro della Concordia contro gl'errori dei falsi Quietisti, è incredibile quali lettere cieche gli capitassero, tutte piene d'infami villanie, e di crudeli minaccie, tanto che per non esporsi a qualche orribile insulto, molti lo pregavano di non uscire quell'anno in Missione; ma il P. Segneri sempre animoso ad una maniera, sempre appoggiato alla protezion del suo Signore rigettava da se ogni ombra di paura ripetendo sempre al suo solito esser questa causa di Dio, onde a Dio tocava il difenderlo: che se pur'egli non avesse voluto ciò fare, protestava che troppo volentieri avrebbe dato per amor suo il sangue, e la vita; e soleva dire amorosamente a Dio quel che in simili casi gli diceva S. Bernardo, *Bonum mihi si me digneris uti pro clypeo*. Nulla minor fiducia in Dio dimostrò per certo allorchè fu proibito in Roma il suddetto suo libro della Concordia. Non se ne querelò mai punto, e non apparve mai in lui verun indizio di prendersene disgusto; anzi egli medesimo consolava gl'amici, che si condolevano seco, e replicava sempre quel suo detto, che questa era causa di Dio, e che Iddio l'avrebbe protetta, come di poi bén si vide, mentre conosciutasi a miglior lume la verità delle cose, e scoperto il serpe, che stava nascosto tra fiori, furon dal Sacro Tribunale dell'Inquisizione condannati gli errori, e il libro del P. Segneri fu restituito al pubblico con molta sua gloria. Da una tal protezione sì amorevole di Dio ne trasse poi il P. Segneri, un nuovo, e potente motivo del suo Appostolico zelo, come ci espresse in quei suoi mirabili sentimenti; ove dice; Ho avvertito quanto Iddio veramente ha pigliato la mia difesa in infinite occasioni dei miei pericoli temporali, e spirituali, e però mi son'animato a volere per titolo di gratitudine pigliar io la causa di Dio contro quelli, che voglion offender lui, siccome piglia egli la causa mia contro quelli, che voglion offender me. Parmi ciò una buona ragione per animarmi al zelo dell'anime, e alla conversione dei peccatori. *Qui tangit vos, tangit pupillam oculi mei*, dice Iddio a suoi servi, e però chi può esprimere il gran zelo ch'egli ha di ciascun di noi, difendendoci a spada tratta contro i nemici visibili, ed invisibili? Tale deve essere il zelo nostro

ſtro verſo Diò contro qualunque ſorta dei ſuoi nemici, mali Criſtiani, Eretici, Gentili, &c. *Ponam zelum meum in te*: queſta è la dolce promeſſa, che mi fa Dio per Ezechiele: *Zelus Domus tuæ comedit me*: queſta è la riſpoſta, che io devo rendere a Dio.

§. L.

E' Proprietà di chi ama, di voler ſempre converſare colla perſona amata, e trattenerſi ſempre ſeco; perciò chi ama intenſamente Iddio, non par che ſappia mai diſtaccarſi dall'Orazione, ch'è appunto un dolce converſare con eſſo lui; onde diceva già l'Appoſtolo, *Noſtra converſatio in Cælis eſt*. Or a queſto ſanto eſercizio dell'Orazione era il P. Segneri sì addetto, che non aveva per eſſa verun tempo limitato; ma oltre all'ora che vi dava la mattina, tutto il reſto del giorno, che li rimaneva libero dai ſuoi ſtudj, e dal trattare coi proſſimi, tutto ve l'impiegava; ed i ſuoi compagni ſan fede, che il più delle volte ſolevan trovarlo ginocchione in atto di orare nel mezzo alla camera, e non di rado il trovavano sì aſſorto in Dio, che per un pezzo neppur ſi accorgeva di chi era entrato nella ſtanza. Che ſe doveva talvolta raccomandare a Dio qualche negozio ſtraordinario di gran conſeguenza, maſſimamente della Compagnia, alla quale portò ſempre un cordialiſſimo affetto, ſi tratteneva in orazione le notti intere; benchè a dir vero, quando anche fra giorno camminava, o faceva ogn'altra operazione, ſi vedeva ſempre ſopra penſiero, e dava ben'a conoſcere, che non perdeva mai Iddio di viſta, oſſervando pontualmente quel gran comando del Redentore, *Oportet ſemper orare, & nunquam deficere*. Ad un cotal impiego ſentiſſi egli chiamato da Dio in modo aſſai ſingolare, come in un di quei ſuoi ſentimenti ci laſciò ſcritto: Mi è parſo, dice, con un lume molto chiaro, che tutto il mio traffico debbe eſſer poſto nello ſtudio dell'Orazione, ſembrando a me che atteſe tutte le circoſtanze preſenti queſto infallibilmente ſia ciò che Iddio da me vuole. L'ho però teneramente ringraziato che ſiaſi degnato di eleggermi a un tanto onore di trattar intimamente con eſſo lui, quantunque mai niente io abbia fatto da meritarlo: e ſe queſta deve deve dirſi l'ottima parte, conforme a quello, *Maria optimam partem elegit, quæ non auferetur ab ea*, mi ſono appreſſo il mio Signore in una certa maniera ſcuſato, ſe io viliſſimo verme in eſſa mi quieti, perchè non ſon'io, che me l'abbia eletta, ma bensì egli, che mi ha eletto per eſſa.

§. LI.

IL modo del ſuo orare fu dal principio di ſemplice meditazione con attuoſi diſcorſi dell'intelletto, e con affetti gagliardi della volontà ſopra diverſi Miſterj, e ſopra diverſe ſentenze della Sacra Scrittura, d'onde ne traſſe in gran parte quei lumi sì belli, ch'egli poi regiſtrò nei quattro piccoli volumi della Manna dell'Anima. Dopo alcun tempo par che mutaſſe alquanto il metodo ſopraddetto, e che ſi diſtendeſſe tutto in pregare Iddio, e in chiedergli grazie, come appunto c'inſegnò di fare il Divino Maeſtro nell'Orazione Dominicale. Così il medeſimo P. Segneri confidò una volta ad un Padre dei Noſtri, dicendo che aveva finalmente aperti gl'occhi per apprendere il vero modo di orare. L'iſteſſo pur anche ſi raccoglie dalle parole di una ſua lettera, che dovrà eſſer di conſolazione l'udirle. La mia preſente ſperanza, dice, ſta tutta fondata nell'efficacia infallibile d'impetrare, che ha l'Orazione, quando a Dio chiede ciò, che di certo è ben noſtro. Oh che gran parola è mai queſta, che Criſto diſſe, *Petite, & acci-*

accipietis? Si poteva egli impegnare con più chiarezza? con più generalità? con meno eccezione? Tutto è sol che noi dimandiamo costantemente: ma che gran fatica è mai questa, che non possa intrapprendersi per tanto bene? Noi non abbiamo a far altro che dimandare a Dio per i meriti del suo Figliuolo, che ci faccia suoi veri Servi, suoi veri Amici: e poi lasciamo fare a lui, che saprà ben'egli trovare ancor per noi qualche modo di tanti, onde questo si ottiene. Io quanto a me ho risoluto colla sua grazia di tanto tempestargli all'orecchie, e di tanto battere, finchè gli diventi importuno. Nè mi sgomenta il vedermi sì miserabile, sì meschino, e ignudissimo d'ogni merito, perchè io pretendo come mendico di chieder la limosina ad un Dio gran limosiniere. E chi non sa che in un mendico non si richiede alcun merito d'ottenere, come è nei mercenarj, com' è nei servi, e com'è in qualunque altro che chiegga sott'altro titolo? la sua miseria stessa, è gran merito a un poveretto; e quanto la sua miseria è maggiore, tanto anche è più ragionevole sovvenirlo. Comunque siasi: Cristo non può ritrattarsi. Egli ha promesso, che chiunque in nome suo persevererà a dimandare, sarà esaudito. Se in ciò siamo costanti, la cosa è fatta. *Benedictus Deus qui non amovit orationem meam, & misericordiam suam a me*, diceva David; sopra il qual luogo scrisse Sant'Agostino: *Cum videris a te non amotam deprecationem tuam, securus esto quia non est a te amota misericordia ejus*. Non abbiamo dunque scusa. Chiediamo, importuniamo, rendiamoci a Dio molesti, se ciò si può dire; ma non si può, perchè anzi allora gli saremo più cari, e molesto gli è non chi chiede, ma bensì chi non vuol chiedere, come Achaz, che diceva, *Non petam*.

§. LII.

PEr tener anche nell'Orazione, e nel resto della giornata lo spirito più attuato in Dio, ritrovò il P. Segneri un'altra pia, e bella pratica, che merita certamente di essere abbracciata da chiunque desidera d'avere con Dio un più stretto commercio. In una lettera dunque che inviò ad un suo confidente scrive in questa guisa. Voglio comunicare a lei un'usanza, la quale ho letto ultimamente in Osorio, che aveva Sant' Agostino di trattare con Gesucristo, un dì della settimana sotto una forma, un dì sotto un'altra, come ora le soggiungerò, ma in quella maniera che io più partitamente mi sono per me addattata. Il Lunedì trattare con esso lui come Giudice, il Martedì come Re, il Mercordì come Medico, il Giovedì come Sposo, il Venerdì come Redentore, il che porta la memoria della Passione, il Sabato come fratello, il che porta seco la memoria della Santissima Vergine, la Domenica come Glorificatore, il che porta seco la memoria del Paradiso. Par che riesca in ciascuno dei detti giorni di trattare nell'Orazione con esso lui sotto quel vario titolo dianzi accennato, raccomandandosi or come reo, or come suddito, or come infermo, pregandolo delle grazie proporzionate, e infiammandosi dei proporzionati affetti; e si può anche in tutto il rimanente del giorno avere in questa maniera assai facilmente la mente a Dio unita.

§. LIII.

§. LIII.

MA con ſimili modi di orare creſcendo ogni dì più il fervore nell'anima del P. Segneri ſi compiacque il Signore a poco a poco di sollevarlo ad un grado di orazione molto ſublime, ſvelandogli ſempre più la Divina ſua faccia. Ci laſciò il Padre medeſimo ciò atteſtato in uno di quei citati ſuoi foglj, dove così parla: In queſto giorno il Signore per levarmi dall'anima ogni anſietà mi fece incontrare a leggere un Capitolo del libro intitolato: Cammino di perfezione ſcritto da S. Tereſa, nel quale trovai eſpreſſo a minuto il modo dell'orazione, che mi ha per ſua grazia comunicato il Signore; ſicchè non mi reſta più quaſi da dubitare che non ſia conforme alla ſua ſantiſſima Volontà, e così mi ha detto anche il mio Padre Spirituale. E' queſto il Capitolo 28. nel quale ſi deſcrive l'Orazione di Raccoglimento. Vero è che mi pare di aver alcune volte partecipato della quiete, ſe non di tutte tre le potenze inſieme, che pure per qualche buono ſpazio mi par di aver ſperimentato fermate in Dio con grande unione d'affetto, almeno della Volontà, la quale in eſſo ſi è fiſſa alla ſua preſenza, godendo di lui, e bramando di traſformarſi tutta in lui ſolo. Il penſiero ſe ſvagola, è sì leggiermente, che torna ſubito, nè ſi laſcia punto pregare. Benedetto ſia di tutto ciò il caro Signore. Sin qui il P. Segneri. E chi brama intendere di qual perfetto caratto ſia queſta Orazione di Raccoglimento, può leggere il citato Capitolo 28. di S. Tereſa, e niente manco merita d'eſſer veduto il Capitolo 31. dove parlandoſi nell'Orazione di vera quiete, di cui confeſſa il P. Segneri eſſerne ſtato alcune volte favorito da Dio, queſta, dice la Santa, è coſa ſoprannaturale, e che non potiamo noi acquiſtarla per le diligenze che facciamo. Intende l'anima con una maniera molto lontana dalla cognizione acquiſtata coi ſentimenti eſterni, che già è arrivata accanto al ſuo Dio, e che con poco più arriverà per unione ad eſſer fatta una coſa con lui. Si trova ella così contenta in ſolamente vederſi accanto alla fonte, che ancor ſenza bere è già ſazia, nè ſtima che altro ci ſia da conſiderare. Le potenze ſe ne ſtan quiete, che non vorriano neppur muoverſi, perchè ogni coſa pare che diſturbi loro l'amore. L'Anima ſta come un bambino, che anche allatta, quando pendendo talora dal petto della madre, ſenza ch'egli tiri con le labbra, ella amoroſamente accarezzandolo gli ſpreme con le proprie mani il ſuo latte nella bocca. Tutto ciò ben ci dichiara quanto eminente foſſe l'Orazione, che godeva il P. Segneri, il quale aveva di più nell'Orazione un dono quaſi continuo di dolciſſime lagrime, e non ſolo nell'Orazione, ma nel viſitare i Luoghi ſanti, nel parlar famigliare delle coſe di Dio, nei colloquj, e nelle Prediche, che faceva ſtando in Miſſione, e ſingolarmente quando nel celebrare la Meſſa era vicino a conſumare il Divin Sagramento, diventava allora come una fiamma di fuoco, e gli grondava dagl'occhi una copioſa pioggia di lagrime, parendo quaſi, che tutto ſi disfaceſſe; onde il fratello, che qui in Roma gl'ultimi anni della ſua vita lo ſerviva ogni mattina al ſanto Sacrifizio, riferiſce, che trovava ſempre il ſuo fazzoletto bagnato in maniera dal molto piangere, che gli biſognava poi ſtenderlo all'aria perchè s'aſciugaſſe. Atteſtano anche altri di averlo veduto ſpeſſo nel doverſi comunicare alla Meſſa talmente infervorato, che per la veemenza grande del cuore veniva sforzato a mandare fuori delle narici non poche goccie di vivo ſangue. A queſto Divin Sagramento certo è, che il P. Segneri portava una ſomma riverenza, e un ſommo amore; perciò più volte il giorno, ed anche la notte ſi trasferiva ad oſſequiarlo, ed adorarlo. Ma quali mai foſſero i ſuoi affetti nell'atto di riceverlo al ſacro Altare, non ſarebbe facile il figurarſelo,

lo, se non l'avessimo scritto di sua propria mano. Avendo io (dice in uno di quei preziosi suoi fogli) chiesto questa mattina al Signore dopo la santa Messa, che degnasse di suggerirmi quale affetto dopo la Comunione fosse più conveniente, e più proprio da esercitare per dargli gusto (giacchè io ben so non doversi allora trattener l'uomo in discorsi coll' intelletto, ma in operare colla volontà, nè doversi, mentre abbiamo Dio entro di noi, stoltamente cercarlo fuor di noi) mi parve, che sopra tutti debba esser l'affetto dello stupore. La riverenza è poco, l'umiltà è poco, il ringraziamento è poco, l'amore è poco. Una maraviglia la maggiore di tutte, quale addimandi è questa, *Memoriam fecit mirabilium suorum*, non pare che altro più addattamente richiegga, che maraviglia. Dio a me? Dio con me? Dio in me? Che posso io fare pensando a ciò, se non solo restare attonito, restar morto, restare assorto da un' infinito stupore? Quando i soldati d'Oloferne videro la segnalata bellezza d'una Giuditta, parea che dovessero restar subito presi, e che il primo affetto svegliato in loro dovesse esser un grande amore, sicchè si accendessero subitamente a bramarla; ma non fu così, *Considerabant faciem ejus, & erat in oculis eorum stupor, quoniam pulchritudinem ejus mirabantur nimis*. Mercecchè questo è il primo affetto dovuto alle cose grandi, alle cose insolite, e dopo questo si dà poi luogo a gl'altri. Or così ha da essere nel caso mio. Considerando io se non la Divina bellezza, che non ho guardo da sostenerla, almen la Divina bontà verso di me, devo in primo luogo stupire, e dipoi posso prorompere in altri affetti.

§. LIV.

FOmentava parimente il P. Segneri la sua carità, e la sua divozione, non solo coll'Orazione mentale, ma altrettanto colla vocale. Aveva famigliari alla bocca diverse brevi Orazioni, che noi chiamiamo giaculatorie, delle quali ne aveva raccolto un lungo catalogo da Salmi, e da altri luoghi più scelti della Divina Scrittura. Le Ore Canoniche soleva sempre recitarle ginocchioni molto adagio, e accompagnava coll'intimo del cuore quelle sacre parole che proferiva colla lingua. Affine di conservar più viva nell'animo la memoria tanto importante della morte, diceva spesso le Orazioni prescritte dalla Chiesa intorno ai moribondi, figurandosi d'esser già a quel terribile punto, d'onde dipendono per tutta un'eternità le nostre sorti. Costumava pur di recitare la Corona in onore della Santissima Vergine, di cui era teneramente divoto, avendola pigliata come principal Avvocata al buon'esito delle sue sacre Missioni; e per incitar il comun dei fedeli alla pietà verso di lei, mandò alla luce quell'aureo libretto, che s'intitola il Divoto di Maria; anzi stava attualmente scrivendo sopra il Magnificat una bellissima spiegazione, che prevenuto dalla morte bisognò a nostra disgrazia, che lasciasse imperfetta. In tempo di Missione diceva ogni giorno un'orazione ben lunga, composta da esso medesimo, piena di gran sentimenti, e d'affetti per chieder a Dio quelle grazie, che sono più proprie d'un ministero sì santo. Aggiungeva a tutto questo la frequente lettura dei libri spirituali, e godette sempre in modo particolare delle Vite dei Santi, onde aveva scorso tutti li sei Volumi del Surio, oltre a moltissime vite dei Santi più moderni; al che esortava spesso anche gl'altri, protestando, che quanto egli sapeva in materia di spirito, l'aveva tutto bevuto da questa purissima fonte: e in verità parve che Iddio per un tal mezzo più che per altro gl'infondesse quel gran lume da poter guidare molte Anime sante, e che gli concedesse quella mirabil discrezione dei Spiriti, colla quale mostrossi sempre sì avveduto in distinguere l'oro vero dal falso, che al bel primo congresso

gresso seppe una volta scroprire la finissima ipocrisia d'una celebre Religiosa comunemente riverita come una Serafina: ma rendutosi poi manifesto, che aveva tenuto un'infame commerzio col Demonio, fu dopo morte seppellito il suo Cadavero a piè d'un'albero nell'orto del Monastero, e fra poco furono anche bruciate le sue ossa sacrileghe per giusto decreto della sacra Inquisizione.

§. LV.

L'Amore svisceratο di Dio non è mai possibile che vada scompagnato dall'amore del Prossimo, perchè l'amore di Dio è agguisa del fuoco, che mai non si quieta, se non trammuta ogni cosa in sestesso, nè vi è chi non sappia ciò che disse il Redentore al suo amante Discepolo. *Si diligis me, pasce agnos meos, pasce oves meas*. Così accadde al P. Segneri: dappoichè avvampò in lui quell'incendio beato della divina carità, non seppe già ritenerlo fra le angustie del suo cuore, ma fu costretto a dargli libero sfogo, e concepì un'ardentissima brama di convertire a Dio per quanto avesse potuto il Mondo tutto. Ben però è superfluo che io ne dica qui di vantaggio, mentre l'abbiam veduto sì applicato per tanti anni all'Appostolico impiego delle Missioni; e ciò con tanto suo giubbilo, che non fu mai veduto più allegro, che quando più vi faticava, sicchè chiamava quelle giornate giorni di Paradiso, e diceva che per un solo di questi giorni avrebbe dato un'intera Monarchia. Tosto che giungeva il tempo stabilito da portarsi in Mission, e non vi era cosa, che bastasse a trattenerlo punto, quantunque talvolta gli passassero attualmente per le mani negozj di gran rilievo; e non si può a sufficienza ridire come al suo primo uscire dai Collegj compariva subito un'altr'uomo superiore a sestesso, tutto brillante di zelo, di generosità, di fervore, parendo propriamente, che fosse investito, e rapito dallo Spirito del Signore. Doveva per lo più trattare con gente rozza nelle Campagne, e pure non mai si vide infastidito, ma sempre affabile ad una maniera, trattava indifferentemente con tutti, ajutava tutti, serviva tutti, e si dichiarò sempre prontissimo a spargere quanto sangue racchiudeva nelle vene per la salvezza di ciascuno. Afferma un Sacerdote suo Compagno avergli udito dire più volte, che se avesse veduto il Paradiso aperto da potervi entrare a sua voglia, si sarebbe tuttavvia ritirato indietro, e saria volentieri rimasto in Terra a faticare per l'Anime; imitando in ciò quell'atto eroico, che noi tanto celebriamo nel Patriarca S. Ignazio come un prodigio del suo generosissimo zelo.

§. LVI.

ECcettuate poi le Anime, nulla trovavasi sopra la Terra, ch'egli curasse per niente. Gli comparivano innanzi non di rado alcune Dame pomposamente adorne di vesti preziose, e di gioje, ed egli non solo non rimaneva abbagliato da simili splendori, ma con un magnanimo disprezzo ne cavava un nobile sentimento, che in certa occasione significandolo al suo Compagno: O che bel sacrifizio, disse, potrebbero queste Signore far'a Dio, se lasciassero per amor suo questa vanità, che stimano tanto! Un Padre di molta autorità, stato qui in Roma suo Superiore, dice di lui: Il suo staccamento dalle cose del Mondo è indubitabile appresso a chi l'ha conosciuto e praticato, ed io ne posso parlare in virtù delle sue medesime parole, perchè spesso conferiva meco del niun pregio, in che aveva ogni cosa fuori di Dio, e dell'eterno. Ma assai più bel testimonio ce ne dà egli stesso in una sua lettera ad un suo Amico, a cui confidentemente così scrisse: Ho

fatto

fatto questa mattina la mia meschina Orazione sopra quelle parole del Salmo, che mi toccavano: *Diviserunt sibi vestimenta mea*; e questo è il lume, che Iddio mi ha conceduto, che noi vogliamo le cose sue, ma non lui. Se Cristo ha qualche cosa, che possa servire per noi a nostri comodi, a nostri interessi, molti sono che corrono a gara per ripartirsela: ma chi è che voglia lui nudo sopra una Croce? or ci vogliam noi questo dividere fra noi due? Ma che dico dividerlo, mentre lo possiamo egualmente aver tutti tutto? Ah Dio, che io dico, ma non so però fare. Non pare veramente a me di curarmi di quei vestimenti di Cristo, i quali servono al corpo; anzi ogni bene esterno mi par che sia piccola cosa a lasciare per lui, amici, applausi, ricreazioni ed ogn'altro lor somigliante; ma quei vestimenti, i quali servono all'Anima, l'adornano, l'arricchiscono, la confortano (suole intendersi delle consolazioni spirituali) a questi mi par più difficile il rinunziare; e pure ancor di questi, o se non altro, dell'affetto a questi convien che si spogli chi vuole Iddio solo. In conformità d'un tal suo detto io ritrovo fra suoi frutti d'Orazione, che ringraziava Iddio nella sua sordità come d'una grazia singolare, perchè questo difetto lo rendeva incapace di governi, e di altre Cariche più speciose nella Religione, onde sperava, che sarebbe facilmente lasciato solo, e poco curato, come un'uomo già mezzo morto. Si abbattè spesso in alquanti Principi dispostissimi a gran segno di favorirlo: non però si prevalse mai di loro a verun suo comodo, nè accettò mai cosa veruna, che potesse punto disdire all'Umiltà, e alla Povertà Religiosa, che riputava suo unico tesoro: anzi neppur volle ad instanza di qualsivoglia Persona chieder dai Principi Cariche, Benefizj, e somiglianti grazie per altri, se non quando giudicava in qualche caso, che ciò conferisse al Divino servizio, e all'ajuto spirituale del prossimo. Servissi bensì del favore dei Grandi per impedire diversi scandali, come appunto gl'accadde col Serenissimo Ranucio Duca di Parma, dal quale ottenne Editti molto salutari, che furono anche abbracciati da altri Principi con notabile miglioramento della pietà, e dei costumi. Nel tempo delle Missioni varj Signori gli mandavano dei nobili regali, ed egli o non li riceveva, o se la civiltà l'avesse obbligato a fare altramente, trasmettevali tosto alle Case dei poveri infermi, o al pubblico spedale. Mentre era di passaggio in alcune Città, i Nostri solevano talvolta invitarlo a veder le curiosità più celebri di quel Paese, si scusava da simili inviti, e godeva di starsene ritirato nella sua stanza, amando assai meglio d'essere stimato poco cortese, che di togliere a Dio, ed a se stesso quel tempo, di cui ebbe sempre una santa avarizia. Coi suoi Parenti si dimostrò in tutte le occasioni lontanissimo da ogn'affetto di carne e sangue: perciò erasi dichiarato con suo fratello secolare, che non voleva saper niente degl'interessi di Casa; e se questi nelle sue lettere glie ne faceva a sorte menzione, ei non vi rispondeva. Occorse pure, che un suo Nipote rimaso unico Erede della Casa fu chiamato da Dio a seguirlo nella Compagnia. Non potevano i Parenti tollerare, che in lui si estinguesse la famiglia; ma il P. Segneri scrisse loro lettere molto efficaci, che non si opponessero alle grazie del Signore, e animò sempre il Nipote a star saldo nella sua santa risoluzione. Perchè ancora un suo Congiunto di molta autorità pareva che persistesse in sospender al Giovane la licenza a titolo di volerne prova maggiore, il Padre protestò che bisognando avrebbe dato memoriale al Papa, nè si quietò sin'a tanto che non vide il Nipote in porto nel Noviziato di Roma; e fu suo detto a questo proposito: Non importar nulla che fosse al Mondo una famiglia di più, o di manco, ma che l'una cosa importante si era il mettere in sicuro l'eterna salute. Se poi si fosse trattato del ben pubblico, e della Glo-

ria Divina in cose di maggior conseguenza, oh allora si metteva daddovero sotto dei piedi ogn'interesse, ed ogni umano rispetto. Appoggiogli una volta il Sommo Pontefice un negozio assai grave da trattarsi coi principali Ministri d'un gran Principe. Il P. Segneri, che giudicava l'onor di Dio richiedere alquanto diversamente da quel che appariva a quei Signori, in piu attuosi congressi, che tenne con esso loro, persistè sempre costantissimo senza lasciarsi punto smovere nè dall'autorità dei Personaggj, nè dal prevedere, che alcune Persone avrebbono quindi presa occasione di screditarlo quanto avessero potuto appresso il Papa, come di cervello stravagante, ostinato, ed intrattabile.

§. LVII.

QUando ci accade qualche straordinario travaglio non è fra noi chi non procuri di riceverne alcun sollievo dagl'Amici, comunicando, e sfogando con essi il proprio dolore. Non già in tal maniera praticò la fervente carità del P. Segneri, che in questi casi non cercava conforto veruno dagl'uomini; ond'egli taceva sempre ad ogn'uno qualsivoglia disgusto, che gli fosse avvenuto, nè voleva esserne consolato da altri, fuor che dal suo Dio. Se uno confida a me qualche suo segreto (lasciò egli registrato in quei suoi avvertimenti) o qualche suo disgusto, o affanno interiore; io sento muovermi ad amar costui per una tal confidenza, e per la stima, che di me mostra, mentre in me vuol depositare il suo cuore; ma se di poi veggo, che quell'istesso, che ha detto a me, lo va comunicando egualmente a questo, ed a quello, e lo fa noto a tutti, io più non prezzo quell'atto, che usò meco, e piuttosto l'ho a sdegno, perchè sembra, che mi volesse quasi burlare. Così convien, che succeda con Dio. Egli grandemente apprezza, che io seco come a carissimo Amico domesticamente confidi ogni mio disgusto, ogni mio travaglio. *Tribulationem meam ante ipsum pronuntio*. Ma se poi vo spargendoli ancora agl'altri con querelarmi, e con iscoprire il mio cuore, Iddio non deve più stimare quell'atto d'amicizia speciale. Io perciò mi contento, che dei miei affanni testimonio sia Dio, nè andrò cercando consolazione dagli uomini con palesarmi a veruno.

§. LVIII.

MA lo spiegar le cose, e le consolazioni del Mondo non è alla fine un atto tanto singolare, che alcuni anche dei Filosofi Gentili non vi siano talvolta arrivati per una certa fina superbia, che faceva parer loro d'esser superiori a tutte le cose di questa Terra, e di arricchirsi col non porre in esse i pensieri, e gl'affetti. L'atto eroico della Carità Cristiana si è il non curarsi punto d'essere rispettato dagli uomini, il sentir di se bassamente, il desiderare, e cercare il proprio avvilimento. A questo si richiede senza dubbio una fede soprannaturale ben viva, una carità molto intensa, e una grazia specialissima di Dio. Or il P. Segneri avvalorato dai divini favori praticò mirabilmente questa sì sublime virtù in tutt'i suoi gradi. Per comprender meglio il valore d'essa parmi prima necessario di spiegare in qualche parte quali onori, e quali applausi ei ricevesse in ogni Paese. Non dico niente delle acclamazioni per le sue Prediche, e per le altre sue Opere mandate alla stampa con tanta lode, ch'è stato sempre riputato uno dei più insigni Scrittori, che abbiano illustrato il nostro Secolo particolarmente circa la polizia del ben parlare; sicchè gl'Accademici della Crusca tanto severi Censori in questa materia,

e si

e sì ritenuti in far quest'onore anche a gli Scrittori di maggior grido, citano più volte nel loro vocabolario il P. Segneri come uno degl'Autori più classici della lingua Italiana. Accennerò dunque solamente alcun poco degl'onori, e degl'applausi, che ricevè per la stima; che aveva eccitato di Uomo Santo. Certo è che questi furono sempre grandissimi, poichè non venne mai chiamato con altro nome, che di Padre Santo, dovunque scorse per l'Italia ad esercitare le sue sacre Missioni. Il più gradito discorso nelle Case, e nelle Piazze soleva essere del suo gran zelo, del quale aveva ciascuno qualcosa di maraviglia da raccontarne. Gli correvano dietro le Genti, e si prostravano in terra quasi ad un'Angelo. In diversi luoghi nel tempo di notte spazzavano per più miglia le strade, dov'egli doveva passar la mattina, spargendole talvolta anche dei fiori, e alcuni Popoli uscirono fin a riceverlo col Baldachino, nè vi fu poco che dire a ritenerli. E' inesplicabile poi l'attenzione, con che l'udivano a predicare, come l'amavano, come rimettevano in lui tutte le lor differenze, come procuravano in mille modi d'ottener qualcosa del suo, fino agl'avanzi del pane, che gli restava alla tavola, e dell'acqua, con che si lavava anche i piedi: ed è fama costante, che con quel pane dato da mangiare a diversi infermi, o con quell'acqua data loro da bere ne guarissero di molti. Che industrie mai non si usavano per ricever dalle sue mani una semplice medaglia? Gli cambiavano i betettini, ed i fazzoletti. Gli levavano le fascette ed i cordoni del Capello. La corona di spine ch'egli portava nelle Processioni di penitenza, fu spesso materia di gravi contese fra la moltitudine dei pretendenti; ed un Signore di gran qualità, a cui riuscì di conseguirne una, la teneva sì cara, che la ripose in un nobile scrigno, ed era solito a dire, se io non lasciassi altro al mio figliuolo, che questa corona, stimerei di lasciarlo ricco abbastanza. I tavolini medesimi, sopra dei quali il P. Segneri aveva predicato, si tenevano in venerazione, e talvolta la gente correva a farne pezzi, portandogli via come Reliquie, senza che giovasse ai Padroni il riclamare coi bastoni alla mano per impedirne la preda. Quando si trasferiva per mare da un luogo ad un'altro; i Barcajuoli facevano tutti a gara per riceverlo nei loro legni, giudicando di così assicurarsi per sempre dalle tempeste; e appena il Padre giungeva al lido, che si trovava subito assediato da moltissimi, che l'attendevano, chi a volergli baciar la mano, e chi a toccarlo con le corone. Arrivaron le cose tant'oltre, che in più Paesi, ma singolarmente nella Riviera di Genova convenne di mettergli attorno le Guardie, che lo difendessero, perchè il Popolo l'opprimeva, e gli tagliava la veste, nè si poteva più resistere, o a dargliele nuove, o ad accomodargli l'antica in modo troppo deforme accorciata. Fu anco necessario di porlo più volte in una sedia coperta, altrimente non gli era possibile per la troppo gran calca di andare dove bisognava. Nella Città stessa di Genova, dove pur non aveva fatto la Missione, dovendo egli portarsi a Palazzo, fu di mestiere, che vi andasse chiuso in una lettiga, e che uscisse da una Porta segreta, ingannando così un'immensa gente, che l'aspettava dinanzi alla Porta grande del Collegio; e alcuni che se ne avvidero, si diedero a seguitar la lettiga, dicendo a chiunque incontravano, che vi era dentro il Padre santo.

§. LIX.

Queste dimostrazioni di tanta riverenza sebben furono comuni ad ogni luogo, sempre però furon maggiori nei luoghi più colti, e più civili; nè si ristringevano già alla sola gente volgare; ma la nobiltà, i Cavalieri, e le Dame, i Magistrati, i Principi anche supremi, i Vescovi, i Cardinali concorrevano a venerarlo tutti ad una maniera, e quanto più conversavano seco, tanto maggiormente ne cresceva in essi la stima, e la riverenza; onde un Porporato di gran stima esaminato alla lunga il tenore del suo vivere non dubitò di asserire ad un nostro Religioso, che s' egli fosse Papa dopo la morte del P. Segneri dispenserebbe a tutti le Bolle dei suoi Antecessori, e presto presto lo metteria su gl' Altari. Vi fu un Vescovo Cardinale, che scalzo, e con fune al collo agguisa d' un S. Carlo Borromeo venne a riceverlo alla Porta della Città accompagnato dai suoi Canonici della Cattedrale, e porgendogli il Crocifisso pregollo ginocchione che predicasse a lui come a più bisognoso, prima di predicare alle sue Pecorelle. Un' altro Vescovo volle servirlo alla Messa di Chierico; un' altro volle di propria mano lavargli i piedi, e un' altro volle in pubblica Piazza più volte baciarglieli: nè bastavano punto gli sforzi del Padre, che tutto mortificato supplicava, che desistessero. In Bologna, ed altrove si formaron di lui ancor vivente parecchi ritratti, e vi è chi attesta di aver veduto alcune persone inginocchiarsi loro davanti a farvi orazione. La Repubblica di Genova gl' assegnò apposta una Galea per trasportarlo a Livorno, e dovunque gli piacesse. Più volte venne salutato da Vascelli con lo sparo dell' Artiglieria. Molte Comunità a voti concordi fecer decreto di celebrare per l' Anima sua quantità di Messe, ed Esequie solenni, quando fosse lor capitato l' avviso della sua morte; e in qualche luogo fu fin collocata una lapida con una onorevole iscrizione a perpetua memoria delle ferventi Prediche, e della sua fruttuosa Missione. Chi dunque non vede se onori di questa sorta richiedevano una testa ben salda per non vacillare, e non invanirsi? e pure ci assicura il P. Pinamonti, testimonio perpetuo della Vita del P. Segneri, che ei di tutto ciò non mostrò mai un minimo godimento, come se questi onori venissero prestati ad una statua di marmo. Ad effetto di premunirsi contro gl' assalti della vanagloria si era fissato in un savio pensiero, ch' espose in uno di quei suoi foglj, ove dice: Per animarmi a sprezzare la stima degli uomini ho considerato, e capito ancora con la grazia di Dio, quanto sia vero quel detto di S. Francesco, che l' uomo tanto vale, quanto è appresso Dio, e niente più. Basta l' esser apprezzato da lui, e però ad ogn' altro cercherò di nascondermi. In qualunque pregio, parere e non essere, è vanità; essere e parere è verità; essere e non parere è santità: Così egli. E per radicarsi anche più vivamente nel cuore questo pio sentimento tenne un pezzo scritta in un foglio di carta a capo del suo letto quella sentenza del Redentore; *Quod altum est hominibus, abominatio est ante Deum*. Di tanti applausi, che aveva ricevuti, non mai si vantava, nè dicevane mai una parola; e se qualcuno talvolta ne avesse fatto menzione, procurava subito di troncarne il discorso. Alcuni Cavalieri, e alcune Dame gli scrivevano sol per avere i suoi caratteri, e conservarli per divozione. Dopo qualche tempo, il Padre venne in sospetto della cosa, e da lì in poi non rispose più alle lor lettere, non curando di parer loro poco civile. Il Sig. Cardinal Rossetti Vescovo di Faenza volle, che si pubblicasse alla stampa il ragguaglio delle Missioni dal Padre già terminate in quella Diocesi, e ne diede l' ordine ad un Sacerdote dei più dotti, e prudenti: seppe ciò il P. Segneri,

e pro-

e procurò subito, che non si scrivesse niente delle cure miracolose, che si dicevano da lui operate a benefizio di molti infermi: Allor che furon condannate le perniciose sentenze, ed i libri dei suoi Avversarj Quietisti si aspettava da alcuni ch'ei ne richiedesse dagl' amici le congratulazioni; ma venne da tutti ammirata la sua singolarissima modestia, perchè non ne cantò il trionfo, anzi neppur diede verun piccolo segno di privata compiacenza. Nella Terra di Chiavari compita la Missione fu dipinto in una pubblica muraglia il suo ritratto in quell' abito di penitenza, ch' egli era solito di portare: Passati alquanti mesi ad istanza di varj Cavalieri di Genova tornò il Padre a rinnovar quivi le sue Appostoliche Missioni, e pieno di confusione vide quell' effigie nel muro; onde l'ultimo giorno, che stava di partenza, venuti quei Signori del Magistrato a ringraziarlo, e ad offerirgli cortesemente ogni lor favore, l'unica grazia, che dimandasse, fattasi prima dar parola di non negargliela, si fu, che cancellassero quella figura. Quando dai Popoli a voce concorde veniva chiamato Padre Santo, e si esclamava nelle strade, e nelle Piazze: Chi vuol comperare la Lauda del Padre Santo: quando le Turbe riverenti in atti di mille ossequj genuflesse lo circondavano, tutte queste cose non gli servivano ad altro; che ad inquietarlo, e farlo gridare per impedirle.

§. LX.

Mirabile pur fu la sua libertà di cuore, con cui procedeva in tutte le sue azioni, senza nasconder mai niente di ciò che appresso le persone di minor accortezza poteva recargli qualche diminuzione di credito. Per la sua gran corporatura, e per l'eccessive sue fatiche di mente, e corpo in ajuto dell'anime era molto bisognoso di cibo. Egli non dissimulava già punto, nè voleva apparire quasi che osservasse severo digiuno; ma in palese prendeva quel tanto, che conosceva essergli necessario al suo mantenimento; e nel discorrere un giorno con alcune Dame Genovesi raccontò loro i trattamenti onorevoli, che aveva ricevuti in certo luogo, aggiungendo di restare molto obbligato alla bontà d'un Cavaliere, che in una stagione sì calda l'aveva provveduto di neve. Mentre cominciava già a invecchiare essendo costretto a servirsi di cavalcatura in qualche salita di montagne più erte, vi ascendeva sopra francamente alla presenza d'ogn'uno. Venne esortato negl'ultimi anni a non andare più scalzo, ma solo a scalzarsi quando si avvicinava al luogo destinato per la Missione: al che rispose sempre ad una stessa maniera: Iddio mi guardi da una tale ipocrisia: o per tutto il viaggio io andrò scalzo, o per tutto calzato. Sebbene al contrario molte volte praticò, che dopo di esser andato scalzo sin'alle Porte d'alcuna Città, prima d'entrarvi si calzava, se pure non doveva farvi allora la Missione: nè aveva difficoltà d'entrarvi anche in una Carrozza a sei Cavalli, come gl'accadde in Genova, in Modena, in Parma, e più che altrove in Faenza, favorito così dal Sig. Cardinal Rossetti, il quale come ottimo stimator delle cose notò questa forma d'operare per un'atto di gran Virtù, e ne parlò in sua lode. Un simil giudizio ne fece il P. Inquisitore d'Ancona, che avendo una volta invitato il P. Segneri a bere, egli l'accettò subito con rendimento di grazie, lasciandone molto edificato quel buon Religioso.

§. LXI.

Non però si contentava il P. Segneri di non cercare gl'onori, e gl' applausi, ma desiderava di vantaggio, e procurava in più modi il proprio disprezzo. In ordine a' desiderj mi basti l'addurre qui in prova ciò ch'esso medesimo ci lasciò registrato in que' suoi mirabili sentimenti: *Sono stato*, dice, in questi giorni assai travagliato da una tentazione, ed era che in volermi offerire a Dio pronto a patire per amor suo qualunque gran cosa, anzi chiederlo, mi si rappresentava per insuperabile mortificazione una sola; lo scordarmi bruttamente in qualche Predica. Qui la mia natura restava; poichè da una parte si conosceva obbligata ad accettar prontamente dalla mano divina ogni cosa, ma dall'altra parte temeva, che quest'istessa rassegnazione dovesse avere l'effetto, e che Dio volesse in questa maniera provarmi, però mi succedeva un timor grande, il quale m'impediva nell'atto stesso del dire, e faceva per poco che io esitassi. Lo dissi al mio Padre Spirituale come tentazione, ed ho procurato conforme al suo consiglio di non pensarvi, perchè Iddio vuole, che io attenda a fare il mio mestiere al meglio che so. Questa mattina poi mi è tornata la medesima tentazione, onde io con la grazia di Dio mi son vinto, ed ho procurato di convertire il timore in desiderio, e gli ho chiesto con grande istanza, che mi dia questa pubblica mortificazione in questa stessa mattina in cui debbo fare una Predica solennissima. Ciò non può pregiudicarmi al dir franco, perchè non è più timore, ma desiderio; ed in questo stava il mio inganno, mentre il timore toglie gli spiriti vigorosi, ma non già li toglie il desiderio. Non per questo io debbo lasciar di fare ogni possibile diligenza per possedere, e dir tutto al meglio che io sappia; anzi per questo medesimo devo usarla, perchè allora scordandomi sarò certo che ciò viene da Dio, e rimarrò contentissimo: laddove non usandola, la colpa sarebbe mia. Con questo atto generoso mi pare di aver vinto, nè mi si offerisce fin'ora al pensiero cosa veruna, la qual mi paja che io non fossi pronto a patire per amor di Dio col favore della sua grazia. A desiderj sì santi corrispondevano bene le sue opere, non pur aliene da ogni vanità, ma tutte intente alla sua umiliazione. Era egli arricchito, come ogn'un sa, di detti eccellenti, tanto in genere di spirito, quanto di lettere, e grandemente ferace d'ottimi partiti anche negli interessi politici, onde potè aggiustare innumerabili indifferenze, e inimicizie fra Signori principali. Con tutto questo non si voleva mai regolare da sestesso in veruna cosa di momento, ricorrendo sempre al parer d'altri, e soleva spesso citare quella sentenza del Savio, *Fili, sine consilio nihil facias, & post factum non pœnitebis*. E quanto a ciò parmi, che in modo singolare meriti di celebrarsi una cotal sua sommessione nelle materie di dottrina, e di composizioni litterarie, circ'alle quali vediamo pur troppo avverarsi quel detto del Poeta: *Qui velit ingenio cedere nullus erit*. Tutto il Mondo riveriva il P. Segneri come un gran Maestro, e nondimeno quasi fosse egli stato un'uomo de' più semplici si dimostrò sempre facilissimo a mutare, e cancellare quanto gli veniva suggerito da persone a lui molto inferiori di talento, e di sapere. Chi fu più anni suo Rettore attesta, che il Padre andava da lui con sì grande umiltà, che lo rendeva confuso, e gli sembrava giusto Novizio; sicchè parendogli molte volte ch'ei non ardisse di proporre qualche cosa, bisognava che gli desse animo, perchè la dicesse. Aveva una volta richiesto di non so che il suo Superiore per agevolare la stampa de' suoi libri in Firenze: fece il Superiore alcune difficoltà in riguardo di qualche leggier incomodo, che ne poteva risultare alla Casa;

Eccli. 32.

Casa; ed il P. Segneri colmo di rossore gli dimandò perdono della proposta, spargendo insieme tanta copia di lagrime, che obbligò l'istesso Superiore ad un simile pianto di tenerezza. Si cantavano in una Processione le Litanie della Madonna. Accostossi egli ad un Padre, che le intonava, e gli disse non più che questo: Voi stonate. Ma al Servo di Dio parve ciò un tal'eccesso, che l'istessa sera ito alla Camera di quel Religioso, e gettatosegli a' piedi fece seco di quelle innocenti parole umilissime scuse. Il P. Ministro aveva dato un cert'ordine al Cuoco in servizio del P. Segneri, di che il Cuoco impazientito se ne alterò alquanto. Risaputa la cosa il P. Segneri in cambio di sdegnarsi contra di quello scortese, portossi subito la seguente mattina da lui, e con soavissime maniere pregollo a perdonargli il disturbo, che per sua cagione aveva ricevuto. Gli assegnavano i Superiori uno che l'ajutasse a ripulire la stanza. Il Padre però fin'a tanto che potè da sestesso, non ammetteva l'opera di veruno, volendo spazzare di propria mano, ed esercitare ogn'altro servizio più vile; anzi per suo dispregio maggiore s'ingegnava di nascosto a scopare la Camera di chi gli abitava vicino. Nelle Missioni spesso lavava i piedi a' suoi Compagni, e a molti poveri Forestieri, che quivi comparivano malconcj, e tutti lordati di fango. Costumò pure di alzarsi la mattina di letto assai prima degl'altri, e compita la sua Orazione, anche nel cuore del più rigido verno, e anche l'ultimo anno della sua vita già vecchio qui in Roma, se ne giva scalzo ad un Coro corrispondente alla Chiesa, e dopo essersi quivi aspramente flagellato andava a chiamare un nostro fratello suo confidente, gli baciava i piedi, e si umiliava davanti a lui in più modi, il che gli serviva di apparecchio alla santa Messa, che tosto si portava a celebrare insieme col medesimo fratello; e giunse più volte fin a farsi calpestare il collo, il capo, e la faccia, facendosi intanto dire molte ingiurie di sua gran confusione.

§. LXII.

MA non è maraviglia, che il P. Segneri praticasse in questa guisa, poichè aveva di se un'oppinione tanto contraria al suo merito, che quasi dimenticatosi affatto della sua innocenza, e delle sue insigni virtù, credeva d'essere un grandissimo Peccatore. Così egli protestava molto frequentemente in pubblico nelle Prediche, e ne' discorsi privati fra le persone più famigliari. Nè gli uscivano miga queste parole di bocca per una certa usanza, o per un'affettata cerimonia, come si suole da alcuni; ma gli scappavano dal profondo del cuore, sicchè al toccare di questo tasto si accendeva subito in volto, e si bagnava di calde lagrime. Quelle tante dimostrazioni di riverenza, che abbiamo già raccontate, piuttosto che suscitare in lui verun moto di superbia, gli stampavano maggiormente nell'animo il concetto, che aveva d'essere un grande scellerato: perciò diceva spesso al suo Padre compagno in gesti di particolar sentimento: Oh se costoro mi conoscessero! oh che vergogna sarà mai la mia nel giorno del Giudizio! Altre volte sospirando diceva al medesimo suo compagno: Padre credete voi che io mi salverò? Se Iddio mi farà misericordia di salvarmi, quanto basso dovrò stare in Paradiso! Quando si faceva la Processione ultima di Penitenza, alcune volte si fermava per un pezzo a vederla passare ritto in piè appoggiato al suo Bordone lungo la strada, e rimirando un sì gran Popolo dar tanti segni di cordial compunzione, fu osservato ch'egli stava tutto tremante, e con dolorosi sospiri andava pian piano ripetendo da sestesso: O poveretto di me! o poveretto di me! parendogli che quelle penitenze degl'altri fossero a lui un'attroce rimprovero de' suoi peccati, ed alla

sua tiepidezza. A chi non è noto quante Anime perdute ei rimettesse nella via beata del Cielo? Ben possiamo affermare, che il numero di queste in 26. anni di ferventissime Missioni ascendesse a molte e molte centinaja di migliaja: e tuttavia stimava di aver tanto mancato in questa parte, ch'era solito di esclamare: Piacesse a Dio, che in tanti anni avessi salvato un'anima sola; onde come nulla zelante dell'altrui salute si chiamava figliuolo illegitimo di S. Ignazio.

§. LXIII.

FU questo, non ha dubbio, come un sacro, e felice incantesimo della divina Grazia, che fa rappresentar a sestessi in figura di gran Peccatori anche gli uomini più perfetti; Ma io per me non reputo niente minor prodigio della Grazia divina, che sapesse ingerire nell'anima del Padre Segneri un'odio santo di se medesimo, e un'odio tale che si trattasse da vero nimico, e si perseguitasse di continuo in forme tanto severe, che a me reca orrore il semplice riferirle. Al sicuro, che quelle fatiche sì intense del predicare, e dello scrivere, quel pellegrinar sempre scalzo, quelle discipline sì tremende, quei tanti sudori, e quel tanto sangue, che tutto giorno spargeva in ajuto de' Prossimi, par che non solo gli dovesser bastare, ma che dovesse egli procurare molti sollievi per conservazione della sua vita; e pure, quasi che ciò nulla fosse, andava sempre indagando maniere più, e più crudeli di martirizzarsi: benchè quello che faceva assai più stupire i suoi compagni, si è l'allegrezza indicibile, con che abbracciava queste asprezze come sue care delizie, onde non poteva dargliſi maggior gusto, che discorrer seco di cotali materie, e proporgli qualche nuova foggia di penitenza. Sentiamo lui stesso come infiammato di finissima carità pregava Dio in uno di que' suoi mirabili frutti d'Orazione: Alcune volte, dice, per vostri altissimi giudizj, i quali noi dobbiamo più riverire con umiltà, che discutere con ragioni, convien che mandiate alla mia Religione qualche travaglio, qualche persecuzione, qualche calunnia in persona d'alcuno de' suoi, e che per cagione di uno ne patiscano tutti, e che tutti per ciò si rivoltino contra di lui. Ah mio buon Signore, *Ecce ego, mitte me*. Sia io quel servo eletto in tal'occasione per metterlo alla berlina, e si perdoni a quegl'altri, che han portato quest'abito degnamente, e non come me, che l'ho profanato col rilassamento del mio vivere, e con la dissolutezza del mio trattare. Altre volte la vostra general Provvidenza richiederà che uno viaggiando dia nelle mani de' Banditi, che lo confinino in una selva, o che navigando venga in mano de' Turchi, che lo condannino a schiavitù, *Ecce ego, mitte me*, deh sia io quello, o Signore, sia io quel servo, del quale in ciò vi vagliate. Ben voi sapete, che io più volte vi ho chiesto ciò con grande istanza ancor prima di farvi l'odierna offerta, per fare in quella vita di schiavo così stentata, quella penitenza di tante mie iniquità, che non so risolvermi a fare di buona voglia. O me felice, se mi vedessi mai co' ferri a' piedi, scalzo, lurido, mezzo nudo, dover servire ad un indiscreto Padrone, che ogni dì crudelmente mi flagellasse, e che dipoi appena mi desse cibo da vivere, e niun letto da riposare! sconterei per allora tanti regali, co' quali ho atteso ad accarezzare il mio corpo. In una parola mi offerisco a Voi per servo vilissimo, e da strappazzo. Valetevi di me in qualunque caso; nelle infermità, che dovete mandare al Mondo, nelle mortalità, nelle pesti, e serbando in vita chi è più atto a promovere l'onor vostro, uccidete me, che altro quasi non so nel Mondo, che offendervi; benchè spesso io vi prometta, e giuri di rispettarvi. Questo è l'accordo, che voi dovete

far

far meco, se pur di tanto vi piace di rendermi degno. Così in qualunque disastro, che mi succeda, per penoso, per aspro, e per vergognoso che sia, io mi ricorderò che allora voi vi prevalete di me conforme all'offerta, che qui vi feci; e con questo pensiero procurerò di quietarmi, e di consolarmi, anzi di rallegrarmi ancora, se a tanto la vostra grazia, senza di cui nulla posso, mi assisterà. Così sia mio Dio. Gradite voi questa offerta con quella semplice cordialità, con cui io mi sforzo di presentarvela.

§. LXIV.

PEr dare qui alcun saggio più in particolare delle sue Penitenze, mi contenterò d'apportar solo le cose seguenti. Un Sacerdote curato nella Diocesi di Siena rammenta, che accompagnando egli il P. Segneri in diversi luoghi osservò, che il Padre così scalzo in cambio di cercar la parte più agevole delle strade, a bello studio cercava la parte più disastrosa, dov'erano tronchi, e sassi acuti, dai quali veniva molto straziato: di che il Sacerdote medesimo dice, che dopo tanti anni gli rimaneva una viva memoria, e un tenerissimo sentimento di divozione. Costumava il Padre nelle Missioni più volte il giorno lavarsi i piedi. Un suo Compagno per istinto di carità l'esortò ad astenersene, poichè in questa maniera indurandosi la pelle avrebbe patito assai manco nel camminare scalzo per quelle vie sì aspre; ed egli schiettamente rispose, che a tal fine appunto si lavava i piedi, per averli sempre teneri, e sentire quel patimento maggiore. L'uso del flagellarsi fu a lui sempre mai famigliarissimo. Nelle Missioni oltre a quelle orribili discipline, che si dava in pubblico, ne aggiungeva sempre tre, o quattro altre da se solo in privato. Quando stava nelle Case della Compagnia, sua usanza inviolabile fu di flagellarsi due volte il giorno, e su gl'ultimi anni tre volte, la mattina, doppo desinare, e la sera, adoperando a quest'effetto funicelle ben rinforzate, alle quali non di rado vi conficcava delle stellette d'acciajo da insanguinarsi. In diverse occasioni però di bisogni pubblici, o di Novene, che faceva in onor di varj Santi suoi Avvocati, si disciplinava anche più spesso, e in ciascuna volta troppo più moltiplicava il numero delle battiture. Mentre si flagellava era solito di recitare replicando più volte da cima a fondo quelle parole del *Dies illa*, *Rex tremendæ Majestatis* fin'a quelle dell'ultimo ternario, *Gere curam mei finis*: e si batteva tanto spietatamente, e tanto alla lunga, che giungevano i colpi a due, e tre mila. Circa il dormire non passava mai d'ordinario le sei ore, e nelle Missioni dormiva anche assai meno. Trenta anni, e più, fin all'ultimo della sua vita dormì sempre su le tavole nude, fuorchè in tempo delle Missioni, nel quale riuscendogli troppo difficile l'esercizio di questa penitenza, costumò per un pezzo di dormir su la paglia: e sebbene per la gran stima, che di lui si faceva da Governatori, ed altri Signori qualificati, che in varj luoghi lo ricevevano, se gli assegnavano letti nobili forniti d'ogni comodo, esso bensì gl'accettava, ma poi poneva a dormirsi sopra dei soli pagliazzi, e con stento lasciò persuadersi a servirsi di materazzi per non recare agli Ospiti maggior soggezione. In altri tempi usò di dormire sopra un Cilizio, che stendeva sul letto a modo di un'asciugatorio; ma per non poter quivi prender il sonno necessario, fu obbligato a dismettere ancor questo. Quanto appartiene al vitto, come abbiamo poco dinanzi accennato, non era il Padre Segneri molto capace di austeri digiuni; e raccontavano i suoi Compagni, che stando egli in Missione, e avendo tal volta digiunato alcu-

alcuni giorni alla fila in occorrenza delle Quattro Tempora, o in altra somigliante, ne patì a tal segno, che venne assalito dalla febbre; onde per poter durare nelle sue sante fatiche giudicò maggior servizio di Dio il mangiar parcamente quanto richiedeva la sua indigenza contentandosi solo d'astenersi dalle vivande deliziose, e di raffrenare la gola da tutto ciò, che più si appetisce. Non è però, che anche in questa parte ei non esercitasse degl'atti generosi; e fu osservato a masticar cose molto disgustevoli, fino la cenere stessa.

§. LXV.

Assai più penoso fu il suo vestire: erano scorsi quattordici anni, che nelle Case nostre non teneva indosso nè camicia, nè calzoni, ma in lor vece portava un ruvido sacco senza maniche, che gli cadeva dal collo fin alle ginocchia, tutto tessuto di peli di Capra, quale appunto usano i Vetturali per coprire le lor some; ed a questa sorta di cilizio era il Padre Segneri sì affezionato, che quando vedeva quel sacco niente ammorbidito, subito lo deponeva, prendendone un'altro nuovo più ispido, solo gl'ultimi anni, che abitava qui in Roma, perchè nella state quel sacco di peli gli cagionava un caldo insoffribile, e dal molto sudare n'esalava un gran puzzo, sostituì ad esso un simile sacco di canapa fuor di modo grossa, e seminata di pungentissime lische, che lo trafiggevano da ogni parte, come si può ben conoscere da uno di questi sacchi, che per comun edificazione si conserva nella nostra Casa del Noviziato. In questa maniera gli rimanevano le braccia coperte dalla semplice veste di saja, e le gambe senza calze restavano affatto nude, ed acciocchè la gente non se ne accorgesse, calzava certe scarpe fatte apposta un poco più alte dell'ordinario, che gl'arrivavano alquanto sopra il collo del piede. Una sì mala difesa poi di braccia, e di gambe cagionava al povero Padre nei rigori della vernata un freddo eccessivo, che lo faceva tremar tutto; poichè era egli di sua natura tanto sensitivo del freddo, che ebbe da confessare ad un'Amico, come su'l principio della sua riforma in Perugia, dopo d'essersi la mattina a buon'ora crudelmente flagellato, nel rimettersi indosso la camicia fredda, veniva sforzato fin a piangere dal gran dolore che vi provava: e tutta volta oltre al già detto, soleva di mezzo verno chiudersi in Camera, massimamente dopo la Santa Messa, e quivi spogliato si metteva ginocchione così gelato davanti al Crocifisso a chiedergli perdono dei suoi peccati, mandando frattanto dagl'occhi un diluvio di lagrime, e battendosi il petto con un di quei suoi sugheri armati, due dei quali si ritrovarono dopo il felice suo transito, ed uno di essi era ancor tinto di fresco sangue. Ma troppo di vantaggio asserisce il Pinamonti suo Confessore, e suo Compagno, mentre ci attesta che il Padre Segneri in tempo di notte si rivoltò nudo fra la neve nel nostro Cortille di Piacenza. Attesta in oltre come cosa benissimo a lui nota, che nella Certosa di Lucca, dove si erano amendue ritirati al solito lor riposo degl'esercizj Spirituali, il P. Segneri rivoltossi pur nudo fra le spine, servendosi a ciò d'una spagliera di rose, che stava nell'orticello contiguo alla stanza assegnatagli: e soggiunge l'istesso P. Pinamonti, che da indizj molto fondati credeva essersi l'uno, e l'altro di questi martirj più d'una volta dal P. Segneri praticato. Io per tanto non posso qui contenermi da non pregare il pio lettore, che voglia fare un poco d'avvertenza, quanto spirito, e quanta gran carità supponessero queste azioni, che si contano fra le più segnalate dei maggiori Santi della Chiesa, quali furono un San Benedetto, e un San Francesco il Serafico. Per assomigliarsi vie più al suo Signore

gnore Crocifisso portava il P. Segneri pendente dal collo una Crocetta di legno, fornita d'alquanti chiodi, le punte dei quali trappassando dalla Croce gli stavano rivolte su'l petto, e bene spesso si applicava al petto la mano, spingendo quei chiodi, acciocchè al vivo gli penetrassero nelle carni. Fece pur formare un'istromento di ferro grosso, e curvo con certi denti a maniera di sega, e mentre studiava nei nostri Colleggj quelle tant'ore al suo tavolino, si legava sotto le coscie quel terribile ordegno, che premuto dal peso delle medesime crudelmente le rodeva. Perchè poi niuna parte del suo corpo vivesse senza tormento, si cingeva stretto i fianchi, il petto, le coscie, le braccia, e le spalle d'ogn'intorno con alcune catenelle appuntate a più ordini, che dopo morte restate in sua Camera si è osservato esser di trentacinque palmi, e le lor punte arrivano fin a tremila ottocento.

§. LXVI.

TUtto questo sarebbe ad altri facilmente paruto un'indiscreto rigore, ma quel cuore magnanimo non appagato di maltrattarsi tanto da se stesso, volle servirsi anche dell'opera altrui. Quel Sacerdote Secolare, che fu al Padre perpetuo Compagno nelle Missioni, depone con suo giuramento, che avendo già il Padre acquistata seco una più famigliar confidenza, lo richiese d'una grazia, di cui diceva tenerne un gran bisogno; e la grazia si era, che lo battesse di sua mano senza verun rispetto, dichiarandosi che quanto più sarebbe verso di lui crudele, tanto più gli saria stato pietoso. Ad una simil preghiera inorridito il buon Sacerdote ricusò un pezzo, e si ritirava quanto poteva da un ministero sì crudo. Ma in ultimo vinto dalle replicate istanze lo compiacque, e lo servì d'ottima misura. Si colcava su'l letto il P. Segneri totalmente ignudo, se non quanto la pura decenza l'obbligava a coprirsi, e fra tanto il fedele amico con una disciplina di funicelle ritorte di dodici rami, e talvolta con catenelle di ferro, o d'ottone, a tutta sua forza lo percoteva sopra ogni parte del corpo, in particolare sopra del ventre, che così il Padre ordinava, per essere quella parte più morbida, e più sensitiva delle altre. In questo modo si durava circa d'una mezz'ora, ed anche tre quarti, a segno tale che una disciplina nuova in tre o quattro volte spesso si consumava, nè finiva per lo più la carnificina, se il Compagno stanco non si raccomandava per l'Amor di Dio a cessare; allora il P. Segneri soleva prostarsi in Terra in ginocchione a baciargli i piedi, e stringendogli in segno d'affetto la mano; Vi ringrazio, diceva, di tanta carità, e prego Dio, che ve la rimuneri. Alcune volte si faceva battere con le braccia legate per dietro ad una colonnetta del letto a somiglianza di Cristo flagellato, e se lo spasimo fosse stato assai veemente si sfogava con un sguardo amoroso al Cielo, e con esclamare, O Gesù, o Gesù. Continuò egli a sopportare, o per dir meglio a godere, come a lui pareva, un supplizio sì atroce lo spazio di dodici anni interi nel tempo delle sue Missioni quasi ogni giorno, quando non era qualche straordinario impedimento, che lo ritardasse: e ancor già vecchio qui in Roma pregò ad usargli la medesima carità un nostro fratello, sebbene quegli non ebbe tanto cuore, e ne rimase perciò il Padre sconsolato. Racconta di più il mentovato Sacerdote, che in Bologna il P. Segneri astretto dai Medici a prender i bagni per un riscaldamento grande di sangue, voleva dopo il bagno esser più che mai flagellato, perchè intenerite allora le carni erano molto più atte a risentirsi; nè giudicava di perdere così buona occasione di merito. Un'altra volta trattenevasi il Padre in una Villa dei Nostri su le ripe del

mare

mare fuor delle Porte d'Ancona, dove perchè l'anguſtie della Caſa, e la moltitudine degl'abitanti non gli davano libertà di praticare quella ſua non men cara, che penoſa ricreazione, ſcendeva inſieme con quel ſuo fido Compagno a certi ſcoglj rimoti, e quivi ſpogliatoſi ſi laſciava sferzare aſpramente ſecondo il ſolito: anzi in una di queſte occorrenze volle di vantaggio venir conculcato coi piedi; e ſcuſandoſi l'altro, il Padre gli porſe animo con dire: Che gran coſa è il calpeſtare un povero verme come ſon' io?

§. LXVII.

MAggior martirio però a me ſembra un'altro modo, che inventò il P. Segneri da compiacere all'eccesſivo ſuo fervore. Diſteſo nudo ſu'l letto, come abbiamo poc'addietro notato, ſi faceva colare per tutto il corpo, maſſimamente ſu'l ventre, la cera bogliente; e giura il Sacerdote ſopraddetto, che a centinaja di volte in tempo delle Miſſioni ei gli diede un sì crudo tormento, il qual biſognava pur che creſceſſe di molto, mentre il Padre ſi ſtaccava di poi quella cera di doſſo, il che non poteva certamente accadere ſenza ſcorticarſi la pelle, e ſenza ſvellerſi a viva forza gran quantità di quei peli, di cui il ſuo corpo era ripieno. Non poſſiamo anche indovinare, ſe qui in Roma, mancandogli forſe chi voleſſe ſoco eſercitar queſt' Offizio, proſeguiſſe il P. Segneri a cruciarſi così da ſe medeſimo. Abbiamo bensì un gran fondamento da dubitarne, giacchè ſi ritrovarono dopo la ſua morte alcuni avvanzi di torce, e alcune palle di cera, ch'egli a ſimil uſo teneva nella ſua ſtanza naſcoſte. Avveniva ſpeſſo, che il Compagno impietoſito alzava la mano, acciocchè cadendo quell' ardente liquore da più alto, meno ſcottaſſe: ma il Padre in accorgerſi di queſta pietà troppo a lui pregiudiziale, gl'afferrava ſubito il braccio, e glie lo calava. Similmente nell'atto di flagellarlo fingeva talvolta il Compagno di ſcaricare gran colpi, e laſciavali cadere aſſai lenti, ma chi vi ſtava ſopra vigilante, toſto ſi lamentava, parendogli non eſſer quello un negozio da burla, dove ſi trattava della ſua ſalute, e di ſcontare appreſſo a Dio le ſue colpe. L'iſteſſo Sacerdote riferiſce, e giura una coſa da lui avvertita con ſua gran maraviglia, che ricoprendoſi in queſte occaſioni il corpo del P. Segneri di lividure, di brozze, e di piaghe, doveva conforme al coſtume della natura paſſar molto tempo a riſanare, e pure ſenza veruna ſorta d'umano rimedio il dì ſeguente ſolevano apparire le ſue carni freſche, belle, ed intere; il che fu anche da moltiſſimi oſſervato di quelle fiere diſcipline, con le quali il Padre ſtando in Miſſione tante volte ogni giorno ſi ſtraziava in pubblico; onde io m'induco a credere, che per corona del ſuo ſervo voleſſe Iddio da lui queſti cotidiani ſacrifizj, e perchè poteſſe egli offerirli, Iddio ſteſſo l'andaſſe di continuo curando di ſua mano in maniere tanto ſingolare. Ma neppur qui ſeppe finir di quietarſi il generoſo cuore del Padre Segneri, non mai ſazio di patire. Nel leggere la Vita di un Santo s'incontrò in una Penitenza delle più ſtrane che io abbia mai udito; ed egli che andava ſempre a caccia di ſimili aſprezze, s'invogliò ſubito d'immitarla. La penitenza fu queſta, ſi legava le polpe delle braccia ſopra il gomito con alcune funicelle, e per eſſe raccomandate a qualche trave della ſoffitta, o a qualche chiodo ben forte conficcato nel muro ſi ſoſpendeva in aria, fermandoſi così lungamente con recitarvi i ſette Salmi Penitenziali. Il dolore convien dire al ſicuro che foſſe grandiſſimo, sì per il grave peſo del corpo tutto violentemente ſoſtenuto, sì perchè quelle funi internateſi nella carne la ſegavano, e l'ulceravano fin' all'uſcirne del ſangue. Non baſtando-

ſtandogli tuttavia queſto, ſi dava da ſe medemo delle ſcoſſe gagliarde, ſoſpeſo anche così nudo ſi faceva ſpeſſo flagellare da capo a piedi, e calato per ultimo giù in terra ſi faceva talvolta battere di bel nuovo. Uno ſtrazio di queſta ſorta proteſta quel Sacerdote, che a richieſta del Padre ei fu neceſſitato di replicare per centinaja pure di volte; e noi ſappiamo di certo che il P. Segneri qui in Roma già conſumato dall' età, o dalle fatiche fu ſolito di praticare queſto ſteſſo martirio, eſſendogli riuſcito di trovare un noſtro fratello, che con molta carità l'ajutava a ſoſpenderſi sù quell' equuleo. Qual poi foſſe il principal ſuo motivo di tanti, e sì orribili ſtrappazzi, che uſava al ſuo corpo, ci gioverà comprenderlo da uno di quei foglj, dove il P. Segneri tutto inamorato del ſuo Dio così parla: Mi ha queſta mattina comunicato il Signore un gran ſentimento d' affetto alla penitenza, la quale ho da fare non tanto in ſoddisfazione, quanto in vendetta de' miei peccati. Non ho a pretendere con eſſa di ſoddisfare per quelle pene temporali, che a cagion loro mi ſi debbon in queſta, o nell' altra vita, che anzi ho da bramare, che ſi prenda di me giuſtizia; ma puramente ho da prentedere di vendicarmi per tanti oltraggj a Dio fatti. Queſte carni ſon quelle, per cui luſingare ſono ſtato a Dio sì ſleale, sì irriverente, e di queſte ho da far la vendetta. Vendetta ho a fare di queſto palato, di queſti occhi, di queſti ſentimenti miei tutti, e vendetta di tutto me. Voi mio Dio perdonatemi queſto ſdegno, perchè mi par troppo giuſto. Così dunque han da paſſare impunite tante ingratitudini, che ho uſate a Voi, tanti affronti, tante ribalderie? E qual degli uomini me lo vorrebbe mai paſſare, ſe a veruno di loro le aveſſi fatte? Non è già poco, o mio Dio, che mi condoniate interamente la colpa (che di queſto sì ve ne ſupplico, affin di non eſſere una Creatura in eterno priva d'amore) ma perchè mi avete Voi a condonare ancor la pena?

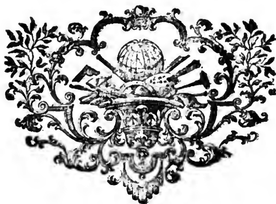
§. LXVIII.

Con queſti mali trattamenti il P. Paolo Segneri acquiſtò per ſe un Capitale sì ricco di meriti, e laſciò a noi un teſoro sì bello d' eſempj. Con queſti trattamenti mortificò fin' al fine della vita la ſua carne, e ravvivò inſieme il ſuo ſpirito. Con queſti medeſimi cuſtodì ſempre, ed accrebbe tante ſue virtù, in particolare quella mirabile innocenza, e quella ſomma purità di corpo, e di mente, che lo fece riputare per un' Angelo in Terra da chiunque il conobbe, ſicchè tutti li ſuoi Compagni nelle Miſſioni proteſtano eſſer ſtato loro di ſingolar giubbilo il veder un' Uomo qual' era egli di natura ſanguigna, e di genio amoroſiſſimo, trattare tanti anni alla domeſtica quanto biſognava con ogni ſorta di Uomini, e di Donne nella Città, e nelle Campagne, e mantenerſi ſempre sì illibato, che non ſolo apparve mai in lui una minima ombra di macchia, ma pareva affatto incapace fin di certe tenerezze, che pur ſogliono sì facilmente attaccarſi anche alle perſone di ſpirito inſigne; onde ci convien dire, che Iddio faceſſe al P. Segneri quel prodigioſo favore conceduto già a tre fanciulli nella fornace, che *non tetigit eos omnino ignis, neque contriſtavit*. Rendanſi dunque le debite lodi al Dator d'ogni bene, che ſi è compiaciuto adornare di tante grazie il ſuo fedeliſſimo Miniſtro, e tirarlo così alla ſua Gloria nel Cielo, dov'egli applaudito da eſerciti interi d' Anime per ſuo mezzo ſalvate, io mi figuro che ſieda tanto più alto, quanto più baſſo ſtimava per ſua umiltà di dover riſedere. Se poi il divoto Lettore ſi doleſſe, che ſianſi deſcritti troppo ſcarſa-

mente

mente i meriti d'un foggetto sì accreditato nel Mondo, l'attribuisca pur sopra tutto al medesimo Padre Segneri, che in nulla mai pose maggior studio, che in occultarsi sempre agli occhi degli uomini, e in voler apparire come qualsivoglia degl'altri, quantunque fosse al comune degl' altri di sì gran lunga superiore, ben sapendo il celebre insegnamento di San Gregorio, che *depradari desiderat, qui thesaurum publice portat in via*.

Hom. 11. in Evangel.



PRO-

PROTESTATIO AUCTORIS.



Ector adverte in supradicta Vita P. Pauli Segneri nonnulla attingi, quæ eidem sanctitatem videantur adscribere, aliquibus gestis enarratis, quæ cum vires humanas superent, miracula videri possunt, præsagia futurorum, arcanorum manifestationes, revelationes, illustrationes, & si quæ sunt alia ejusmodi, sive de eodem Patre Paulo, sive de aliis. Verum hæc omnia ita meis Lectoribus propono, ut nolim ab illis accipi tamquam ab Apostolica Sede examinata, atque approbata, sed tamquam quæ a sola suorum Auctorum fide pondus obtineant, atque adeo non aliter, quam humanam historiam. Proinde Apostolicum Sacræ Congregationis S. R. & universalis Inquisitionis Decretum Anno 1625. editum, & Anno 1634. confirmatum, integre, atque inviolate juxta declarationem ejusdem Decreti a Sanctissimo D. N. D. Urbano Papa Octavo Anno 1631. factam servari a me omnes intelligant, nec velle me vel cultum, aut venerationem aliquam per has meas narrationes ulli arrogare, vel famam, & opinionem Sanctitatis, aut Martyrii inducere, seu augere, nec quidquam ejus existimationi adjungere, nullumque gradum facere ad futuram aliquando illius Beatificationem, vel Canonizationem aut miraculi comprobationem; sed omnia in eo statu a me relinqui, quem seclusa hac mea lucubratione obtinerent, non obstante quocumque longissimi temporis cursu. Hoc tam sancte profiteor, quam decet eum, qui sanctæ Sedis Apostolicæ obedientissimus haberi filius cupit, & ab ea in omni sua scriptione, & actione dirigi.

NOI

NOI RIFORMATORI

dello Studio di Padova

COncediamo Licenza agli Eredi Baglioni, Stampatori di Venezia, di poter Riſtampare il Libro Intitolato: *Opere del P. Paolo Segneri della Compagnia di Gesù, &c.* oſſervando gli ordini ſoliti in materia di Stampe, e preſentando le ſolite Copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. 24. Febbraro 1772. M. V.

(
(Alviſe Vallareſſo Riffor.
(Franceſco Moroſini 2. Kav. Proc. Riffor.

Regiſtrato in Libro a Carte 120. al Num. 106.

Davidde Marcheſini Segr.

Adi primo Marzo 1773.

Regiſtrato nel Magiſtrato Eccellentiſſimo degli Eſecutori contro la Beſtemmia, in Libro a Carte 48.

Andrea Grattarol Segr.

L A

LA

MANNA

DELL' ANIMA,

OVVERO

ESERCIZIO

Facile insieme, e fruttuoso,

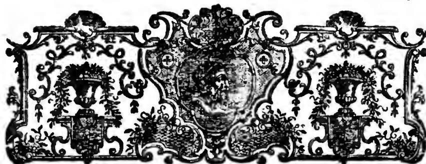
Per chi desidera in qualche modo attender all' Orazione:

PROPOSTO DAL PADRE

PAOLO SEGNERI

Della Compagnia di GESU'.

Per tutti i Giorni dell' Anno.



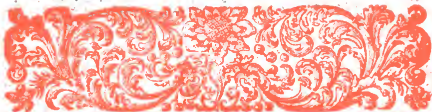
AL LETTORE.



Uesta Manna Dell' Anima, che altre-volte si è veduta stampata in più Tometti, comparisce ora in un solo, che formerà il Primo delle celebri Opere del Padre Paolo Segneri. Ebbero queste da più torchj in varj tempi la luce, obbligate in una separazione tra loro, benchè figliuole della mente medesima, che le generò. Ho pensato ora di dar loro nuova vita, collegandole in unione indissolubile, e son sicuro di far cosa grata all'Autore, il quale, se vivesse, so ben io, che infallibilmente approverebbe il pensiero e l'impresa. Ho giudicato ancora d'incontrare l'approvazione de' Letterati, mentre in soli quattro Tomi può dirsi con verità racchiudersi una intera Libreria, se si riguarda la moltiplicità dell'Opere, ed in esse la diver-

sità dell' erudizioni, le interpretazioni, ed applicazioni della Sacra Scrittura, le autorità de' Santi Padri, la copia de' Canoni, gl'insegnamenti di Cristiana perfezione, le istruzioni delle coscienze, la confutazione degli errori, la manuduzione a i gradi più sublimi della vita contemplativa, gli arcani della scolastica, e mistica Teologia addimesticata con istupore universale ad ogni intendimento, benchè di brevissima sfera. Volumi, che tanto contengono, e che ammaestrano ogni condizion di persone, non meno Secolari, che Ecclesiastiche, che vivono nel grembo della Cattolica Chiesa, somministreranno alle Anime un gran profitto colla lettura de' medesimi.





DICHIARAZIONE
DELL' OPERA.



VOI, che pigliate in mano questo piccolo Libro, convien, che siate contento di voler, prima di deporlo, conoscerne ancora l' uso: altrimenti è facile, che facciate voi pur come quegli Ebrei, i quali usciti la prima volta a vedere con molta curiosità la promessa Manna, la dispregiarono, e dissero: *Quid est hoc?* perchè non l' avevano ancor' assaporata: *Ignorabant enim quid esset.*

Io presuppongo, che voi siate un di coloro, i quali sanno per una parte assai bene di quanta necessità sia l' attendere l' Orazione, cibo senza cui presto l' Anima viene a morte: ma che poi per l' altra impediti, o dalla moltiplicità degli affari, o da debolezza di capo, o da durezza di cuore, non sanno sollevarsi a sublime contemplazione, e così non hanno posto anche piè in quella Terra sì deliziosa, di cui nel Salmo Dio favellò, quando disse: *Juravi in ira mea, si introibunt in requiem meam*, ne sogliono avernesi saggi se non rarissimi dalla pura Meditazione, che è quella la quale premette gli Esploratori a cercare di una tal terra. Eccovi dunque un' alimento addattato ad un come voi, che vi sarà quasi pascolo nel Deserto.

Ogni mattina consagrando a Dio, come è giusto, le primizie del giorno da lui donatevi, voi vi dovete togliere un detto della Scrittura, che quasi cibo, tanto più eletto, sia parco, ma sostanzioso: e postovi ginocchione, se voi potete, o se non potete, adagiatovi, ma decentemente, innanzi la presenza Divina, dovere andarlo ruminando coll' animo a poco a poco, sicchè tutto lo sminuzziate, e così venghiate anche più, e a sperimentarne il sapore, e a spremerne il succo. Assicuratevi, che ciò col tempo dovrà riuscirvi una Manna; giacchè questa appunto or s' intitolò: *Sermo Domini*, or *Verbum quod egreditur de ore Dei*; e benchè fosse piccolissima mole; *quasi semen coriandri*, contuttociò dai più del Popolo non inghiottivasi intiera, ma stritolavasi, o con mortajo, o con macina, e possibile quanto fosse *terebatur*. Dovete mettervi dunque a penetrare la verità di quel detto più che potete, discurendolo a parte a parte, con sicurezza, che dalla bocca Divina niente uscì mai di superfluo; non mai particolarità, che non fosse la proporzionata; non mai parola, che non fosse la propria: e poi quella verità, che avete già riverita come di fede, dovete ancora a voi persuadere, se vi riesce, con altre pruove, tolte, o dagli esempj di quegli in cui si è avverata, o dalla consonanza colla ragione, o dalla conformità colla rettitudine: dovete considerare, quali conseguenze ne abbiate voi da dedurre per vostro pro: e finalmente voi dovete prorompere in quegli affetti, o di confusione, o di compunzione, o di timore, o di gratitudine, o di godimento, o di lode, o di ammirazione, o d' amore, o di confidenza, che vi somministrerà l' argomento: ma sopra tutto, se vi preme salvarvi, non dovete mai trascurare la petizione, ch' è quella, che vi fa ricco.

Finito ciò dentro quello spazio di tempo, o maggiore, o minore, che vi sarete stabilito di dare a tal' esercizio; non vi lasciate cader quel detto dall' animo totalmente: ma eiserbatene almeno in mente le spezie, quasi reliquie della Manna nel vaso; affinchè possiate nel resto ancora del dì tornare furtivamente di tanto in tan-

to, se non a ruminarle, almeno a ripeterle, almeno a rammemorarle; come si fe di quella Manna avvanzata, la quale ognor si ritenne nel Tabernacolo, non perchè servisse di cibo, ma solamente di ricordo opportuno.

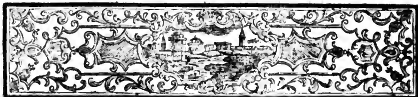
Acciocchè dunque vi riesca di dare all'Anima vostra questo fruttuoso ristoro, mi son determinato a voler mettervi insieme, quando a Dio piaccia, una provvisione, che sia bastevole a pascervi tutto l'anno. Ma perchè più dalle mie povere forze non m'è permesso, vi contenterete, che io ve la vada a poco a poco porgendo in quattro trimestri, di cui vi degnerete per ora accettare il primo. In ciascun di essi troverete senza fatica il suo detto da diriggere, chiaro, succoso, salubre, e così non mai puramente intellettuale. Contuttociò non lo troverete ristretto a un genere di persone, più che ad un'altro, ma trascendente; sicchè, quanto più sia possibile, si confaccia a tutti i palati, a tutte le condizioni, a tutte le complessioni, a tutti gli stomachi, sol che sian abili qualche poco a concuocere un cibo sodo, qual'è quello delle Scritture addotte latinamente ne' proprj termini. E perchè nell' anno s'incontrano alcune feste, le quali agevolmente allettano a se la divozione d'ogni cuore, in queste voi ritroverete un tal pascolo, che sia loro e affisso, e addattato, ma come sempre, ordinato ancora alla pratica.

Vero è, che nella spiegazione distinta di questi detti ho per ventura più volte potuto eccedere, non so s'io dica in pienezza, o in prolissità. Ma comunque siasi; non vorrei, che me ne accusaste, mentre voi per altro sapete quanti sian quegli, presso cui tosto una penna incorre la nota, o di mendica, o di misera, quallor si studia con fatica gravissima di esser parca. Benchè a dire la verità, non è questo il motivo, che a ciò m'ha spinto. Se nell'imbandir questo pascolo ho proceduto tallor con qualche lautezza, ho io piuttosto ciò fatto in grazia di alcuni, i quali agguisa di Nutrici si cibano per cibare. Chi non sa però, che se questi non han copioso il proprio sostentamento, difficilmente lo possono tramandar ancora in altrui? A voi sta pigliare quel tanto, che a voi confacciasi; come per contrario, quando vi sentiate già sazio, già soddisfatto, non vi curate di voler correre avidamente a cercare alcun'altro detto di quei, che seguono appresso; ma contentatevi di trattenervi in quell'uno, che vi è proposto; perchè altrimenti in cambio di venirvi a nutrire, voi vi aggravereste. Questa era appunto, se vi ricorda, la legge, che nel Diserto tenne Dio pur co' suoi cari. Perchè quantunque gli provvedesse di Manna, non sol copiosa, ma ridondante; non volea però, chè nessuno se ne togliesse, se non quel tanto, ch'era la misura assignatasi stabilmente per tutto un dì: *Colligat, quæ sufficiunt per singulos dies.*

Che se in alcun mese qualcuno di tali detti vi sopravvanzi, o perchè al numero d'essi non corrisponda a diritto quello de' giorni, come interverrà dove corrano feste mobili, o perchè voi per infermità, per negligenza, per noja, o per altro tale accidente non ve ne fiate di giorno in giorno valuto opportunamente, lasciatel pure andare, come la Manna, che non goduta il suo dì periva nell'altro. E quando ritornerete al divin cospetto, rendetevi prima in colpa (se siete reo) della trascuratezza da voi commessa, compungetevi, confondetevi; e poi ripigliare l'esercizio propostovi da quel detto, che a quel dì sarà destinato, senza pervertir punto l'ordine.

Vi prego bene a non mai cadere, per quanto vi sia possibile, in sì fatta trascuratezza. Non vi si chiede qui cosa, che non sia già sperimentata da molti per facilissima. Certo almeno è, che il profitto; il qual voi trarrete, sarà maggiore a gran lunga della fatica. Che se poi ve ne ritiriate con affermarmi che voi non ci venite à provar diletto, guardatevi, perchè non può accadere se non dal palato guasto. Sapete pur, che la Manna si accomodava alla volontà di ciascuno: *Ad quod quisque volebat, convertebatur.* Che però tanto era volere accusar la Manna, o d'insipida, o d'insoave, quanto un volere accusare se d'indisposto.

GEN-



GENNAJO.

I.

IL NOME DEL SIGNORE.

Beatus vir, cujus est nomen Domini spes ejus: & non respexit in vanitates, & insanias falsas. Ps. 39. 5.

I. Onsidera qual nome del Signore sia quello, che ha da custodire singolarmente la tua speranza. Quello senza dubbio, che è il nome sopra ogni nome: il nome di GESU': ch'è quello, ch'egli in questo giorno guadagnossi col suo sangue. Il saper solo, ch'egli ha un tal nome, dee porgere ogni fiducia, *Sperent in te, qui noverunt nomen tuum*. Perchè il Signore non si dà, come gli uomini, vanti vani. Non può chiamarsi tuo Salvatore, e non essere. Basta, che tu lasci operarlo da quel ch'egli è; *Scitote, quia nullus speravit in Domino, & confusus est*. (Ps. 9.)

II. Considera quanto giustamente è detto beato, chi pone la speranza sua nel Signore, perchè la pone in chi è somma potenza, somma sapienza, somma bontà; e però non solo può farci ogni gran bene, non solo sa farcelo, ma brama ancora di farcelo sommamente. Non così già sarà beato, chi pone la sua speranza negli uomini. Anzi oh quanto egli è sventurato! Rarissime volte bramano gli uomini di farci molto di bene: Quando bramino farlo, non sanno farlo: Quando sappian farlo, non possono. *Defecerunt oculi nostri ad auxilium nostrum vanum, cum respiceremus attenti ad gentes, quæ salvare non poterant*. (Thr. 4. 17.) E questi dunque vuoi tu per tuoi Salvadori?

III. Considera, che l'aver nel Signore questa speranza, non è sì facile come a prima fronte apparisce. Però chi per sua gran sorte è giunto ad averla, non è chiamato uomo, ma, *Vir*, *Beatus vir*: richiedendosi a tale effetto fortezza piucchè ordinaria: fortezza per cominciare a sperare, fortezza per non desistere. Molti non cominciano, perchè atterriti dalla loro miseria, non credono d'esser atti a ricevere grazie grandi; molti cominciano un poco, ma poi non sieguono, quasi che il loro sperare riesca vano, o sia perchè il Signore fa sospirare le sue grazie, o sia perchè le fa, ma segrete. Non così tu, non così: Ma sii sempre *Vir*, cioè sempre forte a sperare nell'istessa forma. Benchè per un'altra ragione, chi spera assai nel Signore, è chiamato *Vir*; ed è perchè la sua speranza medesima lo fa tale. E ch'altro al fine è la fortezza di un'animo? la speranza. *Fortitudinem meam ad te custodiam; quia Deus susceptor meus es*. Così disse Davide a Dio. Ma non vedi tu ciò che volle dire, quando disse *fortitudinem meam*? Volle dire appunto *spem meam*.

IV. Considera quale ha da essere il frutto di una tale speranza. Il disprezzare i beni di questo Mondo, chiamati altri vanità, ed altri insanie, *vanitates, & insanias*. Alcuni di tali beni si possono godere lecitamente; e questi almeno meritano il nome di vanità, perchè non hanno punto di sostanzioso, o di sodo: non saziano il cuore

Jer. 16. 19. umano: *Vere mendacium possederunt Patres nostri, vanitatem, quæ eis non profuit*. Altri non si possono godere senza peccato, e questi meritano non solo il nome di vanità, ma d'insanie, perchè qual maggior pazzia si può commettere dagli uomini su la Terra, che collocare il diletto loro in quei beni, i quali hanno a cambiarsi in un male sì grande? Per verità,
Sap. 14. 28. che *dum lætantur insaniunt*.

V. Considera quanto vil conto hai da fare di beni tali. Non gli hai, come si dice, a degnare neppur d'un guardo: *Non respexit*: tanto più, che possono addescarti con somma facilità. Le pazzie naturali si danno a conoscere tosto per quelle, che sono; ma non così queste pazzie de' Mondani, che noi possiamo chiamare pazzie morali. Queste da infiniti si tengono per saviezze: e però queste, a distinzione dell'altre, si chiamano pazzie false, cioè pazzie mentitrici. Siccome appunto i maggiori inganni si chiamano inganni falsi, *deceptiones falsæ*, *insaniæ falsæ*, *illusiones falsæ*, non perchè in se non contengano inganno vero, ma perchè lo nascondono. Non voler dunque rivoltare il tuo guardo su pazzie tali, affinchè non seducano ancora te. Ti basti di saper certo, che son pazzie, come pur troppo sapranno un di quegli stessi, che or
Baruc. 6. 7. le tengono per savievze. *Cum sint ligna inaurata, & inargentata*: disse già il Profeta degl'Idoli, *scietur postea, quia falsa sunt*. E così tu puoi dire di queste pazzie. Sono al presente coperte, son quasi indorate, sono quasi inargentate; ma che? Non verrà tempo, in cui pur troppo si scoprirà quanto fossero frodolenti? Senti come tutti giù gridano nell'Inferno i loro seguaci: *Ergo erravimus a via veritatis, & Sol intelligentiæ non est ortus nobis*. Se non che sciocchi vogliono dare, dello sbaglio ch'han tolto, la colpa al Sole.

II.

Ego Dominus Deus tuus, docens te utilia. Isa. 48. 17.

I. Considera l'onor singolare, che Dio ti fa, mentre egli stesso vuol' esser il tuo Maestro nell'Orazione. Quindi egli ti tiene come a una Scuola, nella quale singolarmente attende a te, indirizza te, istruisce te, e per verità ti può dire; *Ego Dominus Deus tuus, docens te*. Quando ti parla da' Pergami, egli senza dubbio è pur quegli, che allora ti dà la lezione, ma quasi un Maestro pubblico, il quale nel tempo medesimo serve a molti; ma quando ti ammaestra nell'Orazione, si fa Maestro tuo particolare, tuo proprio, come sempre lo sogliono avere i Grandi; e però quanto è maggiore ancor quell'onore, che allora t'usa? Non ti confondi a ripensare, che un Dio di tanta Maestà si degni di avvilirsi a un tal'atto? E pur tu come ami la scuola? come la frequenti? sei diligente in ricevere le lezioni?

Considera quali sieno queste lezioni, che il Signore ama di darti: non curiose, non sottili, ma sollevate, ma utili: II.
Ego Dominus Deus tuus, docens te utilia: lezioni ordinate alla mortificazione de' tuoi scorretti appetiti, all'estirpamento de' vizj, all'esercizio delle virtù, all'unione ch'hai d'acquistare sempre più stretta col tuo Signore. E però questo ha da essere il principal contrassegno, onde tu conosca, se la tua orazione sia buona: non i lumi, non le lagrime, non la quiete; ma il frutto, che a te ne risulta nell'operare. Se coll'uso di essa vieni a ritrovarti più mortificato, più forte, più fervente, più unito a Dio, allora è certamente il Signore, che ti ammaestra, benchè non sempre ritenga le stesse vie. Ma quando dall'orazione non cavi nel tuo vivere alcun profitto, abbila pur per sospetta, perciocchè questa è una scuola, in cui la speculativa vuol tutta essere indirizzata alla pratica.

Considera, come questo Signore per essere tuo Maestro ancor più giovevole non III.
solamente ti ha voluto insegnare colle parole, ma coll'esempio, e però si è indotto a vestirsi di umana carne: *Ego ipse qui loquebar, ecce adsum*. Non accade pertanto, ch'or più ti stanchi affin di trovare Is. 52. 6.
qual sia la vera regola di operare: come facevano quei Filosofi antichi: vedi solo come ha proceduto Cristo in quel particolare, di cui tu dubiti. L'hai dinanzi: *Ecce adest*. Tutte le altre regole, o sono fallaci in se, o pure a te non riusciran sì palpabili. La più spedita si è questa: fissa e guardi nelle opere del Maestro. *Erunt oculi tui videntes præceptorem tuum*. Is. 30. 20.
Non ti potrà venir caso, nel qual tu, se attentamente ti eserciti a meditar la vita di Cristo, non abbi subito il documento opportuno. Che però si dice, ch'egli fu *tentatus per omnia*; affinchè tu sappi, come abbi da regolarti tra quelle pruove, che di te piglia il Signore, or per via di prosperità, or per via di persecuzioni, ora per mezzo de' Demonj medesimi, che t'inquietano.

Con-

IV. Considera; che questo Maestro ha una
prerogativa, che a nessun'altro Maestro
fu mai commune, ed è, che non solo ti
porge il documento, ma ancor la capa-
Ps. 31. 8. cità: *Intellectum tibi dabo, & instruam*
te. Gli altri Maestri *instruunt*, è vero, mà
non dant intellectum: questo ti dà l'istru-
zione, e coll'istruzione ti dà nel mede-
simo tempo l'intelligenza. Mira però con
quant'animo devi andare a sì buona scuo-
la, qual'è quella dell'Orazione, perchè
ciascuno, per grossolano che sia, per inet-
to, per idiota, può farvi un profitto
sommo. Non è umiltà quel che sì spesso
te ne ritira, è pigrizia. Nel resto non
vedi tu, come semplici Verginelle sono
arrivate colla purità della vita a capir
cose nell'Orazione ignotissime ancora a
i Dotti? Che se pur tu resti di andarvi,
perchè diffidi di poter appresso operare
ciò, che capisci, sappi che questo stesso
Maestro è così eminente, che non solo ti
darà la capacità; come or ti dicea; ma
Is. 53. 11. ti darà forze ancora all'esecuzione? *In*
scientia sua justificabit ipse justus servus
meus multos. E dove hai tu mai trovato,
che verun'altro Maestro colla sua scien-
za ti faccia giusto? Ti mostra bene il
modo di essere, se ti piace, ma non ti fa.
Gesù solo è quello, che ti giustifica colla
scienza, perchè nel tempo stesso dell'Ora-
zione, in cui t'ammaestra, t'infonde tal
affetto nel cuore a queste virtù, che ti
ha dichiarate, tal compunzione, tal ca-
rità, tal proposito di abbracciarle, che
ti giustifica. E tu non prezzerai Maestro
sì unico? Filippo si stimò fortunato, per-
chè Alessandro gli era nato in un tem-
po, che potea dargli Aristotile per Mae-
stro. Ingratissimi Cristiani, che non co-
noscono qual felicità sia la loro!

III.

Væ Vobis, qui ridetis nunc, quia lugebitis,
& flebitis. Luc. 6. 25.

I. Considera quanto giustamente il Si-
gnore riprenda tanto quei, ch'ora
ridono con maniera eccessiva, dandosi in
preda alle vane conversazioni, a canti, a
balli, a bagordi, ad impurità, e cercando
sempre di starsene allegramente. Basta ve-
der, dove ridono, quando ridono, di che
ridono. Se miri dove, vedi che ridono
nella Valle del pianto, *in Valle lacryma-*
rum, dove non altro si trova, che sciagu-
re, e che scelleraggini, le quali di ragione
c'invitano a lagrimare almeno per compas-
sione al prossimo nostro; ond'è che questa
misera Terra giustamente si nomina *locus* Jud. 2. 5.
flentium. Se miri quando, vedi appunto,
che ridono fuor di tempo. Perocchè al
riso fu assegnata da Dio la vita futura, non
la presente, *Tempus flendi*, disse egli, *&*
tempus ridendi. Il pianto ha da precedere,
il riso ha da seguitare; ma costoro perver-
tono un sì bell'ordine, e vogliono quasi
fare di notte giorno. Se miri finalmente di
che mai ridono, vedi che ridono appunto
di quelle cose, di cui dovrebbono piange-
re più altamente, *Lætantur cum male fece-* Prov. 2. 14
rint, & exultant in rebus pessimis. Quanto
più cresce il male, tanto più deve cresce-
re la tristezza. E pur essi fanno il contra-
rio. Godono nelle cose cattive, gioiscono
nelle pessime. Or vedi tu, che riso ini-
quo è mai questo, in luogo di miseria,
in tempo di mestizia, in operazioni di pu-
ra malvagità. E tu quasi lo invidierai?

II. Considera il gran gastigo, che a questi
miseri ha già intimato da Cristo: *Væ vobis,*
qui ridetis nunc, quia lugebitis, & flebitis.
Il lutto appartiene all'anima, il pianto al
corpo, addoloratissimi a un tempo per
quelle pene, che riporteranno giù nell'In-
ferno, l'una di danno, l'altra di senso.
Mira però prima il lutto, che spetta all'ani-
mo per la sua pena di danno; oh che lutto
impareggiabile! Non lo può intendere chi
non arriva prima ad intendere, ciò ch'è
Dio. Tanti in questa Terra si stimano in-
consolabili per aver perduta una primoge-
nitura, per aver perduta una possessio-
ne, per aver perduta una carica nella
Corte. Che sarà dunque di coloro, che
vedranno di aver perduto per sempre un
bene infinito? Questo sarà, che la im-
maginazion stia sempre afflittissima col-
la viva specie del bene, che in Ciel si gode,
maggior del male medesimo dell'Inferno:
Che le passioni tutte a un tempo si vengano
a scatenare, l'invidia, l'ira, l'angoscia, il
tedio, il terrore, la disperazione, la rabbia.
Che la memoria tormenti colla ricordanza
vivissima di quel tempo, in cui potea così
gran bene acquistarsi sì facilmente, e non
si curò: che l'intelletto stia tenebroso, stia
torbido, stia agitato, e pertinacemente
aderisca a stimar, che Dio sia pur troppo
ingiusto: che la volontà ostinatissima vi
consenta, e così approvando tutti i peccati
commessi; e desiderando per dispetto di
averne commessi più, abbia in odio Dio,
chiunche lo ama, chiunque lo adora,
chiunque lo nomina, se pur non è solamente
per maledirlo. Or figurati un poco, che sia
d'un cuore posseduto da questo lutto.

Con-

III. Considera il pianto, che, spetta al corpo, per la sua pena di senso. Che lagrime non cava dagli occhi di un miserabile un' atroce dolor di viscere, che lo storce, che lo sconvolge, che lo fa smaniare su quel suo letto, come una biscia? E pur chi v' è, che nel suo ventre abbia quello, che vi ha ciascun de' dannati? Un fuoco effettivo: *In ventre impii ignis ardebit*. Che se dall' interno del corpo vuoi far passaggio all' esterno, rimira tutti i mali, quantunque tra lor contrarj, star là d' accordo a punire un' istesso reo, di capo, di occhi, di orecchie, di denti, di petto, di podagra, di pietra, di nervi, di vessiche, di ulceri, di posteme. E poi come se tutti questi mali per se non fossero niente, venire aggiunti i tormenti, che senza intermissione procedono da i Demonj. Che amari fiumi debbon però quei miseri condannati versar di pianto, quando si sentono ora dislogare l' ossa, non altrimenti, che se fossero su un' eculeo, or arrotare, or tanagliare, or tirare, ed ora stracciare in altre diverse forme, che noi possiamo adombrare con i vocaboli nostri, ma non esprimere? Allora sì, che sconterano molto bene l' antico riso: tanto più che il riso fu breve, siccome quello, che fiorì innanzi tempo, laddove il pianto dovrà essere eterno.

Eccli. 40. 32.

IV.

Si ceciderit lignum ad Austrum, aut ad Aquilonem: in quocumque loco ceciderit, ibi erit. Eccl. 11. 5.

I. Considera, che tu sei quest' Albero sì famoso, di cui si parla. Se reciso caderai all' Austro, rimarrai all' Austro. Se reciso caderai all' Aquilone, rimarrai all' Aquilone. Non ci sarà mai speranza di cambiar posto. O sempre Principe in soglio, o sempre schiavo in catena, o sempre giubbilante, o sempre accorato, o sempre glorioso, o sempre infamissimo. Internati fissamente in un tal pensiero.

II. Considera, che se tu sei punto sollecito di sapere, a quale dovrai cadere di queste due parti, puoi scorgerlo facilmente: mira da quale pendi. Quando si sega un' albero, da qual parte viene a cadere? da quella, verso cui sta pendente. Se pende all' Austro, cade all' Austro, se pende all' Aquilone, cade all' Aquilone. Tu sempre pendi all' Aquilone, e dipoi speri, quando verrai reciso, cadere all' Austro! Oh quanto ti dovrai trovare ingannato!

III. Considera, che se vuoi, tu sei ancora in tempo a pigliare la buona piega, almeno con qualche violenza, che tu ti faccia; ma non tardare: perchè tu sei paragonato ad un' Albero. E chi non sa, che questo, quanto più invecchia, tanto più indura? Non puoi mai capir abbastanza, quanto alla morte potrà la forza dell' abito, che avrai fatto, o buono o cattivo.

V.

Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam. Jac. 4. 6.

Considera chi sono coloro, a' quali noi sogliamo far resistenza. Sono quelli, che ci vogliono togliere il nostro; quando uno ingiustamente ci vuole togliere la vita, o toglier la riputazione, o toglier la roba, allora è quando noi fortemente gli resistiamo. Or adesso intenderai la cagione, per cui si dice, che il Signore resiste a i superbi, *Superbis resistit*, perchè i superbi gli vogliono togliere il suo. Oh che ladro infame sei tu, quando, o per quelle ricchezze, che tu possiedi, o per la scienza, o per la savizza, o per la facondia, o per qualch' atto medesimo di virtù tu t' insuperbisci, e sprezzi gli altri, e ti vagheggi, e ti vanti, e ti compiaci in tante varie forme di te! Quanto in te scorgi, non è tutto dono di Dio? *Quid habes quod non accepisti?* E s' è suo dono, perchè invanirtene, quasi che fosse tuo merito? *Si autem accepisti, quid gloriaris, quasi non acceperis?* E' vero, che agli atti di virtù tu concorri in vigor del libero arbitrio. Ma questo concorso medesimo devi a Dio, che ti fa concorrere, quantunque in quella forma, la qual è dovuta a te, cioè a dire liberamente: *Deus est, qui operatur in te velle*. Il corpo non concorre egli ancora alle operazioni, che fa, di vedere, di saltare, di schermire, di parlare sì eccessivamente? E pure sarebbe pazzo, se volesse attribuirne veruna a se, non all' anima, che lo regge. Or ecco ciò, che sia il tuo libero arbitrio, senza la grazia Divina: è un corpo senz' anima: non può niente, o se può niente, può peccare, può perdersi può perire. Beato te, se ti sprofondassi intimamente a capir questa verità. Quanto ti arrossiresti di tanti furti, che giornalmente hai commessi contro il tuo Dio! I.

Considera per qual ragione si dice, che il Signore agli umili dà la grazia, ch' è una gioja sì segnalata. Perch' egli sa dimetterla in buone mani. Gli umili sono II.

depo-

depositarj fedeli, non rubano, non usurpano, non si vagliono di quello, ch'è loro dato, se non in ossequio di quel Signore medesimo, che lo diè. E però il Signore dà volentierissimo agli umili ogni ricchezza, *Et emittit fontes in convallibus*, perchè alfin sa, che tutto gli tornerà in casa sua, e che quei fiumi non resteran nelle valli, ma andranno al Mare. Oh quanto è giusto, che il Signore sia geloso della sua gloria! Ognuno ha da favorire la verità. Se Iddio mai volesse attribuire a te punto di quella gloria, che tutta è sua, sarebbe un bugiardo. Laddove tu per questo a Dio piaci tanto, quando ti umilj, perchè dici la verità.

III. Considera, che quando tu però sei tenuto ad intraprendere qualche malagevol' impresa, che ridondi ad onor Divino, hai da far, che prima preceda questo esercizio, considerare, che *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam*. Ti hai da raccogliere per qualche poco in te stesso, conoscer il proprio niente, la tua fiacchezza, la tua ignoranza, la tua inabilità, i tuoi demeriti, e vivamente accusartene innanzi a Dio. Poi persuaderti, che per questo medesimo Iddio vorrà compiacersi d' operar teco, perchè tanto più apparirà, ch' egli solo è quello, che opera. Non è egli quello, che *ostendit divitias gloriæ suæ in vasa misericordiæ*: cioè negl' istromenti più miseri, più meschini, e così eletti da lui per mera pietà? Adunque con questa viva fiducia svegliata in te, va generoso ad investire le difficoltà, che ti vogliono spaventare, con sicurezza, che da te non puoi vincerle, ma che nondimeno le vincerai, perchè hai teco l' Onnipotente: *Eris omnipotens contra hostes tuos*.

VI.

Festa dell' Epifania.

Idem Dominus omnium, dives in omnes, qui invocant illum. Rom. 10. 12.

I. Considera quanto conforto ti devono arrecare queste parole: Il Signore è Signore eguale di tutti; *idem Dominus omnium*: chiama tutti, accoglie tutti, abbraccia tutti, si mostra al pari amorevole verso tutti. E però vedi tu, come appena nato vuol apparire questo Signore eguale, ch' egli è *Rex omnis terræ Deus*, mentre riceve a suoi piedi i vicini, e i lontani, i Giudei, e i Gentili, i Pastori, e i Principi, gl' Idioti, e gl' Intelligenti, i più semplici, e i più sensati, gradisce egualmente i poveri tributi di latte, ed i ricchi d'oro. Che temi dunque tu? Se questo Signore è *idem Dominus omnium*, conseguentemente è Signore ancora di te; dunque penserà ancora a te, dunque provvederà ancora a te, dunque non lascierà di portarsi anche teco da buon Padrone, solo che tu non lo sdegni. Ma questo è il pericolo, che tu arrivi tallora anche a vergognarti della sua servitù, mentre vedi il tuo Re stare in una stalla. Anzi allora più che mai prostrati divoto a' suoi piè co' Santi Re Magi, e quivi umilia il tuo fasto, perchè s' egli ha deposta la sua maestà, l' ha deposta appunto per te, cioè perchè tanto più facilmente tu possi accostarti a lui, parlar con lui, prevalerti di lui, raccomandarti a lui, come ad un Padrone sì buono, che per te vuol fare anche il servo. Oh che confusione! Quegli, il quale è ugualmente Signore di tutti, *idem Dominus omnium*, si fa servo a tutti egualmente; e pure tutti non egualmente si degnano servir lui.

II. Considera, che questo Signore è ricco; *Dives*, ch'è quella dote, la quale i servi più bramano nel Padrone. Ma qual' altro fu quel Padrone, che mai potesse per verità dirsi ricco? Ricco è colui, che non ha bisogno di niente. Ma gli uomini ancor più ricchi di quanto sono tutto dì bisognosi! Però si privano delle ricchezze medesime per trovare chi soddisfaccia ai loro bisogni, salariando tanti agricoltori, tanti artisti, tanti uomini di servizio. Iddio solo è quello, che non ha bisogno di niente, perchè ha in sestesso ogni bene. Oltre a ciò è vero, che molti Principi sono ricchi, ma ricchi di quel d' altrui. I Popoli sono quelli, che li mantengono colle proprie sostanze. Mancate queste, ancor essi diverrebbono poveri al par degli altri. Dio solo è quello il quale è ricco del suo: nè solamente non riceve da niuno, ma dona a tutti: *Dives in omnes*.

III. Considera, che gli uomini ricchi il più delle volte riescono ricchi avari. Il Signore non sol non è avaro, ma non può essere. Però tu vedi non dirsi qui ch' egli sia *munificus in omnes, qui invocant illum*, ma che sia *dives*, perchè in lui non v' è differenza. Tanto è l' esser ricco, quanto è l' essere liberale; mercè che la sua ricchezza è sì indeficiente, che per quanto altri ne partecipi, nulla perde. Questo fa che sia *dives* non solamente *in aliquos*, ma *in omnes*. Vengano pur quanti vogliono a provvedersi, ve n' è per ogni uno. La sua ricchezza non è ricchezza di erario, qual' è quello degli uomini, è di miniera, e di miniera inesausta.

Con-

IV. Considera, che il Signore è liberalissimo, ma tuttavia sempre vuole una condizione: vuol'essere ricercato: *Dives in omnes, qui invocant illum*, perch'egli vuol mandare la limosina ancor copiosa, ma vuole che gli sia chiesta, ancora istantemente, ancora importunamente, *Sine intermissione orate*. Il che non potendo in lui nascere da avarizia, come in colui che nulla perde nel dare, rimane che nasca da amore. Egli ha brama sì grande, che tu stii seco, che fa sospirarti le grazie, perchè le chiegghi. Non vedi tu come fai, quando tu vai pellegrinando a Loreto? Se incontri un figliuoletto vivo di spirito, il quale a te si presenti per la limosina, gliela dai, ma prima godi di fartelo venir dietro. Così fa
Prov. 8. 31. Dio; vuole un poco goder di te: *Deliciæ meæ esse cum filiis hominum*. Ma come a ciò non rimarrai confusissimo? Par che piuttosto dovrebbe fare con esso te, come appunto fai tu medesimo con quei figliuoli sgraziati, a cui dai presto limosina non per altro, se non perchè non te l'abbiano a dimandare.

V. Considera d'onde accada, ch'essendo il Signore, come s'è detto, *Dives in omnes, qui invocant illum*, contuttociò tanti chieggono, e non ottengono. La ragione è manifestissima, perchè *non invocant illum*. Dimandano sanità, dimandano prole, dimandano prosperità, dimandano altri beni da lui distinti, e così *invocant ab illo*, ma non
If. 43. 7. *invocant illum*. *Non me invocasti Jacob*. Che è invocare il Signore, se non che pregarlo, che voglia venire in te? Chi così lo supplica è infallibilmente esaudito. *Invocavit me,*
Psalm. 90. *& ego exaudiam eum*: Non *mea*, ma *me*. Non pare a te di fare un torto grandissimo al tuo Signore mentre gli addimandi altra cosa più di lui stesso? E pure con quanto ardore, calor gli chiedi beni di questa Terra, che nulla vagliono, e poi sei freddissimo in chiedergli la sua grazia, la sua assistenza, il suo amore! *Non est qui invocet justitiam*. Non gli addimandare mai nulla fuori di lui, se non con questa espressissima condizione, che ciò non ti pregiudichi ad aver lui.

VI. Considera di vantaggio, che quando tu cordialmente chiedi al Signore quei beni, che sono veri, quali sono gli spirituali, egli sempre ti esaudisce, ma non però ti esaudisce anche sempre patentemente; e così non è maraviglia, se a te non paja di essere esaudito. Il Signore è limosiniere grandissimo, *Dives in omnes qui invocant illum*; ma è limosiniere ancora segreto. Vuol ancor'egli osservar in sestesso ciò che
Matth. 6. 2. richiese dagli uomini, quando disse: *Noli tuba canere ante te*. E così quantunque sieno moltissime quelle sue limosine, che si fanno; sono tuttavia sempre più quelle, che non si fanno. Non bisogna dunque, che tu mai ti perdi d'animo. Perchè avrai già forse ottenuto; ma il Signore non permette, che te n'accorgi, per questo istesso, perchè seguiti a dimandare. Tu puoi fare la limosina a un povero, sicchè gli altri non se ne avveggano; ma non puoi però fargliela di maniera, che non se ne avvegga egli stesso, che la riceve. Iddio può farla. Anzi il più delle volte così la fa. E questa è la segretezza maggior di tutte.

Considera, che quando tu ti presenti dinanzi a Dio, così dunque hai da presentarti, come un mendico dinanzi a un limosiniere, il quale è già conosciuto liberalissimo. *Dives in omnes qui invocant illum*. E così la tua miseria non ha punto da spaventarti. Perciocchè non è necessario, che il povero per impetrar la limosina possegga in sestesso altro merito, se non che la sola fiducia, ch'egli ha nel ricco. Basta, che per altro sia povero. Anzi quanto più povero è, tanto ancor'egli ha maggior titolo da impetrare. Onde tanto è da lungi, che la tua miseria abbia punto da spaventarti, come io diceva, che piuttosto ha da rincorarti: *Ad quem respiciam*, diss'egli per Isaia, *nisi ad pauperculum*? 66. 2. VII.

VII.

In timore Domini esto tota die, quia habebis spem in novissimo. Prov. 23. 18.

Considera il frutto grande, che seco reca il santo timor divino: aver fiducia alla morte, *in novissimo*. Questa è la regola universale comprovata dalla sperienza. Quelli, che in vita sono più baldanzosi, con dir si peccano, che la misericordia Divina gli ajuterà; neppur'alla morte ardiscono d'invocarla. Son tutti pieni di disperazione, o almeno di diffidenza. Quelli allora procedono con più animo, che furono di coscienza più timorosa. Mira un poco di quai sei. I.

Considera, che per conseguire alla morte questa fiducia, non basta adesso un timor Divino ordinario; vuol'essere grande assai. Però non dice *sit in te timor Domini tota die*, ma *esto in timore Domini tota die*, perchè il timore divino ha da esser appunto agguisa d'un Mare, che ti circondi, sicchè sommersovi non ne possi uscir fuori. E ciò quanto tempo? dalla mattina alla sera: no, dice *singulis diebus*, no, *tota* II.

ta

ta die. Non vuol'essere frequente, vuol' essere continuato.

III. Considera, che questo è quanto finalmente è promesso a chi possiede un sì alto timor Divino: avere alla morte fiducia; *Habebis spem in novissimo*. Non dice *habebis securitatem*, ma *habebis spem*; perchè nemmeno questo timore medesimo, che si è detto, può renderti mai sicuro. Or s'è così, che sarà dunque di quei, che non n'hanno punto? Potranno gli scellerati aver sicurtà, se i santi nulla avranno più, che speranza?

VIII.

Maledictus dolosus, qui habet in grege suo masculum, & votum faciens immolat debile Domino, quia Rex magnus ego, dicit Dominus exercituum. Malach. 1. 14.

I. Considera, chi sia questo ingannatore qui maledetto. E' chi lascia un ben maschio, qual'è quello, che richiede da lui la sua costituzione, la sua carica, il suo direttore, per farne un debole, qual'è quello, che gli viene in capriccio. Eppure, oh quanti sono coloro, che così fanno! Hanno alcune loro divozioncelle determinate, alcune discipline, alcuni digiuni, alcune orazioni, massimamente vocali, e in queste cose saranno diligentissimi, e poi saranno trascuratissimi in ciò che comanda la loro regola. Non vedi tu, che Dio non benedice costoro; gli maledice. Lasciali fare, perchè mai non faranno profitto alcuno. Tu attendi bene ad osservare principalmente ciò ch'hai promesso.

II. Considera, che chi fa così è chiamato un'ingannatore, *dolosus*, perchè pretende d'ingannar quasi il Signore, con far lo Spirituale, con fare il Santo, mentre veramente non è; e di fatti inganna la gente, la quale spesso ammira più certe poche opere di pietà, singolari, straordinarie, che tutto un tenor di vita ben regolato. Guardati, che ancor tu mai non cadi in un tale inganno. La virtù vera è osservare in primo luogo la regola, a cui ciascuno si è sottomesso. *Si diligitis me, mandata mea servate*. Jo. 14. 15.

III. Considera, che perciò, quanto qui si è detto, singolarmente appartiene a chi *votum fecit*, cioè a' Religiosi, perchè a' Secolari è più lecito fare il bene a proprio capriccio, benchè per questo medesimo il loro bene sia sempre di minor merito. Quindi è, che ne' Sacrifizj volontarj il Signore ammetteva anche vittime difettose, a cui fine si fossero innanzi troncate orecchie, troncata coda, come appare dal suo Levitico; ma non le ammetteva ne' votivi, perchè chi è libero può offerire una vittima senza orecchia, cioè fare un'opera buona, la quale non sia regolata coll'ubbidienza; può offerire una vittima senza coda, cioè far un'opera buona, la qual si principj, e poi si tralasci; ma non così un Religioso. Dev'egli tutto operare secondo ciò che gli viene imposto, e operarlo compitamente. Ma queste sono le vittime più gradite. Levit. 22.

IV. Considera, che i Secolari incorrono non di rado ancor'essi una tale maledizione, perchè ancora in ciò, che sono essi tenuti fare, vogliono a Dio dare il peggio. E così sacrificheranno a Dio quella femmina, che si sente chiamare al Chiostro, *Immolant debile Domino*. Ma non gli vogliono sacrificar già quel maschio, se non in caso, che questo medesimo sia nel suo genere difettoso, sia storpiato, sia stolido, sia poco atto a tirare innanzi la Casa. Quando egli è atto, lo vogliono in ogni modo tener per se. Oh che brutto termine è questo a un Signore sì grande! *Rex magnus ego, dicit Dominus exercituum*.

IX.

Quæ est vita vestra? Vapor est, ad modicum parens, & deinceps exterminabitur. Jac. 4. 14.

I. Considera, che non v'è cosa o più vile, o più vana, o più instabile d'un vapore, il quale è soggetto ad ogni aura. E tale è la vita umana: *Vapor est*. Quanti accidenti te la possono togliere, quando anche meno tel credi? Una goccia, la quale ti caschi dal capo, una soffocazione di catarro, una soppressione di cuore, un solo animaletto pestifero, che ti morda. E come dunque ti reputi quasi eterno? *Dixisti: In sempiternum ero domina; neque recordata es novissimi tui*. Is. 47. 7.

II. Considera, che talvolta il vapore dalla virtù del Sole portato in alto, fa di se una bella comparsa. Ma quanto dura? *ad modicum*. Da se non può sostenersi: subito cede, subito cade, subito risolvesi in nulla. Non ti dimenticar dunque tu del nulla tuo proprio, se per ventura di presente ti truovi in sublime posto: *Elevati sunt ad modicum, & non subsistent*. Oggi in figura, corteggiato da tutti, amato, adorato; dimani sarai pascolo a i vermini in sepoltura. Oh ch'estermino è mai quello, che ti sovrasta! Simile a quel d'un vapore. Job 24. 4.

re. Quanti gran Capitani furono al Mondo? Quanti gran Principi, quanti gran Potentati, di cui nemmeno è rimasta più la memoria? Di te, che dovrà restare?

Considera, che pazzia dunque è la tua, se tanto tu ti affatichi per una vita, ch'è sì manchevole. Fingiti, che due sorte di persone fossero in Terra. Altre, che morissero come noi tra pochi anni, altre che non morissero mai. Oh come queste, vedendo quelle affannarsi in piantar poderi, in fabbricare, in trafficare, in tesoreggiare, si riderebbono della loro sciocchezza! Lasciate, direbbono, fare a noi queste cose, che siamo sulla Terra immortali. Voi contente di quanto bastivi a sostentare una vita breve, pensate piuttosto ad apparecchiarvi alla morte. Per verità, non meno degni di riso siam'oggi noi: benchè siccome siamo tutti mortali, così ci compatiamo anche tutti scambievolmente nelle universali stoltizie, che commettiamo.

X

Dicebant Deo, Recede a nobis, & quasi nihil posset facere Omnipotens, æstimabant eum, cum ille implesset domos eorum bonis. Job 22. 17.

I. Considera il brutto termine, che giornalmente usano tanti con Dio. Quand'è, che non vogliono saper più niente di lui? che lo sdegnano? che lo sprezzano? che gli giungono a dire: *Recede a nobis*? Quand'egli è giunto a donar loro ogni bene: *Cum ille implesset domos eorum bonis*. I più potenti, i più facoltosi, i più floridi, i più robusti, questi son quei, che del continuo commettono più peccati. Ecco però ciò che può far l'ingratitudine umana. Rendere a Dio mal per bene. Deplora un tale eccesso, e detestalo, come il sommo, a cui possa giugnere un'uomo.

Considera la benignità del Signore, che va fin dietro a coloro, che lo discacciano. Però sono questi necessitati a gridare, *Recede a nobis*; perchè tutt'ora pur se lo veggono a lato. Tu gl'hai mai detto così? Se non glie l'hai detto colle parole, oh quante volte glie l'avrai detto colle opere, non ammettendolo a trattar teco nel tempo dell'orazione, non abbracciando le sue ispirazioni, non accettando i suoi inviti, non ti curando di riceverlo spesso dentro di te nel Santissimo Sacramento! che s'egli mai ti ha lasciato, privandoti totalmente della sua grazia, sta pur sicurissimo che sempre tu l'hai scacciato villanamente. Egli non è mai primo a partirsi. Convien che senta da te dirsi, *Recede*.

Considera la cagion di questo strappazzo, che Dio riceve, ch'è perchè gli uomini, quando son prosperosi, si persuadono non aver bisogno di lui. *Quasi nihil posset facere Omnipotens, æstimabant eum*. II.
Ma che sciocchezza? Se il Signore è quello ch'ha loro empita la casa di quanto godono, non la può lor'anche vuotare? E' onnipotente. Può ben dunque farlo con somma facilità. Ma questa in somma è la pazzia de' felici. *Quasi nihil posset facere Omnipotens, æstimabant eum*, mentr'egli è quello, ch'ha loro dato quant'hanno. *Cum ille implesset domos eorum bonis*.

Considera, quanto poco dunque hai da curare l'umana prosperità, mentre ti accorgi, che porta seco tanto evidente il disprezzo fin del medesimo Dio. Oh quanto è meglio aver la casa piuttosto vuota, che ricca, che ridondante! Non maltrattarono così questi empj il Signore, *cum ille impleres domos eorum bonis*, ma *cum implesset*. Finchè molti beni rimangono da ricevere, si porta amore al Signore, si fan preghiere, si fan promesse, gli si professa almen qualche sorta di ossequio. Allor si cessa, quando la casa è già piena. III.

XI.

Et si quis erit consummatus inter filios hominum, si ab illo abfuerit sapientia tua, Domine, in nihilum computabitur. Sap. 9. 6.

Considera, quanto vani sono tanti uomini, i quali si affaticano tanto per acquistar tutte l'altre doti, fuori che quella ch'importa. Quante scuole si tengono ognor'aperte di suono, di canto, di cavallerizza, di scherma, e ognuno vi corre? Chi è, che corra ad una, dove puramente insegnisi il Santo timor di Dio? E pure questo al fin'è la vera sapienza; perchè la vera sapienza è sapere ordinare le operazioni alla consecuzion dell'ultimo fine. Chi non ha questa, sia pure *consummatus* quanto si vuole *inter filios hominum*, non val niente. *In nihilum computabitur*. I.

Considera, che non si disse assolutamente, che *in nihilum computabitur*, chi possederà quelle doti dette al principio, ma chi le possederà scompagnate dal santo timor di Dio. *Si abfuerit Sapientia Domini*. II.
Perchè nel resto quelle doti stesse si possono acquistar con merito. E però ecco la regola per risolvere, quali sieno quelle arti,

ti, quelle cariche, quelle cure, a cui devi applicar lo studio: quelle con cui puoi facilmente nel tuo stato congiungere questa Divina sapienza. Quelle colle quali è difficile, che la unischi, lasciale andare.

III. Considera, che chi è privo di questa sapienza Divina si dice assolutamente, che *in nihilum computabitur*, perchè tu intenda qual'è quella moneta, che corre in Cielo. Che si stima quivi il valore d'un' Alessandro, l'eleganza d'un Cesare, l'eloquenza d'un Cicerone, o l'astuta politica d'un Tiberio? *In nihilum computabitur:* Un mendico qual'era Lazzaro, idiota, lurido, lercio, pieno di fetide piaghe, è stimato più, che tutti questi grandi uomini uniti insieme. Credi tu queste verità? Che vuol dir dunque, che non le metti anche in pratica? Una piccola paglia, che tu raccogli di terra per amor di Dio, una scudella che lavi, uno strapazzo, che tolleri, un atto quantunque minimo, che tu fai di mortificazione, di umiltà, di ubbidienza, di carità, ti rende in Cielo stimabile molto più, che se tu fossi un Platone.

XII.

Contendite intrare per angustam portam, quia multi, dico vobis, quærent intrare, & non poterunt. Luc. 13. 24.

I. Considera, che l'entrare in Paradiso non è sì facile, come se 'l fingono alcuni. Ci vuol forza, ci vuol fatica. Ci dice Cristo: *Contendite*. E qual'è questo conflitto, ch'ha a sostenersi? Quello, che è tra il senso, e lo spirito. Il senso non vorrebbe avere a passare per una porta sì stretta, qual'è la mortificazione, l'umiltà, l'ubbidienza, la penitenza. Lo spirito vede, che è necessario passarvi, giacchè per quella medesima passò Cristo: e così sempre contendono fra loro, e riducono l'uomo ad un' angustia somma, e quasi ad un' agonia; ond'è, che dove il Latino dice *Contendite*, il Testo Greco dice anche con maggior enfasi, *Agonizate*. Bisogna, che tu però ti facci un cuor grande, perchè si tratta di troppo. Beato s'entri, misero se non entri! O bisogna entrare, o dannarsi. *Contendite intrare*.

II. Considera, che molti ancora di quelli, i quali cercano di entrare in Paradiso, combattendo virilmente in questa maniera, non v'entrano, perchè non seguono costantemente a combattere fino al fine. Che sarà dunque di quelli, che non lo cercano, e atterriti alle prime contraddizioni, a i primi cimenti, la danno di subito vinta al senso? Credi tu, che questi entreranno?

III. Considera, che questi, i quali fanno così, non solo non entreranno in Paradiso, ma nemmeno, quando vorranno, potranno entrarvi. *Quærent intrare, & non poterunt*. La ragione è, perchè non potranno combattere. Si troveranno di averla sempre data così vinta al senso, e però quando alla morte vorranno pure darla vinta allo spirito con rinunziare all'amore di quella donna, di quel danaro, di quella riputazione, si troveranno sì snervati di forze, che moralmente non potranno far niente, *non poterunt*. Se dunque tu su quell'ultimo vuoi salvarti con qualchè facilità, fa ch'or lo spirito non solo si avvezzi a combattere contro il senso, ma a rimaner vittorioso.

XIII.

Irritam quis faciens legem Moysi, sine ulla miseratione, duobus, vel tribus testibus moritur: quanto magis putatis deteriora mereri supplicia, qui filium Dei conculcaverit, & sanguinem testamenti pollutum duxerit, in quo sanctificatus est, & spiritui gratiæ contumeliam fecerit. Hebr. 10. 28.

I. Considera, quanto la legge nuova sia più stimabile, che non era la legge vecchia. E pure chi trasgrediva alcun ordine della vecchia, convinto che fosse, doveva irremissibilmente morire o lapidato, o incenerito, o impicato, conforme a quello, *Morietur, nec misereberis ejus*. Deut. 19. 12.
Quanto più dunque chi tragredisce alcun ordine della nuova, dovrebbe di ragione patire ogni gran supplizio? E a te talvolta par dura la penitenza, che t'impone il tuo Confessore?

II. Considera, che chi pecca nel Cristianesimo, non contravviene a un Legislatore ordinario, ma al Figliuolo stesso di Dio. Vero è, che in due modi si può peccare, per disprezzo, o per surrezione. Chi pecca per surrezione, cioè per inconsiderazione, o per impeto, non pecca sì gravemente, e però non è questo quel peccatore, di cui qui parlasi. Parlasi di chi pecca per un tal genere di disprezzo: e però si dice: *Qui filium Dei conculcaverit*. Guai a te se vedi il peccato, che tu commetti, e non ne fai caso, quasi fosse un male da niente, una leggierezza, una leggia-

giadria! Questo appunto è mettersi il Figlio di Dio sotto i piedi.

III. Considera, che per tre capi noi siamo singolarmente obbligati al Figliuolo di Dio: perchè s'è incarnato per noi, perchè è morto per noi, e perchè, andatone al Cielo, subito ci mandò lo Spirito Santo. Il Cristiano che pecca, si mostra ingrato a tutti e tre quest'altissimi benefizj: ingrato all'Incarnazione, e però si dice, *qui filium Dei conculcaverit*: ingrato alla passione, e però si dice, *qui sanguinem testamenti pollutum*, cioè, *communem duxerit, in quo sanctificatus est*: ingrato al dono, che gli fu dato dallo Spirito Santo, e però si dice, *qui spiritui gratiæ*, cioè *gratis datæ*, *contumeliam fecerit*. Ecco però ciò, che aggrava tanto la colpa di un Cristiano: l'ingratitudine.

XIV.

Qui se existimat stare, videat ne cadat.
1. Cor. 10.

I. Considera, che non si dice che chi sta, *Qui stat*, vegga di non cadere; ma chi si crede di stare, *Qui se existimat stare*: perchè chi v'è, che per verità stia di modo, che non vacilli? Credi forse tu nel tuo stato di essere già sicuro? Oh quanto t'inganni! Ricordati di Lucifero, che cadde fin dal Cielo Empireo; ricordati di Sansone, ricordati di Salomone, ricordati del Re Davidde, e non ti pensare, che le cadute sian solo de' principianti nella via del Signore, sen' anche de' più provetti. Però disse l'Ecclesiastico, *Serva timorem Domini, & in illo veterasce*: perchè questo timor santo non solo si deve aver nella gioventù, ma dee conservarsi fino all'estrema vecchiezza, ancor da coloro, che mai nella gioventù non sieno caduti. Egualmente tutti hanno sempre da star tremanti: i Penitenti, perchè caddero; gl'Innocenti, perchè non abbino da cadere: giacchè egualmente l'Appostolo parla a tutti: *Qui se existimat stare, videat ne cadat*.

II. Considera, ch'egli dice, che ogni uno, *videat*, e però bisogna, che tu stii sopra di te, e che con modo particolare miri un poco dove possa maggiormente consistere il tuo pericolo. Otto sono quelle cose, le quali egualmente conducono alla caduta, quattro intrinseche, quattro estrinseche; e tutte sono necessarie a sapersi per evitarle. Le intrinseche sono. I. La vista corta, com'è ne' ciechi, che non sanno discernere ben la via. *Cæcus cæco &c.* Matth. 15. 14. E tal'è in molti la negligenza di ben apprendere quello, ch'ha da operarsi. II. La debolezza com'è nelle donne, ne' decrepiti, e ne' bambini. *Ipsi infirmati sunt, & ceciderunt.* Ps. 26. 2. E tal'è la tiepidezza in ben' operare. III. La gravità della mole, che da se stessa suol tendere sempre al basso, come è in coloro, che sono assai corpolenti. *Qui altam fecit domum suam, quærit ruinam.* Prov. 17. 16. E tal'è l'alimento della carne superfluo. IV. La sovverchia fidanza di non cadere, com'è ne' precipitosi, i quali cascano ancor nelle vie sicure. *Qui confidit in divitiis suis, corruet.* E tal è la presunzion delle proprie forze. L'estrinseche sono. I. La lubricità delle strade, com'è nel fango, dove da i men cauti si sdrucciola facilmente: *Via eorum erit quasi lubricum.* Jer. 23. 12. E tal è la poca custodia de' proprj sensi. II. La varietà degl'inciampi, degl'intoppi, e de' lacci, che da per tutto s'incontrano, com'è degl'uccelli, che cadono nelle reti, *Ipsi obligati sunt & ceciderunt.* Ps. 19. 9. E tali sono le occasioni pericolose. III. La moltitudine di coloro, che giù ti spingono, com'è di quei portati giù dalla calca, *Impellentur, & corruent.* Jer. 23. E questa è la forza delle suggestioni diaboliche, de' cattivi consiglj, de' mali esempj. IV. Il sovverchio peso, che tengasi sulle spalle, ch'è la caduta, da cui si pena a sorgere, com'è ne' giumenti carichi, *Gravabit eam iniquitas sua, & corruet, & non adjiciet ut resurgat.* Is. 24. 19. E tal è il peccato non detestato, che col suo peso tira all'altro peccato, e rende sempre più malagevole il rilevarsi. Or mira, quanti sono i pericoli di cadere, tra cui perpetuamente si vive; ed innorridisci.

III. Considera, che (se tu vuoi non cadere nell'avvenire) a tutte queste cose, che son qui dette, bisogna, che tu provvegga, di modo che, se non le puoi tutte togliere interamente, com'è de' peccati, almeno le sminuischi: *Relinque peccata tua, & minue offendicula.* Ma tuttavvia potrai tu mai finire di assicurarti per te medesimo? No di certo: E però se tu vuoi procedere con savviezza, hai da procacciarti due cose, scorta, e sostegno. La scorta sarà buon Padre spirituale, il qual ti dica: *Hæc est via, ambulate in ea, & non declinetis neque ad dexteram, neque ad sinistram.* Eccli 22. Perchè così verrai più facilmente a pigliare le vie sicure. Il sostegno sarà l'ajuto Divino, che devi chiedere con assidue orazioni, perchè così verrai pari-

parimente a campare da quei pericoli, che ognuno continuamente si porta seco. Senz' ambedue queste cose, tu non puoi andare per la via del Signore, neppure un passo, che non sia di rischio gravissimo.

XV.

Si præstes animæ tuæ concupiscientias ejus, faciet te in gaudium inimicis tuis. Eccli. 18. 31.

I. Considera, che i nimici tuoi, che sono i Demonj, di nessuna cosa più godono, che quando ti veggono compiacere facilmente all' anima tua, cioè alla tua volontà. Sanno che questa è quel Cavallo sboccato, che a poco a poco ti porterà al precipizio; e però trionfano tutti, quando si accorgono, che tu sei facile a lasciarle su 'l collo la briglia lunga. Bisogna dunque che tu avvezzi ad annegar la tua volontà in cose anche lecite, altrimenti dalle lecite trascorrerai quanto prima ancor alle illecite.

II. Considera, che questa annegazione di volontà ti viene imposta senza veruna eccezione. Il digiuno ha il suo tempo determinato, la disciplina ha il suo tempo determinato, la contemplazione ha il suo tempo determinato. Ma l' annegazione della volontà propria vuol esser d' ogni tempo. Qual è quel tempo, in cui un Cavallo, massimamente vizioso, non abbia bisogno di morso?

III. Considera, che a ciò non devi atterrirti, quasi che sia cosa di somma difficoltà. Anzi ogni dì ti riuscirà più leggiero. Piglia l' esempio del Cavallo medesimo. Allora è duro contendere contro d' esso, governarlo, guidarlo, quando lungamente è stato lasciato vivere in libertà, *Equus indomitus evadet durus.* Quando egli è uso lungamente alla briglia, non c' è più fatica veruna. Così proverai tu colla volontà. Perciocchè questa, quando si accorge di non poter ottener quanto ti dimanda, non ti dimanda di poi più se non quello, che sa di poter ottenere. Eccli. 16

XVI.

Fideles in dilectione acquiescent illi. Sap. 3. 9.

I. Considera, che il vero segno a conoscere, se il Signor viene amato con fedeltà, è conformarsi al suo santo voler Divino. E' facile che l' amiamo, quando egli fa a modo nostro, *acquiescit nobis*, ci mantiene la sanità, ci dà gloria, ci dà grandezza, o pur ci pasce con varie spirituali consolazioni. Il punto è amarlo, quando a noi tocca fare a modo di lui; *acquiescere illi*, patire infermità, patir disonori, patir discapiti, patir desolazioni ancora perpetue. Eppure questa è la volontà sua, che non manchici da patire; nè altro in buon linguaggio gli dimandiamo, quando diciamo: *Fiat voluntas tua*. Perchè la volontà sua è, che siamo santi: *Hæc est voluntas Dei, sanctificatio vestra*; e niuno sarà mai santo per altra via, che per quella de' patimenti; *Omnes qui placuerunt Deo, per multas tribulationes transierunt fideles.* Judith. 8.

II. Considera, che questa conformità vuol essere assai perfetta. Però chiamasi acquietamento. Non già perchè in noi debba la parte inferiore necessariamente star quieta anch' essa: ma perchè deve star quieta la superiore. Si deve acquietare la volontà, e si deve acquietar l' intelletto. In molti la volontà si acquieta più presto, ma non così l' intelletto; perchè talvolta sembra loro assai strano, che Dio gli tratti in quella maniera; nè sanno finir di credere, che il meglio ad accadere per loro sia quel che accade. Se tu fai così, non ti acquieti almen pienamente, e però non bisogna, che ti lusinghi, non sei fedele: *Fideles in dilectione acquiescent illi.*

III. Considera, che questa piena conformità nel voler Divino, è quella che più di tutto dà quiete all' anima. E però ancora il conformarsi, si nomina un' acquietarsi. Infino a tanto, che tu vorrai tirare a te la volontà del Signore, o di chi ti governa in suo luogo, non finirai di star quieto: allora ti quieterai, quando lascierai, che il Signore, o chi in luogo suo ti governa, tiri a se la tua: e però dagli una volta una totale disposizione di te: *Acquiesce igitur ei*, ti dirò con Giobbe, *& habeto pacem.* Job c. 22.

XVII.

Sant' Antonio Abate.

Beatus vir, qui suffert tentationem, quoniam cum probatus fuerit, accipiet coronam vitæ, quam repromisit Deus diligentibus se. Jac. 1. 12.

I. Considera qual' è la cagione, per cui permette il Signore, che il Demonio si sciolga contro di te, che ti vengano travaglj, che ti vengan tribulazioni; ch' è per

per provar se tu l' ami. Tu dici a Dio facilmente di amarlo, quando van le cose a tuo modo, ma vieni un poco alla pruova: a quella ribellione interna di senso, a quella infermità, a quella ignominia, a quella desolazione; eccoti già tutto diverso. Non sai tu, che il Demonio si rise di tutta la virtù di un Giobbe medesimo, finchè ella non fu provata? Come vuoi dunque far conto tu della tua? Lascia, che il Signore l'eserciti, che vuoi fare? Ora è tempo di stare in pruova: *Militia est vita hominis super terram*, o come lessero i Settanta: *tentatio*. Che però forse qui nou si dice: *Beatus vir, qui suffert tentationes*, ma, *tentationem*, perchè quegl' in vero è beato, la cui vita è una pruova continua, qual fu quella d'Antonio, cioè di uno, che giustamente tra Santi può dirsi *Vir*.

II. Confidera. Che se a questa pruova stai saldo, sarai beato, perchè riceverai la corona, *accipies coronam vitæ*. Che gloria sarà la tua, quando il Signore nel dì della tua solenne incoronazione te la porrà sulla testa? Si combatteva già tanto per ottenere una corona, o di alloro, o di oppio, o di pino, che pur dovevano sì prestamente marcirsi; e tu non potrai combattere per ottenere la corona immarcescibile della gloria, *immarcessibilem coronam gloriæ*? Però questa è chiamata corona di vita, a differenza di quella, che danno gli uomini, che al fin è soggetta alla morte.

III. Confidera, che questa gran corona è sicura, non può mancarti: perchè te l'ha promessa il tuo Iddio, nè solamente una volta, ma mille, e mille: *repromisit Deus*, tutta la Scrittura n'è piena. Tu credi a un Principe, quando, se corri, ti promette un bel pallio, benchè tu non l'abbi veduto; e non credi a Dio? Se il Signore ti mostrasse una volta sola quella corona, la quale ti ha destinata, oh che coraggio prenderesti, oh che animo, oh che allegrezza! Ma egli per tuo stesso maggior guadagno non vuol mostrartela, vuol che ti fidi di lui. Benchè come vuoi tu, ch'egli te la mostri, se ancor non è lavorata? Tu te la lavori da te. Quanta è la tua sofferenza, tanta sarà parimente la tua corona, ch'è la cagione, per la quale anche non dicesi, che il Signore *promisit illam*, ma *repromisit*; perchè ella non è un regalo, è una ricompensa.

XVIII.

Non potestis mensæ Domini participes esse, & mensæ Dæmoniorum. 1. Cor. 10. 21.

Confidera, che questa diversa mensa, è la diversa qualità de' diletti, che dà Dio, e che danno i Demonj. Quei, che dà Dio, vengono da un Signore, che ci ama, come sue creature, svisceratissimamente. Quei, che danno i Demonj, vengono da' nimici. Or da questo solo argomenta la differenza. I Demonj ti vogliono avvelenare, e però ti danno cibi tallora grati al palato, ma pestilenti. Iddio vuol sanarti, e però ti dà cibi, or amabili, ed or amari, secondo il vario bisogno, ma sempre al pari salubri. I.

Confidera, ch'è necessario pertanto far elezione. Chi vuol la mensa di Dio, non si curi di goder quella de' Demonj. Chi vuol la mensa de' Demonj, non confidi goder di quella di Dio. Alcuni vorrebbono star a tutte queste due mense; non si può, neppur può starsene a parte, *participes esse*. II.

Confidera la cecità de' mortali, i quali abbandonata la mensa di Dio corrono in tanto numero a quella de' Demonj, non bramando altro, che dar pascolo al fasto, all' interesse, all' invidia, all' ira, a qualunque altra più sregolata affezione. Che se pure non seggono alcuni alla mensa di un Demonio, seggono a quella d'un' altro. Se non pascono l' ambizione, pascono la lussuria, se non pascono la lussuria, pascono l'ambizione. Bisogna generosamente risolversi a lasciare ognuna di esse, qualunque siasi: però non si dice *Dæmonis*, ma *Dæmoniorum*. III.

Confidera a qual mensa stai tu, Divina, o Diabolica. Se gran tempo non provi diletto alcuno nelle cose spirituali, in pensar a Dio, in parlar di Dio, in operare per Dio, ma piuttosto pruovi una svogliataggine somma, sta bene attento: qualche Demonio ti pasce. IV.

XIX.

Recogitate eum, qui talem sustinuit a peccatoribus adversus semetipsum contradictionem, ut ne fatigemini animis vestris deficientes: nondum enim usque ad sanguinem restitistis; adversus peccatum repugnantes. Hebr. 12. 3.

Confidera, che non ti devi mai saziar di pensare a Cristo Crocifisso, perchè I.

chè ciò farà il conforto a tutti i tuoi mali. Però non si dice, *cogitate*, ma *recogitate*, perchè questo dev'essere il tuo pensier più assiduo. Quello tuttavia, che singolarmente tu hai da considerare, quando mediti la passione, si è, chi pate, da chi pate, che pate. I. Chi pate, *qui sustinuit*: il Re della gloria, il quale se insino dal principio del Mondo avea patito ne' suoi, in Abele, in Giuseppe, in Geremia, in Isaia, adesso pate, non più ne' suoi solamente, ma in se medesimo, *apud semetipsum*. II. Da chi pate, cioè *a peccatoribus*, da quegli istessi per cui salute sta in Croce. III. Che pate: *talem contradictionem*, una persecuzione in qualunque genere, e tale, cioè sì dolorosa, sì ignominiosa, sì ingiusta. Internati a penetrar tutte queste circostanze più profondamente che sai.

II. Considera l'utilità principale, che caverai dal pensare spesso alla passione di Cristo, ch'è rinvigorirti al patire: *Ut non fatigemini animis vestris deficientes*. Un Soldato a nessuna cosa si anima più, che al vedere il suo Re medesimo affaticato, affannoso alle prime file grondar di sangue. E forse, che non hai necessità di rinvigorirti in questa maniera? Mira quanto ad ogni piccola cosa ti perdi d'animo, sei delicato, sei debole, lasci andare la servitù del Signore.

III. Considera la gravissima confusione, che questa tua viltà medesima avrebbe ad ingenerarti, quando tu la ponderi a' piedi del Crocifisso. Il tuo peccato non tocca niente a Cristo, o pure vedi quanto sulla Croce egli ha fatto per liberartene. A te nuoce infinitamente, e pure che hai fatto a tenerlo da te lontano? Sei tu forse arrivato per tal'effetto a dare ancora una sola stilla di sangue? Ah quanto dice il vero l'Appostolo, mentre esclama: *Nondum usque ad sanguinem restitistis, adversus peccatum repugnantes*! Non solamente tu non vuoi spargere il sangue, ma nemmeno talvolta vuoi tollerare un piccol discapito di riputazione, di roba, di sanità, nemmeno ti vuoi privare di una vana soddisfazione. Non va così. Bisogna contrastare, bisogna combattere, *repugnare*, fino a guerra finita, *usque ad sanguinem*, perchè si tratta di troppo: si tratta di non ammettere quel peccato, per cui distruggere ha voluto Cristo versare tutto il suo sangue fino all'ultima stilla, *& talem sustinere a peccatoribus adversus semetipsum contradictionem*.

XX.

Va vobis divitibus, quia habetis consolationem vestram. Luc. 6. 24.

I. Considera, che parola terribilissima! Non dice *Va*, perchè rubate, perchè angariate, perchè assassinate, perchè fate infinite fraudi: ma solo, perchè avete la vostra consolazione: La consolazione de' ricchi qual'è? E' poter far più degli altri la propria volontà, attesa la comodità maggiore, che n'hanno per l'ubbidienza, che il mondo rende al danaro: *Omnia obediunt pecunia*. O che alto male pertanto ha da giudicarsi, il far la volontà propria!

II. Considera, che l'aver di qua la propria consolazione, è un pessimo segno, perchè questo è segno non doversi aver di là, conforme quello che all'Epulone fu detto: *Fili recepisti bona in vita tua*. Quanto dunque è meglio aver di qua molti affanni, molte amarezze, che non è avere tutte le cose a suo modo! E' legge inviolabile, non doversi insieme godere di qua, e di là. Però questo *Va* non solamente qui dinota un male orrendo, non solo lo deplora, non solo lo minaccia, ma lo predice, ch'è quanto dire, contiene in se tutti e quattro i significati, che questa voce formidabile *Va*, può avere nelle Scritture.

III. Considera, che siccome quando Cristo chiamò fortunati i poveri, non intese parlare di tutti i poveri, ma di quei, ch'erano tali di volontà, *pauperes spiritu*; così fa qui quando chiama infelici i ricchi. Perchè se uno possiede molte ricchezze, ma non ha in esse il suo cuore, e però non le impiega fuorchè in quegli usi, che Dio concede, o comanda, non ha tanto da dubitare, perchè non ha in esse la propria consolazione. Ma *quis est hic, & laudabimus eum*? Tu quanto a te, ama piuttosto di non aver le ricchezze, che d'averle, e starne staccato. Il primo è facile, il secondo miracoloso.

XXI.

In fide vivere filii Dei, qui dilexit me, & tradidit semetipsum pro me. Gal. 2. 20.

I. Considera, che vuol dire, *vivere in fide*: vuol dire, che tu ti fidi di Gesucristo, assicurandoti, che mentre tu ti lasci da lui governare, tutte le tue cose andran bene. Ti mandi desolazioni, ti

mandi infermità, ti mandi ignominie, ti mandi mendicità. Non puoi gettare tutto te nelle braccia di quel Signore, che ti ha amato a tanto alto segno? Sta pur certissimo, che tutto al fine risulterà a tuo vantaggio: *In fide vivere filii Dei*.

II. Considera, che alto segno è questo, al quale ti ha amato, mentre egli *tradidit semetipsum pro te*: non *alium*, no, *semetipsum*. Non un' Angelo, non un' Arcangelo, non alcun' altro Spirito più sublime, ma se, in persona. Egli stesso ha voluto essere la gran Vittima offerta per tua salute, e così in tanto fu tradito da Giuda, in quanto egli medesimo: *tradidit semetipsum*, con andare infino a incontrarlo.

III. Considera, che tuttociò ha fatto di più per te, come te. Però non hai da dire: *Dilexit nos, & tradidit semetipsum pro nobis*; ma *dilexit me, & tradidit semetipsum pro me*. Il Signore è morto così per te solo, come per tutti. Singolarmente nell' atto del suo morire, pensava a te, pregava per te, offeriva al Padre quel sagrifizio sulla Croce per te. Anzi come scese dal Cielo a morir per tutti, così se fosse stato bisogno, sarebbe sceso solamente per te. Guarda però s' egli t' ama.

IV. Considera, quanto gran torto gli fai, mentre avendo egli dato tutto se stesso per te, tu non vuoi dar te tutto a lui. Ma questo è darsegli tutto: *semetipsum tradere*; rimettersi totalmente nel suo volere, qual vittima di ubbidienza, e lasciar ch' egli di te in tutto disponga, come a lui piace, senza curarti di saper come andranno le cose tue, ma volendo vivere in fede: *In fide vivere filii Dei*. Così appunto vive un bambino su 'l sen materno.

XXII.

Timete eum, qui postquam occiderit, habet potestatem mittere in gehennam: ita dico vobis, hunc timete.
Luc. 12. 5.

I. Considera, quanto è strana cosa, che Dio con sì gran potenza ti dia sì poco timore. Se vi fosse uno il qual ti tenesse da un' alta torre pendente per li capelli, sicchè se rilasciasse la mano dovessi subito precipitar in un pozzo pieno di rospi, di scorpioni, di serpi, di draghi orribili, che colle bocche aperte ti stessero ad aspettare? saresti mai sì superbo, che tu in quel tempo medesimo ardissi di voltargliti contro con un pugnale? E pur ardisci tante volte voltarti contro il tuo Dio! Non vedi misero, dove vai tosto a cadere sol ch' egli levi la sua mano da te? Nel baratro dell' Inferno: *in gehennam*: e pur non lo temi, ma sei piuttosto di coloro, che lo sprezzano, che lo sfidano, che *audacter provocant Deum*. Job 12. 6.

II. Considera; che voglia significare una tal Geena. Geena è un pozzo di fuoco, ma grande assai, giù nell' intimo della Terra, dove stanno tutte le pene, come in lor centro, e conseguentemente hanno quivi tutte maggiore attività, maggior acrimonia, che non hanno fuor di quivi. E' un pozzo, dove, come a cloaca massima, se ne colano tutte le sozzure del Mondo, pozzo fetido, pozzo oscuro, pozzo orrido, pozzo chiuso a qualunque fiato di vento, pozzo, che benchè maggiore d' ogni altro, è nondimeno oltre modo stretto al gran numero de i dannati, che giù vi pioverà nel dì del Giudizio, ond' è, che tutti dovranno quivi poi starsene fitti insieme, ammontonati, ammassati, come una catasta di vittime, che sempre accese fumino in sagrifizio all' Ira Divina. Aggiugni, che ciascun de' dannati peserà più che s' egli fosse di piombo: onde, che sarà dovere addosso tenersi per tutti i Secoli una somma sì sterminata: *Massam plumbeam*, di centinaja di Corpi, di migliaja di Corpi, di millioni di Corpi, senza poterla mai scuotere un sol momento? Dovranno appunto qual piombo star tutti immobili, e benchè pieni di vessiche, di ulceri, di posteme, si sentiranno di modo ogni dì più premere, che doveranno al fine restarsene più che storpj, più che schiacciati. E però figurati un poco, che pena è questa: Quando tu hai la podagra, temi in veder uno, che viene alla volta tua, e subito cominci a gridare, che non si accosti. Or pensa tu, che sarà frà tanti dolori, di cui tu stii spasimando, sentirti da tanti opprimere sì altamente. E pure quanto ho qui detto è la sola pena, che la qualità d' un tal luogo si porta seco, per essere come un pozzo: *Puteus Abyssi*, pozzo, che Cristo con altro nome chiamò *Gehenna*, che fu una Valle nella Giudea, cupa, e chiusa, dove un tempo si accesero spessi fuochi per sagrificare all' Idolo Baal. Zach. 5. 8.

III. Considera di nuovo, che sopra di questo pozzo Dio ti tiene ora pendente per li capelli, e però com' è possibile, che no 'l temi? Dì che faresti, se uno ti tenesse pendente da un' alta torre, come già si dicea, su quel pozzo pieno di Draghi? non te gli raccomandaresti con pianti altissimi, con gemiti, con gridi, con atti i più dolorosi, che mai potessero uscire da

da un cuor tremante? Così bisogna, che facci dunque ogni ora tu col tuo Dio, che *potestatem habet*, sol che un tantino rimuova da te la mano, di lasciarti andare in un pozzo, ch'è sì peggiore, *mittere in gehennam*. Finalmente quei Draghi, divorato che avessero il corpo tuo, *non habent amplius quid faciant*: non potrebbono punto far danno all'anima, che ben saprebbe rimanere anche illesa fra i loro fiati. Ma nell'Inferno la minor pena sarà quella del corpo, ch'ora tu capisci: la maggior sarà quella, ch'or non intendi: sarà la pena dell'anima. Come dunque non preghi ogni dì il Signore, che si degni averti pietà?

IV. Considera, per qual ragione il Signore medesimo ha tante volte inculcato, e con tante forme questo suo continuo timore; onde avendo già detto: *Timete eum, qui postquam occiderit, habet potestatem mittere in gehennam*, torna di nuovo a ripetere: Sì vi dico: *Ita dico vobis, hunc timete*. La ragione è, perchè vedea da una parte il bisogno grande, che di timore era al Mondo; e dall'altra parte sapea, che dovevano alcuni arrivare a dannarlo, affine di poter tutto scuoterlo un dì da se, siccome scuote un Cavallo indomito il morso. Hai però da sapere, che quel timore, il qual fa, che tu ritorni al Signore, o che tornato no'l lasci, tutto è lodevole. Però egli tanto lo bramò, Deut. 5. quando disse: *Quis det eos talem habere mentem, ut timeant me*? Ma nota, che in due modi può esser il timor tuo. Puoi temere la colpa per la pena, e puoi temere la pena ancor per la colpa. Se tu temi la colpa per la pena, che Dio può darti, spezialmente nell'Inferno, fai bene; ma questo è timor da servo, e però Eccl. 1. men degno, perchè questo è quel *timor Domini*, che solo *expellit peccatum*. Però ch'hai da fare? Hai da temere tutta questa pena medesima dell'Inferno: ma per la colpa, che sempre ella presuppone. Questo è timor da figliuolo, timore non sol buono, ma santo, *Timor Domini sanctus, permanens in saeculum saeculi*; e però tanto più presto in te crescerà, quanto crescerà più quell'amore, che a Dio ti unisce.

XXIII.

Usque in tempus sustinebit patiens, & postea redditio jucunditatis. Eccli. 1. 29.

I. Considera, che per molto, che sia ciò che tu patisci, non ti hai da disanimare, perchè patisci, ma a tempo: *usque in tempus*. Finiranno le tentazioni, finiranno le asprezze, finiranno le avversità, finiranno le umiliazioni, e poi dovrà venir un'eterna beatitudine: *Usque in tempus sustinebit patiens, & postea redditio jucunditatis*.

II. Considera, che non ti devi curar di godere adesso, giacchè non è questo il tuo tempo: contentati ch'egli arrivi. Non vedi tu, come sta l'albero alla stagione di verno? Potato, povero, ricoperto di neve, ignobile, ignoto, non ha pur un che lo guardi. Ma aspetta un poco, e vedrai. Oh che bella pompa di frondi, e dovizia di fiori, oh che delicatezza di frutti! così sarà pur di te: aspetta *usque in tempus*: adesso è la tua vernata: *sustine patiens*.

III. Considera, quanto saria stolto quell'albero, il quale impaziente volesse pure, e germogliare, e gioire, innanzi al suo tempo. Verria poi tosto a languire, e quando gli altri a Primavera comparirebbono allegri, comparirebbono adorni, a lui toccherebbe di starsene senza pregio. Così sarà pur di te, se ti vuoi ora anticipar quello stato, che solo è proprio de' Beati nel Cielo. Qui non si sta per godere, ma per patire. Capisci ben questo punto. *In Mundo pressuram habebitis*. Jo. 16. 33.

IV. Considera, che il godere dovrà succedere a proporzion del patire: e però nota, com'è chiamato: *redditio*: Il Signore tanto ti renderà di diletto, quanto gliene avrai tu qui prima sagrificato: *Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo, consolationes tuae laetificaverunt animam meam*. Ps. 93. 19. Forse non ti fidi di lui? Non dubitare: è un debitor fedelissimo. Anzi, oh quanto egli ti renderà più di quello, che non gli hai dato! Ti basti udire, che ti darà se medesimo: *Ego merces tua magna nimis*. Gen. 15.

XXIV.

Misericordiam, & judicium custodi, & spera in Deo tuo semper. Os. 12. 6.

I. Considera, che quando nella Divina Scrittura si congiungono insieme questi due nomi, *Misericordiam, & Judicium*, si suole per essi intendere qualunque opera di virtù. Per *Judicium*, qualunque opera di virtù, la quale sia dovuta, o sia debito di Religione, o sia debito di giustizia, o sia debito di gratitudine, o sia debito di carità, o sia qualunque altro si vuole: Per *Misericordiam*, qualunque opera di virtù, la qual sia di supererogazione. E in

E in questo senso già disse Davidde, che il Signore, *diligit Misericordiam, & Judicium*. Questo è però quanto ti vien qui proposto. Che tu sii esatto in eseguir tutto ciò, che a te si conviene, o sia di supererogazione, o sia d'obbligo. Non si dice *Misericordiam & Judicium exerce*, ma *Misericordiam, & Judicium custodi*, perchè non basta essere osservator diligente, ma convien esserne osservator geloso, conforme a quello: *Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam, & custodiam illam in toto corde meo*.

Ps. 32. 5.

Ps. 118.

II. Considera, che di ragione par che dovrebbesi dire *Judicium, & Misericordiam custodi*, e non *Misericordiam, & Judicium*. Perchè le opere, le quali sono dovute, pare, che debban precedere a quelle, le quali son di soprabbondanza, e così ancora richiedersi in primo luogo. Contuttociò quallor insieme si uniscono queste voci, si fa l'opposto. *Misericordiam, & Judicium cantabo tibi Domine. Misericordiam, & veritatem diligit Deus. Misericordiam, & veritatem ejus quis requiret? &c.* Per insegnarti, che se tu con alcune opere di supererogazione non ti fai quasi la strada a quelle di debito, non giugnerai mai ad adempirlo perfettamente. Vuoi daddovero sradicar quell'odio dal cuore? Esercitati in alcuni atti d'amore; a i quali tu per altro non sii tenuto; a pregare spezialmente per chi ti ha offeso, a dirne bene, a trattarlo bene, a fargli nascostamente ancor de' servizj. Vuoi essere fedelissimo in dare a ciascuno il suo? Vinci quell'affetto al danaro, che ti predomina, ancor laddove lecitamente il potresti tener per te. Sii limosiniere. Vuoi dal tuo cuore tener lontani quegli atti d'impurità, che sono sì indegni? Custodisci i tuoi sentimenti con cautela maggiore di quella, alla quale tu ti sii rigorosamente obbligato: fuggi i balli a te ancora non perniziosi: fuggi veglie, fuggi visite, fuggi feste: mortifica la tua carne con qualche sorta di rigida austerità. Questa è la forma di addirizar su'l terreno una pianta debile, la quale pende a sinistra, e di far che tolga la debita dirittura: piegarla a destra più del suo puro dovere.

III. Considera, che quando con tutto questo avrai conseguito di custodir *Misericordiam, & judicium*, tu non devi sopra queste tue opere buone, qualunque sieno, o di soprabbondanza, o di obbligazione, ripor la tua confidenza, ma tutta in Dio. Però dopo essersi detto; *Misericordiam, & judicium custodi*, si aggiugne subito; *& spera in Deo tuo semper*. Non hai da sperare *in misericordia*, non hai da sperare *in judicio*. Hai da sperar solamente nel tuo Signore, *in Deo tuo*. Oh se intendessi quanto importa questo eccellissimo documento! Perchè molte volte tu fai dell'opere buone, e ti quieti in quelle, quasi che quelle ti bastino a farti salvo. E non è così. Hai subito da capire, che tutte quelle opere buone saranno nulle, se il Signore con un favore tuttavia spezialissimo non ti assiste, e così hai da invocarlo, non altrimenti, che se nulla avessi operato. Questa fu la differenza notabile tra Ezechia, e tra Sedecia. Ambidue fortificarono a maraviglia la Città di Gerusalemme contro tutti gl'insulti degli avversarj, ambidue la provvidero di munizioni, ambidue la fornirono di milizie all'istessa forma. Ma Sedecia non fece altro. Laddove Ezechia fatto ciò, si vestì di cilizio, si sparse di cenere; e andato al Tempio ricorse subito a Dio con caldezza somma; e così laddove a Ezechia le sue diligenze riuscirono tanto giovevoli, per Sedecia furono tutte gettate. *Pro eo, quod habuisti fiduciam in munitionibus tuis, tu quoque capieris*. Questa dunque è la vera regola: Usare ogni diligenza, come se niente avessi a sperar da Dio; e sperar poi tutto da Dio, come se niente affatto avessi usato di diligenza. Hierem. 48. 7.

IV. Considera, di quale vantaggio abbia ad essere questa confidenza, la quale tu poni in Dio, detto tuo, *in Deo tuo*, perchè tanto maggiormente animati a confidare. Ha da essere continuata. Però non dice *spera in Deo tuo* solamente, ma aggiunge *semper*. Tu comincì facilmente a sperare, ma poi non seguiti: quasi che Dio non ascolti le tue preghiere, o pur non le accetti. Oh che grave inganno! Vuoi dunque tu porre i limiti al tuo Signore, come quei di Betulia, che volevano rendersi ad Oloferne, se Dio non gli sovveniva tra cinque dì? Abbi questa fede infallibile, che non ti sarà mai negato ciò, che tu chiederai, ma costantemente, in pro dell'anima tua. E poi lascia a Dio fare il resto. Non sai come dice il Salmo: *In te speraverunt Patres nostri, speraverunt, & liberasti eos?* Non bastò solo lo sperare per essere liberato, bisognò tornare a sperare.

XXV.

XXV.

La Convetsione di San Paolo.

Fidelis sermo, & omni acceptione dignus: quod Christus Jesus venit in hunc Mundum peccatores salvos facere, quorum primus ego sum. Sed ideo misericordiam consecutus sum, ut in me primo ostenderet Christus Jesus omnem patientiam. 1. Tim. 1. 18.

I. Considera il gran conforto, che tu devi cavare da queste parole di fede, e però incontrastabili: *Christus Jesus venit in hunc Mundum peccatores salvos facere*. Se il Signor è venuto per salvare i Peccatori, dunque è venuto appunto per salvar te. Si dice venuto in questo Mondo, non nato, per dimostrare, che egli era innanzi al suo nascere benchè altrove; era nel seno del Padre. Or argomenta, s'egli ha volontà di salvarti, mentre è però venuto da un luogo di tanta felicità a uno di tanta miseria, *in hunc Mundum*. Non sapeva egli forse i rei trattamenti, che vi dovea riportare? Certo che sì, *Sciebat omnia, quæ ventura erant super se*. Jo. 18

II. Considera poi con quanta umiltà parlò di se l'Appostolo, quando disse, che tra questi Peccatori era il primo, cioè il maggiore di tutti. Il che potè dire senza menzogna, perchè in verità si tenea per tale. Pensava l'Appostolo sempre al suo gran peccato, lo considerava, lo conosceva, non badava a quelli degli altri, e così a poco a poco venne a far come uno, il quale avendo un dolore veementissimo, o di podagra, o di pietra, stima, che non vi sia dolore simile a quello, perchè del suo n'ha scienza sperimentale, dell' altrui ne ha malamente una spezie astratta. E tu sempre penserai a quelle circostanze, che aggravano i peccati degli altri, e scemano i tuoi? Vuoi daddovero stimarti il peggior di tutti? fa così: Concepisci un' grand' odio contro di te medesimo. Non vedi tu quel che fai, quando porti odio grande a qualcheduno, che ti ha oltraggiato? Dici, che non v'è traditore simile a lui; nè lo dici per esagerazione, lo dici perchè in quel furore così tu giudichi. Altrettanto ti avverrà, se tu odierai te stesso a quell' alto segno, fino a cui si odiavano i Santi.

III. Considera, che l'Appostolo, benchè già convertito da lungo tempo, non disse: *quorum primus ego fui*, ma *quorum primus ego sum*, perchè si considerava nel puro suo naturale, e sapeva, che secondo questo non v'era peccato, in cui facilmente egli non fosse trascorso. Se non vi trascorreva, tutto si doveva alla grazia. Eccoti però largo campo di umiliazione. Pensa spesso alle inclinazioni cattive, che in te signoreggiano; e mira, che sarebbe di te, se il Signore levasse punto da te la sua santa mano.

IV. Considera, come l'Appostolo accusò se, per animar chiunque fosse a sperare in Cristo. Disse, che gli avea Cristo voluto usare misericordia, per mostrare in lui, come nel peccatore maggior di tutti, quanta fosse la sua pazienza: *Ut in me primo ostenderet Christus Jesus omnem patientiam*. E vaglia il vero: quanti all' esempio di Paolo, cambiato in questo giorno da Cristo di Persecutore sì feroce in Predicatore sì fervido, han preso cuore! Nè è maraviglia. Quando arriva in una Città un Medico nuovo, il quale guarisce con somma felicità qualche grande infermo incurabile, tutti gli altri infermi lo vogliono a casa loro. Ma in questo medesimo mira, come sempre cerca l'Appostolo d'umiliarsi. Dice che il Signore aveva in lui dimostrata *omnem patientiam*; quasi che quella pazienza, la quale il Signor esercita sparsamente in sopportar altri, ci fosse voluta tutta a sopportar lui. Quanto più veramente potrai dir tu, che il Signor *in te ostendit omnem patientiam*; mentre egli tollera di vantaggio da te tante ingratitudini? Finalmente l'Appostolo ravveduto, fu sempre a Cristo fedele fino alla morte, stentò, sudò; che non fece per corrispondergli? *Plus omnibus laboravit*. Quante volte sei tu tornato a prevaricare?

V. Considera, che quantunque il fine principale, che ha il Signore nel tollerarti, è mostrare la sua pazienza; non però tu gli sei meno obbligato, perchè potrebbe mostrarla in innumerabili altri, in cui non la mostra. Che favor dunque ti fa, mentre singolarmente egli vuole mostrarla in te? Questo solo ti sia bastante a confonderti; sicchè dichi di vero cuore, *Ego autem in terra captivitatis meæ confitebor illi: quoniam ostendit majestatem suam in gentem peccatricem*. Tob. 13. 7.

XXVI.

Via impiorum tenebrosa. Nesciunt ubi corruant. Prov. 4. 19.

I. COnsidera, che per via degli empj s' intende quella forma di viver, ch' essi tengono. Questa è piena di tenebre, *tenebrosa*, perchè è piena d' imprudenza, piena d' ignoranza, piena di error, ch' è quanto dire, di assiomi stravvolti. Stimano, che bisogni ad ogni uno mostrare i denti, ambire, arricchire, attendere lietamente a darsi piacere, ec. Hai tu la mente ingombrata di verun' assioma simile a questi? Se l' hai, ricorri quanto prima al Signore, perchè t' illumini: dì prestamente: *Deus meus illumina tenebras meas*: altrimenti tu sei perduto.

II. Considera, che le più pericolose cadute sono comunemente quelle, che seguono nelle tenebre. Però qui non si dice de' Peccatori: *nesciunt, ubi cadant*, ma *nesciunt, ubi corruant*, perchè la loro non è caduta ordinaria, ma rovinosa. Oh in che profondo trascorrono! non è solo quel della colpa, com' essi credono: ma è quello altresì della dannazione, tanto più orrendo, quanto meno osservato. Perchè, caduti in una colpa grave, non sanno dove questa alla fin dovrà portargli. *Nesciunt ubi corruant*. Pensano di doversi in essa fermare, e non è così; passano da una in un' altra, fin che periscano. Così succede a chi fraile tenebre cade in qualche alta fossa: non ne sa trovare l' uscita.

III. Considera finalmente, che questi miseri nemmeno intendono cio, che dir voglia, dannarsi. E però quando da qualcuno si sentono protestare, che se non fanno la tal cosa, andranno all' Inferno; che gli rispondono? Se andrò all' Inferno, pazienza: non sarò solo. O sciocchi! oh stolti! Rimira se sono in tenebre. Non avrian cuore d' andar a confinarsi in un Chiostro di Certosini, di Cappuccini, benchè non vi starebbono soli, ma vi avrebbon tanti Angeli per compagni: e poi non temono d' andare a seppellirsi in un baratro, qual' è quello, di vivo fuoco, di scorpioni, di serpi. Se quivi avran de' compagni assai, tanto peggio. Oh che conforto rabbioso? Sarà ciò altro, che avere tante più fiere, tante più furie; che accrescono il loro orrore? Ah ben si vede, che non capiscono niente: *Nesciunt ubi corruant*.

XXVII.

San Giovanni Grisostomo.

Nolite gloriari, & mendaces esse adversus veritatem. Non est enim ista sapientia desursum descendens, sed terrena, animalis, diabolica. Jac. 3. 13.

COnsidera, in qual dottrina finalmente si gloriano quei mondani, i quali costituiscono la loro beatitudine nelle ricchezze, ne' piaceri, negli onori. In una dottrina dirittamente contraria alla verità, che è quanto dire, in una dottrina bugiarda. E non disse già Cristo di bocca propria, *Beati pauperes, beati qui lugent, beati qui persecutionem patiuntur*? Adunque qui non v' è mezzo: *Aut Christus fallitur, aut Mundus errat*. Ma Cristo non può fallire, s' è verità. Conviene adunque, che a forza s' inganni il Mondo. Procura bene di stabilirti nell' animo un tal principio, e di persuaderti esser tanto vere queste proposizioni di Cristo pur ora dette, quanto è vero il Misterio della Santissima Trinità, o qualunque altro da lui già rivelatoci, perchè tutte le proposizioni dell' eterna verità sono vere in una maniera. Una non può essere più vera di un' altra. I.

Considera, che questa dottrina del Mondo, se si ha da chiamar sapienza, è sapienza terrena, animalesca, diabolica, *Terrena, animalis, diabolica*. Quella, che pone la beatitudine nelle ricchezze, è sapienza terrena, perchè si costituisce per fine i beni terreni. Quella, che pone la beatitudine ne' piaceri, è sapienza animalesca, perchè si costituisce per fine i beni corporei. Quella, che pone la beatitudine negli onori, è sapienza diabolica, perchè si costituisce per fine ciò, che fu l' intento medesimo di Lucifero, cioè di colui, del quale sta scritto in Giob, *Ipse est Rex super omnes filios superbiæ*. Non può dunque essere mai veruna di queste sapienza vera; perchè la vera sapienza è quella, che altamente conosce l' ultimo fine (il quale certamente non è altro che Dio, bene immenso, bene infinito) e così ordina ancora tutte le cose al conseguimento di esso, secondo le regole, che dà il medesimo Dio. II. Job 41.

Considera, come ciascuna di queste è sapienza bugiarda, *mendax*. E' bugiarda la terrena, perchè promette di render uno beato con quelle ricchezze, che sono solo inven- III.

inventate per sollevare le necessità naturali, e che però non hanno in se bene alcuno in ragion di fine, ma solo in ragion di mezzo, e di mezzo non sempre certo, mentre talvolta *convertuntur divitiæ in malum domini sui*. E' bugiarda l'animalesca perchè promette di rendere uno beato con quei piaceri, che solo spettano al corpo, non allo spirito, ch'è la miglior parte dell'uomo, e fa come chi pensi a tenere il servo contento, e non il Padrone. E' bugiarda la diabolica, perchè promette di render uno beato con quegli onori, con quelle grandezze, con quelle glorie, che non costituiscono l'eccellenza d'un'uomo, ma la dinotano; e così son puri segni del vero bene da lui goduto, e spesso ancora fallaci, irragionevoli, iniqui: non sono come quei, che vengon da Dio, il quale mai non onora chi non lo merita. Eccl. 5.

IV. Considera per contrario, che la sapienza di Cristo è sapienza vera, perchè conduce l'uomo al conseguimento del suo ultimo fine, ch'è la vera beatitudine, e quanto più lo distacca dalle ricchezze, da' piaceri, dagli onori, tanto lo distacca più ancora da tutto ciò, che lo ritarda dal conseguire facilmente un tal fine, e così, che più si avvicini ad esso, e per via di merito nella vita presente, e per via di mercede nella futura. Anzi nella presente ancora riportasi bene spesso questa mercede, almeno incoata. E tale è quella, che godono in Terra i Santi, quando sono aggiusa di alberi felicissimi, in cui non solo abbondano frondi, e fiori, ma già cominciano a comparire anche i frutti della loro futura beatitudine.

V. Considera, che la sapienza mondana di sopra detta: *non est desursum descendens*, perchè ciascuno la può tutta acquistar con lo studio umano, se pur fu mai necessità di acquistarla, mentre ciascuno la porta seco dalla sua natura corrotta insieme col nascere. Al contrario quella di Cristo *est desursum descendens*, perchè bisogna ch'ella ci venghi dal Cielo, benchè possiamo ancor con lo studio umano cooperare ad apprenderla; e non è fondata nella natura corrotta, ma nella riparazione dalla natura già divertirasi dal suo ultimo fine. E però questa è una sapienza sublime, spirituale, sodissima; e così Cristo medesimo di persona la portò in Terra. *Unigenitus, qui est in sinu Patris, ipse enarravit*. Egli, che avea sin allora fondata la lingua solo ad altri da se distinti, cioè a i suoi messaggieri, snodò alla fine per tal'effetto la propria: *& aperiens os suum*, cominciò a dire: *Beati pauperes, beati qui lugent, beati qui persecutionem patiuntur*. Vedi però la risoluzione saldissima, ch'hai da fare. Dare un generoso ripudio a tutta la sapienza del Mondo, ch'è sì inferiore a quella del tuo Signore. Che se tu vuoi trovare uno, il quale a maraviglia te la confuti, piglia amor grande a San Giovanni Grisostomo. Chi v'è tra' Santi, il quale l'abbia confutata mai meglio in tutte e tre quelle forme, ond'è confutabile: confutata meglio con la penna, confutata meglio con le parole, confutata meglio con le opere?

XXVIII.

Ibit homo in domum æternitatis suæ. Eccli. 12. 5.

CONsidera, che quella Casa, nella quale tu abiti di presente, non è altrimenti, a dir vero, la casa tua. Ella è piuttosto un'ospizio, che ti ricetta a tempo, e a tempo anche breve. Non anderà molto, che i tuoi più cari saranno i primi a scacciartene tosto fuori, perchè non gli ammorbi col puzzo. La casa tua qual sarà? La tua sepoltura, che dalle leggi medesime ha riportato il titolo di *Perpetua*, e però non hai da stupirti, s'è intitolata anche casa di eternità, *Domus æternitatis*. Per tutta l'eternità tu non ne uscirai a riveder più veruno su questa Terra, a rivedere paesani, a rivedere parenti, a rivedere alcuno più di coloro, senza cui non ti pare di poter vivere. Insino a tanto, che durerà quella casa, starai là dentro: *Sepulchra eorum domus illorum in æternum*. Allora sol n'uscirai, quando nell'universal distruzione del Mondo tutto, sarà ita anch'essa in rovina, benchè tu forse te la sii fabbricata di miglior marmo, che non è quello, dentro cui lasci riposare le ossa di più d'un Santo. I. Psal. 48. 12.

Considera, che quantunque sia vero ciò che ho qui detto, con tutto ciò questa tua medesima casa, la sepoltura è una casa impropria. Non è la tua vera casa di eternità. Perchè là dentro non sarai tu, che vi vadi, sarà il tuo cadavero; anzi neppur questo vi andrà, vi sarà portato. Laddove qui si dice: *Ibit homo in domum æternitatis suæ*. Dunque la tua casa vera di eternità, o sarà il Paradiso, o sarà l'Inferno. Non ve n'è altra. Ma, oh che differentissime case! Mi sapresti tu dir qual sia per toccarti? Piaccia al Signore, che tu non abbi molta ragion di rispondermi: *Infernus domus mea est*. II. Job 17. 13.

Con-

III. Considera, che almeno a te sta l'eleggere fin d'adesso quale a te piace: e però dice: *Ibit homo*; perchè ciascuno là va, dove vuol andare: Iddio non ti sforza: *Ecce do coram vobis viam vitæ, & viam mortis*. Jer. 21. Sarai però così stolto, che tu vogli piuttosto andare all' Inferno, che al Paradiso? Così non fosse. Quanto fai per dannarti, quanto stenti, quanto sopporti! Basterebbono talvolta a comperarti il Cielo la metà di quelle fatiche, le quali duri a guadagnarti l'Inferno. E non è vero, che molte volte te lo vedi anche aperto dinanzi agli occhi, e tu per issogar quella rabbia, quell' ambizione, quell' avarizia, quella libidine, ti vai pazzamente a cacciar tra le sue fauci, come fa appunto la Donnola in bocca al Rospo? *Deus mortem non fecit*, dice l'alto Scrittore della Sapienza: Sap. c. 1. 16. *Impii autem manibus, & verbis accersierunt illam*. Guarda, che furor di appigliarti alla dannazione! Non ti è bastante di aspettarla, la provochi. La provochi co' fatti, la provochi colle parole. E rimira come. Di ragione quando si provoca uno, si fa prima colle parole, e di poi co' fatti. Ma gli empj provocando la dannazione, fanno al contrario, prima con li fatti, e poi con le parole: *manibus & verbis*, non *verbis, & manibus*. Perchè prima fanno opere degne di dannazione, e poi cominciano, per dir così, a farne beffe, a deriderla, a disprezzarla; nè temono talvolta ancor di risponderti: Se mi dannerò, faccia Dio. Faccia Dio? Se Dio ti danna, non farà se non quello, che tu vuoi fare: *Ibit homo*.

IV. Considera, che se tu entri in sì rea casa una volta, non n'esci più, che però si nomina casa di eternità: *Domus æternitatis*. Ma ti sei tu fisso giammai di proposito a ponderare ciò, che dir voglia un' eternità sì penosa? Molte sono le vie. Ti propongo questa. Figurati, che avvampando tu nell' Inferno fra tanto fuoco, il Signor chiamiti improvvisamente: e ti dica: Orsù, sta pur lieto, ch' io ti voglio alla fine cavar di qui. Ma quando sarà, o Signoe? Da qui ad un secolo? E' poco. Da qui a dieci secoli? E' poco. Da qui a venti secoli? E' poco. Da qui a cento secoli? E' poco. Da qui almeno a un milione? E' poco anche questo. Te ne caverò quando siano trascorsi già tanti secoli, quante furono tutte le goccie d'acqua, che costituirono il Diluvio universale del mondo. Oh Dio! che parrebbe a te di una nuova tale? Non ti verrebbe incontanente a languire quell' alto giubbilo, che da prima avevi conceputo? E pur è certo, che questa nuova sarebbe la più beata, ch' ogni dannato giammai potesse ricevere. Quando saranno trascorsi già tanti secoli, che corrispondano a quelle sì innumerabili goccie d' acque minutissime, non sarà trascorso ancor niente. Passerà tutto quel numero, non una volta sola, ma mille, e poi mille, e poi mille, e poi di nuovo incessantemente altre mille. E pur la cosa è da capo. Terribile eternità! Chi può mai capirla? E nondimeno a te non par male di alcun rilievo di metterla a rischio? Tu senti orrore in pensare al fuoco, che piovè sopra di Sodoma. E pur ella andò finalmente ridotta in cenere dentro di un breve momento: *Subversa est in momento*. Thr. 4. 6. Che sarà dunque quando non una pioggia, ma un diluvio di fuoco così peggiore ti cada addosso per tutti i secoli, senza che mai ti dilegui, senza che mai ti distrugga; anzi senza che in tanto tempo giammai ti porga un momento breve di pace? E pur è così. Non ci è al dannato più pace per tutti i secoli, guerra, guerra: *Et pluet super illum bellum suum*. Job 33. 20.

V. Considera per contrario questa medesima eternità in Paradiso. Oh quanto è diversa! Quivi non sarà guerra, che piova in capo a i Beati: perpetua pace, perpetuo riso, perpetue ricreazioni, perpetua festa: *Lætitia sempiterna super capita eorum*: sicchè si anderanno a poco a poco annegando in un soave naufragio di contentezza, senza che mai trovino fondo. Sol ti potrebbe parere, che dopo tanti gran milioni di secoli, e milioni, e milioni, dovesse finalmente la beatitudine stessa venir a tedio. Ma non è vero. Sempre sarà come nuova. Che però quando San Giovanni la vide, disse che quivi i Beati tutti: *cantabant quasi canticum novum*. Non nuovo, perchè era sempre l'istesso di lode a Dio: ma quasi nuovo, perch' era sempre sì giocondo, sì grato, sì dilettevole, come se allor cominciasse. Da qui argomenta però, che strana beatitudine sarà quella, la quale sempre ti pasce, sempre ti piace, e mai non ti sazia. Una canzone di tre ore, per bella, ch' ella sia, non può più patirsi; un convito, che duri un' intero dì, una commedia, che duri una intera notte. E pure quella beatitudine è tanto cara, che allora più non sarebbe beatitudine, quando sorgesse sospetto, ch' ella dovesse cessare un momento solo, o pure alterarsi.

VI. Considera, che sciocchezza è dunque la

tua.

tua, mentre trattandosi di due case di eternità sì diverse, quali sono il Paradiso, e l'Inferno, non procuri comperarti a qualunque costo quella, ch'è tanto migliore. Tu fai tanto per avere in Terra una casa, la qual sia comoda, ariosa, allegra, di bella vista, benchè tu vi abbia da stare come a pigione, e non vuoi far niente per averla almeno tale colà, dove dovrai soggiornare per tutti i secoli? *Ibit homo in domum æternitatis suæ*. Nota frattanto, che l'eternità non è attribuita, con le presenti parole, all'abitazione, ma all'abitante; che però non dicesi, *Ibit homo in domum suam æternitatis*, ma *in domum æternitatis suæ*; perchè tu di qua venga a raccogliere totalmente l'immortalità dell'anima umana. Se l'eternità fosse della casa, non si proverebbe con ciò, che tu fossi eterno; ma la eternità è propria tua, *æternitatis suæ*; e così chiaro apparisce, che sei immortale. Vero è, che quella non solo sarà la casa tua dell'eternità, ma sarà ancora casa di eternità tua; perchè l'una, e l'altra forza hanno quelle voci: *Ibit in domum æternitatis suæ*: e così vuol dirsi con ciò, che sei tu eterno, che la casa è eterna, e che vi avrai da abitare anche eternamente.

XXIX.

San Francesco di Sales.

Diligere proximum tamquam se ipsum majus est omnibus holocaustomatibus, & sacrificiis. Marc. 12. 12.

I. Considera, che non ogni atto di beneficenza, che usi verso il tuo prossimo, vestendolo, ristorandolo, ricreandolo, consolandolo, è atto di Carità soprannaturale, (qual'è quello, del quale in questo luogo si parla) ma solo quello, che usi verso di lui per amor di Dio, che ti ha raccomandato quel prossimo, come appunto se fosse la sua persona. E posto ciò non ha dubbio, che *diligere proximum majus est omnibus holocaustomatibus, & sacrificiis*: perchè gli atti di Carità soprannaturali sono maggiori degli atti di Religione. Se pure non vogliam dire, che atti di Religione sieno ancor essi questi atti di Carità soprannaturali, perchè sono ordinati ancor essi ad onorar Dio, & dall'altra parte hanno quello di vantaggioso, che sono ancora ordinati a giovare al prossimo. E però quando si afferma, che *diligere proximum majus est omnibus holocaustomatibus, & sacrificiis*, si ragiona di ciò, ch'è *in eodem genere*, e per conseguente si preferiscono i sagrifizj medesimi a i sagrifizj. Così vuole Sant'Agostino. S. Aug. l. 10. de civ. Dei c. 5.

II. Considera, se così è, quanto importi, che quando eserciti verso il tuo prossimo un'atto di Carità, sollevi il tuo cuore a Dio, e che non operi per quella mera naturai compassione, che ti commuove le viscere verso d'uno, che giace nudo, affamato, assetato, febbricitante. Questo è di poco valore. E però tu devi osservare trovarsi molti, i quali sono chiamati *Filii Sion incliti*, ma che frattanto sono solamente *amicti auro primo*, mentre della Carità soprannaturale, ch'è l'oro primo, non hanno altro, che l'apparenza. Sian inciliti agli occhi altrui, quanto si vogliono, o come vagliono poco! *Quomodo reputati sunt in vasa testea, opus manuum figuli?* Thr. 4. 2. Fanno opere naturali, e così similissime tutte a quelle di un vil Vasajo, che sta pochissimo attento al lavor, che fa. Uno Scultore vi attende, uno Scarpellino vi attende, un'Intagliatore vi attende, ma un Vasajo nulla accompagna con la mano la mente, lascia correre la sua ruota, e così fa opere, che son di poco guadagno. Se tu vuoi guadagnar molto negli atti di Carità, avvezzati a levar sempre la mente a Dio, e non volere in certo modo far opere di Vasajo.

III. Considera, che prescindendo ancor da ciò, che si è detto: *Diligere proximum majus est omnibus holocaustomatibus, & sacrificiis*: perchè il Signore facilmente comporta, che le opere di Carità, ancorchè non fatte per fin soprannaturale, siano preferite a quelle della medesima Religione. E così vedi, che tallor per assistere ad un'Infermo, il quale ancora ti paghi abbondantemente, ti sarà lecito di lasciar sin la Messa in giorno di festa. Nel che, chi può non ammirare la somma bontà del Signore, mentre contentasi di pospor l'onor proprio al comodo nostro? Non già così fai tu pure, che tante volte posponi al comodo proprio l'onor Divino. Almeno impara da questo a stimare in sommo quegli atti di Carità, che tanto piacciono a Dio.

IV. Considera, che a questi atti di Carità devono cedere ancora quei sagrifizj, che tu fai a Dio di te stesso colle penitenze corporali, perchè il Signore vuole che tu tallor lasci ancora i digiuni, ancora le discipline, per non pregiudicare a quel pro, che puoi per altro arrecare al prossimo tuo. Ma quante volte tu mostrerai di capire

tal

tal verità! e così farai bensì amante di penitenze, ma poi nel tempo medesimo farai ritroso a scomodarti per chi ti chiede un piacere; non vorrai perdonare al tuo prossimo una parola alquanto pungente, ma piuttosto gli risponderai con superbia, lo mortificherai, lo maltratterai, e nemmen saprai contenerti nelle conversazioni dal condannar le azioni di chi non può, come assente, giustificarsi. Misero te, non ti avvedi, che *diligere proximum majus est omnibus holocaustomatibus, & sacrificiis?* Non può il Signore accettare i tuoi sagrifizj minori, mentre trascuri il maggior di tutti, ch'è quel della Carità.

V. Considera, fin a qual segno debba arrivare questa tua Carità verso il prossimo, ch'è ad amarlo, come te stesso: *tamquam se ipsum*. Non dice *quanto*, ma *come*, perche il Signore non ti comanda mai cosa, alla quale tu non possi molto bene accordarti, secondo tutte le leggi dell'amor proprio, purchè sia retto. Però di quello, in che sta il tuo vero bene, come sono la grazia di Dio, l'umiltà, l'ubbidienza, le virtù interne, non ne hai da cedere un punto al prossimo tuo: anzi gliene hai d'aver sempre una santa invidia. Ond'è che l'Appostolo dopo aver detto *Sectamini caritatem*, soggiunse subito *Æmulamini spiritualia*, per dimostrare, che l'emulazion de' beni spirituali, non si oppone alla carità, come quella de' temporali; perciocchè i beni spirituali son tali, che si possono posseder insieme da molti senza pregiudizio di alcuno. Di quello per contrario in che non consiste il tuo vero bene, cedine pure al tuo prossimo più che puoi, perchè tanto più farai sempre il servizio proprio. Agli altri cederai spesso un bene da niente, com'è danaro, gloria, grandezze, comodità; per te sempre procurerai un bene eterno. Vero è che in tutte le cose hai d'amar sempre il tuo prossimo come te, *tamquam te ipsum*, perchè gli hai da voler l'istesso bene, che brami a te, cioè il ben vero, e con l'istessa sorta d'affetto, cioè ordinato, e con l'istessa sorta d'ardore, cioè operante. Quella carità, che non cerca l'utile proprio, *non quærit, quæ sua sunt*, quando il cercarlo sia pregiudiziale all'altrui, è buona carità, ma non è perfetta. La perfetta non solo non vuol punto pregiudicare agli altrui interessi, ma nemmeno sa trascurargli: gli tratta come suoi proprj.

VI. Considera finalmente, che i sagrifizj comandati da Dio nell'antica legge si riducevano a tre. Uno era *sacrificium pro peccato*, e questo si dovea offerir di necessità per ottenere la remission delle colpe, e dinotava lo stato de i penitenti, che si confessano. Ond'è che una metà della vittima si abbruciava ad onor Divino, e l'altra metà rimaneva al Sacerdote, per significare, che la remission delle colpe nel Sagramento della Penitenza si affettuava da Dio col mezzo de' suoi Ministri. Il secondo era *sacrificium pacificum*: e questo si offeriva, o per ottener qualche benefizio, come pace, prosperità, sanità, o per ringraziamento dell'ottenuto, e dinotava lo stato de i proficienti, i quali attendono all'esecuzion de' Divini comandamenti; e però la vittima si divideva in tre parti, una si abbruciava ad onor Divino, l'altra andavane al Sacerdote, l'altra andavane all'offerente, per significare, che la salute degli Uomini vien' effettuata da tre, da Dio colla sua grazia, da' Sacerdoti colla lor direzione, e da quegli Uomini stessi, i quali s'hanno a salvare, colla loro industria. Il terzo era *holocaustum*: L'olocausto, in cui tutta la vittima bruciavasi totalmente ad onor Divino; e dinotava lo stato sublimissimo de' perfetti, che con la esecuzione non solo de' precetti, ma de' consigli consagrano a Dio quanto hanno di se medesimi, senza ritenersene niente. Ora per tornare all'intento: *Diligere proximum tamquam se ipsum, majus est omnibus holocaustomatibus, & sacrificiis*, perchè questa carità è ancor'ella, come da prima dicevasi, un sagrifizio il maggior di tutti, siccome quella che d'una parte è in genere di olocausto, *non quærit quæ sua sunt*: e d'altra parte tra gli olocausti è il più degno, perchè non solo è interamente ordinata ad onorar Dio nella sua persona, ma parimente nella persona di quelli, ch'egli ha raccomandati, come se proprio. Sicchè se ben si considera, ella adempie tutta la legge con perfezione: *Omnis lex in uno sermone impletur: Diliges proximum tuum sicut teipsum*: e questo fu quell'olocausto eccellentissimo, che sempre offerse a Dio quel gran Santo d'oggi San Francesco di Sales. Gal. 5. 14.

XXX.

In patientia vestra possidebitis animas vestras. Luc. 21. 19.

I. Considera, che l'impaziente ha questo male, il quale è formidabilissimo: non è padrone di se: mercè che non è padrone nè del suo intelletto, nè della sua volontà. Non è padrone del suo intelletto, perchè non sa aspettare il dettame della ragione, lo previene con l'impero; e così laddove a un'Uomo paziente una mediocre capacità sempre è molta: *qui patiens est, multa gubernatur prudentia*: a un'impaziente anche una molta capacità sempre è poca, perchè suole operar da precipitoso, ch'è quanto dire da stolto: *qui autem impatiens est, exaltat stultitiam suam*. Vedi che mostra una stoltizia maggiore ancor, che non ha? Questo vuol dire esaltarla. Non è padron della sua volontà, perch'egli punto non domina i proprj affetti, anzi ne vien dominato. Non può patire il disprezzo, e così è dominato dall'ira, non può patire la povertà, e così è dominato dall'avarizia, non può patire il paragone, e così è dominato dall'astio, non può patire i frequenti stimoli della sua carne rubella, e così è dominato dalla lussuria. Sicchè voltandosi a Dio, può bene il meschino esclamare con verità: *Possederunt nos domini absque te*. Oh quanti sono, non i padroni, no, ma i tiranni, che lo posseggono! La gola, il tedio, la tristezza, il timore, e così va discorrendo di tutti gl'altri. Non ti par dunque, che Cristo avesse ragione quando egli disse: *In patientia vestra possidebitis animas vestras*. La pazienza sola farà, che tu abbi quieto dominio di te medesimo: e ciò vuol dire possesso, dominio quieto.

Prov. 14. 29.

Is. 26. 13.

II. Considera, che l'impaziente ha questo ancora di peggio, che non solo egli non è padrone di se, ma tutti gli altri sono padroni di lui: *Dominati sunt eum, qui oderunt eum*. Padroni gli Uomini, padroni i demonj. Ne sono padroni gli Uomini, perchè, se tu sei impaziente, ciascuno ti fa alterare, come a lui piace; ti accende, ti agita, ti addolora, ti annoja, sicchè, ciascuno (che a dire il vero è una cosa terribilissima) ha in poter suo la tua pace. Non sei qual nave, che sa schermirsi da i venti e farseli servi; sei quasi vil battelletto, che n'è ludibrio. Ne son padroni i demonj; perchè questa è la cosa ch'essi più bramano, che tu non sii sofferente; *Qui tribulant me, exultabunt si motus fuero*. Fanno essi come un pratico Capitano, il quale va intorno intorno a osservar la piazza, per notar la parte più debole, e colà poi rivoltare la batteria. Se sei debole nella gola, ti tentan di gola, se nell'ambizion, di ambizione, se nell'accidia, di accidia. Ma mentre sei impaziente, sei debole da per tutto; e così da per tutto ancora ti assaltano arditamente, e ti sottomettono. Non ti par dunque che Cristo avesse ragione, quando egli disse: *In patientia vestra possidebitis animas vestras*? Questa ti rende superiore agli assalti, e degli Uomini, e de' Demonj, e così fa che sii tuo.

Ps. 105. 41.

Ps. 12. 5.

III. Considera, che l'impaziente ha questo ancora di pessimo, ch'egli è instabile, e così non ha quell'indizio di predestinazione sì esimio, il quale consiste nella continuazione del bene, che si è intrapreso; ma piuttosto egli l'ha di riprovazione. *Erit tamquam lignum, quod plantatum est secus decursus aquarum*, ecco il segno del Predestinato: *non sic impii, non sic, sed tamquam pulvis, quem projicit ventus a facie terræ*, ecco il segno de' Presciti. Chi vuole dal Signore ottener con facilità la perseveranza finale, quale è dono totalmente gratuito, conviene che si ajuti a non perder l'ordinaria, la quale si può mantener colle proprie forze. Ma chi è impaziente, pochissimo la mantiene: perchè ora si dà allo studio dell'orazione; e perchè tra poco vi comincia a sentire alquanto di tedio, la lascia andare; ora alla frequenza de' Sagramenti, e poi la trascura, ora allo spirito di penitenza, e poi se ne annoja; ora allo spirito di povertà, poi se ne attedia; ora alla lezione de' libri spirituali, e poi ritorna a i pestiferi: e così non istando forte, nè in questa, nè in altra sorta di ben proposti, fa qual uccello, che tutto dì svolazzando di nido in nido, si truova colto di poi dal cattivo tempo, quando egli è fuori di tutti: *Sicut avis transmigrans de nido suo, sic vir, qui derelinquit locum suum*. Non ti par dunque, che Cristo avesse ragione, quando egli disse: *In patientia vestra possidebitis animas vestras*? La pazienza, in cui grandemente consiste la perseveranza ordinaria, è quella che

Prov. 27. 8.

che ti dispone più d'ogni cosa alla perseveranza finale, in cui consiste la salute dell'anima. Onde laddove si legge, *qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit*, leggono altri, *qui toleraverit usque ad finem, hic salvus erit*. Che credi dunque tu che volesse Cristo inserire, quando egli disse: *In patientia vestra possidebitis animas vestras*? Parlò, non solo con termine enunciativo, ma imperativo. E fu quasi un dire, come si dice ai soldati? Quando verrà l'avversario, terrete forte il vostro posto, non vi lascerete smuovere, non vi lascerete scacciare, perchè non l'averete a vincere in altra forma, che con un'invitta pazienza: *In patientia vestra possidebitis animas vestras*.

IV. Considera, che alcuni a forza di pazienza vorrebbono pur salvarsi, ma dell'altrui. Così fanno quegli scrupolosi, i quali non potendo tollerare la noja de' loro sconcertati pensieri, stancano tutto dì la pazienza del Confessore, con dicerie rediose, inutili, importune, e condannate già da loro più di una volta, ma senza frutto; perchè la loro intenzione non è di sottomettersi all' ubbidienza, è di soddisfarsi. Così fanno assai sudditi Religiosi, i quali vorrebbono salvarsi a forza di quella pazienza, che dicono mancare al lor Superior, non mai, secondo loro, discreto abbastanza. Così fa quel marito, il qual vorrebbe salvarsi in virtù di quella pazienza, che maggior desidera nella moglie. Così fa quella moglie, la qual vorrebbe salvarsi in virtù di quella pazienza, la qual maggiore desidera nel marito. E così pur fanno moltissimi, i quali in altri conoscono molto bene, che bella cosa sia la pazienza, ma tuttavia non la fanno voler per se. Questa non è buona regola. *In patientia vestra possidebitis animas vestras*, non *in aliena*. Tutta quella pazienza, che ti usano i tuoi prossimi in sopportare i tuoi molesti difetti, gioverà più a loro, che a te: a te potrà solamente giovar la tua; e però ama piuttosto di sopportare, che di esser sopportato; perchè il Paradiso non fu promesso da Cristo a chi è sopportato, ma a chi sopporta. Dimanda spesso a Dio così necessaria virtù con istanza grande; e per disporti ad ottenerla, non mancar frattanto di far quello, che puoi dalla parte tua. Avvezzati a prevedere quegli accidenti, che ti possono intervenire, o d'ignominie, o d'ingiurie, o d'infermità o di comandamenti difficili ad eseguirsi, e sta apparecchiato: giacchè quelle, che mettono ancora a rischio le Piazze forti, son le sorprese. Stacca il tuo cuore dall' affetto eccessivo di te medesimo. Ripensa spesso fra te, che tali accidenti son tutti strali, che passano. Che a niuno è giammai possibile di evitarli. Che fin che stai sulla Terra, stai necessariamente in un campo ancor di battaglia. Che poi verrà la pace, che poi verrà il premio, che i tuoi peccati sono degni d'ogni disastro; e che siccome ti avvengono delle frequenti contrarietà, ma leggiere, così è prodigio, che non caschi anche a te qualche torre in capo, come a quei peccatori di te minori, che stavano dentro Siloe. E quando poi nell' occasion ti avverrà di cominciare a sentire l'alterazione, raccogliti quanto prima dentro a te stesso, come fa chi scorge i sintomi della sua febbre domestica già imminenti: non aspettare, che l'intelletto si annuvoli, perchè allora è tutto il tuo male; e abbi pronte alla mente queste parole (tanto qui da noi replicate) quasi che allor te le dica Cristo medesimo di sua bocca: *In patientia vestra possidebitis animas vestras*. Vedrai se sono un potentissimo antidoto.

XXXI.

In hoc cognoscent omnes, quia Discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem. Joann. 13. 35.

Considera, qual distintivo ha quello, onde il Signore ha voluto, che i suoi Discepoli, cioè i Cristiani, siano ravvisati dal rimanente di tutto il Genere umano. Non i miracoli, non la scienza, non la saviezza, non alcun'altra di tante prerogative, ch'essi posseggono: ma la dilezione scambievole: *In hoc cognoscent omnes, quia Discipuli mei estis, si dilectione habueritis ad invicem*. Vedi però, che privilegio è mai quello, il quale ha sortito fra tutte l'altre virtù, questa carità benedetta: essere la propria divisa di un Cristiano! Non basta questo solo a far sì, che t'innamori? I.

Considera, che mentre questa dilezione ha da essere il distintivo de' Cristiani, conviene per infallibile conseguenza, ch'ella non sia una dilezione ordinaria, ma grande assai, cioè maggiore II.

di

di quanta n'abbian fra loro tutti i Maomettani, tutti i Gentili, tutti i Giudei, tutti i non seguaci di Cristo, perchè altrimenti ella non sarebbe bastante a farli discernere, dove *Omne animal*, come l' Ecclesiastico disse, *diligit simile sibi*. Eppure Cristo non solo volle, ch'ella fosse bastante a farli discernere, ma a farli ancora discernere immediatamente, infallibilmente, e presso qualunque Popolo. Immediatamente; e però disse *in hoc*, non *ex hoc*: infallibilmente; e però disse *cognoscent*; e non *conjicient*: presso ogni Popolo; e però disse *omnes*, non *plurimi*. Figurati dunque tu qual sorta di dilezione egli ha mai richiesta. Sicuramente una dilezione sceltissima, sublimissima, sovraumana, e tal, che non possa neppur venire imitata sì agevolmente da' suoi contrarj, come vengono talvolta imitate certe altre virtù propriissime de' Cristiani, l' umiltà, la pazienza, la povertà, la rara austerità della vita, che come l'oro, trovano anch'esse sulla Terra più d'uno, che le falsifichi. Pare a te, che tal sia la tua?

III. Considera, che in fatti ha Cristo ottenuto ciò che bramò, cioè che questa dilezion fosse il segno, per cui discernere i suoi seguaci dagli altri: onde più volte dissero attoniti gl' Idolatri fra loro, favellando de' Cristiani: *Videte quomodo se invicem diligunt*. E così è certo, che questo detto di Cristo: *In hoc cognoscent omnes*, &c. non solo fu precetto, ma predizione: *cognoscent*: non essendosi mai veduti in veruna Setta quegli eccessi di carità, che in tanto numero hanno usati sempre i Cristiani, non sol fra loro, ma ancora a pro de' più implacabili loro persecutori, servendoli cordialmente in tempo di peste, ricomperandoli schiavi, ristorandoli, ricoprendoli, e dichiarandoli fin eredi talvolta de' proprj beni, nell'atto stesso, che ricevevano di loro mano la morte. Va pur tu discorrendo per quante Religioni mai sieno al Mondo; nessuna potrà mai vantare atti simili a quelli della carità Cristiana.

IV. Considera, quanto bene ha provveduto il Signore con tal precetto alla Chiesa sua, mentre ha voluto, che tutti in essa *dilectionem habeant ad invicem*, e che però tutti anche siano collegati fra loro in perfetta unione: che ciascuno ami tutti, che tutti amino ciascuno; sicchè mai non si abbia a strappare quel forte vincolo, con cui da principio gli strinse. Ma qual fu questo vincolo? Sai tu quale? Un vincolo triplicato, ch'è il più gagliardo: *Funiculus triplex difficile rumpitur*. E tal fu quello ch' ebbero *ad invicem*, tutti i suoi primi fedeli, d'intelletto, di voleri, di usanze. D'intelletto; che però dicesi, che *erant cor unum*, per l'unità della fede: di voleri, che però dicesi, che *erant anima una*, per l' unità delle brame: di usanze, che però dicesi, che *habebant omnia communia*, per la uniformità delle operazioni. Se i Cristiani tuttavia collegati in sì bella forma si contentassero di non avere scambievolmente altra gara, fuorchè in amarsi, chi mai potrebbe agguagliare la lor potenza? Ma non può credersi quanto una lega tale dispiaccia all'Inferno. E però non è maraviglia se in tanti modi egli si affatichi a distruggerla. Certo è, che dove dovrebbono tutti essere più solleciti di serbare *unitatem spiritus*, come l' Appostolo disse, *in vinculo pacis*, sono oggidì più feroci le ribellioni, le rotture, le scisme. Infelici Cristiani, che non conoscono di che alto bene si privino in disunirsi! Ma come ardiscono di chiamarsi Cristiani? Quei solamente son tali, che hanno l'insegna de' seguaci di Cristo: *Dilectionem habent ad invicem*.

Considera, qual sia la cagione, per cui i Cristiani vengono a perdere questa dilezione scambievole, che fu loro sì raccomandata da Cristo. La cagion'è, perchè non amano Cristo. Non vedi tu ciò che succede nel circolo? Quanto più le linee si accostano al loro centro, tanto stanno più unite fra loro: quanto più se ne scostano, tanto più ancor si dividono in infinito. Or questo è ciò, ch'anche accade nel caso nostro. Se ci trovassimo tutti uniti in Gesù, pensando a lui, parlando di lui, proccurrando di dare in tutte le cose sol gloria a lui; qual dubbio c'è, che ci troveremmo unitissimi ancor fra noi? Ma noi amiamo lui pochissimo; e però non è maraviglia, se pochissimo ancora tra noi ci amiamo. Fa dunque ciò ch'io ti dico. Studiati in prima di acquistare un'affetto svisceratissimo al Signor tuo. Allora tu bramerai pur di mostrargliela in qualche forma. Ma non sapendo ciò che poter di bene mai fare a lui, ch'è ricco di tutto; che t'avverrà? Che tu ti volga a proccurare di farlo almeno a coloro in cui benefichi lui. E tali sono i tuoi prossimi. V.

FEB-

FEBBRAJO.

I.

S. IGNAZIO MARTIRE.

Mihi autem absit gloriari, nisi in Cruce Domini nostri Jesu Christi, per quem mihi Mundus crucifixus est, & ego Mundo.
Ad Gal. 6. 14.

I. Onsidera, con quanta risoluzione esclami l'Appostolo di non volere in altro gloriarsi, che nella Croce del suo Signore: *Mihi autem absit gloriari, nisi in Cruce Domini nostri Jesu Christi*. E non poteva egli giustamente gloriarsi nella sapienza del suo Signore medesimo, giacchè tanta ne aveva partecipata, gloriarsi nella pietà, gloriarsi nella potenza, gloriarsi nella autorità sovrumana di far miracoli? Certo che sì. E pure solo volle gloriarsi nella Croce, che pure era l'obbrobrio del Mondo. Oh te beato, se un dì sapessi parimente apprezzare sì bella gloria! Ma tu, che fai? tu sei contento al più di gloriarti della Croce di Cristo, non ti vuoi gloriar nella Croce. Ti glorii della Croce di Cristo, perchè ti glorii di essere Cristiano, e così qual seguace di un Crocifisso, inalberi la sua Croce su i suoi stendardi, l'adori, l'acclami, l'esalti. Ma non però ti vuoi gloriar nella Croce; perchè non curi di starvi su crocifisso, come vi rimirì star Cristo. Deh comincia a poter tu ancora esclamare con verità: *Mihi autem absit gloriari, nisi in Cruce*. Ciò che costituisce la Croce, se attentamente lo ponderi, son tre cose: una somma nudità, un sommo dolore, un sommo dispregio: E quando in queste tu porrai la tua gloria, allora la porrai nella Croce. Il Mondo pone la gloria sua nella copia delle ricchezze, la pone ne' diletti, la pone nelle dignità. La tua gloria ha da essere tutta opposta.

II. Considera, che questo appunto vuol dire, che il Mondo sia crocifisso a te, e che tu sii crocifisso al Mondo: vuol dir, che ognuno abbia sentimenti dirittamente contrarj, tu a quei del Mondo, il Mondo a quelli di te. Quando due stanno confitti sopra una medesima Croce, conviene, ch'uno necessariamente rivolga le spalle all'altro. Questo è ciò che ha da avvenire nel caso nostro. Il Mondo volta le spalle a te, e tu hai da voltare le spalle al Mondo. Il Mondo si ride di te, perchè tu non curi quei beni, ch'egli desidera, e tu riderti per contrario di lui: il Mondo non ama te, e tu non amar lui: il Mondo non apprezza te, e tu non apprezzar lui. Questa sarà una crocifissione perfetta.

III. Considera, che se vuoi così ancor crocifisso morire al Mondo, bisogna prima, che il Mondo sia morto a te. Però non dice l'Appostolo, *Ego Mundo crucifixus sum, & Mundus mihi*; ma *Mihi Mundus crucifixus est, & ego Mundo*. Il Mondo muore a te, quando tu gli rinunzj in effetto tutti i suoi beni: perchè egli non ha allora più niente con che allettarti; e così a te è come morto. Tu muori al Mondo, quando glieli rinunzj ancor coll'affetto, perchè nemmeno puoi venire allora allettato; e così allora tu sei come morto a lui. Vuoi dunque tu coll'affetto rinunziar facilmente i beni mondani, le ricchezze, i diletti, le dignità, come fanno tanti santissimi Religiosi, i quali però si dicono morti al Mondo? Rinunziale, se può riuscirti, in effetto, volando al Chiostro, e fa che il Mondo, come pur or si diceva, sia morto a te. Oh che prodigio, non collocare in tali beni il suo cuore, mentre tuttavia si posseggono attualmente! *Beatus dives, qui post aurum non abiit*. Così dice il Sagro testo, non dice *Beatus vir*: perchè quello è il prodigio sommo. Eccli. 31.

IV. Considera, che a questa così beata crocifissione non si può giungere, se non per mezzo di Gesù Crocifisso. Però si dice, *Per quem &c.* L'amore che tu porti a chi tanto ha per te patito, dee essere quello, il quale faccia, che il Mondo muoja a te, e tu muoja al Mondo. Che non può, se tu gli dai luogo, l'amor di Cristo? Apri il petto al gran Martire Sant'Ignazio, e quivi il vedrai.

II.

II.

La Festa della Purificazione.

Apparebit in finem, & non mentietur. Si moram fecerit, expecta illum, quia veniens veniet, & non tardabit. Habac. 2. 3.

I. COnsidera, che la maggior difficoltà di chi serve a Dio, pare che finalmente riducasi tutta qui, al non diffidar mai di lui, ne tralle avversità, ne tralle aridità, ne tra quelle alte offuscazioni di mente, che ci fan credere, ch'egli già si sia totalmente da noi sottratto. Quando si gode la Divina presenza, è facile operar bene; difficilissimo, quando, per dir così, si resta allo scuro. Sta però certo (se a sorte ti ritruovi in tale stato) che il Signore ora pruova la tua costanza.

II. Considera, che si richiede da te frattanto? Che tu lo aspetti. Non si dice, che tu gli eschi incontro, che ti adoperi, che ti aggiri, andandone quasi in cerca; perchè ciò troppo mal può farsi all'oscuro. La Sposa stessa di notte penò a raggiugnerlo: Si dice solo, che tu almeno lo aspetti pazientemente. *Expecta illum.* Che vuol dire aspettarlo? Vuol dire, che non ti muovi almen dal tuo posto: che seguiti a far come prima quelle medesime opere materiali, quell' Orazioni, quelle Confessioni, quelle Comunioni, quella lezione di libri spirituali, quelle penitenze pubbliche, quelle private, benchè tu non vi abbi più pascolo. Oh di quanto merito è allora una tal fermezza! Questo è servir a Dio per Dio.

III. Considera, che una tal fermezza vuol esser accompagnata da gran longanimità, perchè è facile averla, ma non ha luogo. Però ancora in evento, *che Moram fecerit, expecta illum.* Allor ci sembra, che il Signor tardi a tornare, quando ci par pure di fare le parti nostre, più che possiamo, bramandolo, supplicandolo, scongiurandolo, guardandoci di non dargli cagion veruna alla sottrazione di se co' nostri difetti, ed egli tuttavia non la toglie, con renderci, come suole, la sua presenza. Non dubitare, che al fine la renderà, perchè l' ha promesso: *Apparebit in finem, & non mentietur.*

IV. Considera, che alle volte il Signore veramente apparisce fra queste tenebre, con far di sè di tratto in tratto tralucere qualche raggio. Ma tuttavia non vien anche perfettamente. Non ostante ciò non ti perdere mai di cuore, perchè alla fine non solamente *apparebit*, ma *veniens veniet*, e ti si darà a possedere, come oggi fece al Santo vecchio Simeone, che l'ebbe tralle sue braccia, lo palpò, lo accarezzò, lo abbracciò, lo potè ancora baciar sì teneramente. Ecco il premio grandissimo, che succede a chi aspettò con viva fede il Signore più lungo tempo: goderlo poi con maniera tanto più eccelsa, e tanto più dilettevole. Allora sì che si dice di vero cuore. *Laetati sumus pro diebus, quibus nos humiliasti; annis quibus vidimus mala.* Guarda, che cosa è d'un' anima allora. Non le pare nemmeno di aver patiti i mali trascorsi; le par di averli veduti.

V. Considera, che quando ancora tu dovessi aspettare tutta la tua vita il Signore in cotesto stato di desolazione, di tristezza, di tedio, ch'è caso raro, contuttociò *non tardabit*; perchè se non altro te lo troverai presentissimo alla tua morte: *Apparebit in finem.* Oh come allora ti svelerà la sua faccia, ti assisterà, ti ajuterà, ti farà conoscere ch'egli ti ha amato sempre assai più che non ti credevi! Questa comunemente suol essere la mercede di chi ha servito fedelmente al Signore in tempo di sottrazioni ancora lunghissime; morire con una somma soavità, *in osculo Domini*, e deporre in quel punto tutti gli scrupoli, le afflizioni, le angustie, le oscurità. Figurati però, che il Signore già stia venendo; che perciò egli nelle sacre Scritture è tanto frequentemente chiamato, *Veniens.* La morte già ti può essere vicinissima, già ti arriva, già ti assalisce. Quell'accidente che forse ha da cagionartela, è già maturo. Che sarebbe dunque di te, se tu fra questo poco perdessi la tua costanza?

III.

Attendi, & auscultavi. Nullus est qui agat poenitentiam super peccato suo dicens: Quid feci? Jerem. 8. 6.

I. COnsidera, che, o tu attendi alle operazioni degli uomini, o tu ne ascolti i discorsi, troverai tra essi pochissimi Penitenti. Molti sono, che *volunt agere poenitentiam*, ma pochi, che *agunt*. Perchè mai non si sanno ridurre a farla. Aspettano alla morte; e poi si veggono andare impensatamente i disegni a vuoto. E che può valerti una volontà, benchè buona, la quale non venga all' opera? Di quei che hanno voluto far penitenza, ma non l' han fatta, è pieno l' Inferno.

Considera, che tallor non mancano alcuni, i quali si danno anche in vita a far penitenza. Ma quando? Quando sfoga-

tisi tutti i loro capriccj son già sazj, per dir così di peccare. E questi *agunt pœnitentiam super peccato suo?* No certamente, ma bensì *super peccatis*. Appena ritroverai chi fatto un peccato, subito ravveduto se ne confessi, subito lo detesti, subito lo deplori, subito dica: *Quid feci?* Tu di qual numero sei?

III. Considera, che se niuno fa penitenza, da questo nasce, perchè niuno dice: *Quid feci?* Come sarebbe possibile, che tu non ti dileguassi in amaro pianto, se tu intendessi quello, che hai fatto peccando? Tu offendere un Dio sì buono? Quello che ti ha creato, quello che ti ha conservato, quello che ti ha redento? Tu contentarti per una soddisfazione vilissima di recarti mali sì grandi, di privarti della sua grazia, di perdere la sua gloria? Tu condannarti ad essere eterno schiavo di Satanasso? Oh quanta ragione hai da dire: *Quid feci?* Misero me! *quid feci? quid feci?* Ma tu non vi pensi.

IV.

Facti sunt abominabiles sicut ea, quæ dilexerunt. Os. 9. 10.

I. Considera la differenza ammirabile, la quale passa tra l'intelletto, e la volontà. Che se un pensiero di qualche abbominevole oggetto ti molesti contro tua voglia, sia di bestemmia, sia di fraude, sia di furore, sia di lascivia, non però mai diventi tu abbominevole. Allora solo diventi abbominevole, quando l'ami. Mercecchè l'intelletto non esce per mezzo de' suoi atti fuori di se, ma riceve in se quelle spezie che vengono a lui trasmesse, sicchè non può non riceverle. E' potenza, come la chiamano, necessaria. La volontà va a portarsi per mezzo degli atti suoi nell'oggetto amato, tanto che trasformasi in esso. Guarda però che brutta trasformazione succede in te, quando tu ami ciò ch'è diabolico, o animalesco, o terreno. Allora è quando tu diventi terreno, animalesco, diabolico.

II. Considera, che in questa trasformazione sta collocata quell'alta deformità, che resta dopo il peccato impressa nell'Anima. E però oh quanto vertesti tu ad atterrirti, se ti potessi mirare in un tale stato! Allora vedresti, con quanta ragione il Peccatore nelle Divine Scritture è chiamato vipera, è chiamato cavallo, è chiamato cane, è chiamato porco, perchè con amar quegli sfoghi, che sono proprj di somiglianti animali, per verità si è trasformato coll'animo in uno di essi. E tu non procuri di ricuperar quanto prima l'antica forma mediante la penitenza? Oh come ti affliggeresti, se quanto al corpo ti rimirassi trasformato in un porco: come fu gia Mitridate Re dell'Armenia! e non ti affliggi, perchè in un'animale sì sozzo sei trasformato, ma quanto all'animo?

III. Considera, che siccome chi ama un'oggetto abbominevole, diventa abbominevole anch'egli a par dell'oggetto; così diventa bello, diventa degno, diventa divino, chi ama efficacemente un'oggetto tale, perciocchè in un tale oggetto ancor si trasforma, si trasforma anch'egli in un Dio: *Talis est quisque, qualis est ejus dilectio*, così disse Sant'Agostino: *Terram diligis? Terra es. Deum diligis? Quid dicam? Deus eris*. E tu potendo ottenere una trasformazione sì nobile, non la curi? Ma nota bene, che a ciò non basta un'amore di semplice compiacenza, qual è quello, che tallor hanno fino i cattivi medesimi alla virtù, mentre l'approvano in altri, la celebrano, la commendano, ma nondimeno la lasciano a chi la vuole. Dev'essere efficace, vivo, veemente, e simile a quel che provi dentro te stesso, quando sai d'amar da dovero. S. Aug. tr. 2. in ep. 3. Io.

V.

Deponentes omne pondus, & circumstans nos peccatum per patientiam, curramus ad propositum nobis certamen; aspicientes in Auctorem fidei, & consummatorem Jesum: qui proposito sibi gaudio sustinuit Crucem confusione contempta. Hebr. 12. 1.

Considera, qual è questa battaglia, che ti è proposta, *propositum tibi certamen*. E' quella senza dubbio, che tu sostieni contro di quei tre nimici così famosi, che ti vogliono togliere i beni eterni; smoderato amore alla roba, smoderato amore ai piaceri, smoderato amore alla riputazione. Questa è la battaglia, che trovasi sulla Terra, comune a tutti. Sicchè quando i Demonj stessi tentano, non fann'altro, che levarti contro qualcun di questi nimici, che ti assalisca. Bisogna dunque animarsi a sì gran battaglia, e così non solo andare ad essa, ma corrervi, *curramus*. Il che si fa quando la povertà, il dolore, il dispregio, che sono quelle contrarietà che succedono alla giornata, non solamente si accettano, ma s'incontrano per mezzo della pazienza, *per patientiam*, cioè per mezzo di una disposizione invitta al patire, *Per patientiam curramus ad propositum nobis certamen*. I.

Con-

II. Considera, che a far ciò bisogna, che tu in prima deponga gl' impedimenti. Questi son due, *pondus, & circumstans nos peccatum? pondus*, è il peccato commesso, che col suo peso ti tira all' altro peccato: *circumstans peccatum*, è l' occasion di commetterne nuovamente che hai forse intorno. E' necessario dunque deporre il peso, e questo affine di correre alla battaglia. Perciocchè a correre, ch' è quanto dire, ad incontrare i patimenti, ci vuole una virtù grande: ma come vuoi tu sperarla, mentre le forze dal peccato si trovano tutte oppresse? Ed è necessario di deporre ancor l' occasione, e questo affine di combattere virilmente. Perchè come mai, deposto il sol peccato, vuoi giugnere ad astenerti con qualche facilità da i diletti impuri, a macerarti, a mortificarti, a sprezzare i guadagni illeciti, a non curare grandezze, a non curar glorie, mentre stai sempre fra tanti contrarissimi allettamenti, che ti lusingano? Questa è follia. Mira dunque bene, in che stato ora ti ritruovi, e se sei disposto sì a correre, sì a combattere.

III. Considera, che deposti gl' impedimenti, bisogna, che tu passi ad avvalorarti coll' esempio di Cristo, il qual ha voluto tanto patir per te. E ciò farà, che tu acquisti quella pazienza, cioè quell' invitta disposizione al patire, che si diceva. Rimira dunque chi è quel Signore, che tanto ha per te sofferto. Gesù medesimo, un Signor sì degno, un Signore sì delicato; e tu al solo guardarlo non ti rincori? Se ancor non sai meditare la sua Passione in modo più nobile, fa così, piglia in mano il tuo Crocifisso, e quivi, *aspiciens in auctorem fidei, & consummatorem Jesum*, considera quella faccia per te svenuta, quegl' occhi così morti, quelle ossa così spolpate, quelle membra tutte trattate sì crudelmente, sbranate, scarnificate, grondanti di vivo sangue, e non dubitare; una tal vista medesima, benchè sola, dovrà bastare, e a compungerti, e a confortarti. Questi è il Serpente di bronzo, che rimirato, ma fissamente, ha virtù di curar la tua debolezza. Però nota bene, che non dice, *aspiciens auctorem*, ma *in auctorem*, perchè non ti hai da fermare col guardo su quel solo esterno, che vedi per te sì lacero: hai da penetrare per quegli squarcj medesimi nell' interno, e considerare, chi è quegli, che tanto tollera? Un Dio fatt' uomo.

IV. Considera, che per tuo coraggio maggiore, questo Gesù medesimo è qui chiamato autore della fede, e consumatore, perchè chi ora è autore in te della fede sopra la Terra, insegnandola all' intelletto, imprimendola nella volontà, confermandola con tanti diversi segni, ne sarà poscia in Cielo consumatore, rimunerandola colla vision chiara di Dio, in cui finalmente la fede verrà a risolversi, cambiandosi in cognizione intuitiva, e così ancora per verità consumandosi. Ecco però, che Gesù, e come autor della fede ha da rincorarti, e come consumatore. Come autore per quello ch' ora promette, come consumatore, per quello, che poi darà.

Considera, che s' egli ora a te propone una gran battaglia, non ti propone cosa a lui punto ignota. Gesù non era obbligato in vero al patire, siccome tu, necessitatovi dalla tua natura corrotta. Gli fu proposto (se volea) di godere in qualunque genere. Eppure egli, affin di precederti coll' esempio, *proposito sibi gaudio*, lo ricusò; e in cambio delle ricchezze, che potea possedere sì copiose, si elesse la povertà, in cambio del diletto, si elesse il dolore, in cambio delle dignità, si elesse il dispregio, e questo è ciò che vuol dire *sustinuit Crucem*. Figurati, che tutta la vita del Redentore fu una dura Croce continua, su cui lo tennero questi tre suoi crudeli tormentatori, povertà, dolore, dispregio. Questi tre seco egli ebbe subito al nascere, questi seco al vivere, questi seco al morire. E tu per contrario gli fuggi tanto altamente? Bisogna far come Cristo, e andare ancora con grand' animo ad incontrarli, quando ne puoi star lontano: *ad certamen currere*. V.

Considera, per qual ragione si dice, che in abbracciar questa Croce, singolarmente sprezzasse la confusione. Certo è, che sprezzò altri mali gravissimi, sprezzò fame, sprezzò freddo, sprezzò sonno, sprezzò funi, sprezzò flagelli. Ma non fu quivi la più grave difficoltà; fu a sprezzare la confusione. Siccome però a far sapere, che Davidde trionfò degli Eserciti Filistei, basta dir che vinse il Gigante: così a far noto, che Cristo superò facilmente tanti altri mali, basta dir che vincesse la confusione, massimamente sì alta, qual fu la sua. Però bisogna, che contro queste tu parimente ti armi di più rigore. Ti farà molto per servir a Dio superare la povertà; ti farà molto superare il dolore; ma più di tutto ti dovrà essere superare il dispregio. VI.

Considera, che non si dice, che Cristo superò il dispregio, si dice che lo sprezzò; *confusione contempta*; perchè questo è il modo di superarlo facilmente, sprezzarlo. Ciò che fa tanto temerti un poco di confusione, è la troppa stima, che hai de' giudizj umani. Che importa a te quello, che ti dice la gente? La vera stima è quella, che VII.

di te formasi in Paradiso, tra gli Angeli, tra gli Arcangeli, al Trono augusto delle tre Persone Divine. A questa dunque bisogna, che tu riguardi. Questa degli Uomini è vana, è instabile, è ingiusta, è ingannevole, è breve, lasciala andare. Comunque siasi: Questo in una parola è ciò, che ci vuole a vincere facilmente la confusione, non l'apprezzare: *Spernere, sperni*.

VI.

Ecce breves anni transeunt, & semitam, per quam non revertar, ambulo. Job 16. 23.

I. Considera, che gli anni passano presto, e che sia così, voltati indietro, e rimira quei, che hai già scorsi. Oh come sembrano brevi! Tali saranno altresì quei, che ti rimangono. Che vuol dir dunque, che sei sì poco sollecito ad accumulare de' meriti per il Cielo? *Breve anni transeunt*, e tu tanto ne doni al sonno? *Breves anni transeunt*, e tuttavia ne dai tanto alle vanità? *Breves anni transeunt*, e tuttavia ne dai tanti anche al vizio? Ahi che sciocchezza indicibile! *Mane semina semen tuum*. Levati su di buon'ora a fare orazione, a salmeggiare, a studiare, a operare in pro del tuo prossimo, perciocchè tanto di bene raccoglierai nell'Eternità, quanto ne avrai seminato dentro il tuo tempo.

Eccl. 11 6.

II. Considera, che il tempo non solo è corto, ma irrevocabile, sicchè tutto ciò che di presente ne perdi, è perduto per sempre, non si rimette, non si ricupera: è come l'acqua, la quale scorsa una volta per il suo letto, non si raggiunge mai più. E tu nondimeno ne fai così vile stima? Alla morte vedrai, che dolor sarà averlo lasciato scorrere inutilmente. Oh come allora sospirerai non solamente quegli anni, ch'or tu trascuri, ma quelle ore medesime, que'minuzzoli, quei momenti, quelle sì piccole particelle di tempo, che di presente ti vergogni apprezzare, per non sembrare non pur amante, ma avaro. Eppur che dice il Signore laddove parlane? *Particula boni dani non te praetereat*. Vedi se il tempo è prezioso? Tu lo lasci andare a male, come appunto si fa dell'acqua: ed egli vuole, che tu ne tenghi quel conto, che si suol tenere dell'oro. Vuole, che ne prezzi ancora i titagli. Ne ti stupire. Ogni particella di tempo, se ben la traffichi, ti può fruttare assai più d'una Monarchia, la maggiore, dell'Universo.

Eccli. 14. 14.

III. Considera, che non sarebbe un dannato se per gran favore divino risuscitando potesse ripigliar da capo il suo corso? Credi tu che sarebbe sì trascurato in prevalersi del tempo da Dio donatogli? Oh come si affaticherebbe, oh come si affannerebbe, oh come cercheria di non perderne un solo punto in pro dell'anima sua! Ma ciò non è conceduto. Che sarebbe dunque, se allora tu solo avessi a prezzare il tempo, quando non lo potrai più ottenere? Di però spesso fra te come il Santo Giobbe: *Semitam, per quam non revertar, ambulo*. La vita umana è una strada, la qual si batte una volta sola. Chi sa pigliare le opportunità favorevoli ch'egli incontra di arricchire, di approfittarsi, beato lui! Chi le trascura, non può in eterno tornare in dietro a correggere l'error fatto.

VII.

San. Romualdo.

Si spiritu vivimus, spiritu & ambulemus. Non efficiamur inanis gloriae cupidi, invicem provocantes, invicem invidentes. Gal. 5. 25.

I. Considera, che come il tuo corpo in tutte le sue operazioni è mosso dall'anima, così la tua anima dev'essere ancora mossa in tutte le sue operazioni dallo Spirito Santo; perchè come l'anima è vita del corpo, così lo Spirito Santo è vita dell'anima. Ma s'è così, che vuol dir dunque, che tu nelle tue operazioni ti guidi da un'altro spirito, cioè dallo spirito proprio? Lo Spirito del Signore è quello, che unicamente ha da regolarti l'intelletto; perchè lo spirito proprio, ch'è il tuo capriccio, è uno spirito fluttuante, instabile, inquieto, non ha sodezza: *Sicut parturientis cor tuum phantasia patitur, nisi ab Altissimo fuerit emissa visitatio*. E lo Spirito del Signore è quello, che ha da muoverti ancora la volontà, non lo spirito proprio, cioè non l'affetto naturale, che senti a quelle tue operazioni, qualunque siano. Altrimenti tu sarai di coloro, di cui sta scritto, che *ambulant in vanitate sensus sui*. Sicchè se cotesto affetto tuo naturale non è cattivo, almeno è vano, è inutile, è insussistente, non ha nulla di merito. Voi tu camminare in modo, che tutte le tue operazioni, cioè tutti i passi dell'Anima, dirittamente ti guidino al Paradiso? Lasciati regolare, e lasciati muovere sol dallo Spirito Santo: *Spiritus tuus bonus deducet me in terram rectam*. L'anima costa d'intelletto, e di volontà; e così l'intelletto, e la volontà ha da camminare solo in virtù di ciò, che è l'anima sua, cioè

Eph. 4.

Ps. 142.

cioè del Divino Spirito: *Si spiritu vivimus, spiritu & ambulemus*.

II. Considera, che se tu unicamente ti hai da guidare secondo lo Spirito Santo, molto più non ti hai da guidare secondo veruno spirito, che sia contrario allo stesso Spirito Santo. E quali son questi? Son quei tre vizj, che più di tutti gli altri son vizj puramente spirituali. La Vanagloria, l'Iracondia, l'Invidia. E però dappoi, che l'Appostolo disse: *Spiritu vivimus, spiritu & ambulemus*, soggiunse subito: *Non efficiamur inanis gloriæ cupidi, invicem provocantes, invicem invidentes*. Questi sono i tre spiriti, i quali governano la maggior parte di tutto il Genere umano. Quelle persone medesime, le quali sono chiamate spirituali, tallor niente di spirituale hanno più, che questi tre vizj, da cui sono tiranneggiate. Perchè ne vedi bene alcune fare delle limosine, altre studiare, altre stentare, altre disfarsi ancora su i pulpiti in gran sudori,

Jo. 12. 43. ma per ambizione di applauso: *Dilexerunt gloriam hominum magis, quam gloriam Dei*. Le vedi fare delle penitenze anche gravi, ma poi le scorgi impazientissime di ogni leggiero dispregio, contenziose, collerriche, risolute di voler vincerle tutte. Le vedi attente a promuovere il divin culto nell'amministrazioni de' Sacramenti, e in altri esercizj di dottrina, di divozione, di merito molto grande. Ma poi le miri astose, sicchè non possono sopportar, che vi sia chi neppur le agguagli. Oh quanto è facile, che qualcuno di questi tre iniqui spiriti si truovi ascosto nel sen dell'Anima tua, sicch'egli sia, che talvolta non solamente la indirizzi, e la muova, ma ancora l'agiti! Questo sarebbe un funestissimo segno, perchè se *qui Spiritu Dei aguntur, hi sunt filii Dei*, che sarà *qui agitur* da spiriti sì diversi? Allor non *agitur*, quando vorrebbe una cosa, ma da forza quasi superiore è portato a volerne un'altra. Così è di alcune persone spirituali. Vorrebbono essere umili, mortificate, modeste, caritative, perchè conoscono che alla loro professione così conviensi; ma non sanno farlo, benchè lo bramino; *aguntur*. Non si può dir quanto importi levare a questi tre spiriti maledetti sì gran possanza.

III. Considera, quanto cattivo sia lo spirito di vanagloria, chiamata spirito, perchè ha la proprietà di gonfiare. Ti riempie di vanità, perchè ti fa avidamente anelare a ciò, che non è nè sodo, nè vero, nè utile: e così è vano. I. Non è sodo, perchè la gloria, che ti viene dagli Uomini, marcirà subito,

Is. 40. quasi vil fiore di prato. *Omnis gloria ejus quasi flos agri*. II. Non è vero, perchè la gloria vera consiste nel ben, che è in te, e così parimente ti perfeziona. *Gloria nostra hæc est, testimonium bonæ conscientiæ*. E non 2. Cor. 1.

consiste nella buona opinione, che di te abbiano gli Uomini, benchè tutti si accordino a riputarti il maggior fra loro. Questo non è fuor che una fantasima, un fantoccio, un'Idolo vano: *Populus vero meus* Jer. 2. 11.

mutavit gloriam suam in idolum. III. Non è utile, perchè non ti giova punto a conseguire il tuo ultimo fine, ch'è la gloria del Paradiso; piuttosto a ciò ti pregiudica: *Recepisti mercedem tuam*. Nota tuttavia, che non dicesi: *Non habeamus inanem gloriam*, ma *non efficiamur inanis gloriæ cupidi*, perchè la gloria va dietro anche a chi la fugge. Basta però, che tu allora, se sei costretto a riceverla, non l'apprezzi, non l'ami, non te ne gonfi, quasi che tanto più sii degno di gloria, mentre ancor l'hai, non cercandola: perchè questo è già cominciare a bramarla. Di, che per essa nè vuoi far punto di bene, nè vuoi desisterne, siccome quello, che lasci della tua gloria il pensiero a Dio: *Ego autem non quæro gloriam meam: est qui quærat, & judicet*. Il Jo. 8. 50.

Signore ha da giudicare quando ti sia convenevole, e quando no, venire approvato.

IV. Considera, quanto cattivo sia lo spirito d'iracondia, chiamato spirito, perchè ha la proprietà di essere impetuosa: *Impetum concitati spiritus ferre quis poterit?* Ti fa precipitoso alle risse, e così fa che, mentre vai Prov. 18. 14.

per offendere, resti offeso: *Perdis animam tuam in furore tuo*. Perciocchè ti leva ad Jo. 18. 14.

un tratto tre sommi beni; la pace del cuore, la pace del prossimo, la pace con Dio. I. Ti leva la pace del cuore, perchè tu sei come il Mare, che non può assaltare la nave, se non si turba. Che però è scritto: *Non te ergo superet ira, ut aliquem opprimas*. Affinchè Jo. 36. 18.

tu vinca un'altro, è necessario, che l'iracondia trionfi prima di te. Ma non val più la pace del cuore, che non vagliono tutte quelle tue vittorie da niente, per cui la perdi? *Melior est buccella sicca cum gaudio, quam* Prov. 17. 1.

domus plena victimis cum jurgio. II. Ti leva la pace col prossimo, perchè l'ira tua provoca l'ira degli altri: ed ecco le gare: *Qui* Prov. 30. 33.

provocat iras, producit discordias. Eppure a fine di mantenere questa pace, avereste di ragione a privarti di molte tue benchè giuste soddisfazioni, posponendo a lei, se bisogni, ancora i digiuni, ancora le discipline, ancor altre opere di virtù simiglianti, che senza dubbio sono tutte inferiori alla carità, mentre il Signor ha voluto, che questa insin prescrivasi al proprio culto: *Miseri-* Os. 6. 6.

ricordiam volui, & non sacrificium. III. Ti leva la pace con Dio, perchè mentre sei così pronto sempre a difendere te medesimo, par che non ti fidi di lui: *Da locum iræ.* L'ira Divina è la Divina Giustizia, che ti farà senza dubbio la tua ragione. Ma convien, che tu le dii tempo, perch'ella non è un'ira precipitosa, com'è la tua; è un'ira tranquilla: *Cum tranquillitate judicat.* Mentre tu però la precorri con tanto ardire, che puoi far altro, se non che provocarla contro di te? Vedi però se cotesto spirito d'iracondia è uno spirito pernizioso.

Rom. 12.

Sap. 12.

V. Considera, quanto cattivo sia parimente lo spirito dell'invidia, chiamata spirito, perchè ha la proprietà di seccare: ti secca l'ossa: *Spiritus tristis exsiccat ossa.* Come tu giungi a così misero stato di rattristarti dell'altrui esaltazione, quasi ch'ella ridondi a tuo vilipendio, tu subito ti consumi in ogni virtù, perchè stà scritto; *Putredo ossium invidia.* Hai tu notato, che mal sia la putredine? E' mal che nasce dal buono, che non è suo. Anzi le parti più dilicate, più polpute, più pingui son quelle, che la producono maggiormente. Però l'invidia è nominata putredine, perchè nasce dal bene altrui. Ma oimè, che putredine, non solo distruttiva, non solo dolorosa, ma stomachevole! E non è una somma vergogna, che ti attristi di quel medesimo, che ti dovrebbe far lieto? Se molti sono quelli che rendono gloria a Dio, non è tanto meglio? *Quis tribuat, ut omnis populus prophetet?* disse Mosè, quand'egli udì, che il suo spirito era trapassato in molti altri: e così dovresti dir tu, considerando, che se l'iracondia signoreggia chi ha perduto il suo senno, l'invidia domina chi non l'ha ancora acquistato: *Stultum interficit iracundia, & parvulum occidit invidia.* Però fa presto. La putredine è un male, che sempre cresce; e cresce velocemente; e per conseguente conviene curarla subito, e curarla senza pietà. Non si ha da perdonar nè a ferro, nè a fuoco. Quando ti accorgi di aver commesso qualche vil atto d'invidia, rammaricandoti delle altrui lodi, divertendole, deprimendole, piglia di te qualche solenne gastigo, e così uccidi la putredine innanzi che uccida te, penetrandoti fino all'ossa.

Prov. 17.

Prov. 14.

Num 11.29

Job 5. 2.

VI. Considera, che l'iracondia, e l'invidia sono due germoglj pestiferi di quell'alto amor, che tu porti alla gloria umana, perchè se tu la sprezzassi, non ti dorrebbe tanto, o il dovere tu stare di sotto agl'altri, e così non ti sfogheresti con tanto ardore, o il dovere altri stare di sopra a te, e così non ti struggeresti in tant'astio. Però l'Appostolo dopo aver detto, *Non efficiamur inanis gloria cupidi,* soggiunse subito quasi dichiarando se stesso, *invicem provocantes, invicem invidentes.* Bisogna dunque, che tu dii alla radice, e così con via più spedita rimedj a tutto. Piglia alla gloria umana non solo abborrimento, ma ancora orrore, considerando, quanto l'amor di essa pregiudichi alla virtù: e a questo effetto ponendoti innanzi agli occhi il tuo Crocefisso Signore, mira com'egli conculcò su quel tronco tutta la gloria, e fattosi qual bersaglio de' suoi nimici lasciò, che l'ira, e l'invidia sfogassero sopra di lui tutti i loro dardi: affinchè tu contro di questi due vizj concepissi un'odio il maggiore, che sia possibile, mentre tu vedi, che questi due furon quegli, i quali diedero morte al tuo buon Gesù, l'ira de' Sacerdoti, sferzati dalle sue predicazioni, l'invidia degli Scribi, storditi da' suoi prodigj.

VIII.

Homo sapiens in omnibus metuet, & in diebus delictorum attendet ab inertia. Eccli. 18. 17.

I. Considera, quanto sia proprio di un'Uomo savio il temere, perchè chi più sa, può conoscere ancora i pericoli, che ci sono nella via del Signore, dove mai nessuno è sicuro fino alla morte, cioè fino al termine della medesima via. Ma nota, che non dice *de omnibus metuet:* ma *in omnibus metuet.* Perchè quanto alla vita passata, quando tu hai fatte le debite diligenze per confessar giustamente ogni tuo peccato (che pur non sono eccessive) e hai procurato di aver un vero pentimento, e un vero proposito; hai da temere bensì fin'a un certo segno, ma più hai ancor da sperare. Che però si dice, *De propitiato peccato noli esse sine metu.* Non si dice *sis cum metu,* ma *noli esse sine metu,* ch'è un termine più rimesso. Sempre qualche timor ha da rimanertene, ma non sommo. Il sommo timore hai d'avere in quell'opere, che tu fai di presente, per farle giuste. Vero è, che non vuol'essere un timor servile, qual'è quello degli Schiavi, che attendono a remar bene, per timor di non esser bastonati. Vuol'essere un timor casto, qual'è quello, che pruovano quei figliuoli, i quali temono la separazione dal Padre, come il maggior male, che lor possa succedere.

II. Considera, quale ha da essere quell'effetto, che in te deve produrre questo timore, ch'è *timor Domini Sanctus.* L'effetto ha

ne ha da essere, che tu attendas ab inertia, massimamente in diebus delictorum. Questo timore ha da fare, che tu sii scrupoloso, cioè che temi dove non è da temere? ma, che sii cauto, ma che sii circospetto, ma che stii molto bene sopra di te, attendas; nè solamente attendas a peccato, ma parimente ab inertia. Oh quanto ciò è d'importanza! Tu ti guardi dal peccato, ma non ti guardi dall'ozio, dalla tiepidezza, dal tedio, dalla pigrizia, che ti rendono tanto meno pronto al bene. Se resti di far bene, tieni per indubitato, che dovrai quanto prima trascorrere a far del male. Questa è la pessima qualità della nostra Natura viziata. Quando non riceve una violenza notabile, che la freni, va qual cavallo indomito al precipizio.

III. Considera, che questa attenzione singolarmente ricercasi in diebus delictorum, per la maggior facilità, ch'allor v'è di lasciarsi giù trasportare dalla corrente. Ma quali sono questi dies delictorum se non sono quegli appunto, che adesso corrono, nominati di Carnovale? Questi son quelli ne' quali par che sia lecito di pensar solamente a sfogare il genio, a cicalare, a crapolare, a saltare in maniera pazza, a vaneggiar negli amori, a usar delle audacie, e rinnovare nella Cristianità le sciocchezze del Gentilesimo. E però adesso sì, che ti bisogna attendere da dovero ab inertia, a non essere pigro al bene, a non tralasciare le tue divozioni, gli esami generali, gli esami particolari, la lezione di qualche libretto santo, perchè è facilissimo, che tu ancora con gli altri trascorri a precipitare. *Homo sapiens in omnibus metuet: & in diebus delictorum*, cioè *in diebus*, come un'altra lettera legge, *peccato dicatis* (che tali pajono questi) *attendet ab inertia*.

IV. Considera di vantaggio, che *dies delictorum*, sono quelli, ne' quali regnano Prencipi, i quali favoriscano il vizio, o almeno non lo puniscano: *Dies delictorum*, quelli, ne' quali signoreggiano tra i Popoli delle scisme, ribellioni, rovine, fazioni pubbliche: *Dies delictorum*, quelli ne' quali sia nella comunità, dove vivi, sottentrato il rilassamento, senza che chi presiede sia più bastevole a farvi riparo alcuno. Ma sopra tutto sta pur sicuro, che *Dies delictorum*, sono per te quei tempi, ne' quali vanno le tue cose con molta prosperità, o per la buona sanità, che tu godi, o per le ricchezze, o per gli applausi, o per le adulazioni, o per altro, che recar ti possa occasione d'insuperbirti. Allora è quando è più facile, che ti dimentichi del Signore, quasi che poco n'abbia allor di bisogno; e però allora conviene, che più che mai *attendas ab inertia*, con darti al bene, sì per non irritare Iddio con l'ingratitudine, sì perchè stai tra pericoli allor maggiori di perderti: avvenendo nella navigazione della vita mortale tutto l'opposto, di quel che avvenga nelle altre. Nelle altre si va più sicuro col vento in puppa, ma in questa allor si va maggiormente a pericolare: e però allor piucchè mai *in omnibus metue*, raccomandandoti sempre a Dio, come si fa negli imminenti naufragj.

IX.

Similiter odio sunt Deo impius, & impietas ejus. Sap. 14. 9.

Considera, quanto sia mai grande l'odio che Iddio porta al peccato. E' tanto, quanto è l'amore ch'egli ha a se stesso: immenso, infinito, essenziale: ma non meno però ragionevolissimo. Questo è ciò ch'egli mai non può non odiare, e questo è quello, che sempre ha perseguitato con tante pene, che sono al Mondo, il peccato. Rappresentati alla mente il diluvio accaduto su tutto il Genere umano, le pestilenze, le tempeste, i tremuoti, le pioggie orribili, che sono discese di fuoco. Tutto fu a punire il peccato. Nè solo ciò. Ma tutto questo medesimo fu niente ancora a punirlo. Perche Dio sfoghi quell'odio terribilissimo, che gli porta, ci vuol l'Inferno. Anzi neppur questo è bastevole, perchè sempre è maggior l'odio, che Dio ritiene al peccato, che non sono le pene, con cui l'affligge. Dopo milioni di Secoli è ancor da capo. Non si può dire, che ancor abbia ricevuta una soddisfazione almeno condegna, per minima ch'ella sia.

II. Considera, che tutto quell'amor, che Dio porta a quante opere buone fanno giammai state fatte da tutte insieme le sue pure creature nell'Universo, da' Patriarchi, da' Profeti, da' Martiri, messo in bilancia non prepondera all'odio, che egli porta a un solo peccato. Sicchè se Dio fosse capace d'affliggersi, più lo affliggerebbe uno d'essi, che non lo rallegrerebbono tutte quelle buone opere unite insieme, benchè per altro sì eccelse. E così affine di ottener queste, non può giammai volere un sol peccato, per minimo ch'egli sia (benchè lo possa permettere) nè può volere, che mai veruno lo voglia. Onde se con dire una bugia si dovesse

dovesse ottenere da te la conversione alla fede di tutti i Popoli, tu non puoi dirla. Tanto è quell'odio, che Dio porta al peccato.

III. Considera, come ha Dio mostrato quest' odio, quando arrivò a voler punire il peccato nella persona fin del medesimo Cristo. Se tu vedrai, ch'un padrone, perchè sa che in un vaso suo preziosissimo di diaspro vi sta veleno, lo getta a terra, lo stritola, lo sminuzza, dirai certamente: Oh che grand'odio dev'essere quel che porta ad un tal veleno! Ma se vedrai, che fa l'istesso a un'altro vaso innocente, solo perchè è simile a quello, in cui sta il veleno, quanto rimarrai più stordito! Cristo non ebbe niente in se di peccato, perchè fu *Sanctus, innocens, impollutus, segregatus a peccatoribus*: n'ebbe solo la somiglianza: *Missus in similitudinem carnis peccati*. E tu pur vedi come Iddio lo trattò? *Proprio filio suo non pepercit*. Lasciò ch'ognuno se lo potesse mettere sotto i piedi, *tamquam vas perditum*; lo lasciò squarciare, sbranare, scarnificare, nè ciò per altro, che per isfogare questo grand'odio medesimo, che ha al peccato: *ad ostensionem justitiæ suæ*. Oh che grand'odio deve mai dunque esser questo!

IV. Considera, che a quel segno medesimo, a cui Dio odia il peccato, a quello ancora odia te, se sei peccatore, perchè *similiter sunt Deo odio impius, & impietas ejus*. Non v'è altra diversità, se non che il peccato non può non essere odiato sempre da Dio; tu puoi non esser odiato, perchè, se vuoi, puoi non essere peccatore. Ma fino, che tu sei tale, non v'è rimedio, cammini allo stesso passo. Oh vedi dunque, che stato misero è il tuo! Quanto men male sarebbe essere allora uno Scorpione, un Serpente, un Dragone, perchè almeno niuno di questi è odiato da Dio, piuttosto egli è amato. *Nihil odisti eorum, quæ fecisti*; laddove tu sei odiatissimo. Ond'è, che quando il Santo Re Davide invitò tutte le creature a lodare Dio, non n'escluse neppure alcuna di queste sì miserabili dianzi dette: non n'escluse Scorpioni, non n'escluse Serpenti, non n'escluse Dragoni; anzi disse chiaro, *Laudate Dominum Dracones*. Che n'escluse? Il sol peccatore. E così disse *Laudate Dominum Dracones*, ma non disse mai *Laudate Dominum peccatores*, tanto questi a Dio sono in odio; e a te non par niente? Rimira un poco, che grand' infelicità tu stimi la tua, se sei divenuto l'odio di tutta la tua Città, di tutta la tua comunanza; e pure quando fossi anche l'odio di tutto il Mondo, non è mal niuno, sol che Dio vogliati bene. Laddove, che vale a te l'esser le delizie di tutto il Genere umano, se Dio ti ha in odio?

V. Considera, che se vuoi, che Dio cominci ad amarti, questa è la via: venire in odio a te stesso, piangere il male da te commesso, abborrirlo a quel segno, che fa il tuo Dio, cioè dire, sopra ogni cosa. Ed è possibile, che tu ti sappi amar tanto ne'tuoi peccati? *Pereat Samaria, quoniam ad amaritudinem concitavit Deum suum*. Os. 14. 1. Oh come tu ti dovresti sommamente sdegnare contro la tua carne rubelle, e maltrattarla, e mortificarla, non tanto per soddisfazion de' peccati da lei commessi, quanto per odio! Anzi come ti dovresti ammirare, che questo sdegno non dimostrino ancora contro di te tutte le creature dell'Universo! Che il Sole in cambio di spargere dolci raggi in servizio tuo, non vibri saette! Che le Stelle ancor non combattino contro te, che l'aria non ti affoghi, che l'acqua non ti assorbisca, che la Terra non aprasi orribilmente sotto i tuoi piedi, per levarti tosto dal Mondo! Se tu capisci ciò che dir voglia stare in peccato mortale, ti dovrebbe sempre parere di sentir gli Angeli, che gridano dalle nuvole: *Preparamini contra Babylonem per circuitum, omnes qui tenditis arcum, omnes, omnes: non parcatis jaculis, quia Domino peccavit*. Jer. 50.

X.

Sicut in die honeste ambulemus: non in commessationibus, & ebrietatibus: non in cubilibus, & impudicitiis: non in contentione, & æmulatione: sed induimini Dominum Jesum Christum, & carnis curam ne feceritis in desideriis. Ad Rom. 13. 13.

I. CONsidera il favore, che Dio ti ha fatto in collocarti laddove è giorno; *in die*, non tralle tenebre, o della Gentilità, o del Giudaismo, o della eresia, ma in un paese Cattolico, e forse ancora in un' Ordine Religioso, dove il giorno è più chiaro. Che hai però tu da fare per corrispondere a un benefizio sì grande? Hai da procedere, come si costuma di giorno: *honeste ambulare*. Di giorno è proprio assettarsi onorevolmente, star composto, star culto; e di giorno, anch'è proprio di camminare, perchè di notte s'inciampa. Questo dunque è il tuo debito: *honeste ambulare*, *honeste* dinota l'ornamento delle virtù, *ambulare*

bular l' avvanzamento; perchè non bisogna mai fermarsi, ma sempre andare di bene in meglio: *de virtute in virtutem*. Adempi tu questo debito interamente?

II. Considera, che di giorno non ti convengono le opere della notte, quali sono le opere di coloro, che non conoscono Cristo. Queste sono di due sorte. Alcune appartengono alla concupiscibile, e sono smoderato mangiare, smoderato bere, smoderato dormire, a cui finalmente succedono tante bruttissime impudicizie. Altre appartengono alla irascibile, e sono tante contese, che s'intrapprendono per arricchire, per avantaggiarsi, per giungere ad alto posto, a cui va sempre congionta l'emulazione, ch'è quanto dire in questo luogo, l'invidia del bene altrui. Mira se in te si ritruova alcuna di tali opere tenebrose, e confonditi: giacchè tutte queste opere *comessationes, ebrietates, cubilia, impudicitia, contentiones, æmulationes*, sono opere tali, che al cospetto di persone savie recano confusione, però si fanno più volentieri di notte: *Opera tenebrarum*.

III. Considera, che in cambio di queste opere sopraddette tu t'hai ora a vestire di Gesucristo, cioè d'uno spirito, che fu tutto ad esse contrario, come tu scorrendo per esse potrai vedere. Ma che vuol dire vestirsi di Gesucristo? *Induere Dominum Jesum Christum*. Vuol dire imitarlo di modo, che chi ti vede ravvisi in te Gesucristo, il suo parlare, il suo procedere, il suo faticare, ec. come appunto si dice, che sulla Scena talluno veste la persona reale, tanto la bene imitarla. Questa è quella perfettissima imitazione, a cui se non giungi, almeno devi aspirare, dacchè *induere*, secondo la frase Ebrea, non solo è un coprire semplicemente, ma è un coprire con abbondanza: *Spiritus Domini induit Gedeonem*. *Spiritus Dei induit Zachariam*. *Sacerdotes tui induantur justitiam*. Hai dunque da imitar Gesucristo di tal maniera, che *induas illum*, cioè lo imiti con una imitazione totale.

Jud. 6. 1.
Par. 24.
Ps. 131.

IV. Considera, che a questa imitazione nessuna cosa pregiudica, più che quel grande affetto, che abbiamo alla carne nostra, giacchè la vita di Cristo fu tutta spirituale, cioè tutta contraria alla carne. Però soggiunge, *& carnis curam ne feceritis in desideriis*, non si dice assolutamente, *& carnis curam ne feceritis*, ma *in desideriis*: Perchè tu hai da governar la tua carne, ma non secondo quello, ch'essa desidera, secondo quello, che la ragion ti prescrive. Se tu soddisfarai la carne, perch'ella te lo domanda, non farai mai punto di bene. Mira prima s'è ragionevole il soddisfarla. E così *carnis curam ne feceritis in desideriis*, ma *secundum rationem*.

X I.

Videte, vigilate, & orate: nescitis enim quando tempus sit. Marc. 13. 33.

I. Considera, che in questi tre punti è compreso tutto ciò, che tu devi fare per viver sempre apparecchiato alla morte. Vedere, vegliare, ed orare. La prima cosa, che ti è dunque richiesta, è, che tu vegga; e ciò vuol dire, che non ti lasci accecare dal peccato mortale, come tanti miserabili: di cui stà scritto: *Excæcavit illos malitia eorum*. Oh questa sì, ch'è cecità luttuosa! I. Perchè quella del corpo ti può almeno recar molti beni all'anima, mentre non ti lascia veder tanti oggetti pericolosi, che facilmente potrebbono indurti a male, la beltà delle donne, lo splendor dell'oro, lo sfavillar dell'ostro, la presenza dell'avversario, che t'insuperbisce; ma questa dell'intelletto ti reca infiniti mali all'anima, e al corpo: *Obscurentur oculi eorum ne videant*; che ne segue? *& dorsum eorum semper incurva*. Quando il Demonio ti ha accecato, ti domina come vuole. II. Perchè chi soggiace a cecità corporale, cerca ajuto, cerca appoggio, come faceva quell' Elimasso, che accecato da S. Paolo, subito *Circumiens quærebat, qui ei manum daret*. Ma chi ha la intellettuale, lo sdegno superbamente non vuol guida, non vuol governo, stima di veder più di tutti, e così tanto più va a trascorrere in perdizione: *Væ qui sapientes estis in oculis vestris, & coram vobismetipsis prudentes* III. Perchè al più la cecità corporale ti può precipitare in qualche alta fossa, donde molte volte non farà ancora gran cosa, che ti rilievi; ma l'intellettuale ti precipita nell'Inferno, donde, se tu vi cadi una volta, non ti alzi più: *Cadit justus, & resurgit: impii autem corruent in malum*. Con tutto dunque lo studio bisogna, che tu procuri di non incorrere in una così terribile cecità. Che se per disgrazia vi fossi pur troppo incorso, tien costante, che il miglior rimedio a guarire è quello, il quale usò Cristo coi ciechi nato. Mettiti il tuo loto su gli occhi: *Collyrio inunge oculos tuos, ut videas*. Pensa, che sei di creta, che sei di cenere, e che così tu puoi morire ad ogn'ora; e di poi va, non tardare, e ricorri al bagno della Confessione Sagramentale: *Vade ad natatoria*

Sap. 2. 21.
Act. 13.
Is. 5.
Prov. 24. 17.
Apoc. 3. 18.

ria Siloe; e quivi disciogliendoti tutto in amaro pianto, lavati bene, che questo poi ti finirà di donar la perduta vista: *Videte: nescitis enim quando tempus sit*.

II. Considera la seconda cosa, la quale ti vien richiesta, ch'è, che tu vegli, *Vigilate*: e ciò vuol dire, che non ti lasci addormentare da' peccati veniali: *Evigilate justi, & nolite peccare*. Questo è quel sonno, di cui parlò qui parimente l'Appostolo. Ma benchè questo sia sonno comune a' giusti, non lo sprezzare, perch'è nocevole, forse assai più che non credi. I. Perch'è vero, che non ti perverte l'intelletto, come fa il peccato mortale, che è cecità, ma l'adombra, l'appanna, lo sbalordisce, sicchè non sei pronto a discorrere nelle cose di tuo profitto, come un che veglia. Piuttosto fa, che tu perdati dietro i sogni, cioè dietro le vanità. Quei che sono *dormientes*, che genti sono? Lo dice Isaia; sono altresì *amantes somnia*. II. Perchè ti riduce a grandissima povertà: *Noli diligere somnum, ne te egestas opprimat*. E che guadagno è 'l tuo, se tu non ti guardi da' peccati veniali, dalla vanagloria, dalle impazienze, dalle invidiette, dalle continue trascurarezze, che usi nella vita spirituale? Quello, che ti fa ricco, è la vigilanza: *Aperi oculos tuos, & saturare panibus*. III. Perchè dormendo, perdi la custodia di te, e così resti facilmente esposto a gl'insulti de' tuoi nemici, come fu di Sansone, di Sisara, di Oloferne, e di altri infiniti: che però gridava Isaia: *Surgite Principes, arripite clypeum*. Non vedi tu, quanto i Demonj son abili a soprafarti, mentre san che tu sprezzi i peccati piccoli? A poco a poco ti persuadono i grandi, e così mentre dormi, ti dan la morte, quando tu meno te 'l credi: *Venerunt in Lais ad populum quiescentem, atque securum, & percusserunt eos in ore gladii*. Che hai però a fare? Svegliati con dare orecchio alla voce del tuo Signore, che da tanto tempo ti chiama a vita perfetta. E poi per non tornare di nuovo a cadere nel sonno, pensa al di ultimo, che si accosta. Presto, presto. Non vedi tu, che non ci è tempo da perdere? In questo Mondo sarebbe desiderabile vegliar sempre, tanto breve è la nostra vita. Che voglio dire? Sarebbe desiderabile non commettere mai peccati veniali; ma non si può. Bisogna dunque far come i Santi, i quali per dormir meno, che mai potessero, usavano industrie somme, digiunavano, studiavano, salmeggiavano. Così fa tu. Sopra ogni cosa guardati sempre dall'ozio, di cui tu forse fai leggierissimo caso, e pur quest'è, che ti genera tanto sonno: *Pigredo immittit soporem*. La vita è breve, dunque sta occupatissimo, e così farai come i Santi, che non cedevano al sonno, se non oppressi; *Vigilate, nescitis enim quando tempus sit*.

1. Cor. 15. 34.

If. 56. 10.

Prov. 19. 15.

Prov. 20. 13.

If. 21. 5.

Jud. 18. 7.

Prov. 19. 15

III. Considera la terza cosa, la quale ti è richiesta, ch'è, che tu ori: *Orate*; e ciò vuol dire, che non lasci mai di raccomandarti al Signore: *Sine intermissione orate*. Ma come può praticarsi? E' manifesto, che orare non vuol dir altro, se non che palesare a Dio il desiderio, che hai del suo ajuto di acquistar l'umiltà, di acquistar l'ubbidienza, e di conseguire altri beni spettanti all'anima, che è ciò, di cui qui si parla. Il Signore sa molto bene il tuo desiderio, con tuttociò ti ha richiesto, affine di esaudirti compitamente, che glielo scuopri. Posto ciò: tu devi, se tu vuoi orar senza intermissione, aver primieramente i tuoi tempi debiti, in cui tu scopri giornalmente al Signore un tal desiderio. Se sono brevi, siano almeno frequenti, perchè questi vagliono assai: *Multum valet deprecatio justi assidua*. Quando poi lasci di palesare, come si è detto, al Signore un tal desiderio per la stanchezza, per lo studio, o per altre tue convenevoli occupazioni, tu devi almeno tenerlo vivo nel cuore, e così sempre in qualche modo orerai, se non orerai in atto, orerai almeno di virtù. Quando perdi un tal desiderio, meschino te! allora è quando le cose tue vanno male: finchè v'è questo, benchè di tanto in tanto tu cada inconsideratamente in qualche difetto, puoi con facilità rilevarti, perchè stai sempre in qualche modo dimandando al Signore il suo santo ajuto. E benchè sia vero, ch'egli molto più ti esaudisce, quando tu chiedi in atto l'ajuto suo; con tuttocciò ti esaudisce anche spesso quando tu lo chiedi in virtù: *Desiderium pauperum exaudivit Dominus*. Qui convien dunque, che tu ad esso rivolga tutti i tuoi sforzi, ad orare. E ciò non solo in virtù, ma quanto più ti è possibile; ancora in atto: perchè questo è quell'orare, di cui il Signore singolarmente favellò, quando disse: *Videte, vigilate, & orate*. Vuoi farlo bene? Pensa spesso alla morte: pensa, ch'è pronta, pensa, ch'è prossima, pensa, che forse è imminente. E non dubitar. Oh come ti raccomanderai caldamente! Non passerà quasi momento tra 'l giorno, che tu non ti ricordi di Dio; mercecchè il timor grande è un'affetto, il quale molto più incita di sua natura di raccomandarsi, che non fa il desiderio: *Josaphat timore perterritus*, sai che fece? *totum se contulit ad rogandum Dominum*. Così farai ancora tu.

1. Thess. 5. 17.

Jac. 5. 6.

Psalm. 9.

2. Paral. 20. 3.

tu. Ma tu ti figuri sempre la morte lontana, e però non ti raccomandi; *Orate, nescitis enim quando tempus sit*.

IV. Considera, quanto è vero, che tu non sai quando abbia a giugnere l' ora tua: *Nescis quando tempus sit*. Nessuna cosa vi è che ti possa promettere un sol momento di vita; e per contrario qual cosa v' è, che non sia bastante a levartela ogni momento? La Morte ti sa cogliere in tutti i modi; ti sa cogliere per assalto, ti sa cogliere per aguato. E non può essere, ch' ella già ti abbia raggiunto, e non te ne avvedi? Mira quel povero Pesce, ch' è nella rete, mentr' ella ancora è sott' acqua. Non ne sa niente, gode, guizza, tripudia, come fan gli altri, a cui non sovrasta male alcuno. Ma frattanto egli è già spedito. Così può essere agevolmente di te. Forse già la rete è gittata, non ci vuol altro, che non velocissimo tratto recarla a terra. E tu non vi badi? Oh che compassione! *Illaqueavi te, & capta es Babylon, & nesciebas*. Non tardar però di riflettere a' casi tuoi. Sta apparecchiato, sta attento, fa quanto prima una confessione, quale appunto vorresti farla, se adesso avessi a morire; giacchè veramente non sai *quando tempus sit*. Puoi sperare, ma *nescis*: puoi sospettare, ma *nescis*: puoi procacciarti natività dagli Astrologi quanto vuoi; ma per questo, saprai mal nulla? Io sto a vedere, che tu pretenda di far con esse restare bugiardo Cristo. Egli ti dice, che *nescis*. Ti basti ciò: non dar più fede alle lusinghe di alcuno. Non credere ad età fresca, non credere a sanità, non credere a carnagione, non credere a complessione, non credere a qualunque altro vigor di mente, perchè quando Cristo disse: *Videte, vigilate, & orate, nescitis enim quando tempus sit*, che pretese? parlare a i soli Appostoli? No ti dico: parlare a tutti. E così conchiuse: *Quod autem vobis dico, omnibus dico*. Or va tu dunque con le tue follie, ed escluditi, se tu puoi, dal numero di coloro, a cui parlò Cristo. Tu chiunque sii, o sano o malato, o giovane o vecchio, o grande o vile, o ricco o mendico, ti ritorno a dire, *nescis quando tempus sit*: non dico *erit*, ma *sit*, perchè non v' è circostanza, in cui l' ultim' ora non possa per te già essere di presente.

XII.

Quod hominibus altum est, abominatio est ante Deum. Luc. 16. 15.

I. Considera, quanto sia pazzo tanto di Mondo, mentre va così smoderatamente perduto dietro gli onori. Quello, che presso gli uomini si chiama altezza di posto, di grandezza, di gloria, dinanzi a Dio, che cosa è? E' abbominazione: *Quod hominibus altum est, abominatio est ante Deum*. Oh se tu ti scolpissi nell' animo, ma altamente questa sentenza, uscita non di bocca d' un' Angelo, di un' Arcangelo, ma di Cristo, Sapienza eterna, quanto variamente cominceresti a discorrere delle cose! Ardiresti tu di arrivare insino a vantarti di averci fatto star bruttamente quel tuo nimico, di aver soprafatti quei poverelli, di aver vinta quella causa, di aver usurpato quel carico, di aver tenuto indietro quell' Emolo, ancora per vie non giuste? Mira pur tuttociò, che v' ha di fastoso: sfoggiare, scialacquare, sguazzare, signoreggiare, tutto, dico ciò, *quod hominibus altum est*: ciò ch' è punto altiero, tutto senza alcuna eccezione *abominatio est ante Deum*.

II. Considera, dinanzi a chi sia pregiata la tua altezza, dinanzi a gli uomini, *Hominibus*, ne già dinanzi a tutti. *Omnibus hominibus* no: dinanzi a pochissimi: *Hominibus, hominibus*, che tra pochi dì saranno pasto di vermini: *Hominibus*, che spesso sono ingannati: *Hominibus*, che spesso sono ingannevoli: *Hominibus*, che mutabili, come l' onde, non temeranno ad un tratto di sprofondare, chi allora allora portavano fino al Cielo: *Hominibus*, che si giudicano per passione: *Hominibus*, che sono ingiusti: *Hominibus*, che sono iniqui: *Hominibus*, che sono per verità la feccia degli Uomini, mentre sono i più animaleschi. Non vedi tu, che fin tra gl' uomini stessi, gli spirituali, ch' è quanto dire i veri Uomini, i più retti, i più ragionevoli, tutti si attengono all' opinione di Cristo?

III. Considera per contrario, dinanzi a chi sia abbominazione quello, che presso gli Uomini è detto altezza. Dinanzi a Dio, *ante Deum*. E vuoi tu mettere in paragone una vil massa di vermi con quello, ch' è il Signore di tanta maestà, *vincens sitentiam nostrum, magnus consilio, incomprehensibilis cogitatu*? Jer. 32. 19. Non istimi tu molto d' esser apprezzato dal tuo Principe solo, che non da tutti i tuoi contadini di Villa? E come dunque puoi fare a Dio tanto torto di

di pospor la sua stima a quella degli uomini? Quando tu sei abbominevole presso Dio, figurati, che si vuol ancora con ciò esprimere, che sei abbominevole dinanzi a milioni insieme di spiriti sublimissimi, di Principati, di Podestà, di Dominazioni, che non solo avanzano di numero tutti gli uomini, o passati, o presenti, ma ancor futuri: dinanzi a milioni di Santi, a milioni di Sante, dinanzi a tutta la Corte del Paradiso, rispetto a cui, che può stimarsi tutto il fasto degli Uomini? Un cumulo di lettame. E tu sei contento di elegger quello, ch'è abbominazione dinanzi a Dio, *ante Deum*, purchè frattanto sia altezza dinanzi agli Uomini, *hominibus*.

IV. Considera, che ciò, che è altezza dinanzi agli Uomini, non si dice, che presso Dio sia odio, come è sicuramente ogn'iniquità; ma abbominazione; perchè tu sappi, che il Signore ha a sdegno gli altri peccati, abbomina l'arroganza, abbomina l'ambizione, abbomina l'alterigia, e contro di questa ha rivoltate singolarissimamente tutte le sue più terribili batterie. Però tu vedi, che a questo fine particolarmente egli scese dal Cielo in Terra, per darci esempj i maggiori, che mai potesse di umiliazione. E così laddove egli per altro menò una vita comune, sì nel vitto, sì nel vestito, (perchè fosse da tutti imitabile) e non curò le austerità del Battista, nel dispreggio di se passò tutti i segni, *novissimus virorum*, mentre, benchè fosse di prosapia reale, dispose le cose in modo, che gli convenisse di nascere in una stalla. Appena nato mostrò d'aver paura d'un' Uomo, qual' era Erode, e benchè potesse in tanti altri modi sottrarsi dal suo sdegno, salvarsi dalle sue spade, si elesse il più ignominioso, fuggì di notte. Di trentatre anni, che visse sopra la Terra, ne menò trenta in una ignobil bottega; servendo solo di vil garzone ad un Fabbro, e non dubitò di posporre a questo caro dispregio di se medesimo tuttociò, che avrebbe in tanto tempo potuto operar di bene, pellegrinando, predicando, insegnando, come fe nell'ultimo corso dell'età sua. Fralle morti tutte si elesse la più obbrobriosa, qual fu morire appicato fra due Ladroni; e a questa volle, che precedesse una quantità inesplicabile di strappazzi in qualunque genere, sicchè ne morisse satollo. Onde laddove non mai dice, ch'egli arrivasse a saziarsi di patimenti, di sudori, di stenti, di dolorose carneficine, ma che piuttosto ne morisse assetato, gridando *Sitio*, mentre attualmente nuotava in un mar di sangue; si dice solo, che si saziasse di obbrobrj, tanto ne volle ricevere in abbondanza. *Saturabitur opprobriis*. Ma perchè al fin tuttociò, se non per mostrarti, che s'egli ha in odio le comodità, i passatempi, i piaceri, dietro cui vanno così perduti i mortali, abbomina il fasto? *Quod hominibus altum est; abominatio est ante Deum*. Luc 15. 5.

XIII.

Qui delicate a pueritia nutrit servum suum, postea sentiet eum contumacem.
Prov. 29. 21.

I. Considera, che questo servo è il tuo corpo. Però ecco qual regola hai da tenere nel governarlo: l'hai da trattar come servo: ch'è quanto dire, l'hai da nutrire, ma non con dilicatezza. Se non lo nutrisci, langue: ma se lo nutrisci con dilicatezza, imperversa. Vero è, che quel nutrimento medesimo, che gli dai, non glie l'hai da dare se non per questo medesimo, perchè si porti teco da servo, perchè vegli, perchè viaggi, perchè fatichi, perchè poi tutto s'impieghi a pro del tuo spirito. Ma quante volte l'hai tu nutrito, senz' aver altra intenzione, che di nutrirlo? Non è ciò far da padrone. Mostrati tale. E però quando bisogna, fa che il tuo corpo ricordisi, ch'egli è servo. Se pate freddo, se pate fame, pazienza. Non è ciò debito alla sua vil condizione.

II. Considera il danno grande che ti verrà, se tu lo allevi con troppa delicatezze. Lo sperimenterai contumace, *sentiet contumacem*, ch'è quanto dire, ricalcitrante, ritroso, disubbidiente. Che confusione è la tua, quando comandando al tuo famiglio domestico qualche cosa, egli non tema in pubblico di risponderti, che non la vuol' eseguire? Tal confusione avrai pur tu dal tuo corpo. Non ti sarà già contumace nell'atto, che l'accarezzi. Anzi in quell'atto ti prometterà cose grandi. Dirà che se tu gli fai quel buon trattamento, tanto meglio potrà faticar per te: che ti somministrerà più di spiriti all'orazione, che veglierà, che viaggerà, che farà per te quanto vuoi. Ma non gli credere, che ti farà contumace: non in quell'atto: dipoi: *postea*: Quando poi vorrai metterlo alla fatica, la ricuserà arditamente. Non ti lasciar mai però da lusinga alcuna condurre ad accarezzarlo. Così c'insegnano i Santi.

III. Considera, che questo accarezzamento è specialmente pregiudiziale nel fior della giovanezza: *a pueritia*. Perchè se nella vecchiaja, quando il tuo corpo ha già faticato

cato assai, tu gli usi qualche maggior amorevelezza, non ne puoi temer tanto male. Così costuma un padron discreto col servo, che tiene in casa già da molti anni. E' con esso lui più pietoso. Questa diversità però sempre passa tra 'l corpo, e tra gli altri servi: che verso gli altri non milita quell'amore si sregolato, che milita verso il corpo, l'amor proprio: è però in dubbio, la virtù vuol che con gli altri servi si più benigno, che rigoroso; col corpo, che tu sii rigoroso più che benigno.

XIV.

Peccavi, & vere deliqui, & ut eram dignus non recepi. Job 33. 27.

I. Considera, con quanta ragione dovresti aver sempre in bocca quelle parole di sopra addotte. Tu bene spesso ti lamenti di Dio, perchè ti travaglia, perchè ti tribola, e ti par, quasi, che calchi la mano. Oh che nocivo linguaggio! muta lo pure, e dì, che con quelle persecuzioni, che Dio ti manda, con quelle infermità, con quelle ignominie, non fa pagarti una picciolissima parte di quello, che tu gli devi: *Peccavi* colle colpe di commissione, *& vere deliqui* colle colpe ancor di ommissione, *& ut eram dignus, non recepi*.

II. Considera, che affine di poter dire con intimo sentimento queste parole, bisogna che tu le creda. Nè le puoi credere, se non proccuri d'intendere prima bene, quanto male ti sei portato verso il Signore. Tu alle volte dici *Peccavi*, ma lo dici per cerimonia. Persuadi a te medesimo ch'è così. Di *Vere deliqui*, che veramente tu sei stato un' ingrato verso il Signore, un' infedele, un' iniquo; e allora sì, che aggiugnerai cordialmente, *& ut eram dignus, non recepi*. Che son tutte quelle avversità, che il Signore ti manda, a paragone di quelle pene, le quali ti si dovrebbono nell'Inferno?

III. Considera, che nell'Inferno medesimo, ogni dannato può dir le stesse parole con verità, benchè non le dica: perchè non può la verità trovar luogo, dove signoreggia il furore. Nel resto è certo, che per quanto Dio tormenti un dannato, lo tormenta *citra condignum*. Aggiunga legna a quel fuoco quanto egli vuole, accresca fiere, accresca furie, moltiplichi orrende stragi, tutto è meno del convenevole. Or argomenta tu, s'è *citra condignum* quel fuoco dipinto, che Dio di qua fa provarti, mentre ancora sarebbe *citra condignum* quel fuoco vero, che ha di là risparmiato.

XV.

Risus dolore miscebitur, & extrema gaudii luctus occupat. Prov. 14. 13.

Considera, che in questo Mondo non v'è godimento puro, se non è quello, che Dio comunica al cuore de' suoi divoti. Il godimento degli empj non solo non è puro, ma torbidissimo. Oh quanto vi è di dolore! Basta, che tu applichi l'animo a quei tre beni, che sono sì idolatrati nell' Universo, ai piaceri, alle ricchezze, a gli onori, e vedrai subito, che godimento sia quello, che partoriscono. Quand' è mai, ch' egli non sia molto amareggiato, o da inquietudini, o da infermità, o da spaventi, o da liti, o da livori, o da tedj, o da ambasce, o da agitazioni, o da rabbie? Ma quando pure ogni altra cosa mancasse, non basta ad intorbidare il riso degli empj quel fiele amaro, che la coscienza vi sparge sopra quanto prima co' suoi rimorsi? Vero è, che non dice: *Risus dolore miscetur*, ma *dolore miscebitur*. Perchè può essere, che tallora il rimorso non accompagni così fiero il peccato, ma sempre almeno lo seguiti. Però disse Giob: *Panis ejus in utero illius vertetur in fel aspidum intrinsecus*. Ecco il peccato inghiottito dal Peccatore con somma facilità, come pane. Questo pane, finchè sta in bocca, par saporito; si mastica volentieri: Ma poichè è *in utero ejus*; poichè è ito giù, si converte in fiele di aspidi, ch'è il più amaro: Ma tutto *intrinsecus*, Perchè talvolta il Peccatore al di fuori dissimula questa grave amarezza, ch' egli ha al di dentro. I. Job. 20. 14.

II. Considera, che come il godimento degli empj in vita è mescolato con il dolore, così in morte non è più mescolato, ma occupato interamente dal lutto. Però si soggiugne: *Et extrema gaudii luctus occupat*. Gli estremi del gaudio per verità sono gli ultimi momenti di vita. Ora chi può dire, come quel faran luttuosi a chi spese i giorni ridendo? Tre funeste spezie son quelle, che formano alla morte quest' alto lutto. La considerazion del passato, la considerazion del presente, la considerazion del futuro. Quanto al passato, che grave lutto sarà, ricordarsi di tanto mal, che si è fatto, e di tanto bene, che si è lasciato di fare! Quanto al presente, che grave lutto sarà veder tutto ciò, che bisogna allora lasciare! Eppure non v'è rimedio. Convien lasciare tutti quei beni esteriori, che si godevano: lasciare tutte quelle persone, o ch'erano più com-

congiunte, o ch'eran più care; lasciare il proprio corpo medesimo in preda a' vermi: Quanto al futuro, che grave lutto dovrà parimente arrecare l' aspettazione del divino Giudizio, e ciò per la gran causa di cui si tratta, ch' è di un'eternità, o di premio, o di pena; per il gran rigore del Giudice, che già già dovrà pronunziare la sua sentenza, sentenza non rivocabile, ma finale; per la poca sicurezza, che v'è dal canto del Reo, certo de' peccati fatti, incertissimo del perdono. Sminuzza bene tutte queste tre cagioni di lutto, fatele famigliari, che benchè un poco amare agguisa di pillole, saranno la tua salvezza.

III. Considera, che se negli empj *Risus dolore miscebitur, & extrema gaudii luctus occupat*; ne' Giusti succede appunto il contrario, perchè *dolor miscebitur risu, & extrema luctus occupat gaudium*. Non si può negare, che i giusti servendo a Dio fedelmente non soggiacciano anch' essi in vita a qualche dolore, o per le persecuzioni, che patiscono, o per le Penitenze, che fanno, o (quel ch' è più) per certe pruove, che tallor Dio piglia interiormente d' essi con le occulte sue sottrazioni. Ma quanto è 'l riso, che poi si mescola tosto in un tal dolore? *Beatus populus, qui scit jubilationem*: Chi lo sa è beato, perchè non lo sa, se non chi lo sperimenta. Se non altro v' è quella tranquillità, che va congionta con una buona coscienza. In morte poi tutto questo loro dolore verrà assorbito dal gaudio, perchè in riguardo al passato gli conforterà la memoria di avere almeno abborrita l' offesa chiara di Dio, e di avere, se non servito molto, desiderato almen di servirlo con fedeltà. In riguardo al presente gli conforterà l'avere il cuore già molto prima staccato da tutte le creature, e ancor da se stessi, ch' è stato quasi un morire innanzi alla morte. In riguardo al futuro gli conforterà la Misericordia del Giudice, a cui tante volte si sono raccomandati, mentre era loro Avvocato. A te sta ora il vedere, qual sia quel riso, a cui tu vogli appigliarti.

XVI.

Si non in timore Domini tenueris te instanter, cito subvertetur domus tua. Eccli. 27. 4.

I. Considera, quanta gran fatica ci vuole ad alzar di terra un' alto Edifizio spirituale, quanti atti di annegazione vi si richieggono, quanti di ubbidienza, quanti di umiliazione, quanti di mortificazione ancora austerissimi. E pure questo Edifizio, alzato in lungo corso di anni, con tanti patimenti, e con tanta pena, può rovinare in un' attimo. Basta a ciò un peccato mortale, ancor di pensiero. E se in quel punto Iddio ti mandi la Morte, tu sei spedito. Anzi sei spedito altresì, se Dio lasciandoti in vita, non ti soccorra con abbondanza di grazia, sicchè non precipiti di peccato in peccato, e così alla fin tu perisca. Oh che gran fabbriche, più belle assai delle tue, rovinarono in questa forma! Basta pensare alle cadute di un Didimo, di un Origene, d' un Osio, di un Tertulliano, e di altri a lor somiglianti: *Præcipitavit Dominus, nec pepercit, omnia speciosa Jacob*. Thr. 2. 2. E tu, che non hai fatto una piccola parte di quei bene, che questi fecero, non puoi temer giustamente ancor di te?

Considera, in che sia fondato questo pericolo così grande. E' fondato in ciò, che tu per quanto abbi mai fatto di bene, salmeggiando, digiunando, disciplinandoti, predicando, non hai potuto obbligarti Dio di maniera, ch'egli non ti possa negar quella nuova grazia, che di mano in mano ci vuole a perseverare, distinta dalla passata. Mercè, ch' ogni tuo merito è dono suo: *Deus est, qui dat velle*. Iddio è stato quello, che ti ha dato, non solamente l' abilità naturale, ma quella buona volontà, che ti ha mosso a salmeggiare, a digiunare, a disciplinarti, ed a fare altre cose tali, le quali sono chiamate di suo servizio, ma più per verità son di tuo: *Quid prodest Deo, si justus fueris?* Job 28. 6. E così senza farti un minimo torto, Iddio può levare ogni momento da te la sua santa mano, cioè privarti di quella nuova grazia speziale, della quale ogni momento sei bisognoso per non cadere. Perchè la perseveranza è dono gratuito, non solo in ordine al fin della nostra vita; ma ad ogni minima particella di essa: e Iddio la può negare a chiunque si sia, senza essere mai però nè ingrato, nè ingiusto. Non ingiusto, perchè tutti siamo essenzialmente a lui servi; non ingrato, perchè egli non ha mai da noi ricevuto alcun benefizio, ma ce ne ha ben fatti infiniti.

III. Considera, che sia ciò, che possa mai darti in sì gran pericolo qualche moral sicurezza: sarà un perpetuo timore. Nel rimanente: *Si non in timore Domini tenueris te instanter, cito subvertetur domus tua*. Ti hai da tener sempre forte al timor Divino, come fa chi di testa debole ha da passare un' alto ponticello strettissimo, sot o cui risuoni un corrente precipitoso. Oh come allora stringe forte la mano a chi fa la scorta! Così ti

hai

hai da attenere tu ancora al timor Divino; anzi tanto più fortemente, quanto è maggior il rischio, di cui si tratta. Ti hai da attenere, come qui dicesi: *Instanter*, *instanter*, in quanto al tempo; *Instanter*, in quanto al modo. Hai sempre da tenere vivissima innanzi agli occhi questa necessità, che tu hai del Divino ajuto, e così sempre ardentemente anche chiederlo, sempre, sempre, perchè quantunque la perseveranza sia dono al tutto gratuito, contuttociò, chi la dimanda, come si conviene, la ottiene infallibilmente, mercè la Divina promessa: *Quodcumque petieritis in nomine meo hoc faciam. Quodcumque petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis.*

IV. Considera, che il saper ciò non ha punto da renderti men tremante. Perchè il Signore ha promesso di esaudire, ma non di esaudire dentro a un tal termine, che almeno a te sia palese. Da chi vuol essere pregato più, da chi meno, secondo il suo beneplacito. E così per quanto abbi tu pregato fin'ora, non sei sicuro: perchè quantunque possa per le tue preghiere il Signore aver decretato di darti da qui innanzi un'ajuto così amorevole, che ti preservi da qualunque colpa mortale, e così ti possa anche aver confermato in grazia; contuttociò non puoi esserne punto certo senza espressa rivelazione. Anzi s'egli avesse mai fatto un decreto tale, questo medesimo presupporrebbe le tue preghiere, non solamente passate, ma ancor future, perchè l'Orazione continua è una condizione da lui richiesta a concederti la salute, conforme a quello: *Oportet semper orare, & numquam deficere.* Se tu resti di dimandare con grande ardore, è cattivo segno: è segno, che non hai da salvarti.

XVII.

Omne quodcumque facitis in verbo, aut in opere, omnia in nomine Domini Jesu Christi gratias agentes Deo, & Patri per ipsum. Col. 3. 17.

I. Considera, che chi dice tutto, non esclude niente. Tutto ciò che tu fai, non solo di pio, ma ancora d'indifferente, tutto da te dev'essere indirizzato ad onor di Cristo: o indirizzato in abito sì, che Cristo sia solo l'ultimo fine del tuo operare, e ciò è di precetto: o indirizzato anche in atto, e ciò è di consiglio. Ma questo importa, indirizzarlo anche in atto: questo è ciò, che dovrà arricchirti di merito; perchè con questo cambierai il fango medesimo in sì bell'oro, che potrà dirsi di te, ciò ch'è scritto in Giobbe: *Et gleba illius aurum.* Iob 28.
Quante fatiche già tu duri per altro, che non ti fruttano niente, perchè tu l'ordini solo a tuo pro naturale? Sollevale tutte a Cristo mangiando ancora sin al tuo debito segno, discorrendo, dormendo, pigliandoti le tue oneste ricreazioni, ma affine di mantenere un suo servo a Cristo: *Fortitudinem meam ad te custodiam.* Oh se sapessi, che infelicità grande è la tua, mentre tu operi affin di piacere a te! Ti avvezzi a fomentar l'amor proprio, ch'è quella fiera pessima, che divora ogni ben che fai. Tanto ti vale tutto ciò che tu operi, quanto tu l'indirizzi ad onor divino. Sicchè a voler procedere saviamente, non hai nè anche da proccurar la salute dell'istess' anima tua per quell'amor anche retto, che porti a te, ma perchè Dio ti comanda, che la proccuri. Tu non sei tuo; ma tutto di Dio medesimo, però non sei pianta grata, se non vuoi tutti i tuoi frutti donare a lui: *Omnia poma nova, & vetera, dilecte mi, servavi tibi. Poma vetera* sono le opere della natura, *poma nova* le opere della grazia. Qualunque sieno, fa ch'egualmente si serbino tutte a Cristo, come a tuo diletto Signore.

II. Considera, che quantunque sia sufficiente indirizzare queste opere tutte insieme al principio della giornata; è tuttavia molto meglio andarle tra 'l dì medesimo indirizzando di mano in mano. Non è facilissimo che quella prima intenzione venga dipoi divertita, o ancora distrutta, con alcun atto contrario? Ella è come una verghetta di fumo odoroso sì, che si leva al Cielo, ma che soggiace a ogni vento. Però rinnuova questa intenzione fra 'l dì, più spesso che puoi, giacchè coll'uso ti riuscirà agevolissimo. Questo ti farà fare, come t'insegna l'Appostolo: *Omne* in universale, e poi *Omnia* in particolar in onor di Cristo, *in nomine Domini Jesu Christi*; non solo *ad nomen*, come chi opera in abito, ma ancora *in nomine*, come chi opera in atto.

III. Considera, che come tutto devi offerire al Signore, così di tutto tu devi ancor ringraziarlo, perciocchè quello, che tu ad esso offerisci, tutto è suo dono. Sei fiume grato, ma fiume: riporti al Mare ciò che dal Mare ti fu dato. Vedi però, come la Chiesa ammaestrata da questo luogo dell'Appostolo Paolo, ha istituite due solenni orazioni da dirsi, l'una al principio d'ogni azion di rilievo, la qual si faccia per indirizzarla al Signore, e l'altra al fine per rendere a lui le grazie. Questo rendimento di grazie si dee poi propriamente formare

mare a Dio, *Deo*, ch'è come la prima origine d'ogni bene, che a noi discende, e singolarmente a Dio Padre, *& Patri*, cioè, *& præsertim Deo Patri*, il qual siccome ci ha dato tutto per mezzo di Gesucristo, così gode infinitamente, che di tutto anche per mezzo di Gesucristo lo ringraziamo. Ma non so come i più degli uomini pajono tanti animali, che se ne stiano tutto di sotto una quercia a pascersi avidamente di quelle ghiande, che di là cascano in abbondanza sì grande, e neppur alzino gli occhi a rimirare una volta chi lor le dona, tanto è lungi, che lo ringrazino.

XVIII.

Ducunt in bonis dies suos, & in puncto ad Inferna descendunt. Job 21. 13.

I. Considera, quanto è vero, che mai non devi portar punto d'invidia alla prosperità de' cattivi. Ecco finalmente quanto hanno di fortunato: *Ducunt in bonis dies suos*: non dice *annos*, no, dice *dies*: vivono allegramente, ma pochi giorni, perchè chi è, che tra loro possa vantarsi di aver goduto un sol anno di contentezza? Appena n'avrà goduto in un'anno alcun solo di. Altro è *ducere dies in bonis*, menare i suoi giorni in feste, in balli, in bagordi, in trattenimenti di tante diverse sorte, che sono in uso; altro è *ducere dies bonos*, cioè vivere giorni fausti, giorni felici. Oh quante amarezze continuamente s'inghiottono da quegli stessi, che attendono a soddisfare ogni loro voglia! Se non altro, il solo tormento della coscienza è quello, il quale gli rende abbastanza miseri.

II. Considera, che quando anche questi veramente sempre vivessero allegramente, non gli hai però da invidiare, mentre se adesso *ducunt in bonis dies suos*, poi *ad inferna descendunt*; cioè là *descendunt*, dove con una dolorosa vigilia avranno da scontar quella breve festa, che contro ogni ragione hanno celebrata innanzi al suo tempo. Pondera però attentamente, in che fanno consistere la lor festa, allora che *ducunt in bonis dies suos*; in secondare tutti i loro appetiti senza risparmio, la Superbia, l'Avarizia, la Lussuria, l'Ira, la Gola, l'Invidia, l'Accidia. Mira però, come il tutto avranno a scontare terribilmente. Per quello sfogo, che diedero alla superbia, saranno giù confinati nel più profondo baratro dell'Inferno, a stare eternamente schiavi di Satana, in ceppi, in catene, e carichi di quella inenarrabile confusione, che noi non possiamo al presente finir di apprendere. Per quello sfogo, che diedero all'Avarizia, si troveranno in una povertà miserabile d'ogni bene, d'ogni sollevamento, d'ogni soccorso, e senza poter mai conseguir fra tanti ardori una stilla di acqua. Per quello sfogo, che diedero alla Lussuria, sarà il corpo loro continuamente divorato da Rospi, da Scorpioni, da Serpi, ma non distrutto; e quasi un fuoco Infernale non sia per se solo bastevole a tormentarlo, sarà di più tanagliato, scorticato, sbranato, e dato in preda a mille tra lor contrarie carnificine. Per quello sfogo, che diedero alla loro Ira, si vedranno insultati da tanti loro nimici implacabilissimi, quanti saranno i Demonj, cambiati di Traditori in Tormentatori: e d'altra parte non ne potranno neppure fare un leggiero risentimento, perchè i Demonj saranno bensì carnefici de' dannati, ma i dannati non potranno esser carnefici de' Demonj. Per quello sfogo, che diedero alla lor Gola, saranno esausti da un perpetuo digiuno, il quale non da altri cibi verrà interrotto, che di zolfo liquefatto, di pece, di piombo; non da altra bevanda, che distillata di tossico. Per quello sfogo, che diedero anche all'Invidia, dovranno sempre mal grado loro vedere in altezza somma quei, che in vita schernirono, come sciocchi, strapazzarono, come schiavi; e brameranno ma con innutile rabbia, di potergli giù dalle Stelle tirar nel fuoco. E finalmente per quello sfogo, che sopra tutto diedero sempre all'Accidia, quando essi furono tanto pigri all'acquisto del Paradiso, dovranno star sepolti in un'alta disperazione, immobili di sito, afflitti, accorati, esuli in eterno da Dio: senza potere mai dalla propria mente rimuovere un tal pensiero, che qual insopportabile chiodo vi si andrà sempre più vivamente internando per tutti i secoli. Or guarda adesso, se torna a conto *ducere in bonis dies suos*, mentre dovrà a questo succedere un mal sì grande, qual è *ad Inferna descendere*.

Considera, che per giunta di tanti mali non solamente si dice di questi miseri, che *ad Inferna descendunt*, ma che *descendunt in puncto*, cioè nello spazio sol di un momento breve. E però chi può dire, che mai sarà, fare con velocità tanto grande un passaggio tale, qual'è da estremo ad estremo? Se quelle pene saranno sì intollerabili ancor a quei che vadano laggiù a capitar da qualche galera, dove perpetuamente menarono i loro giorni condannati al remo, al biscotto, al bastone, alla nudità; che sarà di quei dilicati, che siano fin' allora vivuti in tante deli- III.

zie,

zie, e passino tutt'a un tempo dal trono alla schiavitudine, dalla ricchezza alla povertà, dal riso al pianto, dalle lascivie alle stragi? Perciò tu vedi, che nemmeno si dice, che *ad Inferna descendent*, ma che *ad Inferna descendunt*, perchè spessissimo sull'atto stesso di quei loro sì lieti trattenimenti restano colti da una morte improvvisa, che gli rapisce. Non si dà tempo fra mezzo.

IV. Considera d'onde nasca, che i miserabili facciano questo sì precipitoso passaggio, che qui si è detto. Non nasce da altro, che dal peso gravissimo de' peccati, di cui si caricano. Questo fa, che piombino *in puncto*, perchè questo fa, che non ottengano spazio di ravvederfi innanzi alla morte, ma che muojano in mezzo a quei loro peccati improvvisamente, e che così rovinino nell'Inferno, prima che conoscano ancora di rovinarvi. Nota però, che non dicesi *ad Inferna mittuntur*, ma *ad Inferna descendunt*, perchè il peso delle loro colpe medesime è quello, che giù li tira naturalmente. Tutte le cose vanno da se al loro centro, senza bisogno di alcuno estrinseco impulso. E così le colpe vanno da se prontamente a trovar le pene. Se pure non vogliam dire, che i miserabili *ad Inferna descendunt*, perchè si sappia, che niuno va mai all'Inferno, se non vi vuole andare da se medesimo. Tu che vuoi fare? Sarà dunque vero, che non ti sappi finire ancor di risolvere a porti in salvo?

XIX.

In charitate perpetua dilexi te: ideo attraxi te miserans. Jer. 31. 4.

I. Considera la differenza notabile, la qual passa tra 'l nostro amore, e 'l Divino. Noi ci moviamo ad amare uno, perch'egli è buono; Iddio si muove ad amarlo, non perchè è buono, ma perchè lo vuole far buono. E' egli la prima origine d'ogni bene, e così non può presupporre il bene in alcuno, mentr'egli lo conferisce: Uno Statuario, che vede un tronco, passando per una Selva, se ne compiace, non perciò che il tronco è in sestesso, essendo ruvido, disadatto, deforme: ma perciò ch'egli co' suoi dotti scalpelli ne vuol formare. Così fa Dio, anzi fa molto più: perchè dà al tronco anche l'attitudine ad essere lavorato, la quale non gli può dare lo Statuario. Ecco però la ragione per cui Dio ti dice: *In charitate perpetua dilexi te*. Vuol dimostrarti alla fine qual sia la base su cui si fondi il suo amore, l'amor medesimo. Tu *diligis* il tuo prossimo *charitate*, ma *non diligis in charitate*, perchè l'amor che a lui porti, ha molti altri sostegni da se distinti, su cui si tiene. L'ha *in pulchritudine* del medesimo prossimo, l'ha *in doctrina*, l'ha *in divitiis*, l'ha *in bonitate*. Non così l'amor del Signore: Questo non ha il suo principio, se non in se, *in charitate*, e però egli solo può dire per verità: *In charitate perpetua dilexi te*.

II. Considera, che questo amore è stato perpetuo; cioè tanto antico, quanto è il medesimo Dio. Da che egli è Dio, è stato sempre innamorato di te; nè già di te conosciuto come in confuso, ma di te qual tu sei, particolarmente, precisamente, *Dilexi te*, nel tuo distinto individuo. E fino ab eterno egli è stato pensando a te. Or come sarà dunque possibile, che a ciò tutto non ti commuovi? Tu ti senti tanto commuovere verso di uno, il quale ti ha amato, quando tu di lui non avevi contezza alcuna; e infin d'allora ti favoriva col Principe, benchè tu non sapessi niente, e portava i tuoi vantaggj, e parlava del tuo valore. Che dovresti far dunque verso il tuo Dio, che ti amò fin da quando non eri al Mondo, anzi che ti amò fin da quando non v'era Mondo? Sarà dunque vero, ch'egli ab eterno abbia dovuto amar te, e che tu nemmeno ti sappi un poco risolvere ad amar lui dopo tanto tempo? Va pure, va, lascia un'amico, qual'è questo, sì vecchio per altri nuovi. Vedrai a tuo grave costo la tua sciocchezza: *Ne derelinquas amicum antiquum, novus enim non erit similis illi*. Eccl. 9. 14.

III. Considera, che come il Signore per puro amore ti ha eletto fino ab eterno, così fin ab eterno è stato ancora per puro amore ordinando la esecuzione di questa elezione da lui fatta, con divisare ad uno ad uno que' mezzi, con cui tu vedi, ch'egli ti ha fin'a quest'ora tirato a se: *In charitate perpetua dilexi te: ideo attraxi te miserans*. Ma chi può esprimere, quanti mezzi giammai sieno stati questi? Contemplali attentamente. Rimira un poco, come il Signore ha disposto dalla sua parte la serie delle tue cose fin al dì d'oggi, la comodità, che ti ha data di far del bene, l'ispirazioni, gl'impulsi, la varietà di quei modi ch'egli ha tenuti per farti suo, or adoperando le austere, or adoperando le amabili, i tanti benefizj indicibili, che ti ha fatti. Ben ti può dire con verità, *attraxi te*, non già a cagione di quella forza, ch'egli abbia posto al tirare, perch'egli tira solo *in vinculis charitatis*; ma ben di quella, che hai posta tu nel resistere. Pregalo pure cordialissimamente a volerla usare in futuro, non rispettando più la tua ribelle volontà, ma sforzandola.

IV. Considera la infinita misericordia, che il Signore t'ha usata in tirarti a se, come pur or si diceva. Perchè vedendo la resistenza che tu dapprincipio facevi a' suoi dolci lacci, *vinculis charitatis*, egli ben poteva di subito abbandonarti, benchè dovessi trascorrere in perdizione. E pur non l'ha fatto. Ma ha seguitato per tante vie diversissime a sostenerti, a commuoverti, a confortarti, che bene ti può dire, *attraxi te miserans*. Vedi, che non limita punto il genere in cui ti ha usata misericordia, perchè l'ha usata in ciascuno, *miserans* la tua ignoranza, *miserans* la tua fragilità, *miserans* la tua malizia, *miserans* la tua pervicacia, *miserans* la tua presunzione, *miserans* tanti mali, di cui ti ha veduto colmo. E tu da tanti atti di misericordia non resti più che forzato? Ah che bisogna un dì cedere, e dire a Dio, *trahe me, curremus*: non *curram*, no, ma *curremus*, perchè non è giusto, ch'essendo tu stato tanto beneficato, sii solo a corrergli dietro, convien che teco gli meni ancora degli altri. Che però forse per questo istesso non dice, *miserans tui*, ma dice, *miserans*, perchè tu intenda, che mentre ha tirato te con amor sì grande, non ha preteso di salvar solo te, ma di salvare con esso te molti altri, che tu poi tirato devi tirare a lui. Nè credere, che per ciò ti abbia amato meno. Perchè in qual forma ti poteva egli mostrare maggior affetto, che mentre ti ha salvato per renderti salvatore. Questa sì, ch'è stata un'eccelsa misericordia.

XX.

Non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus. Hebr. 13. 14.

I. Considera, che questa misera terra non è altrimenti la Città tua permanente. La tua Città è il Paradiso. Oh che differenti Città sono tra loro queste, la presente, e la futura! E' altro ciò, che non era il volere paragonare un Castelletto, un Casale, all'antica Roma. Figurati, che la terra rispetto al Cielo sia molto più rusticale d'una Capanna. Che sarà dunque quella Città di là, la quale è sì bella, *Civitas perfecti decoris*, se a te questa di qua piace tanto?

II. Considera, come ti hai dunque tu da portare su questa terra. Come ti porti in una Città, nella qual non hai Casa ferma, ma stai per pochi dì forestiero. Non t'interessi nelle cose di essa, non ti attacchi, non ti affezioni, e la rimiri bensì, ma sempre come una cosa, che a te non tocca. Così hai da fare finchè vivi su questa terra: perciocchè non è questa la Città tua: *Non habemus hic manentem Civitatem*. Sei forastiero. E pur tu qui cerchi tanto di stabilirti.

III. Considera, che non solo sei forestiero su quella terra, ma pellegrino; che però siegue, *Sed futurum inquirimus*. Che fai tu quando passi pellegrinando per varj luoghi? Non curi quivi di prendere niente più, fuorchè il tuo necessario sostentamento; vai spedito, vai scarico, e sempre cerchi qual sia la strada più diritta alla Patria. Così parimente hai da fare nel caso nostro: stare di qua col corpo, di là coll'animo, come fa un pellegrino, che sta col corpo in quella Città, per cui passa, sta coll'animo in quella dov'egli anela. Ma oimè! quanto procedi diversamente! Appena pensi mai al Paradiso: cattivo segno. Non dovrà dunque quella essere la tua Patria.

XXI.

Dedit ei Deus locum pœnitentiæ, & ille abutitur eo in superbiam. Job 24. 23.

I. Considera maraviglia! *Deus*, Iddio, un Signor di tanta maestà, offeso, oltraggiato, da chi? da un'uomo, cioè da un verme vilissimo della terra, da un suo suddito, da un suo schiavo: gli dà, *dedit ei*, non per obbligo alcuno, che a ciò lo stringa: per mero affetto, per mero amore, gli dà, dico, con dono tutto gratuito *locum pœnitentiæ*, gli dà comodità di pentirsi, gli dà tempo, gli dà stimoli, gli dà ajuti: e l'uomo che fa? *& abutitur eo in superbiam*, e l'uomo se ne abusa in peccar più fastosamente. Oh stravaganza! oh stupore! Chi mai potrebbe credere sì gran caso, se non si vedesse continuo? Ammirerai la gran bontà del Signore, e deplorerai la corrispondenza bestiale, che ne riporta.

II. Considera la prima cagione, per cui si dice, che il Peccatore del tempo da Dio donatogli *abutitur in superbiam*; ed è perchè dal vedersi concedere questo tempo medesimo, piglia ardire. Se il Signore lo punisse subito, oh come s'umilierebbe! perchè lo preserva, perchè lo prospera, perchè gli lascia godere un'età fiorita, per questo più insolentisce. Oh che superbia, abusare sì gran longanimità! *Quia non profertur cito contra malos sententia, absque timore ullo filii hominum perpetrant mala.* Eccl. 8.

III. Considera la seconda cagione, per cui si dice, che il Peccatore *abutitur in superbiam*; ed è, perchè dappoi, ch'egli ha proceduto in questa brutta forma medesima, che si è detta, presume tuttavia di avessi a salvare,

re. Pretende di aggiustare full' ultimo le sue cose con somma facilità, con un picchiamento di petto, con un singulto, con un sospiro: e si promette di conseguire con leggierissima pena quel Paradiso medesimo, che ad altri è costato tanto. Oh che arroganza, oh che albagia, figurarsi sì fortunato, che mentre de' peccatori simili a lui, cento mila son quei che muojono male, un solo che muoja bene, spera d'esser egli quell' uno mostrato a dito per prodigio grandissimo, come si fa di colui, ch' è scappato salvo da un'altra rotta campale!
Eccl. 20. 7. *Tamquam qui evaserit in die belli*.

IV. Considera, se a sorte fossi tu questo Peccatore orgoglioso di cui si parla. Almeno non è verissimo, che ancor tu ti sei più volte ingratamente abusato della misericordia Divina? Pensaci un poco. Ti servi adesso tu della vita a quel fine appunto, per cui da Dio ti è donata? Sai ch'ella non è altro, che spazio di penitenza, *locus pœnitentiæ*. Tu la riconosci per tale? Compungiti, confonditi, umiliati, e guarda bene, perchè questo sarà il torto sommo, che farai a Dio, se *abuteris in superbiam*.

XXII.

Popule meus, qui te beatum dicunt, ipsi te decipiunt, & viam gressuum tuorum dissipant. Is. 3. 12.

I. Considera, dove al fin si riduce tutto quel bene, che può venirti dalla lode degli uomini. Possono dirti beato, ma non già farti; *Beatum dicunt*. Per verità tu sei tale, qual sei dinanzi al cospetto del tuo Signore. E se dinanzi a questo sei misero, sei meschino, sei poverissimo, che può giovarti, che tutto il Mondo ti stimi così diverso? Oh che sciocchezza grande è la tua, mentre vai sì perduto dietro alla lode, cioè dietro alla vanità! Lòditi ciascun quanto vuole: *Non potest adjicere ad staturam suam*, non dico *cubitum*, ma neppur *digitum unum*.

II. Considera, che coloro, i quali ti lodano, non solo non ti recano bene alcuno, ma ti fanno un male gravissimo; perchè primieramente ti tolgono il vero conoscimento di te medesimo, *te decipiunt*: ti fanno credere di essere, quel che non sei. Non sai che *nihil est ab omni parte beatum*? E pur costoro ti dicono, che sei tale: *beatum dicunt*; ch' è quanto dire, ti cuoprono i tuoi difetti, gli scusano, gli sostengono, giungono tal volta a lodar in te qual virtù, quello che dovrebbon riprendere come vizio: E nondimeno, tu potrai tanto amare chi ti tradisce?

III. Considera, che tolto, che questi hanno il conoscimento di te medesimo, tanto necessario ad ognuno, ti recano conseguentemente un' altro gran male, ed è, che ti dissipano quella strada, fuor della quale non dovresti mai dare un passo. *Viam gressuum tuorum dissipant*. E qual' è quella strada così stimabile? L' Umiltà. Questa è quella strada, per la qual Cristo, scendendo dal Cielo in Terra, camminò da Gigante sì generoso. Questa han calcata tanti Santi, tante Sante, tante anime a Dio più care, e questa conviene ancora a te di calcare, se brami di arrivare colà, dove questi giunsero. E nondimeno, ecco ciò che ti fanno i tuoi lodatori. Non solamente ti guastano questa strada, sicchè non possi camminar più per essa speditamente; ma affatto te la rovinano, *dissipant*. Perchè, con fare, che tu concepisca alta stima di te medesimo, ti son cagione, che tu poi disprezzi il tuo prossimo, che non ne sopporti una minima paroletta, che ti risenti, che ti ricatti, che non sai nemmen sottometterti prontamente al tuo superiore, e che così non solamente non sii punto più umile, ma superbo. Oh che rovina indicibile!

IV. Considera, con che forte risoluzione hai però questa volta da rinunziare a qualunque lode, che venir ti possa dagli uomini. Non operare mai punto per procacciartela; e qualor pur essa ti segua, non l'accettare: dì, che non le vuoi dare albergo nella tua mente, sprezzala, scacciala, diverti i ragionamenti, che a te la recano, come istigatori importuni; e finalmente avvezzati a voler solo nelle tue cose l'approvazione da quel Signore, che non solo può dirti beato, ma ancor può farti.

XXIII.

Qui certat in agone non coronatur, nisi legitime certaverit. 2. Tim. 2. 5.

I. Considera ciò, che da te ricerca il Signore per coronarti, ch'è, che combatti contro i tuoi scorretti appetiti. Questo combattere ti darà finalmente la santità; perch' ella non consiste in molte orazioni vocali, in ratti, in rivelazioni, in limosine, in discipline, in digiuni, o in altre simili divozioni esteriori fatte a capriccio; consiste in una vittoria perfetta di se medesimo. L' altre cose, o sono mezzi per arrivare a questa vittoria, qualora vengano usate discretamente, o pur sono frutti di essa. Nel rimanente, che può valerti tutto quello bene esterno, che fai, se nell' interno hai sì vive le tue passioni, ti reputi più degli altri,

gli censuri, gli critichi, ti perturbi a ogni minima parolina, sei duro all' ubbidienza, sei dato alla vanità, e nelle opere ancor più spirituali cerchi te stesso, ch' è quanto dire, o la propria stima, o la propria soddisfazione? Questa non tu mai certamente la santità voluta da Cristo.

II. Considera, che per essere coronato non basta nemmen combattere. Bisogna combattere ancora legittimamente, cioè a dire, secondo Sant' Agostino, infaticabilmente, indefessamente, finchè si seguita a stare nello steccato, giacchè tale appunto è chiamata la vita umana. Alcuni combattono, ma non sono coronati, perchè presto si stancano di combattere. Non bisogna mai gettar di mano la lancia. Se tallor ricevi qualche rotta nella pazienza; torna di nuovo a combattere più che mai. Il Signor non ti dice, che tu trionfi de' tuoi scorretti appetiti, sicchè nessuno più ardisca di risentirsi. Ti dice sol che combatti, senza mai punto con veruno di essi trattar di pace. *Usque ad mortem certa pro justitia.* Eccl. 4. 35.

III. Considera, che ciò non ha da atterrirti. Perchè se tu vuoi contro de' proprj appetiti combattere felicemente, questo medesimo è il modo, combattere del continuo. E ciò per parte loro, e per parte tua. Per parte loro: perchè se tu dai loro punto di tregua, prendono forza. Per parte tua: perchè queste battaglie spirituali sono molto contrarie alle materiali. In quelle, cioè nelle materiali, quanto più ti eserciti, più ti stanchi: In queste, cioè nelle spirituali; quanto più ti eserciti, più ti vieni a rinvigorire, mercecchè più ti cresce sempre la grazia, che è l' unico tuo vigore.

IV. Considera, quali sieno quelle armi, colle quali hai da combattere, per non essere superato. Tre armi. La diffidenza di te. La confidenza in Dio. L'orazione. La diffidenza di te: perchè questa farà, che tu conosca il tuo niente, che non presumi, che non pericoli, che vadi considerato, e che quallora tu pur caschi, ti umilj, ma non t' inquieti, sapendo che per te niente puoi. La confidenza in Dio: perchè egli solo è, che può darti vittoria, e che brama darterla. Orazione: perchè questa farà, che tu ottenga il Divino ajuto. Ne' giuochi Olimpici, chi meritava il premio a' Lottatori, non dava ancora le forze. Sedeva Giudice della Lotta bensì, ma non si muoveva a soccorrere, a sostenere, o a levare alcuno di terra. Stava qual semplice spettatore ozioso. Iddio non così. Ti promette la gloria, e ti dà la grazia; ma vuol che tu gliela chiegga continuamente.

XXIV.

San Mattia Appostolo.

Vide bonitatem, & severitatem Dei. In eos quidem qui ceciderunt, severitatem; in te autem bonitatem Dei, si permanseris in bonitate; alioquin & tu excideris. Rom. 1. 22.

Considera la bontà, e la severità del Signore. Bontà qui significa la benignità, cioè quella bontà, con cui il Signore ci benefica senz' alcun merito nostro. Severità vuol dire quella giustizia più rigorosa, la quale egli usa, attesi i nostri demeriti. Iddio non può mai dirsi assolutamente severo, come si dice benigno: perchè mai non punisce quanto potrebbe: sempre egli è misericordioso. Però si dice severo quando usa più di giustizia, che di misericordia. Posto ciò: *Vide bonitatem, & severitatem Dei.* La considerazione di questa bontà, e di questa severità, ha da esser quella scala, per la quale hai da fuggire dall' inimico. Quando egli ti tenta di diffidenza, e tu sollevati a contemplare, quanto il Signore sia buono ancora verso chi non lo merita: *Vide bonitatem Dei.* Quando egli ci tenta di presunzione, e tu sprofondati a contemplar, quanto il Signore sia terribile, ancora co' suoi più cari: *Vide severitatem Dei.* Con questo salire, e scendere farai sì, che il demonio non ti raggiunga. Non ti curare mai di startene troppo fermo su questa scala, perch' è troppo pericoloso: *Vide bonitatem Dei*, ma insieme *severitatem*. I.

Considera la severità del Signore singolarmente nella persona di tanti, ch' egli ha lasciati cadere, anche da sublimissime altezze: *in eos, qui ceciderunt.* In Giuda, che cadde giù dall' Appostolato, in Saule, in Salomone, in Origene, e in altri tali, ch' erano al Signore sì d' appresso. Oh che spavento! *Præcipitavit Dominus, nec pepercit.* E quanti sono che tutto dì seguono ancora bruttamente a cadere da eccelsi posti, o di santità, o di savizza, e vanno all' Inferno! Forse non vi vanno anche molti al primo peccato? II. Hebr. 2.

Considera la bontà del Signore nella persona tua; *in te autem bonitatem Dei*, mentre III.

fi è

si è compiaciuto di tollerarti, non solamente dopo il primo peccato, ma dopo tanti. Non puoi di certo ciò attribuire a tuo merito, tutto è nato da bontà sua: ma guarda bene, che non però tu sei salvo; perchè non sai, se il Signore vorrà più usartela, quando tu di nuovo t'abusi. Ti salverai, *si permanseris in bonitate*, cioè *si permanseris in eadem bonitate Dei*: se sempre ti troverai, come adesso, favorito da Dio con ajuti efficaci, speziali, soprabbondanti. Ma chi mai può assicurartene. E' forse il Signore tenuto ad usarti questa sua bontà sino al fine? Non sarebbe benignità.

IV. Considera la rovina, la qual ti aspetta, se il Signore da te sottragga una tale benignità, come l'ha sottratta già da tanti, e da tanti: *Et tu excideris*. Ancor tu sarai reciso dall'albero della vita senza riguardo, senza risparmio, e gittato sul fuoco eterno. Però, che hai da fare, se non che sempre raccomandarti ardentemente al Signore, come chi sta tra la speranza, e 'l timore, e sempre ricordarti, ch'egli è benigno, ma ancora ch'egli è severo?

XXV.

Vigilate omni tempore orantes, ut digni habeamini fugere ista omnia, quæ futura sunt, & stare ante Filium hominis. Luc. 21. 36.

I. CONsidera, che il Signore vuole con queste parole darti ad intendere, che l' opera della tua eterna salute non ha da dipendere nè tutta da te, nè tutta da lui. Non tutta da lui, e per questo dice, che vegli; non tutta da te; e per questo dice, che ori. Hai da fare quello, che puoi dalla parte tua: star considerato: star cauto: non dar luogo alle tentazioni; cioè vegliare. E dipoi come se non avessi con tutto ciò fatto niente, hai da orare, hai da ricorrere a Dio, hai da raccomandarti a Dio, hai da supplicarlo umilmente, che ti protegga con la sua santissima grazia. Questa è la vera regola di salvarsi.

II. Considera, che non basta cominciare a procedere in questa forma; ma bisogna continuare fino al fine, incessantemente, indefessamente: *Omni tempore*. Alcuni credono, che basti loro di vegliare, o di orare, quando è tempo di tentazione. E non è così. Si deve far in ogni tempo. Non vedi tu, come procedono i cani fedeli? Assistono alla lor Greggia anche quando ne sono lontani i Lupi, lontani i Ladri. E perchè? Perchè non vi vengano. Così tu pure hai da procedere a pro dell' anima tua. Vegliare, ed orare, ancora quando non vi sia tentazione, affinchè non venga: *Vigilate, & orate, ut non intretis in tentationem*. Come tu non istai più sopra di te, come lasci la tua Orazione, spesso tra il dì tu non sei sollecito a ricorrere a Dio, a raccomandarti a Dio, non accade, che la tentazione più venga a ritrovarti, già v' entri da te medesimo, perchè tu già butti l' arme, e così ti rendi inabile alla difesa. Però come non v' è tempo, nel quale tu rimasto nelle tue nude forze, non corra indubitato pericolo di perire, così non v'è tempo, nel qual tu abbia a lasciare di assicurarti.

Considera, quali saranno i frutti di questa sollecitudine. Schivare nel dì del Giudizio la sorte cattiva: *Fugere ista omnia, quæ futura sunt*; e incontrar la buona: *Stare ante Filium hominis*. De' giusti soli si dice, che innanzi a quel gran tribunale staranno fermi, staranno forti: *Stabunt in magna constantia*; mercè il testimonio della buona coscienza: degli empj, che caderanno senza speranza di poter giammai rilevarsi: *Non resurgent impii in judicio*. III.

Considera, che tutte le tue diligenze non sono mai bastevoli a farti degno di un tal favore. Però hai da supplicare il Signore, che *dignus habearis*, cioè che per sua misericordia ti tratti, come se tu veramente ne fossi degno. E così questo medesimo ha da essere anche il soggetto di quelle assidue preghiere, che spargi a Dio: schivar nell' ultimo dì la sorte cattiva, incontrar la buona; *Vigilate omni tempore orantes, ut digni habeamini, &c.* IV.

XXVI.

Quid prodest homini, si Mundum universum lucretur, anima vero sua detrimentum patiatur. Matth. 16. 26.

CONsidera, che Cristo in questo luogo non dice: *Quid prodest homini, si Mundum universum lucretur, anima vero sua jacturam patiatur?* ma *detrimentum*; perchè tu sappia, che non solo non torna conto di perder l' anima per acquistar l' Universo; ma neppur torna conto di sottoporla a qualunque pregiudizio spirituale, per minimo, ch' egli sia: Perciocchè quando mai le potrai dar tanto, quanto le togli? Sai tu quanto vale un minimo grado di gloria? Val più, che tutte le Monarchie messe insieme de' Romani, de' Medi, de' Macedoni, de' Persiani, e di quanti mai siano ascesi su troni augusti. Sicchè quando tu per sottometterle al tuo dominio, ti risolvessi a un sol peccato veniale, saresti uno sconsigliato. Anzi I.

non meno sconsigliato anche sei, quando abbi difficoltà di fare a Dio qualunque gran sagrifizio di quei, che non lei sotto colpa tenuto fargli. Perocchè qual cosa gli potrai mai donare, ch' egli non ti abbia un dì da contraccambiar con sommo vantaggio, *in terra sua duplicia possidebunt*, disse Isaia degli Eletti mortificatisi qui per amor di Dio. Ma ciò a Gesù parve poco. E però mira, che formola più espressiva egli amò
Luc. 6. di addurre, *Mensuram bonam, & confertam & coagitatam, & supereffluentem dabunt in sinum vestrum*. Hai tu mai veduto, uno che vendati uno stajo di formento, alla foggia che si costuma a un' amico? Prima egli toglie uno stajo, il qual secondo la legge non sia manchevole, e questo è darti *mensuram bonam*: poi te l'empie di grano, e di ciò non pago, te lo colma, e te 'l calca ancor colle mani, e questo è darla *confertam*: poi scuote quello stajo, e lo sbatte, sicchè i granelli calino bene all'ingiù, e questo è darla *coagitatam*: poi vi sovrappone di nuovo dell' altro grano, sicchè d'ogni parte si spanda: e questo è darla ancor *supereffluentem*. Misura più cortese di questa non si può usare. E questa è quella, che userà il Signore anche a te nel contraccambiarti ogni quattrino, che donato avrai per suo amore, ogni parola detta, ogni passo dato, ogni ricreazione perduta. Oh che Signor buono! Pondera però un poco adesso, ch'errore è il tuo, quando tralasci di sagrificare a Dio volontieri tutto ciò, che possa promettert l'Universo. E pur tallora tu dici: Come solo io arrivi ad esser salvo, ciò mi è bastevole: io non mi curo esser Santo. Oh inganno! oh inganno! Se a sorte tu fossi Imperador de' Romani, non saresti in vero stoltissimo a dichiararti di non voler perdere un fiore, benchè perdendolo dovessi aggiugnere all' Imperio di Europa, tutta l'Africa, tutta l'America, tutta l'Asia? Ma sappi certo, ch'è molto più da stimare un fiore ancora di prato, rispetto a tutte queste tre parti di Mondo, che non son tutte queste tre parti di Mondo, rispetto al minimo grado di quella beatitudine più sublime, che a te par niente: *Melior est dies una in atriis tuis super millia*, disse il Salmista, ma io ti ripiglio così. Se chi sta sull'atrio solo del Paradiso non avrebbe a cambiare un giorno de' suoi, per tutti i dì più fortunati, che meninsi sulla terra; che sarà di chi si ritruovi nel Santuario, dove tu non curi inoltrarti? Qual dubbio adunque, che per nessun'altro acquisto, che qui tu faccia, quantunque del Mondo tutto, ti può tornar conto un minimo pregiudizio spirituale, che rechi all'anima tua colle immortificazioni, colle imperfezioni, e molto più con quei peccati veniali, che pur dovrai poi scontare a costo di tanto fuoco nel Purgatorio? *Quia prodest homini, si Mundum universum lucretur, anima vero sua detrimentum patiatur?* non che, *jacturam*.

II. Considera, che se non ti torna conto recare all' anima tua un minimo pregiudizio spirituale per tutto l' oro del mondo, molto meno di certo potrà giammai tornarti conto di perderla. Perocchè dimmi: che ti gioverà tutto quello, che avrai goduto di piaceri, di grandezza, di gloria, se tu ti danni? Credi tu, che a quanti gran Monarchi ora si gemono nell' Inferno, sia mai cagion di sollievo la rimembranza di quel felicissimo stato, che a' giorni loro godcrono sulla terra? che si confortino co' loro antichi tesori? che si consolino co'loro antichi trionfi? Tutto il contrario. Il ben perduto ha virtù solo di affliggere. E così quanto fu maggior la caduta, tanto in loro è maggior il lutto. Nè solo ciò. Ma è indubitato, che a proporzione de'godimenti passati saran le pene presenti. Chi ha più sguazzato, dovrà laggiù più arrabbiarsi, chi ha più sfoggiato dovrà laggiù più abbruciare, chi ha più esultato, dovrà laggiù dileguarsi in più amari pianti, *Incurvabitur sublimitas hominum*, dice Isaia, Is. c. 2. 17. *& humiliabitur altitudo virorum*. Chi già fu alto, dovrà laggiù star chinato per quel gran carico, che terrà addosso di pene; ma chi sublime, vi dovrà stare anche curvo. Qual dubbio adunque, che nulla ti gioverà di aver fatto tanto per avanzare, per accumulare, per esaltare follemente lo stato di casa tua, mentre questo medesimo esaltamento, se perdi l' anima, dovrà tornare a tua maggior depressione?

III. Considera, che non solo *non proderit* nell' Inferno l' aver trascurata l' anima per l' acquisto dell'Universo, ma che nemmeno ora *prodest*, qui sulla terra. Perocchè finalmente, che è tuttociò, che ti può mai la terra recar di bene, ancorchè si sviscerì tutta per farti ricco, se affine di ciò ottenere tu ti hai da esporre da un pericolo, benchè minimo di dannarti? *Quam dabit homo commutationem pro anima sua? Quid dabit homo commutationis pro anima sua?* Matth. 16. 26 Non solo qui tu non puoi dare a te stesso *commutationem*, cioè una compensazione, che sia totale alla perdizione dell'anima, ma neppur *quid commutationis*. V'è proporzione alcuna, benchè leggierissima, tra questi piaceri di senso, i quali ora godi, e quelle pene, che patirai nell'Inferno? tra questi tesori, e tra quelle mendicità? tra questi trionfi, e tra quelle maledizioni? Senti però ciò che dicono negli

Abis-

Abissi, *qui peccaverunt? Quid nobis profuit superbia? aut divitiarum jactantia quid contulit nobis?* Hai tu osservato, che non dicono *prodest*, ma *profuit*, che non dicono *confert*, ma *contulit nobis*? Mercecchè avendo ora i miseri aperti gli occhi, cioè acquistata una notizia sperimentale di ciò, di cui solo avevano prima una fede debole, veggono chiaro, che in rispetto a' tormenti, in cui son caduti, tutti i lor godimenti furono inezie da non comperarsi neppur con un pomo fracido. Quindi è, che Cristo, il quale spesso trattò di questo argomento, siccome disse una volta, *Quid proderit homini?* in riguardo al tempo futuro: così volle anche con provvido avvedimento dire un' altra volta, *quid prodest?* in riguardo al tempo presente. Son tanto poco tutti i maggiori godimenti di questa misera terra, ancora possibili, rispetto al tormento minimo dell'Inferno, ch'è una pazzia farne caso. *Quid profuns* i tuoi riguardevoli Magistrati? *quid prodest* il Pastorale? *quid prodest* la Porpora? *quid prodest* non solamente una Corona libera, ma un Triregno, se tu però ti metti a rischio di perderti eternamente? Ma così va, *Mendaces filii hominum in stateris*. Mentr' essi fanno, che del continuo preponderi il temporale all' eterno, con cui non ne può neppur avere una minima proporzione. Non si troveranno mai certo stadiere tali, che possano da se dire bugie sì grosse. Però non sono *mendaces staterae in filiis hominum*, ma *mendaces filii hominum in stateris*. Perocchè gli uomini danno ad esse il tracollo avvedutamente, come lor piace, con ribellarsi a qualunque lume vivissimo di ragione: *Ipsi fuerunt rebelles lumini*.

IV. Considera, che quantunque Cristo dicesse: *Quid prodest homini, si Mundum universum lucretur &c.* contuttociò neppur uno si troverà, il quale veramente si danni per tanto acquisto. I più si dannano per conseguire di questo Mondo, non solo una particella, ma una particella sì poverina, una particella sì piccola, che non si può pensarvi bene, e non piangere. Non accade, che il demonio, afferrando gli uomini stretti per i capelli, si porti sopra la cima di un Monte Olimpo, per fare ad essi vedere *Omnia regna Mundi*, e dipoi soggiungere: *Haec omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me*. Oh di quanto meno si appagano tanti, e tanti, per chinar le ginocchia a rendergli omaggio! Sono contenti come Achab, di una vigna così spallata, che tornava prò di spiantarla per farne un' orto. Sono contenti d' una povera Chiesa, sono contenti d' una povera carica, sono contenti, come tanti Giudi infamissimi, di una doppia; e per sì poco non si asterranno dalle oppressioni de' poveri, da simonie, da spergiuri, da tradimenti. E pur v'è di peggio. Perocchè quanti ritroverai di coloro, i quali nulla si fan pagare a commettere de' peccati; piuttosto pagano! L' ultimo infortunio predetto già dal Signore a' poveri Ebrei, fu quando egli disse: *Venderis inimicis tuis in servos, & ancillas, & non erit qui emat*. Deut. 28. E si verificò sotto Tito allor, che i meschini si affaticavano a ricercar tra Romani chi gli volesse condur seco in catene, e non lo trovavano, attesochè di schiavi tali si avevano a trenta il soldo. Così fanno alcuni Cristiani. Si raccomandano in certo modo al demonio perchè gli comperi, ed egli piuttosto vuol essere comperato. Vede, che quelli vanno perduti dietro a' diletti sensuali; ma già non possono, tanto son conquassati: e il demonio ne ride, e lascia, che s'industrino a ricercare nuove invenzioni da ravvivar la libidine, quasi morta. Vede, che i meschini si struggono tutti in rabbia, e pure non hanno il modo di vendicarsi di chi gli offese. Vede, che spasimano di avarizia, e pur non fanno un contratto, che sia fallace. Vede, che smaniano di ambizione, e pure non incontrano un Clima, che sia favorevole. E così che pruovano i miseri del peccato? Il solo amor doloroso alla schiavitudine. Nel rimanente non trovano chi gli paghi a prezzo anche vile, *Non est qui emat*. Dì dunque tu, se ti scorgessi per disgrazia nel numero di costoro sì sventurati, non saresti uno stolto a volerti ancora dannare con tanto costo? Non torna conto dannarsi per tutto il Mondo. *Quid prodest homini, si Mundum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur?* E vuoi che torni conto dannarsi per un peccare; il quale è sì sterile, o pure è fertile sì, ma di mera pena?

XXVII.

Date Domino Deo vestro gloriam, antequam contenebrescat, & antequam offendant pedes vestri ad Montes caliginosos.
Jer. 13. 16.

I. Considera, che significa in questo luogo dar gloria a Dio. Vuol dire conoscere il proprio fallo, detestarlo, deplorarlo, accusarsene, e farne finalmente la debita penitenza. Perciocchè allora rendiamo a Dio quella gloria, che gli abbiamo tolta, offendendolo, sì in pensieri, sì in parole, sì in opere, quando e col pensiero, e colla parola e coll'opera protestiamo, che abbiamo fatto male in offenderlo. Al pensiero appartiene l'esaminarsi del mal fatto, il pentirsi, e il

proporre. Alla parola il confessarlo con umiltà, e verità. All' opera l' adempir quelle penitenze, e satisfattorie, e salutari, le quali ci sono ingiunte. Vedi però la gran bontà del Signore, mentre da noi vuole ricevere, come dono, quello, ch'è debito. E'certo che a parlar giustamente dovrebbe dire, che gli rendiamo la gloria toltagli. E pure non dice: *reddite*, dice *date*.

II. Considera, quando vuole il Signore, che questa gloria gli sia renduta; subito, subito, *Antequam contenebrescat*. Credi tu, che ciò voglia dire innanzi alla morte? T'inganni assai, vuol dire più presto che puoi; dopo il tuo peccato. Perchè se tu tardi punto a ben confessartene, vedrai, che nella tua mente si farà sera, e laddove al principio riputavi il peccato da te commesso un male assai grande, e t'inquietavi per esso, e stavi sbigottito, e stavi sollecito, a poco a poco comincierai a disprezzarlo. E mentre vedrai, che le tue cose tuttavia vanno prospere come prima, e che siegui a goder buona sanità, e che non ti mancano amici, e che non ti mancano applausi, e che Dio non mostra a te punto la faccia brusca, comincierai a sospettar, se il peccato sia tanto mal veramente, quanto si predica: passerai dalle fornicazioni agli stupri, da' rancori alle villanie, dalle rivalità alle vendette, e fattasi già alla fine nella tua mente una notte orrenda, non verrai solo a disprezzare il peccato, ma a compiacertene. Oh quanto importa non dare agio alle tenebre d' ingrossarsi! Presto, presto, confessati, non tardare, lascia il peccato; *antequam contenebrescat*.

III. Considera, che se tu non fai così presto la penitenza, come dovresti, bisogna, se vuoi salvarti, che tu almeno la facci innanzi alla morte, *antequam offendant pedes tui ad montes caliginosos*. Ma vedi un poco in che difficoltà allor dovrai dare anche insuperabili? Aimè, che Monti altissimi sono quelli, che ti converrà attraversare in andarrene all' altra vita! Monti foschi, Monti folti, Monti per verità pieni di caligine, *Montes caliginosi*; e come mai però ti riuscirà di trovar la strada di metterti in salvamento? Vorrai far quel passaggio felicemente con restituire a ciascuno il suo; ma urterai in quella difficoltà di lasciar la famiglia tua decaduta di condizione, oh che gran Montagna; Vorrai da quel perdono ma ecco un'altro Monte: non saper come cambiar quel' odio in amore. Vorrai discacciar quella pratica, ma ecco un'altro Monte: non saper come cambiar quell' amor in odio. Vorrai confidare nella misericordia Divina; ma ecco un' altro Monte ancora più alto; ricordarsi di averla così abusata. In una parola: Dovunque ti volterai, *pedes tui offendent ad Montes caliginosos*, perchè le difficoltà saranno assai grandi, e tu privo di conforto, e tu povero di consiglio, e tu abbandonato dalla luce celeste, non vedrai la maniera di superarle.

Considera, che i Monti caliginosi sono quelli appunto, dove si annidano gli Assassini. E però ecco l' altra pazzia solennissima, che commetti, se differisci la penitenza alla morte, perchè aspetti a porre in salvo l' anima tua, laddove appunto sono innumerabili quei, che ti attendono al passo per involarsela. Oh quanta forza avranno i tuoi nimici Infernali, tra quelle gravi difficoltà, dianzi dette! sulle quali facendosi ogn' or più forti ti faran credere, che sia per te venuta già quella notte, della qual Cristo favellò, quando disse: *Venit nox, quando nemo potest operari*, che non ci sia più campo a sperare, che non ci sia più comodità di salvarsi, che già tu sii caduto nelle loro mani per tutti i secoli. Or vedi dunque se torna conto sì tardi dar gloria a Dio. Prega il Signore, che ti conceda quanto prima di piangere ogni tua colpa, e procura di andare in tempo appianando quelle Montagne, che alla morte avrai da passare. IV.

XXVIII.

Omne gaudium existimate, fratres mei, cum in tentationes varias incideritis.
Jac. 1. 2.

Considera la forma, con cui procedono innumerabili Cristiani, e stupisci: I.
Dicono di tener per indubitato, che sulla terra la vera beatitudine è patir molto. E nondimeno dov' è tra loro chi mai sospenda qualche bel voto di argento, o perchè ha perduta la vista, o perchè ha perduto l' udito? Chi è, che faccia un pellegrinaggio a Loreto, perchè ha ricevuta la sentenza contraria in qualche importantissima controversia? Chi dedica una Cappella, perchè egli è stato discacciato di Corte? Chi dota un Chiostro, perch' egli è stato digradato dal carico? Chi è che celebri con qualche sorta di festa l' anniversario di quel memorabile dì, nel quale gli succedè qualch' alto disastro? Piuttosto quello si reputa un dì di lutto, non di trionfo. Ma come va questa cosa? Non può dirsi altro, se non che quella fede, la quale hanno oggi i Cristiani, è troppo calata, *Diminutæ sunt veritates a filiis* Psalm. 11.
homi-

hominum. Corre ben'ella, qual moneta di peso, ma non è tale, è scarsa, è scema: i figli degli uomini l'han tosata, mentre alla fede ereditata da quei loro maggiori, che *ibant gaudentes a conspectu Concilii*, che *gloriabantur in tribulationibus*, che *gloriabantur in infirmitatibus*, che *gloriabantur in Cruce*, hanno tolto il meglio ch'ell'abbia, ch'è l'essere anche la regola di operare. La regola di operar non è più la fede. E' l'apprensione, è l'appetito, è ciò che unicamente soggiace a' sensi. E però dice in primo luogo S. Giacomo, *existimate*. Perchè qui non si ha da operare se non a forza di vigoroso intelletto. Se non ti ajuti a persuaderti il contrario di ciò, che i sensi ti dettano, sei spedito. Governati da ciò che ti disse Cristo, il qual chiamò di bocca propria beato chi più patisce; governati da San Pietro, governati da S. Paolo, governati da ciò che la ragion vuole, ch'è, che l'avversità contenga *omne gaudium*, e lascia dir ciò che vuole allo stolto Mondo.

II. Considera, che il gaudio è del ben presente, e però le avversità si hanno da stimare *omne gaudium*, perchè attualmente racchiudono tutti i beni. Ma quali sono? l'onesto, l'utile, il dilettevole. Qui si riducono tutti. Racchiudon l'onesto. I. Perchè ci rendono simili al nostro Cristo, facendo, che non portiam più *imaginem terreni*, ch'è l'uomo vecchio, ma *imaginem cælestis*, ch'è l'uomo nuovo. II. Perchè tra gli uomini ci sollevan dal Popolo, ci sollevan dalla plebe, tra cui non è chi sappia fare quell'atto, ch'è sol de' grandi ostentare le cicatrici: *Ego stigmata Domini Jesu in corpore meo porto*. III. Perchè ci sublimano sopra gli Angeli stessi, che non possono punto patir per Dio. Gli Angeli *sunt induti decore*, conforme a quello: *Omnis lapis pretiosus operimentum tuum*; ma *non sunt induti fortitudine*, perchè le loro pietre preziose non furono lavorate a forza di scarpello, come le nostre. Sol di chi per Dio neppur teme incontrar la morte, può dirsi in ogni rigore. *Fortitudo & decor indumentum ejus*. Racchiudono l'utile. I. Perchè quest. consiste in togliere il male, e in recar il bene. Ma le avversità ci tolgon il male, perchè ci fanno scontare i nostri peccati: e così con purgatorio più mite ci tolgono il mal di pena: *Convertam manum meam ad te, & excoquam ad purum scoriam tuam*. II. Perchè ci stirpano le radici de' vizj, ch'è l'amor proprio, il quale ci fa operare più da ragazzi, che da sensati, e così ancora ci tolgono il mal di colpa: *Stultitia colligata est in corde pueri, & virga disciplinæ fugavit eam*.

1. Cor 15. 49. — Gal. 6. 17. — Ezech. 28. 13. — Prov. 31. 25. — Is. 1. 25. — Prov. 22. 15.

Dall'altra parte poi ci recano il bene. I. Perchè ci recano il bene proprio degl'Incipienti, mentre fanno, che le creature medesime in maltrattarci, ci scaccino da se, e ci spingano a Dio: *Urgebantque Ægyptii populum de terra exire velociter*. II. Perchè ci recano il bene de' Proficienti, sì col perfezionarci l'intelletto, a cui succede ciò, che al Tabernacolo antico, illuminato di notte, ingombrato di giorno: *Per diem*, ch'è la prosperità, *operiebat illud nubes, & per noctem*, ch'è l'avversità, *quasi species ignis*. E sì col perfezionarsi la volontà, la quale agguisa di vite allor più fruttifica in qualunque virtù, quando ella sia più potata: *Omnem palmitem qui fert fructum, purgabit eum, ut fructum plus afferat*. III. Perchè ci recano il bene, ch'è proprio de' Perfetti, mentre con arricchitci di meriti, ci rendono più disposti ad unirci a Dio con perfetta contemplazione: *Nequaquam Jacob appellabitur nomen tuum*, così fu detto a Giacob dopo aver lottato, *sed Israel*, cioè *videns Deum*. Racchiudono il dilettevole. I. Perchè sono indizio di essere predestinati, e così ci pascono colle speranze del premio: *Multo tempore non sinere peccatoribus ex sententia agere; sed statim ultiones adhibere, magni beneficii est indicium*. *Magnum beneficium* è quel della Predestinazione, *beneficium*, perchè totalmente è gratuito, *magnum*, perchè tutti gli altri son piccoli al par di quello. II. Perchè sono un segno di quell'amore, che Dio porta all'anima, ancora presentemente: *Quem diligit Dominus, castigat*. III. Perchè sono un segno di quell'amore, che presentemente anche l'anima porta a Dio: *Omni tempore diligit, qui amicus est, & frater in angustiis comprobatur*. IV. Perchè Dio fa raddolcire, con mille modi mirabili tutte queste amarezze per lui sofferte: *Sicut abundant Passiones Christi in nobis, ita & per Christum abundat consolatio nostra*. Vedi, che il conforto è proporzionato al patire; e però ben si dice per conclusione, che nelle avversità si truova *omne gaudium*, mentre si ritruovano in esse tutti e tre i beni, onesto, utile, dilettevole: ristretti insieme in un fascetto di mirra, e se così è, nel giudicare di esse, non ti guidare dall'apprensione, non ti guidare dall'appetito: guidati dal discorso. *Existimate omne gaudium*. Non vedi tu, come a ponderai bene la cosa, non vi è altro su questa Terra di più stimabile, che il patire?

Ex. 12. 33. — Num. 9. 16. — Jo. 15. 2. — Gen. 32. 28. — 2. Mach. 6. 13. — Heb. 12. 6. — Prov. 17. 17. — 2. Cor 1. 5.

III. Considera, che tutti questi sì gran beni non vengono a chi una volta per accidente sopporta qualche tribolazione, ma chi è

per

per verità tribolato; che però non dice San Giacomo, *Omne gaudium existimate, si in tentationem aliquam*, ma *si in tentationes varias incideritis*: dal che ammaestrati i Santi chiedevano a Dio, che non gli alleggierisse di una Croce, se non gli caricava d'un'altra. Anzi, se osservi queste Croci medesime, non solo hanno da essere molte, ma ancora varie, perchè taluno si saprà accomodare all'infermità, ma non si saprà accomodare alla umiliazione; un'altro si saprà accomodare all'umiliazione; ma non si saprà accomodare all'infermità. Chi fa così, non verrà a provare *Omne gaudium*, *Omne gaudium* verrà a provarsi da chi sa passar per tutte:
Ps. 65. 12. ancorchè tra loro contrarie: *Transivimus per ignem, & aquam, & eduxisti nos in refrigerium*.

IV. Considera, che qui San Giacomo raccoglie tutte egualmente le avversità sotto nome di tentazioni, per includere tanto quelle, che si chiamano probazioni; quanto quelle, che si chiamano seduzioni. Le prime sono da Dio assolutamente volute: le seconde sono permesse, ma ancor queste in quanto permesse non altro sono alla fine, che tante pruove, le quali Dio piglia di te, mentr'egli è quello, che dà al cane licenza di abbajare bensì, ma non già di morderti, se non vuoi. E così se tu queste ancora sopporti costantemente, hai da stimare in questo ancora *omne gaudium*, per tutte e tre le ragioni di sopra addotte, non già in quanto incitano al male, perchè sempre così sono da abborrirsi, ma in quanto sono a te materia di lotta, come l'altre tribolazioni. Se non che queste sono tanto più profittevoli, quanto ancora ti tengono più umiliato, ch'è il fondamento di un su-
Eccli 31. 2. blime edifizio spirituale, *Infirmitas gravis sobriam facit animam*. Questa è l'infermità, che singolarmente può dirsi grave, la suggestione, perchè questa ha di sua natura il dar morte all'anima, se non è soccorsa con forti medicamenti.

V. Considera, che non hai da stimare queste tentazioni *omne gaudium*, quando in esse ti poni da te medesimo, ma quando a sorte v'incorri, *si in tentationes varias incideritis*, perchè se si parla delle diaboliche, tu per tua parte le hai da sfuggire quanto puoi, com'è manifesto; e se delle altre comprese già da noi sotto nome d'avversità, è vero, che tu le puoi proccurare, ma non sempre ti sia spediente; che però Davide alle volte dice-
Ps. 14. va: *Tribulationem, & dolorem inveni*, alle volte, *Tribulatio, & angustia invenerunt me*. Ps. 118.
Ma le buone assai non son quelle, che tu ti trovi (giacchè queste sempre riescono più leggiere, perchè l'hai elette) sono quelle, che vengono a trovar te. Queste sì che si sentono grandemente, perchè non vi è nulla di tuo. E però se osservi, tu vedi, che dove Davide nelle prime provò dolore, nelle seconde ebbe angustia. Se tu ti porti virilmente anche in queste, allora sì che dovrai sortir *omne gaudium*, mentre tu sai, che *Probatio fidei patientiam operatur*, come segue a dire S. Giacomo, *Patientia autem opus perfectum habet*. Ma ciò si spiega nella meditazione seguente. Sicchè quando l'anno sia bisestile, tu la serbi al seguente dì, e quando ordinario, possi, se ti piace, congiungerla al dì presente.

XXIX.

Probatio fidei vestræ patientiam operatur, patientia autem opus perfectum habet. Jac. 1. 2.

I. Considera, per qual cagione si dice: che l'essere tribolato ti apporterà tutti quei beni sì grandi, di cui nella meditazion precedente si è ragionato: perchè ti dà la pazienza: *Probatio fidei vestræ patientiam operatur*. Ma senti come te la dà: lavorandola a poco a poco, che però non dice *dat*, ma *operatur*. Se v'è virtù, che a poco a poco guadagnisi, è la pazienza: perchè la natura è troppo avversa al patire sempre ripugna, sempre ricalcitra: però è vero, che alla fine si doma, ma con un lungo esercizio. Studia quanto vuoi, specola quanto vuoi, mettiti in capo tutte le ragioni, che vagliano a innamorarti della pazienza, non l'acquisterai giammai meglio, ch'esercitandola. Non vedi tu ciò, che sta scritto di Cristo? *Cum esset filius Dei*, che pur sapea tutto, *didicit ex iis, quæ passus est, obedientiam*. Hebr. 5.
L'obbedienza qui tanto suona, quanto pazienza, perchè si parla di quella rassegnazione, la qual ebbe Cristo, a la Croce, a cose austere, a cose ardue. Ora a impararla bene, bisognò che la praticasse, perchè così venne a possederne la scienza, non solo semplice, ma ancora sperimentale, che lo rendè verso noi, *ex iis quæ passus est*, più compassionevole, cioè dire, compassionevole non solo coll'effetto, com'era prima (perciocchè prima ancora e ci sopportava, e ci soccorreva) ma coll'affetto, del

quale

quale è proprio far sopportare, e soccorrere con prontezza molto maggiore, com' è seguito nello stesso figliuol di Dio, dappoi che si è vestito di umana carne. Non bisogna pertanto, che tu pretenda di volere acquistare una virtù stessa per via più facile. Tu fuggi tutte le occasioni di patire, cerchi gli agj, cerchi gli applausi, vuoi che le cose tutte succedano a modo tuo; e come dunque potrai giammai divenir soldato di Cristo? S'è mal trovato veruno, che si sia fatto soldato bravo su i libri? Non già, ma con l'arme in mano; ond'è che fino i figliuoli stessi de' Principi, quando vogliono apprender l'arte di guerreggiare, non solamente si trasferiscono al campo, ma cominciano ancora dagli infimi gradi della milizia, come fan tutti, e così vanno a' supremi. Or non sai tu, che *militia est vita hominis super terram?* Vivi dunque troppo ingannato, se pretendi di apprenderla stando all'ombra: *Labora sicut bonus miles Christi*. 2. Tim. 2. Bisogna trovarsi agli assedj, bisogna trovarsi agli assalti, bisogna a forza di patimenti acquistar quella sofferenza, ch'è la maggiore di tutte, cioè dire la militare. *Probatio fidei vestræ patientiam operatur*.

II. Considera, che quanto tu mai duri di faticoso, è bene impiegato ad apprendere la pazienza, mentre questa è finalmente quella virtù tanto desiderabile, in cui si contiene, come fu detto, *Omne gaudium*. E così non ti devi maravigliare, se a lei si dà questo sublimissimo Elogio: *Patientia opus perfectum habet*. Ha *omne gaudium?* dunque ancora ha *omne bonum*. Ha *omne bonum?* dunque ha *opus perfectum*. Benchè questo Elogio medesimo le conviene per un'altro capo, perchè ha la perseveranza. Questa è la dote, la quale impone egualmente alle opere tutta la perfezione. E questa è la dote, che la pazienza ha di proprio, mentre ella supera l'impedimento potissimo, che si truovi, a perseverare, che sono le malinconie dello spirito: e le molestie del senso. Però nota bene, non dirsi, ch'ella producala, ma che l'abbia, *habet*: Perchè tutte le virtù son' atte a generare la perseveranza. L'amor di Dio ti fa perseverare più agevolmente nel ben che fai, l'ubbienza fa perseverare, l'umiltà fa perseverare, la divozione ti giova molto ancor essa a perseverare; ma la pazienza non genera, a parlare con proprietà, la perseveranza, l'ha in se medesima. Mentre alla fine, che cosa è la pazienza? E' una spezie di perseveranza ancor essa; ma di perseveranza più valida, ma di perseveranza più vigorosa, cioè di perseveranza nel bene che ha del difficile. Vedi però, ch'ella *opus perfectum habet*, perchè ella ha in se la corona. Sicchè o tu vogli intendere *opus* in generale, cioè tutto il corpo della tua vita, ch'è il senso, in cui Cristo lo pigliò, quando disse al Padre; *Opus consummavi, quod dedisti mihi, ut facerem*: Joan. 17. 4. o che tu vogli intendere *opus* in particolare, ch'è il senso, in cui pur Cristo lo pigliò, quando disse a' suoi insultatori: *Propter quod opus me lapidatis*: Jo. 10. sempre è verissimo, che *Patientia opus perfectum habet*. Perchè quanto al corso della tua vita ell'ha da esserti la tua perseveranza finale; e quanto alle altre opere buone, che vai facendo di mano in mano, ell'ha da essere la tua perseveranza ordinaria. Anzi la pazienza medesima sarà quella, senza di cui non potrai mai far opera, che ti vaglia. Perchè nè potrai amar Dio senza pazienza, nè esser ubbidiente senza pazienza, nè essere umile senza pazienza, nè esser assai divoto nell'orazione senza pazienza. E così laddove la pazienza ti basta, per così dire, in luogo d'ogni virtù, così senz'essa non avrai virtù di valore: e talvolta tu farai molto, e poi perderai di subito quanto hai fatto: perchè? perchè ti manca la pazienza. Tanto è vero, che in qualunque modo rimirisi, *Patientia opus perfectum habet*. E così torno di nuovo ad imprimerti nella mente, quanto sia bene spesa per acquistarla ogni gran fatica, e frattanto domandala a quel Signore, il quale è ogni nostro bene, *omne bonum*; e così non è maraviglia, se sia chiamato ancor la nostra pazienza: *Hic patientia Sanctorum est*, Apoc. 14. *qui custodiunt mandata Dei*.

MARZO.

I.

Deus meus es tu, ne discesseris a me; quoniam tribulatio proxima est; quoniam non est qui adjuvet. Psalm. 21. 12.



I. Considera, che queste parole le dovresti avere sempre in bocca; considerandoti oramai vicino alla morte, giacchè furono appunto parole dette dal Salmista in persona di cui stava già moribondo: *Deus meus es tu, ne discesseris a me, quoniam tribulatio proxima est: quoniam non est qui adjuvet.* E quando hai maggior bisogno, che il Signore tuo non si allontani da te, che in quell'ultima ora? Pensa che dipende da essa una eternità, o di premio, o di pena.

II. Considera, che la morte è chiamata tribolazione, perch'ella è quasi un compendio di quante tribolazioni mai sono al Mondo. Gran tribolazione è riputato l'esilio. Ma nessuno esilio aver puossi maggior della morte. Non ti resta più allora neppure un luogo sopra la Terra. Gran tribolazione è perder i conoscenti; perder i confidenti, perdere quei parenti a te sì diletti. E la morte ti toglie tutti. Gran tribolazione è scapitare di splendide facoltà. E la morte neppur ti lascia un soldo. Anzi colle facoltà ti spoglia ancor degli ossequj, ti spoglia de' maneggj, ti spoglia de' Magistrati. Gran tribolazione è perder l'uso sì caro de' sentimenti, perder la vista, perder l'udito, perdere la favella. E così ti accade alla morte. Aggiungi a ciò le infermità dolorose, che l'accompagnano, le nausee, le amarezze, gli ardori, le convulsioni. Ma sopra tutto ella è intitolata tribolazione, perchè reca seco quella tribolazione, ch'è la maggiore di quante mai se ne provino. E qual è questa? Il tormento, che dà la mala coscienza: Oh quanto questo alla morte sarà crudele! *Cur timebo in die mala?* disse il Salmista: *Iniquitas calcanei mei circumdabit me.* Quella iniquità, ch'ora tieni, per dir così, sotto le calcagna: quella che non apprendi, quella che non apprezzi, ti comparirà alla tua morte come un Gigante, che da per tutto ti circonderà di terrore. Dovunque ti volti non ti parrà su quell'ora di vedere altro, che il tuo peccato. Ti sfuggiran dalla mente tutti i diletti, tutti i guadagni, tutte le glorie, e solo ti parrà di veder la tua iniquità. Contentati dunque un poco di mirar ora, ma seriamente, qual'è quell'iniquità, che alla morte è per darti maggior travaglio, affine di ripararvi. Non la sprezzare, non la sprezzare, perciocchè allora non sarà come adesso. Adesso ti riesce in qualche maniera di fare star cheto il cane, ch'è la coscienza, con gettargli dinanzi un boccon melato di qualche trattenimento, che lo diverta, con lisciarlo, con lusingarlo, con dargli a credere, che non sia sì maligno, sì brutto com'è dipinto. Ma allor non sarà così. Allora conoscerai molto bene il peccato per quel ch'egli è, per un'opera pessima, per un'opera portentosa, e dall'altra parte non vi sarà più pascolo alcuno da dare al cane, perchè sarà già arrivato *dies finitionis.* Finite conversazioni, finiti conviti, finite caccie, finiti trattenimenti: però giudica tu, se così digiuno dovrà il cane mandarne latrati orrendi. Vuoi tu davvero acquietarlo? Caccia via quanto prima il ladron dal cuore, altrimenti oh come la coscienza ti farà alla morte conoscere chiaramente la tua sciocchezza, la tua infedeltà, la tua ingratitudine, la tua temerità, la tua già irreparabile perdizione! Questa è la tribolazione maggior di tutte: il rimorso della coscienza: *Inter tribulationes humanæ animæ nulla major est, quam conscientia delictorum.* Così dice S. Agostino. E questo mai non sarà maggior che alla morte; quando già l'anima vicina al suo Tribunale, si mirerà quasi innanzi l'irato Giudice, vedrà gli accusatori, udirà le accuse, stimerà di essere già data in preda a' carnefici.

Ps. 48. 6. — Eccl. 40. 2.

III. Considera, che questa tribolazione è prossima; *Proxima est*, e forse anche più che non credi: Però tu sei solito di temer poco la morte, perchè sempre te la figuri come lontana. Vuoi tu saper quanto è prossima? Quanto sono quegli accidenti o di natura, o di consiglio, o di caso, che possono cagionartela ogni momento. Ti fidi forse tu, perchè tuttavia ti conosci fresco di età, sei vigoroso, sei vegeto? Non ti fidare, perchè la morte sa colpir tanto

to i giovani, quanto i vecchi. Per questo fingiti pure, ch'ella se ne stia sempre armata di spada, e d'arco: *Gladium suum vibravit, arcum suum tetendit*. Colla spada colpisce i vecchi, che già più non si possono riparare, coll'arco i giovani: non vale mettersi in fuga. E poi figurati di dovere ancor vivere lungamente. Quanto sarà? Cinquant'anni? non saria poco. Sessanta? non è sicuro. Settanta? non è sperabile. Ma quando anche fosse, *numquid non paucitas dierum tuorum finietur brevi?* Non vedi tu, come questi anni ti volano presto via? Certo è, che i futuri non saranno più lunghi di quel che siano stati i preteriti. Ma volta il guardo all'età trascorsa, e vedrai s'ella fu veloce: *Dies mei velociores fuerunt cursore*, diceva Giob. Perchè un corridore per robusto ch'egli si sia, bisogna pure, che di tanto in tanto si fermi a ripigliar fiato, come faceva fin un'Ercole stesso, compiti ch'egli avea quei suoi passi, che dipoi diedero la misura allo stadio. Ma il tempo non ferma mai: Però che hai da fare? Non lo perdere. Presto, presto, accomoda quanto prima le cose tue: *Vasa transmigrationis fac tibi*. Confessati come avresti voluto farlo alla morte: paga quanto prima i tuoi poveri creditori, paga Chiese, paga Chiostri, adempj legati pii: se hai qualche inimicizia, che ti molesti, troncala, toglila, aggiustala quanto prima a qualunque patto, ancorchè ti paja di poca riputazione; perchè quando i giorni son brevi, non convien perderli: *Quis enim despexit dies parvos?*

Job 10. 20

Job 7. 25.

Jer 46. 19

Zach 4. 10.

IV. Considera finalmente, che non solo la morte è tribolazione maggior di tutte, non solo è tribolazion prossima; ma è parimente tribolazion senz'ajuto. *Non est qui adjuvet*. Se non sarà allora il Signore, che ti soccorra, povero te! vedrai come tutti gli amici a te già sì cari ti lascieran derelitto, *Vir repromittit proximo suo, & cum perdiderit reverentiam, derelinquetur ab eo*, dice l'Ecclesiastico. Tu per certo avrai fatto forse assai più di quello che non dovevi. Ma che? Aspetta di essere già disperato da' Medici, (ch'è quando perdesi ancora a' Principi sommi la riverenza,) e allor vedrai, che sarà. Ti volteranno le spalle: se pur piuttosto non ti staranno a spogliare, come ad alcuni si fa, la camera in faccia. Quei Religiosi medesimi, i quali per carità ti verranno allora ad assistere, quei Parrochi, quei Pastori, peneranno a fermartisi lungamente d'intorno al letto per la malignità del tuo fracidume. Solo un piccolo Crocifisso sarà il tuo refugio in così dolorosa tribolazione. Ma con qual volto lo rimirerai, ricordandoti di averlo già curato sì poco (Oh che cordoglio! oh che crepacuore! oh che lutto! Ecco quegli amici, per cui tante volte o conculcasti la legge di cotesto tuo buon Signore, o lasciasti almen di osservarla perfettamente: Su, chi ti ajutino: *Surgant, & opitulentur tibi; Surgant, & liberent te*. Sono spariti. *Non est qui adjuvet*. E quando anche vogliano, che ti possono far di bene? Pregar per te? Ma quanto pochi saranno ancora quei, che lo facciano caldamente! Credi tu, che morto che sii, non vogliano il dì seguente ritornar tutti a ridere come prima? Nessuno sarà, che per te debba perdere facilmente un'ora di sonno, se pur non sia per paura. Quanto meglio dunque faresti a tenertela or bene col tuo Signore, il quale solo alla morte potrà soccorrerti? Lascia andare una volta tante amicizie, tante visite, tante veglie, tante conversazioni, in cui passi continuamente le intere sere. Pensa più all'anima tua. Mettiti sotto i piè tanti varj rispetti umani. Non ti far servo a quelle creature ingratissime, infedelissime, o se non altro a tuo pro totalmente inutili. Stringiti al tuo amico fedele: *Ipse enim dixit, non te deseram, neque derelinquam*. Oh che soavi parole! Piglia spesso in tua mano quel Crocifisso, con cui probabilmente dovrai morire, e giuragli fedeltà. Bacialo, accarezzalo, abbraccialo, bagnalo, quasi stessi già moribondo, di calde lagrime, e fa quegli atti, che forse su quell'estremo non potrai fare. Pregalo, che non *te deserat*, colla protezione: pregalo, che *non te derelinquat*, colla presenza; giacchè l'uno, e l'altro favore ha su quell'ultimo passo prestato a molti. E se in tal caso non avrai più altri, che *adjuvet*, poco importa: *Confidenter dicamus, Dominus mihi adjutor; non timebo quid faciat mihi homo*. Se Gesù sarà a favor tuo qual dubbio c'è, che non avrai da curarti di ciò, che allor facciasi da qualunque Uomo carnale? Se pur per Uomo non si deve anzi intender in questo luogo il demonio stesso, chiamato molte volte ancor egli nelle Scritture con questo nome di Uomo: *Inimicus homo, malus homo, mendax homo*, non perchè punto tu n'abbi in morte a sperare di umanità, ma perch'è stato soggiogatore dell'uomo; come Scipione fu chiamato Africano dal suo solenne soggiogamento dell'Africa.

Eccli. 29 23.

Deut. 32. 38. Jer. 2. 28.

Ad Heb. c. 13. 15.

II.

II.

Cogitationes robusti semper in abundantia. Prov. 21. 5.

I. Considera, che pochi nel servizio Divino son quei, che con verità possano chiamarsi robusti. Trenta erano i forti di Davide, ma i robusti non erano più di tre. Come però si può dir, che tu sii robusto, mentre cedi a ogni piccola difficoltà, che tu incontri nella vita spirituale, a un rispetto umano, a uno strappazzo, a uno scherno, a una quantunque piccola derisione? Questo non è neppur essere vigoroso: *Spiritus robustorum*, dice Isaia, *quasi turbo impellens parietem*. Beato se giammai giungi a ottener questa robustezza! Allora sì, che ti riuscirà facilissimo il servir Dio, perchè non avrai più quasi incontro, che ti atterrisca. Butterai giù le muraglie.

II. Considera, come abbi da governarti per ottenere questa robustezza di Spirito. Come ti governi per ottener la robustezza di corpo? Tre cose sono quelle, che te la danno: Buona sanità, buon sostentamento, ed esercizio. Buona sanità: perchè se perdi la sanità corporale, perdi ancora la robustezza. Buon sostentamento: perchè quantunque tu di corpo sii sano, se non ti nutri bene, diverrai languido. Esercizio: perchè chi adopera giornalmente le forze, le ha sempre più vigorose, che chi le lascia marcir nell'ozio. Così hai da far parimente nel caso nostro. Hai prima da tener sana l'anima dal peccato, perchè questo è il fondamento, la sanità. Appresso l'hai da nutrir bene con quello, ch'è cibo suo, come sono Orazione assidua, Lezione spirituale, Ragionamenti spirituali, frequenza de'Sacramenti. In ultimo l'hai da tenere in un'esercizio continuo. E questo è un punto, che importa più, che non credi. Se non ti eserciti quotidianamente negli atti delle virtù, abbracciandone le occasioni, e ancora incontrandole, sii pur sicuro, che non ostante tutti i tuoi buoni dettami, tutti i tuoi buoni desiderj, prestissimo languirai. Quelle vittorie, che riporterai giornalmente de' tuoi difetti, contenendo quelle parole di lode, che ti vengono sulla lingua, reprimendo quell'ira, reprimendo quell'impazienza, mortificando virilmente la gola, quelle ti daranno le forze: perchè il Signore non vuole altrimenti infonderci queste forze, come potrebbe, vuole che le acquistiamo.

III. Considera, da quali segni si potrà argomentare, se tu sii giunto a ottener questa robustezza. Da'tuoi pensieri. Mira se sempre tendano all'abbondanza: *Cogitationes robusti semper in abbundantia*. Se tu ti contenti di far solamente quello a che sei obbligato; se ti sembra di fare assai; come ti astegni dalle offese Divine, dalle menzogne, dalle mormorazioni, dalle libidini. Se dici, che a te basta di andartene in Paradiso; non sei robusto. Anzi oh in che stato pericoloso ti truovi di dannazione! Pare a te forse sicura quella Città, la quale contentisi delle sue sole mura, benchè gagliarde, nè curi cingersi di fortificazioni esteriori, ch'è quanto dir di ripari soprabbondanti? Anzi questi sono quelli, che la difendono, perchè qui si rompono i primi impeti del nimico, che sono comunemente i più furibondi. Se tu non fai opere di supererogazione, intorno alle quali l'Inferno abbia da consumarsi prima di venire a tentarti in quelle d'obbligo, sei spedito. Oh come ti guadagnerà facilmente!

Considera, che nemmeno tu sei robusto, se ti contenti di quelle opere di supererogazione, che fai. Hai da aspirar del continuo a farne di più: *Cogitationes robusti semper in abundantia*. Se sei paziente, hai da aspirare a una pazienza più invitta, se umile, a un'umiltà più profonda, se ubbidiente, a una ubbidienza più puntuale. E così nel resto. Se nell'esercizio delle virtù tu non pigli la mira altissima, sempre colpirai giù dal segno: *Estote perfecti, sicut & Pater vester cælestis perfectus est*. IV.

III.

Quid faciam cum surrexerit ad judicandum Deus, & cum quæsierit, quid respondebo illi? Job 31. 14.

Considera, che quell'istesso Signore, il quale ora siede alla destra del Padre facendo per te l'Avvocato, dovrà quanto prima levarsi su per venirti incontro, non più Avvocato, ma Giudice. Che sarà dunque, o sventurato, di te, perduto, se non fosse altro un tal patrocinio? Però non si dice: *Quid faciam cum venerit ad judicandum Deus*, ma *cum surrexerit*, perchè tanto più tu ti debba colmar di orrore. Tutto quel bene, ch'hai di presente, ti viene, perchè Gesù fa l'Avvocato per te, *Advocatum habemus apud Patrem Jesum Christum justum*. Però le creature ti portano quel rispetto, che tu non meriti; però la Terra in vece di sprofondartisi sotto i piè, non solo ti sostiene, ma ti alimenta; però ti serve l'aria, però ti serve l'acqua, però s'impiega a tuo pro quell'istesso fuoco, in cui di ragione dovresti stare di presente a scontar le tue scelerag- I. 1. Jo. 2. 1.

leraggini. Ma quel dì ultimo deporrà Gesù questo uffizio così pietoso, e però lascio pensare a te, come subito sarai preda a chi di te vorrà fare ogni crudo scempio. Eppure poco sarebbe il perdere solamente un tale Avvocato. Il peggio è, ch' egli si farà di Avvocato cambiato in Giudice: ch' è il più funesto accidente, che giammai possa succedere a verun reo.

II. Considera, che farai dunque tu con questo Signore, *cum surrexerit ad judicandum*? Avrai partito veruno a cui rivoltarti? Quando si ha da far con un Giudice inappellabile, altro partito al delinquente non v' è, che un di questi quattro: o ingannarlo, o sedurlo, o sfuggirlo, o placarlo. Che potrai dunque far con Cristo? Ingannarlo? Ma non sai tu, ch' egli è Dio? *Cum surrexerit ad judicandum Deus*. E s' egli è Dio, come vuoi dunque, che soggiaccia ad inganni? *Numquid Deus decipietur, ut homo, vestris fraudulentiis*? Che potrai fare? Sedurlo? Ma non sai tu, che Iddio è Giudice giusto? *Deus judex justus*. Non è per tanto, come i Giudici umani, nè accettator di persone, nè accettator di presenti. Non di persone, perchè è Padre di tutti; non di presenti, perch' è Padrone di tutto: *Sit timor Domini vobiscum, non est enim apud Dominum Deum nostrum iniquitas, nec personarum acceptio, nec cupido munerum*. Che potrai fare? Sfuggirlo? Ma non sai tu, che Iddio è Giudice forte? *Deus judex fortis*. Non v' è pericolo, che il braccio suo non raggiungati, quando ancor ti andassi a nascondere tra le Stelle: *Si inter sidera posueris nidum tuum, inde detraham te, dicit Dominus*. E raggiunto che ti abbia, che credi tu? poterli giammai succedere, che ti perda? *Tenebit prædam, & amplexabitur, & non erit qui eruat*. Che potrai dunque fare almeno? Placarlo? Non lo sperare? *Deus judex patiens*. Sai tu chi sieno quei Giudici, che si placano? I furibondi: ma non così quei, che solamente si muovono da ragione. E' ver che questi non si turbano niente; son placidi, son posati, ma tanto ancor più riescono inesorabili. Or sappi pure, che tale appunto è il tuo Giudice: *Judex patiens*. Non è cruccioso, non è collerico: *Numquid irascitur per singulos dies*? Se al fin si muove a punire, non è per impeto, è per ragione pur troppo somma, che n' ha, e però giudica tu, se farà tremando. Aggiungi, ch' egli è quel medesimo, che ha esercitata pazienza sì infaticabile in sopportarti; e però non accade, quando già questa darà luogo allo sdegno, sperar perdono. Sicchè dovunque ti volti, ritorna un poco a ripensare? *Quid facies*? Non vedi chiaro, che non vi sarà più partito di alcuna sorta? *Deus judex justus, fortis, & patiens*. E così nè puoi ingannarlo, nè puoi sedurlo, nè puoi sfuggirlo, nè può riuscirti di fargli deporre quell' ira, la qual è detta di Agnello, per dimostrare quanto sarà innalterabile: *Abscondite vos ab ira agni*.

Job 13. 9.

2. Par. 19. 7.

Abd. 4.

Is. 5. 29.

Ps. 7. 12.

Apoc. 6. 16.

III. Considera, che affin che tu vegga, che questo Giudice vuole veramente procedere con ragione, non ti condannerà, senza prima concederti le difese. Però. *Cum quæsierit, quid respondebis illi*? Egli è molto bene informato di quanto hai fatto, perch' egli è Dio; ha veduto tutto, ha udito tutto, a tutto è stato presente. E contuttociò vuole ricercar per appunto le cose tutte, come se non sapesse niente, interrogarti, informarsi (che si può dir di vantaggio?) disputar teco: *Congregabo omnes gentes, & deducam eas in Vallem Josaphat, & disceptabo cum eis*. *Cum quæsierit* adunque, *quid respondebis*? O bisogna, che tu ti scolpi, o bisogna, che tu ti scusi. Non possono certamente le tue difese fondarsi in altro. Ma quanto allo scolparsi, ciò non ha luogo, perchè qui trattasi solo di colpe chiare, di colpe certe. Rimarrà dunque lo scusarsi. Ma in qual maniera? Le tue scuse, se ben riguardi, non possono ridursi, se non a due capi soli, a ignoranza, che ti abbia indotto a peccare, o a fragilità, ma tu potrai dunque allegar l' ignoranza? tu che sei nato nel cuore del Cristianesimo, fra tanti dogmi di Scritture, fra tanti documenti di Santi, fra tanti esempj di virtù che hai d' intorno agguisa di vive fiaccole luminose? E' ver che tu spontaneamente hai serrati gli occhi per non vedere. Ma questo è ciò, che tanto più dovrà fare a tua dannazione: *Hoc est autem judicium*, disse il Signore, *quia lux venit in Mundum, & dilexerunt homines magis tenebras, quam lucem*. Dovrai dunque allegar la fragilità. Ma come, se fu voluttà? Fosti fragile, è vero, ma sai perchè? perchè volesti esser fragile. Non ti valesti di quei rimedj opportuni, che dal Signore ti furono già lasciati a rinvigorirti. Non ricorresti in tempo di tentazione al suo patrocinio, non curasti di frequentar Confessioni, di frequentar Comunioni, non ti tenesti come potevi lontano dall' occasioni malvage. E sarà dunque scusabile; se cade chi non chiese ajuto, chi non curò appoggio, chi si mise tra precipizj? Ahi che neppure sarà chi ardisca fiatare per non peggiorar la sua causa: *Omnis iniquitas oppilabit os suum*. Con-

Joel. 3. 2.

Jo. 3. 19.

Ps. 106. 42.

IV. Considera, che mentre concedutoti le difese cortesemente, non avrai che rispondere a favor tuo, ne siegue per infallibile conseguenza, ch'altro non debba restar per te, che sentenza di eterna condannazione. Non ti sia grave di tornar dunque a pensar di nuovo, *quid facies?* Se non sai *quid facies, cum surrexerit ad judicandum Deus*, saprai *quid facies, cum sederit ad damnandum*: Potrai bensì rivoltarti a i monti, e pregarli, che rovinando ti cadano tutti sopra, a i marmi, che ti schiaccino, a i macigni, che ti sminuzzino, alle voragini della Terra, che si aprano ad inghiottirti. Ma che pro? Non è più tempo di suppliche, come prima, ma di supplizj: *Indutus est Dominus vestimentis ultionis*. Che sarà dunque di te, quando dalla bocca di quell' istesso, che fu già tuo Avvocato sì amorevole, ti udirai sentenziare alle fiamme eterne? Se fosse chi ti sentenzia un' Uomo straniero, un' alieno, un' avverso, gli potresti dare eccezione, come a crudele; ma un' Avvocato? Uno che ha per te sparso in Croce tutto il suo sangue, e che alla destra del Padre non ha poi fatto altro mai, che pregare per te, che perorare per te, che cercare in tante maniere di darti il Cielo? Non può la sua sentenza non essere inappellabile, se ti condanna all' Inferno.

Is 59. 17.

IV.

Humiliatio tua in medio tui. Os. 9. 14.

I. Considera, che affine di ritrovare materia abbondevolissima di umiliarti, non accade che vadi punto fuor di te stesso, recala pur dentro di te: *Humiliatio tua in medio tui*. Se ti guardi fuori di te, è facile, che piuttosto t' insuperbischi, perchè ti vedrai forse vestito onorevolmente, fiammante d' ostro, folgorante di oro: ti vedrai collocato in grado autorevole, corteggiato, applaudito, apprezzato; ma non così se ti guardi bene al di dentro, *in medio tui*: Basta, che tu pensi spesso a queste tre cose, chi fosti per verità? chi sei? chi sarai? Ciascuna di questa tre considerazioni sarai per se sola bastevole ad umiliarti, attendi pure a qual vuoi. Però tu vedi, che non si limita tempo: *Humiliatio tua in medio tui*. Non si dice *fuit*, nè *est*, nè *erit*; si parla assolutamente, perchè in qualunque tempo tu ti consideri de i predetti, giustamente ti umilierai.

II. Considera però bene l'iniquità della tua vita passata, l'ingratitudine della tua vita presente, e l' incertezza della tua vita futura. In quanto miserabile stato ti ritrovavi, quando già caduto in potere di Satanasso, gli eri sì vile servo, sì vile schiavo, abbandonato da Dio, disgraziato, deforme, anzi abbominevole, e reo di quelle fiamme, che ti erano apparecchiate nel più profondo baratto dell' Inferno! Adesso io voglio per misericordia Divina presupporti già fuori di un tale stato; ma pure considera, quanto ingrato ti mostri a chi te n' ha tolto! Come corrispondi al Signore? come vi pensi? come ne parli? come avvampi di desiderio di dargli gusto? Non sei tu tiepidissimo nelle cose di suo servizio? Piuttosto mira come tu servi a tuoi scorretti appetiti, vano, immortificato, impaziente, e inclinatissimo a qual si sia de' peccati ancora più brutti. In futuro poi mi sai dir che sarà di te, con volontà tanto instabile, tanto inferma qual' è la tua? Sono arrivate a crollare ancor le colonne del firmamento, anzi a rovinare: Che sarà dunque di te, che sei qual canna pieghevole ad ogni vento? Una passione veemente che in te prevalga, non sarà bastevole a farti precipitare? E precipitato, che sai se potrai risorgere, ravvederti, rimetterti in buono stato? Sai tu come morirai?

Considera, che se pure hai niente di bene, non ti è già esso nato dentro di te, tutto ti è venuto dall' alto: *Desursum est*. La terra tua non è atta per se medesima, se non che a partorirti sterpi, a produrti spine. E così vedi, che dentro di te non v' è altro per verità, se non che pura materia di umiliazione: *In medio tui*, che si trova? *humiliatio tua*. E nondimeno tu stenti tanto a umiliarti? III.

Considera, che questa umiliazione, che da te chieggo, *humiliatio tua*, parimente dev' essere *in medio tui*, ch' è quanto dir nel più intimo del tuo cuore. Perchè non basta, che tu colla mente ti umilj, conoscendo speculativamente, che quanto a te in qualunque stato ti guardi, o passato, o presente, o futuro, sei miserabile, e che se punto hai di bene, tutt' è da Dio; ma bisogna, che di più lo conoschi praticamente, sicchè di vero cuore tu dica, che così è, e sii di questa verità tanto certo, tanto convinto, che non si attacchi al cuor tuo nulla di quella stima esteriore, che altronde vengati; ma la rendi subito a Dio, la rendi col pensiero, la rendi colle parole, come se la Vergine, quando si sentì celebrare da Elisabetta. IV.

Considera, che dice *Humiliatio tua*. Non dice *aliena* no, dice *tua*. Questa unicamente dev' essere *in medio tui*. Perchè nel tuo cuore convien, che alberghi la bassa stima di te, non la bassa stima degli V.

gli altri. Ma quanto è facile, che succeda l'opposto, mentre tu sempre pensi a gli altrui difetti, non pensi a tuoi?

V.

Quis poterit habitare de vobis cum igne devorante? If. 33. 14.

I. CONsidera, che il fuoco dell'Inferno è chiamato fuoco divoratore, non perchè consumi mai niuno; ma per dinotare l'avidità, con cui si appiglia, l'attività, con cui si affatica, e l'acerbità, con cui opera, non lasciando nel dannato una minima particella, di cui per così dire non faccia un' orrenda strage. Nel resto se consumasse, non si direbbe, che tra quel fuoco si avesse l'abitazione: *Quis poterit habitare?* Procura però prima d' intendere questa rabbia, con cui quel fuoco sta continuamente operando. Il fuoco nostro mangia comunemente, ma non divora, perchè opera a poco a poco, se non è sommo. Quello fa tutto in un'istante, e con quella medesima avidità, attività, e acerbità, colla quale opererà da principio in ciascun dannato, con quella dico opererà eternamente senza mai rimettere un punto del suo furore: perchè *flatus Domini sicut torrens sulphuris succendit eum*. Che sarà pertanto di quel Popolo infelicissimo, a cui toccherà di provarlo? *In ira Domini exercituum*, dice Isaia, *erit populus quasi esca ignis*. Non dice *esca* assolutamente, perchè quel popolo non sarà mai consumato dal fuoco; ma *quasi esca*, perchè non potrà fargli una minima resistenza, tanto sarà disposto a bruciare.

If. 9. 19.

II. Considera, che cosa orribilissima sia, l'avere in mezzo a un tal fuoco l'abitazione, cioè una stanza perpetua. Se tu fossi condannato a stare tutti i tuoi giorni in una prigione, la quale avesse il pavimento di fuoco, le pareti di fuoco, il tetto di fuoco, sicchè altra aria non avessi quivi a spirare, se non che aria parimente di fuoco; che ti parrebbe? Eppure questo nostro, rispetto a quello, è un fuoco dipinto. Che sarà dunque avere un fuoco tanto più doloroso, non solamente d' intorno agguisa di mura, ma nelle viscere internato altissimamente, sicchè tu abiti nel fuoco, il fuoco abiti in te, come succede a quel ferro, che non distingui in una fornace dal fuoco, perchè il fuoco è nel ferro, il ferro è nel fuoco. O tu non credi ciò ch' io ti dico, o sei pazzo, se per qualunque cosa del Mondo, per veruno impuro diletto, per niuno guadagno, per niuna gloria, ti poni a rischio di essere confinato in una abitazione, qual'è questa per tutti i secoli.

III. Considera, che quantunque i dannati abbiano a star tutti nel fuoco in questa maniera, contuttociò non si dice, *quis poterit habitare de vobis in igne devorante?* ma *cum igne devorante*, perchè da ciò singolarmente ti ecciti a intender bene l'orribilità dell'Inferno. Che orrore sarebbe il tuo, se avessi a stare in un serraglio di fiere, *cum Pardo devorante, cum Lupo devorante, cum Leone devorante, cum Tigride devorante?* Or pensa dunque, che sarà avere a stare *cum igne devorante?* Figurati pure, che nell' Inferno non manchino queste fiere, ed altre infinite, che di te faranno un macello terribilissimo; ma saranno tutte di fuoco, e così ancora tanto più foribonde. Anzi figurati, ch' ogni dannato medesimo sarà ancor' egli divenuto di fuoco, siccome te: e così, che orrore sarà l'abitar con essi? Ora s' intende; come veramente un dannato divori l'altro; *Unusquisque carnem brachii sui vorabit: Manasses Ephraim, & Ephraim Manassen*, perchè ciascuno sarà divenuto *ignis devorans*, come quei legni, i quali insieme in un gran forno abbruciando, si divorano insieme, se non che questi si divorano sì, ma non hanno la rabbia di divorarsi, la qual'è già tra i dannati. Va ora, e dì, che se Dio ti mandi all'Inferno, non sarai solo. Ti par adunque, che l'aver di molti compagni, ti dovrà laggiù essere di sollievo? If 9. 20.

IV. Considera di più, che non dice *cum igne ardente, cum igne adurente*, ma *cum igne devorante*, perchè non vuole, che tu, s' egli usi quei termini, te lo immagini luminoso. Devi però ben capire, che questo fuoco non ha altro di fuoco se non che il tormentoso, ch' è il divorare; ma non ha il dilettoso, che è lo splendore. Il fumo solo, che s' alza continuamente da sì gran fuoco, basterà a generare un' eterna notte. Nè questa notte potrà da veruna fiamma venir giammai diradata, perchè vi sarà? *Vox Domini intercidentis flammam ignis*. L'ordine espresso del Signore farà, che laggiù la fiamma abbia una virtù dimezzata, ch' è di scottare, perchè rechi dolore, ma non di splendere, perchè non rechi diletto. Or pensa dunque, che sarà mai stare eternamente abbruciando fra tenebre sì profonde? Oh se almeno quel fumo mai ti affogasse! Ma nemmen ciò. Ti accecherà, ti affliggerà questo sì, ma non ti leverà mai di vita: *Fumus tormentorum eorum ascendet in sæcula sæculorum*. Se il fumo de' tormenti sarà perpetuo, convien Apoc. 14. 11.

che sieno perpetui i tormenti ancora, che sono il suo nutrimento.

V. Considera, che quanto quì si è trattato, può facilmente toccare un giorno anche a te. Però non hai da ponderar queste cose, come se a te non appartenessero niente, ma fossero solo, o per Etnici, o per Eretici: *Quis poterit habitare de vobis cum igne devorante?* di voi dico, *de vobis*, di voi che siete oggi il vero Popolo d'Israele: di voi Cristiani; di voi Cattolici. E forse che di persone simili a queste non se ne dannano? Oh quante, oh quante! Pensa dunque tu a casi tuoi. Ti par veramente che avrai forze di starrene in sì gran fuoco? *Poteris habitare?* Mira quanto sei delicato, che ancor i lini del tuo letto ti offendono, se son' aspri. Che farai dunque *cum igne*, misero te, e *cum igne* ancor *devorante*.

VI.

Obsecro vos per misericordiam Dei, ut exhibeatis corpora vestra hostiam viventem, sanctam, Deo placentem; rationabile obsequium vestrum. Rom. 12. 1.

I. Considera, che pietà grande sia questa: vedere alcuni i quali potrebbono fare a Dio de' lor corpi un sagrifizio bellissimo, e tuttavia non conoscono la lor sorte. Giovani, ricchi, dilicati, disposti di sangue nobile: che scelte Vittime, se si offerissero a Dio! Eppure i miseri marciscono ne' diletti del falso Mondo. Non ti maravigliar però se l'Appostolo cominci subito a compatirli, ed esclami: *Obsecro vos per misericordiam Dei, ut exhibeatis corpora vestra hostiam*. Vede ben'egli, che molti restano di far ciò per difetto di cognizione, e però non vuole rimproverargli, gli supplica. Nel rimanente, se può uno in Terra desiderar giustamente di essere nato figliuolo ancora di Re, gentilissimo, garbatissimo, vezzosissimo, perchè ha da desiderarlo? Per aver tanto maggior la comodità di darsi piacere, siccome fecero o un'Adonia, o un'Assalonne? No certamente: ma per potere essere emulo d'un' Isacco. Vero è che pochi son coloro che intendano un tal linguaggio. Chi lo intende non ha comunemente opportunità di fare a Dio se non un sagrifizio ordinario; chi ha opportunità di farlo assai nobile, non l'intende; e però piuttosto vuol vivere a se medesimo, che sagrificarsi al suo Dio. Tu che vuoi fare? Non vuoi tu, qualunque ti sii, non per altro amare il tuo corpo, che per farne una Vittima a chi te 'l diede. *Obsecro per misericordiam Dei, ut exhibeas corpus tuum hostiam*. Così figurati che dica a te in particolare l'Appostolo, ciò che ha detto a tutti in comune.

II. Considera che tre cose costituiscono il sagrifizio: la Vittima, l'Obblazion della Vittima, e l'Occision della Vittima. E tutte tre dall' Appostolo son qui espresse, *Corpus*, ecco la Vittima, *Exhibete*, ecco l'obblazion della Vittima, *Hostiam*, ecco l'occision della Vittima. Vero è, che quì non si tratta di sagrifizio reale, ma metaforico, e però si dice, che *exhibeas hostiam viventem*. O te beato se veramente tu mai potessi sagrificare il tuo corpo a Dio, come lo sagrificarono i Martiri! Ma non ti essendo ciò conceduto, hai da supplire al sagrifizio di morte col sagrifizio di mortificazione. Questo è un martirio continuo, e però mentre questo ha da essere il tuo, figurati che il tuo corpo ha da essere vivo sì, ma insieme anche Vittima. Tu pensi solo a mantenerlo, a pascerlo, a provvederlo, ma non pensi a sagrificarlo. Eppure per questa sola cagione hai da mantenerlo, per poterlo più lungamente sagrificare. Se non ti è dato una volta morir per Dio, come a uno Steffano, a un Pietro, a un Paolo, a un Lorenzo, hai de godere di vivere, per tornare ogni dì a morire: *Quotidie morior*. Ma quali sono quei modi, con cui puoi fare a Dio così Vittima del tuo corpo? Sono tre. I. Sono i patimenti che tolleri per prestare al Signore il debito culto, vincendo a cagion di esempio quella difficoltà che tu pruovi a levarti presto di letto per l'Orazione, a stare inginocchiato divotamente quando tu reciti in privato l'uffizio, o veramente, quando lo reciti in pubblico, a chinare il capo, a curvare il corpo, a esercitar con decoro altri riti simili. E questo è Sagrifizio di Religione: *Sacrificium laudis honorificabit me*. II. Son le penitenze che imprendi come reo dell'ira Divina a punir te stesso patendo fame, patendo freddo, sferzando spesso la tua carne rubella, ec. E questo è Sagrifizio di giustizia: *Sacrificate Sacrificium Justitiæ, & sperate in Domino*. III. Son le fatiche che duri per servizio del prossimo, consumandoti nello studio, predicando, pellegrinando, o esercitando qualunque altra opera di misericordia, non solo spirituale, ma corporale. E questo è Sagrifizio di carità: *Qui facit misericordiam, offert Sacrificium*. In qual di questi tre modi ti truovi tu più disposto a sagrificarti? Gli sdegni tutti? Non sarai Ostia al tuo Dio.

1. Cor. 15. 31.

Ps. 49. 23.

Psalm. 4.

Eccli 35. 4.

Con-

III. Considera, che alcuni pur troppo sagrificano il loro corpo: ma a qual Dio lo sagrificano? A quello ch'essi veramente si formano coll'affetto. I golosi hanno il ventre per loro Dio, perch'essi sono que' miseri, *quo um Deus venter est*. Gli avari il danaro, gli ambiziosi le dignità, i libidinosi han le loro malvage pratiche. E però a questi fan Vittima il corpo loro, soggettandolo in grazia d'essi a patimenti, a penitenze, a fatiche molto maggiori di quante avrebbono mai da soffrir per Cristo. E tu vorrai dunque perderlo in simil forma? Non sia mai vero. Voglio che il tuo corpo sia Vittima, ma diversa da quella di certi Martiri del Diavolo. Voglio che sia Vittima santa: *Obsecro, ut exhibeatis corpora vestra hostiam viventem, sanctam*. Santo vuol dire ciò, ch'è consagrato a Dio, ma a Dio vero, non a Dio falso. E però le antiche Vittime de' Gentili, quantunque fossero e offerte, e uccise ancor esse, non meno delle Vittime de' Giudei, non erano però sante, ma immonde, ma profane, ma putride, perchè non erano sagrificate a quel Dio che si conveniva. Fa dunque un poco di speziale avvertenza alla vita tua, e va esaminando se ti torni conto di far mai Sagrifizio, che non sia tutto in onore del vero Dio, tutto per dar gusto a lui, tutto per dar gloria a lui, tutto per riconoscerlo con tal atto quel Dio ch'egli è. Se mai procedi altrimenti, sarà il tuo corpo Vittima sì quanto vuoi, ma non sarà santa. Che dissi, non sarà santa? Sarà iniquissima: perchè non è mai dovere, che tu per altri ti logori, che per Dio. Non sei tutto suo? E come dunque vuoi consumarti a pro d'altri? Amati, apprezzati, non ti gettare sì vilmente per Vittima a chi ti vuole. Che corti? che tribunali? che traffichi? che diletti di Mondo infido? Se hai ad esser Vittima, sii Vittima al vero Dio: *Qui immolat bovem*, in altra forma di quella, con cui vada immolato, *quasi qui interficiat virum*. Is. 66. 3. Or s'è così, che sarà dunque di chi *immolet virum*? Qualunque volta tu ti consumi per altro, che per servizio Divino, assassini il tuo corpo, non lo sagrifichi.

IV. Considera, che i Giudei dopo la venuta di Cristo offerivano, ed uccidevano Vittime al vero Dio, e così le Vittime certamente eran sante. Ma ciò che prò? Non erano ancor gradite, mentre il Signore aveva già ripudiati i lor Sagrifizj. Is. 1. 11. *Quo mihi multitudinem victimarum vestrarum? Dicit Dominus, plenus sum*. Non basta adunque che tu sagrifichi il tuo corpo per Vittima al vero Dio co' patimenti, colle penitenze, colle fatiche, che da principio si dissero. Bisogna ancora, che quando glielo sagrifichi, procuri di stare in grazia; altrimenti la Vittima sarà santa, ma non già cara. Saran buoni i tuoi patimenti, saran buone le tue penitenze, saran buone le tue fatiche, ma non però ti porteranno quel frutto ch'è lor proprio. E perciò dice l'Appostolo: *Obsecro ut exhibeatis corpora vestra hostiam viventem, sanctam, Deo placentem*. Vuol egli che le tue Vittime si distinguano, e da quelle de' Gentili ree, e da quelle de' Giudei riprovate: da quelle de' Gentili, e però dice *sanctam*, da quelle de' Giudei, e però dice *placentem*. Non pigliar dunque errore nel rimirare, che le opere che tu fai, sieno buone in se: Ciò non è bastevole. Bisogna che sii buono anche tu nell'atto di farle. Che vale cominciar la Quaresima a digiunare, com'è dovere, udir Vesperi, udir Uffizj, recitar frequenti corone, e poi aspettare a confessarsi la Pasqua? Questo è una follia solennissima: *Victimæ vestræ non placuerunt mihi*, dice il Signore. Jer. 6. 20. E' vero che tali Vittime non dispiacciono, perchè non son come quelle de' sensuali, degli ambiziosi, degli avari, de' ghiotti, i quali sagrificano il loro corpo a un Dio falso; ma nemmen piacciono: *Non placuerunt*. Convien confessarsi prima; e allora le opere non solo saran sante, ma saran care, allora daran frutto di grazia, allora daran frutto di gloria, allora ti recheranno quell'alto pro, per cui furono istituite. Puoi tu dolerti, che il campo tuo renda poco, se prima tu lo semini, e poi lo netti? *Novate vobis novale, & nolite serere super spinas*. Jer. 4. Benchè nemmeno a te dee bastare, che le tue opere semplicemente piacciano a Dio. Procura che gli piacciano al maggior segno. E così quallor gli sagrifici il corpo tuo, fallo con quegli atti che tu sai più perfetti d'amor Divino, perchè questo è quello, a che non meno volle alluder l'Appostolo, quando disse, che *exhibeas hostiam placentem*. Vuole che la sagrifichi, come parlavasi anticamente, in odor di soavità.

V. Considera, che a cagione di ciò, che pur ora ho detto, aggiunge l'Appostolo, che il tuo ossequio ha da essere ragionevole: *Rationabile obsequium vestrum*, perchè l'ossequio, che rende il tuo corpo a Dio, quando egli è immolato qual Vittima, non ha da essere qual era quello, che anticamente gli rendevano i Tori, i Montoni, gli Agnelli, le Pecore, cioè un'ossequio brutale. Vuol'essere sempre mai ragionevolissimo, e innanzi al farlo, e nel farlo, e poi che si è fatto. Ragionevole innanzi al farlo sì, che tu capisca l'onore, che Dio ti fa in eleggerti per sua Vittima, e che pe-

rò non vadi al Sagrifizio quasi per forza, come facevano tutti quelli animali, i quali non intendevano la forza; ma vi vadi allegramente, ma vi vadi animosamente. Questo è ciò che vuol la ragione. Vuoi dunque andare a sagrificarti al Dio vero, come se andassi al macello? *Voluntarie sacrificabo tibi*. Ragionevole nel farlo, perchè non s'hanno da effettuare queste opere di patimento, o di penitenza, o di stento qualunque siansi, come le suole effettuare chi non cerca altro ch' il materiale dell' opere. Bisogna accompagnarle con gli atti di religione, che si convengono, con atti di compunzione, con atti di carità, perchè questo è dare alle opere il lor valore; *Oblatio justi impinguat altare*. Quello, che impingua l' altare, non è la Vittima, è l' obblazione, cioè quell' atto divoto, con cui tu l' offri. E' finalmente ragionevole ancora poichè si è fatto, perchè colla varia pruova, che prendi di te medesimo, hai da osservare, se il Sagrifizio, che fai di te, sia conforme alle forze tue, sicchè tu vi possa resistere. Sai che la Vittima in questo Sagrifizio ha da restar viva, per poter tornare a immolarla? Bisogna dunque, che ne risparmi il tuo corpo, nè lo distrugga: *Honor Regis judicium diligit*: e però bisogna altresì che tu ben distingua l' onore esterno che rendi a Dio, dall' interno. L' interno non ammette veruna legge. Credi quanto puoi, spera quanto puoi, ama quanto puoi. Ma l' esterno non solamente l' ammette, ma la richiede, come ogni Vittima voleva sempre il suo sale; *Rationabile obsequium vestrum*. Però la regola è questa: Fa tanto di bene esterno che ti ajuti all' interno, non ti inabiliti, perchè l' interno è fine, l' esterno è mezzo. Ma chi non sa che 'l fine solo è quello, ch' ha da volersi senza misura, siccome voglion gl' infermi la sanità? Il mezzo si ha da volere fino a quel segno, che sia giovevole al fine, siccome vogliono parimente gl' infermi la medicina.

Ps. 53. 8.

Eccl. 35. 8.

VII.

San Tommaso d' Aquino.

Dic sapientiæ, Soror mea es, & prudentiam voca amicam tuam, ut custodiat te a muliere extranea, & aliena, quæ verba sua dulcia facit. Prov. 7. 4.

I. Considera la differenza, che passa tra la Sapienza Divina, di cui qui si ragiona, e tra la Prudenza, ambedue per altro unitissime, come quelle che sono doni d' un' istesso Spirito Santo. La Sapienza è quella, la quale ci fa conoscere in generale il nostro ultimo fine, che non è altro se non che il nostro Dio, che fa che a quello unicamente aspiriamo. La Prudenza è quella, che presuppone un tal fine, come principio delle sue operazioni, e tutta si attua a tre cose: I. A consigliar rettamente, quali siano que' mezzi ch' hanno a pigliarsi per conseguirlo: II. A giudicarli tra loro in particolare: III. A comandargli secondo ch' ha giudicato, ch' è quanto dire, a fargli porre in effetto. Ora la Sapienza ha da essere tua sorella, cioè tua Sposa, che così la Sposa è mille volte chiamata nelle Scritture, e massimamente ne' Cantici: *Vulnerasti cor meum Soror mea: Aperi mihi Soror mea: Quid faciemus Sorori nostræ?* e la prudenza tua amica, la sapienza tua Sposa, perchè in essa hai da porre le tue delizie, con abbracciarti alla contemplazione sublime del tuo ultimo fine, e in lei riposare, e in lei ricrearti, e con lei sfogare tutti i tuoi teneri amori. *Dic sapientiæ: Soror mea es*. La prudenza ha da essere, quale amica: *Et prudentiam voca amicam tuam*, perchè l' hai d' avere sempre pronta alle mani in tutte quelle operazioni, che accadono alla giornata, come virtù più particolare, più pratica, e come suol dirsi, usuale. Oh quanto bene al glorioso San Tommaso fu la sapienza Sposa, amicissima la prudenza!

Considera per contrario, che per donna straniera (a parlar moralmente) qui devi intendere quella, che si oppone alla sapienza, e per aliena, quella che non concorda colla prudenza. Alla sapienza si oppone se ben riguardi, la tua sensualità, la quale stupida nel sapor delle cose, e conseguentemente anche stolta, si costituisce il suo fine in ogni altro bene, che in quello, ch' è puro spirito, ma vuole beni, che soggiacciano al senso. Alla prudenza si oppone la tua umanità, la qual' è vero, che non vuol diviar dall' ultimo fine, ma frattanto non si applica a conseguirlo efficacemente, come dovrebbe. La sensualità si può dire una donna *extranea*, percioccchè ella è oppostissima alla sapienza. L' umanità si può dire una donna *aliena*, perchè non è alla prudenza contraria, ma non va con essa d' accordo in tutte le cose, si mostra aliena, almeno dall' operar efficacemente. Ciascuna di queste due parti, oh con che lusinghe si ajuta per adescarti alle proprie voglie! *Verba sua dulcia facit*. II.

Considera le lusinghe della tua sensualità. III.

lità. Questa si studia di attrarti a se con volere, che tu non tanto ti regoli dal discorso, quanto da i sensi, e che però t'innamori di beni astratti, impercettibili, ignoti, quali sono i Celesti, mentre per essi convien lasciare i terreni, cioè lasciare di godere il presente per il futuro. E così rende la temeraria a levarti ancora la fede, perchè non v'è cosa, la quale generi tanto l'infedeltà, quanto questa via di procedere animalesca.

IV. Considera le lusinghe della tua umanità, cioè di quella tua parte della Natura, non depravata, ma fiacca: alla quale alluse l'Appostolo, quando disse: ***Humanum dico propter infirmitatem carnis vestræ***. Questa ancor'ella *verba sua dulcia facit*, perchè ti dice, che convien servir a Dio tuo ultimo fine, ma che non bisogna ammazzarsi, che basta contentarsi di una bontà mediocre, senza voler aspirare alla santità, ch'è maggior gloria di Dio operar con moderazione, e così potere col tempo giovare a molti, che operare con gran fervore, ma uccidersi innanzi il tempo.

V. Considera, come dalle lusinghe di ambedue queste ha da preservarti la sposa tua e la tua amica. La sapienza, ch'è sposa tua, ha da preservarti dalle lusinghe della sensualità, con tenerti stretto fralle sue braccia, ch'è quanto dire, con fare, che tu stii sempre forte nella cognizione del tuo ultimo fine. Sinchè farà così, non vi sarà rischio, che tu rivolti a questo le spalle, per idolatrar quei beni, che sono soggetti al senso. La prudenza, ch'è tua amica, ha da preservarti dalle lusinghe della tua umanità, con far che tu discretamente consideri fino a qual termine sia conveniente di udirla, perchè nè tutto si deve a questa concedere facilmente, nè tutto crudelmente negare. Ci vuol prudenza. Non ci può dare altra regola.

VI. Considera, come questo Santo Dottore Angelico seppe con quella sapienza, e con quella prudenza, ch'egualmente in lui furono sovrumane, schermirsi bene da quei lusinghevoli assalti, che in noi procedono, o da iniquità, o da fiacchezza; mentre visse in Terra qual'Angelo di costumi. Ma se mai ciò divinamente egli fece, fu quando si schermì dagli assalti di quella sciagurata femmina, non pur aliena, ma strania, che andò a tentarlo. Allora sì ch'egli vide pronto il soccorso che ricevette e dalla sapienza, e dalla prudenza. La sapienza fece, che egli senza una minima esitazione la rigettasse a un tratto da se: la prudenza che la rigettasse con un partito sì proporzionato, qual fu avventarle contro un tizzone. E tu pure impara, che a saperti ben governare tra assalti simili, ci vuol sapienza, e prudenza. Sapienza per tener sempre vivissima nella mente la cognizione del tuo ultimo fine, per aderire a lui con fortezza: Prudenza per fuggir le occasioni pericolose, o per isbrigartene; quando esse vengano contro tua voglia a trovarti.

VIII.

Ignoras, quoniam benignitas Dei ad pœnitentiam te adducit? Rom. 3. 4.

Considera, quanto perniziosa ignoranza sia questa: non sapere perchè Iddio ti tolleri tanto pazientemente nel tuo peccato. Finchè *ignoras* ciò, non ci sarà mai pericolo, che ti emendi. Perchè altra cosa è non corrispondere a un benefizio, altra è non apprezzarlo, altra è non conoscerlo. Chi non corrisponde è nel numero degli ingrati, chi non lo apprezza è in quel degl'iniqui, ma chi non lo conosce è in quel degl'incorriggibili. I.

Considera, che se Dio tollera te in questa forma, non è perchè non ti possa precipitare di subito nell'Inferno, è perchè non vuole, sperando che tu frattanto ti abbia da ravvedere. Chi non vede però, come la benignità del Signore, non solamente t'invita alla penitenza, ma quanto spetta ancora a lei, ti c'induce, *adducit*, o com'altri leggono, *impellit*; ti spinge, ti stimola, ti violenta; Perchè come puoi tu resistere nel mirare, che un Signore di tanta maestà sopporti tanti disprezzi, che tu gli fai; solo perchè tu, verme vilissimo, non perisca? Non dovrebbe bastare una benignità sì maravigliosa a commuover un cuor di sasso? E pur'è così: *Propterea expectat Dominus, ut misereatur vestri*. II.

Considera, quanto orrendo male sia quello, che tu commetti, se per questo medesimo prendi ardire di peccar più liberamente, perchè il Signore si mostra a te sì benigno nel tollerarti. E non è questo un voler'essere avvedutamente cattivo, perchè Dio è buono? Se tu vuoi offendere Dio, perchè ti benefica, dunque bisognerà, che ancor tu l'offenda, perchè ti ha beneficato, perchè per te si è vestito di umana carne, perchè ha sparsi tanti sudori, perchè ha versato tanto Sangue, perchè è arrivato a morire in Croce per te. Rimira un poco, che conseguenze barbare son queste! e pure queste, se at- III.

se attentamente le ponderi, sono le tue, mentre la bontà del Signore non solo *ad pœnitentiam te non adducit*, ma piuttosto *ad impœnitentiam*.

IV. Considera, che una tal bontà del Signore in questo caso nostro è chiamata benignità, *Benignitas Dei*. Cioè una bontà, la quale è tutta graziosa, tutta gratuita, e però ti può abbandonare, quando a lui piace, e dare in mano alla Divina Giustizia. Come dunque è possibile, che non tremi a pensar ciò che sarebbe di te, se ti abbandonasse? Forse non ha ella i suoi limiti; dentro i quali ha da contenersi? La potenza Divina è infinita, e contuttocciò non produce infinite cose. La Provvidenza Divina è infinita, e contuttociò non provvede infinite cose. Così quantunque la Divina bontà sia parimente infinita, non per questo sopporta infinite volte. Ha il numero a lei prescritto dalla sua imperscrutabile ordinazione. E chi sa, che questo per te non sia già compito? Altro è la misericordia nel suo attributo, altro è ne' suoi atti. Questi pur troppo hanno fine: *Multæ sunt miserationes ejus*, così si dice: ma non così mai si dice *infinitæ sunt*.

IX.

Santa Francesca Romana.

Omne, quod tibi applicitum fuerit, accipe, & in dolore sustine, & in humilitate tua patientiam habe. Quoniam in igne probatur aurum, & argentum; homines vero receptibiles in camino humiliationis. Eccl. 2. 4.

I. CONsidera, che tre sorte d'infermi si trovano. Alcuni bramano di guarire, ma non vogliono sottoporsi a medicamento di alcuna sorta. Quella bevanda è troppo amara per loro, quel fuoco è troppo cocente, quel ferro è troppo crudele, e così a tutto pongono qualche eccezione. Altri vogliono sottoporsi a i medicamenti; ma solo a quelli, che vanno loro a capriccio. Come Naaman volea dal Profeta rimedio per la sua lebbra, ma a modo proprio. Volea che il Profeta gli ponesse le mani sopra la testa, non volea bagnarsi in un fiumicello sì ignobile, e sì infelice, quale a lui pareva il Giordano. Altri finalmente si offeriscono pronti a qualunque cura, e dicono al Signore: scottate, squarciate, disponete di me come piace a voi; sono in mano vostra. Or questo è l'unico modo a poter guarire. Tu sei infermo, e infermo ancora mortale. Vuoi recuperare la sanità? *Omne quod tibi applicitum fuerit, accipe.* Lascia che il Signore applichi a te quel rimedio, che piace a lui, perchè egli solo sa qual di tutti può esserti più giovevole.

II. Considera, che il Medico non applica sempre il medicamento all'Infermo di propria mano. Anzi ciò fa poche volte: comunemente a ciò si vale di mano molto men nobile della sua, qual'è quella d'un Cerusico, o d'un vile Speziale, o d'un vil servente. Così fa Dio: lascia, che quell'avversità, la quale ha da essere il tuo rimedio, non ti venga da esso immediatamente, ma da uno di bassissima condizione, da un cittadinello, da un contadino, da un'almeno ch'è di molto inferiore a te. Però *quod applicitum fuerit, accipe*. Non si nomina punto *a quo sit applicitum*, perchè ciò nulla rileva. Non hai da mirare a chi applica il medicamento, hai da mirare a chi l'ha ordinato, ch'è Dio: tanto più ch'egli è quello, che regge sempre la mano a colui, che l'applica, affinchè nulla trascorra dal suo dovere. Non così fa il Medico umano.

III. Considera, che quando il medicamento è di qualità sua doloroso, non ti si chiede, che non lo senti, ma che lo soffri, *In dolore sustine*. Se la natura fa la sua parte in commuoversi, basta, che tu proccuri di reprimerla in modo, che non prorompa a querelarsi ardiramente del Medico, o a risentirsi, come fa un'infermo frenetico, contro chi gli applichi in tempo il medicamento. Non senti tu nel tuo corpo ancora, il dolore di quel fuoco, ch'è sì cocente, di quel ferro, ch'è sì crudele? E pure lo tolleri, anzi paghi ancora la mano di quel Cerusico, che in te l'usa, ancorchè non l'usi per affetto, che porti alla tua salute, ma al suo guadagno. Così hai da far parimenre nel caso nostro: *In dolore sustine*. Se tu non sai far di più che pagare chi ti maltratta, rendendogli ben per male, almeno sta forte.

IV. Considera, che nelle umane tribolazioni, ciò che suole arrecare comunemente più di molestia, non è tanto il dolore, quanto è l'ignominia; e non è tanto il danno, quanto è l'insulto. Se quel disastro venisse a te immediatamente da Dio, ti disporresti certamente a portarlo con maggior animo: ma perchè viene solo mediatamente, tu ti dimentichi totalmente di Dio, e tutto ti attrui a rimirare chi è sulla Terra, colui che ti ci fa stare: e questo è quello, che ti accende, che ti agita, che ti fa tallora protompere in brutte smanie. Però *in humilitate tua patientiam habe*. Così Dio ti umilia, sferzando-

zandoti ben sì, ma per mano altrui. Tu che hai da fare? tollerar con pazienza l'umiliazione. Del dolore si dice, che tu lo tolleri, *sustine*: dell'umiliazion, che la tolleri con pazienza, *patientiam habe*. Ogni pazienza è tolleranza, ma non ogni tolleranza è pazienza, perchè pazienza propriamente vuol dire una tolleranza continuata; e questa qui ti è richiesta, che però in vece di *Patientiam habe*, il Siriaco voltò, *Longanimis esto*; tanto più che il dolore suol essere troppo longo quand'è eccessivo; e così basta ad esso una tolleranza per modo d'atto: l'umiliazione può essere eccessiva, e insieme lunghissima, e però a lei si ricerca una tolleranza per modo di abito: *In dolore sustine; in humilitate patientiam habe*.

V. Considera, qual'è il fine, per cui Dio ti maltratta in questa maniera, ch'è per provarti. Un Principe per risolvere, se una moneta si abbia da ammettere nel suo stato, che fa? Si contenta della bella apparenza? Non già, la fa gettare nel fuoco, perciocchè quivi subito si vedrà, se corrisponde alla beltà la sodezza. Così fa Dio, non si appaga dell'apparenza, e così ti pruova con quell'avversità, che ti manda: *Quoniam in igne probatur aurum, & argentum, homines verò receptibiles in camino humiliationis*. Chi ti rimira all'esterno, chi ti sente parlare, chi ti scorge procedere, ti terrà per metallo sodo. Crederà, che sii Cristiano fedele a Dio, umile, ubbidiente, divoto. Ma quanto ingannasi! Tu non sei tale; apparisci, perchè non sei stato ancora nella fornace: vengasi un poco alla pruova, e si vedrà, che la tua virtù tutta è frivola, perciocchè subito ti lamenti di Dio, t'inquieti, t'inalberi, perdi tutta la soggezione al voler Divino (nel che sta la vera sodezza) e giungi in una parola a prevaricare, quasi che vogli anche a forza scappar dal fuoco. Non ti maravigliar dunque mai, se il Signore ti tribola, perchè come il Principe pruova la moneta, per veder se sia *receptibilis* nel suo stato, così Dio pruova anche te per veder, se sii *receptibilis* nel suo regno. Vuoi tu che in Cielo mai corra metallo falso? Non v'è lassù, come in Terra, virtù apparente, tutta è reale.

VI. Considera, perchè l'avversità è di più chiamata *Caminus humiliationis*; perchè non v'è cosa, la qual più fiacchi l'orgoglio. Finchè Dio non ti prova, come or s'è detto, oh quanto tu ti compiaci frequentemente di te medesimo! Ti fidi di quei desiderj, che senti nell'Orazione, di quelle proteste, di quei proposìti, di quegli affetti sì pii; ma quando poi si viene alla pruova, oh quanto tu medesimo ti conosci calar di peso, e così ti vieni opportunamente a confondere! Ringrazia dunque Dio, se spesso ti tiene in un tale stato, perchè questa è la via più sicura di andare al Cielo, la via della umiliazione. Solo prega Dio, che ti conforti a resistere virilmente, e che voglia star teco nella fornace, *in camino humiliationis*, come già stette con quei tre santi Fanciulli di Babbilonia *in camino ignis ardentis*: non già per non avere a sentir l'ardor del fuoco, come fu in quelli; ma solamente per non dover mai desistere dal lodare lui stesso di mezzo il fuoco, quando ancor ne senti l'ardore. Così fece questa gran Santa di oggi, che può giustamente chiamarsi la Donna forte per la sodezza, la qual mostrò in tante pruove, che Dio ne tolse, di dolore egualmente e di umiliazione.

X.

I Quaranta Martiri.

Ecce venio cito, tene quod habes, ut nemo accipiat coronam tuam.
Apoc. 3. 11.

Considera, che ciò, che disanima molti dal perseverare nel bene, ch'han cominciato, è figurarsi d'avere a vivere ancora assai lungamente. E però tu che hai da fare per rincorarti? Tutto il contrario. Figurati, che ogni dì debba essere per te l'ultimo di tua vita. *Omnem crede diem tibi diluxisse supremum*. E forse, che non può essere ogni dì l'ultimo? Senti ciò che ti dice il Signore, *Ecce venio cito*; non dice veniam *cito*, ma *venio*, perchè egli sta già venendo, e ancora a gran passi, *cito*. Oh quanto è facile, che già ti picchj alla porta per dirti, andiamo! *Prope est in januis*. I. Apoc. 3. 11.

II. Considera, che questo avviso medesimo, che di presente ti dà, già è un picchio fortissimo. Potrebbe il Signore venire a te come un Ladro, lasciando che tu vivessi spensierato affatto di lui, come tanti vivono. Ma non lo fa. Vedi, che ti manda l'avviso: *Ecce venio cito*. Anzi quanti avvisi oltre a questo egli attende a darti? Tale hai da credere certamente, che sia quell'infermità abituale, alla quale cominci già a soggiacere, quello scemamento di vista, quello scemamento d'udito, quei canuti, che già

già cominciano a incanutirsi. L'Appostolo quando ebbe a nominar la famosa tromba, che sonerà per convocarti al Tribunal del Signore, la chiamò l'ultima, *in novissima tuba*. Bisogna dunque, che a lei ne siano già precedute altre molte. Ma chi ne può dubitare? Quando tu senti dire, che il tale è precipitato giù da una scala, questa è una Tromba; che il tale è morto di ferro, questa è una Tromba; che il tale è morto di fuoco, questa è una Tromba; che il tale andato la sera al letto sanissimo, fu sorpreso da un' impeto di catarro, che lo fe' morire affogato, questa è una Tromba. Non sai tu quante di queste n' hai già sentite? Ma tu non credi, che suonino mai per te. E così se il Signore ti giungerà inaspettato, questa è tua colpa. Egli già ti ha fatto precedere l'ambasciata: *Ecce venio cito*.

III. Considera, che mentre il Signore sta già venendo, bisogna dunque risolutamente animarsi a perseverare: *Tene quod habes*, perchè si tratta di un punto, che importa troppo. Che sarebbe, se tu per una mera impazienza di pochi giorni venissi a perdere quella bella Corona, la quale ti sta apparecchiata, sol che perseveri? oh che dolore sarebbe il tuo, oh che smania, oh che struggimento! *Tene* adunque, *tene quod habes*; ma ch' è ciò, che ti si ordina di tenere? Questa Corona medesima? no di certo, perchè tu ancora non l'hai. Questa solamente ti si darà dopo il fine della battaglia. Hai da tenere il tuo posto: *Esto firmus in via Domini*. Eccl. 5. Hai da ritener sempre vivo quel desiderio, che hai conceputo di voler servir al Signore con fedeltà. Hai da ritenere quei divoti esercizj, che pruovi a ciò più giovevoli, quell' Orazione assidua, quelle Confessioni famigliari, quelle Comunioni frequenti, quella Lezione de' Libri spirituali, quell' umiltà, quell'ubbidienza, quello zelo, quella mansuetudine di spirito, quella mortificazione de' sensi, quella prontezza in rigettar dal tuo cuore ogni tentazione ne' suoi principj: in una parola hai da ritener fortemente quel ben che fai, perchè sta a te ritenerlo: Se ciò non fosse in tua mano, non ti si comanderebbe con termini così espressi: *Tene quod habes*. Perchè è vero, che ci vuole a questo la grazia del tuo Signore; ma questa grazia ti sarà data ogni volta, che tu la chiegga, e il chiederla parimente sta sempre a te: *Petite, & accipietis*.

IV. Considera, quanto importa, che tu ti ajuti a perseverare nel modo pur ora detto, perchè ciò solo ti si ordina per ben tuo: *Ut nemo accipiat Coronam tuam*. Non credere ch' il Signore ciò ti comandi per verun proprio interesse. Se perde te, gli mancheranno per ventura altri servi, quant' ei ne vuole? *Conteret multos*, assai migliori di te, *& innumerabiles*, di quei che son come te, *& stare faciet alios pro eis*. Mira come per quell' infelice, il quale oggi prevaricò con uscir dall' acque gelate, subito il Signore ebbe pronto tra gl' infedeli medesimi un che di subito gettate giù le sue vesti, sottentrò nudo a compire nell'acque stesse il numero de' quaranta, i quali dovevano essere i Coronati. Bisogna dunque per vivere ognor tremante, che tu sempre tenga questa persuasine vivissima nella mente, che per quanto a te paja d'esser grande istrumento della gloria di Dio, gran Teologo, gran Prelato, Iddio non ha bisogno alcuno di te, ma, bensì tu hai bisogno estremo di lui. Non vedi tu come lasciò andare un Saule, un Salomone, un suo discepolo stesso de' più diletti, e seppe in luogo di Giuda trovar Mattia?

Considera, che quantunque questa Corona sia tutt' ora sì incerta, è chiamata tua: V. (*Ut nemo accipiat Coronam tuam*) perchè il Signore l'ha apparecchiata per te. E' vero, che su essa non hai sin ora quel titolo, che si chiama titolo *in re*; ma vi hai ben quello, che si nomina *ad rem*; mentre tu perseveri. E così vedi, che non può questa Corona essersti mai da veruno strappata a forza. S'alcun l'avrà, sarà perchè glie la cedi spontaneamente: che però nota, che non dice: *ut nemo rapiat*, ma bensì: *ut nemo accipiat Coronam tuam*. Ecco, che pertanto il Signore non ha punto mancato dalla sua parte il volerti bene, più ancor, che ad altri moltissimi. Ha preferito te, ha prediletto te, ha data prima a te la comodità di guadagnarti una Corona sì splendida, se la vuoi. Quante Anime ha abbandonate là nell' America, a cui non ha fatta una minima parte di quelle grazie che ha fatte a te! Se però vedendo oramai la tua ingratitudine, lasci te, e se ne vada là nel Perù, nel Paraquai, nel Chile a ritrovarsi chi erediti la Corona a te prima offerta, ti potrai tu per ventura di lui dolere?

XI.

Quicumque dixerit verbum contra Filium hominis, remittetur ei; qui autem dixerit contra Spiritum Sanctum non remittetur ei, neque in hoc sæculo, neque in futuro. Matth. 12. 32.

I. Considera, che chiunque pecca, o pecca per fragilità, o pecca per ignoranza, o pecca per malizia. Il primo si oppone al Pa-

al Padre, di cui è propria la potenza, il secondo al Figliuolo, di cui è propria la sapienza, il terzo allo Spirito Santo, di cui è propria la bontà. Quei che peccano per fragilità, e quei, che peccano per ignoranza, sono compatiti più agevolmente da Dio; ma non così quei, che peccano per malizia; perchè questi non hanno il maggior loro disordine nell'appetito sensitivo, come è di que' che peccano per fragilità, non l'hanno nell'intelletto, come è di quei, che peccano per ignoranza, ma l'hanno nella volontà, ch'è il sommo de' mali, mentr'essi peccano, perchè voglion peccare: *Profunde peccaverunt*: E disprezzando affatto l'ultimo fine vogliono avvedutamente anteporre un bene temporale all'eterno. Povero te, se sei giunto a così orrendo stato di perdizione! Ed è altro ciò, che aver messo lo scettro in mano al peccato? Senti che ti dice l'Apostolo: *Non ergo regnet peccatum in vestro mortali corpore*. Altra cosa è, che il peccato si usurpi, o impetuosamente, o ingannevolmente, lo scettro dentro il tuo cuore, come farebbe un Tiranno: altra è, che tu glielo porga spontaneamente. Questo sì, ch'è farlo regnare, e conseguentemente mostrar di amarlo.

Os. 9. 9.

II. Considera, che qualfor pecchi così, perchè vuoi peccare, allor è quando tu sei meno emendabile, perchè non è tanto facile di curare lo sregolamento della volontà, come quello dell'appetito, o dell'intelletto. Quello dell'appetito si può curare con opportuni conforti, che ti vengano a diminuir la fragilità. Quello dell'intelletto si può curare con provvidi documenti, che ti vengano a togliere la ignoranza. Ma quello della volontà con che può curarsi? Sei cattivo, perchè vuoi essere cattivo, è finita: *Pessima plaga tua*. Non rimane altro, se non che Dio ti gastighi, come tu meriti: glacchè *Curationum utilitas non est tibi*. E però se Cristo dice: che il peccato ch'è per malizia, sia irremissibile, dice ciò, perchè egli è incurabile, non perchè tallor non si curi, come tallor si cura ancora la lebbra, male incurabilissimo, ma perchè ciò quasi ha del miracoloso.

III. Considera, che molte volte tu ti lusinghi, credendoti di peccar per fragilità, mentr'è per malizia. La ragione è, perchè tu sei quello, che in te cagioni una tale fragilità, con isvegliare avvedutamente quell'appetito sensitivo, che poi ti porta al male con impeto sì veemente. Sei fragile, perchè da te stesso ti metti nelle occasioni pericolose, sei fragile, perchè non custodisci gli occhi, sei fragile, perchè non custodisci gli orecchi, sei fragile, perchè vuoi leggere tutto ciò, che ti piace, andare a visite, andare a veglie, investire la tentazione, che poi ti atterra. Ti par però, che una fragilità, qual'è questa, sia condonabile? L'Appostolo non vuol, che la tentazione ti tiri a se, se pur non è quella, senza cui non può stare la vita umana: *Tentatio vos non apprehendat, nisi humana*. Che farà dunque, mentre tu tiri a te la medesima tentazione? Non è un volerla, e così volere il peccato? Oh quanto mostri di portargli affezione, mentre ti vai spontaneamente ad involgere nei suoi lacci.

IV. Considera, che molte volte ancora crederai di peccare per ignoranza: e non è così; ti lusinghi: pecchi, come sopra dicevasi, per malizia. E ciò è quando tu non ti curi imparar certe verità importantissime, non perchè ti manchi capacità, non perchè ti manchi comodità, non perchè t'incresca lo studio; ma solo affine di potere peccar più sfrenatamente, non avere quel rimorso molesto, che per dir così ti ritenga agguisa di briglia. Ed è altro ciò, se non che avere un'affetto sommo al peccato? Ti contenti di soggiacere a un male sì grande, qual'è la ignoranza, e per quale acquisto? Per potere essere più spedito, più sciolto, a scorrere per le vie delle iniquità. Vedi che può dirsi di peggio. E pure quanti sono coloro, che così fanno? *Dixerunt Deo; recede a nobis, scientiam viarum tuarum nolumus*. Non vanno a Prediche, per timor di non essere disingannati de' loro errori: corrono apposta a Confessori ignoranti, cercano apposta Consiglieri infedeli, non curano di saper troppo sottilmente le obbligazioni del loro uffizio, e così quanto *Sapientes sunt, ut faciant mala*, altrettanto poi *benefacere nescierunt*. E come mai può l'ignoranza scusarti dalla malizia, mentre l'ignoranza medesima è maliziosa? Jer. 4. 22.

V. Considera, che mentre tanta gente è quella, che pecca per malizia, non è maraviglia, se tanta gente conseguentemente si danna. Il suo peccare non è remissibile, cioè non è condonabile, almeno communemente, perchè quello, che ci muove a rimettere agevolmente a qualcuno un grave delitto, è veder che vi sia trascorso, o per impotenza, o per inconsiderazione. Frattanto mentre odi, che v'è peccato, il quale non è rimesso, nè nel secolo presente, nè nel futuro, quindi argomenta, che v'è nel futuro secolo Purgatorio, dove cancellansi i peccati mortali quanto alla pena, e i veniali non solo quanto alla pena, ma quanto ancora alla colpa.

XII.

XII.

San Gregorio.

An quæro hominibus placere? Si adhuc hominibus placerem, Christi servus non essem. Ad Gal. 1. 10.

I. Considera, quanto sia difficoltoso di potere insieme piacere agli uomini, e a Cristo, mentre nemmeno ciò si promise l'Appostolo delle Genti. Ben si sa quante contraddizioni, e quanti contrasti egli ebbe da superar per l'onor Divino. Tu qual vuoi di queste due cose? Piacere agli Uomini? *An quæris hominibus placere?* Misero te se lo cerchi: ti cerchi la confusione, giacchè *confusi sunt, qui hominibus placent.* L'amor degli uomini ha tre pessime condizioni. La prima è, ch'è difficile a conseguirsi. La seconda, ch'è facile a perdersi. La terza, che posseduto fa più male, che bene, perchè almeno non ti lascia intera la libertà di donarti a Dio. E questa forse fu la ragion principale, per cui l'Apostolo mostrò curarsene poco, quando egli disse: *Omnia mihi licent; sed ego sub nullius redigar potestate.* Sembra che possa lecitamente pretendere l'amor degli uomini, chi fatica per lor salvezza. Ma non ha da curarsene. Non vedi tu in quanta soggezione ti truovi, quando le persone abbondantemente ti pagano uno stipendio, benchè per altro dovuto, di approvazione, di applauso, di altre simili testimonianze di amore? *Redigeris* quanto prima *sub potestate.* Perchè a poco a poco ti affezioni loro di modo, che più non resti assoluto padron di te. Par se non altro, che tu per gratitudine sii tenuto a usar loro diverse condiscendenze, che non ti lasciano correre sì spedito per la via del Divin servizio. Adunque che hai da volere? Piacere a Cristo, vincendo animosamente per tal'effetto i respetti umani, sicchè o non curi di piacere agli uomini, o almeno non lo proccuri. *An quæro?*

1. Cor. 6.

II. Considera, che l'Appostolo non disse assolutamente, *Si hominibus placerem, Christi servus non essem*, ma *si adhuc placerem*, perchè per un poco si può talvolta piacere a tutti gli uomini, e a Cristo, ma non a lungo: *Coangustatum est stratum*, il letto è stretto, *ita ut alter decidat*. Bisogna in decorso di tempo, che vada a Terra o l'Amor Divino, o l'amor umano. Non ti lasciar dunque ingannare, quasi che a te riesca felicemente aver l'uno, e l'altro. Può durar poco, se tu vuoi far daddovero l'uffizio tuo. E però fa, che l'amor Divino getti a tempo per Terra l'amor umano, prima che ne venga gettato.

III. Considera, che in due modi si può desiderar di piacere agli uomini. L'uno è non per altro, che per questo medesimo, per piacere. E questo è quello, che si è fin qui biasimato, perchè questo è un mal sommo. Questo è quel male, che introdusse appunto nel Mondo l'Idolatria; l'artefice, non per altro, che per piacere a chi lo condusse, proccurò di farne ritrarti al vivo, di adularlo, di assecondarlo. E questi furono i perniziosi lavori, i quali sopra tutti recarono la rovina al Genere umano, tanto furono da Dio maledetti: *Artifex volens placere ei, qui se assumpsit, elaboravit arte sua, ut similitudinem in melius figuraret. Multitudo autem hominum abducta per speciem operis, eum qui ante tempus tamquam homo honoratus fuerat, nunc Deum æstimaverunt.* Così abbiamo nella Sapienza. L'altro modo, in cui si può desiderar di piacer'agli uomini, è per potere, piacendo, tanto più agevolmente tirarli a Dio; e quest'è lodevolissimo, perchè questo è il modo, che consigliò fino il medesimo Appostolo, quando disse: *Unusquisque vestrum proximo suo placeat in bonum, ad ædificationem.* E però mentre tu vuoi di proposito attender alla virtù, hai da proccurar di piacere fino a quel segno, che cagiona edificazione. Almeno hai da proccurar di non dispiacere, cioè di non ti rendere zotico, incivile, indiscreto, perchè quei vizj, che sono del virtuoso, non vengano attribuiti alla Virtù stessa, e così la misera non rimanga infamata quasi inamabile. Solamente conviene, che tu stii attento a mantener del continuo l'intenzion retta, di rinnovarla tanto è 'l pericolo, che tu, come i trafficanti, costituisca quanto prima il tuo fine in ciò, che da principio intendesti di procacciarti solo come mezzo. Sap. 14. 18. Rom. 15. 2.

IV. Considera, che sette sono quelle esimie prerogative, le quali fanno, che uno piaccia altrui virtuosamente. Son tutte e sette annoverate nelle Divine Scritture. E tutte e sette si possono procacciar da ciascuno con somma lode, e tutte e sette da ciascuno ottenere. I. La sapienza nel discorrere: *Placuerunt omnia verba hæc coram Holoferne, & coram pueris ejus, & mirabantur sapientiam ejus.* La Sapienza in chi discorre piace ad ognuno per quella stessa ragione, per cui piace agli orecchi la melodia. II. La Prudenza nel consigliare: *Placuit Pharaoni consilium, & cunctis Ministris ejus; locutusque est ad eos: Num invenire poterimus talem virum,* Jud. 11. 18. Gen. 41. 37.

rum, qui spiritu Dei plenus sit? La Prudenza in chi consiglia piace ad ognuno, per quella stessa ragione, per cui piace agli occhi la luce. III. La Mansuetudine nel rispondere:
Paral. 1. 7. *Si placueris populo huic, & lenieris eos verbis clementibus, servient tibi omni tempore.* La Mansuetudine in chi risponde, piace ad ognuno, per quella stessa ragione, per cui piace al tatto la morbidezza. IV. La Mode-
1.Reg.2.26. stia nelle cose prospere: *Puer autem Samuel proficiebat atque crescebat, & placebat tam Domino, quam hominibus.* La Modestia in chi si ritruova in istato prospero, piace ad ognuno, per quella stessa ragione, per cui piace nello Sposo la verecondia. V. La
1. Reg. 18. Fortezza nelle cose avverse. *Locuti sunt servi Saul in auribus David: Ecce places Regi, & omnes servi ejus diligunt te.* La Fortezza in chi si ritrova in istato avverso piace ad ognuno, per quella stessa ragione, per cui piace nel Soldato il valore. VI. La Liberalità nel far bene a coloro, con cui si vive.
1.Mac.14.4. *Quæsivit Simon bona genti suæ, & placuit illis potestas ejus, gloria ejus, omnibus diebus.* La Liberalità di chi benefica chi è sulla Terra, piace ad ognuno per quella stessa ragione, per cui piace agli Orti la pioggia. VII. La Pietà nel far bene a coloro, che son già
2. Reg. 3. 34. 36. morti: *Flevit David super tumulum Abner &c. Omnisque populus audivit, & placuerunt ei cuncta, quæ fecit Rex in conspectu totius populi.* La Pietà di chi benefica chi è sotterra, piace ad ognuno, per quella stessa ragione, per cui piace alle rupi il Sole. Ora queste sette sì belle prerogative furono appunto
If. 4. 1. quelle sette donne bellissime: *Septem mulieres*, le quali *apprehenderunt virum unum.* Tutte voglio dir si sposarono unitamente col Pontefice San Gregorio, e tutte quasi
Ibid. unitamente gli dissero: *Aufer opprobrium nostrum.* Trovandosi le meschine, in quei tempi calamitosi, abbandonate di maniera dal popolo Cristiano, che appena v'era chi si volesse congiungere con alcuna di loro, non che con tutte. E ben appare, che tutte sommamente poi fossero grate al Santo, che le sposò, mentr'esse furono quelle, che lo renderon sì glorioso. E qual'altro v'è tra Pontefici, il quale si abbia riportato, com'egli, il nome di Grande? Però tutte queste prerogative medesime sono quelle, che tu secondo il tuo stato hai da procacciarti, per piacere agli altri con lode, quantunque singolarmente convengano a un gran Prelato. Vero è, che modo da piacere anche agl'invidiosi non v'è. Ma ciò che rileva? Non però San Gregorio rimase alfin di risplendere ognor più illustre nel Trono del Vaticano, perchè vi furono alcuni, i quali mostrarono a lui quell'abborrimento, che dalli Uccelli notturni si mostra al Sole.

XIII.

Id quod in præsenti est momentaneum, & leve tribulationis nostræ, supra modum in sublimitate, æternum gloriæ pondus operatur in nobis, non contemplantibus nobis, quæ videntur, sed quæ non videntur, æterna. 2. Cor. 4. 17.

Considera, che non dice *Tribulatio*, ma *Id quod in præsenti est tribulationis*, perchè se tu della Tribolazione riguardi ciò ch'è passato, già non dà pena; e così nemmeno accade porlo in discorso. Se riguardi ciò ch'è presente, *id quod in præsenti est*, che cosa è? *momentaneum & leve*, è un male sì, ma momentaneo, cioè breve assai, massimamente se tu lo paragoni all'eternità; e insieme è leggiero, leggiero rispetto alle colpe, che hai da scontare, leggiero rispetto alla grazia, che ti è somministrata per tollerarlo, leggiero rispetto al premio, che ti è apprestato, se pazientemente lo tolleri. I.

Considera però sopra tutto, quanto sarà grande quel bene, che questo poco di male ti frutterà; *Supra modum, & in sublimitate. Supra modum*, perchè sarà smisurato, ch'è quanto dire superior di gran lunga a tutti i tuoi meriti. Atteso che quantunque dicasi, che il Signore *reddet unicuique juxta opera sua*, quel *juxta* non dinota eguaglianza di quantità, sicchè ciascun tanto goda precisamente, quanto ha patito; ma dinota eguaglianza di proporzione, sicchè chi ha patito più, goda più. *In sublimitate*, perchè non sarà un bene, qual'è quello di questa terra, soggetto a varie vicende; ma sarà collocato sopra la cima del vero Olimpo, immutabile, imperturbabile; *Sustollam te super altitudinem terræ*, dove non giungerà male alcuno. Oltre a ciò sarà eterno, *æternum*, che si oppone al momentaneo; e sarà aggiusa di un gravissimo peso, *pondus*, che si oppone al leggiero. Queste sono le quattro prerogative, che singolarmente ha la gloria del Paradiso: l'essere suprabbondante, l'esser inalterabile, l'essere eterna, l'essere poderosa. II. Is. 58.

Considera, per qual ragione una gloria tale, che finalmente è la chiara vision di Dio, sia chiamata peso. Non già perchè ella debba a veruno riuscir mai di gravezza, atteso che dopo milioni di secoli sempre sarà come nuova, graditissima, giocondissima: ma perchè contiene un diletto così eccessivo, che se l'umana virtù non fosse rinvigorita III.

gorita da quella forza, che le porge il lume di gloria, vi rimarria tosto oppressa. Se pure non si vuol dire, ch'è come il peso, perchè come il peso tira a se tutte le cose, che a se ha soggette, così quella gloria tirerà a se tutto il Beato di modo, che non potrà questi resistere a sì grand'impeto, e converrà, che con tutte le sue potenze gli tenga dietro, e quanto all'Anima, e quanto all'istesso Corpo, divenendo tutto glorioso.

IV. Considera, che non si dice, che la tribolazione ti recherà tanta gloria, ma che attualmente te l'opera in te medesimo, *operatur in nobis*, quantunque non come cagion fisica; ma morale; e non come efficiente, ma meritoria. Dal che devi alla fine restar chiarito, che questa gloria medesima non è dono, come alcuni vorrebbono, ma mercede, ancorchè sia mercede sopprabbondante. Figurati però, che come il Signore pose già Adamo nel Paradiso Terrestre, *ut operaretur illum*; così pone anche in te la Tribolazione, la Povertà, l'Ignominia, l'Infermità, perchè lavori in te un Paradiso, ma assai migliore, qual'è il Celeste. Lasciala però lavorare; perchè quanto ella in te produce di merito con vessarti, tanto otterrai di mercede. Non sarebbe stolta la terra, se si dolesse di quel lavoratore poco pietoso, che colle marre, colle vanghe, co' vomeri la maltratta?

V. Considera, qual'è il mezzo che hai da giovarti a patire di buona voglia quei trattamenti, che dalla Tribolazione ricevi; contemplare quei beni fin'ora detti, che non si veggono, cioè dire i beni Celesti. Oh quanto la speranza di essi ti animerà! Ma non basta dar loro di tanto in tanto quasi un'occhiata, è di necessità contemplarli, cioè mirarli con singolare attenzione. Anzi neppur basta ciò, ma fa di bisogno non contemplare nel medesimo tempo quei, che si veggono, cioè dire i beni terreni, perchè la vista di questi rapisce l'anima, la distrae, la diverte, sicchè non sia tutta in quelli. Però non dice *contemplantibus nobis, quæ non videntur*, ma dice *non contemplantibus nobis, quæ videntur, sed quæ non videntur*: fissa ambidue gli occhi in Cielo.

VI. Considera, quanto è giusto, che tu contempli i beni Celesti, non contempli i beni terreni, mentre quelli sono eterni, e questi son transitorj, *quæ enim videntur, temporalia sunt, quæ non videntur, æterna*. Vuoi dunque tu fermarti tanto a mirare cose, che passano? Tu ridi di quel Villano, che se ne sta quasi attonito a contemplare un fiume, che corre con somma velocità. Ma dì: che sono tutti i beni visibili? Son altro forse, che simili ad un tal fiume? Lasciali andare.

XIV.

Superbiam nunquam in tuo sensu, aut in tuo verbo dominari permittas: in ipsa enim initium sumpsit omnis perditio. Tob. 4. 14.

I. Considera, come nella superbia, ch'è un disordinato appetito di maggioranza, ebbe veramente principio ogni perdizione: *Initium sumpsit omnis perditio*: Perchè doppia è stata la perdizione del Mondo. Una è venuta dall'Angelo, l'altra è venuta da Adamo. E l'una, e l'altra non solo derivò da superbia, come è proprio d'ogni peccato, ma consiste formalmente in superbia, che però non si dice solo *ab ipsa initium sumpsit omnis perditio*, ma *in ipsa*. Mercecchè sì l'Angelo, come Adamo aspirarono sopra i limiti a loro prescritti, di farsi simili a Dio, non già totalmente, perchè ciò non potea cadere in pensiero, ma fino al segno maggiore, che si potesse. Mira però, che gran tarlo sia la superbia, mentre ha potuto magagnare anche Cedri, che poteano sembrare sì incorruttibili; Cedri non di Libano no, ma di paradiso. Oh quant'ella è da temersi! Alligna per tutto, e nelle piante nobili, e nelle vili.

II. Considera, in che consiste questo trasgredimento di limiti, sì nell'Angelo, sì in Adamo. Tre sono gli attributi Divini, Potenza, Sapienza, e Bontà: Ora l'Angelo era assai già simile a Dio, sì nella bontà, perchè era *perfectus decore*, sì nella scienza, perchè era *plenus sapientia*. Gli mancava la podestà, e però ambì di esercitare dominio sopra le Stelle, *Super astra Dei exaltabo solium meum*. Ezech. 28. 12. Già Adamo era assai simile a Dio, sì nella bontà, perchè era stato dotato della giustizia originale, e sì nella podestà, perchè era stato costituito Signore di tutti i viventi. Gli mancava la scienza, perchè nella sua creazione non l'avea ricevuta in atto, siccome l'Angelo; ma dovea procacciarsela a poco a poco: e però ad essa sregolatamente aspirò, o volendo per virtù propria sapersi determinare al bene, ed al male, o pur volendo per propria virtù antivederlo. Vero è, che Adamo peccò (come molti vogliono) ancor di gola. Ma se ciò fu, non potè questo essere in lui il primo appetito disordinato, che si svegliasse. La ragion'è, perchè il senso non era ancor in lui ribelle allo spirito, e così egli non potè col primo interno disordine,

che

che facesse, aspirare a un bene sensibile, ma a un bene spirituale, a lui non dovuro. Vedi però tu, quanto importa in qualunque genere sapersi contenere dentro quei limiti, che il Signore a ciascuno ha determinati. Chi vi si contiene, è detto umile; chi gli vuol trappassare, è detto superbo.

III. Considera, quanto orribili perdizioni siano state queste derivate dalla superbia. Andare dal Cielo Empireo precipitati nel più profondo baratro dell'Inferno tanti milioni, e milioni, e milioni di Spiriti sublimissimi, opere le più esimie, che fossero uscire dalle mani di Dio, le più amabili, le più adorne: nè solo precipitati, ma trasformati nelle più mostruose creature dell'Universo. Se tu sapessi, che un Monarca per altro piacevolissimo, fa in un'ora stessa impiccar sulla piazza pubblica un centinajo di nobili Personaggi, altri Marchesi, altri Marescialli, altri Duchi a lui già carissimi; che diresti tu? Non diresti, che troppo insopportabile dev'essere certamente stato il delitto da lor commesso? Ora che son tutti questi rispetto agli Angeli? Neppure si potrebbono accomodar per loro garzoni. E pure in tutti fu esercitata giustizia così tremenda. Oh che gran male adunque dev'essere la superbia ancorchè di solo pensiero!

IV. Considera, che perdizione parimente fu quella, che successe nel Paradiso Terrestre. Adamo Principe di sì grand'eccellenza spogliato del suo Dominio, è miserabilmente punito, non solo in se, ma ancora in tutti i suoi posteri. Fa pure un cumulo di quanti mali si trovano sulla Terra, di fatiche, d'ignominie, e d'infermità, di frenesie, di dolori, di disgrazie, di guerre, di sacchi, di straggi, di disolazioni, d'ignoranze, d'iniquità, e poi di teco medesimo: Qual torrente ha mai potuto arrecare sì brutta piena? Fu la Superbia. Però l'innondazione è stata sì irriparabile, perchè è venuta dall'alto. Oh che gran male adunque dev'essere questa superbia medesima maladetta! E tu permetterai, che in te domini un sol momento?

V. Considera però, che questa superbia vien qui distinta singolarmente *in sensu*, & *in verbo*, ch'è quanto dire nella mente, e nella parola, perchè queste sono le più frequenti. E l'una, e l'altra convien, che sempre tenghi da te lontana! Ma prima quella, ch'è *in sensu*, perchè da essa procede quella, ch'è *in verbo*. Se tu vuoi reprimere quella, ch'è nella mente, pondera spesso chi sei tu, chi sia Dio, e vedrai, quanto sia giusto, che tu in tutte le cose gli stii soggetto, conformandoti al suo volere: *Nonne Deo subjecta erit Anima mea?* Se voi reprimere quella, la quale è nelle parole, considera, quanto una tal superbia sia dispiacevole, sia derisa, anche presso di te medesimo, o quando tu la scorgi negli altri. Fa però conto, che così sia presso gli altri, quando la scorgono in te. Vero è, che *Verbum* nelle Divine Scritture significa bene spesso qualunque cosa: perchè qualunque cosa al Signore non costò più d'una semplice voce. E però quando si dice, che sfuggi la superbia *in sensu*, & *in verbo*, vorrà significarsi secondo ciò, che la sfoghi, sì nell'interno, sì nell'esterno, ch'è restare in tutto mondato *a delicto maximo*.

Considera, che per essere la superbia un peccato spiritualissimo, non si può dire quanto sia però facile ad occultarsi, qual' Aspide malizioso, insino tra le buone opere. Bisogna dunque, che tanto più vegli sopra te stesso, affine di tenerla lontana. Mira perciò, che non dice, *Superbia numquam dominetur in tuo sensu*, *aut in tuo verbo*; ma *Superbiam numquam in tuo sensu*, *aut in tuo verbo dominari permittas*, perchè è impossibile, che tallor ella non ti sorprenda improvvisa, e che non ti domini. Ma che hai da fare? Scacciarla subito, quando tu te n'avvedi, o con un' atto positivo contrario di umiliazione, o pure quando è importuna, con disprezzarla, e divertire ad altro il pensiero. Nel resto, oh quanto tu sarai sventurato, se ad essa mai darai d'accordo lo scettro di te medesimo! Subito n'anderai in perdizione. Vuoi tu sapere, quanto Dio odii la superbia? Ti basti ciò. Nessun Medico savio affine di curare un' Infermo pericoloso permette ch'egli mai cada in un'altro male, se non è molto minore di quel che pare. E pure Iddio per curar un superbo lascia, che più volte precipiti in quei peccati, che mostrano chiaramente la lor bruttezza, e così lo umilia. VI.

XV.

An nescitis, quoniam non estis vestri? Empti enim estis pretio magno. 1. Cor. 6. 19. 20.

I. COnsidera, quanto è vero, che non sei tuo, mentre il Signore ti ha comperato a prezzo sì alto, qual'è quello del suo sagratissimo sangue. E però, oh che torto gli fai, mentre vuoi disporre di te, come più ti piace! Cotesti occhi non sono tuoi, coteste orecchie non sono tue, cotesta lingua non è tua, e così va discorrendo di tutto te. Qual dub-

dubbio adunque, che tu non devi di ragione impiegare mai punto di te medesimo se non in ossequio di quello, di cui tu sei?

II. Considera, il benefizio, che il Signore ti ha fatto, mentre si è degnato ricomperarti. Avea fors'egli bisogno alcuno di te? Non era senza di te egualmente beato, egualmente glorioso, egualmente grande? Solo ti ricomperò per tuo bene; per liberarti dalle mani di Satana, di un Tiranno, di un Tradito-
Ps. 71. 12. re, *Liberavit pauperem a potente: pauperem* dico, da cui che cosa poteva sperar di pro? Che però guarda, come egli ha proceduto. Gli altri prima chieggono ad uno, il quale sia passato ad altro Padrone, se vuole ritornare a servirli, e di poi lo ricomperano. Egli prima ti ha ricomperato, e di poi ti chiede, che vogli ritornare a
Is. 44. 22. servirlo. *Revertere ad me, quoniam redemi te.* Chi non vede dunque, quanto da questo medesimo cresce in te l'obbligazion di non esser punto tuo?

III. Considera la prodigalità, che il Signore ha usata in comperarti. Imperciocchè non bastava a ciò, ch'egli desse una stilla del proprio sangue? E nondimeno lo diè tutto di modo, che non ne ritenne una stilla. Se tu vedessi, chi si potesse ricomperar una gioja con mille scudi, e pur ne desse al venditor dieci milla, non lo crederesti impazzito per l'allegrezza di dover giungere a posseder quella gioja? Che devi dunque tu credere di Gesù? Egli ti poteva dal suo Padre ottenere ancor senza sangue, co' soli pianti, co' soli prieghi: *Postula a me*, gli fu detto, *& dabo tibi gentes hæreditatem tuam.* Vedi come ti poteva ottenere: come un'eredità, ch'è l'acquisto più facile, che si faccia, non v'è stento, non v'è sudore: tallor perviene a chi dorme. E pure ha voluto dare per aver te la sua vita stessa fra tante carneficine. Qual dubbio adunque, che ti comperò *Pretio magno?* E pur tu nieghi esser suo.

IV. Considera, come hai da cavare da tutto questo una ferma risoluzione di volerti spendere tutto ad onor Divino, senza mirare a verun tuo proprio interesse. Quando si tratti di viaggiare per Dio, dì a tuoi piedi, benchè stanchi, che si ricordino di chi sono. L'istesso a proporzione dì a tuoi occhi, dì alle tue orecchie, quando conviene, che per Dio si mortifichino, lasciando di vedere, e di udire ciò, che non è giusto. L'istesso di alla tua lingua, quando vorrebbe faticar, non per Dio; ma per procacciarsi il titolo di faconda. In una parola dì a tutti i tuoi sentimenti interni, ed esterni, che non son padroni di se: *An nescitis, quoniam non estis vestri? Empti enim estis pretio magno.*

V. Considera, che siccome tu non hai punto da risparmiare il tuo corpo, perch'egli non è tuo, ma di Gesucristo; così per questo medesimo hai da custodire altamente l'anima tua. Quando presso te si ritrova qualche cristallo prezioso, ch'è del tuo Principe, non lo riguardi tu con più sollecitudine, con più studio, che se tu ne fossi il padrone? Così tu dunque hai da riguardare anche l'anima da ogni rischio. Comunemente tu senti dirti, che procuri assai bene di salvar l'anima, perchè si tratta di un'anima, ch'è la tua:
Custodite sollicite animas vestras. Io questa Deut. 4. 15. volta ti voglio dire il contrario, che pensi a salvar l'Anima sì, ma per qual cagione? Perch'ella non è tua, ma del tuo Signore: *An nescitis, quoniam non estis vestri? Empti enim estis pretio magno.* Questo è 'l motivo più nobile, per cui possi fuggir l'Inferno: per custodire a Gesù tutto ciò ch'è suo.

XVI.

Stulte, hac nocte animam tuam repetunt a te, quæ autem parasti, cujus erunt? Luc. 12. 20.

I. Considera, chi non avrebbe sommamente invidiato quel famoso ricco Evangelico, il quale avea sortita ricolta sì copiosa, che neppure sapea dove collocarla? Possedeva già rendite *in annos plurimos*: aveva qualunque comodità mai volesse, di darsi all'ozio, di banchettare, di bere, di scapricciarsi. Chi non avrebbe detto: beato lui! che felicità, che fortuna? E pure per verità in quel medesimo tempo era infelicissimo, trovandosi già vicino a perdere il tutto, perchè? perchè non riconoscea que' beni da Dio, perchè non lo ringraziava, che glieli avesse conceduti, perchè non lo pregava, che glieli conservasse, perchè non pensava a darne la parte a poveri, perchè voleva tutti voltarli a prò del suo Corpo, e niente a quello dell'Anima. Oh quanti di ricchi simili sono al Mondo! non gl'invidiate.

II. Considera il rimprovero orrendo, che Dio gli fece. Lo chiamò stolto, *Stulte*: stolto, perchè pensava a ciò, che importava meno, ch'era la vita presente, e non pensava a ciò, che importava più, ch'era la vita futura. E così gli disse, che in quella notte medesima, nella quale si prometteva così gran cose, *hac nocte*, (in quella cecità, in quella caligine) gli Angeli,

gelì, come esecutori Divini, stavano, già vicini a ritorgli dal corpo l'anima, *Hac nocte animam suam repetunt a te*. Non disse *petunt*, ma *repetunt*: o per dinotare, che glie l'avevano già dimandata altre volte con varj stimoli, che gli avevano dati (ancorchè inutilmente) di apparecchiarsi alla morte, o che gliela toglievano per forza, o che gliela toglievano con furore, o che gliela ripigliavano affine di condurla innanzi al suo Giudice.

III. Considera, la qualità del castigo, che il Signore gli minacciò dopo morte: e fu che la sua roba sarebbe andata a chi meno se lo credeva: *Quae autem parasti, cujus erunt?* Parea, che gli avrebbe dovuto per gran terrore intimar l'Inferno. Ma lo trarrò da quello stolto, ch'egli era. Gli mise in considerazion quelle cose, che presso lui valevano ad accorarlo. Perchè i mondani non si affliggono tanto, quando si sentono dir, che andranno all'Inferno a star tra dannati, a star tra Diavoli: tal volta udirai, che rispondono: faccia Dio. Allor s'affliggono, quando si sentono dire, che la loro roba andrà a male: *Quae parasti, cujus erunt?* Oh pazzia somma degli Uomini! far tanto conto più del suo, che di se.

IV. Considera, se a proporzione meriti tu ancora un rimprovero sì obbrobrioso. Pensi tu a quello, che importa? A che mirano i tuoi studj? a che rendono i tuoi sudori? Piaccia a Dio, che non fatichi tu ancor per impoverire. Ciò che non vale alla salute dell'anima, non val niente. A chi rimarran le tue belle possessioni, a chi toccheran le tue case, a chi toccheranno i tuoi campi? di, *cujus erunt?* Forse a chi si rida di te, mentre tu starai bestemmiando la tua follia. Dunque una cosa solo è quella, che importa, pensare all'anima.

XVII.

Qui sunt Christi, carnem suam crucifixerunt cum vitiis, & concupiscentiis.
Ad Gal. 5.24.

I. Considera, qual'è il contrassegno di essere di Cristo. Non è l'essere operator di Miracoli, Predicatore, Profeta, Dottor del Mondo; ma è l'essere grandemente mortificato; cosa a cui tutti possono col favor Divino arrivare, purchè essi vogliano. Vedi però, quanto la mortificazione è stimabile.

II. Considera, che questa mortificazione è chiamata crocifissione, *crucifixerunt*. Prima, perchè chi si mortifica l'ha da fare per divozione al suo Cristo, cioè per rendersi simile a lui sulla Croce. Secondo, perchè la mortificazione ha da essere stabile, salda, non incostante, qual'è quella di alcuni. Chi è confitto, sta immobile sulla Croce, come Gesù, che non ne scese, finchè non ne fu deposto. Terzo, perchè la mortificazione dev'essere dolorosa, qual'appunto fu la crocifissione di Cristo. Chi è confitto in Croce, ha molto maggior dolore, che chi v'è solamente legato. Mira se la mortificazione tua ti par tale.

Considera, che non dice, *crucifixerunt vitia, & concupiscentias*: ma *carnem cum vitiis, & concupiscentiis*: perchè non è buon Medico, chi non dà alla radice del male. La carne è la radice di tutti i mali, che pate l'anima; e però se noi vogliamo guarire perfettamente, bisogna domar la carne. Che penitenze corporali fai tu? Pensi a domar la carne, o piuttosto ad accarezzarla? III.

Considera, che non dice la carne sola, ma la carne con tutto il resto; perchè la mortificazione esteriore poco vale, se non è accompagnata al medesimo tempo coll'interiore. Anzi quella si deve pigliare in ordine a questa. Che vale togliere ciò, che fu cagion della febbre, se non si toglie in un la febbre medesima, impossessata già delle vene? IV.

Considera, quali son quelle cose, che tu devi abbattere con questa mortificazione interiore; i vizj, e le concupiscenze; i vizj sono i peccati, le concupiscenze sono le passioni, perchè se tu dai addosso a i peccati soli, tu non fai niente, bisogna dare addosso anche alle passioni, benchè prima a i peccati, purgando l'anima, poi alle passioni, ordinandola. Quali sono quelle passioni, che in te più regnano? Proccura di conoscerle per poterle mortificare: sicchè se vivono, almeno vivono in Croce. V.

Considera che tutta ia non dice, *cum peccatis, & concupiscentiis*, ma *cum vitiis*. *Peccata* sono i peccati attuali; *Vitia* gli abituali. E' difficile coll'esercizio della mortificazione giungere a segno, che non si commetta verun peccato attuale, quantunque piccolo; ma bensì, che non si ritenga alcun vizio. Però i vizj son quei, che singolarmente tu hai da mortificare, o sian piccoli, o siano grandi, non contentandoti, che, come le passioni, vivano in Croce, ma che vi muojano. A questo ancora col favore Divino tu potrai giungere. VI.

XVIII.

XVIII.

Nescitis, quod ii, qui in stadio currunt, omnes quidem currunt, sed unus accipit bravium? Sic currite, ut comprehendatis. 1. Cor. 9. 24.

I. Considera, che questa vita è quasi una via, nella quale si corre al pallio, ch'è la gloria del Paradiso. Tutti gli uomini sono ammessi a un tal corso: ma quanti in cambio di correre stanno fermi! Però non dice l'Appostolo, *hi qui stadio sunt*, ma *hi qui in stadio currunt*. Sono innumerabili quei, che nemmeno si degnano dare un passo, perduti dietro l'ozio, le crapole, le commedie, gli amori, ed altri vituperosi trattenimenti. Se dunque di quei medesimi, i quali corrono, un solo arriva, *unus accipit bravium*, che sarà di coloro, che neppur vanno?

II. Considera, chi è questo sì fortunato, di cui si dice, che ottiene il pallio? Un solo forse di quanti vigorosamente attendono al bene? no di certo; perciocchè quei, che si salvano, sono molti. E'l solo perseverante. Mira però, quanto importi il perseverare, e il non essere, come sei forse tu, sì incostante nel ben, che fai. Appena tu intraprendi una divozione, che subito te ne attedj. Cattivo segno. Insisti a vincerti nella tua naturale instabilità, perchè è troppo pericolosa. Questa è tra i maggiori indizj d'appartenere al numero infelicissimo de' Presciti.

III. Considera, che perciò l'Appostolo aggiunge, *sic currite* (cioè *sicut is, qui accipit bravium*) *ut comprehendatis*. Dice *currite*, e così vedi, che nel servizio Divino bisogna camminare a gran passi, affaticarsi, affannarsi, e non già come alcuni, andare a bell'agio. Dice *sic*, e così vedi, che bisogna correre ancora col modo debito, e non operare a capriccio, ma tener dietro l'orme sicure di quei, che ti hanno preceduto felicemente, de'Patriarchi, de' Profeti, de' Martiri, e sopra tutto di Cristo, che fu in questo corso il Gigante. *Exultavit ut Gigas ad currendam viam*. Dice, *ut comprehendatis*: e così vedi, che bisogna anche correre a questo fine di avere il pallio, e conseguentemente non restar mai di correr fin a tanto, che non arrivi.

XIX.

San Giuseppe.

Omnes, quæ sua sunt, quærunt, non quæ Jesu Christi. Phil. 2. 21.

Considera, con qual tenerezza di affetto dovresti tu comparire al tuo buon Gesù, mentre tu vedi, che tanto pochi sono al Mondo, che piglino la sua causa. Lasciamo stare quei che però chiamansi appunto di Mondo, perchè al Mondo professano di servire; che fanno tanti Sacerdoti medesimi, tanti Predicatori, tanti Parrochi, tanti Prelatj, tanti Uomini che si sono donati a Cristo? Son tutti forse stretti in lega fra loro a favor di Cristo, a risentirsi delle ingiurie di Cristo, a riscaldarsi negli interessi di Cristo? Anzi tra loro pure si contano in tanto numero quegl'innamorati di se, i quali *quærunt* con somma avidità; *quæ sua sunt, non quæ Jesu Christi*; che però si dicono *Omnes*. Amano, è vero, tutti ogni ben di Cristo, lo approvano, gli applaudono, lo desiderano; ma non *quærunt*, non lo cercano, perchè procedono molto diversamente nella causa di Cristo, dal modo il qual'essi tengono nella propria. I.

Considera, che questa diversità di procedere singolarmente si conosce a' due segni di sopra addotti. Al risentimento delle ingiurie, e al riscaldamento negli interessi. Quanto alle ingiurie, vedi tu come fremono per un torto recato alla loro persona, al lor parentado, o tallor anche alla semplice lor famiglia? All'incontro sann' essi, che vi son tanti, i quali tutto dì non fann'altro che bestemmiare il nome di Cristo; e pur dov'è ch'essi prendano a fulminarli? Sono contenti di atterrirli col tuono. Quanti son quegli adulteri, i quali passano tutto giorno impuniti, quanti gli scandalosi, quanti i sagrileghi, purchè questi non rechino pregiudizio, salvo che all'onor di Cristo? Quanto poi a gl'interessi, mettiti un poco ad osservar, con che ardore si pensa a sollevar lo stato domestico; anzi, se si può, a sublimarlo. All'incontro chi è che con pari sollecitudine mai provvegga a tante povere genti, che per le campagne si muojono senza il pascolo della parola Divina, o pur chi è che con pari studio promuova, o l'arricchimento delle Chiese, o l'avanzamento de'Chiostri? Anzi non è vero, che molti l'entrate stesse del Signore divertono a pro di casa senza rispetto? Povera Vigna di Cristo! Son già moltissimi quei che in essa procedono da Padroni, II.

droni, perchè non contenti di cogliere i frutti di essa, e di satollarsene, ne portano ancora fuori, ne portano a nipoti, ne portano a cugini, ne portano a cognate, ne portano a chi lor piace, con quell' ingiuria, che non fu mai permesso usare alla Vigna di qualunque Uomo, per plebeo ch'egli fosse: Deut. 24.5. *Ingressus vineam proximi tui*, disse Iddio, *comede uvas quantum tibi placuerit: foras autem ne afferas tecum*. E questo è avere a cuore i vantaggi di Gesucristo? Questo è spogliarlo del suo, sicchè poi gli manchino rendite ad alimentare i suoi fratelli minori, a guadagnarsi i ribelli, a reprimere gli avversarj, a rimunerare gli amici.

III. Considera, che non solo molti non cercano ciò che appartiene a Gesù, *quæ sunt Jesu Christi*: ma pare che piuttosto si vagliano di Gesù, per cercar meglio ciò che appartiene ad essi, *quæ sua sunt*. Lo vedrai ne' due stessi capi: nelle ingiurie, e negl'interessi. Perocchè quanto alle ingiurie, troverai alcuni che vaglionsi di Gesù, come di mantello, a poter meglio difendere l'onor loro. E quantunque sia indubitato, che a un' abito sagrosanto, qual'è l' Ecclesiastico, si dee da chi che sia portar sempre un rispetto sovrano; contuttociò tu vedrai che non pretendono tutti un rispetto tale, perchè quello sia abito sagrosanto, ma perchè è loro. Se tutti lo pretendessero, perchè quell' abito è per verità sagrosanto, come dunque alcuni poi lo verrebbono a vilipendere da sestessi, col comparire tra conversazioni profane, coll' amoreggiare, coll'adulare, col trafficare, col fare azioni tanto obbrobriose a un tal' abito? E quanto agl' interessi, osserverai, che di Gesù pur infiniti si vagliono per promuoverli tanto più vigorosamente. Dicono, che la riputazione di Cristo vuol che mantengansi lo splendore del grado. Chi può negarlo? Ma non vuole anche la riputazione di Cristo, che molto più sia mantenuta la pietà verso i poveri, la mansuetudine, la modestia, la purità? Certo è, che Cristo raccomandò mille volte di propria bocca queste virtù, e neppur una raccomandò-lo splendore, benchè laudevole, quando non degeneri in lusso. Tratta con alcuni di loro di porsi un poco a voler promuovere un' opera di qualche gran servizio Divino; l'erezione di un Seminario, di una Chiesa, di un Chiostro, di un Monastero di Vergini care a Cristo. Ti rispondono tosto, Agg. 1. che non è tempo, *Nondum venit tempus Domus Domini ædificandæ*. Che a voler fare il servizio di Dio come si conviene, bisogna pigliar consiglio, aspettare congiunture più propizie, attender a comodità più proporzionate, altrimenti è un precipitarlo. Eppure ad accrescere la Casa lor sempre è tempo. Tutte le comodità sono proporzionate, tutte le circostanze sono propizie. Anzi vedrai quanto si danno di fretta, perchè il tempo brutissimo ingannatore degli ambiziosi non li tradisca, *Nondum venit tempus Domus* Agg. 1. *Domini ædificandæ* (questa appunto fu la doglianza che Dio già fece) e poi *festinatis unusquisque in domum suam*. Ma ciò non basta. Troverai chi predichi spesso con vanità: e poi si ricuopre con dir, ch'è gloria di Dio, popolar la Chiesa. Ma di questa gloria Dio non si cura niente, quando v'è chi altrove la popoli più di lui. Gloria di Cristo è che sian frequentate le Cattedre, gloria di Cristo è che sia frequentato il Confessionale, gloria di Cristo è che la propria comunità Religiosa abbondi di palme riportate dagli Etnici, dagli Eretici, non che da Peccatori più facili a soggiogare. Ma è dipoi gloria di Cristo l'aver a male che tali palme fioriscano, belle al pari, nell' altrui selva? Mira però a quale stato è ridotto quel gran Signore, a cui siamo tanto obbligati. Non solamente noi non vogliamo servirlo con fedeltà, ma vogliam anche ch'egli ci serva di mantello a coprire i difetti nostri, cioè a coprire molti di quei disgusti medesimi, che gli diamo: *Servire me fecisti in peccatis tuis*. Is. 43. 24.

IV. Considera, quanto è giusto di piangere amaramente, che si le ingiurie, sì gl' interessi di Cristo sian sì traditi, *Omnes, quæ sua sunt, quærunt, non quæ Jesu Christi*. Ma se tu piangi, com'è dovere, un disordine così strano, convien che molto bene ancor sii sollecito a non cadervi, per non far come coloro, i quali deplorano la calamità del lor Secolo, tanto scarso in rimunerare chi è meritevole, e non si accorgono ch'essi appunto son quei che lo rendon tale, con accrescere il numero agli ambiziosi. Fa dunque un'esatrissimo esame di te medesimo, e mira un poco, se daddovero tu porti amore a Gesù. Lo vuoi ben conoscere? Guarda come odii te stesso. Questa è la cagione per cui Gesù è abbandonato. Perchè i suoi fedeli sono tutti pienissimi di amor proprio. Tu mettiti ad ispiantarlo dalle radici, con non volere cercar te neppur dove ti vien permesso: *Nemo, quod suum est, quærat*. Non hai da dire 1. Cor. 10. 24. di voler prima proccurar la gloria di Cristo, e dipoi la tua, ma di volere l' unica gloria di Cristo. Così farai più sicuro, ch'egli punto non vagliati di mantello. Qualor ti venga proposta qualunque impresa, fa che il pensiero subitamente ti voli a considerare s'ella dovrà ritornare ad onor di Cristo.

Questo ti applichi a viaggiare, questo ti applichi a rimanere, questo ti applichi a vegliare, questo ti applichi a riposarti. Quando a sorte udirai novelle di Mondo, non entrare a parte di esse, se non in ciò dove abbia parte anche Cristo. Rinuova mille volte a lui, ma di cuore, questa protesta, che non ti curi di vivere un sol momento, se tu non abbi da viverlo per lui solo. Oh quanto è giusto, che tu non pure ti risolva una volta ad amare il tuo Cristo assai più di te, ma che ne anche ami te, se non ti hai solo ad amare in ordine a Cristo!

V. Considera come nel gloriosissimo San Giuseppe il Signore ci ha voluto mostrare un' Uomo, che non fu punto per se, ma tutto per Cristo. Perocchè è vero, ch' egli fu Sposo alla Vergine, ma sol quanto ciò doveva valere a salvare l' onor di Cristo, sicchè non fosse riputato Illegittimo. Nel rimanente ebbe a lasciare la Vergine sempre intatta, come fa l' Olmo, che si sposa alla Vite, ma non ha però parte alcuna in veruno suo frutto. E' vero ch' egli fu altresì Padre a Cristo, ma Padre di puro nome, di assistenza, di affetto, cioè sol quanto doveva avere di Cristo quella sollecitudine, ch' ogni Padre ha di un suo figliuolo. Ma non doveva però godere la gloria, benchè per altro possibile, di aver generato Cristo. Delle azioni sue nessun' altra doveva sapersi, se non certe, poche, che concernevano a maggior notizia di Cristo. E dopo morte dovea restare per molti Secoli incognito, inglorioso, e poco men ch' io non dissi dimenticato dalla divozione de' Popoli, perchè così convenivasi parimente alla riputazione di Cristo. Perocchè, mentre alcuni arditi Eresiarchi disseminarono da principio tra Popoli questo errore, che Cristo fosse vero Figliuol di Giuseppe, era di necessità, che la Chiesa vi provvedesse, con dimostrare di Giuseppe piuttosto una stima tenue: e così non è maraviglia, se 'l posponesse nel culto esterno a moltissimi di quei Santi, che neppur potevano per merito stargli a lato. Sicchè a mirar sottilmente, pare che questo Santo così sublime sia giunto in Terra ad ottenere dal Signore quel famosissimo vanto, a cui S. Bernardo con tanto ardore sospirò, quando disse: *Bonum mihi si me dignetur uti pro clypeo*: perchè per verità sempre è stato come uno scudo, che ha riparato Gesù, con pigliare in se tutti i dardi, ch' altrimenti volavano a ferir lui. Lo riparò nella vita, mentre lo riparò da' ferri d' Erode, trafugandolo presto fino in Egitto con suo travisissimo stento. Lo riparò dalla fame, mentr' egli fu, che lo provvedeva di vitto. Lo riparò dal freddo, mentr' egli fu, che lo provvedeva di vestito. Lo riparò da quella grave mendicità, ch' altrimenti gli sovrastava in qualunque genere, mentr' egli fu, che lo soccorrea giornalmente co' suoi sudori. E finalmente lo riparò dalle imposture sacrileghe d' infiniti calunniatori, mentre sì vivo, come morto ha servito a mantenerli illesissime le sue glorie. E però questo sarà ancora quel Santo, che tu ti eleggerai sommamente per Avvocato a meritar questa grazia, ch' è pur la somma, di non volere più vivere sulla Terra, se non a Cristo. E' vero ch' egli per ogni verso protegge chi a lui ricorre. *Clypeus est omnibus sperantibus in se*. Ma tu non hai da pregarlo che ti difenda, se non che da te stesso, che sei il nimico più crudele che abbi, mentre per vivere a te, tu non vivi a Cristo.

XX.

San Gioacchino.

Filii Sanctorum sumus, & vitam illam expectamus, quam Deus daturus est his, qui fidem suam numquam mutant ab eo. Tob. 2. 18.

I. Considera, che cosa alla fin sia stata la vita di tutti i Santi su questa Terra: una aspettazione continua, *Dies multos expectabitis me*. Quelli, che furono innanzi Os. 3. 3. la venuta di Cristo, che fecero altro mai, che aspettare l' adempimento delle promesse lor fatte? Alcuni videro queste promesse da lungi, e non potendo far altro, le salutarono; *Defuncti sunt non acceptis repromissionibus, sed a longe eas aspicientes, & salutantes*, come fanno quei Pellegrini, che Hebr. 11. veggono da lontano la Terra santa, ma non essendo permesso loro d' innoltrarvisi, la salutano. Altri le videro più d' appresso, e non solo le salutarono, ma vi aspirarono, vi anelarono, e in certo modo diedero alla Terra l' assalto per innoltrarvisi ancora a forza, tanto eran infocate quelle preghiere, che unitamente mandavano sempre al Cielo, quasi saette. Dopo la venuta di Cristo, non però riman tolta l' aspettazione, perchè rimane tuttavia il suo ritorno; *Populus meus pendebit ad reditum meum*. Prima Os. 11. 7. il Signore è venuto, come Autor della fede, a redimerci dal peccato, ad ammaestrarci colla predicazione, ad avvalorarci coll' esempio. Ora egli ha da tornare come Consumatore della medesima fede a glorificarci. E però se i Santi della Legge vecchia sono stati *aspicientes in auctorem*, quei della nuo-

va sono stati *aspicientes in consummatorem Fidei Christum Jesum*. Vedi pertanto quale ha da essere la tua vita? Aspettare: *Et vos similes hominibus*, disse Cristo, *expectantibus dominum suum, quando revertatur a nuptiis*. L' aspettare un padrone, che torni da un bel festino, è alquanto molesto, perchè la cosa può andar molto alla lunga, e frattanto a' servi è necessario di starsene chiusi in casa, bisogna privarsi delle soddisfazioni, bisogna perdere il sonno. Ma che può farsi? Si hanno da accomodare i servi al padrone: non si ha da accomodare il padrone a' servi.

Luc. 12.36.

II. Considera, per qual ragione questi Santi, che sono stati aspettando in questa maniera, sono stati chiamati Santi. Perch' erano, per dir così, segregati da tutto il resto del comun Genere umano: si riputavano di non aver punto che fare con questo Mondo, sempre aspiravano al Cielo, sempre anelavano al Cielo: sempre dimoravano qua come Pellegrini, i quali vanno alla Patria. *Quot sunt dies annorum vitæ tuæ?* fu dimandato da Faraone a Giacobbe là nell' Egitto: ed egli rispose: *Dies peregrinationis meæ centum triginta*: (Guarda che neppur nel linguaggio si vuole accomodare all' uso del Mondo.) *Et non pervenerunt usque ad dies Patrum meorum, quibus peregrinati sunt*. Ecco però quello a che devi giugnere ancora tu nello stato tuo: a vivere in questa terra da Pellegrino. *Qui enim hoc dicunt, significant se patriam inquirere*. Non è una vergogna, che ti attacchi tanto alle cose di quel paese, che non è tuo? *Filii Sanctorum sumus*, ch' è quanto dire, *Filii Peregrinorum*, come Isaia c' intitolò, quando disse: *Ædificabunt filii Peregrinorum muros tuos*. Non convien dunque, che tu da loro sì vilmente degeneri. Che vale il tuo vantare la purità della fonte, s' egli è frattanto tutto oppresso dal loto? Sei figliuolo di Pellegrini, d' uomini tutti distaccati dal Mondo, d' uomini sagri, d' uomini spirituali, d' uomini santi. Tale adunque ricercasi, che sii tu: Affinchè quando nell' orazion poi ti metti al cospetto del tuo Signore, possi dirgli con verità, che benchè trattando cogli uomini sii costretto in molte cose, e parlare come un di loro, e portarti come un di loro, contuttociò dinanzi a lui non sei tale; sei Pellegrino; *Advena ego sum apud te, & Peregrinus sicut omnes Patres mei*.

Gen. 47. 8.

Hebr 11. 14.

Is. 60. 10.

Ps. 38.

III. Considera, quanto chiaro apparisce, che in questo testo *Filii Sanctorum*, è quanto dire *Filii Peregrinorum*, mentre immediatamente si seguita. *Et vitam illam expectamus, quam Deus daturus est his, qui fidem suam nunquam mutant ab eo*. Ti par però, mentre questo bene è sì grande, di non poterlo aspettare? Ma tu piuttosto vorresti entrarne in possesso innanzi al tuo tempo, e però che fai? Cerchi di qua quello che solo è riservato di là, ch' è il godere. Non è questa la buona regola; *Qui timent Dominum, custodiunt mandata illius*, che tutti sono indirizzati al patire. *Patientiam habebunt*, dice l' Ecclesiastico, ma fino a quando? *usque ad inspectionem illius*. Non aver fretta; perchè non puoi commettere error maggiore, che voler ora attendere a proccurare le tue vane soddisfazioni. Fai come i ghiotti, i quali invitati a qualche reggio convito non hanno pazienza di aspettar l' ora de' Grandi, che sempre è tarda: e così empitosi il ventre delle loro vivande più grossolane, si rendono poco atti a cibarsi di quelle tanto più soavi, e più splendide, alle quali furono eletti. Chi è che in queste ha veramente diletto maraviglioso? L' ha chi vi giunge digiuno. Oh se sapessi, che cosa siano tutti i tuoi passatempi! Son tanti furti di quei piaceri tanto più inesplicabili, che tu vorresti con un sommo vantaggio goder di là. Contentati di aspettare: questo è da savio; e piuttosto metti frattanto, come si suol dire, a moltiplico ciò, che tralasci di tirare di rendita, perchè *Hæreditas ad quam festinatur in principio*, ch' è quando ancora non è ben maturata, *in novissimo benedictione carebit*. La tua eredità è il Paradiso, ch' è l' eredità parimente de' tuoi maggiori. Aspetta che si maturi: e frattanto attendi piuttosto ad avvantaggiarla co' patimenti.

Eccli. 2. 12.

Prov. 20. 21.

IV. Considera, quanto il Signore ricerchi una tal pazienza, mentre si dice ch' egli darà la sua gloria, ma solo a quelli *qui fidem suam nunquam mutant ab eo*, cioè che sono contenti di credere unicamente alle sue promesse, e non vogliono il premio, quando non è tempo, se non che di sperarlo. Adesso è tempo di vivere sol di fede; che vuol dire consolarsi colla fede, animarsi colla fede, ajutarsi colla fede, contentarsi che la fede supplisca ad ogni altro gaudio: *Scio cui credidi*. E così tu mai non la perdere, mai, mai: *nunquam*, cioè dire non la perdere nelle cose prospere, non la perdere nelle cose avverse, ma sempre con egual' animo proseguisci a pellegrinare. E' impossibile, che nel servizio divino le cose tue ti succedano sempre a un modo. *Si irritum potest fieri pactum meum cum die, & pactum meum cum nocte*, disse il Signore, *ut non fit dies, & nox in tempore suo*. Ora avrai lumi, ora starai quasi in tenebre,

Jer. 33. 20.

ora avrai godimenti, ora patirai desolazioni, ora avrai gloria, ora proverai de' dispregi, or sarai sano, ora sarai travagliato da infermità. Però comunque ti truovi, convien che sappi egualmente servire a Dio, esser fedele, esser forte, e ancor di notte tirare innanzi il tuo viaggio alla Patria. Non sarebbe assai dilicato quel Pellegrino, che non volesse mai camminare, se non è giorno?

V. Considera, che questa gloria, che il Signor ti promette, è chiamata Vita, perchè la Vita è quel bene, a cui sta l'uomo maggiormente attaccato su questa Terra. Però quand' anche in qualunque modo convengati dar la tua vita per Dio, servendo a' poveri infermi negli Spedali, studiando per Dio, stentando per Dio, consumandoti tutto in onor di Dio, non hai punto da sbigottirti, perchè ne riceverai tosto un'altra migliore assai, la qual ti sta apparecchiata sopra le stelle. Altra vita è quella, che godesi nella Patria, altra vita è quella, che menasi sulle strade. Questa è penosa, è povera, è affaticata per li continui disagj. E però non è giusto apprezzarla tanto. Comunque siasi, chi è Pellegrino convien che più d'una volta si metta a rischio di morir sulle strade, per arrivare a menare la vita in Patria.

XXI.

San Benedetto.

Indicabo tibi o homo, quid sit bonum, & quid Dominus requirat a te. Utique facere judicium, & diligere misericordiam, & solicitum ambulare cum Deo tuo. Mich. 6. 8.

I. Considera, che niuna cosa a questo Mondo è più facile, che confondere il bene vero col falso. Questo è l'inganno, che mena tanto di Universo in rovina. Però bisogna, che tu con gran diligenza ti studj di conoscere questo bene, e di conseguirlo, perchè se a sorte prendi il falso per vero, tu sei spedito. Ecco però il vero bene. *Indicabo tibi o homo, quid sit bonum*: giacchè è quel medesimo, che finalmente il Signore da te ricerca: *Et quid Dominus requirat a te*. Il Signore ti ama di cuore, non ti lascia, non ti lusinga, non fa come quei, che ti vogliono un bene falso.

II. Considera, che sia dunque ciò che ti è chiesto dal tuo Signore. E' senza dubbio un rigoroso giudizio rispetto a te: *Utique facere judicium*. Rimira adunque quali sono le parti di un giudizio assai rigoroso: un diligentissimo esame di quelle azioni, che cadono sotto d'esso, una sentenza fedele, un supplizio forte. E questo è ciò che rispetto a te devi fare continuamente: non vivere trascurato, ma esaminare attentamente le opere, che tu fai, esaminare le parole, esaminare i pensieri, esaminare gli affetti ancora più occulti. Poi sopra te dar sentenza, ma spassionata. Oh quanto sei spesso facile ad adularti, scusando i tuoi difetti, o ancor difendendoli, con attribuir, se non altro, quel mal, che fai, non alla tua gran malizia, ma a violenza di tentazione diabolica, alle suggestioni de' compagni, agli scandali de' cattivi, e tallor anche alla scarsità della grazia, che Dio ti porge! E qual sentenza può essere più perversa? In ultimo devi prendere di te stesso supplizio forte, cioè far penitenza; ma penitenza, che non sia sì leggiera, sì languida, qual'è quella, che dettati l'amor proprio. Se tu giudicherai te medesimo in questa forma, che Dio t' impone, non verrai da Dio giudicato.

Considera, che in secondo luogo vuol da te, che tu ami di usare misericordia rispetto al prossimo, lasciando di esaminare i difetti suoi, compatendolo, condonandogli, e porgendogli ajuto in ogni occorrenza, secondo ciò che permettono le tue forze. Ma nota bene, come il Signore qui parla. Non ti dice solo, che usi la misericordia, ma ancor che l'ami, *diligere misericordiam*, perchè se l'ami; proccurerai di operar sopra le tue forze. Credi tu, che sia misericordia, pesare sì sottilmente la necessità del tuo prossimo, per vedere se tu sii veramente tenuto a dargli soccorso? III.

Considera ciò, che il Signore finalmente ti chiede rispetto a se, ch'è, che tu sollecito vadi seco, *solicitum ambulare cum Deo tuo*. Devi andar seco, perchè in tutta questa peregrinazione mortale non ti devi giammai discostar da lui, devi amarlo, devi aderirgli, gli devi, dovunque va, tener compagnia, ancor quando vada al Calvario, e non far come coloro, che allora bruttamente lo lasciano in abbandono, e solamente lo seguono su'l Taborre. Ma ciò non basta. Bisogna, che in seguitarlo tu sii sollecito, perch' egli cammina a gran passi: se tu sei pigro, non gli potrai tener dietro felicemente. Esamina dunque un poco, se sei sollecito: sollecito in imitarlo, sollecito in ubbidirlo, sollecito in onorarlo, sollecito di piacergli, sollecito di non perderlo per la via fra tanti insidiatori, che vogliono a te rubarlo, sollecito di cercarlo allorchè per disgrazia tu l'hai perduto, e di riacquistarlo. La sollecitudine intorno al procacciamento de' beni uma- IV.

umani fu già vietata da Cristo: perchè intorno a questi basta una ragionevole diligenza, non si vuole ansietà, non ci vuole affanno, ch'è ciò, che importa di più la sollecitudine. Ma intorno al procacciamento di un ben Divino, quest' ansietà, quest' affanno sono affetti lodevolissimi, perchè non vadano scompagnati giammai dalla confidenza; e però ricordati che hai da far *cum Deo tuo*, il qual, come tale mai non mancherà di darti forze a seguirlo, a ubbidirlo, a onorarlo, a piacergli, a resistere contro tutti coloro, che te lo vogliono togliere, e racquistarlo.

XXII.

Misericordiæ Domini, quia non sumus consumpti. Thr. 3. 22.

I. CONsidera, che sarebbe di un Pellegrino, il quale avendo camminato tutta una notte, si accorgesse su'l fare del dì d'avere camminato continuamente sull' orlo di un' orrendissimo precipizio. Oh come a tal vista gli si geleria tutto il sangue, considerando il manifesto pericolo ch' egli ha corso! Oh come s' impallidirebbe, oh come sbigottirebbe, come al fine renderebbe a Dio grazie di vero cuore, per essere da lui stato così protetto! Non altrimenti farebbe ancora di te, se Dio facesse vedere il sommo pericolo, a cui sei stato di perderti eternamente. Che fai però, che non prorompi almeno in divote grazie verso un Protettor sì pietoso, e che non esclami: *Misericordiæ Domini, quia non sumus consumpti?*

II. Considera, quanto sciocco sarebbe quel Pellegrino, il quale conosciuto il pericolo ch' egli ha corso, tornasse di bel nuovo la notte seguente a camminare su'l pristino precipizio. Non meriterebbe di essere abbandonato totalmente dal patrocinio celeste? Ma che fai tu, mentre di nuovo ritorni ai peccati antichi? Guardati bene, perchè come da pochissimo è rimasto, che tu non abbi incorsa per lo passato la dannazione, così da pochissimo può in futuro dipendere, che l' incorri. Credi tu, che il Signore abbia a penar molto a lasciarti andare in rovina? Anzi piuttosto hai da faticare a salvarti; tanti son que' Demonj, che del continuo schiamazzano contro te, per aver licenza di correre furiosi a darti

Is. 7. 14. la spinta: *Laboravi sustinens*.

III. Considera, che quel Pellegrino, il quale fosse così scampato una volta felicemente dall' imminente suo rischio, non solamente non si tornerebbe più a mettere su'l precipizio di prima, ma se ne terrebbe lontano più che potesse. E perchè dunque, se tu non torni di nuovo su 'l precipizio, almeno ti avvicini. Hai proposto, è vero, per quanto dici, di non peccar più mortalmente; ma frattanto che fai? Ti aggiri sempre tralle occasioni anche prossime di peccare. E questo è dimostrar di conoscere il benefizio, che Iddio ti ha fatto in preservarti con tanta benignità dalla perdizione? Questo è piuttosto un provocarlo a furore, un' irritarlo, un' accenderlo, perchè è un' abusarsi della sua indefessa pazienza: *Conversi sunt, & tentaverunt Deum, & Sanctum Israel exacerbaverunt*. Ps. 77. 4.

IV. Considera, che se tu confidi nell' ajuto Divino, mentre ti metti su i precipizj da te, t' inganni assaissimo: *Ecce spes ejus frustrabitur eum*: dice Giob, *& videntibus cunctis præcipitabitur*. Job 40. 28. Può essere, che talvolta per misericordia speziale il Signore si degni ancora in tale occorrenza di preservarti. Ma la regola generale qual' è? Che tu cada. E queste sono le regole, colle quali si ha sempre da governare un' uomo prudente, le generali. Senti però, qual' è l' ordine, che il Signore ha dato di propria bocca a gli Angeli tuoi custodi, che ti proteggano in tutte le strade tue: *Angelis suis Deus mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis*. Ps. 90. Non *in præcipitiis*, ma *in viis*. Se andando tu a viaggio, com' è di necessità, per le vie battute, incontrerai qualche inciampo, incontrerai qualche intoppo, incontrerai qualche rischio, ancora gravissimo, di cadere, l' Angelo che ti assiste, ha commissione di soccorrerti prontamente, sicchè non cadi. Ma non così se tu ti vai da te medesimo a mettere tra dirupi, tra bronchi, tra balze. Lascierà che vadi in rovina. Credi tu forse, che per le vie più battute non s' incontrino pericoli ancora tali, che sia necessarissimo avere il sostegno pronto? T' inganni assai: *Lubricaverunt* (così dice Geremia, che pur era santo) Thr. 4. 18. *Lubricaverunt vestigia nostra in itinere platearum nostrarum*. Vi sono strade più piane; più pulite, più pubbliche delle piazze? e pure ancora in esse si sdrucciola molte volte, ancora in esse si cade, tanta è l' umana fiacchezza.

XXIII.

Quicumque voluerit amicus esse sæculi hujus, inimicus Dei constituitur. Jac. 4. 14.

CONsidera, che secolo è una misura di ciò che passa, e misura massima. Prima è l' ora, poi il giorno, poi la settima- I.

na, poi il mese, poi l'anno, poi viene il secolo. Però quel luogo, dove si attende a cercare i beni, che passano, si è in progresso di tempo chiamato secolo, perchè questo è il più, che da veruno si godano tali beni; un secolo solo. Anzi chi si trova oggi mai, che li goda tanto? Un medesimo secolo te gli dà, un medesimo secolo te gli toglie. Or mira un poco, se col solo suo nome non viene subito il secolo a screditarsi. Per contrario Dio, che vuol dire? Il Signore del secolo, quel ch'è immortale, quel ch'è immutabile, quello che non soggiace a misura alcuna di tempo, perchè l'ha fatto, e così ancora lo domina:

Ps. 73. 12. *Deus autem Rex noster ante sæcula.*

II. Considera, che il secolo, ribellatosi al suo Signore, pretende di poter nel tuo cuore più di lui stesso; e benchè alla fine egli non ti possa offerire se non quei beni, ch'egli ha, cioè beni che passano, e come tali si chiamano temporali, si chiamano transitorj; contuttociò si confida, che tu gli debba aderire più che a Dio medesimo, il quale ti promette beni simili a se, cioè beni eterni. A te dunque sta di risolvere. Figurati pure, che il secolo da una parte, e che Dio dall' altra facciano a gara per guadagnarti. Il secolo ti promette piaceri, ti promette ricchezze, ti promette onori, che sono tutti i suoi beni; ma te gli promette sol quanto puoi qui durare: te gli promette in un secolo: poi non v'entra se starai male nell' altra vita, tuo danno. Iddio vuol darti beni ancora maggiori infinitamente, ma non nel secolo; te gli vuol dare dipoi, nell'eternità. A qual de' due ti par però ragionevole di accostarti?

III. Considera, che parrebbe impossibile star dubbioso, se non si vedessero tanti, che aderiscono al secolo più che a Dio. Mercecchè i più degli uomini vivono da animali. Mirano assai al presente, poco al futuro. Sii tu vero uomo, e però mira al futuro più che al presente. Eccoti innanzi due strade. Quella per la quale ti vuole condurre il secolo, e quella per la quale vorrebbe condurti Iddio. Non v'entrare a chiusi occhi, guardala prima: *Via peccantium* (questa è la strada

Eccli. 21. 11 del secolo, perch'è la strada de i più) *Via peccantium complanata lapidibus.* Oh che bella strada, tutta lastricata di pietre anche risplendenti, tutta piana, tutta piacevole! Non ti alletta ad andar per essa? Ma va pure innanzi, e vedrai: *Et in fine illorum.* Or questo è il male, finiscono quanto prima le belle pietre, e poi che verrà? *Et in fine illorum inferi, & tenebræ, & pœnæ. Inferi* a' superbi, lasciatisi sollevare dall' ambizione. *Tenebræ* agli avari, lasciatisi abbarbagliare dall' interesse. *Pœnæ* agl' impuri, lasciatisi lusingare dalla libidine. Al contrario rimira la via di Dio, cioè quella via, che si tiene fuori del Secolo. Non ti nego, ch'ella ai principio non ti paja stretta: vivere in purità, vivere in povertà, vivere in una soggezione continua: *Arcta via est:* ma sai poi dove ti conduce? *ducit ad vitam.* Che dici dunque? a quale delle due strade vuoi tu tenerti? a quella del Secolo, oppur a quella di Dio? Finisci omai di risolvere, ma in quest' atto ricordati prima bene, che *quicumque voluerit amicus esse Sæculi hujus, inimicus Dei constituitur.*

Considera, che non dice, che chiunque vorrà restar nel Secolo, sarà nimico di Dio: IV.
ma chiunque vorrà esser amico del Secolo: *Quicumque voluerit amicus esse Sæculi hujus.* Perchè a dire il vero potresti restar nel Secolo; e non essergli amico, cioè non andare per la sua strada: andar piuttosto per la strada contraria, per quella de' Religiosi; conciossiachè non è la vera Religione ristretta a Monte vernno nè di Alvernia, nè di Camaldoli, nè di Cassino, nè di Granoble. La può chi vuole trovare nel cuor del Secolo, purchè se ne tenga illibato: *Religio* Jac. 1.
munda apud Deum, & Patrem hæc est, immaculatum se custodire ab hoc Sæculo. Ma a te dà cuore di poter giugnere a tanto? Se fosse facile, come tu forse ti credi, non sarebbe ita la Religione a fuggire fin su que' Monti, che pure han tanto di orrore. E' difficilissimo, che tu stia nel Secolo, e che tuttavia non diventi amico di esso. E come tu gli diventi amico, è finita: sei già nimico di Dio. *Quicumque voluerit amicus esse Sæculi hujus, inimicus Dei constituitur.* E par a te poco male, se non fosse altro, star sempre a rischio d'incorrere una sì orribile inimicizia? Quanto fai per sottrarti all' inimicizia di un Principe, di un Cavaliere, di un Cittadino, di un'Uomo simile a te? E per campare dall' inimicizia di Dio non vuoi pigliare un partito ancorchè penoso alla tua sensualità? Nota bene, che contrarre l'amicizia col Secolo, e contrarre l'inimicizia con Dio, è tutt'una cosa: non v'è niente di mezzo, *Quicumque voluerit amicus esse Sæculi hujus, inimicus Dei*, non *constituetur*, no, *constituitur.* E che vuol dire, *inimicus Dei constituitur*, se non che diventa subito nimico a Dio, come chi gli è nimico già da gran tempo, cioè con una inimicizia ferma, forte, che non vien poi sì facilmente a cessare? *non fit inimicus Dei, constituitur:* Perchè come uno comincia di proposito ad apprezzare i beni presenti, che ciò vuol dire

dire essere amico del Secolo; quanto è difficile, ch' egli mai più invaghiscasi dei futuri! Vuoi dunque far saviamente? Abbandona il Secolo, finchè lo puoi abbandonare, e va a menare il tuo secolo fuor del Secolo. Va dove pajati di poter vivere in Terra, non solo bene, ma santamente: *In partes vade Saculi sancti*. Eccli.17.25

V. Considera finalmente ciò che hai da fare, se ti truovi a sorte in istato di non poter più in modo veruno fuggir dal Secolo: Ch' hai da fare? Non ti si può dare altra legge, che l' accennata: Non ti conformare al Secolo: *Nolite conformari huic Saculo*. Rom 12. Non ti conformar ne' dettami, non ti conformar negli affetti, non ti conformar nelle azioni. Veggo ch' è difficile molto star nel Secolo, e non si conformare col Secolo. Ma che può farsi? Come tu vuoi conformartegli, subito gli vuoi essere amico, perchè questo vuol dire essere amico di uno, avere dettami simili, affetti simili, azioni simili. Non ti curar dunque di andar dove vanno i più. *Non sequeris turbam ad faciendum malum*. Tratta con quei, che non sono amici del Secolo, ama le Chiese, ama i Chiostri, ama quei luoghi, che sono al Secolo avversi. In una parola non pigliar mai la regola di operare da quello, che si costuma di far nel Secolo, piglíala dalla sola legge di Dio. Ma come mai potrai giungere a questo stesso? Col pensare spesso fra te, che cosa sono alla fine tutti quei beni, che il Secolo ti può dare, i suoi piaceri, le sue ricchezze, i suoi onori. Se pur son beni, sono al più lungo tutti beni di un Secolo.

XXIV.

Ipse Spiritus testimonium reddit spiritui nostro, quod sumus Filii Dei: Si autem filii, & hæredes; hæredes quidem Dei, cohæredes autem Christi, si tamen compatimur, ut & conglorificemur. Rom. 8. 17.

I. Considera, che testimonianza sia questa, che lo Spirito Santo ci rende, di essere noi Figliuoli di Dio. Questa non è esterna, come quella che Cristo ricevè su'l Giordano. Ma è interna: che però si dice, che la rende allo spirito, *Spiritui nostro*, non agli occhi per via di visioni, non agli orecchi per via di voci, *Spiritui*. In che consiste dunque una tale testimonianza? Consiste in quell' intimo senso d' amor filiale, che ci infonde verso di Dio; sicchè abborriamo il peccato, ma puramente, perch' è offesa di Dio, pensiamo volentieri a Dio, parliamo volentieri di Dio, operiamo molto; ma solo a quest' alto fine, di cercar la gloria di Dio. Beato chi possiede in cuor suo questo puro amore. Questi ha il contrassegno più certo, che, prescindendo da espressa rivelazione, si possa avere d' essere Figliuolo di Dio; perchè questo è procedere da Figliuolo, operare per amore, non per timore.

Considera la nobile conseguenza, che reca seco, l' essere Figliuoli di Dio, ch' è l' essere parimente eredi di Dio. I doni (quali sono beni terreni, beni temporali) si appartengono ai servi; che però non altro ebbe Ismaele, che doni: a' figliuoli si aspetta l' eredità, come l' ebbe Isacco. Vero è, che tra i figliuoli Umani, e Divini v'è grandissima differenza. Gli umani non sottentrano all' eredità, se non morto il Padre; ma non i Divini. L' eredità di questi è il Padre medesimo: *Pars mea Dominus, dixi anima mea*. Mercecchè il lor Padre non possiede ricchezze da se distinte, tutte le contiene in se stesso, mentre egli è Dio, bene immenso, bene infinito; e però come tale, in quel medesimo tempo, che gode se, dà insieme l' esser goduto, ne l' essere goduto sol da qualcuno, ma da quanti mai sieno; senza che il numero degli eredi novelli, i quali di mano in mano si aggiungono a sì magnifica eredità, scemi giammai punto a veruno della sua parte. E dove mai troverai tu sulla Terra una eredità qual è questa? Eppur non la curi! II. Thr. 3. 24.

Considera, che se siamo eredi di Dio, ne viene con altra nobile conseguenza, che noi siamo coeredi ancora di Cristo. Cristo è figliuolo per Natura; e noi siamo figliuoli per addozione; ma noi quantunque addottivi abbiamo a partecipare col naturale la medesima eredità. E chi può dir ch' alta gloria sia mai la nostra? Non vi saremmo giammai potuti arrivare, se Cristo stesso non ce l' avesse ottenuta colle sue suppliche, co' suoi stenti, co' suoi sudori, anzi con tutto il suo santissimo sangue. Ma questa medesima non è un' altra eccelsissima maraviglia? Un figliuolo naturale non ha tra gli Uomini cercato mai, che suo Padre si addottasse per figliuolo alcuno straniero. Piuttosto per desiderio di regnar solo è giunto ad uccidere altri suoi fratelli medesimi naturali, come fece quell' Abimelecco, che ne scannò di propria mano settanta sopra una pietra. Cristo non ha ucciso veruno, si è fatto uccidere per non essere solo a regnare. Tanta fu la sua carità! III. Jo. 9. 5.

Considera, che questo nome di eredità non ti ha da far credere di potere arrivare alla beatitudine eterna senza fatica: perchè IV.

non è la beatitudine eterna un' eredità, come quelle di questo Mondo, che pervengono spesso a chi non le merita, a chi non le procura, a chi non vi pensa, a chi sta ancora dormendo. E' di necessità guadagnarsela: Cristo è figliuolo naturale: eppur tu sai quanto ebbe da sopportare per arrivarvi; e tu che sei figliuolo addottivo la vuoi per niente? Se vuoi regnare con Cristo, conviene, che ti contenti patir con Cristo. Questa è l'espressissima condizione: *Si tamen compatimur*. Benchè quando mai dovrai tu patire una minima particella di ciò ch' ha patito Cristo? Patirai con Cristo, ma non patirai come Cristo.

XXV.

L'Incarnazion dell' Eterno Verbo.

Sic Deus dilexit Mundum, ut filium suum unigenitum daret. Jo. 3. 16.

I. COnsidera attentamente l'altezza somma di questa sentenza, la quale uscita dalla bocca di Cristo, contiene in se più miracoli, che parole. Che Dio ami se stesso, non è mirabile; anzi è di necessità ch'egli si ami: ma che ami niente fuori di se, è stupendissimo, mentre egli in se contiene quanto di buono ha fuori di se, con molto maggior vantaggio, che non si contiene nell'oro il valor del piombo; perchè quelle cose medesime, che in se sono morte, come i metalli, le pietre, le perle, in Dio sono vive: *Quod factum est in ipso vita erat*; quelle, che in se sono miste, in lui sono pure; quelle, che in se sono manchevoli, in lui sono perenni; ond'è ch' egli da se, senza alcuna d'esse, può fare al pari ciò che farebbe con esse: può illuminar senza il Sole, può refrigerar senza l'acqua, può ristorar senza l'aria, può riscaldar senza il fuoco, può germogliar quanto vuole senza la Terra, perchè ha in se stesso la perfezione di tutte queste creature medesime: e se si serve comunemente di esse, è per bontà sua, non è per necessità. Che gran prodigio è dunque, ch' egli ami niente fuori di se? E pur è così, *Deus dilexit*. Solo un prodigio si truova maggior di questo. E qual è? Che tu non avendo niente di bene in te stesso, ma tutto in Dio, con tuttociò non sappi niente amar Dio, sol ami te stesso.

II. Considera, che *Deus dilexit*, e *dilexit Mundum*, il genere Umano. Or guarda, se ciò è ammirabile. Si fa, che alcuni s' innamorarono tallor di cose strane, di uccelli, di cani, di cavalli, di bisce. Vi fu chi s' innamorò di un tronco di Platano. Ma finalmente questi avevano ricevuto da cose tali qualche servitù, qualche sollievo, qualche spezie di benefizio. Ma Dio, che aveva mai ricevuto dall' Uomo? o che sperava riceverne? La gloria sua? Ma come, s' egli era stato già non meno beato, ancor senza di essa, per tutti i Secoli? Piuttosto mira, ch' egli amò il genere umano, non solo senz' alcun merito antecedente, che in lui scorgesse, ma ancor con molto demerito conseguente, mentre vedeva, che la maggior parte gli doveva essere ingrata. Eppure ciò non ha potuto impedire, che l' amor suo non si sia egualmente disteso sopra di tutti: *Dilexit Mundum*, non *aliquos in Mundo*, ma *Mundum*, perchè non esclude veruno: *Deus vult omnes homines salvos fieri*. E sebbene con particolar modo egli ama i predestinati, *Jacob dilexi*; a paragon de' quali si dice, che odia i reprobi, *Esau autem odio habui*; contuttociò assolutamente ama tutti con una carità svisceratа di vero Padre, facendo però, che il suo Divin Figliuolo, Sol di giustizia, nascesse per li buoni, e per li cattivi, e che la pioggia della sua Celeste dottrina si diffondesse su i giusti, e su i peccatori. Ecco però che in questa parola *Mundum* si contien la prima misura, che riconobbe l' Appostolo nell'amor del Signore che è la larghezza, *latitudo*, la qual si stende ad amare ancora i nemici, ancora gl' indegni, ancora gl' ingrati. V'è questa stessa misura nell' amor tuo, mentre neppur ami colui, ch'ha potuto fin giugnere ad amar te?

III. Considera, che non dice *diligit*, ma *dilexit*. Perchè l' amor del Signore verso l' Uomo non ebbe principio, fu fin dall' eternità. Solo ebbe principio l' effetto di un tal' amore. Nel resto sai tu quant' è, da che il Signor ti stà amando? Da che sta amando se stesso. Come poi questo suo amore non ebbe principio, così nemmeno dalla sua parte avrà fine per tutta l' eternità, *Misericordia Domini ab æterno, & usque in æternum super timentes eum*. Anzi giunge tant' oltre la durevolezza di questo amore, che quando mai per colpa nostra si rompa quell' amicizia, che passa tra noi, e lui, egli stà fermissimo sempre in desiderare coll' infinita carità sua, che torniamo a riattaccarla, *nunquam excidit*, e sta apparecchiato ogni momento ad ammetterci in grazia sua, come s' egli avesse bisogno de' fatti nostri. Basta che gli chiediamo perdono, si dimentica a un tratto le ingiurie fattegli: *Fornicata es cum amatoribus multis, tamen revertere ad me, & ego suscipiam te*: E l' amor del Signo- 1. Cor. 13.

Signore in se perfettissimo: Non v'è pericolo ch'egli mai possa aver fine, mentre è quell'istesso, che mai non ebbe principio. E' amor intrinseco in Dio: *Deus dilexit*? dunque *diligit*, dunque *diliget*, dunque per quanto è in se non mancherà mai: *Ego Deus, & non mutor*. Ed ecco, come queste voci, *Deus dilexit*, ci scuoprono la seconda misura, che riconobbe l'Appostolo nell'amor del Signore, ch'è la lunghezza, *longitudo*. Ed è questa stessa misura nell'amor tuo, mentre non sai neppure amare un dì solo, chi ti ha amato un'eternità.

IV. Considera, che il Signore non solo *dilexit Mundum*, ma *sic dilexit, ut Filium suum Unigenitum daret*. Nota in quei *sic* la veemenza di quell'amore, che ha trasportato il Signore a sì strani eccessi. E quali furono? La sublimità de' doni. Ti par forse poco, che *Filium suum Unigenitum daret*? *Filium*, non un suddito, non un servo, non un'Uomo, come sei tu; anzi nemmen un'Angelo, un'Arcangelo, un Serafino; *Filium*, e *Filium suum*; cioè un figliuolo non ricevuto da altri, come son quei figliuoli, che talvolta gli Uomini dicono di donare a Dio, ma piuttosto rendono; *Filium* per tutti i titoli *Tuum*. Senzachè negli Uomini altra è la sostanza de' figliuoli, altra è la sostanza de' Padri. Se Abramo dava un figliuolo, che fosse suo, non però ne dava uno, che fosse sè. Ma in Dio non poteva avvenire diversamente. Doveva necessariamente dare un figliuolo, che fosse suo s'egli volea dare un figliuolo non addottivo, ma naturale, che fosse suo, *Filium suum*, perchè il Figliuolo Divino non è diverso nella sostanza del Padre, ancorchè sia diverso nella persona. Eppur di più questo figliuolo fu figliuolo unigenito, *Unigenitum*. S'egli avendo più figliuoli, ne avesse dato uno d'essi, ancorchè il maggiore, non sarebbe stato così ammirabile. Ma dare l'Unigenito. Questo è ciò, che non può capirsi. Ben si può credere agevolmente, che mentre ci ha dato il più, che potesse darci, non ci abbia negato il meno. Anzi nel darne Cristo, che non ci ha dato di ciò, che potesse darci? *Qui*
Rom. 8. *etiam proprio Filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum, quomodo non etiam cum illo omnia nobis donavit*? Ci ha dato tuttociò, che rispetto a noi è d'ordine superiore, a goderlo, come sono le Divine Persone; ci ha dato tuttociò, ch'è d'ordine quasi eguale, a convivere, come sono le Angeliche Gerarchie ci ha dato tuttociò, ch'è d'ordine inferiore, a valercene, come sono tutte l'altre cose create, la cui disposizion dipende da Cristo, che n'è il Padrone: Chi non vede però, che ci ha dato tutto, mentr'egli ci ha dato Cristo? E' già venuto quel tempo in cui *Nihil deest timentibus eum*. Ed ecco come in queste voci *Filium suum Unigenitum*, si racchiude la terza misura, che riconobbe l'Appostolo nell'amor del Signore che fu l'altezza, *sublimitas*. Ed è pur questa misura nell'amor tuo, mentre ti sollevi sì poco? Non sai neppur consagrare una vile soddisfazione a chi ti ha favorito di tanto: *In sublime erigere, & esto gloriosus*. Job 10. 5.

V. Considera l'ultima parola, *daret*, la qual dimostra fin a qual segno quest'amor si abbassò, che fu a dare questo Unigenito. Non dice a donare, dice a dare, *daret*. Una gioja ricchissima si può donare ancora a un vil personaggio senza avvilirla, ma non si può senza avvilirla già dare per una cosa da niente, dar per un pomo, dar per un pane. Eppure Iddio perchè diede il proprio Figliuolo? Per aver l'Uomo: *Ut servum redimeres, Filium tradidisti*. Se l'avesse dato, perchè regnasse gloriosamente tra gli Uomini, perchè ricevesse tributi, perchè riportasse trionfi, pur sarebbe stato assaissimo. Ma averlo dato, perchè morisse per salute degli Uomini; oh che stupore! E non fu questo un'abbassare il figliuolo per alzare il servo, quasi più su del figliuolo? Certo che sì. Perchè noi fossimo capaci della Natura Divina, egli ha umiliata la Divina all'umana. Quindi è, che qualunque volta nelle Scritture parlossi di darci Cristo, non se ne parlò sotto termini mai di dono, come è dello Spirito Santo; ma ben piuttosto di contratto, o di cambio: *Redemptionem misit populo suo. Pro nobis traditur. Pro vobis traditur. Venit ut daret animam suam redemptionem pro multis*. Che sembra l'ultimo eccesso di umiliazione, a cui potesse mai giugnere un Dio sì buono. Donare tutto il resto fuorchè il figliuolo. Del suo figliuolo protestar, che lo da, quasi per fare un guadagno. *Expedit ut unus moriatur homo pro populo*. Ed ecco finalmente come questa voce *daret* ci addita la quarta misura, che riconobbe parimente l'Appostolo nell'amor del Signore: che fu la profondità, *profundum*. E questa misura si trova altresì nel tuo, mentre sei tanto superbo, ancor dappoi, ch'hai veduti questi prodigj di avvilimento nel tuo Signore.

VI. Considera per ultimo compimento di maraviglia, che tutto questo amore sì strano, non è però stato in Dio punto irragionevole. Ma perchè? Perchè è amore appunto di un Dio. *Deus dilexit*. E' sopra ogni ragione, è sopra ogni regola, ed è un'amore che ha bensì fondamento, ma in una bontà infinita: *Diligam eos spontanee*. Non Os. 14.
si può

si può dare altra risposta, che appaghi almen pienamente. Però si dice, che questo amore non può da noi finirsi mai di comprendere qual egli è, ma solo ad un certo
Phil. 4. segno? *Sequor autem, si quo modo comprehendam*. Solo lo comprendono i Santi, quali già lo conoscono chiaro in Cielo. E però l' Appostolo esortava i fedeli a disporsi in modo, che un dì potessero participare essi
Eph. 5. ancor di sì bella sorte: *Ut possitis comprehendere cum omnibus sanctis; quæ sit latitudo, & longitudo, & sublimitas, & profundum*. Nel resto, finchè quasi nottole si aggiriamo su questa Terra, come possiamo mai tener dietro ad orme sì luminose, quali son quelle d' un Sol Divino?
Job 11. *Forsitan vestigia Dei comprehendes*, fu detto a Giobbe, *& usque ad perfectum Omnipotentem reperies? Excelsior Cælo est, & quid facies? profundior inferno, & unde cognosces? longior terra mensura ejus, & latior mari*. Che son le quattro dimensioni medesime, considerate da noi nell'amor Divino, conforme il lume somministratoci da queste gran parole di Cristo: *Sic Deus dilexit Mundum, ut Filium suum Unigenitum daret*, che ben potrai medirar per tutta la vita tua con perpetuo pascolo.

XXVI.

Terra sæpe venientem super se bibens imbrem, & germinans herbam opportunam his, a quibus colitur, accipit benedictionem a Deo: proferens autem spinas, ac tribulos, reproba est, & maledicto proxima, cujus consummatio in combustionem. Hebr. 6. 7.

I. Considera la differenza terribile, la qual passa fra Terra, e Terra; ambedue ricevono le stesse grazie dal Cielo, ma non ambedue corrispondono al modo stesso; e così una è benedetta, una reproba. E questa ancora è la differenza che passa tutto dì fra due anime, beneficate egualmente anch' esse dal Cielo, ma non però grate egualmente. Mettiti dunque un poco ad esaminare, se in te scorgi i segni di quella, ch' è benedetta, oppur di quella, ch' è reproba. Non v' è mezzo.

II. Considera prima, che come ogni Terra in genere, per fertile ch'ella sia, non può da se produr neppur un fil d'erba senza il beneficio dell' acqua; così è di qualunque anima umana. Sia dispostissima per sua natura a far bene, ciò a lei non basta, ci
Ps. 48. 13. vuol la grazia Divina, *Dominus dabit benignitatem, & terra nostra dabit fructum suum*. Oh se tu un dì giungessi bene a capir questa verità, non dico in modo speculativo, ma pratico! beato te. Allora sì che verresti a diffidar totalmente di te medesimo, a tener sempre, come fa la Terra d' istate, la bocca aperta, dicendo a Dio: *Anima mea sicut terra sine aqua tibi*.

Considera un poco adesso, quante volte il Cielo ha piovuto sopra l' anima tua molto più ancor largamente, che non ha fatto sopra di tante, e di tante, che sono nate, dov' è più scarsezza d'ajuti spirituali. E' vero, che questa pioggia è stata, sebben la miri, altra strepitosa, altra tacita. La tacita sono le ispirazioni interiori, le quali discendono *sicut pluvia in vellus*; la strepitosa, le prediche, i consiglj, i conforti, le correzioni, per cui Dio ti ha fatto esteriormente anche intendere il voler suo. Ma qualunque siasi, quanto sarà stato maggiore di quella, che ne sia potuta toccare ad innumerabili! Ben si può dir, che il Signore sopra di te *effudit imbres ad instar gurgitum, qui de nubibus fluunt*. Tanto ella è stata abbondante. III.

Job 39.

Considera, che questa medesima pioggia qualunque siasi, è venuta al pari dall' alto, *super te*; perchè egualmente è stato sempre Dio, che *mandavit nubibus desuper*. Egli è stato quegli, che ha mossa la lingua a quel Predicatore, a quel Parroco, a quel Confessore, e singolarmente l' ha fatto parlar per te. Or mira un poco, come hai tu corrisposto? Hai tu prodotto quell' erba, che si bramava, erba giovevole, erba gradita, erba sana, qual' è quella delle buone opere? Se tale, puoi consolarti, perchè il Signore stesso dall' alto ti ha benedetto, ch'è quanto dire, ti ha preparato il tuo premio nel Paradiso, come a coloro, ai quali fu detto: *In hoc vocati estis, ut benedictionem hæreditate possideatis*, cioè, come l'ha preparato ai predestinati. Ma se in cambio d' una tal erba hai solamente prodotto *spinas, ac tribulos*, cioè peccati, benchè alcuni minori, figurati per le spine, ed altri maggiori, figurati per triboli, povero te! Oh che gran supplizio ti aspetta! IV.

Considera quelle formidabili forme, colle quali si parla di una tal Terra. Sono queste tre, e contengono la riprovazione di essa, la condannazione, e la punizione. I. Si dice prima però, che *reproba sit*, che Dio sino ab eterno l' ha riprovata ne' suoi tremendi decreti, perchè uno de' più certi segni d' esser prescitto, è ricever spessi ajuti ad operar bene, e tuttavia non valersene. II. Si dice ch' è *maledicto proxima*, che è prossima già a ricever la sentenza di eterna condannazione, perchè Dio non suol tollerare assai lungamente una ingratitudine, qual' è questa; V.

con-

convien che presto la vendichi. III. Che *ejus consummatio* sarà *in combustionem*, che la gastigherà col fuoco infernale: perchè questa è la pena proporzionata alle terre sol fertili di mal'erba, appiccarvi il fuoco.

VI. Considera, con quanto studio devi dunque tu proccurare di corrispondere alle innumerabili grazie, che continuamente Dio piova sopra di te per incitarti a ben fare; tanto più che la Terra grata *accipit benedictionem a Deo*, ancora in un'altro senso, perchè lo muove a irrigarla ogni di con influssi più favorevoli, e a fare che *multipliciter locupletet eam*. Laddove l'ingrata lo muove a sospendere il corso a tutti, e far che già non piovano sopra lei più acque, ma fiamme.

XXVII.

In omnibus operibus tuis praecellens esto. Eccli. 32. 23.

I. Considera, che qui alla fine si ha da indurre tutta la tua perfezione: a far le azioni, che sono proprie di quella comunità, di quel grado, in cui Dio ti ha posto, ma farle eccellentemente; *In omnibus operibus tuis praecellens esto.* Tu ti lasci tosto invaghire di quell'azioni, che non appartengono a te, e ti pare, che se tu fossi in quell'altro stato, faresti ancora tu cose esimie, cose eminenti, e ti riuscirebbe arrivare alla santità. Ma chi te l'ha detto? La tua superbia. *Ne erigas oculos tuos ad opes, quas non potes habere.* Perchè in cambio di conseguir le altrui ricchezze, perderai le proprie, da cui frattanto alzi gli occhi. Quali sono quelle opere, le quali è certo, che Dio ricerca da te? Son le opere del tuo uffizio. Fin'a tanto, che tu non ti risolvi ad usare di queste, *in operibus tuis*, tutta la tua diligenza, quelle altre benchè sì eccelse, alle quali aspiri, non ti fan santo: piuttosto vagliono a tenerti o inquieto, o ingannato. (Prov. 23. 53.)

II. Considera, che la santità non consiste in far opere eccellenti, ma in farle eccellentemente. Però dice, *In omnibus operibus tuis praecellens esto*. Vedi tu, che la santità non si ricerca nelle opere, si ricerca nell'operante? Siano pure ignobili le opere, che a te spettano, sian triviali, sian tenui, non dubitare, basteranno a santificarti, purchè sian fatte con quella perfezione maggiore, che lor conviensi. Che fece mai di prodezze quella sì celebre donna chiamata forte? Uscì forse in campo qual Debora a scompigliare Eserciti armati? traffisse qualche Sisara, come Giaele? decollò qualche Oloferne, come Giuditta? Sebben si pondera, tutte le sue bravure finirono in filar bene, *Digiti ejus apprehenderunt fusum*, in provvedersi di lana, in provvedersi di lino, in non lasciarsi di notte smorzar la lampada, *Lucerna ejus non extinguetur in nocte*. Contuttociò questo bastò a farla santa: fece bene l'uffizio suo, o per dir meglio lo fece con eccellenza.

III. Considera, che questa eccellenza non può ottenersi col semplice modo esterno, che tieni nell'operare, benchè perfetto ci vuol l'interno. E però ad operare eccellentemente convien che tu proccuri in tutto una somma rettitudine d'intenzione, indirizzando quanto fai sempre a Dio, al maggior gusto di Dio, alla maggior gloria di Dio, nè mai più basso dev'essere il tuo bersaglio. Noi siamo stati tutti creati per Dio. Questo è il fine nostro, e però quando si va contro a questo fine, si fan cose inique; quando non si va a questo fine, si fanno inutili. Ti sei tu mai ritrovato su qualche grosso Vascello in tempo di calma? Avrai veduto starsene i passeggieri tutti occupati in varj divertimenti a passare il tedio. Contuttociò, se dimandi loro, che facciano, ti rispondono tutti: perdiamo tempo. Ma come ciò, se frattanto giocano, cantano, cicalano, pescano? Sì, ma perde tempo chi non va sempre al suo fine, e'l fine d'un navigante non è pescare, cicalare, cantare; è andare al suo porto. Oh quanto hai tu perduto spesso di tempo in tante opere da te fatte, perchè non le hai tutte sempre ordinate a Dio! Le hai fatte per altri fini, se non biasimevoli, almeno umani; *Opera eorum, opera inutilia*. (Is. 59. 6.)

IV. Considera, che indirizzata in tal modo l'opera tua, non hai da quietarti; *Praecellens esto*. Per renderla più eccellente, la devi unire, e con che? colle opere simiglianti, che Gesù fece. Queste sì che potranno a lei dar valore. Perchè finalmente fa quanto vuoi per te stesso: *Just tia tua quasi pannus menstruatae*. Mettiti pur addosso quanto a te piace di quelle robe, le quali sono proprie tue, sempre comparirai dinanzi al tuo Dio, non pur povero, ma cencioso. Che hai dunque a fare? Comparir sotto i belli abiti di Gesù: *Induimini Dominum Jesum Christum*. Non è Gesù come Esaù, che ebbe a male, che Giacobbe si coprisse sotto i suoi panni. Ne gode infinitamente. E tu frattanto ti rubi una benedizione molto maggiore di quella, che toccherebbeti. Perchè subito che il Padre Celeste viene per tuo mezzo a sentire *vestimentorum illius*

lius fragrantiam, ch'è sì pura, ch'è sì perfetta, *sicut odor agri pleni*, non mira ad altro, ti stende le braccia al collo, ti accarezza, ti accoglie; e per quel diletto, che riceve da te, ti tratta da primogenito, ch'è quanto dire, ti arricchisce assai più di quello, che tu non meriti per te
Eph. 1, 6. stesso, *Gratificat in dilecto filio suo*. Oh che invenzione ammirabile da farsi innocentemente tener da molto con quel d'altrui.

V. Considera, che unita così l'azione, hai da passar oltre: *Precellens esto*. L'hai da dilatare col desiderio di fare assai più per Dio, che non è quel poco, che fai. Se riduci un peccator compunto a tuoi piedi, brama di potergli allo stesso modo condur tutto l'Universo; se spargi sudori, brama di poter per lui spargere ancora il sangue; se soffri stenti, brama di poter per lui soffrire anco-
Is. 54. 2. ra strappazzi: *Longos fac funiculos tuos*. Non sai tu quanto buono sia il Signore nostro? Fa al contrario degli uomini: paga la volontà al pari dell'opera. Ond'è che gli ultimi lavoratori, venuti nella sua vigna all'undecima ora, furono nella mercede uguagliati ai primi, perchè, se più non avevano faticato, almeno avevano desiderato di farlo, e però erano quanto i primi comparsi fin di buon'ora sulla pubblica piazza co' lor badili, ad attender la condotta. Mentre hai dunque a trattar con sì buon Signore, non ti racchiudere qual vil conchiglia nel guscio di quella semplice azione, che stai fa-
Is. 54. 2. cendo; dilatala coll'affetto; *Dilata locum tentorii tui*. Perchè tanto più sarà capace di merito. Se tu non meriti, se non a proporzione delle opere, che tu fai, meriterai molto poco. Bisogna, che tu insieme ti ajuti co' desiderj, perchè siccome questi ti sono inutili, quando tu trascuri frattanto le azioni tue, così quando tu gli aggiungi ad esse,
2.Cor. 6. 13. ti sono giovevolissimi. *Eamdem habentes remunerationem*, come se faceste quelle medesime opere, che fo io, *dilatamini & vos*, così dice l'Appostolo ai suoi Corintj.

VI. Considera, che neppur dilatata così l'azione, hai da contentarti: va innanzi; *Precellens esto*. E ciò sarà con raccomandare a Dio la tua medesima azione, affinchè ti riesca senza difetti, o di vanità, o d'impazienza, o d'inconsiderazione, o di tedio. Chi può dir, quanto il nemico se ne sta sempre insidiando ogni ben, che fai? Però tu devi in ogni cosa invocare il Divino ajuto: che è ciò che tanto si commendava dai Padri antichi dell'Eremo: avere ogn'or sulla lingua quelle parole: *Deus in adjutorium meum intende*. Nè darti a credere di poter mai essere a Dio molesto con questo spesso ricorso, che a lui farai. Anzi non gli potrai giammai dare maggior contento. Non sai tu, ch'egli è un'amante, che va propriamente perduto dietro di te? Or questo è proprio di un grande amante: bramare di aver parte in ogni opera dell'amato, impacciarsi se tutto, ingerirsi in tutto, pigliar sopra di sè gli affari di questo, non altrimenti, che se fossero proprj. Se dunque tu vuoi dar gusto a chi tanto ti ama, addossa a lui tutte le opere, che tu fai. Di, che se ne pigli esso cura: perchè tu da te non puoi farle, se non che tutte pienissime di difetti: *Domine ad adjuvandum me festina*. *Domine ad adjuvandum me respice*. *Adjuva me, nullum aliud auxilium habentem nisi te, Domine*.

Considera, che se in tutte le azioni tue, *in omnibus operibus tuis*, tu formerai questi quattro atti ora detti, d'indirizzarle, di unirle, di dilatarle, e di raccomandarle, le farai con piena eccellenza, *præcellens eris*, perchè più di questi quattro atti non pare, che possan convenire egualmente in qualunque azione, *in omnibus*. Laddove questi convengono tutti in tutte, come discorrendo per quelle, le quali spettano a te, tu potrai conoscere. Vero è, che da principio ti può sembrare difficile il praticarli frequentemente: ma non già se tu osserverai, che non tanto si hanno da praticare coll'intelletto, quanto co'l cuore. Questo è quel, che brama il Signore. *Quis est iste, qui applicet cor suum, ut appropinquet mihi?* Non dice, *qui applicet intellectum*, dice, *qui appl cet cor*. Se non ti dà però l'animo di vantaggio, fa in questo modo. Forma la mattina questi atti generalmente, sicchè cadano sopra di tutto ciò, che tu in quel giorno farai; e poi tra 'l giorno di mano in mano rinnovali, ma più particolarmente, quando hai da fare certe opere, se non altro più rilevanti. E così quanto più almeno ti sia possibile: *In operibus tuis præcellens esto*: facendole nell'esterno con esatezza, nell'interno con eminenza di carità superiore a quella, che si usa comunemente, giacchè questo appunto è *precellere*, è spiccare sopra la turba. VII.

Jer. 30.

XXVIII.

Sedebit populus meus in pulchritudine pacis, & in tabernaculis fiduciæ, & in requie opulenta. Isa. 32. 18.

Considera, che questo beato Popolo, del quale qui ragionasi, non può già essere un Popolo, qual'è quello degl'imperfetti; ma uno assai spirituale, assai santo, *populus peculiaris*, perchè già si presup- I.

pone,

pone, che non abbia più di bisogno di stare tutto dì combattendo affannosamente, ma che già goda riposo, mentre incontanente si dice, che sederà: *Sedebit populus meus &c.* Ma chi sono coloro, che arrivino a questa sorte? Pochi al certo, son quelli soli, i quali signoreggiano le lor voglie. Chi n'è signoreggiato, non può sedere, convien che stia sempre in arme. Perchè però tu intendi bene la rara felicità di chi avendo già combattuto animosamente per lungo tempo, arriva a questo dominio di se medesimo, mira che seder sarà il suo; *Sedebit in pulchritudine pacis, in tabernaculis fiduciæ, & in requie opulenta.*

II. Considera, che chi ha atteso a domare le sue passioni assai virilmente, *sedebit* per lo più tutto il resto della sua vita *in pulchritudine pacis*, perchè la pace altro non è, come dice Santo Agostino, che *tranquillitas ordinis*: che però vedi, che la perturbazione dell'ordine è la distruzion della pace. Ora che bell'ordine è quello, che gode un giusto, qual si diceva! E' ordinato col prossimo, perchè subito cede alle voglie altrui, non invidia, non presume, non litiga, non perseguita, non ambisce, e sa vivere in pace ancor con coloro, che sono amanti di guerra, *Cum his, qui oderunt pacem, eram pacificus*. E' ordinato in se stesso, perchè gli appetiti in lui servono alla ragione, e così gode la bellissima pace della coscienza: *Pax multa diligentibus legem tuam*: e mai non pruova quelle sollecitudini, quelle smanie, in cui suoi prorompere una volontà sregolata. E' ordinato con Dio, perchè a lui sempre in tutto si sottomette, e così ha quell'alta pace, di cui si dice, che supera qualsivoglia diletto umano, *Pax Dei, quæ exuperat omnem sensum*, nè più patendo perturbazioni di menti, almeno notabili, lo fa godere felicemente nell'ozio di una beata contemplazione. Vero è che l'ordine va al contrario di quello, che qui ho descritto, perchè prima è quella pace, la quale il giusto ha con Dio: da questa ridonda poi quella, la quale ha in se, e da questa poi nasce quella, la quale sa mantenere con tutti i suoi prossimi. Oh te beato, se ti sapessi pur una volta invaghir di sì degna pace! Non vedi tu s'ella è bella? *Sedebit populus in pulchritudine pacis.*

Ps. 119. 7.

III. Considera, che questo medesimo Giusto, dopo avere in vita seduto *in pulchritudine pacis*, *sedebit* alla morte *in tabernaculis fiduciæ*. Non sarà allora agitato, anfante, affannoso, come è degli empj; ma starà quieto, *sedebit*: in che? in se medesimo? questo no: *in tabernaculis fiduciæ*, ch'è quanto dir nelle piaghe del suo Signore: perchè egli non riporrà la sua confidanza nel ben che ha fatto, ma solo in quei tormenti, che Cristo ha per lui patiti. E' vero, ch'egli, se non è per qualche speziale favor Divino, non si stimerà fin all'ultimo mai sicuro; che però non si dice *in tabernaculis securitatis*, ma *in tabernaculis fiduciæ*. Contuttociò proverà confidanza tanto maggiore nel suo Signore, quanto fu maggiore il timore riverenziale, che in vita n'ebbe, perchè sa, che un Padre sì buono non lo dovrà abbandonar nel maggior bisogno. E perchè questo maggior bisogno provviene da grandi assalti, che allora muove l'Inferno, il Giusto non uscirà da' suoi padiglioni, *sedebit in tabernaculis*, non combatterà coll'Inferno, lo sprezzerà, e solo attenderà ad invocare il suo buon Signore, perchè in quelle sagre piaghe lo voglia tener difeso: come Colomba, la qual non esce a combattere ad aria aperta collo Sparviere, ma solo ritirasi in buchi impenetrabili ad esso, e così si salva: *Columba mea in foraminibus petræ.*

IV. Considera, come questo Giusto medesimo, dappoi che avrà in morte seduto *in tabernaculis fiduciæ*, *sedebit* dopo la morte *in requie opulenta*, che sarà quella, la quale goderà nella gloria del Paradiso. Oh quella sì sarà requie, e requie in vero *opulenta*! Che cosa è requie? Non altro se non che solamente un cessar dal moto. Ma questa requie in Terra o non si ritruova, o non si ritruova *opulenta*, perchè i beni temporali non appagano, gli spirituali appagano sì, ma non totalmente, dandosi qui tutti a misura, e così l'animo sempre ha che più bramare; laddove in Cielo non solamente sarà pago, ma sazio; *Satiabor, cum apparuerit gloria tua*. Sazio nella memoria, la quale immersa in un sì dilettevole oggetto, qual'è il suo Dio, l'avrà ognor presente. Sazio nell'intelletto; il quale in Dio vedrà tutto, intenderà tutto, imparerà tutto, nè sarà più soggetto ad oscurità, non che ad ignoranza. Sazio nella volontà, la quale piena di Dio per via d'amore si compiacerà sì altamente di quella beatitudine, che in lui scorge, che la farà come sua, e così avrà quanto vuole, perchè vorrà tuttociò di che gode Dio. Sazio nell'esercizio delle virtù; perchè l'eserciterà quivi tutte in perfetto grado, salvo quelle, che, come proprie de' viatori, e così miste o di tristezza, o di timore, si lasciano nell'esilio. Eserciterà la carità, eserciterà l'ubbidienza, eserciterà l'umiltà, eserciterà la Religione, e sopra tutto eserciterà del continuo la gratitudine, non mai cessando di rendere lodi

Ps. 16. 15.

lodi a Dio. Sazio nel bene, ch' egli vedrà parteciparsi ancora al suo corpo per la chiarezza, che lo rende sì bello; per l' agilità, che lo rende così spedito; per l' impassibilità, che lo rende sì inalterabile; e per la sottigliezza, che lo viene a spiritualizzare, cioè a fare ch' egli operi come spirito. Sazio per la total sazietà, che ha in tutti i suoi sensi. Sazio nella vista per la perpetua contemplazione di oggetti vaghissimi, vezzosissimi, splendidissimi, ma nella loro perpetuità sempre nuovi. Sazio nell' udito per le armonie sì soavi, che da per tutto gli udirà risonare. Sazio nell' odorato per la fragranza, che uscirà da ciascun de' corpi gloriosi, ma spezialmente da quel di Cristo, intorno al quale anderanno tutti a congregarsi, quali aquile, ma non vili, come le nostre, che solamente inamoransi di cadaveri. Sazio nel gusto per quella celeste manna, la quale conterrà tanto meglio della terrestre, la moltiplicità di tutti i sapori. Sazio nel tatto per quel piacere a lui proprio, ma tutto puro, che gli farà dimenticar tutti i pristini patimenti. Sazio nella conversazione, la quale avrà con tanta moltitudine di Spiriti sublimissimi, di Santi, e di Sante, i cui discorsi saranno sempre sì affettuosi, sì prudenti, sì pii, sì spiritosi, sì carichi di delizie. E finalmente sazio per quella sorta di sazietà, la quale è in Dio stesso, perchè come Dio non ha fuori di se bisogno di niente, così il Beato non avrà bisogno di niente fuori di se, perchè in se stesso avrà Dio, con sicurezza di non poterlo mai perdere in tutti i secoli. Questa è la requie opulenta, quella che nasce da una ricchezza totale.

V. Considera, che se tu vuoi giugnere a questo stato, convien che sii di quel Popolo, che qui il Signore con modo tanto speziale ha chiamato suo: *Sedebit Populus meus &c.* e che però tu non vogli più essere di te stesso, ma di Dio solo. Procura quanto puoi di servirlo con fedeltà, non volendo porti a sedere innanzi al tuo tempo. Se vuoi pace in via, convien, che alla pace preceda prima la guerra, e che però tu sottometta assai bene le tue passio-
Is. 32. 17. ni, mortificandoti: *Opus justitiæ pax.* Se vuoi fiducia in morte, conviene, che alla fiducia preceda ora il timore, e che però tu viva molto sollecito di non disgustare, chi allora ti ha da difendere; ma che quanto puoi te 'l guadagni, con ricordartene spesso, e col raccomandartegli spesso: *Timenti Dominum bene erit in extre-*
Eccl. 1. *mis.* Se vuoi requie dopo la morte, convien, che alla requie preceda or la fatica, sicchè ti spendi per Dio, ti strugghi per Dio, e ti curi poco di umani sollevamenti insino tanto, che *dicat tibi Spiritus*, non il corpo, *ut requiescas a laboribus tuis.* Ap. 14. 13.

XXIX.

Confundetur Israel in voluntate sua. Os. 10. 6.

I. Considera, che il fine principalissimo, per cui tanta gente, ancora spirituale, è sì inclinata a far la sua volontà, è perchè spera in essa di trovar quiete. E pur va tutto all' opposto: *Confundetur Israel in voluntate sua.* Se v' è cosa alcuna, la quale ti possa più mettere in confusione, è seguir la tua volontà. Finchè la siegui, non troverai giammai quiete di sorta alcuna. Sempre dubiterai, se sia meglio fare in un modo, o fare in un' altro, trattar col prossimo, o startene ritirato, dormire, o vegliare, digiunare, o cibarti, e più che vi pensi ti troverai più confuso. Se dunque tu vuoi vivere quietamente, risolviti di non volere più vivere a modo tuo, ma sottoporti a un provvido Direttore, che ti governi.

II. Considera, che così fanno due litiganti molto sottili, che mai tra loro non finiscono di aggiustarsi. Si eleggono di stare al detto d' un' arbitro, che li aggiusti amichevolmente, e con ciò dar fine alla lite: *Judi-*
Job 34. 4. *cium eligamus nobis, & inter nos videamus, quid sit melius.* Così diceano, disputando sempre tra lor, gli amici di Giobbe. La carne, e lo spirito sono due litiganti terribilissimi; *sibi adversantur.* Oh quanto ciascuno d' essi fa recar di ragione a proprio favore! Lo spirito dice, ch' è convenevole fare più penitenze, perchè così han fatto i Santi, perchè i peccati son gravi, perchè le passioni sono immortificare, perchè in questo Mondo non torna conto di vivere, se non per patire; e così *Spiritus concupiscit adversus* Gal. 5. *carnem.* La carne dice di no, perchè con più penitenze non si potrà dare al prossimo quell' ajuto, che si darebbe: e così *Caro concupiscit adversus spiritum.* Contendasi, quanto piace, non vi sarà pericolo, che questi due gran litiganti si aggiustino tra di loro, se non vengono a un compromesso: *Judicium eligamus nobis*, così han da dire, *& inter nos videamus quid sit melius.*

III. Considera, che ciò, che s' è detto, milita in qualunque Uomo per grande ch' egli si sia, dotto, illuminato, intendente, contemplativo. Se vorrà guidarsi da se, resterà confuso: *Confundetur Israel in voluntate sua.* Ma come ciò? Se si trattasse a sorte di un' Efraimo, che fu sì semplice, sovverti-

to, sedotto, *non habens cor*, pur pure, s'intenderebbe. Ma un' Israele! E pure è così. Uno Israele medesimo, *videns Deum*, un'Uomo sì sublime, un' Uomo sì santo, resterà confuso ancor esso. Perchè tu intenda, che quando ancora fossi elevato ad eccelsa contemplazione, a rapimenti, a rivelazioni, a visioni, sicchè ragionassi famigliarissimamente con Dio, come un' altro Paolo, portato già al terzo Cielo, non ti hai da regolare in veruna cosa di proprio senno. Hai da
Act. 9. stare al detto tu ancora di un' Anania: *Dicetur tibi, quid te oporteat facere*. Questa è la pratica delle persone a Dio care. Benchè già collocate in gradi assai alti, benchè provette, benchè prudenti, benchè già attissime a guidar l'anime altrui, lasciano che la loro sia governata da altri, come quando ancor erano principianti. Senti ciò ch'è scritto di Ester, che nella Regia fu figura
Ester c. 2. 20. di un' anima sì eminente: *Quidquid Mardochæus præcipiebat, observabat Esther: & ita cuncta faciebat, ut eo tempore solita erat, quo eam parvulam nutriebat*.

IV. Considera la felicità di chi fattosi Religioso si è consegrato a un' ubbidienza perpetua; perch'egli sì ch'è già fuori di confusione. I Superiori son quei ch' hanno da vegliare, *quasi rationem pro anima ipsius reddituri*. Egli può dormire quietissimo su di loro in tutto ciò, dove non conosca manifestamente peccato. Non ha più da rendere conto di se medesimo, l'hanno a rendere altri per lui, solo che ubbidisca. Nel resto o facci poco di penitenze, o pur molto, o studj, o salmeggi, o predichi, o contempli, o confessi, o attenda alla cucina, o attenda alla Cattedra, egli è sicuro d' incontrar sempre a far ciò, che in quella circostanza è più grato a Dio, ancorchè giuocasse per ubbidienza in quel tempo, nel quale gli altri stanno tutti agramente disciplinandosi. Non è questa al certo una quiete maraviglio-
Eccl. 8. 5. sa; Eppure è così: *Qui custodit præceptum non experietur quidquam mali*.

V. Considera, che l'altro fine per cui la gente ama tanto di far la sua volontà, è per ottenere non solo quiete, ma gloria: quasi che fare ognor la volontà altrui, sia cosa da vili; da grandi sia far la propria. Eppur va tutto al contrario. Se farai la tua volontà, non pure non avrai gloria, ma confusione: *Confundetur Israel in voluntate sua*. Il Signore ha sommamente a male, che gli Uomini assecondino troppo le proprie voglie; perchè si avvede, che queste sono quasi cavalli feroci, che gli guidano al precipizio. Però che fa? Tronca a questi loro cavalli le gambe in modo, che chi v'è sopra, dia bruttamente giù la bocca per Terra nel più bello del corso, e così provochi tutta la gente a riso. Tu ti procacci con incredibile ansietà quella Cattedra, quella Chiesa, quel posto, e non sai che farà di te, anche umanamente. Speri di riuscirne con gloria, di avvanzarti, di accreditarti: e se Dio ti vuol bene, avverrà l'opposto. Ritroverai depressione: perchè troppo nocevole ti sarebbe, se i tuoi disegni ti riuscissero comunemente felici. Ti affezioneresti di modo alla volontà tua, che ti danneresti. Però, ch'hai da fare? Lasciarti governar da quegli cui tocca: *Obedite præpositis vestris, & subjacete eis*. *Obedite* colla prontezza dell' opera, *subjacete* colla soggezione dell' intelletto, la qual consiste in persuadersi, che ciò ch' è comandato, sia sempre il meglio. Vedi tu l'esempio di Giona. Tu sempre avresti creduto, che molto meglio egli si avesse a trovare in seno alla sua Nave, che in seno a un'Orca. Eppur fu tutto al rovescio. In seno alla Nave, perchè da se vi si mise, *invenit Navim*, in cambio di goder quiete, patì tempeste, e in cambio di acquistar gloria, incontrò rossore. Ti par leggiera quell' ignominia ch' egli ebbe, allorchè le sorti lo dichiararono reo di quell' alto moto, che succedea nell' Oceano? All' incontro in seno a un' Orca medesima godè quiete, perchè non vi si mise da se, e in seno a un' Orca medesima acquistò gloria. Godè quiete, mentre tu vedi, che vi potè cantar Inni. Acquistò gloria: mentre quel mostro fu che vomitandolo sull' arena, gli conciliò tanto credito da potere alla prima predica santificare una Ninive peccatrice. Abbi però una somma fede al valore dell' ubbidienza, e tien per indubitato, che chiunque si vorrà governar da se, resterà confuso: *Confundetur Israel in voluntate sua*. Chi non resterà mai confuso? Sol chi ubbidisca. *Si audierint, & observaverint, complebunt dies suos in bono, & annos suos in gloria: complebunt dies suos in bono*, perchè viveranno quietissimi, *& complebunt annos suos in gloria*, perchè morranno gloriosi. Hebr. 13. 7. Job 36. 11.

XXX.

Radix omnium malorum est cupiditas, quam quidam appetentes erraverunt a fide, & inseruerunt se doloribus multis. 1. Tim. 6. 10.

I. Considera, che in diverso modo è principio de' frutti il tronco, in diverso n'è la radice. Quanti frutti dà la radice, tanti dà 'l tronco. Ma la radice ha poi questo di vantaggioso, che gli alimenta. Or ecco la differenza, che passa tra la superbia, e tra

e tra l'intereſſe, ch'è quello ſolo, di cui qui parla l'Appoſtolo, chiamandolo cupidigia, o come ancora più chiaramente appariſce dal teſto ſuo originale, *philargyria*, che vuol dire cupidità di danaro; *amor pecuniæ*. La ſuperbia genera ancor ella ampiamente tutti quei mali, che genera l'intereſſe; ma l'intereſſe di più ancora li nutre. E così dove la ſuperbia è ſemplicemente chiamata *Initium omnis peccati*, l'intereſſe è chiamato *Radix*. Se la gente non attendeſſe con avidità tanto grande ad avanzare, ad accumulare, credi tu che mai la ſuperbia potrebbe tanto? Mira un ſuperbo, ma povero: non può a gran lunga ſoſtentare aſſai tempo tutto quel male, a cui giunge un ſuperbo ricco, anzi neppur può effettuarlo. E però ſembra, che la ſuperbia conſiderata per ſe medeſima ſia piuttoſto principio di tutti i mali nell'ordine d'intenzione, perchè la prima coſa, che l'Uomo voglia, è la ſua eccellenza; e che così piuttoſto ſia ancora tronco: *Initium omnis peccati ſuperbia eſt*. E che l'intereſſe ſia piuttoſto principio di tutti i mali nell'ordine di eſecuzione, perchè queſto è il primo a ſomminiſtrare all'Uomo le forme di procacciarſi l'eccellenza bramata, con quel danaro, che vale in luogo di tutto, e che così piuttoſto ancor ſia radice: *Radix omnium malorum eſt cupiditas*. Non ſi dice poi, che l'intereſſe ſia radice di tutti i mali, perchè egli partoriſcali tutti in tutti; ma perch'egli li può partorire, e ſempre ancora gli partoriſce attualmente in gran copia; ch'è ancor quel ſenſo, nel qual ſi afferma, che la ſuperbia di tutti i mali è un pedale ſi rigoglioſo. Non ſempre un'albero dà tutti in una volta quei frutti, ch'egli può dare. Ma ciò che pruova? Non fai tu ſubito ſpiantar via dal tuo orto quello che non ne dà mai veruno, ſe non peſtifero? Non mirar dunque, che l'intereſſe non abbia ancora prodotti in te tutti que' peſſimi effetti, che ſon ſuoi proprj: gli produrrà quanto prima. Non odi dall'Appoſtolo dirti, ch'egli è radice?

II. Conſidera, come per dir compendioſamente, che l'intereſſe non ſolo può partorire, ma di fatti anche ha partorito qualunque effetto, per peſſimo, ch'egli ſia, dice l'Appoſtolo, ch'egli ha fin partorita l'infedeltà, *Radix omnium malorum eſt cupiditas*, (o vogliam dire, *amor pecuniæ*) *quam quidam appetentes erraverunt a fide*; dove per chiarezza maggiore hai tu da oſſervare, che il relativo *quam*, non cade ſulla cupidità, ma ſulla pecunia, la quale nel teſto latino non viene eſpreſſa, ma ſottinteſa. Queſta è quella, ch'è ſoſpirata. Poteva dir pertanto l'Appoſtolo, che l'intereſſe genera durezza di cuore verſo de' poveri, genera violenze, genera fallacie, genera frodi, genera tradimenti: ma ſi è contentato di dir, che arriva a produrre l'infedeltà: ma guarda come: fin nell'iſteſſo intelletto. Molti ſono ſtati, che per timor de' tormenti hanno rinegato la fede; ma il male loro non fu nell' intelletto venutoſi a impervertire, fu nella volontà venuta ad iſmarrire, venuta ad infievolirſi, come fu appunto in San Pietro. Ma l'intereſſe può molto più di qualſiſia gran timore: perchè fa, che il male, non ſolo ſia nella volontà, ma ſia ancora nell'intelletto. E però non dice l'Appoſtolo, *Quam quidam appetentes negaverunt fidem*, ma *erraverunt a fide*. E la ragione ſi è, perchè la fede Criſtiana è troppo contraria a tutta la volontà degl'intereſſati. E però eſſi non potendo reſiſtere agli aſpri rimorſi della coſcienza, a poco a poco vanno ingannando ſeſteſſi, con volerſi dare ad intendere, che tante coſe della vita futura non ſian sì certe, come alcuni le ſpacciano: *Venite & fruamur bonis, quæ nunc ſunt*; ma perchè fiducia sì grande? *non eſt qui agnitus ſit reverſus ab inferis*. Nè ſolo ciò. Ma ſiccom' eſſi in ogni modo pretendono ſoſtenere i lor mali acquiſti, perchè queſto è 'l primo principio, quando non trovano più a favor loro dottrine ſane, ſi volgono a procacciarſi dottrine larghe, inſuſſiſtenti, infedeli, e così preſto ſi affezionano al falſo, di tal maniera, che non ſolamente lo abbracciano, ma lo adorano: *Commutaverunt veritatem Dei in mendacium, & coluerunt*. Or vedi un poco, s'è però ragionevole, che tu ti laſci ſignoreggiar, come fai, da queſto maledetto intereſſe. Ti pervertirà l'intelletto di tal maniera, che ti toglierà fin la fede. Mira a che giungono queſti amatori inſaziabili del danaro: ad idolatrare: *Argentum ſuum, & aurum ſuum fecerunt ſibi idola, ut interirent*. Ma non ti credere, che ſieno ſolo Idolatri. Sono Sciſmatici, ſono Eretici, ſono Ebrei, ſono Turchi, ſono tuttociò che tu vuoi. perchè l'intereſſe fa, che ſi mettano in lega con quella fede, che ſtimano più confarſi di mano in mano alla lor preſente ragion di ſtato. E così pare, che a dire il vero non abbiano fede certa, ma che piuttoſto ſe ne vadano errando di fede in fede, come torna loro più conto: *Secundum multitudinem fructus ſui multiplicaverunt altaria*. E queſto è ciò che con ſenſo più maſchio vuol dir l'Appoſtolo, quando dice, che *erraverunt a fide*. Vuol dire, che *erraverunt a fide in finem*, che però giuſtamente ſono Atei.

Sap. 2. 6.

Rom. 1. 25.

Of. 8. 4.

Of. 10. 1.

Con-

III. Considera, come non dice l'Appostolo, che *habentes pecuniam erraverunt a fide*, ma *appetentes*. Perchè uno, che l'abbia, e non l'appetisca, non giungerà a tanto male; ma uno, che l'appetisca, vi giungerà (quando egli ancora non l'abbia) per farla sua. Non è il mal dunque nell'avere il danaro: perchè da questo hanno ancora alcuni cavato profitto grande: è solo nell'appetirlo: *nihil est iniquius, quam amare pecuniam*, disse l'Ecclesiastico; disse *amare*, non disse *habere*. Contuttociò nota bene, che quelli che hanno cavato dal loro danaro profitto grande, non l'han cavato, finchè hanno ritenuto il danaro, ma l'han cavato, quando l'han dispensato abbondantemente ne' poveri, nelle Chiese, ne' Chiostri, ch'è quanto a dire, quando hanno già cominciato a non l'aver più. Anzi sai tu chi sian quelli, che n'han cavato profitto, non solo grande, ma ancor grandissimo? Chi calpestandolo l'ha lasciato tutto per Dio. Sicchè tu vedi, che in qualunque modo procedasi, finchè il danaro è presso te, non vai niente, ti può far più male, che bene, perchè può da te, se non altro, ottener che l'ami. Allora solo ti farà bene grande, quando tu per Dio te ne venghi a privare in parte, come fanno i limosinieri, i liberali, i santamente magnifici; allora ti farà ben grandissimo, quando tu per Dio te ne venghi a privare in tutto, come fanno i ricchi, che si consagrano a Dio nella Religione. Che però vedi chiaro, che il sommo onore di assessore di Cristo, non è promesso nel Giudizio a quei ricchi, che per lui vadano di tempo in tempo distribuendo gran parte del loro avere in opere sante: ma a chi per lui lasci tutto: *Deus potentes non abjicit, cum ipse sit potens; sed non salvat impios, & judicium pauperibus tribuit*. Job 36. 9.

IV. Considera, che quando anche cessi quel male, che l'interesse a molti suoi seguaci cagiona nell'intelletto, con tor la fede; ve ne sono altri oltre numero, che tutto dì reca lor nella volontà. E però dice l'Appostolo, che questi Uomini infelicissimi *inserverunt se doloribus multis*. Job 10. 20. *Dolor* nelle sagre Carte ha doppio significato. Alle volte significa il mal di colpa? *Dimitte me, ut plangam paululum dolorem meum*. Mercecchè i Santi non ritrovavano al Mondo dolor maggiore del lor fallo: Altre volte significa il mal di pena: *Hæc mihi sit consolatio, ut affligens me dolore non parcat*. Job 6. 10. Però in qualunque senso tu vuoi, sempre fu verissimo, che questi miserabili interessati *inseruerunt se doloribus multis*. Perchè quanto a' peccati, tu vedi, che non vi cadono solamente, ma *inserunt se*, vi s'inviluppano, vi s'intricano sì, che non ne sanno più uscire: ma vogliono piuttosto morir dannati, che adempir le dovute restituzioni con fedeltà. E questa è la ragione, per cui si dice, che *qui volunt divites fieri, incidunt in tentationes, & in laqueum Diaboli*. 1. Tim. 6. Il danaro a chi non l'ha, serve prima di tentazione ad acquistarlo malvagiamente; a chi poi l'ha malvagiamente acquistato, serve ancora di laccio: perchè con esso il Demonio lo lega in modo, che non lo perde mai più: *Qui aurum diligit, non justificabitur*. Eccli. 31. 5. E quanto alle pene, chi può mai dubitar; che questi infelici *non inserant semper se doloribus multis*? Oh che folte spine son quelle, tra cui si vanno ad involgere sino agli occhi! Spine sono i travaglj, che durano in adunare il loro danaro. Spine sono i tormenti, che patono nel privarsene. Però giustissimamente puoi dir di loro, che *seminant dolores, & metunt eos*. Perchè *seminant dolores*, in quanto questi dicono il male di colpa, *& metunt eos*, in quanto questi dicono il male di pena, in cui si convertono. E pure piacesse a Dio, che i dolori finissero in questa vita. Vi restano quei dell'altra, ne' quali pur troppo *inserunt se* parimente da se medesimi. Perchè se Cristo avesse detto: *Beati divites: quoniam ipsorum est regnum cælorum*: potrebbono giustamente di lui dolersi, non si salvando, Matt. 5. 3. perchè il salvarsi non sarebbe sempre in man loro: ma mentre chiaramente egli ha detto: *Beati pauperes*, non possono lamentarsi se non di se, che si potrebbono facilmente far poveri, e pur non vogliono. Ma tu frattanto, che dici? Pare a te giusto dar luogo nel cuore a quell'interesse, che non produce altri frutti che di dolore?

V. Considera, che se per disgrazia ve l'hai già dato, convien che adoperi ogni possibile sforzo affin di levarglielo. Dico sforzo, perchè qui non basta qualunque volgar fatica: *Radix omnium malorum est cupiditas*. Quando si ha da fare col senso, coll'invidia, coll'ira, o con altri simili affetti, si ha da far co' rami dell'albero; e però convien certo sudar di molto a spezzarli, perchè sono rami di un'albero, qual'è quello della malizia, ma pur al fine si spezzano. Quando si ha da fare colla

colla superbia, non può negarsi che convien sudare ad abbatterla, molto più, perchè si ha da fare col pedale dell'albero: ma finalmente, a' colpi replicati di scure, convien che a suo dispetto questo anche cada. Ma quando si ha da fare coll'interesse, si ha da far colla radice dell'albero, e però, oh che braccia vi vogliono a sbarbicarla, oh che strappate, oh che scosse, oh che gran sudori! e piaccia a Dio che riescano a sufficienza. Vedi però, che non bisogna persuadersi di poter vincere questo affetto al danaro, se non a forza di molti atti contrarj, di molta applicazione, di molta animosità, di molta orazione. Questo è l'affetto più veemente di tutti; nè ti stupire, perchè gli altri affetti tendono tutti a un bene determinato: il senso agli sfoghi della carne, l'invidia all'abbassamento dell'emolo, l'ira all'abbattimento dell'Inimico. La superbia tende ad un bene molto più ampio, ch'è l'avanzamento di se: contuttociò tende ancor essa a un ben solo. Ma l'interesse tende ad un bene, ch'è riputato contenere in se tutti i beni, qual'è il danaro: *Pecuniæ obediunt omnia*. Chi ha gran danaro si stima di poter giugnere con somma facilità all'avanzamento di se, all'abbattimento dell'inimico, all'abbassamento dell'emolo, agli sfogamenti di carne, anche più bramati: e così chi ama il danaro, stima di amare un bene, il quale almeno equivaglia a un bene infinito, e per conseguente anche l'ama infinitamente: *Avarus non implebitur pecunia*. Che se tu dici, non conoscere in te questo bruto affetto, tanto fin qui detestato; sta ben attento, perchè io temo assai, che tu appunto non lo conosca. E non sai tu, che l'interesse è radice? *Radix omnium malorum est cupiditas*? Il senso, l'invidia, l'ira, son tutti i rami, si conoscono presto; la superbia è tronco, si conosce assai più. Ma l'interesse è radice: e però qual maraviglia, se non si sappia fino a qual segno ell'arrivi? Sta sotto Terra. Oh sotto quanti pretesti, di necessità, di convenienza, di carità, di maggior gloria Divina, viene questo maledetto interesse, nel cuore di più d'uno, a restar sepolto! Non vedi tu com'egli alligna ne' Religiosi medesimi, che pur hanno lasciato il tutto? Vi sarà tal Predicatore, che fulmina dal suo pergamo l'interesse, qual'Idra di mille capi. E pur piaccia a Dio, ch'egli non si abbia procacciato quel pergamo a suggestione pur dell'istesso interesse. Però bisogna, che tu con sottil esame entri a ricercar te medesimo, perchè l'interesse è profondo. Nel rimanente, maggior amore può essere, che tu abbi a un tal piccolo peculietto, di quello che abbi altri a una splendida eredità. Di che si nutre il Serpente, fuor che di polvere? E pur l'appetisce con quell'affetto, il quale tu porti al pane: *Et serpenti pulvis panis ejus*. Is. 65. 25. Bisogna dunque, che tu ti avvezzi a pigliar pruova di te in quelle piccole cose, che a te appartengono secondo lo stato tuo, a donar volentieri, a spropiarti volentieri, a spendere volentieri, a fare, quando puoi, volentieri delle limosine, ancorchè sieno piccole, a' poverelli. E se vedrai, che veramente fai ciò più che volentieri, sarà buon segno. Ma se vi proverai nel tuo cuore difficoltà, non ti lusingare. Non saranno in te, per favor Divino, quei frutti così pestiferi che l'interesse produce, perch'egli ha poco pascolo da nutrirsi; ma credi tu, che non vi sia la radice?

Eccl. 10.

Eccl. 5. 9.

XXXI.

Ducam te per semitas æquitatis, quas cum ingressus fueris, non arctabuntur gressus tui, & currens non habebis offendiculum. Prov. 4. 11.

I. Considera, quali siano questi sentieri di rettitudine, per li quali Iddio si offerisce a voler condurti. I suoi Consigli Evangelici. I suoi comandamenti sono chiamati *viæ*: i consigli *semitæ*, conforme a quello: *vias tuas Domine demonstra mihi, & semitas tuas edoce me*. Le vie sono più note, i sentieri meno: e però a quelle basta uno, che te le additi, *demonstra mihi*: a queste ci vuole uno, che te le insegni con diligenza: *Edoce me*. Prega dunque Dio, che ti faccia molto bene conoscere ancora questi, per poter muoverti ancora tu a seguitarli, s'è di sua gloria.

II. Considera la prima ragione, per cui i consigli Evangelici sono chiamati *semitæ*, che è perchè sono strade più strette, che non son quelle de' soli comandamenti. Contuttociò non hai punto da sbigottirti, perchè sono strette solo sul lor principio. Nel resto *cum ingressus fueris*, vi camminerai con questa facilità, con cui si va per le larghe: *Non arctabuntur gressus tui*. Perciocchè quali sono i passi dell'

dell'anima? Son gli affetti. Con questi ella si porta a Dio. E questi come cominciano ad infiammarsi, sempre amerebbono una strettezza maggiore, più purità, più povertà, più ubbidienza, sicchè in progresso di tempo va sì spedita, che ancora corre. I passi spirituali sono molto diversi da' materiali. I materiali col lungo moto al fine languiscono, gli spirituali non solo allor non languiscono, ma anzi allor'è, che si fanno più vigorosi; e però si dice: *Currens non habebit offendiculum*, perchè chi va piano nel servizio divino, spesso intoppa, spesso inciampa, spesso anche cade: chi corre va sicurissimo: mercè che questo correre non è altro che un'amar molto il Signore; e chi ama molto, non pruova difficoltà. Però se osservi, non si dice, che *non erit offendiculum*, ma che *non habebis*: perchè in Religione non mancano tallora delle difficoltà ancora gravi, ma perchè si ama molto, è come se non vi fossero. *Non habebis*.

III. Considera la seconda ragione, per cui i consiglj Evangelici sono in riguardo a' comandamenti chiamati *semita*, che è, perchè son vie battute da minor numero di persone. Contuttociò nemmen questo ti ha da atterrire: piuttosto ha da rincorarti, perchè tu sai, che il Paradiso è de' meno, non è de' più: *Pauci inveniunt*. Sono, è vero, i professori de' consiglj Evangelici i meno di numero, ma sono i più riguardevoli di valore, i più scienziati, i più savj, i più favoriti dal Cielo. Mira nel secolo stesso le vie perfette in qualunque genere, sono battute da' meno. Meno sono i Teologi, che i Canonisti; meno sono gli Architetti, che i manoali; meno sono gli artefici, che i mecanici. E poi chi non vede, che per questo medesimo i sentieri sono migliori delle vie pubbliche, perchè sono frequentati da' meno; Così tu puoi camminar più felicemente, *non arctabuntur gressus tui*. Non hai tanti rispetti umani, tanti ritegni, tanti riguardi, com'è dove o la calca ti porti altrove col mal esempio, o molti almen ti distraggano, ti divertano, con invitarti a fermare. Così tu vedi, che quantunque i Religiosi sieno i meno di numero, contuttociò a proporzione sono ancora i più di coloro, che vanno al Cielo. Fa osservazione a quei Santi, che frequentemente tu odi canonizarsi. Vedrai, che senza paragone i più furono Religiosi. Perchè quantunque i Religiosi sieno obbligati a corrispondere a Dio più degli altri, per quel maggior dono, che hanno ricevuto da Dio (conforme a quello, *Cui plus datum est, plus requiretur ab eo*) contuttociò corrispondo ancora più. Hai tu mai notato ciò, che tante volte ascoltasti nel Sagro Vangelo? Chi fu quel servo, che lasciato ozioso il talento, non corrispose alla espertazion del padrone? Chi ne avea ricevuti molti? non già. Fu chi ne avea ricevuto uno solo.

IV. Considera la terza ragione, per cui finalmente sono i consiglj Evangelici chiamati *semita* in riguardo a' comandamenti ch' è perchè sono agguisa di scorciatoje, che conducono al Cielo più prestamente. Ma nemmeno da ciò devi punto pigliar timore, quasi che ciò sia, come si credono alcuni, perchè ti facciano morire innanzi al tuo tempo. Non è così. Non è la mortificazione quella, che fa venir più presto la morte. Sono le ingiustizie, sono le crapole, sono le carnalità, sono le inimicizie, sono le ambizioni, sono le audacie, sono tanti altri mali, da cui lo stato Religioso ti libera, *Stimulus autem mortis peccatum est*. Sai tu, perchè i consiglj si dicono vie scortatoje di andare al Cielo; Perchè sono vie di lor natura più rette. Ti fanno vivere con maggior perfezione, mentre tu doni non solo al Signore i frutti, ma ancora l' albero, e così esci speditamente d' intrico *currens per viam compendii*, senza aver più quelle tante sollecitudini, che reca seco, o 'l governo della facoltà, o 'l governo della famiglia, o 'l governo di te medesimo, che consagri a Dio co' tre voti di povertà, di purità, di ubbidienza. E mentre ti fanno vivere con maggior perfezione, ti mandano conseguentemente al Cielo più presto, perchè ti fanno star meno nel Purgatorio. Benchè ti ci fanno star meno per altro ancora: per le penitenze più proprie del loro stato, per le Indulgenze grandissime, per la comunicazione de' beni scambievole in Religione, per li soccorsi, per li suffraggj; e per la qualità di quell' atto, che facesti, consagrandoti a Dio co' voti solenni, che è paragonato al Martirio. Sicchè tu vedi per ogni verso, che *non arctabuntur* per queste vie *gressus tui*, e che *currens non habebis offendiculum*, perchè ti si toglierà almeno molto di quell' impedimento che resta anche dopo morte, d' ir presto al Cielo. E questo è ciò, che voleva intender l'Appostolo in quelle voci: *Festinemus ergo ingredi in illam requiem*. Facciamo del bene assai, perchè

1. Cor. 15. 16.

così noi ce ne andremo lassù più speditamente: meno ci sarà da scontare innanzi di entrarvi.

V. Considera, che questi sentieri, cioè queste vie più strette, più solinghe, più scorciatoje, che sono le proprietà, che costituiscono ogni sentiero, si chiamano di equità: ***Ducam per te semitas aequitatis***, perchè non è di obbligazione l'andarvi, è sol di equità, cioè dire di rettitudine, di convenevolenza, di congruenza. Il Signore non ti astringe ad abbracciare i suoi consiglj Evangelici, sol ti esorta. Ma non vedi, quanto è dicevole, che gli abbracci? dicevole in ordine a te, dicevole in ordine a lui. In ordine a te, perchè tu fai all'anima tua un pro grandissimo, che non sei veramente tenuto farle. Ma ciò che pruova? Faglielo, se non per altro, per carità; ***Miserere animae tuae***. Quando ti contenti de' precetti, le paghi un debito: quando ti appigli a' consiglj, le usi misericordia. E se non l'usi nemmeno all'anima tua, a chi l'userai? In ordine a lui, perchè qual cosa più ragionevole, che mentre Iddio ha donato a te tutto se, senza ritenersene niente, tu doni a lui parimente tutto te stesso? Ma tu non puoi giammai donartegli tutto, se non che in Religione. Fuor di Religione gli doni l'uso di te, nella Religione gli doni non solo l'uso, ma ancora la proprietà: ***Miserere*** dunque ***animae tuae placens Deo***. Giacchè tanto più dovrai anche piacere a Dio, quanto più userai misericordia a te stesso, non che dovere.



APRI-

APRILE.

I.

Quacumque scripta sunt, ad nostram doctrinam scripta sunt, ut per patientiam, & consolationem scripturarum spem habeamus. Rom. 15.

I. Onsidera, che il singolarissimo benefizio è stato quello, che ci ha fatto il Signore, quando ci ha lasciato un tesoro sì inestimabile, e sì inesausto, qual'è quello delle sue Scritture divine! Sono queste state tutte da lui dettate immediatamente di bocca propria: E però appunto sono dette Scritture, non sono dette composizioni: *Quacumque scripta sunt, non quacumque composita sunt:* perchè i Profeti non usavano stento, non usavano studio, come gli altri Santi hanno usato ne' loro libri: ma solo scrivevano ciò, ch'era loro dettato di mano in mano, intendendo subito il tutto. E come il dettatore era felicissimo, così essi penavano solamente a tenergli dietro; ch'è quello a che alluse Davide, quando disse: *Lingua mea calamus scribæ velociter scribentis.* Ora tutte queste Scritture Divine, di cui parliamo, così stimabili, *quacumque scripta sunt*, sono tutte ordinate a profitto nostro: *ad nostram doctrinam scripta sunt:* perchè il Signore non avea per altro alcuna necessità di dettarle, se non era a nostra istruzione. E però guarda, quanto tu sii tenuto a rendergli grazie di una istruzione sì copiosa, sì soda, sì sussistente, quale è quella, che tu ricevi dalla sua bocca. Quì sì, che bisogna dire con Isaia: *In doctrinis glorificate Dominum.*

Psalm 44.

If. 24. 15.

II. Considera, che ogni dottrina, affinchè ella sia perfetta, dev'essere utile, utile all'intelletto, e utile alla volontà, e tal' è la dottrina, che tu ricevi nelle divine Scritture: *Ego Dominus Deus tuus, docens te utilia.* E' utile all'intelletto, perchè dov'ella è dottrina speculativa, t'insegna il vero, e t'impugna il falso. Ed è utile alla volontà, perchè dov'ella è dottrina pratica, ti ritira dal male, e t'induce al bene: Ch'è tutto ciò, che può fare ogni gran dottrina. Però si dice: *Omnis Scriptura divinitus inspirata, utilis est ad docendum, ad arguendum, ad corripiendum, ad erudiendum*, cioè *utilis est ad docendum, e ad arguendum*, in quanto è speculativa, *ad docendum* il vero, *ad arguendum* il falso; e *utilis est ad corripiendum e ad erudiendum*, in quanto è pratica, *ad corripiendum* dal male, e *ad erudiendum* nel bene. O che dottrina perfetta dunque è mai questa, che Dio ti ha data! Ben tanto più dee crescere in te l'affetto nel ringraziarlo, mentre tu vedi, che *Quacumque scripta sunt, ad nostram doctrinam scripta sunt*; nè sono scritte per darci solo una dottrina ordinaria, ma una dottrina qual'era degna d'un Dio, cioè dottrina perfetta. Miseri tutti coloro, i quali non solo sprezzano tal dottrina, ma ancora la sdegnano: *Loquentem perfecte abominati sunt.* Amos 5. 10.

2. Tim. 3. 1.

III. Considera, che il fine primario ch'ebbe il Signore in darci questa così perfetta istruzione, che si contiene nelle divine Scritture, fu per avvalorar la nostra fiacchezza intorno alla consecuzion dell'eterna beatitudine, ch'è quel fine ultimo, a cui tutti siamo creati. Perchè l'eterna beatitudine, come tu vedi, è un bene grandissimo, ma ancor arduo, e però spesso perdiamo la speranza di giungervi: perchè quanto dapprima ci alletta la sua grandezza, tanto dappoi ci spaventa l'arduità. Ora che ha fatto il Signore? Ha ordinate le sue divine Scritture sì speculative, sì pratiche, di tal modo, che tutte mirino a farci superar questa arduità, con due cose: con darci maravigliosi precetti, e maravigliosi esempj intorno al patire, e con darci maravigliosi precetti, e maravigliosi esempj intorno alla consolazion, che reca il patire. Queste due cose non è credibile, quanto giovino a farci superare l'arduità, che porta seco l'acquisto dell'eterna beatitudine, e così a farcene crescer la speranza: e di queste due cose, se miri bene, le Scritture son colme. Però si dice, che, *Quacumque scripta sunt, ad nostram doctrinam scripta sunt, ut per patientiam, & consolationem scripturarum, hoc est per patientiam, de qua legitur in Scripturis, & per consolationem, de qua*

de qua legitur in Scripturis, spem habeamus. O se tu ti metessi un dì di proposito a ponderare questi precetti, e questi esempj tanto maravigliosi, che le divine Scritture danno a vederci nell' uno e nell' altro genere, e di pazienza, e di consolazione, beato te! Acquistéresti di subito un tal lume nell' intelletto, un tal vigore nella volontà, che niuna difficoltà sarebbe omai più bastevole ad atterrirti. Io qui non posso rammemorarteli tutti, perchè son infiniti. Tu se vuoi puoi raccoglierli per te stesso, perchè le Scritture non son giardino segreto, son campo aperto, dove chiunque va, coglie fiori.

IV. Considera, che le divine Scritture non solo trattano di questa pazienza, e di questa consolazione, che qui si è detta, ma ancor l' infondono. Però quando si dice, *Per patientiam Scripturarum, & per consolationem Scripturarum*, non si vuol dir solamente, *de qua legitur in Scripturis*, ma si vuol dire ancora, *quæ infunditur a Scripturis*. Perchè le parole di Dio sono operatorie, e però hanno una forza ammirabilissima non solamente d' imprimere, ma d' infondere ciò che vogliono. Ti propongono quella pazienza, della quale si è ragionato, ti propongono quella consolazione, e nel tempo medesimo te la infondono di maniera, che ti stupisci di vederti tutto mutato in sì breve tempo. Però

Luc. 4. 31. fu detto di Cristo, che *in potestate erat sermo ejus*. Non sol perchè egli parlava sempre da se, di suo spirito, di suo senso, e non come i Profeti antichi, che sempre replicavano: *Hæc dicit Dominus*; ma ancora perch'egli avea nel parlare sì strana l'energia, sì stupenda l'espressione, sì insolita l'efficacia, che ottenea subito tuttociò, che volea. Appena disse a Matteo, legato tanto altamente tra mille lacci d' interessi, e d' intrichi, *Sequere me*, che subito l' ebbe dietro, come un fanciullo. Ora simile a questa è la podestà ch' han le Scritture divine, quando sian lette con quella disposizione, che si conviene: t' infondono ciò, che vogliono. E così nel caso nostro t' infondono la pazienza, t' infondono la consolazione: t' infondono la pazienza, con far che la volontà, la quale prima abborriva tanto il patire, giunga anche ad innamorarsene; e t' infondono la consolazione, con far che l' intelletto, il quale prima era tutto rannuvolato, si rasserení; scorgendo con gran chiarezza, che il vero bene dell' uomo sopra la Terra, altro al fin

2. non è se non questo, patir per Dio; *Omne gaudium existimate fratres mei, cum in tentationes varias incideritis*. Io so, ch'altri libri buoni ti fanno anch'essi tallora un'effetto simile, ma molto diversamente, perchè non fanno mai nè con tanta prestezza, nè con tanta profondità. Laddove il parlar divino, oh come ti penetra! *Vivus est sermo* Hebr. 4.

Dei, & efficax, & penetrabilior omni gladio ancipiti. Vivo è colui, il quale seppur non opera, può operare: ma efficace è di più quegli, che opera. E tal' è il parlar del Signore, *vivus, & efficax*; mira se davvero è efficace! *penetrabilior est omni gladio ancipiti*. E che cosa è penetrare con una spada, se non che insieme passar con somma prestezza, e con somma profondità? e così fa egli. Che se vuoi sapere, perchè sia rassomigliato ad una spada di doppia punta: *gladio ancipiti*, è per quello medesimo, ch' io dicea, perchè riporta due vittorie in un tempo: con una punta ti vince l' intelletto, coll' altra punta ti vince la volontà, e così ti fa subito tutto suo.

Considera, quanto sia giusto, che posto ciò, tu ti doni alla lezione delle Scritture divine, almeno per quella parte, di cui nello stato proprio tu sei capace. Vero è, che la lezione di queste Scritture non vuol'essere come quella degli altri libri, vuol' essere piuttosto una attenta meditazione: perchè tal' è l'ossequio, che si conviene a quel Signore, il quale in esse ci parla di bocca propria. Però tu non troverai, che il Santo David giammai dicesse puramente di leggerle, sempre disse di meditarle. *Legem tuam meditatus sum, meditabor in mandatis tuis, meditabor in justificationibus tuis. Prævenerunt oculi mei ad te diluculo, ut meditarer eloquia tua.* Senza che in altra forma non è possibile di cavarne quel frutto, che si pretende: perchè le parole di Dio son parole altissime, han bisogno di essere ricercate profondamente; *Beati qui scrutantur testimonia ejus.* Non dice, *qui legunt*, ma *qui scrutantur*, perchè a trovare vene d'oro, non basta scorrere leggiermente la Terra con un'aratro, bisogna colle marre internarsi giù nelle viscere. Nè ti smarrire, se dapprincipio a te paja di non intendere; perchè ancora l' Eunuco della Regina Candace non intendea dapprincipio ciò, ch'egli andava così da se rileggendo sopra il suo cocchio nel gran Profeta Isaia: *Putasne intelligis quæ legis?* Cotuttociò, perchè il meschino faceva dalla sua parte ciò, che potea, leggendo le Scritture con attenzione, quantunque non le intendesse, il Signore trovò maniera da fargliele bene intendere. Così farà pur di te. Anzi quando anche non possi avere un Filippo, come l' ebbe l' Eunuco, che te

V. (margin)

Psal. 118. (margin, beside "Legem tuam meditatus sum")

Psal. 118. v. (margin, beside "Beati qui scrutantur")

Act. 8. 30. (margin, beside "Putasne intelligis")

l' inter-

l'interpreti, non importa: *Inspiratio Omnipotentis dat intelligentiam*. Supplirà il Signore colle interne sue ispirazioni, come tu vedi, che supplì già con tante sue semplicissime Verginelle chiuse ne' Chiostri, le quali ebbero un dono maraviglioso di approfittarsi di quelle parole divine, che mai non avevano udito spiegar da alcuno. Sian dunque queste parole il tuo caro pascolo. Non passi dì, che non ne rumini alcuna. Queste ti toglieranno a poco a poco il
Jer. 23. 8. diletto di libri inutili: *Quid enim paleis ad triticum? dicit Dominus*. Ti staccheran dalle vane conversazioni, ti affezioneranno all'orazione, ti alieneranno dall'ozio, ti riformeranno la lingua, con somministrarti materia di più divoti ragionamenti; e sopra tutto faranno, che in tutte quelle difficoltà, che s' incontrano nella vita spirituale, tu abbia subito pronto ancora il soccorso, sicchè pruovi pazienza, sicchè pruovi consolazione, come la provavan que' nobili Maccabei, i quali afflitti, derelitti, depressi, perseguitati, contuttociò protestavano di non aver bisogno al Mondo di niente: *Nos cum nullo horum indigeremus*: e per qual ragione? sol perchè avevano sufficiente il conforto in quelle Scritture Divine, che del continuo tenevano tralle mani, benchè
1 Mach. 12. 9. occupate dall'armi: *Habentes solatio sanctos libros, qui sunt in manibus nostris*. Nè ciò ti dia maraviglia. Perciocchè questo è il fine principalissimo, a cui ti dissi, che le divine Scritture sono ordinate: *Quæcumque scripta sunt ad nostram doctrinam scripta sunt, ut per patientiam, & consolationem Scripturarum spem habeamus*.

II.

In omnibus operibus tuis memorare novissima tua, & in æternum non peccabis. Eccl. 7. 40.

I. Considera, quanto fu questa misera terra sia da stimarsi il non peccar mai mortalmente. Questo è quel dono, per ottenere il quale hanno i Santi affaticato il Cielo con tante suppliche. E pur è di fede, che se tu vuoi questo dono medesimo, sta in tua mano. Basta, che tu risolva, non dico a fare del tuo corpo un macello, ma a praticar questo agevole documento, che ti dà il Savio, ch'è ricordarti in tutte le opere tue de' Novissimi, a te sì noti: *In omnibus operibus tuis memorare novissima tua*. E se ciò farai, guarda che ti promette: *In æternum non peccabis*. Se campassi un'eternità, un'eternità ti preserveresti anche libero dal peccato. Che sciocchezza dunque è la tua, se te ne dimentichi? Ti ricerca egli forse, che tu stii sempre immerso in considerarli? *meditare*: nemmeno ciò, perchè sa, che non ti sarebbe sì facile in tutte l'opere, *in omnibus operibus*. Quello che ti ricerca si è, che almeno te ne rammemori: *memorare*, presupponendo che gli abbi già meditati di tempo in tempo, com'è dovere.

Considera, che la morte è il primo Novissimo. Ma tanto è lungi, che il pensiero di essa abbia servito di freno a ritenere alcune anime dalla colpa, ch' anzi ha servito di stimolo ad incitarvele: *Transibit vita nostra tamquam vestigium nubis, & sicut nebula dissolvetur*, disser quegli empj già ricordandosi della morte a loro imminente. Eppure, che conseguenza al fin ne cavarono? non altra, che di sollecitare a darsi bel tempo; *Venite ergo, & fruamur bonis, quæ sunt, & utamur creatura tamquam in juventute celeriter*. Mercecchè questi credevano follemente, che colla morte finisse il tutto: *Cinis erit corpus nostrum, & spiritus diffundetur tamquam mollis aer*. Ecco però la ragione; per cui non ti dice il Savio, *Memorare novissimum tuum*, ma *novissima tua*, perchè a volere, che il pensiero della morte riescati profittevole, bisogna, che ti rammemori, come alla morte succederà un duro Giudizio: *Statutum est hominibus semel mori, & post hoc Judicium*. Nè questo solo, ma che al Giudizio andrà connessa una sentenza sì orribile, qual' è quella o di eterna pena, o di eterno premio: *Et ibunt hi in supplicium æternum, justi autem in vitam æternam*. Qui sta l'efficacia di tanto preservativo. Non può negarsi, che tutti e quattro i suoi ingredienti non sieno vigorosissimi. Contuttociò non hanno mai somma forza, se non uniti: *Memorare novissima tua*. II. Sap. 2. Ibid. Heb. 9. 27. Mat. 25. 47.

Considera, d'onde nasca così gran forza: ed è perchè sin' a tanto, che in te prevalgano quelle quattro virtù, che si chiamano principali, Prudenza, Giustizia, Temperanza, Fortezza, non vi sarà mai pericolo, che tu pecchi, essendo queste quelle virtù, le quali ordinano tutto l' Uomo. La Prudenza gli ordina la Ragione, sicchè nelle sue consultazioni sia saggio. La Giustizia gli ordina la Volontà, sicchè nelle sue esecuzioni sia retto. La Temperanza gli ordina il Concupiscibile, sicchè, sprezzi tuttociò, che lo allerta al dolce del vizio. La Fortezza gli ordina l' Irascibile, sicchè superi tuttociò, che lo spaventa dall'arduo della virtù. Ora se veruna cosa può fare, che in te prevalgano queste quattro sì nobili perfezioni, è la memoria de' tuoi quat- III.

tro Novissimi dianzi detti. Perchè la memoria della Morte ti toglie di testa i fumi dell'ambizione, e dell'alterigia, che sono quei, che più offuscano l'intelletto, e così ti dà la Prudenza. La memoria del Giudizio ti pone innanzi agli occhi quel Giudice rigoroso, il quale ha da rivedere tutti i tuoi conti, & così ti dà la Giustizia. La memoria dell' Inferno reprime in te l'appetito di quei diletti, i quali si hanno a cambiare in sì gravi penne, e così ti avvalora la Temperanza. La memoria del Paradiso diminuisce presso te l'apprensione di quei patimenti, i quali si hanno a cambiare in sì gran diletti, e così ti aggiunge la Fortezza. E s' è così, come dunque è possibile, che tu pecchi in un tale stato? *Memorare novissima tua, & in æternum non peccabis?*

IV. Considera, che non ostante quanto ci è detto, pare, che questa promessa dell' Ecclesiastico sia fallace: perchè quanti ci sono, che pensano a' Novissimi ancora spesso, ora discorrendone nelle Chiese, ora disputandone nelle Cattedre, ed ora ancor figurandoli con grand'arte, o su delicate membrane, o su duri marmi, e pur non tutti già menano vita santa? Contuttociò se sottilmente tu ponderi, vedrai presto, che questi trattano tali materie in astratto. Però non ti dice *memorare novissima* solamente, ma *novissima tua*. Bisogna a non peccare, che sempre ti rimembri, che tu sei quegli, che ti hai da ridurre dentro brevissimo tempo a quel capezzale, a quel cataletto, a quella fossa, ricetto di sozzi vermi: che quel Giudizio tremendo appartiene a te: che per te sono quelle pene, se cedi alla tentazione: che per te sono quei premj, se le resisti. Diversa forza hanno queste cose medesime considerate negli altri, e applicate a se. Dipoi chi non vede, che non vuol essere questa una rimembranza speculativa, vuol essere pratica? Però si dice *in operibus*. Che vale, che tu abbia belle immagini de' Novissimi sulle mura delle tue camere, ne' tuoi scritti, ne' tuoi sermoni? queste sono immagini morte. Convienti averle vive nell' atto del tuo operare, *in operibus tuis*.

V. Considera, d'onde avvenga, ch'essendo questo preservativo del Savio sì facile a praticarsi, tuttavia non fu praticato se non da pochi. La cagion è, perchè sembra un rimedio acerbo. Ma non è tale, anzi in progresso di tempo egli è soavissimo. Perchè è vero, che i pensieri dell'altra vita sembrano molesti, sembrano malinconici, ma non sono. Questi, come hai sentito, son quei pensieri, che conferiscono più d'ogn'altro a tener la coscienza netta. *Memorare novissima tua, & in æternum non peccabis*: e così questi portano ancor seco quell' alto gaudio, che non è d'occhi, o di orecchi, o di altro senso più ignobile, ma di cuore, e conseguentemente è il maggior di tutti: *Non est oblectamentum super cordis gaudium*. Però l' istesso Ecclesiastico, quando disse: *Ne dederis in tristitia cor tuum, sed repelle eam a te*; soggiunse subito, *& memento novissimorum*, quasi, che il pensare a' Novissimi fosse il mezzo più certo a tener lungi dal cuore umano quei nuvoli, che più d'ogni altro ingombrano il suo sereno; cioè le colpe. Eccl. 30. 16. Cap. 38 21.

III.

Convertimini sicut in profundum recesseratis filii Israel. Is. 31. 6.

I. Considera, che se vuoi sapere, qual sia la norma d'una conversione perfetta, qui ti si mostra. Conviene, che altrettanto ti appressi a Dio, quanto già te ne allontanasti: *Convertimini sicut in profundum recesseratis filii Israel*. Sembra, che questa regola non sia giusta, perchè di ragione dovresti fare assai più per piacere Iddio, di quello, che facesti per irritarlo. Ma guarda, quanto il Signore vuol'essere buono con esso te. Si piacherà, sol che tu faccia altrettanto. Che dissi, si placherà? Ti accoglierà, ti accarezzerà, ti farà quanto di bene saprai richiedergli. Vuoi scorgerlo chiaramente? Mira da che stato ti chiama! fin dal profondo. Se dunque mentre ti trovi ridotto in un tale stato, *in profundum*, egli pensa a te, ti cerca, ti conforta, t' invita giungendo a dire con affetto sì tenero: *Convertimini*, come se appunto egli avesse di te bisogno; che farà, quando ti abbia tralle sue braccia: Oh come ti terrà caro! Non toccherà più a te di star nel profondo; toccherà a' peccati, ch'hai fatti: *Projiciet in profundum maris omnia peccata vestra*: E tu non vuoi corrispondere alla chiamata? Mich. 7 9.

II. Considera, che peccando, diversa cosa è l'andare da Dio lontano, diversa cosa è l' andarsene nel profondo. Va lontano, chiunque pecca gravemente; va nel profondo, chi non sol pecca gravemente; ma ancora profondamente: *Profunde peccaverunt, sicut in diebus Gabaa*. E qual' è questo peccare profondamente? è peccare a caso pensato, ordire il male, tesserlo, tracciarlo, studiarlo, siccome fecero quegli infami di Gabaa, i quali ad arte aspettarono, che 'l Levita, di cui si parla al decimonono Os. 9. 9.

dei

dei Giudici; fosse a mensa; e allora cintogli a un tratto l'alloggiamento, sicchè non potesse scappare, lo necessitarono a dar loro in preda la moglie per abusarla. Questa è spezie pessima di peccato; perchè questo è vedere il male alla scoperta, e volerlo, nè sol volerlo, ma studiarsi di far sì, che fortifica felicemente, a dispetto di quel
Pf. 36. 5. Signore, che tanto l'odia: *Iniquitatem meditatus est in cubili suo.* Or chi ha proceduto così, che dovrà fare tornando a Dio, per soddisfare al suo debito? Porre altrettanto di studio in pensare al modo di servirlo con fedeltà, quanto ne pose in pensare al modo di offenderlo. Non dire, che tralasci di fare Orazione, perchè non sai farla; che non sai quali divozioni abbi da praticare, quando assisti alla santa Messa; che non sai quali disposizioni abbi da premettere, quando ti accosti a i Santissimi Sagramenti. Se non lo sai, e tu mettiti di proposito ad
Act. 24. 16. impararlo: *In hoc & ipse studeo, sine offendiculo conscientiam habere ad Deum, & ad homines semper*: disse l'Appostolo, non disse *curo*, ~~disse *studeo*~~, e disse anche *semper*. Non vedi quanto di studio impiegasti già intorno al male? Altrettanto ora impiegane intorno al bene: *Convertimini sicut in profundum recesseratis filii Israel.*

III. Considera, che sotto questo profondo di meditare l'iniquità, v'è un'altro profondo ancora più cupo, qual'è sprezzarla. Perchè dappoi ch'uno ha peccato in quella forma bruttissima, che si è detta, contut-
Prov. 18. 3. tociò non ne fa stima veruna: *Impius cum in profundum venerit peccatorum, contemnit.* E' però questo un profondo difficilissimo a uscire fuora, perchè non sol presuppone la volontà pervertita, come accadeva nel primo, ma l'intelletto. Contuttociò se pur alcuno ottien grazia di uscirne, agguisa di un Lazzaro dalla tomba, e di ritornare al suo Dio, che ha da fare per corrispondergli? tenere in conto vile il bene, che opera, come tenne il male; e però
Luc. 17. 10. non chiamarsi mai soddisfatto: *Cum feceritis omnia, quæ præcepta sunt vobis dicite, servi inutiles sumus.* Ma molti non fan così. Prima non prezzavano niente tante trufferie, tante crapole, tante carnalità, tante sorte di spassi infami; e di poi se pentiti si dannano a fare la disciplina una volta la settimana, si persuadono di operare prodigj di santità: *Convertimini sicut in profundum recesseratis filii Israel.*

IV. Considera, che il Peccator non finisce di andare al basso, finchè non truova, non solamente il profondo della scelleratezza,
Exod. 14. ma ancora il centro: *Descenderunt in profundum quasi lapis.* Qual'è però questo baratro sì funesto? è non solamente macchinare il peccato, non solamente sprezzarlo, ma gloriarsene; *Gloriati sunt, qui oderunt te.* Pf. 37. 6. Chi è caduto in questo profondo, si può dir, che sia giunto *in profundissimum Infernum*, Job 17. 16 perchè convien, s'egli vanta il peccato, che follemente se lo ascriva a virtù; e però non solo ha l'intelletto pervertito, ma guasto, perchè opera da infedele. Gl'infedeli son quelli, che chiaman gloria, ciò che da Gesucristo s'intitola confusione: *Quorum gloria in confusione ipsorum.* Phil. 3. E pur questo è ciò, che non temono di far tanti, i quali son Cristiani, ma quanto basti a renderli inescusabili nella vita, che menano da Infedeli. Se però Dio, ch'è sì copioso nella misericordia, anzi ricco, conceda grazia ad alcun di questi di campar ancor egli da tanto baratro; ch'avrà da fare per essere grato a Dio? Superar con animo sommo i rispetti umani, nè contentarsi sol d'essere penitente, ma d'apparire, con por la gloria nella umiltà, nella mansuetudine, nella mortificazione, nel pianto, com'egli già la rispose nell'empietà. Fat ciò non è di supererogazione, ma di obbligo, perchè è dovere, che soddisfaccia con un tal'atto; non solamente al gran torto, che recò a Dio, che vantossi de' suoi strappazzi; ma parimente allo scandalo, che diè al prossimo: *Convertimini sicut in profundum recesseratis filii Israel.*

Considera, ch'essendo questi profondi sì luttuosi, pare impossibile, che tanti Cristiani vi caschino. E pure non sol vi cascano, ma vi cascano, perchè vi voglion cascare. E che ciò sia vero, nota quella parola, che a questi miserabili è sì obbrobriosa, *recesseratis*, perchè nessuno potè dar loro la spinta a precipitarli da Dio, lontani vi andarono da se stessi. E però non dice, V.
lapsi eratis, cecideratis, corrueratis? dice, *recesseratis*, ch'è un termine di chi si parte Job 34. 2. avvedutamente: *Quasi de industria recesserunt ab eo.* E forse, che non erano uomini tallor di molta coscienza, di saviezza, di spirito di pietà? Certissimo: *filii Israel*, che si può dir di vantaggio? e nondimeno volontariamente ne andarono tanti giù! Come mai poterono andarvi? Per questo medesimo, perchè *recesserunt*, ch'è quanto dire, v'andarono a poco a poco: v'andarono agguisa di chi cammina, non vi andarono agguisa di chi precipita. Se quasi in un salto avessero furiosamente dovuto il giù buttarsi, qual dubbio c'è, che dapprincipio sarebbonsi inorriditi? ma perchè piuttosto essi scesero al precipizio, *in profundum*

dum recesserunt, non solamente non ne concepirono orrore, ma neppur temenza. Mira però quanto poco ognuno si possa di se promettere, se a passo a passo si ritira da Dio! *recedit*. Può giugnere a quei profondi, che hai qui scoperti, ancorchè fosse ancor egli *de filiis Israel*, non che di Manasse, o di Menfi. A te tallor non par niente lasciar le tue divozioni, cominciare a distrarti, cominciare a discioglierti, tentare al fin di commettere alcun peccato. Oh se sapessi quanto giù potrai scender a passi tali! fino a gloriarti un giorno di quel peccato, che appena or tenti commettere: *Væ eis, quoniam recesserunt a me.* Os. 7. 13.

VI. Considera, che quantunque il partirsi, che il Peccatore fece da Dio, fosse a poco a poco, non ha da essere a poco a poco il ritorno, ma tutto insieme: perchè la particella *sicut*, qui non è posta a ricercar proporzione di simiglianza, ma a ricercar proporzione di quantità: e però non si dice: *Convertimini sicut recesseratis* (nel qual caso la conversione dovrebbe conformarsi al recedimento) ma si dice: *Convertimini sicut in profundum recesseratis*; il che dinota, che la conversione dee conformarsi al profondo; sin qui giunse, chi recedette. Colui, che a poco a poco volesse montar su per dirupo sì rovinoso, difficilmente potrebbe sperar di uscirne, perchè per un passo, che desse innanzi, ne darebbe più d'uno indietro: tanta è la forza dell'abito inveterato, se con qualche atto anch'eroico, non si distrugge. Convien adunque, ch'egli non cammini nel venir su: ma che corra, anzi piuttosto, che voli, *Assumat pennas sicut Aquila*. Giacchè la Grazia divina è pronta a prestargliele. Queste son l'ale, con cui dal profondo dell'iniquità volarono tosto al sommo della virtù più perfetta, una Pelagia, una Taide, una Teodora, un Guglielmo detto Aquitano; l'ale della Grazia, non l'ale della Natura; e queste bisognandoti saran pronte ancora per te, sol che ti fidi di Dio, come fecer'essi. Egli non vuol altro da te, se non che di proposito volti la faccia a lui, con intendimento di accostartegli tanto, quanto già te ne allontanasti: *Convertimini sicut in profundum recesseratis filii Israel*. A lui starà darti di poi grazia tale, che di subito segua ciò, che tu intendi. Se tu temi, argomentalo dall'invito, ch'egli ti fa. Non sa egli bene, che tu per te non puoi niente? E pur ti chiede, che tu faccia un passaggio, difficilissimo a farsi, come va fatto. Adunque è segno, che ti tiene anche apparecchiata la grazia, che ti è necessaria per farlo. Altrimenti, che invito sarebbe il suo? non sarebbe d'amante così amorevole, qual'egli è; sarebbe di beffatore.

Is. 40.

IV.

Justus autem meus ex fide vivit. Hebr. 10.

I. Considera, quanto sieno beati tutti quei Giusti, i quali il Signore con tanto affetto qui nomina Giusti suoi: *Justus meus*. Alcuni sono Giusti sì bene, ma non già suoi, perchè non sono Giusti veri, sono apparenti. Sono solo Giusti nella propria opinione, *Ignorantes Dei justitiam, & suam quærentes statuere*; o sono Giusti nell'opinione degli Uomini. Questi non vivono altrimenti di fede. Vivono di vanità, vivono di alterigia, vivono di ambizione, vivono d'interesse. Di fede vivono quei, che il Signore qui nomina Giusti suoi: *Justus autem meus ex fide vivit*. Oh se tu fossi di questi sì fortunati! Pregalo a farti degno di tanta grazia, di esser Giusto suo, perchè qualunque altra giustizia, ha gloria sì, ma non ha quella, che importa: *Habes gloriam, sed non apud Deum*. Rom. 10. 3. Rom. 4. 2.

II. Considera, qual fede sia quella, di cui il Signore afferma, che vivono i Giusti suoi. E' quella, che si nomina fede viva; cioè fede accesa di carità verso Dio: *Fides, quæ per charitatem operatur*. Perchè quella, che non è tale, è una fede morta: e però qual vita può dare altrui quella fede, che non ha vita? Nel resto, sai per qual ragione si dica, che il Giusto viva di fede, e non viva piuttosto di carità? perchè la fede è la prima a dar vita all'anima. Qual'è la vita dell'anima? Non è Dio? Or la fede è la prima, che a lei lo unisca: *Accedentem ad Deum oportet credere*. Però siccome si dice, che la vita del corpo provvien dal cuore, perchè il cuore è il primo, che unisca l'anima al corpo: così dice, che la vita dell'anima provvien dalla fede, perchè la fede è la prima, che unisca Dio pur all'anima. Or mira dunque, con quanta sollecitudine dei tu serbar questa fede! Hai da custodire, non ha dubio, l'altre virtù, la carità, la pazienza, la prudenza, la temperanza, come custodisci l'altre membra del corpo, che concorrono a dargli ancor esse vita; ma singolarmente hai da custodire la fede, perchè questa può dirsi il cuore dell'anima: *Omni custodia serva cor tuum, quia ex ipso vita procedit*. Oh con quanta sollecitudine hai da scacciare ogni piccola tentazione in questa materia! So che quand'esse contra Gal. 5. 6. Rom. 11. Prov. 4. 3.

tua

tua voglia t'inquietano, tu non hai da pigliartene gran travaglio. Rinnuova giornalmente al Signore le tue proteste, invocalo, abbracciało, adoralo, digli, che a dispetto di tutti i suoi nimici gli giuri ogni fedeltà; e poi non ti curar più di quello, che i tuoi pensieri in contrario ti suggeriscano. Ma quanto al resto, non dar mai adito a sì dannosi pensieri. Abbi in orrore la conversazion di coloro, che in materia di fede si lasciano tal volta scappar di bocca de' motti arditi, per non dir temeratj. Scansali, sfuggili. Non ti curare d'invilupparti la mente tra quelle difficoltà, che tu come ingegnoso potrai capire, ma poi come ignorante non saprai sciogliere. China riverente la testa *in obsequium fidei*, e dì, che dove non sa arrivare il tuo guardo, vi arrivò quello de' Santi di gran dottrina, d'un Girolamo, d'un'Ambrogio, d'un'Agostino, d'un Tommaso, e di tanti, a cui ti riporti: Pf. 106. *Qui descendunt mare in navibus*, (non in un battelletto piccolo, com'è il tuo) *facientes operationem in aquis multis ipsi viderunt opera Domini, & mirabilia ejus in profundo*.

III. Considera, che non solo si dice, che alcuno viva in virtù di ciò, che gli produsse la vita, ma ancora in virtù di ciò, che glie l'alimenta. Così del Camaleonte si dice, che vive d'aria; delle Serpi, che vivon di tossico; degli Sparvieri, che vivono di rapina. E però ecco per qual altra ragione dice il Signore, che i suoi Giusti vivon di fede: *Justus autem meus ex fide vivit*, perchè la fede ha data la vita all'anima, e la fede è quella altresì, che glie l'alimenta, e conseguentemente glie l'avvalora: laddove se osservi bene, ogni principio di deterioramento nell'anima, d'onde avviene? da qualche debolezza di fede. Uno che ha fede soda, oh come supera tutto ciò, che lo possa staccar da Dio! Basta, ch'egli stia forte coll'intelletto, *in verbo veritatis*, eccolo forte egualmente, *in virtute Dei*, colla volontà. Venga pur chiunque voglia per assaltarlo, egli vince tutti *per* 1. Cor. 6. *arma justitiæ a dextris, & a sinistris*. Non cura le cose prospere, che sono *a dextris*, non cede alle cose avverse, che sono *a sinistris*, perchè nell'une, e nell'altre ha sempre una fede soda, che gli ricorda, non doversi apprezzare, se non l'eterno. Ma uno, che ha fede debole, quasi pane di povero nutrimento, oh come languisce! Però vedi quanto hai da fare, perchè la tua fede sia qual conviene. Aumentala colla lezione di quei libri spirituali, che possono a ciò giovarti (massimamente nelle Vite de' Santi) ma sopra tutto dimandala spesso a Dio: perchè, se v'è cosa, che singolarmente sia suo dono, tal'è la fede: *Dabitur illi fidei donum electum*. Prov. 3. 28. Non è ella un dono ordinario, ma un dono scelto, *donum electum*.

IV. Considera, che neppur qui finisce il tutto, ma di vantaggio disse il Signore, che i suoi Giusti vivon di fede: *Justus autem meus ex fide vivit*: perchè non solo la fede ha da essere loro cibo, ma cibo ancora ordinario. Non si dice, che uno viva di quel cibo, di cui si pasce una volta in cento; ma di quello, di cui si pasce ordinariamente. Però ordinariamente hai da nutrirti di fede, di tal maniera, che non solamente ella ha da esser tuo cibo, ma talvolta ancor cibo solo. Che voglio significare? Succedono nell'anima alcuni tempi, in cui la misera o non riceve altro nutrimento dal Cielo, o non è capace a riceverlo? Sono mancate le visite del Signore, mancate le cognizioni, mancate le consolazioni, mancate le lagrime: e pertanto, che ha da far ella in un tale stato? Ha da vivere di pura fede: *Scio cui credidi*. Pf. 45. Vada pure il Mondo sossopra, *transferantur montes in cor maris*. Si alteri l'immaginazione, si annuvoli l'intelletto, si raffreddi la volontà, la parola di Dio non può mai mancare: *Veritas Domini manet in* Pf. 16. 2. *æternum*. Ciò dee bastarti per istar forte nel bene già incominciato. E però vedi, che buona provvisione di fede hai da procacciarti, per poter vivere nella stagion penuriosa: se allora non avrai fede, non durerai, neppur un momento: *Si non crediditis, non permanebitis*. If. 79. La fede ha data la vita all'anima tua, la fede ancor sempre ha da mantenerglela, ma spezialmente allor, che le manchi altro pane: *Justus autem meus ex fide vivit*.

V.

Estote parati, quia qua hora non putatis, Filius hominis veniet. Luc. 12. 40.

I. Considera, che Cristo nostro Signore qualvolta usò di favellar del Giudizio sì universale, come particolare, s'intitolò quasi sempre figliuol dell'uomo: *Mittet Filius hominis Angelos suos*. Matt. 13. 38. *Videbunt Filium hominis venientem in nube*. Luc. 21. 27. *Videbitis Filium hominis venientem in nubibus*. Matt. 24. 64. *Ita erit adventus Filii hominis*. Matt. 24. 27. Nè ciò dee dar maraviglia: Egli era umilissimo, e però quando doveva dir di se cose di molta gloria, le temperava col modo, non solo favellando in terza persona, ma adoperando parimente

mente que' termini più modesti, e più moderati, di cui valer si potesse con verità. Ecco però per qual ragione il Signore in questo luogo si nomina spezialmente figliuol dell'uomo: *Estote parati, quia qua hora non putatis, Filius hominis veniet*; parla egli qui del Giudizio sì universale, come particolare, che a lui si spetta, essendo egli egualmente stato costituito Giudice de' vi-
Act. 10. 24. vi, e de' morti: *Judex vivorum, & mortuorum*, de' vivi col Giudizio particolare, quando morranno; de' morti col Giudizio universale, quando risorgeranno: e però qui s'intitola spezialmente figliuol dell'uomo, a confusione degli uomini, i quali allora, che promulgano qualch' editto di podestà, vanno più che in altra concorrenza, o mendicando, o moltiplicando i lor titoli più fastosi. Tu a questo titolo di figliuolo dell'uomo forse potrai concepire in te meno di terrore, quasi che nel Giudizio tu abbia a far con uomo simile a te, e che però come tale possi o ingannarlo, o sfuggirlo, o sedurlo, o se non altro, placarlo assai facilmente. Ma oh quanto, s'è così, tu discorri lontan dal vero! Se quallor Cristo tratta di giudicare, si chiama allor, più che in altro, figliuol dell'uomo; segno è, che allor più, che in altro, dovrà far opere, che lo faccian conoscere più che uomo.

II. Considera, che se per ordinazione di Cristo tu hai da stare apparecchiato al Giudizio anche universale, che moralmente, rispetto a te, potrà esser ancor lontano; molto più dunque hai da stare apparecchiato al particolare, che non potrà se non esser vicinissimo. Però figurati di udire in ordine ad esso queste parole: *Estote parati, quia qua hora non putatis, Filius hominis veniet*. Hai tu notata la forma di un tal parlare? non dice, che ti apparecchi, dice che stii apparecchiato, non dice *paramini*, dice *estote parati*, perchè la somma pazzia che tu possa commettere è questa: perdere punto di quel tempo prezioso, che Dio ti dà per apparecchiarti alla morte. Tale appunto, e non altra fu la pazzia delle cinque Vergini stolte. Pare a te pertanto di vivere apparecchiato, o pur d'aver bisogno d'apparecchiarti? Pensavi un poco con serietà, perchè è punto, che importa troppo. Chi non vive apparecchiato al morire, può essere sicurissimo di avere ancora a morire senza apparecchio, mercè, che l'apparecchio vero alla mor-
Eccli. 18. 19. te, è la vita buona. *Ante judicium para justitiam tibi*. Quell'apparecchio, che si fa sull'estremo, non è apparecchio, è confusione, è imbarazzo, è imbroglio, è garbuglio, e però è un'apparecchio tumultuario, qual fu già quello delle medesime Vergini dianzi dette: non è apparecchio proporzionato ad un'opera di rilievo sì grande, qual'è il morire. Quanto quell' opera di cui si tratta è maggiore, tanto conviene, che sia maggior l'apparecchio; ciò non ha dubbio, ond'è, che a quelle Fanciulle, che dovevano comparire innanzi al Re Assuero, si dava un'anno di tempo ad ungersi, ad abbellirsi, ad accomodarsi. Ma qual'altra opera tu puoi far maggiore in tutta la vita tua di quell'ultimo atto, se lo fai bene? o tu devi ancor cominciare ad apparecchiarti? anzi a quest' ora già dovevi essere apparecchiato: *Estote parati*. Due però sono gli apparecchi che devi fare, se non gli hai fatti. uno rimoto, uno prossimo. *Paratum cor meum* Ps. 56. 18.
Deus, paratum cor meum. Il rimoto è non far mai opera, intorno alla quale tu abbia d'aver a male, che ti trovi occupato il Figliuol dell'uomo, quando egli giunga. Il prossimo è aggiustar le partite della coscienza con intera soddisfazione, dileguate ogni difficoltà, deporre ogni dubbio, adempir tutti i debiti, che ti stringono, siano di giustizia, siano di gratitudine, siano di fedeltà. In una parola, sai che vuol dire lo stare apparecchiato alla morte? *Estote parati*: vuol dire appunto stare come una Nave carica in Porto, la quale a sciogliere non altro aspetta, che vento. Se ancor la misera ha da risarcire le sarte, ha da rattoppar le schiavine, ha da cominciare a fornir le casse di viveri, qual dubbio c'è, ch'ella non è apparecchiata, ha da apparecchiarsi?

Considera, d'onde avviene, che tu non faccia verun di questi apparecchi sì necessarj. Perchè ti prometti tempo, non credi di vero a Cristo, il qual ti fa intendere, che verrà, quando meno tu te lo immagini. E pur odi com'egli parla: III.
Estote parati, quia qua hora non putatis, Filius hominis veniet, non dice *qua die*, ma *qua hora*, perchè non solo non sei sicuro d'un giorno, ma neppur sicuro d'un'ora; *Nescitis diem, neque horam*. Matt. 25. 13.
Conviene adunque, che non lusinghi te stesso con persuaderti, che il Signore teco procederà diversamente da ciò, che minaccia a tutti; Anzi hai da credere, che a te egli intenda di parlar più, che ad altri; essendo ciò tutto il mal di questa sentenza, la quale or mediti, che ognuno l'ode tutto dì dall'Altare, e nessuno la reputa detta a se. A te dunque figu-

figurati, che singolarmente egli parli, mentre egli disse, che verrà a trovarti in quell'ora, che meno pensi, cioè, che verrà improvviso, che verrà inaspettato, che verrà con una chiamata, qual'è quella,
Apoc.10.15. che appellasi subitanea: *Ecce venio sicut fur*. Tu tardi ad apparecchiarti, perchè speri che alla tua morte dovrà precorrere almeno la malattia. E però a procedere saviamente persuaditi, che morrai prima di ammalarti, com'è de' fiori, che tutto dì si recidono prima, che lor sopraggiunga languor veruno:
Job 32. 22. *Nescio quamdiu subsistam, & si post modicum tollat me Factor meus*.

IV. Considera, che tanto più devi usare questa sollecitudine dianzi detta, quanto il Signore più chiaramente ti avvisa, che verrà egli a chiamarti in persona propria: *Qua hora non putatis, Filius hominis veniet*: non dice, *mittet*, dice *veniet*. E come dunque puoi, s'è così, differire ad apparecchiarti? Quando il Giudice ti manda citazioni; ti manda famiglj, ti manda fanti, ti manda altri messi simili, puoi in qualche modo apparecchiar in quel breve tempo di mezzo le risposte da dargli, ancorchè difficili. Ma quando ti viene in casa a coglierti di persona improvvisamente, inaspettatamente, tu sei finito. Or così appunto ti avvisa, che farà Cristo: *Qua hora non putatis, Filius hominis veniet*. Potrai tu forse, qualor verrà, dirgli ardito, che vada, e che poi ritorni? Sei ben'ora usato di dirglielo mille volte: mentre venendo egli a te colle sue amorevoli ispirazioni, colle sue vocazioni, colle sue visite, tu per ordinario lo rigetti da te, quasi affaccendato, con dirgli: *Vade, & revertere*. Ma alla
Jac. 5. morte non potrà già riuscirti di far così; perciocchè Cristo alla morte non verrà qual'amico, verrà qual Giudice. *Ecce Judex ante Januam assistit*.

V. Considera, che mentre il Signore ti dà questo avviso di dover venir a trovarti improvvisamente, ti mostra il desiderio, ch'egli ha di non arrivarti improvviso. Quel Giudice, il quale ha voglia di cogliere in fallo i Rei, non fa loro noto, che verrà a trovarli quantunque improvvisamente: dissimula lor totalmente la sua venuta, gli assicura, gli affida, perchè saputa questa, non gli sarebbe possibile più di fare ciò, ch'egli ha detto: sempre arriverebbe aspettato. Cristo ti dice, che verrà, quando meno tu te lo pensi: *Qua hora non putatis, Filius hominis veniet*. Qual dubbio adunque, che non ha voglia di coglierti all'improvviso? Se all'improvviso ti coglie, la colpa è tua, mentre tu non prezzi l'avviso. Però che hai de fare? valerti di un tale avviso con somma sollecitudine: *Ne dixeris; est mihi sufficiens vita*. Eccl. 5. 1. E a ciò nessuno esercizio ti gioverà più, che vivere in modo, come se ogni dì fosse l'ultimo, che vivrai. Celebra quella Messa, come se quella fosse l'ultima, che tu abbia da celebrare. Confessati, come se quella confessione fosse l'ultima. Comunicati, come se quella comunion fosse l'ultima. Fa orazione, come se quella fosse appunto l'ultima volta, in cui tu possa ricorrere al tuo Signore. Costuma di raccomandargli perpetuamente quell'ora, che per te sarà l'ultima della vita; pregalo, che ti assista, pregalo, che ti ajuti, pregalo, che si degni di tenerti difeso tralle sue braccia infino a tanto, che ancor ti sarà Avvocato. Se farai così, vedrai, quanto profittevole ti sarà in decorso ancora breve di tempo questo esercizio, ti comporrà, ti compungerà, ti sgombrerà dalla mente quei pensieri vani, che di presente ti opprimono, perchè sei uso a prometterti vita lunga. E sopra tutto ti farà vivere apparecchiato al morire. E così il tuo Giudice potrà ben venire in quell'ora, in cui non te'l pensi: *Qua hora non putas*; ma non potrà venire in quell'ora, in cui non l'aspetti: e conseguentemente sarà beato: *Beati omnes qui expectant eum*.

VI.

Si sapiens fueris, tibimetipsi eris, si autem illusor, solus portabis malum. Prov. 9. 11.

I. Considera, che tanto è dir *Sapiens* nelle Divine Scritture, quanto è dir *Justus*, perchè questa è la vera sapienza, la santità: *Plenitudo sapientiae est timor Dei*. Eccl. 20. Ora se tu sarai giusto, in qualunque modo sii giusto, sarà a pro tuo. La pienezza della giustizia ha tre parti; giacchè nel numero ternario consiste la perfezione: e però tu non puoi mai essere giusto pienamente se non sei giusto in te, giusto col prossimo, giusto con Dio. Giusto con Dio ti rendono gli ossequj tutti, che son detti di Religione; giusto col prossimo gli uffizj di fedeltà, di carità, di giustizia; giusto in te gli esercizj di tutte l'altre virtù, che in te si compiscono, come sono di verecondia, di mortificazione, di mansuetudine, di purità, di ubbidienza, di umiltà, di pazien-

za, e d'altre oltre numero. Adempi dunque qual vuoi di queste giustizie, il guadagno è tuo: *Si sapiens fueris, sibimetipsi eris.* Perchè se sei giusto in te, già si vede, che *tibi eris*, perchè tutto è tuo profitto; se sei giusto col prossimo, *tibi eris*, perchè da ciò, che tu operi a pro del prossimo, può essere che tallor egli non tragga profitto alcuno; può essere, che della tua fedeltà si vaglia a mal fine; può essere, che ammalato non si risani con tutti gli ajuti, che eserciti verso di esso di carità, che ammaestrato non impari, che ammonito non intenda, che incitato a ben fare non si converta; può essere, che impieghi male quel danaro medesimo, che gli sborsi per debito di giustizia, ma non può essere, che in questi casi medesimi tu non tragga il profitto tuo. E finalmente se tu sei giusto con Dio, molto più ancor *sibi eris*; perciocchè Dio non cava niente da ciò, che tu gli rendi in ossequio: *Quid prodest Deo si justus fueris?* e pur ti paga come se lo cavasse. Che bella cosa è mai dunque l'operar bene! Questo è quel traffico, che giammai non fallisce: *Si sapiens fueris, sibimetipsi eris.* Pensavi pur quanto vuoi, non troverai, che il medesimo dir si possa d'altre ricchezze, che di quelle della virtù. Se tu semini il grano, non sei sicuro della ricolta: se dai a cambio, non sei sicuro: se dai a censo non sei sicuro; ma se tu fai del bene, in qualunque modo lo faccia, sei sicurissimo; *Seminanti justitiam merces fidelis.*

Job 14.

Prov. 18.

II. Considera, che come tanto è dir *Sapiens* nelle Divine Scritture, quanto è dir *Justus*; così tanto è dir *Illusor*, quanto è dir *Impius*. Però siccome, se sarai giusto, sarà a tuo pro; così sarà a danno tuo, se sarai malvagio: *Si autem illusor, solus portabis malum.* Vero è, che *Illusor* par propriamente colui, che opera variamente da ciò, che mostra, perchè chi fa così t'inganna, t'insulta, sembra, che col suo operare pretenda di beffeggiarti. Però ci sono nelle Divine Scritture tre generi di malvagi, detti Illusori. Alcuni sono illusori di se medesimi, altri illusori del prossimo, altri illusori di Dio. Gl' Illusori più frequenti di Dio sono tra Cristiani coloro, che vanno all'orazione, vanno al Coro, vanno alla Chiesa, quasi che là pretendano di onorar Dio; ma poi lo stanno quivi piuttosto a disonorare; perciocchè orano colla mente distratta, cicalano, cianciano, e fin al tempo della Messa medesima danno a' guardi ogni libertà giovanile. Questi son simili a quegli Ebrei, che la notte della Passione s'inginocchiavano intorno a Cristo in sembianza di adoratori, ma lo schernivano nell'istesso adorarlo, con figurarsi di non venire gli stolti da lui veduti, perchè gli avevano posto un velo sugli occhi: *Et genu flexo ante eum, illudebant ei dicentes: Ave Rex Judæorum.* Gl'illusori principali del prossimo in genere di fedeltà sono quei Predicatori, che montano in pulpito, quasi zelanti di proccurare il giovamento de' Popoli, e poi solo proccurano il godimento, adulterando i legittimi sensi delle Scritture, scherzando, fantasticando, freneticando, e tallor anche dicendo facezie insane per farsi applaudere. Questi sono simiglianti a coloro, de' quali scrisse San Pietro: *Venient in novissimis diebus in deceptione illusores, juxta proprias concupiscentias ambulantes, dicentes, ubi est promissio?* Perciocchè questi falsi Predicatori tolgono alla parola divina tutto il suo credito, come fanno gli Eretici, benchè più ricopertamente. Gl'illusori principali del prossimo in genere di carità sono que' compagni cattivi, che mostrano di lodarti come pio, come puro, come modesto, e per verità ti scherniscono, mettendo in burla tutto quel ben che tu fai. Questi son simili a que' fanciulli insolenti, che vedendo Eliseo salire una collinetta per ire a Betel, faceano mostra di animarlo a salire, e fra tanto lo deridevano: *Cumque ascenderet per viam, pueri egressi sunt de civitate, & illudebant ei dicentes: ascende calve, ascende calve.* Gl'Illusori principali del prossimo in genere di giustizia sono quei ricchi, i quali mostrano di voler fare un contratto, non solo giusto, ma favorevole al povero, e frattanto gli succhiano quanto sangue egli ha nelle vene, per via di usure, di soverchierie, di sottigliezze, di liti, che poi gli muovono. Questi sono simili a quegli Egiziani, i quali mostravano di voler dare agli Ebrei da guadagnare molto con moltiplicare i loro lavori, e per verità gli opprimevano; non pagandoli: *Oderantque filios Israel Ægyptii, & affligebant illudentes eis, atque ad amaritudinem perducebant vitam eorum operibus duris luti, & lateris omnique famulatu.* Gl'illusori generici finalmente di se medesimi sono quei, che in mille modi procurano d'ingannarsi, con darsi a credere di voler bene a se stessi, mentre si vogliono male. Questi sono innumerabili, perchè sono tutti i Peccatori, ma spezialmente i Cristiani: *Novissimis temporibus venient illusores, secundum desideria sua ambulantes, non in pietate.* L'insania loro apparisce chiara singolarmente in due cose, nel procacciarsi il male, e nell'abusare i rimedj. Nel procacciarsi il male son carichi d'illusioni, perchè a bello studio s'ingegna-

Matt. 27. 29.

2. Pet. 3. 3.

4 Reg. 2. 23.

Exod. 1. 4.

Jud. 1. 18.

gegnano di persuadersi, che il peccato sia un mal da niente, una leggierezza, una leggiadria, un'opera di onorata riputazione, affine di potere e commetterlo con più libertà, e vivervi con più pace: *Stultus illudet peccatum*. E carichi d'illusione sono altresì nell'abusare i rimedj, o sian di quei, che dispongono l'emplo a liberare dal male, o sia di quei, che la tolgono. Perchè ci vogliono dare ad intendere di andare anch'essi a predica, come gli altri, a congregazioni, a conferenze, a sermoni; ma di quant'odono non applicano niente a se, tutto credono, che detto sia per qualche altro più bisognoso di riprensione: *Qui illusor est, non audit cum arguitur*. Nè solo ciò, ma di più vogliono darsi ancora ad intendere di frequentare, come gli altri, i Santissimi Sagramenti, di confessarsi, di comunicarsi, e poi non è vero; commettono sacrilegj, perchè nel cuore ritengono frattanto amore alla colpa, non hanno il vero pentimento, non hanno il vero proposito; cercano apposta un Sacerdote ignorante, da cui questi Sagramenti vengano loro amministrati con più grossezza: non curano di sapere gli obblighi giusti intorno al sequestrarsi dalle occasioni cattive, intorno al restituir la riputazione, intorno a render la roba, intorno al dare la pace a chi l'addimanda, e tallor anche nemmeno dicono interamente i peccati da lor commessi. Contro tutti costoro, a cui basta d'accostarsi in qualunque modo a' Santissimi Sagramenti, senza curar le dovute disposizioni, grida Isaia: *Et nunc nolite illudere, ne forte constringantur vincula vestra*. Or vedi tu, se nel Cristianesimo stesso sono oggidì gl'illusori moltiplicati a sì alto segno, che puoi tu ancora giustamente temere di esser in questo numero? Guarda un poco, se in cosa alcuna beffi Dio, beffi il prossimo, beffi te; perchè alla fine tu sarai sempre il beffato: *Si autem illusor, solus probabit malum*.

Prov. 14. 9.

Prov. 13. 1.

Is. 28. 22.

III. Considera, che se tu sei tra gl'illusori di se medesimi, *solus*, senza alcun dubbio, *portabis malum*: perciocchè, o sprezzi il peccato, o abusi i rimedj, tutto sarà a danno tuo: *Meliuntur fraudes contra animas suas*. Ma non meno anche *solus portabis malum*, se tu pur sei tra gl'illusori del prossimo, perchè cagionerai ben forse a più d'uno la dannazione con quei peccati di scandalo dianzi detti, e così *malum creabis*, ancora agli altri: ma finalmente toccherà solo a te portar le tue pene, senz'aver neppur uno, che in tutti i Secoli giammai ti ajuti a portarle; e così per contrario *solus portabit malum*. Credi tu, che l'Inferno ti riuscirà per ventura più sopportabile, perchè avrai teco condotti là più altri ad avvampare, ad arrabbiare, ad urlare con esso te? Anzi questo medesimo te 'l dovrà render ancora più tormentoso, perchè avrai laggiù doppio peso da sostenere, e quei delle colpe proprie, e quei dell'altrui: e tu frattanto vedrai quei miseri penare, non te lo nego, in tua compagnia: ma non già penare in tuo cambio: *unusquisque onus suum portabit*. Che se tu sei fra gl'illusori di Dio, che sarà di te? Più che mai finalmente sarà lo stesso: *Solus portabis malum*: perchè quella spezie di scherni, che tu ora gli usi, tornerà tutto in ultimo a scaricarsi sulla tua testa. Egli ugualmente sta sempre a seder beato sopra il suo trono; e si ride di te, che tanto arditamente tallor non temi ingiuriarlo, insultarlo su gli occhi suoi, benchè non gli abbia già più velati, ma aperti: *Ipse deludet illusores*. Ecco ciò, che il Signore fa su nel Cielo: schernire i suoi schernitori. Gli schernisce di presente, mentre gli arriva dove meno se 'l credono: facendo ch'essi trovino tossico ne' diletti; ne' quali si promettevano trovar mele, discredito nella gloria, discapito ne' guadagni: e più gli schernirà nel futuro, allora ch'essi come suoi fedeli diranno, *Domine, Domine aperi nobis*, ed egli ad essi risponderà: *Nescio vos*. Or va ad entrare nel numero sventurato degl'illusori, quasi che questi non altro alla fine lascino, che scherzare. Anzi questi sono i peccatori dinanzi a Dio abbominevoli, perchè sono bruttissimi ingannatori; ingannan se, ingannano il loro prossimo, e pare ancor che pretendano ingannar Dio: *Abominatio Domino est omnis illusor*.

Prov. 2. 18.

Gal. 6.

Prov. 3. 34.

Matth. 25. 1.

Prov. 3. 32.

VII.

Filios enutrivi, & exaltavi: ipsi autem spreverunt me. Is. 1.

I. Considera, che in tre stati si possono riguardare i figliuoli di un Padre; nello Stato di Servi, nello stato di Liberi, e nello stato di Eredi. Nello stato di Servi si truovano fino a tanto, che come minori vivono sotto il Tutore, che li governa. Nello stato di liberi si truovano, quando adulti sono usciti già di tutela. Nello stato di Eredi si truovano, quando hanno già conseguita l'eredità, che son le ricchezze paterne. In tutti questi tre stati si debbono però dunque considerare quei, che come Fedeli sono addottati al sublimissimo grado di Figliuoli di Dio, giacchè gl'Infedeli non entrano in questo numero. Nello stato di

Servi

Servi furon gli Ebrei: perchè come quelli, che non erano ancora giunti all'età legittima, determinata dal Padre, furono del continuo tenuti sotto la legge, non altrimenti che sotto un Tutor severo. Nello stato di Liberi sono i Cristiani, che Cristo colla sua venuta liberò dalla servitù della Legge. Nello stato di Eredi sono i Beati, che già son entrati in possesso del patrimonio, che è la vision chiara di Dio. Posto ciò, agevolmente tu intenderai, quali sieno quei Figliuoli, di cui il Signore tanto altamente lamentasi in questo luogo. E' certo, che i Beati non posson essere, perchè questi son Figliuoli sì innamorati del Padre, che del continuo lo lodano, non lo sprezzano. Resta dunque, che sieno, o i fedeli dell'antico Testamento, o i fedeli del nuovo. E quanto a ciò è vero, che il lamento fu fatto a i fedeli nell'antico Testamento, quali erano gli Ebrei, ma fu indirizzato ancor molto più a' fedeli del nuovo, quali siamo noi Cristiani: Perocchè quelli, quantunque fossero veramente figliuoli, appena Iddio mai gli onorò di tal nome. Comunemente gl'intitolava suoi servi, sua parte, suo po-
If. 41. 18. polo, suoi diletti: *Et tu Israel serve meus.*
Jer. 12. 10. *Conculcaverunt partem meam. Consolamini*
If. 40. 10. *popule meus. Puer Israel, & dilexi eum.* Il
Os. 11. 1. nome espresso di Figliuoli di Dio, e non di Abramo, o di Giacob, o di Giuda, serbavasi a' Cristiani, come notò San Giovanni
1. Jo. 3. 1. laddove disse: *Videte qualem charitatem dedit nobis Pater, ut Filii Dei nominemur, & simus*: non dice solo *simus*, perchè ciò fu comune ancora agli Ebrei: disse oltre a ciò, *nominemur*, che dinota poi pervenuti a quella condizion di Figliuoli, che sono già cominciati a trattar da tali, cioè da liberi, e non da servi. Pertanto, mentre il Signore qui lamentasi di coloro, che tanto assolutamente intitola suoi Figliuoli, *Filios*, qual dubio c'è, che vuol ferire que' Cristiani sì sconoscenti, sì scellerati, sì perfidi, che tutto dì non fan'altro, che strapazzarlo? Tu sei Cristiano. *Filius Dei*: ma come tale, hai mai pigliato a ponderar seriamente il trattamento, che Dio ti fa, come Padre, e il contraccambio, che tu giornalmente gli rendi, come Figliuolo? Adesso è il tempo, che daddovero vi pensi, per mutar modi, se ancora tu sei di coloro, che tutto dì non fann'altro, che dare al Padre occasion di nuovo rammarico.

II. Considera, qual sia l'amorevole trattamento, che il Signore tanto giustamente qui viene a rimproverarti. Dice di averti nutrito, come Figliuolo, dice di averti esaltato: *Filios enutrivi, & exaltavi*. E qual'è questo nutrimento? forse i soli beni di natura, ch'egli ti ha dati, che pur sono sì innumerabili? Ma questi sono comuni anche a gl'Infedeli, che nè si nominano Figliuoli di Dio, nè sono, perchè non entrano a parte nell'addozione. Sono principalmente i beni di grazia. E però quel nutrimento, che egli sopra d'ogn'altro qui ti rinfaccia, è quello, che tu ricevi come Cristiano, nel Santissimo Sagramento, di cui mai nessun' altro fuor della Chiesa è stato partecipe. Eppure egli dalla parte sua lo tien pronto, come pascolo ancora quotidiano, se vuoi valertene: *Accipite, & comedite: hoc est corpus meum.* E l'esaltamento qual'è? Questa gloria medesima, che tu godi di Cristiano, negata a tanti. Questa ti rende invidiabile agli Angeli cattivi, venerabile a i buoni. Questa fa, che a te appartenga il regno de' Cieli: *In hoc vocati estis, ut benedictionem hæreditate possideatis.* Ti par però, che il Si- 1. Pet. 3. 9.
gnore abbia giusta ragion di dire: *Filios enutrivi, & exaltavi*? Mentre ti ha dato un nutrimento sì splendido, mentre ti ha procacciato un'esaltamento sì signorile, che potea far di vantaggio? Questo è quanto può fare ogni Padre amante ad un suo figliuolo; non solamente allevarlo, ma sublimarlo dalla mendicità al principato, al che in nessun modo è tenuto, benchè sia Padre.

III. Considera qual'è il contraccambio, che non ostante ciò tu gli rendi come figliuolo: il contraccambio è sprezzarlo. Non solo non lo ringrazj, non solo non lo riverisci, non solo non l'ami, ma espressamente lo sprezzi, con trasgredire i suoi paterni divieti: *Filios enutrivi, & exaltavi: ipsi autem spreverunt me.* Oh che particella significante è quell'*autem*! Questa è quella, che fa campeggiar l'ingratitudine: perchè questa mette a rincontro i trattamenti, che usa da una parte il Padre a' figliuoli, e i trattamenti, che rendono dall'altra i figliuoli al Padre; e però questa fa parimente apparire, quanto sia maggiore l'offesa, che fanno a Dio tutti i Cristiani sprezzandolo, di quelle, che abbiagli mai fatto qualunque più crudo Barbaro; perchè salvo il peccato d'infedeltà volontaria, che in un Fedele noi non possiam presupporre, tutti gli altri peccati, qualunque sieno, di vendetta, di fraude, di furto, di sensualità, sono in parità d'altre circostanze, molto più gravi in un Cristiano; e come tali saranno ancora puniti più gravemente giù nell'Inferno, perchè son disprezzi fatti a Dio da un figliuolo: *Filios enutrivi, & exaltavi: ipsi autem spreverunt me.* E nondimeno tu puoi peccar giornalmente con tanta facilità? Ah

ben

ben si vede, che non penetri punto ciò che tu fai! Qualunque di quei peccati, che tu commetti, contiene un' atto d' ingratitudine espressa. E di qual sorta? di quella, ch'è la più orrenda, d' ingratitudine d' un tal Figliuolo a un tal Padre. Pondera bene ciò, che vuol dire quell' *ipsi*: pondera bene ciò, che vuol dire quel *me*, e a un tratto lo intenderai.

IV. Considera, che come questa ingratitudine, la quale a Dio tu dimostri nel disprezzarlo, accresce il tuo peccato posto in paragone cogli altri peccati simili, che commettono gl' infedeli; così lo accresce posto anche in paragone con altri peccati simili, che già commisero anticamente gli Ebrei. Perchè sebbene ancor essi erano nel grado di figliuoli addottivi, come sei tu; contuttociò erano, come udisti, ancor minori, e consequentemente non avevano ricevuta, nè quella sorta di nutrimento; nè quella spezie di esaltazione, la qual' è propria de' Figliuoli già liberi, qual tu sei. Quelli non ebbero nutrimento più splendido della manna, che goderono nel deserto: *Pluit illis manna ad manducandum*. (Ps. 77. 23.) Ma che ha da far ciò col nutrimento, che godi tu al sagro Altare, dove Gesù medesimo, vivo, e vero, si fa tuo cibo: *Ego sum panis, qui de Cælo descendi*? (Jo. 6. 51.) Quelli non ebbero esaltazione più signorile della Legge, che Iddio die loro di sua bocca sul Monte Sina, delle loro promesse, dollo loro profezie, de' loro prodigj, e di quel loro Sacerdozio così famoso. Ma tutto ciò che ha da far coll' esaltazione toccata a te? Quella esaltazione per grande ch' ella si fosse, per eccelsa, per eminente, non altro al fine contenne in se di onorevole, se non questo, che fu ordinata figurare la tua: e però rispetto alla tua non fu più che un' ombra: *Umbra futurorum*. (Col. 2. 17.) E' vero, che come tu sei esaltato a poter conseguire il Regno de' Cieli, ch' è il punto più principale, così vi furono esaltati ancor essi: perchè il diritto all' Eredità è comune a tutti i figliuoli, o minori, o già liberi, quali siano: ma osserva un poco la differenza notabile. Se tu adesso vivi bene, puoi morendo andartene subito al Paradiso; ma quelli no. Benchè fossero santi, come un' Abramo, come un Giacob, come un Giuseppe, come un Davidde, erano costretti ad aspettare nel Limbo gl' interi secoli: perchè i figliuoli fin che sono minori, hanno bensì il diritto rimoto all' Eredità, ma non v' hanno il prossimo. A poterne entrare in possesso, bisogna in ogni modo aspettar, che arrivi l' età legittima costituita dal Padre: *Usque ad præfinitum tempus a Patre*. (Gal. 4.) E tal' è stata, nel caso nostro, la venuta di Cristo. Che ragion somma hai dunque tu da confonderti, mentre vedi, che tu essendo tu da tuo Padre adesso trattato con una forma tanto più nobile di quella, non però dimostri di farne veruna stima? Appena arrivi ad intendere tanti onori, non che a prezzarli. Qual maraviglia è pero, se Dio di te si lamenta più fortemente, che non faceva di quegli, e se ancora più fortemente ti punirà? Finalmente quei, che peccavano nel vecchio Testamento, erano riguardati come figliuoli non ancora dotati d' intero senno, perchè erano ancor minori. Tu sei giunto all' età virile, e però quale scusa può favoriti, se non temi tu ancora sprezzare il Padre? *Filios enutrivi, & exaltavi: ipsi autem spreverunt me*. Il vero disprezzo verso il Padre, di questi e questi è proprio; de' Figliuoli già adulti.

V. Considera, che il Signore non dice *offenderunt me*, ma *spreverunt me*, perchè in ciò sta finalmente il mal del peccato, che tanto lo muove a sdegno; sta nel disprezzo. Nel resto, che gli puoi tu recare di pregiudizio? Non gli puoi torre quell' alta pace, che gode nel suo bel seno; non gli puoi levar la Potenza, non gli puoi levar la Provvidenza, non puoi scacciarlo colle tue guerre dal Trono: *Si peccaveris, quid ei nocebis*? (Job 35. 6.) Quello, che puoi fargli di male, tutt' è sprezzarlo: è questo ciò, che gli fai: *Ipsi autem spreverunt me*. Quando però tu commetti qualche peccato di sensualità, di furto, di fraude, non guardare a ciò, che sia in se stess' quell' opera materiale. Guarda, ch' è disprezzo del Padre. Non è Dio quegli che ti vieta quell' opera sotto pena dall' alta sua indignazione? Adunque non cercar più altro a restar di farla. Ma tu ti scusi con dire di non voler farla per disprezzare il Signore; ma per pigliar quello sfogo, ma per procacciarti quella soddisfazione. Con tuttociò questa scusa che può valerti? Troppo sarebbe, che tu disprezzassi il Signore, per disprezzarlo. Questo è ciò, che fanno i dannati, fanno i diavoli. Basta, che lo disprezzi. Che però egli non dice: *Ipsi autem spreverunt me, ut spernerent me*; ma dice assolutamente *spreverunt me*. Sei tu contento, che il Servidore di casa non ti disprezzi per disprezzarti, ma solamente per attendere a prendersi i suoi piaceri? Com' egli non eseguisce i tuoi ordini prontamente, ti adiri subito, quasi già abbastanza sprezzato. E perchè non vuoi, che subito Iddio pure

si adiri contro di te? Ah che ciò è quello, che sì lo cuoce: il dispprezzo: *Contempsit me domus Israel*, *Contempsit judicia mea*, *Contempserunt legem meam*, *Contempserunt timorem Dei*: questo è il suo continuo lamento nelle Scritture. Perchè quando sai, che Iddio ti vieta una cosa, e pur tu vuoi farla, per secondare il tuo scorretto appetito, già con ciò tu gli dici, almen quanto basta, di non prezzare tutto il suo sdegno paterno: già gli contendi l'ubbidienza, gli contraddici l'ossequio; già gli rinunzj anche in faccia l'Eredità. E ti maravigli poi, se un peccato mortale, per minimo, ch'egli sia, si meriti pena eterna? Per ciò se la merita, perchè è dispprezzo di un Dio. Non è possibile, che nell'Inferno sia mai supplizio bastevole, colla sua gravità, a punire sì grand'eccesso: però non si potendo soddisfare colla gravità del supplizio, si supplisce, come si può, colla durazione.

Jer. 2. 20. Ezech. 5. 6. Ezech. 22. 26 Eccli. 49. 6.

VIII.

Ego redemi eos, *& ipsi locuti sunt contra me mendacia*. Os. 7. 13.

I. Considera, che in due modi si può liberare uno dal male, o con cavarnelo, quando già v'è caduto, o con preservarnelo, e l'uno, e l'altro si esprime con questo solo vocabolo di redimere. Il senso di liberazione susseguente al male lo portò Davide, quando disse a Dio, che avea salvato il suo Popolo dall'Egitto: *Redemisti in brachio tuo populum tuum*. E in senso di liberazione antecedente lo portò pur l'istesso Davide, quando disse a Dio, che avea salvato lui dalla spada del Re Saule: *Qui redemisti David servum tuum de gladio maligno, eripe me*. Or ecco per tanto ciò, che Dio si duole in questo passo, che imprendi qui a meditare. Si duole, che avendo egli nell'uno, e nell'altro modo campati gli Uomini da mille varj peccati, essi in cambio di rendere a lui la lode, che si doveva, attribuivano ogni lor bene a se stessi: *Ego redemi eos, & ipsi locuti sunt contra me mendacia*. E' però questo passo indirizzato a fulminare sì i Penitenti, sì gl'Innocenti, che follemente ascrivano a virtù loro punto di ciò, che il loro stato ha di gloria. Tu sei di alcuno di questi? Oh quanto, se così fosse, faresti di torto a Dio! *Nolite gloriari, & mendaces esse adversus veritatem*.

Ps. 76. 16.

Ps. 43. 10.

Jac. 3. 14.

II. Considera, che se tu sei Penitente, devi sentir di te con molta bassezza; perciocchè è vero, che sei uscito così dalla schiavitudine dell'Infernal Faraone, ma per sola virtù divina: *Redemisti in brachio tuo populum tuum*. Ecco a che ha dovuto giungere il tuo Signore per ridurti ad un tale stato; ad usare la forza del suo gran braccio, mettendo forse mano ancora a' miracoli. E quanto diversamente da ciò, che fece, quando trasse Israele fuor dell'Egitto! perciocchè allora ebbe a durare fatica, acciocchè Faraone lasciasse andare Israele: adesso ha dovuto durar fatica, acciocchè Israel lasciasse andar Faraone. Che voglio dire? Non ha il Signore dovuto ora stentare, perchè il demonio lasciasse te; ma perchè tu lasciassi il demonio; atteso che la maggior difficoltà al convertirti è nata dalla mala disposizione, che Iddio trovava della tua volontà. E nondimeno potrai tu punto parlare con vanità dell'esserti al fin ridotto a stato migliore? Se parli così, il Signore dirà con ragione, che tu ne menti: *Ego redemi eos*, *& ipsi locuti sunt contra me mendacia*.

Considera, che non meno bassamente tu devi sentir di te, se a questi giorni ti truovi ancora innocente, ciò che appena si può riputar credibile: perciocchè è vero, che s'è così, tu sei campato da un ferro molto maligno, qual'era quello del Saule Infernale, ma per mero favor divino: *Redemisti David servum tuum de gladio maligno*. Anzi nota pure, quanto maggior è stato il favore, che Iddio ha fatto a te, di quello, che fece a Davide; perciocchè Davide non andò mai da se stesso ad incontrar la spada del Re suo persecutore, anzi più d'una volta, con savviezza molto superiore all'età sua giovanile, la scansò, la schivò, non perdonando a verun'arte di scherma: tanto che in tale occasione sta di lui scritto, che *in omnibus viis suis prudenter agebat*, e che però, *Dominus erat cum eo*. Ma tu non hai proceduto così. Quante volte ti sei andato incautamente ad esporre a i pericoli di peccare? Ed è stato altro ciò, che un'andare incontro alla spada del tuo Saule? Se però ne sei pur illeso, tanto più eccelso è stato ancora il favore, che Dio ti ha fatto. E tu potrai con alcuna vanità dir fra te di non conoscerti peccator come gli altri? Se fai così, il Signore ancora a te dirà bene che tu menti. *Ego redemi eos*, *& ipsi locuti sunt contra me mendacia*. III.

1. Reg. 18. 14.

Considera, che non meno va questo detto a ferire qualunque altra sorta di uomini vantatori; perchè sono tutti bugiardi. Attribuiscono alla loro potenza, alla loro prudenza, alla loro virtù quei felici eventi che godono alla giornata, come se non fosse Iddio quegli, che lor gli mandi, o IV.

con

con cavarli dal male, o con preservarneli. Qual bugia però dir mai possono più solenne? Se non si emendano, non possono aspettar altro, se non, che quantoprima Iddio lasci di prosperarli, perciocchè egli è verità, e però troppo abbomina la superbia, la quale è tutta bugia; *Perdes omnes, qui loquuntur mendacium.* E pure ch' il crederebbe? La gente non sa levarsela dalla bocca, tanto essa l'ama: *Suavis est homini panis mendacii.* Questo è 'l pan di menzogna, ch'è sì soave; la lode propria. Rispetto alcuni si può pur troppo dir pane, perchè l'usano a tutto pasto. Sentigli ragionare: vedrai che n' han del continuo la bocca piena; ma non san poi ciò, che siegue, ed è, che un tal pane si convertirà in pietra duta da masticarsi: *Et postea implebitur os ejus calculo*, perchè costoro avvezzatisi in questa maniera a parole di vanità, son da Dio lasciati di modo, che poi non possono far più altro, parlando, che lamentarsi della lor misera sorte. Getta pur dunque di bocca tua questo pane, benchè ti piaccia; perciocchè s'è soave, non è salubre. Che dissi, non è salubre? Guardati bene, che questo non abbia ad essere quel veleno, che uccida a poco a poco l'anima tua: *Os, quod mentitur, occidit animam.*

Ps. 5. 7.

Prov. 20. 17.

Sap. 1. 11.

V. Considera, che queste bugie tanto più son considerabili, quanto che sono nel genere di dannose, ch'è il più perverso. Ed a chi recano danno? forse al tuo prossimo, ch'è un' uomo simile a te? Anzi al tuo Signore; e il danno è, che gli tolgono la sua gloria. Però dice Iddio: *Ego redemi eos, & ipsi locuti sunt contra me mendacia*, non *contra hominem*, ma *contra me*. Due sono i generi di quelle persone, le quali per altro dicono bugie contro Dio. Gl' Infedeli, e i Bestemmiatori, benchè gl' Infedeli acconsentano colla mente a ciò, che contro Iddio proferiscono fuor del vero, quando a cagion d'esempio dicono, che non è trino, che non è provvido, che non è pio, che non è amico del giusto. I semplici Bestemmiatori non acconsentono a niente di ciò colla mente, ma pur lo dicono per isfogo di rabbia, quantunque insana. Ora gli Arroganti, che sono il terzo genere di coloro, i quali *loquuntur contra Deum mendacia*, alle volte partecipano cogl' Infedeli, alle volte partecipano co i puri Bestemmiatori. Partecipano cogl' Infedeli, quando essi credono veramente di avere per virtù propria ottenuto ciò, ch' han di bene: ma questi convien che sieno arroganti pazzi, qual fu quel Re famoso di Tiro, a cui disse Iddio: *Elevatum est cor tuum, & dixisti; Deus ego sum.* Ma però son pochi. I più partecipano co' Bestemmiatori ordinarj; ma con questa diversità, che i Bestemmiatori, mentiscono contro Dio per isfogo di rabbia, gli Arroganti per isfogo di vanità. Ma ciò, che vale, se forse a Dio recano anch' essi egual danno; mentre attribuiscono a se quella felicità, quella provvidenza, quella pietà, quella rettitudine, la qual'è tutta puramente di Dio, non è punto d'essi? Certo è, che sì d'essi, come de' Bestemmiatori può dirsi, che *Extenderunt linguam suam quasi arcum mendacii, & non veritatis.* Perchè colla loro lingua vanno gli uni, e gli altri a saettare crudelmente Iddio nell' onore; i Bestemmiatori direttamente, perchè hanno intenzione di abbassar lui; gli Arroganti indirettamente; perchè hanno intenzione d'innalzar se medesimi. Ma frattanto tu vedi, che il pregiudizio, il quale a Dio ne risulta, sempre è lo stesso, perchè sempre a un modo si mentisce con togliere a lui la gloria, che gli è dovuta. E tu posto ciò non prenderai un' abborrimento indicibile a codesto folle linguaggio di vanità? *Noli velle mentiri omne mendacium.* Alle volte ti può scappar di bocca qualche parola di vanità, senza che te ne accorga, e allora sei più scusabile, perchè *mentiris*, ma *non vis mentiri*, e però dici quasi una bugia materiale contro di Dio. Ma quando tu ti accorgi, che quella parola è parola di vanità, non la dire, perchè non solo *mentiris*, ma *vis mentiri*, e però dici contro Dio una bugia, la quale è formale, e così è vera bugia. Tien sempre vivo nell' animo, che quanto in te sia di bene, tutto è di Dio, non che solamente da Dio, e però sempre, se l'hai da dire, dà chiaramente a conoscere, che ne parli come di cosa, che aspetta a lui, non a te; *Non ego, sed gratia Dei mecum.* Questo è 'l linguaggio degli umili, che son simili ad innocenti Bambini, e però sta scritto di loro, che *in ore eorum non est inventum mendacium.* Perchè non solo non si dan lode alcuna, ma non son capaci di darsela.

Ezech. 28. 2.

Jer. 9. 3.

Eccl. 7. 14.

Apoc. 14. 15.

IX.

Omnes nos manifestari oportet ante Tribunal Christi, ut referat unusquisque propria corporis, prout gessit, sive bonum, sive malum. 2. Cor. 5. 10.

I. Considera, che questo Giudizio, di cui qui favella propriamente l' Appostolo, non è il particolare, è l' universale. E però egli dice; *Omnes nos oportet manifestari ante Tribunal Christi.* Nel primo *oportet manife-*

nifestari singulos, ma *non omnes*, perchè ciascuno sappia ciò, che a lui tocca, o di pena, o di premio: il secondo si fa, perchè ciascuno sappia altresì ciò, che tocchili a ciascun' altro, e però *omnes* in questo *oportet manifestari*, e non solo *singulos*. Ecco pertanto a che sarà principalmente ordinato sì gran Giudizio; a far che il Mondo si confonda de' suoi, quando vedrà, che bruti errori avrà colti; o deprimendo, chi conveniva esaltare; o esaltando, chi conveniva deprimere. Ma ciò non potrà succedere senza un' altissima manifestazione di tuttociò, ch' or si truovi celato in tutti, di ogni pensiero, d' ogni parola, d'ogni opera. E però *omnes nos oportet manifestari ante Tribunal Christi*. Ma tu frattanto, che fai, mentre ora tieni i giudizj del Mondo in sì eccelsa stima? Che importa a te, che tutto il Mondo ti biasimi, se Dio ti loda? Che importa a te, che tutto il Mondo ti lodi, se Dio ti biasima? Vuoi tu sapere per verità qual tu sei? Qual' apparirai nel Tribunale di Christo.

II. Considera, che non dice, *oportet omnia nostra manifestari*, ma *omnes nos*; perchè il Signore non farà allora sapere le cose nostre recitandole, raccontandole, come si fa ne' Tribunali degli uomini; ma le farà sapere, con far che tutti restiamo a un tratto scoperti in ogni parte più intima di noi stessi, come se divenissimo trasparenti. Che però dove il nostro Interpetre dice *manifestari*, il Testo greco dice *perlucidos fieri*. Quindi figurati, che come un vaso di trasparente cristallo, dinanzi al Sole, non può dissimulare un piccolo bruscolo, ch'ei contenga; così sarà di te pure dinanzi a Cristo, *ante Tribunal Christi*. Oh che Sole vivissimo sarà quello a scoprire ogni tua lordura! Ecco l' iniquità posta a fronte della Bontà. Ecco l' Ingratitudine posta a fronte della Beneficenza. Ecco la bugia posta innanzi alla verità, *ante Tribunal Christi*; e però giudica, se dovrà spiccare altamente, non potrà esser di meno: convien che spicchi: *oportet manifestari*; perchè il Cristallo è già posto rincontro al Sole. Qual confusione sarà per tanto la tua, quando apparirai per ventura così diverso da ciò, ch' or altri ti crede, *Omnes, qui glorificabant eam, spreverunt illam, quia viderunt ignominiam ejus*, (Thr. 1. 8.) Non solamente la seppero, ma la videro, *viderunt*. Così potrà dirsi allor dell'anima tua. Credi tu forse di aver meno a confonderti, perchè se gli altri sapranno tutto il mal tuo, tu saprai pure tutto il male degli altri? *Omnes nos oportet manifestari*. Oh quanto t' inganni! Ora tu formi la stima del tuo peccato da quello solo, ch' egli è stimato tra gli uomini, i quali son' usi a vergognarsene meno, quando egli è già fatto male comune a molti; anzi son'usi ad approvarlo, ad applaudergli; ma allor non sarà così. Allora formerai la stima di esso, da ciò ch' egli è dinanzi alla verità, *ante Tribunal Christi*; e però oh come allora dovrai confonderti, tanto più, quanto nell' altrui confusione dovrai conoscere più vivamente la propria!

III. Considera, che questo orribilissimo scoprimento sarà come appunto una confessione sforzata, che allor farai di ciò, che adesso nella tua confessione o diminuisci, o dissimuli, o almeno scusi. Però l' Appostolo v' aggiunge, *ut referat unusquisque propria corporis, prout gessit, sive bonum, sive malum*; perchè tu medesimo, con un linguaggio sì espressivo, si esatto, qual sarà quello della tua nudità, dovrai riferire ad ognun ciò, che facesti, finchè vivesti sotto spoglia mortale; che quello propriamente significa *propria corporis*. Benchè chi sa, che ciò non voglia significar di vantaggio, che spezialmente tu dovrai rendere allora di quei peccati, che più propriamente si attribuiscono al corpo? Oh quante volte tu arrivi insino a sprezzarli! Seguiti l' error popolare, il quale de' peccati di senso fa poca stima, o se non tanto, almeno attendi a lusingare il tuo corpo più del dovere, non lo mortifichi, non lo macceri, gli dai tutte quelle soddisfazioni ancor soprabbondanti, ch' egli desidera, sotto pretesto, che la virtù consiste nell' interno, non nell' esterno. Non dir così, perchè dell' esterno ancora hai da rendere stretto conto. Senti ciò, che dice l' Appostolo: *Ut referat unusquisque propria corporis, prout gessit, sive bonum, sive malum*.

IV. Considera, che questa parola, *Referat*, non solamente significa recitare, ma riportare: e però quindi argomenta il fine principalissimo, per cui sarà fatto questo universale Giudizio, ch' è, perchè ciascuno riporti non solamente nell' anima, ma nel corpo, o quella pena, o quel premio, che gli conviene: *Referat propria corporis, sive bonum, sive malum*. Che se ciascuno ha da riportar *propria corporis*, qual dubbio c' è, che dovrà esservi risurrezion corporale? Ma tu trattanto mettiti a ponderar più intimamente ciò, che dir voglia, *sive bonum, sive malum*. Oh che spaventosa dinunzia! Qui non v' è mezzo: o puro bene, o puro male; nè il male sarà mescolato col bene; (com' è ora sopra la Terra) nè il bene sarà mescolato col male. O pura gloria, o pura abbiezione; o puro riso, o pura mestizia; o pura ricchezza, o pura mendicità, o pura feli-

felicità, o pura miseria, *sive bonum*, *sive malum*. E tu sai certo, che si tratta di tanto ancora per te, e non provvedi? E' vero, che quello sarà un giudizio universale di tutti, ma tu dei figurartelo come tuo: perchè sarà universale di tutti, come se fosse particolare di ognuno, tanto sarà puntuale in ogni individuo: *Omnes nos manifestari oportet*, dice l'Appostolo; e pur non soggiunge, *ut referamus omnes*, *prout gessimus*, *sive bonum*, *sive malum*; ma *ut referat unusquisque*; perchè tu intenda, che quello sarà un giudizio particolare, non meno che universale.

V. Considera, che tanto più tu devi ora pensare a te, quanto che in premiarti, o punirti, non si dovrà quel dì tener' altra regola, fuorchè le tue operazioni: *Ut referat unusquisque prout gessit*, non *ut alii gesserunt pro ipso*, ma *ut ipse gessit*. Che val, che tutti preghino per te, se tu mai per te stesso non sai ridurti a far un' ora di orazione divota? Che val, che digiunino, se frattanto tu non fai altro, che crapolare? Che val, che si disciplinino, se frattanto non fai altro, che careggiarti? Che val, che salmeggino tutta la notte per te, se tu stai forse in quel medesimo tempo lussureggiando? Ricordati, che il Signore *reddet unicuique secundum opera ejus*, non *secundum opera aliorum*, ma *secundum opera ejus*. (Rom. 2. 6.) Dipoi non ti nego, che il tribunale degli uomini non guardi a molte altre doti. Può quivi facilmente giovarti la nobiltà, può giovarti la dottrina, può giovarti il danaro, può giovarti l'eloquenza, può giovarti ezianlio la loquacità; ma il Tribunale Divino sol guarda all'opere. Vuol che *unusquisque referat prout gessit*. Se fece bene, abbia bene: se fece male, abbia male. Però disse Davide: *secundum opera manuum eorum tribue illis*. (Ps. 27.) Che fai per tanto, mentre ancora non ti applichi di proposito a ciò, che importa? *Quodcumque potest facere manus tua*, *instanter operare*: ajutati, affannati, perchè si tratta, torno a dire, di cosa, che tocca a te: *Prope facite judicium vestrum*, *dicit Dominus*. (Is. 41. 21.) E come te lo puoi far più vicino, che figurandoti già di averlo presente? Mira, come l'Appostolo non esclude da questo universale Giudizio neppur se stesso, mentre egli dice: *Omnes nos manifestari oportet ante tribunal Christi*. E pur sapea se essere di coloro, i quali soli vi aveano a giudicare, non vi aveano ad essere giudicati. Tu sei di quelli, i quali non avranno da giudicare, ma bensì avranno da essere giudicati, e neppur vi pensi?

X.

Nihil solliciti sitis, *sed in omni oratione*, *& obsecratione*, *cum gratiarum actione*, *petitiones vestræ innotescant apud Deum*. Philip. 4. 6.

I. Considera, che quel medesimo Appostolo, il quale qui ordina, che si deponga qualunque sollecitudine, *nihil solliciti sitis*, altrove afferma di averla in se esperimentata grandissima, *Volo vos scire*, *qualem sollicitudinem habeam pro vobis*. (Col. 2. 1.) Dal che si scorge, che v'è doppia sollecitudine: una cattiva, una buona. La buona significa diligenza, la cattiva significa quell' inquietudine, quell' ansietà, quell' affanno, che aggiugne alla diligenza per mancamento di quella fiducia debita, che si deve aver sempre in Dio. E questa è quella, che qui ti vieta l'Appostolo, mentre dice: *Nihil solliciti sitis*: perchè in luogo di queste avrà da supplire il ricorso a Dio, che appresso egli raccomanda in quelle parole, *Petitiones vestræ innotescant apud Deum*. Nel resto il ricorso a Dio non toglie la sollecitudine buona, la qual consiste nella debita diligenza, che qualunque ha da usare dal canto suo non ostante il divino ajuto; perch'è verissimo che tocca a Dio di soccorrerti ne' bisogni, sì corporali come spirituali, ma tocca a te di apprestar frattanto quei mezzi, che rendano il suo soccorso più naturale, che sia possibile, per non obbligarlo a' miracoli; *Equus paratur ad diem belli*, *Dominus autem salutem tribuit*. Però la sollecitudine buona non solamente è lodata, ma necessaria a par delle virtù: *In omnibus abundetis fide*, *& sermone*, *& scientia*, *& omni sollicitudine*.

II. Considera, che nelle divine Scritture questa sollecitudine buona si annovera di otto sorte. Le prime quattro appartengono ad alcuni generi di persone particolari. Le seconde appartengono solo ad alcuni. La prima è la sollecitudine di Prelatura, perchè il Prelato ha da esser sollecito del suo Popolo, come il Padre della sua prole, come il Pastore delle sue peccorelle, come il Nocchiero di quella Nave, ch' ha da mettere in Porto. *Qui præest*, *in sollicitudine*. (Rom. 12. 8.) La seconda è di Predicazione: perchè il Predicatore deve usare nel suo mestiere quella sollecitudine, che ha la Nutrice in allattare il Bambino; *Fiduciam habuimus loqui ad vos verbum Dei*, *in multa sollicitudine*. (Thess. 2. 2.) La terza è di provvedimento, e conviene agli amministratori di rendite, a Maggiorduomi, a Ministri, ed anche a quei Poveri, che sono necess-

necessitati a trovarsi il pane per propria sostentazione; *Solicitudine non pigri*. La quarta è di operazione, e conviene a' Servi, agli Artisti, agli Agricoltori, e ad altri tali nelle loro usate faccende; *Martha, Martha solicita es*. Tra quelle poi, che appartengono a tutti, la prima è di divozione, e riguarda Dio, perchè ciascuno ha da esser sollecito di piacere a Dio, più che ogni suddito al suo Principe, ogni servo al suo Padrone, ogni figliuolo al suo Padre: *Indicabo tibi, o homo, quid sit bonum, &c. solicite ambulare cum Deo tuo*. La seconda è di circospezione, e riguarda l'anima propria, perchè ciascuno ha da essere più sollecito di custodirla dagli assalti nimici, che non è qualunque Capitano di custodir la sua Piazza: *Custodite solicite animas vestras*. La terza è di compassione; e riguarda il prossimo posto in necessità; perchè ciascuno ha da esser sollecito di soccorrerlo a par di sestesso, sì nelle necessità spirituali; come ancor nelle corporali. *Spero Timotheum me cito mittere ad vos. Neminem enim habeo tam unanimem, qui sincera affectione pro vobis solicitus sit*. La quarta è di dilezione: e questa riguarda il prossimo in ogni stato, perchè ciascuno ha da esser sollecito di conservare con esso la carità, la concordia, la pace, come con verissimo amico: *Solicití servare unitatem spiritus in vinculo pacis*. Queste sono le otto spezie di sollecitudine buona. Chi di queste ha tutte quelle, che a lui convengono, si può dire, che *abundet in omni solicitudine*. Se a te le prime quattro non appartengono, appartengono le seconde, e però osserva, se tutte e quattro tu possiedi in quel grado si dovrebbe, perchè la sollecitudine buona è diligenza; ma non è diligenza ordinaria, è una diligenza più singolare, la quale in queste materie, ch'hai qui sentite, non è soggetta sì facilmente ad escludere la fiducia debita in Dio, come accade nella cattiva, e però è detta assolutamente lodevole.

Rom. 12.13. Luc. 10.41. Mich. 6. 2. Deut. 4. 15. Phil. 2. 2. Eph. 4 2.

III. Considera, che come nella divina Scrittura sono annoverate le spezie della sollecitudine buona, così vi sono annoverate anche quelle della cattiva, e si restringono a quattro; di Gloria e d' Interesse, di Corpo, e di Donna, a cui trovasi onestamente legato, e tenuto per altro portare amore, come al proprio Corpo: *Erunt duo in carne una*. La prima di gloria fa, che sovverchiamente la persona si studj di sostener la riputazione, di accrescerla, di ampliarla; ed è propria degli ambiziosi, che rare volte sortiscono il loro intento: *Expectatio solicitorum peribit*. La seconda d' interesse fa, che la persona affatichisi troppo per avvanzare, per accumulare; ed è propria degli avari, anzi di tutti, per dir così, gli uomini di Mondo, che però fu detta da Cristo generalmente *solicitudo saculi istius*. La terza di corpo fa, che la persona troppo si adopera intorno alla mensa, intorno alle morbidezze, o intorno agli adornamenti; ed è propria de' sensuali, che come tali vivono più da Gentili, che da Cristiani: *Nolite soliciti esse dicentes, quid manducabimus, aut quid bibemus, aut quo operiemur? hac enim omnia gentes inquirunt*. La quarta di donna fa, che uno eccessivamente pensi a tenerla paga, ad abbigliarla, ad accarezzarla; ed è propria de' conjugati, a cui però riesce difficile dare in tale stato a Dio tutto il loro cuore: *Qui cum uxore est, solicitus est qua sunt Mundi, quomodo placeat uxori, & divisus est*. Tutte e quattro queste sollecitudini vengono chiamate cattive di loro genere; non perchè fino a un certo segno non sia lecito mantener la riputazione, proccurare il danaro, servire al corpo, compiacere alla donna: ma perchè in sì fatte materie troppo è malagevole contenersi dentro un tal segno. La diligenza, che in esse si suole usare, facilissimamente trappassa in vizio, porta inquietudine, porta ansietà, porta affanno, e non solo presuppone una totale diffidenza verso di Dio, ma presuppone anche insulto. Sono moltissimi quei, che a dispetto di Dio proccurano di arrivare a ciò, ch' essi bramano, ch'è quanto dire, dove no 'l possono conseguire con mezzi leciti, lo vogliono cogli illeciti. E non è questa una pazzia? Di tu, che con mezzi illeciti vuoi provvedere alle proprie necessità, non vedi chiaro, che sì facendo ti tocca andare all' Inferno? Rispondi, che Dio poi ti perdonerà, come misericordioso. Ma qui sta somma sciocchezza, che tu confidi di ottener da Dio quello, ch'è tanto più, ch'è la remission del peccato, e non confidi di ottener da Dio quello, ch'è tanto meno, ch' è il provvedimento di ciò, che ti fa peccare. Contentati di quello, ch' è convenevole al tuo onesto mantenimento, e poi se lo chiedi a Dio con fiducia, non temer di ottenerlo. Credi tu, che non abbia anch' egli la propria sollecitudine, che lo fa pronto a soccorrerti, a sollevarti? *Dominus sollicitus est mei*.

Gen. 2. 24. Prov. 11. 7. Matth. 13. Matth. 6.32. 1.Cor.7.33. Ps. 39. 18.

IV. Considera, che nelle istesse sollecitudini dette buone, agevolmente può corrersi ancora rischio di qualche eccesso. Nelle sprime quattro, che sono proprie di alcuni stati particolari, eccedono quei, che sono nelle loro opere detti ardenti. Tu scorgi alcuni.

che

che fanno il loro uffizio per eccellenza, mercè la diligenza, che v'usano, ma vedi ancora, che questa diligenza è congiunta con troppo ardore, perchè si turbano a simiglianza di Marta: mostrano ansia, mostrano affanno, nè mantengono quella tranquillità, che mai per nessun evento s'intorbida in un
Eccl. 42. 9. cuor santo: *Solicitudo ejus aufert somnum*. Se tu procedi così, tu sei difettoso nella sollecitudine stessa, ch'è per se buona, e per qual cagione? perchè non ti fidi interamente di Dio, e da ciò nasce, che ti alteri, che ti accendi, che perdi molto di pace. Se tenessi per fermo, che Dio non mancherà di far sempre succedere ciò, che è il meglio, useresti ben sì nell'opere tue la premura istessa, che adoperi di presente, ma senza perturbazione. Nelle seconde quattro, che sono comuni a tutti, eccedono quei, che si chiamano scrupolosi, perchè in ogni cosa temono, o di offender Dio, o di trascurare sestesso, o di mancare ne' debiti verso il prossimo. Questo eccesso, com'è leggiero, è giovevole, perchè dà alla sollecitudine più vigore: com'è grave, è nocevolissimo, perchè la trasmuta in una inquietudine somma:
Jer. 49. 33. *Prae solicitudine quiescere non potuit*. Quindi è, che lo scrupolo, quando è grave, rare volte provvien da Dio, salvo che permissivamente; perchè suo proprio è tranquillar le tempeste, più che svegliarle: *Non in commotione Dominus*. Molte volte provvien dal Demonio, ch'ebbe potere, come si ha per probabile, di suscitare questa burrasca altamente, ancor nel povero Giobbe per più abbatterlo ne' suoi mali, di che dan segno quelle dolenti parole: *Verebar omnia opera mea*.
Job 9. 8. 4. 24. 23. 15. *Formido tua non me terreat. Pavor ejus non me terreat. Considerans eum, timore sollicitor*. Ma le più volte suol provvenire dal proprio temperamento di chi ne pate, come da umore, o tetro, o timido, o tenero, o pur simile a quei turbolenti Pianeti, i quali a eccitar nuvoli sono attissimi, ma non sono poi atti a sgombrarli. Però se tu sei sottoposto per ventura a un tal male, conviene assai, che proccuri di liberartene; altrimenti per timore di un peccato falso, corri gran rischio di commettere un vero, qual è quel di vivere inquieto, e così di riuscire poc'atto a glorificare Iddio, a governare te, a giovare al prossimo. Ma qual è questo modo di liberartene? Il principale è acquistar quella confidenza pienissima nel Signore, che come si è detto; sempre ha da stare unita colla sollecitudine, affinchè questa si dica degna di lode. La tua sollecitudine è buona in se, però riesce in te difettosa, se tu sei soggetto agli scrupoli, perchè non ti fidi interamente di Dio; temi, che la tua malizia sopravvanzi la sua bontà, sicchè egli non ti abbia rimesse ancor quelle colpe, benchè da te confessate già tante volte, sicchè non debba assisterti, sicchè non debba ajutarti, sicchè alla morte ti debba lasciar in preda a tutti i tuoi più capitali nimici. E non osservi il gran torto, che in ciò gli fai? Attendi pure a servirlo con quella sollecitudine, ch'è la buona, cioè a dire con diligenza: *Sollicite cura te ipsum probabilem exhibere Deo*. Non dico 2. Tim. 4. 15. *probatum*, perchè ciò non ti è mai possibile di saperlo, se Iddio non te lo rivela; dico *probabilem*: e poi di te lascia tutto il pensiero a lui, senza curarti di star fra te tutto il giorno a fantasticare, se ti appruovi, o non ti appruovi, se ti accetti, o non ti accetti, se ti abbia a dar salute, o non abbia a dartela: *In manibus tuis sortes meae*. E così allor deporrai quell'affanno, e quell'ansietà, che fa degenerare la tua sollecitudine per altro buona in viziosa, o almeno nocevole. Chi può dir, quanto tatto dì sia quel tempo, che senza pro tu consumi scrupoleggiando? Fa dunque in questa maniera. Impiega anzi quel tempo in raccomandarti caldamente al Signore. Impiegalo *in omni oratione*, impiegalo *in omni obsecratione*, impiegalo in ricordarti *cum gratiarum actione*, de' benefizj, che hai da lui ricevuti in qualunque tempo: e così in cambio di perderlo, lo guadagni, perchè ti assicuri di ottener da Dio tutto ciò, di cui come scrupoloso diffidi. Ma perchè questo è trappassare a materia assai differente, meglio sarà assegnarle il suo giorno proprio da ripensare.

XI.

Sed in omni oratione, & obsecratione, cum gratiarum actione petitiones vestrae innotescant apud Deum. Phil. 4. 6.

Considera, quanto giustamente chiegga l'Appostolo, che in cambio della eccessiva sollecitudine, sottentri in tutte le cose il ricorso a Dio. *Nihil soliciti sitis, sed petitiones vestrae innotescant apud Deum*. Perchè più è ciò, che tu puoi sperare dalla sua grazia, di quello che tu possa promettertì dal tuo ardore. Ha detto, in tutte le cose, perchè non hai da temere di dovere giammai riuscire a Dio, nè importuno, nè insopportabile, colla moltiplicità delle istanze. Anzi moltiplicale pure più che tu puoi; perchè a questo ha voluto mirar l'Appostolo, quando ha scritto qui *petitiones*, e non *petitio*. Basta, che sieno istanze degne di presentarsi ad un Dio, *apud Deum*, e che pe-

rò non gli chiedi coſe inutili, coſe inique.
Nel reſto ſe ſieno molte non ti ſpaventino;
anzi neppur ti ſpaventino ſe ſian grandi; per-
chè le grandi ſono appunto le degne di un tal
Signore. I Principi della Terra ſono coloro,
che ſi perturbano in udirſi richiedere molte
grazie, o in udirſi richiedere grazie grandi;
ond'è, che Barſabea, quantunque aveſſe a
ſupplicare un figliuolo delle ſue viſcere, non
temè punto di dire al Re Salomone; *Petitio-*
3. Reg 1. 20. *nem unam parvulam ego deprecor a te: Unam,*
& parvulam. Con Dio non ſi ha da proce-
dere in queſta forma. Sieno molte le ſup-
pliche, ſieno grandi, ciò non importa.
Allora più che mai convengono a un Dio di
Jo. 16. 24. così ſovrana Maeſtà: *Uſque modo non petiſtis*
quidquam. E queſto ſolo non è già ſuffi-
ciente a ſvegliare in te quella confidenza,
per difetto di cui ſei nelle coſe tue sì ſolleci-
to, che t'inquieti? *Nolite ſoliciti eſſe, ſed*
petitiones veſtræ innoteſcant apud Deum.

II. Conſidera, che affine di dar forza mag-
giore alle tue dimande, l'Appoſtolo qui
t'inſegna un modo divino: ed è che *inno-*
teſcant apud Deum in omni oratione, & obſe-
cratione, cum gratiarum actione. Qual ſia il
rendimento di grazie, già t'è paleſe. Però è
baſtevole, che tu ſappia ciò, che s'intende
sì per orazione, e sì per oſſecrazione. E
l'orazione ſi definiſce; *Elevatio mentis in*
Deum. E queſta è di neceſſità: perchè quan-
do a Dio tu vuoi porgere una dimanda, con-
vien che inſieme tu alzi gli occhj a mirarlo
con rammemorarti di ſtare al ſuo gran co-
ſpetto. L'oſſecrazione, *Eſt ratio impetran-*
di, quod petitur: e queſta almeno è di ſom-
mo profitto, perchè a neſſun Principe ſi
porge mai alcuna ſupplica ſenza addurne la
ſua ragione. Vero è, che non ti dei figu-
rar, che quelle due coſe l'orazione, e l'oſ-
ſecrazione abbiano da precedere le petizio-
ni. Hanno ſempre ad andare unite con eſ-
ſe. Perchè l'Appoſtolo non ricerca qui l'or-
dine; ricerca, che *Petitiones innoteſcant*
apud Deum in omni oratione, & in omni obſe-
cratione. Il rendimento di grazie va per con-
comitanza, che però dicesi *cum gratiarum*
actione, poco rilevando, che tu ciò faccia
prima di porgere a Dio le tue petizioni, o
lo faccia poi. Quando inſieme unirai queſte
quattro parti, che agguiſa di quattro ele-
menti coſtituiſcono la formola più perfetta
di ſupplicare, non vedi tu, che bel miſto ne
dovrà riſultare dinanzi a Dio? Dunque
tanto più devi accenderti a praticarlo.

III. Conſidera, che quallor a Dio dimandi
una coſa, glie l'hai da dimandare *in omni*
oratione, cioè *in omni elevatione mentis ad*
ipſum. Non ti hai da divertire, non ti hai
da diſtrarre: hai da tenere ambi i guardi
fiſſati in lui. E quali ſono ambi i guardi?
L'immaginazione, e l'intelletto. L'imma-
ginazione te lo propone per via di fantaſmi.
L'intelletto te lo propone per via di fede.
Ne ti credere, che queſta elevazione di men-
te ſia un viaggio lunghiſſimo fino al Cielo.
Iddio ſta dentro in te ſteſſo: *Medius veſtrum* Jo. 1. 26.
ſtetit, quem vos neſcitis. E vi ſta con modo
viviſſimo, cioè dire, e colla preſenza, e
colla potenza: colla preſenza vede ciò,
che tu fai, lo conoſce, lo conſidera, lo
comprende: colla potenza di più ti ajuta
anche a farlo. Però non hai da ricercare Id-
dio punto lontano da te. Se ſi dice ch'hai
da elevare la mente, ſi dice, perchè hai,
quando tratti con Dio, da innalzarti ſu dal-
le coſe temporali, dalle coſe terrene, che
ſono le coſe baſſe? *Elevare, elevare, con-* Iſ. 51. 17.
ſurge Jeruſalem. Poſto ciò, quando l'imma-
ginazione, e l'intelletto, che ſono due po-
tenza sì principali dell'anima, ſtaranno uni-
te in coſtituirti perfettamente dinanzi al di-
vin coſpetto, non vedi tu, come la volon-
tà, ch'è la terza, ſaprà ben operare in pro-
porre le ſue dimande? Ma ſe quelle due non
concorrono, queſta non può far niente,
che vaglia: e però vuole l'Appoſtolo; che
quando a Dio dimandi una coſa, l'addiman-
di *in omni oratione*, cioè *in omni elevatione*
mentis ad ipſum. Queſte ſono le ſuppliche
eſaudite con ogni celerità: queſte dico, che
ſono offerte (come pur ora abbiamo qui di-
chiarato) al divin coſpetto: *Clamor meus* Pſ. 17. 7.
in conſpectu ejus, introivit in aures ejus.

IV. Conſidera, che quallor a Dio dimandi una
coſa, glie l'hai da dimandar parimente *in*
omni obſecratione, cioè con ogni ſorta d'iſtan-
za, che ſia poſſibile, *in omni ratione impe-*
trandi. Vero è, che queſte ragioni ſono infi-
nite, e perciò ti è lecito valerti or d'una, or
d'un'altra, ſecondo ciò, che lo ſpirito varia-
mente ti ſuggeriſce. Dalla parte tua hai ſem-
pre da proporre la tua miſeria, la quale preſ-
ſo chi ha viſcere sì pietoſe, è titolo validiſſi-
mo ad impetrare il ſoccorſo pronto; *Inclina* Pſ. 87. 3.
aurem tuam ad precem meam, quia reſpetae eſt
malis anima mea. Tanto più, che la conſi-
derazione di queſta fa, che ti umilj dinan-
zi a Dio, che ti confondi, che ti compun-
gi, e che così più ti diſponghi a ricevere le
ſue grazie. Dalla parte di Dio ſono tanti i
titoli, quanti i ſuoi ſublimi attributi, l'
onnipotenza, la ſantità, la ſapienza, la
maeſtà. Ma ſpezialmente gl'hai da ridurre
ſempre a memoria la pietà ſua, che l'obbli-
ga anche a far bene a chi non lo merita: *Se-* Pſ. 24.
cundum miſericordiam tuam memento mei tu,
propter bonitatem tuam, Domine. E queſta

opeor-

opportunissimamente succede ancora per al-
tro alla rimembranza della tua somma mise-
ria, perchè fa che non ti generi diffidenza.
Dopo queste due spezie di ossecrazione, ven-
gono l'altre, come sono di supplicare istan-
temente il Signore a beneficarti, in riguar-
do di quell'amore, ch'egli porta a i Santi,
alle Sante, alla Sacratissima Vergine; ma so-
pra tutto hai da valerti de i meriti di Gesù,
de' suoi stenti, de' suoi sudori, di quel pre-
ziosissimo Sangue, che per te sparse: *Prote-*
Ps. 83. 10. *ctor noster aspice Deus, & respice in faciem*
Christi tui. A questo non è possibile, che il
tuo Padre celeste non ceda subito, perchè
già n' hai la promessa da Gesù stesso, auten-
ticata con pubblico giuramento: *Amen amen*
Jo. 16. 23. *dico vobis: si quid petieritis Patrem in nomine*
meo, dabit vobis. In una parola; vuoi tu sa-
pere la formola di ossecrare? va ad impararla
Prov. 18. la da' poveri: *Cum obsecrationibus loquitur*
pauper. E però i poveri te n' hanno a dare la
norma. Non vedi tu, come questi ti aspet-
tano tutti a gara sulle porte di quella Chie-
sa, a cui tu concorri? come ti assediano? co-
me ti assaltano? come dolenti ti mostrano le
lor ulceri? come ti pregano a non volergli ab-
bandonar per quanto ami l'anima tua? come
ti ricordano il Purgatorio; come ti ricorda-
no il Paradiso; come ti riducono a memoria
quelle cinque Piaghe, che Cristo per te patì
su un tronco di Croce? Così appunto hai tu
da procedere col tuo Dio. A questo fine, di-
cono i Santi, aver lui disposto per costume
antichissimo, che stiano i poveri mendican-
do alle porte de' sagri Tempj; perchè quei
Fedeli, che là vanno a trovarlo, imparino
a supplicare. Tu sei povero sì, ma non sei
mendico, perchè non sai pitoccar, come
si dovrebbe. Chi sapea farlo? quel Santo Re,
che per sua gloria diceva: *Ego autem mendi-*
cus sum, & pauper. S' egli era povero, era
ben anche un' eccellente mendico, che però
potè dire appresso con verità: *Dominus solli-*
Ps. 39. 18. *citus est mei*. Se tu saprai mendicare, saprai
conseguentemente ossecrar come si deve.
Forse, che in rispetto a Dio tu puoi dire di
vergognartene? *Mendicare erubesco*. Anzi
Luc. 16. 3 questo è il sommo onore; sapere a Dio por-
ger suppliche onnipotenti. Tali sono le os-
secrazioni.

V. Considera, che dopo le ossecrazioni ag-
giunge l' Appostolo il rendimento di grazie,
il quale e può farsi innanzi alle petizioni, co-
me abbiam detto, e può farsi dopo. Tutta-
via pare, che riesca più profittevole farlo
innanzi: non solo, perchè la gratitudine,
che tu mostri de' benefizj passati, ti abilita
più a i futuri, con renderti a Dio più grato;
ma ancor perchè nel rammemorarti le gra-
zie, sì pubbliche, sì private, che già ti
ha fatte, ti ecciti a confidare, che age-
volmente abbia a fartene ancor dell' altre.
E questa in fine è la disposizione più atta
ad ottener da Dio tutto ciò, che da lui
si vuole, la confidenza: *Miserere mei Deus,* Ps. 57. 2.
miserere mei, quoniam in te confidit anima
mea. Or non ha dubbio, che a confidar gran-
demente ti eccitano tutti quei titoli, che
nelle ossecrazioni furono addotti; ma final-
mente tutti quei ti mostrano, che Dio, se
vuole, ha ragioni di farti grazie: ma non
ti dimostrano parimente, che voglia. Sai,
che cosa assai ti dimostra, ch' egli vuol far-
tele? Il vedere, che te le fa: e però questo
più d' ogni cosa ti eccita a confidenza: *Ego* Ps. 16. 6.
clamavi, quoniam exaudisti me Deus. Ripen-
sa adunque a tanti benefizj divini che ti cir-
condano, ripensa ai pubblici, ripensa a i pri-
vati. So che il pensare a i privati ti eccita a
confidenza anche più, che il pensare a i pub-
blici: ma questo nasce da errore; perchè se
intimamente tu penetri il cuor di Dio, ve-
drai, che ti fa quei pubblici benefizj con
quell' affetto speziale verso di te, con cui ti
fa tutti quelli, che son privati: cioè te li fa,
come se non avesse a farli se non a te: e pe-
rò in verità son tutti privati. Rendigli dun-
que cordialissime grazie così de i proprj,
come di quei, ch'hai comuni con tutti gli al-
tri, e così di quei, ch'hai comuni con tutti
gl' altri, come de' proprj. Se coll' occasion
di questi atti tu scorgerai, quanto Dio sia be-
nefico verso te, qual dubbio c' è che acqui-
sterai fede somma a offerire quelle dimande,
che sono il fine di tutto questo apparecchio
fin qui spiegato? *In omni oratione, & obse-*
cratione, cum gratiarum actione, petitiones
vestræ innotescant apud Deum.

Considera, che questo modo di favellar VI.
dell' Appostolo pare alquanto improprio;
perciocchè Iddio prima, che punto lo sup-
plichi, sa molto ben tutto ciò di che lo vuoi
supplicare: *Scit Pater vester, quid opus sit* Matth. 6. 8.
vobis, antequam petatis eum. E come ti si
può dunque dir, che glielo notifichi? *Peti-*
tiones vestræ innotescant apud Deum. Ma sai
perchè questo modo di favellare ti sembra
improprio? perchè non vuoi ricordarti, che
Iddio, trattando coll' Uomo, vuole in tut-
to procedere al modo umano, e però vuo-
le, che tu gli esponga tutti i tuoi desi-
derj, come s' egli non gli sapesse. So, che
tallora egli previen quella esposizione, con
esaudire i desiderj anche semplici, come
noi talvolta facciamo co i poverelli: *Desi-* Ps. 10. 7.
derium pauperum exaudivit Dominus. Ma
questo è fuori di legge. Di legge, almeno
ordinaria, si è, che non gli esaudisce, se
non

non gli vengano espressamente rappresentati: *Petite, & accipietis*: perch'egli vuole, che gli stiamo d'intorno ad importunarlo. Questo è il suo godimento, questo è il suo giubbilo. Pertanto non ti fidare con dir, che Dio sa bene ogni tuo bisogno; perchè se tu non te gli presenti dinanzi a rappresentargliele, sarà per te, come s'egli non li sapesse. Non sapeva il Padre Celeste tutto ciò, che il suo Figliuolo umanato da lui bramava? e con tutto ciò, chi può esprimere, come questo suo Figliuolo medesimo del continuo lo supplicava, *in omni oratione*, e *in omni obsecratione*, esponendogli le sue brame? così hai da fare ancora tu; e quando il farai, massimamente senza cessar quasi stanco dal dimandare, sii pur certo di dover venire esaudito. Ed ecco, come il ricorso a Dio supplirà per quella sollecitudine, che ti è stata vietata, come eccessiva. Chi ha commerzio con Dio, è come l'albero piantato vicino a'rivi, a'rivi cristallini, a' rivi correnti: Non è sollecito. Giunga pur la State a sferzarlo colle sue vampe, che gli farà? Sta vicino all' acque: *Ad humorem*
Jer. 17. 8. *mittit radices suas*: e però, *in tempore siccitatis non erit solicitum*.

XII.

Hoc est autem judicium: quia lux venit in Mundum, & dilexerunt homines magis tenebras, quam lucem. Jo: 3. 19.

I. Considera, che queste tenebre, di cui qui favella il Signore, non sono i peccati della volontà, ma gli errori dell'intelletto, a cui poi sogliono andare annessi i peccati della volontà. Perciocchè questi nelle divine Scritture non sogliono dirsi tenebre, ma opere delle tenebre: *Opera tene-*
1. Pet. 2. 9. *brarum*. Tenebre sono detti gli errori dell'intelletto: *Qui vos de tenebris vocavit in admirabile lumen suum*, cioè, *vocavit* dalla Ignoranza del vero. E tallor *tenebræ* son detti ancor quelli, che giacciono in tali
Eph. 5. 8. errori: *Eratis aliquando tenebræ*. Ma qui non intende il Signore parlar di questi, che sono piuttosto tenebrosi, che tenebre, e solo si dicono tenebre per mostrare, quanto sian tenebrosi. Intende parlar di quelle, che in proprio senso son vere tenebre, cioè degli errori dell' intelletto, i quali si aggirano o intorno al credere, che son le tenebre proprie degl' infedeli, o intorno all'operare, che son le tenebre proprie de'Cristiani malvagj. Di tutti coloro, che amano queste tenebre, dice il Signore, che il Giudizio è già manifesto; *Hoc est autem judicium*: non accade più cercare altre pruove su cui dannargli. Basti di risapere, che *Lux venit in Mundum, & dilexerunt homines magis tenebras, quam lucem*: perchè avendo essi portato un tal amore alle tenebre, ne siegue per conseguenza, ch'abbiano portato amore anche a quei peccati di volontà, i quali vanno congiunti con tali tenebre. Mettiti un poco qui di proposito a ripensare, se sei di questi infelici, perchè questo sarebbe il sommo de' mali, voler le tenebre, e nemmeno conoscere di volerle; *In tenebris quasi in luce* Job 24. 17.
ambulant.

II. Considera, che tra i Fedeli possiam distinguere tutte le persone in tre classi. Alcune tengono le finestre tutte aperte a quel Sole, di cui sta scritto: *Illuminans tu mira-* Ps. 74. 5.
biliter a montibus æternis. Altre tengono le finestre tutte serrate. Altre non le tengono nè tutte serrate, nè tutte aperte, ma mezzo aperte, e mezzo serrate, e come suol dirsi in una parola, socchiuse. Tengono le finestre tutte aperte quelle anime, le quali non altro bramano, che ricevere sempre più di lume da Dio. Tengono le finestre tutte serrate quelle Anime, le quali niente più odiano, che ricevere questo lume. Tengono finalmente le finestre socchiuse tutte quelle altre, le quali amano pur qualche lume da Dio, ma non ne vorrebbono troppo, per non essere tenute a troppo alta corrispondenza. Le prime sono poche; le seconde sono molte; le terze sono moltissime. Esamina ben lo stato di tutti e tre questi ordini di persone, per ben intendere, a cui tu ancora appartenga.

III. Considera la felicità di quelle anime, le quali tengono le finestre loro tutte aperte. Queste sono le anime sante, le quali ben veggono, che tanto di bene esse operano, quanto hanno di lume vivo; *Ambulabunt* Is. 60.
gentes in lumine tuo; E però a questo anelano, a questo aspirano, dimandandolo sempre con calde istanze. *Deus meus illumina* Ps. 17. 29.
tenebras meas. Amano di udire la parola di Dio, amano di esser corrette, amano di esser consigliate, leggono volentieri de' libri spirituali, perciocchè tutto concorre a'dar loro lume. A queste anime il Signore si comunica a maraviglia, perch' egli è Sole; *Lux venit in Mundum*. E però tanto egli entra in casa a ciascuno, quant' egli vi truovi di accesso; non violenta le finestre; non rovina, non rompe, come fa il fulmine; mercecchè con recar la sua luce, reca ad ognuno un benefizio grandissimo, e però non lo reca a verun per forza: *Beneficium non confertur in invitum*. Lascia usar totalmente la forza al fulmine, il quale va a portare gastigo. Vedi

duo-

dunque ciò ch' hai da fare, affine di ottener da Dio molto lume; aprirgli le tue finestre
Dan. 6. 8. più che tu puoi, come faceva Daniele là in Babbilonia. Ma fa presto, perch' egli è Sole, e così ancora benefica di passaggio: *Pertransiit benefaciendo*. E passato che sia, puoi tu forse prometterti, che ritorni? Del Sol materiale, cioè di quello, che tu vagheggi cogli occhi, tu puoi prometterelo, ma non già del Sole Divino; perciocchè questo non vive soggetto a leggi, come quello. *Orie-*
Malach.4.2. *tur vobis timentibus nomen Domini Sol justitia, & sanitas in pennis ejus*. Il Sole materiale non ha penne, il Divino l'ha, e su queste ti reca la tua salute; *Sanitas in pennis ejus*; e perchè su queste? Per dinotare, ch' egli da se va, da se viene, non ha veruno, che regoli il suo viaggio.

IV. Considera per contrario la infelicità di quelle anime, le quali tengono le finestre loro tutte serrate. Queste sono le anime scellerate, le quali non amano di far niente di bene, e però non vorrebbono veder lume, cioè non vorrebbono intendere il loro debito: *Noluit intelligere, ut bene ageret*. Se ricevono qualche lampo improvviso di verità nella lor mente, proccurano di di-
Job 21. 4. straersi, di divertirsi: *Dixerunt Deo, recede a nobis, scientiam viarum tuarum nolumus*. Vanno a commedie piuttosto, che andare a prediche, sdegnano correzioni, sdegnan consiglj, non aman leggere se non libri profani, e apertamente hanno giurata ostilità al
Job 24. 13. loro Sole: *Fuerunt rebelles lumini*. Queste anime ben tu scorgi in che stato imminente di dannazione si vengono a ritrovare; perchè sono quelle anime propriamente, che sono *in tenebris*, e se sono in tenebre, già son vicine a perire. Però è notabile, che nelle Sagre Scritture continuamente le tenebre si congiungono coll' ombra della morte: *Obscurent eum tenebræ, & umbra mor-*
Job 3. 5.
Ps. 106. 14. *tis*. *Eduxit eos de tenebris, & umbra mortis*.
Ps. 106. 10. *Sedentes in tenebris, & umbra mortis*. E che si vuol dinotare con questa formola, se non che, chi sta in tenebre, vive in sommo pericolo della morte, cioè della dannazione? Quando tu miri venir l' ombra, che dici? Non dici subito, ch' è vicino a venire ancora il suo corpo? Or così dì, che sia vicina la dannazione a venire su questi miseri. Oh che pericolo propinquo, oh che pericolo prossimo! L' ombra dà segno, che 'l corpo non solo sia vicino, ma sia presente. Però dì pure, che quanto prima saran raggiunti dalla morte coloro, che già ne sono soprafatti dall' ombra. Io non voglio te presupporre in un tale stato, e però prega cordialmente il Signore, che per pietà illumini

tutti quelli, che vi si trovano: *illuminare his, qui in tenebris, & in umbra mortis sedent*. Luc. 1. 79.
Giacchè non è da sapere, che questi preghino giammai punto per se. Chi non solo sta in tenebre, ma vi siede, è facilissimo, ch' anche metta a dormirsi. Così è di questi infelici, non pensano al loro male, non l' apprendono, non l' avvertono, e però non usano alcuno studio affine di liberarsene. E questo è forse ciò, che si vuole anche esprimere, quando si dice, che *qui sedent in tenebris, sedent* altresì *in umbra mortis*; si vuol' esprimere, che giacciono tutti oppressi, non solo dalle tenebre, ma dal sonno; perciocchè, ch' altro è il sonno, se non un' ombra, ch' è quanto dire, un' immagine della morte? *Umbra mortis*.

Considera lo stato di quelle altre anime, le quali tengono le finestre socchiuse. Queste sono le più; e però è più verisimile, che tra queste tu ancor ti truovi. Ma quali sono queste anime? Sono quelle, le quali vogliono qualche lume da Dio, ma temono in certo modo di averne troppo. Se ne hanno troppo, par loro non poter vivere, perchè non vogliono corrispondere al lume, e però s' inquietano. Ora a queste anime pare, che a maraviglia si addatino le parole di questo luogo, il qual meditiamo; perchè non dice assolutamente il Signore, che *homines dilexerunt tenebras*: ma che *dilexerunt magis tenebras, quam lucem*. Chi tien le finestre tutte aperte, ama assolutamente la luce: Chi tien le finestre tutte chiuse, ama assolutamente le tenebre. Rimane adunque, che questi amino più le tenebre, che la luce, quali tengono le finestre nè tutte aperte, nè tutte chiuse, ma piuttosto chiuse, che aperte. Ma checchè siasi di ciò. Non è questa di certo la vera regola. In cambio di dire al Sole, che non folgori tanto sopra di te a mostrarti la verità, digli, che ti dia virtù di operare ciò, che ti mostra: *Da Domine quod jubes, & jube quod vis*; ed ecco svaniti tutti i tuoi vani timori. Temi forse di non dover ottenere questa virtù? Dimandala oggi, e poi tornala a dimandare il dì di domani, e poi l' altro, e poi l' altro, e poi l' altro con gran costanza: ed io ti assicuro a nome di quell' istesso Signore, a cui si appartiene il darla, che l' otterrai: *Petite, & dabitur vobis*. Nel resto oh quanto è meglio, quando ancora non operi, veder ciò, che tu dovresti operare! Perchè almeno allora il rimorso della coscienza farà, che ne' tuoi mancamenti non abbi pace, e così v' è speranza, che un dì ti emendi; altrimenti tu sei spedito. Però vedi, quanto convien discorrere diversamente da quello, che tu

costu-

costumi. Tu non vorresti troppo lume, per non sentire sì acuro ne' tuoi difetti il rimorso della coscienza: ed io ti dico, che affine di sentire questo rimorso, devi amar molto lume. Credi tu forse, che la medesima oscurità, la quale non è altro alla fine, che un lume scarso, che un lume squallido, sia piccol male? Anzi il demonio non ti chiede altro da principio, che questa: e ciò per due capi. Prima perch' egli è come quei Mercatanti ingannevoli, i quali sono sicuri di dovere anch'essi spacciare le loro merci adulterare da loro con sommo studio, purchè lo possano vendere solamente a botteghe oscure: *Oculus adulteri observat caliginem*. E poi perchè sa, che niuna cosa è più facile quanto questa, che l'oscurità quanto prima trapassi in tenebre. Però tu guardati di non amare quasi una sera perpetua nella tua mente, perchè alla sera succederà poi la notte.

Job 25. 15.

IV. Considera, che torto grande fanno al Signore tutti coloro, che da se lo rigettano, perch'è luce: anzi per questo medesimo volentieri egli deve essere accolto: perchè non altro pretende al fine questo Sole, che scacciar da loro la più brutta cosa, che abbiano, l'ignoranza, *Ego lux veni in mundum, ut omnis qui credit in me, in tenebris non maneat*. Però, chi avrà amata questa, non avrà scusa, perche l' ignoranza volontaria non diminuisce il peccato, ma lo raddoppia. E questa è la ragione, per cui il Signore riprende tanto questi uomini, che *dilexerunt magis tenebras, quam lucem*; gli riprende appunto, perchè *dilexerunt*, ch'è quanto dire le vollero. Il sommo male non è dimorare in tenebre, ma l'amarle. E però dice, che contro questi il giudizio è già terminato. *Hæc est autem judicium*; perchè non accade altro processo a convincere questi, che si dichiarano non curanti di luce; con questo stesso già si dichiarano rei di tutte quelle cadute, che provengono loro dalle lor tenebre.

Jo: 12.

XIII.

Santo Ermenegildo Martire.

Homo sanctus in sapientia sua manet sicut Sol: nam stultus sicut Luna mutatur. Eccli. 27. 12.

I. Considera, che il Sole si dice star sempre fermo, *manet*, non perchè non si muova continuamente (mentre anzi si muove con tanta velocità, che in un'ora sola fa più d' un million di miglia) ma perchè mai nulla perde del suo chiarore, del suo calore, della sua viva virtù: sempre è lo stesso, benchè noi non sempre lo stesso lo sperimentiamo; ma secondo, che noi l'abbiamo da noi distante. Laddove per contrario la Luna viaggia manco, e dall' altra parte non ha momento in cui non cali, o non cresca nella sua luce, facendo in breve spazio grandissime alterazioni, ora piena, ora povera, ora pallida, ora pomposa. Questa è però la principal differenza, che passa tra l' uomo santo, e lo stolto, cioè il peccatore. L'uno, e l'altro si muove, ciò non ha dubbio; ma il santo muovesi a un tempo stesso, e sta fermo: muovesi; perchè sempre *procedit*; in qual maniera? *de virtute in virtutem*; e così ancor sempre *crescit*, fino, che giunga *usque ad perfectam diem*: ma insieme sta fermo; perchè mai non iscapita punto di quella prima virtù, ch' egli ha guadagnata, ma piuttosto la corrobora, la conferma; ad imitazione del suo vero Sol di giustizia, di cui sta scritto, che sin da' suoi primi albori, *crescebat, & confortabatur*, ma sempre, *plenus sapientia*. Lo stolto per contrario si muove in qualunque modo; perchè tallora acquista, ma tosto perde, si rallegra, si attrista, si anima, si avvilisce; e se comincia a far un poco di bene, si pente subito, formando in un solo di mille alterazioni. La tua costanza nel bene com' è ancor forte? Questa è la dote, la qual ti rende simile al tuo bel Sole, a Gesù, non mai differente da se medesimo ne' tesori di cui fu ricco; *Apud quem non est transmutatio, nec vicissitudinis obumbratio*.

Luc. 2.

II. Considera, per qual cagione lo stolto è così mutabile, il santo è sì fermo. La cagione è, perchè il santo è come il Sole, ha la sua sapienza in se stesso, non la mendica da verun'altro a se simile: laddove lo stolto non l' ha: *Auferetur ab impiis lux sua*. E così se la vuole, bisogna che la mendichi da quei, che n' hanno, come fa la Luna dal Sole: e però secondo i varj dettami, ch' egli riceve, or da questo, or da quello, co i casti è casto, co i sozzi è sozzo, co i cauti è cauto, cogli sfacciati è sfacciato, *& numquam in eodem statu permanet*. Mercecchè non ha per fin suo di piacer a Dio; ma di conformarsi alla gente. Oh quanto importa conoscere per se stesso quel, che va fatto, per non lasciarsi leggiermente ravvolgere da veruno! Questo è *manere in sapientia sua*. Non è viltà, che tu voglia servire così vilmente agli altrui dettami scorretti? Senti, che cosa ti farà più stimar da malvagj stessi: la tua costanza: *Horruerunt Persæ constantiam ejus*.

Job 38. 15.

Job 14. 2.

Judith 16. 12.

III. Considera, che dell' uomo santo si dice:

i *Manet in sapientia*, ma non si dice: *Manet in scientia*, perchè la sapienza è de' principj universali, e riguarda il fine; la scienza è de' principj particolari, e riguarda i mezzi. Però l'uomo santo *in sapientia manet sicut Sol*, perchè non mai muta il fine: sempre ha lo stesso; vuol sempre tendere a Dio: *Mihi autem adhærere Deo bonum est*; ma non così *manet in scientia*: perchè ne' particolari, che sono i mezzi, ei si muta secondo ciò, che richiede il tempo, che richiede l'ubbidienza, che richiede l'uffizio, che richiede la sanità. Ora si dà alla contemplazione, ed ora all' azione; ora comanda, ora serve, ora conversa, ora studia; ora fa più penitenze, ed or ne fa meno: ma questo stesso è star fermo nella sapienza: perchè è far quello, che vede più acconcio al fine, che si è proposto, di piacer più sempre al suo Dio. Così fa il Sole, che ha per fine di dare la vita al Mondo; ma ciò non opera in tutti all' istesso modo. Contuttociò, perchè nell'opere sue va più regolato, si fanno le sue opere omai da tutti. Quelle della Luna si tolgono a indovinare. Ma chi le accerta?

IV. Considera, che avendo il Savio detto: *Homo sanctus in sapientia sua manet sicut Sol*; avrebbe dovuto dir per contrario, *nam peccator sicut Luna mutatur*: ma non ha detto così, ha detto anzi *stultus*. E pure, chi ha preteso d'intendere per lo stolto? L'uom peccatore. Ma non devi maravigliartene; perchè questo è il nome suo proprio nelle Scritture. Certo è, che il Savio comunemente non chiamalo in altra forma. Assai più volte egli lo nomina stolto, che peccatore. Tanto è vero, che non v'è stolto maggiore al Mondo. Non pensar già; ch'io qui ti debba tutte dir le stoltizie, ch'egli commette; perchè son tante, quante sono le spezie d'iniquità; ma sai qual'è la sua stoltezza maggiore? E' credersi di esser saggio. Questa si è quella, che quando cresce, lo rende affatto incurabile, perch'egli allora non ammette consigli, non applica a correzioni, e crede stolti coloro, i quali gli dicono, ch'egli è stolto; *Sed & in via stultus ambulans, cum ipse insipiens sit, omnes stultos æstimat*. (Eccl. 10. 3.) Però tu vedi, quanto il peccatore fa peggio ancor della Luna: perchè a mirar dirittamente, la Luna manca, non perchè rigetti da se incostante quel lume, ond'ella era caricata, ma perchè l'è ritolto, e l'è ritolto, quando appunto par, che la miseria saria degna di ritrovarsene più arricchita, più adorna, cioè quando appunto si fa più prossima al Sole: ond'è, che s'ella fosse capace di colpa nello scarso risplendere, che allor fa, sarebbe degna di scusa. Ma il peccatore non fa così, rigetta il lume da se medesimo, non lo vuole: *Ipsi fuerunt rebelles lumini*, vuol pallori, vuole offuscazioni, vuol'ombre, vuol quelle tenebre, che gl' ingombrano il capo: *Dilexerunt magis tenebras, quam lucem*. E però non si dice, che *Luna mutatur ut stultus*, ma che *stultus mutatur ut Luna*. Perchè la Luna nel suo mancar non è stolta: piuttosto al modo, che noi teniam di discorrere, è sventurata. Guarda però di non mai giungere a segno, che reputi savezza la iniquità, perchè questa appunto è la somma pazzia. E pure il Mondo n'è pieno: *Stultitia gaudium stulto*. (Prov. 15. 21.) Oh che cosa orribile il veder gente, che si compiace della sua cecità; ne trionfa, ne tripudia, l'esalta! *Expedit magis ursæ occurrere raptis catulis, quam fatuo confidenti in stultitia sua*. (Prov. 17. 12.)

V. Considera, che come il peccatore è chiamato stolto, così per contrario il santo è chiamato savio, perchè questa è la vera sapienza sopra la Terra, arrivare alla santità. Dissi, arrivare, perchè molti si avviano a quella volta, ma restano a mezza strada: *manent* per un poco *in sapientia sua*; ma *non manent sicut Sol*; cioè a dire, costantemente fino al'a fine: si lasciano quasi spaventar da quei mostri, che incontrano per la via, *Monstrorum exagitantur timore*; (Sap. 17. 14.) e così avviliti deviano. Chi fa così, non è santo: però non si dice, che *Justus manet in sapientia sua sicut Sol*; ma bensì *Sanctus*: perchè costanza simile a quella del Sole, il quale, come noi sogliam dire, non teme i Mostri, che gli si parano innanzi nel suo viaggio, non è da tutti. Sai di chi fu? di quel Reggio giovine Ermenegildo, di cui ricorre in questo dì la memoria. Quanti Mostri ebbe incontro nel suo cammino! Ricchezze, applausi, adulazioni, piaceri, consigli pessimi, comandamenti peggiori, prigioni, ceppi, catene, mannaje uscire fin dalle mani paterne: e pur sempre fermo, non torse un punto dalla reale sua strada. Questo è operare da savio, cioè da santo; e però ad animarti nel ben, che fai, non solamente ti vaglia di protettore, ma di Prototipo, mentre a tua confusione vedi fra gente infetta di mille perfidi errori, che sodezza ebbe un giovane, e di tal sangue, e di tale stato: *Mansit in sapientia sua sicut Sol*; laddove tu, benchè lontano da tante contrarietà, non dimostri sodezza di sorta alcuna, ma *sicut Luna mutaris*.

XIV.

XIV.

Nisi quia Dominus adjuvit me, paulominus habitasset in Inferno anima mea.
Psalm. 93. 17.

I. Considera, che questo Inferno, di cui favella qui Davidde, par che sia quell' istesso, ch' egli altrove chiamò l' Inferno
Ps. 85. 13. inferiore. *Eruisti animam meam ex inferno inferiori*, perchè come là disse d' esserne uscito, così lo dice anche qui, mentre qui pur presuppone d' essersi ritrovato in un tale Inferno, ma di non averti fatto, mercè il soccorso divino, dimora lunga: che però non dice: *Nisi quia Dominus adjuvit me, paulominus descendisset in Infernum anima mea*, dice *habitasset*: il che dà indizio, che vi fu sì bene, ma solo per breve tempo, giacchè l' abitare in un luogo è di chi piuttosto vi faccia soggiorno stabile. Qual' è però questo Inferno, da cui può uscirsi? Non può essere l' Inferno detto di pena, perciocchè Davidde in quello non mai calò, se non che col solo pensiero: rimane adunque, che sia l' Inferno, che da molti de' Santi è detto di colpa; e che per ventura può dinominarsi inferiore rispetto all' altro, per questo capo medesimo, perchè da questo può uscirsi, da quello no. Nel resto, l'uno, e l' altro è di colpa, l' uno, e l'altro è di pena; ed oh te beato, se intenderai vivamente, quanto sian tra loro conformi questi due Inferni, per poterti al pari guardar dall' uno, e dall' altro.

II. Considera, che il peccato giustissimamente è chiamato Inferno, perchè è il baratro appunto della viltà: *De profundis clamavi ad te Domine*. Non puoi figurarti,
Ps. 129. 1. in che basso stato si truovi, chi vive in esso; sta nel lezzo, sta nel letame, *Infixus est in limo profundi*. Anzi, come l'In-
Ps. 68. 3. ferno è cupa prigione, così cupa prigione ancora è il peccato. E' vero, che non è questa prigione eterna, perchè, come dianzi si disse, il peccatore può uscirne, fin ch' egli vive, ma ciò è certamente di pura grazia; di sua natura è prigione eterna ancor' esso, perchè il peccatore colle sue forze non ne potrebbe uscir mai. Convien, che Iddio di sua mano gli apra
Ps. 141. 8. le porte; *Educ de custodia animam meam*. Nel resto non mancano a questa prigione custodi terribilissimi, quali sono tutti i demonj infernali, che stanno intorno al peccatore, assediandolo, ed angustiandolo in sommo numero, affinchè non pensi
Nahum 3. 17. all' uscita: *Custodes tui quasi locustae*. Ha questo Inferno la sua pena doppia ancor esso di danno, e di senso. La pena di danno è la privazione di Dio, e conseguentemente di qualunque diritto, che il peccatore già possedeva alla gloria del Paradiso: *Spoliavit me gloria mea*. La pena Job 19. 9.
di senso è tutto ciò, che il peccato anche in questo Mondo suole riportar di gastigo nella infamia, nelle infermità, ne' disastri che l' accompagnano, *Visitabo super vos juxta fructum studiorum vestrorum*. Jer. 21. 14.
Evvi in questo Inferno il suo verme, anche crudissimo, ch' è il timorso della coscienza: *Vermis eorum non moritur*. Vi so- Is. 66. 24.
no le tenebre, vi sono i terrori, vi sono le furie implacabili, che di tratto in tratto assaliscono il peccatore ancora nel sonno, e lo farebbono tallora agitato sbalzar di letto, se spesso non si astenessero d'inquietarlo, per lasciarlo dormire nel suo peccato. *Vadent, & venient super eum hor-* Job 20. 25.
ribiles. V' è lo sconcertamento di tutte le potenze interiori, che formano dentro l' uomo un' orrendo caos di confusione. L' intelletto perverte la volontà, la volontà precipita l' intelletto. Nessuno degli appetiti è più soggetto al dominio della ragione, ma n' è ribelle, perchè le virtù sono tutte fuggite via da quel cuore iniquo, come da abitazione lor troppo impropria: *Egressus est a filia Sion omnis decor ejus*. Thr. 1. 6.
Di qui proviene, che in questo Inferno parimente si ascoltino le voci incondite di chi strapazza il santo nome di Dio, di chi accusa la sua provvidenza, di chi avvilisce la sua pietà, di chi maledice con termini ancora insani la sua giustizia: *In Infer-* Ps. 66.
no autem quis confitebitur tibi? Una sol cosa ti darà maraviglia; ed è, che laddove nell' Inferno non si ode, se non chi piange; spesso nel peccato si senta più d' un, che ride. Ma non lasciare ingannarti: perchè anzi questo è nel peccato il sommo de' mali, cavarti al fine fuor di te di maniera, che no 'l conoschi. *Inebriavit* Thr. 3. 15.
me absinthio. Allora è, quando non se ne Job 4. 20.
suole uscir più; *quia nullus intelligit, in aeternum peribunt*; e però allora il peccato finisce di divenire un' Inferno vero, perchè si converte in eterno: *nulla est redemptio*. Quindi è, che dove i demonj si studiano, quanto possono, nei dannati di eccitar pianto, ne' peccatori per contrario proccurano di eccitare un continuo riso, tanto allora sono sicuri di non li perdere, se quel Signore, il quale *educit vinctos in fortitudine*, non vuol usare una for- Ps. 97. 7.
za più che ordinaria. E s' è così, non pare a te, che il peccato ragionevolmente si possa chiamare Inferno?

Con-

III. Considera, quanta ragione hai d'inorridirti, mentre col Santo Davidde tu ripensi di esserti ritrovato in un tale Inferno. E se ora, come giova sperare, tu ne sei fuora, a chi lo devi, se non che solo alla somma bontà Divina? *Nisi quia Dominus adjuvit me, paulominus habitasset in Inferno anima mea.* Non fosti tu, che stendesti al Signore la mano, il primo: fu il Signore, che il primo la stese a te: e come la stese? con farti leggere quel libro spirituale, con farti udir quella predica, con farti ragionare a quella persona, con farti nel tal luogo vedere il tal buono esempio: E se ciò non era, *nisi quia Dominus adjuvit te*, in questa forma; che sarebbe ora di te? avresti continuato a stare in peccato fino a quest'ora, *habitasset in Inferno anima tua.* Ben puoi dunque affermare per verità, che da poco è restato, che ancor non vi abiti, *paulo minus*: perchè quanto poco mancò, che tu non leggessi quel libro, che non udissi quella predica, che non ragionassi a quella persona, che non incontrassi a mirare quel buon'esempio? Rispetto a te tu puoi ben veder chiaro, che ciò fu caso; ma non già fu caso egualmente rispetto a Dio. Perch'egli con una provvida ordinazione, e di cose, e di circostanze, operò di modo, che ti riuscisse di far quel poco di bene, che dovea dare occasione alla tua salvezza. Mira però, se daddovero ti dei stimare obbligato a bontà sì grande, con protestare, che da lei sola è venuto, se tu sei salvo: *Nisi quia Dominus adjuvit me, paulominus habitasset in Inferno anima mea.*

IV. Considera, che non arriverebbe a fare un dannato, se per misericordia Divina gli fosse conceduto uscir dall'Inferno. Non pare a te, che correrebbe subito a ricercar le più folte selve, a martirizzarsi nelle spelonche, a marcir nelle sepolture? E come dunque stimerai così poco la grazia, che il Signore ha fatto anche a te, cavandoti dal peccato? E pure tu forse gli sarai tanto sconoscente, che tornerai di nuovo a metterti in quell'Inferno, onde ti cavò? Ma non sarebbe questo un prodigio di stolidezza? Fingiti un poco, se mai sarebbe possibile, che un dannato cavato fuor dal suo baratro, volesse in ogni modo tornarvi fra pochi dì, quasi tra se rincrescito di quella grazia, ch'egli accettò dal Signore. E tu vorrai non pertanto tornar nel tuo? Ah ben si vede, che non conosci il favore, che Iddio ti ha fatto. Però guarda bene, perchè da un'Inferno, qual'è quel del peccato, finchè dura la vita, si può uscir sempre, ma non già sempre se n'esce: *Quæretis me, & in peccato vestro moriemini.*

XV.

Cum essem parvulus, loquebar ut parvulus, sapiebam ut parvulus, cogitabam ut parvulus. Quando autem factus sum vir, evacuavi quæ erant parvuli. 1. Cor. 13.

I. Considera, che *Parvuli*, i Fanciulletti son Uomini, non ha dubbio, come son gli altri, ma imperfetti; e tali siamo noi sulla Terra in ordine a Dio, siamo imperfettissimi, nè sappiamo parlare; nè sappiamo stimarlo, nè sappiamo pensarvi; e però usiamo verso lui da Bambini, e perchè? Perchè ci portiamo appunto, come quando nell'età nostra puerile non sapevamo nè parlar, nè giudicar, nè pensare di cosa alcuna, se non solo puerilmente: *Loquebamur ut parvuli, sapiebamus ut parvuli, cogitabamus ut parvuli*; Qual'è il parlar de'Bambini? un parlar balbettante, tronco, tardo, stentato: che però si stimi un miracolo, se mai parlano scioltamente: *Linguas infantium fecit esse disertas.* E tale è il nostro parlare rispetto a Dio, *A, a, a, Domine Deus: ecce nescio loqui, quia puer ego sum*: Se v'è nella Terra, chi in qualche cosa parli di Dio aggiustatamente; è un miracolo. Qual'è il giudicar de' Bambini? un giudicare storto, un giudicare stravolto. Stiman le cose grandi, come le piccole, le quali han tutto dì per le loro mani; e non hanno sapore, non hanno senso ad eleggere il vero bene: *Possidebunt parvuli stultitiam.* E tal è il giudicar nostro rispetto a Dio. Discorriam di lui, come facciam delle cose, che abbiamo qui sulla Terra soggette a' sensi: *Non sapis ea, quæ Dei sunt.* E finalmente qual'è il pensar de' Bambini? un pensare tutto secondo la fantasia, e però improprio, incostante, e più simile a quello di chi fantastica in sogno, che di chi veglia: *Quasi axis versatilis cogitatus illius.* E tal'è il nostro pensare rispetto a Dio; perchè non ci sappiamo fissare in pensare ad esso, come dovremmo; e quando vi pensiamo, cel figuriamo in sembianza, or d'Uomo, or di albero, or di animale, or di Sole, che vuol dire sotto larve appunto sciocchissime di chi sogna: *Cui ergo similem fecistis Deum?* Quando però giungeremo nell'altra vita all'età perfetta, *in virum perfectum*, allora sì, che agguisa d'Uomini fatti, deporremo tutto in un subito questo modo, che teniam'ora di procedere fanciullesco, *evacuabimus quæ sunt parvuli*: perchè, e penseremo di Dio, e giudicheremo di Dio, e parleremo di Dio, come si conviene. E questo è ciò, che qui vuol dire letteralmente

Sap. 10. Ier. 1. 6. Prov. 14. 9. Matth. 16. 13. Eccli. 33. 5. Iob 37. 13. Eph. 4. 13.

mente l'Appostolo. Ma quando verrà questa ora? quando verrà? è possibile, che si truovi, chi assai più ami la sua età fanciul-
Prov. 1. lesca, che la virile? *Usquequo parvuli diligitis infantiam?*

II. Considera, che di ragione prima è il pensare, poi il giudicare, poi il parlare. Ma l'Appostolo ha tenuto anzi un'ordine tutto opposto; prima ha collocato il parlare, poi il giudicare, poi il pensare: *Loquebar ut parvulus, sapiebam ut parvulus, cogitabam ut parvulus*. Ma sai tu, perchè ha tenuto egli un tal ordine? Perchè appunto così fanno i Bambini. Prima parlano delle cose, e di poi le giudicano, prima le giudicano, e poi le pensano; tanta è la loro sciocchezza. E così rispetto a Dio si fa pure sopra la Terra. Non senti alcuni, con quanta temerità parlano tutto dì di Misterj altissimi, di giudizj immensi di Dio, della sua provvidenza, della sua predestinazione, dell' immortalità dell' anime umane da lui create? Dicono ciò, che loro vien sulla lingua, ch'è quanto dire, prima parlano, e di poi giudicano, o pure se giudicano, giudicano prima di avervi pensato bene; perchè appena avranno una tintura di lettere, ancora pedantesche, ancora profane, che tosto ancor essi discorrono da Teologi: ma di modo che bene si può dir giustamente d'ognun di loro:
Job 38. 2. *Quis est iste involvens sententias sermonibus imperitis?* Quanto meglio farebbono a dir, che sono Bambini, e che come tali non sanno di lui parlare? *Nescio loqui*. Almeno sentano ciò, che disse lor l'Ecclesiaste: *Ne temere*
Eccl. 5. 1. *quid loquaris, neque cor tuum sit velox ad proferendum sermonem coram Deo: Deus enim in cælo, & tu super Terram*. Vero è, che quello mal ordine, che sulla Terra si tiene, cesserà in Cielo, *evacuabitur*, perchè prima *videbimus*, il Signor nostro; non più per via di fantasia, come adesso, ma *facie*
1. Cor. 13. *ad faciem*: poi l'ammireremo, lo apprezzeremo, e ne sentiremo altamente, com'egli merita: e al fine ne parleremo, con prorompere in quelle lodi, e giustissime, e gloriosissime, che mai non lascieremo di dargli per tutti i Secoli. Beato te, se di Bambino, che sei, potrai così giugnere un giorno ad età perfetta!

III. Considera, che quanto fin or si è detto in ordine allo stato di gloria, qual sarà quello della vita futura, si può dire con proporzione in ordine allo stato di grazia, qual'è quello della presente. Perchè ancora questo ha i suoi fanciulli, e i suoi uomini già maturi, *parvulos, & viros*. I fanciulli sono gli imperfetti, gli uomini sono i perfetti. Ma quanti più sono i fanciulli, che gli uomini? *Quasi greges parvuli eorum*. Job 21. 11.
Vuoi tu pertanto conoscere, se sei uomo, o se sei fanciullo? Guardalo a questi tre segni pur ora addotti; come pensi, come giudichi, come parli. Ti pare in prima di pensare a Dio volentieri, *cogitas quæ Domini sunt*? o pure pensi a frascherie, a conversazioni, a curiosità, a leggierezze, senza neppur sapere ciò, che voglia dire l'esercizio della Divina presenza sì necessario non solo nell'ora dell' Orazione, ma ancor tra il giorno? Se fai così, sei fanciullo, perch' essi sono, che pensano a cose vane: *Qui*
minoratur corde, cogitat inania. Laddove Eccl. 8 15.
pensare alla Divina grandezza frequentemente è da persone già sensate, già savie, già consumate: *Cogitare ergo de illa sensus* Sap. 6. 16.
est consummatus. Ti pare appresso di stimar le cose di Dio, come ti conviene, di gradirle, di gustarne? *Sapis ea, quæ Dei sunt*? o pure tu pruovi molto più di sapore nelle vanità della Terra? Se fai così, sei fanciullo, perch' essi sono, ch'han il palato corrotto.
Tanquam parvulis, lac vobis potum dedi, non 1. Cor. 3. 12.
escam. Laddove gli Uomini veri non sanno più goder di altro, che di Dio solo: *Perfectorum autem est solidus cibus*. Finalmente, Heb. 5. 14.
come parli tu di materie spirituali? *Loqueris sanam doctrinam?* Ne parli con diletto, ne parli con dignità, o pure appena ne sai formar una sillaba? Se fai così, sei fanciullo:
Omnis enim, qui lactis est particeps, expers Heb. 5. 13.
est sermonis justitiæ. Laddove tra gente adulta nella virtù, altro linguaggio non amasi se non questo: *Sapientiam loquimur inter per-* 1. Cor. 2. 6.
fectos. Però, che bisogna fare? *Evacuare ea, quæ sunt parvuli*, con mutare linguaggio, con mutar mente, con mutar fantasia. Se tu vuoi mutare la lingua, muta la mente, se vuoi mutare la mente, muta que' fantasmi, che tanto te la pervertono: perchè ognuno parla secondo quello, che giudica, ognuno giudica secondo quello, che pensa. Di qui però se attentamente rimirisi, par che abbia da cominciarsi, dallo scacciar dalla mente fantasmi vani, sconcertati, scomposti, ed applicare con serietà la sua mente in pensare a Dio: *Princeps ea, quæ digna sunt* Is. 32.
Principe, cogitabit.

IV. Considera, che oltre il parlar da fanciullo, il giudicar da fanciullo, il pensar da fanciullo, v'è parimente l'operar da fanciullo, che pare si richiegga a finir di descriverlo interamente: *Infantes eorum exultant lusi-* Job 21. 11.
bus, e pure l'Appostolo *inter ea quæ sunt parvuli*, non ne ha fatto menzione alcuna. Ma non devi maravigliartene, perch' egli ha voluto favellar di quelle cose, le quali nello stato di gloria, di dilettose diverranno

no perfette, in maniera simile a quella, che qui succede, quando tallun di fanciullo diventa un Uomo: *Factus est vir*. Però lassù si perfezionerà il pensiero, perchè al pensiero enigmatico, che qui abbiamo, succederà
Is. 33. 17. la chiara vision di Dio: *Regem in decore suo videbunt oculi ejus*. Si perfezionerà il giudizio, perchè senza bisogno d' alcun Maestro, intenderemo tosto ogni verità, e gl' aderiremo, e l' abbraccieremo, con sicurezza di
Jer. 31. 34. non dovere in eterno mutar sentenza: *Non docebit ultra vir proximum suum, & vir fratrem suum, dicens: Cognosce Dominum: omnes enim cognoscent me a minimo usque ad maximum, dicit Dominus*. Si perfezionerà il parlare, perchè al parlar balbettante succ-
Is. 32. 4. cederà la sciolta lode di Dio: *Lingua balborum velociter loquetur, & plane*. Ma l'operare non si perfezionerà propriamente: si lascierà, perchè in Cielo non si opera, si
Apoc.14.13. riposa: *Amodo dicit Spiritus, ut requiescant a laboribus suis*. Che però il Cielo è chia-
Hebr. 4. 11. mato Città di requie: *Festinemus ingredi in illam requiem*. Tutte le opere si dovran là restringere a queste tre: Veder Dio, gustar di Dio, lodar Dio, e in queste troverassi una piena felicità. Vero è, che nello stato di Grazia non è così: perchè la vita puramente contemplativa spetta alla patria, dove sta l'ottima sorte di Maddalena: nell' esilio bisogna alla contemplativa congiungere ancor l'attiva, e fare, che Maddalena dia mano a Marta. Però qui pur troppo si sperimentano l'opere di fanciullo. E quali sono? Sono infinite, quante son le fanciullerie. Ma se vuoi conoscerle, nota che tutte hanno sempre tre proprietà. La prima, che son opere tenuissime, perchè i fanciulli sono dediti solamente a scherzare, a saltare, e a contraffare ciò, che scorgon di serio, ma non a farlo: e questo spetta alla sostanza delle opere. La seconda, che sono opere fatte per amor proprio: non facendo i fanciulli se non quel tanto, che apprendono di loro genio, di loro guadagno, nè mai operando niente per pubblica utilità: e questo spetta al fine delle opere. La terza, che son opere fatte con una somma instabilità, perchè i fanciulli subito s' invaghiscono d' una cosa, e poi subito se ne annojano: presto si adirano, presto si placano, presto piangono, presto ridono, mercecchè operano secondo ciò, che di mano in mano il capriccio loro fa apprendere. E questo finalmente appartiene al modo delle opere. Or ecco qual'è nella vita spirituale l'operare da fanciullo; far opere infruttuose, quali sono tutte quelle, che sono indifferenti, ma non giovevoli: *Opera eorum, opera inutilia*. Is. 30. 6.
Aver l' occhio nell'operare, più al proprio comodo, che al gusto di Dio, che alla gloria di Dio, che alla pubblica utilità:
Omnes quæ sua sunt, quærunt, non quæ Jesu Phil. 2.
Christi. E finalmente in queste opere stesse mostrarsi instabili, mutando ogni poco esercizj di divozione, mutando Confessori, mutando Chiese, mutando Congregazioni, mutando modo di vivere. E come questa è la proprietà più particolar di fanciullo, che sia fra tutte, così pur è la propria di quei, che sono nel vivere i men perfetti:
Peccatum peccavit Jerusalem; propterea in- Thr. 1. 8.
stabilis facta est. A te sta ora di esaminare te medesimo, e di conoscere, fino a qual segno sii giunto di età virile.

XVI.

Erunt in montibus, quasi Columbæ convallium, omnes trepidi. Ezech. 7. 16.

Considera, che la Colomba ha sette proprietà naturali, colle quali viene I.
mirabilmente ad esprimere i sette doni dello Spirito Santo: e però forse ancor lo Spirito Santo ha voluto sempre apparire in sembianza di Colomba piuttosto, che di qualunque altro animale, benchè innocente. Tu vedi in primo luogo, che la Colomba è dotata d'un'alta semplicità, è schietta, è sincera, è totalmente lontana da ogni malizia. E questa sua proprietà vale ad esprimere il dono della Sapienza, la quale è molto diversa dalla politica dei mondani. Questa è tutta frodi, tutta finzioni, tutta interesse:
Sapientia callidi est intelligere viam suam; Prov. 14. 8.
quella altro non è, che l' amor della verità: *Veritatem meditabitur guttur meum*; così Prov. 18. 7.
disse la Sapienza. Tu vedi, che la Colomba con vivacissimo guardo distingue i grani, che se le gettano innanzi, e ne rigetta i cattivi, e ne scielge i buoni. E questa sua proprietà vale ad esprimere il dono della Scienza, in virtù di cui sanno i Santi praticamente discernere il vero dal falso, e così nutrirsi
di sole dottrine sane: *Scit reprobare malum*, Is. 7. 15.
& eligere bonum. Tu vedi, che la Colomba cova ancora quei parti, che non sono suoi, e gli provvede, e gli pasce cortesemente. E questa sua proprietà val ad esprimere il dono del Consiglio, in virtù di cui giungono i Santi a giovare ancora a coloro, che loro non appartengono: *Consilium illorum sicut fons vitæ*; e come tale mai non esclude veruno, pur che si accosti. Tu vedi, che la Colomba volentieri soggiorna vicino a i rivi, perchè veduto lo Sparviere può correre prestamente a tuffarsi in acqua, e così scher-

nire gli assalti. E questa sua proprietà vale ad esprimere il dono dell'Intelletto, in virtù di cui volentieri i Santi si aggirano intorno
Cant. 5. 12. a i rivi delle Scritture divine, *residens super fluenta plenissima*, affinchè immergendosi nella intelligenza di esse, vengano a schernir mille insidie dell' inimico. Tu vedi, che la Colomba è priva di fiele, è mansueta, e modesta, è tutta amorevole. E questa sua proprietà vale ad esprimere il dono della Pietà, in virtù di cui sono i Santi privi anch' essi d'ogni ira verso i lor prossimi, non sono acerbi, non son amari, ma son anzi piacevoli verso tutti, mostrando a tutti (come voleva San Pietro) la pietà loro nella pazienza: *In patientia pietatem*. Tu
2. Pet. 1. 6. vedi, che la Colomba ama di fare tralle pietre i suoi nidi, non tralle piante, come altri uccelli costumano. E questa sua proprietà vale ad esprimere il dono della Fortezza, in virtù di cui volentieri i Santi dimorano nelle piaghe del loro Crocifisso Signore, che gli conforta: e quivi hanno il lor rifugio, il loro riposo, non altrimenti, che in una
Cant. 2. 11. pietra fermissima: *Columba mea in foraminibus petra*. Tu vedi che la Colomba è timidissima, ancor più degli altri uccelli; non si arrischia, non si assicura; anzi affin di mettersi in salvo, fugge ancora più del bisogno fin sulle nuvole. E questa sua proprietà vale finalmente ad esprimere il dono del Timore, in virtù di cui non mai i Santi si fidano di se stessi, son gelosi, sono guardinghi, e spesso temono là dove altri dimostrano sicurezza:
Job 6. 28. *Verebar omnia opera mea, sciens quod non parceres delinquenti*. Se però fra tante sue proprietà ne deve la Colomba tenere alcuna più cara, è questa, che per altro apparisce la meno nobile, la proprietà di temere: perchè questa è, che salva tutte l'altre. Se non avesse questa, misera lei! Come mai potrebbe
Ps. 38. be difendersi? *Fefuisti firmamentum ejus formidinem*. E così ancora è dei Giusti. Fra tutti i doni dello Spirito Santo, questo ha singolarmente da mantenersi fino alla mor-
Eccl. 2. 13. te, un casto Timore: *Serva timorem Domini, & in illo veterasce*. Perduto questo, essi ancora di subito son perduti. Però senti bene, come il Signore desidera, che si porrino quanti sono, come tremanti Colombe; *Erunt in montibus, quasi Columbæ convallium, omnes trepidi*. Sono innocenti, dotati di tanti doni, quante le Colombe n' esprimono? Per questo dunque hanno ancora da temer più, perchè sono più soggetti alle insidie dell' Inferno invidioso, che li perseguita. Tu come temi? Forse ti vergogni di ciò, che conviene a tutti? Anzi tu hai da glo-
Eccl. 9. 22. tiartene. *In timore Dei sit tibi gloriatio*.

II. Considera, come alcuni si credono, che il temere sia solo dei principianti nella vita spirituale, e non dei perfetti. Ma questo è falso; *Erunt in montibus, quasi Columbæ convallium, omnes trepidi*. Quei, che si truovano già sulle cime ancora più alte di perfezione, hanno da temer come quelli, che stanno al basso. Le Colombe ascese a volare fin sopra i monti, temono meno, che quando giù camminavano tralle valli. Ma i giusti non hanno da far così. Tanto hanno a temere su 'l fine (se si può dir così) della perfezione, quanto a principj. Se quando già sono volati in alto, si fidano, credi a me, ch' è un pessimo segno. E' segno, che già si tengono in qualche stima; e però forza è, che Dio gli abbandoni; perchè Dio si mostra più facile in tollerare un peccator umile, che non un giusto superbo. Mira un poco, quanti perirono ancor dappoi, ch' erano giunti fin sulle cime dei monti! un Saule, un Salomone, un Didimo, un'Osio, un' Origene, un Tertulliano, non erano tutti già riputati Santi? Però tu guardati bene di non presumere. Per quanto paja a te di trovarti in sublime stato, senti pur di te bassamente; *Noli altum sapere, sed time*. Perchè anche in alto vuole il Signore, che tu tema, come appunto temevi, quando eri al basso; *Erunt in montibus, quasi Columbæ convallium, omnes trepidi*. Il timore iniziale, ch' è quello dei principianti, non si ha da perdere in progresso di tempo, si ha da perfezionare, sicchè non sia minore, ma sia migliore, e d' iniziale, qual'era, divenga casto; il che allora succede, quando egli già più non considera in modo alcuno la pena, ma sol la colpa. Però quando si dice, che la carità, s' ella è perfetta, scaccia fuori il timore; *Perfecta caritas foras mittit* 1. Jo. 4.
timorem, s' intende di quel timore, ch' è a lei contrario, cioè il timor della pena, *timorem pœnæ*, non *timorem culpæ*. Nel resto in progresso di tempo più assolutamente parlando, uno dee temere, che ne' principj della sua conversione, come più teme una nave, che ricca d' oro già ritorna dall' Indie, che quando scarica uscì da i porti di Europa. Allora ella è più soggetta a dar nei Corsari, quand'è già ricca.

III. Considera, come alcuni si persuadono, che quando pure i Santi abbiano a temere, abbiano tra essi a temer più quei, che dimorano colle genti, predicando, confessando, consigliando, insegnando, che non quei, che dimorano in solitudine tralle braccia sol d' una sagra contemplazione. Ma questo è falso; *Erunt in montibus, quasi Columbæ convallium, omnes trepidi*. Quei giu-

sti ancora, che vivono in solitudine, hanno a temere, come quegli altri, che stanno nell' abitato. Le Colombe abitatrici de' monti non temono ogni momento, come fan quelle, che sono abitatrici giù delle Valli, perchè lontane dal consorzio degli uomini, non sono sottoposte a' pericoli sì frequenti. Ma i giusti non hanno da far così. Quando ancor si ritrovino in alti gioghi, nei Chiostri, nelle Celle, nelle Caverne, hanno a temere del continuo ancor' essi, come fanno quei, che conversano *in medio nationis pravæ*, perchè i nimici invisibili son per tutto, e per tutto insidiano, benchè con lacci diversi. Forse che tutti solitarj non furono i Vittorini, i Teofili, i Tolomei, gli Eroni, i Giacomi, i Guarini, i Macarj, e solitarj di credito ancora sommo? E pure tu sai s'essi diedero nei lor lacci. Però quando anche tu per Dio ti sii dato alla solitudine, hai da temere, come quei, che per Dio si sono eletti di stare nell' abitato; *Erunt in montibus, quasi Columbæ convallium, omnes trepidi*.

IV. Considera, come alcuni son di parere, che quando pure tutti i Santi egualmente abbiano da temere, tanto quei che attendono alla vita contemplativa, quanto quei che all'attiva; abbiano almeno a temer moderatamente. Ma questo ancora è falsissimo; *Erunt in montibus, quasi Columbæ convallium, omnes trepidi*. Non dice, *timidi*, dice *trepidi*. Perciocchè questo ha da essere un timor tale, che faccia infin palpitarli. Mercecchè i giudizj di Dio sono tremendissimi. *Judicia Dei abyssus multa*. E non sai tu, che un' abisso, veduto ancora dalla finestra di sicurissima torre, ti mette orrore? Ma per qual cagione te lo mette? Perchè di là tu sii forse in qualche pericolo di cadere? No: ma perchè apprendi il pericolo. Quando la caduta è funesta, è irreparabile, è immensa, la natura vuole, che si tremi a un pericolo ancor' appreso. Ora ciò, che vuol la natura, vuole la grazia. Anzi lo vuole assai più. Perchè nell' ordine della grazia non v'è sì facilmente pericolo solo appreso, come in quello della natura. Pur
Job 4. 18. troppo è sempre imminente. *Ecce qui serviunt ei, non sunt stabiles, & in Angelis suis reperit pravitatem*. E s'è così, trema pure, che n' hai ragione. Il timore finchè sta chiuso nell' interno dell' uomo, non è tremore: è tremore, quando apparisce ancor nell' esterno. Fa dunque, che apparisca anche il timor tuo; non ti vergognare. Mostralo con tenerti lontano dalle occasioni cattive; mostralo con abbominare le compagnie scandalose; mostralo con abborrire le conversazioni sospette; mostralo con depor quel riso sovverchio, che non è proprio mai di chi teme. La Colomba, ch' è timorosa, suole però ancor' essere sempre mesta: nè canta vanamente, come altri uccelli; ma bensì geme, quasi dolente della sua misera sorte. Così ama tu pur di fare. Il riso smoderato, le favole, le facezie, i moti giocosi, non si convengono in uno, che non è solo timido, ma tremante. E pure a questo segno hanno a giugnere tutti i giusti, in virtù del timore divino, anche a palpitare; *Erunt in montibus, quasi Columbæ convallium, omnes trepidi*.

XVII.

Obsecro, ut digne ambuletis vocatione, qua vocati estis, cum omni humilitate, & mansuetudine; cum patientia, supportantes invicem in caritate: soliciti servare unitatem Spiritus in vinculo pacis. Eph. 4. 1.

Considera, che mentre il Signore per bocca d' un suo ministro sì alto, qual' è l'Appostolo, non solamente ti addimanda una cosa, ma ancora te ne supplica, ma ancora te ne scongiura, bisogna, che sia cosa di molta necessità. E pur odi, com' egli parla: *Obsecro*. E non sai tu, che *cum obsecrationibus loquitur pauper*? I poverelli sono quelli, che addimandano in forma così dimessa, che supplicano, che scongiurano. Un Signor di somma maestà, quando è, che mai voglia avvilirsi a un tal' atto? E pure a questo atto istesso il tuo Signore s' avvilisce con esso te: arriva a dire: *Obsecro*. Segno dunque è, che gli preme molto ottener ciò, che ti addimanda. E che ti addimanda? Che tu sappi vivere in pace; *Obsecro &c.* I.
Prov. 18.

Considera, che mentre il Signore altro qui non vuole da te, se non che sappi vivere in pace, pare che pigli la cosa assai da lontano, mentre incomincia col dirti, che tu proceda giusta la tua vocazione, con dignità. Ma non è vero. Anzi da questo egli vuole, che tu argomenti l'alta qualità dell'affare, di cui si tratta. Qual' è la tua vocazione? La Religion Cristiana, ciò non ha dubbio: o la men perfetta, qual' è quella, che si professa nelle case secolaresche, o la più perfetta, qual' è quella, che si pratica nelle comunità sacrosante. Or questa, qualunque siasi, se tu ben' osservi, tutta è fondata nell' unità dello Spirito. Che però Cristo ha voluto in essa un sol capo, qual' è il suo Vicario, perchè s' intenda, ch' ella deve essere un sol corpo; ed ha voluto, ch' ella sia un solo corpo, perchè s' intenda, ch' ella deve aver in se un solo II.

Eph. 4. spirito: *Unum corpus, & unus spiritus*. Ne fu contento di ciò: ma prima d'andare al Cielo, altro non chiese al Padre per quei fedeli, che si ritrovavano, o che si ritroverebbono sulla Terra, se non che fossero tutti una cosa sola; *Rogo Pater pro eis, qui credituri sunt in*
Joann. 17. *me, ut omnes unum sint*. Potea domandare con termini così espressi, che fosser poveri, che fosser modesti, che fosser mortificati; ma li bastò dimandare, che fossero tra loro strettissimi in carità. Se v'era questa, non si potea dubitare, che tutte l'altre virtù non si fossero scorte fiorir tra loro. Ma a tal'effetto non si appagò di richiedere, che tra loro fosse una congiunzione ordinaria, ma che fosse sublime, che fosse somma: ond'è che al Padre non disse: *Rego, ut*
Joann. 17. *sint uniti*; ma disse; *Rogo, ut sint unum*: ed in qual maniera? *Ut sint unum, sicut & nos*. Ecco a che stretta unità bramò, che giungessero i suoi fedeli, a quella, ch'è tra le Persone Divine. Non perchè unità sì ammirabile, qual'è quella, possa tra le creature mai giugnersi ad agguagliare; ma perchè può giugnersi almeno a rassomigliarla: Che ciò pretende quella particola *sicut*, non pretende egualità, pretende similitudine. Sicchè nella forma, che le Persone Divine sono diverse, ma non sono divise, anzi neppur divisibili, così tra loro siano i fedeli, non per natura, perchè ciò loro è impossibile, ma
Act. 4. per forza di carità; *Cor unum, & anima una*. Non solo *cor unum*, perchè un cuore alla fine si può squarciare, come Gioab con tre zagaglie squarciò quello di Assalonne; ma ancor *anima una*, perchè l'anima è tale, che non vi si può neppur fingere divisione, non che introdurvela. Questa è la propria divisa di un Cristiano, non la pietà, non la mortificazione, non la modestia; e l'union fraterna. E però questa sopra ogni altra ancor'è quella vocazione, a cui sei chiamata da Cristo, e conforme a questa sei pur da esso pregato, anzi supplicato, anzi scongiurato a procedere degnamente; *Obsecro; ut digne ambuletis vocatione, qua vocati estis, &c.* E che vuol dire procedere degnamente? Vuol dire, che tu non faccia cosa contraria a quella tua vocazione; anzi che sempre in essa più ti avvalori, ti avvantaggi, ti avanzi, che questo è proprio *Ambulare*; il camminare nella via del Signore è perfezionarsi.
Gen. 17. *Ambula coram me, & esto perfectus*.

III. Considera, che a servare quella unità tanto propria dei Cristiani in tutte le case, in tutte le Comunanze, quattro vizj si oppongono più d'ogn'altro; la superbia, l'iracondia, l'impazienza, il zelo indiscreto. E a questi quattro vizj hai tu da contrapporre quattro virtù, che li abbatteranno. Il primo vizio è la superbia. Dov'è superbia, cioè dove ognuno a gara pretende di sovrastare, e di sopraffare, convien che sorgano liti; *Inter superbos semper jurgia sunt*. E però il Signore in primo luogo ti ordina l'umiltà di qualunque genere, *cum omni humilitate*, cioè interiore, ed esteriore. L'esteriore senza l'interiore non dura, e l'interiore senza l'esteriore non basta. Però *omnis humilitas* è quella che ti fa umil a un tempo stesso, sì nell'esterno, sì nell'interno; e tale altresì conviene, che sia la tua, se ha da riuscire giovevole all'unità; *In humilitate superiores sibi invicem arbi-* Phil. 2. 3.
trantes. Il secondo vizio è l'iracondia. Dov'è iracondia, cioè dove ognuno è facile a peccare, ad offendere, ad oltraggiare, conviene che regnino risse; *Homo iracundus susci-* Prov. 21. 15.
tat rixas. E però il Signore in secondo luogo t'impone la mansuetudine: *cum omni humilitate, & mansuetudine*, cioè a dire, *& omni mansuetudine*, perchè la particella *&* tira a se l'aggiunto medesimo, che godetesi l'umiltà. E qual'è questa totale mansuetudine necessaria a difendere l'umiltà? quella dei fatti, e quella delle parole. Alcuni sanno temperare lo sdegno nelle parole, ma poi non temono di sfogarlo nei fatti; altri non osano di sfogarlo nei fatti, ma non sanno poi temperarlo nelle parole. Tu fa, che la tua mansuetudine sia perfetta: *Fili in mansuetu-* Eccl. 3. 19.
dine opera tua perfice, & super hominum gloriam diligeris. Il terzo vizio è l'impazienza. Dov'è l'impazienza, cioè dov'altri lascia di far offesa, di fare oltraggio, ma poi non sa contenersi, se ne riceva, convien che seguano brighe. E però il Signore in terzo luogo ricercati la pazienza, *cum patientia*, perchè se lo sdegnoso provoca le risse, il paziente non solo non le provoca, ma le smorza: *Vir iracundus provocat rixas; qui* Prov. 15. 18.
patiens est, mitigat suscitatas. Il quarto vizio è il zelo indiscreto. Dov'è questo zelo, cioè dove attendesi a giudicare sinistramente dei prossimi, a censurare, a criticare, a riprendere, conviene che la carità non solo vi resti morta, ma lacerata; *Si mordetis invicem, &* Gal. 5.
comeditis, videte ne ab invicem consumamini. E però il Signore in quarto luogo ti avvisa, che siccome tu ami di esser sopportato nei tuoi difetti, così ti contenti di sopportare ancora gli altri nei loro; *supportantes invicem*: non perchè non abbi a correggere, chi n'è degno, ma perchè lo sappi fare con carità, cioè del debito luogo, al debito tempo, e ancor coi debiti modi, e però tu odi soggiugnersi, *in caritate*; perchè non hai da sopportare i difetti, che tu conosci, o per trascurataggine, o per timore, se a te appar-

tiene

tiene il correggerli, gli hai solo da sopportare per carità; *Caritas omnia suffert, omnia sustinet*. *Suffert* con pace i difetti dei prossimo, e *sustinet* con pazienza l'emendazione, se ancor non giunge. Or ecco quei quattro vizj, i quali agguisa di quattro venti furiosi pretendono di atterrare quell'alta mole, sulla quale Cristo stabilì la sua Chiesa, ch'è l'unità, non che la semplice unione. Tu che hai da fare? esaminar te medesimo per vedere, se nelle caverne più intime del cuor tuo, stesse chiuso a sorte qualcuno di tali venti, perchè come quei, che cagionano i tremuoti, non potranno nuocere ad altri, senza recar prima alte rovine funeste a quel cuore, che ricettogli.

1.Cor. 13. 7.

IV. Considera, che questa unità del Signore pretesa nei suoi fedeli, è un bene sì eximio, che non basta usare, affine di mantenerla, una semplice diligenza; vuol'essere accuratissima. E però figurati, che quelli in ciò solo adempiano il loro debito, i quali sono non solo diligenti, ma ancor solleciti in mantenerla. *Soliciti servare unitatem spiritus in vinculo pacis*. Ma qui si vuole osservare, che in quelle case, in quelle comunanze, di cui parliamo, pur troppo tallor ritrovasi l'unità tra alcune persone: ma non è già quella unità, che pretende Cristo, perch'è unità volta al male, unità di combricole, unità di congiure, unità di persecuzioni. Questa a dir vero è unità, ma unità di carne, *unitas carnis*; e però sappi, che non è questa l'unità, che il Signore da te desidera. Desidera da te dichiaratamente *unitatem spiritus*, come da principio io ti dissi, cioè un'unità simile a quella delle Persone Divine, le quali tutte cospirano a un fine solo di recare altrui giovamento colla potenza, colla sapienza, colla bontà, *Ut sint unum sicut & nos*. Ma non può stare quest'unità senza un vincolo, perchè persone tra loro non sol diverse, ma ancor divise, come son gli uomini, non possono collegarsi senza legame. E qual sarà questo legame? L'amore? no: l'amicizia; perchè l'amore scambievole, che sta occulto, non lega interamente gli uomini insieme. Gli lega quel, che si scuopre. Ma a legar bene non ogni vincolo è atto. Bisogna, che sia bastevole a stringere tutti quelli ch'hanno a legarsi, e che poi sia forte a tenerli. Così non credere, ch'ogni amicizia sia buona all'intento nostro. L'amicizia è di cinque sorte; viziosa, comune, naturale, virtuosa, e divina. La viziosa; ch'è quella, che unisce insieme gli uomini a fine cattivo di sensualità, di stravizzj, e di cose tali, certissimo non è buona. Anzi nemmeno si può dire amicizia, piuttosto è malevolenza! perchè quand'uno vuol tirar' altri al peccato, piuttosto l'odia, come odia l'anima sua: *Qui diligit iniquitatem, odit animam suam*. E però una tale amicizia non può essere il vincolo, che cerchiamo. La comune, ch'è quella, che unisce insieme gl'uomini per la comunanza di patria, d'interessi, d'impieghi, di studj, o pur di conversazione, non è cattiva, ma non è universale, perchè restringesi a pochi, e non è durevole; non ci vuol niente a far sì, ch'ella sia recisa; e però non è il nostro vincolo. La naturale, ch'è quella, che unisce gl'uomini per congiunzione di sangue, non solo non è cattiva, ma è ancor lodevole. Tuttavia non è sufficiente, nè abbraccia tutti, nè dura, perchè tallor si converte in odio fierissimo. Basta un'eredità, di cui si contenda. Senza che una tale amicizia suol essere spesso pregiudiziale a coloro, a cui non si estende: mentre tu vedi, che quell'amore, ch'hanno alcuni al lor sangue, fa che attendano tanto più crudelmente a succhiar l'altrui: e però non è il nostro vincolo. La virtuosa, ch'è quella, che unisce gl'uomini per le virtù, di cui si scorgono adorni: è assai migliore di tutte le precedenti. Contuttociò neppur'essa si stende molto: perchè le virtù amate da lei, sono in pochi, e poi tanto anche è mutabile l'amor suo, quanto sono mutabili i virtuosi, a'quali si stende; e così nemmeno questa può essere il nostro vincolo. Resta l'amicizia divina, cioè quell'amicizia, in virtù di cui noi amiamo gl'uomini, perchè Dio vuol, che gli amiamo, conforme a quello: *Hoc mandatum habemus a Deo, ut, qui diligit Deum, diligat & fratrem suum*. E così gli amiamo per Dio, e gli amiamo in Dio. Questa è amicizia perfetta, e questa è un vincolo tanto lungo, che giunge insino a i nimici, ed è tanto forte, che fa resistere a tutti i denti del tempo, resiste al ferro, resiste al fuoco, e segue ad amare, quando anche manchi il merito degli amati, perchè la cagion vera di amarli non è altrimenti il loro merito: è Dio. E così questa amicizia è veramente quel vincolo, che abbiamo ricercato con questo divagamento. Pare ora a te di posseder questo vincolo? se no'l possiedi; questo dunque è quello di cui fa ora mestiere, che ti provvega, lasciando l'altre amicizie, le quali o sono cattive, o non son perfette.

Ps. 10.

1.Jo. 4. 21.

V. Considera, che trovato ancor questo vincolo, non è finito però di fare ogni cosa: perchè tra quelli ancora, che si amano per Dio, che si amano in Dio, succedono tal-

talvolta delle inquietudini, che non poco si oppongono all'unità. E per qual cagione? Perchè questo vincolo è vincolo di carità, ma non è vincolo egualmente di pace; e pur conviene, che tu sii molto sollecito a procurare *unitatem spiritus in vinculo pacis*. Non puoi ciò intendere, se non intendi prima ciò, che sia pace: *Pax est tranquillitas ordinis*; così la diffinisce Sant' Agostino. Il mantenimento dell'ordine, questo è pace: perchè siccome gli Elementi, per altro tra lor sì avversi, allora solamente vivono in pace, quando stanno giusta il lor' ordine: sopra il fuoco, sotto l'aria, sotto l'aqua, e più sotto ancora la Terra; così è nelle case, così è nelle comunanze. E però chiunque, ancora ignorantemente, ancora impensatamente, perverte l'ordine, ecco che subito toglie ancora la pace, generando la confusione. Vedi le Persone Divine, da cui Cristo vuol, che tu tolga sublime esempio? Hanno una pace altissima, perchè la tranquillità dell' ordine in esse è somma, non testa mai perturbato. Il Padre genera, ma non è generato; il Figliuolo è generato, ma non genera; lo Spirito Santo procede dall' uno, e dall'altro, ma nè è generato, nè generante. E così tra esse è quell' unità perfettissima, a cui tu devi aspirar, se non puoi giugnere. Questo sarà dunque il vincolo della pace, l'osservanza dell'ordine; ch'è quanto dire, che tu attenda a far bene l'offizio tuo. Non t'ingerire, non t'impacciare, non ti volere intromettere in quel de
Colos. 4. 17. gli altri; *Vide ministerium quod accepisti in Domino ut illud impleas*; dice, *quod accepisti*, non dice, *quod assumpsisti*, e però ne' Chiostri, dove più fiorisce lo Spirito della Chiesa, si può dir bene, che ciò, che compisce il vincolo della pace, sia l'ubbidienza. Chi preterisce il comando, preterisce l'ordine, e così perturba la pace.

XVIII.

O mors, quam amara est memoria tua homini pacem habenti in substantiis suis! Eccli. 41. 1.

I. Considera, quanta sia l'infelicità di chi ha riposta la propria pace ne' beni di questa Terra, nelle ricchezze, nelle comodità, nelle crapole, negli onori. Non può pensare alla morte; ch'è quanto dire, non può pensare a ciò, per cui solo è fatta la vita. E qual'è il fine, per cui da Dio siam tenuti sopra la Terra? Perchè attendiamo a pigliarci i nostri piaceri, a scapricciarci, a sfogarci? No certamente. Vi siam tenuti, perchè ci apparecchiamo alla morte, ch'è quanto dire a quel passo, da cui dipende un'eternità, o di premio, o di pena. Non è dunque una somma infelicità non potere neppur pensarvi? Eppure così è di tutti coloro, che vivono tra molti agj: non san pensare a doversi un dì distaccarsene: *O mors, quam amara est memoria tua homini pacem habenti in substantiis suis*! Deplora la miseria, in cui si ritrova così gran parte di Mondo, e non la conosce.

Considera, che questa miseria apparisce più da quei medesimi termini, ch'ora udisti. Perchè si dice, che a costoro riesca amara non solamente l'aspettazion della morte, ma la memoria? *O mors, quam amara est memoria tua*! Par che dovrebbe dirsi l'aspettazione, e non la memoria, perchè la morte è futura, e la memoria è delle cose preterite. Contuttociò non si dice, che l'aspettazion della morte a questi sia amara, perciocchè questi non se l'aspettano mai, o almeno mai non l'aspettano, non la dimandano, non la desiderano; non si dispongono ad essa; e interrogati, che facciano sulla Terra, non possono mai rispondere prontamente col Santo Giobbe: *Expecto, donec veniat immutatio mea*. Ma si dice bene, che ne sia loro amarissima la memoria, perchè se mai non pensano di proposito a quella morte, che lor succederà, non possono far di meno di non pensare a quella, ch'è già succeduta di giorno in giorno a più d'un di coloro, ch'essi conoscono. Ora odono dirsi, ch'è morto loro un'amico, ora ch'è morto un paesano, ora ch'è morto un parente, ora ch'è morto quel servidore, che appena infermo mandarono via di casa, perchè non avesse loro a morir su gli occhi; ed a quella rimembranza anche semplice di un tal male, a cui son essi soggetti, chi può dir l'amarezza, di cui si colmano! subito van tra se meditando qualche ragione, per cui promettersi di non avere a temerlo; e però non vogliono dir giammai, che esso ch'è morto, sia morto solo perciò, perch'era mortale. Se sono giovani, dicono, che quegli è morto, perch'era carico di anni. Se sono gagliardi, dicono, che quegli è morto perch'era consumato di sanità. Se sono ricchi, dicono, che quegli è morto, perch'era povero, non potè aver Medici, non potè aver medicine, non potè curarsi a ragione: e così sempre vanno adulando se stessi con qualche simile disparità mendicata. E perchè vanno adulandosi in questa forma? Per medicar l'amarezza, di cui gli ha colmi la morte, solo affacciatasi alla lor mente. Quindi pur nascono mille superstizioni, con cui

II. (margin, beside "Considera, che questa miseria apparisce")
Job 4. 14. (margin, beside "mente col Santo Giobbe")

cui procedono in tutte le opere loro, nel vestirsi, nel viaggiare, nel cibarsi, a segno tale, che se invitati a banchetto, veggano quivi per disgrazia apprestato un numero di posate secondo loro ferale, non sosterranno di sedervi in eterno, benchè affamati. Tanto ogni loro dolce vien subito esacerbato da quell' amaro, che versa loro su 'l pensiero la morte, benchè comparsa in una falsa immagine di sestessa. Or che sarà, quand' ella giunga in persona?

III. Considera, che quando giunga la morte recherà a questi un'amarezza sì strana, che sarà inesplicabile, perchè non dovrà staccarli dal corpo solo, ma dovrà staccarli altresì da tutti quei beni, che amavano, non solo al pari del corpo, ma più dell'anima; da quei guadagni, da quelle glorie, da quelle ricreazioni; e però oh che dolorosa separazione sarà mai quella! Allora sì, che i miseri dovran dire, *Siccine separas amara mors?* 1. Reg. 15. 32. Perchè la morte non farà in essi un sol taglio; ne farà tanti, quanti sono quei beni, da cui gli dovrà distaccare: che però, *siccine separas*, dovranno replicare ogni tratto, *siccine separas? Separas* da quei superbi Palazzi, in cui si abitava, *separas* da quelle Gallerie, *separas* de quei Giardini, *separas* da quelle Ville, *separas* da tanti deliziosi trattenimenti, *separas* dalle cacce, *separas* dalle commedie, *separas* dalle cene, *separas* dagli amori, *separas* dal parentado, *separas* dalla patria, *separas* dagli onori, dalle dignità, da' dominj, da che non *separas*! Aggiungi, che questo taglio per loro sarà improvviso, sarà impensato, sarà del tutto novissimo, e però tante cose farà di nuovo gridarli più acerbamente, *siccine separas? siccine separas?* ch' è quanto dire, nel corso appunto più prospero di fortuna, su 'l favore dell'aura, sul fior degli anni: *Siccine separas amara mors?* Quanto meglio adunque sarebbono gl' infelici a cominciare a poco a poco a staccarsi spontaneamente da quelle cose, da cui se non si distaccano per amore, saranno al fine distaccati per forza, con tanti taglj, quanti ora sono gli attacchi!

IV. Considera, che questo sì necessario distaccamento de' beni umani si può fare in due forme, coll' affetto, e coll' effetto: coll' effetto, rinunziandoli tutti per Dio prima di morire: coll' affetto, ritenendoli seco alla morte, ma non amandoli. Di certo basta distaccarsene coll' affetto, che però il Savio non dice: *O mors, quam amara est memoria tua homini possidenti substantias suas!* dice solo *pacem h[a]b[enti]*. Ma oh quanto è meglio, se si può distaccarsene, non solo coll' affetto, ma coll' effetto! E perchè? perchè ritenerli, e non amarli è prodigio. Sai per qual cagione il Mondo ha chiamate sostanze questi suoi beni? Perchè ha creduto di non poter mai sussistere senza di essi. Però sin a tanto, che non arriva a provare, che senza d'essi anche può sussistere, e trovar contento, e trovare consolazione, non sa lasciare di amarli. Ma vuoi veder, che s' inganna? Rinunziali, e proverai, che Dio solo basterà a renerti allegrissimo. Sia questo in luogo di tutte quelle sostanze, ch'or tu possiedi. Sia egli ogni tuo solazzo, sia egli ogni tua gloria, sia egli ogni tuo guadagno; e così quando verrà la morte per te, non dovrà recarti dolore, perchè non avrà, che levarti. Vuoi tu per sorte, ch' ella ti tolga il tuo Dio? Non te lo leverà, te lo recherà, perchè te lo sarai guadagnato con ridurti per esso a vivere in povertà, a vivere in purità, a vivere in ubbidienza, ch' è quanto dire, a dedicargli in un tempo ogni tua sostanza: *Substantia mea apud te est*. Questo è da Ps. 38. 8. molti riputato un morire innanzi la morte; ma è un vero vivere. Anzi, se questo è un morire innanzi alla morte, per questo medesimo è più degno di essere eletto, perchè è la vera disposizione al morire: *Beati mortui, qui in Domino moriuntur*.

V. Considera, che quando più tu non possa lasciar per Dio tutte le proprie sostanze, convien che almen daddovero ti ajuti a lasciar di amarle: *Divitiæ si affluant, nolite cor apponere*. E come lo potrai fare? Con pensare ogni giorno, ch'hai da lasciarle, siccome quelle, che se *affluunt*, ancora *fluunt*. Così la morte cesserà a poco a poco di esserti tanto amara; nè solo più non temerai la memoria così vilmente, ma nemmeno l' aspettazione. Perchè il pensiero della morte è simile a quel volume, che da Dio fu posto in bocca al Profeta Ezechielle, affinchè mangiasselo: *Comede volumen istud*. Ezech. 3. 1. Al primo saggio egli riesce amarissimo: ma poi masticato a poco a poco riesce ognor più soave: *Factum est in ore meo sicut mel dulce*: Chi pensa spesso alla morte, distacca il cuore da tuttociò, che la morte gli può levare, e così si avvezza a sprezzarla.

XIX.

Ego sum ostium, per me si quis introierit, salvabitur, & ingredietur, & egredietur, & pascua inveniet. Jo. 10.

I. Considera, che tutto il Mondo non è stato mai vago di altro, che di trovare il paese della Beatitudine. Però moltissimi a guadagnar la sua grazia si sono

offerti di servirgli di guida. Gli Stoici, i Platonici, i Peripatetici, gli Epicurei, con altri loro audaci compagni, gli hanno promesso di metterlo in un paese a lui sì diletto, cioè di farlo beato. Ma quanto fallacemente! Non solo non hanno messo il Mondo dentro il paese della Beatitudine, ma l'han tirato seco giù al precipizio, alla perdizione. E perchè ciò? Perchè quante volte cercarono un tal paese, non ne seppero mai ritrovar la porta.

Jo. 10. La vera porta era Cristo: *Ego sum ostium*; ed essi ciò o non conobbero, o non credettero, e così *erraverunt in cogitationibus suis, dicentes enim se esse sapientes, stulti facti sunt*. Ringrazia di cuore Dio, perchè ti abbia fatto nascere in tempo di tanto lume, ch'ogni vecchiarella con somma facilità può ritrovar quella porta, che fu ignorata già da tanti Filosofi sì fastosi. E quando meritasti un favor sì grande?

Apoc. 3. 8. *Ecce dedi coram te ostium apertum*, non *coram illis*, ma *coram te*; se tu non entri animosamente, è tuo danno.

II. Considera, che Cristo è la porta della Beatitudine, perchè Cristo è la porta del Paradiso. Perchè dopo di aver detto: *Ego sum ostium*, aggiunse quasi spiegandosi: *Per me si quis introierit, salvabitur*, cioè si porrà in salvo: *Salvabitur*, da quegli sciagurati, che sotto pretesto di volerlo far beato, volevano tirarlo seco all'Inferno; *salvabitur* da' Demonj suoi sì capitali inimici, *salvabitur* dalle fiamme, *salvabitur* dalle fiere, *salvabitur* da tutti quei tormenti, che

Is. 46. 13. nell'Inferno gli stavano apparecchiati: *Dabo in Sion salutem*. Ma non sol ciò, perchè la Beatitudine non consiste solo nella liberazione del male, cioè la salute; consiste nel godimento del bene; e però oltre il salvarsi, chi sta lassù *ingredietur, & egredietur, & pascua inveniet*; *ingredietur* colla vision delle opere ad intra, *egredietur* colla vision delle opere ad extra; ma sempre *per eum*, perchè il Beato o contempli l'opere ad intra, che sono quelle opere della divinità, che non riguardano le creature, o contempli le opere ad extra, che son quelle, che le riguardano, sempre le vedrà tutte *in verbo*, e così *pascua inveniet*; troverà pascoli tali, che basteranno a saziarlo per

Ezec. 34 14. tutti i Secoli: *Ibi requiescent in herbis virentibus, & in pascuis pinguibus pascentur*. Oh te beato, se sarai fatto degno di tali pascoli! allora sì, che *satiabitur in bonis desiderium tuum*. Frattanto fissati a pensare un poco, che pascoli saran quelli, che mai non verranno a perdere il primo verde, il primo vigore.

III. Considera, che la Beatitudine del Paradiso è la Beatitudine perfetta. Non è però quella sola sospirata dal Mondo; si desidera ancora quella Beatitudine, benchè imperfetta, che si può goder sulla Terra. E parimente di questa Cristo è la porta: *Ego sum ostium*. Perchè nessun' Epulone si troverà, nessun'Epicureo, ch'abbia al Mondo trovati diletti simili a quelli, che goderono, e godono tutti i fedeli veri di Cristo. Quelli son diletti di Bruti, e questi di Angeli, perchè quelli sono secondo la parte, che l'uomo ha comune co' Bruti; e questi sono secondo la parte, che l'uomo ha comune cogli Angeli. Da ciò solo argomenta la differenza: *Ego* dunque, dice Cristo: *Ego sum ostium*, e poi spiegandosi qui parimente ripiglia, *Per me si quis introierit*, in virtù di una viva fede, *salvabitur* parimente da tutti i mali di colpa, d'ignoranza, d'insania, di turbazioni, a cui sono soggetti quei che non seguono lui: *Et erit, omnis qui invocaverit nomen Domini salvus erit, quia in Jerusalem erit salvatio*. Jo. 2. 32. Ne solo ciò, ma di vantaggio, *ingredietur* nella considerazione del suo essere, *egredietur* nella considerazione dei suoi effetti, *& pascua inveniet*, perchè qui sta in Terra la vera Beatitudine, in non si dipartire giammai d'intorno di Gesucristo. Non è egli la porta del Paradiso? *Ego sum ostium*. Adunque beato in Terra sarà colui che non potendo ancora essere in Paradiso, se ne truovi almeno alla porta: *Beatus qui observat ad postes ostii mei*. Prov. 8. 34. Quivi pertanto risolviti di posarti a' piè del tuo Crocifisso: *ingredere*, *egredere*, questo sì, ma sempre *per eum*. Non lo considerar mai nè come puro Dio, nè come puro Uomo, perchè erraresti; nel resto se vuoi goder l'ingresso, e'l regresso, rimiralo nel suo essere, rimiralo ne' suoi effetti, e così in qualche modo imiterai ciò, che fanno i Beati in Cielo.

IV. Considera, che questi pascoli sono tutti maravigliosi, ma non s'incontrano a caso, convien cercarli; che però Cristo non disse, *pascua reperiet*, ma *pascua inveniet*. *Reperire* si dice propriamente di quelle cose, che si trovano non cercandole: *In Angelis suis reperit pravitatem*. *Invenire* di quelle, che si ritrovano, perchè si sono cercate: *Inveni drachmam quam perdideram*. Ora il Beato in Cielo *pascua inveniet*, non *reperiet*, perchè troverà quei pascoli, i quali in Terra cercò coll'annegazione di se medesimo, coll'ubbidienza, coll'umiltà, colle penitenze, e con altri tali esercizj di sua mortificazione, a lui insegnati da Cristo. E così, chi vuol essere beato in Terra, per quan-

to qui si può essere, bisogna che ancor egli *pascua inveniat* con quegl' istessi esercizj, co' quali il Beato in Cielo è venuto a trovare i suoi. Ma questo è un cercar rimoto per via di merito; *Quærite, & invenietis*. Ve n'è un'altro più prossimo per via d'inquisizione, per via d'indagazione, per via di
Job 39. 8. studio: *Circumspicit montes pascua sua, & virentia quæque perquirit*. Questo in Cielo non ha più luogo, perchè allo studio succede quell'altissima scienza infusa, che si riceve, mediante il lume di gloria. Ma in Terra ha luogo pur troppo. Se vuoi trovar questi pascoli nel tuo Cristo, studiavi bene d'intorno, *ingredere, egredere*, perchè il Signore qui non costuma facilmente d'infonderci la sua Scienza, mandandola come pioggia scesa dal Cielo, quando men la Terra l'aspetta; ma vuole, che l'acquistiamo a forza di braccia, cavandola come l'acqua da un pozzo cupo.

V. Considera in qual maniera potrai *ingrediendo* ricercare il tuo pascolo intorno a Cristo, rimirandolo nel suo essere. E qui poni mente, come benchè per Natura non si ritruovi più, che un Dio solo; contuttociò per partecipazione se ne ritrovano molti, avendo il Signore donato a molti nelle sue sagre Carte questo nome di Dii, quasi volesse da molto prima adombrare quella partecipazione totale di se medesimo, che dovea fare, quando venisse la pienezza de' tempi. Chiamò Dii gli An-
Job 1. geli tutti: *Cum venissent Filii Dei, ut assisterent coram Domino*. E chiamò Dii parimente alcuni degli Uomini: certi Profe-
Exod. 6. ti più esimj, come Mosè. *Ecce constitui*
Exod. 22. *te Deum Pharaonis*. E tutti i suoi Sacer-
1. Cor. 8. 5. doti: *Diis non detrahes*. E così scorgi, che *sunt qui dicuntur Dii, sive in cælo, sive in Terra*. Ma se *dicuntur*, non *sunt*, come il Signor tuo. I Sacerdoti *dicuntur Dii*, perchè cosa? Perchè sono Ministri di
Is. 61. 6. Dio: *Vos Sacerdotes Domini, vocabimini ministri Dei*. Ma che ha da fare l'essere in una casa di Principe qual ministro, con l'esservi
Hebr. 14. dominante? *Dominus universorum tu es*. I Sacerdoti ministrano nella casa di Dio, come in casa altrui; il tuo Signore la domina
Hebr. 3. 4. come propria: *Tamquam filius in domo sua*. E qui considererai la somma dignità, ch'egli tiene come Figliuolo; sicchè non solo può disporre de' servi, ma ancor del Padre. I Profeti *dicuntur Dii*, non per altro, se non perchè Dio si degnò di parlar con essi immediatamente, come appunto fece con Mosè: *Illos dixit Deos, ad quos sermo Dei factus est*.
Jo. 10. 35. Ma che ha da far tutto questo col tuo Signore, ch'essenzialmente è la parola Divina? *Verbum Dei*. E qui considererai la vir- Jo. 25. 3.
tù somma, che però contiene in sestesso, perchè la parola Divina ha creato il Mondo, e la parola Divina l'ha riparato. Gli Angeli finalmente *dicuntur Dii* quanti sono, per la gran copia della Divina chiarezza, che in lor traluce: *Numquid est numerus militum ejus, & super quem non surget lumen illius*? Ma ch'ha da fare il partecipare essi un riverbero della divinità, con essere lo specchio, che dà il riverbero?
Speculum sine macula Dei majestatis. E qui Sap. 7. 26.
considererai, quanta in sestessa sia la sua sapienza, e quanta in sestessa sia la sua santità, ch'è lo splendore trasverberato negli Angeli. Chi può dir con che giubbilo hai tu pertanto da contemplare il tuo Crocefisso Signore, mentre benchè lo vegghi al di fuori così percosso, così piagato, così grondante di sangue, sai nel penetrar ben addentro, che pure è Dio, non già solo di titolo, come gli altri, ma di sostanza? Non goderai un soavissimo pascolo
solo in dirgli: *Non est similis tui in Diis* Ps. 85.
Domine, non est similis?

VI. Considera, come *egrediendo* puoi cercare ancora il tuo pascolo intorno a Cristo, rimirandolo ne' suoi effetti, sicchè tu ancora gli possa compir di dire col suo Re Davide:
Non est similis tui in Diis Domine, & non est Ibid.
secundum opera tua. Le opere principali di Cristo a benefizio del Mondo si possono agevolmente ridurre a tre, che sono queste: illuminarlo come Maestro: giustificarlo come Redentore: difenderlo come Avvocato. Ora mira, che largo pascolo qui ti si apre: *Non est secundum opera ejus*, intorno all'illuminare il Mondo, ch'è il primo effetto, perchè chi mai l'ha saputo illuminar come Cristo? anzi gli altri Uomini piuttosto non han fatto altro, che caricarlo di tenebre. Egli sì, che gli ha data la vera luce:
Ego sum lux Mundi. L'ha illuminato colla Jo. 8. 12.
dottrina, e l'ha illuminato cogli esempj. E qui vedi, che Sole è questo in qualunque genere di sapienza, e di santità. Gli Angeli, *qui dicuntur Dii*, sono illuminatori buoni degli Uomini, questo è vero; ma che lumen han dato rispetto a quello di Cristo? Dipoi se sono atti ad illuminarci col lor sapere, non sono sì atti ad illuminarci colla loro santità, perchè siam formati di troppo vario metallo. Cristo è come uno di noi; *quasi unus ex nobis*. Poi passando al secondo effetto, *non est secundum opera ejus*, intorno al giustificare. Perchè, chi affine di rendere il Mondo giusto ha patito una minima particella di ciò ch'ha patito Cristo? E qui contempla, quanto gli è costato salvare il Gene-

Genere umano, e trattienti ne' suoi dolori, ne' suoi stenti, ne' suoi sudori, ne' suoi strapazzi, nelle ignominie, che sofferse per te arrivando insino a morir su un tronco di Croce. I Profeti *qui dicuntur Dii*, hanno cercato in virtù della loro parola di rendere il Mondo giusto; ma in qual maniera? con dargli a conoscere il suo Giustificatore, non già con giustificarlo. E se pur molto patirono a tal'effetto, lapidati, segati, svenati; chi di loro patì i dolori di Cristo, che portò i dolori di tutti? *Posuit Dominus in eo iniquitatem omnium nostrum*. Finalmente passando anche al terzo effetto: *Non est secundum opera ejus*, intorno il proteggerci. Perchè, quale Avvocato puoi mai ritrovare al Mondo simile a Cristo, che sempre sta dinanzi al Padre mostrandogli quegli squarcj, che ricevè sulla Croce per nostro amore? Se non fosse un tale Avvocato, miseri noi! I Sacerdoti *qui dicuntur Dii*, furono da Dio posti al Mondo singolarmente per intercedere a favor degli erranti. Ma che possono essi alla fine rispetto a Cristo, mentre ancor essi han bisogno d'intercessore? E qui vedi l'affetto, col quale poi devi racomandargli per ultimo i tuoi interessi, supplicarlo scongiurarlo, umiliarti, perchè si degni di prendere vivamente la causa tua. Eccoti pertanto additata una forma di cercare *ingrediendo* il pascolo eletto, che qui può farti beato, e di cercarlo *egrediendo*. A te sta valertene, se te lo scorgi opportuno. Ma ciò non toglie, che se Dio chiama il tuo spirito ancor più alto, tu là non vada a cercarne un più delicato, perchè non ti hai da eleggere da te stesso il luogo, ove pascerti, egli ti si dee collocare, *in loco pascua ibi me collocavit*, diceva Davidde, non *ibi me collocabit*, e pur egli era uno spirito sì avveduto. Sai che ha pascoli il piano, ha pascoli il monte; quei del monte sono più scelti, quei del piano sono più copiosi. Io ti ho proposti i copiosi, perchè sono indirizzati a chi meditando soggiorna al piano. A te sta, se il Signore ti chiama su 'l monte, ascendere a' più sublimi di chi contempla, e colà seguirlo. Tutti alla fine son pascoli di salute, perchè vengono tutti da un Pastor buono; *In pascuis uberrimis pascam eos*; eccoti i pascoli al piano, che son copiosi: *Et in montibus excelsis erunt pascua eorum*; eccoti i pascoli al monte, che sono eccelsi.

Is. 53. 6.

Ps. 22. 2.

Ezech. 34. 14.

XX.

Uniuscujusque opus manifestum erit, dies enim Domini declarabit: quia in igne revelabitur; & uniuscujusque opus quale sit, ignis probabit. 1. Cor. 3. 13.

I. Considera, che giorno di ciascun a parlare con proprietà s'intitola quello, in cui gli è data libertà di mostrare quanto egli possa: *Hæc est hora vestra*. E però se cerchisi il giorno proprio di qualunque uomo in quant'uomo, è quel giorno iniquo, in cui volle usar quanto potè il libero arbitrio ancora contro quel Dio, che glielo donò; *Diem hominis non desideravi, tu scis*. Ora come l'uomo ha l'iniquo suo giorno rispetto a Dio; così Dio ha il suo giorno giusto rispetto all'uomo: *Væ desiderantibus diem Domini*; ed è pur quello, nel qual con modo più speziale egli esercita la piena sua podestà in processare, in punire, in disporre di ciascun' uomo a suo beneplacito. Però tre sono i suoi giorni, di cui ci favellano le divine Scritture, non è uno solo. Il primo è quello del Giudizio universale, che come ancora il principale s'intitola il giorno grande, e sarà alla fine del mondo: *Juxta est Dies Domini magnus: dies iræ, dies illa, &c.* Il secondo è quello del Giudizio particolare, ch'è previo all'universale, e sarà alla morte d'ogni uomo: *Dies Domini sicut fur in nocte ita veniet*. Il terz'è quello della Tribolazione, ch'è come un Giudizio previo al particolare, nel qual Iddio pruova l'uomo, e quasi l'esamina, affine di veder s'egli è forte; s'egli è fedele, con porlo insino a' tormenti; e questo è in vita di ciascun'uomo medesimo. *Vox diei Domini amara; Tribulabitur ibi fortis*. Ora tutti e tre questi giorni, che ha scelti Dio per se, come suoi, sono da lui destinati singolarmente affine di far conoscere qual'è l'uomo. E però in ordine a tutti e tre questi ancora, dice l'Appostolo, che *Uniuscujusque opus manifestum erit; dies enim Domini declarabit*. A te sta ora ricercar te medesimo, e giudicare, quale in ciascuno di tutti e tre questi giorni parrai a te, che tu apparirai, giacchè sono giorni tutti e tre di Giudizio.

Jer. 17.

Amos 5. 18.

Soph. 1. 14.

1. Thess. 5.

Soph 14.

II. Considera, come nel primo giorno, ch'è quello del Giudizio universale, *uniuscujusque opus manifestum erit*: perchè in quel giorno dovran venir tutte a luce le opere più nascoste: *In die cum judicabit Deus occulta hominum*. Adesso il Signore dà a' Peccatori, come a' due primi Padri, le loro

Rom. 2. 16.

pelli,

pelli, con cui potesse onestamente coprire dopo il peccato; ma in quel giorno le strapperà lor tutto irato d'attorno: e però figurati, che nudità vergognosa sarà mai quella di tanti Adulteri, i quali adesso si spacciano così bene per continenti: di tanti ambiziosi, di tanti avari, di tanti facinorosi: *Ecce ego ad te, dicit Dominus exercituum. & revelabo pudenda tua in facie tua, & ostendam gentibus nuditatem tuam.* Non accade dunque, che ora usi tanti artifizj affine di ricoprire la tua malizia a quella Casa, a quella Comunità dove vivi, perchè alla fine *Dies Domini declarabit.*

Nahum 3. 5.

III. Considera, come nel secondo giorno, ch'è quello del Giudizio particolare, *uniuscujusque opus manifestum erit:* perchè quel Povero, che tutto pien di squallore non avea, chi lo degnasse neppur di un guardo, sarà su nel seno di Abramo; e quel Ricco, che corteggiato, adulato, adorato, sedeva continuamente a real banchetto, sarà da i Demoni strascinato giù nell'Inferno, a dover ivi sospirare arrabbiato una goccia d'acqua. *Factum est, ut moreretur mendicus, & portaretur ab Angelis in sinum Abrahæ, mortuus est autem & dives, & sepultus est in Inferno.* Oh che ammirabile mutazione di scena dovrà pertanto esser quella, massimamente quando arriverà sì improvvisa, sì innaspettata, a quegl'istessi uomini, che saranno gli Attori? E pur quell'è l'ultimo Atto; non c'è speranza, che più la scena si cambi per tutta l'eternità; *Mortuo homine impio nulla erit ultra spes.* Sai tu però qual Personaggio sarà quello, che ti sarà dato in quell'Atto da sostenere; se di poverello sublimato alla Reggia, o se di Re condannato a carcere eterna. Non ti adulare, perchè solamente, *Dies Domini declarabit.*

Luc. 16. 22.

Prov. 11. 7.

IV. Considera, come il terzo giorno, ch'è quello della Tribolazione, è giorno anch'esso in modo suo di Giudizio: *Indica mihi cur me ita judices,* cioè, *cur me ita tribules?* In esso ancora *uniuscujusque opus manifestum erit,* benchè non tanto agli uomini, quanto a Dio. A questo fine singolarmente egli tribola, a provar l'uomo; *Tentat vos Dominus Deus vester, ut palam fiat, utrum diligatis eum, an non, in toto corde, & in tota anima vestra;* non perchè a lui ciò per altro non sia palese, ma perchè trattando coll'uomo, vuole ancor'egli procedere al modo umano. Chi può dir però quante volte nella tribolazione uno apparisce diverso da quello, che appariva nella prosperità? e però qui consiste il Giudizio, che Iddio forma degli uomini ancora vivi, consiste nel tribolarli; *Cum judicamur, a Domino corripimur.* Finchè non si arrivi a questo, non ti lusingare, non credere di te bene alcuno, perchè t'inganni. Ciò, che ha da mostrar qual tu sei, ha da essere quella persecuzione, che ingiustamente ti verrà mossa contra, quell'ignominia, quell'infermità, quell'interna disolazione. Se allora tu starai forte, starai fedele; verrai tu ancor annoverato nel numero di coloro, di cui sta scritto, che *Deus tentavit eos, & invenit illos dignos se.* Se cederai mormorando, brontolando, bestemmiando, o abbandonando i tuoi consueti esercizj spirituali; tu sarai qual indegno da Dio scacciato; *Qui non tollit crucem suam, & sequitur me, non est me dignus.* Però fin'a tanto, che non si venga a tal pruova, non ti fidare di quanti buoni proponimenti pare a te di avere mai stabiliti dentro il cuor tuo: perchè se sieno efficaci, o no, *Dies Domini declarabit.*

Job 10. 2.

Deut. 13. 3.

Cor. 11.

Sap. 3. 5.

Matth. 10. 8.

V. Considera, che di ciascuno di questi Giudizj si afferma, che verrà fatto egualmente a forza di fuoco: *Uniuscujusque opus quale sit, ignis probabit.* Perchè come il fuoco ha possanza di far discernere l'oro vero dal falso, così avrà possanza di far discernere quei, che sono fedeli veri, da quei, che non sono: *Igne me examinasti, & non est inventa in me iniquitas.* Il giorno del Giudizio universale avrà il proprio fuoco, *quia in igne revelabitur:* avrà quel fuoco, che occuperà l'Universo; e così per mezzo di esso si discernerà l'oro vero dal falso, *uniuscujusque opus quale sit, ignis probabit;* perchè gli Eletti in faccia di quell'incendio, benchè sì alto, non proveranno infiammamento veruno; laddove i Reprobi lo sentiranno atrocissimo; *Ignis ante ipsum præcedet, & inflammabit in circuitu inimicos ejus.* Il giorno del Giudizio particolare avrà il proprio fuoco, *quia in igne revelabitur;* avrà il fuoco del Purgatorio per gli Eletti, e avrà il fuoco dell'Inferno ne' Reprobi, e così per mezzo di quello pur si discernerà l'oro vero dal falso; *Uniuscujusque opus quale sit, ignis probabit;* perchè i Reprobi verranno tutti sì posseduti dal fuoco, che non ne usciranno mai più: gli Eletti ne usciran tutti, benchè qual prima, qual poi, secondo la maggiore, o la minore scoria, che porteran seco nel partirsi da questa vita: *Probabit me quasi aurum quod per ignem transit.* E il giorno finalmente di quel Giudizio, il quale consiste nella tribolazione, avrà il proprio fuoco, *quia in igne revelabitur;* avrà la tribolazione medesima, la quale in mille luoghi delle divine Scritture è chiamata fuoco, per-

Ps. 16.

Ps. 96.

Job 23.

perchè cagiona nell'anima una sensazione dolorosissima, simile a quella, che cagiona il fuoco nel corpo? *Uram eos, sicut uritur argentum*. E così ancor per mezzo del fuoco si discernerà in detto giorno l'oro vero dal falso: *Uniuscujusque opus quale sit, ignis probabit*; perchè a quel pentimento, che dà la tribolazione, i cattivi cederanno, e i buoni resisteranno. Nota pertanto, che se la tribolazione è fuoco, non può essere di meno naturalmente, che non si senta, che non cuoca, che non crucj, che non rechi dolore ancora acutissimo; ma ciò nulla pregiudica alla virtù. *Igne me examinasti, & non est inventa in me iniquitas*, non dice *dolor*, non dice *tedium*, non dice *tristitia*, non dice *gemitus*, dice *iniquitas*; perchè questa sola è la scoria, che ti ritoglie il pregio a quell'oro, di cui parliamo. I Martiri non sentivano nelle fornaci loro quel fuoco, che sì vivamente abbrucciavali nelle carni. E pur eran' oro sì svelto! Basta dunque, che tu non voglia scappar dal fuoco: che sii forte, che sii fedele, che non ti lamenti di Dio, che non ti adiri, che non ti alteri, che mantenga ancora più che puoi nel sembiante esterno l'usata serenità. E' vero, che la diversa grazia dello Spirito confortatore fa, che alle volte questo fuoco si senta più, alle volte si senta meno, come pur' avveniva ne' Martiri. Ma il sentire o più, o meno, non è segno certo di minore, o di maggior merito. Il segno certo è la forma del tuo operare, più o meno retta. L'Appostolo Paolo alle volte stava in questo fuoco, come i tre fanciulli della fornace di Babbilonia, godendo, giubbilando, cantando, quasi in un Giardino di fiori; *Superabundo gaudio in omni tribulatione mea*. Altre volte stava in questo fuoco come quei Martiri, che lo sentivano penetrar fino all'ossa, e così gemeva, dicendo ingenuamente. *Nolumus vos ignorare fratres de tribulatione nostra, quæ facta est in Asia, quoniam supra modum gravati sumus, supra virtutem, ita ut tæderet nos etiam vivere*. E pur sempre fu l'istesso Appostolo Paolo, perchè si portò sempre da tale, non rallentando mai punto, per ciò, che più o meno usasse di sentir la tribolazione, dal suo fervore ordinario, dal pellegrinare, dal predicare, dal promuovere in tutto ciò che potea, la gloria di Cristo. E questo è ciò, che tu ancora hai da proccurare. Nel resto se senti assai quel travaglio, che Dio ti manda, non ti avvilire, non ti affliggere, perocchè questo non pregiudeca niente alla santità. Basta che tu sii costante: perchè se la tribolazione sarà sopra la virtù della natura, che è ciò, che intese l'Appostolo, quando disse, *supra virtutem*, non sarà mai sopra la virtù della grazia; *Fidelis Deus, qui non patietur vos tentari supra id, quod potestis*. Per altro non c'è remedio, convien patire: perchè così Iddio pruova gli uomini in ciascun di quei giorni, che chiama suoi: gli pruova a forza di fuoco; *Uniuscujusque opus quale sit, ignis probabit*.

Zach.13.9. — 1.Cor 7.4. — 2.Cor.1.8. — 1.Cor. 10.13.

XXI.

Cibaria, & virga, & onus Asino, panis, & disciplina, & opus servo. Operatur in disciplina, & quærit requiescere, laxa manus illi, & quærit libertatem. Eccli. 33.

I. Considera, che questo servo, di cui qui trattasi (a favellar moralmente) altro non è, che il tuo Corpo. Servo, perchè non è nato libero, ma soggetto. Vero è, ch'è servo ribelle: e però se tu vuoi procedere, com'è giusto, conviene, che tu rimettalo in servitù. Ma come potrai far ciò? con accarezzarlo? Tutto il contrario: con abbatterlo, con avvilirlo, con incominciare a trattarlo da quel, ch'egli è, ch'è quanto dire, come si tratta un vil'Asino, Vedi s'è mal costumato: Pretende di sovrastare ancora allo spirito suo Signore, E pure tu gli permetterai, che sovrastigli? Ah che bisogna intendere, qual è il modo da tener umile un servo, ch'è sì restiol *Non decet servum dominari Principibus*. Prov. 19.10.

II. Considera, che il modo di tener basso un tal servo, è ricordargli frequentemente ch'è un'Asino. Così hanno fatto innumerabili Santi, ma spezialmente il Serafico S. Francesco, che parve nato a rimettere il corpo umano in vera ubbidienza. Ma ricordargliela colle parole non basta, perchè *Servus verbis non potest erudiri*. Convien, che tu glie lo ricordi coll'opere: cioè con fare al tuo corpo quei trattamenti, che si usano a un tal giumento. *Cibaria, virga, & onus Asino*; e così *Panis & disciplina, & onus servo*. A un tal giumento certo si dà da mangiare, altrimenti non può servirti. Ma che si dà? cibo vile: *Cibaria*; e cibo vile hai pur da dare comunemente al tuo corpo. *Panis servo*; non dice *Altilia*; dice un cibo volgare. *Non decent stultum deliciæ*. Ma che val, ch'egli mangi, se non fatica? Però convien, che lo carichi. Ma non ti credere, che a ciò tu possa ridurlo, se prima tu non lo domi. E' ricalcitrante, è ritroso; e così è necessario d'usar la sferza, perchè l'insolente chini il dorso alla soma; *Virga in dorso imprudentium*. Ed eccoti la ragione, per la quale in secondo luogo ci dice *Virga*. E questa devi usare ancora tu col tuo corpo, massi-

Prov. 29. 19. — Prov. 19. 10. — Pro. 10. 13.

massimamente ne' principj della tua vita spirituale, ch'è quando appunto dei sottomerterlo al peso; *Disciplina servo*. Una tal disciplina è la penitenza, che chiamasi corporale. Ma quale sarà la regola da osservarsi nel praticarla? Quella, che si osserva coll' Asino. Si frusta questo affine che non ripugni a portare il carico; e però si frusta di modo, che s' inciti a portarlo, non s' innabiliti. E tale appunto è la regola da tenere nella penitenza del corpo. Una penitenza, la quale ti renda inetto all' uffizio tuo, non fu mai stimata lodevole; e però dicesi *Virga*, rispetto all'Asino; e dicesi *Disciplina*, rispetto al Servo, perchè gli stessi vocaboli sian discreti. Quello che importa si è, che ciascun di loro fatichi, ma di proposito, e però si dice *Onus Asino*, *Onus Servo*. Al giumento s' impone tutto quel peso, che può portare, e così dee farsi col corpo, *Servum inclinant operationes assiduae*.
Eccli. 33. Ora esamina un poco, qual sia lo stile, che tieni tu col tuo corpo, e dipoi confonditi, se tu sei dato, come il più della gente, ad accarezzarlo, sicchè non solo sia nitido, ma risplendente. Non guardare a ciò, che costumi lo sciocco Mondo. Imperocchè non ti par' anzi cosa degna di altissima derisione, vedere che quivi ciascuno a gara affatichisi di tenere anche splendido il suo giumento? *Qui ascenditis super nitentes Asinos*.
Judic. 5. 13.

III. Considera, quanto un tale accarezzamento del corpo sia perniziofo; e la ragione è quella istessa, perch' egli è un'Asino: sempre tende alla libertà. E però che bisogna? tenerlo basso. Vuoi scorgerlo chiaramente? Quando il giumento ancora è ben regolato, par cerca in mille modi di scuotere il peso odiato, e di riposarsi: *Operatur in disciplina, & quaerit requiescere*. Or che sarà se tu rallenti la mano dal regolarlo? *Laxa manus illi, & quaerit libertatem*. Oh come allora scuoterà a forza il peso, e n' andrà vagando l ond' è, che sempre con lui ci vogliono tutte e tre queste cose: *Cibaria*, *Virga*, *& Onus*. *Cibaria*, perchè si sostenga, *Virga*, perchè ubbidisca, *Onus*, perchè lavori: Così figurati, che pur avvenga al tuo corpo. Non vedi tu, che quando ancora l'hai domo, va cercando ogni dì nuovi diverticoli, affine di scansar la fatica, che tu gl' imponi? Oh quante scuse, oh quanti sutterfugj, oh quanti pretesti ancor di gloria divina! *Operatur in disciplina*, come si vede ancor negli uomini santi, *Operatur in disciplina, & quaerit requiescere*. Vuol più sonno, vuol più sollievo, vuol più vacanza da' tuoi studj indefessi. Or pensa un poco che farà, quando tu in qualunque cosa lo regoli a piacer suo: vorrà alla fine una libertà sì perversa, sì perniziosa, che dirà affatto, *non serviam*. *Laxa manus illi, & quaerit libertatem*. Però tu attendi a tenerlo pur più soggetto, che sia possibile: perchè in tal caso il peggio, che ti avverrà, sarà che chiegga riposo: *quaeret requiescere*. Ma se nol tieni soggetto, non chiederà più riposo, chiederà sfogo, chiederà spassi, chiederà di andarsene ancora lussureggiando per ogni prato, *quaeret libertatem*; nè solo *quaeret*, perchè modesto la chiegga; ma *quaeret*, perchè insolente la cercherà da se stesso con porsi in fuga. Tieni pur per indubitato, che tal è sempre il nostro corpo, se veggasi far carezze; subito *in superbiam erigitur, & quasi pullum onagri se liberum natum putat*. Però Job 11. 12. ricordati di quelle tre cose, che debbonsi ancor ad esso, che sono *panis*, *& disciplina*, *& opus*; *panis*, perchè non sia impotente, *disciplina*, perchè non sia irriverente, *opus*, perchè non sia inutile.

XXII.

Calicem, quem dedit mihi Pater, non bibam illum? Jo. 18. 11.

I. Considera, che Cristo in queste parole da lui già dette a San Pietro, t' insegnò una risposta ammirabilissima, ch'hai da dare al senso ribelle, quando egli non vorrebbe, che tu accettassi con prontezza di animo quella tribolazione, che Dio ti manda, quell' ignominia, quell' infermità, quell' aggravio; ma che piuttosto cercassi assolutamente di liberartene, con modi ancora men buoni: *Calicem, quem dedit mihi Pater, non bibam illum?* Così tu gli hai tosto a dire: e tienti per fermo, che per quanto mai puoi studiare, puoi specolare, non ti avverrà di trovar risposta più atta della presente, perchè col senso non bisogna in queste materie tener trattati, ma turargli a un tratto la bocca. Se tu vorrai con esso lui far parole, vedrai come alla fine vincerà tutto: perchè non è credibile, quante sieno le sue malizie nel persuader ciò, che brama, quanto acute, quanto artifiziose, quanto apparenti; sicchè alla fine tu crederai, che sian tutti consiglj retti, e ti arrenderai. Conviene adunque procedere per una via corta; e tal è l'addotta risposta, che di vantaggio contiene in se, come in succoso compendio, tutte quelle ragioni, ch' hanno forza di renderci più conformi al voler divino. Però tu intendila bene, a cagion di potertene ben valere nelle occorrenze.

II. Considera, che il Signore primieramente dimi-

diminuì l'apprensione di quella Passione, che
gli veniva incontra qual piena orrenda, chiamandola un mero Calice, *Calicem*. E pur ti è
noto, che Passione fu quella! Tutti i Profeti,
ogni volta, che ne trattarono, la paragonarono al mare: *Veni in altitudinem maris. Flu-*
Ps. 68. Ps. 44. Ps 88. Thr. 3. 54. Is. 2. 6. *ctus tui super me transierunt. Fluctus tuos
induxisti super me. Inundaverunt aquæ super
caput meum; dixi; Perii*: e quello ch'è più
d'orrore; *Circumdederunt me aquæ usque ad
animam: abyssus vallavit me: pelagus operuit
caput meum*. Così parlarono di tal Passione
i Profeti, nè senza ragion grandissima; perciocchè in Cristo si unirono tutti i generi di
dolori, che van divisi tra gli uomini, come
nell'Oceano si uniscono tutti i fiumi. E contuttociò guarda, come ne parla Cristo. La
chiama Calice: *Calicem*, nè solo in questa
occasione, ma ancora in altre: *Potestis bibere Calicem? Calicem meum bibetis. Si non
potest hic Calix transire, nisi bibam illum*;
ed una volta, che volle variar metafora,
come nominolla? Battesimo: *Baptismo habeo baptizari*; cioè lavanda la più leggiera,
delicata, discreta, che possa usarsi anche
a un tenero Bambinello. E perchè procede
in tal forma; per insegnarti, che quando
Iddio ti manda qualche travaglio, hai da
proccurare di renderlo a te più soffribile,
con diminuire la stima. Ma tu fai tutto il
contrario. Ti riduci a mente tutte quelle
ragioni, le quali vagliano a farlo apparir
più grave di quel ch'egli è. E qual maraviglia, se dipoi subito ti atterisci stimando,
che assorbir quello sia, come appunto il dovere assorbire un mare? Non far così: Cerca anzi quelle ragioni, le quali vagliono a
farlo apparire un Calice, cioè travaglio
assai piccolo. E come ti parrà piccolo?
col paragonarlo singolarmente a tre cose:
A' peccati, ch' hai commessi; alla grazia,
che conforta; alla gloria, che ti corona:
D. Bern. *Ad culpam, quæ dimittitur: ad gratiam, quæ
immittitur: ad gloriam, quæ promittitur*.
Cristo non potè chiamar Calice il suo
patire, a forza anch' egli di un simile
paragone. Perchè quanto a' peccati n'era
purissimo, della grazia già n'era pieno,
della gloria già n'era possessore; e pure lo chiamò Calice: e a forza di che
misura? a forza di amore. Proccura dunque ancora tu qualche poco d' un amor
tale verso chi tanto stimò sempre soave
il patir per te; e allora vedrai, che dove adesso ogni piccol Calice ti par mare,
allora ogni gran mare ti parrà Calice:
Deut. 33.19. *Inundationem maris quasi lac suges*.

III. Considera, che in secondo luogo disse
Cristo, che quel Calice gli era stato dato dal
Padre, non da Giuda, non dagli Scribi, non
da' Sacerdoti, non da' Farisei, ma dal Padre: *Calicem, quem dedit mihi Pater*. E perchè disse così? Per insegnarti, che tu non
hai da riguardare quella cagione immediata,
da cui ti viene il travaglio; quell' Avversario, s' egli è male a te proccurato, o quell'
Accidente, s'egli è male fortuito: hai da
guardar la mediata, la quale è Dio, con
rammemorarti, che tutti gli Avversarj, che
tutti gli Accidenti, che tutte le creature
possibili a immaginarsi non averebbono
contro di te forza alcuna, se da Dio non la
ricevessero: *Non haberes potestatem adversus* Jo. 16.
me ullam, nisi tibi datum esset desuper. E come dunque tu ti dimentichi totalmente di
Dio, nè ad altro pensi, che alle cagioni seconde? Questo è far come il Cane, che
morde il sasso, e non bada punto a quel
braccio, che lo avventò. Qual maraviglia
è però, se come il Cane ancor operi senza
senno, con impazienza, con ira? Ma neppur
finisce qui tutto. Perocchè Cristo in cambio di dir *Pater*, potea dir *Deus*, come disse
già Geremia: *Accepi Calicem de manu Domi-* Jer. 25. 17.
ni: ma non disse così, disse *Pater*: perciocchè quando tu pensi, che Dio si è quegli che
ti dà quel travaglio, hai da pensare, che
te lo dà come Padre, ch' è quanto dire
con viscere pietosissime per ben tuo: *Quem* Prov. 5. 1.
*enim diligit Dominus corripit, & quasi Pater
in Filio complacet sibi*. Credi tu forse, che
il Padre allora solamente si mostri Padre,
quando abbraccia, quando accarezza? Nò
certamente; perchè far vezzi ad un nobile
pargoletto è comune ancora a coloro, che
gli sono servi. Allora più si dimostra anche
Padre, quallor corregge; perchè ciò a niuno de' servi può appartenere, se non è loro
espressamente commesso. E perchè, se Dio,
travagliandoti, non fa altro dunque, che
portarsi da Padre: tu con modo sì strano te
ne perturbi? Non vedi ch'egli non perdonò neppure al proprio figliuol suo naturale, che pur era tanto innocente? *Etiam pro-* Rom. 8. 32.
prio Filio suo non pepercit. E come dunque
tu vuoi, che perdoni a te? Anzi ti devi a
tal esempio confondere a un segno altissimo. Perciocchè Iddio ha voluto in tal
fatto usar come un Padre, il qual vedendo
un suo minor figliuoletto troppo avverso alle correzioni; benchè le meriti; che fa
per ammaestrarlo? corregge in sua presenza il figliuol maggiore, benchè di nulla colpevole, affinchè dalla modestia,
con cui questi di subito cala gli occhi, e
tace, e tollera, e verecondo s' inchina al
furor paterno, impari quegli, che tosto
fa l' arditello, a non risentirsi.

Consi-

IV. Considera, che di vantaggio disse il Signore: *Calicem, quem dedit mihi Pater;* non disse: *quem dat*, ma *quem dedit*, per dinotare; che non era quella una nuova risoluzione, era una nuova disposizione antichissima fatta già dal suo Padre fino ab eterno, benchè solo allora dovesse finalmente ridursi ad esecuzione. Così hai da procedere ancor tu. Hai da ricordarti, che quel travaglio, che il Signore ti manda, fu da esso preordinato, fin da quando da lui tu venisti eletto, cioè fin dall'eternità. E la ragion è, perchè fin da quando egli ti elesse alla gloria, determinò ancora i mezzi, con cui tu dovevi necessariamente acquistartela: e tra gli altri fu quel travaglio, ch'ora ti assalisce. Sicchè se tu scuoti questo, distorni a un tratto con un disordine sommo tutta la serie della tua predestinazione, e conseguentemente ti esponi a un sommo pericolo di dannarti: perchè può essere, che a un tal travaglio abbia il Signore legata di modo la tua salute, che senza d'esso non abbia mai da donartela. Certo è, che se la salute degli Uomini a veruna cosa è legata, più
Judith. 8. 23. fortemente è legata al patire: *Omnes, qui placuerunt Deo, per multas tribulationes transierunt fideles*. E però quando vuoi scuotere questo patimento presente, che Dio ti manda, temi, e trema, perchè scuoti ciò, che a salvarti è più necessario. So che tu anzi n'eleggeresti qualcuno d'un'altra spezie, perchè sempre il più duro, e il più doloroso par quello, che si patisce. Ma se Dio ha preordinato piuttosto quello di qualunque altro travaglio, che vuoi tu fa-
Matt. 26. 42. re? *Si non potest hic Calix transire, nisi bibam illum, fiat voluntas tua:* non *Calix* semplicemente, ma *Calix hic*. Vuoi tu ribellarti alla sua determinazione? non ti figurare nell'animo, che ti abbia sol permesso un tal Calice quasi a caso. L'ha destinato con modo particolare a te, come a te, *dedit tibi*, non *permisit*, ma *dedit*, e *dedit tibi*, perchè conobbe il tuo bisogno speziale, misurò il tuo fervore, mi-
Ps. 79. 6. surò le tue forze, e con tutti questi riguardi il preordinò, *Potum dabis nobis in lacrymis in mensura*. Mira dunque, s'è giusto, che accetti questo: questo dico sì: questo, questo, *Calicem, quem dedit*: non altro qual tu vorresti. E' tanto giusto accettarlo, che non solo l'hai da accettare, ma da gradire, ma da gioirne, ma da renderne ancora divote grazie, mercè l'alto favor, che gli va connesso,
Ps. 22. 5. che è la elezione alla gloria: *Calix meus inebrians, quam praeclarus est*.

V. Considera, che finalmente disse il Signore, *Non bibam illum*, per continuare la metafora, che avea tolta dal Calice a lui proferto, ma che volle ancor di vantaggio accennar con ciò? che quel travaglio è un travaglio al fine che passa, mentr'è bevanda. Tu bevi la medicina. Pruovi, non si può negare, in tal atto amarezza somma, pruovi sdegno, pruovi schifezza; ma finalmente questo bere si termina, e tra non molto succede all'amarezza della medicina, il piacer della sanità. Altrettanto è nel caso nostro. Quanto dovrà mai durare quel gran travaglio, in cui ti ritruovi? un'intero secolo? Alla fine ancor passerebbe: ma durerà molto meno, venti anni, dieci anni, talvolta anche un solo mese: *Sanitas* Is. 58. 8.
tua citius orietur, che tu non pensi. E tu perciò ti vuoi tosto smarrir di volto? non ti smarrire. Piglia pure da tuo Padre il Calice con man ferma, accostalo alle labbra, sorbiscilo, succhialo, che questo è beverlo tutto, non *aliquid illius*, ma *illum*: perchè s'è amaro, è calice finalmente di medicina, che all'amarezza farà tra poco succedere la salute, *Calicem salutaris accipiam*. Ps. 115.

XXIII.

Oportet semper orare, & non deficere. Luc. 18. 1.

I. Considera, che sia ciò, che il Signore da te ricerca, mentre ti dice, che ti bisogna orar sempre, se tu desideri di ottenere le grazie, e non mai restare: *Oportet semper orare, & non deficere*. Forse che debbi star colle ginocchia piegate ad ogni momento? No, perchè pur egli stesso t'impone altrove, che ti eserciti in molte opere di misericordia sì corporali, come spirituali, le quali con ciò non sarebbono compossibili. Vuol dire adunque, che tu primieramente non tralasci di orare ai debiti tempi. Questa è la prima forza di quella parola *semper*. Così il Re Davide disse a Misibosetto, che sempre se'l sarebbe tenuto a tavola seco: *Comedes panem in mensa mea sem-* 2. Reg. 9. 7.
per. Che vuol dir sempre? Vuol dire ai tempi destinati al cibarsi. Non hai tu per altro i tuoi tempi, in cui doni ogni giorno il suo cibo all'anima? In essi sempre dimanda a Dio quella grazia, che da lui brami. Secondariamente vuol dire, che tu sii dedito all'orazione, sicchè lo facci più che puoi, oltre ancora ai debiti tempi. E questa è la seconda forza di quella parola *semper*. Di chi è dato

dato al giuoco, si dice, che sempre giuoca, di chi al dormire, che sempre dorme, di chi al digiunare, che sempre digiuna, di chi allo studiar parimente, che sempre studia. E perchè si dice? Perchè questi per l'affetto, che portano a cose tali, piuttosto sogliono dare ad esse molto più del tempo consueto, che darne meno. E in questo
Ps. 33. 1. senso disse ancora il Re Davide: *Benedicam Dominum omni tempore, semper laus ejus in ore meo*. Perchè non sapeva saziarsi di lodar Dio. Così tu pure hai da fare: non ti appagare di domandare a Dio quella grazia ne' tempi, che sono i propij dell'orazione; dimandala più che puoi, fuori ancora di detti tempi. In terzo luogo vuol dire, se anche orando con tanta assiduità, quanta quì si è detta, tu non ti scorgi esaudito, non però rimanghi di orare, non ti atterrisca, non ti abbandoni, quasi che il Signore non si curi de' fatti tuoi; ma perseveri fedelmente. E questa è la terza
Ps. 72. 23. forza della parola, *semper*, conforme a ciò, che a Dio disse Davide stesso: *Ut jumentum factus sum apud te, & ego semper tecum*. Volendo inferire, che comunque il Signore l'avesse trattato, mai non gli avrebbe però voltate le spalle, quasi che diffidasse del suo favore. Anzi questo terzo senso pare nel caso nostro il più proprio di tutti gli altri: perchè in questo proposito
Luc. 18. 1. disse Cristo: *Oportet semper orare, & non deficere*: lo disse quando volle animare ciascuno a chiedere con istanze indefesse, non ostante, che si vedesse quasi ributtato da Dio, come fu già ributtata dal crudo Giudice iniquo la Vedovella. Tocca a te ora di applicare a pro tuo tutti e tre questi sensi pur ora addotti, ed esaminare, se tu secondo tutti ori sempre. Se ori, sta pur sicuro di conseguire finalmente la grazia, qualor ella ti sia di salute all'anima, perchè già fai ciò che *oportet*.

II. Considera, per qual ragione il Signore con forma sì risoluta ci dica, *Oportet*, parola, che non solo significa convenienza, ma ancora necessità. Conciossiachè già da una parte gli è noto il nostro desiderio
Ps. 43. 22. innanzi, che l'esponghiamo: *Ipse enim novit abscondita cordis*. E dall'altra parte è di sua Natura inclinato infinitamente a sollevarci, a soccorrerci, a favorirci, come chiaro apparisce da tanti benefizj, ch'egli ci ha fatti innanzi, che neppur fossimo
Jer. 1. 5. abili ad invocarlo: *Prius quam te formarem in utero, novi te*. Perchè dir dunque, che *oportet*? Se ci ama tanto, non sembra, che gli disdica il voler esser ricercato con prieghi anche infaticabili. Tutto il contrario: perciò vuole tanto essere ricercato perchè ama tanto. Sai tu però dove il tuo inganno consiste? Consiste in questo, che ti figuri, che il supplicare a Dio sia lo stesso; che il supplicare a' Principi della Terra. Presso di questi il supplicare non è di guadagno alcuno, è di mera perdita: se non si ottiene, la fatica è gettata: e però meglio è ottenere non supplicando. Ma non è così parimente rispetto a Dio. Rispetto a Dio l'istesso supplicare è un guadagno indicibilissimo: *Tantummodo invocetur nomen tuum super nos*. Perchè mira Is. 4. 1.
un poco quanti atti eserciti di virtù supplicandolo. Eserciti prima il maggiore di quanti se ne ritrovino in tutta la bella schiera delle Virtù intitolate morali, che è quel della Religione: e poi con questo eserciti ancora gli atti delle altre virtù sue confederate, o congiunte, che l'accompagnano. Eserciti la fede, perchè se dimandi, è segno, che ancora credi aver Dio poter di donarti ciò, che dimandi. Eserciti la Fiducia, perchè se dimandi, è segno, che ancor speri aver lui voler di donartelo. Eserciti l'Umiltà, perchè se dimandi, già con ciò ti protesti di riconoscerti bisognoso di altrui soccorso. Eserciti la Pazienza, perchè dimandando ti conviene incontrar più d'una ripulsa, come avvenne alla Cananea. Eserciti la Longanimità, perchè non ostante le ripulse, tu seguiti a dimandare, com'essa fece, ne mai ti stanchi, *non deficis*. Però tu vedi, che nissuna supplica fatta a Dio si può dire, che sia gettata: *Idem Dominus omnium, dives in omnes, qui invocant illum*: *dives* in quei, che ottengono: *dives* in quei, che non ottengono. Perchè Rom. 10. 12.
chi ottiene, riporta da lui quel bene, che gli addimanda; chi non ottiene, riporta il bene di avergliclo dimandato; e così sempre ciascun da lui torna carico di ricchezze. E se ciò è vero; non ha dunque il Signore ragion di dire, che *Oportet semper orare, & non deficere*? Per questo *oportet*, perciocchè orando si sta a guadagno sicuro: se si lascia d'orare, allora si scapita.

III. Considera, che supplicare il Signore è di ben sì eminio, che quando fosse riposto ancora in tua mano di conseguire l'istesso dono da Dio senza suppliche, tu non dovresti curartene; ma molto più dovresti desiderare di conseguirlo per via di suppliche. E la ragion'è, perchè nel primo caso faresti un guadagno solo, ch'è il benefizio, che tu da lui riportassi. Nel secondo tu ne fai due, che sono il benefizio,

che

che ne riporti, ed il modo di riportarlo. Perchè, se ponderi bene, questo è il benefizio molto più nobile, esser da Dio fatto degno non solo di ricevere i doni della sua mano, ma d'impetrarli. Il ricevere è comune ancora alle bestie:
Ps. 144. 16. *Aperis tu manum tuam, & imples omne animal benedictione.* Mira i Giumenti, mira i Colombi, mira i Corvi, mira quei medesimi Passeri così vili, che sdegni di ricoverare sotto i tuoi portici; continuamente ricevono da Dio tutti ogni lor bene: *Unus ex eis non est in oblivione coram Deo.* Ma se tutti ricevono, niuno impetra. L'impetrare è sulla Terra dovuto agli Uomini soli e però quando Iddio ti fa bene non supplicato, non ti dichiara con tal atto da più, che da meritevole di ricevere. Quando te lo fa supplicato, ti dichiara ancor meritevole d'impetrare. E questo è
Iob 22. 27. l'onore eccelso: *Elevabis ad Deum faciem tuam: rogabis eum, & exaudiet te.* Di più, qualor senza suppliche tu ricevi alcun ben da Dio, rare volte le riconosci. Non ti costò niente il riceverlo, e però lo dimentichi; lo disprezzi di tal maniera, che spesso ti vien ritolto, come ad ingrato. Ma non così quando tu l'abbia ottenuto per via di suppliche; allora costumi di essere più avveduto nel conservarlo. Sicchè è di molto maggior tuo pro, che il Signore ti benefichi supplicato, che senza suppliche: e però ti necessita a supplicarlo con tanta assiduità: *Oportet semper orare, & non deficere.*

IV. Considera, posto ciò, che il maggior pregiudizio, che tu ti possa arrecare, non impetrando, è lasciar d'orare; perchè non impetrando tu perdi un dono; ma lasciando di orare, tu perdi un merito. E così persuaditi, che l'orare non ha da esser mezzo, ha da essere fine: e posto ciò ha da fare
1. Thess. 5. 16. più che si possa: *Sine intermissione orate.* Quando tu scorgi, che la mutazione dell'aria non ti conferisce punto a guarire dell'infermità, che ti fe partir dalla patria, tu risolvi di ritornarvi; ma ritornato non però lasci di proccurare egualmente la sanità. E per qual cagione? perchè la mutazion dell'aria fu da te voluta sì bene, ma come mezzo; e però solamente ad un certo segno, che la riputassi giovevole ad ottenere la sanità, ma la sanità è da te voluta qual fine, e però mai non tralascia di proccurarla. Così è l'orare; è fine, non è mezzo; e però se non impetri, che importa a te? Hai già quello, che ti è più desiderabile, ch'è di essere ammesso a trattar con Dio. Ti par, che questo solo onore per se non sia da stimarsi? Va in Corte, e guarda ciò che fanno quegl'intimi favoriti, a te già forse notissimi. Non tornano già sì spesso a trattar col Principe, affine di poter porgergli i memoriali, ch'han ricevuti or da un Cittadino, or da un'altro; perciocchè questi più d'una volta non premono loro niente: ma tornano spesso a porgere i memoriali, affine di poter con tale occasione trattar col Principe. Questo è ciò, che ti hai da prefiggere ancora tu, quando torni ad invocare il tuo Dio. L'hai da invocar puramente per invocarlo. Misero chi da ciò si ritira per impazienza di non vedersi esaudito. S'impone da semedesimo quel gastigo, che Giobbe fulminò sull'Uomo malvagio, allor ch'egli disse: *Numquid poterit in Omnipotenti delectari, & invocare eum omni tempore?* Iob 27. 10.
E posto ciò, non ti accorgi, quanto sia vero, che *Oportet semper orare, & non deficere*, ancorchè nulla s'impetri? Or pensa poi, che sarà, mentre l'impetrare, orandosi in questa forma, è indubitatissimo, sol ch'egli sia di salute.

XXIV.

Expecta Dominum, & custodi viam ejus, & exaltabit te, ut hæreditate capias Terram, cum perierint peccatores, videbis. Ps. 36. 34.

Considera, che tutta la vita dell'Uomo, com'è composta ora di giorni, ora di notti, che alternamente si succedono insieme; così è tessuta comunemente di casi ora prosperi, ed ora avversi. In alcuni prevalgono i prosperi, come in quei popoli ch'hanno più giorno, che notte: in altri prevalgono gli avversi, come in quei popoli, ch'hanno più notte, che giorno. Ma sì gli avversi, sì i prosperi son da Dio: I.
Tuus est dies, & tua est nox. Ne' casi prosperi il più difficile è mantenere la moderazione: *Ab altitudine diei timebo.* Ne' casi avversi il più difficile è mantener la fiducia; Ps. 65. 16. Ps. 65. 4.
Non extinguetur in nocte lucerna ejus. Chi negli uni, e negli altri è provato a pieno, riceverà da Dio finalmente il dovuto premio; perch'egli è di coloro, di cui sta scritto, ch'egualmente lo servono notte, e giorno, *Serviunt ei die, ac nocte.* E questo è ciò, che vuol intender qui Davidde, mentre dice: Prov. 31. 18. Apoc. 7. 15.
Expecta Dominum, & custodi viam ejus, & exaltabit te. Expecta Dominum, nelle notti delle avversità, non ti lasciando sopraffare da tedio; *& custodi viam ejus*, ne' giorni delle prosperità, non ti lasciando alterare dall'allegria; *& exaltabit te*, colla gloria

Apoc. 12. 5. del Paradiso, dove *Nox ultra non erit*, ma solo giorno. Nell'avversità contentati di aspettare, *Expecta Dominum*, perchè avran fine; nè datti a credere, che il Signore non ricordisi più di te. Oh con quanto amore ritornerà a visitarti, se l'avrai voluto aspettare pazientemente; non tralasciando i tuoi consueti esercizj di divozione! *patientes estote fratres usque ad adventum Domini*; *Ecce Agricola expectat*, *&c.* Nelle prosperità guardati di non far come i fiumi, che quando abbondano, scorrono tosto gonfj dal loro letto, e cominciano a deviare: *custodi viam ejus*. Va per quella via sì diritta, che il tuo Signore t'insegnò, quando visse in carne

Jac. 5. 7. mortale: *Hæc est via*, Gesucristo, *ambulate in ea*, *& non declinetis neque ad dexteram*, *neque ad sinistram*. *Neque ad dexteram*, colla presunzione di salvarsi per altra strada; *neque ad sinistram*, colla diffidenza di non doversi salvar per questa. E quallor tu faccia così, egli medesimo di poi verrà ad esaltarti, cioè a sollevarti a tanta altezza, quanta è dalla Terra al Cielo. Se ti troverà nell'avversità, *exaltabit te*, perchè ti solleverà dalla miseria alla beatitudine; e se ti troverà nelle prosperità, *exaltabit te*, perchè ti solleverà da una beatitudine terrena a una beatitudine eterna. Or mira dunque, s'è giusto per tan-

Is. 30. 21. to premio, *Expectare Dominum*, *& custodire viam ejus*, con servirlo egualmente in qualunque stato, o prospero, o avverso, *die ac nocte*.

II. Considera, che questa esaltazione consisterà a far sì, che pigli il possesso della gloria del Paradiso, alla quale di presente hai solo il diritto: e però dice il Salmista: *Exaltabit te*, *ut hæreditate capias terram*. Questa Terra è 'l Cielo, chiamato Terra, perchè era figurato già per la Terra di promissione, a cui non poterono gl'Israeliti arrivare, se non dopo lungo stento, benchè ne fossero tanto prima da Dio stati già istituiti eredi

Ps. 143. 12. legittimi: *Dedit terram eorum hæreditatem*, *hæreditatem Israel populo suo*. Ora nel giorno della tua esaltazione, *capies terram*, perchè la farai tutta tua, con un dominio non solo *ad rem*, qual'è quel, che n'hai di presente; ma ancora *in re*; *e capies hæreditatem*, cioè a titolo di quell'eredità, che a te spetta come a vero Israelita Figliuol di Dio. Però quando senti tante volte dire, che il Cielo è una eredità, non ti lasciar mai sedurre dalla tua mente, quasi che tu giammai possa conseguirla senza stento, senza sudore, com'è delle eredità, che bene spesso pervengono ad un figliuolo, mentr'egli dorme. Conciossiachè quelle eredità pervengono ad un figliuolo, mentr'egli dorme, le quali colla morte del Padre egli ha *ab intestato*; ma non già quelle, ch'egli ha dal Padre medesimo, ancora vivo, a ragione di testamento. Per aver queste, conviene, che il figliuolo si porti assai bene col Padre, e l'ubbidisca, e lo veneri, e dia quel saggj di se, che il Padre ha titolo giusto di ricercare; altrimenti qual dubbio, che può il Padre infino arrivare a diseredarlo? Ora il Paradiso è una terra di eredità: chi lo può negare? ma è una terra di eredità, che a te non potrà mai giungere *ab intestato*, perchè il tuo Padre non muore; e però se la vuoi, convien che te la guadagni, con usare al Padre l'ossequio, che si conviene, anzi con istare alle pruove, le quali egli vuole pigliar di te: *Justi autem hæreditabunt terram*. Ps. 36. 29. Così tu vedi, che la terra di promissione fu eredità; e pur bisognò, che i figliuoli d'Israele se la conseguissero a forza di mille pruove, che Dio prima fece di loro nella solitudine. E quanti furono, che ne restarono privi? Di seicento mila, che uscirono dall'Egitto, per andare al possesso della lor terra, toccò il possesso a due soli: mercecchè il Padre cassò quei figliuoli ingrati dal testamento, e vi sostituì quei figliuoli più riverenti, che gli erano nati appresso. Se dunque non vuoi, che il Signore spoglj anche te dell'eredità celestiale, sta forte a tutte le pruove, alle pruove de' casi avversi, alle pruove de' casi prosperi, *Expecta Dominum*, *& custodi viam ejus*; e così egli *exaltabit te*, *ut hæreditate*, come figliuol meritevole, *capias terram*.

III. Considera, che questa esaltazione medesima, si farà di te, se ti porti, com'è dovere, subito, che faran cessare le pruove, che ora Dio ne prende, cioè subito, che sii morto. Contuttociò tu non potrai così tosto finir d'intendere, ch'esaltazione ammirabile sarà quella. Sai quando l'intenderai? Il dì del Giudizio: *Cum perierint peccatores*, *videbis*: quando mirerai, qual giustizia avrà usata il Signore verso di tanti nel condannarli, allora intenderai, qual misericordia abbia usata a te col salvarti: *Cum perierint peccatores*, *videbis*; mercecchè i beni mai non compariscono più, che quando sono messi al rincontro de' mali opposti. E questo appunto è un de' fini, per cui il Signore ha destinato un Giudizio sì universale, nel quale a gara faranno tra lor comparsa l'onor de' figliuoli eletti, e l'obbrobrio de' riprovati: *Cum perierint peccatores*, *videbis*: Che *videbis* adunque? i loro mali, i tuoi beni, Figurati nella pubblica strage d'una

Città di ritrovarti, per cortesia del Re suo conquistatore, collocato in sicuro su un'alta torre, sicchè tu possa veder di lassù l'eccidio, vedere il ferro, vedere il fuoco, veder l'esercito, che furibondo imperversa ne' Cittadini; ma non temerlo; che spettacolo misto e d'orrore insieme, e di giubbilo ti sarebbe? Scorgeresti tanti, che cadono morti a terra, chi supplicando, e chi singhiozzando, chi urlando, ma senza pro: tutti egualmente hanno i miseri da perire: e tu frattanto sei salvo. E pur che tenue similitudine è questa a mostrar ciò, che sarà il dì del Giudizio, quando da un'esercito d'Angeli vedrai scacciati nel baratro dell'Inferno a fil di spada tanti milioni, e milioni d' uomini a Dio ribelli, mentre tu ancora meritasti un tempo di andare tra lor perduto, ma ti fu fatta la grazia di non andarvi? Chi può spiegare, che fa-
Is. 66. 24. rà allora di te? *Egredientur*, così disse Dio degli eletti, *& videbunt cadavera eorum, qui prævaricati sunt in me*. Oh come allora dovrai davvero levare le mani al Cielo, ringraziando Iddio della sorte, che a te donò; oh come allora benedirai quegli ossequj, che già gli usasti; oh come allora dirai, che tutte furono un nulla le pruove di fedeltà, che da te richiese! Mentre è lor succeduto un'esaltamento, qual'è quello, che godi in luogo sì alto, e però ancor sì sicuro; *Altissimum posuisti refugium tuum*. Quando Israelle mirò dal sommo d'una collina i cadaveri degli sventurati Egiziani, che l'Eritreo vomitava di mano in mano sulle sue spiagge, non potè far di meno di non temere a quello spettacolo, che pur era a lui di trion-
Exod.14.31. fo. *Viderunt Ægyptios mortuos super littus maris, & manum magnam, quam exercuerat Dominus contra eos, timuitque populus Dominum*. Tu a rimirare una strage tanto più orrenda, quanto sarà quella de' Reprobi, che farai? Io sul per dire, che appena crederai a te medesimo d'esser salvo. Ma non temere: già ne sei più che sicurissimo; il Cielo è tuo. E non sarà ciò frattanto una bella sorte? *Cum perierint peccatores, videbis*.

IV. Considera, che siccome l'esaltazion degli eletti non si finirà ben d'intendere fino al dì del Giudizio estremo; così nemmeno la perdizione de' Reprobi. Però si dice, che in quel dì periranno: *Cum perierint peccatores, videbis*, non perchè tutti non periscano subito dopo morte, ma perchè non periscono interamente, restando se non altro i lor corpi sotto terra, che poi dovranno andare quel dì perduti insieme coll'anima per tutta l'eternità. E ciò sarà finalmente un perir totale. Resterà allora il Mondo tutto nettato da sì rea feccia di gente, che chiusa nel centro infimo della Terra, come in profonda cloaca; sarà come se fosse mancato affatto, mentre nemmeno più di lei resterà memoria: *Perierunt*, Eccli. 44. 9.
quasi qui non fuerint; non *qui non sint*, perchè vi saranno pur troppo; ma *qui non* Os. 1. 6.
fuerint, perchè saran totalmente dimenticati: *Oblivione obliviscar eorum*.

XXV.

Ego sum Via, Veritas, & Vita.
Jo. 14. 6.

I. Considera, che Gesucristo è quel perfetto Predicatore, il quale affine di mostrare, come abbia ad esercitare sì grande uffizio, discese dal Cielo in terra: *Evange-* Luc. 4. 9.
lizare pauperibus misit me: prædicare captivis remissionem, prædicare annum acceptum, &c. Ora già sai, che tre sono le doti richieste in un Predicatore, perch'egli sia non solo buono, ma ottimo: Insegnare, muovere, e dilettare. E queste tre sono quelle, che di se Cristo tacitamente qui insinua, mentr'egli dice: *Ego sum Via, Veritas, & Vita*: perchè come Via insegna, come Verità muove, come Vita diletta. Oh te beato, se un dì sapessi conoscere così eccelso Predicatore per quel che vale! Credimi pure, che neppur una sosterresti mai di lasciare delle sue prediche.

II. Considera, che Cristo è via, e che come tale egli insegna. E che insegna? la via spedita di giugnere al Paradiso. Questa è la scienza, la quale importa sulla Terra di apprendere sopra ogni altra. E questa è quella, che udendo Cristo, subito apprenderai. Perciocchè prima, che egli aprisse sua bocca per predicare, non può negarsi, che pur la strada di andare al Cielo era nota, e nondimeno pochissimi vi arrivavano. E per qual cagione? perchè altra strada non era nota universalmente, che quella de' soli comandamenti. E questa, benchè paja in se la più piana, è la più difficile: tanti sono i pericoli, a cui sta esposto, chi non vuol far altro a salvarsi, se non quel solo, a cui si conosce obbligato. Però venne Cristo, e colla parola insegnò la via de' consiglj, e la battè coll'esempio. E con ciò, che ha fatto? Ha fatto, che innumerabili, i quali per altro si perderebbono, arrivino a salvamento. Perchè tu sai, che a salvarsi, tre cose sono quelle, che pongono il som-

mo ostacolo; l'amore alla Carne: l'amore alle Comodità; l'amore alla Volontà propria. Ora i precetti concedono tutti e tre questo amor infino ad un certo segno. Ma chi si sa contenere a non preterirlo? E' più difficile, che tu sappia mangiare con sobrietà di quei frutti, i quali ti son perniziosi, ma gustosissimi; che non è, che tu faccia una generosa risoluzion di astenerrene interamente. E però ecco quello appunto, che Cristo, Predicator sublimissimo, ha consigliato: far questa risoluzione si generosa, con dedicarsi a intera purità, a intera povertà, a intera ubbidienza: il che non è altro, che come appunto si dice, donare a Dio, non solo quei frutti, che sono all'uom sì nocivi, ma ancora l'albero. E così laddove quando era nota la sola via de' precetti, pochi giungevano al Cielo; adesso vi pervengono a mille, a mille. Se tu vuoi dunque con facilità pervenirvi, già sai la strada: *Ego sum Via*, siegui i consiglj Evangelici più che puoi. Nol sai, che questo è operare appunto

Prov. 12.15. da saggio? *Qui sapiens est, audit consilia*. Senza questi è possibile di salvarsi, chi non lo sa? ma con molto maggior fatica. E però se queste non sono leggi di obbligo, non importa; basta che sian di salute. Senza che: se non sono leggi di obbligo, tanto meglio; sono leggi di amore; e posto questo, tanto più volentieri hai da praticarli. Così ti dimostrerai degno di quella sorte, che ti è toccata, mentre non sei nato servo, come fu tutto il Popolo del Testamento vecchio; sei nato amico. E per qual cagione ti credi, che non fosse dato a quel Popolo alcun consiglio? perchè leggi di amore non erano proporzionate a uno stato di servitù.

III. Considera, che Cristo è Verità, e che come tale egli muove. Vuoi vedere s'egli muove? Guarda quanto di Mondo si tirò dietro, entro a brevissimo tempo. *Ec-*

Jo. 12. 19. *ce mundus totus post eum abiit*. E come se 'l tirò dietro? a forza di verità. Questa è la più atta in un valente Predicatore a far moto. Sono buoni gli strepiti, sono buoni gli scotimenti, ma non sono questi alla fine quei, che trionfano di un'Uditorio composto di menti umane; il trionfo sta riserbato alla verità. E così vedi, che di questa Cristo si val-

Jo. 17. 17. se a ridurre il Mondo. *Sanctifica eos in veritate*. Non fe udir tamburri, non fe udir trombe, non mandò all'assalto di essi eserciti armati; ma solo fece risonar da per tutto la verità, e con questa lo rendè santo. E' vero, che si valse a tal fine ancor de' prodigj, ma questi vennero appresso: *Domino cooperante, & sermonem confirmante sequentibus signis*; non Matt.16. 20.

praecedentibus, ma *sequentibus*. Perchè i prodigj servirono le più volte a rendere il trionfo più glorioso, a corroborare i credenti, a confondere i contumaci. Nel resto quella che vinse, fu senza dubbio la Verità: perciocchè questa ha nelle menti umane anche forza più de' prodigj. Fa che i prodigj non sieno stimati veri; e che vagliano a guadagnarti; laddove la Verità, benchè nuda, ti vince subito, sol ch'ella sia conosciuta: *Quid enim* S. August.

fortius desiderat anima, quam veritatem? Se dunque tu fin a questo giorno non ti riduci almeno a seguitar Cristo, che convien dire? Convien dire, che tu non avverta, che tu non applichi, che tu non ponga mente a sentire ciò, ch'egli dice: Se lo sentissi, non ti sarebbe possibile di resistere a un Predicator, qual'è questo, che non solo è pieno di grazia, ma ancora di verità: *Plenus gratia, &* Jo. 1.

veritatis.

IV. Considera, che Cristo è Vita, e che come tale ancora diletta: perciocchè il sommo diletto è quello del vivere: e però la Corona della Beatitudine è quasi sempre detta Corona di vita: *Accipe coronam vitae*; *Dabo tibi coronam vitae*. Ma qual'è questa vita, che vien da Cristo? E' doppia: vita di grazia, e vita di gloria; e l'una, e l'altra è carica di diletto indicibilissimo. La vita di grazia è la beatitudine della vita presente; la vita di gloria è la beatitudine della vita futura. E' vero, che quella è il fiore, che questa è il frutto; ma l'uno, e l'altro è però dilettevolissimo: il frutto è perfezione del fiore, il fiore è promessa del frutto. E però ciascuno ha il diletto suo proprio, per cui ti piace. Nel resto se vuoi sapere, quanto Cristo sia dilettevole nel suo dire, mira com'egli fa, che chiunque sta di proposito ad ascoltarlo, non curi l'altro. La Maddalena a' suoi piedi non si pigliava più alcuna sollecitudine di cibarsi: *Secus pedes Domini audiebat verbum illius*; e questo era bastevole a sostentarla. E innumerabili Santi sono stati appieno contenti nelle celle, nelle caverne, con udir lui. Se a te l'udirlo non reca diletto alcuno, oh quanto convien dire, che abbi l'orecchie guaste da quei Predicatori, che sono *prurientes auribus*. Esamina ben te stesso, e vedrai, che le conversazioni degli uomini ti pervertono. Sei dato a frequentarle più del dovere, ed in esse non hai le orecchie se non avvezze a novel-

novelle, a satire, a scherzi, ad altri simili ragionamenti di Mondo; e però non è da stupire, se non sii punto capace di quel diletto sincero, che reca Cristo. Cristo diletta come Vita, e la Vita è un diletto sicuramente il maggiore di tutti; conciossiachè per aver questo darebbonsi tutti gli altri: ma è un diletto profondo, un diletto serio, un diletto sodo, non è un diletto sensibile a par di quello, che reca l'andare a caccia, il banchettare, il ballare, o far cose tali, che rispetto alla vita son gusti frivoli. E pur quanti ci sono, che per saziarsi di questi eccessivamente si scorciano ancor la vita? Così forse corri pericolo di far tu parimente rispetto a Cristo. Lasci un diletto, ch'è di vita, per quei, che sono diletti di vanità.

XXVI.

Tres species odivit anima: & aggravor valde anima illorum: Pauperem superbum, & divitem mendacem, & senem fatuum, & insensatum. Eccl. 25. 6.

I. Considera, quanto infelici sieno queste tre spezie d'uomini, le quali il Signore dice di aver tanto in odio, che non può sostenerle sopra la Terra senza gravezza: *Aggravor valde anima illorum.* E quali sono queste? Il Povero superbo, il Ricco bugiardo, il Vecchio fatuo, e insensato. Gli è duro sopportare un Povero superbo, *Pauperem superbum*, perchè se un Ricco insuperbisce, par degno di qualche scusa; ma se insuperbisce un Povero, non ha scusa di alcuna sorta, mentre la sua vil condizione pare, che lo necessiti alla umiltà: *Quid superbit terra, & cinis? Terra* in vita, *cinis* dopo la morte. Gli è duro a sopportare un Ricco buggiardo, *Divitem mendacem*, perchè se un Povero lascia sedursi dalla fame a mentire ingannevolmente, a usar delle furberie, a usar delle fraudi, non è cosa di maraviglia: ma che mentisca un Ricco, è obbrobrio grandissimo. Perchè non è la fame, che a ciò lo spinga, è l'insaziabilità, è l'ingordigia. Quanto conviene, che sia stato accecato dall'interesse, chi per non soddisfare a' suoi creditori si finge povero! *Operiuntur pallio saccino, ut mentiantur.* Gli è duro a sopportare un Vecchio, qual si disse, fatuo, e insensato; perchè se da tale si diporti un Giovane d'anni, ciascuno lo compatisce: il bollor del sangue focoso, il poco studio, la poca sperienza non gli permettono, ch'egli operi da maturo. Ma qual di queste scuse suffraga a quell'uomo vecchio, che fin tallora si colorisce i capelli, si abbellisce, si adorna, e sfoga la sua libidine a par d'un Giovane? *Certe vides fili hominis; quæ seniores domus Israel faciunt in tenebris unusquisque in abscondito cubiculi sui; dicunt enim: Non videt Dominus nos*, tanto essi sono impazziti, *dereliquit Dominus terram.* Tutti e tre questi pare che nel genere umano sien tanti Mostri, e però non è da stupire, se Iddio gli abborrisca così altamente: *Aggravor valde anima illorum.* E pure quanti di questi Mostri s'incontrano tutto dì, non già nelle selve, ma nelle Comunità; non già nelle spelonche, ma nelle case? Ben puoi da ciò raccogliere, quanta sia la misericordia del tuo Signore, mentr'egli dice, che *aggravatur valde anima illorum*, e contuttociò li sopporta.

Eccl. 10. 9.

Zach. 13. 4.

Ezech. 8. 12.

II. Considera, che per questi tre Mostri pur ora detti, misticamente ci si additano a maraviglia il Mondo, la Carne, e il Demonio, i quali sono aggiusa di tre furie così crudeli, che mai non cessano sulla Terra di fare alta strage di anime. Se vuoi pertanto vedere un Povero superbo, *Pauperem superbum*, guarda il Demonio. Non è il meschino stato da Dio ridotto a nudità somma di Grazia, dannato alle catene, dannato a' ceppi, e poi disarmato di vantaggio da Cristo d'ogni possanza? *Detracta est ad Inferos superbia tua.* E pure oh quanto nella sua povertà ritiene ancora quella superbia medesima, la qual'ebbe nella ricchezza! Ben si può dire, che *Ipse est Rex super universos filios superbiæ.* Mentr'egli è schiavo, e così schiavo ancora ardisce di muovere guerra a Dio: *Ero similis Altissimo.* Se vuoi vedere un Ricco bugiardo, *Divitem mendacem*, guarda la Carne. Oh come sa bene infingersi, affine di non pagare quei debiti, a cui lo spirito la costringe, come suo creditore, benchè pietoso! Subito dice la perfida, che non può, che non può digiunare, che non può disciplinarsi, che non può tanto attendere all'orazione, quasi che le forze le manchino. E pure mira un poco, se ha forze più che bastevoli, quando si tratti di commedie, di corsi, di spassi infami. A lussureggiare mostra di avere anche il doppio del capitale, che ci vorrebbe a soddisfare lo spirito, e poi si finge fallita: *In tempore redditionis postulabit tempus*; con chiedere dilazione & *loquitur verba tædii, & murmurationum*; *verba tædii*, a favor della sua impotenza, *verba murmurationum*, contro le maniere severe del Creditore; *Si autem potueris reddere, adversabitur*, tergiversando sotto novelli pretesti, *solidi vix reddet dimi-*

Is. 14. 11.

Job 41. 25.

Is. 14. 14.

dium, mentre sarà uno sborso non solamente stentato, ma ancora scarso. Tal' è il costume della carne bugiarda. Se finalmente vuoi vedere un Vecchione fatuo, e insensato, *Senem fatuum, & insensatum*, riguarda il Mondo. Questi avrebbe oramai dovuto imparare a vivere, tanto è carico d'anni; ne ha presso già a sette mila; e pur si porta da Giovane più che mai, nella libertà, nella lascivia, nel lusso, e sopra tutto ne' dettami stravvolti, ch'egli ha nel capo. Ancor dappoichè Cristo a bello studio è disceso dal Cielo in Terra, affine di ammaestrarlo, seguita a dire, ch'è gran vergogna il perdonare al nimico, soggettarsi alla povertà, sottomettersi all' ubbidienza, calcar la via salutevole della Croce: tanto poco mostra di essersi approfittato a sì lunga scuola. Ancora è fatuo, mentre si appiglia al suo male; ancora è insensato, mentre non conosce il suo bene. E' fatuo nella volontà, è insensato nell' intelletto. Questi è però quel figliuolin miserabile di cent'anni, di cui sta scritto, che condannisi a morte senza pietà: *Puer centum annorum morietur*, perchè se uno dopo sì grand'età ha sì poco imparato a vivere, che tuttavia diporterasi da fanciullo: vano è sperar, che più impari. Ora contro tutti e tre questi dice il Signore di provare un'odio grandissimo. *Aggravor valde anima illorum*, cioè *indoli illorum*, *ingenio illorum*, o come più altri leggono, *vita illorum*, perchè questi son quei tre mostri, i quali ognor gli disettano il Paradiso; e pur tu non solo non gli odj, ma gli tieni piuttosto in un'alta stima, quale ubbidisci di loro, quale accarezzi, e quale anche adori; ubbidisci il Demonio, accarezzi la Carne, adori lo stolto Mondo.

Eccli. 19. 3.

If. 65. 20.

III. Considera, che le mostruosità di tutti e tre questi generi già spiegati, non è gran cosa, che si ritruovino epilogare in te solo; e però è necessario ch'esamini ben te stesso, per rimirare, come ti porti, e nella povertà di Natura, e nelle ricchezze di grazia, e nell'antichità della vita spirituale, che tu professi. Quanto alla povertà di Natura, sai ch'ella è somma, perchè da te non hai nulla fuor che peccati. E pure oh come facilmente predomina ancora in te quell'albagia maledetta, ch'è chiamata *superbia vitæ*; non *virtutum*, non *sapientiæ*, non *scientiæ*, non *divitiarum*, ma solo *vitæ*: mentre tu sei disposto ad insuperbirti per tanto poco, quanto è sol vivere; come se ciò non fosse un vanto comune ad ogni animale. Quanto alle ricchezze di grazia, che Dio ti dà per avvalorar la tua debolezza, queste son di leggieri così copiose; che se ne fosse toccata la metà sola a qualche ladron di strada, come dicea San Francesco, sarebbe santo; e tu lasciandole oziose nelle occasioni di mortificarti, di vincerti, di umiliarti, non dubiti di dolerti di Dio medesimo, quasi che sia teco scarso de' suoi favori. E non è ciò un genere di menzogna non solo scellerata, ma ancor sacrilega, mentre per iscusar la tua infingardaggine, accusi Dio? *Melior est pauper*, qual'è colui, ch'è sprovveduto di grazia, *quam vir mendax*, qual'è colui, che niega di possederla, per non la usare. Quanto finalmente alla vita spirituale, come tu professi, appartiene a te di mirare, come in progresso di tempo guadagni, o scapiti. Più che ti avanzi di età, più di ragione dovresti ancora avanzarti nella sodezza di spirito, e pure è facile, che ad usanza di molti tu torni indietro poco men, che a ringiovenire: mentre al principio della tua conversione eri più franco in vincere virilmente i rispetti umani, più staccato dalle conversazioni, più sciolto dalle creature, più dedito a trattare tra 'l giorno con Gesucristo in un' assidua orazione. E non è questo uno scapitar di savviezza, quando più ne dovresti aver guadagnato? *Cum jam esset senex*, cioè quando appunto doveva un Salomone mostrarsi più saggio, allora (chi il crederebbe?) allora *depravatum est cor ejus per mulieres; ut sequeretur Deos alienos*, e divenne pazzo. Oh quante volte rinuovasi a proporzione si orrendo caso! Comunque siasi: queste son le tre mostruosità, che il Signore tanto abborisce, o piuttosto abbomina; *Pauperem superbum, & divitem mendacem, & senem fatuum & insensatum*. Se però ciascuna di esse ancor separatamente è di peso sì insoppottabile, che sarà quando si trovino insieme unite? Non avrà il Signore più che mai ragion di ripetere, *Aggravor valde*? Benchè un tal peso per grande, ch'egli si sia, non è finalmente all' aggravato di pregiudizio veruno, ma all' aggravante, e però non dice il Signore: *Aggravor anima mea*, ma *anima illorum*.

Prov. 19. 22.

3. Reg. 11. 4.

XXVII.

Ego autem dico vobis: Diligite inimicos vestros, benefacite his, qui oderunt vos. Matt. 5.

I. Considera, che ti può apparire una cosa non solo dura, ma poco men che impossibile, l'amare chi ti vuol male; e il beneficarlo: *Diligite inimicos vestros, benefacite his, qui oderunt vos*; mercecchè la Natura ti detta tutto il contrario. Ma non è ve-

è vero. Se Cristo ti comandasse, che tu amassi chi ti vuol male, e che lo beneficassi per questo medesimo, perchè colui ti vuol male, avresti ragione. Ma non ti dice così; ti dice, che tu lo faccia, perchè egli te lo comanda: *Ego autem dico vobis*. E che non si può fare in grazia di Cristo? Non vedi tu, come in grazia sua sono giunti tanti milioni di Martiri a saltar sulle fiamme, a gioir tra i ferri, a giubbilar tralle fiere? E ciò senza dubbio han fatto colla virtù, che somministrava loro la grazia. Ma tuttavia non han fatto cosa punto contraria all'istinto della Natura; perchè la Natura ci detta, che in grazia di un nostro Padre, in grazia di un nostro Principe, in grazia di un Benefattore sì alto, qual ci fu Cristo, andiamo lieti ad incontrare la morte. E però vedi, che Cristo ben potea dire senza offesa della Natura: *Diligite inimicos vestros, benefacite his, qui oderunt vos*; mentre egli innanzi avea premesso: *Ego dico*; tanto più, che dando il precetto, è tenuto a somministrare ancora le forze per adempirlo, cioè la grazia; e la grazia non può trionfare della Natura. *Omnia possum in eo, qui me confortat*. Nel resto, qual precetto mai potea dirsi più ragionevole? Fingiti, che a ciascuno sia lecita la sua privata vendetta: che fa del Mondo? Una boscaglia di fiere. Che scompiglj, che sconcerti, che danni ne seguirebbono? Ma se vietasi la vendetta, è necessario, che si comandi l'amore: perchè, odiare, e non poter vendicarsi, è la pena più insopportabile de' dannati.

Phil. 4. 13.

II. Considera, che quei, che ti sono nimici, tutti t'odiano, ma quei che ti odiano, non ti son tutti nimici: nimici propriamente son quei, che ti odiano apertamente: *Inimici mei dixerunt mala mihi*: non sol *de me*, ma ancor *mihi*. Or posto ciò, mira con che celeste prudenza parlò il Signore, allorchè ti comandò, che tu amassi gl'inimici, e beneficassi quei che ti odiano sì, ma non te lo mostrano: quali son quei, che a distinzion de' nemici qui si contengono sotto questo vocabolo di odiatori. Il beneficare un'odiatore scoperto qual'è il nemico, non sempre ti può riuscire, mentr'egli sdegnerà il tuo benefizio, lo rifiuterà, lo rigetterà trattandoti con maniere ancora villane, quando vai per accarezzarlo: Ma sempre ti può riuscire il portargli amore: e però Cristo disse: *Diligite inimicos vestros*. Laddove uno, che ti odia, ma non te'l mostra, riceverà volentieri il tuo benefizio per questo istesso, per dissimulare più l'odio; e però quanto ad esso ti può riuscire non sol di amarlo, ma ancor di beneficarlo, e però disse Cristo: *Benefacite his, qui oderunt vos*. Nel resto e devi amare egualmente ancora, chi ti odia, e devi beneficare, potendo, chi t'è nimico. Ma Cristo ha voluto dire: *Diligite inimicos vestros, benefacite his qui oderunt vos*, per usar quella formola di comando, ch'è la più atta a levar a tutti ogni scusa.

Ps. 4. 5.

III. Considera, che sia ciò, che Cristo pretende, mentre t'impone, che tu ami il nimico per amor suo, *Diligite inimicos vestros*. Non pretende, che tu ami in lui quella mala volontà, quel mal tratto, quei mali termini che lo costituiscono tuo nimico; perchè ciò sarebbe un'amare non solamente il vizioso, ma ancora il vizio. Pretende, che ami ciò, che in lui resta di buono, ch'è l'essere non pertanto prossimo tuo, benchè peccatore: e che amandolo come prossimo, lo ami per conseguente come te stesso, desiderando ancora a lui cordialmente, e costantemente, tutto quel bene vero, che a te desideri: *Diliges proximum tuum sicut te ipsum*. Ma nota, che in due modi tu puoi voler questo bene ad uno: in generale, e in particolare. E' però di precetto, che in generale tu voglia bene ancora al nimico, perchè quando a cagion d'esempio tu ori per tutti gli altri universalmente, non t'è lecito eccettuarlo. *Latum mandatum tuum nimis*. Il mandato della dilezione è sì ampio, che abbraccia tutti. Ma non è di precetto, che tu brami a lui detto bene in particolare, se non quando presentisi l'occorrenza. Cercare studiosamente questa occorrenza è sol di consiglio. Appresso, mentre Cristo pretende, che tu ami il nimico, pretende ancora, che tu dia segni di amarlo, altrimenti, che amor sarebbe il tuo? Quell'amor, che Cristo ricerca tra Cristiani, sai tu qual'è? è quell'amor, che ci unisce, come in un corpo. Ma a ciò l'amor interno non è bastevole, ci vuole ancor l'esterno. E non ha data egli a' Cristiani per tessera propria loro l'amor reciproco? *In hoc cognoscent omnes, quod discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem*. Or qual tessera saria quella, che tu venissi studiosamente a celare sotto il mantello? Bisogna, che tu la scuopra. Ma qui per nota, che due sorte di segni ancora si truovano; alcuni communi, alcuni speciali. I comuni, quali son quei, che tu usi: gli altri per qualche ragion comune, al paesano, perch'è paesano; al parente, perch'è parente; al vicino, perch'è vicino; è di precetto, che gli usi ancora al nimico, il qual è compreso sotto quella universalità di patria, di parentado, di vicinanza, nè puoi lecitamente negarglieli sol per questo, perch'è nimico. I particolari, quali son quei, che tu usi

Ps. 117.

agli altri per ragion di amicizia particolare; convivendo, conversando, o facendo altre cose tali; non sono di precetto, generalmente parlando, son di consiglio; se non quando negandoli in qualche caso ne risulti alcun grave scandalo. Or posto ciò, mira un poco in qual disposizione di spirito ti ritruovi tu, che non sai per ventura depor dal cuore le tue amarezze, almeno perfettamente. Non dir ch' hai perdonato: non lo dire, perchè ciò non è sufficiente, se non lo mostri. Fu pur Cristo medesimo, che ordinò, che se tu in atto di offerirgli alcun dono sopra l'altare, ti ricordi di alcun livore col tuo fratello, lasci il dono, vadi a riconciliarti col tuo fratello, e dipoi ritorni
Matth. 5. ad offerirgli il tuo dono: *Relinque ibi munus tuum ante altare, & vade prius reconciliari fratri tuo*. Adunque segno è, che non basta la riconciliazione interiore, perchè questa può farsi subito sull'altare offerendo il dono medesimo, è necessario di aggiungervi l'esteriore. E questo è ciò, che Cristo pretende, quallor ti dice, *Diligite inimicos vestros*. Vuol, che tu ami il nimico non solo coll' interno, ma coll' esterno, ch' è l'amor necessario tra i Cristiani. Il primo senza il secondo resta tra i Barbari.

IV. Considera, che sia ciò, che Cristo parimente da te pretende, mentre t' impone il beneficare chi t'odia. *Benefacite his, qui oderunt vos*. Pretende, che la tua dilezione non sia, com'era quella pianta di fico, ch'egli già vide in un campo, bella, ma sterile. S'è così, la maledirà; perchè da' Cristiani vuol frutti, e frutti ancora simili a quei, che pretese da quella pianta: vuol frutti fuor di stagione, cioè, difficili. Se non gli ha, guai ad essi: gli maledice. Ma quali nel nostro caso sono questi frutti? Sono due sorte di benefizj: uno negativo, uno positivo. Il negativo è non offendere, chi
Rom. 13. ci offese, *Dilectio proximi malum non operatur*. Il positivo è difenderlo, pregando Dio per lui, concedendogli perdono, concedendogli pace, e facendogli almen tutto quello di giovamento, che a noi non nuoce. E questo veramente è far benefizio, *Benefacite his, qui oderunt vos*. Solo avverti, che il negativo è di precetto, il positivo è di consiglio, salvo in quei casi, in cui saresti tenuto di farli un tal benefizio, quando non ti fosse nimico. Allora tu, perch' egli è tuo nimico, non puoi negargliele: se gle lo nieghi, già li rechi un'offesa, e così ti vendichi. Benchè a chi più volentieri, che al tuo nimico dovresti far benefizio? Questi sono i benefizj gloriosi, questi i giovevoli, questi i giocondi. Dissi i gloriosi; perchè se tu benefichi alcuno, che ti ami, che gloria grande è la tua? *Nonne & Ethnici hoc faciunt?* La gloria Matth. 6.
è imitar quel Padre celeste: *Qui solem suum facit oriri super bonos, & malos*. Dissi, i giovevoli; perchè nessun benefizio fatto a un'amico, in parità d'altre circostanze, ti partorirà tanto merito, quanto quello fatto a un nimico. Dissi, giocondi; perchè, nemmen alcun'as̄o colmerà il tuo cuore di sì schietta consolazione. Così tu vieni, se non altro, ad uscire di mille impegni, di mille inquietudini, di mille infelicità; ond'è, che questa legge ammirabile del perdono è fatta molto più a favore di chi lo dà, che non di chi lo riceve. Beato te, se l' adempi perfettamente.

V. Considera, che si può dubitar, qual sia maggior'atto, amare, chi ti vuol male, o beneficarlo? *Diligere, an benefacere?* E qui è cosa chiara, che, se tu benefichi l'avversario per motivo di amore, che tu gli porti, maggior' atto è il beneficarlo, perchè il beneficarlo include l'amarlo; ma assolutamente parlando, più è amarlo, che non è beneficarlo; perchè il beneficarlo si può fare per molti fini agevolissimi alla Natura; per fasto, per politica, per prudenza, per interesse, e talvolta ancora per rabbia; ma l'amarlo non si può far, se non per amore; e per qual amore? Per amor di un Dio, a cui siamo tanto obbligati, per quello, che ci creò, per quello, che ci conserva, per quello, ch' è arrivato a morire in Croce per noi. Però tu vedi, che nella legge vecchia si diè precetto espresso di beneficenza al nimico, non si diè di benevolenza. Si diè di beneficenza, perchè fu ordinato l'insegnarli la strada, l'alimentarlo, l'abbeverarlo, e fin l'ajutarlo a sollevar il giumento
da terra. *Si videris asinum odientis te jacere sub onere, non pertransibis, sed sublevabis cum eo*. Ma non si diè di benovolenza; Ex. 23. 5.
perchè fu detto bensì, *Non oderis fratrem tuum in corde tuo*: ma non fu detto più oltre. Levit. 19.
Questa gloria di dire agli Uomini con termini così espressi: *Diligite inimicos vestros*, fu riserbata tutta intera a Gesù: *Ego autem dico vobis*. E questa forse fu la cagion principale; per la quale egli chiamò questo mandato della dilezione fraterna un mandato nuovo: *Mandatum novum do vobis*, non perchè fosse nuovo nella sostanza, ma perchè era nuovo ne' termini. Non si era per tutti i Secoli udito dire, *Diligite inimicos vestros*, mercecchè termini tali sarebbono stati termini spaventosi, quando non gli avea potuti ancora addolcire l'amor di Cristo.

XXVIII.

XXVIII.

Vidi impium superexaltatum, & elevatum sicut Cedros Libani: & transivi, & ecce non erat: & quæsivi eum, & non est inventus locus ejus. Ps. 36. 35.

I. COnsidera, che differente è l'esaltazione dell'empio, della quale qui si ragiona, differente l'elevazione. L'esaltazione è quell'onore estrinseco, in cui l'empio si truova, quell'applauso, quell'aura, que' passatempi, quella dignità, quel danaro, quella fortuna: *In medio populi sui exaltabitur*. L'elevazione è quell' interna superbia, che l'empio concepisce dentro il cuor suo da quell'onor, benchè estrinseco: *Elevatum est cor tuum in decore suo*. L'esaltazione precede l'elevazione. Perchè prima l'empio si vede in quella sua gloria, e dipoi s'inalbera, quasi che a lui sia dovuta. Ma non gli è dovuta altrimenti; che però non si dice, ch'egli è esaltato, ma ch'egli è sopra esaltato: *Vidi impium superexaltatum*: perchè è sempre esaltato sopra il suo merito. E così non si può trovare veruna esaltazione dell' empio, che non sia sopraesaltazione. E pure chi il crederebbe? Egli si lascia tanto accecar dal riverbero di quegli esterni splendori, che lo circondano, di quegli ostri, di quei ori, di quei corteggj, che non solo si crede di meritare una simile esaltazione; ma si crede di meritarla a par di coloro, che ne sono ancora più degni. E però aggiunge il Salmista, che vide l'empio elevatosi a par de' Cedri: *Sicut Cedros*. I Cedri sono per verità in somma gloria, ma se la meritano, perchè tendono buon'odore; son floridi, son fecondi, dan frutti egregj; e gli danno in alta abbondanza, sicchè quando fu i loro rami un frutto matura, già l'altro spunta. Laddove gli empj non producono frutto di sorta alcuna, almeno che vaglia, e pur internamente si stimano a par di quei, che ne producono tanti: *Sicut Cedros*. Se pure tu non vuoi dire, e forse anche meglio, che si stimano a par de' Cedri, perchè si reputano ancor essi immortali; ond'è, che non fu detto assolutamente, *Sicut Cedros*, ma *Cedros Libani*; perchè fra tutti i Cedri questi sono quei, che men d'ogni altro soggiacciono a corruzione. E non vedi tu, come appunto si portano questi grandi, che noi chiamiamo di Mondo? Come se mai non avessero da morire: così amano quel danaro, come se mai non avessero da privarsene; così amministrano quelle dignità; come se mai non avessero da perderle: così accarezzano quel loro corpo fecciosο, come se non avesse da divenire ancor egli pascolo a' vermi. E questo è ciò che volle esprimere acutamente il Re David, quando disse: *Vidi impium superexaltatum, & elevatum sicut Cedros Libani*. Vuol esprimere in breve, che lo mirò nell'estrinseco, e nell'intrinseco sì fastoso, come s'egli fosse immortale. Ma aspetta un poco, e vedrai ciò, che ne sarà.

Eccl. 24. 3.

Ezech. 28. 17.

II. Considera, che a veder ciò non è nè anche di necessità aspettar molto; perchè tutta la gloria fin qui descritta, è gloria da scena, che in un momento si cambia. *Transivi, & ecce non erat*. Apelle pinse Alessandro con un fulmine in mano, per dimostrare, quanto presto avea scorso tanto di Mondo. Meglio faceva a pingerlo in quella forma, per dimostrare, quanto presto n'era sparito. E non vedi ognor, quanto breve è la felicità de' Grandi mondani? *Transivi*. Tu non fai altro, che andare un passo più oltre, *& ecce* in un baleno, in un subito, in uno istante; *& ecce non erat*, non sol *non est*, ma *non erat*, perchè sempre andò tal felicità trascorrendo col tempo stesso, il quale è sì rapido, che quando tu vuoi mettere a ragionarne, come di cosa presente, egli è già passato: *Gaudium hypocritæ ad instar puncti*. Fissati un poco a ripensar, dov'è ora la gloria di quei superbi, che tu medesimo hai conosciuti a' tuoi giorni in tanto applauso, in tant'aura, in tanta grandezza: non è appunto svanita agguisa di lampo? *Quæ est vita vestra? vapor est ad modicum parens, & deinceps exterminabitur*. Bisogna dunque anche dir, che per verità non sol *non est*, ma *non erat*, perch' era gloria frivola, gloria falsa, gloria apparente: *Parens*; non era già quel che mostrava di essere, e conseguentemente *non erat*. Quella sola è gloria, che sempre ancor sarà tale: la gloria della virtù: *Gloria nostra est hæc, testimonium bonæ conscientiæ*. Quella gloria che manca, qual'è la gloria del vizio, quand'ella fu, nè anche fu vera gloria, perchè in se stessa non era gloria reale, era gloria appresa. E chi può dir, che la gloria appresa sia gloria? Chi così dice, dovrà concedere, che gloria ancora è la gloria, che si gode in sogno, allor che dormendo si crede di stare in trono. E tu di essa ti verrai punto ad invaghire? Non l'ammirare, non l'apprezzare, non ti mettere a vagheggiarla, che neppure è degna di un guardo: *Quasi* Eccli. 34. 2.

Job 20. 5.

Jac. 4. 14.

2. Cor. 1. 12.

quà

qui persequitur ventum, sic & qui attendit ad visa mendacia.

III. Considera, con quanta savlezza dice il Salmista, che in rimirare la gloria falsa dell'empio, egli passò innanzi: *Transivi*, non si fermò a contemplarla; che però non dice: *Aspexi impium*, ma *Vidi*; perchè forse lo vide, ancor non volendo, per mero caso: e in contrassegno di questo, appena l'ebbe veduto, che il trapassò: *Transivi*. Ed ecco il frutto ch' hai da cavar dall'odierna meditazione. Di non badare alla prosperità de' malvagj, ma passar oltre: *Transivi*. Perchè se ti fermi a mirarla, correrai subito rischio di mille mali: di accusare la provvidenza, di mormorare, di malignare, di pentirti della virtù, e forse anche d'innamorarti di simile prosperità, che a te non conviene, come succede a chi fermasi a rimirare la Eccl. 9. 11. donna d'altri, quando è vistosa: *Speciem mulieris alienæ multi admirati, reprobi facti sunt*. Però ch' hai da fare, quando a sorte l'incontri? Hai da seguir il tuo viaggio, con dire a Dio, supplichevole, fra Ps. 118. 37. te stesso: *Averte oculos meos, ne videant vanitatem*. Non ti fermare a vagheggiar quei bei cocchi, che condannano l'oro, di cui van tutte folgoranti le ruote, a star sotto il fango piuttosto, che su gli altari. Non ti fermare allo stuolo di quei lacchè, per cui spesar tanti poveri non han pane in tempo di fame. Non ti fermare allo sfoggio di quelle livree, per cui spiegar tanti poveri non han panni in tempo di freddo. Non ti fermare alla vista di quei Corsieri, le cui stalle sono tenute da alcuni con più decoro di quelle Chiese medesime, che danno fin talvolta da vivere a tali stalle. Ahi che nojosi spettacoli sono questi a un vero Cristiano! Però passa innanzi, come facea, chi qui ti dice, *Transivi*: e dove avrai da passare? Passa a contemplar col pensiero la sepoltura, dove andrà tra poco a finir tutta quella gloria: passa dalla sepoltura, dove quei miseri marciranno ne' corpi, a contemplare quel baratro dell'Inferno, dove que' miseri peneranno nell'anima: passa dal baratro dell'Inferno dove quei miseri peneranno nell'anima, a contemplar quella gloria del Paradiso, dove giammai non potranno abitar neppur col pensiero, se tanto più non si vorran sempre accrescere l'altra rabbia, di cui già abbastanza arderanno. Oh che passaggio salutevole è questo, se saprai farlo! Allora sì, che tanto più giustamente tu potrai dire, *Transivi*, *& ecce non erat*. Perchè nessuno mai meglio intende la vanità delle cose temporali, che chi da esse trappassa a pensar l'eterne: *Transivi ad contemplandam sapientiam; & vidi quod tantum præcederet sapientia stultitiam, quantum differt lux a tenebris*. Eccl. 2. 12.

IV. Considera, che quel medesimo Davide, il quale non si volle fermare a mirar quell'empio, che accidentalmente egli vide in alta fortuna, ma il trappassò, appena in trappassarlo s'accorse, ch'era mancato, che subito tornò indietro per ricercarlo: *Quæsivi eum*. E perchè ciò? se non che per darci un' altissimo insegnamento: ed è, che quanto è nocevole il contemplare la mondana prosperità quando ella è presente, tanto è dipoi giovevole il contemplarla quando è passata. Allora solo si finisce d'intendere, quanto è vana. Va dunque, cerca pur l'empio sopra la terra poi ch'egli è morto. Lo troverai? *Quæsivi eum, & non est inventus locus ejus*. Altrove dice il Salmista: Ps. 36. 10. *Adhuc pusillum, & non erit peccator, & quæres locum ejus, & non invenies*; cioè *non invenies eum in eo loco*: l'andrai a cercare tra que' superbi palazzi, ove egli abitava, e non saprai ritrovarlo; *& non invenies*; in que' teatri, e *non invenies*; in que' giardini, e *non invenies*; in quelle gallerie, e *non invenies*; in quelle ville, e *non invenies*, e per dir breve, in qualunque luogo più delizioso di quelli, in cui solea stare, e mai *non invenies*. Ma adesso dice di più, che non ritrovò neppure il luogo medesimo: *non est inventus locus ejus*: perchè non solamente mancano i Principi, ma mancano i Principati. Dov'è ora la Monarchia così celebre de' Romani? de' Medi? de' Macedoni? degli Assirj? neppur si possono ritrovar più le Città, nelle quali già dominavano i lor Monarchi, non che le Curie. Tutto sparì, come un sogno; *Velut somnium avolans non invenietur*. Or tanto più capisci Job 20. 8. dunque, s' è falsa la felicità de' mondani. E tu ciò non ostante vuoi metterti a contemplarla? Contemplala pur se vuoi, ma con questo patto, che almeno a giudicarne contentiti di aspettare, come si fa nelle statue, nelle scritture, e nelle altre opere tutte, che sia finita.

XXIX.

Fortis est ut mors dilectio: Dura sicut Infernus æmulatio. Cant. 8. 6.

I. Considera, che per dilezione s'intende qui quell'amore, che tu devi portare a Dio: per emulazione quel desiderio,

rio, il qual devi avere, che l'amino an-
Apoc. 22. 17. cora gli altri. *Qui audit, dicat, veni*. Perchè l'amor verso Dio è molto differente da quello verso degli uomini. Se tu ami un'uomo altamente, ami ch'egli sia amato, ma non da molti: perchè hai paura, che moltiplicandosi troppo gli amatori di esso, non te lo rubino: e però spesso tu sei parco in lodare le sue prerogative, e in divolgarle, per non accrescerti da te stesso i rivali. Ma se ami Dio, non così. Vorresti allora, che lo
Jud. 9. 19. amassero tutti. *Omnes gentes cognoscant, quia tu es Deus, & non est alius praeter te*. E la ragion'è, perchè l'uomo a te caro ha cuor limitato: Se molti ha da riamare, tanto meno conviene, ch'egli ami te. Ma Dio ha cuor immenso; *Se-*
Eccli. 2. 23. *cundum magnitudinem ipsius, sic & misericordia illius cum ipso est*. Tanto v'è d'amor per un solo, s'egli ami tutti, quanto v'è di amore per tutti, s'egli ami
Rom. 10. un solo; *Dives in omnes, qui invocant illum*. E così tu non temi, che t'ami manco, se gli acquisti cognoscitori; anzi allora confidi, che ti ami più. Ora questa dilezion verso Dio è paragonata alla morte nella fortezza. *Fortis est ut mors dilectio*. Questa emulazione, o vogliamo dir questo zelo della sua gloria, è paragonato nella durezza all'Inferno: *Dura sicut Infernus aemulatio*. E l'una, e l'altra hai da procacciarti egualmente, se ti preme di esser grato a Dio. Ma ove la dilezione in te non preceda, non potrà suscitarsi l'emulazione: perchè tanto tu bramerai, che Dio venga amato cordialmente da' popoli, quanto l'amerai con questo amor, detto forte a par della morte, perciocchè prima è la morte, e dipoi l'Inferno, e non è prima l'Inferno, e dipoi la morte: *Mortuus est dives, & sepultus est in Inferno*.

II. Considera, che la fortezza terribile della morte si scorge, più che in altro, nella virtù, ch'ha di separare: *Siccine separas amara mors?* Perchè non sol ti divide, ma ti distacca da tuttociò, a cui ti ritruova più strettamente legato, e ti distacca in un'attimo. Ti distacca dalla patria, ti distacca da' parenti, ti distacca dagli amici, ti distacca dalle comodità, ti distacca dalle cariche, ti distacca dagli onori: e così va discorrendo nel rimanente. Ma soprattutto ti distacca la morte da te medesimo: perchè fa quel taglio tremendo, a cui niun'altra forza può giammai giugnere: quel taglio, dico, tra lo spirito, e'l corpo. Oh come questi hanno fatta perfetta lega! E pur la morte gli separa. E altrettanto è quello appunto che ha da operare in te l'amore
al tuo Dio: che però disse Cristo: *Putatis, quia pacem veni dare in terram? Non, dico vobis, sed separationem*. Che ti par dunque, che l'abbia ancora operato? Anzi oh quanti sono gli attacchi, che tengono tuttavia legato il tuo spirito, non solo al corpo, ma alla riputazione, alla roba, a tanti altri beni frivoli della Terra! Qual dubbio adunque, che una dilezion così forte non ha trovato ancor adito nel cuor tuo? *Fortis est ut mors dilectio*, non lascia niente, che da te non divida. Se un solo attacco ti resta, già ella non è tale qual dovrebb'essere; non è morte. Perciocchè questa è la diversità tralla morte, e la malattia; che la malattia ti toglie un bene, e ti lascia l'altro; ti toglie il vedere, ma ti lascia l'udire; ti toglie l'udire, ma ti lascia il vedere; e se ti toglie ambidue questi, ti lascia qualch'altro senso, almeno interiore. La morte no; la morte ti toglie tutto, e come tale ella opera in uno istante. Guarda però, che falsamente non giudichi di amar Dio, se vivi ancora attaccato a qualunque sorta di creature terrene; perchè la vera dilezion verso d'esso non dicesi, che sia forte, come una malattia, la qual'è mortale, ma come la morte; *Fortis est ut mors dilectio*. Luc. 12. 51.

III. Considera, che questa dilezion così forte, come or dicevasi, è di necessità, che preceda all'emulazione. Perchè se tu non ti sei prima staccato da tutte le creature che ti posseggono, è impossibile, che attendi mai daddovero a guadagnare delle anime al tuo Signore. Bisogna a tal'effetto non curar patria, non curare parenti, non curare amici, non curare comodità, non curar cariche, non curare onorevolezze: *Cum placuit ei, qui me segregavit ex utero matris meae, ut evangelizarem illum in gentibus, continuo* (non *paulatim* no, ma *continuo*) *continuo non acquievi carni, & sanguini*. Anzi bisogna non curar più neppure al corpo medesimo, ma esporlo con gran franchezza ad ogni patimento, ad ogni pericolo, mettendolo in mano a Dio, come corpo morto, in compagnia di coloro, di cui sta scritto, che finchè vissero, non lo amarono mai: *Non dilexerunt animas suas usque ad mortem*. Se tu del corpo tuo sei punto sollecito, non è possibile, che daddovero lo impieghi in andare a caccia delle anime più perdute. Vero è, che Gal. 15. Apoc. 12. 11.

la

la emulazione fervente passa ancor oltre. Perchè se la dilezione è forte come la morte, *Fortis est ut mors dilectio*, e la emulazione è dura come l'inferno, *Dura sicut Infernus æmulatio*. Per inferno intendono qui alcuni la sepoltura, confor-
Ps. 87. 4. me a quello, *Vita mea Inferno appropinquavit*. Ma forse non tanto bene, quanto quegli altri, che intendono qui per Inferno l'Inferno vero, cioè quello, che s'intitola de' dannati: *Infernus subter con-
Is. 14. 9. turbatus est*. Quello sì, che giustamente può dirsi un'Inferno duro; *Dura sicut Infernus æmulatio*. Ma se vuoi capir questo passo perfettamente, intendi per Inferno tutti i Demonj, che sono la parte di es-
Os. 13. 14. so più principale: *Morsus tuus ero Inferne*. Non vedi tu quello, che fanno i Demonj per rubar anime a Dio? Altrettanto è quello, che tu hai da fare in contrario per guadagnargliele. Questa per mio parere è l'intelligenza più scelta di questo luogo; ma perchè richiede un'attenta ponderazione; piacciati di trasmetterla al dì seguente, in cui per altro caderà molto opportuna.

XXX.

Santa Caterina da Siena.

Dura sicut Infernus æmulatio.
Cant. loc. cit.

I. Considera, che la rabbia che hanno i Demonj di rubare anime al Cielo, è indicibilissima. Gli affligge, gli crucia, gli conquide, gli strugge; e però
1. Reg. 14. 6. ella è detta dura, cioè molesta. *Missus sum ad te durus nuntius*. E tale appunto in te dev'essere il zelo di salvare al Cielo quelle anime, che l'Inferno vorria rubargli. Dev'essere un zelo duro; cioè uno zelo, che non ti lasci interiormente
Cant. 8. 6. aver pace, ma ti contristi; *Dura sicut Infernus æmulatio*. Questo fu il zelo di Cristo nostro Signore; zelo che non lasciò, che in trentatre anni fosse neppure una volta veduto ridere, ma piangere bensì molte: *Tota die contristatus ingrediebar*. E questo è quello, che devi ancora tu procacciarti dentro il cuor tuo: perchè un vero servo, non solo non vuole offendere il suo Padrone, ma non può
Ps. 118. sopportare, ch'altri l'offenda; *Vidi prævaricantes, & tabescebam*. Quando avrai questo, ti servirà per gran parte di quei
Is. 63. 5. talenti, di cui sii privo; *Indignatio mea ipsa auxiliata est mihi*. Ti manchi eloquenza, ti manchi erudizione, ti manchi grazia nel dire: supplirà questo semplice sdegno santo contra il peccato. Mira l'odierna Vergine Caterina. Non era donna? povera? popolare? E pur quanti uomini esimj ella superò nel salvar dell'anime! Ma come gli superò? a forza di eloquenza? a forza di erudizione? no certamente: a forza di quello sdegno ch'ebbe al peccato: *Acuit duram iram in lan- Sap. 5. 21.
ceam*. Questo sdegno fu l'asta, con cui recò tante sconfitte all'Inferno, sdegno acerbo, sdegno afflittivo, sdegno simile a quello de' suoi nemici, nel tormentare il suo petto; *Dura sicut Infernus æmulatio*. E chi vieta a te provvederti di un tale sdegno?

II. Considera, che questa rabbia medesima de' Demonj è rabbia sofferentissima d'ogni oltraggio, e però parimenti ell'è detta
dura; *Ignis probat ferrum durum*. E qual Eccli. 31. 3.
molestia ti puoi tu figurare, qual'obbrobrio, qual'onta, che non sostengano, per rapirsi un'anima sola? Sai quanto sieno superbi. E pure mille volte si sono avviliti a servir l'uomo in uffizj anche ignominiosi, per adescarlo. Gli han servito di Valetti, gli han servito di Cavalli, gli han servito di cani: si sono ridotti anche ad essere suoi giumenti in portar le some. E tale parimente ha da essere il zelo tuo: *Dura sicut Infernus æmulatio*. Non dei temer di abbassarti ad ogni servizio non solamente faticoso, ma abbietto; sol che ciò ti vaglia a guadagnare
qualche anima di vantaggio, *Cum liber* 1. Cor. 9. 19.
essem ex omnibus, omnium me servum feci, ut plures lucrifacerem. Ma non è questa la sofferenza maggiore. Sanno i Demonj, che per ogni anima a Dio rubata si accrescono dannazione. E contuttociò non la curano. Si contentano di penare ancor più altamente per tutta l'eternità, purchè Dio non abbi la gloria, che per altro egli brama, di salvar tutti. E posto ciò, non pare a te, che daddovero sia dura la loro rabbia? Ciò che può in essi la rabbia, ha da poter nel tuo petto la carità; *Dura sicut Infernus æmulatio*. Questa ha da fare, che ad imitazione di tanti nobili Santi, sii preparato a posporre la tua gloria, il tuo godimento, all'al-
trui salute; *Optabam ego ipse anathema* Rom. 9. 3.
esse a Christo pro fratribus meis, dicea l'Appostolo. Che vuoi dire *anathema a Christo*? Vuol dir forse diviso dalla sua grazia? No, che ciò non può mai bramarsi lecitamente; ma dal suo consorzio, ma dalla sua compagnia, com'è d'uno scomuni-

municato nel foro esterno; e ciò, non semplicemente, ma solo a tempo, finchè si conquistino ad esso più adoratori. Questo è quel male, di cui qui intese l'Appostolo: male che a te forse par facile a sopportarsi, perchè non intendi qual beatitudine sia dimorar con Cristo, ma non parea già facile a quel grand'uomo, che avea provata almeno in buona parte, una tale beatitudine. E pur non solo osservavasi a sì gran male, ma ancor bramavalo: *Optabam*. E ad esempio di lui l'istesso hanno fatto più altri Santi, ma spezialmente la Vergine Catterina, che si contentava di andar da Cristo lontana fin sulla bocca medesima dell'Inferno: purchè dovesse col suo tenero corpo ingombrarla in modo, che non vi potesse in futuro più passar anima. Oh questo si ch'è emulare la sofferenza infernale, anzi superarla! Perchè i Demonj si contentan di accrescersi quella pena, a cui già per altro si truovan condannati; i Santi si contentano di addossarsela.

III. Considera, che la rabbia, di cui parliamo, è ne' Demonj, oltre a tutto questo, ostinata, perfida, pertinace, incessante, e però similmente ell'è detta dura: *Dura facta sunt peccata tua*. Perchè tu vedi, che non finiscono mai di perseguitare quell'anime, ch'essi bramano. Oh come le assediano! oh come le assaltano! oh come tentan di coglierle ne' lor lacci per ogni via! E con questa loro ostinazione medesima, che t'insegnano se non che tale ha da essere in sovvenirle la tua costanza? *Dura sicut infernus aemulatio*; non ha giammai da stancarsi. Anzi quante volte i Demonj veggono chiaro di non dovere riportar vittoria, ma scorno? E contuttociò sempre infestano, sempre insidiano; come fecero appunto col Santo Giobbe, sol per una speranza, quantunque tenue, di rimaner vittoriosi. Che dovrai dunque far tu, che tanto fondatamente lo puoi sperare? Chi alle tue persuasioni non arrendesi il giorno d'oggi, si arrenderà facilmente quel di domani, e però non l'abbandonare; *Nolite deficere, benefacientes*. Non hai notato mai ciò che accade ad un pescatore? Avrà un'intero giorno tirate le reti indarno: e contuttociò, quando egli, già disperato, pensa ad abbandonar le spiagge, e li scoglj, fa con quel tiro, con cui manco se lo immagina, quella preda, che maliziosa s'era già tante volte da lui sottratta. Oh quanto ottiene una pazienza indefessa! Te ne diè pur esempio la medesima Vergine Catterina in mille occorrenze, ma spezialmente in quella donna sì ingrata, sì insopportabile, che curò così lungo tempo. E pur v'è di più. Perchè i Demonj, se non han vittoria, hanno scorno: tu sempre hai gloria, anche quando resti perdente, perchè il premio non è promesso a chi converte i malvagj, ma a chi fa ciò ch'egli sappia per convertirli: *unusquisque propriam mercedem accipiet secundum suum laborem*, dice l'Appostolo, non *secundum suum fructum*. Che però Cristo non chiamò i pescatori all'Appostolato, quando essi stavano in atto di tirare alla riva le reti cariche, ma di lanciare nell'acqua: *Mittentes retia*. E qual pena dunque può darti il perseverare, se tu sempre perseveri con guadagno?

Cant. 8. 6. — 1. Thes. 3. — 1. Cor. 3. 8.

IV. Considera, che finalmente la rabbia, che hanno i Demonj di tirar seco l'anime in perdizione, si chiama dura, perchè è sopra tutto insaziabile: *Infernus nunquam dicit, sufficit*; per quante ne acquistino, vorrebbono sempre ancora acquistarne più. Ciò che pur viene espresso da questa parola *dura*. *Scio quia homo durus es, metis ubi non seminasti*. Che dovrai dunque dire a ciò tu, che subito ti contenti? Come hai ridotta una sol'anima a Dio, ti par di avergli conquistata un'America. Convien che aspiri a guadagnargliene più che ti sia possibile; giacchè nella moltitudine de' Vassalli consiste assai la grandezza d'ogni Monarca. *In multitudine populi dignitas Regis*. E' possibile dunque, che più glie n'abbia da rubare l'Inferno, di quelle, che noi gli diamo? *Dura sicut Infernus aemulatio*. Se non puoi guadagnargliene molte colle parole, guadagnale coll'esempio, guadagnale colle penitenze, guadagnale colle preghiere, guadagnale colle lagrime. Oh quante per questa via glie ne guadagnò la Vergine Catterina! E' superfluo, ch'io te lo rimembri. Va a leggere la sua vita, e vedrai, s'ella fu insaziabile nel suo zelo. Quante arti usò, quante industrie, quante invenzioni, più che donnesche? *Nunquam dicit, sufficit*. E tu sì presto ti appaghi? *Dura sicut Infernus aemulatio*.

Prov. 30. — Matth. 25. 24. — Prov. 14. 28.

MAG-

MAGGIO.

I.

I SANTI APPOSTOLI FILIPPO, E GIACOMO.

En Domini tui Cælum est, & Cælum Cæli, Terra, & omnia, quæ in ea sunt; & tamen Patribus tuis conglutinatus est Dominus; & amavit eos. Deuteron. 10. 14.

I. Onsidera, quanto bello sia il Firmamento, ch'è quel Cielo, il qual tu vagheggi fregiato di tante Stelle: *Cælum:* anzi quanto più bello del Firmamento sia ancor l'Empireo, ch'è il Ciel del Cielo: *Cælum Cæli*. Che se diffidi di poter col pensiero volar tant'alto, scorri a mirare quel gran paese, dove abiti, ch'è la Terra, con quanto in essa puoi fingerti di fecondo, di soave, di salubre, di ricco, di vezzoso, di vago, di prodigioso: *Terra & omnia quæ in ea sunt*; tutto è di Dio, *Domini Dei tui est*. Egli formò tuttociò nè con altra forza, che della sua semplicissima volontà: *Anima ejus quodcumque voluit hoc fecit*. E conseguentemente tu scorgi chiaro, che non ha bisogno di niente. Come formò questo Mondo con una voce, così potrebbe formarne altri innu-
Job 23. 14. merabili: *Alia multa similia præsto sunt ei*. E contuttociò, *& tamen* (qui sta tutta la maraviglia) *& tamen* questo Dio medesimo è giunto, non solamente ad innamorarsi degli Uomini, ma ad innamorarsene di maniera, che legò con essi un'amicizia la somma, che dir si possa: *Et tamen Patribus tuis conglutinatus est Dominus, & amavit eos*. Guarda che stretta lega fu quella, ch'egli già tenne con un'Abramo, con un Giacobbe, con un Giuseppe, e con altri di quei sì celebri Patriarchi. Non parea propriamente, che conversasse con esso loro da amico, non da Signore? Però qui dice Mosè, che a quei Patriarchi *conglutinatus est Dominus*, perchè gli amò, come si ama l'anima propria, ch'è ciò, che devi tu sottintendere a quelle parole, *& amavit eos*, che succedono appresso; secondo ciò, che al-
1. Reg. 15. trove la Scrittura dice di Gionata: *Anima Jonatæ conglutinata est animæ David, & dilexit eum:* come? *quasi animam suam*. Ma forse il Signore non volle, che allor Mosè vi ponesse una tale aggiunta, per non dir meno del vero: conciossiachè dovea tra alcun giro di Secoli venir tempo, in cui morendo il Signore sopra la Croce, sarebbe noto di amare que' Patriarchi non solamente a par dell'anima propria, ma molto più, mentre la donava per essi. Frattanto quelle parole, *& amavit eos*, restarono quasi mozze, perchè non si poteva in que' tempi finir di aggiungervi tuttocciò, che sappiamo adesso, quando *Ille animam suam pro nobis* 1. Jo. 3. 16.
posuit. Ma s'è così, non ti lasciar dunque atterrir dalla tua bassezza, perchè quantunque sii misero, sii meschino, ciò non rileva. Il Signore ti ama non per bisogno veruno, che di te abbia; ma perchè a ciò solo lo spinge la sua bontà. E però digli ancora tu con fiducia, che per questo medesmo ti assicuri, ch'egli si degni di essere ancora tuo, perchè non ha bisogno di te: *Deus meus es tu, quoniam* Ps. 15. 2.
bonorum meorum non eges.

II. Considera, che questi Santissimi Patriarchi pur'ora detti, sono stati i Patriarchi del testamento vecchio. Del testamento nuovo sono stati Padri gli Appostoli, succeduti a quei Patriarchi: *Pro patribus* Ps. 44. 17.
tuis nati sunt tibi filii. Ma questi figliuoli sono stati tanto maggiori di quei lor Padri, quanto il testamento nuovo è maggior del vecchio: Però se a quelli il Signore *conglutinatus est, & amavit eos*, nella forma ch'hai già veduta; giudica tu che venne a fare con questi. Quelli rispetto a questi sono detti servi; questi rispetto a quelli sono detti amici; *Jam non* Jo. 15.
dicam vos servos, sed amicos. E però a questi, e non a quelli è toccato d'esser

ancora

Jer. 13. 8. ancora i Principi della Terra: *Constitues eos Principes super omnem Terram*. Non puoi finir mai d'intendere pienamente, quanta sia l'eccellenza de' Santi Appostoli. Non solo trappassa quella di tutti i Santi, che spettano al testamento vecchio; ma ancora di quelli, che appartengono al nuovo; perchè se negli altri Santi abbondò la grazia divina, in essi soprabbondò:
Eph. 1. *Gratificavit nos in dilecto Filio suo secundum divitias gratiæ ejus, quæ superabundavit in nobis*. E così può esser vero, ch'altri Santi abbiano sofferti per Dio più atroci martirj di alcun di loro, patita maggior povertà, fatte maggiori penitenze; ma la misura del merito non si toglie dalla rigidezza dell'opere, si toglie dall'affetto dell'operante: e questo negli Appostoli fu più intenso, che in qualunque altro Santo; siccome incontravano animosamente per Dio tanti patimenti, che loro succedevano alla giornata; così ne avrebbono accettati ancora più, e più, secondo il bisogno:
Rom. 8. 3. *Quis nos separabit a Caritate Christi?* Nè dire, che un'amore egualmente intenso può aver regnato nel cuore ancor di altri: perchè non era in poter loro di averlo, se Dio colla sua grazia non lo donava. E questa grazia, la quale si dona a misura;
Eph. 4. 7. *Unicuique nostrum data est gratia secundum mensuram donationis Christi*: a nessuno (salvo la Vergine, e come si ha per probabile, anche il suo Sposo) a nessuno dico è stata data maggiore, che ai Santi Appostoli, i quali dovevano essere come dodeci pietre fondamentali, su cui si tenesse la Chiesa:
1. Cor. 12. *Deus posuit primum quidem Apostolos*. Però come nella grazia, così furono anch'essi privilegiati negli altri doni, nella sapienza, nella pietà, nella prudenza, nella fortezza, e così nel resto, perchè di loro sta scritto, ch'essi ebbero le primizie dello Spirito Santo:
Rom. 8. *Nos ipsi primitias Spiritus habentes*. E ben tu sai, che le primizie sono altresì le più pingui, e le più pregiate sostanze, che renda il campo:
Jer. 2. 3. *Sanctus Israel, Domino primitiæ frugum ejus*. E però di queste tenne anche Cristo la cura in persona propria, non le fidò a verun'altro; per adempire ciò, che Dio disse ad Aron Sommo Sacerdote:
Rom. 18. *Ecce dedi tibi custodiam primitiarum mearum*. Torna pertanto a conchiudere: il Signore *conglutinatus est illis, & amavit eos*. Basti dire, che se pur non è errore espresso, almeno, come insegnaci S. Tommaso, è temerità asserir, che a veruno degli altri Santi si sia congiunto più strettamente, che ad essi. Onde laddove non è quanto agli altri lecito il disputare qual tra loro si debba stimar maggiore: *Quis eorum videatur esse major*, perchè *Spirituum ponderator est Dominus*: non solamente è lecito, ma dovuto, anteporre a tutti liberamente gli Appostoli: *Pro Patribus tuis nati sunt tibi filii, constitues eos Principes super omnem Terram*. Prov. 16. 2.

III. Considera, se ciò è vero, quanto sia il torto, che questi Principi eccelsi nella Chiesa ricevono da più d'uno, e forse ancora da te, mentre sì poco ti curi di conoscere il loro merito, d'onorare la loro memoria, d'invocare il loro nome. Se altro non ti muove ad amarli: muovati il sommo amore, che Cristo ad essi portò. E qual'è l'ordine più perfetto, che tenga la carità? Ama più quegli, ch'ella conosce più essere cari a Dio. Questo è l'ordine che tiene in Cielo, e questo è l'ordine, che dovrebbe ancora tenere sopra la Terra. Ma quali sono questi più cari a Dio, se non quei medesimi, i quali forse sono a te i meno cari? I gloriosi Appostoli: *Patribus tuis conglutinatus est Dominus, & amavit eos*. Figurati, che si dica, *& amavit eos*, senz'aggiunger altro, ch'esprime il termine proprio di un tal'amore, perchè gli amò senza termine. Ma tu non hai questa regola per misura dell'amor tuo. L'amor tuo tutto è interessato; e però prendi di mano in mano a corteggiare i servi del tuo Signore, secondo la podestà, che di mano in mano dimostrano di far grazie, più divoto a coloro, da cui le speri, che grato a quei medesimi da cui prima ancor che nascessi, le ricevesti. Pare a te dunque d'esser poco obbligato a questi incliti Personaggi, alla cui dottrina, alle cui fatiche, ai cui fatti, alle cui provvide leggi tu devi più, che a qualunque altro de' Santi, la tua salute? Ti basti di risaper, ch'essi furono i Padri tuoi: *Patribus tuis conglutinatus est Dominus*: e però a questi con simil lega congiungiti ancora tu; tanto più, che se furono i Padri tuoi: *Patres tui*, troppo mal ti diporti verso di essi, se non gli ami con un'amore, non solamente apprezzativo, ma tenero, qual'è quello, che debbono avere a' Padri tutti i figliuoli, se non vogliono essere sconoscenti. Beato te, se questi pur da Padri corrispondendoti t'impetreranno da Dio, che voglia unirsi anche teco con una lega, se non eguale alla loro, almeno somigliante.

II.

Cum metu, & tremore vestram salutem operamini: Deus est enim, qui operatur in vobis & velle, & perficere, pro bona voluntate. Phil. 2. 13.

I. Considera, che la tua salute è opera di fatica perseverante. Però, se vuoi guadagnartela, non bisogna darsi ai sonno, darsi agli spassi: bisogna travagliare costantemente fino alla morte: che però l'Appostolo dice in prima *operamini*, nè sol *pro vestra salute*, ma *vestram salutem*: perchè la salute tua non è un'opera, parte di cui tocchi a te, parte tocchi a Dio; ma tocca insieme tutta a Dio, tutta a te; e così conviene, che tu l'operi tutta, cioè
Matth. 24. 13. a dire incessantemente: *Qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit.*

II. Considera, che non solo devi operare la tua salute fino alla fine, ma che te la devi ancora operare con un'alta sollecitudine, perchè siccome fino al fine sei incerto, se l'otterrai, così fino al fine devi anche star palpitante, ch'è quanto dire con timore,
Marc. 3. e tremore; *Timens, & tremens*. Però l'Appostolo aggiunge; *cum metu, & tremore*. Il timore ha da nascere dalla gravità del pericolo, e il tremore dalla facilità. Rimira in prima la gravità del pericolo. Oh di che alto punto si tratta! Se tu non accetti, è finita per tutti i Secoli; non v'è rimedio, non v'è riparo: eternamente hai da fremere nell'Inferno. *Oculi impiorum deficient*, in guardar d'ogn'intorno, se mai scorgessero alcun'apertura, alcun'adito a porsi in fuga da un baratro sì penoso; ma è
Job 11. 20. già perduto ogni scampo: *Oculi impiorum deficient, & effugium peribit eis*. Dipoi dato un guardo alla gravità del pericolo, la quale con ragione farà che temi, dà l'altro guardo alla somma facilità; perocchè questa non solo ti farà temere, ma ancor tremare, e tremar di modo, cha il terrore ti penetri insino all'ossa? *Pavor tenuit*
Job 4. 14. *me, & tremor, & omnia ossa mea perterrita sunt*. Sotto di te ti rimiri l'Inferno aperto, che a schiere a schiere spinge di là neri spiriti ad assaltarti. Intorno a te ti vedi il Mondo ingannevole, ch'è tutto pieno di lacci, ancora nascosti, con cui t'insidia. Sopra di te scorgi il Cielo, che giustamente adirato può lasciar d'intercedere a favor tuo. S'entri dentro a te stesso, ritruovi subito i tuoi tumultuanti appetiti, che congiurano anch'essi contro il tuo spirito, perchè ceda in tanta battaglia. E posto ciò chi non colmisi di spavento? Conviene avere perduta affatto la fede, *se in his omnibus insensatum est cor*. Eccl. 16. 19.

III. Considera, in che cosa questo spavento avrà da consistere, mentre tu per altro ti eserciti in far del bene, come vien quì presupposto, dove si parla con coloro, che operano. Ha da consistere in tenerti tutto afflitto? ha da consistere in tenerti tutto accorato? No, perchè l'angoscia tocca a coloro che non operano, o se pur'operano, non operano se non male. *Angustia* Rom. 2. 9.
in omnem animam hominis operantis malum. Ha da consistere in tenerti tutto umile. E per qual cagione? Perchè, per quanto tu operi, sempre hai bisogno, che Dio ti faccia operare. E però siegue l'Appostolo; *Deus est enim, qui operatur in vobis, & velle, & perficere, pro bona voluntate*. Tanto tu operi, quanto Dio ti dà di grazia sua ad operare. Da te solo tu non puoi niente, e però vedi se daddovero tu dei temere, e tremare al suo gran cospetto, riconoscendo, che quanto bene tu operi, vien da lui; *Si continuerit aquas, omnia* Job 12. 15.
siccabuntur. Aggiungi, che questa grazia, ch'egli ti dà; non te la dà per alcuna sorta di obbligo, che lo stringa; ma per sua carità, per sua cortesia, *pro bona voluntate*; altrimenti non sarà grazia. E però può lasciare ancora di pioveria nel tuo seno, quando egli vuole. *Transtulit Austrum de* Ps. 77. 26.
Cælo, & induxit in virtute sua Africum.

IV. Considera, che quantunque il Signore possa, quando vuole, lasciare senza dubbio di darti questa sua grazia, la quale fa, che tu operi, cioè la grazia efficace, contuttociò non lascierà mai di darteia, quando tu dalla tua parte lo serva con fedeltà; perch'è vero, che te la dà *pro voluntate*, ma *pro voluntate*, anche *bona*, che è quanto dir non malevola, non maligna, non permalosa, ma sommamente inclinata a beneficarti. *Expectat Dominus, ut mi-* Job 30. 18.
sereatur vestri. Basta però, che tu non manchi a te stesso, che ti adoperi, che ti ajuti; e che singolarmente a lui sempre ti raccomandi. Perchè questo al fine è ciò, che sopra tutto egli vuol cavare dal tuo timore, e dal tuo tremore, che tu gli stia sempre intorno. E così, se tu ben'avverti, questo timore, e questo tremore è richiesto in te per tua maggior sicurezza; perchè di ragione questo ti dee far ricorrere tosto a Dio. *Josaphat timore perter-* 2. Paral. 20.
ritus totum se contulit ad rogandum Domi- 3.
num. Questo ha da far, che l'invochi, questo ha da far, che lo svegli, questo ha da fare, che lo supplichi, e così questo ha da fare alfin, che ti salvi tralle tempeste.

peste. Qualunque volta tu lasci di ritornare a raccomandarti, tu sei perduto. La prima grazia si dà ancora a chi non la chiede; ma dopo la prima grazia, se credi a Santo Agostino, non se ne dà più altra, se non a chi l'addimanda. *Petite, & dabitur vobis*. Ond'è, che il Signore promise, che in egual forma avrebbe diffuso sulla Chiesa lo spirito della grazia, e lo spirito dell'Orazione: *Effundam super habitatores Jerusalem spiritum gratiæ, & precum*: perchè senza lo spirito della grazia, nemmeno vi sarebbe lo spirito dell'Orazione: *spiritus precum*: e senza lo spirito della Orazione nemmeno vi sarebbe lo spirito della grazia: *spiritus gratiæ*. Che cosa pertanto è quella, la quale fa, che ti salvi? Questo timore, e questo tremore; perchè questo fa, che tu ori, scorgendo ad ogni momento il sommo pericolo, in cui stai di naufragare. E però se temi, e se tremi, buona nuova, mentre lo Spirito Santo è quegli, che dice: *Beatus homo, qui semper est pavidus*.

Matth. 7. 7.

Prov. 28. 14.

V. Considera, che questa necessità di orare cresce in immenso, mentre Dio è quegli, che ugualmente *operatur in nobis velle, & perficere*: *operatur velle*, colla grazia preveniente; *operatur perficere*, colla grazia concomitante. La grazia preveniente è quella, colla quale egli il primo ti eccita al bene. E come ti eccita? In due maniere. Con illuminarti l'intelletto, e con infiammarti la volontà. T'illumina l'intelletto con farti apprendere al vivo la necessità, che tu hai di bene operare, le congruenze, i vantaggj, le utilità; e t'infiamma la volontà, con infonderti al cuor quei movimenti, che ti fanno invaghire efficacemente di ciò che apprendi. E questo è il modo, col quale in te il Signore *operatur velle*, forzandoti al bene, è vero, ma con una forza, la qual sia degna di te, con forza d'amore. La grazia concomitante è quella, la quale poi ti accompagna di mano in mano alla perfezione dell'opera. E però in sostanza è un mantenimento di queste illustrazioni, e di quegli impulsi, che dapprincipio il Signore ti diede a operare, se non anche un'accrescimento; mentre con effetto mirabile egli ti sta sempre intorno con detta grazia, ti governa, ti guarda, sicchè fra tante tempeste, che sotto, e sopra si svegliano al legno instabile del tuo libero arbitrio, non si smorzino quelle illustrazioni, e non s'indeboliscano quegl'impulsi, che lo sostengono. E in questo modo il Signore *operatur* in te non solo il *velle*, ma parimente il *perficere*, e così opera tutto il tuo stesso operare. *Omnia opera nostra operatus es nobis Domine Deus noster*. Ma s'è così, non pare a te, che davvero tu viva in una continua necessità di raccomandarti? O ti prevenga colla sua grazia, o ti segua, ti fa sempre ciò, che non è tenuto di fare, mentre ti fa sempre egualmente misericordia; *Misericordia tua praeveniet me. Misericordia tua subsequetur me*.

If. 26. 12.

Ps. 58. 11. Ps. 22. 6.

VI. Considera, che questo luogo, il qual mediti dell'Appostolo, benchè egli consti di così poche parole, è stato agguisa di una faretra ricchissima, d'onde si son cavati continui dardi a sconfiggere i Mostri di tanti errori, che sono nati nel Popolo Cristiano: e tutt'ora nascono. Dicono alcuni, che le opere non sono necessarie affin di salvarsi; ma che basta solo la fede. Ma come ciò, se l'Appostolo con termini così espressi richiede l'opere? *Vestram salutem operamini*. Dicono altri, che ciascun deve tener per cosa ferma di stare in grazia dinanzi a Dio, di essergli gradito, di esser giustificato, d'esser' eletto infallibilmente alla gloria. Ma come ciò, se l'Appostolo a quegli stessi, che attendono ad operare la loro salute, impone non solo timore, ma ancor tremore? *Cum metu, & tremore vestram salutem operamini*. Dicono altri, che senza ajuto Divino, l'Uomo può salvarsi in virtù solo del suo libero arbitrio. Ma come ciò, se l'Appostolo dice, che *Deus est qui operatur in nobis*? Dicono altri, che per contrario l'Uomo non ha libero arbitrio, ma ch'è forzato dalle stelle, dalla fortuna, dal fato, o dalla necessità della Provvidenza. Ma come ciò, se l'Appostolo dice, che *Deus operatur in nobis*, non *extra nos*? Dicono altri, che il proseguimento delle buone opere vien da Dio, ma che da noi soli procede il cominciamento. Ma come ciò, se l'Appostolo dice, che *Deus operatur*, non solamente il *perficere*, ma anche il *velle*? Dicono altri, che per contrario il cominciamento dell'opera vien da Dio, ma che a noi poi si deve il proseguimento. Ma come ciò, se l'Appostolo dice, che *Deus operatur* non solo il *velle*, ma parimente *il perficere*? Dicono altri alla fine, che Dio veramente opera in noi tutto il bene, ma per li meriti nostri. Ma come ciò, se l'Appostolo ancora afferma, che *operatur pro bona voluntate*? Non si può in noi presupporre merito alcuno antecedente alla Grazia, mentre dalla Grazia dipende ogni nostro merito. E però vedi, che quante son le parole, tante sono ancor le saette, apprestate

ftate qui dall' Appostolo contro i mostri, che col suo spirito prevedea già nascenti. Tu accogli questo detto, apprezzalo, adoralo, e tienlo pur riposto nell' intimo della mente, affin di operare con tanto maggiore studio ciò, che solo importa operare, ch' è la salute. Che se ancora operandola, hai da temere, hai da tremare, hai da star così palpitante, che saria, misero te, se non lo operassi? *Si justus vix salvabitur, impius, & peccator ubi parebunt?* 1. Petr. 4. 18.

III.

L' Invenzion della Croce.

Sicut exaltavit Moyses serpentem in deserto, ita exaltari oportet Filium hominis, ut omnis, qui credit in ipsum, non pereat, sed habeat vitam aeternam. Jo: 3. 14.

I. CONsidera, che quel serpente di bronzo, il quale da Mosè là nel deserto fu eretto sopra d'un tronco, per salute di quei, che lo rimiravano, rappresentava a maraviglia in sestesso Cristo Nostro Signore per te crocifisso, perchè come quel serpente finto non era reo di veruna di tante morti, che succedevano per cagion de' serpenti veri; e pure a lui toccava star sulla croce a scontarle tutte; così fu appunto di Cristo. Però egli subito ti disse *sicut*, e *ita*, affinchè tu rimirandolo su quel tronco non ti divisi, ch' egli di là penda in maniera punto diversa da quella di un tal serpente. Vi pende non solo come quello fuor di ragione, ma indebitamente, ma iniquamente, ma contro tutte le regole di giustizia: *Factus pro nobis maledictum, non natus*. Vedi tu quel serpente? Appariva serpente, ma non già era; era serpente fatto a forza di fuoco in una fornace di pratico fonditore; nel resto in se non solo non era gravido di veleno d' alcuna sorta, ma neppur n'era capace. Così fu Cristo: nè avea in se quel peccato, che dimostrava, nè era capace d'averlo. Se lo scorgi sulla Croce in sembianza di peccatore: *In similitudinem carnis peccati*: non fu in se tale, si lasciò far come tale a forza di fuoco, cioè a forza di una accesissima carità. La vera ragione, per cui sta in Croce, è quella medesima, per cui vi stette quel serpente focoso. Quello fu inalberato, perchè i morsicati da' serpenti guarissero con mirarlo, e Cristo fu crocifisso, perchè guarissero con mirarlo anche quei, ch' erano morsicati da serpenti ancor essi, ma assai peggiori, quali erano tanti loro appetiti pestiferi, che li conducevano a morte. Inginocchiati dunque ancora tu quanto prima, e fissa i tuoi guardi in questo tuo Salvadore, perchè ti sani; e insieme confonditi di veder su un tronco per tua cagione spirare ignudo qual Assassino vilissimo quel Signore, che al tempo stesso se ne sta in Cielo su trono eccelso a sedere Re della Gloria.

Gal. 3.

Rom 8. 3.

II. Considera, che ancorchè Cristo sulla Croce apparisca quel peccator che non è; non però si reca ad obbrobrio lo stare in Croce; anzi in ciò si stima esaltato: *Sicut exaltavit Moyses serpentem in deserto; ita exaltari oportet Filium hominis*. Potea chiamare la sua crocifissione con mille altri nomi di acerbità, di atrocità, d'ignominia, e pure la chiamò esaltazione. Questo era il titolo, che comunemente a lei si dava: *Et ego si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum. Cum exaltaveritis Filium hominis. Oportet exaltari Filium hominis*. Tanto egli si stimava onorato in patir per te! e solo ciò non è sufficiente a colmarti di confusione? Vero è che con questo volle anche esprimere il genere d' una morte sì notoria, sì pubblica, sì palese, qual' è quella di chi spira pendente da un tronco altissimo. E questa fu da lui eletta principalmente per due cagioni. Prima, perchè nessuno la potesse giammai rivocare in dubbio, affine di rivocare in dubbio come la morte, così la risurrezione. Dipoi perchè s' intendesse, ch' egli moriva per la salute eguale di tutti: *Ut omnis, qui credit in ipsum, non pereat*, non dice *aliquis*, dice *omnis*. Quel serpente, che fu da Mosè inalberato là nel deserto, fu inalberato a posta in tronco sublime, perchè tutto il Popolo potesse a un modo mirarlo, e così tutto a un modo restar curato: e altrettanto ordinò di se medesimo Cristo: *Christus ad justitiam omni credenti*. Volle morire in alto, per dimostrare, che non moriva a salute più de i vicini, che de i lontani: *Pacem iis qui longe, & pacem iis qui prope*. Stava in luogo a tutti cospicuo: sicchè chi non voleva in lui, Salvadore eguale di tutti, fissare il guardo, non potea lamentarsi se non di se. Che fai tu dunque? Sei solito di mirarlo? Le infermità, che tengono ancor' oppressa l' anima tua, sono innumerabili. Vuoi tu sapere, perchè mai non finisci di risanarne? Perchè non fissi bene il guardo in Gesù, pendente per amor tuo da un tronco di Croce in somma nudità, in sommo dispregio, in sommo dolore.

Jo: 12. 32. Jo: 8. 2. Jo: 12, 32.

Rom. 10.

Eph. 2. 17.

III. Considera, che il serpente esaltato là nel diserto, fu esaltato perch' egli stesse fra tanta gente *pro signo*. *Fac serpentem aeneum, & pone eum pro signo; qui percussus aspexerit eum, vivet*. E così sta Cristo pure sulla sua

Num. 21. 8.

Cro-

Croce, vi sta *pro signo*. Benchè stare in alto *pro signo*, può avere tre diversi significati. E servir di bandiera, e servir di bersaglio, e servir di portento ed ancora di orrore. E tutti e tre convengono parimente all'Istesso Cristo. I. Sta Cristo sulla sua Croce quasi bandiera, *pro signo*: perch'egli fu esaltato, affinchè fosse il glorioso stendardo de' Cristiani. Questo dovevano inalberare i più nobili Personaggj, questo i Principi, questo i Potentati, questo i Monarchi, per dinotare qual'era la loro gloria: tra Gesù Crocifisso: *Qui stat in signum populorum, ipsum gentes deprecabuntur*. II. Sta Cristo sulla sua Croce quasi bersaglio, *pro signo*: perch' egli fu là esaltato, affinchè sopra lui si scoccassero le saette dovute a noi: *Posuit me quasi signum ad sagittam*. Queste di ragione dovrebbono esserfi finite già d'avventare da molto tempo; ma pur non cessano. Mira quanti sono coloro, i quali insani attendono a saettare il Re della gloria, perchè lo mirano pendere là da un tronco sì ignominioso, quantunque per loro amore. Così fanno oggi i Turchi, così i Giudei, così i Gentili, così gli Eretici, e così anch'essi tanti Cattolici falsi, i quali vogliono anteporre le leggi della lor forsennata Cavalleria a quelle, che lasciò Cristo di bocca propria, intorno al contenersi, intorno al cedere, intorno al dare il perdono; quasi che queste sieno leggi vilissime, perchè sono leggi lasciate da chi alla fine morì vergognosamente sopra un patibolo. Ma sventurati che sono! Vedranno poi, che sarà l'aver tratto morte donde unicamente dovevano sperar vita. III. Sta finalmente Cristo sulla sua Croce quasi portento di orrore, *pro signo*, perch'egli fu là esaltato, affinchè i suoi veri fedeli potessero giornalmente di lui valersi a spaventare tutte le squadre infernali, ed a sbaragliarle: *Signum, & portentum erit super Ægyptum, & super Æthiopiam*. A te Gesù Crocifisso di che ti vale? Di bandiera, o pur di bersaglio? Se di bersaglio, guardati, o sventurato; perchè verrà giorno, nel quale ancora contro di te diverrà portento d'orrore.

Is. 11. 10.

Thr. 3. 12.

Is. 20. 3.

IV. Considera, quanto fu esimia la carità, che Cristo Nostro Signore venne a mostrarci, mentre si lasciò, come il serpente, esaltare sulla sua Croce. Fu tanto esimia, che fu anzi eccessiva. Senti com'egli parla: *Oportet exaltari filium hominis*, e per qual fine? *Ut omnis, qui credit in ipsum, non pereat, sed habeat vitam æternam*. E che potea a lui rilevare, che non perissimo? Gli sarebbe però mancato punto di grandezza, di gloria, di santità? Sarebbe qual'egli del pari beato. E pur favella della nostra salute, come se fosse cosa di suo gran pro. Perchè se avesse almen detto, che bisognava, ch'egli morisse in Croce per tutti noi, affinchè noi tutti dovessimo poi morire in Croce per lui, non parrebbe un dir tanto strano, benchè per verità sarebbe stranissimo, attesa l'infinita disuguaglianza, che passa tra un tal Capitano, e i suoi soldati, tra un tal Pastore, e la sua greggia, tra un tal Principe, e la sua gente, tra un tal Pontefice Massimo, e la sua Chiesa. Ma dir che *oportet*, ch'egli muoja in Croce per noi, affinchè noi abbiamo a vivere, questo sì, che non può capirsi; perchè ciò è farla da Capitano, da Pastore, da Principe, da Pontifice troppo amante; e pur'è così; *Oportet exaltari filium hominis, ut omnis, qui credit in ipsum, non pereat, sed habeat vitam æternam*. Come però a tal considerazione non resti stupido? Il serpente a salvare il capo, espone subito tutto a i dardi il suo corpo, e però appunto si dice, ch'egli è simbolo di prudenza: *Estote prudentes sicut serpentes*. Ma Cristo fece il contrario. A salvare il corpo, qual'era il resto degli uomini, espose il capo, cioè a dire, espose sestesso. Tanto è ver, che in amarci egli ha proceduto con regole superiori a quella istessa prudenza che c' insegnò. E che cuore è il tuo, se ancor non sai corrispondergli? Goditi pure la tua prudenza per te, se ti vergogni di salire tu ancora sopra la Croce con esso lui, e quivi ignudo morire in somma umiltà, morire in somma ubbidienza, morire in somma annegazione di tutti i tuoi scorretti appetiti. Questo sarà il vero credere in Cristo. Perchè se dici di credere, e non l'imiti, credi lui, credi a lui, ma non credi in lui: credere in lui è stabilire in lui, come dice Sant' Agostino, tutto il tuo bene, non ti vergognando di essere suo seguace anche apertamente. Ed appunto a chi fa così, ha qui Cristo promessa la vita eterna: *Ut omnis, qui credit in ipsum, non pereat, sed habeat vitam æternam*; non dice, *credit ipsum*, *aut credit ipsi*, ma *credit in ipsum*. Credere lui è comune ancora ai Demonj: *Et Dæmones credunt, & contremiscunt*. Credere a lui è di quei fedeli falsi, che gli aderiscono solo coll' intelletto. Credere in lui è di quei veri fedeli, che gli aderiscono ancora colla volontà. Jac. 2. 19.

V. Considera, che a compire il paragone perfettamente tra l'esaltazione di Cristo, e di quel Serpente di bronzo, in cui tanto prima era stato già figurato, ci rimarrebbe, ch'egli fosse stato, come quello, esaltato ancor nel diserto: *In deserto*. Laddove Cristo per sua maggior ignominia dispose, che ciò fosse in faccia alle porte di una Cit-

tà sì popolata, qual'era Gerusalemme in tempo di Pasqua. Contuttociò non ti credere, ch'egli ancora fra tanto popolo non ritrovasse il diserto. Ah che pur troppo fu per lui diserto il Calvario, dove si vide abbandonato dagli Appostoli, abbandonato dagli Angeli, abbandonato fin dal medesimo Padre. Qui non altro si udì egli d'intorno, che sibili di serpenti bestemmiatori, i quali rendevangli il suo diserto più orrendo: nè gli mancò quivi ancor quella sete ardente, che gli fe sospirare un vil sorso d'acqua, senza mai poterlo ottenere. Almeno questo diserto fosse oggimai per lui finito del tutto. Ma oimè, che alcuni lo lasciano stare colà in quella sua Croce, senza

Jer. 2. 31. più degnarlo di un guardo. *Numquid solitudo factus sum Israeli? Quare ergo dixit populus meus: Recessimus, non veniemus ultra ad te?* Non volere usare anche tu questa ingratitudine a chi finalmente sta lassù derelitto per amor tuo. Beato te, se lo guarderai del continuo con viva fede; misero te, se ardirai voltargli le spalle.

IV.

Vidi stultum firma radice, & maledixi pulchritudini ejus statim. Job 5. 3.

I. Considera, che quello stolto, di cui qui parlasi, non significa qualunque empio semplicemente, ma l'empio ricco, come dal testo Ebreo si deduce: nè è cosa nuova, che l'empio ricco si dinomini stolto, mentre questo appunto è quel titolo, che il Signore già gli diede per bocca pro-

Luc. 12. 20. pria: *Stulte hac nocte animam tuam repetent a te, & hæc quæ parasti cujus erunt?* E vaglia il vero, quale stoltizia maggiore tu puoi commettere, che avere in mano il contante, onde comperarti la gloria del Paradiso, e non voler' impiegarlo ad un tal'effetto? Piuttosto darlo a bracchi, darlo a buffoni, o lasciarlo a gente, che ingrata desidera la tua morte, come un tesoro. Se tu fossi uno di questi, non passar'oltre: perchè la pazzia, che commetti, è per se bastevole a tenerti bene occupato anche un'ora sana in considerarla. Ma se non sei, passa innanzi, e vedrai quanto sia misero quello stolto, che forse ancora tu qualche volta avrai potuto invidiare felice.

II. Considera, che chi vide questo empio ricco, lo rimirò come un'albero molto annoso, perchè appariva aver gittate già nella terra radici salde, radici sode, radici troppo difficili a sbarbicarsi, il che non è proprio di piante se non eccelse. *Vidi impium firma radice.* Che fece però egli ad una tal vista? Se ne compiacque? tutto il contrario; compari immantinente tanta bellezza, e la maledisse: *Et maledixi pulchritudini ejus statim.* Ma qui convien intendere, che vuol dire, la maledisse. Vuol dire, che facesse a lei ciò, che fe Cristo a quella pianta infruttuosa di fico, a cui comandò, che dovesse di subito venir male? no: vuol dire, che le dicesse del male? no: vuol dire, che le desiderasse del male? no. Tutti questi sensi convengono senza dubbio a questa parola orribile; *Maledixi.* Ma non già nel luogo presente per insegnarti, che tu non arroghi a te quelle parti, che a te non toccano. Sia empio quanto si vuole quel ricco, che tu vedi da Dio sì felicitato; non solo non gli hai da scaricar sopra veruna maledizione di questi tre generi dianzi detti, ma piuttosto hai da supplicare il Signore, che compatendolo, gli dia grazia di ravvedersi. Il maledire con formola imperativa, come fe Cristo, tocca a Dio solo, o a chi tenga in Terra il suo luogo. Il maledire con formola ingiuriativa si lascia a i mordaci. Il maledire con formola imprecativa si lascia a i maligni. Tu per quanto vegga ad un'empio venir del bene, non hai da procedere, se non secondo ogni genere di onestà, la quale t'insegna, non fare ad altri nulla di ciò, che tu per te non vorresti. *Quæcumque vultis ut faciant vobis homines, & vos facite illis.* Matth. 7. 12.

III. Considera, in qual senso dunque si afferma, che chi vide quell'albero sì felice lo maledisse: in senso non altrimenti d'imperar male, ovvero di dirlo, ovver di desiderarlo, ma solo di prenunziarlo. Chi veduto quell'albero il maledisse, non altro fece, se non che tosto formarne dentro il suo cuore un'augurio pessimo: *Maledixit*, cioè *male ominatus est pulchritudini ejus.* Tale in questo luogo è la forza di detta voce, tratta dalla sua lettera originale; e tale è in quell'altro, dove Balac disse a Balaamo: *Ut malediceres inimicis meis vocavi te, & tu e contrario benedicis:* Perchè Balac chiamato avea quel Profeta con isperanza di udir la mala ventura su i suoi nimici, e n'udì la buona: del che il Profeta si scusò appunto con dire: *Numquid loqui potero aliquid, nisi quod Deus posuerit in ore meo?* Ecco dunque che fece, chi vide un'albero in apparenza sì bello gli fe la mala ventura: ch'è quanto dir, prenunciò, che qualche fulmine orrendo gli sovrastasse, qualche temporale, qualche turbine, qualche assalto di subita innondazione. Questo modo di maledire agli empj felici non solamente è lecito, ma salu-

Num. 23. 11.

Num. 23. 26.

falubre; perchè fa sì, che non t'innamori di quella loro infelice felicità. E però questo fu insegnato da Davidde, dove disse:
Psalm. 36. *Noli amulari in eo, qui prosperatur in via sua*. E per qual ragione? per l'augurio sinistro, che viene appresso: *Quoniam adhuc pusillum, & non erit peccator*.

IV. Considera, per qual ragione chi vide un'albero di radici sì ferme: *firma radice*, ne fece augurio di mali sì portentosi. Per questo medesimo, perchè lo vide di radici sì ferme. La felicità nell'empio, non è mai segno, se non molto cattivo. Ma quando è radicata, cioè continuata, cioè costante, allora egli è pessimo: perch'è segno, che Dio sopporta in questa vita quell'empio, lo protegge, lo prospera, perchè lo vuole con pene troppo più acerbe punir nell'altra:
2. Mach 6. *Dominus patienter expectat, ut cum Judicii Dies advenerit, in plenitudine peccatorum puniat*. Comunemente la felicità de' malvagj suol'essere breve, che però sta scritto, che
Sap. 4. 3. *Adulterina plantationes non dabunt radices altas*. Sicchè quando è lunga, oh quanto è segno evidente di dannazione! Tu mai non hai da invidiarla, ma molto meno allora, ch'ella ti par più degna d'invidia per la fermezza, perchè allora è più luttuosa.

V. Considera, che chi vide quell'albero, non sì dice, che fece sinistri augurj, se non che alla bellezza di esso, lo fece alle frondi, lo fece a' fiori, no 'l fece a' frutti, per-
Job 5. 3. chè di questi non v'era: *Maledixi pulchritudini ejus statim*. Tal'è la gloria dell'empio, tutta è apparente, non ha niente di sostanzioso; e però tanto meno è degna d'invi-
Matth. 6. 30. dia: *Fœnum agri, quod hodie est: & cras in clibanum mittitur*. Vero è, che la beltà sola è bastante ad innamorare chi la riguarda, benchè sia scompagnata dalla bontà. E però come allora, che tu rimiri una bella femmina, per non t'invaghire di essa, hai da pensare, che tra poco ella sarà pasto di vermi, sarà lurida, sarà sozza, sarà coperta d'un'alto squallor mortale: così quando scorgi la felicità de' malvagj, hai da pensare accortamente all'eccidio, che lor sovrasta da Dio sdegnato. Siano quanto
Ps. 36. 2. vuoi radicati sopra la Terra: *Sicut olera herbarum cito decident*.

VI. Considera, che chi mirò lo stolto felice non interpose verun tempo di mezzo a formar questi augurj così sinistri di tanta felicità, ma li fe subito: *Vidi stultum firma radice, & maledixi pulchritudini ejus statim*; perchè qui sta tuttociò che lo mostrò savio. Se avesse tardato molto, avrebbe fatta finalmente una cosa, a cui con progresso di tempo ciascuno è buono. L'istesso stolto in progresso di tempo conoscerà, che la sua felicità non fu degna d'alcuna invidia, l'abborrirà, l'abbominerà, e dirà con tutti gli stolti simili a lui: *Quid nobis profuit superbia, aut divitiarum jactantia quid contulit nobis?* Sap. 5. 8. Tutto il guadagno consiste in saper ciò conoscere prestamente. Chi più prestamente il conosce, tanto è più savio. E però questi, che parla qui, fu savissimo, perchè non potè far più presto di ciò, che fece; *Maledixi pulchritudini ejus statim*. Tu piglia esempio a non esitare in materia, ch'è tanto certa. Altrimenti corri pericolo di affezionarti alla falsa felicità de' malvagj, prima di arrivare a conoscere, ch'ella è falsa; sicchè sia bisogno di chi rimproveri la tua perniziosa ignoranza, e così ti dica: *Non zeles gloriam, & opes peccatoris: non enim scis qua futura sit illius subversio*. Eccli. 9. 6.

V.

Cum consummaverit homo, tunc incipiet. Eccli. 18. 6.

I. Considera il primo senso di queste divine parole, il qual'è, che nella vita spirituale, sempre hai da operar, come un principiante. Però non dice: *Cum consummaverit homo, tunc incipere se putabit*, ma *tunc incipiet*: perchè veramente tu sempre hai da cominciare, cioè dire hai da diportarti con quel fervore, col quale già cominciasti a servire Iddio. Ma spezialmente hai da tenere sempre stabili quelle pietre, che furono il fondamento del tuo edifizio spirituale, le massime della fede, l'abborrimento al peccato, l'amore alla penitenza, il timor divino; sicchè ti avanzi bensì nella perfezione di giorno in giorno, ma sempre su quella via, per la qual dapprincipio t'incamminasti: *In novitate vita ambulemus*. Rom. 6. 4. Non ti figurar come alcuni, di potere essere divenuto impeccabile. Oh quanto t'inganneresti! In qualunque stato più elevato, più eccelso, tu puoi peccare, e peccare ancor gravemente. Però hai da cominciare, ancora perfetto, a difenderti dal peccato, a darti alla penitenza, come se niente avessi di ciò operato fino a quell'ora: *Perficiens sanctificationem in timore Dei*. 2. Cor. 7. 1. Il timor divino è il principio della santità: *Initium sapientia timor Domini*. E pur l'Appostolo vuole, che tu compisca la santità col timor divino: *Perficias sanctificationem in timore Dei*. E perchè ciò, se non perchè ancor provetto devi essere principiante? *Cum consummaverit homo, tunc incipiet*. Chi non fa così, guai a lui! *Cum consummaverit*, ripu-

standosi già abbastanza perfezionato: *tunc incipiet* a fare quelle cadute, ch'egli non fece nella sua giovanezza.

II. Considera il secondo senso di queste parole, il qual è, che finita un'opera di servizio divino, hai da cominciar tosto l'altra, senza perder punto di tempo ozioso: *Cum consummaverit homo, tunc incipiet*. Finita l'azione, passa alla contemplazione, finita la contemplazione, passa all'azione, con fare del continuo ragione fra te medesimo, che il peggio che a te

Eccli. 33. 29. possa succedere è stare in ozio: *Multam malitiam docuit otiositas*. Non vedi tu come fanno gli Agricoltori? stan sempre in opera, o vendemiando, o seminando, o segando, o battendo, o travagliando con mille loro maniere intorno alla Terra, e così stanno anche sani. Gli scioperati sono quei, che si ammalano più degli altri. Vuoi tu star sano di spirito? stà parimente in una continua fatica, perchè l'ozio è l'origine d'ogni male: *In omnibus operibus tuis velox esto*, con passare da una operazione all'altra, più presto, che sia

Eccli. 31. 27. possibile, *& omnis infirmitas non appropinquabit tibi*. Ma quanto è forse quel tempo che tu consumi in vanità, in cicalecci, in conversazioni, in riposo inutile? e però non è maraviglia, se lo spirito ti languisce. Credi tu di non dovere a Dio rendere stretto conto di tanto tempo ch'hai scialacquato a' tuoi giorni, e forse ancora seguiti a scialaquare? Alla morte lo scorgerai, quando il Signore te

Thr. 1. 15. lo rinfaccerà, come a sconoscente: *Vocavit adversum me tempus*. Allora ti farà intendere, quanto di bene avresti potuto operare dentro quel tempo, che si compiacque di dare a te, più che a tanti, e non l'operasti. Però non voler più perderlo scioccamente: *Fili conserva tempus*, perchè il tempo è un di quei doni, il cui pregio non si conosce, se non allora, che ci sono ritolti. E come dunque dovrai fare a non perderlo? Dovrai passare, più presto, che si può, da un'opera all'altra: *Cum consummaverit homo, tunc incipiet*.

III. Considera il terzo senso di queste parole, il qual è, che quando sarai pervenuto già molto innanzi nella vita spirituale, allora scorgerai chiaramente, che sei da capo. Adesso ti par forse dentro te stesso di essere consummato di perfezione; ma d'onde nasce? dall'essere principiante. Quando sarai consumato, allora conoscerai, che non sei quello, che di presente t'immagini, perchè vedrai sempre più, quanto ti bisogna per arrivare alla vera mortificazione, alla vera umiltà, alla vera ubbidienza, alla vera rassegnazione. E però allora col Santo Davidde dirai tu ancora: *Nunc cœpi*. Quegli Scolari, i quali andavano a studiare in Atene, Psalm. 76. da principio tenevansi dotti assai; ma secondo poi, che studiavano, di anno in anno tenevansi meno dotti; sicchè alla fine tornando alle case loro dicevano, che non erano dotti niente; perchè intendevano, quanto vi voleva per essere vero dotto. E questo in essi era il maggior segno di essersi approfittati. Ciò che nelle scienze umane succede, molto più siegue ancora nelle divine: *Accedet homo ad cor altum*, Psalm. 63. *& exaltabitur Deus*. Quanto più ti sollevi a volerle apprendere, tanto più conosci, che stanno da te lontane. E però *cum consummaverit homo, tunc incipiet*. Quando egli è consumato nelle virtù, allora è tempo, che cominci ad attendere di proposito ad acquistarle, perchè allor comincia ad intenderle. Nel resto se tu ti credi di averle forse acquistate, t'inganni molto: *Justitia tua sicut montes* Psalm. 35. *Dei*, non *sicut mons*; *sicut montes*; perchè quanto più salghi, tanto più sempre ti resterà da salire. Non hai provato a far mai lungo viaggio per le montagne? Quando le credi finite, allora cominciano: sicchè in progresso di tempo scorgi, quanto ancora sii lontano da quelle cime, a cui da principio credevi di dover giugnere in pochi passi. Però già disse Cristo divinamente: *Cum feceritis omnia quæ præcepta sunt vobis, dicite, servi inutiles sumus*. Luc. 17. 10. Perchè non può giugnere a dire di vero cuore, ch'è servo inutile, se non chi ha fatto ogni cosa.

VI.

Memor esto, quoniam mors non tardat. Eccli. 14. 12.

I. Considera, che quanto male commettono i Cristiani, procede comunemente dal persuadersi, che la lor Morte non verrà a trovargli sì presto, come si predica. Nè è maraviglia: Sono servi pigri. Ma chi non sa, che come questi sospettino, non che sappiano, che il Padrone tornerà tardi in Città, non han bisogno d'altro impulso ad usare ogni trascuraggine nelle loro faccende di casa? Così pur fanno i Cristiani. Qualor si possano immaginar, che il Signore ancor sia lontano, se non fann' altro di peggio si danno all'ozio, alle commedie, alle

alle crapule, ai passatempi. Dissi, se non fanno di peggio; perchè i più da questa nociva persuasione pigliano ardire di trascorrere ad ogni eccesso. Senti, come dicea quell' Adultera, che invitava il suo Drudo a
Prov. 7. 5. solazzi osceni: *Non est Vir in domo sua: abiit via longissima*. Quel Ricco, che volea tutto darsi a pigliar piacere, ad avanzare, ad accumulare, a far gemere i Poverelli, dicea tra se su 'l letto: *Anima mea habes bona posita in annos plurimos*. E quel Servo infame che tolto il bastone in mano cominciò a percuotere tutte le Ancelle di Casa, ad aprir credenze, ad aprir cantine, e a scialacquar quanto vi era di vettovaglie, e di vino con gente insana: *cum ebriosis*, perchè lo fe-
Matth. 24. 48. ce? perchè *dixit in corde suo: Moram facit dominus venire*. Nè solo ciò; ma come questa persuasion sì dannosa fa che i Cristiani trascorrano in ogni eccesso, così fa poi, che transcorsivi, vadano differendo di giorno in giorno l'emendazione: fa che non abbandonin le pratiche scellerate, fa che non paghino Chiese, fa che non paghino Chiostri, fa che non depongano gli sdegni innati dal cuore, fa che non si confessino, fa che non si comunichino, fa finalmente, che trabocchino in perdizione, siccome accade in quel sì funesto Secolo di Noè, quando tanto di Mondo perì tutto impenitente, perchè credea che il diluvio non l'avrebbe potuto sì tosto opprimere, come gli veniva minac-
Matth. 12. ciato: *Non cognoverunt, donec venit Diluvium, & tulit omnes*. Non ti paja strano però, se il Savio qui ti dica a note sì chiare: *Memor esto, quoniam mors non tardat*. Importa troppo avere in mente quest' oppinione vivissima, che la morte non tarderà. Contuttociò non ti dice *Scias*, ti dice sol *Memor esto*: perchè troppo gran torto egli ti farebbe, se ti volesse fare imparare una cosa, che è tanto nota. Presuppone già, che la sappi, e però ti dice solo con civiltà, che te ne rammemori: *Memor esto*.

II. Considera, che i Cristiani non hanno gran difficoltà a ricordarsi, che la morte verrà: ma l'han grandissima a voler ricordarsi, che verrà presto. Qui sta il tormento, qui il terrore, e però vanno con mille modi in-
Ps. 54. 16. gannandosi fin' a tanto che *Veniat mors super illos*, gli sorprenda, gli soprafaccia, sicchè, *descendant in Infernum viventes*, trovandosi nell' Inferno prima, che i meschini si accorgano di trovarvisi. Però dice il Savio: *Memor esto, quoniam mors non tardat*. Se non tarda, è segno dunque, che non ha da venire, ma che già viene, e che dippiù viene in fretta, senza divertimento, senza dimora, giacchè tutto ciò è necessario di credere, se non tarda. E chi ne può dubitare? Chiunque tarda nel suo cammino, convien, che tardi per qualche impedimento, o intrinseco, o estrinseco, che lo arresti. Ma la morte non ne ha veruno: perchè, quanto all' intrinseco non ci è pericolo, ch' ella giammai si stanchi di camminare: non perde fiato: non perde forze: anzi è come un gonfio torrente. Più che di passo in passo si avanza nel suo viaggio, più si allena, più si avvalora, più acquista, perchè più ci ruba di vita: *Quid defraudas vitam? Mors*. E Eccli 31. 21. quanto all' estrinseco, non solo ella non può temere verun' arresto violento, avendo seco già da Dio troppo liberi i passaporti: ma nemmeno ella può temerlo fortuito; perchè non è nell' operare legata a veruna sorta di circostanze; non è legata a luogo, legata a tempo, legata a modo. Procede con mano reggia: *Et calcet super eum, quasi Rex, in-* Job 18. 41. *teritus*. Se guardi il luogo, ella viene con mano reggia, perchè ti può egualmente raggiugnere da per tutto; per terra, per mare, in casa, in piazza, in colli, in piani, in giardini, in selve, in diserti: sicchè per tutto ella regna con libertà. Se guardi il tempo, procede con mano reggia; perchè ti può egualmente raggiugnere a qualunque ora; sì di giorno, come di notte; non rispetta l'età canuta, non teme la forte, non piegasi alla fiorita, non compatisce neppure in fasce la tenera: sicchè tutto il tempo è suo. E se guardi il modo, ancora in questo va colla medesima mano, con mano reggia; perchè non è più ristretta ad uno, che a un' altro: non a febbri, non a convulsioni, non a cattarri, non a tossici, non a calcoli, non a cancrene, non a veruna sorte d'infermità; non ha bisogno di ferro; non ha bisogno di fuoco, col solo roderti ch' ella ti fa chiusa in seno, ti può finir senza che tu te ne accorga: *Consumentur velut a* Job 4. 19. *tinea*. Or mira dunque, s' ella può aver cosa alcuna, che l'impedisca: e se non l'ha, dunque ti puoi tu fingere, ch' ella tardi? *Memor esto, quoniam mors non tardat*.

III. Considera, che queste cose, le quali io ti ho dette fin qui, sono assai sapute. Ma questa è la maraviglia, che, benchè sapute, sia contuttociò di necessità così grande il rammemorarle: *Memor esto, quoniam mors non tardat*. Chi è che non sappia pur troppo, ch' egli è mortale? *Scio, quia morti* Job 30. *trades me, ubi constituta est domus omni viventi*. E pur la Chiesa ha terminato un giorno proprio nell' anno, in cui con alta solennità ciò rimembrisi a quanti sono, uomini, donne; piccoli, grandi; peccatori, giusti; dotti, ignoranti; quasi che ciascun se ne

se ne fosse dimenticato: *Memento homo quia cinis es, & in cinerem reverteris*. I Predicatori continuamente da i Pergami non fanno altro che gridare su i popoli, morte, morte. E le Divine Scritture con quante trombe risvegliano d'ora in ora una tal memoria? Eccl. 7. 40. Eccli. 28. 6. Eccli. 26. 10. Eccli. 38. 23. *Memorare novissima tua. Memento finis. Memente novissimorum. Memor esto judicii mei, sic enim erit & tuum*. Sicchè bisogna pur dire, che il rammemorare a ciascuno, ch'egli è mortale, non sia superfluo. Quanto dunque meno superfluo sarà il rammemorargli, che morrà presto, ch'è ciò di che ognuno si studia, più ch'egli può, di dimenticarsi, come di fantasma nojoso? Non è questa la vera regola. La vera regola è conformarsi alla disposizion providissima del Signore, il quale ha voluto colmare il Mondo d'immagini della morte, affinchè dovunque Sap. 11. 26. n'andiamo ci sia presente: *Replevit omnia morte*. E però tu dovunque vadi, anche avvezzati a contemplarla. Se cali in Giardino, e là rimiri quei fiori, che appena schiusi, su'l loro stelo languiscono: *Memor esto, quoniam mors non tardat*. S'entri nell'Orto, e là riguardi quegli alberi, che poc'anzi tanto pomposi, cominciano d'ogn'intorno a sfiorire, a sfrondarsi, a spirare orrore, *Memor esto, quoniam mors non tardat*. Se giungi al Campo, e vedi là quelle biade; che tutte gialle aspettano d'ora in ora la lor falce: *Memor esto, quoniam mors non tardat*: Se vai alla tua Fontana, e scorgi quell'acqua, che dopo aver tanto corso, per giungere là pur'ella ad uscire in luce, va subito da sestessa a seppellirsi di nuovo giù nelle tenebre: *Memor esto, quoniam mors non tardat*. Se ti scaldi al fuoco, e osservi là quelle legna, che benchè dapprima ostinate, sono alla fine costrette ad ardere, ad abbruciarsi, ad andar quante sono ridotte in cenere: *Memor esto, quoniam mors non tardat*. Se ti fai alla finestra, e di là guardi il Sole, che declinando, convien che anch'egli, quanto prima precipiti nell'Occaso: *Memor esto, quoniam mors non tardat*. Se in tua Cella, in tua Cammera tu stai chiuso, e quivi scorgi quella candela medesima, che ti serve, a poco a poco distrutta morir sugli occhj. *Memor esto, quoniam mors non tardat*. Queste, e altre innumerabili immagini, son tutte agguisa di tante splendide larve, sotto di cui puoi da per tutto incontrar velata la morte, giacchè non sempre puoi stare in Chiesa, o puoi stare ne' Cimiterj, a vederla ignuda, qual'è, sulle sepolture. E credi tu, che queste istesse non possano assai giovarti? Se non altro ti manterran vivo in mente questo pensiero di morte prossima. E questo solo è bastevole in un Fedele a sgombargli presto dal capo ogni vanità, dal cuore ogni vizio, sicchè riducasi a vivere solamente a quello, che importa, cioè dire all'Eternità.

VII.

Abominabile Domino cor pravum: & voluntas ejus in iis, qui simpliciter ambulant. Prov. 11. 20.

Considera, quanto sulla Terra sian degni di compassione alcuni Mondani, i quali studiano tanto, affin d'imparare una scienza a Dio così odiosa, come è la falsa Politica. Hanno per fine di arrivare al conseguimento de' loro privati interessi, e poi ciò studiano di ricoprir col mantello dell'util pubblico, della carità, della convenienza, dell'onestà, e per conseguenza della maggior gloria Divina: *Abominabile Domino cor pravum*. Questo è quel cuore, che tortuoso nasconde l'iniquità, l'inorpella, l'indora: *Est qui nequiter humiliat se, & interiora ejus plena sunt dolo*. Ma che Eccli. 19. 23. gli vale? Può ingannar con ciò gli Uomini, non ha dubbio, ma non già Dio: *Numquid Deus decipietur ut homo vestris fraudulentiis?* non già, non già, perchè Dio Job 13. vede tutto: *Homo videt ea, quæ parent, Deus autem intuetur cor*. 1. Reg. 16. 7.

II. Considera, per qual ragione si dice, che quello cuore non solo a Dio sia odioso, ma abbominevole: *Abominabile Domino cor pravum*. Perch'è tutto opposto al procedere, che Dio tiene. Iddio è verità, e però troppo conviene ancor, che abborrisca i doppj, i finti, i fraudolenti, i perversi: *Simulatores, & callidi provocant iram Dei*. *Simulatores* Job 35. 13. in affettar la virtù, *callidi* in ascondere il vizio, *provocant iram Dei*, non solo incorrono nel furore Divino, ma ancor lo provocano. Così tu vedi, che sulla Terra il Signore non trattò mai veruno (per gran peccatore ch'egli fosse) con modi acerbi, fuorchè gl'ippocriti. In un solo discorso a questi istessi otto volte gridò. *Væ vobis*. Matt. 23. Gli chiamò sepolture, gli chiamò serpi, gli chiamò figliuoli d'Inferno: ma sopra tutto godè di chiamarli stolti, come coloro, che dimostravan di credere, che a Dio bastasse l'apparente pietà, senza la reale: *Stulti, nonne qui fecit, quod deforis est, etiam id quod deintus est, fecit?* Luc. 11. 24. Ma checchè siasi di ciò, il sommo male nel peccatore qual'è? è pretender di più la gloria di giusto. E questo è ciò, che fanno appunto questi Uomini detti doppj: ond'

è, che

è, che se gli altri peccatori ordinarj si sogliono chiamar bestie, gli usuraj Lupi, i superbi Pantere, i sensuali Porci, i crudeli Tigri, gl' iracondi Cani, gl' infingardi Conigli, i loquaci Rane; i doppj soli fra tutti sono da Sant' Agostino chiamati Mostri, perchè con una potentissima unione pretendono di congiugnere in se medesimi tutti i vizj ora detti colla virtù, che dimostrano nell' esterno. Qual maraviglia è però se Dio non sol gli abborrisca, ma ancor gli abbomini? abborrisce le bestie tra i Cristiani, abbomina i Mostri, *Abominabile Domino cor pravum.*

III. Considera, che quanto il Signore abbomina i doppj, tanto ama per contrario quei che procedono con santa semplicità: *Voluntas ejus in iis, qui simpliciter ambulant;* con questi ha il suo genio, con questi ha il suo gusto, con questi più si compiace
Prov. 3. 32. di conversare. *Cum simplicibus sermocinatio ejus.* Mercecchè questi sono i suoi veri fi-
Phil. 2. 15. gliuoli: *Simplices Filii Dei.* Qual' è la dote principal de' figliuoli? rappresentare il lor Padre. Però il Figliuol Divino è chiamato specchio, è chiamato figura, è chiamato forma, è chiamato immagine dell' eterno suo Padre, perchè in qualunque più perfetta maniera lo rappresenta. Ora questo hanno i semplici rispetto a Dio; lo somigliano più di tutti, perchè questa è la somma dote di Dio; la semplicità non ha composizione in se stessa di alcuna sorta, non ha
1. Par. 29. 17. inganno, non ha illusione. *Scio Deus meus, quod simplicitatem diligas.* E così non è da stupire, se tutta la sua inclinazione è sopra de' semplici: *Voluntas ejus in iis, qui simpliciter ambulant.* Sono suoi figliuoli speziali; però stà in loro potere la sua volontà: *Voluntas ejus in iis:* però gli accarezza, però gli ajuta, però con modo particolare gli protegge in tutti i loro andamen-
Prov. 2. 7. ti: *Proteget gradientes simpliciter.* Tu affezionati pure a questa virtù, perchè se non altro, non avrai da temere d' essere il dì del Giudizio svergognato, e scornato come gl'
Prov. 10. 9. Ipocriti: *Qui ambulat simpliciter, ambulat confidenter,* perchè non dubita di dovere apparire giammai diverso da quello, che si dimostra? *Qui autem depravat vias suas, manifestus erit,* perchè verrà dì, in cui gli caderà di volto la maschera; e dove? su qualche palco? su qualche piazza? al cospetto del Mondo tutto.

IV. Considera, che dice, *Voluntas ejus in iis, qui simpliciter ambulant,* non *inepte,* non *inconsiderate,* non *imprudenter;* perchè il Signore ama i semplici di virtù, non di dappocaggine. Credi tu forse, che la semplicità opponga si alla prudenza? tutto il contrario:
anzi le va sempre unita come sorella: *Estote* Matth. 10. 16.
prudentes sicut serpentes, & simplices sicut columbæ. Queste due cose non si hanno ad intendere mai disgiunte tra loro, e però non ti si dice, che sii nè assolutamente prudente come il serpente, nè assolutamente semplice come la colomba, ma che sii l'uno, e l' altro insieme; sicchè dall' eccessiva prudenza dell' uno, e dall' eccessiva semplicità dell' altra tu venghi a formar quel mezzo, nel quale sempre si ritruova a seder la virtù morale. La semplicità dee togliere alla prudenza l' eccesso, nel quale sale, quando trascorre in astuzia; e la prudenza dee togliere alla semplicità l' accesso, nel quale cade, quando trappassa a sciocchezza. In una parola, sii prudente, com' è il serpente, a conoscer le frodi, affine di poterle schi-
vare: *Videte quomodo caute ambuletis,* ma sii Eph. 5. 15.
lontano siccome è la colomba dall' operarle. E ciò vuol dire; *Voluntas ejus in iis, qui simpliciter ambulant.* Che cosa è *ambulare* nelle divine Scritture, quallor' è tolto in senso più metaforico, che reale? E' diportarsi,
è procedere: *In novitate vitæ ambulemus.* Rom. 6. 4.
Ambulantes inordinate. Ambulantes inquiete. 2. Thes. 3. 11.
E però coloro son quei, che *simpliciter ambulant,* i quali in tutte le opere loro, in tutte le parole, in tutti i pensieri non si dipar-
tono mai dalla verità: *Majorem horum non* 3. Jo. 4.
habeo gratiam, dice il Signore, *quam ut audiam filios meos in veritate ambulare.* La verità non pretende, che tu scuopra a tutti te stesso, ma prescrive, che tu non menta; sicchè dissimuli a tempo, sii cauto, sii circospetto, ma non mai simuli con operare
da astuto: *Abdicamus occulta dedecoris,* con 2. Cor. 4. 2.
tener da noi lontano ogni sospetto d' iniquità, d' impurità, d' immondezza ancora segreto, che possa pregiudicare all' uffizio nostro, *ma non ambulantes in astutia.* Non però ciò proccuriamo con modi astuti, ma sol con essere quei, che vogliam parere. Così diceva l' Appostolo, come quegli, che avea unita la prudenza di Serpente, e la semplicità di Colomba; e così dei poter dire ancora tu nello stato tuo. Lascia pur al mondo di astuzia quanto ne vuole, lasciagli le finzioni, lasciagli le fraudi, e unicamente tieni per te quella dote, che Gesucristo raccomandò di bocca sua tante volte alla sua Sposa Maddalena de' Pazzi, e chiamò nettezza: nettezza di pensieri, nettezza di parole, nettezza di opere: la prima si oppone all' astuzia, la seconda alle finzioni, la terza alle fraudi.

VIII.

Induite vos armaturam Dei, ut possitis stare adversus insidias Diaboli. Quoniam non est nobis colluctatio adversus carnem, & sanguinem, sed adversus Principes, & Potestates, adversus mundi Rectores tenebrarum harum, contra spiritualia nequitiæ in cælestibus. Ephes. 6.

I. Considera, che Lucifero, per quanto muova contro di te tutto il suo esercito, che pur è tanto numeroso, non può nondimeno mai vincerti a viva forza: *Resistite Diabolo, & fugiet a vobis.* (Iac. 4. 7.) Se tu il pugni, non solo si partirà, ma fuggirà, tanto è 'l terror che gli dai. Figurati ch'egli sia come il Cocodrillo; fugge chi lo perseguita, perseguita chi lo fugge. Solo ti può vincere adunque per via d'insidie, con persuaderti ingannevolmente a cedergli il tuo consenso. Però l'Appostolo dice: *Induite vos armaturam Dei, ut possitis stare adversus insidias Diaboli*; non dice *adversus vim*, dice *adversus insidias*. Ma chi non vede, che per questo medesimo hai da armarti più prontamente? Se il Demonio ti potesse vincere colla forza, precipitandoti a dispetto tuo da quel posto d'integrità, d'innocenza, in cui ti ritruovi, saria per te meno male: il mal'è, che l'ottiene per via d'insidie, con adescarti, con allettarti, con far che tu precipiti da te stesso: *Mitte te deorsum*. Ond'è, che la caduta ti vien imputata a colpa. Vero è, che queste sue insidie son sì gravi, che quasi quasi si possono chiamar forza, e però ti dice, che ti armi. Vuoi vedere, se sono gravi? Non pretende nè anche da te l'Appostolo, che le vinca con un solenne trionfo: gli basta, che non sii vinto: *Induite vos armaturam Dei, ut possitis stare adversus insidias Diaboli.*

II. Considera, quali sieno singolarmente le insidie dell'inimico, affine di non errare nell'armarti in un modo più che nell'altro. Quante insidie! sono infinite: *Multæ sunt insidiæ dolosi.* (Eccli. 11. 31.) Ma tutte al fine si riducono ad una; a trasfigurarsi d'inimico in amico. Perchè non mai ti si accosta a fronte scoperta, con proporti il peccato come peccato; ma bensì con proportelo mascherato sotto una di queste larve, o di piacere, o di guadagno, o di gloria. Se ti vede inclinato al piacere, te lo maschera di piacere; se ti vede inclinato al guadagno, te lo maschera di guadagno; se ti vede inclinato alla gloria, te lo maschera di gloria. Non vuole, che tu mai vegga il peccato nudo, perchè sa che l'abborriresti. E se si accorge, che tu fai professione di virtuoso, che fa allor egli? *Ut perficiat simulationem.* (Is. 32. 6.) Te lo rappresenta come opera di virtù. E questo è il sommo de' mali, perchè allora è, quando il tristo si trasfigura in Angelo luminoso: *Transfigurat se in Angelum lucis.* (2. Cor. 11. 14.) E così allora pur è, quando è sommamente difficile il ravvisarlo: *Quis enim revelabit faciem indumenti ejus?* (Iob 41. 4.) Però quello stato, nel quale hai più che mai da temere il vizio, è quando tu lo apprendi per virtù, credendo sincerità quello ch'è maldicenza, sodezza quel ch'è protervia, saviezza quel ch'è passione. Se allora tu non ti ravvedi per tempo, tu sei perduto; perchè il primo rimedio contro ogni vizio fu sempre questo: stimarlo vizio.

III. Considera, che presupposto ciò, l'arma più principale, che tu hai da imprendere, è l'orazione, perchè questa è quella, che sopra ogn'altra cosa dà lume a scuoprir gl'inganni: *In his omnibus deprecare Altissimum, ut dirigat in veritate viam tuam.* (Eccli. 37. 19.) E dopo questa tu hai costantemente ad imprendere l'esercizio d'ogni virtù, perchè questo al lume aggiunge la perizia, aggiunge la pratica, aggiunge la facilità di pensare a molti rimedj, che riescono salutari. *Vir in multis expertus cogitabit multa.* (Eccl. 34. 9.) Ed ecco la tua armatura. Vero è, che questa più si dice di Dio, di quel che si dica tua: *armaturam Dei*; perchè sebbene tocca a te di vestirtene di tua mano, *induite vos*, contuttociò l'hai da Dio. E guarda bene di non andarne superbo. Non senti ch'ella è somigliante a una veste? *Induite.* Adunque egli può spogliartene, quando vuole; nel resto sai, perchè questo esercizio d'ogni virtù si dice armatura? perchè orna insieme, e difende.

IV. Considera alquanto più particolarmente le qualità de' tuoi nimici Infernali, perchè tanto più intendi la necessità, che ti stringe di star sempre in difesa. Primieramente non sono nimici visibili, com'erano gli Egiziani, com'erano gli Ammoniti, com'erano gli Amorrei, *Non est nobis colluctatio adversus carnem & sanguinem*; ma sono inimici invisibili. Che più? sono spiriti, che nulla hanno di materiale; e però sappi, che penetrano dappertutto, penetrano negli occhj, penetrano negli orecchi, penetrano nella memoria, penetrano nell'immaginazione, penetrano nell'intelletto, penetrano nella volontà, e per tutto s'inoltrano ad insidiarti. Di più contengono ordinatissime schiere, e trall'altre, due, i Principati, e le Podestà, *Principes, & potestates.* Perchè

chè dei sapere, che di tutte le schiere furono gli Angeli, che caddero giù dal Cielo ribelli a Dio; e così serbano ancora l'ordine stesso, l'istessa Gerarchia, l'istesso Governo, quantunque indirizzato al male; e perchè lo serbano? Perchè altrimenti formerebbono turba, non formerebbono esercito; e così sarebbono poco abili a far battaglia. Al fine del Mondo, quando già la battaglia sarà finita, cesserà l'ordine, e rimarrà il solo orrore, perciocchè l'ordine può nell'Inferno stare un poco bensì, ma non può abitarvi: *Nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat*. Vero è, che s'essi ritengono ancora l'ordine delle loro pristine schiere, non però egualmente ritengono ancora i nomi, ma quelli solo, che sono indifferenti a significare il bene, ed il male; e tali sono i Principati, e le Podestà: *Principes; & Potestates*; e però l'Appostolo non usò altri, che questi. I Principati tra i Demonj son quegli, i quali sono i più principali a promuovere la malizia; le Podestà sono quegli, i quali sono i più potenti a punirla. Nel resto il nome di Angelo, e il nome di Arcangelo, che significa apportator d'ambasciate (l'Angelo di minori, l'Arcangelo di maggiori) compete loro bensì, ma solamente coll'aggiunto o di Satana, o degli Abissi, o di Averno, o di Tenebroso. Il nome di Serafino esprime un cuore innamorato di Dio; e questo non compete a chi l'odia. Il nome di Cherubino esprime una mente intelligente di Dio, e questo non compete a chi non lo vede. Il nome di Troni esprime il seggio di Dio, e questo non compete a chi giace sotto i suoi piedi come scabello: *Donec ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum*. Il nome di Virtù esprime la virtù di Dio, la costanza, il coraggio; e questo non può competere a chi non è capace più di valore; ma sol d'inganno. Il nome di Dominazioni ha bensì loro talluno voluto ascrivere, ma non così propriamente, perchè la Signoria porta seco una spece di libertà, che non può convenire a quegli infelici, che come schiavi, *Rudentibus Inferni detracti*, sono laggiù dannati a catene, dannati a ceppi. Però piuttosto che intitolarli Dominazioni, gli ha qui l'Appostolo intitolati Rettori di questo Mondo, cioè de' Mondani, di quei che vivono secondo i dettami del Mondo, secondo i desideri del Mondo, *Mundi Rectores*. E perchè sono Rettori? perchè gli agitano come più piace ad essi, senza contraddizione, senza contrasto. Quei che ad essi resistono virilmente sono quei ch'hanno voltate le spalle al Mondo. Dipoi veduta la varietà dell'esercito, guarda l'armi di cui van tutti forniti. E qual'armi sono? Son le nequizie più fine: *Spiritualia nequitiæ*. Questo vuol dire, *Spiritualia nequitiæ*; quel sunto più lambiccato, che noi per volgarmente chiamiamo spirito; il più sottile della malvagità, il più scaltro della malizia; perchè appena ritruovasi, chi gli arrivi in ordire inganni. Per ultimo guarda ancora il vantaggiosissimo posto donde combattono, ch'è dall'alto, *in cælestibus*; perchè ti stanno al di sopra, e così ancora ti scorgono dappertutto, ti assediano, ti assalisconο, senza che appena ti possa da lor guardare; gli truovi negli esercizj della contemplazione, gli truovi nelle confessioni, gli truovi nelle comunioni, gli truovi in somma nelle opere ancor più sante, *In cælestibus*. E non pare a te, che atteso ciò, sia bisogno di ben armarsi?

Considera, che tu anzi ti atterrirai a quanto si è detto, nè crederai di poter mai resistere ad un'esercito di così maligni nimici. Ma fatti cuore, perchè non senza ragione disse l'Appostolo, che tutto il loro regno sta nelle tenebre: *Mundi rectores tenebrarum harum*; come vengono a luce, han perduto il Regno. Però qui sta la salvezza, che tu gli sappi far tutti venire a luce con uno scoprimento interissimo di coscienza. Laddove senza questo, misero te! l sei facilmente perduto. E' dunque necessario di armarsi coll'orazione, come da principio io ti dissi; ed è necessario di armarsi coll'esercizio delle virtù. Ma che ti vagliono l'armi, se tralle tenebre tu non discerni il nimico? o se ingannato alle vesti, ingannato alla voce, lo credi amico? Speri tu forse di poter giugnere mai pienamente a discernerlo da te stesso, o col lume che Dio ti doni nell'orazione, ovvero con quella perizia, con quella pratica, che tu acquisti nell'esercizio delle virtù? T'inganni assai, perchè Dio vuole, che tu non ti fidi mai totalmente di te medesimo, per perfetto che sii: ma ch'eserciti l'ubbidienza, ma ch'eserciti l'umiltà, con manifestare a un'altro uomo le tue fiacchezze, com'egli già manifestò le sue fin a' suoi discepoli, a discepoli sì idioti, a discepoli sì inesperti: quando nell'orto non si vergognò di dir loro: *Tristis est anima mea usque ad mortem*. E non sai tu, che tutti i Capitani ancora più antichi mai non si sdegnano di tener consiglio di guerra, e di udire ancora il parere de' più novelli, e di seguitarlo? E questo è ciò ch'hai da fare nel caso nostro. Non dire, che il Padre Spirituale è un'uomo ordinario. Perchè anzi allora il Demonio abborrisce più,

che

che gli scuopri le sue furberie, le sue trame, i suoi tradimenti, e così allora fugge più presto. Comunque siasi. Il Demonio è come il serpente, è amante di tenebre: vuoi che si fugga quanto prima, e tu scuoprirlo? *Si denudaveris absconsa illius, non persequeris post eum.* Se tu lo scuopri, non avrai necessità di correrli punto dietro a perseguitarlo, *non persequeris*, perch' egli sarà il primo a fuggir da te.

Eccli. 15. 15.

IX.

Dico vobis: Omnis qui confessus fuerit me coram hominibus, & Filius hominis confitebitur illum coram Angelis suis. Luc. 12. 18.

I. Considera, che onor sommo è questo che il Signore promette anche a te medesimo, che pur sei un verme vilissimo della Terra. Ti promette di confessar te dinanzi a tanta moltitudine di Angeli, che avrà nel giorno del Giudizio intorno al suo trono, come tu avrai confessato lui fedelmente dinanzi agli uomini. Che tu confessi lui, s'intende, perch' egli è tuo Capitano, tuo Prottetore, tuo Principe, tuo Maestro: ma ch' egli confessi te, par cosa non solo strana, ma impercettibile. Ben dunque prima d'accingersi ad asserirla, egli ha ragione grandissima, di premettere poco men ch' una spezie di giuramento: *Dico vobis*. Confessare Cristo in questo luogo, par che significhi qualche cosa di più del solo non vergognarsene, espresso in altri. Par che significhi di vantaggio gloriarsene; e in virtù di ciò protestare liberamente di riconoscerlo per Maestro, per Principe, per Protettore, per Capitano, qual' è, sì degno. E questo è ciò, che verso te parimente verrà a far egli l'ultimo giorno; arriverà a gloriarsi ancora di te, con dichiararsi al cospetto di tanti Spiriti sublimissimi di riconoscerti degno di stare assiso nelle lor magnifiche sedie, come suo vero discepolo, vero suddito, vero seguace, vero soldato. E ti puoi figurare al Mondo un' onore maggior di questo? *Servus meus es tu Israel, quia in te glориabor.* Come si dice, che *Mulier diligens corona est viro suo:* così tu pure sarai corona al tuo Cristo, e corona ricca di gloria: *Eris corona gloriæ in manu Domini.* Con questa in mano verrà egli al Giudizio, quando recherà seco una fedelissima nota di ogni tuo merito; e con questa in capo tornerà al Paradiso, quando d'ogni tuo merito ti avrà dato un fedel guiderdone qual giusto Giudice. Tu stimi tanto, che un Personaggio terreno di te si glorii; e non vuoi stimar niente, che si glorii di te l'istesso tuo Dio?

Luc. 9. 16.

If. 49. 3.
Prov. 18. 4.
If. 61. 3.

II. Considera, che a meritar tant' onore, bisogna che ti disponga col confessare prima tu Gesucristo, perchè troppo è di ragione. Ma come si vuol fare una simile confessione? Si vuol far col cuore, e colla favella, e co' fatti: *Corde, ore, & opere:* perchè se di lui ti glorii solamente dentro il cuor tuo, con tener forte la fede di Cristiano, ma ti vergogni nel resto di professarla, e però nè da Cristiano parli, nè da Cristiano procedi, che onor gli apporti? Nessuno: piuttosto gli arrechi scorno: riuscendo a lui di assai maggior confusione il non ricevere ossequio da un suo fedele, che da un' estero. Però consigliatamente egli dice: *Qui confitebitur me coram hominibus.* Non disse assolutamente, *Qui confitebitur me*, ma soggiunge *coram hominibus*, perchè tu intenda, ch'hai da porre tutti da parte i rispetti umani, sicchè non solo fra le quattro pareti della tua cammera, ma in Piazza, in Corte, in Chiesa, in qualunque luogo, per pubblico, ch' egli sia, metti la tua gloria in seguir Gesù Crocifisso. Che tergiversazioni bruttissime son le tue? Dì al tuo Gesù francamente: *Sciat omnis terra, quia tu es Dominus Deus noster. Vota mea Domino reddam coram omni populo ejus. Vota mea Domino reddam in conspectu omnis populi ejus. Confitebor Domino nimis in ore meo, & in medio multorum laudabo eum.* Questo sì ch' è fare una confessione perfetta del suo Signore: *Confessus es bonam confessionem coram multis testibus.* Ma come della tua confessione non v' è testimonio alcuno, che può mai contenere di gran valore? Sarà ben lode, checchè tu renda al tuo Dio, sarà culto, sarà credenza, ma non sarà confessione: La confessione, che qui Cristo richiede, è deposizione: ma non sai tu, che in Giudizio non è stimata una deposizione, a cui manchino testimonj? Il Signore confesserà te alla presenza di tanti Angeli suoi che vincono ogn' altro numero: *Coram Angelis suis:* e tu non vuoi confessar lui alla presenza di alcuni uomini, tuoi compagni, tuoi conoscenti, che sono sì pochi? *Coram hominibus.*

Baruch 14. 2.
Ps. 113. 14.
Ps. 115. 18.
Ps. 108.

1. Tim. 6. 12.

III. Considera, che avendo il Signore premesso: *Qui confitebitur me coram hominibus;* parea che dovesse dire: *Confitebor & ego eum coram Angelis meis.* Ma questa volta egli non disse così; disse: *Et Filius hominis confitebitur eum coram Angelis suis;* parlò di se, come di terza persona, perchè questo era comunemente il suo stile; ma spezialmente allor, che dovea riferir di se qualche cosa di somma gloria. Anzi non contento di

di ciò, soleva allora deprimersi più che mai, con darsi un nome tanto umile, tanto vile, quanto era questo di Figliuolo dell'uomo. Mira quanti furono i titoli, di Oriente, di Grande, di Giusto, di Forte, di Altissimo, di Ammirabile, di Salvadore, di Potente, di Pio, che a lui tesserono concordemente i Profeti. Contuttociò qual di questi giammai costumò di usare? Si chiamò d'ordinario il Figliuolo dell'uomo: *Filius hominis*. Benchè, per tre altre ragioni egli usò questo titolo ancor sì spesso. Prima per dimostrare, che la sua carne non era stata creata novellamente, come fu quella di Adamo (il qual però si potè dir uomo bensì, ma non Figliuolo dell'uomo) ma ch'era stata formata per verità da viscere umane; e così autenticar la sua Incarnazione, *Misit Deus filium suum factum ex muliere*, non solo *natum* (come han voluto qui leggere astutamente alcuni maligni) ma ancora *factum*. Secondo per dichiarare con questo nome la stretta parentela che avea cogli uomini, come loro fratello; il che non sarebbe, s'egli non fosse stato Figliuol dell'uomo, con derivare dal primo Padre ancor egli la sua prosapia, *Qui sanctificat*, cioè Cristo; *& qui sanctificantur*, cioè gli uomini, *ex uno omnes*, cioè dal medesimo Adamo: *Propter quod non confunditur eos fratres appellare, dicens: Narrabo nomen tuum fratribus meis*. Però tu vedi, che più volte chiamò suoi fratelli gli uomini, niuna gli Angeli, *Confitebor illum coram Angelis suis*; ma finisce qui, non aggiunge *fratribus*: laddove senti, quando parla degli uomini, come dice: *Vade ad fratres meos. Nunciate fratribus meis*. Terzo per accennare, ch'erano state fedelmente adempire le promesse già fatte agli antichi Padri allor che fu lor giurato, che il futuro Messia sarebbe infallibilmente disceso dal loro lignaggio: *De fructu ventris tui ponam super sedem tuam*. Al che era necessario, che Cristo, non sol fosse uomo; ma che fosse altresì Figliuolo dell'uomo: *Filius hominis*. Queste furono le vere ragioni principalissime, per le quali egli sì spesso usò questo titolo. L'ebbe caro, perchè altro non risonava, se non che cose, non solo di tuo guadagno, ma di tua gloria: e così quasi egli venne a confessar te, prima che tu venissi a confessar lui. Mira però, quanto mai sii tenuto di corrispondergli, S'egli vuole avvilirsi con darsi per tuo bene ogni tratto questo suo titolo di Figliuolo dell'uomo, e tu innalzalo con intitolarlo per tutto ad altissima voce Figliuol di Dio: *Tu es Christus Filius Dei vivi, qui in hunc mundum venisti*. Oh quanto gli sarà cara tal confessione! Fagliela fra te stesso, quando nella Santissima Comunione tu lo ricevi dentro il cuor tuo: fagliela, quando lo veneri esposto, quasi ad udienza pubblica, sopra di splendido trono: fagliela, quando lo visiti, quasi chiuso ad udienza privata dentro il solito tabernacolo; e fagliela non sol fra te stesso, ma alla presenza di quanti uomini sieno, quando ti accade di nominar Gesucristo, chiamandolo volentieri il Figliuol di Dio.

Gal. 4.

Heb. 2.

Jo. 20. 17. Matth. 28. 10.

Ps. 131. 11.

X.

Spiritus adjuvat infirmitatem nostram. Nam quid oremus sicut oportet nescimus. Sed ipse Spiritus postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus. Rom. 8.

I. Considera, come l'uomo dal suo peccato ricevè da principio quattro ferite, tutte e quattro terribilissime. La prima ferita fu nella parte intellettuale, la qual'è rimasta offesa. I. Colla dimenticanza intorno al passato, che ci toglie di mente i benefizj ricevuti da Dio, le promesse ch'ha fatte a i Santi, le protette ch'ha fatte agli scellerati, e così quelle ingratitudini stesse, che non abbiamo dubitato di usargli sin da' primi anni. II. Colla inconsiderazione intorno al presente, la quale fa, che non sappiamo discernere il vero bene dal falso. III. Colla imprudenza intorno al futuro; la quale fa, che non sappiamo nè prevedere, nè provvedere a quel male, che ci sovrasta. La seconda ferita fu nella Volontà, la quale non sa risolversi ad abbracciare il ben vero, che ha conosciuto, e sprezzare il falso. La terza ferita fu nella Concupiscibile, la quale tutto dì si ribella dalla ragione a lei dominante, per darsi in preda a que' vizj, che son i più vili. La quarta ferita fu nell'Irascibile, che si ritira dall'intraprendere opere di virtù, come hanno punto o dell'austero, o dell'arduo. Sicchè da queste ferite ha l'uomo contratte quattro gravissime infermità, che si chiamano d'ignoranza, di malizia, di concupiscenza, e di debolezza; le quali ogni volta ch'egli torna a peccare, s'inaspriscono orribilmente, nè mai perfettamente ne sa guarire, ancora quando egli è libero dal peccato. E pure tutto questo non è nemmeno in esso il sommo de' mali. Il sommo è non sapere trattar col Medico, perchè Dio solo è quello, che può curarlo: e pur'egli non sa trattare con Dio, non sa ricorrere a Dio, non sa raccomandarsi a Dio, non sa, per dir brevemente, fare orazione. Questa ignoranza, se si pon-

pondera bene, è la nostra più deplorabile infermità; e per sollevarci da questa principalmente, è a noi donato lo Spirito del Signore, cioè lo Spirito Santo, ch' è quello Spirito, di cui qui favella l'Appostolo, quando dice: *Spiritus adjuvat infirmitatem nostram*. E perchè sappiasi, che questa infermità non è altro, che quella luttuosa ignoranza, di cui parliamo, suggiunge subito: *Nam quid oremus sicut oportet nescimus*. Piaccia a Dio, che tu abbia punto imparato fino a quest' ora a fare orazione, benchè da molto vi attendi. Non l'hai imparato? Ecco chi ti ha da ajutare: lo Spirito Santo; *Spiritus adjuvat infirmitatem nostram*.

II. Considera, in che consiste principalmente questa ignoranza intorno al fare orazione. Consiste in due cose, in non sapere ciò, che chiedere a Dio, *quid oremus*: e in non saper come chiederlo, *sicut oportet*. Perchè quantunque in generale il sappiamo, no 'l sappiamo in particolare. Sappiamo in generale ciò, che gli chiedere, *quid oremus*, perchè Gesù l'ha insegnato con quella prodigiosa orazione del *Pater noster*; ma no 'l sappiamo in particolare.

I. Sappiamo, che dobbiamo innanzi ad ogni cosa pensare al nostro ultimo fine, ch'è Dio; con dimandar prima quello, ch'è di suo bene, ch'è la sua gloria; e con dimandare poi quello, ch'è di ben nostro, ch'è la nostra beatitudine. Ma no 'l sappiamo in particolare. Perchè quanto alla gloria sua, che chiediam con quelle parole, *Sanctificetur nomen tuum*, non sappiam qual sia quella gloria, ch'egli di presente più ami. Crederem che voglia questa gloria da altri, e la vorrà piuttosto da noi. Crederem che voglia questa gloria da noi, e la vorrà piuttosto da altri. *Numquid tu ædificabis mihi domum ad habitandum?* (2. Reg. 7. 5.) E quanto alla beatitudine nostra, che chiediamo con quelle altre parole, *Adveniat regnum tuum*, non sappiamo quando sia meglio, che ce la doni. Stimeremo ch' or ci sia meglio il morire, ed è meglio il vivere. Stimeremo che sia meglio il vivere, ed è meglio il morire. *Quid eligam, ignoro. Coarctor autem a duobus, &c.* (Phil. 1. 22.)

II. Sappiamo in generale, che chiesto a Dio il nostro fine, è giusto chiedergli i mezzi, i quali conducono a questo fine, o direttamente per via di merito, com'è l'adempimento della sua santissima volontà: o indirettamente per via di ajuto, come il provvedimento di quello, ch'è necessario alla vita sì corporale, come spirituale, per sostentarla. Ma no 'l sappiamo in particolare: Perchè quanto all'adempir la sua volontà, *Fiat voluntas tua*, non sappiamo sempre sì precisamente qual sia questa sua volontà, che da noi deve adempirsi. Penseremo richiedersi, che ci diamo alla vita attiva; ed egli intende, che ci applichiamo alla contemplativa. Penseremo richiedersi che ci applichiamo alla vita contemplativa, ed egli intende, che ci diamo all'attiva: *Est via, quæ videtur homini justa; novissima autem ejus ducunt ad mortem*. E quanto all'essere provveduti di quello, che ci bisogni per vivere, *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie, &c.* non sappiamo in particolare, qual sia quella misura di pane quotidiano, che a noi convenga, sì quanto al corpo, come quanto allo spirito. Giudicheremo, che ci sia meglio patir penuria, e per noi forse è meglio abbondare. Giudicheremo, che ci sia meglio abbondare, e forse per noi meglio è patir penuria. *Quid necesse est homini majora se quærere, cum ignoret quid conducat sibi in vita sua numero dierum peregrinationis suæ.* (Eccl. 7. 1.)

III. Sappiamo in generale, che dopo aver a Dio richiesti i mezzi, che ci conducono al conseguimento del nostro ultimo fine, dobbiamo chiedergli parimente, che tolga tutti gli ostacoli, i quali ce lo impediscono che si riducono a tre, a i peccati, alle tentazioni, alle travversie. I peccati si oppongono al fine stesso diritramente, le tentazioni, e le travversie si oppongono a i mezzi: le tentazioni a i più principali, le travversie a i men principali. Ma poi non sappiamo neppur altro in particolare. Perchè quanto a' peccati, in ordine a cui diciamo: *Dimitte nobis debita nostra*; è vero, che questi assolutamente ci rubbano il nostro Dio, ma non sappiamo precisamente, quali sian quei, che più d'ogn'altro ce 'l rubbino, quegli di cui dobbiam più compungerci, quegli di cui dobbiamo più confessarci; *Delicta quis intelligit?* (Ps. 18. 13.) Quanto alle tentazioni, in ordine a cui diciamo: *Et ne nos inducas in tentationem*; è vero, che queste ci vogliono distornar dall'adempimento del santo voler divino; ma non sappiamo, quali sian per noi le dannose; mentre altre ci possono essere profittevoli; *Sufficit tibi gratia mea: nam virtus in infirmitate perficitur*. (2. Cor. 12. 9.) E quanto alle travversie, in ordine a cui diciamo: *Libera nos a malo*; è vero, che queste ci vogliono spogliar di quei beni, che sono convenienti a sostentare la vita sì corporale, come spirituale: ma non sappiamo, quali sien quelle, che ci sian di discapito; mentre altri per contrario si possono rivoltare a nostro maggior guadagno: *Vos cogitastis de me malum, sed Deus vertit illud in bonum*. (Gen. 50. 20.) Sicchè tu vedi, che benchè siamo stati da Cristo stesso ammaestrati tanto bene ad ora-

re,

re, con tutto ciò non sappiamo in particolare ciò che ci chiedere: *quid oremus nescimus*: appena lo sappiam così in generale, tante sono quelle tenebre d'ignoranza, che

Job 3. 23. ne circondano: *Viro cujus abscondita est via, & circumdedit eum Deus tenebris*. E ciò, che s'è detto rispetto alla sostanza di ciò, che dobbiam credere, si deve intendere ancora rispetto al modo, *sicut oportet*. Perchè lo sappiamo in generale, avendo

Jac. 1. 6. detto se non altro San Giacomo, che *qui postulat, postulet in fide, nihil hæsitans*. Ma no'l sappiamo in particolare, non essendoci affatto noto, se abbiamo dentro noi quella fede, che si ricerca, o quella riverenza, o quella rassegnazione, tanta è la

Jer. 17. 9. pravità dei cuor nostro: *Pravum est cor hominis, & inscrutabile, & quis cognoscet illud?* Chi dunque ajuterà la tua infermità, perchè tu chiegga *quid oportet, Et sicut oportet?* Già l'hai sentito; lo Spirito del Signore: *Spiritus adjuvat infirmitatem nostram*.

III. Considera, tuttavia, prima di venire a ciò qual sia la ragione, per la qual Cristo, volendo lasciare in Terra la norma d'un' Orazione, che fosse così perfetta, non discese a dimande particolari, ma si contenne così sulle generali, come abbiam detto. La ragion fu, perchè volea lasciare la norma d'un'orazione comune a tutti: e posto ciò, come hai potuto vedere, non si può figurare nè la più retta per le dimande, nè la più regolata per la disposizione. Nel resto egli medesimo protestò che dappoi, ch'egli fosse salito al Cielo, sarebbe di là sceso in suo nome chi suggerisse ciò, che di vantaggio lasciava di palesare: e ta-

Jo. 14. le esser dovea lo Spirito Santo; *Hæc locutus sum vobis apud vos manens: Paraclitus autem Spiritus Sanctus, quem mittet Pater in nomine meo, ille vos docebit omnia*. Sicchè lo Spirito Santo a questo fine principalmente è disceso sopra di noi a compir quei bellissimi insegnamenti, che ci diè Cristo. Così volle Cristo medesimo, per mostrarci, che ad ajutar l'ignoranza nostra in orare, ch'è quella infermità così grave, che ci maltratta, non è bastevole qualsivoglia sapienza ancora più eccelsa: ci vuole amore; *Spiritus adjuvat infirmitatem nostram*. Si sa, che Cristo fu donato al Mondo dal Padre, quasi Maestro, il quale

If. 55. 4. in genere desse lezioni a tutti; *Dedi eum Præceptorem Gentibus*. Lo Spirito Santo ci fu ottenuto da Cristo qual cortese Repetitore, a spiegare sì gran lezioni; *Suggeret vobis omnia quæcumque dixero vobis*. E però allo Spirito Santo non solo tocca addattarle alla capacità di ciascuno in particolare, ma parimente al bisogno. Ora perchè la tua mente dalla soverchia materia non resti oppressa, meglio sia qui di mettere con ciò termine alla Meditazione presente. Nella seguente diremo, qual sia quel modo, che tien lo Spirito Santo nella nostra orazione per ajutarci, e spiegheremo le parole, che restano.

XI.

Sed ipse Spiritus postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus. Ad Rom. loc. cit.

Considera dunque, a ripigliar l'interrotta Meditazione, qual sia la forma, che tiene lo Spirito Santo, allor che ci ajuta ad orare. Ci ajuta colla sua speziale assistenza, la qual ci porge sì intorno alla sostanza dell'orazione, sì intorno al modo. I.
Intorno alla sostanza ci ajuta con darci alcuni veementissimi impulsi a desiderar quelle cose in particolare, le quali sono per verità di pro nostro; e così a farci accertare nelle dimande. E intorno al modo ci ajuta con infonderci quella fede, che si ricerca nel chiedere, quella riverenza, quella rassegnazione, e quegli altri effetti sì vivi, che posson provare, ma non esprimere. Però si dice, che *ipse Spiritus postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus*. *Postulat*, spetta alla sostanza, *gemitibus*, spetta al modo. Ne ti maravigliar, che ti dica *postulat*, mentre piuttosto *postulare nos facit*: Non dici tu, che lo Spirito Santo parlò ne' Profeti, parlò ne' Predicatori, parlò ne' Martiri? e perchè lo dici? perchè lo Spirito Santo gli fe parlare; *Non vos estis qui loquimini, sed Spiritus Patris vestri, qui loquitur in vobis*, cioè *qui loqui vos facit*. Or come di lui si dice, che *loquitur*, perchè fa parlarci; così si dice, che *postulat*, perchè ci fa dimandare. Però figurati, che quella differenza tra' Profeti, tra' Predicatori, tra' Martiri, quallor essi parlavano sol da se, e qualor parlavano come animati dallo Spirito Santo, v'è tutto di tra coloro, i quali orano parimente da se, quasi mortamente, e tra quei, ch'hanno quest' anima, che gli avviva, ed in essi *postulat*, cioè *postulare facit gemitibus inenarrabilibus*. Oh che fervori sono quei, ch'essi pruovano, oh che sentimenti, oh che struggimenti, oh che affetti di cuore amante! Se si potessero spiegare, non sarebbero inenarrabili. Beato tu se sei mal giunto a provarli in alcuna parte! Se non vi sei giunto, prega questo amabilissimo Spirito, che te li doni, sicchè tu ancora sappi alquanto, quai

Is. 59. 11. quai sieno i gemiti di Colomba : *Quasi Columbæ meditantes gememus*.

II. Considera, che dello Spirito Santo si dice, *postulat*, non solo per questo, perchè *postulare nos facit*, ma ancor perchè egli *postulat* a dirittura da se, come nostro Avvocato, che parla dentro noi stessi per via di amore, *Spiritus Paraclitus*; ma come parla? con un linguaggio occultissimo ancora a noi, riposto, recondito; che però si dice *gemitibus inenarrabilibus*, perchè dimanda per noi, *pro nobis*, il contrario di quello stesso, che noi o incitati, o ingannati dal nostro spirito, dimandiamo, senz' avvertirlo, contro di noi, *contra nos*. E non puoi forse notare tu in te medesimo, quante volte dimandi una cosa in particolare, che ti par buona, e la dimandi con tutti i debiti modi, e con tutto ciò non la ottieni: ottieni l'opposta? A chi sei di tanto obbligato? allo Spirito del Signore, il quale vedendo, che quella cosa la qual chiedevi, ti sarebbe stata dannosa, ti ha cambiato, per così dire, il memoriale, chiedendo quella, che ti scorgeva giovevole. Che se tu vuoi singolarmente saper, quando ciò succeda, te lo dirò. Tu talor dimandi una cosa in particolare con grande istanza, ma nel medesimo tempo hai una rassegnazione profonda al voler divino, quantunque a te poco nota, in virtù di cui molto più desideri quello, che Dio disporrà di te, che non quello, che gli addimandi. Questo tuo desiderio è un linguaggio occultissimo dello Spirito Santo, che parla in te, perchè è un desiderio, il quale tutto procede da vero amore; e così quando il voler divino, contrario al tuo, t'è di maggior giovamento, avvien, che questo adempiscasi, e non il tuo palesato da te con preghiere aperte. Prendine l'esempio da

Heb. 5. Cristo, di cui sta scritto, che *exauditus est pro sua reverentia*. Assolutamente egli sempre fu esaudito; ancora quando pregò, che passasse da lui quell'amaro calice della passione imminente, perchè se allor non fu esaudito secondo la ripugnanza, fu esaudito secondo la riverenza. Alla ripugnanza, che per via di Natura provava al Calice, prevaleva in esso assai più quella riverenza, che aveva al Padre per via d'amore; e però conveniva in ogni maniera, ch'egli molto più venisse esaudito secondo questa, che secondo quella, *pro sua reverentia*, non *pro sua repugnantia*. Questa differenza fu nel Signore, ch'egli scoperse con termini ancor' espressi quest' alta rassegnazione al voler del Padre: *Verumtamen non quod ego volo, sed quod tu*: tu spesso non la discuopri. Ma non ti affliggere; perchè se daddovero tu l'hai nel cuore, la discuopre per te lo Spirito del Signore, che parla in te, *postulat pro te gemitibus inenarrabilibus*; e però allora tu vieni spesso esaudito, non secondo lo spirito inferiore, con cui dimandi: ma secondo lo Spirito superiore, in virtù di cui tu desideri solo quello, che più conviene; *Qui autem scrutatur corda*, Rom. 8. cioè Dio, *scit quid desideret Spiritus*, sa ciò che brami lo Spirito suo celeste, che parla in te, *quia secundum Deum postulat pro Sanctis*, mercecchè questo dimanda a favor de' tanti il contrario di quello, che talor essi dimandano a proprio danno. Essi dimandano ciò, ch'è *secundum hominem*, ed egli dimanda ciò, ch'è *secundum Deum*. Or s'è così, mira un poco, quanto mai importi questa rassegnazione perfetta al voler divino! Questa fa, che sempre tu venga esaudito secondo quello, che ti sia più giovevole.

III. Considera, che questa rassegnazione al voler divino fu senza dubbio insegnata ancora da Cristo nel *Pater noster*, quando ordinò, che dicessimo, *Fiat voluntas tua sicut in Cœlo, & in Terra*; ma ciò non era bastevole. Perchè altra cosa è quella rassegnazione al voler divino, che sta sulli generali; altra cosa è quella, che scende a' particolari. Quando tu apprendi in confuso questa rassegnazione al voler Divino, ti può, non nego, esser facile il praticarla; ma quando tu l'apprendi in particolare; in quella prigionia, in quella infermità, in quella ignominia, in quella mendicità: oh quanto è difficoltosa! Però ad aver questa ci vuole lo Spirito Santo; perchè ci vuole un' altissimo amor divino. Sicchè quando il tuo cuore sta sì disposto, che quando ancora ti vedessi tutti quei mali ora detti dinanzi agli occhi, tu seguitassi a gridare animosamente: *Fiat voluntas tua*, sappi pur, che ciò è effetto non solamente di sapienza divina, ma ancor di amore. Quindi è, che alla gente ordinaria, siccome a quella, che non ama tanto il Signore, si consiglia di non discendere a questi particolari, perchè talor la meschina si atterrirebbe: e così Cristo insegnò solo alle turbe ch'esse dicessero *Fiat voluntas tua*. Si consiglia il discendervi a più perfetti: e così Cristo non temè dire agli Appostoli: *Potestis bibere Calicem, quem ego bibiturus sum?* tentandoli in una cosa così molesta. E però ecco ciò, che nell' Orazione fa di più lo Spirito Santo di quello, che insegnò Cristo nel Pater noster; fa che abbiasi un desiderio sì veemente, sì vivo, di ciò che più

più piace a Dio, che l'uomo non languisca al rappresentarselo ancor in particolare, benchè non sempre abbia necessità di rappresentarselo. Ma ciò che importa? *Qui scrutatur corda scit quid desideret Spiritus*. Ancorchè questa rassegnazione perfetta sia talvolta nascosta ancora a chi l'ha, non è nascosta al Signore, mercecchè *Spiritus* la palesa, allor ch'egli *postulat*, come hai sentito, *pro nobis gemitibus inenarrabilibus*; e così allora vieni tu ancora felicemente esaudito *pro tua reverentia*, non *pro tua repugnantia*: vieni esaudito con ottenere il contrario di quello appunto, non che tu vuoi, ma che tu non vorresti; vieni esaudito, secondo quel desiderio assoluto, ch'è detto volontà, e non secondo quell'imperfetto, ch'è detto velleità.

IV. Considera, che lo Spirito Santo non opera in quel modo, che qui si è dichiarato in tutti coloro, i quali fanno orazione: ma opera solo in quelli, i quali da sestessi si studiano, in quanto possono, a farla bene. Che però si dice, che *adjuvat infirmitatem nostram*: Egli ha da ajutarti. Adunque è di necessità, che tu faccia quel più che puoi, giusta la tua debolezza, per ben operare; che ti prepari, che ti ritiri, che ti raccolga, che ti applichi attentamente. Quando la tua debolezza non può far più, allor tocca a lui sottentrare a prestar ajuto: *Dei quippe est adjuvare*, non a far tutto. Vero è, che sempre si dirà, che fa tutto, e dirassi con verità. (2. Par. 8. 15.) Perchè per quanto dalla tua parte tu faccia affin di orar bene, sarà sempre nulla in paragone di quello, che farà in te lo Spirito Santo; e però sempre si dirà che *ipse postulat*: a lui verrà riferita la tua orazione, a lui verrà ascritta, a lui verrà attribuita; e si affermerà giustamente, che egli al fine è colui, che la fa per te. *Sed ipse Spiritus postulat pro nobis*, cioè *teco nostrum gemitibus inenarrabilibus*. Ma qual maraviglia? Già per altro si sa, che tutti gli effetti si attribuiscono alla lor cagione primaria. Così si dice del Piloto, che ha messa la nave in salvo; quantunque a porla in salvo non è sol'egli; vi concorre un numero grande di Marinari, che infinitamente faticano a tal'effetto. Però conchiudi quanto sia grave la necessità, che tu hai di possedere in te questo Spirito divinissimo. E' tanto grave, quanto è la necessità, che tu hai di fare orazione, e di farla bene, sicchè non è solo grave, ma ancora estrema. A questo effetto invocalo umilmente ogni volta, che tu vuoi orare. Recita spesso qualcuno di quei begl'Inni a lui indirizzati, *Veni Sancte Spiritus*, *Veni Creator Spiritus*, digli che ti assista, digli che t'illumini, digli che t'infervori, o per dir meglio, digli ch'egli imprenda ad orare dentro di te: e per quanto già da gran tempo sii abituato, sii avvezzo a far orazione, non ti dare a credere poter giammai venir ora, in cui non sii bisogno di suo soccorso, ancora speziale. Perchè non si dice mai, ch'egli tolga la nostra debolezza in orare, ma che l'ajuti. Non si dice *aufert infirmitatem nostram*, dice *adjuvat*. Pur troppo restano sempre in noi tutte e quattro quelle ferite, che dapprincipio ricevemmo peccando; e così sempre resta in noi l'ignoranza, che fu la prima Infermità, che ne nacque. Questa di ben orare è la più dannosa; e nondimeno ella può curarsi in qualche modo bensì, ma non può sanarsi. *Nam quid oremus sicut oportet nescimus*.

XII.

Sapientia humiliati exaltabit caput illius, & in medio Magnatorum consedere illum faciet. Eccl. 11. 10.

I. Considera, che diversa cosa è l'esser umiliato, e diversa cosa è l'esser umile. Alcuni sono umiliati da Dio con varj flagelli, che scarica sopra d'essi, d'infermità, d'ignominia, di povertà; e pur non sono umili, perchè fin sotto i flagelli stessi imperversano, insolentiscono, come apparve in un Faraone, a cui il Signore fu costretto di giungere fino a dire: *Usquequo non vis subjici mihi?* (Exod. 10. 3.) Questi mai non alzano il capo, perchè non sanno conformarsi a ciò, che il Signore da lor pretende, ch'è, che umiliati si umiliano, *subjiciantur*. Chi vuol alzarlo, convien che umilisi nella sua umiliazione; e così questa allor'è la vera sapienza, umiliarsi infinitamente: *Humilia valde spiritum tuum*. Perchè così, *Sapientia humiliati exaltabit caput illius, & in medio Magnatorum consedere illum faciet*. (Eccl. 7. 19.) Chi sa, che Dio per umiliarti non abbia teco più d'una volta tenuta qualch'una di tali vie? Ma se l'ha tenuta, esamina ben te stesso, e dì, che ti pare? Gli è riuscito di rendere a se soggetta la tua alterezza?

II. Considera, che quantunque queste parole dimostrino senza dubbio il senso qui addotto; contuttociò è verisimile, che ne racchiudano ancor'un'altro più alto, più recondito, e più riposto, che può dare a te del grand'animo a far del bene. E qual'è? Che se tu sai governarti prudentemente, dopo i peccati da te commessi fino a quest'ora, non sol non ti nuocerà l'averli commessi, ma piuttosto, se così è lecito il dire, ti gioverà, fino a valerti di tuo guadagno maggiore. E quando si può affermare per verità, che il Signore umilij il tuo spirito, stimatore di se medesimo, della sua virtù, del suo senno, del suo sape-

re? quando ti lasci bruttamente cadere in peccati gravi. Allora sì, che puoi dire
Psalm. 115. tutto confuso: *Ego autem humiliatus sum nimis*. Perchè è di te, come di uno, che vilmente ha ceduto nella battaglia. Oh se tu potessi allora conoscere qual tu sei! Ti scorgeresti tutto ferito dai demonj infernali, mal ridotto, mal concio, vicino a
Ps. 88. 11. morte: *Tu humiliasti sicut vulneratum superbum*. Ora se in questa umiliazion, che Dio ti ha permessa, tu sai ben governarti, beato te! *Sapientia humiliati exaltabit caput illius*. Questo tuo saper governarti, non solo non lascierà, che tu muoja di quella misera morte, che ti sovrasta, ma farà sì, che levato il capo di terra, quando stavi già già sotto la manaja, tu muti sorte, e di condannato, qual'eri, di ribelle, di reprobo, giungi a sedere in trono tra i maggior Santi, come un di loro: *Et in medio Magnatorum consedere illum faciet*. Ma è necessario, come ho detto, il sapere ben governarsi: *Sapientia humiliati exaltabit caput illius*: ci vuol sapienza, perchè tu vedi, che salto grande è mai questo, passare dal Ceppo al Trono.

III. Considera, qual'è questa sapienza, con la qual tu dei governarti dopo il peccato, perchè questa giunga ad esaltarti. E' il saper tenere la via di mezzo, perchè tale in tutte le cose è la vera via, cioè la via, ch'è battuta dalla sapienza: e così non devi, nè disprezzando presumere, nè perderti diffidando. Se tu stimi, che i tuoi peccati sian piccol male, tu sei perduto: bisogna che tu gli reputi, siccome sono per verità, un male immenso, sicchè tu stupisca, come la terra in cambio di alimentarti, non ti si apra di subito sotto i piedi. Dall'altra parte bisogna, che quanto più ti riconosci indegnissimo di ottenere perdon da Dio, altrettanto ancor tu lo aspetti, non per tuo merito, ma per sua somma pietà, perch'è buono, perch'è benigno, perch'è morto per te, come per qualunque altro suo caro amico. Se operi così, sarai saggio; perchè l'apprezzare il peccato farà, che tu daddovero ti accenda a far penitenza, e che così tu levi il capo di terra. Il confidar molto in Dio farà, che tu non ti contenti di essere penitente, ma che tu voglia aspirar ancor alla gloria degl'innocenti, e che così giungi a startene tra' Magnati, non appagandoti più di una vita tiepida, qual tu forse menavi innanzi alla colpa. Se fai così, non ti avvedi, quanto la tua umi-
Ps. 118. 7. liazione dovrà giovarti? *Bonum mihi, quia humiliasti me, ut discam justificationes tuas*. Questo appunto è cooperare a quel fine, per cui il Signore Medico tuo sì sapiente te l'ha permessa; che fu per cavar dal male, che in te permetteva, un bene, il quale anche fosse maggior del male, ch'è quanto dire una vita più spirituale, più santa, più fervorosa: *Non enim humiliavit ex corde Dominus*. Se ti ha umiliato, Thr. 3. 33.
non l'ha fatto di cuore, l'ha fatto ad arte; l'ha fatto, *ut disceres justificationes ejus*.

IV. Considera, che per verità può succedere, che dopo i peccati gravissimi da te fatti giungi a stare coi Magnati, cioè a dire a consesso cogl'innocenti, se tu vuoi giungervi: perchè il Signore non guarda a i delitti passati, quando sian pianti con vere lagrime, guarda solo alla giustizia presente: *Peccatorum tuorum non recordabor*. Is. 43. 25.
E così non può addimandarsi, chi da Dio venga più amato, se un Penitente, o se un'Innocente: perchè nè ama più l'Innocente, perch'è Innocente, nè ama più il Penitente, perch'è Penitente; ma ama più, chi di presente più l'ama: *Ego diligentes me diligo*: Gli uomini non ti possono penetrare dentro l'interno a mirarti in cuore: *Vident ea, quæ patent*; e però che fanno? Guardano a i tuoi fatti passati, e da quegli argomentano i tuoi futuri; ond'è, che più si fideranno di te, se fosti sempre fedele, che se una volta ti abbiano colto in fallo. Ma Dio non già: *Dominus autem intuetur cor*, vede il tuo cuor fin all'ultimo nascondiglio, in cui si vada ad intanare. E però se scorge, che tu davvero sii dolente, d'aver commesso, d'aver cambiato, sicchè daddovero desideri servirlo per l'avvenire, si fida a un tratto di te, ti accoglie, ti accarezza, ti abbraccia, ti torna a metter in mano tutti i tesori dell'amor suo, come se mai non ti avesse da se scacciato: *Miserebor eorum*, Zach. 10. 6.
& erunt, sicut fuerunt, quando non projeceram eos. Non fu penitente un Pietro? non fu penitente un Paolo? E pure guarda se seggono tra i Magnati! Anzi sono i Magnati maggiori di tutti. Sono forse maggiori di quegl'Innocenti medesimi, che furono detti i Magni. Non ti lasciar mai per tanto aggirare dall'Inimico, che ti dà a credere con fallaci spaventi, non esserci per te più speranza di andar tropp'alto. Se tu vi dovessi andare per te medesimo, colle tue deboli gambe, avrebbe ragione. Ma non è vero. Il Signore ti porterà fin' all'ultimo di tua vita sulle sue braccia. *Usque ad senectam ego ipse, & usque ad canos* Is. 8. 4.
ego portabo. Ego feci, & ego feram.

V. Considera, che il maggior onore, che tu

tu possa fare al Signore in questa materia, è credergli pienamente: perchè non ti dice quelle cose senz'animo di eseguire; anzi non altro desidera. Oh se sapessi, con quanto affetto ti sta a tal fine d'intorno! piglia tutti gli aditi, pruova tutti gli accessi, va cercando tutti i pre-
Job 33. 24. testi di farti bene: *Inveni in quo ei propitier*. Onde quando tu ti governi nella maniera, ch'io qui ti ho detta, fidandoti assai di lui, oh quanto si dovrà riputare da te esaltato! E però ecco un'altro senso più occulto di questo passo: *Sapientia*
Eccl. 11. 1. *humiliati exaltabit caput illius*. Vuol dire, che la sapienza di chi, caduto in peccato, sa governarsi con cavarne dal male un bene maggior del male, cioè una conversione fervente, esalterà Gesucristo. Questi è il vero capo, non è così? *Caput illius*: e questi toglia a sua esaltazione aver campo di perdonarti dopo la tua umiliazione, di arricchirti, di accarezzarti, di far, che dove abbondò tanto il delitto, abbondi la grazia, perch'egli è
Is. 30. 18. quegli, di cui sta scritto sì chiaro: *Exaltabitur parcens vobis*. Che dunque più cercar altro? Ecco il gran bene, che tu puoi far di presente, se tutto ti doni a Dio; esaltar Gesù tuo Signore. Oh che glorioso trionfo sarà mai quello, che la misericordia sua dovrà riportar dalla tua profonda miseria, sol che tu lo lasci operare! E quando egli da te si vegga così esaltato in ciò, che tanto ama, vuoi dubitare, che poi non ti favorisca in tutto ciò, che desideri, fin che ti vegga sedere al pari co' grandi del suo Reame, ch'è l'altro bene, che la tua risoluta dedicazione al Divin servizio ti porterà: *Sapientia humiliati exaltabit caput illius*: ecco il primo bene, ch'è l'esaltazione di Cristo: *Et in medio Magnatorum consedere illum faciet*: ecco il secondo, ch'è la gloria dell'umiliato.

XIII.

Statutum est hominibus semel mori, & post hoc judicium. Hebr. 9.

I. Considera, che la Legge di morire nell'uomo è detta Decreto, *Statutum*, per dinotare, che questa non è Legge in lui naturale, com'è negli altri animali, ma positiva; perchè quantunque, come composto di elementi contrarj, egli ancor tendesse di sua pura natura alla corruzione, e per conseguente alla morte; con tutto ciò in virtù della giustizia originale da Dio donatagli sarebbe stato immortale. *Creavit Deus hominem inexterminabilem*: perchè sempre spiritoso, sempre allegro, sempre agile, sempre sano, avrebbe sopra la terra vivuto per molti secoli, e poi dalla terra sarebbe stato così trasportato al Cielo. S'egli è venuto a morire, è perchè il misero si perdè il suo bel dono, contravvenendo a quella intimazione espressissima, che gli fece Dio, quando disse: *In quacumque die comederis*, Rom. 5.
morte morieris. E' però questo Decreto passato in tutti, *In omnes homines mors pertransiit*, come passò in tutti la perdita di un tal dono; e così vedi, com'egli in vero è *Statutum*, cioè un Decreto fermo, un Decreto forte: un Decreto universalissimo, ch'è quanto dire un Decreto, ch'abbraccia tutti: *Quis est homo, qui vivet, & non* Psalm. 88.
videbit mortem? Vero è, che alcuni moran per tempo brevissimo, come sarà di coloro, che saran vivi alla improvvisa venuta di Cristo Giudice; perchè morranno forse di puro orrore, poi tosto risorgeranno; e però dice acutamente il Salmista; *Quis est, qui vivet, & non videbit mortem*? per dinotare, che tutti al fine dovranno provare la lor morte, ma non già tutti egualmente; alcuni appena, per dir così, la vedranno. Nel rimanente, se tutti avremo a risorgere, conforme a quello, *Omnes quidem resurgemus*: qual dubbio c'è, che tutti innanzi avremo ancora a morire? *Statutum est hominibus semel mori*.

Considera, che questa parola *semel* si- II.
gnifica finalmente. *Qui perversis graditur* Prov. 28. 18.
viis, concidet semel. E però fa quello, che vuoi, industriati, ingegnati, alla fine avrai da morire. *Statutum est hominibus semel mori*. E non hai sentito tante volte dire di Lamecco, che campò settecento anni, generò figliuoli, e figliuole, e poi *mortuus est*? Di Malaleel, che ne campò più di ottocento, generò figliuoli, e figliuole, e poi *mortuus est*? Di Matusalem, che ne campò più di novecento, generò figliuoli, e figliuole, e poi *mortuus est*? e così di tanti già morti di tanti secoli. Così sarà pur di te, se non che tu dovrai morire nel termine di pochi anni? *Paucitas dierum suorum finietur brevi*. E come dunque tu puoi mai vivere così attaccato alla terra? Pensa alla tua partenza, pensavi seriamente, pensivi spesso, ch'alla fine ella ha da venire: *Statutum est hominibus semel mori*.

Considera, che questa parola *semel* non III.
solo significa finalmente, ma significa ancora una volta sola: *Semel locutus est Deus*. Ps. 61. 12.
E però sta bene attento, perchè se una volta sola tu fai male quest'atto del tuo morire,

cioè se muori in peccato, sarà finita per sempre, non v'è riparo, non v'è rimedio, non puoi più tornare a correggere l'error fatto. E non sai tu, che noi scorriamo com' acque, che mai più non rivolgono il
2.Reg.14.14. passo indietro? *Omnes morimur, & quasi aqua dilabimur super terram, quæ non revertuntur*. Però considera bene, che corso prendi; perchè di certo il morire è terribil cosa, ma più terribile è il non potere poi più tornare a morire: *Statutum est hominibus semel mori*. E' vero, che questo Decreto, quantunque universalissimo, in questa parte ha patito qualche dispensa: *Jordanis conversus est retrorsum*. Ond' è, che l'Appostolo dice semplicemente: *Statutum est hominibus*, e non *omnibus hominibus semel mori*. *Statutum est omnibus*, se la particella *semel* si tolga nel primo sen so di finalmente; ma non già *statutum est omnibus*, se tolgasi altresì nel secondo di una volta sola. E perchè qui l'Appostolo al proprio intento la tolse nel secondo più che nel primo, come dal contesto apparisce; però disse *hominibus*, non disse *omnibus*. Lazzaro resuscitato da Cristo tornò a morire. Ma chi non sa, che queste sono dispense fatte alcuna volta al decreto per gran miracolo? Nè credo già, che tu sarai tanto stolto, che neppure le sogni, non che le speri; mentre questi sono i mi-
Eccli.48.15. racoli detti mostri: *In vita sua fecit monstra*: così l'Ecclesiastico disse già di Eliseo, perchè richiamò un fanciullo a vita, quantunque con grave stento. E che fai dunque, mentre ancor di proposito non attendi ad assicurare quel passo, il quale non si fa più che una volta sola? *semel*. E pure guarda, dove ha da porti un tal passo! ha da porti in un' altro mondo. Che più tergiversazioni? ha da porti in una casa, ch' è detta di eternità: *Ibit homo in domum æternitatis suæ*.

IV. Considera, che se colla Morte finisse il tutto, non sarebbe appunto quel passo così tremendo. Ma qui sta l'orrore, che alla Morte succederà immediatamente il giudizio: *Statutum est hominibus semel mori, & post hoc judicium*, cioè quel giudizio, in cui dovrai riportare, o un'eterno premio, o un'eterna pena. Questo giudizio conviene, che sia di necessità dopo morte, *post hoc*; perchè come non si può giudicare di una statua infino a tanto, ch'ella non è finita di lavorare; nè si può giudicare di una scrittura, infino a tanto, ch'ella non è finita di leggersi; così nè anche si può giudicar dell'uomo, ogn'ora variabile, infino a tanto, che non ha finito di tessere i giorni suoi. Ma finito ch'egli avrà, potrà subito giudicarsene, e però subito sarà ancor giudicato: *Et post hoc judicium*. Pensa però, che sarà di te, quando in quel medesimo luogo, in cui spirerai, vedrai alzato dinanzi a te quell'orribile Tribunale, che sol veduto da lungi, se correre tanti Santi alle sepolture? Quivi solo, senza parenti, senza servitù, senza seguito, senz' ajuto, senza il tuo corpo medesimo a te sì caro, ti rimirerai, nudo spirito, alla presenza di un Giudice Onnipotente, che senza riguardo alcuno a tutti i tuoi doni di nascita, di dottrina, di dignità, di ricchezze, tal ti giudicherà, qual' egli su quel punto ti truova secondo i meriti: *Judicabo te juxta vias tuas*. Avrai da' lati due Angeli assai diversi: quello, che tanto attese a proteggerti, quello che tanto attese a perseguitarti; l'Angelo del Signore, l'Angelo di Satana; ciascun de' quali aspetterà qual sentenza di te sia data, o di premio, o di pena, per eseguirla. E tu che farai? Non c'è più speranza di placare quel Giudice, che per forte allor ti dimostri la faccia irata; non v'è supplica, non v'è scusa, non v'è neppur un momento breve di tempo a gridar pietà: perchè in quell'attimo, in cui tu sarai spirato, in quell' attimo ancora sarà formato tutto il giudizio di te, senz' appellazione: *Statutum est hominibus semel mori, & post hoc judicium*.

V. Considera, che ancor dipoi, ch'egli è morto, seguita l'uomo su questa terra a sopravvivere, per dir così, a se medesimo in molti effetti di se. Sopravvive nella memoria degli uomini, i quali molte volte ingannati, lo stimano buono, mentr'egli è cattivo; cattivo, mentr'egli è buono. Sopravvive nelle sue ceneri, che tal volta godono sepolcro onorevole, quando dovrebbono giacere in un letamajo; giacciono in un letamajo, quando dovrebbono goder sepolcro onorevole. Sopravvive nelle sue opere letterarie, le quali seguono continuamente a produrre i lor varj effetti; come le opere di un Calvino seguono a partorire effetti sì scellerati; L' opere di un Grisostomo seguono a partorire effetti sì santi. Però questo giudizio, che qui si è detto, non potrà esser sì perfetto, sì pieno, qual si dovrebbe; perchè allora l'uomo avrà finito di vivere solo in se. Bisogna aspettare, ch' egli finisca di vivere ancora in quello, ch'egli avrà fuori di se: e allor di nuovo egli sarà giudicato. *Statutum est hominibus semel mori, & post hoc judicium*. Questo giudizio non sarà particolare, come fu il primo, ma sarà universale; però non

non potrà succedere fino alla fine del mondo, cioè fino a quando abbia già finito di vivere sulla terra ogni umana generazione, e di sopravvivere. E sarà quel giudizio così finale, in cui ciascuno saprà tutti gli errori, ch' egli avrà tolti nel giudicare degli altri; saprà tutti gli errori, ch' altri avran tolti nel giudicare di lui allorchè non era ancor tempo di giudicare. E s' è così, come dunque tu giudichi innanzi tempo? *Statutum est hominibus semel mori, & post hoc Judicium*.

XIV.

Homo, cum in honore esset; non intellexit; comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis. Ps. 48.

I. Considera, come quello, che qui il Salmista principalmente affermò di Adamo, che fu il primo uomo del Mondo, egualmente bene intendesi d' ogni altro uomo a lui simile nella colpa: *Cum in honore esset, non intellexit*. Qual' è l'onore dell' uomo? è l' intendimento. Questo è ciò, che lo rende simile a Dio, capace de' doni di grazia, capace de' doni di gloria, atto a partecipar tutto ciò, che possiede Iddio nella sua sublime natura. E pur quell'uomo medesimo costituito in un grado così onorevole, no 'l conobbe: *Non intellexit*; o almeno si portò, come s' egli no 'l conoscesse. Sprezzò quei beni, de' quali egli era capace, come tutti spirituali; e piuttosto egli volle ad imitazione de'bruti aderire ai sensibili: *Comparatus est jumentis insipientibus* nel discorrere, e così ancora *similis factus est illis* nell'operare. Questo è il maggior rimprovero, che forse in tutte le sagre Carte si truovi fatto all' uomo. Ma chi l' apprezza? Il primo uomo almeno ritenne dopo il peccato la verecondia, perchè se ne vergognò; e in ciò mostrossi dissimile agli animali: ma i suoi figliuoli hanno perduta anche questa: *Erubescere nescierunt*; e così sono agli animali già simili interamente. Jer. 6. 15.

II. Considera, qual fu la ragione, onde l' uomo: *cum in honore esset, non intellexit*. Fu questa principalmente, che qui si dice; perchè *in honore erat*, non *ad honorem pervenerat*. Si ritrovò collocato senza fatica in onor sì grande; e però tanto meno egli apprese ne la grandezza: *Cum in honore esset, non intellexit*. Se non vi si fosse trovato, ma l' avesse dovuto acquistare a forza e di sudori, e di sangue, qual dubbio c' è, che n' avrebbe fatto una stima molto maggiore? L' ebbe il fortunato per nulla, e non ne fe caso: *Non intellexit*. Questa è la ragione, per la qual tu ancora non prezzi tanti benefizj sovrani, che Iddio ti fa: perchè *es in honore*, non *adipisceris*. Ma questa ragion medesima non ti condanna tanto più per ingrato?

III. Considera, come in prima si dice, che *homo comparatus est jumentis insipientibus* nell' intelletto, perchè il misero non capì, non conobbe, ma discorrendo piuttosto a modo di bruto, assecondò con l' intelletto, ma i sensi. Quindi è, che nemmen si dice, che *comparatus est* a qualunque sorta di bruti assolutamente; ma *jumentis*, e *jumentis* anche *insipientibus*, perchè tra bruti ve ne sono molti, che mostrano qualche sorta di mente più che brutale, come san gli Alcioni, come san l' Aquile. Ma tra i giumenti, qual' è che non sia sopraffatto da stolidezza? Eppure l'uomo non fu contento d' imitare ogni genere di giumenti nel suo discorso; s' abbassò ad imitare i più scimuniti; *Comparatus est jumentis insipientibus*. E che fai tu, quando giudichi, che sia giusto di preferire il ben temporale all' eterno, solo perchè quello è presente, e questo è futuro? Fai altro in verità, che discorrere da giumento sì mentecato.

IV. Considera, che conformandosi l' uomo nell' intelletto a i giumenti vili, non è da maravigliarsi, se loro conformossi ancora nella volontà; e però si dice appresso, che *similis factus est illis*; perchè nulla più già gli manca a rassomigliarli. Dice *factus*, non dice *natus*, perchè se l' uomo è già simile agli animali, non è per nascimento, è per elezione, e così riesce anche tanto peggior di loro, quanto che non è loro simile, ma vuol' essere calando a terra per dispetto quel volto, ch' era stato formato a mirare il Cielo: *Oculos suos statuerunt declinare in terram*. In che però consiste principalmente una similitudine sì obbrobriosa, che l' uomo ha con gli animali? Consiste in assecondare ogni più scorretta passione, come fan' essi senza risparmio; non pensando più quasi ad altro, che a sfogar l' irascibile, che a sfogar la concupiscibile. Però tu vedi alcuni, furiosi come Serpenti, risentirsi di subito ad ogni oltraggio; *Furor illis secundum similitudinem serpentis*. Altri arditi come Leoni, altri avidi come Lupi, altri sordidi come Porci; e così va discorrendo per tutti gli altri, che nelle Scritture si contano senza numero. E non è un vero spettacolo di pietà veder tanti uomini, che del continuo procedono come bruti? Anzi oh quanto pro- Psalm. 16. Psalm. 57.

procedono ancora peggio! perchè tra i bruti, quale è soggetto ad un vizio, quale ad un'altro. Il Leone non fa da Orso; l'Orso non fa da Leone; e così nel resto. Ma l'Uomo spesso avvien, che in se solo abbraccili tutti. *Ursus insidians factus est mihi: Leo in absconditis.* Thr. 3.

V. Considera, che quanto fin qui si è detto, può convenir a più d'uno ancor di coloro, i quali sono esaltati alle dignità. *Cum in honore esset, non intellexit*, perchè dove prima gli era cortese, mansueto, modesto, di vita angelica; dipoi si muta di modo, che *Comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis.* Tal'è la magia dell'onore: dementa gli animi, sicchè appena più si discernono per umani. E qual'è quella verga, che gli trasmuta in sì brutta forma? Sopra ogni altra è l'adulazione: *Laudatur peccator in desideriis animæ suæ.* E così egli a poco a poco incomincia a non vergognarsi di quelle malvagità, che si sente esaltare quasi prodezze. Quanto dunque alcuni di essi sarebbono fortunati, se avessero uno, che mettesse loro dinanzi, come uno specchio, questo versetto di Davidde, sì opportuno a far loro conoscere il loro stato! Ma come possono averlo, se non vogliono? Lo specchiarsi è proprio degli Uomini, non de i bruti. Ps. 19.

XV.

Fructus autem Spiritus sunt Charitas, Gaudium, Pax, Patientia, Benignitas, Bonitas, Longanimitas, Mansuetudo, Fides, Modestia, Continentia, Castitas. Gal. 5. 22.

I. Considera, che i frutti han due proprietà. La prima, che sono l'ultimo, dove arrivi la potenza dell'albero: *Ultimum potentiæ*. Perchè l'albero getta rami, getta frondi, getta fiori, quando ha prodotti i frutti, non può far più: e però essi son la gloria dell'albero. La seconda, che sono dolci, dilettevoli, deliziosi, sicchè il palato ne gode indicibilmente. Or'ecco per qual ragione le opere dello Spirito, cioè le virtù Cristiane, vengono tanto bene chiamare frutti. Primo, perchè sono esse quell'ultimo di potenza, a cui giunga l'Uomo. Cavalcare eccellentemente, schermire, saltare, dipingere, che cos'è? Tutto è niente, perchè son'opere, che procedono dall'Uomo secondo la potenza sua naturale. Quello, che ci dimostra, quanto egli possa, son l'opere di virtù, che da lui procedono secondo la sua potenza, non naturale, ma soprannaturale: e però queste son'ancor la sua gloria. Di più sono soavissime, perchè chi lo pruova sa quanto arrecchino di dolcezza, di gradimento, di giubbilo. Chi no'l pruova, veramente no'l sa. Che però disse la Sposa: *Fructus ejus dulcis gutturi meo*: Perchè forse all'altrui palato non erano sempre tali. Solo v'è questa differenza, che gli altri frutti poco giovano all'albero, che gli produce; imperocchè gli produce, e poi non gli gode: ma questi sono di godimento a quell'Uomo, che gli ha prodotti; più che ad altrui. Ora di questi frutti conviene, che t'invaghisci, e se t'alletta l'udire, che sono sì dolci, non ti spaventi l'udire, che son l'ultimo de' tuoi sforzi: perchè a produrli non hai da essere solo tu colla tua fiacchezza. Ti ha da avvalorare colla sua grazia lo Spirito del Signore. Anzi esso è quegli, che più di te farà il tutto; e però vedi, che vengono attribuiti più a lui, che a te, mentre sono detti frutti dello Spirito, e non frutti dell'uomo Spirituale. *Fructus autem Spiritus sunt, &c.* Cant. 2. 3.

II. Considera questi frutti in particolare per più invaghirtene. Questi sono dodici, e vedrai con quanto bell'ordine sono addotti. Primieramente tu già dei presupporre, che le virtù sono quelle, le quali ti perfezionano. Alcune ti perfezionano nel di dentro, ed altre ti perfezionano nel di fuori. A cominciar da quello, che è dentro te (cioè da te stesso) qual'è la prima virtù, che ti perfeziona? la carità; perchè siccome in tutte le cose naturali il primo moto di esse, la prima inclinazione, il primo impeto, è andare al centro; così nelle soprannaturali il primo moto del cuore umano è l'andare a Dio, che altro non è, che l'amare il suo vero bene; e però in primo luogo si dice *Charitas. Super omnia autem charitatem habete.* Questa poi tira seco l'altre virtù, e così ancora *est vinculum perfectionis*; perciocchè tirale tutte. Ma quali saranno quelle, ch'ella tirerà prima seco, come più proprie? il gaudio, e la pace. Perchè chi ama Dio, ha quello, che ama. Se tu ami il danaro, se tu ami i piaceri, se tu ami i parenti, non hai subito ciò, che ami. Giacobbe amava Rachelle infinitamente, e tuttavia quanto stentò a possederla? Ma se ami Dio, tu l'hai subito: è tutto tuo, *Qui manet in charitate, in Deo manet, & Deus in eo.* 1. Jo. 4. 16.
E però subito in te risulta anche il gaudio, ch'è il godimento di posseder ciò, che si ama. E quanto a ciò dice *Gaudium*; *Gaudete in Domino semper, iterum dico gaudete.* Ma questo gaudio non ha da esser fallace, frivolo, falso, qual'è quello del Mondo, che non ti quieta. Bisogna che sia perfetto, e però ancora l'Appostolo aggiunge Philip. 4.

ge Pax, perchè allora l'anima ha pace, quando il bene, ch'ella possiede, ha queste due condizioni d'esser sommo, e d'esser sicuro. Ora queste due cose ha l'anima amando Dio; perchè, e possiede un ben sommo, cioè un ben bastevolissimo a far che *gaudium sit plenum*; e possiede un bene sicuro, perchè nessuno, s'ella non vuole, glielo potrà giammai togliere: *Et gaudium vestrum nemo tollet a vobis*. E però l'anima pensando a ciò, dicesi lieta: *Facta sum coram eo, quasi pacem reperiens*. Sicchè il gaudio dinota la fruizione della carità, la pace, la perfezione. Vero è, che come in Terra non c'è carità perfetta, così nemmen ci può essere intera pace: e perchè? perchè l'anima sempre può dubitare di non lasciarsi dagli avversarj spogliare del ben, che gode. Sono tante le turbolenze; tante le tentazioni, tanti i contrasti; ch'ella può temersi giustamente di non arrendersi. E però affin di resistere a tanti assalti, succede la pazienza. *Patientia*, ch'è quella virtù, la qual fa, che si sopporti ogni avversità senza cedere. Eccoti però qui l'opera perfetta; perchè la pazienza finisce in te di assicurare il possesso del tuo Signore; e così con queste virtù resti abbastanza interiormente ordinato, sì intorno a i beni, sì intorno a i mali. *Per arma justitiæ a dextris, & a sinistris*. Perchè le tre prime ti perfezionano intorno a ciò, che godi, e la pazienza intorno a ciò, che sopporti. *Patientia autem opus perfectum habet*.

Jo. 16. 24.
Jo. 17. 27.
Cant. 8. 11.
2. Cor. 7.
Jac. 1.

III. Considera, che dopo quelle virtù, che ti perfezionano nel di dentro dell'Anima, hanno a succedere quelle, che ti perfezionano nei di fuori. Ma quali sono le cose di fuori a te? Sono di tre sorti, alcune sopra di te, altre intorno di te, e altre sotto di te. Sopra di te è Dio; intorno a te il prossimo: sotto di te è il tuo corpo, i tuoi sensi, la tua sensualità: *Subter te erit appetitus tuus*. Sopra di te dunque è Dio, ma questi è fuor di te di maniera, ch'egualmente è dentro ancora di te; e però essendosene ragionato fin qui, come di cosa dentro, soverchio è ragionarne, come di cosa, che sia di fuori. Resta ciò, ch'è d'intorno, e ch'è di sotto: In quanto al prossimo, il quale è intorno di te, in prima ti perfeziona la benignità; perchè bisogna in prima avere un tratto piacevole, cortese, civile, ed alieno da ogni rozzezza, *Estote invicem benigni*. Valendo ciò grandemente in un virtuoso per affezionar chi pratica alla virtù; e però si dice *Benignitas*. Ma finalmente, che vagliono tutti i tratti amorevoli senza i fatti? Convien di vantaggio al prossimo far del bene, soccorrerlo, sollevarlo, giovargli; e però soggiungesi *Bonitas*, la qual'è quella virtù, che inclina a fare altrui molto giovamento. *Bonitas est virtus quæ prodest*. E questa è quella virtù, che più di tutte fa far l'Uomo simile a Dio, cioè a quello, di cui sta scritto: *Dante te illis colligent, aperiente te manum tuam omnia implebuntur bonitate*. Ma a fare ad altri bene, due cose l'Uomo ritardano più che Dio. La prima è vedere, che il prossimo non si approfitti del bene, che gli si fa, per esempio, lo scolare non impari, l'ingrato non riconosca, l'infermo non risani, il malvaggio non si converta: la seconda è il vedere, che non solo si approfitti, ma di più ti offende, ti oltraggia, e ti corrisponde con modi ancora ingiuriosi. Ora per armarsi nel primo caso vale la longanimità, *Longanimitas*, ch'è quella virtù, che giammai non perdesi d'animo d'ottenere: onde se ne va, come sorella, congiunta colla misericordia; *Longanimis, & multæ miserationis. Longanimis, & multum misericors*. E per armarsi nel secondo caso vale la mansuetudine, *Mansuetudo*, la qual è quella virtù, che reprime l'ira: *Ego quasi Agnus mansuetus*. Ma tutte queste virtù non ti ordinano neppur anche bastevolmente verso del prossimo, se non ve ne aggiungi anche un'altra, la quale è la fedeltà, perchè questa ti accredita, e ti assicura, e fa, che niuno sospetti in te di pochezza: e questa è qui detta *Fides: vir fidelis multum laudabitur*. Rimane ora quello, ch'è sotto te, ch'è il tuo corpo, i tuoi sensi, la tua sensualità; e quanto a ciò prima si annovera la modestia, *Modestia*, la quale regola tutti i tuoi moti esteriori; poi la continenza, *Continentia*, la quale rattiene i tuoi sensi, il vedere, l'udire, il gustare, e così pur gli altri, da soverchi diletti quantunque leciti; e poi la castità, *Castitas*, la quale reprime la tua sensualità da i diletti, che son vietati, *Sub te erit appetitus tuus*, tanto il sensitivo, quanto il sensuale, *& tu dominaberis illius*. Or mira un poco, che bei frutti son questi: non ti pajono tutti degni, tutti divini? A te ora tocca invaghirtene.

Gen. 4.
Eph. 4. 5.
S. Hier.
Pf. 103. 28.
1. Ef. 1. 8. 17.
Pf. 102.
Jer. 11. 19.
Prov. 28.
Gen. 4.

IV. Considera, che S. Giovanni vide già in Paradiso l'albero della vita, il quale partoriva dodici frutti. *Lignum vitæ afferens fructus duodecim*. E questo albero figuraci l'Uomo giusto, il quale mediante la grazia dello Spirito Santo partorisce quei dodeci frutti fin qui spiegati: Vero è, che quell'albero ne produceva uno il mese: *Per menses singulos producens fructum suum*. Tu gli hai da produrre ogni giorno; perchè ogni giorno ti vengono le occasioni di esercitare que-

Apoc. 2. 22.

ste virtù; ma singolarmente te ne puoi proporre uno il mese da segnalarti un poco più spezialmente. Nel primo ti proporrai la carità, con esercitarti in fare atti frequenti di amor di Dio, e particolarmente di aspirazioni, di aneliti al sommo bene, *Quis mihi det te fratrem meum sugentem ubera matris meæ &c.* Nel secondo ti proporrai il gaudio, con esercitarti nella presenza Divina per via di affetto, che ti faccia quasi vedere, non che godere il tuo ben presente. *Ecce Deus salvator meus, fiducialiter agam, & non timebo.* Nel terzo ti proporrai la pace, con voler mettere tutto il tuo cuore in Dio solo, staccandolo ad una ad una, da tutte le creature, siccome da quelle che possono perturbarti, ma non quietare. *Quid mihi est in cælo, & a te quid volui super terram?* Nel quarto ti proporrai la pazienza, con superare più costantemente che mai tutte le avversità, sì esterne, come interne, che ti succedono. *Patior, sed non confundor.* E ciò, che si è detto di queste virtù, che ti perfezionano nel di dentro, farai in quelle, che ti perfezionano nel di fuori; e così nel quinto ti proporrai la Benignità, nel sesto la Bontà, nel settimo la Longanimità, nell'ottavo la Mansuetudine, nel nono la Fedeltà, nel decimo la Modestia, nell'undecimo la Continenza, nel duodecimo la Castità; con esercitarti più vivamente del solito in atti proprj di tutte quelle virtù in capo all' anno. Se farai così, mira un poco, che alte radici avrà piantato quest' albero nel cuor tuo? Sempre acquisterai più facilità nel far frutti; e questi frutti te ne prometteranno poi uno molto maggiore, ch'è l'eterna beatitudine. Conciossiachè non dei credere: che le virtù siano solo frutti. Sono frutti insieme, e son fiori: *Flores mei fructus honoris & honestatis.* Perchè le nostre opere buone, in quanto sono da noi prodotte son frutti: in quanto ci dispongono alla beatitudine, sono fiori. Anzi siccome ne' fiori si scorge quasi un principiamento del frutto, così nelle virtù si scorge quasi un principiamento di quelle felicità, ch' esse ci promettono in Cielo. Però fatica pure in far opere di virtù, perchè alla fine ti accorgerai, quanto è vero, che *Bonorum laborum gloriosus est fructus.*

Cant. 8. 1.

Is. 12. 2.

2. Tim. 1. 12.

Eccl. 24. 23.

Sap. 3.

V. Considera, quanto è meglio operar secondo lo spirito, di quello che sia operar secondo la carne, perchè la carne che frutti ti può mai dare? Nessuno affatto. *Quem fructum habuistis tunc in illis, in quibus nunc erubescitis?* Le opere della carne, che sono i vizj, non sono frutti: frutti sono le opere dello spirito; che son le virtù. Prima, perchè se le virtù sono l'ultimo della potenza dell' uomo, i vizj son l'ultimo della sua gran fiacchezza: nè son prodotti secondo la natura di esso, ma fuori della natura, sicchè sono ben suoi germoglj, ma proporzionati, ma spurj, ma adulterini; Secondo, perchè se le virtù sono dolci, i vizj sono per contrario amarissimi. Che però l'Appostolo, quando ebbe da enumerare quei vizj, che si oppongono alle virtù da noi annoverate, li chiamò *Opera carnis*, non *Fructus carnis*. Eppure tanta gente si reca a frutto maggiore, operare secondo la carne, che non secondo lo spirito! Confonditi, se sei stato uno di costoro, e proponiti di non volere più cavare i tuoi frutti da un'orto tale; se pur son frutti, e non piuttosto e debolezze, e dolori.

Rom. 6.

Gal. 5.

XVI.

Ecce ascendet Dominus super nubem levem, & ingredietur Ægyptum, & commovebuntur simulacra Ægypti a facie ejus. Is. 19. 1.

I. Considera, che quando il Signore, nascosto sotto la nuvola di quella sagra umanità, ch' egli assunse (nuvola leggierissima, perchè fu scarica totalmente dal peso d'ogni peccato) se n' entrò bambino in Egitto, tutti quegl' Idoli, di cui il paese era popolato, era pieno, si scossero al suo cospetto di tal maniera, che dovunque egli passò caderono a terra, non potendo in faccia del Dio vero star forte verun Dio falso. Questo è quel fatto, che qui predice Isaia, e questo è quello, che si dovrebbe rinnovare ogni volta che il Signore viene a te nel Santissimo Sagramento giacchè l'entrata, ch'egli fe allor nell'Egitto, par che fosse ordinata a figurar questa, ch' egli ora fa nel cuor tuo.

II. Considera, quanto giustamente il tuo cuore può da te sempre riputarsi un'Egitto, che s'interpreta tenebroso; mentre tanti son gl' Idoli, che ivi regnano, quanti son gli affetti viziosi, a cui rende culto. La superbia, l'iracondia, l'impazienza, l'ostinazione, ed altri senza fine simili a questi. Non è però maraviglia singolarissima, che il Signore si degni con tuttociò di venire dentro un tal cuore, mentre non è più bambinello fuggiasco, come era allora, ma grande, ma glorioso, ma dominante. Aggiungi, che in quell'Egitto andò per ordine espresso ch' ebbe dal Padre; in questo viene di suo motivo spontaneo. In questo andò non più ch' una volta sola; in quello viene infinite. In quello andò per salvar a se la sua vita da mille spade nimiche, che lo insidiavano; in questo viene non per salvare a se la sua vita, ma a te la tua. Quanto più dunque tu devi restar confuso in veder, ch' egli nondimeno compiacciasi di venirvi? Ben puoi, quando già sei vicino a comunicarti, chia-

mar gli Angeli, chiamar gli Arcangeli, chiamare gli Ordini tutti di quei Spiriti sublimissimi, che mai non furono eletti a ricettare in egual maniera il Dio loro, e dir che rimirarono prodigio di degnazione: *Ecce Dominus ascendet super nubem levem, & ingredietur Ægyptum.*

III. Considera, qual sia questa nuvoletta leggiera, su la qual viene. E quella sagrosanta particola, che il Sacerdote di mano sua ti deposita su la lingua. Questa è detta leggiera, perchè non costa d'altro fuor che di meri accidenti; non ha sostanza, non ha sostegno, si regge a forza di un'eccessivo miracolo, qual'è quello, che operò il Sacerdote, allor che la consagrò; ed è detta nuvola, perchè qual nuvola appunto è ordinata a coprire il Sol della gloria, quando a te viene, sicchè la somma sua luce non ti getti di subito a Terra morto. Sai ch' una nuvola fu necessaria a quei tre famosi Discepoli su 'l Taborre, perchè non morissero anch' essi a così gran Sole: *Facta est nubes obumbrans eos.* Ed una nuvola è così stata necessaria anche a te. Ma che? per questo non ti è noto; che quegli che tu ricevi sotto tal nuvola, è Gesucristo? Ripensa dunque con quanto spirito di confusione è dovere, che tu l'accolga, vedendolo nello stato presente di Maestà, in cui si ritruova, non avere a sdegno un'Egitto, qual'è il cuor tuo. In questo Egitto vien'egli su quella nuvola, non altrimenti che sopra un piccolo cocchio, nel qual sali per portarsi ad un tale ingresso: e però ancora si dice, che ascende. *Ascendet Dominus super nubem levem.* Se pure non vuoi dir'anzi, che usi questo termine per mostrare, che il Signore quasi reputa d'innalzarsi, quando maggiormente si abbassa per amor tuo. *Ponis nubem ascensum suum.* Comunque siasi: dentro questo cocchio vien chiuso, chi può negarlo? vien segreto, vien solo, ma pur adoralo con un'ossequio profondo: perchè ad un Principe sommo l'andare incognito non dee mai punto diminuire d'ossequio, quand'egli è noto.

Marc. 6. 6.

Ps. 103. 3.

IV. Considera, che se all'entrare che fece già nell'Egitto Gesù Bambino, tutti gl'Idoli scossi da sommo orrore si risentirono, molto più giusto è, che si risentano adesso. Vien'egli adesso non più sotto persona di fuggitivo, ma di regnante; e però quanto è più giusto, che sia temuto? Hai già sentito, che questi Idoli sono quei vizj tutti, che il Signore ha ritruovati dentro il cuore. E questi vizj a forza di qual virtù dovranno cadere? di quella della sua faccia: *A facie Domini.* Perchè com' esser può, che a fronte di quegli esempj così divini, che ti dà Cristo nel Santissimo Sagramento, veruno de' tuoi vizj più ardisca di star costante, anzi contumace? Idolo tuo solennissimo è la superbia; e come non cade subito *a facie Domini?* Ecco il Signore sotto quell' Ostia umiliato a così gran segno, che si può dire per verità esinanito, mentre nè anche sotto quelle spezie ha più forma di servo, come una volta, quando *exinanivit semetipsum formam servi accipiens*]. Ma neppur l'ha d'uomo; l'ha solo di cibo vile. E tu, ancora sdegni umiliarti? *Non apponat ultra magnificare se homo super terram.* Idolo tuo è l'iracondia, idolo tuo è l'impazienza, idolo tuo è l'amor sommo alla propria riputazione; e tutti questi in una volta non cadono *a facie Domini?* mentre tu vedi la mansuetudine invitta, con cui il Signore sopporta sotto quell' Ostia le villanie che giornalmente riceve, o da'Gentili, o dagli Ebrei, o dagli Eretici, anzi da tanti suoi Sacerdoti medesimi, che non distinguono un cibo sì sagrosanto dal pan de'cani. Potrebbe a un tratto fulminar questi miseri: non lo fa; anzi non ostante sì orribili villanie gli sta forte tutto dì sotto un numero di particole innumerabili fin che non si distruggano affatto le loro spezie Sagramentali, tanto egli è mite: e tu subito ti risenti? *Omnis injuriæ proximi ne memineris.* Idolo tuo è sopra tutto l'amore, ch' hai tanto intenso a far la tua volontà. E questo anch'egli non cade spaventatissimo *a facie Domini?* Mira, che ubbidienza sia quella, ch'ogni mattina il Signore esercita in tante parti di Mondo, mentre alla semplice voce non già di suoi Superiori, ma di suoi Ministri, egli è su l'altare: anzi sarebbe in qualunque luogo egli fosse da loro chiamato, purchè fosse chiamato in materia capace di consagrazione, e con mente deliberata di consagrare. E pur tu sai, quanti sono quei, che consagrano indegnamente. Come dunque *a facie Domini* può starsene ancora in piedi quest' alto amore alla tua volontà, al tuo giudizio, al tuo genio, al compiacimento, che pruovi in fare a tuo modo? *Subjecti estote omni humanæ creaturæ propter Deum.* E quel che si è detto di questi, di pur di tanti altri Idoli, che in te sono, massimamente e di spietatezza verso i poveri, e di sforzo verso i plebei, ch'all'amorevolezza di Cristo nel Sagramento, alla condiscendenza, alla carità, alla degnazione egualissima verso tutti, dovrebbono andare in polvere, non che in pezzi. Non è di ragione, che quanti sieno questi Idoli, tutti cadano, senza che ne resti pur uno? *Elevabitur Dominus solus in die illa, & Idola penitus conterentur.* Questo è il trionfo, che Cristo riportò bambino

Ps. 9. 18.

Eccl. 10. 6.

1. Petr. 2. 13.

Is. 2. 17.

blao in Egitto, ancorchè non lo ricercasse. E come dunque è possibile, che non arrivi a riportarlo, ora ch'egli lo bramò adulto? Fa sì, che in ordine anche al cuor tuo possa dirsi con verità, che se il trionfo non è fin' or riportato, è già vicino: *Ecce ascendet Dominus super nubem levem, & ingredietur Ægyptum, & commovebuntur simulacra Ægypti a facie ejus.*

IV. Considera, per qual ragione Isaia non disse, che questi simulacri dovessero cadere, ma sol commuoversi a vista del vero Dio, mentre per verità ancora caddero: *Commovebuntur simulacra Ægypti.* Fu, se tu ben'avverti, per dimostrare, che non dovean cadere a modo d'inanimati; come fanno le statue tocche dal fulmine; ma a modo d'animati, quasi che conoscessero la Divinità, ch'aveano presente del Redentore, e la venerassero. Così hanno a far parimenti gl'Idoli tuoi, non hanno ad aspettar, che il Signore agguisa di fulminante gli demolisca; hanno a commuoversi, ch'è quanto dire, hanno a cader per amore: percioochè egli non prezza ossequj violenti. Se volesse soggettar a se gli animi colla forza, la sapria fare; ma non si cura di farlo. Però come già non ammettea ne' suoi sagrifizj vittime strascinate, ma camminanti; così nè anche ammette nel tuo servizio venerazioni stentate, ma volontarie: *Bono animo gloriam redde Deo.* Fa dunque, che i tuoi affetti dimostrino di aver senso alla vista del tuo Signore, e così cadano a terra di moto proprio: altrimenti che dovrà dirsi, se non che sieno indurati, più indocili di quei sassi, che gli renderanno quella medesima gloria, che tu gli nieghi? Eccli. 35. 10.

XVII.

Dives cum dormierit, nihil secum auferet, aperiet oculos suos, & nihil inveniet. Job 27. 19.

I. Considera, che quel Ricco, di cui qui parlasi, è un Richo iniquo: e contuttociò la sua morte si chiama sonno: titolo che si dà alla morte de' giusti: *Lazarus amicus noster dormit.* Ma nota bene, e vedrai, che non è così. Tanto è da lungi, che si dica qui, ch'alla morte egli dormirà, ch' anzi si dice il contrario. Si dice ch'allora finito avrà di dormire: *Dives cum dormierit*: non *cum dormiet*, ma *cum dormierit*. I giusti in vita, come sai, tutti vegliano: perchè questo è il proprio lor pregio? *Beati servi illi, quos cum venerit dominus, invenerit vigilantes.* E però la lor morte si chiama sonno, perchè allora cominciano a riposare dalle fatiche incessanti della vigilia. *Amodo jam dicit Spiritus, ut requiescant a laboribus suis.* Gl'iniqui quanto vivono, tanto dormono: *Usquequo piger dormies?* E però la loro morte è piuttosto detta vigilia, perchè allora solamente finiscono di dormire: *Mutus ad sepulturam ducetur, & in congerie mortuorum vigilabit.* E vaglia il vero, che sonno orrendo è mai quello, da cui questi miserabili stanno oppressi? non si scuotono alle trombe delle predicazioni, non si svegliano a i tuoni delle proteste, non si risentono neppure a gl'istessi fulmini de i castighi. Ben si può dunque dire con verità, che il loro sonno sia somigliante alla morte, tanto è profondo. E s'è così, qual maraviglia sarà poi, se la morte si dovrà lor convertire in una vigilia, a cui non dovrà succedere più riposo? Oh quanto è meglio adesso a te di vegliare pazientemente per pochi giorni, che dover poi vegliare con questi miseri a forza di torture, di cavalletti, di cataste, di ruote per tutti i secoli! Allora sì ch' ogni iniquo avrà totalmente perduto dagli occhi il sonno: *Recessit somnus ab oculis meis.* Luc. 12. 37. Apoc. 14. 13. Prov. 6. 9. Job 21. 32. 1. Mach. 6. 10.

II. Considera, che questo Ricco destandosi colla morte dal suo letargo, non recherà con esso se cosa alcuna, di tante che possedeva sopra la Terra. Che dissi, non recherà? non la potrà nemmeno o rubbare per via di fraude, o rapire per via di forza: *Dives cum dormierit, nihil secum auferet.* Però non si dice *afferet*, si dice *auferet*, per dimostrare, che ogni tentativo, che il misero mai facesse, affin di recarsi seco nell' altro Mondo punto di ciò, che qui godè, sarebbe inutile. Il Ricco iniquo non è contento del suo; e però non solo *affert* nelle sue casse tutto quel danaro legittimo, che gli viene da' suoi provventi, ma quello, che non gli viene; perchè dà ad usura, fa cambj ingiusti, fa censi iniqui, si succhia il sangue de' poveri, non paga Chiese, non paga Chiostri, non adempie Legati pii, e così non *affert* solamente, ma *aufert* ciò ch'egli può, o ingannando il suo prossimo, o angariandolo. Quanto nondimeno dovrà il meschino durar ne' suoi ladronecci? finchè la morte gli confischi ogni cosa. Allora niente gli potran più valere quelle arti varie, colle quali ora raggira i suoi negoziati; non potrà valergli la forza, non potrà valergli la fraude: per quanto faccia, non si potrà furtivamente portare neppure un soldo: *Nihil secum auferet.* E' vero, che ciò nella morte è commune a tutti, perchè nemmeno *nihil* allor *secum auferet*, o vogliamo dire *afferet*, il Ricco giusto; ma

com

con somma diversità. Il Ricco giusto ha mandato il danaro innanzi con trasmetterlo al banco del Paradiso; e però poco alla morte gli dovrà premere di non portarselo seco. L'andrà a riscuotere al banco con somma usura. Ma il ricco iniquo non ha mandato là niente; e però scacciato nel baratro dell'Inferno, che dovrà dire, quando vedrà di non si ritrovar seco tanto, che gli basti a fruttare neppur in capo a mille secoli, e mille, una goccia d'acqua? Allora sì, che vedrà, quanto fosse vero, che
Eccl. 5. 9. *Qui amat divitias, fructum non capiet ex eis*. Perchè il Ricco giusto, e il Ricco iniquo egualmente abbondarono di ricchezze; ma l'iniquo le amò, e però li ritenne appresso di se; il giusto non le amò, e però le disperse a i poveri. E così che avvenne? Avvenne, che il giusto ne cavò frutto immenso; l'iniquo niuno. A te sta giudicare qual fu più saggio. *Beatus vir qui*
Eccli. 31. 8. *post aurum non abiit*; ma in cambio di andargli dietro qual servo vile, se lo mandò piuttosto innanzi, con farla da padron grande.

III. Considera, che sarà per tanto di questo misero Ricco giù nell'Inferno, *Quando aperiet oculos suos, & nihil inveniet*? Gli succederà come ad uno, il quale destato si cerca quelle ricchezze, le quali in sogno stimava di posseder sì copiosamente, e non le ritruova: sono già sparite col sogno. Oh che afflizione! oh che angoscia! Maledirà l'infelice allora quel sonno, il quale gli dava a creder d'esser Riccho, perchè tanto più dovesse poi sospirare in vedersi povero; maledirà la sua insensatezza, maledirà la sua insania: e allora sì, che vorrebbe aver saputo ben'impiegar quel danaro, che in vita non seppe spendere, perchè lo spese, come sarebbe un che dorme. Ma che gli vale? non è più tempo di spenderlo, perchè il meschino ha aperti gli occhi bensì, ma quando è già ridotto a povertà estrema; e però nulla gli potrà allora giovare di saper bene spendere quel danaro, che più non ha: *Aperiet oculos suos*, ma ad un'istesso tempo *nihil inveniet*. Tu fra tanto nota singolarmente a tuo pro, dove i peccatori finalmente aprono gli occhi, giù nell'Inferno. Lo sventurato Epulone in Gerusalemme avea Lazzaro tutto dì su le porte del suo palazzo, e non lo vedeva, (tanto era oppresso dal sonno) o almeno dava segno di non vederlo. Dipoi che avvenne? fu precipitato all'Inferno. *Mortuus est dives, & sepultus est in Inferno*, e da quel baratro di tanta profondità lo potè discernere fin su nel seno di Abramo, con tutto che vi fosse, com'è noto, di mezzo un'intiero Caos: *Elevans oculos suos, cum esset in tormentis, vidit Abraham a longe, & Lazarum in sinu ejus*. Or guarda se daddovero in quei suoi tormenti egli avea ben'aperti gl'occhi. Ma lui felice, se gli avesse potuti tornare a chiudere, non più col sonno di prima, ma colla morte. Vano è sperarlo; perchè *Dives cum dormierit, aperiet oculos suos, & nihil inveniet*, da poter comperarsi neppure un crudo carnefice, che lo uccida. Luc. 16. 24.

XVIII.

Sagitta tuæ infixæ sunt mihi, & confirmasti super me manum tuam. Ps. 37. 3.

Considera, che quando un cacciatore desidera di raggiungere qualche fiera fuggiasca, come una Cerva, o una Cavria, le scocca varie saette delle quali alcune finalmente ficcatesi a lei ne' fianchi, o la fanno correr più lenta, o la fan restare; e così allora il cacciatore l'è addosso, e vi pone sopra le sue mani, e la ferma. E di questa similitudine pare, che appunto Davidde si prevalga in questo suo versetto penitenziale. Percíocchè essendo egli andato da Dio fuggiasco, Iddio con le saette di varie tribolazioni, intimategli prima, e di poi scoccategli, lo fe rimaner dalla fuga, finchè gli fu sopra con le sue santissime mani, *confirmavit super eum manum suam*, e se 'l guadagnò interamente. Ciò, che Iddio fe con Davidde, fa del continuo con più d'uno degli uomini, a cui vuol bene. Ved'egli, che indarno tenta per vie piacevoli di rendergli a se soggetti, siccome quelli, ch'hanno uno spirito colmo di tanta baldanza, che *tamquam pullos Onagri se liberos natos putant*. Però, che fa? mette mano a saette acerbe, e saette acute, e quando quegli scorrono appunto più liberi, gli ferisce. E dove gli ferisce? dove giudica più opportuno. Perch'egli è cacciatore sì valoroso, che fa colpir dove vuole: *Sagitta ejus quasi viri fortis interfectoris, non revertetur vacua*. Chi va a ferir nelle reni, con suscitargli dolori atroci di calcoli; chi negli occhi, con accecarlo, chi negli orecchi, con assordirlo; chi nelle mani, dandolo a crude gotte: e così al fine egli ottiene, che ciascuno di questi si dia per vinto. Se ponderi attentamente, vedrai, che sono innumerabili quelli, che il Signor guadagna con questa sorta di caccia saettatrice: *Saggitta tua acuta, populi sub te cadent*. Ma ti vaglia solo per tutti quel misero Figliuolo Prodigo, che sì scorretto era voluto fuggire lontano dal Padre, *abiit in* I.
Job 11. 12.
Jer. 50. 9.
Ps. 44. 6.

in Regionem longinquam. Scoccò entro di questo il Signore quelle saette, che aveva per Ezechiello chiamate saette pessime, cioè saette di fame: *Quando misero sagittas* Ezech. 5. 16. *famis pessimas in eos, quæ erunt mortiferæ*; e con esse lo rendè suo. Benchè queste saette, che sono le pessime, la povertà, l'abbiezione, l'abbandonamento, la pubblica confusione; in mano del Signore riescono d'ordinario le più salubri, perchè son le più vigorose a domare il fasto di chi siede in alta fortuna. Applica tu adesso a tuo pro ciò, che qui si è detto, e mira, se il Signore ha avventato contro di te veruna di quelle saette per conquistarti. Se l'ha avventata, tingrazialo, perch'è segno di sommo amore. Se non l'ha avventata, pregalo ad avventarla, perchè da ciò può dipendere facilmente la tua salute: *Sagittæ tuæ infixæ sunt mihi, & confirmasti super me manum tuam*.

II. Considera, che per questo appunto si dice: *Confirmasti super me manum tuam*. Non solamente *firmasti*; ma *confirmasti*; perchè quando il Signore per questa via si guadagna l'anime, se le suole ancor guadagnare più saldamente, più stabilmente, sicchè non le perde più, come quelle che son ferite; e però non è tanto facile, che gli scappino. Quindi è, che le tribolazioni sono riputate certi segni di predestinazioni alla gloria, perchè comunemente il Signore per mezzo di questo non solo *firmat*, ma ancor *confirmat* sull'anime *manum suam*. E questa spesso si è la confermazione in grazia, che senti dire aver Dio fatto di molti, come se di ciascuno de' Santi Appostoli; l'aver ad essi dato assai da patire. 2 Cor. 12. 9. Che però scrisse San Paolo: *Libenter gloriabor in infirmitatibus meis, ut inhabitet in me virtus Christi*: non *ut sit*, in qualunque modo, che ciò per lui saria stato leggier conforto; ma *ut inhabitet*, ch'era il conforto supremo. Aggiungi, che quando il Signore si è guadagnata qualche anima per tal via, è segno, che le vuole bene più che ordinario, perchè n'è andato alla caccia, come se appunto col medesimo Paolo. E se però ha fatto tanto per guadagnarla, chi crederà facilmente, che voglia perderla dappoi che l'ha guadagnata, e guadagnata a forza ancor di saette. Le saette non si usano, se non che contro di quelle fiere, che vanno dal cacciatore lontano assai, le meno fuggitive si prendono ancor co i lacci. Se però il Signore si curò di quell'anima, ancor quand'ella fuggiva in sì brutta forma, che vi volevano le saette a restarla; ben si può sperare di certo, che quando l'abbia in sua mano già prigioniera, non solo *firmet*, ma ancor *confirmet* sopra di lei *manum suam*, sicch'ella più non si perda.

Considera, che affinchè segua tuttociò, III. è necessario, che le saette non giungano leggiermente a ferir chi fugge, ma lo trapassino: altrimente chi fugge le scuote subito, e proseguisce la fuga. Così pur'avviene nelle avversità, che Dio manda. Se sono leggiere, sicchè non passino, come suol dirsi, la pelle, non sortiscono il loro effetto. Allora il sortiscono, quando sono penose, anzi permanenti, sicchè non vi sia più speranza di liberarsene: perchè allor succede, che l'anima finalmente si rende a Dio. Ed ecco la ragione, onde disse Davidde. *Sagittæ tuæ infixæ sunt mihi, & confirmasti super me manum tuam*; perciocchè allora il cacciatore è sicuro di aver la fiera, quando le saette sono in lei ben addentro, *infixæ sunt*: quando non sono bene addentro, non è sicuro; e perchè? perchè allora queste non domano. A voler che dormino, convien che bevano almeno tanto di sangue, che certi spiriti, o di vivezza eccessiva, o di vanità esorbitante, s'illanguidiscano, al che pare, che appunto volesse alludere il Santo Giob, quando disse, *Sagittæ Domini in me sunt, quarum indignatio ebibit spiritum meum*. Job 6. 4. E qual'è questo spirito, ch'esse bevono, se non quello, di cui parliamo? lo spirito di vivezza, lo spirito di vanità, lo spirito d'arroganza; oh come a maraviglia si succhiano questo spirito baldanzoso! E così l'uomo divenuto più umile, più facilmente soggettasi al suo Signore, e divien beato: *Beati pauperes spiritu*. Se però tu desideri di arrivare ad una beatitudine tanto eccelsa, che fu collocata da Cristo nel primo luogo, pregalo pure, che si degni usare anche teco la sue saette: anzi conficcarle, finchè davvero ti umilj; perchè sono, è vero, saette d'indignazione, ma amorosissime. Ha per ventura bisogno alcuno il Signore de' fatti tuoi? Se viene a caccia di te, lo fa per tuo bene, non per suo emolumento.

XIX.

Quomodo Cataclysmus aridam inebriavit, sic ira Domini gentes, quæ non exquisierunt illum, hæreditabit. Eccl. 39. 28.

I. Considera, che *Cataclysmus* significa qualsivoglia innondazione; ma nelle divine Scritture solamente significa quella massima, che di tutto il Mondo seguì nell'universale Diluvio. Ond'è, ch'altrove de' peccatori parlando, pur dice il Savio, che pre-

Eccl. 40. 10. *propter illos factus est Cataclysmus.* Ora figurati, che innondazione fu quella, quanto ampla, quanto alta, quanto maggiore di ciò, che tu mai possa formartela colla mente! Non solo l'acque n' andarono dominanti fin sulle cime de'monti ancora più eccelsi, quali erano quei d' Armenia; ma possedevano tutta la Terra di modo, che ne furono sole padrone affatto: si sprofondarono in essa, s' inviscerarono, s' internarono, sicchè non vi fu della Terra una minima particella, che non ne restasse innebbriata. Fa or passaggio col pensiere all' Inferno, e quel Diluvio, che ti sei dinanzi qui figurato di acqua, figurati là di fuoco. Vedi tu, come l'acqua dominò allora in ogni parte la Terra? Così là di fuoco anche domina tutti i Reprobi: di modo, che penetrandoli fin all' Anima, da per tutto ricercali intimamente, nell'ossa, nelle viscere, nelle vene, nelle midolle, sicchè rimangono tutti innebbriati di fuoco, come la Terra rimase già tutta d'ac-

Os. 5. 10. qua: *Super eos effundam quasi aquam iram meam.* E puoi qui fingerti, che i dannati alzin gl' occhi a mirare il Cielo? Ah che mai loro ciò non permette quello sterminato diluvio, ch'han sulla testa! Oh quanti cubiti s' alza su que' medesimi, che tengono nell' Inferno le parti chiamate somme! pensa tu dunque, che sarà di coloro, che tengon l'infime. O come ognuno gridando può

Ionæ 2. 5. dire a Dio: *Abjectus sum a conspectu oculorum tuorum.* Nuotano tutti gli sventurati nel fuoco: anzi il fuoco succhiandoli nuota in essi: oh come vi stanno immersi! oh come vi stanno ingolfati! che dissi stanno? aimè, che ciò saria poco: oh come vi staranno anche tutta l' eternità! E questo è ciò, che vuol dire: *Quomodo Cataclysmus aridam inebriavit, sic ira Domini gentes, quæ non exquisierunt illum, hæreditabit.*

II. Considera, che l'ira Divina è la Divina Giustizia, non avend' egli verun'altra ira, che questa, la Giustizia sua punitrice: ira posata, ira placida, ira tranquilla, ciò non ha dubbio, ma tanto più spavento

Sap. 12. 18. fa, perchè siccome è tranquilla, mentre ella giudica, *Cum tranquillitate judicas*, così è implacabile, dappoi ch' ella ha giudicato. Ora quest' ira è quella, che passeggiando su quel diluvio di fuoco, come al principio del Mondo fece lo Spirito del Signore sopra l' acque, gli dà virtù di operare sì orribilmente, lo avvalora, lo attizza, sicchè essa è quella, che opera a par

Num. 2. 6. del fuoco, *indignatio jus effusa est ut ignis.* Anzi oh quanto ancor opera più del fuoco! perchè non solo possederà tutti i reprobi con bruciarli, ma con affliggerli in tutte quelle altre forme, che sono proprie di un luogo, ch' è detto patria di tutti i tormenti possibili a immaginarsi: *Locus tormentorum.* E numera, se puoi, quanti sono i tormenti, che pruovansi nell' Inferno, di ferro, di fiere, di ruote, di sete, di sinania, di malinconia, d' ignominia, d' invidia, di rabbia, di disperazione, di danno; tutti sono tanti possessi, che l'ira Divina eserciterà sopra i reprobi, allorchè a lei saranno finalmente toccati in eredità.

III. Considera, quali sieno le ragioni, per cui non si dice, ch' l' ira Divina semplicemente possederà tutti i reprobi, ma gli erediterà, *Hæreditabit.* Le ragioni son molte. Prima, perchè non può possederli perfettamente, se non dopo la loro morte. Finch' essi vivono, ella è soggetta a perderli ogni momento, siccome quelli, che solamente a lei toccano *Jure mortis*, come tocca l' eredità. Secondo, perchè morti che sieno, non durerà a posséderli fatica alcuna: le pervengono a titolo il più diritto, che si possa mai fingere, *Jure suo.* Terzo, perchè posseduti li non vi sarà chi a lei possa pretendere di ritorli: gli possederà eternamente, *Jure perpetuo.* Quarto finalmente, perchè siccome la misericordia avrà la sua eredità, così deve avere ancor la sua la giustizia, che l'è sorella. L'eredità della misericordia saranno gli eletti, l' eredità della giustizia saranno i reprobi: quella sarà più nobile, questa sarà più copiosa: ond' è, che quella è somigliata alle Stelle, questa alle Arene: *Multiplicabo semen tuum sicut stellas Cæli, & sicut arenam, quæ est in littore maris.* Si farà la ripartigione totale delle eredità tra queste due gran sorelle il dì del Giudizio, in virtù dell' alta sentenza che darà Cristo, e così allora, per dir così, saranno terminare le liti di tanti Secoli. Adesso la misericordia si adopera più che può a sminuire l'eredità alla giustizia. La giustizia non lascia, che la misericordia prevalga, se non salvato ogni titolo alla ragione. In quel dì, compromessesi quasi in Cristo, come in arbitro sommo, da loro eletto di consentimento concorde già da gran tempo, resteranno appieno appagate di quella parte di eredità che verrà assegnata a ciascuna: e così abbracciatesi insieme, si daranno tra loro l' ultimo bacio di confederazione perpetua; *Justitia & pax osculatæ sunt*, perchè dopo quello non rimarrà più contesa di alcuna sorta. La giustizia lascierà alla misericordia un possesso pienissimo d' ogni eletto, la misericordia lascierà alla giustizia un possesso pacifico d' ogni reprobo, e ciascuna si goderà eternamente ciò, che a lei spetta. Or pensa un poco a quale di

le di queste due tu dovrai finalmente toccare in sorte. Piaccia a Dio, che non debbi toccare a quella, a cui non si assegnerà parte migliore, ma la maggiore.

IV. Considera, chi sieno costoro, de' quali appunto si dice, che saranno ereditati dalla giustizia, cioè dall' ira Divina. Sono coloro, che non avranno ricercato il Signore di vero cuore, *Ira Domini gentes, quæ non exquisierunt illum, hæreditabit*. Or qui sì, che bisogna restar non colmo, ma soprafatto di orrore! Guarda, che dicesi: *Gentes, quæ non exquisierunt illum*. Se si dicesse, quei Popoli, che superbi voltarono a Dio le spalle per inchinarsi a i metalli, inchinarsi a i marmi, inchinarsi ad Idoli infami: Se si dicesse, quei che crudeli sparsero su la Terra un mare di sangue, che squarciarono, che sbranarono, che dieder tanti innocenti Martiri a morte: Se si dicesse, quei che nefandi vissero come bruti, involti nel fango di mille impurità, di mille immondezze, s'intenderebbe: ma non si dice così: si dice quelli, che non cercarono Dio, o almeno non lo cercarono cordialmente: *Non exquisierunt illum*. E perchè si dice così? perchè intendasi, che il Signore non punisce solo i peccati di commissione, ma di ommissione. Già si sa, che quei che idolatrano, che ammazzano, che assassinano, che bruteggiano, saranno ereditati dall' ira Divina. Ma se pur si sa, non si avverte, che da lei saranno ereditati anche quelli, che non curarono d' informarsi del vero, perchè non si curano di conoscerle. E questi Popoli son quei da Dio detti quelli, che *non exquisierunt illum*. Ma qui fa un poco di riflessione a te stesso, e fra te ripensa, se de' peccati di ommissione sei solito a far la stima, che si dovrebbe. Oh quanti ognuno ne suol fare pur troppo nel grado suo, ma spezialmente oh quanti del continuo ne fanno tutti coloro, a cui aspetta aver cura d'altri! O quanti i Principi, o quanti i Prelati, o quanti i Parochi, o quanti i Padri anche semplici di famiglia! *Delicta quis intelligit*? E questi sono propriamente i delitti, se credesi a S. Tommaso, le mancanze notabili nella Legge. Tu pensa a i proprj, ed osserva, se hai proccurato d'informarti bene di ciò, che Dio vuol da te nell' uffizio tuo, e se informato l' adempi, cercando lui, e non cercando anzi te stesso, la tua gloria, i tuoi capricci, i tuoi comodi, i tuoi vantaggj. Nota, come qui dicesi, che il diluvio *aridam inebriavit*. E' vero, che *arida* nelle Di-

Gen. 1. 10. vine Scritture generalmente significa la Terra tutta: *Vocavit Deus Aridam Terram*. Ma è vero ancora, che spezialmente significa l' arenosa, la Terra secca, la Terra sterile, *Quæ erat arida, erit in stagnum*: e a questa Is. 35. 7. qui sono da Dio rassomigliati quei popoli, *qui non exquisierunt illum*; perchè si sappia: ch' egli non solo punisce con fuoco eterno chi fa peccati notabili di commissione, come la Terra salvatica, che dà triboli, che dà spine, che dà sterpi, che dà virgulti nocevoli: ma parimente chi ne fa d' ommissione come la terra arenosa, che non dà frutto *in tempore suo. Quomodo Cataclysmus aridam inebriavit, sic ira Domini gentes, quæ non exquisierunt illum, hæreditabit*.

XX.

San Bernardino da Siena.

Labora sicut bonus miles Christi.
2. Tim. 2. 3.

I. Considera, che in tre modi si può dir che uno sia soldato di Cristo. I. In quanto egli combatte contro i Tiranni, e così suo soldato fu ciascun Martire, e soldato il Sap. 10. 12. più valoroso: *Certamen forte dedit illi, ut vinceret*. II. In quanto egli combatte contra gli errori, e così suoi soldati sono i Dottori, sono i Prelati, sono i Predicatori, e sono altri somiglianti, i quali stan sempre intenti a saettare, appena nati, que' mostri, che del continuo si levano nella Chiesa 1. Tim. 6. 12. contro la Fede: *Certa bonum certamen fidei*. III. In quanto egli combatte contro i proprj appetiti, e conseguentemente contro quei tre lor solleciti istigatori, il Mondo, la Carne, il demonio: e così soldato di Hebr. 12. 1. Cristo è ogni Cristiano: *Curramus ad propositum nobis certamen, aspicientes in auctorem fidei, & consummatorem Jesum, qui proposito sibi gaudio, sustinuit crucem confusione contempta*. Tu crederai, che forse a te non appartenga ciascuno di questi tre generi di milizia, ma solo il terzo, che più generalmente si dice comune a tutti. Non è così. Tutti e tre questi generi di milizia sono proprj ad ognuno, benchè non sempre venga l' occasione ad ognuno di ritrovarsi a tutti e tre questi generi di battaglia. Però questo detto; *Labora sicut bonus miles Christi*, è detto, che include molto. Chi fosse buon soldato in un genere, e non nell'altro, non saria degno di essere assolutamente chiamato soldato buono: *bonus miles*.

II. Considera, che qui non dice l' Appostolo *certa sicut bonus miles Christi*, ma dice *labora*, perchè non sempre ci è l' occasione presente di cimentarsi in ciascuno di detti generi, ma sempre c' è presente il bisogno di travagliare. I Capitani bravi non tengono

in verun tempo i soldati oziosi; ma quando ancora stanno in pace, gli addestrano alla battaglia. Così fa Cristo; vuol che tu sempre, se non combatti contro tutti e tre questi generi di nemici, che si son detti, ti addestri almeno al combattere. E' vero, che ora non ci sono i Tiranni, contro de' quali tu abbi a mostrar valore, *Certando certamen forte*. Contuttociò devi tu ancora, come vero Cristiano, imitare i Martiri, se non guerreggiando, com' essi, almeno giostrando. Però bisogna, che ti avvezzi a tener viva la fede, come se l' avessi a sostener con fortezza in un pubblico Tribunale. Bisogna, che ti avvezzi a sprezzar la vita, come se tu ancora con fortezza l' avessi a donar per Cristo. Bisogna, che ti avvezzi ad odiare il tuo corpo, a maltrattarlo, a mortificarlo, ad affliggerlo, come se tu ancora l' avessi con fortezza ad esporre ignudo a i più feroci carnefici. O che giostra nobile è questa, in cui se non giungi alla Corona di Martire, almen vi aspiri! Ma se tu per contrario sei tutto dato alle proprie comodità, ti puoi vantare di essere ancora soldato di Cristo? Sei di professione bensì, ma non già di fatti: *Labora sicut bonus miles Christi*.

III. Considera, che a te non tocca combattere per ventura contro gli errori, perchè non sei nè Dottore, nè Prelato, nè Predicatore, nè altro lor somigliante, ch'abbia a sconfiggere mostri, *Certando certamen fidei*. Contuttociò devi tu ancora, come vero Cristiano, imitare questi uomini bellicosi pur ora detti, con addestrarti a saper tu ancora rifiutare almen tante brutte contraddizioni, che sorgono tutto dì contro le verità pratiche del Vangelo. Non vedi tu, quali dettami oggi regnino nel cuore istesso del Popolo Cristiano! Che si vergogna perdonare al nimico, cadere, contenersi, umiliarsi, confessarsi spesso, comunicarsi spesso, frequentare gli Oratorj segreti di Penitenza: quasi che la professione di Cristiano disdica al grado di nobile. Come puoi dunque scusarti, se non sei pronto a saper tu ancora ribattere, almeno in queste

2. Cor 10. 4. occorenze, *Omnem altitudinem extollentem se adversus scientiam Dei*? La scienza pratica del Vangelo è pure scienza ancor' essa di Gesucristo, quanto sia quella, che si contiene nel Simbolo intorno a i dogmi? E come dunque, se tu sei suo soldato, puoi sostenere, che tanti sì francamente la condannino tutto dì nelle loro insane combriccole? Se non sai come rispondere a i loro errori, hai facilmente comodità d' impararle, *Labora sicut bonus miles Christi*.

Considera, che quantunque il Mondo, la Carne, il demonio, siano avversarj, come tu sai, sì molesti, che non dan pace: contuttociò qualche volta ti lasciano per ventura un poco di tregua: ma che? per questo non avrai sempre da star, qual vero soldato, con l' armi pronte *ad propositum tibi certamen*? Anzi per ciò quegli astuti tallor fan tregua per addormentarti di modo, che se non getti via l'armi, almeno te le lasci cader di mano. Però se vi è tempo alcuno, in cui ti bisogni star maggiormente sollecito, è quando forse ti reputi più sicuro: permettendo allora ad essi il Signore, che più ti assaltino, per punir la tua negligenza: *Consurgite, & ascendite ad gentem quietam, & habitantem confidenter: ait Dominus: non ostia, nec vectes eis; soli habitant*. Jer. 49. 8. Dunque la vera regola militare è guardar la piazza, come se l' esercito fosse già alla muraglia, in quel tempo stesso, in cui si sa neppur essere uscito in campo: *Labora sicut bonus miles Christi*. A nessun soldato il guerreggiare è continuo, ma in ciascuno è continuo il durar fatica.

IV.

V. Considera, che ad essere finalmente soldato buono di Cristo, conviene, che non solo tu eseguisca con fedeltà, quanto ti fi è detto, ma che anche l' eseguisca solo per amor suo: sii venturiere, non ti curare di essere mercenario. Il mercenario non tanto milita al suo Re, quanto a se medesimo, perchè indirizza ogni suo travaglio alla paga. Il venturiere milita solo al suo Re. Così se tu combatti all' uso de' Martiri, *Labora sicut bonus miles Christi*, guarda a lui solo, non ti curare di affliggere la tua carne, per soddisfare in questa vita alle pene tanto più gravi, che si meriterebbe nell' altra, ma per vendicarne le colpe: *Non parcatis jaculis, quia Domino peccavit*. Jer. 50. 14. Questo è 'l motivo, *Clamate adversus eam, quoniam ultio Domini est, ultionem accipite de ea, sicut fecit, facite ei*. All' ora *ultio Domini est*, quando miri a scontar la colpa, laddove quando miri a scontar la pena, non tanto, *Domini est*, quanto *tui*, perch' è vendetta indirizzata a tuo pro. Così se tu insegni, se tu presiedi, se tu predichi, se tu in qualunque modo guerreggi contro gli errori, o ti abiliti al guerreggiare, *Labora sicut bonus miles Christi*, fallo per zelo, non lo fare almeno principalmente per lo stipendio, che suole portar seco un tal genere di milizia: *Ecce ego suscitabo super eos Medos, qui argentum non quærant, nec aurum velint, sed sagittis parvulos interficiant*. Is. 13. 18. Questi sono i buoni soldati, quei che non mirano

rano al sacco, *Qui argentum non quærant, nec aurum velint*, perocchè questi non perdonano a niuno, sono implacabili: nè vanno tutto dì per le case a cercar danaro, sotto pretesto di voler quivi cercare i nimici ascosti. Combattono con saette, *sagittis parvulos interficiunt*, ch' è quanto dire, combattono alla lontana. Così se tu attendi a vincere i tuoi peccati, *Labora sicut bonus miles Christi*. Non aver l' occhio neppure alla gloria stessa del Paradiso. Il tuo fin ha da essere di piacere a chi sta dal Cielo mirando, come ti porti ne' tuoi cimenti. Non vedi tu quel valoroso soldato, il quale va all' assalto sugli occhi del proprio Re? Già non pensa più niente alla vita stessa, non che alla paga: sia ferito, sia fracassato, sia lacero, non gl'importa: e per qual cagione? *Ut ei placeat, cui se probavit*. Questo parimente ha da essere il fine tuo. Se tu pensi a te stesso in veruno di tutti e tre questi generi di milizia, militi a te, non militi a Gesucristo: *Labora sicut bonus miles Christi*, imitando il glorioso S. Bernardino, il quale in tutti e tre questi generi travagliò da soldato sì impareggiabile. 2 Tim. 2. 4.

XXI.

Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris. Is. 12. 3.

I. CONsidera, quanto grande mai dovette essere l'allegrezza del Popolo d'Israele, allora che avendo in somma penuria d'acqua camminato già lungamente per lo diserto, arrivò finalmente in un certo paese ricco di fonti che appellavasi Elim, dove ciascuno potè guazzare, ricrearsi, refrigerarsi, ed attingere a piacer suo quant' acqua bramò. E pure ch'hanno a fare le fonti di Elim con quelle del Calvario? Monta là su, dove Gesu Crocifisso, da cinque piaghe, sta incessantemente versando rivi di grazia; e vedrai, quanto avrai maggior la ragione di rallegrarti. Questi fonti hanno ad essere nel diserto di questa misera terra ogni tua delizia. Però quivi posati, quivi immergiti, quivi inebbriati, quivi godi; perciocchè in tutto il diserto miglior paese di questo non può sperarsi. Singolarmente attendi pure da queste fonti ad attignere, più che puoi, quant'acqua esse versano, perchè non v' è acqua simile alla grazia Divina. E pur quest' è l'acqua loro, così chiamata in mille luoghi dalle Sagre Scritture, affine di esprimerci non solamente la copia, con cui si dona, la pubblicità, la prontezza, ma molto più quei benefizj ammirabili, ch'ella arreca. Tre sono le qualità più benefiche, ch' abbia l' acqua donataci dalle fonti: Lavare, fecondare, e dissetare. E questi tre sono i benefizj più nobili della grazia. Procura un poco d' intenderli intimamente, ed allor vedrai, se con ragione si dica, che a queste fonti del Salvatore dovrai venire ad attignere lietamente: *Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris*.

II. Considera, che il primo benefizio delle fonti è lavare; perchè la lor acqua vale a purgar le macchie. E questo pure fa in primo luogo la grazia; purga le macchie dell' anima: *Effundam super vos aquam mundam, & mundabimini ab omnibus inquinamentis vestris*. Ma quanto lava meglio la grazia, che non fa l' acqua! I. L' acqua con lavarti ti toglie tutte quelle sozzure, che truova nelle tue carni, ma non te le rende più nette di quel che fossero innanzi a tali sozzure, perchè te le lascia nel puro lor naturale, ch' è tutto loto. La grazia non sol ti rende quella mondezza, che avresti posseduta nel primo tuo naturale innanzi al peccato, ma te l'accresce, con una purità d' altro genere, cioè con una purità simile a quella della natura Divina, che a te non era dovuta: *Lavabis me, & super nivem dealbabor*. II. L'acqua con lavarti, ti purga, è vero, le macchie; ma non per questo ti dona beltà veruna. Se sei brutto, ti lascia qual ti truova: se sei bello, non ti rende più bello di quel, che sei. La grazia aggiunge a quella beltà, che l'Anima ha per se stessa nelle doti sue naturali, un' altra beltà di gran lunga più riguardevole, cioè una beltà, ch' è sufficiente a far che Dio, innamoratosi di essa, le vada dietro qual prudentissimo amante, chiamandola, come tale, due volte bella; *Ecce tu pulchra es, Amica mea, ecce tu pulchra es*. III. L' acqua con lavarti, a lungo andar ti debilita, ti distrugge: sicchè se stessi sempre immerso nel bagno; il mondamento degenererebbe in marciume. La grazia ti lava l'anima in modo, che la corrobora, e tanto più la corrobora, quanto più ritorna a lavarla: *Tu ergo fili mi confortare in gratia*. IV. L'acqua con lavarti ti mondi, ma non rimane; se ne va con quelle sozzure, che da te toglie. La grazia ti lava, con rimanerti nell'Anima stabilmente, e con rimanerti di modo, che quanto tu fai di bene, i tuoi pensieri, le tue parole, le tue opere, si attribuiscono così a te, come alla grazia; anzi più alla grazia, che a te; tanto è perfetta l'unione: *Non ego, sed gratia Dei mecum*. E s' è così, non vedi, quanto meglio lavi la grazia di quel, che potesse fare l' acqua più limpida di tutte le fonti di Elim? Qual dubbio adunque, che alle fonti del Salvatore hai da venire ad attignere

Ezech. 36. 25

Cant. 1. 14.

2. Tim. 2. 1.

1. Cor. 15. 10

con

con più gaudio? *Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris.*

III. Confidera, che il fecondo benefizio delle fonti è fecondare, perchè la loro acqua vale a irrigare le piante. E questo pure fa in fecondo luogo la grazia, feconda l'anime, sicchè fieno ogn'or fertili di buon'opere, come un'orto, ch'è ricco d'acque: *Eritque anima eorum quasi hortus irriguus.* Ma quanto meglio fa questo ancora la grazia, che non fa l'acqua! L'acqua feconda le piante, con alimentar solamente il lor vigor vitale; ma non le feconda, o con darlo se sono sterili, o con renderlo se sono secche. La grazia dà la vita a tutte quelle Anime, che non sono capaci di frutto, e la grazia ancora le rende: *Salvos vos fecit per lavacrum regenerationis, & renovationis Spiritus Sancti, quem effudit in nos abunde per Jesum Christum Salvatorem nostrum.* II. L'acqua feconda le piante, non le trasmuta di cattive in buone, di selvagge in domestiche, di nocevoli in salutari. La grazia fa, che quell'anima, la quale dianzi producea frutti tartarei, produca frutti divini, con operare mutazioni ammirabili in uno stante, di Sauli in Paoli, sicchè *fructificent Deo*, quei, che pur dianzi *fructificabant morti.* III. L'acqua feconda le piante, ma dentro i termini della loro virtù natia; sicchè al Melarancio non dà virtù di produrre le Melagrane, nè al Melagrano dà virtù di produrre le Melarancie. La grazia dà all'anima, fecondandola, vigor tale, che produca frutti superiori di molto alla sua naturale capacità: *Habetis fructum vestrum in sanctificationem.* IV. L'acqua feconda le piante, ma non a ciascuna dà virtù di generare tutti i frutti possibili a qualunque altra, come se tutti in se teneffe innestati, e i melaranci, e i melagrani, e i persici, e i cedri, e i cotogni, e quanti altri legni fruttiferi fioriscono a lei d'intorno in un'istesso orto. La grazia dà virtù tanto illimitata, che non ammette eccezione: *In omni opere bono fructificantes.* Di modo tale, che non v'è opera buona di verun genere, che tu non possa in vigor d'essa promettenti, al pari di qualunque altro: *Omnia possum in eo qui me confortat.* E s'è così, non conosci, quanto meglio altresì fecondi la grazia, di quel che potessero fare l'acque più irrigue di tutte le fonti di Elim? Qual dubbio adunque, che alle fonti del Salvatore hai da venire parimente ad attingere con più giubbilo? *Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris.*

Jer. 31. 42.

Tit. 3. 5.

Rom. 7. 4.

Rom. 6. 22.

Col. 1. 10.

Philip. 4. 13.

IV. Confidera, che il terzo benefizio delle fonti è smorzar la sete. E questo pure fa in terzo luogo la grazia. Ma qui si vuole avvertire, che l'anima può languire di doppia sete, una cattiva, una buona. La cattiva è di sete, che viene da indisposizione, e così non solo è perniziosa, e pestifera, ma ancora in sommo molesta; e tal'è la sete de' lascivi, degli avari, degli ambiziosi, de' vendicativi, e di altri somiglianti operaj d'iniquità, che appetiscono di soddisfare alle loro brame scorrette: *Anima impii desiderat malum.* La buona è sete, che viene da sanità; e però non solo è innocente, ma ancor soave; sicchè non reca tormento, e se lo reca, è un tormento sì caro, che non cambierebbesi con verun diletto di Mondo. E tal è la sete di quell'Anime sante, che anelano al sommo bene: *Sitivit in te Anima mea.* Ora la grazia smorza la sete cattiva, ma accresce la sete buona. Smorza la cattiva, perchè toglie tutti i desiderj, non solo scellerati, ma ancor superflui; o se non altro, gli reprime di modo, che non inquietino: *Quæ mihi fuerunt lucra, hæc arbitratus sum propter Christum detrimenta.* Accresce la buona, perchè dà sempre più voglia di veder Dio, di amarlo, di glorificarlo, di goderlo, di stare unito con esso per tutti i secoli: *Qui bibunt me, adhuc sitient.* E qual altr'acqua puoi giammai ritrovare di egual virtù? La sete, che ti può smorzare l'acqua ordinaria, non è mai buona (così in ciò non può correre il paragone) è sete cattiva, benchè meno cattiva è la naturale, peggior è quella, che proviene da indigestione, pessima è quella, che procede da intermità. Ma qualunque siasi questa sete, vedi che l'acqua te la smorza bensì, ma per breve tempo: *Qui bibit ex aqua hac, sitiet iterum.* Anzi, tallor fa, ch'ella torni più tormentosa, siccome avviene o a un'indigesto, o a un'infermo, che beve appunto nel colmo della sua arsura. Ma non così fa la grazia: Ella ti estingue la sete cattiva di modo, che non torni più a molestarti, almen gravemente. *Qui biberit ex aqua, quam ego dabo ei, non sitiet in æternum.* Nè è maraviglia, perchè l'acqua che tu bevi afferato, svanisce presto; la grazia rimane in te stabilmente colla sua vena: *Aqua, quam ego dabo ei, fiet in eo fons aquæ salientis in vitam æternam.* E qual sete può più patire, chi ha in se l'ampolla dell'acqua, e di un'acqua tale, ch'è acqua di Paradiso? Dico di Paradiso, perchè se sale tant'alto, che giugne *in vitam æternam*, bisogna dunque, che ancora da tant'alto ella sia discesa, perchè questo è proprio dell'acqua: non può salire, se non quant'ella discende. Ed ecco, in qual maniera la grazia, a smorzar la sete, vaglia assai più di quel, che potesse fare l'acqua più

Prov. 21. 10.

Ps. 62. 2.

Phil. 3. 7.

Eccli. 24. 20.

Jo. 4.

Jo. 4.

più gelida di tutte le fonti di Elim. Qual dubbio adunque, che alle fonti del Salvatore hai da venire ancor per questo ad attinger con più gioja? *Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris.*

V. Considera, che udite le prerogative ammirabili di un'acqua tanto perfetta, qual'è la grazia, dovrai dir subito ancora tu colla Donna Samaritana: *Domine da mihi hanc aquam*. Ma non hai ragione di dirlo, perchè se tu non abbondi ancor di quest'acqua, tu non ti puoi dolere, se non di te. E non odi, che questa è acqua di fonti? e di fonti

Zach. 13. 1. palesi? di fonti pubbliche? *Fons patens domui David*. Che scusa hai dunque, mentre nemmeno hai da durare quella fatica in attignerla, che si dura d'intorno a' pozzi? E perciò ancora figurati, che si dica: *Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris*, perchè l'acque de' pozzi, non tanto *hauriuntur in gaudio*, quanto *in labore*, *in lassitudine*, *in defatigatione*. *In gaudio hauriuntur*, quelle che scorrono con facilità dalle fonti, perchè ivi non v'è stento, non v'è sudore: ogni donniciuola è capace di trarne in copia. Benchè dove troverai fonti simili a queste del Salvatore? Sai che ci vuole ad ottener acqua da queste fonti, ancora abbondante? Basta, che tu ad esse la chiegga. E ciò è tutto l'attignere, ch'hai sentito già tante volte: non è altro, che il domandare: *O mulier, si scires donum Dei, tu forsitan petiisses ab eo, & dedisset tibi aquam vivam*. Ah che queste fonti hanno più sete di te, che non hai tu sete di esse. Però non è da temere, ch'esse ti nieghino l'acqua, sol tanto, che tu la richiegga di vero cuore. E' da temere, che tu non ti disponga a richiederla: ch'è la ragione appunto, per cui Cristo non disse alla Samaritana: *Tu petiisses, & forsitan Deus dedisset*; ma disse: *Tu forsitan petiisses, & Deus dedisset*; perchè il dubbio tutto è dalla parte di coloro, che vanno ad attinger l'acqua: dalla parte delle fonti non v'è di che dubitare. Queste piuttosto, coll'alto versar, che fanno, par che

Apoc. 22. 17. del continuo t'invitino ad accostarti: *Qui vult, accipiat aquam vitæ gratis*. Dunque risolviti a fare intorno di esse il tuo perpetuo soggiorno, giacchè son fonti di così somma virtù. Abbi sempre teco Gesù per te crocifisso, invocalo, adoralo, abbracciale, bacialo spesso, più caramente che puoi, perchè da questo ha da derivarti ogni bene. Tutto il bene, che al Mondo tu puoi bramare, se operi saviamente, si riduce a tre cose. A deporre i vizj, ad acquistar le virtù, e a non volere più altro sopra la Terra, se non Dio solo. E tutto ciò ti daranno appunto le piaghe del Salvatore. Con lavarti, faran, che deponghi i vizj; con fecondarti, faranno, che acquisti le virtù; e con estinguerti la sete cattiva, e aumentarti la buona, faranno, che non vogli altro, se non Dio solo. Però alle Piaghe de' santi piedi dimanda la prima grazia, con supplicarle a lavarli: alle Piaghe delle sante mani, dimanda la seconda, con supplicarle a fecondarti: e alla Piaga del Sacrosanto Costato, chiedi la terza, con supplicarlo a smorzar in te tutti gli affetti terreni; e non dubitare di non doverle conseguir tutte e tre, se le chiedi costantemente, perchè già ti è stato promesso: *Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris*.

XXII.

Defecit manna; postquam comederunt de frugibus terræ, nec usi sunt ultra cibo illo filii Israel. Josue 5. 12.

Considera, come quella proporzione medesima, che passava tra la manna del Cielo, e le biade della Terra, passa tra le consolazioni Celesti, e tra' diletti terreni. I.
La manna era un cibo, che per la sua nobiltà grande s'intitola il pan degli Angeli: *Angelorum esca nutrivisti populum tuum*; e tali sono le consolazioni Celesti. Le biade sono un cibo comune ancora alle bestie: e tali sono tutti i diletti terreni. La manna era un cibo, che non solo valeva a sostener l'uomo, ma a preservarlo dalle sue infermità: onde finchè gli Ebrei se ne alimentarono, non vi fu in tanto popolo infermo alcuno: *Non erat in tribubus eorum infirmus*; e tali sono le consolazioni Celesti. Le biade non solo ammettono infermità, ma spesso ancor ne cagionano, come infette: e tali sono tutti i diletti terreni. La manna avea un sapor naturale, non può negarsi; ma quello solo equivaleva ad infiniti, anzi a tutti. *Omne delectamentum in se habentem*. Sicchè chiunque, come gli Sap. 16. 10. sto, era degno di farne pruova; non avea più bisogno di cercar altro. Quel cibo solo, *Deserviens uniuscujusque voluntati, ad quod quisque volebat, convertebatur*, e tali sono le consolazioni Celesti. Le biade, secondo la varia lor qualità, han varj sapori: ma tutti insieme sono ancor sì poco atti ad appagare il palato, ch'è necessario specolar tutto dì nuovi intingoli da condirle, e tali sono anche i diletti terreni. Ma fra tante proporzioni, la massima sembra questa, che siccome la manna fu solo data in supplemento, quantunque assai vantaggioso, di quelle sementi, di cui gli Ebrei rimanevano affatto

privi

Sap. 16. 20. Ps. 104. Sap. 16. 21.

privi per seguitare il loro Dio nel diserto; così è delle celesti consolazioni. Sono concedute in ricompensa di quei terreni diletti, di cui l'uomo si priva spontaneamente per servir a Dio. Sicchè chi ha questi, non accade in modo veruno, che speri quelle. Lo vuoi scorgere chiaramente? Mira come tosto, che gli Ebrei, usciti dal diserto, cibaronsi di ciò, che trovarono sulla Terra, mancò la manna: *Comederunt de fructibus terra, die altero.* E che ne seguì? *Defecitque manna, postquam comederunt de frugibus terra: nec usi sunt ultra cibo illo filii Israel.*

II. Considera, che non dice *comederunt de frugibus: postquam defecit manna*, ma *defecit manna, postquam comederunt de frugibus.* Perchè il Signore non suole comunemente sottrare all'anima le celesti consolazioni, se non dappoi ch'ella se n'è cominciata a rendere indegna, con andar dietro a' diletti vani degli uomini. E' vero, che tallora egli le sottrae senza questo, per pura pruova, lasciando l'anima quasi digiuna totalmente di cibo, sicchè non l'abbia, nè dalla Terra per dir così, nè dal Cielo, ma solamente dal mare de' suoi travagli: *Replevit me amaritudinibus.* Contuttociò, questo non suole accadere per lungo tempo, perchè il Signore sa bene, che senza qualche ristoro non si può vivere. E quando per lungo tempo ciò pur succeda ad alcuni spiriti più perfetti, più puri, supplisce interiormente il Signore con un conforto simile a quello, che nel diserto ebbe Elia, il quale senz' alcun dubbio non fu soave, perchè costava di pane soccenericcio; ma fu ciò non ostante, sostanziosissimo; ond'è, che il Profeta *ambulavit in fortitudine cibi illius quadraginta diebus, & quadraginta noctibus usque ad Montem Dei Oreb: Non ambulavit in dulcedine*: ma che importa? *ambulavit in fortitudine.* Anzi questo ristoro medesimo così asciutto val più, che tutti i passatempi terreni, anche in genere di dolcezza. Onde se dimandi a tali anime, se cambierebbono col soave di questo l'amaro loro, le sentirai tutte rispondere ad una voce, che no: perchè ben conoscono che prezioso amaro sia quello, che han chiuso in seno: *Cor quod novit amaritudinem animæ suæ, in gaudio ejus non miscebitur extraneus.* Ma fuori di questi casi estraordinarj il Signore, ancora insensibilmente, regala i suoi molto più di ciò, che faccia qualunque altro Padrone sopra la Terra. Siano pur essi contenti del solo piatto, che da lui goderanno, senza procacciarsene altronde; e vedranno, come saranno da lui trattati signorilmente. Ma se lo procacciano altronde, oh allora sì, che verranno a perdere il suo: *Defecit manna, postquam comederunt de frugibus terræ.* Vuoi vedere quanto il Signore sia dilicato in questa materia? Basta, che tu, non ti dico ti sazj de' diletti terreni, ma gli assapori: ti ritoglie a un tratto la manna. Che però non dice: *Defecit manna, postquam comederunt fruges*; dice, *postquam comederunt de frugibus.* Ma se lo fa, ben ha ragione di farlo, perchè troppo reggio è il suo piatto. E tu contuttociò lo rifiuterai, per tirar quello, che ti promettono i sensi tuoi animaleschi? Oh che torto rechi al tuo Dio! Sai che differenza si truova tra le contentezze terrene, e tra le celesti? *Inter manna & fruges*? Quello appunto, che v'è tra la Terra, e 'l Cielo.

Thr. 3. 5.

Prov. 14. 10.

III. Considera, che perduta, ch'ebbero una volta la manna gl'Israeliti, non la ricuperarono più: *Nec usi sunt ultra cibo illo filii Israel*: perchè oh quanto è facile, che perduta che abbi una volta per colpa propria, la consolazion del Signore, non abbi più a trovar modo di racquistarla, ancorchè assai ti mortifichi a tale effetto! Però procura di stare attento a non perderla: altrimenti verrà poi tempo, in cui di tal consolazione non altro ti resterà che una semplice rimembranza, atta piuttosto a ingenerare rammarico, che ristoro. Così avvenne a' figliuoli ancor d'Israele, a cui restò sì bene un vaso di manna, che lungamente si conservò dentro l'Arca; ma ciò non fu per uso, fu per memoria, che però forse qui dice, *Nec usi sunt amplius cibo illo filii Israel*, per dinotare, che se n'ebbero un saggio nella maniera ora detta, mai non l'usarono. Ritiene il vaso della manna nell'Arca, chi nella mente ha molto vive le spezie di quella consolazione, ch'egli provava, quando daddovero attendeva a servire a Iddio con uno staccamento beato dal Mondo tutto. Ma che gli vale, se ciò non basta a far sì, che più si nutrisca *de cibo illo*? Non può allora lo sconsolato far altro, che rammemorare con Giobbe gli antichi suoi giorni, colmi di tanto conforto, e dire ancor esso: *Quis mihi tribuat, ut sim juxta menses pristinos, secundum dies, quibus Deus custodiebat me, &c. quando lavabam pedes meos butyro, & petra fundebat mihi rivos olei?* Job 29. 1. Guardati dunque di non averti a ridurre in un tale stato. E posto ciò, finchè ti dura la manna, non la sprezzare. Lascia i diletti terreni a chi vuol goderseli: tu solo anela a' celesti. Se pur non vuoi con cuor magnanimo sagrificare al tuo Signore anche questi con dirgli, che sulla Terra ti dia sol tanto, quanto sia sufficiente a tenerti in vita, non in delizie: *Mendicitatem, & divitias ne dederis mihi: tribue tantum victui meo necessaria.* Prov. 30. 8.

XXIII.

Stipendia peccati mors: Gratia autem Dei vita eterna. Rom. 6.

I. CONsidera, che ci sono due potentissimi Re; Dio, e 'l Demonio, ciascuno de' quali ardentemente desidera, che tu militi al suo stendardo. E però ciascun si dichiara ancor prontissimo a stipendiarti: *Quis enim militavit suis stipendiis unquam?* Iddio a stipendiarti per le buone opere: Il Demonio a stipendiarti per le cattive. Ma, oh che stipendj diversi! Procura di conoscerli prima bene, per non errare in eleggere. (1. Cor. 9.)

II. Considera, come lo stipendio, che il demonio ti dovrà dare, se tu militi a suo servigio, somministrandogli le tue membra a guisa di tante armi all'iniquità, la lingua alle detrazioni, gli occhi a' vagheggiamenti, gli orecchi alle vanità, le mani agli smoderati accumulamenti, altro alla fine non sarà, che la morte: *Stipendia peccati mors.* Vero è, che non sarà questa una morte sola, ma sarà doppia, la morte temporale, e la morte eterna perchè il demonio vuol essersi liberale. Per ogni peccato, che facci, ti darà duplicata ancora la paga, tutto che sempre di morte. Che però forse non volle dire l'Appostolo: *Stipendium peccati mors*; ma *stipendia*. Oh che dannosa liberalità! Guai a te se deliberi di accettarla!

III. Considera, come il peccato ti reca morte di corpo. Prima, perch'egli l'ha introddotta nel Mondo: *Per peccatum mors.* (Rom. 5.) Dippoi, perchè com'è quegli che l'ha introddotta, così ha poi ritenuta questa possanza veramente terribilissima di affrettarla, di anticiparla, di far che giunga assai prima del suo dovere: *Nec impie agas multum; ne moriaris in tempore non tuo.* (Eccl. 7. 18.) *Iniqui sublati sunt ante tempus suum.* (Job 2. 16.) *Impius antequam dies ejus impleantur, peribit.* (Job 15. 32.) *Anni impiorum breviabuntur* (Prov. 10. 17.); e così altrove in più luoghi. E' vero, che le Scritture medesime pur ti dicono, come il giusto è stato tolto tallor anch'egli di vita innanzi al suo tempo, cioè innanzi a quel tempo, che avrebbe in lui per altro portato l'ordine della sua naturale costituzione: ma senti, perchè lo dicano; perchè vivendo egli non venisse a peccare: *Raptus est ne malitia mutaret intellectum ejus.* (Sap. 4. 11.) Sicchè sempre è vero, come il peccato è quello a cui devesi ascrivere l'accelerazion della morte: In alcuni il peccato, che si è fatto, e negli altri il peccato, che si farebbe; benchè ne' primi questo acceleramento vien dato in pena, e ne' secondi vien dato a preservamento. Nel resto vedi, qual'è il frutto del peccato? la morte: *Stipendia peccati mors.* Questa poi si denomina suo stipendio: perchè non gli è dovuta a titolo di semplice donativo, ma di vero merito. Ogni ragion di giustizia vuol che il peccato in qualunque caso abbia morte, perchè è atto di ribellione: *In quacumque die comederis, morte morieris.* (Gen. 2. 17.) Se in molti casi non l'ha, tutto è pura misericordia. Oh quante volte forse a te è stata usata! Se pure non vogliamo dire, che la morte sia intitolata stipendio ancor del peccato, per dinotar, che il peccato è opera di fatica ancora grandissima: *Ut inique agerent, laboraverunt.* Chi può spiegar, quante sieno le sollecitudini, a cui comunemente soggiacciono i peccatori, quanti gli stenti, quanti gli strapazzi, quante le infermità! e con tutte queste finalmente, che ottengono? il procacciarsi innanzi tempo la morte. Dunque non è da stupire, se la morte sia detta il loro stipendio: *Stipendia peccati mors.* Oh che stipendio degno per verità di una tal fatica! E tu sei contento di durarla? *Nolite zelare mortem in errore vitæ vestræ, neque acquiratis perditionem in operibus manuum vestrarum?* (Sap. 1. 12.)

IV. Considera, come il peccato ti reca morte, non solamente di corpo, ma ancora di anima; perchè, che cosa è morire? è perder la vita. Ora siccome si dice, che il corpo muore, quando perde l'anima, perchè l'anima è la vita del corpo; così parimente si dice, che muore l'anima, quando ella perde Dio, perchè Dio molto più è la vita dell'anima: *Ego sum vita.* (Joh 14.) E questo è quello, che il peccato ti fa; ti fa perder Dio. Oh che perdita deplorabile! *Mors peccatorum pessima.* Mentre non ci può essere morte peggiore di quella, con cui si perde una vita la qual'è l'ottima. E questa morte ancor essa è detta stipendio, perchè si dà di ragione. Qual cosa più ragionevole, quanto questa; che perda il suo Signore quell'anima, che lo sprezza? Lascio ora a te ponderare le conseguenze, che vengano da tal perdita. Io ti dirò questa sola, che siccome quando il corpo è separato dall'anima, è insopportabile anche a' più stretti congiunti; divien subito putrido; divien subito puzzolente; altro rimedio non c'è, che quanto prima mandarlo alla sepoltura; così è dell'anima quand'è separata da Dio, convien che tutte le creature abborrendola, abbominandola, non veggan l'ora di mirarla cacciata nella sepoltura a lei debita, ch'è l'Inferno. Guarda però, che somma misericordia ti ha fatta Dio, mentre tanto tempo ha sostenuta l'anima tua sulla Terra, quantunque

mor-

morta, per veder se frattanto tornasse a vita. Non l'avrebbe già di ragione dovuta seppellire più d'una volta in quel baratro profondissimo? Quella è la sepoltura dell'anime, che si sono da Dio divise:
Luc. 6. *Mortuus est dives, & sepultus est in Inferno*. E quella dovrebbe esser ancor la tua.

V. Considera per contrario, quanto migliore stipendio ti apporta Dio, se tu militi a suo servizio; ti vuol dare la vita, e la vita eterna: *Stipendia peccati mors; gratia autem Dei vita aeterna*. Ma che ti darà, mentre ti dia questa vita, se non se stesso, vita dell'a-
Deut. 30. 20. nima tua? *Ipse est enim vita tua, & longitudo dierum tuorum*. Egli ti si darà a godere in doppia maniera, perchè doppia sia la tua vita (come doppia è la morte di chi va a militare a servizio del suo nimico) in Terra per via di grazia, in Cielo per via di gloria; e ciascuna di queste vite indifferentemente pur sarà eterna, perchè nemmeno in Terra c'è mai pericolo, che Dio si parta da te, se tu non lo scacci: starà con esso te eternamente: *Non deserit, nisi deseratur*. E sai tu ciò, che vuol dire godere un Dio, non solo in Terra per grazia, ma in Cielo per gloria? Io non confido già di potertelo dimostrare; tu solo osserva, come potendo l'Appostolo chiamare la tua beatitudine eterna con mille nomi, di piaceri, di ricchezze, di riso, di delizie, di trofei, di trionfi, di principato, ha unicamente voluto chiamarla vita: sì per contrapporla alla morte che dà il demonio; e sì perchè la vita finalmente è l'origine di ogni bene, s'ella è perfetta. Sulla Terra tu vivi, ma mortalmente: in Cielo sol dovrai vivere vera vita. Quivi avrai vive tutte le potenze dell'anima in modo eccelso: viva la memoria, che non si dimenticherà mai di niente per tutta l'eternità, viva l'immaginazione, che mai non verrà ad alterarsi; vivo l'intelletto, che mai non si verrà ad affaticare, viva la volontà, che mai non lascierà d'anelare al suo sommo bene, benchè godalo interamente: vivi gli occhi, vivi gli orecchi, vivi tutti i sensi del corpo, che a niun diletto diverranno mai stupidi, benchè lassù tutti sieno diletti eterni. E non pare a te senza dubbio, che una tal vita sia più degna di eleggersi, che la morte? Miseri quegl'iniqui di cui sta scritto: *Eligent magis mortem, quam vitam*.

VI. Considera, che avendo detto l'Appostolo, come la morte è stipendio del peccato, cioè stipendio dell'opere che fa il peccatore, *Stipendia peccati mors*; averebbe vicendevolmente dovuto dire, che la vita eterna è stipendio delle buone opere, cioè stipendio dell'opere, che fa il giusto. *Stipendia autem bonorum operum vita aeterna*. Ma non ha detto così, ha detto ch'è grazia, *Gratia Dei*. Ma perchè l'ha detto? forse perchè giudicasse, che la vita eterna non debbasi qual mercede a' ben' operanti? No certamente; perch'egli stesso altrove confessò, ch'ella rendesi di giustizia, *Quam reddet mihi Dominus justus Judex*. Ma l'ha detto, perchè o per vita eterna tu intendi quella vita, che Dio dà all'anima sulla Terra: e se questa è vita di grazia, come potea nominarla più giustamente che nominandola grazia? o tu intendi ancor quella vita, che Dio dà in Cielo, cioè vita di gloria; e questa è vero, che si deve a te per mercede delle buone opere; ma se miri bene, questo medesimo è grazia, che tu sii fatto capace di tal mercede. Siccome è grazia, e grazia ancora eccessiva, che un Villanello venga da un Monarca addottato per suo figliuolo, e così fatto capace di portar tributi da' popoli, ossequj, onorevolezze, quantunque poi, presupposta tal addozione, tuttociò egli riportisi di giustizia. E quando mai tutte quelle opere buone, che tu facessi, le tue limosine, le tue discipline, i tuoi digiuni, i tuoi Salmi, sarebbon degne per altro d'un ben sì smisurato, qual'è la gloria? Se ne son degne, è perchè Dio ti ha cortesemente innalzato alla dignità di suo figliuolo addottivo. E però è molto più proprio, dire, che il Paradiso si dà per grazia, che non è dire, che si dà per giustizia, mentre se ben si osserva, ne' suoi natali questa giustizia medesima è pura grazia. Senza che l'istesse buone opere, colle quali ti meriti il Paradiso, sono una grazia sovrana, che Dio ti fa, mercè che per te medesimo tu non sei atto a far altro se non peccati, e così ancora a meritarti la morte. Se meriti la vita con far del bene, l'hai da stimar pura grazia di quel Signore, il qual ti assiste, ti avvalora, ti ajuta e concorre a operarlo con esso te, benchè nel modo il quale a te si conviene, cioè dire, liberamente: *Gratia autem Dei vita aeterna*. E così figurati, che Dio faccia teco qual Re, il quale vuole, che tu ti compri liberamente un suo feudo, ma ti dà ancora il danaro da comprartelo: *Gratiam & gloriam dabit Dominus*.

VII. Considera, che il peccato oltre alla morte dell'anima reca anche, come abbiamo detto, quella del corpo: e così la pietà per contrario ti dà l'una, e l'altra vita. *Pie-* 1. Tim. 4. 8.
tas ad omnia utilis, promissionem habens vitae, quae nunc est, & futurae. Contuttociò della vita vile del corpo, *quae nunc est*, che

duca sì breve tempo, che si conta a minuti, che si valuta a momenti, non ha voluto in questo luogo l'Appostolo far menzione, perchè non è questo lo stipendio primario, che Dio ti dà. E solo un'accrescimento, un'aggiunta: il primario è la vita
Prov 10. 27 eterna; Però disse il Savio: *Timor Domini apponet dies*: i giorni, che son sì brievi, si danno solamente di soprappiù, *apponuntur*: di suo diritto si danno i secoli eterni. Un Signor, qual'è il nostro Dio, non rende a titolo di mercede quei beni, che son sì bassi, e comuni a' cavalli, comuni a' cani; gli dà piuttosto come una mancia ordinaria: *Quærite Regnum Dei, & hæc omnia adjicientur vobis*. Adunque la vita eterna è la principale, la temporale è accessoria. Ma se è così: come dunque tu, che tanto fai per mantener l'accessoria, non hai molto più da cercarti la principale? Io son certo, che se Dio ti promettesse per tua mercede la vita temporale di dieci Secoli, tu voleresti subito al suo stendardo; e poi dubiterai di volarvi, mentre ti promette una vita tanto migliore, la quale è eterna?

XXIV.

Deus, qui dives est in misericordia, propter nimiam charitatem suam, qua dilexit nos, cum essemus mortui peccatis, convivificavit nos in Christo. Ephes. 2.

I. Considera, che a cagion de' peccati da te commessi tu eri morto, sicchè non altro restava più, che mandarti alla sepoltura, ch'è quanto dire, precipitarti all'Inferno. Il Signore ti ha risuscitato, come io presuppongo, con chiamarti a rivivere. Capisci però tu, come si conviene, che benefizio ti ha fatto? Se lo capissi, oh come andresti estatico di stupore, come attonito, come assorto, più che non dovette far Lazzaro, allor che diè sulla Terra i suoi primi passi, tornato a vita, benchè tanto men nobile della tua! Avea Dio forse bisogno alcuno di te? non era appieno grande? non era appieno glorioso? Che gli mancava ad essere sì beato, quanto egli è di presente con esso te? E pure *cum esses mortuus peccatis*, cioè *pro peccatis*, *convivificavit te in Christo*. Non ti ha voluto lasciare in questo stato di morte, in cui meritavi di starne eternamente, mercè la tua infedeltà, mercè la tua ingratitudine, mercè, che s'eri morto, eri morto di voglia tua; ma ti ha richiamato a vivere in un con Cristo; che però non dice semplicemente l'Appostolo, che *vivificavit in Christo*, ma che *convivificavit*. Ed in qual maniera ti ha richiamato a vivere una tal vita? Forse come fu fatto con Lazzaro, comandando? No: ma pregando:
Laboravi rogans; perchè ha dovuto con mille modi adescarti a tornare a lui, ha dovuto Jer. 15. 6.
usar tal'ispirazioni, ha dovuto valersi di tali inviti, ha dovuto procedere con maniere così dimesse, affine di non violar la tua libertà, che giustamente si possono dir preghiere. Oh carità infinita! oh carità inesplicabile! Non ti par ch'abbia ogni ragione chi esclama, ch'è stata troppa? *Propter nimiam charitatem suam, qua dilexit nos*.

II. Considera, che altra ragione non si può dare di questa carità, che il Signor ti ha usata, se non perchè *dives est in misericordia*. Non si dice *in justitia*, si dice *in misericordia*, perchè se avesse fatto secondo ciò, ch'egli potea di giustizia, misero te! Ma ha fatto secondo ciò, che potea di misericordia, che questo è fare secondo le sue ricchezze: dar doni proporzionati, non a chi riceve, ma a chi gli dà. Però la sua carità è stata, no'l niego, troppa, rispetto a te, ma non è stata troppa rispetto a lui. E per qual cagione? perchè amaci per misericordia, non amaci per giustizia. Colui ama per misericordia, il quale non truova il merito, ma lo dà. E così appunto ha fatto Dio verso te. *Largitus est eis secundum in-* Is. 63. 7.
dulgentiam suam. Indulgentia sua redemit Is 63. 9.
eos. Ond'è, che qui dall'Appostolo la misericordia si adduce in Dio, come radice di quell'amore, che lo determina a volerci giustificare. Non dice *Deus qui dives est in charitate, propter nimiam misericordiam suam convivificavit nos*; ma dice: *Deus, qui dives est in misericordia, propter nimiam charitatem suam convivificavit nos*. La misericordia fa, che il Signore ci pigli amore; e l'amore fa, che poi ci usi misericordia. Ecco a chi dunque tu devi la tua vivificazione: prima alla Misericordia, poi alla Carità. La Giustizia non v'ebbe parte, se non quanto pretese, che alla tua vivificazione dovessi un poco ancora tu corrispondere per te stesso. Nel resto, quando si tratta di cavare alcun'anima dal peccato, non s'ingerisce, non s'intromette, non opera, lascia fare. Troverai tu perciò nelle divine Scritture; che Iddio nella Giustizia sia detto ricco; *Dives in Justitia*? Non già. Si esaltano le ricchezze della sua longanimità, si esaltano le ricchezze della sua grazia, si esaltano le ricchezze della sua gloria, si esaltano le ricchezze della sua sapienza infinita, ma le ricchezze della sua giustizia si tacciono totalmente. Se ci sono, non si ritruovano. Perchè o si tratta della giustizia, ch'egli esercita nel punire, o nel premia-

miare: nel premiare non è ricco nella Giustizia, perchè dà sopra ogni merito: e nel punire non è ricco nella Giustizia, perchè dà meno. E ancor non ardi di vero amor verso un Dio, ch'altra maggior inclinazione non ha, che di farti grazie?

III. Considera, per qual ragione si attribuisce a Dio questo titolo così bello, di essere non solo misericordioso, ma ricco nella misericordia: *Dives est in misericordia*. Per differenziarlo dagli uomini, a cui mai non può essere attribuito sì fatto titolo. Si può ben dire di loro, che *sint misericordes*, mentr' essi donano; ma non si può dire, che *divites sint in misericordia*. E non vedi tu, come nel donare han ad esser limitati? *Quo modo potueris, ita esto misericors*, disse al figliuoletto Tobia. Se donano troppo a uno, non possono dipoi niente donare all'altro. Dio solo è quegli, che può donare a tutti, e donare in modo, come se niente non avesse mai più donato ad alcuno. *Dives in omnes qui invocant illum*. E' questo l'esser vero ricco in donare; non lasciar mai d'esser ricco per quanto donisi. Dipoi, quando gli Uomini ancora ti donino di moltissimo, saranno *divites*, ma non *divites in misericordia*, perchè hanno sempre qualche obbligo di donare, almeno per carità, e così più danno che donino. Iddio solo è quegli, che non ha obbligo alcuno, perch'egli è sopra ogni legge. *Quis ei dicere potest, cur ita facis?* Di più quando gli Uomini ancora non abbiano verun'obbligo di donare, sempre nel donare più guadagnano, che non danno: perchè danno, a cagion di esempio, danari, danno foglj, danno scettri, danno corone, e guadagnano quell'atto, il quale frattanto esercitano, di virtù, che val più di quanto mai danno: ond'è, che il Signore disse di loro, che *beatius est magis dare quam accipere*, perchè il ricevere dagli altri Uomini, mai non rende beato, ti rende il dare. Ma Dio non guadagna nemmeno quest' atto medesimo, perchè tanto egli è virtuoso se dà, quanto se lascia di dare. Adunque di, che guadagna? Forse le adorazioni, forse gli applausi? Ma questa è una gloria estrinseca, la quale non rende il Signore niente più ricco. E poi qual dubbio, che tutte le adorazioni, tutti gli applausi, tutte le lodi del Mondo, in tanto si hanno da stimare in quanto sono giustamente segni di merito nel lodato? Ma Dio non merita meno lode, mentre lasci d'usare misericordia, di quello, ch'egli si meriti, mentre l'usi. Finalmente vuoi scorgere, quanto egli daddovvero sia ricco nella misericordia? Mira quanto egli arrivi lontano; allorchè versa i tesori suoi sulla Terra. Gli Uomini non possono mai versare se non sono vicini assai; perchè sempre gli versano su i lor prossimi. Iddio non ha prossimo alcuno; e così versandogli, non può versargli se non sopra creature, che distano da lui tutti infinitamente. E se ciò è vero, non pare a te, che parlasse bene l'Appostolo, quando disse, che il Signor tuo *dives est in misericordia*? Benchè a mio credere non sono queste le principali cagioni, per cui ciò disse. La primaria fu per mostrare, che all'opera della giustificazione, qual'è questa, di cui si tratta nella sentenza presente, non basta una misericordia ordinaria, vuol'essere ridondante: mercecchè quando tu eri morto a cagione de' tuoi peccati, *mortuus peccatis*, non solo non avevi alcun merito, nè condegno, nè congruo, ad ottener che il Signore ti avvivasse, *vivificaret me*; ma avevi un sommo demerito. Sicchè a titolo di tanta inesplicabile sproporzione, Iddio fa più, quando rende a uno scellerato la grazia, che non fa, quando dona a un Santo la gloria. E tu ancor non apprendi la sublimità del favore, che hai ricevuto?

Tob. 8. 41.

Job 9. 12.

IV. Considera, che tu forse puoi stimar meno quella misericordia, che Dio ti ha usata, per questa ragion medesima, cioè perch'è ricco; *Dives est*: e così l'usartela non ha costato a lui niente, *Subest enim illi cum volueris posse*. Ma quando prendi tu la misura del benefizio da quello solo, che costa a chi te lo fa? Se così è, sarai più dunque obbligato ad un Zappatore, che suda nella tua Vigna a vangar la Terra, di quel che sii obbligato al Principe, che ti dona un cavallierato, obbligato al Medico, obbligato al Maestro, obbligato al tuo stesso Padre. So, che in parità di altre circostanze dei stimar più, chi si toglie il pane di bocca per darlo a te, come già Tobia solea fare per darlo a' poveri. Ma perchè più dei stimarlo? Solo perchè è indizio di tanto maggior amore. Ma quando chi ti dà un Regno, te lo dà con quell'amore medesimo di chi si toglie il pan di bocca per dartelo, non gli sei di ragione obbligato più? Ora questo è il caso nostro. Dipoi, perchè tu non avessi a usar con Dio questi termini sì scortesi, pur troppo egli ha voluto, che a lui costasse il richiamarti da morte. Però senti come parla l'Appostolo. Non dice solo, che *convivificavit nos*, ma che *convivificavit in Christo*. Per salvarte, mira a che è giunto il tuo Dio: *Proprio filio suo non pepercit*. E mentre non ha perdonato al figliuolo, si può dire, che non ha perdonato nemmeno a se. E tu dirai, che non gli sia costato niente il salvarti? Mira

Sap. 12. 18.

quella faccia coperta di lividure, quegli occhi smorti, quegli omeri squarciati, quel lato aperto da crudelissima lancia, quelle mani, quei piedi, quel petto, quel capo coronato di spine sì dolorose; e di poi torna a dir se puoi, che il salvarti non gli è costato di niente, perch'egli è ricco. *Dives est in misericordia*. Affinchè tu non dovessi in eterno dir più così, ecco ch'egli di ricco si è fatto povero: *Cum dives esset, pro nobis factus est egenus*. Benchè non mai ha più davvero mostrato, quanto sia ricco nella misericordia, che quando si è fatto povero per tuo amore, fino a morir nudo in Croce fra due ladroni. E così torna a conchiudere, che la Carità, dimostratati dal Signore, è stata pur troppa, *nimia*; ma non più già solamente rispetto a te. E' stata troppa rispetto ancora a lui stesso. Perchè colui si può dir, che ami troppo, che fa più di quello, che sia di necessità per ottenere il ben, che brama all'amato. E pur così ha fatto Dio. Potea rivivificarti semplicemente; e nondimeno l'ha voluto fare anche *in Christo*, e in Cristo sì malconcio, in Cristo sì maltrattato. Grande pertanto fu la sua carità nel crearti; maggiore nell'elevarti allo stato di grazia, massima nel ripararti, quando ti scorse caduto da un tale stato. Che resta dunque, mentre ti riparò con tanto più di quel ch'erati di bisogno? Resta, che sia stata troppa, *nimia*. In questo ha quasi dimostrato di amarti più di se stesso, perciocchè *tradidit semetipsum pro te*. E così qual dubio, che ha fatto più del dovere? Però poni mente a ciò, che dice
Eph. 5. l'Appostolo: *Propter nimiam charitatem suam, qua dilexit nos*. Non bastava dir, *Propter nimiam charitatem, qua dilexit nos*? No, ha voluto aggiungervi *suam*, perchè tu sappi, che almeno con quel medesimo amore, col quale Dio ama se stesso, con quello ha amato anche te, mentre ti ha amato quasi più di se stesso.

XXV.

Santa Maddalena de' Pazzi.

Hæc mihi sit consolatio, ut affligens me dolore non parcat, nec contradicam sermonibus Sancti. Job 6. 10.

I. Considera, che chi addimanda consolazione, è segno, ch'egli sta afflitto: perchè il gaudio non presuppone di necessità qualche afflizion precedente, ma la consolazion la presuppone. Guarda però, che strana consolazione è quella, che il Santo Giobbe addimanda con questa foggia di supplica al suo Signore: un'afflizione maggior della passata, che di mano in mano succede senza pietà: *Hæc mihi sit consolatio, ut affligens me dolore non parcat*. Vero è, che insieme coll'afflizione addimanda ancor la pazienza, e però soggiunge, *nec contradicam sermonibus Sancti*. Non dimanda solamente di non contraddite *sermonibus Sancti*, nè dimanda solamente, che *Sanctus affligens eum dolore non parcat*; ma bensì l'uno, e l'altro insieme. Il conformarti alla volontà del Signore, quando egli più ti prospera, che ti travagli, è di poca consolazione, perch'è assai facile; e però non hai da dir solo: *Hæc mihi sit consolatio, ut non contradicam sermonibus Sancti*. L'aver molta consolazione, quando egli calcati ne' travaglj la mano, non è possibile senza d'un'alta conformità nel Signore; e però non hai da dir solo, *Hæc mihi sit consolatio, ut affligens me dolore non parcat*. L'uno, e l'altro congiunto insieme fa quel misto, da cui risulta la consolazione perfetta di un Cristiano ne' suoi travaglj continui. Oh te beato, se arrivi a questo alto stato di chiedere una seguente afflizione per pura consolazion della precedente! e pur bisogna, che sii molto sollecito di arrivarvi. Perchè su questa misera Terra non si sta per godere, ma per patire; e però non avrai mai bene, finchè non giungi a porre ogni tuo conforto ne' patimenti.

Considera, che la voglia, che il Santo Giobbe avea di patire, facea, che non dimandasse generalmente qualche travaglio, ma che dimandasse spezialmente dolore: *Affligens me dolore non parcat*. Perchè questo è quello, ch'è il più acuto ad affliggere. Gli altri mali, sì d'animo, sì di corpo, son più soffribili; ma il dolore, oh quanto è di suo genere tormentoso! Però sta scritto. II.
Dolor consumet illos, antequam moriantur. Eccli. 17. 32.
Perchè il dolore ti trasforma in cadavero, prima che ti tolga la vita. E pure il santo Uomo non solo chiedeva a Dio un dolor, che lo consumasse, ma che lo consumasse affliggendolo, *Affligens*. Benchè questo vocabolo in linguaggio nostro risuona assai mitemente. Va a ricercare nella fonte il vocabolo, ch'egli usò nel linguaggio proprio, e vedrai, quanto fu crudele! perchè non fu di affliggere puramente, fu di abbruciare: *Urens me dolore non parcat*. Sicchè volea, che il Signore si portasse come un Cerusico, il quale dove il ferro non basta, adopera il fuoco: e l'adopera ancor senza pietà; che però aggiunse, *non parcat*. Temeva egli, che il Signore, come buono; vedendolo in tante pene, s'intenerisse; e però quasi lo rincora-

corava a procedere con rigore: *Non parcas* alla mia umanità; *non parcas* a' miei gemiti; *non parcas* alle mie grida; *non parcas* a' risentimenti, che faccia la mia Natura all'ardor del fuoco; ma segua pure constantemente ad usa lo, finchè io n'andrò finalmente ridotto in cenere: *Urens me dolore non parcat*. Il dolore, quando è sì afflittivo, che incende agguisa di fuoco, ciascun sa, quanto sia terribile; ma quando inoltre è continuo, è ravvivato, è rinforzato, è incessante, chi può spiegare, a che mesto segno riduca ogni più robusto? Perchè agli altri mali il senso a lungo andare comincia ad istupidirsi, ma al dolore non già, e molto meno ancora al dolor di fuoco; è questo sempre più vivo. E contuttociò mira, a che ancora può giungere un' Uomo di carne, come sei tu; e chiede al suo Signore per somma grazia un dolor sì fiero, *ut urens eum dolore non parcat*. Tanto il vigor dello spirito può ajutare l'infermità della carne, non già rendendola stupida, ma soggetta. *Domine qui habes sanctam scientiam, manifeste tu scis, quam duros corporis sustineo dolores: secundum animam vero propter timorem tuum libenter hæc patior*. Vedi tu che bella orazione ti sarà questa se tu saprai praticarla ne' tuoi dolori!

III. Considera, che il Santo Giobbe addimandando i dolori, addimanda nel tempo istesso di non opporsi ad essi, quallor verranno; ma di accettarli con piena rassegnazione, tanto poco mostra fidarsi di quella brama medesima di patire, che in se conosce. E questo è proprio degli umili. Quello nondimeno, che qui par molto più degno di osservazione, è la sorta di formola alquanto strana, che in questo adopra, perchè dice: *Nec contradicam sermonibus Sancti*. Parea, che dovesse chiedere di non contraddire alla volontà del Signore, alla sua disposizione, ai suoi decreti; ma non chiede così, chiede di non contraddire alla sua favella; *Nec contradicam sermonibus*. Mercè ch'egli intendea, che questo è 'l linguaggio, con cui Dio fa sentirsi da' peccatori massimamente ostinati, le afflizioni gagliarde, che ad essi manda. Però tu vedi parimente, che queste nelle divine Scritture sono intitolate rimproveri, *Increpat quoque per dolorem in lectulo*. *Increpationibus non sunt correcti*. *Increpationem sustine*. *Defeci in increpationibus*. Perchè quando Iddio ti tribola, ch'altro fa, che rimproverarti quella tua vita, che meni, o rilassata, o rimessa? Che hai per tanto da fare a tali rimproveri? Non ti scusare quasi che tu non gli meriti. Tallora accetti i disastri, che Iddio ti manda; ma nel tempo istesso ti scusi, parendoti, che sieno più grati de' tuoi difetti, parendoti, che sieno importuni, parendoti, che sieno improporzionati. Questa non è quella conformità perfetta, che devi avere al voler divino; ad aver questa conviene che stimi quei rimproveri assai minori di quelli, che a te dovrebbonsi, che gli stimi atti, che gli stimi adeguati, sicchè per niuna circostanza disdicano, nè di tempo, in cui ti ritruovi, nè di carica, nè di cuore, nè pur di forze, perchè son tutti a misura. E questa è quella conformità, che appunto desiderava così grand' uomo, quallor dicea con poche parole sì, ma significanti; *Nec contradicam sermonibus Sancti*.

Job 33. 19. Sap. 12. 26. Prov. 13. 8. Psal. 38. 12.

IV. Considera, che avendo egli finalmente a nominare in questo luogo il Signore, gli dà fra tutti quel titolo, ch' hai già tante volte sentito: lo chiama Santo. E per qual cagione? non solo perchè questo è quel titolo caro a Dio, che sopra ogni altro gli danno fin su nel Cielo i Serafini, quando non altro fanno mai, che ripetere a cori pieni, *Sanctus, Sanctus, Sanctus*; ma perchè questo medesimo titolo fa, che più volentieri parimente si accettino quei disastri, ch'egli a noi manda. I disastri, come pur ora si è detto, son suoi rimproveri: *Increpationes Domini*. Ma chi non sa, che i rimproveri da nessuna bocca si ricevono mai più pazientemente, che da quella d'uomo santo; perchè ci pare ch'abbia ragion di riprenderci, chi niente ha in se di quel male, di cui ne accusa. Avvezzati dunque spesso a pensar fra te, che quegli, il quale ti tribola, è un Signor santo più di quanto sai immaginarti: sicchè se egli ti rinfaccia col tribolarti il vivere, che tu tieni, ha ragion di farlo, mentre è sì diverso da quello, che scorgi in lui. Tu sei senza dubbio suo suddito, suo servo, anzi suo figliuolo, onde come tale sei parimente obbligato per ogni titolo ad imitarlo: *Sancti estote, quoniam ego Sanctus sum*. Quanto dunque ha giusta ragion di rimproverarti con ogni genere di flagello più grave, mentre sì poco ti studj di somigliarlo?

2. Reg. 22. 16.

V. Considera, che queste parole del Santo Giobbe qui ponderate, erano quelle, che in buon linguaggio avea del continuo in sua bocca quella Serafica Verginella, di cui tu celebri in questo giorno il natale, Santa Maddalena de' Pazzi. Perch'ella fece quello patto ammirabile col suo Sposo, di viver seco in un patire non sol prolisso, non sol perpetuo, ma puro. Però quallor si accorgea, benchè da lonta-

no,

no, che questi quasi mosso a pietà di lei, la volea pur ricreare di tanto in tanto con qualche cortese visita di dolcezze, gridava subito, che mancavali a' patti: e con una spezie di rifiuto crudissimo, se non fosse nato d'amore, lo costringeva ad
Cant. 8. andare da lei lontano, *Fuge, dilecte mi*, lasciandola da se sola tra i suoi Leoni, che quasi a gara sbranavangli le viscere. Qual'era dunque l'esercizio di questa innocente Vergine fra le sue pure afflizioni? Potere anch'ella dir fra se ricordandosi, *Hæc mihi sit consolatio, ut affligens me dolore non parcat, nec contradicam sermonibus Sancti*.

XXVI.

San Filippo Neri.

Nemo se seducat. Si quis videtur inter vos sapiens esse, stultus fiat, ut sit sapiens. Sapientia enim hujus mundi stultitia est apud Deum. 1. Cor. 3.

I. CONsidera, quanto il Mondo, ancora Cristiano, ancora Cattolico, abbia pervertito nella sua mente il concetto della vera sapienza. La sapienza è quella, che Gesù Cristo portò dal Cielo, questo è certis-
Luc. 2. 40. simo; perchè egli è *plenus sapientia*. Anzi egli è quegli, che la dispensa, egli è quegli,
Ecc'. 1. 5. da cui ella deriva. *Fons Sapientiæ verbum Dei*. E'l mondo stima sapienza fare il contrario di quello, che insegnò Cristo. Cristo insegnò ad amare il patire, e'l Mondo insegna, che bisogna sfuggirlo, e procacciarsi piuttosto ricreazioni anche fregolate: Christo insegnò ad amare la povertà, e 'l Mondo insegna, che bisogna schivarla, e proccurar piuttosto ricchezze ancora superflue. Cristo insegnò ad amar l'abbiezione, e 'l Mondo insegna, che bisogna averla in altissimo aborrimento, che bisogna piuttosto cercar onori, cercar acclamazioni, cercare applausi, e vendicarsi d'ogni piccolo insulto, che si riceva. Sicchè o s'inganna Cristo ne' suoi dettami, o s'inganna il Mondo. Ma Cristo non può ingannarsi, come colui, ch'è la fonte della sapienza. *Fons sapientiæ est verbum Dei*. Adunque è di necessità, che pur troppo s'inganni il Mondo, come colui, che fastoso sdegna di bere a questa limpida fon-
Baruch 3. te: *Dereliquisti fontem sapientiæ*. Questo argomento è insolubile ad ogni fedele. Va dunque, va ad appigliarti a una sapienza, che si convince sì chiaramente per falsa; studiala, seguila, proccura pur di colmartene più che puoi. Alla fin che avrai guadagnato! una dottrina direttamente contraria a quella di Cristo, cioè dire alla verità. Poveri figliuoli di Agar, che tanto si affannano affine d'imparare una scienza, ch'è sì bugiarda. *Filii Agar qui exquisierunt prudentiam, quæ de terra est*. Baruch 3. 3.
Non sarà maraviglia, se come tali saranno i miseri un dì scacciati di casa con Ismaello, loro fratello maggiore, e se contenti dei doni, che sono i beni vilissimi della Terra, non potranno punto aspirare all'eredità. Sai tu, che sia dinanzi a Dio la sapienza di tutti costoro, che non sono già, ma si tengono per sì saggj? *Videntur esse sapientes*; ell'è stoltizia; *Sapientia hujus mundi stultitia est apud Deum*.

Considera, per quai cagione la sapienza di questo Mondo dinanzi a Dio sia intitolara stoltizia, e non piuttosto o ignoranza, o imprudenza, o malvagità. Per confonderla maggiormente; perchè ella tutta superba di se medesima si tien per accorta, si tiene per avveduta, e pur è sciocchissima, perchè opera sempre in contrario di ciò, che brama. E quali sono gli stolti? Sono quei, che intendono di arrivare ad un fine, e nondimeno pongono a conseguirlo mezzi II.
contrarj: *Stulti ea quæ sibi sunt noxia, cupient*. Prov. 1. 22.
Stolto è colui, che vuole il podere fertile, e lo fonda sopra de' sassi. Stolto è colui, che vuole il palazzo fermo, e lo fabbrica su 'l sabbione. Così fa il Mondo. Vuol'arrivare al suo fine, il qual'è la beatitudine, e piglia mezzi, che non pur a ciò sono inutili, sono inetti, ma sono ancora nocivi; *sibi noxia cupit*. Perchè è indubitato, che la beatitudine non si può ritrovare, se non in Dio, in conoscer Dio, in amar Dio, in aderire a Dio, in vivere del continuo unito con Dio, cioè dire col sommo bene; e 'l Mondo si abbandona dietro a quei mezzi, che lo distolgono totalmente da Dio, dietro i diletti, dietro il danaro, dietro la gloria. I diletti non glie lo lascian conoscere, perchè lo rendono stupido; il danaro non glie lo lascia conoscere, perchè lo rende sollecito; la gloria non glie lo lascia conoscere, perchè lo tiene involto sempre nel fumo dell'ambizione. E se il Mondo non conosce il suo Dio, com'esser può, che l'ami, che gli aderisca, che cerchi di stargli unito, e così bearsi? Adunque la sapienza del Mondo, se ben si mira, altro non è, che una solenne stoltizia; perchè da una parte egli ha un'ardentissima sete d'esser felice, e dall'altra parte volta le spalle alla fonte, e va intorno ai rivi; anzi va intorno a cisterne; e a quali cisterne? a cisterne desolate, a cisterne disfatte, anzi a cisterne ancor dissipate, che

neppur

neppur possono contener acqua, ma fango, *Me dereliquerunt fontem aquæ vivæ, & foderunt sibi cisternas, cisternas dissipatas, quæ continere non valent aquas.* Jer. 2. 13.

III. Considera, che s'è così, convien deporre questa sapienza mondana, che nella sua sciocchezza sta sì fastosa, e totalmente appigliarsi a quella di Cristo, benchè in apparenza sì vile: perchè anzi *Ubi est humilitas, ibi est sapientia.* Dirai, che così il Mondo ti terrà stolto: ma se ti terrà, egli ti terrà stoltamente. E che importa a te, ch'uno stolto ti tenga stolto? Meglio è così, che non è, che ti acclami, che non è, che ti applauda, perchè *stultorum exaltatio, ignominia.* Basta, che tu sii reputato sapiente dinanzi a Dio. Ma se vuoi giugnere a tanto, non ci è rimedio, bisogna che tu umilj la tua alterezza, che ti abbassi, che ti avvilisca, e che ti contenti di apparire uno stolto dinanzi al Mondo. Non ti voler più seddurre. *Nemo se seducat,* sperando di poter in un tempo e piacere al Mondo, e piacere a Dio, come san coloro, i quali *jurant in Domino, & jurant in Melchom.* Questo è impossibile. Se vuoi divenire sapiente dinanzi a Dio, ti è necessario divenire uno stolto dinanzi al Mondo. *Si quis videtur inter vos sapiens esse in hoc sæculo, stultus fiat, ut sit sapiens,* cioè *stultus fiat,* dinanzi al Mondo, *ut sit sapiens* dinanzi a Dio. Perchè questa è la vera regola a farsi santo, e questa è la breve; operar contro tutti i dettami del Mondo; amare quel ch'egli abborre, abborrire quello ch'egli ama. Prov. 11. 2. Prov. 3. 35. Sap. 1. 5.

IV. Considera, che non ogni volta, che operi contra i dettami del Mondo, sei subito tenuto dal Mondo stolto; ma quand'operi contro d'essi molto altamente, cercando a tutto potere il patire, cercando a tutto potere la povertà, cercando a tutto potere ogni tua ignominia; perchè allora è, quando non sai dissimulare più niente la tua oppinione; e non solamente *stulte aliquid agis,* ma *stultus sis.* Oh allora sì, che il Mondo si ride di te, allora ti schernisce, allora ti spregia perchè ti vede sì chiaro pigliar quei mezzi, ch'egli crede al tutto contrarj ad esser beato. Ma tu per l'opposito dei riderti allor di lui: *Responde stulto juxta stultitiam suam.* Perchè i tuoi mezzi sono solo contrarj apparentemente, che però solo si dice, che ti fai stolto, ma che in realtà sei sapiente: *Stultus fiat, ut sit sapiens.* Laddove i suoi son contrarj per verità; che però ancora si dice, che il suo sapere assolutamente è stoltizia: *Sapientia hujus mundi stultitia est apud Deum.* Prov. 26. 3.

Vero è, che a tanto alto stato di stoltizia gloriosa tu non puoi giugnere senza molto ajuto di Dio. Sai chi vi giunse? Vi giunse quel gran Santo, di cui tu celebri in questo giorno il Natale, S. Filippo Neri: *Vir qui Deo secum morante confortatus ait: Stultissimus sum virorum, & scientia hominum non est mecum.* Prov. 30. 2.

V. Considera, come questo gran Santo non cercò altro, che di essere daddovero dinanzi al Mondo tenuto stolto. Però tu sai come rigettava i diletti, come rifiutava i danari, e come fin su le vie più popolate di Roma, e si mise a ballare, e si mise a bere, e si mise a fare altre azioni ridicolose, per più confondersi. Ben dunque potè dire: *Stultissimus sum virorum, & scientia hominum non est mecum:* perchè con modo sovrumano si pose a voler imitar quei Santi più eminenti, più esimj, che si erano più di tutti applicati a sprezzare il Mondo: anzi a sprezzare d'esser da lui disprezzati. Ma vuoi sapere, come potè giugnere a tanto? con aver Dio sempre seco che confortavalo: *Deo secum morante confortatus ait: Stultissimus sum virorum, &c.* Egli era tutto intrinsecato con Dio: sempre pensava a Dio; sempre parlava di Dio, sempre operava per Dio; e però non è maraviglia, se riceveva un sì potente conforto. Chi se ne sta sempre unito alla verità, è facile, che disprezzi la falsità. Comunque siasi, prendi tu sì gran Santo per Avvocato a ottenere un poco di questo disprezzo al Mondo, sì necessario alla sanità, ch'è quella, dove sta la vera sapienza. Già l'hai sentito: se vuoi divenire sapiente dinanzi a Dio, non ci è altra forma: bisogna che divenghi stolto dinanzi al Mondo. Che dissi, divenghi? Bisogna che ti facci da te medesimo: *Stultus fias,* con trattarti da tale, quando anche il Mondo da tale non ti trattasse. Così fece questo gran Santo. Non potè il Mondo medesimo non conoscere la sua straordinaria virtù, non potè non acclamarlo, non potè non applaudirgli, non potè non corrergli dietro: ed egli nondimeno a dispetto di tutto il Mondo, che congiurò a volerlo ancor esso trattar da savio, non altro procurò, che di farsi stolto; ma così fu vero sapiente.

XXVII.

Alter alterius onera portate, & sic adimplebitis Legem Christi. Galat. 6.

I. Considera, come questo è uno de' più necessarj precetti, che sieno al Mondo, uno de' più giovevoli, uno de' più giu-

sti,

sti, sopportarsi scambievolmente: e pur questo è il meno adempiro. Ma non è maraviglia. A portar pesi, massimamente quando sieno un poco eccedenti; ci vogliono buone forze, e i più ne son privi. Pochi sono al Mondo i robusti di perfezione: i più son anzi d'uno spirito debole, d'uno spirito dilicato, e però si arrendono
Psal. 80. 7. tosto. *Diverterunt ab oneribus dorsum suum.* Se dunque tu vuoi conoscere a qual segno di forze ora mai ti truovi, mira a qual segno puoi reggere i pesi altrui. Se gli reggi assai bene, tu sei robusto; se non gli reggi, non sei. E se non sei, non vedi tu, che guadagno sommo di merito
Prov. 11. ogn'or ti perdi: *Robusti habebunt divitias.*

II. Considera, quali siano quei pesi altrui, che tu sei tenuto portare. Sono tre: prima i difetti, poi le necessità, poi le pene. Hai da portar prima i difetti altrui naturali, come sono la malinconia, le schifezze, le squalidezze, le infermità, ed altri simili; e poi molto più i difetti ancora morali, come sono le incivilrà, le ingratitudini, l'ira, le parole superbe, le contraddizioni, i cavilli. Questi sono un peso gravissimo, non ha dubbio. Ma pur tu hai da portarlo. E come si porta; col compatire nel prossimo quei difetti. Secondariamente hai da portare le necessità del tuo prossimo, sì le spirituali, scomodandoti per udire a cagion d'esempio la Confessione di chi viene a raccomandarrisi, per consigliare un dubioso, per confortare un tenrato, per consolare un afflitto; e sì le corporali, con sovvenire chi truovasi in povertà. Terzo hai da portare ancor le sue pene, cioè le pene, che sono a lui preparate per le sue colpe, pregando per lui, digiunando per lui, disciplinandoti per lui, e sostenendo tu a parte di quelle penitenze, che carico di peccati egli male adempie. Questi sono i tre pesi, nel primo de'quali tu hai, come ho detto, da compatire il prossimo tuo, nel secondo a socorrerlo, nel terzo a sgravarlo. Vero è, che il primo è il principale fra tutti, e di questo ha inteso qui spezialmente trattar l'Appostolo, quando ha detto: *Alter alterius onera portate:* tanto più, che a sottrarti dagli altri due pesi, potrai spesso trovare de' giusti titoli, ma non già a sottrarti dal primo. Basta, che tu consideri i tuoi diferri, e questo ti darà forza a portar gli altrui. Non ami tu, che ciascuno ti compatisca? E come dunque con gli altri sei sì
Matth. 5. crudele? *Dimittite, & dimittemini.*

III. Considera, per qual cagione si dice, che questo è il modo di adempir la Legge di Cristo, sopportarsi scambievolmente: *Alter alterius onera portate, & sic adimplebitis Legem Christi:* La ragion'è, perchè la Legge di Cristo tutta è fondata sopra la Carità; nè sopra qualunque sorra di Carità, ma sopra una Carità sublime, una Carità somma, una Carità simile a quella, che Cristo usò verso noi: *Hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos.* Ma questa fu la carità, ch'egli usocci: compatire i nostri diferti, benchè in sestesso egli ne fosse sì esente, sovvenire alle nostre necessità, scontare le nostre pene. Solo è qui da osservar, che l'Appostolo ha voluto dir Legge quello, che Cristo avea denominaro Precetto. Ma perchè l'ha detto così? per dimostrare, s'io non erro, che questo è un precetto, il quale ci lega in modo, che mai non possiamo discioglierfene. E' precetto quanto alla forza di stringere, ma è Legge quanto alla perpetuità. Però tu vedi, che altrove si trova scritto: *Nemini quicquam debeatis, nisi ut invicem diligatis.* Perchè Rom. 13. degli altri debiti uno al fine può giungere a liberarsi. Se devi la mancia a un famiglio, se devi la mercede a un' artista, sborsato ch' hai quel danaro, tu resti sciolto. Ma da questo debito di amare il prossimo non puoi sciogliertì in tempo alcuno: mercecchè quando più non ti resti come amarlo con l'opere, l'hai da amare almeno col cuore, desiderandogli il bene, che non puoi fargli. Tanto la Legge della Carità dovrà restare immortale per tutti i secoli: *Charitas nunquam excidit.*

IV. Considera, che la Legge di Cristo è tutta fondata sopra la Carità, e pure i mancamenti, che tutto dì si commettono contra la Carità, ancora tra Christiani, sono infiniti. Pochi sono quei, che sostengono coraggiosi i pesi del prossimo; anzi i più attendono ad aggravarlo, ad angariarlo, ad opprimerlo con maniere ancora spietate: *Oneratis homines oneribus, quae portare non* Luc. 11. 46. *possunt, & ipsi uno digito vestro non tangitis sarcinas.* Ma questo istesso ha da porgere a te motivo di fare atti tanto più spessi di Carità, perchè così adempirai la Legge di Cristo. E che vuol dire, adempir la Legge di Cristo? Vuol dire risarcirla, vuol dire ristorarla, vuol dire supplire a ciò, che dovrebbe ottenere da tanti, *Adimplere quae* 1. Tim. 6. 14. *desunt.* E però forse disse ancora l'Appostolo, *Adimplebitis Legem Christi*, nè fu contento di dir solo *servabitis*, siccome altrove parlando d'altro egli disse: *Serva mandatum.* So ch'egli disse giustamente *adimplebitis*, perchè chi ama il prossimo con amore di Carità, cioè perchè Dio vuol

che

che si ami: *Qui diligit proximum*, ama nell' istesso tempo anche Dio, e conseguentemente *legem adimplevit*, perchè ha già soddisfatto a tutta la Legge, la quale si voglie su questi due soli cardini: *In his duobus mandatis universa lex pendet*. Ma non meno anche giustamente lo disse per l'antecedente ragione, che si è recata; e così è piaciuto d' interpretare a più Santi. E non vedi tu, quanto gradirai a Gesucristo, se con tutto il tuo studio procurerai di risare i danni a una Legge, ch'egli con tanto affetto ha chiamata sua, e pur da tanti è lacerata, è strapazzata, è straziata tanto altamente? Senza che i difetti del prossimo sono il peso maggiore da tollerare; non è così? Or se tu osservi, questi delitti del prossimo a te più gravi, sono quei difetti di Carità, ch'egli ti usa, con dir parole superbe, con contraddire, con cavillare, e con fare altre cose simili a te moleste. Se però allor gli rispondi superbamente, povera legge di Carità! è quasi già smembrata da te, e da lui, con uno scempio concorde. Laddove, se tu dissimuli, se tu tolleri, se tu taci, o se tu gli rispondi piacevolmente, saldi alla Legge per un verso le piaghe, ch'ella riceve per l'altro; e così ti guadagni tanto più vivamente l'Amor di Cristo, perchè allora tu non solo osservi in qualunque modo la Legge a lui dilettissima, ma l'adempi, redintegrando a un tempo stesso i discapiti, ch'ella pate. E ciò vuol dire: *Alter alterius onera portate, & sic adimplebitis legem Christi*.

Matth. 22. 40.

XXVIII.

Cunctis diebus, quibus nunc milito, expecto donec veniat immutatio mea. Job 14. 14.

I. CONsidera, che tu devi rimirare te stesso, come un Soldato comparso in questo Mondo affin di combattere, e però spesso ancora hai da rammemorartelo, con dire a te, ch'ora è tempo di militare, *Nunc milito*. Tre sono i nimici contro de'quali è ordinata questa milizia Il Mondo, la Carne, il Demonio. Vero è, che non sempre questi nimici ti assaltano ad egual forma. Talora per disposizion del Signore ti lasciano nel servizio di esso godere un poco di pace; che però non si dice, che la vita dell' Uomo sopra la Terra, sia una battaglia, ma una milizia: *Militia est vita hominis super Terram*: non *certamen* non *prælium*, non *pugna*; *militia*; perchè nella milizia v'è qualche tempo, in cui si gode quartiere, nella battaglia non v'è. Non si può negar però che tal tempo è breve, perchè i nimici dell'Uomo sono molesti, insidiosi, ingannevoli, sicchè quando pare, che ti abbiano conceduto un poco di tregua, allora furibondi ti assaltano più che mai: e però bisogna, che tu almeno stii sempre con l'arme in mano, come se ogn' or sovrastasse il combattimento, perciocche è vero, che in tutti i giorni tu per ventura non avrai da combattere. Ma che importa? In tutti hai da militare: *Cunctis diebus, quibus nunc milito*.

II. Considera, che tanto più giustamente hai da rincorarti, quanto che appunto non trattasi di altro più, che di meri giorni. *Cunctis diebus*, non *cunctis sæculis*; anzi neppur *cunctis annis*. Però forse a te sembra grave una tal milizia, perchè come il più degli Uomini, ti figuri di avere ancora a menare una vita lunga. Non far così. Figurati piuttosto sempre il contrario, come vedi qui che faceva quel Santo Giobbe, che pure per altro era sì animoso al combattere. Nè solo qui, ma quasi in ogni occorrenza si rimembra la brevità di sua vita, paragonandola ora al passaggio rapido di un Corriere, ora a una foglia, ora ad un fiore, ora al vento, e dicendo a se: *Numquid non paucitas dierum meorum finietur brevi?* perchè questa è la regola, che ha da usare, chi si trova in travagli, per animarsi a tollerarli con pazienza più invitta; pensar, che presto terminerà la milizia. Tu fai per ventura il contrario; e però ti atterrisci più del dovere. Oh quanto forse sarà la tua vita ancora più breve di ciò, che pensi: *Ecce venio cito, tene quod habes, ut nemo accipiat coronam tuam*.

Job 10. 20.

Apoc. 3. 11.

III. Considera, che il rincoramento sarà tanto più efficace, se ti ricorderai, che dovrà finalmente cambiarsi stato, sicchè dalla milizia si passerà al principato, al soglio, allo scettro, guadagnato con la milizia; e ciò vuol dire: *Cunctis diebus, quibus nunc milito, expecto donec veniat immutatio mea*; perchè la mutazione è contraria allo stato, che si teneva innanzi alla mutazione: e però se lo stato era di fatica, di timore, di tedio, di subordinazione, qual' è quello della milizia, convien, che la mutazione sia ad uno stato di riposo, di sicurezza, di spasso e ancor di comando, quale sarà la gloria del Paradiso. Certo almen' è, che questa parola *immutatio*, qualor si tratta della vita futura, sempre nelle Scritture divine si piglia in senso felice; e però disse l'Appostolo: *Omnes quidem resurgemus, sed non omnes immutabimur*: perchè il passare di male in peggio, come faranno i dannati, nel ripigliar i lor corpi già soggetti a gravissime infermità, non sarà mutare propriamente lo stato, sarà dete-

riorarlo, con accrescimento d' infermità ancor più gravi: mutar lo stato sarà solo il passare dal male al bene, come faranno i Beati. Però la mutazione, che dovrà farsi nell' universale risurrezione de' Giusti, vien sempre espressa con quelle similitudini, che dimostrano un tal passaggio desiderabile: viene espressa con frumento, che di putre, ch' egli era, passa a fiorir tuto vivido, tutto verde, tutto pomposo: vien espresso con le piante, vien espressa co' prati, vien espressa col sen della Terra, che languiva come morta nella vernata, e a primavera ritorna poi tosto a vivere più gioconda? vien espressa col Filugello, che di verme vile diventa farfalla ornata di mille illustri colori: viene finalmente espressa con la Fenice, che tanto gloriosa rinasce dalle sue ceneri. Con questa mutazione hai tu pure da rincorarti, sperandola ancora tu, come facea Giobbe, se ti porterai da soldato, qual fu già egli, di paragonato valore. E perchè maggiormente tu venga a scorgere, quanto desiderabile mutazione sarà mai questa, nota che dove il nostro testo dice: *Expecto donec veniat immutatio mea:* i Settanta dicono: *Sustinebo donec rursus fiam;* perchè quella sarà mutazione sì grande, che sarà quasi un rinnovellarsi, un rifarsi, o per dir meglio, un ritornare, ma con vantaggio indicibile, a quello stato, in cui il Signore da prima collocò l' Uomo, quando il creò nel Paradiso terrestre, a stato d' incorruzione, a stato d'immortalità, a stato d'impassibilità, ma tanto più nobile, quanto più nobile è il Paradiso, che godesi su le stelle, di quello che gustò Adamo per pochi dì. E non pare a te, che per giungere a un tale stato possi impiegar militando non solo i giorni, ma ancora i secoli intieri?

IV. Considera, che se tu ben'intendi la felicità d' uno stato così beato, non vedrai l'ora, che giunga. Ma che vuoi fare? Convien col Santo Giobbe aspettarlo pazientemente: *Expecto donec veniat immutatio mea*. Tu non puoi accelerartelo in modo alcuno; ha da venir da se stesso, *donec veniat;* tu solamente hai d'aspettar, ch'egli arrivi. Ma questo istesso è gran conforto, aspettarlo: *Expectatio justorum lætitia*. Miseri quei, che non lo possono altrimenti aspettare, come coloro, che non vivono in modo di meritarlo. A poter dire *Expecto*, o che buona vita convien che meni ogni giorno! *Cunctis diebus*. Perchè ogni giorno può venir la Morte a chiamarti anche all' improvviso. E che sarà, se in quel giorno non vivi in modo, che possi dire con verità d'aspettare il tuo cambiamento? Non l'otterrai; perchè si dà a chi l'aspetta. *Apparebit expectantibus se*, ch' è quanto dire a chi se ne sta già preparato attendendolo d'ora in ora. Pensa un poco al modo di vivere, che tu tieni, e da ciò vedrai, se con verità possi dir tu ancora con Giobbe queste gran parole: *Cunctis diebus, quibus nunc milito, expecto, donec veniat immutatio mea.* Hebr. 9. 28.

XXIX.

Deus hujus sæculi excæcavit mentes Infidelium, ut non fulgeat illuminatio Evangelii gloriæ Christi, qui est Imago Dei. 2. Cor. 4. 4.

Considera, che per Dio s' intende un ben sommo, il quale come tale ha ragione d' ultimo fine, sufficientissimo a rendere soddisfatta ogni nostra brama. E così tuttociò, che ciascuno costituisce rispetto a se come fine ultimo, sicchè in tal bene si quieti, è denominato, per somiglianza, suo Dio. Vuoi tu dunque secondo la vera lettera, saper qual sia quel Dio del Secolo, di cui qui ragiona? E' quei, che il Secolo si costituise per Dio. Il danaro, il diletto, la gloria. Questo è il suo ultimo fine, in cui sta contento; questo è il suo Dio, uno in certa maniera, e trino ancor esso. Uno, perchè in sostanza è un fine medesimo di appagar la scorretta concupiscenza. Trino, perchè si distingue in tre beni di valore tra loro così uniformi, che non puoi dire, qual nell'estimazione del Secolo sia maggiore, son tutti tanto. Ora questo Dio così falso, *Deus hujus sæculi*, è quello, che accecò gli animi degl' Infedeli sì crudamente, che non vedessero una luce per altro manifestissima, quale in se stessa è la verità del Vangelo: *Excæcavit mentes Infidelium, ut non fulgeat, hoc est ut non fulgeret eis illuminatio Evangelii Christi*. E come gli accecò? Con gettare su gli occhi loro tutto ciò, che a questo fine potè trovar di più atto; agli avari la polvere, a' sensuali il fango, a' superbi il fumo. Perchè se guardi bene, vedrai, che quanti Infedeli hanno contrariato alla dottrina Evangelica, hanno contrariato non per la sublimità de' misterj; perciocchè essi credevano cose spropositate, non che solo alte, come sono le nostre: ma perchè questa voleva mettere a Terra un tal' Idolo mostruoso, *Deum hujus sæculi*, non distaccarli da' loro sozzi interessi, da' loro amori, dalle loro albagie. *In hoc apparuit Filius Dei, ut dissolvat opera diaboli*. E non pare a te degno di compassione tanto di Mondo, che va a perir per questo Idolo maledetto? Che sai però, I. Jo. 3. 8.

che

che non ti muovi a soccorrerlo non solo co' sudori, ma ancor col sangue?

II. Considera, che a trovare questi Infedeli, non ti è nè anche di necessità trascorrere fino all'Indie. Pur troppo stanno non già annidati, ma pubblici, ma palesi, nel cuor del Cristianesimo; e tali sono que' Infedeli, che hanno la fede scompagnata dalle opere, *Fidem sine operibus*. Questi aderiscono alla sublimità degli articoli rivelatici dal Vangelo, ma non aderiscono alla santità de' dettami; anzi sono così sfacciati, che spesso ardiscono contrariarli non sol con l'opere, che sono un parlar da muto, ma ancora con le parole: perchè udirai spesso dirgli, che beati son quei, che si dan bei tempo, quei che riempiono più le casse di doppie, quei che si sfogano, quei che sguazzano, quei che portano più in alto la loro casa, ch'altro in buon linguaggio non è, che dare una mentira sul viso a Cristo. Ora questi Infedeli nel Cristianesimo, ed altri lor somiglianti, *qui confitentur se nosse Deum, factis autem negant*; che vuol dire, che non iscorgono sì gran luce, qual'è questa dell'Evangelica verità, quantunque l'abbiano tutto dì non lontana, com'è a moltissimi Barbari, ma presente? Perchè anche essi sono accecati dal Dio del Secolo. Hanno tanto affetto a quei loro fecciosi accumulamenti, a quelle brutalità, a quella boria, che piuttosto di abbracciar essi i consigli, dati da Cristo, chiameranno stolti i compagni loro, che gli abbraccino prontamente: *Verbum crucis pereuntibus stultitia est*. Se non ti muovi a sovvenir questi miseri per pietà, muoviti almeno per indegnazion di vedere, che il Dio del Secolo abbia da potere in tanti animi più di Cristo, non sol nell'Indie, ma dove Cristo ha fondato ancora il suo Regno.

Th. 1. 16.

1. Cor. 1.

III. Considera, donde si scorga, che questi sventurati Infedeli, di cui si tratta, non sono stati addormentati altrimenti dal Dio del Secolo, ma accecati: *Deus hujus saeculi excaecavit mentes Infidelium*; dal veder, che questi resistono ad una virtù tanto illuminativa, quanto è quella, che folgora nel Vangelo. Perchè sai tu, che voglia dire, *Evangelium gloriae Christi*? vuol dire notificazione della divinità di Cristo: ch'è quella gloria o vogliam dire chiarezza, la quale egli ha, come Figliuolo di Dio; *Imago Dei*. Perchè già sai, che Dio Padre è la fonte di tutto il lume. *Deus lux est, & tenebrae in eo non sunt ulla*: e da questo lume primordiale procede un'Immagine, tanto propria di detto lume, ch'è suo figliuolo naturale, e s'intitola Verbo Eterno. Ora un tal Verbo è venuto in persona dal Cielo in Terra, affine d'illuminar questi miserabili: e quantunque siasi vestito di umana carne per moderar in alcuna parte tanto eccessivo splendore, non lo celò di maniera, che non lasciasse però trasparire ancora altamente in mille opere prodigiose, e di saviezza, e di santità, e di miracoli, ma soprattutto l'ha fatto trasparire nel suo Vangelo, e questo però singolarmente si nomina: *Notitia claritatis Christi*; e come tale, sai che virtù ha sopra ogni altra? di mandar lume; perchè chi attentamente lo studia, non può non conoscer un lume sì traboccante, qual'è quello della gloria di Cristo figliuol di Dio, che sta quivi coperta, ma non celata. E pure chi il crederebbe? questa virtù d'illuminar sì potente, ch'è nel Vangelo, *illuminatio Evangelii*, non ha potuto ottenere da questi miseri, che abbraccino i suoi dettami, che gli amino, che gli apprezzino, che gli antepongano alle lor folli credenze; ond'è, che questa illuminazione per essi non è splendente, *non fulget*; e se non è tale, mentre pur tanto del continuo folgora su i lor occhi; che convien dire? che dormano? no di certo, ma che sieno accecati. Chi ha gli occhi chiusi per sonno quantunque altissimo, ad una luce, s'è grande assai, non può far di meno di non aprirli; ma chi ha gli occhi chiusi per cecità, non gli apre, neppur se venga giù dal Cielo a trovarlo in persona il Sole. A farli aprire, non ci vuol meno di un'espresso miracolo, che Dio faccia con la sua onnipotenza. Così tieni pur tu per indubitato, che ci vuole un miracolo a far che davvero credano nel Vangelo questi, a cui il Dio del Secolo ha chiusi gli occhi, perchè non sono soprafatti solo da sonno, sono oppressi da cecità: *Deus hujus saeculi excaecavit mentes Infidelium, ut non fulgeat illuminatio Evangelii, hoc est manifestationis gloriae Christi, qui est Imago Dei*.

1. Jo. 1.

Considera, per qual ragione il Figliuol di Dio sia intitolato singolarmente sua Immagine, *Imago Dei*. Perchè ha tutte le proprietà d'un'Immagine perfettissima. Anzi altra Immagine non si può al Mondo trovare, che sia perfetta, se non che questa sola. La prima proprietà è la somiglianza col Padre; la seconda è l'origine, ch'ha da esso; la terza è l'uguaglianza. Quell'impronta del Re, ch'è nella moneta, non è vera immagine di esso Re, perchè altro d'esso non ha che la somiglianza. Vera immagine di esso è quel figliuolo reale, che ha generato, perciocchè questi non solo ha somiglianza con esso, ma n'ha l'origine. Contuttociò se questo figliuolo del Re è sua immagine, IV.

vera,

vera, non è perfetta; perciocchè ha bensì dal Padre l'origine, ma non tale, che lo renda in qualunque genere egual al Padre. Figliuolo eguale al Padre in qualunque genere è solo il Figliuol di Dio; e però egli solo è perfetta immagine: *Imago Dei*. E questa immagine è quella, alla quale tu sei tenuto di conformarti, altrimenti non puoi sperare di essere ancora tu figliuolo di Dio per grazia, com'egli è per natura. Quelli che il Padre ha predestinati alla gloria del Paradiso, gli ha predestinati con questo spezial riguardo, che debbano conformarsi all' immagine del suo diletto figliuolo: *Praedestinavit conformes fieri imaginis filii sui, ut sit ipse Primogenitus in multis fratribus*. Sicchè se tu non hai questa conformità, anzi neppure ti affatichi ad averla, come puoi sperare di esser predestinato? E qual' è questa conformità? procurare di rassomigliare il Padre celeste in tutte le perfezioni, com'egli lo rassomiglia: *Estote perfecti, sicut & Pater vester celestis perfectus est*. E' vero, che non lo puoi somigliare con eguaglianza, perchè allora saresti figliuol naturale; ma lo puoi somigliare con proporzione, ch'è ciò, che basta a verificare almeno in qualche sua parte questa particola, *Sicut*. Ma forse tu non lo somigli per niente, mentre sei inumano verso de' poveri, ingiusto, iniquo, vendicativo, sensuale, superbo, amator solamente di vanità, e s'è così, come vuoi promettertì di esser predestinato? Ah che piuttosto si può temere, che altra beatitudine non debbi avere a tuoi giorni, se non che quella, che dar ti può il Dio del Secolo (a cui tu sei più simile, che al Dio vero) ch'è una beatitudine, di qual gente? di gente cieca.

Rom. 8. 29.

Matth. 6.

XXX.

Existimo, quod non sunt condigna passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quae revelabitur in nobis. 2. Cor. 8.

I. CONsidera, quanto modestamente parlò l'Appostolo, quando egli disse *Existimo*, di una cosa, di cui potea tanto giustamente dire *Scio*. E non era egli stato sul terzo Cielo a vagheggiar quella gloria di cui trattava? Contuttociò disse *Existimo*, a dinotarti, che quando ancora non fosse più, che una oppinione probabile, che quella gloria sia sì eccelsa, sì esimia, qual'ei la scorse, dovresti fare il possibile a guadagnartela. Non vedi ciò, che fanno coloro, quali si son dati a cercar tesori? Può essere bene spesso, che in vece d'oro non trovino se non zolle di creta gialla: E pure stentano, sudano, e si condannano a vivere nelle grotte, e ancora a morirvi, solo perchè han per probabile trovar oro. Benchè non credere, che mentre qui l'Appostolo dice *Existimo*, egli dubiti punto di ciò che dice. Dice piuttosto *Existimo*, per far si beffe di te, che mostri ancora di dubitar d'una cosa, che tanto è certa. Dice meno, ma più significa, che se dicesse anche *Scio*.

II. Considera, quale sia finalmente quella moneta, con cui si compra la gloria del Paradiso; non altro, che i patimenti di questa vita, *Passiones hujus temporis*. La povertà, le ignominie, le infermità, le persecuzioni, gli stenti, i sudori, le varie tribolazioni, che Dio ti manda. Sicchè qualora tu sdegni queste tribolazioni, sdegni quella moneta che Dio, come a poverello, ti dà per sì grande acquisto. E dove hai tu mai veduto, che si lasciasse di correre ansiosamente, di contrastare, di combattere, di lottare, laddove un Principe in occasione di qualche celebre festa, gittò monete tra la sua povera gente? E pure tu non daresti neppure un passo a raccogliere quella tribolazione che Dio ti dà solamente per farti ricco. *Renuerunt accipere disciplinam*. Jer. 5. 3.

III. Considera, che quei patimenti, che tu sopporti per Dio, sono, è vero, tante monete, con cui ti comperi quell' alta gloria celeste; ma non sono però monete condegne: *Non sunt condigna passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quae revelabitur in nobis*: perchè quantunque sieno monete condegne per lo valore, non sono però condegne per la materia. E se pur sono condegne per lo valore, questo medesimo si deve attribuire alla gloria, che le fa tali: nel resto se si riguardino per se stesse, che valor hanno? nessuno affatto. Pare a te dunque, che tutti i tuoi patimenti possano aver una minima proporzione col Paradiso? Se non altro, i tuoi patimenti sono tutti legati al tempo, *passiones hujus temporis*: e quella gloria sarà futura, *ad futuram gloriam*, cioè sarà dopo il tempo. Ma chi non sa, che non altro dopo il tempo rimane, che l'eternità? Or mira un poco qual proporzione mai possono avere insieme il temporale, e l'eterno! Quella ch'è tra il punto, e la circonferenza, cioè nessuna. *In momento indignationis abscondi faciem meam parumper a te: & in misericordia sempiterna misertus sum tui*. Is. 54. 8.

Considera, che se pure ti seguita a parer duro di patire per tanta gloria, è perchè ella ti sta nascosta. Ma non temere: quanto prima ell'apparirà: *Revelabitur*. Oh se il Signo-

Signore alzasse un poco quel velo, che la ricuopre, e desse a contemplartene almeno un saggio: beato te! non potresti già contenerti di non gridare: Patiamo pure, affatichiamo, affanniamoci, arriviamo ancora a morire per tanto acquisto:
Judic. 18. 9. *Vidimus terram valde opulentam, & uberem; nolite negligere, nolite cessare.* Ma finalmente questa gloria al presente può essere rivelata a te, te'l concedo; ma non in te. Perchè sia rivelata in te, è necessario aspettar, che passi il presente, perchè è futura. Benchè sai tu, per qual cagione singolarmente l'Appostolo dica di questa gloria, che *revelabitur in nobis?* Per dimostrarci la differenza, ch'è tra la gloria terrena, di cui tu sei tanto vago, e la celestiale. La terrena è tutta fuori di te. Le dignità, le approvazioni, gli applausi, ti fanno, è vero, glorioso. Ma non vedi, che gloria al fine sia questa? E' gloria, che tutta sta intorno a te solamente, ma non in te; e però quando
Ps. 43. 18. muori, bisogna che tu la lasci. *Non descendet cum eo gloria ejus.* Ma quella gloria celeste sarà tutta nell'intimo di te
Luc. 17. stesso: *Regnum Dei intra vos est.* E però durerà quanto duri tu; ch'è quanto dire, durerà eternamente.

XXXI.

Visa itaque turba de retro, & ab ante, adorantes, dicite in cordibus vestris: Te oportet adorari, Domine. Baruc. 3. 5.

I. Considera, che quando Iddio lasciò, che andasse in Babbilonia il suo Popolo tutto schiavo, si mosse nel tempo stesso a pietà di lui, per gli altri pericoli, che quivi poteva incontrar di prevaricare; e però subito gli spedì dietro una lettera, in cui si legge questo esimio ricordo, ch'io qui ti porgo. Voi, disse Dio, entrerete in una Città, la quale è dedita tutta all'Idolatria. Però qual sorta di falsi Dii può trovarsi, che quivi non incontriate? Dii di legno, Dii di metallo, Dii di marmo, Dii fatti di creta vile. E pur benchè sieno tali, voi gli vedrete per le pubbliche vie portati da gente insana, come in trionfo. Però guardatevi di non lasciarvi, per qualsivoglia mal esempio, travvolgere a farne stima; ma ricordandovi incontanente di me, che sono il Dio vero, dite, con venerarmi dentro il cuor vostro, che me sol conviene adorare: *Visa itaque turba de retro, & ab ante, adorantes, dicite in cordibus vestris: Te oportet adorari Domine.* Questa è una pratica, come delle più belle, così ancora delle più necessarie nella vita spirituale. Perchè, qual'è la somma difficoltà, che si sperimenti, massimamente da chi è costretto per carità, per ufizio, per ubbidienza, a trattar con la moltitudine? E' tener forti le massime della Fede, a vista di tanti, che parlano, o che procedono contro d'esse, aderendo alle vanità. Chi idolatra il diletto, chi idolatra il danaro, chi idolatra la gloria. E come dunque hai tu da fare ogni volta per istar saldo a spettacoli sì nocivi? Hai da correggere dentro te l'error loro, e dire a te stesso, che tutti, quanti sono, tutti s'ingannano, e che tu solo hai ragione, se adori Cristo, e se lo abbracci, nudo per te su la Croce in sommo patimento, in somma povertà, in sommo dispregio. Qualunque volta tu lasci di far così, sei vicino a perderti; perchè le oppinioni popolari sono un fascino tremendissimo. Oh come subito ti pervertiran l'intelletto, se non hai teco pronto il preservativo! *Fascinatio* Sap. 4. 12. *nugacitatis obscurat bona*, perchè fa parer disprezzevoli i beni eterni, che sono quelli, che unicamente si possono chiamar beni.

II. Considera, che quando fossero pochi quei, che idolatrano su questa misera Terra la vanità, non correresti, in rimirarli, pericolo così grave; ma il mal'è,
che sono moltissimi: *Visa turba.* E però Exod. 23. 2.
questo in primo luogo hai da fare: sprezzare il numero: *Non sequeris turbam ad faciendum malum.* Quando non solamente fossero molti coloro, che operano diversamente da ciò, che insegna il Vangelo; ma fossero innumerabili, ma fossero infiniti, ma fossero ancora tutti; tu solo hai da contrapporti all'error comune, *Cum irent omnes*, (guarda che gran coraggio era quello del buon Tobia, quantunque ancor giovanetto, nella sua terra stessa di schiavitudine) *cum irent omnes*, non *plurimi, non plures*, ma *omnes; cum irent om-* Tob. 1. 5.
nes ad vitulos aureos, quos Jeroboam fecerat Rex Israel, hic solus fugiebat consortia omnium, sed pergebat in Jerusalem ad templum Domini. Che importa a te, se coloro, ch'errano, sieno molti? Sono però molti ancora quei, che periscono: e periscono appunto per questo stesso, perchè uno va dietro l'altro senza riguardo: *Sicut* Ps. 48. 10.
oves in inferno positi sunt.

III. Considera, che non solo non hai da prezzare il numero di coloro, i quali idolatrano, ma nemmeno l'autorità: imperciocchè molte volte vedrai tra questi, non sola-

solamente quei, che ti restano dietro, ma parimente quei, che ti precedono innanzi. E però è cosa facile, non lo niego, che tu non curi l'oppinion di coloro, che ti son dietro, cioè che sono a te inferiori d'età, di maneggi, di magistrati, di credito; ma non così pur è facile, che non curi l'oppinione di quei, che ti sono innanzi. Anzi è probabilissimo, che ti lasci da lor sedurre, come da maggiori di te. Non sia mai vero: *Visa turba de retro, & ab ante*; non sol *de retro*, ma ancor *ab ante*, *dicite in cordibus vestris*: *Te oportet adorari Domine*. Oh quante volte avverrà, che ti sieno d'incitamento a mal fare sin quei medesimi, i quali
Jer. 50. 6. dovrebbono esserti di ritegno! *Grex perditus factus est populus meus*; e perchè tanta rovina? *Pastores seduxerunt eos*: non *lupi*, nò, ma *Pastores*. Il maggior male, il quale venga comunemente a tante gregge Cattoliche, non è da Lupi, è da quei Pastori, che diano cattivo esempio; perchè dai Lupi facilmente le pecore suggon via; ma dai Pastori si lascieranno facilmente condurre anche al precipizio. Contuttociò non dovrai tu lasciarti sedurre neppur da questi? no, torno a di-
Gal. 1. re: *Licet nos*, cioè *nos Apostoli*, *aut Angelus de cælo*, *evangelizet vobis*, *præterquam quod evangelizavimus vobis*, *anathema sit*. Dunque o vadano innanzi quei, che tu vedi aderire alla vanità, o vengano indietro, gli hai da sprezzar egualmente, perch'egualmente tutti allor formano turba, e turba anche vile, *Visa turba, de retro, & ab ante*.

IV. Considera, in qual maniera hai tu pertanto da ridurre alla pratica quest'utile insegnamento, che Dio ti ha dato. Forse hai tu da scagliarti contro quegli empj, i quali si portano sì diversamente da ciò, che si converrebbe? gli hai da rimproverare? gli hai da riprendere? hai da far quasi una protesta di fede, e protesta pubblica in faccia a tanti Idolatri? No certamente; perchè neppure chiese ciò Dio dal suo Popolo in Babbilonia, dov'erano così orrende le Idolatrie. Hai solo da raccoglierti in te medesimo, e quivi dato un pietoso guardo al tuo Dio, hai da rinnovargli con tacito giuramento la fedeltà, che gli hai già promessa una volta: *Visa turba de retro, & ab ante, adorantes, dicite in cordibus vestris*: *Te oportet adorari Domine*. Hai tu notate quelle discrete parole, *in cordibus vestris*? Queste ti danno la norma. Troppo ti sarebbe difficoltoso investire una moltitudine di persone, quali inferiori a te, quali superiori. Però a te basti, non potendo far altro, di contraddirle dentro di te col tuo spirito, e di compatirle. Ma guarda bene, che non hai ciò da fare una volta sola; ma qualunque volta ti avvenga, o di vedere, o di udire ciò, che può affezionarti alle vanità. Qui sta il profitto; perciocchè tanta è la forza, che hanno le oppinioni comuni su la nostra mente, che se non istiam sempre pronti con l'armi in mano a rigettarle, a ribatterle, se ne impadroniscono con somma facilità. E quando ne abbiano una volta preso il possesso, chi sa scacciarle? Pochissimi. Però quando vai per le strade, e vedi tanto lusso, troppo contrario alla semplicità Cristiana; tante profanità, tante pompe; dì fra te stesso: *Te oportet adorari Domine*. Quando tu entri di necessità in qualche Corte, e là rimiri tante varie delizie, fra cui si vive, tanta servitù, tanto seguito, tanti onori, dì fra te stesso: *Te oportet adorari Domine*. Quando ti truovi nelle conversazioni dimestiche, e senti celebrare un tuo pari, perch'egli è stato esaltato più ancor del marito, perchè è amato da Personaggi, perchè è acclamato da Popoli, perchè col grido del suo nome è già in atto di sopraffare altamente ogni tua memoria, dì fra te stesso: *Te oportet adorari Domine*. Oh quanto ti gioverà, se in mille occasioni simili terrai pronto questo ricordo! Questo porrà esser bastevole a preservarti da quella rea volontà, che in te ancora può suscitarsi, di lasciar per un' Idolo il vero Dio. Nè ciò ti dia maraviglia. Perchè Dio medesimo è quegli, che ha suggerito questo ricordo di bocca propria. E però qual dubbio, ch'egli è tenuto di assistere con maniera ancor speziale a che usi di praticarlo?

GIUGNO.

I.

Meus cibus est ut faciam voluntatem ejus, qui misit me, ut perficiam opus ejus. Jo. 4. 34.

I. Onsidera, qual sia questa
volontà, che Cristo chia-
ma qui di suo Padre, e
qual sia quest'opera. L'ope-
ra era la salute di tutto il
Joann. 17. Genere Umano: *Opus con-
summavi, quod dedisti mihi, ut facerem*;
la volontà era di più tutti quei mezzi,
che dovea Cristo impiegare per tal salu-
te, pellegrinando, predicando, patendo
fino alla morte, e morte ancora di Cro-
Psalm. 39. ce: *In capite libri scriptum est de me, ut
facerem voluntatem tuam, Deus meus vo-
lui*. L'adempimento di ciò egli dice suo
cibo: *Meus cibus est*; non perchè quale uo
mo vero, non si valesse di cibo ancora
corporeo; ma perchè di questo non facea
Jo. 4. 32. caso veruno rispetto a quello: *Ego cibum
habeo manducare, quem vos nescitis*. Se tu
ben intenderai ciò, che Cristo volle in-
ferire, quando chiamò suo cibo l'adempi-
mento di questo voler paterno, quantun-
que fosse sì duro in se, sì difficile, oh quan-
to di ragione dovrai rimaner confuso!

II. Considera, che di qualunque uomo giu-
sto si può dir cibo l'adempimento del san-
Jo. 6. 27. to voler divino. *Operamini non cibum, qui
perit, sed qui permanet in vitam aeternam*.
Perchè siccome il cibo sostenta la vita al
corpo, così questo adempimento sostenta
la vita all'anima, ch'è la grazia. Anzi
con questo vantaggio gliela sostenta, che
a lungo andare, con tutto quel mangiar,
che tu vai facendo, il tuo corpo dovrà
morire, ma se per contrario fai sempre il
voler di Dio, l'anima tua non potrà mo-
Is. 55. 3. rire in eterno: *Audite, & vivet anima
vestra*. In questo senso non potè pur Cri-
sto dir, che fosse suo cibo far la volon-
tà di suo Padre, perchè tutte le opere sì
perfette, sì pure, ch'egli eseguiva, non
valean punto a mantenergli la grazia. E
la ragione si è, perchè questa in lui non
dipendeva dalle opere, dipendeva dall'
unione ipostatica, la qual sola lo costitui-
va impeccabile. E però quantunque egli
non potea come tale lasciar mai di ope-
rar santissimamente, contuttociò l'oprar
santissimamente non conservava in lui la
vita dell'anima (come accade negli al-
tri Giusti) ma piuttosto la vita dell'ani-
ma conservava in lui l'operar santissima-
mente. E però in questo senso non potè
dire: *Meus cibus est, ut faciam voluntatem
ejus, qui misit me, ut perficiam opus ejus*.

Considera, che di qualunque Giusto an- III.
cora si dice, che sia suo cibo adempire il
voler divino, perchè siccome il cibo cor-
poreo non solo conserva il corpo, ma lo
conforta, quando egli è fiacco, l'avvalo-
ra, l'avviva, gli dà più forze; così fa pu-
re il suo cibo spirituale rispetto all'anima.
Ma con questa diversità, che il cibo corpo-
reo talor in cambio di accrescere queste for-
ze, piuttosto le opprime, come succede in
coloro, che son usi di prenderlo in molta
copia: *In multis escis erit infirmitas*. Ma Eccli. 37. 32.
il cibo spirituale non fa così. Più che tu
operi bene, più ancora del continuo t'invi-
gorisci. In questo senso non potè nè anche
dir Cristo, che fosse suo cibo adempire il
voler paterno; perch'egli non veniva (in
operar bene) a corroborarsi di spirito, co-
me avviene a ciascheduno di noi: nacque
robusto. Anzi quella lena medesima, la
qual ebbe, allorchè giunse a salire in Cro-
ce con tanta animosità, come in cima ad
un'alta palma: *Ascendit in palmam, & ap- Cant. 7. 8.
prehendit fructus ejus*; quella medesima
ebbe dal primo istante, in cui egli fu con-
ceputo, tenero bambinello, nel sen mater-
no; ma non l'accrebbe cibandosi. E pe-
rò nè anche in tal senso egli potè dire:
*Meus cibus est, ut faciam voluntatem ejus,
qui misit me, ut perficiam opus ejus*.

Considera, che di qualunque Giusto si IV.
dice ancora, che sia suo cibo adempire il
voler divino, perchè siccome non solo il
cibo corporeo conforta il corpo, ma l'ac-
cresce, l'aumenta, e lo conduce anche a
quella statura debita, a cui non perverreb-
be nutrendosi scarsamente: così fa allo spi-
rito il cibo spirituale. Ha lo spirito anch'
egli la sua statura, a cui di mano in mano
deve avvanzarsi, passando dallo stato de-
gli incipienti a quello dei proficienti, e
da quello dei proficienti a quel dei perfet-
ti. E a ciò mirabilmente conduce l'operar
bene; quantunque ancora con questa di-
versità, che finalmente quando tu sii per-

O 2 venu-

venuto a una certa età, la quale è detta virile, per molto che tu mangi, il tuo corpo non cresce più; ma lo spirito sempre cresce: *Qui sanctus est, sanctificetur adhuc.* E in questo senso nemmeno potè dir Cristo, che suo cibo fosse adempir il voler paterno, perch'egli non crebbe mai. Crebbe secondo l'estimazione degli uomini, che di giorno in giorno scorgeano sempre più quella scienza, quella sapienza, e quella grazia ammirabile, ch'egli tenea chiusa in seno: ma per verità mai non crebbe, se non di corpo, di spirito fu sempre al pari Gigante: e benchè crescesse continuamente nei meriti, che di mano in mano acquistava operando si eccelsamente, non però egli cresceva di santità; crescea nei meriti, ma non crescea di statura. Adunque nè anche in questo senso medesimo potè dire con verità: *Meus cibus est, ut faciam voluntatem ejus, qui misit me, ut perficiam opus ejus.*

V. Considera, qual sia pertanto quel legittimo senso, in cui potè dirlo. Il senso fu a significare, che in questo avea il suo diletto. Tu sai, che il cibo del corpo ha questo di proprio, che quando è lontano, egli eccita l'appetito; quando è presente, l'appaga, e con appagarlo lo ricrea, lo reficia, gli dà piacere. E così fa pure allo spirito il cibo suo, benchè con questo vantaggio, che il corporale, tolto ch'egli si sia con qualche abbondanza, non si brama più da veruno, piuttosto sdegnasi, ma lo spirituale allor più si brama; perchè appaga sì bene, ma non satolla: *Qui edunt me, adhuc esurient.* Ecco pertanto ciò, che volea Cristo dire, quando egli disse: *Meus cibus est, ut faciam voluntatem ejus, qui misit me, ut perficiam opus ejus.* Volea dir, che questo era il suo sommo diletto. Ma come a ciò tu di subito non ti struggi? Sai pur, che opera dolorosa era quella, di cui trattavasi? La Redenzione del Mondo. E pure in questa avea Cristo costituite le sue delizie, qui godea, qui gioiva, qui ristoravasi; a segno, che per questa lasciò più volte di dare al corpo il suo necessario alimento, e se una volta pure bramò di dargliele, fu perchè quello doveva ancora esser l'ultimo di sua vita: *Desiderio desideravi hoc pascha manducare vobiscum*; non *quodlibet pascha*, ma *hoc*, perchè da quello dovea passare alla Croce. E tu da ciò non ti senti punto commosso, almeno a confusione, almeno a compunzione, almeno a un tenero senso di gratitudine? Chi sei tu, che Cristo dovesse per tua salute dimenticar se medesimo? Egli più volte neppur curò di nutrirsi, solo per attendere a te, suo servo vilissimo. Tu per servir lui, quante volte avrai trascurato non di nutrirti, ma di sfamarti a piacere!

VI. Considera, ch'egli disse, che dovea fare la volontà di chi lo avea mandato, e compirne l'opera: *Ut faciam voluntatem ejus, qui misit me, ut perficiam opus ejus.* La volontà del Padre era, che Cristo patisse con gran rigore tuttociò, che si conveniva alla salute del Mondo, l'opera era questa salute medesima. Però quanto alla volontà del Padre, toccava a Cristo di farla tutta, e così disse: *Ut faciam voluntatem ejus*; quanto all'opera, non gli toccava di farla tutta, ma sol di perfezionarla, e così disse: *Ut perficiam.* Toccava a Cristo di far tutta la volontà del Padre, perchè nel patire il Padre non entrò a parte: *Torcular calcavi solus.* Is. 3. 3.
Ma non così toccava a Cristo di fare ancor tutta l'opera; perocchè questa era comune anche al Padre. Il Padre avea decretato salvare il Mondo: *Deus vult omnes homines salvos fieri*: e di fatti ancora il salvava; e però a Cristo in quant'uomo rimanea solamente il perfezionare una tal salvezza. E perchè qui favellava egli in quanto uomo, come si raccoglie dal dir, ch'egli era mandato; però, dico, si valse di questi termini: *Meus cibus est, ut faciam voluntatem ejus, qui misit me, ut perficiam opus ejus.* Se avesse detto solo, *ut faciam voluntatem ejus*, non avrebbe espresso, che il suo patire fosse efficace a salvare il Mondo. Se avesse detto solo, *ut perficiam opus ejus*, non avrebbe espresso, che il suo patire, affin di salvare il Mondo, fosse ordine di suo Padre; e però egli unì l'uno, e l'altro insieme. Nel resto, che queste due cose sieno tra loro distinte, è manifestissimo. Perocchè, di: Gli Appostoli con tanti lor successori da Dio mandati a pro del Genere umano, non hanno fatta ancor essi perfettamente la volontà di chi gli avea mandati? Certissimo: *Fecerunt voluntatem Dei*: ma non ne hanno già fatta l'opera, anzi neppure l'hanno ajutato a farla, *Non perfecerunt opera ejus*, perchè niun'altro uomo *operatus est salutem in medio terræ*, se non che Gesucristo, Psalm. 73.
tuo Salvatore. E così pure, in quest'altro senso egli disse con verità: *Torcular calcavi solus, & de gentibus non est vir mecum*, perchè gli Appostoli hanno sì bene al Mondo notificata la sua salute. *Isti homines servi Dei excelsi sunt, qui annuntiant vobis* Act. 15. 17.
viam salutis. Ma non già l'hanno operata. Al più ch'hanno fatto? Hanno esortati gli Uomini a prevalersi di tal salute opportunamente. E in questo senso hanno essi detto di se, che ajutavano il loro Dio; *Dei enim sumus adjutores.* Siccome 1 Cor. 3. 9.
app in-

appunto se tu sborsassi in Algieri tutto quel prezzo, che si ricerca a liberar quanti Cristiani là gemono, stretti in ceppi, stretti in catene, tu per verità fatesti solo a operare il loro riscatto. Tutti quei servi, i quali colà ne andassero in nome tuo a confortar quegli schiavi, sicchè lo accettino, non opererebbono per verità tal riscatto, ma opererebbono sol che fosse accettato. L'istesso è nel caso nostro. La Redenzione del Mondo è perfezionata, perchè già Cristo ha sborsato tutto il suo prezzo, non solo compitamente, ma ancora copiosamente: *Copiosa apud eum redemptio*. Altro più non resta da fare, ch'esortar gli uomini ad abbracciarla: ammaestrarli, ajutarli, animarli, e tal volta anche spingerli, come insani, perchè non vogliano alla libertà preferire la schiavitudine. Tu, che puol dire a Gesù? Non gli sei già obbligato in egual maniera, o tu giunga a salvarti, o tu non vi giunga? Già egli ha perfezionata quest' opera interamente: *Ut perficiam opus ejus*. Se ora tu non ti salvi, la colpa è tua.

VII. Considera, che Cristo non senza molto avvedimento mirabile disse ancora: *Meus cibus est, ut faciam voluntatem ejus, qui misit me*. Potea dire, mio cibo è il faticare, mio cibo è il pellegrinare, mio cibo è il predicare, mio cibo è patir per gli Uomini; perocchè a questo in sostanza si riducea quella volontà, l'adempimento di cui gli era sì gustoso. Contuttociò disse solo, mio cibo è fare la volontà di chi mi ha mandato, perchè questi sono i termini, i quali condiscono a maraviglia un tal cibo, per altro sì inamabile, sì insoave, qual'è il patire. Vuoi tu patir volentieri? questo hai da fare. Non pensar che quello è patire. Pensa solo, ch'è fare la volontà del tuo caro Padre celeste; *Ut faciam voluntatem ejus*; e ciò te lo renderà tanto saporoso, che non finirai di saziartene.

II.

Ubi sunt Principes gentium, & qui dominantur super bestias, quæ sunt super terram, qui in avibus Cœli ludunt, qui argentum thesaurizant, & aurum, in quo confidunt homines, & non est finis acquisitionis eorum, qui argentum fabricant, & soliciti sunt: nec est inventio operum illorum? Exterminati sunt, & ad inferos descenderunt, & alii loco eorum surrexerunt. Baruch 3. 16.

I. Considera seriamente, quanto sia grande la vanità di questa vita mortale, e di fra te stesso: *Ubi sunt Principes gentium?* Dove son'ora più tanti Principi della Terra? dove gli Augusti? dove i Tiberj? dove i Trajani? dove i Caligoli? dove tanti altri Cesari già regnanti? *Exterminati sunt*. Non solo sono mancati dal nostro Mondo, ma esterminati, perchè neppure se ne truovano più le ceneri. Va pure, va alle lor tombe, cercali, chiamali: troverai più neppur uno, che ti risponda? Oh ch'esterminio per verità è stato il loro! Hanno perduto parenti, perduto amici, perduto adulatori, perduto reggie, perduto soglj, perduto scettri, perduto posterità: e per dir breve, perduto ogni bene al Mondo. Questo è esterminio, un fallimento totale. Eppur v'è chi tanto apprezzi una grandezza, una gloria, che tutta va a dileguarsi qual fumo al vento? Oh sciocco te, se la curi!

II. Considera, ch'io ti ho detto avvedutamente, essere tutti questi mancati da questo Mondo: perchè nell'altro essi pur troppo si truovano. E dove gl'infelici si truovano? nell'Inferno; *Exterminati sunt, & ad inferos descenderunt*. *Exterminati sunt*, quanto al corpo, *& ad inferos descenderunt*, quanto allo spirito. Benchè sai tu propriamente, perchè i meschini si dicano esterminati? *Exterminati sunt*, perchè sono stati scacciati fuor de i lor termini. I loro termini sulla Terra eran questi: star tutto di tra ricreazioni, e pompe, tra pompe, e ricreazioni: mai non sapevano uscirne, neppur un passo. Ma ora ne sono usciti di tal maniera, che non potevano andarne mai più lontano; *Exterminati sunt, & ad inferos descenderunt*. Vedi ove son arrivati? All' Inferno stesso, cioè a quella Terra, la qual è per verità Terra di esterminio, più che non fu già riputato l'Egitto; *In Terra exterminii*. Misero te, che ciò leggi, se corri rischio di andar mai esule in Terra così funesta! non ne ritornì mai più; Sap. 18.
Qui descendit ad inferos, non descendet, nec revertetur ultra in domum suam. Imperciocchè questo è ciò, che significa di vantaggio questa gran parola, esterminio; un male, ch'è disperato, senza riparo, senza rimedio. E tal'è quello, che questi grandi ora patono nell' Inferno. *Non est in illis medicamentum exterminii*. Job 7. 9. Sap. 1. 14.

III. Considera alquanto più particolarmente quanto sia grande l'opposizione dei termini, la qual passa tra quello stato, che costoro godevano in questo Mondo, e quello che ora pruovano nell'Inferno, affinchè apprendi tanto più vivamente, quanto fu davvero eccessivo il loro esterminio, allora che sin' *ad inferos descenderunt*. Il loro diletto era qui dominare tutte le bestie, che scorrono sulla Terra, *Dominantur super bestias*, Deut. 32. 24.

stias, quæ sunt super Terram, con andar del continuo a caccia di fiere, con nutrir cani, con nutrir cavalli. Ed ora nell' Inferno, non solo non signoreggiano più queste bestie, che su la Terra dimorano; ma sono signoreggiati ancora da quelle, che albergano sotto Terra: mentre son dati in preda a schifosissimi vermi, che gli divorano, in preda a gli scorpioni, in preda a i serpenti; *Dentes bestiarum immittam in eos cum furore trahentium super Terram, atque serpentium*. Il loro diletto era qui scherzare con gli uccelli dell'aria, *in avibus Cæli ludunt*: e nell'Inferno sono divenuti essi scherzo di tanti feroci uccellacci, quanti sono i Demoni, che ogn' or si veggono scorrere d' ogni intorno
Deut. 32. 24. agguisa di arpie, *Devorabunt eos aves morsu amarissimo*. Il loro diletto era qui non solo arricchire, ma tesoreggiare insaziabilmente; *Argentum thesaurizant, & aurum in quo confidunt homines, & non est finis acquisitionis eorum*: tenendo morto nelle casse il danaro, piuttosto che darlo a i sudditi, che darlo a i servi, che darlo a i più bisognosi. E nell' Inferno non han più altro di tutti i loro tesori, che un' alta ruggine, accesa a bruciarli vivi, *Argentum vestrum, & aurum vestrum*
Iac. 5. *æruginavit, & ærugo eorum manducabit carnes vestras sicut ignis*. Nel resto, oh che povertà! Il misero Epulone ebbe a chiedere invano una goccia d'acqua. E pur che sollievo sarebbe stato ottenerla fra tanti ardori? Nessun' affatto. Piuttosto avrebbe servito a farli più vivi, come fa poch' acqua spruzzata su ferri ardenti. Il loro diletto era farsi qui fabbricare vasi superbi, e scrigni, e statue, e studioli d' invenzion tale, che avesse a cedere ogni materia al lavoro; *Argentum fabricant, & soliciti sunt, nec est inventio operum illorum*, cioè *nec est inventio similis illi operum illorum*. E nell' Inferno non han più bisogno di usare sollecitudine. Senza che si affatichino a ricercarne, sorgono ogni dì nuove furie, ingegnosissime a trovar sempre più stravaganti invenzioni da tormentarli, sicchè non mai si finisca, ma sempre passisi innanzi di pena in
Eccli. 6. 7. pena, per tutta l' eternità, *Est processio in malis viro indisciplinato, & est inventio in detrimentum*. Or mira, che opposti termini sono questi! Ben si può dire, che questi dominanti infelici *exterminati sunt* dallo stato, in cui si ritrovavano su la Terra, mentre ne sono passati ad un sì contrario. Ma che cercar più? *Ad inferos descendent*: ti basti ciò affine di figurarti in essi ogni male. E tu sarai così stolto, che invidj la lor passata felicità, e non paventi alla lor presente miseria? Guarda se ad essi è facile di dannarsi! Non si dice, che abbiano trascorso a fregolate lascivie, che abbiano ammazzato, che abbiano assassinato, che abbiano fatti scorrer sulla Terra rivi di sangue innocente, per vendicarsi. Si dice solo, che abbiano atteso a ciò, di cui più quasi nessuno nel loro stato si fa coscienza, di aver atteso a sovverchie ricreazioni, a sovverchie pompe. E non è di sommo pericolo il loro stato? *Væ qui opulenti* Amos 6. 1.
estis in Sion!

IV. Considera uno stupore maggior di tutti. Veder, che dappoi, che questi da i loro troni sono precipitati giù negli abissi, si truovi pure, chi si contenti di ascendere a i loro troni. Pare, che piuttosto che ascendervi, dovrebbono tutti correre alle caverne, alle selve, alle sepolture. E pur non è vero. Anzi i mondani d' oggidì fan tutti a gara affine di ascendervi, *Exterminati sunt, & ad inferos descenderunt, & alii loco eorum surrexerunt*. Questa è una maraviglia sì portentosa, che può bastare a farti andare un' intero dì tutto attonito, tutto assorto. Vero è, che queste parole vagliono egualmente a mostrare quell' alta vanità dei beni mortali, di cui da principio ti dissi; mentre tu vedi, che questi gran dominanti così invidiati, agguisa d' onde si scacciano gli uni gli altri. Appena uno è montato sopra il suo trono, che scorge il successor già pronto ad incalzarlo, perchè ne scenda più presto. Tal' è l' umana grandezza: non è mai ferma: *Transire fecit Samaria Regem suum, quasi* Os. 10. 7.
spumam super faciem aquæ. Ma questo tanto più colma ancora la maraviglia. Perchè se l' umana grandezza è così fugace; come dunque è possibile, che si truovi chi tuttavia la procuri con tanto studio? E pur è così: *Exterminati sunt, & ad inferos descenderunt, & alii loco eorum surrexerunt*.

III.

Abundantius oportet observare nos ea, quæ audivimus, ne forte perffluamus.
Heb. 2. 1.

I. CONsidera, come questo detto primieramente appartiene a tutti i Cristiani di qualunque ordine sieno, benchè più basso, tra la cui turba annovera umilmente l'Appostolo se medesimo, e dice *Nos*. Quelli tutti sono tenuti ad osservare la loro Legge Evangelica, con perfezione molto più segnalata di quella stessa, con cui gli Ebrei fossero anticamente tenuti osservar la loro; altrimenti qual dub-

dubbio c'è, che incorreranno rovina più
irreparabile? I. perchè quella fu legge
promulgata non più, che per bocca d'An-
Ex. 32. 21. gelo: *Ecce ego mitto Angelum meum, qui
præcedat te: Observa eum, & audi vocem
ejus*; questa fu per bocca di Cristo figliuol
di Dio: *Hic est filius meus dilectus, in quo
mihi bene complacui, ipsum audite*. II. per-
chè quella era indirizzata al conseguimen-
to di meri beni terreni, come a suo pre-
mio: *Si volueritis, & audieritis me, bona
Is. 1. 19 *Terra comedetis*: questa è ordinata alla
Joann. 9. consecuzion dei celesti: *Domine ad quem
ibimus? Verba vitæ æternæ habes*. III. per-
chè quella rispetto a questa, era di som-
ma intollerabile a spalle ancora robuste,
sì per la mole molto maggior dei pre-
cetti, che contenea; sì per gli ajuti mol-
Act. 15. 10. to minori di grazia, *Jugum, quod neque
Fratres nostri, neque nos portare potuimus*:
questa rispetto a quella è di peso soffri-
Matth. 11. bile ancora a i deboli: *Jugum meum sua-
ve est, & onus meum leve*. Però tu vedi
se giustamente ha ragione di dir l'Appo-
stolo: *Abundantius oportet observare nos ea,
quæ audivimus*, da legislatore sì nobile,
sì giovevole, sì discreto, *ne forte peref-
fluamus*. Che cosa vale qui questa voce
effluere? Val dannarsi. Perchè *fluit*, chi
muore di morte temporale: *Omnes mori-
2. Reg. 14. *mur, & quasi aquæ dilabimur in Terra,
quæ non revertuntur*. *Effluit*, chi di più
muore di morte eterna. Se però tu Cri-
stiano non osservi la tua legge più per-
fettamente di ciò, che gli Ebrei la loro,
non solamente *efflues* come è stato di es-
si, ma ancor *pereffluet*, perchè la tua
dannazione sarà ancora tanto maggiore,
quanto maggiore sarà stata la colpa.

II. Considera, che questo luogo appartie-
ne secondariamente a quei Cristiani più
degni, i quali sollevatisi dalla turba, an-
zi sequestratisine, attendono in solitudi-
ne ad udir la voce di Dio nell'esercizio
della contemplazione, tra cui l'Appostо-
lo giustamente qui annovera se medesimo,
e dice *Nos*, mentre in tal esercizio era
giunto anche al terzo Cielo: *Audivi ar-
cana verba, quæ non licet homini loqui*.
Però tutti questi sono tenuti osservar
più perfettamente ciò, ch'essi udirono
nei privati colloquj col lor Signor, *Abun-
dantius oportet observare ea, quæ audierunt*:
perchè non osservandolo perdono tutto;
Ne forte pereffluant. Questo è *pereffluere*:
essere un vaso fesso, un vaso forato, che
non è più capace di tener acqua; per-
chè il Signore in tanto colma l'anima tua
di quei doni, che nell'orazione ricevi,
di quelle intelligenze, di quell'ispirazio-
ni, di quei sentimenti sì belli, in quan-
to desidera, che tu divenga perfetto. Se
però tu ciò trascuri, egli non solo non ti
concederà nuovi sentimenti, ma ti toglie-
rà quegli ancora, che già ti ha dati, la-
sciandoti in abbandono; *Erudire Jerusa-* Jer. 6. 8.
lem, ne forte recedat anima mea a te. Cre-
di forse tu, che a te basti un'ordinaria
bontà, qual può bastare a quei Cristiani or-
dinarj, i quali non sono ammessi a con-
sorzio così frequente col Signore loro, o
così dimestico? T'inganni molto: perchè
tu stai sempre a scuola, e così più sei
parimente obbligato ad approfittarti. Pe-
rò poni mente, che non dice l'Apostolo:
Oportet nos observare, cioè, *custodire ea,
quæ audivimus: ne forte ea pereffluant*, ma
forte pereffluamus, perchè tanto a te po-
trà essere perder quei doni, ch'ora rice-
vi amorevolmente da Dio, quanto perde-
re te medesimo. E ciò non sarebbe per-
dersi l'acqua, e 'l vaso? *Comminuetur sicut* Is. 30. 14.
*comminuitur lagena figuli contritione perva-
lida, nec invenietur de fragmentis ejus te-
sta, in qua hauriatur parum aquæ de fovea*.

Considera, che questo detto apparrie- III.
ne finalmente a quei Cristiani ancora più
eccelsi, i quali non contenti di attende-
re a se medesimi con l'esercizio della
contemplazione, a cui fanno ritorno di
tempo in tempo; procurano di giovare
ancora a i loro prossimi con l'azione, pre-
dicando, confessando, consigliando, in-
segnando; tra cui l'Appostolo con sì giu-
sta ragione annovera ancora se, Predica-
tor delle Genti, e Maestro massimo, e
dice, *Nos*. Questi sono quelli, che *au-
dierunt in aure*, i precetti del lor Signo-
re, e poi *prædicant super tecta*. Però bi-
sogna, che sieno molto solleciti di osser-
vare più perfettamente degli altri ciò,
ch'essi udirono: *Abundantius oportet obser-
vare ea, quæ audierunt*: altrimenti corro-
no rischio di perdere se stessi in cercare al-
trui: *Ne forte pereffluant*. Convien pertan-
to, se tu sei di costoro, che lasci tal-
mente transcorrere a pro d'altrui quei do-
ni, di cui il Signore ti ha provveduto,
che ne riserbi di molto a profitto proprio.
Fluunt quei, che non contenti di vivere
solo a se, s'impiegano amorevolmente in
servizio dei loro prossimi. *Effluunt* quei,
che s'impiegano copiosamente. *Pereffluunt*
quei, che s'impiegano totalmente. E se
ti dai tutto agli altri, che rimarrà dun-
que di te a te medesimo? *Totum spiritum
suum profert stultus*, e con questo mede-
simo si dimostra quello, ch'egli è, si di-

mostra stolto, perciocchè pensa agli al-
Prov 19. 11. tri, e non pensa a se, *Sapiens differt, & reservat in posterum*; e con ciò si dà a scorgere ancora saggio, perchè fa come quelle Vergini, che seppero serbar tanto di olio per le lampane proprie, che non avessero da rimanersene al bujo. Non vedi tu, come l'istessa limosina corporale ha da pigliar la sua regola dallo stato, in cui ti ritruovi? Molto più la spirituale; perchè nei beni spettanti al corpo tu puoi con merito amare il tuo prossimo, in molti casi più di te stesso; ma negli spettanti allo spirito in caso niuno: l'hai da amar
Matth 5. 43. quanto te, ma non più di te; *Diliges proximum tuum sicut te ipsum*. Però ch' hai di fare, se per tua molta felicità ti ritruovi nel numero di coloro, i quali *fluunt* a benefizio dei popoli, o ancora *effluunt*? Hai da pigliare bell'esempio dai fiumi, che terminato un ragionevole corso tor-
Eccl. 1. 7. nano al mare, *ut iterum fluant*. Hai da ritirarti di tanto in tanto in te stesso, e pensare a te; perchè alla fine, che può giovarti guadagnar l'Universo, se con un guadagno anche tale può star congiunto,
Matth. 16. 26. che tu perda l'anima propria? *Quid prodest homini, si Mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur?*

IV.

Confiteor tibi Pater, Domine Cæli, & terræ, quia abscondisti hæc a sapientibus, & prudentibus, & revelasti ea parvulis. Matth. 11. 25.

I. Considera, come il Signore ha voluto, che quanti sagrifizj a lui si osservavano colle vittime, tanti gli si potessero offerite ancor colle labbra, perchè quelli si potevano rendere poche volte, e questi si
Os. 14. 3. possono rendere ogni momento: *Tollite vobiscum verba, & convertimini ad Dominum, & dicite ei: reddemus vitulos labiorum nostrorum*. Ora i sagrifizj eran di quattro sorte, siccome quattro erano i fini, per cui poteano offerirsi, di protestazione, di espiazione, di lode, e di gratitudine. E ad offerire tutti questi medesimi colle labbra, è sottentrata questa parola sola *Confiteor*; sicchè non sia neppur di necessità *tollere nobiscum verba*, ma *verbum*. Ha pertanto questa parola *Confiteor* nelle divine Scritture quattro significati, di cui possiamo trarre ancora gli esempj da un solo Davidde, che tante volte l'usò. In
Ps. 117. 28. senso di protestare a Dio la sua fede: *Deus meus es tu, & confitebor tibi*. In senso di accu-
Ps. 31. 5. sare a Dio le proprie malvagità: *Confitebor adversum me injustitiam meam Domino*. In senso di lodar Dio: *Confitebor tibi, quia terribiliter magnificatus es*. E in senso di ringra- Ps. 138. 14.
ziarlo; *Confitebor tibi, quoniam exaudisti me, & factus es mihi in salutem*. Cristo nostro Signore non fu viator su la Terra, fu comprensore, perchè non credeva, ma vedeva; e però non potè mai dire, *Confiteor*, protestando la fede. Non fu peccatore, fu distruggitor del peccato; e però non potè mai dire, *Confiteor*, accusandosi delle colpe. Resta pertanto, che quand' egli usò questa voce, l'usasse solamente negli altri due significati, rendendo come Uomo a Dio sagrifizio e di lode, e di gratitudine. E in questi due significati appunto ha da credersi, che l'usasse, quando in questo luogo rivolto al suo caro Padre gli disse: *Confiteor tibi Pater, &c.* Quanto a te poi, non v'è di certo veruno di questi sensi; in cui non ti convenga. Ama però di avere perpetuamente su le tue labbra una parola di merito così eccelso, perchè quanto di significati si truova in essa, tanto puoi con essa offerire di sagrifizj. *Reddes vitulos labiorum tuorum*. Ps. 117. 21.

Considera, qual sia la materia di questa confessione, che Cristo fece, parlando al Padre. Fu che avesse ascoste a i superbi le verità ammirabili della Fede, e scoperte a gli umili: *Quod abscondisti hæc a sapientibus, & prudentibus, & revelasti ea parvulis*. Già tu sai bene, che queste verità, parte appartengono alla dottrina speculativa, parte alla pratica. Alla speculativa appartengono tanti misterj ineffabili, che Dio ci ha rivelati: *Deum enim nemo vidit umquam. Unigenitus Filius, qui est in sinu Patris, ipse enarravit*. Alla pratica appartengono tanti insegnamenti, che Cristo ha lasciati al Mōdo, quanto più nuovi, tanto più salutevoli. Ora i sapienti altieri sprezzarono fastosamente le verità, che spettavano all'Intelletto, perch' erano superiori alla loro capacità. I prudenti arroganti derisero arditamente gl'insegnamenti, che spettavano alla volontà, perch' erano tutti opposti a i loro dettami. Laddove gli umili prontamente abbracciarono gli uni, e gli altri. E di ciò Cristo dà a Dio doppio sagrifizio: sagrifizio di lode per quelle tenebri, in cui tanti superbi restavano ancora involti: sagrifizio non pur di lode, ma ancor di ringraziamento per quella luce, ch' era folgorata sì chiara a gli occhj degli umili. Or vedi quanto nella scuola di Cristo giova l'umiltà, pregiudica la superbia. In questa scuola più imparano i figliuoletti: non perchè uomini di capacità sublimissima, di acutezza, di avvedutezza, di erudizione, non siano in essa riusciti scolari eccelsi (non si ritrovando al mondo altra scuola, II.
Jo. 1. 18.

che

che possa vantar tanti uomini pari a un' Agostino, a un' Alberto, a un Tommaso, e ad altri simili) ma perchè questi di grandi s'impicciolirono, e così divennero massimi. E
Marc. 10. 14. questi sono que' pargoletti cari a Cristo: *Sinite parvulos venire ad me*: non son quei pargoletti, che sono privi di senno: ma son quei,
1. Cor. 14. 20. che sono poveri di malizia: *Nolite pueri effici sensibus, sed malitia parvuli estote, sensibus autem perfecti*. Questa è la vera sapienza, e la vera prudenza, arrivare alla Cristiana umiltà. Così una buona vecchiarella Cattolica si vederà in Cielo aver saputo assai più d'Aristotile nelle speculative, di Tacito nelle pratiche; mentre avrà saputo conoscere il suo ultimo fine, avrà saputo ottenerlo. Frattanto vedi, che qui non si pretende in uno scolare vero di Cristo quella semplicità, la qual si oppone al sapere di verun genere; ma quella sola, la qual si oppone alla vana stima di se, che presuppone la più folle ignoranza, e la più dannosa. Chi è privo di questa, nella scuola di Cristo, si chiama pargoletti: *Et revelasti ea parvulis*.

III. Considera, come si dica con verità, che il Padre nascondesse a i superbi quelle dottrine, e le rivelasse a gli umili. Se prima intenderai come le rivelasse a gli umili, intenderai come le ascondesse a i superbi. A gli umili le rivelò con dar loro lume soprannaturale a conoscerle; e così a' superbi le ascose con negare ad essi un tal lume. Questo è tutto l'ascondere, che fa Dio. Non ti mette il velo su gli occhi, perchè ciò non è necessario, ti lascia nel puro tuo naturale, e lasciandoti in esso, ti lascia cieco. Vero è, che diede ancora a questi superbi tanto di lume soprannaturale, quanto sarebbe stato bastevole: se deposto il fumo, in cui stavano tutti involti, avessero voluto usare più applicazione, più attenzione, più studio, a veder le cose; altrimenti non si direbbono inescusabili, come già chiamolli l'Appostolo: *Ita ut sint inexcusabiles*. Ma non diè loro tanto di lume, quanto ne diede a gli umili? Ciò che a questi diede di più, fu di grazia; ciò che a quelli diede di meno, fu di giustizia. E però Cristo con ogni vera ragione lodò il Padre, che avesse nascoste le sue verità a' superbi, perciocchè la giustizia merita lode; nè solo lo lodò, ma ancora ringraziollo, che le avesse scoperte a gli umili: perciocchè la misericordia non solo merita lode, ma ancora ringraziamenti: *Confiteor Pater, &c.* Ora tu frattanto rimira, con quanto poco Iddio può punirti, con lasciarti in quello stato, in cui ti ritruovi nel tuo puro libero arbitrio. Quando noi sentiamo dire, che Iddio indura il cuore di uno, come indurò quello di Faraone: *Induravit Dominus cor Pharaonis*; che gli ottura gli orecchj, che gli offusca gli occhj, ci spaventiamo tosto a questi vocaboli, perchè ci crediamo per la nostra superbia di aver tenerezza di cuore, di aver udito, di aver vista, e che però Dio c' impedisca con un' atto positivo l'uso di ciò, che si truova in nostro dominio. Non è così. Noi per noi non siam'atti a fare niente che vaglia, non ad intenerirci, non ad udire, non a vedere, e però Dio per punirci non ha di necessità di far altro, se non che di lasciarci nel nostro misero stato. E però tutti questi vocaboli d'indurare, di assordire, di accecare, rispetto a Dio, non han senso positivo, qual'è quello, in cui gli pigliamo, tra noi parlando; ma l'hanno sol negativo, ch'è quanto dire, significano sol negazione di benefizio. Rispetto a gli altri uomini abbiamo tenerezza, abbiamo udito, abbiam vista, e però tra noi quei vocaboli hanno senso ancor positivo: rispetto a Dio non abbiamo niente: *Omnes gentes quasi non sint, sic sunt coram eo*; e però tra lui, e Is. 40. 17.
noi non hanno un tal senso, nè giammai possono averlo almeno in rigore; perchè chi indura positivamente, presuppone tenerezza nell'indurato, chi assorda, presuppone udito, chi accieca, presuppone vista, ed in noi miseri niente di bene può giammai presupporsi, rispetto a quello, da cui ci è dato ogni bene: *Substantia mea tamquam nihilum ante te*. Oh in che umiltà ci terremmo, se Ps. 38. 6.
noi davvero intendessimo il nostro nulla!

IV. Considera, che in questa confessione, che Cristo fe al Padre, non solo lo chiama Padre, ma ancor Signore, e Signore di tutto: *Confiteor tibi Pater Domine Cæli, & terræ*, perchè e Padre s'era mostrato nella misericordia usata co i pargoli, e Signore nella giustizia usata a i superbi; Come Dio, lo chiamò Padre, come uomo, lo chiamò Signore: e di questi due titoli hai tu ancor da valerti continuamente, per eccitare in te nell'istesso tempo e confidenza, e tremore rispetto a Dio; benchè quallor tu lo supplichi, più hai da chiamarlo Padre, che Signore: perchè allor ti fa più bisogno di confidenza. E però vedi, che Cristo, il quale in questo luogo lo nominò ancor Signore; quando lo pregò nel Cenacolo, lo nominò solo Padre, quando lo pregò nell'orto, lo nominò solo Padre, quando lo pregò su la Croce, lo nominò solo Padre, quando c'insegnò, come avevamo a pregarlo nel Pater noster, ce lo ricordò pur solamente sotto nome di Padre; perchè intendiamo, che bisogna andare ad orare con quella fiducia, con la qual vanno i figliuoli ad un caro Padre.

dre. Si aggiunge, che questo nome di Padre è molto più onorevole al nostro Dio, che non è quel di Signore, e così gli è molto più accetto. Ad esser Signore ha cominciato sol dopo la creazione del Mondo, ma Padre è stato per tutta l'eternità. E però potea ben' essere quel ch'egli è, cioè pienamente beato, senza essere mai Signore; ma non già senza essere Padre, cioè senza avere una comprensione sì perfetta di se medesimo, sì espressiva, sì esatta, che formasse una Immagine pari a se. Quindi è: che noi facciamo un'atto di fede ancora più meritorio, quando lo chiamiamo Padre, che quando lo chiamiamo Signore. L'esser lui Signore è cosa sì nota, che ancor nel vecchio testamento fu già rivelata a tutti: ma non così a tutti fu rivelato lui essere ancora Padre, com'è rivelato a noi. E però possiamo sperare, che quando diamo a lui questo nome con quel sentimento di fede, che si conviene, gli facciamo ancora un' ossequio oltre modo atto a conciliarci la sua santissima grazia. Ma se per eccitare la confidenza ti hai da ricordar, ch'egli è Padre; per eccitare il timore ti hai più da ricordare, ch'egli è Signore, e Signore di tutto: *Dominus Cæli, & terræ*; e che però da per tutto fa ciò, che vuole: *Omnia quæcumque voluit Dominus fecit in Cælo, & in terra*. Come Signore del Cielo, *Dominus Cæli*, non vedi tu ciò, ch'egli fece tra gl'Angeli? Ne discacciò i superbi, e n'elesse gli umili: *Deposuit potentes de sede, & exaltavit humiles*. E come Signor della Terra, *Dominus terræ*; non vedi ciò, che fece ancora tra gli uomini? Rivelò a gli umili ciò, che nascose a i superbi, e così elesse gli uni, e riprovò gli altri. E tu ancora non giungi a rispettarlo almeno come Signore, quando no'l sappi amar come Padre?

V.

Melior est patiens viro forti: & qui dominatur animo suo, expugnatore est urbium. Prov. 16. 32.

I. Considera, che ampiamente parlando, il paziente è insieme forte, è il forte insieme paziente. Ma a favellare con termini più ristretti, per paziente s'intende quel che sostiene virtuosamente alcun male considerabile, per forte quel che l'incontra. Ora a prima vista tu crederai, che incontrare il male sia maggior' atto, che non è sostenerlo. Ma non è vero: *Melior est patiens viro forti*. E la ragion'è. I. Perchè qualor tu sostieni il male, esso è quello, che viene ad assaltare te, e però tu lo riguardi come a te superiore: quando l'incontri, tu sei quello, che vai ad assaltar esso, e però lo riguardi come inferiore. Ora è assai più difficile, che tu combatta con uno, il quale tu reputi superiore di forze, che con uno, il quale tu credi inferiore; è però ancor più difficile il sostenere il male, che l'incontrarlo. II. Perchè quando lo sostieni, il male è presente; quando l'incontri, è futuro. E' dunque ancor più difficile il sostenerlo, che l'incontrarlo; perchè se il male è presente, già tu lo pruovi; s'egli è futuro, non lo pruovi, lo apprendi. III. Perchè il sostenere importa di sua Natura un'atto diuturno per modo d'abito: l'incontrare non dice più, che un sol'atto, e tal volta ancor subitaneo. E per questo medesimo è più difficile sostenere il male, che l'incontrarlo, perchè ci vuol più a stare immobile lungamente alle cose, ch'hanno dell'arduo, che non ci vuole a muoversi verso d'esse: ond'è, che in guerra molti sono i soldati volonterosi di venire a battaglia con l'inimico, ma pochi i saldi. *Filii Ephrem intendentes, & mittentes arcum, conversi sunt in die belli*. Sicchè tu vedi, quanto fondatamente abbia detto il Savio, che *Melior est patiens viro forti*; perchè la virtù soda più mostrasi alla pazienza, che alla fortezza, cioè al sostenere i disastri, che all'incontrarli. Ma a te questa dottrina non piace molto. E per qual cagione? Perchè tu ami il patire, ma a tuo capriccio: *In die jejunii vestri invenitur voluntas vestra*. Is. 58. Digiunerai tal volta anche pane, ed aqua: ti affliggerai con cilizj, ti affliggerai con catene, farai delle discipline, ancora sanguigne: ma se poi Dio ti manda una piccola traversia, tu subito ti risenti. Se fai così, tu sei forte per avventura, ma non paziente, e conseguentemente hai meno assai di virtù, che non ti divisi, perchè sai più incontrare il male, che sostenerlo. Ora intendi bene, che la pazienza si è quella, che ti ha da donare il Cielo, non la fortezza. *In patientia vestra possidebitis animas vestras*. Luc. 21. 3. Così disse Cristo, non disse *in fortitudine vestra*. Ad incontrare i mali, rare volte avverrà, che tu sii obbligato: ma sempre sei obbligatissimo a sostenerli con piena rassegnazione al voler Divino. E però a quest'atto conviene, che tu ti avvezzi, più ancor che a quello; con abbracciar volentieri quelle occasioni di patir, che ti accadono alla giornata, più che con andarne alla caccia. Riguarda i Santi. Infinite volte gloriavansi di avere sofferti i mali da Dio mandati sopra di loro; ma forse niuna di essere andati ad incontrarli: che però diceva l'Appostolo: *Placeo mihi in infirmitatibus meis, in contumeliis, in necessitatibus, in persecutionibus, in angustiis pro Christo*: 2. Cor. 12. 10.

sto: e perchè dicea *Placeo mihi?* perchè erano tutti mali venuti altronde. Se gli avesse eletti da se, sarebbe stato facilmente dubbioso di compiacersene. E pure tu di questi sei solito compiacerti, più che di quegli. Oh quanto t'inganni! *Melior est patiens viro forti.*

II. Considera, che nella seconda parte del suo versetto viene appunto a spiegare il Savio ciò, ch'egli intende per paziente, e ciò ch' egli intende per forte: perchè al paziente fa corrispondere quello, che *dominatur animo suo*, al forte quello, che *expugnat urbes*; e però chiaro apparisce, che per paziente intende quello, che non cede a gli assalti; per forte quel, che gli reca. Nel resto se tu vuoi conseguire questa pazienza, ecco quello, che ti conviene, che domini te medesimo. Se ottieni questo dominio, beato te! non avrai più da portare invidia in tal caso, neppure a gli espugnatori delle Città, perchè *Melior est patiens viro forti, & qui dominatur animo suo, expugnat or est urbium.* Chi sono gli espugnatori delle Città? Quei che con tanto gran valore le mettono a ferro, e a fuoco. Chi può negarlo? Ma di questi è facile sentenziare, che sia migliore, chi domina i proprj affetti. Qual dubbio c'è, che il giovanetto Davidde fu più stimabile, quando potendo uccidere il Re Saulle nella spelonca, se ne contenne, che quando uccise Golìa; anzi quando ancora espugnò trionfante la Siria, con tante piazze, e Ammonite, e Amalecite, e Moabite? Voglio, che tu per espugnatori di Città intenda più sottilmente quei fervorosi Predicatori, che con tanta gloria le soggiogano a Cristo, quei che le commuovono a pianto, quei, che le convertono a penitenza, quei che le fanno andare con le funi al collo, in segno di debellate, a gridar pietà. Ora di questi espugnatori medesimi di Città (se non sono arrivati a domare ancor'essi le loro passioni, la vanità, l' interesse, l'ira, l' invidia, la maldicenza) ha da stimarsi similmente assai più quel semplice fraticello, benchè idiota, il qual' è giunto a domarle. *Melior est patiens viro forti, & qui dominatur animo suo, expugnator est urbium.* Nè ciò ti dia maraviglia: perchè assai più si ricerca a vincere un vizio proprio che molti altrui. Quando tu assalti gli altrui, che gran cosa fai? Adoperi senza pietà tutto te medesimo contro quello, ch' è fuor di te: e però non è da stupire, se ti riesca di riportarne frequentemente vittoria. Ma quando resisti a i tuoi, non puoi mai valerti di tutto te interamente. Mezzo combatti; e mezzo sei combattuto. Ti compatisci, ti lusinghi, ti lisci, ti porti amore: e nell' atto stesso di ripugnare ai tuoi vizj, che ti assaliscono, gli difendi con mille scuse. Chi può però dubitare, che se contuttociò gli debelli, sei più glorioso? perchè nel primo caso tu vinci un' altro, con impiegar tutto te; nel secondo tu vinci te, con mezzo te stesso. Vero è, che molte volte tu credi di aver debellati i tuoi vizj più di coloro, i quali s' impiegano in trionfar degli altrui; e ciò sarà falso. Se lo crederai, sarà perchè non hai sì frequenti le opportunità di cadere in varj difetti, come han coloro, che conversando del continuo con gli uomini, non possono far di meno di non apparire tal volta ancor essi umani. Nel rimanente ricordati, che chi ha detto che, *Melior est patiens viro forti, & qui dominatur animo suo, expugnator est urbium*, ha detto ancora, che *Melior est iniquitas viri, quam mulier benefaciens.* Io so, che queste parole nel loro candido senso vogliono dire, che per te è meglio un' uomo il quale ti faccia male, che non una donna, la quale ti faccia bene? Perchè un' uomo col farti male ti allontana da se, la donna col farti bene ti alletta, e per te è meglio star lontano dall' uomo, che star vicino alla donna. Ma so ancora, che più Santi le portano al caso nostro, con intender per uomo, chi va al campo, per donna, chi resta a casa. Se colui, che per Cristo è andato all' assalto, torna la sera polveroso dal campo, ed alquanto sozzo, vuoi tu per quello posporlo a chi se n' è stato tutto di netto di polvere, in casa sua? Se lo posponi, ti mostri a lui troppo crudo. Tanto più, che quegli alla fine scuote la polvere, e resta ricco di palme onorevolissime. Quest' altro non ha polvere, è vero, ma nè anche ha palme. Ma per ritornare all' intento; ciascuno ha necessità di acquistar quell' alto dominio di se medesimo, che finalmente è di mestieri sì al paziente, sì al forte; perchè posto questo, allora sarà facile, come al paziente di essere ancora forte; così al forte di essere ancor paziente; laddove senza di questo, assolutamente parlando, non può negarsi, che *Melior est patiens viro forti, & qui dominatur animo suo, expugnator est urbium.* Eccli. 42. 13.

III. Considera, che sembra una strana cosa, che, mentre l' animo è tuo, contuttociò si abbia da stimar tanto, che tu lo domini: *Dominatur animo suo.* Dovrebbe di ragione ciò esserti facilissimo, e pur tu pruovi ogni dì, s' è difficoltoso. Ma ciò vuol dire aver l'appetito ribelle. Questo è quell' animo tuo, ch' hai da dominare: *Subter te erit appetitus tuus, & tu dominaberis illius.* E però se vuoi dominarlo, questo hai da fare, trattarlo da quel ch'egli è, cioè da ribelle.

le. E' possibile adunque, che tu contuttociò gli permetta di stare in pace? Mira a che non giugne ogni Principe, per necessitare all'ubbidienza i suoi sudditi ribellanti: non perdona a ferro, non perdona a fuoco, impegna, a far lor guerra, tutto l'erario. E tu procedi con tanta diversità? Ma perchè l'appetito è ribelle in modo, che non può mai sottomettersi interamente, conviene, che lo debiliti con le frequenti vittorie, che di lui rechi. Questa è la via sola di giungere a dominarlo: *Vince te ipsum*. Quando questa trascurisi, ogn'altra è vana.

VI.

Tria sunt difficilia mihi, & quartum penitus ignoro: Viam Aquilæ in Cælo, viam Colubri super petram, viam Navis in medio mari, & viam viri in adolescentia. Talis est via mulieris adulteræ, quæ comedit, & tergens os suum dicit: Non sum operata malum. Prov. 30. 18.

I. Considera, che il tuo più caro pascolo nella meditazione, ha da essere intorno alle opere di Cristo Nostro Signore, le quali sono sì profonde, sì prodigiose, che sono intitolate Misterj; e però puoi ben'in essa gettarti a nuoto, con sicurezza di non mai dar nelle secche, se ti sostieni. Eccoti però Salomone, che dentro un versetto raccoglie in breve tutta la vita di Cristo, con ripartirla appunto in quattro misterj. Nè dubitare, che con profetico spirito a questi non alludesse in senso ancor letterale, benchè allegorico, qual fu quello, che Cristo usò, quando sotto nome di spine egli voleva intendere le ricchezze. Tal'è il parere d'Interpreti sublimissimi: e molto più ciò confermasi dall'udire, che Salomone cominciò subito a dire, che cose tali eran'assai difficili da capirsi non solo a gli altri, ma ancora a lui: *Tria sunt difficilia mihi, & quartum penitus ignoro*. Ma come averebbe ciò potuto affermare con verità, se avesse ragionato di cose, che non trascendessero l'ordine di Natura? Non fu egli al Mondo quell'uomo così sapiente, che non udì mai proporsi verun'enigma sì avviluppato, sì arduo, che tosto non iscioglies̀se? *Non fuit sermo, qui regem posset latere?* così di lui dice appunto lo Scrittor sagro. (3. Reg. 10. 3.) Non dice *qui lateret*, disse *qui posset latere*, per dinotarci, ch'egli sapea più rispondere, di ciò che altri sapessegli addimandare. E come dunque in questi quattro soli arcani citò, anzi confessossi ignorante, se niente in se venivano a contenere di sovrumano? Vero è, che quanto questi, mostrati a Salomone sì da lontano, valevano a svegliare in lui vivo desiderio d'intenderli pienamente, di possederli, di penetrarli; tanto più debbono eccitare in te confusione, mentre sei nato in tempo, nel quale già sono tutti venuti a luce. Ecco avverato quel che disse il Signore: *Dico vobis, quod multi Prophetæ, & Reges voluerunt videre quæ vos videtis, & non viderunt, & audire quæ auditis, & non audierunt*. (Luc. 10. 24.) Certo è, che Salomone e fu Profeta unitamente, e fu Re, il maggior del Mondo, e pur a lui non è toccata la sorte toccata a te.

II. Considera, che il primo di questi Arcani, di cui qui parlasi, è *Via Aquilæ in Cælo*. Questa via di certo è difficile, attesi i voli incertissimi, che dà l'Aquila, senza lasciare alcun segno d'essi in quell'aria, per cui passò. Ma se'l Savio non avesse alluso più oltre, averebbe detto ciò, che ancora è comune agli Aironi, agli Avvoltoj, a più altri Uccelli, che volano su per alto. Quest'Aquila è Gesucristo: *Aquila grandis magnarum alarum*. (Ezech. 17. 3.) Che nella sua gloriosa Ascensione al Cielo diè voli non più veduti, anzi nè anche più creduti possibili: Perciocchè Elia era bene ancor egli salito al Cielo, ma sopra un cocchio di quattro focosi destrieri: cioè portato da virtù altrui, non da propria: Cristo vi volò senza cocchio. Trattienti tu a rimirare i suoi sommi voli, ma nell'istesso tempo anche infiammati ad imitarli, giacchè pur questi è quel tuo Signore amoroso, che *sicut Aquila provocat ad volandum pullos suos*. (Deut. 32. 11.) E perchè va al Paradiso, se non perchè tu ancora lassù lo seguiti? *Vado parare vobis locum*. (Jo. 14. 2.) Nè dir già più, che quella strada dell'Aquila sia, come prima, difficile da sapersi, perchè Cristo pur troppo te l'ha mostrata: *Quo ego vado scitis, & viam scitis*. (Jo. 14. 4.) Seguita l'esempio di Cristo, patisci come lui, ubbidisci come lui, umiliati come lui, e poi tien pure per cosa certa, di giugnere al paradiso, e così di trovare la via dell'Aquila: *Viam Aquilæ in Cælo*.

III. Considera, che il secondo de' quattro Arcani è *Via Colubri super petram*. Questa via pure è difficile, attesi gl'inaspettatissimi moti, che fa il Serpente, senza lasciare alcun vestigio di essi su quella pietra, per cui strisciò. Ma se il Savio non avesse alluso più oltre averebbe detto più, che ancora è comune a più altri insetti. Questo serpente ammirabile è Gesucristo (*Sicut exaltavit Moyses serpentem in deserto, ita exaltari oportet filium hominis*) (Jo. 3.) il quale deposto di Croce, e dipoi sepolto, si rivestì di spoglia ancora più splendida, e risorgendo uscì dalla sepoltura, con lasciare intatta la pietra,

tra, che ricopriivala. Sì strani moti furono
al Mondo novissimi, perchè da un sonno,
qual'è quel della morte, era riuscito di
destarsi anche ad altri, ma a forza dell'al-
trui voce; nessuno si era destato mai da se
stesso. Tu fermati a contemplare questo
Serpente, che prima morto per dare a
tutti la vita, ritorna a vivere, perchè tu
non tema il morire. E non sai tu, che con
Cristo non può risorgere, chi non ha pri-
2.Tim 4.11. ma voluto morir con Cristo? *Fidelis sermo;
nam si commortui sumus, & convivemus; si
sustinebimus, & conregnabimus.* Ringrazia-
lo però, che si sia degnato di farti inten-
dere il modo, ch' hai da tenere, affine di
poter tu ancora risorgere a miglior vita:
Ps. 15. 11. *Notas mihi fecisti vias vitæ.* Questo è mo-
rire a te stesso. Se fai così, sta pur cer-
to, che verrà quel dì, nel quale ancora
tu lascerai glorioso la tomba, per tener
dietro l'orme del tuo Signore; e così ve-
drai, qual sia la via del Serpente su la
sua pietra: *Viam Colubri super petram.*

IV. Considera, che il terzo dei quattro Ar-
cani è *Via Navis in medio Maris.* Questa via
pure è difficile a risapersi, attesi i velocissi-
mi corsi, che fa la Nave, senza lasciare or-
ma di se su quell'onde, ch' ella ha solcate.
Ma se 'l Savio non avesse alluso più oltre,
avrebbe detto ciò, ch' è comune anche
ai Pesci, che guizzano in tanti modi su le
istesse onde. Questa Nave sì nobile è Gesù-
Prov. 31. 14. cristo, *Navis institoris de longe portans pa-
nem suum.* Nave, che sciogliendo da tan-
to lontan paese, recò la Divinità dal Cielo
alla Terra affine di trasportare l' Umanità
dalla Terra al Cielo. Or chi può esprimere
la via maravigliosa, che tenne così gran
Nave fra tanti flutti? Furono innumerabi-
li i casi tra lor contrarj, che Cristo corse
nella sua vita mortale; ora sublimato, or
depresso, or approvato, or deriso, or ama-
to, ora detestato. Di niun' altro uomo,
come di lui, potrà dirsi con verità, che fu
tentatus per omnia. Mira tu questa Nave an-
dar sì ondeggiando, finchè alla fine arriva-
ta nel mar più alto della sua penosa passione
restò sommersa; e disponiti a non voler far
come quei discepoli, i quali a guisa di ti-
midi battelletti, quando ingrossò la tempe-
sta, l'abbandonarono: *Omnes relicto eo fu-
gerunt.* Tu sta pur forte, perchè qui si co-
nosce la fedeltà. Segui l'esempio di Cristo,
che per salute del prossimo fu contento di
esporsi ad ogni sorta di accidente, sì prospe-
Ps. 67. 10. ro, come avverso: *In mari via tua.* E così
saprai parimente qual fu la via della Nave
nel mare ondoso: *Viam Navis in medio Maris.*

V. Considera, che il quarto dei quattro
Arcani è *Via viri in Adolescentia.* Que-
sta è la via, che Salomone affermò d'
ignorare affatto: *Quartum penitus ignoro:*
ma come, se tanto bene gli avea descrit-
ti, in tanti luoghi, gli andamenti dei
Giovani? Adunque quanto è probabile,
ch'egli intendesse perciò quella via occul-
tissima, che Cristo tenne nella sua vi-
ta nascosta? Quella sì che fu *Via viri,
in adolescentia*, perciocchè Cristo non so-
lo giovane, ma fanciulletto fu *vir. Fœmi-* Jer. 31. 22.
na circumdabit virum. Verò è, che Salomo-
ne non dice, *Via viri in adolescentia sua*, di-
ce *in adolescentia*, e così adolescentia qui
può dinotare non solamente l'adolescenza
di Cristo, ma ancor l'adolescenza della sua
Madre. E secondo ciò, eccoti l'alto mi-
stero ineffabilissimo della Incarnazione di
Cristo nelle purissime viscere di Maria, tan-
to più, che dove il Latino dice *in adole-
scentia*, l'Ebreo dice *in Alma*; cioè dire *in* Malac. 2.
Adolescentula, e *in Adolescentula clausa, in
Adolescentula custodita.* Vedo ben' io, che
è più giusto di ritenere la version corrente,
che dice *in adolescentia*: ma ciò nulla pre-
giudica al nostro intento: imperciocchè non
è nuovo, anzi è usato nelle Scritture, che
talor l'astratto significhi il suo concreto.
Uxorem adolescentiæ tuæ noli despicere. Se tu
qui pigli l'Adolescenza in astratto, che Spo-
sa ell' ha? Convien adunque, che tu la pigli
nel suo concreto: ed allora intenderai, che
chi è vecchio non disprezzi, quasi annoja-
to, quella Sposa, che tolse, quand' era gio-
vane. Ben dunque con egual frase potè af-
fermare anche un Salomone, che *penitus
ignorabat viam viri*, cioè di un uomo per-
fetto, qual era Gesù Bambino, *in adolescen-
tia*, cioè in un' adolescenza sì illibata, sì
illesa, qual fu quella di Maria Vergine: e
posto ciò disse ben d'ignorarlo affatto; *peni-
tus ignoro:* perchè il mistero dell' Incarnа-
zione è sì alto, che troppo supera ogn' in-
telletto creato. *Novum faciet Dominus super* Jer. 31. 22.
Terram. Comunque siasi; *Via viri in adole-
scentia*, cioè tutta quell'alta strada, che Cri-
sto tenne, da che scendendo dal Cielo egli
giunse a compir la sua giovanezza, che fu sin
presso a' trent'anni dell'età sua. Sia qui il
tuo piccolo amato. Quanto sia per te salu-
tare, se sai valertene! Ammira singolarmen-
te quell' ubbidienza, che in questo tempo
ben si può dire, che fu tutta la sua strada. Oh
com'egli per essa, non solo corse, ma pari-
mente esaltò, fanciullo, e gigante! *Exulta-* Ps. 18. 6.
vit ut gigas ad currendam viam. E se ti di-
sporrai ad imitarlo non dubitarne, perchè sa-
prai qual' è la via di esser grande ancor nella
piccolezza. *Viam viri in adolescentia.*

Con-

VI. Considera, che Salomone, accogliendo dentro un solo versetto tutta la vita di Cristo Nostro Signore, procedè con ordine, come suol dirsi, retrogrado; perchè in cambio di salire dall' Incarnazione all' Ascensione, scese dall'Ascensione all'Incarnazione. Ma non devi maravigliarti, perchè lo fè per serbare la gradazione della difficoltà, che scorgeva in misterj sì prodigiosi. Difficile a capirsi per l'Ascensione di Cristo al Cielo, più difficile la Risurrezione, più difficile la Passione, ma difficilissima affatto

Coloss. 1.26. è l'Incarnazione: *Mysterium quod absconditum fuit a sæculis*. Presupposto questo mistero, più agevolmente di mano in mano s' intendono tutti gli altri, come tu da te puoi notare. L'istessa gradazione della difficoltà pure appar nelle allegorie, perchè mirabile è veder l' Aquila tanto bene librarsi, quand' ella vola, su le sue penne, che non ci è mai pericolo, ch'ella caschi. Più mirabile è vedere la Nave, corpo vastissimo, non sol priva di penne, priva di piedi, ma priva d' anima, volar su l'acque, e strisciare al tempo medesimo con tant' arte, che sa servirsi di quei medesimi Venti, ch'ell'ha contrarj. Ma mirabile affatto è mirar un giovane regolarsi di modo sul fior degli anni, che sia giovane insieme, e insieme perfetto: *Sit Vir*, *&* ... *Adolescens*; perchè se quei sono miracoli di Natura, questo è un sommo Miracolo della grazia. Di via ordinaria è che ciascuno vada nella perfezione avanzandosi a poco a po-

Prov. 4.18. co, non è, che l'ottenga subito, *Justorum semita, quasi lux splendens procedit, & crescit usque ad perfectam diem*. Contuttociò non ti avvedi, che cose tali non erano in se stesse sì imperscrutabili, che dovessero spaventare un'intelletto sì nobile, qual fu quello di Salomone, se sotto la corteccia di splendide allegorie non avesse egli scorti misterj altissimi, che abbiamo qui dichiarati spettanti a Cristo? E però nota, con quanta ingenuità, quand' egli entrò in così fatte materie, non si vergognò di dichiararsi ignorante. *Tria sunt difficilia*, o come dice l'Ebreo, *abscondita mihi*, *&* *quartum penitus ignoro*. Tu quanto più cresce l'impercettibilità de' misterj, tanto più stimagli degni di quel Signore, che gli operò. E che gran cosa sarebbe, se Dio non potesse arrivare ad operar più di quello, che tu possa arrivare col tuo

Job 16.26. pensiero a comprendere? *Ecce Deus magnus*, *vincens scientiam nostram*.

VII. Considera, che la difficoltà conosciuta in quanto si è finora discorso, conobbe Salomone altresì nell' arrivare a scoprire una donna adultera, la quale faria di quei cibi sozzissimi, e fordidissimi, che furtivamente le ha dati a goder l'Amante, si sa dipoi tanto bene lavar la faccia, che dà ad intendere di avere ancor digiunato. *Talis est via mulieris adulteræ, quæ comedit, & tergens os suum dicit: non sum operata malum*. Se badi alla corteccia, non pare al fine, che questa sia una malizia sì mostruosa; ma mostruosissima è, se lasciata la corteccia, tu passi al senso profetico, ch'ella cuopre, e truovi il midollo. Questa Adultera infame è la Sinagoga, la quale ripudiò dinanzi a Pilato il suo vero sposo, qual'era Cristo, per andar dietro agli Scellerati, a' Sicarj, a' Profeti falsi; e dipoi datolo a morte con quella facilità, con cui una Lupa divorasi un'Agnelletto angariatolo, assassinatolo, vuol tutto di la sfacciata far l'innocente; e corrompendo le divine Scritture, e spergiurando, e sovvertendo, e ingannando la gente semplice, che tra lei si ritrova, si va così più che può lavando le labbra, perchè non appariscano lorde di tanto scempio, di tanta strage, quant'operò nell'uccidere un Dio fatt' Uomo. Ma questo appunto è l'ultimo de' suoi mali, perchè se piangesse la perfida il suo delitto, potrebbe ottener pietà. Ma perchè pretende infin di giustificarlo, ella è insopportabile: *Si laveris te nitro, & multiplicaveris tibi herbam borith, maculata es iniquitate tua coram me, dicit Dominus. Quomodo dicis: non sum polluta?* Jer. 2.22. Ah che imprudenza sì strana, che andasse unita con tanta ingratitudine, con tanta ingiustizia, con tanta inumanità, con tanto eccesso di furore, mai più non è stata al Mondo, mai più non sarà; e però a pensarvi intimamente ella avanza qualunque capacità d' intelletto umano. Tu guarda, che quest'Adultera maledetta non adombri l'Anima tua, che tante volte voltate le spalle a Cristo, ha preteso ancor di nasconder in Confessione il peccato fatto. *Ecce ego judicio contendam tecum*, grida il Signore, *eo quod dixeris: non peccavi*. Jer. 2. 35.

VII.

Non demoreris in errore impiorum: ante mortem confitere. Eccli. 17.26.

I. Considera qual'è questo errore, che per antonomasia è chiamato l' error degli empj? *Non demoreris in errore impiorum*. E' il differire la penitenza alla morte. Non troverai verun peccatore sì perfido, sì perduto, che si proponga di voler andare all'Inferno, ciascuno dice: mi riconoscerò, mi ravvederò, mi confesserò? Ma quando? non glie lo chiedere: perchè si vergognerà di rispondere nettamente. Dice con la lingua, che

che lo vuol fare alla prima solennità; ma non così già dice ancora col cuore. Col cuore dice, alla morte. E' vero forse, che lo vuoi fare alla prima solennità. Ma non lo vuol fare di proposito. Lo vuol fare con una tale superfizialità, che gli basti ad ingannar se medesimo, e persuadersi di essersi confessato. Nel resto a snodare i viluppi più faticosi, a spiegare le tele, a sbrigar le trame aspetta tempo migliore. Oh pazzia solennissima della gente! Non l'imitare: *Non demoreris in errore impiorum; ante mortem confitere*. Tale per sentimento di S. Agostino, e di S. Ambrogio, e di più altri moderni Interpreti, è il senso di questo luogo; che però intendono, per la Confessione qui ricordata dal Savio, la Confessione da noi detta Sagramentale, di cui pure nell'antica Legge trovavasi, se non altro la sua figura; che però pur l'Ecclesiastico disse altrove, *Non confundaris confiteri peccata tua*. E' vero che nel linguaggio delle Divine Scritture questo vocabolo di Confessione significa lode di Dio, ma questa è la prima lode, che ciascuno a Dio deve dare, accusar se stesso: altrimenti che lode sarà mai quella? sarà sozza, sarà spiacevole: *Non est speciosa laus in ore peccatoris*.

Eccl. 4. 31.

Eccli. 15. 8.

II. Considera, che non dice, che tu non caschi in questo errore degli empj; dice che non vi dimori; perciocchè il male non consiste in cascarvi, consiste in dimorarvi. Se tu caschi in questo errore di credere, che alla morte potrai bastantemente aggiustare le tue partite, riconoscerti, ravvederti, compungerti a piacer tuo, ma non aderisci all' errore, conseguentemente non vi dimori, tu non fai male veruno, perchè fin qui è solo error d'intelletto. Il mal'è, che tu vi dimori, perchè allora accetti l'errore, e così fai, che dall'intelletto trappassi alla volontà. Vero è, che il cascare in un'error tale, e il dimorarvi, comunemente è tutt' uno. Imperciocchè, come il peccatore una volta comincia a credersi, che potrà alla morte provveder quanto basta alle cose sue, non sa più ridursi ad intraprendere quella difficoltà, che ricercherebbesi a provvedervi per tempo; va differendo di giorno in giorno, prolongando, procrastinando; sicchè dimora anche gli anni in error sì grave. Però non è questo ordinariamente un' error di quei, che passano, è permanente, è perpetuo, dura tanto in alcuni, quanto essi vivono. Anzi allora il conoscono per errore, quando già più non sono in tempo a correggerlo, ma a scontarlo; *Cum reddiderit, tunc scies*. Lo conoscono nell'inferno. Se per disgrazia tu fossi incorso in un tal'errore, come Uomo, o per ignoranza, o per inconsiderazione, almeno guardati di non dimorarvi com'empio: scuotilo, scaccialo, ravvisalo per errore, perchè questo è il primo passo, che di necessità devi dare, affine di uscirne.

Job 2. 20.

III. Considera, ch' ogni error si fonda sul falso; e così è di questo. Perchè ogni peccatore, il qual differisce il confessarsi, come dovrebbe, alla morte, fa tre presupposti, tutti e tre tanto falsi, quanto fallaci. Il primo è di avere a confessarsi. Il secondo è, quando pur si confessi, di aversi a confessar bene. Il terzo è, quando pur si confessi bene, di avere a salvarsi. Ora non vedi, che intreccio è quello di errori? Non è però da stupire, se il Demonio con questo tien legati tanti empj sì fortemente, che non gli perde giammai: *Funiculus triplex difficile rumpitur*. Il primo presupposto è di aversi a confessare. Ma di, chi te lo promette? non può venire un'accidente fortuito di caduta, di ferro, di fuoco, di apoplesia, che ti tolga di vita improvvisamente, con un'assalto simile a quel dei Ladroni? *Ecce venio sicut fur*: e quando pur tu ti muoja nel proprio letto, che sai tu di qual morbo abbi da morire: *Nescit homo finem suum*: non può consistere in un letargo, che tutto t' istupidisca, in un suffocamento di catarro, in una soppressione di cuore, o in una febbre sì impetuosa, che tolgati ancor di senno? Và dunque allora, confessati, se tu puoi. Tu fai come Amasa, che si fidò di Gioab, perchè lo credè disarmato: *Porro Amasa non observavit gladium, quem habebat Joab*. Scuori un poco bene il mantello al tuo male estremo, e vedrai, quanti stili può tener sotto nascosti, a cui tu non basti, perchè cammini a chiusi occhi.

Eccl. 4. 12.

Apoc. 16. 15.

Eccl. 9. 12.

2. Reg. 20. 10.

IV. Considera, che il secondo presupposto, sopra il quale si fonda l'error degli empj, è, quando pure su quell' ultimo si confessino, di aversi a confessarsi bene. Ma qual cosa mai più difficile? Ad una buona Confessione ci vuol un' esame assai diligente. Ma se tu sano peni tanto ora a farlo, che dovrai fare ammalato? *Colligata est iniquitas Ephraim, absconditum peccatum ejus*. Le iniquità, che sono le colpe ch' hai commesse contro il tuo prossimo, son cariche d' inviluppi, a cagion delle gravi restituzioni, che seco portano, o di riputazione, o di roba: *Colligata est iniquitas Ephraim*. I peccati che son le colpe, che finiscono in te, sono profondissimi, a cagion di tanta varietà di cattivi consentimenti, ch' hai dati al male, senza poi pensarvi mai più: *Absconditum peccatum ejus*. E come dunque potrai già languido, sviluppare le malvagità avvilupate, o scorgere

Os. 13. 12.

misericordiæ recordatur; è con ciò viene a placarsi. Mercecchè in questo egli ha voluto costituir la sua gloria. L'ha voluta porre nell'esser misericordioso, non l'ha voluta porre nell'esser giusto: *Diligit misericordiam, & judicium*: questo è verissimo; con
Ps. 32. 5. tuttociò *Misericordia Domini plena est terra*, non *plena judicio*, ma *plena misericordia*. Quindi è, che gli antichi Padri, allor che volevano placarlo, non facean altro, che ridurgli a memoria questa misericordia medesima, di cui tanto si compiacea. Se non che questo nome di misericordia ebbe anticamente un significato alquanto più occulto, in cui l'usurparono alcuni di quegli spiriti più elevati, più eccelsi; e tal fu l'esprimere il futuro Messia ch'era la misericordia somma da Dio promessa al Genere umano. Però è verisimilissimo, che quando Davidde disse a Dio: *Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam*, intendesse per questa misericordia Gesucristo nostro Signore; sicchè in riguardo di esso, egli addimandasse perdono del suo peccato. Almeno è certo, che ciò in più luoghi del Testamento Vecchio significa questo nome misericordia. Questo era esultare nella misericordia del Signore, questo era sperarla, questo era sospirarla, questo era chiederla
Ps. 84. 7. con sì fervide istanze: *Ostende nobis Domine misericordiam tuam, & salutare tuum da nobis*. E senza alcun dubbio questo Iddio medesimo intese allor che disse, pur favellando di Davidde, che per quanto peccato avessero i suoi figliuoli, non avrebbe da lui ri-
Ps. 88. 33. tolta la promessa misericordia: *Visitabo in virga iniquitates eorum, & in verber bus peccata eorum; Misericordiam autem meam non dispergam ab eo*. Or ecco dunque ciò, che pur intese il Profeta, quando a Dio disse: *Cum iratus fueris, misericordiæ recordaberis*. Dissegli, che nel colmo del suo furore farebbesi ricordato di Gesucristo a lui tanto caro; e così subito sarebbe stato necessitato a placarsi. Oh quanto placa Iddio la memoria di Gesucristo! Questa è quella Iride, al cui cospetto egli sospende i diluvj, con cui dovrebbe di ragion tutto di ritornare a sommergere l'Universo. Se dunque tu vuoi placarlo ne' tuoi peccati, questo hai da fare: rammemorargli continuamente Gesù. Perciò ti è stato dato, perchè l'adoperi come tuo Salvatore. Anticamente questa misericordia era tutta
Ps. 129. 7. nel sen del Padre: *Apud Dominum misericordia*. Adesso è ancora nel tuo. Quante volte tu ti comunichi, altrettante questa misericordia è pur tutta appresso di te, non è più appresso a Dio solo.

II. Considera il secondo senso di queste parole, il qual'è, che il Signore è sì inclinato ad usare misericordia, che in tutte l'opere, che mai fa più severe, egli si ricorda d'usarla: *Cum iratus fueris, misericordiæ recordaberis*. Comunemente fa senza dubbio assai più, che sol ricordarsene: ma almeno se ne ricorda. Così avvien nell'Inferno, dove benchè punisca i Reprobi tutti tanto altamente; contuttociò gli punisce men del dovere, *Citra condignum*. Ma su la Terra se ne ricorda comunemente di modo, che sembra troppo: mentre da ciò prendono molti baldanza di più oltraggiarlo: *Indulsisti genti* Is. 26. 15. *Domine: Indulsisti genti: numquid glorificatus es? Elongasti omnes terminos terræ*. La misericordia è quella, che da per tutto predomina: *Misericordia ejus super omnia opera* Ps. 144. 9. *ejus*. Perchè intramettesi tanto nell'opere ancora proprie della giustizia, che non la lascia mai far da se cosa alcuna: ma la precede, l'accompagna, la siegue quasi gelosa, ch'ella da se non trascorra. Dissi la precede, perchè nell'Inferno medesimo Iddio non castiga mai verun'empio, a cui non abbia usate prima infinite amorevolezze, anzi a cui non abbia somministrata anche grazia particolare di contenersi da quelle colpe medesime, per cui lo dee castigare, e di ravvedersene. Dissi l'accompagna, perchè nell'atto medesimo del gastigo Iddio procede sempre con termini più rimessi, di quei che potrebbe usare; con questa diversità, che nell'Inferno mescola più giustizia, che misericordia, e però si dice severo; su la terra mescola più misericordia, che giustizia, e però si dice benigno. Dissi la seguita, perchè non castiga mai niuno semplicemente affine di castigarlo, ma affine di giovare almeno a qualch'altro, che resti ammaestrato da un tal castigo; ond'è, che ancora nel medesimo Inferno, per giovare agli eletti punisce i reprobi, la cui causa è già disperata. E così tu vedi potersi pur troppo dir del Signore con verità, che ancor, *cum iratus fuerit*, a qualunque segno più alto, *misericordiæ recordatur*. Nota però, che il ricordarsi della misericordia non fa ch'egli lasci di usare la sua giustizia, ma sol che l'usi men grave. E come dunque pretendi, che Iddio talora usi con esso te puramente misericordia? Tu senti dire, ch'egli ha viscere sì pietose, ch'è buono, ch'è benefico, ch'è prontissimo a salvar tutti, e da ciò prendi più baldanza d'oltraggiarlo, con dir fra te: *Cum iratus fuerit, misericordiæ recordabitur*. Non dir così, perchè non mostri interamente d'intendere ciò che dici: *Cum iratus fuerit, misericordiæ recordabitur*.

Adunque per salvar cotesto tuo detto, basta, ch'egli castighisi con pietà: Ma ciò fa egli gastigando ancora i dannati: *Misericordiæ recordabitur*, questo è vero, ma non però egli lascierà di operare, come adirato:
Eccli. 16. 1. *Misericordia enim, & ira est cum illo*, senza che l'ira ripugni alla misericordia, o che la misericordia discacci l'ira. Altro è precederla, altro è accompagnarla, altro è seguirla, altro è mandarla lontana.

III. Considera il terzo senso di queste parole, il qual'è, che quando il Signore sarà adirato, *Cum iratus fueris*, si ricorderà della sua misericordia infinita, *misericordiæ recordabitur*, e questa sarà, che si adiri più fortemente. E qual sarà questo tempo? Il dì del Giudizio. Ora rispetto all'ora non si può
Iob 23. 13. dir propriamente, che mai si adiri: *Nunc non infert furorem suum*. Allora sì, che si
Ps. 77. 55. adirerà daddovero, *Viam faciet semitæ iræ suæ*, dando larga strada di scorrere a quello sdegno, ch'or l'ha sì stretta. Tanto che per antonomasia è quel giorno chiamato nelle
Soph. 1. 2. Scritture il giorno dell'Ira: *Dies iræ, dies illa*. E però disse qui tanto bene il Profeta, *Cum iratus fueris*, perchè allora Dio si mostrerà, per così dire sdegnato la prima volta. Posto ciò, tu sai per te stesso, che quando sei, come avviene, montato in ira contro qualcuno, subito ti ricordi de' benefizj, che già gli usasti, e questo fa, che l'ira poi cresca al sommo. Così farà del Signore in quel fiero giorno, *Cum iratus fuerit*, si ricorderà di tanti eccessi, i quali teco egli usò di misericordia, *Misericordiæ recordabitur*, e ciò farà, che già più non si abbia a placare. Però figurati di stare un poco dinanzi al suo Tribunale, di vederlo, di udir-
Ps. 2. 5. lo, allora, ch'egli finalmente *loquetur in ira sua*, e và fra te ripensando di che dovrà spezialmente rammemorarsi intorno alla tua persona. Si ricorderà, ch'egli senza alcun bisogno di te, ti cavò già tanto pietosamente dal sen del nulla per ammetterti a parte della sua gloria, ti conservò, ti custodì, ti provide di continuo sostegno sempre a sue spese, con assegnarti anche un'Angelo per protettor sì onorevole ad ogni passo. Si ricorderà, ch'egli ti fe nascere con favore esimio nel cuore del Cristianesimo, in paese civile, di Padri comodi, in tempo di tanto lume a trovare la via del Cielo da te negletta. Si ricorderà d'esserti del continuo venuto dietro, come se temesse di non avere più ad essere come prima beato, perdendo te. Si ricorderà delle chiamate a te fatte, si ricorderà degl'inviti, si ricorderà degl'impulsi, si ricorderà di tanti ajuti di grazia, che ti donò, benchè senza frutto. Si ricorderà d'averti insino tante volte cibato di se medesimo nel Santissimo Sagramento, alimentato con le sue viscere, allattato con le sue vene. Si ricorderà di tanti altri benefizj oltre numero, che ti ha fatti, a te solamente ora noti, anzi neppur noti a te, o sia che non gli conosci, o sia che non gli consideri. Ma sopra tutto dovrassi allor ricordare di essere per te morto in Croce fra due Ladroni, nudo, derelitto, deriso, scarnificato: e a questa terribilissima rimembranza, chi potrà spiegare, a che segno egli dovrà giugnere di furore; *Exardescet sicut ignis ira ejus*. E però questa sarà quell'ira, a cui tutti storditi i Reprobi, pregheranno i monti a cadere su i loro capi, le fiere a divorarli, le fiamme a distruggerli, l'Inferno stesso a non tardar più di chiuderli nel suo seno, *Quoniam venit dies magnus iræ ipsorum*: e posto ciò, chi potrà più sostenerla? *& quis poterit stare*? E a significar la cagione di tanto sdegno, ed a palesarla, disse già il Profeta, parlando col suo Signore: *Cum iratus fueris, misericordiæ recordaberis*. Questa misericordia farà, che il giudizio si usi a gran lunga più rigoroso su tutti gli empj; e così allor parimente si farà noto, quanto sia vero ciò, che scrisse San Giacomo, quando scrisse, che *Superexaltat misericordia judicium*; perchè la misericordia farà, che il giudizio cresca molto più su di quei termini, a cui per altro le potrebbe innalzare la sola giustizia. E però sappi, che quella misericordia, la quale ora è la tua maggior protettrice, questa, dico, in quel giorno ti farà guerra di gran lunga maggiore, che la giustizia medesima. E nondimeno ogni di più tu sei solito di abusarla con tanta animosità? Oh come vivi ingannato!

Ps. 88. 47. — Apoc. 6. 17.

IX.

Quam magnus est qui invenit sapientiam, & scientiam! sed non est super timentem Dominum: timor Dei super omnia se superposuit. Eccli. 25. 13.

Considera, che sapienza in questo luogo significa l'alta notizia delle verità divine, qual'è quella ch'hanno i Teologi; scienza significa l'alta notizia delle verità umane qual'è quella ch'hanno i Filosofi naturali, i Matematici, i Morali, i Politici, e così va discorrendo per tutti gli altri: *Sapientia divinis, Scientia humanis attributa est*. Ora queste due cose, la sapienza, e la scienza, sono due tesori, che avanzano tutti gli altri, che tiene ascosti la Terra nelle sue viscere; perchè il maggior bene, che I.

D. Aug. L. 13. de Trinit. c. 19.

tu

tu possa cavare da tutti gli altri, è conseguire con sussidio di essi questi altri due, la sapienza, e la scienza. Nel resto se tu con tutte le tue ricchezze non giungi a divenir dotto, dì, che ti vagliono? *Quid prodest stulto habere divitias, cum sapientiam emere non possit?* Convien che tu sii da meno di uno dotto povero. Perchè alla fine il dotto è quel che comanda nell'Universo: *Intelligens gubernacula possidebit*. Figurati un gran Monarca, che sia ignorante: conviene, se vuol guerreggiare, ch'egli ubbidisca a un dotto Soldato: se governate, a un dotto ministro; se guarire, a un dotto Medico; se fabbricare, a un dotto Architetto, e così nel resto: *Qui stultus est serviet sapienti*. Laddove, chi è dotto assai, quantunque sia povero, ha tanto in mano da rendere a se soggetti ancora i Monarchi, e da vivere a loro spese: *Servo sensato liberi servient*. E però quanto bene favella qui l'Ecclesiastico, mentre dice: *Quam magnus est, qui invenit sapientiam, & scientiam*? perchè chi è dotto, è maggiore ancora de' grandi, che non son tali. E pure questo dotto medesimo sì subblime, che bisogna di lui parlando esclamare per maraviglia: *Quam magnus est!* è costretto di cedere ad uno anch'egli. E a chi cederà, a chi vive col santo timor di Dio: *Quam magnus est, qui invenit sapientiam; & scientiam! sed non est super timentem Dominum*. E la ragion è, perchè la dottrina ti fa grande dinanzi agli uomini, la bontà ti fa grande dinanzi a Dio: sicchè, se tu vivi bene, quantunque sii ignorantissimo, voli al Cielo; se non vivi bene, quantunque sii un Salomone, non puoi volarvi, convien che con tutte le tue più belle speculazioni precipiti nell'Inferno. E che ti vale, posto ciò, l'esser dotto, se non ti fai conseguire l'ultimo fine? Qui sta la vera sapienza, e la vera scienza: *Divitiæ salutis: sapientia, & scientia*.

Prov. 17.16.
Prov. 1. 5.
Eccl. 10.28.
If. 33. 6.

II. Considera, che per questo detto dell'Ecclesiastico non si condannano la sapienza, e la scienza, le quali sono due tesori per altro giovevolissimi; ma si pospongono al timor del Signore, ch'è quanto dire all'osservanza della sua santissima Legge: affinchè intendano tutti, che il timor del Signore non ha da ordinarsi a conseguire la sapienza, e la scienza, come lor mezzo, ma la sapienza, e la scienza hanno da ordinarsi a conseguire bensì il timor del Signore, come lor fine, *Corona sapientiæ timor Domini*. E però quando tu stii a questa intenzione di abilitarti più al servizio divino, tu fai rettissimamente, perchè ordini il mezzo al fine. Ma quando assai di studiare trascuri il divin servizio, già tu sei stolto, perchè ordini il fine al mezzo; e fai come uno, il qual si getti la corona di capo, per abilitarsi a ottenerla. Se fai così, non altro ti si può dire, se non che vivi ingannato: *Sapientia tua, & scientia tua hæc decepit te*.

Eccl. 1. 22.
If. 47.

III. Considera, che per questo egualmente si fa palese, che il timore divino ha da comandare alla sapienza, e alla scienza: laddove la sapienza, e la scienza non hanno da comandare al timore divino, hanno da ubbidirgli. E però appunto soggiugne qui l'Ecclesiastico, che *Timor Dei super omnia se superposuit*; perchè a lui sta il presedere. Figurati per tanto, che la dottrina sia come un bellissimo cocchio, sul qual tu ancora puoi fare, che la Gloria di Cristo trionfi tra' suoi fedeli, come fan tanti famosi Predicatori: ma su questo cocchio conviene, che soprantenda il Timor divino, quasi cocchiere attentissimo; altrimenti nell'atto stesso di voler proccurare a Cristo il trionfo, puoi scorrere al precipizio. Figurati, che la dottrina sia come una nobilissima Nave, su la qual puoi trasportar la Gloria di Cristo da un Mondo Cristiano a un Mondo Idolatra, come fan tanti magnanimi Missionarj. Ma su quella nave conviene, che sopraintenda il Timor divino, qual Piloto assai vigilante; altrimenti nell'atto stesso di voler dilatare a Cristo la Fede, puoi rompere in mille scoglj. Figurati, che la dottrina sia parimente come una Torre fortissima, in cui puoi fare, che la Gloria di Cristo non tema i dardi dell'Eresia sua ribelle, come fan tanti eruditi Controversisti. Ma su questa Torre conviene, che ancor presegga il Timor divino, qual provida sentinella: altrimenti questa Torre medesima, che salva così ben la Gloria di Cristo, non salva te. E quale è la ragione di tanto male? La ragion è, perchè la sapienza, e la scienza, che tu possiedi senza la buona vita, fan buoni gli altri, ma non fan buono te stesso, anzi ti fanno peggiore: *Scienti bonum facere, & non facienti, peccatum est illi*.

Jac. 4. 17.

IV. Considera, in che singolarmente abbia da consistere questa sopraintendenza, che sempre il Timor divino ha da ritenere su la sapienza, e la scienza. Ha da consistere in preservarle da' vizj, a cui son soggette, o in liberarnele: sì ch'egli sia come Re, che assiso sul soglio, fa dileguar tutti i tristi con un'occhiata: *Rex, qui sedet in solio judicii, dissipat omne malum intuitu suo*. Questi vizj sono sette; la vanagloria, la presunzione, la pertinacia, l'emulazione, l'inganno, l'interesse, il tratto fastoso. E tutti questi ha da tener da te lungi il timor divino, se tu sei

 dotto.

dotto. La vanagloria fa, che follemente ti
1. Cor. 8. gonfj fra di te stesso nel tuo sapere: *Scientia*
inflat; e a questa il Timor divino ha da so-
prapporsi con l'umiltà, la qual getti al pro-
fondo la vanagloria, rammemorandoti, che
se hai punto d'ingegno, tutto è di Dio:
Job 32. 8. *Inspiratio Omnipotentis dat intelligentiam*.
La presunzione fa, che tu voglia sapere sopra
il tuo stato; ed a questa il Timor divino ha
da soprapporsi con la sobrietà, che richie-
Rom. 12. 3. de nell'imparare: *Non plus sapere, quam*
oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem. La
pertinacia fa, che tu voglia troppo aderire
a' tuoi sensi; e a questi il Timor divino ha
da soprapporsi con la docilità, che ricer-
Prov. 3. 7. ca nell'intelletto: *Ne sis sapiens apud te-*
metipsum. L'emulazione fa, che tu voglia
soprafare i tuoi forti competitori; e a questa
il Timor divino ha da soprapporsi con la ca-
1. Cor. 13. 2. rità, che val più di tutti i trionfi: *Si habue-*
ro omnem scientiam; charitatem autem non
habuero, nihil sum. L'inganno fa, che tu
della scienza ti vaglia a truffare i semplici;
e a questo il Timor divino ha da soprap-
porsi con la sincerità, che ti prescrive in
Eccli. 5. 3. usare le tue ragioni: *Cum sapientia profe-*
res responsum verum. L'interesse fa, che
tu della scienza ti vaglia a formar danaro;
e a questo il Timor divino ha da soprap-
porsi con la liberalità, che ti persuade il
Sap. 6. comunicare la stessa scienza: *Ponam in lucem*
sapientiam ejus: Il tratto fastoso fa, che tu
sprezzi il prossimo nelle conversazioni, sic-
chè apparisca ancora in te quella piaga che
apparve negli Egiziani, siccome in quelli,
che figuravano i letterati del mondo, vo-
Exod. 9. glio dir le vessiche turgide: *Vessicæ turgen-*
tes. E a questo il Timor divino ha da so-
prapporsi con la modestia, che ti ordina
Jac. 3. 13. verso tutti: *Qui sapiens, & disciplinatus*
inter vos? Ostendat ex bona conversatione
operationem suam in mansuetudine sapientiæ.
Quando il Timor divino terrà lo scettro
sopra di questi vizj, facilissimi a' lettera-
ti, si potrà dire, che tengalo sopra tut-
ti, perchè questi sette sono almeno quei
vizj loro capitali, a cui si riducono gli
altri: e così sarà vero, che *Timor Domini*
super omnia se superposuit: non *superposi-*
tus est, ma *se superposuit*; perchè egli è
Re naturale, non elettivo; e conseguente-
mente si dice mettere in trono a seder da
se, non ha da aspettare l'autorità di veru-
no, che ve lo metta.

X.

Omne, quod natum est ex Deo, vincit Mundum, & hæc est victoria, quæ vincit mundum, fides nostra. 1. Jo. 5. 4.

Considera, che quando qui l'Appostolo I.
dice: *Omne, quod natum est ex Deo, vincit Mundum*, non intende per *omne* ogni Uomo fedele, ma sì bene ogni genere, *omne genus hominum*. Non dice *omnis qui natus est ex Deo*, perchè se dicesse così, non direbbe vero. I Bambini, ricevuto ch'hanno il battesimo, sono figliuoli di Dio, sicchè se muojono, vanno subito anch'essi a godere in Cielo l'eredità, dovuta a figliuoli; e contuttociò non vincono il Mondo, anzi neppur sono ancor atti a vincerlo in tale stato, mentre neppure sono ancor atti a combattere. E però non dice l'Appostolo. *Omnis qui natus est ex Deo, vincit mundum*, come altrove in due luoghi; *Omnis, qui natus est ex Deo, non peccat*; ma dice *Omne*, perchè ciò si scorge verissimo. Guarda qual genere piace a te di fedeli ancora più basso, è atto a vincere il Mondo, e ancora lo vince. Sacerdoti, Laici, Letterati, Ignoranti, Principi, Popolari, Bifolchi, Servi, Soldati, Corteggiani, Vergini, Vedovi, Maritati, no'l vincono forse tutti? Non lo vincono tutti quegl'individui, che si contengono in questi generi, *omnes homines horum generum*; ma lo vincono tutti quei generi, in cui sono contenuti questi individui, *omne genus horum hominum*; perchè non v'è grado alcuno, in cui non si contino ancora molti arrivati alla santità, col mettersi tutto il Mondo gloriosamente sotto i loro piedi, e col calpestarlo. Che scusa hai dunque tu, se non ti fai santo? vuoi dar la colpa al tuo stato? Dalla a te stesso, perchè nel resto volle a tal effetto il Signore, che Noè nell'Arca accogliesse con fatica immensa ogni genere d'Animali (quantunque di tal genere più, di tal altro meno) per dimostrare, che niun genere d'uomini vien' escluso dalla salute, benchè non tutti l'ottengano in egual numero.

Considera, qual sia la ragione, che qua- II.
lunque genere di Uomini Cristiani abbia vinto il Mondo, e tutt'ora lo vinca con somma gloria. La ragion è, perchè quello, che vince il Mondo, è comune a tutti, è la Fede. *Et hæc est victoria, quæ vincit Mundum, fides nostra*. La particella & equivale in questo luogo a quella di *quia*, come avviene in altri delle divine Scritture, che s'incontrano ad ogni passo. E così vuol dire: *Omne*

genus

genus hominum, quod natum est ex Deo, vincit Mundum, quia hæc victoria, quæ vincit Mundum, fides nostra. Quello che vince il Mondo, non è il sesso, non è l'indole, non è l'inclinazione, non è il sapere, non è il coraggio, non è conoscimento, è la fede, e di questa ogn'uno può armarsi. Con questa fede poi vincono il Mondo i Fedeli in doppia maniera. Alcuni lo vincono soggettandolo: *Conculca anima mea robustos.* E a questa vittoria sono egualmente tenuti tutti, perchè tutti hanno da tener il Mondo soggetto all'onor divino. Vadane ciò, che si vuole; qual'or si tratti di alcna offesa di Dio, non ha da curarsi neppure un'intero Mondo, ma subito si ha da mettere sotto i piedi. Altri lo vincono abbandonandolo, per seguitare quel Signor, che gli chiama a più eccelsa vita, *Sustollam te super altitudines terræ.* Ed a questa non tutti sono obbligati, perchè questa è vittoria de' più perfetti, e così non solo è vittoria; ma ancor trionfo. Tu in qual maniera lo vinci? Piaccia a Dio, che piuttosto non ti lasci ogn'or da lui vincere bruttamente.

Jud. 5. 21.

Is. 58. 14.

III. Considera, che cosa sia questo Mondo, che tanti vincono in virtù della Fede. E' l'aggregato di quei tre celebri mali, che tanto signoreggiano il cuor dell'Uomo; l'amore al diletto, l'amore al danaro, l'amore alla gloria falsa. *Omne, quod est in Mundo, concupiscentia carnis est, & concupiscentia oculorum, & superbia vitæ.* Chi vince questi tre amori, ha già vinto il Mondo, e questi vince la Fede. Guarda come in qualunque genere d'Uomini Cristiani troverai innumerabili, che n'hanno riportate vittorie non solo esimie, ma prodigiose. Quale stato più lontano dal vincere l'amore al diletto di quello de' Conjugati? E pure in quello de' Conjugati si truovano ancor di molti, ch'han superati in purità gl'istessi Angeli; perchè gli Angeli *neque nubunt, neque nubentur*; questi *nupserunt*, e contuttociò furon'Angeli. Qual più lontano dal vincere l'amore al danaro di quel de' Ricchi? E pur tra' Ricchi, come predisse Isaia, si sono ritrovati di molti, che vissero da mendici; *Leo quasi bos comedet paleas*: non per avanzare, come fanno gli avari, ma per donare in più copia. Qual più lontano dal vincere la superbia della vita, di quello de' Letterati? E pur in quello de' Letterati anche furono di moltissimi, i quali posti su 'l candeliere ne scesero, e da se stessi si ascosero sotto il moggio. Ma tutto ciò come han fatto? A forza di Fede. La Fede insegna, che quel ben che si vede, tutto è ben falso, se vero bene è quello, il quale non si vede: *Quæ enim videntur, temporalia sunt, quæ non videntur, æterna*; e così essi sprezzando quel che si vede, anelarono a quello, che non si vede, e con ciò vinsero tutti e tre questi amori, i quali sono di beni soggetti a' sensi. Tu gli vuoi vincere? questo pure hai da fare: armati di fede; *Resistite fortes in fide.* Altrimenti oh quanto sarà facile, che piuttosto tu cada vinto da essi! Questi tre amori sono quelle tre lance, con cui l'Infernal Gioab trappassa il cuore ad ogni incauto Assalonne, per dargli morte. Se tu vuoi salvarti da esse, va sempre armato, non depor mai la corazza. E qual'è questa? la fede: *Induite loricam fidei.*

1. Jo. 2. 9.

Matt. 22. 30.

Is. 11. 7.

Matth. 1.

1. Thess. 8.

IV. Considera, che qualunque fede non è bastevole a riportare quella vittoria, di cui qui l'Appostolo parla; ma solo una Fede, qual'era appunto la sua, *fides nostra*, cioè una fede la quale sia vera, e viva. Tutti gli Eretici vantano anch'essi la fede. Ma che fede è quella? è fede, che non toglie la infedeltà, ma che la ricuopre, e però non è fede vera. Questa fede al certo non vince. E così guarda un poco, quali trionfi mai riportò l'eresia dall'infido Mondo? Nessuno, anzi sempre fu trionfata. Conciossiachè se si osserva, non v'eresia, che non sia stata generata da alcuno di quei tre amori. E tal'una anche talvolta da tutti e tre, come parto più mostruoso. Tal'è stata a' Secoli nostri quella di Arrigo Ottavo Re d'Inghilterra, in cui nel tempo stesso si unirono a trionfare di un petto regio la concupiscenza della carne, nelle nozze incestuose, ch'egli non temè celebrare solennemente con la sua Druda; concupiscenza degli occhi nel saccheggiamento, ch'ei fece delle Badie, delle Chiese, de' Chiostri, de' sagri Altari; la superbia della vita nel Primato ch'ei si arrogò sopra 'l Vaticano. E di una tal fede può dirsi, che vinca il Mondo? Non può mai vincerlo, mentre non è fede vera: *Hæc est victoria, quæ vincit Mundum, fides nostra.* Ma la nostra medesima, benchè vera, non potrà vincerlo, se non è ancor fede viva, cioè operante. E come tale non può mai stare nè senza la Speranza, nè senza la Carità. Perciocchè l'ordine è questo: La fede ci fa conoscere, ch'il nostro bene è Dio solo: la Speranza fa sì, che ci alziamo ad esso: la Carità, che gli aderiamo. E quando uno aderisce al suo bene vero, com'è possibile, ch'egli più curi il falso? Tutte e tre queste virtù convien però, che concorrano alla vittoria di tutti tre quegli amori di sopra detti: ma la vittoria si attribuisce nondimeno alla fede: *Hæc est victoria, quæ vincit Mundum, fides nostra*; perch'ella è la

1. Petr. 5. 9.

è la Capitana, che tira l'altre a seguire la sua milizia. La Fede genera la Speranza, e la Speranza genera la Carità: *Abraham genuit Isaac, Isaac autem genuit Jacob*. Abramo figurò la Fede, Isaaco figurò la Speranza, chi non lo sa? e così Giacob figurò parimente la Carità, come colui, che fu forte a lottare col suo Signore, ed a prevalergli, tanto si unì a lui strettamente. E' vero, che Giacob fu poi quegli, il qual generò tutti i Patriarchi minori in così gran numero, come la Carità produce l'altre virtù, che son d'ordine meno eccelso delle Teologiche: contuttociò tutte queste virtù medesime si attribuiscono principalmente alla Fede, come ad Abramo tutti quei Patriarchi, che furon prole dell'istesso Giacob: e così *Pater multitudinis* non fu chiamato Giacob, fu chiamato Abramo. Figurati dunque, che dalla fede ha da derivar parimente ogni tua virtù, sia d'ordine superiore, sia d'inferiore: e però questo proccura di radicar altamente dentro il tuo petto; perchè la Fede ti darà la Speranza, la Speranza ti darà la Carità, la Carità ti darà quante altre virtù tu saprai bramare; e con un'esercito, qual'è questo, che temi? qual dubio c'è, che rimarrai vittorioso del Mondo tutto? E così in questo altro senso ancora è verissimo, che *Omne, quod natum est ex Deo, vincit Mundum*; perchè ogni virtù Cristiana, se intimamente si ponderi, vince il Mondo: e contuttociò *hæc est victoria, quæ vincit Mundum, fides nostra*; perchè la vittoria si attribuisce principalmente alla Fede.

XI.

Gratiam fidejussoris ne oblivisscaris, dedit enim pro te animam suam. Eccli. 29. 20.

I. Considera, che questo amorevolissimo Mallevadore, di cui qui parlasi, per consentimento comune di tutti gl'Interpreti, e più divoti, e più dotti, altri non è se non Gesù tuo Signore. Se non era egli, che sarebbe ora di te? Saresti perduto in eterno. Egli vedendo l'impotenza, che avevi a soddisfare con rigor di giustizia quegli alti debiti, che tenevi accesi con Dio, sottentrò cortese a pagarli, ed a pagarli con uno sborso sì ampio di umiliazioni, di sudori, di sangue, qual già tu sai. Però se in cuore tieni più verun senso di umanità, se non sei Fiera, se non sei Furia, se non sei qualch'un di quei Mostri, che su la Terra talbot trasmette Lucifero in forma umana, sei supplicato a non volergli più essere sconoscente. Capisci tu, che benefizio fu questo? Se tutti gli Angeli insieme, i Principati, le Podestà, i più nobili Serafini, fossero scesi su la Terra a vestirsi di carne umana, a patire; a penare, a morir per te, non potevano soddisfare condegnamente alle tue partite, perchè ogni culto, ch'essi tendessero a Dio, ogni onore, ogni ossequio, era inferiore di lunga mano a un'offesa quantunque minima di tante, che tu gli hai fatte, tu dico, verme vilissimo della terra. Ci voleva a ciò un Personaggio troppo maggiore, cioè un Personaggio di dignità pari a lui, qual'è Gesucristo. E però questi presentatosi innanzi al suo caro Padre, si degnò di entrare Mallevadore per te, affine di sostenere il tuo precipizio, finchè venuta la pienezza de' tempi, ch'era, se così vogliam dire, il termine perentorio da Dio prescrittosi al pagamento, per te medesimo uscisse ancor pagatore. Come Mallevadore lo riconobbe l'Appostolo, ove affermò, che *Novi testamenti Sponsor factus est Jesus*. E come pagatore lo riconobbe il Re Davidde, dove disse: *Omnes gentes servient ei, qui liberabit pauperem a potente, pauperem, cui non erat adjutor*. Heb. 7. 22. Ps. 69. 6.

II. Considera, che il Signore non era punto tenuto a un benefizio sì splendido, qual'è questo, che si è compiacciuto di usarti. *Oblatus est, quia ipse voluit*, dice Isaia: che però un tal benefizio è chiamato grazia: mercè, che fu un benefizio grazioso, un benefizio gratuito, com'è di sua Natura ogni sicurtà: *Gratiam fidejussoris ne oblivisscaris*. Anzi quando mai troverai, chi su la Terra abbia fatta una sicurtà somigliante a quella di Cristo? Giuda bramoso di recar seco Benjamino in Egitto, se sicurtà, non ha dubbio, a Giacob suo Padre di ricondurlo, e di renderlo, e dicendo con gran coraggio: *Ego suscipio puerum: de manu mea require illum: nisi reduxero, & reddidero eum tibi, ero peccati reus in te omni tempore*. Ma perchè la fece? perchè stimò certo di non dover soggiacere a quelle imprecazioni funeste, che da se si era addossate, non adempiendola. E così tutti coloro, i quali entrano Mallevadori a pro d'un'Amico, lo fanno, perchè confidano, che l'Amico debba industriarsi, debba ingegnarsi a pagare più ch'egli può; o perchè almeno poi sperano di rifarsi: ond'è, che più pretendono di prestare, che di pagare. S'entrando mallevadori sapesser certo di dovere uscir pagatori, non entrerebbono. Ma Cristo all'ora, che accollossi i tuoi debiti, sapea certo, che a lui sarebbe toccato ancor di pagarli, perchè promettea per un debitor poverissimo, infermo, Is. 53. 7. Gen. 44. 9.

fermo, inetto, incapace di mai fargli ragione alcuna de' suoi danni: e nondimeno non dubitò di accollarseli, *Sponsor factus*, anche a favor d'un'Ingrato, non che d'un povero. E non pare a te, che ciò davvero sia stata una pura grazia? E come dunque tu puoi giungere insino a dimenticartene? *Gratiam fidejussoris ne obliviscaris*.

III. Considera, che come mai non è stato sopra la terra un Mallevadore simile a Cristo, così molto meno v'è mai stato alcun simile pagatore. Perchè dove troverai, ch'uno costretto a pagare una sicurtà dia più di quello, ch'egli è tenuto a pagare? Anzi ciascuno procura di risparmiare più ch'egli

Ecli 29. 7. possa: *Solidi vix reddit dimidium:* laddove Cristo pagò con soprabbondanza ancora infinita. *Copiosa apud eum redemptio*. Perchè già sai, che a soddisfare i rigori della Giustizia, bastava, ch'egli per te presentasse una supplica, bastava, ch'egli per te porgesse un sospiro, tanto era eccessivo il valore di qualunque sua benchè minima operazione. E pur egli affine di guadagnarti anche più l'amor di suo Padre, affine di ammaestrarti, affine di animarti, affine di agevolarti la strada della salute, fece uno sborso sì esimio, che se stimarsi non liberale, ma prodigo.

Rom. 5. *Ubi abundavit delictum, superabundavit & gratia*. E non pare a te di essere davvero tenuto di corrispondere a così gran pagatore? Non altro mancava, se non che reputi di essergli meno obbligato, perch'egli ha per te fatto assai più d'ogni obbligazione. Ma ciò saria l'ingratitudine somma.

IV. Considera, come abbia da dipartarti per corrispondere a chi sei tenuto di tanto! Hai da far ciò, che deve fare appunto ogni povero debitore, a favor di cui qualche ricco amico abbia fatto una sicurtà, anzi ancor pagarala. Hai prima da riconoscere il benefizio, da pensarvi, da parlarne, da renderne vive grazie; e di poi dal tuo nulla hai da proccurare di spremere tanto, per dir così, d'interessi, che vaglia in qualche modo a contraccambiare il gran capitale, che sborsò Cristo per te nell'istesso genere. Sicchè se Cristo sborsò per te un mar di lagrime, di sudori, di sangue, tu per lui ne voglia versare almeno una stilla; se tollerò tante ingiustizie sì orrende, tu voglia almeno sofferire un picciol discapito: se tollerò tante infamie sì obbrobriose, tu voglia almeno soffrire una piccola derisione: se arrivò a morire ancora per te in un tronco di Croce; tu voglia, non dirò morire per lui, che di tanto tu non sei degno, ma almeno vivere a lui? *Anima mea illi vivet*, vivere per dargli gusto, vivere per dargli gloria, vivere per cercar in quel misero modo, che ti è permesso dalla tua povertà, di non apparirgli un'ingrato. Ed è possibile, che tu tal volta gli contenda interessi anche sì leggieri? Anzi piaccia a Dio, che tu non sia di coloro, che gli hanno rivoltate affatto

Ecli 29. 21. le spalle. Così va. *Repromissorem fugit peccator, & immundus*. *Peccator*, colui, ch'è carico di peccati spirituali, d'invidia, di ambizione, di avarizia, di presunzione, *& immundus*, colui, ch'è carico di peccari carnali, *fugit Repromissorem*, sdegna di vedere la faccia di quel Signore, ch'è morto in Croce per lui, per non avere a ricordarsi di quanto gli è debitore. Non sia mai vero che tu proceda così. Anzi non passi mai giorno, che di proposito tu non ti metta per qualche poco a mirare il tuo Crocifisso, affin di muoverti almeno a non oltraggiarlo. *Gratiam fidejussoris ne obliviscaris, dedit enim pro te animam suam*.

Considera, quanta ragione hai di fare ciò, che ti è chiesto; mentre la sicurtà, che Cristo ha fatta per te, non è già stata una sicurtà comunale. Gli altri comunemente non altro fanno, che sicurtà di danaro; e così pagandola, che cosa danno alla fine? *dant pecuniam*. Non così Cristo. Cristo se sicurtà di tutto se stesso; e così pagandola *dedit animam suam*; e *dedit* in poter di crudi nimici. *Dedit dilectam animam suam* Jer. 12. 7.
in manu inimicorum ejus. Però da questo medesimo puoi dedurre, che Cristo è quel singolare Mallevadore, di cui qui trattasi ancora letteralmente; perch'egli è quegli,
Qui dedit animam suam redemptionem pro Marc. 10 4.
multis, come parla l'Evangelista, o pure *pro omnibus*, come savella l'Appostolo. *Pro mul-* 1. Tim. 6.
tis, se riguardasi all'efficacia, *pro omnibus*, se si riguarda alla sufficienza. Vero è, che tu a cavar quel profitto, che si conviene, hai da considerare questo benefizio, ch'è fatto a tutti, non come sì generale, ma come particolare, ma come proprio: che però dice il Savio; *Gratiam fidejussoris ne obliviscaris*; *dedit enim pro te animam suam*. Non dice, nè *pro omnibus*, nè *pro multis*, dice *pro te*; perchè il vero Cristo è morto per te di maniera tale, che per te sarebbe anche morto, se non ci fosse altri stato a salvar che
te. *Dilexit me, & tradidit semetipsum pro me*. Gal. 2. 20.
Se dunque vuoi, che la rimembranza di questo benefizio ti sia non solo più gioconda, ma più giovevole, mettiti a ponderare, che *dedit animam suam redemptionem pro te*; o *pro* voglia dire in cambio, o *pro* voglia dire per cagione. *Dedit pro te*, se vuoi che ciò significhi in luogo tuo. E così pensa, che a te sarebbe di ragione toccato patir

quel tanto, che patì Cristo per te, ch'a te tutti dovevansi quei flagelli scaricati sopra di lui, a te quelle percosse, a te quelle piaghe, a te quelle ritorte così penose, a te quelle spine, a te gli scorni, a te quegli sputi, a te quegli stiramenti, a te quegli schiaffi, a te quei chiodi sì acuti, che lo trafissero. Sicchè tu sei obbligato di corrispondergli, come se non avesse patiti tutti quei mali in cambio di verun' altro, che di te solo. *Dedit enim pro te animam suam*. Che se *pro te* vuoi che significhi ancora per amor tuo, così fu appunto; *Dedit pro te*; perchè pretese, e di sgravar te da' peccati, e di salvar te dalle pene; che spezialmente si appartenevano a te. V'era forse per te Città di rifugio come a i poveri debitori, dove andare a ricorrere, dove andare a ricoverarti, se Cristo non aprivasi il suo costato? No che non v'era: dovevi andare infallibilmente dannato ad eterna carcere, anzi ad eterne fornaci, ad eterne fiamme, dovevi andare all'Inferno. Sicchè tu sei obbligato di corrispondergli, come se non avesse arrecati tutti questi beni, ora detti, se non a te: perchè veramente applicò per te tutto il frutto della sua dolorosa passione come se solo tu fossi nato al Mondo. E poi sarai tanto ingrato, che non gli corrisponda in riguardo di quei mali, che si addossò, quando *dedit animam suam pro te*, se ciò vuol dire in tuo cambio; nè gli corrisponda in riguardo di quei beni, che ti ha recati, quando *dedit animam suam pro te*, se ciò vuol dire per tuo amore? E pur dell'uno, e dell'altro può dubitarsi ancora altamente, perchè *Bona repromissoris sibi adscribit Peccator, & ingratus sensu derelinquit liberantem se. Derelinquit liberantem se*, mentre non pensa a quei mali, che il suo pagatore addossossi per
Eccli 29. 21. salvar lui; *& bona Repromissoris sibi adscribit*, mentre non teme di ascrivere ancora a se quegl'istessi beni, che il suo Mallevadore gli cagionò. E non sai tu, che se operi di presente nulla di più, tutto lo devi a Gesù? E come dunque può essere, che tallora te ne compiaccia, anzi te ne gonfi ancor, te ne glorj, come se fosse tuo merito, ciò che tutto fu dono suo? *Gratiam fidejussoris ne oblivis caris*. Non ti dimenticare, che è mera grazia di Cristo, se già fai punto di bene, perch'egli *dedit pro te animam suam*, sostenendo tutti quei mali che a te dovevansi.

XII.

Habe fiduciam in Domino ex toto corde tuo & ne innitaris prudentiæ tuæ, in omnibus viis tuis cogita illum, & ipse diriget gressus tuos. Prov. 3. 5.

Considera, che mentre il Savio ti dice, che con tutto il tuo cuore confidi in Dio, non ti dice, che non ti vagli ancor di quella prudenza, che Dio ti ha donata: *Ne innitaris prudentiæ tuæ*; ti dice solo, che non ti appoggi sopra di essa; *ne innitaris*; anzi mentre ti dice, che non ti appoggi sopra di essa, già presuppone, che tu abbi a valertene. Altrimenti la tua non sarebbe più fiducia, sarebbe temerità. E a Dio egualmente dispiacciono gli uni, e gli altri; i temerarj, e i troppo prudenti; i temerarj, perchè pare, che vogliano obbligarlo; i troppo prudenti, perchè pare, che sdegnino di restargli obbligati. Però *estote prudentes*, disse S. Pietro; ma che? soggiunse; *& vigilate in orationibus*. Queste due cose sembrano assai disgiunte, la Prudenza, e l'Orazione; e pure del continuo si vogliono unite insieme. Se tu operi con prudenza, prevedendo, e provvedendo a quello che puoi, mostri, che non pretendi di obbligare il Signore ad impiegar de' miracoli in tuo favore, come fa il temerario, allor che *sine consilio*, per cagione di esempio, egli *exit ad prælium*. E se di più sei nel tempo stesso sollecito ad invocarlo, mostri che non isdegni di restargli obbligato, come fa il troppo prudente, che si dà a credere di non avere bisogno, se non di se: *Manus nostra fecit hæc omnia*. — I.

Considera, per qual ragione tu non ti hai d'appoggiar su la tua prudenza; *ne innitaris prudentiæ tuæ*. Appunto per questo medesimo, perchè è tua, e conseguentemente è fallace; *baculus arundineus*; non potendo tu prevedere tutti gli eventi, e quando ancor gli preveghi, non potendovi provvedere. Però ch'hai da fare? Hai da risolvere secondo ciò che la prudenza ti detta, cioè secondo ciò, che ti detta la ragion buona; ma poi non hai da quietarti sopra d'essa, hai da ricorrere a Dio, ponendo tutta in lui la fiducia del buon'evento: *Habe fiduciam in Domino ex toto corde tuo*. Questo è operare da saggio: non fidarsi di se, del suo saper, del suo senno, del suo valore: fidarsi solo di Dio: *Benedictus vir, qui confidit in Domino*: Jer 17. 7. — II.

1. Mach. 5. 67.

Considera, che il Savio non è contento, che tu speri in Dio: ma ricerca di più, che tu ne fidi. Però dice, *Habe fiduciam in Domino*, non dice: *Habe spem*. Ogni fiducia è speranza: ma non ogni speranza è fidu- — III.

cia.

cia. La speranza dà luogo dentro il cuor suo a qualche timor del contrario a ciò ch' ella spera: la fiducia non gli dà luogo. E però la fiducia è speranza anch'essa bensì, ma speranza ferma, speranza forte, la quale fu ancora in Cristo, conforme a quello,
Hebr. 2. *Ego ero fidens in eum*. Laddove in Cristo, a parlar propriamente, non fu speranza. E questa è quella, che il Savio pur brama in te. Vuol che ti fidi di Dio, moderando quella sovverchia sollecitudine, in cui
Prov. 34. 4. tal volta la prudenza degenera: *Prudentiae tuae pone modum*. Hai paura, ch'egli non prosperi le tue cose, s' è di tuo pro? A lui spetta il proteggerti, come suo: è potente a proteggerti, ed è pronto a proteggerti. Di che temi? *Habe fiduciam in Domino ex toto corde tuo*. Sì, *ex toto corde*. Fa che la speranza occupi tutto il tuo cuore di tal maniera, che il timore non v'abbia più luogo alcuno; e così di speranza ch'ella è, divenga fiducia.

IV. Considera, che a cagion che Iddio ti protegga, come or si è detto, ricerca da te una cosa. Ed è, che tu l'abbi vivo nella tua mente. *In omnibus viis tuis cogita illum*. Hai da pensare che t'ama, hai da pensar che ti assiste, hai da pensar che ti osserva; ma sopra tutto hai da rinnovare in ogni opera, che vai giornalmente facendo, l' Intenzion retta di piacere in esse a lui solo; sicchè egli sia solo il fine per cui vuoi farle. Però non dice *cogita de illo*, ma dice *cogita illum*, perchè tu hai da proporti Dio, come scopo del tuo operare, e così sempre tenere in lui fisso il guardo. Quando *in omnibus viis* tu farai così: *cogitabis illum*: non temer di nulla, perch'egli poi sarà tenuto a diriggere ogni tuo passo: *Ipse diriget gressus tuos*. Sai tu che sieno quelle opere, ch'alla giornata tu vai facendo? è cosa da spaventarti: sono tante vie: vie che ti possono, o guidare a poco a poco all' Inferno, o guidare
Jer. 21. 8. al Cielo: *Via vitae, & via mortis*. Quanto gran bisogno hai tu dunque, che il tuo Signore *dirigat gressus tuos*; sicchè tu in vece d' incamminarti al Cielo, non t' incammini impensatamente all' Inferno! ma questo è l'unico modo di assicurarsi in sì gran pericolo: rinnovare ogni tratto l'intenzion retta, ricorrere a Dio, raccomandarsi a Dio, tenerlo sempre presente, *cogitare illum*. Chi fa così, stia pur certo di non perire.

V. Considera, che a te sembra molto difficile di poter far tanto continuamente, *in omnibus viis*; ed io ti concedo ancor, che ti sia difficile; ma sai donde nasce? Perchè *non habes fiduciam in Domino ex toto corde tuo*. Che voglio significare: *Habes fiduciam in Domino*; ti fidi di Dio, ma non *ex toto corde*: perchè non ti fidi unicamente di lui; ti fidi ancora di te, *inniteris prudentiae tuae*. Se tu capissi questa gran verità, che tu da te non puoi niente, ma che in ogni momento con tutta la prudenza tu sei perduto, se Dio non ti dà la mano, e non t' indirizza, credi tu, che proveresti più tanta difficoltà di pensar ad esso, ancora in ogni momento? Quando tu vai di notte per vie straniere con un pericolo sommo di cadere ad ogni passo in un precipizio, hai tu forse veruna difficoltà di pensare anche per ogni passo alla guida pratica del cammino, la qual ti scorge? Anzi tu hai difficoltà a non pensarvi, ancorchè tu viaggj tutta la notte. Così sarà quando tu penetri intimamente il bisogno ch' hai del Signore in ogni tua via: che è quanto dire in ogni opera, la qual può, quando meno te lo pensi, condurti alla perdizione. Ma tu ancora non penetri un tal bisogno, perchè ti fidi un poco ancora di te; *inniteris prudentiae tuae*. Sai di aver contratto qualche abito in far del bene, e così ti fidi: ma quanto superbamente! Tutto questo abito, qualunque sia, ch' hai contratto, con tutte le tue virtù, sieno infuse, sieno acquistate, non tolgono, che in ogni opera nuova, la qual tu fai, massimamente s'ella è di qualche rilievo, tu non abbi bisogno di nuova Grazia. Convien che il Signore con nuovo ajuto attuale concorra ad avvalorar la tua volontà: avvenendo a te, come a un piccolo bambinello, il qual per quanto sia stato già tutta l'ora precedente tenuto forte per mano dalla sua madre, non ha però punto minor bisogno di essere ancor tenuto, nella seguente, mentr'egli da se non può altro, che far cadute. E se tu penetri di aver di Dio necessità tanto grande ad ogni momento, come dunque è possibile, che ti basti invocarlo solo al principio della giornata, quasi che invocarlo più spesso ti sia difficile? Fa dunque ciò ch'io ti dico: *Habe fiduciam in Domino ex toto corde tuo*. Metti in Dio solo tutta la confidanza, con capir bene, che tu da te non puoi altro se non che tosto andartene in perdizione: *Ne innitaris prudentiae tuae*; e poi ti prometto, che non avrai più tanta difficoltà di pensare ad esso anche *in omnibus viis tuis*.

XIII.

Santo Antonio di Padova.

Qui credit in me, sicut dicit Scriptura, flumina de ventre ejus fluent aquæ vivæ. Hoc autem dixit de Spiritu, quem accepturi erant credentes in eum. Jo. 7.

I. CONsidera, qual sia lo spirito proprio de' fedeli di Christo; non contentarsi di esser buono in se, ma procurare di giovare anche a gli altri. E così è vero, che questi riceveranno dal Cielo fiumi d'acqua vivissima, cioè d'acqua sincera, d'acqua salubre, da cui verranno innondati; ma non gli riterranno dentro se stessi; gli lascieranno fuor di sestessi parimente trascorrere a pro del prossimo: *Qui credit in me, flumina de ventre ejus fluent aquæ vivæ.* Così pronunziò il Signore di bocca propria, e perchè s' intendesse, ch'egli voleva appunto inferire ciò, ch' io ti ho detto, cioè, che questo doveva esser lo spirito de' suoi fedeli, soggiunge l' Evangelista: *Hoc autem dixit de Spiritu, quem accepturi erant credentes in eum;* non perchè la parola *Spiritus* non voglia esprimer qui lo Spirito Santo; ma perchè lo Spirito Santo è questo Spirito stesso, di cui parliamo i Spirito diffusivo di se medesimo; *Spiritus Domini replevit orbem terrarum;* perchè è tutto bontà, è tutto benignità, è tutto amore; e questo è lo Spirito proprio di quei Fedeli di Cristo, che sono i veri, desiderat di giovare anche all' Universo. O te beato, se tu sei già possessore di un tale Spirito! meschino se ne sei privo! Ti manca la dote più bella d' un Cristiano. Però con questa occasione procura pure di accenderti ad acquistarla, perchè ciò appunto il Signore da te desidera in questo detto: che tu non pensi a te solo.

II. Considera, che questi fiumi d'acqua viva, di cui qui parlasi, sono i doni dello Spirito Santo. Egli è l'acqua, i suoi doni sono i fiumi. *Flumina.* Che se vuoi sapere perchè così sieno detti, e non piuttosto, o ruscelletti, o rigagnoli, o meri rivi, è per tre cagioni, per dinotare la copia delle loro acque, per dinotare l' impeto, e per dinotar l' incessanza. La prima loro dote è la copia; perchè non v'è riserbo, non v' è risparmio in diffonderli su i Fedeli, ma si lascian giù correre a letto colmo; *Non enim ad mensuram dat Deus Spiritum.* Jo. 3. 35. E' però vero, che il dì della Pentecoste tutti gli Appostoli non solamente ne parvero innondati, ma ebbrj. La seconda loro dote è l' impeto, con cui scorrono. *Sicut aquæ quæ fluunt impetu de Libano.* Cant. 4. 15. Sicchè non v'è argine, che possa ad essi resistere, benchè saldo, benchè sublime. E non ti ricordi, come tutti i Giudei di Gerosolima uniti insieme non potevano resistere a un solo Steffano? *Non poterant resistere spiritui, qui loquebatur.* Act. 6. 10. La terza loro dote è l' indeficienza, perchè il loro innondamento, il loro impeto, non è come quel dei torrenti, che presto posa; sempre è più più pieno, sempre è più poderoso: E però si dice, che sono fiumi d'acqua viva: *Flumina de ventre ejus fluent aquæ vivæ,* perchè non sono fiumi d'acqua mancante: *Eris sicut fons aquarum, cujus non deficient aquæ.* Is. 58. 11. Tutti quei fedeli, che hanno in se questi fiumi, però gli hanno, perchè hanno in se la vena, da cui procedono; hanno lo Spirito Santo, di cui sta scritto, che *Fit in eis fons aquæ salientis in vitam æternam.* Jo. 4. E finchè hanno in se questa vena, non possono mai temere, che l'acqua manchi. E dove mai puoi ritrovare altra sorta di fiumi simili a questi? Questi sono atti a portarti con la loro virtù fino in Paradiso, *in vitam æternam.* Gli altri fiumi tutti egualmente scorrono al basso. Questi e scorrono al basso, e scorrono all' alto; scorrono al basso per andar con l'azione a trovar coloro, che dimorano in Terra; scorrono all' alto, per andare con la contemplazione a trovar coloro, che soggiornano in Cielo: E pure sono tutti di una medesima fonte; perchè sì quei doni che appartengono alla vita attiva, e sì quel, che appartengono alla vita contemplativa, tutti procedono da uno Spirito stesso, che gli dispensa, secondo ciò, ch'egli vuole: *Hæc omnia operatur unus, atque idem Spiritus, dividens singulis prout vult.* 1. Cor. 12. 11.

III. Considera, che lo Spirito Santo non ti dà questi fiumi, qualunque siano, di tanta ubertà, di tanta violenza, e di tanta perpetuità, perchè tu li ritenga dentro il tuo seno. Te gli dà, perchè poi gli trasfonda a pro del tuo prossimo. Però non si adduce per segno d'esser seguace vero di Cristo, l' influsso, che in essi fa lo Spirito Santo con la sua grazia: ma il riflusso, che ne rigurgita: non si dice, *Flumina in ventre ejus fluent aquæ vivæ,* ma *Flumina de ventre ejus fluent.* Convien pertanto, che tu non ti contenti di esser solamente buono a te stesso, ma che procuri di giovare anche agli altri, non solo col buon' esempio, che già necessariamente si presuppone; ma di più ancor con la lingua, esortando al bene, confortando,

con-

consigliando, ammonendo; e se a tanto in oltre sei abile, con la penna, sicchè la contemplazione medesima, a cui tu attendi, debba conferirti all'azione: *Deriventur fontes tui foras, & in plateis aquas tuas divide*. E questa pare, che sia quella Scrittura, che qui il Signore allegò, senza ricordare più oltre quall'ella fosse: *Qui credit in me, sicut dicit Scriptura, flumina de ventre ejus fluent aquæ vivæ*. Alcuni han voluto, che queste parole, *Sicut dicit Scriptura*, debbano riferirsi alle precedenti: *Qui credit in me*; sicchè con esse dir volesse il Signore: *Qui credit in me, sicut Scriptura dicit esse credendum*: questo è senso assai freddo. Il vero senso si è, che le parole dette riferiscansi alle seguenti, *Flumina de ventre ejus fluent aquæ vivæ*: ed in tal caso non si ritrova in tutta la Sacra Scrittura restimonianza più confacevole all'intendimento di Cristo, che questo luogo bellissimo de' Proverbj. Ecco ciò, che vuole il Signore, qual'or t'impone, che lasci da te trascorrere a pro d'altrui tutti quei doni, che hai ricevuti dal Cielo. Vuol che tu adempia l'insegnamento del Savio, laddove disse: *Deridentur fontes tui foras, & in plateis aquas tuas divide*. Non vedi quanta gente si ritruova là su le piazze, bisognosissima d'ogni sorta d'ajuto spirituale? Fanciulli, che niente sanno, Usuraj, Vendicativi, Lascivi, e Donne di Mondo! Non mancar però di soccorrere a ogn'uno più che tu puoi, dividendo l'acque, ad imitazion degli Appostoli, opportunamente al bisogno. *Dividebant singulis, prout cuique opus erat*. Che se le dei lasciare ancora trascorrere fino in piazza, *in plateis*, cioè a quegl'istessi, che non ti appartengono niente; quanto più in Casa ai tuoi domestici, al tuoi figliuoli, ai tuoi fratelli, ai tuoi servidori, e per dir breve, a tutti quegli, a cui sei debitor di cura speziale? E pur esamina ben te stesso, e vedrai quanto poco ne sii sollecito.

Prov. 5. 15.

Act. 4. 36.

IV. Considera, che il Signore dice, che questi fiumi, che a pro di altrui si derivano, dovranno uscire dal seno: *Flumina de ventre ejus fluent aquæ vivæ*. Non dice dalla bocca, dice dal seno; perchè se non sorgon dal seno, poco vale, che scorrano dalla bocca; *Cor sapientis erudiet os ejus*. Ci sono alcuni, i quali ancora pubblicamente attendono a predicare, non che solo o ad esortare, o a confortare, o a consigliare in privato; e pur non recano altrui quasi alcun profitto. E per qual cagione? perchè i doni, ch'esercitano predicando, non sono questi fiumi pur ora detti; mancando ad essi tutte e tre quelle qualità, che gli constituiscono tali. Non innondano i cuori con la ubertà della grazia, perchè gli lasciano tanto asciutti, e tanto aridi, quanto prima: Non hanno impeto, perchè non muovono punto, non abbattono, non atterrano, non sanno togliere al vizio la sua possanza. E finalmente si seccano ancora presto, perchè non corrono di loro moto spontaneo, ma solo per impulso, o di jattanza, o d'interesse, o d'altro motivo umano. Bisogna dunque aver nel seno la fonte; e allora i fiumi, che usciran dalla bocca saranno fiumi, altrimenti sono acque morte: *Sicitas super aquas ejus erit, & arescent*. Jer. 50. 38.

Prov. 10. 32.

V. Considera, come hai da fare per ottener questa fonte dentro il tuo seno. Hai da disporti a riceverla. Però scrive l'Evangelista: *Hoc autem dixit de Spiritu, quem accepturi erant credentes in eum*. Lo Spirito del Signore non fu a veruno giammai donato per forza. Bisogna, che tu lo voglia: *Accipite Spiritum Sanctum*. Ma come puoi dare a credere di volerlo, se non usi alcuna di quelle disposizioni, le quali sono necessarie a riceverlo? E quali sono queste disposizioni? Quelle appunto, che usarono i Santi Appostoli; desiderarlo, dimandarlo, e sequestrarsi dal consorzio di quelle umane creature, che occupandoti il cuore, non lasciano luogo allo Spirito del Signore, il quale è certo, che non vuole in esso venire con la sua piena, se non l'ha tutto: *Spiritus Domini replevit totam domum, ubi erant sedentes*. Benchè vuoi tu sapere, per qual ragione non ricevi in te questo Spirito? Per questo istesso, perchè tu non ami impiegarti in servizio altrui. Pruova a spenderti tutto in pro del tuo prossimo, per puro zelo di piacere a Dio solo; come appunto se quel gran Santo sì benemerito di tutto il Genere umano, Antonio di Padova; e vedrai quanto copiosi scenderanno ancora in te questi fiumi, de' quali appena tu intendi il significato, ed egli tanto sperimentò l'efficacia. Che ubertà di doni fu mai la sua! che impeto! che incessanza! Non s'era tutto in lui trasfuso lo Spirito del Signore con la sua grazia? Mercecchè questo gran Santo non istimò d'essere nato a se solo, ma al Mondo tutto, a cui non finisce giammai di apparir benefico.

Jo. 20. 22.

Act. 2. 2.

XIV.

Si vos cum sitis mali, nostis bona data dare filiis vestris, quanto magis Pater vester de Cælo dabit spiritum bonum petentibus se? Luc. 11. 13.

I. Considera, che uno de' sommi torti, che tu possa fare al tuo Dio, è quando ti lamenti, che non ti esaudisce; atteso che assai maggiore ha la brama egli di dare, che non l'hai tu di ricevere, sol che tu voglia, ciò, che sia di tuo bene: *Præoccupat qui se concupiscunt.* Sap. 6. 14. Ora a giustificarsi di tanto brutta calunnia, che tu gli dai, guarda a che discende un Signore di tanta maestà! Si contenta appellare al tuo tribunale, e però altro non ti chiede, se non che dal tuo cuore giudichi il suo. Puoi essere tu sì crudo, che a un tuo figliuolo nieghi ciò, che addimandati, se tu conosca, che gli sarà di profitto? E come dunque vuoi del tuo Dio sospettar, che lo nieghi a te? Questo argomento è di forza terribilissima, perchè è *ad hominem*; e però subito il Signore dice: *Si vos*, non volendo altro Giudice, che te stesso, non accusatore. Ed oh quanto questo argomento dovrà valere a sgombrare da te tutti li nuvoli di pusillanimità, di dubbiezze, di diffidenza, se saprai ben discuterlo intimamente, tanto ogni sua parola è piena di nervo a stringere sempre più l'argomento fatto *a minori ad majus*, cioè dai Padri terreni al Padre celeste! *Si vos, quanto magis Pater vester de Cælo?*

II. Considera, che primieramente dice il Signore, *cum sitis mali*, cioè maligni, inclinati a negare, inclinati a nuocere; e però dice, *cum sitis*, presupponendo tal verità, non provandola, perchè parla d'inclinazione. Il male non dee presupporsi in veruno degli uomini, finch'essi non ne dan segno; ma l'inclinazione al male si può presupporre in tutti. E però in questo proposito disse Cristo: *Estote prudentes sicut serpentes, & simplices sicut columbæ.* Volea che fossimo appunto come Colombe in giudicar bene di ogn'uno, ma che fossimo ancora come serpenti nel preservarcene: *Cavete autem ab hominibus.* Non da cattivi solamente, da tutti, *ab hominibus*: perchè come son uomini tutti, per conseguenza sono anche inclinati al male, quanto basta a dover guardarsene. Ma se ciò è vero, come pur troppo è verissimo, già comincia a vedere, quanto ha di forza l'argomento di Cristo nel nostro caso. Perchè se uno stesso, il qual sia di natura inclinato al male, come sei tu, contiene, qual'or abbia a trattare con suoi figliuoli, una simile inclinazione, la sforza, la supera, sicchè non solo lor non fa male, ma bene: che farà Dio, che come tale non può aver altra inclinazione, fuorchè di giovare a tutti? Ed ecco in prima stabilito, che Iddio voglia farti bene.

III. Considera, che appresso soggiunge, *nostis*; non dice *datis*, dice *nostis dare*; perchè a' figliuoli nessuno fa bene a caso; lo fa consigliatamente. Anzi è questa dottrina sì naturale, che non accade impararla: si sa da tutti. Non vedi tu, come vi giungono ancora gl' istessi Bruti? Mira l'Aquila, mira i Colombi, mira i Cani, mira le Tigri medesime, che non fanno a pro de' lor parti; e perchè? perchè beneficare i suoi parti è scienza universalissima; non è appresa, non è acquistata, è una scienza, che nasce nel cuor d'ogn'uno a forza d'istinto, inserito dalla natura. Se dunque un' Uomo, che sia per altro anche stolido a par d'un Bruto, sa tuttavvia beneficare i figliuoli, sol perchè Iddio gli ha dato un' intimo istinto a beneficarli; quanto più dunque Iddio, che ha dato l'istinto? Ed ecco appresso stabilito; che Dio non sol ti voglia far bene, ma sappia fartelo.

IV. Considera, che dice poi *bona data dare*, non *bona* assolutamente, ma *bona data*, beni ricevuti da altri; perchè l'Uomo è poverissimo, non ha niente, tutto ha da Dio, bisogna che quanto vuole egli si procacci con sommo studio, con sommo stento, e talor con sommo sudore: *In sudore vultus tui vesceris pane tuo.* E pur si leva talvolta il pane di bocca, per darlo a' proprj figliuoli. Che farà dunque Dio, che possiede tutto, e che se dà, non si può dire, che *det data*, ma *propria*? Ha in se la fonte di tutto quello, che dà, e così ancora per quanto dia, nulla perde: *Dives est in misericordia.* Ed ecco in oltre stabilito, che Dio non sol vuol dare, e sa dare, ma ancor può dare con somma facilità; e posto ciò di che temi? Uno che può, sa, e vuole beneficar, e ha tutto ciò, che possa mai desiderarsi a costituirlo benefico.

V. Considera, che dice *filiis vestris*: non *filiis* puramente, ma *vestris*, che qui riesce un'aggiunto diminutivo; perchè i figliuoli degli Uomini sono assai meno figliuoli rispetto agli Uomini, che non sono rispetto a Dio. Lo vuoi scorgere chiaramente? Guarda qual si sia

si sia quell'effete che dà l'uomo a' proprj figliuoli: dà il materiale, ch'è il meno considerabile, dà la carne, dà i muscoli, dà le membrane, dà l'ossa, dà tutto ciò, che vale a formare il corpo: ma non dà l'Anima, questa vien tutta immediatamente da Dio, e però egli è molto più loro Padre; *Patrem nolite vobis vocare super Terram, unus est enim Pater vester, qui in Cœlis est*. Ma s'è più Padre, come potrà amarli meno? Il Padre eterno non d'altro è Padre, che d'una parte di loro? e però se non gli ama perfettamente, non è mirabile: il Celeste è Padre di tutti: *Pater vester*; perchè dà l'Anima come cagione totale, e dà parimente il Corpo, come primaria. Adunque il Padre celeste dovrà più amare, che non ama il Padre terreno. Aggiungi, che il Padre terreno è Padre sol naturale: il Celeste è naturale, e soprannaturale, perchè è Padre nell'ordine della Natura, ed è Padre nell'ordine della Grazia: quanto più dunque convien, ch'egli ami coloro, che ha sollevati a figliuolanza sì gloriosa, sì splendida, sì sublime? E se gli ama più: chi potrà mai dubitare, che sia meno amorevole in ascoltarli?

VI. Considera, che dice *Pater de Cœlo*; perchè non solo è *Pater in Cœlo*, ma *Pater de Cœlo*. *Pater in Cœlis Deus*, e *Pater de Cœlis Deus*. E' detto *Pater in Cœlo*, in riguardo a quella beatitudine, che ivi dona a coloro, che lassù ha chiamati al suo Regno. E' detto *Pater de Cœlo*, in riguardo a quei beni, che indi trasmette a coloro, che ancora restano al basso. Però *in Cœlo*, o *de Cœlo*, come tu vuoi, sarà Padre assai più benefico di quei Padri, che stanno sopra la Terra. Perchè chi è beato, di nessuna cosa può goder più, che di far beati anche gli altri. E' come un Nilo colmo: convien, che innondi, laddove, chi non solo non è beato, ma misero, ma meschino, ama piuttosto, qual picciolo fiumicello, di ritenere a suo pro quel poco, ch'egli ha di bene, che darlo ad altri. E pur un Padre terreno non lo ritiene, ma lo dà volentieri a' proprj figliuoli, che farà dunque il Celeste?

VII. Considera, che dice *petentibus se*, perchè un Padre terreno è disposto verso i figliuoli di tal maniera, che fa loro bene, quando anche non glielo chieggano: indovina i loro bisogni, provvede, precorre, e crederai, che il Celeste non voglia farlo, ancorchè ne sia ricercato? Anzi niuna lingua può spiegar mai, quanti sieno quei benefizj, che Dio fa agli Uomini. Quando neppur'essi si accorgono di riceverli, quando l'offendono, quando l'oltraggiano quando ancor lo trattano tanto male; ciò che non fa mai verun Padre sopra la Terra: *Solem suum facit oriri super bonos, & malos*. Pensa ora tu, se può star, che lasci poi di beneficare questi medesimi, quando se gli presentino in atto di supplicanti: *Quis invocavit & despexit illum?* Eccl. 2. 11.

VIII. Considera, che attese queste ragioni è indubitarissimo, che quando tu ti lamenti, che Dio non ti esaudisce, tu lo calunnj; perchè di ciò non può essere sua la colpa. La colpa è tua. E così invece di lamentarti di lui, accusa te stesso, che non chiedi a Dio quello, ch'è di tuo bene; *Spiritum bonum*. Questo è ciò, che Dio solo è tenuto darti, qual Padre amante, se ti desse altro, non ti sarebbe più Padre. E qual'è questo spirito buono; già tu lo sai; è quello spirito, che favorevole ti dovrà spingere al porto del Paradiso; *Spiritus tuus bonus deducet me in terram rectam*: Lo spirito di carità, lo spirito d' umiltà, lo spirito d'ubbidienza, lo spirito di pietà; e così va tu discorrendo per tutti gli altri simili a questi: in una parola ha da esser uno spirito somigliante a quello del tuo Padre Celeste, il quale è *unicus, & multiplex*, *unicus* nella sostanza, *multiplex* negli attributi. Se gli chiedi sol questo, non dubitare, che non abbia a donartelo: Se gli chiedi altro, che questo, come sono que beni, che non sono spirituali, ma corporali, te gli darà; ma solo allora, che ti giovino a questo. Ho detto, te gli darà perchè così die'egli stesso di bocca propria: *Quanto magis Pater vester de Cœlo dabit spiritum bonum petentibus se*? non dice *dat*, dice *dabit*, per inferire, che se tu non ricevi subito, non ti devi stimar negletto: perchè il Signore vuol, che tu segua a pregare, che perseveri, che persista: *Orationi instate*. Solo egli sa le circostanze opportune a far che spiri lo spirito favorevole; ma sta sicuro, che se *non dat*, alla fine *dabit*: non morrai senza conseguire quello spirito, che addimandi costantemente, *Spiritum bonum*. Anzi può essere, che tu l'abbia anche ottenuto, e non te ne accorga. Per qual ragione? per questa medesima, perch'è spirito. E non sai, che lo spirito è cosa occulta, invisibile, impercettibile: *Nescis, unde veniat, aut quo vadat*. Se ti si dà a conoscere, lo conosci: se si sottrae dalla tua cognizione, per quanto gli corri dietro, tu no'l raggiungi. Quante volte ti potrà accadere, che tu sii stato esaudito, e non te ne accorga? Comunque sia, fidati nel

Ps. 142. 10.

Col. 4. 2.

ti nel Signore, che se ti è Padre, e Padre, qual hai qui scorto, non è possibile, che mai lo supplichi in vano; che però di lui non disse Cristo, *noscet dare*, come disse degli Uomini *nostis dare*, ma disse *dabit*; perchè negli Uomini il sapere, che va dato, e il dare, sono due cose molto distinte. Sono innumerabili quelle volte, nelle quali essi sanno, che va dato, e non danno. In Dio sono cose medesime, com'egli sappia, che va dato, dà sempre.

XV.

Habentes alimenta, & quibus tegamur, his contenti simus. Nam qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, & in laqueum diaboli, & in multa desideria inutilia, & nociva, quæ mergunt homines in interitum, & in perditionem. 1. Tim. 6. 8.

I. Considera, che l'Umana felicità, a mirar bene, consiste in saper vivere pienamente contento di quello solo, ch'è necessario, affine di sostenersi, perchè chi vive secondo la necessità, sempre è ricco, chi secondo il piacere, sempre è mendico. E' questa una felicità così chiara, che fu conosciuta fin da' Gentili medesimi, esagerata, esaltata, desiderata, ma non però conseguita. Troppo erano scorretti i loro appetiti, e però quantunque essi scorgessero il meglio, ch'è vivere secondo la necessità, si appigliavano al peggio, e così vivevano secondo il loro piacere. Toccava a Cristo di recare in Terra ogni sorte di felicità: fosse umana, fosse divina. E però tu vedi, come dopo la venuta di lui sono innumerabili quegli, che ad imitazione di lui medesimo, vivono non solo secondo la necessità, ma secondo la mortificazione; paghi di ciò, che appena loro basti per non morire, più che per vivere. Se tu però non sai essere di costoro così perfetti, sii almen di quelli, che vivono secondo la necessità, più che secondo il piacere. E così abbraccia l'insegnamento, che qui ti porge l'Appostolo, mentre dice; *Habentes alimenta, & quibus tegamur, his contenti simus*. Due sono i beni necessarj all'Uomo per vivere: alcuni vaglion a salvarlo da ciò, che lo può distruggere nel di dentro, e tali sono *alimenta*: altri a salvarlo da ciò, che lo può distruggere nel di fuori, e tali sono *ea quibus tegamur*; o *tegant*, come le vesti, o *regant*, come le case; che però non disse l'Appostolo, *quibus induamur*, perchè ciò solo non basta; ma *quibus tegamur*. Nel resto *habentes alimenta, & quibus tegamur, his contenti simus*: perchè se saremo paghi di ciò, noi sarem felici. Almeno saremo esenti da tanti mali, a' quali soggiacciono quei, che volendo vivere secondo i loro appetiti, mai non sono ricchi abbastanza; e però sempre *volunt divites fieri*. perchè sempre han bisogno di diventarne.

Considera, che se tu sei libero dal mal di coloro, *qui volunt divites fieri*, sei libero dal maggior male, che trovisi su la Terra, perchè sei libero da un'evidente pericolo di dannarti. Il pericolo di dannarsi vien da due capi; dal Nimico esteriore, e dal Nimico interiore. L'esteriore è il Demonio: l'interiore è la propria concupiscenza. Ora se tu vuoi darti a divenir ricco, ciascun di questi nimici avrà sopra di te una forza orrendissima. Perchè quanto al Demonio prima sarà facilissimo, che ti pigli; e poi pigliato, che ti abbia, sarà facilissimo, che non ti perda mai più; ch'è tutto il peggio, che ti possa avvenire, rispetto ad esso. Sarà facilissimo, che ti pigli, perchè ti farà incontrare mille opportunità di guadagni illeciti, con cui ti allettera, come uccello all'esca. E sarà facilissimo, che non ti perda mai più, perchè, adescato che ti abbia, non dovrà più durare fatica alcuna per ritenerti, come si fa con gli uccelli. Tu da te stesso no'l vorrai più abbandonare: perchè non vorrai far la dovuta restituzione. E però dice l'Appostolo: *Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, & in laqueum diaboli*: non *in tentationes*, ma *in tentationem*; perchè il Diavolo non ha da tentar costoro se non a una cosa sola; a togliere quel danaro di mal guadagno. A ritenerlo egli non ha da tentarli. Quel danaro medesimo, che prima fu agguisa d'esca, *tentatio*, per la virtù di allettare al male; dipoi è agguisa di laccio, *laqueus*, per la forza di trattenere. E s'è così, non pare a te, che per ciò che spetta al Demonio, tu sii spedito? Quanto alla Concupiscenza poi, ch'era il secondo Nimico, di cui si dice, cioè l'interiore, è agevolissimo, che questa ancora ti renda subito servo, perchè ti terrà con tante braccia, quanti sono i desiderj, non solo inutili, ma nocivi, in cui si dirama: *Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, & in laqueum diaboli, & in multa desideria inutilia, & nociva*. Hanno però questi desiderj tre pessime qualità. Che sono molti, che sono inutili; e che sono nocivi. Sono molti, *multa*, perchè chi ha danaro s'invaghisce di mille cose. e questo è pessimo effetto. Perchè la perfezione del nostro cuore consiste nel tendere a un bene II.

Ps. 26. 4. bene solò, che abbracci tutti: *Unam petii a Domino, hanc requiram*. Chi è vago di molti beni tra lor distinti, l'ha diviso, l'ha dissipato, l'ha lacerato; e però mira in che stato egli si truova; *Divisum est cor eorum, nunc interibunt*. Sono desiderj inutili, *inutilia*, perchè non conducono al fine, che si pretende, il qual'è la felicità; *Desiderium peccatorum peribit*. Nè conducono alla felicità eterna, nè conducono alla felicità temporale. Non all'eterna, perchè non sono desiderj di beni celesti, ma di terreni. Non alla temporale perchè su la Terra non si ritruovano beni, che mai gli appaghino: *Comedistis, & non estis satiati, bibistis, & non estis inebriati*. E così per qualunque capo essi sono inutili. E finalmente sono, non pur inutili, ma nocivi, *nociva*, perchè ciò è tutto il frutto, che ti producono; tenerti inquieto, o per quello, che brami di conseguire, o per quello, che conseguito, temi di perdere: *Labor stultorum affligit eos*. Quando però tu sii dalla tua Concupiscenza tenuto con tante braccia, quante sono queste ora dette, che potrai fare? Gemerai bensì sotto la sua servitù, come dolorosa: ma non però n'uscirai. E se non n'esci, non vedi chiaro, che sei dannato in eterno? Questo è'l termine, dove la smoderata volontà di arricchire ti ha da condurre all'Inferno: *Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, & in laqueum diaboli, & in multa desideria inutilia, & nociva, quæ mergunt homines in interitum, & perditionem. Mergunt homines in interitum*, per la morte eterna di colpa, che ad essi recano; *& mergunt in perditionem*, per la morte eterna di pena, la quale non solo è detta *interitus*, ma *perditio*, perchè dalla morte di colpa, quantunque di sua Natura sia eterna anch'essa, contuttociò per misericordia divina risorgono spesso molti; ma dalla morte di pena nessun risorge. Questa è la perdizion vera, la dannazione: *Lata est via, quæ ducit ad perditionem*.

(Marginal references: Os. 10. 2.; Ps. 111. 10.; Ag. 1. 6.; Eccl. 10. 15.; Matth. 7. 13.)

III. Considera, che questo pericolo di dannarsi, il quale sovrasta a tutti coloro, *qui volunt divites fieri*, è così difficile ad evitarsi, che l'Appostolo ne parlò, non come di probabile, ma come d'indubitato. E però di costoro egli disse, che *incidunt in tentationem, &c.* non dice, *incident*, come di cosa futura, che spesso è incerta; disse *incidunt*, come di cosa presente, di cui non si può dubitare. Nè mi rispondere, che tu saprai ben guardartene, tanto andrai cauto, tanto andrai circospetto; perciocchè a chiuderti un tale scampo l'Appostolo ha detto *incidunt*. E non sai tu, che incidere, tanto è proprio di chi si guarda, quanto di chi non si guarda? *Aliquando incidam una die in manu Saul*, disse David, benchè per altro andasse tanto guardato di non cadervi. Così non basta, che guardatissimo vada tu parimente di non cadere in questo grave pericolo di dannarti, del quale abbiam favellato. Vi caderai, benchè non vogli cadervi: *Incides*. Sono tante le occasioni, che ha di prevaricare chiunque si mette in animo di volere divenir ricco, che non accade, ch'egli vada a cercarle: le incontrerà ad ogni passo. E se sono tante, come può fare a preservarsi da tutte? Però il consiglio savio è far ciò, che dice l'Appostolo, cioè contentarsi di viver secondo la necessità, non secondo il piacere: *Habentes alimenta, & quibus tegamur, his contenti simus*. Che se a te questo consiglio medesimo par troppo stretto, quantunque a tanti, che vivono secondo la mortificazione, paja anche troppo discreto; e tu opera in questa forma: Contentati dello stato in cui Dio ti ha posto: non volere accrescerlo, non volere avvanzarlo: perchè qui sta il sommo pericolo. Che però forse ancor non disse l'Appostolo: *Qui divites sunt, incidunt in tentationem, &c.* ma *Qui volunt divites fieri*. Perchè il pericolo maggiore non è nell'esser ricco (benchè qui ancora il pericolo è molto grave: *Si dives fueris, non eris immunis a delicto*.) è nel volere arricchire. E però contentati pienamente di quello, che ti ha dato: *Sint mores sine avaritia contenti præsentibus*. Questo è contentarsi delle cose presenti, contentarsi del proprio stato. Credi tu, che se fosse per te espediente uno stato più florido, uno stato più facoltoso, Iddio non averebbe saputo dartelo? E' dottrina molto probabile, che a gli Eletti Iddio conceda tuttociò di ricchezza, ch'è profittevole per la loro salute. Che però sta scritto: *Divites*, cioè quei ricchi, di cui qui parla l'Appostolo, *eguerunt, & esurierunt: eguerunt*, non si riputando mai ricchi, *& esurierunt*, bramando continuamente di diventare: *inquirentes autem Dominum*, cioè gli Eletti, *non minuentur omni bono*. Non dice *omni re*, dice *omni bono*: perchè Iddio a questi tanto dà di ricchezza, quanto è lor bene, cioè quanto scorge, che sarà loro giovevole ad ottenere quel Dio, che cercano, ad ottener la sua grazia, ad ottener la sua gloria, ad ottener l'eterna beatitudine. Questa ricchezza ad essi è verissimo bene, se non in ragione di fine, in ragion di mezzo; e però Dio pur lo dà: Ma più di questa egli si astiene di darne, perchè in tal caso non sarebbe più bene, sarebbe

(Marginal references: 1. Reg. 27.; Eccl. 11. 10.; Hebr. 13.; Ps. 33. 11.)

be male, e male ancora gravissimo. Adunque lascia, che Dio disponga di te, come piace a lui; perchè facendo così, cercherai lui più che te: *Inquires Dominum*, non *inquires te ipsum*, e conseguentemente sarai certissimo, che non mancheti mai punto di quello, ch'è vero bene: *Non minueris omni bono*. Non è, se non altro, molto più verisimile secondo tutte le regole ancora umane, che sia miglior per te quello stato, in cui Dio ti ha posto, che non quell'altro, a cui
Prov. 2. 2. tu intendi d'innalzarti di senno tuo? *Qui confidit in cogitationibus suis, impie agit*, perchè si espone a pigliare solenni abbaglj.

XVI.

Omnis qui facit peccatum, servus est peccati. Jo. 8.

I. Considera, che questa parola *peccatum* nelle divine Scritture ha doppio significato, alle volte significa l'atto peccaminoso, che si commette, e alle volte significa la potenza ribelle alla Ragione, che induce all'atto, cioè la Concupiscenza; e in questo senso parlò più volte l'Appostolo, quando disse; *Si autem quod nolo illud facio, jam non ego operor illud, sed quod habitat in me peccatum*. Ora con ragione grandissima dice Cristo, che *qui facit peccatum, servus est peccati*, perchè chi pecca, *qui facit peccatum*, di libero si fa servo, con ubbidire alla propria concupiscenza, cioè a quella parte, la qual dovrebbe ubbidire: *servus est peccati*. E non è quest'un prodigioso disordine? Questo sperò di rimovere già l'Appostolo, allora ch'egli tanto altamente gridò. *Non ergo regnet peccatum in vestro mortali corpore*. Ma da quanto pochi l'ottenne? E pure non disse, *non sit peccatum in vestro mortali corpore*, ma *non regnet*; perchè ben sapeva, che fin'a tanto ch'il nostro corpo è mortale, non ne possiamo scacciare la concupiscenza, sicchè non vi abiti; ma se non possiamo scacciarla, possiamo fare, che almen non giunga a regnare, e dobbiamo farlo, perchè questo è il primo disordine, per cui disse il Savio, che si sarebbe tutta alterata la Terra per un servo, che seggia in Tro-
Prov. 30. 10. no: *Per servum cum regnaverit*.

II. Considera, che chi pecca, non solo serve con quell'atto alla propria concupiscenza, ma si fa servo di essa, anzi resta servo, siccome il vinto resta servo per sempre al suo vincitore. E però Cristo non è
2. Pet. 2. 19. contento di dire, che *qui facit peccatum servit peccato*, ma dice che *servus est*; perciocchè tale è la legge *a quo quis superatus est*, dice S. Pietro appunto in questo proposito, *a quo quis superatus est, hujus & servus est*. Fa quel che vuoi, non è possibile, che da te stesso tu più scuota sì misera servitù, se tu mai vi caschi; ci vuol la Grazia divi[n]a; e di più qual Grazia? ci vuol quella Grazia, la qual Iddio non è punto tenuto a darti, cioè la Grazia efficace; *Ego Dominus Deus v[este]r... qui confregi catenas cer[vi]cum vestrarum, ut incederetis recti*. E posto ciò, potrai negare in uno Lev. 26. 13.
stato tale di non essere vero servo.

Considera, che non solo non è possibile, III.
che tu da te stesso più scuota si orribile servitù, ma è necessario, che sempre ancor te l'aggravi, con andare di male in peggio. Questo è il proprio del peccatore. Se non riceve un soccorso prontissimo dalla Grazia, non può per se stesso far'altro, che aggiugnere ogni dì peccato a peccato; *Peccator adjiciet ad peccandum*. E così poi, che Eccli. 10. 29.
succede? succede, che la servitù passi al fine in ischiavitudine. E non hai tu sentito dire di molti, i quali *venundati sunt, ut facerent malum*? E chi sono questi, i mal' 2. Mac. 1. 16.
abituati, i mal'avvezzi. Si sono alcuni già dati in preda alla loro Concupiscenza di tal maniera, che non hanno più forze da ripugnare. Anzi quando ella lasci di più istigarli, che fanno i miseri? si sforzano istigar lei; *Concupierunt concupiscentiam*: la svegliano, la stuzzicano, le van Ps. 105. 14. Jer. 9. 14.
dietro: *Abierunt post pravitatem cordis sui*, con provarsi a peccare, benchè non possano: *Ut inique agerent, laboraverunt*. E Jer. 9. 5.
però, oh quanto ben disse il Signore, che *qui facit peccatum, servus est peccati*! mentre chi pecca, non solo per se stesso egli è servo della sua sregolata concupiscenza, ma ancora n'è schiavo: *Carnalis est* Rom. 7. 14.
venundatus sub peccato; e così deve andare di male in peggio.

Considera, quanta sia l'infelicità di chi si IV.
truovi ridotto ad un tale stato. Basti dir solamente, che *servus est*; e così è privo di ogni sorta di bene, onorevole, utile, dilettevole. E' privo dell'onorevole, perchè la somma ignobilità, che si trovi sopra la terra, è la schiavitudine: *Vide Domine & considera, quoniam facta sum vilis*, dice la sconsolata Gerusalemme; quando si Thr. 1. 11.
trovò fatta schiava. E privo dell'utile, perchè lo schiavo di sua natura non è padrone di niente, neppur di se; e così convien che fatichi senza guadagno: *Servies inimico tuo in omni penuria*. E' privo Deut. 28. 48.
del dilettevole, perchè la sua vita non in altro appunto consiste, che in faticare, e

poi

poi esser bastonato, come fu de gli Ebrei
Exod. 5.14. sotto Faraone: *Flagellatique sunt ab exactoribus Pharaonis, dicentibus; Quare non impletis mensuram laterum, sicut prius, nec heri, nec hodie?* Ora mira bene, e vedrai, che tale appunto è lo stato del Peccatore, anzi assai peggiore. Prima, perchè lo schiavo tanto è più ignobile, quanto ancor più ignobile è il suo Padrone. Ma qual Padrone più ignobile può aver l'uomo, che la propria Concupiscenza? Questo è servire ad un Bruto, cioè a quella parte, che l'uomo ha in se di brutale,
1. Pet. 2. 11. *Carnalibus desideriis*. Secondo, perchè lo schiavo può con la fedeltà, che presta al Padrone, sperare un dì di ottener la libertà, come fu di Giuseppe, come fu di Esdra, come fu di Daniele. Ma il peccatore, quanto più serve fedelmente alla propria Concupiscenza, tanto è sicuro di dovere più esserle sempre schiavo, e così non può guadagnarsi se non catene, che
Deut. 28. 48. maggiormente l'opprimano: *Servies inimico tuo in omni penuria*, così fu detto di sopra; e pur questo è nulla: perchè egli poi, che farà? *Et ponet jugum ferreum super cervicem, donec te conterat*. Terzo, perchè lo schiavo se patisce nel corpo, può finalmente per la virtù, che non soggiace a schiavitudine alcuna, gioir nel cuore. Ma il Peccatore nel cuore appunto patisce più, che nel corpo, perchè non altro continuamente riceve dalla sua mala coscienza, fuorchè rimproveri, ripren-
Jer. 2. 19. sioni, flagelli: *Arguet te malitia tua, & aversio tua increpabit te*. In qualunque peccato vi son due cose, l'avversione dal bene, l'adesione al male. E queste sono due crudelissime furie, che fanno a gara in flagellar chiunque pecca. Vedi però se sia vero, che chiunque pecca, altro non
Jo. 8. 34. è ch'uno schiavo. *Qui facit peccatum, servus est peccati*. Mentre non solo egli è schiavo, ma è lo schiavo più misero, che si trovi sopra la Terra; schiavo non di corpo, ma d'anima: *Anima eorum in captivitatem ibit*.

XVII.

Si quis aliter docet, & non acquiescit sanis sermonibus Domini nostri Jesu Christi; & ei, quæ secundum pietatem est, doctrinæ, superbus est, nihil sciens, sed languens circa quæstiones, & pugnas verborum. 1. Tim. 6.

I. Considera chi sieno coloro, di cui giustamente può dirsi, che *Non acquiescunt sanis sermonibus Domini Nostri Jesu Christi, & ei, quæ secundum pietatem est, doctrinæ*. Gl' Infedeli? No. Perchè questi non solo non s'acquietano a ciò, che Cristo insegnò, *non acquiescunt*; ma l'oppugnano apertamente, *aliter docent*. Quegli, che (a parlare con proprietà) *non acquiescunt*, sono quei fedeli, che noi chiamiamo di Mondo: ma tra questi, se ponderi sottilmente, sono spezialmente coloro, i quali offesi, non credono di poter mai risarcire a pieno l'onore, se non si vendicano. In nessun' altra materia troverai, che oggi i fedeli di Cristo *non acquiescunt* a quello, ch'egli insegnò, più che in questa del perdonare; perchè è vero, che si dipartono dalla dottrina di esso in molte altre cose: ma con la volontà, non con l'intelletto; e però *non acquiescunt* con la volontà agl'insegnamenti di Cristo, perchè gli stimano duri; ma *acquiescunt* con l'intelletto: perchè gli stimano nondimeno onorevoli. Ma in questo punto di Cavalleria dianzi detto, nè *acquiescunt* con la volontà, nè *acquiescunt* con l'intelletto. E così, a favellare assolutamente, *non acquiescunt*, perciocchè stimano non solo duro, ma infame ubbidire a Cristo. Nè vale, che si ricuoprano con dire, che ciò stimano infame secondo l'oppinione del Mondo. Perchè, chi è questo Mondo? O è Mondo fedele, o è Mondo infedele. S'è fedele, non può avere tal' opinione, perch' egli avrebbe un' oppinione contraria all' oppinione di Cristo, e così farebbe infedele. Chiunque crede a Cristo, ha da credere parimente, che il perdonare sia azione onorevolissima. Conciossiacosachè non ha egli detto, che ciò è divenir figliuolo di Dio? *Diligite inimicos vestros, & eritis filii Altissimi*. Luc. 6. Adunque ha detto, che il perdonare è parimente un' azione di somma gloria. Che se poi questo Mondo è Mondo infedele, che vale ad iscusarli l'oppinion d'esso? Nè però essi la possono seguitare, nè possono dimostrar di seguitarla. Altrimenti che fanno? Commettono un' atto espresso d'infedeltà; perciocchè chiunque è fedele, ha questa obbligazione indispensabilissima su le spalle: Nè può tenere un' oppinione contraria all' oppinione di Cristo: nè può fingere di tenerla. E pure questi non solamente fingono di tenerla, ma la professano. Mira però se siano daddovero ridotti a misero stato quei Cavalieri, i quali stimano infame, chi non si vendica; *Non acquiescunt sanis sermonibus Domini Nostri Jesu Christi, & ei, quæ secundum pietatem est, doctrinæ*. Se non sono Infedeli, manca pochissimo. Però tu vedi, che l'Appostolo unì questi, che *non acquiescunt*, con quelli che

che *aliter docent*, perchè se tra loro v' è differenza di alcuna sorta, è sì piccola, che piuttosto si può dir niuna. *Quasi scelus Idolatriæ est, nolle acquiescere*. Benchè pur troppo *aliter docent* anch' essi, mentre tutto dì palesano con la lingua l' interno errore; lo sostengono con le scritture; lo sostengono con le stampe, lo sostengono ancora col ferro in mano. Va un poco a leggere quei lor cartelli di disfida, e vedrai quali sieno i lor sentimenti. E ciò non è passare anche i limiti di coloro i quali *non acquiescunt*? Questo è già essere non più sospetto d' infedeltà, ma convinto.

1. Reg. 15. 23.

II. Considera che l' infedeltà di coloro tanto è più brutta, quanto più bella è la dottrina, a cui contraddicono. E qual' è questa? E' una dottrina piissima. Perchè se veruna dottrina data da Cristo si può dire per tutti i capi, che *sit secundum pietatem*, è questa del perdonare. La pietà riguarda due cose: prima Dio: poi il prossimo: Dio come padre, il prossimo come fratello. A Dio vuole, ch' esibiscasi culto; al prossimo, vuol, che si eserciti carità. E questo è ciò, che a maraviglia adempisce una tal dottrina. Serba primieramente il suo culto a Dio, perchè a lui vuole, che come a Padre, si lasci di castigare i figliuoli erranti; *Mea est ultio, & ego retribuam in tempore*. E serba secondariamente al prossimo quella carità somma, che mai gli possa usare come a fratello, ch' è rendergli ben per male. E però è chiaro, che se ogni dottrina di Cristo è dottrina pia, questa per verità può dirsi piissima. E pur v' è di più, perchè in qual luogo del suo Vangelo died' egli una tal dottrina; La diè in que' Sermoni, ch' egli fece su 'l Monte; Sermoni esimj, Sermoni eccelsi, è verissimo ma sopra tutto, sani Sermoni *sanis sermonibus*, perchè furono indirizzati principalmente a sanar le piaghe, che avea contratto il Genere umano nella Irascibile, e nella Concupiscibile, e però contengono i più salutari aforismi, che sieno usciti dalla bocca di Cristo; a segno tale, che *Cum consummasset omnia verba hæc*; conchiude l' Evangelista, che *admirabantur Turbæ super doctrina ejus*. E a questa dottrina sì pia data da Cristo, ed a questi sermoni sì salutevoli *non acquiescunt*, costoro, che impugnano sì sfacciatamente la legge di perdonare. Forse che più pia è la dottrina del vendicarsi, ch' è carica d' empietà: d' empietà verso Dio, d' empietà verso il prossimo? E forse che più sani in ogni altra parte son quei discorsi, che tengono, quei che insegnano tal dottrina? Anzi oh che discorsi sì insanissimi sono i loro, mentre vorrebbono ridur l' uomo a procedere come Bestia! Santi sono i sermoni di Gesucristo, *Justi sunt omnes sermones mei, non est in eis pravum quid, neque perversum; recti sunt intelligentibus, & æqui invenientibus scientiam*. Felice te, se di questi Sermoni saprai invaghirti! Non avrai mai provati i più opportuni a disporti, in ordine a Dio con la dovuta giustizia, in ordine a te con la dovuta rettitudine, in ordine al prossimo con la dovuta equità.

Deut. 32. 35.

Matth. 7. 28.

Prov. 8. 9.

III. Considera, che a ciascun di costoro, i quali *non acquiescunt* a questa sì pia dottrina del perdonare promulgata da Cristo, non si può dare altra censura più orribile di quella, che diè l' Appostolo, quando disse, che *Superbus est, nihil sciens*. Non è superbo chi di punto di onore vuol saper più di ciò, che n' abbia saputo il Figliuol di Dio, con tanti Dottori sommi, che gli hanno aderito appresso, con tanti personaggj, con tanti Principi, con tanti illustri Monarchi? Non è di debolissimo intendimento, chi non capisce verità così chiare, così patenti, così palpabili, quali son queste della gloria di chi perdona, gloria conosciuta da tanti, insin da Gentili? Ma questa insine è la radice negli uomini di ogni errore, la sovverchia stima di se, massimamente quand' ella è unita con infermità d' intelletto. La sovverchia stima di se fa, che uno caschi in errore per due cagioni: prima perchè fa, ch' una avvanzisi facilmente a giudicare di quello, ch' egli non sa: poi perchè fa parimente, che chi non sa, sdegni di sottomettersi al detto di quei che sanno. Però è scritto, che *Ubi humilitas, ibi & sapientia*. L' infermità d' intelletto accresce poi sommamente questa caduta, perchè come un' infermo ad ogni urto casca, *Infirmati sunt, & ceciderunt*; così è di costoro, i quali sono di debole intendimento; ad ogni piccolo impulso, che aggiungavi la passione, danno in errore. Ma tu qui forse sarai vago d' intendere, che cosa sia questa infermità d' intelletto, affin di guardartene. E' il non sapere giudicar delle cose secondo la verità, cioè secondo ciò, che sono in se stesse; ma giudicarne secondo quello, che pajono. Che cosa è nel corpo l' infermità? E' l' ineguaglità degli umori; perchè quando questi stanno attemperati tra loro, il corpo è sanissimo. Or tale è l' infermità similmente nell' intelletto? E l' ineguaglità tra ciò che le cose sono in sestesse, e quel giudizio, che l' intelletto ne forma; e però la santità dell' intelletto altro al fine non è, che la verità, la quale consiste in questo adeguamento, pur' ora detto, tra 'l giudizio, e le cose.

Prov. 11. 2.

Psal. 26.

sa. Come dunque tu mi dai uno, che per se stesso non sia capace di un simile adeguamento egli è debolissimo, *nihil sciens*: perchè non si può dire che sappia, chi non sa ciò, che le cose sono in sestesse. Che se poi in questo aggiungasi la superbia, sicchè non solo *sit nihil sciens*, ma *sit superbus*; immaginati che cadute precipitose dovrà mai fare! E tali sono le cadute di chiunque *non acquiescit sanis sermonibus Domini Nostri Jesu Christi, & ei, quæ secundum pietatem est, doctrinæ*. Sono cadute di un superbo, son cadute di uno che niente sa. Aggiungi, che chi non sa tutto ciò, che spetta alla conseguazion dell' ultimo fine, sappia nel resto tutto ciò, ch' egli vuole, mai non sa niente.

1. Cor. 2. 2. *Nihil scit*. *Non judicavi me scire aliquid inter vos, nisi Jesum Christum, & hunc Crucifixum*. Ma tale appunto è lo stato di questi miseri. Ignorano quello, che unicamente è necessità di sapere; e però che fanno?

IV. Considera, quanto bene conchiuse finalmente l' Appostolo, quando disse, che ogn' uno di costoro, de' quali abbiam ragionato: *Superbus est, nihil sciens, sed languens circa quæstiones, & pugnas verborum*: perchè s' egli è d' intelletto sì infermo, come abbiam detto, pur troppo è languido, *Languens, homo infirmus, & exigui temporis, & minor ad intellectum judicii, & legum*. Ma

Sap. 9. 5. la maraviglia è vedere intorno a che si perdano questi languidi. *Circa quæstiones & pugnas verborum*. *Quæstiones* sono le controversie, che hanno intorno alle cose, le quali in fine riduconsi tutte a due: alla riputazione, e alla roba. *Pugnæ verborum*, sono le contese de' titoli: Per così poco guarda come son languidi d' intelletto, che tal volta sin corrono ad ammazzarsi! Questi sono gli argomenti delle loro disfide, de i loro dibattimenti, de i lor duelli. Però nota quanto bene le prime sono intitolate: *Quæstiones*, perchè con quelle controversie che hanno di riputazione, o di roba, che cosa fanno? Cercano di divenire felici, ma sempre cercano, perchè non vi pervengono mai, *Quærunt, & non inveniunt*; come appunto succede a chi nelle scienze non altro fa del continuo, che questionare, e non conchiude mai niente. *Semper*

2. Tim. 3. *discentes, & numquam ad scientiam veritatis pervenientes*. Le seconde poi sono dette *pugnæ verborum*, perchè sono mere dispute, come si chiamano, di vocabolo, e però non tanto sono dette questioni, quanto contrasti. Per un vano titolo impegnerebbono, bisognando, uno Stato. E pure quando anche ottengono questo titolo, di, che ottengono? un' puro nulla.

Qui tantum verba sectatur, nihil habebit. E Prov. 19. non è questa una languidezza indicibile d' intelletto? Io ti ho qui voluto trattare di questi miseri, perchè se tu sei per disgrazia uno di essi, procuri di ravvederti, con lasciare andare i puntiglj vani di Mondo. Sei Cavaliere, ma Cavalier Cristiano. Adunque a chi ti disfida, non dubitar di rispondere, come fanno i tuoi pari Savi: Io non offendo veruno, ma mi difendo. Vo con la spada al fianco continovamente. Se alcun mi assalta, io so farlo anche stare da me lontano. Questa risposta non è contraria agl' insegnamenti di Cristo, e dall' altra parte salva più che abbastanza ogni onore umano: *Honor est homini, qui separat* Prov. 20. 3. *se a contentionibus*. Che se tu non sei di costoro, io te n' ho voluto trattare, perchè non gl' invidj, come tallor forse fai, ma gli compatisca, considerando quanto sieno infelici quei, che si sono eletti servire al Mondo. Prega Dio caldamente, perchè gli illumini. Conciossiachè mira, a che sono ridotti! Son Cristiani, e contuttociò *non acquiescunt sanis sermonibus Domini Nostri Jesu Christi, & ei, quæ secundum pietatem est, doctrinæ*; anzi tal volta *aliter docent* anch' essi, come appena farebbono gl' inimici di Gesucristo. E chi può esprimere quanto sia però formidabile quel gastigo, che lor sovrasta? *His, qui sunt* Rom. 2. 8. *ex contentione*, come son questi, sì avidi di contrasto, *& qui non acquiescunt veritati*, ch' è la dottrina di Cristo, *credunt autem iniquitati*, ch' è la dottrina di Mondo: *ira, & indignatio*: *ira* dalla parte di Dio, che li dannerà: *indignatio* dalla parte di loro medesimi, che dannati concepiranno più implacabile sdegno contro se stessi, di quello che mai provassero verso alcuno de' lor nemici.

XVIII.

Ventilabrum in manu ejus, & purgabit aream suam, & congregabit triticum in horreum suum, paleas autem comburet igne inextinguibili. Luc. 3.

I. Considera, che quel Signore da te qui rimirato in sì strano arnese, più da Campagna, che da Città, non è altri che Gesucristo in atto di Giudice. Il ventilabro, che tiene in mano è la ventola, istromento assai vile, non può negarsi, perchè, a dir giusto, non è se non quella pala, con cui si sventola il grano, quando è su l' aja. Ma istromento, che ancor significa molto, perchè significa la podestà Giu-

 diziale,

diziale, ch' egli ha di separar gli Eletti dai Reprobi: e però istromento, che val più d'ogni scettro, ancorchè reale. Adora pure il tuo Signore umilmente, mentre qui ti compare sotto un tal' abito, e raccomandati a lui, perchè se mai più ti devi colmar di orrore, non che solo di riverenza, è quando lo rimiri in forma di Giudice: Malac. 3. 2. *Quis poterit cogitare diem adventus ejus?*

II. Considera, la ragione, per cui si dice, che la ventola sta in sua mano; *Ventilabrum in manu ejus*. E per significare, che a lui si spetta questa Podestà Giudiziaria, e a lui si Jo. 5. 22. conviene. *Pater omne judicium dedit Filio*. Gli spetta come a Dio, e gli conviene come ad uomo. Gli spetta come a Dio, per l' attributo suo proprio della Sapienza. Perchè quantunque a costituire un perfetto Giudice si richiegga ancor la Potenza (siccome quella, ch' è necessaria a sottomettere i Rei, a processarli, a punirli) e si richiegga ancor la Bontà, siccome quella, che assicura dalle parzialità, dalle amarezze, dagli odii, dalle ingiustizie: contuttociò queste due doti piuttosto si hanno nel Giudice a presupporre innanzi al Giudizio. La Sapienza è quella, che denomina l' atto del giudicare, con dargli in certo modo l' ultima forma; *Judex sapiens judicabit populum suum*. E Eccl. 10. gli conviene come ad uomo, o per dir meglio come al maggiore degli uomini, per tre capi: prima per l' affinità, ch'egli ha con coloro, ch' hanno ad essere giudicati, parendo, che agli uomini debba il Giudizio riuscire più caro, e più comportabile, mentre essi vengano giudicati da un' uomo simile a loro, e però più disposto ad usar pietà dove possa usarsi. Secondo, perchè nel Giudizio universale dee intervenire la universale risurrezione de' corpi, che a lui si serba qual' uomo, conciossiachè, come il Padre, per mezzo di Cristo in quanto Dio, tutto dì risuscita l' Anime con la grazia; così per mezzo di Cristo in quant'uomo, dovrà il dì ultimo risuscitare anche i Corpi. Terzo, perchè par di dovere, che tutti quei che hanno ad essere giudicati veggano il loro Giudice. Ma i più di questi non potranno vederlo in forma di Dio, perchè saranno malvagi; rimane però, che lo veggano in forma d' uomo. E questo è ciò, che intese Cristo medesimo, quando disse, Io. 5. che *Pater dedit ei potestatem judicium facere, quia Filius hominis est*. Aggiungi, che benchè fosse sua questa podestà per tanti altri titoli, contuttociò se la meritò, come s' ella non fosse sua: massimamente allor, che con tanta umiltà si lasciò su la Terra trattar da Reo. E però è giusto, che sia veduto da tutti seder glorioso su 'l tribunale sovrano dell' Universo quel gran Signore, che con modi tanti obbrobriosi, e fu strascinato a i Tribunali più infimi, e fu sentenziato da i Tribunali più iniqui. Rallegrati con lui di quell' alta gloria, che in quell' ultimo giorno riporterà; e giacchè allora sarà vano prostrarsi innanzi al suo Trono per dimandargli umilmente misericordia, sappi dimandargliela adesso, mentre ancor non è Giudice, ma Avvocato. Non tardar più, perciocchè non vedi, che ha già la ventola in mano? *Ventilabrum in manu ejus*. Che segno è dunque, se non che quanto prima vuol porla in opera? *Ecce venio cito, & merces mea mecum est, reddere unicuique secundum opera sua*. Apoc. 22. 12.

III. Considera, a qual fine il Signore ha già tolta in mano la ventola; ch' è affine di nettar l' aja: *Ventilabrum in manu ejus, & purgabit aream suam*. Quest' aja è la sua Chiesa: aja, perchè in essa i buoni si trovano mescolati ancor co i cattivi, come su l' aja il grano sta con la paglia: è sua, perchè ben tu sai quanto gli è costata. Gli è costata tutto il suo sangue: *Acquisivit sanguine suo*: Act. 20. 28. Non credere però, sentendo dir aja, che questa Chiesa sia qualche piccola cosa. Anzi è vastissima, e più vasta ancor sarà al fine del Mondo, perchè si sarà dilatata per l' Universo. Non però ella abbraccierà tutti gli uomini, ma sol quegli, i quali avranno professata la vera Fede, cioè la Fede di Cristo. Gl' Idolatri, i Tartari, i Turchi, e gli Ebrei protervi, non appartengono all' aja, e così non può dirsi, che propriamente la ventola sia per loro. Perciocchè è vero, che tutti gli uomini a un modo compariranno dinanzi al Giudice: *Congregabuntur ante eum omnes gentes*. Ma Matth. 25. 32. non tutti a un modo saran da lui giudicati. Compariran tutti a un modo dinanzi al Giudice, perchè avendo egli sparso per tutti il sangue, giusto è altresì, che sia veduto da tutti, e riconosciuto, e riverito, e adorato, ancorchè a loro dispetto: *Omnes gentes venient, & adorabunt in conspectu tuo,* Ap. 15. 4. *quoniam judicia tua manifesta sunt*. Ma non tutti a un modo saranno ancor giudicati, perchè contro gl' Infedeli, che sono quei, che non appartengono all' aja, procederassi, come si fa co i dichiarati nimici ad uso di guerra; per via sommaria; non controvertendo la sentenza loro di morte, come già notissima a tutti, ma fulminandola: *Qui non credit, jam judicatus est*. Joann. 3. Processo pieno, e puntuale, formato si dovrà molto più fare intorno a coloro, che appartengono all' aja, *Purgabit aream suam*: E qui sarà

lo

sò sventolar delle paglie: perchè gl' Infedeli non tanto, a dire la verità, sono paglie, quanto spini da bosco, che a dirittura si dannano tosto al fuoco: *Lignum aridum in eremo*. Ma che ti varrà non essere stato spino, se fosti paglia? tanto il fuoco aspetta anche te, come caro pascolo.

Eccl. 6. 1.

IV. Considera, per qual ragione i buoni fedeli siano da Cristo rassomigliati al grano, e i tristi alle paglie. I buoni sono rassomigliati al grano per la moltiplicità di quel frutto, ch' essi producono, giungendo a rendere tallor cento per uno, per la sostanza per la sodezza, per la salubrità, e perchè da essi, se ben si mira, dipende tutto il mantenimento dell' Universo. I tristi sono rassomigliati alle paglie, per la pallidezza, che in loro ridonda dal loro interno livore, per la seccaggine dell' avarizzia, per la sterilità dell' accidia, per l' incostanza della lor leggierezza, che li rende pieghevoli ad ogni soffio. Questi al presente sono mescolati con quelli, perchè il Signore potea ben fare, che il grano gli nascesse nel campo anco senza paglia, ma non ha voluto farlo. Ha voluto anzi, come Artefice sommo, cavar bene dal male, che non permetterlo. E che credi tu, che i cattivi non sieno ancora di grande utile a i buoni, con quello stesso, che vorrebbero ad essi recar di aggravio? Anzi sono di utile immenso, perchè se non altro danno loro occasione di star più umili, mortificati, modesti, ch' è appunto l' utile, che reca al gran la paglia con aggravarlo. Quando sarà cessato già questo fine, oh allora sì, che saran tosto i miseri dissipati divisi, mandati all' aria! *Dispergam eos ventilabro in portis Terræ*. Che orrenda separazione sarà per tanto quella, che Cristo farà, quando in virtù d' quest' alto ventilamento, farà che i tristi vadano lontani da' buoni, come dal grano van lontane le paglie, allor che il vento furiosamente le porta sin fuor dell' aja? Così sarà d' ogni fedele malvagio, perchè in quella separazione sarà sbalzato là tra gli stessi infedeli, perchè con loro vada parimente a bruciare nel fuoco stesso: *Dividet eum, partemque ejus cum infidelibus ponet*. Aimè, che questo sarà un ventilamento a modo di turbine, tanto sarà impetuosa: e tu non pensi ciò, che sarebbe di te, se a te toccasse di andare in questa maniera levato al vento? Guarda ciò, che sei di presente. Se tu sei paglia, oh quanto n' hai da temere; perchè per te singolarmente tien dunque Cristo la ventola da sbalzarti così lontano, che vadi fino a gli abissi. *Ventilabis eos, & ventus tollet, & turbo disperget eos*.

Jer. 15. 7.

Luc. 12. 47.

If. 41. 16.

V. Considera, che seguito il fatale ventilamento con la sentenza, che dovrà il grano dividere dalla paglia, farà il Signore, che gli Angeli ripongano tutto il grano nel suo granajo: *Congregabit triticum in horreum suum*. E qual è questo granajo così onorevole? è il Paradiso: intitolato così, per dinotare lo stato, che colà goderanno i Beati. Saranno, come il grano nel suo granajo, sicuri, salvi, ed esenti già dalle ingiurie d' ogni stagione. Sono finite le pioggie, finiti i geli, finiti i gh'acci, finite le turbolenze; è tempo già di godere riposo eterno. Quello nondimeno, che dovrà recare ancora a gli Eletti piacer maggiore, sarà vedersi ridotti là tutti insieme, senza essere più costretti a star tra quegli empj, che con le loro mal' opere davano all' anima d' essi sì gran travaglio; *Qui de die in diem animam justam iniquis operibus cruciabant*. Non c' è più paglia; tutto è lassù puro grano; tutti lodano Dio, tutti l' adorano, tutti l' amano, tutti lo benedicono; nè v' è tra loro, come quaggiù, chi a lui faccia verun' insulto. E ciò par, che voglia accennarci quella parola soavissima, *congregavit*. Adesso i giusti sono costretti per maggior gloria divina a star tra loro disgiunti, chi fatica nel Settentrione, chi nell' Oriente, chi nell' Occidente, chi tra quei Barbari ancora Meridionali, che sono più incolti, ma finalmente in quel gran giorno il Signore gli unirà tutti. *Dispersiones Israelis congregabit*. Cavando ancora dal Purgatorio coloro, che ivi sono stati a scontare sì lungamente i passati errori. E però chi può dire il gran godimento, ch' avran gli Eletti in vedersi uniti da parti così diverse, a non fare altro mai più, che lodare Iddio? O a quanto alto costo dovrebbesi procurare di andar lassù, quando non altro ancor vi fosse di bene, che questa compagnia così degna di tutti i Giusti, cioè di Personaggi dotati di tanta scienza, di tanta affabilità, di tanta amabilità, di tanta bellezza, che ogn' uno di loro è di gran lunga maggior d' ogni Salomone, assiso ancor nel Trono della sua Gloria! che farai dunque, se tu ne venga scacciato! Oh che lutto! oh che lagrime! oh che stridore! *ibi erit fletus, & stridor dentium, cum videritis Abraham, & Isaac, & Jacob, & omnes Prophetas in Regno Dei, vos autem expelli foras*.

2. Petr. 2. 8.

Ps. 146. 2.

Luc. 13. 28.

VI. Considera, quanto diversa dalla sorte del grano sarà quella delle paglie, mentre fatto di loro, come un gran fascio, saran poi gittate nel fuoco: *Paleas autem comburet igne inextinguibili*. Mentre senti dir paglie, già tosto intendi, quanto saranno ben disposte a bruciare, son aride, son arsiccie, non v' è tra

è tra loro una stilla di umor succoso, che possa fare al fuoco una minima resistenza. E così quanto acceso sarà l'incendio, che formeranno! Ma forse che tanto più presto dovran però queste paglie ridursi in cenere? Non ti lasciar mai rapire a sì rea credenza, che però dice avvedutamente il Signore: *Paleas autem comburet igne inextinguibili*: perchè chi ode, che sono paglie quelle, che donansi al fuoco, non abbia a credersi, che quello al fin non sia più, che, come qui sogliam dire. un fuoco di paglie. Ah che non avrà giammai fine! sarà perpetuo, sarà perenne; e così è ver, che *comburet*, ma non *consumet*: perchè questa è la qualità tremendissima di quel fuoco, a cui niun'altro si può trovar giammai simile nella Terra. Ha tutto il male del fuoco, ch' è tormentare, e non ha il bene, ch' è uccidere
Job 20. 26. chi tormenta: *Devoravit eum ignis, qui non succenditur*. E perchè *non succenditur*? se non perchè mai non gli manca alimento; divora, ma non distrugge. Ti sei però messo giammai di proposito a ripensare, che voglia dire essere condannato ad un fuoco tale? ancorchè non fosse niente più acceso del nostro, niente più acuto, niente più acerbo, niente più penetrante, basti dire, ch' è inestinguibile. Nota frattanto, che il Signore chiamò suo quel granajo, nel qual sarà accolto il grano: *in horreum suum*: ma non così chiamò suo questo fuoco, nel qual saranno date a bruciare le paglie: perchè da lui vien la salute degli Uomini, ma
Os. 13. 9. non viene la perdizione: *Perditio tua Israel, tantummodo in me auxilium tuum.*

XIX.

Hospitabitur, & pascet; & potabit ingratos: & ad hæc amara audiet. Eccli. 29. 32.

I. Considera, che per questo Ospite, di cui qui si ragiona, puoi giustamente intendere Gesù Cristo, allorchè viene a te
Matth. 25. 35. nel Santissimo Sagramento: *Hospes eram, & collegistis me*. Perocchè allora egli è vero Ospite più che mai dell'anima tua. Ma guarda quanto differenti dagli altri! Gli altri Ospiti, quando vengono in tua casa, non vengono per dar da mangiare a te, ma vengono, perchè tu dia da mangiare a loro: ond'è, che Abramo medesimo, quando ricettò quei tre Angeli pellegrini, che furon tre Ospiti a lui venuti dal Cielo, subito intese, che non toccava a loro di provveder lui, ma a lui di provveder essi, e però corse velocemente all' armento, *& tu-*
Gen. 8. 5. *lit inde vitulum tenerrimum*. Perchè tal'è l'ospitalità de' mortali: chi ricettà, pasce, non pasce, chi è ricettato. Ma il tuo Signore è un'Ospite tutto opposto, perchè, quasi che ti faccia piccolo onore solamente in venire a te, che sei verme vilissimo della Terra, vuole nel venire di più tenerti a banchetto, *Hospitabitur, & pascet, & potabit*: e con che vivande? con quelle, ch' egli ti forma di se medesimo. Oh qui sì, che il tuo stupore bisogna che giunga al colmo! perchè le Madri nutrono bene i figliuoli col proprio latte, che appunto è ad essi, nel medesimo tempo, *& pastus, & potus*: ma non giammai con le viscere, e con le vene. Piuttosto troverai Madri, che si sieno cibate de' loro figliuoli, conforme a quello, *Comedet fructum uteri* Deut. 28. 53.
tui: che trovar Madri, che si siano volute far loro cibo; e pure si vantano di esser sì pietose; *Manus mulierum misericor-* Thr. 4. 10.
dium coxerunt filios suos. Or mira un poco, che pietà sia mai quella del tuo Signore.

II. Considera, che non dice solamente, che *pascet*, ma ancor che *potabit*; nè dice solamente che *potabit*, ma ancor che *pascet*, per dinotarti, che quando ti dona se nel Santissimo Sagramento, ti dona una refezione perfetta. Il cibo senza bevanda, e la bevanda senza cibo, sono refezione, è verissimo, ma non sono refezione perfetta; refezione perfetta sono allor solo, che si congiungono insieme. Però il Signore ti dice, che *pascet, & potabit*; non perchè gustar le sue carni non sia l'istesso, che gustare il suo sangue; non perchè gustare il suo sangue non sia l'istesso, che gustar le sue carni; ma per farti intendere, ch'egli ti dà una refezione interissima, qual ci vuole a conservare perfettamente la vita. Vero è, che come, a far ciò meglio apprendere dalla gente più grossolana, egli ha voluto lasciar nel Sagramento se stesso sotto due spezie distinte di pane e di vino, di pane per dinotar, ch' egli è cibo; di vino, per dinotare, ch' egli è bevanda; così tu molto ben puoi distinguere queste cose col tuo pensiero, e devi distinguerle, affine di meglio comprendere il loro sapore. E qual è questo sapore? La rimembranza di quello, che il tuo Signore per te patì. Sai che questo Santissimo Sagramento è stato da lui lasciato singolarmente per memoria della sua morte: *Mortem Domini an-* 1. Cor. 11. 26.
nunciabitis, donec veniat. Ma questa morte non fu ordinaria, fu violenta, fu acerba, fu atroce, fu sanguinosa: e però affine che di tutto ciò ti rammemori nel riceverlo, pensa, che ricevi quel corpo, il quale per te diventò preda di morte; pensa, che

ricevi

ricevi quel sangue, il qual per te scorse tutto giù da quel corpo a sì larghi rivi. Così la tua refezione sarà perfetta.

III. Considera, che senza dubbio è stupor grande, che il Signore doni sestesso in alimento perfetto, come pur or si dicea; ma maggiore assai che si doni ad uomini ingrati: *Hospitabitur, & pascet, & potabit ingratos*. E pure è così. Quanto pochi sono grati al Signore d'un benefizio sì inenarrabile, qual'è quello, che ci ha lasciato nel Santissimo Sagramento! Anzi gli sono ingratissimi, perchè tutto dì avviene, che molti lo ricevono in questa forma, e poi quindi a pochi giorni lo scacciano via da se, per dar ricetto nel loro cuore al Demonio. Questa è una ingratitudine la più barbara, che si possa mai immaginare. E pure il Signore quando viene a te la prevede. Che dissi la prevede? la fa di certo: *Sciebat enim quisnam esset, qui traderet eum*: e pur non lascia mai di venire, come se in eterno tu gli avessi da essere fedelissimo. Oh prodigj di maraviglia! L'ingratitudine dà titolo sufficiente a ritogliere il benefizio anche ad uno, a cui si sia fatto; or pensa tu quanto lo dia più sufficiente a non farlo. E pure il Signore non solo lo fa a gl'ingrati, ma lo torna anche a fare infinite volte, poichè l'ha fatto: *Pascet, & potabit*; non solo *pascit, & potat*. Io. 13. 11.

IV. Considera, che ogni sorta d'ingratitudine par a te sempre durissima a sofferirsi, ma molto più quella, che ricevi da uno, il qual giornalmente ebbe il piatto da casa tua: *Qui edebat panes meos, magnificavit super me supplantationem*. Perchè a far tallora qualche benefizio a un'ingrato potrai ridurti. Potrai ridurti a impetrargli una volta un favor dal Principe, a donargli un'anello, a donargli un'abito, a usargli alcuna altra simile cortesia; ma a mantenerlo continuamente a tue spese, non potrai ridurti in eterno; perchè ti par d'allevarti la serpe in seno. E tuttavia questo è ciò, che del continuo vedi far tu a Gesucristo, *Pascet, & potabit ingratos*. Fu istimato un prodigio sommo, quando Santo Ambrogio arrivò a somministrare il vitto ad un traditore, che gli avea tramato rabbiosamente alla vita. Ma tal prodigio è da Cristo fatto ogni giorno: e con questa diversità, che il Santo lo fece a chi avea voluto tradirlo: Cristo lo fa, a chi sa, che di più lo dovrà tradire; *Qui manducat meum panem, levabit contra me calcaneum suum*: non solamente *levavit*, ma ancor *levabit*. Ps. 40. 10. Io. 13. 18.

V. Considera, che a colmar la maraviglia, dopo avere il Signore usata con gli uomini tanta benignità, è costretto ancora ad udirsi da loro dir cose tali, che sieno abili insino ad amareggiarlo: *Et ad hæc amara audiet*. E quali sono queste cose, ch'egli ode? Son'i lamenti, che gli uomini fan di lui, quasi che ne sia poco amante: *Dilexi vos, dicit Dominus, & dixistis, in quo dilexisti nos?* Questi lamenti sono antichi nel Mondo. Ma se però sempre furono insopportabili, dacchè il Signore con tanto amor ci si dona nel Sagramento, non sono insopportabili solamente, ma inescusabili fino all'ultimo segno. Perciocchè quale amore non ci ha mostrato, chi ha potuto anche rendersi nostro cibo? tanto grande è stata la brama d'incarnarsi in noi, d'invišcerarsi in noi, di farsi quasi una medesima cosa con esso noi! Che puoi tu però dubitare, che non ti doni, chi ti ha donato sestesso? Ogni altro dono, che facciati, è meno eccelso. E non ha giusta ragione di amareggiarsi, se vegga, che tu diffidi di dover'ottener da esso il meno, sol che ti disponghi a riceverlo, dappoi che con tanto amore ti ha dato il più? *Pereat Samaria, quæ ad amaritudinem concitavit Deum suum*. Malac. 1. 2. Os. 14. 1.

XX.

Scimus, quoniam diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum iis, qui secundum propositum vocati sunt sancti. Rom. 8.

I. Considera, la gran sorte di quei, che daddovero attendano ad amar Dio: Tutte le cose cooperano a lor bene: *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum*. Così l'Universo è stato costituito, che le parti ignobili servano alle più nobili. *Qui stultus est, serviat sapienti*. E però tutto ha da tornare finalmente in servizio di quei felici, che daddovero attendono ad amar Dio, cioè di coloro, che sono su la Terra i Nobili veri, sono i Grandi, sono i Gloriosi, sono i predestinati all'eterna beatitudine: *Qui secundum propositum vocati sunt sancti*. E senza dubbio, che alla fine è la loro predestinazione? è altro forse che quella assolutissima volontà, ch'ha Dio di salvarli? No, non è altro: *Propositum miserendi*, così appunto la intitola in varj luoghi Santo Agostino. Però questa volontà convien, che si adempia: *Omnis voluntas mea fiet*. Perchè ciò vuol dire proposito, volontà ferma, volontà forte, volontà risoluta: perchè si adempia, ha Dio degli Prov. 11. 29. Is. 46. 10.

eletti una specialissima cura: *Oculi Domini super justos*, gl' indirizza, gli governa, gli guarda, sicchè tuttociò, che loro accade, cooperi a loro bene, ch' è quanto a dire a salute della loro anima: *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum*.

II. Considera, che *omnia*, cioè tutti gli accidenti, a cui gli Uomini sono soggetti, si riducono a due, a i beni, ed a i mali: de i beni è facile intendere, come questi agli Eletti portino bene: *Cooperantur in bonum*, perchè fan sì, che gli Eletti benedicano maggiormente il Signore, che gli benefica, e lo ringrazino, e l' adorino, e l' amino con più ardore: *Cantabo Domino, qui bona tribuit mihi*. Ps. 121. 6. Non così facile è intenderlo ancor de' mali: e pure è certissimo, perchè tutti i mali, o sono tribolazioni, o sono tentazioni, o sono peccati, e tutti agli Eletti, *cooperantur in bonum*. *Cooperantur* le tribolazioni, perchè aprono agli Eletti un campo larghissimo di esercitar le virtù. Nell'infermità la pazienza, nelle persecuzioni la mansuetudine, nella povertà la modestia, nelle depressioni l' umiltà, e in tutte insieme un'esatta rassegnazione al voler Divino: *Dominus est, quod bonum est in oculis suis faciat*. *Cooperantur* le tentazioni, perchè servono agli Eletti come di scuola, nella quale essi giornalmente si addestrano a guerreggiare contro i loro nemici infernali, a superare la loro forza, a schernire le loro frodi, e così a riportar perpetui trionfi. *Beatus vir qui suffert tentationem, quoniam cum probatus fuerit, accipiet coronam vitæ*. *Cooperantur* fino i peccati medesimi: percioechè questi danno poi l'ampia materia di piagnere, di compungersi, di confondersi, e soprattutto di vivere d'indi innanzi con più cautela: non si fidando della loro virtù: *Ego vir videns paupertatem meam in virga indignationis ejus*. Thr. 3. 1. Tre son le verghe, con cui Dio percuote gli Eletti. Verga di correzione, Verga di probazione, e Verga d' indignazione. Di correzione sono le tribolazioni, di probazione le tentazioni, d' indignazione la permission de' peccati. Sotto ciascuna di queste verghe vien l' uomo certamente a conoscere il proprio nulla, e ad umiliarsi: ma sotto niuna lo conosce mai meglio, che sotto l' ultima: sotto questa verga tremenda d' indignazione: *Ego vir videns paupertatem meam in virga indignationis ejus*. So che vi è la quarta verga, che s' intitola di furore, ed è l' abbandonamento dopo il peccato. Ma questa verga non appartiene agli Eletti, e però qui non ne ho fatta spezial memoria. Nel resto mira un poco, quanto sia vero, che *diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum*; mentre chi è tale, non ha chi gli rechi danno: *Quis est qui vobis noceat, si boni æmulatores fueritis*. 1. Petr. 3. Il contrario accade negli empj. Perchè se a i Giusti anche il male si volge in bene, agli empj ancora il bene si volge in male, arrivando essi a segno, che fin si abusano della misericordia divina a peccar più sfacciatamente; *Peccavi, & quid mihi accidit triste?* Eccli. 5. 4. Tu di qual numero sei? cavi male dal bene, o dal bene male? Questo è un de' segni più chiari, per cui puoi conoscere, se sei de' predestinati, o se de' presciti, perciocchè questa è la legge, a i predestinati anche il male ha da recar bene: *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum iis, qui secundum propositum vocati sunt sancti*.

III. Considera, che questa sentenza può esserti per ventura di qualche scoglio: perchè dirai, che se tu sei degli Eletti ti salverai, senza che te ne pigli sollecitudine, mentre alla fine tutte le cose, ancorchè per altro nocevoli, ti hanno da portar bene. Ma non conosci l' abbaglio? Tutte le cose ancorchè per altro nocevoli, ti hanno da portar bene te lo concedo; ma quando te'l porteranno? quando procurerai, ch' esse te lo portino. Senti come parla l' Appostolo: *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum*, non dice *operantur*, dice *cooperantur*. Adunque se questi mali hanno a operare a te questo bene con esso te (che questo è *cooperare*) non può esser di meno, che tu non operi. Se tu non operi, non opereran nemmen essi, perch'essi non fanno più che cooperare: *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum*. E poi perchè credi tu, che l' Appostolo abbia detto sì espressamente *diligentibus Deum*? Poteva egualmente dir *dilectis a Deo*, ma non volle dirlo, volle anzi dir *diligentibus*: affinchè tu tanto più non pigliassi errore, credendoti, che a salvarti basti sol quell' amor, che Dio porta a te; ci vuole ancor quell' amor, che tu porti a Dio. *Ego diligentes me diligo*. Se Dio ti ha eletto alla gloria, ti ha eletto perchè ti salvi corrispondendogli; se non gli corrispondi, è segno, che non t'ha eletto. Credi tu, che ti voglia salvar per forza? Gli eletti sono coloro, *qui secundum propositum vocati sunt sancti*, cioè *vocati sunt, ut sint inter sanctos*. Adunque se tu sei eletto, tu sei chiamato, *vocatus es; quos enim prædestinavit hos & vocavit*. Rom. 1. E se sei chiamato, adunque tu sei chiamato, perchè rispondi. Or che ne siegue da ciò? ne segue, che a te appartiene rispondere, o non rispondere. E che chiamate sarebbono giammai quelle, che ti sforzassero? non sarebbono chiamate, sarebbono urti, sarebbono violenze. Se il Signore chia-

chiama gli eletti alla santità, siccome è indubitatissimo, non gli chiama affine di strascinarsegli dietro come giumenti; gli chiama perchè lo seguano come sudditi, come servi, come seguaci: *Vocavit eum, ut sequeretur se*. Adunque se vuoi essere eletto, attendi a cooperare; se non attendi a cooperare, sta pur sicuro, che non sarai del numero degli eletti, cioè di coloro, *qui secundum propositum vocati sunt sancti*. Is. 41. 2.

IV. Considera, che quando a sorte tu non intenda, come con ciò, che si è detto, possa congiungersi l'immutabilità di quel divino decreto, che per la sua somma fermezza, e somma fortezza, è intitolato proposito, *propositum miserendi*: tu non hai da far altro, che sottomettere il tuo fallioso intelletto a ciò, che insegna la fede, con istabilire dentro di te quelle massime semplicissime; che ti salverai, se farai del bene; se non farai del bene, non ti salverai. In questo modo tu darai segno di essere nel numero degli Eletti; perchè in questo modo la tua stessa ignoranza, la tua stessa incapacità dovrà cooperare a tuo maggior bene: *Cooperabitur in bonum*. Oh quanto è il merito di chi non trovando per qualsivoglia impedimento dotato di più sapere, si contenta di attendere a servir Dio in santa semplicità, lasciando a quegli cui tocca, e specolare, e spiegare i misterj altissimi. Questo è quanto il Signore da noi ricerca; che noi l'amiamo: *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum*, non *contemplantibus*, non *celebrantibus*, non *prædicantibus*; *diligentibus*, perchè ciò può farsi da tutti. Adunque che cerchi più? Attendi ad amar Dio, ch'è quanto dire a servirlo con fedeltà secondo il tuo stato, ad eseguire i suoi comandi, ad eleggere i suoi consiglj: e ne sai più, non importa. Non potrai dire con l'Appostolo; *Scimus, quia diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum iis, qui secundum propositum vocati sunt sancti*; mai potrai dire, *experimur*; perchè intenderai con la pratica la verità di ciò, che non penetri con la scienza. Benchè quale scienza più verace di questa! la scienza pratica? questa è la scienza de' Santi; *Dedit illi scientiam Sanctorum*, perchè operando capiscono quei misterj, ch'altri non capisce studiando.

XXI.

San Luigi Gonzaga.

Oculi mei semper ad Dominum, quoniam ipse evellet de laqueo pedes meos. Psalm. 24. 15.

Considera, che questo Mondo è pieno di lacci, tesi da Demonj infernali, sicchè il glorioso Sant' Antonio a mirarli si atterrì tutto. Dovunque tu vada: *In medio laqueorum ingrederis*. Però ch' hai da fare, affin di non cadervi? Guardarti a' piedi? tutto il contrario. Hai da levare piuttosto i tuoi guardi all'alto, voltandoli al tuo Signore: *Lux vultus mei non cadebat in terram*. Così sarai più sicuro di non perire, perchè se tu pensi a lui, vicendevolmente a lui tocca pensare a te; *Convertimini ad me, & ego convertar ad vos*. E s'egli pensa a te, tu sei salvo. Questo è ciò, che si promise di certo il Santo Re Davidde, quando disse; *Oculi mei semper ad Dominum, quoniam ipse evellet de laqueo pedes meos*. E questo è ciò, che puoi di certo prometterti ancora tu, se vorrai provarlo. Ma nota, che non basta voltare solamente a Dio gli occhi di tanto in tanto, gli hai da fissare: *Oculi mei semper ad Dominum*; e però appunto hai da tenere in lui sempre voltati gli occhi nella maniera, che costumano i Servi verso il Padrone, giacchè non senza ragione qui dice: *ad Dominum*. Se farai ciò, non dubitare di avere in tempo veruno a cader nei lacci, perchè quantunque odi qui dire, che *ipse evellet de laqueo pedes tuos*, non ti dei credere, che il Signore ti abbia prima a lasciar cadere ne' lacci, e dipoi cavarrene: no; te ne verrà a preservare. Ma si dice *evellet*, per dimostrare, che i lacci son tanto spessi, son tanto stretti, sono tanto intrigati, che a preservarti in mezzo d'essi ci vuole tanta virtù, quanta a liberartene. I. Eccl. 9. 20. Job 29. 24. Zach. 1. 3.

II. Considera, che in prima tengono i Servi gli occhi intenti al Padrone, per eseguire prontamente i suoi ordini: Perchè non vogliono, quando son Servi buoni, aspettar la voce, la prevengono al solo mirare i cenni. E questo è ciò ch'hai da far tu parimente: *Oculi tui semper ad Dominum*, rispetto a Dio, affine di veder che cenno ti dia: *Mens justi meditabitur obedientiam*. Se tu aspetti l'ordine espresso, fai l'ubbidienza, ma non la mediti, allor la mediti, quando tu l'indovini, obbedendo al semplice gusto, che il Signore ti dimostra di alcuna cosa, non all'impero: *Tu mandasti mandata tua custodiri nimis*. Prov 15 28. Ps. 118. 4.

Con-

III. Considera, che in secondo luogo tengono i Servi gli occhi intenti al Padrone, per tenergli dietro dovunque vada: perchè tal'è l'obbligo loro, quando non lo servono in altro, che di accompagnarlo. E questo è ciò, che similmente hai da fare rispetto a Dio: *Oculi mei semper ad Dominum*, per calcare in ogni occorrenza le sue pedate: *Vestigia ejus secutus est pes meus*. (Iob 23. 11.) Questa è la tua obbligazione. Ma come potrai perfettamente adempirla, se non ti tiene a lui sempre rivolti gli occhi, pensando fra te medesimo, com'egli in simili casi si diportò allora, che pellegrinò su la Terra in carne mortale? Non sai, che questo è la somma gloria, alla qual tu possa mai giungere? Seguir lui; *Magna gloria est sequi Dominum*. (Eccli. 23. 38.)

IV. Considera, che in terzo luogo tengono i Servi gli occhi intenti al Padrone per supplicarlo, o di perdono, se vengono flagellati, come infingardi, o di provvisione, se sono poveri; o di patrocinio, se sono pericolanti, o d'innalzamento, se possono nella Corte d'esso salire a maggior fortuna. E questo è ciò, che finalmente hai da fare, rispetto al tuo Dio medesimo: *Oculi mei semper ad Dominum*. Sei reo, sei povero, sei pericolante, sei capace di giungere a tanta gloria, quanta è quella del Paradiso. E come dunque è possibile, che tu giammai tolga gli occhi da quelle mani, da cui dipende quanto mai possi al Mondo sperar di bene? *Sicut oculi servorum in manibus Dominorum suorum, & sicut oculi ancillæ in manibus Dominæ suæ, ita oculi nostri ad Dominum Deum nostrum, donec misereatur nostri*. (Ps. 122. 2.) Non vedi tu, come i Servi mai non si stancono di mirar supplichevoli il lor Padrone, *donec misereatur*? e come dunque tu ti stanchi sì presto di mirar Dio? L'hai da mirare, *donec misereatur*, come fann'essi; e ancor dappoi ch'*est misertus*, ciò, che di essi molti ingrati non fanno. Questo è ciò, che vale oltre modo ad esser esaudito più prontamente. Altrimenti Iddio ti differirà le sue grazie, se ancor non le negherà. E per qual cagione? perchè ottenute che l'hai, non lo guardi più; *Saturati sunt, & levaverunt cor suum, & obliti sunt mei*. (Os. 13. 6.)

V. Considera, che se tu terrai, come qui si è detto, i tuoi guardi intenti del continuo al Signore, tu farai salvo da' lacci: *Oculi mei semper ad Dominum, quoniam ipse evellet de laqueo*, cioè *de omni laqueo pedes meos*. Perchè hai veduto, come per tre cagioni devi qual vero Servo mirar ogn'ora con occhi sì infaticabili il tuo Padrone: per ubbidirlo a cenni, per seguirlo, per supplicarlo. Se l'ubbidirai in detta forma, sei sicurissimo, ch'egli ti scampi da i lacci: *Evellet de laqueo pedes meos*; perchè chi ubbidisce, spezialmente con tanta puntualità, non solo non v'è pericolo, che mai cada, ma che neppure egli inciampi. Questo è il privilegio felice dell'ubbidienza, poter andare con sicurtà, dove ogn'altro saria perduto: *Qui custodit præceptum, non experietur quidquam mali*; (Eccl. 8. 5.) Se lo terrai riguardato per imitarlo, sei pur sicuro, che ti sottragga da' lacci: *Evellet de laqueo pedes meos*; perchè se alcuno è pur certo di non dovere mai mettere piede in fallo, sai tu qual'è? chi a quell'azione ch'ha da fare, a quell'impiego, a quell'impresa, a quell'esercizio, considera come in quello si portò Cristo; *Quicumque hanc regulam secuti fuerint, pax super illos*. (Gal. 6. 16.) Questa è regola, l'imitazione di Cristo: chi questa seguita, ha pace, perchè opera con certezza di dargli gusto. Se finalmente lo terrai riguardato con supplicarlo, sei sicuro da i lacci ancor più che mai: *Evellet de laqueo pedes meos*; perchè ubbidire al Signore per compir la sua volontà, imitarlo per conformarti al suo vivere, ti fa santo, ma non ti rende sicuro di un tale stato. La total sicurezza ti ha da venire dal chiedergli nondimeno ajuto continuo, come se non facessi niente di bene. *Videte, vigilate, & orate*. Quallor tu resti di chiedere un tal'ajuto, non andrà molto, che nè compirai la sua volontà, nè ti conformerai col suo vivere; e però ti bisogna chiederlo sempre, cioè quando ancora l'hai conseguito, perchè come l'hai conseguito, così puoi perderlo: *Oculi mei semper ad Dominum*. E pure quanti ci sono, che lasceranno passare gl'interi dì, senza mai levare gli occhi al Cielo? *Oculi stultorum in finibus terræ*. (Prov. 17. 24.) Questi rubano a Dio ciò, che il Signore per tanti titoli giustamente pretende (se gli siam servi) ch'è d'essere padrone degli occhi nostri: *Domini est oculus hominis*. (Zach. 9. 1.) Ma non già punto glie lo rubò quel Santo Giovane, di cui tu celebri in questo giorno i natali, dico un Luigi Gonzaga. Scorri la vita, e vedrai, come in tutti e tre questi sensi ch'hai meditati, consagrò a Dio perfettamente i suoi occhi. Qual maraviglia è però: se fosse vicendevolmente preservato poi dal Signore fra tanti lacci, quanti fur quelli, da i quali uscì vincitore?

XXII.

XXII.

Ne dixeris: Peccavi, & quid mihi accidit triste? Altissimus enim est patiens redditor. Eccli. 5. 4.

I. Considera, donde avvenga, che tanti divengano ogni dì più arditi al peccare. Perchè Dio non gastiga subito. Se ogni volta, che uno prorompe in qualche bestemmia, si sentisse ad un tratto lacerare la lingua da crudi vermini; se chi commette alcun furto, si trovasse ad un tratto le mani secche; se chi commette una fraude si trovasse ad un tratto la mente stupida, se quando uno cade in qualche vituperosa carnalità, restasse anch'egli di subito tutto oppresso da schifosissima lebbra, credi tu, che sarebbono tanti al Mondo i bestemmiatori, i furbi, i frodolenti, i lascivi? ma perchè Dio va rilento nel gastigare, perchè tollera, perchè tace, perchè dissimula, la gente è sempre più ardita: *Quia non profertur cito contra malos sententia, absque timore ullo filii hominum perpetrant mala.* O iniquità mostruosa di que' figliuoli, che sono appunto degli uomini, non di Dio! Perchè Dio è buono, perciò voler' esser' empj? Ben si conosce, che figliuoli tali non appartengono a Dio, mentre sono totalmente da lui diversi. Son figliuoli di perdizione, che tanto appunto vuol dir figliuoli degli uomini; perchè *Filius hominis* è tolto sempre dalle divine Scritture in ottimo senso; ma *filii hominum* è tolto sempre, o quasi sempre in cattivo. *Filii hominum usquequo gravi corde? Vani filii hominum. Mendaces filii hominum.* E però vedi, che vuoi dire abusarsi della misericordia divina a peccar più sfacciatamente: vuol dire stare scritto nel numero de' Presciti.

Eccl. 8. 1.

Ps. 4. 3.
Ps. 6. 10.
Ps. 89. 3.

II. Considera, che sarebbe ancor di te, se mai ti lasciassi tirare a sì grande eccesso. Non dire dunque, non dire: *Peccavi*, mi son già dato da molto tempo a peccare; *peccavi*, e contuttociò, *nihil mihi accidit triste*, non mi è sin' ora accaduto disastro alcuno. Sto gagliardo di sanità: ho de' figliuoli, e mi campano, ho delle facoltà, e mi crescono; ho degli amici quant' io ne bramo, e mi vogliono tutti bene; se tal' ora ho nimici, gli ho, ma mi temono. Non dir così, sventurato, non dir così; perocchè questo è un linguaggio a Dio troppo odioso, anzi insopportabile. *Non est iste sermo, qui misericordiam provocet, sed potius qui iram excitet*, quando sta chiuso nel cuore; *& furorem accendat*, quando non teme ancor di trascorrere su le labbra. Che credi tu per ventura, mentre sì parli? che Dio non sia al mondo, o che se v'è, sia stordito, sia stolido, non avverta al mal, che tu fai? Ah che quell' *Accidit* è troppo iniqua parola! perchè con quella tu dimostri di credere, che Dio deposta ogni provvidenza, si regoli come a caso. O quanto t'inganni! *Altissimus enim est patiens redditor.* E' vero, che spesso tarda, ma sempre arriva. Tarda spesso, perchè è paziente, *patiens*, ma arriva sempre, perchè anche è retributore: *redditor*. E se egli è *redditor*, come vuoi dunque tu, che proceda a caso? Può dare a caso un che dà, perchè non è tenuto di dar più a questo, che a quello; ma non può mai dare a caso colui, che rende.

Judit. 8. 12.

III. Considera, per qual ragione singolarmente abbia il Savio voluto in questo luogo chiamar Iddio col nome di Altissimo, *Altissimus*. L'ha chiamato così, per rammemorarti, che come Dio è buono, mentre egli tollera con sì strana pazienza il mal che tu fai; così è sapiente e potente, sapiente a scorgerlo, potente a punirlo. Non è egli l'Altissimo? Adunque vede tutto ciò, che tu operi su la Terra, perchè sta in alto, e in alto ancor più del Sole. Non è egli l'Altissimo? adunque può sempre cogliertì, quando vuole, perchè si sta sempre al di sopra. E tu contuttociò non lo temi, anzi ti lasci scappare ancora di bocca parole così sagrileghe, come queste: *Peccavi, & quid mihi accidit triste? Ne temere quid loquaris. Deus enim in Cælo, & tu super terram.* Ecco però per qual ragione il Signore è qui detto Altissimo; perchè incominci a temerlo, benchè sia buono: *Da locum timori Altissimi.* Eccl. 5. 41.

Eccl. 19. 18.

IV. Considera, che molto più tu lo temerai, se ti ricordi, ch'egli ancor' è *patiens redditor*. Vero è, che queste parole a prima fronte non sembrano così proprie. Perchè la pazienza par che appartenga piuttosto a colui, che deve ricevere il pagamento, non a colui, che dee renderlo, che però disse quel debitore Evangelico al conservo suo creditore: *Patientiam habe in me, & omnia reddam tibi.* Pare adunque, che il Savio, o non dovea dir *Redditor*, ma dir, *Ultor*, nome a cui ben potevasi unir l'aggiunto di *patiens*; o non doveva dir *patiens*, ma dir *fidelis*, aggiunto, che si potea ben unire al nome di *Redditor*. Ma penetra ben' addentro, e vedrai la forza di ciò, che il Savio pretese. Pretese di dimostrar, che Dio non ha fretta in punire alcuno, come colui, che non punisce per ira, ma per giustizia. Però che ha fatto? non ha

Matth. 18. 26.

ha voluto qui dire, che Dio *fit Ulter*, perchè questo vocabolo suona sdegno: ha voluto dir, che *fit Redditor* puramente, nome che prescinde in se da premio, e da pena. Ora è vero, che quando si tratta di premio, la pazienza nella dilazione di esso sta dalla parte del pagato, ma non così quando si tratta di pena, allora la pazienza sta dalla parte del pagatore. Ma qui si tratta di pena, e però non ti prendere maraviglia, se il Savio ha detto, che Dio è paziente, quantunque sia pagatore: *Patiens redditor*.

V. Considera, che il Signore, quando punisce, è chiamato *Redditor*, perchè non solo rende al Peccator quella pena, che meritossi col suo peccato, ma rende ancora a sè quella gloria, che gli fu tolta. Anzi questo è il fine primario, che deve avere il Signore in punire ogn' uno, e questo è quello, ch'egli ha, che però disse alla scellerata Sione, quando trattò di venire a lei con percosse, e con pestilenze: *Ecce ego ad te Sion, & glorificabor in medio tui*. E però a parlar propriamente, sempre più conviene a Dio questo nome di *Redditor*, che di *Ultor*, perchè esprime più quell'intento ch'ha nel punirti, che non è la tua pena, ma la sua gloria. E se così è, non ti avvedi, per qual cagione egli è chiamato in far ciò restitutore paziente, più che fedele? Non è chiamato fedele, perchè non procede a tutto rigore nel rendersi una tal sorta di gloria. Se ti ravvedi, egli ne rilassa di molta, e spesso anche tutta. Ma è chiamato per contrario paziente, perchè non corre comunemente nel rendersela, quando ancora non ti ravvedi: va posato, va placido, non ha veruna difficoltà di aspettarla anche lungamente. Qualor tu scorgi però, che non ti punisce, benchè tu sii così indurato nel male, non dir, che Dio *non fit redditor*, come forse tu ti figuri, di che egli *est Patiens. Patiens redditor*.

Zach. 18. 21.

VI. Considera, per qual cagione il Signore non abbia difficoltà di aspettare anche lungamente quella gloria sì giusta, che deve rendersi in punir te, quantunque sì contumace. Non ha difficoltà per tre capi. Prima, perchè senza detta gloria n' ha tanta già, che gli basta: *Plena est omnis terra gloria ejus*. Secondo, perchè è sicuro di potere a se rendere questa gloria, qualor vorrà, senza che dipenda da alcuno: *Mea est ultio, & ego retribuam*: nè c'è pericolo, che tu frattanto ti sottraghi, o gli scappi. Terzo, perchè quanto più tarda a rendersi questa gloria, l'avrà maggiore; e però fa come l'albero dell'Ulivo, che non ogni anno curasi di aver frutto, per averlo più vigoroso: *Erit quasi oliva gloria ejus*. Se il Signore differisce a rendersi la sua gloria, l'addoppierà, sì per la pazienza più indefessa mostrata nel tollerarti, e sì perchè quando saranno le tue pene più tarde, saran più gravi. Ben dunque può differire anche lungamente. E non sai tu, che chi aspettando il suo dovere, lo accresce, com'è ne' cambj, ha pazienza grandissima in aspettarlo? Così è Dio; e s'è così, già conosci quanto giustamente egli dicasi: *Patiens redditor*, allor che si tratti di pene. Sai tu piuttosto, quando non è *patiens redditor*? quando si tratta di premj: perch' egli ha somma fretta di farti bene. Il male te lo fa per necessità di rendersi quella gloria, che tu gli hai tolta, e così lo fa lentamente: *Heu consolabor super hostibus meis*: ma il bene te lo fa per voglia di fartelo, per godimento, per genio, e così lo fa con prontezza molto maggiore. Nel resto intendi, che il male anch' esso verrà quanto più tardo, tanto più doloroso; che però questo è quel luogo, in cui dice il Savio, che *Deus vindicans vindicabit*; e perchè lo dice? per vezzo vano di lingua? non te lo credere. Lo dice, perchè *vindicans* i peccati di ommissione, che già facesti; *vindicabit* ancora quei di commissione, che adesso fai, mentr' egli ti dà tempo di renderti a penitenza, e pur tu l'abusi.

If. 6. 3.

Os. 14. 7.

If. 1. 24.

XXIII.

Frustra conflavit conflator: malitiæ enim eorum non sunt consumptæ. Argentum reprobum vocate eos, quia Dominus projecit illos. Jer. 6. 30.

I. Considera, che questo Chimico, di cui tu senti qui ragionare, è il Signore, il quale in moltissimi luoghi delle Divine Scritture comparisce sotto quest' abito, per mostrare, che quell' industria egli mette a purgar gli Uomini dalle loro malvagità, quella sollecitudine, quello studio, che mette un Chimico a purgare l' argento nel suo crogiuolo: *Convertam manum meam ad te, & excoquam ad purum scoriam tuam*. If. 1. 25. Che se vuoi sapere qual sia principalmente questo crogiuolo, di cui il Signore si serve, si è la tribolazione: *Caminus humiliationis*. Eccl. 2. 5. Non vi essendo cosa, la qual riesca più atta a riformare i costumi già depravati: *Cum feceris judicia tua in terra, justitiam tuam discent habitatores orbis*. If. 26. 9. Quando neppur essa giovi, è perduta l' opera. E però questo è ciò, di cui qui con parole sì spaventose il Signore si duole, di avere in vano consumata già l' arte somma a favor de' Reprobi:

bi: *Frustra conflavit conflator*; mentre con
essi non ha neppure giovato l'ardor del
fuoco; ch'è il mezzo più poderoso: *Vane*
Is. 49. 4. *fortitudinem meam consumpsi*. Oh quanto
hai tu da temere, se a forte conosci di
essere di coloro, i quali ne' gastighi, che
da Dio ricevono per li loro peccati, nelle
ignominie, nelle infermità, ne' disastri, in
cambio di migliorare, impeversino! Que-
sto è probabilissimo segno, che si spe-
diro, perchè il Signore ha teco già con-
sumata la sua fortezza, ma senza prò:
Frustra conflavit conflator.

II. Considera, che questo appunto è un pro-
digio sommo, che prima si consumi, per così
dire, la fortezza divina in percuoter l'uo-
mo, che l'umana malizia da Dio percossa:
E pur è così: *Malitia eorum non sunt consum-
ptæ*. Dal che si vede quanta sia la forza del
tuo libero arbitrio, mentre tu puoi quasi
arrivare a stancare un Dio, tutto intento a
purgar da te quella scoria, che ti deprava.
E però nota, come il Profeta ha parlato:
Ha detto *malitia eorum non sunt consumptæ*;
non ha detto *rubigo eorum*, perchè la ruggi-
ne è nell' argento un gran male, ma tutto
estrinseco: e però al fine si leva, e si leva in
modo, che l' argento rimane argento purissi-
mo: *Aufer rubiginem de argento, & egredietur
vas purissimum*. Ma non così la malizia.
La malizia è quel difetto intrinseco ch' ha
l' argento nelle sue vene; e questo mai non
si toglie, perocchè nasce dall' essere un tal'
argento, non solamente rugginoso, ma
reo. Così figurati, che parimente succede
nel caso nostro. Se in te il peccato nasce
quasi al di fuori, nasce dalla forza degli
estrinseci allettamenti, dalle cattive com-
pagnie, dalle cattive conversazioni, dalle
suggestioni moleste dell' inimico: in te il
peccato è appunto come una ruggine, che
sta in te; ma quasi attaccato: v' è speranza
di toglierlo: benchè tal volta può essere
questa ruggine tanto grande, che neppur
Ezech. 24. essa si tolga: *Multo labore sudatum est, & non*
12. *exivit de ea nimia rubigo ejus, neque per*
ignem. Ma questo è caso assai raro; per or-
dinario la ruggine cede al fuoco: e però
qualor Dio ti ponga, come l' argento, den-
tro il crogiuolo di una tribolazione assai
forte, ti purgherà. Non così quando il
peccato provvien piuttosto dall' intimo del
cuor tuo; cioè quando pecchi per mala
disposizione di volontà, perchè il peccare
ti piace, perchè ne godi, perchè ne giub-
bili, perchè l' ami a segno sì alto, che se
non hai l' occasion pronta di far male, la
cerchi. Allora il peccato in te non è già
ruggine solamente, è malizia, vien dalle
mal

viscere: *Prodiit quasi ex adipe iniquitas eo-* Ps. 72. 7.
rum. E però purgarti com' l'argento rug-
ginoso è difficile, perchè il difetto sta nel
tuo libero arbitrio inclinato al male. Ma
chi non sa, che *Perversi difficile corriguntur*? Eccl. 1. 15.
Conviene adunque, che tu incominci di
qui, dal depor quell' affetto, perverso all'
iniquità, dall' averla in odio, dall' averla
in orrore: perchè allora ancora per te ci
sarà speranza di salvazione; altrimenti, oh
quanto riuscirà malagevole, che ti emen-
di, ancor nel mezzo de' gastighi divini!
Percussisti eos, & non doluerunt; attrivisti Jer. 5. 3.
eos, & renuerunt accipere disciplinam. Hai
posto mente a quella parola orribile. *Re-
nuerun*? questa è la forza del tuo libero
arbitrio, che può non cedere anche a' ga-
stighi più gravi, che Dio ti mandi: *Ma-
litia eorum non sunt consumptæ*.

Considera, che in pruova di ciò il Pro- III.
feta dà contro di questi ostinati sentenza
aperta di eterna condannazione; e però
conchiude: *Argentum reprobum vocate eos,
quia Dominus projecit illos*. Questo è l' ar-
gento reprobo, quell' argento, che non
può purgarsi, neppure a forza di fuoco. E
di qui nasce, che Iddio poi lasci di tribo-
lare questi empj, che non si emendano nep-
pur tra le ignominie, neppur tra le infermi-
tà, neppure tra quei disastri, che bastereb-
bono ad umiliar poco meno, che un Fa-
raone. Lascia di tribolarli, perchè ci ve-
de, che il fuoco con un' argento sì tristo
riesce inutile. E questo è ciò, che vuol
dire: *Projecit illos*; vuol dire, che non si
piglia più di essi quella sollecitudine, quel-
lo studio, che si pigliava allora, che gasti-
gava di subito ogni lor fallo. Gli lascia
molto più vivere a modo loro. *Dimisit eos* Ps. 80. 13.
secundum desideria cordis eorum. E però
guarda quanto importa, ch' apprezzi quel-
le tribolazioni, che Dio ti manda, con va-
lerti di esse a tua emendazione, altrimenti
lascierà di mandartele totalmente: *Erudire* Is. 6. 8.
Jerusalem, ne forte recedat anima mea a te.
Oh che gastigo tremendo è il non gastiga-
re! questo è il maggior, che Dio scarichi
su verun peccatore sopra la Terra, questo
è il più fiero, questo è il più furibondo:
perchè allora è segno chiarissimo, che il
Signore *projiciet illum*, lo rigetterà via da se:
Auferetur zelus meus a te, nec irascar am- Ezech. 16.
plius. Fino che il Signore ti gastiga, ha
zelo di te: ch'è quanto dire, n' ha gelo-
sia, n' è sollecito, n' è studioso; e conse-
guentemente dimostra, ch' egli ancor si
promette di guadagnarti. Ma quando per
contrario egli lascia di gastigarti, benchè
tu segua a peccare: *Non irascitur amplius*,
è se-

è segno, che ti riserba a fuoco peggiore, ti riserba a quel dell' Inferno, dove l' argento reprobo non si getta più come argento, ma come scoria, che non si ha da
Is. 48. purgare, ma si ha da incendere: *Excoxi te, sed non quasi argentum*. Vero è, che *projecit illos*, può essere qui detto ad uso profetico, in vece di *projicit illos*; perchè a' Profeti è frequentissimo adoperare il preterito in vece del futuro, affine di esprimere tanto più vivamente la sicurezza di quello, ch' essi predicono. E posto ciò, tanto varrebbe qui il dire, *projecit illos*, cioè, che il Signore nel dì del Giudizio rigetterà da se questi sfortunati; *projiciet illos*, con gridar loro: *Discedite a me maledicti in ignem aeternum*: giacchè il fuoco eterno è quel fuoco, ch' è destinato puramente ad incendere, non è destinato a purgare.

XXIV.

Per la Nascita di San Gio: Battista.

Quanto magnus es, humilia te in omnibus, & coram Deo invenies gratiam.
Eccl. 3. 20.

I. Considera, che tre sorte ci sono d' uomini grandi, alcuni sono grandi dinanzi a se, altri dinanzi agli uomini, altri dinanzi a Dio. Dinanzi a se sono grandi tutti coloro, che si stimano grandi; gli ambiziosi, gli altieri. Ma a dire il vero, si stimano; nel resto non sono grandi: Non sono grandiosi; ma tanto più stanno al basso, quanto si credono di aver poggiato più
Apoc. 3. 17. alto: *Dicis quod dives sum, & nescis, quia tu es miser, & miserabilis*. Dinanzi agli uomini sono grandi coloro, che per le loro prerogative sono apprezzati da tutti, sono amati, sono adorati. Ma nemmeno questi, a dir vero, sono veri grandi, perchè non sono grandi assolutamente; ma solo in ordine a quei, che gli tengon tali; non sono in ordine a quelli, che non gli tengono. E così questa grandezza non è stimabile per tre capi. Prima, perchè gli uomini spesso constituiscono la grandezza in ciò, ch' è grandezza di fumo, voglio dir nelle vanità, ne' fogli, ne' scettri, nelle corone; e però non è sussistente. Dipoi, perchè quando ancor la constituiscano in ciò, che è grandezza vera, qual' è la santità, qual' è la saviezza, non danno sempre la stima a chi se la merita, mentre più d' una volta stimano santo, stimano savio, chi non è tale. Finalmente, perchè quando anche diano la stima a chi se la merita, non sanno togliere in ciò la misura giusta, danno meno lode a chi ne merita più, danno più lode a chi ne merita meno: *Mendaces filii hominum in stateris*. Questi per tanto in verità sono grandi, che sono grandi dinanzi a Dio, perchè Dio stimandoli grandi, gli rende tali. Oh quanto differente è il suo detto da quel d' altrui! L' altrui presuppone il merito ne' lodati, ma il suo lo dà: *Ipse dixit, & facta sunt*. On Ps. 48. 5c.
di queste tre grandezze qui dette, qual' è la tua? Piaccia a Dio, che non sia quella del primo genere, sicchè non sia tutta solo nella tua mente: *Contemptibilis tu es valde, superbia cordis tui extulit te habitantem*, Ibid. 2.
dove? forse, come devi omai crederti, al terzo Cielo? no, nelle grotte: *habitantem in scissuris petrarum*.

II. Considera, che a questi grandi del primo genere il Savio qui non ragiona, perchè egli dice: *Quanto magnus es*: e questi non sono grandi, *non sunt magni*; son picciolissimi. Così nè anche è possibile, ch' egli ragioni a quei del secondo genere; perch' egli dice: *quanto magnus es*, e quelli *non sunt*, ma *putantur*; non sono grandi, sono creduti. Resta dunque, che parli a coloro del terzo genere, che *sunt magni*; e se tu sei per gran felicità di costoro, ti hai punto a compiacere di te medesimo? Anzi tutto il contrario. Sei grande per verità, tanto più adunque vien a te comandato, che tu ti umilj: *Quanto magnus es*, non dice *putaris*, dice *es*, *quanto magnus es, humilia te in omnibus*. E per qual cagione? per due. Prima, perchè tanto è più giusto, che tu ti umilj; dipoi, perchè tanto è più necessario. E' tanto più giusto: perchè quanto più sono eccelsi quei beni, che in te si truovano, tanto ancora è più certo, che non son tuoi: *Quid habes, quod non accepisti?* Se la tua virtù fosse virtù comunale, saresti degno di qualche scusa maggiore nel compiacertene: ma mentre è punto eximia, punto eccedente, se la riconosci punto da te, tu sei stolto. Dipoi è tanto ancora più necessario; perchè non ti avvedi, che tanto più ha da guardare, che Dio non si sdegni contro di te, quanto è più ciò, che sdegnandosi può levarti? Ma se mai facilissimo è, che si sdegni, è quando tu ti vanaglorj di ciò, che tanto chiaramente puoi scorgere tutto suo. Se tu, vestito per compassione un mendico signorilmente, sapessi, ch' egli in compagnia di altri poveri si pavoneggia superbo, e si preferisce, non gli andresti a strappar di dosso quell' abito per furore? Così fa Dio; quando ti dà qualche abito di virtù, non può ne-

negarsi, che ti abbellisce, ti adorna, ti fa pomposo; ma finalmente egli ti dà appunto un' abito: *Sedete in Civitate*, così
Luc.24.49. disse agli Appostoli, *sedete donec induamini virtute ex alto*. Però come ti vesti, così ancora di subito può spogliarti. E non hai dunque tanto più da temere, quanto più ricco è quell' abito, che tu rechi? Se non vuoi perderlo, è necessario umiliarsi: *Quanto magnus es, humilia te in omnibus*. Senza che è certo, che quanto più crescono i doni, tanto più cresce quel conto, che si ha da rendere: *Cui plus datum est; plus requiretur ab eo*. E che fai però tu? come corrispondi? Tu puoi scorgere i doni, che Dio ti dà, conforme a quello: *Nos quidem non spiritum hujus mundi accepimus, sed spiritum, qui ex Deo est, ut sciamus quæ a Deo donata sunt nobis*, ma non puoi sapere qual sia la corrispondenza, che tu gli renda. Dirai: *Nihil mihi conscius sum*: ma sei costretto parimente a soggiugnere: *Sed non in hoc justificatus sum*.

III. Considera, come non basta umiliarsi in un dono solo, ma bisogna umiliarsi *in omnibus*; così non basta umiliarsi in un solo modo. Vedi quanti sono i modi di umiliazione tutti figurati, che qui ti sieno prescritti con dirti *in omnibus*. Ti hai da umiliare ne' pensieri, umiliar nelle parole, umiliar nelle opere. Quanto a' pensieri, internati più che puoi nella cognizion del tuo nulla, che tal' è la vera umiltà. E se talora ti sorgono pensieri vani, scacciali, sdegnali, o se non altro non porgere loro udienza, sicchè se alcuno ricercati come vada la vana gloria, possi prontamente rispondere ancora tu con S.Vincenzo Ferreri: Va, e viene la maliziosa, ma
Ps. 100. 3. non si ferma: *Non adhæsit mihi cor pravum*. Quanto alle parole, schiva sì bene l'affettata umiltà (per non far come coloro, i quali ribattono studiosamente la lode, che senton darsi, per farla tornar indietro, come una palla, tanto più forte, quanto più ribattuta) ma ritieni ancor sempre l'umiltà vera; lascia cader la lode a terra, e morire come la palla da se medesima. Loda volentieri coloro, che ne son degni, e più volentieri ascoltali ancor lodare; perchè il lodarsi può tallor anche nascere da superbia; ma non così il sentir lodarsi, e godere. Parla di te men che puoi, perchè i tesori, come si scuopro-
Eccli. 34. no, sono mezzo perduti: *Aperti sunt thesauri, & evolaverunt nebulæ sicut aves*. E quando pure sia conveniente il parlarne, segui il linguaggio, perduto oggimai nel Mondo, de' Santi antichi, i quali non attribuivano le cose direttamente a se stessi, indirettamente a Dio; ma direttamente a Dio, indirettamente a se stessi. Non dire; col favor del Signore mi è riuscito di guadagnare quest' anima; dì: Il Signore l' ha guadagnata: *Filii mei sunt, quos donavit mihi Deus*, Gen. 48. 9.
disse Giuseppe: *Parvuli sunt, quos donavit* Gen. 33. 5.
mihi Deus, disse Giacob: *Dominus Deus Is-* 1. Reg. 25. 34.
rael prohibuit me, ne malum facerem tibi, disse Davidde ad Abigaille sollecita per Naballe: e così potrebbe discorrersi in infinito, per le divine Scritture, tanto era allora frequente questo linguaggio. Oggi egli è quasi smarrito. Tu questo seguita, perchè questo è il vero linguaggio dell' umiltà. Quanto alle opere, procura ogni giorno di far qualche atto di umiliazione, anche piccolo, per rammemorare a te stesso la tua viltà. Sai, che all' umiltà fa la strada la umiliazione. Ma questo è nulla rispetto a ciò che può fare. Chi dice: *Humilia te in omnibus*, dice tutto. E se tu abbracci ogni genere di umiltà, non avrai compito ogni genere di giustizia? Così pretende, chi dottamente affermò, che quando Cristo disse al suo Precursore: *Sine modo, sic enim decet* Matth. 3. 15.
nos implere omnem justitiam, volle significare, *decet implere omnem humilitatem*. La superbia contiene ogni genere d' ingiustizia rispetto a Dio: *Superbi inique agebant usquequaque*. Così l' umiltà contiene per contrario ogni genere di giustizia.

IV. Considera l' alto premio, che t' è promesso, se ciò farai: troverai dinanzi al tuo Signore la grazia: *Coram Deo invenies gratiam*. Ma qual sarà questa grazia, che troverai? Quella di certo, che hanno tanti perduta per la superbia; quella, che perdè Adamo; quella, che perdè Saulle; quella, che perdè Salomone; quella, che perdè già l' istesso Lucifero: grazia somma: Nè temer punto di non avere a trovarla: ella ti è promessa di certo: che però non dice *reperies*, dice *invenies*. E perchè non dice *reperies*? perchè non sarà caso, se la ritruovi, ma sarà merito dell' averla cercata. Non devi maravigliarti. Gli umili sono appunto coloro, a' quali Iddio volentieri da la sua grazia: *humilibus dat gratiam*, mercecchè gli umili sono servi fedeli, ch' è quanto dire, non rubano. E non sai, che a' servi fedeli si consegnano in mano i più ricchi scrigni, le più riposte scritture: Così Dio costuma con gli umili. Però Mosè fu già onorato da Dio sopra tutti i Santi del vecchio Testamento, con somma podestà, con sommi prodigj; perchè fu servo fedelissimo: *Moyses in omni domo mea fide-* Num. 12. 7.
lissimus est. Ed in che consiste la sua fedeltà? In non arrogarsi mai nulla di tanta podestà, di tanti prodigj, anzi neppure di

tanta

tanta dimestichezza, che Dio gli usava parlandogli a faccia a faccia; ma in render tutto a Dio: *Dominus solus Dux ejus fuit*. Disse, che Dio solo era stato il Capitano del Popolo da se retto con tanti stenti: di se non fece menzione. Vuoi dunque tu, che Dio ti colmi di grazia, più che non ha fatto teco per lo passato? sii più fedele.

Deut. 32.

V. Considera, che non ti accade in questo giorno ricercare al vecchio Testamento, per trovare un servo fedele, a cui conformarti; l'hai già nel nuovo. Come disse Dio di Mosè: *In omni domo mea fidelissimus est*, così potea Cristo ancor dir di Giovanni, perchè qual fedeltà maggior della sua, ch'è quanto dire, qual maggiore umiltà? Fu Giovanni, senza dubbio, grandissimo innanzi a Dio: *Erit magnus coram Domino*. Così di lui disse l'Angelo a Zaccaria. Ma non meno ancora fu grande dinanzi agli uomini, e grande ancora messo al confronto di Cristo. Ond'è, che ancora in questo senso avverossi la predizione. Tu sai la stima, che di lui tutti tenevano in una forma. Benchè fosse noto, ch'egli non era della Tribù di Giuda, pur lo volevano credere il vero Messia; benchè mai non rendesse a un losco la vista, benchè mai non donasse a un sordo l'udito, lo volevano ancora senza miracoli stimar Santo, più del medesimo Cristo, che svegliava insino i Cadaveri dalle Tombe. E che lucerna luminosa fu quella, che potè non solo ardere, ma risplendere in faccia al Sole: *Coram Domino*? e pur fu così: *Ille erat lucerna ardens, & lucens*. Contuttociò chi può dire la fedeltà, con cui trattò gl'interessi del suo Signore? Sprezzò le offerte, sdegnò gli onori, ributtò il Messiato, nè si diede altro titolo, che di voce: *Ego Vox*. Poteva dire, ch'egli era anzi quell'Angelo profetato per Malachia: *Ecce ego mitto Angelum meum, qui praeparabit viam tuam ante te*; perchè se non era Angelo per natura, era per uffizio, era Messaggiere di Dio: Angelo, perchè se non fu creato, almeno nacque con l'uso della ragione: Angelo, perchè quasi in terra vita Angelica, senza vitto, senza vestito: Angelo, perchè non perdè mai quella prima grazia, la quale avea ricevuta, ma ben l'accrebbe: Angelo per la somma vigilanza, Angelo per la somma virginità, Angelo, che sempre vide la faccia del suo Signore, non perdendo mai neppur tra la turba quell'alto dono di contemplazione, che godea nella solitudine. Contuttociò dissimulando egli sì nobili testimonianze, recò solo quella d'Isaia: *Ego Vox clamantis*, per dimostrare, ch'egli non ambiva di fare in terra altr'uffizio, se non che di voce. E ben l'ottenne anche a pieno. Perchè siccome la voce è fedelissima in palesare a tutti il concetto, ch'è nella mente, ma non pretende di aver però parte alcuna nella beltà, nella bontà, nella gloria di un tal concetto; così fece anche Giovanni, rispetto a Cristo, cioè rispetto a quel Verbo, di cui fu voce. Egli si fu solo voce in manifestarlo. Voce sonora, è verissimo, voce grande, voce gagliarda, qual si doveva alla sordità di quel Popolo, che l'udiva: *Vox clamantis*: Ma finalmente egli si fe solo voce di Banditore: *Vox clamantis: Parate viam Domini*; cioè pretese di essere quella voce, ch'è la più faticante, ma la più in gloria. Beato lui nondimeno, beato lui! Quanto più si umiliò, tanto più parimenti trovò di grazia nel venir da Cristo esaltato. *Inter natos mulierum non surrexit major Joanne Baptista*. Sebbene, che altro vuol dir Giovanni, che Grazia? Trovò però sempre più ciò, che possedea. Tu proponiti questo gran Santo per esemplare, se non nella grandezza, almeno nella umiltà; e così tu pure a proporzione ritroverai quella grazia, che trovò egli: *Quanto magnus es, humilia te in omnibus, & coram Deo invenies gratiam*.

Luc. 1.

Jo. 5. 35.

Mal 3.

VI. Considera finalmente, per qual ragione non dicasi, *quanto major es*, ma dicasi, *quanto magnus*. Non par che sarebbe stato meglio dir: *Quanto major*? No certamente. E perchè? Perchè tu hai da stimarti, come appunto ti stima Dio, che tal'è la vera grandezza. Ora Dio non ti stima con metterti in paragone a questo, ed a quello: ti stima solo per ciò, che sei in te medesimo. Così hai da fare tu ancora. Se ti paragoni, massimamente co' minori di te, fai nell'istesso tempo una cosa iniqua, ed inutile. Inutile, perchè tu non puoi fare, se non come quegli Appostoli, i quali disputavano fra di loro, *quis eorum videretur esse major*; ma non potevano dispurare, *quis esset*. Iniqua, perchè non può mai preferirti a veruno per quello, che non è tuo. Se ti preferirai, piaccia a Dio, che subito non diventi minore ancor di coloro, a' quali ti preferisci; come succedè al Fariseo, che subito restò minor di quel Pubblicano, di cui si stimò maggiore.

XXV.

XXV.

Gaudete in illa die, & exultate: ecce enim merces vestra multa est in Cælo. Luc. 6. 23.

I. Considera, che ogni esultazione è generata dal gaudio: ma non ogni gaudio genera esultazione. La genera quello solo, ch'è assai veemente: perchè non potendo, quando egli è tale, star chiuso tra le angustie dell'animo, prorompe ancora nel corpo: *Cor gaudens exhilarat faciem;* Prov. 6. 41. che però, come nell'animo è proprio il gaudio, così propria del corpo è l'esultazione. Or ecco fino a qual segno ricerca Cristo, che tu gioisca, anche in quel medesimo tempo, nel quale tu vieni odiato per amor suo, dispregiato, deriso, perseguitato, *in illa die.* Vuole, che tu gioisca di modo, che una tal gioja sia manifesta; sicchè non sia solo interna, ma ancora esterna: valendo questa infinitamente ad accreditare la sua servitù, ad animare i suoi servi, a confondere i suoi nimici. Tu che puoi dire, mentre in quel tempo non sai nemmeno nel cuore dar luogo al gaudio, non che mostrare nel volto l'esultazione.

II. Considera, che non senza ragione ti può il Signore richiedere, che non solo tu goda tra quei travaglj, che sopporti per lui, ma che ancora esulti; mentre per essi ti promette in Cielo una gloria, ch'è così grande. Vien però questa gloria nel testamento nuovo chiamata con quattro nomi, di mercede, di corona, di palio, di eredità, tutti e quattro convenientissimi. E' necessario per ottenerla durar di molte fatiche; e così ella ha titolo di mercede, giacchè la mercede è propria de' lavoranti: *Unusquisque propriam mercedem accipiet secundum suum laborem.* 1. Cor. 3. 18. E' necessario per ottenerla resistere a quei nemici, che tanto si studiano d'impedirne l'acquisto, come sono la Carne, il Mondo, il Demonio; e però ella ha titolo di corona, giacchè la corona è propria de' combattenti: *Non coronabitur, nisi qui legitime certaverit.* 2. Tim. 2. E' necessario per ottenerla di passare innanzi a quei tanti competitori, che sono tutti chiamati alla stessa gloria, ma non eletti: e così ella ha titolo di palio, giacchè il palio è proprio de' concorrenti, *Qui in stadio currunt, omnes quidem currunt, sed unus accipit bravium.* 1. Cor. 9. E' necessario per ottenerla di essere nello stato di grazia, ch'è quanto dire di figliuolanza divina; e così ella ha titolo finalmente di eredità, giacchè propriissima l'eredità è de' figliuoli: *Si autem filii & hæredes.* Rom. 8. 7. Ma benchè alla gloria celeste tutti questi nomi convengano così bene, contuttociò Cristo Nostro Signore nel suo Vangelo si è singolarmente voluto valer del primo, cioè, di quel di mercede: *Merces vestra copiosa est in cælis: Mercedem prophetæ accipiet: Mercedem justi accipiet. Non perdet mercedem suam: Voca operarios, & redde illis mercedem,* per dinotar la certezza di conseguirla. non c'è ricognizione veruna, che tu ti possa così di certo promettere, come quella, che ti è dovuta a titolo di mercede. Che se pur gli uomini son talora sì crudi, che te la nieghino, non dubitar già di Dio. *Promisit, qui non mentitur, Deus.* Tit. 21. Parea che bastasse dire: *promisit Deus;* perchè qual dubbio, che se altro al fin non è Dio, che la Verità, *Deus Veritas est,* conviene, che il suo contrario sia la menzogna. Jo. 4. Nondimeno l'Appostolo volle aggiunger con termini così espressi *qui non mentitur*, a cagion di confondere te medesimo, il quale avvezzo a trattar solo con gli uomini della Terra, hai spesso necessità di chi ti ricordi, che Iddio non è come quelli, co' quali tratti, cioè non è mentitore. *Non est Deus quasi homo, ut mentiatur.* Deut. 23. Che però ascolta, come il Signore ti dice, che questa mercede è già tua, benchè ancora non la possegli: *Ecce enim merces vestra multa est in Cælo:* Nemmeno ti dice: *multa erit in Cælo*, ma *multa est*, tanto vuol, che tu ne sii certo.

III. Considera, con quanta ragione questa mercede è chiamata molta; perchè di molto ella supera la fatica, che tu hai da durare per ottenerla. Quella che riporti comunemente dagli uomini, è mercede stentata, è mercede scarsa. Questa sì, ch'è soprabbondante, mentre non è altro alla fine, che l'istesso Dio: *Ego merces tua magna nimis.* Nè ti stupire, se questa mercede medesima ora sia detta grande, ora detta molta. E' grande per la grandezza de' beni, i quali ella abbraccia, è molta per la loro moltiplicità: perchè qual bene ti resterà da bramare, possedendo quello, nel quale si contengono tutti i beni? *Satiabor, cum apparuerit gloria tua.* Ps. 16 15. Non troverai bene alcuno sopra la Terra, che alla sua sola comparsa giammai ti sazj: piuttosto ti mette fame. Ma Dio nel tempo medesimo, che apparendoti, ti potrà fame di se, ti farà satollo, benchè lasciandoti sempre ancora affamato.

IV. Considera, che questa molta mercede è di più in Cielo. *Merces vestra multa est in Cælo*. Quando anche qui per le fatiche, che tu duri per gli uomini, riporti da essi una mercede copiosa, dove alla fin la riporti? La riporti in Terra, cioè in un luogo, dov'ella facilissimamente, o può perire, o può perdersi. In Cielo non è così, perchè questo è quel paese fortunatissimo, *ubi neque ærugo, neque tinea demolitur*; e così la mercede non può perire per infezion di materia; o esterna, dinotata dalla ruggine; o interna, significata dalla tignuola. *Et ubi fures non effodiunt, nec furantur*: e così la mercede non si può perdere per insidie di malandrini. Di più qual bene puoi goder su la Terra, che sia sincero? Ogni oro, che qui ricevi per tua mercede, è misto di scoria: *Risus dolore miscebitur*: solo in Cielo ritruovasi bene schietto. E però mentre tu sai da Cristo, che la tua mercede è nel Cielo; sai parimente, ch'è stabile, ch'è sicura, ch'è perfettissima.

V. Considera, che tre cose richiese Cristo nelle sue presenti parole: Che si goda *gaudete*, che si esulti *exultate*, e che ciò facciasi in quel medesimo tempo, in cui si sta attualmente patendo per amor suo *in illa die*. E però a tre richieste, che sembrano così care, contrappone quei tre premj ch'hai già sentiti: al gaudio la certezza del guiderdone, mentre è mercede: *merces*: all'esultazione, l'ampiezza, mentre è eccedente, *multa*: al tempo l'Eternità, mentre è nell'Empireo, *in Cælo*. Tu veramente hai qui per Cristo a sopportar de' travaglj ancora notabili. Ma quanto dovran durare? sol qualche dì, *in illa die*; laddove la ricompensa, che poi dovrai riportarne, non avrà fine. E come dunque può essere, che non godi, che non esulti? Forse perchè il patimento è presente, il premio è futuro? Ma non è ancora futura quella mercede, che vien promessa all'Agricoltore, all'Artefice: *Apud Dominum est merces eorum*. E pure, chi Sap. 5. 16. può dir come giubbila ognuno di essi, qualor gli è commesso un travaglioso lavoro? Tanto più giubbila, quanto appunto il lavoro è più travaglioso. Benchè nè anche ti hai da figurar la mercede così lontana. Eccola, eccola. Fingiti pure di vedertela innanzi agli occhi. Ti giugnerà quanto prima: *Ecce est*.

XXVI.

Omnis sermo malus ex ore vestro non procedat; sed si quis bonus ad ædificationem fidei, ut det gratiam audientibus. Ephes. 4. 29.

Considera, che il linguaggio dimostra l'uomo: *Loquela tua manifestum te facit*. Perchè come all'udire di pochi rocchi, tu intendi subito, se l'Orivolo della Torre sia savio, o sia sconcertato; così all'udire di poche parole tu conosci il medesimo ancor nell'uomo. Ora in tre forme dev'esser l'uomo ordinato dentro sestesso, affinchè sia savio, anzi santo; in ordine a se, in ordine al prossimo, in ordine a Dio. Basta però, che tu l'oda alquanto parlare, e ti avvedi subito, se gli manchi alcuna di simili ordinazioni. Perchè se l'odi prorompere in parole ardite, adulatorie, ambiziose, buffonesche, impazienti, iraconde, livide, oscene, oziose, imprudenti, ti accorgi subito, ch'egli è mal regolato in ordine a se. Se l'odi trascorrere in parole doppie, mordaci, malediche, sovvertitrici, contenziose, contumeliose, arroganti, ti accorgi subito, ch'egli è mal regolato in ordine al prossimo. E se lo senti finalmente avanzarsi ancora a parole bestemmiatrici, o veramente spergiuratrici, sacrileghe, e talvolta anche ereticali, ti accorgi presto, ch'egli è mal regolato in ordine a Dio. Ora a questi tre generi si riduce *Omnis sermo malus*: e però a questi tre generi si riduce pur tutto ciò, che qui proibisce l'Appostolo, mentre dice: *Omnis sermo malus ex ore vestro non procedat*. Tutti e tre questi sono tanti linguaggj putridi, che derivano da mala dispozizione di volontà, come da mala disposizione di viscere deriva parimente quel fiato, ch'è puzzolento, *Os fatuorum ebullit stultitiam*. Nè dire, che un tal parlare ti scappi fuor di bocca, *ebullit*, senza che tu te ne avveda, come appunto ti scappa il fiato pestifero; perchè affin di mettere a terra una tale scusa, ha qui l'Appostolo voluto usar questo termine, *non procedat*. Poteva dire: *Omnis sermo malus ab ore vestro non proferretur*. Prov. 5. 2. Ma non ha detto così: ha detto: *Omnis sermo malus ex ore vestro non procedat*: perchè com'egli ti esce di bocca in qualunque modo, già tu sei reo, o per aver tu comandata una tale uscita, o per non averla impedita efficacemente. E per qual cagione credi tu, che il Signore dicesse

I. Matth. 26. 73.

nell'

Eccl. 28. 28. nell'Ecclesiastico: *Ori tuo facito ostia, & seras?* Non bastava forse dire *Facito ostia?* No, perchè le porte, che non han serratura, è segno, che non han guardia; va per esse, e viene alla libera chiunque vuole. Ha detto: *Facito seras*; perchè tu intenda, che tocca a te presedere con la chiave in mano, sicchè non esca fuor di tua bocca una sillaba senza tua licenza speziale. Benchè, vuoi far, che la lingua non si usurpi più la licenza, che non gli dai? E tu gastigala, allor che se l'abbia usurpata: falla digiunare assai più, ch'ella non vorrebbe: amareggiala con l'assenzio, affliggila con l'arsura, affaticala in recitare quelle orazioni vocali, che a lei dispiacciono, e se non altro condannala a silenzio maggiore dell'usitato, e vedrai se dappoi sarà più modesta. Ma quando non vuoi punirla nei suoi delitti, che segno è ciò, se non che tu per lo meno glieli contenti?

II. Considera, che come devi tener guardia *ori tuo*, affinchè *omnis sermo malus non procedat*; così la devi tenere, affinchè *procedat, si quis bonus est, ad ædificationem fidei*: Perchè appunto però non disse il Signore, che ponessi le porte sù le tue labbra, e le conficcassi; ma bensì, che loro facessi le serrature: *Ori tuo facito ostia, & seras*; perchè le dovessi aprire di tempo in tempo, secondo ciò, che tu reputi più

Eccl. 3. 7. opportuno: *Tempus tacendi, & tempus loquendi*. Posto ciò, qual'è *sermo bonus? Sermo bonus* è quello, che scuopre l'uomo ben regolato in ordine a se, in ordine al prossimo, in ordine a Dio, e qualunque siasi di questi, sempre egli edifica, e però sempre *est bonus ad ædificationem fidei*, cioè *ad ædificationem fidelium*, conforme la frase solita dell'Appostolo, che amò di usare frequentemente l'astratto in vece del suo concreto, come quando disse, *Circumcisionis* in vece di *circumcisorum*, *Carnis* in vece di *carnalium*, e così più altri. E questo parlare, che s'intitola buono *ad ædificationem fidei*, esca pur lietamente di bocca tua, *procedat*; non perchè non debba da te prima ottenere il consentimento, ma perchè deve uscire con naturalezza, a dinotarti, che quel ragionare, che tu vuol fare opportunamente di cose spirituali, non sia sforzato, non sia stentato, ma vada quasi di sua natura a intromettersi nei discorsi, fra cui ti truovi, per interromperli allor, che sieno men pii: *Si quis loquitur quasi sermones Dei*, che vanno a penetrare il fondo dell'anima, ma con somma soavità. E ciò vuol dire: *Si quis sermo bonus est, ad ædificationem fidei procedat*: si faccia innanzi: *procedat*, a pigliar con termine il luogo, che gli è dovuto, non *invadat*, non *irruat*, ma sol con passo naturale *procedat*. Dirai, che temi di apparir tra le genti spirituale, introdducendo, benchè soavemente, tratti di cose sante. Ma perchè ne temi? Perchè te ne vergogni, o perchè te ne vanaglorj? Se perchè te ne vergogni, non dubitare, perchè ciò è segno, che tu sei tanto lontano dall'essere veramente spirituale, che difficilmente veruno ti dovrà stimar tale per così poco, come è favellare di ciò, ch'ogni Cristiano dovrebbe avere per ordinario soggetto dei suoi discorsi. Non pretendi tu di essere Cittadino del Paradiso, anche di presente, quando qual'esule stai confinato sù questa misera Terra? E come dunque perchè sei in Babbilonia, ti vergogni usare il linguaggio di Palestina? Che se tu temi di usarlo per vanagloria, fatti pur cuore, che ciò è un timor frivolissimo. Rettifica l'intenzione, e poi non badare a che ti dica in contrario la fantasia, o scrupolosa, o stravvolta. Credi tu, che per giovare ad altrui non sia conveniente lasciar, che alcuno ti vegga far non di rado di molto bene, che tu verresti per altro a tenere occulto? Questo appunto fu l'ordine, che diè nel campo Booz a i suoi mietitori: cioè che nel mietere si lasciassero apposta di tanto in tanto cader di mano più d'una di quelle spighe, che avrebbono per altro legate ne i loro manipoli, affinchè Rut, la quale andava da lontano osservandoli, se le potesse chetamente raccogliere a suo profitto senza rossore: *De vestris quoque manipulis projicite ex industria, ut absque rubore colligat*. Ruth 2. 16. Se tu sempre ti guardi da chi ti osserva, qual' emolumento potrai recare al tuo prossimo in veruna sorta di bene? Basta, che parlando di cose spirituali, tu non abbia intenzione di vanità, ma di carità. E qual sarà questa? di giovare a quei, che ti ascoltano, in ciò, che puoi, giusta la tua debolezza; ch'è quello appunto, che qui t'insegna l'Appostolo, mentre dice: *Omnis sermo malus ex ore vestro non procedat, sed si quis bonus est ad ædificationem fidei*, si sottintende, *procedat, ut det gratiam audientibus*.

III. Considera, di qual genere è questa grazia, che i tuoi discorsi recheranno a chi t'ode, se procederan nella forma pur ora detta. E' di ogni genere, eccitante, coadjuvante, e coronante, o in qualunque altro modo a te piacciati di chiamarla. *Doctrina bona dabit gratiam*. Prov. 13 15. Perchè, o coloro, che ti ascoltano, sono, in istato di dover principiare a fare del bene, e a questi i ra-

gionamenti spirituali danno grazia di compunzione, cioè una grazia, che gli eccita a maraviglia, secondo ciò di che variamente si truovano bisognosi. O sono in istato di Proficienti, e a questi danno la grazia, o di confortamento nel ben che fanno, o di avanzamento, ch'è quella grazia, la quale ajutali a farlo. O son in istato di Perfetti, e a questi danno la grazia di lodar Dio, per quello, che di lui sentono, e di goderne, ch'è quella grazia, la quale in fine compisce tutte le loro buone opere,
Is. 28. e la corona. *Sertum exultationis*. E tutto ciò pare, che appunto intendesse altrove
1. Cor. 14. 4. l'Appostolo, dove disse: *Qui prophetat* (cioè parla di cose sante) *hominibus loquitur*, *ad ædificationem*, *& exhortationem*, *& consolationem*, cioè *ad ædificationem* degl' incipienti, ch' hanno ad innalzar l'edifizio spirituale; *ad exhortationem* dei proficienti, i quali lo innalzano: e *ad consolationem* dei perfetti li quali l'hanno innalzato. Non è credibile quanto di bene cagionino in ogni genere di persone questi discorsi. Per verità non son abili a far di più, che a disporre gli animi a ricevimento di quella grazia, che tutta finalmente è data da Dio: e contuttociò dice in fine l'Appostolo, che la danno: *Ut audientibus det gratiam*; perch'è tanto il loro valore, che in certo modo si può loro anche ascrivere il conferirla come fanno le parole del Sacerdote, allorchè assolve con podestà così eccelsa i suoi Penitenti. Però affezionati pure a questi discorsi più che tu puoi: tanto più, che non puoi giovar con essi a chi ti ode, senza che giovi altrettanto
Prov. 11. 25. a te, pur con essi che ti risponde; *Qui inebriat, ipse quoque inebriabitur*: presupponendo, che tu ragioni di cose spirituali, con chi volentieri ne tratti; che però con-
Ephes. 4. 29. chiuse l'Appostolo: *Ut det gratiam audientibus*, non *contemnentibus*: perchè se uno disprezza questi discorsi, qual dubbio ci è che non gli hai da esporre alla pubblica de-
Eccl. 10. 6. risione? *Est tacens, non habens sensum loquelæ*, e questo è da rimoroso: *& est tacens sciens tempus aptum*, e questo è da saggio.

XXVII.

Intrans in domum meam conquiescam cum illa: non enim habet amaritudinem conversatio illius, nec tædium convictus illius, sed lætitiam, & gaudium. Sap. 8. 16.

I. Considera, che questa, di cui favellasi, è la Sapienza divina, ch'è quella Sposa, la qual tu devi una volta finir di eleggere, conversando con lei, convivendo con lei, sicchè ritruovi in essa una quiete altissima, mediante l'esercizio dell'Orazione, non solo quotidiano, ma ancor'assiduo: che ciò vuol dire, e 'l conservarvi, e 'l convivervi. Il convivere porta seco il conversare, se pur non venga impedito accidentalmente. Il conversare non porta seco il convivere. Conversano tra loro quelli, che stanno in una stessa Città. Convivono tra loro quelli, che stanno in una medesima Casa. Però il conversare è un tratto di tanto in tanto: il convivere è un tratto continuato. Or così appunto figurati, che succeda rispetto a Dio. Alcuni trattano ogni mattina con lui, facendo alquanto di Orazione divota; ma poi tra 'l giorno non se ne sogliono ricordar quasi più. E questi si può dir, che con lui conversino. Altri non solo con lui trattano la mattina, ma tutto il dì, con l'esercizio della Divina presenza ch' han famigliare. E questi non solo conversano, ma convivono. Tu di qual numero sei? Ti contenti tu solamente di conversare col tuo Signore, o pure ancor vi convivi? Piaccia a Dio, che appena conversi.

Considera, che il conversare con gli Uomini, ed il convivervi è molto differente da quel, che si fa con Dio. Il conversare con gli uomini reca amarezza, perchè essi sono di natura superbi, difficili, dispettosi, e però presto ti apportano alcun disgusto. Il convivere reca tedio, perchè quand'essi pur non sien uomini tali, al fine son uomini, e però non può essere, che a lungo andare non ti vengano a noja. Con Dio la cosa non procede così: *Non habet amaritudinem conversatio illius, nec tædium convictus illius*. Non puoi temer di amarezza nella sua conversazione, perch'egli è dolcissimo di natura: *Spiritus meus super mel dulcis*. E non puoi temere di tedio nel suo convitto, perch'egli per questo medesimo di se dice; *Spiritus meus super mel dulcis*, perchè il suo dolce non è dolce stucchevole, qual'è quello del melle. Tratta pur con uomini di natura amorevole quanto vuoi, buona, benigna; non può esser di meno, che a lungo andare tu non conosca mancare in loro qualche dote, che vi ameresti, e ciò è bastevole a fare, che te ne attedi. In Dio qual dote puoi bramar, che gli manchi? Più che lo tratti, più lo scorgi perfetto, e così sempre sei più lontano dal risico di annojartene. Sicchè in progresso di tempo non solo la sua conversazione non ti dà amarezza, non solo il suo convitto non ti dà tedio, ma e ti colma di letizia nella sua conversazione, e ti colma di gaudio nel suo convitto:

Margin notes, right column: II. (beside "Considera, che il conversare con gli"); Eccli. 24. (beside "per questo medesimo di se dice; Spiritus")

to: *Non enim habet amaritudinem conversatio illius, nec tadium convictus illius, sed lætitiam, & gaudium*: ch'è quanto dire *conversatio lætitiam habet, convictus gaudium*.

III. Considera, che la letizia, e'l gaudio, ancorchè del continuo si confondano insieme, sono nondimeno in rigore assai differenti; perciocchè il gaudio è solo del ben presente, la letizia è più del futuro, *Expe-* Prov.10.28. *ctatio justorum lætitia*. Quando tu odi esser già vicino l'amico, che da lontani Paesi stavi ogn'ora aspettando con impazienza, ti senti tosto svegliare in te un titillamento di giubbilo, che ti spinge a correrli incontro: ma fin qui pruovi letizia a parlar propriamente, non pruovi gaudio. Allor pruovi gaudio, quando arrivato al suo cospetto l'accogli, l'abbracci, lo baci, e così conosci possedere quel bene che già sperasti. Altrettanto è nel caso nostro. Il solo conversar, che tu fai con Dio, quando la mattina tu tratti un poco con lui, e poi tra il giorno non usi di ricordartene, non può arrivare a recarti mai quella sì piena allegrezza, ch'è detta gaudio; perchè allor si può dire, che piuttosto speri la Presenza del tuo Signore, che la possieghi. E vuoi tu con sì poco di conversazione essere arrivato a quell' esercizio della Divina presenza, ch'è proprio solamente di chi convive? Non è possibile. Convien però, che puramente tu mediti: il che mai non è senza qualche poco, almeno di piccola lontananza dal bene amato, a cui tu pretendi di andare incontro co i passi, o dell'immaginazione, o dell'intelletto, o degli affetti stentati; e però sin che fai così non puoi ancora sapere ciò, che sia gaudio. Allora il gaudio si aggiugnerà alla letizia, quando sarai giunto a tenertelo ognor presente con quell' Orazione continua di tutto il dì, che ti dà a goder la sua Ps. 20. 4. faccia, come a dimestico; *Lætificabis eum in gaudio cum vultu tuo*. Frattanto ajutati pure, perchè più che ad essa ti abiliti, più sempre ancora proverai, se non altro, quella letizia, la quale è propria di chi si scorge il suo bene oramai presente, e così non lo spera con afflizione, com'è di chi se ne truovi lontano assai; ma con letizia, com'è di chi l'abbia prossimo.

IV. Considera, che questo gaudio del ben presente è apportatore di pace; e così quando daddovero uno arriva a quell'esercizio della Divina presenza, che qui dicevasi, è arrivato a godere una pace altissima, e da ciò nasce, che una tale Orazione, allor che sta nel suo colmo, è detta di quiete: *Intrans in domum meam conquiescam cum illa*. Oh che quiete gode lo spirito, allora ch'uso a trattare famigliarmente con la sua Sposa, ch'è quanto dire, con quella Sapienza divina, di cui qui parlasi, la truova ogn'or, ch'egli vuole: nè d'altro già vago più, che di star con essa ad udir tacitamente ciò ch'ella dice, tiene in quell'atto le tre potenze più nobili tutte unite concordemente, nè però solo *quiescit*, quasi in un alto silenzio, ma *conquiescit*, quasi in un placido sonno! Non ha più egli veruno, che lo disturbi: son già cessati gli strepiti della immaginazione: è già cessato lo stento dell'intelletto; e mentre le sue potenze godono tutte alla bellezza di quell'eccelsa Verità, ch'han presente, egli frattanto non altro fa, che contemplarla, che ammirarla, che amarla, che compiacersene. Nota però, come qui il Savio non dice, *conquiescam apud illam*, ma *conquiescam cum illa*; mercecchè quivi non ista lo spirito, o stupido, o sbalordito, quasi che alla vista della sua cara Sposa egli cada di subito a terra morto. Non fa così; ma sta su vivo, trattando soavemente con esso lei: la contempla, come ho detto, l'ammira, l'ama, se ne compiace, ma di maniera, che non istancasi punto, e così trattando riposa: *conquiescit cum illa*, non che *apud illam*. Questa pertanto è quella terra di requie, alla quale si giunge, dappoi che lungamente si è viaggiato per li diserti, tra le aridità, tra le desolazioni, tra le distrazioni, e tra quei contrasti, che meditando bisognò sostenere più d'una volta affine di giugnervi. E in questa Terra di requie abita la Sapienza, la quale anch'essa riposa, dacchè lasciò di operare dopo i sei giorni: *Requievit die septimo ab universo ope-* Gen. 2. 2. *re, quod patrarat*. E però invita il tuo spirito a voler quivi riposarsene anch' egli con esso lei.

V. Considera, che a questo medesimo potè alludere il Savio divinamente, quando egli disse: *Conquiescam cum illa*; perchè il riposo, che in una tale Orazione gode lo spirito, è similissimo a quello della Sapienza, a cui si sposò. La Sapienza arrivata al settimo dì, vide le tutte belle opere, ch'avea fatte, le apprezzò, le approvò, ma vide insieme, che non aveva di esse bisogno alcuno, e però ella non riposò appunto in esse, come fa l'Artefice umano, ma sol da-

da esse: *Requievit die septimo ab universo opere, quod patrarat; ab opere*, non *in opere*. Ma come si può mai dire, che riposò? Non seguì ella nell'istesso dì settimo a operare, conservando le cose fatte; e tutt'or non opera con produrre alberi, con produrre animali, con produr tante varie sorte di misti? Certo è, che questa Sapienza medesima scesa in Terra, protestò a coloro, che la chiamavano violatrice del Sabato, che nemmeno nel Sabato lasciava mai di operare per altrui
Hebr. 4. 6. bene: *Pater meus usque modo operatur, & ego operor*. Come dunque si dice, che riposò, *requievit*? Si dice, che riposò, perchè lasciò di far opere, se vogliamo usar questi termini, faticose. Le opere, che fa adesso la Sapienza divina con la potenza, son' opere di produzione, non sono di creazione: altro è *producere*, altro è *patrare*; *patrare* è formare ciò, che non v'è; *producere* è cavarlo dalla virtù di ciò, che lo può generare; e però queste opere non sono più, come quelle, che ricercavano per così dire uno sforzo di onnipotenza: son opere, che rispetto a quelle si possono dir riposo; e così giustamente si dice, che la Sapienza *requievit die septimo ab universo opere, quod patrarat*. Ora figurati, che questo in certo modo faccia lo Spirito in quella sua orazion di quiete sì alta, la quale appunto è il suo Sabato delicato. Riposa; ma come riposa? non opera? sì; ma non opera più, come operava dapprima, quando cominciò a meditare. Allora facea sol opere faticose; *patrabat*, perchè avea quasi da creare le immagini, da creare le intelligenze, da creare gli affetti, in cui trattenevasi; e conseguentemente durava con le potenze uno sforzo grande; ma ora non fa così. Opera ora tutte queste cose con tanta facilità, ch'è, come se non operasse; perchè *producit* solamente, non *patrat*; e per questo si dice; ch'egli ha riposo. Vede ben egli, come tutte quelle opere faticose, che fece già meditando: tutte erano buone a farsi, *erant valde bona*, perchè in virtù contenevano queste altre opere più soavi: contuttociò nemmen si riposa in quelle, *non quiescit in illis*, perchè non ne ha più bisogno; ma ben piuttosto si riposa da quelle, *requiescit ab illis*, perchè fa opere, che sono più produzioni, che formazioni, *requiescit ab universo opere, quod patrarat*. E non ti senti invogliar tu ancor di giugnere in questa Terra di requie sì fortunata, dove son quasi totalmente cessati i dì di fatica, ogni giorno è Sabato? Questo pure intese a maraviglia l'Appostolo, quando disse: *Relinquitur Sabbatismus populo Dei, qui enim ingressus est in requiem ejus*, cioè in questa Terra ora detta, *etiam ipse requievit ab operibus suis, sicut & a suis Deus*. Ma se tu d'un tal Sabato t'invaghisci, sappi, che a un Sabato hanno a precedere molti dì di fatica: *In die septima Sabbatum est*. Hebr. 3. 6. Ex. 16. 26.

VI.

Considera, che forse tu crederai, che questa Terra di requie sia assai lontana, sicchè tu abbia a varcare i Monti, a varcare i Mari per giungere, come gli Ebrei dall'Egitto alla Palestina. Non è vero. Tu l'hai dentro di te medesimo. Senti, come il Savio dicea; *Intrans in domum meam conquiescam cum illa*. Non hai da andar tu alla Casa della Sposa. Sii tu qual devi essere, sii prudente, sii pio, e la Sposa si verrà a Casa tua. Basta che tu a te la chiami: *Invocavi, & venit in me spiritus Sapientiæ*. Ma quel che importa si è, che tu entri assai bene dentro di te, perchè fin'a tanto che stai vagando sulle porte de' sensi, tu non fai niente. Ritirati dal commerzio delle Creature. Che tanto vedere? che tanto udire? che tanto parlar di tutto? finchè fai così, non istai chiuso in Casa, stai fuor di Casa; ma fuori la Sapienza fa bene inviti, ammonisce, avvisa, corregge, ma non dà baci: *Sapientia foris prædicat; in plateis dat vocem suam*, e non *osculasua, in capite turbarum clamitat, convertimini ad correptionem meam*. Se vuoi godere le sue celesti delizie, gli abbracciamenti, gli accarezzamenti, li amori, lascia le piazze. Che voglio significare? Il sequestramento dalle Creature si è quello, che può far sì, che da vero nell'Orazione ti sposi colla Sapienza, che tu goda la sua conversazione, che tu goda il suo convito, che tu pruovi in trattar con lei quella quiete, ch'è sì beata. Fino che tu vuoi godere le Creature, non puoi godere in eterno chi le creò. Non ti curare di trattar più con esse, se non quanto vaglia per tirare anch'esse a conoscere il vero Bene, che tu conosci: *Qui audit, dicat, veni*. Nel resto non vedi qual'è la loro conversazione, non vedi qual'è il loro convito? La loro conversazione è piena di amarezza, ed il loro convito è pieno di tedio. Non finisci di crederlo? E' segno, che ancora non hai provato nè la conversazion del Signore, nè il suo convito. Sap. 7. 7. Prov. 1. 20.

XXVIII.

XXVIII.

Ne verearis usque ad mortem justificari, quoniam merces Dei manet in aeternum. Eccli. 18. 22.

I. Considera, che quando ancora quella mercede, la quale Iddio tien preparata in Paradiso ai suoi servi, fosse una mercede ordinaria, non si dovrebbe ritrovare Uomo al Mondo, il quale non impiegasse per essa volentierissimo ogni sudore, ogni stento, mentr'ella è eterna. Or quanto più, mentr'ella è mercede sì grande, che s'intitola, *merces Dei*? Pare a te, che da un Signor di tanta Maestà possa tu aspettarti mercede, che non sia segnalata, che non sia somma? Ti basti intendere, che ti darà per mercede quanto di bene egli possiede in sestesso: *Ego merces tua magna nimis*. E come dunque tu per mercede sì inesplicabile non ti ajuterai, non ti affannerai, non durerai fin all' ultimo spirito di tua vita ogni gran fatica? *Ne verearis usque ad mortem justificari, quoniam merces Dei manet in aeternum*. Di ragione ad una mercede eterna avrebbe dovuto precedere una fatica, se non eterna, perchè ciò non era possibile, almeno di molti Secoli. E pur guarda quanto ella è breve, massimamente a i dì nostri; appena nei più degli uomini è di trent' anni; quando ella arriva a i sessanta, ai settanta, par già longhissima. E tu nemmen così poco vuoi contentarti di affaticare per godere un'eternità? Il Signore con infinita pietà va del continuo scorciando la vita a gl' uomini, perchè tanto meno possano di lui lamentarsi, se non si salvano.

II. Considera, che alcuni sono sì da lungi a volere durare una tal fatica per l'acquisto del Paradiso, che anzi se ne vergognano, *verentur*. Si vergognano di fare orazione troppo frequente, si vergognano di confessarsi spesso: si vergognano di comunicarsi spesso, si vergognano di usare al loro profitto una diligenza, la quale apparisca sollecita. *Verentur justificari usque ad mortem*. E non è ciò quasi un credere di far troppo per la sua salute? Se tu piuttosto credessi (come hai da credere in verità) di far poco, non ti vergogneresti di esser veduto da tutti attendere a procacciarla con ogni studio. Quando la mercede è leggiera, ella è vergogna impiegar molto di sudore, molto di stento, per riportarla; perchè ciò è dimostrarsi simile al Regno, il quale si sviscera, per fare al fine dei suoi lavori una preda di mosche vili: ma quando la mercede è considerabile, chi è, che si vergogni d'esser veduto per essa non solo travagliare, ma ancor morire? E pur questa è la stolidità dei Fedeli. Non si vergognano d'esser veduti correre fin all'Indie, incontrare burrasche, incontrar battaglie, esporre a mille pericoli la lor vita, perchè si sa, che se pure hanno sorte di ritornare, ritornano colmi d'oro. E poi si vergognano di esser veduti fare un digiuno di più, una confessione di più, una comunione di più, affine di conseguirsi il Regno dei Cieli. E non è questo avere una stima vilissima di un tal Regno? *Ne verearis usque ad mortem justificari, quoniam merces Dei manet in aeternum*.

III. Considera, quanto ben si dice, *ne verearis usque ad mortem justificari*, perchè non ti hai a vergognar di procedere fin' all'ultimo di tua vita, come se ogni dì fosse quello, nel quale tu incominciassi a divenir giusto. E pur questo è ciò, di cui le persone in progresso di tempo più si vergognano nel divino servizio, operare da principianti, mostrare quella prima alacrità, mostrate quella prima attenzione. Ma non è questo un solennissimo inganno? *Fratres, ego me non arbitror comprehendisse*, dicea l'Appostolo, che pur Phil. 3. era tanto provetto di perfezione; e però, *quae retro sunt obliviscens*, quasi che in certo modo io mi recchi a rossore di ricordarmene, *ad ea*, seguiva a dire, *ad ea quae sunt priora extendens me ipsum*, con dare a me nuovi stimoli, nuove spinte, *ad destinatum persequor ad bravium*; non altrimenti, che se ora io cominciassi da capo il corso. E come dunque ti vuoi di ciò vergognare, tu che tanto sei dell'Appostolo men perfetto? Se ti ritruovi già vicino alla meta, tanto più dunque hai da sforzarti di correre con quell' istesso fervore, con cui lasciasti le mosse, e non vergognattene, *Ne verearis usque ad mortem justificari*. Benchè non è forse vero, ch' hai bisogno ogni dì di giustificarti? Oh quante sono le imperfezioni, che tutto dì si commettono! Adunque se così è, per qual ragione ti dovrai vergognare di riputarti ogni dì, non solo principiante, ma peccatore? Anzi come tale, hai da far sempre tuttociò per accrescere la giustizia, che da principio suol farsi per conseguirla. *Qui justus est, justificetur adhuc*. Apoc. 22. 11. Allor adempirai perfettamente quest' ordine del Signore, quando ogni giorno stimerai, che sia quello, nel quale hai da cominciare a divenir giusto.

XXIX.

La Festa dei Santi Appostoli Pietro e Paolo.

Jam non estis hospites, & advenæ: sed estis Cives Sanctorum, & domestici Dei, superædificati super fundamentum Apostolorum, & Prophetarum, ipso summo angulari lapide Christo Jesu, Eph. 2.

I. CONsidera, che la radunanza dei fedeli, cioè la Chiesa, è nelle Scritture chiamata frequentemente con doppio nome, or con quello di Città, or con quello di Casa. La Città è governata con leggi pubbliche; la Casa con leggi private; e però quei, che sono d'una Città, comunicano tra lor solamente negli atti pubblici; e quei che sono d'una Casa, comunicano tra loro di più negli atti privati: La Città si regge da uno, ch'è detto Principe; la Casa si regge da uno, ch'è detto Padre. Ma quello, ch'è 'l Padre rispetto alla sua Casa, deve ancor essere il buon Principe rispetto alla sua Città: e quello, ch'è il buon Principe rispetto alla sua Città, deve ancor essere il Padre rispetto alla sua Casa. Ora la Comunità dei Fedeli, se ben tu avverti, partecipa dell'uno, e dell'altro stato; perchè in ordine a i più, quali sono quei, che solamente si sono soggettati ad osservare i precetti, è come Città: in ordine a i meno, quali sono quei, che si sono soggettati all'osservare non solo i precetti, ma ancora i consiglj, è come casa, che però sta scritto: *Omnes domestici ejus vestiti sunt duplicibus*; cioè di precetti, e di consiglj. Cristo nostro Signore è egualmente il capo degli uni, e degli altri. Capo dei semplici Cittadini, e capo di quei, che sono paragonati a i domestici: *Caput Corporis Ecclesiæ*. Se non che rispetto a i primi rappresenta più il Principe, che il Padre, perchè li regge con leggi solamente generali, quali sono i precetti; rispetto a i secondi rappresenta più il Padre, che il Principe, perchè li regge con leggi non solo generali dei precetti, ma ancora particolari dei consiglj. Nel resto egli è ugualmente per verità, e Principe, e Padre; *Pater futuri sæculi, Princeps pacis*. Presupposto ciò, intenderai facilmente per qual cagione ai Cristiani si dica, *Jam non estis hospites, & advenæ*; perchè se sono di quei, che soggiacciono alle leggi generali di Cristo, già lo riconoscon per Principe, e conseguentemente non sono rispetto a lui forestieri, son Cittadini; *Non sunt advenæ*; ma *sunt cives*. Se sono di quei, che soggiacciono alle leggi di Cristo non solo generali, ma ancora particolari, lo riconoscono non solamente per Principe, ma per Padre, e conseguentemente rispetto a lui, non sono ospiti, son domestici. *Non sunt hospites*, ma *sunt domestici*. In qualunque stato tu sii, giuragli pure di tutto cuore ubbidienza, e digli, che in eterno lo vuoi trattare da quel ch'egli è, cioè temerlo, ed amarlo, temerlo qual Principe, amarlo qual Padre, e desidera, che così facciano tutti ancora coloro, che or non lo riconoscono, sicchè possa sempre più dirsi con Isaia: *Ecce Accola veniet, qui non erat mecum: Advena quondam tuus adjungetur tibi*; *Accola* alla Casa, *Advena* alla Città.

Col. 1. 18. | Is. 9. 6. | Is. 54.

II. Considera, che questa Chiesa, cioè questa comunanza, sì di Cittadini, sì di domestici, nella quale tu ti ritruovi, è stabilita sopra un gran fondamento; sì quello degli Appostoli, e sì quello dei Profeti: perchè a provare la verità della nostra Religione, egualmente concorrono gli uni, e gli altri: i Profeti con le loro predizioni nel testamento vecchio, e gli Appostoli con la loro predicazione nel nuovo: non discordando in alcun questi tra loro, se non che ciò, che i Profeti predissero, come cosa da farsi, gli Appostoli predicarono, come fatta. Nel resto sono come una cosa medesima; e però non si dice, *Superædificati super fundamenta Apostolorum, & Prophetarum*; ma *super fundamentum*; perchè non si può trovare tra loro una minima differenza. Piglia in mano il Vangelo, che caro pascolo ti sarà contemplare, come ivi scorgesi a parte a parte adempito ciò, che i Profeti tanto prima annunziarono intorno a Cristo, conforme a quello, *Paulus servus Jesu Christi vocatus Apostolus, segregatus in Evangelium Dei, quod ante promiserat per Prophetas suos*. Era profetato, come il venturo Messia dovea discendere dal lignaggio di Davide, nascere d'una Vergine, nascere in Betlemme; nascere quando fosse mancato già lo scettro di Giuda: che doveva essere adorato dai Magi; che dovea fuggire in Egitto, e dipoi tornare: che dovea sortire per Precursore un'uomo santissimo, abitator de i deserti: che dovea far miracoli, insegnare, predicare, patire, esser venduto ad altrui per trenta danari: che dovea morir su la Croce con vergognosissimo fine tra due ladroni, nudo, derelitto, deriso, ed abbeverato nella sua sete di aceto,

Rom. 1. 1.

to, che di più doveva, risuscitato gloriosamente da morte, salire al Cielo, e di là poi mandare lo Spirito Santo, tirare alla sua fede i Popoli più lontani, e ciò per mezzo di uomini dispreggevoli, pochi di forze, e poveri di fortuna. Tuttociò è stato dai Profeti predetto, come da farsi, e tutto ciò noi vediamo predicato poi dagli Appostoli, come fatto. Il ch'è cosa di tanta consolazione a i Fedeli, che non può esprimersi; perchè qual dubbio, ch'una notizia del futuro sì ampia, sì esquisita, sì esatta, non potea venire tanti secoli innanzi, se non da Dio? Miseri quegli Ebrei, i quali nei loro libri pur leggono queste cose di nostro Signore, e poi scorgendole così bene adempiute ancor non gli credono! Ma questo ancora è stato appunto predetto, che infiniti di loro non crederebbono neppure a ciò, che vedessero co i lor occhj. E così intese l'Appostolo, quando recò quelle parole del Salmo: *Fiat mensa eorum coram ipsis in laqueum, & in captionem, & in scandalum, & in retributionem*. Perchè agli Ebrei questa lor mensa delle Divine Scritture lautissima, ch'han presente, in cambio di salutar nutrimento, *est in laqueum*, quando v'incontrano voci ambigue, *est in captionem*, quando interpretando quelle voci attraverso, restano colti in qualch' error d'intelletto, *est in scandalum*, quando dall'error d'intelletto cascano in pertinacia di volontà; e finalmente *est in retributionem*, quando in tal modo sono puniti con una somma ignominia, di quel che tanto superbamente operarono contra Cristo: *Redde retributionem superbis*.

Rom. 11.

Ps. 93. 2.

III. Considera, che questo fondamento formatoci dagli Appostoli, e dai Profeti, non è però il fondamento primario, ma secondario. Il primario è Cristo, egli è il fondamento del fondamento, come piacque parlare a Sant'Agostino: *Fundamentum fundamentorum*. Sopra di questo, cioè, *ipso summo angulari lapide Christo Jesu*, si sono stabiliti quegl'incliti Personaggi, e noi ci siamo poi stabiliti sopra di essi, che però si dice, che noi siamo non *edificati*, ma *superedificati*, perchè prima è formato il loro edifizio, e poi sopra il loro è formato il nostro. Vero è, che tanto è stabile il nostro, quanto sia il loro, perchè alla fine è tutt'uno: *Ipso lapide*. Tutti egualmente andiamo in ultimo a posar sopra Cristo, come su prima pietra fondamentale: *Fundamentum enim aliud nemo potest ponere*, non dice, *alterum*, dice, *aliud*, *praeter id, quod positum est, quod est Christus Jesus*. E ciò vuol dir, *summo lapide*; non vuol dire eccelso, non vuol dir elevato, vuol dir sommo dentro il suo genere di fondare, cioè primario. Or mira adunque, che bella pietra è mai questa, Gesucristo Nostro Signore. Ecco avverato ciò, che predisse Isaia: *Ecce ego mittam in fundamentis Sion lapidem angularem, probatum, pretiosum, in fundamento fundatum*. E che può temer chi stia forte su questa pietra? non è pietra già questa, che possa cedere. Guarda quante innondazioni di ferro, di fuoco, di fiere, di furie ha mandato fuori l'Inferno dalle sue porte, affin di mettere a terra quell'alta mole, che su quella pietra sta posta, la Santa Chiesa. Ma forse l'ha ottenuto ancora nel corso di tanti secoli? nulla meno: e così nemmeno l'otterrà nei seguenti. *Portae inferi non praevalebunt adversus eam*. E tu non ringrazj di cuore Iddio, mentre vedi su questa pietra stabilito il tuo credere.

1.Cor. 3. 11.

If. 28.

IV. Considera, chè questa pietra è detta angolare, *angulari lapide*, perchè nel primario fondamento, che forma, viene ad unire insieme, (siccome è proprio delle pietre angolari) quelle pietre per altro così distanti di tempo, che formano il secondario, cioè i Profeti, e gli Appostoli, perch'egli ha uniti i Gentili, a cui predicaron gli Appostoli, coi Giudei, a cui lo avevano prenunciato i Profeti, e ha fatto, che di due Popoli sieno un solo: *Ipse enim est pax nostra, qui fecit utraque unum*. Ma come l'ha fatto? *medium parietem maceriae solvens*, gettando giù la maceria. Però figurati, che i Gentili, e i Giudei stavano al mondo, come in un campo vastissimo. Gli uni, e gli altri già convenivano nei precetti morali, imposti da Dio, quali sono, non ammazzare, non fornicare, non rubare, e simili; perchè questi sono universalissimi a tutti gl'uomini: ma non convenivano nei precetti ceremoniali, quali erano la Circoncisione, i viaggj, le vittime, le lavande, ed altri oltre numero. Anzi questi erano come un' altissimo muro, che affatto gli tenea divisi tra loro ancora negli animi. Vero è, che questo muro era una maceria, *paries maceriae*, perch'era un muro posticcio, che dovea solamente durare a tempo. Venne al campo Gesù, come Padrone dell'uno, e dell'altro Popolo, e con l'autorità, ch'egli avea, buttò il muro a terra, e così *medium parietem maceriae solvens, fecit utraque unum*; perchè ottenne, che sì i Gentili, sì i Giudei si sieno accordati, credendo in esso, a formare un Popolo solo. Quindi è, che la legge vecchia adesso è finita, quan-

Eph. 2. 14.

to

to a i precetti cerimoniali: e ciò non è maraviglia, perchè questi erano quasi tante promesse, che sotto varie figure si ricevevano di Cristo Nostro Signore. *Ad confirmandas Promissiones Patrum*. Però adempite le promesse restarono affatto inutili. Quell' istrumento, in cui si promette un podere, in cui si promette un palazzo, fin' a quanto serve? infin a tanto, che sia dato il podere, che sia dato il palazzo, dipoi si lacera. Così è stato di quei precetti ceremoniali, venuto Cristo: *Abolita est promissio*. Ma se quanto ad essi la Legge vecchia è finita, non è finita quanto a i precetti morali; anzi quanto a questi si è anzi convalidata col forte ajuto de i consigli Evangelici. E così vedi, quanto sia vero, che Cristo *non venit solvere legem, sed adimplere*. Perchè la Legge si ripartiva in precetti morali, e in precetti ceremoniali. Quanto ai morali egli l'ha compita, perchè ha aggiunto al ben dei precetti, il ben dei consiglj, con volere a cagion di esempio, che non solo non si odj il nemico: *Non oderis fratrem tuum in corde tuo*: ma ancora, che si benefichi: *Benefacite his, qui oderunt vos*. E quanto a i ceremoniali pur l'ha compita, perchè alla figura egli ha fatto succedere il figurato, cioè sestesso, e così con l'istesso scioglierla in questo genere, l'ha adempita: come si dice appunto d'un Pellegrino, il quale appende il suo promesso donativo a Loreto, che adempie il voto a un tempo stesso, e lo scioglie. Tanto è vero, che Cristo ha data alla Legge tutta quella perfezione, ch' essa mai potesse ricevere. Ristora adunque con queste belle considerazioni il tuo spirito, perchè così ravvivando sempre la fede nel tuo Signore, sii fedele ad esso nel credere, ma non meno ancor sii fedele nell'operare, ch' è ciò, che singolarmente da te richiede la festa d'oggi.

Rom. 15. 8.

Rom. 4. 14.

Matth. 5.

Matth. 5.

XXX.

La Commemorazione di S. Paolo.

Quis nos separabit a caritate Cristi? Tribulatio? an angustia? an fames? an nuditas? an periculum? an persecutio? an gladius? (sicut scriptum est: quia propter te mortificamur tota die, æstimati sumus sicut oves occisionis) sed in his omnibus superamus propter eum, qui dilexit nos? Rom. 8. 31.

I. Considera, quanto unito per via di amore dovea trovarsi l'Appostolo al suo Gesù, quando egli proruppe in questa accesa illazione: *Quis ergo nos separabit a caritate Christi?* Fu quasi uno sfidar tutti i mali a provar, s'essi potevano mai far sì, che più non lo amasse. Perchè quantunque possano queste parole, *a caritate Christi*, aver doppio senso, significare l'amor di Cristo verso di Paolo, e significare l'amor di Paolo verso di Cristo; contuttociò, secondo il parer comune, ha da giudicarsi, che vogliano affermar più questo, che quello: altrimenti par, che l'Appostolo avrebbe più propriamente dovuto dire: *Quis separabit Christum a caritate nostra*, che dire; *Quis nos separabit a caritate Christi?* Dipoi qual dubbio, che tutti i mali, che noi patiamo per Dio, *quæ superamus propter eum, qui dilexit nos*, non possono fare, ch' egli non segua ad amarci? Piuttosto fanno, che ci ami anche più di prima. Il rischio è, che noi non ci ritiriamo per essi dall'amar lui, quasi che troppo allor ci costi l'amarlo. Ma ciò l'Appostolo ci promise di certo, che non sarebbe avvenuto rispetto a se; e però conchiuse: *Quis ergo?*

II. Considera, che con queste parole sfidò, come ho detto, l'Appostolo tutti i mali. Perchè tutti mali, o appartengono alla vita, o appartengono alla morte. Però tu vedi, ch'egli sfidò prima i primi, e dipoi i secondi. E perchè tra i primi appartenenti alla vita, alcuni sono di corpo, ed altri di animo; prima sfidò quei, che appartengono al corpo, e poi sfidò quei, che appartengono all'animo. Al corpo appartengono le tribolazioni, siccome quelle ch' han tolto il nome da triboli, che formano nelle carni dolor sì acuto; e così gridò, *Tribulatio?* All'animo appartengono le angustie, che sono quelle, che stringono all'uomo il cuore, quand'egli non vede via di potere uscire da quelle tribolazioni, nelle quali è incorso: e così gridò, *An angustia?* Di queste tribolazioni poi, che si sono dette, alcune consistono nella carenza di quello, ch'è necessario a sostenere la vita, com'è il vitto, e'l vestito; e però l'Appostolo sfidò prima la fame, e appresso la nudità; *An fames? an nuditas?* Altre consistono nella tolleranza di quello, che non la toglie di fatto, ma la può togliere con molta facilità; e tuttociò egli racchiuse sotto questi due soli vocaboli, di pericoli, e di persecuzioni; *An periculum? an persecutio?* perchè o questo è un male, che vien da se, e allora è detto pericolo; o pure questo è un male, che vien procurato da altri, e allora è nominato per-

persecuzione. Quanto al mal poi, che si appartiene alla morte, egli disse tutto, mentre disse la spada, *an gladius?* perchè s'intende con ciò una morte non solo naturale, ma ancor violenta: s'intende scempio, s'intende strage, s'intende carnificina. Piaccia a Dio, ch'uno solo di questi mali non dovesse esser bastevole a staccare te dall'amor di Cristo. Argomenta però qual virtù fu quella, che gli sfidò tutti insieme.

III. Considera, che non isfidò l'Appostolo questi mali con tanta animosità, perchè fosser mali possibili, non probabile, come sono quei, che tu ti rappresenti talvolta nell'Orazione. Tu nell'Orazione talvolta ti rappresenti d'esser dai Barbari del Giappone condotto prigion per Dio, di stare in catene, di stare in ceppi, e dipoi, d'esser sopra una pubblica Piazza strascinato a bruciare, anche a fuoco lento: e frattanto ti pare di avere un cuore non solo volonteroso di tali mali, ma ancor'ansioso, perchè sono tutti mali da te lontani, e sono possibili sì, ma non son probabili. Non fu così nell'Appostolo. Egli quei mali sfidò, che gli erano non pur prossimi, ma imminenti; e però soggiunse *sicut scriptum est*, *&c.* Sapea se esser nel numero di coloro, di cui sta scritto, che dovean'esser tutto dì dati a morte, come vilissime pecore di macello: *Propter te mortificamur tota die, æstimati sumus sicut oves occisionis*. E pur sapendo tuttociò, stimò certo, che niun scempio, che niuna strage, che niuna carnificina l'avrebbe fatto ritirar dall'amore, che portava a Cristo. *Quis nos separabit a caritate Christi?* Ecco però qual'è la sorte de i Santi, non solo mortificarsi, ma essere parimente mortificati, o piuttosto morti; *Mortificamur*; e ciò di più, *tota die*, ch'è quanto dir tutto il corso dei lor giorni; *Semper nos, qui vivimus*, *in mortem tradimur propter Jesum*. Basti dire, che non sono distinti da quelle pecore, che sono elette al macello; *Æstimati sumus sicut oves occisionis*; cioè da quegli animali, che sono uccisi con somma alacrità, con somma allegrezza, e senza minima sorta di compassione; *Venit hora, ut omnis, qui interficit vos, arbitretur se obsequium præstare Deo*. Che dici a ciò tu, che sei così dilicato? Tal'è la sorte dei Santi, patir per Dio, *mortificari* con maniere ancora acerbissime, *sicut oves occisionis*. Però l'Appostolo non si curò di sfidar le prosperità, benchè ancora queste abbiano non di rado una forza grande a staccar la gente da Cristo; sfidò solo le avversità, perchè sapea, che per grazia del suo Signore, non era scritto da lui, che su questa Terra dovess'essere ben trattato dal Mondo, accarezzato, approvato, ma che bensì dovess'essere maltrattato: *Scriptum est*, *quia propter te mortificamur tota die*. Guai a coloro, di cui sta scritto il contrario.

2 Cor. 9.

IV. Considera, che tu ancora qualche volta ti reputi assai disposto a patir molto per Dio, nei mali non solo possibili, ma probabili, nel vitto, nel vestito, e in tali altri mali; ma poi quando si viene alla pruova, non è così; cedi subito al primo assalto. Non così faceva l'Appostolo, non così. Egli sfidava i mali a dargli l'assalto; e poi quando questi giungevano, che faceva? gli superava. *Sed in his omnibus superamus propter eum, qui dilexit nos*. Tallora tu ne superi alcuni, ma non già tutti, perchè a cagion di esempio, se resisti a i mali del corpo, tu cedi a quelli dell'animo; se resisti a i mali dell'animo, tu cedi a quelli del corpo. Egli superavali tutti. *In his omnibus superamus*. Che dissi, gli superava? Gli andava ancor di proposito ad incontrare, che però dove nel latino sta *superamus*, nel greco sta *supervincimus*. Vince colui, che sopporta animosamente quei mali, che gli succedono alla giornata; ma chi non contento di questi va di vantaggio ad incontrarne ancor altri, non pur vince, ma soppravvince; come appunto facea quel famoso Giob, che non pago di quei dolori, sì continui, sì crudi, che il suo Nimico gli suscitava nel corpo, se gli accresceva, esasperando coi rottami quelle ulceri, che potea mitigare coi panni lini: *Testa saniem radebat*. Che puoi dir tu, che non sol non sai soppravvincere in cose così minori, ma neppur vincere? Non hai cagione giustissima di umiliarti? Senti come parla l'Appostolo: *In his omnibus superamus*, non dice, *superamus hæc omnia*, ma *in his omnibus superamus*, per dimostrare, che non finiva in quei mali la sua vittoria, ma se ancor più mali fossero stati possibili, egli era pronto a vincere ancor più mali.

V. Considera, che non hai però tu da disanimarti. Tu ancor se vuoi, potrai secondo il tuo stato arrivare a tanto. Basta, che ancor tu t'innamori del tuo Gesù. Perchè questo è quello, che dava unicamente all'Appostolo tanta lena: *In his omnibus*, diceva egli, *in his omnibus superamus propter eum qui dilexit nos*. Con que-

queste parole, *propter eum*, potè significare due cose: e per l'affetto, il quale egli recava a Cristo; e per l'ajuto, il qual'egli riceveva da Cristo; e l'uno, e l'altro potrà di certo avvalorare anche te. Che se tu vuoi esperimentar questo affetto, e sperar questo ajuto, fa in questa forma. Mettiti a ponderare, quanto il Signore si sia compiacciuto di amarti. Non solamente *diligit*, ma *dilexit*, mentre ti ha amato ancor tanto prima, che tu fossi punto applicato, o che tu fossi punto abile ad amar lui; *Dilexit*, quando ti elesse *ante mundi constitutionem*, per ammetterti a parte della sua gloria, se tu la vuoi; *Dilexit*, quando ti creò; *dilexit*, quando ti conservò; *dilexit*, quando ti offerse comodità tanto grandi ad operar bene; ma sopra tutto *dilexit*, quando egli tollerò per te mali tanto più gravi di quei, che per contraccambio da te richiegga. Qual sarà per tanto quel male, il quale ti assalta? *Tribulatio?* ma non già: saranno i tuoi triboli pari a quelli del tuo Gesù, che gli formarono una corona sì aspra? *An angustia;* ma quali angustie saranno al fine le tue? saranno tali, che faccianti sudar sangue? *An fames? an nuditas?* ma il tuo vitto, ma il tuo vestito sarà sì povero, qual fu quel di Cristo, che menò per te sempre vita così stentata? *Pauper sum ego, & in laboribus a juventute mea.* Psalm. 87. *An periculum?* ma quanti egli ne corse, ancor bambinello, in paesi esterni? *An persecutio?* ma quante ancor egli adulto ne ricevè nei paesi proprj? *An gladius?* ma qui non accade, se non che tu levi i guardi al tuo Crocifisso. Potrai mai giungere a tale stato per lui? Ecco però qui il tuo Signore *Tentatus per omnia*, puramente per amor tuo. E s'egli a segno sì alto, *dilexit te*, non potrai dunque a lui portare parimente ogni affetto, non potrai dunque da lui promettertti parimente ogni ajuto, sicchè tu ancora possa dir con l'Appostolo: *Sed in his omnibus superamus propter eum, qui dilexit nos*, nè solo *superamus*, ma *supervincimus*.



L U-

LUGLIO.

I.

Noli diligere somnum, ne te egestas opprimat; aperi oculos tuos, & saturare panibus. Prov. 20. 13.

I. Onsidera, quanto il Signor fu geloso, che il suo Popolo nel Deserto non fosse amante di sonno. Però egli tolse a somministrargli la manna, non solo di giorno in giorno, ma sì per tempo, che al primo raggio di Sole ella dileguavasi. Onde chi non era sollecito di uscir presto a raccorla sui primi albori, non potea far altro quel dì che star digiuno. Ma perchè ciò? Perchè intendessi, che in questo nostro Pellegrinaggio mortale non ci dobbiamo lasciare aggravar dal sonno, ma che piuttosto lo dobbiam da noi scuotere di buon' ora, affine di provvederci di quel celeste ristoro, ch' è necessario in sì laborioso cammino. Questo ristoro si è quello che si riceve nell'Orazione, la quale Dio sempre gradisce; ma spezialmente prima che si alzi il dì chiaro. E perchè niuno si creda, che queste siano interpretazioni più divote, che salde: ecco ciò che il Signore ordinò, che litteralmente si registrasse di quella manna da lui donata
Sap. 16. 28. al suo popolo: *Quod ab igne non poterat exterminari, statim ab exiguo radio Solis calefactum tabescebat: ut notum omnibus esset, quoniam oportet praevenire Solem ad benedictionem tuam, Domine, & ad ortum lucis te adorare.* Ora a questo genio Divino par, che intendesse qui pure il Savio di alludere, quando disse: *Noli diligere somnum, ne te egestas opprimat: aperi oculos tuos, & saturare panibus.* Pareva ch' egli molto ben conoscesse più, che vedano succedere tutto giorno, ed è, che chi la mattina non leva per tempo a far Orazione, o non la fa più, o la fa trascuratamente. Tu come sei sollecito a tale effetto? Qualora il sonno lusinghiti a stare in letto più del dovere, di a te medesimo queste parole del Savio pur or citate; *Noli diligere somnum, &c.* e vedrai se ti serviranno a guisa di stimoli, per farti balzar su da quelle misere piume, dove non ti costringe a giacer la neces-
Eccl. 12. sità, ma la sonnolenza: *Verba Sapientium sicut stimuli, & quasi clavi in altum defixi. Sicut stimuli* per incitarsi al bene, & *quasi clavi* per ritenerci dal male.

Considera, che mentre il Savio dice, II. *Noli diligere somnum*, ben si conosce, che non vieta il sonno decente, ma l'eccessivo. E se vieta questo, egli ha ragione giustissima di vietarlo, perchè il sonno porta la pigrizia, la pigrizia porta l'ozio, l'ozio porta la trascuraggine, la trascuraggine porta la povertà. E' questa una catena di mali tra loro sì intrecciati, e sì inseparabili, che il Savio per ispedirsene prestamente, trappassa dal primo all' ultimo, e dice tosto: *Noli diligere somnum, ne te egestas opprimat.* Ma qual' è questa povertà che ti reca nel caso nostro? E' una povertà infelice di spirito, ch' è la peggiore di tutte. Perchè se la mattina ti lasci soddur dal sonno, o non ti ristori con l'Orazione ordinaria, o se ti ristori, lo fai sì strapazzatamente, e sì scarsamente, che non acquisti vigore alcuno di forze a ben' operare, ch' è quello, ove al fine sta la vera ricchezza. Nota però, che non dice: *Noli diligere somnum, ne te fames opprimat*, ma *ne egestas*; perchè chi non si alimenta di cibo corporale, si sente, è vero, soprassar poi dalla fame, ma non così chi non si alimenta di cibo spirituale, ch' è quello singolarmente, di cui qui parlasi. Questi piuttosto la perde, ma si sente poi soprassar dalla povertà: perchè quando vuole operar punto di bene, non ha più capitale che a tanto basti: cade ad ogni piccola spinta di suggestione diabolica, non può soffrire un piccolo torto, non può sopportare una piccola travversia; non sa resistere a un solo di quegli assalti che vengono alla giornata: *Percussus sum ut foenum, & aruit cor meum, quia oblitus sum comedere panem meum.* Psal. 101. 5. E dove mai si ritruova, che un si dimentichi di pigliare il cibo del corpo? Men che uno pigliane, più si ricorda ch' egli l'ha da pigliare, perchè più gli cresce la fame. Il cibo, ch' un si dimentica di pigliare, è quel dello spirito, perchè qui a lungo andare la fame manca. Ma qui è pur dove rimane al fin l'uomo povero come il

fieno,

fieno, quando è già secco. E questa è quella povertà veramente, la qual ti opprime, quella che ti abbatte le forze.

III. Considera, quanto il Savio viene però opportunamente a soggiugnere: *Aperi oculos tuos, & saturare panibus*. Hai d'aprir gli occhi: gli occhi del corpo, e gli occhi dell'animo: gli occhi del corpo, scotendo da loro il sonno; gli occhi dell'animo, fissandoli a contemplar quelle verità, che ti fei la sera proposte da meditare. E con ciò goditi finalmente quei pani, con cui Gesù nutre l'anime nel Deserto di questo Mondo: *Saturare panibus*. Questi pani sono due. Uno pasce l'intelletto, l'altro pasce la volontà. Il primo consiste nelle intelligenze, che l'Uomo da Dio riceve immediatamente nell'Orazione, o da se ricerca: il secondo negli affetti: Ma chi può dir qual sia dei due più gustoso? Quando però senti dir pane, non ti svogliare, perchè qui trattasi di pane sì, ma celeste. Credi tu per ventura, che questo pane sia pane simile al nostro, pane insulso, pane insoave? No certamente. Anzi egli è quello, di cui fu figura la Manna: che però meglio di essa contiene ancora in se la moltiplicità di tutti i sapori: *Panem de Cœlo præstitisti eis, omnem delectamentum in se habentem*. (Sap. 16. 20.) Mentre il Savio per tanto ti dice qui *Saturare panibus*, non credere, che pretenda, che tu ti sazj di pane asciutto, sapendo egli ben per altro, che l'Orazione fu detta nei Salmi simile ad un convitto: *Justi epulentur in conspectu Dei*. (Ps. 67. 4.) Pretende, che si sazj egualmente di quei diletti, che gode l'anima, sì nel conoscere il suo Dio, sì nell'amarlo. Questi diletti non sono frivoli, falsi, come i diletti mondani, ma sostanziosi; e però si esprimono sotto nome di pane, più che di qualunque altro cibo, per dinotare quel segnalato conforto, che danno all'animo: *Panis cor hominis confirmat*. Nel resto quali vivande può giammai porgere il Mondo, che agguaglino questi pani, di cui l'uomo si pasce in trattar con Dio? Quelle recano un diletto superfiziale, che non passa in là dal palato; e questi recano un diletto profondo, che giunge al cuore: *Inventi sunt sermones tui, & comedi eos, & factum est mihi verbum tuum in gaudium, & in lætitiam cordis mei*, (Jer. 16. 16.) *in gaudium*, per quel godimento, il quale vi ha l'intelletto; *in lætitiam*, per quel piacere, il quale vi sperimenta la volontà, che son quelle due potenze, che si comprendono sotto il nome stesso di cuore. E poi non sai tu come sono tutte le vivande del Mondo avvelenate? Sono come i cibi nocevoli; che quanto ti lusingano con quel poco di dolce, che fan sentirti, insinochè ti dimorano sul palato, tanto ti affliggono con quel molto di amaro, che poi ti partoriscono nello stomaco. Laddove i pani del Cielo, e piacciono, e giovano. E però vengono altresì detti pani, perchè s'intenda, che sono un cibo sicuro, un cibo salubre, un cibo, che ben confassi ancora agl'infermi. Senza che, chi non sa, che il nome di pane non si ristrigne nell'idioma Divino ad una spezie di cibo individuale, com'è nel nostro? le abbraccia tutte. E però egli è qui posto a significare, e le intelligenze, e gli effetti, di cui si nutri in quel convito beato, di cui qui parlasi. Comunque sia. Lascia pur tutte al Mondo le sue vivande, perchè ampiamente egli le offri a chi le vuole. Tu appigliati a questi pani, che dà il Signore, e di questi saziati: *Saturare panibus*; se pure appieno giammai tu potrai saziartene, tanto ne avrai sempre più brama.

II.

La Visitazion della Vergine.

Recupera proximum secundum virtutem tuam, & attende tibi, ne incidas. Eccli. 29. 27.

I. Considera, quanti sieno quei debiti, che ti stringono a quel Signore, il quale ti ha eletto fino ab eterno alla gloria, ti ha creato, ti ha conservato, ti ha donato il nascere dentro il cuore del Cristianesimo, ti ha aspettato a penitenza, ti ha ammesso al perdono, ed è infino arrivato a morir per te su un duro patibolo. Se non hai cuore di Tigre, dovresti di ragion tutto struggerti per la brama di usargli qualche cortese ricognizione. Ma che farai? Egli è ricchissimo: non ha bisogno di niente, è grande, è glorioso. In che gli potrai mostrar la tua gratitudine? Eccolo. In far per lui ciò, che oggi fece la Vergine: ch'è quanto dire in guadagnarli delle anime più che puoi. Perciocchè ti dei figurar chè com'egli per se medesimo è tanto ricco, così ha ceduta ai più miseri, ai più meschini tutta quell'azione, che avrebbe sopra di te. L'ha ceduta a quelle Anime spezialmente, che per mancanza di chi le ajuti trascorrono in perdizione. Se però vuoi ch'egli chiamisi soddisfatto, fa in pro dei Servi, ciò che tu non puoi fare in pro del Padrone. Tal'è l'esempio, che in questo suo fausto giorno ti diè Maria.

Subi-

Subito che si scorse beneficata a tanto alto segno, quanto era quello di essere stata assunta alla dignità di Madre di Dio, che fece ella per corrispondere? Si trattenne forse racchiusa nella sua cammera a cantar Inni solamente di lode? Non già. Subito varcò le Montagne della Giudea per cooperare al suo benedetto Figliuolo in salvar dell'Anime. Andò a visitare la cognata sua Elisabetta, non per cerimonia, non per congratulazione, non per una vana curiosità di vedere s'era vero ciò, che l'Arcangelo le aveva detto: ma per rendere a Dio con tale occasione il piccolo Precursore rapito a lui dal gran Ladrone d'Inferno. Se sei vero Figliuolo di Maria Vergine, dimostralo in tener dietro alle sue pedate. E però figurati, che di sua bocca in questo giorno ti dica queste belle parole dell'Ecclesiastico, in cui non sol ti dà l'ordine di quanto devi eseguire, ma ancor la norma: *Recupera proximum secundum virtutem tuam, & attende tibi, ne incidas.*

II. Considera chi è questi, che hai da ricuperare. E' il prossimo tuo: *Recupera proximum*: cioè quel prossimo, che pur per altro sei tenuto ad amar come te medesimo: *Diliges proximum tuum sicut teipsum.* Quando però cessasse ogn' altro motivo per incenderti a sovvenirlo, non basta questo? Tù sei tenuto per legge di carità a sentire i danni del prossimo come tuoi, *flere cum flentibus*. Ma s'egli ha danni, che tu debba sentire più vivamente, sono i danni spirituali, perchè d'una parte questi sono i danni per lui più considerabili, e d'altra parte questi sono quei danni, di cui men geme, e da cui meno si guarda. Egli si lascia condurre qual vile schiavo dirittamente all'Inferno, senza neppure fare una minima resistenza: *Juvenes mei abierunt in captivitatem. Non ducti sunt*, ma *abierunt*. Tanto più dunque ha maggior la necessità di chi corra sollecito a riparare la sua ruina. Un'infermo si ajuta in chiamare il Medico che lo sani, un'affamato si ajuta a chiamar chi lo ristori, un'assetato si ajuta a trovare chi lo refrigeri, un'ignudo si ajuta a trovare anch'egli nel freddo chi lo ricuperi: laddove un peccator non solo non si ajuta a trovare chi lo riscatti dalla sua dolorosa cattività, ma spesso ancora lo sdegna: *Pretium meum cogitaverunt repellere*: Se dunque tu sei tenuto a sovvenire il tuo prossimo in quelle istesse necessità corporali, ch'egli ancora si studia di sollevare da se medesimo; quanto più dunque nelle spirituali, ch'ei non apprezzi? Ps. 61. 3.

III. Considera, che se tu hai da ricuperare questo tuo prossimo, dunque l'hai da ricuperare dalle mani di alcuno, che lo rapì. Chi è questi? Il Demonio. Egli è, che insolentemente l'ha fatto schiavo. Mira però s'è dovere, che a un tal Ladrone tu lasci impunemente godere sì reo possesso. No 'l comporta la Giustizia, no'l comporta la carità. Non comportalo la Giustizia; perchè non è di ragione, che l'arrogante insulti tanto tutto giorno a quel Dio, che lo precipitò dalle Stelle, quasi ch'egli abbia più forze a vuotargli il Cielo, di quelle che abbia l'istesso Cristo a riempirgliele. Non comportalo la carità; perchè non è quello un Ladrone ordinario, che faccia l'Anime schiave per cupidigia, come fanno i Corsari di Barbaria; le fa per rancore, le fa per rabbia, le fa per odio immortale, che ad esse porta; sicchè figurati pur, che se le fa schiave, le fa per dipoi tenerle in tormenti eterni: *Ad conterendum erit cor ejus.* Se però ti muovi a pietà del prossimo tuo, quando lo miri andare sopra una Fusta schiavo in Algieri, dove alla fine può per via di danaro negoziare il riscatto, e ancora ottenerlo; come non ti muovi a pietà dell'istesso prossimo, quando lo miri andar schiavo all'Inferno, dove non v'è mai redenzione: *Non est qui redimat?* Is. 7. 8. Ps. 7. 2.

IV. Considera, che se tu hai da ricuperare questo tuo prossimo, dunque l'hai da ricuperare a qualcun, che l'abbia perduto. Chi è questi? E' Gesù. Oh quanto ha egli fatto una volta per riacquistarsi quelle Anime, che tu scorgi tuttavia possedute dal suo nimico! E' sceso dal Cielo in Terra, ha stentato, ha sudato, ha dato tutto il suo Sangue, e nondimeno le ha da vedere dalla sua Croce anche andarsene in perdizione? Quest'è ciò ch'ha da moverti sommamente a loro soccorso; pensare, che quelle Anime che tu salvi, quelle sì abbiette, quelle sì abbominevoli, sono quelle stesse, per cui giunse a morire in una Croce il Figliuol di Dio, *Pro quibus Christus mortuus est*. E però mira, che bell'opra adempi, quando tu ricuperi il prossimo da quella servitù diabolica, in cui si truova! Concorri con Gesucristo alla Redenzione del Genere umano, che è stata la maggior opera fatta al Mondo, sei suo Coadjutore, sei suo compagno. E chi può dunque giammai spiegare abbastanza, quanto con ciò ti acquisterai la sua grazia: *Dei sumus adjutores.* 1. Cor. 8. 1. Cor. 3. 9.

V. Considera, che quanto questi motivi ti incitano a procurare di riscattare il tuo prossimo dalle mani dell'inimico, tanto te ne può ritirare per avventura la tua debolezza,

lezza, quasi che tu non abbia perciò quel talento, che si ricerca. Ma per troncarti appunto sì fredda scusa, odi ti dice. *Recupera proximum*; aggiunge tosto, *secundum virtutem tuam*. Tu non puoi tuonare dai Pergami, come fan tanti zelanti Predicatori, su i traviati: non gli puoi cercar per le strade, non gli puoi cavar dalle selve; ma ciò che vale? Fa quello che puoi far secondo il tuo stato, secondo il tuo sapere, secondo la tua virtù. Ma che non potrai fare, se hai punto di zelo vero? Il zelo è amore, e l'amore oh quanto è ingegnoso a beneficare! Miralo nella Vergine, che sotto sembiante di un'uffizio comune di civiltà si seppe aprir destramente sì bella strada a levar tosto un'Anima dal peccato. Le Anime non si salvano solamente per via di prediche strepitose: si salvano con un sibilo ancora
Zach. 10. 8. tenue: *Sibilabo eis, & congregabo illos*: si salvano coi ricordi privati, si salvano con le riprensioni particolari, si salvano con le limosine date in tempo a preservarle dal male, si salvano con le preghiere, si salvano con le penitenze, si salvano con le lagrime, si salvano con le offerte dei sagrifizj quotidiani, si salvano, se non altro, col buon' esempio. Basta che tu vogli veramente operare secondo la tua virtù, *secundum virtutem tuam*, che vuol dir *pro virili parte*, che vi pensi, che vi specoli, che vi studj: oh quanto, chiunque sii, potrai recare in brieve al tuo prossimo di profitto! *Non enim in*
1. Cor. 4. 20. *sermone est Regnum Dei, sed in virtute*.

IV. Considera, che nell'istesso tempo, in cui ti si dice, che tu quanto puoi ti affatichi a salvare il prossimo; ti si dà questo amorevole avvertimento, che badi frattanto a te per non perdere te medesimo. *Et attende tibi ne incidas*. Chi più sicuro d'ogni rischio di colpa, che Maria Vergine, la qual era impeccabile? E pure osserva, come andò riguardata su per li Monti della Giudea, con quanta speditezza, con quanta sollecitudine, quasi che temesse anch'ella i pericoli delle vie! *Abiit cum festinatione*, quantunque avesse per sicurezza dei Ladroni un Dio chiuso nelle sue viscere. Che dei dunque far tu, che sei pronto al male? Se daddovero vuoi darti a salvare i prossimi, gli hai da cavare spesso da fosse sì profonde, sì paludose, che l'istesso accostarvisi è d'alto rischio: Però senti dirti, *Attende tibi ne incidas*: non dice *ne cadas*, perchè il cadere anche è proprio di chi va da se stesso a precipitarsi; ma dice *ne incidas*, il che solo è proprio di chi cade sì bene, ma contro voglia. Non basta, che tu vada là con retta intenzione di recare ad altri soccorso, bisogna che frattanto proceda con buoni riguardi, con buone regole, affinchè quando tu distendi la mano a cavare il tuo prossimo dalla fossa, egli non sia più possente a tirar giù te: *Convertuntur* Jer. 15. 19.
ipsi ad te, & tu non converteris ad eos.

III.

Omne datum optimum, & omne donum perfectum desursum est, descendens a Patre luminum, apud quem non est transmutatio, nec vicissitudinis obumbratio. Jacobi 1. 17.

I. Considera, come ciò, che qui singolarmente intende S. Giacomo, è, che ti ecciti a dimandare a Dio tuttociò che più ti fa di bisogno, giacchè da Dio viene il tutto. *Omne datum optimum, & omne donum perfectum desursum est*. Tutto il bene, che ti può venire da Dio, ti può da lui venire, o come da Autore della Natura, o come da Autor della Grazia. Se lo riguardi come Autore della Natura, da lui viene *omne datum optimum*. Se lo riguardi come Autor della Grazia, da lui viene *omne donum perfectum*. Il bene della Natura si dice *datum*, perchè quantunque in radice sia dono anch'esso, contuttociò ha qualche proporzione con chi lo tiene. Il bene della Grazia si dice *donum*, perchè non ha proporzione di sorta alcuna, è tutto gratuito: *alioquin gra-* Rom. 11. 6.
tia jam non est gratia. Al dato si pone qui l'aggiunto di ottimo, *datum optimum*, perchè tre sono i gradi di un simil bene, cioè dei ben di Natura, l'essere, il vivere, e l'intendere. L'essere è buono, ma è comune anche ai sassi: il vivere è meglio, ma è comune anche agli animali: l'intendere è ottimo, e questo è il proprio dell'uomo. E questo è quello, che tu dei chiedere a Dio, giacchè questo è il bene più esimio, che ti possa dar come Autore della Natura: chiedere, che ti faccia intendere ben le cose: *Da mihi intelli-* 2. Par. 1.
gentiam, perchè dal ben intendere dipende in molta parte il ben operare: *Noluit* Ps. 35. 4.
intelligere, ut bene ageret: E così vedi, che qui di questo solo si fa menzione, dell'ottimo: *Omne datum optimum*. Del buono, e del meglio non si favella, perchè l'essere, ch'è il buono, non si addimanda, e il vivere, ch'è il meglio, non si dee addimandare. Del vivere più, o meno dei totalmente lasciare la cura a Dio. Al dono poi si dà l'aggiunto di perfetto: *donum perfectum*, perchè il bene, che abbiam da Dio come Autor della Grazia, contiene in se quattro gradi, l'Elevazione, la

Redenzione, la Giustificazione, la Glorificazione. L'Elevazione allo stato soprannaturale tu vedi subito, se fu buona per noi. La Redenzione fu ancor migliore, perchè che ci valea dopo la nostra caduta l'Elevazione ad un tale stato, se Cristo non ci riparava col proprio sangue? La Giustificazione è ottima, perchè che ci vale esser redenti da Christo, se non siam Giusti? La Glorificazione è perfetta, perchè che ci vale esser giusti, se mediante la perseveranza non siamo ancor coronati? E questa è quella, che tu singolarmente dei chiedere sempre a Dio, la perseveranza finale, giacchè questo è il bene più esimio, che possa darti come Autor della grazia. Il bene della Elevazione, e della Redenzione, non si addimanda: e quello della Giustificazione viene in te già dall' Appostolo presupposto, mentre t'invita a dimandare quel dono, ch'è ancor perfetto: altrimenti come vuoi tu chiedere a Dio di perseverare nello stato di giusto fino alla fine, se ancora non ti ritruovi in un tale stato? E con ciò scorgi la qualità di quel bene ch' hai a domandare da Dio. L'uno è *datum optimum*, ch'è intender bene tuttociò che ti giovi massimamente a bene operare; l'altro è *donum perfectum*, ch'è di perseverare nel bene fino alla morte, con aumento maggiore, e maggior di grazia.

II. Considera, come *Omnes datum optimum*; che si truovi in qualunque uomo mortale *& omne donum perfectum*, veramente vien da Dio solo, *desursum est*. Perchè tu da te, che puoi? non puoi niente; e perciò troppa è la necessità, che ti stringe di chiedere il tutto a Dio. Sei necessitato a chiedere *datum optimum*, ch'è l'intendere, perchè quantunque abbia Iddio già data a te la potenza, ch'è l'intelletto, ha riserbato a se l'atto, ch'è l'intelligenza: *Inspiratio Omnipotentis dat intelligentiam*. E più ancora sei necessitato a chiedere *donum perfectum*, ch'è la perseveranza finale: perchè quantunque mentre Iddio ti ha dato esser giusto, ti ha data già la potenza a perseverare, ch'è la grazia giustificante, non ti ha però dato l'atto, ch'è il perseverare. Questo come insegna Sant'Agostino *de Bono Persev.* ricerca un'altra grazia distinta dalla giustificante, ed è quella grazia con la quale Iddio ti accompagna soavemente di passo in passo fino alla morte; rimovendo da te tutti quegl'inciampi, che possono far caderti da quello stato sì nobile in cui ti ritruovi, e stimolandoti al bene, confortandoti, corroborandoti, proteggendoti: il che, come vedi, è una grazia, la quale ne abbraccia molte, nè si può mai meritare, almeno condegnamente, com'è di fede; ma si può bene ottenere con l'Orazione incessante, la quale a questo è ordinata: è ordinata a impetrare da Dio per misericordia, quello che in nessun modo dovrebbesi per giustizia: *Neque enim in justificationibus nostris prosternimus preces ante faciem tuam, sed in miserationibus tuis multis*. E così vedi se tanto *datum optimum*, quanto *donum perfectum*, *desursum est*, *descendens a Patre luminum*. Vien però qui Dio chiamato singolarmente con questo titolo di Padre de' lumi, *a Patre luminum*, perchè a lui, come a Padre de' lumi naturali appartiene dar *datum optimum* ch'è l'intendere; e a lui, come a Padre de' lumi soprannaturali, appartiene dare *donum perfectum*, ch'è il perseverare; mentre questa perseveranza si ha dalla grazia, la quale singolarmente consiste nel buon pensiero. Vero è che come il Sole, non solamente illumina, ma riscalda, nè solamente riscalda, ma invigorisce, così fa Dio (molto miglior Padre de' lumi, che non è il Sole) con la sua santissima grazia. Non solamente t'illumina l'intelletto, ma t'infiamma la volontà; nè solamente t'infiamma la volontà, ma ti dà vigore, perchè tu così e sappia, e vogli, e possa eseguir con facilità quel bene, a cui sei tenuto fino alla fine, ch'è per verità *donum perfectum*.

Job 32. · Dan. 9.

III. Considera, che veduta la qualità di quello che hai a dimandare da Dio, e veduta la necessità, che ti obbliga a dimandarlo, resta a vedere la facilità, che tu abbi di conseguire ciò che addimandi; perchè così tanto maggiormente ti ecciti a dimandare. Ma qual cosa più facile su la terra, che ottener lume dal Sole, *a Patre luminum*? E tal tu odi, ch'è Dio. Anzi egli è un Sole molto migliore di quello che tu vagheggi con gli occhi. Perchè quantunque questo Sol materiale non patisca in se mai mutazione alcuna, ma sempre a un modo sia fontana di luce affatto inesausta, contuttociò se non patisce mai mutazione in se, patisce vicissitudine nel suo effetto, mentre ora ti sorge su l'Orizzonte, ed or ti tramonta; or si allontana, or si avvicina; or si alza, or si abbassa e così non puoi sempre egualmente da esso ottener la luce, che brami. Il Sole Divino non è così. Egli non solo non ha mutazione in se (perchè sempre *Idem ipse est*) ma nemmeno ha vicissitudine. E ciò vuol dire: *apud quem non est transmutatio, nec vicissitudinis obumbratio*: vuoi dire, *apud quem* Heb. 1.

non solum non est transmutatio; come è nel Sol materiale, *sed nec vicissitudinis obumbratio*, come è pur troppo in tal Sole, il quale però vien detto, *alter*, *& idem*, non *idem ipse*. E' vero, che ancor nel Sol divino *est obumbratio*, e v'è ancora frequente assai: ma *non est obumbratio vicissitudinis*: non è ombreggiamento che nasca, come nel Sol materiale, dalle vicende che fa a cagion del suo corso: ma nasce puramente da quelle nuvole che gli si levano innanzi: nasce dalle ingratitudini spesse
Thr. 3. 44. che noi gli usiamo: *Opposuisti nubem tibi ne transeat Oratio*. Vedi però che l'ostacolo, il qual ti toglie il lume, non vien dal Sole, ma vien da te. Tu da te stesso ti metti innanzi la nuvola, che ti para: *opposuisti nubem tibi: tibi*, non *illi*; perchè *obumbratio* non solo *non est in illo*, ma nemmeno *est apud illum*, *est apud te*. Rimuovi in tempo la nuvola; con lasciar di mostrarti ingrato al Signore de' benefizj, che di mano in mano ricevi, e vedrai se ti sarà sempre agevole ottener tutto.

IV. Considera, come finalmente si dice, che *Omne datum optimum*, *& omne donum perfectum desursum est*, *descendens a Patre luminum*. Hai tu osservata quella parola *descendens*? non dice *cadens*, dice *descendens*, perchè il bene del Cielo non casca a caso, come gli sciocchi si pensano, ma discende con gran considerazione e così ancora discende più a grado a grado, ch'è il significato più proprio in cui possa usarsi questa parola discender. La pioggia casca dal Cielo: il lume del Sole non casca, è vero, come la pioggia, ma cala, almen secondo il nostr' occhio; non però scende, perchè non vien quasi a grandino a gradino, vien tutto insieme. Non così il lume Divino. Questo discende, come discendevano gli Angeli, che si ricevano all' addormentato Giacob nella sua famosa visione, per una scala: perchè conforme tu corrispondi al primo benefizio ricevuto da Dio, ch'è il primo gradino, Iddio passa a farti il secondo, e poi l'altro, e poi l'altro, e poi l' altro, di mano in mano. Troppo però andresti ingannato, se ti credessi di potere il tutto ricevere in una volta. *Omne datum optimum*, *& omne donum perfectum desursum est*, ma *descendens*. E con ciò tu dei conchiudere, che due cose son quelle, che ti facilitano l'ottener da Dio quei benefizj, che chiedi nell' Orazione: l' una non essergli ingrato dei benefizj, ch' egli ti ha fatti, perchè ciò è porti da te stesso la nuvola innanzi al Sole; l' altra è non sol non essergli ingrato di tali benefizj, ma essergli anco-ra grato, con usar positiva corrispondenza, perocchè questa è la scala, per cui detti benefizj discendono a grado a grado.

IV.

Santa Elisabetta.

Fili in mansuetudine serva animam tuum, & da illi honorem secundum meritum suum. Eccl. 3.

Considera, qual sia quest'onore dovuto all'Anima. E' fare, ch'ella comandi, non ubbidisca. Questo è onore a lei si dovuto, ch'è nata a questo. E' nata a comandare come Reina, non ad ubbidire qual serva. *Sub te erit appetitus tuus*, *& tu dominaberis illius*. Mira però che sommo torto le fa, chi tutto dì la fa servire alla carne, anzi a qualunque suo parto ancora più sordido, servire alla gola, servire agli spassi, servire al sonno, servire anche alla libidine. *Fili*, non far così *Fili serva animam tuam*, nel suo debito posto, ch'è di Regnante, e così *da illi honorem secundum meritum suum*. I. Gen. 4. 7.

Considera, che questo onore qui detto, è l'onore intrinseco. V'è poi l'estrinseco, che consegue all'intrinseco; ed è, che tu preponga l' Anima tua, siccom'ella merita, a tuttociò, che vaglia meno di lei. E che è ciò? Tutto il caduco: perchè il caduco è manchevole, ed ella è eterna. *Da illi*, adunque, *da illi honorem secundum meritum suum*, con prezzarla più dell' amicizia vana degli uomini, con prezzarla più della riputazione, con prezzarla più della roba, con prezzarla più della vita medesima corporale, che a te è sì cara. Questo è il suo merito. *Cuncta*, *quæ habet homo*, *dabit pro anima sua*. E come dunque ritroverassi chi con tanta facilità non tema fin di venderla all' inimico? *Fili* non far così, che ti pentiresti. *Fili*, *serva animam tuam* da chi pretende rubartela per un niente, e così *da illi honorem secundum meritum suum*. II. Job 2. 4.

Considera, che il sommo onore dell'Anima non è però nè il farle tener lo scettro, come a Reina, nè perferirla a tutti i beni manchevoli della terra. Questo, è un' onor tale, che ognuno, per imperfetto che sia, è tenuto dargliclo. Ve n'è un' altro, ch'è proprio de' più perfetti, ed è che ancora in terra tu facciale goder Dio. *Anima mea illi vivet*. Questo è il fine, per cui ella è stata creata. E perchè dunque vuoi per lo meno differirglielo all' altra vita? Daglielo ancora in questa più che tu puoi, con attendere all' III.

Ora-

Orazione, con pensare a Dio, con parlar di Dio, contrattare fra te più che puoi con Dio. *Vivemus in conspectu ejus*. E che bell'onore l'è questo, se tu glielo fai! Anzi questo onore farà, che tu facilmente mantengale l'uno, e l'altro de' primi due. Perchè chi tratta molto con Dio, vilipende i sensi, e così non v'è rischio che voglia ad essi soggettare mai l'Anima, come serva: e chi tratta molto con Dio, vilipende più parimente tutto il caduco, e così non ci è pericolo, che giammai l'anteponga al valor dell'Anima. *Fili*, dunque, *serva animam suam*, dentro te stesso col raccoglimento interiore, non la lasciat vagare, come se fosse una vilissima fante, per ogni strada: *Fili serva*: e così *da illi honorem secundum meritum suum*.

IV. Considera, che qual mezzo ad ottener tutto questo più facilmente, il Savio ti raccomanda, che sii mansueto: *In mansuetudine serva animam tuam*. Nè dei prenderne maraviglia: perchè nessuna cosa più ti pregiudica a far dell'Anima tua quella stima, che si conviene, quanto l'esser tu facile ad alterarti. E la ragion è, perchè l'alterazione intorbida l'intelletto, e quando è grande, ancor l'offusca, e l'oscura: e in un tale stato come vuoi tu fare dell'Anima quella stima, che si conviene? L'Anima non si stima a forza di ciò, che dettano i sensi esterni, perchè anzi questi ti diranno sciaurati, che la disprezzi: si stima a forza di ciò, che dettati l'intelletto. E però vedi quanta ognor sia la necessità di tenerlo sgombro? E ciò fa la mansuetudine, con reprimere in tempo le alterazioni, che potrebbono sollevarsi. Quindi è, che ad ascoltare la verità, questa è la disposizione più ricercata; la mansuetudine. *Esto mansuetus ad* Eccl. 6. *audiendum verbum Dei*. Perchè questa è la disposizione più opportuna a conoscerla: tanto che secondo Sant'Agostino, mansueti son quei, che non contraddicono punto alla verità, *Non contradicunt verbo veritatis*, perchè i mansueti più degli altri hanno scarico l'intelletto da tutti i nuvoli; e così data nel resto la parità, la conoscono più degli altri. Ecco dunque ciò che farà la mansuetudine. Ti manterrà l'intelletto purgato, e placido, sicchè tanto più rettamente giudichi delle cose. E s'è così, non vedi quanto importa, che di proposito tu procuri non alterarti? *Fili in mansuetudine serva animam tuam*. Se ti alteri, l'intelletto è già perturbato, mentre nessuna cosa perturbalo più dell'Ira. *Turbatus est a furore oculus meus*. E in un tale stato non solo Ps. 6. 8. non darai all'Anima tua quell'onore, ch'ella si merita, ma glielo toglierai: anzi la manderai, se bisogni, ancora a sbaraglio con sommo suo vitupero.

V. Considera, come quella gloriosa Santa, che in questo di più spezialmente si venera, lasciò mirabile esempio in tutto questo, che il Savio ti ha qui richiesto. Perchè chi può spiegar quanto bene ella diè sempre all'Anima quell'onore, che deve darsele? O la consideri nello stato suo virginale, e quivi più che mai lo diè il primo onore, facendola comandare perfettissimamente al corpo ribelle. O la consideri nello stato suo conjugale, e quivi più che mai la diede il secondo onore, con preferirla, anche nella Regia fortuna, che l'adulava, a tutto il caduco. O la consideri nello stato suo vedovile, e quivi più che mai le diè il terzo onore, facendole di proposito goder Dio in una contemplazione non solamente quotidiana, ma assidua. Tutto questo poi singolarmente ella ottenne con la sua segnalata mansuetudine; Che però questa è quella virtù, nella quale ella si rendè più cospicua, non solamente possedendola in se, ma trasfondendola facilmente in altrui: tanta fu la forza ch'ell'ebbe in sedar gli animi tra di loro alterati. Però figurati, ch'ella ti miri dal Cielo, e che qual Madre amorevole ancor ti dica di bocca propria: *Fili, in mansuetudine serva animam tuam*, come ho fatt'io (che però godo adesso sì bella gloria) *& da illi honorem secundum meritum suum*.

V.

Confige timore tuo carnes meas; a judiciis enim tuis timui. Ps. 118. 120.

I. Considera, come forse ti dà stupore, che chi già teme, anzi concede di aver ancora temuto assai lungamente, dimandi a Dio di temere: *Confige timore tuo carnes meas; a judiciis enim tuis timui*. Contuttociò cesserai di maravigliarti, se osserverai, che a Dio non solamente dobbiamo chiedere quello, che non abbiamo, ma quello ancora che abbiamo: tanto ad ogni momento ci ritroviamo in rischio grave di perderlo, s'egli non ce ne conferma il possesso. Di più, che chiese qui Davidde? Chiese che quel timor, che avea nello spirito, gli ridondasse ancora nella carne. E così nemmen chiese quello che aveva, ma quello che non

non aveva. Percioccbè è vero, ch' egli tenea molto bene soggetta a Dio la parte superiore di se medesimo, ma non così l' inferiore, o per dir anche meglio, l'animalesca. Questa bene spesso moveagli cruda guerra. E però egli volea, che quel timore Divino, che avea nel cuore, non si fermasse nel cuore, ma trappassasse con un' impeto sommo dal cuore al corpo sicchè agghiacciandolo tutto, il rendesse inabile a quei medesimi moti di ricalcitramento, e di ribellione, che sono a lui tanto proprj. Ciò dunque fu quel ch'egli intese di chiedere, quando disse: *Confige timore tuo carnes meas:* la soggezion della propria concupiscienza. Così insegna Santo Agostino. Ed oh te beato, se a tanto potessi giugnere! Almen vi devi aspirare. E però sempre dei pregar Dio, che configga con questo santo timore i tuoi sentimenti: configga la lingua, configga gli occhi, configga gli orecchi, configga tutto te stesso di tal maniera, che neppur il senso insolente ti dia travaglio, almeno considerabile. Il conficcamento materiale trappassa dal corpo al cuore, lo spirituale trappassa dal cuore al corpo. Che però gli uomini santi giungono in progresso di tempo ad avere la carne ancor crocifissa: *Carnem suam crucifixerunt*, tanto già l' hanno o morta, o mortificata. Ma quando vi giungono? Quando hanno crocifisso prima lo spirito con renderlo a Dio ubbidiente. Tu ti quereli, che la tua carne sempre più insolentisca. Ma come nò? Se ancora non temi Dio, neppur con lo spirito, ma sei di coscienza larga, ardito, arrogante, e nulla dato allo studio del tuo profitto, come vuoi giugnere a temerlo ancor con la carne, ch' è l' ultima a depor l' armi? Nessun'a Dio può mai dire con buona fronte: *Confige timore tuo carnes meas:* se ad ottenere un tal dono non gli può addurre con verità la ragion, che gli addusse Davidde; *a judiciis enim tuis timui*. Non sono grazie queste, che si concedano a i principianti nella via del Signore.

Gal. 5. 24.

II. Considera, che per Giudizj Divini s' intendono tutto dì nelle sagre Carte i Divini Comandamenti, *Si in judiciis meis non ambulaverint*. *A judiciis tuis non declinavi*. *Sprevisti omnes discedentes a judiciis tuis*. E posto ciò, per qual cagion dimandò Davidde a Dio con sì calde istanze, che gli rintuzzasse gli stimoli della carne mal riverente? *Confige timore tuo carnes meas*. Perchè altrimenti temea di prevaricare; *a judiciis [illegible] timui*, cioè *timui discedere*. Vero è, che s' ei sottintese la parola *discedere*, non la espresse, perchè l'orrore non gli lasciò forse libera la favella. Che dici però tu, che per contrario ti prometti con tanta facilità una perseveranza sì faticosa? Non si fidava di conseguirla un Re Davidde per quella guerra intestina, che in se provava, e tu sì presto ti credi di averla in pugno? Oh che spavento ti averebbe a dar del continuo una Concupiscenza sì sregolata, qual' è di leggieri la tua! Finch'ella vive, tu stai sempre in pericolo di lasciarti al fin vincere dal peccato. E se ciò fosse, che ti varrebbe l'aver un'ora pugnato contro di esso con grande animosità, o l' averlo ancor superato? La sola Perseveranza ha da coronarti. Davidde mise a terra il Gigante con una pietra, che gli scagliò dalla frombola in su la fronte. Contuttociò nè una tal frombola egli sospese alle pareti del Tempio, nè una tal pietra. Vi sospese solo la spada, quantunque fosse del Gigante medesimo; perchè con la spada compito avea l' ultim' atto della Vittoria, troncando il capo al Nimico.

Ps. 88. 31. Ps. 118. 102. Ps. 118. 110.

III. Considera, che per Giudizj Divini s'intendono parimente nelle Scritture quei consiglj di Dio tanto inperscrutabili, con li quali egli regola l' Universo: *Judicia tua abyssus multa*. Alcuni di questi appartengono alla Misericordia, altri appartengono alla Giustizia. Alla Misericordia appartengono quei consiglj non percettibili, in virtù de' quali Dio va dietro ad un Peccatore, quando più tal volta si vede fuggir da esso, anzi maltrattare: *Saule, Saule, quid me persequeris*; Alla Giustizia, quei per cui lo abbandona al primo peccato, e lo lascia andar sempre di male in peggio: *Usquequo tu luges Saul, cum ego projecerim eum, ne regnet super Israel?* In questo luogo sicuramente non ragiona il Salmista di quei Giudizj divini, che appartengono alla Misericordia, perciocchè questi si ammirano, non si temono. Ragiona di quei, che appartengono alla Giustizia, e però dice a Dio di temerli tanto: *A judiciis enim tuis timui*. Benchè se tu ben'osservi, non dice Davidde di temere i giudizj Divini assolutamente, dice piuttosto di temere di se a cagione de' giudizj Divini; e però non dice *judicia enim tua timui*, come alcuni leggevano anticamente; dice *a judiciis enim tuis timui*; come di ragione va letto. Temea, che il senso non gli movesse qualche assalto improvviso, a cui non sapendo egli resistere virilmente, fosse da Dio per li suoi consiglj occultissimi lasciato andare in rovina. E certamente il pericolo, nel quale vivi anche tu di pre-

Ps. 35. 7.

Act. 9. 4.

1. Reg. 16. 1.

precipitare in qualunque eccesso più enorme, non ti sovrasta da' Divini giudizj; perocchè questi non vogliono il mal di alcuno, ma solamente il permettono; ti sovrasta da te, che sei tanto inclinato alla iniquità. Vero è, che a cagion di tali giudizj hai maggiormente a temere di te medesimo, massimamente se il senso ti signoreggia: perchè loro proprio è permettere ancor ne' Santi cadute vergognosissime in ogni genere, ma spezialmente in genere di libidine. Poni mente a quelle di un Vittorino Romito, di un Guatino, di un Giacomo, di un Macario e ti colmerai di spavento. Se non che questi ebbero al fin tutti grazia di ravvedersi. Ma quanti per contrario non l'ebbero? Che fai tu dunque, che atterrito non dici ogni giorno a Dio: *Confige timore tuo carnes meas, a judiciis enim tuis timui?*

IV. Considera, che per giudizj Divini s'intendono finalmente nelle Scritture que' giudizj sì esatti, che Dio formerà di ciascun di noi su l'uscire di questa vita: *Cognoscetur Dominus judicia faciens.* Ps. 9. 17. In questi non si può credere quanto Dio sarà rigoroso, non lasciando indiscusso verun pensiero, veruna parola, o verun'opera, ancorchè menomissima, per veder s'è stata conforme alle buone leggi. E secondo un tal sentimento chiede a Dio Davidde, che gli renda una volta soggetti i moti della concupiscenza sì pronta al male, *Confige timore tuo carnes meas*, perchè dovendoli giudicar poi tutto con tanta severità, teme di trascorrere in qualche compiacimento disordinato, che sprezzato, da se quasi surrettizio, debba poi venir riputato al Tribunale Divino pur troppo espresso: *A judiciis enim tuis timui*, di che? d'ogni pensiero, d'ogni parola, d'ogni opera benchè tenue: *Verebar omnia opera mea, sciens quod non parceres delinquenti.* Job 9. 28. Or dove sono coloro, i quali son di coscienza così animosa, che ad ogni suggestione anche più gagliarda si fidano di aver data subitamente la sua ripulsa, e ripulsa intera? A questi più d'ogni altro è giovevole il meditare la severità di questi Divini giudizj, di cui parliamo, per deporre una tal coscienza, giacchè troppo ella è dannosa. Il veleno non può mai dar morte al corpo, finch'egli non giunge al cuore: questo è certissimo: e così nemmeno può dare la suggestione mai morte all'anima, finchè non giunge al consenso, il quale ella ottien dalla volontà. Ma che? Siccome il veleno arriva più presto al cuore in quegli animali, che son di vene spaziose, che non in quegli che son di vene strette; così la suggestione più presto arriva al consenso anch' ella in quegli uomini, i quali son di coscienza chiamata larga. La vera sicurezza non vien dalla presunzione, vien dal timore. E a fornirsi di questo nel caso nostro nessuna cosa val più, che il ripensare a quei Divini giudizj rigorosissimi, che ci sovrastano alla morte. Chi terrà questi sempre dinanzi agli occhi, non sol verrà a scansare il male con somma facilità in tempo di tentazioni: ma verrà a fare anche il bene: *Custodivi vias Domini*, ch'è fare il bene: *nec impie gessi a Deo meo*, ch'è scansare il male, *quoniam* (ch'è la ragione) *quoniam omnia judicia ejus in conspectu meo.* Ps. 7. 22.

V. Considera, che quantunque tante volte qui abbi sentito dirti, che devi con ardor sommo chiedere a Dio questa soggezion della carne sì necessaria: *Confige timore tuo carnes meas*, non hai con tutto questo a dedur da ciò, che tu non abbi a cooperar quanto puoi dalla parte tua per giungere ad ottenerla, quasi che da Dio venga tutta. Vien da Dio tutta sì, ma non totalmente, dee venire ancora da te. Non sei tu solito di dire a Dio giornalmente, che ti provvegga di pane quotidiano? *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.* E pur non lasci mai dal tuo canto di seminare, di segare, e di usare tutti quei mezzi, che più conducono a un tale provvedimento? Così dunque pur giornalmente hai da dire a Dio che ti conficga le tue carni rubelli: *Confige timore tuo carnes meas*, e hai da fare quanto puoi per conficggerle da te stesso. Tal fu l'esempio, che diè appunto il Re David, il quale non rimetteva talmente in Dio questo sagro conficggimento, che non pigliasse ancor egli in mano i martelli, e non tormentasse il suo corpo, or con vigilie dette da lui anticipate, *Anticipaverunt vigilias oculi mei*; Ps. 76. 5. or con cilizj, or con ceneri, or con digiuni, ed or con altre austerità sì prolisse, che fin gli avevano trasfigurato il sembiante: *Caro mea immutata est propter oleum.* Ps. 108. 24.

VI.

Ecce sto ad ostium, & pulso. Si quis audierit vocem meam, & aperuerit mihi januam, intrabo ad illum, & cœnabo cum illo, & ipse mecum. Apoc. 3. 20.

I. Considera, chi sia questo gran Personaggio, che dice; *Ecce sto.* E' il Re della Gloria. E perchè sta mai? Sta all'uscio d'un Peccatore. Dico di un Peccatore, perchè se fosse venuto a trovare un giusto, non istarebbe all'uscio, starebbe in Casa. Ma non è questa un'altissima maraviglia?

Dove si ritruova, che un Principe vada non chiamato alla Casa di un'uom si vile, sì abbietto, sì abbominevole, qual'è il peccatore infelice dinanzi a Dio? E pure è certo, che Dio qui sta non chiamato: perchè se fosse chiamato, averebbe almeno trovata la porta aperta, senza aver altrimenti occasion di dire; *Ecce sto ad ostium, & pulso*. Dippoi, quando un Principe voglia pur trasferirsi ad una tal Casa, manda innanzi le sue anbasciate, manda fanti, manda famigli, che mettano il tutto all'ordine, come devesi ad un suo pari, e al fin viene egli in persona. Ma Dio non già. Egli è, che qui si sta soletto a picchiare; *Ego sto*: non altri, ma *Ego*; e sta di certo senz'aver prima premessa ambasciata alcuna. Se l'avesse premessa, qual dubbio c'è, che non gli converrebbe picchiare con incertezza di non dovere nè anche ottener l'ingresso? E pur così dice: *Sto, & pulso*, come chi ancora pende ad attendere la risposta. Finalmente quando anche un Principe si contenti di venir egli a picchiare da se medesimo, non vorrà fermarsi a picchiare sì lungamente. Ov'egli non vedrà di subito aprirsi, volterà irato le spalle, e se n'andrà via. Ma Dio non così. Dice di stare ivi picchiando già da gran tempo: *Ecce sto ad ostium, & pulso*: non direbbe *Ecce*, s'ei fosse arrivato allora. E poi disse: *Sto*. Se sedesse, se spasseggiasse, se si divertisse in altra opera a fallire ivi il tedio della dimora, sarebbe più percettibile, ma dice *Sto*: di stare ivi in piedi, fermo, forte, ancora con suo disagio, anzi con suo obbrobrio grandissimo presso quei, che così lo rimirano a una tal soglia. Questi son gli eccessi ineffabili ch'usa Dio, per aver adito dentro il cuor di un'uomo: anche a lui ribelle. Tu a questi eccessi trasecola di stupore: e ripensa che sia di te se questo gran Signore, per entrare dentro il cuor tuo, ha mai dovuto aspettare con la sua grazia eccitante in sì bruta guisa: *Ecce sto ad ostium, & pulso*.

II. Considera, che affine di entrare in alcuna casa che sia ferrata, alle volte si chiama, e non si picchia, alle volte si picchia, e non si chiama, e alle volte si chiama insieme, e si picchia: ma sempre suole il picchio precedere alla chiamata, perchè ecciti l'attenzione ad udir chi chiama. Così fa Dio: suol premettere prima il picchio: *Ego sto ad ostium, & pulso*. E di poi fa succedere la sua voce, che però soggiugne: *Si quis audierit vocem meam, &c.* La chiamata sua senza dubbio è l'ispirazione. Ma qual'è il picchio? E'il rimorso, che ci desta nella coscienza. Sai che il picchio è di suo genere più molesto della chiamata; e tal'è questo rimorso, il quale è appunto simile a un batticuore, che fortemente rammemora al Peccatore l'infelicità dello stato pericoloso, in cui si ritruova, ed è indirizzato a far che il peccatore si ecciti ad ascoltare la voce del suo Signore, che viene appresso, e che cortesemente l'invita ad aprirgli il seno, a compungersi, a confessarsi, a comunicarsi, a stabilire davvero di mutar vita. Che se tu chiedi per qual cagione Iddio proceda così, mentre potrebbe senza tante fatiche entrarsene da sestesso a pigliar possesso d'un cuore, benchè ritroso; non può rispondersi, se non che fa così, perchè così vuole. Non ama di ripigliar possessi violenti, *Cum magna reverentia disponit nos*. Tu sei padrone del tuo libero arbitrio: se 'l serba illeso, affinchè così l'accoglienza, la qual da te poi riceve, gli sia onorevole. Senza che, non vedi che quando ti viene a Casa, ti viene a fare un'altissimo benefizio? E come dunque vuol tu che te 'l faccia a forza? *Beneficium non confertur in invitum*. Il Bargello, che ti viene a recar gastigo, se tu non gli apri, ti getta a terra le porte, e le conquassa, e le spezza, come fa il fulmine. Il Benefattor che ti viene a recar tesori, vuole che tu da te gli apra amorevolmente, come apri al Sole. Comunque siasi: il Signore fa tanto, che basta abbondevolissimamente a ottener, che gli sia aperto. Se non l'ottiene; è indubitato che da lui mai non resta. Non accade, che tu ti dolga di lui con dire, ch'egli è lontano da te: *Longe est Dominus ab impiis*. S'è lontano, è lontano, perchè tu vuoi. Se tu gli aprissi, sarebbe vicinissimo. Non senti come ti fa sapere, che ti sta fin su la soglia? *Sto ad ostium*, non *prope ostium*, ma *ad ostium*, tanto è vicino. E'vero ch'egli è lontan da te con la grazia giustificante: ma altrettanto è vicino co 'l desiderio, ch'egli ha di dartela; con gl'impulsi, con gl'inviti, con le chiamate, che son la grazia, in virtù di cui ti risveglia.

Sap. 12. 18.

Prov. 15. 29.

III. Considera, che affinchè s'intenda questa total libertà, ch'egli vuol lasciare, dice con termini espressi: *Si quis audierit vocem meam, & aperueris mihi januam, intrabo ad illum*. Non basta udire, bisogna aprire. Ma perchè dir nondimeno: *Si quis audierit?* La potenza dell'udito non è come quella della mano. La mano è libera ad aprire, o non aprire, com'ella vuole: ma l'udito non è libero a udire, o non udire. E'potenza, come s'intitola, necessaria. Sì, ma che pruova? Sai, che si dice ancora, che mai nessuno ode meno, che chi

fa

Is. 42. 19. fa il sordo: *Quis surdus, nisi ad quos nuncios meos misi?* Hai però qui ad osservare, che quando uno fa alcun romore all' uscio di casa nostra, noi non possiam far di meno di non udire il suo primo suono. Ma poi se vogliamo, possiamo, per udir meglio chi è, attendere, o non attendere, accostarci, o non accostarci, stare in silenzio, o pure eccitare un rumore maggior di quello, che abbiamo udito. E tutto ciò pur avviene nel caso nostro. Non puoi tu, quando Dio ti chiama per ragione di esempio a lasciare il Mondo, dove tu vivi quasi in continuo peccato, non puoi dico non udir la sua prima voce: ma sta a te porre anche più di attenzione nell' intelletto per udir meglio ciò, che il Signore da te brama:

Ps. 84. 9. *Audiam quid loquatur in me Dominus Deus.* Sta a te accostarti maggiormente all' uscio del cuore con l' applicazion dell' effetto, con la ritiratezza, co'l raccoglimento, e col distaccamento non solo interno, ma esterno, da quei di casa che ti divertono:

Eccl. 4. 12. *Appropinqua, ut audias.* Sta a te fermarti in silenzio, cessando per qualche poco dalle altre cure, che del continuo ti tengono sì occupato:

Thr. 3. 16. *Præstolari in silentio salutare Dei.* Ma se non fai nulla di ciò, se non attendi, se non ti accosti; anzi se a bello studio tu ecciti de' romori per non udire, e appena udita la prima voce di Dio, corri tosto a trovar gli amici, che gridano assai più forte, per cianciare, per cicalare per ridere, per cacciarti quelle fantasie di capo; che riputi malinconiche; di chi è la colpa se più non odi, di chi?

Zach. 7. 11. *Noluerunt attendere*, ecco il primo male ora detto, *& averterunt scapulam recedentem*, ecco il secondo. *& aures suas aggravaverunt ne audirent*, ecco il terzo. Nota però come il Signore non dice, *Si quis audierit pulsum meum*, ma *vocem meam*, perchè non sentire il picchio non è sì facile, come non sentire la voce. Non è sì facile non sentire il rimorso della coscienza, benchè alla fine giungano alcuni a fare il sordo anche a questo. Ma è più facile non sentir tanto la voce, ch'è suono di Natura sua molto più gentile. E però l' ispirazione Divina può avvenire più di leggieri, che non si osservi:

Job 4. 12. *Porro ad me dictum est verbum absconditum, & quasi furtive suscepit auris mea venas susurri ejus.* Tu poni mente a tutto ciò che il Signore da te ricerca:

1. Reg. 3. 10 *Loquere Domine, quia audit servus tuus.* Perchè il volere udire è la prima disposizione a volere aprire: è un consentimento incoato. Non far ch'egli abbia omai più da stancarsi indarno, perciocchè chi vuol entrare, non picchia sempre, non chiama sempre, ma lo fa con varj intervalli, or picchia più, or picchia meno: or chiama più, or chiama meno, non si dà regola. E se pure il Signore non mai si partirà totalmente dall' uscio del tuo cuore, benchè si vegga trattato villanamente, tanta è la sua cortesia; contuttociò userà picchi più radi, e voce più bassa.

E con ciò piacemi lasciar qui il Peccatore in istato ancora di tale, benchè da Dio prevenuto con la sua grazia a divenir penitente, e ancora proficiente, e ancora perfetto; come nella spiegazione del resto, che non può ben discuoterfi tutto insieme, si farà noto.

VII.

Si quis audierit vocem meam, & aperuerit mihi januam, intrabo ad illum, & cenabo cum illo, & ipse mecum. Apoc. 3. 20.

Considera, che già fatta la risoluzione di aprir la porta a chi chiama (ch' è quello stato, in cui restò il peccatore nella Meditazion precedente) non mancano talora da superare delle difficoltà per venire all' atto. Bisogna scomodarsi, bisogna scuoterfi, bisogna quanto prima deporre quella pigrizia, che naturalmente pruovasi al bene. Ma chi non li supererà volenrieri, veggendo per qual effetto hanno a superarsi? Per ammettere in Casa un così grande Ospite, qual'è Dio. *Si quis aperuerit mihi januam, intrabo ad illum.* O che gran dire è quel *mihi*! La maggior difficoltà però si truova alla porta, che chiude l' uscio. Qual' è questa porta? Il peccato: questo è l' ostacolo, che tanto tempo ha impedito nel cuore l' ingresso a Dio: e questo si rimove col proposito fermo di mutar vita, ch' è qui il totale aprimento. Vero è, che alcuni tengono questa porta non sol serrata, ma rinforzata con istanghe, con chiavi, con catenacci. E questi sono coloro, i quali hanno a durar fatica, dico quei che intricati nella iniqua consuetudine, si tengono ancora attorno le male pratiche, o sono oppressi da gravi restituzioni di riputazione, di roba, di cose tali. Santo Agostino voleva un tempo aprire omai la sua porta, si sbattea, si affannava, si affaticava, e pur dopo tanto sforzo non ritrovava ancor il modo di aprirla. Rispondea di dentro al Signore, che gli avrebbe aperto, ma non allora: *Sed non modo.* O infelice consuetudine! Tu che dici? Se ad aprire anche truovi difficoltà; prega il Signore che ti ajuti ad aprire, perchè quantunque sia vero ch' egli vuole, che tu mede-

medesimo ti contenti di aprirgli di mano tua, per rispettar tanto più la tua libertà: contuttociò appena farai tu quel che puoi dalla parte tua; ch'egli di fuori darà tal urto alla porta, che il tuo aprire, il suo entrare farà tutt'uno. *Si quis aperuerit mihi januam, intrabo ad illum*. Vedi che il Signore non pone di mezzo, neppure un'attimo? Tanto è in lui la voglia di entrare.

II. Considera, che di ragione dovrebb'egli aspettare, che tu per termine almeno di civiltà gli uscissi incontro ad accoglierlo in su la strada, come sempre si fa con gli Ospiti grandi, e lo introducessi. Ma non vuol farlo. Appena si vede l'adito, egli è già dentro, *Intrabo ad illum*. L'aprire è del peccatore, l'entrare è un'opera, la quale è tutta di Dio, e così da se la fa tutta. Nè vuol dimorare su l'uscio di sorta alcuna, perchè non viene per chiedere, com'è uso de' bisognosi, vien per donare, come benefattore, viene per conversar, come amico, viene per consolare, come amorevole, viene per consigliar, come guida, viene per sanar, come Medico, viene per addottrinare, come Maestro, e però vien subito dentro. *Si quis mihi aperuerit, intrabo*. Gli stranieri ancor dappoi, ch'è stata loro aperta la porta, rimangon ivi ad attendere chi l'aperse: i confidenti non già. E però da questo atto già tu ti accorgi, che appena il peccatore è giustificato con la cordial contrizione, ch'è la più breve rimozion dell'ostacolo, che tutto a un tratto si truova amico di Dio, ancor che prima gli fosse tallor nimico de i più esecrabili. E come dunque non amerai quella contrizione santissima, che tanto presto ti dà un amico sì degno? Basta che tu gli apra, egli è tuo. *Si quis aperuerit mihi januam, intrabo ad illum*. Non solo dice *intrabo*, ma *intrabo ad illum*: perchè egli non viene a te per vaghezza di starsene in casa tua. Ne ha una molto più bella. Viene a te per te, viene per istenderti tosto le braccia al collo, viene per accarezzarti, viene per arricchirti, viene perchè appena arrivato tu possa incontanente valertene a tuo servizio: *Intrabo ad illum*.

III. Considera, che di questo ingresso sì subito due sono le ragioni principalissime. L'una si tiene dalla parte di Dio, ed è quel la pur or detta, la somma voglia, ch'egli ha di stare con l'uomo. *Deliciæ meæ esse cum filiis hominum*. L'altra si tiene dalla parte dell'uomo, ed è perchè Dio non vuole, che l'uomo fermisi punto, per dir così, su la spoglia della sua conversione contento di quei puri atti di detestazion del peccato, di abborrimento, di abbominazion, di dolore, benchè santissimi; ma vuol che tosto passi ad esercitarsi in opere di pietà, di profitto, di perfezione, come chi ha già seco accolto il Signore in Casa per suo grand'Ospite. Però tu vedi, ch'entrato appena il Signore si tratta subito di apparecchio di cena: che dico di apparecchio? di cena stessa, quasi che già sia apparecchiata: *Intrabo ad illum, & cœnabo cum illo, & ipse mecum*: tanto ci conviene tosto essere pronti al bene, se abb am da vero volontà di piacergli. Questa cena poi se ben si guarda, è un'onore prodigiosissimo: perchè chi è l'uomo, che il Signore si degni non solo di visitarlo, come si diceva una volta, ma di cenar presso di lui? Benchè nè anche ho detto ancora abbastanza, in dir, presso di lui: dovea dir anzi, con lui; perchè così dice il Signore medesimo di sua bocca: *Cœnabo cum illo*: non dice *apud illum*, dice *cum illo*. E a te che sembra di benignità tanto strana? Si è tallor ritrovato, che qualche Re in occasion o di cammino, o di caccia, si sia per suo ricovero ritirato là tra le Selve a cibarsi nella capanna di un vil pastore, fino a gradir di ricevere di man d'esso quei poveri regalucci, o di fiori, o di fragole, o di castagne, che con simplicità si mirò arrecare. Ma quando mai egli avrà voluto degnare di star con esso alla sua rustica mensa? Piuttosto avrà voluto tener egli il Pastore a tavola seco, che star egli alla tavola del Pastore. E pure il Signore ecco che fa l'uno, e l'altro: *Cœnabo cum illo, & ipse mecum*. Mentr'egli parla così, conviene senza fallo che trattisi di due mense: l'una che s'imbandisca da Dio all'uomo, l'altra, che s'imbandisca dall'uomo a Dio: altrimenti sarebbe bastato dire: *Ego cœnabo cum illo*, o *ille cœnabit mecum*. Mentre dunque egli le distingue così sono al certo due vicendevoli, che si fanno dall'uomo a Dio, e da Dio all'uomo, come se questi fossero Personaggi da stare al pari. E solo ciò non ti leva ancora in estasi di stupore? *Dilectus meus mihi, & ego illi*?

Considera, qual sia questa cena, che prima qui s'imbandisce dall'uomo a Dio. Sono i suoi poveri cibi. E che può mai dare un'uomo, che allor'allora si ritruova ridotto dal peccato alla grazia? Non può dar altro, se non che frutti degni di penitenza. E questi sono a un tal'Ospite i cibi cari: cibi che non lo sostentano, no, come sostentano l'uomo, ma lo ricreano; anzi lo dilettano tanto, che su la terra li preferisce anche a quegli ch'ei porge all' IV.

uo-

uomo: e però scorgi, che prima vuole seder' egli con l'uomo a questa tavola, che dall' uomo si appresta, e poi vuol tener l'uomo a tavola seco: *Cœnabo cum illo, & ipse mecum*, non *ipse cœnabit mecum, & ego cum illo*. Nè devi maravigliartene. I cibi che Dio qui riceve dall'uomo, sono le opere di virtù: i cibi che Dio dà qui all' uomo sono le consolazioni spirituali, son le dolcezze, son le delizie, con cui lo ricompensa di ciò che pate. Or non ha dubbio, che Iddio si compiace più nelle opere di virtù, che dall' uomo riceve, che non si compiace sulla terra ne i doni, che all' uomo porge. Se pur non vuole, che la mensa dell' uomo sia preferita, perchè tu intenda, che a quella proporzione, con la quale tu procederai verso Dio nell' alimentarlo, sarai da lui alimentato. Se tu gli farai mensa lauta, non dubitare, altrettanto lauta la riceverai poi da Dio; se scarsa, scarsa; se sottile, sottile. Mira quei Santi, i quali si affaticarono per Dio molto: non poteano capire in se per le contentezze, che Dio loro versava in seno. Erano costretti a gridare, non più, non più: *Satis est, Domine, satis est*. Laddove che vuol dire, che tu forse dal Signore sei reficiato sì parcamente? perchè parcamente il refici: *Retribuit mihi Dominus secundum justitiam meam*.

V. Considera, che nella refezione che l'uomo dà a Dio, si adombra lo stato de' proficienti; in quella che Dio dà all' uomo, si adombra lo stato de' perfetti; non perchè nell' uno e nell'altro, e Dio non refici l'uomo con le consolazioni spirituali, e l'uomo non refici Dio con le opere di virtù; ma perchè nello stato de' proficienti è più quello che l'uomo mette dalla parte sua, e nello stato de' perfetti è più quello che mette Dio. Nello stato de' proficienti più si fatica che non si gode: e così qui si dice, che l' uomo è quegli che fa la cena. Nello stato de' perfetti più si gode che non si fatica: e così qui si dice, che la fa Dio. Ora ogni un sa, che lo stato de' proficienti precede in tutti di tempo a quel de' perfetti: e per questo ancora la mensa, che Dio riceve dall' uomo, è qui premessa, come scorgi alla mensa che l'uomo riceve da Dio: *Cœnabo cum illo, & ipse mecum*: non *Ipse cœnabit mecum, & ego cum illo*. Se però tu giammai pretendi gran consolazioni da Dio, prima che per Dio tu ti eserciti molto bene in opere di virtù: sai tu che pretendi? Pretendi d' essere prima perfetto, e poi proficiente. Ma ciò sarebbe un confondere tutto l'ordine. Prima viene il *cœnabo cum illo*, e dipoi vien l' *ipse mecum*.

Considera, come ambedue queste mense, ch' hai qui sentite, non si fanno a lume di Sole, ma di lucerna: voglio dire a lume di fede: non sono di dì, son di notte: e però sono dette cene: *Cœnabo*. Si fanno queste in virtù di quelle cognizioni di fede, che l' uomo pruova in questa valle profonda di oscurità, dove è verissimo, che il Signor si discuopre di tratto in tratto con qualche maggior chiarezza: ma qualunque ella siasi, sempre è molto differente da quella, con cui si fa vedere in Cielo da' Beati a lume di gloria: E contuttociò quivi ancora a lume di gloria egli darà all' uomo la sua cena: *Beati qui ad cœnam nuptiarum Agni vocati sunt*. Ma questa non sarà cena per un tal capo, perchè si faccia di notte, mentre la sopra splenderà giorno perpetuo; sarà cena per l'altro capo, per cui qualunque cena vien detta cena; ed è perchè quella sarà l' ultima refezione, dopo cui non ne dovrà più succedere verun' altra, tanto sarà dilettosa; non si troverà chi desideri mai cambiarla: cena che seguirà finalmente dopo la total cessazione delle fatiche durate qui su questa misera terra; e però questa è altresì quella cena, la quale il Signore promette all' uomo giusto per contraccambio, mentr' egli dice, *Cœnabo cum illo, & ipse mecum*. Non gli promette quella refezion solamente, che si fa a lume di lucerna, ma non è l' ultima, perchè non toglie la fame, piuttosto l' accresce: gli promette anche quella, che sarà l' ultima, perchè toglie la fame affatto, ma farassi a lume di Sole. Beato, se a te, che leggi toccherà mai di sedere a sì bella cena. Però ricordati, che prima che il Signore imbandisca la mensa a te, convien che tu, secondo ciò che ti permettono le tue deboli forze, l' apprestì a lui: *& cœnabo cum illo, & ipse mecum*; altrimenti tu non solamente non goderai la sua cena qualunque sia, ma egli appena entrato dentro il cuor tuo in virtù della conversione, si partirà; perchè non avrà quella refezione che tanto brama da te delle tue buone opere. A questo effetto egli viene. *Intrabo ad illum, & cœnabo cum illo, & ipse mecum*. Come tu desisti da questo, come ti dai al sonno, come ti dai agli spassi, come ti dai alle solite oziosità, tutta la tua conversione sarà finita: e così al fin converrà, che svergognato il Signore da te si parta, come farebbe un' ospite accolto in casa, e dipoi lasciato digiuno. VI. Apoc. 19.

VIII.

VIII.

Quasi peccatum ariolandi est repugnare, & quasi scelus Idololatriæ nolle acquiescere. 1. Reg. 15. 23.

I. Considera, che per esser vero ubbidiente non basta, che tu eseguisca quello, che il Superiore ti comanda; ma che passi più oltre, e che lo eseguisca per questo appunto, perchè te lo comanda. Se lo eseguisci, perch' è secondo il tuo genio; se lo eseguisci per desiderio di premio; se lo eseguisci per dubbio di punizione; non sei fin'ora ubbidiente vero, perchè cessando somiglianti motivi resti ancor di eseguire. Allor sei vero ubbidiente, quando tu ti conformi al tuo Superiore non solo con l'opera materiale, ma ancor con la volontà, sicchè vuoi ciò ch' egli vuole, e lo vuoi solo per questo, perch'ei lo vuole. Eccoti però la ragione, per cui il non voler ubbidire si dice qui dal Signore *nolle acquiescere*. Non si dice *nolle exequi*, si dice *nolle acquiescere*. Perchè l' ubbidienza consiste in quello acquietamento di volontà, il quale allora è perfetto, quando la volontà del suddito giunge a segno, che riposa in quella del Superiore, come in suo centro. Ma questo acquietamento sì necessario di volontà difficilmente si può mai conseguire, ove l'intelletto ricalcitri. E però a ben ubbidire convien che prima tu cerchi di persuaderti, che il Superiore fa bene a comandarti ciò ch' ei comanda. Se tu piuttosto cerchi ragione da credere, ch' ei fa male, tu commetti errore gravissimo, perchè con ciò ti disponi a non ubbidirgli. E questo è qui *repugnare*. Non ripugna chi udito il comandamento rappresenta al Superiore umilmente quelle difficoltà, che scorge in contrario. Ripugna chi dopo averle rappresentate seguita a sostener la propria opinione, e contraddice, e contrasta, e vorrebbe inchinare al giudizio proprio il giudizio del Superiore. Ora perchè tu intenda, quanto alto male sia questo, ch'hai qui sentito, dice il Signore, che *quasi peccatum ariolandi est repugnare, & quasi scelus idololatriæ nolle acquiescere*. *Repugnare* appartiene qui all' intelletto: *Nolle acquiescere* appartiene alla volontà. Questo detto è, s'io non erro, il più orribil fulmine, che nelle Divine Scritture si sia scagliato contro i disubbidienti. Però tu palpita solamente ad udirlo, ed esamina te medesimo seriamente per veder bene, se ripugni al tuo Superiore in qualche occorrenza, e ripugni in modo che neppure nel fine ti acquieti.

II. Considera, per qual ragione si dica, che il ripugnare, cioè l'opporre il giudizio proprio al giudizio del Superiore è un peccato simile a quello di chi si metta ad indovinare, *Quasi peccatum ariolandi est repugnare*. La ragion'è, perchè è indubitato, che tu seguendo il giudizio del Superiore in tuttociò dove non apparisce manifestamente peccato, non puoi non piacere a Dio; ma non così seguendo il giudizio proprio: perchè quando anche tu faccia azioni in se per altro lodevoli, come sono digiunare, disciplinarsi, udir Messa, e più altre tali, in fino a tanto che le fai di proprio capriccio, può essere che in tali circostanze di tempo, non tanto piaci a Dio, quanto piacerești facendo altre opere differenti da quelle, sicchè alla morte egli abbia a dire ancora a te ciò che disse a'miseri Ebrei: *Quis quæsivit hæc de manibus vestris?* Ma quando siegui il giudizio del Superiore, avviene il contrario. Percicocchè il meglio, che in qualunque circostanza di tempo tu possa fare, è far ciò che ti è comandato: mercecchè l'ubbidienza fa, se tu ben vi guardi, come un'innesto. Inserisce nell' umana volontà la Divina: e così fa che l' umana volontà, per altro selvaggia, produca frutti di una tal qualità, quali ella stando nel puro suo naturale non sarebbe mai abile a generare da se medesima. Ora lasciare il certo per l'incerto è un porsi ad indovinare: e però ben si dice nel caso nostro: *Quasi peccatum ariolandi est repugnare*. Se siegui il giudizio tuo, può essere che tu accerti ad operar rettamente, ma può essere ancora che non accerti: se siegui il giudizio del Superiore, tu accerti sempre. Che ti par dunque di ciò? Ti par leggier peccato far da indovino, mentre tu puoi anzi procedere da prudente? Da indovino voleva già far Saule, quando sconfitti gli Amaleciti si dava a credere, che sarebbe stato assai meglio serbare alcuni grassi animali per sagrificarli al Signore, *ut immolarentur Domino*; che tutti ucciderli, come gli era stato ordinato da Samuele; ond'è, che Samuele gli disse in tale occasione quelle parole, che tu qui ponderi: *Quasi peccatum ariolandi est repugnare*. E da indovino vuoi spesso fare anche tu, quando quantunque sappi, che il Superiore stima meglio per te il tal luogo, la tale occupazion, la tal' opera, il tale tenor di vita, tu ancora ripugni col tuo giudizio, e siegui ostinatamente a stimar l'opposto. *Confundentur omnes qui repugnant*.

Is. 1. 11.

1. Reg. 15. 5.

Is. 5. 23.

III. Considera, per qual ragione si dica, che il non voler ubbidire sia una scelleratezza simile

simile a quella di chi idolatra: *Quasi scelus Idololatriæ est nolle acquiescere*. Lo intenderai, se ponderi sottilmente ciò, che il disubbidiente pretende, come disubbidiente. Il lascivo, come lascivo, pretende di sfogar la sua sensualità. L'avaro, come avaro di accumulare. L'ambizioso, come ambizioso, di avvantaggiarsi. Il disubbidiente pretende fare a suo modo; ma che altro è ciò, ch'un'aspirare a riconoscere il voler suo per suo Dio? L'esser la prima regola di quelle operazioni, che tu dei fare, è un'attributo tanto proprio di Dio, che non può mai competere a verun' altro, se Dio non glie lo comunichi. E' vero ch'egli lo ha già comunicato in riguardo tuo a tuoi Superiori. Ma però appunto si dice, che questi tengono presso te
Luc 9. 6. su la terra il luogo di Dio. *Qui vos audit me audit*. Mentre dunque tu vuoi levare un tale attributo ad alcuno d'essi per trasferirlo nel tuo libero arbitrio, che altro fai se non ciò che facevano gl' Idolatri quando a piacer loro comunicavano or agli animali del bosco, or alle pietre, or alle piante quel nome, ch'è di sua natura incomunicabile? *Incommunicabile nomen lapidi-*
Sap 14. 25. *bus, & lignis imposuerunt*. Se non che tu fai per certo modo di peggio. Perchè gl' Idolatri comunicavano a i sassi, agli stipiti il nome solo di Dio, tu al tuo volere gli comunichi ancora l'autorità. Fai ch' egli sia la regola riverita del tuo operare. Da Idolatra si diportò già Saule, quando, non ostante il divieto di Samuele, pur volle fare a suo modo, e lasciar vivo tra l'alta strage degli Amaleciti il loro Re Agag, e preservar quelle spoglie, che gli piacque di preservare, e incender quelle, che gli piacque d'incendere; e però si udì dire appresso da Samuele, che *quasi scelus Idololatriæ est nolle acquiescere*. E da Idolatra non ti diporti anche tu allor che adori la tua volontà, di maniera, che le rendi un culto Divino, ch'è quanto dire la tieni per prima regola? Questo è un fare altar contr' altare: anzi questo è un depor dall' altare la volontà del tuo Superiore, che devi in terra rispettar, come appunto quella di Dio, per costituirvi la propria.

IV. Considera, che se grave è la colpa degl'indovini, assai più grave anch'è quella degl' Idolatri: che però dove la prima è detta peccato, *peccatum ariolandi*, la seconda è chiamata scelleratezza, *scelus Idololatriæ*. Or la medesima proporzione anche corre nel caso nostro. Il ripugnare al Superiore, il contendere, il contrastare, il sostenere un giudizio contrario al suo, è peccato, non può negarsi, è peccato considerabile, perch'è un' apprezzar più l'incerto, che l'infallibile: *Quasi peccatum ariolandi est repugnare*. Ma il non volere ubbidire, *nolle acquiescere*, passa i segni, perch'è un pretendere di sottomettere al voler proprio il volere di chi tiene il luogo di Dio. E non è grave disordine, che il tuo Superiore più debba fare a tuo modo, di quel che tu facci a modo del Superiore? Di ragione dovresti tu dire a lui, come Saulo atterrito su la via di Damasco già disse a Cristo: *Quid me vis facere?* E pur bisogna ch'egli dica anzi a te, come già disse Cristo al Cieco di Gerico: *Quid vis ut faciam tibi?* Act. 9. 6. Guardati bene, perchè il tuo voler finalmente è un' Idolo vano. Se tu l'adori, adori in esso il Demonio, che non potrà se non che solo inviarti alla perdizione. Se vuoi salvarti, detesta sì abominevole Idolatria, *a voluntate tua avertere*, getta a terra l'Idolo, calpestalo, conquidilo, non far d'esso più stima alcuna, e rendi intero all'arbitrio del tuo Superiore quel nome, che a lui si deve, di essere in terra a te tua prima regola. Eccli. 18. 30.

IX.

Zelus, & furor Viri non parcet in die vindictæ, nec acquiescet cujusquam precibus, nec suscipiet pro redemptione dona plurima. Prov. 6. 34.

I. Considera, che non può concepirsi alterazione di animo pari a quella di un Principe nobilissimo, il quale tornato di notte improvvisamente da qualche lontan paese, colga la sua sposa in atto di rompere a lui la fede, serrata in camera con un' amante straniero. O che sdegno! o che smania! o che gran furore! Ma quanto questo furore ancor crescerebbe, se un tale amante fosse appunto un nimico il più capitale di quanti mai ne avesse un tal Principe su la terra! E quanto crescerebbe più anche, se quella sposa fosse già stata una fanciulla, bensì di lignaggio nobile, ma ridotta ad estrema mendicità, a servitù, a schiavitudine, e contuttociò da quel Principe riscattata, e riscattata dalle mani appunto crudissime di quel Barbaro, a cui poi si è data per Druda, e riscattata non per altro interesse, che di esaltarla da sì misero stato a real fortuna? E quanto in ultimo crescerebbe anche più, se il Principe fosse certo ch'ella non fu da quell'amante villano assalita a forza, ma subornata? O allora sì, che il furor giugnerebbe a segno, che non potrebbe aver sposa, ma stimarebbe una vendetta da niente assaltar col pugnale l'ingrata Adul-

Adultera, ferirla, fracassarla, finirla, e svellerle il cuor dal petto di propria mano. Che prieghi, che promesse, che lagrime? Non è tempo di farne caso; *Zelus, & furor Viri non parcet in die vindictæ, nec acquiescet cujusquam precibus, nec suscipiet pro redemptione dona plurima*. Non è qui solo il furore quello che anela alla vendetta, è più anche la gelosia: *Zelus, & furor*. La gelosia accende il furore, il furore inasprisce la gelosia. Che però forse non ha qui il Savio, come potea facilmente, voluto dire: *Zelus & furor Viri non parcent in die vindictæ, non acquiescent, non suscipient*, parlando di esse come di due affetti distinti; ma ha voluto dire, *non parcet, non acquiescet, non suscipiet*, parlando d' essi, come se non fossero più che un' affetto solo: perchè di fatto già non sono più due, ma di ambedue ne risulta un affetto misto di furore egualmente, e di gelosia, tanto impetuoso, che si può ben provare, ma non esprimere. Ora se le cose Divine si possono con le umane abbozzare alquanto, se non esprimere; figurati, che la sposa di cui si parla è l' Anima tua, lo sposo è Cristo, l' amante infame è il diavolo. Fa tu l'applicazione più puntuale da te medesimo, e dì fra te: Che dovrà far questo Principe così grande, di cui qui trattasi, quando tornato da quel paese lontano, dov' egli andò *accipere sibi regnum, & reverti*, coglierà all'improvviso l'Anima mia di notte appunto oscurissima, tra le braccia di un suo nimico sì capitale, di un suo rinegato, di un suo ribelle, sol perchè questi le ha falsamente promesse quelle soddisfazioni, che non pareva a lei di ricevere dal suo sposo? Mi crederò di poterlo allora placare con arte alcuna? Non c' è più tempo: *Zelus, & furor Viri non parcet in die vindictæ, &c.*

II. Considera, qual sia questo giorno, il quale qui s'intitola di vendetta: *in die vindictæ*: E' il dì del Giudizio: che però i Settanta qui scrissero, *in die judicii*. Il dì del Giudizio particolare, e il dì del Giudizio universale. Il primo è di vendetta privata, il secondo è

Luc 21. 22. di vendetta pubblica: *Dies ultionis hi sunt*. E son' ambi detti così, perchè lo sposo è risolutissimo in essi di vendicarsi, ch' è quanto dire di rendersi l' onor leso. Questa risoluzione negli uomini non è giusta, e per qual ragione? Perchè nasce da vizio, non da vir-

Jacobi 1. tù: *Ira viri justitiam non operatur*, volendo la virtù, ch' essi senza fine rimettano i loro oltraggj, con usare a gli altri senza fine quegli atti di pietà, di perdono, di carità, che senza fine amarebbono per se stessi: *Prout vul-

Luc. 6. 31. tis ut faciant vobis homines, & vos facite illis similiter*. Ma in Dio è giustissima, perchè in Dio la suddetta regola non ha luogo. Egli non può mai cadere in istato di aver bisogno di pietà, di perdono, di carità, e però nè anche è giammai tenuto ad usare per buona corrispondenza questi atti a niuno. Se gli usa, è perchè gli piace di usargli. Quindi è, che quando irato si vendica, ch' è quanto dir si redintegra l'onor leso, non solamente fa un'azion virtuosa, ma necessaria, *justitiam operatur*, potendo bensì egli permettere le proprie ingiurie, per questo fine medesimo d' insegnare, che non si dee curar tanto affannosamente l'onore estrinseco; ma non potendole però lasciare impunite; perch'egli è il Principe sommo, e come tale è tenuto di gastigare, non solamente le ingiurie altrui, ma le proprie. Se non le vendica adesso, conviene che poi le vendichi in altro tempo, e tal sarà *dies vindictæ*. Mira un poco quanto ad esso egli lascia di vendicarle. Testimonio a te ne può essere a sufficienza l'istessa Anima tua, che tante volte ha già tradito a quest' ora sì degno Sposo, e pur ancora egli dissimula. Che dissimula? Ancor la manda a dire per bocca de' suoi messaggj: *Fornicata es* Jer. 3. 1.
cum amatoribus multis: tamen revertere ad me, dicit Dominus, & ego suscipiam te. Però se tu qui ponderi sottilmente, non dice il Savio, che *Zelus, & furor viri* assolutamente *non parcet*; dice sol che *non parcet in die vindictæ*. Ah che or pur troppo perdona!

III. Considera, qual sia la cagione, per cui questo Principe, Sposo dell' Anima tua, proceda ora con tanta facilità. Perchè ora si presuppone ch'egli dimori in paese lontano assai:
Abiit in regionem longinquam, ch' è il Paradiso, *accipere sibi regnum*. E così tu vedi che Luc. 9 12.
port isi bene spesso non altrimenti, che se ignorasse ciò, che si opera su la terra: fa mostra di non vedere, fa mostra di non udire: sicchè le Spose sciocche si danno tallora a credere, ch' egli per verità non si truovi in casa; *Non est Vir in domo sua: abiit in viam* Prov. 7. 19
longissimam. E così peccano tanto più arditamente. Ma guarda bene, perchè alla fine, dì sì lontano qual' egli ora si sa, si farà presente, *Abiit in regionem longinquam accipere sibi regnum, & reverti*. E che farà, s' egli arrivando improvviso, colga l' Anima tua, com' è facile, appunto in atto di rompere a lui la fede? O che confusione! o che cruccio! o che crepacuore! Ma senza prò: *Ecce ego ad* Nah. 3 5.
te, dicit Dominus, & revelabo pudenda tua in facie tua. Sicchè la sposa infedele non potrà punto negare il tradimento infamissimo, benchè vogli. Qual maraviglia però, se sarà allora la misera irremissibilmente da lui punita? Ella è da lui colta in atto: non v'è rimedio. E quello, se no 'l sai, è il giorno che si no-

si nomina di vendetta, quello in cui Cristo coglierà l'Anime in atto d'infedeltà. Adesso, perchè *abiit in regionem longinquam*, non tanto par, ch' egli scorga le ingiurie fattegli, quanto che le risappia, e però non giudica ancor senza remissione. Allor se le vedrà fare, per un certo modo di dire, su gli occhi proprj; *Juxta me te discooperuisti, & suscepisti adulterum*; e però allora sarà ancora arrivato il giorno così fatale della vendetta, *dies vindictæ*. Quindi è, che quando il Signor ha parlato dell' uno, e dell' altro dì, che s' intitola di Giudizio, l' uno particolare, l'altro universale, sempre ha voluto usar questa formola di venire: *Ecce venio velociter. Ecce venio cito, &c.* A segno tale, che tanto è dir nel Vangelo dì di Giudizio, quanto è dire dì di venuta: *Dies adventus*, perchè si sappia, che venuto ch' ei sia, non ci è più speranza di perdono a chi trovisi colto in fallo, *Zelus, & furor Viri non parcet in die vindictæ*, ch' è l'istesso che dire *in die adventus sui*. E s' è così, non aspettar ch'egli venga. Dì tosto all' anima tua che licenzj ogni amante infame, che si compunga, che muti forma di vivere. Altrimenti s' ella sarà colta in fallo, sarà spedita. E pur lo Sposo di questo gode di giungere all' improvviso, *Media nocte clamor factus est: Ecce sponsus venit*. Matth. 25. 6.

IV. Considera, che se quello è dì di vendetta ad uno Sposo sì nobile, qual' è questo; non si può dubitare che affatto inutili non abbiano allora ad essere presso lui tutte le preghiere dell' Anima traditrice? Ma che dissi dell' Anima traditrice: Tutte le preghiere di tutti: *Non acquiescet cujusquam precibus*. Perchè se tutti i Santi, se tutte le Sante s' inginocchiassero a dimandare quel dì perdono per l' anima tua, non potrebbono conseguirglielo: *Ultionem capiam, & non resistit mihi homo*. L' uomo non può mai resistere a Dio, se non in un modo solo, con le preghiere. Però dunque Iddio dice, che nessun' uomo in quel dì resisterà, perchè le preghiere di nessun' uomo avran forza. Nè solo ciò: ma venga pur chi si vuole innanzi per lei: offerisca limosine copiosissime, digiuni, discipline, cilicj. Lo Sposo già così vago di tali doni non vuol più niente: *Non suscipiet pro redemptione dona plurima*. Sicchè se tutti i Santi, se tutte le Sante si offerissero unitamente a volere di nuovo tornare in terra a questo sol fine, di sod disfar per quell' Anima sventurata, non lo accetterebbe in eterno. E perchè? Già tu l' hai sentito: perchè quello è dì di vendetta, *dies vindictæ*. Adesso mira quanto poco basti a placare uno Sposo anche sì zelante dell' onor suo! Un sospiro, una supplica, un' atto solo di semplice contritione. Allora non basterebbono le ricchezze di tutto il Paradiso medesimo unite insieme: *Non proderunt divitiæ in die ultionis*. Nè di tutto ciò si può dar altra ragione, se non perchè *Zelus, & furor Viri non parcet in die vindictæ*. Prov. 11.

Is. 47. 3.

X.

Quid necesse est homini majora se quærere, cum ignoret quid conducat sibi in vita sua numero dierum peregrinationis suæ, & tempore, quod velut umbra præterit. Ecclesiast. 7. 1.

I. Considera, che in questo luogo vengono tacciati dal Savio tutti gli ambiziosi, tutti gli avari, e tutti coloro, che come si usa principalmente nel Mondo, cercano cose superiori allo stato, in cui Dio gli ha posti: perocchè questi cercano tutti cose maggiori di loro: *majora se*. Ma perchè maggiori di loro? Forse perchè cercano cose superiori alla loro condizione? No: perchè ciò non basta a far che le cose sieno maggiori di loro, meritando talora molti di essi condizione più avventurosa, e più alta di quella, in cui si ritrovano. Cercano cose maggiori di loro, perchè cercano cose superiori alla loro capacità. Che voglio significare? Tutti coloro, che non contenti dello stato presente si studiano di avanzarlo, cercano senza dubbio cose future. Adunque cercano cose superiori alla loro capacità. Conciossiachè sanno essi se il conseguirla abbia loro da giovare più, che da nuocere? Questo è noto a Dio solamente, il quale ha ordinata nella sua mente la serie della loro predestinazione. Può essere, che quell' impiego, quella dignità, quel danaro, quel parentado ch' essi cercano tanto affannosamente, abbia a portare la loro eterna rovina. Adunque' sono tutti stolti a cercarlo con tale affanno. E però qui dice il Savio ridendosi di costoro: *Quid necesse est homini majora se quærere, cum ignoret quid conducat sibi in vita sua numero dierum peregrinationis suæ?* Il testo originale nella sua fonte, dice, *futura quærere*; ma il nostro Interprete divinamente ha tradotto *majora se*, perchè queste sopra tutte sono le cose superiori alla umana capacità, le cose future. Dio solo sa qual sia la via, per cui dobbiamo finalmente salvarci. Però come un Pellegrino,

legrino, che nato esule in qualche lontan Paese, non sa la strada di condursi alla Patria, convien che lasci guidarsi da chi la sa, così conviene che tu parimente ti lasci guidar da Dio, o da chi tiene presso te su la terra il luogo di Dio, nella Chiesa dal tuo Prelato, nel Chiostro dal tuo Preposito, nel Secolo dal tuo Padre Spirituale. Questa è la regola vera. Che sciocchezza dunque è la tua, mentre non solamente vuoi regolarti di tuo capriccio, ma avanzarti a dispetto di Dio, arricchire a dispetto di Dio, tesser da te, quasi a dispetto pure di Dio medesimo, la tua tela? Contentati dello stato, in cui Dio ti ha posto: o se pur nulla hai tallora da ricercare, fallo con la scorta fedele dell' ubbidienza. Allora sarai sicuro: *Qui custodit præceptum, non experietur quidquam mali*. Non solo non *experietur* di presente, perchè opera santamente, ma nemmeno *experietur* di futuro, perchè opera sicuramente. Se tu campassi cent'anni, non verrà mai tempo alcuno, in cui l'avere ubbidito ti sia nocevole. O che conforto Divino! Eccl. 4. 22.

II. Considera, che quando ancora non ti avesse da nuocere il conseguire quei posti, che tu procuri qualor vivi a disegno, ti nuoce almeno il cercarli. E la ragion' è, perchè il cercarli ti distoglie troppo il pensiero da ciò, che importa, ch'è il negozio della tua eterna salute, negozio ahi quanto dubbioso! Tu non sai ciò, che più ti debba giovare ad assicurarlo, *quid conducat tibi*; e per conseguente non dovresti fare altro mai, che studiar intorno ad un'affare, ch'è sì importante. Qui si dovrebbono tutte unir le tue cure, qui i pensieri, qui le parole, qui i desiderj; laddove tu cercando cose su la terra difficili a conseguirsi, quali sono i posti più alti, convien di necessità, che trascuri a gran segno quello che importa, per quello che non importa. E non è meglio impiegare in prò dell'anima tua quella sollecitudine, e quello studio, che impieghi in cose terrene con tanto ardore? *Quid necesse est homini majora se quærere, cum ignores quid conducat sibi in vita sua numero dierum peregrinationis suæ?* Chi è pellegrino non si logora su la strada in faccende inutili, bada solo a quel ch'è il suo fine, ch'è d'arrivare con sicurezza alla patria: a ciò pensa, di ciò parla, di ciò richiede: delle altre cose non affannasi punto: gli basta per la via un'alloggio ordinario, un vestito ordinario, un vitto ordinario, una servitù da meno ancor che ordinaria: e per qual cagione? perchè non ha tempo da perdere: è Pellegrino. Tu su la terra sei Pellegrino; no 'l sai? La tua Patria è 'l Cielo. Adunque impiega il tempo in apprendere ciò che importa, ch'è la via per te più sicura di prevenirvi. Nel resto, *Quid necesse est homini majora se quærere, cum ignores quid conducat sibi in vita sua?* S'egli sapesse *quid conducat*, cioè *quid conducat* a conseguir la salute eterna, pur pure, potrebbe allora con minor pregiudizio impiegare il suo tempo in altro, ma non sapendolo, badi ad apprenderlo bene. Ciò sol importa: *Porro unum est necessarium*. Quindi è che il Savio non dice, *quid prodest homini majora se quærere*, dice, *quid necesse est*? E perchè dice così? Perchè presuppone, che l'uomo su la terra non abbia a fare, se non ciò che gli è necessario, ch'è operar l'eterna salute.

Considera, che a tutto questo si aggiunge, che il tempo è poco, perchè trattasi non di Secoli no, ma di meri giorni, i quali costituiscono la tua vita, *numero dierum*. E come dunque ti dà cuore di perderlo in cercare altro da quello che va cercato? L'acqua nelli assedj, perch'ella è poca, si compera a peso d'oro; e così pure il frumento nella carestia, il fieno nella siccità, il ferro nella scarsezza, le droghe nella penuria; e tutte a proporzione l'altre merci, benchè volgari, ascendono, se son poche, ad un prezzo sommo. E perchè dunque presso te solo il tempo non vi ha da ascendere, che pure per se medesimo è sì prezioso? Odi a che termini è stretta la vita umana: *numero dierum*. Nè credere già di poter su l'ultimo pregar Dio, che ti allunghi un tal numero, perchè s'è numero, dunque egli è già stabilito: che però il Savio non ha qui, come poteva, voluto dire *diebus peregrinationis*; ma *numero dierum*, perchè tu sappia, ch'è vano sperar di accrescerli. Tutte le cose hanno il suo numero certo dinanzi a Dio; e così l'hanno anche i giorni della tua vita: *Notum fac mihi Domine numerum dierum meorum, ut sciam quid desit mihi*. Adunque in questo solo impiegagli tutti in camminare per via sicura alla Patria, perchè son pochi, e perchè son precisi. Così appunto fa un Pellegrino il quale ha da arrivare al Paese dentro di un breve termine a lui prefisso: sotto pena di decader dall'eredità. Oh come affannasi per pigliar anzi vantaggio, sicchè il tempo più abbiagli da avanzare, che da mancargli! III. Psalm. 87.

IV. Considera, che un tal tempo non solo è sì poco, non solo è sì preciso, come or si dice,

dice, ma è ancor veloce qual ombra; che però il Savio dopo aver detto *numero dierum peregrinationis suæ*, conchiude così *& tempore quod velut umbra præterit*. Ma perchè qui dice che il tempo passa qual ombra, e non piuttosto qual Corrier per li piani, che mai non posa, qual vascello per acqua, qual uccello per aria, quale strale che voli uscito dall'arco? Lo vuoi sapere? Perchè passa con somma velocità, e nondimeno tu giudichi che stia fermo. E questo ha l'ombra di proprio. Il Cortier che passa a recar nuova della vittoria, passa velocemente, ma molto ben dà a scorgere a chi lo guarda, che va veloce; il vascello passa veloce, ma te ne avvedi; l'uccello passa veloce; ma te ne avvedi; lo strale passa veloce, ma te ne avvedi; e così del resto. Ma non così passa l'ombra. Riguarda l'ombra dell'Orologio solare, ch'è quella, la qual ti segna di mano in mano il passar del tempo. Passa con velocità infinitamente maggiore, non solo di queste cose pur ora dette, ma ancor di una forte palla di colobrina: perchè è indubitato, che l'ombra seguita sempre con la sua proporzione il moto del Sole, da cui dipende, senza che ci sia mai pericolo che si fermi, se per miracolo non si venga a fermare l'istesso Sole. Ma chi non sa, che la velocità del moto del Sole è velocità superiore ad ogni credenza? Basti dir che dentro lo spazio d'un'ora sola egli compisce più di un millione di miglia. E alla velocità di un tal moto corrisponde sempre, con la proporzione ora detta, su la sua sfera il moto dell'ombra. E pure guardavi fisso quanto a te piace, neppur ti avvedi, che muovasi: tanto in essa il suo moto, per la piacevolezza del sito, in cui riduce, è moto insensibile. Or così appunto è del tempo: *Velut umbra præterit*; passa come passa quell'ombra, che lo misura, *velut umbra quæ indicat ipsum tempus*, perchè a quella sola egli è conforme nel moto. E così passa con velocità prodigiosa, ma passa insieme, di modo che tu prima ti accorgi, che sia passato, di quel che ti accorga che passi. Chi può però dire quanto grave è il rischio di perderlo inutilmente se non badi? Adunque sei tanto più tenuto a badarvi. Il Pellegrino, massimamente se si truovi in angustie, nessuna cosa ha in pregio maggior del tempo. Lo ruba al sonno, lo ruba a i complimenti, lo ruba alla curiosità, lo ruba all'istessa mensa; nè ciò per altro, se non perch'egli è Pellegrino. Tal sei tu pure. Sei pellegrino, e pellegrino che tendi ancora ad un termine, dove se non entri in quell'ora, che il Signore ti ha prefissa per tua salvezza, tu sei spedito; non c'è pericolo che più v'entri in eterno. Adunque mira se v'è tempo da perdere su la terra, come fanno tanti ambiziosi, tanti avari, tanti uomini dati tutti a procurare gl'interessi di questo misero Mondo, dove sanno pur'essere di passaggio. Ma se un tal tempo non vi è, adunque adesso intenderai bene il senso delle parole, che mediti: *Quid necesse est homini majora se quærere, cum ignoret quid conducat sibi in vita sua*, definita con questi aggiunti, *numero dierum peregrinationis suæ, & tempore, quod velut umbra præterit*.

XI.

Hi sunt, quibus procella tenebrarum servata est in æternum. Judæ Epist.

I. CONsidera, come una delle alte pene, che da i dannati si proveranno nel baratro dell'Inferno, sarà quella delle tenebre. Non saran queste solamente palpabili, come quelle già dell'Egitto; ma procellose; che però dice questo Beato Apostolo di quei miseri: *Hi sunt, quibus procella tenebrarum servata est in æternum*. Saran poi queste tenebre di due sorte, esteriori, e interiori. L'une appartengono alla pena di senso, l'altre appartengono alla penna di danno. Prega il Signore che ti dia lume da poter ben'apprendere l'une, e l'altre, per poterle al pari temere?

II. Considera primieramente le tenebre esteriori, che tante volte Cristo ricordò nel Vangelo: *Ejicientur in tenebras exteriores: Ejicite in tenebras exteriores: Mittite eum in tenebras exteriores*; non perchè l'esteriori sieno più tormentose delle interiori, ma perchè son più sensibili. Queste nell'Inferno procederan da tre capi: dalla stanza, dal sito, dalla materia. E in primo luogo procederan dalla stanza, dove abiteranno i dannati. Perciocchè quando ti figuri l'Inferno, hai da figurarti una vasta concavità giù nel centro più intimo della terra, *in corde terræ* (affinchè i dannati sian distinti più che mai sia possibile da' Beati) la quale agguisa di una sepoltura chiusissima non può godere spiraglio alcuno di luce, perchè di sopra ha ella tanto di terra che la ricuopre, quanto ha di sotto, e quanto ha ha ognun de' suoi lati. *Descenderuntque vivi in Infernum operti humo*. In secondo luogo procederanno dal sito, in cui dimoreranno i dannati. Perchè in questa lor sepoltura staranno tutti dopo il dì del Giudizio, come ora stanno i cadaveri nelle loro in tempo di peste, allorchè già sono colme, Num. 16. 33.

acca-

accavallati, ammassati; di tal maniera, che siccome non potranno mai stendersi, mai stirarsi, mai schiuder bocca ad articolare per loro sfogo una sillaba, o un suono, che sia distinto (conforme all' in-
1. Reg. 2. 9. tendimento di chi già disse: *impii in tenebris conticescent*) così nè anche potranno aprir mai palpebre a provarsi se giungono a veder nulla. Tanta sarà l' oppressione, che dovrà fare di essi l' ira Divina, quando alla fine si metterà sotto i piedi tutta insieme la massa de' suoi nimici,
If. 63. 3. e la calcherà. *Calcavi eos in furore meo*. In terzo luogo procederanno finalmente dal fumo, in cui sempre i dannati saranno involti, ch' è la meta. Perciocchè questa sepoltura tartarea ha per suo fondo, com' è certo, un gran lago di zolfo ac-
Apoc.19.20. ceso: *Stagnum ignis ardentis sulphure*, il qual formando un fuoco torbido e tetro, e però niente atto a far luce, manderà volumi di fiamme terribilissime, tutte miste di fumo immenso, che non dovrà mai cessare: *In sempiternum ascendet fumus ejus*:
If. 34. 10. E qui sarà la procella vera di tenebre, *Procella tenebrarum*. Perchè quando quel fumo arrivato all' alto non troverà quivi alcun' esito da esalare, tornerà al basso con un' impeto sommo a rincalzar giù quell' altro, che su l' incalza, e da per tutto inoltrandosi, e insinuandosi, offuscherà quella gran caverna di modo, che quando ancora si togliesse da' Reprobi ogn' altro ostacolo, o della stanza, o del sito, non potrebbono i miseri dare un guardo senza rimanere acciecati. Fingiti un poco, che sarebbe ora di te, se ancora tu ti trovassi in un tale stato; e ringrazia Dio, che per te fin'ora la procella non sia venuta; ma temi i segni.

III. Considera secondariamente le tenebre interiori, peggiori senza dubbio delle esteriori, benchè da noi meno apprese. Queste possederanno la mente d' ogni dannato, siccome quelle ne posseggono il corpo. E procederanno prima dalla carenza
Ier. 6. 4. d' ogni lume Divino: *Væ nobis quia declinavit dies*. Perchè già sopra di loro sarà cessato di folgorar questo Sole, che qui si mostra a ciascuno così benefico; nè vi saranno più illustrazioni, più ispirazioni, visite di pietà, di punizione. Secondariamente procederan da tormenti, che per l' attrocità loro somma non lascieranno, che chi gli soffre, possa mai più discorrere, più distinguere, più pensare ad altro, che come stupido, al male che si
If. 21. 4. l' opprime. *Emarcuit cor meum: tenebræ stupefecerunt me*. Terzo procederanno dalle passioni, che tenendo loro sì altamente ingombrata la volontà, passeranno anche ad ingombrar l' intelletto. E qui pur sarà la procella, *procella tenebrarum*. Perchè se solo una gran passione di sdegno basta ad accecar l' intelletto d' ogni uomo savio: *Caligavit ab indignatione oculus meus*: che Iob 17.
sarà ne' dannati, i quali arderanno sempre di rancore, e di rabbia così implacabile verso Dio? Quello sarà, che benchè sappiano d' esser puniti a ragione, pur vogliano bestemmiarlo come iniquissimo. Questo sarà, che disprezzino la sua grazia, che odino la sua gloria. Questo sarà, che mai non vogliano a lui superbi umiliarsi, ancorchè si conoscano sì umiliati. Misero chi già si truova in sì gran procella! Se tu non vuoi ritrovartici, ch' hai da fare? Dolerti in sommo di veder Dio per queste sì folte tenebre trattato sì malamente, dove ancor dovrebb' essere sì onorato: mentre è certissimo, che non minor lode si dovrebbe a lui nell' Inferno, per la giustizia ch' esercita, di quella che gli si rende nel Paradiso, per la misericordia che fa godere.

Considera, che le procelle quanto sono più impetuose, tanto sogliono essere ancor più brevi. Ma non tale già sarà quella, che verrà sopra i Reprobi nell' Inferno. Però affinchè tu udendo dal Santo Appostolo, che a' meschini è riserbata una procella di tenebre, *procella tenebrarum*, non ti desti a crederti, che dovess' essere veramente furiosa, ma transitoria; ha voluto egli soggiugnere chiaramente, che sarà procella bensì, ma procella eterna. *Quibus procella tenebrarum servata est in æternum*. Se però quella procella, quand'anche non fosse più, che d' un' ora sola, sarebbe sì formidabile: che sarà, mentre non avrà giammai fine per tutti i secoli? *Usque in* Ps. 48. 10.
æternum non videbunt lumen. Una sola notte che tu non dorma, ti annoja sofferir quelle tenebre fino all' alba, che pur sì tosto verrà. Che sarà dunque dove non si concede più sperar alba, e pure si patisce una notte sì tormentosa, non sopra un morbido letto, ma su le fiamme? Ivi sì che si potrà dire: *Expectavimus lucem, & ecce tenebræ*. Perchè ad una notte succederà l' altra notte, ed all' altra l' altra, ed all' altra l' altra, senza che mai giungasi ad una, la qual finisca. Quando però non fosse ancor per altro tolto a' dannati fuggir mai da quel baratro profondissimo, basti dir, ch' ivi stanno in sì folte tenebre, per capir subito, che non ne potranno in eterno trovar l' uscita.

IV. (placed at start of paragraph "Considera, che le procelle")

Con-

V. Considera finalmente, come l'Appostolo dice, che questa gran procella di tenebre, non solo è apparecchiata già a questi miseri, ma serbata, *Hi sunt, quibus procella tenebrarum servata est in æternum*. Si apparecchiano ad uno ancor quelle cose, su cui mai non ebbe ragione di alcuna sorta; ma gli si serbano propriamente sol quelle
1. Reg. 18. 5. che gli appartengono. *Servate mihi puerum Absalon*; Mira però quanto giustamente si serbino queste tenebre a' peccatori, mentre benchè splendesse sopra di loro una luce così chiara, così cospicua, qual' è quella dell' Evangelio, chiusero a bello studio i lor occhi per non vederla, anteponendo i lor folli dettami cavallereschi agl'
Jo. 3. 19. insegnamenti medesimi di Gesù: *Dilexerunt magis tenebras, quam lucem*. Che fai pertanto ancora tu di presente? Sei forse amico di tenebre? Guarda bene, che s'è così, sei dunque amico della tua dannazione. Sono queste due cose tra loro così connesse, che spesso a significare la dannazione non altro si usa, che quello solo vocabolo delle tenebre. *Non patietur ani-*
Tob. 4. 11. *mam ire in tenebras*.

XII.

Pepigi fœdus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de Virgine, quam enim partem haberet in me Deus desuper, aut hæreditatem Omnipotens de Excelsis? Job 31. 1.

I. Considera, che ciò che il Santo Giobbe ha preteso con le parole qui addotte, è stato di far palese la risoluzione fermissima ch'egli avea di tenersi ben lungi dai guardi impuri, per non incorrer pericolo di dannarsi. Ma perchè posto ciò, non fu contento di dire: *Pepigi cum oculis meis*, ma disse *Pepigi fœdus*? *Fœdus* ha doppio significato. Talor significa lega, e talora triegua. Qui senza dubbio non potè trattarsi di lega, perchè il Santo Giobbe non volea collegarsi co' suoi occhi a vedere, ma volea concordare di non vedere. Rimane adunque che si trattasse di triegua, ch'è cessazione. Ma perchè usar questa formola? Per tre capi. Prima, affinchè tu sappia, che i tuoi occhi a te per altro sì cari, son tuoi nimici capitalissimi. La triegua non si fa con gli amici, come la lega; ma co' nimici: e si fa quando si teme ancora da essi qualche gran male, se non si arrestano quanto prima dal corso delle vittorie. O che gran male possono recare a te gli occhi tuoi, se non gli reprimi per tempo! Ti possono ridur l'anima all'ultima schiavitudine ch'ella pruovi; ch'è la libidine. *Statim captus est in suis ocu-* Jud. 10. 4.
lis Holofernes. Secondo, affinchè tu sappia, che gli occhi non solo sono nimici tuoi capitali, ma sono ancora i nimici principalissimi. La triegua non si conchiude coi Soldati dell'esercito, si conchiude coi Capitani: e tali sono gli occhi. Essi son che introducono nel tuo cuore il grosso di quei Soldati, che ti abbattono; voglio dir de' pensieri. E però tu fai triegua con gli occhi. Se la vorrai far coi pensieri, e con gli occhi no, farai appunto come chi conchiude la triegua co' Fanti dell'esercito, e non la conchiude coi Capi. Terzo, affinchè tu sappia degli occhi tuoi, che non hai mai da fidartene interamente. Quando con gl' inimici si è fatta pace, già ognuno si fida di loro, come di amici: ma quando solo si è fatta triegua, non già: si siegue ancora a tener le milizie ai posti, le munizioni al paese, poco meno di quando ardeva la guerra. Con gli occhi non potrai mai fare perfetta pace, finchè non ti chiuderanno: sol puoi far triegua; e però mai non devi affatto fidartene, benchè ti paja ch'essi già non ti rechino più molestia. Son traditori. Diranno, se vuoi, di prometterti pace eterna: ma non è vero; tra poco la romperanno: e però dì pure a' tuoi occhi, che non vuoi mai con essi una pace tale, che ti obblighi a depor l'arme. Queste sono le tre ragioni, per cui il Santo Giob, volendo esprimere la risoluzione ch'egli avea di tenere i suoi guardi a freno, ha voluto usar questa formola più d'ogni altra: *Pepigi fœdus cum oculis meis, &c.* Tu sappiale tutte e tre tirare da te medesimo a tuo profitto.

Considera, che mentre qui favellasi d' II.
una triegua, la quale consiste in cessazione da' guardi, parea che Giob dir dovesse: *Pepigi fœdus cum oculis meis, ut ne aspicerem*, non dire, *ut ne cogitarem*. Perchè quantunque sia vero, che il più delle volte gli occhi introdducono nella mente i pensieri, che sono il grosso dell'esercito; contuttociò non gl' introdducono mai, se non solo mediante i guardi, che sono per così dire le loro scorte, le loro spie, le loro vanguardie: e conseguentemente parea che Giobbe in un patto di sì grande importanza dovesse includere non solamente i pensieri, ma ancora i guardi; anzi prima includere i guardi, appresso i pensieri. E chi mai ne dubita? Gl' incluse, ma non gli espresse; perchè stimò che questo fosse superfluo: già s' intendea. Chi incluse il grosso dell'esercito, che dee cessare da ogni atto di ostilità, qual dubbio ci è che include ancora le scorte, ancora

cora le spie, ancora le vanguardie, che sempre gli vanno innanzi, ancorchè non l'esprima con forma esplicita? Però quando Giobbe disse, *ut ne cogitarem*, disse per conseguente ancora, *ut ne aspicerem*. Se pure non vogliam credere che dicesse *ut ne cogitarem*, allora ch'egli dovea dire *ut ne aspicerem*, perchè giudicò, che il pensare e il guardare non si distinguessero: son tutt'uno. Oh quanto è certo, che sottentra il pensiero, passato il guardo! Van sempre uniti; *Si secutum est oculos meos cor meum*. Tanto fu dunque il dire *ut ne cogitarem*, quanto sarebbe stato il dire *ut ne aspicerem*. Contuttociò volle Giob dire piuttosto *ne cogitarem*, che dire *ne aspicerem*, perchè si sapesse di qual sorta di guardi intendea parlare: de' guardi fissi. Un guardo fortuito non potea di ragione venire in patto. Conciossiachè quali sono quei Capitani, che possano far sì, che nessun Soldato in tempo di triegua trascorra senza lor ordine ad attentare qualche atto ostile? basta solo che no'l permettano. In patto poteano venir bensì tutti i guardi che si appellano volontarj. E perchè Giobbe di questi intendea trattare, però dice piuttosto *ne cogitarem*, che dir *ne aspicerem*. Quando la mente pensa di proposito alle cose, si dice, ch'ella le vede; e così per contrario quando gli occhi le mirano di proposito, si dice ch'essi le pensano: *Verumtamen oculis tuis considerabis*. E questi sono ordinariamente quei guardi, che recano danno all'Anima, i volontarj. Che fai tu dunque, che quando a caso t'incontri a vedere un'oggetto pericoloso, ti fermi in esso? Anzi cala di subito il guardo a terra; perchè fin' a tanto che quel guardo è fortuito, egli è puro guardo: com'è volontario, non è più guardo, è pensiero. *Pepigi fœdus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de Virgine.*

Iob 7.

Ps. 91 8.

III. Considera, che questa timidità di Giobbe può apparir troppo scrupolosa, mentr'egli aggiunge *de Virgine*. Perchè se volea salvarsi da guardi ostili, cioè da quei che potevano indurlo al male, gli dovea bastare, che gli occhi si astenessero dal mirare una donna vana; ma non così dal mirare una Verginella, che tutta chiusa in se stessa, pura, pudica, spira dal suo volto un'altissima verecondia. Oh quanto t'inganni! Il guardo ancor di una simile Verginella può essere tal volta a te pernizioso, quanto quel di una donna vana. *Virginem ne conspicias*, dice l'Ecclesiastico, *ne forte scandalizeris in decore illius*. Hai notato? non dice *ne forte scandalizes te in decore suo*, ma dice *ne forte scandalizeris in decore illius*: perchè una Verginella, la qual vada sì chiusa, come or si disse, pura, pudica, non ti darà scandalo alcuno con la sua beltà, *in decore suo*, come te lo dà una femmina vana: ma tu lo riceverai da lei, quantunque ella non te lo dia. Che importa però a te, che lo scandalo non sia attivo, mentre è passivo? Questo solo basta a dannarti. Anzi non è mai lo scandalo attivo nel caso nostro, quel che ti danna; sempre è il passivo. Non è quello che ti è dato: è quello che tu ricevi: e però disse Giob, *ut ne cogitarem quidem de Virgine*: Quindi è, che neppur disse *Virginem*, ma *de Virgine*, perchè non solo non volea veder essa, ma niente d'essa: ch'è quanto dire, non volea rimirare niente di ciò ch'ell'avesse attorno: *aliquid de Virgine*. E non sai tu, che a rapir gli occhi di Oloferne, bastarono fin le scarpe d'una Giuditta, non che i capelli; *Sandalia ejus rapuerunt oculos ejus*. Adunque la cessazione da guardi tali vuol essere totalissima. Così la triegua è sicura: altrimenti no: includi in essa tutti affatto i nimici: non solo i dichiarati, ma quegli ancora che non son più che sospetti. Quei guardi che ti sembravano disarmati, se non vi badi, caveran tosto lo stilo che or sanno sì ben celare; e ti assalteranno, per far di te cruda strage.

Eccl. 9. 5.

Jud. 5. 11.

IV. Considera, che se questi guardi non fossero sufficienti a recarti una strage tale, non avrebbe Giobbe detto sì chiaramente; *Quam enim partem haberet in me Deus desuper, aut hæreditatem Omnipotens de excelsis?* Mentre dunque egli disse così, tieni per fermo non v'esser male, che a te non possa avvenire da tali guardi. Questi soli bastano a fare che Dio in te non abbia più parte di alcuna sorta: *Quam enim partem haberet in me Deus desuper?* E per qual ragione? Perchè ti ruberan tutto a Dio. A tali guardi succederanno, come già fu detto, i pensieri; e questi a Dio toglieranno di subito la tua mente: ai pensieri succederanno i compiacimenti, e questi a Dio toglieranno tutti i tuoi appetiti inferiori, e tutti i tuoi affetti, ai compiacimenti succederanno i consensi, e questi a Dio toglieran la tua volontà: ai consensi succederanno le operazioni, e queste a Dio toglieranno i tuoi sensi esterni. Ed ecco, che quel Signore, il qual dovrebbe posseder tutto te, come tuo Padrone assoluto, non ha più di te parte alcuna: anzi non ha più parte nemmeno in te, perchè non sa donde entrare a parlarti al cuore. Questo è il pessimo male della Libidine; occupa tutto l'uomo,

l'uomo, ficchè Dio non può penetrarvi. Dammi uno dato a un tal vizio; vedrai che non solo non ammette più Dio nel cuore; ma teme che Dio non v'entri da se medesimo; teme ogni ispirazione che lo possa troppo rapire a lasciare il suo caro oggetto, tanto ama di non lasciarlo; teme prediche, teme Chiese, teme Chiostri, teme ogni libro sagro; e in una parola teme, come frenetico, la curazion da quel male, da cui dovrebbe procurar di guarire a qualunque costo: *Timebam ne me cito sanares a morbo*
S. Aug. *concupiscentiæ meæ, quam malebam expleri, quam extingui*. Ed ecco ciò che vuol dire: *Quam enim partem haberet in me Deus desuper?* Perchè nemmeno Dio se ne può in un tal cuore venir dall'alto con le sue Ispirazioni, le quali son le più facili a penetrare anche a porte chiuse: e se pure Iddio siegue ad aver parte in un tal cuore *deorsum*, come autore della Natura: non l'ha più *desuper*, come autor della grazia.

V. Considera, che neppur tutto il male finisce qui: perchè se questo vizio della Libidine lasciasse che Dio possedesse l'uomo almen dopo morte, parrebbe più tollerabile, ancorchè gliel rubasse in vita: ma il peggio è, che non glielo lascia più nè in vita, nè in morte. E però dopo aver detto: *Quam enim partem haberet in me Deus desuper*, seguita Giobbe a dire, *& hæreditatem Omnipotens de excelsis?* Il partecipare de' beni d'uno, è proprio mentr'egli vive; l'ereditarli è proprio poich'egli è morto. Ora la Libidine non lascia che Dio neppur ti abbia ad ereditare, perchè è facilissimo che ti faccia morir così impenitente come tu vivi; e la ragione si è, perchè questo è un male, che di attuale passa assai più d'ogni altro in abituale: ed eccoti pervenuto alla morale impossibilità di salvarti. Perciocchè l'ordine, che tengon gli occhi nel dare all'Anima una sconfitta totale, è questo ch' hai già cominciato ad udire nel quarto punto. Sospingono innanzi i guardi, i guardi tirano immantinente i pensieri, i pensieri i compiacimenti, i compiacimenti i consensi, i consensi le operazioni, che sono quelle che finiscono di rubare a Dio l'uomo vivo. Alle operazioni succede la consuetudine, alla consuetudine la necessità, alla necessità la diffidenza di potere più uscire da un tale stato, alla diffidenza la dannazione, che finalmente ruba a Dio l'uomo morto. Ed ecco che Dio, come dice Giobbe, nè ti partecipa, nè ti eredita: e se pure ti eredita, non ti eredita almeno *de excelsis*: perchè Dio sta da per tutto: tanto sta nell' Inferno, quanto sta nel Cielo: *si ascendero in Cælum, tu illic es; si descendero in Infernum, ades*: e però nel caso nostro ti eredita: *Omnipotens de profundo* con la giustizia, ma non ti eredita *Omnipotens de excelsis* con la misericordia. Questo si scorge succedere tutto dì. Ond'è, che un vizio tale più ancora di qualunque altro colma gli abissi. E posto ciò non ti pare che Giobbe avesse una ragion somma, quando egli proruppe in dire: *Pepigi fœdus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de Virgine?* Vedeva quanto importasse non permettere agli occhi alcun'atto ostile, perchè permessolo si dava già per perduto: *Oculus meus deprædatus est animam meam*. E se ne temeva anche un' Uomo di virtù altissima, che dei far tu, che sei inclinato al male?

XIII.

Quos præscivit, & prædestinavit conformes fieri imaginis Filii sui, ut sit ipse Primogenitus in multis fratribus. Rom. 8. 29.

Considera, quanto alcuni sieno solleciti di avere un segno della loro predestinazione, il più certo che sia possibile. Eccolo qui, non accade studiarne tanti: lo dà l'Appostolo. La conformità della copia con l'esemplare: *Quos præscivit, & prædestinavit* (sottintendi *hos*, come sottintendono il più degli Espositori) *Quos præscivit, hos & prædestinavit conformes fieri imaginis Filii sui, ut sit ipse Primogenitus in multis fratribus*. Figurati però che il negozio general della predestinazione avvenisse in questa maniera. Stabilì prima il Padre il suo primo Eletto, che fu Gesù figliuolo suo naturale, e questo predestinò a guadagnarsi la gloria di Redentore con l'esercizio di virtù faticose: *Oportuit Christum pati, & ita intrare in gloriam suam*. Di poi passò, secondo il nostro modo d' intendere, ad eleggere gli altri di mano in mano; ma di tal guisa, che Gesù fosse l' Esemplare, a cui tutti come figliuoli addottivi dovessero conformarsi, sicchè chi non si fosse voluto conformare a tale esemplare, venisse escluso dalla gloria; chi si fosse voluto conformare, venisse ammesso, secondo la sua diversa conformità, maggiore, o minore. Adesso intendi ogni termine dell'Appostolo: *Quos præscivit, hos & prædestinavit*: quei che il Signore preelesse, *præscivit*, ch' è una formula propria delle Scritture: *Electis Advenis secundum præscientiam Dei Patris*; questi parimente 1. Pet. 1. 1.
il Signore predestinò; ma a che cosa? *conformes fieri imaginis Filii sui*, a confor-

I.

mità alla immagine, cioè all'esemplare che loro dava nel suo benedetto figliuolo. Ma tu ben vedi ch'esemplare fu questo. Va a leggere la sua vita, e vedrai, ch'esempj furono in essa lasciarti di povertà, di umiltà, di ubbidienza, di purità, di modestia, di mansuetudine, di pazienza, non in un genere di patimenti, ma in tutti, *probatus per omnia*. E' tale ancora la tua? S'è tale: felice te, perchè la copia è conforme con l'esemplare: se non è tale, temi, e trema, perch'è difforme.

II. Considera, quanto fu giusto, che il Padre Eterno procedesse in tal guisa. Perchè se gli altri Eletti dovevano essere i suoi Figliuoli addottivi, quanto era conveniente, che simigliassero il naturale? L'addozione ci dà che nella patria siamo conformi alla immagine del nostro fratel maggiore glorioso. Adunque giustamente ancor deve darci, che nella via siamo conformi all'immagine dell'istesso nostro fratel maggiore penante, di tal maniera,
1. Cor. 15. che *sicut portavimus imaginem terreni*, così *portemus & imaginem Cælestis*. Se tu per tua parte prendesti il contrario, faresti fratello indegno. Non ti paja poco, ch'egli d'Unigenito ch'era secondo la Divina Natura, si sia contentato di ammetterti per fratello, con divenir Primogenito secondo l'umana. Come dunque vorresti omai van-
Gen 49. 2. taggiarlo di condizione? *Ruben primogenitus meus prior in donis, major in imperio*. A mero titolo di Primogenito stesso, che doveva essere *major in imperio* nel Cielo, potea Cristo voler essere ancora sopra la Terra *prior in donis*, godendo i vantaggj sommi di possessioni, di preminenze, di agj, che secondo la legge gli competevano. Ed egli non gli ha curati sol tanto per salvare te: e a te, che sei il salvato, par duro di conformartegli?

III. Considera, che non han dunque punto mai amplificato nè le Scritture, nè i Santi, quando ci hanno protestato con termini così espressi, che a salvarsi convien patire. Questa è la via, che il Signore ha determinata per giungere ad un tal fine; *Per multas tribulationes oportet nos intrare in Regnum Dei*. Potea stabilirne un'altra, chi non lo sa? Ma posto che gli è piaciuto stabilir questa, non v'è rimedio, convien, che ti facci cuore. Però siccome quando il Principe ha stabilita teco amicizia militare, non si soddisfa, se tu gli usi ossequj di lettere, gli vuol d'armi; e quando ha stabilita teco amicizia letteraria, non si soddisfa, se tu gli usi ossequj d'armi, gli vuol di lettere; così mentre Dio ha stabilita teco la sua amicizia nella sola conformità alla vita del suo benedetto figliuolo, questa è quella che da te vuole. Con gli altri ossequj puoi tu pretendere di lusingarlo bensì, ma non puoi sperar di appagarlo. Nota però, che non dice *uniformes fieri imaginis*, ma *conformes*: se avesse detto *uniformes*, miseri noi! Della Santissima Vergine si può piamente credere, che come Madre arrivasse ad una esatta uniformità con la vita del suo benedetto figliuolo; che però S. Tommaso disse, che non tanto ella è fatta ad immagine, quanto è immagine, tanto bene la rappresenta. Degli altri non si può facilmente credere; ond'è che l'Appostolo non vuole darsi rispetto a Cristo altro vanto, che di semplice imitatore: *Imitatores mei estote, sicut & ego Christi*. Dice dunque *conformes*, non *uniformes*, perchè la conformità ammette gradi; e questo è il conforto. Vero è che ai gradi di quella conformità, che avremo con Cristo in Terra, corrisponderà di poi quella che avremo in Cielo. E così veramente egli sarà lassù: *Primogenitus in multis fratribus*, perchè come i fratelli sono tra loro, quale maggior di statura, e quale minore, così in Cielo sarà de' predestinati. Ma benchè tali, si ameran però tutti come fratelli, e però ciascuno goderà del maggior vantaggio altrui, come se fosse suo proprio. Buon per te se sei scritto in sì degno numero! Ma come vuoi essere fratello lor nell'eredità, se sdegni di essere fratello lor ne' sudori? *Frater in angustiis comprobatur*. Prov. 17. 7.

IV. Considera, quanto giusto sia stato ancora il favellar dell'Appostolo, quando ha detto: *Prædestinavit conformes fieri*. Non ha detto *conformes esse*. E perchè? Perchè non avrai detto vero. I Bambini, che muojon subito dopo il Sagro Battesimo sono predestinati, o pur non sono predestinati ad avere in terra questa conformità all'Immagine di Gesù penante, quantunque sieno predestinati ad avere in Cielo la conformità all'Immagine di Gesù glorioso. Ma ciò non rileva. Perchè l'obbligazione non è ad avere questa conformità, ma bensì a procurarla, quando si può procurare: *conformes fieri*, non *conformes esse*. E mira quanto bene egli ha detto *conformes fieri*; affinchè tu sappia, come predestinato, che se da te non vorrai farti conforme a una tale immagine, sarai fatto, *fies*: tante saranno le necessità di patire, nelle quali Iddio ti porrà, benchè tu le fugga. Questo è il segno di essere veramente predestinato. E però quantunque potesse dire l'Appostolo, *Prædesti-*

destinavit conformes se facere, non l' ha detto; ha detto *conformes fieri*: e di più l' ha detto così senza restrizione, perchè a lavorare una tale conformità, sono molti ch' hanno a concorrere: Iddio con darti la sua santissima grazia ne' travagli, che ti permette: gli Uomini con inquietarti, i Demoni con infestarti, le creature irragionevoli stesse con molestarti, e tu finalmente con osservare come si portò Cristo in tali accidenti, e così portarti. Questa è la regola vera: *conformes fieri*, che è quanto dire non solamente il farsi da se conforme, ma l'essere ancora fatto: *Posuit me quasi signum ad sagittam*. Thr. 3. 12.

V. Considera la ragion che adduce l' Appostolo di sì fatta disposizione Divina: ed è, perchè Cristo venga a farsi così de' fratelli assai, cioè de' predestinati, *ut sit ipse Primogenitus in multis fratribus*, giacchè quanto maggiore è il numero de' fratelli, tanto maggiore è la gloria del primogenito: *Circa illum corona fratrum*. Questa ragione a prima fronte par falsa, perchè se il Paradiso si desse a chi gode più, pare che più verrebbesi a popolare, che non è, mentre dassi a chi più patisce. Ma pigli errore. Non potea Dio far più comune l'acquisto del Paradiso, che con esporlo in vendita a questo costo di patimenti, perchè di pungoli, e di pruni s' incontrano ad ogni passo: Basta solo che a coglierli ti contenti inchinar la mano. Molto più è in poter di ciascuno l'esser povero come Cristo, che non è l'abbondare di gran ricchezze; l'umiliarsi, che il sovrastare; l'ubbidire, che il signoreggiare; l'astenersi, che il lussureggiare; e così nel resto. Però mentre il Padre Eterno ha legato l' acquisto del Paradiso alla conformità con la vita che tenne Cristo, l' ha legato a ciò che ha ciascuno in proprio potere. Basta una volontà risoluta. Laddove nell' altro caso non basterebbe. E bene ha detto l'Appostolo, quando ha detto: *Praedestinavit conformes fieri imaginis filii sui, ut sit ipse Primogenitus in multis fratribus*. Di poi quando pure in quell'altro caso fossero molti a regnar con Cristo, que' molti non sarebbono suoi fratelli, e così egli sarebbe primogenito, questo è vero; ma non però *in multis fratribus*. Perocchè quali fratelli addottivi sarebbon questi, che nulla simigliassero il naturale. Vuoi tu che lo somiglino nella gloria, se non l' han somigliato nell'abbiezione?

Rom. 8. 29. — Eccli. 50. 13.

VI. Considera, che la gente sfugge a tutto potere il patire, e così sfugge a tutto potere il salvarsi. *Si extra disciplinam estis, cujus participes facti sunt omnes, ergo adulteri, & non filii estis*. Ma pur si dice, che questi fratelli di Gesù saran molti: *Ut sit ipse Primogenitus in multis fratribus*; e conseguentemente saranno ancora molti Predestinati. Non può negarsi: *Vidi turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat*. Ma che? Questa è l'obbligazione, che abbiamo a Dio per aver disposto, che nel Mondo di là vi sia Purgatorio. Se non vi fosse quello, poveri noi! che sarebbe di tanti Cristiani, che son sì dati alle loro comodità! chi di loro si salverebbe? Però il Signore con misericordia infinita ha disposto, che quei predestinati, i quali per isfuggir di patire in vita, commettono di moltissime imperfezioni, patiscono dopo morte. E così può dirsi, che il Purgatorio sia un luogo, dove coloro, che non hanno voluto spontaneamente farsi da se conformi alla vita penosa del Primogenito, sono fatti. Là a costo di pura soddisfazione, converrà che ognun si guadagni quello, che non si curò guadagnare a ragion di merito. Ma non è somma follia il voler contentarsi di un tal baratto? sprezzare il merito, per supplir poi con sì dura soddisfazione? Oh quanto acerbe hanno ad esser quelle pene, in cui non si merita, ma si sconta! Qui è dove suole procedersi a rigore sommo: *Amen dico tibi: non exies inde, donec reddas novissimum quadrantem*.

VII. Considera, che il tuo più caro esercizio nell' Orazione dovrebb' esser questo, pigliare in mano il Crocifisso, ch' è quella Immagine, che su la Terra ci ha spezialmente il Redentore voluto lasciar di se, quivi contemplatala a parte a parte, mira un poco come la tua copia conformisi all' esemplare. Oh che differenza! Cristo nudo, tu ben vestito; Cristo tra dolori, tu fra delizie; Cristo tra derisioni, tu fra diporti; Cristo tra vilipendj, tu fra gli onori. E ti par, che ciò sia formare una copia degna? Anzi se da te non sai eleggerti di patire, devi supplicare il Signore, che sia contento di farti patir per forza. Quantunque di che altro lo supplichi, quando lo supplichi, che ti dia il Paradiso? Lo supplichi, benchè sotto d'altri vocaboli, che ti dia da patire assai. Questa è la Legge: *Quos praescivit, hos & praedestinavit conformes fieri imaginis filii sui*.

XIV.

Beati mortui qui in Domino moriuntur, Amodo jam dicit Spiritus, ut requiescant a laboribus suis; opera enim illorum sequuntur illos. Apoc. 14. 13.

I. Considera, chi sieno costoro, che *in Domino moriuntur*. Sono coloro che sono vivuti *in Domino*; perciocchè così avviene comunemente. Ciascuno muore dove ha la sua stanza ferma. Può talora succedere questo caso, che uno muoja, dov'egli per sorte truovasi di passaggio; ma è caso raro: l'ordinario è, che muoja dov'egli vive. Chi vive in peccato, muore in peccato: chi vive *in Domino*, muore *in Domino*. Tu, dove vivi? Figurati per tanto, che dove vivi, ivi sarà la tua morte. Se non sarà in quel peccato, che commetti per accidente, sarà almeno in quello, che commetti per abito, in quello di lascivia, in quello di livore, in quello, che può già dirsi proprio tuo:
Jo. 8. *In peccato vestro moriemini*.

II. Considera, che vuole dire morire *in Domino*. Vuol dire, morire, se non pel Signore, come fanno i Martiri, almeno nel Signore, come fanno i suoi Confessori, cioè coloro, che fedelmente servitolo, non solo sono vivuti in lui per la grazia, com'è comune di tutti i Giusti; ma vivuti in lui per ispezialissimo affetto di carità. Questi propriamente muojono *in Domino*, non solo perchè muojono in grazia, come pur è comune di tutti quei che muojono giusti; ma perchè muojono con un totale abbandono di se nel seno del loro Signore, muojono nel suo costato, muojono nel suo cuore, muojono negli amplessi felici delle sue braccia. Che bella morte, morire *in osculo Domini*! Guai a coloro che vivono tra le braccia dell'inimico, come a lui più cari degli altri. Tra le braccia anche dell'Inimico si aspettino di morire.

III. Considera, come in pruova, che questa morte così beata, di cui diciamo, non tocchi generalmente a tutti coloro, i quali muojono giusti, ma solo a quei che sono vivuti con singolar perfezione; dice il Signore: *Beati mortui qui in Domino moriuntur*. Qui pare indubitato, che trattisi di due morti fra loro distinte, di cui una seguiti l'altra, perchè nel resto come si può giammai dire, che i morti muojono? Muojono i vivi, non muojono coloro che son già morti. E pur qui si dice così, *Beati mortui qui in Domino moriuntur*. Sicuramente ciò non è senza mistero: tanto più che se in tutte le Carte sagre non v'ha facilmente un'apice, che ridondi, molto meno si è nell'Apocalissi, dove espressamente minacciasi di cancellare dal Libro della Vita, non pure chi contraddica ad una parolina di essa, come ad insussistente, ma chi ancor
la cancelli, come superflua: *Si quis diminuerit de verbis libri Prophetiæ hujus, auferet Deus partem ejus de libro Vitæ*. Apoc. 22. 19.
Posto ciò; tutti gl'Interpreti sbigottiti da una tal protesta, come da un fulmine, convengono a giudicare con somma uniformità, che qui singolarmente favellisi di coloro, i quali essendo prima morti a se stessi per vivere totalmente nel seno del loro Signore, hanno poi questa sorte fortunatissima di morirvi. E però vedi se tanto più si verifica, che la sorte di morir nel Signore tocca a coloro, che vivono nel Signore! Ma che è morire a se stesso? E' staccarsi anticipatamente da tuttociò, che finalmente la morte dovrà levarne, dalla roba, dalla patria, da' parenti, dalle vanità, da' piaceri, da' passatempi, e soprattutto dall' amore scorretto di se medesimo, per vivere nel corpo, se così sia possibile, senza corpo. Questi sono coloro a
cui potè scrivere l'Apostolo: *Mortui estis, & vita vestra abscondita est cum Christo in Deo*. Col. 3. 3.
Vero è, che ad essere coronato non basta cominciare il bene, bisogna continuarlo fino alla fine costantemente. Però non son qui detti Beati quei, che semplicemente muojono a se; ma quei che morti prima a se, dipoi muojono nel Signore: *Beati mortui qui in Domino moriuntur*. Che vale che tu a te sii morto una volta per vivere nel Signore, se poi risusciti, e torni a vivere a te? Convien che ti contenti di startene morto a te insino a tanto che morrai nel Signore.

IV. Considera, che se ti spaventa questa prima morte, che precede, ti dee consolare la seconda, che seguita, mentre questa alla fine ti recherà un riposo perpetuo da tutte le tue fatiche. Però si soggiugne: *Amodo jam dicit Spiritus, ut requiescant a laboribus suis*. Qual' è però quello Spirito, il quale ora ti stimola a patir molto per Dio, a stentare, a sudare, a mortificarti? Lo Spirito del Signore, non è così? O questo Spirito stesso, il quale ora ti dice, che tu fatichi, allora ti dirà, che già cessi di faticare: *Amodo*, significa da quel punto in poi. Però avverti primieramente, che qualunque sia quello Spirito, il quale prima di quel punto ti dica, che tu cessi dal faticare, non è di certo lo Spirito del Signore,

sarà

sarà lo spirito proprio, sarà il mondano, sarà il maligno: Lo Spirito del Signore mai non lo dice a veruno fino a quel punto: *Amodo jam dicit Spiritus*; ma non prima. Oh se sapessi, quanto lo Spirito del Signore abborrisce, che su la Terra veruno mai viva in ozio! Vuol che sempre fatichi, sempre, sempre, finchè si può:
1. Tim. 2. 3. *Labora sicut bonus miles Christi*. Nè è maraviglia, perchè come l'ozio, per dettato de' Medici, genera nel corpo due effetti perniciosissimi, fiacchezza, e flussioni: così fa ancora nell'anima: la rende debole al bene, e disposta al male. Vero è, che come nel corpo non appariscono subito tali effetti, ma solo allora ch'han pigliata possanza, pigliato possesso; così è nell'anima. Però bisogna tanto più ancora temerli: perchè le indisposizioni, che occultamente si generano a poco a poco, riescono finalmente le più incurabili. E tali sono le indisposizioni generate dall'ozio. Dipoi avverti, come dice a questi beati morti lo Spirito del Signore, ch'essi riposino, perchè hanno già faticato bastantemente: *Requiescant a laboribus suis*. Il riposo è doppio: l'uno negativo, l'altro positivo. Il negativo è la pura cessazione dalle fatiche, il positivo si è la Beatitudine, la quale alla cessazione delle fatiche aggiunge quella perfettissima quiete, che pruova l'Anima in posseder ciò che vuole, con sicurezza. Ora sì dell'uno, come dell'altro riposo intende qui di favellare il Signore. Dice che riposino dalle fatiche, ch'è il negativo; e dice che riposino a cagione delle fatiche, ch'è il positivo. Se solo volesse egli intendere il primo senso, primieramente direbbe poco: perchè, che gran premio è questo, cessare dalle fatiche? E poi gli sarebbe bastato dire *a laboribus*, senza volervi aggiugnere ancora *suis*; conciossiachè chi è, che cessi giammai d'altre fatiche, che dalle proprie? Se aggiugne *suis*: è perchè egli intende anche il secondo senso: intende, che ricevano la Beatitudine a cagione delle fatiche, *a laboribus*, ma delle loro, non di quelle sol, che per loro tollerò Cristo, come pur vorrebbono alcuni, che si promettono il Cielo sol per la fede, benchè disgiunta dalle opere. Non è sciocchezza, che tu pretenda il riposo per quelle pure fatiche, ch'altri han sofferte? Se vuoi che tuo sia il riposo; convien che le fatiche altresì sieno state tue.

V. Considera, come da questo luogo i moderni Eretici con gran trionfo pretendono di dedurre, che sia ridicolosa cosa l'ammettere Purgatorio, mentre chi muore in grazia, va subito a riposare. *Amodo*, cioè da quel punto, *amodo jam dicit Spiritus, ut requiescant*. Sciocchi che sono. Coloro che muojono in grazia, han forse faticato all'istessa forma fino a quel punto? No certamente. Adunque com'è dovere, che da quel punto comincino a riposare all'istessa forma? Notino però gl'infelici, chi sieno questi, a' quali dice lo Spirito del Signore, che *requiescant*. Lo dice a coloro che hanno faticato di molto, morendo a se per vivere tutti a Dio: *Amodo jam dicit Spiritus, ut requiescant a laboribus suis*, non *a labore*, ma *a laboribus*. Se questi avesser voluto faticar poco per l'acquisto del Paradiso come fanno coloro, che pretendono di giugnervi quasi in cocchio, non v'entrerebbono di sicuro sì presto. Anderebbon prima tra le fiamme a scontare la loro pigrizia. Ma perchè hanno faticato di molto, però sì presto sono chiamati a godere. Oh se intendessero tuttociò, che significhi quella parola *a laboribus*! Ma molti non ne intendon la forza, perchè non ne hanno giammai fatta la pruova. Dipoi, altra cosa è, che *amodo dicat Spiritus* a questi beati Morti, *ut requiescant*; altra è, che *dicat*, *ut requiescant amodo*. *Dicit amodo ut requiescant*, perchè subito che sono spirati, pronunzia a loro pro la sentenza di eterna requie. Ma non *dicit*, *ut requiescant amodo*, perchè tra la sentenza, e l'esecuzione, si dà d'ordinario qualche tempo di mezzo, benchè maggiore, o minore, secondo il debito, che rimane ancor da scontarsi. Però piuttosto può questo luogo ritorcersi giustamente contro coloro, che ardiscono di valersene contro noi. Perchè se tra la sentenza, e la esecuzione, non si desse mai tempo alcuno di mezzo, *diceret Spiritus, ut requiescerent amodo*; ma perchè si dà questo tempo, però *amodo dicit*, *ut requiescant*, cioè *ut requiescant*, quando giugnerà la lor'ora. Vero è, che questa per chi ha faticato molto per Dio giunge presto, e però qui non se ne fa caso alcuno, perchè questi beati Morti sono coloro, di cui ci dice l'Appostolo, che *salvi erunt*, *sic tamen quasi per ignem*, tanto sarà breve il passaggio ch'essi faranno per quelle fiamme, se pur le avranno a provare. 1. Cor. 4. 21.

VI. Considera, che perchè appunto favellasi di sentenza, si usa qui la formola sol di dire, che *requiescant*, e non si usa piuttosto quella di fare. *Dicit ut requiescant*, non *facit*, *ut requiescant*, quantunque al detto abbia a corrispondere il fatto. Non sarà però questa una sentenza data punto a capriccio; e

però soggiugne: *Opera enim illorum sequuntur illos*: perchè le opere di quei, che tanto han faticato per Dio, saranno in quel Tribunale testimonj fedeli del loro merito, conforme a quello: *Laudent eum in portis opera ejus*. Si afferma però che queste opere loro *sequuntur illos*, perchè le opere de' giusti non sono come queste de' peccatori. Queste sono tutte opere corruttibili, e però tutte finiscono con la vita dell'operante. *Omne opus corruptibile in fine deficiet.* Quelle sono opere sode, permanenti, perpetue, e però vanno dietro a chi le operò. Che avranno i peccatori giù nell'Inferno di quelle cose, di cui s'inghirlandarono le loro tempie per passatempo? Non altro, se non le spine, ch'è il pentimento. Laddove i giusti delle loro fatiche avran colto il frutto, *Bonorum laborum gloriosus est fructus*, e così sempre ancora lo goderanno, consolandosi sempre con la memoria di aver patito per Dio. Dipoi si dice, che *opera illorum sequuntur illos*, perciocchè i giusti non si condurran tutte seco le opere buone, che fecero su la Terra; ma molte se ne vedranno venire appresso di mano in mano, secondo che si saranno ite perfezionando. Mira, a cagion di esempio, tanti incliti fondatori di Religioni. Sono dalla morte loro trascorsi già molti secoli: e pure si può dir, che tutt'ora, *opera illorum sequuntur illos*, perchè sempre raccolgono nuovi frutti delle loro passate fatiche. *Cum semine eorum permanent bona.* Finalmente si dice, che *opera illorum sequuntur illos*, perchè come gli antichi conquistatori ne' loro trionfi non avevano seguito più glorioso di quello delle loro opere, Re incatenati, Capitani sconfitti, Consoli soggiogati, Immagini di Città fatte loro serve; così sarà di questi beati Morti. Andranno ancor essi al Campidoglio celeste, accompagnati da moltitudine grande, non può negarsi, di schiere Angeliche; contuttociò non avran seguito in tutto il loro trionfo, paragonabile a quello delle loro opere. Questo sarà il più glorioso: e però qui non si fa d'altro menzione, fuorchè di questo. *Opera illorum sequuntur illos*. Vadano pure i peccatori alla tomba con bella pompa di tamburi scordati, di trombe sorde, di gramaglie strascinate per fasto fin su la polvere. Dove sono l'opere loro, che gli accompagnino? Converrà che con somma loro ignominia, nudi, squalidi, soli si presentino innanzi al gran Tribunale di Cristo Giudice. Solo i giusti vi andran con corteggio onorevolissimo, perchè vi andranno seguiti dalle loro opere: *Opera enim illorum sequuntur illos*.

Prov. 31. / Eccli. 14. 20. / Sap. 3. 15. / Eccli. 44. 11.

XV.

Christo autem passo in carne, & vos eadem cogitatione armamini.
1. Petr. 4. 1.

I. Considera, che se Cristo nella sua carne ha patito tanto, non ha fatto ciò per bisogno della sua carne, ma della tua. Egli nella sua fu purissimo, e perfettissimo. Purissimo, perchè mai non ebbe necessità di ritirarla dal male: Perfettissimo, perchè mai non ebbe necessità d'incitarla al bene. E però per bisogno della sua non patì mai nulla: patì bensì per bisogno grandissimo della tua, ch'è sì pigra al bene, e sì pronta al male. Parea per tanto, che qui dovesse dir di ragione l'Appostolo: *Christo autem passo in carne, & vos eadem passioni armamini*. Perchè se Cristo a vincere la tua carne, che niente a lui potea nuocere, si armò tutto di tante pene, si armò di sferze, si armò di spine, si armò di chiodi sì acuti; quanto più a vincerla te ne dovresti armar tu, che da lei ricevi ogni dì tanti nocumenti? Contuttociò l'Appostolo, che sapea la tua debolezza, non disse *eadem passione armamini*, ma *eadem cogitatione*. Vuole che se non ti armi della passione di Cristo, t'armi almeno del pensiero di tal passione, *eadem cogitatione Christi passi*. Che scusa avrai però, se non vorrai farlo?

II. Considera, che questo armamento vuol esser doppio, difensivo, e offensivo, difensivo per ribatter gli assalti della tua carne rubella, offensivo per assaltarla, cioè per tenerla umile, per tenerla ubbidiente, per fare che paghi allo spirito quel tributo che si conviene. Prima dunque ti servirà la memoria della Passione di Cristo per armatura, con cui ribattere virilmente gli assalti della tua carne: perchè tutti insegnano, che il più efficace rimedio contro le tentazioni sensuali, è pensare a quello che Cristo per noi patì. *Dabis eis scutum cordis laborem tuum*. Com'è possibile, che tu ti metta a contemplar Cristo in Croce: che lo vegghi ignudo diluviar tutto il sangue per tua cagione, lo vegghi squarciato, lo vegghi scarnificato, lo vegghi lacero, e che tuttavia tu pensi nel tempo stesso a dare al corpo tuo diletti anche illeciti? Anzi piuttosto ti sentirai tosto accendere di un tanto sdegno contro te stesso, e vorrai maltrattarti, e vorrai mortificarti, e vorrai pigliar di te quel gastigo che si conviene, ch'è non solo difendersi dalla carne, ma ancora offenderla. Nota però, come a tanto non è bastevole, che ti rammemori della Passione Thr. 3. 65.

di

di Cristo assai leggiermente, bisogna che vi pensi con attenzione. Che però qui non dice l'Appostolo: *Christo autem passo in carne, & vos eadem recordatione armamini*, ma *eadem cogitatione*. Questo è quello che giova, il pensiero assiduo. Nè dir che l'armi si prendono ne' bisogni, e poi si depongono. Perchè se continuamente la carne ti muove guerra, o sta in procinto per muoverla, qual' è quel tempo in cui tu debba deporre così buon'arme contro di lei?

III. Considera, che affinchè questo pensiero della Passione ti rechi per verità giovamento grande, hai sopr.ttutto a proccurare di apprendere con vivezza chi sia colui, che sì per te la sofferse. Però l'Appostolo dice assolutamente: *Christo autem passo in carne*, non dice nè *passo verbera*, nè *passo vulnera*, nè *passo crucem*: sol dice *passo*: perchè sol ciò ha da bastarti. Quando il Figliuol di Dio vivo e vero non avesse fatt'altro per tua salute, che assaporare quel solo sorso di fiele, che gustò per te su la Croce, dovrebb'essere sufficiente a far che tu, verme vilissimo della Terra, vivessi immerso del continuo in un pelago di amarezza per amor suo. Perchè qui fu lo stupore: non che nel suo delicatissimo corpo patisse tanto per te, che pur fu moltissimo, mentre a poter resistere bisognò provvedersi ancora di forze miracolose; ma che si degnasse patirlo. Però siccome Tobia, finchè mirò i benefizj ricevuti dal Condottiero del suo Giovanetto figliuolo, pensò a contraccambiarglieli con dargli la metà delle sue sostanze; ma quando poi seppe che chi gli avea fatti benefizj tali era un'Angelo, anzi un'Arcangelo calato apposta dal Cielo, cadè a terra subito come morto, e non potè più nè guardarlo, nè rispondergli, nè ringraziarlo, ma si credette di non potere far altro per lui che spirargli a' piedi: così tu molto senza dubbio hai da muoverti in contemplar ciò che Cristo per te patì; ma quando ti ricordi che chi il patì, non fu già un'uomo ordinario, non un'Angelo, non un'Arcangelo, ma l'istesso Figliuol di Dio, sceso apposta dal Cielo in Terra, hai da restar tutto stolido, tutto stupido, con dichiararti, se pur potrai più parlare, che prostrato a' suoi piedi sei quivi pronto a dar per lui, se gli piaccia, l'ultimo spirito. *Quis mihi tribuat ut ego [illegible] riar pro te?* Se non sei Tigre, non può essere affetto minor di questo, quello che ti risvegli dentro il tuo cuore alla rimembranza di chi ha patito per te: *[illegible] sti p ssi in carne?* e però questa dei tener sempre viva più che ti sia possibile nella mente, per dover vivere come morto a te stesso, di tal maniera, che la tua carne non sia neppur più bastevole a travagliarti. *Memoria memor ero, & tabescet in me anima mea.* Thr. 3. 20.

XVI.

Exerce te ipsum ad pietatem: nam corporalis exercitatio ad modicum utilis est, pietas autem ad omnia utilis est; promissionem habens vitæ, quæ nunc est, & futuræ. 1. Tim. 4. 7.

I. Considera, che la pietà è una virtù, la quale c'inclina ad amare il nostro principio: e però ella è stata introdotta a significare l'amore a' Progenitori, l'amore alla patria. Ma perchè il nostro principio altissimo è Dio, però la prima pietà è quella, che riguarda Dio con quella propensione speziale, che deve aversi a chi sì cortesemente ci ha dato l'essere. Ecco pertanto ciò che in sostanza intende qui l'Appostolo sotto questo vocabolo di pietà. Intende il culto di Dio; ma non un culto generico; perciocchè questo vien sotto nome di Religione; intende un culto più divoto, più affettuoso, più ardente, qual sogliono dimostrare quelle persone, che da noi sono dette pie. A questa pietà sono promessi premj grandissimi, non solo nella vita futura, che già si sa, ma ancora nella presente. Perchè siccome là nel Decalogo a quella minor pietà, che riguarda gli uomini, fu da Dio promesso premio speziale anche in questa vita: *Honora Patrem tuum, & Matrem tuam, ut sis longævus super terram*; così Exod. 20. nel Vangelo a quella maggior pietà, che riguarda Dio, fu anzi più promesso da Cristo: *Quærite primum Regnum Dei, & justitiam ejus, & hæc omnia adjicientur vobis.* Questa è quella virtù, la quale dal Padre ha la benedizione dell'una, e dell'altra mano, della destra, e della sinistra, *de rore Cæli, & de pinguedine terræ*, tanto gli è fra tutte gradita! E però non pare a te, che l'Appostolo con ragione esorti sì vivamente ad esercitare una tal virtù chi già gli era sì caro, come Timoteo? Tu come ti senti inclinato alle opere di pietà? Le fai con propensione, o con repugnanza? Se con ripugnanza, segno è, che ancor non possiedi di virtù sì bella, perchè l'indizio, da cui si conosce l'abito, è la propensione a' suoi atti.

II. Considera, che affinchè tu ti disponga a conseguire un tal'abito, dice ora dal Cielo l'Appostolo ancora a te: *Exerce te ipsum ad pietatem*, perchè così finalmente si forma l'abito, con l'esercizio de' suoi atti iterati.

rati. Tutta la scienza astratta non basta a renderti pio, se non al più in decorso di lungo tempo: ciò che ti rende speditamente, è la pratica. Nota però, che qui non dica l'Appostolo: *Exerce te ipsum in pietate*, ma *ad pietatem*, perchè qualora ti manchi alcuna occasione urgente di esercitarti in opere di pietà, hai da procedere come fanno coloro, che quando non han battaglia, in cui cimentar le loro forze, le vanno a cimentare in alcuna giostra, solo per tenerle addestrate: che però il vocabolo greco, di cui qui si valse l'Appostolo, tanto suona, quanto dire, *exerce te athelice ad pietatem*. Nella palestra, ch'è il campo, dove gli Atleti si addestrano a duellare, a correre, a cavalcare, a lottare, non si fanno queste opere per urgenza di alcuna sorta, ma per un puro esercizio; tanto il Mondo stima, che giovi il loro uso pronto. E così vuole l'Appostolo, che si facciano l'opere di pietà: si facciano se non altro per esercizio: *Exerce te ipsum ad pietatem*: perciocchè chi può dir quanto sia giovevole non avere nelle occasioni di necessità a durare in tali opere stento alcuno? ma saperle già praticare speditamente? Senza che presso il Mondo non si guadagna egualmente nel campo della palestra, e nel campo della battaglia, ch'è il campo vero. In quello della palestra si tratta di guadagnar premj leggieri, un palio, una collana, un cinto, un'anello, i quali servono di semplice incitamento a bene addestrarsi: laddove in quello della battaglia trattasi fin talvolta di guadagnare un'intero Regno. Ma presso Dio non così. Tanto guadagna chi combatte nella palestra per pruova, quanto chi in battaglia per debito. E però chi sarà, che non attenda volentieri a far opere di pietà, mentr'ella in qualunque caso si eserciti, frutta tanto?

III. Considera, che per alludere appunto a ciò ch'io ti dico, aggiugne l'Appostolo *Nam corporalis exercitatio ad modicum utilis est; pietas autem ad omnia*. Paragona egli l'esercizio della pietà con l'esercizio del corpo, che fan gli Atleti nelle loro palestre, ch'erano allor nella Grecia di sommo grido; e però appunto si vale de' lor vocaboli. Dico de' lor vocaboli, perciocchè questo di esercitazion corporale, che qui tu odi, *exercitatio corporalis*, dee corrispondere a que' che in Greco egli usò, che fu *Gymnastica lucta*. E posto ciò, a dimostrare quanto più volentieri debba un Cristiano addestrarsi alla pietà, di quello che gli Atleti si addestrino alle loro prodezze, dice che gli esercizj degli Atleti, qualunque sieno, giovano a poco, *ad modicum*: laddove la pietà giova a tutto, *ad omnia*. Gli esercizj degli Atleti, oltre la perizia che recano ne' cimenti, partoriscono al più due frutti. Uno è la sanità, la quale nel frequente agitar del corpo si assoda di tal maniera, che rende la vita lunga; e l'altro è l'usato premio. Ma che ha da fare tuttociò con quei frutti, che reca la pietà a chi l'esercita virilmente? *Corporalis exercitatio ad modicum utilis est*, perchè può allungare la vita temporale, ma non può dare l'eterna, e può donare premj terreni, ma non può dare i celesti: Laddove la pietà giova a tutto: *Pietas autem ad omnia utilis est*: perchè non solo allunga la vita temporale, ma dà l'eterna, nè solamente dona premj terreni, ma dà i celesti: ch'è ciò che spiegasi appresso in quelle parole: *Promissionem habens vitæ, quæ nunc est, & futuræ*. Che la pietà rechi seco la vita eterna, e i premj celesti, che sono le promesse spettanti alla vita futura, non ve n'ha dubbio. Più potresti dubitar s'ella rechi la vita temporale, e i premj terreni, che sono le promesse spettanti alla vita presente. Ma questo ancora è certissimo. Perchè quanto alla vita dice il Savio, che *Timor Domini apponit dies*; e la ragione si conferma: perciocchè i giusti vivon lontani da infiniti disordini, che scorciano la vita assai più de' patimenti tollerati per Dio; e quanto a' premj terreni, certo è che la pietà generalmente è più prosperata del vizio; se non che nella pietà la prosperità non si osserva, come cosa ch'è conveniente; nel vizio si osserva subito, e si detesta, come cosa, ch'è mostruosa. Ma questo istesso dimostra ch'ella è più rara, mentre ha sembiante di mostro. Nel resto tallor avviene, che Iddio scorci la vita temporale ad un giusto, e che gli nieghi terrene prosperità: ma non però manca in tal caso alle sue promesse: perchè se niega un benefizio minore, lo ricompensa ogni volta con un maggiore. Se scorcia la vita temporale, il compensa con mandare il giusto più presto a goder l'eterna, ch'è sì più bella; e se niega terrene prosperità, il compensa con le consolazioni spirituali, che frattanto infonde nell'anima, col godimento del cuore, col gaudio della coscienza, che sono il centuplo molto più segnalato di quanto Iddio doni in Terra a chi gli è fedele. Oh come dunque è vero, che *corporalis exercitatio ad modicum utilis est, pietas autem ad omnia*! E pure, ch'il crederebbe? E pur tanti nella palestra del Mondo si esercitano con fatiche smisuratissime, nè vogliono esercitarsi in quella di Dio! Questa è

la sciocchezza universale degli uomini. Ma che sarebbe di te, se questa fosse parimente la tua? Farichi tanto per servizio del Mondo, ch'è quanto dire *ut corruptibilem coronam accipias*. E perchè non fai dunque assai più per amor di Dio, che ti promette una corona incorrotta?

IV. Considera, che molti per esercitazion corporale hanno voluto qui intendere la penitenza, che noi diciamo di corpo: e così poco meno che non si sono di questo luogo valuti a discreditarla. Ma se si crede a S. Giovanni Grisostomo, che fu sì fedele Interprete dell'Appostolo, erra affatto chi dà tale esposizione: *Omnino errat*; e così appresso hanno pur mostrato altri esimj Comentatori: I. Perchè la penitenza corporale fatta per Dio è verissima opera di pietà, comunissima a tutti i Santi, e conseguentemente non può contrapporsi ad essa, come esercizio da lei diverso, *Corporalis exercitatio ad modicum utilis est; pietas autem ad omnia*. II. Perchè la penitenza non è esercizio di corpo, *exercitatio corporalis*; ma è di spirito, *exercitatio spiritualis*; e così vedesi chiaro, che lo spirito è quello, il qual con tale esercizio acquista vigore; laddove il corpo piuttosto lo viene a perdere. III. Perchè non è vero che la penitenza non giovi se non *ad modicum*. Giova, se non altro, a sottomettere la ribellion della carne, e per conseguente è vero che non contiene tutto il bene della santità, perch'è preambolo ad essa, ma è utile ad ottenerlo: *Ad omnia utilis est*. IV. Perchè ancor'ella ha le sue promesse, che spettano sì alla vita presente, sì alla futura, come tutte le altre opere di pietà. V. Finalmente; perchè non ritruovasi che l'Appostolo abbia dissuasa mai punto la penitenza corporale, piuttosto l'ha persuasa, fin con proporre il suo medesimo esempio: *Castigo corpus meum*. E se all'istesso Timoteo ordinò nel seguente capo di questa lettera che alquanto la rallentasse con usar vino, parlò di modo che poco può recar di conforto a color che lo antano: perchè nella quantità glie lo limitò con dir *modico*; e nella cagione glielo limitò con dire *propter frequentes infirmitates tuas*. Sicchè quando fosser cessate tali infermità, ben si scorge, che non gli avrebbe negato di tralasciarlo. Non può l'Appostolo dunque per esercitazion corporale avere inteso giammai di significare la penitenza, se non forse la penitenza di quelli, i quali la facciano senz'alcun sentimento di divozione, perchè in tal caso ella non è più che una pura opera materiale; e perciò non è maraviglia s'ella sia parimente di picciol pregio. Hai qui tu dunque a notare per tuo profitto, che nelle opere penitenziali che fai, sei necessitato a congiungere del continuo gli atti interiori di compunzione, di carità, di umiltà, che sono lor proprj, affinchè così sieno anche opere di pietà. Altrimenti è certo, che tu per quanto venissi a maltrattare il tuo corpo con le percosse, co' pungoli, co' cilizj, non faresti altro più, ch'esercitarti, come fanno gli Atleti nella palestra, con opere materiali. E però allora sì che verresti ad avverar l'interpretazion di coloro, i quali intendendo per esercitazion corporale la penitenza, dicono che *Exercitatio corporalis ad modicum utilior est*, perchè in tal caso non tanto faresti opere da penitente, quanto se vogliam così dire, da gladiatore.

XVII.

Cor durum male habebit in novissimo. Eccl. 3. 27.

I. CONsidera, che non puoi capire qual sia questo cuor duro, di cui qui parlasi, se non intendi ciò che si voglia propriamente dir duro. Le cose materiali si possono rimirare in tre differenze: altre dure, altre tenere, ed altre fluide. Le fluide sono quelle, che non hanno in se forma propria, che le determini, ma si addattano ad ogni forma, come fa l'acqua, che piglia subito la figura del vaso, in cui la riponi, lasciandosi da per tutto tirare, alzare, abbassare, come a te piace. Le tenere han forma propria, ma l'hanno in modo che facilmente la lasciano, per togliere forma aliena, come fa l'acqua stessa addensata in neve, la qual se ha forma propria, non l'ha già tale, che tu ad un semplice maneggiarla non possi figurarne un globo, una guglietta, una statua, qual più ti aggrada. Le dure non solo l'hanno, ma l'hanno in modo, che a tuo dispetto non vogliono mai deporla. Si lasceranno spezzar bensì, ma non però maneggiare, sicchè ciò basti a farle giammai ricevere quella forma, che non è loro, come pur finalmente fa l'acqua stessa assodata in un ghiaccio alpino. Ora queste tre differenze sono quelle parimente che ha il cuor dell'Uomo dinanzi agli occhi di Dio, ancorchè non le abbia sì bene dinanzi a' nostri. In alcuni è fluido come l'acqua nel puro suo naturale: e tale è in coloro, che nemmeno hanno più, se così possiam dire, volontà propria, ma total-

totalmente si addattano alla Divina, lasciandosi da lei governar come più le piace. E a questo appunto c'invitò chi ci disse: *Effunde sicut aquam cor tuum ante conspectum Domini*. In altri se non è fluido, almeno è tenero, come l'acqua passata in neve, e tale è in coloro che veramente non si conformano in tutto con tanta facilità come i primi al Divin volere, mentre pur troppo hanno alquanto di forma propria, ma nè anche mai vogliono in tutto opporsegli, perchè piuttosto, che dargli disgusto grave, gli ubbidiranno. In altri finalmente non solo non è tenero, ma è ancor duro come l'acqua di neve passata in ghiaccio: e tale è in coloro, che sono difficilissimi in sottoporsi al voler di Dio, nè temono, per vivere a modo loro, di disgustarlo ancor gravissimamente. Posto ciò, tu sai subito qual cuore sia quello, di cui intende qui il Savio di favellare, mentr'egli dice: *Cor durum male habebit in novissimo*. Cuor duro, per ridurlo al suo senso proprio, è un cuore non ubbidiente: *Cor suum posuerunt ut adamantem, ne audirent legem*. Misero te, se ti ritruovi per disgrazia un tal cuore. Bisognerebbe che ti potessi ancora di propria mano squarciare il petto, affin di cavartelo. Prega il Signore, che se non hai un cuor fluido come l'acqua, almen l'abbi tenero: abbi almeno un cuore di carne, qual'è il naturale dell'Uomo, ma non di sasso: *Auferam a vobis cor lapideum & dabo vobis cor carneum*.

Thr. 2. 19.

Zach. 7. 12.

Ezech. 11. 19

II. Considera, qual sia la ragione, per cui si dice, che questo cuor duro, *male habebit in novissimo*, ch'è l'ora della sua morte. La ragion è, perchè questo cuore non saprà punto accettare una morte tale, con la dovuta rassegnazione. Non è stato egli avvezzo di sottomettersi in vita al voler Divino, e però in morte non saprà come farlo. Conciossiachè, se gli parve già sì difficile farlo in cose di molto minore fatica, quanto più difficile gli parrà farlo in quella, ch'è la più ardua, ch'è la più aspra, com'è il morire. E' vero che vedrà chiaro, che gli convien sottomettersi a suo dispetto. Ma questo istesso lo terrà inquieto, affannoso, afflitto, abbattuto, e però come vuoi che in uno stato di tanta perturbazione egli dispongasi a pensar come dovrebbe all'anima sua, con far quegli atti che sono allora di tanta necessità? E questa è una ragione, per cui *Cor durum habebit male in novissimo*. Ma questo tiensi dalla parte dell'uomo. V'è dipoi l'altra, la qual si tiene dalla parte di Dio; ed è, che a vincere questo cuore non basta che Dio adoperi solo ajuti ordinarj, perchè è cuor duro, *cor durum*: bisognerebbe por mano a quella sorta di grazia, la qual'è *quasi malleus conterens petram*. Ch'è quanto dire, agli ajuti più poderosi, quali sono gli straordinarj. Ma come vuoi che Dio gli cavi in pro d'uno, che del continuo gli si dimostrò sì ribelle? *Cum perverso*, disse a Dio Davidde, *perverteris*; e vuole dir questo appunto ch'hai qui sentito: *Cum duro duriter ages*. E però questo cuore *male habebit in novissimo*, perchè non avrà grazia tale che lo guadagni. Piglia dunque queste parole in quello de' due sensi, che più ti piace, o in senso, come dicono, intransitivo, sicchè significhino, *male se habebit in novissimo*, e già vedi che *male se habebit*, perchè sarà mal disposto; ch'è la ragione, la qual dicemmo che si teneva dalla parte dell'Uomo: o in senso transitivo, sicchè significhino, *male habebit id quod deberet in novissimo habere*, e già vedi, che *male habebit*; perchè malamente allora avrà quella grazia, di cui dovrebbe abbondare; ch'è la ragione, la qual dicemmo, che si teneva dalla parte di Dio. Sarà pertanto di costui, come fu di un certo peccatore infelice, che mentre vicino a morte era dal Sacerdote ajutato, com'è costume, con quei motivi, che più valessero ad eccitarlo a far atti di compunzione, o di confidenza, o di amore verso il Signore, stette un pezzo a mirarlo senza alcun moto: quindi prorompendo a parlare, disse con una metafora da suo pari: il pane è duro, e il coltello non taglia; e con ciò finì. Stolto, che in dir così parea che intendesse di ripartir la colpa fra due, tra'l cuore, e la grazia, mentre la dovea dar tutta al cuore. Se con un pane un coltello usuale non è bastevole, che ha da farsi? Si hanno per esso a cavar fuori le accette? Non è dovere che si cambj coltello, si cambj pane. Si sa benissimo, che il Signore quando vuole, può tosto mettere in opera quegli ajuti, a cui nessun'ostinato cuore resiste; ma si sa ancora benissimo, che se può, non è però mai tenuto. Mira dunque tu quanto importi non indurarsi. Ma come avviene, che le cose s'indurino a poco, a poco. Di acqua si fa neve, di neve ghiaccio, di ghiaccio cristallo indomito: *Gelavit crystallus ab aqua*, quale era un tempo, *& sicut lorica induit se aquis*.

Ier. 3. 25.

Bellar. in Ps. 17. 29.

Eccl. 43. 22.

III. Considera, qual modo per te vi sia da deporre dal cuore sì ria durezza, se a

forte,

forte, che Dio non voglia, te la ritruovi: Usar rimedj potenti. Ma il principale
Cant. 5. 6. imparisi dalla Sposa: *Anima mea*, disse ella, *anima mea liquefacta est*, *ut dilectus locutus est*. Che credi tu, ch'ella volesse inferire da quelle parole? Che si era disciolta in lagrime, in deliqui, in dolcezze, ch'è ciò, di cui le persone spirituali son sì fameliche? Sarebbe stato in lei questo senso mal confacevole all'alta sua perfezione. Quel, ch'ella volle con ciò inferire si fu, ch'ella già dispostissima a lasciarsi in tutto guidare dal volere del suo Diletto, senza più niente ritener in se stessa di forma propria, come abbiam detto succedere in quelle cose, che non solo sono tenere come la neve, ma fluide come l'acqua. Ma con qual mezzo avea conseguita sì degna disposizione? Con udir parlare il Signore: *Anima mea liquefacta est*, *ut dilectus locutus est*. Ecco dunque ciò, che bisognati al nostro intento: Udir la parola di Dio. Quest'è doppia. Altra è morta, altra è viva. La morta si ode ne' Libri spirituali: la viva nell'Orazione. Datti a queste due cose: a leggere volentieri Libri spirituali, ed a meditare; e vedrai che quel cuore, il quale forse nel suo petto oggi è peggio di un ghiaccio alpino, a poco, a poco si verrà a dileguare, finchè sia facile a scorrere come l'acqua. Ma se tu non odi giammai parlare il Signore, ch'è tanto amabile, sei spedito, perchè non potrai mai conoscere quanto è amabile; e conseguentemente non lo amerai. E se non l'ami, come vuoi corrergli dietro con quella facilità, con cui fanno le cose fluide? Non sarà poco se ti lascierai almeno maneggiar da lui, come fan le tenere. Ma nè anche questo avverrà. Avverrà, che divenghi sempre più duro, con prezzar più il tuo
Job 41. 14. capriccio, che la sua legge: *Cor ejus indurabitur tamquam lapis*. E che così alla morte finalmente ritruoviti a mal partito: *Cor durum male habebit in novissimo*.

IV. Considera, che il cuor duro non solo starà male in morte, ma ancora sta male in vita, non solo *male habebit*, ma ancora *male habet*. Contuttociò il Savio non ha voluto qui dire *male habet* in vita, ma solo *male habebit* in morte, *in novissimo*, perchè sapea, che un tal cuore, quantunque in vita ancora si stimatissimo, non conosce il suo male, e così no'l cura. Anzi non v'è chi stimisi più felice sopra la Terra, di chi vivendo totalmente a
Exod. 5. 2. suo modo, non prezza legge: *Quis est Dominus*, *ut audiam vocem ejus*? Ma in morte non sia così. In morte questo cuore medesimo, che non conosceva in vita il suo male, tanto era duro agli stimoli ancor più acuti della coscienza, il conoscerà più degli altri, perchè più degli altri vedrà la sua irriparabile dannazione. E però è vero, che si ammollirà quanto basti a turbarsi tutto, ma non si ammollirà quanto basti a compungersi, a confidare, e così a salvarsi; *Considerans eum*, dirà Job 23. 15.
allor l'infelice, di Dio parlando, *considerans eum timore sollicitor*. *Deus mollivit cor meum*, *& Omnipotens conturbavit me*, che sarà un dire: Quel Signore, che come Dio mi dà a conoscere quanto però meritava d'esser amato, ammollì il cuor mio: *mollivit cor meum*. Ma che? nel medesimo tempo, come Onnipotente, che dà a conoscermi quanto mi saprà gastigare, *conturbavit me*, non mi ha compunto, non mi ha commosso, solamente mi ha conturbato. E così torna a conchiudere, che *cor durum male habebit in novissimo*, più che in vita. Perchè in vita se ha male, non lo conosc: in morte non solo l'avrà, ma ancor lo conoscerà: nè troverà però modo di ripararvi.

XVIII.

Estote misericordes, *sicut & Pater vester misericors est*. Luc. 6. 36.

I. Considera, che quando si dice, *Estote misericordes*, *sicut & Pater vester misericos est*, la particella *sicut* non impone eguaglianza, impone similitudine; perchè chi è, che mai possa uguagliare la Misericordia di Dio, ch'è quella virtù, di cui fra tutte egli pregiasi sì altamente? Non sia poco rassomigliarla. E questo è ciò, a cui col presente detto t'invitò Cristo. Vero è, che non dice: *Miseremini*, *sicut & Pater vester miseretur*, ma *estote misericordes*, *&c.* Perchè tu aspiri non solo nell'atto, ma all'abito, che racchiude ogni perfezione. Proccura qui d'intendere ognuna di queste perfezioni più che si può, per imitarle almeno in alcuna parte, come fa chi per suo profitto si mette a ricopiare le Opere di un'Artefice solo al Mondo.

II. Considera, che la Misericordia è una volontà di sovvenire le attuali miserie, e di sollevarle. Questa volontà può nascere da due capi, da carità, e da compassione. Quando nasce da carità è assai più perfetta, che quando nasce da compassione; perchè la carità è virtù, e la compassione non è virtù, è un'affetto naturale di tenerez-

nerezza, che c'inclina a dolerci, ancorchè talor non vogliamo, degli altrui mali. In Dio la misericordia nasce da carità, perch'ella nasce da un puro amor, che la muove a sollevare le nostre necessità, non nasce da compassione che lo necessiti:
Ps. 81. *Miserebor cui voluero*. Non è egli capace di tali affetti, mercecchè questi per verità dinotano debolezza, siccome quelli che sono dati a supplire il difetto della virtù. Chi ha carità vera, non ha punto bisogno di compassione per indursi a soccorrere i mali altrui. Anzi nè anche ha necessità di più altro, che di saperli: tanto si muove ad udirli, quanto a vederli. E questo è ciò, che pur in te si ricerca, qualor si dice: *Estote misericordes, sicut & Pater vester misericors est*. Si ricerca che in sovvenire i meschini ti muovi da carità, non ti muovi da semplice compassione, affinchè l'atto tuo sia più meritorio.

III. Considera, che siccome la compassione ora detta, quando precede la volontà di soccorrere, non è virtù, ma è un'affetto naturale, che stimola alla virtù, così quando la siegue, è virtù grandissima, perchè è spontaneamente voluta, affine di sovvenire con più pienezza di carità. Dissi con più pienezza perchè tu scorgi, come l'uomo in tal'atto, non solo vuol sollevare le altrui miserie cortesemente, ma condolersene, ch'è quanto dire, sentirle in
2. Cor. 13. se come sue. *Quis infirmatur, & ego non infirmor?* Questo è quel grand'eccesso, ch'ha usato Dio, mentre non contento della sua pura carità, tanto immensa, tanto inaudita, ha voluto vestire queste viscere ancora di compassione con umanarsi, ch'è stato un far tanto più di quel, che bastava a soccorrerci pienamente. E questo è quello, a cui tu vieni parimente esortato qualor si dice: *Estote misericordes, sicut & Pater vester misericors est*. Che tu a sovvenire altrui ti muova da carità, ma che alla carità procuri ancor di congiungere questo affetto di compassione, sentendo in te le miserie altrui co-
Col. 3. 12. me proprie: *Induite vos ergo sicut electi Dei viscera misericordiæ*. Mira quanto mai stimi il Signor quest'atto. Ha fin lasciato, che si scriva di se, come innanzi a questo, egli per dir così, non avea mi-
Heb. 2. 17. sericordia: *Debuit per omnia fratribus similari, ut misericors fieret*.

IV. Considera, come questa gran compassione, ancorch'eletta già da noi per virtù, c'inclina senza dubbio a soccorrere chiunque ha male; ma molto più chiunque ha male contra sua voglia: perchè quand'uno ha voluto procacciarselo da se stesso, noi diciamo piuttosto che ben gli sta: *Quis miserebitur omnibus, qui appropriant bestiis?* Eccli. 12. 13.
Iddio non così: Iddio compatisce quelli ancor, che procaccianſi il loro male, e però compatisce anche i peccatori. Anzi a soccorrere questi è più intento, che a tutti gli altri, perchè tra i miseri questi sono i maggiori per verità, quei che vogliono il loro male, benchè più miseri noi riputiamo coloro, che lo incorrono, non volendolo. E questo è ciò che da te pur si richiede qualor si dice: *Estote misericordes, sicut & Pater vester misericors est*: che ti muovi a pietà fino di coloro che piuttosto sarebbono meritevoli di rimprovero.

Considera, che questa compassione più ancor c'inclina a dolerci del male degli amici, che de' nemici: anzi del male de' nemici, non solo non abbiamo dolore di sorta alcuna, ma ne abbiamo compiacimento. Iddio compatisce ancora i nemici: nè solo gli compatisce sopra la terra, dove in un certo modo egli è, che difende dallo sdegno di tutte le creature tanti, che stanno attualmente offendendolo, e gli provvede, e gli pasce: ma gli compatisce fin nell'Inferno medesimo, dove quantunque come giustissimo egli ami le loro pene, contuttociò come pietoso le dà minori del merito, benchè le dia sì severe. E questo è ciò, che da te si desidera parimente qualor si dice: *Estote misericordes, sicut & Pater vester misericors est*, che sappi compatire il male non solo degli amici, ma de' nemici, pronto a soccorrere non meno questi, che quelli nelle loro necessità, perchè tale è l'esempio, che ti dà Dio: *Qui pluit super justos, & injustos*. V.

Considera, come questa compassione medesima più tra gli amici, c'inclina ancora a dolerci del male de' più congiunti, o per parentela, o per patria, o per altro nodo, che del mal di quei che ci sono al tutto stranieri: *Tollam ergo panes meos, & dabo viris quos nescio unde sint*. Non così succede anche in Dio. Egli rispetto a se non ha neppur prossimo, perchè da lui distanno tutti ad un modo, cioè a dire infinitamente. E pure sopra tutti diffonde la propria misericordia, ancora in una vastità così grande di lontananza: *Congregabo eos ab extremis Terræ, inter quos erunt cæcus & claudus, &c. & in misericordia reducam eos*. E questo è ciò, che a te pure si raccomanda qualor si dice, *Estote misericordes, sicut & Pater vester misericors est*: che non si ristringa la tua misericordia solamente a coloro, che ti appartengono: come fa un la- VI. Jer. 31. 8.

un lago racchiuso nel suo distretto; ma che la facci a proporzione trascorrere sopra tutti anche i più lontani da te, come fanno i fiumi, che non si legano a beneficare il paese sol dove nacquero.

VII. Considera, che chi si truova in alta felicità, ricco, potente, prosperoso, robusto, suol essere poco inclinato alla compassione, siccome tale che non apprende quei mali pur facili ad avvenirgli. Iddio non può temer male alcuno, è felice in sommo, anzi è il dator di qualunque felicità: e pur è misericordioso più di tutti coloro, che sono sottoposti ad ogni miseria. Che però con molta enfasi dice Cristo: *Estote misericordes sicut & Pater vester misericors est*; non *sicut Pater*, ma *sicut & Pater*, che aggiunge assai di vantaggio. In tanta felicità, tanta compassione! E questo parimente a re si rammemora, che non compatischi negli altri solamente quei mali che pruovi in te, ma ancora quei, che non pruovi: *Cum sederet quasi Rex circumstante exercitu, eram tamen mœrentium consolator*.

VIII. Considera, come di tutte le virtù Divine, che pur sono tante, nessuna ti si propone in tutto il Vangelo da imitare in particolare, fuorchè la Misericordia, mercè che nessuna ti fa più simile a Dio. La Misericordia di Dio è la virtù somma, non nel suo essere, (perchè nel loro essere tutte in lui le virtù sono somme a un modo) ma nei suoi effetti. Conciossiachè nessuna virtù ha fatto mai fare a Dio ciò che egli ha fatto per la Misericordia: perchè se la semplice carità, se la bontà, se la benignità, se la liberalità gli hanno fatto creare il Genere umano, e sollevarlo fino allo stato di grazia, la Misericordia glielo ha fatto ricomperare col proprio sangue: *Secundum misericordiam suam salvos nos fecit*. Tit. 3.
E però la Misericordia fa l'uomo simile a Dio più di tutte le altre virtù, perchè lo fa simile alla parte più riguardevole, che in Dio splenda. Di più qual'è fra tutti i Berilli, che più somigli il Diamante? Quello, che più rassomiglialo nella luce. Così de' più, che si pongano a imitar Dio, nessun gli sarà più simile, che chi lo somigli più nell'usar Misericordia. E' vero, che la Misericordia non è assolutamente nell'uomo la virtù massima, com'è in Dio, perchè Dio non ha alcuno sopra di se, e così a lui non rimane più altro, se non che far bene a coloro, ch'egli ha di sotto: *Effundere fluenta super aridam*. Ma Is. 44. 3. l'uomo sopra di se ha Dio, ed ha i calamitosi sotto di se. Però nell'uomo prima è congiungersi a Dio con la carità, e poi con la misericordia a i calamitosi: *Induite vos sicut electi Dei viscera misericordiæ, &c. super omnia autem hac charitatem habete*. Non può però dubitarsi, che ancor nell'uomo la Misericordia è la massima fra le virtù, che lo congiungono al prossimo. E' la massima nel suo essere, perchè è la spezie di carità più lontana d'ogni interesse, come quella che si usa a i miseri: ed è la massima ne' suoi effetti, sì perchè ninn'altra virtù dà giammai campo di esercitare così begli atti, come dà la Misericordia; sì perchè la Misericordia si stende a tutti, ancora agl'indegni, ancora agl'ingrati, e così può quasi usarsi senza risparmio. Che s'è così, tu non devi maravigliarti, se questa più di tutte il Signor t'inculca, mentr'egli dice: *Estote misericordes, sicut & Pater vester misericors est*. E tu non senti anche accenderti all'amor d'essa? Se così è, sei figliuolo degenerante da sì gran Padre, non che dissimile. E pur però qui disse Cristo: *Sicut & Pater vester misericors est*: non dice *meus*, come pur potea dir egualmente bene; ma dice *vester*, per ricordarti quell'obbligo, che ti astringe di assimigliarlo.

IX. Considera finalmente come Cristo ha voluto in questo luogo chiamar Dio col nome di Padre, perchè chi è vero Padre, contiene in se un'idea perfetta di quella Misericordia, le cui Misericordie abbiam qui ristrette. Chi è vero Padre, non ha bisogno d'essere dotato dalla natura di viscere molto tenere affine di compatire i proprj Figliuoli: il solo amore paterno gli è a ciò bastevole. E pure non contento di questo, sa, quando vuole, vestir per essi anche viscere di pietà le più affettuose che si ritruovino. Sa compatirli quando si sono procacciati anche il male co' loro disordini, sa scusarli, sa sopportarli, sa di vantaggio amarli ancor non amato; e dimenticato di se, sa andare a cercarli ancora in lontanissime parti, se da lui fuggono. Non ha bisogno di sperimentare in se i loro mali: o pur di temerli, affine di compatirli più vivamente, anzi si spoglierebbe tallor della felicità per donarla ad essi: nè ciò per altra ragione, che per quest'unica, perch'è Padre. Ecco dunque per qual motivo ha qui Cristo voluto ricordar Dio col nome di Padre, quando ha detto ch'egli è misericordioso: per epilogare sotto un tal nome tutte quelle dori, che sono proprie di una Misericordia perfetta: *Quomodo miseretur Pater Filiorum, misertus est Dominus timentibus se*. Ps. 102. 1.
Tu, che spezialmente sei in grado di Superio-

periore, rammentati, che questo è il breve modo di usar Misericordia perfettamente verso i tuoi sudditi: portati in tutto da Padre.

XIX.

Non intres in judicium cum servo tuo Domine, quia non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens: Ps. 142. 2.

I. CONsidera, quanto tutti ad un modo i Santi anche sommi han temuto il Divin Giudizio. Solo a pensarvi, si davano per confusi, nè ardivano di fare altro più che raccomandarsi: *Etiamsi habuero quidpiam justum non respondebo, sed meum Judicem deprecabor*. Non è maraviglia però, se sino l'istesso Davidde dice a Dio: *Non intres in judicium cum servo tuo Domine*. Mira se davvero egli tema! Non solo prega il Signore a non giudicarlo, ma a non voler nemmeno trattare di giudicarlo: *Non intres in judicium*. Se tu non temi un Giudizio sì spaventoso, qual dubbio c'è, che tanto più sei necessitato a temerlo, perchè già appare chiarissimo, che il tuo operare è differente da quello di tutti i Santi: *Si innocentes ostendero, pravum me comprobabo*.

Job 9. 15.

Job 9. 20.

II. Considera, come prima questo Giudizio è spaventosissimo dalla parte dell'uomo, ch'ha da essere giudicato. Perchè, chi è, che possa dire al Signore con sicurtà: Signore io son mondo: *Quis potest dicere: Mundum est cor meum?* E' vero, che talvolta può l'uomo dirgli: *Nihil mihi conscius sum:* Ma sempre ancora egli è tenuto di aggiugnerli: *Sed non in hoc justificatus sum*. Però qui dice il Salmista: *Non intres in judicium cum servo tuo Domine, quia non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens*. E lo dice con buona argomentazione, perchè se *non justificabitur omnis vivens*, quanto men'io, volea dir egli, che sono sì miserabile? Ora, per tornare all'intento, chi dice *Omnis*, non esclude veruno, e conseguentemente include anche te. Però guarda, per quanti capi hai da temere tu ancora il Divin Giudizio, senza osar di aprir bocca a giustificarti. I. Perchè sei nato figliuolo d'ira, e però di schiatta vilissima: onde innanzi a Dio non puoi ardire giammai di levar la fronte: *Pater tuus*, che fu Adamo, *Amorrhaeus*, cioè *rebellis*: *Mater tua*, che fu Eva, *Cethaea*, cioè *insipiens*! *In die ortus tui non est praecisus umbilicus tuus*, ch'è il fomite, che t'inclina tanto vilmente ad abborrir il bene, ad amar il male. II. Perchè quantunque nel Battesimo tu fossi poi sollevato ad altissima dignità con la grazia abituale, l'hai disprezzata peccando ancor mortalmente; e così ti sei fatto da te più reo di quei ch'eri innanzi al Battesimo. III. Perchè essendo certo di aver perduta questa grazia medesima abituale, a cagione non di una colpa sola, ma di moltissime, non sei però certo di averla mai ricuperata con debita penitenza. IV. Perchè più volte hai trascurato d'usare le dovute disposizioni, affine di conseguir la grazia attuale, che Dio per altro ti avrebbe data grandissima, e piuttosto vi hai messi gagliardi ostacoli. V. Perchè moltissime volte non ostanti gli ostacoli da te posti, Iddio ti ha data cortesemente tal grazia, ancor con soprabbondanza, e tu affatto lasciasti di corrispondere, trascurando i lumi, le ispirazioni, gl'inviti, ch'egli ha spesi in te vanamente. VI. Perchè, quando hai pur corrisposto, hai corrisposto con infinita freddezza: onde è, che molto capitale di grazia ha per tua colpa renduto un frutto da niente: *Decem jugera vinearum facient lagunculam unam*. VII. Perchè non solo sei negligente nel bene, ma giornalmente commetti ancor molto male, almeno veniale, con varie colpe di golosità, d'impazienza, d'invidia, di maldicenza, che sono a te famigliari. VIII. Perchè se pure fai giornalmente più bene ancora, che male, è un bene da niente, rispetto agli innumerabili benefizj, che pure giornalmente da Dio ricevi. IX. Perchè per poco che tu faccia di bene, ti pare di farne anzi moltissimo; ond'è che nutri vana stima di te, in paragone almeno d'altri, che forse innanzi a Dio sono ancora di te migliori. X. Perchè nel poco detto bene, che fai, non solo nutri vana stima di te, ma cerchi ancora più volte, almeno fraudolentemente, la gloria umana. XI. Perchè almeno cerchi in tal bene più te, che Dio, non lo sapendo amare senza interesse, siccom'egli ama te, ma piuttosto servendolo fedelmente per isperanza di premio, o timor di pena. XII. Perchè finalmente, quantunque tu di presente servissilo come un Santo, non sei sicuro di aver a perseverare sino alla fine costantemente: *Ecce inter Sanctos ejus nemo immutabilis*. Job 15. Ora, va adesso, e dì, che non hai cagion di temere il Divin Giudizio. Queste dodici verità ti hanno ad essere, come dodici porte, che stieno in te sempre aperte a un timor sì casto: affinch'egli per quella che più gli piace, possa aver libero in qualunque ora l'accesso dentro il tuo petto.

Prov. 9. 20.

1. Cor. 4.

Ezech. 16. 3.

III. Considera, come secondariamente questo Giu-

sto Giudizio Divino è spaventosissimo dalla parte di Dio, che giudica: e ciò per due capi. I. Perchè egli abborrisce infinitamente negli altri la iniquità. II. Perchè egli in se possiede santità somma. Abborrisce prima infinitamente negli altri la iniquità, e ciò farà che la ricerchi sottilissimamente, e che severissimamente di poi puniscala: Vuoi vedere se la ricerca con sottigliezza? Ti basti udire, che egli va a ricercarla fino nelle
Apoc. 2. 23. reni, e nel cuore, dov' è più ascosta: *Scient omnes Ecclesiæ, quia ego sum scrutans renes & corda*: E se fa ciò, che farà di noi miserabili, che siam tanto inclinati al male? Nelle reni sono i moti della concupiscibile, nel cuore sono i moti della irascibile. Questi moti a noi sono i più impercettibili: perciocchè spesso sorgono senza nostro consentimento ancor gagliardissimi, e però in questi sempre riman più difficile a giudicare, se giunsero a peccato, ovvero non giunsero. E pure questi moti medesimi sono quei, ne' quali si dà vanto il Signor di voler fare il più solenne scrutinio, *scrutans* al tempo stesso *renes, & corda*. Vuoi poi veder se trovatala, la punisca con rigidezza? Non ne lascia impunito neppure un' atomo: *Amen dico tibi, non exies inde, donec reddas novissimum quadrantem*. Come poi egli abborre negli altri la iniquità, e così in se stesso possiede santità somma; e ciò farà, che giunta al suo cospetto qualunque nostra santità per fulgida, ch' ella sia, perda subito ogni chiarezza.
Job 15. *Cæli non sunt mundi in conspectu ejus*. E però s' egli ci giudicherà secondo l' obbligazione, che pure abbiam di rassomigliarlo nella sua santità, chi sia mai sicuro? Quindi è, che qui disse Davidde a Dio: *Non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens*, perchè quando pur l' uomo, stando al cospetto di uomo simile a se, potesse concepir qualche poco di sicurezza, quando poi voltisi al cospetto Di-
Job 9. 1. vino, convien, che palpiti. *Vere scio quod ita sit, & quod non justificetur homo compositus Deo*. E posto tutto ciò, non ti sembra di aver tu parimente ragion di dire: *Non intres in judicium cum servo tuo Domine, quia non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens*? Oh quanto è meglio il tenersi lontano da un tal giudizio, che ardire di provocarlo!

IV. Considera, che questa di Davidde può facilmente apparirti preghiera inutile, perchè per quanto tu prieghi Dio, che non entri teco in giudizio, non solo vuole entrarvi, ma proseguirlo, ma perfezionarlo, ma penetrarti, come sopra si è detto, l'ultime fibre:
Reg. 15. *Porro triumphator in Israel non parcet*. Trionfatore è quegli, che ti perseguita fino a guerra finita. Contuttociò pigli errore. Non solo questa non è, come tu dici, preghiera inutile; ma è la migliore, che per verità tu possa fare a pro tuo. Perciocchè dimmi, che dici a Dio, quando dici, che non entri teco in giudizio? L'udisti fin da principio. Gli dici, che ti dai per convinto, gli dici, che ti dai per confuso, gli dici, che già da te anticipatamente protestigli d'esser reo. Fa questo, e Dio più non entra in giudizio teco, perchè ti sei giudicato da te medesimo. *Si nos ipsos dijudicaremus, non utique judicaremur*. 1. Cor. 11. 31.
Questo è il vantaggio di chi si confessa reo, ma di vivo cuore, innanzi ad un tal Giudice; che incontanente è assoluto. Dissi, di vivo cuore; perchè in prima conviene, che tu veramente ti stimi reo nella tua opinione, nè solamente pronunzilo con la bocca. Dipoi conviene, che sii nel tempo stesso risolutissimo di emendarti; altrimenti, qual confusione sarebbe questa? Confessar di far male, aver nell' istesso tempo intenzion di seguire a far quel medesimo, che tu confessi esser male? Oltre a ciò, questa preghiera, che dici inutile, val sommamente, se usi di frequentarla, a mantener l' umiltà. Ed ecco, che ancora sfuggi per altro verso il Divin Giudizio, perchè ne sfuggi se non altro il furore. *Verumtamen quia humiliati sunt, averititur ab eis ira Domini*. I superbi son 2. Par. 12. 2.
quei, ch'hanno ad incorrere il Giudizio Divino più formidabile, perchè questi appunto son quei, che in vece di tenerlo da se lontano, ardiscon di provocarlo. E come lo provocano? In tre maniere. I. Con dolersi di non esser da Dio uditi nelle loro orazioni. *Quare jejunavimus, & non aspexisti? humiliavimus animas nostras, & nescisti?* II. Con Is. 58. 3.
dolersi di non essere rimunerati della servitù, che gli prestano. *Ex eo tempore, quo cessavimus libare Reginæ Cæli, indigemus omnibus*. III. Condolersi di essere non solo non Jer. 44. 18.
rimunerati, ma ancor afflitti con assidui flagelli nel ben che fanno, la dove altri nel male sono prosperati. *Quare via impiorum prosperatur &c.* Questi che procedono così, sono quei giusti superbi, i quali dimostrano di temer tanto poco il Divin Giudizio, che ancor lo provocano. Ah sventurati! *Quid vultis mecum judicio contendere*? Vedrete bene, Jer. 12. 1.
se io saprò ritrovarvi il nodo del cespo: *Omnes dereliquistis me, dicit Dominus, &c.* Tu Jer. 2. 30.
guarda pure al possibile di non cadere nel numero di costoro. Mantienti sempre nella cognizione attuale della tua miseria: ricordala spesso a Dio, riconfessala, riconfermala. Torna sempre a ridirgli con cuor contrito; *Non intres in judicium cum servo tuo Domine, quia non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens*; e vedrai, se questa ora-

zione frequentata così, come si conviene, ti sia giovevole.

XX.

Esto fidelis usque ad mortem, & dabo tibi coronam vitæ. Apoc. 2. 10.

I. Considera, che quella virtù, di cui sopra tutte si fa stima ne' servi, è la fedeltà, che però disse il Savio: *Si est tibi servus fidelis, sit tibi quasi anima tua*. Eccli. 30. 31. Tu a Dio sei servo, e servo in tutto rigore. E così non dee porgetti maraviglia, s'egli con promesse sì grandi t' inciti a questo, ad essergli ognor fedele, *Esto fidelis usque ad mortem, & dabo tibi coronam vitæ*. Oh quanta è la fedeltà dovuta in un servo! Affinchè tu sii amico fedele, basta che tu prezzi gl' interessi dell' altro amico, come i tuoi proprj, e che come tali gli promovi, e gli porti, perchè l'altro amico, per amico, ch' egli ti sia, non è più senza dubbio che un' altro te. Ma affinchè sii servo fedele, non basta ciò. Sei tenuto a prezzare gl' interessi del Padrone assai più de' tuoi; perchè chi è tuo Padrone, è da più di te, mentre è Padron di te stesso. Ora io ti voglio concedere, che tu a Dio di presente sii bene amico, mentr' egli ti ha innalzato per sommo onore a tal dignità: ma non però lasci mai d'essergli servo. E' ciò all' uomo tanto esenziale, che Cristo istesso, come uomo, fu detto servo rispetto a Dio, benchè gli fosse figliuolo ancor naturale. *Esto servus meus, suscepi eum: electus meus, complacuit sibi in illo Anima mea*. Is. 42. 1. E però vedi qual sia quel grado di fedeltà, che da te ricerca, chi dice, *Esto fidelis usque ad mortem &c.* Il sommo, che si ritruovi. Vuol che tu non solo stimi gl' interessi Divini, come i tuoi proprj; ma che gli stimi assai più, perchè gli sei non solo amico, ma servo. Dove si tratta di dar gusto al Signore, vadane di te ciò che vuole: ne vada sanità, ne vada roba, ne vada riputazione, ne vada la vita stessa. Chi è servo fedele, non mira a niente: stima più il Padrone, che se. Pare a te da dovvero di possedere tal fedeltà? Questa ci vuole ad ottener la corona.

II. Considera, che molti sono quei servi, i quali per un poco usano a'loro Padroni quella fedeltà, che si è detta, ma pochi, che la mantengono fino al fine. E però il Signore ti dice: *Esto fidelis usque ad mortem, & dabo tibi coronam vitæ*, perchè questo è ciò, che pruova singolarmente la fedeltà; la perseveranza. Non si dice servo fedele, un che una volta mantiene al suo Padrone quella fede, che gli è dovuta; ma uno, che a molte pruove è stato scorto costante nel mantenergliela. Tu solamente ti curi di morir bene, ma non ti curi di vivere. E perchè ciò? Perchè non sei servo fedele. Quello che preme a te, è l'interesse tuo, la salute dell'Anima, non è altro. Non far così. Sii servo fedele a Dio: e però disponti a mantenergli la fede non solo in morte, ma *usque ad mortem*: digli di vero cuore, che quando ancora tu avessi da morir male, che a lui non piaccia, vuoi viver bene, perchè questo è di sua gloria; Sai tu pertanto ciò che vuole intendere propriamente il Signore, mentr' egli dice: *Esto fidelis usque ad mortem, &c.* Vuol intendere, che se ti mandasse una povertà, la qual ti durasse fino alla morte, fino alla morte gli sii fedele in tal povertà. Se ti mandasse una prigionia, la qual ti durasse fino alla morte, fino alla morte gli sii fedele in tal prigionia. Se ti mandasse un' ignominia: la qual ti durasse fino alla morte, fino alla morte gli sii fedele in tale ignominia, e così nel resto. La fedeltà singolarmente si prova ne' casi avversi: *Abraham nonne in tentatione inventus est fidelis?* 1. Mach. 2. 52. E però quando, come vera, resiste al suo paragone, ell'è coronata: *Esto fidelis usque ad mortem, & dabo tibi coronam vitæ*.

III. Considera, che questa parola *usque ad mortem* ti dà spavento. Ma sai perchè? Perchè ti pensi di avere a vivere ancor l' età d' Adamo. Oh quanto t' inganni! Forse la morte già è vicina a picchiarti all' uscio di casa, quando ti credi, che abbia da viaggiare anni, ed anni per arrivarti. Ma su. Concedasi che la tua vita debba esser ancor lunga, quanto mai ti possa promettere quello stato, in cui ti ritruovi di giovanezza: vuoi che di lunga ella ti paja incontanente brevissima? Pensa all' eternità. Oh come allora ti parranno un momento que' sessant' anni medesimi, che puoi forse sperare, non che quei trenta! Però il Signore a toglierti lo spavento, che potea darti quella parola *usque ad mortem*, soggiunge subito, *& dabo tibi coronam vitæ*. Ecco, che siasi ciò ch' egli ti promette: una eternità: che ciò vuol dire una corona di vita, una vita, che sempre tornerà in giro, come fa la corona: *Erit mensis ex mense, & sabbathum ex sabbatho*, Is. 66. 23. e non avrà giammai fine. E una vita sì lunga, nella quale altro non si fa mai che godere, non è bastevole a toglierti ogni spavento di quel poco, ch' hai da patire sopra la terra? Anzi ti dovre-

dovresti doler con Dio, che troppo breve è lo spazio, ch'egli ha prefisso al patire, mentre il goder dovrà essere così lungo. Oh che corona è una corona di vita?

IV. Considera, che la vita a te preparata, se sarai servo fedele fino alla morte, si dice corona di vita, sì perchè sarà vita eterna, come ora udisti, sì perchè sarà vita beata, anzi beatissima, perchè sarà la corona di qualunque vita beata, che possa fingersi, non *unius vitæ*, ma *omnis*. Ciò che compisce di perfezionare una cosa, si dice ch'è la corona, *Corona senium multa peritia*; perchè non può negarsi, che i vecchj non sieno in se venerabili per la semplice canutezza. Contuttociò quel che compisce di rendergli a ciascun tali, è la perizia, che con la lunga esperienza si han guadagnata delle cose del Mondo. Però dunque la Celeste Beatitudine s' intitola tante volte *corona vitæ*, perchè compisce di perfezionare ogni vita, e così corona la. Vita felice si stima passare i giorni senza alcun nembo di tristezza, o di tedio, che offuschi il loro sereno. Ora corona di una vita tale sarà la Beatitudine, perch' ella renderà tutti i giorni non solamente sereni, ma inalterabili, e così sarà *corona vitæ placidæ*. Vita felice si stima quella degli uomini dotti, ch' hanno la mente arricchita di tante maravigliose specolazioni. E corona di una tal vita sarà la Beatitudine, perchè darà quella scienza, la quale non è di rivoli, ma di fonte, e così sarà *corona vitæ doctæ*. Vita felice si stima quella degli uomini doviziosi, che abbondano di tesori, con cui cavansi le loro voglie. E corona di una tal vita sarà la Beatitudine, perchè darà quei tesori, che non sono di erario, ma di miniera, e così sarà *corona vitæ divitis*. E nella medesima forma va discorrendo per ogni vita, che ti possi mai figurar più desiderabile: di una tal vita sai qual è la corona? quella che il Signore qui ti promette, mentr' ei ti dice: *Dabo tibi coronam vitæ*. Ha voluto dir *vitæ* senz' altro aggiunto, perchè tu possa aggiugnervi da te stesso ciò che a te piace. *vitæ placidæ*, *vitæ doctæ*, *vitæ divitis*, *vitæ nobilis*, *vitæ hilaris*, *vitæ incolumis*, *vitæ fortis*; e così siegui ad aggiungere in infinito. Credi, che in Paradiso non vi abbia ad essere altro bene, che il vivere, mentre la sua gloria si chiama *corona vitæ*? T' inganni molto. Se non vi fosse altro bene, che quel del vivere, si direbbe sol *bonum vitæ*, non *corona vitæ*. Mentre dunque si dice *corona vitæ*, v' è più che vivere. V'è il vivere più perfetto, che possa mai ritrovarsi in qualunque genere, v' è il compito! Se vi fosse solo il bene di quella vita, la quale è propria de i giovani, e non vi fosse di quella, la quale è propria degli uomini già maturi, bisognerebbe dir *corona vitæ juvenum*. Se vi fosse solo il bene di quella vita, la qual' è propria degli uomini già maturi, ma non di quella, la qual' è propria de' giovani bisognerebbe dire *corona vitæ virorum*, altrimenti par che si voglia ingannar la gente con prometterle più di ciò, che si attende. Mentre dunque si dice *corona vitæ*, nè si stringe ad un genere più che ad un' altro, segno è, che la gloria contiene in se la corona, ch'è quanto dire la perfezion d' ogni vita, e così contiene ogni bene. E una corona tale non è bastevole ad invogliare il tuo cuore di un desiderio vivissimo di acquistarla? Se la vuoi, sii fedele fino alla morte. *Esto fidelis usque ad mortem, & dabo tibi coronam vitæ*.

Eccli 25. 20

V. Considera, che par maraviglia, come il Signore voglia donare ad un servo una tale corona. E pure è indubitato, che glie la dona. Che dissi dona? Non gliela dona, ma dà: *dabo tibi*; quasi che il servo con la sua fedeltà se la sia già guadagnata bastantemente. E' vero, ch'è una corona eccedente il merito, ma pure ell' è meritata: *corona justitiæ*, perchè il Signore l'ha proposta per premio. Ed a qual fin l' ha proposta? Perchè intendiamo quanto a lui sia gradita la fedeltà. Quindi è, che in questo luogo, in cui fa promesse sì ampie, non ha egli voluto dire, nè sii forte, nè sii coraggioso, nè sii costante, ma sii fedele: *esto fidelis*; perciocchè quello, ch' egli gradisce più nel servizio, che gli prestiamo; non è la fortezza, non è il coraggio, non è la costanza, è la fedeltà. Questa è quella virtù, che parimente tra gli uomini piace tanto: *Vir fidelis multum laudabitur*. Ognuno la promuove, ognuno la premia, a segno tale, che questa per se sola è bastevole più d' ogn' altra a sollevar non solamente un'amico, ma ancora un servo, a qualunque altezza di stato. Perchè ebbe Mardocheo la corona in capo nel grado stesso di servo? Per la fedeltà da lui dimostrata ad Assuero. Comunque siasi; godi di esercitar verso Dio questa fedeltà, che gli è sì gradita: anzi digli, che non vuol esercitargliela più per quella bella corona, che ti ha promessa, ma solamente per esser lui quel ch' egli è, per dargli gusto, per dargli gloria. E così giugnerai a quel sommo di fedeltà, che possa ad un Padrone usarsi da un servo, ch'è non volere dal Padrone altra paga, che la sua grazia.

Prov. 28. 20.

XXI.

Nolite locum dare diabolo. Eph. 4. 17.

I. COnsidera che stravaganza! Se un ti dicesse, che miri bene a non lasciarti entrare in casa un Dragone pestilenziale, un Leone, un Lupo, anzi neppure un'uomo simile a te, mentr' egli venga come Ladro a rubarti, ti rideresti di lui, quasi di ammonitor più affannoso, che necessario; perchè sai far ciò molto bene da te medesimo, senza ch' altri ci sia, che ti esorti a farlo. E pur bisogna, che ci sia chi ti esorti a non dar luogo nel tuo onore al diavolo! *Nolite locum dare diabolo*. E non sai tu, ch' egli è il Ladro peggior di ogni altro, Ladro, che anela a rubarti il più bel tesoro, che trovisi su la terra, qual'è la gratia Divina. Egli è il Lupo furbo, egli è il Leone furioso, egli
Apoc. 2. 19 è quel Drago più pestilente di tutti: *Draco magnus, qui vocatur diabolus*, che basta ad avvelenarti col solo fiato. E come dunque tu gli dai luogo nel tuo cuore con tanta facilità? S' egli potesse mai impossessarsene a viva forza, saresti degno di scusa, ma non può entrarvi, se tu non ve 'l lasci entrare. Però si dice: *Nolite locum dare diabolo*; perchè sta a te lasciar ch' egli entri, o non entri. Guarda quanto poco vi vuole a superare qualunque gran tentazione, che ti molesti: non ci vuol più che un risoluto, non voglio. E chi è, che potendo con tanto poco tener lontano un Dragone di casa propria, un Leone, un Lupo, un Ladrone, pur lasci entrarli? Anzi ognun comincia in vederli, benchè da lungi, a gridare ajuto. E pur tu lasci, che ti entri non solo in casa, ma ancora in cuore, chi tanto più ti può nuocere di tutti questi assalitori medesimi, uniti insieme: *Nolite locum dare diabolo*.

II. Considera, chi sian questi, che propriamente danno luogo al diavolo. Quei che nel cuore lo ammettono a porte aperte? No: perchè questi non solo gli danno luogo nel loro cuore, ma lo fan padrone di esso. Luogo propriamente gli danno quei, che gli danno quasi un piccolo passo ad insinuarsi; gli danno accesso, gli danno audienza, gli danno, se non altro, attacco a tentare, com'Eva fe nel Paradiso terrestre. Così fanno coloro, che stanno in ozio, come stava allora la donna, così coloro, che non custodiscono gli occhj, così coloro, che non costodiscon gli orecchj, così coloro, che lasciano dominarsi da qualche affetto, che gli perturbi, com' è l'ira, com' è l'impegno, com' è la malinconia, perchè allor' è quando il demonio piglia adito ad innoltrarsi: *Cur precepit vobis Deus, ut non comederetis de omni ligno Paradisi?* E non sai tu, che il demonio non Gen. 3. 1.
suole mai chiederti tutto il cuore in un tempo? Ti chiede luogo. Ma guai a te se gliel dai: *Nolite locum dare diabolo*. E per qual cagione? Perch' egli mai non contentasi di quel poco, che tu gli hai dato. Tosto vuole avanzarsi dal poco al molto. Prima vuol sapere il divieto, che Dio ti ha fatto: poi lo discredita, poi lo danna, poi finalmente induce a non farne caso: *Ingredietur blande, sed in novissimo mordebit ut coluber*. Resisti dunque, siccom' è di dovere, alla tentazione; ma resisti ne' suoi principj, ch' è quando appena la giudichi tentazione. Non hai qui udito l'Appostolo? Non è bastante non dar consenso al demonio, bisogna non dargli luogo: *Nolite locum dare diabolo*. Osserva bene, e vedrai, che il più delle volte, se il demonio ti tenta, la colpa è tua. Tu col tuo vivere men circospetto, men cauto, tu gli dai adito di accostarsi a tentarti. Prov. 23. 32.

III. Considera, qual' è il modo, che i Padri insegnano di non dar luogo al diavolo, quando ancor non cessi di chiederlo con istanza. E' tener la mente occupata in pensieri santi. Perch' egli è spirito, non si può dubitare; entra per gli occhj, entra per gli orecchj, è verissimo. Ma frattanto, se truova, che la tua mente stia ben guardata, convien ch' egli esca per quelle porte medesime d' onde entrò. Però qual volta tu cominci a sentire la tentazione, che già trascorso liberamente da' sensi, ti picchia al cuore, non le rispondere: ma pensa, in vece di contrastare con essa affannosamente, pensa dico alla bara, su cui dovrai finalmente giacer disteso: pensa al futuro giudizio, che ti sovrasta; pensa al premio; pensa alla pena; pensa a quel Sangue che sparse per te Gesù su un tronco di Croce, a lui rivolto, di tosto con vivo affetto: *Fiat, Domine, cor meum & corpus meum immaculatum, ut non confundar*. Se fai così, tu sei salvo; Non v' è pericolo, che alcun reo spirito passi a lodarti il cuore: *Non adjiciet ultra, ut pertranseat per te incircumcisus, & immundus*. Dirai, ch' è di molestia l' eseguire questo medesimo, ch' io t' insegno. Sia come dici. Ma una di queste due fatiche convien che tolleri assolutamentre a salvarti. O ti conviene non dar luogo al demonio dentro il cuor tuo, o ti conviene dappoi che tu glie l' hai dato, levarglielo. Qual delle due ti Is. 52. 1.

par

par dunque di minor pena? Non ti dia l' animo di dire ora al nimico: Non voglio, ch' entri: e ti darà poi di dirgli, che vada fuori? Questa è la cecità, che non si voglia durare fatica alcuna per non ammetter in cuore la tentazione; mentre se ne dovrà dipoi durare una, la qual' è tanto maggiore, per discacciarnela: *Nolite* dunque *locum dare diabolo*.

XXII.

Santa Maria Maddalena.

Eras nuda, & confusione plena. Et transivi per te, & vidi te: & ecce tempus tuum, tempus amantium: & expandi amictum meum super te, & operui ignominiam tuam, & juravi tibi, & ingressus sum pactum tecum, ait Dominus Deus, & facta es mihi. Ezech. 16. 8.

I. COnsidera, che in queste belle parole ci viene espressa la maniera ammirabile, la quale tiene Iddio con un'Anima, quando per eccesso di misericordia la tira a se, e di gran peccatrice, ch'ell'era, la fa gran Santa: *Eras nuda, & confusione plena*. Ecco qui una tal'Anima miserabile: *nuda*, perchè è priva d' ogni virtù: *confusione plena*, perchè è carica d' ogni vizio. In tale stato passa Dio per essa, e la vede: *transivi per te, & vidi te*. Passa qual Re, che uscito alla caccia per altro, si abbatte in essa; *transivi per te*, e la vede, *vidi te*, cioè la vede con una di quelle occhiate, in virtù di cui si compiace di mostrare in quell'Anima quanto ei vaglia; ch' è ciò, che intese il Redentore quando disse a Natanaello: *Cum esses sub ficu vidi te*, cioè *elegi te*, come spiegò S. Gregorio; poichè nel testo chi è, che sempre non sia veduto da Dio? Ed in che tempo guarda egli un'Anima tale con tanto amore? In quello appunto, in cui ritrovala data più alle cose del Mondo, a i passatempi, a i piaceri, alle vanità: *Et ecce tempus tuum, tempus amantium*. E pure in quel tempo stesso (chi 'l crederebbe?) si risolve di renderla tutta sua, affinchè tanto sia più bello il trionfo, che dell'umana miseria sa riportar la Divina misericordia: *Et expandi amictum meum super te, & operui ignominiam tuam*. Qui precede innanzi la grazia preveniente, con la quale Iddio sorprende tutta l' Anima, di maniera, che non si ritiri da esso. E ciò significa, *expandi amictum meum super te*, ch' è un'atto simile a quel, che fa il Cacciatore, allor che spande la rete sopra la Cerva per arrestarla: benchè il Signore non volle dir; *rete meum*, ma *amictum meum*, perchè la grazia non impossibilita all'Anima di scappare, ma solo gliel difficulta, come farebbe la cappa del Cacciatore sopra la Cerva in cambio di rete. Dipoi siegue la grazia giustificante, la quale non si distingue dalla preveniente nel suo principio, ma nel suo effetto: perchè attesa la corrispondenza dell'Anima in convertirsi, quello spirito stesso di carità, che prima con la sua forza la tirò a Dio, sottentra poi con la sua nobile unione a vestirla quasi di un' abito pomposissimo. E ciò significa il Signor quando aggiunge, *& operui ignominiam tuam*, perchè nel tempo stesso, ch' ei tira l'Anima a se, le dà sentimenti sì vivi di compunzione, e di contrizione, che tutta affatto soprafanno in lei l'ignominia del mal commesso, più che un prezioso ricamo non soprafà l' ignobilità di quel panno, su cui riluce: *Universa delicta operit charitas*. In queste disposizioni, in cui già l'Anima di peccatrice è divenuta dolente, si celebrano prima gli sponsali, e dipoi le nozze. Gli sponsali consistono nelle caparre più speziali di amore, che Dio dà all'Anima in varj doni di divozione, di dolcezze, di lagrime, che in quello stato non sono più, che *arrha amoris*; ma sopra tutto consistono in una viva fiducia, che infonde in essa, di doverle egli solo bastar per tutti: il che allor l'Anima tanto tien per sicuro, come se Dio glie 'l giurasse sensibilmente di bocca propria: onde vie più da tal fiducia animata, determina distaccare affatto il suo cuor dalle creature per essere di Dio solo. *Memor esto verbi tui servo tuo, in quo mihi spem dedisti*. Le nozze consistono nella congiunzione reciproca, che di breve succede tra Dio e l'Anima, tra l'Anima e Dio; in una totale unione di volontà, sicchè alla fine non solo ella è di Dio, come qualunque Anima giusta, ma è per Dio, cioè per essere tutta di suo servizio: *Dilectus meus mihi, & ego illi*. E tutto questo tu miri esprimersi a maraviglia con le parole, le quali vengono appresso: *Juravi tibi*; ecco gli sponsali, ne i quali l'Anima non altro fa che ricevere le caparre, che Dio le dona: *Ingressus sum pactum tecum*; ecco le nozze che sono il patto reciproco di una fedeltà conjugale. *Et facta es mihi*, non *mea* solamente, ma *mihi*; ecco che già l'Anima è tutta per suo servizio, il che solo a quelle conviene, le quali Iddio per favor esimio si elegge, affine o di popolare per mezzo d'esse le stelle di prole eletta, o di godersele da solo a solo nell'ozio di un' eccelsa contemplazione. Pare a te punto in que-

S. Greg. c. 17. mor. l. 10

Prov. 10. 6.

Psalm. 118.

questo vivo ritratto di riconoscere quello che Iddio si sia degnato cortesemente operar con l'Anima tua? Oh quanto gli sei obbligato, se tu pure hai cagione di riconoscervelo!

II. Considera, che se in verun'Anima ha fatto Dio tuttociò più sublimemente, si fu nella Maddalena; che però queste parole a nessun più si addattano, che al suo dosso. Mirala prima in quel tempo, ch'era appunto per essa *tempus amantium*. Oh come era nuda, e piena di confusione! *Nuda, & confusione plena*. Ma dinanzi a chi? dinanzi agli occhj Divini. E qui ammira la differenza ch'è tra' giudizj degli uomini, e quei di Dio. Dinanzi agli uomini non sol non era ella nuda, ma pomposissima: nè solo non era colma di confusione, ma corteggiata, applaudita, adulata. Contuttociò che è valevole tutto questo, mentre dinanzi a Dio era sì obbrobriosa? Misera lei, se Dio non si fosse degnato passar per essa, e rimirarla con guardi di compassione, quando era *Mulier in civitate peccatrix*! E ciò vuol dire *transivi per te, & vidi te*. Le passò prima per l'anima ben'addentro con la forza della sua Divina parola; che però non dice *transivi ante te*, ma *per te*; e la illustrò co' raggi della sua luce, il che fu vederla prima assai, ch'egli fosse da lei veduto; che però dice *vidi te*, non dice *vidisti me*, perchè furono tutti guardi di puro amor suo, qual sarebbono i guardi di un risoluto figliuol di Re, il qual vedesse una lurida Villanella, e dicesse: Questa ha da essere la mia Sposa. Invidia alla Maddalena sì bella sorte, ed innamorati almen' ora di lei, quando la miri in Cielo sì ben vestita, e sì ripiena di gloria, giacchè Iddio potè inamorarsene ancora in terra, quando la vide nuda, e ripirna di confusione, come quel figliuolo stesso di Re potè innamorar della Villanella, non per quel ch'essa allor'era, ma per quel ch'egli la poteva far'essere con levarla a grado reale.

III. Considera, che dal primo stato, il quale consiste nella elezion, che Dio fe della Maddalena, tu puoi passare a rimirarla nel secondo, il quale allor fu che il Signore con l'abbondanza della sua santissima grazia, prima la prevenne, e poi la giustificò: *Ut cognovit*: quivi fu per Maddalena la grazia preveniente, che l'arrestò con una cognizione vivissima del mal fatto: e così quando il Signore le infuse tal cognizione, fu quando *expandit amictum suum super ipsam*, perchè allor ne fu già sicuro: *Stans retro cœpit lacrymis rigare pedes ejus*: quivi fu per Maddalena la grazia giustificante, che l'arricchì, e l'adornò, in virtù di un pentimento vivissimo di un tal male: e così quando il Signore le infuse con la cognizione sopraddetta un tal pentimento, fu quando *operuit* affatto *ignominiam ejus*, perchè allor le infuse la grazia, che l'arricchì, laddove prima era nuda, e l'adornò, dov'era prima ripiena di confusione. Dissi *operuit ignominiam*, non *abstulit*, non perchè una tal grazia non cancelli la macchia del peccato, ma perchè aggiugne anche lustro: come succederebbe ad un panno lordo, in cui tu non contento di ripugnarlo, venissi poi di più a soprapporre un nobil ricamo, che ampiamente e risarcisca in esso, e ripari quella ignominia, che avea già contratta in lordarsi. E questo è quel glorioso ricoprimento, di cui qui parlasi. E quando dall'istesso peccato piglia stimolo l'Anima di levarsi a maggior eminenza di santità; conforme a quello: *Beati quorum remissæ sunt iniquitates, & quorum tecta sunt peccata. Remissa quoad deletionem, tecta quoad ornatum superinductum*. Greg. h. 5. in Ezech. E però osserva, come dopo questo il Signore *operuit* l'ignominia della Maddalena, non solo difendendola dalle accuse del Farisco, ma esaltandola fino a dire, *dilexit multum*, il che rispetto a Dio, quando mai può dirsi in rigore di verità? E pur così disse Cristo: *Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum*. Nel dire *Remittuntur ei peccata multa*, levò tosto la sua misera nudità, perchè l'arricchì di grazia giustificante. Nel dire *dilexit multum*, coperse la sua ignominia, perchè mostrò che s'ella aveva offeso molto il Signore, lo avea dipoi saputo ancor amar molto. Tu qui che dici di te? La sua ignominia può vedersi omai ricoperta in sì bella forma?

IV. Considera, che dal secondo stato di Maddalena penitente, puoi passare al terzo di Maddalena innalzata a gran santità. E qui prima son gli sponsali: *Juravi tibi*, e questi allora seguirono, quando ella *sedens secus pedes Domini audiebat verbum illius*. Quivi altre parti ella non facea, che di ricevere consolazioni, delizie, dolcezze somme. Iddio facea le parti sole di dare. Chi può però dubitar, che quivi fosse, dove il Signore singolarmente infondevale quella sovrumana fiducia di poterle egli solo valer per tutto, mentre in un tale stato neppur'ella più ricordavasi di cibarsi? Dipoi son le nozze: *ingressus sum pactum tecum*. E queste allora seguirono quando il Signore conducendola sempre seco, come sposa già dichiarata, dava a lei mille segni

gni di fedeltà, ed altrettanti ancor da lei ricevevane, mentre l'ebbe fin salda a pie della Croce, nè solo a pie della Croce, ma tra l'arme, e gli armati ancora al sepolcro: tanto gli fu sposa fedele! Beata l'Anima tua, s'è già arrivata ancor ella a sì belle nozze.

V. Considera finalmente, come dal terzo stato di Maddalena innalzata a gran santità, puoi passare anche all'ultimo di Maddalena fatta già tutta per Cristo: *Et facta es mihi*. Ciò prima fu quando il Signore dopo la sua gloriosa Risurrezione si valse un tempo di lei, come di ferventissima Cacciatrice in tirar dell'anime a se: ed in tale ufizio la costituì quando disse: *Vade ad fratres meos, & dic eis, &c.* Dipoi ciò fu, quando da tutta la Giudea ritirata nella solitudine di Marsiglia, quivi in una grotta la tenne ben quarant'anni, non più per se insieme, e per altri, ma per se solo in assidua contemplazione. Ti contenti tu per ventura di esser posseduto da Dio, come qualunque Anima giusta, a cui può dir *facta es mea*? Non sia mai vero. Anzi proccura che possa dire anche alla tua *facta es mihi*, o in faticare per le Anime, o in contemplare: perchè quantunque sian questi doni gratuiti, contuttociò, che non si ottiene finalmente da Dio con preghiere istanti?

Jo. 20. 17.

XXIII.

Cogitavi dies antiquos, & annos æternos in mente habui. Psalm. 76. 6.

I. Considera, che secondo il nostro modo grosso d'intendere, tre sono i tempi: Passato, presente, e futuro. Ma in verità non sono più che due soli, passato, e futuro; perchè il presente, se tu rimiri sottilmente, non v'è. Quando tu affermi che v'è, non v'è più, v'è stato. Fingiti di ritrovarti assiso alle sponde di un fiume rapido. Qualor tu quivi determini un punto fisso con dire. Quest'acqua è qui; tu non dici il vero, perchè quest'acqua, la qual tu dici esser quivi, è già scorsa innanzi a gran passi. Il tempo corre più rapido d' ogni fiume; non puoi arrestarlo. Qualor tu affermi; arrestandolo, ch'è presente, ti scappa subito su quell'atto medesimo, in cui lo arresti, e già si è fatto passato. Il presente vero non trovasi che in Dio solo, in cui non v'è tempo, *apud quem non est transmutatio*. Non ti dia però maraviglia se qui il Salmista, favellando del tempo, non fa menzione fuorchè di due tempi soli; passato, e futuro. *Cogitavi dies antiquos*, ecco il passato: *& annos æternos in mente habui*, ecco il futuro. Al presente egli non applicava il pensiero, o perchè non v'è, o perchè non è da prezzarsi, tanto egli è tenue. Che cosa è ciò ch'è presente in riguardo nostro? Se pur egli è, non è più che un momento solo, cioè dire un punto. *Gaudium Hypocritæ ad instar puncti*: Vedi però a quanto poco si riduce quel tempo, che tù possiedi di mano in mano: a un momento solo. Tuttociò che antecede un momento tale, è il passato; e tuttociò che gli succede, è il futuro. Però dicea l'Ecclesiaste: *Quodcumque facere potest manus tua, instanter operare*. Si dice, *instanter*: perchè il passato non è più in poter tuo, sicchè tu ne possa disporre a tuo benefizio; ed il futuro non puoi saper se sarà. Vero è, che a discorrere ancora meglio, il Salmista non tanto pensava qui al passato, ed al futuro, quanto al passato, ed all'eterno. *Cogitavi dies antiquos*, cioè *qui fuerunt ante*, diceva egli, *& annos* non *futuros*, ma *æternos in mente habui*. Tutti quegli anni, che saran per noi eterni, sono futuri, non ve n'ha dubbio: ma non tutti i futuri saranno eterni. Gli anni, che ci rimangono ancor di vita sopra la terra, sono futuri, chi non lo sa? Contuttociò chi gli può mai dire eterni, se dentro il numero di sessanta al più, o di settanta, saran finiti? Gli eterni son solo quei, che succedono dopo la nostra morte, perchè il numero non avrà giammai fine. Ed a questi pensava Davidde. Beato te, se ancora tu sarai solito di pensarvi: giacchè questo è forse il pensiero più salutevole, che mai possa albergar nella nostra mente, quello de' dì passati, e degli anni eterni; de' dì passati, per rimirare con quanta velocità son trascorsi via, degli eterni, per ricordarsi che questi mai non finiran di trascorrere. *Cogitavi dies antiquos, & annos æternos in mente habui*.

Jac. 1. 17.

Job 20. 5.

Eccl. 9. 10.

II. Considera, qual sia la ragione, per cui questo pensiero ora detto ti dovrà riuscire sì salutevole. La ragion'è, perchè il pensiero de' dì passati farà, che tanto maggiormente tu facci stima degli anni eterni, che, come udisti, non finiscono mai; e il pensiero degli anni eterni farà vicendevolmente, che tanto meno tu facci stima de' dì passati, che son volati sì presto, e così pur di quei tutti che passeranno. Solo io ti avverto, che a volere che un tal pensiero riesca anche più efficace, non dei pensare, nè solamente al passato, nè solamente all'eterno, ma all'uno ed all'altro insieme, come tu scorgi che qui faceva il buon Davidde. *Cogitavi dies antiquos, & annos æternos in mente habui*. Nota la particella *&*, che ti scuopre la congiunzione. Vuoi tu conoscere

quanto poco si abbia a prezzar tuttociò che passa? Mettilo a fronte di ciò, che non passa mai, e dì teco stesso: Quando ancor io vivessi, non dirò gli anni miei, che neppur forse attiveranno agli ottanta, ma quei di Noè, ma quei di Nacor, ma quei di Matusalem, che giunsero quasi a mille, che saranno essi mai rispetto a quei tanti milioni, e milioni, e milioni, che nel suo corso assorbisce l'eternità? Saranno simili a un

Ps. 89 4. nulla. *Tamquam dies hesterna, quæ præteriit*. E come dunque ho da ant porre quegl'anni, che tanto subito avranno da terminare, agl'interminabili? Vuoi tu conoscere quanto abbi parimente a stimar l'eterno? Misuralo col passato, e dì pur fra te: Quando saran già compiti questi milioni di anni, e milioni, e milioni, pur ora detti, che sarà al fine di me? che trattar di fine? Converrà sempre tornare a contar da capo, come se pur'allora si principiasse. E come dunque ho da pospor quello stato, che non ha fine, a quello, che tanto presto dovrà finire? Questa è la vera regola per formare e dell'uno, e dell'altro una stima giusta. Però pensa al passato, pensa all'eterno, ma pensavi sempre insieme. *Cogitavi dies antiquos, & annos æternos in mente habui*.

III. Considera, come il Salmista dice de' giorni antichi *cogitavi*, degli anni eterni *in mente habui*. Perciocchè quanto al passato, puoi tutto insieme agitarlo nella tua mente quanto a te piace, puoi stritolarlo, puoi sminuzzarlo; ma non così puoi già fare quanto all'eterno. In questo non sarà poco, che tu arrivi ad averlo nella tua mente, non che a discuterlo. Anzi nemmeno può egli quivi star tutto insieme, ma a parte, a parte: secondo ciò che noi miseri il concepiamo. Quindi è, che puoi ben'aver gli anni eterni nella tua mente, *annos æternos*, cioè quegli anni, che come ora si è detto, dovranno di mano in mano trascorrere senza numero; ma non così puoi avervi l'eternità. *Æternitatem*. Questa è troppo vasta. Non abita in mente alcuna delle nostre. Abita solo nella mente di Dio, che mentre in se la contiene, la vede tutta. Tu nella mente tua tieni sempre fissi, come facea già Davidde, gli anni eterni, *annos æternos*, che ciò ti sarà bastevole; e torna spesso a ridire; Dappoi che già saran dell'eternità passati tanti anni, quante son le frondi degli alberi a Primavera, quante son le arene dell'acque, quanti son gli atomi dell'aria, quante sono le stelle del firmamento: quanto di questa eternità, che si predica, sarà veramente trascorso, sicchè più non abbia a tornare? Neppure un punto. Nè tornerà sempre tanto, quanto è trascorso. Nel rimanente chi di noi può capir ciò che siasi l'eternità? Finch'ella sarà infinita, sarà anche incognita. Noi ce la dobbiam qui passare con rivolger per l'animo gli anni eterni, *annos æternos*, che sono quegli, i quali a noi si appartengono. Però conchiudi tutto il discorso così: Nel tempo di questa vita, non v'è presente, sol v'è, o passato, o futuro, com'è nell'acque correnti, che velocemente succedono l'une all'altre. Ed a questi hai da figurarti, che siamo qui tutti simili nol mortali. *Omnes nos quasi aqua dilabimur*. Nell' 2.Reg.14 14 eternità per contrario non v'è nè futuro, nè passato, tutto è presente; siccom'è nella vena, che sgorga l'acque. E tale hai da figurarti, ch'è Dio. *Tu autem idem* Heb. 1. 11. *ipse es, & anni tui non deficient*. Quello che nell'eternità si dice passato, e quello che nell'eternità si dice futuro; non è l'istessa eternità, solo è il tempo, che in essa corre. E questo è quello, che sarà proprio nostro, com'è pure ora; se non che ora è per poco, ed allora sarà per sempre: *Et erit tempus eorum in sæcula*. Psalm. 80. Ed a questo, come già tante volte si è replicato, tu dei pensare, affine di veder se ti torna conto di godere per poco, e penar per sempre, o godere per sempre, e penar per poco.

XXIV.

Voluntarie peccantibus nobis post acceptam notitiam veritatis, jam non relinquitur pro peccatis hostia, terribilis autem quædam expectatio judicii; & ignis æmulatio, quæ consumptura est adversarios. Hebr. 10. 26.

Considera chi sieno questi, di cui si dice che peccano, *post acceptam notitiam veritatis*. Sono gli Apostati. Perchè gl'increduli peccano solo *post auditam notitiam veritatis*: gli Apostati *post acceptam*. Ora questi Apostati, se tu ben rimiri, son di due classi. Alcuni si ribellano non solamente a i dettami di Cristo, ma ancora a i dogmi: come fanno coloro, che dallo stato di Cattolici passano al Gentilesimo, al Giudaismo, o all'Eresia. Altri ritengono i dogmi, ma si ribellano non per tanto a i dettami, mentre una volta conobbero molto bene la loro bellezza, gli amarono, gli approvarono, gli praticarono ancora per alcun tempo, e dipoi rilassatisi a poco a poco gli abbandonarono. Ora di ambidue questi generi di ribelli intende l'Appostolo in questo luogo di favellare: e però di ambidue dice

dice che *voluntarie peccant*, o (come dall' originale può leggersi a maggiore individuazion della colpa) *deficiunt*, *desciscunt*, e di ambedue dice che *peccantibus*, ovvero, *deficientibus*, *desciscentibus*, *jam non relinquitur pro peccatis hostia*. Però che vale a te non esser de' primi Apostati, s' entri per ventura nel numero de' secondi?

II. Considera, che ambidue questi generi di Apostati, si dice che peccano *voluntarie*, perchè ambidue peccano al pari di voglia piena. Chiunque pecca, pecca, perchè vuol peccare, chi non lo sa? Contuttociò alcuni peccano a sangue caldo, altri peccano a sangue freddo. I primi sopraffatti dalla passione, non conoscono troppo bene ciò ch' essi fanno: *Supercecidit ignis, & non viderunt Solem*. I secondi superiori alla passione il conoscono, e pur lo vogliono per la malizia, che domina ne' loro petti: nè solo il vogliono, ma spesso ancora lo studiano, lo ripensano, lo raffinano; voltando avvedutamente le spalle al Sole, perchè troppo vivo non folgori su i lor occhj. *Fuerunt rebelles lumini*. Però de' primi si dice, che peccano più *volenter*, che *voluntarie*; de i secondi che peccano *voluntarie*, non che *volenter*. E tali, se ben riguardi, sono appunto tutti gli Apostati dinanzi detti. *Homo Apostata pravo corde machinatur malum*. Qual maraviglia però se per tutti questi affermisi parimente, che *jam non relinquitur pro peccatis hostia*? Non rimane più loro propiziazione di sorta alcuna. Qual' è la propiziazione principalissima? E' Gesucristo. Quella è quell' Ostia figurata in tante altre, che precederono, di Tori, di Agnelletti, di Arieti; e finalmente significata per noi su l' altare eccelsissimo della Croce. Ora quest' Ostia sì scelta, sì salutare, nel suo uso non rimane più per veruno: ciò non ha dubbio, mentre non v' è da sperare, che Cristo torni più su la Croce a morir per gli uomini: *Christus resurgens ex mortuis jam non moritur*. Ha fatto già una volta per noi tutto quello, che dovea fare: *Quid debui ultra facere vineæ meæ, & non feci?* E però non farà più altro in tal genere, perchè facendolo non faria niente più di quello, che ha fatto. Ma che? Se quest' Ostia non rimane per veruno più nel suo uso, ch' è di lasciarsi levar la vita, rimane pur nel suo effetto, ch' è di donarcela. Ma per gli Apostati non rimane neppur nel suo effetto stesso, e così per gli Apostati non rimane in alcuna forma, *non relinquitur*, perchè con ciò, che Cristo ha fatto una volta, ch' è stato morire in Croce, non recherà a questi miseri giovamento. Per gli altri può dir Cristo all' Eterno Padre, *Pater dimitte illis; neque enim sciunt quid faciunt*. Per questi non lo può dire: piuttosto converrà, che per questi dica: *Sciunt quid faciunt*, e però *damna illos*. E' vero, che ancora questi, assolutamente parlando, possono rientrare un giorno in se stessi, compungersi, convertirsi, e così cavare il suo pro da sì degna vittima: ma è sì raro un tal caso, che può discorrersi, come se mai non venisse: *Homo Apostata subito conteretur, nec habebit ultra medicinam*. Degl' Apostati del primo genere, appena si troverà chi sia ritornato alla vera fede; e così vedrai che tra gli Eresiarchi si convertì un Berengario, che fu il primo a negare la real presenza di Cristo nel Santissimo Sagramento; nel resto Simon Mago, Arrio, Montano, Manete, Nestorio, Pelagio, Priscilla, Lutero, Calvino, Carlostadio, Bucero, ed altri sì fatti, tutti al pari morirono impenitenti. *Non habuerunt ultra medicinam*. E degli Apostati del secondo genere, appena v' è parimente chi torni al bene; e la ragione è chiarissima: perchè qual modo v' è da farsi, ch' ogni peccatore si riconosca? Rappresentargli l' enormità di quel male ch' egli commette, lo scandalo, che reca al prossimo, il dispiacere, che dà a Dio, il diletto, che dà al Diavolo, l' imminente pericolo, nel qual vive di dannazione. Ma già questi conoscono tuttociò, e tuttavia lo disprezzano arditamente. Adunque, che speranza può essservi di ridurli? *Non habebit ultra medicinam*. Vedi però quanto giustamente l'Apostolo ha favellato, quand' egli ha detto, *Voluntarie peccantibus nobis post acceptam notitiam veritatis, jam non relinquitur pro peccatis hostia*, perchè come questi peccati di Apostasia difficilissimamente sono ritrattati, così difficilissimamente sono mai rimessi. Tu inorridisci alla vista di un tale stato, nè ti fidare, benchè ti paja nel presente di starne lontano assai: perchè sai tu come si viene ad incorrervi? a poco, a poco.

III. Considera, come non curando questi infelici ribelli, di aver Cristo per loro propiziatore, non altro resta, se non che se lo aspettino loro Giudice. Però l' Appostolo dopo aver detto: *Voluntarie peccantibus nobis post acceptam notitiam veritatis, jam non relinquitur pro peccatis hostia*, segue immediatamente; *terribilis autem quædam expectatio judicii*. Dice, *quædam*, perchè questi sventurati non hanno di presente tutta quella aspettazion del Giudizio, che si dovrebbe: se l' avessero, *arescerent præ timore*, ma ne hanno tanta, che basta ad intorbidare di tratto in tratto le loro fallaci allegrezze: e però questa medesima aspettazione

Marginal references: Ps. 57. — Job 24. — Prov. 6. 12. — Rom. 6. 9. — Is. 5. 4. — Luc. 23. — Prov. 6. 15.

zione si dice, che riesca ad essi terribile. Benchè terribile veramente sarà, quando verrà piena. E quando verrà? All'ora della lor morte. Figurati dunque che sarà di questi infelici, quando si udiranno dir che tra poco converrà loro comparire dinanzi al Tribunale di quel Signore, a cui mancarono sì bruttamente di fede? *Audivi, & conturbatus est venter meus*. E
Abac. 3. 16.
perchè? perchè non avranno alcun' animo di parlare in propria discolpa: *a voce contremuerunt labia mea*. Un Reo che ha commesso un grave delitto, ma ha qualche scusa, trema assai, quando sa di dover comparir tra poco dinanzi al Giudice; ma non trema tanto, quanto un Reo, che nè anche sa quale scusa addursi. E tali saran questi miseri, i quali apostatando dalle verità conosciute, qualunque fossero, peccarono per malizia: *Voluntarie peccantes post acceptam notitiam veritatis*.
Joel 3. 24.
Ma questa aspettazione fin' ora detta è del Giudizio particolare. Vi rimane l'altra poi dell' universale. E questa quando verrà? Al tempo debito. Figurati di nuovo però che sarà di questi, quando a suono di tromba destati da quel sepolcro, dove già avranno lungamente marcito ne' lor cadaveri, sentiranno a forza di urti, di pungoli, di percosse, sospinger da' Diavoli, perchè arrivano presto alla valle di loro strage. *Populi, populi, in valle concisionis, quia juxta est dies Domini, in valle concisionis*. Oh che terribile aspettazion sia la loro! Questi appunto saranno quei Peccatori, che tremeran più di tutti all'aspettazion del Giudizio; perchè questi più di tutti nel Giudizio hanno ad essere svergognati, siccome quei, che conobbero la mostruosità della colpa; e nondimeno, quali Amanti perduti, accettarono di sposarla. Però chi peccò per mancanza di cognizione, pregherà in quel dì le caverne che lo nascondano; ma chi peccò per malizia, pregherà sin l'Inferno che lo subbissi. Tanto l'aspettazione di quel Giudizio, che si vedranno non lontano come ora, ma imminentissimo, gli colmerà di terrore: Questi saranno i più rimproverati da Cristo, questi i più esecrati, questi i più esosi, e questi finalmente i più maledetti. E per qual ragione? perchè i Nemici più odiosi a qualunque Principe quali sono? sono i Ribelli. E però ripensa fra te, con dire in cuor tuo: Se tanto a questi la semplice aspettazione della loro gran confusione sarà terribile, quanto sarà dolorosa, non più l'aspettazione, ma l'esperienza?

IV.
Considera, che poco male a questi farebbe l'essere da Cristo nel giorno del Giudizio rimproverati più di tutti gli altri Reprobi loro compagni, se più di tutti gli altri non dovessero esser ancor puniti. Però soggiugne l'Appostolo, che per questi *relinquitur* non solo *terribilis expectatio judicii*, ma ancora *terribilis ignis æmulatio*. Quel fuoco, che data la finale sentenza di dannazione si avventarà addosso a i Reprobi per cacciarli di subito negli Abissi, o come a questi si appiccherà più che a gli altri trovandoli quasi legna più acconcie ad ardere! Devi però sapere che il fuoco elevato allora da Dio con virtù soprannaturale a punire i Reprobi, non procederà come fa tra noi di presente. Di presente egli in egual modo affligge un Martire, e un Malfattore, un furbicello, e un' assassino, un fornicatore, e un' adultero; ma allora no. Allora opererà come s'egli fosse dotato d'intendimento, e tormenterà più vivamente di grado in grado, chi più si merita d'esser tormentato: ond' è che alcuni Santi hanno chiamato il fuoco infernale, fuoco, per dir così, ragionevole: *rationalem ignem*. E perchè sarà fuoco tale, però qui dice l'Appostolo, che un tal fuoco avrà quasi zelo di punir questi scellerati. *Quædam ignis æmulatio*. Se non che uno zelo tale non sarà solamente allora nel fuoco, ma in tutti gli altri Elementi, che quasi a gara si armeranno a vendicare gli oltraggi, che furono in terra fatti al loro Signore. Allora si avvererà quello che tantobene descrisse il Savio, quando egli disse, che *pugnabit cum illo Orbis terrarum contra insensatos*, perchè ciascun' Elemento si porterà, come se fosse colmo, non sol di forza a operare, ma di furore. *Ibunt directe emissiones fulgurum*. Ecco le saette focose, che non più irragionevoli come adesso, ma ragionevoli, colpiranno a diritto chi si conviene, *Ibunt directe, & tamquam a bene curvato arcu nubium exterminabuntur*; cioè *emittentur*; *vel ejicientur*, *& ad certum locum insilient*, non più *ad incertum*. *Et a petrosa ira plena mittentur grandines*. Ecco la terra, che quasi ragionevole anch' essa, e però adirata, saprà scagliare le sue tempeste di pietre, come di grandine. *Extandescet in illos aqua maris*. Ecco che quasi ragionevole l'Acqua si accenderà, non altrimenri che s'ella ardesse di furia: *& flumina concurrent duriter*, quasi che i fiumi tutti vogliano al Mare, non sufficiente allo sbaraglio, alle stragi, recar soccorso: *Contra illos stabit spiritus virtutis*. Ecco che quasi

quasi ragionevole l'Aria si ferma prima un poco a pigliar vigore, *stabit*; e poi *tamquam turbo venti dividet illos*, con mandare i cattivi lontan da' buoni. Ma perchè in questa battaglia, eccitata dagli Elementi, il Fuoco terrà quasi le parti
Ps. 96. 3. di Capitano: *Ignis ante ipsum praecedet*; però l'Appostolo non ha qui fatta menzione, nè dell'Aria, nè dell'Acqua, nè della terra, ma sol del Fuoco; tanto più ancora, che al fuoco molto più propriamente conviene il zelo, ch'è un'ardor sommo: *Æmulatio*.

V. Considera finalmente, che questo zelo consumerà gli Avversarj del tuo Signore, *Æmulatio, quæ consumptura est adversarios*. Questi Avversarj sono singolarmente tutti gli Apostati dianzi detti, perciocchè questi son quelli, che più di tutti ora muovono guerra a Dio, con rubargli dell'anime, con sedurre, con sovvertire, con tirar facilmente la gente al male. E tutti questi quel dì saran consumati, perchè saranno totalmente distrutti. Non si dice però, che *ignis æmulatio consumptura est inimicos*, ma che *consumptura est adversarios*. E ciò molto avvedutamente. Perciocchè devi osservare, che questi infelici non dovran mai lasciare di essere a Dio nemici per tutta l'Eternità; come nemici altresì non lascieranno mai d'essergli tutti gli altri, che staranno giù ad ardere nell'Inferno con esso loro tutti i Dannati, tutti i Diavoli. Ma che? Se tutti costoro rimarranno nimici a Dio, non però più gli rimarranno avversarj, perchè non potranno più porsi ad attraversare la gloria sua, come una volta sì arditamente facevano su la terra. E perchè solo gli rimarranno nimici, non gli rimarranno avversarj; però si dice, che *Ignis æmulatio consumptura est adversarios*: e non si dice, che *consumptura est inimicos*. Nel resto come può dirsi, che *Ignis æmulatio consumptura est inimicos*; mentre è vero sì bene, che questi miseri arderan del continuo nella fornace orribile dell'Inferno, smanieranno, spasimeranno, ma non verranno mai però consumati; mercecchè il loro fuoco gli tormenta di maniera, che saprà insieme struggerli fino al vivo, è insieme non li distruggere; tanto sarà fuoco dotato per così dire d'intendimento? Tu se alla sola immaginazion di un tal fuoco non ti senti colmar di orrore, temi di essere oramai divenuto di quegli Apostati, i quali non solo ardiscono ribellarsi a' dettami di Cristo spettanti al vivere, ma ancora a' dogmi appartenenti alla Fede.

XXV.

San Giacomo Appostolo.

Obsecro vos, tamquam Advenas, & Peregrinos, abstinere vos a carnalibus desideriis, quæ militant adversus animam, conversationem vestram inter gentes habentes bonam. 1. Petr. 3. 11.

Considera, che in tre modi possono stare gli Uomini su la terra: o come I.
Cittadini, o come Forestieri, o come Pellegrini. Come Cittadini vi stanno quei che non riconoscono altra Patria, che questa: *Oculos suos statuerunt declinare in terram*. E però qui hanno fondato ogni loro bene. E tali sono i Cristiani cattivi, Ps. 6. 11.
quali benchè non sieno sopra la terra Cittadini di origine, mentre la loro origine vien dal Cielo, sono tuttavia Cittadini di volontà, mentre hanno qui stabiliti i lor padiglioni, come se mai non avessero da rimuoverli: *Tabernacula eorum in progenie, & progenie*: qui si sono ascritti, Ps. 48. 12.
qui si sono arrolati, *Vocaverunt nomina sua in terris suis*, col vivere a simiglianza di quei Gentili, *qui spem non habent*. Come Forestieri vi stanno quei che molto ben riconoscono un'altra Patria, qual'è quella del Paradiso, e ad essa aspirano: ma pur frattanto dimorano su la terra di proposito, con applicarsi più alle cose terrene, che alle celesti: *Quid est Israel, quod in terra inimicorum es, inveterasti in terra aliena*? E questi sono i Cristiani ordinarj. Come Pellegrini finalmente vi Baruc. 3. 10.
stanno quei, che non solo riconoscono un'altra Patria, qual'è quella del Paradiso, e ad essa aspirano, ma su la terra non possono viver quieti: *Heu mihi quia incolatus meus prolongatus est*. E quasi che Ps. 119. 5.
qui si trovino di passaggio per un sol dì, non altro della terra essi tolgono, che quel tanto di alimento, o di ajuto, che basti a vivere loro di giorno in giorno: *Et a te quid volui super terram*? E questi sono i Ps. 72.
Cristiani perfetti. Prima di andare innanzi, fermati un poco a rimirare te medesimo, affine di riconoscere in qual di questi tre ordini ti ritruovi tu di presente, ed in quale ameresti alla morte di ritrovarti.

II. Considera, come in questo luogo l'Appostolo non ragiona a quei, che su la terra dimorano da Cittadini, perchè in tal caso gli averebbe dovuti ammonire ad astenersi, non solamente da' desiderj carnali, *a carnalibus desideriis*, ma ancor dalle opere. Parla solo a quei che vi stanno, o da Forestieri, o da Pellegrini: e però,

però pregali (per usar loro tanto più di rispetto a diportarsi proporzionatamente da quei che sono:) *Obsecro vos tamquam Advenas, & Peregrinos, abstinere vos a carnalibus desideriis, quæ militant adversus animam, conversationem vestram inter Gentes* (che sono i Cittadini di questa terra di sopra detti) *habentes bonam*. Ma quali sono questi desiderj carnali di cui si tratta? Sono quei tre desiderj così famosi, che abbracciano tutto ciò che piace alla carne; di roba, di riputazione, di piacere, massimamente corporeo. Vero, che a favellare con proprietà, i primi si dicono desiderj avari, i secondi ambiziosi. Desiderj carnali sono veramente quei di piacere corporeo. E da questi vuol qui singolarmente l'Appostolo, che ti astenghi, mentr'egli dice: *Obsecro vos tamquam Advenas, & Peregrinos abstinere vos a carnalibus desideriis*; perciocchè questi son quelli, che più di tutti ci fanno vivere attaccati alla terra. Dan. 13, 9. Però di quei due Vecchj si posseduti da desiderj carnali, disse Daniele, che *declinaverunt oculos suos, ne viderent Cælum*. E tra' parti funesti della Libidine, non solamente vengono annoverati l'Offuscazion della mente, l'Inconsiderazione, l'Incostanza, e la Precipitazione, ma sopra ogni altro l'Orror del futuro Secolo: *Horror futuri sæculi*. Nota però come non è qui contento l'Appostolo, che ti astenghi dalle opere della carne, che apertamente dimostrano il loro male, mà ancora da' desiderj, che lo nascondono; *a desideriis*, perchè, se ci è vizio, a cui bisogni più ostare ne' suoi principj, è questo, di cui parliamo; paragonato più d'ogn'altro al fuoco; perchè può avere l'origine bene spesso da una scintilla, da una lezione curiosa, da una parolina, da un pensieretto, da un primo moto Eccli. 11. 33. non represso per tempo: *A scintilla una augetur ignis*. E forse che non l'avrai tu stesso provato per esperienza?

III. Considera, come nondimeno l'Appostolo qui non dice: *Obsecro vos carere carnalibus desideriis*, ma sì bene *abstinere vos*; perchè da tali desiderj, che sorgono involontarj, non a tutti è dato esser privo, ma sì bene da volontarj. E però quello che bisogna si è, tosto che questi si levano contra l'Anima, discacciarli, ribatterli, ributtarli, tenerli da se lontani. Anzi neppur basta ciò: perchè in tal caso avrebbe detto l'Appostolo: *Obsecro vos arcere a vobis carnalia desideria*; ma egli non è pago di così poco. Non vuole che tu sol tenga da te lontani simili desiderj, *arceas illa*; ma di più vuole, che tu stii lontano da essi, *abstineas te ab illis*; che quello è propriamente *abstinere se*, tenersi lontano, *Abstinet se a viis nostris*: Sap. 2. 16 Vuole, che per quanto puoi non ti lasci, qual Capitano avveduto, attaccar la guerra. Devi però sapere, come questi desiderj carnali alle volte combattono contro l'Anima, altre volte militano, cioè stanno solamente accinti a combattere. Però quando essi combattono, massimamente con battaglia furiosa, gli hai da discacciare, ribattere, ributtare, come di sopra fu detto; ma quando militano, come vedi qui che l'Appostolo presuppone, *militant adversus animam*, hai da scansare il cimento, *abstinere te*, con usare assai più la fuga, che non la scherma: *Abstine te a lite, & imminues peccata*. Eccli. 28. 10. Anzi quando ancor ti combattono, gli hai da vincere in questa forma medesima più che puoi, con astenerti dal porre in essi la mente, col distrarti, col divertirti. E la ragion è: perchè il pensare fissamente al peccato, il quale t'impugna, è vero che talor ti diminuisce l'incentivo verso di esso; ma è vero ancora, che talor te lo accresce. Quando te lo diminuisce, come avviene nell'Avarizia, e nell'Ambizione, tu puoi combattere resistendo al pensiero, perchè quanto più pensi alla vanità de' guadagni stimati dall'Avarizia, o della gloria sperata dall'Ambizione, tanto più acquisti di facilità a non curartene. Ma quando te lo accresce, come accade nella Libidine, la quale ha forza d'innamorarti di se, quando ancor tu contempla la sua bruttezza, non hai da combattere resistendo al pensiero che ella in te sveglia, ma sol fuggendolo: *Averte faciem tuam a muliere compta*. Eccli. 9. 8. Se però quando questi desiderj carnali attualmente ti muovono ancora la guerra, hai tu da usare quest'arte pur ora detta di vincerli con la fuga: *abstine te*; quanto più quando stan solo in arme per muoverla? *Militant adversus animam*. Fuggire innanzi la zuffa sempre è assai facile; ma non così poichè la zuffa è attaccata. E però saviamente dice l'Appostolo: *Obsecro vos abstinere vos a carnalibus desideriis, quæ militant adversus animam*; perchè non si aspetti, che *certent*. E pure unde lella? se si crede a San Giacomo: *Nonne ex concupiscentiis vestris, quæ militant in membris vestris?* Jac. 4.

IV. Considera, qual sia il modo di astenersi agevolmente da simili desiderj. Il modo è mortificarsi, con ischifare quelle occasioni, che possono risvegliarli; è custodire la vista, è custodire l'udito, è il contenersi dal leggere libri vani; e così del resto.

sto. Questo dico è il modo unico di astenersi da desiderj carnali. Trascurato questo, non solo non ti puoi più astenere da' desiderj, ma non farai poco ad astenerti da' compiacimenti, da' consensi, dalle opere. Bisogna dunque, per non trascorrere a tanto, astenersi da' desiderj. E però conchiude l'Appostolo, che soprattuto si attento a conversar come si conviene; *Conversationem vestram inter gentes habentes bonam*: perchè qui è dove desiderj tali si accendono soprattutto, nel conversare. O tu stii come Forestiere su questa terra, *tamquam Advena*, o vi stii come Pellegrino, *tamquam Peregrinus*; necessariamente hai da conversare più d'una volta tra quei che pur troppo vi stanno da Paesani. Quelli sono qui dall' Appostolo detti Genti, *Gentes*; o perchè, quantunque Cristiani, non riconoscono, come i Gentili, altra Patria, che la presente; o perchè, essendo di numero molto più, che i Pellegrini in terra, e che i Forestieri, giustamente essi vengono sotto questo nome di Gente: cioè dire di moltitudine: Dovendo tu però conversar tra essi, quanto convien che conversi avvedutamente, ed attentamente, affinchè non si attacchino ancora a te i loro costumi! Dissi, tra essi, perchè così parimente dice l'Appostolo: *Conversationem vestram inter Gentes habentes bonam*. Dice *inter Gentes*, non dice *cum Gentibus*; perchè se con questi hai da trattar qualche volta o per tuo servizio, o per loro, non hai però facilmente da conversare. Ma quando ancora tu non conversi con essi, ma sol tra essi, hai da scansare ogni forma di conversare non solamente cattiva, ma ancor sospetta: perchè qui è dove singolarmente si accendono i desiderj carnali. Un guardo, un ghigno, un portamento men cauto basta a far che si pongano tosto in arme a somma dannazion dell' anima tua: *Militent adversus animam*. Osserva come tu sii sollecito in astenerti dalle occasioni men buone, e da esse astienti, affin di potere più agevolmente astenerti da' desiderj.

XXVI.
Sant' Anna.

Silebit Dominus in dilectione sua, exultabit super te in laude. Soph. 3. 17.

I. Considera, qual sia l'arte così bramata, da potere con poco guadagnar molto: Esercitarsi in atti di amor di Dio: sicchè quanto operi, sempre l'ordini a lui con questa intenzione espressa di volerlo operare per amor suo. Allora non ti puoi più dolere, se nel tuo stato non ti è permesso di poter fare per Dio certe imprese eroiche, che fanno altri nel loro: perchè già Dio si chiama pago a sufficienza di te, se nel tuo non resti di amarlo: *Silebit Dominus in dilectione sua*. Questo è il senso più proprio di tali voci, che però son abili a darti un conforto sommo. Ti lamenti tu forse di non poter fare ancor tu quelle penitenze sì aspre, che tanti fanno per Dio, quelle discipline, que' digiuni che ben per altro dovrebbonsi alle tue colpe? Supplisci con far atti frequenti di amor di Dio, ch'egli così non ti starà a cercar altro: *Silebit in dilectione sua*. Essendo manifestissimo, che tali atti, ma fatti di vivo cuore, sono bastevoli a renderti insino esente dal Purgatorio. Se non puoi far più che servirlo sopra una Cattedra, amalo; e *Silebit in dilectione sua*. Se non puoi far più che servirlo in un Confessionale, amalo; e *Silebit in dilectione sua*. Che se neppur ti è permesso far ciò per Dio, ma convien che badi alle faccende dimestiche, a regolare i figliuoli, a reggere la famiglia, o veramente ad esercitarti in pure opere manuali; e tu badavi pure: ma sempre, come si è detto, per amor d'esso; nè temer ch'egli non chiamisi soddisfatto così di te nello stato tuo, come d'altri nel lor più esimio: *Silebit Dominus in dilectione sua*, non *in opere*, ma *in dilectione*. Questo è di tanto conforto, che ti dee dare un grandissimo incitamento ad esercitarti in questi atti bellì di amore, che sono a Dio sì graditi. Dubiti tu per ventura, che non sian tali? Ciò per cui i Santi sono arrivati a singolar santità, non tanto sono state le opere ch'essi han fatte, quanto è stato l'amore con cui l'han fatte: *Remittuntur ei peccata multa*, disse Cristo di Maddalena, *quoniam dilexit multum*. Non *quia multum fecit*, ma *quia multum dilexit*. Non avea fin' allora la Maddalena sparsa una stilla di sangue per le sue colpe; ma ciò non pregiudicolle, mentre ne avea versate tante di lagrime cordialissime. Luc. 7.

II. Considera, che se a questi atti di amore pur ora detti, aggiugnerai quelli ancora di lode, benedicendo il Signore per tutto ciò, che alla giornata va disponendo di te, sicchè non solo tu non ti dolga di esso in verun' accidente, benchè sinistro, ma piuttosto lo aggradischi, lo approvi; e gli dichi sempre, che quanto fa sia ben fatto; egli non solo tacerà sopra di te, come facea ne' primi atti di semplice dilezione, ma esulte-

rà: *Exultabit super te in laude*; perciocchè in questi aggiungi alla dilezione, che devigli come a Padre, la riverenza, la rassegnazione, e la stima che pur gli devi come a Padrone sovrano. Fra quante lodi tu possa rendere a Dio, questa gli è più cara di tutte, la lode, che gli rendi a cagion del buon governo. Gli piace quella lode, che tu gli dai per la sua infinità, per la sua immensità, e per tanti altri de' suoi sublimi attributi; ma più di tutte l'altre gli piace questa che tu gli dai per la sua venerabilissima provvidenza. E per qual cagione? Perciocchè questa è quella lode, che più di tutte gli han voluto contendere i suoi nimici. Quindi è che in Cielo medesimo, come abbiam dall'Apocalissi, questa è la lode, che più di ogni altra risuona su quelle
Apoc. 15. 8. 16. 7. 19. 11. 16. 3. beate cetere: *Judicia tua manifesta sunt: Vera, & justa judicia tua. Vera, & justa judicia ejus. Justa, & vera sunt viæ tuæ Rex sæculorum.* Quasi che il Cielo voglia con ciò ricompensar tante accuse che dà la terra a' divini giudizj iscrutabilissimi, scuotendo affatto di sua bocca quel morso, del qual intese favellar Dio quando
If. 48. disse: *Laude mea infrænabo te ne intereas.* Piglia dunque esempio dal Cielo, non dalla terra. Loda Dio sempre egualmente per tuttociò che dispone de' fatti tuoi:
Ps. 33. 2. *semper laus ejus in ore meo.* Lodalo ne' casi prosperi, lodalo ne' casi avversi, e offerirai con questo a Dio sagrifizio di lode così giocondo, che lo farai giubbilar su la tua persona: *Exultabit super te in laude.*

III. Considera, che in questo breve detto Profetico tu vi scorgi additata la strada più compendiosa da farsi Santo non nell'esterno, ma nell'interno: Amare, e Lodare. Nelle tue opere devi sempre amare il Signore, nelle sue lodarlo. La lode senza l'amore sarebbe affettata, l'amore senza lode sarebbe falso. E però il Profeta in un tal versetto ha congiunti questi due termini di amore insieme, e di lode, perchè mai di buona legge non possono andar disgiunti. Tutta la vita umana è tessuta, per dir così, di due fili: di quello che noi disponiamo di far per Dio, di quello che Dio dispone di far di noi. Nel nostro operare da noi Dio gradisce sopra tutto l'amore, nel suo la lode. Ma guarda, quante volte tu fai l'opposto di quello, a che sei tenuto! Nelle tue opere in vece di amar Dio, tu ami te stesso, cercando in esse i tuoi interessi, il tuo intento, assai più che Dio. Nelle sue, in vece di lodarlo, talora se non lo accusi, almeno te ne lamenti. Qual maraviglia però, se nello stato tuo ti riesce sì poco di farti Santo? La colpa non più è dello stato, è di te medesimo. Eccoti oggi la gloriosa Sant'Anna, arrivata a grado sì eccelso di santità, che meritò d'essere la Madre, di chi? di quella stessa che fu poi Madre di Dio: E pur come vi arrivò, se non con questo puro esercizio, ch'hai qui sentito? Con amar Dio nella sua vita privata di vero cuore, e con lodarlo nella sua così lunga sterilità. Tanto è vero, che se anche tu praticherai fedelmente un tale esercizio, *Silebis Dominus in dilectione sua, exultabis super te in laude.*

XXVII.

Esto consentiens Adversario tuo cito, dum es in via cum eo, ne forte tradat te Adversarius judici, & Judex tradat te ministro, & in carcerem mittaris. Amen dico tibi, non exies inde, donec reddas novissimum quadrantem. Matth. 5. 25.

Considera, che nel miglior senso mistico sia quell'Avversario, di cui, secondo l'intelligenza de' Santi favellasi in questo luogo. E' il dettame della coscienza. E con questo dice il Signore; ch'hai tu da fare quello che fai con un'Avversario potente, il quale ha qualche pretension giusta contro la tua persona. Non sei tu sollecito, mentre egli attualmente sta per condurti dinanzi al Giudice a dargli più che puoi la dovuta soddisfazione per via di composizione, di compromesso, o di sborso, che più lo appaghi? E così hai da far col dettame della coscienza. E per qual cagione? Per non esser poi condannato a pagar con tutto rigore quel debito, da cui prima ti potevi liberar con incomodo assai minore. Se intenderai ben questa verità, non sarà sì facile a disprezzare tutto di le sue istanze, benchè giustissime... I.

Considera, come questo dettame si dice Avversario tuo, non perch'egli voglia il tuo male (giacchè in tal caso si sarebbe detto inimico) ma perchè contraddice alle tue voglie scorrette, facendo con esso te quell'uffizio, che fece l'Angelo con l'inconsiderato Balamo, quando gli disse: *Ego veni, ut adversarer tibi, quia perversa est via tua, mihique contraria.* Alle volte questo Avversario ti vuole ritrar dal male, in cui tu trascorri: e alle volte ti vuole incitare al bene, a cui sei ritroso. Però nell'un caso, e nell'altro ti avversa sempre, e così sempre è Avversario, *adversatur tibi.* Ma che? per questo gli vorrai male alcuno? II. Num. 22. 23.

Anzi

Anzi per questo lo devi amar maggiormente. Meglio è un' Amico che avversa, che non è un nemico che adula. *Meliora sunt vulnera* Prov. 17. 6. *diligentis, quam fraudulenta oscula odientis.* Nimico che ti adula è il fomite della concupiscenza; e a questo dei voler male. Amico che ti avversa è il dettame della coscienza; e a questo dei voler bene. Che se pure non vuoi Eccli. 36 9. che ti avversi più, e tu soddisfalo. *Tolle adversarium, & affige inimicum. Tolle adversarium*, con soddisfare al dettame della coscienza; *& affige inimicum*, con reprimere il fomite della concupiscenza.

III. Considera, come a questo Avversario, dice il Signore, che tu hai da consentire nelle due cose ora dette; e nell' astenerti da quel male, da cui ti tira, e nell' eseguire quel bene, al quale ti stimola. Ma dice che hai da far presto, *Esto consentiens adversario tuo cito, dum es in via cum eo.* Non dice *statim*, perchè talvolta convien pigliare qualche poco di tempo a deliberare; ma dice *cito*, perchè non si perda tempo: potendo massimamente accader, che l'uomo si trovi al termine della via, quando si figura di essere ancora al mezzo. Questa via è la vita mortale: *Dirige in conspectu tuo viam meam;* in cui questo avversario benevolo mai non lascia di accompagnarci. E che sarà s' egli non avrà in tempo ricevuta soddisfazione? Allora di avversario benevolo qual'egli è, si convertirà in avversario pur troppo pregiudiziale, in accusatore, in attore, che tal' e 'l nome, che qui gli dà il testo Greco. Che ti par dunque di te? Ha qualche giusta pretension di presente co' fatti tuoi questo avversario ora detto? Che ti dice dentro il cuor tuo? V' è qualche bene, al quale in darno ti stimoli? Deh consentigli prestamente: *Esto consentiens* Eph. 5. 15. *adversario tuo cito, dum es in via cum eo*, perchè *post viam* non ti dovrà giovar punto il dispiacer di non gli aver consentito. Dirà le cose giustissime come sono. *Omnia, quæ arguuntur, a lumine manifestantur.*

IV. Considera, quanto grave sarà il tuo danno, se non avrai consentito in tempo, com' eri tenuto a fare, a quest' avversario, mentre si dice, ch'egli ti consegnerà in mano del giudice. Questo giudice è Gesucristo, chi non lo sa? E in mano ad esso questo avversario ti dovrà consegnare come accusator, come attore: perchè il dettame della coscienza sprezzato, sarà quello, che ti dovrà costituire dinanzi a Cristo a guisa di Reo; nè solo costituirti, ma ancor convincerti assai più di quel, ch' altri faccia, di tal maniera che a lui più che ad altri si avrà riguardo nel giudicarti. Quindi non si dubita punto, ch'egli non abbia da riportar la sentenza a proprio favore. E però nota come qui si favella. Si dice, *ne forte adversarius tradat te Judici*, ma non si dice poi, *ne forte Judex tradat te Ministro*. Si dice, *ne forte adversarius tradat te Judici*, mettendo la cosa in forse, perchè può essere, che sul termine almeno della tua via abbi dato soddisfazione a questo avversario con un dolore tanto intimo, tanto intenso delle ripugnanze a lui usate, ch' egli non possa in virtù di ciò ritenere più alcuna pretensione sopra di te. Ma poi si dice assolutamente, *ne Judex tradat te Ministro*, perchè come questo avversario si è convertito di accusatore, in attore, ha vinta la causa: non se ne può dubitare. E' certo, che il Giudice ti dovrà dare al Ministro, cioè all'Angelo esecutore, ed è certo, che l'Angelo esecutore ti dovrà condur nella Carcere a te dovuta. Non sarebbe pertanto un' error gravissimo il non aver consentito opportunamente a questo avversario, a cui si dovrà portar rispetto sì grande in quell' inappellabile tribunale? *Esto consentiens*, adunque, *esto consentiens adversario tuo cito, dum es in via cum eo, ne forte adversarius tradat te Judici, & Judex tradat te Ministro, & mittaris in carcerem.*

V. Considera, qual sia questa Carcere, della quale qui si ragiona. Ella è doppia: il Purgatorio, e l' Inferno. Una di queste indubitatamente dovrà toccarti secondo la qualità del delitto da te operato. Ma qualunque siasi, quivi ti converrà dare intera soddisfazione. Senti che il Signore è, che giura: *Amen dico tibi, non exies inde, donec reddas novissimum quadrantem.* La particella *donec*, alle volte ammette termine, e significa ciò, che dipoi verrà, com' è in quel luogo di Giob: *Expecto donec veniat immutatio mea.* Job 14. 14. Alle volte non lo ammette, e significa ciò, che non verrà mai, com' è in quell'altro luogo pur dell' istesso: *Donec deficiam, non recedam ab innocentia mea.* Job 27. 4. Ora, se tu andrai nel Purgatorio, n'uscirai bene, ma non già fin a tanto, che non avrai soddisfatto a tutto rigore: se andrai nell' Inferno, non ne uscirai per tutta l' eternità. Questo vuol dire nell' un caso, e nell' altro: *Non exies inde, donec reddas novissimum quadrantem.* Figurati di tenere in carcere a tua requisizione due debitori, uno ricco di capitale, ed uno fallito. Se tu dici al ricco: *Non exies inde, donec reddas novissimum quadrantem*, tu gli dici, che uscirà di là, ma quando? Quando ti avrà soddisfatto con rigor sommo. Ma se tu ciò dici al fallito, tu gli dici, che di là non dovrà più uscire, perchè egli è affatto incapace di soddisfarti.

L' istes-

L'istesso è nel caso nostro. Nel Purgatorio le Anime sono in istato di poter soddisfare, perchè hanno capitale di grazia: nell'Inferno non sono: e così quelle si può dir, che sien ricche: queste fallite. Se però si dice a un' Anima del Purgatorio? *Non exies inde, donec reddas novissimum quadrantem*, se le dice, ch'ella uscirà dalla carcere, ma a suo costo. Ma se ciò si dice a un'Anima dell'Inferno, se le dice, che dovrà star carcerata per tutti i secoli. Qualunque però sia quella pena, di cui qui trattasi, sia temporale, sia eterna, oh quanto sarà sempre maggior di quella, che tu avresti sofferta nel concordare col tuo avversario per via! Se dunque hai senno, concorda, non differire, che il tempo passa: *Esto consentiens adversario tuo cito, dum es in via cum eo*.

VI. Considera, che alcuni vorrebbono concordare con questo avversario così potente: ma in qual maniera? con tirarlo alle voglie loro: perchè vorrebbono con palliati argomenti indurre a poco a poco il dettame della coscienza ad approvar ciò, che desidererebbe il loro appetito. Ma questo non si può fare. E per qual ragione? Perchè a te tocca di stare con esso lui, e non a lui di stare con esso te. Nota come parla il Signore: *Esto consentiens adversario tuo cito, dum es in via cum eo*. Poteva egli dire egualmente bene, *dum tecum ille est in via*, perchè tu hai il dettame della coscienza nell'intimo del cuor tuo. Ma non ha voluto dire così. Ha voluto dire, *dum es in via cum eo*, perchè tu intenda, che a te tocca di seguir lui, e a lui non tocca altrimenti di seguir te. Oh quante volte procuri di adescarlo, di aggirarlo, o almeno di acchetarlo, sicchè non gridi in ricordarti il tuo debito! Folle te, se così procedi, *Qui declinat aures suas, ne audiat legem, oratio ejus erit execrabilis*. Prov. 28. 9. Se però non gioverà che si raccomandi a Dio uno, che avvedutamente avrà divertite le orecchie per non udire il dettame della coscienza, tanto la sua orazione sarà esecrabile; che sarà di chi avrà procurato di farlo ancora tacere, con prevertirlo? Il rimorso di coscienza, ch' è quello propriamente, che grida poichè si è fatta l'operazione, può essere più negletto, massimamente da chi è di coscienza, o paurosa, o pusilla, per non dare in tal modo luogo agli scrupoli, ma il dettame, ch'è quello, che grida innanzi, vuol' essere sempre udito, almeno per pigliar agio a deliberare; e tanto più vuol' essere ancora udito, quanto egli grida più forte, perchè allora è più chiaro segno, ch'egli ha ragione.

XXVIII.

Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & ex tota anima tua, & ex tota mente tua, & ex tota virtute tua. Hoc est primum mandatum. Secundum autem simile est illi: Diliges proximum tuum tamquam te ipsum. Marc. 12. 31.

I. Considera, che sia ciò, che Dio da te vuole, mentre qui dice? *Diliges Dominum Deum tuum, &c.* Vuole primieramente, che tu aderisca a lui con tutto il tuo cuore, *ex toto corde tuo*, cioè con tutta la tua volontà. E' questa tra le parti dell'uomo la dominante; e però s'intitola col nome signorile di cuore: *Prabe fili cor tuum mihi*. Prov. 23. 26. Dipoi vuole, che affine di far ciò più perfettamente, e con l'atto interno, e con l'atto esterno, tu chiami in ajuto, prima tutti gli appetiti inferiori, i quali come ribelli par che piuttosto inclinino a disturbarti da un tale amore, e poi tutte le membra del corpo, la lingua, gli occhi, gli orecchi, le mani, ec. Gli appetiti son qui compresi generalmente col nome di anima, *ex tota anima tua*, e le membra con quel di forze, *ex tota virtute tua*. Ma perchè ciò tu non puoi conseguir con facilità, se l'intelletto, ch'è parte sì principale, non acconsente, ti dice che tu chiami in tua lega ancor l'intelletto con tutte le sue potenze. E questo è qui detto mente, *ex tota mente tua*, affinchè il vocabolo stesso le abbracci tutte. Or se il Signore ciò ti comanda, sta allegramente, perchè con questo atto medesimo si obbliga dunque a darti ancora le forze per eseguirlo. E così tu ad eseguirlo, non volere omai porre più lungo indugio. La tua volontà sia tutta già data a Dio: i tuoi appetiti non prendano la loro Legge se non da Dio. Se desideri nulla, fa che desideri d'essere unito a Dio: se ti rallegri, dei rallegrarti degli onori di Dio: se ti rattristi: dei rattristarti delle offese di Dio: se temi, temi la disgrazia di Dio, così nel resto. Le tue membra s'impieghino, quante sono, in procurare il maggior servizio di Dio; e in Dio sia fissa tutta pur la tua mente, sicchè se studj, se specoli, tutto tenda a trovare il modo di poter maggiormente piacere a Dio. Questo è adempire il precetto che qui t'impone, mentre egli dice: *Diliges Dominum Deum tuum, &c.*

Con-

II. Considera, che questo precetto non si adempie mai su la Terra perfettamente, si adempie in Cielo. Ma ciò non ha da sconrarti. Perchè dei notare, che chiunque fa un precetto, ha due mire, ottenere il fin del precetto, e ottener quelle operazioni, le quali come mezzi conducono ad un tal fine. Mi spiegherò. Il General dell'Esercito, quando comanda ai suoi Soldati sotto una Piazza, che s'impadroniscano di un tal posto determinato, come dire d'un rivellino, che mira ha egli? Ha mira all'acquisto del posto, ch'è il fine del suo precetto, ed ha mira alle operazioni, che a ciò conducono secondo le buone regole militari che sono i mezzi di giungere ad un tal fine. Ora chi riporta il fine ancor del precetto, adempie un tal precetto perfettamente: e così in guerra adempie perfettamente la volontà del suo Generale chi s'impadronisce del posto. Chi non riporta il fine ancor nel precetto, ma pur si porta di modo, che procede, per quanto può, secondo le buone regole di adempirlo, è vero, che non adempie il precetto perfettamente, ma non rileva: l'adempie tanto, che basta a non farlo reo, anzi pienamente lodevole, com'è di quel Soldato, che non arriva ad impadronirsi del posto, ma tuttavvia non ha mancato da sua parte alle regole militari. Posto ciò: il Signor con questo precetto ch'egli ti fa, quando dice, *Diliges*, *&c.* ha due mire, l'una è il fin del precetto, cioè che tu totalmente ti unisca a lui, come tuo ultimo fine; l'altra le operazioni, che a ciò conducono come mezzi, ch'è l'esatta osservanza della sua Legge. E' certo, che su la Terra tu non puoi conseguir questo fine perfettamente, essendo riserbato ciò a quello stato, nel quale Iddio *erit omnia in omnibus:* ma ciò non fa caso alcuno: basta, che tu operi secondo le buone regole da lui date a conseguire un tal fine. Che se addimandi, perchè dunque il Signore ha voluto promulgare il precetto sotto questi termini espressi di amarlo *ex toto corde*, *ex tota anima*, *ex tota virtute*, *&* *ex tota mente*, che non è mai possibile, fuorchè in Cielo, di eseguire con perfezione; e non sotto quei soli, che a noi si addattano; la ragion è quell'istessa, per cui il General dell'Esercito fa il suo comando ai Soldati sotto quei termini d'impadronirsi del posto, che certamente non è in loro balia. Ha voluto il Signore, che tu sapessi dove dovevi indirizzare i tuoi dardi, che son le tue operazioni. Ma come mai potevi tu saper ciò, se non facevasi a te noto il bersaglio? E tale nel caso nostro è l'unirsi a Dio con perfettissimo amore, qual'è quello dei Santi in Cielo. Ma giacchè ora ti è noto sì bel bersaglio, rimira un poco se veramente i tuoi dardi van tutti ad esso, o se pur troppo deviano. *Sagitta Jonathæ nunquam redit retrorsum.* 2. Reg. 1.

III. Considera, quanto giustamente il Signore da te pretenda, che l'ami per quanto puoi, nel modo ora detto, cioè l'ami con tutto te. Egli è il tuo Dio, e per conseguente egli è il tuo ultimo fine. E s'egli è tale, come non è dunque giustissimo, che tutto te parimente impieghi in amarlo? Mira l'Avaro; il quale per suo ultimo fine ha costituito il danaro, e così l'ha fatto suo Dio: *Argentum suum*, *&* *aurum suum fecerunt sibi idola*, *ut interirent*. Os. 8. 4. Oh come impiega tutto se stesso in amore di quel danaro! L'ama *ex toto corde suo*, perchè la sua volontà non brama altro: e contenta appieno di quello, privandosi di mille altre soddisfazioni, che potrebbe ottenere, se lo spendesse. L'ama *ex tota anima sua*, perchè i suoi appetiti non gli fanno per poco servire ad altro. S'egli si sdegna, si sdegna con chi gli contende il danaro; se si rallegra, è qualor procacci danaro; se si rattrista, è qualor perda danaro; se invidia, invidia a chi più possiede danaro. L'ama *ex tota virtute sua*, perchè le sue membra, qui è dove pur gli servono più che in altro senza risparmio, non prezzan acque, non paventano arsure. E soprattutto l'ama *ex tota mente sua*, perchè qui è dove la mente gli è più fedele. Quanto specola! quanto studia! non cessa mai di trovar taggiri finissimi, con cui fare più grossi acquisti. Ora se per un Dio sì fallo, qual'è il danaro, può l'uomo giungere a impiegar tutto se stesso a quell'alto segno, che hai qui veduto, perchè non può giungervi ancor per quel Dio ch'è vero? E se può giungervi, ragion'è, che vi giunga. Però nell'imporre così segnalato precetto, non si è contentato il Signore di dire, *Diliges Dominum tuum*; ma espressamente ha voluto dire anche *Deum*, perchè se qual Dio egli è il tuo ultimo fine, non è ragionevole, che come tale tu l'ami con tutto te? L'Avaro ama tanto quel suo danaro, perciocchè stima di avere in esso virtualmente ogni bene, benchè effettivamente non ve n'ha niuno: *Qui amat divitias*, *fructum non capiet ex eis*. Eccl. 5. 9. E come non puoi tu amare altretranto Dio, ed amarlo anche più, mentre in esso è ogni bene effettivamente.

IV. Considera, che questo esempio medesimo

mo ti dà la regola, la qual tu devi tenere in un tal amore, e te la dichiara. Qual'è l'amor dovuto all'ultimo fine? E' preporlo a tutto. E questo è ciò, che ti comanda il Signore, qualor ti dice: *Diliges Dominum Deum tuum*. Hai da fare come l'Avaro, il quale condiscende a se in varie cose, e in varie cose condiscende anche ad altri, ma purchè non v'entri discapito di danaro. Questo è, che in primo luogo dee porsi in salvo: l'ultimo fine. Non è però, che a questo onore, che l'Avaro fa al suo danaro, preferendolo a tutto, non si congiunga un'atto formal di amore, il quale consiste in amare il danaro per il danaro, ch'è proprio sol dell'Avaro, e non amarlo almeno principalmente per altro effetto. E questo anch'è quell'amore, al qual tu sei tenuto in rispetto a Dio, se vuoi amarlo come l'ultimo fine. Hai da amar lui per lui. Se lo amassi per sottrarti puramente alla pena, che si dà a chi non amalo: Se lo amassi per ottener puramente il premio, che si dà a chi l'ama, non basterebbe, perchè per colpa di questo atto medesimo, non lo preferiresti più a tutto: lo posporresti al premio, lo posporresti alla pena. Può, non lo nego, la pena, e'l premio incitarti ad amarlo più: ma non incitarti ad amarlo assolutamente. Anzi sei tenuto in vita più volte a fare un tal'atto esplicito di amor di Dio *super omnia*. Dissi esplicito; perchè non si può negare, che nell'osservanza degli altri comandamenti non si contenga virtualmente un tal'atto, che però disse Cristo: *Qui habet mandata mea, & servat ea, ille est qui diligit me*: ma non si contien formalmente: che però forse Cristo non disse *diligit*, ma *ille est, qui diligit*, quasi dinotando, che una tal'osservanza è indizio di un tal'amore, ma non però è l'amor formale medesimo; essendo certo, che quegli atti di amore impliciti, i quali non si distinguono dall'osservanza di detti comandamenti, sono piuttosto atti di ubbidienza, e di ossequio verso Dio come Padrone, che di amor verso Dio qual'ultimo fine. E pure è indubitatissimo, che anche a questi noi siam tenuti, mentr'è già sentenza dannata insegnar l'opposto. Verò è, che siccome i precetti affermativi non obbligano ad ogn'istante, ma solo nelle debite circostanze, come obbliga il digiuno, come obbliga la confessione, come obbliga la comunione, come obbliga la limosina; e così è di questo, che ci obbliga a fare questi atti espressi di amor di Dio *super omnia*, che sono detti. Ma quali sono queste debite circostanze? Vuoi prendere il mio parere? Più che tu puoi *Diliges Dominum Deum tuum*, &c. Vedi, che il Signore non ti determina tempo, come si fa nel digiuno, nella confessione, nella comunione, nella limosina, e in cose tali, perchè pur troppo ad amarlo ogni tempo è debito. A tutte l'altre cose convien quel detto: *Omnia tempus habent*; a questa non si conviene. E ciò ti basti per ora in dichiarazion di questa sentenza, che come la principale di quante n'abbiano le Scritture, giusto sarà, che si approprj più d'una Meditazione a suo intendimento.

XXIX.

Diliges Dominum Deum tuum, &c. Hoc est primum mandatum, &c. Marc. 12. 31.

Considera, come questo precetto, da noi spiegato nel dì precorso, vien detto, primo: *Hoc est primum mandatum*: e ciò per più capi. I. Perch'egli è il primo nella intenzion di chi dà la legge. Questo è quel precetto, a cui si ordinano tutti gli altri: *Finis precepti est Charitas*. E conseguentemente egli è il primo nella intenzione, perch'egli è il fine di tutti gli altri precetti. II. Perch'è il primo nella obbligazione di chi riceve la Legge. Conciossiachè, se questi ha da osservare tutti gli altri precetti, perchè sono ordinati a questo, molto più dunque è tenuto di osservar questo, a cui gli altri son'ordinati. III. Perch'egli è il primo nella dignità fra tutti gli altri precetti, che costituiscono la Legge. E qual'altro precetto può mai trovarsi, che sia più proporzionato alla nobiltà dell'animo umano? Il precetto più nobile è senza dubbio quello, che meno ti offende la libertà. E tale appunto si è questo: *Diliges Dominum Deum tuum*, &c. perch'egli è solo a non entrar nel numero di quei precetti, che adempionsi contra voglia. Gli altri precetti, non rubare, non adulterare, non ammazzare, &c. son di lor genere più servili, perchè si possono adempire per puro timore di quel supplizio, che è imposto a i trasgressori. Questo precetto non già. Questo è precetto di amare, e però non può adempirsi, se non che amando. Se ami, perchè temi, già tu non ami, e così già non lo adempi. Non v'è atto più volontario di quello, che sia l'amore e così non v'è atto più signorile. Ma posto ciò, chi non vede come questo è il primo precetto per dignità? *Hoc est primum mandatum*. Se non v'è atto il più signorile dell'Amore, dunque non v'è precetto il più signorile di quel che riguarda un

un tal'atto. Ma tu frattanto nota un poco a tuo pro, che sommo torto fai a Dio, quando a lui rubi un tal'atto per darlo piuttosto a creature vilissime della Terra? Non altro appunto ti meriti se non ch'egli come al Serpente, ti dia per pena quel che da te già faresti, ch'è di non levare il tuo
Apoc.22.11. petto giammai di Terra: *Qui in sordibus est, sordescat adhuc*. Quando il Signore non ti avesse ordinato sì espressamente, che l'ami, tu lo dovresti pregare con somma istanza a contentarsi di darci una tal licenza, tanta è la sua dignità. E come dunque non lo amerai, neppur dopo, che l'ha ordinato: dicendo: *Diliges, &c.*

II. Considera, che come questo precetto è il primo nella dignità, che sostiene, *primum mandatum*, così ancora è il primo nel diletto, che porta. Perchè se l'amore appunto è quello, che condisce l'austero di tutti gli altri precetti, come può essere, che egli in se non n'abbia stila? Non può spiegarsi quanto mai goda la volontà, amando Dio. Gode lodandolo, gode onorandolo, gode obbedendogli, ma senza paragone più gode amandolo. Intendine la ragione. Ogni diletto vien dalla proporzione, ch'è tra la potenza, o l'oggetto, chi non lo sa? Ma ciò non basta. Ci vuol di più la congiunzione tra essi, di tal maniera, che quanto la congiunzione sarà più stretta, tanto ancora il diletto sarà maggiore. Così ben tu scorgi nel cibo, che sempre senza dubbio piace al palato, per la proporzione, che v'è tra'l palato, e'l cibo: ma quando piace ancor più? quando il palato congiunge a se questo cibo più strettamente, cioè masticandolo con la debita forma, e non solamente assaggiandolo, e poi sputandolo. Ora è certissimo, che oggetto più proporzionato alla volontà non si può trovare di Dio, ch'è un cibo, il quale appaga, e mai non satolla; ed è certissimo, che potenza più proporzionata a Dio non si può trovar della volontà, ch'è un palato il quale si pasce, e mai non si sfama. Però conviene, che la congiunzione più stretta di una tal potenza ad un tale oggetto sia senza dubbio la più gustosa di tutte. Ma tale è quella, che si fa con l'amore. Tu no'l pruovi; sia vero. Ma dimandalo un poco a tanti dei Santi, che l'han provato. Oh come ciascun di loro ti dovrà
Cant. 5. 6. dire; *Fructus ejus dulcis gutturi meo*! Se tu no'l pruovi, non può nascere dall'oggetto, non può nascere dalla potenza. Da che resta dunque che nasca? Nasce da mancamento di debita congiunzione. Datti all'esercizio di amar Dio, datti alla contemplazione, datti alla compunzione; e vedrai. Ma tu al più gusti il cibo, e dipoi lo sputi; *Fructus ejus dulcis gutturi meo*, Non dice *labiis meis*, dice *gutturi*.

Considera, che come questo precetto è il primo nella dignità, e nel diletto, così ancora è il primo nell'utile. E la ragion'è, perchè il pagamento, che dassi a chi lo eseguisce, pare che a dir vero si truffi, non si guadagni. Di buona regola toccherebbe a noi di pagar Dio, affinchè degnisi di lasciarsi amare da noi, non a Dio di pagar noi, affinchè ci contentiamo di amarlo. Però mira il gran benefizio, che Dio ci ha fatto, quando ha detto qui, *Diliges Dominum Deum tuum, &c.* Ha fatto, che questo amore sia di precetto: *Mandatum*. E così n'ha certificati, che questo amore sarà presso lui meritevole di mercede, laddove prima parea, che troppo giustamente potessimo dubitarne. In Religione siam certi, ch'è di merito ancora l'andare a spasso, il cibarsi, il conversare, il dormire; e perchè? perchè fassi per ubbidienza. Così dopo questo precetto; *Diliges, &c.* è divenuto indubitatamente di merito l'amar Dio, perchè con amarlo ubbidiamo. Nel rimanente qual paga mai di sua natura doveva a qualunque ami un ben sommo? E pur piaccia a Dio, che con tutto lo stimolo del precetto tu ancora l'ami. III.

Considera, quanto sia da stupire, che non sol tu, ma tanta parte di gente sia sì trascurata in adempire un precetto, che pure è il primo di tutti in qualunque genere: *primum mandatum*. E' vero, che qui non può ella adempirlo perfettamente, come fu detto nella meditazion precedente: ma nemmen proccura d'adempirlo più ch'ella può, con applicare quei mezzi, che a ciò conducono: e però non ha scusa alcuna. Ma quali son questi mezzi? Il principalissimo è questo: internarsi nella cognizione profonda di un tanto bene, quanto è quello, che noi siam tenuti ad amare. I Santi in Cielo il conoscono *facie ad faciem*, e però l'amano tanto. Noi dobbiamo proccurar di conoscerlo almen da lungi: *Speculatores facti illius magnitudinis*. Questa 2. Petr. 1. 16.
sia dunque il tuo studio nel grado tuo: *Statue tibi speculam*, Conoscilo: e l'amerai. Jer. 31. 21.
Nel resto ancora da lungi pur troppo è amabile. Le sue creature medesime non fanno altro, che dirti ch'ami. Il Ciel con tutte le sue Stelle che dice? Ti dice ch'ami. *Diliges Dominum Deum tuum. &c.* L'aria, ch'ami; l'acqua, ch'ami; la Terra, ch'ami. Non si sente altro da tutte le creature, che ripetere ogn'ora questo pre- IV.

cetto: *Diliges Dominum Deum tuum*. Se tu non odi, sol è, che non poni mente. Se la ponessi, faresti ancora tu, com: già faceva un tal'Uomo santo, il quale pellegrinando andava col bastone battendo di tratto in tratto l'erbette, i sassi, gli sterpi, i fiori delle piante, e dicendo loro, che non alzassero tanto forte la voce in gridar, che amasse, ch'egli già non era più abile a sopportarle. Bisogna ben dir però che tu sii distratto, se mai non odi. E se tu odi, e non rispondi, che sei? Io ti dirò ciò che già disse il demonio ricercato di bocca d'un invasato a manifestar chi si fosse. Io sono, disse, ma con un gemito crudo, Io sono quella creatura priva di amore; nè curò più di spiegarsi.

XXX.

Secundum autem simile est illi: Diliges proximum tuum tamquam te ipsum
Marc. 12. 31.

I. Considera, quanto eccelso è questo precetto di amare il prossimo, mentre essendo il secondo, è nondimeno detto simile al primo, ch'è quello di amar Iddio, di cui si trattò nelle due precedenti Meditazioni. *Secundum autem simile est illi*. Che se brami sapere per quanti capi sia detto simile al primo, eccoli qui ristretti in breve. I. Perchè obbliga come il primo. L'amare Dio non è sol di materia utile, come sono, o la povertà volontaria, o la purità virginale; ma necessaria. E però non si può sol prescrivere di consiglio: forza è che sia di precetto. E così parimente l'amare il prossimo: *Hoc est præceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos*. (Jo. 15.) II. Perch'è Divino come il primo. L'amare Dio non è precetto dato da gli Uomini, ma da Dio: *In dextera ejus ignea lex*. (Deut. 33. 2.) E così parimente l'amare il prossimo: *Hoc mandatum habemus a Deo, ut qui diligit Deum, diligat & fratrem suum*, (1. Jo. 4.) non dice *ab homine*, dice *a Deo*. E però ad un tal precetto debbon cedere tutte le disposizioni umane, tutt'i costumi, tutte le consuetudini, tutte le tradizioni, quando, o direttamente, o indirettamente gli si attraversano; *Obedire oportet Deo magis, quam hominibus*. (Act. 5. 29.) III. Perch'è morale come il primo. L'amore di Dio non appartiene a i precetti cerimoniali, che furono aboliti da Cristo nella sua Legge; nè a' Giudiziali, che furono alleggeriti; ma a' Morali che furono avvalorati. E così parimente l'amare il prossimo; ond'è che Cristo spese gran parte del suo sermone nel Monte a saldarlo dalle sinistre interpretazioni, che gli erano state fatte, a perfezionarlo, a promuoverlo: tanto che all'ultimo de' suoi dì potè dirlo precetto nuovo, mercè la più bella forma che gli avea data, non solo con la dottrina, ma con l'esempio: *Mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos*. (Jo. 15.) IV. Perch'è naturale come il primo. L'amare Dio non è precetto Divino positivo, com'è il Battesimo, è naturale: perchè la Natura detta che ciascun debba amare il proprio gran Padre. E così parimente l'amare il prossimo: perchè la Natura anche detta, che ciascun debba amare il proprio fratello: *Omne animal diligit simile sibi*. (Eccli. 13. 19.) E però l'amare il prossimo non è opera in tanto buona, in quanto ella è comandata; ma in tanto è comandata, in quanto ella è buona. V. Perch'è assoluto come il primo. L'amare Dio non è precetto condizionato, come quel della Penitenza, la qual s'ingiunge presupposto il peccato, ma è assoluto. E così parimente l'amare il prossimo: ond'è che non è capace di star sospeso, come quel della Penitenza, ma per se stringe innanzi a qualsisia presupposizione: *Hæc est annunciatio, quam audistis ab initio, ut diligatis alterutrum*. (2. Jo. 5. 11.) VI. Perch'è affermativo come il primo. L'amare Dio non è precetto negativo, come quello di non ricordare il suo nome in vano: ma è affirmativo, perchè impone un bene, e così è vero precetto; non vieta un male, il che è mera proibizione. E così parimente l'amare il prossimo. Ond'è, ch'è precetto più degno di tutti i negativi, essendo più il far bene, che il non far male. Senza che il negativo non include il suo affirmativo; ma l'affirmativo include il suo negativo. Onde chi ti ordina che non odj: *Non oderis fratrem tuum in corde tuo*, non però ti ordina ad un'ora stessa che ami; ma chi ti ordina che ami, a un'ora stessa ti ordina che non odj: *Dilectio proximi malum non operatur*. (Rom. 13. 10.) VII. Perch'è universale come il primo. L'amare Dio non è precetto particolare, che obblighi un sesso più che un'altro, uno stato più che un'altro, un paese più che un'altro. E' universale, che si stende a tutte le genti. E cos' parimente l'amare il prossimo: *Qui non diligit, manet in morte*. (1. Jo. 3. 14.) Nè solo è universale, perch'è dato a tutti: ma universale, perch'è dato di tutti. Come tutti hanno ad amare, così pur tutti hanno ad essere

Psalm. 118. essere amati, ancora i nimici: *Latum mandatum tuum nimis*. VIII. Perch'è lucido come il primo. Il precetto di amare Dio non ha, se ben si guarda, bisogno di spiegazione; ond'è che i semplici l'osservano spesso meglio de' gran Dottori. E così

Ps. 18. parimente l'amare il prossimo: *Praeceptum Domini lucidum, illuminans oculos*. *Praeceptum Domini* è detta per antonomasia la dilezione, chi non lo sa? Ora questo precetto illumina gli occhi, perchè chi non ama, ha bisogno ben di moltissimi documenti per imparare le regole d' una perfetta amicizia: ma non già punto n'ha di bisogno chi ama. L' amore stesso l'illumina:

1 Jo. 2. *Qui diligit fratrem suum, in lumine manet*. IX. Perch'è perpetuo come il primo. L'amare Dio non è precetto dato a tempo, ma eterno: ond'è che nemmen si

1 Cor. 13. termina con la morte: *Charitas numquam excidit*. E così parimente l'amare il prossimo, perchè siam con esso di modo legati in via, che neppur verremo disciolti in

Prov. 17. 4. patria: *Omni tempore diligit, qui amicus est*. Quando però di un precetto sì nobile, qual'è questo, non sapessi altro che quanto si è qui accennato, non dovrebbe appieno bastare per invaghirtene? Mira che prerogarive magnifiche son le sue. E tu non lo apprezzi? Il precetto di amare il prossimo è tanto simile a quello di amare Dio, *simile illi*, che sono due Gemmelli nati ad un parto: e in tanto l'amare Dio si dice precetto primo, e l' amare il prossimo si dice precetto secondo, in quanto dobbiamo amare il prossimo in riguardo di Dio, non dobbiamo amar Dio in riguardo del prossimo. Nel resto sono tanto tra loro uniti, che non possono mai dividersi. Non puoi amare il prossimo, se non ami Dio, nè puoi amare Dio, se non ami il prossimo; però appunto sono più che Gemmelli; perchè i Gemmelli nascono, è vero insieme, ma non sono costretti morire insieme. Laddove questi son tali, che non può l'uno mai vivere senza l'altro.

II. Considera, che cosa sia l'amar uno. E' volerli bene. Però allora amerai il prossimo tuo, quando gli vorrai bene, tanto per quello ch' aspetta all'anima, quanto per quello che aspetta al corpo. E allora l'amerai come te, quando glielo vorrai come a te; ch'è ciò che intende il Signore, mentre egli dice: *Diliges proximum tuum tamquam teipsum*. Da ciò tu devi cavare tre utili conseguenze ordinate all' esecuzion di questo precetto, ch'è sì importante; e tutte fondansi su le suddette parole. La prima che tu non puoi per amor verso il prossimo condiscendergli in alcuna cosa, o irragionevole, o ingiusta, perchè se fai così, tu non l'ami, ma l'odj in sommo, mentre gli vuoi quei male che gli proccurano tutto giorno i demonj suoi capitali nemici, qual'è il peccato. E posto ciò, non solo allora tu non adempi questo precetto, ma direttamente lo violi, mentre il Signore ti dice, che tu voglia bene al tuo prossimo: *Diliges*: e tu non solo non gli vuoi bene, ma male, come un diavolo. La seconda che tu devi al tuo prossimo voler bene per lui medesimo. Però quando tu ami il prossimo, perchè la sua conversazione ti è di piacere, o quando tu ami il prossimo, perchè la sua corrispondenza ti è di profitto, tu se non contravvieni a questo precetto; almeno è di sicuro che non lo adempi, perchè *Diligis voluntatem tuam*, *diligis utilitatem tuam*, e conseguentemente *Diligis te*, non *Diligis proximum tuum*, e il Signore dice; *Diliges proximum*. Sai tu come ami il tuo prossimo in un tal caso? Come servo, non come prossimo, perchè l' ami in ordine a te. E il Signore ha voluto usare questo nome di prossimo espressamente, perchè tu intenda, che lo devi amar come prossimo, e conseguentemente che lo devi amar come pari, non come servo, giacchè s'è prossimo a te, è nel medesimo grado con esso te, ch'è quanto dire è in grado di potere anch'egli conseguire teco l'eterna Beatitudine. Sia per altro grande, o sia piccolo, non importa: sia paesano, sia straniero: sia pio, sia scellerato: sia benevolo: sia nemico, come in Paradiso può essere tuo consorte, è prossimo tuo. Così c' insegnano i Santi. La terza, che tu non devi al tuo prossimo voler bene con una volontà fredda, stupida, scioperata, che piuttosto vien detta velleità, perchè se fai così, tu non l'ami come te stesso, *tamquam teipsum*, ch'è quanto dire non l'ami *in charitate non ficta*. Pare a te di appagarti in riguardo tuo d'un sterile desiderio? Anzi oh come t'industrj per procacciarti ciò che davvero ti figuri giovevole! E così devi fare in ordine al prossimo: *Intellige quae sunt proximi tui ex te ipso*. Eccli. 31. 18. Altrimenti puoi persuaderti di osservare questo precetto per quella buona intenzione, ch'hai dentro il cuore, ma non l'osservi, perchè la buona intenzione non passa all'atto: *Vana locuti sunt unusquisque ad proximum suum*. Is. 11. 2. Se dunque dal primo all' ultimo noti bene, tu vedrai chiaro, che pochissimi adempiono su la Terra questo precetto. Perchè molti

molti amano il prossimo con amor perniziofo, e così l'odiano quando credon di amarlo. Molti l'amano con amore interessato, e così amano se, non amano il prossimo. Moltissimi l'amano con amor più morto che vivo, e perchè non vogliono operare per esso, non vogliono stentare, non vogliono spendere, non vogliono incommodarsi; e conseguentemente non lo amano come se, cioè con alacrità, con ardore, con efficacia, ma l'amano come una cosa che loro non appartenga, cioè morrissimamente. E pure il Signore non è contento di dire: *Diliges proximum tamquam aliquid tui*; ma *tamquam te ipsum*. E questa non è materia di dolor sommo? Ecco la bella Legge della santa Carità a che è ridotta. Ad avere infiniti che la trasgrediscano in verità, pochissimi che l'osservino. *Beatus qui invenit amicum verum*. Eccli. 25.
E pur questa è quella Legge, che tanto vale, quanto vale quella medesima
Marc. 12. 31. di amar Dio: *Majus horum aliud mandatum non est*.

XXXI.

Santo Ignazio Patriarca.

Quomodo vos potestis credere, qui gloriam ab invicem accipitis, & gloriam, quæ a solo Deo est, non quæritis? Jo. 5. 44.

I. Considera, di quanto pregiudizio ti sia l'esser vago di gloria umana. Non solo t'impedisce, ma quasi t'impossibilita ad aver fede: *Quomodo vos potestis credere*, disse Cristo, *qui gloriam ab invicem accipitis, & gloriam, quæ a solo Deo est, non quæritis?* La fede perch' ella sia qual conviensi, dev'essere, e vera, e viva. Chi crede ciò, che insegna la Chiesa, ancorchè non operi conforme a ciò ch'egli crede, ha tuttavia fede vera, perchè la falsa è tra gli Etnici, e tra gli Eretici: ma non ha però fede viva, perchè non opera: *Fides sine operibus mortua est*. Chi opera, non sol l'ha vera, ma viva, perchè l'operar non è mai da cadavero. Ora la vaghezza di gloria umana t'inabilita sommamente
Eccl. 10. 1. all'una, ed all'altra fede; *Initium superbiæ hominis est apostatare a Deo*. Quando questa vaghezza è eccessiva, non ti lascia avere nè anche la semplice fede vera, perchè la fede ricerca intelletto docile, che facilmente si lasci non solo guadagnare, ma cattivare in ossequio d' essa; e l'ambizione, che tal'è la vaghezza di gloria umana, lo fa superbo, ricalcitrante, ritroso; tanto che chi ancor tra Cattolici si potesse innoltrar di nascosto in petto a più d'uno di questi insani ambiziosi, ritroverebbe, che per verità non han fede di alcuna sorta: attesochè, se non discredono certi articoli più molesti, come sono quei della immortalità dell' anima, ed altri tali, almeno ne dubitano. E se ne dubitano, non han più fede alcuna, mentre a non averla è bastevole il dubitar di ciò ch'ella insegna: non è necessario discrederlo espressamente. E quando questa vaghezza non sia sì grande, almeno t'inabilita molto alla fede viva: perchè ad operare, com'è debito di un Cristiano, a perdonare le ingiurie, a contenersi, a cedere, ad umiliarsi, è di mestieri vincere spesso di molti rispetti umani, sprezzare le approvazioni, sprezzar gli applausi; anzi sottoporsi a gravissime dicerie. E come può ciò fare chi nel suo cuore non ha abbattuto totalmente quest' Idolo della gloria, ma se pur non lo adora, almeno lo apprezza? *Verumtamen & ex Principibus multi crediderunt in eum* (dice S. Giovanni) *sed propter Pharisæos non confitebantur*. E qual ne fu la cagione? *Dilexerunt enim gloriam hominum magis quam gloriam Dei*. Jo. 12. Vedi però quanto importi, non solo abbatter quest' Idolo dell' Ambizione, ma sprezzarlo, ma stritolarlo, sicchè in te non ne resti neppur memoria! *Mihi quidem pro minimo est, ut a vobis judicer*: 1. Cor. 4. 3. non *pro pauco*, no, ma *pro minimo*. L'arca, in cui sta la Legge, ch'è simbolo d'una fede, non solo vera, ma viva, non si può trovar mai d'accordo con un tal Idolo, o la atterra, o si parte da lui scacciata.

Considera, quanta sia la sciocchezza di II.
quei meschini, i quali amano quella gloria, che vien dagli uomini, mentre questa impedisce, almeno in gran parte, l'ottener quella gloria che vien da Dio. E pur di queste due qual'è la stimabile? quella che vien dagli uomini? no di certo; ma quella, che vien da Dio: Perciocchè questa è fondata nel merito, e così è soda; quella nell'opinione, e così non solo non è soda; ma frivola. L'oppinione, che si abbiano di te gli uomini ha tre difetti, che totalmente la rendono dispreggievole. Il primo è ch'ella di te non può comunemenre formare la stima giusta, e se può non vuole. *Chanaan, in manu ejus statera dolosa; calumniam dilexit*. Os. 12. 7. Il secondo ch'è incertissima a conseguirsi,

seguirsi, ond'è spesso, *repletus es ignominia pro gloria*: ed il terzo ch'è istabilissima, dappoi che si è conseguita; che
Abac. 2. 16. però siegue, *Et vomitus ignominiæ super gloriam tuam*. Quindi è qui notabile udir come parla Cristo. Dice, che dagli uomini non sol non hai da procacciarti la lode, ma nemmeno hai da accettarla quando essi te la offeriscano: e dice, che da Dio non solo hai da accettarla volentierissimo, ma che ancora hai da procacciartela. *Quomodo vos potestis credere, qui gloriam ab invicem accipitis, & gloriam, quæ a solo Deo est, non quæritis?* Quando parlò della lode che vien dagli uomini, disse *accipitis*, perchè l'istesso ammetterla è di grave danno. Quando parlò di quella che vien da Dio, disse *non quæritis*, perchè è di grave danno l'istesso non proccurarsela. E pur piaccia al Cielo, che il più delle volte tu non faccia il contrario, che non proccuri quella che vien dagli uomini, e che neppur curi quella che vien da Dio, ch'è
1. Cor. 2. il testimonio della buona coscienza. *Gloria nostra hæc est; testimonium bonæ conscientiæ*.

III. Considera, che molti ci sono, i quali si curano d'essere lodati da Dio, e ancor lo procurano, *Accipiunt, & quærunt*; ma con brama che nel tempo stesso gli lodino ancora gli uomini. Ciò a Dio non piace, e però disse Cristo, *Et gloriam quæ a solo Deo, est, non quæritis*. Non disse *a Deo*, ma *a solo Deo*: perchè in questo finalmente consiste la virtù vera: in contentarsi di piacere a Dio so-
Ps 105. 47. lo. *Gloriemur in laude tua*. Come il piacere a Dio non porta seco il dover dispiacere agli uomini, molti sono, che lo curano, e lo proccurano: ma quando portalo, o allora sì, che neppur sanno come fare a curarlo. Chi può dir però, quanto vilipendi la gloria che vien da Dio, se tu sei pure nel numero di costoro, che non son paghi di piacere a Dio, se non piacciono ancor' agli uomini? Quando il General dell'Esercito ti comanda alla presenza di tutte le squadre armate qual'inclito suo Guerriero, importa forse a te molto ciò che nel tempo medesimo di te dica quella vil ciurma che sta sedendo al bagaglio? Oh se intendessi ciò che vuol dire aver gloria
Is. 25. 5. dinanzi a Dio! *Super hoc laudabit te Populus fortis*. Non ti può lodar'esso, che non li lodino a un tempo innumerabilissime squadre di Angeli, che sono più di tutti gli atomi dell'aria, e di tutte le arene dell'acque: che non ti lodino tutti gli Appostoli, tutti i Patriarchi, tutti i Profeti, tutti i Martiri, tutti i Santi, tutte le Sante: che non ti lodino tutti in una parola quei che del continuo rimirano la sua faccia, che sono tanti: *Populus fortis*, nè solo forte, ma sensato, ma saggio, ma nobilissimo, sicchè è popolo sì bene, ma sol di numero, nel rimanente egli è un Popolo di Monarchi. E tu frattanto fai caso di ciò che dica in tuo discredito un circolo di facchini? E che altro appunto che facchini vilissimi son gli uomini della Terra dinanzi a Dio? Anzi neppur sono da tanto. *Omnes gentes quasi non sint, sic sunt coram eo*. Is. 40. 17. Non v'è però altra diversità, se non che la stima degli uomini ti è palese, e però ti muove; quella di Dio ti è occulta, e però non basta a rapirti. Ma come, se l'occulta è più certa, che la palese? L'occulta è certa per fede, e la palese è certa per apparenza. Adunque avvezzati a non prezzare altra gloria se non che quella che si conosce a un tal lume, a lume di fede, perciocchè quella è la vera. *Ut placeam coram Deo in lumine viventium*, non *coram hominibus in lumine mortuorum*. E tale è quella che ti vien da Dio solo. Vedi quanta sia quella lode, la quale insieme ti dà tutto il Paradiso? *Populus fortis*. Questa lode medesima non sarebbe in se degna di stima alcuna, se non fosse una lode tale, che non fa altro, se non che formar' Eco a quella che vien da Dio: tanto infallibile, che quella solamente è la vera gloria. *Quæ a solo Deo est*.

Considera, che tu hai da prezzar tanto la stima ch'ha Dio di te, che a par IV.
di quella non hai nè anche da prezzare egualmente l'istessa Beatitudine; perchè la Beatitudine ti presuppone stimabile; la stima ch'ha Dio di te, ti costituisce. Però osserva come qui favella il Signore: *Et gloriam quæ a solo Deo est, non quæritis*. Nè anche vuol dire *apud Deum*, ma dice *a Deo*; perchè intendasi di qual gloria egli parli. Molti proccurano di salvarsi, e così molti procurano quella gloria, *Quæ apud Deum est*: ma pochi curansi di piacere a Dio solo, senza interesse nè anche di una tal gloria, e però pochi proccurano quella gloria. *Quæ a solo Deo est*. E pure a questo medesimo par che Cristo c'inviti nel dire *a Deo*, perchè questo, in tutto rigore di perfezione, par che sia volere non altro che quella gloria la qual vien da Dio solo, vo-

ler piacergli sì bene, ma non per altro, che per questo fine medesimo di piacer-
2. Tim. 2. gli. *Ut ei placeat qui se probavit:* So che il cercar quella gloria, *Quæ apud Deum est*, non pregiudica punto nè anche alla fede viva, piuttosto ajutala, perchè anima ad operare; ma pregiudica alla fede almeno vivissima perchè pregiudica all' operare non per altro, che per puro mo-
1.Cor. 13.5. tivo di carità: *Charitas non quærit quæ sua sunt*. Chi vuole a Dio piacer molto, conviene che affatto spoglisi d'ogni affetto di se medesimo: *Nemo quod suum est, quærat:* sicchè cerchi piacergli, ma nemmen cerchi ciò per vantaggio proprio; lo cerchi solo per eseguire ciò ch'egli ne ha comandato, ch'è che cerchiam di piacergli. Questo sì ch'è voler piacere a Dio solo: proccurar quella gloria che ha Dio, e nel medesimo tempo non curar quella gloria che rende Dio nella Reggia del
Cant. 1. 3. Paradiso. *Recti diligunt te*, non *diligunt tua*. Questo è quasi un volere contrasta-
Cant. 2. 16. re di amore con Dio del pari. *Dilectus meus mihi, & ego illi*, perchè è un volere amar lui, com'egli ama noi, per unico nostro pro. Egli ama, ma senza interesse, e così egli è tutto *mihi*, non *sibi*. E senza interesse io voglio ancora amar lui, con essere tutto *illi*, non *mihi*. *Dilectus meus mihi, & ego illi*. Se non che pare che in conflitto sì bello di carità, noi rimanghiamo, per dir così, superiori, come già rimase Giacob: perciocchè Dio, senza i beni nostri, è beato in se medesimo: ma noi, che siam senza i suoi?

V. Considera, come tutto questo a maraviglia adempì quel gran Patriarca Ignazio, che agguisa appunto di novello Giacob uscito di casa sua con un sol bastoncello in mano, mirò a suoi di darsi da
Gen. 28. 4. Dio così nobile figliuolanza. *Dilataberis ad Occidentem, & Orientem, & Septemtrionem, & Meridiem*. Cercò, non ha dubbio, di sposar' egli in se solo quelle due vite, che sono sì laudevoli Lia, e Rachele, Attiva, e Contemplativa. Contuttociò, se in nulla pare che stabilisse il fondamento della sua santità, non fu in questo; fu nel disprezzar totalmente la glo-
Gen. 49. 6. ria, che vien dagli uomini: *In cœtu eorum non sit gloria mea*. Queste furono le parole di Giacob moribondo, e queste furono le parole d'Ignazio, già morto a se per vivere a Dio. E però appunto riuscì poscia istrumento tanto ammirabile a proccurar la gloria Divina, perchè dispregiò l'umana, ma interamente. Da un tal disprezzo procedè prima in lui quella fede altissima, di cui ritrovossi arricchito: fede sì forte nell'intelletto, e però sì vera, ch'era solito dire, che se tutto il Mondo avesse rivoltate ribelle le spalle a Cristo, saria rimasto a lui fedele egli solo, per ciò che avea di lui conosciuto in Manresa, quando nel modo suo potè dir come Giacob: *Vidi Deum* Gen. 32. 30.
facie ad faciem, & salva facta est anima mea, anima la qual prima andava perduta: e fede sì fervente nella volontà, e però sì viva, che avrebbe egli voluto operar per tutti in onor di Dio, ed operar per tutto, nelle Piazze, nelle Chiese, nelle Carceri, nelle Scuole, negli Spedali, nelle Campagne, con agitazione indefessa, al caldo, ed al gielo. *Die* Gen. 31. 40.
noctuque æstu urebar, & gelu, fugiebatque somnus ab oculis meis. Nè solo in ciò non cercò la gloria da gli uomini, ma nemmeno mai la curò, *non accepit*: anzi piuttosto la sfuggì ad ogni studio, siccome fece tra l'altre, quando scansò nel ritornare alla patria ogni onorevole incontro, quasi che a lui fosse sospetto, più che a Giacobbe medesimo non fu il suo. Quindi fu solito bene spesso di dire, che in fin si sarebbe eletto di essere da ciascun stimato pazzo, se gli fosse stato possibile di ottenere un sì universale discredito senza colpa. Dipoi talmente cercò la gloria di Dio, che la cercò sola: eleggendo infino un tenore di santità, che all'apparenza aveva meno del singolare, dell'austero, dell'aspro, e così parimente dell'ammirabile, sol perchè giudicò dover questo riuscire a Dio di maggior servigio nell' ajuto dell'anime a lui sì care. E non si saziando di ripetere a lui continuamente quelle parole bellissime di Giacob, molto più degne di essere dette a Dio con cordiale sfogo, che a un Esaù per timorosa lusinga: *Hoc uno tantum indigeo, ut* Gen. 33. 15.
inveniam gratiam in conspectu tuo, Domine mi. Che non avrebbe a lui rinunziato di grande per dargli gloria? Gli avrebbe rinunziata la stessa Beatitudine celestiale. Il che altro non fu che cercar quella gloria, *Quæ a solo Deo est*, anzi *quæ so-* Gen. 32. 24.
lius Dei est, non quella *quæ apud Deum*; tanto riuscì con Dio bravo lottatore in questo esimio conflitto di carità! Che se fu *fortis* anch'egli in ciò *contra Deum*; qual maraviglia poi fu, che *magis* anch'egli *contra homines prævaluerit*, tirandone tanti a Dio? Tu piglia questo Santo Patriarca per Avvocato.

cato a sprezzare la gloria umana; nè creder ch'io te lo porga, come parziale, per quell'affetto, ch'ogni figliuolo anche minimo porta al padre; mentre Cristo medesimo volendo dare alla diletta sua Maddalena dei Pazzi un Santo dal Cielo, che le dettasse lezioni sublissime di Umiltà; fra tutti gli altri le spedì Santo Ignazio: in cui per ultimo spiccò a stupore quel sentimento vilissimo, che di se Giacob dimostrò, quando disse a Dio:
Gen. 32. 10. *Minor sum cunctis miserationibus tuis, & voluntate tua, quam explevisti Servo tuo*: anzi ne spiccò forse ancora un più basso assai, mentre già vicino a spirare l'estremo fiato, questa fu parimente l'estrema grazia, che dimandasse ai suoi diletti Figliuoli, nell'atto di benedirli: non che lo seppellissero, come chiese Giacobbe, *in spelunca duplici*, col doppio onore, che si concede ai Cadaveri Illustri, di Avello, e di Arca; ma che il gittassero agguisa di Cane morto in un Letamajo.



AGO-

AGOSTO.

I.

I VINCOLI DI SAN PIETRO.

Vir vanus in superbiam erigitur, & tamquam pullum Onagri se liberum natum putat. Job 11. 12.

I. Onsidera, come l'uomo, qui detto Vano, è l'uomo vuoto di sapere, di senno, e d'ogni altro bene; perciocchè tale è la forza del suo vocabolo *Raca*, donde ha l'origine: ch'è quel vocabolo, che Cristo usò, quando disse: *Qui dixerit fratri suo Raca*, cioè *Vane*, *reus erit concilio*. E pure ch'il crederebbe? e pur un tal uomo è quegli, che più di ogni altro comunemente s'insuperbisce. *Vir vanus in superbiam erigitur*; E quel ch'è più s'insuperbisce a tal segno, che stima d'essere al Mondo padron di se, non si vuol sottomettere a Superiori come dovrebbe, non gli venera, non gl'ubbidisce, pretende poco meno ch'esimersi da ogni Legge: e non si accorge frattanto, che con ciò aspira a quello che vanamente di se promettesi un polledro anche di Asino, tra le Selve, il qual si crede con baldanza grandissima di essere colà nato tra le Fiere alla libertà: ma oh quanto si gabba! Perchè se l'altre Fiere si lasciano in lor balia, egli è cercato pur troppo per farlo servo, ed è facilmente ridotto a star legato ancor egli, a stentare, a sudare, ed a portar some, come fan gli altri di sua razza, che nascono nelle stalle. *Vir vanus in superbiam erigitur, & tamquam pullum Onagri*, il quale tanto s'inganna nella sciocchissima stima ch'egli ha di se, *& tamquam pullum Onagri se liberum natum putat*. Convienci per tanto intendere, che l'uomo non è nato a vivere senza Legge, come a lui piace: ma che gli bisogna star anche lui nei suoi vincoli con quella quiete medesima con che San Pietro dimorò già tra' suoi. Non vedi tu, che nei suoi vincoli giunse fin l'Appostolo a prendere un dolce sonno? *Erat Petrus dormiens inter duos milites, vinctus catenis duabus*. Così devi dunque procedere ancora tu, se vuoi diportarti ancora tu da domestico del Signore, non da servaggio. Tre sono per tanto i vincoli da cui nessuno può sperar mai di esimersi interamente. I primi sono i vincoli dei precetti, che sono i vincoli di tutti gli uomini giusti. Chi si contenta di stare in questi, va totalmente esente dagli altri due; che sono i vincoli dei peccati, e i vincoli delle pene. Ma chi non si contenta di rimanersi tra i vincoli dei precetti, cade subitamente in quei del peccati, che sono i vincoli proprj dei Peccatori sopra la Terra. E chi da questi non torna opportunamente a quei dei precetti, cade finalmente nei vincoli delle pene, che sono i vincoli del dannati all'Inferno. A te sta dunque l'eleggere ciò che vuoi, o i vincoli dei Giusti, o i vincoli dei Peccatori. Ma guarda bene, perchè se piuttosto vuoi quei dei Peccatori, che quei dei Giusti, ti converrà mal tuo grado passare un giorno anche a quegli che non vorresti, che sono, come udisti, i vincoli dei dannati.

Matth. 5. 22.

Act. 2. 6.

II. Considera in primo luogo quanto sian degni i vincoli dei precetti. Questi a prima vista par che ti leghino fortemente; ma non è vero: anzi più di tutto ti fanno operar da libero, perchè ti fanno operare secondo la ragione, e non secondo l'affetto. Nessun'uomo è più servo per verità, che chi è servo alle proprie concupiscenze, perchè chi è tale, si truova da se stesso quasi necessitato a fare mal grado suo ciò che non vorrebbe. *Ego autem carnalis sum venundatus sub peccato; non enim quod volo bonum hoc ago, sed quod odi malum*. Colui solamente libero, che non serve alle proprie concupiscenze, ma n'è signore. E questo è ciò, che conseguisci, con ubbidire a i precetti. Ti par però, che così belli vincoli sian di obbrobrio? Anzi questi suoi vincoli sono al Giusto come collane che non gli legano il collo; in maniera alcuna, ma piuttosto l'adornano, l'abbelliscono, e fanno ch'

Rom. 7. 2.

ch'egli lo possa con più di onorevolezza levare al Cielo. Che se pur vogliam dire, che questi vincoli leghino il collo al Giusto in qualche maniera, rendendolo a Dio soggetto; certo almen'è, che se il legano, non lo aggravano, perchè siccome gli sono di sommo onore, così pur gli apportano un sommo godimento, e un sommo guadagno. Il godimento è certissimo. Conciossiachè chi è Giusto vero, cioè chi opera bene, non per impulso estrinseco di timore, ma sol perch'egli ama fare ciò, che va fatto, sente sì poco la Legge sua, che talvolta arrivasi fino a dire, ch'ei non ha
1. Tim. 1. 9. Legge: *Lex justo non est posita, sed injustis*. Non perchè il Giusto non sia sottoposto anch'egli alla Legge, com'è l'iniquo: ma perchè tuttociò che ad uno s'impone, s'impone a modo di peso; laddove al Giusto la Legge non è di peso, è di godimento: perchè l'obbliga a far solo quello ch'è di ragione, cioè l'obbliga a far ciò ch'egli già farebbe ancorchè non avesse Legge; e così la Legge gli è data, ma non gli è imposta. Imposta è solo all'iniquo, che vorria scuoterla come greve dal collo. E poi più certo del godimento è il guadagno. Perciocchè non fa l'uomo Giusto la grande utilità ch'egli cava da questi vincoli, in cui la Legge lo mette; basti dir che son
Eccli. 6. 31. vincoli di salute: *Vincula illius alligatura salutaris*, di salute temporale, e di salute eterna. Perchè come a Giuseppe i suoi vincoli fur cagione, che Dio lo pigliasse prima a proteggere spezialmente, e che poi lo facesse ancora passar dai vincoli al soglio; così pure i suoi vincoli fanno al Giusto. Fanno prima che Dio gli sia più propizio negli ac-
Sap. 5. 21. cidenti di questa vita mortale: *In vinculis non dereliquit illum*; e poi fanno che Dio da gli stessi vincoli lo innalzi finalmente alla
Eccl. 4. 14. gloria del Paradiso: *Donec afferret illi sceptrum Regni*. Perchè è ben vero che dai vincoli materiali è stato al Mondo rarissimo un tal passaggio: *De carcere, catenisque interdum quis egreditur ad Regnum*. Ma di quei vincoli, di cui parliamo, è continuo. Com'è possibil però, che tu non ti animi tutto a restare in essi, se pur vi sei; o se non vi fossi, ad entrarvi? Beati vincoli, che ti fan veramente Padron di te con tuo sommo onore, ti tengono il petto colmo di godimento, e ti fanno in vita ottenere con util sommo il divino ajuto, ed alla morte anche il Regno.

III. Considera, in secondo luogo, quanto da questi vincoli dei precetti sieno diversi i vincoli dei peccati. Questi son vincoli, in cui non puoi giudicare qual sia maggiore, o il disonor, ch'essi apportano, o il dolore, o il danneggiamento. Perchè quanto al disonore, quella stessa ragione che rende a i Giusti onorevoli i loro vincoli; rende i loro disonorevoli a i Peccatori. E qual'obbrobrio maggiore, che cedere com'un bruto a quella violenza, che ti fan la Libidine, l'Avarizia, l'Ambizione, che sono quelle tre Furie così sfrenate, descritte da S. Gio-
vanni? *Statim eam sequitur quasi bos ductus ad victimam, & ignorat, quod ad vincula stultus trahatur*. E quanto al dolore, qual contentezza può mai provare il cuor tuo, mentre i tuoi vincoli te lo riducono al fine in angustie altissime, e non fann'altro, che caricarti di scrupoli, di affanni, di angosce, di turbazioni? peso, che può bensì strascinarsi con pena somma, ma non portarsi: *Quasi vinculum plaustri peccatum*. E quanto al danno, non sol ti tolgono il patrocinio divino, ma ti costituiscono a un tratto schiavo di Satana; sicchè se tu muori in essi, tu sei spedito. Nè vale il dire, che uscirai su quel punto da tali vincoli; perchè dimando qui a te, chi te lo promette?
Ad cujus confugietis auxilium, dice il Signore, *ne incurvamini* a quell'ora della vostra morte *sub vinculo*, più ancor di prima, *& cum interfectis cadatis*, sicchè andiate anche in ultima dannazione. Però bisogna scuotere adesso con celerità questi vincoli sì dannosi, sì duri, e sì vergognosi, quando è tanto più certo ad un tale effetto il divino ajuto: *Excutere de pulvere, consurge, sede Jerusalem; solve vincula colli tui captiva filia Sion*. Che se tu vuoi scuoterli, tre sono a questo le vie. La contrizione, la Confessione, e la Satisfazione. La Contrizione farà che tali vincoli non ti sian più di rossore, mercè quel dolor sì nobile, che gli ha sciolti, o per dir meglio gli ha accesi, gli ha inceneriti con le sue vampe: *Ecce ego video viros solutos in medio ignis, & nihil corruptionis* che gli renda men riguardevoli nell'aspetto *in eis est*. La Confessione ti otterrà spezialmente, che tu ti sgravi dal peso di tanti scrupoli, che del continuo ti tenevano oppresso (mercè la forza ch'avrà la mano del Sacerdote in prosciogliertì di ogni colpa) e che così i tuoi vincoli, già sì duri non ti molestino: *Dissoluta sunt vincula brachiorum illius per manus potentis Jacob*. E la satisfazione farà spezialmente anch'ella, che detti vincoli più non ti siano di danno, mercè la penitenza, ch'avrai già fatta a compenso dei tuoi peccati: *Hæc dicit Dominus: Afflixi, & non affligam te ultra, & vincula tua disrumpam*, sicchè non ti abbiano più da condurre all'Inferno:

Prov. 7. 22.
Is. 5. 18.
Is. 10. 3.
Is. 52. 2.
Dan. 3. 92.
Gen. 49. 24.
Nah. 1. 12.

ferno: e tu non vuoi valerti ancora di mezzi così giovevoli a tua salute? Avverti bene, perchè dai vincoli dei peccati alla fine altro non resta, che passare a quei delle pene, ch'è la ragione, per cui
Ps. 24. 5. i peccatori si chiamano, *Declinantes in obligationes*, perchè *declinant a praeceptis in peccata, quae ad poenas obligant*.

IV. Considera, quanti sian però questi vincoli delle pene, che sono i vincoli appartenenti ai Dannati. Le sagre Carte gli riducono a tre. Alle tenebre, ai tormenti, e al decreto immutabile ch'ha Dio fatto di tenere in eterno quei miserabili nella lor funesta prigione. I primi vincoli sono quei delle tenebre, che solo bastano ad impedire ogni fuga. E tutti i Dannati avranno
Sap. 18. 6. a stare in esse allo stesso modo: *Vinculis tenebrarum compediti*. Figurati però qui che sarà di loro. In quell'orribilissimo bujo, che per tre giorni durò sopra gli Egiziani, dice il sagro Testo, che niuno di loro ardì mai muoversi un passo dal luo-
Ex. 10. 13 go suo per timor di peggio: *Nemo movit se de loco suo*. Niuno accorrere al suo compagno, niuno alzarlo, niuno ajutarlo:
Sap. 7. 16. *Una enim catena tenebrarum omnes erant colligati*. Pensa però tu che dev'essere dei Dannati, in quel sito, in cui gl'infelici si troveranno, in quel saranno dalla lor folta notte, quasi da una stessa catena, legati tutti, ad uso di tanti schiavi, che si potranno bensì maledire insieme, ma non soccorrere. I secondi vincoli sono quei dei tormenti, in cui ciascuno gemerà senza remissione, perchè sta scritto che il Principe, quando è irato, *non parcit de malitia, & de vinculis*. E però sicco-
Eccl. 13. 34. me il Signore laggiù *Non parcet aliquid de malitia*, così nemmeno *Parcet aliquid de vinculis*. E pure chi può dire, che vincoli sono questi? Oh di quante guise! di ferro, di fuoco, di bitumi, di serpi, di scorpioni, di draghi, di tutti i mali possibili a immaginarsi. Non accade ch'io te gli annoveri ad uno ad uno. Tu facilmente puoi scorrerli da te solo. Se non che tutti questi vincoli stessi, i quali affliggono il senso, son come un nulla a paragone di quei, che affliggono lo spi-
Eccli. 28. 10. rito: *Vinculum illius, vinculum aereum est*. Tanto egli è degli altri il più brieve. I terzi vincoli finalmente son quei che nascono dal decreto di Dio immutabile, che però son detti vincoli eterni: *Angelos vero qui non servaverunt suum principatum, &c. in judicium magni diei, vinculis aeternis sub caligine reservavit*. E questi sono quei vincoli, che ridurranno ultimamente i Dannati a disperazione. Al suo diletto Ezechiello disse il Signore:
Ecce circumdedi te vinculis, & non te convertes a latere tuo in latus aliud; ma gli Ezech. 48. mitigò tosto un'ordine così austero con quel conforto, che seguita: *Donec compleas dies obsidionis tuae*. Ma questo conforto non v'è già per li Reprobi nell'Inferno. Finalmente i dì del suo assedio per Ezechielle, il quale in se dovea figurar l'assedio sovrastante a Gerusalemme, non trapassorono i trecento novanta: e così compironsi presto. Ma quando si compiranno i dì dell'assedio, da cui stanno cinti i Dannati? Passerà un milione di secoli, e *dies obsidionis non complebuntur*: ne passeranno cinquanta, *dies non complebuntur*, ne passeranno cento, e *dies non complebuntur*, ne passeranno più milioni assai che non son tutti quei granelli di sabbia, che ci vorrebbono a riempire il grande ambito della Terra fino alle Stelle, e contuttociò sarà l'assedio da capo: *Et dies obsidionis non complebuntur*. Che sarebbe dunque di te, il qual temi tanto di stare avvinto per pochi giorni nei vincoli dei precetti, se ti dannassi? Non ci sarrebbe più rimedio per tutta l'eternità. I vincoli dei precetti hanno fine in un con la vita, e quei dei peccati fino alla morte hanno scampo; ma quei delle pene non avranno giammai nè scampo, nè fine.

III.

Amen, amen dico vobis: Si quis sermonem meum servaverit, mortem non videbit in aeternum. Jo. 8. 51.

I. Considera, la gran differenza, che corre tra un Pastorello inerudito, e inesperto, il qual non ha mai conosciuta ai suoi dì la virtù dell'erbe, e un Semplicista bravissimo, il qual sa tutte distinguerle ad una ad una. Passano ambi di stare su per un Monte fiorito di erbe elettissime, e il Pastorello non degnale di un suo guardo, ma camminando su per esse, con pari facilità le calpesta tutte: laddove il Semplicista fermatosi ad ammirare la lor bellezza, le cerca, le coglie, le lega in un caro fascio, e tornato a casa, le serba con sommo studio, per valersene ad usi di suo gran pro. Ora così appunto figurati, che succeda intorno ai dettami di Cristo. Vi sono alcuni, che non conoscono punto la loro virtù; e però non ne fanno niente più caso, di quel che facciano d'altri detti ordini: *Praetereunt* sermo-

sermones meos pessime. Altri molto ben la conoscono; e però oh come gli serbano attentamente! E questo è quello a che vuol Cristo incitarti, quando egli dice: *Amen, amen dico vobis: Si quis sermonem meum servaverit, mortem non videbit in æternum*. Dì; se vi fosse un'erba, che avesse forza di tenere la morte da te lontana per dieci secoli, non daresti a lei nei tuoi scrigni il luogo più nobile: cavandone fuor per essa ancor i diamanti, non che perle, o piropi? Con quanto maggiore studio hai dunque tu da serbare i detti di Cristo, mentre posseggono una virtù sì maggiore? La virtù loro ti farà sì, che tu non muoja in eterno.

II. Considera, come sia vero, che i detti del Signore posseggano tal virtù. La morte è doppia. Una è del Corpo, l'altra è dell'Anima. Quanto alla morte del Corpo, dice il Signore, che chi serberà i suoi detti; *mortem non videbit in æternum*, non perch'ei non abbia a morire (mentre ciò fu comune a Cristo medesimo) ma perchè morto, tornerà a vivere un dì più bello che mai, più perfezionato, più prospero, qual frumento marcito alcun breve tempo sotto la Terra per rifiorire: e così se *videbit mortem*, la vedrà sì, ma non la vedrà eternamente, *non videbit in æternum*, come pur troppo la vedranno i dannati, che sempre l'avran su gli occhi, e se pur vivranno, sarà sol quanto basti a far sì, che gl'infelici provino ognor quella pena, che dà il morire. Quanto poi alla morte dell'Anima, ch'è la colpa, dice il Signore, che chi serberà i detti suoi, *mortem non videbit in æternum*, perchè mai non peccherà mortalmente. E in che consiste una morte sì luttuosa, se non in questo, in non serbare i suoi detti? Chi vive secondo ciò, che il Signore insegna, è certo di non perdere mai la grazia; e così nè anche la vita, di cui parliamo: *Fili serva mandata mea, & vives*. Prov. 7. 2. Di più, come la morte del corpo può avvenire da tre cagioni, da infermità Naturale, da accidenti fortuiti (quali sono quei di caduta, d'innondazione, d'incendio, ed'altri sì fatti) e da assalti violenti; così da tre cagioni può facilmente avvenir la morte dell'anima. Può avvenire da infermità naturale, voglio dire da interna indisposizione, commossa in noi dal disordinamento delle passioni, e i detti del Signore riducono queste a segno, e così non permettono, che dian morte. Può avvenire da accidenti fortuiti, quali sono i pericoli, che s'incontrano, non volendo, tra le occasioni cattive; e i detti del Signore preservano, sicchè in essi non venga l'uomo a perire. Può avvenire da assalti violenti, quali sono le tentazioni diaboliche: e i detti del Signore han possanza di rigettarli, sicchè tutti vadano a vuoto. Mira però quanta stima abbiasi veramente a far di quei detti, che tanto vagliono: *Fili mi, ad eloquia mea inclina aurem tuam, vita enim sunt invenientibus ea*. Prov. 4. 20.

III. Considera, in qual modo abbi tu a serbar questi detti del tuo Signore, per trarne utilità di così gran peso. Hai da serbarli in tre modi: *Corde, Ore, & Opere*. Quanto al cuore, *Corde*, gli hai da serbare nell'intelletto, con meditarli a' debiti tempi, qual'è spezialmente quello della mattina, in cui l'intelletto è più limpido: nella volontà, con amarli continuamente: e nella memoria, con rammemorartene spesso, ma soprattutto nei rischi, che ti succedono di peccare: *In corde meo abscondi eloquia tua, ut non peccem tibi*. Ps. 118. 11. Quanto alla lingua, *Ore*, gli hai da serbare: non solo con discorrerne volentieri, ma con dimostrare, che gli apprezzi, nè sii di quei, che si recano tra le conversazioni a vergogna di professarli: *In labiis meis pronunciavi omnia judicia oris tui*. Ps. 118. 13. Quanto alle mani, *Opere*, gli hai da serbare, con porli fedelmente in esecuzione: *Levavi manus meas ad mandata tua, quæ dilexi*; Ps. 118. 48. cioè *ad exequenda mandata tua*. Esamina ora diligentemente te stesso, e rimira un poco, come in tutti e tre questi modi sei diligente in serbare i detti divini. Forse par a te, che ciò sia di qualche fatica? Ma se pure è di fatica, è assai più di frutto. Ricordati, che son detti di vita eterna: *Verba Vitæ*. Che sia però di te, se tu gli trascuri? Come serbandoli hai vita, così non gli serbando, che può restarti? Un'eterna morte.

III.

Venit hora, in qua omnes, qui in monumentis sunt, audient vocem Filii Dei, & procedent qui bona fecerunt in resurrectionem vitæ, qui vero mala egerunt in resurrectionem judicii. Jo. 5. 28.

Considera, come avvicinandosi l'ora del gran Giudizio l'Arcangelo San Michele, accompagnato da altri Angeli in molto numero, risveglierà con una tromba sonora tutti quei Morti, che staranno quasi a dormire nei lor Sepolcri, *Surgite mortui*,

tui: venite ad Judicium. Dissi con una tromba, e tromba non metaforica, come alcu- ni la riputarono, ma reale: *Canet enim tuba*. E *canet* qual' istrumento attissimo a tal funzione. Concioſſiacchè, eſſendo quattro quei fini, per cui gli Ebrei già solevano usar la tromba, per convocare a conſeſſo, per intimare la guerra, per feſteggiar le maggiori solennità, e per fare la moſſa dei Padiglioni nei lor viaggj: per tutti e quattro queſti capi medeſimi sarà giuſto, che ſuoni ancora la tromba il dì del Giudizio. Sì perchè quello sarà il conſeſſo più ampio, che ſiaſi tenuto al Mondo: *Dominus ad judicium veniet cum ſenibus populi*, &c. Sì perchè allora s'intimerà una guerra generaliſſima a tutti i reprobi: *Pugnabit cum illo Orbis terrarum contra inſenſatos*. Sì perchè allora sarà il giorno più solenne di feſta a tutti gli Eletti: *Buccinate in Neomenia tuba, in inſigni die ſolemnitatis veſtræ; quia præceptum in Iſrael eſt, & judicium Deo Jacob; præceptum* agli uomini, ch'hanno da comparire; *judicium* a Dio che ſu loro ha da dar ſentenza. Sì perchè allora ſi moveranno, per dir così, i padiglioni l'ultima volta, nel muoverſi, che faranno, quantunque per vie diverſe, gli Eletti, e Reprobi: *Procedent qui bona fecerunt in reſurrectionem vitæ, qui vero mala egerunt in reſurrectionem judicii*. Quando però ſenti qui dire, che tutti i morti, qualunque ſiano: *Omnes qui in monumentis ſunt*, udiran la voce del Figliuolo di Dio, che gli chiamerà all'univerſal Giudizio già già imminente, *audient vocem Filii Dei*, non ti dare a credere, che il Figliuolo di Dio gli abbia da chiamare egli ſteſſo di bocca propria, perchè il decoro ricerca, che il Giudice non impieghi mai la ſua voce in citar i Rei, ma quella ſol dei ſuoi meſſi. Gli ha a chiamar con la voce di una tal tromba. Contuttociò queſta medeſima voce vien detta voce del Figliuol di Dio (come appunto la voce del Sacerdote nei Sagramenti vien detta egualmente ben voce di Criſto, e voce del ſuo Miniſtro,) sì perchè sarà voce di ſuo volere, sì perchè sarà voce di ſua virtù. Di ſuo volere, perch' egli ordinerà così gran chiamata: di ſua virtù, perchè egli farà, che l'odano ancora i morti, e che ſi ravvivino. Però ſta ſcritto, che il Signore quel dì, *dabit voci ſuæ vocem virtutis*, cioè *dabit voci ſuæ* (ch'è la voce di detta tromba) *eſſe vocem virtutis*. Perchè ad una tal voce darà tal forza, che al primo ſuono di eſſa, tutti quei corpi, che non ſolo erano da lunghiſſimo tempo ridotti in polvere, ma

1. Cor. 15.

Iſ. 3. 3.

Sap. 5. 2.

Pſ. 80. 4.

Pſ. 67. 35.

diſſipati, e diſperſi, ritorneranno di ſubito alla loro forma, e ſi ritroveranno animati, con quel prodigio, che ſolamente può far la virtù Divina, *Vox Filii Dei*. Ond'è che laddove Criſto, nel favellare dell'iſteſſo Giudizio, fu ſolito di chiamarſi ordinariamente Figliuol dell'uomo, *Filius hominis*, (come già notoſſi in un'altra Meditazione) queſta volta chiamoſſi ſingolarmente Figliuol di Dio, perchè dalla virtù, ch'egli poſſedea di rendere incontanente la vita a i morti, volea provar queſta volta la ſicurezza di quella Divinità, che di ſe affermava agli Ebrei ribelli. Ma tu frattanto penſa un poco fra te che ſolenne ubbidienza sarà mai queſta, che in quel dì tutti i morti gli renderanno! E ciò vuol dire ſpezialmente quell'*audient*. Non perchè i morti non abbiano anche ad udire ſenſibilmente voce tale co i loro orecchi (mentre riſcoſſi al tuono di quelle prime parole, *Surgite mortui*, potranno poi ben diſtinguere le ſeconde, *Venite ad Judicium*) ma perchè oltre all'udirle, vi ſi dovrà ancor aggiungere l'eſeguirle. Tanto ſignifica queſto termine *audient*; ſignifica udire, ſignifica ubbidire: *Non audivit populus meus vocem meam*. O quanti ſono coloro, ch'ora non vogliono udir la voce di Criſto! Non vogliono udir l'immediata, ch'egli ora adopera nelle ſue iſpirazioni; non vogliono udir la mediata, che adopera per la bocca dei ſuoi Miniſtri. Ma non così potranno i miſeri fare ancora quel giorno, che turarſi gli orecchi, e dire con Faraone: *Quis eſt Dominus, ut audiam vocem ejus?* Piccoli, Grandi, Plebei, Re, Poveri, Ricchi, Idioti, Filoſofi, tutti egualmente dovranno ad una tal voce preſtare oſſequio: *Omnes audient, omnes*. Ah te meſchino, ſe diſprezzi al preſente la voce del tuo Signore, qualunque ſiaſi, o immediata, o mediata! Che sarà in quell'ora di te? E pure è indubitatiſſimo, che quell'ora avrà da venire. *Venit hora*. Non dice *veniet*, ma *venit*; percioccnè è tanto certo ch'ella verrà, che ſe ne può ragionar come di venuta.

Pſ. 80. 12.

Ex. 5. 2.

III. Conſidera, come in conformità di quella ubbidienza, che tutti i morti renderanno prontiſſima a una tal voce ſin'ora detta, ſi aggiugne, che verran tutti fuori dai loro ſepolcri: *procedent*, ma oh quanto tra ſe diverſi! Gli Eletti ſi troveranno renduti i corpi, non più gracili, non più peſti, non più piagati, non più disfatti per le aſprezze continue, com'eran prima, ma glorioſiſſimi. E i reprobi per contrario dovran trovarſeli interi bensì di membra,

ma

ma nel restante sì stomacosi, sì squallidi, sì fetenti, che il solo dovere rientrare in essi, come in alberghi sozzissimi, sarà loro già parte grande dei loro mali. Ne è maraviglia: perchè gli uni *procedent ad resurrectionem vitæ*, e gli altri *procedent ad resurrectionem judicii*. *Procedent* gli Eletti *ad resurrectionem vitæ*, perch' essi risorgeranno non solamente a vivere quella vita, che si oppone alla morte (dovendo a una tal vita risorgere ancora i reprobi) ma perchè risorgeranno a vivere quella vita, ch'è vita vera, cioè quella vita, che godesi in Paradiso, la cui Beatitudine vien' espressa frequentemente con questo

Ps. 35. 10. nome di vita: *Quoniam apud te est fons vitæ*, cioè *fons Beatitudinis*. E *procedent* i Reprobi *ad resurrectionem judicii*, non solo perchè risorgeranno ad essere giudicati (dovendo ciò essere comune parimente a gli Eletti) ma perchè risorgeranno ad essere condannati. Tal'è la forza di questa voce *judicium*. Alle volte si

Prov. 16. 10. gnifica discussione: *Judicium determinat caussas*, e alle volte significa condannazio-

Sap. 12. 26. ne: *Qui increpationibus non sunt correpti, dignum Dei judicium experti sunt*. E condannazione senza dubbio significa in questo luogo, che dichiariamo, perchè *judicium*, qui viene opposto alla vita. Secondo dunque lo stato della loro diversa risurrezione, avranno gli uomini allora diversi i corpi. E posto ciò, che farà allora di te, se a te toccherà di averlo sì abbominevole? Che complimenti gli userai, che accoglienze, che abbracciamenti? Allora sì, che bestemmierai quell' amore sì smoderato, che di presente gli porti, e non te ne avvedi.

III. Considera, come si dice, che tutti gli uomini risuscitando nel giorno estremo, *procedent* dalle lor tombe; e non si dice semplicemente, che *exibunt*, perchè n' andranno incontro a Cristo per ordine, non di tempo, ma di dignità. Non di tempo, perchè tutti egualmente risorgeranno ad un punto, e buoni, e cattivi, *in ictu oculi*, affinchè tanto apparisca maggior la forza di quella voce divina, che fa risorgerli; ma sì bene di dignità, dovendo andare incontro a Cristo prima gli Eletti, che si

1. Thess. 4. 16. avvanzeranno a riceverlo su nell' aria, *obviam Christo in aera*, e poi i Reprobi, che lo dovranno attendere su la Terra; e dovendo tra gli Eletti stessi procedere prima i più uniti a Cristo per ricchezza di meriti, e appresso gli altri di grado in grado,

1. Cor. 15. secondo le loro schiere: *Unusquisque in suo ordine*. Figurati tu frattanto a un tale spettacolo, che divisione orribile sarà quella, allor che uscendo da una medesima tomba e buoni, e cattivi, imprenderanno cammini così contrarj! *Procedent qui bona fecerunt in resurrectionem vitæ, qui vero mala egerunt in resurrectionem judicii*. Questo è quel bivio, se così ci piace chiamarlo, a cui si troveranno già pronti gli Angeli, destinati a far l' alta separazione de gli Eletti dai Reprobi: *Exibunt Angeli, & separabunt malos de medio justorum*. E qui, oh che pianti si udiranno tra gli Empj, oh che schiamazzi, oh che strepiti, oh che ruggiti!

Consolatio abscondita est ab oculis meis, quia ipse inter fratres dividet. Non solo riuscirà Os. 13. 14. una tale separazione di obbrobrio estremo, massimamente a quei di loro, che avvezzi a signoreggiare, ed a sovrastare, si vedranno respignere a starsi giù tra la feccia dell' Universo; ma ancora riuscirà di estremo dolore; attesochè sarà segno chiaro di quella misera sorte, che ad ognuno di loro dovrà toccare nella final sentenza, a cui son citati. E così quivi succederà ciò che avvenne nella famosa divisione del Giordano operata da Giosuè, figura Jos. 3. di Cristo. L'acque che spettano alla parte di sopra, che son gli Eletti, dovranno per suo comando levarsi in alto, con somma gloria: e quelle che spettano alla parte di sotto, che sono i Reprobi, dovranno senza ritegno calare al basso, finchè si vadano a perdere nel Mar morto.

IV. Considera, come di questa sorte così diversa, che toccherà a gli Eletti, ed a i Reprobi, mentre *procedent* gli uni *ad resurrectionem vitæ*, e *procedent* gli altri *ad resurrectionem judicii*, non assegnasi altra ragione, se non che questa è la diversità delle loro preterite operazioni. E così nota a terror dell' anima tua, quali sieno quei termini ch' usa Cristo, infallibile verità. Non dice, che *ad resurrectionem vitæ procedent*, quei che fur nobili, quei che fur dotti, quei che fur doviziosi, quei che rapironsi su la Terra gli applausi della Città; dice che *procedent* ad essa quegli unicamente, che attesero a far del bene, *qui bona fecerunt*. Quei che fer male, *qui mala egerunt*, fossero pur che persone mai si volessero, ancorchè poste in altissime Monarchie, non *procedent* in eterno a una tale risurrezione, *ad resurrectionem vitæ*; ma a qual *procedent? ad resurrectionem judicii*. Che dici per tanto a ciò tu, che forse ogni altra cosa oggi tieni in pregio maggiore, che le buon' opere? Quel dì vedrai ciò che sarà l' aver trascurato di farle per più ingolfarti negl' interessi terreni, per accumulare danari,

nari, per acquistar dignità, per darti bel tempo. Beati per tutti i secoli saran quei, che *bona fecerunt*. Dannati per tutti i secoli saran quelli, che *mala egerunt*. Tolto ciò, d'altra dote non si fa conto. So poi, che da questo passo si vengono a confutar manifestamente tutti coloro, i quali come infingardi, vorrebbono, che a salvarsi bastasse la fede sola, ancorchè scompagnata dalle buon'opere. Ma tu non sei senza dubbio di questi matti così spacciari. Però a tuo pro cava per contrario quest' utile insegnamento, che ciò che in qualunque uomo sopra ogni cosa si ha da apprezzare, sou' anzi l'opere buone, *Deum time*, con astenerti da quel male che tanto da lui puniraffi il dì del Giudizio: *Et mandata ejus observa*, con far quel bene che solo si premierà: *Hoc est enim omnis homo*, perchè in questo consiste il tutto. Eccl. 12.

IV.

San Domenico Patriarcha.

Charitas Christi urget nos, ut qui vivunt, jam non sibi vivant, sed ei, qui pro ipsis mortuus est. 2. Cor. 5. 14.

I. Considera, che sia ciò che Cristo pretese, quando arrivò insino a morir per te su un tronco di Croce. Forse ticomperarti solo dalla schiavitudine dell' Inferno? No certamente, perchè a ciò sarebbe bastato che del suo sangue prezioso non desse più che una semplicissima stilla. Mentre dunque lo volle versare a rivi, mentre incontrò tanti strazj, mentre ingojo tanti scherni, pretese guadagnar di modo il cuor tuo, che tu, benchè volessi tuttavia vivere a te medesimo, non potessi, ma fossi necessitato di vivere solo a lui. Però l'Appostolo, il quale giunse bene a capir questa verità, però dico proruppe in queste parole che son sì belle: *Charitas Christi urget nos*, non dice, *invitat*, *non* dice *impellit*, dice *urget*, perchè non potea resistere a tanta forza. Ancorch'egli avesse voluto cessar di faticar in servizio del suo Signore, di pellegrinare, di predicare, di spender tutto se stesso in salvare delle anime a lui sì care, non gli sarebbe giammai stato possibile. Aveva siaccole troppo accese a i suoi fianchi, che non gli davano pace. *Lampades ejus, lampades ignis, atque flammarum: ignis*, a farlo ardere in se; *flammarum*, a fare che cercasse di accendere ancora gli altri. Tu come pruovi questa Cant. 8. 7.
beata agitazione di spirito in te medesimo? Questa sì, ch'è segno di essere veramente Figliuol di Dio. *Qui spiritu Dei aguntur, hi sunt filii Dei*. Rom. 8.

II. Considera, che di ragione par che l'Appostolo avrebbe a dire: *Mors Christi urget nos; ut qui vivunt, jam non sibi vivant, &c.* Contuttociò dice *Charitas Christi*; perchè se molto ha da muoverti quello che Cristo ha tollerato per te, più senza paragone ha da moverti quell'amore col quale l'ha tollerato. Vedi quanto fu ciò che Cristo si degnò di patire per tua salute. E pur fu nulla in paragone di ciò ch'egli avrebbe ancora patito, se così fosse stato in piacer del Padre. *Aquæ multæ non potuerunt extinguere Charitatem*. Tutti quei fiumi di calunnie, d'improperj, d'insulti, di tradimenti, di sferzate, di schiaffi, di trafitture, di angoscie, di amarezze, di stiramenti, di spasimi, di agonie, non furono sufficienti a smorzar la sete dell'infocato amor suo. Però se quello che Cristo ha sopportato per te, ti ha da muovere a non volere di ora innanzi più vivere a te medesimo, ma a lui solo, l'amore con cui di vantaggio l'ha sopportato, ti ha da sforzare. *Charitas Christi urget nos*. Finalmente i patimenti benchè eccessivi ebbero tutti i termini loro prescritti dalla ordinazione divina: l'amore non ebbe termine.

III. Considera, che sia vivere a se medesimo. E' vivere alla sua volontà, è vivere a i suoi guadagni, è vivere alla sua gloria, è vivere a i suoi piaceri. Questo in te necessariamente dev' essere già cessato, dappoichè Cristo è giunto con tanto amore a morir per te. E la ragion è chiarissima, perchè s' egli è morto per te, ogni convenienza vorrebbe, che tu per lo meno arrivassi a morir per lui. Disse, per lo meno, perchè se fosse possibile, dovresti fare di ragione assai più: attesochè la tua vita non ha in se proporzione di sorta alcuna con la vita di Cristo. Quella era vita d'infinito valore, e la tua è una vita vile, sozza, sciaurata, degna di morte. Che gran cosa dunque faresti, quando arrivassi tu ancora a morir per Cristo, dappoi che Cristo si è tanto prima degnato morir per te? Ma se nè anche tu arrivi a morir per lui, adunque di necessità sei costretto a fare almeno tanto di manco, quanto è sol vivere a lui, ch'è quanto dire vivere per amarlo, e vivere per cercare che ognuno l'ami, ch'è ciò che tanto a maraviglia compì il gran Patriarcha Domenico, con la sua riguardevolissima figliuolanza: *Anima mea illi vivet, & semen meum serviet ipsi*. Psalm. 21.

V.

V.

La Madonna Santissima della Neve.

Beatus homo qui audit me, & qui vigilat ad fores meas quotidie, & observat ad postes ostii mei. Qui me invenerit, inveniet vitam, & hauriet salutem a Domino. Prov. 8. 34.

I. CONsidera, come la vera divozione alla Santissima Vergine ha tre gradi, che ci conducono a conseguirla con perfezione. Il primo si è abbandonare per amor d'essa il peccato, perchè chi le nega questo, quale onore mai le può fare che le sia gradito? Il secondo è aggiungere al primo qualche ossequio speziale, come fan quei che digiunano il Sabato in onor d'essa, visitano le sue Chiese, recitano la sua Corona, o fanno altra azione simile di suo culto. Il terzo è aggiugnere al secondo l'imitazione delle sue belle virtù. E questo è ciò che costituisce alla fine una tal divozione in grado perfetto. Ora questi tre gradi son quegli appunto, che qui ci addita la Vergine in queste voci, che già da tanti secoli Santa Chiesa le ha poste in bocca: *Beatus vir qui audit me:* ecco il primo: *Et qui vigilat ad fores meas quotidie:* ecco il secondo: *Et observat ad postes ostii mei:* ecco il terzo. Se non hai cominciato ancora ad ascendere tali gradi, non tardar più, per giungere presto al sommo.

II. Considera, che quanto al primo grado, dice la Vergine: *Qui audit me*, perchè questo è ciò che innanzi ad ogni altra cosa ella vuol da te, che tu l'ascolti, quello ti fa saper che lasci il peccato. Se tu ti turi le orecchie per non udirla in questo particolare, tu sei spedito. Come vuoi tu ch'ella giammai per Amante suo ti riceva, o ti riconosca? Il peccato ha due pessime qualità, che lo costituiscono degno di un'odio sommo: La Mostruosità, e la Malizia. La Malizia nasce dall'avversione ch'egli ha al Creatore. La Mostruosità dalla conversione alle creature. Se guardi per tanto la Mostruosità, come vuoi tu che la Vergine riceva per amante un Diavolo in forma d'uomo? E se la Malizia, come vuoi che la Vergine per Amante pur riconosca un traditore attuale di suo Figliuolo, un rinnegato, un ribelle? Ti ajuterà bensì ella cortesemente ad uscire da un tale stato con ottenerti il perdono, tanto è pietosa: ma non già ti vuole ajutare a perseverarvi con ottenerti, come vorrebbono alcuni l'impunità. Adunque ascoltala con abbandonare il peccato, ch'ella ha sì a sdegno. Se tu fai ciò, sei beato, perchè così ti apri la strada alla sua amicizia: *Beatus homo qui audit me.*

III. Considera, che quanto al secondo grado, dice la Vergine: *Et qui vigilat ad fores meas quotidie*, perchè tal'è l'uso degli Amanti: vegliare alle porte della persona che amano, per mostrar che l'amano assai. L'amore ha questo di proprio, che toglie il sonno. E qual'è quel sonno, che deve levar da te l'amore alla Vergine? La pigrizia. Devi essere sollecito negli ossequj, che tu le presti: e però ti dice: *vigilat:* e devi esser perseverante, e però dice *quotidie*. Non lasciar passare mai giorno che non la veneri con qualche atto speziale. Se fai questo, tu sei beato, perchè così non lascierà nemmen ella passar mai giorno, che con qualche ajuto speziale non ti corrisponda: *Beatus homo qui vigilat ad fores meas quotidie.*

IV. Considera, che quanto al terzo grado dice la Vergine; *Et observat ad postes ostii mei*, perchè chi ama molto, non solo veglia alle porte della persona ch'egli ama, ma proccura ancor di spiare da tutte le fessure di esse ciò ch'ella facciasi, ne osserva gli andamenti, ne osserva gli atti, e così poi nelle occorrenze la imita per più piacerle. Che belli esempj puoi tu ritrar dalla Vergine, se ti poni a osservarla con attenzione! Imitala, e allora sì, che davvero tu sei beato, perchè non solo con ciò la impegni ad amarti, ma la necessiti: Gli ossequj fanno che amisi per elezione, ma l'imitazione fa che amisi per natura: *Beatus homo qui observat ad postes ostii mei.*

V. Considera, che nel primo grado non si pongono porte di sorta alcuna, perchè chi è in quello, più si dispone ad essere vero divoto di Maria Vergine di quel che sia divenuto, e però ancora egli è in via. Nel secondo si mettono porte, *fores*, ma non si mettono *postes*, che sono que stipari di legno con cui si chiudono, perchè chi è in quello, quantunque già sia divoto speziale di Maria Vergine, contuttociò, per così dire, è su gli aditi di una tal divozione comune a tutti, non è ancor salito alle stanze che si riguardano. Nel terzo finalmente non sol si mettono porte, ma ancora *postes*, perchè chi è in quello, è negli intimi penetrali, dove non è sì universale l'accesso. Ma a questo accesso hai tu però da anelar con tutto lo spirito. Se altro non sai fare, picchia, prega; ti verrà aperto. Dimanda cordialmente alla Vergine, che renda ancor te meritevole d'imitarla, e la imiterai.

VI. Considera, come aggiunge la Vergine, che chi con questa divozione che usale, truovi lei, troverà la vita; *Qui me invenerit, inveniet vitam*. Questa vita si è la grazia Divina, vita dell'anima nostra: e chi ritruova la Vergine, ritroverà la Grazia Divina, perchè ritroverà chi ha ritrovata tal Grazia, ritrovata per se, ritrovata per altri, che però le disse avvedutamente l'Arcangelo Gabrielo: *Invenisti gratiam apud Deum*: non solo *Dei*, ch'è la grazia che costituisce lei santa, ma *apud Deum*, ch'è la grazia, che costituisce lei atta ad impetrare anche ad altri la santità. Ma quanto ciò di ragione ha da stimolarti ad essere suo divoto! Concossiachè quando per tua misera sorte perdi mai la grazia Divina, che vuoi tu fare? Andare a Dio per domandarne altra simile alla perduta? Aimè, che questo è un dichiararti già indegno di riportarla: perchè l'altre gioje finalmente si perdono non volendo, ma la grazia Divina è una gioja tale, che se si perde, si perde perchè vuol perdersi. Convien'adunque che tu prima chiegga perdono di questa somma trascuraggine usata nel custodirla. E ad ottenerti appunto un perdono tale è spezialmente costituita la Vergine, perch'ella possiede una grazia così eminente, che può meritare ad altri ancor quella grazia ch'essi perdettero; e quindi avviene, che a ciò alludendo ella dica; *Qui me invenerit, inveniet vitam*, cioè *inveniet gratiam*. Però come gli altri Santi sono Avvocati per impetrare chi la Fortezza in tempo di tentazioni, chi l'Ubbidienza, chi l'Umiltà, chi altra di virtù tali, la Vergine è per impetrar la Grazia Divina; mentre non solo c'impetra la grazia abituale, ch'è quella vita, da cui procedono tutte le dette virtù, ma ancor l'attuale, ch'è quella, dalla qual vengono e mantenute, e promosse, e perfezionate. Vedi, posto ciò, quanto importi usare ogni studio a ritrovare la Vergine! Ritrovata essa, hai ritrovata la grazia. Nè ti smarrire, quasi che debba riuscirti di gran fatica il ritrovar essa, perchè ella non

Sap. 6. 14. brama altro, che di esser ritrovata. *Facile invenitur ab his, qui quærunt illam.* E la ragion è, perchè *præoccupat qui se concupiscunt, ut illis se prior ostendat*: Tanta è la sua naturale benignità! Contuttociò dice, *Qui me invenerit*. Perchè se a trovarla non si ha da durar fatica, si ha però da usar diligenza, con prestare ad essa quegli atti, che si sono detti, di divozione più affettuosa.

VII. Considera, come poco sarebbe che la Vergine ti ottenesse in questo Mondo la grazia del tuo Signore, se non ottenesse ancor nell'altro la gloria. Però finalmente conchiude; *Et hauriet salutem a Domino*. Questa è la salute: la Perseveranza finale, che ti fa salvo. Questa ti vien da Cristo, chi non lo sa? *a Domino*: ma ti viene per mezzo di Maria Vergine: con questa diversità, che tutti i Predestinati ottengono, non ha dubbio, per mezzo d'essa la loro salute, ma i suoi divoti l'ottengono con maggiore facilità. Tutti i Predestinati ottengon, come dissi, la loro salute per mezzo d'essa, perchè niuno si salva, per cui verisimilmente non porga ella a tal fine speziali suppliche, qual Avvocato comune dell'uman Genere: *Æqualiter est illi cura de omnibus*. Ma i suoi divoti l'ottengono con maggiore facilità, perchè di questi non solo ha cura, ma ancora ha sollecitudine; e così a questi ella impetra che l'Inferno abbia meu di possanza in tentarli: nè di ciò paga, assiste loro ella stessa con modo particolare su l'ultim'ora, gli consola, gli anima, gli assicura, ed ottien loro una tranquillissima morte. E questo è *haurire salutem*: E' conseguir la salute con poca spesa, con poco stento. *Haurire* è una voce che ha due significati. L'uno è quel di *attingere*, come si fa dell'acqua, che scaturisce da qualche fonte: e l'altro è quello di *bere*. Il primo è senza fatica, il secondo non solo è senza fatica, ma con diletto. E l'uno, e l'altro convien all'intento nostro; perchè la Vergine fa sì, che i divoti suoi, non solamente non pruovino gran fatica in patir ciò, ch'è necessario a salvarsi, ma che anzi vi provino gran diletto, tanta è la piena di quel conforto celeste, che loro impetra. E da ciò si raccoglie chiaro, come la vera divozione alla Vergine sia segno di Predestinazione assai segnalato. La ragion'è, perchè a i suoi divoti è più facile di salvarsi, atteso il patrocinio speziale, che loro presta sì gran Signora in ogni occorrenza, ma singolarmente su l'ora della loro morte, che è quel punto, da cui finalmente dipende la loro salute.

VI.

La Trasfigurazione.

Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui, ipsum audite. Matth. 17.

I. CONsidera, quanto onorevol testimonianza sia questa, che il Padre rende al suo benedetto Figliuolo, mentr'egli dice:

dice: *Hic est Filius meus*. Tutti i Giusti sono Figliuoli di Dio: ma quanto diversamente! Cristo è Figliuol per Natura, i Giusti sono Figliuoli per addozione. E così Cristo è Figliuolo, perchè è Figliuolo. *Dominus dixit ad me, Filius meus es tu*. I Giusti sono Figliuoli, perchè sono trattati da tali, siccome quelli che sono ammessi all'intima unione con la Natura divina, ma non all'unione ipostatica. Questo fa che Cristo sia Figliuolo di Dio per consostanzialità; quella fa che i Giusti siano Figliuoli di Dio per consorzio: *Ut efficiamini divinæ consortes naturæ*; e così questa fa che Cristo sia Figliuolo eguale al Padre, quella fa che i Giusti sian simili. Vedi però tu quanto bene, dinotando il Padre la persona di Cristo con quel pronome felicissimo, *Hic*, dice assolutamente: *Hic est Filius meus*, perchè nessuno più è tale, che chi è per Natura. E pur è così. Cristo nè quanto Dio, nè quanto Uomo fu Figliuolo addottivo, ma naturale; ond'è che qui quell'aggiunto *meus*, non vale a significar dipendenza, com'è tra noi, ma una sostanza medesima. Che aspetti dunque, che ancora di vero cuore non ti rallegri con esso della sua gloria? *Hic*, quegl'istesso, che già volevano i Cafarnaiti legare come frenetico, quegli che tanti accusavano quasi confederato co Belzebù, quegli tacciato da idiota, quegli trattato da indiavolato, quegli che i Nazzareni volcano precipitare poc'anzi da un'alta rupe, guarda chi è; dice il Padre: *Hic est Filius meus*. Ed a ciò tu, che rispondi? Non godi che oggi riceva tanto di gloria, chi già a tanto soggiacque di confusione? Ma che? la gloria è data in privato, laddove la confusion fu permessa in pubblico. Segno dunque è, che non si sta su la Terra per ricevere gloria, ma confusione.

Ps. 2. 7.

Considera, come Cristo, non solo è detto Figliuolo, ma ancor diletto: *Filius dilectus*: ed è detto diletto nel modo istesso, nel quale è detto Figliuolo. Perciocchè osserva, che in due maniere può esser, che qualcuno a te sia diletto, o per se medesimo, come ti è diletto l'Amico, o in grazia altrui, come ti sono diletti gli Amici del detto Amico. I Giusti sono tutti diletti a Dio, ma in grazia altrui, cioè in grazia di Gesù Cristo, il quale ha loro ottenuta tal dilezione: *Vocavit nos, secundum gratiam, quæ data est nobis in Christo*. Ma Cristo è diletto per se medesimo, e però egli assolutamente è il diletto: *Filius dilectus*. Anzi però egli è prima Figliuolo, e dipoi diletto, e non prima diletto, e di poi Figliuolo. I Giusti sono Figliuoli per grazia, e però sono prima diletti, e dipoi Figliuoli, perchè la dilezione, che Dio loro porta, è quella, che loro dà tanta altezza di dignità. Cristo è Figliuolo per Natura, e però prima è Figliuolo, e dipoi diletto, perchè la dignità, ch'egli in se possiede, è quella che gli dà tanta altezza di dilezione. E questa può essere la ragione, per cui il Padre non ha voluto qui dire prima *dilectus*, e poi *Filius*, ma prima *Filius*, e poi *dilectus*. *Hic est Filius meus dilectus*. L'ha con ciò distinto da quelli, che sono prima diletti, e dipoi Figliuoli, *dilecti Filii*, perchè sono Figliuoli sì, ma Figliuoli a semplice forza di dilezione. Comunque siasi. Questo è quel titolo bello, che tante volte ebbe Cristo nelle Scritture, il titolo di diletto. *Cantabo dilecto meo canticum. Veni dilecte mi: Veniat dilectus meus. Vinea facta est dilecto meo*. L'ebbe, perchè gli convien per essenza, l'ebbe perchè gli conviene a cagione de' maggiori sensi di amore, ch' ha ricevuti fra tutti gli altri, che sono Figliuoli di Dio. *Pater diligit Filium*, e però che siegue? *Et omnia dedit in manu ejus*. Questo è 'l gran segno ch' ha ricevuto di amore: l'essere stato costituito dal Padre per Arbitro generale di tutto il suo: ond'è che non dice: *Omnia dedit ei*, che pur sarebbe assaissimo: ma *omnia dedit in manu ejus*, perciocchè Cristo ne può far ciò che vuole. Or con qual affetto tu devi dunque procurar di congiungerti a questo Figliuol diletto: a questo dico, da cui, come da tale, ti può venire ogni bene, sol ch'egli s'inchini a dartelo! Amalo, seguilo, servilo, ch'avrai tutto. Non ti ricordi di ciò ch'egli disse una volta? *Quodcumque petieritis Patrem in nomine meo, hoc faciam*. Parea che per buona legge di favellare, dovesse dire *hoc faciet*; perchè se il Padre era richiesto, parea che al Padre toccasse ancora di fare. Ma non disse così. Disse *hoc faciam*: perchè il Padre è richiesto, e il Figliuolo fa, come suo primario istrumento tanto è diletto!

Jo. 14. 13.

III. Considera, come appunto a spiegar ciò, soggiunse subito il Padre: *In quo mihi bene complacui*, perchè nel suo Figliuolo umanato si è compiacciuto di dare agli Uomini tutti ogni loro bene: *Benedixit nos omni benedictione spirituali in cælestibus in Christo*. Però in due sensi puoi togliere queste parole dette dal Padre: o a significare, che il Padre si è compiaciuto nel suo diletto Figliuolo, come si compiace un' Artefice

Eph. 1. 3.

 sommo

sommo in un' Opera la più bella che sia uscita dalle sue mani; e ciò è senso vero, ma tronco: o a significare, che nel suo diletto Figliuolo si è compiaciuto di fare quanto di bene vuol fare al Mondo: e questo è il senso più pieno: senso, che lascia campo ad aggiugnere la materia di sì alto compiacimento, quasi che il Padre volesse con queste voci significare: *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui*, di riscattar l'infelice Genere umano dalla schiavitudine dell' Inferno, *complacui*, di dar la grazia, *complacui*, di dar la gloria, *complacui*, di dare a tutti ogni mio tesoro: Ed a ciò è posta qui la parola *bene*. Non è posta a significare la bontà del compiacimento, perchè qualunque compiacimento divino sempre è buono all'istessa forma: è posta solo a significar la pienezza, perchè compiacimento maggiore non può trovarsi di quel, che il Padre ebbe in questo Figliuolo così diletto, mentre in esso deliberò di salvare
Eph. 1. 9. il Mondo: *Proposuit instaurare omnia in ipso*. Ma non è questa dall'altro lato un' altissima maraviglia? Che il Padre si sia tanto in se con se compiaciuto di avere
Prov. 3. 12. un Figliuol tale, questo s'intende, *Pater in Filio complacet sibi*; ma che si sia tanto ancor compiaciuto di averlo Salvadore di noi meschini, questo sì che non può capirsi: perchè qual bene aggiugne a Dio la salute nostra? Nessuno affatto. E pur se
Luc. 12. 3. n'è compiaciuto tanto altamente! *Complacuit Patri vestro dare vobis Regnum*. Questo è quell'amor divino sì impercettibile Se non che per questo medesimo si può dire, essersi Dio compiaciuto, che ci salviamo, perchè così gli è piaciuto. Non v'è dell'amor divino verun'altra ragione, almeno antecedente, che possa addursi, se
Is. 62. 4. non la sua volontà: *Non vocaberis ultra derelicta, sed vocaberis voluntas mea in ea, quia complacuit Domino in te*. Se Iddio ci ama, ci ama perchè gli piace di amarci, non ci ama perchè l'amarci gli debba recar piacere maggior di quello ch'egli abbia in se, non amandoci. E però nota come qui non ci dice, che gli abbia dato piacere l'opera, che egli fa di salvarci in Cristo: ci dice solo, ch' egli a se è piaciuto nell'opera: *In quo mihi bene complacui*.

IV. Considera, come posta questa determinazione sì ampia, che il Padre ha fatta, di far passare per le mani di Cristo ogni nostro bene, conseguentemente egli aggiugne: *Ipsum audite*. Così fa il Monarca sovrano. Quando per sommo amore ha riposto già nelle mani del Primogenito tutto il maneggio dell'inclita Monarchia, benchè, se vuole, possa come prima ancor'egli dispor di tutto; contuttociò a quanti vanno per ragionargli di negozio, che importi, risponde subito: Andate a udire ciò che ne giudichi il Principe mio Figliuolo: *Ipsum audite*. E questo è ciò, che qui intende il Padre celeste. Non v'è affare o picciolo, o grande di alcuna sorta, che non dipenda interamente da Cristo come da Governante immediato. *Data* Matth. 28.
est mihi omnis potestas in Cælo, & in Terra. E sebbene egli insieme sa l'Avvocato, con pregare il Padre per noi, lo fa per atto di altissima riverenza, come farebbe quei Primogenito stesso, che quantunque dal Padre lasciato libero dispositor d'ogni cosa, non però volesse venir giammai a risoluzion di rilievo, senza prima averne il paterno consentimento con modi espressi. Nel resto, chi vuol niente, che deve fare? Andare a chi tiene udienza: *Ipsum audite*, e questi è Gesù, datoci apposta dal Padre, perch'essendo Uomo anch'egli simile a noi, tanto più con esso pigliamo
di confidenza: *Prophetam de fratribus tuis* Deut. 8. 2.
suscitabit tibi Dominus Deus tuus. Che scusa avrà però, chi non vorrà farlo? Se un tuo Fratello fosse stato assunto al governo del Regno ove tu sei nato, di tal maniera, che toccasse a lui di disporre tutte, come volesse, l'entrate Reggie, tutte le cariche, tutte le cause, tutte le spedizioni, dì, che faresti? Potresti fingerti giammai contento maggiore di quel che avessi in potere ogni dì tornare a parlargli? E pur sì poco curi l'udienza di Cristo! Egli è tuo Fratello, *de fratribus tuis*, Fratello assunto a governo molto maggiore di quel che fu dato a Giuseppe. Che fai però, che non gli torni ogni giorno divoto a i piedi? Se l' hai forse offeso. Egli è disposto nondimeno ad accoglierti con più amore che da Giuseppe non furono accolti i suoi, non più Fratelli, ma traditori. Basta che tu non isdegni di avvicinartigli, quasi ch' egli fosse un Fratello, di cui non dovessi pregiarti, ma vergognartene. Non vedi con quanta gloria oggi comparisce nella sua Trasfigurazione? E pur che è questo? E' un piccolissimo saggio di quella gloria, che
ha sù le Stelle: *Illuxerunt coruscationes* Ps. 76. 19.
ejus Orbi terræ. Che vuol dire però, che tu tallor ti arrossisci di dargli orecchie, sdegni documenti Evangelici, non gli pratichi, non gli prezzi, tallora arrivi con una sfacciataggine somma anche a riprovarli, quasi che sian disdicevoli ad

Uon

Uom ben nato? E questo è udir Gesù Cristo? *Ipsum audite*. Questo è voltargli totalmente le spalle. Se vuoi ch'egli oda te nelle tue dimande, bisogna che tu oda lui pure ne' suoi dettami. E ciò si è quello, che di vantaggio vuole intender' il
If. 51. 3. Padre, mentre egli dice: *Ipsum audite*. Vuol dire non solo, *uditelo*, ma, *ubbiditelo*, *Audite*, *& vivet anima vestra*. Sappi però, che questi è quegli promesso da tanti Secoli al Mondo; allor che Dio disse
Deut. 18. 18. a Mosè: *Prophetam suscitabo eis de medio fratrum suorum similem tui*, *&c. Qui verba ejus*, *quæ loquetur in nomine meo*, *audire noluerit*, *ego ultor existam*. E pur chi sa, che più d'una volta non oda più volontieri Tacito, e Tullio, che Gesù Cristo? *Ipsum audite*, e non verun'altro di tanti insegnatori già magnifici, ed or falliti.

VII.

San Gaetano.

Humiliamini sub potenti manu Dei, *ut vos exaltet in tempore visitationis*, *omnem sollicitudinem vestram projicientes in eum*, *quoniam ipsi est cura de vobis*. 1. Per. 5.

I. COnsidera, come il maggior male, che forse in te si ritrovi, è il non volere pienamente lasciarti governare da Dio. Non voglio credere, che tu sii di coloro, i quali a suo dispetto pretendono di esaltarsi. Ma quanto è facile, che se non sei di costoro, almen sii di quelli, che con superbia risentonsi ad ogni contrarietà, che da lui ricevono, nè vogliono dire an-
1. Reg. 3. 18. ch'essi con umiltà: *Dominus est*: *quod bonum est in oculis suis faciat*. Però t'intima qui chiaramente l'Appostolo, che ti umilj sot-
1. Petr. 5. to la mano potentissima del tuo Dio: *Humiliamini sub potenti manu Dei*: perchè se non vuoi umiliarti a lui con tuo merito, saprà ben'egli umiliarti a tua confusione:
Ps. 54. 20. *Humiliabit illos qui est ante sæcula*. Credi forse tu, che gli debba riuscir difficile? Anzi però qui senti dire, ch'egli ha mano potente assai, perchè lo può far con poco. Quella mano, la quale ad atterrare un Gigante ha bisogno di lancie, di spade, di scimitarre, non è potente. Potente è quella, che lo può insino atterrare con una frombola, come fece il Pastorello Davidde. E tal'è la mano di Dio. Con un
Jer. 18. 6. niente ella può umiliarti: *Sicut lutum in manu figuli*, *sic vos in manu mea*, *Domus Israel*. Non vedi con quanto poco quel Fornaciajo può fare a quel suo vaso il peggio ch'ei sappia? Non ha bisogno di martello pesante, come hanno gli altri co' loro vasi, o di metallo, o di marmo. Con un sol colpo di bastone lo stritola in mille pezzi. E così può Dio fare con esso te: *Comminuetur sicut conteritur lagena figuli contritione prævalida*, *& non invenietur de fragmentis ejus testa*: If. 30. 14. E s'è così, come dunque ancor non ti umilj con una profondissima riverenza alla disposizion di colui; che ti può fare con una somma facilità tanto peggio di quello, che ti succede: *Humiliamini sub potenti manu Dei*. Questo vuole, chi ti ordina, che ti umilj. Vuole, che chini il capo, confessando umilmente fra tutto ciò, che patisci, che ben ti sta! *Omnia quæ fecisti nobis Domine*, *in vero judicio fecisti*.

II. Considera, che come la mano del Signore è potente a umiliarti, se tu ti esalti, così è potente a esaltarti, se ti umilj. Ti può esaltare in questo Mondo medesimo con far sì, che quei disastro, che tu sopporti pazientemente da lui, ritorni finalmente a tua maggior gloria, come a Giuseppe ritornò la sua misera schiavitudine nell'Egitto: *Vos cogitastis de me malum*, *sed Deus vertit illud in bonum*, *ut exaltaret me*. Gen. 50. 20. E quando non ti esalterà in questo Mondo, ti esalterà, ch' è molto meglio, nell'altro, allor che fedelmente a ciascuno renderà il premio della soggezione mostrata al Divin volere? *Exaltabit mansuetos in salutem*. Ps. 149. 4. Questo è quel che tu hai puramente a desiderare. E però dice l'Appostolo: *Humiliamini sub potenti manu Dei*, *ut vos exaltet in tempore visitationis*; non *in tempore hoc*, ma *in tempore visitationis*, cioè nel dì solennissimo del Giudizio. Quello sarà il dì della visita universale, ordinata appunto da Dio ad un tale effetto di riveder tutti i conti al Genere umano, e di assettarli, sicchè nessuno si possa doler di aggravio: *Ecce dies Domini veniet*, *&c. & visitabo super Orbis mala*. If. 13. 9. E in quella visita, come sommo onore sarà l'essere al cospetto di tutti riconosciuto per servo fedele a Dio, cioè per servo, che non volle a lui togliere giammai punto della sua gloria: ma si contentò d'ogni strazzio, d'ogni strappazzo, purchè Dio solo restasse il glorificato. Oh come il Signore sarà allora tenuto ad esaltare questo suo servo sì nobile! Come potrà far di meno di non gli gettare con un tenerissimo amore le braccia al collo, di non accarezzarlo, di non applaudergli, di non gli donare una corona di gloria più bella assai, che non fu quella, la qual pose

Assuero al disprezzato Mardocheo su la testa? *Erexit eum ab humilitate ipsius, & exaltavit caput ejus*. Adunque contentati per un poco di chinare ora il capo con umiltà negli accidenti, che facilmente ti avvengono più contrarj, perchè verrà finalmente, verrà quel giorno, in cui lo dovrai
Eccl. 11. 13. sollevare: *Humiliamini sub potenti manu Dei, ut vos exaltet in tempore visitationis*.

III. Considera, come quello, che soprattutto t'impedisce il lasciarti guidar da Dio, come più gli piace, è perchè di lui non ti fidi. Stimi in un certo modo, ch'egli occupato in pensare al bene di tanti, non pensi al tuo; ma che ti lasci poco men,
Job 22. 14. che avvenire le cose a caso, *& dicis; Quasi per caliginem judicat*. O quanto vivi ingannato! Sta pur sicuro, ch'egli ha di te una spezialissima cura, come l'ha di tutti: *Quoniam illi est cura de vobis*. E posto ciò fatti cuore. Sai tu che vuol dire: *Est illi cura de vobis*? Non vuol dir solamente ch'ei pensa a te, ma che vi pensa di modo, che quanto mai ti avvien di avverso, e di acerbo, lo fa avvenire per tuo maggior benefizio. Che vuol dire aver cura
Luc. 10. 35. di un'ammalato? *Curam illius habe*. Vuol forse dire assistergli intorno al letto, per dargli a tutte l'ore ciò, ch'egli chiegga di più nocevole? No, di certo. Vuol dire assistergli, per dargli ancora, quando torni a suo pro, de' bocconi amari. Così fa Dio parimente con esso te. Tu sei malato:
Eccl. 11. 12. *Homo marcidus, egens recuperatione*. Sa egli il bisogno tuo: Però dunque affermasi, ch'egli ha cura di te: *Est illi cura de vobis*; perchè ti dà ciò, che giova, non ciò, che piace. Se procedesse altrimenti, non si potrebbe mai dir, che ne avesse cura. Fingiti dunque di veder, ch'egli come in persona ti assista, con amore appunto di Padre; e ch'egli sia, che ti rompa quel tuo disegno, perchè tel conosce nocivo, egli che ti disponga quella confusione, egli che ti determini quel contrasto, egli che dia perfettissima regola a tuttociò, che di giorno in giorno ti accade. Non ti potrai col pensiero mai fingere a sufficienza in questa materia quello che fa teco il Signore per verità: *Illi est cura de vobis: illi* in persona, e non *ministris illius*.

IV. Considera, il frutto grande, che dovrai riportare da questa persuasione, se l'avrai sempre vivissima nella mente. Il frutto sarà, che tu getti tutta la sollecitudine di te stesso nel sen di Dio, sicchè tu di te non vogli più saper nulla, come fa quel savio Figliuolo, che a se non pensa, perchè sa di avere un buon Padre. E questo è quello a che pretende l'Appostolo, che tu scrivi. Chi però dice: *Humiliamini sub potenti manu Dei, &c. omnem solicitudinem vestram projicientes in eum, quoniam illi est cura de vobis*; non dice *deponentes*, ma *projicientes*, tanto egli l'ha per nociva. Oh se intendessi di quanto gran pregiudizio alla vita spirituale ti sia quella cura superflua, ansiosa, affannosa, ch'hai tu di te, che tal'è la sollecitudine! Quella è, che sopratutto ti ritarda dal dare, almen totalmente, il tuo cuore a Dio. Però non solo hai quantoprima a scuoterla da te stesso, ma da gettarla, come appunto fa chi si vede una Serpe in seno. E non è Serpe una prudenza sovverchia? Anzi ella appunto è la Serpe peggior d'ogni altra; perchè questa è quella, che nel Paradiso terrestre se diffidare di Dio i due primi Padri. Getta dunque via questa Serpe: gettala dal tuo seno nel sen di Dio: *Projice in eum*: e questa Serpe medesima saprà egli ricevere da te in dono assai più gradito, che anticamente non gli erano le Colombe: dono, che tanto più lo stimolerà giornalmente ad aver cura di te, quanto vedrà, che più ti fidi di lui. *Jacta super Dominum curam tuam*, ch'è questa sollecitudine Ps. 54. 23.
sì molesta, *& ipse te enutriet*. Non solo *nutriet*, ma *enutriet*, perchè lo farà con affetto anche più speziale. Questo è il guadagno, che fa chi di Dio si fida, se l'obbliga con poco all'estremo segno. *Erit ibi anima* Jer. 8. 19.
tua in salutem, quia in me habuisti fiduciam.

V. Considera, che se alcuno intese mai su la Terra tal verità, fu senza dubbio tra i primi quel glorioso Santo, di cui ricorre in questo dì la memoria, San Gaetano: mentr'egli con maniera speziale obbligò tutti i suoi Figliuoli a dipendere dalla Providenza Divina, non solo nelle cose, che sembrano più accessorie, ma ancora in quelle, le quali sono di maggiore necessità, cioè il vitto, e il vestito. Quindi è, che nemmeno volle, ch'essi chiedessero mai limosina alcuna (come altri fanno santamente) per Dio, ma che l'aspettassero: tanto di Dio si fidò. *In Domino confido.* Ps. 10. 1.
Quomodo dicitis animæ meæ: transmigra in montem sicut passer? La Passera, quando lascia la Valle per ire al Monte, si dice, che sia solita di recarsi una spica in bocca, quasi che diffidi di potersi là così subito ritrovare il suo cibo pronto. Ma non così farò io, rispondea Davidde. Se perseguitato da Saule, mi converrà di fuggire su i Monti alpestri, non farò punto sollecito di trovare ancora su quelli chi mi provegga. Ho Dio da per tutto, confido in lui,

non

non mi mancherà di che vivere. Può essere, che un Nabale stolto, scortese, mi nieghi ancora una piccola rifezione con modi indegni: Ma dove mancherà Nabale, supplirà per Nabale un'Abigaille. Così parea pur, che dicesse questo gran Santo: se non che dove Davidde ricercò da Nabale il provvedimento, egli non volle chiederlo da veruno, ma solo attenderlo. Tu se non sai giugnere a tanto di confidenza, sii contento almeno di credere, che Dio non ti mancherà nello stato tuo di provvederti opportunamente di ciò che ti sia giovevole, senza che tel procuri con modi, se non iniqui, almeno imperfetti. *Numquid solitudo factus sum Israeli, aut terra serotina?* Non solamente Iddio non è terra sterile, sicchè lasci di dare il frutto a chi si fida di lui; ma nemmeno è terra serotina, sicchè lasci di darlo in tempo.

Jer. 2. 31.

VIII.

Qui spernit modica, paulatim decidet. Eccli. 19. 1.

I. COnsidera, come qui non dice il Signore, che chi commette de' peccati veniali, a poco, a poco caderà ne' mortali; ma chi gli sprezza: *Qui spernit*, perchè, chi è, ch'ogni giorno non ne commetta: *Non est homo justus in terra, qui faciat bonum, & non peccet?* Ma altra cosa è commetterli, altra è sprezzarli. Colui gli sprezza, il quale non se ne piglia sollecitudine, quasi che nulla sia necessario guardarsene, per salvarsi. Sei per ventura tu ancora di questi miseri? Oh in che pericolo vivi, se così è, di perderti eternamente, mentre questo è detto infallibile del Signore: Chi sprezza le colpe piccole, a poco a poco caderà nelle grandi: *Qui spernit modica, paulatim decidet*, cioè *decidet a perfectione, decidet a pietate, decidet a probitate: decidet* in una parola, *decidet a statu gratiæ in statum peccati*. Così spiegano i Sagri Interpreti; Che val però, che sian piccole le fessure, che accadono in un Vascello là su per l'alto, se disprezzatele portano tanto male, quanto le grandi? Quelle istesse, per piccole che siano, costituiscono il Vascello in istato di perdizione, non prossimo veramente come le grandi, ma almen rimoto, mentre a poco a poco dann'adito ad acqua tale, che lo subissi. *In pigritiis humiliabitur contignatio.*

Eccl. 7. 21.

Eccl 10. 18.

II. Considera, che tre sono le ragioni, per le quali afferma il Signore, *Qui spernit modica, paulatim decidet*. L'una si tiene dalla parte dell'uomo, l'altra dalla parte del Demonio, l'altra dalla parte di Dio: e tutte e tre sono al pari terribilissime a chi vi pensa. La prima tiensi dalla parte dell'uomo: perchè chi sprezza il mal piccolo si fa due pregiudizj di sommo peso. L'uno è, che perde a poco a poco il timore, che lo ritiene dal grande; e l'altro è, che gli accresce l'inclinazione, che ve lo spigne. Perde il timore, perchè non producendo le colpe piccole così immediaramente i lor tristi effetti, come gli producono le grandi, ma producendoli con un modo piuttosto simile a quel di una lima sorda, avviene, che l'uomo dopo alcun tempo comincia a persuadersi, che tali colpe per verità sieno colpe, che nulla nuocono. E così poi fatto animoso, non sol non dubita di persistere in esse con gran franchezza, ma trascorre anche in ultimo ad aggravarle, tanto che gli arrecano morte. Il veleno mostra di subito il mal che apporta; e però ciascuno lo schiva: le frutta acerbe no'l mostrano, se non che lentissimamente: e però alcuni anche giungono ad appetirle con avidità singolare. E pure a lungo andare le frutta acerbe son abili a dar morte quanto il veleno; se non che il veleno la dà per quelle ree qualità, ch'egli ha in se medesimo: e le frutta per quelle, che col tempo esse vengono a generare. Così avviene nel caso nostro. Poi siccome l'uomo sprezzando le colpe piccole, perde il timore, che lo ritarda dal male, così ad egual passo accresce l'inclinazione, che ve lo spinge. Perciocchè questo altro in ciascuno non è, che la concupiscenza scorretta. Ma chi non sa che una tale concupiscenza, quanto più ottiene, tanto più sempre diviene ardita nel chiedere? Ella è simillissima al fuoco: *Concupiscentia quasi ignis exardescit*; e però come il fuoco da principio ha bisogno di chi lo attizzi, anche in un campo di stoppie, affinchè si sfami; ma quando poi con quel primiero alimento, che si vide somministrare, ha pigliate forze, diviene sì incontentabile, che vuole anche ingojar ciò che gli è negato: così la concupiscenza ha tallor bisogno dapprima di chi la irriti, tanto è modesta: ma quando poi si è veduto dar ciò, che brama, oh come è insaziabile! *Numquam dicit: Sufficit*: sempre chiede, sempre cerca, sempre imperversa; e finch'ell' ha che sperare, non si quieta mai. *Anima calida, quasi ignis ardens, non extinguetur, donec aliquid glutiat.* A ciò si aggiunge, che in progresso di tempo il piacere, ch'ell' ha nelle colpe piccole, è piacere usato, e così poco sen-

Eccl. 19. 9.

Prov. 30. 16.

Eccl. 23. 22.

sibile. Ch'altro le rimane però, se non cercarne un maggiore nelle colpe gravi. Argomenta tu dunque, se verun'uomo, per quello, che a lui si spetta, possa lungamente astenersi da colpe gravi, mentr'egli è già tanto innanzi, che nulla omai più riguardasi dalle picciole. Questo è lasciare al polledro la briglia lenta, e tuttavia voler, che mai non trascorra dal buon sentiero.

III. Considera la seconda ragione, ch'è quella che tiensi dalla parte del Demonio: perchè il Demonio ha trovato qui ciò che vuole. E chi non sa, che questo sempre è il suo stile; chieder il maggior male, che sia possibile; ma chiederlo a poco a poco? Se da principio addimandasse adulterj, furti, furori, assassinamenti, chi sarebbe, che subito nol discacciasse da se qual Nimico aperto? Però non altro da principio egli chiede, che qualche tratto di amicizia più libero del dovere, qualche attacco alla roba più smoderato, qualche affetto alla riputazion più sollecito, qualche infedeltà più politica, che maligna; e così, fatta ch'ha breccia in un cuore incauto, non teme punto di non doverlo poi vincere a' primi assalti. Che fai tu dunque, qualor ti avvezzi a commettere francamente di molte colpe, perchè le stimi leggiere? Togli al Demonio tutta la prima fatica, ch'è la più ardua. Però non altro gli resta, che proseguir con grand'animo la vittoria, che tu da te medesimo già li doni, mentre ti spogli di tutte quelle trincee, dov'egli aveva a logorar di ragione i suoi primi sforzi. *Projecit Israel bonum*, con abbandonar quella vita più divota, più retta, più religiosa, ch'ei

Os. 8. 3. già menava: *Inimicus persequetur eum*, finchè lo tiri anche ad una, che sia di scandalo.

IV. Considera, la terza ragione, la quale tiensi dalla parte di Dio; perchè non è fra tutti i Sagri Dottori chi non affermi, chi Dio gastiga i peccati minori, con la permission de' maggiori. E' vero, ch'egli non procede a una pena così tremenda, se non dopo aver già permesse di molte salutevoli ammonizioni (come usa l'Agricoltore, che non permette, che l'Albero lussureggi come a lui piace, se non dappoi che indarno egli ha consumata a pro d'esso ogni cura amante.) Ma quando scorge, ch'egli non è stato udito, lascia che l'uomo finalmente assecondi tutti i suoi desiderj an-

Ps. 80. 12. che più scorretti. *Non audivit populus meus vocem meam, & Israel non intendit mihi?* però che siegue? *Et dimisit eos secundum desideria cordis eorum*; sicchè i meschini *ibunt in adinventionibus suis*, tanto che arrivino al termine, dove porta un cammino sì libero, qual'è il loro, e sì licenzioso, ch'è l'impenitenza finale. Non ti voler dunque abusare della bontà del Signore, con dir fra te: Tollererà le mie colpe pazientemente, perchè son piccole. Non voler dico abusartene, perchè queste colpe medesime, che son piccole, a lungo andare riescono intollerabili, per l'eccesso con cui più e più sempre vengono accumulate. Al che par proprio, che Dio volesse alludere, quando disse: *Ecce ego stridebo subter vos, sicut stridet plaustrum onustum fœno*. Amos 2. 13. Hai tu osservato ciò che succede nel caricare, che tallor fanno i Villani que' loro carri? Quando essi gli hanno a caricar di tronchi, di tufi, di pietre gravi, van con sommo riguardo di non eccedere in caricarli; Ma quando gli hanno a caricar là nel prato di fieno secco, gli aggravano d'una mole sì smisurata, che dà stupore: ond'è che i carri stridono spesso assai più sotto un fieno tale, che sotto i sassi. Non dir' adunque, le mie colpe son tutte simili al fieno, sono leggiere; perchè se sono leggiere, son anche troppe: e Dio per esse striderà sotto te, di te lamentandosi, che l'aggravi, che l'affatichi, che ti abusi della piacevolezza, ch'ei mostra nel sopportarti; e se per esse non ti toglierà la sua grazia, come fa subito per le colpe mortali, ti toglierà la sua protezione, privandoti giustamente di quegli ajuti speziali, e soprabbondanti, senza de' quali verrai di breve anche a perder la sua grazia.

Queste sono le tre ragioni, per cui succede, che: *Qui spernit modica, paulatim decidet*, non *subito*, ma *paulatim*: e a queste tre si riducono tutte l'altre, che da te tu puoi divisarti.

IX.

Obstupescite Cæli super hoc, & portæ ejus desolamini vehementer, dicit Dominus. Duo enim mala fecit populus meus. Me dereliquerunt fontem aquæ vivæ, & foderunt sibi cisternas, cisternas dissipatas, quæ continere non valent aquas. Jer. 2. 12.

Considera, come il Peccato ha due mali terribilissimi, ciascun de' quali con reciproco influsso concorre ad accrescer l'altro, e ad aggravarlo. L'avversione del Creatore, e la conversione alle cose da lui create: Quando peccando, non altro più ti facesse d'inconveniente, se non che rivoltare le spalle a Dio; che pare a te? Non sarebbe ciò per se solo un'eccesso enorme? Or che sarà, mentre I.

di

di vantaggio si voltano a lui le spalle, per andar dietro a creature vilissime, ch'altro alla fine non sono più che fattura delle sue mani? E quando altresì peccando, non altro più si facesse d'irragionevole, che andar dietro tali creature con un'ossequio da lor non mai meritato, non sarebbe anche questo assai da abborrirsi? Or che sarà, mentre affin di renderc ad esse un'ossequio tale, si voltano di vantaggio le spalle a Dio? Questi due mali per tanto congiunti insieme, afferma il Signore, che aveva già commessi il suo Popolo. *Duo mala fecit populus meus &c.* E però quasi innorridito egli stesso di ardir sì strano, non solo dice al Cielo, che si stupisca, ma dice ancora alle cataratte del Cielo, che si dirompano, e lascin pure, come a furia, cadere sopra un tal popolo e nembi, e turbini, e tempeste, e saette, ed ogni altro più fiero eccidio, ch'è di dovere. *Obstupescite Cœli super hoc, & portæ ejus desolamini vehementer, dicit Dominus.* Ma che sarebbe, se potesse egli dire, che questi due mali stessi così congiunti, sono egualmente operati adesso da te? So, che come Dio in questo suo gran lamento non altri intese per Fonte, che se medesimo; così intese anche gli Idoli per Cisterne: ma in primo luogo; perchè nel testo è certissimo che per Cisterne intese ancora in secondo luogo quegli uomini, dalla cui perversa amicizia non voleva il suo popolo distaccarsi, quali erano gli Egiziani, gli Assirj, ed altri sì fatti, che non eran'abili ad altro, che a prevertirlo. Però se tu sei nel caso di stimare l'amicizia degli uomini, molto più che quella di Dio, applica a te questo detto, ch'egli è per te. E pure, oh quanto è facile, che vi sii, forse ancora da lungo tempo!

II. Considera, la differenza notabile, la qual passa tra le Cisterne, e la Fonte. La Fonte ha l'acqua da se, l'ha tutta viva, l'ha illimitata, l'ha indeficiente, e l'ha di maniera, che per quanto a ciascuno ne doni in copia, non però mai viene punto a impoverirsi. Le Cisterne n'han quella sola, che può capire dentro il lor piccolo vaso, e non l'han da se, che però solo n'hanno tanto, e non più, quanto ne ricevono dalle gronde benefattrici. E questa appunto è la differenza, che passa tra'l tuo Signore, e quelle persone amate, che tu talvolta non dubiti di anteporgli. Egl'è Fonte pienissimo d'ogni bene, che da nessuno

Ps. 35. 10. dipende. *Apud te est fons vitæ.* Ma per contrario tutte quelle persone, che hanno di riguardevole da se stesse? Non hanno nulla. Han quello solo, che da Dio fu loro donato cortesemente, e l'hanno ancora a misura, a misura stentata, a misura scarsa. *Ecce gentes quasi stilla situlæ.* E nondimeno Is. 40. 15. per esse tu lasci Dio? Oh che torto indicibile vieni a usargli! Di, qual motivo ti spinge a voler anzi l'amicizia degli uomini, che di Dio? Sicuramente, o l'onorevole, o l'utile, o il dilettevole: non v'è altro. Ma quanto all'onorevole, di tu stesso: non ti reputi a onor maggiore possedere nel tuo Giardino una bella Fonte, che possedervi una Cisterna di semplice acqua piovana, che mai non rischiara abbastanza? e quanto all'utile: che eleggeresti in una tua possessione a maggior vantaggio di rendite? Ti eleggeresti una vile Cisterna d'acqua, che appena basti a dissetare i tuoi poveri mietitori, o pure ti eleggeresti una Fonte viva, che sia bastevole a saziare anche gli armenti, e ad inaffiar quanto v'è di piante e di prati? E quanto al dilettevole ancora dì, che fai tu quando pellegrino ti senti per grave arsura bruciar le fauci? Non corri subito ad accostarle alla fonte? Alla Cisterna vai sol di necessità. Perchè diletto non è bere alla secchia acque mendiate; diletto è bere alla fonte. E come dunque è possibile, che nessuno di questi capi medesimi sia bastante a far, che tu voglia amare più Dio, che gli uomini? La Fonte è Dio, gli uomini, come udisti, son la Cisterna; e nondimeno ti curi assai più degli uomini, che di Dio. *Dereliquerunt fontem aquæ vivæ, & foderunt sibi cisternas.* Ah, che bene il Signore ha ragion di dire, *foderunt sibi*! Non dice, che il suo Popolo abbia trovate le Cisterne già fatte; dice che il misero se l'ha fatte da se, quasi a modo suo; perchè così sempre accade. Ciascuno col suo affetto si va quasi formando la sua Cisterna qual più gli piace. Perchè non riguarda quella creatura qual'è, nuda per se medesima d'ogni bene: ma quale se la figura nel suo intelletto (come appunto fan gl'Idolatri adorando gl'Idoli) e così egli, se non l'adora, almen l'ama assai più del giusto. Fa dunque tu per contrario, come io ti dico. Tieni sempre viva nell'animo questa massima, che gli uomini mai non hanno alcun ben da se, ma che quanto hanno, han da Dio; e non sarà mai possibile, che non ami anche sempre più Dio, che gli uomini?

III. Considera, come sarebbe più comportabile, se essendo gli uomini quasi tante Cisterne, fossero se non altro Cisterne sode, Cisterne salde, sicchè ritenessero almeno quel poco di acqua, che in loro si

ama.

ama. Ma il peggio è, che son tutti cisterne fesse, che versano d'ogni lato, e così ancora rimangono presto secche. E questo è quello, che il Signore vuol'esprimere di vantaggio, quando avendo egli detto di quei che corrono dietro ad amici umani, *foderunt sibi cisternas*, soggiunse tosto con ensasi gagliardissima, *cisternas dissipatas quæ continere non valent aquas*. Perchè se almeno quelle persone, che sono a te sì dilette, fossero eterne su la terra, pur pure sareiti in qualche modo degno di scusa a prezzarle tanto. Ma non ti accorgi, che tutte fra quattro giorni avranno a morire? Ah sì, che tutte son cariche di fessure, ch'è quanto dire di malattie, di miserie, per cui esse perdono di mano in mano ogni pregio; e però *continere non valent aquas*. Per quanto si ajutino a mantenersi in vita assai lungamente, non possono conseguirlo. L'acqua, ch'in esse entrò, già si versa tutta. Manca la beltà, manca la saviezza, manca la sagacità, manca l'avvenenza, mancano tutte a un tempo le loro prerogative: ed in lor che resta? Non altro, che fracidume. *Simul in*
Job 21. 26. *pulvere dormient*, con le persone più vili, che sieno al Mondo, *& vermes operient eos*. Se tu vuoi dunque staccare il cuore da tutte le creature, per darlo a Dio, com'è di dovere, figurati di vederle già nel sepolcro, già spolpate, già scarne, già fatte in polvere. Oh allora sì, che le vedrai dissipate! *Cisternas dissipatas*, che già non sono più abili a tener'acqua, quando anche ne possedessero un fiume intero, *quæ continere non valent aquas*. E se tali tu le vedrai, come mai per esse potrai lasciare quel Dio, che non muore mai?

X.

San Lorenzo Martire.

Patior, sed non confundor. Scio enim cui credidi, & certus sum, quia potens est depositum meum servare in illum diem. 2. Tim. 1. 12.

I. **C**Onsidera, che le tentazioni maggiori, le quali forse ti assaigono nella Vita spirituale, sono le tentazioni di diffidenza. Ti par tallora, che quanto in essa fai per Dio, sia perduto, mentre contuttociò tu dovrai dannarti. Però contr'esse vagliati di armatura questo luogo bellissimo dell'Appostolo, il quale io qui ti propongo da contemplare. Non odi la prima voce, che quasi a forza di gran dolore egli lasciasi uscir di bocca? *Patior*. Ti confessa con ogni sincerità, che patisce assai. *Patior*. Ma ti aggiunge anche tosto, che se patisce, non si confonde. *Patior, sed non confundor*. Tu spesso credi, che i Santi, perchè avvampavano tanto di amor di Dio, stessero tra' lor patimenti, come talor certi Martiri su le Cròci, o su le cataste, senza sentirsi. E non è così. Sentivano molto bene, e le ingiurie, che lor venivano fatte, e i disastri, e i disagj, e le infermità. Ma che? Se le sentivano, non si avvilivano d'animo. Dicevano con l'Appostolo francamente: *Patior, sed non confundor*. E per qual cagion lo dicevano? Perchè sapevano qual Signore era quello, a cui si erano rassegnati: *Scio enim cui credidi, &c.* Non ti dia però maraviglia, se tu, che sei facilmente di spirito ancora debole, senti fortemente il patire. Se no'l sentissi, non patiresti. Basta, che se patisci, non ti confondi, cioè non lasci mai di tener viva la fede, che devi avere nel Signore e la confidenza: *Ego Dominus, super* Ps. 19. 23.
quo non confundetur omnis, qui expectant eum. Oh con quanta enfasi hai da dir in questo proposito con l'Appostolo: *Scio cui credidi*! Quando tu conosci molto bene un Padrone, non ti lasci punto sconvolgere da coloro, che te lo vogliono talor porre in discredito, quasi di te non curante; ma te ne beffi, con dir frattanto fra te; so di chi mi sono fidato. E questo è ciò, ch'hai da dire nel caso nostro. Che importa a te, che i tuoi pensieri fantastici con mille ombre, e con mille orrori, ti vogliano figurare, che tu servi uno, il quale al fine ti lascierà in abbandono per le tue colpe? Non ti curare di entrare in lite con essi; ma solamente dì fra te: *Scio cui credidi*. E con ciò più agevolmente gli avrai fugati.

II. Considera, che significhi qui più distintamente l'Appostolo con questo suo, *Scio cui credidi*. Significa due cose, che finalmente ritornano tutte in una. Significa: So chi sia quegli di cui mi sono fidato, *cui credidi*; e significa parimente: So chi sia quegli a cui ho confidato ogni ben, ch'io faccia, *cui credidi depositum meum*. Dice *scio cui credidi*, non *scio quod credidi*, perchè ciò deve bastarti, devi sapere con evidenza quanto fedele sia quel Signore a cui servi, quanto buono, quanto benigno, quanto inclinato ad usare misericordia, mentr'egli è Dio. Nel resto, se non sai sciogliere quelle difficoltà, che i tuoi pensieri, per metterti in confusione, ti suggeriscono intorno alla grazia, ch'egli vuole

ad

ad altri concedere, e non a te intorno alla Predestinazione, intorno alla Perseveranza, intorno ad altre tali cose, oscurissime ancora a' dotti; non ti affannare; ti basti dir, che tu sai da chi tu dipendi. *Scio cui credidi*. Non val più dunque ad assicurarti la Fede, che quante rivelazioni potessi mai tu ricevere in cose tali? Le rivelazioni sono sottoposte ad inganno: la Fede no. E così non è necessario d'intendere tali cose, quali elle sono, a ben operare; è bastante crederle, con far un'atto di Fede. Anzi neppure è necessario di poter dire: *Scio cui credo*; basta poter dire: *Scio cui credidi*; perchè quando anche tallor ti truovi in tanta offuscazione di mente, in tanta aridità, in tanta angustia, che non possi eccitare una tal fede attuale dentro il cuor tuo, ti basti l'abituale. Ricordati di quegli atti, che già facesti una volta, di confidenza, ed in essi tienti. Quegli atti stessi passati hanno a far che sii sicurissimo di presente: *Scio cui credidi, & certus sum*. Hai tu udito? Non dice *fui*, dice *sum*.

III. Considera, qual sia quel deposito, di cui qui favella l'Appostolo, quando dice: *Certus sum, quia potens est depositum meum servare in illum diem*. Sono i patimenti, ch'egli tollerava per Dio, i pellegrinaggi, le predicazioni, le prigionie, le percosse, e così va tu discorrendo. Tutti questi egli nomina il suo deposito, perchè gl'avea depositati una volta nelle mani di Dio, nè però più volea punto pensare a se, nemmeno in ciò, che spettava alla sua salute, ma solo a lui. Oh che bell'atto fu questo. E perchè dunque tu non procuri, secondo almeno la povertà del tuo spirito, d'imitarlo? Abbandona tu ancora in mano al tuo Dio fino il negozio medesimo dell'eterna tua salvazione, che ti tiene talvolta così sollecito: e in cambio di più stare a fantasticare affannosamente co' tuoi pensieri, e a discorrere, se ti salverai, o no; mettiti piuttosto a far atti di amor di Dio, sterrare per lui, studia per lui, salmeggia per lui: dì, che non vuoi segnon solo da lui dipendere: *In manibus tuis sortes meæ*; e così acquisterai quel tempo che perdi in pensieri, o inutili, o inquieti. Ps. 10. 16.

IV. Considera, come l'Appostolo non vuole enumerare questi suoi patimenti in particolare, dicendo: *Potens est servare labores meos, vincula mea, verbera mea*; ma vuole accoglierli tutti sotto questo nome generico di deposito; con dir *depositum meum*; per farti con ciò avvertito, che tu non ti dei curare di ricordarti innanzi a Dio per minuto di ciò, ch'hai patito per lui, quasi che tu voglia vantarglielo. Basta, che te ne ricordi talor così in generale per animarti. Credi, che quando ancora te ne dimentichi, lo troverai presso Dio serbato per minutissimo tutto ciò, che per lui patisci? Non dubitare. Non ti perirà neppure una stilla piccola di sudore, non che di sangue, Che più? *Capillus de capite vestro non peribit*, quando sia reciso per Dio. Luc. 21. 18.

V. Considera, per qual ragione non dica tuttavia l'Appostolo: *Scio quia depositum meum servabit*, ma solamente; *quia potens est servare*. Fa egli ciò per usare una formola più efficace. Dice meno, ma significa più. Non credi tu, che il Signore possa molto ben custodire presso di se tutto ciò ch'hai sofferto per amor suo? Ma se può farlo, tieni dunque per infallibile, che il farà, perchè a nostro modo d'intendere maggior torto faresti a Dio, qualor tu diffidassi della sua fede, che qualor tu diffidassi delle sue forze: *Potens est servare*; e se così è, di che temi? *Si potens est servare, servabit. Non injustus est Deus* (dicea l'Appostolo agli angustiati Fedeli) *ut obliviscatur operis vestri, & dilectionis, quam ostendistis in nomine ipsius*. E pur qual modo di favellare fu questo? Parea che dovesse dirsi: *Non immemor est Deus, ut obliviscatur*, non dirsi: *Non est injustus*. Tuttavia fu detto così, perchè intendasi qual Depositario sia quello, di cui trattiamo. In noi la dimenticanza di alcuna piccola cosa, che ci sia stata consegnata in deposito, può talvolta succedere senza colpa; ma non in Dio. Egli nell'alto Erario della sua mente *potens est servare*, sin una minima paglia, che per lui siasi raccolta dal pavimento. E però, se può farlo, è tenuto farlo: e s'è tenuto, non potrebbe egli dunque mai essere smemoriato intorno a questo particolare delle opere per lui fatte, senza essere ancora ingiusto. Quindi è, che verso gli Uomini passa bene quell'avvertimento prudente dell' Ecclesiastico, *Quodcumque tradis, numera, & appende: datum vero, & acceptum, omne describe*; ma verso Dio sarebbe superfluo, e però inginrioso. Lascia pure di tutto il pensiero a lui. A te basti di risapere, che può serbar molto bene tutto ciò, che gli hai confidato: *Potens est servare depositum meum*; affine di risapere, che te lo serba. Hai paura, che se te'l serba, non te l'abbia un di fedelmente a restituire? Così fan gli Uomini, ma non così fa mai Dio. Heb. 6. 10. Eccl. 9. 8.

VI. Considera, per qual ragione disse l'Appostolo: *Certus sum, quia potens est depositum meum servare in illum diem*, cioè nell'ultimo

timo giorno. Non poteva da Dio farsi egli rendere, per così dire, anche prima questo deposito, con ricevere anche in terra da lui molto almen di quella mercede, che meritavansi di mano in mano i travaglj per Dio sofferti? Poteva, qual dubbio v'è? ma non lo curava. Bastava a lui, che il suo dovete gli fosse riserbato al giorno ora detto. I meno accorti, quando fan per alcuno qualche lavoro di molto stento, o di molta spesa, voglion esser pagati di giorno in giorno, e così non divengono giammai ricchi; ma i più avveduti piuttosto han caro il contrario; han caro di ricevere il pagamento al dì ultimo, tutto insieme. Che fai tu dunque allor, che fra te medesimo ti lamenti, come se Dio si fosse affatto dimenticato di te? Vuoi che ti paghi egli forse di mano in mano? Ti basti di aspettare all'ultimo giorno: *in illum diem*, *in illum diem*. Così molto più farai ricco. Ma qual'è quest'ultimo giorno? E' quello del Giudizio particolare, ed è quel dell'universale. In quel particolare Iddio minutissimamente ti renderà la mercede di tutto ciò, ch' hai sopportato per lui, e in quello del generale ti renderà di più quel corpo medesimo, nel qual tu l' hai sopportato. E questo è l'altro deposito, di cui potè qui favellare l'Appostolo, quando disse: *Potens est depositum meum servare*; il suo corpo sì affaticato, sì mortificato, sì macero, sì piagato. Il primo deposito appartiene al primo di questi due dì, il secondo al secondo. S' intitola poi quel dì ultimo, *dies ille*, senz'altro aggiunto, perchè non ve n'è altro simile a quello, in bene ai buoni, in male ai malvagj. E questo è 'l giorno, che devi aver sempre vivo nella memoria per confortarti, con dir fra te: *Patior, sed non confundor*; *Scio enim cui credidi, & certus sum, quia potens est depositum meum servare in illum diem*; non *illo die*, perchè in quel giorno Iddio non te'l dovrà più serbare, te'l dovrà rendere: ma *in illum diem*, perchè non più in là, che a quel giorno, dovrà serbartelo: *Ecce venio cito, & merces mea mecum est, reddere unicuique secundum opera sua*. Apoc. 22. 12.

VII. Considera, come da questo luogo tu puoi raccogliere, che nemmeno ai Santi grandissimi, è mai disdetto, massimamente in tempo d'afflizioni, di angoscie, di travversie, il rincorarsi con la speranza del loro sicuro premio: anzi è stato ciò loro frequente assai, come, se tu trascorri per le Divine Scritture, potrai conoscere. Vero è, che talvolta, a fare che il Demonio si parta anche più scornato, senz'aver voglia di ritornare a inquietarti con queste sue tentazioni di diffidenza, te gli hai da dire così: *Scio cui credidi, & certus sum, quia potens est depositum meum servare in illum diem*; ma quando egli no'l volesse serbare, ma dimenticarsene, permettendo, come per altro può far, la mia dannazione; a tuo dispetto voglio seguitare a servirlo più ch' io potrò, mentr'egli è Signor sì grande, che merita per se solo d'essere amato ancora da tutti coloro, ch'egli abbia in odio. Così pur dissero quei tre animosi Fanciulli al Re Nabucodonosorre, ch'egli tentava d' Idolatria, sotto pretesto, che il loro Dio non gli avrebbe mai liberati dalle sue mani: *Quis est Deus, qui eripiet vos de manu mea?* Dan. 3. 15. *Non oportet*, ripigliarono essi, *non oportet nos de hac re respondere tibi*, che saria tempo perduto: *Ecce enim Deus noster, quem colimus, potest eripere nos de camino ignis ardentis, & de manibus tuis, o Rex, liberare. Quod si noluerit, notum sit tibi Rex, quia deos tuos non colimus, & statuam auream, quam erexisti, non adoramus*. Oh che risposta divina! E questa è quella, che dei tu dare al Demonio, qualor ti tenti ad adorar i suoi Idoli, che sono i Vizj, che sono le vanità, sotto pretesto, che tanto finalmente avrai da dannarti: *Non oportet*, gli hai tu da dire, *non oportet de hac re respondere tibi*. Io non voglio qui stare a disputar teco, o Re delle tenebre. So che il mio Dio mi può far molto più bene di quel che io merito: *Ecce Deus meus, quem colo, potest eripere me de camino ignis ardentis*, dove stai tu bruciando da tanti Secoli, *& de manibus tuis me liberare*. Ma quando ancor ciò non voglia, per l'alte ingiurie, ch' ha da me ricevute: *Quod si noluerit*, io tuttavia fo saperti, *notum sit tibi*, che in questo caso medesimo mi voglio studiar di servirlo fino alla morte con tutta la fedeltà, che mi sia possibile; voglio amarlo, voglio adorarlo, nè sarà vero, che a niuno pieghi le ginocchia, fuor che a lui solo: *Notum sit tibi Rex*, ma *Rex tenebrarum*, *notum sit tibi*, *quod deos tuos non colo, & statuam auream*, ch' è la felicità falsamente da te promessa, *& statuam auream, quam erexisti, nec adoro, nec adorabo*. Così il Demonio finirà di tentarti in questa materia di diffidenza intorno alla tua salute, che forse è la più crudele di tutte l'altre.

VIII. Che se piuttosto ami in questo dì di applicare questo luogo sì nobile dell'Appostolo, ch' hai discusso, all' invittissimo Martire San Lorenzo, cui ben conviene, lo puoi far ora da te stesso con somma facilità.

cilità. Oh con che affetto dovea dir egli tra se sù la penosa Graticola: *Patior, sed non confundor. Scio enim cui credidi, & certus sum, quia potens est depositum meum servare in illum diem.*

XI.

Si quis existimat se aliquid esse, cum nihil sit, ipse se seducit. Gal. 3. 6.

I. Considera, che se si capisse ben questo detto, che ti propone qui l'Appostolo a contemplare, sarebbe al Mondo cessata la Vanagloria. Donde avviene, che Is. 73. 23. tanti s'insuperbiscano ogni dì più? *Superbia eorum qui te oderunt, ascendit semper.* Perchè ogni dì più divengon ciechi a conoscere se medesimi. Stimano dentro se di esser da se medesimi qualche cosa, mentre per verità sono un puro niente. Odi però l'intimazion generale, che abbraccia tutti: *Si quis*, sia chi si vuole, *si quis existimat se aliquid esse*, non dice *aliquid magni*; no; dice *aliquid* puramente; *si quis existimat se aliquid esse, cum nihil sit, ipse se seducit.* Questa dunque è l'altissima verità, che devi un giorno finire di persuaderti, che tu da te non sei che un nulla: *Nihil es.* E per qual ragione? Perchè tu da te non hai nulla, fuorchè il peccato, ch'è il sommo nulla. Tutto ciò, che possiedi, fuor del peccato, tutto è da Dio. Questo è il modo di conseguir la vera Umiltà, sprofondarsi in tal cognizione. Perchè, quantunque l'essenza dell'Umiltà sia riposta nella volontà, che si abbassa modestamente: e contuttociò la volontà non da altri prende la regola di abbassarsi sino ad un segno, or maggiore, or minore, che dall'intelletto.

II. Considera, che in primo luogo puoi riguardarti nel puro tuo naturale; ed in tale stato, *si existimas te esse aliquid*, tu t'inganni, perchè da te *nihil es*. *Nihil es* quanto all'essere, e *nihil es* quanto alle operazioni, che come proprie procedono da un Rom. 3. 26. tal'essere: *Ubi est ergo gloriatio tua?* Se miri l'essere, tu quanto a te sai ciò che sii di presente? Ciò ch'eri già tanti Secoli innanzi che tu nascessi. Contemplati in quel profondo. Oh che cupo abisso! Più che vai lì ricercandoti tra quelle ombre, tra quegli orrori, men sai ritrovarti. Quello però ch'eri da te, tanti Secoli innanzi che tu nascessi, qual sei pur ora, sei puro niente; perchè da te niente sei se sei, sei solo perchè Dio ti ha donato l'essere, e te'l mantiene. Adunque se sei così, tu da te non sei. Dirai tu forse, ch'abbi da se verun'essere quella Immagine, la qual'è nello specchio, ancorchè tanto al vivo ella rappresenti la tua persona? No di certo. E per qual cagione? Perchè da te ha una dipendenza totale. Come tu rivolti le spalle, ella è già svanita. Così è di te quanto a Dio, di cui appunto tu sostieni l'Immagine, ma reale, non apparente; *ad Imaginem quippe Dei factus est homo*. Gen. 9. 6. Fa ch'egli appunto sottragga da te la sua faccia, ecco che torni subito al primo nulla: *In nihilum redigam te, & non eris: & requisita non invenieris ultra in sempiternum, dicit Dominus Deus.* Ezech. 26. 21. Che se miri le operazioni, le quali come proprie procedono da un tal'essere, di chi sono? Sono di chi appunto ti ha donato un tal'essere, e tel mantiene. I frutti di un bell'albero di chi sono per tua sentenza? Del ramo, che gli produce immediatamente, o della radice, che dà l'essere ancora all'istesso ramo? Se da te non hai niente nell'essere, dunque nemmeno hai da te niente nell'operare: *Ecce vos estis ex nihilo*, e in conseguenza *opus vestrum ex eo quod non est*, cioè *ex eo quod non est vestrum*. Is. 41. 24. Qual'operazione più bella di quella, che fa l'ombra di uno stilo solare ben regolato, additando l'ora senza mai commetter un fallo? Contuttociò nessuno l'ascrive all'ombra, l'ascrive al Sole, da cui tal'ombra dipende. Ma tu così dipendi ancora da Dio. Altra differenza non è fra quell'ombra, e te, se non che quella fa le operazioni sue non volendole, e tu volendole. Ma questo voler medesimo vien da Dio, che da principio ti diè la potenza libera, e che poi sempre concorre di mano in mano a ciascun'atto volontario che fai, benchè con un corso proporzionato a una tal potenza, ch'è quello il quale ti dà forza a operare, ma non ti sforza. E s'è così: *Ubi est ergo gloriatio tua?* Chiunque dipende interamente da un'altro nello stato suo naturale, da se non è; però disse l'Appostolo: *Si quis existimat se aliquid esse* (s'intende *a se*) *cum nihil sit, ipse se seducit*: Gal. 6. 3. perchè a dire la verità: quegli sol'è, che ha l'essere da se stesso: *Ego sum, qui sum*, cioè *qui sum a me ipso*. Ch'è quella bella dottrina, che Dio pur diede alla diletta sua Catterina da Siena, quando egli disselе: Sai che differenza v'è da me a te? Io sono quegli che sono: tu sei quella che non sei: *Ego sum qui sum, tu es qua non es*: cioè *qua non es a te ipsa*, e così *non es*.

III. Considera, che in secondo luogo puoi rimirarti nello stato di Grazia. Ed in tale stato

stato puoi forse concepire più agevolmente veruna stima di te, con dir tu ancora: *Non sum sicut ceteri hominum*? Tutto il contrario. Se in questo *existimas te esse aliquid*, pigli errore più che nel primo, perchè è più chiaro che tu da te *nihil es*. Se questo è stato di Grazia, dunque il vocabolo stesso ti manifesta, che qui per te v'è materia di ringraziamento sì bene, ma non di vanto. Eccone la ragione. Con tutti i doni che sono in te di Natura, puoi tu mai forse giungere a fare un'atto, il qual ti sia meritorio di vita eterna? Certo che no. Ci vuole a ciascun d'esso una grazia anche duplicata: la grazia abituale, e la grazia attuale; la grazia abituale, ch'è quella che ti fa giusto, e così ti dà la potenza di operar bene, e la grazia attuale, ch'è quella che ti fa operare da quel che sei, cioè da giusto, e ti dona l'atto. A veder bene, non basta che le pupille degli occhi sieno sanissime, ci vuole ad ogni oggetto che si abbia a scorgere, il concorso pronto del lume. Così avviene nel caso nostro. Non basta che sana sia l'anima per la grazia abituale ch'ella possiede, perchè ciò non fa più, se non che renderla sol possente a operare: ci vuole ad ogni operazion che sia propria d'un tale stato, il concorso pur ogni volta dell'attuale: *Ubi est ergo gloriatio tua*? Forse ti vuoi attribuire la cooperazione che presti ad una tal grazia? Ma come, se la tua cooperazione medesima è della grazia, con cui Dio teco concorre affinchè cooperi? *Sine me nihil potestis facere*, disse Cristo. Non solo *non potestis facile facere*, come volevano intendere i Pelagiani: ma *non potestis facere* in modo alcuno. Il lume non solo fa che le pupille veggano facilmente, ma fa che veggano. E così non solo al principio della vita spirituale hai bisogno d'una tal grazia, ma successivamente, ma seguitamente, ma sempre, fino all'ultimo fiato, che giammai spiri. Non v'è abito lungo da te contratto in operar santamente, che sia mai bastante a supplirti in luogo di grazia. Fermati nell'esempio delle istesse pupille, ch'è il più espressivo. Per molto, che si sian'elleno esercitate fin dal mattino a vedere con perfezione, tanto han poi bisogno di lume all'ultima ora del giorno, quanto alla prima, se pur non vogliono rimaner di vedere. Al passo che manca il lume, manca la vista. E così tu, se non vuoi rimanere di operar bene, hai nell' istesso modo bisogno ancor fino all'ultimo della grazia. E per qual cagione? Perchè da te non puoi nulla: *Omnis sufficientia nostra ex Deo est*. E conseguentemente da te, che sei nello stato di Grazia, sei puro niente. *Si quis existimat se aliquid esse* in un tale stato, *cum nihil sit*, *ipse seducit*. 2. Cor. 3. 5.

III. Considera, che in terzo luogo puoi rimirarti nello stato infaustissimo di peccato; ed in tale stato, *si existimas te aliquid esse*, già tu sei folle, perchè non solo sei niente, ma men di niente. E la ragion è perchè sei ridotto a uno stato peggior del niente. *Bonum erat ei, si natus non fuisset homo ille*. Questo è uno stato, che in te vien tutto da te, e però è peggiore del niente, perchè da te non puoi far altro, che male. E così a te non torna conto di essere, se devi avere questo esser ch'è da te: ti torna conto molto più di non essere, *Ubi est ergo* in un tale stato *gloriatio tua*? Ti glorii forse dell'ingegno che adoperi nel peccare, della sagacità, dello spirito, come fanno tutti coloro, i quali *sapientes sunt, ut faciant mala*? Ma queste doti vengono tutte da Dio: tu altro più non fai d'esse, fuorchè abusartene. Quello, che di tuo si ritruova nell'atto peccaminoso, altro mai non è, se non che la pura malizia. E tu per questa vuoi tiputarti da molto? Anzi questa è l'unica cosa, che di ragion dee confonderti su la Terra. La povertà, l'ignobilità, l'incapacità, non sono per se stesse materia di confusione, perchè non sono da te. Materia di confusione è, a mirar bene, la sola malvagità, che da te procede. *Erubescite super viis vestris Domus Israel*. Chi può dire però quanto hai da confonderti, qualor mettendoti innanzi gli occhi il gran cumulo de' peccati da te commessi, puoi dire per verità: *Iniquitates meæ supergressæ sunt caput meum*? Pensavi: quante sono di commissione, e quante ancora più di ommissione! La vita tua non sarà stato altro forse fino a quest'ora, se non che un peccato continuo. Perchè dunque in un tale stato non ti è desiderabile di non essere totalmente? Sai perchè? Per un capo solo: ch'è per potere uscir con la penitenza da un tale stato. Tolto ciò non ha dubbio, che più dovresti desiderar di non essere. Al Dannato l'essere è dato in pena. *Luet quæ fecit omnia, nec tamen consumetur*. Adunque al Dannato l'essere convien dire, che sia peggior del non essere. Tal'è il mio fermo parere. Ma ciò succede egualmente nel caso nostro. Iddio può dare in pena anche l'essere a un Peccatore, ch'è su la Terra, s'egli prevede,

Matth. 26. 24.
Jer. 4. 22.
Ezech. 36. 32.
Ps. 37. 5.
Job 20. 18.

vede, che non ha da valersene per pentirsi, ma per seguire a peccare. Adunque un tal Peccatore, che vuol seguire su la terra a peccare, e non vuol pentirsi, ancor egli ritruovasi in uno stato peggior del niente, mentre ancor egli ritruovasi in uno stato,
Hieron. in Jer. 20. il qual'è peggior del non essere: *Melius est non esse, quam male esse*.

IV. Considera, che fin qui hai veduto il niente assoluto, che in te si trova. Resta che tu vegga ora il niente comparativo, cioè quel niente, che spicca più, perchè guardasi al paragone. Mettiti a dirimpetto di quei gran Santi, che regnano in Paradiso: degli Appostoli, de' Patriarchi, de' Profeti, de' Martiri, e di tanti altri spiriti sublimissimi, che come te vissero già su la Terra, ma tanto meglio di te: che ti par d'essere alla loro presenza? ti ritruovi? ti riconosci? *Existimas te esse aliquid*? Non può far, che già non cominci nella tua stima almeno ad impicciolirti più di un Pigmeo posto innanzi a un' Esercito di Giganti: *Respiciet homines, & dicet: Peccavi, & vere deliqui, & ut eram dignus non recepi*. Passa più oltre, e trascorsi già tutti gli ordini dell' Empireo, fermati al trono della Santissima Vergine, la quale avanza tutti i Santi ora detti, quanto i Santi medesimi avanzan te. *Mons in vertice Montium*. Che ti riman più quivi di te medesimo? Ecco che già ti vedi quasi sparito qual granello di arena in faccia all' Olimpo. Ma neppur quivi è dovere, che tu ti fermi. Sollevati ancora più alto. Va fino al sommo cospetto di Dio medesimo, e quivi appena miratolo cala gli occhi a veder che sei. Oh quivi sì, del tutto già tu sei nulla, più che non è una piccola favilluzza timpetto al Sole. Se al suo cospetto niente appariscono tutti a un tratto gli Appostoli, niente i Patriarchi, niente i Profeti, niente i Martiri, niente tutti gli altri Santi medesimi messi insieme con la sua
Is. 40. 17. Santissima Madre: *Omnes gentes, quasi non sint, sic sunt coram eo*: Che sarà di te miserabile Peccatore? Non ti sembra già d'essere ritornato a quel primo nulla in cui sei stato sepolto un' Eternità? E come dunque può mai caderti in pensiero d' insuperbirti ancora dinanzi a Dio, con far più conto di te, che della sua Legge? Ecco dunque ciò ch' hai da fare. Tener vivo nell'animo questo niente, prima assoluto, e poi, se ciò non ti basti, comparativo. Allora sarà impossibile, che ti stimi più d'esser qualche cosa: *esse aliquid*: perchè ciò sarebbe un volere travveder anche a lume di mezzo giorno. Benchè per questo appunto dice l'Appostolo: *Si quis existimat se aliquid esse, cum nihil sit, ipse se seducit*: perchè chi ha stima di se, s' inganna solo, perchè si vuole ingannare. *Non seducitur*: no, ma *ipse* da se medesimo *se seducit*: tanto il suo inganno è palpabile, e pur lo vuole.

Job 33. (margin)

Is. 2. 2. (margin)

XII.

Santa Chiara.

Estote quasi Columba nidificans in summo ore foraminis. Jer. 48. 28.

I. Considera, come Iddio, apparecchiando a' Moabiti l'eccidio delle lor terre, non solo per gran pietà lo fe prima ad essi predire per Geremia (quasi che mai non ardisca scagliare un fulmine, se non ne dà avviso col tuono) ma di vantaggio si degnò di dar loro questo segnalato ricordo: che immitassero tutti quelle Colombe le quali tengono il nido, non dentro il seno della piccola buca, che le ricetta, ma sul suo bell'orificio, per poter essere tanto più preste a fuggire, quando la rovina arrivasse su i loro tetti: *Estote quasi Columba nidificans in summo ore foraminis*. Questo è l'avviso, che ognuno dee spiritualmente ricevere in questo Mondo, come dato a se dal Signore. Oh che alto eccidio si è quello, che a questo Mondo infelice già già sovrasta! Però, che abbiamo da fare? Abbiamo da tener sempre vivo nella memoria, che il nostro albergo è un'albergo rovinoso: e però dobbiamo noi bensì stare in esso fin tanto che Dio vorrà, ma sempre dispostissimi alla partenza, o per dir meglio alla fuga: stare *in summo ore foraminis*. Non ci dobbiamo impegnar qui mai con l'affetto, quasi che abbiam qui stabile il nostro nido; anzi ci dobbiamo sbrigar da tutti i ritegni, da tutti i ritardamenti, affine di ritrovarsi in qualunque tempo in procinto di dare il volo: *quasi Columba*, Is. 60. 8. (ch'è quel che disse pur altrove il Signore per Isaia) *quasi Columba ad fenestras suas*. Beati quelli, che adempiono un tal ricordo con perfezione. Questi sono i veri esuli su la Terra.

II. Considera, che se veruno l' ha mai adempito, come conviensi, si è la famosa Santa Chiara, con l'ampio stuolo di quelle sue religiosissime figlie, le quali oggi osservano la sua regola, ma nell'antico rigore. Queste sì, che sono nel Mondo Colombe vere, che non ne vogliono nulla. Son esse già Colombe per altro, chi non lo sa?

lo sa? Colombe per quell'altissima purità con cui vivono; Colombe per la solitudine; Colombe per la semplicità; Colombe per gli alti voli, che danno al Cielo nelle loro segrete contemplazioni; Colombe per la carità ardente, che le fa languide; Colombe per la compunzione assidua, che le fa lagrimose; Colombe per quel casto timor Divino, il quale fa palpitarle ad ogni rischio di colpa, benchè leggiero. Ma che? Per tali doti non mancheranno altre forse, tra le Spose di Cristo, che ancor le agguaglino? Quella, nella qual' esse indubitatamente vincono tutte, è ch'esse sono di quelle Colombe qui dette da Geremia, cioè di quelle, che di questo misero Mondo, in cui pur sono costrette a vivere anch'esse, ne vogliono tutto il meno, che sia possibile. Guarda come davvero hanno fatto il nido *in summo ore foraminis*! Non han nulla. Somma angustia di abitazione, somma penuria di vitto, somma povertà di vestito, somma strettezza di letto, se pur è letto quel che le stimola più alla vigilia, che al sonno. Che possono ritenere esse meno di questo Mondo, di quello che ne ritengono? Qual maraviglia è però che sian su l'ultimo sì ben disposte ad uscirne? Sono sciolte, sono spedite, sono *in summo ore foraminis*. Basta pertanto la prima voce dello Sposo, il qual dica: *Surge, propera Columba mea, & veni*, ch'esse sono pronte a spiccare quel sì gran volo da un Mondo all'altro. Che sarà però di coloro, i quali al contrario di queste Anime elette, si trovano in questo Mondo così internati, che vi stanno appunto col cuore? Son questi forse *in summo ore foraminis*? Ahi come addentro cercano alcuni sempre più d'innoltrarsi col loro nido!

Cant. 2. 10.

III. Considera, quanto grande sia senza dubbio la tua sciocchezza, se tu non temi di vivere nel numero di costoro sì malaccorti. Non vedi che quanto prima ti converrà da questo Mondo sloggiare anche a tuo dispetto? Perchè dunque startene ad esso così attaccato, come se qui ti promettessi di aver la tua stanza eterna? Le Colombe savie son quelle che fanno il nido *in summo ore foraminis*, quelle che lo fanno ben dentro son le sedotte: *Factus est Ephraim quasi seducta Columba non habens cor*. E perchè son le sedotte? Perciocchè queste si son lasciate adescare da quel poco di miglio, che godonsi giornalmente nella lor Torre, e così più non aspirano a libertà. Non han le misere cuore che basti a tanto: *non habens cor*. Veggono le bellezze della Campagna, le valli, i fiumi, le fonti, le piagge erbose. Veggono il Cielo stesso che a se le chiama; e pur non han cuore di abbandonare per esso il lor tetto vile, tanto quell'amor che gli portano le ha sedotte, non ostante che quivi non lascino di ricevere tutto giorno infinita strage da chi le nutre sì bene, ma per ucciderle. E tu da queste non ti vergogni di prendere folle esempio? Imita quelle Colombe che il Signor loda, non quelle ch'egli vitupera. Mira oramai di proposito quali sieno gli attacchi, che a questo Mondo ti tengono più legato: scuotili, strappali, perchè il Signore già già minaccia l'eccidio ancora al tuo tetto. La morte ogni dì più viene avvicinandosi. Che sarà dunque di te, se in cambio di ritrovarti come dovrebbe *in summo ore foraminis*, te ne ritroverà sì lontano?

Os. 7. 11.

XIII.

Hoc est præceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos. Jo 15. 12.

I. Considera, quanto volentieri abbiasi ad eseguire questo precetto della dilezione fraterna, mentre il Signor l' ha chiamato precetto suo: *Hoc est præceptum meum*. Ha con ciò voluto onorarlo sopra tanti altri, che ci lasciò di sua bocca, o perchè questo sia il più cospicuo, se si toglie in particolare, o perchè a questo riducansi tutti gli altri, se si toglie in universale. *Qui enim diligit proximum, legem implevit*. Nè vale che il precetto medesimo fosse già stato dato sul Sina da Dio nell'antica legge: perchè non era stato però dato mai sotto questi termini sì elevati, sì eccelsi, sotto cui Cristo lo promulgò quando disse: *Hoc est præceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos*. E però suo lo potè dir con ragione, perchè se non fu suo quanto alla sostanza, suo di certo fu quanto al modo. E appunto a contemplar questo modo c'invita Cristo con la particola *sicut*. E' indubitato, ch'egli con ciò non pretende qui di tassare la quantità dell'amore, perchè il suo amore fu infinito, fu immenso, e posto ciò chi può giungere a pareggiarlo? Vuole solamente indicarne la qualità: e a questa ci obbliga sotto espressissima legge: sicchè se non possiamo giungere a pareggiar l'amor suo, dobbiamo almeno arrivare a rassomigliarlo. Tu chiedi a Cristo medesimo vivo lume da capir bene qual fu la regola, ch'egli tenne in amarci, affine di potere a lei conformarti con esattezza, come fa chi copia da un' Esemplar sicurissimo d'ogni fallo. Rom. 13. 8.

Con-

II. Considera in primo luogo, come Cristo ci amò rettissimamente. La rettitudine, nell'amor, che portiamo a qualunque prossimo, vuol tre cose. I. Che sappiamo in lui distinguere tra sostanza, e sostanza, cioè tra l'anima, e 'l corpo, sicchè amiam l'anima per Dio, il corpo per l'anima, e conseguentemente amiam l'anima più del corpo. *Ordinavit in me Charitatem*. Così fe Cristo, il qual però negli Appostoli a lui sì cari non amò il corpo se non in ordine all' anima, mentre comandò, che lo esponessero virilmente in pro d'essa a fatiche altissime, a povertà, a patimenti, a carnificine: *Ne terreamini ab his, qui occidunt corpus*. E non amò l'anima, se non in ordine a Dio, mentre non gli chiamò a se, ne per conversazione, ne per corteggio, ma solo affine di renderli tutti Santi: *Elegit nos ante mundi constitutionem, ut essemus sancti*. Tu come osservi tal regola, mentre al prossimo fai volentieri la limosina corporale, se il vedi nudo; ma non così gli fai la spirituale, se il vedi errante; anzi talora non temerai di dargli ancora de' consiglj nocevoli alla salute eterna, perchè gli vedi spedienti alla temporale: *Charitas non agit perperam*, come avviene, allora che nell' amore non si serba l'ordine. II. La rettitudine nell'amor del prossimo vuole, che sappiamo in lui distinguere tra sostanza, e accidente, sicchè odiamo bene il peccato, ch'egli ha da se, ma sempre amiam la natura, ch'egli ha da Dio: *Omnis qui diligit eum qui genuit, diligit & eum qui natus est ex eo*. Così fe Cristo, il quale quantunque in Giuda odiasse altissimamente la sua malizia, contuttociò non restò mai di ajutarlo con tutte l'arti per trarlo al bene; se gli prostrò fino a i piedi qual servo vile, gli lavò, gli asciugò, gli accarezzò, gli baciò, con un' eccesso inaudito di tenerezza; ne dubitò d'onorarlo nell' atto stesso, ch' ei scorse usarsegli il sagrilego tradimento, con dirle Amico: *Amice ad quid venisti?* Tu come osservi tal regola, mentre nel prossimo tuo tutto dì confondi il delitto col delinquente, e perchè ti ha fatta un' ingiuria, pretendi subito di chiamar fuoco dal Cielo, che lo divori? *Charitas non irritatur*, contra il vizioso, ma contra il vizio. III. La rettitudine nell' amor del prossimo vuole, che distinguiamo altresì tra accidente, e accidente; perchè non tutti sono nel medesimo genere. Alcuni accidenti son buoni, e tali sono le virtù; alcuni cattivi, e tali sono i vizj; alcuni indifferenti, e tali sono la nobiltà, il tratto, i talenti, le rendite, ed altri doni, o naturali, o avventizj. Questi accidenti diversi, qualor si unischino in una stessa persona, confondono facilmente un' amore incauto; ond' è che taluno crederà di amare Susanna, perch' ella è *timens Deum*; e non si accorge, che l'ama sì, ma perch' ella è *pulchra nimis*. Non così Cristo. Egli amò tutti per quel che in essi di tempo in tempo mirò degno di amore. E però, come una volta chiamò Pietro beato, perchè l'udì parlar secondo lo spirito: *Beatus es Simon Bar-Jona, quia caro, & sanguis non revelavit tibi*; così un' altra volta, perchè lo udì parlar secondo la carne, lo chiamò Satana: *Vade retro me Sathana, quoniam non sapis quæ Dei sunt, sed quæ sunt hominum*. Tu come osservi tal regola, mentre talora per ogni altro pregio ami il prossimo, che per quello per cui dev' essere amato, ch'è la bontà de' costumi? *Charitas non gaudet super iniquitate, congaudet autem veritati*.

Cant. 2. 4. — Luc. 12. 4. — Eph. 1. 4. — 1. Cor. 13. — 1. Jo. 5. 1. — 1. Cor. 13. — Mat. 8. 33. — 1. Cor. 13.

III. Considera, come Cristo, non sol ci amò rettamente, ma ancora efficacemente, perchè ci amò non solamente col cuore, ma ancor con le opere. Scorri per te medesimo la sua vita, e vedrai quanto egli fece per nostro pro. Non posò un solo momento. E che potea far più di quello che fece, allor che nudo, derelitto, deriso, arrivò fino a morire in Croce per noi fra due ladri infami? *Majorem charitatem nemo habet, quam ut animam suam ponat quis pro amicis suis*. Anzi fece assai più di quel che fosse necessario di fare. Perchè potevaci ottenere l'istessa salute con un singulto, con un sospiro, e pure amò comperarcela ancor col sangue: *Dilexit nos, & lavit nos a peccatis nostris in sanguine suo*. Tu come ti puoi dar vanto di amare il prossimo con somigliante efficacia, mentre il tuo amore è sterile, non dà frutti, ma tutto si sfoga in pampani di parole: *Ubi verba sunt plurima, ibi frequenter egestas*.

Jo. 15. — Apoc. 1. 5. — Prov. 14. 23.

IV. Considera, come Cristo ci amò, non solo efficacemente, ma ancora veracemente, perchè tanto ci amò, quanto con le opere diè a vedere di amarci. Anzi ci amò molto più, perchè per quanto egli facesse a pro nostro, non potè con l'opere adeguar l'alto amore che ci portava, siccome quello ch'era amor infinito. Tu quante volte sei finto nell' amor tuo? *Spiritus Sanctus disciplinæ effugiet fictum*. E ciò quando avviene? In tre casi. I. Quando tu dimostri di amare il prossimo più di quello, che l'ami per verità, ch' è finzion cattiva, perchè cotesta è fin-

Sap. 1. 6.

zion

Eccli. 20. 15. zion di Amplificatore: *Exigua dabit, & multa improperabit*. II. Quando ti dimostri di amarlo, e non l'ami niente, ch'è finzion peggiore, perchè cotesta è finzione di Adulatore: *Simulator ore decipit amicum suum*. III. Quando tu dimostri di amarlo, e non solo non l'ami, ma ancora l'odj, ch'è finzion pessima, perchè cotesta è finzione di Traditore: *Væ qui potum dat amico suo, mittens fel*. Si può bensì, per altro titolo onesto, dimostrar di amare uno men che non amasi, siccome Cristo dimostrò di amar meno, per nostro esempio, la sua Santissima Madre: *Quæ est Mater mea?* ma non però si può amar meno di quello che si dimostri. *Dilectio sine simulatione*: non *sine dissimulatione*, ma *sine simulatione*.

Prov. 12. 9.

Habac. 2. 15.

Rom. 12. 9.

V. Considera, come Cristo ci amò, non solo veramente, ma ancora gratuitamente, perchè ci amò senza un minimo suo interesse. Tutta quella gloria che dal Padre suo conseguì come Redentore, potea, volendola conseguire egualmente per puro titolo di Figliuol suo naturale, santo, innocente, illibato, segregato dal resto di tutti gli uomini rei di colpa. E però, se ci amò, ci amò perchè piacquegli: *Sanabo contritiones eorum, diligam eos spontanee*. Non ci amò perchè avesse ricevuto da noi verun benefizio, mentre anzi avea ricevuti infiniti oltraggi; nè ci amò perchè lo sperasse, mentre vedea di amar uomini parte ingrati, parte impotenti: e così ci amò con un'amore il più limpido che vi sia di benevolenza, mentre non solo procurò il nostro utile come suo, ma procurò solo il nostro: *Christus non sibi placuit*. Tu quanto lungi per verità ti ritruovi da amor sì bello! *Charitas non quærit quæ sua sunt*.

Os. 14. 15.

Rom. 15. 3.

1. Cor. 3.

VI. Considera finalmente come Cristo ci amò, non solo gratuitamente, ma ancor fortissimamente fino alla fine: *Cum dilexisset suos qui erant in Mundo; in finem dilexit eos*, non fu l'amor suo, come suol'essere per lo più quel de' Mortali, un'amore incostante, un'amore instabile, ma fortissimo d'ogni tempo, ancor su la Croce, mentre su la Croce medesima pregò il Padre a benefizio di quei carnefici stessi, di quei crudeli, che su la Croce lo avevano conficcato con tanta rabbia. *Pater dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt*. E però l'amor suo, non solamente fu forte fino alla morte, *usque ad mortem*, ma forte a par della morte, e più della morte. Forte a par della morte, perchè non lasciossi vincere dalla morte a depor l'amore, neppur verso coloro che gliela davano; e forte più della morte, perchè la vinse, morendo ancora per loro. Tu qual fermezza hai nell'amare il tuo prossimo? *Omni tempore diligit, qui amicus est*. E però, chi non sa amare se non a tempo, non è amico, neppure in quel tempo medesimo nel quale ama. Queste sono le cinque prerogative, le quali ebbe l'amor di Cristo, immitabili da ognuno di noi. Però qual'ora tu d'ora innanzi gli udirai dire: *Hoc est præceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos*, saprai di subito ciò ch'egli vuole inferir quando dice *sicut*. Vuol dire, Rettamente, Efficacemente, Veracemente, Gratuitamente, e Immobilmente; che sono i capi, a cui finalmente riduconsi tutti gli altri. Solamente hai qui da osservare, che di ragione noi, ci dovremmo amare insieme assai più, se fosse possibile, di quel che Cristo amò noi, perchè a noi lo stare uniti riesce di prò grandissimo, anche a conseguir l'eterna Beatitudine: *Frater qui adjuvatur a fratre quasi civitas firma*; essendo ciascun di noi debolissimo da se solo: laddove Cristo tanto potea da se solo, quanto potea collegato con tutti gli uomini: ond'egli propriamente ci amò con amor di Padre, noi più ci amiamo con amor di fratelli. Non è però stupor grande che Cristo n'abbia a proporre l'esempio proprio, per incitarne ad amarci scambievolmente. Anzi quando ancora l'amarci scambievolmente non fosse di obbligo, noi lo dovremmo supplicare ad imporcelo come tale, tanto a noi l'amore scambievole è di profitto.

Jo: 13. 1.

Luc. 23. 34.

Prov. 17.

Prov. 18. 19.

XIV.

Justorum animæ in manu Dei sunt, & non tanget illos tormentum mortis. Visi sunt oculis insipientium mori, & æstimata est afflictio exitus illorum, & quod a nobis est iter, exterminium, illi autem sunt in pace. Sap. 3. 1.

I. Considera, come i Giusti fino che vivono non fann'altro, che offerire al Signore incessantemente l'anima loro. Però siccome il Sacerdote tien l'Ostia su le sue mani, quando l'offerisce a Dio dall'Altare con quelle voci: *Suscipe Sancte Pater hanc immaculatam Hostiam, &c.* così pur de' Giusti si dice, che a tal effetto su le loro mani anche essi tengono la lor anima: *Anima mea in manibus meis semper*. Finito poi Ps. 118. 109.

poi l'atto di offerire, ch'è all'ultimo della vita, trappassa l'anima dalle mani de'Giusti a quelle di Dio, come vi trappassa anche l'Ostia, offerta ch'ella è già, dalle mani del Sacerdote. E questa è la propria ragion, per cui qui si dice: *Justorum animæ in manu Dei sunt*: perchè quì, come vedesi dal contesto, si favella de' Giusti ch'hanno già finito di vivere, e che conseguentemente han finito ancora di fare la loro offerta, sì cara a Dio. Finch'essi vivono, si dice più giustamente che il Signore tien le sue mani su le lor anime: *Posuisti super me manum tuam*, perciocchè allora tempo è di proteggerle. Poichè son morti, più giustamente si dice ch'egli tiene l'anime loro su le sue mani: perciocchè allora non è tempo più di proteggerle, ma di accoglierle, ed a qual fine? Affine di accarezzarle, affin di arricchirle, affin di premiarle, ch'è quanto dire, affine di coronarle quali vittime trionfali. Oh te beato, se sarai dunque ancora tu di questi Giusti, che fanno a Dio del continuo così gradita obblazion dell'anima loro! Mira che bel premio n'avrai! Ne andrai tu ancora a posarti sù le sue mani: *Justorum animæ in manu Dei sunt*.

Ps. 138. 5.

II. Considera, come quì singolarmente favellasi di quei Giusti, i quali hanno patito assai come sono i Martiri, o altri, che in questo Mondo si sono per Dio ridotti a vita stentata, povera, penitente, mortificata. Questi sì che gli han fatta una obblazione solenne di se medesimi: e però egli tanto più ha cagione alla morte loro di accogliere le lor anime sù le mani, e di portarsele seco quali Ostie care alla gloria del Paradiso, mentr'egli mirale uscir fuora da un corpo, o sì piagato, o sì pesto per amor suo. Quindi senti dire che questi Giusti muojono sì contenti, che neppur sanno, per dir così, ciò che sia tormento di morte: *Non tanget illos tormentum mortis*. Si scorgono allor'essi già prossimi al loro trionfo, e però hanno piuttosto occasion di gioire, e di giubbilare, che di attristarsi. Se dopo morte dovessero eglino cader giù nelle mani di Satanasso, in compagnia di coloro, ch'hanno voluto il loro Paradiso di qua, come l'Epulone: *Receperunt bona in vita sua*, qual dubbio v'è, che morrebbono scontentissimi? Ma mentre sanno di dover con Lazzaro, il quale *recepit mala*, esser portati gloriosamente dagli Angeli a riposar tra le mani di Dio medesimo, non che del gran Padre Abramo; oh come muojono allegri! *Lætare Zabulon*, Tribù nell'Egitto sì abbietta, e sì affaticata, *lætare in exitu tuo*, perchè tu goderai le Città più ricche, che posino lungo il Mare: *& thesauros absconditos arenarum*. Che se si vuole saper più distintamente, qual tormento sia questo ch'è detto quì tormento di morte, *tormentum mortis*, basta mirar ciò che pruovano i peccatori a quel duro passo. Questo è un tormento formato di tre ritorte, una più penosa dell'altra, che allor si uniscono a stringere un cuore iniquo, e sono il Passato, il Presente, e il Futuro. Il Passato affliggerà gli empj con la molesta memoria, e di tanti mali che fecero, di tante crapule, di tante carnalità, di tante vendette, e di tanto ben che lasciarono di operare. Il Presente gli angustierà con la vista di tanti oggetti amati ch'hanno a lasciarsi, come sono ricchezze, dignità, diletti, parenti; ma spezialmente con quella del corpo proprio, la separazione del quale ridurrà l'anima alle più crude agonie. E finalmente il Futuro gli accorterà con l'aspettazion di quell'orrendo Giudizio, al qual'hanno da comparire col carico sù le spalle di tante colpe. Un tormento per tanto così crudele non tocca i Giusti, *non tanget illos*: particolarmente allor ch'essi fecero a Dio quel sagrifizio sì solenne di se, ch'ora si dicea. Perchè quanto al passato, se hanno commessi de' peccati, gli han pianti, e per quel poco ch'hanno ancora potuto, gli han soddisfatti. Quanto al Presente, hanno già il cuore molto prima staccato da tutto ciò, ch'hanno da lasciare. E quanto al Futuro, se temono di se stessi, come consapevoli della propria miseria, confidano altresì, come certi della Misericordia di quel Signore, che sù quell'ora gli chiama a se con invito così amorevole. E posto ciò chi non vede, che il tormento di morte non è per essi: *non tanget illos tormentum mortis*: mentre nessuna di quelle tre ritorte, che formano un tal tormento, con essi ha lena? Ma tu frattanto te ti senti invogliare ad essere simile a loro in tanto beata morte, sai ch'hai da fare? Esser prima a lor simile nella vita, con fare a Dio quell'obblazion sì perfetta di se, che egli tanto premia: *Quare lacero carnes meas dentibus meis*, se non per questo (diceva Giob, non mai sazio di aggiungere pene a pene) *& animam meam porto in manibus meis?*

Deut. 33. 19.

Job 13. 14.

III. Considera, come da ciò che fin quì si è detto, si scorge chiaro quanto s'ingannino tanti sciocchi mondani in dar giudizio di tali Giusti già prossimi al loro morire. Pensano che questi alla morte pruovino un'amarezza terribile, e dopo morte un'annichilamento totale. E pure è tutto il contrario. Però di tali Giusti si dice quel che

ora feguita: *Visi sunt oculis insipientium mori*, cioè *visi sunt mori ab oculis insipientium*. Sono dagli occhj mal purgati di tanti che non han fede, sono stati, dico, talor veduti morire, come in effetto morirono, e subito a gli occhj stessi di que' meschini la loro uscita è stata riputata afflizione, il loro viaggio esterminio: *Et æstimata est afflictio exitus illorum, & quod a nobis est iter, exterminium*. L'uscita è il transito, il quale senza dubbio a' malvagj apporta afflizione, anche crudelissima, per li tre capi di sopra detti, che unisconsi ad angustiarli: Passato, Presente, e Futuro. Ma a Giusti non può recarla a cagione di ciò, che si è veduto: ond' è, che tanti di loro fu quel punto anche arrivano ad esultare, più che non fecero già gli Ebrei nell' uscire dalla cattività lagrimosa di Babbilonia: *In convertendo Dominus captivitatem Sion, facti sumus sicut consolati*, non *consolati*, assolutamente (perchè una piena consolazion non può aversi finchè non si giugne alla cara Gerusalemme) ma *sicut consolati*, perchè comincia una tal cara Gerusalemme a mirarsi omai di vicino. Il viaggio poi chi può dire, che sia esterminio? Questo viaggio è quello che i Giusti fanno in andar dalla terra al Cielo: *iter a nobis ad Deum*. Ma un tal viaggio da quei che non san giudicare se non da' sensi, non è creduto. E però quello che in verità non è più che un mero cammino da un Mondo all' altro, da loro è riputato esterminio: *Æstimata est afflictio exitus illorum, & quod a nobis est iter, exterminium*; perciocchè pensano che al morire del corpo muoja anche l'anima. Ma qual' errore o più iniquo, o più irragionevole? Non solo i Giusti fan dopo morte per verità quel viaggio, che si dicea; ma lo fanno tale, che un Trionfatore Romano in tutti i passati Secoli mai ne fece un simile a quello, allor che venne dalle Provincie debellate, e distrutte, ad esser coronato su 'l Campidoglio. Ma a credere un tal viaggio che si richiede? non giudicare solamente con gli occhj, come fanno tanti insensati, giudicare con la ragione, anzi giudicare con quei principj di fede, che soli al Mondo non sono mai sottoposti a travvedimento. Chiudi gli occhj, e vedrai che viaggio bello è questo de' Giusti, che pur da tanti è riputato esterminio: *Illic iter, quo ostendam illi salutare meum*: dice il Signore, cioè *quo ostendam illi meipsum*, non *dabo*, perchè ciò si riserba al termine; ma solo *ostendam*, ch' è quanto si concede alla via.

Ps. 125.

Ps. 49. 24.

IV. Considera, come a maggior decisione di quel giudizio, che formano i cattivi Fedeli intorno alla morte che fanno i Giusti, conchiude il Savio, che questi non solo non sono andati, come tanti si credono, in esterminio, ma che di vantaggio si godono un' alta pace: *Illi autem sunt in pace*. La pace, quando nelle Scritture si esprime con un vocabolo sì generico, ha doppio significato, negativo, e positivo. Nel primo significa cessazion d' ogni male. E tal' è in quel luogo: *Beati omnes qui diligunt te, Jerusalem & qui gaudent super pace tua*, perciocchè quasi spiegandosi una tal pace si aggiugne subito: *Anima mea benedic Dominum, quoniam liberavit Jerusalem civitatem suam a cunctis tribulationibus ejus*. Nel secondo significa ancor più, perchè significa cumulo d' ogni bene: e tale è in quell' altro luogo: *Lætamini cum Jerusalem, & exultate in ea omnes qui diligitis eam, &c. quia hæc dicit Dominus: Ecce ego declinabo super eum quasi fluvium pacis*. E l' una, e l' altra pace dovran quei Giusti, di cui si parla, godere dopo la loro morte. Goderanno la cessazion d' ogni male, perchè a quell' ora sarà finito il patire: *Liberabit eos Dominus a cunctis tribulationibus eorum*. E goderanno il cumulo d' ogni bene, perchè incominceranno un' eterna vita, eterna bellezza, eterna santità, eterna sapienza, eterne ricchezze: e per dir breve, eterna felicità: *Et declinabit super eos Dominus fluvium pacis*. Vero è che in vece di dire: *Illi autem sunt in pace*, sembra che avrebbe il Savio potuto dire con termini assai più espressi: *Illi autem sunt in Regno Cælorum*, perchè il Regno de' Cieli egualmente bene comprende sì l' una, e sì l' altra pace. Contuttociò nol disse per due cagioni. Prima, perchè a suo tempo i Giusti quando morivano avean bensì la cessazion d' ogni male, con andare a goder la quiete del Limbo, dove allor riposavano tutti i buoni, ma non avevano il cumulo d' ogni bene, che solo vien dalla chiara vision di Dio; e però non avendo essi fin' a quell' ora ambedue le paci, negativa, e positiva, ma solo la negativa, non potea dire che fossero fin' allor nel Regno celeste, che unicamente le può dare ambedue, ma che lo aspettassero: *Servabis pacem, pacem quia in te speravimus*. Dipoi, perchè questo nome di Regno celeste in tutte le Scritture del vecchio Testamento non fu mai in uso. Il primo ad adoperarlo fu S. Giovanni il Precursore di Cristo, allor che alzando dal Giordano la voce, cominciò a dire: *Pœnitentiam agite, appropinquavit enim Regnum Cælorum*. Innanzi

Tob. 13. 18.

If. 13. 9.

If. 26. 3.

manzi a lui parlava bensì del Regno de' Cieli, ma sotto nomi più bassi, di terra di promissione, di Città, di Casa, di Tabernacoli eletti, ma pur terreni, di ricchezze, di riposo, di vita, e così qui ce ne parlò sotto questo nome di pace, benche senza limitazione, perchè quantunque allora tutti quei Giusti che dimoravano dentro il loro caro Limbo, non avessero *in re*, se non che la prima pace, cioè la sola cessazion di ogni male: contuttociò, come dicevamo pur' ora, possedevano *in spe*, (e *in spe* non dubbiosa, com' è la nostra, ma soda, e stabile) ancor la seconda pace, ch' è il cumulo d' ogni bene, *pacem*, *pacem*. Se puoi però tu conseguir questa doppia pace, che tanto vale, hai di presente da far a Dio sagrifizio di te medesimo, con offerire a lui de i continuo l'anima tua, qual'Ostia a lui più gradita di mille armenti: *Sicut in millibus agnorum pinguium, sic fiat sacrificium nostrum in conspectu tuo hodie, ut placeat semper*: Se farai così, egli alla morte tua piglierà una tal' Ostia su le sue mani, e se la terrà seco in pace: *& pacis non erit finis*.

Dan. 3. 40.

Is. 9. 7.

XV.

L' Assunzion della Vergine.

Gloriam præcedit humilitas. Prov. 15. 33.

I. Considera, quanta sia quella gloria, che in questo dì la Santissima Vergine ricevette, quando fu esaltata sopra tutte le Angeliche Gerarchie, su i Martiri, su i Profeti, su i Patriarchi, su tutti quei Santi Appostoli a Dio sì cari, e fu posta in Cielo a sedere sul trono eximio qual' Imperadrice sovrana dell' Universo. Ora di tutta questa eccelsissima gloria conferira a Maria, val più (chi lo crederebbe?) val più quell' Umiltà, con cui Maria si era già disposta a ottenerla. Però tu odi qui affermarsi dal Savio, che *Gloriam præcedit Humilitas*. L' Umiltà precede la Gloria per tre rispetti. La precede per merito, la precede per origine, e la precede per ordine. E su questi tre punti hai da fondar la presente Meditazione, perchè riesca egualmente e a venerazione della Vergine, e ad util tuo.

II. Considera, come primieramente l' Umiltà precede la Gloria, perchè la precede di merito. Ond' è che se la Vergine avesse da restar priva o della Gloria, che guadagnossi con l'Umiltà, o dell'Umiltà con cui guadagnossi la Gloria: sicuramente si eleggerebbe piuttosto di restar priva di tutta la Gloria insieme, che priva di un grado minimo di Umiltà. Come dunque sei tu così stolto ne' tuoi dettami, che all' Umiltà non dubiti di anteporre continuamente l' istessa gloria terrena, che non val nulla, mentre neppur può anteporsele la celeste? Benchè saresti alquanto degno di scusa, se solo in Cielo l'Umiltà si apprezzasse più della Gloria; ma non è vero: si apprezza più ancora in terra. E che sia così: Chi sono al fine gli adorati fra gli Uomini? Chi gli amati? Chi gli ammirati? Color che corsero dietro la gloria a gran passi, secondo gl' incitamenti dell' ambizione? Non già: ma quei, che cercati ancora da essa la fuggirono a più potere. Un Francesco il minore, un Francesco il Minimo, un Romualdo, un'Arsenio, un' Antonio, un' Egidio, ed altri lor pari, che fin si andarono ad intanar nelle grotte, per ivi seppellir la notizia del loro nome: questi sono al fin gli esaltati: *Humiles exaltati sunt*. Va discorrendo, e vedrai quanto ciò sia vero. Adunque segno è, che la Gloria è necessitata anche su la terra di cedere all'Umiltà, mentre anche su la terra è stimato più chi modestamente sposossi con l'Umiltà, che chi rigettatala, fece all' amore tutto dì con la Gloria, qual suo vanissimo Drudo. Eccoti dunque qui la prima ragione, per cui si dice, che l' Umiltà precede la Gloria: *Gloriam præcedit humilitas*: perchè la precede di merito. E tu la sdegni.

Job. 11. 11.

III. Considera in secondo luogo, come l' Umiltà precede la Gloria, perchè la precede in origine. Se la Vergine fu in questo dì sublimata a tanta eminenza di gloria, quanta è quella, di cui si è detto, perchè vi fu sublimata? perchè umiliossi. Ond'è, che come già si disse di Cristo, così può dirsi in questo di lei pure: *Quod ascendit, quid est, nisi quia & descendit primum in inferiores partes terræ?* E così è vero, che la sua divozione, la sua ubbidienza, la sua virginità, la sua fede, ed altre virtù sì fatte renderonla cara a Dio: ma più di tutte a ciò valse la sua Umiltà: Tanto che ci affermano i Santi, che con questa ella lo determinò finalmente a vestirsi almeno più presto di umana carne; perchè apparisse, che siccome la superbia già d' una Donna era stata quella, che lo avea concitato a sì grave sdegno contro il Genere umano; così l' umiltà poi d' una Donna pur' era quella, che lo disponeva a placarsi. Quindi è che la stessa Vergine disse chiaro, che in lei il Signore singolarmente mirata avea l'Umiltà: *Respexit humilitatem Ancillæ suæ*, non perchè il Signore non rimirasse anche tutte

Eph. 4. 9.

tutte l'altre virtù, che quasi a gara concorrevano a renderla sì perfetta; ma perchè in riguardo dell'Umiltà spezialmente l'aveva assunta all'altissima dignità di Madre di Dio, ch'è ciò cui sembra, ch'ella volesse anche alludere, benchè con più oscura formola, dove disse: *Dum esset Rex in accubitu suo, nardus mea dedit odorem suum*. Questo Re *in accubitu suo*, era il Re della Gloria nel sen del Padre, chi non lo sa? E pur da questo seno medesimo lo potè una fanciulla sì povera trar nel suo; tanta fu la fragranza, ch'esalò al Cielo con il suo Balsamo non il Cedro, non il Cipresso, non il Cinamomo, non altra di quelle numerose Piante odorifere, nelle quali ella venne simboleggiata; ma il puro Nardo, o vogliam dire lo Spigo, pianta la più umile appunto, e la più dimessa, di quante furono elette a simboleggiarla: Che se l'Umiltà spezialmente fece alla Vergine conseguir la sua dignità di Madre di Dio, qual maraviglia si è, che le facesse conseguir parimente quell'alta Gloria, che come tale ora godesi in fra le Stelle, dov'ella da se sola costituisce un Coro distinto, nel quale supera di moltissimo i Cori, che tutti a parte a parte i Beati costituiscono, e solo cede a quel che costituisce il Re suo Figliuolo? E però ecco perchè in secondo luogo si dice, che l'Umiltà precede la Gloria: *Gloriam praecedit Humilitas*? perchè la precede come cagione: *Qui humiliatus fuerit, erit in gloria*.

Cant. 1. 12.

Job 22. 29

IV. Considera in terzo luogo, come l'Umiltà precede la Gloria; perchè la precede di ordine. Conciossiachè se la Gloria vien data per l'Umiltà, convien che sia prima l'Umiltà, e poi la Gloria, e non prima la Gloria, e poi l'Umiltà. E qui rimira attentamente le forme, con cui la Vergine, prima di giugnere alla sua gloria, umiliossi; perchè sì bell'esempio a te sia di maggior profitto nell'odierna Meditazione. Si umiliò con la bassa stima, ch'ell'ebbe di se medesima, si umiliò col dispregiarsi, si umiliò con l'amare di essere dispregiata. A questi tre gradi di Umiltà, se ben vi badi, riduconsi tutti gli altri, e però questi a te bastino di presente. Si umiliò dunque la Vergine con la bassa stima, ch'ell'ebbe di se medesima, ch'è il primo grado di Umiltà dianzi detto. *Ero humilis in oculis meis*. Non perchè non conoscesse benissimo gli altri doni, che avea ricevuti da Dio; ma perchè ben'intendeva, ch'erano doni; e come tali non ascrivevagli a se, ma a cortesia, ma a bontà, ma a beneficenza del donatore: che però non prima

2. Reg. 6.

udì per essi lodarsi da Elisabetta, e quasi invidiarsi: *Beata quae credidisti*, che tosto ella replicò: *Beatam me dicent omnes generationes*, non te lo nego; ma perchè ciò? *Quia fecit mihi magna qui potens est*: non *quia magna feci*. Dipoi se v'è questa differenza tra gli umili, e tra' superbi, come notò San Gregorio, che i superbi quallor'hanno in se niente di riguardevole, tengono sempre fissa in quello la mente, e la divertono da ciò ch'hanno di vile; laddove gli umili fanno appunto l'opposto, non ti figurar, che la Vergine rivolgesse sempre per l'animo tali doni. Oh come più volentieri si fissava ella in pensare alla sua bassezza! tanto che nel punto medesimo, in cui fu eletta alla Dignità di Madre di Dio, neppur seppe dimenticarsene; e non pensò, che ella dovea concepire il proprio Signore, e portarlo, e partorirlo, ed averlo soggetto a se; ma solamente, che dovea ministrargli in carne mortale: *Ecce Ancilla Domini*. E finalmente come divertiva il pensiero da tali doni, così assai più ne divertiva il discorso. Onde suo proprio fu l'avere a noja le lodi, ch'udiva darsi, fu reprimerle, fu ribatterle, fu, se non potè far'altro, il turbarsene gravemente, siccome accaddele, allorchè dall'Arcangelo si sentì celebrar con un titolo non più udito, di persona colma di grazia. *Gratia plena*. E ciò quanto al primo grado osservato nell'Umiltà, che consiste nel nutrire in se bassa stima di se medesimo. Quanto al secondo poi, che consiste nel dispregiarsi: *Ludam, & vilior fiam plusquam factus sum*. Ciò adempì perfettamente la Vergine in tre maniere. I. Con dissimulare altamente di se medesima tuttociò che potè di grande, (che però fu detta già simile a un'Orto chiuso: *Hortus conclusus*; perchè non fe mai vaga pompa de' frutti, che in lei fiorivano) con dissimular la divina maternità, con dissimulare la savjezza, con dissimular la sapienza, con dissimulare la santità, con dissimulare la grazia, che ben anch'ella possedea di far pruove miracolose. II. Con soggettarsi a quelle leggi medesime, a cui non era tenuta, quantunque fosse con pregiudizio notabile della propria riputazione; come fece assai volte, ma spezialmente quando comparve nel Tempio qual Donna immonda ancor'ella a purificarsi dopo il suo parto. III. Con soggettarsi egualmente a quelle persone, ch'erano ancor di tanto inferiori a lei, ad un Giuseppe, ad un Giovanni, anzi a qualunque de' Discepoli del Signore, fra cui com'è manifesto là nel Cenacolo ella sedette bensì, ma in ultimo

l. 34. mor. c. 7.

2. Reg. 6. 22.

timo luogo. E ciò quanto al secondo grado, ch'è posto nel dispregiarsi. Quanto al terzo finalmente, ch'è posto non solo in dispregiarsi, ma in amare di essere dispregiato, ciò fece a maraviglia la Vergine parimente in tre altri modi. Il primo fu, con incontrar volontieri quei vilipendj, che le potevano venire usati a cagion del suo basso stato, come fu quando ributtata da tutti là in Betlemme, non dubitò di andare a ricoverarsi dentro una Stalla anche in occorrenza di parto. Il secondo fu incontrar volontieri quegl'improperj, che le potevano venir detti a cagione de' suoi congiunti, ridotti a stato anche infame; che però quanto fuggì di Gerusalemme allora, che il suo Figliuolo v'entrò trionfante, altrettanto vi corse frettolosissima, allora ch'ei per contrario n'uscì deriso, schiaffeggiato, sferzato, e qual'Assassino di strada strascinato dal popolo fra due Ladri fino al Calvario. Il terzo fu incontrar finalmente volentierissimo ancora i biasimi, che le potevano venir dati a cagione di quei difetti, di cui pur'era esentissima: che però con animo grande si espose spesso a riprensioni, a rimproveri, e con somma serenità portò le risposte aspre, ch' il suo Figliuolo medesimo per occulta disposizione giudicò bene di darle in varie occorrenze, ma soprattutto quand' ei mostrò di non curare per niente le istanze d'essa, benchè tanto regolate: *Quid mihi, & tibi est mulier?* Con questi esercizj dunque di umiliazioni, quasi con tanti gradi stabiliti, e saldi, si fe scala la Vergine a quella gloria, la quale ell' oggi possiede nel Paradiso. E però si afferma per ultimo che dall' Umiltà proceda la Gloria: *Gloriam praecedit Humilitas*, perchè come la precede qual cagione di essa, così è forza, che la preceda anche d'ordine. Dalla Valle si deve salire al Monte. Ora se ancora tu vuoi mai giungere a quella gloria, che Dio ti tien preparata nel Paradiso, umiliati pure in terra più che tu puoi, perciocchè questa è la regola universale per ciascun'uomo, sia chi si vuole, che dal basso deve ire all'alto: *Antequam glorificetur, humiliatur*, (Prov. 18. 12.) *antequam glorificetur* nella vita futura, *humiliatur* nella presente. Vuoi tu vedere, se veramente ell'è regola universale, com'io ti ho detto? Per essa passò la Vergine. E perchè dissi la Vergine? Per essa ebbe da passare anche il suo Figliuolo, benchè Divino, di cui però truovi scritto: *De torrente in via bibet, propterea exaltabit caput.* (Ps. 108. 7.)

XVI.

Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos. Matth. 11. 28.

I. Considera, chi sieno costoro, i quali faticano, e poi in cambio di ricevere premio, ricevon peso: *Laborant, & onerati sunt.* A parlare ampiamente, ma veramente, son tutti quei che ricercan la loro consolazione ne' beni detti di Mondo, quali sono voluttà corporee, grandezze, gloria, ricchezze, e più altri tali, se pure ve ne son'altri, che a questi non si riducano. Certo è, che tutti costoro durano fatiche grandissime a ritrovare una tale consolazione, perchè la cercano dove non può ritruovarsi, essendo i suddetti beni, qualunque sieno, simili all'acque salmastre, che non son'atte ad ismorzare la sete, ma ad inasprirla: *Omnis, qui bibet ex aqua hac, sitiet iterum.* (Jo. 4. 13.) E però scorgi, che più che costoro hanno soddisfatto il loro corpo, più bisogna che cerchino nuovi modi di soddisfarlo, atteso che gli ordinarj già si hanno a vile: più ch' hanno di grandezze, più aspirano ad avvanzarsi, più ch'han di gloria, più ambiscono di apparire, più che posseggono di ricchezze, più studiansi parimente di accumularne, e così durano a tante fatiche estreme: *In multitudine viae tuae laborasti; non dixisti: Quiescam.* (Is. 57. 10.) Tanto più, che si fatti beni nè anche si possono da veruno mai conseguir senza grave costo, non sol della sanità, che però si logora, ma talvolta ancor della vita. E pur chi lo crederebbe? Questi medesimi, di cui noi qui ragioniamo, dappoi ch' hanno faticato così altamente, in cambio di ricevere il premio delle loro fatiche, ch'è quanto dire, in cambio di ricevere quella consolazione, alla quale ne indirizzavano, ricevon peso, perchè si vengono a caricar di peccati ancora gravissimi, e con ciò danno al loro male anche l'ultimo compimento: *Laborant, & onerati sunt.* E pare a te che per ventura i peccati sien lieve peso? Anzi eglino sono il peso maggior di tutti: *Iniquitates meae sicut onus grave gravatae sunt super me.* (Ps. 37. 5.) Ogni peso assai grave ha tre qualità. Affligge, abbatte, e fa talvolta cadere, anche in precipizio. E così fanno i peccati. In prima certo è, che ti affliggono più di qualunque altro peso; perchè qualunque altro peso ti fa sotto di se puramente gemer il corpo, questi ti fan gemer il cuore, con sollevarti in esso quell'alta ambascia che da la mala coscienza: *Rugie-* (Ps. 37. 9.)

bam a gemitu cordis mei. Dipoi ti abbattono altresì più d'ogni altro, perchè ti snervano quelle forze che sono le più stimabili, voglio dir le spirituali, rendendoti affatto inabile a far del bene: *Devoratum est robur eorum, & facti sunt quasi Mulieres*. E ultimamente ti fanno tracollare in un precipizio il più spaventoso di tutti, ch' è il baratro dell' Inferno, dove chi cade non può in eterno sperar mai più di risorgerne: *Gravabit eum iniquitas sua, & corruet, & non adjiciet ut resurgat*. E così non ti sembra pur troppo vero, che questi, i quali cercano la loro consolazione ne' beni di questo Mondo, sono coloro i quali faticano, ancor gravissimamente, e poi in cambio di ricevere premio, ricevon peso: *Laborant, & onerati sunt*? Che se per disgrazia tu fossi appunto un di questi, ch' hai qui da fare? Procurar davvero di apprendere la miseria di un tale stato, affine di disporri ad uscirne.

Jer. 51. 30.

If. 14. 10.

II. Considera, che se ami veramente di uscire da un tale stato, tu lo puoi fare, ancor con facilità; e per qual cagione? Perchè hai subito pronto il ricorso a Cristo, che ti darà quello che vanamente tu cerchi altrove. Eccoti però qui l'invito amorevolissimo di sua bocca: *Venite ad me omnes qui laboratis & onerati estis, & ego reficiam vos*. Oh che parole da farti scoppiare il cuore per tenerezza! ma prima di passar oltre, fermati in queste tre; *Venite ad me omnes*, e pensa attento fra te, chi sia che ti chiama. E' il tuo medesimo Dio, il qual non ha bisogno alcuno di te. E nondimeno egli stesso, egli è che si degna di dir *Venite*, ne sol *Venite*, ma *Venite* anche a me, nè solo *Venite* a me, ma *Venite* tutti; *Venite ad me omnes*. Di ragione toccherrebbe a te, che sei un verme vilissimo della terra, di supplicare il Signore con calde istanze a compiacersi di darti luogo nel numero de' suoi servi, e pur egli è il primo a invitarti con dir, *Venite*. Dipoi, chiamandoti, ti potrebbe chiamare affin di comunicarti quei soli doni che son distinti da lui, fieno di grazia, fieno di gloria: ma non è pago di ciò; ti chiama affin di donarti anche se medesimo, che in se contiene ogni bene, cioè affine di donarti un bene infinito; e però dice *Venite*, e *Venite ad me*. E finalmente, chiamandoti egli affine di donarti un tal bene, potria chiamarti quando in te scorgesse alcuna disposizione da te premessa per meritarti così onorevol chiamata; ma ti chiama, con tutto che ti vegga anche indispostissimo, tanto ama di prevenirti; e però non solo dice: *Venite ad me*, ma di più dice ancor *Omnes*, e il dice senza eccezione. Che sarebbe pertanto, se facendoti egli un' invito così cortese, tu per contrario non ti degnassi di ammetterlo? Non avrebbe egli una ragione giustissima di dolersi, con dire appunto di te: *Servum meum vocavi, & non respondit, ore proprio deprecabar illum*? Job 19.16.

III. Considera, con quanta ragione, chiamandoti Cristo a se, ti prometta di reficiarti. E così, ponderate le tre parole pur ora dette: *Venite ad me omnes*, trappassa in ultimo a quelle ch' or sole restano a meditare: *Et ego reficiam vos*. La refezione è doppia, l' una negativa, l'altra positiva, ed ambedue ti promette qui Cristo in tali parole. La negativa sarà lo sgravamento dal peso, e dalla fatica. Perchè se accetti l' invito che ti fa Cristo, primieramente egli scaricherà la tua anima da que' peccati che al presente la tengono tanto oppressa: *Et erit in die illa; auferetur onus de humero tuo*. E poi ti libererà da tante fatiche, quante son quelle, che ora duri, ma vanamente, in cercare ne' beni umani quella consolazione, la qual non può ritrovarsi se non in Dio: *Et erit in die illa; cum requiem dederit tibi Deus a labore tuo*. L'altra refezion poi, che a questa si aggiungerà, sarà, come abbiamo detto, la positiva: e questa refezione consisterà, sì in colmarti il cuore di quella consolazione che senza frutto tu andavi cercando altrove, che però è scritto: *Qui replet in bonis desiderium tuum*; sì in operare in te tre effetti contrarj a quei che cagionavati il peso delle tue colpe. Perchè dove quelle ti tenevano afflitto con quell'angoscia, che dà la mala coscienza, egli ti terrà allegro con quella quiete che dà la buona: *Cogitationes meæ dissipatæ sunt, torquentes cor meum, noctem verterunt in diem*. E dove quelle ti snervavano affatto a ben' operare, egli ad un tratto ti renderà vigoroso, co i conforti interiori di quella grazia, che spezialmente egli infonde ne' Sagramenti, che son quell' acqua sì famosa, chiamata di refezione, che rimette a un tratto le forze: *Super aquam refectionis educavit me: animam meam convertit*, cioè *convertit* di debile in poderosa. E dove quelle finalmente ti avrebbono fatto precipitar fino in perdizione, egli ti ergerà per contrario a speranze certe di quella gloria che ti tiene apprestata in Cielo, dove è per ultimo la refezione perfetta; *Lætatus sum in his quæ dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus*. Che s' è così, non ti pare omai ch' abbia Cristo ragione

If. 10. 27.

If. 14. 3.

Ps. 102. 5.

Job. 17.

Ps. 22. 2.

Ps. 121. 1.

gione di dire: *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos?* Vero è che l'uomo, se ben riguardasi, è
Job 5. 7. nato per faticare: *Homo nascitur ad laborem.* E però qualche fatica dovrai durare altresì nel Divin servizio, mercè l'esatta osservanza che Dio ricerca de' suoi precetti. Ma vedrai quanto più leggiera fatica è quella, che si tollera in servir lui, di quella che si sopporta in servire il Mondo,
Rom. 6. *Liberati a peccato*, ch'è il peso duro, *servi facti estis justitiae*, ch'è il soavissimo. Prima però sia necessario d'udire quali sieno quei termini ch'usò Cristo in questo luogo medesimo, nel invitarci ad una tale osservanza: e così essi ti suggeriran la materia da meditare nel dì seguente.

XVII.

Tollite jugum meum super vos, & discite a me, quia mitis sum, & humilis corde: & invenietis requiem animabus vestris. Matth. 11. 29.

I. Considera, come Cristo ha chiamata giogo la sua santissima Legge, per la simiglianza, che corre tra questa, e quello. Perchè se osservi, il giogo ha due qualità. Obbliga ad ire insieme que' due animali, che disciolti dal giogo non si unirebbono: ed obbliga chi lo porta a tenere la via diritta, secondo il beneplacito di chi guida. E tanto è ciò che fa Legge Evangelica. Primieramente ha uniti insieme sotto di se que' due Popoli che andavano sì disgiunti, Giudeo, e Gentile: E di poi fa che non si viva a piacere, ma secondo il prescritto che Dio n'ha dato, ad ire direttamente per quel-
Is. 30. 21. la strada che porta al Cielo. *Aures tuae audient verbum post tergum moventis: Haec est via: ambulate in ea, & non declinetis neque ad dexteram, neque ad sinistram.* E' però questo un giogo, non vile nò, come gli altri, ma nobilissimo; ond'è che Cristo con titolo tanto eccelso lo chiama suo: *jugum meum:* suo, perchè da lui, come Dio, ci è stato ordinato, e suo di più, perchè da lui, come uomo, è stato ancor portato trentatre anni con una invitta costanza, e portato in modo, che niuno mai l'ha co-
Thr. 3. 27. minciato a portare di età più tenera. *Bonum est viro, cum portaverit jugum ab adolescentia sua.* Quindi è che al pari ha mostrato anche Cristo in un giogo tale e la Mansuetudine, e l'Umiltà. La Mansuetudine in ordinarlo qual Dio, cioè qual Principe, non austero, non aspro, come i Tiranni, ma benignissimo; e l'Umiltà in portarlo anch'egli qual'uomo, senza voler da esso alcuna esenzione quantunque minima. E questa è la ragion, per la quale dopo aver detto: *Tollite jugum meum super vos*, soggiunse subito, *& discite a me quia mitis sum, & humilis corde*, che fu quasi un dire; Cominciate a portare un poco il mio giogo, e vedrete a prova, che io non sono un Signor crudele, ma mite, e che però non impongo una Legge dura; com'è quella del Mondo, ma comportabile; e che non sono un Signore superbo, ma umile, e che però non isdegno, come fa il Mondo, di sottomettermi a quella Legge ancor'io, che prescrivo agli altri. Com'esser può che frattanto tu non ti senta da queste sole parole rincorar tutto ad eleggerti un giogo tale. E' Dio, che l'ordina; che cercar di vantaggio? Non è possibile che egli mai ti proponga un giogo indiscreto. E' Dio fatt'uomo, che l'ha portato tanto prima di te. Come vuoi dunque ricusar di portarlo tu dopo lui? Pensa bene a questi due punti, e questi saran bastevoli ad acquietarti sotto un tal giogo. *Et invenietis requiem animabus vestris.*

II. Considera, come questo è un giogo fatto per uomini, non fatto per animali. E però bisogna che tu t'induca spontaneamente a portarlo da te medesimo. Quindi è che Cristo dice sì espressamente: *Tollite jugum meum super vos.* Non dice solo *portate*, ma dice *tollite*, perchè non intende di volerti punto violare la libertà. *Deus ab initio constituit hominem, & reliquit illum in manu consilii sui. Adjecit* solamente *mandata, & praecepta, mandata*, quanto alla Legge naturale, *praecepta*, quanto alla scritta.
Si volueris servare, conservabunt te: non *si servaveris*, ma *si volueris servare:* perchè Eccli. 15.
alla fine in questo sta tutto il merito, che tu voglia. Ma perchè non hai da volere? Che se brami saper più distintamente qual sia la parte di te, ch'hai da sottomettere con soggezion più ossequiosa ad un giogo tale; eccolo qua detto chiaro. Hai da sottomettervi, non la più vile, come fanno i Giumenti, che al giogo lor sottomettono il solo corpo, e ve'l sottomettono ancora con ritrosia; ma la più nobile; e così non tanto hai da sottomettervi il corpo, quan-
to lo spirito: *Rationabile obsequium vestrum.* Rom. 12. 1.
Però qui Cristo non fu contento di dire *Tollite jugum meum*; ma vi volle anche aggiungere *super vos*, affinchè tu sappi con termini molto espressi, che a questo giogo hai spezialmente da sottomettere quello ch'è proprio di te. A te talvolta non riesce sì duro il sottopor la tua carne al giogo di Cristo,

Cristo, frustandola, maltrattandola, macerandola: ma oh quanto duro ti riesce ogni dì il sottoporvi il tuo spirito! E pur questo è ciò che più d'ogni altra cosa hai da sottoporvi, quell'altezza di capo, quell'albagia, quell'ambizione, quella voglia di sovrastare. Se procederai in questa forma, allora sì che porterai, veramente il giogo di Cristo sopra di te, ch'è proprio dell'uomo, e non solamente sopra delle tue membra, ch'è comune ancora alle bestie: *Collum vestrum subjicite jugo*; ecco che la soggezione al giogo vuol essere volon-
Eccli. 51. 34. taria: *Et suscipiat anima vestra disciplinam*: ed ecco di chi singolarmente vuol essere, dello spiriro.

III. Considera, come due sono que' vizj, che più d'ogni altro fanno che la gente ritraggasi dal portare il giogo di Cristo; l'impazienza, e la superbia. L'impazienza fa che si scuota come pesante: *Projicia-*
Ps. 2. 3. *mus a nobis jugum ipsorum*. La superbia
Jer. 2. 20. fa che si sdegni come obbrobrioso: *A seculo confregisti jugum meum, & dixisti: non serviam*. E questa è l'altra ragione per la quale qui dice Cristo, che da lui impari ad essere mansueto, e ad esser umile, perchè queste due virtù ti faranno poi restar quietissimo sotto il giogo: *Discite a me, quia mitis sum, & humilis corde, & invenietis recuiem animabus vestris*. Però quantunque il senso letteralissimo di queste esimie parole sia quello di sopra addotto, cioè che nell'accomodarti al giogo di Cristo tu vedrai chiaro, a quiete singolar dell'anima tua, quanto buon Signore sia quello, a cui presti ossequio, Signore non crudele, che t'imponga un giogo insoffribile, come fa il Mondo, e non superbo che non ti ajuti a portarlo: non è però che molto proprio non sia medesimamente quest'altro senso, benchè non tanto connesso, di numerosissimi Santi, cioè che impari dall'esempio di Cristo ad essere mansueto, com'egli fu in tutta la sua vita, e ad esser umile, perchè in queste due virtù sta riposta quell'alta quiete, che vanamente ce cavi in andar dietro a'beni di questo Mondo. Pare a te però di possedere ancor punto queste due virtù tanto proprie d'un Cristiano? Sei mansueto, o sdegnoso nelle tue azioni? Sei umile, o sei superbo? Ma perchè questo è un'argomento che merita tutto l'Uomo, giusto è che a ben ruminarlo come si deve io te lo proponga come da se medesimo per soggetto della susseguente Meditazione.

XVIII.

Discite a me, quia mitis sum: & humilis corde, & invenietis requiem animabus vestris. Matth. 11. 19.

I. Considera, quanto l'uomo di sua Natura desideri di trovar quiete: ma non vi arriva: *Interiora mea efferbuerunt* Job 30. 27.
absque ulla requie. Mercecchè piglia una strada affatto contraria. L'uomo a trovar quiete naturalmente, che fa? Procura di sfuggir tuttociò che può disturbarlo, sgridando chi n'è cagione, risentendosi, ricattandosi, il che non è altro che un volere ottener dall'onde del Mare, che non lo assaltino. Però bisogna, non tanto sfuggire i disturbi (che non è cosa possibile a chi è costretto di vivere in mezzo all'onde) quanto ne'disturbi sapere non disturbarsi, con divenire in mezzo all'onde uno scoglio: *Non timebo millia populi cir-* Ps. 3. 7.
cumdantis me. Fu tra' Filosofi chi pretese già d'insegnare una tal Dottrina. Ma più splendidamente, che sodamente. Il primo ch'abbiala con fondamento insegnata sopra la Terra, è stato Cristo, che l'ha recata dal Cielo. E però egli qui dice, *Discite a me*. Mentre dice *Discite a me*, è segno che la Dottrina è degna sicuramente di tal Maestro. Potrebbe dire che tu imparassi da lui a predir le cose future, a risanare i malati, a risuscitare i morti, a camminare su l'acqua con piè costante. Ma che direbbe in dir ciò? Cristo non fu tanto degno di ammirazioni per gl'infiniti miracoli, ch'egli fece sopra la Terra, quanto per gl'infiniti esempj, che diede di Mansuetudine, e di Umiltà, non più veduti prima di lui, non più uditi per tutti i Secoli. Ben dunque ha ragion di dire: *Discite a me, quia mitis sum, & humilis corde*. Se tu saprai ben praticare queste due virtù insegnate da Cristo, avrai già ritrovata la quiete che tu desideri. Disponti dunque come attento Discepolo ad udire la sua Dottrina; giacchè su questa hai da fondar la tua quiete, affinchè sia stabile: *Fundamenta aeter-* Eccli. 26. 24.
na, che sono quelle che non vacillano mai, *super petram solidam*.

II. Considera, come tutte quelle cose, che ti possono inquietar l'animo, o vengono dall'estrinseco, o vengono dall'intrinseco: Dall'estrinseco vengono i disprezzi, i disastri, ed altri sì fatti mali. Dall'intrinseco vengono i tuoi difetti, sì fisici, sì morali, che talvolta t'inquietano ancor più di tutti i mali, che vengono dall'estrinseco. Contra i primi mali, armati di Mansuetudine: contra i secondi, armati di Umiltà. La

Man-

Mansuetudine fa, che non ti alteri tra que' mali che spezialmente all' improvviso ti vengono dall' estrinseco. L' Umiltà fa, che tu reprima gli spiriti troppo altieri, e così fa che non ti alteri tra quei mali che procedono dall' intrinseco, quali sono i proprj difetti, perchè ti dà a divedere, che ben ti stanno. E che può altro germogliar la tua Terra, che vili lappole? Che se con queste virtù arrivi finalmente a non alterarti, già tu sei quieto. Però disse Cristo: *Discite a me, quia mitis sum, & humilis corde, &c.* Non disse solo, *quia sum humilis corde*, perchè la sola Umiltà interna, senza l' esercizio della sofferenza quotidiana, non è bastante a reprimere le alterazioni che nascono dall' estrinseco. Non disse solo, *quia mitis sum*, perchè il solo esercizio della sofferenza quotidiana senza l' Umiltà interna non è durevole. Oltre a che la sola Mansuetudine fa che tu tolleri i disprezzi, e i disastri, che ti succedono: laddove l' Umiltà unita con la Mansuetudine, fa che non solo gli tolleri; ma ancor gli ami. La sola Umiltà, fa che tu tolleri i difetti che in te rimiri come degni di te (già che l' amarli, se trattasi de' morali, non è mai lecito) laddove la Mansuetudine unita con l' Umiltà, fa che non solo gli tolleri, ma gli domi, almeno in gran parte, con ajutarti a vincere se non altro tutti quei difetti che nascon dall' irascibile, che sono d' ordinario i più facili, e i più frequenti. E quando sii pervenuto ad un tale stato, rimira un poco che bella quiete è la tua! *Modicum laboravi, & inveni mihi multam requiem.* Non solo fra le tempeste sei già come uno scoglio, che non le prezza, perchè le ha fuori di se; ma sei come un' Olimpo che non le pruova; perchè le ha sotto. Vero è che tanto la Mansuetudine, quanto l' Umiltà, vogliono essere ambe di vero cuore: *Mitis corde, humilis corde.* Però Cristo dice sì apertamente: *Discite a me*, perciocchè tutti gli altri prima di lui, non tanto aveano insegnato a possedere queste due virtù, quanto ad affettarle. Tu le affetti, o pur le possedi?

Eccli. 51. 35.

III. Considera, che sì bella Dottrina, data da Cristo, con la specolativa s' intende bene; ma che il suo difficile sta nel ridurla in pratica. E però Cristo parimente ti dice: *Discite a me.* Va a quella scuola, dove si studia più col cuore, che con la mente, e l' imparerai. Va all' Orazione. Tratta qui con Cristo frequentemente. Digli che t' insegni com' egli si diportò in accidenti tanto più gravi de' tuoi: vedrai quanto presto diverrai dotto: *Qui appropinquant pedibus ejus, accipient de doctrina illius.* Che Mansuetudine fu la sua tra gli assalti interiori di tutti i generi? *Sicut Agnus coram tondente se sine voce, sic non aperuit os suum.* Che Umiltà fra le fiacchezze interiori della Natura, anzi tra' peccati non suoi, che gli convenne di vedersi addossare, come se fossero suoi? *Longe a salute mea verba delictorum meorum.* Non puoi discernere s' egli fosse più umile nella Mansuetudine, o se più mansueto nell' Umiltà. Sempre fu l' uno e l' altro insieme: *Mitis sum, & humilis corde.* Dipoi va innanzi in questa Scuola a osservar che gli altri Maestri ti potrebbon al più infondere questa Dottrina con insegnartela: Ma Cristo con infonderla te la insegna. Oh che Maestro eccellente! Prima ti dà che tu pratichi la Dottrina, dipoi ti dà che la sappi. Questa è la forza della sua santissima grazia. E però dic' egli con termini sì espressi, *discite a me*, non da' miei Angeli stessi, non da' miei Profeti, non da' miei Predicatori, non da' miei libri, da me. Bisogna andare a trattare con Cristo immediatamente nell' Orazione: *Quia Dominus dat sapientiam.* Gli altri *docent*, ma egli *dat*. Non si troverà, che veruno al Mondo abbia mai appresa tal pratica in altra Scuola, che in questa dell' Orazione ora detta. Qual maraviglia è però, se tu non l' apprendi? Abbandoni troppo la Scuola.

Deut. 33. 3.

Act. 8. 32.

Ps. 21.

Prov. 2. 6.

IV. Considera, che di tante altre virtù, che potea Cristo lodare come sue proprie, si è scelte queste, la Mansuetudine, e l'Umiltà: perchè queste egli venne singolarmente a recar dal Cielo. Però siccome un Mercante, benchè ricchissimo singolarmente ama di mettere in mostra le merci più pellegrine; così fe Cristo. Oh quanto innanzi lui si trovava il Mondo in penuria di tali merci: *Quarite justum*, dicea già Sofonia per un gran prodigio, *Quarite mansuetum.* Ma che volle egli dire, dicendo *justum*? Volle dire *humilem*, conforme a quell' altro testo: *Justus prior est accusator sui.* Contuttociò non si valse di un tal vocabolo, perchè appena a quei dì si sarebbe inteso, tanto era raro cui bene esercitasse il significato. Di poi chi non sa, che queste due sono le virtù, che ad un Cristiano nato al patire più frequentemente bisogna ridurre in pratica? Non sempre è pronta l' occasione di esercitare la liberalità, di esercitare la compassione, di esercitare le carità, di esercitar l'ubbidienza; ma sempre prontissima quella di esercitare insieme la Mansuetudine, e l' Umiltà, che come sorelle si sogliono sempre dare tra lor la mano, spezialmente ai cattivi passi. Finalmente Cristo venne a por-

Soph. 2. 3.

Prov. 18. 17.

portare in Terra quel bene, che non era mai possibile di trovare fuori di lui, cioè la quiete di cuore: che però tosto lui nato, calarono lieti gli Angeli ad annunziarla: *Gloria in excelsis Deo, & in Terra pax hominibus bonæ voluntatis*. Ma ad ottenere tal quiete, queste sono le due virtù, che conducono sopra tutte come hai veduto. E però Cristo sopra tutte anche diedesi ad insegnarle: *Discite a me, &c.*

XIX.

Jugum enim meum suave est, & onus meum leve. Matth. 11. 30.

I. Considera, come appresa che bene avrai, massimamente dall'esempio di Cristo, la Mansuetudine, e l'Umiltà, non solo avrai trovato quell'alta quiete, di cui più generalmente si favellò nella Meditazion precedente: ma vedrai chiaro (come fu premesso nell'altra, più particolarmente all'intento nostro) che il giogo a cui Cristo invita come Signor mansuetissimo, ed umilissimo, è senza paragone più facile a tollerarsi di quello, che impone il Mondo come Tiranno dispettoso, e arrogante: ch'è ciò che vale sommamente a quietare chi stia perplesso, a qual di questi due gioghi abbia da appigliarsi. E però Cristo dopo aver detto di sopra: *Tollite jugum meum super vos, & discite a me quia mitis sum, & humilis corde, & invenietis requiem animabus vestris*; seguita a dire: *Jugum enim meum suave est, & onus meum leve*. Per giogo certamente si hanno ad intendere i suoi precetti Evangelici, che non sono insoffribili, ma soavi; e per peso giustamente si possono ancora intendere i suoi consiglj, che in certo modo si soprappongono al giogo, e contuttociò in cambio di aggravarlo lo alleggeriscono: ch'è ciò che resta ora solo da contemplarsi a compir totalmente il detto di Cristo ripartito già in più mattine. Ma quando qui disse Cristo, che il suo giogo è soave, e il suo peso è lieve, parlò di questo giogo, e di questo peso assolutamente, o pur respettivamente a quello del Mondo? Fe l'uno, e l'altro, ma più rispettivamente, perchè volea che tutti quegl'infelici, i quali servendo il Mondo *laborant* in portare il giogo di esso, *& onerati sunt*, col restare oppressi dal peso di quei peccati, di cui frattanto si caricano, mutasser giogo una volta, mutasser peso, e così vedessero a pruova quanto prudente mutazion avean fatta. Questa è la connessione delle presenti parole con le antecedenti. E se con tale opportunità verrai tu qui a capir bene la diversità, la qual passa tra la servitù, che si presta al Mondo dagli empj, e quella che da buoni si presta a Cristo, non pare a te che avrai fatto un guadagno esimio?

Considera, come la legge del Mondo, ch'è il giogo il qual'egli impone, a primo aspetto par molto più soave, che non par la legge di Cristo, perchè il Mondo vuole, che tu per non dipartirti dall'uso de' suoi seguaci ti studj di appagare le proprie concupiscenze più che ti sia possibile: la concupiscenza della Carne con isfogare tutti i piaceri, o sensibili, o sensuali: la concupiscenza degli occhi, con cercare ogni di più di avvanzare, di accumulare, e di mettere insieme nuove sostanze, e la concupiscenza, se la vogliono dir così, dello spirito, chiamata da S. Giovanni *Superbia vitæ*, con procacciarti ogni grandezza, ogni gloria. Laddove Cristo vuol da te per contrario, che mortifichi quanto puoi così fatte concupiscenze. Ma per verità è senza paragon più soave in ciò la legge di Cristo che non è quella del Mondo. Perchè a mortificare le proprie concupiscenze può chiunque siasi assuefarsi a poco a poco di modo, che al fine ottengalo ancor con facilità. Ma chi può giungere a ottener mai di appagarle? Anzi chi più le nutre, più ancora le rende del continuo insaziabili; essendo elleno come appunto le fiamme d'una fornace, a cui non si scema giammai la fame con pascerle; ma si accresce. Che legge è però mai questa, la quale ti obbliga a procurare una cosa, che non è mai possibile ad ottenersi? Questa non ti felicita, ma t'inquieta. Ed eccoti, che per ciò, che riguarda il fine, e più soave assai la legge di Cristo: *Jugum meum suave est*. Dipoi più altresì soave, per ciò che riguarda i mezzi. Perchè alla fine se Cristo da te ricerca una cosa, a cui ripugna l'umana naturalezza, ti somministra tali ajuti di grazia, che tu operi ancor sopra la Natura, ti avvalora, ti assiste, ti dà forze, atte a reggere ogni gran peso. *Spiritus adjuvat infirmitatem nostram*. Rom 8. 26.
Ma il Mondo non fa così. Il Mondo abbandonati in mano al tuo naturale; e benchè ti ordini che a par d'ogni altro procuri, di stare in lussi, di sfoggiare, di spendere, di innalzarti; non ti dà però capitale, che a tanto vaglia, non talento, non accortezza, non animo, non vigore, ma fa piuttosto come facea Faraone co' miseri Ebrei allor che gli condannava a fabbriche vaste, e poi non volea loro dar nè pietre, nè paglie, non che stipendio bastevole a porle in opera: *Ite, & colligite sic ubi invenire poteritis, nec quic-* Exod. 5. 2.

quam

quam minuetur de opere vestro. Qual dubbio
adunque, che molto più torna conto servi-
re a Cristo, Padron discreto, che non al
Mondo il qual portasi da Tiranno? E così
1. Jo. 5. 3. il giogo di Cristo è già più soave, *Mandata
ejus gravia non sunt*. Ma che vuol dire, che
tu quantunque conosca, eziandio per pruo-
va, che queste verità sono indubitate, con-
tuttociò non sai staccarti dal Mondo per
darti a Cristo? Ah che pur troppo vuoi in-
gannar te medesimo con credere le lor leg-
gi non quali sono, ma quali tu le fingi. Ma
Ps. 93. 20. quale iniquità maggiore di questa? *Num-
quid adhæret tibi sedes iniquitatis, qui fingis
laborem in præcepto*? è capriccio tuo, e vuoi
stimare soave ciò ch' è pesante, e vuoi sti-
mare pesante ciò ch' è soave?

III. Considera, che come è più soave il gio-
go di Cristo, che non è quello del Mondo;
così più leggiero anch' è il peso: *Et onus
meum leve*. Questo peso, come abbiam
detto, sono i consiglj Evangelici, i quali
uniti a' precetti, che sono il giogo, non al-
tro aggiungono, che una maggior perfezio-
ne nell' osservarli. E questo peso si contrap-
pone altresì al peso, che su le spalle ti po-
ne il Mondo, che son quei peccati, nè po-
chi di numero, nè piccoli di Natura, di cui
nel servirlo ti carichi. Chi non vede però,
quanto il peso di Cristo sia più leggiero, che
non è quello del Mondo? Vuoi tu conosce-
re quanto egli sia più leggiero? Mira quanto
è più dilettevole in se medesima la vita de'
Perfetti, che la vita de' Peccatori. Primie-
ramente se tu adempi i precetti di Cristo
con perfezione, maggiore ancora di quella
a cui sii tenuto, tu conseguisci quella tota-
le tranquillità di coscienza, che non ha in
Phil. 4. 7. Terra piacere che la pareggi: *Pax Dei quæ
exuperat omnem sensum*. E questa opponesi
all' afflizione indicibile, che il peso de' pec-
cati ti porta al cuore, come si notò nella
prima di queste Meditazioni tra se connes-
se. Secondariamente, se tu adempi i pre-
cetti di Cristo con perfezione, tu sempre
più ti faciliti l' adempirli, perchè questo è
proprio del servizio divino, che chi in esso
2. Cor. 12. 10. più si mortifica, più si avviva: *Cum infir-
mor, tunc potens sum*. E questo opponesi all'
altissimo abbattimento che fanno di te i
peccati col loro peso, mentre ti snervono a
poco a poco lo spirito di maniera, che to-
talmente t' infievoliscono al bene, anzi t'
inabilitano. E in terzo luogo se tu adempi i
precetti di Cristo con perfezione, tu hai
una sicurezza quasi infallibile di salvarti:
2. Tim. 4. 7. *Bonum certamen certavi, &c. in reliquo*,
cioè *in futuro, reposita est mihi corona justitiæ,
quam reddet mihi Dominus in illa die justus
judex*. E questo opponesi al gran timore
che devi aver ne' peccati, di precipitare di
colpo giù nell' Inferno, dove ti sospinge
il lor peso. Quando anche dunque volessi-
mo noi concedere, che il peso imposto da
Cristo fosse veramente assai greve per se
medesimo: ecco ch' egli lascia di subito
d' esser greve, mentr' egli è contrappesa-
to da tanti suoi buoni effetti, che lo sollieva-
no. Ma come si può mai dire, che i consiglj
Evangelici in se siano grevi, se scemano la
gravezza ancora a' precetti? E però di-
cono i Santi, che il loro peso è un peso simi-
gliante a quello dell' ale, che a prima fron-
te par che dovrebbono gravar di molto
quelle Aquile, e quegli Arioni, che l' han
sì vaste; e pur non sol non gli gravano,
ma gli fanno più snelli a portare la mole de'
loro corpi sin su le cime non solamente del-
le alpi, ma delle nuvole. Che dici però
tu, che sei così timido a levare un tal peso
sopra di te? So che non sei punto obbligato
a portarlo: che però disse Cristo: *Tollite
jugum meum super vos*; ma non gli disse *Tol-
lite onus*, perchè ha ben egli ingiunti a tut-
ti i precetti, che sono il giogo, ma a nes-
suno i consigli, che sono il peso soprappo-
sto a un tal giogo: Contuttociò che val,
che non sii obbligato? Quando un' opera
apporta un guadagno sommo, chi è che
aspetti, a eseguirla, l' obbligazione?

Considera, come quello che soprattutto IV.
rende a' suoi seguaci soave il giogo di Cri-
sto, e leggiero il peso, è senza dubbio l' a-
more, che a Cristo portano. Perchè tal è
l' effetto che fa l' amore quand' è veemente.
Fa che l' amante non senta ciò ch' egli tol-
lera per l' amato: *Servivit Jacob pro Rachel* Gen. 29. 20.
*septem annis; & videbantur illi pauci dies
præ amoris magnitudine*. Ma questo amore
come può di ragione portarsi al Mondo,
che riesce al fine un Padrone non solo au-
stero, ma iniquo, infido, ingannevole,
traditore, benchè da principio lusinghi
con tante belle maniere la gente credula?
Puoi tu piuttosto aderirgli per quella inna-
ta volontà che t' inclina a sfogar le tue sre-
golate concupiscenze com' egli insegna;
cioè dire per amor proprio. Ma sappi pure
che l' amor proprio non reca a veruna mai
tanto gran piacere, quanto reca l' amor
di Cristo. Tu non puoi forse nel tuo stato
capire questa verità: Ma credila a tanti San-
ti che l' han provata. E qual di loro cam-
bierrebbe un sol dì la sua mondezza di cor-
po, la sua povertà, i suoi digiuni, le sue
discipline, anzi i suoi vilipendj stessi, che
sono i più dolorosi, per tuttociò che gli
potesse promettere o la concupiscenza del-
la

la carne, o la concupiscenza degli occhi, o la superbia magnifica della vita? 2. Cor. 12. 10. *Propter quod placeo mihi in infirmitatibus meis, in contumeliis, in necessitatibus, in persecutionibus, in angustiis pro Christo*. Ecco in che diceva l'Appostolo: *Placeo mihi* non ne' miracoli, non nelle approvazioni, non negli applausi, non ne' trionfi della sua Divina Eloquenza; ma nella moltiplicazion di quei patimenti, ch' egli sofferiva per Cristo. Vero è che ciò non si può persuadere fuor che agli esperti. Però tu ch' hai a far nello stato tuo? Ajutati ad amar Cristo più che tu puoi, allor vedrai se punto Cristo esagerò quando disse, che a suoi seguaci sarebbe stato, e soave il suo giogo sopra le spalle, e leggiero il peso: *Jugum meum suave est, & onus meum leve*.

XX.

Sagittæ tuæ transeunt: vox tonitrui tui in rota. Psal. 76. 19.

I. Considera, che sieno tutti quei mali che su la Terra ci vengono dal Signore, tutti i travagli, tutte le traversie. Sono, se rimirasi bene, tante saette, ch' egli dal Cielo ci avventa, o per punirci, o per provarci, o per arrestarci, sicchè più non andiamo da lui fuggiaschi: saette, non può negarsi, terribilissime, saette acerbe, saette acute, saette che talvolta ci penetrano a succhiare, non pure il sangue migliore, ma ancor lo spirito. Job. 6. 4. *Sagittæ Domini in me sunt, quarum indignatio ebibit spiritum meum*. Ma finalmente sono saette che passano. *Sagittæ tuæ transeunt*. Ti muore un figliuolo, è colpo che passa; ti è tolta la riputazione, è colpo che passa; ti è tolta la roba, è colpo che passa: ricevi sentenza contraria in un tribunale, è colpo che passa. *Sagittæ tuæ transeunt*. Che sarà ciò che non dovrà passar mai? Sarà quella voce orrenda, con la qual Cristo tuonerà su gli orecchi de' Peccatori, quando l' ultimo giorno gli scaccierà via da sè, con dir tutto irato: *Discedite a me maledicti in ignem æternum*. Questa sarà una voce che eternamente risonerà sopra gli orecchi de' Reprobi, eternamente gli affliggerà, eternamente gli accorerà, senza ch' essi mai possano divertire da lei la mente: anzi l' avranno tutto il giro de' secoli così viva in qualunque stante, come se in quello attualmente la udissero dalla bocca di Cristo Giudice. Non sarà quella per conseguente una voce che passi subito, come fan le voci nostrali; ma sarà voce stabile, voce soda, qual' è la voce Divina; e se pur nel suo effetto di mano in mano trascorrerà, trascorrerà senza mai finir di trascorrere, mentre con un moto perpetuo, starà ella sempre su la gran ruota dell' Eternità, producendo nel cuore de' Reprobi l' effetto stesso di prima. *Vox tonitrui tui in rota*. Come dunque è possibile che tanto tu ti perturbi a' mali temporali che passano come saette, e conseguentemente non hanno forza di ritornare più indietro; e così poco ti commuovi agli eterni che passan sì, ma passano come in giro passando sempre, e non partendosi mai?

Considera, per qual cagione quella voce, con la qual Cristo pronunzierà sopra i Reprobi la loro final sentenza di dannazione, si chiami voce di tuono. *Vox tonitrui*. Si chiama così per tre capi; pel principio, per la sua proprietà, e per il suo effetto. I. Si chiama così pel suo principio. Perchè non sai tu molto bene da che procede la voce propria del tuono? Procede dalla vittoria che riporta al fine il vapore, quando squarciate le nuvole, dentro cui stava condensato, e costretto, se n' esce già, non più prigione, ma libero, a sfogar per l' aria con impeto furibondo. E da somigliante principio procederà l' orribilissima voce di Cristo Giudice. Procederà dalla vittoria che il suo giustissimo sdegno, sì lungamente ritenuto, e ripresso dalla pazienza, riporterà finalmente in quel fiero giorno, giorno che però appunto s' intitola dello sdegno, *dies iræ*, perchè lo sdegno non rimarrà allor più chiuso, com' egli sta di presente, nel cuor di Cristo; ma tanto più proromperà ad isfogarsi su quegli audaci, quanto egli avrà più differito a prorompere. *Tacui semper, silui, patiens fui, ut parturiens loquar*. Is. 42. 14. E tu nondimeno al presente ti sfidi tanto di provocarlo allo sdegno, per questo capo medesimo, perchè tace. II. Si chiama questa voce di Cristo, voce di tuono, *vox tonitrui*, per la sua proprietà, che farà risonare con gran rimbombo. *Vox tonitrui ejus verberabit terram*. Eccli. 43. 18. Gli Angeli si faranno in quel giorno udire ancor essi, ma con qual voce? Con voce solo di tromba: perchè quegli di loro che sarà udito in una delle quattro parti del Mondo, non sarà udito nell' altra. Altrimenti a che servirebbe mandarne molti? Cristo si farà udir con voce di tuono, e di tuono orrendo: *Tonabit voce magnitudinis suæ*; Job. 37. 4. perchè sarà udito a un' ora da tutte le quattro parti. Che però parimente si dice qui che la sua voce dovrà risonare, *in rota*, cioè dire *in orbe*. *Vox tonitrui tui in rota*. III. Si chiama questa voce di Cristo voce di tuono, *vox tonitrui*, per il suo effetto, che sarà lo spavento invincibilissimo ch' ella

Ps. 28. 7. ella dovrà cagionare. *A voce tonitrui tui formidabunt*. Questo farà non solo, che i Dannati si pongano per l'orrore a pregare i Monti che cadano loro sopra, i marmi che gli schiaccino, i macigni che gli sminuzzino: ma che la terra medesima si apra in modo che gl' inghiotta tutti di subito negli abissi. Fissati un poco a ponderar vivamente quelle parole, *Discedite a me maledicti in ignem aeternum*, che sono uno stillato di tuttociò che da se può mai spremere di più fiero l'ira Divina, e vedrai s'ella ti cagionerà daddovvero spavento sommo! Ad esso si può dir che il Signor non usi mai quando parla voce di tuono, perchè mai non

Job 35. 5. adirasi fortemente: *Nonne non infert furorem suum valde*; non essendo ancor arrivato il suo giorno d'ira: e pur tu scorgi che spavento cagioni, qualor egli a sorte sollevi o nell'aria un turbine, o nelle abitazioni un tremuoto! Che farà dunque quando egli

Job 26. 14. parlerà con voce di tuono? *Cum vix parvam stillam sermonis ejus audierimus: quis poterit tonitrum magnitudinis illius intueri?*

III. Considera, come la voce di questo tuono si dice che farà *in rota*, non solo perchè colmerà tutto l'ambito della Terra con la sua forza, come di sopra si è detto, ma ancor perchè colmerà tutto l'ambito di quella Eternità che non ha mai fine, col suo furore. Mettiti quì frattanto a pensar fra te che vasto spazio sia questo ch'ha da colmare! Se tu nell'ambito dell'Eternità avessi a rinvenir tutto il numero dè' minuti che fanno di bisogno ad adempirlo tutto, ti darebbe mai cuore di rinvenirlo, per perito Aritmetico che tu fossi, con quella facilità, con cui si rinviene il numero de' granelli che ci vorrebbono a riempir tutto l'ambito della Terra fin sopra ancora il più alto del firmamento? Dicono questi, che dieci mila milioni di milioni di milioni di milioni di milioni di milioni di milioni di milioni di granelli sì piccoli, come sono i semi tenuissimi di papavero, colmerebbono questo spazio. Ma che farebbono tutti questi rispetto all'Eternità? quando nel suo grand'ambito avrai tu posti tutti questi milioni annoverati poc'anzi, non dirò di minuti, ma ancor di secoli, avrai tu però fatto niente? niente; se altrettanti? pur niente; e se altrettanti? pur niente; se altrettanti di altrettanti? nientissimo. Vi resterà sempre ancor tanto di vuoto da riempiere, quanto eravi da principio. Assorbisce tutto. Oh che voraggine immensa! E che farà però di te, se tu cadi in quel suo profondo, dove non altro si fa mai che penare! Procura più quanto puoi di portarti all'alto: altrimenti

farai spedito: *Perditus in aeternum eris, ait Dominus*. Porchè la ruota dell'Eternità buona, o rea, non si muove come gli sciocchi dicono che fa quella della Fortuna; sta sempre ferma. Chi sopra d'essa si truova una volta in alto, sta sempre in alto; chi al basso, al basso. Girerà il tempo, ma non girerà mai la sorte di chi non avrà più tempo di far del bene. Però fallo adesso ch'hai tempo. Jer. 51. 25.

XXI.

Quae seminaverit homo, haec & metet. Quoniam qui seminat in carne sua, de carne & metet corruptionem: qui autem seminat in spiritu, de spiritu & metet vitam aeternam. Gal. 6. 8.

Considera, come per noi la vita presente è tempo di seminare, e la futura sarà poi di raccogliere. Quello però si dovrà raccogliere a proporzione nella vita futura, che si sarà seminato nella presente: *Quae seminaverit homo, haec & metet*. Il seme sono le opere, e la raccolta è la retribuzione, come ognun sa, corrispondente a tali opere, o di premio, o di pena. Chi avrà seminato grano, avrà grano; chi avrà seminato gioglio, avrà gioglio; ch'è quanto dire, chi averà fatto bene, avrà bene; I.

chi avrà fatto male, avrà male. *Filius hominis venturus est in gloria Patris sui cum Angelis suis, & tunc reddet unicuique secundum opera ejus*. E' questa una legge la più spaventosa, a mio credere, che si truovi, perchè non ammette eccezione di sorta alcuna; spetta a tutti, stringe tutti, ferisce tutti, e però l'Appostolo la promulga ancora con formola, qual'è questa, universale: *Quae seminaverit homo, haec & metet*. Sia chi si vuole, sia Principe, sia Plebeo, non si dovrà guardare in faccia a veruno. Come egli è uomo, è suddito a questa legge di tal maniera, che non ne può in eterno sperar dispensa. Che fai tu dunque, che tanto poco talvolta badi a quelle opere, che tu fai? Avverti bene, che tutte coteste opere sono un seme che non può star senza frutto: e però non lasciare che quasi a caso esse escano dalle mani. Avverti prima, ad imitazion di chi semina, se sono buone, o cattive. Se sono buone, spargile allegramente, perchè avrai bene: *Dicite Justo, quoniam bene, quoniam fructum adinventionum suarum comedet*. Ma se cattive, misero te, temi, e trema, perchè oh quanto male ti aspetta! *Vae impio in malum; retributio enim manuum ejus fiet ei*. Matth. 16. 27. Is. 3. 10. Is. 3. 11.

II. Considera, come il provvido Agricoltore,

re, affine di avèr buona raccolta, non sol procura di spargere seme buono, ma procura ancora di spargelo in suolo buono; altrimenti sarà l'istesso che s'egli seminasse un seme cattivo: *Quæ seminaverit, hæc & metet*. Perch'è vero che il suolo buono non può rendere buono il seme cattivo; ma il suolo cattivo rende per contrario cattivo anche il seme buono, con magagnarlo, e così fa che la raccolta alla fine anche
Jer. 12. 13. sia cattiva: *Seminaverunt triticum, & spinas messuerunt*. Ora con una tale avvertenza devi ancora tu regolatti nel tuo operare. Tu in te medesimo hai come appunto due suoli, ma diversissimi: la Carne, e lo Spirito. Lo Spirito è un suolo puro, pingue, felice: ma la Carne è un suolo sì purrido, che corrompe il seme anche buono che in se riceve, e lo fa cattivo; cioè di degno di premio lo fa degenerare in degno di pena. E però qui dice l'Appostolo, che *qui seminat in carne sua, de carne & metet corruptionem, qui autem seminat in spiritu, de spiritu & metet vitam æternam*. Colui si dice che semina nella carne, il quale opera in pro dell'istessa carne: e colui si dice che semina nello spitito, il quale opera in pro dello stesso spirito. Perciò bada, perchè non basta che le tue opere in se per altro sian buone: convien che di più le semini nello spirito; ch'è quanto dire che le indirizzi in pro d'esso. Come tu le indirizzi in pro della carne, ecco che già tu semini nella carne, conseguentemente tu sei spedito: non potrai mieterne altro che corruzione: *Qui seminat in carne sua, de carne & metet corruptionem*. Mi spiegherò. Se tu nello spendere sei liberale, tu semini un seme buono; ma se tu spendi in tal forma per tuo piacere, spendi in crapole, spendi in lussi, spendi in lascivie, spendi in commedie profane; ecco che già tu semini nella carne, perciocchè spendi in pro della tua sensualità. Se predichi, tu semini un seme buono; ma se predichi per guadagno, tu semini nella carne, perchè predichi in pro della tua avarizia. Se patisci, tu semini un seme buono, ma se patisci per gloria, tu semini nella carne, perchè patisci in pro della tua ambizione. E posto ciò, non altro ti puoi aspettare che una raccolta del tutto pestilenziale, qual'è quel suolo in cui semini, perchè il suolo corrotto corrompe il seme: ch'è la ragione, per cui dice l'Appostolo, che *metet corruptionem*, perchè ogni
Eccli. 14. 20. azion corruttibile al fin si perde: *Omne opus corruptibile in fine deficiet*. Se tu vuoi fare una raccolta giovevole, non solamente semina seme buono; ma seminalo nello Spirito, cioè non procedere affine di compiacere a veruno di quei tre scorretti appetiti che regnano nella Carne; fa quel bene; che fai per motivi di vita eterna, e così allora non solamente non mieterai corruzione, ma mieterai vita, e mieterai vita eterna: *Qui autem in spiritu, de spiritu & metet vitam æternam*. Lo Spirito è dator di vita: *Spiritus est qui vivificat*. E così lo Spirito dà germoglj di vita. Lo Spirito è eterno, perch'egli non muore mai. E così lo Spirito dà germogli di vita, e di vita eterna. In qual però di questi due campi sembra ora a te che sia giusto impiegare il seme: in quello della carne, o in quel dello spirito? Certo è che tu in una tua professione non ti eleggeresti anzi quello, che avesse tanto a schermire le tue fatiche: e te lo eleggerai nella tua persona? Nota però che quando qui favella l'Appostolo di quell'uomo, il quale si determina d'impiegare le sue fatiche in pro della carne, dice *in carne sua*; ma quando appresso favella poi di quell'altro, il quale si determina d'impiegarle in pro dello spirito, non dice *in spiritu suo*, dice *in spiritu*; perchè la carne ci viene in qualche modo a noi da noi stessi; e però più giustamente si ascrive a noi; laddove lo spirito ci vien tutto da Dio. Ma s'è così, qual maraviglia sarà se la Carne, e lo Spirito producano ancor germoglj sì differenti? Da noi, come noi, non ce gli possiamo promettere, se non pessimi. *Fili non semines mala in sulcis injustitiæ*, quai sono quei della Carne, *& non metes ea in septuplum*. Eccl. 7.

III. Considera, che se tosto che l'uomo in questo Mondo fa bene, egli avesse bene, e tosto che fa male, egli avesse male; andrebbe di sicuro assai più avveduto in qualunque sua operazione. Ma tu non far di ciò caso, perciocchè appunto per questo ancora l'operar dell'uomo assomigliasi al seminare; perocchè non gli corrisponde a un tratto il premio, o la pena: ci vuol del tempo: *Quæ seminaverit homo, hæc & metet*; non dice *metit*, ma *metet*. E' vero che tal volta il Signore per suoi giusti giudizj verso taluno, o punisce subito, o premia subito. Ma questo è caso il quale esce fuor d'ogni legge, come fu per ventura quello d'Isacco, il qual nell'istesso anno che seminò nelle campagne di Gerarì, nell'istesso si dice ch'egli raccolse, e raccolse il centuplo, perchè Dio con modo speziale lo benedisse: *Sevit autem Isaac in terra illa, & invenit in ipso anno centuplum; benedixitque ei Dominus*. D'ordinario avvien che si aspetti il tempo da Dio prefisso per la raccolta, Gen. 26. 12

Eccli. 18. 4. *tempus retributionis*, che non è la vita presente, nella qual noi seminiamo, ma la futura. Se dunque hai fatto del male, non dir: L'ho fatto, e non però n'ho provato
Eccli. 54. ancor male alcuno: *Ne dixeris: Peccavi, & quid mihi accidit triste?* Perciocchè se hai peccato, hai seminato, ti basti ciò, mieterai pur troppo a suo tempo compitissima-
Prov. 22. 8. mente quel mal ch' hai fatto: *Qui seminat iniquitatem, metet mala*. E se hai fatto bene, non dire: E' tanto tempo ch' io seguito a far del bene, e contuttociò non incomincio a raccoglierne ancora il frutto:
Is. 58. 3. *Quare jejunavimus, & non aspexisti? humiliavimus animas nostras, & nescisti?* Abbi pazienza, che lo raccoglierai maggior
Prov. 11. 18. che non credi: *Seminanti justitiam merces fidelis*, non *subita*, ma *fidelis*; *fidelis*, per la sicurezza, e *fidelis*, per la soprabbondanza, e *fidelis*, per la stabilità. Non vedi con che pazienza aspetta l'Agricoltore la sua raccolta, ancorchè si senta per poco
Jac. 5. 7. languir di fame? *Ecce agricola expectat pretiosum fructum terræ, patienter ferens, donec accipiat temporaneum*, ch'è il primaticcio, *& serotinum*, ch'è quel che tarda all' estremo. Non voler dunque anelar tu a possedere la messe in erba, con bramar che Dio ti rimuneri in questa vita, perciocchè quando il facesse, sicuramente no 'l sarebbe a tuo pro. Aspetta pur fin all'altra, che finalmente non tarderà ad arriva-
Jac. 5. 8. re: *Patientes igitur estote & vos, & confirmate corda vestra: quoniam adventus Domini appropinquavit*.

XXII.

Bonum autem facientes non deficiamus; tempore enim suo metemus non deficientes. Gal. 6. 9.

I. Considera, come in conformità di quanto si è ponderato spezialmente su l'ultimo della precedente Meditazione; poichè l'Appostolo disse: *Qui autem seminat in spiritu, de spiritu & metet vitam æternam*, soggiunse immediatamente queste parole, che ti hanno a dar l'argomento per la presente: *Bonum autem facientes, non deficiamus &c.* Perciocchè essendo tanto il guadagno che fa chiunque semina nello spirito, non è dover, s'egli ha senno, che perda tempo, *Mane semina semen tuum*, cominciando da giovane a far del bene, *& vespere ne cesset manus tua*, con seguitare anche a farlo nella vecchiaja; *quia nescis quid magis oriatur, hoc aut illud*, perchè non si può saper qual delle tue semenze abbia ad essere più luccrosa, se quella sparsa al mattino, o quella sparsa alla sera, *&
si utrumque simul, melius erit*; e se ambedue frutteranno a un modo medesimo, tanto meglio. Tre son però quelle cose, le quali possono far, che un seminatore abbandoni al fin un' impresa qual' è la sua, di non sì lieve molestia. Il tedio, il timore, la tristezza. E queste possono far che tu parimenti abbandoni il bene operare, se non le supeti. La prima è il tedio, perchè a lungo andare il seminar porta noja, non vi essendo in tal' opera mescolanza di alcun diletto; e così è facile che quel più bello abbandonisi per pigrizia. Non altrimenti succede nel far del bene, massimamente in tempo di svogliatezza. Però in tal caso scuoti da te sì reo tedio con ricordarti, che chiunque poco semina, poco miete: *Qui parce seminat, parce & metet*. A mieter molto, ci vuole seminar molto; e a seminar molto, ci vuol assiduità. La seconda è il timore, perchè chi semina vive esposto alle ingiurie della campagna; e però spesso per timor d'esse ritirasi a casa prima ch'ei non dovrebbe. Così pur chi opera bene, lascia talor di operarlo: per qual cagione? Per un vento molesto, ch' ei senta alzarsi, o sia di tentazione, o sia di travaglio, o sia di consiglio contrario, che gli sia dato da' mal viventi. Ma qui convien ridursi bene a memoria, che *Qui observat ventum, non seminat*. A seminar molto, bisogna sprezzar i sibili, ancora degli Aquiloni: e così pure in secondo luogo ci vuole animosità. La terza è la tristezza; perchè chi semina privasi di quel grano ch' egli possiede, e però quantunque egli sappia che non lo getta, ma che lo dà, per così dire, ad usura, contuttociò non finisce quasi di crederlo a se medesimo: e così non opera con quell' alacrità, con cui fa chi miete. *Euntes ibant, & flebant, mittentes semina sua*. E l'istesso interviene nel caso nostro. La poca fede degli uomini fa che quasi si avvisino di gettare, mentr'essi attendono a seminar nello spirito, che pure alfine renderà cento per uno. Però sta forte su le promesse di Cristo. Queste son quelle che ti hanno a fare operar non solo con assiduità, non solo con animosità, ma ancora con allegrezza: *Qui seminat simul gaudeat, & qui metit*. Perciocchè questa è la differenza che passa tra la seminazion materiale, e la spirituale, che la materiale talor va a vuoto, e però chi sparge il suo grano non dà stupore, se non sa mostrarsi sì lieto, com'è chi segalo. Ma la spirituale sempre è sicura, e però chi opera bene dee

Eccl. 11. · 2. Cor. 9. 6. · Eccl. 11. 4. · Ps. 125. 6. · Joh. 4. 36.

star contento, come se ne avesse già il
Jac. 3. 18. premio: *Fructus justitiæ in pace seminatur*, perchè non v'è quanto ad esso sollecitudine di tempesta, che mai lo involi.

II. Considera, che a sollevar la fatica del povero Agricoltore, mentr'egli semina, e a dargli in essa sì animosità, sì allegrezza, nessuna cosa gli giova più che il pensiero
2. Cor. 9. della raccolta: *Debet in spe qui arat arare*. Però l'Appostolo dice: *Bonum autem facientes non deficiamus*, e poi segue subito: *Tempore enim suo metemus non deficientes*. Ma che vuol dir qui, *Metemus non deficientes*? Vuol dire: *Metemus, si tamen non defecerimus*. Perciocchè questa è una condizione di troppa necessità a chiunque vuol mietere i fortunati germoglj di quella Beatitudine, che Dio ci apprestà nella vita futura, non rimanersi nella presente dal seminar nello spirito, per ostacolo alcuno, che a ciò si opponga: *Qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit*. Come si lascia di seminar nello spirito, e si comincia a seminar nella carne, perduto è il tutto: *Germinabit quasi amaritudo judicium super sulcos agri*. Vero è che altri Santi danno alle suddette parole due altri significati. Il primo è, che *metemus non deficientes*: perchè la messe che nella gloria celeste dovrem raccogliere di felicità, di conforto, di contentezza, sarà una messe che non avrà giammai fine: *Qui seminaverit in spiritu, de spiritu & metet vitam æternam*. Che se la mietitura sarà perpetua, non è però giusto che in questi pochi giorni di vita da Dio determinatici a seminare, non ritiriamo per alcuna
Eccl. 10. 17. lassezza la man dall'opera; *Noli cunctari in tempore angustiæ* (cioè in un tempo sì compendioso, sì corto, com'è il presente) perciocchè il premio da Dio propostoci sempre sarà da capo ad incominciare: *Si homo non imposuerit finem operi, nec Deus imponet remunerationi*: Il secondo è, che *metemus non deficientes*, perchè la mietitura, che si farà in Paradiso, non è punto simile a quella di questa Terra. In questa terra ell'è un'opera lieta, sì, ma ancor laboriosa, che presto snerva le persone di forze eziandio robuste. Ma in Cielo è un'opera di pura dilettazione, in cui per quanto venghiamo tutte ad unir le nostre potenze, non correrem giammai rischio d'illanguidire. *Metemus non deficientes*. Ma che segno è ciò, se non che dell'alto piacere che in essa provasi? Ogni ricreazione di questo Mondo alla fine attedia: quella ci terrà sempre vegeti, sempre vivi, come fa un' Opera, che pur'allora incominciasi a recitare da un bel Teatro; *Quis satiabitur videns gloriam ejus*? Che se dunque hai tu da dedurre da queste due sì legittime spiegazioni, che ti ho apportate, se non che bisogna qui seminare incessantemente in pro dello spirito, ancorchè ciò riuscisse a te, fuor dell'uso, di qualche pena? *Nolite deficere benefacientes*. Perchè la messe 1. Thess. 3. 13.
sarà molto più bella, che non si crede: *Qui seminant in lacrymis, in gaudio metent*. Ps. 125. 5.

Considera, come a conseguire questa III.
beata raccolta, di cui diciamo, sicchè non sol sia sicura, ma copiosissima; non basta finalmente, nè spargere il seme buono, nè spargerlo in suolo buono, nè fare tutto il resto di più, che si è detto appresso in queste due sì congiunte Meditazioni. Bisogna in oltre difendere il seme sparso da quegli Ucceili, che stanno pronti a rapirselo: perciocchè questa entra ancora da se tra le obbligazioni di un reio seminatore, quantunque non venga espressa. Ma come si difende un tal seme? Con ricoprirlo. Così fan gli Umili. Sono questi sollecitissimi di coprire ogni ben che vanno operando in pro dello spirito, e però ne cavano al fine un guadagno sommo. Laddove i Vanagloriosi lo lasciano altrui veder con facilità, e però se nol perdono totalmente, ne perdono almeno assai: *Seminastis multum, &* Agg. 1. 6.
intulistis parum. Quale adunque può essere la cagione, che tu dal bene, che fai, non guadagni molto? perchè nol cuopri, quando sei tenuto coprirlo: *Volucres cæli*, che sono i tuoi frequenti pensieri di vanagloria, *Volucres cæli comederunt illud*. Luc. 8. 5.

XXIII.

Multos errare fecerunt somnia, & exciderunt sperantes in ipsis.
Eccli. 34. 7.

Considera, come tanta è la somiglian- I.
za che passa tra i beni temporali, ed i sogni, che i Sacri interpreti liberamente per sogni intendono in questo passo i suddetti beni. E certamente siccome i sogni sono puramente apprezzati da quei che dormono; laddove da quei che vegliano son derisi: così è de' beni di questa misera Terra. Chi son coloro, che gli apprezzano tanto? Son quei che dormono: cioè coloro, che per avere l'intelletto ingombrato da rei vapori, giudicano delle cose, non secondo ciò ch'elle sono per verità, ma secondo ciò che la fantasia variamente la rappresenta. Laddove rimira i Santi, che secondo l'ordine inculcato

tanto

tanto da Cristo, stan sempre desti, cioè non permettono che il loro intendimento giammai si annuvoli; oh come gli tengono a vile! Tu ch' hai da fare, per dispregiarli anche tu come si conviene? Hai da vegliare: *Igitur non dormiamus sicut & ceteri, sed vigilemus*. Il Demonio si ajuta più ch' egli può, a conciliare nel tuo spirito un sonno che tanto nuoce. Però fa lasciarti lo studio dell' Orazione mentale, che sopra ogni altro è abile ad iscacciarlo; però ti mette in odio le penitenze; però t' invita a mangiamenti, a trastulli, a trattenimenti; perchè i vapori che vanno a capo si accrescano, e finalmente ti facciano chiuder gli occhi a dispetto tuo. Anzi no: Fa l'opposto di questo medesimo che il Demonio da te vorrebbe. E così mantenendoti ognora desto, sprezzerai ciò, che tanto correrai rischio di apprezzare, se ti addormenti. Non hai sentito chi sian coloro che tanto amano i sogni? Son quei che dormono: *Dormientes*, disse Isaia, *& amantes somnia*. Tanto van queste cose tra lor connesse!

1. Thess. 5. 6.

Is. 56. 10.

II. Considera, che de' sogni si dice, che hanno ingannati frequentemente di molti: *Multos errare fecerunt somnia*. E così di molti hanno parimente ingannati i beni di questa Terra. Anzi, oh quanti anche seguono ad ingannare, e ad ingannare con una tal forma appunto d' illusione qual' è ne' sogni! I sogni più soavi t' ingannano per due vie. O con darti a credere, che tu tallor sii felice mentre sei misero: com'era di quel pezzente il qual si sognava, che quante navi approdavano al porto, tutte eran sue; o con prometterti che almeno tal diverrai; com' è di tanti che tutto giorno si sognano di dover divenire Prelati, o Papi; e giunti a Roma, nemmeno poi truovan'adito in una Corte. E così fanno anche i beni di questo Mondo, le ricchezze, le aderenze, gli applausi, le dignità: Ti danno tosto a pensar che tu sii felice. Ma non è vero. Anzi allor tu sei misero più che mai; perchè sei in un sommo pericolo di perire, e non lo conosci: *Somnia extollunt imprudentes*, cioè *extra se tollunt*, tanto di repente gli cavano fuor di se. Che se talvolta non possono per ancora arrivare a tanto, di farti fra te stesso stimar felice, tante son le inquietudini che tu pruovi in detti beni, e le amarezze, e le augosce: contuttociò ti promettono che sarai; Ma non lo credere: perchè se ti potessero far felice, già ti farebbono: *Qui nititur mendaciis*, sai tu che fa? *hic pascit ventos*, che sono i suoi spiriti ambiziosi; ma *idem ipse sequitur aves volantes*: perchè non è possibile che mai giunga dov'egli aspira. Anzi non sai ciò che suol dirsi de' sogni, che ti predicono d'ordinario il rovescio di ciò che accade? Così pure è de' beni di questo Mondo. Ti promettono darti felicità, e poi ti danno miseria. Che però dicesi appunto, che *exciderunt sperantes in ipsis*, cioè *exciderunt a spe, quam falso conceperant*. Così fu di uno riferito da San Gregorio, il qual sognossi di avere ancora a campare degli anni assai, e così datosi a radunare, a raccorre, ad accumulare, per timor che un dì non gli mancasse viatico sufficiente alla sua pellegrinazione, per quelle stesse fatiche lo sventurato morì fra tempo brevissimo, e si trovò con alto scorno di avere con esso se troppo più di viatico, che di vita. Guardati che l' istesso non sia di te. Tu sogni di avere a vivere lungamente. *Anima habes bona posita in annos plurimos*. E però vivi parimente a disegno, quasi che tu sii sicurissimo di dover giugnere a ciò, che ti sei prefisso nella tua immaginazione. Orsù dunque sta attento, che questa notte medesima non ti suoni anche alle tue orecchie una voce spaventosissima, la qual gridi: *Stulte, hac nocte animam tuam repetent a te, & hac, quæ parasti, cujus erunt*? Tale è la sorte di chi dà credito ai sogni.

Eccli. 34. 1

Prov. 10. 4.

Dial. l. 5. c. 94.

Luc. 12. 20.

III. Considera, come dicendosi qui dal Savio, che *Multos errare fecerunt somnia*, non si soggiugne però, che *exciderunt habentes ipsa*, ma bensì *sperantes in ipsis*. Perchè il male non istà nell'avere de' sogni assai, benchè lusinghevolissimi; sta nel prestare lor fede. Così figurati che succeda altresì ne' beni terreni. E' vero, che *Ubi multa sunt somnia*, comunemente *plurimæ sunt vanitates*; perch' è difficile non far mai d' essi alcuna stima, per minima ch'ella sia. Contuttociò il male non consiste alla fine in possedere tali beni, quantunque in copia. Gli possedette un'Arrigo, Imperador sì famoso per santità, un Gregorio, un Carlo, un Casimiro, un Luigi Re della Francia; e pur niuno d'essi ne cavò danno, ma pro, perchè gli seppero utilmente impiegar per Dio. Il mal consiste nel mettere la sua fiducia su tali beni, quasi che abbiano forza di far beato chi più ne abbonda. E questo è ciò da cui singolarmente hai tu da guardarti. Che però parlando de' sogni qui dice il Savio: *Multos enim errare fecerunt somnia*. E così nota a maggior pruova di ciò, che il Savio non dice: *Multos enim deceperunt somnia*, ma dice, erra-

Eccl. 5. 6.

errare fecerunt; perchè, a favellare giustamente, i sogni non ingannano mai veruno, come noi favellando più grossamente, ci lasciammo poch'anzi scappar di bocca; ma bensì danno occasione altrui d' ingannarsi. Ond'è, che disse il Signore: *Non sit in te, qui observet somnia*: Non sono i beni
Deut. 18. 10.
terreni quei che t' ingannano: perch' essi lasciano che tu creda di loro ciò che a te piace, conforme appunto si variamente ne credono i più sciocchi, ne credono i più sensati. Sei tu, che t' inganni in essi: perchè dormendo gli reputi assai da più di quel ch'essi sono. Apri gli occhi, e gli schernirai. *Velut somnium surgentium Domine in civitate tua, imaginem ipsorum ad nihilum rediges*. Qual'è questa immagine
Ps. 7. 20.
di cui qui si ragiona? E' la felicità de' Mondani, felicità non reale, ma immaginaria. Ora questa Felicità, che pure a tanti par mole sì sussistente, questa, se vuoi, ti sparirà di subito come un sogno, sol che ti svegli. Ma dove ti sveglierai? Nell' Orazione. Questa è quella Gerusalemme, ove Dio dà a conoscersi su la Terra con vivo lume; e però quivi chi dormiva si sveglia, e svegliandosi, a un tratto deride ciò che già dormendo teneva in sì grande stima; e confessa ancor egli, che la felicità de' Mondani va tutta in nulla; *Gaudium hypocritæ ad instar puncti. Velut somnium avolans non invenietur; transit sicut visio nocturna*.
Job 20. 7

XXIV.

S. Bartolameo Appostolo.

Pro justitia agonizare pro anima tua, & usque ad mortem certa pro justitia: & Deus expugnabit pro te inimicos tuos. Eccl. 4. 33.

I. Considera, che la Giustizia nostra si è la Grazia di Dio, percioechè questa è quella che ci fa Giusti. Ora, qualor si tratti di questa Grazia, figurati che si tratta di tutto l' Uomo: *Hoc est enim omnis homo*. Che è qualunque Uomo senza la
Eccl. 12.
Grazia di Dio? Non è più degno nemmeno del nome d' Uomo: perch'egli è di gran lunga più miserabile d'ogni Bruto, d'ogni stipite, d'ogni sasso, ch' in qualche modo pur sono amati da Dio nello stato loro. Laddov'egli nel suo gli è pur troppo in odio. Adunque ogn'ora che trattisi di patire affine di mantener la grazia di Dio, *pro justitia*; patisci pure fino all'ultimo spirito, *pro anima tua*, cioè *pro virtute tua*, con impiegar tutto te: *Agonizare*, si *agonizare*. Ti hai da ridurre, se tanto porti il bisogno, anche in agonia, sicchè non vi sia distaccamento veruno sì doloroso da' tuoi, dal tuo, da te stesso, che tu non tolleri. Questo è il gran pregio della Grazia di Dio, che si ha per essa da venire ancora a que' taglj, i quali ti costituiscono in agonia. *Pro justitia agonizare pro anima tua*.

II. Considera, che per la Grazia di Dio, non solamente ti hai da ridurre allo stato di chi agonizza, cioè di chi lotta quanto può con la morte, per non lasciarsi da essa levar la vita; ma ti hai da ridurre allo stato ancor di chi muore, lasciandoti dalla morte levar la vita, prima che indurti a perdere una tal grazia. E ciò vuol dire: *Et usque ad mortem certa pro justitia*. Non vuol dir solo, ch' hai da pugnar fino all'ora della tua morte con fedeltà, non deponendo mai l'armi; ma vuol dire ch' hai da pugnare fino a sostenere la morte con gran fortezza. La morte è doppia. Una è la reale, e l'altra la metaforica. Di morte reale muojono *pro justitia* tutti coloro, i quali prima si lasciano divorar dalle fiamme, squarciar da' ferri, sviscerar dalle fiere, che voler mai condiscendere a cose ingiuste. E a questa morte hai tu solo da vivere apparecchiato, con ricordare all'anima tua che in tal caso, questo è il suo debito. Prima morire bruciato, stilettato, svenato, che mai peccare, *Usque ad mortem certa pro justitia*. Di morte poi metaforica, muojono giornalmente tutti coloro, i quali possono anch'essi dir con l'Appostolo: *Quotidie morior*. Mercè quell' 1. Cor. 15. 31.
annegazione totale di se medesimi, con cui si vengona quasi a privar di vita. E a questa morte (se ti è di necessità affine di mantenere la Grazia Divina) ti devi ancora tu contentare di soggettarti, non ricusando a tal'effetto di entrar fino in Religione. Dico in Religione; perchè ivi solo ritruovasi veramente sì bella morte, ch'è riputata equivalere al martirio, mercè il gran voto solenne ch'ivi si fa di un' ubbidienza perpetua. Nè è maraviglia. Perchè fino a tanto che tu anneghi te stesso con l'esercizio degli altri due consiglj Evangelici, povertà, e purità, ancor puoi vivere a te, come più ti piace; puoi essere povero, ed ancor vivere a te, puoi esser puro, ed ancor vivere a te, perchè puoi nel resto procedere a modo tuo. Ma quando ti anneghi con l'esercizio dell'ubbidienza perpetua, non puoi vivere a te: sei già come morto: perchè l' ubbidienza è una spada, la quale, come favellò San Grego-

lio, ti recide il capo dal busto, non permettendoti che ti possi più governare di capo tuo: *Repressa arbitrii sui superbia, gladio praecepti se immolat*. E a questa morte, come ho detto, ti devi soggettare ancor prontamente, per la Giustizia. Che voglio dire? Se tu conosci che a mantener la grazia di Dio, il vero modo per te, se non anche l'unico, si è l'entrare in qualche Religione osservante, e tu entravi: sei tenuto, *Usque ad mortem*, anche inclusive, *usque ad mortem certa pro justitia*. La grazia di Dio non è una vita, la quale vale assai più di qualunque vita si truovi al Mondo? *Gratia Dei vita aeterna*. Ben' adunque si può per la vita eterna mettere anche a sbaraglio la temporale.

L. 35. Mor. c. 10.

Rom. 6. 23.

III. Considera, che quanto sin qui si è detto non può pensarsi dalla parte inferiore senza orror sommo, mentr'ella di sua Natura fortemente ripugna ad ogni agonia, e più ancora a qualunque morte. Ma però ti si dice, che tu combatta: *Certa pro justitia*. La parte superiore ha da contrastar virilmente con la inferiore, finchè la vinca. Non ripugna la parte inferiore all' andare incontro alle moschettate? E pure tanti nella guerra vi vanno, chi per piacere a un Principe umano, chi per avidità di guadagno, chi per ambizione di gloria, e chi per altri somiglianti rispetti di nessun pro. Dunque la parte superiore dee dire all'inferiore nel caso nostro: Abbi pur pazienza, e contentati che faccia ancor io per Dio, quello che tanti, e tanti non temono di far tutto dì per servire al Mondo. La corona mai non si dà se non a chi se la sia guadagnata col ferro in mano: *Non coronabitur nisi qui legitime certaverit*. E però la Giustizia ha la sua corona, ch'è la più bella di tutte: *in perpetuum coronata triumphat*. Perchè la Giustizia, ch'è la grazia di Dio, non si può mantener senza lungo combattimento interno, ed esterno, che però siegue: *Incoinquinatorum certaminum praemium vincens*.

2. Tim. 2.

Sap. 4. 2.

Ibid.

IV. Considera, che il combattere non è solo ordinato a ritener l'acquisto, ma ad acquistare. Però quando qui si dice: *Pro justitia agonizare*, e quando si dice: *& usque ad mortem certa pro justitia*, s'intende sempre egualmente, *& pro justitia retinenda*, *& pro justitia acquirenda*, perchè ogni grado di più di grazia di Dio merita, che si sopporti ogni taglio dolorosissimo, ogni agonia, ogni angustia, anzi ogni morte medesima più crudele. Posto ciò: quantunque nel Secolo ti avessi a salvare, quanto puoi nondimeno acquistar di più nella Religione? E perchè dunque animoso per acquistarlo, non muori a te, con sottomettere il collo anche a quella spada, che ti farà pari ai Martiri in Paradiso? Che se vivi già in Religione, puoi con molte opere di fervore accelerarti la morte naturale, te lo concedo: ma puoi con esse fare ancora guadagno maggiore di grazia. Adunque vivasi dieci anni meno, e si faccia: *Melior est acquisitio ejus negotiatione argenti, & auri*, per cui pur tanti nel Mondo stesso si accorciano ogner la vita. Correran tutti con furia somma ad assaltarti que' Lupi, a cui pretendi di ripigliar quelle misere pecorelle, ch' han tolte a Cristo. Ti assaltino, non importa. Oh quanto avrai guadagnato con rapire ad altri le sue male pratiche! Se ti converrà di morir per sì degna impresa, di con l'Appostolo: *Nihil horum vereor; nec facio animam meam pretiosiorem quam me*. Questo sì, ch'è combattere, non solamente *pro retinenda justitia*, come si disse nel punto precedente, ma *pro acquirenda*.

Prov. 3. 14.

Act. 20. 24.

V. Considera, che forse puoi dire di ritirarti da tali imprese, perchè conosci le tue deboli forze. Ma però finalmente ti aggiugne il Savio, che Dio farà a favor tuo, *Deus expugnabit pro te inimicos tuos*. E di che dunque hai timore? Non dice, è vero, che *pugnabit pro te*, perchè a te spetta il combattere; ma dice bene, che *expugnabit pro te*, perchè a lui tocca di vincere in luogo tuo. Tu da te non puoi niente, chi non lo sa? Ma fa quel poco che puoi, secondo gli ajuti che Iddio ti va compartendo di mano in mano, e frattanto pregalo, ma di cuore, ma di continuo, che per te si degni di abbattere i tuoi ribelli. Tali sono i tuoi appetiti disordinati: l'amore al sangue, l'amore alle conversazioni, l'amore alle comodità, l'amore alla gloria. Ridotti questi in ubbidienza, con quali non avrai tu coraggio di cimentarti? *Peribunt* *illi, qui contradicunt tibi: quaeres eos, & non invenies; viros rebelles tuos*. Allora potresti tu diffidare, quando a te toccasse il combattere, ed a te il vincere. Ma non è vero. A te solamente tocca il combattere: *Certa*: a Dio tocca il vincere: *Expugnabit pro te*. Anzi a Dio pure tocca darti le forze da ben combattere. *Ego Dominus Deus tuus, apprehendens manum tuam, dicensque tibi: Ne timeas, ego adjuvi te*. Resta dunque una cosa sola; che tu non mai, quasi stanco di coopetare alla sua grazia santissima, getti l'armi. Allora sì, che i tuoi nimici prevarranno altamente contro di te. Nel rimanente, se Dio sin' or non

Is. 41. 12.

Ibid.

expugnat illos, non ti dar pena; è infallibile, che *expugnabit*, perchè è parola
Prov.12.19. qual tu qui scorgi di Fede. *Labium veritatis firmum erit in perpetuum*.

XXV.

San Luigi Re di Francia.

Nolite timere opprobrium hominum, & blasphemias eorum ne metuatis; sicut enim vestimentum, sic devorabit eos vermis; & sicut lanam, sic devorabit eos tinea: salus autem mea in sempiternum erit. If. 51. 8.

I. Considera, di quanto pregiudizio ti sia nella vita spirituale temer gli scherni, che ti convien tollerare da color che professano vita opposta. Però il Signore qui ti conforta a non farne caso. In che pertanto possono mai consistere tali scherni? O in fatti, o in parole, non è così? Ora figurati il peggio, che da tali scherni, quando sono in fatto, ti possa occorrere, ch'è il patire, non solo disonore, non solo dispregio, ma ancora obbrobio. E figurati il peggio, che possa occorrerti ancora da tali scherni, quando son di parole, ch'è il patire, non pur de' motti, non pur delle maldicenze, ma delle esecrazioni simili a quelle, che vomita contro il Cielo la gente insana; contuttociò dice il Signore, che tu non ne faccia caso: *Nolite timere opprobrium hominum, & blasphemias eorum ne metuatis*. E per qual ragione? Perchè il male, che da tali scherni riporti sopra la Terra, ti vien dagli uomini, che presto avranno a marcire; il bene, che poi te ne succederà su le stelle, verrà da lui, e così ancora durerà eternamente. Ti potrebbe addurre il Signor mille altri motivi da non temer tali scherni. Ma si contenta presentemente di questo, perchè è il più valido a cacciar fuora il timore. Il timor nasce dall'apprensione di un male difficile a tollerarsi. Ora questo motivo qui detto ti fa vedere, che pur troppo egli è tollerabile, e così subito caccia fuori il timore. Ma come ti fa vedere ch'è tollerabile? Perchè ti mostra che questo male per una parte, sia qual si vuole, passerà presto; e per l'altra ti fa meritare un premio, che non avrà giammai fine. Pensa bene a questi due punti, e vedrai, che tu non solo già lasci di temere un sì
Matth.5.10. fatto male, ma lo desideri: *Beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam*.

II. Considera, che questo male ora detto, se ben si guarda, consiste finalmente nella oppinione; perchè consiste nella poca stima, che gli uomini di te mostrano. Vuoi però non temere tale oppinione? Internati a rimirare chi sian questi uomini. Son'uomini sottoposti alla corruzione. Non sono i Santi, i quali regnano in Cielo, mentre anzi questi, se fai del bene, ti tengono in alto pregio. Sono i mortali, che come tali sono di giudizio fallace, iniquo, incostante, e se non altro fra poco mancheran tutti. Nota però, come il Signore con forma viva descrive la loro mortalità. Dice, che *sicut vestimentum, sic comedet eos vermis*, e che *sicut lanam, sic devorabit eos tinea*. Il verme è quello che nel panno nasce di fuori delle bruttezze, le quali in esso si posano; la tignuola è quella che nasce in esso di dentro. Al verme sono più soggetti que' panni, che sono in uso a ricoprir le persone, gli armarj, l'arche, le mura, e l'altre cose tali, perchè sono più esposti a contrar bruttezze. Alla tignuola son più soggetti que' panni, che non servono ad uso, ma custoditi si serbano nelle casse. Però qui al panno d'uso, che vien esposto col nome di vestimento, si ascrive il verme: e al panno semplice, che vien qui espresso col puro nome di lana, ascriversi la tignuola. E che vuole il Signore qui farti intendere, con una tal distinzione? Vuol farti intendere, che qualunque uomo, o egli si riguardi, o non si riguardi, finalmente avrà da morire. Il verme dinota quelle offese, le quali all'uomo vengono dall'estrinseco. La tignuola quelle, che vengono dall' intrinseco. Però quando ancora a far morir presto l'uomo mancasse il verme, che si mentova in primo luogo; succederà la tignuola, cioè la sua naturale caducità. *Consumentur velut a ti-* Job 4. 11.
nea. Sta questa all'uomo riposta dentro le viscere: e però appunto ella è simile alla tignuola, che non solo lo mangia, come fa il verme, ma lo divora, perciocchè non perdona neppur'allora. Eccoti qui descritto in breve dal Signore lo stato di un'uomo mortale. Va ora, e stimalo più del Signore stesso. *Quis tu, ut timeres ab homine mortali, & a filio hominis, qui* If. 51. 12.
quasi fœnum ita arescet: & oblitus es Domini factoris tui?

III. Considera, che come hai rimirati sopra la Terra questi uomini schernitori del ben che operi, così per più animarti a non farne caso, gli puoi con ragione rimirare ancor nell'Inferno; giacchè nessuno è più sicuro di andatvi, di chi non pur non fa bene per se medesimo, ma nemmen può patire ch'altro lo faccia. Ora se tu gli rimirerai nell'Inferno, puoi molto aggiustatamente inten-

intendere questo verme, e questa tignuola, in senso morale, come l'intendesti pur' ora nel letterale, mirandoli su la Terra. Però assicurati, che quando quei miserabili sian laggiù; *Sicut vestimentum, sic comedet eos vermis; & sicut lanam, sic devorabit eos tinea*. Il verme sarà il rimorso del sommo male ch'essi su la Terra commisero in insultarti: la tignuola sarà quivi l'invidia del sommo bene, ch'hanno a te nel Cielo apportato co'loro insulti. E chi può esprimere come eternamente un tal verme, ed una tale tignuola, saranno a gara per tormentarli? Il rimorso sarà loro nel cuore, non può negarsi; contuttociò sarà loro men' intimo dell'invidia, che li penetrerà
Prov.14.30. fino all'ossa: *Putredo ossium invidia*. E però il rimorso vien rappresentato dal verme, l'invidia dalla tignuola. Il timor solo gli dovrà rodere, *sicut vestimentum, sic comedet eos vermis*: ma l'invidia gli dovrà consumare, *sicut lanam, sic devorabit eos tinea*: non potendosi dubitare, che quantunque ne' Dannati il rimorso abbia ad essere uno struggimento atrocissimo, tuttavia senza paragone, maggiore sarà l'invidia, perchè com'empj, che sono, non tanto hanno dispiacere del mal che han fatto, quanto del ben che han perduto: massimamente scorgendolo godersi da quegl' istessi, ch'ebbero già tanto a sdegno. *Hi*
Sap. 5. 3. *sunt, quos habuimus aliquando in derisum, &c.* L'invidia, la qual si porta all' acquistatore di un bene, tormenta sempre: ma non mai, più che quando il bene è grandissimo, e l'acquistatore di esso fu un' inimico. E questo è ciò, che più che in altra qualunque invidia concorre nella infernale. Che importa dunque tanto ora a te, se i maligni ti fanno insulto, o di parole, o di fatti? Non dubitare, che se ora t'insultano per pochi anni, per tutti i secoli poi ti dovranno invidiare.

IV. Considera, che però appunto il Signore tanto opportunamente soggiugne: *Salus autem mea in sempiternum erit*. Parea che agli scherni, che su la Terra ricevi, egli dovesse contrapporre l'onore che tali scherni ti frutteran su le stelle; ma non si è contentato di così poco. Ha contrapposta lor la salute, che abbraccia il tutto: *salus*; affinchè tu vegga quanto mai tali scherni ti frutteranno; se pazientemente gli tolleri, ti frutteran la salute, e ciò per due capi. Prima, perchè staccheranno te dall'amore delle creature, a cui ti affezioneresti, se in vece di schernirti nel ben che fai, si unissero ad onorarti. Poi, perchè ti guadagneranno l'amore del Creatore. E non conosci quanto egli ti amerà più, se per la servitù, che gli presti, tu sei schernito? Se fossi onorato, tu rimarresti per essa obligato a lui. Se sei schernito, egli per contrario rimane obbligato a te. E però ecco quel caso fortunatissimo, nel quale Iddio viene ad essere tutto tuo, quando tu per lui fai del bene, e ricevi male. *Si exprobramini in nomine Christi, beati eritis*.

V. Considera, che il Signore a questa salute, che finalmente toccherà tutta a te, dà nome di sua. Di ragion parea, ch'egli dovesse dir *vestra*: *Salus autem vestra in sempiternum erit*. E pur'egli ha detto *mea*: affinchè tu intenda, che quantunque a questa salute concorri ancora tu con la tua cooperazione, più nondimeno senza paragone vi concorre egli con la sua santissima grazia. Fa egli tanto di più, che può dirsi assolutamente che faccia il tutto. E però se una tal salute si dice tua in ragion di acquisto, molto più sua si dee dire in ragion di dono. Ma s'è così, chi non vede, quanto per questo medesimo ti rilievi di guadagnarti il suo amore, col sopportare di essere dispregiato per cagion di esso? Ti vieni così a rendere obbligato quel Dio, da cui la tua salute dipende più che da te. *Perditio tua Israel: tantummodo in* Os. 13. 9.
me auxilium tuum.

VI. Considera, che se veruno mai bene intese una tal Dottrina, l'intese quel Santo Re, del quale in questo giorno si venera la memoria. Egli nella regia fortuna volle sposarsi (come sarebbe dovere di tutti i Grandi) non ad una virtù di lignaggio basso, ma alla più splendida, ma alla più sollevata, voili dire alla Santità; e però i Politici stolti lo deridevano, perchè nel governare, nel vivere, nel vestire, nel conversare, usava regole tutte opposte alle loro, anteponendo al fasto l'umiltà, alla simulazion la schiettezza, agli sfoggi la semplicità, all'interesse la carità verso i poveri. Egli assai più saggio di loro, disprezzò totalmente di essere disprezzato: e però mira a che grandezza ora è sorto. I suoi dileggiatori stan giù nel baratro dell'Inferno a invidiarlo: Ed egli non solamente trionfa in Cielo, ma oggi su la Terra medesima è il maggior Re ch'abbia mai vantato la Francia. E così di lui giustamente anche leggesi in questo dì, che *Mendaces ostendit qui maculaverunt illum, & dedit illi claritatem aeternam Dominus Deus noster*. Sap. 10. 14.

XXVI.

Veritatem autem facientes in charitate crescamus in illo per omnia, qui est caput, Christus. Eph. 4. 5.

I. Considera, che sia ciò, che brama da te l'Appostolo, mentre dice: *Crescamus in illo.* Non vuol che cerchi, come fan tanti, di crescere in alta stima, di crescere in danaro, di crescere in dignità, di crescere in altri beni simili a questi: vuol che cerchi di crescere in Gesucristo: *Crescamus in illo, qui est caput, Christus.* E che significa crescere in Gesucristo, se non che crescere in quella profonda inesione, la quale tu devi aver di te stesso in lui? Il che succede, quando in lui hai riposto tutto il tuo cuore, nè curi già più niente fuori di lui: in lui truovi tutto: truovi onori, truovi danaro, truovi dignità, truovi quanto gli altri mai cerchino fuor di lui. Nota però quanto bene ha qui favellato l'Appostolo quando ha detto: *Crescamus in illo.* Altro è *crescere ad illum*, altro è *crescere cum illo*, e altro è finalmente *crescere in illo*. *Crescunt ad illum*, quei che lasciato il male si danno al bene, con proposito sempre più risoluto di seguir Cristo. E tali son quei, che nella vita spirituale si dicono i Principianti: *Crescunt cum illo*, quei che già datisi a seguitarlo, gli rengono compagnia dovunque egli vada, ancor su'l Calvario, con un'imitazione sempre più esatta delle sue divine virtù. E tali sono i Proficienti. E *crescunt in illo*, quei che già esercitatisi in imitarlo, quanto almen porta l'umana loro debolezza, procurano sempre più di quietarsi in lui, non volendo altro bene al Mondo. E tali sono i Perfetti. Contentati un poco qui di andar come in cerca di te medesimo, per veder se ti paja di ritrovarti in alcuno di tali stati; e confonditi se a gran pena sei giunto per sorte al primo, non che al secondo, con bramar la sorte felicissima di coloro che sono al terzo.

II. Considera, che s'intenda assai facilmente, come coloro, che sono del primo stato, o ancor nel secondo, hanno tutti a crescere; ma non così, che abbiano anch'essi a crescere quei del terzo. E però affinchè ciò sappiasi, dice qui ora l'Appostolo tanto bene: *Veritatem autem facientes in charitate, crescamus in illo.* Tu sai che *Veritas* egualmente appartiene sì ai pensieri, sì alle parole, sì alle opere: ond'è che spesso nelle Divine Scritture significa brevemente tuttociò che di bene può fare un Giusto. *Aperite portas, & ingrediatur gens justa, & custodiens veritatem.* Is. 26. Quando tu per tanto sii giunto ad un tale stato, che e quando pensi, e quando parli, e quando operi, facci quello che conviene: *facias veritatem*, e lo facci di più come si conviene, che è *in charitate*, cioè per puro amor di Dio, e non *in cupiditate*, cioè per brama o di piacere, o di guadagno, o di gloria; quando, dico, ancora sii giunto ad un tale stato medesimo, ch'è sì eccelso, hai nondimeno a cercar sempre di crescere maggiormente: *Veritatem facientes in charitate, crescamus cum illo.* Credi tu che il crescere sia proprio de' Principianti soli, o al sommo de' Proficienti? T'inganni assai. E' comune ancora ai Perfetti. Che però non contento il Signore di dire: *Qui justus est justificetur adhuc*, aggiunse subito, *& sanctus sanctificetur adhuc.* Apoc. 22. 11. Felice te, se nel tuo cuore arde questo studio di crescere, come devi, in qualunque stato! Ma piaccia a Dio che non abbia ancora bisogno d'incominciare.

III. Considera, che a troncarti ogni scusa, poichè l'Appostolo ha detto: *Crescamus in illo*, t'insegna il modo, e ri soggiunge *per omnia*: perlocchè quando a te paja di avere tutto il tuo cuore fisso in Cristo, hai da diffonderti almeno per ogni verso a far per lui sempre più che ti sia possibile. La tua mente ha da procurar sempre più di pensare a lui; la tua lingua ha da proccurar sempre più o di lodar lui, o di predicar lui, o di parlare di lui, le tue mani hanno a proccurar sempre più di operar per lui, e così del resto; perchè come il crescere nel corpo vuol'essere universal di tutte le parti, ancorchè con la debita proporzione; così ancora vuol'essere nello spirito: *Crescamus in illo per omnia.* Oh se sapessi quanto importa un tal crescere! Nel corpo v'è un tale stato di consistenza, oltre a cui, se già non pensi più a crescere, non rileva; ma nello spirito un tale stato non v'è. Anzi qualvolta non cerchi in questo di crescere, già tu cali, *Non progredi retregredi est.* E la ragion'è, perchè se più non cerchi di crescere, è segno chiaro, che tu ti reputi già cresciuto abbastanza, e questo istesso è calare. Così scorgi nel Fariseo, il quale allora che si credè d'esser giunto ad una tale statura di perfezione, che non solo agguagliasse gli altri uomini comunali, ma gli avanzasse; *Non sum sicut caeteri hominum*; si trovò ad un tratto minore di quel Pubblicano medesimo, di cui l'audace si tenea sì maggiore. Se tu lasciando di rimirar

sar vanamente il bene ch'hai fatto, volgessi piuttosto il guardo a quel che ti manca, oh quanto ancora tu ti conosceresti bisognoso al sommo di crescere! Ma tu ti credi già cresciuto abbastanza, perchè tieni la mira bassa. Paragona te a te medesimo: te nello stato presente, a te, qual' eri nello stato passato. Paragonati anzi a quei Santi, i quali han fatto per Dio tanto più di te; e vedrai quanto ti resta per arrivarli nella statura, o ancor per assomigliarli. Fa ancora tu, come faceva il glorioso S. Carlo, il quale spesso si raccoglieva a pensar tra se di proposito, che potea fare nel suo stato di più per amor di Dio, affin di crescere veramente *per omnia*. E quando non paja a te di poter far'altro, se *per omnia* più non puoi crescere: cresci *in illo*, sicchè più e più sempre fissi il tuo cuore in Cristo. *Gloria mea semper innovabitur*. Nè ti atterrire, quasi ch'io ti voglia con questo portar tropp' alto: perchè tu senti ch'hai da crescere sì, ma *in illo*, *qui est caput*; e così da lui stesso ha da venire in te tutto il tuo vigore; ha da venire dal Capo; basta che tu non ti disgiunga da esso; *Crescamus in illo, qui est caput Christus*. Riconoscilo intanto per quel ch'egli è, e chiedigli un tal vigore. Iob 19. 20.

IV. Considera, da qual segno tu potrai scorgere in quale stato ti truovi de' tre qui detti (per sapere come abbi a crescere) se in quello de' Principianti, o in quello de' Proficienti, o in quel de' Perfetti. Lo potrai scorgere dall'esaminar te medesimo, e dal vedere in che ti faccia oramai bisogno di porre il maggior studio. Se ti convien porlo in salvarti ancora da' vizj, sei nello stato de' Principianti. Se già non tanto ti convien più di porlo in salvarti da' vizj, quanto in acquistare delle virtù, sei in quello de' Proficienti. E se già non tanto ti convien più di porlo in acquistare delle virtù, quanto in unirti strettamente al tuo Dio, si può dir che sii giunto per suo favore a quel de' Perfetti. Non creder però, che i Proficienti non abbiano necessità di guardarsi da i vizj, e che i Principianti non abbiano obbligazione di attendere alle virtù: anzi tutto questo è comune ancora a i Perfetti; siccome a i Principianti, e a i Proficienti ancora è comune il procurar talvolta di starsene uniti in Dio. Ma non è questo il loro studio maggiore. Però da ciò si raccoglie la qualità dello stato, in cui l'uom si truova, dal veder che sia quello, in che di ragione gli fa bisogno giornalmente di vivere più sollecito. Vero è che spesso interviene, ch'uno pretenda di giugnere a quello stato, ch'è proprio sol de' Perfetti, senza essere prima molto ben passato per gli altrui due. Ma questo non può ottenersi. Piglia l'esempio da ciò che accade nel corpo, poich'egli è nato. Prima si nutre semplicemente per non morire, poi nutrito si corrobora, e poi corroborato si perfeziona. Così pur ha da succedere nello spirito. Vuoi tu che questo si perfezioni di modo che riponga in Dio solo tutto il suo bene, e in Dio si quieti, se innanzi non fu corroborato con l'esercizio delle virtù? E vuoi che si corrobori con l'esercizio delle virtù, se innanzi non fu nutrito con quei primi alimenti, che lo preservano dalla morte? Nel corpo non si può crescere mai perfetti; e così avvien nello spirito parimente: *Ibunt de virtute in virtutem*. Si dice *ibunt*, non si dice *transilient*. E però ancora l'Appostolo dice qui, *Veritatem autem facientes in charitate, crescamus in illo*. Fa prima tutto quello che si conviene in qualunque genere, *fac veritatem*, e fallo di più come si conviene, ch'è *in charitate*; e così poi passerai con facilità a crescere ancora *in illo qui est caput Christus*. Ps. 63. 8.

XXVII.

Introibunt in inferiora terræ: tradentur in manus gladii: partes Vulpium erunt. Ps. 62. 11.

I. Considera, come quella che fa sì malamente prevaricare tanto di Mondo, son quei tre affetti mille volte già replicati, ma non mai sinor detestati bastantemente: amore alla gloria, amore al piacere, amore a i guadagni. Ora affinchè tali affetti non alzino i lor germoglj, almeno troppo densi, dentro il cuor tuo, avvezzati a risecarli frequentemente, giacchè non è mai possibile di sbarbarli dalle radici. A questo fine ponderera' le parole del Salmo qui registrate: giacchè da esse tu verrai tosto a conoscere, dove andranno su l'ultimo a terminare quei miserabili, che lasciano possedersi da tali affetti più del dovere. Sono essi stati troppo vaghi di gloria, e però si dice che *introibunt in inferiora Terræ*. Sono stati troppo avidi di piacere, e però si dice che *tradentur in manus gladii*. Sono di più stati troppo attaccati a i guadagni, con succhiare a tal fine il sangue de' poveri, e con usare mille falsità, mille frandi, e però si dice finalmente che *partes Vulpium erunt*. Prega il Signore che ti dia lume ad intendere, con modo anche più distinto, la qualità di tut-

di tutti e tre questi gastighi ora detti, a cui soggiaceranno i Dannati, affinchè tu ne possa star più lontano.

II. Considera in primo luogo, come i dannati *introibunt in inferiora Terræ*, cioè nel centro più intimo della Terra, dove è più giusto di credere che l'Inferno sia collocato, affinchè da tutte le parti sia così più lungi egualmente dal Cielo Empireo: *Omnes traditi sunt in mortem ad terram ultimam*. Però quando quivi altro non provassero i miseri di supplizio, che starsi chiusi eternamente in un baratro sì profondo, e per conseguenza sì puzzolente, sì tetro, sì tenebroso, quanto sarebbe! Una prigionia data in vita, si stima ancora su la Terra una pena equivalente alla morte: ancorchè tal volta per Carcere si conceda una cosa comoda, o una camera conveniente. Che sarà dunque lo stare in una segreta, ch'è la più orribile che possa giammai dipingersi coi pensiero? Conciossiachè, se l'Inferno ha per sito il cuore intimo della Terra, conviene ch'egli sia la Cloaca massima di tutto il Genere umano, dove però vadano d'ogni parte a scolare tutte le fecce che si formano al Mondo, le quali di presente sono grandissime, ma senza paragone saranno ancora maggiori dopo il dì del Giudizio: perciocchè allora nella purgazion generale che si farà di tutti gli Elementi, con chiarificarli di modo che la Terra nella sua superficie divenga lucida come il Vetro, l'Acqua come il Cristallo, l'Aria, come il Cielo, il Fuoco come le Stelle; uscirà da essi tuttociò ch'hanno al presente di escrementizio, cioè di lutulento, di fecciosо, di fetido, di fumoso, e tutto andrà come a piovere su i Dannati a cumulo di tormento. Quindi è, che nelle Scritture tante volte l'Inferno vien appellato col titolo di Lacuna: *Detraheris in profundum laci*. *Congregabuntur congregatione unius fascis in lacu*. Perchè tutte quelle lordure, che laggiù collano, non potranno ivi scorrere, come fanno quassù tra noi; ma convien che a forza ivi faccino posatura. E però mira se sarà l'Inferno una fogna possibile ad abitarsi? E pur così è: in questa fogna sì fecciosa, e sì fetida, in questa avranno ad abitare i Dannati per tutti i Secoli, come in segreta, non già scavata per sicurezza nel fondo di alcuna rupe, ma degli abissi: che però dopo essersi detto, *Congregabuntur congregatione unius fascis in lacu*, si aggiunge subito, *& claudentur ibi in carcere*. Oh te meschino se mai farai condotto in prigione così funesta! Benchè una cosa ti può dar ora conforto: ed è che questa è una prigione, a cui non è mai veruno condotto a forza. Chiunque vi va, vi va perchè vuole andarvi. Che però, se badi, si dice bensì de' Reprobi, che *tradentur in manus gladii*, che *partes Vulpium erunt*; ma non si dice che, *trahentur in inferiora Terræ*, si dice sol, che *introibunt*; perciocchè posto che una volta essi truovinsi nell'Inferno, qual dubbio v'è che a marcio loro dispetto proveran tutte le pene che laggiù stanno già in ordine a i parti loro: ma quanto al resto essi possono non trovarvisi, perchè dipende dal loro libero arbitrio, sì l'entrare là dentro, sì 'l non entrarvi. Basta che qui si guardino dal peccare, o che se peccano, se ne pentano tosto, e che si ravveggano. Quando hai commesso un delitto contro il tuo Principe, ancorchè poi te ne penti, ti fa prigione. Ma Dio non già. Allora solo ti fa egli prigione, quando tu commetti il delitto contro di esso, nè vuoi dolertene. E però chi non vede, che se ti danni, ti danni sol perchè vuoi? *Ibunt hi in supplicium æternum*. Matt 25. 46

III. Considera in secondo luogo, come i Dannati *tradentur in manus gladii*: il che vuol dire che saran dati quanti sono in potere al divin Giudizio, che quale implacabile spada dovrà fare di essi uno scempio eterno: *Fugite a facie gladii, quoniam ultor iniquitatum gladius est: & scitote esse judicium*: cioè *scitote hunc gladium esse judicium Dei*. Chi può però neppure in parte spiegare, che spada sarà mai questa? Spada che forerà, taglierà, trincerà, svenerà, farà di tutti i Dannati come un macello: *Hic est gladius occisionis magnæ, qui obstupescere eos faciet*, per lo stupore di mali da loro mai non creduti neppur possibili; *& corde tabescere*, per lo dolore. Sarà per tanto questa una spada (affinch'ella trafigga più crudelmente) di doppio taglio: *Gladius ex utraque parte acutus*, perchè da una ferirà il corpo con la pena di senso, dall'altra l'anima con la pena di danno. Che se una spada tanto è più formidabile, quanto chi la maneggia ha braccio più forte? figurati quali colpi farà mai questa spada, ch'è maneggiata da un Principe onnipotente! Resistere a spada tale non è possibile: che però si dice che i Dannati *tradentur in manus gladii*. E così ella farà con ogni libertà quella strage, che più conviensi, conforme all'ampla facoltà, che Dio diedele, dove disse: *Exacuere, vade ad dexteram, sive ad sinistram, quocumque faciei tuæ est appetitus*. Dunque due soli rimedj potrebbono ancor restare. O che il Signore rimettesse un giorno nel fodero questa spada,

Marginal notes: Is. 31. 14. — S. Th. in 3. p. q. 9. art. 3. q. 96. art. 1. — Is. 14. 15. — Is. 24. 22. — Is. 24. 22. — Ez. 21. 14. — Ez. 21. 16.

spada, o che i Dannati potessero con la fuga da lei sottrarsi. Ma il primo non può sperarsi in maniera alcuna, perchè a ciò mirano quelle espresse parole, che Dio già disse: *Sciat omnis caro*, confinata all'Inferno per le sue colpe, *quia ego Dominus eduxi gladium meum de vagina sua irrevocabilem*. E niente più si può sperare il secondo, perchè dovunque i Dannati giammai si volgano per fuggire da loro abissi, da per tutto essi mirano questa spada all'istessa forma; e però *non credit* chiunque mai siasi tra essi, *quod reverti possit de tenebris ad lucem, circumspectans undique gladium*. L'unico rimedio si è fuggire al presente, quando una spada tale ancor non ferisce, ma solo folgora per incitare alla fuga: *Hac dicit Dominus: Loquere; Gladius, Gladius exacutus est, & limatus: Ut cadat victimas, exacutus est: ut splendeat, limatus est*. E certamente se ora il Signore ti nascondesse a bello studio la spada, potresti crederti ch'egli abbia voglia di adoperarla a tuo danno. Ma mentre a questo effetto egli fa lustrarla da tante lime, quante sono le lingue de' suoi ministri, affinchè tu la scorga ancor da lontano; se tu non ti salvi opportunamente da essa, la colpa è tua. Non odi quante volte i Predicatori da pergami non fann' altro che gridare affannosamente; *Gladius, Gladius*? Che aspetti dunque a mutar vita, se credi?

Ez. 21. 5.

Job 15. 22.

Ez. 21. 9.

IV. Considera come in terzo luogo si dice che i Dannati *partes Vulpium erunt*. Per Volpi da tutti gli Espositori sono qui intesi comunemente i Demonj, i quali ora da noi su la Terra sono con troppa loro onorevolezza creduti Leoni, creduti Lupi; ma nell'Inferno vedrassi chiaro, che furono assai più Volpi, perchè non ci superarono con la forza, ma con l'inganno: *Egressus est autem Spiritus: & stetit coram Domino, & ait: Ego decipiam illum*. Ora di queste Volpi, che son le pessime di quante vivano al Mondo, saranno parti i Dannati: *partes Vulpium erunt*: perchè saranno dati in preda a' Demonj, come a' Carnefici tanto più abbominevoli, quanto più diede occasione un tempo a quel male, che poi puniscono. Internati dunque un poco a pensar fra te, che sarebbe di te medesimo, quando mai nell' Inferno avessi a vedere (che a Dio non piaccia) come quegl'istessi Demonj, i quali in vita ti furono tentatori così amichevoli, nè fecero altro, che adularti, che allettarti, e che continuamente invitarti al vizio con mille belle lusinghe; ti si fossero poi laggiù cambiati tutti in Manigoldi sì crudi, sì impetuosi, sì inesorabili? Ah Volpi maledette! diresti ad essi con implacabile smania; ah maliziose! ah maligne! Queste son le belle promesse di contentezza che mi faceste, quai fedelissimi amici? *Vocavi amicos meos, & ipsi deceperunt me*. Ma giacchè tali rimproveri, tutti allora sarebbono senza frutto, apri gli occhi al presente, e non t'ingannare: imperciocchè que' Demonj i quali ora sono tuoi tentatori speziali, questi medesimi, se tu ti lascerai sedurre da essi, questi dico ti verranno assegnati poi nell'Inferno per tuoi speziali tormentatori; giacchè il Signore sa molto bene chi fu l'ingannatore, e chi l'ingannato: *Ipse novit & decipientem, & eum qui decipitur*. E così per questo ancora si dice che i Dannati laggiù *partes Vulpium erunt*, perchè i Demonj si ripartiranno quella ciurmaglia tra se, come appunto i Corsari si ripartiscono in ultimo quella gente ch'han fatta schiava. Ed oh che festa tartarea sarà mai quella! *Latabuntur: sicut exultant victores capta preda, quando dividunt spolia*. Se non che per questo sarà una festa tartarea, perchè non si può saper di che sorta sia, se lieta, o se lagrimevole. Da una parte, par ch'ella debba esser lieta, atteso l'odio che i Demonj portano a quei Dannati, i quali hanno da tormentare. E dall' altra parte sarà lagrimevolissima, atteso l'odio maggiore ancor, ch'essi portano alla Giustizia Divina, cui pur si veggono necessitati a servire di esecutori per renderla più gloriosa. Sarà però una festa, tutta di rabbia, che finalmente si verrà a sfogare con furia terribilissima su i Dannati, e più su quelli di essi, che in Terra furono a i loro Demonj i più cari. Or va tu adesso a curare la loro iniqua amicizia, se a tanto giova.

3.Reg.22.22

Thr. 1. 19.

Job 12. 16.

Is. 9. 3.

V. Considera, come in queste parole ch'hai meditate, si scorgono unite insieme quelle tre cose, le quali concorrono a rendere l'Inferno sì formidabile. La profondità del luogo, *introibunt in inferiora Terra*; l'acerbità delle pene, *tradentur in manus gladii*; e la compagnia de' Demonj, *partes Vulpium erunt*. Tutti e tre questi mali saranno senza dubbio comuni a tutti i Dannati. Contuttociò affliggeranno con modo ancora più proprio ciascun di questi, secondo i loro delitti. Si dee però presuppor per indubitato, come i Dannati si porteranno seco giù nell'Inferno quegli affetti scorretti ch'ebbero in Terra: *Descenderunt ad Infernum cum armis suis*. E posto ciò, qual pena sarà a coloro, i quali in vita aspirarono sempre a i posti più eccelsi, a crescere, a comandare, il vedersi giù risospinti in sì cupi abissi? *in inferiora Ter-*

Ez. 32. 27.

ra Terra. Oh allora sì, che non potran-
no i miseri più innalzarsi, quando Iddio
Is. 14. 11. dirà loro, come a Lucifero: *Detracta est
ad Inferos superbia tua*. E a quei che ama-
rono tanto i loro piaceri, che pena sarà
vedersi condannati ad una carnificina sì
cruda di corpo ed animo, qual sarà quel-
la che di loro farà la Giustizia Divina
con la sua spada, allora ch'essi *tredentur
in manu gladii*? E' questa una spada la
quale abbraccia nel suo significato ogni
genere di supplizio; perchè secondo quell'
ordine ch'ella riceverà dal voler Divino,
secondo quello ella farà tosto prontissima
ad operare. Che però dove gli Uomini
tengono nelle mani la lor spada, qualor
l'adoperano; di Dio si dice che la tien
Ap. 1. 16. su la bocca: *De ore ejus gladius exibat:
Ap. 19. 15. De ore ejus procedit gladius. Pugnabo cum
Ap. 2. 16. illis in gladio oris mei*. Perciocchè gli Uo-
mini hanno a durar di sicuro fatica som-
ma, se vogliono maneggiare la loro spa-
da con gagliardezza, a Dio basta solo il
parlare. E così mira che sarà l'essere tutte
l'ore acciecato da tale spada! e finalmen-
te qual pena ancora sarà fra tutti a co-
loro, i quali fecero su la Terra da Volpi,
succhiando tutto giorno il sangue de' po-
veri, e soverchiandoli con mille furberie,
e con mille fallacie, vedersi dati alla fi-
ne in preda a' Demonj, come a Volpi,
ma molto peggior di loro! *Va qui præda-
Is. 33. 1. ris, nonne & ipse prædaberis?* Da quanto
poi si è detto hai pur da cavare quanto
sia vero, che alla qualità del delitto ri-
sponde sempre la qualità del gastigo: *Vi-
Jer. 21. 14. sitabo super vos juxta fructum studiorum
vestrorum*. Affinchè così tanto più scorgasi
nella Divina Giustizia, non solamente la
Jer. 32. severità, ma il sapere: *Domine exercituum
nomen tibi: magnus consilio, & incom-
prehensibilis cogitatu: cujus oculi aperti sunt
super omnes vias filiorum Adam, ut reddas
unicuique secundum vias suas*.

XXVIII.

Santo Agostino.

*Ignis Domini in Sion, & Caminus ejus
in Jerusalem*. Is. 31. 9.

I. Considera, che questo fuoco, di cui si
parla, è l'Amor Divino, il quale è
vero che si ritruova qui nella nostra Sion-
ne, ch'è la Chiesa militante, ma tutta-
via non ha qui il suo Cammino: il suo
Cammino è Cammino in vero accesissimo,
e lassù nella sovrana Gerusalemme, e nel-
la Chiesa trionfante; perchè lassù amasi
Dio daddovero: noi a gran pena ci pos-
siamo quaggiù dar vanto di amarlo. Con-
tuttociò da queste parole profetiche si fa
noto, che il nostro fuoco non è diverso
nella sua spezie da quello del Paradiso;
altrimenti, come osservò S. Tommaso,
non si potrebbe dir fuoco di quel Cammi-
no: *Ignis Domini in Sion, & Caminus ejus
in Jerusalem*. Ma se non è diverso nella
sua spezie, è sommamente inferior nella
perfezione, come appunto fuoco, ch'è
fuori del suo Cammino, cioè fuori del
luogo proprio. Però chi vuole che il suo
Amor verso Dio sia qual dev'essere, ch'ha
da fare? Ha da proccurare, che quanto
più sia possibile si conformi a quel de'
Beati. Così fece Santo Agostino. E però
oh quanto il suo amore fu mai perfetto!
Cinque son quelle doti, per cui, se ben
riguardasi, l'Amor che porrano i Beati a
Dio, vince il nostro: e sono: ch'egli è
puro, cognoscibile, grande, inestinguibi-
le, inalterabile. Chi però in esse proccu-
rerà d'imitarlo, avrà un fuoco ancor'egli
se non eguale, almen'emolo a quello ch'è
nel Cammino di cui favellai, come l'eb-
be Santo Agostino. Prega il Signore, che
se da te non sai giungere a capir bene le
doti di sì bel fuoco, voglia mandartene
almeno un saggio dall'alto. Così la pruo-
va supplirà per se sola ad ogni discorso:
De excelso misit ignem in ossibus meis, & Thr. 1. 13.
erudivit me.

II. Considera, la prima dote del fuoco di
Paradiso, la quale si è, ch'egli è puro
nella materia; perciocchè questa altro non
è che Dio solo. I Beati aman Dio e noi
amiam Dio; ma i Beati non aman' altro
che Dio, e noi con Dio amiamo ancora
noi stessi, se non sopra Dio, almeno in-
sieme con Dio: e così il nostro fuoco rie-
sce per tal mistura fuoco men nobile, co-
me sarebbe un fuoco fatto di cinnamomo,
e di bronchi. Qual'è la materia di cui
formasi il fuoco, tal'è l'ardore; *Secundum* Eccli. 28. 12.
ligna silvæ, sic ignis exardescit. E però il
fuoco del Paradiso non può esser più no-
bile di quel ch'egli è, perchè siccome i
Beati altri affatto non amano se non Dio,
il piacer di Dio, la gloria di Dio: così
fuor di Dio neppur'amano se medesimi,
ma bensì amano in se medesimi Dio. Mer-
cecchè l'Amor Divino viene in essi a di-
struggere ogni altro Amore, tanto è pos-
sente: *Ignis consumens est*. Ecco però co-
me tu abbia a purificar quell'Amore che
porti a Dio: con amar lui solamente, sic-
chè fuor di lui tu dirittamente non ami
Crea-

Creatura alcuna, ma bensì in tutte ami lui. Fa bene chi le creature ama in Dio, perchè questo è amare i frutti nella sua pianta: ma meglio fa chi nelle stesse creature non ama se non che Dio, perchè questo è amare la pianta in ogni suo frutto. Chi fa così, ha fuoco puro, perchè lo nutre della materia più limpida che si truovi, la qual è Dio solo. E così fece in prima Santo Agostino, il quale dacchè si diede ad amar Dio daddovero, non sapeva amar' altro in tutte le Creature, se non chi le aveva create; *Injuste amatur* (così soleva egli dire) *Injuste amatur* Conf. l. 4. c. 12. *deserto illo quicquid ab illo est.*

III. Considera la seconda dote ch'ha il fuoco del Paradiso, la qual si è ch'egli è cognoscibilissimo nella forma. Perchè là su, chi ama Dio, sa di amarlo, e mostra a tutti che l'ama; ond'è che non solo i cuori de' Beati vennero da Ezechielle rassomigliati a' carboni accesi, ma ancora i Ezech. 1. 13. volti; *Aspectus eorum quasi carbonum ignis ardentium.* Per contrario qui il nostro fuoco non solamente è occulto a quei che ci veggono; ma è occulto fino a noi stessi, che pure continuamente l'abbiamo in seno, mentre amiam Dio, ma non siam certi al tempo stesso di amarlo: tanta è la cenere che ricuopre un tal fuoco, o per dir meglio, l'opprime. Vero è, che se il nostro fuoco non è cognoscibile in se medesimo come quello ch'è nel cammin di Gerusalemme, non lascia però di darsi sufficientemente a conoscere ne' suoi effetti. Ond'è, che a lungo andare ben si viene anche a discernere su la Terra chi sien que' Giusti, che amano Dio daddovero. E però ecco ciò che a te si conviene, perchè il tuo fuoco, più che si può, si somigli ancora nel chiarore a quel de' Beati. Non hai da tenerlo a bello studio celato dentro il cuor tuo, quasi che ti rechi a vergogna di essere fra' tuoi pari riconosciuto per un di quei che professano di amar Dio. Anzi se non puoi far manifesto che l'ami, fa manifesto che professi di amarlo, con superar tanti vani rispetti umani che da ciò ti ritardano. Santo Agostino appena ebbe dato il suo cuore a Dio, che si mise in battaglia aperta contra tutti i nimici d'esso per ispiantarli, contra i Manichei, contra i Pelagiani, contra i Priscillianisti, contra gli Ariani, e contra innumerabili altri; nè sopportò che 'l fuoco suo stesse chiuso nel suo paese d'Ippona, come in un piccolo cantoncino del Mondo; ma ne fè volare le vampe per tutta l'Affrica.

IV. Considera la terza dote ch'ha il fuoco del Paradiso, la qual si è, ch'è grandissimo in quantità: laddove il nostro è sì scarso, che a par di quello è come il fuoco di un piccolo foconcino, paragonato a quello di un Mongibello. Nè è maraviglia; perchè l'Amor di Dio si conforma alla cognizione. Qui conosciamo Dio solo in parte: *Nunc ex parte cognoscimus*, e però ancora solo in parte lo amiamo. Lassù verremo a conoscerlo pienamente, e però pienamente ancor l'ameremo; *Cum venerit quod perfectum* 1. Cor. 13. *est: evacuabitur quod ex parte est.* Tu che hai frattanto da fare, per amare in Terra il tuo Dio più che sia possibile? Procura, più che in Terra ancor sia possibile, di conoscerlo, come fece Santo Agostino. Pensa all'altezza de' suoi attributi, contemplali, considerali, leggili; prega il Signore, che si degni manifestarsi anche agli occhi tuoi, come fa bene spesso agli occhi di quei che lo servono fedelmente. Ma se tu nulla poni di studio in conoscerlo, qual maraviglia si è, che sì poco l'ami? *In meditatione mea* Ps. 38. 4. *exardescet ignis.* Questa forse fu la ragione principalissima, per cui Santo Agostino amò Dio con la volontà più di tanti, e di tanti Santi, che lo amarono anch'essi, ma non al pari; perchè più sempre si affaticò di conoscerlo con la mente.

V. Considera la quarta dote, ch'ha il fuoco del Paradiso, la qual si è ch'egli è inestinguibile nell'ardore: perchè appunto egli è fuoco nel suo camino. Non così il nostro, che ogni tratto si estingue: e ciò per due capi: ora perch'è privo di alito, ora perch'è sopraffatto dall'acque. L'alito sono gli ajuti spirituali, di cui qui siamo necessitati a valerci di tempo in tempo, per avvivarlo. L'acque sono le carnali concupiscenze, che sempre tendono ad ismorzar questo fuoco, come il maggior nimico ch'esse abbiano in su la Terra. Ed oh così bene spesso non prevalessero! Ma in Cielo questi due mali non hanno luogo: e però quivi il fuoco sarà sicuro di ardere eternamente. Non v'han luogo le innondazioni, perchè la carne ivi sarà non solo soggetta allo spirito, ma conforme: nè v'ha luogo a bisogno alcuno di ajuti spirituali, perciocchè stando ivi il fuoco nella sua sfera, non avrà mestieri di mantice come in Terra. Tu, che sai bene quanto il tuo fuoco sia disposto ad estinguersi, ch'hai da fare, se non che proccurar di tenerlo vivo a qualunque costo? Così il tuo fuoco sarà simile a quel de' Beati in Cielo, perchè sarà fuoco eterno: qual si può dire che fu la Terra fu quel di Santo Agostino, il qual dacchè l'ebbe vivo nel cuore la prima vol-

ta,

ta, non lasciò che si morisse, sì per lo studio ch'egli pose in reprimere le carnali concupiscenze, da cui prima era dominato; e sì per li sommi ajuti spirituali, di cui di vantaggio si valse. *Ignis in altare semper ardebit*. Lev. 6. 12.

VI. Considera la quinta dote ch'ha 'l fuoco del Paradiso, la qual si è ch'egli è fuoco non solo inestinguibile nell'ardore, ma saldo, stabile, fermo, nè più soggetto, come il nostro, ora a crescere, ora a calare, perchè siccome egli è fuoco nella sua sfera, così è quietissimo. Il nostro è inquieto, perch'egli anela alla sfera, e così ancora egli trovasi sempre in moto; in moto, perchè si muove, e in moto, perch'egli è mosso. Qui l'amor Divino dev'avere ragion di merito, non di premio, e conseguentemente è necessario che qui sempre egli muovasi ad operar, nè mai si quieti. *Ignis*, finch'è quaggiù, *nunquam dicit*, *sufficit*. In Cielo ha per contrario ragion di premio, non l'ha di merito, e così quivi non opera, ma riposa dall'operato, e solo attende a godersi l'amato bene. Di più qui ha molti, che facilmente il rimuovono del suo stato, e così lo muovono. In Cielo non ha veruno che lo disturbi. Tu, giacchè su la Terra nè ti puoi mai promettere un'amor tale, nè te lo devi promettere, procura almeno (come pur' in ultimo fece Santo Agostino) ch'egli non abbia altro moto, che il naturale del fuoco, ch'è andare all'alto con aspirazioni perpetue. Prov. 30. 16.

VII. Considera, che a questo cammino di Gerusalemme v'è il cammino opposto, ch'è quello di Babbilonia, dove i tre fanciulli, che figuravano i Giusti, rimasero tutti illesi; ma i Caldei, che figuravano gli Empj, avvamparono come paglie. Questo cammino è quello dell'amor proprio, amore opposto al Divino; e questo è quello da cui ciascuno de' miseri cava fuoco, benchè diverso, secondo la varietà di quei beni falsi, ch'essi amano più di Dio. Se però vedrai ben tutti questi fuochi, troverai che finalmente si riducono a tre; di stabbio, di sarmenti, di legna morte. Il primo è quello de' lussuriosi, il secondo è quello degli ambiziosi, il terzo è quel degli avari. I lussuriosi amano più di Dio le loro sozze brutalità, e però il fuoco di questi è fuoco di stabbio: fuoco che tanto infetta chi l'ha nel seno, quanto il riscalda; e che privo d'ogni splendore non serve ad altro, che ad ammorbare tutti i vicini col puzzo. Gli ambiziosi amano più di Dio la lor gloria vana, e però il fuoco di questi è fuoco di sarmenti: fuoco, che fa bella apparenza, ma poco dura, *Transivi, & ecce non erat*. Gli avari amano più di Dio quel danaro che serbano chiuso in cassa: e però il fuoco di questi si può dir che sia fuoco di legna morte: fuoco che dura un pezzo, ma a nulla vale. Pare a te però che il cammino di Babbilonia sia da preferirsi al cammino di Gerusalemme? Aimè, che da quello di Babbilonia non altro si può far, che passare a quel dell'Inferno, dove chiunque arde, arde di un fuoco, che non è più di amore, ma di furore, furore contro Dio, furore contra i Diavoli, furore contra i Dannati, furore contra se stesso! E in tal furore finalmente degenera l'amor proprio. Chi in questo mondo amerà Dio più di se, non cambierà per tutti i secoli amore (perchè il suo fuoco è il medesimo con quello del cammin di Gerusalemme) ma verrà solamente a perfezionarlo, sicchè non abbia nulla più di penante, ma sia beato. Chi ama se più di Dio, cambierà l'amore in furore di tal maniera, che tante volte maledirà la sua sorte, quante si ricorderà d'esser nato.

XXIX.

San Giovanni Decollato.

Si separaveris pretiosum a vili, quasi os meum eris. Jer. 15. 19.

I. Considera il primo senso di queste voci, il qual'è, che se tu separerai in te, come si conviene, il prezioso dal vile, con attribuire a Dio quello ch'hai da Dio, ch'è tutto il prezioso, e con attribuire a te quello ch'hai da te, ch'è tutto il vile, sarai come la bocca di Dio medesimo, perchè così dirai sempre la verità. *Si separaveris pretiosum a vili, quasi os meum eris*. Che vuol dire che ogni uomo è intitolato bugiardo? *Omnis homo mendax*. Perchè non fa una separazione per altro sì ragionevole. Attribuisce a se ciò che non è suo. *Os eorum locutum est superbiam*. Ps. 16. 10. Dì, ch'hai tu di prezioso per te medesimo? La nobiltà? l'ingegno? l'indole? le ricchezze? il sapere? la sanità? la bellezza? Tutto è da Dio. Da te non hai niente. E come di Dio sono tutti i doni di Natura, così, e molto più, sono tutti i doni di Grazia; che però si dicono doni. Da te non hai, se non che il puro peccato. Ma tu non capisci bene tal verità, e però sì

spesso

spesso mentisci, cioè a dir ti glorj. Fa la separazione, con attribuir sempre a Dio ciò che tocca a Dio. Questo fu il linguaggio de' Santi. *In manu feminæ percussit illum Dominus Deus noster. Dominus interfecit hac nocte in manu mea. Dominus incidit hac nocte in manu mea.* Tal fu il parlare, che sempre usò la valorosa Giuditta, quando ebbe a dire di avere ucciso lo scellerato Oloferne. Non ebbe mai tanto cuore di dir, l'ho ucciso, perchè vedea che gran torto avrebbe fatto al Signore, se avesse punto attribuita a se la riuscita di sì bell'atto. Ma tu fai tutto il contrario. Attribuisci a te quanto fai di buono. E a Dio che riserbi? Riserbi talor la colpa del mal ch'hai fatto. Perchè se pecchi, in vece di ascriverlo alla malizia della tua volontà, lo ascrivi alla cattiva natura che Dio ti ha data, alla tua fiacchezza, al tuo fomite, alla gravezza della Legge Evangelica, che pare a te fatta apposta per difficultare la gloria del Paradiso. *Ecce ejicies me hodie a facie terræ.* Non far così. Di, ma di cuore, che se in te è punto di bene, non sei tu, che l'operi; è Dio: che tu da te mai non l'operi, se non male. E così facendo la separazion nella forma che si conviene, farai come la bocca di Dio medesimo: perciocchè dirai sempre una verità, la quale è infallibile; che tutto il bene è da Dio, tutto il male è tuo. *Si separaveris pretiosum a vili, quasi os meum eris.* Gen. 4.

II. Considera il secondo senso di queste parole, il qual'è, che se tu con saggia stima separerai su la Terra ciò ch'è degno di essere apprezzato, da ciò ch'è degno d'essere vilipeso, farai come la bocca di Dio, perchè userai sempre il linguaggio di Dio, ch'è linguaggio retto. *Recti sunt sermones mei.* Non userai giammai il linguaggio degli uomini, ch'è stortissimo. Qual'è il linguaggio degli uomini? Dir felice chi abbonda di gran ricchezze, chi domina, chi dispone, chi si solazza. *Beatum dixerunt populum cui hæc sunt.* Qual'è il linguaggio di Dio? Dir felice chi ha posta in lui tutta la sua contentezza. *Beatus populus cujus Dominus Deus ejus.* E' questo di presente il linguaggio tuo? O quanto è facile che il tuo piuttosto conformisi a quel degli uomini, ch'è sì basso? *Humiliaberis, de terra loqueris, & de humo audietur eloquium tuum.* Conviene che tu nella mente tua sappi far la dovuta separazione di quello ch'è prezioso da quel ch'è vile. Altro bene degno di pregio non si ritruova sopra la Terra, fuorchè uno solo; e tal è la Grazia Divina. Gli altri in se non sono degni di pregio alcuno. Chi Is. 29. 4.

ne abbonda, *est quasi dives, cum nihil habeat.* Se sono degni di pregio, è solo perchè possono dispregiarsi affine di far qualche acquisto di una tal Grazia. Che vuol dir dunque che tu peni tanto a capire una verità per altro sì certa, nè ti vergogni di pigliar così spesso l'oro per fango, il fango per oro? Che brutto linguaggio è quello di chi tanto celebra i beni di questo Mondo, e ammira chi gli possiede, e approva chi gli procaccia, e non fa stima veruna di chi nasconde sotto logori cencj un tesor sì ricco, qual è la Grazia Divina? E pure se quegli apparisce ricco, ed è povero, quest'l apparisce povero, ed è ricchissimo. *Est quasi dives, cum nihil habeat, & est quasi pauper, cum in multis divitiis sit.* Fa la separazione, che importa troppo. Se la farai con la mente, la verrai subito a far con la lingua ancora, e così diverrai simile alla bocca di Dio, che parla delle cose secondo quel che sono in se stesse, non secondo quello ch'appajono. *Si separaveris pretiosum a vili, quasi os meum eris.* Prov. 13. 7. Prov. 13. 7.

III. Considera il terzo senso di queste parole, il qual è, che se tu attenderai a cavare le anime dal peccato, separando così il prezioso dal vile, farai come la bocca di Dio medesimo, perchè Iddio parlerà per la bocca tua, servendosi di te come di mezzano in chiamare a se quei che gli han voltate le spalle. Questo è l'uffizio che fa chiunque attende a ritrar la gente dal male: fa l'uffizio di Ambasciadore Divino. E però quanto deve essere a Dio gradito, se faccialo fedelmente! Questo è l'uffizio che Gesù fece in Terra: servì di bocca al suo Padre. *Quæ ego loquor, sicut dixit mihi Pater, sic loquor.* E questo è l'uffizio che han di poi fatto gli Appostoli con tutti i loro legittimi imitatori: hanno servito di bocca anch'essi a Gesù. *Pro Christo legatione fungimur, tamquam Deo exhortante per nos.* Benchè non è questa sola la ragione, per cui il Signore dice, che chi farà tal'uffizio sarà come la sua bocca. *Quasi os meum eris.* Ve n'è ancora un'altra più efficace: ed è perchè chi farà tal uffizio imiterà col parlare la potenza somma, la qual è propria della bocca Divina. Le altre bocche hanno forza di dire, ma non di fare. Quella di Dio dice, e fa. *Ipse dixit, & facta sunt.* Non vedi tu come il Signore con la forza della sua sola parola arrivò a cavare dal niente tutto il creato? Ora di un'opera sola può dubitarsi s'ella sia maggiore della Creazione del Mondo, o se sia minore. E qual è? La Giustificazione dell'Empio. Santo Agostino insegna che sia maggiore, Jo. 12. 49. 2. Cor 5. 20.

non

non per lo modo che tiensi nell'operare, ma per la eccellenza dell'opera: attesochè la creazione del Mondo era ordinata a un ben naturale, e la Giustificazione a un ben soprannaturale. Se tu però separerai il prezioso dal vile con cavar le anime dalla colpa, in cui son sepolte, più che l'Universo non era sepolto già nel suo nulla innanzi alla creazione, la tua bocca diverrà pari alla bocca onnipotente di Dio; perchè se la sua prevalse allora alla tua nel modo di operar ch'ella tenne, cavando le cose dal niente, senza che questo punto cooperassero da sestesse ad uscirne: la tua prevarrà adesso alla sua nel valor dell'opera. Che è ciò, a che giudica l'istesso Santo che Cristo volesse alludere, quando disse:
Jo. 14. 12. *Amen, amen dico vobis, qui credit in me, opera quæ ego facio, & ipse faciet, & majora horum faciet*. E tu non t'infiammi ancora di un'intimo desiderio di potere ancora tu, secondo lo stato tuo, separare qualche bella perla dal lezzo, ch'è quanto dire qualche anima dal peccato? Qual maggiore incitamento ti può dare a ciò Dio, che arrivando a dire: *Si separaveris pretiosum a vili, quasi os meum eris*?

IV. A te ora sta, se ti piace, veder quanto giustamente queste parole si addattino al gran Precursore Giovanni, oggi decollato: il quale ben separò il prezioso dal vile in tutte tre le maniere di sopra dette, mentre parlò sempre di Cristo così altamente, e così bassamente di se medesimo; mentre sprezzò con tanti liberi modi il fasto terreno ancor nelle Reggie, non che sol nelle Selve, o nelle Spelonche, dove annunciava a tutti il Regno de' Cieli, come unicamente stimabile. E mentre non altro fece in tutti i suoi dì che tirar a penitenza o gl'increduli, o gl'indurati. E però ben si può dire che fu la Terra fu come bocca di Cristo: anzi che infin fu sua voce. *Ego vox*. Che se pur finalmente nel giorno d'oggi egli ammutolì, fu per questo solo; perch'egli avea gridato troppo forte in voler cavare i lussuriosi dal lezzo, in cui si giacevano.

XXX.

Jesus, ut sanctificaret per suum sanguinem populum, extra portam passus est. Exeamus igitur ad eum extra castra, improperium ejus portantes. Heb. 13. 13.

I. Considera, come Cristo nostro Signore non morì dentro la Città di Gerusalemme, ma fuori, in un colle pubblico destinato a farvi giustizia de' malfattori. *Jesus, ut sanctificaret per suum sanguinem populum, extra portam passus est*. E ciò egli dispose per tre cagioni. Prima per maggior conforto di quei, che volessero approfittarsi nella sua morte; giacchè così dimostrava di non morire a benefizio privato di quei soli che soggiornavano nel distretto, benchè ampio, di quelle mura; ma a pubblico di tutto il Genere umano: che però nell'antica Legge si comandava, che quella vittima, il cui sangue era stato offerto ad espiazione di tutto il popolo, non si potesse bruciar mai dentro il ricinto de' padiglioni (come tutto dì si venivano a bruciar quelle, il cui sangue era stato offerto ad espiazione di un particolare, o di un' altro,) ma fuor di detto ricinto: *extra castra*. Lev. 16. II. A maggior terrore di quei che non dovevano approfittarsene. Perchè non ha dubbio che una Giustizia pubblica, massimamente quando ella in se sia per altro severa assai, dà molto più di spavento, ch'una privata. Ma qual Giustizia più severa di questa, in cui non un'uomo di volgar condizione, non un Cittadino, non un Consolo, non un Re della nostra Terra, ma l'istesso Re dell'Empireo (ch'è di orror sommo) veniva nudo confitto con duri chiodi sopra un patibolo per quei falli, di cui neppur fu macchiato, ma solo apparve? Questa fu una Giustizia così ferale, che quando ancora fosse stata eseguita, non dico là in una piazza di Gerosolima, ma in una Torre ben custodita, ben chiusa, dovea col suo grido solo, ancorchè non veduta, assordire il Mondo. Che dovea fare ella dunque, mentre non fu solo eseguita sopra una piazza, ma sopra un Monte, dove fu patente l'accesso ad un mar di popolo che potè correre d'ogn'intorno a mirarla? Non dovea quindi ogni malvagio inferire, che fier supplizio avrebbe al fin di lui preso il furor Divino? *Si hæc in viridi, quid in arido*? III. A maggior confusione di Cristo stesso, che così volle non solo pascersi veramente di obbrobrij, ma sattollarsene. *Saturabitur opprobriis*. Non era forse di confusione bastevole morire dentro le mura di una Metropoli sì famosa com'era Gerusalemme, sì popolata, sì plena, massimamente per le feste di Pasqua? Sì certamente. Ma Cristo non ne fu pago. E però come al nascere antepose Betlemme a Gerusalemme, ed al morire Gerusalemme a Betlemme; così tra le parti spettanti a Gerusalemme singolarmente serbò pe se la più ignobile, la più infame, serbò il Calvario, luogo poco distante dalla Città, dove conduce a quella porta, che col suo nome stesso mostrava quan-

quanto era vile, mentr'era intitolata la stercoraria. E da questa porta medesima tu vedi uscire il tuo Gesù fra due Ladri, con un pesante patibolo su le spalle, a suon non tanto di tamburi, e di trombe, quanto di fibili, con cui lo accompagna un popolo immenso su il di più chiaro. Va ora, e faziati pure quanto a te piace di quella tua gloria umana, che tanto ambisci.

II. Considera, che non così volea già fare l'Appostolo, il qual dice: *Exeamus igitur ad eum extra castra, improperium ejus portantes*. Questa è la vera illazione, la qual da un fatto sì generoso di Cristo si ha da cavare, e non quella di attendere a procacciarsi la stima propria. Ma qual'è quello improperio, di cui l'Appostolo favellò in questo luogo? Letteralmente è il nome di Cristiano. Questo a suoi giorni era nome di derisione, perchè significava il seguace di un Crocefisso, di cui si era poc'anzi veduta la morte ignominiosissima su'l Calvario, e non si erano ancor' uditi i trionfi. E a portar questo nome con un grand' animo *extra castra* di tutti i rispetti umani, ancor per li Tribunali, ancor per le Sinagoghe, ancor per li Senati, ancor per le Reggie, esortava allora l'Appostolo i convertiti Giudei, siccome quelli che dubitavano di dismettere le osservanze legali più accreditate, per non mostrar di aderire ad un novello Legislatore negletto. *Non erubesco Evangelium*. A' dì nostri questo improperio non è più il nome di semplice Cristiano, ma bensì il nome di Cristiano esemplare, di Cristiano povero, di Cristiano pudico, di Cristiano paziente, di Cristiano mortificato, perchè in tal caso tutti pigliano animo a disprezzarlo. *Deridetur justi simplicitas*. E questo hai tu da portare. Però qui osserva come non dice l'Appostolo: *Exeamus ad eum extra castra ignominiam ejus portantes*, ma *improperium*: perchè il più difficile è questo: dovere udire co' tuoi orecchi medesimi i dileggiamenti di tanti che si fan beffe del tuo modo di vivere, e tollerarli; anzi recarteli a gloria. E pure a questo medesimo hai da animarti, se tu vuoi corrispondere a ciò, che Cristo si degnò di patire per amor tuo. Rimira un poco quale improperio fu quello ch'ei sopportò, quando nello strascinar la sua Croce, udiva tanti che a lingua sciolta mettevansi a dir di lui quello che volcano, senza che vi fosse pur' uno fra tanto popolo, che ardisse più di pigliare le sue difese! Chi lo dovea tacciar di Profeta falso, chi d'Ippocrita, chi d'Indiavolato, chi di Arrogante; ed egli non però non ristette dal tollerare fino all'estremo sì pubblico disonore, benchè potesse di subito con modi prodigiosi confondere que' ribaldi, e mentirli tutti. Che fai tu dunque che ancor non esci *extra castra* de' tuoi riserbi vilissimi? Non basta che tu da vero Cristiano ti porti dentro le mura private di tua cammera, di tua casa; bisogna uscire all'aperto, *extra castra, extra castra*. E se la gente vorrà per questo deriderti, ti derida. Sarai deriso con Cristo.

Rom. 8. 16.

Job 12. 4.

III. Considera, che appunto per ciò non è stato contento di dir l'Appostolo: *Exeamus extra castra, improperium ejus portantes*, ma vi ha voluto aggiungere *ad eum*: perchè qui sta tutto il conforto. Fingiti di vedere il Signore uscire dalla sua porta di Gerosolima con quell'obbrobrio che pur' ora si è rappresentato. Tu affine di corrispondere a tanto eccesso di carità, ch' hai da fare? Hai forse ad aspettar che mandi a chiamarti da quei recinti, in cui sta racchiuso quasi vergognoso del nome, che ti fu imposto di Cristiano? Anzi da te stesso hai da correre ad incontrarlo, con somma alacrità, con somma allegrezza, lasciando cicalar di te chi vuole. Benchè l'Appostolo non ha curato qui di dir altro che *ad eum*, affine di non restringere il sentimento. Chi dice *ad eum*, dice tutto: *Ad eum sequendum, ad eum sociandum, ad eum prædicandum, ad eum confitendum, ad eum colendum, ad eum omnibus modis glorificandum*. Dice *ad eum sequendum*, come fanno coloro che abbandonato il Secolo vogliono darsi alla sua sequela perfetta con l'osservanza de' tre consiglj Evangelici: *Relictis omnibus secuti sunt eum*. Dice *ad eum sociandum*, come fan quei che in tal sequela gli tengono più d'appresso con l'annegazione di tutti i loro appetiti, e piccoli, e grandi, risolutissimi di voler con esso morire su la sua Croce: *Eamus & nos, & moriamur cum eo*. Dice *ad eum prædicandum*, come fan quei che portano il suo nome a coloro, che nol conoscono, o non lo curano, nè si vergognano di predicare da per tutto Gesù, e Gesù Crocifisso: *Judæi signa petunt, & Græci sapientiam quærunt. Nos autem prædicamus Christum crucifixum, Judæis quidem scandalum, Gentibus autem stultitiam*. Dice *ad eum confitendum*, come fan quei che questo nome di Gesù Crocefisso, non solamente sostengono sopra i pergami, ma ancora ne' tribuna- 1. Cor. 1. 21.

bunali, ancora nelle prigioni, ancor ne' patiboli, ancora tra le più orrende car-
Phili. 1. 16. nificine: *In defensionem Evangelii positus sum*. Dice *ad eum colendum*, come fan quei che tra' fedeli se non altro l'onorano, come va davvero onorato, stando nelle Chiese con una singolarissima riverenza, ricevendo spesso i Santissimi Sagramenti, orando, salmeggiando, sagrificando, e facendo, come è dovere, del suo Culto una stima altissima. Dice *ad eum*, finalmente, *glorificandum*, in tutti i modi possibili, come fan quei che non si saziano mai di procurar la sua gloria, comunque sanno, di promuoverla in se, di propagarla negli altri, sia con la vita, sia con la morte, senz'altro riguardo mai che di quello solo che possa più ritornare in onor di Cristo: *In nullo*
Phil. 1. 22. *confundar, sed in omni fiducia, sicut semper: & nunc magnificabitur Christus in corpore meo, sive per vitam, sive per mortem*. Ora è certissimo che in tutti questi casi che a lui si vada, conviene andare con animo preparato ad ogni dispregio: altrimenti non fa niente: E però dice l'Appostolo: *Exeamus ad eum*, ma sempre *improperium ejus portantes*. Perchè se vuoi uscire *ad eum sequendum*, hai da portar l'improperio che ti verrà da' tuoi più stretti congiunti, i quali ti diranno che tu sei matto a lasciare il Secolo sul più bel fiore, o delle amicizie, o degli anni, con pregiudizio notabile della casa. Se vuoi uscire *ad eum sociandum*, hai da portar l'improperi, che ti verrà da quei che teco convivono, i quali ti diran che vuoi fare da più degli altri, mentre sei piuttosto da meno. Se vuoi uscire *ad eum prædicandum*, hai da portar l'improperio, che ti verrà da quei che derideran la tua foggia di predicare, come non vaga, non acuta, non alta, non dottrinale, e che ti abbandoneranno per udir altri, i quali parlino più a gli orecchi che al cuore. Se vuoi uscire *ad eum confitendum*, hai da portar l'improperio che ti verrà da quei che si rideran di te, che tratti di andare alle Indie con un capitale sì povero di virtù, nè temi di voler correre tanto pelago affine d'incontrar le zagaglie de' Taicosami, quando non sai sofferire ancor le punture, che ti dà in cella una mosca. Se vuoi uscire *ad eum colendum*, hai da portar l'improperio che ti verrà da quei che scorgendoti stare in Chiesa divoto più del costume, confessarti, comunicarti, far' altri simili atti di Religione, diranno, che tu pretendi così di accattarti per via di santità quella gloria, che non ti puoi accattar per via di talenti. Se vuoi finalmente uscire *ad eum glorificandum*, in tutto quello che puoi, qui è dove più che in altro conviene armarsi. Hai da portar l'improperio di tutti i generi, udendo dir per lo meno da i più modesti, che operi più con zelo, che con prudenza. Però rimembrati allora del tuo Gesù ch'esce dalla porta più vil di Gerusalemme, adorno con sì bell'abito di dispregio, e di a te medesimo: *Jesus, ut sanctificaret per suum sanguinem populum, extra portam passus est*; e io dimorerò timoroso ne' miei ripari? Non sia mai vero: *Exeamus igitur ad eum extra castra, improperium ejus portantes*. Benchè quando mai ti converrà portar l'improperio suo *è improperium ejus*. Appena ti converrà portar per lui un'improperio, che meriti di esser detto simile al suo.

XXXI.

Scio opera tua, quia neque frigidus es, neque calidus. Utinam frigidus esses, aut calidus: sed quia tepidus es, & nec frigidus, nec calidus, incipiam te evomere ex ore meo. Apoc. 3. 15.

Considera, come questa tiepidità tanto odiosa a Dio è senza dubbio quella che si usa nel suo Divino servizio. E posto ciò si fa chiaro chi sieno i tiepidi, de' quali qui si ragiona secondo la più legittima intelligenza, chi sieno i caldi, chi sieno i freddi. Freddi al servizio Divino sono qui coloro, che non avendo ricevuto mai lume a conoscere i beni nascosti in esso, nemmen si sono sentiti mai punto accendere ad abbracciarlo. Caldi, quei che abbracciatolo, vi attendono, com'è giusto, con gran fervore: Tiepidi, quei che vi attendono sì, ma rimessamente. Convien però qui sottilmente osservare (se si vuol punto arrivare all'intendimento di questo passo, non così facile) che due ragioni vi sono di tiepidezza. L'una è nel passare che fan le cose dal freddo al caldo: L'altra è nel tornare dal caldo al freddo. Ora pare assai indubitato, che il Signore qui non favelli di quei che toltisi dalla loro freddezza, sono, è vero, ancor tiepidi nel servirlo, ma ciò perchè sono ancor in via di passare dal freddo al caldo. Questi benchè tali, si avvanzano a stato buono; e però non possono essere a Dio I.

nojo-

nojosi. Parla di quei, che dicadendo dal primiero fervore, sono in via di tornare dal caldo al freddo. Oh questi sì, che a Dio sono, non pur di noja, ma ancor di abbominazione, mercè la stolta risoluzion ch'essi fanno. Tu di quai sei? Se di quei, che sen vanno dal freddo al caldo, fatti pur'animo a compir presto un passaggio, ch'è sì lodevole: *Conforta-*
1.Par.28 10. *re, & perfice*. Ma, se di quei che sen vanno dal caldo al freddo: misero te; temi e trema, perchè tu sei nel funestissimo numero di quei tiepidi, a detestazione de' quali qui Dio gridò: *Utinam frigidus esses, aut calidus*, tanto egli ab borre il tuo stato.

II. Considera, che questo *Utinam* pare assai malagevole da capirsi. Perciocchè, se tanto qui vuol dire esser freddo, quanto non aver conosciuto il Divin servizio, e non averlo abbracciato, com'esser può che l'esser freddo sia cosa più cara a Dio, di quel che sia l'esser tiepido, ch'è quanto dire averlo da principio abbracciato con gran fervore, e poi trascurarlo? Ma non si dice che l'esser freddo sia cosa più cara a Dio, di quel che sia l'esser tiepido. Si dice solo ch'è cosa meno molesta. E così hai tu da saper che col dire *Utinam*, non esprime il Signore qui desiderio di un bene positivo, ma negativo, cioè dire in buon linguaggio, di un minor male, qual'era il desiderio altresì di quei che già dissero: *Utinam in*
Esth. 7. 4. Job 10. 18. *servos, & famulos venderemur: Utinam consumptus essem, ne oculus me videret*. E minor male è il non aver conosciuto il Divin servizio, e il non averlo abbracciato, che non è l'averlo abbracciato con gran fervore, e poi trascurarlo. Dissi, ch'è minor male, perchè se non è minor male per se medesimo, è minor male a cagion delle conseguenze che porta seco. Conciossiachè, che ti pensi? Che la tiepidità sia stato di consistenza? T'inganni molto. E' uno stato, in cui nessun, benchè voglia, può mai fermarsi; ma convien che sempre deteriori, e declini finchè perisca. Quel vaso d'acqua che si discosta dal fuoco, non solo non è più abile a ricevere quel fervor sommo ch'egli avea conceputo vicino ad esso, ma neppur quel mediocre, a cui dipoi sia calato nel discostarsene; forza è che a poco a poco raffreddesi totalmente. E così pur avviene nel caso nostro dell'Uomo tiepido. Egli si è scostato dal fuoco: ha cominciato ad abbandonar l'orazione, non ha più diletto de' libri spirituali, non si mortifica, non si modera, è tutto dato a ricreazioni superflue, se non cattive. Che si cred'egli però? Di poter mantenersi in un tale stato assai lungamente? Oh quanto s'inganna! Ha da trascorrere ogn'ora di male in peggio. E fino a quai segno? Sinch'egli arrivi alla freddezza totale. E però Dio, che vede in lui così brutta disposizione, l'abborre tanto nella sua tiepidezza, che giunge a dire con una esclamazione, che sembra a primo aspetto sì stravagante: *Utinam frigidus esses, aut calidus*. Ma chi sa che tu appunto non sii quel misero, di cui si è qui ragionato?

III. Considera, che tuttavía non pare a te di restare ancor soddisfatto. Perchè se la tiepidezza è un mal così grande per questo capo, perchè a poco a poco ella portaci alla freddezza; conviene adunque che la freddezza sia male molto maggiore della tiepidezza. E s'è maggior, come può dunque stare che Dio ti brami piuttosto freddo che tiepido! Ma non hai già notata la distinzione ch'io ti accennai da principio, come necessarissima a presupporsi per intelligenza del luogo che qui si medita? Diversa è quella freddezza, che precede al fervore sì convenevole nel servizio Divino, diversa è quella che il seguita. La prima presso Dio riesce scusabile; perciocchè nasce, come pur anzi dicemmo, da mancamento di debita cognizione: ma non così la seconda. La seconda suppone tal cognizione, e però non merita scusa. Quando qui dunque giunse a dire il Signore: *Utinam frigidus esses, aut calidus*: di qual freddezza egli intese di favellare? Di quella forse ch'è conseguente al calore? No certamente, perchè questa è quel sommo male, a cui finalmente porta la tiepidezza di chi rallentasi nel ben che un tempo egli ha fatto; e così di certo è peggior della tiepidezza. Intese di favellare di quella ch'è antecedente. E però se badi, non disse: *Utinam calidus esses, aut frigidus*; ma *Utinam frigidus esses, aut calidus*; e quante volte qui replicò tali voci, altrettante ritenne l'ordine stesso: nominò prima il freddo, e dipoi il caldo, affinchè conoscasi di qual freddezza ragioni: di quella, ch'ha, non chi sia ritornato dal caldo al freddo, ma chi non sia ancora passato dal freddo al caldo. Nè ti dee ciò recar punto di maraviglia. Ad uno che si ritruova in un tale

stato di non aver finora abbracciato il bene, perchè non l'ha conosciuto (ch'è la freddezza chiamata qui da noi antecedente) non è gran fatto che il Signore usi pietà con trarlo fin talora ad un fervor sommo di spirito, perchè ben vede che il misero, se peccò, peccò solo per ignoranza: ch'è la ragione per cui l'Appostolo lasciò scritto di se, che ancor egli avea conseguita misericordia de' suoi fu-
1 Tim.1,13. rori: *Misericordiam Dei consecutus sum, quia ignorans feci in incredulitate.* Ma per l'opposto, a chi si ritruovi nell'altro, di avere abbracciato il bene, e poi abbandonatolo (ch'è la freddezza detta da noi conseguente) sotto qual titolo potrà usare il Signore un'egual pietà? Convien che lascilo nella voluta freddezza. E così leggiamo di molti, i quali di peccatori arrivarono a farsi Santi, e Santi grandissimi (perchè da contrario a contrario si dà passaggio) ma di pochissimi, i quali ritornassero a farsi Santi da pervertiti, perchè dalla privazione all'abito, come il Filosofo insegna, non v'è regresso, almen di legge ordinaria, ch'è quello appunto che il Salmista confermaci laddove dice, che l'Uomo è uno spirito che va bensì, ma non torna. *Spiritus*
Ps 77. 39. *vadens, & non rediens.* Perchè va ben facilmente dal bene al male, ma non così dipoi torna dal male al bene. Ci vuole a tanto un manifesto miracolo del-
Heb. 6. 1. la Grazia. *Impossibile est*, cioè dire, è difficilissimo, *eos qui semel sunt illuminati, &c. & prolapsi sunt, iterum renovari ad pœnitentiam.* Eccoti dunque la ragion, per cui Dio ti bramerebbe piuttosto freddo, come eri innanzi alla conversione, che tiepido, come sei quando cominci già a prevertirti: perchè una tal tiepidezza ti porta a stato molto più deplorabile, che non fu la prima freddezza: *Utinam frigidus esses, aut calidus.* Anzi eccoti la ragione per la qual'egli parimente soggiunge: *Sed quia tepidus es, incipiam te evomere ex ore meo.* Perchè se con la tua tiepidezza tu ti disponi ad uscir dal seno di Dio: qual maraviglia sarà, che Dio non aspetti che tu n'esca da te, ma che omai ti vomiti, non potendo lui più resistere a tanta nausea?

IV. Considera ciò che sia questo vomitamento sì doloroso, il quale Iddio ti minaccia. Forse è la tua dannazione. Non dico ciò, perchè Dio per la semplice tiepidezza nel tuo servizio non può dannarti, come può ben dannarti per la freddezza, qualunque siasi, o posteriore, o anteriore. E la ragion è, perchè la freddezza suppone in se colpa grave, e la tiepidezza non la suppone nulla più che veniale, ma volontaria. Il vomitamento dunque, non è, a favellar giustamente, la dannazione: è la disposizione a tal dannazione. Perciocchè allora si dice che Dio ti vomiti, quando comincia a non aver più di te quella custodia amorevole ch'avea prima. Non ti accarezza più con delizie spirituali, ch'è il primo grado, come dicono alcuni, di questo vomitamento: ti lascia sopraffare da avversion grande alle cose di suo servizio, da tristezza, da tedio, da tentazioni, ch'è il secondo grado, ed all'estremo ti lascia ancora cadere in reprobo sensò, ch'è il terzo grado, a cui finalmente succede la dannazione già irreparabile. Però tu scorgi che il Signore dice, *incipiam*. Non ti vomita già tutto in una volta, perciocchè questo non è, che di uno stomaco assai sdegnato: ma ti vomita a poco a poco. Se però egli ancora ha finito di vomitarti, ravvediti prontamente, che ancora hai tempo di rimaner nel suo seno, benchè commosso. Rinuova i proponimenti di ben servirlo, riformati, rintervoriti, perchè per questo medesimo dice, *incipiam*, per darti spazio a recargli conforti tali, che già non ti abbia più a sdegno.

Considera, per qual ragione il Signore non è contento di dire: *Sed quia tepidus es, incipiam te evomere ex ore meo*, ma dopo aver detto *tepidus*, di più aggiunge, *Et nec frigidus; nec calidus.* Non bastava dir *tepidus* puramente? Bastava, qual dubbio v'è? Contuttociò, come si trattava di punto sì rilevante, il Signore ha voluto piuttosto eccedere, che mancare, ne' termini di chiarezza, e spiegarsi bene, sicchè qualcuno non intendesse falsamente per tiepido chi è poco freddo, o chi è poco caldo. Chi è poco freddo, anch'è freddo: Chi è poco caldo, anch'è caldo. Colui è tiepido, il quale già più non è freddo, nè caldo: *nec frigidus, nec calidus.* Però, se tu fossi freddo, sicchè ignorando quei beni che porta seco il Divin servizio, non ti fossi fin'ora applicato ad esso, il Signor non ti avrebbe ricevuto ancor nel suo seno qual caro amico, e così non ti avrebbe da vomitare. Se fossi caldo, ti riterria di buon grado. Ma perchè già non sei nè freddo, nè caldo, per questo dice che incomincierà a vomitarti: Qui dunque è dove consiste la tiepidezza; in saper qual'

V.

è il

è il debito, che ti stringe a un Dio così buono per tante grazie ch'egli ti fe dacchè imprendesti a servirlo, e pur trascurare un tal debito. Oh qual timore ha da recarti una trascuratezza, sì sconveniente, se in te si annida! Non muove stomaco ancora a te il rimirare, che uno favorito da te con maniere esimie, accarezzato, abbracciato, già cominci a trattare di abbandonarti; quando il dovevi anzi credere tutto tuo? Ma questo è ciò che fai tu parimente rispetto a Dio, quando sei trascurato nel suo servizio. Già vai teco trattando di abbandonarlo, attesochè come ascoltasti di sopra, la tiepidità non è stato, in cui ti possi contener lungo tempo. Convien che passi quanto prima per essa dal caldo al freddo, e ad un freddo molto più contumace di quello, in cui ti trovavi prima che tu passassi dal freddo al caldo, sicchè abbia a dirsi un giorno ancora di te, come fu detto della infedel Gerosolima: *Sicut frigidam fecit cisternam aquam suam, sic frigidam fecit malitiam suam.* Jer. 6. 7 La cisterna dà all'acqua un freddo di gran lunga più crudo di quello, che in lei trovò: non però glielo dà tutto in una volta, ma a poco a poco. Così fa quell'anima, la quale agguisa di un'infedel Gerosolima ha finalmente distolto il suo cuor da Dio.



SETTEMBRE.

I.

Beatus homo, quem tu erudieris Domine, & de lege tua docueris eum. Psalm. 93. 12.

I. 

Considera, come nessuna cosa incende tanto gli Scolari allo studio, quanto la bontà del Maestro. Ma qual Maestro è stato al Mondo migliore di Gesù Cristo? Questo è quel Maestro promessoci tanto innanzi per Isaia, con quelle parole: *Erunt oculi tui videntes Praeceptorem suum.* (Is. 30. 20.) E però parea, che tutti di ragion dovessero correre alla sua Scuola, con somma calca. E pure appena v'è chi vi vada, non che vi corra. Non ti stupire, se però qui esclama il Salmista: *Beatus homo, quem tu erudieris Domine!* Notano tutti, che egli dice *Homo*, non *Homines*: perchè raro è chi s'induca a studiar davvero, sotto di un tal Maestro, benchè sì degno. Più volentieri si corre ogni dì a coloro, che sono *prurientes auribus*, cioè a Maestri ingannevoli i quali ti promettono, se gli ascolti, di farti a un tratto beato con quei loro dogmi che porgono di vendicarsi, di ambire, di accumulare, di dare al senso ogni sfogo; e poi ti tradiscono, perchè ti rendono reo di eterna miseria. *Popule meus, qui te beatum dicunt, ipsi te decipiunt.* (Is. 3. 12.) Beato veramente sarà, chi si farà Discepolo, ma fedele, di Gesù Cristo, perch'egli solo conseguirà il sommo bene. Rendi grazie al Signore, perchè tu puoi con tanta facilità goder, se vuoi, di presente sì gran Maestro, massimamente nella Scuola sua eletta, ch'è quella dell'Orazione, e confonditi se non l'odi.

II. Considera, che i Sovrani Legislatori danno sì bene le Leggi a' Popoli loro, ma non le insegnano. Lasciano a i Dottori la cura di montar poi su le Cattedre, e di spiegarle. Non così già questo Maestro Divino. Questo dopo aver promulgata di sua bocca la Legge su 'l Monte Sina, è giù disceso in persona a montare in Cattedra, affine di spiegare la Legge già data, e di mostrare a chiunque fosse la forma di praticarla con la maggior perfezione che sia possibile, affinchè cessi la scusa, se non si pratica. *Ego ipse qui loquebar, ecce adsum.* (Is. 52. 6.) Però gli disse qui Davidde: *Beatus homo, quem tu erudieris, Domine*; non *tui*, ma *tu*. Non aveva egli la sua invidia a coloro, che avean sortito per Maestro un Mosè, o che sortirebbono un'Isaia, un Geremia; ma bensì a quegli i quali un dì sortirebbono Gesù Cristo Figliuol di Dio. E questo appunto siam noi. Com'è però mai possibile, che non c'infiammiamo di tutto cuore allo studio? Tanto più, che gli altri Maestri, qualunque siano, che posson fare? Possono dare i loro precetti a gli orecchi, ma non al cuore. Egli solo è che *dat viam sonanti tonitrui.* (Job 28. 25.) E fa che giunga la voce de' suoi Ministri, de' suoi Predicatori, de' suoi Profeti, a risvegliare la mente, e ad illuminarla. E però non solo può dirsi per verità, ch'egli sia il Maestro migliore sopra la terra, ma ancor l'unico. *Ne vocemini Magistri, quia Magister vester unus est Christus.* (Matth 23. 10.) Mercecchè tutti gli altri che spacciansi per Maestri, sono Maestri che giungono ad operare solamente al di fuori, ma non di dentro. Nessun'altro fa che tu intenda ciò che ti è detto, nessun che tu lo eseguisca.

III. Considera, che quando anche gli altri Sovrani Legislatori s'inducono ad insegnare, ch'è caso raro, le loro Leggi, non vogliono la fatica di porgere a gli Scolari i primi elementi: ma lasciano altrui la cura di dirozzarli nelle Scuole inferiori di grado in grado, ed essi poi gli ricevono già introdotti alle Dottrine più alte. Il nostro Legislatore non fa così. *Ego erudiior omnium eorum.* (Os. 5. 2.) Egli è che insegna a color che son dirozzati, ed egli che li dirozza. *Beatus homo, quem tu erudieris Domine; & de lege tua docueris eum.* Anzi chi può mai dire con qual pazienza egli eserciti un tale uffizio singolarmente, di dirozzare. *Sicut homo erudit filium suum,* (Deut. 8. 5.) quando il figliuolo è per appunto più incapace, e più inerto, *sic Dominus Deus tuus erudivit te.* Tu per te stesso puoi intendere facilmente quanto di fatica ebbe a durare il Signore con esso te, nelle prime lezioni ch'egli ti diede, per dirozzar il tuo spirito, ch'è quanto dire, per distac-

distaccar da te quelle inclinazioni cattive, che t'impedivano a poter mai ben'apprendere la sua legge; per toglierti l'alterigia, per toglierti l'ambizione, per toglierti il sommo amor che avevi a te
Jer. 31. 18. stesso. *Eruditus sum*, puoi forse ancora tu di te dire con verità, *eruditus sum quasi juvenculus indomitus*. E piaccia al Cielo che ancor'egli abbiati dirozzato abbastanza, benchè già da tanti anni ti tenga a Scuola. E ti stupisci, s'egli poi non ti dà quelle lezioni sublimi, che son sue proprie? La ragion'è, perchè ti truova anche rozzo. Tu vorresti nell'Orazione esser tosto partecipe di que' lumi, che da lui ricevono i Santi. Te lo concedo. Ma questo appunto è il mal tuo, che tu vorresti essere addottrinato da così degno Maestro, ma non vorresti ancor essere dirozzato. Lascia prima ch'egli ti tolga il soverchio affetto, che ritieni ancora alle proprie comodità, e a i proprj capricci; e poi non temere ch'egli non ti dia quelle lezioni sì nobili che amaresti. Ma se prima tu non permetti che ti dirozzi perfettissimamente, non v'è pericolo ch'egli giammai ti addottrini. Senti come parla il Salmista: *Beatus homo, quem tu erudieris, Domine, & de lege tua docueris eum*. Prima, *erudit*, poi *docet*; non prima *docet*, poi *erudit*.

IV. Considera, che il proprio dì un tal Maestro è l'insegnare non solo ciò che appartiene all'adempimento della sua Legge; ma ancora i misterj altissimi della Fede, quali son quei delle tre Persone Divine, della Predestinazione, della Provvidenza, della Grazia, ed altri non mai più uditi.
Matth. 13. 35. *Eructabo abscondita a constitutione Mundi*. Contuttociò nota altissima maraviglia. Il Salmista non chiama qui beato alcun di costoro, che vengono sì da Dio ammaestrati in tali misterj, ma sì bene nella sua Legge, *Beatus homo, quem tu erudieris, Domine, & de lege tua docueris eum*; non *de arcanis tuis*, non *de judiciis tuis*, non *de incomprehensibilibus tuis*, ma *de lege tua*. Perchè senza la scienza specolativa di misterj sì alti tu puoi salvarti: ma senza la scienza pratica della Legge ora detta, tu mai non puoi. E però mira un poco quanto rilieva, che in questa scienza procuri di approfittarti, più che in ogni altra! Questa è quella scienza la quale ti fa beato. La Beatitudine è doppia. Una perfetta, ed è quella della Patria; l'altra imperfetta, ed è quella della Via. La Beatitudine della Patria è il veder Dio. La Beatitudine della Via è il camminare diritto per quella Via che ti conduce alla Patria. Ma la via che ti conduce alla Patria, non è la scienza esattissima de' Misterj, ma della Legge. *Beati immaculati in via, qui ambulant in lege Domini*. Ps. 118. 1.
Ecco quei che son detti *Beati in via*: quei che serbandosi immacolati dal fango, che pur troppo attravversasi in quella medesima strada che guida al Cielo, van sempre innanzi nella Legge Divina con piè costante, *ambulant in lege Domini*. E s'è così, chi non vede quanto più di studio hai da porre in saper la Legge di Dio, che in saper tutte le Dottrine del Mondo? Che ti varrà la tua scienza di Poesia, di jus civile, di jus canonico, di Morale, di Theologia sublimissima, se ti danni? E pur con tutte queste e con altre tali, per così dire, infinite, tu puoi dannarti: ma non con quella della Legge Divina, se hai quella scienza, la qual s'insegna, com'abbiam detto, immediatamente da Dio, ch'è la scienza pratica. La specolativa medesima della Legge si apprende ancora da' libri spirituali che ne discorron; la pratica da Dio solo. E però qui dice parimente il Salmista: *Beatus homo quem tu erudieris, Domine, & de lege tua docueris eum*, perchè neppure di questa materia stessa così importante, qual'è la Legge Divina, egli curava più che tanto la scienza specolativa: volea la pratica. Tu qual puoi già gloriarti di possedere? Nè l'una sorta, nè l'altra, ma bensì le scienze profane che apprezza il Mondo.

II.

Militia est vita hominis super terram.
Job 7. 1.

I. Considera, come queste parole sono già notissime a tutti; ma non a tutti sono tutte note altresì quelle conseguenze di somma utilità, che se ne deducono: e però sprofonda il tuo spirito ad iscavarle; giacchè non devi far come alcuni, che si contentano nelle Divine Scritture di quelle ponderazioni, che son qual'oro, già ridotto in monete. Convien che passi a ricercare anche quelle, che son qual'oro tuttavia seppellito nelle caverne. *Si quaesieris sapientiam, & quasi pecuniam*, ch'è quanto Prov. 2. 4.
da' primi: *& sicut thesauros effoderis illam*, ch'è quello che si fa di più da' secondi *tunc intelliges timorem Domini*, ch'è quel che basta a contenere in uffizio la volontà; *& scientiam Dei invenies*, ch'è quella che fa ricco l'intendimento con sommo pro della volontà stessa, la quale da lui dipende.

Dunque per tornare all' intento: E' la vita degli uomini una Milizia, in cui se cerchi il Generalissimo, è Dio; i Capitani inferiori son quei che tengono su la terra il suo luogo: i Soldati son gli uomini obbligati a militare per tutta la loro vita, che però non si dice, che *militia est vita hominis*, ma che bensì *vita hominis est militia*; il campo della battaglia è questa terra, su la qual sono disposti in varie ordinanze gli uomini tutti secondo gli stati loro, la divisa è 'l nome bello di Cristiano; l'armi sono l'orazioni, di cui essi si vagliono nel combattere, son le Scritture, sono i Sagramenti, sono le penitenze: e sono gli altri simili ajuti spirituali; i nemici sono gli appetiti scorretti, avvalorati da que' demonj infernali, che sono in lega con essi, gli stipendj sono i conforti, che si ricevono dalla grazia; le perdite sono le cadute in peccato; le conquiste sono gli atti nobili di virtù; la sconfitta è la dannazione; il Trionfo è la gloria del Paradiso, che al fin corona chi vittorioso ha compita la sua Milizia. Ma queste sono cose già note a tutti. Tu pensa adesso a quelle utili consequenze, che hai a cavar da ciò per tuo ben maggiore.

II. Considera, che se la vita degli uomini è una Milizia, ne segue adunque, che ella sia tempo di travaglio continuo, non di riposo; che però le Leggi ci dicono, che nella Milizia non si danno vacanze di sorta alcuna: *In Militia nullas ferias admitti*, perchè se in essa si cessa dal combattere, il che nella Milizia spirituale (ch' è quella di cui qui ragioniamo) è caso rarissimo, non però mai si cessa dal faticare. Quando anche non si combatta, a cagion dei nemici, che non dan pena, dee star ciascuno preparato a combattere. *State ergo succincti lumbos vestros.* (Ephes. 6. 14.) Dee ripulir l'armadure; dee raffinarle; nè può andare vagando di qua, e di là, com fanno gli scioperati; ma dee stare a quartiere, al posto, alli passi: *Super custodiam meam stabo*, (Abac. 2. 1.) ancorchè però gli convenga di dimorare esposto alle ingiurie d'ogni stagione, e spasimare di freddo: e svenir di fame, e durare ogni grave stento. Che dici dunque tu che vorresti in questa vita pigliarti ogni tuo sollazzo? Pare a te, che ciò si convenga in una Milizia? *Militia est vita hominis super terram*, non è diporto.

III. Considera, che se la vita degli uomini è una Milizia, ne segue ancora, ch'ella non è tempo di premio, come alcuni vorrebbono, ma di merito. E però qual maraviglia, se tanti buoni su la terra hanno male? Il Generale prudente non ha per regola di tenere i Soldati bravi lontani dalle moschettate: anzi questi egli usa di mettere più delli altri alle prime file, e con ciò dà a conoscere che più gli ama, e che più gli apprezza. Basta che, dopo il conseguimento della vittoria totale, egli altresì gli rimuneri più degli altri. Che dici dunque tu che condanni sì facilmente la Provvidenza, perchè in questo Mondo dia spesso da patir tanto agli uomini Giusti? *In Mundo pressuram habebitis.* Così (Iob 7. 1.) trattansi i valorosi: *Militia est vita hominis super terram.* Aspetta all'ultimo, e vedrai se Dio premierà più degli altri, quei che più ancora degli altri hanno faticato. Qui nulla più si ricerca, se non che porga loro stipendj proporzionati a quelle fatiche che loro impone: *Quis enim* (1.Cor 15. 7.) *militat suis stipendiis unquam?* e che però dia loro conforti ancor maggiori di grazia, che non dà agli altri.

IV. Considera, che se la vita degli uomini è una Milizia, ella è dunque tempo di ubbidire umilmente, non di operare a suo modo. E chi non sa quanto esatta sia l'ubbidienza che sempre e si volle, e si vuole nella Milizia? Non v'è al Mondo ubbidienza maggior di questa. Che però il Soldato non ha nè anche da esaminare quegli ordini, che riceve dal Capitano, ma gli ha da eseguire a chiusi occhi: *Habeo sub me milites, & dico huic, vade,* (Matth. 8. 9.) *& vadit, & alii, veni, & venit.* Nè solamente quest' ubbidienza vuol' esser nelle cose facili, come son l'andare, e 'l venire; ma nelle più dolorose. Ond' è, che con pene atrocissime tutto dì si gastigano que' Soldati, ch' abbiano ardire di rivoltarsi al Capitano in quel punto, che alza il baston di comando sopra di loro, e che li percuote. Che dici dunque tu che non vorresti su la terra altra Legge che il tuo capriccio? *Militia est vita hominis super terram.* Se la vita è tempo di militare, è tempo dunque pur di ubbidire perfettamente, e di non dolersi, neppure tra le sferzate, che vengono dalle mani del Generale, o di chi sostien le sue parti.

V. Considera, che se la vita degli uomini è una Milizia, ne segue inoltre, che la vita è tempo di pericolo sommo, non è tempo di sicurezza. E chi ne può dubitar? *Communionem mortis scito*: ecco la protesta, che il Savio fa a chi nascendo si truova subito ascritto, o voglia, o non voglia, in questa sì gran Milizia di cui trattiamo: *Communionem mortis scito.* Ognuno intenda, che finch' egli vivrà, vivrà sempre in pericolo di dannarsi al pari d'ogni altro. E per

Eccl. 9. 20. per qual cagione? *Quoniam in medio laqueorum ingredieris, super dolentium arma ambulabis.* La ragion'è, perchè del continuo sovrastano mille aguati, e del continuo sovrastano mille assalti. Gli aguati sono i pericoli di peccare che non ti aspetti. Gli assalti sono quei che ti aspetti, ma non ti disponi a ribattere virilmente. I primi son formidabili per lo numero, i secondi per la fierezza: che però de' primi si dice, *in medio laqueorum ingredieris*; e de' secondi, *& super dolentium arma ambulabis.* Oh se potessi dall' alto mirar la terra, ch'è quel campo vastissimo di battaglia, in cui ti ritruovi! Vedresti ch'ella è tutta, per dir così, seminata d'armi, cadute al fine bruttamente di mano a quei miserabili, che in vano stan'ora a piangere nell'Inferno le loro perdite. E che altro sono queste armi, che testimonj delle sconfitte, le quali tutto dì si ricevono in tali assalti? *Arma dolentium.* E tu pur tieni sicuro, non altrimenti, che se avessi già quasi in pugno la tua salute? T'inganni molto. *Militia est vita hominis super terram.* E però sta cauto, perchè anche tu

2. Reg. 11. 25 puoi patire. *Varius est belli eventus, & nunc hunc, nunc illum consumit gladius.*

VI. Considera, che se la vita degli uomini è una milizia, ne segue dunque, ch'ella è similmente tempo di esperimento, non è tempo di presunzione. O quanto di virtù stimi forse di posseder dentro il cuor tuo. Ma s'è così, convien venire alle pruove. E questo è ciò, a che singolarmente anche si ordina la Milizia, intitolata in questo passo da' Settanta col nome di tentazione. *Tentatio est vita hominis super terram.* Si ordina a provare l'altrui costanza, o l'altrui codardia: giacchè in quello luogo nessuno si pruova meglio, che in mezzo ad un campo d'arme. Quindi è che dove sta scritto al quarto de' Re che *Sepher, Princeps exer-*

4. 25. 19. *citus, probabat Tyrones de populo terræ*; in vece di *probabat*, dice l'Ebreo che *militare faciebat*. Se non che v'era questa diversità: che in quella milizia non si provavano altri, che i principianti: *Tyrones de populo terræ*: in questa ancora si pruovano

Gen. 22. 1. i Veterani: *Tentavit Deus Abraham*. Perchè le pruove che Dio prende degli uomini, come di suoi Soldati, non finiscono fino all'ultimo. Che fai tu dunque che tanto presto dai fede alla tua superbia, qualor ti dice che sei già quasi arrivato alla santità? Falso, falso. Non sono ancora terminate le pruove. *Militia* (cioè *tentatio*) *Militia est vita hominis super terram*: e al fine d'essa si vedrà chi tu sei.

Considera, che se la vita degli uomini è una milizia, ne seguita finalmente, ch' ella non è tempo libero, ma prefisso. Che voglio significare? Vi furono tra Filosofi alcuni audaci, i quali affine di colorir sotto titolo di fortezza una disperazione arrivata al sommo, dissero che ad uscir da qualche disastro, o d'ignominia, o d'infermità, o d'altro male, che fosse troppo difficile a sopportarsi, poteva l'uomo lodevolmente ammazzarsi da se medesimo. Ma qual'error più massiccio? *Militia est vita hominis super terram.* Adunque come sarà giammai lecito ad un Soldato fuggir da essa, senza la buona grazia del Generale? Anzi un tal'atto è stato sempre riputato da tutti e iniquissimo, e insolentissimo, e come tale è punito anch'oggi altamente da tutti i popoli. E s'è così, come dunque sia mai lodevole? Può si bene il Soldato, massimamente quando è già lasso lungamente dal peso delle fatiche, chiedere al General con calde istanze, che omai si degni cassarlo dalla milizia. Ma non può da se abbandonarla. E questo è ciò, che può fare anche l'uomo rispetto a Dio, *Sufficit* 3. Reg. 19. 4.
mihi Domine: tolle animam meam, neque enim melior sum quam Patres mei. Quindi, è, che quando udì Giob, che gli amici si erano gravemente scandalezzati in udir ch' egli bramata avesse sì istantemente la morte, quasi per impazienza di tollerare le sue gagliarde miserie; proruppe finalmente in queste parole, *Militia est vita hominis super terram.* E con esse che volle notar loro? Se non che, bene egli sapeva il debito su la terra, il qual era di militare, e conseguentemente di patir molto; ma che ciò nulla opponevasi alla sua brama di morir presto, mentre a nessun Soldato fu mai disdetto di sospirare il fine della milizia, e di addimandarlo; ch' è quello che pur egli medesimo disse altrove: *Cunctis diebus quibus nunc milito,* Job 14. 14.
expecto donec veniat immutatio mea. Chi però ama di vivere su la terra assai lungamente, come fanno i mondani, che segno dà? Dà segno di Soldato, il qual sia poco abbattuto dalle fatiche, tanto egli ha atteso a schivarle.

III.

Medius vestrum stetit, quem vos nescitis. Joann. 1. 26.

I. Considera, quanto sia grande l'error di alcuni, i quali cercano Dio, come se fosse da loro lontano assai; e con sospiri, con lagrime, con lamenti, vorrebbono pure una volta tirarlo a se, mentre lo han-

hanno dentro se stessi. A questi sì che può dirsi con verità: *Medius vestrum stetit, quem vos nescitis*. Fanno questi ad usanza di quegli stolti, i quali hanno la fonte in casa, ed affine di attignere vanno fuori. Anzi, se sono fuori, bisogna che se ne tornino tosto dentro, si raccolgano, si ritirino: così avranno in se subito ritrovato ciò che vanamente cercavano fuor di se, vagando per le vie pubbliche. Tal' è la regola vera. Che fai tu dunque che non cominci a valertene? Se vuoi trovare il Signore, affine di unirti a lui con facilità, non andar tanto scorrendo con l' immaginazione fuori di te medesimo: perch'è vero che le creature te'l possono far dimostrare, ma spesso ancor ti divertono, ti distolgono: e poi, che possono far di più, che accertarti che tu l'hai dentro di te? Adunque piuttosto internati ben addentro nell'intimo del cuor tuo, procurando di capir come cosa indubitatissima, che quivi hai tutto il tuo Dio vivo, e vero, senza necessità di cercarlo altrove: e allora ti sarà facile di star sempre alla sua presenza, come fan quei giusti, i quali emoli de' Beati, procurano di non perderlo mai di vista. Non è una somma vergogna, che il Signore sia stato da tanto tempo dentro di te, e che
Jo. 14. 9. tu appena giunga ancora a saperlo? *Tanto tempore vobiscum sum, & non cognovistis me*.

II. Considera, che questa parola *Nescire* ha nelle divine Scritture doppio significato; l'uno appartiene all'intelletto, e significa
Jo. 15. 21. non conoscere: *Nesciunt eum, qui misit me*. L'altro appartiene alla volontà, e signifi-
Matt. 25. 12. ca non curare: *Nescio vos*. E nell' uno, e nell'altro senso può prendersi in questo luogo, che tu contempli. Perciocchè Cristo dimorava appunto nel cuore della Giudea; e nondimeno i più d'essi noi conoscevano; e quel che lo conoscevano, nol curavano, stimandolo un' uomo semplice come gli altri. L' istesso par che succeda rispetto a te. Hai del continuo il tuo Signore nell'intimo del cuor tuo, e tuttavia *nescis illum*: *nescis* perchè nol conosci, e *nescis* perchè nol curi. Qual maraviglia è però, se tanto poco ti avanzi nell'
Ps. 9. 26. acquisto della virtù? *Non est Deus in conspectu ejus: inquinatæ sunt viæ illius in omni tempore*. Nel resto, come mai sarebbe possibile, che se tu fossi sempre presente a Dio, com'egli è presente a te, t' inducessi a far cosa di suo disgusto? Chi è, che al cospetto medesimo del suo Re ardisca di fare un'atto, non di fellonia, ma nè anche d'irriverenza, o d'inciviltà?

Però se vuoi per via spedita arrivare alla perfezione, questo hai da fare; darti a cotesto esercizio della Divina presenza, che tutti i Santi raccomandano tanto; non solo come importante, ma necessario: *Ambula coram me, & esto perfectus*. Che se Gen. 17. 1.
pur brami saper più distintamente in che consista un tale esercizio, non accade che il vadi a cercar da lungi. Consiste in far l'opposto di ciò che significa la parola *nescire*, consiste in conoscere il Signore, e in curarsene. Consiste in applicare ben l' intelletto a conoscere com'egli veramente dimora dentro di noi; e consiste in applicare la volontà a corrispondergli con quegli affetti divoti, che verso lui manderà tosto dall' intimo chi lo curi.

Considera, in qual maniera abbi da applicar l'intelletto a conoscere che il Signore dimora dentro di te. L'hai da applicare a conoscerlo soprattutto per via di Fede, credendo veramente che così è, perchè la fede lo insegna: *Non longe est ab unoquoque nostrum*. Questa è via più facile assai, che non è quella di un'attenta immaginazione, ed è anche più fruttuosa. Ma affin che meglio tu ti disponga con l'intelletto ad apprendere ciò che credi, hai da presupporre che il Signore dimora dentro di te, come appunto dimora un Re nel suo Regno. Il Re nel suo Regno dimora col suo essere sostanziale, dimora con la notizia ch'egli ha di tutto, e dimora con la potenza che quivi esercita. E così il Signore dimora dentro di te. Il primo modo si è quello dell'essere, perchè Dio sta dentro di te, come nel suo Regno sta quel Re che risiede personalmente, e non per mezzo di verun suo Luogotenente Reale: se non che il Re non risiede personalmente in qualunque parte del Regno, ma in una sola, e Dio risiede in qualunque parte di te. Il secondo modo si è quello della notizia; perchè come il Re sa tutto quello che si opera nel suo Regno; e però dicesi ch'egli è presente a tutto: così Dio sa tutto quello che si opera dentro te: se non che il Re se veramente sa tutto, lo sa perchè gli vien riferito dagli altri, e Dio lo sa perchè il vede cogli occhi propri. Il terzo modo si è quello della potenza; perchè come il Re può disporre dentro il suo Regno di ciò che vuole a suo beneplacito, così pur Dio può disporre dentro di te: se non che il Re non può operar se non poco da se medesimo, e Dio opera tutto. Ed ecco ciò, che ti vuol far ben intendere chi ti dice: *Medius vestrum stetit quem vos nescitis*. Non dice *Medio*, per assegnar solamen-

III. (margin)
Act. 17. 27. (margin)

lamente il sito locale che il Signor occupa, perchè questo è illimitato; ma il signorile. Si dice ch'egli è nel mezzo, perchè da per tutto può giungere in egual forma; come fa quel Re, che risiede appunto nel cuore del suo Reame. E s'è così, come dunque è giammai possibile che tu lo perda di vista? Mira che Re amorevole è il Signor tuo! Affinchè non ti scusassi con dire, che non puoi giungere fin su le stelle a trovarlo dentro il suo Regno, egli ha collocato il suo Regno dentro di te: *Ecce Regnum Dei intra* Luc. 17. 21.
vos est.

IV. Considera, in qual maniera abbi ad applicar parimente la volontà a dimostrar che ti curi del Signor tuo, nè vuoi lasciarlo dentro di te solitario, quasi Re derelitto nel suo Reame. L'hai da applicare con la frequenza degli affetti divoti, che devi sfogar tra 'l giorno verso di lui, come sono quelli di adorazione, di amore, di offerta, di glorificazione, di gaudio, di ringraziamento, di confusione, di contrizione, ed altri lor simili: ma sopra tutto l'hai da applicare con la frequenza della sua invocazione. Così lo tratti veramente da Re, perchè così gli dimostri la dipendenza somma che da lui tieni. Invocalo perchè ti dirigga nelle tue vie, invocalo perchè ti corrobori nelle tue tentazioni, invocalo perchè ti conforti ne' tuoi travagli, invocalo perchè ti arricchisca nella tua povertà, invocalo perchè con modo speziale si degni di assisterti all'ora della tua morte, giacchè tale appunto può esserti ciascun'ora. Il Signor, come buono, non altro brama che di far grazie: ma come Re, vuole anch' essere supplicato. Tal'è quell'esercizio della Divina presenza, che agevolmente può essere in uso a tutti. Però due motivi ti hanno singolarmente da spignere a praticarlo. L'uno è la gratitudine. L'altro è la necessità. La gratitudine: perchè il Signore sta sempre dentro il cuor tuo tutto intento a beneficarti. E posto ciò, non è dunque giusto, che se incessantemente egli pensa a te, tu pensi pure a lui, non dico incessantemente, perchè tanto non ti è donato, ma almeno insaziabilmente? La necessità, perchè come tu perdi il tuo Dio di vista, sei come terra, la quale abbia perduto, per qualche altro riparo, di vista il Sole: non sei più atto a produr nè fiori, nè frutti, ma pure ortiche: *Quasi hortus voluptatis terra* Jer. 13.
coram eo, & post eum solitudo deserti.

IV.

Vos estis templum Dei vivi, sicut dicit Deus, quoniam inhabitabo in illis, & inambulabo inter eos, & ero illorum Deus, & ipsi erunt mihi populus. 2. Cor. 6. 16.

Considera, che se Dio generalmente dimora nel cuore di tutti gli uomini per essenza, per conoscenza, e per potenza, come nella Meditazion precedente fu dichiarato; con modo assai più particolare dimora nel cuor de' Giusti, perchè in questi dimora in oltre per grazia; e però se in tutti sta come il Re del suo Regno, in questi sta di più come il Re nella sua dimestica reggia; ch'è ciò che intende in questo luogo l'Appostolo, quando dice: *Vos estis templum Dei vivi*: mercecchè i tempj sono le reggie, che tiene Iddio su la terra, e però convenevolmente si adornano, e si abbelliscono, come quelli che sono destinati a chi è Re de' Re per magnifiche abitazioni: *Elegi locum* 2. Par. 7. 12.
istum mihi in domum. Sono i Giusti per tanto chiamati tempj, e tempj di Dio vivente: *templum Dei vivi*. Tempj perchè sono ricetti, a Dio consacrati: e tempj di Dio vivente, perchè non sono consacrati a un Dio falso, come i tempj del Gentilesimo, ma al Dio vero. Nè credere già, che questi sian tempj nudi. Oh chi potesse penetrar entro a vedere la sontuosità de' loro addobbi, lo splendore de' loro arredi! confesserebbe che tra loro, e 'l gran tempio di Salomone v'è quella diversità, che passa tra la figura, e 'l suo figurato: *Homines divites in virtute*. Tali sono i Eccli. 44. 6.
Giusti. Non dice in atto, dice in virtù, *in virtute*: perchè in atto, spessissimo non han nulla, ma tanto più sono in virtù doviziosi d'ogni tesoro. Quando però a viver da Giusto tu non avessi altro incitamento che questo, saper per fede, che in tale stato tu sei tempio di Dio, non ti pare che dovrebbe esserti sufficiente? *Dominus in* Ps. 10. 5.
templo sancto suo. E questo è il tempio per verità detto santo, il tempio spirituale, perchè se è santo, non è egli santo per santità estrinseca, siccom'è il materiale, ma per intrinseca.

II. Considera, che quattro sono le operazioni di Dio ne' tempj materiali, ch'ha su la terra. La prima è abitarvi: la seconda è favorirci in essi più particolarmente con le sue visitazioni interiori: la terza è udire più particolarmente in essi le nostre suppliche, ed esaudirle: la quarta è ricevere ancor in essi più particolarmente da noi quel culto, che per altro sarebbegli

in

in egual forma dovuto altrove. E da queste quattro medesime operazioni pruova l' Appostolo, come i Giusti sono tempj di Dio: *Vos estis templum Dei vivi, sicut dicit Deus*. E quali sono le ragioni? *Quoniam inhabitabo in illis*. Ecco la prima. *Et inambulabo inter eos*. Ecco la seconda: *Et ero illorum Deus*. Ecco la terza: *Et ipsi erunt mihi populus*. Ecco la quarta. Sono dunque primieramente i Giusti tempj di Dio, perchè Dio abita in essi, me-
Ezech.36.26 diante la sua grazia santificante: *Dabo sanctificationem meam in medio eorum in perpetuum; & erit tabernaculum meum in eis*. E però quanto agli altri uomini si dice bene, ch' egli è pur dentro di loro, com' è per tutto: *Plena est omnis terra gloria*
Is. 16. 3. *ejus*. Ma non mai si dice che vi abiti. Questo è termine delle divine Scritture
Ps. 9. 12. serbato a' Giusti: *Psallite Domino, qui ha-*
1.Cor.3.16. *bitat in Sion. Spiritus Dei habitat in vo-*
2.Tim.4.16. *bis. Per Spiritum Sanctum qui habitat in*
Ephi 3. 17. *vobis. Christum habitare per fidem in cordibus vestris*. E la ragion è, perchè negli altri egli è per quella sola azion propria, con cui si congiunge ad essi, conservandoli nel loro essere, dominandoli, discernendoli, senza veruna corrispondenza reciproca, la qual da essi riceva. Ne' Giusti è di più per quella azione scambievole, con cui pur essi si congiungono a lui, amandolo, obedendolo, venerandolo, e così ricettandolo in se medesimi. Ond' è, che quando Iddio per altro non fosse ne' Giusti, come da per tutto egli è per essenza, per conoscenza, e per potenza, sarebbe obbligato ad esservi per amore, ch'è titolo più stringente. E ciò significa con dire *inhabitabo in eis*; non *ero in eis*, ma *inhabitabo*, come il Re appunto dice, ch' egli è nel Regno, ma ch' abita nella reggia. II. Sono i Giusti tempj di Dio, perchè con modo particolare egli visita le loro anime recando loro tutto dì nuove illustrazioni, nuove ispirazioni, o nuove consolazioni spirituali, con cui le eccita a far del bene. Queste non sono mai stabili ad una forma, ma or vanno, or vengono, che però han dato cagione in fin di affermare; che Dio or s' accosti alle Anime sue dilette, or se ne allontani: *Si*
Job 9 11. *venerit ad me, non videbo eum; si abierit, non intelligam*. Non perch' egli abbandoni l' abitazione, ma perchè varia in essa i suoi movimenti, passando dall' intelletto alla volontà, e dalla volontà all' intelletto, per via di eccitamenti proporzionati alla qualità di tali potenze. E ciò pure significa Iddio con dire: *Et inambulabo inter eos*, non *ambulabo*, ma *inambulabo*; perchè sempr' è dentro a un modo, e si muove bensì per le varie stanze del suo palazzo Reale, ma non si diparte. III. Sono i Giusti tempj di Dio, perchè con modo particolare egli ascolta le loro suppliche, e l' esaudisce, mostrandosi nelle occasioni loro amico, loro padre, loro protettore, loro liberatore, loro tutto. E ciò significa con dire: *Et ero illorum Deus*, non *ero inter illos Deus*, ma *illorum Deus*, perchè si fa tanto di loro, che come di cosa propria ne possono già disporre a loro piacere: siccome del proprio Re più può disporre alle occorrenze la reggia, che non ne può disporre il semplice regno. IV. Sono i Giusti tempj di Dio, perchè con modo particolare Iddio riceve da essi il suo culto debito, laddove gli altri, o gliel negano, o glielo rendono solo materialmente, mentre il disgiungono da quella venerazione, e da quella ubbidienza, che i giusti sempre gli prestano come suoi. *Te elegit Dominus Deus tuus, ut sis* Deut.7.
ei populus peculiaris de cunctis populis, qui sunt super terram. E ciò significa Dio finalmente con dir, *Et ipsi erunt mihi populus*, non solo *meus populus*, ma *mihi populus*, perchè in essi egli ha come un popolo consacrato al servizio suo, qual' appunto è quel popolo più scelto, e più signorile, che forma nella reggia la corte al Re. Questi sono quei titoli, per cui tutti i Giusti sono detti tempj di Dio vivente: *Vos estis templum Dei vivi*. Tu devi ora osservare, come a te sembri di riconoscerli in te medesimo, per quindi argomentar se il Signore dimori in te con maniera tanto più nobile, di quella con la quale usa di stare in tutti.

III. Considera, che se probabilmente tu puoi sperar di ritrovarti nel fortunatissimo numero di coloro, che sono tempj di Dio, tanto più sei tenuto di riguardarti con somma cautela; e con somma circospezione, per non ammettere cosa in te, la quale punto abbia giammai di profano, *Quis consensus templo Dei cum Idolis?* Per- 2.Cor.6.16.
chè se a' tempj medesimi materiali, i quali sono santi per una denominazion puramente estrinseca, è dovuto tanto riguardo; quanto più agli spirituali, che sono santi per quella santità vera, effettiva, essenziale, la quale partorisce in essi la grazia, *in sanctificationem Spiritus*? Ma s' 1. Pet.1.2.
è così, come dunque permetti, che alla tua mente si accostino pensieri o inutili, o vani, o viziosi, o se non altro terreni più che celesti? *Dominus in templo sancto* Hab.2.20.
suo.

suo. E però che segue? *Silebat a facie ejus omnis terra*. Tanto più devi starti all'esercizio della Divina presenza; quanto più il Signore con modo particolare dimora in te, cioè dimora come un Re nella reggia:
Psalm. 28. 9. *In templo ejus omnes di ent gloriam*. Tutto il regno tratta col Re, ma più da lontano. La reggia ha l'accesso libero, e vi conversa.

V.

Sobrii estote, & vigilate, quia adversarius vester diabolus, tamquam Leo rugiens, circuit quærens quem devoret: cui resistite fortes in fide. 1. Pet. 5. 8.

I. CONsidera, come affine di non si arrendere ad assalti così feroci, quali sono i diabolici, non bisogna aspettare a ribatterli con vigore, allorchè verranno: bisogna ancor prevenirli con accortezza. Però qui dice in primo luogo S. Pietro: *Sobrii estote, & vigilate*: perchè avendosi a fare con un nimico sì formidabile, quel che bisogna in primo luogo si è, non si lasciar da lui cogliere alla sprovista. Ed ecco ciò che significa un tal vegliare: *Vigilate*. Significa lo star bene sopra di se, come fa chi teme d'imboscate, o d'insidie, che gli sian tese, quand'egli men se le aspetta. E così un tal vegliare appartiene all'animo. Ma ben'è vero, ch'egli non può conseguirsi, se il corpo non vi concorre. E però non solo dice l'Appostolo: *Vigilate*, ma *Sobrii estote*. Anzi prima dice *sobrii estote*, e poi *vigilate*; perchè quello che vale segnalatamente a tenere la mente desta, è la sobrietà: *Cibi non sunt allati coram Rege*; e perciò che avvenne? *Insuper & somnus recessit ab eo*. La ove l'intemperanza l'aggrava in modo, che presto ancor la necessita a chiuder gli
Judith 12. 4. occhi in un'alto sonno: *Porro Holofernes jacebat in lecto, nimia ebrietate sopitus*. Che pare a te frattanto su questo affare di te medesimo? Pare a te di vegliar come si dovrebbe? Se non vegli, cioè se non istai bene sopra di te, esamina le cose, e vedrai di certo, che la cagion principale, onde ciò procede, è l'amor che porti al tuo ventre. Attendi a mortificarlo, come hanno fatto con uno studio in-
Eccl. 11. 6. dicibile tutti i Santi: *Prohibe illi panes dari*. E vedrai quanto ti sarà men difficile lo star desto. Altrimenti più che gli farai di bene, più n'avrai male: male al corpo, male allo spirito: *Nam dulcia mala in-*
Ibid. *venies in omnibus bonis, quæcumque feceris illi*.

II. Considera, che se una tal vigilanza è alquanto molesta, non ti viene ingiunta però senza fondamento: perciocchè troppo ella è altresì necessaria. Oh con che tremendo nimico si ha mai da fare! Si ha da far con Lucifero. Questi è colui, che ti vien qui descritto sì orribilmente in queste parole: *Quia adversarius vester diabolus, tamquam Leo rugiens, circuit quærens quem devoret*. Perchè quantunque sia vero, che standosi egli rilegato di sua stanza giù negli abissi, non gira sopra la terra in persona propria, vi gira però in persona di quegli innumerabili suoi ministri, che qua su tiene. E questo è ancor tanto peggio. Nota però qual sia quel capo, per cui singolarmente egli rendesi formidabile. E' la voglia di nuocere. Questa non si può dir quanto in lui sia grande. E perciò l'Appostolo dice prima di lui: *Adversarius vester diabolus*, e poi dice, *tamquam Leo rugiens*, e poi dice, *circuit quærens quem devoret*. Dice prima: *Adversarius vester diabolus*, perchè tu sappia che il demonio non è un nimico, il quale si contenti di odiarti. Se questo fosse, si sarebbe l'Appostolo contentato ancor egli d'intitolarlo puramente nimico, non avversario. E' un nimico il qual ti fa sempre contra, sempre t'insidia, sempre t'infesta, e sempre sta, per quanto può, procurando la tua ruina: *Tota die impugnans tribulavit me*. E però l'Appostolo dice: *Adversarius vester diabolus*, non dice *Inimicus*. Psalm. 55. 1.
Dipoi passa l'Appostolo a dire per questa ragione stessa, *tamquam Leo rugiens*, non *tamquam Leo*, che pur sarebbe di molto, ma *Leo rugiens*, affinchè intendasi che il demonio non solo è fiero, robusto, risoluto, superbo, al pari d'ogni Leone che si truovi al Mondo, ma ch'oltre a ciò ch'è un Leone affamato. Il Leone allora ruggisce, quando tormentato assai nelle viscere dalla fame, ha dato d'occhi alla preda ch'egli desidera, e già già la divora con la speranza di farla sua. E da ciò avviene, che sia il demonio un Leone che sempre rugge, *Leo rugiens*, perchè sempre egli ha una fame di anime, che si spasima; sempre ancora ha speranza, per quanto pur da lui queste fuggano, di arrivarle. Anzi però egli ruggisce, perchè non fuggano: che tal'è il fine, che il Leone ha nel ruggire, veduta ch'egli ha la preda, quando parrebbe che dovesse star cheto, affin di non iscoprirsi. Il suo fine è di atterrirla tanto altamente, che perda subito ogni fiato, ogni forza da porsi in fuga; come di fatto egli ottiene, mentre si scrive, che al solo udirlo le Fiere, quasi tutte rimangono

gono come ftupide. E tal' è il fine che ha pur esso il demonio nel ruggir tanto. Oh quanto fa di fpaventar egli l' anime fpezialmente fpirituali (che fono quelle, di cui più fuole ire a caccia) con le fue tentazioni di diffidenza, con le anfietà, con le anguftie, che manda al cuore! *Leo rugiet, quis non timebit?* E però prima fi fa fentir d'ordinario con quefti ruggiti, che fan cadere il coraggio, e di poi paffa agli altri, con dir che adunque il meglio è darfi bel tempo finchè fi può e fcapricciarfi, e sfogarfi, giacchè il penfare a far bene tutto è gettato. E quefto è ciò che fe poi foggiungere in terzo luogo all'Appoftolo, *Circuit quærens quem devoret*, perchè al fin fappiafi, che il demonio nemmeno è pago di farci qualunque male, ma anela a farci il maggior che gli fia poffibile, *Circuit quærens*, non *quem mordeat*, non *quem mactet*, ma *quem devoret*: voce, che rifpetto al demonio, non ha altra forza, fe non che di fpiegare la rabbia fomma, con cui egli fa ftrage d'anime. Bafti dir, che s'egli poteffe, fe le vorrebbe ingojar tutte di fubito in un boccone. Quindi è che fe il Leone, dopo aver mangiata ben bene, al fine fi fazia; il diavolo più che mangia, più fempre ha fame. Ha fame infaziabiliffima, e però è vano fperare, che mai fi mitighi, o che mai fi ammanfifca, come fa il Leone fatollo. Ma s'è così, non v'è dunque bifogno di vigilanza continua contro un nimico, che tanto afpira ad offendere?

Amos 3. 8.

III. Confidera, che fe la terribilità del demonio finifce folo nella voglia di nuocere, farebbe più comportabile. Ma il peggio è che alla brama di nuocere fi aggiunge ancora la fagacità, l'accortezza, l'aftuzia con cui fa farlo. E però l'Appoftolo dice di lui con grandiffima avvedutezza, non fol che *quærit quem devoret*, ma che *circuit quærens*. Egli è un Leone furiofo; e contuttociò non va ad inveftire dirittamente la preda, come potrebbegli fuggerir la baldanza di fe medefimo; ma la va ad inveftire infidiofamente; ch'è ciò ch' efprimefi con quefti giri tortuofi: *Circuivi terram, & perambulavi eam*. Vero è che tre fono i fenfi principaliffimi, i quali traggono i Santi da quefta voce. Il primo, che il demonio fa come quel Cacciatore, il quale affine d'ingannar meglio la fiera, non fi pon fempre a tender le fue reti nel fito fteffo; ma muta fito, con trappaffarfene, or dall'aperto al chiufo, or dall'alto al baffo. Però dice l' Appoftolo ch' egli *circuit*, perchè tu fappia che ti cercherà in tutti i luoghi, e in cafa, e in Chiefa, e per le ftrade, e nelle corti, e ne' chioftri, e negli orti afcofi; ma variamente: che però non ti è facile indovinare ove più ti afpetti, ma bensì devi argomentare da ciò, che la tua vigilanza contra di effo neceffariamente ha da ftenderfi a tutti i luoghi, perch' egli gira; *Circuit quærens quem devoret*. Il fecondo è, che il demonio fa come quel Capitano, il quale innanzi di dar l'affalto alla Piazza ch'ha in animo di efpugnare, va prima intorno offervandola a parte a parte, affine di affaltarla da quella ch'è la più debole. E però dice l'Appoftolo, ch' egli *circuit*, perchè tu intenda, che ti faprà molto bene girar d'intorno per offervarti. Anzi qual dubbio che del continuo ti offervi? Ti offerva nella mente, ti offerva negli occhi, ti offerva negli orecchi, ti offerva nella lingua, ti offerva in qualunque banda che fia di te, e dove fcorge che tu fei appunto più debole, là ti affalta: *Obfervabit peccator juftum, & ftridebit fuper eum dentibus fuis*. Sicchè là tua vigilanza contro di effo, ha sì bene ad effere univerfale di tutto te, ma più fpeziale parimente ha da effere in ordine a quella parte di te medefimo, ove è più fpeziale il bifogno, attefa la tua fiacchezza. Il terzo è, che il demonio fa come quell' Affaffino, il qual fe poteffe ti vorrebbe di notte entrar fino in cafa, per ammazzarti, e così guadagnarfi la mancia, offertagli da chi tanto brama il tuo fangue. Ma perchè tu ftai ben guardato, ti afpetta fuori, agirandofi intorno intorno al tuo vicinato, con animo di tirarti alla via, fol ch' efchi un paffo. E però dice l' Appoftolo ch' egli, *circuit*, perchè fe tu ftai ben racchiufo ne' tuoi ripari, Iddio non gli dà comunemente licenza di penetrarvi: ma che? fe il traditor non va *intro*, ma bensì *circuit*: perch' egli agirafi fempre attento a vedere fe d'alcun lato tu metti mai piede fuora, per correrti tofto addoffo. Quefti ripari fono que' prefcritti fpeziali che ti circondano fecondo lo ftato tuo, le tue regole, la direzion del tuo padre fpirituale, la frequenza de' Sagramenti, l'efame, la folitudine, il filenzio, le penitenze, ed altre sì fatte cofe, che al demonio troppo impedifcono l' accoftarfi. E a quefto devefi ordinare altresì la tua vigilanza, e non ufcire a chius'occhj da quefte mura, con la rilaffazion di tali efercizj pur'ora detti: altrimenti tu fei fpedito. Ecco il demonio già *ficut Leo paratus ad prædam*. E tu che farai? Potrai fchivar la fua forza?

Ps. 36. 12.

Job 1. 7.

Ps. 16. 12.

Con-

IV. Considera, che quando, o per tua colpa, o no, pur al fin succeda, che il demonio, Leone sì malizioso, ti corra addosso per far di te crudo scempio, non hai per quanto ho detto, a darti per vinto, perchè quantunque sia molto meglio il prevenire gli assalti, come si accennò da principio, che il dover essere di poi forza a ribatterli: contuttociò conviene al certo ribatterli quando vengono, perchè il demonio è finalmente un Leone, che tanto può, quanto noi lasciam ch'egli possa. E però conchiude S. Pietro: *Cui resistite fortes in fide*, perchè ben sa, che noi gli potrem resistere, se vorremo. Ma con che dovrassi resistere. L'hai sentito. Con fede forte: o per dir meglio con istar forte di fede. Perchè la fede è sempre in se forte a un modo, ma non a un modo noi sempre siam forti in essa. E da ciò è facile che sia indotto l'Appostolo a non dir qui: *resistite fide forti*; ma a dir piuttosto: *resistite fortes in fide*. Conviene dunque, che quando senti che il demonio ti assalta, subito tu ravvivi nella tua mente quelle gran massime, che sono dette di fede. *Hæc est* 1. Jo. 5. 4.
enim victoria, quæ vincit mundum, fides nostra. Che la vera gloria è il dispreggio: che la vera ricreazione è il patire; che la vera ricchezza è la povertà; che la vera saviezza è dar gusto a Dio; che una cosa sola rileva sopra la terra, ch'è salvar l'anima: e così va tu discorrendo per l'altre massime, che più spezialmente si oppongono a quella tentazion che t'infesta più spezialmente. E poi bisogna, che su questa fede stii forte: non dando orecchie a ciò che il demonio ti suggerisce in contrario per ingannarti, ma a ciò, che ti dice Cristo, il quale sta spettator della tua battaglia, per poi premiarti, secondo il merito, per tutta un'eternità. Ma perchè fede vuol dire ancora fiducia, però nell'istesso tempo hai da far ricorso a questo istesso Signore, che ti riguarda, affinchè porgati ajuto. E in questa fede hai finalmente a star forte, con tener per indubitato, che il demonio può ruggir quanto vuole, come un Leone, può inferir, può infuriarsi, può strepitare, ma non può nulla, solo che tu resistendo con questa tua doppia fede, per ora detta, gli dici animosamente; Va alla mallora: *Resistite a Diabolo, & fugiet* Jac. 4, 7.
a vobis.

VI.

Animalis homo non percipit ea, quæ sunt Spiritus Dei: stultitia enim est illi, & non potest intelligere. 1. Cor. 2. 14.

I. Considera, che due sono le umane beatitudini. Una in Cielo, una in terra. In Cielo goder Dio, in terra patir per Dio. In Cielo è goder Dio, perchè l'uomo è fatto per questo, per goder Dio; e però subito ch'egli arriva a goderlo, divien beato, perchè consèguisce il suo fine, ed il suo fine ultimo, ch'è quello, in cui unicamente egli può quietarsi con quell'altissima pace che tutte le cose truovano, giunte al centro. In terra è patir per Dio, perchè questo è, che più di tutto assicuraci di dovere arrivare a goderlo in Cielo. E però come la prima beatitudine è conseguire il suo fine; così la seconda è sperare fondatamente di conseguirlo. Ma chi lo può più fondatamente sperare, che chi patisce su la terra per Dio? *Si sustinebimus, & conregnabimus*. Quindi è che Cristo chiamò beati i poveri, beati i perseguitati, beati quelli che piangono. Gli chiamò tali per la caparra, la qual hanno certissima di salute. *Beati qui nunc fletis, quia ridebitis*. E così, se rimirasi intimamente, si scorgerà, che su la terra maggior beatitudine è il patir per Dio, che non è il goderlo con ricevere le sue visite nell'orazione, le sue locuzioni, i suoi lumi, le sue care estasi; perchè tutti questi sono doni gratuiti. Ma ciò che è dono non ci fa mai tanto sicuri del Paradiso, quanto sicuri ce ne fa ciò ch'è merito. E tale è il patir per Dio. Ora tutto questo linguaggio (benchè sì chiaro) a chiunque vive secondo quella parte ch'egli ha di se comune con gli Animali, è un linguaggio barbaro. E però qui dice l'Appostolo: *Animalis homo non percipit ea, quæ sunt Spiritus Dei. Non percipit quæ sunt in Cælo, non percipit quæ sunt in terra*. Perchè, come ognuno sa, due sono quelle proprietà che differenziano l'animale dall'uomo. L'una è guidarsi ne' desiderj dall'appetito, e non dal dovere. L'altra è governarsi ne' giudizj dall'apprensione, e non dal discorso. Posto questo: *Animalis homo*, chi vive da animale, *non percipit ea, quæ sunt Spiritus Dei in Cælo*, perchè guidandosi anch'egli dall'appetito, non si sa fingere altro Paradiso, che quello di Maccometto. Ed un tal Paradiso in Cielo non v'è, perchè i diletti sono ivi tutti di spirito: a segno tale, che anche i diletti corporei, allora che si otterranno, saranno spiritualizzati, cioè saran simiglianti a quei

2. Tim. 2. 12.

Luc. 6. 21.

dello

1.Cor.2.14. dello spirito. *Seminatur corpus animale, resurget corpus spiritale. Non percipit ea, quæ sunt Spiritus Dei in terra*, Perchè governandosi anch'egli, come chi vive da animale, dall'apprensione, non sa giudicare se non che da ciò che apparisce. E così mai non sa finir di capire, per quanto ascoltino, come coloro che piangono sian beati. *Beati qui lugent.* Gli stima miseri: miseri i poveri, miseri i perseguitati, perchè appariscono miseri. Deplora l'infelicità d'uno stato tale, se pure arrivi a conoscerla. Che se non la conosci, non più deplora solamente lo stato, deplora te, perch'è chiarissimo segno che tu sei appunto un di coloro, che vivono in tale stato. *Animalis homo non percipit ea, quæ sunt Spiritus Dei.*

II. Considera, la ragione, per cui ti dice l'Appostolo, che chi vive da animale *non percipit* queste cose, che son di spirito. La ragion'è ch'egli è stolto. *Stultitia enim est illi.* E se egli è stolto, non solo non intende sì fatte cose, com'e anche degli aspetti; ma non può intenderle, *& non potest intelligere.* Chi ha buon palato, ma non ha provato mai zucchero a i giorni suoi, sicuramente non sa ciò che si voglia dire sapor di zucchero. Ma se noi sa, può saperlo, basta ch'egli abbiane un saggio. Ma chi ha il palato stupido, ne lo sa, nè lo può sapere. Ora questa è la disgrazia di chi si sia dato a vivere da animale. *Stultitia est illi.* Ha l'intelletto, che è il palato dell'anima, istupidito, se non l'ha forse anche stupido, mercecch' egli non è uso, se non che solo a cose tutte, o sensibili, o sensuali, e conseguentemente non è capace d'intendere le Divine, *non potest intelligere*, perchè non è capace di assaporarle; son troppo a lui superio-

Eccl.3.25. ri. *Plurima supra sensum hominum ostensa sunt tibi.* Ma chi non sa, che le cose Divine non si possono intendere in altra forma, che con provare il loro sapor nascosto? Però già disse Mosè de' suoi sciocchi Ebrei. *Utinam saperent, & intelligerent, ac novissima provideant!* Parea che

Deut.32.29. dovesse dire: *Utinam intelligerent, & saperent;* non *Utinam saperent, & intelligerent:* perchè prima è l'intendere, e dipoi il sapere; e non è prima il sapere, e dipoi l'intendere. Ma egli non dice così. Disse avvedutamente: *Utinam saperent, & intelligerent;* perchè è vero che le cose naturali prima s'intendono, e dipoi si sanno: ma le soprannaturali, quali sono le cose che spettano all'altra vita, *Novissima*, prima si sanno, e dipoi s'intendono. *Gustate, & videte.* Ma come può ciò succedere in chi ha l'intelletto già istupidito dal vivere animalesco. Benchè, il non intendere queste cose non procede in costoro dal solo difetto della potenza; nasce più forse ancor dalla sottrazione, se noi vogliamo dir così, del principio. Perchè lo spirito del Signore a niuno meno mai si comunica, che a costoro, i quali vivono da animali. Oh come gli abbandona! Oh come gli abbomina! Iddio non lascia godersi, se non da chi in Cielo è morto totalmente a i suoi sensi, in terra è mortificato: *Non videbit me homo, & vivet.* Così diss'egli chiaramente di se. Ma perchè lo disse, se non perchè da chiunque punto desideri di goderlo, egli omninamente vuole una delle due cose: o che sia morto totalmente a se stesso, o che si mortifichi. Rimira dunque se importa bene di porre un tal vivere, il qual di più è un vivere animalesco: cioè quel vivere, il qual ti inclina ad amar tanto i tuoi diletti sensibili, e ad apprezzarli. Se no 'l deponi, ti rendi inabile a tutti i diletti Divini, perciocchè questi sono tutti di spirito. *Spiritus est Deus: & eos, qui adorant eum, in spiritu & veritate, oportet adorare*, non *in spiritu*, *& voluptate.* Ps.33.9. Ex.33.20. Jo.4.24.

III. Considera, che se tanto convien deporre quel medesimo vivere animalesco, che ci fa condiscendere a i diletti sensibili più del giusto: convien deporre molto più ancora quello, che ci fa condiscendere a' sensuali. Questo senza dubbio è quel vivere da animale, che sopra ogni altro qui condanna l'Appostolo, mentre dice: *Animalis homo non percipit ea, quæ sunt Spiritus Dei: stultitia enim est illi, & non potest intelligere.* Perchè se chi è dato a' sensibili di soverchio, non può capire giammai le cose Divine; chi è dato a' sensuali, appena può crederle. E così la libidine al fine è quella, che a poco a poco ti toglie dal cuore la Fede, benchè talvolta falsamente ti stimi di ritenerla. Guarda gli Eresiarchi, almeno i più celebri a' giorni nostri. Incominciarono tutti da vita prima sozza, dipoi sacrilega. Anzi il medesimo Appostolo a' Colossensi intese già per increduli i lussuriosi, laddove disse: *Propter quæ venit ira Dei*, cioè il Diluvio, *super filios incredulitatis.* Nè devi maravigliartene. La libidine a lungo andare fa che tu già disperi di conseguire i beni dell'altra vita, mentre odi che a conseguirli è necessario staccarsi da que' piaceri, e da quel- Col.3.6.

le

le pratiche, a cui vivi attaccato, più che non fa l'Avvoltojo alle sue carogne. E come tu ne disperi, ti vuoi per non travagliarti dar anzi a credere, che tali beni a te promessi nell'altra vita sian frivoli, siano falsi, e così tradisci la Fede, almeno tacitamente dentro il cuor tuo, senza che talor tu medesimo te ne accorga. Dimanda un poco all'istesso Appostolo chi siano gli uomini *alienati a vita Dei*, *propter cæcitatem cordis ipsorum*. Sentirai dirti subito che son quegli, *qui desperantes semetipsos tradiderunt impudicitiæ*. Miseri quei che giungono a un tale stato! E pure oh quanto del continuo vi giungono ancora tra' Cristiani! Tu se vuoi starne daddovero lontano, che dovrai fare? Guardati ancora da' diletti sensibili più che puoi, perchè da' sensibili amati eccessivamente, avvien che facciasi a poco a poco il passaggio luttuosissimo a' sensuali.

Eph. 4. 18. 19.

VII.

Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus. 1. Pet. 2. 21.

I. Considera, che tre furono i fini altissimi; per cui Cristo Nostro Signor già venne al Mondo; e non curando i godimenti e le glorie, che giustamente egli potea qui appropiarsi, si sottopose a una vita sì dolorosa: il primo fu per redimerci col suo sangue, il secondo per illuminarci con la sua dottrina, il terzo per indirizzarci insieme, e animarci col suo santissimo esempio. Onde pare che ancor a ciò ben potess'egli ordinare qui tre famosissimi titoli, che a se diede, laddove disse: *Ego sum Via, Veritas, & Vita*, perciocchè con l'esempio fu per noi Via, con la dottrina fu per noi Verità, e col redimerci ch'egli fè dalla morte, fu per noi Vita. Contuttociò lasciati gli altri due fini, ancorchè sì eccelsi, qui solamente l'Appostolo giudicò di rammemorare quel dell'esempio, che di presente è il più necessario per noi: quando per quanto siamo già redenti da Cristo, già illuminati, non però possiamo salvarci, se non ci risolviam di proposito a seguitarlo per la via ch'egli tenne de' patimenti. A ciò mirando disse dunque l'Appostolo in questa guisa: *Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus*. Vero è che come egli disse, *pro nobis passus*, così pareva che dovesse anche dire, *nobis relinquens*: ma non disse così; disse *vobis*, perchè agli Appostoli diede bensì Cristo l'esempio di patir molto, ma nol lasciò: *Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci, ita & vos faciatis*. Lo lasciò a quei che succederono appresso, che però disse San Pietro, *vobis relinquens*, cioè *retrò linquens*. Per noi dunque dispose già il Signore con provvida ordinazione, che da quattro esattissimi Evangelisti fosse registrato con gran pienezza ogni esempio, ch'egli avea dato, ma spezialmente in genere di patire; acciocchè non avendolo potuto già noi ricevere co' nostri occhi, come gli Appostoli, l'apprendiamo almen con attenta Meditazione su quei volumi, che sono sì sacrosanti. Ma ciò che vale, se in vece di studiar su volumi tali, tu gli abborisci? Oh che pregiudizio ti arrechi con leggere anzi tutto di libri inutili, libri inetti, libri che lusingando il senso corrotto, a poco a poco ti alienano dal patire, non te ne invogliano! Però se tu non ti animi a seguir Cristo, la colpa è tua. Egli ti ha lasciato l'esempio: se tu nol pigli, si deve ascrivere a te, che spontaneamente rinunzj per così dire all'eredità, quasi ch'ella sia più di peso, che di guadagno. Ma oh quanto vivi ingannato!

Jo: 13. 15.

Considera, che a rimuoverti lo spavento, il qual ti può dare l'udire, che sei tenuto a pigliar l'esempio di Cristo, che patì tanto, l'Appostolo ti soggiunge con gran saviezza, che un tal' esempio ti fu lasciato da Cristo, perchè il seguissi, non perchè l'arrivassi, *ut sequamini vestigia ejus*. Non dice, *ut adsequamini*, come lesse già Tertulliano nel suo Scorpiaco. Dice, *ut sequamini*: perchè qual di noi può giungere ad agguagliar l'esempio di Cristo? è bastante che il seguitiamo. Ma come si può dir che lo seguiti chi tien sempre una strada del tutto opposta? Tu ti lamenti delle tue deboli forze. Ma ingiustamente: perchè le tue deboli forze provano bene che tu non possa camminar per la strada de' patimenti a par del Signore, che corsevi da Gigante: *Exultavit ut Gigas ad currendam viam*: ma non pruovano già che non possi andarvi, sol che tu alquanto cooperi a quegli ajuti che ti comparte a tal'effetto la Grazia. Ma tu non vuoi seguir Cristo nemmeno; come la notte della Passione il seguì San Pietro, che intimidito lo seguì sì, ma da lungi, *Sequebatur a longe*. Tu vuoi voltargli apertamente le spalle, cercare a tutto potere ogni tuo vantaggio, cercare sfoghi, cercar solazzi, cercare ogni smoderata comodità. Non sono dunque le tue deboli forze che t'impediscono di seguir-

seguirlo: è la mala tua volontà. Se non puoi patir quanto Cristo, contentati di patire almeno con Cristo: *Praecedat Dominus meus ante servum suum, & ego sequar paullatim vestigia ejus.* Gen. 33. 14.

III. Considera, che alcuni vanno per la via veramente per cui andò Cristo, ch' è quella de' parimenti; e contuttociò non può dirsi per verità che neppur essi lo seguano, perchè vi vanno, ma vi vanno per forza: patiscono perchè non ne possono far di meno a cagion del misero stato, in cui si ritrovano, o di povertà, o d'infermità, o d'ignominie, o di altro disastro tale che gli ha raggiunti: nel resto oh quanto di mal cuore patiscono! Questi certamente non seguono il lor Signore, quantunque vadano anch' essi per la sua strada, ch' è quella di patir molto. E però l'Appostolo non fu contento di dire: *Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini viam ejus*, ma *vestigia ejus*. Così diss' egli, e così dicendo, parlò come si dovea. Altra cosa è andare semplicemente per la via d' uno, altra è andare di più per le sue pedate. E però non basta che tu vada per quella via, la qual fu tenuta da Cristo, che fu la via del patire; ma è necessario che tu vi vada altresì come vi andò Cristo, con quella rassegnazione di volontà, con quella pazienza, con quella pace, con quella perseveranza, e, se ancor si può, con quell'allegrezza. Questo è seguir, se ben guardi, le sue pedate: *Vestigia ejus secutus est pes meus.* L' vero che tu non le potrai mai calcar sì profondamente; ma su quelle ti hai da tenere. Che ti vale il patire assai, se non fai altro che brontolar fra te stesso di quelle avversità ch'il Signor ti manda; o se patisci bensì, ma a capriccio tuo; e fai quelle penitenze che a te più piacciono, quei digiuni, quelle discipline, ma non ne puoi patir' una che ti sia data a correzion de' tuoi falli? Che se a ciò vuoi riconfarti, com' è dovere, ricordati quanto è giusto che tu patisca, e dì fra te stesso: *Christus passus est pro nobis.* Oh che termini disperati! *Christus pro nobis!* Un Signor di tanta maestà per un verme vilissimo della Terra! Il Padrone per il Servo! Il Principe per il Suddito! Iddio per l'Uomo! *Christus pro nobis.* E se Cristo patì per me, come dunque (seguita a dire) come dunque io non posso patir per lui, e patir anche allegramente? Così non solo terrai la via che tien egli, ma la terrai camminando su l'istesse orme: *Adhaesit Domino, & non recessit a vestigiis ejus.* Job 23. 11. 4 Reg. 18. 6.

VIII.

La Natività della Vergine.

Dominus possedit me in initio viarum suarum, antequam quidquam faceret a principio. Prov. 8. 34.

I. Considera, che queste parole, le quali il Savio, secondo l'antichissima esposizion di tutti i Padri, e Greci, e Latini, pose prima in bocca di Cristo, Sapienza incarnata; furono poi dalla Chiesa fin da' principj, secondo l'esposizion de' medesimi, messe in bocca di Maria Vergine, per quel privilegio che Maria Vergine gode di partecipare tutti ancor gli altri titoli gloriosi di Redentrice, di Vita, di Via, di Luce, di Speranza, di Salute, di Porto, che propriamente su la Terra convengono a Cristo solo. Però come di bocca di Maria Vergine tu le hai qui da ricevere in questo giorno, per eccitarti ad un'amor verso lei corrispondente: amore da Dio portatole fino ab eterno, ch'è inesplicabile. Ti basti di risaper che fino ab eterno la predestinò ad esser Madre del suo benedetto Figliuolo, e così con lui parimente la preelesse fino ab eterno in uno medesimo Ordine, che formano essi due soli, superiore a quello di tutti gli altri Predestinati; con questa diversità, che Cristo fu voluto per se medesimo, Maria fu voluta perch'era voluto Cristo. E questo è ciò che in poche voci ti accenna la Vergine, quando dice: *Dominus possedit me in initio viarum suarum, antequam quidquam faceret a principio.* Ti fa sapere ch' ella fu da Dio voluta *in initio*, non del tempo, perchè fu da lui voluta *antequam quidquam faceret a principio*, ma de' suoi divini decreti, *viarum suarum*, ch'è quell'inizio stesso, in cui fu voluto Cristo indipendentissimamente da tutti gli altri. Ora da questo solo fa tu argomento dell'alto amore ch' ha Dio portato alla Vergine. Lei egli scelse tra infinite creature a sì grand' altezza di posto quanto ella gode su tutti i Predestinati, che da lei tutti al pari distanno tanto, quanto i loro ordini di Appostoli, di Profeti, di Pastori, di Dottori, e di quanti siano, son distanti dall'Ordine eminentissimo in cui sta Cristo lor sommo Capo. E da ciò muoviti ad amarla anche tu, come sei tenuto. Non basta, che tu ami la Vergine per quei benefizj, che da lei continuamente ricevi; perciocchè questo è un' amare più te, che lei; convien che l'ami per quel ch'ella è in se medesima, per le sue doti,

per

per le sue dignità; perciocchè questo è veramente amar lei.

II. Considera, come primieramente la Vergine dice *Dominus:* non dice *Deus*, che nella sua radice risuona un non so che di severo, risuona Giusto, risuona Giudice. Dice *Dominus*, che vuol dire Signore assoluto: per dinotare che questo appunto è quell' attributo più proprio di cui si è valuto in esaltare la Vergine: quel della Padronanza, perchè non ha voluto in lei star soggetto ad alcuna di quelle leggi, che come Dio ha determinate per gl'altri. Però mira di quanti privilegj la favorì. Donna anch'essa formata d'umana carne, ma senza fomite. Bambina, ma con l'arbitrio operante in atto; ma con senno, ma con savviezza; impeccabile, ma con merito; incorrotta, ma senza sterilità; seconda, ma senza lesione nel concepire, senza peso nel portare, senza pena nel partorire; bella, ma con infondere pudicizia in chi la mirava: moribonda, ma senza parimento; morta, ma senza putrefazione; pellegrina più anche di settant'anni sopra la Terra, ma non mai lassa, ma non mai languida, anzi operante ognor con virtù perfetta, che sol'è dei Beati in Cielo. Però come alle radici del Monte Sina furono già rotte le tavole delle Leggi da Dio descritte; così può dirsi che ai piedi di Maria Vergine, che fu quel

Ps. 67. 17. Monte figurato dal Sina, *Mons in quo beneplacitum est Deo habitare in eo*, furono tutte dispensate le leggi comuni agli altri: tanto con essa volle Iddio veramente procedere da Padrone. Tu ch'hai da fare, se non che giubbilare e gioire in sommo per tante prerogative di cui scorgi arricchita sopra di tutti la tua Signora? Ed oh te beato, se arrivi un dì con gli ossequj che tu le presti, a guadagnar la sua grazia, tu sei sicuro; perchè come Iddio nell'esaltare la Vergine non ha voluto star soggetto ad alcuna legge; così nè anche volle starvi soggetto nell'esaudirla: *Dominus*.

III. Considera, come pur la Vergine dice *possedit me*, per dimostrare ch'ella fu sempre di Dio, non solo per proprietà, ma per possessione, il che, salvo Cristo, non si verifica in alcun degli altri mortali eletti alla gloria. Gli altri mortali, che sono eletti alla gloria si riducono tutti ai due primi Progenitori, ed a quei loro posteri che si salvano. Dei loro posteri, se ne levi la Vergine, è stato possessore il Demonio prima che Dio, perchè il Demonio tutti a Dio li rubò prima che nascessero. E dei primi Progenitori fu bensì prima possessore Iddio che il Demonio, ma presto gli furon rapiti. Della Vergina sola è stato Iddio sempre possessore insieme, e padrone, perchè il Demonio non gliela potè mai rapire, nè prima che Iddio la possedesse in mortal carne, nè poi. Non prima, perciocchè Dio col suo fortissimo braccio la preservò dal peccato originale, da cui egli volle, come assoluto Signor, ch'ella fosse esente. Non poi, perch'ella dall'istesso braccio ajutata preservossi poi totalmente dall'attuale. Rallegrati con la Vergine cordialmente di questo sì bell'onore ch'ebbe da Dio di potere sempr'essere tutta sua, sua per proprietà, sua per possessione; e nell'istesso tempo confonditi di te stesso, mentr'essendo Iddio tuo Padrone per tanti titoli, lasci che tuttavia così poco egli ti possegga. Che prima di lui ti possedesse il Demonio, Ladrone universale, fu tua disgrazia. Ma che questo Ladron medesimo ti possegga dappoi ch'Iddio ti ha riscattato da esso, è tua strana perversità.

IV. Considera, come la Vergine dice appresso, *in initio viarum suarum*. Queste vie sono i Divini decreti, già l'abbiam detto. Ma questi Divini decreti sono ordinati a due sorti di opere, ad opere di Misericordia, e ad opere di Giustizia. Quivi si riducono tutti, *Universæ viæ Domini Misericordia, & veritas*; ma con questa legge perpetua, che le opere della Misericordia sempre vadano innanzi a quelle della Giustizia, perchè come il Signore di sua Natura è facile alla pietà, e tardo allo sdegno, così quando comincia ad operare, comincia sempre da quelle opere, che sono a lui più spontanee, quali sono le opere di pietà. Ora secondo ciò, che dice la Vergine quando dice, *Dominus possedit me in initio viarum suarum*. Dice che il Signore l'ha esaltata tanto, non ti stupisci, perciocchè quando ab eterno egli si sdegnò di pigliar possesso di lei con decretare di farla nascere al Mondo, lo pigliò nella prima via, lo pigliò per via di Misericordia, non lo pigliò per via di Giustizia. Non mirò a ciò che la Giustizia chiedesse in una che dovea nascere dalla stirpe anch'ella di Adamo, stirpe plebea, stirpe povera, stirpe iniqua; mirò solo ad usare misericordia; e così aggiungendo alla libertà di operare come Padrone assoluto, l'istinto ancora ch'egli ha di beneficare, fa tu ragione, che tesori di grazie le versò in seno! E pur v'è di più, perchè non solo allora il Signore cominciò da quelle opere che son di misericordia, *ab initio* (che già gli è per altro comune) ma cominciò allora a far tali opere *in initio*; perchè la prima opera di Misericordia, che Dio

Dio decretasse, fu voler Cristo, e nell'istesso punto voler Maria come Madre di Cristo: e questa aggiunse l'altre opere simiglianti, che dipoi volle in numero così grande, come opere di Misericordia ancor'esse, ma secondarie. E però quale stupor, se la prima di quelle opere tutte, da cui Dio sempre comincia, fu secondo il suo genere sì perfetto, ch'è quanto dire fu sì perfetta in ragion di Misericordia? prega la Vergine, che siccom'ella ha sperimentata verso di se la Misericordia Divina in sì ricca copia, così pur degnisi, in questo giorno del suo beato Natale, di ottenerne anche a te una piccola parte. Se non che la Misericordia, della qual tu sei bisognoso, è diversa assai da quella che vide usare la Vergine a se medesima. Tu hai bisogno di quella Misericordia che ti perdoni. Ella vide usare a se quella che la salvò da sì infelice bisogno.

IX.

Ubi zelus, & contentio, ibi inconstantia, & omne opus pravum. Jac. 3. 16.

I. Considera, che questo zelo, di cui qui si ragiona, è quello appunto, che poco prima avea l'Appostolo stesso chiamato amaro: *Quod si zelum amarum habetis, &c.* E che però non altro qui significa, che l'invidia; la quale se ben spesso vien detta zelo, è perchè tal'è il nome di chi la genera, ch'è la gelosia di propria riputazione: passando sempre questa diversità tra chi invidia alcuno, e chi l'odia, che amendue veramente si attristano del ben d'esso; ma l'odiatore se ne attrista direttamente, a cagion del male, che vuole al suo Avversario; l'invidioso, a cagion dell'amore che porta a se, parendogli che nell'esaltamento dell'Avversario egli debba restar depresso: *Iratus est autem Saul nimis, & dixit; dederunt David decem millia, & mihi mille dederunt. Quid ei superest nisi solum Regnum?* Quindi è, come disse Santo Agostino, che l'eguale invidia all'eguale, perchè vede lui pari a se: l'inferiore Invidia al superiore, perchè non vede se pari a lui: e 'l superiore invidia all'inferiore, perchè se non vede lui pari a se, teme di vederselo. Questa invidia poi alle volte sta chiusa tutta nell'animo; ed allora è semplice invidia: alle volte prorompe negli atti esterni; ed allor trappassa a contesa tanto più brutta, quanto più apparisce ambiziosa; giacchè contesa, altro non è, secondo l'istesso Santo, che uno studio garoso di sovrastare per ogni verso, o lecito, o illecito; non si avendo in essa per fine di far prevalere il merito, ma se stesso. Dove però alberga un'invidia così sfacciata, pronunzia qui divinamente l'Appostolo, ch'ivi è incostanza, e ch'ivi è ogni opera prava: *Ubi zelus, & contentio, ibi inconstantia, & omne opus pravum. Inconstantia* è nell'Intelletto: *Opus pravum* è nella Volontà. Oh quanto è necessario che tu ad uno stato sì misero pigli orrore! E però prega il Signore, che ti dia bene a conoscere i mali d'esso per non entrarvi, o per uscirne di subito, se vi sei.

Rom. 1. 5. (margin note beside "amaro")

1. Reg. 8. 8. (margin note beside "ba restar depresso")

II. Considera, che dov'è questa invidia detta di sopra, quivi è primieramente incostanza nell'Intelletto: *Ibi inconstantia.* Perchè l'invidia non solamente l'offusca come fa ogni altra passione, ma lo stravolge. *Non rectis ergo oculis Saul aspiciebat David a die illa, & deinceps:* Sicchè colui il qual prima pareva a te meritevole d'ogni bene, dappoi ch'hai cominciato a portargli invidia, ti par già tutto diverso da quel ch'egli era. Quella che prima ti pareva in lui divozione, già presso te si è cambiata in ipocrisia; quel ch'era generosità, or'è audacia; quel ch'era curiosità, or'è affettazione; e così va discorrendo per gli altri pregj, di cui ti sembrava già adorno. E non è, ch'egli sia cambiato in se stesso, è che ti sei cambiato tu verso lui. *Non rectis oculis aspicis.* E chi ti ha cambiato? Ti ha cambiato quel fascino maledetto, di cui parliamo; ti ha cambiato l'invidia. Quest'ha fatto che il tuo Intelletto, non più costante, ma instabile, muti sensi, anzi non truovi mai posa. Perchè l'invidia stessa ti fa parere, ora che il tuo Avversario si meriti per verità quegli onori che egli riporta, ed ora ti fa parer che non se gli meriti. Ma non puoi sapere quand'ella t'inquieti più, sei quando ti rappresenta che giustamente egli sia onorato, o se quando ti rappresenta, che ingiustamente. Quindi è, che una incostanza sì misera di giudizj, non può non traspirare ancor nei discorsi, che di lui tieni. Perchè in essi or ti mostri ritroso a credere tanta gloria, quanta è quella che di lui narrasi; e dici a te nel cuor tuo, che non sarà tanta; or la credi ancora maggiore di quel ch'ell'è, così pur sempre t'inquieti. E benchè vogli dissimulare il veleno ascosto nel cuore, tu non puoi farlo, ma tuo mal grado lo lasci al fine trascorrere in sulla lingua, tanta è l'agitazione che ti trasporta: *Exagitabat eum spiritus nequam.* E da ciò avviene, che nel parlar del tuo emolo tu non sai più ritenere un tenore stesso;

1. Reg. 18. 9. (margin note beside "volge. Non rectis ergo oculis Saul aspicie-")

1. Reg. 16. 14. (margin note beside "ti trasporta: Exagitabat eum spiritus ne-")

ſteſſo; ma ſe ora il lodi qualche poco tu ancora con quei che il lodano, per non dimoſtrarti sì apertamente invidioſo; tra non molto lo biaſimi più di loro, con quei che il biaſimano, per abbracciar l'occaſione di ſcreditarlo. E così in te l'incoſtanza,
1. Reg. 16. 15. da chi ti oſſerva, ſi ſcorge chiara: *Dixeruntque ſervi Saul ad eum; Spiritus malus exagitat te*. Se non che ſempre nel biaſimare uſi un'arte, ch'è la maeſtra; ed è appunto l'arte oppoſta a quella che tengono di ordinario gli Adulatori. per quell'affinità ch' hanno i Vizj con le Virtù; dicono, per cagion di eſempio, a quel Principe, il qual'è aſtuto, ch'egli è prudente; all'avaro, ch'è provvido; all'arrogante, ch'è prode; al fiero, ch'è giuſto: tu per contrario uſi dire dell'Avverſario, s'è giuſto, ch'egli è fiero; ſe prode, ch'egli è arrogante; ſe provvido, ch'egli è avaro; ſe prudente, ch'egli è un aſtuto; e così ti abuſi di queſta vicinanza che tra loro hanno le Virtù, e i Vizj, a colorire la malignità dell'effetto,
Jo. 12. 5. che ti perturba: *Quare hoc unguentum non veniit trecentis denariis, & datum eſt egenis?* Da quanto ſi è qui detto ſin'ora, tu puoi conoſcere, ſe nel tuo cuore ſi alligni verun' invidia: perciocchè queſti ne ſon creduti da molti i più chiari ſegni, che fuori ne traſpariſcano.

III. Conſidera, che ſiccome dov'è l'invidia, tanto già replicata, ivi è incoſtanza nell'intelletto: *ibi inconſtantia*: così pur'ivi è qualunque opera prava nella Volontà: *& omne opus pravum*. A ſpiegar ciò, comunemente ſi dice, che l'invidia traſporta l'Uomo a qualunque alto eccesso d'iniquità. Perciocchè dove egli ſcorge di non poter più con le parole pregiudicare alla ſtima dell'Avverſario, lo proccura co' fatti; e così traſcorre ad inganni, a trame, a tradimenti, a furori, ed a tutti i più atroci
1 Reg. 18. 29. aſſaſſinamenti, che ſieno al Mondo: *Factusque eſt Saul inimicus David cunctis diebus*. Ma per un'altra ragione ancor ſi può dire, ch'ove è l'invidia, ivi è già ogni opera prava, non *erit* ſolamente, ma *ſit*: perchè l'invidia è un compendio d'iniqui-
Gen. 37. 20. tà: *Fera peſſima*. E così, ſe tu eſamini gli altri vizj, vedrai, che ciaſcun di eſſi ſi oppone a qualche virtù, ma ſolo alla ſua contraria: che però quello il quale ſi oppone ad una virtù, non ſi oppone all'altra. La gola ſi oppone alla temperanza: ma non ſi oppone alla liberalità; la ferocia ſi oppone alla miſericordia, ma non ſi oppone alla pudicizia; il furore ſi oppone alla manſuetudine, ma non ſi oppone alla parſimonia; l'inganno ſi oppone alla lealtà, ma non ſi oppone alla tolleranza: e così è parimente degli altri vizj, quanti mai ſono: ma non è così dell'invidia. L'invidia ſola è quella che ſi oppone alle virtù tutte: perchè da tutte, in vederle, ella cava pena, come ſe tutte foſſero ſue contrarie; e così tutte vorrebbe, o ſtenuarle, o ſpiantarle, o cambiarle in vizj: *Ob hoc invidentes ei Palaſtini, omnes puteos, quos foderant Servi Patris illius Abraham, illo tempore obſtruxerunt, implentes humo*. Gen. 26. 15. E nella ſteſſa maniera qualunque altro vizio, ſe fa un male, ne impediſce neceſſariamente alcun' altro: perchè ſe rende uno avaro, impediſce ch'ei non ſia prodigo: ſe rende uno ardito, impediſce ch'ei non ſia puſillanime. E così va tu diſcorrendo. Ma l'invidia non fa così. L'invidia non impediſce mai male alcuno; anzi conſigliali tutti. Che però vedi ch'ella fu che già tutti gli portò al Mondo: *Invidia diaboli mors introivit in orbem Terrarum*. Sap. 2. 24. E così gl'invidioſi hanno quaſi un procedere diabolico, perchè come il diavolo ſi rattriſta del bene, il quale hanno gli Uomini, e ſi rallegra del male; così fann'eſſi. Quindi è, che l'Appoſtolo nemmen diſſe: *Ubi zelus, & contentio, ibi inconſtantia, & omne opus malum*; ma *opus pravum*: perchè il mal di quelle opere, a cui traſcorrono gl'invidioſi, non è mal fatto a caſo, ma fatto ad arte; è affinato dalla malizia, è avvelenato dalla malignità: e così è male, che naſce da volontà totalmente ſtorta, quale è la diabolica. E tu ad un tal male dai adito nel cuor tuo?

Conſidera, che quantunque l'invidia ſia veramente di cura difficiliſſima; che però ella viene raſſomigliata ad una putrefazione aſcoſta nell'oſſa: *Putredo oſſium invidia*; Prov. 14. 30. IV.
contuttociò, mercè la grazia di Dio, può curarſi anch'eſſa, ma convien bene applicarvi i rimedj in tempo: altrimenti poi di cangrena ſi farà fiſtola, da cui non ſi può guarire ſenza miracolo, ch'è la ragione, per cui l'invidia, quando ella è giunta al ſuo grado perfetto d'iniquità, ſi annovera tra' peccati, che ſono detti contra lo Spirito Santo: il quale non è giuſto che faccia bene, a chi ſi duole del bene, ch'egli fa ad altri. Queſti rimedj poi ſono di due ſorte. Uno è ſpeculativo, uno è pratico. Il primo è che tu proccuri di conoſcere al vivo quel ſommo danno, che con l'invidia ti arrechi da te medeſimo. Perchè là dove, ſe ti avvezzaſſi a godere del bene altrui, tutto il bene altrui ſi convertirebbe in bene tuo, mediante quel sì bell'atto di carità, ſicchè potreſti ancora tu

Ps. 118. 63. tu dire a Dio con immenso gaudio: *Particeps ego sum omnium timentium te*: mentre per contrario l'hai a sdegno, tutto il bene altrui si cambia a un tratto in tuo male, e male gravissimo; male di corpo, che ti affligge, che ti agita, che ti strugge, ma senza pro: e male di animo, che ti rende a Dio tanto odioso, quanto un Diavolo, persecutore del bene, che Dio fa al Mondo. Non è però questo un traffico da ammattito: cambiare tutto in tuo male il bene degli altri, quando con tanta facilità tu potresti convertirlo tutto
Eccli. 35. 11. in ben tuo? *In bono oculo adinventionem facito manuum tuarum, quoniam Dominus retribuens est, & septies tantum reddet tibi*. Il secondo rimedio si è, che sii pronto a reprimere i primi moti di sì reo vizio: tanto che, se il Demonio agguisa di Serpe sta comunemente insidiandoti alle calcagna, cioè all'estremo di qualunque opera buona, affinchè non ti segua feli-
Gen. 3. 15. cemente fino alla fine: *insidiaberis calcaneo ejus*; tu per l'opposito procuri di schiacciargli subito il capo, con dare addosso a principj di quella tentazione, ch'
Gen. 3. 15. egli in te sveglia; *ipsa conteret caput tuum*. E ciò nel caso nostro farai in tre modi: col cuore, con le parole, e con le opere. Col cuore, pregando tosto Dio per colui, verso cui il Demonio ti vuole istigare a invidia; e augurandogli ogni prosperità, ogni grazia, ogni gloria, ogni contentezza: Con le parole, dicendone apposta bene nelle occorrenze, e più ancora non ti opponendo, quando con tua pena ne senti dir bene da altri. Con le opere, procurando, se puoi, di cooperare a qualunque sua esaltazione dentro i termini dell'onesto. Fa ciò, e la cangrena sarà curata, perchè vi avrai applicato già ferro, e fuoco. Il ferro sarà stato il primo rimedio, che viene dall'Intelletto, e penetra a scoprir tutto il fracidume racchiuso in sì brutta piaga. Il fuoco sarà stato il secondo, che vien dalla Volontà, e che con atti di carità, tanto più salutari, quanto più ardenti, va seccando un tal fracidume.

X.

Ego igitur sic curro, non quasi in incertum; sic pugno, non quasi aerem verberans: sed castigo corpus meum, & in servitutem redigo, ne forte cum aliis prædicaverim, ipse reprobus efficiar. 1. Cor. 9. 26.

I. Considera, che la vita di un Cristiano, se ben si guarda, altro non è, che un' assiduo corso, un' assiduo combattimento: un corso al pallio, un combattimento contro di quei nimici, che ci vorrebbono ritardar dal corso. Il pallio si è quella perfezione, alla qual Dio ci chiama nel nostro stato. *Bravium supernæ vocationis Dei*. Phil. 3. 15.
I nimici sono quegli appetiti scorretti, che abbiamo in seno. *Inimici hominis domestici ejus*. Però conviene che ti animi Matt. 10. 37.
virilmente all'uno, ed all'altro: al correre, ed al combattere. Ma nota l'arte insegnataci dall'Appostolo. Ed è che tu non operi quasi a caso, ma che ti prefiggi molto in particolare il termine, a cui correndo vuoi giungere, e i nemici che ti vuoi sottomettere combattendo. Corre in incerto, chi vuol sì bene arrivar alla perfezione, la qual'è l'ultimo termine; ma non si prefigge di mano in mano quella virtù, di cui spezialmente desidera fare acquisto. Combatte quasi con dare dei pugni all'aria, chi vuol bensì soggiogare le sue passioni, ma non più questa, che quella. A te come pare in ciò di procedere? Se vuoi far bene, mira qual sia quella virtù della qual ti ritruovi più bisognoso, e a quella dirizza il corso; mira qual sia quel vizio il quale in te predomina maggiormente, e contro quello disponi il combattimento. Nè solo ciò: ma pensa bene anche al modo che dei tenere e nell'uno e nell'altro, nel correre, e nel combattere. *Ego igitur sic curro, ego igitur sic pugno*: non solo *curro*, non solo *pugno*, ma *sic*. Questa è la regola vera di approfittarsi: non pigliare il negozio quasi in astratto, pigliarlo nelle sue forme individuali. *Sic decet nos implere omnem justitiam*. Non Matth. 3. 15.
solo *decet implere*, ma *implere sic*.

II. Considera, che il fine, il qual senza dubbio si avea prefisso l'Appostolo nel suo corso, si era questo, di tirar' anime a Cristo; che però senza mai fermarsi varcò tanta vastità di paesi. E pure a ciò conseguire pigliò per mezzo principalmente il far guerra contro il suo Corpo, maltrattandolo, macerandolo, flagellandolo, che tanto vale qui la voce *castigo*, vale a dire il medesimo che *contundo*; il che non è senza piaghe, senza percosse, e quasi che a lui non bastasse di affaticare tanto altamente il suo Corpo, se ancora non tormentavalo. Ma chi può qui non colmarsi di maraviglia? Pare che ogn'uno mosso a pietà di tante genti che andavano in perdizione, avrebbe esortato l'Appostolo a risparmiarsi per loro bene, a non si logorar la sanità, a non snervare il vigore, a non si scorciare la vita. E pur' egli stimò l'opposto. Ad ottenere il suo fine questo tu il mez-

mezzo ch' egli giudicò opportunissimo, la mortificazion della carne: *Castigo corpus meum*. *Castigo*, non *occido*: perchè una tal mortificazione vuol' esser tolta fino a quel segno che giovi al fine: ma pur *castigo*, perchè non dee disprezzarsi, quasi che sia virtù propria dei principianti. *Castigo* ancora dopo tanti anni di vita spirituale; non *castigavi* sol tanto nei suoi principj. *Castigo* tra le fatiche, *castigo* tra i pellegrinaggj, *castigo* tra le predicazioni, *castigo* fra tante opere esimie di carità, che da se sole potrebbono parer bastanti a salvarmi. Così diceva egli. E tu che dici? tu, dico, che del continuo e ti accarezzi e ti aduli, sotto pretesto di conservarti a maggior gloria di Dio. Sei per ventura tanto più necessario al Genere umano di quel che fosse l'Appostolo?

III. Considera, che lo spavento maggiore è l' udir ciò che l'Appostolo dice appresso: *Ne forte cum aliis prædicaverim; ipse reprobus efficiar*; quasi che il trascurare la mortificazion della Carne gli dovesse arrecare la dannazione. *Quid faciat Agnus, ubi Aries timet, & tremit?* Sei tu sicuro che il trascurare una tal mortificazione non abbia ancora a te da produrre altrettanto male? Ti dee tener sollecito ogni sospetto benchè leggiero, ch' abbi in contrario. Che però l'Appostolo quì diceva: *ne forte*, perchè si tratta di un punto che importa troppo, si tratta della salute. E che ti vale salvar l' Universo Mondo, se al fin ti danni? *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur?* Credi tu per ventura di non potere esser più mandato all' Inferno, dappoi che avrai già mandati di molti al Cielo? Se questo fosse, non avrebbe detto l'Appostolo, *Ne forte cum aliis prædicaverim, ipse reprobus efficiar*. Chi mai pervenne a salvar più gente di lui? E pure non si fidava, siccome quegli, che s'era stato da Dio confermato in grazia, non ne avea sicura contezza! Oh quanto un rischio anche piccolo ha da temersi, quando è di riprovazione! *Super hoc expavit cor meum, & emotum est de loco suo*.

Aug. ser. 11. de Verb. Ap.

Matt. 16. 26.

Job 37. 1.

IV. Considera, che questa riprovazione è sempre possibile, perciocchè si lavora dentro di noi. Da Dio viene che noi siamo approvati per la sua gloria, da noi che siam riprovati, che però non dice l'Appostolo, *Ne forte reprobus evadam*, dice *efficiar*, perchè ciascuno è fabbro a se del suo male. *Perditio tua ex te Israel*. Ma se dentro di noi medesimi si lavora la nostra riprovazione, chi sarà colui, che non abbia da temer molto? Questo è 'l prodigio: che arrivi a temer l'Appostolo di dannarsi, dappoi che tanto egli ha faticato per Dio, e però si maltratti, e però si maceri; e che frattanto tenghi tu quasi in pugno la tua salute, mentre ancor vivi dato tutto alle proprie comodità! Vuoi tra esse tu persuadermi di aver la carne già soggetta allo spirito, più di quel che l' avesse l'Appostolo tra suoi stenti? Non posso crederti. Senti com' egli parla a confusion di coloro, che così presto si fingon d' essere divenuti impeccabili. *Castigo corpus meum, & in servitutem redigo*, non dice *in servitute retineo*: dice *in servitutem redigo*. Segno dunqu' è che la ribellione anche pruovasi dai perfetti, e pruovasi fino al fine.

Os. 13. 9.

XI.

Vos ex Patre Diabolo estis: & desideria Patris vestri vultis facere. Jo. 8. 44.

I. Considera, come in quattro modi usa dirsi ch' uno sia figliuolo di un' altro tuttochè non ne sia generato immediatamente. Il primo per Natura; e secondo questo gloriavansi già gli Ebrei di aver' essi un'Abramo per loro Padre, *Pater noster Abraham est*. Nè a ciò Cristo si oppose, ma sol soggiunse: *Si Abrahæ filii estis, Abrahæ opera facite*. Il secondo è per addozione; e in questo senso, nell' ordine naturale, Mosè ricusò d' esser figliuolo della figliuola di Faraone, la quale se lo avea addottato: *Negavit se esse filium filiæ Pharaonis*. E nell' ordine supramaturale tutti i Giusti sono detti per verità figliuoli di Dio: *Prædestinavit nos in adoptionem filiorum per Jesum Christum*. Il terzo è per dottrina: e questo intese, quando disse l'Appostolo ai suoi Corintj: *Non ut confundam vos hæc scribo, sed ut filios meos charissimos moneo*. Perch' esse gli avea ridotti alla fè di Cristo. Il quarto è per immitazione; e conforme a ciò disse anche l'istesso Appostolo agli Efesini: *Estote ergo imitatores Dei, sicut filii charissimi*. E vi aggiunse *Charissimi*, perchè la rassomiglianza è quella comunemente, la qual rende i figliuoli più cari al Padre. Mentre però nel detto, ch'io ti propongo da meditare, dice Cristo agli Ebrei perversi, ed in essi a tutti anche i poveri Peccatori, ch' essi han per Padre il Diavolo, non intende affermar di loro, che conseguentemente sian' eglino figliuoli del Diavolo per Natura,

Jo. 8. 39.

Num. 2. 39.

Heb. 11. 24.

Eph. 1. 5.

1. Cor. 4. 14.

Eph. 5. 1.

tura, o per addozione, che sono le due prime maniere di figliuolanza, ma bensì per dottrina, e per immitazione, che sono le due seconde. Perciocchè il Demonio è quegli che loro dà l'ammaestrazione più fina al male, e la norma; ed essi, quai rei figliuoli, sono pronti ad apprendere l'una e l'altra. Quando però ad orrore dei Peccatori, non si potesse dir loro per verità altro improperio, che questo: *Vos ex Patre Diabolo estis*: quanto sarebbe! Uno ch'abbia il Boja per Padre, non può comparire in un consesso di Cittadini onorati senza rossore. E tu senza rossore ardisci di comparire fra tanti Servi di Dio, mentre hai per Padre il Diavolo? Ah, ben si scorge che non conosci la infamità di tuo Padre!

II. Considera, come i Peccatori, per dimostrarsi veri figliuoli del Diavolo, procurano di conformarsegli quanto possono in ogni cosa. E però dice Cristo, *Vos ex Patre Diabolo estis, & desideria Patris vestri vultis facere*. Non solo *opera*, che sarebbe pure stato assai, ma *desideria*: tanto i Peccatori si studiano di rassomigliare il lor Padre, non solo nell'esterno, ma nell'interno. E da ciò avviene, che spesso, non potendo i malvagj peccar con l'opera, si ajutano di peccare almeno col cuore. E così sfoganfi in desiderj carnali, in odj, in rabbie, in rancori, in malignità, che non hanno fine. Benchè il Signore volle forse in ciò intendere un'altra cosa. Perchè, se osservi, non disse *desideria Patris vestri vultis habere*, ma *vultis facere*. E perchè disse così? Per inferire, che Figliuoli sì rei si ajutano di avvanzare anche il loro Padre. Perciocchè dove il Demonio non può giungere a fare del male al Mondo se non che solamente col desiderio: suppliscono essi con porlo in esecuzione. Quante zizzanie vorrebbe il Demonio seminar nel Genere umano, s'egli potesse! quanti ammazzamenti compire! quanti assassinamenti commettere! quante oscenità propagare fin dentro i Chiostri, e i Chiostri ancora più chiusi! Ma l'infelice non può, perchè Dio gli ha legate le mani a tanto. E però quivi, dove le forze del Padre non posson giungere, sottentrano i suoi Figliuoli, *& faciunt desideria Patris sui*, con porre in opera quella seminazion di zizzanie da lui bramata, quegli ammazzamenti, quegli assassinamenti, quegli atti d'impurità, a cui il Demonio neppure talvolta ardirebbe di avvilire il suo spirito, per l'eccesso di quella deformità che rimira in essi. Nè creder già, che a fare così gran male, sian dal Demonio questi suoi tristi Figliuoli tirati a forza. No certamente. Lo fanno di loro libera volontà. Che però Cristo non disse: *Desideria Patris vestri facitis*, ma *vultis facere*. Perchè la loro volontà propria è quella che a ciò gl'induce. E che dann'essi con questo istesso a conoscere, se non che la fan veramente da quei che sono? La fanno, nel loro genere, da Figliuoli, tanto più infami, quanto più volontarj. Ti puoi però figurare Figliuoli al Mondo, che sian peggiori di questi ch'io ti ho descritti? Or che sarebbe, se tu medesimo fossi appunto un di loro?

III. Considera, quanto sia meglio, se così è, abbandonare un Padre sì abbominevole, e cambiarlo in uno onorato, anzi onoratissimo: mentre siccome, perchè tu impari dal Diavolo il male, e perchè lo immiti, sei Figliuolo del Diavolo: così se volessi imparare piuttosto il bene da Dio, e se volessi imitarlo, diverresti ad un tratto Figliuol di Dio. *Dedit eis potestatem filios Dei fieri*. Jo. 1. 12. Anzi qui si aggiunge di più, che se tu diverrai Figliuolo di Dio nelle due maniere ora dette, diverrai di vantaggio ancora in un'altra, ch'è quella dell'addozione (giacchè quella di Natura è stata unicamente serbata a Cristo) e per questa addozione così beata sarai sublimato a segno, che possederai quella grazia medesima, e quella gloria, la qual'è propria del Figliuol suo naturale. *Si filii, & hæredes; hæredes quidem Dei, cohæredes autem Christi*. Rom. 8. 17. Non sarebbe però una somma sciocchezza, se tu ricusassi di essere annoverato tra' Figliuoli di Dio, per rimanerti tra quei, che son del Diavolo? E pure questo tu fai qualunque volta non vuoi lasciare il peccato: *Ecce nationem filiorum tuorum reprobavi*. Ps. 72. 15. Così appunto in tal caso tu dici a Dio. Gli dici che non vuoi essere suo Figliuolo, per restarti Figliuolo, non già di un Boja, che presso Dio non cagiona ignominia alcuna, ma di un suo Traditore, di un Ribelle, di un Rinnegato, di uno ch'egli ha mandato in perpetuo bando dalla sua faccia, come reo di lesa maestà. E non pare a te che sia questa una sfacciataggine la più enorme, che si possa usare ad un Dio? Che se non ti muove bastantemente il rispetto che devi a lui, ti muova unito ad esso il tuo danno proprio. E però pensa un poco alla differenza, che sarà al dì del Giudizio tra quei, che quivi compariranno quai Figliuoli di Dio, e quei che vi compariranno quai Figliuoli esecrabili del Diavolo! *Nos insensati*, dovranno dir questi miseri, al veder quelli, *vitam illorum æstimabamus insaniam*, perchè ambi- Sap. 5. 3.

vano

vano i patimenti, perchè anelavano al disprezzo di se; *& finem illorum sine honore*, perchè spesso ottenevano un tal disprezzo da loro eletto. Ma adesso; oh che differenza! *Ecce quomodo computati sunt inter filios Dei*, con cui però dovranno starsi unitamente a godere per tutti i secoli: *& inter sanctos sors illorum est*. Pensa a questo, e vedrai se ti torna conto di voler' esser tra' Figliuoli del Diavolo, mentre puoi essere tra' Figliuoli di Dio. Sai come son chiamati altresì nelle Divine Scritture questi Figliuoli miseri del Diavolo, di cui qui ragioniamo? Sono chiamati: *Filii gehennæ*. *Facitis eum filium* Matt. 24. 15. *gehennæ duplo quam vos*. Il che non altro significa, se non che anch' essi sono alla fine destinati a goder quell' eredità, la quale godesi negli abissi il lor Padre.

VII.

Videte quomodo caute ambuletis, non quasi insipientes, sed ut sapientes, redimentes tempus, quoniam dies mali sunt. Eph. 5. 15.

I. Considera, che i giorni di questa vita ci sono da Dio donati ad un fine grandissimo, che è per trafficare il negozio sommo della nostra eterna salute. Ma non può negarsi però, che ad un tanto affare per lo più non ci servano malamente. Perciocchè sono pochi, istabili, incerti, e di questi pochi medesimi molto ancora conviene che noi cediamo mal grado nostro a quelle necessità, che ci signoreggiano per cagion del primo peccato. Però come un' istromento, qualor non serve troppo bene al suo fine, si dice malo; così pur mali si dicono i nostri giorni, *dies mali*. Si dicon mali, perchè pochissimo è quel che in essi è di buono a potello usa- Gen. 17. 9. re conforme si converrebbe. *Dies peregrinationis meæ parvi, & mali*. Ch'è quel luogo a cui qui allude l'Appostolo. E pur di questo pochissimo, che si truova di buono nei nostri giorni, chi è che facciane quella stima infinita, che deve farsene? Molti lo perdono in cose inique, moltissimi in cose inutili, tali sono quei che interamente lo spendono a quell' effetto per cui ci è dato. E però ecco ciò che qui vuole l'Appostolo; vuole che tu prezzi il tempo, impiegandolo tutto bene più che tu puoi. Esamina te medesimo, e mira un poco se tu piuttosto hai reo costume di perderlo.

II. Considera, come l'Appostolo presuppone che almeno molto tu già n' abbi perduto per lo passato, come suole il più della gente; e però qui ora ti dice che lo ricatti, *redimentes tempus*. Ma s' è perduto, come lo puoi ricattare? Con rifarti in quel poco, che ti rimane, di tutti i danni che incorresti in quel molto che si perdè; con accrescere la ritiratezza, con migliorare le opere, con moltiplicar l'orazione, con raddoppiare il consueto fervore di penitenza. *Anticipaverunt vigilias oculi mei*. Ps. 76. 5. Così fanno quei Pellegrini, che trattenutisi oziosamente per via hanno perdute più ore della giornata. Se ne ricattano con allungar bene i passi nelle seguenti. Così gli Agricoltori, così gli Artisti, così tutti quei ch' hanno incorso qualche discapito a cagion del tempo perduto; tanto più poi si affaticano a ricattarlo. E pure il loro fu discapito temporale. Che devi adunque far tu, che ne hai facilmente incorso un' eterno? Cala un poco i guardi all' Inferno, e colà domanda ciò che farebbe un Dannato, se potesse ora tornare sopra la Terra a rimettere il tempo scorso? Credi tu che direbbeti di voler darsi al sonno come tu fai, a giuochi, a cicalecci, a ciance, a novelle? Anzi chi può dire quanto egli prometterebbeti di affannarsi affine di rimettere il molto in poco! Che fai tu dunque che non pensi qui di proposito ai casi tuoi? Sei meno tu per ventura tenuto a Dio, perchè in cambio di cavarti or dall' Inferno, dove meriteresti di ritrovarti per le tue colpe, non ha voluto permettere che vi vadi? Adunque *redime tempus*; tanto più che se lo perdesti, il più delle volte fu colpa tua; lo sprezzasti, lo scialaquasti, o almeno non lo guardasti dagli Assassini, cioè da quei che per niente te lo rubarono.

III. Considera, che l'essere ricattato non è solo tanto delle cose perdute, ma ancor di quelle che sono in rischio di perdersi. Così colui che con danato ricompera la sua vita da gli Assassini, che già già stanno col ferro in mano per togliergliela, si dice che la ricatta. E questo ancora qui t' impone l'Appostolo, quando vuole che tu ricatti il tuo tempo, *redimentes tempus*, vuole che tu accorto lo salvi dagli Assassini, e che lo ricomperi. E non sai tu come di tutti coloro, che ti rubano il tempo, si può dir propriamente che ti assassinano? Quanto di tempo ti rubano, tanto ti rubano parimente di vita, nè solo temporale, ma ancora eterna. Solleva qui dall' Inferno i tuoi guardi al Cielo, e colà domanda, come impiegherebbe ciascun Beato quel tempo che tu non curi, mentre egli è giunto finalmente a conoscere di presenza quanto di gloria, di grandezza, di gioja potrebbe ac-

be accrescersi in un momento anche breve? Se in Paradiso potesse aver luogo il Lutto, par che la porta, per cui verrebbe lo sventurato ad intrudersi, saria questa: non aver più tempo alcuno da meritare. E tu hai questo tempo ch'è sì prezioso, e lasci rubartelo? Sei in uno stato per questo capo invidiabile al Cielo istesso, perchè sei in istato di meritare:
Gal. 6. 10. *Dum tempus habemus, operemur bonum.* Adunque non permettere che veruno ti
Eccl. 4. 23. rubi il tempo: *Conserva tempus.* Tanto più che se il perdi, v'è un doppio male; il lucro cessante, e il danno emergente. Il lucro cessante è quel frutto, che potresti accrescerti in Cielo con usar bene di presente un tal tempo, e non te lo accresci. Il danno emergente è la pena che devi incorrere per la poca cura tenuta del
Thr. 1. 15. capitale: *Vocavit adversum me tempus.*

IV. Considera, chi sieno questi Assassini, dai quali devi ricattare il tuo tempo per l'avvenire, affine di non lo perdere. Sono quegli istessi che te l'hanno rubato già tante volte per lo passato; son gli uomini, tra cui vivi. Questi dividonsi generalmente in due schiere; alcuni sono amici, alcuni nimici. I primi ti vogliono spesso rubare il tempo con invitarti ad inutili passatempi; e tu ricattalo, ancora a qualunque costo, ancora con lasciar che ti tengano per un'incivile. I secondi te lo voglion rubare perseguitandoti, ti muovono dei contrasti, t'inquietano, t'importunano, quasi che per forza pretendano di obbligarti a perdere di gran tempo per tua difesa: e tu ricattalo parimente da questi, benchè con qualche notabile pregiudizio, o di riputazione, o di roba:
Hom. 20. inter. 50. &c. *Perde aliquid*, come solea spesso dire Santo Agostino, *perde aliquid, ut redimas tempus, quo vaces Deo.* Questo è *redimere tempus*. Ed oh quanto è savio chiunque proceda così, ma pochi intendono. I più apprezzano ogni altro ben temporale più del medesimo tempo: e pure il tempo val molto più di ogni altro ben temporale, perchè senza ogni altro da un'uomo di sana mente può comperarsi finalmente l'eterno; ma senza il tempo non si può comperare.

V. Considera, che siccome per non avere a ricattarti con alto costo la vita, tu molto bene ti guardi di non dar nelle mani degli Assassini; così pur hai da procedere per non avere a ricattarti anche il tempo. Però in primo luogo dice l'Appostolo: *Videte quomodo caute ambuletis.* Perchè questa è la prima cosa ch'hai tu da fare: camminar cauto per riguardarti da quei che ti vogliono rubar tempo: quando poi non puoi riguardarti, ricomperalo. Benchè non dice solo: *Videte ut caute ambuletis*, ma dice, *quomodo*: perchè hai da studiare ancor le maniere che sono le più opportune a schivar gl'incontri. Così fan gli uomini saggi, laddove gli stolti vanno a dar da se nelle mani degli Assassini. Che però dopo aver qui detto l'Appostolo, *Videte quomodo caute ambuletis*, soggiunge subito, *non quasi insipientes, sed ut sapientes*. Gl'insipienti sono quei che neppure conoscono il mal presente:
Vir insipiens non cognoscet. I sapienti quei Ps. 91. 7.
che antiveggono anche il futuro, e così lo scansano: *Sapiens timet, & declinat a* Prov. 14. 16.
malo. E tale appunto devi essere ancora tu, prevenendo quelle occasioni che possono molti darti, di perder tempo, e schivandole destramente. Non mirare in questa materia (la qual'importa forse più che non credi) non mirar dico a quello che operi il comun della gente, perchè *stultorum infinitus est numerus*. E tali sono quei, che non prezzano il tempo, vivendo oziosi: sono tutti stolti, o per dir meglio stoltissimi: *Qui sectatur otium, stultissimus est.* Prov. 12. 11.
Mira piuttosto a quello che ti piacerà di aver fatto al punto della tua morte. Oh come allora goderai di quel tempo ch'hai speso bene! oh come allora piangerai crudelmente quel che hai lasciato di spendere! ma che pro? no'l potrai ricattare: *Tempus non erit amplius.* Perchè se Apoc. 10. 6.
i giorni medesimi della vita sì malamente ci servono a far del bene come dovremmo, che però si dicono mali, *dies mali*, quel della morte non ci potrà servir niente, che però chiamasi piuttosto notte, che giorno, *Venit nox, quando nemo potest operari.* Jo. 9. 4.
E questo è ciò che vuol dire l'Appostolo quando dice: *Videte quomodo caute ambuletis, non quasi insipientes, sed ut sapientes, redimentes tempus, quoniam dies mali sunt.*

XIII.

Nunc judicium est Mundi; nunc Princeps hujus Mundi ejicietur foras: & ego, si exaltatus fuero a Terra, omnia traham ad meipsum. Jo. 12. 31.

I. Considera, come due furono gli effetti fortunatissimi, che si ottennero con la morte di Cristo. L'uno fu spogliare il Demonio del Principato, che possedea su tutto il Genere umano, e l'altro fu investir di un tal Principato l'istesso Cristo. Ma non ti creder che ciò si eseguisse a caso; ovvero a capriccio. Si eseguì per giusta sentenza, che Dio proferse, come Giudi-

ce sommo, in un giudicamento rettissimo ch' egli fe tra Cristo, e il Demonio. E però disse Cristo vicino a morte queste parole: *Nunc judicium est Mundi*; e dette queste, soggiunse poi le seguenti: *Nunc Princeps hujus Mundi ejicietur foras; & ego, si exaltatus fuero a Terra, omnia traham ad meipsum*. Oh che sensi divoti potrai cavare da parole sì eccelse a pro dell' anima tua, se vorrai badarvi! Però in esse sprofondati intimamente.

II. Considera, come l' uomo spontaneamente si lasciò vincere dal Demonio, con dargli consenso al male. E perciò da Dio fu, per giusto giudizio, dannato subito alla servitù sventurata di quel Tiranno crudele, ch' ei si era eletto. Nè avrebbe il misero potuto mai in tempo alcuno sottrarsene da se stesso: anzi con somma debolezza cedendo di mano in mano a tutte le tentazioni che nuovamente gli fossero dal Demonio supravvenute, non avrebbe fatto altro, che aggiungere ogni dì più peccati a peccati, infino a tanto, che morendone andasse a pagar le pene, che stavangli già apprestate nel fuoco eterno. Quindi è, che la podestà del Demonio sopra dell' uomo, come dice Santo Agostino, era giusta in se, quantunque il perfido la esercitasse con intenzione ingiustissima. (l. 1. de lib. arb. c. 10.) Ma, s' era giusta, non era giusta, perchè a lui si dovesse per verun titolo di ragione. Sol era giusta, perchè a Dio era piaciuto di conferirgliela, siccome giusta è la podestà, che ha un Carnefice sopra il Reo, poichè l' ha ricevuta dal Principe. Avrebbe Dio potuto però, quando ciò gli fosse piaciuto, far grazia all' uomo: e come già l'avea dato di suo volere in mano al Demonio, così avrebbe poputo di suo volere ancora levarglielo, senza far per questo al Demonio un minimo torto: nella maniera che può ancora ogni Principe, quando vuole, senza far torto al Carnefice, ricavargli di mano il Reo. Ma Dio non amò di procedere in questa forma: *Deus judicii, Dominus*. (Is. 30. 18.) E però volle che un tal' affare passasse, per dir così non in Segnatura di grazia, ma di giustizia. A questo fine, che se Gesucristo medesimo suo Figliuolo, santissimo, innocentissimo, illibatissimo, e solo fra tutti gli uomini non soggetto alla servitù del Demonio, venisse in Terra a scontare sopra se stesso le loro colpe. Vide al Mondo il Demonio impensatamente un' uom così santo: e tosto ardito pretese di esercitar sopra d' esso con pari orgoglio quella padronanza medesima, ch'esercitava su gli altri di suo dominio. Osò nel diserto di avvicinarsi sfacciatamente a tentarlo, infino d' Idolatria: lo perseguitò, lo impugnò, lo insidiò, procurò che fosse ancor egli furiosissimamente dannato a morte, non altrimenti, che se qual peccatore ancor egli ne fosse degno. Ottenne il perfido tutto ciò che bramava, mercè le insolenze grandissime, ch' egli usò col Popolo Ebreo, per concitarlo all'esterminio di Cristo. Cristo se ne richiamò giustissimamente al suo caro Padre: *Exurge Deus, judica caussam meam*. (Ps. 73. 22.) E il suo caro Padre lo udì, come conveniva. Fu data la sentenza contro il Demonio, che ben se la sentì suo malgrado, quasi fulmine orrendo, tonar dal Cielo: *De Cælo auditum fecisti judicium*. (Ps. 75. 9.) E giacchè ingiustamente egli avea tentato di esercitare la sua Signoria sopra Cristo, fu tosto privo di quell' ancora, che gli era stata concessa su' il rimanente degli uomini: e fu dichiarato che detta Signoria di ragion si doveva a Cristo, siccome a quello che avea di più soddisfatto abbondantemente per li peccati di tutto il Genere umano; non al Demonio, che puramente si studiava di accrescerli, con abusarsi di una podestà benchè giusta, a far cose ingiuste. Ecco però ciò che intese Cristo di esprimere, quando vicino alla sua Passione egli disse, *Nunc judicium est Mundi*. Intese di esprimere, che già accostavasi finalmente quell' ora, in cui doveva sentenziarsi, a chi il Dominio di tutto il Genere umano (significato per questo nome di Mondo) si appartenesse, se a se, che tanto fatto avea per salvarlo, o se piuttosto al Demonio, che tanto arrabbiatamente il perseguitava. Che dici a questo tu, che ti credi di essere uscito dalla servitù del Demonio, come si suol dire, a niun costo? Anzi rimira che ciò seguì a costo pur troppo d' immensi strazj, che ricevè fin dall' istesso Demonio il Figliuol di Dio, non altrimenti che se ancor egli fosse stato un vil' uomo, simile a te: *Tentatus per omnia pro similitudine, absque peccato*. (Heb. 4. 15.) E tu non procurerai, se non altro, di esercitare verso il Figliuolo di Dio quella gratitudine, a cui perciò sei tenuto, con dare addosso al Demonio, che ancor vorrebbe, se potesse, insidiarlo fin fra le stelle?

III. Considera, come da una sentenza che fu sì retta, seguì in primo luogo lo spogliamento, che come or or si dicea, si fe del Demonio, con togliergli il Principato già conceduto gli su tutto il Genere umano soggetto a colpa. E questo intese Cristo appun-

appunto di aggiugnere quando disse: *Nunc Princeps hujus Mundi ejicietur foras. Princeps hujus Mundi* (non so con quanto sua splendida autonomasia) è il Demonio intitolato in più luoghi delle Divine Scritture: *Venit Princeps hujus Mundi, & in me non habet quidquam. Princeps hujus Mundi jam judicatus est.* E perch' egli è detto tale, se non per questo: per l'autorità che gli era stata donata su'l Mon- Jo. 6. 1.
Job 41. 25. do reo: *Ipse est Rex super universos Filios superbia.* Ora di tale autorità fu privato per via di espressa sentenza, mercè gli aggravj singolarmente, che usati avea verso Cristo. E perciò Cristo disse ch'era già tempo, che un sì mal Principe fosse pure una volta scacciato fuori, non già del Mondo (che ciò per degni rispetti non volea farsi) ma bensì del suo Prin-
Jo. 12. 31. cipato: *Nunc Princeps hujus Mundi ejicietur foras*, cioè *foras e ditione, foras e dominatione, foras e Regno.* Da ciò ne segue, che quelli, i quali rimangono tuttavia sotto il poter del Demonio, come sono tanti Idolatri, tanti Ebrei, tanti Etnici, tanti Maomettani, e tanti ancora dei Cattolici stessi pur troppo iniqui, non vi rimangono perchè il Demonio abbia sopra di lor quella podestà, la quale vi avrebbe, se Cristo non fosse giunto a morir per loro: ma vi rimangono, perch' essi scioccamente vi vogliono rimanere, con far da Schiavi più vili, che mai si truovano, quali son gli Schiavi chiamati di buona voglia. Conciossiachè ben è vero che gli uomini non avrebbon potuto uscir mai di mano al Demonio, senza la grazia meritata loro da Cristo con suo morire. Ma posta una tal grazia non è così. Posta una tal grazia: potrebbono, se volessero, uscir-
Rom. 7. 6. ne tutti: *Nunc enim soluti sumus a lege mortis, in qua detinebamur.* E però se il Demonio è Principe sopra loro, quanto al tenerli ancora soggetti a se, è Principe sol perch' essi lo fanno tale, con volere ubbidire più a lui, che a Cristo. Che sembra pertanto a te di una ribellion così audace, che ancor commette tanto di Genere umano? Non ti par convenevole e deporla, e detestarla, e cercare ancor di distruggerla totalmente, per quanto almen ti permettano le tue forze? Che saria dunque se per contrario tu ancora ti ritrovassi tra i Congiurati, ad accrescerla maggiormente?

IV. Resterebbe ora a considerar l'altro effetto, che seguì dalla sentenza data dal Padre Eterno a favor di Cristo, che fu l'investir lui di quel Principato che si ritoglieva al Demonio: effetto che Cristo espresse con quelle voci: *Et ego si exaltatus fuero a Terra, omnia traham ad me ipsum.* Ma per poterlo ponderar, com'è giusto, con maggior agio, piacciati di trasmetterlo al dì seguente, nel quale opportunamente si celebra l'Esaltazion della Croce.

XIV.

L'Esaltazion della Croce.

Et ego si exaltatus fuero a Terra, omnia traham ad me ipsum. Jo. 12. 32.

Considera, che uso assai proprio delle Scritture Divine è stato il dire: I.
Omnia, quando han voluto significare, *Omnes homines*. Così in un luogo si legge: *Omne, quod dat mihi Pater, ad me veniet*, Jo. 6. 37.
cioè *Omnis homo*. E in un'altro: *Conclusit Deus omnia sub peccato*. E in un'altro: *Ut* Gal. 3. 22.
omne quod dedisti eis, det eis vitam aeternam. Quasi che l'uomo sia come un piccolo tutto. E però quando qui odi che Cristo dice: *Et ego si exaltatus fuero a Terra, omnia tra-* Jo. 12. 32.
ham ad me ipsum: sappi che per la parola *omnia* non vuole esprimere propriamente le figure del Testamento vecchio, o le profezie, o i prodigj, o gli Elementi commossi alla sua morte, come alcuni Santi dotramente per altro hanno interpretato: nè vuole esprimere tutti soli i generi di uomini differenti, *omnia genera hominum*, quali sono Giudei, Greci, Romani, ed altri sì fatti; ma vuole esprimere per verità tutti gli uomini in individuo, *omnes homines*, e così chiaro apparisce dal resto suo originale, in cui si leggono tali termini espressi. Ma come mai si verifica che il Signore morendo in Croce, abbia tirati tutti gli uomini a se nel modo ora detto, cioè ancora individuamente? Questo è quello che ora tu devi cercar d'intendere per cavare da ciò quelle conseguenze, che senza dubbio ridondano a tuo gran pro: e però prega il Signore, che si degni di fartelo ben intendere.

Considera, come Cristo con la sua morte, (detta da lui esaltazione, per più rispetti notati al terzo di Maggio, ma spezialmente, perchè dovea succedere da luogo alto, qual'era un tronco di Croce) asserì che avrebbe tirati a se tutti gli uomini in individuo, *omnes homines*, perchè spogliato il Demonio del Principato che godea già sopra d'essi, ed investitone Cristo, come si disse nella precedente Meditazione, veniva per conseguenza, che dovevano tutti ancora in II.

indi-

individuo spettare a Cristo, se non di fatto (mercè la contumacia di assai di loro) almen di ragione. Questa è la risoluzione del premesso dubbio. Par tuttavia qui difficile a capir bene, come Cristo con termini così franchi si gloriasse di dover trarre tutti gli uomini a se, mentre tanti dovevano ripugnare, benchè per loro elezione, di non andarvi, e conseguentemente sarebbono da lui stati meritati sì bene, ma non già tratti. Contuttociò poni mente, e vedrai che Cristo ha parlato in ogni rigore di verità. Tutti gli uomini si ripartiscono, com'è noto, in due schiere. Alcuni divoti a Cristo, alcuni indivoti. Non vi son'altri di mezzo. Dei divoti dice Cristo il vero, dicendo che in virtù della sua morte gli avrebbe tirati a se, perchè in virtù della sua morte gli dovea tutti rendere suoi seguaci. E disse il vero, dicendolo parimente degl'indivoti, perchè in virtù della sua morte medesima doveva almen tutti renderli a se soggetti il dì del Giudizio, con farseli palpitanti venire a' piè, non come seguaci (che non sarebbono giammai degni di tanto) ma come Rei

Rom. 14. 10. strascinati da Manigoldi: *Omnes enim stabimus ante tribunal Christi*, non solo *omnes* in genere, 'ma *omnes* in individuo: *scriptum est enim; Vivo ego, dicit Dominus, quia mihi flectetur omne genu*. Non può negarsi ch'egli operando così, tirati avrebbe gli uni a se per amore, gli altri per forza. Ma ciò che vale? Gli avrebbe, ciò non ostante, veracissimamente tirati tutti: *Ad te omnis caro veniet*. Ma oimè che generi di tirar differenti son questi due! Tu pertanto rientra qui opportunamente in te stesso, e rimira un poco, se ti è giovevole star mai lontano da Cristo. A' suoi piedi una volta ti hai da ridurre; o per amore, come hai sentito, o per forza; o qual seguace, o qual Reo; qui non si dà scampo. E tu piuttosto vorrai lasciarti là strascinare da Reo, che corrervi da seguace? Oh che mal consiglio! Piuttosto di sempre a Dio di voler prima morire, che sottoporti ad essere mai tirato in sì brutta forma: *Ne simul trahas me cum peccatoribus, & cum operantibus iniquitatem ne perdas me*. *Ne trahas, vocando ad judicium, ne perdas, condemnando finaliter judicio*.

Ps. 64. 3.

Psalm. 27.

III. Considera, come adesso ch'hai bene intesa una simile spiegazione, ti par più vero che Cristo tiri a se quegli stessi, che dopo la sua morte rimangono a lui indivoti, che non quegli altri, che gli son divotissimi. Perciocchè questi non son tirati, a mirar bene; vi vanno: tirati son quei che han bisogno di essere strascinati, come sarà dei malvagj al dì del Giudizio. Ma nemmeno in ciò tu ti opponi. Perchè quantunque tirati sieno per verità gli uni, e gli altri; contuttociò più giustamente può dirsi che sian tirati (tutto che nobilmente) quei che van per amore, che non quegli altri, i quali vanno per forza: e la ragion è, perchè quei che van per amore, assecondano l'impeto più possente, che sia fra tutti, ch'è quel del proprio volere: *Trahit sua quemque voluptas*. Devi però qui osservare, che gli uomini non si tirano come i Bruti; si tirano con maniere proporzionate allo stato loro, cioè allo stato di liberi: che però dove dice Dio, *in funiculis Adam traham eos*, leggono altri, *in funiculis hominum*; cioè *in iis funiculis, in quibus attraxi mihi Abraham, Isaac, Jacob, &c.* che fu sempre *in vinculis charitatis*. Queste maniere poi non ha dubbio che sono molte, ma finalmente si riducono a tre. A forza di persuasione, a forza di benefizj, e a forza di simpatia. E di tutte tre queste maniere, che sono veementissime, si valse appunto Cristo mirabilmente su la sua Croce, affin di trarre tanto di uomini a se: benchè egli in vero le accalorasse di molto con la virtù interiore di quella grazia, che sol da lui si può dare. La prima forma di tirar gli uomini è a forza di persuasione: la quale è doppia. Altra è con le parole, ed altra è con le opere. Chi sa persuadere con le parole, si tira subito, con una dolce violenza, a migliaja a migliaja le genti a se. E molto più se le tira chi la persuadere ancora con le opere, che sono come un linguaggio da tutti inteso. *Loquere cum omni imperio*. La seconda è a forza di benefizj; che pure si divide fra due: di benefizj già fatti, e di benefizj che si hanno a fare. A forza di benefizj già fatti vien la gente tirata da gratitudine: e a forza di benefizj che si hanno a fare, vien più ancora tirata per interesse. *Qui dat munera, animam aufert accipientium*. La terza finalmente è a forza di simpatia, la qual'è doppia ancor ella. Una più larga, ed è quella simpatia, la qual nasce da simiglianza: mentre ogni simile appetisce il suo simile: *Omnis homo simili sui sociabitur*. Un'altra più stretta, ed è quella che viene da una tal'intima inclinazion naturale, qual'è quella, che hanno le paglie all'ambra, il ferro alla calamita, le fiamme al Cielo, e le cose tutte ai lor centri, dov'esse vanno di certo con mag-

Os. 11. 4.

Tit. 2. 15.

Prov. 19. 6.

Eccli. 13. 20.

fervor grande, anzi deve, affine di compensar queste offese, ch'ha fatte a Dio, con quell'ossequio che gli procaccia dagli altri; ond'è che in un tale stato a Dio disse Davidde: *Docebo iniquos vias tuas*. Nè dice *Peccanti*; perchè chi cade talor per fragilità, non subito ha da lasciar la predicazione, quasi a lui disdicevole; ma piuttosto dalla sua stessa predicazione ha da prendere nuove forze a risorgere virilmente, e a dimostrare, che di quel farmaco che porge agli altri, sa formar cura utile ancora a se: *De fructu oris viri replebitur venter ejus*. Ma dice *Peccatori*; perchè chi di proposito vive male, ha un'obbligazione strettrissima di star cheto; altrimenti qual dubbio, che quanto meglio dirà, tanto sarà peggio, perchè tanto più egli mostrerà di tenere, quasi in conto di favola quella Legge, che dichiara sì bene, e sì male osserva: Sei tu in istato di dare altrui dei precetti? Ecco il gran debito, a cui tu pur sei tenuto; a vivere come parli: *Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, & glorificent Patrem vestrum, qui in cælis est*. Non già ricerca qui Cristo da chiunque predica, opere tutte di singolar perfezione, perchè ciò sarebbe un voler turare la bocca ad innumerabili. Ma se non le richiede perfette nel loro genere, le richiede almen buone, non convenendo che chi riprende altri, sia degno di riprensione.

Psalm. 50.

Prov. 18.

II. Considera, che in secondo luogo indirizzò il Signore questo suo avviso a tutti coloro, li quali portano il nome di Cristiano, e molto più di Religioso, di Regolare, o di altro consagrato con modo più speziale al divin servizio; e a tutti impose di procedere in modo, che ad un nome sì splendido, qual'è questo, corrispondano i fatti, non solo dinanzi a Dio, ma dinanzi agli uomini; affinchè gli uomini prendano indi tanto più vivo argomento di lodar Dio: *Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, & glorificent Patrem vestrum, qui in Cælis est*. Che al nome di Cristiano si adatti il titolo così bello di luce, è cosa assai manifesta nelle Scritture: *Eratis aliquando tenebræ, nunc autem lux in Domino*. Ma che vale un tal nome a tanti, ed a tanti, se poi da esso le opere son discordi? Chi vede ciò, non può far altro, che calunniar quella Legge ch'essi professano. Però ai Cristiani fin dai principj della Chiesa nascente fu sempre inculcato tanto non solo l'essere buoni, ma il dimostrarsi: *Modestia vestra nota sit omnibus hominibus*. Fu fatto ciò, perchè altrimenti le accuse date al loro nome, ridondano incontanente ad onta di Cristo. Laddove quando chiaramente apparisce l'integrità d'ogni loro azione, convien che chiunque pone il guardo in Figliuoli sì costumati, ne lodi il Padre, che però disse qui Cristo sì espressamente, *Ut videant opera vestra bona, & glorificent Patrem vestrum, qui in cælis est*. Non *Deum vestrum*, ma *Patrem vestrum*, per inferire l'obbligo stretto ch'hanno tutti i Cristiani di fare onore coi lor costumi ad un Padre di tanto merito. Ecco pertanto ciò che il Signore ha singolarmente preteso con questo detto: vietar lo scandalo, anzi animar tutti a dar buona edificazione; sì però che una tal'edificazione non si dia per motivo di gloria propria, ma di gloria divina; che però egli non disse *ut glorificent vos*, ma *ut glorificent Patrem vestrum*. Hai tu sì retta intenzione nel tuo operare? Se non l'hai, sei Figliuolo per verità troppo irragionevole, e troppo ingrato, che però nel dì del Giudizio meriterai di venir condannato da quei tre Gentili, figliuoli già di un tal Diagora Rodio, i quali essendo per le loro prodezze inghirlandati dal Popolo suo nella piazza dei giuochi Olimpici, tutti e tre di accordo si tolsero le ghirlande dal capo loro, e le posero in quello del loro Padre colà presente. Che se tu ami un'esempio proprio di luce, piglialo dalle stelle di cui sta scritto, che *vocatæ sunt*, a comparir tra le tenebre, *& dixerunt, Adsumus*: tanta fu la lor prontezza: *& luxerunt ei cum jucunditate, qui fecit illas*. Non *luxerunt sibi*, ma *ei*, perchè qui consiste l'ossequio. Baruc. 3. 35.

Eph. 5. 8.

Phil. 4. 5.

III. Considera, come alcuni sono tanto lontani da sì pio senso, ch'anzi si abusano di questo detto di Cristo, a titolo di onestar la loro albagia: perciocchè ne apprendono solo la prima parte: *Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona*, e ne lasciano l'altra: *Et glorificent Patrem vestrum, qui in Cælis est*. Però tu scorgi che non sanno mai fare punto di bene, senza ostentarlo: a segno tale, che non doneranno alle Chiese, neppur un Calice di valor dozzinale, non presenteranno una pianeta, non porgeranno un paliotto, senza volere fregiare il tutto con l'arme di casa loro: e così in ogni altra occorrenza, col ben che fanno, procureranno attentamente di unire quel più di gloria, che ne può risultare, non al nome Cristiano, ma al nome proprio, che fanno da per tutto anche splendere vanamente, o su dorati metalli, o su duri marmi. Giacchè però questi attengonsi puramente alla prima parte di que-

questo detto di Cristo, nè vogliono passar oltre, si contentino almen d' osservar bene, come ivi parlasi. Si dice, è vero, *Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona*, cioè *ut videant opera vestra esse bona*; ma non si dice, *ut videant opera bona esse vestra*. Che dunque più cercar altro a lor confusione? E posto ciò hai bensì tu da porre tutto il tuo studio, affinchè scorgasi, che le opere tue sono buone; ma non l' hai da porre affinchè scorgasi, che le suddette buone opere sono tue. Sono questi due studj differentissimi. Il primo è più sicuro dall' ambizione, il secondo l' è più soggetto: perciocchè il primo porge a tutti occasione di lodar Dio, il secondo di lodar te. Dissi di lodar te, perchè oggidì troppo il linguaggio degli uomini è pervertito. Una volta, se rimiravasi un' uomo santo restituire, per cagione di esempio, la vista a un Cieco, tutti unitamente
Luc. 18. 43. mettevansi a lodar Dio, *Omnis plebs, ut vidit, dedit laudem Deo*. Oggi per contrario si metton tutti più facilmente ad esaltare quell' uomo santo, perchè non si vuol più intendere vivamente, che di tutto il ben
Iac. 1. 17. nostro l' Autore è Dio: *Omne datum optimum, & omne donum perfectum desursum est*. E però conviene oggi andare assai lentamente, quando non solo noi vogliam dimostrare che le nostre opere sono buone, ma che di più sono nostre. E' vero che ciò non si dee il più delle volte dissimulare avvedutamente, perchè sarebbe un voler porre la fiaccola sotto il moggio, contro a ciò
Matth. 5. 15. che Cristo disapprovò, quando disse: *Nemo accendit lucernam, & ponit eam sub modio, sed super candelabrum, ut luceat omnibus qui in domo sunt*. Ma neppure dee affannosamente ostentarsi, perchè ciò sarebbe un voler porre la fiaccola, non solo sul candeliere, ma ancor su gli occhi di chi non cerca, o non curasi di mirarla. E questo è ciò, che sembra spesso pretendersi da coloro, i quali con le loro, o insegne, o iscrizioni, vogliono da per tutto lasciar memoria d' ogni poco di bene ch' han fatto al Mondo: pretendono d' esser quasi mirati a forza; il che da Cristo non fu mai consigliato, che però ancora egli disse: *Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona*, non *ut cogantur videre*. Quindi è, che alcuni Predicatori Evangelici son talora trascorsi con ardor grande a riprendere un tal costume, pur ora addotto, ancorchè oggi egli sia già nella Chiesa sì universale. Non l' han ripreso, perchè assolutamente sia disdicevole lasciare ai Pastori qualche onorata memoria del ben già fattosi dai lor pietosi Antenati; ma l' han ripreso, perchè spesso non lasciasi tal memoria a cagion del bene, il qual si è fatto per altro fine più santo; ma si fa il bene per lasciarne memoria. Vero è, che non è sì facile a diffinire quando sia meglio occultare il bene che si opera, e quando non l' occultare. E però a ciò consagrerai la futura Meditazione: giacchè il saperlo giova molto a procedere in ogni affare con quella libertà di spirito, senza cui difficilmente mai si opera con diletto.

XVI.

Attendite, ne justitiam vestram faciatis coram hominibus, ut videamini ab eis; alioquin mercedem non habebitis apud Patrem vestrum, qui in cœlis est. Matth. 6. 1.

Considera, che Giustizia val qui di nome generico a dinotare tutte l' opere buone, che furono poi da Cristo immediatamente ripartite in tre spezie: la Limosina, l' Orazione, e 'l Digiuno; quasi che a queste si riducano tutte. Ne è maraviglia, perchè il Digiuno si oppone alla concupiscenza della carne, la Limosina alla concupiscenza degli occhi, e l' Orazione, che ci fa riconoscere il nostro nulla, alla superbia della vita. Il Digiuno si ordina spezialmente rispetto a noi, la Limosina rispetto al prossimo, l' Orazione rispetto a Dio. E così il Digiuno serve alla Continenza, ch' è virtù propria della Concupiscibile; la Limosina alla Compassione, ch' è propria dell' Irascibile; e l' Orazione alla Divozione, ch' è propria di quella parte ch' ha nome di Razionale. E benchè tutte e tre queste opere buone abbiano in se unito sempre il merito, la soddisfazione, e l' impetrazione, com' è universale di tutte l' altre: contuttociò il Digiuno vale assaissimo a meritare. La Limosina a soddisfare, e l' orazione ad impetrare. Posto ciò, hai qui da notar come Cristo parla. Non dice semplicemente: *Attendite, ne justitiam vestram faciatis coram hominibus*; ma tosto aggiunge, *ut videamini ab eis*: perchè non è male alcuno che i tuoi digiuni, le tue limosine, o le tue orazioni si veggano dalla gente: il mal' è che tu le faccia a tal fine, perchè si veggano. Anzi neppur questo è male, qualor tu lasci vederle per quella gloria che ne può a Dio risultare. Il mal' è quando tu lasci anzi vederle per gloria tua. Che però Cristo avvedutamente non disse: *Attendite, ne justitiam vestram faciatis coram hominibus, ut videatur ab eis*, ma *ut videamini*: perchè

qui

qui sta quel pericolo, che richiede attenzione somma: l'aver per fine, non la mostra dell'opera, ma di se. Nel resto, oh quanto il Demonio tutt'or si ajuta per ottener che quel poco di bene che si fa al Mondo, oggi facciasi di nascosto, non altrimenti che se fossimo a' tempi di quei primi Persecutori, per cui timore i Cristiani cercavano or le caverne, or le catacombe! Sa egli quanto sia valido il buon esempio ad infervorare la gente al bene, e però si adopera più che può a torlo via. E per qual ragione credi tu ch'egli un tempo movesse guerra sì fiera alle sagre Immagini? La ragion fu, perchè alla vista di esse i Fedeli tutti incitavansi grandemente, chi al martirio, chi alla pietà, chi alle penitenze, chi ad altri tali atti magnanimi di virtù. Or quella guerra, che il Demonio non può tra noi far più alle immagini morte degli uomini cari al Cielo, la fa alle immagini vive; ch'è quanto dire, a' lor lodevoli esempj. Procura sotto varj pretesti apparenti di sottrargli altamente alla luce pubblica, perchè non siano di sgrido a' peccatori, di stimoli a' pusillanimi. Credi tu che sempre sia spirito di umiltà l'occultamento che fai delle tue buone opere? E non di rado tentazion del Nimico, il qual t'invidia quel bene che potresti altrui partorire, non
Is. 56. 10. l'occultando; *Universi canes muti, non valentes latrare*.

II. Considera, che generalmente parlando due sorte vi sono d'opere buone: alcune ordinarie, e comuni nel Cristianesimo a chiunque ama di vivere da vero osservator dello stato suo, o laicale, o clericale, o claustrale, qualunque siasi; come sono le penitenze solite in tale stato, il confessarsi spesso, il comunicarsi spesso, l'assistere giornalmente con divozione a' Divini uffizj, ed altre sì fatte cose, la cui mancanza universalmente si ascrive ad imperfezione; altre che non sono ordinarie, ma singolari. Quanto però alle seconde, ci consigliano i Santi a farle il più delle volte assai di nascosto, per fuggire l'ammirazione: ma non così ci consigliano ancora quanto alle prime. Anzi quanto a queste ci dicono, che sia meglio farle con tutta quella pubblicità che suole usarsi in un tale stato dagli uomini più osservanti. E ciò non senza ragione. Perciocchè, o tu sei persona privata in un tale stato, o persona pubblica. Se Pubblica, cioè Prelato, Principe, Superiore, non solamente fai bene ad amare una tal pubblicità, ma la devi amare, perchè la tua vita ha da esse-
Tit. 2. 7. re altrui di norma: *In omnibus te ipsum præbe exemplum bonorum operum*. E se privata, fai meglio ancora ad amar la pubblicità, che la segretezza, non solamente per quella utilità, che si è detto tornare a gli altri, ma più ancora per quella che torna a te: giacchè con ciò ti dichiari. E per qual cagion credi tu di far talor assai bene nascosamente? Per timore di vanagloria; Non già, non già: lo fai per non impegnarti, parendo a te che se tu pure ti lasci ascrivere in quella Congregazione, se ogni otto dì ti confessi, se ogni otto dì ti comunichi, non sei più libero ad accettar quegl'inviti che poi gli amici ti facciano, quando vanno or alla Commedia, or al Corso, ed ora al Festino; per non venir poi colà, da chi ti mira tra gli altri, mostrato a dito. Ma non è meglio far per questo medesimo una generosa risoluzione? *Usquequo claudicatis in duas partes*? Tu non ti 3. Reg. 18. 21.
vorresti dichiarar da chi tieni, se da Dio, o se dal Mondo; ed io ti dico, che meglio è dichiararsi. Perchè fin a tanto che tu non ti dichiari tener da Dio, spesso avverrà, che venganti a dimandare cose iniquissime, a cui consentirai per rispetto umano: laddove se ti dichiari, neppur avrai chi ardisca più di tentarti. Basta però che in tuttociò che tu operi, mantenghi sempre ad un modo l'intenzion retta di piacere a Dio solo. E questo intese Cristo di esprimere, quando disse, in ordine alla Limosina: *Nesciat sinistra tua, quid faciat dextera tua*: in ordine all'Orazione, *Intra in cubiculum tuum*: e in ordine al Digiuno: *Unge caput tuum, & faciem tuam lava, ne videaris hominibus jejunans*. Sicuramente non pretese egli con ciò d'interdir che tali opere non si facesse.o ancora pubblicamente, mentre tante volte le fe pubblicamente ancora egli stesso. Ma con un parlar figurato egli volle dire, che facendosi ancora pubblicamente, si facessero tuttavia con quella rettitudine d'intenzione, con cui le fa chi usa tutti gli artifizj ora detti, a dissimulare. Nel rimanente vuoi tu conoscere quanto il Signore abbia amata sempre questa libertà di far bene a faccia scoperta? Diss'egli un giorno ad Abramo, che avrebbe conceduto un'indulto universalissimo a tutta la Città sì infame di Sodoma, sol che nel mezzo di tanti uomini iniqui egli avesse trovati cinquanta Giusti: *Si invenero Sodomis quinquaginta justos in medio Civitatis, dimittam omni loco propter eos*? Hai tu osservato? Non disse *in Civitate* semplicemente, ma *in medio Civitatis*; perchè potè esser, secondo il parer di alcuni, che fra tante e Gen. 18. 25. Paul. in Gen. c. 18.

tante migliaja di ſcellerati, vi foſſero almen cinquanta che di naſcoſto ſi manteneſſero buoni; ma che tanto ardiſſero ancora al coſpetto altrui, ſicuramente non vi erano. E queſti ſon que' Giuſti, che vagliono a placar Dio. Quei che non ſolo tengono a favor ſuo, ma ſe ne dichiarano: *In medio Eccleſiæ laudabo te. In medio multorum laudabo eum.*

Pſ. 21. 24.
Pſ. 108. 30.

III. Conſidera, come queſta eſterna dichiarazione tanto più vale, quanto nell' interno ſi mantien più ſincera l' intenzion retta, già ricordata di ſopra, di non cercare nelle opere, che ſi fanno, la gloria propria, ma la gloria divina. Laddove quando queſta mancaſſe, qual dubbio c'è, ch' una sì bella dichiarazione medeſima poco finalmente può eſſere cara a Dio? Però diſſe Criſto: *Attendite, ne juſtitiam veſtram faciatis coram hominibus, ut videamini ab eis*, cioè *ad hoc ut videamini ab eis: alioquin mercedem non habebitis apud Patrem veſtrum qui in Cælis eſt*. E come vuoi tu che il tuo Padre celeſte ti rimuneri in Cielo del ben ch' hai fatto, a fronte è vero ſcoperta, ma non per lui? Laſcerà piuttoſto rimunerarti dagli uomini, la cui ſtima hai tu voluto apprezzare più che la ſua. E però tu vedi, che qui il Signore non dice, *Alioquin mercedem non habebitis a Patre veſtro, qui in Cælis eſt*; ma dice *apud Patrem veſtrum*. Perchè del bene che tu talora avrai fatto per vanità, ti darà bensì egli più d'una volta rimunerazioni terrene, a cagion di quell' utile, che ne ſia facilmente venuto al Mondo; ma non ti darà le celeſti. Per aver queſte, conviene che l' intenzione ſia tutta ſpirituale, ſia tutta ſanta: perciocchè in Ciel non ſi premia il puro materiale delle opere, ch'è la ſcorza; ma il formale, ch'è la ſoſtanza. Chi può dir però quanto importi queſta intenzione! Ma che? Ogni atto di vanità, che per diſgrazia ſi uniſca con tali azioni, per altro a Dio così grate, ne toglie il merito? No di certo. Ma ſolo allora lo toglie, quando un tal' atto di vanità è ſufficiente, qual verme intrinſeco, a magagnar dette azioni. Mi ſpiegherò; giacchè da queſto ne può venire al tuo ſpirito alcuna quiete. O il deſiderio di piacere alla gente (ch'è l'atto di vanità) è antecedente a quell' opera buona di cui ſi parla (come ſarebbe, a quella limoſina pubblica) o è concomitante, o è conſeguente. Se conſeguente, non ne può togliere il merito, perchè quanto ad eſſa, non è un tal' atto di vanità nulla più, che qual verme eſtrinſeco, il quale quando arriva a volere col ſuo rio dente corromper l' opera, la truova già terminata, e conſeguentemente già meſſa in ſalvo. Se antecedente, ſenza dubbio le toglie, quando il fine, che haſſi nel far limoſina, non è altro che queſto, piacere a gli uomini; Perchè allora il verme ſta appunto nel cuor dell' opera. Verò è, che talvolta l' iſteſſo piacere a gli Uomini può ordinarſi a maggior ſervizio divino, come avviene ne' Principi, o ne' Prelati, che con limoſine ancora ſoprabbondanti, han caro di procacciarſi l' amor de' Sudditi, per potergli poi tener meglio divoti a Dio. E allora, ſiccome queſt' atto è lecito, non è verme; e conſeguentemente egli non può per ſe punto pregiudicare al valor dell' opera, che ſi ſuppone aver per ultimo fine l' onor divino. Che ſe finalmente un tal' atto di vanità è concomitante, allora e può togliere all' opera il ſuo valore, e può non lo togliere. Lo toglie quando l' opera ſi cominciò per piacere a Dio, ma innanzi ch' ella riceva il ſuo compimento, ſi cambia fine, e ſi ſeguita più per piacere a gli uomini: perciocchè il verme a corromperla giugne in ora. Non lo toglie, quando uno non lo ſeguita per tal fine di piacere a gli uomini; ma nel medeſimo tempo che inſiſte all' opera, come dire a ſborſare quella limoſina sì corteſe, ſi trattiene avvedutamente in un vano goder che gli ſcorge in cuore di aver intorno di molti che lo rimirano: perchè quantunque un godimento sì vano giunga anche a colpa veniale, ſi preſuppone eſſer un' atto totalmente diſtinto da quell' ultimo fine, che ſi ha nell' opera, il qual'è di dar gloria a Dio; e così il verme ſi riman tutto di fuori, mercecchè la limoſina dianzi detta va bensì unita a quell' atto di vanità, ma non dipende. E però in queſto caſo tu non hai punto a deſiſtere dal far limoſina ancora pubblicamente, per timore di vanità; ma ti hai ſolo ad opporre alla vanità, con ribatterla, con reprimerla, o almeno con divertire il penſiero altrove. Fatto ciò, la mercede ti reſta illeſa. E s'è così, mira all' ultimo come il tuo Padre celeſte procede il vero da Padre. Non vuol da te coſe improprie, coſe impoſſibili. Vuol che ti porti da Figliuolo oſſequioſo, ch'è quanto dire, vuol che tu prezzi aſſai più la ſtima di lui, che de' ſuoi famigli.

XVII.

XVII.

Il Nome Santissimo di MARIA.

Ave, MARIA, Gratia plena. Luc. 1. 28.

I. COnsidera, che quantunque l' Arcangelo Gabriello, quando salutò la Sacratissima Vergine con dir *Ave* (che fu una voce auguratrice di grandezza, e annunziatrice di giubilo) non espresse incontanente il nome di Lei, come ha poi costumato di far la Chiesa; lo presuppose nel dirla piena di Grazia: *Gratia plena*. Perciocchè, se Maria fu piena di grazia, perchè mai fu? Fu per la somma congiunzione ch' ell' ebbe con quell' Oceano, da cui la grazia deriva, fino ad averlo in sua balìa come suddito. Adunque se Maria fu piena di grazia, fu perch' era appunto Maria, che secondo la principale etimologia di sì degno nome, vuol dir padrona del Mare: *Domina Maris*. Non però come nel suo favellare non inserì l' Arcangelo tempo alcuno: e così non disse: *Ave, quæ fuisti gratia plena, Ave quæ es, Ave, quæ eris*; ma disse assolutamente: *Ave gratia plena*, per così meglio comprendere tutti i tempi. Ond' è, che di tre pienezze di grazia intese egli senza alcun dubbio di favellare. Di quella che avea la Vergine ricevuta per lo passato, di quella che riceveva di presente, e di quella che se le riserbava ancora in futuro. Che se tu vuoi saper quali sieno queste pienezze, sono quelle medesime, ch' hanno poi tutti in Lei parimente riconosciute i sagri Dottori. Pienezza di sufficienza, pienezza di soprabbondanza, e pienezza di soprecceденza. La prima rendè la Vergine piena in se. La seconda rendè la Vergine piena in se, e piena per altri. La terza rendè la Vergine piena in se, piena per altri, e piena fu tutti gli altri, anche uniti insieme. Ammiri sì gran pienezze? Ma ti cesserà tosto ancora la maraviglia, se ti rammemori in tempo, ch' ella è Maria, cioè dire; *Domina Maris*. Ha l' Oceano in podere: *Ipsius est Mare, & ipse fecit illud*. Qual maraviglia è però s' ella sia sì ricca? E' come una Città, padrona del Mare, che prosso supera l' altre, che non son tali: *Numquid melicres Alexandriæ populorum, cujus divitiæ Mare?* (Nahum 3. 8.) Di una cosa bensì tu devi ammirarti, ed è, ch' esser do tu sì mendico per te medesimo, non ponghi in questa Città la tua stanza ferma.

II. Considera la prima pienezza di sufficienza, ch' è quella la qual cominciò nella Vergine dal primo istante della sua Concezione: che però non disse a lei l' Angelo *repleta gratia*, ma *plena*, per non dar ombra che ne fosse mai stata vuota un solo momento. Questa rendè la Vergine piena in se: e così fece che primieramente ella fosse piena di grazia quanto a tutte le parti di se medesima, ch' è la pienezza che dicono del Subbietto. Piena nell' intelletto, piena nell' affetto, piena negli appetiti, piena ne' sensi, e piena in tutte le porzioni dell' anima, che sempre furono perfettissimamente soggette a Dio. II. Fece che fosse piena quanto alla rimozion de' contrarj ripugnanti alla grazia, che in lei non ebbero luogo, perch' ella sola fra tutti i Santi non ebbe mai minima sorta di macchia, non intorbidazione di mente, non ignoranza, non imprudenza, non ripugnanza ad alcuna sorta di bene, non surrezion di fantasmi, non suggestione di fomite, non altro che la ritardasse mai dal volare alla santità. E così avvenne che senza tali contrarj fosse più capace di grazia. III. Fece che fosse piena ancor quanto agli atti, operati sempre da lei con pienezza di virtù, di vigore, e di perfetta corrispondenza a i gran lumi da Dio donatili. IV. Fece che fosse piena quanto a tutte le spezie di grazia, le quali perfezionano l' uomo in se, che sono quelle di cui sin da principio si trovò ricca. E tali sono la grazia gratificante: cioè quella grazia, per cui antecedentemente Iddio si compiacque nell' anima della Vergine, più che in quella di qualunque altra pura Creatura; la grazia abituale, ch' è quella che ci santifica; la grazia attuale, ch' è quella che ci sostiene; le Virtù infuse, sì Theologiche, sì Morali, che nella Vergine non furono diverse come negli altri Santi, tra cui chi si segnalò nella Fede, chi nell' Umiltà, chi nell' Ubbidienza, e chi in altra tale di esse, ma furono unite insieme; e finalmente i Doni dello Spirito Santo, che son quegli abiti che ci fanno operare con modo eroico; i lor Frutti, che sono le opere dilettevoli, che da essi procedono; le loro Beatitudini, che sono le opere dilettevoli in sommo. V. Fece che fosse piena respettivamente all' uffizio, cioè piena di quella propria sorta di grazia, che conveniva a chi destinavasi ad essere Madre di Dio; e conseguentemente *Domina Maris*, come ti dimostra il suo nome: ch' è una sorta di grazia, la quale non solo accoglie tutte le grazie annoverate di sopra, ma le trasporta ad un' ordine superiore a quanto mai possa fingersi il pensier nostro: avendo la dignità di Madre di Dio

una spezie di infinità che le dà, come dicono, affinità con l'istesso Dio. Questa fu la pienezza di sufficienza, la qual'ebbe in se fin da principio la Vergine. Ma ciò non toglie che sempre più non l'andasse ella di giorno in giorno crescendo, ed aumentando; atteso che sempre fu vera Viatrice, ma non mai stanca. Contuttociò si dice ella piena di grazia, *gratia plena*; perchè questa voce *plena*, in un vaso ordinario come farebbe una catinella, una conca, dinota termine; in un vaso vastissimo, qual'è un lago ch'è quasi emolo al Mare, non lo dinota. Tu a questa pienezza di sufficienza hai da godere in estremo, perciocchè non può essere, che chi è tanto piena in se, non versi volentieri le sue ricchezze sopra degli altri: Così fa la Nutrice ch'ha poppe cariche: va da se cercando Bambino che brami latte: *Transite, ad me omnes qui concupiscitis me, & a generationibus meis implemini*, cioè *ab uberibus meis*. Eccl. 24. 26.

III. Considera, la seconda pienezza, detta di soprabbondanza, ch'è quella la qual cominciò nella Vergine, da ch'ella concepì nelle sue purissime viscere il Verbo Eterno; e la rendette soprabbondante in se, perchè tutta quella pienezza di sufficienza, che fino allora la Vergine avea ritenuta dentro il letto dell'anima, le ridondò, quasi già rotti gli argini, ancor nel corpo il quale fu fatto degno di divenire abitacolo dell'Altissimo, anzi di somministrargli del suo quella prima materia, di cui l'Altissimo abbisognò per vestirsi di umana carne, e dipoi gli alimenti, e gli accrescimenti per tutta l'età infantile. Soprabbondante a pro d'altri, non solamente perchè in quel punto entrò la Vergine in possesso di tutte le grazie gratis date, che la perfezionarono a ben di altrui, come sono i doni di lingue, di profezia, di prodigj, di santità, ed altri tali, che senza dubbio in lei furono tutti uniti in grado eminente, benchè poco se ne valesse: ma molto più perchè in quel punto medesimo ella pigliò un'altro possesso, assai più elevato, di Mediatrice tra l'Uomo, e Dio, in virtù di cui ha poi ella riportati quei titoli sublimissimi, ch'ora gode, di Ristoratrice de' nostri mali, di Riparatrice del nostro Mondo, di Dispensatrice immediata di que' tesori, che in noi discendono dalle mani divine: mercecchè in quel punto ella diventò veramente, quale il suo splendido nome ce lo dichiara, diventò Maria, diventò *Domina Maris*; onde potea già dispor d'esso, con quella facilità, e con quella fiducia, con cui una Regina Madre dispone, quando ella è cara, del Re suo Signor sì, ma ancor suo Figliuolo. Tu se alla pienezza di sufficienza godesti per la speranza di ventre beneficato da Maria Vergine, a questa di soprabbondanza hai da giubbilare per la certezza; giacchè quivi fu dov'ebbe per uffizio il beneficare.

Considera la terza pienezza di soprecedenza, che rendè la Vergine, non solo piena in se, e piena per altri, ma piena in modo che sopravanzò tutti quanti mai sono i beati Spiriti uniti insieme, e quanti saranno. Questa cominciò in Lei almeno verso l'ultimo di sua vita: ma è verisimile, che cominciasse anche innanzi. Perchè convengono tutti, che al primo istante della sua santificazione ella ricevesse in dono da Dio grazia maggiore di quella che si trovasse nel primo Serafino del Paradiso: ch'è una grazia indicibilissima. A questa grazia ella corrispose subito in atto, come dotata di tutta quella pienezza di sufficienza, che si è descritta di sopra. E così operando con tutta la virtù, e con tutto il vigore, meritò almeno (giusta la dottrina già volgatissima fra Theologi) meritò dico l'aumento di tanta grazia, quanta era quella che l'era stata cortesemente donata: e così tosto raddoppiò il capitale. Dipoi non tenendo mai morto un tal capitale (come vogliono alcuni) neppure in sonno, venne co i nuovi frutti, che avvalorava dall'ajuto Divino gli facea rendere, a moltiplicarlo per settantadue anni non solo ad ogni ora, ma quasi ad ogni minuto, ad ogni momento, di tal maniera, che non può mai la nostra, mente comprende i gran tesori ch'ella così accumulossi. Perchè se per qualunque atto ch'ella andava operando diveniva ogni volta il doppio più ricca di quello ch'ella era prima, figurati che ricchezza fu mai la sua verso l'ultimo de' suoi giorni. Che se di più a questa grazia, accresciuta quasi premio per via di proporzionata corrispondenza, aggiungi quella che Gesucristo dovettele conferire cortesemente a titolo di regalo, in varie occorrenze di straordinaria solennità, come fu nella sua Incarnazione nel suo Nascimento, nella sua Risurrezione, nella sua Ascensione ed in altre tali: chi può spiegare l'abisso di un tal moltiplico? Non v'è di certo Aritmetica che l'arrivi. Però alla Vergine bensì addatta assai più la famosa benedizione, che Giacob diede al suo Figliuolo Giuseppe, per l'alto crescere ch'egli andava facendo: *Filius accrescens Joseph, Filius accrescens*: *Omnipotens*, gli diss'egli, *Omnipotens benedicat tibi benedictionibus cœli desuper*, IV. Gen. 49. 22. Gen. 49. 25.

super; benedictionibus abyssi jacentis deorsum, benedictionibus uberum, & vulvæ. O quanto meglio si avvera ciò nella Vergine! Eccola benedetta *benedictionibus cœli desuper*, ch'è la pienezza di sufficienza versatale in sen da Dio fin dal primo istante, che la santificò nel Ventre Materno. Eccola benedetta *benedictionibus abyssi*, ch'è la pienezza di sopraccedenza, la qual al confronto di tutti i Beati Spiriti la rende simillissima ad un'abisso, e ad un'abisso profondo, *jacentis deorsum*, tanto ella ha in se più ricchezze, che tutti i loro alti erarj congiunti insieme. Ma queste due pienezze donde le vennero? Da ciò che il Patriarca avvedutamente rispose in ultimo luogo, per serbar l'ordine di dignità, non di tempo: *benedictionibus uberum, & vulvæ*; dall'esser Madre di Dio, dall'averlo portato nelle sue viscere, partorito, allattato, allevato, e finalmente dall'aver come Madre esercitato sopra di lui quel dominio, che ci discuopre il suo nome augustissimo di Maria, mentre fa saperci, che come tale ella fu Padrona del Mare, *Domina Maris* di qual Mare? dell'Alto? no dell'Altissimo: di quello, da cui derivano tutti i fiumi, che ci fan ricchi.

XVIII.

Beatus qui intelligit super egenum, & pauperem in die mala liberabit eum Dominus. Psal. 40. 1.

I. Considera, come al sentir degl'interpreti più accurati, *egenus* vien qui chiamato chi non ha nulla, e però si truova in estrema necessità; *pauper* chi ha poco, e però si truova in necessità ben'anch'egli, ma sol comune. E l'uno, e l'altro ben'avverossi di Cristo nostro Signore: mentre vediam ch'ebbe poco, e non ebbe nulla; poco in vita, nulla in morte; poco in vita, mentre menò stentatamente i suoi giorni in una bottega di linguajuolo; nulla in morte, mentre arrivò a spirar nudo sopra un patibolo. Che però niente egli amplificò quando

Ps. 69. 6. disse di se medesimo: *Ego vero egenus, & pauper sum*. Perciocchè fu l'uno, e l'altro in diversi tempi. Ora per venire all'intento: ecco, secondo il Salmista, chi in primo luogo sia quegli, il quale *intelligit super egenum, & pauperem*. E chi mirando Cristo nostro Signore, in vita povero, in morte nudo, non fermasi in quell'aspetto, ma passa innanzi ad intendere ch'egli è Dio. Chi fa così, non si lascia guidar da sensi, ma dalla fede, e però egli è detto Beato, *Beati qui non viderunt, & crediderunt*. Io. 20. 29.

Ma quanto pochi son quei che faccian così! Che però tanto volle esprimer qui Davide con queste sue gran parole: *Beatus qui intelligit super egenum, & pauperem*, quanto volle esprimer poi Cristo con quelle sue: *Beatus qui non fuerit scandalizatus in me*. Matth. 11. 6.

Se si vergognano tanti di seguir Cristo nella sua profonda abbiezione, *scandalizantur in eo*, sai donde accade? perchè non giungono i meschini ad intendere niente più, di quello che veggono: *Non intelligunt super egenum, & pauperem*. Non giungono a penetrare, che sotto quella abbiezione stia veramente nascosto ogni loro bene. Tu procura pure d'intenderlo più che puoi, perchè alla morte vedrai se dovrà giovarti. Non odi tu ciò che ti dice il Salmista, *Beatus qui intelligit super egenum, & pauperem; in die mala liberabit eum Dominus*. *Dies mala* è il dì della morte, non può negarsi: *Cur timebo in die mala?* e in questo dì, che tanto assolutamente è detto cattivo, perchè tal'egli è al più degli uomini, ecco chi spezialmente verrà protetto dal suo Signore. Chi gli sarà stato fedele a pie della Croce; perchè nessuno ha più mostrato di amarlo. Beato te, quando pigliando in mano il tuo Crocifisso, gli porrai dir su quell'ora con verità, che non ti sei vergognato di seguitarlo, ancora in un tale stato. Ps. 48. 6.

II. Considera, come Cristo ha pregiata tanto la povertà, che non potendo più professarla in persona propria, dacch'egli già se n'ascese glorioso al Cielo, la vuole almen professare in persona altrui; e però francamente si è dichiarato, che sotto qualunque povero, il qual si scorga, egli sta nascosto. *Quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis*. Ond'è che se quando egli era sopra la terra, non mendicava ancora più che in se solo: adesso ch'è ito al Cielo, mendica in tutti. Chi è per tanto in secondo luogo colui, il quale *intelligit super egenum, & pauperem?* E chiunque veggendo un povero, qual si sia, ridotto a necessità o estrema, o comune, viene molto bene ad intendere, che sotto i logori cencj di quel meschino si asconde Cristo, e da ciò si muove a soccorrerlo, s'egli può, e se non può, a rispettarlo, a compatirlo, a consolarlo, o a risponderli umanamente, come farebbe a Cristo stesso in persona. Chi fa in questa maniera, è detto Beato, perch'egli ha il merito vero di quel-

quella segnalata virtù, che riguarda i poveri. E che gran merito puoi tu mai conseguire, quando a questi fai bene per puro istinto di compassion naturale? E' questo un' atto a cui sanno arrivare anche gl' Idolatri. Allora sì che il conseguisci grandissimo, quando a questi fai bene per quel motivo di Fede pur ora detto di onorare in essi Gesù: perchè quell' atto che saria naturale, passa allora ad un' ordine superiore, più di quel che sia superiore il Cielo alla Terra, e divien soprannaturale. E quindi nasce, che alla pietà verso i poveri, esercitata in sì bella forma, si promette un premio sì eccelso, qual' è la liberazione da tutti i mali, che per altro alla morte ci sovrastano. *Beatus qui intelligit super egenum, & pauperem: in die mala liberabit eum Dominus.* Non già perchè tal pietà sia per se sola bastevole a salvar uno, ma perchè questi mali o sono di colpa, o sono di pena. Se sono di pena, una tal pietà è abile ad isscontarli per via
Dan. 4. 24. di soddisfazione: *Peccata tua eleemosynis redime.* E se sono di colpa, è abile a tenerli dall' uom lontani per via di merito, come avviene negl' Innocenti, a quali ell' è
Eccli. 17.8. che mantiene spesso la grazia: *Eleemosyna gratiam viri, quasi pupillam, conservabit;* ovvero a discacciarli ancora per via di una congrua disposizione, come avviene ne' Penitenti, a quali ell' è che ottiene spesso alla morte quel vero pentimento, e quel vero proponimento, di cui per altro sa-
Eccli. 17. 20. rebbono immeritevoli: *Pœnitentibus autem dedit viam justitiæ.* Nè stare a dire, che questi frutti eran comuni alla pietà verso i poveri, fin da quando nessuno in essi trappassava a conoscere ancora Cristo. Perchè io ti risponderò, ch' eranle comuni ben sì, ma non in quel grado ch' ella gli riporta al presente.

III. Considera, che in terzo luogo colui *intelligit super egenum, & pauperem,* il quale non ha bisogno che quei meschini gli vengano ad esporre le loro necessità, perchè da se pensavi, e da se le previene, tanto esso le tiene a cuore. E chi fa così, parimente è detto beato. Perchè o tu per povero in questo passo intendi Cristo nella sua propria persona, come fu dichiarato nel primo punto: e allora è certo che non hai merito grande, quando aspetti che Cristo con atto espresso ti domandi alcun' opera di sua gloria, o di suo gradimento, qua-
Prov. 15. 28. lunque siasi; ma quando tu l' indovini. *Mens justi meditabitur obedientiam.* Perciocchè a questo dee stendersi quell' amore che porti a Cristo, ad antiveder, s' è possibile, le sue istanze, e ad antivenirle. Così fec' egli per te, quando senza che tu gli chiedessi nulla, arrivò in fino a morir sopra un patibolo per salvarti, *Desiderium pauperis* Psal. 10.17.
exaudivit Dominus. Ovvero tu per Povero intendi Cristo nella persona del Povero, come dichiarato pur fu nel secondo punto; e pur' allora è certissimo che il tuo merito non consiste in aspettare, che il povero ti affatichi co' suoi clamori. Convien che tu abbia tanto ingegno da scorgere da te stesso le sue miserie, e da sollevarle, massimamente quand' egli è in istato tale di erubescenza, ch' ama d' essere inteso, ancorchè non parli. *Si negavi* Job 31. 16.
quod volebant, Pauperibus: non quod petebant, ma quod volebant; & oculos viduæ expectare feci. E non credi tu che chi procede in tal forma, abbia da riportarne alla morte la sua mercede, proporzionata anche al merito? *In die mala liberabit eum Dominus.* Da qual male? Non accade che alcun si affanni in esprimerlo. Dio l' intende. E però se tu avrai saputo indovinar ciò che Cristo da te bramava, sì per se, come pe' suoi Poveri, prima ch' egli lo richiedesse, non temer punto, ch' egli su l' ultimo non sappia indovinare altresì ciò che tu brami da lui, benchè tu non parli.

IV. Considera, che finalmente colui si dice che *intelligit super egenum, & pauperem,* il quale sopr' intende alle loro necessità, come fa chi è loro Protettore, o loro Procuratore, o loro Avvocato, e così ancora sostiene la causa loro, non altrimenti che s' ella fosse sua propria. *Pater eram* Job 29. 16.
Pauperum &c. conterebam molas iniqui, & de dentibus illius auferebam prædam. Chi fa così, si dee dir senza dubbio ch' egli è beato, e beato più di alcun' altro; perchè in tal modo non solo fa bene a' Poveri per sestesso, ma si oppone ancora a quel male, che senza lui verrebbe lor fatto altronde. *Auris audiens beatificabat me, eo* Job 29. 12.
quod liberassem pauperem vociferantem, & pupillum, cui non erat adjutor. Eccoti però il tuo Signore, come già più volte abbiam detto, povero in se, e povero ne' suoi poveri. Se vuoi divenir beato, sai ch' hai da fare, pigliare a cuore gl' interessi di esso in qualunque stato, *liberare pauperem vociferantem.* Non vedi quanti sieno que' torti ch' egli giornalmente riceve nella persona propria da quei superbi, che sdegnano l' umiltà da lui professata; e quanti quei che riceve nella persona di quei Mendici, i quali lo rappresentano? A te sta dunque l' entrare in campo a difenderlo più che puoi

da

da quanti il soverchiano; sicuro di guadagnarti in ciò la sua grazia, anzi in termini ancor più corrispondenti, la sua difesa, *Beatus qui intelligit super egenum, & pauperem, in die mala liberabit eum Dominus*. E che altro è dire, che alla tua morte il Signor ti libererà, se non che dire, ch' entrerà in campo per te contro i Nimici infernali, affinchè gli audaci non abbiano a sopraffatti? *Liberasti me secundum multitudinem misericordiæ nominis tui a rugientibus præparatis ad escam*. E per guadagnarti un liberator sì potente non è dovere, che impieghi adesso ogni sapere, ogni spirito a favor suo?

Eccli. 51.

V. Considera, come il Salmista non dice: *Beatus qui intelligit super pauperem, & egenum*, dice *qui intelligit super egenum, & pauperem*. Nè credere che ciò avvenga senza mistero. Di ragion buona par ch' egli avrebbe dovuto dire all' opposto, per serbare la gradazione: Conciossiachè se per *egenum* s' intende chi si truova in estrema necessità, come da principio osservossi, e per *pauperem* chi si truova in quella necessità, ch' è detta comune; prima senza dubbio succede ch' uno abbia poco, e così *fit pauper*; e che di poi passi innanzi a non aver nulla, e così di più *fit egenus*. Ma qui tu devi por mente, che chi si ritrova in estrema necessità, più facilmente ottiene chi lo soccorra, ma non così chi si ritrova in quella sol ch' è comune. E però a colui si dà il titolo di beato, il quale *intelligit* non solo *super egenum*, ma *super pauperum*, con capir bene quell'obbligo il qual' egli ha di dispensare tra' poverelli il superfluo, non solamente ne' loro estremi bisogni, ma ancora ne' comunali. E quindi è forse, che ancora in tanti altri luoghi delle Scritture ha Dio voluto unir tra se questi termini al modo istesso: *Præcipio tibi, ut aperias manum fratri tuo, egeno & pauperi. Ecce hæc fuit iniquitas Sodomæ sororis tuæ &c. manum egeno, & pauperi non porrigebat. Egenum, & pauperem contristantem. Egenum & pauperem affligebant. Calumniam facitis egenis; & confringitis pauperes*. E così ancora in più altri, affinchè intendasi che i raccomandati da Dio non sono sol quei meschini, che trovansi già ridotti a non aver nulla da sostentarsi, *egeni*; ma quegli ancora che han poco, *pauperes*. E s' è così, come faranno giammai dunque a salvarsi color che vogliono dissipar piuttosto le loro entrate in cani, e in cavalli, che darle a' poveri, se non gli veggono a sorte morir di fame? Ah no che questo non è *intelligere super egenum, & pauperem*, ma solo *super egenum*! E pure Cristo dimora sotto la persona egualmente di ambidue loro? ond' è che ancora in questo senso egli esclama, sicchè ognuno sappialo, *Ego vero egenus, & pauper sum*.

Deut. 15.7. Ezech. 16.49. Ezech 18. 12. Ezech. 22. 9. Amos 5. 11.

XIX.

Noli vinci a malo, sed vince in bono malum. Rom. 12. 21.

I. Considera, che quello è vinto da un' altro, il quale da quell'altro è tirato a se: che però si dice la Calamita vince il ferro, e non si dice che il ferro vince la Calamita, perchè il ferro si lascia portar dalla Calamita, e la Calamita non si lascia portar dal ferro. Posto ciò, ecco qual sia il primo senso di queste voci ammirabili dell' Appostolo, *Noli vinci a malo, sed vince in bono malum*. Il senso è, che tu non ti lasci tirare dall' inimico a far quello che tu non devi, ma che tu tiri l' inimico a far ciò che da lui dovrebbesi. Così lo vinci. E non è certo che tu, quantunque offeso, non devi infuriarti, non devi insellonire, non devi ad onta di Dio voler da te mai pigliare le tue vendette, ma riserbarle a lui solo, come a tuo Principe? *Mihi vindicta; ego retribuam; dicit Dominus*. Se però tu ti lasci tirare dal tuo nimico a far quello che tu non devi, ecco che il tuo nimico già vince te. Laddove se tu non ti perturbi, com' egli pur bramerebbe, non ti adiri, non ti alteri, anzi con fargli alcun benefizio notabile lo riduci a depor lo sdegno, e a confessare l' error che fece in offenderti, e ad umiliarsi, ecco che tu vinci lui, perchè lo tiri a far ciò che da lui dovrebbesi. E come dunque vuoi piuttosto esser vinto, che vincitore, mentr' è ciò naturale ad ogni Avversario, di far sempre il possibile a vincir l' altro? *Noli vinci a malo, sed vince in bono malum*. Non *in malo malum*: Perciocchè questa è una vittoria a cui giungono ancor le bestie, ma *in bono malum*, perchè questa è degna di un' uomo. E' questa una vittoria sì nobile, che se tra quante ne riportò Cristo in Terra si potè assegnar differenza di perfezione, questa facilmente fu la maggior di tutte, Perciocchè mentre stava egli già moribondo su la sua Croce, a questo pensò: a tirare a se quegl' istessi, che su quella Croce l' avevano conficcato: che però in cambio d' incenerirli, come avrebbe potuto, o d' inabbissarli, gli soprafféce con

Rom. 12. 19.

con tale abbondanza di grazia che gli ridusse in gran parte a calar dal Monte, o compunti o confusi, a segno tale, che fin andavano percuotendosi il petto per quelle strade, in guisa appunto di pubblici penitenti. *Revertebantur percutientes pectora sua*. O quanto più bell'atto è mai questo, che non è quello, di chi si vendica! E così tu vedi, quanto in tutte le Istorie e sagre, e profane, non più gloriosi quei ch'hanno vinti in tal modo i loro nimici, che non son quei, che si sono da essi lasciati vincere, cioè tirare a far cose bestiali, o barbare, con cui venissero a render mal per male. Che se pur tu con tutti i benefizj fatti al nimico, non lo potrai giammai vincere di maniera, che lo tiri a far ciò che gli converrebbe, non però la tua vittoria sarà men gloriosa, perchè avrai fatto quanto bastava per vincerlo. In ogni caso; se non l'avrai vinto, come la Calamita vince il ferro con tirarlo a se, l'avrai vinto come l'oro vince il piombo, come la perla vince l'alga, come la porpora vince l'arbagio, come il cedro vince il sorbo, ch'è quanto dire, con superarlo infinitamente di pregio, ch'è l'altro modo di vincere più comune. Egli in offenderti fece un'atto villano d'iniquità, e tu in perdonargli le offese, e in beneficarlo, fai un'atto eroico di virtù Cristiana. E non è questo già un vincerlo a sufficienza?

II. Considera il secondo senso di quelle voci, il qual'è, che tu non ti lasci vincere dal Demonio, nè da quegli uomini, suoi congiurati, o congiunti, che vogliono indurti al male; ma che piuttosto tu riporti vittoria di tutti loro. Il Demonio per antonomasia più volte nelle Divine Scritture è chiamato il Malo: *Venit Malus, & rapit quod seminatum est in corde ejus*. (Marc. 13. 19.) Mercè ch'egli è stato il primo ad introdurre il male nell'Universo, e tuttavia di ciò non pago, egner seguita a procurarlo incessantemente, e promuoverlo per mezzo ancora degli uomini suoi seguaci, i quali a somiglianza di lui sono spesso però detti mali anch'essi. *In diem perditionis servatur malus*. (Job 21. 30.) Ora è ben vero, che se tu guardi al Demonio, non potrai vincerlo mai con tirarlo al bene, perch'egli nel suo male è tanto ostinato, ch'egli è inflessibile; ma puoi almeno non lasciarti vincere da lui, qualor'egli vorrebbe tirar te al male; ed oltre a ciò lo puoi vincere, con fare un bene maggiore del mal medesimo, al qual'egli t'istiga. Puoi primieramente non lasciarti vincer da lui, perchè quantunque su la Terra non truovisi potenza pari alla sua: *Non est super terram potestas, quæ comparetur ei*; (Job 41. 24.) contuttociò non può egli abusare questa potenza a violentare il tuo libero arbitrio, ma solamente a subornarlo, e sedurlo, se tu non badi, *Mitte te deorsum*. Sicchè, se tu non ti vuoi lasciar vincere, è in mano tua. Basta che tu non consenta. Che però non dice l'Appostolo: *Ne vincaris a malo*, ma *noli vinci*. E puoi secondariamente anche vincerlo con fare un bene maggiore del mal medesimo, al qual'egli t'istiga; perchè per questo medesimo, che il Demonio ti tenta a cagion d'esempio di vanagloria, tu puoi fare un'atto contrario di umiliazione; perchè ti tenta di astio, lo puoi fare di carità; perchè ti tenta di asprezza, lo puoi fare di cortesia; perchè ti tenta di gola, lo puoi far di astinenza ancora severa; e così nel resto. Questo non solo è non lasciarsi vincer da esso, cioè non lasciarsi da esso tirare al male, ma di più è un vincerlo; perch'è fare un bene superiore anche al male da lui richiesto. Così fe Giobbe, che stretto già dal Demonio con tanti assalti; perchè scorresse arditamente in parole, che fossero a Dio di oltraggio; non solamente non si lasciò da lui vincere, ma lo vinse, perchè proruppe per contrario in parole le più onorevoli, che potesse mai dire a Dio. *Dominus dedit, Dominus abstulit: sit nomen Domini benedictum*. (Job 1. 21.) Quanto agli uomini poi, di cui il Demonio si vale per suoi ministri, non hai da soddisfarti di così poco; ma quando essi vogliono pervertir te con tirarti al male, come sarebbe a passatempi profani; tu hai da fare ogni sforzo affine di convertir essi, con tirarli al bene, come sarebbe, alle Chiese, a' Chiostri, agli Oratorj segreti di penitenza. Questa è la vittoria più gloriosa di tutte, e a questa devi aspirare. Ne vuoi l'esempio? Mira ciò che fe S. Bernardo co' suoi fratelli. Volevan questi cavarlo di Religione, per ricondurselo al secolo: ed egli cavò essi dal secolo, e gli persuase a viver seco quanti erano in Religione. Così procura di far tu a proporzione co' tuoi compagni, se mai t'incitano al male. *Convertentur ipsi ad te, & tu non converteris ad eos*. (Jer. 15. 19.) Non vince appieno l'oppressione cagionatagli da gran fascj di sarmenti, o di salci, quel fuoco che non si lascia ammorzar da essi; la vince quello, il qual trammutagli in fuoco.

Con-

III. Considera, come *Malum*, talor significa ancor nelle Scritture l'appetito scorretto ch'è dentro noi: *Quoniam mihi malum adjacet*. Non perch' egli sia malo secondo se (che non si può dire) ma perch' egli inclinaci al male; ch'è là ragione per cui talvolta è detto ancora Peccato: *Si autem quod nolo, illud facio, jam non ego operor illud, sed quod habitat in me peccatum*. E posto ciò, eccoti altresì il terzo senso di queste voci: *Noli vinci a malo, sed vince in bono malum*. Il senso è, che tu non ti lasci vincere da cotesto appetito tuo animalesco, ma che lo vinci, perchè quantunque sia vero ch' egli in te può molto, contuttociò, se tu vuoi, pur ne sei padrone, mercè gli ajuti bastevoli della Grazia, i quali Dio ti concede per tal'effetto. Non è però gran vergogna, se tu potendolo vincere, ti contenti, poco men ch'ogni volta, di restar vinto: *Subter te erit appetitus, & tu dominaberis illius*. Quest'è quell' ordine ch' hai ricevuto da Dio, e secondo quest' ordine parimente hai da diportarti. Allora tu tieni l'appetito sotto di te, *subter te*, quando non ti lasci vincer da esso: *Noli vinci a malo*. Allora lo domini: *& dominaberis illius*, quando non solo non ti lasci da esso vincere; ma lo vinci; *& vincis in bono malum*, con avvezzarlo a goder a poco a poco ancor esso di quei diletti, che non sono proprj del senso, ma dello spirito. E non sai tu che alcuni Santi fin talor son giunti a godere tra le ignominie, a gioir tra le infermità, a deliziar tra i rigori di penitenza? *Superabundo gaudio in omni tribulatione mea*. E come hanno fatto ciò? Non in altra forma, che con assuefare il loro appetito ad invaghirsi di quello, ov'è il vero bene. E questo è il modo di vincerlo: *Hæc est victoria quæ vincit Mundum, fides nostra*.

Rom. 7. 21. — Rom 7. 20. — Gen. 4. 7. — 2 Cor 7. 4. — Jo. 5. 4.

XX.

Si secundum carnem vixeritis, moriemini; si autem spiritu facta carnis mortificaveritis, vivetis. Rom. 8. 13.

I. Considera, quanto orrenda pena sia quella, che Dio minaccia a chiunque vorrà vivere, non in carne (che quanto a ciò non ci è su la terra possibile far di meno) ma secondo la carne, dal che non solo noi possiamo astenerci, ma ancor dobbiamo. Minaccia morte: *Si secundum carnem vixeritis, moriemini*. E per contrario considera, quanto alto premio prometta a chiunque vorrà, non già dar morte a questa carne medesima (che tanto non ci è nè chiesto, nè conceduro) ma sì bene mortificarla. Promette vita: *Si autem spiritu facta carnis mortificaveritis, vivetis*. A te sta dunque di eleggere ciò che vuoi: *Ecce do coram vobis viam vitæ, & viam mortis*. Jer. 21. 28. Rimane a te totalmente di metterti su la strada che a te più piace, o su quella che conduce alla vita, o su quella che conduce alla morte. Ma prima d'incamminartivi pensa bene, perchè non è sempre sì facile a mezza strada tornare indietro, com'è non incamminarsi.

II. Considera, qual morte sia quella ch'è minacciata a chi viverà secondo la carne, cioè compiacendo in tutto alla carne, contentando in tutto la carne, assecondando giornalmente la carne in ciò ch'ella brama. E quanta morte giammai si può figurare: Morte di colpa, morte di natura, e morte di dannazione. Tal'è la morte che Dio intima a ciascuno di questi miseri, mentre dice: *Si secundum carnem vixeritis, moriemini*: La prima morte si è quella di colpa, perchè questa è la prima in ordine, che da loro col loro vivere si contragga. La seconda morte si è quella di natura, la qual siccome nacque al principio della morte di colpa, così da quella viene altresì alimentata, ed accellerata, massimamente in coloro che sono dati alle delizie, a' passatempi, a' piaceri; e così più presto si colmano di putredine. La terza morte si è quella di dannazione, la qual succede mediatamente alla morte di colpa, immediatamente alla morte di natura, nè mai finisce: *Qui se jungit fornicariis*, che tal'è chi comincia a vivere secondo la carne, cioè al modo de' sensuali, *erit nequam*, ecco la prima morte di colpa, che dee aspettarsi; *putredo & vermes hæreditabunt illum*, ecco la seconda di natura, Eccli. 19. 3. *& tolletur de numero anima ejus*, ecco la terza di dannazione. Tutte queste morti succedono a poco a poco a chi eccessivamente asseconda la propria carne. Anzi quante volte succedono tutte insieme. All' istesso punto uno pecca, all'istesso spira, all'istesso precipita nell' Inferno. E pare a te che torni conto di eleggere quella vita, che conduce a sì orrenda morte?

III. Considera per contrario, qual vita sia quella, che si promette a chi la carne mortifica con lo spirito: *Spiritu facta carnis mortificat*. E' una vita triplicata ancor ella, qual fu la morte, di cui pur ora si favellò. Vita di natura, ch' è la prima nell'ordine delle vite; vita di grazia, ch'è

ch'è la seconda; e vita di gloria, ch'è la terza. Chiunque però sa mortificar la sua carne, guadagnasi in primo luogo vita di natura, perchè si allunga l'età: *Qui abstinens est, adjiciet vitam*. Si guadagna vita di grazia, perchè la mortificazione è quella che ce la ottiene, la mortificazione è quella che ce la conserva. E si guadagna finalmente vita di gloria, perchè la mortificazione è quella che ce l'accresce nell'altro Mondo, e la mortificazione è quella che ce l'anticipa in questo co' saggj delle celesti consolazioni, che solamente si danno su la terra a chi si mortifica. Mira però che bella sorte sia questa: mortificarsi! Questo sì ch'è davvero amar da se medesimo. Il Mondo sciocco si crede, che chi di proposito attende a mortificar la sua carne, le voglia male. Tutto il contrario. Anzi nessun l'ama più, perchè nessuno più le cerca il suo vero bene. Chi mai dirà ch'ami poco la propria carne quell'ammalato, che l'espone al ferro, ed al fuoco del suo cerusico, benchè crudo? Anzi egli l'ama molto più di quell'altro, che timoroso non s'induce ad esporvela. E per qual cagion l'ama più? Perchè chi non l'espone le dà la morte, chi l'espone le dà la vita. Così appunto è nel caso nostro; e se così è, come temerai di avvezzarti a mortificare la carne propria? Se tu non la mortifichi, le dai morte, non solo temporale, ma ancor eterna. E se tu la mortifichi, le dai vita: *Si secundum carnem vixeritis, moriemini: si autem spiritu facta carnis mortificaveritis, vivetis*. E tu vorrai pur essere di coloro, che piuttosto le vogliono dar la morte? Oh che amor folle è mai quello che tu le mostri!

Eccli. 37.

IV. Considera, che, come l'Appostolo dice: *Si secundum carnem vixeritis, moriemini*, così parea che dovesse dire per forza di legittimo contrapposto: *Si secundum spiritum vixeritis, vivetis*. Ma pur non disse così; disse solo: *Si spiritu facta carnis mortificaveritis*. E perchè no 'l disse? Perchè in questo Mondo riesce bene ad innumerabili di vivere totalmente secondo la carne, ma a nessuno riesce di vivere totalmente secondo lo spirito. Una vita puramente spirituale, qual saria questa, su la Terra non si ritrova: si riserba a noi su le stelle, dove in nessuna cosa mai punto la carne discorderà da ciò, che da lei voglia lo spirito. Ma se di presente non possiamo noi vivere totalmente secondo lo spirito, come pur ora si è detto, possiamo almen con lo spirito rintuzzare, e raffrenare gl' insulti di quella carne, che troppo viva continuamente pretende di ribellarsi a chi dee stare ubbidiente, non solo in Cielo, ma ancora in terra, cioè al medesimo spirito; e però disse solamente l'Appostolo: *Si spiritu facta carnis mortificaveritis, vivetis*. Non disse, *Si carnem mortificaveritis*, perchè non tutti possono a un modo mortificare la loro carne, macerarla, maltrattarla, disciplinarla, quantunque ciò sia per altro giovevolissimo a mantenerla ubbidiente: ma tutti a un modo possono mortificare i suoi fatti, che son le sue ribellioni, i suoi appetiti, i suoi affetti, i suoi moti insani; anzi tutti debbono a un modo mortificarli. Tre maniere di vivere ti puoi per tanto col pensiero tu fingere su la terra. Una è di coloro che vivono totalmente secondo lo spirito, e questa non l'hai qui da sperare, perchè questa sarebbe vita di Angelo. L'altra è di coloro che vivono totalmente secondo la carne, e questa l'hai da sfuggire a tutto potere, perchè questa è vita da animale. La terza è di coloro che con lo spirito mortificano i fatti della loro carne, e questa è quella che qui ti vien' ordinata, perchè questa è vita da uomo, che sta nel mezzo tra gli Animali, e tra gli Angeli. Quando questa mortificazione è in grado comune, è da uomo sol ragionevole, quale almeno ogni Cristiano è tenuto di dimostrarsi: quando è in grado esimio, è da uomo spirituale, e questa è quella alla quale devi aspirare, se ancora non vi sei giunto: *Semper mortificationem Jesu in corpore nostro circumferentes, ut & vita Jesu*, ch'è la vita delle persone di spirito, *manifestetur in corporibus nostris*: Non dee apparire nel trattamento del tuo corpo la vita di un' Epitetto, di un Seneca, di un Senocrate, o di alcun'altro tale de' Savj Gentili; ma la vita di Gesucristo: *Vita Jesu*.

2. Cor. 4. 10.

XXI.

San Matteo Appostolo.

Spiritus ubi vult spirat, & vocem ejus audis; sed nescis unde veniat, aut quo vadat: sic est omnis qui natus est ex spiritu. Jo: 3. 8.

I. Considera, che siccome chi per via di generazion naturale nasce di carne, è simigliante a colui che secondo la carne lo generò, benchè non lo adegui subito in perfezione, ma solo allora ch'egli sia già fatto adulto: *Quod natum est ex car-* Jo: 3. 6.

ne, caro est. Così chi per via di rigenerazion soprannaturale rinnasce di spirito, è somigliante ancor'egli a chi secondo lo Spirito lo rigenerò, ch'è quanto dire allo Spirito del Signore, benchè non pur non lo adegui, ma gli rimanga ancor indietro di molto, massimamente fin che non sia giunto in
Io: 3. 6. Cielo ad età perfetta: *Quod natum est ex Spiritu, spiritus est*. Quindi è che le operazioni di un'uomo veramente spirituale, han come tali un non so che di Divino, che Cristo ci volle esprimere in questo detto, che ti accingi qui a ponderare. Perchè siccome lo Spirito del Signore ha nelle sue ispirazioni tre singolarissime proprietà, le quali ci vengono ben'adombrate nel vento, che spira dov'egli vuole: *Spiritus ubi vult spirat*; che fa ben'udir la sua voce: *& vocem ejus audis*; e che asconde a un tempo medesimo le sue vie; *Sed nescis unde veniat, aut quo vadat*; così l'uomo spirituale per la virtù che riceve nel corrispondere a queste ispirazioni pur ora dette, acquista anch'egli nelle sue operazioni un modo di procedere a ciò conforme: *Sic est omnis, qui natus est ex spiritu*. Tal'è la spiegazione verace di questo passo. Ma affinchè tu meglio lo intenda ridotto in pratica, io ti propongo più d'ogni altro l'Appostolo San Matteo, il quale siccome con modo ammirabilissimo corrispose alle ispirazioni Divine, così diede anche con raro modo a vedere quello che possa lo Spirito del Signore in un cuor, di cui pienamente s'impadronisce.

II. Considera, che primieramente si dice, che lo spirito del Signore spira dove egli vuole: *Spiritus ubi vult spirat*; perchè nelle ispirazioni, ch'egli degnasi di mandarci, ha un'assoluta libertà di operare; non è soggetto a legge, non è sottoposto a legami, non ha veruna necessità che lo astringa:
1. Cor. 12. *Dividit singulis prout vult*. Quindi è che andossene a ritrovare un Matteo contro ciò che ciascuno avrebbe creduto, mentre questi ne aspettava d'esser chiamato, ne il chiedea, ne il curava, ne il meritava, ma piuttosto a ciò si opponea con gagliardi ostacoli, contento di sedersene al suo ban-
Matth. 9. 9. co tra sozze usure: *Vidit hominem sedentem in teloneo, & ait illi, Sequere me*. Nota però come una simile libertà di operare si trasfuse di subito in un Matteo, tosto che lasciò possedersi da detto spirito. Perchè ponendo senza indugio da parte ogni suo interesse, si diè a seguir quel Signore, che a se chiamavalo: nè andò tirato a forza, come uno schiavo; nè andò allettato da premj; nè andò atterrito da pene; andò perchè volle; nè prezzò punto in una mossa sì strana i cicalamenti, o le chiacchere delle genti; ma con franchezza ammirabile si mise in faccia di tanti compagni increduli, che abitavano in quella istessa contrada, a fare il seguace di Cristo: *Et surgens, secutus est eum*. Or tal è l'operar d'ogni vero Spirituale: *Sic est omnis, qui natus est ex spiritu*: è un'operare da libero, non da servo: *Ubi Spiritus Domini, ibi libertas*. 2. Cor. 3. 17. Basta a lui di sapere il Divin voler; già lo eseguisce, con una intera vittoria di tutti i rispetti umani, che si attraversano. Sembra però a te di trovarti in un tale stato, o pure hai mille ritegni che t'impediscono di operar francamente, come dovresti, nelle cose spettanti al Divin servizio? Mira ben, che lo Spirito del Signore niente odia più, che un procedere da forzato: *Spiritus ubi vult spirat*.

III. Considera, come secondariamente si dice, che un tale Spirito parla al cuore di modo, che tu non puoi far di meno di non udirlo: *Et vocem ejus audis*. Puoi bensì non conoscere la sua voce per voce sua, con darti a credere, che non sia Dio quel che parla, ma che sia piuttosto uno spirito diversissimo; puoi resistere, puoi ripugnare, puoi in una parola non voler accettare le sue ispirazioni, come facevano tanti Ebrei contumaci, allor che risuonava tra loro più fervorosa la predicazione di Cristo; ma non puoi turarti le orecchie, sicchè non l'oda. Però non si dice *vocem ejus agnoscis*, si dice *audis*. Vero è, che quando egli vuole, s'insinua ancora lo Spirito del Signore con la sua voce in un modo così soave, anzi così poderoso, così penetrante, che tu in udirlo, non puoi far di meno di non arrenderti ad esso, ancor volontariamente. Mercecchè come ogni voce ha i suoi contrassegni; per cui, chi è pratico, ben la distingue da ogni altra, così chi ha la voce Divina, contuttochè il solo udito dell'anima gli discerna. Ma qualunque essi sieno, certo è che da essi si vien tosto ad intendere così chiaro chi sia che parla, che non se ne può dubitare. Tanto accadè nell'Appostolo S. Matteo, a cui parlò lo Spirito del Signore di tal maniera, che non solamente gli fece udir la sua voce, ma ancor conoscerla; che però sciocchissimo fu chi riprese l'Appostolo d'imprudenza nel seguir Cristo, qual'uomo ignoto. Ma tu frattanto ritorna qui ad osservare, come l'Appostolo, già fatto simile a chi lo aveva chiamato, si fece udire ancor egli con una voce di forza somma. Perciocchè a chiunque lo vide, levatosi su dal banco, aderire a Cristo, ben diede a scorgere, ch'egli

era

era subito cambiato tutto in altr' uomo, non più avido, non più avaro, non più vago già delle cose di questa Terra, ma bensì generoso disprezzatore. E così può dirsi che d' ogni intorno fec' egli altissimamente udir la sua voce, mentre con un' esempio bastevole a muover tutti, rimproverò l' incredulità di coloro, che dopo tanti prodigj mostravansi ancor ritrosi a seguir quel Signore istesso ch' egli avea seguitato, benchè fra tanti imbarazzi, e fra tanti intrighi, ad un cenno solo: *In auditu auris obedivit mihi*. E qui figurati che così è pur d' ogni vero spirituale: *Sic est omnis qui natus est ex Spiritu*. Si riconosce. Basta vederlo; e alla maturità dell' andare, alla serenità, alla verecondia, all' umiltà, all' ubbidienza, ed a un tal tenore invariabile di costumi, ti senti inconfanente da esso, benchè con muto linguaggio, invitare al bene: *Vocem ejus audis?* sicchè lo puoi lasciar bensì d' imitare; ma non di udire. Hai una tal voce tu ancora, che a tutti parli? Che se qualcuno ti opporrà che tu fai da spirituale, ma che non sei; che sei un' ippocrita, che sei un' interessato, non ti dia pena. Dee bastare a te di parlare. Nel rimanente interpreti chi si vuole, che il tuo parlare venga da spirito umano, non da Divino, ciò non importa: la voce almen si fa udire: *Vocem ejus audis*.

Ps. 17. 45.

IV. Considera, come in terzo luogo si dice, che quantunque odasi molto bene la voce, con cui parla lo Spirito del Signore, non però alcuno può saper dond' egli venga, o dov' egli vada: *Sed nescis unde veniat, aut quo vadat*. Non si può saper donde venga: *unde veniat*; perchè alle volte l' ispirazione Divina vien dal mirare accidentalmente un cadavero in qualche Chiesa, altre dall' intervenire a una predica, altre dall' incontrarsi in una persona, altre dal leggere per curiosità un libro sagro: E così troppo è difficile rintracciare a qual si appigli: *Quis hominum poterit scire consilium Dei?* Nè si può saper dove vada: *quo vadat*; perchè chi è, che determinatamente antivegga, ciò che il Signore pretenda operar di noi, allor che egli ci chiama a vita migliore? Di uno vuol farne un Martire, d' uno un' Anacoreta, d' uno un' Appostolo, d' uno un ritratto ammirabile di pazienza tra mille mali, e così niuno può giammai prevedere i suoi fini altissimi: *Quis poterit cogitare, quid velit Deus?* Chi avrebbe mai giudicato, che potendo il Signore in tanti altri luoghi chiamare a se un Pubblicano, e in tante altre forme, lo volesse far di passaggio su la via pubblica, e quando questi al suo banco si stava intento a contar danari, a contrattare, a cambiare, cioè quando parea più difficile, che potesse ascoltarsi una tal chiamata, e così rispondervi? E chi parimente sarebbe mai dato a credersi, che di un Pubblicano egli volesse fare uno Scrittor sì famoso del suo Vangelo? E pur fu così, perchè si venisse anche in questo a verificare, che: *Incomprehensibilia sunt judicia ejus*, quanto al giudicare, *quo vadat*, *& investigabiles viæ ejus*, quanto al giudicare, *unde veniat*. Ma ecco che un modo umile venne pure a tener Matteo, subito, che si arrese all' ispirazione da Dio mandatali. Seguitò Cristo, e benchè non potesse di certo ascondere, che il seguiva, nè lo volesse; non però fece a verun' uomo palesi quelle intenzioni, che ben' egli aveva rettissime nel seguirlo: anzi lasciò che ognuno credesse di lui ciò che piacevagli, mentre chi dovea dire che avea lasciato il negozio per fallimento, chi per istabilità, chi per imperizia; e si contentò di avere solo Dio testimonio di quel buon fine, per il quale avea così dato de' calcj al Mondo. E tal' è certo il procedere d' ogni vero spirituale: *Sic est omnis, qui natus est ex spiritu*. Non mai si cura d' esser riputato per tale, quantunque nelle sue azioni non lo dissimuli, e però nasconde ad ogn' uno le vie che tiene, fuori che a quello, che su la terra si è eletto in luogo di Dio: *Gloria nostra hæc est: testimonium conscientiæ nostræ*. Pare a te pertanto di andare nelle tue vie con un vero spirito, se a veruno mai le notifichi vanamente?

Sap. 9. 13.

Sap. 9. 13.

Rom. 11. 33.

2. Cor. 1. 12.

XXII.

Servire me fecisti in peccatis tuis; præbuisti mihi laborem in iniquitatibus tuis. Is. 43. 24.

I. Considera, chi sien questi, de' quali si duole, come di uomini, che l' obligano a servirlo ne' loro peccati: *Servire me fecisti in peccatis tuis*. Generalmente sono tutti coloro, che per peccare si abusano di quei doni, ch' han ricevuti sì lungamente da Dio come autore della natura. Si abusano della libertà, si abusano dello spirito, si abusano del sapere, si abusano delle ricchezze, si abusano della sanità, si abusano della signoria, si abusano della bellezza, si abusano per dir breve di quelle forze, che loro aggiugne a far del male, se vogliono, lo stato più rispettato in cui Dio li tiene. Ma più spezialmente sono ancora coloro, che per peccare si abu-

abusano di quei doni ch' han ricevuti da Dio, come autor della grazia. Tali sono quegli Ecclesiastici, i quali vorrebbono, che l' immunità del loro abito sagrosanto si trasformasse anche spesso in impunità. Tali quei, che tolgono a i poveri il loro pane, per donarlo a' congiunti che n' han d' avanzo, o per darlo a' cavalli, ò per darlo a' cani. Tali quei, che s' inducono a far bottega su' benefizj, che talor loro tocca di conferire. Tali quei, che vendono, per dir così, i Sagramenti, mentre non si fanno ridurre ad amministrargli, se non sono a ciò tirati dall' interesse. Tali quei, che chieggon le Chiese per ambizione. Tali quei, che cercan le cure per avarizia. Tali quei, che anelano a i Pergami assai luciosi, per far guadagno non di anime, ma di soldi, se tu probabilmente non sei di questi secondi, quanto è facile almeno che sii de' primi? E però guarda se pare a te ragionevole, che quel Dio, a cui dovresti servire con tanto affetto, debba con tanto obbrobrio (se pur così può mai dirsi) servire a te. E pur è certo, ment' egli di sua bocca s' induce a parlar così, ch' egli del continuo ti serve ne' tuoi peccati: non di buon grado, che però egli non dice: *Servivi tibi*: ma contra voglia, che però dice: *Servire me fecisti*. Contuttociò pur è ridotto a servirti; perchè prestandoti egli copiosi i suoi doni, affinchè ti vagli di essi a glorificarlo, tu per contrario gl' impieghi tutti, o quasi tutti in offenderlo, mentre d' ordinario gl' impieghi affine di dar un' esito più felice a tuoi rei disegni: *Ego confortavi brachia eorum; & ipsi in me cogitaverunt malitiam*. E non ha dunque ragion grande il Signore di lamentarsi, con doglianza sì tenera, dello smacco che tu gli fai? *Servir* (che ti può egli mai dire di più afflittivo?) *Servire me fecisti in peccatis tuis?*

II. Considera, che se tutti i peccatori affliggono Dio, con obbligarlo, per così dire, a servirli ne' lor peccati, i peccatori ostinati passano innanzi, ed arrivano insino ad affaticarlo. Non perchè il Signor sia capace di durar mai fatica in veruna cosa; che però non dice *laborare me fecisti*, che disse anzi *servire*: ma perchè, se ne fosse per se capace, la durerebbe: tanto i peccatori ostinati non mancano, per quello si appartiene alla parte loro, di somministrargliene un' abbondante materia, che però dice *præbuisti mihi laborem*. Che se poi brami d' intendere in che consista questa fatica, consiste a parer de' Santi in tre cose. I. Nella pazienza, con cui Dio sopporta tutto di quelle ingiurie, che quanto son più continue, e più contumaci, tanto ancora riescono più insoffribili. *Laboravi sustinens*. Is. 1. 14.
II. Nella longanimità, con la qual' egli aspetta a penitenza coloro che glie le fanno: neppur gli aspetta, ma di più ancora gl' invita, gli anima, gli ammonisce, gli stimola: *Laboravi rogans*. III. Nella bontà, Jer. 15. 6.
con la qual frattanto si mette ancora a difenderli da' Demonj, che si vorrebbono condurre omai le loro anime nell' Inferno, come faria di ragione. Che però queste parole medesime, che qui ponderi: *Præbuisti mihi laborem in iniquitatibus tuis*, sono spiegate da' Settanta così: *Iniquitatibus tuis defende te*. Rientra dunque con serietà in te medesimo, e mira un poco, se a sorte tu sia di questi che porgano al Signor loro sì gran fatica: e se tu sei, com' è dunque possibile, che nemmeno tu te ne accorga? *Laborare fecistis Dominum*. Mal. 2. 17.
Così diceva Malacchia a' suoi duri Ebrei. Ed essi non dubitavano di rispondergli arditamente: *In quo enim fecimus laborare?* A tanto di cecità finalmente pervengono i peccatori, se tardano a ravvedersi.

III. Considera, che se queste parole, ch' hai meditate, d' ogni tempo s' intesero bene, assai molto più s' intendono adesso, quando il Signore vestito di umana carne, si è indotto a patir tanto; per salvar l' uomo. Mettiti dunque innanzi agli occhi Gesù, per te crocifisso, e miralo attentamente in un tale stato, di nudità, di dolore, di disonore, di abbandonamento. Allora sì che intenderai pienamente ciò che vuol dire: *Servire me fecisti in peccatis tuis, præbuisti mihi laborem in iniquitatibus tuis*. E non ti servì egli pur troppo ne' tuoi peccati, quando per salvarti da essi non dubitò di pigliar forma di servo, e di servo vile? *Exinanivit semetipsum formam* Phil. 2. 7.
servi accipiens. E non durò fatiche ancor gravissime, quando per amor tuo si ridusse a sostentarsi qual umile garzoncello in una bottega co' suoi sudori? *Pauper* Ps. 87. 6.
sum ego, & in laboribus a juventute mea. E pure tutto ciò è un nulla, rispetto a quello ch' egli poi fece per te, quando oppose sestesso agguisa di scudo per salvar te da que' dardi, che tanto giustamente ti sovrastavano dalla grand' ira divina, *&* Sap. 18. 21.
proferens servitutis suæ scutum, come in figura d' esso sta scritto nella Sapienza, *restitit iræ*, non solo con la pura orazione, come se Aronne, ma con lasciarsi flagellar tanto altamente da capo a piedi, e trapanare e trafiggere, e trucidare. Che però dove il latino Interprete de i Settanta, alle-

allegato di sopra, non disse più, che *In iniquitatibus tuis defendi te*; hanno alcuni Santi tradotto con maggior enfasi: *In iniquitatibus tuis sentum opposui pro te*: tanto essi intesero questo luogo nel senso pur ora addotto letteralissimo, di Gesù, fattosi per te vivo bersaglio all'ira di Dio. Ma s'è così, come sarà dunque possibile che a tal vista non ti confondi? Certo almen'è, che affine di corrispondere in qualche parte a sì buon Signore, non solamente tu sei tenuto a desistere dalle offese, che gli hai fatte fino a quest'ora, ma di più ancora a servirlo con la maggior fedeltà che si truovi al Mondo: ed a servirlo, non solo in ciò che non ti è di fatica alcuna, ma ancora in ciò che paja a te di gravissima. Oh quanto la tua pigrizia è abile a ritardarti dal travagliare per amor suo! Se però tu vuoi scuoterla, che hai da fare? Pensar frequentemente a queste parole, che Dio ti dice di bocca propria: *Servire me fecisti in peccatis tuis; præbuisti mihi laborem in iniquitatibus tuis*: e se bisogna, tenertele ancora scritte a piè del tuo Crocifisso, affinchè quivi assiduamente ti vagliano, o di rimprovero, o di ricordo. Se il tuo Signore ti ha, come si è detto, servito tanto ne' tuoi peccati, i quali non sono altro alla fine, che le tue voglie scorrette; non è ragione, che tu serva ora a lui, nell'adempimento de' suoi voleri Divini, che son sì santi? E s'egli ha tanto faticato per te nelle tue iniquità, cioè ne' peccati, non solamente attuali, ma abituali, non è dovere che tu fatichi incessantemente per lui nella propagazione della sua gloria?

XXIII.

Si quis putat se Religiosum esse, non refrenans linguam suam, sed seducens cor suum, hujus vana est Religio. Jac. 1. 26.

I. Considera, che Religiosi sono, a parlar più amplamente, tutti coloro, i quali con modo particolare si sono dati a servire Iddio; perciocchè questi, a quelle obbligazioni universalissime, con cui già per altro si truovano a Dio ligati, hanno aggiunte le altre delle proprie costituzioni, o consuetudini. Ma a parlar più ristrettamente, Religiosi son quei che si sono consagrati al Divin servizio co' voti solenni di purità, di povertà, e di ubbidienza; perciocchè questi si sono iteratamente ligati a Dio co' lacci più forti che sieno al Mondo, mentre a' precetti han sopraggiunti i consigli; nè si sono ligati a tempo, ma stabilmente, cioè tutta la vita loro. Or non ha dubbio, che a quanti mai con modo più speziale servono Dio, è necessario il sapere frenar la lingua; ma se tra questi è necessario saper frenarla, ad alcuni più ancor, che ad altri; sicuramente è necessario a coloro, che più che altri si godono come proprio questo nome ora detto di Religioso, sì caro al Cielo. Perchè, o questi Religiosi attendono puramente alla vita contemplativa, o attendono puramente alla vita attiva, o pure attendono all'una, ed all'altra insieme, imparando da Dio, e insegnando agli uomini, che tra lor ordini il genere più perfetto. Se attendono puramente alla vita contemplativa, già vedi quanto rilevi ad essi il saper frenare la lingua: perchè il silenzio è quel, che dispone l'anima a conseguire il dono della contemplazione: *Ducam eam in solitudinem, & loquar ad cor ejus*. E il silenzio è quello, che conseguito, glielo conserva: *Sedebit solitarius, & tacebit, quia levavit se super se*. Se attendono alla vita attiva; vedi anche quanto il frenar la lingua debba essere loro a cuore: perchè essendo eglino astretti a conversare di molto co' loro prossimi, è vero che non hanno a tacer, come quei della via opposta, ma hanno a saper parlare senza scandalo, e senza sdrucciolamento, che forse ancor'è più difficile, che il tacere: *In multiloquio non deerit peccatum*. E se finalmente attendono all'una, e all'altra, con la bella sorte di quegli a quali allude Davide, quando disse: *Memoriam abundantiæ suavitatis tuæ eructabunt*; convien che sappiano insieme tacere a tempo per provvedersi di questa soavità, e insieme parlare a tempo per comunicarla ad altrui: *Tempus tacendi, & tempus loquendi*. Il che non è se non d'uomini assai sensati. *Qui moderatur labia sua, prudentissimus*. Tu qual dominio hai fin ora acquistato della tua lingua nel grado tuo? Se non l'hai fin'or acquistato, senti che ti dice qui di sua bocca l'Appostolo del Signore. Ti dice che ti glorj a torto del nome di Religioso, perchè la tua Religiosità tutta è vana, cioè vuota di quell'utile che ella dovrebbe per sua natura produrre sì a te, sì agli altri: *Si quis putat &c. hujus vana est Religio*.

Os. 2. 14.
Thr. 3. 28.
Ps. 144. 7.
Eccl. 3. 7.
Prov. 10. 19.

II. Considera, come la lingua è un polledro così vizioso, che niuno mai può arrivare a domarla perfettamente, s'egli non è più che uomo: *Linguam autem nullus hominum domare potest*. Ci vuole un dono troppo eminente di grazia ad ottenere ch'ella mai non faccia scappata di sorta alcuna: *Quis est enim, qui non deliquerit in lingua sua?* Jac. 3. 8. Eccli. 19. 17.

sua? Però qui non dice l'Appostolo: *Si quis putat se Religiosum esse non domans linguam suam, hujus vana est Religio*: ma dice sol *non refrenans*; perchè se non si può giugnere a domarla di modo che lasciata in sua balia, non metta mai, per così dire, l'orme in fallo, neppur per inconsiderazione, o per imprudenza; si può almeno giugnere a farle temere il freno. Questo freno è l'imperio della ragione, la quale come soprintende a tutte l'altre membra del corpo per tenere ossequiose a se, così dee soprintendere parimente alla lingua; anzi più alla lingua, che all'altre, per esser ella fra l'altre la più difficile a lasciarsi ben regolare. E la ragion'è, perchè l'altre membra trascorrono per lo più in un solo genere di peccati: la gola in intemperanze, gli occhi in compiacimenti, gli orecchi in curiosità, il tatto in impudicizie; e così dell'altre, ma la lingua trascorre in qualunque genere, che però è chiamata
Jac. 3. 6. un'ampla università di scelleratezze: *Universitas iniquitatis*. Anzi non è ella contenta di quei peccati, i quali son tutti suoi, come sono i vanti ambiziosi, le menzogne, le mormorazioni, le imprecazioni, gli spergiuri, i susurri, ed altri sì fatti mali; ma concorre anche a quei che non le appartengono, come sono gli omicidj, i furti, le fraudi, le oscenità; essendo indubitatissimo, ch'essa è colei, che spesso ardita non teme d'insegnar questi mali, innanzi che si commettano, di consigliarli; di comandarli: e commessi che sieno, ancor di difenderli. Sicchè a volersi guardare da' peccati di lingua non è bastevole tenere a freno lei sola, ma conviene aver vinte per verità le passioni tutte; l'alterigia, l'ira, l'interesse, l'invidia, l'impurità, che sono quelle che l'incitano a dir
Ps. 38. ciò che non si dovrebbe: *Dixi custodiam vias meas, ut non delinquam in lingua mea*. E questa è un'altra ragione universalissima, per cui non può darsi vanto di Religioso chi non raffrena la lingua: *Si quis putat se Religiosum esse, non refrenans linguam suam, hujus vana est Religio*: perchè ciò è segno chiaro ch'egli non ha vinte ancora le sue passioni. Vuoi tu che la tua lingua ubbidisca al freno? Attendi bene nel tempo stesso a umiliare quelle passioni, che più di tutte le sogliono dar
Prov. 26. 20. baldanza a ricalcitrare: *Cum defecerit lingua, extinguetur ignis*.

III. Considera, che in maniera assai differente trascorrono con la lingua gli uomini che sono di vita scorretta, e gli uomini che sono di vita spirituale. I primi veggono, che fanno male a parlare com'essi parlano, nè però se ne prendono pena alcuna; anzi a bello studio si aguzzano, e si assottigliano, per avere una lingua più pronta al dire ciò che detta loro lo sdegno, l'astio, l'ambizione, l'audacia, non la ragione. I secondi, affin di parlare con libertà, cercano prima d'ingannar se medesimi, con darsi a credere che in tali circostanze di tempo sia conveniente il parlare, com'essi parlano. Però tu vedi, che qui dice l'Appostolo: *Si quis putat se Religiosum esse, non refrenans linguam suam, sed seducens cor suum, hujus vana est Religio*; perciocchè questo è proprio de' Religiosi, per non obbligarsi a tenere la lingua in freno, seddur sestessi con argomenti più frivoli, che fondati. Se vogliono rompere più del dovere il silenzio sì necessario al raccoglimento interiore, cominciano a dir tra se, che l'arco teso lungamente si spezza, e che l'allentarlo spesso, giova a poter poi ritirarlo con maggior lena. Se vogliono dir parole di propria lode, si studiano nel cuor loro di persuadersi, che il loro fine altro non è, che conciliarsi quel credito, il quale poi vale ad operare con frutto. Se vogliono condannare le ordinazioni de' Superiori, si fanno animo a ciò con dire a se stessi, che non bisogna adular come fanno tanti; e così l'altre mormorazioni battezzano, o per magnanimo amore da loro sempre portato alla verità, o per zelo di correzione, o per zelo di carità, o per zelo d'onor Divino. Tieni però tu quanto a te per indubitato, che se facendo professione di spirito, sei libero nella lingua, hai seddotto il cuore. E però qui ti convien di certo applicare la prima cura. Comincia a raddrizzare le oppinioni travvolte che in esso albergano; e persuaditi che sono tutti pretesti orditi a ricoprire le tue passioni. Almeno ponti con qualche studio speziale ad esaminarle, nè voler credere alla lor prima apparenza, perciocchè questo propriamente è seddursi; è un gettarsi la polvere da se sopra gli occhi proprj, lusingarsi, lisciarsi, ed approvar con facilità le ragion suggerite a te dall'affetto, ma non discuterle: *Nolite seduci*. E perchè? Perchè, sotto qualunque pretesto giammai si tengano, i discorsi men buoni fan sempre danno: *Corrumpunt mores bonos colloquia prava*. 1. Cor. 5. 34.

XXIV.

XXIV.

Dico vobis, gaudium erit coram Angelis Dei super uno peccatore pœnitentiam agente, quam super nonagintanovem justis, qui non indigent pœnitentia. Luc. 15. 7. 10.

I. Considera, che secondo la frase Ebrea, questo positivo *gaudium erit*, ha forza di perfetto comparativo, conforme in quegli altri luoghi: *Bonum est confidere in Domino, quam confidere in homine*. *Bonum est sperare in Domino, quam sperare in Principibus*. E così tanto qui vuol dir *gaudium erit*, quanto dir *majus gaudium*. Vero è: che se osservi bene, qui non affermasi che in Paradiso si faccia maggiore stima di un peccator convertito, che di novantanove giusti, i quali non han bisogno di penitenza; ma affermasi sol tanto che se ne fa maggior allegrezza: *majus gaudium*. Perchè la stima allor sarebbe maggiore, quando quel peccator convertito si desse a Dio con tal fervore di spirito, che attualmente l'amasse più di tutti quegl' innocenti, di cui si parla, anche uniti insieme. Ma questo è caso assai raro, qual forse fu nella conversion, che già fece la Maddalena, qui il Signore non intende parlare di ciò che accade in qualche conversione, per accidente: ma di ciò che secondo il puro esser loro succede in tutte: che però non altro paragone egli fa che tra un semplice penitente, *super uno peccatore pœnitentiam agente*, e tra novantanove semplici innocenti, *qui non indigent pœnitentia*: nol fa tra un penitente assai fervoroso, e tra novantanove innocenti tiepidi. Posto dunque che questi innocenti sì uniti insieme, sian d'ordinario a Dio di maggiore stima, che un penitente; contuttociò il penitente è di maggior gaudio, perchè il gaudio non tanto guarda la stima che alcuno faccia secondo se di una cosa, quanto guarda l'acquisto; massimamente quand'era acquisto, o disperato, o difficile. Ond'è che se quel buon padre fece una festa sì insolita nel ritorno. del figliuol prodigo, non ne diede altra ragione, se non che questa, perchè l'avea racquistato dopo tanti anni, non altrimenti che se il vedesse tornato da morte a vita: *Epulari autem, & gaudere oportebat: quia frater tuus hic mortuus erat, & revixit; perierat, & inventus est*. Ma come tu da questo medesimo non ti accendi ad un' amor sommo verso il Signore? Conciossiachè qual motivo avrebb' egli di festeggiare a tanto alto segno per averti ricuperato, se non fosse anche la sublimissima stima che fa di te, non dico in comparazione di tanti giusti di te migliori, ma almeno assolutamente? Non sarebbe egli a un modo stesso beato senza di te? al pari grande? al pari glorioso? Che ragion dunque ha mai egli di rallegrarsi tanto del tuo ritorno dal peccato alla grazia, se non perchè veramente ti tiene a cuore? E tanto questo di sicuro non potrebbe mai credersi, se Dio stesso no 'l venisse a giurare di bocca propria. E però appunto vedi qui che ei lo giura: *Dico vobis, &c. O nos beatos, quorum causa Deus jurat!* Teren. de Pœn.

[Margin: Pf. 118 8. · Pf. 117. 9. · Luc. 15. 32.]

II. Considera, donde avvenga, che non solamente Iddio si rallegri tanto nella conversione di un peccatore, ma che tutti se ne rallegrino ancora gli Angeli: *Gaudium erit coram Angelis Dei*; quasi che una tal festa non sia in Cielo giammai festa privata; ma sempre pubblica. Ciò avviene per tre ragioni. Per quel riguardo ch' hanno in ciò gli Angeli a Dio, per quello ch' hanno agli uomini, e per quel ch' hanno finalmente anche a se. Quanto a Dio, veggon gli Angeli, quanto egli riporti di gloria, tuttochè accidentale, dalla conversione degli uomini a penitenza; e però non possono, per l'amore ardentissimo che gli portano, non ne goder ancor essi infinitamente. Quanto agli uomini, certo è che gli Angeli non sono punto invidiosi, anzi non altro bramano se non che di aver seco molti di loro a partecipare un' istessa felicità; e però ancora sommamente gioiscono, quando scorgono, che chi avea disgraziatamente perduto il diritto ad essa, lo riconquista. Quanto a se, la cagion ch' hanno di rallegrarsi anch' è chiara, perciocchè avendo gli Angeli per uffizio di adoperarsi nella salvezza degli uomini, conforme a quello: *Omnes sunt administratorii Spiritus, in ministerium missi propter eos, qui hæreditatem capient salutis*; come possono far di meno di non provare un rallegramento sensibile, quand' essi adempiono un tal uffizio con frutto? *Quæ est nostra corona gloriæ? Nonne vos ante Dominum Jesum Christum?* dicea già l'Appostolo a' suoi Tessalonicensi, da lui guadagnati a Dio. E così fa conto che dicano ancora gli Angeli. Quindi non si troverà forse mai Predicator sì zelante sopra la terra, che tanto giubbili di cavar molte anime dal peccato, quanto in ciò sempre giubbila ognuno d'essi: tanto più che i Demonj proccurano del continuo di attraversarsi a sì belli acquisti, e però gli An-

[Margin: Heb. 1. 14. · 1. Thes. 2. 19.]

Angeli hanno un diletto infinito, quando essi rimirano di rimaner superiori in sì gran battaglia a' loro antichi Avversarj, e di trionfarne: *Projectus est Draco ille magnus, qui seducit universum orbem &c. propterea lætamini Cæli, & qui habitatis in eis*. Comunque siasi, mira con quanto poco tu puoi dare oggi a tanti beati Spiriti il maggior gaudio che possano mai provare, non sostanziale, perchè quest'è continuamente l'istesso, ma accidentale: con l'uscir da uno stato, che a te per altro saria di eterna rovina.

Ap. 1. 9.

III. Considera, come questi Angeli, i quali altrove sono detti degli uomini, *Angeli eorum semper vident faciem Patris mei, qui in Cælis est*, qui per contrario son detti di Dio: *Gaudium erit coram Angelis Dei*. Ma se ben miri, non v'è contrarietà di veruna sorta, ma v'è piuttosto una somma uniformità: perchè ciò è fatto a dinotare interamente le parti del loro uffizio; che sono due: di assistere a Dio, e di servire di suoi ministri anche agli uomini. A Dio assistono gli Angeli in tre maniere, contemplandolo assiduamente, amandolo ardentemente, e lodandolo a gara incessantemente, *Omnes Angeli stabant in circuitu throni &c. & adoraverunt Deum, dicentes, Amen*. Agli uomini poi servono parimente in tre altri modi, purgandoli, illuminandoli, e perfezionandoli. Purgandoli da' loro difetti; e ciò è il servizio, che spezialmente essi prestano agli Incipienti nella via del Signore: *Et volavit ad me unus de Seraphim, &c. & tetigit os meum, & dixit: Ecce auferetur iniquitas tua, & peccatum tuum mundabitur*. Illuminandoli con gli ammaestramenti; e ciò è il servizio, che singolarmente essi porgono a' Proficienti: *Veni ut docerem te, quæ ventura sunt populo tuo in novissimis diebus, &c.* E perfezionandoli co' conforti validi della grazia; e ciò è il servizio, che finalmente essi usano co' Perfetti: *Et ecce Angelus Domini tetigit eum, & dixit illi: Surge, comede: grandis enim tibi restat via*. Queste due parti poi dell'uffizio Angelico, il quale consiste in assistere a Dio, in adoprarsi a pro di noi uomini, vennero, com'è noto, adombrate già a maraviglia in quella celebre scala, per cui Giacobbe non vide gli Angeli in atto, se non che solo o di scendere, o di salire, *ascendentes & descendentes*; perciocchè questo è quanto lor si appartiene: *Videbitis cælum apertum, & Angelos Dei ascendentes, & descendentes supra Filium hominis*: Se tu vuoi però non solamente rallegrar gli Angeli con la tua conversione, che questo è poco, ma di più ancora emularli, com'è dovere, nel lor'uffizio; eccoti innanzi a gli occhi ciò ch'hai da fare: salire, e scendere. Salire con gli esercizj della contemplazione ad ammirar Dio, ad amarlo, ad applaudergli; e scendere con gl'impieghi della vita attuosa a giovare a i prossimi d'ogni sorta, purgandoli, illuminandoli, perfezionandoli, secondo i lor varj stati: *Sive mente excedimus, Deo; sive sobrii sumus, vobis*. Così sarai, se non Angelo, almeno Angelico, cioè tutto insieme di Dio, e tutto degli uomini.

Matt. 18. 10. — Ap. 7. 11. — Is. 6. 6. — Dan. 10. 14. — 3. Reg. 19. 5. — Gen. 8. 12 — Jo. 1. 51. — 2. Cor. 5. 13.

XXV.

Vir obediens loquetur victoriam.
Prov. 21. 28.

I. Considera, che il più bell'atto, il quale possa mai fare un'uomo sopra la Terra, è quello che alcuni stimano men di ogni altro: cioè l'arrivare a vincer se medesimo, perciocchè questo è quell'atto, che più d'ogni altro lo fa sempre operare da quel ch'egli è; lo fa operare da uomo. Poni mente alle Tigri, a i Pardi, alle Pantere, a i Leoni, ed altri simili Animali feroci; gli vedrai far bensì atti di valor sommo nel vincere talor degli altri Animali di lor più forti: ma non gli vedrai giammai salire a quest'atto di vincer ancora se. Sempre fan ciò, a che gli porta violentemente l'impulso dell'appetito, o avido, o iracondo, o impuro, o crudele, che gli predomina. Questo grand'atto di vincer se medesimo, è atto sopra la Terra serbato all'uomo. E questo è ciò che fra tutte l'altre virtù ti fa operar l'Ubbidienza, fa vincere te medesimo in quelle cose, in cui men vorresti secondo il basso appetito; e così ti fa veramente operar da uomo, cioè dire da ragionevole, non da bruto. Non ti dei però più stupire, se tanto divinamente si truova scritto, che solo all'uomo ubbidiente si concede il gloriarsi di sua vittoria: *Vir obediens loquetur victoriam*: Perciocchè qualunque vittoria, la qual l'uomo riporti sol come forte, abbattendo gli altri, è una vittoria comune ancora alle Bestie; e però in nessuna di quelle dee giammai l'uomo rimettere la sua gloria. La dee rimettere in quella sol che riporta come ubbidiente, vincendo se; mercecchè una tal Vittoria, non solo lo dichiara forte come le fiere, ma lo dichiara anche libero, quale non può dirsi che sia, chi per assecondar le sue voglie indomite, non sa ridursi a opere se-

condo ciò che Dio gli fa dinunziare per mezzo de' fuoi Ministri. Di ora tu: Quando altro alettamento tu non avessi a ubbidir pienamente, prontamente, ed allegramente, non ti dev'esser bastevole questo solo: saper che allora tu vieni a far' un'atto sì nobile qual'è questo ch'hai qui sentito? Però tu scorgi, che chi è vero ubbidiente, cioè chi non ubbidisce con un sol'atto al suo Superiore, ma gli ubbidisce per abito; nè ubbidisce per desiderio di premio, perocchè questo è ambizione; nè ubbidisce per timore di pena, perocchè questo è abbiettezza; ma ubbidisce perchè si deve ubbidire; è chiamato *Vir obediens*, perch' egli è uomo sicuramente, ma uomo più che ordinario: è uomo, il quale più d'ogni altro si merita questo sì eccelso titolo di Virile.

II. Considera, come tutte quelle vittorie che si riportano nella vita spirituale, che sono tante, tutte in ristretto si riducono a quella più principale, che l'uomo, per far ciò che gli è comandato, riporta di se medesimo. E però il Savio secondo la verace lezion vulgata, non si è curato di dire: *Vir obediens loquetur victorias*, come più Dottori hanno letto; ma ha voluto espressamente dire *victoriam*, nel numero non plurale, ma singolare, perchè chi soggetta la sua volontà, come deve, a quella del Superiore, ch'è la vittoria propria di un'Ubbidiente, non ha più altri nimici di cui temere. Gli ha vinti tutti con vincere se medesimo: *Possidebis* (tal fu il bel premio da Dio donato in Abramo a tutti coloro, che fossero suoi legittimi imi-
Gen. 22. 17. tatori nell'Ubbidienza) *Possidebit semen tuum portas inimicorum suorum*. I tre nimici sì possenti dell'uomo, sono com'è noto, la Carne, il Mondo, il Demonio. Or quanto al primo, chi non ha vinta la Carne, ch'è la parte più vile di lui medesimo, non può arrivare a vincere tutto giorno la Volontà, ch'è la signorile. E però quando si mira un vero Ubbidiente, si può dire francamente ch egli sia casto, perchè chi ha fatto il più, si può credere ancor ch' abbia fatto il meno. Senza che questa è rimunerazion singolare, che, come dicono i Santi, costumi Iddio di concedere ad un' uomo tale la soggezion della
S. August. in Ps. 143. Carne: *Qui sibi subjici vult, quod inferius est, se subjiciat Superiori suo*. E così noi vediamo in pruova di ciò, che fino a tanto che i primi due nostri Padri non trasgredirono il divieto lor fatto nel Paradiso terrestre di non gustare frutto alcuno dell' Albero della Scienza, loro interdetto, mai non provarono nella Carne alcun' atto di ribellione; ma sì bene il provarono, quand' essi trasgredirono un tal divieto. E però similmente dicono i Santi, che Dio dà per contrario ai disubbidienti lo stimolo della Carne, che gli riduca a cadute ancor bruttissime, affinchè così chi non vuole ubbidire onoratamente ad un suo Padrone (qual'è chi presso lui tiene in Terra il luogo di Dio) si vegga obbrobriosamente negat l'ubbidienza debita da un suo servo: *Qui non obtemperas Domino, torqueris a servo*. S. August. Quanto poi al Mondo, ch'è il secondo Nimico, non ha di che temere un vero Ubbidiente, perch' egli l'ha sotto i piedi. E che è mai ciò che più nel Mondo si apprezza? E' la gloria di sovrastare. Ora tal gloria è quella appunto che l' Ubbidiente non cura. Che però non solo egli si soggetta a persone maggiori di se, o per talenti, o per titoli, o per uffizio, come si usa ancora nel Mondo da' suoi seguaci; ma si soggetta a persone ancora inferiori in qualunque genere, il che mai nel Mondo non si usa, se non solo talvolta per interesse; ond'è che scrisse S. Pietro: *Subjecti estote omni humanae creaturae propter Deum*; 1. Pet. 2. 13. ch'è quel motivo, per cui solo ciò fa chi è vero Ubbidiente, laddove chi nol fa per questo motivo, non si può dire ubbidiente, ma interessato; e così non ha vinto il Mondo. E quanto finalmente al Demonio, l' Ubbidiente solo può dirsi che sia sicuro di averlo vinto. Gli altri lo possono sperare, ma non possono assicurarsene. Perchè chiunque in operare del bene ha per guida il giudizio proprio, è sottopposto a mille illusioni diaboliche, e a mille inganni. Colui n'è libero, che mai non seguita il giudizio proprio; ma quello del Superiore: *Verbum Patris custodiens filium, extra perditionem erit*. Prov. 29. 7. Ed ecco come nella solenne vittoria, che di te stesso riporti per ubbidire, tu vinci tutti. E però nella battaglia, a cui tu discendi qualor ti dai di proposito alla vita spirituale, non pigliar di mira affannosamente veruno in particolare di questi tre Nimici pur' ora detti. Piglia di mira a ferir la tua volontà, ch'è la dominante: *Non repugnabitis contra minorem, & majorem quempiam, nisi contra Regem solum*. 3. Reg. 22. 31. Là fissa lo sguardo, là scarica le saette, perchè così nell' abbattere un sol Nimico, avrai già conseguito un pieno trionfo.

III. Considera, che si vuole inferire, qualor si dice, che *Vir obediens loquetur victoriam*.

Uoriam. Forse che dovrà egli pigliare la tromba in bocca, e buccinar da per tutto quella gloriosa vittoria ch'ha riportata vincendo se, e con se tutti i suoi più fieri Nimici? No, perchè già si sa chiaramente, ch'ogni vittoria si deve ascrivere a Dio: *Deo gratias, qui dedit nobis victoriam*. Si vuole adunque inferire, che l'Ubbidiente potrà della sua vittoria parlare con Dio medesimo, ringraziandolo, commendandolo, celebrandolo; e potrà parlarne co' Santi, supplicandoli tutti a supplir per se nella lode, che a Dio si deve. E se vorrà parlarne ancora con gli uomini, affine di ammaestrarli a simil vittoria, di confortarli, di consolarli, o di altro rispetto simile, potrà farlo, perchè egli lo saprà fare. Alcuni vogliono dar precetti bellissimi sopra il vincere se medesimo, solo per ciò, che n' hanno letto ne' libri, ancorchè in se mai non l' abbiano praticato, o pur quasi mai. Costoro, che così fanno, tacciano tutti, perchè non dicesi, che *Vir doctus loquetur victoriam*, nè *Vir eloquens*, nè *Vir eruditus*, ma *Vir obediens*. Per poter ragionare fondatamente delle materie di Spirito, poco vale la scienza speculativa appresa da' libri: quella che vale è la pratica: altrimenti sarà come udire un Cieco discorrere di colori: *Qui navigant mare, enarrent pericula ejus, & audientes auribus nostris, admirabimur*. Ma se udiremo favellar di tempeste, chi mai non si è discosto con la sua piccola barca dal lido un passo, in cambio d'ammirarlo ne' suoi discorsi, il derideremo. Tale adunque è un'altro legittimo intendimento delle presenti parole: *Vir obediens loquetur victoriam*; che chiunque vuol trattare del modo che si dee tenere nel vincere se medesimo, ne tratti pure; ma solo quando egli l' avrà praticato, con l'esercizio di una perfetta Ubbidienza, ch'è quello sopra tutti, che conferisce ad apprendere una tal pratica. Oh quanto è facile, che tu presuma di te in materie di spirito, benchè in esso non abbi ancor cominciato ad esercitarti, se non superfizialmente! *Qui non est expertus, pauca recognoscit*; perchè non sa mai riconoscere ben le cose, qual' or le scorge in altrui, chi non le ha prima conosciute in sestesso.

1 Cor. 15. 57.

Eccli. 43. 26.

Eccli. 34. 14.

XXVI.

Erudire Jerusalem, ne forte recedat anima mea a te. Is. 6. 8.

§ I. Considera, che siccome, quando ad un marmo, ad un metallo, ad un tronco, si dà la prima mano per toglierne via la scaglia, si dice che si dirozza: così si dice che si dirozza anche un'anima, quando si dà la prima mano anche ad essa per levar da lei tutto ciò, che le impedisce il ricevere una buona forma di vita; cioè per levar da lei que' suoi desiderj mal regolati, o quei suoi dettami, che son la scaglia più rozza, da cui sta oppressa. Qui senza dubbio è la fatica maggiore. E però a tutti coloro, i quali animosamente l'imprenderanno, si promette tanto di premio, che sino arrivasi a dire, *Qui ad justitiam erudiunt multos, fulgebunt quasi stellæ in perpetuas æternitates*? Or questa fatica è quella, che si contenta volentieri il Signor di durar con l'Anima tua. Vuol dirozzarti: ch'è quanto dire, vuol distaccare da te tanto di scaglia vilissima che in te scorge; l'inclinazione ai diletti, l'inclinazione al danaro, l'inclinazione alla gloria; ma soprattutto vuol distaccare da te quello, che in te è l'origine d'ogni male, ch'è la stima superba di te medesimo: *Erudiens eos, instruit disciplina; ut avertat hominem ab his, quæ facit, & liberet eum de superbia*. Vero è ch'egli vuol che tu sii contento di lasciarti così da lui dirozzare, accettando di buon grado la mano di sì eminente Scultore, che ti percuote bensì, ma per tuo profitto: e però ti dic'egli nel passo, il quale io qui ti propongo da meditare: *Erudire Jerusalem, ne forte recedat anima mea a te*. E' questa un'opera, la quale non si ha da fare nè solamente da te, nè solamente da Dio, ma da Dio insieme, e da te; convien però, che tu lo lasci operare, e non lo impedisca, perchè egli non ti lavora, nè come un marmo, nè come un metallo, nè come un tronco insensato, ma come un spirito libero, il quale e può accettare la forma, che Dio vuole incidere in esso, e può ricusarla. Adunque: *Erudire*. Vuoi per sorte essere ancora tu di coloro, di cui sta scritto? *Verterunt ad me terga, & non facies cum docerem eos diluculo, & erudirem, & nolentes audire, ut acciperent disciplinam*?

Deut. 12. 3.

Job 33. 16.

Jer. 32. 33.

II. Considera, che il martello, il quale adopera Dio in questo dirozzamento, di cui si parla, è quello della Tribolazione.

Quando usa questo, allor si dice ch'egli
Is. 8. 11. opera con man forte: *In manu forti erudivit te, ne ires in via populi hujus*. Perchè nessuna cosa più giova a staccar da noi il sovverchio amore a noi stessi (ch'è la nostra scaglia più vile) nessuna più a compungerci, nessuna più a convertirci, quanto un'umiliazione gagliarda che Dio ci
Jer. 31. 18. mandi: *Castigasti me, & eruditus sum*. Però bisogna che in questo caso singolarmente tu lo lasci operare con libertà, non ti querelando di lui, non mostrando ira, non mostrando impazienza; ma accettando con animo rassegnato tutti que' colpi maestri, ch'ei giudica più spediente di scaricare sopra di te: altrimenti tu corri rischio, ch'ei tolga da te la mano, e che ti abbandoni nella tua rudità: sicchè poi vadi, come tu brami, *in via populi*, ch'è quella via, la qual porta alla perdizione. Oh se intendessi, quanto gran benefizio ti fa il Signore, qualllor ti umilia con qualche tribolazione più rilevante! Adesso nol puoi capire, ma io voglio sperare che verrà dì, nel qual pur troppo vedrai, che se non era quella infermità, quello scorno, quella sciagura, quella contrarietà, che a te parve sì insopportabile, tu di certo andavi in rovina. Non pare a te, che sarebbe stolta una greggia, dispersa su gli Appennini, quando ella si dolesse che il suo Pastore ha cavata fuori la verga per metterla in ubbidienza? Anzi allor'è, ch'ella dovrebbelo ringraziar più che mai, perchè allor'è, quand'egli ha più che mai dimostrata voglia di salvarla dal precipizio. Così fa Dio parimente
Eccli 18. 13. quallor ci tribola. *Qui misericordiam habet, erudit quasi Pastor gregem suum*.

III. Considera, che veramente può essere che il Signore non ti abbandoni, non ostante la ripugnanza che tu dimostri, fra' tuoi travaglj, alla sua amabilissima volontà; ma può essere ancora, che ti abbandoni. E questo solo non dee bastare a tenerti sollecitissimo? Però egli dice: *Erudire Jerusalem, ne forte recedat anima mea a te*. Dice *forte*; ma ciò che vale? Ogni pericolo, avvengachè leggierissimo, ti dee tutto colmare di tremor sommo, quando si tratta di tanto; perchè si tratta della tua dannazione: Sai che vuol dire il Signore quando egli dice: *Ne forte recedat anima mea a te*? Vuol dire, perch'io da te non rimuova quella particolar protezione, che di te ho tolta, quell'affezion, quell'amore, ch'è ciò che intend'egli qui
Is. 42. 1. per l'Anima sua: *Complacuit sibi in illo Anima mea*; Perch'è verissimo, che per la tua ritrosaggine non ti abbandonerà egli mai, di modo, che fin ti nieghi quella grazia medesima sufficiente, laqual'è necessaria a salvarsi; ma ti negherà l'efficace, ch'è quella grazia, la qual per nessuna legge è tenuto darti; ti negherà quell'assistenza speziale, ti negherà quegli ajuti straordinarj, che sono un dono puramente benevolo del cuor suo. E però ti dice: *Ne forte recedat anima mea a te*. Ma, oh qual minaccia terribilissima è questa, da far tremare, non solo un principiante, qual'io ti ho qui figurato, nella via del Signore, ma ancora un Santo! E pure in questa tu corri rischio d'involgerti, qualllor sì poco ti dimostri conforme al voler Divino nel tempo de' tuoi disastri, che sono l'erudimeto; di cui qui parlasi nel senso ancor letterale. Perchè facendo tu così, corri rischio che Dio lasci di' travagliarti, e che conseguentemente tolga da te quella benevolenza più singolare, la qual ti mostra, quando vuol mettersi a pulir l'anima tua, e a dirozzarla, non con altra intenzione, che di disporla con quel mezzo a ricevere le sue grazie. Però dice qui S. Girolamo, che quando ti ritruovi in qualche tribolazione che assai ti affligga, hai da tener sempre pronto questo versetto, e fingerti nel tuo cuore, che Iddio ti dica: *Erudire Jerusalem, ne forte recedat anima mea a te*. Se tu lo sdegni, non si partirà da te forse tutto in un tempo. Ma ciò, che pro? Si allontanerà a poco a poco, finchè ti lasci. E ciò significa questa parola, *recedat*.

XXVII.

Nolite conformari huic sæculo, sed reformamini in novitate sensus vestri, ut probetis, quæ sit voluntas Dei bona, & beneplacens, & perfecta. Rom. 12. 2.

Considera, che per volontà del Signore tu devi intendere in questo I.
luogo le cose da lui volute, siccome ancor devi intenderle quando dici: *Doce me facere voluntatem tuam*. Ora queste Ps. 142. 10.
cose, le quali Iddio vuol da noi, sono di tre ordini. Alcune buone, come per esempio è il non odiare il nimico: altre migliori, com'è non solo non odiarlo, ma amarlo: ed altre ottime, com'è non solo amarlo, ma ancora beneficarlo. Le prime sono proprie degl'Incipienti, le seconde de' Proficienti, le terze de' Perfetti. Quelle, che appartengono al primo ordine, sono però dette qui *voluntas Dei bona*;

bona; quelle del secondo, *voluntas Dei beneplacens*: e quelle del terzo, *voluntas Dei perfecta*. Le prime, *bona*, perchè sono tutte opere rette dinanzi a Dio. Le seconde, *beneplacens*, perchè son opere, che gli piacciono fuori dell'ordinario. Le terze, *perfecta*, perchè son opere, che si conformano interamente alle sue. Quello che pertanto desidera qui l'Appostolo, si è, che tu per la parte tua ti disponga a provare tutte queste opere, di maniera, che possi un giorno arrivare a goder di tutte; il che avverrà quando tu ti dia daddovero alla perfezione. Mira quanto ancor tu sii forse da ciò lontano, mentre appena fai opere del primo ordine; e piangi la tua freddezza.

II. Considera, quanto aggiustatamente parli l'Appostolo, mentr'ei dice, che tu giunga a provar questa sorta di opere: *Ut probetis, quæ sit voluntas Dei*. Non dice a saperle, dice a provarle. Perchè non basta speculativamente conoscere cose ancora di altissima perfezione, convien conoscerle insieme praticamente. E come si conoscono? Col provarle: *Ut probetis*. Che ti val tutta la scienza speculativa nelle opere di virtù, se non la riduci alla pratica? Il Demonio sa tanto, che però appunto egli è chiamato Demonio, perchè sa tanto: essendo in Greco un'istessa cosa dir *Dæmon*, e dire *Sciens*. Conturtociò, come nota Santo Agostino, sempre questo nome *Dæmon* nelle Scritture Sagre si adopera in mala parte: perchè che giova al Demonio posseder la notizia di tante buone cose, se poi non le opera? Questo medesimo lo rende appunto peggiore: *Scienti bonum facere, & non facienti peccatum est illi*. Anzi nè anche è qui contento l'Appostolo, che tu operi queste cose di cui si è detto, in qualunque modo. Vuole che tu le operi ancor con gusto. Questo propriamente è *probare*. Se hai buon palato di spirito, vedrai tosto quanto sia differente il cibo degl'Incipienti da quello de' Proficienti, e quanto quello de' Proficienti da quello de' Perfetti. Tre volte nel Vangelo abbiamo che Cristo pascesse gli uomini. La prima con pan d'orzo, la seconda con pan di grano, la terza con pan celeste, che fu quella, che loro diè nel Santissimo Sagramento. Ora figurati, che quella diversità, la qual corre tra 'l sapor di questi tre pani, corra tra 'l sapore dell'opere, che son proprie di tali stati. Ma tu forse non la distingui, perchè sei di coloro, che mai finora non sono giunti a provarla: *Si tamen gustastis, quoniam dulcis est Dominus*. Ti ritruovi ancora al pan d'orzo.

De Civ. Dei l. 9. c. 19.

Iac. 4. 17.

1. Pet. 2. 3.

III. Considera, qual'è il modo da conseguire un palato, il qual ben discerna il diletto sempre maggiore, ch'è in operare, non solo il meglio, ma l'ottimo. E' riformare la mente. E la ragion è, perchè i diletti di spirito non si assaporano col palato corporeo, ma con l'intellettuale. Però qui dice l'Appostolo: *Reformamini in novitate sensus vestri, ut probetis, &c. Sensus*, tu vedi, che val qui l'istesso, che *Ratio*. Perciocchè la nostra Ragione è quel senso interno, che giudica delle cose spirituali, come il tatto, gli occhi, gli orecchi, e gli altri sensi esterni giudicano delle cose a loro soggette, cioè delle materiali: *Optavi, & datus est mihi sensus*. Ora questa Ragione non può negarsi, che da principio ci fu da Dio donata interissima: che però parlando de' due primi nostri Progenitori, dice il Savio, che Dio *Implevit sensus cor illorum*. Ma poi per lo peccato ell'a poco a poco si pervertì di maniera, che finalmente inveterò nel giudicare delle cose attravverso: *Inveterasti in terra aliena*. E da ciò appunto si mosse a dire l'Appostolo: *Reformamini in novitate sensus vestri*. Perchè ci convien tornare alla prima forma di giudicare, da Dio donataci nello stato dell'Innocenza; il che si ottiene con la virtù della grazia partecipataci da Cristo Nostro Signore per tale effetto dopo il peccato. E perchè scese egli in Terra, se non per questo? Per riformare i dettami dell'uomo vecchio, e per ridurli alla loro pristina novità. Però se tu non rassetti bene i dettami della tua mente, tu non fai nulla, perchè ivi sta il primo male: *Væ qui dicitis malum bonum, & bonum malum: ponentes tenebras lucem, & lucem tenebras: ponentes amarum in dulce, & dulce in amarum!*

Sap. 7. 7.

Eccli. 17. 6.

Baruc 3. 11.

Is. 5. 20.

IV. Considera, che ciò appunto è quello che si ricerca principalmente a pigliare la forma nuova; Depor la vecchia: *Exspoliantes vos veterem hominem cum actibus suis, & induentes novum*. Ora questa forma vecchia altra non è, se non che la forma del secolo; e però in primo luogo dice l'Appostolo: *Nolite conformari huic sæculo*. Il secolo giudica che gli uomini dabbene sien privi di ogni diletto: più privi gli Spirituali, più privi i Santi: *Quam aspera est nimium sapientia indoctis hominibus!* E perchè giudica tanto finistramente? Perchè il secolo non conosce altri beni, se non che quelli, che sono soggetti a' sensi, piaceri, guadagni, gloria; e questi egli

Colos. 3. 9.

Eccl. 6. 21.

apprezza. Tu ch'hai da fare? Hai da deporre totalmente la stima di tutti e tre questi beni, che il Mondo adora: conoscere, che sono falsi, conoscere, che sono inutili, conoscere, che sono incostanti; e così ti disporrai a ricevere quella forma, che ha portata in Terra Gesù, per distruggere quella che vi ha trovata. Senti com'egli esclama contro coloro che sono dati a' loro piaceri corporei! *Væ vobis, qui ridetis nunc*. Senti come contro quei che sono dediti a' loro guadagni: *Væ vobis divitibus, qui habetis consolationem vestram*. Senti come contro quei che sono dediti alla loro gloria: *V.*, *cum benedixerint vobis homines*. E questi tre soli *Væ*, non sono bastanti a farti perdere incontanente ogni amore, che porti al secolo? E pure tutti e tre son già fulminati sopra gli amatori di esso, *Væ, væ, væ, habitantibus in terra*, non solamente col corpo, ma ancor col cuore.

Luc. 6. 25. Luc. 6. 24. Luc. 6. 26. Apoc. 8.

V. Considera, che se tu veramente potessi lasciare il secolo, non solamente col cuore, ma ancor col corpo, allora sì, che ti disporresti ad assaporar quei diletti tanto migliori, i quali sono proprj di quei che adempiono ogni volontà del Signore con perfezione. Ma perchè ciò non è possibile a tutti, nota quanto discretamente favellò qui l'Appostolo, quando disse, *Nolite conformari huic sæculo*. Non disse, *Nolite commorari in hoc sæculo*, perchè molti conviene che vi dimorino ancor' a forza: nè anche disse, *Nolite uti hoc sæculo*, perchè molti ancora di quei, che non vi dimorano, sono costretti pur talora valersene, per provvedersi di ciò, che loro abbisogna, almeno a necessaria sostentazione, di vestito, di vitto, e di cose tali. Disse, *Nolite conformari huic sæculo*; perchè questo si può conseguir da tutti. Se dunque tu vuoi rimanere nel secolo; rimani pure; ma odi come hai da starvi: come Lot in Sodoma, come Giob in Usse, come Giuseppe in Egitto, come Tobia in Ninive, come Daniele nella Reggia superba di Babbilonia, e come altri simiglianti, i quali mai non si conformarono a i riti di quei perfidi popoli, tra cui vissero, ma stettero come pesci tra l'acque salse, senza punto attrar di salmastro. *Conversationem inter gentes habentes bonam*. Dirai che questo è difficile? Te 'l concedo. E però fa meglio chi può, quando lascia il secolo. Ma s'è difficile; non è però che con la grazia divina non riesca possibile ancora a molti. Se non riuscisse possibile, non avrebbe dunque l'Appostolo giammai detto: *Nolite conformari huic sæculo*. Mentre egli ha detto *Nolite*, segno è che il farlo o non farlo è in arbitrio tuo. Se ti riesce difficile, tu cerca di agevolartelo più che puoi, con chiedere sempre a Dio la sua grazia, col confessarti spesso, col comunicarti spesso, con leggere ogni dì qualche libro spirituale, con frequentare i Chiostri, con amar le Chiese, con lasciar totalmente le male pratiche. Ajutati stabilmente con tali mezzi, e così piacendo a Dio ti riuscirà di non conformarti a quel secolo, ch'è sì stolto ne' suoi dettami. *Scio ubi habitas; ubi sedes est Satanæ: & non negasti fidem meam*.

1. Petr. 2. Apoc. 2. 13.

XXVIII.

Nemo mittens manum suam ad aratrum, & respiciens retro, aptus est regno Dei. Luc. 9. 62.

I. Considera, che a capir bene l'intenzione di Cristo in questo suo terribilissimo detto, è necessario saper prima a qual fine lo indirizzò. Lo indirizzò a ripudiar certo Giovane, il quale spontaneamente gli si era offerto per seguace perpetuo: *Sequar te Domine*: ma volea prima ottener licenza di farne consapevoli i suoi, per dare assetto agl'interessi domestici: *Sed permitte mihi primum renunciare his, qui domi sunt*: senza la qual permissione non parea ch'egli volesse proseguir nella impresa risoluzione, come dinora quella particola *Sed*, che sta qui molto avversativa. Ad un tal Giovane Cristo non rispose altro che queste crude parole: *Nemo mittens manum suam ad aratrum, & respiciens retro, aptus est Regno Dei*. Disse, che niuno, il qual ponga mano all'aratro, e riguardi indietro, è atto al Regno di Dio. O per Regno di Dio intendasi quello, che Cristo ha in Cielo, ch'è il Regno dove si gode; o per Regno di Dio intendasi quello che Cristo ha in Terra, ch'è il Regno dove faticasi; come un tal uomo non è atto al Rego di Dio senza restrizione, non è atto a veruno di detti Regni. E non è questa una decisione da mettere sommo orrore, se non s'interpreta nella più cortese maniera, che sia possibile?

II. Considera, che chi pon mano alla sequela più perfetta di Cristo, qual'era quella che intendea questo Giovane di abbracciare ad imitazion degli Appostoli, pone di certo mano a un'opera grande, la quale conseguentemente richiede amor grande verso il Signore, animo grande, applicazion grande: e però Cristo la spiegò ancora con la similitudine di chi mette la

mano

mano a un'opera grande. Chi mette mano all'aratro, pon mano a un'opera la più laboriosa cha sia nell'Agricoltura: ond'è che gli couviene aver animo ed applicazione, animo, perchè in un campo vasto è opera vasta; e applicazione, perchè non si può fare badando ad altro, come il vangare, il seminare, il segare; attesochè i solchi vogliono esser tutti tirati a filo; il che non succede a chi massimamente rivolga i suoi guardi indietro. E ciò a maraviglia spiega l'intento primario ch'ebbe in questo luogo il Signore. Perchè la sua perfetta sequela, ch'è l'Appostolica, è un'opera vasta assai, ed è un'opera la quale vuole tutto l'uomo, e così non è punto opportuno ad essa chi non ha grandissimo animo ad intrapprenderla, e chi non ha applicazione grandissima in eseguirla. Ora questo Giovane non aveva animo grande, perchè non avea cuore di abbandonare per Cristo gl'interessi dimestici con quella risoluzione, che avevano dimostrata, non solo un Giacomo, ed un Giovanni partitisi dalle reti, ma un Matteo stesso spiccatosi da un Telonio: nè dava segno di quell'applicazione che deve avere chi così seguita Cristo, mentre nel punto stesso trattava di seguitarlo, e nel punto stesso trattava di abbandonarlo, quantunque a tempo, per le sue faccende dimestiche. E però Cristo affermò, che chi fa così non è atto all'Appostolato. Dico all'Appostolato, perche la continuazione della metafora richiede qui, che avendo detto il Signore, *Nemo mittens manum suam ad aratrum, & respiciens retro, aptus est Regno Dei*, si aggiunga *excolendo*, per compimento della proposizion lasciata imperfetta. Questa è la interpretazione più mite, che dar si possa alla proposizion qui addotta da Cristo. Ma da ciò solo argomenta, che gran male sia l'avere affetto agl'interessi terreni. Questo solo è bastevole ad impedire tanto alto bene, quanto è divenire Appostolo.

III. Considera, che oltre la sequela più perfetta di Cristo, vi è ancora la men perfetta, qual'è quella alla quale è tenuto ogni Cristiano: e però sembra non aver Cristo voluto compire interamente una tale proposizione, perchè secondo i varj mancamenti commessi in detta sequela, potesse con la sua debita proporzione addattarsi a tutti, come l'addattano i Santi. E da ciò nasce il terrore. Perciocchè quello che ha voluto Cristo inferire universalmente si è, che chiunque non è forte in condurre a fine i buoni proposti stabiliti, ma gl'interrompe, o sia per incostanza, o sia per pusillanimità, o sia per pigrizia, o sia per affetto agl'interessi terreni, che le richiamano a se (che fu l'intoppo di questo misero Giovane) come non è atto a faticare virilmente per Dio quaggiù nel Regno terreno; così nè anche a meritar di goderlo su nel celeste. Tu che puoi dir giustamente di te medesimo? Sei sì forte, quale il Signore ti richiede?

IV. Considera, che Cristo dice primieramente: *Nemo mittens manum suam ad aratrum*, non dice nè *qui misit*, nè *qui miserit*, dice *mittens*, affinchè intendasi che non solo non è atto al Regno di Dio chi non è forte in proseguire quel bene ch'egli ha intrappreso, ma ancora chi non è forte ad intrapprendere quello ch'egli ha proposto. Questi è colui che mette mano all'aratro, chi fermamente determina di operare, chi opera è già chiaro. Però quando tu per la vocazione speziale che Dio ti manda, hai proposto una cosa di suo servizio, comincia subito, non dimorare, non differire, non ti voltare indietro ad udir che dicano le persone di Mondo, i compagni, i conoscenti, i dimestici, altrimenti tu corri un rischio gravissimo di non porre in effetto tal vocazione, a cagione delli impedimenti che si attraversano a tutte le opere grandi. E dall'altra parte chi sa che all'adempimento di una tal vocazione non sia da Dio stata annessa la tua salute nell'alta serie che formò egli di te, quando a nò di predestinarti? A quel Giovane sventurato potè riuscire di leggieri il medesimo, il non servire il Signore nell'Appostolato, e il dannarsi: non perchè nol servì nell'Appostolato, ma perchè non servendolo in quella forma, non servì in altra, ma restò tra i lacci mondani. E così in questo luogo intese prima il Signore di accusar quei che non corrispondono alle ispirazioni divine con quella celerità ch'è propria de' forti, ma vi frammettono altre faccende di mezzo, quantunque in se non cattive, come fanno gl'irrisoluti. Tu come sei sollecito in corrispondere?

V. Considera, che Cristo dice secondariamente: *respiciens retro*, non dice *revertens*, non dice *recedens*, dice *respiciens*, perchè ciò basta a far sì, che tu non sia atto al Regno di Dio, dare alle cose terrene un semplice guardo, massimamente quando egli è guardo nascente da quell'amore che lor si porta; come era appunto in quel Giovane. Il Signor ti chiama ad Oriente, cioè dire alle cose eterne; e tu nel tempo stesso guardi a Occidente, cioè dire alle tem-

temporali? Oh quanto gran pericolo corri di lasciarti da esse adescar in modo, che non ti paja possibil cosa di vivere senza di esse! Però bisogna più troncare che sciogliere questi lacci, giacchè lo sciogliere riesce assai più difficile che il troncare: *Fugite de medio Babylonis, & salvet unusquisque animam suam*: non dice *exite*, ma *fugite*. E così intese qui Cristo in secondo luogo, accusar color, i quali vogliono tuttavia riguardar con l'affetto ciò che hanno già abbandonato con l'intenzione. Che tanti pretesti di volere utilmente dispor del tuo? Il Signor ama te più che la tua roba. Lasciala andare a chi vuole: tu vola a Cristo. Troppo grave è il pericolo nell'indugio: *Qui in agro est, non revertatur tollere tunicam suam*.

Jer. 51. 6.

Matt. 2. 18.

VI. Considera, che il Signore finalmente dice di chi procede così, che *non est aptus Regno Dei*. Non dice che non l'otterrà, dice che non è atto a ottenerlo: *Non est aptus*. Non dice che non l'otterrà, perchè può essere che anche alcun di costoro che guardi indietro dopo aver posta la sua mano all'aratro, giunga a salvarsi in virtù di un legittimo pentimento del mal commesso; ma dice che non è atto, perchè non ha in se medesimo quelle disposizioni, che ricerca il Regno di Dio. Il Regno di Dio vuole uomini risoluti, stabili, sodi, disprezzatori di tutto ciò che più stimasi su la Terra. Ma dov'è che questi sien tali? Questi non son atti a quel Regno di Cristo, ove si fatica, perchè son' uomini freddi, e così nemmeno son' atti a quel Regno di Cristo, ove goderassi, perchè al godere dee necessariamente precedere il faticare. *Propter frigus piger arare noluit: mendicabit ergo æstate, & non dabitur illi*.

Prov. 20. 6.

VII. Considera, che se questo detto del Signore ferisce tanto altamente tutti coloro, che sono pigri in eseguire le buone risoluzioni, non ferisce, ma fulmina quei che sono anche arditi di abbandonarle. Perchè se solo il guardare indietro è, se non altro, indizio di perdizione in chi mette mano all'aratro, che sarà, dall'aratro levar la mano, affin di tornarsene indietro? Nè creder già che sia solo a tornare indietro chi vi ritorna con la persona, co i passi, con le opere da mondano, come gli Apostati, che sono *vasa iræ apta in interitum*. Ritorna indietro chi vi ritorna ancora col semplice desiderio: perchè questi già è pentito di aver posta una volta mano all'aratro, e così dinanzi a Dio non distinguesi da chi già ne l'ha ritirata. Adunque sta sempre forte ancora col cuore nella servitù del Signore che ti sei proposta, *Non recessit retro cor nostrum*. Questa è l'aratro, non bisogna da esso levar la mano, vadane ciò, che si vuole: rileva troppo: rileva un'Eternità. *De mane usque nunc stat in agro, & ne ad momentum quidem domum reversa est*. Così fa chi pretende di guadagnarsi la grazia del Signor suo.

Rom. 9. 22.

Ps. 43. 19.

Ruth 2. 7.

XXIX.

San Michele Arcangelo.

Fecit potentiam in brachio suo; dispersit superbos mente cordis sui: deposuit potentes de sede, & exaltavit humiles. Luc. 1. 51.

I. Considera, come Dio nostro Signore non ha mai cessato di perseguitare agramente per tutti i secoli la superbia. Ma se mai mostrò di perseguitarla davvero, fu subito ch'ella naque, cioè dire nel Cielo Empireo. Quivi la sventurata sortì la sua prima origine nella mente degli Angeli a Dio rubelli, ma tosto ancora precipitò, fulminata, da un Ciel sì alto, al baratro degli Abissi. Queste parole pertanto, che in questo dì ti propongo da meditare, non solo moralmente, o misticamente, ma ancora letteralmente alludono sopra tutto a quella spaventosa giustizia che Dio già fece di tanti sublimi Spiriti, quando per colpa della loro alterezza, non solo gli sbalzò giù da i lor sommi seggi, ma come schiavi vilissimi dannogli alle catene, dannogli a' ceppi, anzi creò per loro stanza l'Inferno, prigion sì cupa. Beato te se alla contemplazion di catastrofe così orrenda, pigliassi un vero abborrimento a quel vizio, il quale ne fu la cagione! Certo almen'è, che quando Cristo vide alquanto i Discepoli insuperbiti per le opere prodigiose da lor fatte, benchè in virtù del suo nome: *Reversi sunt cum gaudio dicentes; Domine, etiam Dæmonia subjiciuntur nobis in nomine tuo*: non altro fece a reprimere i loro sensi, ed a rintuzzarli, che ridur loro a memoria la gran caduta, che fatta avea per la superbia Lucifero, fin dal Cielo: caduta simile a quella d'una saetta, cioè, veloce, ruinosa, terribile, irrevocabile: *Et ait illis: Vidi Satanam sicut fulgur de Cælo cadentem*. Però tu sappi approfittarti all'esempio. *Si enim Deus Angelis peccantibus non pepercit, sed rudentibus Inferni detractos in tartarum tradidit cruciandos*; che sarà di te verme vilissimo della

Luc. 10. 7.

2. Petr. 2. 4.

della Terra, se mai dimostri un'orgoglio simile al loro.

II. Considera, come questi Angeli a Dio rubelli, son qui chiamati, quasi con propria antonomasia, i superbi; *Dispersit superbos, &c.* perciocchè spiriti più superbi di loro non sono a verun tempo comparsi al Mondo. Basti dir, che lasciatisi subornare dal loro iniquo Condottiere Lucifero, aspirarono tutti a sì gran possanza, di farsi da sestessi simili a Dio; *Similis ero Altissimo*. Dico da sestessi, perchè nel resto tutti gli Angeli buoni, tosto che in premio della lor fedeltà furono assunti alla visione beatifica, tutti dico arrivarono ad ottener una tal simiglianza, che l'accompagna. Ma non ambirono di ottenerla da se. Se ambirono di ottenerla (com' è probabile) mentre da Dio fu lor proposta per premio; ambirono di ottenerla per mero dono di grazia, non di natura. Gli Angeli rei solamente fur quegli altieri, che si promisero di poter a tanto arrivar con le loro forze: *Elevatum est* Ezech. 28. 5. *cor tuum in robore tuo*. E così affermasi che aspirarono ad essere pari a Dio: *Elevasti cor* Ezech. 28. 2. *tuum, & dixisti: Deus ego sum*, perchè aspirarono a poter da se, come Dio, bear se medesimi. Ora questi superbi il Signor disperse da' pensieri, che avevano conceputi nel loro cuore; ch' è ciò ch' esprimono le presenti parole: *Dispersit superbos mente cordis sui*. Tanto è dire, *dispersit superbos mente cordis*, quanto dire, *dispersit superbos e mente cordis*, cioè *e consiliis cordis*, *e cogitationibus cordis*, *ex eo quod meditabantur in corde suo*; giacchè la mente del cuore non altro sono, a mirar bene, che quei disegni i quali la volontà va formando dentro se stessa. Mira però se il Signore gli disperse per verità da sì fatti machinamenti. Speravano quegli audaci di poggiare sul trono di Dio medesimo, circondati da' splendori non punto inferiori a' suoi: e si son poi trovati da lui lontani, al tutto dissimiglianti, al tutto difformi, star giù a penare tra le più cieche tenebre degli Abissi: *Dicebas in cor-* Is. 14. 25. *de tuo: in cælum conscendam, &c. Verumtamen ad Infernum detraheris, in profundum Laci*. Ma tu frattanto impara bene da questo passo a conoscere, in che consiste il gran male della Superbia. Non consiste nell'aspirare a posti anche altissimi. Perchè qual posto più alto può mai trovarsi di quello, al quale aspiriamo noi in Paradiso? Aspiriamo a ciò che Lucifero si promise co' suoi seguaci. Aspiriamo a farci noi pur simili a Dio, se pur non c' inganno 1. Jo. 3. 2. chi ci disse, che in Paradiso *similes ei erimus*, perchè com'egli vede sè in se medesimo, ch' è ciò che fa lui beato; così là su parimente lo vedrem noi, non lo vedremo, come or facciamo qua giù, in immagine alcuna da lui distinta; *Similes ei erimus, quoniam videbimus eum sicuti est*. Ma questa è la differenza tra noi, e Lucifero: che Lucifero aspirò di giugnere a tanto per virtù sua, come insegnò S. Tommaso, e in 1. p. q. 63. più altri luoghi. Noi vi aspiriamo puramente di giugnere per opera della grazia. E conforme a questo principio, anela pure ad una sublimissima santità, che nessuno te lo contende, a somma purità, a somma povertà, a somma ubbidienza, anela a sommo dono eziandio di contemplazione, che questa non è superbia, *Æmulamini* 1. Cor. 12. 31. *charismata meliora*. Ma sempre tienti però viva nell'animo la gran massima, che tu da te non puoi niente: *Non sumus sufficientes cogitare aliquid a nobis, quasi ex nobis*, 2. Cor. 3. 5. *sed omnis sufficientia nostra ex Deo est*. Dimanda a Dio che ti assista incessantemente con la sua fantissima grazia: ricorri a lui, raccomandati a lui, protestagli ad ogni passo la tua fiacchezza: e poi aspira quanto vuoi con Lucifero a simigliarlo, che non però sarai superbo altrimenti qual egli fu, anzi sarai umile vero, ch' è quanto dire, moderato insieme, e magnanimo.

III. Considera, come questi Angeli dianzi detti, che avean preteso di poter con le forze di lor natura conseguir quella sublimità di grandezza, che a niuna pura creatura può esser naturale, perchè consiste in divenire, mercè la vision beatifica, se non pari, almeno simile a Dio nella sua medesima gloria: furono per giusto loro supplizio, non solo esclusi da tal grandezza, a cui non si può arrivare se non per grazia, ma furono spogliati eziandio di quella, ch' essi già possedevano per natura. Però dopo essersi detto che il Signore *dispersit superbos mente cordis sui*, mentre non lasciò che giugnessero alla beatitudine soprannaturale, che si erano scioccamente da se promessa; si siegue a dir di vantaggio, che *deposuit potentes de sede*, mentre di più gli privò della beatitudine naturale che già godevano. *Potentes* sono qui chiamati i Demonj per ironia: non perchè di loro natura non abbiano possanza, ancora grandissima, ma perchè stoltamente se la promisero assai maggiore, mentre crederono di potere innalzarsi su l'ale proprie al trono divino. Ora questi Potenti, qualunque fossero, non solamente non giunsero ad un tal trono, ma furono ancor deposti vergognosissimamente da' troni proprj, e così furono

rono rilegati all'Inferno, di puri sozzi, di buoni selli, di belli fetidi, di splendidi di tenebrosi: *Quomodo cecidisti de Cœlo Lucifer, qui mane oriebaris?* E perchè questo supplizio riuscisse loro più atroce, che fece Dio? Donò i loro troni a quegli uomini, i quali erano tanto inferiori a loro, perchè a tal vista dovessero quei Superbi arrabbiar d'invidia. Quindi è che non dicesi, che il Signore *deposuit sedes Potentum*, ma bensì, che *deposuit Potentes de sede*, perchè i seggj degli Angeli sono riserbati a quegli uomini, i quali usino a Dio quella soggezione, che i primi possessori legittimi di quei seggj gli contrastarono. Ma tu frattanto impara ancora da ciò qual sia quella virtù che singolarissimamente ti ha da portare a seder su i soglj Angelici, l'Umiltà: *Deposuit potentes de sede, & exaltavit humiles*; cioè quelli in particolare che non si arrogano di poter nulla da se. Perchè siccome per Potenti qui sono intesi quei che credevansi di potere assai più con le loro forze, di quello che si potessero in verità; così per Umili si debbono qui all'incontro intendere sopra ogni altro quei, che per se stessi confessano innanzi a Dio di non poter niente: *Ego vir videns paupertatem meam.*

Is. 14. 12.

Thr. 3. 1.

IV. Considera, come questa e dispersione, e disposizion che Dio fece degli Angeli a se ribelli, tutta fu da lui fatta per mezzo del suo grande Angelo San Michele. Di questo, più che d'ogni altro, si valse Dio, come di suo Capitano Generalissimo, a debellare un Esercito così vasto, qual'era quello degli Angeli sovvertiti; siccome ora di questo si vale ancora a difendere la sua Chiesa contro agli stessi, divenuti sovvertitori; e di questo si varrà parimente al fine del Mondo per ire incontro a quella guerra rabbiosa che solleverà l'Anticristo, quando vanamente pretenderà di tentare ancor egli in Terra ciò, che non riuscì a Lucifero in Cielo, che sarà il farsi da tutti tener per Dio: *Ita ut in Templo Dei sedeat ostendens se tamquam sit Deus.* Però si dice che Dio nella sconfitta degli Angeli ammutinati contra di lui, *fecit potentiam in brachio suo*, perchè si valse a sconfiggerli del suo braccio, si valse di San Michele. Questi sicuramente in ogni occorrenza è stato quegli, di cui Dio si è servito come di suo primo Ministro: e però chi può mai contendere che di questo non si sia servito altresì, come di suo braccio? *In brachio virtutis tuæ dispersisti inimicos tuos.* So che per braccio di Dio frequentemente nelle Scritture dee intendersi Gesucristo, conforme a quello: *Brachium Domini cui revelatum est?* Ma Gesucristo è braccio di Dio naturale, perch'egli fa una cosa stessa col Padre, non solo moralmente, come fa il primo Ministro col suo Signore, ma ancora naturalmente: *Ego & Pater unum sumus.* Laddove San Michele è solamente braccio di Dio metaforico, perch'è suo primo Ministro. Comunque siasi, a lui sicuramente hai tu da ricorrere in ogni tuo affare, ma sopratutto in tempo di tentazioni. Perchè singolarmente può San Michele chiamarsi con verità il braccio di Dio per questa ragione, perchè di lui Dio si è valuto, si vale, e si varrà sempre a porre in fuga i Demonj: *Michael & Angeli ejus prœliabantur cum Dracone.* Tutti gli Angeli, è vero, concorsero fin da prima a sì gran battaglia; ma il primo fu S. Michele, che però gli altri, se ben osservi, si chiamano tutti suoi, *Angeli ejus*, perchè a lui soggiacciono tutti.

2. Thess. 2. 4.

Ps. 88. 11.

Jo. 12. 38.

Jo. 10. 30.

Apoc. 12. 7.

XXX.

San Girolamo.

Solus sedebam, quoniam comminatione replesti me. Jer. 15. 17.

I. Considera, che quando sotto un'orrida grotta di Palestina ti figurerai San Girolamo, starsene alla sponda solitaria di un fiume, assiso sopra uno scoglio, con un volume Divino dinanzi agli occhi, e quivi con veste squarciata, e con volto squallido, mostrarti livido il petto dalle percosse, anzi sanguinoso, nè ritenere quasi altro senso di vivo che lo spavento, con cui si volge di tanto in tanto ad udire quell'alta tromba, che già lo cita al Giudizio; capirai subito il senso di queste voci: *Solus sedebam, quoniam comminatione replesti me.* Furono queste voci di Geremia spaventevoli per la minaccia, non solo dinunziativa, ma diffinitiva, che aveva udita dalla bocca di Dio, già risolutissimo di venire all'eccidio di Gerosolima. Ma che ha da fare l'eccidio di una Città, con l'eccidio di un Mondo intero? E però quanto meglio queste voci stesse convengono al caso nostro! Tu procura bene d'imprimerti nella mente la loro forza; perciocchè quanto saresti obbligato a Dio, se ancora tu potessi giugnere un giorno a dirgli con veri-

verità: *Solus sedebam, quoniam comminatione replesti me!*

II. Considera, che il Profeta non dice di esser ripieno di qualunque terrore, ma di quel terrore che nasce dalla minaccia, *comminatione*; perchè il terrore assoluto è ancora del mal possibile; il terrore, che nasce dalla minaccia, è del sovrastante. E tal'è quello, che avea in se San Girolamo, il qual diceva: *Ego peccatorum sordibus inquinatus, diebus ac noctibus operior cum timore reddere novissimum quadrantem*. Il terrore nel giorno estremo sarà tanto universale, che sarà comune, non solo agli uomini giusti, ma agli Angeli, ma agli Arcangeli, anzi a quegli Spiriti stessi che di loro natura sono detti i forti: *Et virtutes Cælorum commovebuntur*. Ma diversissimo conturtociò sarà questo da quello de' peccatori: e quello de' peccatori è il timor che dev' essere proprio tuo. Il timore quando è di un male grandissimo si ripartisce in tre spezie, che son chiamate, di Ammirazione, di Stupore, e di Agonia. Il timore di ammirazione sarà quello degli Spiriti Angelici, i quali considereranno quel male del Giudizio imminente, come un male che neppure la loro mente così sublime sia capace d'intendere a sufficienza, ed a quel pensier diverran come attoniti, e come assorti. Il timor di stupore sarà quello degli uomini giusti, i quali considereranno quel male, come male che sarebbe facilissimamente potuto toccare ad essi, se Dio non gli preveniva con l'abbondanza della sua grazia: ond'è che appena credendo a se, nel vedersene liberati, lo apprenderanno come un male maggiore infinitamente di quello, che su la Terra si persuadevano: e a tal pensiero rimarran come stolidi, e come stupidi. Il timor di agonia sarà quello de' peccatori, i quali non solo apprenderanno quel male come immenso, o come insueto, ma come loro già già tutto imminente, e a quel pensiero si ridurranno allo stato di chi agonizza. Il timor de' peccatori è quello che di ragione dev'essere dunque il tuo, quando pensi a quel giorno estremo. E però guarda a che dovrebbe ridurti, ad agonizzare; perchè è timore di un male, a cui dee succedere appunto, se non procuri evitarla, un'eterna morte. Comunque siasi: diceva il Profeta, ch'egli del suo timore era tutto pieno, nè solamente pieno, ma ancor ripieno: *Solus sedebam, quoniam comminatione replesti me*. Sicchè a guisa di un vaso già trabboccante, lo veniva a trasfondere ancora in quegli, con cui trattava. E tal'era il timor di San Girolamo. Aveva egli del timor del Giudizio piene le orecchie, pieno il capo, pieno il cuore, piena la lingua, ond'è che quasi non potesse egli più reggere a tal pienezza, ne venne finalmente a colmar tutti i suoi volumi. Oh come saresti pieno ancora tu facilmente di un tal timore, se ti mettessi a ripensar di proposito all'alto male, che in quel dì potrà sovrastarti! *Non Phassur vocavit Dominus nomen tuum, sed pavorem undique*. Ier. 20. 3.

III. Considera, qual fu l'effetto, che nel Profeta partorì il suo timore. Fu ritirarsi dal consorzio degli uomini: *Solus sedebam, quoniam comminatione replesti me*. E questo effetto in San Girolamo parterì pure il suo, mentre il timore del Giudizio fu quello, che al fin lo fece fuggire alla solitudine. Il Profeta si ritirò per puro timore. Il Santo per timore, e per sicurezza, perchè stimò di poter lontano dagli uomini contenersi più facilmente da quelle colpe, di cui doveva render conto in quel fiero giorno. Se tu, come si conviene, temessi il Giudizio estremo, credi tu, che saresti dato sì volentieri a trattar con gli uomini? Di, che altro cavi dal trattare con gli uomini, che cadute, che infermità, che infezioni, eziandio mortali? Così provò chi disse al fin benchè tardi: *Ecce elongavi fugiens, & mansi in solitudine*. Perchè dunque non sai pigliare per te pure un'esempio di tanto pro? Tu alle volte ti ritiri sì in solitudine, *elongas fugiens*, ma poi *non manes*; perchè a gran pena vi hai dimorato per mezzo dì, che subito te ne stanchi. Non così faceva il Profeta, che però disse: *Solus sedebam*: nè così se San Girolamo parimente. Egli *sedit* nella sua solitudine, non perchè nella sua solitudine stesse ozioso, mentre anzi vi attese fino all'età più decrepita a specolare, a scrivere, a salmeggiare, e a dar risposte ammirabili a tutti quei, che a lui da tutta la Cristianità concorrevano, come ad un vivo Oracolo universale; ma perchè nella solitudine si pigliò la sua stanza ferma, ricusando tutti gl'inviti, che fin da Roma facevangli Personaggi i più segnalati; mercecchè un negozio solo era quello ch'egli aveva a cuore, aspettare il Giudice. Ps. 55. 8.

OTTO-

OTTOBRE.

I.

Habemus firmiorem propheticum sermonem, cui bene facitis attendentes quasi lucerna lucenti in caliginoso loco, donec dies elucescat, & Lucifer oriatur in cordibus vestris. 2. Petr. 1. 20.

I. Onsidera, quanto gran rivelazion fosse quella, di cui San Pietro fu degno già di godere sopra il Taborre, allora che in compagnia di quei due beati fratelli Giovanni, e Giacomo, rimirò la gloria di Cristo nostro Signore trasfigurato. E contuttociò, più di detta rivelazione, egli a' fedeli volle mostrar di apprezzar le Scritture Sagre: giacchè con termini di preferir queste a quella, egli disse qui: *Habemus firmiorem propheticum sermonem*. Disse *firmiorem*, non perchè quella rivelazione ancor ella non fosse ferma, quanto ogni verità, la qual sia di fede; ma perchè noi non dobbiamo far conto di ciò che vediamo in qualunque rivelazione, per alta ch'ella si sia, se non in quanto non è ella discorde da ciò che udiamo dalle Divine Scritture, da cui quelle ricevono sicurezza, non in se, ma rispetto a noi. E però Cristo dispose con gran mistero, che nella sua trasfigurazione apparissero a lui congiunti Mosè ed Elia, per insinuarci, che da' Libri della Legge, significatici per Mosè, e da' Libri de' Profeti, significatici per Elia, ogni rivelazione dee ricevere uniforme testimonianza, affinchè sia valida. Impara tu da questo a formare delle Scritture Divine quella stima che si conviene, e ad anteporle a quell'estasi, a quelle dolcezze, a quelle delizie, a que' doni, per cui ti sembra nell'Orazione di aver poggiato su le cime già del Taborre. Che ti dice il tuo spirito? Di veder Cristo svelato nella sua gloria, quando tu ti metti ad orare, e di potere ancora tu esclamare omai con San Pietro: *Domine bonum est nos hic esse*? Non gli hai da credere, se non vedi con Cristo Mosè, ed Elia: cioè, se quanto tu vedi non si conforma a tutto ciò che dalle Divine Scritture, o ci viene imposto con le loro determinazioni, o ci viene insegnato co' loro dogmi; tanto un tale udire è più fermo di un tal vedere! *Habemus firmiorem propheticum sermonem*.

II. Considera, come queste Scritture furono da San Pietro rassomigliate ad una lucerna, la quale risplenda in un luogo caliginoso: *Lucernæ lucenti in caliginoso loco*. Non dice tenebroso, ma dice caliginoso: perchè dove una lucerna risplende, non vi son tenebre, ma nemmeno v' è luce chiara: e così avviene tra noi. Gl' Infedeli, che non godono tal lucerna, sono in tenebre d' ignoranza ancora palpabile: *Gentes ambulant in vanitate sensus sui tenebris obscuratum habentes intellectum, alienati a vita Dei, per ignorantiam, quæ est in illis*. Eph. 4. 18. Noi soli non siamo in tenebre: *Vos autem fratres non estis in tenebris*. 1. Thess. 4. Ma se non siamo in tenebre, siamo in caligine, *in caliginoso loco*: perchè abbiamo lume sì, ma sol di lucerna, la qual non può dileguarci affatto le tenebre dalla mente, per quanto ce le diradi: togliendoci bene le Divine Scritture quella ignoranza di prava disposizione, la qual'è propria di chi tiene il falso per vero, come accade tra gl' Infedeli; ma non togliendoci al pari quella ignoranza di semplice negazione, la qual'è propria di chi sa il vero sì bene, ma solo in parte, come è di noi: *Nunc ex parte cognoscimus*: mentre di qua sappiamo un nulla di Dio, rispetto a quello che ne sapremo di là, quando alla lucerna dovrà succedere il Sole: *Cum venerit quod perfectum est, evacuabitur quod ex parte est*. 1. Cor. 13. E questa è la prima ragione, per cui la Sacra Scrittura è detta lucerna, perchè non può dileguarsi affatto le tenebre della mente: *Digne eum invenire non possumus*? Job 37. 23. Se non che, non è detta lucerna per questo solo. E' detta lucerna, per dinotarci, che si dee sempre tener pronta la mano dovunque vadasi, affinch'ella c' illumini ad ogni passo. *Lucerna pedibus meis verbum tuum*. Ed è detta lucerna per accennarci di più, che se vogliamo ch'ella c' illumini bene, dobbiamo andare con riverenza grandissima dietro ad essa, aderendo a suoi veri sensi, e non dobbiamo mai farcela venir dietro con interpreta-

2. Petr.1.20. pretazioni o strane, o stravvolte: *Prophetia scripturæ propria interpretatione non fit*. Disponti dal tuo canto a prezzare l'inestimabile benefizio, che Dio ti ha fatto a darti in tanta caligine una lucerna sì bella, che t'indirizzi in qualunque affare; e vergognati di te stesso, se vai solamente cercando lume dagli Scrittori profani, da' Politici, da' Poeti, come se fossi un di que' fanciulli perduti dietro le lucciole; e non lo cerchi mai da questa lucerna sì sacrosanta, ch'è la lucerna infallibile, e indeficiente, che solo ha
Eccli.26.22. Dio collocata sul candeliere: *Lucerna super candelabrum sanctum*.

III. Considera, come gli antichi fedeli non mai quasi levavano gli occhi loro da questa benedetta lucerna, tanto erano sempre intenti a meditare le Scritture divine, a rileggerle, a riscontrarle, ad approfittarsene, Quindi vedi, che qui l'Appostolo non ebbe punto necessità di esortarli a sì bello studio, ma solamente opportunità di lodarneli, tanto già lo usavano attenti: *Habemus firmiorem propheticum sermonem, cui bene facitis attendentes, quasi lucernæ lucenti in caliginoso loco*. E mentre l'Appostolo dice qui a' suoi Discepoli, *bene facitis*, vi saranno poi Direttori del tutto opposti, che a' loro piuttosto dicano, *male facitis*? Nota però qual frattanto debba essere l'attenzione, che si conviene alle Scritture Divine: quella che hassi per grotte caliginose ad una lucerna, che sola ci fa la guida: *quasi lucernæ lucenti in caliginoso loco*. Oh come ognuno tien gli occhi fissi ad una lucerna simile, quand'egli va per vie tetre, per vie terribili, a grave rischio di perdersi ad ogni passo! Così dob-
Job 29. 3. biamo far noi: *Splendebat lucerna ejus super caput meum, & ad lucem ejus ambulabam in tenebris*. Se pur la similitudine non è tratta da' naviganti, i quali camminando di notte folta, mai non rimuovono i guardi da quella lucerna altissima, che sola fa veder loro da lungi il porto. E tal'è ancora per noi la Scrittura Sacra.

IV. Considera, come questa attenzione a lucerna di tanto pro, non dev'essere solo di poco tempo, come concedono alcuni, ma di tutta la vita, *donec dies elucescat*, cioè dev'essere fino che alla notte di questo secolo succeda finalmente per noi quel beato giorno, che solo merita fra tutti il nome di giorno, perchè sarà giorno chiaro: *Donec dies elucescat, & Lucifer oriatur in cordibus vestris*. Questo nome *Lucifer* è capace di doppio significato: può significar quella Stella, che porta la luce *in spe*, e può significare quel Sole, che porta la luce *in re*. Che qui s'intenda del secondo Lucifero, forse più ancor, che del primo, par cosa assai verisimile, non solo perchè v'è un'altra versione, ch'è la Siriaca, la quale in espressi termini legge: *Donec sol oriatur in cordibus vestris*; ma ancor perchè, se si favellasse qui del primo Lucifero, par che dovrebbesi forse dire, *Donec Lucifer oriatur in cordibus vestris, & dies elucescat*; anzi che dire, *Donec dies elucescat, & Lucifer oriatur in cordibus vestris*: perchè prima sorge la Stella dinunziatrice del giorno, e poi spunta il giorno; e non prima spunta il giorno, e poi sorge la Stella dinunziatrice del medesimo giorno. Si aggiunge che la lucerna non si lascia di adoperare a quel primo Lucifero, il qual porta la luce *in spe*: perchè a quell'ora domina tuttavia notte fosca. Si lascia di adoperare a quel secondo Lucifero, il qual porta la luce *in re*. *Non extinguetur in nocte lucerna* Prov.31.18.
ejus. E tu frattanto vedi fin a che tempo abbi da durare a tener gli occhi attentissimi alla lucerna, cioè a quel lume che porgono i lumi sagri. Finchè tu non ti parta da questo Mondo, *Donec dies elucescat*: perchè fin a tanto che sarai qui, non potrà mai venire giorno per te, o almen giorno chiaro. E' però vero, che dandoti di proposito all'Orazione, ed arrivando in essa a gradi anche altissimi di contemplazione, di elevazioni, di estasi, di visioni, sorgerà per te qualche Fosforo, apportatore di luce, dentro il cuor tuo: ma sempre sarà quello, che arrechiti il giorno *in spe*, non mai sarà quello, che arrechiti il giorno *in re*: sarà Stella, non sarà Sole. E chi è, che non istimisi bisognoso più di lucerna, perch'è comparsa la Stella che non porta mai giorno chiaro con esso se, ma solo il promette? Bisogna aspettare il Sole. E tal per te sarà la visione beatifica, alla cui comparsa cesserà la lucerna; o se non cesserà, non darà più luce; *Lux lucernæ non* Apoc.18.23.
lucebit amplius. E tu a sì bel Sole non sai sospirare ancora con tutto lo spirito? Oh che Sol sarà quello, il quale non dovrà illuminarti solo al di fuori, come fa il Sol materiale, ma nel più intimo ancora di tutto te! Che però non dice, *Donec dies elucescat, & Lucifer oriatur in cordibus*, ma *in cordibus vestris*. Sarà un Sole, che farà te divenir quasi un'altro Sole,

1. Jo. 3. 2. Sole, simile a quel che vedrai. *Scimus, quoniam, cum apparuerit, similes ei erimus, quoniam videbimus eum sicuti est.*

II.

Il Santo Angelo Custode.

Quoniam Angelis suis Deus mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis, in manibus portabunt te, ne forte offendas ad lapidem pedem tuum. Ps. 90. 11.

I. Considera, come questa parola *Quoniam*, ch'è qui la prima, ti dee svegliare un'altissima confidenza. Perciocchè non è ella una particella che dia ragione di ciò che si è detto innanzi, ma di ciò che dee dirsi appresso. E così vien'ella a produr questa costruzione: *Quoniam Angelis suis Deus mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis: ideo in manibus ipsi portabunt te, ne forte offendas ad lapidem pedem tuum.* Vuoi tu dunque sapere per qual cagione gli Angeli destinati a te per Custodi, ti prestino un'assistenza sì indefessa, sì attenta, sì affettuosa? Perchè Dio l' ha loro ordinato: *Quoniam Deus mandavit.* Se tu per te non hai merito; non importa. Basta lor per ogni tuo merito quel comando, che han ricevuto da Dio, di doverti assistere. E' vero ch'essi ancora ti assistono volentieri per altri capi: per amor che portano a te, per avversion che serbano col Demonio, e per desiderio di ristorar le rovine del Paradiso. Ma quel che a ciò nondimeno gli muove più, è il divino comandamento. Che dici tu però qui, mentre per ubbidir a Dio nelle cose tue, non basta a te quel motivo che basta agli Angeli, saper che Dio così vuole? *Deus mandavit*, e tu stai più a cercar altro? Il cercar altro non è per certo documento di Angelo, è di Diavo-

Gen. 3. 1. lo: *Cur præcepit vobis Deus, ut non comederetis de omni ligno Paradisi?*

II. Considera, che all'altezza di chi fa il comando, hai da contrapporre la bassezza di te miserabilissimo, a cui favore egli è fatto. *Deus de te.* Oh che termini disparati! Un Dio di tanta maestà pigliarsi tanta cura di te, che sei Verme vile? Vero è che quel *de te* vien inteso qui dagli Interpreti *de te justo*, non *de te peccatore*. Non perchè qualsisia Peccatore non abbia anch'egli il buon Angelo suo Custode, che lo accompagni, come l'averà sin per se l'istesso Anticristo, ma perchè il Salmo presente è indirizzato a parlare di un'uomo giusto, il quale ha collocata in Dio tutta la sua fiducia: *Qui habitat in adjutorio Altissimi.* E questo è quel Giusto ancora, che Dio raccomanda agli Angeli più d'ogni altro, quel che più si fida di lui, perchè di questo egli tiene maggior la cura: *Qui habitat in adjutorio Altissimi, in protectione Dei Cæli commorabitur.* Ps. 90. 1. Vuoi dunque tu che a tuo favore Iddio spedisca un comando agli Angeli suoi più efficace, e più espresso di quanti mai tu ne possa desiderare? Confida in Dio sommamente,

III. Considera, chi sian ora quegli, i quali ricevono un tal comando. Sono gli Angeli, spiriti sublimissimi, perchè sono Principi di eccelso grado, benchè quali maggiori, e quali minori. E son di più tutti attissimi a custodire per la possanza ammirabile, la qual posseggono ancora naturalmente, per la gran saviezza, e per la gran santità. Dal che tu devi argomentare la stima in cui Dio ti tiene, mentre ti dà per custodi sì eccelsi spiriti: *Angelis suis Deus mandavit de te.* Chi non trasecola a un favellar tanto strano? Ma nell'udir *Angelis*, non ti divisar tu frattanto che ciascun'uomo abbia per custode proprio più Angeli, e non un solo. E' ciò privilegio de' Principi, de' Prelati, e d'altri Personaggj di grand'affare, i quali, siccome hanno necessità di prudenza doppia, una inferiore per reggere se medesimi rettamente, ed una superiore per reggere ancora gli altri; così secondo le Scuole, han Custode doppio: un'Angelo di Coro inferiore, che loro assiste, come a persone private; ed uno di superiore, che loro assiste altresì, ma sol come a pubbliche. Contuttociò si dice *Angelis* a chi che sia, non si dice *Angelo*, perchè quantunque un Angelo solo sia dalla nascita attribuito a ciascuno per suo Custode individuale, non è però chi non ne sortisca a un tempo medesimo di più altri; e tali sono gli Angeli destinati alla custodia universal delle Genti, cioè dei Regni, delle Città, delle Castella, e di tutte le Comunanze più riguardevoli a Dio soggette, in cui giusto è che Dio tenga i proprj Ministri, come i gran Monarchi vi tengono ancora i suoi: *Super muros tuos Jerusalem constitui Custodes.* Is. 62. 6. Che pare a te però nel vedere tanti incliti Personaggj, fatti a te come servi nel tempo stesso, che tu sì poco o gli conosci, o gli ubbidisci, o gli onori? Non è ciò un soprafatti di

ti di cortesia? E tu ancora non ti confondi.

IV. Considera, qual sia quel comandamento che gli Angeli han ricevuto: *Ut custodiant te*. Hanno a custodirti; e da chi? Da tutti gl'insidiatori, ma spezialmente da quei che tu puoi meno conoscere da te stesso. Tali sono i Demonj, i quali oh come ti stanno ogn'ora d'attorno, e tu non gli vedi. Che sarebbe poi di te, se non fosse il buon Angelo tuo Custode, il quale a tempo o gli rigetta, o gli raffrena, o fa sì, che tu con modi a te incogniti ti sottragghi da loro assalti? Non è però questo comando di custodirti ristretto ad un solo genere di pericoli, ma trascorre per infiniti, di corpo e d'anima: che però si aggiugne, *in omnibus viis tuis*. Per via s'intende nel-
Ps. 118. 32. le Scritture talor la legge di Dio: *Viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum*. Per via s'intende l'operar che
Ps. 5. 9. fa l'uomo: *Dirige in conspectu tuo viam meam;* e per via s'intende l'istessa vita mortale; la qual'è come una via, che ci guida al termine, cioè alla patria fu-
Ps. 36. 7. tura: *Noli æmulari in eo, qui prosperatur in via sua*. E in tutte queste vie gli Angeli han commissione di custodirti, secondo i bisogni proprj di ognuna d'esse, se non che ciascheduna di queste vie si dirama in molte. La legge ha molti precetti. L'operare ha molti atti. La vita ha molte età, molte cariche, molte cure, molti stati di genere diversissimi. Che può dir però quanto sia che in ciascuna d'esse l'Angelo tuo Custode ti abbia a prestare un'assistenza sì proporzionata e sì pronta di qualunque ora, senza che tu però nemmeno ti ricordi di ringraziarlo alla sera di tanti benefizj a te fatti, che non han numero? Dirai che tu non gli sai. Ma per qual cagione? Perch'egli te li fa, ma non te gli scuopra? E tu per questo vuoi prezzar meno i suoi benefizj, perchè son senz'ostentazione? Anzi
Eccli. 41. 28. questi sono i ben fatti, *Cum dederis, ne improperes*.

V. Considera, che veduto il comandamento hai da vedere la perfezion, con cui gli Angeli l'eseguiscono, non pur appieno, ma ancora abbondantemente. Il comandamento ch'essi hanno è di custodirti, cioè di guardarti dagl'infiniti pericoli, i quali senza lor ti sovrasterebbono a tutte l'ore: onde a far ciò basterebbe ch'eglino ti stessero a lato, t'indirizzassero, t'istruissero. E pur essi di ciò non paghi, ecco che ti levano ancora su le lor braccia, e così ti mettono in salvo: *In manibus portabunt te, ne forte offendas ad lapidem pedem tuum*. Figurati però che il tuo buon Custode sia per te a guisa d'uno, il quale da tuo Padre assegnatoti per tua guida in un Pellegrinaggio pericoloso, ora per balze, ora per fossi, or per fiumi, or per sassi asprissimi, non è contento di tenerti in essi per mano sicchè non caschi, ma ti toglie anche spesso sopra di se, perchè non incespi, dove sono i rischj più gravi. Però qui si dice: *In manibus portabunt te, ne forte offendas ad lapidem pedem tuum*. Non si dice: *ne forte cadas*, ma *ne forte* anche *offendas*. Queste mani dell'Angelo sono le due potenze, con cui ti regge, l'intelletto e la volontà: perchè con queste due sole riducendo in atto la sua virtù esecutiva egli può far tutto. Le pietre sono gl'impedimenti e gl'inciampi, che occorrono per la via, qualunque ella siasi delle tre di sopra accennate. E i tuoi piedi sono i tuoi affetti, spezialmente due, l'Amore e il Timore, a cui si riducono tutti. Mercecchè quanto si fa mal dall'uomo, o col pensiero, o con le parole, o con le opere, tutto si fa per amor di conseguir qualche bene, o per timor di perderlo, o tutto si fa per timore d'incorrere qualche male, o per amor di schivarlo. Questi due piedi sono quei che ti guidano da per tutto. E perchè nè l'uno d'essi tu ponga in fallo, nè ponga l'altro, però gli Angeli arrivano a portarti anche quasi in palma di mano, ch'è quanto dire a sollevarti di Terra: sicchè sprezzato il caduco, o sia male, o sia bene, secondo il volgo, non altro ami di bene fuorchè l'eterne, e non altro temi di male.

VI. Considera, come il Demonio, quando suggerì a Cristo che si gettasse dagli alti merli del Tempio, gli allegò questo testo ch'hai meditato; per incitarnelo sotto questa bella promessa di dover tosto aver pronto il soccorso Angelico. Ma glielo allegò, come fanno gli Eretici suoi seguaci, con pervertir la Scrittura dal senso proprio, e con depravarla. Primieramente un tal testo non era vero che favellasse di Christo laddove dice: *Quia Angelis suis Deus mandavit de te*, mentre niun' Angelo ebbe giammai comandamento dal Padre di custodirlo. E a che doveva servirgli una tal custodia? all'anima, o al corpo? Non all'anima, perchè quanto a quella egli era Beato, e però aveva egli minor la necessità d'Angelo Custode, che non quei che soggiornano in Paradiso.

Non

Non al corpo, perchè quanto a questo egli aveva un Custode molto migliore di qualunque Angelo, ch'era il Verbo, e però gli Angeli dovean servirlo bensì, ubbidirlo, venerarlo, manifestarlo alle
Jo. 1. 51. Genti, ma non soccorrerlo: *Videbitis Angelos Dei ascendentes, & descendentes supra filium hominis. Ascendentes*, per andare ad esso a prender le ambasciate; *descendentes*, per calare da esso a portarle agli uomini, quali Valletti ossequiosi. Dipoi il maligno non portò il testo intiero; perchè dopo aver allegate quelle parole: *Quia Angelis suis Deus mandavit de te*, che secondo la lettera non erano veramente dette per Cristo, lasciò le parolle di mezzo, *ut custodiant te in omnibus viis tuis*, e saltò a quelle altre, *in manibus portabunt te, ne forte offendas ad lapidem pedem tuum*. E ben si vede, che le lasciò per malizia, siccome quelle, le quali punto non erano a favor suo. Conciossiachè posto ancor che si desse per conceduto, dover Cristo essere sovvenuto dagl' Angeli, qual era la custodia però promessagli in tali voci? D'essere sovvenuto in quei precipizj ove si fosse egli ito a gettar da se? Non già: ma sol per le vie, e per quelle vie che appartenessero ad esso: *Angelis suis Deus mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis*: dice *in omnibus viis*, non *in omnibus praecipitiis*. Quale sciocchezza era dunque il precipitarsi per la fiducia d'un soccorso preteso più che promesso? Ma poco valse all'astuto dissimulare le suddette parole, mentre addusse poi totalmente fuor di proposito le seguenti: *In manibus tollent te, ne forte offendas ad lapidem pedem tuum*. L'incespare a caso è di uno, il qual per altro va cauto, va circospetto. Come però, ciò che affermasi di chi incespi, trasportare a chi si getti giù dalla cima di un tetto altissimo? Altro è dare a caso in un sasso, altro è voler da se darvi uno stramazzone. Ma pensando il Demonio d'ingannar Cristo con le Scritture stravvolte, restò ingannato. Perciocchè Cristo da una parte non confutò così sciocche interpretazioni, affine di trattare col Demonio come si dee far con gli Eretici, i quali peccano per malizia, ch'è non volere venir con essi a disputa. Dall' altra parte disprezzò Cristo le interpretazioni medesime in due maniere, prima col fatto, non volendo nulla operar su la forza d'esse; dipoi col detto, adducendo un'altro testo sincero, e schietto, che metteva a Terra tutte le interpretazioni diaboliche, come improprie, e tale si fu quel testo in cui si comanda, che niuno tenti Dio, con volerlo obbligare a far de' miracoli, senza alcuna necessità: *Non tentabis Dominum Deum tuum*. Dal che tacitamente ancor si deduce a comun profitto, che in virtù del comandamento ch'han gli Angeli dal Signore, di prestare agli uomini giusti un soccorso esimio, nessun si dee por mai da se ne' pericoli senza frutto: perchè il comandamento non è ordinato a sovvenir tali Giusti in tutti i pericoli, a cui si espongon, con ragione, o senza ragione; ma solo in quegli, a' quali essi si espongono come Giusti.

III.

San Francesco Borgia.

Regnum Caelorum vim patitur, & violenti rapiunt illud. Matth. 11. 12.

I. CONsidera, come il rapire è solo di ciò, ch'è tolto ad uno contro la sua volontà, siccome è anche il rubare. Se non che il rubamento è involontario a chi lo patisce, perch'egli non sa niente di ciò, che gli sia levato; la rapina gli è involontaria, perchè lo sa; ma non può pertanto impedirlo. Ora in tal senso non si può dire, che alcuno nè rubi, nè rapisca mai il Paradiso: perchè il Signore lo dà volentieri a tutti: *Deus vult omnes homines salvos fieri, & ad agnitionem veritatis venire*. 1. Tim. 2. 4. Contuttociò usò Cristo qui questo modo di favellare, perchè, attesa la corruzion generale dell' uman Genere, erano già le cose ridotte a segno, che il Paradiso sembrava non esser più destinato da Dio, se non a pochissimi, cioè al suo solo Popolo d'Israele. Quest'era il popolo proprio: *populus peculiaris*; questo il privilegiato, questo il protetto: tanto che il medesimo Cristo era disceso in Terra di primaria intenzione, per predicare a lui solo: *Non sum missus nisi ad oves, quae perierunt, Domus Israel*. Matth. 10. 6. Chi era però, che volesse allora sperare, fuor d'un tal Popolo, il Paradiso? Qual si voglia altri, che pretendesse d'entrarvi, parea che volesse ciò, che non gli toccava. Ma che? Le cose finalmente dovevano mutar faccia, posta massimamente la pervicacia di detto popolo in rigettare la predicazione di Cristo. E però Cristo qui disse, che il Paradiso non riserberebbesi, come sin'allora parea,

parea, che si fosse fatto, ad un Popol solo; ma che esporrebbesi per così dire a un'assalto generalissimo: Sicchè chiunque si fosse spinto innanzi ancor'egli per farlo suo, fosse chi si volesse, Giudeo, Greco, Romano, Arabo, Armeno, purchè sapesse a par d'ogni altro operare, il guadagnerebbe; come fece il Centurione, come fece la Cananea, e come fecero altri più de' Gentili, i quali aderendo a Cristo ancor' essi con viva fede, non solo si salvarono al pari di quegli Ebrei, cui la predicazione di Cristo donò salute; ma passarono innanzi a molti di essi con sì gran lena, che loro tolsero il posto: *Multi ab*
Matt. 8. 11. *Oriente, & Occidente venient, & recumbent cum Abraham, Isaac, & Jacob in Regno Cælorum. Filii autem Regni ejicientur in tenebras exteriores.* Ecco dunque qui il primo senso di queste voci: *Regnum Cælorum vim patitur, & violenti rapiunt illud.* Vuol dirci, che il Paradiso non più riserbavasi, giusta la primiera apparenza, ad un solo Popolo, ma che si esponeva alla rubba. E però tu non temere. Sii nobile, sii ignobile, sii servo, sii libero, sii Sacerdote, sii Laico, sii dotto, sii ignorante. Che importa ciò? Ajutati con ardore, e ti salverai: *Regnum Cælorum vim patitur.* Non hai tu udito più volte, che
Matt. 19. 23. il Paradiso è fatto per i poverelli? *Amen dico vobis, quia dives difficile intrabit in Regnum Cælorum.* E pure guarda il gran Santo d'oggi, Francesco Borgia. Nato grande nel Mondo, nè solo ricco, ma Primate, ma Principe, ma Padrone di eccelso stato, a che alto grado non giunse con tutto questo di santità? Ben si può dunque in questo primo senso affermar di lui, ch'egli non ebbe il Paradiso, il rapì. Sap-
Num. 31. 53. pilo rapire anche tu, ch'egli sarà tuo: *Unusquisque quod in præda rapuerat, suum erat.*

II. Considera, che il rapire importa violenza: *Populi terræ rapiebant violenter.* E però ecco il secondo senso di questo detto, *Regnum Cælorum vim patitur, & violenti rapiunt illud.* Il senso si è, che la violenza è quella che ti dà il Cielo. A chi però devi usar questa violenza? A Dio, ed a te. A Dio la devi usare con l'orazione, perchè quantunque egli ti dia il Paradiso volentierissimo, contuttociò vuol proceder per tuo bene, come se tu glielo dovessi cavare di
Luc. 11. 8. mano a forza: *Propter improbitatem dabit ei.* E a Dio la forza non si dice mai far-
Jer. 7. 16. si con altro che con l'orazione: *Non obsistas mihi, quoniam non exaudiam te.* A te poi devi usare la violenza con l'annegazione totale di te medesimo. Tali sono i moti violenti. Sono quel che si oppongono a' naturali appetiti, con serrar gli occhj, quando vorresti veder quella donna linda, con sottrarre gli orecchj, quando vorresti udir que' discorsi lieti; con tenere a freno la lingua, quando vorresti trascorrere a quelle risposte d'ira, d'impazienza, di fasto, di presunzione, di perfidia, di maldicenza: Allora tu userai verso di te quella violenza, che nel caso nostro è richiesta. Vedi la violenza che fa il soldato nel dar l'assalto? Fa violenza a se col portarsi innanzi, e fa violenza contro chi dall'alto sta in atto di risospingerlo. Così devi fare anche tu, se pretendi qual valido assalitore, rapirti il Cielo. E così fece con esempio ammirabile il Santo d'oggi, il quale tanto viva usò la violenza a Dio, che quasi mai non desistè dall' orare, neppure tra gli assidui maneggj, in cui si occupò: e tanto veemente usò la violenza a se stesso, che per non concedere a' proprj sensi un' umana consolazione, gli bastava osservar che la pretendessero.

III. Considera, che il rapire importa velocità. *Festinantes rapuerunt verbum ex ore* 3. Reg. 20. 33
ejus. Ond'è che d'un fiume, il qual vada veloce assai, si dice ch'egli va rapido.
Sicut torrens qui rapim transit in convallibus. E però ecco qui il terzo senso di quello detto: *Regnum Cælorum vim patitur, &* Job 6. 14.
violenti rapiunt illud. Il senso è, che se sai usar quella forza che si conviene, tu ti guadagni il Paradiso in un' attimo. Mira il buon Ladron su la Croce. Perchè il rapì? Perchè in pochi momenti lo rendè suo? Vero è che quella fu una violenza sì strana, che ciascuno la celebra per prodigio. Tuttavia, se tu fossi avanzato già di molto negli anni, non ti atterrire. Sappi usare in tal caso una violenza tanto più risoluta, sì a Dio, sì a te con l'annegazione di te medesimo, a Dio con l'orazione continuata; e potrai tu pur giugnere in poco tempo a prenderti in Paradiso un posto sì alto, qual' altri appena guadagnerebbe in moltissimo. Tanto fece Francesco Borgia, il qual nella Religione non portò il giogo della sua adolescenza, v' entrò attempato. E pur egli è Beato, anche più di tanti, i quali se lo addessarono da fanciulli.

IV. Considera, come il rapire importa similmente pubblicità. Perciocchè in questo si diversifica sopra tutto la rapina dal furto, che il furto è quello, che si commette in segreto, e la rapina è quella, che si fa in pubblico. E posto ciò, eccoti in quarto luogo quali sian quei, che rapis-

rapiscono il Paradiso. Son quei, che non solo lo vogliono con violenza, lo vogliono con velocità, ma lo vogliono ancora a fronte scoperta, non si curando di ciò, che dica di loro la gente insana, giacchè si sa che ogni rapina va unita col suo fracasso: *Omnis violenta prædatio cum tumultu*. Tali son quei, che su gli occhj stessi del Mondo professano di attendere all'orazione, e professan parimente di attendere all'annegazione severa di se medesimi. Gli altri che fanno un tal bene stesso, ma il fanno furtivamente, quasi per fuggire i romori, non tanto si dee dir che rapiscano il Paradiso, quanto che il rubino. Ond'è che molti appariranno un dì ladri, ma ladri fortunatissimi, che da nessuno sarebbono stati mai tenuti per tali. Che però di loro figura fu nel Vangelo quella celebre Emoroissa, che nascostasi fra la turba, si accostò a Cristo; e con simular di toccarlo, non per pietà, non per fede, non per fiducia, ma a puro caso, ne riportò con un furto il più artifizioso di quanti mai se ne leggano, la salute. Non così i dieci Lebbrosi, che in veder Cristo si misero fin da lungi ad alzar le grida: non così il Centurione, non così la Cananea, non così sopra tutti il Cieco di Gerico, che quanto più le turbe gli davano su la voce, tanto l'alzava più forte, chiedendo lume. Questi su figura di quei che non rubano il Cielo, ma lo rapiscono. E di questi volle essere il Santo d'oggi. Attese egli bene a studiarsi per alcun tempo di far da Ladro, quando nella corte ascondeva sotto i manti più splendi, e più superbi, l'intenzion ch'egli aveva di farsi Santo. Ma dipoi pigliato più cuore, gettò la maschera, con farla da rapitore: e dato un calcio a tutto il fasto mondano, pigliò sotto abiti di ludibrio, e di luto anche a calpestarlo, non vergognandosi di comparire talora al cospetto pubblico con un'animale il più sordido in su le spalle. Che fai tu però, che non avendo quell'animosità che ci vuole a rapire il Cielo, nemmeno hai forse sagacità da rubarlo?

Is. 9. 5.

V. Considera, che se a te non bastasse l'animo, nè di rubarti il Paradiso nel modo pur ora detto, nè di rapirtelo, non ti hai però così tosto da disperare, perchè il Paradiso sarà ancora per te, purchè in esso almeno ti lasci cacciare a forza. E non sai tu, che i più di quei che si salvano sono i poveri, sono gli angustiati, sono gli afflitti, sono i perseguitati, e sono altri tali in gran numero, che per via di diverse tribolazioni vengono da Dio spinti in Cielo? Questi son quegli, de' quali è scritto, che *compelluntur intrare*. Perchè è ver ch'essi tra loro mali si truovano contra voglia; contuttociò quando li portano in pace, non solo possono arrivar tanto in su, quanto quei che si rubano il Paradiso, o che sel rapiscono, ma passare ancora più innanzi. Sii dunque tu almen di questi, e ti salverai. Non vedi tu ciò che accade in un'altra folla? Quanto entra in Chiesa chi allor fa forza ad entrarvi, tanto pur v'entra chi lascia in essa portarsi dall'impeto della calca, che gli vien dietro; anzi tallor v'entra più. Così avviene nel caso nostro. Se però tu per altro sei debole nello spirito, lascia che la povertà, l'angustie, le afflizioni, le infermità, e soprattutto le gravi persecuzioni, che ti si addensano per così dire alle spalle, suppliscano a quel vigore di cui sei privo a saper operare da te medesimo: *Per multas tribulationes oportet nos intrare in Regnum Dei*. Vorresti tu per ventura il Reame in dono? Questo solo non è possibile: *Regnum Cælorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*. Act. 14. 21. Matt. 11. 12.

IV.

San Francesco di Assisi.

Quæ mihi fuerunt lucra, hæc arbitratus sum propter Christum detrimenta. Verumtamen existimo omnia detrimentum esse, propter eminentem scientiam Jesu Christi Domini mei, propter quem omnia detrimentum feci, & arbitror ut stercora, ut Christum lucrifaciam. Phil. 3. 7.

I. Considera, quanto mai possa in un'anima il lume vivo. Quelle cose, in cui già l'Appostolo, qual mercante, che comperi perle al bujo, riponeva tutti i suoi guadagni, cioè riponeva i suoi diletti maggiori, riponeva le ricchezze, riponea la riputazione; quelle dico viste a un tal lume, non solo non gli pajono più guadagni, ma detrimenti, quali appunto parerebbono le sue merci, a chi si credeva di avere comperate perle, e dipoi si avvede ch'egli in vece di perle comperò vetri: *Quæ mihi fuerunt lucra, hæc arbitratus sum propter Christum detrimenta*. Tali cose erano le osservanze Giudaiche, imparate un tempo da lui con ardente studio, professate, protette, fino ad alzar però nel suo Popolo un grido sommo di zelante Israelita. E queste rimirate al lume di fede, da lui ottenuto con la dottrina

trina Evangelica, chiaramente poi gli sembrarono detrimenti, cioè discapiti espressi; sì a ragion del lucro cessante, mentre esse a niun permettevano d' acquistare l' amor di Cristo; sì a ragion del danno emergente, mentre il toglievano a chi già l' avesse acquistato, non essendo allora più lecito il sostenerle. E così avviene a chiunque possiede un lume simile a quel dell' Appostolo. Oh com' egli stupisce di se medesimo, se amava un tempo, come gli altri, di perdersi dietro le basse massime de' mondani, e di apprezzare ancor' egli le gare inutili, le precedenze, i puntigli, i titoli, gli accompagnamenti, gli applausi, le signorie, e tutto ciò ch' ha lasciato per seguir Cristo, *propter Christum*! Se tu in un caso simile non ti stupisci fin' or di te ad egual segno, che si può dire? Non può dirsi altro, se non
Sap. 5. 6. che non vivi a un tal lume: *Justitiæ lumen non luxit nobis*.

II. Considera, che l' Appostolo non solo riputò discapiti quelle cose, che avea già stimato guadagni; ma passò innanzi, e s' avanzò a riputare discapiti, per la ragione medesima, tutte l' altre che non erano Cristo, cioè nobiltà, eloquenza erudizione, talenti, ed altre sì fatte doti, benchè magnifiche, mercecchè chiunque vuol curar quelle, conviene, o che mai non aspiri a seguitar Cristo, o che l' abbandoni. E ciò è quel che l' Appostolo vuol esprimere, mentr' egli seguita a dire: *Verumtamen existimo omnia detrimentum esse*. Con dir *verumtamen*, ha voluto dire *quinimmo*, ch' è un' avverbio con cui si dichiarò di coreggere se medesimo, quasi avvedutosi ch' egli avea tutt' or detto poco. E così ciò fu quanto aggiugnere: *Quinimmo existimo, non solum illa quæ mihi fuerunt lucra, detrimentum esse, sed omnia*. Ma come passò l' Appostolo a formare un giudizio sì risoluto, dove avea contro il torrente, per dir così, di tutto il genere umano, che tenea tali beni in un pregio altissimo? Passò a formarlo per la scienza eminente da lui acquistata nella scuola, non di Gamaliele, non de' Platonici, non de' Peripatetici, non de' Ginosofisti; ma in quella di Gesucristo figliuol di Dio: *Propter eminentem scientiam Jesu Christi Domini mei*. Tutta la scienza, che ci viene da Cristo, è scienza eminente, chi non lo sa? perchè di gran lunga ella supera tutte le altre or dette, che non son sue. Ma se pure alcuna tra le sue si può dire che avanzi l' altre, qual' è? E' quella in cui si fa noto, che chi non rinunzia tutto il suo, tutti i suoi, tutti se, non può giammai divenir seguace di Cristo: *Qui non renunciat omnibus quæ possidet, non potest meus esse discipulus*. Questa è la scienza eminente, perchè nessuna è capita meno di questa, o nessuna è men praticata, ridursi nudo, a non voler altro più su la terra, che il nudo Cristo. Ma ben la capì l' Appostolo, e ben anche la praticò, come puoi vedere dal vivere ch' egli tenne in tanta penuria, in tanti pellegrinaggj, in tante persecuzioni da lui sofferte per portare il nome di Cristo alle genti incredule. Ed a questa scienza tu devi cercar di giugnere; a questa ch' è l' eminente. Se vi giugnerai, tien pur per indubitato, che non sol tutti i beni da te posseduti una volta ti appariranno quali discapiti espressi, ma tutti ancora i possibili a possedersi, *omnia*, tutti dico, sì, tutti, tutti senza eccezione: *Verumtamen existimo omnia detrimentum esse, propter eminentem scientiam Jesu Christi Domini mei*. Ma qui sta la difficoltà, in giugnere daddovero a una scienza tale; cioè in giugnere a persuaderti, che quando tu rinunzi a tutti i beni possibili, che ti sieno offerti dal Mondo, per aver Cristo nudo sopra una Croce, ti potrà Cristo solo supplir per tutti, anzi saziar più di tutti. Oh che gran tesoro è quel Cristo, che guadagnato equivale a tanto! E tu vuoi darlo per verun bene terreno, come fanno i bambini, quando ti danno volentieri un diamante per una noce.

Luc. 4. 5.

III. Considera, come per Cristo conchiude però l' Appostolo ch' egli ha dato a tali beni caduchi un rifiuto universalissimo: ma nota com' egli parla: *Propter quem omnia detrimentum feci*, cioè, *omnia rejeci, omnia repuli, & arbitror ut stercora, ut Christum lucrifaciam*. Potea parlar' egli mai con maggior disprezzo? Dic' egli in prima che gli avea da se rigettati. Contuttociò non volle mai dire: *Propter quem omnia detrimentum feci*, cioè *jacturam feci*, per non mostrare, ch' egli avesse incorso per sorte verun discapito in rigettarli: Disse *Omnia detrimentum feci*, cioè *feci omnia: ac si essent detrimentum*: perchè fè di loro ciò che si fa delle cose pregiudiziali, ch' è gittarle via. Ma perchè altri beni anche v' eran che l' Appostolo non avea da se rigettati, perchè non gli possedea, come erano bastoni di comando, tributi, troni, corteggj di genti elette; però soggiunse che quanto mai fosse al Mondo di tali beni, o posseduti da lui, o solamente possibili a possedersi, tutti erano egualmente da lui riputati stereo: *Propter quem omnia detrimentum feci, &* arbi-

arbitror ut stercora. Cioè *propter quem omnia quæ possidebam, detrimentum feci, & omnia quæ possidere possem, arbitror ut stercora*. E perchè ciò? perchè scorgea la somma differenza che v'era tra tutti i beni mondani, e il suo solo Cristo. Vengono tutti questi beni mondani paragonati allo sterco in più altri luoghi delle Divine Scritture, e ciò giustamente. Perchè o tali beni appartengono alla concupiscenza della carne, cioè alla lascivia; e questi sono detti sterco pel lor fetore, che sogliono sempre rendere a' lontani col mal nome, a' vicini
Joel. 1. 17. col mal esempio. *Computruerunt jumenta in stercore suo*. O appartengono alla concupiscenza degli occhj, cioè all'avarizia: e questi son detti sterco per le sozzure, che si contraggono in essi da' più degli uomini: essendo troppo difficile il maneg-
Eccl. 22. 2. giarli, e non imbrattarsi le mani: *De stercore boum lapidatus est piger, & omnis qui tetigerit eum, excutiet manus*. O appartengono alla superbia della vita, cioè all'ambizione: e questi sono detti sterco per lo pre-
1. Mac. 2. 62. sto marcir che fanno: *A verbis viri peccatoris ne timueris, quia gloria ejus stercus, & vermis. Hodie extollitur, & cras non invenietur*. I primi sono paragonati allo sterco de' giumenti, perchè i giumenti sono animali vili, quali son ancor essi libidinosi. I secondi sono paragonati allo sterco de' buoi, perchè i buoi sono animali pigri, quali sono gli avari, che quantunque sì avidi di guadagno, contuttociò per non durare qualche maggior fatica, la quale apprendono in procacciarsi le ricchezze celesti, si chiamano soddisfatti delle terrene. I terzi sono paragonati allo sterco già inverminito, perchè tal'è la gloria degli ambiziosi: mar-
Prov. 10. 17. cisce a un tratto: *Nomen impiorum putrescet*. Vero è, che alcuni de' Padri, mossi dall' original della lettera, per questa parola *stercora*, hanno qui inteso quelle interiora più schifose, e più sozze dell' animale, che si gettano a i cani, allorchè si sviscera. Perchè quei, che si truovano a lume vivo, qual volta mirano quei Cristiani, che possono aspirare a i beni celesti, far sì gran caso contuttociò de' terreni, stimano appunto di veder tanti cani intorno ad un macello, che corrono innanzi a gara, e si azzuffano, e si accaniscono, perchè cosa? per aver più di quelle putride fece che colano su la terra dal budellame di un' animale sventrato. Se pur non vuoi dir con altri che questa parola *stercora*, significhi in questo luogo non meno bene lo sterquilinio, ch'è quel che ogn'uno desidera che gli sia tenuto lontano da casa sua. Che sarebbe però se si trovassero per contrario persone Cristiane, Cattoliche, Religiose, che dimenticate della lor vocazione, facessero fin talvolta tra loro a gara di averlo in casa? *Qui* Thr. 4. 5.
nutriebantur in croceis, amplexati sunt stercora: E tu vorrai giammai essere di costoro sì mal accorti? Mira che differenza! L'Appostolo abbandonò come sterco i beni di questa terra per aver Cristo: *propter Christum*; e pur si truovano tanti che abbandonano Cristo, o che non lo curano, per aver anzi i beni di questa terra, che sono sterco. Oh che mercanti diversi! E tu, qual sei?

Considera, che mercante avveduto, qual dimostrossi l'Appostolo, fu di certo quel gran mercante di Assisi, che dato un'alto rifiuto a tutti quei beni ch'ei possedea, e a tutti quegli che fossero mai possibili a possedersi, si presentò nudo, qual'era nato, innanzi al suo Vescovo, per protestare con un tal'atto, sin a quel dì nuovo al Mondo, ch'egli nudo voleva seguitar Cristo, per poter così più spedito, e più sciolto seguirlo in modo; che lo venisse un dì a rendere tutto suo. E forse che non ottenne? Nota però come favellò qui l'Appostolo. Disse ch'egli agguisa di sterco spregiava il tutto, e per qual cagione? *Ut Christum lucrifaciam*. Non disse, *ut amorem Christi lucrifaciam*, come parea che egli avrebbe potuto dire, *ut servitutem Christi, ut sequelam Christi*, ma *ut Christum*, perch'egli non voleva nulla meno di tutto Cristo. Ed oh come lo conseguì! mentre arrivò a divenir con Cristo quasi una persona medesima in modo tale, che finalmente non temè di prorompere in quelle voci così ammirabili: *Vivo ego jam non ego, vivit vero in me Christus*. E questo è quello che ottenne anch'egli il gran Patriarca Serafico S. Francesco. Guardalo, e dipoi di, se lo sai discernere appena da Gesucristo; dispregiato come Cristo, povero come Cristo, piagato come Cristo, osservatore d' ogni dottrina Evangelica in tutto ciò, che secondo la lettera disse Cristo. Ma a questo non si può giugnere con la pura scienza ordinaria che apprendesi dal Vangelo. E' necessaria, per giugnervi, l'eminente. IV. Gal. 2. 20.

V.

Quid vides festucam in oculo fratris tui, trabem autem, quæ in oculo tuo est, non consideras? Luc. 6. 41.

Considera, quanto sia irragionevole, che tu con tanta attenzione osservi i difetti anche piccioli del tuo prossimo, e gl' I.

gli critichi, e gli censuri, mentre n'hai tu de' maggiori infinitamente, nè solo de' maggiori, ma de' maggiori altresì nell' istesso genere. E questo è ciò, di che Cristo qui ti rimprovera, mentre ei dice: *Quid vides festucam in oculo fratris tui, trabem autem, quæ in oculo tuo est, non consideras?* La trave è senza paragone maggiore d' una festuca: ma non però è di genere differente; perchè anco ella fu da principio festuca, cioè a dire fu un piccolo sorcoletto, che a poco a poco crescendo divenne trave. E tu vedi il sorcoletto nell' occhio del tuo fratello, cioè vedi quell' ira piccola che in lui nasce, e non iscorgi la trave nell'occhio tuo, cioè non iscorgi l'ira tua tanto adulta, ch'è già fatta odio? Questo senza dubbio è un prodigio d'iniquità. Se non che tu potrai dire, ch' è assai più facile il veder altri, che se. Ma a levarti appunto una scusa ch' è tanto frivola, ecco che Cristo non disse qui: *Quid vides festucam in oculo fratris tui, trabem autem quæ in oculo tuo est, non vides?* ma disse, *trabem autem, quæ in oculo tuo est, non consideras*, (o come apertamente confermaci il testo Greco) *non attendis, non animadvertis*. Perchè, se tu non sai scorgere i tuoi difetti con quegli occhj stessi del corpo, co' quali scorgi sì facilmente gli altrui, gli hai da scorgere con gli occhj dell'intelletto. Prima di porti a giudicare il tuo prossimo, o a condannarlo, pensa tu un poco fra te, ma posatamente, se in te ritruovasi a sorte un difetto simile, sia d' ira, sia d'ambizione, sia d'albagia, sia d'intemperanza, o se ve se ne ritruovi ancora un più esorbitante; *Ante judicium, interroga te ipsum*; e così avverrà che ti astenghi dal voler fare il zelante verso il tuo prossimo, mentre conoscerai in quanto peggiore stato ti truovi tu, di quello in cui si truovi il prossimo tuo. Che se neppure in tal caso non te ne astieni, quale iniquità si può fingere più incivile, o più invereconda? Eccli. 18. 20.

II. Considera, come Cristo diede qui il nome vituperoso d'ippocrita a chi procede in sì brutta forma: *Hypocrita: ejice primum trabem de oculo tuo, & tunc perspicies, ut educas festucam de oculo fratris tui*. Attesochè non solamente egli è ippocrita, ma il più infame. E la ragion'è, perchè non solo ei procura, come ogni ippocrita, di apparir migliore degli altri mentr' ei non è, ma lo procura mentr' egli è di vantaggio peggior degli altri; nè lo procura già per via di limosine, di digiuni, di discipline, ovvero di orazioni molto prolisse, come facea quel Fariseo là nel Tempio; ma lo procura col vilipendio del prossimo, di quel prossimo istesso, ch'egli è tenuto stimare miglior di se; lo procura con l'autorità, lo procura con l'arroganza, lo procura col fasto, lo procura col voler diportarsi da superiore, non sol nell' atto minore di comandare, ma nel maggior di riprendere. E posto ciò; non pare a te che un tale ippocrita sembri il più abbominevole di quanti mai tu puoi fingerti col pensiero? Che sarebbe però, se in lui tu fossi necessitato a mirare i veri lineamenti di te medesimo? Non hai tu dunque maniera di acquistar credito, se non che mostrando verso gli altri quel zelo, ch' essi dovrebbono esercitare piuttosto verso di te? Questo è un volersi accreditar contra ogni ordine di ragione.

III. Considera, che quando ancora non ti movessi da fasto, ma da buon zelo, in voler condannare i difetti minori dei tuoi fratelli, senza proveder prima a' tuoi, non solamente tu commetti una cosa ch'è irragionevole, come or'ora si è dimostrato, con usurparti quella superiorità che a te punto non si conviene; ma commetti una cosa ch'è ancor inutile. Che però Cristo quando qui disse: *Quid vides festucam &c.* Luc. 6. 41. Questo è ciò che volle inferire con quel suo *Quid. Ad quid vides? Quorsum vides? Quamobrem vides?* conforme in quell'altro luogo: *Quid autem vocatis me, Domine, Domine, & non facitis quæ dico?* E che sia così: Qual' utilità puoi cavar da cotesto zelo che mostri pe' tuoi fratelli, senza pensar prima a te? Non la puoi cavare per te, e non la puoi cavare pe' tuoi fratelli. Non la puoi cavare per te, perchè quando ancora arrivassi a levare dagli occhj altrui tutte le festuche possibili, non ti val nulla, se tu ne' tuoi fra questo mezzo ci resti con la tua trave. Con tutto il ben che tu abbi apportato ad altri correggendoli, convertendogli, andrai dannato, conforme a ciò che attestò Cristo dicendo: *Qui solverit unum de mandatis istis minimis, & docuerit sic homines, minimus vocabitur in Regno Cælorum*: Matt. 5. 19. Non disse *minimus erit in Regnum Cælorum*, perchè chi è tale, non avrà luogo in Paradiso neppure in un cantoncino. Ma disse *vocabitur*, perchè per quanto egli venga apprezzato in terra, qual uomo grande, sarà disprezzato in Cielo. *Super eum ridebunt, & dicent: Ecce homo qui non posuit Deum adjutorem suum, sed speravit in multitudine divitiarum suarum*, Ps. 51. 9. cioè di quelle dottrine, di cui fu ricco nelle sue prediche, del concorso, del seguito,

Ps. 51. 9. della stima? *& prævaluit in vanitate sua*. E non è dunque molto meglio per te, impiegare in pro tuo quel tempo, e quel travaglio che applichi a pro degli altri? Hai una trave sugli occhi; e ancor ella non ti eccita a lagrimare? Ch' è quanto dire; hai teco un vizio gravissimo, e non ti affanni, e non ti affliggi, e non ti prendi sollecitudine alcuna di te medesimo, ma bensì di quelli, che son men rei di te? Que-
Rom. 2. 21. sta è pazzia manifesta: *Qui alium doces, te ipsum non doces*. Dipoi, siccome non puoi trarre per te niuna utilità, così nemmeno puoi trarla pe' tuoi fratelli. Conciossiachè non vedi tu che coloro in vece di approfittarsi del zelo, che tu dimostri intorno a' loro difetti, il derideranno? Certa cosa è, che se tu con aver su gli occhi una trave, giugni a veder su gli occhi loro i fuscelli, molto più essi con aver su gli occhi un fuscello giugneranno a vedere su tuoi la trave. E posto ciò, non vuoi tu, che essi si ridano del tuo zelo, con dir fra se;
Luc. 4. 23. *Medice cura te ipsum*? Non sol se ne rideranno, ma ne rimarranno anche tutti scandalezzati, considerando che vuoi farla da Giudice, in quel tempo medesimo che sei
Eccli. 18. 19. reo. Adunque ch'hai tu da fare? *Ante judicium, para justitiam tibi*. Se veramente tu brami di recare alcun'utile a' tuoi fratelli con giudicarli, deponi prima la trave dagli occhj tuoi: scuoti il mal commesso, deploralo, detestalo, muta vita, *para justitiam tibi*. E allora sì che sarà stimato buono zelo quello che in altra forma è stimato fasto: giacchè o fasto, o temerità, o tracotanza convien che sia di chi vuol levare bensì ad altri la polvere dalla faccia, ma con le mani infangate.
Eccli. 34. 4. *Ab immundo quid mundabitur?*

IV. Considera, che quando tu non procuri prima l'emenda propria, non solamente fai cosa e iniqua, ed inutile in applicarti all'altrui; ma fai di più cosa ch'è sommamen-
Rom. 2. 1. te dannosa, almeno a te stesso. *In quo enim alterum judicas, te ipsum condemnas*. E non vedi tu, che mentre essendo tu reo la vuoi far da Giudice, ti provochi da te contro l'ira di Dio? E' vero che quegli, i quali han per uffizio di giudicare, come sono i Principi, i Prelati, i ministri, non debbono lasciar di eseguire l'uffizio loro ancora in quel tempo in cui sono a se consapevoli di delitto, maggior di quello che giudicano. Ma chi non ha tale uffizio, non può usurparselo, nemmeno dentro i semplici termini di riprendere, conceduti a' Predicatori. Chi vuol riprendere altri, o in privato o in pubblico, della mala vita ch'ei mena, è necessario che riformi prima la propria;
Mundati sunt Sacerdotes, & mundaverunt populum. Altrimenti è certo, ch'ei pecca 2. Esd. 12. 30. di presunzione, se il suo male sia noto a lui solamente; e pecca di presunzione insieme, e di scandalo, se il suo male sia noto sì a lui, sì agli altri. E ciò non è un provocare altamente l'ira divina? Se pecchi di presunzione, Iddio ti dovrà confondere qual superbo, che vuoi dissimulare l'iniquità col rimproverarla. *Percutiet te Deus, paries dealbate*. E se pecchi ancora di scandalo, Id- Act. 23. 3. dio ti dovrà condannare qual seduttore, che mentre mostri di volergli tu ancora convertire delle anime, le perverti, in compagnia di coloro, che furono intitolati, *Pseudo-Apostoli*; cioè *Operarii subdoli, transfigurantes se in Apostolos Christi*. Che 2. Cor. 11. 13. dunque tu vogli ammonire i tuoi prossimi di que' bruscoli ch' han su gli occhj, cioè di que' principj di colpa che forse per se stessi non san conoscere, è indubitatamente una cosa santa, ma purga prima gli occhj tuoi da que' tronchi già sì massiccj, che v'han gettate per dir così profondissime le radici, cioè purgali dalle colpe che sono in te non solamente gravi, ma inveterate. Altrimenti dovrai tanto più dispiacere a Dio, quanto più essendo iniquo, vuoi far da giusto: *Qui dicunt: Recede a me, non* Is. 65. 5. *appropinques mihi, quia immundus es: isti fumus erunt in furore meo, ignis ardens tota die*.

VI.

San Brunone.

Super custodiam meam stabo, & figam gradum super munitionem: & contemplabor ut videam quid dicatur mihi, & quid respondeam ad arguentem me. Habac. 2. 1.

I. Considera, che chi ponsi attentamente ad osservar ciò che intese il gran Patriarca Brunone, quando fondò il suo sì degno istituto là sopra i gioghi più inaccessi, e più inabitabili di Granoble, giudicherà ch'egli il trasse dalle parole profetiche, ch' hai qui pronte da meditare. La prima cosa ch'egli pretese fu questa; star molto bene su la sua custodia di se: *Super custodiam meam stabo*. Ma perchè a questo non si può mai pervenire, se d' ogni intorno l'uomo non istà per ricinto, come un soldato, da numerosi ripari: però soggiugne: *& figam gradum super munitionem*. E dipoi così ben difeso, sì interiormente, sì esteriormente, che intese il Santo di fare? intese di star su la sua munizione, come una sentinella attentissima a contemplare ciò, che alla morte gli fosse Cristo venuto

a di-

a dimandare intorno all'opere da se fatte in tutta la vita sua, intorno alle parole, intorno a i pensieri: e ciò, ch'egli a Cristo avesse dovuto rendere di risposta: *Et contemplabor ut videam quid dicatur mihi, & quid respondeam ad arguentem me*. Mercecch'essendosi spaventato il buon Santo per lo spettacolo di quel Dottor Parigino, che sorto dal cataletto gridò tre volte, ch'egli era stato presentato dinanzi al Giudice, e disaminato, e dannato; pigliò da ciò l'occasione di ritirarsi, co' suoi divoti compagni, tra quelle grotte sì rimote allora da tutto l'uman commercio, e di pensar di proposito a' casi suoi. Se tu nell'istessa forma applicherai quelle parole del Profeta a pro tuo, oh quanto ti potranno un dì essere di salute! Nè dir che queste parole furono dal Profeta qui dette secondo la lettera, in occasione di favellare della prima venuta di Cristo al Mondo, come si ha dalle susseguenti: *Apparebit in finem, & non mentietur: si moram fecerit, expecta eum, quia veniens veniet, & non tardabit*. Concioffiachè ben tu sai, che la prima venuta di Cristo al Mondo con la seconda si vengono facilmente a scambiar insieme.

II. Considera, che per la prima cosa ti hai da guardare, sì nell'interno, sì nell'esterno: *super custodiam meam stabo*. Ecco la custodia interiore. *Et figam gradum super munitionem*. Ecco la custodia esteriore. Quanto all'interiore hai da dire: io starò sopra di me, *super custodiam meam stabo*, nè mai permetterò che veruno inoltrisi a violare il cuor mio: *Omni custodia serva cor tuum, quia ex ipso vita procedit*, cioè vita, *& mors*. E' il tuo cuore come un Castello da cui dipende la vita spirituale dell'anima tua, e da cui dipende la morte. Ad impadronirsi di esso son tre nimici, che anelano del continuo con lega orribile. D'intorno è il Mondo, di sotto è la carne, di sopra il demonio: il Mondo l'assedia con la vanità, la carne l'assalta con la voluttà, ed il demonio l'abbatte con l'iniquità. E però guarda, se ci vuole ogni custodia e di sopra, e di sotto, e da tutti i lati. Dal Mondo ti hai da schermire con l'affetto alla povertà; dalla carne ti hai da salvare con l'amore alla purità; e dal demonio ti hai da assicurare col ricorso primo al Signore nell'orazione, e poi a chi tiene in terra il suo luogo nell'ubbidienza. *Omni custodia serva cor tuum*.

Prov. 4. 23. Vero è, che una tal custodia non può essere nemmeno la stessa in tutti, ma in ciascun secondo lo stato suo. Però non dice solo il Profeta, *Super custodiam mihi stabo*, ma *super custodiam meam*. Diversamente si ha da guardare una vergine, ed una maritata, un Chierico, ed un Laico, un claustrale, ed un libero, un'artiere, ed un contemplativo. E però tu secondo l'obbligo del tuo stato hai da dire: *Super custodiam meam stabo*, cioè su quella custodia di me più rigida, e più ristretta, che a me si dee. E qual'è questa? Pensavi, ed il saprai.

III. Considera, che nessun Castello per forte ch'egli si sia, o per ben guardato, è giammai sicuro, se non gli si aggiungono le munizioni esteriori. E però il Profeta soggiugne: *Et figam gradum super munitionem*. Qual'è questa munizione di cui si parla? E' il palancato, se può dirsi così, è lo steccato, e 'l serraglio, il qual non permette che a te si accosti con libertà chiunque vuole: altrimenti il castello può soggiacer d'improvviso a qualche sorpresa di cui tu non ti possa avvedere in tempo. E però a ben riguardarti fa di mestieri che tu in casa tua non ammetta conversazioni che sian superflue o sospette. Benchè poco vale, che tu non lasci accostare a te simiglianti conversazioni, se tu esci fuori da' tuoi ripari a cercarle. E però qui dice il Profeta ben' avveduto: *Et figam gradum super munitionem*. Ma perchè *super*? Non basta dir *intra*? No. Perchè hai da stare ne' tuoi ricinti medesimi, come chi su la cima d'una Bastia fa la sentinella, per veder se alcuno avvicinisi ancor da lungi: *Super speculam Domini ego sum, stans jugiter per diem: & super custodiam meam* Is. 21. 8. *ego sum, stans totis noctibus*, O quanto importano tutti questi riguardi a chi vuol salvarsi! Non vedi tu come s'usa in ogni luogo a custodire una piazza dall'armi ostili? E pur quelle armi, con portar ferro, e fuoco, che porterebbono? Una morte sol temporale. E a te par duro di usarli per custodir la tua anima da quelle armi che portano morte eterna? *Super custodiam meam stabo, & figam gradum super munitionem*.

IV. Considera, che in questa guardia tu non vivrai punto ozioso. Perchè oltre al tenere in tal forma da te lontani tutti gl'insulti nimici, che non è poco, avrai comodità di pensare applicatamente a quello che solo importa sopra la terra, ch'è il passo estremo. E non sai tu che quanto prima dovrà venire il Signore per chiederti stretto conto di te medesimo? Che fai tu dunque che non ti metti a pensare omai di proposito a ciò ch'egli ti dovrà

dire,

dire, e a determinar ciò che tu gli dovrai rispondere? Questo è l'affare che senza paragone dee premerti più d'ogni altro: E però troppo sei insensato, sei inerto, se sol talora vi pensi, ma alla sfuggita. Non far così. Senti come parlava anche un'uomo Santo: *Et contemplabor ut videam quid dicatur mihi, & quid respondeam ad arguentem me*. Non dice sol *cogitabo*, ma *contemplabor*, perchè ci vuole un pensiero attento, accurato, e così fisso in suo genere, quanto sia quel d'un' eccelsa contemplazione. Oh se tu ti fermassi non a pensare solamente al giudizio, ma a contemplarlo, quanto saresti in breve tempo diverso da quel che sei!

V. Considera, che se qui parlasi di Giudizio, avrebbe giustamente il Profeta potuto dire: *Contemplabor, ut videam quid dicatur mihi, & quid respondeam ad judicantem me*. Contuttociò ha voluto egli piuttosto dire *arguentem*: e ciò con somma accortezza. Perchè così con una sola parola è venuto egli più vivacemente ad esprimere tuttociò che il Giudizio ha di spaventoso. Questa parola *arguere* ha quattro significati nelle Scritture. Alle
Eccli 31.31. volte significa manifestare: *Vinum corda superborum arguet, in ebrietate potatum*; cioè *revelabit*. E così il Signore nel Giudizio *arguet* il peccatore, perchè lo discoprirà doppiamente. Prima nel giudizio
Ps. 49.21. particolare a lui solo: *Arguam te, & statuam contra faciem tuam*, cioè *statuam te contra te*. E poi nel giudizio universale al cospetto dell'universo. Alle volte *ar-*
1 Tim.5.20. *guere* significa convincere disputando: *Quare detraxistis sermonibus veritatis, cum e vobis nullus sit, qui possit arguere me*, cioè *de falsitate convincere*? E così il Signore nel giudizio *arguet* il peccatore, con fargli toccar con mano, che s'egli dannasi, non si può d'altri dolere, che di sestesso: *Numquid timens* (come chi argomentando non sa portare altre pruove, che
Job 22.4. pruove deboli.) *Numquid timens arguet te, & veniet tecum in judicium*? Lo convincerà con argomenti generali tratti dagli ajuti pubblici, che gli ha conferiti a salvarsi, e lo convincerà con argomenti particolari tratti dagli ajuti privati. Alle volte *arguere* significa confondere rim-
1.Tim.5.20. proverando. *Peccantem coram omnibus argue*, cioè *reprehende, ut & cæteri timorem habeant*. E così il Signore nel giudizio *arguet* il peccatore, rimproverandolo di tante malvagità ch'ha commesse con-
Jude 15. tro ogni legge: *Ecce venit Dominus facere judicium contra omnes, & arguere omnes impios de omnibus operibus impietatis eorum, quibus impie egerunt, & de omnibus duris, quæ locuti sunt contra Deum.* Alle volte significa condannare dopo il giudizio: *Et hos quidem arguite judicatos*, Jude 22.
cioè *damnate*; *illos vero salvate de igne rapientes*. E così il Signore nel giudizio *arguet* finalmente ogni peccatore dannandolo al fuoco eterno: *Domine ne in furore tuo arguas me*, Ps. 37.1. cioè *ne punias me in Inferno, neque in ira tua corripias me*, cioè *ne punias me in Purgatorio*, ch'è l'interpretazione assai universale. Or vedi tu se in questa parola hai materia da contemplare per tutta la vita tua. Primieramente hai da pensare a tutto quello, che il Signore ti dirà quando *arguet te* in ciascuna di queste quattro maniere pur ora addotte, cioè mettendoti innanzi agli occhj le tue iniquità, convincendoti, confondendoti, e condannandoti. E poi hai da pensare a quello che in ciascuna di esse dovrai rispondergli. E posto ciò, non avrai ragione ancora tu di conchiudere col Profeta, come conchiuse a suo gran pro San Brunone: *Super custodiam meam stabo, & figam gradum super munitionem: & contemplabor, ut videam quid dicatur mihi, & quid respondeam ad arguentem me*.

VII.

Ego sum Vitis, vos Palmites. Qui manet in me, & ego in eo, hic fert fructum multum, quia sine me nihil potestis facere. Jo: 15. 5.

Considera, che siccome i tralcj hanno bisogno della vite, e la vite non ha bisogno de' tralcj: così accade tra Cristo, e noi. Tronca dalla vite un tralcio, quanto tu vuoi, troncane un'altro, troncane un'altro, la vite rimane sempre nel suo vigore, e ne può produr de' novelli. Ma il tralcio, ch'è troncato, non ha più nulla di quel vigore, ch'avea prima. Però questo è ciò, che intese Cristo singolarmente d'insinuarci nel presente luogo, dicendo: *Ego sum vitis, vos palmites*: intese d'insinuarci, ch'egli da una parte non ha bisogno di veruno di noi: *Quid prodest Deo, si justus fueris*? Job 22. 3. E che noi dall'altra abbiamo tanto bisogno di lui, quanto n'ha ciascun tralcio della sua vite. Oh se tu ti internassi in penetrar bene questa somma necessità, ch'hai tu di Cristo a pro tuo, e quella niuna, la quale ha egli di te, quanto ben ti vorresti ad annichilare alla sua

pre-

presenza, e a desiderar daddovero di star in lui come tralcio forte a' nembi, alle nevi, ad ogni più crudo genere di procelle? *Quis nos separabit a caritate Christi? Tribulatio, an angustia, an fames? &c.*
Rom. 8. 35.

II. Considera, che cosa sia questo, che si dice qui stare in Cristo, come il tralcio sta nella vite. E' stare in Cristo di modo ch'egli in te possa trasfondere il suo vigore. E' star costante in amarlo: ch'è ciò ch'egli medesimo dichiarò poco sotto in quelle parole: *Manete in dilectione mea*. Vedrai de' tralcj recisi già dalla vite, e vedrai degli uniti ad essa. Ma tra gli uniti ad essa v'è questa diversità, che alcuni sono uniti a lei mortalmente, altri vivamente. Uniti vivamente son quei che traggono tanto umor dalla vite, quanto basti a fruttificare. Uniti mortalmente son quei che nol traggono, e però sono svenuti, squallidi, smunti, e se non sono morti come i recisi, sono almen vicini a morire. Così accade nel nostro caso. Alcuni sono recisi già dalla loro vite, ch'è Cristo, e questi sono gli Eretici: *Propter incredulitatem fracti sunt*. Altri vi sono uniti, e questi sono i fedeli. Ma di questi alcuni vi sono uniti in fede sola, altri in fede insieme, ed in carità. Quelli che sono uniti in fede, ed in carità, questi si dicono uniti vivamente alla vite, perchè la vite è vicendevolmente unita con essi, e gli fa operare: *Qui manet in caritate, in Deo manet, & Deus in eo*. Questi che sono uniti in fede sola, questi si dicono uniti sì alla loro vite ancor essi, ma mortalmente, perchè non è con essi unita la vite, la quale esclama: *Ego diligentes me diligo*; e però non trasfondendo questa in loro quell'umor vivifico, senza di cui non può tralcio veruno giammai dar frutto di vita eterna, se quelli restano non pertanto uniti alla vite, restano uniti ad essa in un modo morto. Ecco però lo stato di quei fedeli, i quali vivono in peccato mortale. Mira s'eglino sono infelici! Stanno in Cristo, ma oimè come vi stanno! Vi stanno in modo, che Cristo non istà però in loro, qual autore almen della grazia, vi stanno, e non vi stanno, ch'è quanto dire, vi stanno i miseri a guisa di tralcj languidi, già già vicini a seccarsi. E tu se per tua sventura ti riconosci di questi tralcj, pur vivi lieto?
Rom. 11. 20
1. Jo. 4. 16.

III. Considera, come Cristo si porta da vite vera: *Ego sum Vitis vera*; e però come buono, come benevolo, mai non rimane, quanto è da se, di trasfondere ne' suoi tralcj l'umor vitale, se da lui questi prima non si dividono col peccato. Nienti maravigliare però s'egli in questo proposito già ne disse: *Manete in me, & ego in vobis*. Cioè *manete in me, & ita manete in me, ut & ego maneam in vobis*, ch'è la forza di una tal formola. Egli non brama altro, che questa unione scambievole di noi a lui, di lui a noi, e però ce l'ordina: ma perchè ce l'ordina, se non perchè una tal unione da lui giammai non rimane? Se potessimo noi star ad esso uniti per carità, senza che stesse per carità unito ancor egli a noi, sarebbe questo un'ordine di niun pro, inetto, imprudente. Ma mentre tale non è alcun'ordine uscito mai di sua bocca, dobbiamo intendere, che quando questa vite divina non manda umore, la colpa è nostra; noi la tenghiamo da noi disgiunta, e divisa: *Peccata vestra diviserunt inter vos, & Deum vestrum*. Però ch'abbiamo da fare, se non che riconoscere il nostro misero stato, e rammaricarcene? Vero è che il gemere stesso, che fanno i tralcj, vien dalla vite: e però se in te de' tuoi peccati tu pruovi dolore alcuno, se ti confondi, se ti commuovi, se già cominci in qualche modo a compungerti dell'error da te commesso in tener rimosso da te, chi solamente può a te dare ogni bene come tua vite, sappi pur, che questo medesimo è favor suo. Egli quantunque più disunito da te, ti eccita con la sua grazia preveniente a trattare di riunione, tanta è la voglia, che ha egli di stare in te, benchè alla fine tu sii tralcio, egli vite, la qual però niun bisogno al Mondo ha di te, tanti son quei che senza te gliene restano: *Extendit palmites suos usque ad mare, & usque ad flumen propagines ejus*.
Is. 59. 2.
Ps. 79. 12.

IV. Considera, come il tralcio non solamente ha dalla vite il potere produrre il frutto, ma di più ha l'atto medesimo del produrre, perchè ad ogni producimento di frutto, il quale a poco a poco tu miri spuntar dal tralcio, concorre senza intermissione la vite col suo vigore, operando insieme col tralcio, e fruttificando. E così fa Cristo in virtù della grazia, mentr'egli è in noi. Non solo ci dà il poter fare delle opere meritorie di vita eterna, ma ci dà il farle: *Ego quasi vitis fructificavi*. Nè solo ci dà il farle più facilmente, come in fine ammise Pelagio; nè solo ci dà il farle migliori, nè solo ci dà il farle maggiori; ci dà assolutissimamente l'istesso farle, come la vite dà appunto al tralcio il far l'uve; che però disse Cristo qui con tanta enfasi: *Sine me nihil potestis facere*; per dino-
Eccl. 24. 23.

tare

tare ch'egli non intende solo del modo di frutificare, intende della sostanza. Senza lui non si può far nulla. E tu non apprendi tanto più vivo il bisogno di stare unito alla vite? Oh se tu spesso ripetessi fra te queste divine parole; *Sine me nihil potestis facere*, quanto giù n'andresti ad immergerti nel tuo nulla!

V. Considera, che siccome non v'è alcun fiore di verità, da cui non possa chi è ragno succhiar veleno; così da queste parole illustri di Cristo hanno alcuni dedotto un'errore palpabile; qual'è l'attribuire tanto alla grazia il producimento delle nostre opere buone, che nulla ne rimanga al libero arbitrio; quasi che Cristo, mentre ci fa fare il frutto, ci tolga il fare. Ma come ci toglie il fare, s'egli fa farcelo? Piccola gloria sarebbe in vero della vite, s'ella sola da se producesse l'uve. La sua gloria maggiore è dare a' tralcj la virtù di concorrere, e di cooperare al produrle anch'essi. Che però disse qui Cristo: *Qui manet in me, & ego in eo, hic fert fructum multum*, nè negò al tralcio il produrre le uve semplicemente, negò il produrle da se, cioè il produrle non in virtù della vite: *Sicut palmes non potest ferre fructum a semetipso, nisi manserit in vite: sic nec vos, nisi in me manseritis*. E' forse questa legittima conseguenza? Il tralcio, se non è nella vite, non può produrre alcun frutto; dunque nemmen può produrlo s'è nella vite? Sarebbe questa una conseguenza derisa da qualunque anche rustico di contado. Quindi è che come l'uve si attribuiscono, qual suo frutto, alla vite che n'è l'operator principale; così non lasciano di attribuir-

Num. 13.24. si qual suo frutto anche al tralcio: *Pergentesque ad torrentem Botri, absciderunt palmitem cum uva sua, quem portaverunt in vecte duo viri*. Se però l'uve possono dirsi giustamente del tralcio, bench'egli ne sia l'operatore sol secondario, perchè le nostre buone opere non si potranno dir giu-

Prov. 31.16. stamente di noi? Anzi di noi pure hanno a dirsi: *Date ei de fructu manuum suarum*. Questo è l'amore, che ci ha portato il Signore: ha voluto che i suoi doni sian nostri meriti. E però egli è vite sì, ma vite, che non ci necessita ad operare, quantunque siamo suo tralci; sola-

Rom. 7.4. mente ci fa operare; *ut fructificemus Deo*. Perchè ci tratta da quei tralci che siamo; ci tratta da ragionevoli.

VI. Considera, che s'è così, tanto noi dunque a lui siamo più obbligati; mentre da un lato ci dà virtù di operare, e però ci infonde la grazia: dall'altro non ci toglie il merito d'operare, anzi vuol che un tal'operare a noi sia imputabile, ne abbiam lode, n'abbiam pregio, n'abbiam paga, n'abbiam corona; e però non ci toglie il libero arbitrio: *Est sapiens anima sua sapiens, & fructus sensus illius laudabilis*. Eccli. 37.25. E' vero che l'istesso buon uso del nostro libero arbitrio tutto è suo dono, e che però noi non dobbiam mai gloriarci punto di nulla, se non in lui: *Qui gloriatur, in Domino glorietur*; ma è bene anche verissimo, che se tal'uso in noi non è buono, la colpa è nostra, mentre noi siamo quei che non lasciamo operare alla vite dentro di noi, secondo il suo desiderio, ed o rigettiamo totalmente il suo sugo, o se il riceviamo, lo convertiamo in frutto ora inutile, ed ora iniquo: *Convertistis fructum justitiæ in absynthium*. Amos 6.13. Sappi dunque sempre tener vive nella tua mente queste due massime, che se fai del bene, provvien da Dio, che ti dà la grazia di volerlo fare, e di farlo: se nol fai, provien da te, il quale opponendoti alla grazia col tuo libero arbitrio, dai con tanti altri occasione a Dio di gridare con verità: *Quæ nolui elegistis*. Is. 65. 12. E così fra due scogli opposti terrai la via di mezzo, ch'è l'unica a preservarti dal naufragare. Chi nega la grazia, vuole superbo attribuire il suo bene a se: chi nega il libero arbitrio, vuole maliziosо attribuire indirettamente il suo male a Dio. Tu schiva l'uno, e l'altro da tali scoglj, già che mal può giudicarsi qual sia il più infame, e riconoscendo ch'ogni ben vien da Dio: *Sine me nihil potestis facere*, non lasciar mai di dimandarglielo istantemente: Os. 14. 9. *Ex me fructus tuus inventus est*. E intendendo ch'egli non lo vuol fare in te senza te, corrispondi, e coopera alla sua grazia con vincere te medesimo: *Viriliter age, & confortare, & fac*. 1 Par. 28.20.

VIII.

Si quis in me non manserit, mittetur foras, sicut palmes, & arescet, & colligent eum, & in ignem mittent, & ardet. Jo. 15. 6.

I. Considera, come tutti quei sentimenti medesimi, i quali Cristo nella meditazion precedente ti volle esprimere con la similitudine della vite rispetto a' tralcj, o de' tralcj rispetto alla vite, sembra che ri avrebbe egli potuto egualmente esprimere con la similitudine di qualunque altra pianta fruttifera, di Melo, di

Pe-

Pero, di Pesco, o di Cedro eletto, in ordine a' loro rami. Ma non è vero. Scelse egli la più opportuna. Perchè primieramente niuna altra pianta è sì pronta a rifornirsi, e a ricaricarsi di rami, come la vite di palmiti. Potala pure, fino a spogliarla di tutti: ecco che in pochi mesi ella gli rimette, anche in numero più di prima. E però niuna altra pianta dimostra al pari la poca necessità, la quale ha Cristo di noi, quando lo lasciamo:
Job 34. 23. *Conteret multos, & innumerabiles, & stare faciet alios pro eis.* Dipoi niun'altra pianta dimostra al pari il gran pro, che torna a' suoi rami dal non dipartirsi da essa. Perchè nè vi sono rami, i quali uniti alla pianta vagliono più, di quel che vagliano i tralcj uniti alla vite, tanti sono i frutti di soavità, e di salute, che questi rendono; nè vi sono rami, che dalla pianta disgiunti vagliano meno. Gli altri rami possono ordinariamente sortire, ancora disgiunti, qualche buon uso, lavorati da mano dotta, ma i tralcj niuno; non
Ezech. 15. 2. rimane altro in un tal caso per lor, che fuoco, e fiamme: *Fili hominis: Quid fiet de ligno vitis ex omnibus lignis nemorum, quæ sunt inter ligna silvarum? Numquid tolletur de ea lignum, ut fiat opus, aut fabricabitur de ea paxillus, ut dependeat in eo quodcumque vas? Ecce igni datum est in escam.* Questo fu lo scopo primario, ove Cristo pretese al fin di ferire con la similitudine della vite: e però mira s'egli appostò la più giusta. Ma tu fra tanto non palpiti dentro te, ripensando al cimento in cui ti ritruovi? Oh somma felicità, se ti contenti di star unito con Cristo per dilezione! Oh somma miseria, se tu
Aug. tr. 8 annot. ex Ezech. 15 ne vuoi star diviso! *Unum de duobus palmiti congruit, aut vitis, aut ignis. Si in vite non est, in igne erit.*

II. Considera il primo gastigo: dal quale Cristo incominciò a dimostrar l'infelicità di chi si è diviso da lui. E' l'essere alla fin discacciato fuori della sua favorevole provvidenza: *Si quis in me non manserit mittetur foras sicut palmes.* I tralcj recisi già dalla vite, si gettano in primo luogo fuor della vigna, ove più non son degni di rimanere in compagnia di quegli altri di cui si ha cura. E così avverrà finalmente di tutti i Cristiani cattivi alla lor morte. Saranno discacciati fuor della Chiesa, cioè fuori della Congregazion di tutti i fedeli, con cui non faranno più a parte di bene alcuno, nè di grazia, nè
Matth. 13. 49 di gloria, per tutta l'Eternità: *Exibunt Angeli, & separabunt malos de medio justorum.* I tralcj scacciati fuori della vigna una volta, non hanno sorte di ritornarvi mai più, no, mai, mai. E che sarà dunque di te, se tu sii di questi? Tralcio inutile! Tralcio iniquo! Allora sì che getterai quelle lagrime inconsolabili, le quali ora non sai gettare: *Ibi erit fletus, & stridor dentium, cum videritis Abraham, & Isaac, & Jacob, & omnes Prophetas in Regno Dei: vos autem expelli foras.* Luc. 13. 28.

III. Considera il secondo gastigo ne' tralcj, espresso col termine di seccarsi: *Si quis in me non manserit, mittetur foras sicut palmes, & arescet.* Gettato fuor della vigna, resta il tralcio alla fin tanto arido, tanto asciutto, che perde qualunque stilla di quell'umore ch'egli dovevasi già congiunto alla vite. Misero peccatore! S'ebbe vivendo qualche bene da Cristo, gli viene, con la sentenza di dannazione, rivolto affatto. Finch'egli visse, rimase in lui l'abito almen della fede, con cui in qualche modo si potè dire, che a Cristo restasse unito, ancorchè mortalmente, e se questo ancora perdè, com'è negli Eretici, potè rimanere qualche abito almeno in lui di virtù morale, che l'adornasse, qual verde estrinseco; durante per un poco ne' palmiti ancor recisi; qualche ispirazion, qualche istinto, qualche rimorso, che lo invitasse a ridursi al suo primo stato. Ma dopo morte sarà finito ogni bene: *Aruit tamquam testa virtus mea.* Rimarrà privo il dannato di qualunque umore trasfuso in lui dalla vite per minimo ch'egli fosse, privo di tutte le disposizioni al ben fare, di tutte le doti, di tutti i doni, e privo di quei talenti medesimi, qual'egli ebbe in riguardo agli altri, cui faceva fare molte volte quel bene, ch'egli frattanto non curavasi punto di far per se: *Auferte ab illo mnam, &c.* E tu prevedi una siccità sì funesta in tutta l'Anima tua, nè ti raccapricci? *Consumetur quasi stipula ariditate plena.* Ps. 21. 16. Luc. 19. 24. Nahum. 1. 10

IV. Considera il terzo gastigo, espresso ne' tralcj col termine di venir legati in fascj, *Et colligent eum.* Si denotan con questo tre crudi mali, I. La fortificazione della libertà al ben di prima: Perchè tralcj dotati in se di ragione, quali son gli uomini, potean in un tempo divisi dalla loro vite, qual'era Cristo, ritornare ad unirsene. Ma dopo la sentenza sopra lor fulminata di dannazione, non sarà più così; perderanno a tanto ogni lena: *Ligatis manibus, & pedibus mittite eum in tenebras exteriores.* Si dice che lor si legano e mani, e piedi, perchè non avranno i miseri podestà nè di far più Matth. 22. 13.

il be-

il bene con l'opera, nè di tendervi con l'affetto. II. Il consorzio degli Empj: perchè, come i tralci recisi si uniscono in fascj stretti, ove non son atti, se non che ad opprimersi, e ad oltraggiarsi tra loro; così pur sarà de' dannati: saranno legati tutti *in*
Matth.13. 30. *fasciculos ad comburendum*. Cioè i superbi in un fascio, i sensuali in un fascio, gli avari in un fascio. E queste saranno le diverse magioni che avrà l'Inferno, come il Paradiso ha le sue: saranno i diversi fascj, secondo i gradi diversi di punizione spettante al senso: *Sicut fecit, facite ei*. III. La soggezione a' tormentatori. Perchè come i tralcj adunati in fasci non possono sfuggire le mani di que' ministri ch' hanno a gettarli nella fornace, o che gittativigli, co' lor forconi gli voltano or sotto, or sopra, così i dannati non potranno sfuggir quelle de' demonj, *Congregabuntur* (cioè *plures*
Is. 24. 22. *fasciculi*) *in congregatione unius fascis in lacum, & claudentur ibi in carcere*. Va pure, va, cerca ora quella libertà, la quale ti stimola ad andar lontano da Cristo. Ecco in che dovrà convertirsi.

V. Considera il quarto gastigo, espresso ne' tralcj con termine di venir gettati sul fuoco: *Et in ignem mittent*. Udisti già, che tal è la sorte de' Palmiti, o fruttificare, o bruciare, non ve n'è altra. Però, non essendo i dannati più a fruttificare, siccome quelli, che recisi al tutto da Cristo, avranno per se stessi la volontà indurata nel male, anzi imperversata, non altro resta per loro che un fuoco eterno, ma un fuoco qual'è quello che tocca a' palmiti, ch'è totale. Però non si dice qui *igni damnabunt*: perchè può essere condannato anch' al fuoco che brugia in parte, come quei malfattori, a cui sono accostate fiaccole a' lati, al petto, alle piante; ma *in ignem mittent*: perchè saranno gettati affatto sul fuoco senza risparmio, come si fa de' sarmenti: *Ecce igni datum est in es-*
Ezech.15. 4. *cam: utramque partem ejus consumpsit ignis: utramque partem* è dire l'Anima, e il corpo. Un solo dito piccolo che ti scotti, tu dai ne' gridi. Che sarà dunque scottarti, non sol di fuoco, ma dentro il fuoco, come i sarmenti, che tante volte vi getti su tu medesimo di tua mano? E poi di che fuoco? fuoco che sempre ti consuma di spasimo, e pure non ti consuma mai quanto basti a cascare in cenere.

VI. Considera il quinto gastigo, espresso ne' tralcj col verbo *ardet*: *In ignem mittent, & ardet*. Non dice *ardebit*, ma *ardet*, per dinotare quanta sia la furia, la forza, l'attività di un tal fuoco sopra i sarmenti: gli fa tosto ardere. Un fuoco lento gli fa bene arder anch' egli: ma a poco a poco. Un veemente fa arderli in un stante. E così farà de' dannati un fuoco infernale: *Quomodo* Ezech 15. 6.
lignum vitis inter ligna silvarum, quod dedi igni ad devorandum, non *ad comedendum*, ma *ad devorandum; sic tradam habitatores Jerusalem*. Vero è che secondo la disposizione maggiore nella materia, è maggiore ancora nel fuoco l'attività. Però essendo i sarmenti, di cui parliamo, rimasi già tanto secchi, quanto fu poc' anzi veduto; figurati se il fuoco infernale ha bisogno punto di tempo a farli ire in fiamme: *In ignem mittent, & ardet*. Se pure non ha voluto il Signore esprimere con quell' *ardet*, che il fuoco infernale è un fuoco, il quale arde sempre, come se allor cominciasse: *De-* Job 20. 26.
vorabit eum ignis, qui non succenditur: tanto quel fuoco dovrà seguire per tutti i secoli ad ardere sempre a un modo. Pate a te pertanto che a' palmiti torni conto lasciar la Vite? *Manete in dilectione mea*. Oh quanto ha ragione Cristo di rammemorarti che non ti diparta da lui, per nessuna tempesta, la qual ti assalga! Dall' amar lui, dall' ubbidirlo, dall' onorarlo, dal propagar la sua gloria con fedeltà, dipende in te ogni tuo bene. Ma se non ti muove il bene che a te risulta dal tenerti qual tralcio stabile in lui, come in vite amante; ti muova almeno il male, il qual ti verrà dall' abbandonarla.

IX.

Dixerunt animæ tuæ; Incurvare, ut transeamus. Et posuisti ut terram corpus tuum, & quasi viam transeuntibus. Is. 51. 23.

I. Considera, come si sono ritrovati talora di personaggj ancora eccelsissimi, i quali han servito a diversi barbari Re, in fin di sgabello, con lasciarsi da loro calcar per fasto. Ma se l'han fatto, l'han fatto sforzati, siccome fu di un' Imperador Valeriano, vinto in battaglia da Sapore il superbo, Re della Persia. Dove mai si ritroverà, che uno, il qual'è padrone ancora assoluto di se medesimo, si contenti di prestare ad altri un' ossequio così obbrobrioso? E pur questo è quell' ossequio, che tante volte hai tu prestato a' demonj tuoi tentatori: *Dixerunt animæ tuæ: Incurvare, ut transeamus*. E tu ch' hai risposto? Nulla con le parole: ma tanto più dimostrando co' fatti di avere a grado la loro istanza, *posuisti ut terram* di subito *corpus tuum, & quasi viam transeuntibus*. Ecco però come i demonj ten-

tandoti non han tanto di autorità, che ti possano mettere i piedi addosso, se tu non vuoi. *Dixerunt animæ tuæ: Incurvare, ut transeamus.* E perchè *dixerunt*? Perchè non possono far mai sì, che t' incurvi a dispetto tuo. Possono eglino rappresentarti sì bene il loro desiderio, instigarti, incitarti, persuaderti; ma non possono violentarti. E conforme a ciò non afferm si qui di te, che *coactus es ponere ut terram corpus tuum*, ma che *posuisti*, perchè di tua liberissima volontà ti sei contentato di compiacergli. E mira se ti sei contentato assai facilmente. Non hai nemmeno aspettato, ch' essi a ciò ti stringessero con l' assalto di persuasioni, o istanti, o iterate. Ti bastò a compiacergli, che te 'l dicessero: *Dixerunt, & posuisti.* Tanto alla lor suggestione corrispose prontissimo il tuo consenso. E tu non ti confondi di te medesimo in ripensare, che tu Cristiano, il quale ti truovi in dignità tanto superiore a' Demonj, quanto un figliuolo di Re è superiore a quei che dal Re son tenuti schiavi; tu dico sii giunto a un segno di abbiettezza, di avvilimento, che supera ogni credenza? Oh che rossore dovrebbe esser il tuo! Tu da te stesso andarti a porre sotto le fetide piante di que' Diavoli, che a te toccava per altro di calpestare: *Conculca Anima mea robustos.* Judic. 5.21.

II. Considera, come i demonj nell' atto stesso, il qual fan di tentarti, vengono a confessar la tua dignità, mentre dicono che ti curvi: *Incurvare, ut transeamus.* E ch' è il curvarsi, se non che il volere da alto spontaneamente divenir basso? E questo è ciò che pretendono i demonj da te nel tentarti al male; pretendono che ti abbassi a prezzare i beni terreni, ed a procurarli, nulla più ricordevole de' cieli, per cui sei nato. Ma nota la lor malizia. Certa cosa è che i demonj vogliono da te sempre il peggio, che sia possibile: vogliono che ti getti a terra prostelo sotto i lor piedi: che *ponas ut terram corpus tuum*: e pure solamente ti chieggono, che ti curvi: *Incurvare.* Perchè tal' è la lor massima universale: a dimandare un principio solo di male che non par grande, un guardo, un ghigno, un' affetto al pomo vietato, come dimandarono ad Eva. Tanto son certi, che se quel poco essi contengono, ottengono tutto: mercè la somma facilità che ha ciascuno in passare nel male dal poco al molto: *Dixerunt animæ tuæ: Incurvare, ut transeamus*: e perchè a ciò non resisti animoso, ecco a qual termine arrivasti poi di viltà: *Posuisti ut terram corpus tuum, & quasi viam transeuntibus.* E non potevi tu contentarti di non far altro di male, che quello solo, il qual ti fu ricercato, che fu di curvarti a terra? Potevi, ma non volesti. All' incurvarti aggiugnesti ancora il prostrarti; ch' è quanto dire aggiugnesti ogni gran peccato.

III. Considera, che non solo aggiugnesti ciò, ma di più aggiugnesti lo stare fermamente a te prostrato, non altrimenti che se a' demonj volessi servir di terra, e di terra vile, qual' è quella che si calpesta. Quindi è, che qui non si dice, che *posuisti in terram corpus tuum*, ma che *posuisti ut terram!* affinchè sappiasi di qual terra si parli, si aggiugne subito, *& quasi viam transeuntibus.* La terra erbosa, qual' è quella di un prato, di una corte, di un campo, è terra senza dubbio ancor essa, ma di riserbo, dove però non si permette a chi vuole di mettervi i piedi sopra: quella dove ciò si permette con libertà, è solamente la terra di una via pubblica. Ed a quello medesimo d' ignominia sei tu voluto arrivare, a far di te come una publica via, per cui fosse lecito a' tuoi nimici lo scorrere innanzi, e indietro quanto volessero, a tua maggior confusione. E tal' è lo stato, a cui finalmente arrivano i peccatori: *Ponunt ut terram corpus suum*, col peccato attuale da lor commesso; *& ponunt quasi viam*, con l' abituale.

IV. Considera, come lo stato di peccatore abituale è quello, al quale i demonj veramente sospirano di ridurti, mercè la voglia ch' essi hanno di non levarti giammai di dosso i lor piedi per tutti i secoli. E pure da principio ti chieggono un puro passo: *Incurvare, ut transeamus.* Non sei però un' insensato, se tu ti lasci ingannar con sì ria lusinga? Farai questo peccato, essi dicono, e dipoi ti confesserai. E con ciò sembra che puramente essi chiegganti di passare: non può negarsi. Ma fidati, e poi vedrai. Il passo che concedesti, diverrà come il passo di una via pubblica, cioè passo permanente, passo perpetuo, passo che dovrà metterti a tanto di servitù quanto la dimora. E tu vorrai lor concedere un passo tale? A' nimici giurati, a' traditori, a' tiranni, agli assassini di strada non si dà passo. E tali sono i demonj tuoi tentatori; se sai conoscerli.

X.

X.

Nescit homo utrum amore, an odio dignus sit, sed omnia in futurum servantur incerta. Eccl. 9. 1.

I. COnsidera, come l' Ecclesiaste non parla in questo luogo di qualunque genere d' uomini o giusti, o peccatori ch' eglino sieno, parla de' giusti, perchè i peccatori sanno apertamente d' essere degni d' odio: ma i giusti non sanno apertamente d' essere giusti, e però nemmen sanno apertamente d' essere degni di amore. E la ragion della differenza si è, perchè il peccato è tutta opera nostra; e però facilmente noi possiamo saper se ne siamo rei. La grazia infusa, e inerente, che ci fa giusti, tutta è opera di Dio, ed opera intima, ed opera impercettibile, e così non possiamo saper se ne siamo adorni. Sappiamo noi bensì, che questa infallibilmente si conseguisce, quando sian precedute le debite disposizioni: ma di questo chi ci assicura? I canali, per li quali in noi discende la grazia santificante, sono due soli, il battesimo, e la penitenza. Il primo ci cancella il peccato originale, il secondo il peccato attuale. Quanto al primo, è necessaria l' intenzion del ministro, e questa rimane a noi occultissima. Quanto al secondo, oltre all' intenzion del ministro, è necessaria dal canto nostro la detestazion del peccato, la quale abbraccia un vero pentimento, e un vero proponimento. E di questa chi ci fa certi, che giunga fino a quel segno, che si conviene? giacchè non si può negar che si truova scritto: *Cum quæsieris Dominum, invenies eum*: Deut. 4. 29. ma ancora si truova aggiunto: *si tamen toto corde quæsieris eum, & tota tribulatione animæ tuæ*. E qui sta l' ambiguità. *Nescit* adunque, *nescit homo, utrum amore, an odio dignus sit, sed omnia in futurum servantur incerta*, cioè a dire *in futurum tribunal Christi*. Fin a tanto che non compariremo colà, sempre vivremo in una grave incertezza di noi medesimi, senza neppur saper se ci salveremo. Che però quando qui si dice: *Nescit homo utrum amore, an odio dignus sit*, s' intende di qualunque odio. S' intende di quell' odio semplice, il qual Dio porta al peccatore, mentre lo vede in peccato, e per quel peccato lo ha egli sì bene a sdegno ma pur lo tollera: ch' è odio d' indegnazione. E s' intende di quell' odio sommo, il qual Dio gli porta, quando lo vede in peccato, e per quel peccato non solamente lo ha sdegno, ma permette anche che in quel peccato egli muoja, e così si danni, ch' è odio di reprobazione. E tu ti truovi in un' incertezza sì orribile qual' è questa, e non ti commuovi? *Timor, & tremor venerunt super me, & contexerunt me tenebræ*, cioè, *quia contexerunt me tenebræ. Timor*, quanto allo stato presente, *tremor*, quanto al futuro. Ps. 54. 6.

II. Considera, come a prima vista par, che il Signore proceda verso noi molto duramente, mentre ci tiene tutta la vita nostra in così profonda incertezza, quando, sol che volesse, sarebbe a lui tanto facile il liberarcene. Contuttociò non potea forse provvedere col meglio al nostro bisogno: Perchè, se fossimo certi del nostro buono stato presente, quanto facilmente verremo ad insuperbire, e così a dicadere da un tale stato? E se fossimo certi della nostra buona fine futura, quanto facilmente verremmo a trascurar lo stato presente? Dirai, che il Signore potrebbe darci all' istesso tempo tanta abbondanza di grazia, che non incorressimo alcuno di tali rischi. Sì certamente, ma mentre tuttavia non lo fa, segno è che ha ragion grandissima di non farlo, più che di farlo. E qual' è quel Medico, che debba prendere dagli ammalati le regole intorno al modo di governarli? Egli è, che sa quali sieno de' più giovevoli, non son essi. Oh quanto frutto hanno cavato ancora i maggiori Santi da una tale incertezza, acerba sì, ma beata! Anzi questa incertezza è stata quella appunto, la quale ha dati alla Chiesa i maggiori Santi, perchè questa ha fatto, ch' essi, non solo si mantenessero del continuo umilissimi innanzi a Dio, nelle cui mani vedevano le loro sorti: ma che si mantenessero del continuo ancora umilissimi innanzi agli uomini, che giustamente potevano giudicare di se migliori. E quanti sono quegli uomini che tu sprezzi, perchè follemente ti reputi più di loro? *Nescit homo, utrum amore, an odio dignus sit: sed omnia in futurum servantur incerta*; e tu contuttociò ti reputi francamente da più di tanti, che sono forse dinanzi agli occhi di Dio in uno stato tanto maggiore di grazia, che non è 'l tuo; e che saranno in uno forse tanto anche maggiore di gloria? Oh che presunzione insensata! *Vidi impios sepultos*, dice l' Ecclesiaste, *qui etiam cum adhuc viverent, in loco sancto erant, & laudabantur in Civitate, quasi justorum operum*. E pure era- Eccl. 8. 10.

n o

no empj a quel tempo stesso. Che sarebbe dunque, se un dì si avesse a poter ciò scrivere ancor di te, sopra la tua sepultura? Però sta umile, mentre pendono ancora le cose incerte.

III. Considera, come questa incertezza, se ben la ponderi, è di tal pro, che quando ancora fosse riposto in tua elezione di uscirne, con ricever da Dio, su questo stante medesimo, avviso certo della tua salute futura, contuttociò fui per dire, che non dovresti curartene in modo alcuno. E per qual cagione? per dipendere tutto con gran fiducia della misericordia del tuo Signore: *Ecce Deus Salvator*
Is. 12. 2. *meus, fiducialiter agam, & non timebo.* Oh se sapessi che gran merito è questo a pensarvi bene! che vantaggio! che utile! Non puoi forse fare al Signore un'onor maggiore. Quindi è, che un suo servo vero, dopo essere stato più anni afflitto per la sollecitudine che gli dava il pensiero orribile della sua predestinazione, pigliò poi tanta confidenza, che quando Dio gli avesse un dì posta in mano scrittura autentica, in cui lo assicurasse del Paradiso, egli disse a lui con gran cuore, che glielo avrebbe voluta stracciare in faccia, per seguitare a dipendere come prima dalla sua bontà sola sola. Basta pertanto, che tu pruovi in te il testimonio della tua buona coscienza, la qual ti dica, che tu non hai sicurezza di colpa tale, che ti costituisca nello stato presente nimico a Dio; perchè allora qual dubbio c'è che converrebbe andar subito a confessarsi? basta che tu anzi desideri di servire a Dio più che puoi nell'uffizio tuo, di dargli gusto, di dargli gloria; basta che ad occhi aperti tu non vogli ammettere colpe, neppur leggiere: dipoi figurati che il Paradiso è per
1. Jo. 3. 21. te: *Si cor nostrum non reprehenderit nos, fiduciam habemus ad Deum.* Dirai, che i Giudizj divini sono occultissimi. Chi nol sa? *Judicia Dei abyssus multa.* Ma però, qual'è l'Ancora in tanto abisso? Sempre ricorrere a Dio, sempre raccomandarsi a Dio, sempre dire a Dio, che si degni di non permettere che tu mai gli sii traditore. Fatto ciò, la fiducia, che fermi in lui, ti varrà più di qualsisia sicurezza: giacchè quanto questa più ti accrescerebbe di quiete, tanto più ancora ti
Jer. 39. 8. varrebbe a scemar di merito. *Erit tibi anima tua in salutem, quia in me habuisti fiduciam, ait Dominus.*

XI.

Fili, accedens ad servitutem Dei, sta in justitia, & timore, & praepara animam tuam ad tentationem. Eccli. 2. 1.

Considera, come l'esser tentato è comune non solo a' principianti nella I.
via del Signore, ma ancora a' Proficienti, ancora a' Perfetti. Ond'è che Cristo medesimo si degnò di sottoporsi ancor egli alle tentazioni, affinchè nessuno le stimi a se disdicevoli. Parea però che qui l'Ecclesiastico non dovesse dir: *Fili, accedens ad servitutem Dei, praepara animam tuam ad tentationem*, ma dir *Fili qui accessisti*, per fare il suo documento comune a tutti. Contuttociò egli volle dir *Fili accedens*, perchè se ancora i Proficienti, ancora i Perfetti, possono nello stato loro patir delle tentazioni, eziandio gravissime, i principianti non possono non patirle, a cagion della rabbia, ch'ha il demonio più fiera contro coloro, che mira attualmente fuggire dal suo Dominio: Exod. 14. 5.
Nuntiatum est Regi Ægyptiorum, quod fugisset Populus, &c. Tulitque quidquid in Ægypto curruum fuit, & persecutus est filios Israel. Dipoi l'Ecclesiastico vuol qui esortare il giusto, come tu vedi, ad apparecchiarsi alle tentazioni, *Praepara animam tuam ad tentationem.* E posto ciò, doveva dir *fili accedens*; perchè *qui accessit*, e però egli è o Proficiente, o Perfetto, si presuppone ch'egli si sia già apparecchiato alle tentazioni, di modo che sappia vincerle. L'apparecchiarsi è proprio de' principianti: a cui però come a tali anche qui rammentasi, non solo che stieno saldi nella lor giusta risoluzione, ch'han fatta di servire Dio, ch'è comune agli altri due stati: ma che sempre temano, ch'è più speziale di loro: *Sta in justitia: & timore*; perchè in loro il pericolo è ancor maggiore, attesa l'inesperienza. Che se poi qui senti a dire: *Praepara animam tuam ad tentationem*, e non *ad tentationes*, non ti stupire, perchè altro da ciò non vuole inferirsi; se non che tu ti apparecchi, non tanto contro di tutte le tentazioni possibili ad una ad una, quanto contro quella forma generica di tentare, che suol usare il demonio a riguadagnarsi quei che l'han di fresco lasciato per darsi a Dio. Se dunque tu ti ritruovi in un tale stato di principiante, figurati che a te sieno, più che a qualunque altro, diretti quei documenti, che qui ricevi.

Considera, come la prima preparazione II.
che tu debba usare contro il demonio

tuo

sero, che si può ben per tanto anche apostatare, e lo tenta di ribellione. Tu ch'hai da fare ad apprendere bene i colpi, contro i quali hai da prepatarti? Tener per fermo, che tal' è lo stile diabolico: voler il sommo del male, ma a poco a poco. Che però le prime sue suggestioni son simili a quelle istanze, ora cortesi ora ardite, le quali fanno i Capitani ad una piazza nimica, affinchè si arrenda: le ultime sono simili a quell'urlo insolente, che dà l' Esercito, quando già viene con l'armi ignude all'assalto. Però tu accingiti fin da lungi alla guerra, ed osserva ogni suo progresso; *Procul odoratur bellum, exhortationem ducum, & ululatum exercitus.* Job 39. 25.

IV. Considera, che se la prima preparazion qui richiesta, è conoscere l'arte che suole usare il Demonio in tentare ogni Principiante, la seconda dev'essere imparar l'arte che si deve anche usare per rigettarlo. E questa si ha da imparar nel diserto stesso, ponendo mente alle maniere divine che tenne Cristo: il qual però si sottomise umilmente a lasciarsi assalire dal Tentatore, per ammaestrarci alla scherma. Primieramente, a guardare in universale, tu scorgi chiaro, che non si mise Cristo a contendere col Demonio; ma lo rigettò, con podestà, con prestezza, e con brevità. E così tu non mett. re in un tal caso a disputar con que' tuoi fantasmi, entro cui il maligno si annida per battagliarti: ma stando forte su que' principj di fede da te già appresi una volta, non cercar'altro. Richiama bensì a memoria sì le promesse, sì i precetti di Dio come fece Cristo, per contrapporli sì alle profferte, sì alle pretensioni diaboliche; stimando un solo detto Divino, semplice, e schietto, più d'ogni diceria, che senti addurti in contrario nella tua mente, non cooperare all'intenzion del Demonio in veruna cosa, per minima ch'ella sia, perchè quest'è quel disprezzo, che più gli duole. Scendendo poi a tutte e tre queste sorte di tentazioni in particolare, alla prima di Pusillanimità, che ti vuol fare rallentare il rigor della disciplina, e provvederti di vestito, di vitto, di umane soddisfazioni per vie men debite, di: *Non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo, quod procedit de ore Dei.* Deut. 8. 3. Che però se ti manca un sostegno supplirà l'altro Non è di necessità quello che il Demonio in ispezie ti suggerisce. Ti basta quel di cui Dio ti provvederà col suo sommo amore. Nel deserto per quarant'anni a gli Ebrei mandò il pane usuale, e supplì la Manna. Alla seconda di presunzione, che per contrario ti stimola (posta la fede in Dio, ch' hai mostrata dinanzi) a far delle penitenze su le tue forze, o a dare altri fervori inusitati, indiscreti, e mal confacevoli alla condizion dello stato, in cui ti ritruovi, dì *Non tentabis Dominum Deum tuum.* Deut. 6. 16. Perchè sotto la fidanza di straordinario soccorso, nessuno ha da volere in un salto precipitoso arrivar laddove si può passo passo arrivar per le vie sicure. Che se non sai tali vie, però ci son tanti Padri Spirituali, che quali guide fedeli te le dimostrano. Parla a questi. E alla terza di ribellione, se il Demonio ti assale con insolenza, tu l' hai da rigettare ad un tratto con altrettanto di superiorità, mandandolo alla malora: *Vade Satana. Scriptum est enim: Dominum Deum tuum adorabis, & illi soli servies.* Deut. 6. 13. Perchè nondimeno quest'ultima tentazione è la più gagliarda, stante il gran fascino, con cui ti possono ludificare la mente tutti quei beni che il Demonio nel Mondo ti rappresenta congiunti insieme, sian di piaceri, sian di ricchezze, sian di riputazione, sian, se tanto è possibile, ancor di Regno; nota che il Demonio fa pure a te, come a Cristo: ti mostra i beni del Mondo, ma non i mali; l' allegrezze, ma non i crepacuori; le altezze, ma non le cadute; le rose, ma non le spine. E così ti discuopre è ver ciò che alletta ad amare il Mondo: ma ti asconde ciò che ritrae: *Ostendit ei omnia Regna Mundi, & gloriam eorum:* ma non *miserias eorum.* Dipoi non vedi le bugie manifeste; Dice di potere a te dar ciò che non è suo. Egli è tanto mal ridotto, che geme del continuo rabbioso, in catene di ferro, e in ceppi di fuoco. E contuttociò ti promette di farti in Terra beato, se tu lo adori. Oh che falsità degne appunto di Satanasso! Non ci vuol dunque su questo punto a scacciarlo, altra risposta migliore, che un *Vade Satana*, dacchè qui sì chiaro si scuopre da tanti lati per quel ch'egli è maligno, menzognere, sfacciato, e affettatore sacrilego di quel culto, che solo a Dio si conviene.

E ciò vuol da te l'Ecclesiastico, mentre dice: *Fili accedens ad servitutem Dei, sta in justitia, & timore, & præpara animam tuam ad tentationem.* Vuol che tu sappia, che il nimico ha quanto prima da venir teco a duello, che però tu vadi prima a imparare i colpi maestri, ch'egli dovrà tirare, e tu dovrai rendere: *Equus paratus ad diem belli, Dominus autem salutem tribuit.* Prov. 21. 31.

XII.

Accedet homo ad cor altum, & exaltabitur Deus. Ps. 63. 8.

I. CONsidera, come queste parole da alcuni si pigliano in senso reo, che fors'è il senso più conforme alla lettera, ed allora hanno doppio significato. Perchè per cuore può intendersi l'intelletto, conforme a quello: *Obscuratum est insipiens cor eorum.* E per cuore può intendersi la volontà, conforme a quell'altro: *Cor suum posuerunt ut adamantem.* Se tu per cuore intendi qui l'intelletto, allora il senso di queste voci si è, che quando l'uomo vuol troppo innanzi avanzarsi col lume suo naturale ad investigare i misterj altissimi della Trinità, della Provvidenza, della Predestinazion, della Grazia, ed altri sì fatti, che Dio riserbaci a discoprir solo in Cielo, allora Iddio col fuggir da lui si solleva tanto più in su, finchè rendasi impercettibile, come farebbe un Galeone incalzato da una Feluca su l'Oceano. Sicchè bisogna che la Feluca, dappoi che si è discostata alquanto da Terra, per seguitarlo, ritorni indietro, confessando umilmente la sua fiacchezza; ch'è ciò che han fatto quei più modesti Filosofi, i quali dopo discorsi lunghi han conchiuso, che le cose Divine sono superiori all'umana capacità: *Ecce Deus magnus, vincens scientiam nostram.* O bisogna, che quando il voglia seguitar tuttavia con temerità, giunta all'alto, non solo si perda interamente di vista, ma ancor si anneghi; ch'è ciò ch'han fatto que' Filosofi audaci, i quali svanirono ne' lor superbi pensieri, *Evanuerunt in cogitationibus suis.* E perchè non giunsero a capir le cose Divine, ardirono di negarle, con dire insino il cor loro che Dio non v'è: *Dixit insipiens in corde suo: Non est Deus:* e con dirlo talvolta non pur nel cuore, ma nelle conversazioni, ma nelle cattedre, come farebbe quella Feluca insolente, la qual dicesse che il Galeone non è altrimente nel Mare, com'altri pensa, perch'ella più che lo seguita, men lo vede. Ecco qui dunque ciò che in prima vuol dire: *Accedet homo ad cor altum, & exaltabitur Deus:* vuol dire: *Accedet homo ad cor altum, ut intelligat inscrutabilia Dei, & exaltabitur Deus fugiens ab homine:* che è ciò che volle intendere l'Ecclesiastico in quelle parole: *Dixi: Sapiens efficiar: & Sapientia longius recessit a me, multo magis quam erat.* Che se tu per cuore qui intendi la volontà, allora il senso di queste voci si è, che quando l'uomo con profonda malizia, qual'è la propria de' Politici iniqui, pretende per dir così di restar superiore a Dio nelle sue operazioni, Iddio si leva più di lui tanto in su, con avvantaggiarlo, che fa riuscire l'opposto di quel che l'uomo avea tentato di macchinar contro Iddio: *Adducit consiliarios in stultum finem.* Siccome apparve già nella vendita di Giuseppe, ne' trattati di Amano, nelle trame di Achitofello, e sopra tutto nel consiglio che presero i folli Ebrei di mettere Cristo in Croce, mentr'essi per quelle vie vennero appunto a rendere il nome di Gesù più glorioso al Mondo, per cui tentarono di farvelo eternamente rimanere infame. *Scrutati sunt iniquitates, defecerunt scrutantes scrutinio.* E così ecco ciò che appresso vuol dire: *Accedet homo ad cor altum, & exaltabitur Deus:* vuol dire: *Accedet homo ad cor altum, & eludat Deum, & Deus exaltabitur supereminens homini.* Che dici tu pertanto? Che cuore è il tuo? Sei umile d'intelletto, ed umile al tempo stesso di volontà? Se non sei tale, tieni pur per indubitato, che Dio si farà beffe di te, come se la fa del continuo di tutti quei, che ad immitazion de' Giganti di Babbilonia, vogliono alzare ancor essi la loro torre, da giugnere su le nuvole: *Accedet homo ad cor altum, & exaltabitur Deus.*

Rom. 1. 21. — Zach. 7. 12. — Job 36. 26. — Rom. 1. 21. — Ps. 13. 1. — Eccli. 7. 29. — Job 12. 17. — Ps. 63. 7.

II. Considera, come da altri queste parole si pigliano in senso buono. Ed allora significano, che quando l'uomo con intelletto, non curioso, ma pio, si mette a contemplar le grandezze del suo Signore, più che non intende, più conosce, che restagli ancor d'intendere: *Supervalebit enim adhuc.* Perchè a quel che lo cercano con superbia, Iddio s'innalza al tempo stesso, e si asconde nella sua luce. A quei che lo cercano per divozione, Iddio si scuopre al tempo stesso, e s'innalza. Sicchè si dà a conoscere sempre più; ma sempre più da lontano, *Unusquisque intuetur procul.* A segno tal che lo spirito resta assorto in ammirazione di tanta gloria: e divenuti come un'Aquila al Sole, più che sa di Dio, più confessa che ne sa meno, e più che confessa di saperne meno, più invoglia di saperne, tanto è lo splendore che scorge ad un medesimo tempo in così bel volto, e tanta è l'elevatezza: *Accedet homo ad cor altum, & exaltabitur Deus,* cioè: *Accedet homo ad cor altum, ut contempletur celsitudinem Dei, & exaltabitur Deus apparens celsior.* E ciò, se per cuore qui tolgasi l'intelletto. Che se per cuore si tolga la vo-

Eccli. 43. 32. — Job 36. 25.

la volontà, il significato si è, che quanto l'uomo più s'alza ad amare Dio, tanto più Dio gli apparisce degno di essere amato più, e così Dio viene in un caso tale ad alzarsi, non in se stesso, perchè in se stesso non può divenir più alto di quel ch'egli è, ma nella stima dell'uomo, il qual rapito da sì eccessiva bontà, fa come l'ago, che più che scorge innalzarsi la calamita da lui diletta, più piglia forze da innalzarsi ancor egli, e di andare dietro, benchè convengagli di vincere fin' il peso del proprio corpo con voli strani. E ciò qui significa: *Accedet homo ad cor altum, & exaltabitur Deus. Accedet homo ad cor altum, ut alte diligat Deum, & Deus exaltabitur, altiore dilectione dignum se monstrans.* Oh se tu avessi in questo senso un cuor alto, beato te? Ma come si acquista un tal cuore? Con capir bene che tu sei fatto per Dio, e che però troppo eccessiva è la tua viltà, se ti contenti, lasciato Dio, di restartene sempre al basso, come farebbe ogni verme dannato al loto: *Consurge, consurge, induere fortitudine tua Sion:* alzati su più che puoi.

Is. 52. 1.

III. Considera, che se tu non intendi ciò che sia l'estasi, l'hai qui chiaro, perch'ella tutta si fonda su questo detto, ma molto nel senso pio. L'estasi è doppia. Una è d'intelletto, l'altra di volontà. La prima si fonda su l'ammirazione, la seconda su l'amore: ma non già su qualunque ammirazione, o qualunque amore. Anzi su la sola ammirazione, e sul solo amore di chi si truovi già pervenuto *ad cor altum*. Si mette l'anima a contemplare altamente sì la bellezza, sì la bontà del suo Dio, e scorgendola sempre maggiore assai di quel che avrebbe saputo mai immaginarsi, riman così soprassatta dallo stupore, che alla fine esce estatica ancor di se, come fè la Regina Saba, veduta già l'alta gloria di

3. Reg. 10. Salomone: *Videns autem Regina Saba omnem sapientiam Salomonis, &c. non habebat ultra spiritum.* E quivi formasi l'estasi, ch'è d'intelletto. O veramente si mette l'anima a contemplar la bellezza, e la bontà del suo Dio; e Dio toccandola nel più profondo del cuore, la tira a se con un'amor sì soave, ch'ella non potendo più reggere a tal dolcezza, convien che partasi in certo modo da se, per unirsi a lui, che a se da lungi la chiama con quelle vo-

Cant. 3. 10. ci, con cui già chiamava la Sposa, *Surge, propera Amica mea, & veni.* E qui si forma quell'estasi, ch'è chiamata di volontà. In ambedue *accedit homo ad cor altum*, sì nell'ammirazione, sì nell'amore: perchè alta vuol' essere l'ammirazione, ed alto l'amore. E in amendue *Deus exaltatur supra hominem.* Perchè se Iddio non si mostrasse sempre più superiore a tutta l'ammirazione, e a tutto l'amore, che n'abbia l'Anima, l'Anima resterebbe ne' suoi cancelli, come già capace di lui; nè uscita d'essi, anelerebbe a levarse sopra se, per volar dietro a quel bene, che sta tant' alto: *Quamobrem elegit suspendium anima mea.* Se gli vola dietro, è, perchè lo vede avanzarsi sempre più su, di quel che ci vuole a raggiugnerlo: *Accedet homo ad cor altum, & exaltabitur Deus.* Iob 7. 15.

IV. Considera, come queste estasi dianzi dette, vanno ordinariamente tra loro unite, non potendo avvenire, che il Sol Divino, entrato in un'Anima, la illumini di modo che non la infervori, o la infervori di modo che non la illumini. E così l'ammirazione accende l'amore, e l'amore aumenta l'ammirazione. Contuttociò non sono tanto quest' estasi le medesime, che non possano andar divise. E la ragion' è, perchè ad amar Dio su la Terra non è necessario conoscerlo, quanto s'ama. Può il calore che vien dal Sol divino essere non di rado maggiore del suo splendore. Ond'è ch'una semplicissima Vecchiarella può amar Dio più di quel che l'amano molti Teologi insigni, che senza dubbio lo conoscono più di lei, come a Frate Egidio affermò S. Bonaventura. Però dove l'ammirazione eccede l'amore, si attribuisce l'estasi all'intelletto; e dove l'amore eccede l'ammirazione, si attribuisce l'estasi alla volontà. L'estasi d'intelletto, con poco amore, non è impossibile, perchè può essere puro dono di Dio; ma non è solito darsi. E però ell'è più sospetta; sì perchè può mescolarvisi molto di naturale, e sì perchè soggiace alle illusioni diaboliche, potendo di leggieri il Demonio rappresentare alla mente mirabili intelligenze che la rapiscono, ed eccitare per più malizia frattanto qualche poco nel cuore d'amor bugiardo, cioè di amore più tenero, che virile. L'estasi della volontà è più sicura, se l'amor sia tale però che apparisca eguale nell' Orazione, e nell' Opere. Perciocchè quando nell' Orazione l'amore è sì poderoso, che può cavar quasi l'anima fuor del corpo, a par della Morte; anzi può far talora che 'l corpo stesso benchè quasi privo di vita, si levi da se di Terra contro il suo naturale, per correr dietro a nulla più che all' odore di quell' immenso diletto, che pruova l'Anima, come può stare, che poi riesca ne l' Opere un' amor fiacco? Anzi conviene che

in questo ancora egli mostrisi così eccelso, che faccia all'anima adempir la legge Divina con perfezione, non comunale, ma eroica, qual'è quella di chi non solo sprezza per Dio volentieri i piaceri impuri, i guadagni fallaci, la gloria falsa, e tutto ciò che si oppone anche leggiermente al voler Divino: ma di più abbraccia con animo generoso ogni patimento, gode nella povertà, giubbila nelle persecuzioni, e ben dimostra ch'egli non vive più a se, ma vive a Dio solo, anzi con una foggia di vita estatica, vive in Dio, come una gocciola, che sommersa nel mare non è più quella, tanto ella sta quivi ascosa. *Quæ sursum sunt quærite, quæ sursum sunt sapite; mortui enim estis, & vita vestra abscondita est cum Christo in Deo.* Però laddove non si scorge ancora quest'estasi, che può nominarsi di Vita, ogni altra la qual pruovisi al tempo stesso; o sia di Volontà, o sia d'Intelletto, troppo è infedele.

Colos. 9.

XIII.

Nemo vestrum patiatur ut homicida, aut fur, aut maledicus, aut alienorum appetitor. Si autem ut Christianus, non erubescat: glorificet autem Deum in isto nomine. 1. Petr. 4. 15.

I. Considera, come avendo San Pietro voluto enumerare qui alcuni di quei delitti, i quali sono puniti più dalle leggi, ha scelti quegli che sono riputati più vergognosi, perchè sono di danno al prossimo; e però ha detto: *Nemo vestrum patiatur ut homicida, aut fur, aut maledicus, aut alienorum appetitor. Homicida* è, com'è noto, chi danneggiò il prossimo nella vita, *Fur*, è chi lo danneggiò nella roba, *Maledicus*, è chi lo danneggiò nella riputazione, *Alienorum appetitor*, è chi, se non giunse ad arrecargli tali danni con l'effetto, riuscito vano, si studiò almeno, e s'ingegnò di arrecarglieli col tentativo. Che però *alienorum appetitor* è qui propriamente, come *alienorum invasor*, o veramente *inspector ad invadendum*:. Perciocchè la legge non si stende a discutere i desiderj, ma gli attentati. E questi delitti sono tutti vergognosissimi perchè dipendendo la stabilità degli stati dalla giustizia scambievole, che gli uomini si mantengono tra lor, è dovere, che chi la rompe, sia non solo punito con quei supplizj, i quali sono evitabili con la fuga, ma con l'infamia, la quale arriva per tutto. *Audient gentes ignominiam tuam.* Però *nemo vestrum patiatur, ut Homicida, aut*

Jer. 46. 12.

Fur, aut Maledicus, aut alienorum appetitor, dice San Pietro, perchè essendo questo un patire qual uomo ingiusto, è conseguentemente un patir qual disonorato. Non così già succede poi nel patire qual Cristiano. L'essere Cristiano è cosa di gloria somma, e conseguentemente è cosa ancora di gloria somma il patir come Cristiano, conciossiachè il male della vergogna non consiste nel riceverla, consiste nel meritarla. *Si quid patimini propter justitiam, beati.* 1. Pet. 3. 14.
Che l'essere Cristiano sia cosa di gloria somma, è manifestissimo, perchè ciò non solo è mantenere a ciascuno la sua Giustizia; ma ancora la carità: *In hoc cognoscent omnes, quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem.* E così non solo è non danneggiare il prossimo nella vita, come fa l'Omicida; ma ancor salvargliela, a costo se bisogni insin della propria: e non solo è non danneggiare il prossimo nella roba, come fa il Ladro, ma ancor donargliela, con ispogliare fin se per vestire altrui; e non solo è non danneggiare il prossimo nella riputazione, come fa il Detrattore; ma ancor accrescergliela, con cedergli fin gli onori talvolta dovuti a se. E si può trovare mai gloria maggiore di questa? No certamente. Adunque qual maggior gloria, che il patire per esser Cristiano: ch'è quanto dire, per essere professor di sì bella legge? *Si autem ut Christianus*, cioè *Si patiatur ut Christianus, non erubescat*, perchè quantunque l'esser punito sia cosa nel suo genere di vergogna, non è più tale, quando la punizione non solo è fuor di ragione, ma ancora contro. *Erubescite super viis vestris domus Israel*, dice il Signore, non *super opinione aliena*, ma *super viis vestris*. Che sarebbe però se tu operassi tutto il contrario di ciò? E non temessi di meritar la vergogna, temessi di riportarla?

Jo. 13. 35.

Ezech. 36. 32.

II. Considera, quanto l'Appostolo sia discreto. Non dice che l'uom non si affligga, quando gli accade patire alcuna ignominia come Cristiano; dice solo che non se ne vergogni: *non erubescat*. Non dice che non se ne affligga, perchè ben sa egli, che il senso vuol fare qualche poco, ancora ne' Santi, l'uffizio suo; ma dice che non se ne vergogni, perchè sa ancora, che se il senso vuol fare in essi l'uffizio suo, lo dee fare altresì con moderazione: però se risveglia in loro qualche rincrescimento del mal, che soffrono, ancora come Cristiani; non dee risvegliare vergogna, perchè la vergogna negli uomini sensati dev'essere solamente di ciò ch'è vituperabile, benchè fino a tanto che la virtù in loro è fiacca,

si ha qualche poco ancora di vitupero, e però hanno ad ora ad ora bisogno di chi
Is. 51. 7. gl'inanimi a non temerlo: *Nolite timere opprobrium hominum*. Se però niuno di tutti quei che patiscono senza colpa, ha mai da vergognarsi di un tal patire (come han voluto fino i Filosofi stessi) ma l'ha da disprezzare con cuor magnanimo, quanto meno, chi patisce come Cristiano, cioè patisce per sostenere l'onor di Cristo, patisce per la pietà, patisce per la pudicizia, patisce per la carità, patisce per non lasciar tra le genti allignar gli errori? Ha il Cristiano da calpestare la gloria di questo Mondo, come fragile, come falsa, e ha da gloriarsi nella speranza di quella gloria, che gli verrà poi nell'altro, come a fi-
Rom. 5. 2. gliuolo di Dio. *Gloriamur in spe gloriæ filiorum Dei*. Qual cagione ha dunque egli di vergognarsi per quella gloria, che gli è levata ingiustamente di qua: mentre quella gloria che gli è levata ingiustamente di qua, gli dovrà valere ad accrescere tanto quella, che gli verrà sì giustamente di là? Più ch'egli è vituperato come Cristiano, più cresce nella speranza di una tal gloria; e però tanto meno allora ha da vergognarsi, quanto più vien vituperato. *Si autem ut Christianus, non erubescat*.

III. Considera, come però appunto San Pietro non è contento che chi patisce qual Cristiano, non si vergogni, *non erubescat*. Vuole ch'egli di più glorifichi Dio, e il glorifichi in un tal nome appunto di Cristiano: *Glorificet autem Deum in isto nomine*. Ma che vuol dire glorificarlo in tal nome? Vuol dire glorificarlo con istar saldo tra le ignominie nel nome di Cristiano? Sì, ma non basta. Vuol dir di più, glorificarlo col non far cose tra esse, che disconvengano a chiunque porta un tal nome. Se quando tu patisci alcun vitupero, che ti vien fatto come a Cristiano, o sincero, o retto, o religioso, o zelante, tu ti lamenti con modi brutti di quelli, che te l'han fatto, se ti altri, se ti adiri, se interiormente tu brami loro alcun male, onde manifestisi che il Cielo, col punir'essi, difende te, si può dir che patisci un tal vitupero da Cristiano? *Glorificas Deum in isto nomine*? No certamente: perchè la legge di Cristo t'insegna a pregar per coloro che ti calunniano, t'insegna a benedirli, t'insegna a beneficarli, t'insegna ad amarli, ancora dopo tutte le ingiurie più orribili, come prima, cioè come ami te stesso. Adunque questo hai da fare. Se lo farai, buon per te: allora sì che glorificherai il tuo Signore come si conviene, perchè qual gloria può egli riportar da' suoi servi maggior di questa? veder, che per amor suo si contentino essi amar coloro, da quali furono non pur'offesi, ma oppressi: e per qual cagione? sol perchè vollero salvar con petto di Cristiani veraci il suo onore a Cristo. Quindi è, che da tutti i Martiri fu senza dubbio glorificato il Signore infinitamente; ma da chi più? da quei che tra' tormenti medesimi arrivarono a rendere ben per male ai tormentatori: ora discacciando dal corpo stesso di que' crudeli il Demonio, ora facendo loro la vista, or salvando loro la vita, or costituendoli eredi di quanto avevano, come fece il gran Vescovo San Cipriano con quel Carnefice, che stava già col ferro alzato a spiccargli il capo dal busto. Aspira ancora tu nel tuo stato ad imitar più che puoi così degni esempj. *Noli vinci a malo, sed* Rom. 12. 21.
vince in bono malum; e allora nel patire qual Cristiano, non solo glorificherai Dio semplicemente, come fa chi non però lascia di professarsi Cristiano; ma lo glorificherai col modo più nobile, ch'è quanto dire, operando ancora in quell'atto tanto penoso, da Cristiano.

XIV.

Semper quasi tumentes super me fluctus timui Deum: & pondus ejus ferre non potui. Job 31. 23.

Considera, quanto vadano ingannati I.
tutti coloro, i quali si pensano che temere il furor Divino sia proprio di uomini più peccatori, che santi. Si può trovar più santo uomo di quello che fosse Giobbe in qualunque stato, e fortunato, e funesto? E pur odi ciò ch'egli afferma di se medesimo; *Semper, quasi tumentes super me fluctus timui Deum*. Non v'è spavento paragonabile a quello de' Naviganti, i quali in mezzo all'Oceano, assaltati d'ogni intorno da turbini, e da tifoni, veggono l'onde minacciose venir sopra il loro legno, e portare il subbissamento. Oh che commozione! oh che grida! oh che gemiti! oh che fracasso! E pur così diceva Giobbe di temer sempre sopra di se il suo Signore, quasi flutti gonfj, cioè quasi flutti, non solamente possibili a sollevarsi in tempesta orrenda, ma sollevati. Nè ciò punto è contrario alla Santità, anzi è conformissimo: perchè da questa la Santità piglia lena. Che cosa è Santità? Non è un disprezzo universale di tutte le cose umane? Or'ecco donde singolarmente si genera un tal disprezzo: dal veder Dio sopra

sopra di se quasi in forma di rovinosa procella già già imminente. Perchè siccome i Naviganti in tal caso non pensano a' conviti, non pensano a glorie, non pensano a guadagni, non pensano a passatempi, ma pensano a quello solo, che solo importa, ch'è porre in salvo la vita: così non ad altro pensano i Santi ancora nel caso nostro, che a salvar l'Anima. Tu vivi per ventura fino al dì d'oggi con un' attacco grandissimo a tutti i beni di questa misera Terra? Che segno è ciò? Segno è che sempre miri Iddio verso te come un Mar tranquillo, da cui non sovrasti naufragio. Miralo in tempesta, e vedrai, se potrai d'indi in poi più pensare ad altro, se non che a salvarti, anche
Act. 27. 18. ignudo sopra una tavola. *Valida nobis tempestate jactatis, sequenti die jactum fecerunt.* Tanto presto alla tempesta gagliarda succede il getto.

II. Considera, come i Naviganti in tempesta non si contentano di sprezzare quanto hanno, per non perire; ma levano voci al Cielo così pietose, che mal non sanno in altri tempi nè piangere, nè pregare con pari affetto. Così fanno i Santi ancor'essi nel nostro caso. E però disse Giobbe: *Semper quasi tumentes super me fluctus timui Deum*, per dinotare che sempre si era raccomandato a Dio ne' suoi di con quella cordialità, e con quella caldezza, come fa chi si vede venire addosso i marosi irati:
Job 3. 24. *Tamquam inundantes aquæ, sic rugitus meus.* Vero è, che come i Naviganti per molto raccomandare ch'essi facciano al Cielo la loro vita, vicina a perdersi, non lasciano di ajutarsi quant'anche possono, e remano, e serpano, e sciolgono, e troncano ciò che occorre; così nel caso nostro fanno anche i Santi, e così volea Giobbe significare, sotto metafora, di aver
Job 27. 6. anch'esso operato. *Neque enim reprehendit me cor meum in omni vita mea*, potè dir egli, tanto era stato sempre attento a suoi debiti. Che fai tu mentre nulla ti raccomandi, o mentre raccomandandoti non operi però nulla in conformità di quel che brami da Dio col raccomandartegli? E' segno, che non hai fin'ora appreso a gran lunga ciò che siasi il temere, come in tempesta.

III. Considera, che tal volta pensi tu parimente all'ira di Dio, fingendoti di vederla già scaricare agguisa di flutti gonfj: ma sopra chi? sempre su gli altrui legni, non mai su'l tuo. Qual maraviglia è però se non ti atterrisci? Non così già fanno i Santi. I Santi dicono tutti a un modo con Giobbe: *Semper quasi tumentes super me fluctus timui Deum:* non *super alios* no, *super me*; perchè siccom'eglino sentono bassamente di se medesimi, così tengono per costante, che quando ardissero d'insolentir contro Dio, Iddio di subito gli manderebbe in conquasso, come un battelletto, insultatore de' turbini, e de' tifoni ch'egli ha di sopra. Tu credi con facilità di dover'essere tollerato pazientemente ne' tuoi misfatti da Dio, non perchè grande abbi la stima della Misericordia Divina, ma perchè grande hai la stima di te medesimo. Ti sembra d'essere sì ben fornito o di maniere, o di meriti, o di talenti, che si debba a te, come te, usar più rispetto, di quel che si usi al comune dell'uman Genere, ne' falli stessi che son commessi da te. Ma oh che superbia ben grassa! *Prodiit quasi ex adipe iniquitas eorum.* Se avessi fior di umiltà dovresti Ps. 72. 7.
subito dire anche tu più di Giobbe: *Semper quasi tumentes super me fluctus timui Deum*, tanto ti dovresti riputar meritevole di gastigo, pronto, presto, apparecchiato di subito sopra te, come i flutti in aria: ch'è ciò ch'egli ancora protestò altra volta a Dio con più chiari termini in quelle voci: *Verebar omnia opera mea, sciens quod non parceres delinquenti.* Non Job 9. 28.
già *nemini delinquenti*, trovandosi altrove scritto: *Parcam eis, sicut parcit vir filio* Malach. 3.
suo servienti sibi: ma *delinquenti mihi:* 17.
tanto Giobbe riputavasi degno di gastigo anche inesorabile in qualunque minima colpa che commettesse. *Si impius fuero, væ mihi est.* Job 10. 15.

IV. Considera, come questo può a te sembrare un timor servile, e però non confacevole ai Santi grandi, quali hanno a contenersi dal male per non offendere il loro Dio, per non disgustarlo, per non disonorarlo, non per timore di venir da lui subito gastigati alla prima offesa leggiera che gli faranno. Ma tu discorri così, perchè non hai ponderato bene fin'ora le parole del Santo Giobbe. Senti come egli parla: *Semper quasi tumentes super me fluctus timui Deum.* Non dice *timui flagella Dei*, ma *timui Deum*. Diversa cosa è temere i gastighi di Dio, diversa cosa è temere Dio, abile a gastigarci, anzi apparecchiato, come sono i flutti già gonfj. Il primo è timor di servi, il secondo è timore ancor di figliuoli, i quali dalla potenza del Re loro Padre, dalla rettitudine, dal rigore, prendono argomento di apprezzar tanto più l'obbligo, il quale hann'essi di vivere a lui soggetti; e però

da un

da un lato son pronti a baciar la sferza, ov'egli giudichi bene di gastigarli, dall' altro son gelosi di non commuoverlo punto a sdegno, e per qual cagione? Perchè quanto un Re è più armato di podestà, tanto è più degno ancora di essere
Jer. 10. 7. rispettato da suoi Vassalli: *Quis non timebit te, Rex Gentium?* Questo timore non si chiama servile, si chiama riverenziale, e si attribuisce fino agli Angeli stessi rispetto
Job 26. 11. a Dio: *Columnæ Cœli contremiscunt, & pavent ad nutum ejus.* E quello è il proprio de' Santi, di cui però mille volte si dice nelle Scritture che temon Dio, temono la grandezza di Dio, temono la giustizia di Dio, temono l'ira di Dio: ma non so dove si dica ancora che temono i suoi flagelli, se non al più in senso di dichiararsi meritevoli d'essere flagellati, come Santo Agostino disse nel colmo della sua carità: *Ignem æternum timeo.* Questo è il timore che Giobbe dimostrò in questo luogo: e però egli disse: *Semper quasi tumentes super me fluctus timui Deum, & pondus ejus ferre non potui:* perchè considerando egli la gran potenza, che aveva Iddio di subbissarlo in un'attimo, quasi un legno fatto giuoco delle tempeste; si umiliava tutto al suo gran cospetto, si abbassava, si annichilava, e si dichiarava inabile a ributtare così gran peso, inabile a sostenerlo, più che non è inabile a tanto un battelleto assaltato già dall' Oceano che gli entra in seno. *Pondus ejus ferre non potui*, cioè *potentiam ejus, potestatem ejus*, la quale è detta qui peso, perch'ella è tanta, che agguisa di peso immenso, non solo supera chi che sia, ma il subbissa. Questo timor ch' hai qui udito, fu comune anche a Cristo nostro Signore, anzi in lui fu maggiore che in qualunque altro: che però di lui solo si truova scritto
If. 11. 3. che ne fu pieno. *Replebit eum spiritus timoris Domini.* Perch'egli solo l'ebbe qual si conviene rispetto a Dio. Chi teme Dio, nol teme come buono, nol teme come benigno, lo teme come gastigator degl' iniqui anche severissimo. E come tale Cristo pur temè Dio, non perchè Cristo fosse quanto a se capace d'essere gastigato, ma perchè in Dio riconosceva Cristo in quanto uomo quel dominio sommo, il quale in esso risiede di gastigare ogni suo ribelle, ed indi si umiliava a lui con affetto di riverenza proporzionata a sì gran dominio. Nè per altra ragione disse forse anche Cristo nel suo Vangelo: *Timete eum, qui postquam occiderit, habet potestatem mittere in gehennam.* Potea dirci egualmente bene, *timete gehennam*, perchè temere l'Inferno non è mal niuno. Contuttociò volle dirci piuttosto, *timete eum, qui postquam occiderit, habet potestatem mittere in gehennam*, per insegnarci qual sia l'oggetto perfetto del timor nostro: non è il gastigo, è il gastigatore. Pruovati ad amar Dio daddovero, e scorgerai quanto sarà il tuo diletto in conoscerlo degno di un timor tale, qual' è il maggiore che di niun mai possa aversi. *Timor Domini gloria, & gloriatio, & lætitia, & corona exultationis.* In nessuna cosa l'anima santa sperimenta maggior la consolazione, che nel proprio abbassamento, e nel proprio annichilamento; e questo abbassamento, e questo annichilamento ella mai non apprende più, che quando si figura al cospetto di un Signor tale, che la può subito inabbissar quasi un guscio nel mar furioso. *Semper quasi tumentes super me fluctus timui Dominum, & pondus ejus ferre non potui.* Eccli. 1. 11.

XV.

Santa Teresa.

Sicut Pullus hirundinis sic clamabo, meditabor ut Columba. Ex Cant. Ezechiæ. If. 38. 14.

Considera, con quant' ansia l' avido Rondinino, dentro il suo nido, apre la bocca gridando verso la Madre, per notificarle la brama, ch'egli ha di cibo. Se ben rimiri, vedrai che fra tutti i teneri pulcinetri, nessuno a proporzion l'apre forse più largamente. Però non ha dubbio, ch' egli molto bene ti vale a rappresentar quella istanza, con cui tu devi ogni giorno supplicar Dio, quando recitando le tue orazioni vocali gli chiedi ciò, che torna spezialmente in pro del tuo spirito; giacchè ciò solo dev'esserti il cibo caro. *Sicut Pullus hirundinis sic clamabo.* Ma che vale, che la lingua affatichisi in chieder molto, se chiede sola? Convien che la mente unisca si con la lingua. *Si orem lingua, spiritus meus orat, cioè flatus meus: mens autem mea sine fructu est. Quid ergo est? Orabo spiritu, orabo & mente.* Però nell' istesso tempo, che tu a Dio gridi qual'avido Rondinino, hai da meditare qual' attenta Colomba, che manda gemiti dall' intimo del suo petto: *Meditabor ut columba.* Ma che vuol dir qui meditare? Vuol dir discorrer sopra ciò, che tu chiedi a Dio, e procurare di penetrar bene il senso delle parole, che a lui indirizzi, la forza, il fine, e tutto ciò che vale a tendere le I. 1. Cor. 14. 14.

istanze tue più giovevoli. E non è forse cosa di gran rossore, veder che tu da tanto tempo già reciti il Pater noster, e che non si contuttociò giunto ancora ad intenderne ben il senso? Se vuoi però sapere in poche parole donde nasca un tal male, nasce da ciò, che tu qualvolta lo reciti, gridi qual Rondine, non mediti qual Colomba: *Sicut Pullus hirundinis sic clamabo, meditabor ut Columba.*

II. Considera, che il meditare, parlando in genere, altro non è che il pensare con attenzione. Ond'è che talvolta è tolto in senso anche reo: *Iniquitatem meditatus est in cubiculo suo.* (Ps. 35. 5.) Tuttavia tra noi di presente è un tal vocabolo come proprio assegnato alle cose pie. Però in tre modi tu puoi per cagion d'esempio pensare alle petizioni che hai tutto dì su le labbra, del Pater noster. Puoi pensarvi senz'alcuna sorta di applicazione al significato. E questo è un puro pensare. Puoi pensarvi con applicazione al significato, ma per cavarne qualche concetto ingegnoso: come si fa ancor da quei detti, che non son sagri. E questo è puro studiare. E puoi pensarvi con applicazione al significato, non per curiosità, ma per eccitare in te sentimenti di divozione; E questo oggi addimandasi meditare. Hai tu osservato ciò che succede nel tuo fiorito Orticello? Su le medesime rose volan le Mosche, volan le Canterelle, volano l'Api. Ma molto diversamente. Le Mosche non fann' altro che passare di rosa in rosa. E però di lor non può dirsi nulla di più, se non che vi volino: e tale è il puro pensare. Le Canterelle vi volano, e vi si posano, ma per cavarne ciò che vaglia solo a nutrirle ordinariamente: tal'è il puro studiare. L'Api vi volano, e vi si posano anch'esse all'istesso modo, ma per trarne solo quel sugo più dilicato, e più dolce, che forma il mele. E tal figurati, che appunto sia il meditare. Quindi è che il meditare ancor'egli è studio: ma non è di solo intelletto: è d'intelletto insieme, e di volontà. E questo è ciò che devi far quando reciti il Pater noster. Cercare d'intendere, più che puoi, l'alto senso delle preghiere che porgi a Dio, ma affine di giovar frattanto allo spirito, con affetti ora di fiducia, or di confusione, or di compunzione, or di amore, che sono quegli onde formasi il mele eletto, chiamato di divozione. Quando tu nel modo ora udito, applicherai l'intelletto insieme, e la volontà su ciò, che tratti con Dio: allor dirassi propriamente che mediti: siccome appunto della Colomba si dice, che allora mediti anch'essa, quando al tempo medesimo pensa, e geme: *Quasi columbæ meditantes gememus.* (Is. 59. 11.)

III. Considera, come a te forse parerà grave uno studio tale, benchè ordinato a puro nutrimento di spirito. E però dirai, che il meditar non è buono, che è meglio assai il contemplare: giacchè dalla contemplazione si cava per una parte l'istesso frutto, che caverebbesi dalla meditazione, e ancor maggiore; e per l'altra si cava senza fatica, nè si dà in essa occasione alcuna allo spirito di distrarsi, o di disseccarsi, come gli si dà nella Meditazione; che troppo è più di suo genere laboriosa. Ma se tu parlassi così, ti dimostreresti per verità poco esperto nella scuola dell'Orazione, perch' erreresti ne' suoi primi elementi. E qual'è mai la differenza che passa tra la Meditazione, e la Contemplazione almeno ordinaria? Secondo tutti, la differenza si è, che la Contemplazione è senza dubbio una Meditazione ancor essa, ma una Meditazione adulta, avanzata, la quale non si fa più con lungo discorso, come si faceva una volta, ma con una semplice occhiata, che non dà pena, anzi infonde un gaudio grandissimo, benchè or maggiore, or minore, secondo i gradi d'amore, a' qual ella è giunta. Come vuoi però con una semplice occhiata arrivar di lancio ad intendere tutto ciò, che non hai prima proccurato d'intendere a parte a parte? La sposa basta ch'oda nominare il suo sposo, e senza più si sente tutta distruggere di dolcezza; *Totus desiderabilis: talis est dilectus meus.* (Cant. 5. 16.) Ma perchè ciò? Perchè già prima si è trattenuta lungamente a distinguere ad una ad una tutte le fattezze di lui, e a disaminarle, con una compiacenza individuale in ciascuna d'esse: *Caput ejus aurum optimum. Comæ ejus sicut elatæ palmarum. Oculi ejus sicut Columbæ &c.* (Cant. 5. 11. &c.) E tu vuoi tosto aver i doni più eminenti di amore nell'Orazione, senz'aver prima faticato assai bene per guadagnarteli, meditando? Oh quanto vi vi ingannate! Nella Contemplazione si gode il fuoco dell'amor divino, ch'è sì soave. Non può negarsi. Ma nella Meditazione egli suole accendersi: *In meditatione mea exardescet ignis.* (Ps. 38. 4.) E però non ti vergognare di fare ancora tu, come chi dicea: *Sicut Pullus hirundinis sic clamabo, meditabor ut Columba*: altrimenti nelle occasioni di vincere te medesimo ti avvedrai, che l'Orazione da te affettata, è una pianta bensì da frondi, e da fiori, ma non da frutto; perchè non ha messe in te le radici ferme.

Con-

IV. Considera, come questa dottrina, ch'hai qui sentita, è tratta da i principj di quella Santa, che nella sublimissima scuola dell' Orazione è divenuta a' giorni nostri Maestra si accreditata: cioè di Santa Teresa. Ella comparve già nella Chiesa il passato secolo, qual' amabile Rondinella, annunziatrice di prossima Primavera. Perchè a' suoi giorni, anzi per suo consiglio, e per sua cooperazione, e rifiorì quel grand' Ordine del Carmelo, che nato (come dicono) il primo, qual Giardino di scelti contemplativi, fra cui trovasse Il Signore le sue delizie;' era poi stato, per la lunghezza del tempo, sopraffatto omai quasi tutto da un crudo verno. Quindi compito ch'ella ebbe interamente un tal debito, sparì via: ma sparì trasformata In una Colomba, quale appunto alcuni la videro al suo passaggio: forse perchè intendessero l' alto posto su'l quale ella si andava a posare in Cielo. Ora questa gran Santa, siccome ha dati precetti proporzionati a qualunque grado, in cui l'uomo mai trovasi di Orazione; così praticò sempre in se stessa, ed insegnò a tutti gli altri, ciò, che io ti dico, di non volere aspirare a i più eccelsi voli, prima di aver poste le penne. Ella quanto a se gridò sempre qual' umile Rondinella dal proprio nido, accusando la sua miseria, e implorando la divina misericordia: e quanto a se pur meditò qual Colomba; perchè solea cominciare generalmente la sua Orazione dal meditare un passo della Passione, secondo i dotti consiglj ch'ella avea ricevuti in questa materia da un' uomo santo; e poi abbandonava il suo spirito in mano a Dio, come un Vascello, il quale si pone in Mare a forza di braccia, e poi quando è su l'alto, si lascia portar dal vento. Quindi per additare alle sue figliuole una forma di Orazion la più bella che far potessero, ella nel suo cammino Spirituale dichiarò il Pater noster, non in altra maniera che meditandolo, come innanzi a lei avean fatto già tanti sagri Dottori, e come tanti hanno fatto anche dopo lei. Piglia tu però questa Santa per avvocata a saper fare queste due parti utilissime ch'hai sentite: di Rondinino che ardentemente si raccomandi al Signore, e di Colomba al tempo stesso che mediti attentamente. E perchè queste non possono farsi meglio, che nella sopraddetta Orazione del Pater noster, quest'anch'io qui voglio assegnarti per più mattine da meditare, secondo i sensi più schietti, e più salutevoli, ch'ho saputo cavare dal veder, s'io non erro, i più di coloro, che n'hanno fin'ora scritto di professione. Affinchè tu, quando poi dovrai recitarla, ti riduca sempre a memoria, che a dirla bene, queste due cose ci vogliono: brama ardente, ed attenzione affettuosa. *Sicut Pullus hirundinis sic clamabo: meditabor ut columba.*

XVI.

Sic ergo vos orabitis: Pater noster qui es in Cœlis, &c. Matth. 6. 9.

I. Considera, che se quel figliuolo stesso del Re, presso cui risiede l'immediato maneggio del Principato, ti dettasse egli di sua bocca la supplica, la quale tu devi porgere al Re suo Padre, certa cosa è, che nessun'altra tu ne anderesti a cercare più abile ad impetrar ciò, che addimandi. Tal'è pertanto la famosa Orazione, detta da noi volgarmente del Pater noster, che piacemi or di proporti da meditare per tuo gran pro. Ella è una supplica da presentarsi a Dio Padre: ma supplica, che ci fu dettata da Cristo di bocca propria: da Cristo dico, che non solo è figliuolo di sì gran Re, e figliuolo, su cui s' appoggia l' immediato maneggio del Principato: ma figliuolo ancora, che fa presso l'istesso Re l'Avvocato nostro: Avvocato amantissimo: onde non si può dubitare, che non abbia voluto insegnarci il modo di chieder bene; ed Avvocato avvedutissimo, onde nemmen può temersi che volendocelo insegnare non abbia saputo farlo. Mira però se verun'altra più sicura di questa potrai trovarne. E tu tante volte t'invaghisci delle altre affannosamente, e trascuri questa, che avanza di tanto l'altre, quanto l' Oceano avanza tutti i fiumi, anche usciti dal Paradiso? Se fai così, ti meriti di udire anche tu da Cristo: *Irritum fecistis mandatum Dei propter traditionem vestram.* Animati per tanto ad usare questa Orazione incessantemente, e per poterla usar come si conviene, disponiti fra te stesso ad intendere quanto vaglia, con darle innanzi un'occhiata più generale, come si fa su'l primo Ingresso di una Villa magnifica, e con andare dipoi riconoscendola a parte a parte. Matth. 15. 6.

II. Considera, come affine che un'Orazione sia valida ad impetrare, conviene, ch'ella in prima sia retta nelle dimande: *Oratio est petitio decentium a Deo.* Perchè se nemmeno a un Re della Terra si porgon suppliche irragionevoli, o inette, quanto meno si hanno da porgere al Re del Cielo? E tale è questa Orazione Dominicale. E' Orazion rettissima. Perciocchè due cose son quelle, che

che a Dio si possono chiedere rettamente. L'una è che ci dia quello, ch'è vero bene: ch'è ciò che chiamasi propriamente Orazione. L'altra, che ci salvi da quello, ch'è vero male: ch'è ciò che più propriamente si chiama deprecazione. E queste son le due cose, che qui chiediamo: se non che quanto al bene, non ci contentiamo di chiedergli solo il ben nostro, ma ancora il suo: anzi il suo più ancora, che il nostro. E perchè il ben suo non può esser' altro che la sua glorificazione estrinseca, questa glorificazione appunto noi gli addimandiamo con dire: *Sanctificetur nomen tuum*. Il ben nostro poi è di tre generi, ben celeste, ben spirituale, e ben temporale. Il celeste dee dimandarsi assolutamente, e ciò facciamo dicendo: *Adveniat regnum tuum*. Lo spirituale dee dimandarsi secondo ciò, che più ci conduce a conseguire il celeste. E ciò facciamo dicendo: *Fiat voluntas tua*, *&c.* Il temporale dee dimandarsi fin' a quel segno, che non si opponga allo spirituale, ma che l'ajuti. E ciò pur facciamo dicendo: *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*. Quanto al male poi dobbiamo a Dio chiedere, che ci salvi da tutto quello, il quale è contrario al bene pur ora detto. Ora il ben di Dio, che fu il primo, non teme contrario alcuno, perciocchè nessuno

Job 35. 6. può punto diminuirglielo. *Si peccaveris quid ei nocebis?* Anzi come Iddio cava gloria da quell'onore, che gli rendon gli Eletti; così ne cava altrettanta da quel disonore, che gli vien fatto da' Reprobi: mentre nel medesimo tempo, con pari mostra della sua onnipotenza, e rimunera quelli, e punisce questi. Ond'è, che quanto a lui non gli chiediam, che sia salvo da male alcuno, mentr'egli è libero da sì funesto bisogno. Gli chiediam solo, che salvici da quel male, il quale è contrario al ben nostro. E perchè al celeste (ch'è la consecuzione del Paradiso) è contrario solo il peccato, però diciamo: *Dimitte nobis debita nostra*. E perchè allo spirituale è di sua natura contraria la tentazione, però diciamo: *Et ne nos inducas in tentationem*. E perchè al temporale è di sua natura contraria ogni avversità, però diciamo: *Sed libera nos a malo*. Se dunque tu ben osservi, rimiri qui una rettitudine somma nelle dimande. E s'è così, come vuoi dunque dubitar punto, che Iddio non l'esaudisca?

Prov.16.13. *Qui recta loquitur, diligetur*.

III. Considera, come affine che l'Orazione sia sicura, dev'esser non solo retta, ma regolata, perchè l'Orazione è interprete de' desiderj. E però qual sarà colui, che voglia esaudire, chi desideri più quello, che va desiderato assai meno; o che desideri meno quello, che va desiderato assai più? Ecco però come Cristo ha ordinato bene quelle dimande, che dobbiamo a Dio presentar nella nostra supplica. L'ha ordinate secondo l'ordine, che noi dobbiamo tener ne' desiderj, giacchè pur troppo è naturale a ciascuno l'addimandar prima quello che più desidera. Così tu vedi, che quanto al bene, prima egli fa, che qui chiediamo il Divino, e poi il nostro. E quanto al nostro bene medesimo, prima egli fa, che gli chiediamo il celeste, poi lo spirituale, poi il temporale. Il celeste è il nostro fine, cioè il suo Regno: e però egli ha il primo luogo. Lo spirituale sono i mezzi da conseguir un tal fine, cioè l'adempimento della sua volontà: e però si pone nel secondo. Il temporale sono i sussidj, che agevolano tali mezzi; cioè il nostro pane quotidiano: e però si pone nel terzo. E quanto al mal parimente, prima egli fa che chiediamo d'esser liberi dal peccato, che si oppone al ben celeste; poi dalle tentazioni, che si oppongono allo spirituale; e poi dalle avversità, che si oppongono al temporale. E posto ciò, non devi tu concepire una gran fiducia di esser'esaudito, mentre ori in sì fatta guisa? Iddio vede che non solo sei retto ne' desiderj, ma regolato. Adunque, di che sospetti? *Desiderium suum justo dabitur*. Ma chi è mai Prov.10.24.
più giusto in desiderare, che chi non solo desidera quello che va desiderato, ma di più lo desidera con quell'ordine, con cui deve desiderarsi? *Ordinavit in me charitatem*. Questa è nell'uomo la melodia Cant. 2. 4.
più delicata, e più dolce, ch'egli offra a Dio: Il concerto de' desiderj. Ma che altro s'intende per Orazion regolata?

Considera, come affinchè l'Orazion sia sicura, dev'essere di più concepita con gran fiducia: perchè ciascun di noi prova per esperienza, quanto c'inviti ad esaudir le dimande giuste, il veder che chi ce le porge, confida assai nella nostra amorevolezza: e però ce le porge con animo, con affetto, e con brevità. Là dove chi fa l'opposto, ci disamora dal farli bene. E pur noi siamo tutti di razza sì permalosa. Che sarà dunque di quel Dio, che si gloria di essere sopra tutti inclinato al beneficare? *Erit tibi anima tua in salutem, quia in me habuisti fiduciam*. Vedi per tanto, come queste dimande sono a Dio proposte con animo, con affetto, e con brevità, che sono i tre requisiti a costituire una supplica confidente. Sono proposte con animo; che però al- IV.
Jer. 39. 18.

tri

tri termini non usiamo che questi: *Sanctificetur. Adveniat. Fiat. Da. Dimitte. Ne inducas. Libera.* Termini, che porrebbono apparir poco meno che imperiosi, se non ci fossero suggeriti da Cristo, per farci intendere, che chi dimanda a Dio cose giuste, non le dee dimandar con esitazione, come si fa,
Jac. 1. 6. quando si dimanda agli uomini: *Postulet autem in fide, nihil hæsitans.* Sono proposte con affetto: perchè scaturendo l'affetto da quella dolcezza di carità, che si mostra con Dio, e con gli uomini; ecco che ad insinuare la carità verso Dio, diciamo qui *Pater*, e ad insinuare la carità verso gli uomini, diciamo *Pater noster*, e non solo aggiungiamo: *Dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris*; ma di più quello che addimandiamo per noi, addimandiamo similmente per tutti, orando sempre in plurale, come si fa, quando cantasi a coro pieno. E sono altresì proposte con brevità, mentre tutto ciò che si chiede, non si può chieder con formole più succinte, nè più spedite. E con ciò dimostrasi una fiducia grandissima. Perchè l'usare di circumlocuzioni, come si costuma ne' Principi della Terra, è segno assai manifesto di diffidenza. Ond'è che in questo proposito disse Cristo: *Orantes autem nolite multum loqui*, non disse, *multum orare, multa petere, multa precari*: ma *multum loqui*, e *multum loqui sicut Ethnici*, i quali si persuadevano di muover gli Dei loro con l'eloquenza:
Matth. 6. 7. *putant enim quod in multiloquio suo exaudiantur*. Quello che ti fa esaudire da Dio non sono le parole, ma il desiderio: *De-*
Ps. 10. 17. *siderium pauperum exaudivit Dominus*. E questo può durar quanto piace; anzi se si dee sempre orare, come pur Cristo impose, dee durar sempre.

V. Considera, come la fiducia richiesta nell' Orazione non conviene che fondisi mai da noi su i meriti nostri, ma puramente su la bontà del Signore. E però affinchè l'Orazione sia sicura, ricercasi finalmente, ch'ella provvenga da un cuore
Eccli. 35. 21. pieno di spirito d'umiltà: *Oratio humiliantis se nubes penetrabit*. Perchè secondo il nostro modo d'intendere fa ella gire insino a ritrovare i latiboli dell'Altissimo. E questa umiltà apparisce mirabilmente nell'Orazione insegnataci qui da Cristo. Perchè la vera umiltà consiste in diffidar affatto di se, come miserabile, e in aspettare tutto il bene da Dio. E chi usa questa Orazione, così dimostra, perchè non solamente dimostra d' aspettar da Dio solo ogni ben possibile, ma da Dio solo la liberazion d'ogni male, e passato, e presente, e futuro, a cui del pari con umiltà presuppone di star soggetto. Ben'ebbe adunque il Signore ragion grandissima quando disse: *Sic orabitis*. Perciocchè questo è il vero modo di orare, per essere esaudito. Non disse *his verbis orabitis*: per non escludere altre Orazioni diverse, quali son quelle, che santamente recita ogni giorno la Chiesa, intenta a sollevare lo spirito de' fedeli con la varietà delle formole. Ma disse *sic*, per avvisarci che affinchè le altre formole sieno buone a impetrare, hanno ad essere tutte conformi a questa: conformi nella qualità delle dimande, e nell'ordine, e conformi nella fiducia del dimandare, e nella umiltà. E però vuole Sant' Agostino, che a questa sola Orazione sia di necessità, che riducansi tutte le altre, se sono buone. Se non che questa si dovrà ancora stimare migliore dell' altre, mentre ella è la norma di tutte: *Sic orabitis*. Non si prefigge la norma nel lodar Dio: perchè le lodi, che sono ad esso dovute, non hanno termine: *Exaltate illum quantum potestis, major enim est omni laude*. Ma si Eccli. 43. 33.
prefigge la norma di supplicarlo, perchè le dimande hanno da star tutte ne' termini qui prescritti da Gesucristo, il quale però disse qui, *sic orabitis*, e nè qui, nè altrove disse mai, *sic laudabitis*.

XVII.

Pater.

COnsidera, che gran prodigio sia questo, che un'uomo vile, porgendo supplica a Dio, possa con verità nominarlo Padre, nè solo possa, ma debba: *Sic orabitis; Pater &c.* E' tanto questo, che non parrebbe fattibile, se Cristo non ci avesse così ordinato. Però il Sacerdote, quando egli vuol su l'Altare, qual Ministro pubblico, recitare col Popolo il Pater noster, premette sempre questo preambolo espresso: *Præceptis salutaribus moniti, & divina institutione formati, audemus dicere: Pater noster &c.* per protestare, che cessa in un tal linguaggio la presunzione, mentre v'è preceduto il comandamento. Prima però di snodare tu ancora la lingua in dire a Dio, *Padre*, risveglia in te un'intimo sentimento di confusione in riguardar chi sei tu rispetto ad un Dio, tu verme vile, tu laido, tu lotolento, tu peccatore: *Et nunc Domine Pa-* Is. 64. 8.
ter noster es tu: nos vero lutum. I.

II. Considera, come tutti gli uomini possono

sono chiamare Iddio Padre, in quanto sono sua creta, cioè in quanto sono stati formati dalle sue mani, e formati ad immagine propria, e in quanto da lui sono protetti, provveduti, e pasciuti ancora ogni dì con amor paterno: *Numquid non Pater unus omnium nostrum?* Ma noi fedeli, quando chiamiamo Iddio *Padre*, abbiam la mira più alta. Lo chiamiam Padre in riguardo a quella grande addozion soprannaturale, che possediamo nello stato nostro di Grazia. Quindi è che Iddio, benchè nel senso più ampio sia Padre universale di tutti, *Pater omnium*; contuttociò agli altri uomini su la Terra, non dà se non doni vili, come fè Abramo, che Padre, e Padre sì ricco, non diè al figliuolo Ismaele in accommiatarlo, altro che un ceston di pane, che posegli su le spalle, ed un'utre d'acqua. A noi fedeli egli serba l'Eredità, come Abramo fè con Isacco. E però mira con quanto affetto hai tu sempre ad esprimere queste voci, qual'or dici a Dio: *Pater*. L'hai da esprimere con doppio affetto: con affetto di figliuolo nell'ordine della natura, e con affetto di figliuolo nell'ordine della Grazia. Qual figliuolo nell'ordine della natura, tu gli devi tutto il tuo essere, e però sei più obbligato di essere tutto suo, e con tutte le tue operazioni, che non è l'Albero, con tutte le sue foglie, con tutti i fiori, con tutti i frutti, d'essere a pro del Padrone, che lo piantò. E qual figliuolo nell'ordine della Grazia, non solamente gli devi tutto il tuo essere, ma tutto il suo, ch'egli ha già cominciato a parteciparti, con intenzione di farti un giorno a se tutto simile nella Gloria, come simile già gli sei nella Grazia. Pensa qui dunque che cuor dev'essere il tuo, quando tu dici a Dio; *Padre, Pater*.

Mal. 2. 10.

III. Considera, che nel Testamento vecchio erano que' buoni Santi figliuoli di Dio addottivi pur'essi, come siamo noi, mercè la grazia, che fin da' principj del Mondo fu donata a tutti coloro, che avesser fede nella venuta, allor futura, di Cristo. Contuttociò rare volte quei Santi stessi chiamarono Iddio loro Padre, se non quanto alla Creazione. E la ragion'era, perchè quantunque fossero anch'essi veri figliuoli addottivi, con tuttociò non ardivano dirsi tali: mercè ch'essi erano nello stato ancora di servi, come que' figliuoli, che per essere ancora pargoli, stan soggetti ad un rigido Pedagogo, qual'era loro la Legge, *Quanto tempore hæres parvulus est, nihil differt a servo, cum sit dominus omnium.*

Gal. 4. 1.

Con la venuta di Cristo, *ubi venit plenitudo temporis*, siamo arrivati ad uscire di servitù: *Jam non sumus servi, sed filii*. Ond'è che adesso non solo siamo figliuoli di Dio addottivi, com'erano ancora quegli; ma siam chiamati; *Vocabuntur filii Dei vivi*. E però volle qui Cristo, che come adesso per favor suo ci chiamiamo con libertà figliuoli di Dio; così con libertà chiamiamo Iddio. *Padre*. *Sic orabitis: Pater*. Ch'è ciò che intese partimente l'Appostolo quando disse: *Quoniam autem estis filii, misit Deus Spiritum filii sui in corda vestra, clamantem: Abba, Pater*. Che pare dunque a te dei tuo stato? non ti par tale, che meriti un'alta stima! Sei nel grado medesimo di Gesù: se non che egli è figliuol di Dio per natura, e tu sei figliuolo di Dio, ma per addozione. Nel rimanente sei figliuolo vero tu ancora, e figliuolo adulto, *Ego dixi: Dii estis, & filii Excelsi omnes*.

Rom. 9. 26.

Gal. 4. 6.

Ps. 81. 6.

IV. Considera, come per questa ragione ha qui Cristo voluto primieramente, che qualunque volta diciamo questa Orazione Dominicale, chiamiamo Iddio nostro Padre, nel senso più riguardevole dianzi addotto; affinchè sempre ci riduchiamo a memoria la dignità dello stato nostro, e però se siamo figliuoli, non vogliamo vilmente degenerare a trattarci mai nè da fanti, nè da famigli, come pur troppo fanno tanti Cristiani indegni di quei nome medesimo ch'essi portano. E pare a te che a un tuo pari sia cosa giusta andar perduto dietro a i miseri beni di questa Terra, come farebbono i figliuoli di un Maccometto, o di un Melantone? *Princeps ea, quæ digna sunt Principe, cogitabit*. E' un'ignominia di gran lunga maggiore a te, che sei figliuolo eccelso di Dio, chinare il guardo a i guadagni, alle glorie, a i piaceri impuri: che non sarebbe ad un figliuolo d'Imperadore l'accumular lo stabbio de i lettamaj, l'ambir la soprintendenza delle latrine, l'immergersi nella marcia delle carogne. E pur tu tante volte per tali beni a che non arrivi? Arrivi a ripudiar la tua figliuolanza, anzi a farti schiavo nel tempo stesso al Demonio, il quale adescandoti con le sue fallaci promesse, te le offerisce; e dice ancora a te, come disse a Cristo figliuolo di Dio naturale, per ingannarlo: *Hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me*. E perchè non gli rispondi anche tu, come fece Cristo, che vadane alla malora? *Vade Satana?* Un figliuolo di Dio farsi schiavo di Satanasso? Oh che portento! oh che insania! oh che immanità! E'altro questo, che andare in

Is. 32. 8.

Con-

Contado a guardare i Porci? Sicuramente tu non puoi giungere ad alzar più gli occhi al Cielo, per recitare a' giorni tuoi il Pater noster, se prima col figliuol Prodigo non ti getti dolente a pie del tuo Padre, e non gli dici anche tu con amare lagri-
Luc. 15. 18. me: *Pater peccavi in Cælum, & coram te: jam non sum dignus vocari filius tuus.*

V. Considera, come il Signore ha voluto, che qualunque volta si recita l'Orazione Dominicale, chiamiamo Dio con questo nome di Padre, perchè ci riduchiamo spesso a memoria non solo la dignità dello stato nostro, come pur'ora si dicea, ma ancora quegli altri debiti, che ci stringono a diportarci verso Dio da figliuoli: Questi debiti si riducono a cinque. E sono, di amarlo, di onorarlo, di ubbidirlo, d'imitarlo, e finalmente di soggettarci alla sua sferza
Eccl. 32. 2. paterna. *Judicium Patris audite filii, & sic facite ut salvi sitis.* Il primo debito è
Eccl. 7. 32. questo dell'amarlo. *In omni virtute tua dilige eum, qui te fecit.* E questo debito si adempie soprattutto col cuore. Vero è, che non si adempie in qualunque modo. Si adempie con amar Dio per Dio, ch'è amor da figliuolo. Non si adempie con amar Dio per que' doni, che da lui speransi: perciocchè questo è amore da Mercenario. Il secondo debito è quello dell'
Malac. 1. 6. onorarlo. *Si Pater ego sum, ubi est honor meus?* E questo debito s'adempie soprattutto con le parole: cioè con parole di lode verso Dio, di rispetto, di riverenza.
Ps. 49. 23. *Sacrificium laudis honorificabit me.* Vero è, che l'onore gradito a Dio non è quello, che puramente gli si dà con l'esterno, ma con l'esterno insieme, e l'interno. Altrimenti che onore è questo? Non è onor di figliuolo ad un Padre caro: e di Cor-
Mat. 15. 8. tigiano ad un Principe: *Populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longe est a me.* Il terzo debito è quello dell'ubbidir-
Eccl. 4. 11. lo. *Erit velut filius Altissimi obediens.* E questo debito si adempie soprattutto con le opere, perchè consiste nella esecuzione puntuale de' suoi precetti. *Omnia quæ præcepisti mihi faciam pater.* Vero è, che nemmeno questo si adempie in qualunque forma: si adempie solo con l'ubbidir per amore. Chi ubbidisce per timor del gastigo, ubbidisce da servo, non da figliuolo. Il quarto debito è quello dell' imi-
Jer. 3. 19. tarlo: *Patrem vocabis me, & post me ingredi non cessabis.* E questo debito non può adempirsi se non che unitamente con tutto l'uomo, col cuore, con le parole, con l'opere: perchè consiste in procurar di far quanto mai si fa per amor di Dio con la perfezione maggiore, che ci sia possibile:
Estote perfecti, sicut & Pater vester cælestis perfectus est. Il quinto debito è quello finalmente di soggettarsi alla sua sferza pa- Mat. 5. 48.
terna: *In disciplina perseverate; tamquam filiis offert se Deus: quis enim Filius, quem non corripit Pater?* E questo adempiesi con Hebr. 12. 7.
accettar pazientemente i gastighi, che Dio ci manda, la povertà, le infermità, le ignominie, le tentazioni, e con persuaderci, che di verità ce le manda per nostro bene. *Qui diligit filium suum, assiduat illi flagella, ut lætetur in novissimo suo.* Il Eccli. 30. 1.
far così è procedere da figliuolo: il brontolare è da discolo. *Frustra percussi filios vestros: disciplinam non receperunt.* E però Jer. 2. 30.
ecco quello, di cui Cristo ha voluto, che ti rammemori qualor tu dici a Dio: *Pater.* Ha voluto, che ti rammemori d'ogni debito, il qual sei tenuto di rendergli qual figliuolo: ma spezialmente di quello, in cui manchi più. E qual figliuolo farestì però di Dio, se tu per disgrazia scorgessi, che manchi in tutti?

VI. Considera, come finalmente Cristo ha ordinato, che in questa nostra Orazione chiamiamo Dio col caro nome di Padre, perciocchè facendosi in essa dimande altissime, come tu a suo tempo vedrai, ha voluto così animare il cuor nostro ad una sicurezza infallibile d'ottenerlo. E qual'è mai quel Padre, ancorchè terreno, il quale non ami di compiacere i figliuoli in ciò, che è giusto? Adunque che dovrà fare il Padre celeste, il quale è tanto maggiore, e miglior di loro, ch'appò lui neppur v'è chi meriti di venir da noi più nominato Padre? *Patrem nolite vocare vobis super terram, unus est enim Pater vester, qui in Cælis est.* Questa per tanto è la ragion Mat. 23. 9.
principale, che ti dee muovere a fidarti in sommo di Dio. Il saper, che tu appartieni a lui, come effetto alla sua cagione. *Et nunc Domine Pater noster es tu? & opera manuum tuarum omnes nos.* Però siccome una statua, Is. 64. 8.
se avesse senso, si prometterebbe ogni bene da quell'esimio Scultore, che la formò, ogni Pittura dal suo Artefice, ogni Palazzo dal suo Architetto, ogni ferramento giovevole dal suo fabbro: così noi molto più ci possiamo promettere vivamente ogni ben da Dio. *Numquid sicut figulus iste, non potero vobis facere, Domus Israel, ait Dominus?* Jer. 18. 6.
Dissi molto più. Perchè gli altri agenti possono per varj difetti, che in loro truovansi, mancare infinitamente dal felice governo de' loro effetti, benchè per altro lor cari; Ma Iddio non già: perciocchè Dio non soggiace a difetto alcuno. Non soggiace a impo-

tenza, perchè la mano sua vince tutto. *Non*
Is. 59. 1. *est abbreviata manus Domini* (com'è la mano d'un'atido, o d'un'attratto) *ut salvare me nequeat*. Non soggiace a ignoranza, perchè
Heb. 4. 13 la mente sua vede tutto. *Omnia nuda, & aperta sunt oculis ejus: nuda*, perchè le vede al di fuori, qual corpo ignudo: *aperta*, perchè le vede ancora al di dentro, qual corpo non solo ignudo, ma aperto alla notomia. E non soggiace a difetto alcuno di ottima volontà, perchè il suo cuore ama tutti; *Diligis*
Sap. 11. 25. *omnia quæ sunt &c. Nec enim odiens aliquid constituisti, aut fecisti; constituisti*, col decreto, che chiamasi d'intenzione; *fecisti*, con quello di esecuzione. Se però Dio, benchè da noi non pregato, ci dee da se far bene per questo solo, perch'egli è cagion nostra, quanto più dunque ce 'l dovrà fare, pregatone con istanza? Questa è la base, su la quale hai tu da fermare quella speranza, che non confonde. Saper che per tanti titoli Iddio ti è Padre: e però questa parola di *Padre* par messa ancor nella presente Orazione, per fondamento di tutta l'Orazione, e di tutte le parti di essa; non altrimenti, che se in qualunque delle sue petizioni la replicassi. *Pater sanctificetur nomen tuum. Pater adveniat regnum tuum, Pater fiat voluntas tua*, e così dell'altre. Questa parola *Pater*, questa dico, è qui la parola, che regge il tutto.

XVIII.

Pater noster.

I. Considera, come un figliuolo unico di suo Padre spera di poter conseguire assai più da lui, di quel che speri a proporzione un figliuolo, ch'ha con esso se folto numero di fratelli. Non ti divisare però, che se ciò avverasi rispetto a un Padre terreno, sia per avverarsi giammai rispetto al Celeste. Può il numero de' figliuoli di Dio salire anche a tanto, che vinca quello delle arene del mare: nè per tutto ciò niuno d'essi dee mai sperare indi meno per se medesimo, perchè egli è un Padre, il quale
Rom. 9. 27. abbonda per tutti. *Si fuerit numerus filiorum Israel tamquam arena maris, reliquiæ salvæ fient*. Non ti perder però qui d'animo, se tu ascolti, che in questa bella Orazione Dominicale, non hai da dire a Dio, Padre mio, come un figliuolo unico, ma Padre nostro, come un figliuolo, il quale ha de' fratelli assai; perchè non ostante questo, già stassi attentissimo ad udir te, come se fra tanti egli fosse Padre non d'altri, che di te solo. Anzi più lietamente egli ti udirà, mentre dici a lui Padre nostro, che Padre mio, perchè dimostri con ciò di non diffidare di quella potenza, ch'egli ha, come Padre grande, di far bene a tutti, facendone ancora a te: anzi dimostri di affermare con ciò, ch'egli pensa a tutti, che provvede tutti, che pasce tutti, e che si piglia una cura eguale di tutti. *Æqualiter est* Sap. 6. 8.
illi cura de omnibus. E questa è la prima ragione, per la qual Cristo ha voluto, che noi fedeli diciamo qui *Pater noster*, non *Pater mi*, perchè mostriamo di aver quella stima sì bella del nostro Padre, che mostrerebbono tutti i fiumi ancor'essi di aver del loro, se parlando all'Oceano, potessero giugnere a dirgli un dì: Padre nostro. Tu ne mostri una tale stima, mentre talvolta pare a te nel cuor tuo, che Dio non pensi a te particolarmente, perchè ha tanti altri dentro il tempo medesimo, a cui pensare? Questo è un temere, ch'egli abbia cuore men' ampio dell'Oceano, a cui tanto è il dover pensare ad un solo degli innumerabili fiumi, o maggiori, o minori, da lui prodotti; quanto è il dovere ad un'ora pensare a tanti.

Considera, come appresso ha voluto Cri- II.
sto, che diciamo qui *Pater noster*, non *Pater mi*, affinchè con questa occasione noi ci rammemoriamo, che siamo fratelli, e che però dobbiamo ancor da fratelli tra noi procedere, con proccurar quasi a gara ogni ben tra noi. Tu quando ti riduci a fare Orazione, preghi più volentieri per te solamente, che per te insieme, e per gli altri. Anzi quando preghi solo per te, preghi con molto affetto, con molto ardore; e quando preghi per te insieme, e per gli altri, preghi il più delle volte con languidezza. Ma questo è un'error solenne. Credi tu per ventura discapitare, se preghi per gli altri ancora, e non solo per te? Anzi allor è, quando tu fai daddovero guadagno grande per te medesimo. Perchè qualvolta preghi per te solamente, puoi muoverti puramente dall'amor proprio. Ma qualvolta tu preghi per gli altri ancora, e massimamente per gli altri a te non congiunti con altro vincolo, che con questo di fratellanza Cristiana, è indubitato, che ti muovi allor meramente da carità: e però rendendoti allora più caro a Dio, ti disponi ancora con ciò a conseguire da Dio più abbondantemente quello, che gli addimandi a un'ora per te: che però diceva l'Appostolo a' suoi Romani: *Testis* Rom. 1. 9.
est mihi Deus, quod sine intermissione memoriam vestri facio semper in orationibus meis. Mira; che gran conto teneva di ciò l'Appostolo. Arrivò infino a giurarlo. Se pur ciò non fece, perchè il pregare istantemente per

per altri, è tanto raro negli uomini, che appena si può credere di veruno, se non lo giura. Oltre a ciò: pregando per gli altri insieme, tu mostri parimente di amar più Dio, che quando prieghi solamente per te: perchè tu mostri così di desiderare, che color che lo servono, sieno molti. Pregando per gli altri insieme, più ancor l'onori, perchè gli dimostri stima non sol di lui, ma di tutti quelli, che portano il suo ritratto. Pregando per gli altri insieme, più ancor gli ubbidisci, perchè gli dimostri sollecitudine non solo di te, ma di tutti quelli, che ti sono da esso raccomandati. Pregando per gli altri insieme, più ancor lo imiti, perchè discuopri un'amore simile al suo, che qual pioggia d'oro, si diffonde ampiamente sopra di tutti. E però oh quanto di vantaggio tu meriti, pregando per gli altri insieme! Ti comprovi con ciò suo figliuol verace, *Estote imitatores Dei sicut filii charissimi*, (quali son quei che più somigliano il Padre) *& ambulate in dilectione*. (Eph. 5. 1.) Non ti dia per tanto stupore, se Cristo ha voluto, che si dica qui *Pater noster*, non *Pater mi*. Vuol che ciascuno dispongasi ad impetrare più facilmente quel che addimanda, con esercitare tanti atti insieme bellissimi di virtù, quanti son quelli, ch'egli offre a Dio, quasi atomi, congiunti in un timiamo d'oro celeste.

III. Considera, come con questa preghiera, fatta così in universale per tutti, ha Cristo tolto di vantaggio dagli uomini la superbia; perchè qual Personaggio, qual Principe troverassi, che più dispregi su l'Universo alcun'uomo, se si rammemori, che tutti siamo figliuoli d'un'istesso Padre? *Numquid non Deus unus creavit nos? Quare ergo despicit unusquisque fratrem suum?* (Mal. 2. 10.) Ha tolta l'invidia, perchè ciascuno proccura il bene di altrui, come di se proprio. Ha tolta l'ineguaglianza, perchè ciascuno proccura tanto ancor di ben per altrui, quanto per se proprio. Ha tolte le inimicizie, perchè chi prima non riconosce il suo prossimo per fratello, come può andare a porgere per lui suppliche così eccelse, quali son queste, senza esser da Dio rigettato qual mentitore, anche impudentissimo, il quale ha il mel su le labbra, ed il veleno in cuore? *Ore suo benedicebant, & corde suo maledicebant*. (Ps. 63. 5.) E finalmente ha stabilita una possanza ammirabile ad espugnar tutto il Paradiso, perchè ha ridotte tutte insieme le forze de' suoi fedeli in un solo corpo. Molti Soldati deboli, se combattono ad uno ad uno, saran derisi: uniti insieme riescono formidabili. *Filii Israel, uno agmine persequentes, debilitabant omnes, quos invenire potuissent*. (Judit 15. 4.) E però Cristo ha voluto, che orando giornalmente insieme i fedeli, non ori ciascun di loro per se medesimo, ma tutti per ciascuno, e ciascun per tutti (*Orate pro invicem ut salvemini*) (Jac. 5. 16.) affinchè l'assalto, che si dà al Cielo, riesca di possa immensa. *Si unus ceciderit, ab altero fulcietur*. (Eccl. 4. 10.) E tu non prezzi un sì bel modo di orare, o non lo frequenti? *Maledicite terræ Meroz, dixit Angelus Domini: maledicite habitatoribus ejus quia non venerunt ad auxilium Domini, in adjutorium fortissimorum ejus*. (Judic. 5. 23.)

IV. Considera, come quantunque il soccorso scambievole, che ci diamo, orando in sì fatta forma, vaglia infinitamente a conseguire qualsisia ben, che sappiamo desiderare dal Padre nostro celeste: più nondimeno a conseguirci un tal bene val senza dubbio quel gran soccorso, che presso lui si compiace di porgerci giornalmente il nostro fratel maggiore, ch'è Gesucristo, con far per noi l'Avvocato svisceratissimo: giacchè egli da se solo può molto più, che non possiamo noi tutti, congiunti insieme. E questo soccorso ancora di Gesucristo ci meritiamo assai più con questa Orazione Dominicale, dicendo a Dio *Pater noster*. E per qual cagione? Perchè in dir così, usiamo a Cristo questo bell'atto di riverenza, di rispetto, di ossequio, ch'è di lasciare a lui, ch'egli dicagli *Pater mi*. Il dire a Dio, *Pater mi*, di buona legge non tocca, che a Cristo solo: *Pater mi, si non potest hic calix transire, nisi bibam illum: fiat voluntas tua*. (Matt. 26. 42.) E la ragion è, perchè questo è privilegio dell'Unigenito. L'Unigenito solo può in una casa dir tutto dì: Padre mio. Dove sono molti fratelli, conviene a parlar giusto, che dicangli: Padre nostro: massimamente parlandogli tutti a un'ora. Ma Cristo è l'Unigenito di Dio Padre: e però a lui solo si deve il parlar da tale. *Ipse invocabit me: Pater meus es tu*. (Ps. 88. 27.) Noi non siam neppure secondi geniti; anzi nè terzi, nè quarti, nè quinti geniti, perciocchè, come osserva S. Agostino, neppur siam geniti, siam creati: e però dobbiamo parlare da quei, che siamo, in compagnia di tanti altri creati anch'essi, e dire a Dio: *Pater noster*. Che se noi siamo di vantaggio addottati a quella figliuolanza medesima che è la propria di Gesucristo, vi siamo addottati sì, ma per mezzo suo. Egli è stato quel gran figliuolo, che con esempio ammirabile, essendo l'unico del Reame di Dio suo Padre, ha desiderato di aver de' fratelli assai: che fossero coeredi di un tal Reame, e però ci ha impetrato dal suo Padre medesimo, che ci addotti, per metterci a se-

a seder seco sul proprio trono. Ma questo istesso ha da fare, che ognuno di noi, per gratitudine verso un fratel così buono, lasci a lui solo quel grand'onore, che per natura si merita, di dire a Dio; *Pater mi*; nè ce lo vogliamo arrogare anche noi per grazia; massimamente non potendo nemmeno nell'ordine della Grazia voler noi parlare da unici, se siam tanti. Non si divieta però, che tu orando privatamente in camera tua, non possi mai per qualche sfogo di amore, dire tu ancora al Padre tuo: *Pater mi*, come può fare in qualunque casa un figliuolo, ch'ha più fratelli. Ma nel caso nostro: ricordati, che ciò sempre tu fai con maniera impropriecà, atteso l'alto ossequio, che devesi a Gesucristo, il qual parlando a Dio sempre dissegli: *Pater mi*, e parlando di Dio con gli uomini, sempre disse: *Pater meus*, ovvero *Pater vester*, *Patris vestri*, *Patrem vestrum*, *a Patre vestro*: non disse mai *Pater noster*. E però quando tu verme vile vuoi dire a Dio, *Pater mi*, come disse Cristo, io fui per significarti, che quasi chieggi ogni volta a Cristo licenza di poter farlo con libertà, affin di usar con lui questo termine di rispetto, e di riverenza, come a colui che solo è il generato: *Cui enim hominum* (se ne toglie lui solo) *dixit aliquando Deus: Filius meus es tu: Ego hodie genui te?*

XIX.

Qui es in Cœlis.

I. CONsidera, come un Padre sì nobile, qual'è quello, che ti è descritto nelle due precedenti Meditazioni, ben si conosce non poter essere alcun Padre terreno. Contuttociò a distinzion più cospicua di tutti loro, dopo aver detto noi: *Pater noster*, dobbiamo aggiugnere subito, *Qui es in Cœlis*. E per qual fine? Forse affin di accattarci, com'è costume, la benevolenza di esso, con un preambolo sì spezioso, e sì splendido, qual'è questo? No certamente. Perciocchè tali artifizj sono tutti superflui parlando al Padre. Lo dobbiam fare, per eccitar noi medesimi a ricordarci, che parliamo a un Padre celeste: e che però ad un tal Padre dobbiam chiedere nulla mai di terreno, almeno qual'ultimo fine de' voti nostri: ma che gli dobbiamo solo chiedere ciò, ch'è degno di chiedersi a sì gran Padre: *Quæ sursum sunt quærite, quæ sursum sunt sapite, non quæ super terram*. Colos. 3. 1. Non pare a te, che faresti al Sole un gran torto, se qualor'egli fosse dotato di senso, gli andassi a chiedere lambrusche, giunchi, ginestre, ranocchi ignobili! E pure, che da lui pure devi tu riconoscere questi parti, che sono agli uomini anch'essi di qualche pro. Contuttociò dovendo indirizzar prieghi al Sole, gli chiederesti fiori, frumento, oro, perle, piropi, diamanti eletti perciocchè questi sono i suoi doni più proprj. Così quantunque vengano da Dio tutti i beni ancor temporali, contuttociò, se tu vuoi punto trattarlo da quel, ch'egli è, non gli hai da chieder quei beni, che chiederebbongli anche i Cavalli, anche i Cani, se a lui parlassero. Gli hai sol da chiedere quei, ch'egli si gloria di dare, quali son tutti i beni spirituali; perciocchè gli altri, se ti saranno giovevoli, ti verran dati da esso, benchè non chiesti: *Hæc omnia adjicientur vobis*. Mat. 6. 33. Che stile dunque è il tuo nelle suppliche, che tu porgi a così gran Padre? Lo tratti da quel, ch'egli è? da Padre celeste? Tu ad un tal Padre dimandar cose da niente, come se tu fossi un Gentile? Ad un sì savio dimandare cose inette? Ad un sì santo dimandar cose inique? Gli fai torto maggiore nel far così, di quello, che tu faresti ad un Re sovrano, quando con alte istanze gli andassi a chiedere, che si degnasse colmarti il seno di lezzo.

II. Considera, come affin di rammemorarci, che da un Padre celeste non dobbiam dimandare, se non quei beni, che sono proporzionati alla sua Maestà, sarebbe stato bastevole, che noi nell'invocarlo dicessimo: *Pater noster*, e poi soggiungessimo incontanente *Cœlestis*: giacchè tale è il suo titolo pur usato: *Respicite volatilia Cœli, &c. Pater vester Cœlestis pascit illa*. Mat. 6. 26. Cristo nondimeno ha voluto, che qui, piuttosto di dir *Cœlestis*, dicessimo, *Qui es in Cœlis*. E perchè ciò? perchè solleviamo più vivamente lo spirito da quella bassa parte di Mondo, ove noi viviamo, e lo portiamo di subito quasi a volo alla più sublime, che sono i Cieli eccelsissimi: su tutti i quali noi sogliam figurarci, che Dio soggiorni, come in sua Magione Reale: *Ad te levavi oculos meos, qui habitas in Cœlis*. Ps. 122. 1. Non è oramai chi non sappia, che Dio dimora per tutto all'istesso modo: *Quo ibo a spiritu tuo?* Ps. 138. 7. Egli è ne' campi, nelle montagne, ne' mari, e insin negli abissi: *Si descendero in Infernum, ades*. Contuttociò più propriamente si dice, ch'egli è ne' Cieli: *Qui habitat in Cœlis, irridebit eos*: perchè, siccome ancor lo spirito nostro, benchè stia tutto in qualunque parte animata del corpo, per infima ch'ella sia, si dice tuttavia con maniera più singolare, ch'egli è nel cuore, e nel capo, perchè ivi esercita le sue

fue più riguardevoli operazioni, nel cuore, come principio della vita animalesca, nel capo, come principio della vita intellettuale: così, quantunque Iddio pure sia sempre tutto in qualunque infima parte dell' Universo, si dice non per tanto in più proprio modo, ch'egli è ne' Cieli, *habitas in Cælis*, nel Cielo Etereo, e nel Cielo Empireo, perchè ivi esercita tutte le sue operazioni più segnalate; nell'Etereo, qual Monarca dell'ordine naturale; e nell'Empireo, qual Monarca dell' ordine soprannaturale: *Habitaculum ejus sursum*. Se non
Deut. 33. 27.
che il nostro spirito è contenuto dal corpo, entro cui dimora, come in un suo ricettacolo; ma Dio non è contenuto. Anzi con maniera ineffabile contiene in sè quegli spazj stessi vastissimi, entro cui grossamente noi ci fingiamo, che stia compreso, e con più vasta immensità gli trappassa: *Elevata est magnificentia tua super cælos*. Questo è per tanto ciò, che
Psalm. 8. 2.
prima di ogni altro hai da proccurare, qualunque volta ti metti a fare orazione: Levar la mente da Terra con viva fede, e portarla più alto, che tu mai possa, cioè non solo laddove il tuo nobil Padre, qual Monarca dell'ordine naturale, manda quaggiù tutti quegl'influssi più propizj, e più puri, che piovono a noi dagli Astri; ma ancor là, dove, qual Monarca dell' ordine soprannaturale, fa beati tanti Angeli, tanti Archangeli, e tante schiere di Eletti, che lo circondano con augusta corona; perciocchè quella propriamente è la stanza, che il tuo buon Padre tiene apparrechiata anche a te, se tu la vorrai. Quindi è che Cristo qual'or faceva orazione, soleva anch' egli levate al Cielo i suoi occhi: *Sublevatis oculis in cælum dixit: Pater venit hora: clarifica filium tuum, &c.* per inse-
Joann. 7. 1.
gnarne che molto più, quando vogliam farla noi miserabilissimi, dobbiamo rappresentarci, che il nostro Padre stia ad ascoltarci dall'alto, affine di staccar da Terra lo spirito, nel parlare, che a lui facciamo: giacchè per ora non ne possiamo distaccare anche il corpo. E questa è la prima ragione, per cui il Signore non ha qui voluto, che dicasi *Pater noster Cælestis*, ma *qui es in Cælis*, per eccitare con la presenza locale più vivamente la fede, nel principio dell' Orazione, a credere, che Dio v'è, ed è ne' Cieli, qual caro Padre ad udirne su
Psal. 10. 5. reggio Trono: *In cælo sedes ejus*.

II. Considera, come Cristo ha voluto, che qui anzi si dica *Pater qui in Cælis es*, che *Pater Cælestis*, non solamente per eccitare in noi più viva la fede, come or si è detto, ma per eccitare con la fede ancor la speranza, necessaria in sommo a chi ora. E' indubitato, che la speranza sempre di sua natura tende a cose ardue, eccelse, eminenti, giacchè le cose agevoli non si sperano: *Quod videt quis, quid sperat?* Si tengono
Rom. 8. 24.
quasi in conto di possedute. Dovendo adunque in questa sagra Orazione dominicale far tu or' ora a tuo Padre dimande grandi, ti giova infinitamente il figurartelo lassù nel sommo de' Cieli: perchè così tosto intendi, che solo a un porgerti che ti faccia di mano, ti potrà levar seco a posti anche altissimi: *Misit de summo, & accepit me, & assumpsit me*. Nè dir per avventu-
Ps. 17. 17.
ra, che stando egli sì in alto, ti dovrà facilmente smarrir di vista, massimamente fra tanti uomini, e tanti di te maggiori fra cui tu vivi. Ch'anzi per questo medesimo hai da sperare di non venire da lui smarrito di vista, perch'egli sta tanto in alto: *In altis habitat, & humilia respicit*. Perchè
Ps. 112. 5.
il Sole sta in posto così elevato, non è chi su la Terra diffidi di potere al pari aver parte ne' suoi favori. Sia pur egli al Mondo unico, non importa: ciascun ne gode. Tanto egli di là rimira con attenzione un piccolo fiore, quanto rimira un'infinità di Palme, di Cedri, di Cipressi, di Platani, appò cui quel fiore sparisce, più che un Pigmeo tra un popolo di Giganti: *Sol illuminans per omnia respicit*. E perchè dunque
Eccli. 42. 16.
temi tu meschino nell'immensità di tanti uomini riguardevoli, *in tam immensa creatura*, che Dio non debba discernere ancora te? Ti discerne assai più, che il sole stesso non discerne quel fiore fra tante piante. Anzi siccome il Sole dal comunicare se medesimo a tante piante, che su la Terra germogliano a mille a mille, non lascia di comunicarsi tutto frattanto a quel fiore ancora, come se su la Terra non avesse egli altr' oggetto, su cui versare la piena de'suoi splendori: così fa Dio pure a te, sol che tu non ponga riparo, che l'impedisca. E però quando tu dici a lui: *Qui es in Cælis*, confida pure; perchè non senza ragione egli vuol, che tu te lo figuri sì in alto, e non già chiuso in un Tempio, o in una Tribuna, come tra' Giudei se 'l figurava una volta la turba semplice, la qual però dava a credersi, che per orare fosse di necessità correre ogni volta a trovarlo nel Tabernacolo. L'hai su ne' Cieli: *In sole posuit tabernaculum suum*. In luogo aperto, in luogo amplo,
Psal. 18. 6.
in luogo elevato; l'hai, dico, in parte, ove ascoltati donde vuoi, da piani, da monti, da peschiere, da mari, da giardini, da boschi, basta che di là tu lo chiami:

Ps. 56. 30. *clamabo ad Deum Altissimum*. Perciocchè standosi egli, non pur nel Sole, ma più infinitamente anche su del Sole, non v'è pericolo, ch'egli non ti abbia presente in qualunque lato, più di quel, che ti ab-
Ps. 32. 13. bia presente l'istesso Sole: *De Cælo respexit Dominus: vidit omnes Filios hominum*. E pur v'è di più. Perchè siccome dallo star Iddio tanto in alto ne viene, che per conseguente egli vegga con libertà tuttociò, che vuole, come facciam noi da una torre rilevatissima; così pur ne viene che il possa. E per qual ragione? Perchè nessuno lo domina. Il tuo Padre è nei Cieli, *est in Cælis*, e v'è senza dubbio qual loro Moderatore. Adunque, che temer tu la fatalità degli Aspetti a te dispettosi, come i Gentili, che però stimavano inutile ogni
Jer. 10. 2. Orazione? tutto l'opposto: *A signis Cæli nolite metuere quæ timent gentes*. Il tuo gran Padre sta in luogo, donde rien tutte sotto di se queste cagioni, da noi chiamate seconde, tutte le intelligenze, tutte le sfere, tutte le stelle, tutte le potenze inferiori; e però qual di queste si troverà, che gli possa ostare all'esecuzione dei suoi divini decreti, s'ei vuol salvarti? Nessun'
Esth. 13. 2. affatto: *In ditione tua cuncta sunt posita, & non est qui possit tuæ resistere voluntati, si decreveris salvare Israel*, diceva a Dio Mardocheo nelle sue afflizioni. E questo è quello, che gli dici anche tu, ma più compendiosamente, qualor gli dici, *Pater noster qui es in Cælis*.

II. Considera, come questa forma di dire, insieme con la fede, e con la speranza, vale a eccitar in te similmente la carità, perchè non può essere, che esprimendo qui, con un poco di riflessione, qual sia quel luogo, ove il tuo gran Padre risiede, tu non goda' infinitamente della sua così giusta felicità. Di un Re non si dice mai, ch'egli sia in quella Città, nella quale dimora incognito: si dice ch'egli sia solo in quella, nella qual' egli è conosciuto, amato, apprezzato, e corteggiato dai Popoli ossequiosi, qual'è fra tutte l'altre la sua Metropoli. Il tuo Padre è Re generale dell'universo, non ve n'ha dubbio; anzi per verità egli è da per tutto; tanto è in Terra, quanto è su in Cielo. Ma in Terra si può dir, che stia come incognito, tanto poco qui riceve' egli di quegli ossequj, che sono dovuti alla sua sovrana Maestà. E però si può quasi dire, che qui non v'è. Dov' è? E' su nei Cieli, dove daddovero è
Jer. 13. 9. trattato da quel, ch'egli è: *Omnes congaudebunt eum, a minimo usque ad maximum*. E così quando tu dici a lui, *qui es in Cælis*, che devi frattanto intendere con quell' *es*? Devi intendere, *es cognitus, es amatus, es collaudatus, es conglorificatus, es exaltatus*. E in un tal dire, oh quale unitamente dev'essere la tua gioja! E' vero, che misurando tu allora la gran distanza, ch'è dalla Terra, in cui tu vivi qual figliuolo esule, al Cielo; ti verrà voglia di aver quasi ale di colomba da giungere fin lassù, a trovare il tuo caro Padre. Ma non l'avrai; e però ancora ti affliggerai con dir ansioso fra te: *Quis mihi* Job 23. 3.
tribuat ut cognoscam illum, anch'io, *& inveniam illum, & veniam usque ad solium ejus?* Ma non importa. Questo pur sarà effetto di carità. E però questo dovrà pur muovere tanto più il Signore, ad udire la tua Orazione. Qual figliuolino il quale vede il gran Re suo Padre, assiso su trono augusto, vorrebbe subito andar lassù per tanti gradi a posarsi sulle sue braccia: ma non ha lena, però che fa? Non potendo far altro, si mette a piangere. E con ciò rimane consolato; perchè piangendo, obbliga il Padre stesso a discendere fin dal trono ad accarezzarlo. Così avverrà pur di te. Con quelle lagrime, che spargerai, nel vedere il Padre tuo così all'alto, e te così al basso, farai, ch'egli subito discenda a te per amore, che a se ti unisca, infino a tanto, che giunga l'ora di chiamarti a se, qual figliuolo già fatto adulto, su quel trono medesimo, ov'egli siede a sedere insieme, e a regnare con esso se.

XX.

Sanctificetur nomen tuum.

Considera, come tu, chiamando Padre in questa Orazione il tuo Dio, sei tenuto in tutte le suppliche, che gli porgi, a mostrargli, che ti diporti da figliuol vero. Ma ch'altro può in primo luogo desiderare un figliuol savio, costumato, cordiale, se non che quello, che torna in pro del suo medesimo Padre? E però non altro in primo luogo hai da chiedere ancora tu al tuo Padre Celeste; se non ciò che torna in pro suo: *Sanctificetur nomen tuum*. Questa è per tanto la petizione più nobile, che facciamo in questa eccelsa Orazione Domenicale. Perciocchè in questa spogliati d'ogni interesse, amiam Dio per Dio; non amiam Dio per verun'utile, che torni a noi dall'amarlo. Contuttociò si pon'ella sul bel principio, affinchè intendiamo, ch' I.

ch'una tal supplica ha da esser l'ultimo fine di tutte l'altre, che succedono appresso. Se chiederemo a Dio, che venga il suo Regno, che adempiasi il suo voler, ch'egli ci dia il nostro pane quotidiano, che ci perdoni le colpe, o ce ne preservi, o che finalmente ci liberi d'ogni male; perchè dobbiamo noi chiedergli tutto questo come per ultimo fine? Per nostro pro? No di certo. Ma per pro suo. Questo è operar da figliuolo: non fare come i Paludi nati dal Mare, che quant'acqua da lui ricevono, tanta ancor nè ritengono sozzamente a loro grassezza; ma come i fiumi, che tutta a lui la rivolgono per tributo. Vedi però, che a formar questa petizion, come si dovrebbe, ticercherebbesi un cuore di Serafino, il quale ama Dio per Dio, nè gode in amarlo, se non perchè l'amarlo ritorna ancor esso in ultimo a pro di Dio. Tu non sei Serafino, ma puoi sforzarti ad essere: e in qual maniera? Con lanciare a Dio questo priego in tutte le opere, che alla giornata tu fai, ma con lanciarlo dal cuore: *Sanctificetur nomen tuum*. Questo è il dardo d'amore, su cui qualunque offerta tu dirizzi a Dio, sia della cosa più pregiata, che abbi, sia della più dispregiata, gli piaci a un modo: *Vulnerasti me* (al modo stesso) *in uno oculorum tuorum*, ch'è cosa di stima somma, *& in uno crine colli tui*, ch'è cosa di niuna stima. Cant. 4. 9.

II. Considera, come Dio non è capace in se certamente di pro veruno, perch'egli è ricco di tutto. Solo in qualche maniera lo può egli ricevere fuor di se. E questo è unicamente la gloria sua. La quale, siccome fu giustamente l'ultimo fine, per cui egli ci pose al Mondo, conforme a quello: *Omnem, qui invocat nomen meum in gloriam meam creavi eum, formavi eum, & feci eum: Creavi* per la creazione dell'anima, *formavi* per la formazione del corpo, *& feci* per quel composto sì nobile, che risulta dall'anima unita al corpo: così vuol'egli, che sia pur l'ultimo fine di quelle opere tutte, che noi imprendiamo, siccome giustamente ogni Artefice vuol che la gloria sua sia l'ultimo fine di tutto ciò, che produce agli altri di bene ogni suo lavoro. Dobbiamo noi però mai far niente per gloria nostra? Dio ce ne liberi. Tutto a maggior gloria di Dio: *Tibi Domine justitia*, cioè *gloria*, *nobis autem confusio faciei*. E' questa gloria a lui sempre dovuta sì giustamente, che però è chiamata giustizia, questa, dico, si è quella che da lui quì chiediamo: perch'egli solo può fare, che a lui si dia come si conviene. Noi glielo dimandiamo però sotto nome di glorificazione, come potremmo addimandarla anche bene, ma di santificazione: perchè questa è la gloria a Dio più gradita: *Sanctus, Sanctus, Sanctus, Dominus Deus Exercituum*. E quando in Terra ciò tutti esclamino unitamente, come si fa in Paradiso, non ci vuol più: *Plena est omnis Terra gloria ejus*. Devi presupporre frattanto, che questo termine di santificare ha nelle Scritture due sensi. Il primo è far santo, il secondo è trattar da santo. Nel primo senso si dice, che Dio santificò il giorno di Sabato: *Benedixit diei septimo, & sanctificavit illum*. Perchè lo serbò per se. Nel secondo si dice, che Dio comandò che un tal dì si santificasse: *Memento, ut diem Sabbati sanctifices*. Perchè lo se rispettar come giorno suo. Ora il nome di Dio non può esser santificato nel primo senso, perchè in se stesso non può esser più santo di quel, ch'egli è: è santo infinitamente: *Sanctum nomen ejus*. Può esser santificato sol nel secondo. Ed in qual maniera? Con quella, che ci voleva già a santificare il Sabato, e che ci vuol ora a santificar la Domenica, e qualunque altro giorno a Dio consagrato. Questi si santificano prima coll'astenersi dal profanarli con opere, o servili, o indegne, ed inique: ch'è una pura santificazione negativa: *Custodiens Sabbatum, ne polluat illud*. E poi si santificano con varj atti santi di Religione, ch'è la santificazione ancor positiva. Con una tal proporzione, quando chiediamo al Signore, che il Santo Nome suo sia santificato, noi gli chiediamo in prima, di non voler lui permettere, che il suo nome sia profanato, cioè disonorato, o deriso, come pur troppo fanno tanti infedeli, che un tal nome comunicano ancora ai falsi, ancora agli spiriti, ancora ai più sozzi diavoli dell'Inferno; e come fanno tanti ancor trai fedeli, che arrivano a bestemmiarlo come diavoli: e poi gli chiediamo di far sì, che venga di più onorato con atti di Religione, e soprattutto, di adorazione, di amore, e di lode immensa. Vedi però quanto meglio parliamo a Dio, dicendo *sanctificetur nomen tuum*, che se dicessimo *laudetur*, *manifestetur*, *magnificetur*, *glorificetur*. In una sola parola diciamo tutto, e lo diciamo in oltre sotto quei termini, che sono a Dio più graditi: *Psallite Domino Sancti ejus*, & con-

Margin references: Is. 43. 7. — Dan. 9. 7. — Is. 6. 3. — Gen. 2. 3. — Ex. 20. — Luc. 1. 49. — Is. 56. 2. — Ps. 29. 5.

confitemini, fupra ogni cofa, *memoria Sanctitatis ejus*; non *Potentiæ*, non *Providentiæ*, ma *Sanctitatis*.

III. Confidera, qual fia la ragione, per cui qui non chiediamo a Dio, che egli venga fantificato, ma fol tanto, che venga fantificato il fuo fagro nome, *Sanctificetur nomen tuum*. Non fi dee forfe bramar, che nella perfona egli refti glorificato coi modi detti, più ancor che nel nome fo-

Is. 5. 16. lo? Si certamente: *Deus fanctus fanctificabitur*. Ma per quefto medefimo, che defidera, che Dio refti cotanto glorificato nel nome fteffo, molto più dimoftra altresì di defiderare, che refti glorificato nella perfona. Contuttociò non diciam qui *Sanctificeris tu Pater*, ma *Sanctificetur nomen tuum*, perchè un figliuolo buono, non fol non può tollerare di veder il Padre vilipefo nella perfona, ma neppur nel nome medefimo, ch' egli porta. *Glorificabo nomen tuum in æternum*. Senza che al nome, che fi afcolta di uno, fuol corrifpondere d' ordinario la lode, che a lui fi porge. Se ha nome di magnifico, fi loda per magnificenza, fe ha nome di manfueto, fi loda per manfuetudine, e così nel refto. Però, quando bramiamo a Dio, che il fuo nome in lui venga glorificato, o egli nel nome, non bramiam noi ch' egli venga glorificato femplicemente; ma venga glorificato fecondo qualunque nome ch' egli poffiede, cioè fecondo quello di Signore, quello di potente, quello di provvido, quello di giufto, quello di buono, quello di benigno, quello di fanto; e così va difcorrendo per

Ps. 82. 19. infinito. *Cognofcant, quia nomen tibi Dominus, Potens, Providens &c.* Quindi è

Psal. 28. 1. che il Salmifta non fu contento di dire, *Afferte Domino filii Dei*, *afferte Domino gloriam*; ma volle aggiungere, *afferte Domino gloriam nomini ejus*; cioè *gloriam debitam nomini ejus*: perchè fecondo ogni nome proprio di Dio, egli defiderò, che Dio

Ps. 47. 11. foffe glorificato. *Secundum nomen tuum Deus, fic & laus tua in fines terræ*. Vero è, che con tutto quefto non dobbiamo qui dire a Dio, *Sanctificetur nomen tuum potentis*, *nomen tuum providentis*, *&c.* ma affolutamente dir *nomen tuum*, fenz' aggiugner altro. E per qual cagione? Perchè quefto ci dee baftare a defiderare, che qualunque nome di Dio fia glorificato, il faper che fia nome fuo. Quanto tu ami, che Dio refti glorificato fecondo il nome di potente, di provvido, ec. può effere, che tu ami, che refti come tale glorificato in riguardo a quei benefizj, che come tale egli ha fatti alla tua perfona. Ma in quefta fupplica tu devi dimenticarti affatto di te, e così dire a Dio, *Sanctificetur nomen tuum*, cioè *tuum ut tuum eft*, fenza curar' altro di più, che poteffe aggiugnerfi. Quefto è procedere da figliuolo, che fa amare il fuo Padre come fi deve, ed amarne il nome. *Glo-*

riabuntur in te omnes, qui diligunt nomen tuum; in te, non *in donis tuis*. Ps. 5. 12.

IV. Confidera, come i figliuoli, fe fono amanti, non folo bramano ardentiffimamente, che fi glorifichi il nome del loro Padre, ma braman di effer ancor effi quei, che il glorifichino fopra tutti. *Narrabo nomen tuum* Ps. 21. 23.

fratribus meis. Onde parea, che tu qui per dimoftrarti al tuo Padre un figliuolo amante, non avrefti dovuto dire *Sanctificetur nomen tuum*, ma *fanctificem nomen tuum*, o al più, dovendo pregare con tutti gli altri, *fanctificemus*. Ma t' inganni a partito. Dovevi, e devi dir fempre: *Sanctificetur*. E per qual ragione? perchè così tu farai da figliuolo amante. Un figliuolo amante, è vero, che deve defiderare d' effere lui quello, che fopra tutti dia gloria al Padre: ma non dee ciò defiderar fopra tutto. Sopra tutto egli deve defiderar, che il fuo Padre rimanga glorificato, o per fe, o per altri: prima per fe, fe tanto gli fia donato; fe no, almeno per altri. E però non fi avvera, che tu qui orando doveffi a Dio dir piuttofto, *Sanctificem nomen tuum*, o *Sanctificemus*. Dovevi dire, come tu appunto qui dici, *Sanctificetur*, per dimoftrare, che fopra tutto defideri quel che chiedi. E non fai tu, che non fi può mai dar gloria in qualche modo fegnalato al Signore, fenza che ciò ridondi in grande onor tuo? *Gloria hominis ex honore* Eccli. 3. 13.

Patris fui. Quanto è facile però, che ti lafci bruttamente ingannare dall' uomo proprio, e che nell' ifteffo cercar la gloria del Padre, tu cerchi te? Anzi quante volte pur troppo tu cerchi te, nel cercar la gloria del Padre? Oh mai vorrefti tu effer folo al Mondo quel, che glorifichi Dio: tu il primo a ridurre daddovero le anime a penitenza, tu il primo nel predicare, tu il primo nell' interpretare, tu il primo nell' infegnare, tu il primo nel governare, tu il primo ad andartene fempre ricco di belle palme: e fai tu pure, come già quei Difcepoli ancora rozzi, i quali volevano foli al Mondo dar gloria al nome di Crifto, con cacciare in virtù d' effo i demonj dai corpi umani. *Præ-* Luc. 9. 49.

ceptor: vidimus quemdam in nomine tuo ejicientem dæmonium, & prohibuimus eum, quia non fequitur nobifcum. Non far così, ma ricordati, che Crifto rifpofe fubito a quei Difcepoli: *Nolite prohibere: qui enim non eft adverfus vos, pro vobis eft*. E però efercitati Ibidem.

tutto

tutto dì in ridire al tuo: *Sanctificetur nomen tuum*. Non *Sanctificem*, non *Sanctificemus*, no, ma *Sanctificetur*. Questo è quello, che sopra tutto hai da desiderare, non d'esser tu, quel che glorifichi il nome di Dio, più di tutti; ma bensì, che il nome di Dio sia da tutti glorificato; e così questo parimente hai da chiedere sopra tutto. Quindi è, che se per quanto pur tu proccuri con le tue deboli forze di dargli gloria al pari d'ogni altro, non ti riesce, non hai però da attristarti, nè da avvilirti: godi che ci sieno al Mondo infiniti di te più giovani, che sanno supplire per te, e desidera, che suppliscano: *Laudate pueri Dominum, laudate nomen Domini*. Sol parrebbe, che qui si fosse piuttosto dovuto dire a Dio, non *Sanctificetur nomen tuum*, ma *Sanctifices*, perchè Dio solo può dare al nome suo quella gloria, che si conviene: *Da gloriam nomini tuo*. Contuttociò nemmen dee dirsi *Sanctifices*, più che *Sanctificetur*; perciocchè se Dio vuol'esser glorificato, vuol'esser parimente glorificato per mezzo nostro, non da se solo. E però dobbiamo in astratto dirgli *Sanctificetur*, che è un termine, il quale include sì lui, sì noi; perchè noi senza Dio non possiamo niente a sua gloria, e Dio da noi senza noi non vuol niente.

Ps. 112. 1.

XXI.

Adveniat Regnum tuum.

I. CONsidera, come dopo il ben di suo Padre ogni retto figliuolo può giustamente, anzi deve pensare al proprio. Ma a quale in prima? A quel che in prima egli deve amare, e apprezzare. E tal'è senza dubbio l'Eredità. Questo è ciò, che a lui devesi sopra ogni altro, come a figliuolo: *Si filii, & haeredes*. E questo è ciò, che qual figliuolo egli deve sopra ogni altro ancor proccurare di porre in salvo. Eccoti però la ragione, per cui dopo aver detto noi al nostro Padre superno: *Sanctificetur nomen tuum*, vuol Cristo, che immediatamente gli soggiunghiamo: *Adveniat regnum tuum*, perchè, se è giusto che noi, dopo aver pensato alla gloria del nostro Padre, pensiam a noi, niun'altra cosa abbiam per noi da bramar più istantemente, o da proccurare, che di por bene in sicuro l'Eredità, la quale a tutti i figliuoli è nella Casa paterna il conseguimento del loro ultimo fine. Nè ti stupire, se possiamo a Dio chiedere con franchezza una simile Eredità. Perchè non è dell'Eredità celestiale, come è delle altre. Se qui un figliuolo brami l'Eredità, che dal suo Padre carnale gli è apparecchiata; per questo istesso non merita di ottenerla, mercecchè questo, altro non è, che un bramar la morte al Padre. Ma dell'Eredità celestiale, apparecchiataci dal nostro Padre superno, non è così. Perciocchè questa altro più non è, che godere di lui medesimo: *Dominus pars*, cioè *tota pars haereditatis meae*. Veder lui, unirsi a lui, vivere in lui: e però tanto è dimandare a lui che ci ammetta all'Eredità, quanto è dimandargli, che ti conceda di stare insieme tutti i secoli eterni con esso lui: E tu non ti senti innamorare omai di sì splendida Eredità? Oh che eredità dilettevole! Oh che eredità doviziosa! *Haereditas mea praeclara est mihi*. Non ti par giusto di chiederla ogni momento? *Adveniat regnum tuum*. Non però si dice a Dio: *Veniamus ad Regnum tuum*; ma *Regnum tuum adveniat*, cioè *Regnum tuum veniat ad nos*: perchè quando si tratta di Eredità, così dee trattarsi. Non si dee voler mai prevenire l'Eredità, ma dee aspettarsi, che l'Eredità prevenendoci giunga a noi.

Ps. 15. 5.

Ps. 15. 6.

II. Considera, come Cristo non ha voluto che noi qui chiedendo al Padre in sostanza l'Eredità gliela chiediamo altrimenti sotto un tal nome, ma sotto nome di Regno: *Adveniat Regnum tuum*, affinchè facessimo di tal'Eredità quella stima, che si conviene. Non creder già, ch'ereditando la visione beatifica, abbiamo ad ereditare un bene da niente. Erediteremo un Regno, che non ha pari: perchè erediteremo quell'istesso Regno, il quale è proprio di Dio, cioè la beatitudine: *Haeredes Regni, quod repromisit Deus diligentibus se*. Noi non sappiamo mai figurarci maggiore Beatitudine sulla Terra, che quella di un Re sovrano. Perchè solo il regnare ci par che sia quello stato, che in se contiene un'aggregato perfetto di tutti i beni: *Status bonorum omnium aggregatione perfectus*. Chi regna, ha ciò ch'egli vuole. Vuol danaro, ha danaro; vuol conversazione, ha conversazione; vuol corteggj, ha corteggj; vuol delizie, ha delizie; vuol cacce, ha cacce; vuol musiche, ha musiche, che però Dio così circoscrisse il Regno di bocca propria, quando il diede a Geroboamo: *Te autem assumam, & regnabis super omnia, quae desiderat anima tua*. Ma sopratutto, chi regna ci par Beato, perch'egli è Padrone assoluto di tutti i Popoli, e di lor dispone a suo modo. Vero è che una tale Beatitudine sulla Terra troppo è imperfetta. Perchè; qual'è quel gran Re, che non

Jac. 2. 5.

3. Reg. 11. 37.

non sia privo di moltissimi beni che ancor vorrebbe; che di più da Popoli non riceva disubbidienze, ritrosità, ribellioni, e mille sorte d'infedeltà almeno occulte? Il regnar proprio si è solo in Paradiso: mentre di Dio stesso vediamo, che sulla Terra, quantunque ne sia Re sì verace, e sì universale, *Rex omnis Terræ Deus*; contuttociò neppur egli vi regna in guisa, che non vi riceva da molti disubbidienze più che ordinarie. Anzi quante sono le guerre, che tutto dì gli muovono contro i suoi figliuoli medesimi, congiurati con Satanasso Re delle tenebre? Solo si può dir daddovero, ch'ei regni in Cielo, dove tutti i Beati rendono a lui quella soggezione intierissima, che fuor del Cielo non gli rende forse veruno, neppur de' Giusti. E più anche vi regnerà, quando affatto distrutto il Regno diabolico, avrà egli già finito di mettersi sotto i piedi tutti i ricalcitranti, tutti i ribelli, e regnerà quietamente co' suoi figliuoli pacifici in pace eterna: *In Sion regnabit Deus tuus.* E questo propriamente è quel Regno, che qui chiediamo, nel dire a Dio: *Adveniat Regnum tuum*: chiediamo quella sovrana Beatitudine che ci farà regnar con lui tutti i secoli su le stelle: quando con aver Dio, avremo tosto ogni bene desiderabile, *regnabimus* per verità *super omnia, quæ desiderat anima nostra*: nè mancheremo di vederci ancora soggetti con pace somma, non solamente tutti i nostri moti inferiori, ma ancora tutti i dannati, tutti i demonj, che Cristo Giudice dovrà l'estremo dì sottomettere ancora a noi con quelle parole: *Venite Benedicti Patris mei, possidete paratum vobis Regnum a constitutione Mundi.*

Pf. 46 8.

If. 52 7.

Matth. 25. 34.

III. Considera, come noi domandando al Padre un tal Regno, parea che potessimo dire: *Adveniat Regnum nostrum*, perchè se un tal Regno è, come si è detto già quell' Eredità che a noi si appartiene, come a figliuoli di Dio, parea, che potessimo per conseguente anche chiederlo, come nostro, *paratum nobis*. Ma Cristo non ha voluto. Ha voluto egli che si dica a Dio: *Adveniat Regnum tuum*, non *Adveniat Regnum nostrum*. Perchè quantunque il Paradiso abbia ad essere Regno vero, non solo del nostro Padre celeste, ma ancor di noi: che siam suoi figliuoli addottivi, contuttociò ad operar santamente non l'abbiamo mai da bramar come Regno nostro, ma come suo. Questo è diportarsi da figliuol nobile. Amare l'eredità, ma non amarla, almeno principalmente, per proprio comodo; amarla per poter fare con essa più onore al Padre. Quindi è che quando tu dici qui al tuo Signore, *Adveniat Regnum tuum*, non hai da pensare a nulla più che a quel Regno, il quale Iddio possederà allora sì libero sopra di tutto te, quando non rimarrà più nulla in te di te stesso che a Dio repugni, o che da Dio ti rimuova; ma sarai sempre tutto suo colla volontà, suo colla immaginazione, suo coll' intelletto, suo colla lingua, suo con qualunque particella anche minima di te stesso: *Regnabit Dominus super eos in Monte Sion, ex hoc nunc, & usque in sæculum.* Tal'è il precipuo godimento, il quale hanno i Beati in Cielo, non esser Re, ma di veder che Dio regni sopra di essi, *super eos*. E però quando essi ringraziano Cristo di quella Beatitudine, ch'egli ha loro ottenuta col proprio sangue, dicono tutti a lui con voci concordi: *Redemisti nos Deo in sanguine tuo ex omni tribu, &c. & fecisti nos Deo nostro Regnum, & Sacerdotes, & regnabimus super terram.* Prima lo ringraziano, perchè sono stati a Dio fatti Regno; *Fecisti nos Deo nostro Regnum*, cioè perchè Dio dovrà regnar pienamente sopra di loro. E di poi lo ringraziano, perchè sono essi stati anche fatti Re, ma Re Sacerdoti, quali erano tutti i Re del Popolo Eletto, cioè Re tali, che su turriboli d'oro dovevano offerire a Dio sempre incenso di lodi eterne: *Et fecisti nos Deo nostro Sacerdotes, & regnabimus super terram*, cioè *Sacerdotes etiam regnantes super terram*: regnantes su tutto ciò, che insieme con Dio dovranno tenere anch'essi per tutti i futuri secoli sotto i piedi. Sicchè tu scorgi che prima godono di esser Regno di Dio, e dipoi godono di dovere con Dio regnare ancor essi. E un sì bell'ordine, qual'è questo, che tengono i Santi in Cielo, hai da tener tu parimente sopra la Terra; essi godono più senza paragone d'esser Regno di Dio; che non d'esser Re, e così questo senza paragone hai pur tu da desiderare, qualunque volta tu porgi a lui questa supplica, e torni a dirgli: *Adveniat Regnum tuum*: non tanto che tu debba regnar con Dio, quanto che debba Dio nello stesso tempo regnar in modo perfetto sopra di te.

Mich. 4. 7.

Apoc. 9. 9.

IV. Considera, come due ordini di persone si truovano sù la Terra, che mai non possono dire a Dio, come le altre, con buona fronte queste parole: *Adveniat Regnum tuum*. Il primo è quello de' peccatori ostinati, e l'altro è quello di quei Giusti imperfetti ch'hanno il cuore attaccato più del dovere alla loro vita mortale. Non possono dirle i peccatori ostinati, perciocchè, che altro in buon linguaggio essi chieggono, quando qui chieggono a Dio, che venga il

suo

suo Regno, se non che venga la loro final dannazione? Iddio certamente ha da regnar tutti i secoli sopra tutti, non pur su i Giusti,
Ps. 46. 9. ma ancora su i Peccatori. *Regnabit Deus super Gentes*: Ma molto diversamente. Su i Giusti egli regnerà in Paradiso, su i Peccatori egli regnerà nell' Inferno. E così i Giusti saranno Regno di Dio, perchè Iddio regnerà sopra tutti loro, qual Monarca d'amore su tanti Re, che coronati da lui, godranno per contraccambio di sottomettere a gara le loro corone al suo Trono augusto. E i Peccatori saranno Regno di Dio, perchè Iddio pur regnerà sopra tutti loro, ma qual Monarca d'orrore su tanti schiavi, che da lui condannati a carcere eterno, tenteranno in vano di scuotere le catene di ferro, e i ceppi di fuoco, sotto cui gemendo, vorrebbono disperati darsi da se medesimi ancor la morte, ma non potranno. E però ecco quel che per se addimandano senza accorgersene i peccatori ostinati, quando addimandano a Dio che venga il suo Regno: *Adveniat Regnum tuum*: addimandano che venga quella schiavitudine eterna, che lor si
Amos 5. 18. deve nel baratro degli Abissi. *Væ desiderantibus diem Domini*. E non possono dire queste parole quei Giusti così imperfetti, i quali vivono troppo attaccati alla loro vita mortale, perchè con qual fronte possono a Dio dimandar che venga il suo Regno, se sono nel loro cuore sì mal disposti, che quasi dissi rinunzierebbono per tutti i secoli il Cielo, sol che Dio concedesse loro di poter con buona coscienza restarsi per tutti i secoli in questa Terra? Però qualunque volta tu reciti il Pater noster pensa un poco fra te in che stato ti truovi, quando addimandi a Dio, che venga il suo Regno. E se vivi in peccato, tremi, e trema al pericolo, in cui dimori,
Luc. 10. 9. ove il Regno accostisi: *Appropinquavit in vos Regnum Dei*. E se sei troppo attaccato ancora alla Terra, proccura di distaccartene: perchè com'è mai possibile, che tu viva sì affezionato a un Casale, o ad una Capanna (se pur'è tanto la Terra rispetto al Cielo) che per non dipartirtene ti sia grave l'andare in altro paese, benchè lontano, a pigliar possesso di un Regno smisuratissimo, che ti appartiene a titolo di retaggio? Anzi quando tu qui fossi non personaggio, non Principe, ma anche Re dei più rinomati; hai da dir sempre fra te, come disse Cristo: *Regnum meum non est de hoc Mundo*. Non disse *in hoc Mundo*, ma *de hoc Mundo*. Perchè per verità egli era Re, non solo dell'altro Mondo, ma ancor di questo. Contuttociò di questo non si curava, ma sol di quello; e però disse ch'era il Re di là, non di qua, perchè dal Regno terreno egli non cavava le proprie consolazioni, ma dal Celeste. *Regnum meum non est hinc*. Se farai così, ti avvezzerai a poter dire anche tu con affetto sommo in vita, ed in morte al tuo Padre celeste queste sì belle parole; *Adveniat Regnum tuum*. In vita con sentimento di chi desidera che venga ancora per lui il Regno di Dio, come vien per tanti; in morte con sentimento di chi scorgendolo già già arrivare, gli dà, com'è convenevole, il ben venuto. Jo. 18. 36.

V. Considera, che quantunque non ti riesca o di scuotere ancora da te il peccato, o di deporre quell'eccesso di amor che porti alla Terra, non devi però stimare, che il Pater noster sia un'Orazione o troppo inutile a te nello stato tuo, o troppo indecente, e come tale lasciare di recitarla. Prima, perchè in essa tu ori a nome comune, orando sempre in plurale; e però una tale orazione non ti è indecente, perchè se conosci di non poter allor chiedere il ben per te, lo chiedi per altri, e così eserciti un'atto di carità. Secondo, perchè con essa tu ori, se non altro, materialmente, e così eserciti un'atto non solo di carità, ma di Religione almeno esteriore: atto ch'è facile alle persone divote, ma alle indivote è molesto. Quindi è, ch'una tale orazione, nemmen ti è inutile, perchè in riguardo di quell'atto medesimo materiale ch'è caro a Dio, tu lo puoi muovere a donarti ornai grazia tale, che uscendo affatto dal tuo misero stato, possi finalmente dirgli tu ancora con buona faccia, non più solo per altri, ma ancor per te: *Adveniat Regnum tuum*.

XXII.

Fiat voluntas tua sicut in Cælo, & in terra.

I. Considera, come ogni figliuolo giustissimamente aspira all'Eredità: ma con un patto ch'egli col poco ossequio, che va mostrando ad ora ad ora al suo Padre, non la demeriti. Anzi se la dee meritare con la soggezion positiva in tutte le cose al voler paterno. Però dappoi che abbiam detto al nostro Padre Celeste: *Adveniat Regnum tuum*, chiedendogli con tal priego l'Eredità; non ti par giusto che gli aggiunghiamo anche subito: *Fiat voluntas tua*, mostrandoci con ciò pronti a quanto egli vuole? Noi non diciamo tuttavia al Padre nostro *faciamus voluntatem tuam*, per non attribuire a noi con tal formola più di quello che si con-

viene. Gli diciamo *fiat*, perchè così,
con un parlar più modeſto, diſcopriam
da una parte la prontezza, che come li-
beri abbiamo dal canto noſtro ad eſeguire
il ſuo ſanto voler divino; e indichiamo
dall' altra la neceſſità, che a ciò abbiamo,
della ſua grazia. Vero è, che dicendo:
fiat voluntas tua, nemmeno vogliamo in-
tendere puramente, che *fiat a nobis*, ma che
fiat in nobis, e che *fiat de nobis*. Un figliuol
buono non ſolo è tenuto a far tutto ciò,
che il ſuo Padre gli ordina nelle coſe par-
ticolari, qualor gli dice che vada, che
venga, che laſci a cagion d'eſempio di
più giuocare; ma dee voler di vantaggio,
che ſi faccia di lui, ciò che vuole il Pa-
dre nella diſpoſizion generale di lui me-
deſimo, com'è applicarlo al tal Convit-
to, alla tal Corte, a tal genere di meſtie-
re. E queſto è ciò, che qui intendiamo di
volere noi pure con queſto *fiat* in ordine
al Padre noſtro, che regna in Cielo. Pri-
ma, che ſi faccia da noi la ſua volontà:
Fiat a nobis voluntas tua; cioè che da
noi ſi eſeguiſcano i ſuoi comandi, i ſuoi
conſiglj, e tutte le ſue più intime iſpira-
Pſal. 39. 8. zioni: *In capite libri ſcriptum eſt de me,
ut facerem voluntatem tuam*. Secondo,
che ſi faccia la ſua volontà intorno a
noi, *Fiat de nobis*, cioè ch'egli diſponga
di noi, come più gli piace, in tutte le
Luc. 22. 42. coſe noſtre, o proſpere, o avverſe: *Ve-
rumtamen non mea voluntas, ſed tua fiat*.
Pare a te però di trattare il tuo Dio
da Padre, e di meritarti così quell'ere-
dità, ch'egli ti apparecchia, ſe ad am-
bedue queſte ſue volontà tanto poco ſai
ſtar ſoggetto, che non adempi l'una, e
Matth. 7. 21. non ami l'altra? *Qui fecerit voluntatem
Patris mei, qui in Cælis eſt, ipſe intrabit
in Regnum Cælorum?*

II. Conſidera, come la prima di queſte due
volontà qui accennate, è quella volontà,
ch'è detta di ſegno, ovvero ſignificata;
ond'è, che queſta non è in Dio volontà
di determinazione ſu l'opera da noi chie-
ſta, ma ſolo di deſiderio, manifeſtataci
dai comandi, dai conſiglj, e da altri sì fat-
ti ſegni, per cui ci ſcuopre ciò, ch'ei da
Pſ. 102. 7. noi bramerebbe: *Notas fecit filiis Iſrael vo-
luntates ſuas*. La ſeconda è detta di bene-
placito, ed è quella volontà aſſoluta, con
la quale ha Dio ſtabilito già onninamente
di voler diſporre di noi piuttoſto in una
maniera, che in un'altra, ſenza pericolo,
Iſ. 46. 10. che veruno mai gli reſiſta: *Omnis voluntas
mea fiet*. Alla prima volontà, parlando
propriamente ſi dice, che noi ubbidiamo.
Alla ſeconda ſi dice, che ci conformiamo.
E però quando in dire *fiat voluntas tua*,
vogliamo intendere *fiat a nobis*, allora
preghiamo Dio a far sì che gli preſtiamo
una perfetta ubbidienza: *Doce me facere* Pſ. 142.
voluntatem tuam, quia Deus meus es tu. E
quando vogliamo intendere *fiat de nobis*,
allora gli dedichiamo una intera conformi-
tà della noſtra volontà con la ſua: *Non ſicut* Matt. 26. 39.
ego volo, ſed ſicut tu. Nè dir, che queſto
non è petizione altrimenti, è raſſegnazio-
ne: perchè quello ſteſſo, che riſolutamen-
te ha decretato Dio di operare a noſtra ſa-
lute, ha decretato per lo più d'operarlo col
mezzo noſtro, e ſpezialmente coll' inter-
vento delle noſtre Orazioni: e però queſte
intendiamo allor d'interporre a sì grande
effetto. E quando vogliamo intendere l'
uno, e l'altro, cioè *fiat a nobis, & fiat
de nobis*, allor facciamo l'uno, e l'altro ad
un'ora; gli addimandiamo una perfetta ub-
bidienza, e gli dedichiamo un'intera con-
formità. Mira però che priego eccelſo è
mai queſto? Si può dir che quello è un' Epi-
logo, o un' Eſtratto di tutta inſieme la San-
tità meſſa in oro. Perchè certa coſa è, che
affin di conſeguire il Regno dei Cieli, ch'è
l'Eredità apparecchiata a ciaſcun di noi, ci
vogliono quali mezzi neceſſariſſimi, tutte
le virtù Criſtiane, adoperate prontamente
ai ſuoi tempi, quaſi tante monete uſuali, e
varie, per dir così, ſpicciolate. La pazienza,
la Mortificazione, la Manſuetudine, l'Umil-
tà, la Caſtità, la Carità, la Fortezza, e così
altre in tal numero, che ſenza dubbio avan-
zano tutti i generi di monete, che vanno
in piazza. Ma chi non vede, che il chieder
queſte a Dio sì frequentemente, come ci
fa di biſogno, e il chiederle ad una ad una
coi nomi proprj, ci riuſcirebbe una pratica
moleſtiſſima? Però, che ha fatto Gesù, Sa-
pienza infinita? Le ha ridotte in una: ma in
una, che, quaſi ricca moneta d'oro, equi-
vale a tutte: nell'adempimento del ſanto
voler divino. E così mentre diciamo *fiat
voluntas tua*, par che noi gli chiediamo una
coſa ſola, qual'è queſta che facciaſi il ſuo
volere: ma per verità gliene chiediamo infi-
nite. E qual'è mai la volontà del Signore, ſe
non che queſta: ch'eſercitiamo tutte quelle
virtù, come han fatto i Santi? *Hæc eſt volun-* 1. Theſſ. 4.
tas Dei, ſanctificatio veſtra. E queſto ha ope-
rato qui Chiſto, che addimandiamo. E tu
nondimeno non hai tutt'or ſu la bocca pa-
role tali, mentre fai che vagliono tanto?

Conſidera, quanto ſia giuſto, che noi III.
abbiam ſempre in bocca queſte parole
nel primo ſenſo di chiedere grazia a Dio
di eſeguir la ſua volontà: *Inclinet corda* 3. Reg. 8. 58.
noſtra ad ſe, ut ambulemus in viis ejus.

E' giu-

E' giusto per l'onore che in eseguirla rendiamo a Dio: ed è giusto per l'utile altresì, che dall'eseguirla ne riportiamo a ben nostro. I. E' giusto per l'onore che in eseguirla rendiamo a Dio, perchè questo è il primo onore che qualunque Padre ricerchi dai suoi figliuoli, che gli ubbidiscano, Luc. 6. 46. *Quid vocatis me Domine Domine, & non facitis quæ dico?* Quindi affermò di se Cristo, che questo era il precipuo fine, per cui si era egli portato dal Cielo in Terra: per fare in tutto la volontà di suo Padre, Jo. 6. 38. *Descendi de Cælo, non ut faciam voluntatem meam, sed voluntatem ejus, qui misit me Patris.* Che sarebbe però, se tu fossi al contrario sì mal disposto, che dove prima avessi fatta senza difficoltà qualche opera buona, come sarebbe l'andare ad un'Ospedale, il digiunare, il disciplinarti, perch'era di tuo capriccio; perdessi dipoi tosto l'amore a farla, sol perchè ti vien comandata? Questo non è certamente onorare il Padre. II. E' giusto per l'utile che del pari ne riportiamo per noi: perchè ogni Padre nessun figliuolo ama più, che un figliuolo ubbidiente assai: questo abbraccia, questo accarezza, a questo più si comunica nei favori. Così Act. 13. 22. fa Dio: *Inveni David filium Jesse, virum secundum cor meum, qui faciet omnes voluntates meas.* Laddove quei figliuoli che vogliono tutto dì ripugnar al Padre, non hanno bene; tanto conviene che con lui vengano del continuo alle rotte. E tu dipoi ti stupisci, se neppur tu mai vivi in pace con Dio? Gli ripugni troppo: Job 9. 4. *Quis resistit ei, & pacem habuit?*

IV. Considera, quanto sia giusto che sempre abbiam pure in bocca queste parole, *Fiat voluntas tua*, nel secondo senso di amare che la volontà del Signore sia fatta in noi: 1. Reg. 3. 18 *Dominus est: quod bonum est in oculis suis, faciat.* E ciò per gl'istessi capi. I. Per l'onor che ne viene al nostro gran Padre. Conciossiachè quel totale impero assoluto, che volentieri gli diamo sopra di noi, dimostra quanto ci fidiamo di lui, del suo amore, della sua potenza, della sua pietà, della sua provvidenza, del suo sapere: Psal. 22. 1. *Dominus regit me: & nihil mihi deerit.* E questo è 'l maggior onore, ch'egli possa da noi ricevere. I Naviganti non possono fare maggior onore al Piloto, assiso al Timone, che quando stanno quieti a dormire nei loro letti. Quando gli stanno ognor solleciti intorno a voler sapere, perchè lo pieghi più a sinistra, che a destra, l'offendono al fin di modo che lo fanno montare in furore altissimo. Tu non puoi fare maggior onta al Signore, che in obbligarlo, per dir così, a darti conto del suo Governo: *Quare jejunavimus, & non aspexisti?* Gli vuoi fare onor daddovero? Dagli onor fra te stesso, ma cordialmente: *Fiat voluntas tua*, cioè *tua ut tua est*. Non già per altra ragione, ch'io non la cerco. II. E' giusto per quell'utile sommo, che a noi ridonda, come ai figliuoli ignoranti, che se non lasciam guidarci in tutto dal Padre con libertà, corriam rischio di perderci ad ogni passo. Quella Pecorella, che va da se vagabonda per le foreste; và palpitante, va pavida. E perchè ciò? Perchè, sì stolida com'ell'è, ben intende la gran necessità, che ha di essere governata. Allor va quieta, quando ella va dietro l'orme del suo Pastore. Così sarà pur di noi. Vogliamo camminar su la Terra con sicurezza? Ecco il modo. Lasciarsi a guisa di semplici Pecorelle guidar da Dio. Questo solo può torre ogni turbazione: *Et ego non sum turbatus, te Pastorem sequens.* Jer. 17. 16.

V. Considera, come il volere ciò che Dio vuole in qualunque modo, o da noi, o di noi, è opera sì importante, che si dee procurare di praticarla nella più perfetta maniera che sia possibile. Però Cristo ha ordinato, che quando diciamo al Padre, *Fiat voluntas tua*, in qualsisia dei suoi sensi finora addotti, sempre aggiungiamo, *Sicut in Cælo, & in Terra.* Sicuramente non è possibile, che la volontà del Signore sia su la Terra da tutti apprezzata, ed adorata, com'è nel Cielo, dove a par del conoscere va l'amare. Contuttociò si dee prendere la mira alta, per arrivare a quel segno più che si può, *Excellentiorem viam vobis demonstro.* 1. Cor. 12. 31 E' questo voler ciò che si osserva in Cielo. In Cielo si fa quella volontà del Signore, ch'è detta di Segno, e si fa quella ch'è detta di Beneplacito. Quella di Segno si fa spezialmente dagli Angeli, i quali come infaticabili Messi del Signor loro, stan sempre snelli su le lor ale per correre, dove sieno da lui spediti: *Benedicite Dominum omnes Angeli ejus, potentes virtute, qui facitis voluntatem ejus.* Ps. 102. 20. Ma come si fa da loro una simile volontà? Prontamente? Puntualmente? Non basta. Si fa per pura ubbidienza: *Ad audiendam vocem sermonum ejus*, cioè non solo *statim ac ipsi audiunt vocem*, come spiegano alcuni; ma *ad hunc merum finem, ut audiant vocem*, cioè *ut obediant voci*: come soprattutto vuol che s'interpreti il Bellarmino, secondo la proprietà dell'originale. Perciocchè gli Angeli non ubbidiscono per verun proprio inte-

intereſſe: Ubbidiſcono ſolo per ubbidire. E quella di beneplacito non ſolo ſi fa dagli Angeli, ma ſi fa da tutti inſieme i Beati inceſſantemente. E come ſi fa ancor ella? Si fa con tutto lo ſpirito. Cioè con ſomma adeſione dell' intelletto, determinato a ſtimar che il meglio di tutto in qualunque genere, ſia quello che vuole Iddio: E ſi fa con ſomma adeſion della volontà, determinata a volere anch' ella il medeſimo, come il meglio: *Adhæſit anima mea poſt te*. E queſta è la bella pratica da eſeguire ancor ſu la Terra. Noi ſu la Terra ubbidiamo talvolta a Dio con prontezza, e con puntualità: ma gli ubbidiamo all' iſteſſo tempo per utile, che ci torna dall' ubbidire. Queſto non è ubbidir come gli Angeli. E noi talvolta ci conformiam ſu la Terra al voler divino, ma all' iſteſſo tempo vorremmo, ſe foſſe poſſibile, che Dio voleſſe altramente. Queſto non è conformarſi a par dei Beati. I Beati, non ſolo vogliono tutto ciò che Dio vuole, ma lo vogliono di maniera, che ſe foſſe ripoſto in loro elezione, nemmen vorrebbono che Dio voleſſe altramente da ciò che vuole. Ond' è che la volontà dei Beati è traſformata a tal ſegno in quella di Dio;
1. Cor. 6. 7. che non ſi diſtingue: *Qui adhæret Deo, unus ſpiritus eſt cum eo*. E da ciò avviene che quantunque i Beati non ſian tra loro nella Beatitudine tutti eguali, ſon però paghi egualmente. La ragione è, percioechè tutti come figliuoli amoroſi, non ſolo non vogliono una minima parte di eredità, maggiore, o minore, di quella che il loro Padre volle fin ab eterno determinare a ciaſcun di loro: ma nemmen poſſono deſiderar che voleſſe determinargliela. Il che tu qui non ſai forſe finir d' intendere, mercecchè qui la Natura nei moti ſuoi naturali vince la Grazia: ma l' intenderai in Paradiſo, dove la grazia ſupera la Natura. Iddio non può deſiderare di avere mai voluto altro più di ciò, ch' egli vuole, intorno a qualſiſia dei Beati: e così i Beati, ch' hanno uno ſpirito ſteſſo con quel di Dio, nemmeno eſſi poſſono deſiderar che il voleſſe. Ecco pertanto quello che colma il Paradiſo di tanta felicità. Queſto breve detto, *Fiat voluntas tua*. Che però ſiccome ſe dall' Inferno ne poteſſe uſcir mai la volontà propria, l'Inferno non ſarebbe quaſi più Inferno: *Ceſſet propria voluntas, & Infernus non erit*. Così ſe la volontà propria poteſſe mettere giammai piè in Paradiſo, il Paradiſo non ſarebbe egli nemmeno più Paradiſo, perchè non vi regnerebbe più quella quiete ſomma, che vi trionfa, dal non ſi ritrovare ivi, ſe non una ſola, e ſemplice volontà, qual'è la Divina: *Vocaberis: Voluntas mea in ea*. Is. 62. 4.
Vuoi tu ſaper per qual cagione il tuo cuore in vece di eſſere un piccolo Paradiſo di piacere, e di pace, ti rieſce ſpeſſo un' Inferno di confuſione? Vi ſta la volontà propria: *Confundetur Iſrael in voluntate ſua*. Oſ. 10. 6.

XXIII.

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie.

I. CONſidera, che ogni Padre, ſiccome giuſtamente ricerca dai ſuoi figliuoli l' oſſequio debito, a coſtituirli ſuoi Eredi; così, affinchè i figliuoli comodamente gli preſtino un tale oſſequio, dee penſare ancor egli ai loro alimenti quotidiani, maſſimamente quand' egli è per ſe ſteſſo un Padre ricchiſſimo, ed eſſi non hanno nulla. Ma qual Padre più ricco trovar ſi può, che il noſtro Padre celeſte: e quali figliuoli ſenza d' eſſo più poveri, o per dir meglio, più miſeri, più mendichi, di ognuno di noi? Però a farti ſicuro, che queſto tuo sì gran Padre non mancherà di porgere ancora a te tutti gli alimenti, di cui tu ſia biſognoſo, ecco qui Criſto, che terminate le prime tre petizioni, che ſolo in Cielo ci ſaran concedute perfettamente, c' invita ad addimandarglieli, non perchè il Padre non ſia da ſe molto pronto a somminiſtrarli, ma per avvezzarti a conoſcere, che da lui ſolo alla fine ti viene il tutto. Due ſorte però ſi truovano di alimenti. Altri corporali, altri ſpirituali. I ſpirituali ſono ordinati a mantener la vita dell' Anima, i corporali quella del corpo. E ſiccome gli uni, e gli altri un Padre terreno dee porgere ai ſuoi figliuoli, provvedendogli, più ch' egli può, quanto al corpo, di vitto, e di veſtito, di abitazione, e di quel di più che loro conviene a vivere, e quanto all'Anima, e di tuttociò che convien loro a ben vivere: così molto più dee farlo il Padre celeſte. Di qui è proceduto, che queſte iſteſſe parole, *Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie*, da alcuni vengono interpretate in ordine agli alimenti ſpirituali: giacchè quel pane, che da un' Evangeliſta è qui detto quotidiano, dall' altro è detto ſopraſoſtanziale. Da altri per contrario vengono interpretate in ordine ai corporali: giacchè quel pane, che da un' Evangeliſta è qui detto ſopraſoſtanziale, dall' altro è detto quotidiano. E da altri finalmente vengono interpretate nell' uno, e nell' altro ſenſo:

so: giacchè l'istesso vocabolo, dalla eadice onde pullula in lingua Greca, ammette ambidue le predette significazioni, di quotidiano, e di soprasostanziale. Ed al parere di questi ancora tu ti atterrai, come al più sicuro, intendendo per detto pane ambidue gli alimenti di corpo, e di anima: sì perchè un buon Padre è tenuto dare ambidue, sì perchè un buon figliuolo è tenuto ricercare ambidue: e sì perchè tutte quelle parole di cui si forma la presente petizione, egualmente ancora si addattano ad ambidue. Tu prega Dio, che ti dia lume, ad intendere il tutto bene, affinchè quando chiedi a Dio questo pane, non l'abbi a chiedere, come i giumenti gli chieggono la loe esca.

II. Considera in primo luogo queste parole nel loro senso più nobile, ch'è quello che le determina agli alimenti spirituali. E qui che vedrai? Vedrai che questi son qui compresi sotto nome di pane, *Panem*, prima, perchè il precipuo di tutti questi alimenti è quel del cibo Eucaristico, che sopra ogni altro dinotasi per tal nome: *Hic est panis, qui de Cælo descendit*. E dipoi perchè con questo nome medesimo si esprimono tutti gli altri alimenti simili, che sono a cagion d'esempio, la parola divina, le consolazioni che accompagnano l'Orazione, i lumi, le lagrime, e sopra tutto quei soccorsi di grazia detti attuali, i quali a guisa di vigorosi conforti ci rendon abili ad eseguir la volontà del Signore con facilità, e quietarci in essa. Questi conforti però non sono a Dio qui richiesti sotto altro nome, che sotto questo di pane: *Panem*: non perchè in se non sieno deliziosissimi, ma perchè noi non li dobbiamo a Dio chiedere come tali: ma sol come atti a corroborare lo spirito, e a confermarlo: *Panis cor hominis confirmat*. E con ciò, ecco che il Signore ha qui tolto primieramente quell'appetito smoderato ch'han tanti, di alimentare lo spirito con delizie. Ci basti il pane: *Panem*. Dipoi siegue in secondo luogo *nostrum*. E ciò siegue appunto, affinchè non vogliamo come i rapaci anelare anche al pane altrui; ma ci contentiamo del proprio, cioè di quel ch'è dovuto allo stato nostro. Tu per ventura con occhi poco amorevoli miri in altri quel comunicarsi ogni giorno, che a te si vieta da quel medesimo Padre spirituale, che il permette a quelli. Invidj i doni d'oratione più sublimi, che in altri scorgi, le illustrazioni, le intelligenze, per non dir anche l'estasi, i ratti, le rivelazioni, e più ancora certi conforti prodigiosi di grazia, i quali Dio a te non porge, o perchè tu non li meriti, o perchè non son essi proporzionati al tuo stato. Questo non è più volee solo il pan tuo. Contentati di quello che Dio dee darti, come a te convenevole; nè ti doler mai di lui, quasi che ad altri egli dia pan di farina, e a te di crusca. Di *Panem nostrum*, ed aggiungi in terzo luogo *quotidianum*, cioè *qui quotidie sumi soles*: non perchè questi sieno tutti alimenti da pigliarsi necessariamente ogni giorno, ma perchè ogni giorno son soliti di pigliarsi, almeno col desiderio. E tale spezialmente si è quello della Santissima Eucaristia, che da te può essere ricevuto al pari ogni giorno, se non sagramentalmente, almeno spiritualmente, come se Cristo medesimo, che per trentatrè anni sol tanto il desiderò: *Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum, antequam patiar*; non *omne Pascha*, ma *hoc*, cioè quello, in cui egli istituì la santissima Comunione, e com'è più probabile, il primo la ricevette, per far di se un'ospizio degno a se stesso: *Pueri communicaverunt carni & sanguini, & ipse similiter participavit eisdem*. Che se in vece di chiamar questo pane quotidiano, lo vuoi piuttosto chiamar soprasostanziale, già tu sai bene perchè vien detto così. Perch'è ordinato ad alimentare la sostanza più riguardevole, che abbia l'uomo, cioè lo spirito. Dipoi succede in quarto luogo *da nobis*: affinchè tu da ciò cavi la gran fiducia, con la quale hai da richiedere gli alimenti a un Padre sì buono. Hai da dir, *da*, non *dona*, perchè così si parla appunto, parlandosi di alimenti. Gli alimenti non si donano, ma si danno, massimamente da un Padre. Sol da ciò si raccoglie, che tu però non hai da vivere ozioso. Perchè è vero che un Padre ricco dà volentieri gli alimenti ai figliuoli, i quali per se medesimi non han nulla; ma non già quando vede che questi stanno con le mani alla cintola, nè vogliono in cosa alcuna ajutar la casa. E ti par giusto che Iddio ti pasca fin ogni giorno di se col cibo Eucaristico, e che ti dia contentezze spirituali, e lumi, e lagrime, ed abbondanza di ajuti più che comuni, mentre tu non lo servi in nulla? Son cose queste che discordano troppo: richiedergli gli alimenti, e non faticare: *Si quis non vult operari, nec manducet*. Finalmente in quinto luogo si dice, *Hodie*, cioè *ad hunc diem*, affinchè si rintuzzi in te l'eccessiva sollecitudine, che ti fa pensare al futuro. Tu spesso ti perdi d'animo, e non ti applichi come vorresti alla vita spirituale, per timor che presto ti man-

Jo. 6. 59.
Ps. 103. 15.
Luc. 22. 15.
Heb. 2. 14.
2. Thess. 3. 10.

manchino quei conforti, che da principio la rendono sì soave. Non far così. Pensa solo al dì d'oggi, *ad hunc diem*; che però Cristo ci ha qui insegnato a dir *Hodie*. Domani penserai a quel di domani. Ma chi sa dirti, se tu diman sarai vivo?

Matth.6.34. *Nolite soliciti esse in crastinum*.

II. Considera, come all'istesso modo queste parole qui ponderate si addattano facilmente a quegli alimenti, che sono ordinati alla sostentazione del Corpo. I. Si dicono Pane. *Panem*, perchè se neppure si hanno a cercar nello spirito le delizie, quanto men nella carne, che fra tre dì sarà vil esca dei vermi? Vero è, che sotto il nome di pane non s'intende il pan solo, ma tuttociò che giusta la frase Ebrea, si pigli per cibo:

Exod.2.20. *Vocate eum, ut comedat panem*: anzi tutto ciò che in qualunque modo ci sia di necessi-

Eccli.34.26. tà per tenerci in vita: *Qui aufert in sudore panem, quasi qui occidit proximum suum*. Ma si addimanda sotto nome del pane per ricordarci, che siccome del pane non siamo soliti di mangiar troppo più di quel che ci basti (da che rarissimo è chi lo mangi per gola) così dobbiamo far altresì di tutti i beni terreni, che a Dio chiediamo: non gli usar

Eccli.31.19. con intemperanza: *Utere quasi homo frugibus his, quæ tibi apponuntur*. II. Si dicono nostro, *Panem nostrum*, perchè di questo pane medesimo detto dianzi, dobbiamo con-

Is. 4. 1. tentarci di chiedere solo il nostro, *Panem nostrum comedemus*. Giacchè pur troppi son quegli al mondo che aspirino al pane altrui: il che se nemmen dee farsi nel pane spirituale, che per quanto in molti ripartasi, non si scema, quanto più nel corporale, ch'è sì ristretto? III. Si dicono quotidiano, *Panem nostrum quotidianum*, affinchè intendasi che niun dee fare, come quei ricconi insaziabili, che non rubano, è vero; ma nel restante attendono a radunar quanto basterebbe al sostentamento di più famiglie, che non

Baruch 3. hanno a fatica di che cibarsi: *Argentum thesaurizant, & aurum, & non est finis acquisitionis eorum*. Ciò non è volere alimenti, è volere entrate. Che se di più vuoi sapere come questo pane, il qual ci significa gli alimenti ordinati al corpo, fu detto non solo quotidiano, ma ancor soprasostanziale, è perchè tu pur impari qual sia quel fine, per cui questi alimenti stessi hai da chiedere al tuo gran Padre. Non gli hai da chiedere per conservar puramente il tuo corpo, ch'è la sostanza inferiore; ma gli hai da chiedere per far sì che il tuo corpo, conservato da essi, e consolidato, serva allo spirito, ch'è la sostanza superiore, qui detta soprasostanza. IV. Si dice di questo pane *da nobis*, non si dice *dona*. Perchè questi beni medesimi corporali, se si chieggono solo come alimenti, e alimenti ordinati a così buon fine, qual'è di far servire il corpo allo spirito, si hanno a chiedere con fiducia. Hai tu paura che Iddio neghi i suoi giusti alimenti ad un come te che gli sei figliuolo, mentre gli dà fin ai Bruti? *Dat jumentis escam ipsorum*, Ps. 146. 9. *& pullis corvorum, invocantibus eum*. Oh che gran torto gli fai, quando non ti fidando di lui, te gli vai procacciando per vie sinistre! Basta che tu procuri di meritarteli, portandoti da figliuol che non vive in ozio. Nel resto egli ha mille modi da provvederti. V. Si dice oggi, *Hodie*, e si dice in ordine anche a un tal genere di alimenti: prima perchè presupponesi che tu ogni giorno debba ricorrere a Dio per addimandarglieli, come fanno i figliuoli ben costumati, i quali non van per casa a pigliar da se il pane per le credenze, ma l'addimandano al Padre; e poi perchè tu li chiegga senz'ansia del dì seguente, come al lor Padre chieggono pur il pane i figliuoli, che or abbiam detti. Se questi glielo chiedessero un dì per l'altro, dimostrerebbono di non fidarsi, che quanti dì saranno ad esso ricorso, tanti lo troveranno un'istesso Padre. La Manna si diè al popolo di dì in dì. E pur però in quarant'anni mancò giammai?

III. Considera, come in questa petizione, per altro sì salutare, posson due sorte d'uomini urtar con facilità, quasi in uno scoglio, da parti opposte bensì, ma di pari danno: i ricchi, ed i poveri. Se tu sei ricco, eccoti qui in uno scoglio; perchè puoi credere, che per te sia superfluo il frequentare ogni giorno quest'Orazione, *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*, mentre tu stai provveduto, non solo ai giorni, ma poco meno che a secoli: *Anima habes multa bona posita in* Luc. 12. 19. *annos plurimos*. Hai piene le tue grotte, hai colmi i granaj. Che dunque aver tu bisogno di dire a Dio, come fanno i poveri: *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*? O per pane s'intendano gli alimenti spirituali, di cui sei ricco, o s'intendano i corporali. Ma non conosci l'errore? Se hai molto, puoi perdere ancora molto, ed in uno istante: Però come ogni giorno puoi perdere con somma facilità quanto mai possiedi: così ogni giorno hai da pregare anche Dio che te lo conservi, almeno fin a ciò che ti sia bastevole ad onesto sostentamento. Nè tu per questo hai da cambiar punto formole, e dir, come ricco, a Dio: *Conserva*, non *da*. Perciocchè Dio tanti momenti ti dà ciò che tu possiedi, quanti momenti son quei che te lo conserva, sicchè

non

non ti vada male. E così fa ciò che tu vuoi. Sei dunque necessitato di presentarti ancora tu giornalmente, qual misero, qual mendico, innanzi al tuo Dio, per chiedergli tanto pane, che ti sostenti. Che se tu sei povero, eccoti pur nello scoglio, ma dall' opposto: che sarà, non curarti di travagliare in guadagnarti il tuo pane quotidiano, ma sol di chiederlo, dacchè, chiedendolo, è certo che l'otterrai. Ma non è questa sciocchezza? Nessun Padre pretende con alimentare i figliuoli, di fomentarli, come s'è detto, nell' ozio: ma di levarneli, con porgere loro forza da faticare. Nè dir: Se dunque io travaglio in guadagnarmi il mio pane quotidiano, che serve chiederlo? Perchè se tu nol chiedessi, inutile sarebbe il tuo travagliare. Iddio potrebbe scaricarti addosso gragnuole, piogge, procelle, che ti mandassero in nulla le tue fatiche, e così potresti travagliare bensì, ma non guadagnare. Quando però tu dici a Dio: *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*, in qualunque senso tu il dica dei due spiegati, o in pro dello spirito, o in pro del corpo, non gli hai con questo da chiedere di venir esentato da quella legge universalissima, la
Gen. 3. 19. qual dice: *In sudore vultus tui vesceris pane tuo*. Ma gli hai da chiedere, che i tuoi sudori riescano fruttuosi fino a quel segno, che ti bisogna per vivere; giacchè poco vale a te piantar l'albero, ed inaffiarlo, se Dio non lo impingua interiormente dal
1. Cor. 3. 7. Cielo: *Neque qui plantat est aliquid, neque qui rigat, sed qui incrementum dat Deus*. Sicchè tu vedi, che per Povero, o Ricco che tu ti sia, sempre hai da dire a Dio nell' istesso modo queste parole: *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*; che sono quelle, in vigor di cui ti si porgono gli alimenti.

XXIV.

Et dimitte nobis debita nostra.

I. CONsidera, come un Padre, il qual per se stesso merita un'onore sommo, e sommo ancora lo merita per la cura eccessiva che ha dei figliuoli, non solo in provederli di nobile eredità, ma di alimenti, e proporzionati, e perpetui, su cui campare, fin a tanto che giungano a conseguirla; meriterebbe che i suoi figliuoli lo rispettassero tutti sì unitamente, che mai per nessuna cosa gli dessero alcun disgusto. Ma questo non può avvenire almen moralmente: tanta è la corruttela dell' uman Genere. E però Cristo, il qual sapea molto bene, che noi, non ostanti gli obblighi, i quali abbiamo al nostro Padre Celeste, dovevamo a guisa di mentecatti arrivare a dargli più d'una volta disgusti altissimi, ha qui voluto congiugnere con un *Et* la petizion precedente, in cui si chiedea il pane quotidiano, con la presente, in cui si chiede la condonazione dei debiti; per additarci la somma congiunzion che si truova tra le innumerabili grazie che Dio ci fa, e le innumerabili ingratitudini, con cui noi gli corrispondiamo. Contuttociò piglia cuore: perchè spedito questo *Et*, ch'è cotanto infausto, passa Cristo di subito ad istruirci intorno al modo di domandar a Cristo sì importante condonazione, con sicurezza infallibile di ottenerla, se noi la dimanderemo di vero cuore. Altrimenti, che varrebbe insegnarci a chiederla, se il chiederla non valesse per riportarla? *Petite, & accipietis*. Figurati però che finora abbiam trattato in questa bella Orazione col nostro Padre Celeste da figliuoli innocenti, mentre dopo la gloria del suo gran Nome, desiderata con quell' accesa preghiera, *Sanctificetur nomen tuum*, gli abbiamo chiesto (come era di convenienza) prima l'eredità a noi promessa, con dire *Adveniat Regnum tuum*: poi il merito intrinseco di ottenernela, con dire *Fiat voluntas tua*: e poi i mezzi sì intrinseci, come estrinseci, con dire *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*. Ora cominciamo a trattare con esso lui, da figliuoli rei, ma dolenti, mentre nessun Padre ha da pensare solamente ai figliuoli sani, ma ancor dappoi, che da sani son fatti infermi. Anzi questo ha da essere il maggior gaudio d'un vero Padre, racquistare i figliuoli già travviati. Così dimostrò quel famoso Padre Evangelico, che fè più festa al ritorno del figliuol Prodigo, che non fè in tutta la servitù, che godeva dal figliuol buono: *Manducemus, & epulemur, quia hic filius meus mortuus erat, & revixit*. E però concepisci una gran fiducia, con ridurti bene a memoria, che quando tu dici a Dio queste affettuose parole: *Dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris*, le dici a un Padre.

Considera, come allora noi propriamente siam debitori di alcuno, quando egli abbiamo levato punto di ciò ch'è di suo diritto, o glielo neghiamo. Ma qual'è il diritto il qual ha Dio sopra noi, come nostro Padre? Che in qualunque occasione noi preferiamo come buoni figliuoli il suo gusto al nostro. Però qualunque volta manchiamo in ciò, restiamo a Dio debitori di grossa somma, cioè debitori di colpa insieme, e di pena, secondo la qualità del com- II.

messo

messo fallo. Questi gran debiti son pertanto quei due, che tu dimandi qui a Dio, che egli ti rimetta, qualor tu dici: *Dimitte nobis debita nostra*. Non chiedi che ti rimetta la sola colpa, nè chiedi, che ti rimetta la sola pena. Chiedi che ti voglia rimettere, come Padre amantissimo, l'una, e l'altra, benchè prima la colpa, com'è la brama di chi davvero è dolente, e di poi la pena. Vero è, che non puoi chiedere, ch'egli mai ti condoni sì fatti debiti, se non che per le vie battute. E posto ciò, quanto al debito della colpa, ti è di mestiere, se vuoi ben tosto ottenere la remissione con le presenti parole (che non han forza di conferirla per se, come i Sagramenti, ma d'impetrarla) ti è, replico, di mestiere ch'abbi dentro il tuo cuore ad un tempo stesso il vero pentimento a ciò necessario, ed il vero proponimento. E quanto al debito della pena, ti convien dare a Dio le dovute soddisfazioni, sì in confessare il male da te commesso a chi tiene in Terra il suo luogo, e sì in adempire quelle penitenze che venganti però imposte. Ma credi per avventura che ciò sia molto? Tu non intendi, che debiti sieno questi. Il debito della minor colpa veniale da te contratta è così gran debito, che se tutti i Santi, tutte le Sante, e tutte insieme l'altre pure creature a Dio più gradite, volessero compensarlo condegnamente co' loro ossequj, stendendo fin dal Cielo ad offerir per te solennissimi sagrifizj in questa Valle di pianto, a digiunar per te, a disciplinarsi per te, a non far altro mai che pregar per te; nemmen potrebbono giugnere a compensarlo per tutti i secoli. E qual'è la ragione. Perchè Iddio più odia la minor colpa veniale operata al Mondo, che non ama tutti gli ossequj delle sue pure creature congiunte insieme. Che gran cosa è che i figliuoli si uniscano quanti sono a venerare in una Casa il lor Padre, e ad onorarlo? Fan quel che debbono: anzi fan sempre meno. Ma s'un l'offende, troppo fa contro quello a ch'egli è
Is. 64. 6. tenuto, e così non v'è proporzione: *Quasi pannus menstruatæ universæ justitiæ nostræ*. E il debito della pena è così gran debito, che non si può mai capire, se non da chi sta nell'Inferno attualmente a scontarlo, o nel Purgatorio, fin all'ultimo soldo. E a te par poi sì gran cosa che Iddio ti richiegga a condonazion de' tuoi debiti, che tu ritratti il mal fatto di vero cuore: che lo confessi ad un Sacerdote in secreto, ma schiettamente; e che ne facci qualche penitenza a te ingiunta per tua salute? Ringrazia pur Gesucristo, che avendo egli soddisfatto per te con le sue opere di valore infinito, ha potuto ancora impetrarti ogni remissione. Nel rimanente, potresti far quanto vuoi, non faresti niente. Però quando dici a Dio *Dimitte nobis debita nostra*, pensa a questo che dici. Non ti figurare di dimandare a Dio cosa che nulla costi. Perciocchè è vero, che non costa a te nulla il perdon che ottieni al presente con tal dimanda. Ma oh quanto è costato a Gesù figliuolo di Dio, nel sagrificare ch'egli fece di se medesimo al ben di tutti! *Dedit redemptionem* 1. Tim. 2. 6.
semetipsum pro omnibus.

III. Considera, come questa gran petizione è stata da Cristo indirizzata principalmente a due fini: a tor dagli uomini la presunzione ad un tempo, e la disperazione, che sono due tremendissimi precipizj, uno a' giusti, l'altro a' Peccatori. Alcuni possono arrivare a tanto di audacia su questa Terra, che dian a credersi di non aver di che chieder mai perdono a Dio loro Padre: *Numquam mandatum tuum præterivi*. Luc. 15. 29.
Altri posson giugnere a tanto di costernazione, che non confidino di poterlo ottenere. *Major est iniquitas mea, quam ut veniam merear*. Però ecco qui provve- Gen. 4. 13.
duto agli uni, ed agli altri, con questa bella Orazione del Pater noster. E' questa un' Orazione ordinata prima agli Appostoli, e poi negli Appostoli a tutti gli altri fedeli senza eccezione: *Sic orabitis*. Ed è ordinata a recitarsi ogni dì, che però vien detta Orazione Quotidiana, a recitarsi in pubblico, a recitarsi in privato, a recitarsi in qualunque lato di Mondo. Adunque niuno presuma di se medesimo, mentre per Santo ch'egli si sia, è tenuto di dire a Dio, non solamente per gli altri, ma ancor per se (com'è già stato insegnato da più Concilj) *Dimitte nobis debita nostra*. La sola Vergine potè ciò dire non per se, ma per altri: e se potè dirlo per se, lo potè dire, perchè fec'ell'ancor, come fece Cristo, che stimò suoi per carità tutti i debiti dell'umana generazione. Nel resto chi è su la Terra, che si sia potuto mai escludere dal gran ruolo de' debitori? *Si dixerimus quia peccatum non habemus, ipsi nos seducimus, & veritas in nobis non est*. Non solo *non est humilitas*, come osserva Sant' Agostino, *sed neque est veritas*. Può per avventura accadere, che su quel punto, in cui tu reciti la presente Orazione, non abbi debito più di veruna sorta, per aver presa allora allora un' Indulgenza plenaria, con la qual ti sia stato rimesso il tutto fin all'ultimo piccolo.

colo. Ma chi ti assicura di ciò, se non ti cala dal Cielo un'Angelo apposta che tel riveli? Adunque nemmeno allora tu devi lasciar d'orare all'istessa forma, perchè anche allora tu sei certo del debito, e
Eccli. 5. 5. non sei certe altresì della remissione: *De propitiato peccare noli esse sine metu*. Come poi nessuno che reciti il Pater noster ha mai da presumere, così nemmeno ha mai punto da disperare, sol ch'ei lo reciti non con la semplice bocca (come talvolta l'hanno imparato a ridire anche i Pappagalli) ma col profondo del cuore. E come mai si poteva ordinare a tutti, che dell'istessa maniera dicessero sempre a Dio, *Dimitte nobis debita nostra*, se si potessero ritruovar debiti sì eccessivi, sì enormi, di cui con tal supplica, benchè presentata con vera cordialità, non si dovesse ottener la condonazione? Tutto il contrario. La chiedi? Adunque tieni pur
Matth.8.32. per costante, che l'otterrai: *Omne debitum dimisi tibi, quoniam rogasti me*. Ed ecco in ciò confutate altresì due sciocche Eresie. Una di Gioviniano, il qual dicea, che la grazia Battesimale rendeva l'uomo impeccabile. E l'altra tutta all'opposito di Novato, il qual dicea, che chi perdesse col peccato la grazia Battesimale non poteva più riacquistarla. Tutto è falsissimo. Ai Battezzati ha ingiunto Cristo, che dicano giornalmente: *Dimitte nobis debita nostra*. Adunque possono contrarre ancor dei peccati dopo il Battesimo, e posson dopo il Battesimo conseguirne la remissione.

V. Considera, come qui tu puoi dubitare se un Peccatore, che non ha voglia di rendersi a penitenza, possa fare ancor egli questa Orazione, giacchè ciascun, quando dice queste parole, *Dimitte nobis debita nostra*, le deve dire, come i Concilj c'insegnano, non solamente per gli altri, ma ancor per se. Ma io ti chieggio: Che intende fra se di chiedere, con le parole ora dette, un tal Peccatore? Forse che a lui sieno rimessi i suoi debiti, o sian di colpa, o di pena, non ostante la volontà ostinatissima, ch'egli serba di perseverare nella sua mala vita? Se intendesse egli ciò, sarebbe una supplica, altrettanto sfacciata, quanto sacrilega; e però qual dubbio, che allor dovrebbe desistere dall'orare, mentre orerebbe contro l'intenzion di Cristo, la qual fu, che qui chiediamo la remissione dei debiti, non chiediamo l'impunità. Ma s'egli non ostante la volontà indurata nel male, non dimanda a Dio, che gli sian rimessi i suoi debiti in quello stato di debitore ostinato a non soddisfare, ma che gli sia conceduto di disporsi ad uscire da un tale stato; allor può orare, ed orare non solo senza peccato, ma ancor con pro, perchè non chiede una remissione presente, che ripugni allo stato in cui si ritruova, ma solo una futura, che non ripugni. Quindi è che almeno, dicendo tu il Pater noster, per gran Peccatore che sii, hai da bramare di finire un giorno di essere Peccatore. Ed è ciò tanto, che se non sei divenuto un diavolo in carne umana, non abbi a farlo? Se non vuoi farlo, applica a te quel detto sì formidabile dei Proverbj: *Qui declinat aures suas, ne audiat legem, oratio ejus erit execrabilis*. Non Prov. 28. 9. dice, *Qui non audit legem*, com'è d'ogni peccatore, che non adempie la legge; dice, *Qui declinat aures, ne audiat*, com'è degli Imperversati, che si turan, quali Aspidi, i loro orecchj, perchè non venga loro volontà di adempirla.

XXV.

Sicut & nos dimittimus debitoribus nostris.

I. Considera, che se v'è cosa alcuna, nella quale un Padre di numerosa famiglia ha d'aver premura, si è, che tutti i suoi figliuoli tra loro vivano in pace: *Ecce quam bonum, & quam jucundum habitare fratres in unum*. *Bonum*, Psalm. 132. perchè è di giovamento: *jucundum*, perchè è di gioja. Altrimenti, dove la Casa, con la pace ch'ella ha, pare un Paradiso; tolta la pace, quasi a un girare di scena, si cambia subito di Paradiso in Inferno. Quindi è, che dove il nostro Padre Celeste è soddisfattissimo, che tutte l'altre petizioni comprese nel Pater noster, per ample, che giammai sieno, si presentino a lui senza condizione; in questa sola, con cui gli chiediamo la remission dei peccati, ha fatto il contrario. Perchè vuol'egli, che addimandiamo tal remissione bensì, ma con questo patto, di darla noi parimente ai nostri fratelli: *Dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris*. Questa particella *sicut* non è qui pertanto addotta a Dio, come regola di quella remissione, che da lui bramiamo. Altrimenti miseri noi. Troppo più son quei debiti, i quali egli rilascia a noi, di quei che noi rilasciamo, o possiamo mai rilasciare ai prossimi nostri. Noi rilasciamo non più che cento danari, com'è nella bella parabola del Vangelo: ed ei ci rilascia fin'a dieci mila talenti, il che vince ogni paragone. E poi quanto al modo, Iddio rilascia i nostri debiti a noi

con

con amore immenso, e noi ai prossimi nostri con limitato: Iddio con prontezza, e noi con ritrosità: Iddio con piacere, e noi con ripugnanza: Iddio con tale animosità, che sprofondali in seno al mare, sicchè più
Mich. 7. 19. non tornino a galla: *Projiciet in profundum maris omnia peccata nostra*; e noi con tal debolezza, che sempre restanci per così dire a fior d'acqua: tanto siam difficili a perderne la memoria. Non è dunque un tal *sicut*, portato a Dio da noi, come regola, ma sol come condizione: non però da adempirsi, ma già adempita, o come si adempie attualmente. Ond'è, che non devi dire, *Dimitte nobis debita nostra*, *sicut & nos dimittemus debitoribus nostris*, ma *sicut dimittimus*: affinchè tu non faccia da truffatore, che se riceve la grazia innanzi di adempirne la condizione, o non l'adempie, o va lento nell'adempirla. Che se pur vuoi ch'una tal particella *sicut*, non sia sol condizione, ma ancora regola (come par che la intendano i più dei Padri) non si dee stimar che sia regola di perfezione veruna, ma sol tanto di proporzione. Non è regola di perfezione: perchè chi siam noi vermicciuoli della Terra, che vogliamo dare a Dio legge intorno al modo di operare i suoi atti perfettamente? Dobbiamo noi pigliar da lui leg-
Matth. 5. 48. ge tale, non dobbiam dargliela: *Estote perfecti, sicut & Pater vester Cælestis perfectus est*. Ma è regola di proporzione, perchè a proporzione di quell'amore con cui noi perdonaremo ai prossimi nostri, Iddio perdonerà pur' a noi: Se noi non farem nulla più di quello, a che siam tenuti a tutto rigore, ch'è di perdonare le ingiurie; così Dio farà pure a noi. Se noi oltre al perdonarle, le contraccambieremo di più con benefizj straordinarj, speziali, soprabbondanti; così Dio pur verso noi si di-
Matth. 7. 2. porterà; *In qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis*. E però vedi, che parola è questa di *sicut*, parola piccola è vero, ma di tal sugo, che a digerirla non sarebbe bastevole un giorno intero.

II. Considera, come questa particella *sicut* è qui giustissima, non ha dubbio. Contuttociò parea che bastasse di sottintenderla puramente, qual patto tacito, quantunque non si esprimesse. Perchè, o si piglia qual condizione necessariissima, affine di ottenere perdono da Dio; e questa condizione era già stata abbastanza imposta
Marc. 11. 25. da Cristo in quelle parole: *Cum stabitis ad orandum, dimittite, si aliquid habetis adversus aliquem, ut Pater vester, qui in Cælis est, dimittat & vobis peccata vestra*. O si piglia qual regola di proporzione: e questa pure era già stata dal medesimo Cristo intimata appieno in quell'altro detto: *In quo judicio judicaveritis, judicabimini*. A che Matth. 7. 2. serviva mai dunque voler di più, che una simil particella si tornasse sempre ad appor con tanta espressione, sicchè non si possa recitare il Pater noster, neppure una volta in vita, senza protestare al Signore con note chiare, determinate, distinte, che perdoniamo? A che serviva? Serviva infinitamente. Perchè quando nel Pater noster addimandi a Dio, che ti rimetta i tuoi debiti, *Dimitte nobis debita nostra*, o tu sei disposto a rimettere i loro ai tuoi debitori, o non sei disposto. Se sei disposto, adunque l'aggiugner subito, *sicut & nos dimittimus debitoribus nostris*, ti dà un grandissimo incitamento a rimetterli con ampiezza, perchè un tal *sicut* ti si rappresenta allora qual regola, e ti ricorda, che a quella proporzione, con la qual tu rimetterai, ti verrà rimesso. Se non sei disposto, adunque l'aggiugner *sicut*, ti obbliga a rientrar dentro te medesimo; perchè un tal *sicut*, ti rappresenta allora qual condizione necessariissima, e ti rammemora che senz'avere adempita ogni condizione, non pur sia vano, ma stolto, sperar la grazia. Oltre a che dimmi. Qual confusione dev'essere mai la tua, se recitando tutto dì il Pater noster, e in privato, e in pubblico, ti rammenti di fare appunto il contrario di quello, che a Dio istesso affermi di fare? Se in un memoriale, da te presentato al tuo Principe, ti scorgi da lui colto in una bugia, di quelle spezialmente che il rendono surrettizio, tu resti tanto colmo in quell'atto di confusione, che se sei persona d'onore, vorresti andare poco men che a nasconderti negli abissi. E poi non dubiterai di dire a Dio tante volte, che ti perdoni, atteso che anche tu perdoni al tuo prossimo, mentre un tal presupposto è così mendace? Se tu procedi in questa forma, ti meriti, che qualunque volta tu arrivi nel Pater noster alle suddette parole: *Sicut & nos dimittimus debitoribus nostris*, tutti i Demonj ti stiano intorno gridandoti: Menti, menti, non è così. Non sappiamo esser tanti mesi che al tale, e al tale, neppur tu rendi il saluto, non che gli uffizj più cortesi, e più cari che a tutti si usano in segno di vera pace: E tu affermi di perdonare?

Considera, come a sfuggir sì giusti rimproveri, tu dirai forse, che piglierai per partito di saltar, quando reciti il Pater noster, queste moleste parole, che tanto apertamente ti fanno apparir bugiardo. Ma credi for- III.

Cap. 5. c. 5. E forse tu che sia questo un parlare nuovo? leggi Cassiano, e vedrai che così appunto usavano anticamente di fare alcuni, i più superstiziosi in orare, che Religiosi. Però tu guardati, che mai non ti cada in animo d'imitarli. Conciossiachè credi tu che il Padre Celeste, con cui favelli, sia sì dimenticato, o stia sì distratto, che non accorgasi incontanente del salto, ch'hai fatto nel recitare la sua Orazione? Sa quel che taci, e sa ancora perchè lo taci. Nè dire che tu lo taci per riverenza di non mentire ad un Dio di tanta Maestà. Perchè se la riverenza ad un Dio di tanta Maestà ti stimola a non mentire dinanzi a lui, con dirgli che tu perdoni, non perdonando; perchè dunque più non ti stimola ad ubbidirlo col perdonare? Non è riverenza, è vergogna di te medesimo, che vedi lo stato misero, in cui ti truovi, e non ti dà cuore di uscirne. Però fa così. Di le parole suddette, e dille interamente, com'è dovere. E se in quell'atto, posta una tal debolezza, non puoi finire di cambiare ancora il tuo cuore, desidera di cambiarlo. In questo modo, se non perdoni attualmente, avrai almeno qualche intenzione di perdonare: e ciò farà che dicendo tu a Dio queste gran parole: *Sicut & nos dimittimus debitoribus nostris*, tu non mentisca; non solo perchè il dici a nome comune (il che se bastasse a scusarti, non accaderebbe che tutti i Santi ad una voce gridassero sì altamente contro chi le dice ogni poco, e non le adempisce) ma ancor perchè se non ti truovi anche in termine di perdonar come gli altri, ti truovi in via. Il mal sarebbe, quando tu non avessi un tal desiderio, nè ti curassi di averlo. E in questo caso, che ti posso io qui soggiugnere? Che lasci affatto di recitare più il Pater noster giacchè non è convenevole di dimezzarlo? Dio me ne liberi. Ma dico bene, che quando lo dovrai recitare, ti protesti dinanzi a Dio, che tu non ti metti di recitarlo più che a nome comune del Cristianesimo, non potendo tu, come tu, dimandargli ancora il perdono de' tuoi peccati, mentre non l'hai per amor suo dato al prossimo.

IV. Considera, che quantunque il perdonare sia condizion necessaria, affine di ottenere da Dio perdono; non è però condizion ancora sufficiente, come già l'intesero alcuni. Perchè, se insieme col perdonar che tu fai, non discacci le male pratiche; se non restituisci la fama a chi l'hai levata, se non rendi le facoltà; se non fai tutto il resto che t'impone la legge del Signor tuo; è indubitato ch'egli non ti rilascia i tuoi debiti, per quanto tu gli rilasci a tuoi debitori. Perciocchè questa è la differenza che passa nelle Scritture, tra le promesse che diconsi affermative, qual saria quella, *Qui crediderit, & baptizatus fuerit, salvus erit*; e tra le negative, qual'è l'opposta, *Qui vero non crediderit, condemnabitur*. Che le negative s'intendono illimitate: e così è certo che a dannarsi basta il non credere. Ma le affermative s'intendon sempre con questa limitazione: Purchè non manchivi il resto. E così scorgi che a salvarsi non basta il credere, e il battezzarsi, come vorrebbon gli Eretici d'oggidì: ci vuole ancora l'operar poi da credente, se più si vive, e da battezzato. Così accade nel caso nostro. Se tu non rimetti a' tuoi debitori i loro debiti, è chiara cosa che Dio non gli rimette nemmeno a te. Perciocchè questa è condizione di un' asserzion negativa: *Si non dimiseritis hominibus, nec Pater vester dimittet vobis peccata vestra*; e però ell'è illimitata. Ma non è però sufficiente, per far che Dio a te rimetta i tuoi debiti, l'averli tu già rimessi a tuoi debitori. Perciocchè questa è condizione d'un' asserzione che afferma: *Si dimiseritis hominibus peccata eorum, dimittet & vobis Pater vester Cælestis delicta vestra*. E però intendesi con la limitazione sopraddetta, che tu adempia anche il rimanente. Sii casto, sii sincero, sii sobrio, sii costumato; altrimenti qual dubbio v'è, che il solo perdonare non basta a salvarti? Contuttociò non pensare che dunque Cristo faccia promesse più splendide, che reali, quand'egli tanto, e in tanti modi ci replica che il modo di ottenere da Dio perdono, è donarlo al prossimo: *Dimitte, & dimittemini*. Perchè quantunque donare il perdono al prossimo non sia di certo un' opera sufficiente per se medesima ad ottenerlo da Dio: contuttociò è per se medesima un' opera a Dio sì cara, che in riguardo di essa si muove Dio molte volte a cambiare i cuori degli uomini, con maniere anche prodigiose (siccome vedesi in S. Giovanni Gualberto) a compungerli, a convertirli, ed a far loro adempir con facilità tutto quel di più, che ricercasi ad ottenere perdon da Dio. Laddove per l'atto opposto è Dio tal'ora venuto a scacciar da se chi già già stava per riportare la bella palma di Martire, come si scorse nell'infelice Saprizio. E però oh quanto hai da premerti a tener contento il tuo Padre in questa materia! Egli, come buon Padre, vuol sopra tutto vedere la pace in casa. Guai a que' fratelli rissosi, che tra lor vengano però tosto a contendere, e a corrucciarsi. Non acca-

Mar. 16. 16.

Mat. 6. 15.

Matt. 6. 14.

accade che sperino da lui bene, perchè quanto è di ragione, ch'egli esalti i figliuoli quieti, tanto è di necessità, che deprima i tumultuanti: *Non enim est dissensionis Deus, sed pacis*. 1.Cor.14.33

XXVI.

Et ne nos inducas in tentationem.

I. Considera, che il proposito è il paragone, a cui pruovasi il pentimento, prima che dal Cielo si accetti, qual'oro fino. Però se davvero vogliamo al nostro buon Padre apparir dolenti de' torti usatigli, convien che gli dimostriamo, ma daddovero, quell'efficace risoluzion, ch'abbiam fatta di non usargliene più, giacchè tal'è la ripruova: *Deprecatio pro peccatis, recedere ab injustitia*. Eccli. 35. 3 Ma ciò non possiamo nel caso nostro eseguire in miglior maniera, che con pregar lui medesimo a tenerci lontani da tutto ciò, che ci può condur nuovamente a prevaricare; potendo noi, bensì non andare a metterci da noi stessi nelle occasioni di prevaricar nuovamente, come chi tra se già diceva: *Observabo me ab iniquitate mea*; Ps. 17. 24. ma non potendo far di modo che queste non vengan da se medesime a ritrovarci. Non ti figurare però, che quando a Dio qui diciamo; *Et ne nos inducas in tentationem*; gli addimandiamo di non venir mai tentati in veruna forma: prima, perchè questo non sarebbe possibile, essendo la vita medesima un campo d'arme: *Tentatio est vita hominis super terram*. Job 7. 1. Secondo, perchè non sarebbe utile, portando la tentazione con esso se infiniti profitti a chi se ne sa prevalere. *Omne gaudium existimate fratres mei, cum in tentationes varias incideritis*. Jac. 1. 3. Terzo; perchè non sarebbe conveniente, sembrando cosa troppo fuor di ragione il voler' esentarsi da ogni battaglia, e con tutto ciò voler' essere coronato: *Hoc autem pro certo habet omnis, qui te colit, quod vita ejus, si in probatione fuerit, coronabitur*. Tob. 3. 21. Chiediamo dunque di non venir mai tentati di modo tale, che cadiam nella tentazione, come gli Uccelli, i Cervi, i Cauri, ed altri animali simili cadono nella rete, con restar colti; *Et ne nos inducas in tentationem*. E così in sostanza chiediamo a Dio di venir preservati, non già da qualunque sorta di tentazione in universale, ma da quelle in particolare, nelle quali egli prevede che dobbiam cedere, o adescati dal piacere, come avviene agli Uccelli, che per un grano di miglio si lascian prendere nelle ragne; o abbattuti dal patimento, come avviene a i Cervi, a i Cauri, e ad altri animali selvaggi, che perseguitati agramente da cacciatori, per non poter più resistere, dan ne' lacci. E ciò si cava dal modo con cui parliamo qui a Dio, mentre gli diciamo: *Ne inducas*. Nell'altre tentazioni che a noi riescono buone, noi non cediamo, ma stiamo forti, con restar quasi superiori alla rete: E però in quelle non si può dir che c'induca. C'induce in queste che sono le perniziose: non già perch'egli ci dia mai spinta positiva a cadervi, ma perchè ci lascia cadere. E ben tu sai che nell'idioma divino così favellasi ancora di Dio medesimo; favellasi al modo umano. Si dice che Dio induri il cuor nostro, quando prevede che s'egli non ci porge opportunamente un tal'ajuto efficace, c'induriremo, ed egli induraci: *Indurasti cor nostrum, ne timeremus te*. Is. 63. 17. Si dice che ci accechi gli occhj, quando lascia che ci accechiamo. Si dice che ci aggravi le orecchie, quando lascia che le aggraviamo. Si dice che ci faccia infin travviare da' suoi precetti, quando lascia che travviamo: *Quare errare nos fecisti Domine de viis tuis?* Is. 63. 17. E così nel caso presente, allor si dice che Dio ci faccia restar nella tentazione, quando lascia che vi restiamo: *Induxisti nos in laqueum*. Ps. 65. 10. Questa propriamente dunque dev'essere la tua mente, quando dici al Signore queste parole; *Et ne nos inducas in tentationem*. Che non ti permetta giammai quella tentazione nella quale vede che tu dovrai restar colto. E così qui a parlar giusto, chiedi due cose, che finalmente si riducono ad una, ma pur son due. La prima di non cader nella tentazione, cioè di non consentirvi; e con ciò chiedi la preservazion dal peccato. La seconda di non patir quella tentazione, nella qual egli prevede, che tu cadrai; e con ciò non solo confessi umilmente la tua fiacchezza, ma la voglia ch'hai parimente di non cadere.

II. Considera, che due sono le tentazioni nocevoli. Alcune intrinseche, alcune estrinseche. Le prime sorgono in noi dalla innata concupiscenza, la quale è dentro di noi. Le seconde sorgono in noi dagli oggetti esterni, che sono fuori di noi. Le prime si dice che vengono dalla Carne, la quale con le sue molestie intestine mira a due cose: a ritirarci dal bene, a cui per altro lo spirito intenderebbe, e a incitarci al male; *Unusquisque tentatur a concupiscentia sua, abstractus, & illectus. Abstractus a bono, illectus ad malum*. Jac. 1. 14. Le seconde si dicon venir dal Mondo, il quale anela ancor'egli allo stesso fine, al quale anela la Carne, ch'è di ritirarci dal bene, e incitarci al male: ma nol proccura però, come fa la Carne, in un modo solo. La Carne ci as-

salta

falta sol per via di lusinghe, come faceva già Dalila con Sansone. Il Mondo per via di lusinghe, e per via di persecuzioni, come faceva già Saule con Davidde: Per via di lusinghe, con rappresentarci tutti i suoi beni sensibili; e per via di persecuzioni, con porne innanzi vilipendj, carceri, croci, e strappazzi orribili. Vero è che questi due dannosissimi tentatori, farebbono tuttavia meno poderosi, se non avessero un soccorso ognor validissimo dall'Inferno. E così a tentarci, non è sola la Carne, nè solo il Mondo, ma vi si aggiugne il Demonio, il quale ha parte egualmente in ambe le tentazioni: nell'intrinseche, e nell'estrinseche. Nell'intrinseche, con istigare la Carne a lusingare incessantemente lo spirito, e con dire ad essa, come diceva già a Dalila per bocca de' Filistei: *Blandire viro tuo*. E nell'estrinseche, con accrescere al Mondo ora frodolenza, or furore, secondo i tempi; e con agitarlo a danno de' buoni, come agitò già Saule

1.Reg.16.14. a danno di Davidde! *Exagitabat eum spiritus nequam*. E così il Demonio per se medesimo in verità non può nulla. Tanto egli vale, quanto può concitarti contro la Carne, e 'l Mondo. E posto ciò, tu devi stabilire in te questa massima: che il primo studio dee da te porsi in difenderti dalla Carne: perciocchè questa è una tentatrice intestina, che non si diparte da te, neppure un momento, nè solamente ti tiene fra le sue braccia, come Sansone tenuto da Dalila, ma ti sta chiusa nell'intimo delle viscere. Il secondo studio è il difenderti dal Mondo, perchè questo è, che ti circonda d'intorno immediatamente, sicchè dovunque ti volgi, n'hai da temere, come avveniva ad un Davidde, perseguitato da Saule pe' Campi, per le Città, per le case, per le caverne, ed in ogni lato. Il terzo studio in difenderti dal Demonio, il quale, se tu ti guardi dalla Carne, come dovea fare Sansone, e se ti guardi dal Mondo, come fè Davidde, pochissimo avrà di forza per superarti. Nè creder già, che per quanto studio tu ponga in andar guardato da questi tre crudelissimi insidiatori, sia forse inutile il dire a Dio del continuo: *Et ne nos inducas in tentationem*; perciocchè, per quanto ti guardi da te medesimo, oh quanto hai tuttavia di necessità che il Signor ti assista! tanto sono incessanti le tentazioni, che possono sopraggiugnerti ogni momento, senza che te ne avveda,

Matt.14 28. e tanto rabbiose: *Vigilate, & orate, ut non intretis in tentationem*. Non basta vegliare, bisogna orare, come si fa contro i Ladri, da cui si salva chi veglia a un tempo, e chi chiede ajuto a' vicini, con gridare di subito, al ladro, al ladro.

Considera, quanto sia grande la tua pazzia, se tu non aspettando, che questi tre insidiatori sì maliziosi ti sian' addosso, per coglierti nella rete, ti vadi in essa a cacciare da te medesimo: *Numquid cadet avis* Amos 3. 5.
in laqueum terræ, absque Aucupe? dicea Michea, come di un caso, che mai non fosse possibile ad accadere. E pur ciò succede ogni volta, che tu non aspetti altrimenti d'esser tentato, ma vai da te stesso a incontrare la tentazione: *Cadis in laqueum terræ absque Aucupe*. E quando è ciò? Quando da te stesso ti metti in qualche grave occasion di prevaricare. Devi però sapere, che tu in tal caso porgi a Dio vanamente questa preghiera: *Et ne nos inducas in tentationem*. Perciocchè non è un beffar Dio, addimandargli che non ti lasci cader nella tentazione, mentre la vai tu a provocare di proprio senno? Non è però questa un'Orazione ordinata, se ben si pondera, a salvarsi da quelle reti, in cui si va l'uomo ad involgere per curiosità, per capriccio, per passatempo; ma quelle, che sopravvengono contro voglia, com'erano quelle reti già tese
a Davidde: *Prævenerunt me laquei mortis*. 2.Reg.22. 6.
Perchè nel resto è legge infallibilissima, che chi va a mettersi nella rete da se, come fè Sansone, vi rimanga colto: *Im-*
misit in rete pedes suos, tenebitur planta Job 18. 8.
illius laqueo. Chi compatirebbe a gli Uccelli, che avesser senno da scorgere i loro lacci, e non gli schivassero? In tanto son compatiti, in quanto son tutti semplici animalucci, che non capiscono, quando van sì lieti alla ragna, dov'essi vadano: *Avis festinat ad laqueum; & nescit quod de periculo animæ illius agitur*. Chi compatisce, chi va a stuzzicare il Vespajo? Chi compatisce chi va a sfidare le Vipere? Chi compatisce chi va a provocar le Pantere nelle lor
tane? *Quis miserebitur omnibus, qui appro-* Eccl.12. 13.
piant bestiis? Nessuno affatto. Or così fai tu, quando cerchi la tentazione: *Appropias bestiæ*. Ti provochi da te contro i tuoi tentatori. E poi tu vuoi che il Signore ti abbia compassione, s'essi ti saltano addosso, e che ti preservi? Sai tu quando hai da fare quest'Orazione, con gran fiducia di venire esaudito, ancora che l'occasion cattiva non abbia cercato te, ma tu l'occasione? E quando ad incontrar l'occasione tu ti sia mosso, o ti muova da fine buono, ch'è quanto dire; o per debito dell'uffizio, o per disposizione dell'ubbidienza, o per legge di carità, come fu in Giuditta, la quale allora

che si dispose di andar da se medesima a trovar l'iniquo Oloferne nel padiglione, potè con buona fronte dire al suo Dio: *Da mihi in animo constantiam, ut contemnam illum, & virtutem, ut evertam illum*, perchè vi andava per liberare il suo Popolo. Ma fuori di questi casi, se cerchi la tentazione, come vuoi pregar Dio che te ne preservi? *Qui amat periculum in illo peribit*. Non si dice che ami il pericolo, chi si va a mettere in esso per fine onesto; ma solo chi vi si va a mettere senza pro, e però se tu senza pro cerchi la tentazione, ch'è la tua rete, e scherzi intorno ad essa, e ti si trastulli, non voler poi dimandare a Dio, che preservi dall'entrarvi: *Et ne nos inducas in tentationem*. Perchè questo è dimandare a lui de' miracoli, sol perchè tu ti possa liberamente pigliare i tuoi passatempi. E posto ciò, non è questo più dimandargli, che non ti lasci cader nella tentazione: è tentar lui stesso: *Non tentabis Dominum Deum tuum*.

Judith 9. 14. — Eccli. 3. 17. — Matt. 4. 7.

XXVII.

Sed libera nos a malo. Amen.

I. Considera, come nelle due ultime petizioni precorse a questa, non abbiamo altro fatto, che supplicare il nostro Padre Celeste a liberarci dal male, che però son dagl'Interpreti dette anch'esse deprecazioni, quanto sia la presente: differendo in ciò le precazioni dalle deprecazioni, che le precazioni sono ordinate al conseguimento del bene, e le deprecazioni al divertimento del male: *Exaudi orationem meam Domine, & deprecationem meam. Orationem pro bonis, deprecationem a malis*. Col dire: *Dimitte nobis debita nostra*, chiedemmo d'esser prosciolti da' peccati passati, e dalle pene, in cui per cagion loro eravamo incorsi. Col dire: *Et ne nos inducas in tentationem*, chiedemmo d'esser preservati da' peccati futuri, e dalle pene, in cui per loro cagion potevamo incorrere. Che riman dunque col soggiugnere a Dio: *Sed libera nos a malo*, come se nulla di ciò gli si fosse chiesto? Rimane il dir tanto più, quanto se dicessimo: *Sed libera nos ab omni malo*. Perciocchè oltre la liberazion da' peccati, e dalle pene che corrispondono ad essi, rimane a chiedere la liberazione altresì da più altri mali, detti da noi temporali, a cui, come a tanti triboli, vivono in questa vita soggetti eziandio coloro, che son per l'integrità, quasi terra vergine: mali sicuramente, che sono a i triboli pari, non pure nell'afflizione, ma ancor nel numero: mentre altri son di natura, come le ignoranze, e le infermità; altri di consiglio, come le persecuzioni private, che noi patiamo, le sedizioni, le scisme, e le guerre pubbliche; ed altri, secondo il parlar nostro, di caso, come gl'incendj, le innondazioni, i fallimenti, le tempeste, i tremuoti, le carestie, e più altri simili, da cui il nostro buon Padre ama liberarci, affinchè virgulti sì rei non soprafacciano di maniera il cuor nostro, che c'impediscano di dar frutto che vaglia, ad onor divino, ma ama di liberarcene d'ordinario in virtù delle nostre istanze: *Si conversus populus meus deprecatus me fuerit, &c. ego exaudiam de Cælo, & sanabo terram eorum*. Ond'è che tante preci son dalla Chiesa costituite a tal fine ogni dì dell'anno. E così in sostanza queste tre ultime petizioni risguardano l'altre tre, precedute immediatamente, per chiedere tutto ciò, ch'a noi sia di bene. Con dire a Dio, che rimetti i nostri debiti, dimandiamo d'esser liberati da ciò, che si oppone immediatamente alla consecuzione della nostra eredità, cioè della Beatitudine celestiale, che sono i peccati, e le pene, di cui siam rei. E però questa petizione, *Dimitte nobis debita nostra*, risguarda quella, *Adveniat Regnum tuum*. Con dire a Dio, che non c'induca in tentazione, dimandiamo d'esser liberati da ciò, che c'impedisce immediatamente il fare la volontà del Signore, e l'amare che in noi sia fatta; che son quelle tentazioni, a cui prevede il Signore, che cederemmo, se da lui fosse permesso, che ci assalissero: E però questa petizione, *Et ne nos inducas in tentationem*, rimira quella: *Fiat voluntas tua*. E con dire finalmente a Dio, che ci liberi d'ogni male, dimandiamo d'esser liberati da ciò, che si attraversa alla somministrazione del nostro quotidiano sostentamento, tanto spirituale, quanto temporale, che sono le innumerabili travversie, alle quali giace soggetta la vita umana. E però questa petizione *Sed libera nos a malo*, corrisponde a quella, *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*. Se pure tu non vuoi dir, che questa ultima petizione sia come un'epilogo di tutte le precedenti. Sicchè tanto sia qui dire a Dio *Sed libera nos a malo*, quanto dirgli tacitamente, che ci conceda ogni bene, che gli abbiam chiesto con le petizioni passate, e che non voglia lasciarsi piuttosto incorrere, come a noi si dovrebbe, nel male opposto. Quindi è, ch'è giusto, qual volta si dice a Dio, *Sed libera nos a malo*, far questo priego con una somma umiltà, conoscendosi meritevole, non d'un solo

Ps. 38. 13. — 2. Paral. 7. 14.

solo male, o d'un'altro, ma d'ogni male, e d'ogni mal, come male.

II. Considera, come restringendosi questa petizione a que' soli mali, o di natura, o di consiglio, o di caso, e quali abbiam detto, che tutti vivono in questa vita soggetti, anche i più innocenti (che par l'interpretazione miglior di ogni altra) non ti dei credere, che Dio da essi ci liberi solamente con far sì, che non ci assaliscano, come si dice in ispezie che liberò l'innocente Lot dalla sovversione apprestata alle
Gen. 19. 29. terre infami, *Liberavit Lot de subversione Urbium, in quibus habitaverat.* Una liberazion qual'è questa, ch'è la totale, non può ottenersi su la nostra Valle di lagrime, da qualunque sorta di male. Onde se tu a questa anelassi allor che tu dici, *Sed libera nos a malo*: dimanderesti brevemente di andartene in Paradiso, dove non vi è nè fame, nè sete, nè sonno, nè male alcuno, non solamente di consiglio, o di caso, ma
Rom. 8. 21. neppur di mera natura. *Ipsa Creatura liberabitur a servitute corruptionis*: Se però vuoi chiedere una liberazione dal male, qual si conviene alla nostra misera vita, dove si sta per guadagnarsi la gloria co' patimenti, non chiedere questa sola, ch'è la totale; ma chiedi quella che il Signore ama più, secondo la sua sapientissima Providenza. Conciossiachè credi forse ch'egli altri modi non abbia di liberarci, se non quell'uno, ch'è il meno a noi convenevole? Anzi ne ha tre altri più nobili ancor di questo. Il primo è mitigando il male con quelle consolazioni che lo fan sopportar con facilità. E così fè con Giacobbe, a cui fuggiasco già dall'ira fraterna, apparve Iddio tante volte per confortarlo con promesse magnifiche, e gli fè in sogno veder fino il Cielo aperto. Il secondo è contraccambiando quel male con altri beni, i quali lo contrappesano. E così fè con Daniele, a cui nella sua dolorosa cattività fè incontrar la grazia al cospetto di que' Monarchi, i quali lo ritenevano prigioniere. Il terzo è cambiando quel mal medesimo in ben maggiore. E così fè con Giuseppe, a cui la sua vendita divenne la sua ventura. Quando qui però dici a Dio, *Sed libera nos a malo*, non gli hai, per dir così, da volere legar le mani con dirgli assolutamente, che non ti mandi la tal sorta di male in particolare, perchè tu ignori quello
Job 6. 24. che a te torni meglio: *Memento, quod ignores opus ejus.* Ma gli hai da dir solamente, che te ne liberi in quella forma, ch'egli vede più convenevole alla sua gloria. Se perciò egli ti vuole affatto liberar da un tal male, con lasciar di mandartelo interamente, sia benedetto. *Confitebor nomini tuo, quoniam liberasti me a rugientibus praeparatis ad escam.* Eccli. 51. 2.
Se non vuol far ciò, te ne liberi in quella forma, che a lui par giusta. *In justitia tua libera me.* Pf. 30. 1.
Può consolarti in quel male di tal maniera, che tu appena sentalo: come fu di Giacobbe. E ciò è levare al male la sua afflizione. *Superabundo gaudio in omni tribulatione mea.* 2. Cor. 7. 4.
Può contrappesartelo con altri beni equivalenti, che il facciano dimenticare, o disprezzar, quasi nullo; come fè con Daniello. E ciò è levare al male la sua afflizione, e 'l suo pregiudizio. *In paucis vexati, in multis bene disponentur.* Sap. 3. 5.
E ti può convertire quel male in bene, come fè con Giuseppe: ch'è l'arte propria della sua divina Sapienza, con la quale fa che l'afflizione stessa ridondi in gaudio, e il pregiudizio stesso ritorni in utilità. *Vos cogitastis de me malum, sed Deus vertit illud in bonum*; Gen. 5. 20.
però qui osserva come si ha da parlare a Dio. Non si dee dire *Libera nos a tribulatione*, ma *Libera nos a malo*: perchè la tribolazione si cambia spesso in un bene maggiore assai di quel che sarebbe puramente il non essere tribolato: e posto ciò, non ti torna conto di dirgli, che ti liberi dalla tale tribolazion che tu non vorresti, ma che ti liberi unicamente dal male: *Dominus custodit te ab omni malo.* Pf. 120. 7.
Altrimenti tu corri rischio di far come coloro, i quali scioccamente confondono il mal col bene, ed il ben col male. *Vae qui dicitis malum bonum, & bonum malum.* If. 5. 20.
Nel resto dei ricordarti che il sommo bene, il qual si cava da' mali di questa Terra, è l'avvezzarsi a saperli portar con pace. *Tribulatio patientiam operatur.* Rom. 5. 3.
E però quando Iddio, nel mal che tu pruovi, concedati questo bene, non cercar'altro. Con questo solo si può già dir che sei libero d'ogni male.

Considera, come facendosi in questa sagra Orazione Dominicale dimande all'Eterno Padre così elevate, parea ch'ella di ragione si dovesse terminar con la clausula sì usitata, ch'è nella Chiesa: *Per Dominum nostrum Jesum Christum Filium tuum*: e non con quella di un semplicissimo *Amen*, che non le può dare tal forza, quale gli daria l'altra, in cui s'interpongono la memoria, ed i meriti di Gesù, per rendere l'Orazione a Dio più gradita. Ma Gesù stesso, il qual formò di sua bocca tal'Orazione, dispose altramente. Dispose che si finisse con un sol'*Amen*. Nè ti stupire: Prima, perchè essendo egli solito di recitare assai spesso tal'Orazione, in compagnia degli Appostoli, ad alta voce (come piace a molti Dot- III.

Dottori) non parea cosa sì conforme al costume, ch'egli nominasse Ivi se per intercessore di quello che addimandava al suo caro Padre ancora per se, benchè non per se, come se, ma per se, come capo del corpo mistico, ch'egli si degnò di formare co' suoi Fedeli. Dipoi, perchè il Padre conosce subito le parole, i sensi, lo stile, la dettatura di suo figliuolo: e però era superfluo che da noi fosse rammemorato il figliuolo in quelle dimande, che non sol per ordine di esso si fanno al Padre, ma con le forme anche d'esso. Più potresti tu dubitare a qual fine Cristo facesse qui terminare la sua Orazione con la voce *Amen*. Ma questo ancora non fu senza pio consiglio. E' la voce *Amen* una voce Ebrea, ma feconda di tanti significati, che non è stata mal trasportata in latino, per non potersene ritrovare in latino una equivalente. Tuttavia per dir brevemente: quando ella è nel principio del favellare, ha forza di affermazione: che però tante volte solea dir Cristo, quand'egl'imprendeva a trattar d'una verità di grande importanza: *Amen dico vobis*; il che non era un giurar, come crede il volgo, ma solo un'asseverare. Quando poi ella non è in principio, ma in fine, allora ha due forze: l'una di confermare ciò che si è detto, di approvarlo, di accettarlo; e l'altra di mostrare oltre a ciò di desiderarlo. Così quando si leggevano anticamente le maledizioni fulminate contro i trasgressori de' divini precetti, si doveva dal popolo radunato a ciascuna d'esse risponder *Amen*; e quando si leggeano le benedizioni donate a gli osservatori, dovevasi parimente risponder *Amen*. Quando rispondevasi *Amen* alle maledizioni, s'intendea di confermarle, di approvarle, e di accettarle, a voce concorde. Quando rispondevasi *Amen* alle benedizioni, s'intendeva oltre a ciò di desiderarle: che però sta

Ps. 105. 48. scritto nel Salmo: *Benedictus Dominus Deus Israel, a sæculo, & usque in sæculum*: e dipoi segue, *& dicet omnis Populus: Fiat, fiat*, cioè *Amen*, *Amen*, come sta nell'Ebreo. Il che non è altro ch'esprimere un desiderio di ciò, più che vivo; più che veemente, qual fu già quello il quale espresse il gran Vescovo S. Cipriano, quando in udire la sentenza di morte, promulgata a voce alta contro di lui, qual'adoratore di Cristo, non altro fè che a voce alta ancor'egli risponder: *Amen*. Ma oh che *Amen* fu quello di gran valore! Quando però noi diciamo *Amen* in fine del Pater noster, che vogliam dire? Vogliamo dire *Ita fiat*. Sia così. *Impleat*

Ps. 19. 7. *Dominus omnes petitiones nostras*. E però vale anche in ultimo una tal voce a raccogliere il nostro spirito, sicchè se in alcuna di quelle sette petizioni portate dinanzi a Dio ci siamo a sorte divertiti, o distratti, suppliamo ad un tal difetto con questa clausula, la quale si deve intendere come aggiunta a ciascuna di esse in particolare, benchè per non avere a ripeterla tante volte, ci contentiamo di metterla solo in fine, come una soscrizione, o come un sigillo, su tutte insieme. E tu ne fai sì vil conto?

IV. Considera, che un tale *Amen* serve anche per gli idioti. Perchè quantunque non ci dovrebbe nella Chiesa esser mai nessuno tanto rustico, e tanto rozzo, che non sapesse assai bene ciò che addimandasi in tutte le petizioni del Pater noster, contuttociò pur troppo ogni dì si truova. E però ciascun'idiota, sapendo almeno in confuso, che quanto dalla Chiesa si chiede a Dio, tutto è ragionevolissimo; con un tal' *Amen* unisce la sua intenzione a quel che sono di spirito più sublime, e più saggio, che non è il suo. E se ciò fa con viva fede, egli impetra ciò che addimandasi a par d'ogni altro, come impetra quel Conradino che non intende la forza del memoriale ch'ei porge al Principe, ma sol protestagli di bramar vivamente, che quanto in esso gli ha fatto esporre da i pratici, e da i periti, gli sia concesso. E di qui è che S. Paolo comandò già, che le Orazioni pubbliche nella Chiesa non si facessero sotto voce, almen tutte, o con idiomi ignoti, e intelliggibili, affinchè i Ministri (i quali tengono il luogo degl'idioti) potessero incitarli con sicurezza a risponder' *Amen*. *Certum si benedixeris* 1. Cor. 14. 16.
spiritu, qui supplet locum idiotæ, quomodo dicet Amen super tuas benedictiones? Quoniam quid dicas, nescit. Nel resto non creder già che ti sieno inutili quelle Orazioni approvate già nella Chiesa, le quali tu non intendi. Basta che sappi co' suoi Ministri dir' *Amen*, ma di buon cuore. Non ti sono inutili a muover Dio; perchè, quantunque tu non intenda il valore di quelle gioje che gli offerisci, come farebbe un discernitor peritissimo di perle, di ametisti, di agate, di diamanti; ben l'intende egli, e però parimente le gradirà, come gradisce i lor prieghi insin da' Bambini. *Ex ore infantium Deus & lactentium* Ps. 8. 3.
perfecisti laudem. E non ti sono nemmeno inutili a spaventare i Demonj, come a spaventare i serpenti non sono inutili le parole che dice ogni incantatore, con l'intenzion ricercata nell'incantesimo, benchè non ogni incantatore ne intenda all'istessa forma il significato.

XXVIII.

Sic ergo vos orabitis: Pater noster &c.

I. Considera, che quantunque chi si contenta nel Pater noster dir' *Amen* con gl'idioti, non perde l'utile di sì divina Orazione; contuttociò altro frutto ancor ne raccoglie chi ben l'intende, e chi non solo la recita al modo usato, ch'è di trascorrere con la semplice lingua tutte le sue petizioni ma si ferma su con la mente in ciascuna d'esse, come dicemmo che fan l'Api su' fiori, e le ripensa, e le rumina, e procura quasi di trarne il lor miglior sugo. Però avendo la parola di Orare un doppio significato: quel più ristretto di chiedere supplicando: Matth.5.44 *Orate pro persequentibus vos*: quel più ampio, Marc.14.23. che dicesi presso noi di fare Orazione: *Ascendit in montem solus orare*; giusto è di credere che quando Cristo disse qui a' suoi Discepoli: *Sic autem vos orabitis*, non intendesse solamente dir loro: Voi dimanderete così: ma dire ancora: Voi così, dimandando, mediterete. Mentre però, con la spiegazion più diffusa del Pater noster, hai già veduto qual sia l'intento di sì bella Orazione, e quale il suo magistero, e quale il suo metodo, non solo in universale, ma a parte a parte; ti sarà facile nutrir con essa il tuo spirito giornalmente: anzi valerti delle sue petizioni, ora di rimedj a' tuoi mali, ora di conforti, or di consolazioni, come se fossero tante belle Orazioni jaculatorie, adunate in una faretra, affinchè ciascuno le vibri secondo il braccio. Tre sono gli ordini nella via del Signore, Incipienti, Proficienti, e Perfetti. Gl'Incipienti, i quali allor' escono dal peccato, quando dicon *Pater noster qui es in Cœlis*, debbon dire quella parola *Pater* con sentimento di confusione grandissima, ma insieme di confidenza. I Proficienti, con sentimento di confidenza, e di amore. I Perfetti, con sentimento d'amore, e d'ammirazione. E conforme a ciò, in tutte le petizioni, ciascun dee trarne a pro suo quel che più lo pasce, come fanno in un prato stesso quegl'animali, i quali allora cominciano a gustar' erbe; i più adulti, ed i più assodati. Tu di qual ordine sei? Sii di qualunque: sempre ti gioverà di sapere il modo, che ciascun dee praticar nello stato proprio.

II. Considera, che sei tu maggiormente partecipi dello stato degl'Incipienti, hai da mirare qual sia quel vizio, che maggiormente ti domina, e secondo quello amar più quella petizione, che più ti conferisce ad abbatterlo prontamente. Se ti domina la superbia, di spesso a Dio, che al suo nome si deve gloria, non si deve al tuo: e che però il suo venga solo glorificato, *Sanctificetur nomen tuum*. Se ti domina l'avarizia, digli che non vuoi far conto più di quei beni, su quali i mondani fondano il loro Regno, ma che vuoi solo anelare a i beni del suo, *Adveniat Regnum tuum*. Se ti tormenta l'invidia, digli che ciò nasce in te, perchè non capisci che la volontà divina dev'essere a ciascun'uomo quell'altissima legge, su cui si quieti. Che questa ad empiasi: *Fiat voluntas tua sicut in Cœlo & in Terra*. Illustri ella chi vuole, arricchisca chi vuole, avanzi chi vuole. Tu qual mendico, che per te nulla ti meriti, non vuoi più di quel che da Dio ti viene a titolo di limosina. Se ti dà molestia la gola, digli che nemmen tu sei degno del puro pane quotidiano, da che tante volte hai tenuto il ventre per Dio, come fa chi nel pascerlo ha per suo fine di contentarlo, ma che pure un tal pane gli chiedi in grazia; *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*: non però più per contentar un Dio falso, ma solamente per aver forze da servire al Dio vero. Se sei sdegnoso, e l'ira fa che ti sembri una cosa dura il non risentirti, dì spesso a Dio: *Dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris*, perchè, con iterare un tal pregio, ed una tal protesta, la domerai. Se l'abito sregolato ch'hai contratto ne' vizj della Libidine, ti fa temer di facili ricadute, dì similmente a Dio del continuo *Et ne nos inducas in tentationem*; giacchè quella è quella tentazione, che in pochi suole andar giammai libera d'ogni colpa. E se finalmente il poco uso negli Esercizj Spirituali fa che ti lasci vincere dall'Accidia, dì spesso a Dio, che ti preservi dal male, cioè dall'Ozio, che vien chiamato l'origine d'ogni male: *Sed libera nos a malo*. Oh questo sì ch'è quel male, il quale si merita che tu ne procuri una intera liberazione: quel che ne genera tanto: *Multam malitiam docuit otiositas*. Eccli.33.29.

III. Considera, che se tu più partecipi dello stato de' Proficienti, hai da meditare a qual Virtù pare a te di trovarti più affezionato, o più atto, ed in quella insistere, non per trascurar giammai l'altre, ma per valerti di quella quasi di fondo, su cui l'altre campeggiano a guisa d'oro, di piropi, o di perle, come si vagliono di un magnifico Drappo i Ricamatori. Se pruovi in te fede viva, hai da bramare che quel lume di fede che Dio ti dona, si accresca in te, e si diffonda negli altri, sicchè tutti a gara cospirino a cercar solo l'onor Divino: *San-*

ficetur nomen tuum. Se la speranza della Gloria futura ti rende assai coraggioso a far molto per Dio, ed a patir molto, dilli che di qua tu non curi mercede alcuna, ma sol di là: *Adveniat Regnum tuum*. Se la Carità nel tuo cuore ha alzato bandiera, e ne vuole ella un'assoluto dominio, per far che tutto muoja in te l'Amor proprio, e viva l'Amor Divino, dilli ogni poco: *Fiat voluntas tua sicut in Cœlo, & in Terra*. Se ti diletta il procedere con prudenza, la quale ricerca che in tutti i proprj bisogni, sì corporali, come spirituali, nè sii poco attento al presente, nè sii pur troppo sollecito del futuro, avvezzati a replicare: *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*. Se ami di veder la Giustizia osservata al pari, ne vuoi tu ancora (ad imitazione di molti) che in Casa d'altri si eserciti con rigore, e nella tua con pietà, trattienti in dire: *Dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris*. Se godi di far sì che la Temperanza abbia il freno libero su i tuoi scorretti appetiti, ma spezialmente su quel che insorgono dalla Carne rubella, ama spesso di replicare: *Et ne nos inducas in tentationem*. E se sei vago di tollerar con fortezza le avversità, anzi d'incontrarle per Dio, dilli che ti preservi dal male: *Sed libera nos a malo*; non però da quel male, ch'è male appreso, cioè dire dal patir molto; ma da quel solo che il male ha di vero male, ch'è patirlo con impazienta.

IV. Considera, che se per tua buona sorte ti è dato ancora l'esserti alquanto avanzato allo stato più riguardevole de' Perfetti, non potrà essere, che in pensare a Dio, sommo Bene, tu non t'accenda a bramargli ogni ben possibile. Ma qual Bene è possibile a un Ben, ch'è sommo? Però, non sapendo come sfogar l'amor tuo, bramerai che tutti almen teco l'amino unitamente: e giacchè tanti uomini ingrati neppur mai si ricordano di lodarlo fra le alte grazie, che da lui ricevono ogn'ora, inciterai le selve, i monti, i mari, con tutte l'altre Creature ancor più insensate, a supplir per essi, lodandolo ad una ad una, e tra lor gridando: *Sanctificetur nomen tuum*. Ma più che tu bramerai di lodare Iddio, più andrai scorgendo ch'egli è maggior d'ogni lode. E però tosto si sveglierà nel tuo cuore un vivissimo desiderio di andar lassù, dove solamente è lodato, com'egli merita: *Adveniat Regnum tuum*. Ma che ti vale l'invaghirti tanto di ciò, come chi dicea, *Cupio dissolvi*? Non è ancor ora. Ti convien pure star esule in questa Terra, dove ognuno offende il tuo Dio, non che andar laddove ognuno attende a lodarlo incessantemente. Però un solo allor sarà il tuo conforto, di dire a Dio: *Fiat voluntas tua*. Ma che? Con questo potrai ben vivere, ma non potrai non languire. Anzi nel liquefar la tua volontà, perchè tutta sempre s'incorpori, e s'inabbissi in quella di Dio, com'è della volontà de' Beati in Cielo, *Sicut in Cœlo, & in Terra*, proverai tali struggimenti, che a lui rivolto, sarai costretto ad ora ad ora di chiedergli alcun sostegno: *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*. Vero è che il maggior sostegno non ti verrà da' pegni di amore che Dio con le sue viscere ti darà, quando ti ritiri ad orare; non dalle intelligenze, non dalle illustrazioni, non da quel pane che Dio per tutto può darti, saziandoti ognor di pianto: *Panem lacrymarum*: Ps. 79. 6. ti verrà da quello che unicamente ti è conceduto ricevere al Sagro Altare. Però siccome i Beati hanno il lor Paradiso laddove hanno presente il Re della Gloria, così tu l'avrai laddove il Re della Gloria sta ben'incognito, ma pur vi sta di persona. E benchè quivi tu l'abbi teco ogni giorno, pur'ogni giorno sarai bramoso di ritornare ad avervelo: tanto egli quivi t'infonderà de' suoi doni, e de' suoi diletti. Ma più che crescono i suoi diletti, e i suoi doni, più crescono in te que' debiti ch'hai d'amarlo. E qui sono i sommi dolori: perchè conosci che troppo manchi in adempire tali debiti: L'unico sfogo allor sarà dire a Dio: *Dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris*. Sicchè se tu non abbi a sorte chi ti oltraggj, chi ti odj, bramerai per poco d'averlo, ove ciò sia lecito, per potere, col rendergli ben per male, fare a lui quello che Dio fa a te del continuo a tua confusione. E pure il dolor tuo diverrebbe più comportabile, se tu amando Dio così poco, fossi almeno certo di non dovere un dì giugnere a disgustarlo, più ancora che leggiermente. Ma chi è, che te ne assicuri? Ti compariranno tutt'ora al pensiero quelle arti fine, che adopera Satanasso. E quanto è facile che dunque inganni anche te? Anzi chi sa, che già non ti abbia ingannato, con darti a credere, che tu ami Dio, non lo amando? Avrai tu qui per sospetto ogni ben che fai, il raccoglimento interiore, le intelligenze, le illustrazioni, e l'istessa unione del tuo spirito a quel di Dio, e ti parrà che Dio parlandoti al cuore per farti accorto dell'inganno in cui vivi, ti dica spesso con

so con un profondo rimprovero: E tu poi professi di amarmi? E qui resterai sì ferito, che già già quasi pendendo alla diffidenza, non potrai far' altro che supplicarlo a non voler mai permettere che ti anneghi in sì gran tempesta: *Et ne nos inducas in tentationem*. Se non che qui sorge un lume che ti rischiara, come fa quel sì celebre ai Naviganti. Ed è, che il solo patir per Dio su questa Terra ha da essere il tuo contento. E però ti mandi egli pure quelle tentazioni che giudica a te doversi, se così vuole, tribolazioni, e travagli, e croci anche interne, benchè a te sieno queste le più pesanti. Solo fra queste egli ti liberi da quel male, che unicamente non ti è su la Terra lecito di bramare, nemmeno per amor suo, ch' è di stare un momento da lui diviso, *Sed libera nos a malo*. E in tal fiducia dovrà di modo respirare il cuor tuo, che quivi non potrai far di meno, quasi che ti vegghi già in porto, di non dire. *Amen*.

XXIX.

Vos estis qui permansistis mecum in tentationibus meis, & ego dispono vobis, sicut disposuit mihi Pater meus Regnum, ut edatis, & bibatis super mensam meam in Regno meo. Lucæ 22. 28.

I. Considera, come par cosa strana, che promettendo Cristo agli Appostoli il Paradiso, ch' è sì gran Regno, non abbia loro di questo Regno a dir altro, se non che ivi mangieranno, e beranno su la sua mensa, quanto lor piace: *Et ego dispono vobis Regnum, ut edatis, & bibatis, &c.* Dunque non si dovrà in Paradiso far'altro mai se non questo, mangiare, e bere? Anzi questo nè anche dovrà mai farsi. *Regnum Dei non est esca, & potus*, come disse l'Appostolo a confusione dell' ingordo Cerinto, che nella Chiesa pur volle insegnar l'opposto. Lassù ogni brama di vivande, e di vini sarà già

Apoc. 7. 16. spenta: *Non esurient, neque sitient amplius*. E posto ciò, qual godimento sarebbe più il prevalersene? Sarebbe questo un proseguire i rimedj, passato il male. Se però Cristo si valse di questa forma, fu per ispiegare agli Appostoli ancora rozzi, la Beatitudine celestiale, sotto la viva immagine d'un Convito, ch' è nota a tutti. Il Convito è un pascolo di delizie, che vanno a penetrar fin nell' intimo delle viscere; è lieto, è lauto, e dà a' Convitati una totale comodità di saziarsi quanto essi vogliono. E tale, ma in un genere assai più alto; sarà la Beatitudine:

Ps. 16. 16. *Satiabor cum apparuerit gloria tua*. Solleva dunque tu i tuoi fantasmi, già purgati, già puri dalla materia: e rappresentati in Paradiso un Convito sì, ma di spirito, qual' è quello che promette agli uomini un Dio, non un Macometto. *Torrente voluptatis tuæ* Ps. 35. 9 *potabis eos*.

II. Considera, come un Re può tener molti Nobili a mangiar seco nella sua sala Reggia solennemente, ma non per questo è di necessità che li tenga alla propria tavola, *super mensam suam*. E' ciò un'onore più segnalato, che Assuero nel suo Convito non fece sicuramente all' immenso Popolo, ch'egli in Susa invitò dal maggiore al minimo: *a maximo* Esth. 1. 5. *usque ad minimum*. Lo fece solamente ad alcuni de' Personaggi più riguardevoli, che più d'appresso vedevano la sua faccia: *Qui videbant faciem Regis, & primi post eum residere soliti erant*. Quando però qui agli Ap- Esth. 1. 14. postoli disse Cristo, vicino a morte, che come per testamento dispone a loro il suo Regno, cioè lo determinava, e lo destinava, con espressa dichiarazione di dover essi restar lassù sempre seco, a tavola sua: *Dispono vobis Regnum, ut edatis, & bibatis super mensam meam*; intese senza fallo con questo di voler fare a ciascun di loro in Paradiso un' onore più segnalato di quel che quivi a proporzione goderebbono tutti gli altri Convitati sì, ma a più tavole differenti. Tal' è pertanto il vero significato di questa formola: Dir, che gli Appostoli dovean essere tra i Beati, i più prossimi al Signor loro, e dovean sedere alla mensa sua nel suo Regno, siccome appunto nel Giudizio suo universale, dovean sedere in troni di podestà somiglianti al suo, a giudicare con esso lui l'uman Genere. Che però dopo aver Cristo qui detto loro: *Dispono vobis Regnum, ut edatis, & bibatis super mensam meam in Regno meo*, soggiunse subito, quasi a maggior spiegazion d'un'onore non comune a tutti, *& sedeatis super thronos judicantes duodecim Tribus Israel*. Che dici dunque tu, che sì poco usi di venerar questi Appostoli benedetti, ancora in que' dì che dalla Chiesa sono assegnati spezialmente a lor culto? Questi son quei che ti hanno a giudicare il dì del Giudizio, insieme con Cristo, e che frattanto sono ora in Paradiso i suoi famigliari, i suoi favoriti, i suoi intimi in ogni senso, e tu pur gli curi sì poco? Non si può dire quanto sia quel bene, ch'essi ti possono del continuo ottenere, sol che tu di loro ti sappia valere in tempo. E per qual cagione? Per l'alto posto in cui seggono. Quei che più possono riportar grazie dal Principe in pro d'ognuno, son quegli comunemente ch'egli si tien sempre a mangiare con esso se. E questo è ciò, che volle Cristo parimente qui intendere

degli

degli Appostoli, quando disse, che in Paradiso si starebbono alla sua mensa. Intender ch'essi sarebbono in Paradiso ancora i più
Dan. 31. 1. atti a disporre del voler suo: *Erat Daniel conviva Regis*, e però aggiugnesi, *& honoratus super omnes amicos ejus*.

III. Considera, qual sia la ragione, per la qual Cristo disse agli Appostoli, di volere sublimarli a tanto. La ragion fu, perchè erano a lui stati fedeli ne' suoi travaglj, e nelle sue travversie, nè mai gli aveano però voltate le spalle, come quelli altri, che per timore della rabbia Giudaica, o non lo seguivano più, o solamente il seguivano di nascosto: *Vos estis, qui permansistis mecum in tentationibus meis*. Oh che bella dote si è questa, non abbandonare il Padrone nell' avversità. Molti amano alla sua mensa di stargli appresso: *Est amicus socius mensæ*: ma pochi di
Eccli. 6. 10. stargli appresso al suo mendicare: *Et non permanebit in die necessitatis*. Perchè dunque gli Appostoli per contrario erano stati fedeli a Cristo nella sua mendicanza: *Permanserunt in die necessitatis*; però Cristo dispose di voler poi, quando regnasse, tenerseli alla sua mensa: *Socios mensæ*. Giacchè questa è la regola universale. Chi vuol godere con Cristo, deve aver prima patito ancora con Cri-
2. Cor. 1. 7. sto: *Sicut socii passionum estis, sic eritis & consolationis*. Nota pertanto l'antitesi prodigiosa: *Vos estis, qui permansistis mecum in tentationibus meis, & ego dispono vobis Regnum*. Si può trovare disuguaglianza maggior di quella che corre tra questi due brevi termini tanto opposti: *Vobis mecum*: *Ego vobis*? Dunque perchè servi sì vili hanno mostrato un poco di fedeltà nella sofferenza a Padrone sì degno: il Padre ha quasi da renderli pari a se nella Signoria? E pure questo è ciò, che qui disse Cristo: *Vos estis qui permansistis mecum in tentationibus meis, & ego dispono vobis Regnum, ut edatis, & bibatis super mensam meam in Regno meo*. E come dispone? *Sicut disposuit mihi Pater meus*. Cioè dispongo a vostro pro il mio Reame, come l' ha appunto il mio Padre disposto a me, cioè con l'istesso amore, con l'istessa altezza, con l'istessa sostanzialità di Beatitudine, che consiste in veder la faccia Divina; se non che il Padre l'ha disposto a me per natura, ed io a voi lo dispongo sì, ma per grazia: *Dispono vobis sicut disposuit mihi Pater meus Regnum*. Che pare dunque a te di una maniera tal di guiderdone, qual'è questa che vedi qui usar da Cristo? E tu non ardi ancora di voglia d' accompagnarlo, di aderirgli, di stargli appresso, dovunque egli mai se ne vada con la sua Croce? Queste son le sue tentazioni, i suoi patimenti, le sue persecuzioni, le sue penurie, chiamate qui da lui tentazioni: *Permansistis mecum in tentationibus meis*, perchè con esse veniva il Padre, per così dire, a pruovarlo; non affin di conoscere qual'egli era; ma bensì affine di far con esse che il Mondo lo conoscesse: ch' è la ragione per cui non furono le tentazioni di Cristo tentazioni ordinarie, ma gravi, ma generali, ma d'ogni sorta: *Tentatus per omnia*. Certo è che pari non le soffersero con esso lui mai gli Appostoli, ma sol ne furono a parte. Ond' è che qui Cristo non le disse loro: *Vos estis qui pertulistis mecum tentationes meas*; ma solo disse: *Vos estis qui permansistis mecum in tentationibus meis*. E pure per sì poco gli premiò tanto! Oh sciocco te, se non servi a un Padrone sì buono!

IV. Considera, come pare non poco strano, che Cristo dicesse agli Appostoli, essere loro stati a lui sì fedeli ne' suoi travaglj: *Permansistis mecum in tentationibus meis*; mentre si sa che alla sua Passione pur troppo lo abbandonarono. *Omnes relicto eo fugerunt*. Matth. 26. 56.
Con tutto questo devi qui prima osservare, che quando Cristo ciò disse, non era ancor seguito un tale abbandonamento: perchè lo disse quand'egli stava per levarsi già su dall' ultima Cena, ed andare incontro alla morte: ond' è che allora non vi aveva nè anche presente Giuda, suo perfido Traditore, che a mezza cena era uscito già dal Cenacolo per condurre ad effetto i trattati infami: *Cum* Jo. 13. 30.
ergo accepisset ille bucellam, exivit continuo. E da ciò devi imparare, che Cristo di noi non giudica, se non secondo la giustizia presente in cui ci ritruova. Erano quegli Appostoli, a cui parlava, stati a lui tutti fedeli fino a quell'ora, e però come di fedeli ancor egli ne favellò. E' vero che fra brev' ora gli dovevano tutti voltar le spalle, come egli loro mostrò ben di sapere, quando poco appresso inviandosi verso l' Orto, protestò loro che si sarebbono da lui sbandati tutti a guisa di Pecorelle, che mirano il lor Pastore su la Montagna steso a terra da un turbine repentino: *Omnes vos scandalum patiemini* Matth. 26. 31.
in me in ista nocte: Scriptum est enim: Percutiam Pastorem, & dispergentur oves gregis. Ma che? Se si sarebbono allora sbandati tutti, dovevano ancora, dopo una tal dispersione, ritornare a lui cordialmente, quasi pecorelle pentite al loro Pastore, rialzatosi già di terra al cessar del turbine. E perchè Cristo non fa più caso di quelle colpe, che si sono già deplorate con calde lagrime, però favellò qui agli Appostoli di maniera, che dimostrò, come tali colpe non lo avrebbono ritardato dall'effettuare a lor pro gli alti suoi disegni. Senza che, non sai tu che chi partito

tito da uno ritorna subito, non si stima presso le leggi che sia partito? *Mulier si brevi est ad virum reversa, non dicitur discessisse.* E però non ignorando qui Cristo che dopo la loro fuga dovevano a lui gli Appostoli tornar subito, volle qui parimente parlar di loro, come avrebbe fatto, se mal non si fosser dovuti da lui partire. Se per disgrazia parti mai tu dal tuo Cristo, non porre indugio nè anche tu al tuo ritorno: *Ne tardes converti ad Dominum.* E poi fatti cuore; perch'egli non ostante una tal partenza ti tratterà, come se tu sempre avessi perseverato fedelissimamente nel suo servizio: *Vos estis qui permansistis mecum in tentationibus meis, & ego dispono vobis, sicut disposuit mihi Pater meus Regnum, ut edatis, & bibatis super mensam meam in Regno meo.* Dirai che tu non puoi sperare in Paradiso di giugnere ad una mensa sì sontuosa, e sì splendida, quant'è quella a cui stan gli Appostoli. Ma chè? Per questo non dovrai lassù star contento di ciò ch'avrai? *Beatus qui manducabit panem in Regno Dei.*

XXX.

Sit autem omnis homo tardus ad iram. Ira enim viri justitiam Dei non operatur. Jac. 1. 19.

I. COnsidera, quanto sian frivole le tue scuse qualor tu dici, che se tu monti in collera facilmente, non puoi far altro: la tua natura è focosa. Se ciò valesse, non dovrebbe dunque San Giacomo con legge sì universale, qui dire a tutti, che all'adirarsi sian tardi: *Sit autem omnis homo tardus ad iram*: ma dovrebbe anzi provvidamente distinguere sesso da sesso, stato da stato, complessione da complessione. Mentr'egli dunque non eccettua alcun'uomo da una tal legge, segno è chè ogni uomo può con la grazia giugnere a trionfare della natura, come ne giunse a trionfare in se Davide, il qual benchè fosse di natura sanguigna, e spiritosissima, forse anche più della tua, seppe fare atti di mansuetudine tanto eroici, or verso Saule, or verso Semei, or verso altri suoi nemici, che in riguardo di quelli singolarmente dimandò a Dio su l'ultimo de' suoi giorni, che si degnasse di usargli misericordia: *Memento Domine David & omnis mansuetudinis ejus.* (Ps. 131. 1.) Sai donde avviene però, che in egual modo tu non sai vincere ancor la natura tua? Perchè non ti piace il combattere. Fa ancora tu, come questo Re Santo medesimo, il qual dicea: *Persequar inimicos meos, & comprehendam illos, & non convertar donec deficiant.* (Ps. 17. 38.) Piglia di mira ad abbattere questi moti di collera sregolata che in te prevalgono. Non passi dì, che non ti esamini intorno ad essi con modo straordinario, per non avvezzarti a sprezzarli. Qualor tu nell'atto medesimo te ne avvedi, fa tosto un'atto contrario qual credi meglio o di sommissione, o di scusa, per cui si sconti. Accusa ciascun d'essi ogni sera dinanzi a Dio con l'intenzione di confessarli a suo tempo dolentemente: pentiti, proponi, dimanda a Dio soprattutto che ti conceda di non trascorrere in così continue cadute. Fa dico tuttociò con perseveranza: e dipoi vedrai se soggiogata la natura ribelle potrai tu pure dire alla fine col medesimo Davide: *Magnificavit Dominus facere nobiscum, facti sumus laetantes.* (Ps. 125. 3.) Che credi tu che volesse intendere l'Appostolo quando disse: *Pax Dei exultet in cordibus vestris?* (Coloss. 3. 15.) Volea ch'una pace tale giugnesse un giorno a fare in te quella festa, la quale è propria di chi ha riportata la Palma. *Pax Dei superet in cordibus vestris.* Così hanno letto più altri. Segno dunque è, che questa pace di Dio, la qual non è altro, che la tranquillità de' costumi, l'affabilità, l'amorevolezza, la mansuetudine, può vincer la sua nimica, può vincer l'ira.

II. Considera, come l'Ira non è una passion di quelle che dicon vizio, com'è la Gola, l'Accidia, l'Alterigia, l'Invidia, e più altre tali. E' una passion naturale, comune a tutti, ancora agli uomini santi. Ond'è che l'adirarsi, assolutamente parlando, non è peccato. Fin di Cristo medesimo sappiamo più d'una volta, che si adirò contro i Farisei: *Circumspexit eos cum ira.* (Marc. 3. 5.) E contro i violatori del sagro Tempio si adirò di maniera, che fatto un flagel di funi, gli andò a scacciare di là fin di propria mano. Peccato è l'adirarsi fuor di ragione, cioè o contro chi non si deve, o prima che non si deve, o più che non si deve, o in quello che non si deve. Però hai da figurarti che l'ira è come un Soldato datoci da Dio, perchè militi alla Ragione. S'egli non si muove a operare senza di questa, e l'ubbidisce, e la venera, è buon Soldato, allora è reo quando egli vuol disprezzarla. Ed eccoti donde avviene che qui non dice San Giacomo, che tu non ti adiri mai, *Ne irascaris:* ti dice solo che all'adirarti sii lento, *Tardus ad iram.* Perchè quantunque sia l'Ira un Soldato bravo, contuttociò tu non hai a valertene a tutte l'ore: ma solo in casi di estrema necessità. Mercecchè quanto egli è bravo, altrettanto egli è fervido, e così non è tanto facile il regolarlo, dappoi ch'è chiamato in ajuto dalla Ragione, quant'era non lo chiamare. Fa egli il più delle volte come Gioabbe, il quale andò con ordini aggiustatissimi ricevuti da

Davi-

Davide, suo Signore, intorno al temerario Assalonne, ch'erano di arrestarlo sì bene, di custodirglielo, di condurglielo, ma non di levarlo di vita: *Servate mihi puerum Absalon*. E quando egli poi fu nel fatto, giudicò di saperne assai più di Davide, e volle a tutti i patti, con tre acutissime lance passare il cuore al figliuol rubelle, per mettere più in sicuro il suo Regno al Padre. Così fa l'ira. Quand'ell'ha già l'arme in mano, facilissimamente trascorre i limiti che furono a lei prescritti dalla Ragione, quasi che sian troppo angusti: E però dice San Giacomo che tu sii tardo ad usarla: *Tardus ad iram*, cioè *ad iram adhibendam*: perchè non è di tutti il saperla tenere a segno. Di tu, per te medesimo, quante volte ti movesti da zelo a condannar qualche scandalo da te scorto, o da te saputo, ed alla fine eccedesti a parlar con poco rispetto del Superiore, ch'era tenuto impedirlo, e non l'impedì? Vero è che l'ira non solamente è cattiva quando ella eccede gli ordini ricevuti dalla Ragione, ma quando ancor non gli aspetta pazientemente, e fa come San Pietro, il qual dimandò al Signore nell'Orto se dovevasi mettere

Luc. 22. 49. mano all'armi: *Domine si percutimus in gladio?* e dipoi senz'attendere la risposta, vi mise mano: *Et percussit servum Principis Sacerdotum*. Però in tal caso quali sono le tue parti? Frenarla subito: *Sinite usque huc*. Se non la raffreni subito, allora pecchi, perchè la vuoi prima di ascoltar la Ragione.

III. Considera, che come San Giacomo disse, che qualunque uomo sia tardo a sdegnarsi, così poteva anche dir, che non sia veloce: tanto più che tale era stata appunto la formola che avea già usata il Savio

Eccl. 7. 10. nell'Ecclesiaste: *Ne sis velox ad irascendum*. Con tutto questo non si è San Giacomo contentato di ciò. Vuole che non solamente tu non sii veloce a sdegnarti, ma che sii tardo: *Tardus ad iram*. Perchè nella Legge vecchia si condiscendeva un poco più a certe umane naturalezze. E la ragion era, perchè non v'era ancor quel vigor di grazia, che Cristo nella nuova ci ha meritato con la sua morte. E molto più si dava campo anche all'ira, perchè tutta quella era legge di minacce, di tempeste, di turbini, di gastighi, e però spesso veniva necessità di por l'ira in opera. Ma la nuova non è così, è legge di amore. E perciò tu vedi che quando quei due figliuoli del tuono Giovanni e Giacomo volevano far venir fuoco dal Cielo sopra i Samaritani, che avevano ricusato di dar ricetto a Cristo: *Domine vis dicimus, ut ignis descendat de Cælo, & consumat illos?* Cristo gli rimproverò con dir loro, che non sapevano da quale spirito fossero a ciò sospinti. *Et* Luc. 9. 55. *conversus increpavit illos dicens: Nescitis cujus spiritus estis:* volendo con ciò inferire, ch'erano già passati i tempi d'Elia: *Filius hominis non venit animas perdere, sed salvare*. E così se anticamente bastava non essere allo sdegnarsi precipitoso, *ne sis velox ad irascendum*: adesso bisogna ancora esser lento, *tardus ad iram*. Non credere dunque tu di procedere da perfetto Cristiano, se per sorte sei facile ad adirarti anche giustamente: perchè il zelo (ch'altro veramente non è che l'ira santa, la quale non può patire di vedere al Mondo trionfare l'iniquità) deve ben essere forte sì, ma soave: atteso che tale appunto fu quel di Cristo. Però fu scritto, che in lui non si sarebbe scorta mai nè tristezza, nè turbolenza, *Non erit* If. 42. 4. *tristis, neque turbulentus*: non tristezza, perchè questa è propria di chi non ha forza di conseguire il suo fine: non turbolenza, perchè questa è propria di chi lo conseguisce, ma con tumulto. E così tu vedi come Cristo nel colmo del suo calore, che fu quando scacciò dal Tempio i violatori di sopra detti, mostrò un zelo, e fortissimo, e soavissimo. Fortissimo, perchè ottenne quel che volea; soavissimo, perchè fu tale sì quanto all'atto, sì quanto a' mezzi, sì quanto al modo. Se riguardi l'atto, non si curò di uccidere quei ribaldi, di ferirli, di fracassarli, ma sol di metterli in fuga. Se riguardi i mezzi, si valse a ciò non d'altro più, che di un flagello di semplici funicelle: e se riguardi il modo, lo seppe fare con tanto di modestia, e di maestà, che niuno degli scacciati potè non lo venerare; e con tanto di aggiustatezza, e di amabilità, che i circostanti in vece di spaventarsi ad un'atto tale, gli corsero tosto attorno per fargli istanza d'esser da lui sollevati ne' lor languori: *Et accesse-* Matth. 21. 14. *runt ad eum cæci, & claudi in Templo, & sanavit eos*. Oh quante volte tu reputi che sia zelo quello che ti fa perdere ogni dolcezza, al veder, all'udire degli altrui falli! E non è così. E' l'ira tua naturale, la quale arriva sotto apparenti pretesti a subornar la Ragione, nè mai si acqueta finchè non le cavi finalmente di mano un'ampio salvò condotto, benchè surrettizio, e sforzato, o esser lasciata scorrere a piacer suo quasi fosse zelo.

Con-

IV. Considera, come il zelo ha due parti. Una è punire le ingiurie che a Dio si fanno: l'altra è impedirle. Le punisce con vituperare chi le commette, con riprenderlo, con rampognarlo, e con mortificarlo ancor agramente. Le impedisce con le ammonizioni private, che gli va a fare, con pregar per lui, con patir per lui, con offerire a Dio penitenze per lui. Tu sei prontissimo alle prime parti del zelo, che sono da Superiore; e sei trascuratissimo alle seconde, che sono comuni a tutti. Che segno è ciò? Segno è che non è zelo vero quel che in te credi. E' l'ira tua che va sotto nome di zelo, se non è forse ambizione ancora, e alterezza che lo pretende. Adempi prima quello che il zelo ha d'umile, e allora potrai più fidarti di lui, qualor ti stimoli a ciò ch' egli ha di spezioso.

XXXI.

Ira viri justitiam Dei non operatur. Jac. 1. 20.

I. Considera, qual sia la ragione, che ti adduce San Giacomo, affine di persuaderti che tu sii tardo a volerti valer dell'ira, come si è dichiarato nella Meditazion precedente, non terminata, per darti in due giornate quel pascolo, che in una facilmente ti aggraverebbe. La ragion è, perchè mai l'ira non opera bene alcuno: *Ira enim viri justitiam Dei non operatur*. A prima giunta ti possono parer questi termini esageranti: ma pesali, e dal veder quanto sieno giusti, impara a venerare altamente il parlar Divino. Certo è che tutto quel bene a cui l'ira tende con le sue operazioni, si riduce ad un genere di Giustizia: cioè di Giustizia vendicativa. Mira attentamente, e vedrai, che questo ella vuole, vuole vendetta: benchè non sempre ciò voglia a titolo giusto, o per fine giusto, o con forma giusta, o in circostanze di tempo che sieno giuste. Posto ciò, in queste opere, o la Ragion prevale all'Ira, o l'Ira prevale alla Ragione. Se l'Ira prevale alla Ragione, è vero, che quelle opere si attribuiscono all'Ira, come a principale operante, e che però ancor riportano qualche scusa, come operate più d'impeto, e più d'impulso, che di avvertenza. Ma non sono mai opere di giustizia: perchè giustizia non è mai quella, in cui non sono osservate tutte ad una ad una le regole di ragione. E così in tal caso ha detto bene San Giacomo quando ha detto, che *Ira viri justitiam Dei non operatur*, mentr'ella di vantaggio *operatur contra justitiam*. Che se in quelle opere la Ragion per contrario prevalga all'ira, è ver ch'elle sono opere di giustizia, ma non son opere che si attribuiscano all'Ira, siccome a quella che ivi è l'operante men principale, si attribuiscono alla Ragione; giacchè in qualunque genere, com'è noto, le operazioni si attribuiscono al principale operante, al Capitano, non a' Soldati, al Principe, non a' Magistrati, al Padrone, non a' Ministri, all'Architetto, non a' suoi Manovali. E così ancora in tal caso ha detto divinamente San Giacomo quando ha detto, che *Ira viri justitiam Dei non operatur*, perchè *non est ira viri*, quella che allora *operatur justitiam Dei*; *est ratio viri*, la quale *utitur ira*. E se così è, chi non vede quanto sia giusto, che tu *sis tardus ad iram*, ancorchè ti paja di muoverti con buon fine, e con buona forma, atteso, che non hai da mettere in essa il tuo capitale, l'hai da metter nella Ragione: il che vuol dire, che in ogni affare, benchè di gloria Divina rilevantissima, non devi guardar principalmente a quel zelo il qual pruovi dentro di te, a quell'impeto, a quell'impulso; ma bensì a quello ch'è più secondo il dovere della Ragione; altrimenti tu crederai di fare bene spesso opere da zelante, e le farai da furioso.

Considera, per qual ragione San Giacomo non si è contuttociò appagato di dire *Ira viri justitiam non operatur*, ma ha voluto aggiungere di più ancora *justitiam Dei*. La ragion è, perchè la giustizia umana, affinchè sia retta, conviene, che si assomigli più che si può alla giustizia Divina. Supposto questo, quando anche l'ira dell'uomo fosse quella, che opera la giustizia, non può ella almeno operare una giustizia simile a quella, che opera l'ira di Dio, nè quanto al modo suo d'operare, nè quanto all'atto. Non quanto al modo: perchè l'ira di Dio, se tal può chiamarsi, non è una passione, qual'è l'ira dell'uomo, ma è quella semplice volontà di punire chi è meritevole. E però ella sempre opera la sua giustizia con serenità, con placidezza, con posatezza, e con somma tranquillità; mercè che tal volontà non cagiona in Dio niuna minima alterazione: *Tu autem Dominator virtutis cum tranquillitate judicas*. Sap. 12. 18. Laddove l'ira dell'uomo è, come si sa, una passione, e passione veementissima, che non è mai senza molta commozion di sangue, II.

sangue, e di spiriti intorno al cuore, che mandano su vapori infino alla mente, abilissimi ad ingombrarla: e però mai nemmen non è senza molta perturbazione di
Ps. 30. 10. tutto l'uomo: *Conturbatus est in ira oculus meus, anima mea, & venter meus*. Ed ecco come l'ira dell'uomo non può in quanto al modo operare una giustizia simile a quella di Dio, perchè non la può operare tranquillamente. Anzi nemmeno la può tale operare in quanto al suo atto, perchè mentre l'ira di Dio non è altro che quella semplice volontà di punire pur ora detta, gli lascia luogo di usare misericordia quanto egli vuole, nell'istesso tempo ch'egli usa ancora giustizia; ond'è che la giustizia di Dio sempre va
Ps. 76. 10 congiunta con molta misericordia; *Numquid continebit in ira misericordias suas?* Laddove l'ira dell'uomo non dà luogo alla compassione, ma la rigetta, come sua contraria totale, fin che ella non sia sfogata fino a quel segno, che stima giu-
Prov. 27. 4. sto: *Ira non habet misericordiam, nec erumpens furor*. Non *ira desinens*; ma *ira erumpens*. E però l'ira dell'uomo non può operare, nemmen secondo il suo atto, una giustizia simile a quella di Dio, cioè una giustizia che sia pietosa, ma ne vuole una, la quai sia piena, e perfetta: tanto che sempre è verissimo, che *ira viri*, non solo *hominis*, ma ancora *viri* (cioè di un'uomo sommamente anche degno) mai *non operatur justitiam Dei* di maniera alcuna, (sol che tu n'eccettui Gesù, il quale fu vero uomo bensì, ma ancor vero Dio.) Se fosse dunque possibile, dovrebbe l'uomo bramare di poter senza ira operare ogni sua giustizia, siccome propriamente l'opera Dio. Ma perchè di rado avverrebbe ch'ei l'operasse, mercè la sua imperfezione, con gran vigore: anzi il più delle volte sarebbe languido, ritenuto, rimesso, chiami pur l'ira in soccorso ne' suoi bisogni, ma la chiami men si può, *sit tardus ad iram*, cioè *ad iram adhibendam*, per poter fare una giustizia più che gli sia mai possibile simile a quella di Dio, cioè placida, e pia, pia quanto all'atto, placida quanto al modo.

III. Considera, come ogni Superiore massimamente Claustrale, il quale deve altrui farsi norma di perfezione, dovrebbe tenere sempre scritte in sua cella queste parole: *Ira viri justitiam Dei non operatur*, perchè l'averle sempre dinanzi a gli occhi l'assicurasse di non doverle mai perdere di memoria. Egli è obbligato a cercare più che si può che la sua giustizia simigliasi a quella di Dio (giacchè ne sostiene le parti,) e però guardisi che l'ira mai non gli faccia, o perturbare la mente, o pesar la mano. Rare volte avviene che un suddito resti in Religione emendato da quel gastigo, ch'egli si vede dar dal suo Superiore con ira d'uomo, cioè con tale scomposizione, e con tale severità, che dinotino in lui passione. Allora resta emendato quando si accorge, ch'egli è punito sì bene, ma non con ira. *Superveniet mansuetudo, & corripiemur*. E ciò allora accade, quando si accorge, che se il Superiore lo gastiga, è solamente per non mancare come un'altro Eli al suo debito di punire i figliuoli erranti, e che così lo gastiga con modi dolci, e con mortificazioni discrete. Ma ciò è troppo difficile in tempo d'ira. Però se tu sei Superiore, mai non imporre in tal tempo gastigo alcuno: aspetta che l'ira posi, ancorchè giustissima. Nè stare ad oppormi che un Finees, un Mosè, un Matattia, corsero infino a levar di vita nel colmo del lor furore quei che peccavano. Perchè tu devi in primo luogo osservare, che ciò essi fecero in casi di grave scandalo, i quali avevano espressa necessità di rimedio pronto, qual poteva solo esser quello di un gran terrore. Dipoi non credere che questi in casi tali operassero agguisa d'uomini per puro lume di ragion naturale. Operarono per un chiaro lume celeste, che dava loro a conoscere ral'essere allora allora il voler Divino: E però la loro non era altrimenti *Ira viri*. Era un'ira di spirito superiore, che gl'incitava a far opere da imitarsi bensì, ma non da imitarsi, massimamente da uomini come noi. Che se tu non sei Superiore, ma mero suddito, non hai però da lasciare di sopportare nel tuo Superiore anche un'ira che sembriti irragionevole: perciocchè a questo obbliga te parimente lo stato tuo, a non ti adirare quando anche ti conosci punito con ira d'uomo: *Ne vos defendentes charissimi, sed date locum iræ*. Allora tu dai luogo all'ira del Superiore, quando tu lasci ch'ella faccia il suo corso, e non te le opponi.

Ps. 89. 10. Rom. 12 19.

NO-

NOVEMBRE.

I.

LA FESTA DI TUTTI I SANTI.

Beati qui habitant in Domo tua Domine: in secula seculorum laudabunt te. Psal. 83.

I. Onsidera, quanto bello deve essere il Paradiso, mentre egli è Casa di Dio? *Domus Domini*. Quanto più nobile è il Principe, tanto conviene che più sontuosa, più splendida sia la casa dov'egli alberga. E però qual casa si potrà mai rittruovare miglior di questa, mentre dà ricetto a quel Principe, ch'è il maggiore: *Dominus dominantium*? Cinque sono quelle doti, le quali rendono una casa perfetta: La grandezza, la disposizione, la bellezza, la ricchezza, l'amenità. E queste doti, dove mai si rittruovano unite insieme, fuorchè nella Casa di Dio? Che ne vuoi saper? La grandezza? Non te la puoi figurare con la tua debole mente, non che comprendere: *O Israel, quam magna est Domus Dei!* La disposizione? Ma molto bene la insinuò Cristo medesimo, dove disse: *In domo Patris mei mansiones multæ sunt*. Mentre ognun sa che nelle case de' Grandi, quello che più toglie la confusione, si è la moltiplicità degli appartamenti. La bellezza? Basta poter darle un'occhiata, tanto ancor di lontano, quant'è dalla nostra Terra ad
Psal. 25. 8. innamorarsene: *Domine dilexi decorem Domus tuæ*. La ricchezza? Ma chi vuole ricchezza che non sia falsa, convien che là se ne vada, se vuol truovarla: *Divitiæ in Domo ejus*. Fuori di là, ciò che si gode, è povertà, non ricchezza. L'amenità finalmente? Ma non sai tu, che quella casa Divina, non tanto è casa, quanto un giardino amenissimo di delizie? Però appunto s'intitola il Paradiso:
Ezech. 28. 13. *In deliciis Paradisi Dei fuisti*. Mira però se ha ragion grande il Salmista, quando egli esclama: *Beati qui habitant in domo tua, Domine!* E qual'è mai quella casa, la quale ti renda con questo solo beato, con abitarvi? Le case de' magnati? Le case de' Monarchi? Non già: anzi in quelle tu sei spesso più misero che nella tua, perchè nelle tue sei libero, in quelle schiavo. La sola casa della Beatitudine ha questo privilegio, che qualunque ivi abiti, sia beato. Ma tal'è la Casa di Dio: *Domus Domini*. E tu non sai finire ancor d'invaghirti d'una tal casa, come se su la Terra, dovunque stessi, non fossi sempre nel numero di coloro, che non hanno altro albergo, che di capanne? *Qui habitant domos luteas*. Job 4. 19.

II. Considera, che quantunque nella Casa di Dio si truovi ogni bene, e però chiunque v'abita sia beato, contuttociò non è questa già la cagione per cui il Salmista sì piamente ne invidia gli abitatori, con dir *Beati, qui habitant*. Questo per uno spirito fino, qual'era il suo, sarebbe stato un motivo troppo ordinario. Se si gl'invidia con intitolarli Beati, è perchè quivi non faranno mai altro, che lodar Dio: *Beati, qui habitant in Domo tua Domine: in secula seculorum laudabunt te*. Non dice: *videbunt te*, ma *laudabunt*. E questo è il modo, col quale hai tu parimente da raffinare il desiderio del Cielo, per renderlo più perfetto. Se desiderandolo hai tu per fine ultimo il goder Dio, brami il tuo bene; se hai per fine lodarlo, tu brami il suo: e questa è la perfezione. Però siccome quando tu temi l'Inferno, l'hai da temere, almeno principalmente, per questo fine di non avere in eterno a maledir Dio (ch'è quella dote che sommamente nobilita un tal timore) così quando desideri il Cielo, l'hai da considerare per aver là da benedirlo

nedirlo in eterno: *in sæcula sæculorum*. E dove mai può ciò farsi, se non in Cielo; Su questa Terra non possiamo del continuo lodare Iddio, come pur dovremmo, perchè siamo spesso necessitati a intermettere le sue lodi, per esporgli i nostri bisogni. In Paradiso non v'è bisogno di niente: così altro là su non rimane a fare, che lodar Dio: *In sæcula sæculorum laudabunt te*. Senza che quando ancora qui lo potessimo lodar sempre, non sappiam fare: ond'è che più di gran lunga più c' impieghiamo in lodar le sue opere, Ps. 144. 4. che lui stesso: *Generatio, & generatio* (ch'è quella la qual trascorre di mano in mano sopra la Terra) *laudabit opera tua*. Ma molto bene noi lo saprem fare in Cielo, e però dice il Salmista di quei, che vi abitano, che loderan sempre lui: *In sæcula sæculorum laudabunt te*, non dice *opera tua*, dice *te*. Chi vede un bel palazzo, chi vede una bella pittura, ma non ne conosce l' Artefice, loda l'opera; ma chi ne conosce molto bene l' Artefice, loda lui. In questo Mondo non conosciamo immediatamente Dio in se medesimo, ma sol nell' opere sue, e però ce la passiamo in lodare non tanto lui, quanto le belle opere uscite dalle sue mani. In Cielo lo conosceremo qual' egli è in se, *videbimus eum sicuti est*, e però in Cielo non tanto loderemo le sue opere, quanto lui. Quindi è che quantunque i Beati loderan Dio grandemente per tutti quei beni estrinseci ch' egli gode, com' è per la gloria ch'egli riceve dall'opere della creazione, e della giustificazione, della glorificazione, e della punizione ancora de' reprobi; contuttociò più anche lo loderan per gl' intrinseci, ch' è quanto dire, per essere quel ch' egli è, beato di se solo, eterno, immenso, in-Ps. 47. 11. finito, ed incomprensibile: *Secundum nomen tuum Deus, sic & laus tua*. E quivi sta la finezza della lor lode, perchè i beni estrinseci, che Dio gode, hanno parimente riguardo al ben de' Beati: ma non gl' intrinseci. Gl'intrinseci non l' hanno di loro natura che al suo ben proprio. Però siccome la finezza dell'amor de' Beati consiste in amar Dio più per li suoi beni intrinseci, che per gli estrinseci: Eccli. 43. 30. *Ipse enim Omnipotens super omnia opera sua*. Così in lodarlo parimente per quelli più che per questi, consisterà la finezza della lor lode: *In sæcula sæculorum laudabunt te*.

III. Considera, che tu forse peni ad intendere, come i Beati non abbiano da stancarsi in questo loro eterno esercizio di lodar Dio. Ma ciò procede, perchè misuri il loro amore dal tuo. Quando i Beati si stancheran di amar Dio, allora pure si stancheranno di lodarlo. Ma chi può stancarsi giammai di amare ogni bene? Però da qual parte vuoi tu che proceda questa stanchezza? da parte del lodato, o da parte del lodante? Da parte del lodato non può procedere, perchè se i Beati avessero a lodar qualunque altro fuori di Dio, confesso che a lungo andare si stancherebbono, atteso che qualunque altro può meritarsi una gran lode sì bene, ma limitata: ma avendo essi da lodar Dio, *laudabunt te*, non ci è mai questo pericolo che si stanchino, ancorchè lo lodino *in sæcula sæculorum*, perchè sempre più troveranno di che lodarlo: *Benedicentes Dominum, exaltate illum quantum potestis, major enim est omni laude*. Eccli. 43. 33. Nè può una tale stanchezza giammai procedere dalla parte almen del lodante; perchè come i Beati amano Dio di gran lunga più di sestessi, così più amano ancor di lodar Dio, che non amano di vederlo. Quei Serafini che apparvero ad Isaia, velavano i lor occhi con l' ale dinanzi a Dio, nel tempo stesso che con la lingua incessantemente cantavano: *Sanctus, Sanctus, Sanctus*. E perchè ciò Per dimostrargli, cred' io, ch'essi prima cessarebbono dal vederlo, che dal lodarlo. E così i Beati che sono giunti a un finissimo amor di Dio, per non cessar di lodarlo, si contenterebbono di cessar prima ancor eglino da vederlo, rinunciando alla loro Beatitudine, piuttosto che alle sue lodi. Però siccome non è giammai possibile che i Beati si stanchino in eterno d' esser Beati, così molto meno è possibile, che si stanchino di dare a Dio quelle lodi, che sono ad essi più care ancor della loro Beatitudine. Ben dunque ha ogni ragione il Salmista di dire a Dio: *Beati qui habitant in Domo tua Domine, in sæcula sæculorum laudabunt te*; perchè questo è ciò che a' Beati compisce interamente la loro Beatitudine: lodar Dio: *Populum istum formasti mihi, laudem meam narrabit*. Is. 43. 2.

II.

La Commemorazione de' Defonti.

Sancta, & salubris est cogitatio pro defunctis exorare, ut a peccatis solvantur.
2. Mach. 12. 46.

I. Considera in prima, come quel pensiero che in questo giorno t' invita a pregar pe' morti con qualche affetto speciale,

ciale, è un pensier santo. *Sancta est cogitatio pro defunctis exorare*. E' santo: perch' è fondato in un' atto di carità, ch'è la virtù più segnalata di tutte. Che ricerca la carità? Che i membri sani unicamente sovvengano a' membri infermi? No. Vuol che si stendano a sovvenire anche a quegli, che si ritrovano sani sì, ma legati: Hebr. 13. 3. *Mementote vinctorum, tamquam simul vincti*. Ora è certissimo, che come i fedeli vivi sono membri della Chiesa, e così parimente ne son quei fedeli morti, i quali dimorano in Purgatorio. Sono eglino membra sane, non può negarsi, perchè sono in grazia; ma sono come legati, perchè non sono abili ad ajutarsi da se ne' loro bisogni, essendo con la morte spirato a ciascuno il tempo da Dio prefissogli a meritare: Jo. 9. 4. *Venit nox, quando nemo potest operari*. Però è santa cosa, che i fedeli vivi, e specialmente quei che son membri sani, porgano alcun soccorso a' fedeli morti: 1.Cor.12.25. *In idipsum pro invicem solicita sint membra*. Che fai dunque tu, mentre vedi que' miseri star nel fuoco, e starvi come legati, nè però punto ti muovi a pietà di loro? Non meriti d' esser membro di sì bel corpo qual' è la Chiesa, unita fra se tutta in virtù della carità. Gal. 6. 2. *Alter alterius onera portate, & sic adimplebitis legem Christi*.

II. Considera, come questo soccorso prestato ai morti, fa che la comunicazione scambievole nella Chiesa sia perfetta in ordine a tutti i membri, Gal. 5. 13. *Per caritatem spiritus servire invicem*. In quattro forme può divisarsi una tal comunicazione. Di vivi a' vivi, di morti a' morti, di morti a' vivi, e di vivi a' morti. Non ve n'è altra. Che però nella Chiesa i vivi soccorrano a' vivi, non ve n' ha dubbio, mentre tutto dì noi su la terra preghiamo gli uni per gli altri: Jac. 5. 17. *Orate pro invicem, ut salvemini*. Che i morti soccorrano i morti, pur è sicuro, mentre e ci viene ciò figurato in Eliseo morto, che suscitò l' altro morto gettato sopra di lui nell'istessa tomba, sappiamo, che i Santi in Cielo pregano per li Santi che sono nel Purgatorio, e spezialmente per quei che sono sepolti nelle loro Chiese, come si ha da Sant' Agostino. Lib. 2. de cura pro mortuis c. 4. Che i morti soccorrano i vivi, pur è certissimo, mentre sono infiniti que' benefizj che da loro noi riceviamo in tante loro amorevoli apparizioni; nè v' è Città, la qual non abbia in Paradiso qualcuno, che per lei faccia ciò che nell'aria fu veduto fare già Geremia per Gerusalemme al tempo de' Maccabei: 2. Mach. 15. 14. *Hic est, qui multum orat pro populo, & universa sancta Civitate, Jeremias Propheta Dei*. Ben dunque è giusto, a compire la comunicazione scambievole nella Chiesa di tutti i membri che in essa i vivi soccorrano ancora i morti, e così nulla manchi a perfezionare la carità ch' ella professa: Eccli. 7. 36. *Pauperi porrige manum tuam*, per soccorrere vivo a i vivi, *& mortuo ne prohibeas gratiam*, per soccorrere vivo a i morti.

III. Considera, come questo pensiero di pregare pe' morti, non solamente sia santo, ma salutare: *Sancta, & salubris est cogitatio pro defunctis exorare*. Che sia salutare a' morti, non può rivocarsi in dubbio, perchè a pro loro singolarmente è ordinato. Non sa pro de' morti condannati all'Inferno, perchè questi sono membri recisi già da tutto il corpo mistico della Chiesa; ma a pro de' morti tormentati nel Purgatorio, i quali quantunque non sieno più viatori quanto all' avanzarsi di strada, sono viatori quanto al vedersi risospinti ancora dal termine, ch' ha la gloria. E però se da noi non possono essere ajutati più a meritare, come quando erano viatori, anche andanti; possono almeno essere ajutati assaissimo a conseguir la mercede de' loro meriti, ora ch' han finita la via, e pur non sono divenuti ancor comprensori. Per quanto sia però salutare a' morti il pensier, che ti spinge a pregar per loro, è tuttavia più salutare anche a te; perchè a loro vale ad acceleramento di gloria, a te vale di accrescimento. Conciossiachè nel pregar per essi, tu meriti, stando in grazia, e ti fai più ricco: Tob. 4. 10. *Præmium bonum tibi thesaurizas in die necessitatis*. Essi non meritano, ma solo entrano in possesso de' frutti, i quali un tempo adunarono meritando. E poi non sai tu quanto quell' Anime sante ti saran grate, pervenute almeno alla gloria? Può essere che t' impetrino con le lor validissime intercessioni quella gloria medesima, a cui tu per altro non saresti mai stato degno di pervenire. Che se l' istesso dar sepoltura a i cadaveri de' defonti, è riputata un' opera di gran pro a chi la eseguisce: 2. Reg. 2. 5. *Benedicti vos a Domino, qui fecistis misericordiam hanc cum Domino vestro Saul, & sepelistis eum; & nunc retribuet vobis quidem Dominus*. Che sarà il mandar le loro Anime al Paradiso, e sciogliere da quei lacci, che le ritengono in una fossa, se non pari a quella dell' Inferno, almen simigliante: Sap. 10. 19. *Ab altitudine inferorum eduxit illos*.

IV. Considera, che lacci sien questi che ritardan quelle Anime dalla gloria. Sono i loro peccati, rimessi sì, ma non soddisfatti, che però si dice: *Sancta & salubris est cogitatio pro defunctis exorare, ut a peccatis*

solvantur. Vedi tu quello che fanno al corpo le carcere, i ceppi, e tanti altri legami atroci? Questo fanno all'Anima parimente i peccati: *Funibus peccatorum suorum constringitur*. Ond'è che quando tu pecchi, tu ti lavori di mano tua quelle funi, che sì strettamente ti legano, e ti legano in doppia forma: ti legano col renderti reo di colpa, e ti legano col renderti reo di pena. Dal primo legame già si suppongono liberate quell' anime, che stanno tuttavia confinate nel Purgatorio, perchè si fa ch'esse trapassarono in grazia, ma non sono liberate anco dal secondo. E però si dice, *Sancta, & salubris est cogitatio pro defunctis exorare, ut a peccatis solvantur*. Non si dice, *ut a peccatis se solvant*, perchè solo in vita può uno col favore di Dio sciorre da se tutti i lacci, che lo circondano: *Consurge, sede Jerusalem, solve vincula colli tui captiva filia Sion*. Ma si dice *ut a peccatis solvantur*, perchè han bisogno di chi gli sciolga per loro. E tu vedendoli in uno stato di tanta necessità, non ti commuovi a soccorrerle? Mira che i loro vincoli son di fuoco, e però non è tempo di pensare, nè anche a scioglierli, ma a strapparli: *Vincula eorum dirupit*.

Prov. 5. 22.

If. 56. 2.

Pf. 106. 14.

V. Considera, in qual modo si fa questo scioglimento. Il modo è doppio: o per via di grazia, o per via di giustizia. Il primo abbraccia la Messa, e l'orazione. Il secondo il digiuno, e la limosina. Perchè per via di grazia può interporsi a favor de' morti l'intercessione pubblica di tutto il corpo mistico della Chiesa, e ciò si fa nel Sagrifizio ineffabile della Messa. E può interporsi l'intercessione privata delle sue membra; e ciò si fa con le orazioni, le quali sparge per li morti ciascuno in particolare. Per via poi di giustizia si può scontare la pena che i morti debbono alla giustizia Divina, e si può redimere. A scontarla, vale il digiuno, a cui si riducono tutte le altre penitenze, dette afflittive. A redimerla, la limosina. Vero è, che tutte queste opere indirizzate a scontar le pene, di cui i morti rimangono debitori, ovvero a redimerle; sono accettate finalmente da Dio per modo, come parlasi, di suffragio; perchè non v'è per dir così proporzione tra le pene che dansi a' morti dalla Divina giustizia, e le pene, le quali ella accetta in cambio da' vivi. Nel nostro mondo ella tiene aperto un foro mitissimo, cioè un foro simile al civile, o al canonico, dove si dan pene soavi: *Nunc non ulciscitur scelus valde*: Nell'altro tiene aperto un foro terribile, cioè simile al criminale, in cui si va con rigore, e con rigor sommo: *Amen dico tibi, non exies inde, donec reddas novissimum quadrantem*. Però, ch'ell'ammetta le pene che sono proprie di un foro mitissimo, o a ricompensa, o a ricatto di quelle che sono proprie di un foro così terribile; sempre è grazia. Può ammetterle s'ella vuole; e le suole ammettere; ma se non vuole, le può altresì non ammettere: e però che resta? Resta che noi la preghiam sempre, che voglia. Ed eccoti la ragione per cui tu solamente qui truovi, *Sancta, & salubris est cogitatio pro defunctis exorare, ut a peccatis solvantur*. Potrebbe dire: visitar Tempj, digiunare, disciplinarsi, e far' ogni ben possibile: ma nol dice, perchè il tutto al fin riduce in una parola, pregar pe' morti. Fa dunque a pro di loro il più che tu puoi: visita Chiese, digiuna, disciplinati, dà limosine: ma sempre supplica insieme Dio, che si degni per sua pietà di accettar quel poco che fai, perchè troppo sempre è inferiore a quel ch'essi debbono. Anzi però lo devi sempre unir col sangue di Cristo che sa pregare tanto meglio di te. E quando facci così, non ti dubitare: perchè questa è una delle glorie speziali attribuite a quel preziosissimo sangue, aprir le porte a tante anime imprigionate, che si consumano di un ardentissima sete di veder Dio, nè però sanno come fare a cavarsela: *Tu quoque in sanguine testamenti tui eduxisti vinctos tuos de lacu, in quo non est aqua*.

Job 35. 15.

Matth. 5. 26.

Zach. 9. 2.

VI. Considera, come in quel fuoco si ritrovano alcuni, i quali, ancorchè morti in grazia, sono poco in vita loro solleciti di soddisfare a' peccati da lor commessi, con affermare che in Purgatorio n'avrebbono dipoi fatta la penitenza; non apprezzarono la comunicazione scambievole di quei meriti, che tra lor possono facilmente avere i fedeli; non pensarono a' morti, non gli amarono, non gli ajutarono, neppure soddisfecero prontamente a' legati pii. E con ciò vennero a demeritare altamente la grazia che il Signor fa, quando si contenta di accettare le nostre suppliche in pro de' morti. Se tu vuoi dunque giovare a questi medesimi, che hai da fare? Pregar con istanza grande: perchè qui è dove non basta solo *pro defunctis orare*, bisogna ancora *exorare*. Sembra a te che que' morti abbiano facilmente a goder di quel benefizio, ch'essi non prestarono mai? Non par conveniente: perchè la misericordia stessa vuol aver qualche proporzione co' meriti di chi fu già più inclinato ad esercitarla; *Omnis misericordia faciet locum unicuique secundum meritum operum suorum*. Eccl. 16. 15

E pe-

E però qual dubbio, che per questi hai da pregare anche più supplichevolmente; giacchè sono i meno partecipi de i tesori, che a pro de' misericordiosi dispensansi con larghezza? E tu frattanto mira che sarà di te, se tu non usi misericordia co' morti. Ti rendi con ciò solo abbastanza demeritevole di ottenerla.

III.

Initium sapientiæ timor Domini. Ps. 110. 11.

I. CONsidera, come il principio della sapienza, *initium sapientiæ*, può aver due significati: può significare ciò ch'è principio di lei, quanto alla sua essenza: e può significare ciò ch'è principio di lei, quanto a' suoi effetti. Nell'arte a cagion d'esempio di fabbricare, vi sono i principj d'essa, quanto all'essenza; e questi sono quelle regole su cui tal'arte essenzialmente si fonda: cioè quelle regole, le quali noi intitoliamo di Architettura. E vi sono i principj di essa, quanto a gli effetti: e questi sono que' fondamenti, quali pone tal'arte, scavato il suolo, perchè da essi comincia ad alzar la fabbrica. Così accade nella sapienza, ch'è l'arte massima, la quale si propone per fine d'incontrar sempre più in tutte le cose sì il gradimento, sì la gloria di Dio. Però sentendo qui dirti, che il principio della sapienza è il timor di Dio: *Initium sapientiæ timor Domini*, non hai da pigliare questo nome di principio nel primo significato, perchè in tal significato i principj della sapienza sono le regole della fede, su cui governarsi, affine di non errare. L'hai da pigliar nel secondo, perchè il timor di Dio è il primo che provvenga dalla sapienza, allora ch'ella comincia già a lavorare nel cuor del giusto. Conciossiachè per sapienza non hai da credere, che s'intenda qui quella, la quale è solamente ordinata a conoscer Dio, cioè la specolativa: s'intende quella ch'è di più ordinata a servirlo con perfezione, cioè la pratica. Quando pertanto questa sapienza comincia ad operar, come tale, nel cuor del Giusto, ecco quello che fa prima d'ogni cosa: fa che il Giusto tema quel Dio, che a poco a poco ella vuol fargli amare, ancora altamente: giacchè: *Timor Domini initium dilectionis est*. E perchè sopra questo fondamento ella poi segue ad erigere la sua mole, però si dice: *Initium sapientiæ timor Domini*. Vedi però tu, che vuol dire il timor di Dio? Vuol dire il fondamento di tutto l'edifizio spirituale. E posto ciò, che sarà di te, s'egli crolli mai come debole? Ecco l'edifizio in rovina: *Si non in timore Domini tenueris te instanter, cito subvertetur domus tua*. Eccl. 27. 4.

Eccli. 25. 16.

II. Considera, come per timor di Dio non s'intende quello qui ch'è detto servile: cioè quel timore, il quale fa che i Cristiani procedano come servi, e si astengano è vero di offender Dio, ma perchè sanno, che se l'offendono, non anderanno impuniti. Questo timore in se medesimo è buono, perchè questo è quel timore di cui sta scritto, che discaccia il peccato: *Timor Domini expellit peccatum*: Ma non però questo è quello di cui qui tratta il Salmista, mentr'egli dice: *Initium sapientiæ timor Domini*, perchè il Salmista tratta qui di principio intrinseco; e il timor servile, siccome può stare in un col peccato, innanzi che lo discacci; così rispetto all'opere precedenti dalla Divina sapienza, è quasi un principio estrinseco, il qual dispone ad esse quel cuore in cui hanno da incominciarsi, (*nam qui sine timore est, non poterit justificari*) non è un principio intrinseco di esse già incominciato. Il timore di cui qui si favella, è il timor filiale, il quale è principio intrinseco di tali opere: *initium dilectionis*: e fa che il Giusto riconoscendo quanto sia Dio meritevole per se stesso di un sommo apprezzamento, e di un sommo amore, si sottoponga tutto a lui riverente qual figliuolo al Padre, per timore di non offenderlo. Vuoi tu vedere, se la Divina sapienza ha incominciate dentro di te veramente le sue belle opere, e non solo fuori di te? Guarda qual timore sia quello che ti predomina verso Dio. E' di figliuolo, o di servo? Eccli. 1. 27. Eccli. 25. 16.

III. Considera, come questo timor medesimo il qual'è di figliuolo, non suole da principio in tutti essere perfettissimo: perchè non subito lascia, chi si converte, di pensare alla pena annessa alla colpa: anzi pur troppo vi pensa, col suo proprio timor ch'è detto iniziale. Ma secondo che la sapienza va a poco a poco perfezionando nel cuore l'apprezzamento, e l'amor che a Dio deve aversi, va a poco a poco purificando parimente il timore che v'eccitò, sicchè quando è già perfetta la Carità, il timor iniziale diventa casto, cioè lontano dal pensar punto alla pena. Ed ecco qual timore sia quello, di cui propriamente si parla là dove è scritto, *Perfecta Caritas foras mittit timorem*. Il timor della pena: non pur il servile, perchè già questo quantunque in se non cattivo, fu considerato star 1. Jo. 4. 18.

fuori come disposizione al lavoro: *timor extra sumptus*; ma ancor l'iniziale, ch' è del lavoro già parte: *timor intra sumptus*. Questo dico dalla carità già perfetta è mandato fuora, *foras mittitur*. Perchè quanto uno più s' innamora di Dio, tanto meno egli pensa a' proprj discapiti, o a' proprj danni: pensa a Dio solo. Ti hai dunque da figurare, che di un tal timor della pena pur ora detto, la sapienza si vaglia, come una Principessa si vale nel ricamare del fil di lino, per semplice imbastimento. Cioè sen vale sol tanto, quanto le basti a tener fermo quell' ormesino, o quell'ostro, su cui vuole ella formare il riporto d'oro, ch'è il timor della colpa, ma non più oltre. E così lo adopera, è vero, quasi di sopra più, ma non ve lo lascia: perchè secondo ch'ella nel cuor del giusto già dato a Dio, va più perfezionando il lavoro, più ancor lo scaccia. Quel timor ch'ella lasciavi, è il timor casto, in cui consiste il ricamo: ed è quel timor sì beato, che resta sempre: *Timor Domini sanctus permanens in sæculum sæculi*; e tal'è il timor della colpa, il quale tanto è da lungi che manchi mai, che anzi cresce sempre. Perchè quanto uno più avanzasi in amar Dio, tanto più diventa geloso di non far cosa, la quale possa a lui essere di disgusto, o di disonore. Tu sei di quegli, i quali non sono punto paurosi di non averlo ad offendere? E' indizio manifestissimo, che fin' ora tu non sei giunto ad apprezzarlo, e ad amarlo con perfezione. Confida di non aver ad offenderlo, ma pur temi. Anzi temi anche di poterti a un tratto dannare, offeso che l' abbi, perchè così converebbesi di ragione. Ma nol temere con timore di servo: temilo con timor di figliuolo, il quale nel discacciamento dalla sua casa paterna, non sa altro più apprendere di funesto, o di formidabile, che l' andar lontano dal Padre. Un tal sentimento di orrore nulla
Ps. 30. 23. affatto pregiudica al timor casto: *Ego dixi in excessu mentis meæ: Projectus sum a facie oculorum tuorum.*

IV. Considera, che mentre il timor di Dio riman sempre nel cuor del giusto, anzi cresce sempre, non si può perciò capir come sia chiamato il principio della sapienza. *Initium sapientiæ timor Domini*. Sembra che dovesse anzi dirsi, è il principio, è il progresso, è la perfezione, ed è tutto il suo più onorevole compimento: *Corona sapientiæ timor Domini*. Onde par che più giustamente favellasse Giobbe, ove disse, che tutto l'esser al fine della sapienza è il
Job 28. 28. timor di Dio: *Ecce timor Domini ipsa est sapientia*; che non il Salmista ove disse, che n' è il principio: *Initium sapientiæ timor Domini*. Ma non discorrerai più così, se capirai bene qual principio sia questo, di cui qui trattasi. Egli è senza dubbio il principio di tutta la vita umana ben regolata, la quale siccome è tutta l' opera fatta dalla sapienza del cuor del giusto, così si può ancora dire, che sia tutta la sapienza: *Dilectio Dei honorabilis sapientia*. Ma Eccl. 1. 14. non è principio qualunque. E' principio in genere di radice. E la radice è quasi fondamento anch'egli dell' albero, ma fondamento vitale, il quale non solamente sostiene l' albero, ma lo alimenta, lo accresce, lo adorna, lo arricchisce, gli dà quanto ha mai di buono: *Radix sapientiæ est timere Dominum*. E però siccome della radice si afferma Eccl. 1. 25. con verità, ch' ella sia in virtù tutto l' albero, ancorchè sia propriamente il principio d' esso; così del timor di Dio pur si afferma ch' egli sia in verità tutta la sapienza: *Plenitudo sapientiæ est timor Domini*; cioè Eccl. 1. 20. tutta la vita umana ben regolata dalla sapienza. Vedi per tanto quanti sieno que' rami, in cui si diffonde tutta la vita umana ben regolata, quante le frondi, quanti i fiori, quante le frutta. Tutti al fin si debbono al santo timor di Dio, come a loro propria radice. Se mancasse questo, ecco che quelli tutti a un tratto verrebbono ad inaridire. Non è però che il giusto non faccia altre opere buone oltre al temere Iddio, che son senza fine. Fa opere di giustizia, di umiltà, di ubbidienza, di misericordia, di purità, di prudenza, di pietà, di fortezza, ed altre infinite: *Qui timet* Eccli. 2. 1. *Dominum faciet bona*. Ma tutte hanno il loro principio dal santo timor di Dio. E qual principio? Principio il qual va sempre unito con esso, somministrando ad una ad una il vigore a quante mai sieno: principio dissi in genere di radice: *Radix sapientiæ est timere Dominum*; e però l' altre virtù si chiamano rami d' esso, che mai non mancano, se non ove manchi ancor esso: *Et rami illius longævi*. Vedi per tanto, che bella cosa si è mantenere il timor di Dio! *Beatus homo, cui do-* Eccl. 25. 15. *natum est habere timorem Dei*. Non v' è al Mondo chi lo pareggi. Vero è, che non basta per tal effetto lo averlo in se solamente: bisogna tenerlo forte: *Qui te-* Ibid. *net illum, cui assimilabitur?* Perchè la radice tanto ella vale, quanto ella è ben barbicata.

V. Considera, come senza dubbio tu brameresti assaissimo di sapere, se in te si ritruovi questo santo timor di Dio, da cui

cui procede ogni bene: *Initium sapientiæ timor Domini*. Ma non ti maravigliar se non puoi saperlo, almeno con evidenza. Egli è radice, e però qual maraviglia si è s'egli sta sotterra? Iddio ce 'l tiene
Eccl. 1. 6. occultato per nostro pro: *Radix sapientiæ cui revelata est?* perchè in tal modo conservasi un tal timor più perfettamente, col perpetuo temere di non averlo: *Beatus homo, qui semper est pavidus*. Però siccome quanto la radice è coperta più dalla terra, tanto anche ha più di vigore, così accade nel caso nostro. Vero è che i frutti, i quali son proprj di tal radice, se mal non cessano, fanno a lungo andare assai noto, che moralmente la radice sta viva: altrimenti da chi prendono l'alimento, o l'accrescimento? Se tu ti astieni dal male per rispetto umano, per avanzarti, per accreditarti, o per non ti pregiudicare, almeno, fra gli uomini, tu senza dubbio non puoi avere certezza alcuna di possedere il santo timor di Dio come si conviene; perchè i tuoi germogli hanno altronde la loro radice: *Radix tua, & generatio tua de terra*
Ezech. 16. 3. *Chanaan*, ch'è la natura corrotta. Ma se puramente tu te n'astieni per non fare offesa al tuo Dio, non ti sbigottire, perchè quantunque tu non vegga in te quella radice, che vorresti vedervi evidentemente, ella vi dev'essere, tanto migliore, quanto sta più sepolta.

IV.

San Carlo.

Omnia possum in eo qui me confortat.
Phil. 4. 13.

I. Considera, che grand'animo mostrò in queste parole l'Appostolo, mentre disse: *Omnia possum in eo qui me confortat*. Mostrò in un certo modo di credersi onnipotente, *Omnia possum*. Contuttociò, perchè si riputò tale, non in virtù propria, ma in virtù di quel Dio, che solamente lo potea render tale, però non fu superbo, fu coraggioso. L'umiltà non consiste in credere di non poterle operar nulla per Dio: altrimenti gl'infingardi, i paurosi, i pusillanimi, gli accidiosi, sarebbono i più umili uomini della terra. L'umiltà consiste in credere di non poterlor operar da se come se. A te talvolta sembra impossibile il vincere quel difetto che ti predomina, il fuggir que' pericoli, il far quelle penitenze, l'adempire quel debito del tuo uffizio con perfezione, e ti quieti in un tal pensiero, quasi che in esso la tua umiltà truovi un pascolo saporoso. Non è umiltà, se ben la osservi, è pigrizia: *Dicit piger, Leo est in via, & Leæna in itineribus. In medio platea-* Prov. 26. 13. & 22. 10.
rum occidendus sum. Anzi guarda ben che piuttosto non sia superbia, ricoperta da maschera di umiltà. Tu metti gli occhi in te, non altrimenti che se tutto il tuo bene abbia a dipendere dalle forze tue naturali, e però diffidi, quasi che tu con le tue semplici braccia abbi a strangolare i Leoni, a strozzare le Lionesse. Rimuovi gli occhi da te, mettigli in Dio solo, procura vivamente, e di credere, e di capire, che tutto hai tu da operare in virtù di colui, il qual per questo istesso si vuole valer di te, e di te inetto, e di te ignobile, di te infermo, per mostrar, che egli è l'autore dell'opere che t'impone, e allor di chi temerai? Venganti pure incontro quanti mai vogliono ad atterirti, non solo i Leoni, non solo le Lionesse, ma ancor gli eserciti delle furie infernali, tu sei sicuro di vincerli: *Si ambulavero in medio* Ps. 22. 4.
umbra mortis, non timebo mala, quoniam tu mecum es. Credi tu, che di nulla temesse punto nel suo cuore l'Appostolo quando disse: *Omnia possum in eo qui me confortat*? Di nulla affatto.

Considera, come non disse l'Appostolo: II.
Omnia potest in me qui confortat me, ma *Omnia possum in eo*: non perchè egli non intendesse assai bene che la gloria dell'opera si deve tutta al principale operante, conforme mostrò d'intendere dove disse: *Non ego, sed gratia Dei mecum*: ma perchè veramente egli volea concedere di potere. Non di potere in virtù delle proprie forze sue naturali: perchè in tal caso avrebbe detto solamente, *Omnia possum*, ma di potere in virtù di chi gl'infondeva in tali forze un vigor sopra la natura, *Gratia Dei sum* 1 Cor. 15. 10.
id quod sum. Se non che qui ancora, sebbene avverti, gli diede al principale operante la gloria piena. Che però non disse: *Omnia possum cum eo qui me confortat*, ma disse *in eo*, per dimostrare, ch'egli non solo operava unitamente con Dio, ma in virtù di Dio. Quello che ti dice dar coraggio a far cose grandi, non è il pensare che tu hai da farle con Dio: perchè in tal caso per quello che spetta a te, tu potresti disanimarti; come un Pigmeo, il quale avesse da spignere per metà qualche masso, o qualche macigno con un gigante. Quello che ti dee dar coraggio a far cose grandi, è il pensar ch'hai da farle in virtù di Dio: come un Pigmeo, in cui trasfondesse il gigante la sua gran lena a spignere unitamente con es-

Is. 4. 31. so se quella mole intera; *Qui sperant in Domino, mutabunt fortitudinem*. Non solo *habebunt* la fortezza lor naturale, ma ancor *mutabunt* in soprannaturale; perchè dove prima non potean nulla, che non fosse dentro l'ordine solo della natura, avvalorati dalla fiducia ch'hanno essi riposta in Dio, passeranno ad un'ordine superiore, e faran cose, che son sopra la natura.

III. Considera, quanto fu geloso l'Appostolo di mostrare che Dio non solamente operava in lui, ma che lo faceva operare, quasi trasfondendo in lui la medesima onnipotenza. Però consigliatamente par ch'egli si astenesse di dire: *Omnia possum in eo qui me regit, qui me sustinet, qui me sustentat*, e volesse dire anzi *qui me confortat*, per dimostrare ch'egli operava senza dubbio in virtù della grazia, ma operava, come chi dalla grazia è confortato a operare,

1. Esd. 10. 4. non è costretto: *Confortare, & fac*. Il conforto suppone che il confortato concorra di suo talento a parte dell'opera, alla quale è indirizzato il conforto. Che però non si dice che uno scalpello è confortato a scolpire, un pennello a dipignere, una penna a delineare. E' confortato chi nell'opera ha parte di tal maniera che a lui dentro il suo genere sia imputabile. Ond'è che quando all'Asina di Balaam fu già sciolta la lingua in accenti umani, si potè ben dir ch'ella fosse fatta parlar dall'Angelo, ma non che fosse confortata a parlare. Vedi però qual sia l'effetto, che fa la grazia negli uomini; gli conforta, cioè gli rinvigorisce, gli rinfresca, gli

Is. 41. 10. ajuta: *Ego Deus tuus confortavi te, & auxiliatus sum tibi*. E con ciò dà a conoscere ch'essi fanno altresì dalla parte loro spontaneamente quelle opere, a cui si stende il divin conforto: perchè non si può dire ch'è confortato a fare chi non fa nulla da se; ma dee dirsi piuttosto, ch'è fatto fare. Tu non aspettare, che in virtù della grazia Iddio mai ti facci operar di necessità, come fu fatto favellare già l'Asina di Balaam. Hai da concorrere col tuo libero arbitrio di tal maniera che l'opera ha da potersi attribuire, ed ascriver ancora a

2. Tim. 4. 17. te, ma a te in virtù del conforto, *Dominus astitit mihi, & confortavit me, ut per me prædicatio impleatur*. Potea l'Appostolo dirlo con più chiarezza?

IV. Considera, quali sien quelle cose, di cui l'Appostolo intese più singolarmente di favellar dove disse: *Omnia possum in eo qui me confortat*. Intese i dispregj, intese la povertà, intese i pellegrinaggj, intese i tanti accidenti variissimi, che incontrava nella predicazion del Vangelo; e benchè questi sembrassero insuperabili alle forze della natura, contuttociò protestava di non temerli per la virtù della grazia. Sicchè tu scorgi, che in virtù del conforto, non lasciava l'Appostolo di patire, ma pativa animosamente. Che se vuoi tu vedere a' dì nostri un Santo, il quale abbia potuto dir veramente, come già disse l'Appostolo, che in virtù della grazia egli si confidava di poter tutto, tal'è di certo il glorio San Carlo. Parv'egli da Dio donato al secolo nostro, per questo appunto, per far conoscere agli uomini dilicati, quanto possa mai la fiacchezza della natura, avvalorata dal vigor della grazia. Egli nobilissimo di natali, allevato fra le comodità, avvezzo al comando, ridursi, in una tal gentilezza di complessione, a durare sì gran fatiche, di prediche, di viaggj, di udienze, di visite, di processioni, di studj, di Sinodi, di riforme, ed insin di servizio tra gli appestati. Ed egli a tante fatiche unir tante penitenze, in qualunque genere, di fame, di sete, di sonno, di maltrattamento delle carni sue virginali; e penitenze, non già interrotte, ed istabili, quali facilmente tutte le tue sogliono essere, ma perpetue. Credi tu, che in un tale accoppiamento di cose egli non patisse di modo, che si conoscesse per se stesso uomo fragile come gli altri? Ma pure non si perdè mai di cuore. E per qual cagione? perchè sapeva che la grazia può tutto in chi non pone impedimento alla grazia: *Omnia possum in eo qui me confortat*. Fidati ancora tu del tuo Dio, e potrai al fin de' tuoi giorni dire anche tu 1. Cor. 15. 10
come potea dire un S. Carlo: *Gratia ejus in me vacua non fuit, sed abundantius illis omnibus laboravi: non ego autem sed gratia Dei mecum*.

V.

Simulatores, & callidi provocant iram Dei, neque clamabunt, cum vincti fuerint. Job 36. 13.

I. Considera, come, lo studio d'alcuni tutto è rivolto a simulare artifiziosamente quelle virtù che non sono in loro, o pure (se non sanno arrivare a tanto) a dissimulare astutamente i loro vizj. I primi sono qui detti *Simulatores*, i secondi *Callidi*. E sì degli uni, come degli altri si afferma, che *provocant iram Dei*. Non dicesi sol tanto che se la meritano: *Merentur iram Dei*: perciocchè questo è comune di quanti peccano, eziandio per poco sapere, come avea

avea fatto il Santo Re Giosaffatto, allora che contrasse affinità, ed amicizia con l' empio Acabbo, a puro struggimento degl' infedeli: *Impio prabes auxilium, & his, qui oderunt Deum, amicitia jungeris; & idcirco iram quidem Domini merebaris, sed bona opera inventa sunt in te, eo quod abstuleris lucos de terra Juda, &c.* Ma si dice che ancor lo provocano: *Provocant iram Dei*: perciocchè questi Ippocriti maledetti non peccano giammai per poco sapere, essendo i più di loro scaltriti in sommo: ma peccano per malizia: e però peccando non sol si meritano, come ogni peccatore, l' ira di Dio, ma di più la provocano perchè fidati del loro accorto operare, dimostrano arditamente di non temerla, con dir tallora a coprirsi, che Dio gli fulmini, s' è punto vero ciò che lor viene apposto, che gli spianti, che gli subbissi, che lor non faccia goder più bene alcuno: *Rogant judicia justitiæ* (che sono quei giudizj, i quali si dovrebbono temer tanto, e non provocare) *appropinquare Deo volunt*, con accostarsi a' Sagramenti ancor essi frequentemente, con introdursi nelle Congregazion, con insinuarsi ne' Chiostri, come se anch' essi fossero giusti veri, e non ingannevoli: *Quasi gens quæ justitiam fecerit, & mandata Dei sui non dereliquerit*. E che credi tu? (quando mai fossi dal demonio tentato a procedere in simile forma) credi per avventura di poter ingannare gli occhi di Dio, come inganni quegli degli uomini? Agli occhi degli uomini è facile di far sì, che il sepolcro sia d' un' Adultero, morto in seno alla Druda, sembri un' Altare; tanto può al di fuori abbellirsi con ricchi marmi di paragone, o di porfido. Ma Dio che vede al di dentro, sa quel che v' è. *Homo videt ea quæ parent, Dominus autem intuetur cor.*

2. Par. 19. 2.

If. 58. 2.

1. Reg. 16. 7.

II. Considera, come la gente si crede che oggidì al Mondo si truovino pochi Ippocriti: ma non è vero. Ve ne sono pur troppi. E quanti sono che se non fingono quelle virtù che non hanno, vantano almeno quelle pochissime ch' hanno, più del dovere, e le amplificano, e le aggrandiscono, a simiglianza di que' mercatanti falliti, che con mettere in mostra su l' uscio della bottega quel poco ch' hanno, pretendono parer ricchi? E questi sono *simulatores* anch' essi: perciocchè fingono di far bene maggiore di quel che fanno, *simulantes longam orationem*. E quanti pur sono, che se non possono dissimulare interamente i lor vizj, tanto son omai manifesti, si ajutano ad indorarli con mille scuse, e non danno mai d' essi la colpa a se, ma fanno come quel ladro, il quale allora trionfa, quando benchè colto tallora col furto in mano, sa tuttavia tanto ben trasformarsi a tergiversare, che la corte lo lascia libero, e va in sua vece a fermare chi non v' ha colpa? E questi sono ancor essi pur troppo *callidi*. *Callidus vidit malum*, o di discreto, o di disonore, o di altro, che sovrastagli. *Et abscondit se*, per non portar quelle pene che a lui dovevansi: *Innocens*, quando men vi pensava, *pertransit, & afflictus est damno*, col sentire il meschino pigliato in cambio. E posto ciò ben tu scorgi, che tanto gli uni, quanto gli altri hanno a dirsi del pari Ippocriti in rigor sommo: Conciossiachè quattro sono le spezie d' ippocrisia che i Dottori assegnano. Simulare il falso bene, e dissimulare il vero male. Magnificare il noto bene, e scusare il noto male. E di costoro pare a te che non ne abbondino in ogni parte con pregiudizio infinito di quella santa semplicità, ch' è costretta ad andare omai esule dalla terra? Piaccia a Dio, che piuttosto non sii tu medesimo uno di questi infelici pur ora detti, o che almeno non cominci ad essere: tanta è la sollecitudine con cui studi di apparire in tutto migliore di quel che sei, ora esaltando il tuo bene, or coprendo il male? *Quid niteris bonam ostendere viam tuam ad quærendam dilectionem?* E' vero che in far così ti puoi conciliare talvolta l' apprezzamento, l' applauso, come se 'l conciliano i Cigni, ch' hanno la piuma bianca, e la pelle nera. Ma che ti vale, se tu frattanto vieni a provocar contro te lo sdegno di Dio? *Simulatores, & callidi provocant iram Dei*. Ond' è che quei Cigni stessi che presso gli uomini godono il falso vanto di uccelli puri, presso Dio s' annoverano tra gl' immondi.

Luc. 20. 47.

Prov. 22. 3.

Jer. 2. 33.

Job 36. 13.

III. Considera, come di questi iniqui, o simulatori, o dissimulatori, che sieno, si dice che provocano l' ira di Dio, perchè con irritarla fan sì, che sopra loro si scarichi con castighi non sol gravi, ma anticipati. Iddio di natura sua suol procedere nel punire a passi lentissimi: *Expectat Dominus, ut misereatur vestri*. Che però miri, che ad alcuni, per altro assai scellerati, differisce tanto la pena, che non gli viene a punir, se non dopo morte. Ma con gl' Ippocriti fa di rado così. Gli suol punire anche in vita: perchè se in ogni genere la superbia gli dispiace all' ultimo segno, gli dispiace anche più, quando si vuol per essa affettar quella santità, che non si possiede. E qual' è quel Principe, che lasci mai nello suo stato corre-

If. 30. 18.

re lungo tempo monete false? Ma se ciò in verun genere di monete men si permette, è in monete d'oro, perchè quanto il vero metallo è di maggior pregio, tanto il falsificato riesce al pubblico di maggior pregiudizio. Così avviene nel caso nostro. E però se di rado Dio lascia andare lungamente impuniti color, che si vogliono falsamente arrogar quella nobiltà, quel sapere, quel senno; quella potenza, di cui son privi; molto meno egli lascia andare impuniti quegli empj Ippocriti; che vogliono falsamente arrogarsi la santità: ma quando appunto sono arrivati a quel colmo di approvazione, e di applauso ch'essi bramavano con la simulazion di più anni, fa scoprire ad un subito le lor magagne segrete, per quelle vie di cui manco si sospettava, e gli confonde con ignominie improvvise, e tallor'anche con altre pene afflittive, di condannazioni, di carceri, o di solenni deposizioni dagli onori, che loro manda: *Ne fueris hypocrita in conspectu hominum* (dice l'Ecclesiastico) *& ne scandalizeris in labiis tuis*, con ispacciare quella perfezion che non hai, o con inorpellar quelle imperfezioni, che sei nelle occorrenze tenuto a lasciar conoscere, *Ne forte cadas* in qualche gran precipizio: *Et adducas animae tuae inhonorationem*, quando già ti trovari più accreditato: *Et revelet Deus absconsa tua* non solo nell'altro Mondo, ma ancora in questo: *Et in medio Synagogae elidat te*, con farti dare uno stramazzone solenne che ti conquida qual Simolacro sbalzato di quella nicchia, che non si doveva al tuo merito. E tu dall'odio medesimo, che Dio porta alla bontà finta, non dovrai muoverti sufficientemente ad averla in un sommo orrore? *Simulatores, & callidi provocant iram Dei*: ti basti di saper questo per voler esser al contrario schiettissimo, e candidissimo in ogni affare. Eccli. 1. 37.

IV. Considera, che se quei flagelli, i quali Dio scarica su questi in quei simulatori, o dissimulatori già detti, dovessero servire a lor correzione, non porrebbe affermarsi con verità che questi infelici, con tirarsegli addosso, venissero a provocarsi l'ira di Dio. Perchè in tal caso l'essere loro flagellati, sarebbe indubitatissimamente per ciascun d'essi una somma misericordia. Il mal'è, che tali flagelli sogliono servir loro il più delle volte a semplice punizione, non avvenendo che tra questi quei perfidi si ravveggano: E però sempre riman'anche più vero, che provocano sopra di se l'ira Divina, *provocant iram Dei*, perchè non provocano quell'ira che fa scontare in questo Mondo i supplizi proprj dell'altro, ma bensì quella che gli fa incominciare. E questo è ciò che si vuole significar quando qui si dice: *Simulatores, & callidi provocant iram Dei, neque clamabunt cum vincti fuerint*. Perchè ti dei figurare, che quando Iddio manda a questi rei que' gastighi accennati dianzi, non altro vuole, se non che porli qual giudice alla tortura, affinchè confessino la superbia de' lor modi, e non meno ancora dell'estasi, delle rivelazioni, de' ratti, delle visioni, ch'han simulare, quando sieno mai per disgrazia arrivati a tanto. Ma eglino per contrario son sì gelosi del credito conseguito già da più anni, che stanno forti, *non clamabunt cum vincti fuerint*: non confesseranno l'errore, non cercheranno pietà, non chiederan perdonanza, o se pur ciò faranno in lor cuore con voce bassa, no'l faranno a voce alta, che sia sentita da tutti quei che gli sventurati ingannarono ancor da lungi, *non clamabunt*. E così piuttosto vorranno andare all'Inferno, che confessare di avere a torto affettata la Santità: *Etiam acriter flagellati, fateri se peccatores refugiunt; quia Sancti prius omnium opinione ferebantur; & quamvis se duci ad aeterna supplicia non ignorent, tales tamen cupiunt apud humana judicia remanere, quales se student semper ostendere. S. Greg. in hunc locum.* E s'è così mira un poco a che può condurti questa infausta vaghezza di comparire quel che non sei, massimamente in genere di bontà. Se tu sei mendico di merito, non ti curar giammai di apparirne ben provveduto; e se ti conosci anche carico di difetti, non proccurar di coprirli, ma di correggerli: *Vir impius procaciter obfirmat vultum suum*, come fè Giuda che con un bacio pretese di coprir la sua fellonia: *Qui autem rectus est, corrigit viam suam*, come fè San Pietro, che con amarissime lagrime tanto la seguì a detestare, quanto egli visse. Prov. 21. 29.

VI.

Qui perspexerit in legem perfectam libertatis, & permanserit in ea, non auditor obliviosus factus, sed factor operis, hic beatus in facto suo erit. Jac. 1. 26.

I. Considera, come l'ultimo fine, inteso da tanti umani Legislatori colle loro leggi, è stato render beate quelle Città, quelle case, quelle persone che l'osservassero. Ma nessuno d'essi ha potuto ottener l'intento. *Erunt, qui beatificant, seducentes, & qui beatificantur, praecipitati.* E la ragione è, perchè non essen- Is. 9. 16.

essendo bastevoli quelle leggi a donare a veruno la vita eterna, nemmeno hanno potuto bear veruno, ma sol dannarlo. La beatitudine si ottien solo coll' osservanza della legge di Cristo. E però scorgi, che quando egli asceso su 'l Monte co' suoi Discepoli, aperse la prima volta le sue santissime labbra per promulgarla, cominciò dall' annunziare una tale beatitudine: *Beati pauperes, Beati mites, &c.* Fu senza dubbio un linguaggio quello pienissimo di stupore, perchè fu contra l' opinione di tutto il genere umano, il quale fin'a quell'ora aveva collocata la sua beatitudine in cose del tutto opposte, in ricchezze, in glorie, in grandezze, in prosperità: *Beatum dixerunt populum, cui hæc sunt*: Però non senza ragion qui dice S. Giacomo: *Qui perspexerit in legem perfectam libertatis &c. hic beatus in facto suo erit*; affinchè nessuno s' immagini di poter mai conseguir la beatitudine, in conformar ad altra legge, che a quella di Gesucristo. Tu procura di capir bene una verità di tanta importanza; perchè qui sta il fondamento di fabbrica così eccelsa, qual' è quella della nostra vita cristiana.

Ps. 143. 15.

II. Considera, come questa legge di Cristo è chiamata legge perfetta di libertà: *Qui perspexerit in legem perfectam libertatis.* E' chiamata legge di libertà, a differenza della legge Giudaica, che fu legge di servitù: *In servitute generans.* Ed è chiamata di più legge perfetta, perchè la Giudaica non arrivò a perfezionar mai veruno: *Nihil ad perfectum adduxit lex.* E ciò per due capi. Primo, perchè ad essa mancava la perfezione del fine, ch'era la vita eterna, a cui la legge non potè per se stessa condurre alcuno, ma sol disporvelo. E poi perchè mancava anche ad essa la perfezione de' mezzi, che sono stati i tre consiglj Evangelici al tutto nuovi, con cui ciascuno sì speditamente oggi arriva a perfezionarsi, che vi può insino aspirare ogni uomo di volgo: *Et ipse præcedet ante illum parare Domino plebem perfectam.* Contuttociò, se può dirsi che più perfetta sia la legge di Cristo in una parte sua, che in un' altra; sicuramente ell'è tale in quelle otto sentenze sì prodigiose, da lui dette beatitudini, le quali a dire il vero, non altro sono, se non che tante massime di virtù, ma di virtù esercitate in un grado eroico, cioè in grado più divino, che umano, ond' è che sole esse arrivano a bear l' uomo. E ciò vuol dire, se miri bene S. Giacomo quando dice: *Qui autem perspexerit in legem perfectam libertatis &c. hic beatus in facto suo erit.* Sicuramente si può affermare ch'egli alluda con modo più speziale all' eseguimento di quelle sì eccelse massime, mentre esse sono, che con modo ancor più speziale ti fan beato. Che fai tu dunque, che forse fino al dì d'oggi non hai giammai procurato di ben' apprenderle?

Gal. 4. 11.

Heb. 7. 9.

Luc. 1. 17.

III. Considera, che beato può dirsi l'uomo in due modi: Beato *in re*, e beato *in spe*. Beato *in re*, è quando egli consegiusce la gloria del Paradiso: *Beati qui habitant in domo tua Domine.* E allora egli è beato perfettamente. Beato *in spe*, è quando egli ha una speranza assai fondata, assai ferma, di conseguire tal gloria: *Beatus quem elegisti, & assumpsisti, inhabitabit in atriis tuis.* E allora egli è beato altresì, ma imperfettamente. Ora è cosa indubitata, che le otto beatitudini del Vangelo non ti possono dare sopra la terra quella beatitudine ch'è perfetta, perchè non possono farti beato *in re*: ma ti danno almen l'imperfetta, perchè ti fanno con ispecialissimo modo beato *in spe*. Sono essi segni di predestinazione, i più chiari che si ritruovino, e però ti fanno sperare la gloria del Paradiso con quel maggior fondamento, e con quella maggior fermezza, che sia possibile, persistendo entro a' termini di speranza: *Spe salvi facti sumus.* E tu non te ne invaghisci?

Ps. 83. 4.

Ps. 64. 5.

Rom. 8. 24.

IV. Considera, come fra queste due beatitudini dianzi dette; l' una *in re*, l'altra *in spe*, se ne truova una, per così dire, di mezzo, ed è quella, che non sol ti dispone a conseguir la gloria del Paradiso per via di merito, ma che incomincia a fartela ancor gustare per via di saggio. E questa appunto è la propria di queste otto gran massime di virtù. Perchè quando elle sono esercitate in quel modo che si conviene, cioè in modo eroico, ti fanno cominciare a gustare in terra quella dolcezza di spirito sì ineffabile ch' è propria de' Santi in Cielo. E però qui dice S. Giacomo: *Qui perspexerit in legem perfectam libertatis &c. hic beatus in facto suo erit.* Non dice *beatus ob factum*, perchè ogni giusto, che faccia qualunque opera meritoria, sarà per quella beato, sol che perseveri: ma dice *beatus in facto*, ch'è ciò, che conviene solo agli uomini Santi: perchè operando questi con modo eroico, non solo avviene che sieno beati *ob factum*, cioè per l'opere loro, ma che sien parimente *beati in facto*, cioè nell'opere; tanta è la contentezza, che provano in operar sì divinamente. E così in qualche maniera si può affermare che questi giusti

più

più segnalati sieno ancor sulla terra beati *in re*, perchè se non sono ancora immersi ne' gaudj del Paradiso, ne cominciano almeno a gustare i rivoli. E senza dubbio son più che beati *in spe*, perchè hanno una speranza molto maggiore di dovere un dì immergersi in tali gaudj, che non han gli altri uomini giusti; siccome ha molto maggiore speranza del frutto ch' egli desidera, chi su la pianta già mira spuntare i fiori, che chi non vi mira più che le sole frondi. E perchè dunque ti vuoi tu contentar delle frondi sole, mentre puoi giugnere a conseguire anche i fiori, che son caparra sì indubitata del frutto?

V. Considera, che se ami d'essere a parte di tanto bene quanto è quello che partoriscono le beatitudini sopraddette, conviene che tu adempia due condizioni premesse qui da S. Giacomo. La prima è; che tu arrivi ad intendere intimamente che virtù sieno queste, le quali formano una legge così perfetta. E ciò vuol dire, *Perspicere in legem perfectam*. Non vuol dire altrimenti dare a sì bella legge un' occhiata superficiale, come si fa quando si leggono i bandi affissi alle cantonate della Città, perchè ciò sarebbe *perspicere legem*, non *perspicere in legem*. Vuol dir mirarla fino al fondo, disaminarla, discuterla, e contemplarla con attenzione. A tale effetto troverai qui le predette beatitudini, digerite in tante distinte meditazioni ne' dì seguenti, affinchè tu scorga il modo di rinvenire la verità de' loro sensi, ma solo fino a quel segno che giovino a tuo profitto. Hai tu notata la differenza che passa tra 'l Nocchiero, e l' Astronomo? Ambidue guardano attentamente di notte le stelle in Cielo. Ma che? L' Astronomo le rimira per curiosità di saper più che mai può della loro altezza, dell' apparenze, degli aspetti, de' moti. Il Nocchiero le rimira, ma solo in ordine a reggere bene il suo corso. E questa seconda regola hai tu da usar parimente nel meditare. L' altra condizione si è, che quando hai ben' intesa la nobile verità insegnata da Cristo, ti applichi dipoi con un' animo molto grande a porla in esecuzione, con tenere per certo che niun utile può arrecarti il fare tutto giorno all' amor con la santità, se mai non la sposi. E ciò vuol inferire S. Giacomo quando dice: *Qui perspexerit in legem perfectam libertatis, & permanserit in ea, non auditor obliviosus factus: sed factor operis, hic beatus in facto suo erit*. *Permanere in lege* è una formola delle Divine Scritture, la qual esprime un osservanza di tal legge, incessante, stabile, salda: *Maledictus qui non permanet in sermonibus legis hujus, nec eos opere perficit*. Deut. 27. 26. E questa osservanza è quella che si ricerca nel caso nostro a divenir sì beato: Quindi è, che quando odi dire: *Beati pauperes*, *Beati mites &c.* sempre ciò s' intende con questa condizione, se non espressa, almen tacita: *Si permanserit in ea lege perfecta paupertatis, mansuetudinis, &c.* Altrimenti è certissimo, che nè anche sposata ch' abbi una legge così perfetta, sarai beato, se poi pentito fra pochi dì ti risolvi di ripudiarla. Nel resto che credi tu? Credi tu forse che Cristo sia come tanti maestri umani, i quali si tengono già da loro uditori apprezzati assai, quando gli scorgono aver essi capite per eccellenza quelle belle lezioni, che ricevettero, o di medicina, o di morale, o di Canoni, ancorchè non si curino di operare conforme ad esse? Tutto il contrario. Se tu non pratichi le lezioni di Cristo, sarà di te, come se le avessi del tutto dimenticate. Anzi molto peggio. Sarà di te, come se le avessi volute dimenticare. Che però chi non le pratica, non è chiamato semplicemente qui da S. Giacomo: *Auditor obliviosus*; ma *auditor obliviosus factus*. Perchè non è di lui come di uno, il qual sia obblioso semplicemente, ma il qual si sia voluto fare obblioso.

VII.

Beati pauperes spiritu: quoniam ipsorum est Regnum Cælorum. Matth. 5. 3.

I. Considera, che due sorte di poveri si ritruovano sulla terra. Alcuni di necessità. Alcuni di volontà. E quantunque sì gli uni, come gli altri sian'atti a conseguire ancor essi il Regno de' Cieli, contuttociò non son essi que' fortunati, a cui viene sì fermamente promesso qui dal Signore, ma sono i poveri da lui chiamati di spirito. *Pauperes spiritu*. Perchè se guardi a i meri poveri di necessità; come possono pretendere un Regno tale (a titolo della povertà da lor sopportata), quei che la sopportano sì, ma di mala voglia? E se guardi a i meri poveri di volontà; come lo possono ancor essi pretendere quei, che si sono ben da se fatti poveri, ma per fasto, come quei Filosofi antichi? A quelli dunque ha qui con termini così espressi promesso il Regno de' Cieli, i quali sono poveri, non solo di volontà, ma di spirito. E tali sono nel senso più letterale quei, che per seguire l' im-

l'impulso dello Spirito Santo, che a ciò gli mosse, hanno abbracciata la povertà Evangelica consigliata da Cristo, con la rinuncia piena, puntuale, perpetua, di tutto il loro. So che appartengono a questa beatitudine quegli ancora, che benchè ricchi, sarian disposti, potendo, a farsi ancor essi poveri per Gesù, quanto un S. Francesco, tanto hanno dalle ricchezze staccato il cuore. Ma questi vi appartengono in senso rimoto assai, come appartengono allo stuolo de' Martiri que' che talor son iti tra' barbari più selvaggi, per incontrare ancor' essi un Decio, un Diocleziano, ma non ve l' ebbero. Perciocchè questi non sono mai però veramente poveri, E se *spiritu* sono *pauperes*, non sono *pauperes spiritu*; ch'è quanto dire son poveri coll'affetto, non coll'effetto: e se hanno spirito di povertà, non però hanno altresì povertà di spirito. Vera povertà di spirito han quegli soli, che per Gesù veramente han lasciato il tutto, senza sperare di poter più racquistarlo, e senza curarsene, e che però gli posson dire ancor eglino con S. Pietro: *Ecce nos reliquimus omnia, & secuti sumus te*. Tale è la più probabile spiegazione di questo luogo, perch'è la più propria; ed è singolarmente di S. Girolamo, di S. Basilio, di S. Bernardo, di Sant' Ambrogio, e di altri fra Padri antichi, ed è la più comun fra tutti i moderni. E però mira che bello stato è mai quello di que' buoni Religiosi, sì miseri, sì mendici, che tu non dubiti forse ancor di schernire orgogliosamente. E' uno stato di uomini destinati a sì gran Reame, qual' è quello del Paradiso; promesso loro qui sotto titolo di Reame, perchè altro non ve n'è di maggior altezza. Oh quanto più su di te dovrai tu ancora mirar forse forse il dì del giudizio quei, ch' or non degni di ammettere al tuo cospetto!

II. Considera, che quantunque questi poveri Evangelici, di cui qui si ragiona, non siano più che destinati a un tal Regno, non si è contentato Cristo di dire: *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum erit Regnum Cælorum*: ma ha detto, *quoniam ipsorum est*. E perchè ciò? se non che solamente per dinotare la certezza quasi infallibile, la quale hanno, di conseguirlo: tanti sono gli ajuti che questa santa povertà somministra ad astenersi dal male, ed a fare il bene; Ma senza ciò, non hanno già questi poveri benedetti sborsato per un tal Regno quel prezzo intero, che Cristo chiese, quando gli disse: *Amen dico vobis, quod omnis, qui reliquerit domum, vel fratres, aut sorores, aut Patrem, aut Matrem, aut uxorem, aut filios, aut agros, propter nomen meum, centuplum accipiet, & vitam æternam possidebit*? Matth. 19. 29 Però, siccome quando uno ha già sborsato interamente quel prezzo, che fu stabilito dal Principe per l' acquisto di una Commenda, d' una Contea, di un Marchesato, si può dir già padrone di tal Commenda, di tal Contea, o di tal Marchesato, benchè non ne abbia pigliato ancora il possesso; così si può dir Padrone del Paradiso chi ha già sborsato in egual modo quel prezzo che fu per esso stabilito da Cristo con termini sì precisi. Sol rimane che chi per Cristo si truova ridotto ad un tale stato di vero povero, si mantenga, e che non voglia in un tale stato medesimo affezionarsi nuovamente alle cose di questa terra, alle comodità, alle grandezze, alle glorie, alle preminenze, che non sono cose proprie di un tale stato. E che altro sarebbe ciò, che un ritogliersi a poco a poco quel prezzo che si è sborsato, e così dicadere da quel diritto che si possedeva al Reame? Nel resto chi nello stato di povero, si mantiene per Dio veramente povero in tutta la vita sua, e da povero si porta, e da povero si professa, beato lui! Oh quanto egli è sicuro del Paradiso! E però ecco come la povertà Evangelica mantenuta costantemente è segno di Predestinazione. Anzi questa n'è il segno ancor più palpabile che vi sia. Perchè non si può negare che segni tali son anche tutte le seguenti beatitudini, come si scorgerà nel discorrerle ad una ad una; ma non sono a noi, così chiari. Perchè chi si può assicurare di avere in se quella mansuetudine, che si deve, quella mestizia, che si deve, quell' ansia della giustizia, che si deve, quella misericordia, che si deve, quella mondezza, che si deve, quella pace, che pur si deve? sono queste virtù che principalmente consistono nell' interno, e però quantunque sian anch' esse senza dubbio quel prezzo con cui si compera il Paradiso, con tutto ciò non danno così bene a conoscere di qual perfezione esse sieno, o di quanto peso. Ma l'avere lasciato il tutto per Dio, e il portarsi da povero, e il professarsi da povero, è cosa che si vien a toccar con mano: e però oh quanto può darsi di sicurtà! Che dici dunque tu, che non hai saputo ancora invaghirti di una beatitudine così bella? Non sei folle a poterla partecipare tu ancora

cora

cora con un sol atto di volontà risoluta, ed a non curartene?

III. Considera, qual sia la ragione, per cui il Signore per prima beatitudine pose questa: la povertà: Fu per rimuovere l'impedimento principale ch' han gli uomini
Matth. 19. 23. alla salute: ch'è la ricchezza: *Amen dico vobis quia Dives difficile intrabit in Regnum Cælorum.* Perchè quantunque la povertà sia cagione ancor essa di molti ma-
Eccli. 27. 1. li, conforme a quello: *Propter inopiam multi deliquerunt.* Ciò solo ell'è, quando si odia, non quando si ama. Anzi quando si ama, ell' arreca beni grandissimi, perchè se non altro fosse coopera fortemente ad esser umile, mortificato, modesto: il che tra le ricchezze è quasi impossibile ad ottenere perfettamente. Ond' è che lo spirito del Signore non incita mai a procacciar le ricchezze, ma a non cu-
Ps. 61. 11. rarsene: *Divitiæ si affluant, nolite cor apponere.* Senza che, questa povertà rende l'uomo più spedito, più sciolto, a correre dietro Cristo per l'universo; e così Cristo la mise per fondamento all' Appostolato:
Luc. 14: 33: *Qui non renunciat omnibus quæ possidet, non potest meus esse discipulus.* Nè solo ciò, ma questa medesima è il fondamento altresì di tutte le altre beatitudini susseguenti. Perchè a conseguir le virtù contenute in esse, se ben' osservi, la povertà giova in sommo. Al povero è più facile l'esser mansueto. Al povero è più facile l'esser mesto. Al povero è più facile il sagrificarsi qual vittima alla giustizia. Al povero è più facile un cuor misericordioso. Al povero è più facile un cuore mondo. Al povero è più facile il mantenere un'alta pace tra le turbolenze di tutto il genere umano, egli è in istato che già più non cura niente. E così Cristo per base dell'altre beatitudini pose queste: la povertà sposata in terra per puro amor verso Dio. Oh se tu conoscessi sì bella Sposa, quanto affetto tu ancora le pigliaresti! Mira il figliuol di Dio, che la seppe sì ben conoscere. Giacchè non se la poteva sposare in Cielo, calò, affin di spo-
2. Cor. 8. 9. sarsela sin in terra: *Egenus factus est, cum esset dives.* Che se tu non puoi più sposarti a tal povertà, almeno non la dispregiare, non la deridere, non la posporre dentro di te alla ricchezza, che quasi ad onta di Cristo è stimata anch' oggi da molti la prima beatitudine fra' Mondani.

IV. Considera, come a quella beatitudine promulgata in primo luogo da Cristo, corrisponde quel dono dello Spirito Santo, che chiamasi di timore. Perchè chi teme Dio grandemente, e teme de'suoi giudizj, e teme de' suoi gastighi, e teme sopra tutto que' mali che da lui possono sovrastargli ogni tratto nell'altro Mondo, oh come va animoso a spogliarsi di tutto ciò, che ne suole essere ai più la cagion maggiore! E tali son le ricchezze da lor ama-
re: *Divitiæ conservatæ in malum domini sui.* Eccl. 5. 12.
Vedi tu come procedono i naviganti in occasion di tempesta che sia furiosa? Subito corrono a dar di piglio alle robe ancora più care, a lane, a lini, ad argenti di sommo pregio, e gettanle tutte in acqua senza riguardo: tanto può in loro il timore di avere a perdersi se son più arditi di ritenere le loro merci anche a vista di un
mar che freme: *Timuerunt nautæ, & miserunt vasa, quæ erant in navi, in mare, ut alleviaretur ab eis.* Jonæ 1. 5.
Così fan coloro che temono veramente di andar perduti in un mare tanto più orribile, quanto è quello della giustizia Divina montata in ira. Van (per salvarsi) van, dico, subito a gettar da se le ricchezze qual peso infausto, che può dar traccollo alla Nave. Che può dunque dirsi all'incontro di tanti ricchi, che in cambio di allegerire la loro Nave fra le tempeste, attendono più che possono ad aggravarla con un' affanno, con un' ardore inaudito? *Coacervant argentum quasi humum.* Non han timore. Se temessero punto, vuoi tu ch'essi mai fossero sì insensati, che quando avrebbono a gettare le merci per salvar se, andassero a gettar se per salvar le merci?

VIII.

Beati mites: quoniam ipsi possidebunt terram. Matth. 5.

I. Considera, che a parlare nel senso proprio, mansueti son quelli, che facilmente reprimono i moti d' ira, cioè di quell'ardor che ci porta a fare risentimento di chi ci offese, ci offende, ci vuole offendere. Vero è, che una tale facilità, se ben guardi, può nascere da tre capi. I. Da un puro lume natural, che ti scuopre la gran deformità, e 'l gran disordine ch'è nell'ira, qualor ella non militi alla ragione, ma la disprezzi. E questa è virtù sì, ma virtù morale, che fu comune a molti ancor fra Gentili, a un Socrate, ad un' Antigono, a un' Anassagora, e ad altri tali che furono mansueti, sol per vergogna di mostrarsi iracondi. II. Da un puro ossequio verso la legge di Cristo, il quale ti divieta conforme sì espressive, sì enfatiche, ogni vendetta. E questa veramente è virtù cristiana, ma cristiana ordina-

dinaria: perciocchè questa non fa, che quando tu sei costretto a reprimere un moto d'ira, non patisca infinitamente. III. Da grande amor verso Dio, che ti fa per lui sopportar volentieri ogni offesa propria, e da grand'odio insieme verso di te, che non fa sentirtela. E questa finalmente è virtù, non solo cristiana, ma ancor eroica; e però questa ancora quella virtù di cui qui si parla, perciocchè questa ti fa mansueto vero. Non ti dare a creder però, che quando Cristo qui dice *Beati mites*, egl' intendesse di chiamare beati tutti quei mansueti che sono al Mondo. Intese di chiamar tali quei che sono dotati di questa mansuetudine sì sublime, sì salda, pur ora detta: perchè in questa si truova la vera quiete. Vuoi tu saper se possiedi così bel dono? Niuno mai saprà meglio dirtelo che il cuor tuo: giacchè può essere ch'egli sia come un piccolo Mongibello, che solo a se è consapevole del suo fuoco. Oh quante volte affetti ancora tu la mansuetudine, ma non l'hai! *Beati mites*. Non è beato chi sa apparir mansueto, ma chi sa essere. E questo al Mondo è di pochi.

II. Considera, come questa mansuetudine detta dianzi è segno eccelso di predestinazione. Prima, perchè ti rende simili a Cristo, il quale si pregiò tanto di tal virtù, che da questa prese il suo titolo: *Dicite filiæ Sion: Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus*. Secondo, perchè ti preserva da infiniti pericoli di peccare, mentre ti preserva dall'ira, ch' è un vizio capitalissimo; *Qui ad indignandum facilis est, erit ad peccandum proclivior*: sì per ragion di ciò che l'irato ha per oggetto, ch' è la vendetta, più dolce all'uomo del mele; e sì per ragion dell'impeto, con cui trascorre a volerla, ch'è da insensato: *Perdis animam tuam in furore tuo*. Terzo, perchè ti porge una disposizione indicibile a quella grazia che ti facilita il bene, mentre ti mantiene in un'alta tranquillità: *Mansuetis dabit gratiam*. Quindi è che quando Cristo qui disse: *Beati mites, quoniam ipsi possidebunt terram*, non intese per terra, questa ch'è posseduta ancora da i feroci, ancora da i furibondi: intese quella, dove questi orgogliosi non hanno luogo: intese il suo Cielo empireo. Ma lo chiamò con questo nome di terra, perchè come allor tra gli Ebrei, il serpente di bronzo significava il Salvator posto in Croce, il mare significa il Battesimo, la Manna significava l'Eucaristia, e ciascun'altra figura valeva a significar, benchè oscuramente, il suo figurato; così la terra, che tante volte s'era udita promettere, valeva a significare tra loro il Cielo: *Dixi: Tu es spes mea, portio mea in terra viventium*. *Sustinentes Dominum hæreditabunt terram*. *Benedicentes ei hæreditabunt terram*. E più chiaramente ancora a nostro proposito. *Mansueti autem hæreditabunt terram*. E questo è quel luogo proprio, a cui Cristo qui alluse nel suo discorso: se non che dove il Salmista avea detto *hæreditabunt*. Cristo disse *possidebunt*: perchè nell'età minore potevasi bensì ereditar la beatitudine celestiale, ma non se ne poteva pigliare ancora il possesso. Comunque siasi: Vedi tu come guadagnasi il Paradiso? Sì guadagna col cadere. Tu sei avvezzo a mirare che questa terra ch' hai sotto i piedi guadagnasi tutto di per via di litigj, di contenzioni, di conflitti, di pugne asprissime. Non ti figurare però, che per egual via guadagnasi ancora quella ch'è su le stelle. Quella si guadagna per via di mansuetudine, cioè con cedere a tutti: *Beati mites, quoniam ipsi possidebunt terram*. E questa è l'altra ragione, per cui qui Cristo si valse d'una tal formola: per render più ammirabile il suo linguaggio.

Matth. 21. 5.
Prov. 29. 22.
Job 18. 4.
Prov. 3. 34.
Ps. 41. 6.
Ps. 36. 9.
Ps. 36. 22.
Ps. 36. 11.

III. Considera, qual sia la ragione, per cui avendo Cristo già detto nel primo luogo *Beati pauperes*, soggiunse nel secondo: *Beati mites*. La ragion fu, perchè la prima cosa, di cui i poverelli abbiano di bisogno, è di apparecchiarsi ad essere disprezzati. Mercecchè tale è il costume del Mondo insano: stimare gli uomini, come si stimano i metalli, ed i marmi per lo splendore: *Dives locutus est, & omnes tacuerunt*. *Pauper locutus est, & dicent: Quis est hic?* E però bisogna, che chi ha voluto lasciar il tutto per Dio, si armi in primo luogo di un'altra mansuetudine, affin di resistere a quegli scherni, e a quegli strazj che tosto gli sovrastano. Vero è, che questo è loro ancora più facile, s'essi vogliono, mercè l'obbligazione da cui sono liberi di sostenere i puntiglj vani di Mondo. E però ancora dopo la povertà immediatamente si aggiugne la mansuetudine, perchè troppo disdice vedere un povero, massimamente di spirito, altiero, rigido, orgoglioso, insolente: *Pauperem superbum*. Se dunque tu sei povero di necessità, hai a disprezzare di essere disprezzato. Se sei di volontà, l'hai anche ad amare: perchè hai ad amar tutto ciò che va connesso per conseguente allo stato da te voluto.

Eccli. 13. 28.
Eccli. 25. 4.

IV. Considera, qual sia la ragione, per cui quel-

quello, che soprattutto ti gioverà a vincer l'ira, ch'è un'idea di tanti capi, è amare il disprezzo. La ragion'è, perchè questo la uccide con un sol colpo. Ama il disprezzo: ed eccoti mansueto. E che sia così: chi son coloro, contro di cui tu sei solito di adirarti più fortemente? Sono forse tutti quei che ti offendono gravemente? No: perchè se tu conosci che chi ti offende ha ragion d'offenderti, come fa il Prencipe, il padrone, il ministro, allora che ti punisce per alcun fallo da te commesso, tu ti raccomandi sì bene, ti affliggi, ti attristi, ma non ti adiri. Allora ti adiri, quando tu apprendi di essere disprezzato. E così s'uno ti offende per ignoranza, o per inconsiderazione, tu non ti adiri, o almen ti adiri pochissimo, cioè quanto credi che altri mancasse al suo debito di por mente a ciò che facea. Più ti adiri con chi ti offende trasportato da un'impeto di furore: ma neppure in tal caso ti adiri in sommo. Allora in sommo ti adiri, quando chi ti offende, ti offende industriosamente, e lo professa, e lo pubblica, e se ne gloria, perchè questi mostra anche in sommo di disprezzarti. Fa dunque come io ti dico. Ama il disprezzo di te: e così non ti adirerai nè punto, nè poco, quando ti vedrai disprezzato. Ma tu non l'ami. Perch'è vero, che tu talor ti disprezzi da te medesimo con parole di umiliazione, ma non puoi patire di essere disprezzato, neppure con parole simili a quelle ch'hai di te dette. Se ciò è disprezzarsi, sicuramente ciò non è amare il disprezzo, com'è necessario per essere mansueto. Pensa però spesso alle offese ch'hai fatte a Dio; e allora sì, che conceputo un santo odio contro te stesso, non solo amerai di essere disprezzato, ma stupirai come tutti non ti disprezzino.

V. Considera, come a questa seconda beatitudine corrisponde quel dono, il quale s'intitola di pietà. Nè è maraviglia: perchè la pietà giova altresì sommamente affine di conseguir la mansuetudine. E ch'è pietà, se non che quella virtù, la quale c'inclina a riconoscere Dio come nostro Padre, e a tenerlo, e a trattarlo da tale con vero ossequio? Ora se tu riconosci Dio, come tale, non sai ben'ancora, ch'egli ti regola con singolar providenza, che ti assiste, che ti ama, e che però quanto egli intorno alla tua persona permette di disastroso, tutto è per tuo pro maggiore? E come dunque ti alteri così presto ad ogni disastro, il qual ti succeda? Questo è mancar di pietà, perchè questo è mancare di ossequio al Padre. Se uno ti offende, se uno ti mortifica, se uno ti maledice, perchè può tanto? Perchè tuo padre il permette. E tu nondimeno ti adiri come se il tuo padre di ciò non sapesse niente: *Dimitte eum ut maledicat*: di ancora tu col Re Davidde di qualunque tuo Semei, che ti schernisca: *Dominus enim præcepit ei, ut malediceret David: & quis est qui audeat dicere, quare sic fecerit?* Questo è atto di pietà vera: e questo ti agevolerà la mansuetudine al maggior segno.

IX.

Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur. Matth. 5.

I. Considera, che quantunque questo nome di lutto sia di presente trapassato ad un'ampio significato, contuttociò da principio fu istituito a significar propriamente quella tristezza, che nasce dal ben perduto. Scorri le Divine Scritture, e vedrai che queste sempre inseriscono: *Stola luctus, dies luctus, domus luctus, chorus luctus*, ed altri tali. Ed ancor'oggi si dice bene che stiano in tristezza somma quei due Sposi sterili, che da tanto tempo richieggono al Cielo una prole, ed ancor non l'hanno: ma non si dice che istiano in lutto. In lutto si dicono essere quei due Sposi che l'han perduta, o che già già sono vicinissimi a perderla: che però questi come tali si astengono totalmente da quegli sfoghi, e da quei solazzi, da' quali non si astengono punto i due Sposi sterili, perchè questi non sono in lutto. Posto ciò, già tu intendi chi sien coloro i quali Cristo propriamente qui volle chiamar beati, quando egli disse: *Beati qui lugent*. Sono quegli che piangono il ben perduto. Ma che? Tutti coloro sono dunque beati, i quali piangono il morto? Beato chi piagne per quel danaro di cui venne diseredato? Beato chi piagne per quella dignità da cui fu deposto? No, perchè a pro di questi non milita la ragione, che Cristo addusse. Cristo disse: *Beati qui lugent quoniam ipsi consolabuntur*. Ma questi non possono essere quei dolenti, che tu mi apponi. Perciocchè quegli, se formassero ancora un mare di lagrime co' lor'occhj, non possono però mai risarcire con esso le lor perdite: e però non possono essere consolati. Chi piagne il morto, non lo ravviva col piangere; chi piagne il danaro, non lo ricupera: chi piagne le dignità, non le riacquista: e però il pianto lor non gli fa beati, mentre non può consolarli. Piuttosto gli fa più miseri, mentre ogni dì più li consuma senza profitto. Beati sono, a cagion del pianto loro, quei che deploran le perdite ch'hanno incorse per lo peccato, perchè questi soli le possono ristorare col loro pianto, e però questi sì che si tro-

troveranno ancora un dì consolati. Queste perdite sono due: de i beni di grazia, e de i beni di gloria. E però eccoti quei che qui Cristo intitolò principalmente beati, quando egli disse: *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur*. Quei che sono dolenti per tali perdite, e che però non altro studiano più che di risarcirle con una penitenza cordiale. Che fai dunque tu, che ti rammarichi tanto per ogni piccolo bene di questo Mondo che ti sia tolto? Riserba il tuo dolore ad uso più nobile. Riserbalo a deplorare ciò che perdesti in un momento peccando: i beni di grazia, i beni di gloria: altrimenti il tuo dolore non solo ti sarà tutto inutile, ma dannoso.

II. Considera, come questo sì degno lutto è argomento di predestinazione, *Beati qui lugent*. Perch'egli porta con esso se la riparazione infallibile di quelle due durissime perdite, che si piangono, de i beni di grazia, e de i beni di gloria: *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur*. In tre modi si può consolare uno, il quale è dolente per bene da se perduto. Prima con animarlo a portare in pace la perdita da lui fatta. Secondo con dargli qualche bene, che in alcun modo equivaglia a quello di cui restò privo. Terzo finalmente con rendergli il bene stesso ch'egli perdè. E chi consola così, consola davvero. Ond'è, che Cristo consolò già la Vedova di Naimo. Quando Cristo dunque qui disse: *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur*, sicuramente non potè per tal consolazione intendere giammai quella del primo genere, perchè saria troppo indegna. Non si può mai dire ad uno, ch'ei porti in pace le perdite, o di grazia, o di gloria, ch'egli incorse per il peccato; anzi dee dirsegli, che mai non resti di piagnerle. Nemmeno potè intendere quella del secondo genere, perchè non v'è bene al Mondo, che in alcun modo equivaglia, neppur da lungi, a i beni che peccando si son perduti, equivaglia alla grazia, equivaglia alla gloria. Resta dunque che Cristo solo intendesse di favellare della consolazione del terzo genere: perchè questa sì ch'è la vera. Ed il dovere un giorno arrivare a questa consolazione, non può stare senza esser predestinato. Però Cristo disse: *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur*, o *consolationem accipient*, come per più chiarezza si legge in alcuni testi. Perchè la vera consolazione di cui parlò qui Cristo, tutta è futura. Non può negarsi, che a questo beato lutto non vada unita una somma consolazione anche in questo Mondo; ma questa tutta nasce da quel diletto che porge il fiore, qual caparra del frutto: *Facti sumus sicut consolati*. Ps. 125. 1. Nel resto non può qui essere mai perfetta, perchè sempre rimane qualche sospetto che il fior non leghi. La fiducia di aver ricuperata la grazia di Dio, perduta per il peccato, sempre è intorbidata da molto di tiepidezza: *Quis potest dicere, mundum est cor meum?* Prov. 20. 9. E molto più n'è intorbidata anche quella di avere a perseverare in una tal grazia fino alla fine, quando pur sia venuta a ricuperarsi. Perfetta consolazione sarà sol dunque quella che verrà dal frutto maturo: e questa al fine si otterrà in Paradiso, promesso qui da Cristo sopra il vocabolo di consolazione, non solo perchè quivi ogni Penitente riacquisterà con sicurezza i beni di grazia, e i beni di gloria, per cui qui piagne: ma riacquisterà quei beni ancor temporali, di cui privossi per voler vivere in lutto: quali sono piaceri, glorie, amicizie, grandezze, comodità, e tutti quegli altri che poco son confacevoli a un cuor dolente. O come là tutti questi beni si ricupereranno ancor'essi con ampia usura! E però, che temi tu, che qual Penitente ora vivi in lutto, nè truovi chi ti consoli? *Consolatio abscondita est ab oculis meis*. Osea. 13. 14. Confortati che al tuo lutto succederà quella consolazione che sola è vera: quella dico che dovrà renderti il ben perduto: *Ego ego ipse consolabor vos, dicit Dominus*. Is. 51. 12.

III. Considera, qual sia la ragione per la qual Cristo, dopo aver quasi poste per fondamento quelle parole, *Beati pauperes spiritu*, soggiunse *Beati mites*, e poi *Beati qui lugent*, e non *Beati qui lugent*, e poi *Beati mites*, come apparisce dalla edizion Volgata, a cui sempre è meglio attenersi. La ragion'è, perchè siccome la povertà è quella, che sommamente dispone alla mansuetudine (secondo ciò che mostrossi nella precedente Meditazione,) così la mansuetudine è quella, che sommamente dispone al lutto; e però doveva andar prima. Si aggiugne che Cristo intese con queste tre beatitudini già spiegate di riordinar tutto l'uomo vecchio in ordine a se medesimo. E però prima volle ch'egli calpestasse tutti quei beni, che ha sotto se, quali sono i beni esteriori, significati per le ricchezze. E dipoi passando all'interno, egli volle prima moderar l'irascibile colla mansuetudine, e poi la concupiscibile col lutto; perchè posati i moti ardenti dell'ira, che tende all'arduo, allora è tempo di

di pensar quietamente all' anima propria, e di piangere le sciagure, con privarsi a tal fine di quei piaceri, o impuri, o imperfetti, i quali poco si addatano ad un che piagne. Ed ecco da che potrai tu conoscere veramente se vivi in lutto: da i segni i quali dinotano un tale stato.

IV. Considera, come questi segni son prima quei che appartengono alla concupiscibile, contro cui pugna il lutto immediatamente. Perchè chi in lutto è davvero, appena sa ridursi a pigliare un poco di cibo, tanto è svogliato. Pensa tu s'egli applica il cuore a crapole, a conviti, a vivande anche epulonesche. Al lutto suole
1. Reg. 1. 7. andare unito il digiuno: *Porro Anna flebat, & non capiebat cibum*. Per uno che vive in lutto son finite le vane conversazioni, le scene, e gli spettacoli, i balli, e quei tanti altri vanissimi passatempi, dietro cui va
Eccli. 22. 6. perduta la gente allegra: *Musica in luctu importuna narratio*. Che lutto dunque vuoi tu dare ad intendere che sia il tuo, se a questi vivi attaccato? Dipoi vengon quei segni che spettano all' irascibile, la qual ad altro non tende che a sovrastare, e però male sa confarsi col lutto. Chi vive in lutto non è vago di gloria: l'ha sotto i piedi. Allora è il tempo, ch'ei procede verso di tutti con umiltà, e a tutti ricorre, e a tutti si raccomanda, con istimarsi il più misero
Ps. 34. 14. omai di tutti: *Quasi lugens, & contristatus, sic humiliabar*. Di però similmente che lutto è'l tuo, s'hai mente da pensare a tante maniere di portare il tuo nome fino alle stelle? Se tu piangessi davvero, ti abbasaresti più che non fe quel dolente Misibosetto, il quale rispose a Davidde tra gli ono-
2. Reg. 9. 8. ri da lui profertigli: *Quis ego sum servus tuus, quoniam respexisti super Canem mortuum similem mei*? E in terzo luogo vengon quei segni finalmente che spettano a i beni estrinseci, detti da i più di fortuna, a sfoggj, a pompe, a presenti, a scialacquamenti. Non è mai proprio di quei che vivono in lutto, un vestir superbo. Anzi allor'è quando si depongono affatto tutte le gale, tutte le gioje, e si amano le grama-
Gen. 37. 34 glie: *Scissisque vestibus, indutus est Jacob cilicium, lugens filium suum multo tempore*. E tu come fai? Hai dato ancor nel tuo letto un bando totale a qualunque minima sorta di vanità? Mira le case di chi sta in lutto, e contempla le mura nude, le lettiere sfornite, i letti spregevoli. Questo è segno d'un lutto vero. Se usi tu di operare diversamente, non vivi in lutto. E però deduci di qui ciò, che Cristo intese quando egli disse: *Beati qui lugent*. Intese parlar di quei ch'hanno il cuore staccato da tutto ciò, che va mal' unito col lutto.

V. Considera, come a questa terza beatitudine corrisponde il dono della scienza: perciocchè questa sopra d'ogni altra cosa ti porterà quella compunzion sovrumana, che dee bearti: *Qui addit scientiam, ad-* Eccl. 1. 18.
dit & dolorem. Che vuol dir che tanti cristiani non piangono le loro perdite, benchè somme? Perchè sono tanti ignoranti. Non sanno che ben sieno quei ch' han perduti, i beni di grazia, i beni di gloria. E però il perdere tutti questi dà loro assai men di pena, che il perdere nelle stalle un barbero, o un bracco. Non così chi possiede una scienza viva di tali beni. Oh com' egli si attrista, quando si accorge, che gli ha perduti. *Fuerunt* Ps. 41. 4.
mihi lacrymæ meæ panes die ac nocte, dum dicitur mihi quotidie: Ubi est Deus tuus? E però ecco il vero modo di spendere i giorni in lutto; penetrar fino all' intimo che vuol dire l'aver peccato. Allora sì, che il lutto solo par poco. Si passa a lagrimare, si passa a lagnarsi, si passa a fare, se si può tanto, uno scempio di se medesimo. E ciò significa il vivere finalmente, com'è di alcuni, non solo *in luctu*, ma *in luctu, & fletu, & planctu*. Credi tu per ventura, che il dir così sia fare un vano accumulamento di termini senza forza? T'inganni assai. Anzi questi sono que' termini che spiegano tutti i gradi di un Penitente, qual si conviene: *Luctus, fletus, & planctus*. *Luctus* è'l duolo sommo, racchiuso in cuore. *Fletus* sono le lagrime, con cui si sfoga un tal duolo. *Planctus* sono quegli atti di battersi, di straziarsi, di smaniare, che si aggiungono a tali lagrime. Così parve a' Dottori grandi. E però vedi, che *luctui* nelle Divine Scritture si oppone il gaudio, come hassi da un Salomone: *Extrema gaudii luctus* Prov. 14. 13.
occupat. *Fletui*, si oppone il riso: *Tem-* Eccl. 3. 4.
pus flendi, & tempus ridendi. *Planctui* si Ibidem.
oppone il tripudiamento: *Tempus plangendi, & tempus saltandi*. Eccoti adunque ciò, che ti convien fare, se tu vuoi vivere da Penitente perfetto. Mantienti prima una compunzione profonda dentro il cuor tuo per tanto eccesso di male da te commesso. Dipoi va a piangerlo spesso dirottamente dinanzi a Dio, se tu sei degno di tanto; e se non sei, va là a bramare di piangerlo. Appresso non cessare di affliggere le tue carni, per quanto puoi, con penitenze proporzionate al tuo dosso; o di cilicj, o di pungoli, o di percosse, o di altre sì fatte guise: *Luctum* Jer. 6. 16.
uni-

unigeniti fac tibi planctum amarum, qual è questo ch'hai qui sentito. Non creder già che un solo lutto ordinario sia quello, che fa beato. Vuol'essere quello che non si contenersi già più dal pianto, e da pianto amaro. Da che (come conchiudono tutti) le Beatitudini annoverate da Cristo non sono altro che le Virtù convenevoli a un Cristiano, ma virtù possedute in un grado eroico.

X.

Beati qui esuriunt & sitiunt justitiam, quoniam ipsi saturabuntur. Matth. 5.

I. Considera, come per nome di giustizia dee intendersi in questo luogo tutto ciò, che opera l'uomo giusto, ch'è quanto dire ogni genere di virtù: *Beati qui faciunt justitiam in omni tempore*. (Ps. 105. 3.) Nota però, come il Signore non si contentò qui di dire: *Beati qui faciunt*, conforme disse il Salmista: ma passò innanzi, e disse *esuriunt, & sitiunt*, perchè non è sufficiente il far sempre bene: bisogna sempre anelare a farne anche più, con ardore immenso. E però questa Beatitudine spetta a gl'Incipienti, spetta a i Proficienti, e spetta a i Perfetti: i quali tutti, come tanti affamati, e tanti assetati, non debbono dir mai: Basta. Non pensino gl'Incipienti di entrare in questo bel numero di Beati, se nel principio della lor conversione si appiichino a fare del bene con voglia languida, non altrimente che se andassero bensì a tavola, ma svogliati. Anzi è loro d'uopo applicarvisi con una risoluzione, se tanto potrà riuscire, di farsi Santi; e non dir mai come alcuni: Purchè abbia un luogo in Paradiso, mi avanza: sia quai si vuole. Oh che parlar da insensato! E i Proficienti non pensino mai di entrare in un sì bel numero, se quando sono arrivati ad un certo segno dimino di poter quivi mettere la loro meta. Non v'è meta in servire a Dio: *Qui justus est, justificetur adhuc*. (Apoc. 22. 11.) E così sempre essi han da tendere ad una perfezion maggiore, e maggiore, come se allor cominciassero: *Cum consummaverit homo, tunc incipiet*. (Eccli. 18. 6.) E in sì bel numero nemmeno possono entrar i Perfetti stessi, se paghi di quel bene che fanno in se, non procurino di farlo, per quanto possono, ancor'in altri: poichè la fame, e la sete della giustizia non è ristretta solamente al ben proprio, ma si stende ancora all'altrui. E la ragion'è, perchè quanto più del tuo pascolo corporale tu porgi ad altri, tanto men senza dubbio nutrisci te. Ma nello spirituale avviene il contrario. Tanto nutrisci più te, quanto più del tuo pascolo porgi ad altri. E però la fame, e la sete della giustizia che ti consuma, non può scusarti dall'aprir largamente tutti i granaj, e tutte le grotte a tutto il tuo vicinato. Anzi chiama pure i lontani ancora a saziarsi abbondantemente: *Venite, comedite panem meum, & bibite vinum, quod miscui vobis*. (Prov. 9. 5.) Perchè così darai pienamente a conoscere di avere della giustizia una vera fame, una vera sete; sete in riguardo a quel bene, ch'è simile alla bevanda, cioè al più facile; fame in riguardo a quello, che è più simile al cibo, perchè è più duro. E così parimente sarai beato: *Beati qui esuriunt, & sitiunt justitiam*. Che fame dunque, o che sete è giammai la tua, se ad ogni poco di bene che tu ti faccia, ti par già tanto?

II. Considera, come questa fame, e questa sete ora dette, sono segni di predestinazione. Perchè ti portano in Cielo ad un posto altissimo. E però disse Cristo: *Beati qui esuriunt, & sitiunt justitiam, quoniam ipsi saturabuntur*. Che ti portino al Cielo, è suor d'ogni dubbio. Perchè se Cristo ti afferma, ch'hai da saziarti, ciò non ti può mai succedere in altro luogo. In terra devi stare sempre affamato, e sempre assetato. E la ragion'è, perchè non puoi qui giammai giugnere a farti giusto tanto che basti. Anzi allora sol sarai giunto a qualche segno notabile di giustizia, quando conoscerai con approfittarti, quanto ancora ne stii lontano. Così dice S. Agostino: *Multum in hac vita ille profecit, qui quam longe sit a perfectione justitiæ, proficiendo cognovit*. (lib. de Sp. & c. 8. ult.) Resta solo dunque, che ti abbi a saziare in Cielo, dove la giustizia è perfetta: *Satiabor cum apparuerit gloria tua*. (Ps. 16. 15.) Ma non meno ancora si pruova, che ti portino in Cielo ad un grado altissimo. Perchè la sazietà dev'essere in ogni genere a proporzione del desiderio. Non è bastevole a saziare un grande affamato, o un grande assetato ciò, ch'è sufficientissimo a chi si truova con una brama tenuissima di ristoro, o di refrigerio. E però mentre ti afficura il Signore, che ti sazierai di giustizia, postane ancora un'avidità qual'è quella che tu ne pruovi, convien che a te n'abbia senza dubbio a toccare un'imbandigione molto più lauta di quella, che ne debba toccare ad altri, assai men curanti. E questo è giugnere in Cielo ad un posto altissimo: *Esurientes implevit bonis*; non sol *refecit*, ma *implevit*. (Luc. 1. 53.) Perchè chi in Cielo è più giusto, vien premiato anche più di chi è meno giusto. Che fai tu dunque che non

non adoperi tutti i mezzi ad accendere una fame in te, e una sete di sì gran pro? Vuoi conseguirlo? Caccia i cattivi umoracci. Pruova a stare un poco digiuno, ma stabilmente, da quei diletti, o sensuali, o sensibili, di cui pur troppo ti gravi. Comincia, in vece, a gustare un poco di quelli, che dà lo Spirito. Datti all'Orazione frequente. Internati a contemplare quanto bella cosa sia l'esser giusto: quanto utile, quanto gioconda, quanto gloriosa. E con ciò in te sveglieransi della giustizia così gran fame, e così gran sete, che ti struggerai in ricordarti di non potertene mai su questa misera terra saziare appieno.

III. Considera, qual sia la ragione, che indusse Cristo a collocare questa Beatitudine in quarto luogo. La ragion'è, come ci dicono i Santi, perchè avendo egli con le Beatitudini precedenti rimosso l'uomo dal male: dall'affetto a quei beni ch'ha sotto se, con farlo giungnere ad una rinunzia totale di tutto il suo; dall'affetto di sovrastare, con rintuzzargli per mezzo della Mansuetudine l'Irascibile; e dall'affetto al piacer corporeo, con reprimergli ancor la Concupiscibile per mezzo d'un alto Lutto: restava ora che lo promovesse anche al bene conforme a quella gran legge: *Declina a malo, & fac bonum*. E però in prima egli cominciò dal mettergli di questo una fame, e una sete ardente. Perchè la prima disposizion che ci voglia a far del bene assai, è bramar di farlo. Vero è ch'ogni Virtù perchè giunga a Beatitudine, vuol'essere, come già più volte si è detto, in grado non solamente comunale, ma eroico. E però Cristo non appagossi qui di qualunque brama, ancorchè sia di giustizia, con dire: *Beati qui cupiunt*, o *concupiscunt justitiam*: ma volle ch'ella fosse una brama simile a quella di un'affamato, e di un'assetato, ch'è la più viva, che possa provare un'uomo: e così usò questi termini sì espressivi, *esuriunt*, *& sitiunt*. Degl'Israeliti assediati in Gerusalemme disse il Profeta, che *dederunt pretiosa quæque pro cibo ad refocillandam animam*. Non *ad sustentandam*, che già più non potevano sperar tanto, ma solo *ad refocillandam*, e così devi tu parimente far tu: devi non curar cosa alcuna di questo Mondo, qualor si tratti di dare all'anima tua questo pascol sì nobile di giustizia, che tanto più è da stimarsi. Ciò dimostrerà che tu abbia per verità quella brama che Cristo intende: brama simile a quella di un'affamato, o di un'assetato. Che se tu con tutti que' mezzi di sopra addotti non sai giugnere a conseguire una brama tale, sappi per lo meno desiderare di giugnervi. Desidera di desiderare. *Concupivit anima mea desiderare justificationes tuas in omni tempore*. Fa come quell'amalato, il qual'è vero ch'è privo d'ogni appetito: ma oh quanto lo pagherebbe! Fa dico tu similmente: tanto più, che non è in poter dell'amalato il conseguir l'appetito per questo solo, ch'egli il desideri. Laddove se tu desideri questo appetito sì ardente della giustizia, di cui parliamo, già con ciò comincì ad averlo.

Thr. 1. 11. Ps. 118.

IV. Considera, come a questa Beatitudine corrisponde il dono della Fortezza. E la ragion'è, perchè a superare quelle difficoltà che s'incontrano affine di soddisfare un'appetito di giustizia sì veemente, sì vivo, quale abbiam detto; non basta qualunque ardore, ci vuol coraggio. Mira un poco quanti sono i pericoli, a cui si espone quell'affamato per provvedersi di ristoro, o quell'assetato per provvedersi di refrigerio. Va fino ad inoltrarsi talor tra le squadre armate, come facevano gli assediati in Betulia. Però fortezza ci vuole. Senza questa non si fa nulla: *Desideria occidunt pigrum*. Perchè il Pigro ha cuore da bramar quanto ogni altro la perfezione, ma non ha cuore da mettersi quant'ogn'altro all'acquisto d'essa. Ed ecco ciò che ritarda te per ventura da tanto bene, quanto del continuo faresti. Avere uno spirito fiacco. Temi gl'incontri, temi i detti, temi le derisioni, temi i pericoli, che puoi sovvente anche incorrere della vita. Però alla voglia, che forse provi grandissima di far bene, questo è necessario di aggiugnere la Fortezza: *Manus fortium divitias parat*. Prov. 10. 4

Prov. 21. 25.

XI.

San Martino Vescovo.

Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur. Matth. 5.

I. CONsidera, come coloro che dal Signore son qui detti beati, non sono puramente quei che di fatto esercitano opere di misericordia, o sieno corporali, o sieno spirituali; ma quegli ancora, che non esercitandole per difetto, o di talento, o di forze, o di facoltà, o di occasione, amerebbono almeno di esercitarle, sol che potessero. Però non disse il Signore: *Beati misericordiam exercentes*, ma *Beati misericordes*, affinchè da una Beatitudine ch'è sì bella, non resti escluso se non chi vuole, giacchè la misericordia, è ver che include

una

una pronta volontà di soccorrere i biso-
S. Aug. de Civit. Dei l. 9. c. 5. gnosi, ma sol potendo: *Misericordia est alienæ miseriæ in nostro corde compassio, qua utique, si possumus, subvenire compellimur.* Così disse Sant' Agostino. E però chi non può in qualche genere usar misericordia con l'opera, si consoli; perchè tuttavia egli è misericordioso pur quanto basta,
Tob. 4. 8. se l'usi col desiderio: *Quomodo potueris, ita esto misericors. Si multum tibi fuerit, abundanter tribue; si exiguum tibi fuerit, etiam exiguum libenter impertiri stude: præmiū enim bonum tibi thesaurizas in die necessitatis.* E qual'è questo premio buono, se non che l'essere premiato a par di coloro, che Cristo addimanda qui misericordiosi? Vero è che da questo ancor si deduce, che chi potendo non usa misericordia, non è mai tale; perchè la misericordia, qualor si può, non dee terminare in pampani puramente di compassione, o di condoglienza, come fan le viti selvatiche, ma fruttare: altrimen-
Jac. 2. 15. ti qual bene arreca? *Si autem frater, aut soror nudi sint, dicat autem aliquis ex vobis illis: Ite in pace, calefacimini: non dederitis autem eis, quæ necessaria sunt corpori, quid proderit?* Quindi è che il Signore non è intitolato solamente *misericors*, ma *miserator*, come lo nominò più volte il Salmista: perchè l'esser lui disposto di sua natura a soccorrerci largamente, poco ci gioverebbe, se di fatto non ci soccorresse. Perchè poi questa misericordia si eserciti in grado eccelso, qual'è quello che ad ogni Beatitudine si ricerca, vuole avere tre condizioni, simili a quelle del Sole: che si stenda a tutti, cioè a beneficare anche ogni nimico: che si stenda a tutto, cioè a beneficare anche in ogni necessità; e che si eserciti senza in-
Luc. 14. 13. teresse di nulla, conforme a quello: *cum facis convivium, voca pauperes, debiles, claudos, & cæcos, & beatus eris, quia non habent retribuere tibi;* altrimenti non sarebbe ella misericordia, ma traffico mascherato di carità. Che pare a te, posto questo, di te medesimo? Ti pare di trovar tu ancora il tuo luogo in questo bel ruolo di misericordia? Ma come te 'l puoi trovare, se sei sì crudo, che in vece di sovvenire opportunamente il tuo prossimo per quei difetti, i quali in esso rimiri, o di compatirlo; tu bene spesso, o lo disprezzi, o lo sdegni, o lo sgridi, o da per tutto a piena bocca 'l vituperi?

II. Considera, come la Misericordia è segno eximio di Predestinazione, non solo per tante pruove che altronde se ne deducono, ma per quelle promesse medesime, che fe Cristo in queste parole, a cui voglio che ti restringi: *Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur.* E' vero ch'egli non esprime con queste, che i Misericordiosi conseguiranno misericordia da Dio: *Misericordiam consequentur a Deo;* ma sol che conseguiranno misericordia: *Misericordiam consequentur:* il che egualmente può intendersi ancor degli uomini, inchinati ancor essi ad usar pietà con chi suole usarla. Ma qual misericordia è finalmente quella che posson' usarti gli uomini? E' una misericordia molto imperfetta, che può sollevarti bensì da qualche pericolo, ma non può mai farti beato. Beato ti può far solo quella che ti usi Dio. Anzi nemmeno qualunque misericordia, la qual Dio ti usi, ti può far tale; ma solo quella, in virtù di cui ti conceda il morire in grazia. E però di questa conviene, che Cristo indubitatamente intendesse di favellare quando egli disse: *Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur:* giacchè in riguardo singolarmente delle opere che si fan di misericordia, Iddio suol dare a' più degli uomini grazia di abbandonare il peccato opportunamente, o di preservarsene e così al fin di salvarsi: *Eleemosyna,* o sia Tob. 12. 9.
spirituale, o sia corporale, *ipsa est, quæ facit invenire misericordiam.* Ed ora intenderai donde avvenga che Cristo il dì del Giudizio dovrà agli Eletti protestar che li premia in riguardo delle opere di misericordia da loro usate; e non piuttosto in riguardo di tante altre virtù nelle quali si segnalarono, della carità, dell'ubbidienza, dell'umiltà, della mortificazione, o della morte medesima sin sofferta animosamente per Dio. La ragion è, non perchè a cagion di tali opere di misericoria abbian gli Eletti ad essere in Paradiso premiati più, che per l'altre loro sublimi prerogative: ma perchè tali opere furon quelle, con cui segnalatamente essi si disposero ad ottener da Dio grazia d'esser casti, d'esser ubbidienti, d'esser umili, d'esser mortificati, e sino in qualche occorrenza di morir martiri. E però di queste farà Cristo in quel giorno spezial menzione, come di radice, da cui poi germogliarono tanti frutti. Siccome per contrario agli Empj rinfaccierà la trascuraggine da loro usata in tali opere, perchè da questa accadette, che si negasse lor questa grazia efficace, in virtù di cui sarebbonsi preservati dalle lor susseguenti scelleratezze, o ne sarebbono risorti; giacchè siccome *Eleemosyna facit invenire misericordiam,* (cioè fa ottenerci quella grazia efficace, che

Dio non sarebbe per altro tenuto darci) così per contrario: *Fraudavit illius facit, ut inveniatur. Propter iniquitatem avaritiæ ejus iratus sum, & percussi eum, & abiit vagus in via cordis sui.* Che fai dunque, che tanto brami misericordia da Dio? Non credere, che perchè la salute eterna è chiamata misericordia, a cagion della grazia, da cui dipende nella sua prima origine, non te l'abbi da guadagnare. Anzi odi quello che qui afferma il Signore. Non dice, che i misericordiosi riceveranno misericordia, ma che la conseguiranno: *Misericordiam consequentur.* Segno dunque è, che la misericordia medesima non si conferisce per lo più da Dio come dono, ma come premio, benchè tanto soprabbondante, che non perde mai la ragion di misericordia. E se si conferisce qual premio, che dici tu che confidi di averla in dono? — Is. 7. 17.

III. Considera, qual sia la ragion, per cui Cristo ripose questa Beatitudine in quinto luogo. La ragione è, perchè avendo egli colla Beatitudine precedente promosso l'uomo a far bene, non solo in se, ma anche in altri, con opere di giustizia, che sono quelle a cui spezialmente ha ciascun qualche obbligazione, passò dipoi colla presente a promuoverlo ancor più oltre, cioè a far quella sorta di bene ancora, a cui non è per altro obbligato sì strettamente. E tali hanno ad essere di ragione quelle opere che sono dette qui di misericordia, hanno ad essere opere di soprabbondanza, e di supererogazione: *Splendidum in panibus benedicens labia multorum.* Quindi è, che quando ad un povero, il qual si trovi in necessità molto grave, tu dai solamente il superfluo di ciò, che sopravanzi al tuo stato, o con vestirlo, o con ricettarlo, o con ristorarlo, o con fargli altro bene tale; tu a parlar con rigore non gli usi allora misericordia di sorta alcuna, perchè tu non fai altro, che dargli il suo. Allor glie l'usi, quando in tal caso tu gli dai non solo il superfluo allo stato tuo, ma ancora quello, che appena può bastare alla tua persona, e ad imitazione di San Martino, partisci a mezzo col povero la tua cappa. E nella stessa maniera quanto a quelle opere di misericordia, che son spirituali; non dare a crederti di usare misericordia al tuo prossimo, quando il correggi solo a ragion dell'uffizio che tu sostegni, per esser tu suo Padre, suo Padrone, suo Parroco, suo Prelato, perchè quest'è di giustizia: allora glie l'usi quando non sei punto obbligato a tal correzione. — Eccli. 37. 18.

E così nemmen' usi misericordia quando ammaestri chi ti paga per tal effetto; consoli chi ti sostenta; o consigli chi ti salaria: allora l'usi, quando non hai a niente di ciò verun'obbligo che ti stringa, se non puramente a ragione di carità. E però ecco a che ti debbi avanzare, se daddovero brami arrolarti nel numero avventuroso di questi, che il Signore nel quinto luogo chiamò Beati. A fare ancor più di quello a che ti necessiti l'obbligazion del tuo grado, conforme a quello, che di se intese l'Appostolo, quando disse: *Ego autem libentissime superimpendar pro animabus vestris.* Altrimenti a parlare con proprietà sarai bensì giusto (giacchè non tralasci di spenderti per quello a che sei tenuto) ma non già misericordioso. Misericordioso sarai, qualor tu ti spenda per quello a che sei tenuto, e per più di quello. — 2. Cor. 12. 15.

IV. Considera, come a questa Beatitudine corrisponde il dono di Consiglio, perchè nessuno lo adopera più altamente, che chi al suo prossimo presti misericordia. Chi fa così, con poco guadagna molto, che è il consiglio più perspicace, più provvido, che vi sia; ond'è che con ragion somma dimandò Daniello al Re Nabuccodonosorre, che l'avesse in grado: *Quamobrem Rex consilium meum placeat tibi: peccata tua eleemosynis redime:* E' vero, che il perdonare un'ingiuria, massimamente assai dura, assai dolorosa, è un'opera di misericordia, che costa alquanto alla natura corrotta. Ma pur ch'è ciò, rispetto al guadagno sommo, che si ricava dal perdonarla? Con un tal' atto non solamente tu muovi Dio a perdonare anche a te, ma ve lo necessiti, mercè l'espressa parola che te n'ha data: *Dimitte, & dimittemini.* E posto ciò qual proporzione han quelle offese, che il Signore rimette a te, con quelle che tu rimetti al prossimo tuo? Queste ti portavano un male sol transitorio, e quelle ti partorivano un male eterno. Che se ancora per un poco guadagna molto chi fa un'opera di misericordia sì ardua, qual'è questa del perdonare; che sarà di chi spenda alquante parole in ammaestrare i suo prossimi, in consolarli, in consigliarli, in correggerli, o spenda alquanti soldi in sollevarli da qualche grave necessità corporale, da cui sieno oppressi? Oh questi sì ch'è di cui parlò l'Ecclesiastico quando disse: *Est qui multa redimat modico pretio!* Dà la terra, e si busca il Cielo. E non è consiglio sensato attendere di proposito a un tal baratto? Mira però qual sia quel nome, che giustamen- — Dan. 4. 24. — Eccli. 20. 12.

ſtamente ſi merita chi non s' impiega tutto, fin ch' egli vive, in queſte opere di miſericordia sì care a Dio, corporali, e ſpirituali. Si merita il brutto nome di ſconſigliato:
Luc. 12. 2. *Stulte hac nocte animam tuam repetent a te: & hæc quæ paraſti cujus erunt?*

XII.

Beati mundo corde, quoniam ipſi Deum videbunt. Matth. 5.

I. CONſidera, come per cuore dell' uomo, pigliato in ſenſo non materiale, ma metaforico, qual'è quello di queſto luogo, alle volte nelle Divine Scritture in-
Rom. 1. 13. tendeſi l' Intelletto: *Obſcuratum eſt inſipiens cor eorum*. Alle volte intendeſi la Memo-
Luc. 2. 19. ria. *Conſervabat omnia verba hæc conferens in corde ſuo*. Alle volte intendeſi la Volon-
Pſ. 72. 1. tà: *Quam bonus Iſrael Deus his, qui recto ſunt corde*! E alle volte intendeſi l'aggregato di tutte e tre queſte potenze medeſime unite inſieme, come ha d' averle ſpezial-
Eccli. 39. 6. mente chi medita: *Cor ſuum tradet ad vigilandum diluculo ad Dominum, qui fecit illum, & in conſpectu Altiſſimi deprecabitur*. Però quando tu arriverai ad aver monde nel medeſimo tempo tutte e tre queſte potenze sì riguardevoli, allora entrerai nel feliciſſimo numero di coloro, che Criſto qui di ſua bocca chiamò Beati: *Beati mundo corde*. Ma che vuol dire aver monde queſte potenze? Chi non lo ſa? Mondo è quel grano, al qual'è tolta la paglia; mondo quel pomo, al quale è tolta la ſcorza; mondo quel panno, al quale è tolto il ſozzume; mondo quell'oro al quale è tolta la ſcoria. E però quando da tutte tre queſte potenze ora dette avrai rimoſſo ciò che le rende in lor genere meno ſchiette, o meno ſincere, allor le avrai tutte
Eccli. 28. 10. monde. *Ab omni delicto munda cor tuum*. L' intelletto ſi dee mondare col depurarlo dalle curioſità pernizioſe, da i conſiglj precipitati, e da i giudizj ſiniſtri. La memoria ſi dee mondare con farla dimenticare di quelle perſone, che furon' abbandonate in uſcir di Egitto, di quelle converſazioni, di quelle comodità, e di tuttociò che rammemorato diverte facilmente lo ſpirito dal ſuo Dio. E la volontà dee mondarſi non ſolo dalle colpe, ancorchè leggiere, ma ancor dall' amor ad eſſe, dalle intenzioni ſtravvolte di piacere ad altri in ogni opera, che a Dio ſolo, dagli affetti carnali, dagli appetiti corporei, e fin da moti medeſimi ſurrettizj, che ſta pronto a
2. Cor. 7. 1. ſvegliare il ſenſo rubello: *Mundemus nos ab omni inquinamento carnis, & ſpiritus, perficientes ſanctificationem in timore Dei*. Chi giugne a tanto, può dire per verità, ch' è mondo di cuore. Dirai che a tanto ſu queſta terra neſſun può giugnere, almeno perfettamente: *Quis poteſt dicere: Mundum eſt cor meum*? Te 'l concedo. Ma nemmeno alcuno può giugnere ſu la terra perfettamente ad amare Iddio con tutto il cuor ſuo. E pur ſi dà queſto precetto medeſimo di amarlo di tutto cuore: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo*. Affinchè ciaſcuno, veduto qual ſia la meta del ſuo gran corſo, proccuri di avvicinarviſi più che può. Così avviene nel caſo noſtro. Che ti par dunque? Ti par di avvicinarti a quella mondezza, che ti è ſtata propoſta qui per idea? Più che vi ſii vicino, più ſei beato. Ma piaccia a Dio, che tu non ſii di coloro che ſi ſtimano mondi, quando neppure hanno applicata ancor la mente a lavarſi: *Generatio quæ ſibi munda videtur, & tamen non eſt lota a ſordibus ſuis*. Prov. 20. 9. Prov. 30. 12.

II. Conſidera, come queſta mondezza è ſegno anch' ella di Predeſtinazione, e ſegno immediato: perciocchè queſta è la diſpoſizione più proſſima a veder Dio. Qual' è nello ſpecchio la diſpoſizione più proſſima a venir tutto inveſtito dal Sol preſente? E' l' eſſer già terſiſſimo d' ogni macchia. Così nell' uomo. Quand' egli ha le ſue potenze già terſe tutte, non altro reſta ſe non che Dio traſfonda ſubito in tutte ancor l' alta piena de' ſuoi ſplendori. Ma chi non ſa che tal viſione in terra, di legge almen' ordinaria, non può ottenerſi? *Non videbit me homo, & vivet*. Rimane adunque ch' ella ſerbiſi tutta a godere in Cielo. E queſto è ciò ch' ha voluto Criſto qui intendere, quando ha detto: *Beati mundo corde, quoniam ipſi Deum videbunt*. S' egli dicea *contemplabuntur*, *conſiderabunt*, *intelligent*, diceva il vero; ma dicea ciò che conviene a gli ſpecchi ancora appannati, quali ſon ſempre gli uomini ſu la terra. Laddove egli ha voluto parlar di ciò che può conſeguirſi da gli uomini ſolo in Cielo, dove gli ſpecchj ſono già tutti lucidi, tutti luſtri; e però egli ha detto *videbunt*. Mira tu qui frattanto ſe porti il pregio di attendere di propoſito ad ottenere queſta mondezza, che ti diſpone più di qualunque altra coſa a vedere Iddio. Ma come l'otterrai? Col nettare il tuo cuore appunto in quei modi, con cui ſei ſolito di nettare lo ſpecchio, che ſono aſtergerlo, ſtropicciarlo, lavarlo. L' aſterſion del cuore ſi fa con la diſcuſſione frequente del mal commeſſo, e con quei pentimenti, e con quei propoſiti, che ſogliono accompagnare un perfetto Exod. 33. 20.

esame: Lo stropicciamento si fa con l'opere più penose di soddisfazione, che aggiungonsi a tal' effetto. E il lavamento finalmente si fa con l'accostarsi spesso alle fonti del Salvadore, quali sono i Santissimi Sagramenti, sì della Confessione, e sì della Comunione. Vero è che tutti questi mezzi medesimi non han forza, se non dipendono tutti da quella fede, la qual t'induce a valertene: e però alla fede si attribuisce nelle Divine Scritture più spezialmente la purificazione
Act. 15. del cuore umano: *Fide purificans corda eorum*. Ma da questo medesimo si deduce, che una tal mondezza di cuore è segno certo di Predestinazione. Perchè siccome il merito della fede consiste in credere fermamente ciò che non vedi, così la mercede corrispondente ad un tal premio sarà il veder chiaramente ciò che credesti.

III. Considera, qual sia la ragione, per cui da Cristo fu dato a questa Beatitudine il luogo sesto. La ragion'è, perchè restando l'uomo già ben disposto con le Beatitudini precedenti, sì in ordine a se, sì in ordine al prossimo; in ordine a se con le prime tre già spiegate, e in ordine al prossimo colle altre due: troppo era giusto che passasse ancora a disporsi in ordine a Dio: e però prima si pone questa mondezza di cuore sì necessaria a chiunque vuol da vicino trattar con
Is. 52. 11. esso: *Mundamini, qui fertis vasa Domini*. Senza che, essendo nella Beatitudine, ch'è precorsa dinanzi a questa, esaltate assai le opere che si fan di misericordia: era assai facile che qualcun si credesse di potersi appieno salvare con quelle sole, come pur' alcuni vorrebbono. E però Cristo opportunamente avvertì, che non basta avere il cuor tenero s'è impudico: convien averlo anche netto. E non sai tu quanti sono che vivono da animali, e non se n'affannano, perchè son' usi di donare ogni dì qualche pane a i
Luc. 11. 41. Poveri? *Quod superest date eleemosynam, & ecce omnia munda sunt vobis*. Così spacciano essi che Cristo disse a' medesimi Farisei, ch'eran tanto sordidi. Ma troppo male si abusano di un tal testo. Perciocchè quantunque io conceda, che non fu quello altrimenti un parlare ironico, come hanno voluto alcuni: tuttavvia convien presupporre, che i Farisei ponevano un sommo studio in lavare ogni dì le carni del loro corpo con bagni altissimi, e poi non si facevano punto scrupolo di tener la coscienza sempre imbrattata di rapine, di fraudi, di ruberie, e di danni gravissimi fatti a' poveri. Però disse Cristo, che a' bagni esteriori, che loro non divietava, aggiugnessero gl'interiori, con atti di limosina ancor frequenti, che gli purgassero dalle precedute estorsioni; e allora sì, che sarebbono affatto mondi. E però ecco ciò, che vuol dire quell'*Omnia munda sunt vobis*. Vuol dir che si mondesrebbono totalmente, e non sarebbono come chi lava il suo catino di fuori con sommo affanno, e non lo lava di dentro. E' vero che la limosina giova a cancellar senza dubbio i peccati, come l'Angelo disse al vecchio Tobia: *Ipsa est quæ purgat peccata*. Ma li cancella sol come disposizione. E Tob. 12. 9. però se tu per disgrazia ti truovi immerso ne' peccati di senso fino alla gola, falla pure, che molto ti gioverà ad ottener da Dio grazia di uscir dal lezzo in cui giaci. Ma altro è far la limosina, affine di ottener da Dio grazia d'uscir dal lezzo: altro è farla affine di ottener grazia di giacere in tal lezzo fino alla fine, e dipoi salvarsi. Ciò non sarebbe un volere, che la limosina cancellasse i peccati; ma sì bene un voler che gli fomentasse. Chi può però mai pretendere un tal portento?

Considera, come a questa Beatitudine corrisponde il dono d'Intelletto: il qual consiste in un'alto lume Divino, che solleva la mente ad intendere bene le Divine Scritture, e ad interpretarle nel loro senso più vero: *Tunc aperuit illis sensum, ut intelligerent Scripturas*. Convien però questo dono a' mondi di cuore per due cagioni, che scambievolmente concorrono ad ajutarsi. Conviene perchè la mondezza di cuore giova ad intendere le Divine Scritture: e conviene perchè l'intelligenza delle Divine Scritture giova ad accrescere la mondezza di cuore. Che la mondezza di cuore giovi ad intendere le Divine Scritture, è indubitatissimo, mentre non solo giova, ma è necessaria. E qual sarà quell'uomo di sana mente, che voglia infondere un balsamo prezioso in un vaso sozzo? Vuol'egli onninamente che primo si mondi il vaso. Così fa lo Spirito Santo. Non vuole infondere i sensi delle Scritture in un vaso immondo. Che se pure qualcuno si truoverà, che quantunque di mala vita interpreti le Scritture assai dottamente, non ti dare a credere, che ciò generalmente succeda per dono infuso: succede per l'acquisto che colui ha fatto di tali interpretazioni da questo, e da quello, andandole a mendicar ne' volumi sagri. Nel resto *Beati immaculati in via, qui ambulant in lege Domini*; e poi *Beati qui scrutantur testimonia ejus*, disse il Salmista; non disse *Beati qui scrutantur testimonia Domini*, e poi *Beati immaculati in via, qui ambulant in lege ejus*. Vero è, che ancora la intel-

IV. Luc. 24. 45. Ps. 118. 1.

intelligenza delle Divine Scritture giova ad accrescere la mondezza di cuor: giacchè può dirsi che sieno le Scritture Divine come il Pattolo, il quale con le sue onde, non solamente purifica, ma arricchisce: e laddove i Fiumi di tutte le scienze umane sogliono portar bene spesso con esso se di molto fracidume, e di molto fango, quali sono i vizj che lasciano; l'emulazione, l'albagia, l'ambizione, la temerità: questo all'incontro, non solo non porta, ma ancor lo leva, con lasciar dov' egli inondi una piena d'oro, che basta a far ricca ogni anima di virtù. Così tu vedi, che i Santi più eruditi nelle Scritture sono stati i più riguardevoli. Nè è maraviglia: *Consummatio abbreviata* (quali sono i tanti precetti di perfezione epilogati in un volume sì picciolo qual'è quello delle Scritture Divine) *Consummatio abbreviata inundabit justitiam*. Is. 10. 21. Non credere però che sia male speso tutto quel tempo che tu impieghi in apprendere questi detti ch'io ti propongo, e il considerarli, mentr' essi possono fare che la santità non solo in te scorra a rivi, ma ancor inondi.

XIII.

Beati Pacifici, quoniam Filii Dei vocabuntur. Matth. 5.

I. Considera, che la Pace fu diffinita già da S. Agostino divinamente in due sole voci, mentre chiamata fu *Tranquillitas ordinis*. Un' ordine, qual'è quello che si ritruova in una Repubblica, ben concertata sì, ma tumultuante, a cagion delle ribellioni frequenti, che quivi accadono; non è sufficiente alla pace, perchè all'ordine manca la tranquillità. Una tranquillità, qual'è quella che si ritruova in una Repubblica quieta, ma sconcertata, per mancamento di subordinazione nel reggimento, non è nè anche bastevole a formar pace, almeno durevole, perchè alla tranquillità manca l'ordine. Bisogna, a goder vera pace, che vi sia ordine, e che vi sia parimente tranquillità. Osservato ciò, tu vedrai chi sieno coloro, di cui favella più propriamente il Signore, mentr' egli dice qui: *Beati Pacifici*. Sicuramente questi non sono mai gli Empj: perchè se in essi qualche volta si trova tranquillità, come accade ne' più perduti, non si truova ordine: essendo il loro interno pienissimo di sconcerto, mentre alla parte inferiore tocca di comandare, alla superiore di ubbidire: *Non est pax impiis: dicit Dominus*. Is. 48. 22. Nemmeno questi sono i Giusti ordinarj; perchè se in essi si truova l'ordine, non si truova tranquillità, tornando ogni poco l'ordine a sconcertarsi, per la ribellione frequente delle passioni, che in essi ardiscono ancor di tumultuare: *Expectavimus pacem: & ecce turbatio*. Jer. 14. 19. Pacifici sono pertanto que' Giusti più segnalati, che mortificate già le loro passioni, fanno che ubbidiscano tutte alla volontà, come a loro Dominatrice, e fan che la volontà stia soggetta a Dio, non solamente ubbedendogli con prontezza, e con pontualità, ma lasciandosi in tutto guidar da lui, come fa un figliuolo da un Padre amorevolissimo: che però in qualunque accidente che loro accada, tu vedi ch'essi sono sempre i medesimi sempre lieti, sempre piacevoli, sempre paghi. Oh questi sì che sono i veri Pacifici: *Pax multa diligentibus legem tuam*: Ps. 118. 16. perciocchè in questo si truova per verità: *Tranquillitas ordinis*. V'è ordine, perchè v'è nell'interno loro la subordinazione perfetta delle potenze, e v'è tranquillità, perchè una tale subordinazione non è facile a sconcertarsi: non perchè talora ne' Santi ancora grandissimi non succeda qualche perturbazione tra' loro affetti: *Quis est enim homo, qui non peccet?* Eccl. 7. 21. ma perch'ell'è perturbazione leggiera. E ben tu sai che un lieve moto eccitato talor da qualche insolente in una Repubblica, massimamente qualor sia sopito presto, non toglie punto la tranquillità universale, e così non toglie la pace, siccome molto meno la tolgono que' fracassi esteriori che in loro nascono dalle suggestioni diaboliche: conciossiachè chi dirà mai, che sia perduta la pace in una Repubblica, perchè ivi i Cani della Città non fan' altro che strepitare? Che dici dunque in questo luogo tu ancora di te medesimo? Se non hai pace vera, impara almeno ciò che si ricerchi ad averla. Un' ordine regolato di tutte le tue potenze, ma che sia stabile, mercè la subordinazione perfetta, con cui dipende dal santo voler Divino: *Acquiesce igitur ei, & habeto pacem*. Job 22. 21.

II. Considera, come questa pace ora detta è segno altissimo di Predestinazione; perchè se tutti coloro che la posseggono sono figliuoli di Dio, è manifesto, che a tutti dovrà parimente toccare l'Eredità, la quale altro finalmente non è che la vita eterna: *Si filii, & hæredes*. E pur così dice Cristo: *Beati pacifici, quoniam Filii Dei vocabuntur*. Sono però questi chiamati con titolo sublimissimo Figliuoli di Dio, perchè appunto procedono da Figliuoli. I servi si sottomettono anch'essi a' loro Padroni, ma perchè non ne possono far di manco; si sottomet-

tono per timore, si sottomettono con tristezza, si sottomettono almen con ritrosità. Laddove i figliuoli si sottomettono al Padre per riverenza, e si sottomettono con alacrità, e con amore. E così fan questi Giusti più segnalati di cui parliamo. Si lasciano da Dio governare di buona voglia, come a lui piace. E però gli sono figliuoli:
Rom. 8. 14. *Qui spiritu Dei aguntur, hi sunt Filii Dei*; non *qui spiritui resistunt*. Nè ti maravigliar che Cristo non dica: *Beati pacifici, quoniam sunt Filii Dei*; ma *Beati Pacifici, quoniam Filii Dei vocabuntur*: perchè nella frase Ebrea tanto è moltissime volte dir *vocabuntur*, quanto dir *erunt*: *Domus mea, domus Orationis vocabitur*. E poi dir *vocabuntur* in questo caso dà maggior enfasi, che non sarebbe il dir *erunt*. Conciossiachè, che credi tù che volesse Cristo inferire con tal linguaggio? Volle inferire che questi Giusti ora detti, non solamente saran figliuoli di Dio, siccome sono ancora i Giusti ordinarj, mercè la loro addozion soprannaturale; ma che chiaramente saran da tutti riconosciuti per tali; come da tutti è riconosciuto per oro, quel ch'è già lustro. Così fu detto parimente di Cristo: *Filius Altissimi vocabitur*: non perchè non dovesse esser vero Figliuol di Dio, e Figliuolo ancor naturale; ma perchè dovea essere in modo tale, che non sarebbe potuto mai dubitarsene, se non da chi per invidia avesse a bello studio serrato gli occhi, come fan le Nottole al Sole: tanta sarebbe stata la sua integrità, la sua sapienza, il suo senno, la sua dolcissima affabilità verso tutti. Tu per ventura sei Figliuolo di Dio, perchè sei giusto. Ma vivi in modo, che chiunque ti considera, o ti conosce, abbia tosto ragion di stimarti tale. Il segno più indubitato, che n'hai da dare, ha da esser questo: l'abbandonamento totale di te medesimo in mano al Padre, ch'è la soggezion più perfetta che possi usargli. Ma come darai segno di un tale abbandonamento tu, che sei tanto facile all'alterarti in ogni occasione? La pace fu paragonata ad un fiume, che sempre simile a se, corre a letto pieno; non fu giammai paragonata ad un torrente:
Is. 48. 18. *Utinam attendisses mandata mea, facta fuisset sicut flumen pax tua*.

III. Considera, qual sia la ragione onde Cristo mise questa Beatitudine in settimo luogo, cioè dopo la Mondezza di cuore. La ragion'è, perchè a disporre un Giusto perfettamente in ordine a Dio (ch'è quello che si è preteso con la sesta Beatitudine, e con la settima) era necessario procedere in questa forma: Prima purgarlo con la mondezza di cuore, che importa nel suo genere perfezione sol negativa, quantunque somma; e poi promuoverlo alla totale union di un tal cuore a Dio, significata con questo nome di pace, che importa perfezione ancor positiva. La mondezza è propria disposizione a veder Iddio, l'unione ad amarlo. E perchè prima è il vedere così gran bene, dipoi è l'amarlo, però all'unione ha dovuto prima precedere la mondezza, e non la mondezza all'unione: ch'è quello appunto che notò già San Giacomo a suo proposito, quando scrisse: *Quæ autem desursum est sapientia, primum quidem pudica est, deinde pacifica*. Jac. 3. 17. Nel resto qui scorgi l'uomo arrivato all'ultimo segno di quella perfezione anch'eroica a cui possa aspirare sopra la terra. Perchè se la perfezione consiste nell'amar Dio, è indubitato che colui l'ama più, il quale al santo voler suo si congiugne in tutte le cose con più imperturbabilità, con più intrepidezza, e però gli serba in pace: *Justificati ergo ex fide*, Rom. 5. 1. che dobbiamo fare, se vogliam essere non solo Giusti, ma Santi? *Justificati ergo ex fide*, dice l'Appostolo, *pacem habeamus ad Deum*. So ch'è da apprezzarsi altresì l'interpretazione di chi per Pacifici intende qui coloro, i quali dann'opera di riconciliare a Dio i Peccatori da lui ribelli. Ma questi per verità, non solo sono Pacifici, ma ancor Pacificatori, il che non è dato a tutti di poter essere. E pure Cristo, se vogliamo star forti nella Volgata, ha detto solo qui: *Beati Pacifici*: non perchè i Pacificatori non sieno anch'essi beati, anzi beatissimi, mentre fan su la terra l'uffizio proprio, per cui vi venne il Figliuol di Dio naturale; ma perchè avendo egli in tutte le precedute Beatitudini voluto sol collocare quella virtù a cui ciascuno può giugnere, purch'ei voglia (come tu scorrendo per esse puoi da te scorgere) pareva più conveniente che facesse il medesimo ancor in questa. Si aggiugne che in nessun'altro luogo delle Scritture coloro i quali attendono a trattar paci sono detti *Pacifici*, ma sì bene *Pacificantes*: *Homines divites in virtute, &c. Pacificantes in domibus suis*: Eccli. 44. 6. Che però se tu vivi solo a te, ritirato nella tua Cella, se sei indisposto, se impedito, se inabile ad essere ancora tu Pacificatore, non però ne succederà, che resti escluso da questa Beatitudine, se ancora tu ne' tuoi mali farai pacifico.

IV. Considera, come a questa Beatitudine corrisponde il dono della Sapienza, perciocchè consistendo la pace, come si è detto,

-to, nella tranquillità del buon ordine, chiara cosa è che ciò non può conseguirsi senza un tal dono, mentre la Sapienza si è quella alla quale in qualunque genere si appartiene stabilir l'ordine, e mantenerlo dapoi ch'egli è stabilito, e ricomporlo, e ridurlo, se mai sconcertisi. Così tu scorgi, che in qualunque Repubblica tocca a' Savj invigilare su l'ordine in lei dovuto: così nella milizia, così nella medicina, e così in tutte l'arti ancora mecaniche: mercecchè in tutte non ne può giudicare, fuorchè chi è savio in tal' arte, cioè chi conosce le cose spettanti ad essa per la lor cagione suprema: *Ut sapiens Architectus fundamentum posui*. Se non che quella Sapienza, la qual' è dono dello Spirito Santo, è quella Sapienza altissima la qual conosce la cagion prima ch'è Dio, e secondo quella si regola in ogni affare, affinchè sia retto. Anzi nemmeno è una Sapienza tale qual'è quella che acquistasi da più d'uno per via di studio, o per via di sagacità. E' una Sapienza infusa in noi dal medesimo Spirito, la qual ci fa praticamente conoscere ad ora ad ora quello che più piace a Dio nelle circostanze occorrenti per muoverci ad operarlo. E però di questa convien che tu t'innamori, chiedendola sempre a Dio con tutto l'affetto, giacchè non l'ha chi è più dotto, chi più erudito, chi più eloquente, ma chi è più da Dio favorito nell'orazione: *Invocavi, & venit in me spiritus sapientiæ*. Ond'è che ancora una semplice vecchiarella può possederla talor più d'ogni scienziato, che renda sublimi oracoli dalle Cattedre. E però attendi a chieder sempre a Dio, che t'illumini, che ti assista, che ti ammaestri in tutte le cose tue, e vedrai con quanta sapienza arriverai a serbare ogn'ora il buon' ordine del tuo interno, sicchè in tutte le cose soggettisi sempre a Dio, come si ricerca per goder in esso alta pace.

1 Cor.3.10. Sap.7.7.

XIV.

Beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam: quoniam ipsorum est Regnum Cælorum.

I. Considera, che se tutto quell'oro, il qual tu miri nelle Sale de' Grandi, negli abiti, negli arredi, si andasse a mettere in un crogiuolo ben acceso, se ne scoprirebbe infinito, che da tutti è stimato un' oro purissimo, ma non è: egli è un' oro spurio. Così accade nelle virtù. Oh quante ve ne sono al Mondo di false, eziandio in coloro, che tra gli Spirituali sono detti i Grandi! Contuttociò perchè fin'ora non è sopraggiunta ad esse una persecuzione gagliarda, in cui si comprovino, godono ancora il credito di sincere. Non ti dia però maraviglia, se Cristo alle sette passate Beatitudini, con cui parea ch'egli avesse già terminato di perfezionar tutto l'uomo, in ordine a se, in ordine al prossimo, e in ordine a Dio, aggiunse anche questa: *Beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam*. Ha voluto egli, che quando paja a te per ventura di esser già Povero di vero spirito, Mansueto di vero spirito, Contrito di vero spirito, Amante della giustizia di vero spirito, Misericordioso di vero spirito, Mondo di vero spirito, Pacifico di vero spirito, non ti fidi sì presto di te medesimo, ma aspetti il tempo, in cui per voler tu professare con libertà qualunque di virtù tali, incontrerai qualche acerba persecuzione. Allora alla tua costanza si scorgerà, se quelle virtù erano in te veramente di lega fina, o di lega finta. Non tanto è però questa una nuova Beatitudine, quanto un comprovamento delle passate, o ancora un raffinamento. Percioecchè il sommo della perfezione non è far tutto quel bene che in dette Beatitudini si contiene, ma è far tutto quel bene, e ritrarne male. Questo è il proprio crogiuolo d'ogni virtù: *Si bene facientes, patienter sustinetis, hoc est gratia apud Deum*. E però figurati che quella ancora di tutte le Beatitudini sia la somma: *Persecutionem pati propter justitiam*. Esser deriso, insultato, calunniato, insidiato, tracciato a morte, per qual cagione? Perchè ti vuoi diportare da Cristiano fedele a Cristo. Tu non intendi una verità ch'è sì piena di maraviglia. Anzi allora ti reputi tu beato, quando ogni ben che tu fai, ti ridonda in bene. Ma Cristo vuole il contrario: Cristo vuol, che beato allora ti reputi, quando ogni ben che tu fai, ti ridonda in male, e male gravissimo, che tanto propriamente significa questo nome che ascolti qui di Persecuzione. Significa un' infestazione terribile che ti voglia levar la quiete, levar la roba, levar la riputazione, levar la vita; nè cessi subito, ma ti segua indefessamente. Non si stima provato giammai quell'oro, il quale appena posto nel fuoco, n'è tolto a un tratto. Si stima provato quello, il quale più che vi sta, più diventa splendido. E tale è la virtù vera: *Igne me examinavit, & non est inventa in me iniquitas*.

1. Pet.2.20. Ps.16.3.

Con-

Considera, come non accade qui ricercare, se questa Beatitudine sia segno espresso di predestinazione; perchè siccome ella presuppone in se tutti i meriti delle Beatitudini dette innanzi, così ne presuppone ancor tutti i premj. So che talor si è trovato chi dallo stato d'Idolatra medesimo è repentinamente passato a divenir Martire, ch'è quanto dire a vincere fin la somma di quante persecuzioni mai sieno al Mondo. Ma questo è un miracolo nell'ordine della Grazia, com'è nell'ordine della Natura, che uno di Pigmeo si cambj in Gigante. Nel rimanente, a tollerar con pazienza qualche grave persecuzione, ci vuole ordinariamente un lungo esercizio di tutte quelle virtù che Cristo ristrinse in questo suo tanto notabile Settenario, ch'è quasi un Compendio di tutta la Santità. Dissi a tollerar con pazienza: perchè ciò val qui quella parola *patiuntur*. Non ha ella un significato solo passivo, come in quel luogo: *Multa passa sum hodie per visum propter eum*; ma l'ha passivo a un tempo stesso, ed attivo, come in quell'altra: *Tanta passi estis sine causa?* perchè significa un patir non forzato, ma volontario, qual'è quello de' Martiri Cristiani. E ad un tal genere di patire è parimente promesso il Regno de' Cieli in termini così espressi, come già fu promesso alla Povertà nella prima Beatitudine, affine di mantener la dovuta corrispondenza tra il merito, e il guiderdone, perciocchè il Regno importa di suo concerto due pregj altissimi: dovizia, e dominazione. In quanto importa dovizia, è promesso a' Poveri. In quanto importa dominazione, è promesso a' Perseguitati. Se pure tu non vuoi venire con San Bernardo, con San Bernardino, e con altri, che i Poveri di Cristo sono da lui tenuti in grado di Martiri: e però tanto agli uni, quanto agli altri si dice con una medesima forma che il Cielo è di loro: Nè ti stupire che non si dica ch'egli sarà, ma che sia: *Ipsorum est Regnum Cælorum*. Perchè qui non favellasi di que' frutti, che porta seco la Gloria del Paradiso, come si è favellato nelle altre beatitudini precedenti; ma favellasi solo di quel diritto che si abbia ad essa. E questo non è futuro, quali sono quei frutti: ma è già presente. Chi per Cristo è povero, chi per Cristo è perseguitato, è riputato in Paradiso come uno il qual'è già divenuto Padron d'un Regno, ma ancora non lo possiede. E pur tu tanto t'innorridisci al pericolo di ridurti ad un tale stato.

Matt. 27. 19.

Gal. 3. 4.

II. Considera, come a questa Beatitudine non si dice che corrisponda alcun dono in particolare, perchè le corrispondono tutti. Le corrisponde il Timor di Dio, perchè questa è la prima armatura contra ogni persecuzion che ti sopraggiunga; il timore di offender Dio, se ti dai per vinto. Le corrisponde la Pietà, perchè questa al Timore aggiugne la riverenza, aggiugne il rispetto, aggiugne l'amor filiale. Le corrisponde la Scienza, perchè questa ti fa conoscere il sommo bene che vi è in istar fermo a detta persecuzione, e 'l male che v'è in ritirarsi. Le corrisponde la Fortezza, perchè questa è, che ti dà ancora coraggio da disprezzarla. Le corrisponde il Consiglio, perchè questo ti fa applicare a que' mezzi, che son più atti a rimaner vincitore. Le corrisponde l'Intelletto, perchè questo è che t'illumina a saper fare opportuno ricorso a Dio per addimandargli la sua assistenza, il suo ajuto. E le corrisponde per ultimo la Sapienza, perchè questa ti fa operare in tal genere di battaglia con quel possesso, il quale è proprio non di un principiante, che appena sa menar l'armi, ma di un Comandante agguerrito. Dalila, quando bramò già che Sansone, perseguitato agramente da' Filistei, cedesse alla loro forza; gli tagliò sette crini, che furon simbolo, come c'insegnano i Padri, de' sette Doni dello Spirito Santo pur ora detti. Se però tu cedi vilmente ad ogni persecuzione, che ti sia mossa nel servizio divino, guardati che ciò non proceda dall'avere il Demonio fatto anch'egli l'istesso con esso te. E però prega continuamente il Signore, che ti faccia degno di posseder tali Doni a quell'alto segno, che si ricerca per conseguir questa eccelsa Beatitudine, ch'è la corona di tutte: *Hoc pro certo habet omnis qui te colit, quod vita ejus, si in probatione fuerit, coronabitur*. Tob. 3. 21.

XV.

Beatus vir, cujus est auxilium abs te: ascensiones in corde suo disposuit: in valle lacrymarum in loco quem posuit. Psal. 83.

I. Considera, che se tu con le forze tue avessi da conseguire quelle virtù, che costituiscono le tante Beatitudini, meditate ne' dì passati, dovresti assai sgomentarti, perchè da te non puoi nulla. Ma tu devi fondar la speranza in Dio. E posto ciò, di che temi? *Beatus vir cujus est auxilium abs te*, odi che a lui dice il Salmista. Perchè chi ha seco l'ajuto del Signor

gnor suo, può confidare di giugnere ad ogni altezza di perfezione anche sublimissima, qual'è quella che in queste Beatitudini sta ristretta. Vero è che il Signore non ti divieta, che oltre l'ajuto suo, non ti procacci quello ancor di qualche buon Padre spirituale, che t'indirizzi in sì gran cammino. E però il Salmista non dice: *Beatus vir cujus auxilium tu es*, perchè tu non creda di dover sempre ricevere da Dio un ajuto immediato; dice *Beatus vir cujus est auxilium abs te*: perchè tu intenda, che Dio vuole spesso ajutarti per mezzo d'altri. Ma in questo caso medesimo sei beato: perchè alla fine sempre Dio è quegli da cui ti viene l'ajuto, ancorchè non sempre ti venga immediatamente. Anzi il più delle volte ti vorrà Dio ajutare per mezzo altrui, richiedendo così la disposizione soave, con cui procede nella sua Provvidenza: Che però quando quel saggio vecchio Tobia sentì dal suo figliuoletto ch'egli non sapea ben la strada di andare a Rages, non gli rispose: Va, che Dio t'ama tanto, ch'egli si torrà cura di fartela ritrovare: ma gli disse: Va, cercati uno, che te la insegni: *Inquire tibi aliquem fidelem virum, qui eat tecum, salva mercede sua*. E questo è un'avvenimento di sommo peso. Non ti por da te con baldanza in sì gran cammino, qual'è quel della vita spirituale, quasi che il Signor debba assisterti di persona: *Beatus vir cujus est auxilium abs te*, non *Beatus vir cujus auxilium tu es*, perchè ciò non si ha da pretendere. Prega bensì Dio, che com'egli mandò già un'Angelo a indirizzare il Giovanetto Tobia, così mandi anche a te, se non un'Angelo, almeno un'uomo il più Angelico che si possa da te incontrare.

II. Considera, come posto sì eccelso ajuto, qual'è quel che da Dio ti viene nel modo detto, tu crederai di poter tosto arrivare a quella gran perfezione, che tu desideri: ma t'inganni a partito: Vi arriverai, ma bensì passo passo. Però tu vedi che ancor di un Giusto così ajutato da Dio non dice il Salmista: *Volatus in corde suo disposuit*, dice *ascensiones*, perchè i voli a pochissimi son donati. E questa è la cagion principale, per cui sì pochi anche arrivano a farsi Santi. Perchè i più bramerebbono con San Paolo ritruovarsi di subito al terzo Cielo. E il Signore non vuol così. Il Signor vuol che si ascenda, non che si voli, per darci più da meritar nella forza, che facciamo a noi stessi, vincendoci a poco a poco, come si fa nel salire ad un'alto Monte: *Venite & ascendamus ad montem Domini*. Is. 2. 3. Qual merito avrebbe già conseguito il Profeta Elia, se quel buon'Angelo, il quale l'incitò a camminare fino alla cima del Monte Orebbo, gli avesse prestate l'ale, per dir così, da volarvi subito? Il suo merito fu nella costanza ch'egli ebbe da esercitare, camminando dì, e notte incessantemente, per una via sì diserta, sì disastrosa, sì lunga, qual'era quella per cui si andava a un tal Monte. Non ti figurare però, che il tuo Padre Spirituale, benchè sia un'Angelo, ti abbia da porre quasi l'ale alle spalle, per farti senza pena arrivare alla santità. Non ti sia poco, che ti dia tal conforto, qual fu appunto quel che il suo Angelo die ad Elia, da potervi arrivare sol che tu voglia, ma al modo umano, ch'è quanto dire, col fare un passo, e poi l'altro. E queste sono le ascensioni, che qui tu ascolti: *Ascensiones in corde suo disposuit*. Son salite, non sono voli; anzi nemmen son salti.

III. Considera, come per queste ascensioni, le quali il Giusto ha disposto dentro il cuor suo, puoi saviamente intendere, con alcuni quelle Beatitudini già spiegate ne' dì trascorsi, dacchè ascensioni veramente son quelle, ed ascensioni tra se disposte, mentre una mirabilmente dispone l'altra. La povertà di spirito (che consiste nel gran disprezzo di quei beni esteriori, che ti ritardano dal correre più spedito alla perfezione) ti dispone al disprezzo ancora di te, ed alla mortificazion delle tue passioni, massimamente più fervide, e più feroci, e così fa che tu dalla Povertà ascenda alla Mansuetudine. La mortificazione di tali passioni ti dispone a potere con animo più posato entrare in te stesso, a ripensar tanto male da te operato, ed a piagnerlo amaramente; e così fa che tu dalla Mansuetudine ascenda a quella Compunzione che da Cristo è chiamata Lutto. Il pianto di tanto male da te operato ti dispone a voler compensarlo con altrettanto di opere buone, e così fa che tu dal Lutto ascenda alla brama ardente della Giustizia. La voglia di operare del bene assai ti dispone a volerne fare anche più di quello, a cui ti conosci strettamente obbligato; e così fa che tu dalla brama ardente della giustizia ascenda ad esercitare ancor opere di pura misericordia, cioè di soprabbondanza, e di supererogazione. Il far più bene di quello a cui sei obbligato ti dispone a conseguir da Dio grazia maggior di quella, che sarebb'egli per altro tenuto

nuto darti a purgar l'anima tua da qualunque macchia; e così fa che tu dalle opere di misericordia ascenda a quella maggior purità di cuore, a cui sotto spoglia mortale si soglia giugnere. Il purgar più che si possa l'anima tua da qualunque macchia, ti dispone a star tutto unito con Dio, e così fa che tu dalla mondezza di cuore ascenda a quell'alra pace, in cui si riposa chi è giunto finalmente alla sommità della perfezione. Se però queste ascensioni sono, come tu scorgi, sì ben disposte, non sarebbe una strana temerità il voler dalla prima immediatamente volare all'ultima? Bisogna andare per gradi.

IV. Considera, come il salire di questa forma fino alla cima di un monte altissimo, qual'è quel della perfezione, riesce senza dubbio di pena grande. Ma pur non ti sbigottire: perchè alla pena proporzionato ti dovrà poi corrispondere ancora il gaudio. Quindi è, che come nelle beatitudini sono i gradi secondo i meriti, così vi sono secondo i lor guiderdoni: proposti però sempre da Cristo con un metodo sommo, di tal maniera che ciascun d'essi non solo in se contien sempre il ben degli antecedenti, ma lo trappassa. Così tu miri che grande di certissimo è il guiderdone che Cristo viene a prometterti in primo luogo, mentre ti dice che tuo è il Regno de' Cieli. Ma ciò non basta, perchè tu gli potresti opporre, che moiri ancora su la Terra hanno un Regno, e pur non lo godono, atteso che ne manca loro un possesso saldo, e sicuro. E però Cristo in secondo luogo ti aggiugne che tu possederai il suo Regno celeste: nè lo possederai come un Regno fondato su l'onde instabili, qual'è quello di un gran Corsaro di mare: lo possederai come un Regno in Terra ferma. E perchè molti vi sono che posseggono un Regno di Terra ferma, ma non vi hanno consolazione a cagion de' gravi disgusti che vi ricevono; va Cristo innanzi in terzo luogo, e ti aggiugne, che nel tuo Regno tu vivrai consolato. E perchè molti vi sono che nel loro Regno vivono consolati, ma non appieno, per mancamento di varie soddisfazioni di più, che vi bramerebbono; va Cristo innanzi nel quarto luogo, e ti aggiugne che nel tuo Regno non sol vivrai consolato, ma sarai sazio. E perchè molti vi sono che nel loro Regno possono giugnere per ventura a saziarsi di contentezza, ma solo a proporzion della loro capacità, ch'è assai limitata; va Cristo innanzi nel quinto luogo, e ti aggiugne che nel tuo Regno per contentarti davvero ti verrà dato un bene eccessivamente maggiore ancora di quello, che tu potessi bramare dentro i termini del tuo merito, con usarti a tal fine non sol giustizia, ma ancora misericordia. E perchè molti vi sono, che nel loro Regno hanno un bene maggior di quello che meritano, ma non però hanno un ben sommo, qual'è quello di veder Dio; va Cristo innanzi nel sesto luogo, e ti aggiugne che nel tuo Regno tu vedrai Dio chiaramente. E perchè a questo tu potresti per ultimo ancor opporre che il veder Dio non è tanto, quanto sarebbe il potere anche arrivare a rassomigliarlo con perfezione; va Cristo innanzi, e ti aggiugne in settimo luogo, che nel tuo Regno tu sarai simile a Dio tanto quanto un figliuolo è simile al Padre, ch'è la similitudine più perfetta, a cui possa giungersi. Non ti par dunque, che Cristo abbia assai ben disposte anch'egli ne' premj le sue ascensioni? Non ti sia dunque molesto di andarle tu disponendo ancora ne' meriti.

Considera, che tu molte volte proponi bensì queste ascensioni di meriti nel cuor tuo, ma non le disponi, perchè non vai divisando bene fra te quali sieno i mezzi da poter per esse salir più speditamente. E però senti ciò, che dice il Salmista: *Beatus vir cujus est auxilium abs te: ascensiones in corde suo disposuit*. Non dice *proposuit*, dice *disposuit*. Pensi forse tu che il Signore voglia operare in te senza te medesimo? T'inganni assai. S'egli procedesse così, non ti darebbe più ajuto, farebbe il tutto. Mentre del Giusto dice dunque il Salmista *Beatus vir cujus est auxilium abs te*, dimostra la forza valida della grazia che lo conforta: mentre dice, *Ascensiones in corde suo disposuit*, dimostra la necessità ch'egli ha, non ostante ciò, di cooperare: Fa dunque ancora tu ciò, che a te si aspetta. Comincia ad esercitarti con qualche sorta più speziale di studio in queste Beatitudini, secondo l'ordine che qui tu ti vedi prescritto da Gesucristo: medita i loro sensi, apprezzale, ammirale, esamina te medesimo intorno all'essere: e quando ti sembrerà di esserti alquanto approfittato già in una, trappassa all'altra: che così avrai compito bene quel debito, che ti stringe a disporre le tue ascensioni. V.

Considera, come in far ciò dei tener sempre a memoria due avvertenze, che sono necessarissime. La prima, che que- VI.

ste

ste ascensioni si fanno in una Valle di lagrime, *in Valle lacrymarum*, dove però nessuna Beatitudine si può mai conseguir in grado perfetto, attese le miserie infinite, le distrazioni, i disturbi, le tentazioni, che qui ti assediano. E però non ti perdere giammai d'animo, se non ti par d'arrivare alla perfezione. Siegui pur sempre più costante, a gir su dalla valle al monte, e vi arriverai quanto basta. Il mal'è quando a mezzo il monte ritorni, per gran viltà, a precipitarti nell'infimo della Valle. La seconda si è, che queste ascensioni si debbono far da ciascuno *in loco quem posuit*, cioè *in loco quem posuit illis Deus*: come chiosa Sant' Agostino: voglio dir nello stato suo. Non far però come certi, che se non fanno avanzarsi alla perfezione, dan sempre di ciò la colpa allo stato, in cui Dio gli ha posti; e però sempre istabili, sempre inquieti, vorrebbono andar vagando di mestiere in mestiere, di casa in casa, di chiostro in chiostro. Oh ch'error massiccio! In ogni stato si truovano di gran Santi. Se però tu nel tuo non sei tale, dà la colpa a te, non la dare allo stato tuo. Non dico già, che se sei tutt'ora in età di poter fare una buona elezion di stato, non la facci miglior che ti sia possibile, giusta la tua qualità; ma dico bene, che quando tu già l'abbi eletto una volta, stii forte in esso. Perchè quantunque sia vero, che due cose t'han da portare alla perfezione, la grazia di Dio, e la cooperazion che tu presti ad una tal grazia, come si disse pur anzi: contuttociò tu non hai punto a riporre la tua fiducia nella cooperazione, ma tutta in quella grazia, che Dio ti vorrà concedere. E posto ciò, perchè tanto andar più
Eccl. 11.22. vagando? *Confide in Domino, & mane in loco tuo*, giacchè a Dio tanto è facile darti la sua grazia in un luogo, quanto in un' altro.

XVI.

Et erit in tempore illo: Scrutabor Jerusalem in lucernis, & visitabo super viros defixos in fecibus suis, qui dicunt in cordibus suis: Non faciet bene Dominus, & non faciet male. Soph. 1. 12.

I. Considera, come per Gerusalemme s'intende qui qualunque anima Cristiana, eletta già da Gesù per sua abitazione, ma pur troppo a lui sconoscente. E però fa egli saperle, che non si fidi, perciocchè *in tempore illo*, cioè in quel dì, che sarà prefisso da lui per addimandarle ragione del mal commesso, la ricercherà, quant'ella è, molto attentamente: *Scrutabor Jerusalem in lucernis*. Tu sai, che quella donna Evangelica, la quale intendea di usar vero studio, e vera sollecitudine in ritrovar la smarrita dramma, accese però di subito la lucerna, *accendit lucernam*. E un tale studio, e una tale sollecitudine, vuole il Signore, che arguischi in esso anche tu da questa sua quasi formola proverbiale, con cui ti afferma, che la lucerna egli userà nella cerca che farà d'ogni opera tua. Se pur non vuoi dire, che la lucerna nel ricercare le cose suole adoperarsi spezialmente a due fini, o per vederle, quand'esse son fra le tenebre, o per discernerle, quand'esse son più minute, che appariscenti. Ad ambedue questi fini ha qui alluso parimente il Signore con un tal detto. Tu nel mal grave ti fidi, perchè s'egli è interno, sta nel profondo del cuore, e s'egli è esterno, sta sepolto ancor fra le tenebre, o dell'occultamento, o della obblivione. E nel leggiero ti fidi, perchè tu apprendi, ch'egli sfuggirà l'altrui vista. Ma a che fidarsi, dappoichè il Signore ti dice, ch'egli ha lucerne a discuoprir ciò che vuole? *Scrutabor Jerusalem in lucernis*. Vuoi tu che il Signor non adoperi in te lumiere sì rigorose? Adoperale tu prima da te medesimo, giacchè sta scritto, che *si nosmetipsos dijudicaremus, non utique judicaremur*. 1. Cor. 11. 31.

II. Considera, come una lucerna è bastevole affin di trovar le cose anche a notte folta. Contuttociò non dice il Signore, *Scrutabor Jerusalem in lucerna*, ma *in lucernis*, acciò che tu sappia che non tien'egli apprestata una lucerna sol per ricercarti, ne tiene molte, tanto nel giudicarti vuol'egli mettere tutte le cose in chiaro. La prima lucerna, che sarà ancora la massima, e l'increata, cioè la sua Divina Sapienza, che scorge tutto, sa tutto, e distingue tutto: *Non est ulla Creatura invisibilis in conspectu ejus*; Heb. 4. 13. e questa è altresì la più formidabile fra quante egli è per usare. L'altre lucerne sono tutte create, e tra queste la prima saranno gli Angeli, tanto buoni, quanto cattivi, i quali come son di natura spirituale, così da per tutto scorrono, e da per tutto ci scuoprono più che faci: *Qui facit Angelos suos spiritus, & ministros suos flammam ignis*. Heb. 1. 7. E questi farà il Signore quel dì comparir come testimonj di tante tue operazioni. La seconda lucerna sarà il lume sì vivo della ragione, che in te splendette, con-

Ps. 4. 7. conforme a quello: *Signatum est super nos lumen vultus tui Domine*. A questo lume che procuri or tu di reprimere più che puoi, vedrai quel di chiare in sommo le rue bruttezze: *Lucerna Domini spiraculum hominis, quæ investigat omnia secreta ventris*, cioè *memoria*, in cui si serberanno le spezie di tutto quello che in te passò, o di pensieri, o di parole, o di opere. La terza lucerna si è la legge, dettata da Dio medesimo di sua bocca, e che tante volte ti udisti tu ricordare, or da' Predicatori sensati, or da' Padri spirituali, or da' Libri sa-
Prov. 6. 23. gri, e pur la sprezzasti: *Mandatum lucerna est, & lex lux*. E questa ancor ti mostrerà vivo vivo ogni mancamento. La quarta lucerna sarà il Sol, che di giorno ti vide far tanto male; saran le Stelle, le quali te lo videro far di notte; anzi saranno la Terra, l'aria, l'acqua, le piante, e per dir breve tutte quelle Creature, di cui siccome tu ti servisti a peccare, così Dio quel
Job. 20. 27. dì serviraſſi a manifestarlo: *Revelabunt Cœli iniquitatem ejus, & terra consurget adversus eum*. La quinta lucerna finalmente saran gli esempj di Cristo, e d'innumerabili Santi a lui sì fedeli, al confronto de' quali dovrai tu quel giorno apparir tanto più
Eccli. 48. 1. manchevole: *Surrexit Elias quasi ignis, & verbum ipsius quasi facula ardebat*. Circondato però da tante, e tali lucerne, dì, che farai? Potrai tu pur uno nascondere de' tuoi falli? Dove ti potrai rivolgere? Dove andare? Dove appiattarti? Oh come bene tu di presente t'infingi quel che non sei, ma allora non potrai più! Allora tutti coloro, che come te ebbero il loro bello sol nell'
Soph. 1. 11. esterno, saran finiti: *Disperierunt omnes involuti argento*.

III. Considera, che, se tante e tali lucerne vorrà cavar fuori il Signore, per indagare tutt' i difetti intimissimi, ancor di Gerusalemme, ch'è quanto dire di qualunque anima, o santa di portamento, o santa di professione; molto più sembra che similmente egli debba le cavar fuori, per indagare quegli di qualunque anima scellerata. E pure verso queste il Signore qui muta forma, e dice sol tanto, ch'egli la vuol visitare: *Et visitabo super viros defixos in fæcibus suis*. Ma non te ne stupire, perchè quanto a queste anime sventurate è di avanzo un' occhiata semplice, tanto manifesto è il lor male. Però tu devi notar prima chi sieno quei, che il Signore quì dichiara per fissi nelle lor fecce: *Defixos in fæcibus suis*, e come legge l'Ebraico, *coagulatos, congelatos*. Sono i peccatori ostinati, cioè quei peccatori, che nei beni fecciosi di questo Mondo, ne' lor piaceri, ne' lor guadagni, nelle lor glorie trovano pace. Questi son quei che vi si fissano più: perchè que' peccatori, i quali vi hanno de' frequenti travagli, o per le malattie che v'incorrono, o per le calunnie, o per le contraddizioni, non vi si fissano tanto: ma or vi cadono, or ne risorgono, come fa il vino su le sue fecce agitato con le percosse! Quei vi si fissano, i quali più vi si trovano prosperati come fa parimente il vino, il quale su le sue fecce è lasciato stare. Però questi peccatori il Signore ha più particolarmente nel giorno estremo da visitare, cioè ha da vessarli, conculcarli, confonderli, maltrattarli, com' essi meritano. *Et visitabo super viros defixos in fæcibus suis*. Le visite del Signore, quando tal voce nelle Scritture è pigliata in sinistro senso, altro non sono che le calamità, ch'egli manda: *Ecce Dominus egredietur de loco suo, ut visitet iniquitatem habitatoris terræ contra eum*. Se non che le visite, ch'egli fa in questa vita de' peccatori, sono come di medico per sanarli;
Visitatio tua custodivit spiritum meum. Quelle che farà nell' altra, sono come di Giudice Job 10. 12.
per punirli: *In die judicii visitabit illos: dabit enim ignem, & vermes in carnes eorum*, Judith 16.
ignem di fuori, *vermes* di dentro, *ut urantur, & sentiant*, *urantur* con la pena del senso, *sentiant* con la pena del danno, *usque in sempiternum*. E perchè questi, che furono prosperati nell'empietà, non furono da Dio visitati già come infermi, quindi è che saranno visitati in su l'ultimo come rei. Oh quanto dunque hai da pregare il Signore, che nel peccato ti visiti immantinente; per-
chè s'egli tarda a farlo, che sia di te? *Quid facietis in die visitationis de longe venientis*? Is. 10. 3.

IV. Considera, come pochi sarebbono su la Terra que' peccatori, i quali si fissassero lungamente su le loro fecce, se non procurassero di scuoter ben da sè la paura di questa visita, la quale vien di lontano: *De longe venientis*. Però dopo aver detto il Signore: *Visitabo super viros defixos in fæcibus suis*: soggiunge subito; *qui dicunt in cordibus suis: Non faciet bene Dominus, & non faciet male*. Ma forse che di questi non se ne truovano ancora fra Cristiani? Oh quanti! Oh quanti! Questi sono gli Ateisti, i quali siccome non possono andar tra noi, se non
vanno incogniti, così *dicunt*, ma solo *in cordibus suis*, o che Dio non v'è, *non est Deus*, o Ps. 13. 1.
che, se v'è altro egli ha da far che pensare
sì per minuto alle cose nostre: *Nostra non considerat*. Job. 22. 14.
Anzi quanti sono fra noi pure, che il dicono a mezza bocca, col palesarsi almen a' più confidenti? Va per le conversazioni di que' cortiggiani più fini, che tu

co-

conosci, di quei pesamondi, di quei politici; e mira se danno segno verun di credere, che Dio debba far loro bene nel bene, o male nel male. Tutto il contrario. Se lo credessero, non porgerebbono altrui que' consigli iniqui per utili ad avanzarsi, nè tante volte vi si appiglierebbono anch' essi, procurando per via di trappole, o di tradimenti, di giugnere a' primi gradi. Ma perchè nulla ne credono, però fanno, come se altro Dio non vi fosse, che il loro senno. Però tu pregail Signore, che ne' tuoi peccati ti faccia conoscer subito, ch' egli v' è, con
Jer. 10. 24. cavar fuori la sferza: *Corripe me Domine, verumtamen in judicio, & non in furore tuo.* Perchè nessuna cosa più giova a credere la gran visita, la qual' egli ha da fare de' nostri eccessi nel giorno estremo, quanto il vedere quelle, che ne va facendo al presente, benchè minori. Laddove all' Ateismo nessuna cosa conduce più, che il mirarsi ad un' ora stessa, ed empio, e felice.

XVII.

Libenter gloriabor in infirmitatibus meis, ut inhabitet in me virtus Christi.
2. Cor. 12. 9.

I. Considera, quanti furono i mali, da cui rimase l' Appostolo sopraffatto in trentasei anni di vita da lui spesa in onor di Cristo, Prigionie, sferzate, sassate, accuse, insidie, improperj, discacciamenti. E pure da niuno di questi mali si sa ch' egli mai mandasse a Dio con istanza di essere liberato. Con istanza dimandò solo di essere liberato dallo stimolo della carne: *Ter Dominum rogavi, ut discederet a me: ter*, cioè moltissime volte, secondo il linguaggio usato dalle Scritture. E ciò, non perch' egli cedesse alla tentazione: conciossiachè per favor divino gastigava egli il suo corpo fino a tal segno di tenerlo soggetto: *Castigo corpus meum, & in servitutem redigo.* E però lo spirito, dato a lui tentatore, non avea forza, più che di schiaffeggiarlo; cioè di fargli piuttosto obbrobrio, che offesa: *Datus est mihi stimulus carnis meæ Angelus Sathanæ, qui me colaphizet.* E tuttavia quando l' Appostolo udì da Cristo ch' era meglio per lui stare come gli altri uomini sottoposto a quelle fiacchezze, che porta seco la concupiscenza ribelle per lo peccato da noi contratto in Adamo: *Sufficit tibi gratia mea, nam virtus in infirmitate perficitur*, mutò di modo parere, che arrivò a dire ch' egli in tali fiacchezze metteva volentieri ancor la sua gloria: *Libenter gloriabor in infirmitatibus meis.* E per qual cagione? per amor d' esse; non già: ma perchè quelle finalmente avrebbono stabilita in lui la virtù di Cristo: *Libenter gloriabor in infirmitatibus meis, ut inhabitet in me virtus Christi.* Tal' è il più legittimo senso di questo passo, e il più letterale. E tu da ciò impara bene, che la tua gloria non ha da consistere in venir privilegiato da Dio tra il volgo degli uomini, ed esentato da tentazioni, anche impure, anche ignominiose: ha da consistere in cavar da esse quel pro, che Dio con esse intende di apportare all' anima tua: *Quia acceptus eras Deo, necesse fuit, ut tentatio probaret te.* Tob. 12. 13.

II. Considera, qual sia quella virtù di Cristo, che per tali fiacchezze volea l' Appostolo stabilire in se maggiormente. Era sicuramente quella virtù, la qual fu propria di Cristo: l' umiltà nella sua persona, la mansuetudine rispetto a quella degli altri. Questo è quel più che Cristo già desiderò d' insegnare al Genere umano, ignorantissimo in un sì nuovo genere di dottrina: *Discite a me, quia mitis sum, & humilis corde.* E però questi si può dire ancora, che fosse per verità la virtù di Cristo; ciò la virtù e più predicata da Cristo, e più praticata da Cristo. Ora lo stimolo, detto qui della carne, valeva in sommo a tener l' Appostolo umile in se medesimo: perchè avendo questi per altro tanta occasion di vanagloriarsi per li favori su lui piovuti dal Cielo, serviva appunto un tale stimolo a lui come di quel fante, che si mandava innanzi al Cocchio de' Trionfatori Romani, per suggerire a ciascun di loro ogni tratto, fra tante acclamazioni, e fra tanti applausi, che non si dimenticassero d' esser uomini, fatti anch' essi di creta vile: *Memento te esse hominem.* E questa umiltà ritenuta sempre in se dall' Appostolo, che facea? Facea poi ch' egli fosse sempre mansueto verso degli altri, e che compatendoli con viscere di pietà ne' loro difetti, gli scusasse, gli sopportasse, e gli trattasse da medico, ma da medico sottoposto ancor egli alle infermità: Oh se tu pure sapessi trarre un tal pro dalle fiacchezze, qual' è questo pur ora detto, di esser umile, e di essere mansueto: Allora sì che ancora tu, con l' Appostolo, potresti cominciare infino a gloriartene; cioè a tenerle in quel pregio, in cui sono tenute le doti, o i doni, di cui la gente si gloria: *Si gloriari oportet, quæ infirmitatis meæ sunt, gloriabor.* Le tue fiacchezze 2. Cor. 11. 30. sono tante finestre, le quali ti fanno in camera entrare il Sole, cioè quel lume che t' illumi-

lumina insieme, e che ti riscalda: t' illumina nella bassa stima di te, ch' è quel lume di cui tu sei bisognoso più che di ogni altro, e ti riscalda nella carità verso il prossimo, ch' è quel calore di cui sei anche più privo. E come dunque, posto un ben ch' esse apportano così grande, le sdegnerai? Non vedi tu, che serrate finestre sì salutari, rimarresti al bujo, e stimeresti facilmente di esser quel che a gran lungo non sei? Sopporta l' ammonitore: Eccli. 31.2. *Infirmitas gravis sobriam facit animam*.

III. Considera, come a te può forse apparire che se pur hai necessità ancor tu d' un ammonitore, il quale ti ricordi la tua viltà, non l' hai però d' un' ammonitore sì intestino, sì intimo, qual' è il senso, il qual te la ricordi poco men che ad ogn' ora molestamente. Fu questo dato all' Appostolo per le sue segnalate rivelazioni: *Ne magnitudo revelationum extollat me, datus est mihi stimulus carnis meæ, Angelus Sathanæ, qui me colaphizet*. Tu non hai sì fatte occasioni d' insuperbirti: e però ti sembra di sentire lo stimolo ancor più duro, mentr' è in tal genere. Tuttavia rammentati, che non è sempre lo stesso, non insuperbirsi, e non avere occasione d' insuperbirsi. Tu non hai forse occasione d' insuperbirti; te lo concedo; ma guarda bene, che non però tu ti resti d' esser superbo. E posto ciò, se ti sai spesso insuperbire, anche scioccamente, senza occasione, che faresti, se ti venisse? Eccl. 10. 34. *Qui gloriatur in paupertate, quanto magis in substantia?* Per quattro lagrime, che il Signor ti conceda nell' orazione ordinaria, per una dolcezza di divozione, per un dono di desiderj, ti stimi quasi arrivato già con l' Appostolo al terzo Cielo. Da questo dunque argomenta che più di lui tu sei bisognoso di chi altresì ti rinfacci la tua vil condizione molestamente, mentre tu non trionfi come l' Appostolo, e pur vai bene spesso pieno di te, come se non facessi altro che trionfare. E poi, donde nasce la poca carità che anche mostri verso il tuo prossimo, se non dalla stima eccessiva di te medesimo? Questa ti rende sì austero nel correggere, sì acerbo nel censurare: Non ti pare dunque ch' abbia il Signore ragione sufficientissima di permettere ancora in te quelle debolezze, che sono comuni ad Anime sì maggiori, che non è la tua, per tenerle ferme? In quelle sono permesse, come a Navi, che volano al par degli Austri e degli Affrichi per favore: in te sono permesse anche per gastigo. Sei povero, e sei superbo: *Superbia cordis tui extulit te, ha-* Abd. v. 3. *bitantem in scissuris petrarum*. Che non ti sta dunque bene a tua confusione?

Considera, quanto gran bene sia l' essere IV. umile in se, mansueto verso degli altri, mentre per posseder una tal virtù torna conto di soggiacere a quelle tentazioni medesime, le quali sono le più obbrobriose. Ma ciò non è maraviglia, mentre a nessuno suol Cristo conferire più la sua grazia, che a gli umili, ed a i mansueti. *Humilibus dat gratiam, Mansuetis dabit gratiam.* Iac. 4. 6. Prov. 3. 34. *Humilibus dat*, perchè l' umiltà è necessaria ad esercitarsi ad ogn' ora: *Mansuetis dabit*, perchè la mansuetudine è necessaria ad esercitarsi, quando ne viene l' occorrenza. E questa è quella grazia che ti fortifica interamente. La fortezza compita di un Cristiano è fare, e patire: far molto, patir molto: ma tutto ad onor divino, come già operava l' Appostolo. Ora di far molto Cristo dà grazia agli umili, perchè quegli fa molto, il quale conoscendo di non poter da se nulla, ricorre a Cristo, e mette tutta in lui la sua confidenza. E di patir molto dà la grazia a' mansueti, perchè quegli patisce molto, il qual risoluto di non risentirsi di nulla, si lascia nelle occasioni trattar da tutti, come lor piace. E non avea ragione dunque l' Appostolo di esclamare: *Libenter gloriabor in infirmitatibus meis, ut inhabitet in me virtus Christi?* Potea dire egualmente, *ut inhabitent in me virtutes Christi*, cioè l' umiltà di Cristo, e la mansuetudine di Cristo. Ma volle dir *virtus Christi*: non sol perchè queste due virtù dianzi dette son sì congiunte, che sembrano una; ma perchè in ambe egli soprattutto apprezzò quella viva forza, quel vigore, quel valore, quella virtù, che da esse doveva in lui risultare, a far molto per Dio, ed a patir molto. Le virtù Cristiane che possediamo non ci hanno ad essere care, perchè ci adornano, e ci rendono, a cagion d' esempio, umili, e mansueti; ci hanno ad essere care, perchè in riguardo di quelle ci è data lena a poterci meglio impiegare in onor divino: e così non le abbiamo ad amar qual fine: le abbiamo solamente ad amare qual mezzo da servire a Dio nostro fine: *Gloria virtutis eorum tu es*. Pf. 88. 8.

XVIII.

Diverte a malo, & fac bonum: inquire pacem, & persequere eam. Pf. 33. 15.

I. Considera, come quello, che renderà formidabile a tutti il giudizio estremo, saranno senza dubbio i peccati di commissione da noi già fatti, ma più saranno

no] peccati ancor di ommiffione. Questi lo renderan formidabilissimo. E la ragion' è, perchè, se uno in sua vita rubba, adultera, ammazza, invidia ad altrui, o commette altro simil male, lo scorge subito, e però vi può provvedere. Ma chi è che pienamente avverta a tanto di ben ch'egli ommette nel proprio stato, sia verso Dio, sia verso il prossimo, sia verso di se medesimo? *Delicta quis intelligit?* E però qui non si contenta il Salmista di dir non più che *diverte a malo*; dice ad un'ora *diverte a malo*, *& fac bonum*: perchè questo congiungimento è quel che ci salva. Tu subito sei contento di te, perchè ti sembra di non far torto ad alcuno. Ma come adempi oltre a ciò il tuo uffizio di Religioso, di Predicatore, di Prelato, di Padre di famiglia, o di altro che tu sostenga? Non basta in esso contenersi dal male, conviene aggiugnervi il bene, siccome al ricco non basta affin di salvarci non ispogliare i mendici, convien vestirli. Però tu vedi, che nel dì del Giudizio il Signore protestasi di voler addimandare spezial ragione di questi peccati, che chiamansi di ommissione: dicendo: *Hospes eram, & non visitastis me; nudus, & non cooperuistis me, &c.* (Matth. 25. 43.) Perchè questi sono i peccati men' osservati. E di tali peccati due son le fonti, la pigrizia, e la fraude: *Desidia, & fraus*. La pigrizia è di quegli che fanno le obbligazioni del proprio stato; ma per non si sottomettere a tanti incomodi, non le adempiono: *Porro Levita egere negligentius &c.* (2. Par. 2. 45.) La frauda è di quegli, che per sottrarsi a i rimorsi della coscienza, a cui fuol soggiacere chi non le adempie, affettano d' ignorarle: *Moliuntur fraudes contra animas suas.* (Prov. 1. 18.) Tu non pensar solamente al male che commetti, pensa ancora al ben che non fai: perchè il Signor non vuol gettare su'l fuoco le sole piante nocive, ma ancor le sterili: *Omnis arbor, quæ non facit fructum bonum, excidetur, & in ignem mittetur.* (Matth. 3. 10.)

II. Considera, che come il Salmista disse *fac bonum*, così poteva anche dire *ne facias malum*. Ma non disse così; disse: *diverte a malo, & fac bonum*. Perciocchè tutta la speranza, ch' abbiamo di non fare ogni male ancora gravissimo, è riposta, dopo l' ajuto divino, nello schivarlo, e nello schermirsene. Dammi uno il quale non si tenga lontano più che si può dalle occasioni di commetterlo, è sicuro che al fine il commetterà. Però siccome, dove manca il valore, conviene nelle battaglie giuocar d' ingegno, così accade nel caso nostro: *diverte a malo*. Convien truovare scampi, sutterfugj, artifizj con cui scansarlo: *Sapiens timet, & declinat a malo; stultus transilit, & confidit.* (Prov. 14. 16.) Nè dire che il divertire dal male, non sia un vincerlo, come fanno gli uomini forti. Si stima abbastanza forte, che il sa fuggire: *Vir sapiens fortis est*, perchè, se non è forte, equivale al forte, *& vir doctus, robustus, & validus.* (Prov. 5. 24.) Non aspettare adunque i pericoli, ma previenli con accortezza, come si fa quando si teme di pestilenza imminente, o di fame, o di ferro, o di ogni altro male, tanto minor del peccato: e allora tu adempirai ciò, che si chiama qui divertir dal male: *Ne placeat tibi malorum via*, perciocchè in un tale compiacimento già peccheresti: *fuge ab ea, nec transeas per eam, declina eam, & desere eam; fuge ab ea* con la persona; *ne transeas per eam* col pensiero; *declina eam*, se la incontri; *desere eam*, se vi sei.

III. Considera, che se il divertire dal male, ed il fare il bene ti sembra una cosa dura, hai da rincorarti, perciocchè non sarà piccolo il frutto, che ne dovrai riportare anche in questo Mondo. E qual sarà egli? Sarà la pace del cuore: *Pax Dei, quæ exsuperat omnem sensum.* (Phil. 4. 7.) Questo è quel bene, a cui del continuo sospirano tutti gli uomini. Gli usuraj col loro danaro. I superbi con le loro preminenze. I sensuali co' loro piaceri. Ma oh quanto gl'infelici ne van da lungi! *Non est pax impiis, dicit Dominus.* Gira quanto vuoi; la via di conseguirla si è una sola. Ed è questa additatati dal Salmista in queste parole: *Diverte a malo, & fac bonum.* Il divertire dal male toglie la pena, che dà la mala coscienza; il fare il bene, e farlo soprabbondante, aggiugne di più quel gaudio, che dà la buona, e con ciò si acquista la pace: *Erit opus justitiæ pax.* (If. 32. 17.) Vero è, che in questo Mondo non vi può essere pace intera: perchè non si può mai giugnere a far il bene, anzi nè anche a divertire dal male, senza contrasto: *Video aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meæ.* (Rom. 7. 23.) Ma non importa. Questo contrasto medesimo può scemarsi notabilmente con soggettar la carne allo spirito, in virtù della mortificazione interna, ed esterna. E questo è quello, che qui t' ingiugne il Salmista, mentr' egli dice: *Inquire pacem, & persequere eam.* Se non ti sembra di avere ancora ottenuta la pace, che tu desideri, non ti stanca-

ftancare, e di cercarla lontana, e di feguitarla fuggiafca; perchè chi ha fallita la via della pace, come i mondani,
Ps. 13.3. i quali *viam pacis non cognoverunt*, la cerca in vano, per quanto ne vada in traccia; ma chi va per la via, che conduce ad essa, se non arriva a truovarla, vi si avvicina: *Facta sum coram eo*
Cant. 8.10. *quasi pacem reperiens*: Oh quanto è meglio zoppicar per la via, che correre, ma fuor d'essa!

XIX.

Dicebat autem ad omnes: Si quis vult venire post me, abneget semetipsum, & tollat Crucem suam quotidie, & sequatur me. Luc. 9.23.

I. Considera, quanto abbaglisi chi si crede, che il rinnegar se medesimo virilmente, il mortificarsi, il maltrattarsi, il patire con sofferenza, sia debito solamente di Religiosi, i quali professino perfezione. E' comune a tutti. Però fa qui palese l'Evangelista, che queste sì gran parole: *Si quis vult venire post me, abneget semetipsum: & tollat Crucem suam quotidie, & sequatur me:* non furono da Cristo dette a gli Appostoli solamente, ma agli altri ancora: *Dicebat autem ad omnes:* cioè a i presenti, a i posteriori, a tutti affatto i Cristiani, che son coloro, i quali Cristo qui definì, quando disse, circoscrivendoli: *Si quis vult venire post me*. V' erano molti i quali allora concorrevano a Cristo: ma per qual fine? Altri per ascoltarlo, altri per ammirarlo, altri per addimandargli sollievo ne' loro mali. Ma questi non però erano suoi seguaci. Suoi seguaci erano quei, che concorrevano ad esso per aderirgli. Perciò qui egli non disse: *Si quis vult ad me venire*; ma *Si quis vult venire post me*: perchè in questo consiste l'essere Cristiano, nel seguir lui qual verace Legislatore, qual condottiere, qual capo, e conseguentemente in lasciarsi guidar da lui, dove più gli piace. Tu per qual fine pretendi di seguir Cristo? Per guadagno? Per gloria? Non sei leale. Bisogna, che lo segui perch' egli il merita. Che però egli qui disse. *Si quis vult venire post me*. Non *post meam*, ma *post me*. Se ami Cristo per interessi spezialmente caduchi, egli sdegnerà il tuo servizio. I Sichimiti si circoncisero tutti con intenzione di abbandonare i loro Idoli. E pure Iddio non gradì punto da loro questo atto di Religione, perchè con
Gen. 34.23. esso pretesero di arricchirsi: *Si circumcidamus masculos nostros, ritum gentis imitantes, substantia eorum, & pecora, & cuncta, quæ possident, nostra erunt*.

Considera, come Cristo non dice: *Si quis venit post me*, ma *Si quis vult venire*, perchè pretende che chiunque il segue, lo segua di buona voglia. Questi sono i servi graditi, quei che al padrone prestano ossequio spontaneo, non ricercato: *Cuncti filii Israel voluntaria Domino dedicaverunt*. Senza che essendo il seguir Cristo una cosa per se sì degna, a che volere aspettar la necessità? Doveva ad essa bastare un' invito tacito, qual' è quello che fa un Monarca sovrano, quando fa sapere a' Vassalli, ch' egli esce in campo. E poi non sai tu quanto è quello che Cristo ha prima patito per amor tuo, o sia di povertà, o sia di persecuzioni, o sia d' ignominie? L' hai fin veduto morire ignudo per te su un tronco di Croce fra due ladroni. E come dunque pretendi più di un semplicissimo invito a tenergli dietro? Oh confusione! Suona la tromba il demonio, ed ogn'uno corre: *Vir Belial, nomine Seba, cecinit buccina, & omnis Israel secutus est eum*. La suona Cristo, ed appena v'è chi si muova. Qual maraviglia è però, se parlando egli ad un popolo così grande, *ad omnes*, non disse più, che *Si quis?* Sapea che molti sarebbono gli invitati, e pochi gli eletti. II.

Ex. 35. 29.

2.Reg.20.1.

Considera, come il fine di questo invito fatto da Cristo è ciò che qui si ripone in ultimo luogo, ch'è il seguitarlo, *sequatur me*. Ma qual'è questa sequela? E' quella che gli hai da usare, se ciò bisogni, fino al Calvario. Perchè se vuoi sapere, qual fu l'occasione nella qual Cristo invitò qui tutti a calcare le sue pedate, non fu quando egli s'incamminò verso le Nozze di Cana, nè fu quando ascese a trasfigurarsi, nè fu quando andonne a trionfare. Fu quando avea poco innanzi significato d'avvicinarsi alla sua funesta Passione: *Oportet filium hominis multa pati &c.* Questo dunque è ciò che ciascuno si dee prefiggere. Si de prefiggere di seguir Cristo tanto costantemente, sì ne' dogmi, sì ne' dettami, sì nella imitazion delle sue virtù, che sia preparato a lasciarsi prima sospendere ad una Croce con esso lui, che giammai sofferire di abbandonarlo. Ma non ti credere che ciò sia cosa di agevole riuscita. Però Cristo per previa disposizione a morire in Croce con lui ricercò che ciascun si assuefacesse a portar la sua Croce quotidiana; cioè quella tribolazione, quel travaglio, quell' afflizione, che Dio mandigli giornalmente: *Tollat Crucem suam quotidie, & sequatur me*, Oh quanto facilmente a te pare nell' orazione d'esser prontissimo a dar la vita per Cri- III.

Luc. 9. 22.

Cristo! Giugnerai talvolta a sfidare con un'Ignazio ancora i Leoni, non che le spade, e le sferze. Ma frattanto? Frattanto ti par durissimo di soffrire fin quel piccolo atto d'inciviltà che ti venga usato. Quest'è un volere morire in Croce con Cristo, senza aver prima portata come lui la tua Croce sopra le spalle, nell' uscire incontro alla morte.

IV. Considera quanto sieno significanti quei termini che tu odi in sì breve detto: *Tollat Crucem suam quotidie*, non si dice *ferat*, si dice *tollat*, per dimostrarti che tu hai ad abbracciar la tua Croce con allegria, con alacrità, con prontezza, non hai da aspettare, che ti sia messa su le spalle per forza, come ad un Simon Cireneo. Si dice *Crucem*, perchè per nome di Croce s'intende ogni travversia, che ti si offerisca. Ma questa è detta più Croce che tribolazione, che travaglio, o che altro, perchè un tal vocabolo ce la rende più dolce in rammemorarci, che tutto sarà meno di quello, che patì Cristo per nostro amore, morendo su il suo patibolo. Si dice *suam*, perchè molti vi sono a cui sembra di esser apparecchiati a portar delle Croci, ancora gravissime, ma tutte fuor che la loro. E pure il tuo merito dee consistere tutto in questo: non in desiderare di portare la Croce altrui, ma in contentarsi di portare la propria, ch'è spezialmente tuttociò ch' ha di pena il debito del tuo stato. La Croce dei Principi sono le udienze. La Croce dei Prelati sono le visite. La Croce degli Ecclesiastici è dir l'uffizio divino con divozione. La Croce dei Monaci è la solitudine. La Croce dei Maritati è la sofferenza, e così và discorrendo. Ciascuno stima che porterebbe l'altrui con facilità, anzi taccia gli altri di trascurati, o di tiepidi nel portarla, e pochi sanno addattarsi a portar la loro. Si dice finalmente *Quotidie*, perchè il portar detta Croce, non è opera solo di qualche dì tra la settimana, com'è in alcuni il portar il cilizio, la catenuzza, o altri tali istromenti penitenziali; anzi dev'essere opera d'ogni dì, tanto ogni dì soglion essere a noi frequenti le travversie, che per cagion del peccato ha la vita umana. Mira tu ora, come sii pronto giornalmente ad accogliere la tua Croce con braccia aperte, e da questo argomenterai, se sii disposto, bisognando, ad accompagnare un di Cristo, con fedeltà di suo perfetto seguace, fino al Calvario, non che solo a seguirlo per vie meno aspre.

V. Considera, che al portare la Croce si vo lontari nessuna cosa più si oppone in ciascuno che l'amor proprio. Però siccome alla sequela di Cristo fino al Calvario, ch'è la perfetta, fu da lui qui premesso, quasi per necessaria disposizione, l'assuefarsi giornalmente a portare la Croce propria; così al portar giornalmente la Croce propria fu premesso l'assuefar all'annegazione totale di se medesimo. E ciò vuol dire: *Si quis vult venire post me, abneget semetipsum*, non solo *suos*, non solo *sua*, ma anche *se*. Oh se intendessi che gran parola è mai questa, rinnegar sestesso! Non dice Cristo che tu non sii troppo indulgente verso di te. Dice che ti rinnieghi, ch'è quanto dire, che non facci altro che contraddire al tuo genio, massimamente, dov'egli punto si oppone al piacer Divino. Vuoi tu capir ciò, che sia rinnegar se stesso? Mira ciò, che sia presso te rinnegare un'altro. Qual volta hai tu rinnegato quell'amico falso, che fu già da te discoperto per traditore: se tu lo vedi incorrere nelle mani della giustizia, porre in carcere, porre in ceppi, condannare ancora alla forca, non ti commuovi, non gli presti ajuto, non gli prometti assistenza; anzi godi in vedergli portar le pene, che son dovute ai suoi perfidi ingannamenti. E nella stessa maniera hai tu pur da procedere con te stesso, se ti rinnieghi; cioè, se rinnieghi quella parte di te, ch'è la traditrice, la tua concupiscenza scorretta; da cui procedono tanti appetiti, altri iniqui, altri irragionevoli; neppur hai da compatirti nel tuo patire, ma hai da dire a te stesso, che ben ti sta. Devi però qui osservare come tu non puoi sbarbicare da te le tue perfide inclinazioni: E però Cristo solamente t'impone che le rinnieghi, cioè non lasci che giungano a dominarti: *Non regnet peccatum in vestro mortali corpore, ut obediatis concupiscentiis ejus*: E ciò sempre è in tuo potere. Che se tu non hai da permettere che prevalgano, quando ancora esse insorgano da sestesse a dispetto tuo; quanto più dunque ti hai da guardar di svegliarle, o di stuzzicarle, quando esse stanno per dir così addormentate? E pur che fai qualor te stesso accarezzi con tanti lussi? Irriti quelle voglie medesime, che del continuo dovresti tener soggette. Figurati però che la vita d'un Cristiano dev'essere sempre quella ch'hai qui sentita. Rinnegar sestesso, affine di assuefarsi a portare ogni Croce quotidiana che Dio gli mandi, affine di esser seguace fedele a Cristo, eziandio se bisogni, in cima al Calvario: *Si quis vult venire post me*, con rendersi Cristiano, *Abneget semetipsum*, in tempo di

Rom. 6. 12.

prosperità: *Et tollat Crucem suam quotidie*, ma spezialmente in tempo di avversità: *Et sequatur me*, in tempo ancora di rabbiosa persecuzione.

XX.

Qui fidelis est in minimo, & in majori fidelis est; & qui in modico iniquus est, & in majori iniquus est. Lucæ 16. 10.

I. Considera, come uno dei gravi inganni, i quali si pigliano nella vita spirituale, si è bramare di fare per Dio cose altissime, che mai non accaderanno, come sono passeggiate con San Pacomio a piè scalzi per vie foreste, seminate di sassi, e di spini orribili: seppellirsi, con un Giacomo, curvo dentro i sepolcri: strascinarsi, come un Guarino, carponi per le spelonche: e poi frattanto trascurar di adempire con perfezione quelle operette di servizio divino triviali, e tenui, che accadono alla giornata. E qual fede in tal caso si può prestare a simili desiderj, benchè ferventi? Nessuna affatto. Anzi talvolta possono anche riuscire di danno sommo. Perchè tu per essi puoi crederti di essere oramai ricco di gran virtù, quando ancor ne sei poverissimo.
Apoc. 3. 17. *Dicis, quod dives sum, & locupletatus, & nullius egeo; & nescis, quia tu es miser, & miserabilis*. Convien adunque, che tu prima ti eserciti molto bene di effettuare le cose piccole, e che allora aspiri alle grandi. E per qual ragione? Per quella che qui da Cristo: *Qui fidelis est in minimo*; cioè *in minimo bono exequendo, & in majori fidelis est*. Fare il bene non solo piccolo, ma anche minimo, è buono indizio di dover fare a suo tempo, non solo il grande, ma ancora il massimo. Vero è, che non dice: *Qui minimum bonum exequitur*, ma *qui in minimo exequendo fidelis est*; perchè per ogni ben piccolo che tu faccia, non può subito argomentarsi, che se ne venisse opportuna comodità, faresti anche il grande; allora può argomentarsi, quando tu sei fedele nel fare il piccolo, cioè quando tu costumi di farlo il più che tu puoi.

II. Considera, qual sia la ragione, per cui tanto importa questa fedeltà nel ben piccolo. La ragion'è, perchè a sopportare con facilità quelle cose, a cui l'umana natura ripugna in sommo, come sono carcelli di vituperio, prigionie, spade, patiboli, morti atroci, soprattutto ci giova l'abito contratto già lungamente a patir per Dio. Ma un tal abito non può farsi in quelle cose medesime così ardue, che possono al più accadere una volta in vita. Conviene adunque che facciasi in quelle piccole, che succedono del continuo. E così questa dev'essere giornalmente lo studio tuo. Non ti porre orando a sfidare con un'Ignazio nell'Anfiteatro i Leoni, ed i Leopardi; che tale non è il tuo debito. Armati a sopportare senza impazienza quelle molestie, che tutto dì nella tua cella ti apportano le zanzare. Disponti a soffrir quei motti pungenti, che tu ricevi quando men te gli aspetti. Invigorisci a dissimular quei tratti incivili, che ti vedi usar dal tuo prossimo, o a dimenticarti quei termini impertinenti. E allora sì, che farai del profitto assai: *Qui fidelis est in minimo, & in majori fidelis est*. Nel rimanente come vuoi tu prometterti di succhiare, quasi latte, le innondazioni, con cui l'Oceano stesso minaccia di subbissarti se non dimostri stomaco da smaltire quelle stille di amaro, che Dio ti manda, frequenti sì, ma minute? Anzi in queste hai tu da fondare il tuo capitale di meriti, se vuoi farlo quale si conviene. Tra le Api, le più ricche di mele, non sono quelle, che vogliono andare a fare le loro prede su i soli Giglj, che sono i fiori Reali; ma quelle che non isdegnano neppure i piccioli fiori di Ramerino; nè corrono al Timo solo, ma ancora al Citiso, alla Saotoreggia, al Serpollo, alla Persa ignobile; perchè da queste erbicciuole avvien che cavisi assai più grosso bottino, che da altre piante, più elette, ma ancor più rare.

III. Considera, che come chi non prezza il ben piccolo, non può sperare di dovere, ove occorra, eseguire il grande; così può per contrario temere assai di cader nel mal grande, chi prezza il piccolo. Però tu senti come anche qui disse Cristo: *Et qui in modico iniquus est, & in majori iniquus est*. Non disse: *Qui modicum iniquitatis operatur*, perchè ciò sarebbe il voler far argomento da un'atto solo: ma *qui in modico iniquus est*, perchè ciò è farlo dall'abito, non dall'atto; non si chiamando iniquo chi talor trascorre in qualche atto d'iniquità: ma ben chi è usato trascorrervi. Quello pertanto, che giustamente fa credere, che tu non debba alle occasioni astenerti da colpe gravi, è veder, che non ti astieni dalle leggiere con verun'ansia. Perciocchè se l'abito buono può assai nel bene, come fu veduto pur anzi; quanto più l'abito malo potrà nel male, per quella forza, che all'abito vien qui aggiunta dalla natura più pronta per se medesima al mal

mal che al bene? Figurati di avvezzare un'acqua manante ad andar per un fosso piano. A poco a poco ella si aprirà strada tale che saprà scorrervi ancor con facilità. Ma se tu l'avvezzi ad andare per un declivo, a poco a poco si formerà un precipizio. Così accade nel caso nostro. E però oh quanto legittima conseguenza sia sempre questa! Colui si lascia subornar facilmente dall'avarizia a peccar nel poco, come a pigliare de' piccoli regalucci ove non dovrebbe; finge; froda; fa, quando può, delle furberie, benchè non considerabili. Adunque si lascierà come un'altro Giuda dalla sua stessa avarizia accecare in modo, che passando in breve dal poco al molto, arriverà fino ad assassinar Gesucristo, a vituperare il Sacerdozio, a violare il Santuario, a vendere, se bisogni, anche i Sagramenti. E quella conseguenza esprimentale, che vale in questo abito solo dell'avarizia, vale in ogni altro di sensualità, di albagia, di ambizione, d'intemperanza, acquistatosi con la moltiplicità di più atti, benchè non gravi. Un piccolo vitellino, pigliato su le spalle la prima volta, par insoffribile anche ad un'uomo robusto: ma fa che costui lo torni a portar dimani, e poi l'altro incessantemente; giugnerà un dì che il porterà fatto Bue. Tanta è la forza dell'abito nelle cose ancor faticose. Oh pensa tu nelle facili! E però qual dubbio che *qui in modico iniquus est, & in magno iniquus est?* Non dice *erit*, ma *est*. Perchè quantunque il mal piccolo sia presente, il maggior futuro, secondo il consentimento de' sagri Interpreti: contuttociò il futuro è omai tanto prossimo, che se ne può favellar come di presente: E tu non finisci di crederlo, ma pretendi per conto tuo di far quasi restare bugiardo Cristo? Anzi guardati bene che il tuo mal piccolo, non solamente ti debba portare al grande, ma portar con caduta anche irreparabile. Davide peccò per rea vaghezza di donne, ma peccò senz'alcuna precedente disposizione da lui contratta in conversare con esse più del dovere, in vagheggiarle, in vederle. A un tratto rimirò Bersabea lavarsi nell'acque, a un tratto la volle, a un tratto la violò. Salomone figliuolo di Davide peccò non più, che per vaghezza simigliante ancor' egli, di donne amabili; ma peccò dopo l'essersi abituato a mille vane delizie tra lor godute, a passatempi, a piaceri, a trattenimenti, eccessivi sì bene, ma non venerei. *Feci mihi cantores, & cantatrices, & delicias filiorum hominum.* Però che avvenne? Davide ad un primo rimprovero che ricevè del mal fatto, se ne pentì di maniera, che non finì mai di piangerlo in vita sua; nè dal peccato primo di senso, passò al secondo. Salomone passò da un peccato all'altro così rovinosamente, che per non contristare le femmine a se dilette già da gran tempo, non dubitò di arrivare ancora su l'ultimo di sua vita, ad adorare in un con esse i loro Idoli.

Eccl. 2. 8.

XXI.

La Presentazion della Vergine.

Quæ est ista, quæ progreditur, quasi Aurora consurgens; pulchra, ut Luna: electa, ut Sol: terribilis, ut castrorum acies ordinata? Cant. 6. 9.

I. Considera, che mentre oggi miri questa Bambina celeste con passi fermi salire i gradi del Tempio da se medesima, ben puoi giustamente metterti ad esclamare; *Quæ est ista, quæ progreditur, quasi aurora consurgens?* con quel che segue. E' la Vergine certo quella felicissima Aurora, che tanti secoli fu sospirata nel Mondo da' Santi Padri. Perchè, come l'Aurora è di mezzo tra la notte, ch'ella si lascia addietro, e 'l giorno, ch'ella è per apportare di breve col suo gran parto: così fu di mezzo la Vergine tra la notte della colpa regnante su l'uman Genere, e 'l giorno della grazia, che poi seguì; tra la notte della tristezza, e 'l giorno della consolazione; tra la notte de' terrori, e 'l giorno delle contentezze; tra la notte della Legge, e 'l giorno dell'Evangelio. Non si dice però: *Quæ est ista, quæ egreditur, quasi Aurora consurgens*, perchè ciò si potè dire nella festa della sua fortunata Natività. Nel dì presente dei dire: *Quæ est ista, quæ progreditur?* perchè già ella si và oltre avanzando, ma come appunto l'Aurora: cioè con passi taciti insieme, e gagliardi: taciti, perchè pochi sanno al Mondo i progressi, che già va ella facendo nelle virtù, tanto stan sepolti i mortali nell'alto sonno, chi della iniquità, chi della ignoranza, gagliardi, perchè mai niuno potrà in essa impedire progressi tali, tanto ella è scarica da tutto ciò, che ritira gli altri dal bene, o che gli ritarda. E chi sarà colui, che mai possa impedire l'Aurora, sicchè alla fine non arrivi a donare il suo parto al Mondo? Frattanto vedi, che se Maria viene assomigliata in questo giorno all'Aurora, ciò è in riguardo a quella dignità di Madre di Dio, per apparecchiarsi alla quale ella venne al Tempio. Che però nè anche

anche vien rassomigliata semplicemente all' Aurora, ma all'Aurora sorgente: *Quæ est ista, quæ progreditur quasi Aurora consurgens?* Per dinotare, che non è ella ancora matura al parto, ma vi si debbe a poco a poco disporre con meriti ogn'or più illustri. Il Paradiso a tal'Aurora rallegrasi, perchè omai vedrà restituirsi il commerzio tra la Terra, e'l Cielo, sì lungamente intertotto da quella notte, oh quanto funesta! la qual già si và diradando. La Terra giubbila, perchè al fine scorge rifiorir le speranze di sua salute, divenute in tal notte, non solo languide, ma poco men che arestate. L'Inferno arrabbia, perchè come i ladri, gli assassini, gli adulteri, i micidiali, fan che l'Aurora non fa punto

Job 24. 17. per loro, e però l'abborrono: *Si subito apparuerit Aurora, arbitrantur umbra mortis;* e così fanno i demonj, che non fa punto per loro questa Bambina, che appare al Mondo. Per contrario tu ch'hai da fare? Hai da ricordarti, che quando s'alza l'Aurora, allora è il vero tempo

Sap. 16. 28. di sorgere a lodar Dio: *Oportet prævenire Solem ad benedictionem, & ad ortum lucis adorare Dominum.*

II. Considera, che questa Bambina stessa, la qual per la dignità di Madre di Dio, a cui si apparecchia, viene oggi intitolata Aurora sorgente: *Quæ est ista, quæ progreditur, quasi Aurora consurgens?* viene al tempo medesimo detta ancora, bella come la Luna, eletta come il Sole: *Pulchra, ut Luna, Electa, ut Sol. Pulchra, ut Luna,* ell'è per la Grazia: *Electa, ut Sol;* ella è per la gloria. Non si dice ch'ella sia bella come il Sole: *Pulchra, ut Sol:* perchè il Sole ha la sua bellezza da se. Si dice, che sia bella come la Luna, *Pulchra, ut Luna,* perchè la Luna ha la sua bellezza dal Sole. Quando però senti dire, che la Vergine è tutta bella;

Cant. 4. 7. *Tota pulchra es amica mea, & macula non est in te.* Quando odi, che nel primo istante della sua Concezione ella ricevè maggiore abbondanza di grazia di quella, che nell' estremo della sua vita possedesse mai alcuno

Ps. 86. 1. de' Santi: *Fundamenta ejus in montibus sanctis.* Quando ascolti, che in lei si adunarono tutti i doni di grazie anche gratis date, di privilegj, di pregj, che van divisi

Eccli. 24. 16. tra gli altri; *In plenitudine Sanctorum detentio mea.* Quando leggi, che ancora a lei si accomunano que' gran titoli di riparatrice, di redentrice, di mediatrice, di speranza, di salute, di vita, i quali son di ragione proprj del Sole, cioè di Cri-

Is. 34. 26. sto: *Erit lux Lunæ, sicut lux Solis.* Non ti atterrire, quasi che ciò sia un voler troppo innalzare la beltà d'essa. Innalzisi quanto si vuole, non v'è alcun tisico: mentre si sa, che tra Cristo, e lei sempre rimarrà alfin quella differenza, la qual'è tra il Sole, e la Luna. Cristo possiede la sua bellezza da se, Maria riceve la sua bellezza da Cristo. Forse che non ritorna in onor del Sole poter lui dare alla Luna gli splendori proprj? *Signum* Apoc. 12. 1.
magnum apparuit in Cælo: Mulier amicta Sole. Si dice poi ch'ella è eletta come il Sole: *Electa ut Sol,* perchè la sua elezione alla Gloria non fu disgiunta dalla elezione di Cristo; ma quando Cristo fu voluto da Dio, come Primogenito di tutti i predestinati: *Primogenitus in mul-* Rom. 8.
tis fratribus: fu voluta ancora Maria, qual Madre di Cristo; e fu destinata in Cielo ad un trono di Gloria sì risplendente, che, come Cristo constituisce nella beatitudine un'ordine da se solo, superiore a quello di tutti i Santi, qual loro Re; così lo costituisce ancora Maria, qual loro Regina: *Astitit Regina a* Ps. 44. 10.
dextris tuis in vestitu deaurato circumdata varietate. Astitit, non *sedit,* perchè a Cristo tocca ordinar le grazie, le quali si hanno a spargere su' mortali; alla Vergine dimandarle, e distribuirle: *A dextris,* non *a sinistris,* perch'ella non ha parte ne' fieri gastighi, che pur s'intimano dal medesimo Cristo, ma nelle grazie: *In vestitu deaurato,* non *aureo,* perchè la doppia stola di gloria, che l'abbellisce sì nell'anima, sì nel corpo, non è a lei naturale, conforme è a Cristo, è partecipata: *Circumdata varietate,* perchè le varie laureole, che son divise fra i tanti cori, o di Profeti, o di Appostoli, o di Anacoreti, o di Martiri, o di altri tali, in lei sono accolte: *Vivo ego, dicit Domi-* Is. 49. 18.
nus, quia omnibus his, velut ornamento vestieris. E tu non ammiri, che tu non ami Bambina quella che in pro tuo dovrà un giorno arrivare a tanto? Però tre volte il dì costuma la Chiesa di salutare unitamente la Vergine: su'l mattino, la sera, ed a mezzo giorno. Su'l mattino: affinchè tu ti ricordi di que' gran beni, che ella ti portò qual'Aurora col suo gran parto: *Aurora consurgens.* La sera, affinchè ti rammenti di quella grazia copiosa, ch'ella possiede per se, e per altri a guisa di Luna, la quale allora è bella quando è già colma: *Pulchra, ut Luna.* A mezzo giorno, affinchè ti rimembri di quella gloria, che gode già *Electa ut Sol,* sicchè possa unita al figliuolo irrigare più dall'alto l'anima tua di splendori eterni.

Consi-

III. Considera, come questa Bambina stessa benchè sì amabile, ti è finalmente descritta qui tutta carica di terrore: *Terribilis, ut castrorum acies ordinata*. Ma che? Non ti spaventare, perchè non è ella carica di terrore per te; E' pe' tuoi nemici. Sanno i demonj quanta sia la possanza di que' sospiri, e di quelle suppliche, ch'ella ha già cominciato fin dalle fasce a mandare al Cielo, ed oh quanto però la temono! La temono così sola non altramente, che s'ella fosse un'armata intera di Principati, o di Podestà, già preparata a combattere. Dissi preparata. Perchè la Vergine non è detta ancora terribile, *Sicut castrorum acies certans*, ma *Sicut castrorum acies ordinata*. Non è detta *certans*, perchè non è ancora discesa ella in campo a sbaragliare l'Inferno, come farà un dì nella morte del suo figliuolo a piè della Croce: ma è detta *ordinata*, perchè già si va disponendo. E non sai tu che un'armata disposta in buona ordinanza si può dir che sia già mezzo vittoriosa? Non ha ella bisogno di affaticarsi per ispaventare il nimico: non alzi ferri, non adoperi fuoco, che importa ciò? Veduta sol mette orrore. Tal fu la Vergine nello stato suo di Bambina. Anzi tal può dirsi ch'ell'anche siasi al presente. Perciocchè a mettere tutto in fuga l'Inferno, ed a sconquassarlo, che ha da far ella? Basta che ci faccia vedere: *In specie faciei sua dissolvit eum*. Quindi è, che non sol l'Inferno, ma nemmen con esso tutti i suoi collegati ne possono udire il nome. I collegati nell'Inferno sono tre: i Gentili, i Giudei, e gli Eretici. E tutti e tre questi Eserciti; oh quanto hanno in orrore anch'essi la Vergine! mercè ch'ella è quella, che gli ha più volte confitti, senz'altro più che la forza del suo gran nome, invocato contro di essi dal Cristianesimo. E non sai tu come di lei parla la Chiesa? *Gaude Maria Virgo, cuncta hæreses sola interemisti in universo mundo*. E perchè ciò? forse perchè ella ha dato al Mondo quel Sole, che dissipò tutti in un tempo da esso gli errori che vi regnavano? Sì di certo. Ma non è per ciò solamente. E' di più, perch'ella con modo particolare ammaestrò prima gli Appostoli, che andarono ad assaltar tutte e tre quelle squadre avverse; ed ha poi sempre dal Cielo seguito a proteggere, ed i Principi, ed i Pontefici, ed i Dottori, che contro d'esse hanno guerreggiato, or con l'arme, or con gli anatemi, or con le disputazioni. Ed a tutte e tre queste squadre nimiche a Dio, non è ella altresì terribile? Ell'è terribile, ed è terribile come uno squadrone ordinato: *Terribilis, ut castrorum acies ordinata*, perchè non ha mai bisogno di porsi all'ordine contro d'esse: Vi sta ad ogni ora. E tu posto ciò, ch'hai a fare? Va a metterti in sicuro sotto le sue tende, se attendi solo alla vita contemplativa: E se all'attiva, va di più sotto quelle tende medesime ad arrolarti, affine di pugnare tu ancor per lei, o almeno con esso lei.

Judith 16. 8.

XXII.

Lava a malitia cor tuum Jerusalem, ut salva fias. Usquequo morabuntur in te cogitationes noxiæ? Jer. 4. 14.

I. Considera, quanto pochi sieno coloro, che lavino il loro cuore dalla malizia. Molti lo nettano: perchè molti con la Confessione lo purgano da quelle colpe, di cui l'hanno imbrattato. Pochi lo lavano: perchè pochi con la Confessione lo purgano di maniera da tali colpe, che non vi lascino nulla ad esse di attacco. E questo è lavare il cuore; non lasciare in esso neppure l'affetto al male: *Lava a malitia cor tuum Jerusalem, ut salva fias*. Tu quando ti confessi, ti accusi a cagion d'esempio di aver cercata la vana stima degli uomini tante volte nelle tue operazioni; ma finisci qui; e non procuri di depor bene al tempo stesso dall'animo la stima di detta stima, con ripensare fra te, quanto è inetta, quanto è inutile, e quanto è poco degna d'essere procacciata: anzi ritieni tuttavia verso di esse una profession sì profonda, che ti fa credere poco men che beato chi la possiede. *Beatum dixerunt populum, cui hæc sunt*. Mentre fai così, tu ti netti dalla malizia, ma non ti lavi. E pur esamina il tuo cuore, e vedrai, quanto affetto ritieni, non solamente alla vana stima degli uomini, ma alle amicizie men pie, alle delizie, alle dignità, ai passatempi, e a tutto ciò di vantaggio che il Mondo adora. Se lavare il suo cuore fosse così facile a tutti, com'è il nettarlo, non si direbbe anche ad una Gerusalemme, cioè ad un'Anima consagrata già a Dio, ch'ella lo lavasse: *Lava a malitia cor tuum Jerusalem, ut salva fias. Usquequo morabuntur in te cogitationes noxiæ?*

II. Considera, qual'è il segno di non avere lavato il cuore dal male. Sono i pensieri nocivi, che in esso albergano: dissi in primo luogo nocivi, non cattivi: *Cogitationes noxiæ*,

noxia, perchè, se vi albergassero dei pensieri cattivi, qual dubbio c'è che il cuor non sarebbe nè anche netto? Ma se non vi albergano dei pensieri cattivi, vi albergano dei nocivi: cioè di quelli che non contengono grave offesa di Dio, ma possono con tutto ciò a poco a poco incitare ad essa, come sono i pensieri di glorie mondane, di grandezze mondane, di passatempi mondani. Questi senza dubbio procedono dall'affetto che rimane ancora nel tuo cuore a simili vanità; e però danno indizio, che se pur egli è netto, non è lavato. E dissi in secondo luogo, albergano, non passano: *Usquequo morabuntur in te?* Perchè pensieri nocivi passano spesso per la mente di tutti: e però il parlar d'essi non è argomento di affetto al male: argomento di affetto al male n'è la dimora. Quindi è che non dice il Profeta a Gerusalemme: *Usquequo accedent ad te cogitationes noxiæ?* o *invadent te*, o *ingredientur ad te*, dice *morabuntur in te*, perchè quivi sta tutto il danno: non corrompendo il balsamo quelle mosche, che vanno, e vengono, ma quelle che vi si posano: *Muscæ morientes perdunt suavitatem unguenti*. Tu come tieni oggimai la tua mente libera da pensieri non solamente cattivi, ma ancor nocivi? Sappi che questo è il segno principalissimo dell'affetto, che in te predomina: il tuo pensiero: *Apparuerunt peccata vestra in omnibus cogitationibus vestris*. E però quando ti esamini, affine di confessarti, pensa a ciò che sei solito di pensare fra di te posatamente, e saprai dove abbi a lavarti.

Ezech. 21. 24.

III. Considera, come abbi appresso da fare a purgare il cuor non pur dalle sozzure del male, ma dall'affetto: il che propriamente è lavarlo. Hai da concepire odio a un tal male, chi non lo sa; ma un odio piccolo? No. Un'odio veemente. Perchè non ritornare ad amare ciò che ha gran forza di rapire a se la natura nostra corrotta, è difficilissimo, ove tu l'odj sì, ma di odio debole. Se nulla più vuoi tu ritornare ad amarlo in tutti i tuoi dì, e tu odialo intensamente. Vedi tu come facea la Regina Ester, per non attaccarsi a quel diadema reale, che le circondava la fronte? lo abbominava: *Tu scis quod abominer signum superbiæ meæ, quod est super caput meum, in die ostentationis meæ, & detester illum quasi pannum menstruatæ*. E perchè odio sì acerbo? Perchè sapeva che se non avesse odiato il suo diadema a tal segno, sarebbe a poco a poco giunta ad amarlo, e ad amarlo forse anche più del dovere, come era appunto avvenuto agl'Israeliti, i quali perchè usciti d'Egitto ritennero qualche affetto alle cipolle d'esso, e ai carnaggi d'esso, arrivarono presto fuor dell'Egitto a fare anche ciò, che non aveano fatto mai nell'Egitto, che fu inclinarsi a suoi Idoli. Non creder dunque, che ti si richiegga una cosa di soprabbondanza, o di supererogazione, quando ti si chiede, che tu pigli al male odio sommo. Questo è il vero modo di non amarlo in maniera alcuna. E però non ti dia stupore, se il Profeta dice: *Lava a malitia cor tuum Jerusalem: ut salva fias*, non solo *ut sancta fias*, ma *ut salva fias*, perchè all'istesso salvarsi è di necessità concepir contro il male un'odio veemente, che è la lavanda del cuore: non perchè il non amare il male non dovesse essere per se solo bastevole, ma perchè presto si amerà, se non si odia sì vivamente, che ancor si abbomini: *Iniquitatem odio habui, & abominatus sum: legem autem tuam dilexi*. Vedi quanto ci vuole per arrivare a non più, che ad amare la legge del Signore contraria al senso? Bisogna non solo aver odio all'iniquità, ma abbominazione.

Esth. 14.

Ps. 118. 163.

XXIII.

Tunc dicet Rex his, qui a dextris ejus erunt: Venite benedicti Patris mei: possidete paratum vobis Regnum a constitutione Mundi. Matth. 25. 34.

I. Considera, come, chi dice *Venite*, accenna due termini, il donde, e il dove. Ed ambidue questi termini vorrà di certo qui esprimere il Redentore, quando rivolto agli eletti, dopo il Giudizio, pronunzierà sopra tutti lor la sentenza di Beatitudine eterna, e dirà: *Venite*, *Venite*, cioè venire dalle fatiche alla quiete, dalla povertà alle ricchezze, dal pianto al riso, dalle battaglie alla corona, che meritaste dicendo: Oh che giocondo *Venite!* *Euntes ibant, & flebant mittentes semina sua: venientes autem venient cum exultatione portantes manipulos suos*. Nè guardare che un tal *Venite*, sia una forma d'invito comune a tutti: perchè ciascun ordine di Santi lo saprà molto ben distinguere come detto a se stesso in particolare, secondo i meriti proprj. Venite Profeti per me esiliati. Venite Patriarchi per me raminghi. Venite Appostoli per me rigettati dal Mondo, come se ne foste lo scherno. Venite Martiri uccisi. Venite Monachi vilipesi. Venite Vergini che a me sagrificaste il vostro bel fiore: e così degli altri. E perchè i Santi nessuna

Ps. 125. 6.

cosa

coſa deſiderarono più, che d'eſſere quali
ſervi fedeli col loro Re; però egli ed eſſi di-
rà ancora, *Venite*. Fino allora ſaranno al-
cuni ſtati a lui uniti per grazia; altri per
grazia, e per gloria; pochiſſimi per gloria;
e per gloria piena, cioè per gloria di anima
Iob 19. 26. unita al corpo: *In carne mea videbo Deum
Salvatorem meum*. E però egli dice *Venite*,
perchè in tal modo non avrà prima chia-
mati a ſe Criſto di tanti, e di tanti, ſe non
rariſſimi. Oh come i Santi deſiderarono
in tutta la vita loro queſta parola *Venite*!
Eccoli a udirla. Ma chi vuol' andarſene die-
tro a Criſto in quel dì, ſai come ha da
meritarſelo? Con l'andargli dietro anche
adeſſo. *Si quis vult poſt me venire, abneget
ſemetipſum, & tollat Crucem ſuam, & ſe-
quatur me*. *Si quis vult poſt me venire* alla
gloria, *ſequatur me* all'abbiezione. Ti par
giuſto tener dietro Criſto al Regno, e non
Apoc. 3. 21. tenergli dietro al conquiſtamento? *Qui vi-
cerit, dabo ei ſedere mecum in throno meo*.

II. Conſidera, come fra tanti titoli di loro
glorificazione, o di loro giubbilo, che po-
trebbe Criſto in quell'atto ſolenne dare agli
Eletti, ſceglierà queſto di Benedetti dal Pa-
dre, *Venite benedicti Patris mei*, perchè que-
ſto titolo ſolo racchiude tutti. Il noſtro
dire non è fare. E però quando benedicia-
mo alcuno, intendiamo, o di lodare il ben
ch'egli ha, o di pregarglielo. Non così il
Pſal. 32. 9. dire di Dio. Il ſuo dire è fare: *Ipſe dixit,
& facta ſunt*; Onde il ſuo benedirci è in-
fonderci il bene, infonderci grazia, in-
fonderci doni, infonderci doti, infonder-
ci ogni Virtù. Vuol però Criſto, che
i beati in quella grande adunanza, ſap-
piano tutti, ch'ogni lor bene venne loro
dal Padre. E però dirà, *Venite Benedicti
Patris mei*. Ed eſſi allora oh come tutti
dovranno prorompere unicamente in quel-
Eph. 1. 3. le parole: Sia benedetto un tal Padre! *Be-
nedictus Deus, & Pater Domini noſtri Jeſu
Chriſti, qui benedixit nos in omni benedictio-
ne ſpirituali in cæleſtibus in Chriſto*. Le bene-
dizioni date dal Padre agli Eletti ſono ſta-
Gen. 48. 28. te differentiſſime: *Benedixit ſingulis benedi-
ctionibus propriis*. Ma tutte nondimeno fu-
rono ordinate a quell'ultima di un tal dì,
che s'intitola la perpetua: *Benedictione
perpetua benedicat nos Pater æternus. Amen*.
E di queſta ſingolarmente dovranno tutti
allora rendergli grazie. Nota però come
Criſto in quel dì potrebbe giuſtamente dire
agli Eletti: *Venite benedicti Patris mei, per
me*, perchè qualunque loro benedizione
fu data loro dal Padre, mediante Criſto,
in Chriſto, il quale a ciaſcun d'eſſi la me-
ritò. Ma non accade che il dica. Col por-
tare egli ad eſſi quella beatitudine perpe-
tua, a cui tutte le altre erano ſtate ordina-
te, moſtrerà appieno in quel dì, che da
lui pur dipenderono tutte l'altre. Oh te
beato, ſe tal benedizion potrai meritarti!
Ma a meritartela uſa a sì gran Padre il
riſpetto, e la riverenza, che ſi conviene:
Ecce ſic benedicetur homo qui timet Dominum, Pſ. 127. 4.
non ſolo *benedicetur*, ma *ſic*: perchè altre
benedizioni ha l'iſteſſo Padre, con cui ri-
munera i figliuoli men' oſſequioſi per qual-
che bene che talor eſſi fanno, ma non ſon
quelle: ſono benedizioni carnali, cioè
conformi al loro genio corrotto, non ſono
benedizioni ſpirituali; ſono *de pinguedine
terræ*, non ſono *de rore Cæli*. Vedi però,
come gli Eletti in quel dì lo ringrazie-
ranno di quelle benedizioni, che ſole
amarono: *Benedixit nos in omni benedi-
ctione ſpirituali in Cæleſtibus*. Ed oh quan-
to avranno ragione! perchè *Omnis bene-
dictio ſpiritualis in Cæleſtibus*, è tutto ciò
che il Paradiſo ha di bene.

Conſidera, come appunto del Paradiſo III.
darà il poſſeſſo quel giorno Criſto agli Elet-
ti, dicendo loro, *Venite benedicti Patris mei,
poſſidete paratum vobis Regnum a conſtitutione
mundi*. Potrebbe Criſto uſare in un tal at-
to altri termini, quali ſarebbono, *procedi-
te ad Regnum, percipite Regnum, fruimini
Regno*; ma dirà *poſſidete*, e ciò per due ca-
pi. Prima per dimoſtrar la pacifica ſicurez-
za, con la quale i Beati dovran godere
un tal Regno per tutti i ſecoli, e poi per
dinotar la proprietà. Tal'è il poſſeſſo. Il
poſſeſſo è di beni, che ci appartengono
come proprj, e non come impreſtati, allo-
gati, affittati, o depoſitati: ed è di beni,
a cui non ſolamente abbiamo il diritto
(com'è di quegli che ci ſono uſurpati) ma
ne abbiamo attual dominio, come ha il Re
di quel Regno, ſu'l quale impera. Tal ſarà
ai Beati la loro Beatitudine; e però Criſto
loro dirà, *Poſſidete*. *Qui vicerit, poſſidebit
hæc*. Apoc. 21. 7.
Che ſe vuoi ſapere, perchè potendo
nominare Criſto una tale Beatitudine ſotto
di tanti altri nomi, di mercede, di palio,
di premio, di gaudio ſommo, la vorrà chia-
mare in quel dì col nome di Regno, ſiè,
perchè niun' altro nome più di queſto di-
moſtra, non ſolo il godimento intrinſeco,
in quale avranno i Beati poſſedendo Dio:
ma ancor la grandezza, la gloria, la mae-
ſtà, che gli accompagnerà nell'eſtrinſeco,
dominando ſopra i dannati. E a queſto no-
me di Regno, oh come allora i dannati do-
vranno fremere tutti inſieme di rabbia!
Veder che avranno ſu le loro teſte a re-
gnare per tutti i ſecoli quei mendici, quei
miſe-

miserabili, i quali un tempo non degnarono
Dan. 7. 18. essi neppur d'un guardo! *Suscipient Regnum Sancti Dei altissimi*. I fratelli di Giuseppe non potean sopportare che l'innocente, neppure in sogno, si fosse figu-
Gen. 37. 8. rato mai di regnare sopra di loro: *Nunquid Rex noster eris, aut subjiciemur ditioni tuæ?* Pensa però, che dovran fare i dannati, vedendo sopra di loro regnare quel giorno, in tanto miglior maniera, non un fratello, ma gli esteri, ma gli emoli, ma coloro che già tanto ebbero a sdegno?
Jac. 2. 5. *Nonne Deus elegit pauperes in hoc mundo hæredes Regni, quod repromisit Deus diligentibus se?* Ed ora intenderai per qual cagione differirà Cristo insino a quel dì il dire agli eletti: *Possidete paratum vobis Regnum*. Perchè solo quel dì giugneranno i Beati ad aver insieme con Cristo perfettamente sotto i lor piè tutti i loro perse-
Dan. 7. 26. cutori: *Judicium sedebit ut auferatur potentia*, cioè quella di Lucifero, e dei suoi membri: *Et magnitudo Regni, qui est subter omne Cælum, detur populo Sanctissimo Altissimi*. Tu che dirai? di non curarti di Regno? Tu sei dannato. Perchè in quel dì sarà finito qualunque stato di mezzo. O destra, o sinistra, O Austro, o Aquilone. O il Paradiso, o l'Inferno.

IV. Considera, come ciò, che finirà di colmar quel dì nei Beati la contentezza, farà sapere che quel Regno di cui si tratta, fu fatto apposta per loro. Perchè ancora ottenutosi dai Beati così gran bene, potrebbe in essi rimaner qualche sollecitudine, e qualche sospezione almeno leggiera, di averlo a perdere, quando benchè posseduto da loro, non fosse però stato fatto per loro. Ma quando udiranno, che non solo un tal Regno è loro, ma fatto per loro, di che mai potran dubitare? E questa sarà la ragione, per la quale il Signore ad essi dirà: *Possidete paratum vobis Regnum a constitutione mundi*, non solo *Regnum*, ma *paratum vobis*. Vero è, che questa ragione non sarà sola. Parlerà Cristo di vantaggio così, affinchè gli eletti tanto più scorgano il grand'amore, portato loro dal Padre mentr'egli nel punto stesso, nel qual pensò a costituir l'universo, pensò ancora ad apprestare ad essi una Reggia sì bella, qual'è l'Empireo;
Heb. 11. 16. *Paravit illis Civitatem*; e gli predestinò a tanta eminenza, e di grazia, e di gloria, e dignità, qual'è quella di cui quel dì piglieranno tutti il possesso. Se tu ti puoi figurare quelle gran lodi, ch'essi al Padre daranno, fallo pure fra te, ma con sicurezza di non poterle adeguare. E frattanto rimira come non si dice che il Regno fu loro donato *a constitutione mundi*, ma apparecchiato, conforme si apparecchia il palio a chi corre, il premio a chi combatte, la mercede a chi dura fatiche grandi; perciocchè un tale apparecchiamento di Regno non toglie, ch'essi non se 'l dovessero guadagnar veramente coi loro meriti:
Preparavit Deus iis, qui diligunt illum: fu 1. Cor. 2. 9.
apparecchiato *a constitutione mundi*, ma *post constitutionem mundi* fu meritato.

XXIV.

Tunc dicet & his, qui a sinistris erunt: Discedite a me maledicti in ignem æternum. Matth. 25.

Considera, quanto differenti sian le parole, che dirà Cristo ai reprobi nel I.
Giudizio, da quelle che averà poc'anzi dette agli eletti. A questi disse *venite*, a quelli dirà *discedite*, e *discedite a me in ignem æternum*. Oh che fiero discacciamento! paragona qui teco ancora i due termini: donde, e dove: *a me, in ignem æternum*: e proverai, che terrore! Non sarebbe di certo piccolo male andare esiliato dalla bella faccia di Dio: ma andarne di più esiliato, per ardere in un fuoco il più doloroso di quanti mai se ne possano immaginare, e in un fuoco eterno, figurati, che sarà! Due furono già gli eccessi del peccatori in qualunque loro colpa mortale, l'avversion da Dio, la conversione alla creatura. E però è giusto, che ambidue sian puniti conforme il merito. All'avversion da Dio corrisponde la pena del
danno: *Non videbit gloriam Domini*. E Is. 26. 10.
intimando questa, dirà Cristo a quegl'infelici, *discedite a me*, essendo giusto, che chi non curò la Terra di promissio-
ne, non vi pervenga: *Juravi in ira mea,* Ps. 94. 11.
si introibunt in requiem meam. Alla conversione verso la creatura corrisponde la
pena del senso: *Cruciabuntur die, ac no-* Apoc. 20. 10.
cte in sæcula sæculorum. E intimando questa, soggiugnerà, *in ignem æternum*, essendo parimente giustissimo, che chi per compiacere alle sue passioni, alla sua sensualità, ai suoi sentimenti, al suo corpo non curò Dio, sia tormentato dalle sue passioni medesime volte in furie: e pruovi nella sensualità, nei sentimenti, nel corpo, non solo il fuoco, ma tutti gli altri strazj, corrispondenti alle passate sue
colpe, che avrà nel fuoco: *In mensura* Is. 26. 8.
contra mensuram, cùm abjecta fuerit, judicabit eam, in mensura pœna contra mensuram culpæ. Sono però tali strazj compresi tut-

si tutti qui nel nome di fuoco, non sol perchè la prigione, in cui dovranno tol-
Matt.13.24. lerarli i dannati, sarà di fuoco: *Mittet eos in caminum ignis*; ma ancor perchè tutti gli altri stessi supplizj, che non sian fuoco, avranno nell' Inferno ad affiggere, una attività, un' acrimonia anche es-
Ezech.15.7. si di fuoco: *De igne egredientur, & ignis consumet eos*. Tanaglie di fuoco, spade di fuoco, e saette di fuoco, serpi di fuoco: tuttociò che sai fingerti negli Abissi, senza eccettuare neppure quel fiato putrido, che spireranno dalla bocca i
If. 33. 11. dannati, sarà qual fuoco: *Spiritus vester, ut ignis vorabit vos*. E tu, potendo udir da Cristo *Venite*, vorrai piuttosto in quel giorno udire *Discedite?* No, no, risolviti di comperar quel *Venite* a qualunque costo. Oh che guadagno! Se non fosse altro che sottrarsi dal fuoco! Non può costar giammai caro. Eppur egli è fuoco
If. 34. 10. eterno: *Nocte, & die non extinguetur: in sempiternum ascendet fumus ejus*.

II. Considera, che come gli Eletti furono onorati da Cristo col nome di benedetti; così saranno i reprobi svergognati con quello di maledetti. Vero è, che v'è questa diversità singolare tra gli eletti, e i reprobi. Che gli eletti ebbero il loro bene dal Padre, i reprobi ebbero il
Os. 13. loro male da se: *Perditio tua ex te Israel, tantummodo in me auxilium tuum*. E però non è maraviglia, se quelli non solamente si dico benedetti, ma benedetti dal Padre: *Venite benedicti Patris mei*; e questi puramente si dicono maledetti: *Discedite a me maledicti in ignem aeternum*. Niuno di noi senza il Padre potè mai essere abilitato all' acquisto del Paradiso, e niun' acquistarla: e però a coloro, i quali lo acquistarono, dirà Cristo: *Venite benedicti Patris mei*. Ciascun di noi senza il Padre si potè non curare di un tale acquisto: e però a coloro, i quali non lo acquistarono, dirà Cristo, *Discedite a me maledicti*; ma non dirà *maledicti* ancor *Patris mei*. Non già, perchè la maledizione in quel giorno non debba esser data anch' ella da Cristo in nome del Padre, come data sarà la benedizione; ma sol perchè non deve ascriversi al Padre. E chi è quel Padre, il qual non ami di benedire i figliuoli più assai, che di maledirli? Se gli maledice, è perch' essi a ciò lo costringono con le
Ps. 118. 21. loro disubbidienze: *Maledicti, qui declinant a mandatis tuis*. Tu a ciò che dici? Pensavi bene, perchè a te sta, finchè vivi, meritar la benedizione, la quale il Padre ama darti, o demeritarla. Ma se non conseguirai la benedizione, ricordati, che non potrai sfuggir la maledizione. O l' una, o l' altra. Tal' è lo stile d' un Padre; o benedice i figliuoli, se sono buoni, con farli eredi; o gli maledice cattivi, diseredandogli: *Ecce propono in conspectu vestro hodie benedictionem, & maledictionem. Benedictionem, si obedieritis mandatis Domini Dei vestri; Maledictionem, si non obedieritis*: non v'è mezzo. Misero però quel figliuolo, il quale anzi vorrà la maledizione: *Dilexit maledictionem, & veniet ei; noluit benedictionem, & elongabitur ab eo*; non solo *recedet ab eo*, ma *elongabitur*; perchè quando il misero, conosciuto il suo errore, la bramerà, non potrà più correrle dietro: *Scitote enim quoniam & postea cupiens Esau hereditare benedictionem, reprobatus est, non enim invenit poenitentiae locum, quamquam cum lacrymis inquisisset eam*. Deut.11.26. Ps. 108. 18. Heb. 12. 17.

III. Considera, come a fare più manifesto, che la maledizione non deve ascriversi al Padre nel parlare agli Eletti dirà ben Cristo in quel dì: *Possidete paratum vobis Regnum*. Ma nel parlare ai reprobi non dirà: *Discedite in paratum vobis ignem*. Perchè il Padre fabbricò il Paradiso innanzi, che veruno dei suoi figliuoli se 'l fosse ancor meritato; ma non l' Inferno. L' Inferno fu da lui fabbricato nell' atto stesso, che gli Angeli a lui ribelli se 'l meritarono. E perchè, posto ciò, fu fatto per li demonj, non fu fatto per gli uomini; però, favellandone agli uomini, dirà Cristo: *Qui paratus est diabolo, & Angelis ejus*; e non dirà, *qui paratus est vobis*. E' ver che fattolo, se n'è poi valuto il Padre all' istesso modo per gli uomini, come prima per gli demonj; ma non di primaria intenzione. Se n'è valuto, perchè volendo tanti uomini aderire anch' essi a Lucifero, più che a Dio, era conveniente, che in fine andassero ad abitar nel Reame di chi avevano eletto per loro Re. Nel resto, credi tu che, se l' Inferno fosse fatto per noi, avrebbe il Padre mandato dal Cielo in Terra fino il suo Figliuolo Divino per liberarcene a costo di tanto sangue? Fu fatto solo per gli Angeli a lui ribelli, *Paradisus est Diabolo, & angelis ejus*. E però tu vedi, che a questi dopo il peccato non fu conceduto rimedio di sorta alcuna, come fu conceduto a noi. Che confusione sarà per tanto la tua, se tu perdi quel Regno, ch' è per te fatto, e vai gettato in quel fuoco,

fuoco, che non è fatto per te, ma fatto
Job 30. 29. per li diavoli tuoi nemici? *Frater fui Draconum, & socius Struthionum*.

IV. Considera, come Cristo chiamerà prima al Regno gli Eletti, con dir *Venite*: e dipoi scaccierà i reprobi al fuoco, e dirà: *Discedite*. E ciò per tre capi. Il primo per dimostrar quanto egli ama più
Ezech. 18. 23. di beneficar, che di nuocere: *Numquid voluntatis meæ est mors impii? dicit Dominus*. E questo capo riguarda la bontà del Giudice. Il secondo per consolare tanto più presto gli Eletti, e per onorarli alla presenza di quei loro avversarj, che in Terra, o gli strappazzarono,
Job 22. 29. o gli spregiarono: *Qui humiliatus fuerit, erit in gloria*. E questo capo riguarda la dignità di coloro, che stanno alla destra. Il terzo per cruciar tanto più fieramente i reprobi, e per farli alla vista di quella gloria, e di quella gioja, con cui gli Eletti udiran la lor sentenza, crepar d'invi-
Ps. 111. 10. dia: *Peccator videbit, & irascetur, dentibus suis fremet, & tabescet*. E questo capo riguardo la confusione di coloro, che si truovano alla sinistra. Tu qui frattanto dà fra te stesso un'occhiata alle vie diverse, che imprenderanno: gli Eletti all'alto, i reprobi al basso: *Ibunt hi in supplicium æternum; Justi autem in vitam æternam*. Se non che non val qui figurarsi vie. L'eterna separazione si farà tra sì vasto Popolo in uno istante. Voleran gli Eletti rapiti dall'amor, che gl'innalza, a guisa di fiamme, alla loro sfera: e in quel subito, con aprirsi la terra inghiottirà tutti i reprobi nel suo centro. Tanta è la forza, che avrà la voce di Cristo, nel dire agli uni *Venite*, agli altri *Discedite*:

XXV.

Santa Catarina Vergine, e Martire.

In malevolam Animam non introibit Sapientia, nec habitabit in corpore subdito peccato. Sap. 1. 4.

I. Considera, come sapiente in qualunque genere è quegli, il quale sa giudicar delle cose secondo le lor prime cagioni altissime, e secondo quelle ordinarle. E però tali sono i maestri di ciascun'arte, tanto migliori, quanto più sanno giudicare delle cose altamente nell'arte lo-
1. Cor. 3. 10. ro, e sanno ordinarle: *Ut sapiens Architectus fundamentum posui*. Vero è che la prima cagione altissima, la quale trascende per tutti i generi, è Dio. Però chi solamente sa giudicare delle cose, e ordinarle secondo le loro cagioni inferiori a Dio, per alte, ch'elle si sieno, si dice sapiente sì, ma solo in quel genere; com'è dire di Architettura, di jus Civile, di jus Canonico, di Medicina, di Anatomia, di Astronomia, di Aritmetica, non si dice sapiente assolutamente. Sapiente assolutamente si dice solo, chi sa giudicare delle cose, e ordinarle secondo la loro cagion somma ch'è Dio; *Ecce Timor Domini ipsa est sapientia*. E la ragion'è, per- Job 28. 28.
chè poco vagliono tutte quelle arti minori per se medesime, se non si possiede con esse quell'arte massima, la quale è posta nella consecuzion dell'ultimo fine. A queste tutte l'altre hanno a renderle come serve. E però sappi come con tutte quelle quante mai sieno ti puoi dannare, se non vi congiugni anche questa. E tutte queste allor che ti serviranno? Sap. 9. 9.
Et si quis fuerit consummatus inter filios hominum, si ab illo abfuerit Sapientia tua Domine, in nihilum computabitur.

Considera, come questa Sapienza sì eccelsa, di cui parliamo, è dono proprio II.
dello Spirito Santo, il qual con modo speziale ispira alle anime come debbano giudicar di tutte le cose, e come ordinarle secondo Dio, cioè secondo il voler di Dio, secondo il gradimento di Dio, secondo la gloria di Dio, secondo ciò che vale più a guadagnarsi l'amor di Dio, ch'è ciò che intese l'Appostolo dove disse, che l'uomo spirituale giudica di tutte le cose: *Spiri-* 1. Cor. 2. 15.
tualis autem judicat omnia, non perchè sappia egli giudicarne sempre, secondo le regole inferiori, quali sono le regole umane, ma perchè sempre sa giudicarne secondo le superiori, quali sono le Divine. Non ti devi però stupire, se dice qui il Savio, che *in malevolam animam non introibit Sapientia, nec habitabit in corpore subdito peccatis*. Perchè lo Spirito Santo, il quale è quello che dona una tal Sapienza, abborrisce l'Anima malevola, cioè quell'Anima, la quale è data alla Superbia, all'Ira, all'Invidia, all'Avarizia, all'Accidia, che sono quei vizj, i quali fra i capitali più propriamente si attribuiscono all'Anima, ed abborrisce il corpo sottoposto ai peccati, cioè alle Crapole, ed alle Carnalità, che sono quegli i quali fra i capitali più propriamente si attribuiscono al corpo. E però come vorrà lo Spirito Santo infondere in costoro quella Sapienza, la quale è dono di lui tanto segnalato? *Spiritus Sanctus* Sap. 1. 5.
auferet se a cogitationibus quæ sunt sine intellectu. Bisogna che tu prima ti dispon-

ga a ricettare nel tuo cuore un tal' Ospite, qual'è lo Spirito Santo, scacciando da te tutti i peccati, qualunque sieno, come opere troppo sciocche; e allora farai partecipe dei suoi doni: perchè egli non è di quei Principi, i quali mandi i suoi doni per altrui mano, gli porta
Jer. 4. 12. sempre da se: *Spiritus plenus ex his, veniet mihi. Insiluit in eum Spiritus Domini. Irruit in eum Spiritus Domini. Fuit in eo Spiritus Domini.* Tali sono i termini, con cui di lui si favella. Anzi tal'è la ragione, per la qual'egli ti vien detto altresì somigliare un vento impetuoso, perchè non solo ti manda in seno la pioggia dei suoi favori, come fa il vento ordinario,
Act. 2. 2. ma te la porta: *Factus est repente de Cœlo sonus tamquam advenientis Spiritus vehementis, & replevit totam domum, ubi erant sedentes.* Vuoi dunque tu questa Sapienza sì nobile ch'è suo dono? Pre-
Sap. 7. 7. ga lui stesso a voler venire in te; *Invocavi, & venit mihi Spiritus Sapientiæ*, cioè *Spiritus dator Sapientiæ.*

III. Considera, come tutti i peccati tanto spirituali, quanto carnali, accennati nel punto precedente, includono due disordini: l'uno è l'avversion da Dio, l'altro è la conversione alla Creatura. Nondimeno tra gli spirituali, e i carnali evvi questa diversità, che i peccati carnali hanno più di conversione alla Creatura, perchè si compiscono tutti nella soddisfazione dell'Appetito sensuale, il quale non è capace di quei diletti, che procedon da Dio, se non al più di risalto; e però se non gli apprezza quanto lo Spirito, non è sì reo. I peccati spirituali hanno più di avversion da Dio, perchè lo Spirito sarebbe molto bene capace di quei diletti, che da Dio vengono, e pur non gli cura, per aderire piuttosto a quei diletti, che trae dalla Creatura. Ond'è che i peccati spirituali hanno più del diabolico, i carnali hanno più dell'animalesco. In quelli l'Anima opera come Anima in grazia propria; e però in quelli ritiene il nome di Anima: *In malevolam animam non introibit Sapientia.* In questi l'Anima (come fosse una cosa stessa col corpo) opera più in grazia del corpo, che in grazia propria, e però in questi lascia il nome di Anima, e piglia il nome di corpo: *Neque habitabit in corpore subdito peccatis.* In quelli l'Anima opera di proprio talento, come Padrona, e però in quelli si dice che vuole il male; *In malevolam Animam*, cioè *in Animam volentem malum, non introibit Sapientia.* In questi l'Anima opera più tirata a modo di serva dall'appetito sensuale, come se fosse piuttosto corpo, che Anima; e però non tanto in quelli si dice che vuole il male, quanto si dice ch'ella è sottomessa a volerlo; *Neque habitabit in corpore subdito peccatis.* E tu frattanto non ti confondi di te, mentre rimirandoti tutto da imo a sommo, non sai qual parte sia di te la più sozza, se la nobile, o se la ignobile.

IV. Considera, come quello che tu devi qui più notare al primiero intento, si è che *in corpore subdito peccatis*, si dice che la Sapienza non poserassi, *non habitabit*: *in malevolam Animam*, si dice, che la Sapienza non entrerà, *non introibit*. E la ragion'è, perchè, come i peccati spirituali hanno di loro natura più di ciò, che si dice avversion da Dio, che non ne hanno i carnali; così non lasciano neppur avvicinare alla mente quella Sapienza, la qual'intende, che Dio in tutte le cose sia sempre la prima regola: *Initium superbiæ hominis, apo-* Eccl. 10. 12. *stare a Deo, quoniam a Deo, qui fecit illum, recessit cor ejus.* E come i peccati carnali hanno più di ciò, che si dice conversione alla Creatura, che non ne hanno i peccati spirituali, quantunque abbiano meno di avversione da Dio; così talvolta cedendo, lasciano è vero accostar più la Sapienza nel cuor dell'uomo per qualche vivo lampo di fede, che lo riscuota, o per qualche esortazione spaventosa, che lo commuova, o per qualche esempio salubre, che lo compunga: ma che? Se ve la lasciano punto entrare, non però ve la lasciano d'ordinario dimorar troppo, per l'attacco forte, il quale il cuore ha pigliato alla Creatura, cui s'è rivolto: *Si subito apparuerit Aurora, arbi-* Job 24. 17. *trantur umbram mortis; & sic in tenebris, quasi in luce ambulant*, godendo i sensuali de i diletti loro di senso, come se fossero quei diletti sinceri della Sapienza, di cui non sono capaci. In una parola, chi è dominato dai peccati spirituali è soprammodo difficile a convertirsi: *In malevolam Animam non introibit Sapientia.* Chi è dominato dai peccati carnali, se non è tanto difficile a convertirsi, è debole soprammodo al perseverare; *Nec habitabit in corpore subdito peccatis.* L'uno, e l'altro è male gravissimo. Qual sia più, non è facile a giudicare. Che sarebbe però se in te, tanto i peccati spirituali, quanto i carnali si unissero a farti il peggio ch'essi sapessero, almeno con le lor perfide inclinazioni, da te nommai finite di sbarbicare dall'Anima poco amante di Dio, o dal Corpo troppo invaghito dei suoi trastulli?

In una

In un tal caso fatai dannato ad essere uno di quei figliuoli d' Agarre, li quali altra Sapienza non son' atti a cercarsi, che la
Baruch 3.23. terrena: *Filii Agar, qui exquirunt prudentiam, quæ de terra est: viam autem Sapientiæ nescierunt*. Non farai come quella Vergine d' oggi, che n' ebbe tanta, perchè fu albergo dello Spirito Santo, il quale in lei riposossi come in suo Tempio.

XXVI.

Dominus mihi adjutor: non timebo quid faciat mihi homo. Ps. 17. 6.

I. COnsidera, come una delle maggiori inquietudini, le quali affliggano per avventura il tuo spirito nella via del Signore, è rappresentarti, che faresti mai tu, se ti ritruovassi ridotto a un cimento orribile di dover perdere quanto godi al Mondo di bene, e amici, e roba, e riputazione, e parenti, e la medesima vita, per non peccare? Resisteresti generoso all' assalto, o ti lascieresti piuttosto bruciare, squarciare, straziar, scarnificare; o ti arrenderesti? Questo è uno di quei pensieri, che mai da te non hai da risvegliar, com' è noto nella tua mente: perchè avendo i mali appresi con distinzione, una forza molto veemente ad ispaventarci; verresti scioccamente, con questo, a metterti da te nella tentazione. E però basta che ti appresenti quei mali, i quali sono probabili ad avvenirti, o per animare il tuo spirito, o per armarlo, giacchè solo in ordine a questi scrisse l'
2. Cor. 13. Appostolo, *Vosmetipsos tentate, si estis in fide*. Non accade, che ti rappresenti ancora i possibili. Ma che pro? Se non te gli rappresenti da te, gli rappresenta tal volta da se il Nimico, tuo tentatore, per pruovarsi anche a vincerti con le larve. E però se tu vuoi sapere, come abbi in tali occasioni da diportarti, eccotelo qui espresso in breve. Hai da spacciarti da lui con quello verfetto, che appunto in un caso tale gli scagliò contro qual fulmine un S. Martino, e gli hai da rispondere, che con l'ajuto di Dio tu non temi nulla: *Dominus mihi adjutor: non timebo quid faciat mihi homo*. Non vedi tu, che queste sono quelle muraglie di fuoco, le quali apparivano nei Palazzi incantati? Se tu le apprezzi, ti arrestano per l' orrore. Se tu le assalti, ti cedono un tratto il passo, come se fossero muraglie appunto di nebbia? cioè muraglie, che non si hanno ad ascendere, o ad atterrare, come le muraglie di pietra, si han solo da trappassare: *In Deo* Ps. 17. 30. *meo transgrediar murum*.

II. Considera a tuo conforto, come tu non hai da confidar punto in te, ma in Dio solamente, *Dominus mihi adjutor*: e però la diffidenza, la qual ora in te medesimo senti delle tue forze, non significa in te mancamento di risoluzione al volere in qualunque caso operar come si conviene ad onor di Dio: significa piuttosto un conoscimento vivo, verace della tua miseria, che giustamente ti fa temer di te tutto il peggio, che sia possibile. Basta che tu nel tempo medesimo, in cui temi tanto di te, confidi altrettanto in Dio; anzi molto più, perchè senza paragone sarà ogni volta maggiore la sua pietà, che i tuoi demeriti, e la sua potenza, che la tua debolezza: *Non* Dan. 4. 32. *est, qui resistat manui ejus*. Nel resto un tal sentimento di diffidenza di te medesimo, oh quanto è buono! E' migliore assai questo, che non è quello di stimarsi saldo, e sicuro: perchè Dio volentieri confonde i presuntuosi: *De sua virtute gloriantes humiliat*. Jud. 6. 15. E così scorgiamo che molti, i quali avevano una gran fidanza di se, venuti a fronte dell'occasione, cederono bruttamente: *Conversi sunt in die belli*: ed altri che palpitavano, stetter forti, perchè l' istesso Psal. 77. 9. sentimento, che avevano della loro fragilità, gli sollecitò a proccacciarsi il Divino ajuto, ad umiliarsi, a vegliare, e ad orare con grand' istanza, per non arrendersi anch' essi alla tentazione, che fu la cagione per cui l'Appostolo disse: *Cum infirmor, tunc* 2. Cor. 12. 10. *potens sum*. Non ti affliggere dunque se paja a te, che posto a fronte di una gran tentazione, tu cadresti. Basta che contuttociò tu confidi di non avere a cadere: non già in virtù delle tue forze presenti, che scorgi pur troppo deboli; ma di quelle, le quali allora il Signore ti presterà, corrispondenti al bisogno, nel darti ajuto.

III. Considera a tuo conforto ancora maggiore, come nè anche non è di necessità che tu al presente possegga in te tanto spirito di fortezza, quanto ci vuol a superar quelle spezie di tentazioni che sono sì orribili; perchè Iddio non fa cose in vano: e però non è solito di dare a noi quella grazia, che si ricerca a rimaner vittoriose in battaglie grandi, quando non ve n' è l' occasione. Ma ciò che nuoce? Se non la dà, la darà: *Dominus virtutem* Psal. 28. 11. *populo suo dabit*. Sansone fu il più forte uomo del Mondo. E pur credi tu ch' egli del continuo sentisse in se quelle forze così eccedenti? Non già: ma quando incontrava Leoni per le foreste, o quando

nella

nella Città si mirava dai suoi Nimici attorniato, assaltato, o per poco oppresso, se le sentiva ad un tratto venir dall' alto. Però qualunque volta egli fè qualche opera eccelsa, costumò dire la Scrittura di lui, che sorpreso fu dallo Spirito
Jud. 14. 6. del Signore: *Irruit in eum Spiritus Domini, & dilaceravit Leonem. Irruit in eum*
Jud. 14. 19. *Spiritus Domini, & percussit triginta vi-*
Jud. 15. 14. *ros. Irruit in eum Spiritus Domini, & sicut solent ad odorem ignis ligna consumi, ita vincula, quibus ligatus erat, dissipata sunt, & soluta.* Mercecchè forze così soprannaturali gli venivano date secondo le occorrenze di porle in uso. Tu non ti spaventare a nulla di ciò, che presentemente il Nimico ti suggerisca per farti cader di cuore: ma spera in Dio, perch' egli però è chiamato ajutatore nelle op-
Psal. 9. 10. portunità: *Adjutor in opportunitatibus*, perchè all' arrivo di queste ti darà quella
1. Reg. 10. 6. lena, ch' ora a te manca: *Insiliet in te Spiritus Domini, & mutaberis in virum alium.* Non ti rimembra ciò che sta scritto dei Santi, i quali ebbero fede in Dio? Sta
Heb. 11. 34. scritto che per tal fede *fortes facti sunt in bello*, non solo *fortes ad bellum*, ma *fortes in bello*, perchè in quei punto medesimo di dovere adoperare le forze ad onor Divino, in quel punto le conseguirono, *convaluerunt de infirmitate*. Ond' è,
Ibidem. che la speranza in Dio non si ha da fondare principalmente su quella grazia, la quale abbiamo già conseguita da lui; si ha da fondare in Dio stesso, il qual, bisognando, ci darà grazia maggiore ancor senza paragone di quella, che n' ha
Heb. 2. 13. già data, *Ego ero fidens in eum.*

IV. Considera, che diversa cosa è la speranza in Dio, diversa è la presunzione. La presunzione è quella, che nel confidare in Dio trappassa i termini delle leggi da lui prescritte: la speranza è quella che gli ritiene. Ora le leggi da lui prescritte nel confidare in lui, sono queste, che quando ci conosciamo poveri di grazia per venire a battaglie grandi, la desideriamo, la dimandiamo, e procccuriamo frattanto più che si può di addestrarci nelle battaglie minori, con quella grazia, che per esse non manca giammai di dar-
1. Tim. 4. 7. ci: *Exerce te ipsum ad pietatem.* Dissi, più che si può, perchè se in queste ancora non di rado cadiam per fragilità, non ci abbiam a disanimare: quasi che il perdere le battaglie minori, sia demeritare la grazia per le maggiori. Il perdere non è sempre demeritare: demeritare è il perdere per infedeltà, è il perdere per infingardaggine, è il perdere, perchè non si vuol combattere in modo alcuno, ma si vuol che Dio vinca da se per noi, senza noi. Questo è ciò che dispiace a Dio: perchè questo appunto è il confidar pernicioso di chi presume. Non odi qui quello, che dice il Salmista: *Deus meus adjutor meus?* Ma, s' egli ajutaci, dunque alcuna cosa vuol' egli che facciam anche noi dalla parte nostra: altrimenti non ci ajuterebbe di verità, ma farebbe il tutto. Se però ti sembra di non sentire al presente in te quelle forze, che ci vorrebbono a superare tante difficoltà, quante son quelle, che ti rappresenta il Nimico, potere un dì sovrastarti da qualunque uomo ancora indiavolato: desidera di averle, e dimanda di averle, ch' è cosa facile, e poi frattanto adopera quelle poche, le quali Iddio ti comparte, proporzionate ai cimenti quotidiani, perchè di Sansone stesso, che solo in ordine alla debellazione dei Filistei conseguì da Dio forze sì prodigiose, si dice tuttavia, che da fanciulletto diè nel suo Popolo non lievi saggi del suo futuro valore: *Crevit Puer, & benedixit ei Dominus, cœpitque Spiritus Domini esse cum eo in castris Dan*; prima *in castris Dan*, Jud. 13. 24. che fu l' agone da giostra, e poi *in castris Philisthinorum*, che fu il campo della battaglia.

XXVII.

Cum accepero tempus, ego justitias judicabo. Psalm. 74. 2.

I. Considera, come il Signore ti concede ora un tempo molto comodo, e molto copioso da far del bene, solo che tu vogli impiegarlo: *Dedi illi tempus, ut pœnitentiam ageret.* Ma che? Come ora Apoc. 2. 21. te lo dà, così te lo dovrà anche un giorno ritogliere, affine di volerlo tutto per se. E però figurati, ch' egli non dica qui: *Cum aderit tempus, ego justitias judicabo:* ma *cum accepero tempus*, perchè secondo alcuni vuol dinotarti, com' egli al fine piglierà per se questo tempo, il quale ora è tuo. E tu che farai? Tu non ne avrai per te più neppure un momento: *Tempus non erit amplius.* Certo almen' è, Apoc. 10. 6. ch' egli piglierà il tempo suo, cioè il tempo a lui destinato, e determinato per giudicare: e allora oh che stretto conto ti dovrà egli addimandare di questo medesimo tempo ch' or dona a te! *Vocavit adversum me tempus.* Pensa un poco al Thr. 1. 15. presente, come lo impieghi? in cose utili,

Il, o in cose vane? Il Signor te lo dà perchè tu con esso ti traffichi il grande acquisto del Paradiso, e tu o lo sprezzi, o lo spreghi, o non te ne servi, che per procacciarti la dannazione? Oh tempo mal consumato! Allora il conoscerai, quando, finito il tempo tuo, verrà quello del tuo Signore. Ma forse che non si accosta?
Is. 14. 1. *Prope est, ut veniat tempus ejus*.

II. Considera, come pigliato ch'egli avrà un tempo tale, giudicherà (secondo quello che dice qui) le giustizie: *Cum accepero tempus, ego justitias judicabo*. E ciò che vuol dire, conforme la frase Ebrea *justitias judicare*, significa giudicare con rettitudine, con rigore, con le strette regole
Psalm. 9. 5. di giustizia: *Sedisti super thronum, qui judicas justitiam*. E però vuol dire il Signore, che la misericordia quel dì non avrà più luogo, tutto l'avrà la giustizia. Ma conforme il parer comune dei Padri, *justitias judicare*, significa giudicare anche le opere per se giuste, affin di veder se queste son fatte al debito tempo, col debito fine, con la debita forma, e con tutte le debite circostanze. E però il Signor qui dice: *Cum accepero tempus, ego justitias judicabo*, affinchè tu sappia, ch'egli in quel dì, non solo dovrà giudicare le iniquità, ma an-
Malach. 31. cor le giustizie: *Purgabit filios Levi*, che sono i giusti, *& colabit eos quasi aurum, & quasi argentum*. E posto ciò, chi di noi miserabile sia sicuro? Esamina tu qui te medesimo, e mirerai, che molte opere per se giuste son facilmente quelle, che del continuo tu vai facendo? Ma piaccia a Dio che tutte altresì tu facciale giustamente. Dir la Corona, recitar Salmi, ricevere Sagramenti, ascoltar la Messa, o dare delle limosine a poverelli, son opere per se giuste, chi non lo sa? Ma come le fai? con quanta distrazione, con quanta dissapplicazione, con quanta varietà di difetti, che vi fram-
Sap. 6. 11. mescoli? E pur com'è scritto? *Qui custodierint justa juste, justificabuntur*, non *qui custodierint justa*, ma *qui custodierint justa juste*. Quello che fa l'uomo santo non è il puro materiale dell'opera, è più il formale.

III. Considera, come al Mondo ci sono molti i quali fanno giustizia da se, con affermare, che non sono tenuti in coscienza, o ad adempire in tali circostanze la dovuta restituzione, o a dar quella pace, o a discacciar quella pratica, o a fare altre opere tali, a cui, se volessero conferire il caso con altri più divoti, o più dotti, che non son'essi, vedrebbono facilmente, che son tenuti. Però pretende qui d'accennare parimente il Signore, che ciascun vada lento nel fare a se queste private giustizie da semedesimo, perchè a suo tempo egli dovrà riconoscere il lor peso: *Cum accepero tempus, ego justitias judicabo*. Oh quante cose ti fai tu forse lecite, che non sono! Non ti curi d'interrogar chi si converrebbe, non Casisti, non Confessori. Sei di coloro i quali sono, è vero, legge a se stessi: *Ipsi sibi sunt lex*; ma legge fatta a lor Rom. 2. 14
modo. Tieni dunque sempre a memoria, che il tutto si rivedrà: ed oh da qual Giudice! da quello che sa discernere le giustizie sincere dalle palliate: *Non secundum visionem* Is. 11. 3.
oculorum judicabit. Però nel ben medesimo, che tu operi, ovvero ommetti, avvezzati a non seguire sì facilmente il giudizio proprio, ma a consigliarti: *Beatus qui non judicat semetipsum in eo quod probat*. Rom. 14. 22.

IV. Considera, che come il Signore giudicherà a tempo suo le giustizie, che tu ti fai fallamente da te medesimo, essendo reo; così giudicherà quelle ancora, che falsamente ti son fatte da Giudici a te nimici, essendo innocente. E però se a sorte ricevi ora fra gli uomini qualche torto, non ti avvilire, non ti abbattere, perchè verrà dì, in cui quell'alto Signore, del quale sta scritto, che *facit judicium injuriam patientibus, dat escam esurientibus*. Dovrà giudicare altresì le sentenze ingiuste per tener ragione a i danneggiati, a i depressi, a i tiranneggiati: *Cum accepero* Soph. 3. 8.
tempus, ego justitias judicabo. Contentati sol però di aspettare un poco: *Quapropter expecta me; dicit Dominus, in die resurrectionis meæ in futurum*. Tu subito che ricevi alcun torto da un Principe, da un Prelato, da un Tribunale, vorresti veder dal Cielo cader'i fulmini, a parlar ivi per te con lingue di fuoco: nè puoi tenerti di non dire a Dio bene spesso con Abacucco: *Usquequo* Habac. 1. 2.
Domine clamabo, & non exaudies? & vociferabor ad te vim patiens, & non salvabis? Dà tempo al tempo. Non odi tu come qui parla il Signore? *Cum accepero tempus, ego justitias judicabo*. Ti farà egli ragione: non dubitare; ma non ora, non oggi, non dimani, non in quel giorno che tu vorresti assegnarli, perchè non conviene al Reo dare il giorno al Giudice, ed al Giudice suo sovrano. Te la farà in quello, ch'egli saprà molto meglio pigliar da se. Tu erreresti con somma facilità, pigliando un giorno per l'altro. Egli sa il più proprio: *Statuit diem, in quo judicaturus est orbem in æquitate*. Però ricordati di quell'anime afflitte, le quali a Dio già gridavano dall'Altare: *Usquequo non vindicas sanguinem nostrum de* Apoc. 6. 10.
his, qui habitant in terra? Fu risposto loro,

ro, che stessero un poco chete, perchè
Apoc. 6. 11. non era ancor tempo: *Dictum est illis, ut requiescerent tempus adhuc modicum, donec compleantur numerus conservorum eorum, & fratrum eorum, qui interficiendi sunt, sicut & illi*. Tu credi d'esser solo al Mondo in pruovare delle angarie dalla passione, o dalle prepotenze di quei, che possono ciò, che vogliono. Non è così. Oh quanto è grande il numero di coloro, che avrai compagni in oppressioni ancora maggiori della tua, loro fatte dai Giudici della Terra! Ed un tal numero forza è, che si adempia, *impleatur numerus*, affinchè il trionfo, che la Giustizia Divina riporterà di tante umane Giustizie mal regolate, quanto sarà più compito, sia più cospicuo, e tu fra questo mezzo tollera, e taci, *requiesce; tempus adhuc modicum*. Perchè se il Signore volesse ora rendere solo a te l'onor tuo, scarsa verrebbe ad essere la sua gloria. Allora la gloria sua sarà piena, sarà perfetta, quando in un momento medesimo renderà il tuo a te, e renderà insieme il loro ad innumerabili.

XXVIII.

Congregabo super eos mala, & sagittas meas complebo in eis. Deut. 32. 23.

I. Considera, come tutti i mali di questo Mondo per acerbi, o per afflittivi, ch'eglino sieno, non meritano interamente il nome di mali, perchè non sono mali puri: sempre hanno in se qualche mescolamento di bene, che se non gli compensa, almen gli condisce: *Contra*
Eccli. 33. 16. *malum bonum est*. Nell'Inferno non è così. Nell'Inferno tutti i mali sono purissimi. E però favellando Iddio de' Dannati, dice qui con un'enfasi così grande: *Congregabo super eos mala*. Non dice distintamente nè veleni, nè squarcj, nè scottature, nè qualunque altro di que' supplizj, che danno ai Rei su la terra i Tormentatori; perchè tu potresti allor figurarti contra i veleni gli antidoti, contra gli squarcj i balsami, contra le scottature i bagnuoli, e contro qualunque altro supplizio almeno la morte, che porta ancor'essa un bene non lieve a' mali, ch'è l'aver fine. Dice mali: perchè figurandoti nell'Inferno e veleni, e squarcj, e scottature, e quanto altro potrai tu immaginarti di doloroso, ti fermi quivi, non vi congiungi alcun bene; perchè per li Dan-
Jer. 44. 27. nati non v'è: *Ecce ego vigilabo super eos in malum, & non in bonum*, disse il Signore: *Vigilabit in malum*, perchè farà loro pruovare l'amarezza del pianto: ma *non in bonum*; perchè non lascierà, che ne provino il refrigerio: *Vigilabit in malum*, perchè farà loro pruovare le angustie della prigionia, ma *non in bonum*, perchè non lascierà che ne pruovino la ritiratezza: *Vigilabit in malum*, perchè farà loro pruovare le tenebre della notte; ma *non in bonum*, perchè non lascierà che ne pruovino i silenzj, i sonni, i riposi, neppur di un solo momento. Almeno potessero quegl'infelici sperare che dopo milioni, milioni, e milioni di secoli, i loro mali venissero ad aver fine. Ma nemmen ciò; *Vigilaret* allora sopra di loro il Signore, non solo *in malum*, ma ancora *in bonum*, quando pensasse a fare arrivar quel termine. Se si vuole che i mali sien mali puri, convien che chi gli patisce sia sicurissimo, che dovran'essere eterni: *Et dixi: Periit* Thr. 3. 18.
finis meus. Eterno pianto, eterna prigionia, eterne tenebre, eterne fiere, eterno fuoco, e sopra tutto eterna disperazione di veder quella bella faccia di Dio, per la quale nacquero: *Pœnas dabunt in interitu æternas a facie Domini*. E tu a que- 2. Thes. 1. 9.
sto pensier non ti raccapricci? Quando tu pruovi su la Terra alcun male, ti consoli fra te con rammemorarti, che i mali se sono gravi, non sono lunghi, se sono lunghi, non sono gravi. Nell'Inferno è perito un tal genere di conforto: perchè ivi non v'è mal grave, che non sia eterno, e non v'è, nè può esservi male eterno, che non sia grave.

Considera, che come i mali di questo II.
Mondo non sono puri, così non possono in un'uomo medesimo, per mal condotto, o mal'andato che sia, radunarsi tutti, ma vanno quasi per la Terra dispersi a truovare albergo. Chi soggiace ad uno di essi, non soggiace all'altro: massimamente essendo molti mali tra lor contrarj, come sono caldo, e freddo, vigilia, e letargo, vermi, e lebbre, che naturalmente non possono stare insieme in atto di tormentare un'istesso corpo. Ma nell'Inferno tutti i medesimi mali, tra lor più opposti, conspireranno per virtù Divina a supplizio de' condannati: e però il Signore parimente qui dice: *Congregabo super eos mala*: perchè que' mali, che son qua su ripartiti, anzi ripugnanti, laggiù son tutti da Dio chiamati ad unirsi tra loro in lega. Vero è che il Signore non dice qui *Convocabo*, dice *Congregabo*, affinchè sappiasi ch'ivi non si tratta di semplice adunamento, ma di caricamento, e di calca:

Nahum 3. 15. *Congregarunt bruchus*. E qual male può non ritruovarsi in un baratro, dove il Signore ha loro costituito per tutti i secoli
Luc. 6. 28. li il loro centro? *locum tormentorum*. L'unico bene, che potesse quivi restarti, sarebbe l'essere. Ma questo medesimo ti si cambierà miserabile in un mal sommo, se tu laggiù lasci mai tirarti dal peso de' tuoi peccati, essendo molto minor male il non essere, che l'essere in tanti mali. Che farai dunque? Procurerai di non es-
Sap. 11. 24. sere? Non si può: *Non est illis medicamentum exterminii*. Convien'essere, ed essere sempre reo, sempre in planti, sempre in prigione, sempre in potere di quante furie ha l'inferno: che però pur dice il Signore, *Congregabo super eos mala*, non *contra eos*, ma *super eos*, perchè sappi che in tutti i secoli tu non potrai divenire già mal superiore ai mali: sempre dovranno i mali restar superiori a te:
Job 18. 14. *Avellatur de tabernaculo suo fiducia ejus*, cioè *fiducia evadendi*, & *calcet super eum quasi Rex interitus*.

III. Considera come finalmente dice il Signore, che ne' Dannati verrà egli a compire le sue Saette: *Sagittas meas complebo in eis*. Per sue saette sono qui intese da lui quelle maledizioni, che a modo di minacce egli fulmina tutto dì contro gli empj per bocca de' suoi Predicatori, e de' suoi Profeti, quand'essi gridano:
Deut. 28.15. *Quod si audire nolueris vocem Domini Dei tui, venient super te omnes maledictiones istæ, & apprehendent te*: come già gridava Mosè. Alcuni spaventati da esse, e però compunti, e contriti, si umilian subito ad addimandare mercè, e Dio allora toglie a saette tali la forza che avean di nuocere a' Peccatori, e le rivolta addosso ai loro nimici, cioè ai Demonj, che gli sedussero al male: *Cum ductus pœ-*
Deut. 30. 2. *nitudine cordis tui reversus fueris ad eum &c. omnes maledictiones has convertet super inimicos tuos, & eos qui oderunt te, & persequuntur*. Altri di cuore ostinato, a tali saette non si atterriscono punto, anzi tra se or le disprezzano, or le deridono, quasi bravate in credenza, con dire altie-
Jer. 5. 12. ri: *Non veniet super nos malum*. E contro questi però qui esclama il Signore, che finalmente farà loro veder se le adempirà, e le adempirà tutte insieme, pienamente, perfettamente: *Et sagittas meas complebo in eis*. A sette si riducono le saette, che i Santi osservano aver' Iddio scaricate sopra il corpo dell'uomo per lo peccato: e sono, fame, sete, caldo, freddo, lassezza, infermità, e morte. Queste sono saette comuni a quanti hanno mai peccato in Adamo. Ma su la Terra non son saette compite, sono spennate, sono spuntate, e però non fanno alta piaga. Ma nell'Inferno, oh come queste medesime voleran tutte cariche di vigore a ferir ogn'empio! *Inebriabo sagittas meas* Deut. 32. 42.
sanguine. E però i Dannati son quelli, sopra de' quali dice propriamente il Signor che le compirà, *Complebo in eis*, perchè sopra quelli egli farà avere ad esse tutto l'effetto. E tu peccando sai che ti aspetta un luogo di tanto orrore, e tuttavia seguiti a peccar come quelli che nulla credono.

XXIX.

Qui timet Deum, nihil negligit.
Eccl. 7. 19.

Considera, come questa voce *negligere* ha doppio significato, significa I.
trascurare, e significa disprezzare. In senso di trascurate l'usò l'Appostolo, quando disse a Timoteo: *Noli negligere gra-* 1.Tim. 4. 4.
tiam, quæ data est tibi. E in senso di disprezzare l'usò Dio per bocca del medesimo Appostolo, quando disse: *Quoniam* Ex. 19. 4.
ipsi non permanserunt in testamento meo, & ego neglexi eos, dicit Dominus. Da una tal voce *negligere* usata nel primo senso di trascurare, ne deriva latinamente quel suo verbale, che dicesi *negligentia*. E dalla medesima usata nel secondo di disprezzare, ne deriva quello che si dice *neglectus*. Chiariti però ben questi termini, che tu avrai bensì nella mente tua, ma confusamente, subito intendi ciò, che qui vuole il Savio affermare, mentr'egli dice, che *qui timet Deum, nihil negligit*. Vuol dire, che chi teme Dio, *nihil boni negligit*, cioè non trascura niente di bene, come superfluo. E che chi teme Dio, *nihil mali negligit*, cioè non disprezza niente di male, come leggiero. Su questi due quasi cardini di salute, si può dir, che si regga tutta la macchina della perfezion Cristiana. Laddove la rovina di tanti, anche irreparabile: donde nasce? Dal non si tener' essi ben fermi su questi cardini. Giacchè però son sì importanti le conseguenze, che possono provvenire dall' eseguire un sì nobile documento, o dal mancare di eseguirlo, procura, quanto mai sia possibile, di penetrar fin' all' intimo l'uso di esso.

Considera, come il Savio non dice, II.
che

che *Qui timet Deum, nihil boni omittit*. Perchè qual è quel gran Santo, che non tralasci ad ora ad ora di fare qualche bene di quello che far potrebbe, oltre l'ordinario? Dice *nihil boni negligit*. Perchè se un tal Santo lo tralascia di fare, lo tralascia per fragilità, lo tralascia per fiacchezza, nol tralascia per quel brutto vizio, ch'è detto di negligenza. La negligenza è propria di quegli soli che non solo non eseguiscono maggior bene di quello ch'essi potrebbono, se volessero, ma che nè anche si curano di eseguirlo: contenti di far ciò che basta a non perdere la grazia del lor Padrone. E questo oh quanto è gran male! Perciocchè questo, altro non è che un demeritar quegli ajuti soprabbondanti, che Dio suol concedere a quei ch'egli vede solleciti di piacergli. Ma chi non sa che questi ajuti soprabbondanti sono alla fine quell'ale grandi, chiamate d'Aquila, su cui in brevissimo tempo ti miri da Dio portare ad altissima perfezione? *Vos ipsi vidistis, quomodo portaverim vos super alas Aquilarum, & assumpserim mihi*. Laddove per mancanza di questi ajuti, oh quanti del continuo periscono a poco a poco, come coloro, ch'han la loro entrata bensì, ma di modo scarsa, che appena han tanto da reggere la lor vita! Però pur dice il Savio
Prov. 19. 16. in un'altro luogo: *Qui negligit viam suam, mortificabitur*. Oh che parola infaustissima! Non dice *morietur*, perchè per questa negligenza che usi nella via del Divin servizio tu non incorri formalmente la morte orrenda dell'anima, cioè la dannazione; ma dice *mortificabitur*, perchè se tu non incorri formalmente la morte dell'anima per una tal negligenza, come per quella che non arriva sempre a colpa mortale, ti disponi almeno ad incorrerla, mercè la somma penuria di spirito, e di sostegno, a cui ti riduci: *Egestatem operata est manus remissa*. Prov. 10. 5.

III. Considera, qual virtù sia quella, che deve opporsi alla negligenza ora detta. La diligenza, la qual consiste, secondo i Santi, in tre cose. I. Consiste nello studiare tutti que' mezzi, quantunque piccoli, che possono più speditamente condurci alla Perfezione, che Dio ricerca da noi nello stato nostro. E un tale studio si oppone alla negligenza, in quanto ella è trascuraggine di elezione. II. Consiste nel por tali mezzi in opera con prontezza. E questa prontezza si oppone alla negligenza, in quanto ell'è trascuraggine di esecuzione. III. Consiste nel por tali mezzi in opera con applicatezza. E questa applicatezza si oppone alla negligenza, in quanto ell'è trascuraggine d'attenzione. Ma tu come ti diporti? Esamina te medesimo, e vedrai, che spessissimo manchi in alcuna di queste tre diligenze sì fruttuose, se pure anche tallora non manchi in tutte. Però fa quello che ti dice il Signore. *De negligentia tua purga te cum paucis*: perchè pochi sono coloro i quali facciano caso di accusarsi in Confessione di una tal negligenza in particolare, qualunque siasi delle tre sopraddette. Al più al più se n'accusano tallora con termini generali, che nulla esprimono. Pochi che se ne pentano daddovero. E pochi, che daddovero propongano di emendarsene. Ma tu non badare a ciò che facciano i molti. Fa quello che fanno pochi: *De negligentia tua purga te cum paucis*: giacchè i pochi alla fine son quegli ancora che si avranno a salvare, non sono i molti: *Multi sunt vocati, pauci vero electi*.

IV. Considera, come il Savio non dice, che *Qui timet Deum, nihil mali operatur*. Perchè qual'è quel gran Santo, che ad ora ad ora non commetta qualche peccato, almeno veniale: *In multis offendimus omnes*. Jac. 3. 2.
Dice *nihil mali negligit*. Perchè se un Santo commette qualche peccato veniale, non lo disprezza, massimamente se fu peccato veniale deliberato; anzi se ne rammarica sommamente. Colui disprezzalo, il quale in suo cuore lo reputa un mal da nulla, perch'è veniale. Ma un peccato veniale è un male da nulla? Povero te se dimori in sì sciocco errore! Il peccato veniale è il maggior male di quanti mai sono al Mondo, o vi posson'essere, dopo il peccato mortale. Sicchè l'avere addosso un peccato veniale deliberato, quantunque solo, è maggior male per te, che se avessi addosso tutte le scabbie dell'Universo, tutte le piaghe, tutte le posteme, tutte le febbri, tutte le podagre, tutte le paralisie, tutte le furie, anzi tutti insieme i diavoli dell'Inferno: ond'è che per evitar tutti questi mali, tu non puoi giungere a dir con buona coscienza una sola bugia, quantunque giocosa, non a tentare un piccolo furto, non tramare una piccola furberia. Nè solo ciò: ma se di più con un tal peccato veniale tu avessi modo di ridurre in un giorno alla fè di Cristo, tutti i Giudei, tutti i Tartari, tutti i Turchi, tutti i Gentili, tutti in una parola i suoi Popoli a lui rubelli, tu non puoi farlo; nè Dio ti ri-

ti rimarrebbe punto obbligato per una tal riduzione, ma ti punirebbe con pena ancor sì sensibile, e sì severa, qual'è quella del Purgatorio, ch'eccede tutti i tormenti del nostro Mondo. E tu con tutto questo hai mai cuore di disprezzare un peccato veniale deliberato, e di dire: Che gran mal'è? *Qui timet Deum, nihil mali negligit*. Perch'è vero che col peccato veniale tu non arrivi ad offender Dio gravemente, come fai col mortale; ma pur l'offendi, lo disgusti, lo disonori. E come dunque puoi disprezzar tal peccato, per quello ch' egli è in sestesso, con dir fra te qual figliuolo mal costumato: Purchè mio Padre non riceva da me niun' offesa grave, mi basta questo; Di più è vero che il peccato veniale non è una tal malattia, che dia per se medesima morte all'anima, com' è il peccato mortale, il qual'è una malattia consumata, cioè compita, piena, perfetta, che fin' arrivi a distrugger nel cuor d'esso il suo principio vitale, ch' è la carità, ma è senza bubbio un' incominciamento di simile malattia. E come dunque puoi disprezzare un tal peccato per quello ch'è ne' suoi effetti, con dir fra te qual' insano: Purchè il peccato ch' io fo, non sia peccato mortale, non curo d' altro. Disprezzi tu per ventura ogn' infermità che non sia mortale; Anzi ti guardi da tutte più che tu puoi: perchè tutte disprezzate ti possono a poco a poco ridurre a segno di contrarne una irreparabile. E perchè dunque vuoi sol fare l'opposto nel caso nostro; *Qui timet Deum, nihil mali negligit*, sì per quello che un tal male è in se, sì per quello ch'è ne' suoi effetti: che però quand' odi mai dire, che il peccato veniale è un peccato leggiero, non ti dare a credere che ciò mai si dica parlando assolutamente, ma solo relativamente, cioè a paragone del peccato mortale: Nel resto egli è quel mal sommo ch' hai già sentito.

V. Considera, che a parlar più aggiustatamente, pare che il Savio non avrebbe dovuto dire: *Qui timet Deum, nihil negligit*; ma dir, *qui diligit Deum*. Perchè il non trascurare alcun bene, come non importante, o il non disprezzare alcun male, come leggiero, *nihil boni negligere, & nihil mali*, par che sia molto più proprio di chi ama Dio grandemente, che non è proprio di chi sol tanto lo teme. Ma t'inganni assai. Concios siachè quantunque per un verso sia vero ciò che tu opponi, con tuttociò era più opportuno per l' altro, che il Savio qui dicesse piuttosto: *Qui timet Deum*, che *qui diligit Deum*: affinchè nessun si credesse, che *nihil boni negligere, & nihil mali*, si appartenesse solo a certi gran Santi, i quali ardono tutti d' amor di Dio. Ha voluto egli che sappiasi, che questo è debito fin di tutti coloro, che non son giunti a nulla più che a temerlo: mentre è cosa già indubitata, che per peccati anche piccoli di ommissione, o di commissione, Iddio suol dare gastighi, ancora orrendissimi; nè gastighi sol negativi, quali son quei che consistono in semplice sottrazione di benefizj; ma gastighi ancor positivi, quali sono esser divampato dal fuoco, esser divorato dalle fiere, ed altri sì fatti, che si raccontano nelle istesse Sagre Scritture. Se dunque tu trascuri tanto di bene, che far potresti, o giungi a disprezzar d' avvantaggio tanto di male: che segno è ciò? Che non ami Dio; Questo è poco. E' segno che neppur tu lo temi come dovresti: *Qui timet Deum*, ch'è l' istesso, che dire: *Quicumque timet*, è di fede, che *nihil negligit*, cioè *nihil boni negligit, & nihil mali*. *Quicumque negligit*, bisogna dir che *non timet*.

XXX.

Sant'Andrea Appostolo.

Lignum vitæ est his, qui apprehenderint eam: & qui tenuerit eam, Beatus. Prov. 3. 18.

I. Considera, come il Paradiso è la nostra Patria. La Terra, su la quale ora siamo, è Terra di esilio. E però qual dubbio, che incessantemente dovremmo colà aspirare, dove abbiamo l'eredità? Ma oimè, che golfo vi s' interpone di mezzo! golfo tempestoso, golfo terribile, e tal'è il golfo della vita mortale. A tragittare di certo vi vuole un legno. Ma qual sarà? La nave comoda che Dio ci aveva apprestata già a tal' effetto, era l'Innocenza; in cui, godendo, e giolendo, saremmo non per tanto potuti arrivare a riva. Ma questa nave si ruppe nello sventurato naufragio che in un'Adamo fecero al tempo stesso tutti i suoi Posteri. E così non altro rimane, se non che ciascuno si attacchi alla penitenza, chiamata però la tavola di ricorso dopo il naufragio: e tal'è la Croce di Cristo. E in che consiste questa, se non che solo in patire, in mortificarsi, in maltrattarsi, in umiliarsi, in diportarsi sempre da misero

Peni-

Penitente, indegno di più godere alcun bene al Mondo? Questa benedetta Croce è quel legno, in cui per tanto unicamente ora restaci speranza di salvazione: *Nemo potest transire mare hujus sæculi, nisi Cruce Christi portatus*. E però non ti maravigliare, se tu la senti chiamar qui *Lignum vitæ*. Se tu non ti tieni ad essa ben saldo, non v'è rimedio: convien per forza ire a fondo, cioè convien ir giù a truovare gli abborritori della Croce di Cristo, periti tutti: *Inimicos Crucis Christi, quorum finis interitus*.

S. Aug. t. 2. in Jo.

Phil. 3. 18.

II. Considera, che impetuosa gara sia quella, la qual succede in mezzo all' Oceano, quando ita in pezzi per naufragio la nave, non riman' altro a que' miseri Passaggieri, se non che abbracciare alcun legno. Oh come allora pugnano tutti gli sventurati fra loro per farne acquisto! oh come si scacciano! oh come si spingono! oh come presso al fine, lo stringono fortemente! E perchè ciò? Sol perch'egli è legno, che vale a salvar la vita: *Lignum vitæ*. Fortunati Cristiani s'essi intendessero, che tal'è la croce per loro! *Lignum vitæ est his, qui apprehenderint eam*. Oh quanto in cambio di lasciarla al compagno, ciascuno la vorrebbe il primo per se! Ma questa verità non s' intende punto. Si guarda a quello ch'è la Croce in se stessa, cioè legno vile, *contemptibile lignum*. E però ciascuno in cambio di procacciarsela, la discaccia. E non sai tu, come quel pezzo di legno, il qual' innanzi al naufragio non era in pregio, dopo il naufragio si cerca, si rapisce, si ruba ancor dalle mani di chi che sia, giacchè sarebbe impossibile il comperarlo a qualunque costo? Tal'è la Croce ancor essa. Se guardisi in se medesima, è legno vile: ma è legno a noi rimasto dopo il naufragio: e questo solo è stato già sufficiente a nobilitarla: *Evacuatum est scandalum Crucis*. Non è più tempo questo di rimirare alla sua viltà naturale. Convien prezzarla per lo stato in cui siamo di naufraganti, nè solo *prehendere*, ma *apprehendere illam*, cioè prenderla quasi a gara, tanto ella vale, ove vale a salvar la vita, e la vita eterna: *Lignum vitæ est his, qui apprehenderint eam*. Tu come fai? Lasci a' compagni la Croce, o la vuoi per te? Avverti bene, perchè siccome l'avere la Croce in pregio è segno considerabile di salute: così sprezzarla, o sdegnarla è manifestissimo segno di perdizione: *Verbum Crucis pereuntibus stultitia est: iis autem, qui salvi fiunt, Dei virtus*. Vero è che l'avere la Croce in pregio non è adorarla solamente col volgo de' Cristiani, non è predicarla, non è preconizzarla, e strignerla al seno. Perch' ella è legno di vita, ma non a tutti: e solo a chi sa abbracciarla: *Lignum vitæ est his, qui apprehenderint eam*, non *adorantibus*, non *colentibus*, non *celebrantibus*, ma *apprehendentibus*.

Sap. 10. 4.

Gal. 5. 11.

1. Cor. 1. 18.

III. Considera, che a salvarsi dopo il naufraggio, non è nemmeno bastante abbracciare un legno, bisogna tenerlo forte. Però senti qui similmente dir della Croce: *Lignum vitæ est in his, qui apprehenderint eam, & qui tenuerit eam, Beatus*. Non è Beato *qui apprehenderit*, solamente: perchè se uno abbraccia naufrago un legno, e dipoi lo lascia, per non aver cuor da resistere ai fischi, ai flutti, che gli fan guerra su l'alto: convien che perdasi, come se non lo avesse abbracciato. Beato è *qui tenuerit*, perchè questi solo è sicuro di andare a lido: E così pur'è della Croce. Che vale, che per un poco ti stringa la Croce al seno con grande amore, se poi dalle tentazioni ti lasci abbatter, e l'abbandoni? Sta forte ad essa, imparando dai Naufraganti, i quali avvalorati dall' apprensione dell' imminente pericolo, si lascieranno bensì sferzar dal Mar gonfio, agitare, aggirare, ma non già vincere a staccar dal legno le braccia. Così hai da fare anche tu, giacchè da questo alla fine dipende il tutto; di Croci non ne mancano: perchè il Signore ha voluto che dopo il luttuoso naufragio di tutto il Genere umano, non vi sia scarzezza di tavole a tanta Gente. E però la sorte non è truovarle, nè torle, è tenerle forti, disprezzando animosamente tutte le procelle, che fremono d'ogn' intorno: *Absit mihi gloriari, nisi in Cruce Domini nostri Jesu Christi*. Qual maraviglia è però, se qui dica il Savio: *Et qui tenuerit eam Beatus*? Oh quanti più son coloro, i quali abbraccian la Croce, di quegli, che la tengono sempre salda! Ma non è da maravigliarsene. Così accade pur delle tavole nel naufragio. E però ancora senti qui dirti in plurale: *Lignum vitæ est his, qui apprehenderint eam*: e poi mutato un tal numero, ti senti appresso soggiugnere in singolare, *& qui tenuerit eam Beatus*. Tu a questo pensa. Non pensare all' aver abbracciata solo la Croce, com'è di molti: pensa a tenerla forte fino alla fine, come sol'è di pochissimi: *Christo confixus sum Cruci*.

IV. Considera, come le parole qui ponderate

rate furono dette in primo luogo a commendazione della Divina Sapienza: ma nel secondo furono poi da varj Santi attribuiti alla Croce. E ciò non senza misteri: perchè oggidì la Sapienza de' Cristiani, se ben si guarda, è ridotta a ciò: ad amar la Croce di Cristo: *Non judicavi me scire aliquid inter vos, nisi Jesum Christum, & hunc Crucifixum*. Quindi è, che uno, il qual nulla abbia imparato mai di precetti di perfezione, se starà forte a non curare altro per se che la Croce, lasciando agli altri per Dio le comodità, i piaceri, le preminenze, e pigliando per se ciò, che il Mondo abborre, è sicuro di giugnere in Paradiso ad un altissimo grado di Santità. E questo è il vantaggio sommo, il quale ha la Croce, su l'altre tavole, dette da noi di naufragio: Che quelle quantunque sieno legni tutte di vita, non però sempre ti salvano. Può accadere, che per quanto tu ad esse ti tenga forte, esse al fine ti portino disgraziatamente ad una spiaggia deserta, dove abbi in terra ad incontrare più misera quella morte, che non riportasti dal mare. La Croce non fa così. La Croce è certo, che ti condurrà al Paradiso. Tienti tu fermo ad essa, e non dubitare: ella fa la strada: ti metterà salvo in porto: *Hanc Crucem complectitur aliquando & infirmus oculis*, Tract. 2. in Jo. cioè un'Idiota, un'Ignorante, un che sa poco delle cose, che stanno di là dal Mare: *Et qui non videt longe, quo eat, non ab illa recedat, & ipsa illum perducet*. Così dice Sant'Agostino. E questa è la ragione, per cui la Croce è divenuta oggidì la Sapienza nostra. Mira il glorioso Appostolo Sant'Andrea. Non solamente alla vista di essa gioì, giubbilò, salutolla con festa somma: ma ancor con somma sicurezza le disse: *Redde me Magistro meo, ut per te me suscipiat, qui per te me redemit*; perchè intendea non poter lui dalla Croce esser mai fatto ad altro lido arrivare, che al sospicato.



D E-

DECEMBRE.

I.

Ante Orationem prapara Animam tuam, & noli esse quasi homo qui tentat Deum. Eccli. 18. 23.

I. Onsidera, come v'è doppio modo di tentar Dio; l'uno espresso, l'altro interpretativo. L'espresso, è quando l'uomo trascura di fare quello che può dalla parte sua, non ad altro fine, che di provare in fin dove giugnerà la pietà, la potenza, o la scienza del suo Signore nel provvederlo.. L'interpretativo è quando l'uomo non ha veramente per fine della sua trascuraggine una tal pruova, ma pur procede come se di fatto l'avesse. Posto ciò, raro è colui, che quando lascia di apparecchiarsi per l'Orazione, intenda pruovare, se Dio, non ostante ciò, vorrà comunicarsegli interiormente, come fa con chi si apparecchia. E però l'Ecclesiastico qui non disse: *Et noli tentare Deum*, ch'è il tentare espresso. Ma non è raro chi lasci di apparecchiarsi, quasi ch'egli intenda di pretendere una tal pruova. E però disse l'Ecclesiastico: *Et noli esse quasi homo qui tentat Deum*, ch'è il tentare interpretativo. E che altro fai, quando senz'alcun' apparecchio ti presenti ad orare al Divin cospetto, se non che quivi tutto quasi commetterti alla ventura? Ma Iddio vuole che tu non trascuri di far dalla parte tua quello a che giungono le tue deboli forze, anche in tal'affare. E però non hai da stupir, se nell'orazione ti truovi arido, dissipato, distratto: la colpa è tua; perchè potendo anche tu prepararti ad essa, come fan tanti buoni servi di Dio, lasci tuttavia di ciò fare, o per disapplicazione, o per dappocaggine, e ti persuadi frattanto, che non però Dio mancherà di mostrarti nell'Orazione quel volto amabile, che altri si guadagnano a costo di molta diligenza, e di molta disposizione. E non è questo una spezie di presunzione più che ordinaria? Anzi è d'irreligiosità parimente, e d'irriverenza; perchè, se quando hai da parlare al tuo Principe, tu pensi prima assai bene ciò ch'hai da dirgli; perchè non hai da pensarvi più, quando vai per parlare a Dio? *Ne temere quid loquaris coram Deo.* Eccl. 5. 1.

II. Considera, come questa preparazione altra è rimota, altra è prossima. La preparazione rimota è la vita monda, e mortificata; *munda*, perchè con questa disponsi l'intelletto, come specchio terso, a ricevere lume in copia; *mortificata*, perchè con questa disponsi la volontà, come vaso vuoto, a partecipare quei diletti di spirito, che Dio nega a chi non gli sagrifica quei de' sensi. E la preparazione prossima è il ritiramento, il raccoglimento, e soprattutto il prefiggimento di ciò che tu vuoi proporti da ponderare in pro tuo, come ti ammaestrano i Santi. Però massimamente qui dice il Savio: *Ante orationem prapara Animam tuam, & noli esse quasi homo qui tentat Deum.* Imperciocchè non è quasi un tentare Iddio il porti in Orazione, agguisa di barca improvvida, che senza timon, senza guida, senza governo; non altro vuole se non che solo lasciarsi portar dal vento? E se questo non fossia, che fia di te? E poi che pretendi? Che fossi quello appunto che ti abbisogna, secondo le circostanze? Questo è obbligare il tuo Signore a miracoli manifesti. Però considera sempre quale sia quel debito, che più ti strigne, o quale quel difetto a cui più soggiaci, e verso quello indirizza la tua Orazione. Se tu per avventura ti reputi sì perfetto, che non ti sia più di mestieri pensare a perfezionarti, anzi a riformarti nelle tue larghezze, e a riaverti ne' tuoi languori, oh quanto t'inganni! *Ne vereris usque ad mortem justificari*, disse l'Ecclesiastico: e detto ciò soggiunse subito per ricordo immediato: *Ante Orationem prapara Animam tuam:* perchè tu sappia, che tanto tempo ancora hai tu da durare ad apparecchiarti per l'Orazione quanto tempo hai da durare a giustificarti.

III. Considera, come a te può parere di vivere

vere apparecchiato per l'Orazione continuamente. Ed io ti rispondo, che se così è, non è per te il ricordo qui suggerito dal Savio; perchè chi sta apparecchiato, qual dubbio c'è, che non ha più bisogno di apparecchiarsi? Ma guarda bene, che sia così, come dici. Vi sono alcuni, i quali all' Orazion si contentano di stare come stipiti, come sassi senza far nulla. E ad un tal genere di Orazione è facile (chi nol sa;) lo stare apparecchiato anche del continuo. Ma tu non hai da contentarti di ciò. Hai da volere nell' Orazione esercitare co' Santi, le tue potenze in onor Divino. E però, se tu non sei di que' pochi, i quali hanno il cuor sempre acceso di amore in atto verso il Signore, e non sol' in abito, sicuramente hai da preparar prima l'esca con cui svegliarlo, quando ti raccogli ad orare: conciossiachè siccome l'Orazione è un' atto di mente, così anche è certo, ch'ella non consiste nell' abito, ma nell' atto. Però tu scorgi fin a qual segno ha da giugnere l'apparecchio, che il Savio qui ti prescrive. Ha da giugnere a segno, che andando tu all' Orazione, non apparischi di andare a tentare Dio. Ed apparisce di andare a tentare Dio, chi volendo un fine, non pone innanzi que' pochi mezzi, che può dalla parte sua, per sortirlo più facilmente. Ma par a te di por tali mezzi, quando andando tu innanzi a Dio per trattar con esso un negozio sì rilevante qual'è quello della tua salute, del tuo profitto, della tua perfezione, non hai premeditato in particolare ciò ch'hai da chiedergli a sì gran fine? Dirai che ti è bastante di chiederglielo in genere. Ma non così t' insegnò a far Gesù Cristo: *Jesu Fili David miserere mei*; aveva detto a lui già in generale il Cieco di Gerico. E pure Cristo lo invitò a dimandare in particolare ciò, che volesse: *Quid vis ut faciam tibi*? per insegnarci, come notano i Santi, amarsi da lui, che noi gli esponiam con fiducia i bisogni nostri, anche più precisi: *Domine ut videam*.

IV. Considera, come quantunque andando ad orare hai da prefiggerti il fine, al quale spezialmente indirizzansi i tuoi pensieri, come sarebbe o l'abbattimento di un vizio, o l'acquisto di una virtù, o l'imitazione di Cristo più generosa: con tutto ciò non ti devi talmente legare ad esso, che se Dio nel decorso ti porta ad altro, non l'abbi tosto a seguire con libertà. Che vuole il Savio? Vuol' egli altro forse da te, se non che non sii come un'uomo, il qual tenta Dio; *Noli esse quasi homo, qui tentat Deum*. Or non tenta Dio quel Piloto, il quale affine di provvedersi di viveri, dirizza la proda a tal paese, o al porto; e dipoi, perchè il vento lo spinga ad altro non meno buono, si lascia portar dal vento. Tenta Dio quel che non dirizza la proda a niuno, ma vuole andare a quel solo paese, a quel solo porto, a cui il vento lo spignerà. Però due sono gli estremi in questa materia; l'uno è non prefiggerti fine niuno quando ti accosti ad orare: l'altro a prefiggertelo ma con sì rigida legge, che vi stii ancora attaccato. Ed ambi son da schivarsi. Nel rimanente può avvenire, che ancor non apparecchiandoti, qualche volta l' Orazion ti riesca bene. Ma non sai quanto ti riuscirebbe anche più, se ti apparecchiassi. Le medicine possono tal volta giovare, anche prese a caso; ma le salutari sono contuttociò le prese con metodo: *Disciplina Medici exaltabit caput illius*. Eccl 3. 38.

II.

Fratres, magis satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem, & electionem faciatis; hæc enim facientes non peccabitis aliquando. 2. Petri 2. 10.

CONsidera, quanto sii stolto, se dal Demonio ti lasci tentar tu pure a dir I.
mai fra te, come fanno certi: Che serve ch'io mi affatichi tanto a salvarmi? Se Dio mi ha predestinato alla Gloria, mi salverò senza tante cose: se non mi ha predestinato, nemmeno con tante cose io mi salverò. Questa è follia: Perciocchè ti addimando. Se quando tu chiami il medico, in una grave infermità che ti opprime, egli ti dicesse; Signore, che serve affaticarsi in pigliar tante medicine? Se Dio vi vuol sano, voi guarirete, benchè lasciate di prenderle; se non vi vuole, e voi nemmeno col prenderle guarirete. Se, dico, il Medico ti parlasse così, tu che faresti; Approveresti tu forse un discorso tale; io son sicuro che tu lo riproveresti come inetto, come insensato, dicendo, che quando Iddio abbia decretato di renderti la salute, hai da giudicare che al tempo stesso abbia egli decretato di rendertela al modo debito, cioè con quei medicamenti, che sono i proporzionati: e che però prudenza vuol che tu prendali. E perchè dunque nel caso nostro tu non discorri così; Anzi molto più l' hai da fare nel caso nostro, perchè può essere, che Dio abbia determinato

talvol-

talvolta di sanarti, anche senza medicamenti di alcuna sorta, ma non può essere ch'egli abbia determinato mai di salvarti, senza veruna sorta di opere buone. Anzi è probabile, ch'egli ne voglia di molte, e delle ardue, e delle aspre, e delle durissime, come ordinariamente ne
Luc. 13. 24. suole voler dai più: *Contendite intrare per angustam portam*. E perchè dunque a queste tu non ti animi virilmente. Ecco però ciò che ti vuole incaricar qui S. Pietro, mentre a te dice, ed in te a tutti insieme quei che sospirano al paradiso: *Satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem, & electionem faciatis*. Vuole che tu concorra con le buone opere a render certa la tua predestinazione: non già nella sua cagione, ch'è la preordinazione Divina; ma nel suo effetto: perchè quando Iddio preordinò senza di te, di salvarti; non preordinò di salvarti senza di te: preordinò di salvarti mediante l'opere che tu dovevi fare a tal fine. Onde quando tu per disgrazia lasci di farle, grandemente hai da dubitar di non esser predestinato: da che regola illimitata si è, che chi non le fa, non si salvi: *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata*.

II. Considera, come tu qui dirai, che non sai capire, come i decreti dunque Divini sieno infallibili, mentre in tua mano sta il far tuttavia che sortiscano il loro effetto, o non lo sortiscano. Ma ciò che pruova? Una tal difficoltà non ha spezial forza nella salute dell'Anima, più che nella ricuperazion della sanità, nella conversazion della vita, nel conseguimento delle vittorie, ed in tutti gli altri eventi da Dio previsti intorno alla tua persona, ma previsti di modo, che ancor dipendano dal tuo libero arbitrio. E però siccome, quantunque tu sii sicuro nell'ordine naturale, che sarà di te sempre quello che in Cielo è scritto, non però lasci tu per guarire di pigliar de' medicamenti, per vivere di cibarti, per vincere di combattere, e, per ripottare altri beni simili a questi, di procacciarteli; così quantunque dell' istesso sii certo nell' ordine soprannaturale, non hai da lasciare di fare tutto il bene che ti sia possibile per salvarti: *Satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem, & electionem faciatis*. I decreti Divini non sono tanto immutabili in un caso, quanto
Ps. 134. 6. in un' altro? *Omnia quæcumque voluit Dominus fecit, in Cœlo, & in Terra: in Cœlo*, cioè nell'ordine soprannaturale; *in Terra*, cioè nell'ordine naturale. E perchè dunque in un caso tu dici: Non accade altro: se è scritto in Ciel ch' io mi salvi, o faccia io del bene, o nol faccia, mi salverò: e non dici nell'altro: Se è scritto in Ciel ch' io guarisca, o io pigli de' medicamenti, o non pigli, io guarirò? Questo è sedurci a capriccio: *Nolite decipere animas vestras*. Jer. 37. 8.

III. Considera, che quantunque a salvar sia necessario in genere il far delle opere buone; contuttociò può parere a te che non sia necessario di far nè questa, nè quella in particolare, ma sia necessario sol di morire in grazia. Onde non sai veder come qui S. Pietro, affinchè tu renda certa la tua salute, non sia contento di dire, *Agite ut per bona opera certam vestram vocationem, & electionem faciatis*; ma voglia anzi dire *Satagite*. Ed io ti rispondo, che mentre egli dice *Satagite*, non dice *Agite*, segno dunque è, che a salvarsi ci vuol più, che tu non ti credi. Chi ha detto a te, che a tal fine sia solo in genere necessario di far delle opere buone, e non sia necessario di far nè questa, nè quella, nè quella in particolare, ove parlisi delle ingiunte? Tutte son necessarie secondo se: quantunque possa avvenire per accidente, che Dio dopo la trasgressione e di questa, e di quella, e di quella da te negletta, ti doni contuttociò per sua misericordia spazio di penitenza innanzi al morire, e così ti salvi. Ma chi ti assicura di ciò? Però, se vuoi render certa la tua salute, e non tenerla attaccata al filo di un forse, neppur' una hai da trasgredire di quelle opere buone che sono secondo se necessarie alla vita eterna, ma farle tutte. E la ragion' è: Perchè se Iddio predestinò di salvarti, non solamente predestinò di salvarti mediante l'opere buone pigliate in genere: ma mediante ancor le tali, e le tali in particolare, ch' egli previde, doversi da te eseguire. Sicchè qualvolta tu per contrario le trasgredisci, la tua Predestinazion rimane incertissima: perchè è certo che se tu morissi nello stato presente di trasgressore ti dannaresti, e non è certo che in tale stato non abbi tu da morire. E questo è ciò, che vuol'intendere S. Pietro, quand' egli dopo aver detto: *Satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem, & electionem faciatis*, soggiugne subito: *Hæc enim facientes* (cioè *ad hunc finem reddendi certam vestram vocationem, & electionem*) *non peccabitis aliquando*. E perchè guardarsi dal peccare (intendesi dal peccato proprio, e perfetto, qual'è il mortale) perchè, dico, guardarsi dal peccare, neppure una volta sola? *Aliquando*. Perchè non si può saper dopo quella volta ciò che sarà. Il

pec-

peccato è certo, la conversion non è certa; e però ecco, non essere nemmen certa più la salute.

IV. Considera, come oltre la certezza intrinseca, che provviene alla tua predestinazion dalle opere buone, v'è ancor l'estrinseca, ch'è quella la quale da tali opere viene a te: certezza veramente non fisica, com'è quella, ma sol morale: nondimeno grandissima; perchè fra tutti i segni di predestinazione possibili ad arrecarsi, questo è il maggiore: la sollecitudine in fare delle buone opere più che puossi. E la ragion'è perchè quantunque non il cominciar bene sia quello, che ti corona, ma il finir bene: (*Non qui inceperit, sed qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit*) contuttociò, se tu nei Divin servizio ti mostrerai sempre più fedele, e fervente, Iddio per sua grazia non mancherà di assisterti spezialmente all'ultimo di tua vita, e di coronarti, non solendo egli ordinariamente permettere, che chi lungamente ha fatto ciò ch'ha saputo per viver bene, sul fine poi miseramente prevarichi, e muoja male; *In timore Domini esto tota die, quia habebis spem in novissimo, & præstolatio tua non auferetur.* Prov. 23. 17. Ed ecco in oltre ciò che qui intende d'insinuarti S. Pietro, quanto egli dice: *Satagite ut per bona opera certam vestram vocationem, & electionem faciatis.* Vuole che tu ti studj di conseguire questa certezza della tua predestinazione, che tra le morali è la somma, ed è quella certezza, la qual dipende dalle buone opere fatte, e dalle buone opere fatte massimamente con soprabbondanza, e con supererogazione, che sono quelle, alle quali egli qui allude secondo alcuni, mentre non solamente dice *Satagite*, ma *Satagite magis*, cioè più di quello che sia di necessità: non avendo Iddio per costume di lasciarsi da veruno mai vincere in cortesia, anzi mostrandosi, come assai ritenuto co' ritenuti, così ancor liberale co i liberali, e largo co i larghi: *Retribuet mihi Dominus secundum justitiam meam.* Ps. 17. 21. Non ti appagare però di fare solamente qualche buon' opera ad ora, ad ora, perchè ciò è comune ancora a i Presciti. Fanne di molte, e fanne ogni giorno più, perchè ciò non è proprio loro: è proprio de' Predestinati, e de' Predestinati più manifesti. Onde se tu vuoi conoscere di non essere de' chiamati solo alla gloria, ma degli eletti, mira fino a qual segno sii giornalmente sollecito in far del bene. Se ne fai molto, sta certo che Dio ti preserverà in modo tal, che non pecchi mai, dico, mortalmente: *Magis satagite ut per bona opera certam vestram vocationem, & electionem faciatis; hæc enim facientes non peccabitis aliquando.*

III.

San Francesco Saverio Appostolo dell' Indie.

Sicut Sagittæ in manu potentis, ita filii excussorum. Ps. 126. 4.

I. Considera, che *filii excussorum*, son qui chiamati per sentimento comune de' sagri Interpreti, tutti i Giusti, ma spezialmenze i successori magnanimi degli Appostoli. Tutti i Giusti son senza dubbio *filii excussorum*, perciocchè tutti riconoscono al pari per loro Padri gli Appostoli, a cui si dà questo titolo così bello, ch'hai qui sentito, perchè conviene loro in doppio significato, di Scotitori, e di Scossi. Conviene in significato attivo di Scotitori, perchè affine di seguir Gesù fedelmente, scosser da se non solo il giogo del Mondo, ma ancora tutti gli attacchi, tutti gli affetti, e tuttociò finalmente, che di lui fosse, senza volerne ritenere, neppure nei piè la polvere, dov'egli pretendesse di vivere come prima nimico a Cristo. E più conviene in significato passivo ancora di Scossi: perchè gli Appostoli furono scossi da tutti con infinite persecuzioni, rigettati, risospinti, e crivellati, come grani nel vaglio. E in ambidue questi sensi tutti i Giusti si chiamano *filii excussorum*, cioè *filii eorum, qui fuerunt excussores, & filii eorum, qui fuerunt excussi*, perchè da gli Appostoli furono a Dio generati: *In Christo Jesu per Evangelium ego vos genui.* 1. Cor. 4. 15. Ma più figliuoli loro si chiamano tutti i loro magnanimi successori, perchè si sono studiati ancor d'imitarli in questo medesimo di scuoter da se tuttociò, che avevano di Mondo, per poter meglio ridurre le anime a Cristo, e di lasciarsi anche tutti al Mondo scuotere. Tu sei tale? Interroga te medesimo, e vedrai quanto forse ancora sii lungi da sì bel vanto.

II. Considera, come di questi figliuoli più nobili degli Appostoli, cioè de' lor successori nel grande uffizio di ridurre anime a Cristo, si predisse qui dal Salmista, che dovean' essere come tante saette in mano ad un poderoso saettatore, cioè in mano a Cristo. Perchè ad un solo cenno di lui o del suo Vicario, dovean portarsi fino a

gli estremi del Mondo con celerità prodigiosa: *Sicut sagitta in manu potentis, ita filii Excussorum*: nè solo dovean' esser sì agili nel volare, ma retti nell'andare, risoluti nell'assaltare, profondi nel penetrare, come saette, ogni cuor più duro. Vero è, che se tra questi uomini, di veruno si avvera più che fu tal saetta, sicuramente si avvera di quel gran Santo, di cui oggi tu veneri la memoria con qualche sorta di spezial devozione, di S. Francesco Saverio, il quale fu figliuolo degli Appostoli così degno, per l'imitazione eminente de' lor costumi, che non solo si è meritato, come molti altri, il nome di uomo Appostolico, ma di Appostolo. Tu, se a questo Appostolo porti verun'amore, apprendi all'esempio suo, di voler'esser tu ancora, per quanto la qualità del tuo stato ti può permettere; qual saetta in mano del Signor tuo, cioè di Gesù; *Sagitta in manu potentis*, affinchè se sei buono a nulla, si vaglia parimente di te, come a lui più piace.

III. Considera, come S. Francesco Saverio fu una saetta agile nel volare. Appena udì la volontà del Signore dichiaratagli dalla bocca di Sant'Ignazio suo Patriarca, che subito senza pigliar'altro seco, ch'una sottana, una Scrittura, un Breviario, per essere così più spedito al volo, andò da Roma a Lisbona, da Lisbona a Goa, da Goa alle Molucche, e dalle Molucche a Melinde, al Manavar, a Malacca, e a tanti altri Popoli fino allora anche incogniti del Giappone, non che dell'Indie, che in dieci anni soli egli divorò più di cento milla miglia di strada, ch'è quanto dir fece tanto, quanto basterebbe a girar più di quattro volte la Terra tutta. Credi però, che se in dieci anni fè tanto, egli perdesse molte ore sue nelle vane conversazioni, nel sonno, ne' solazzi, nell'ozio, come fai tu? Oh quanto sei tu diverso da tal saetta, mentre tu vivi attaccato tanto alle proprie comodità, che non ti dà cuore di allontanarti per servizio divino della tua Patria, o di abbandonare quella Città, quella Comunità, quella Casa, ove pare a te di ritrovarti con maggiori agj! Dì pure a Dio, che ad imitazione di questo Santo glorioso vuoi vivere ancora tu staccato da tutto:
If. 6. 8. *Ecce ego, mitte me*. Digli che ti mandi
4.Reg.13.17. ove vuole: *Jace sagittam*, giacchè appartiene al saettatore disporre della saetta, non alla saetta dispor del saettatore.

IV. Considera, come la saetta, non solo va con celerità prodigiosa ov'è indirizzata, ma ancor vi va con rettitudine somma: Non v'è pericolo, che per via mai si stravolga punto dal corso: anzi par ch'ell'abbia quasi occhi a veder lo scopo, tanto va a ferirvi diritta. E così fece S. Francesco Saverio. Sempr'ebbe dinanzi a gli occhi la Conversion delle Genti, ch'era lo scopo per cui sapeva d'essere stato spedito già fino all'Indie. Ond'è che a quello si portò ancora con tanto di rettitudine, che non lo perdè mai di mira. Neppur volle per via divertir poche miglia fino alla patria, affine di consolare con la sua visita la vecchia Madre. E pur ciò fece in passare per dir così da un Mondo ad un'altro. Pensa poi tu, se da altri affetti men pii, quali sono quei d'interesse, di albagia, di ambizione, di vanità, si lasciò punto deviar poi dal suo corso. Quindi è che chi per consolare il suo spirito soleva andare comunemente, a piè ignudi, anche su le spine, e si abbassava ne' suoi viaggj a servire di famiglio vilissimo ogni compagno, e nelle Galee, e negli Ospizj, e negli Ospedali, e infin nelle stalle; quando poi scorgea che la conversione dell'Anime richiedesse diversamente, non ricusò di sostener pompossissime ambascerie, e di ricevere incontri, alloggj, accompagnamenti, correggj, eziandio magnifici; ma con tale distaccamento di volontà, che subito da quei ritornava più che mai lieto a i suoi vili uffizj: e si facea dotto co' dotti, ignorante con gl'ignoranti, infermo con gl'infermi, mesto co' mesti, e fin talor giuocatore co' giuocatori. Tanta fu la rettezza de' suoi andamenti. Non cercò mai la sua gloria, ma la Divina. Tu fai così? Oh quanto in te può l'amore di te medesimo! Questo è quello, che ti stravolge dall'andare con rettitudine in ogni cosa. Va qual saetta. *Tamquam sagitta emissa in locum destinatum*. Sap. 5. 12.
Va con volto rettissimo al tuo bersaglio.

V. Considera, che se tu guardi una saetta scoccata da man possente, non sol ti sembra ch'ell'abbia occhi a mirare dirittamente lo scopo ov'ella ha da giugnere, ma che abbia quasi cuore ancora da investire qualunque ostacolo, che se le frapponga di mezzo, e da superarlo; tant'ella va risoluta. E così fece S. Francesco Saverio. Mira che risoluzion fu la sua! Non si lasciò spaventare da quegli Oceani, che ancor' oggi si stimano formidabili dopo tante navigazioni: E pur'allora erano appena scoperti. Che balze? Che fiumane? Che fossi? Che torrenti? Che freddi? Che fervori? Che climi per lui maligni? Non temè nulla. Furono infiniti coloro, che gli si posero attorno per ritenerlo dall'ire all'Isola spa-

la spaventosa del Moro. E pur' egli vi volle andare: senza portar nemmeno seco verun'antidoto contro i veleni, che colà gli erano, presagiti sì certi. Andò più volte ad assaltare a faccia a faccia la morte tra gli Appestati, nè si atterrì, quando più volte ancor se la vide portare incontro da coloro, che venivano a lapidarlo con grosse squadre. Basti dir che fino alla Cina tentò l'ingresso. E benchè quel Regno vastissimo fosse allora difeso da tanti monti, e da tanti muri, che lo rendevano impenetrabile a tutti, pur vi morì su la soglia. E questa è risoluzione nel servir Dio. Tu fai così? Oh quanto facilmente ti lasci piuttosto tu ributtare indietro da qualunque minimo
2.Reg 1. 22. ostacolo che tu incontri! *Sagitta Jonathæ nunquam rediit retrorsum*.

VI. Considera, come tutti questi suoi vanti di andare sì veloce, sì retta, sì risoluta, alla saetta non gioverebbono niente, se finalmente non arrivasse a penetrar con profondità tuttociò dov'è destinata: perchè a tal fine ella è in uso nelle battaglie, a trappassare violentemente i nemici ancor di lontano da parte a parte. Si può però dubitare che San Francesco Saverio non possedesse una tal violenza, ma violenza innocente, in supremo grado? *Vio-*
Job 34. 6. *lenta sagitta mea absque ullo peccato*. Basti, a saper ciò, dare un guardo al numero di coloro ch'egli predicando ridusse, e alla qualità. Se miri il numero, egli battezzò di sua mano più di un millione, e dugento mila Idolatri. Adunque da questo argomenta quanti mai furono quei che lasciò battezzare di mano altrui, per aver agio di fare più grossi acqui-
Ps. 44. 6. sti. *Sagittæ tuæ acutæ; Populi sub te cadent*. E se miri la qualità, furono d'ogni genere di persone ancora più barbare. Onde, che saetta del Signore fu quella, che passò cuori di sasso più che di carne:
Jer. 50. 3. Ma così va: *Sagitta ejus, quasi Viri fortis interfectoris, non revertetur vacua*. Cinque Re coronati caddero trappassati da tal saetta, e posero i suoi diademi a piè di Francesco per riportar di sua mano il Sagro Battesimo. Ma quello che più dimostra la forza di tal saetta era il rimirare come i convertiti da S. Francesco Saverio si discernevano da i convertiti da gli altri, tanto eran quegli più fedeli, e più forti in mantenere le promesse a Dio fatte nel battezzarsi. E che segno è ciò, se non che la saetta era bene passata adden-
Ps. 37. 3. tro: *Sagittæ tuæ infixæ sunt mihi*? Se non che ciò non dee rendere maraviglia mentr' egli a convertir non usava la voce sola, ma mille industrie dettate dal suo spirito ferventissimo. Tu come hai forza di penetrare quell'Anime che per ventura ti studj ancora tu di ridurre talora a Dio? *Sa-*
gittæ parvulorum factæ sunt plagæ eorum. E Ps. 63. 8.
per qual cagione? Perchè non lasci che il braccio del tuo Signore possegga prima te, come si dovrebbe, per arrivare a far poi negli altri alta piaga.

VII. Considera, come, se osservi, la saetta in sestessa non ha da se l'andar mai nè con celerità, nè con rettitudine, nè con risoluzione, nè con violenza, tutto ell'ha sol tanto dal braccio che la scoccò. Che però sta scritto: *Sagitta potentis acuta*. Ps. 119. 4.
Fa che la saetta venga da braccio debole, siasi qual saetta si vuole, ell'è sempre ottusa. Acuta ell'è, quando viene da braccio forte. Perciocchè allora ti passa sì intimamente a ferir sul vivo, che sembrati portar seco i carboni accesi. *Sagittæ potentis acutæ, cum carbonibus desolatoriis*. Così è di noi. Da noi non vagliamo niente a ferire i cuori. Tutto il nostro valore ci vien da Dio. Se non che questa è la differenza che passa tra le saette materiali, e noi uomini, quando il Signore vuol prevalersi di noi come saette. Che quelle non possono impugnar punto al braccio, il qual le governa, secondo l'impulso, che da lui riceverono in uscir dalla scocca; convien che vadano veloci, rette, risolute, veementi a ferire ognuno. Ma noi non così. Noi possiam pur troppo resistere a quel gran braccio, il qual si prevale di noi, perchè siamo saette libere. E però non è maraviglia se riusciamo quasi saette avventate da un pargoletto; *Sagittæ parvulorum*. La ragion'è perchè noi non lasciamo che Dio disponga di noi con un pieno arbitrio. S. Francesco Saverio si abbandonò totalmente in mano al Signore nè sol non gli resistè, ma cooperò sommamente a quell'alto impulso che ricevè dal Signore, quando il Signore lo volle spedire all'Indie, e però vi fece anche tanto in onor di lui. Fu saetta *in manu potentis*. Cioè saetta, che non pretese mai punto di far da se, ma che si lasciò totalmente guidar da Dio senza alcun risparmio, benchè dovesse in servirlo lasciar la vita. Tu sei saetta *manus potentis*, ma non sei forse ancora *in manu potentis*, perchè non ti lasci liberissimamente adoperare da Dio come più gli piace in servizio suo.

IV.

IV.

Quantum glorificavit se, & in deliciis fuit, tantum date illi tormentum, & luctum. Apoc. 18. 7.

I. Considera, come due sono quasi le fonti d'ogni peccato nell'uomo infetto: l'Irascibile, e la Concupiscibile. La Concupiscibile fa che l'uomo, disprezzando il dettame della ragione, tenda a volere disordinatamente cercare i proprj diletti: l'Irascibile fa che tenda a volere disordinatamente cercar la propria eccellenza. All'Irascibile si riducono singolarmente i peccati spirituali, alla Concupiscibile i peccati carnali. La Concupiscibile fa che l'uomo sregolatamente si lasci trasportare ad amar le cose create. L'Irascibile fa che per amar le cose create, volti l'uomo quasi ribelle le spalle a Dio, che glielo divieta. Quindi è, che a queste due fonti d'ogni peccato, hanno nell'Inferno a corrispondere le fonti ancor d'ogni pena, e così a dividersi in due, di Danno, e di Senso. La pena di Danno corrisponde spezialmente agli eccessi dell'irascibile, ne' quali si fondò l'avversion da Dio. La pena di Senso agli eccessi della Concupiscibile, ne' quali si fondò la conversione alle Creature. E così la pena di Senso fa che si scontino i diletti disordinati, che l'uomo già si pigliò, massimamente per compiacere il suo corpo: la pena di Danno fa che si sconti l'alterezza di spirito. E però tu ora intenderai facilmente il significato di queste voci, dette a demonj dalla Giustizia Divina a terrore d'ogni Anima Peccatrice: *Quantum glorificavit se, & in deliciis fuit, tantum date illi tormentum, & luctum.* In quelle parole *glorificavit se*, intendi i peccati più proprj dell'Irascibile, che son gli spirituali: in quelle *& in deliciis fuit*, intendi i più proprj della Concupiscibile, che sono i carnali. In queste parole *date illi tormentum* intendi la pena di Senso, corrispondente più singolarmente a' peccati della Concupiscibile. In quelle *date illi luctum*, intendi la pena del Danno corrispondente più singolarmente a' peccati dell'Irascibile. E tu a queste pene, le quali tanto infallibilmente si apprestano ancora a te, se mai ti lasci signoreggiar da passioni così scorrette, non ti senti già nelle vene gelare il sangue? Ah superbo, ah dilicato, rimira dove hanno a terminare il tuo fasto, le tue delizie!

II. Considera, che come la pena dev'esser proporzionata alla colpa nella sua qualità, così dev'essere proporzionata altresì nella quantità. E però dicesi qui: *Quantum glorificavit se, & in deliciis fuit, tantum date illi tormentum, & luctum.* Ora nel peccato mortale due sono i mali, come hai veduto: l'avversione dal Creatore, la conversione alla Creatura. L'avversione dal Creatore è avversion da un bene infinito. E per questo capo il peccato mortale contiene in se un genere di malizia quasi infinita: La conversione alle Creature, non solo è conversione a un bene finito, ma è conversione fatta ad esse con atti ancora finiti. Però all'avversione da Dio, corrisponde con più di spezialità la pena del Danno, la quale è pena in certo modo infinita, mentr'ell'è privazion d'un bene infinito; alla conversione verso le Creature corrisponde con più di spezialità la pena del Senso, la quale è pena finita, perchè è pena in chi maggiore, in chi minore, secondo la quantità di tal conversione, la qual fu in ciascuno finita; ond'è che chi più disordinatamente amò le medesime Creature, è punito più; chi meno, è punito meno: *Pro mensura peccati erit & plagarum modus.* Deut. 25. 2. Quando però tu qui senti queste parole *quantum*, e *tantum*, ch'hai da pensare? Forse che quel tormento, il quale i Dannati riporteran nella pena, non debba esser maggiore di quel diletto, il quale da loro si sperimentò nella colpa? No di certo: perchè anzi sarà egli maggiore eccessivamente. Per un diletto lievissimo proveranno un tormento maggiore assai di quanti n' abbiano tollerati mai tutti i Martiri uniti insieme. Hai da pensare, che qui il *tantum*, e *quantum*, non significa eguaglianza, significa proporzione: sicchè chi peccò più, più ancora patisca, non solamente nella pena di senso, ma nella pena di danno: non perchè questa non li privi tutti egualmente di un'egual bene, qual'è la vision beatifica; ma perchè chi più facilmente potè conseguir tal bene, e non lo curò, maledirà con tanto più di agitazione, e di angoscia la sua pazzia. E però dice: *Quantum glorificavit se, & in deliciis fuit, tantum date illi*, non solamente *tormentum*, ma ancora *luctum*. Tu che dalla colpa sì poco apprendi però, quanto sia gran male il peccato, sappi almen conoscerlo dalla pena.

III. Considera, che come la pena dev'esse re proporzionata alla colpa nella quantità dell'acerbità, così ti può sembrare che dovrebb'essere ancora nella quantità della dura-

durazione, e che però non fai capir come osservisi questa legge: *Quantum glorificavit se, & in deliciis fuit, tantum date illi tormentum, & luctum*; mentre il peccato durò tallora un momento, e pur la pena dovrà durare ne' Dannati un'Eternità. Ma quanto a ciò, qual'è quel Tribunale ancora tra gli uomini, il quale non punisca un delitto con pena tale, che duri più di quel che durasse il delitto? Un'Omicidio si commette in un'attimo, e pure tutto dì i Principi lo puniscono con discacciare l'Omicida in perpetuo, non solamente dalla loro Repubblica, ma dal Mondo. E la ragion'è, perchè le pene ch'han fine, tutte finalmente appariscono dispprezzabili a un cuore audace: quelle che davvero si temono son l'eterne. E però affine, che il timor dell'Inferno fosse più atto a raffrenare o la passione, o la protervia degli uomini dal peccare, convenne che le pene di esso, non solo fossero acerbe, ma ancor perpetue: *Ibunt hi in supplicium aeternum*. Che se le suddette pene, come perpetue, sono eccedenti la diuturnità del peccato, non però sono eccedenti la gravità. Non v'è peccato per minimo ch'egli sia, pur che sia mortale, che non contenga una gravità di malizia quasi infinita, per essere contro Dio. Però, non si potendo questo punire con pena che sia infinita nell'intensione, giusto è che puniscasi con pena almeno infinita nell'estensione: tanto più, che restando il peccato non ritrattato, giusto è che questo, tanto ne' Dannati puniscasi, quanto dura almen moralmente: e quanto segue, in virtù dell'atto preterito, a renderli veramente mali, immondi, iniqui, odievoli a Dio, e tutt' or meritevoli di supplizio, quanto eran quando peccavano attualmente. Però si dice: *Quantum glorificavit se, & in deliciis fuit, tantum date illi tormentum, & luctum*: perchè quantunque l'atto di glorificarsi ne' Reprobi sia passato, e sia passato anche l'atto di deliziare; contuttociò il merito di patire per atti tali, cioè per atti, puniti sì, ma non mai puniti abbastanza, non è in essi passato, è presente sempre. Nè ripigliare, che i Dannati si pentono del mal fatto, con dir tra se: *Ergo erravimus a via veritatis, &c.* perchè non se ne pentono per dispiacer della colpa, ch'essi commisero; anzi alla colpa, come colpa, ritengono un'amor sommo: se ne pentono solo per dispiacer della pena, che gli contrista: *Anima illius super semetipsa lugebit*. Tu, se non vuoi ridurti a dovere un dì fare tal penitenza quanto più inutile, tanto più interminabile, non indugiare a farla omai qual conviensi; giacchè se per lo passato attendesti a dar diletti al tuo corpo, gloria al tuo spirito, sai che ci vuole al presente? tormento, e lutto.

Matt. 25. 46

Sap. 5. 6.

Job 14. 22.

V.

Si quis vestrum indiget Sapientia, postulet a Deo, qui dat omnibus affluenter, & non improperat, & dabitur ei. Postulet autem in fide nihil haesitans. Jac. 1. 5.

I. Considera, come ogni Sapienza per verità adorna l'uomo: ma non già di ogni Sapienza egli è bisognoso. Ond'è che se tu dimandassi a Dio la Sapienza di un S. Tommaso, o di un'Alberto, o di un'Ales, non ti potresti sì agevolmente promettere di ottenerla. Ma se tu gli addimandi quella, della quale hai di necessità nello stato tuo, cioè quella la qual consiste in saperti ben regolare ne' casi dubbj, che t'intervengono in ordine a' tuoi maneggj, al tuo ministero, alla tua salute, non dubitare di non dovere ottenerla. Però dice qui S. Jacopo: *Si quis vestrum indiget Sapientia, postulet a Deo, &c.* Non dice *Si quis vestrum diligit Sapientiam*, o *delectatur Sapientia*; ma *Si quis vestrum indiget*: perchè questa è quella, la qual fa certo di dovere ottener da Dio, con addimandaria: quella di cui sei bisognoso, è spezialmente quella, senza di cui non puoi procedere con felicità nella via del Divin servizio. Tu molte volte in esso non sai come regolarti, e però t'inquieti. Ricorri a Dio: *Pete ab eo, ut vias tuas dirigat*: questo è il sicuro rifugio; egli non dovrà mai mancare d'illuminarti: *Cum ignoremus quid agere debeamus, hoc solum habemus residui, ut oculos nostros dirigamus ad te*.

Tob. 4. 20.

2. Par. 20. 12.

II. Considera, come quello che ti può ritardare da un tal ricorso, si è la notizia della tua indignità. Però affin di animarti, dice S. Jacopo: *Si quis vestrum indiget Sapientia, postulet a Deo, qui dat omnibus affluenter, & non improperat, & dabitur ei*: Se Dio tal Sapienza restringesse solo ad alcuni suoi favoriti, potresti agevolmente temer di non conseguirla. Ma egli la dà a tutti, *dat omnibus*, cioè *omnibus postulantibus*, nè solo la dà, ma la dà con soprabbondanza, *dat affluenter*: benchè la dia con maniere sì dilicate, sì dissimulate, sì tacite, che spesso non apparisce una tal Sapienza venir da lui. E questo è ciò che vuole intender l'Appostolo soggiungen-

gendoti, *Et non improperat*. Gli uomini di Mondo, qualor ti fanno un piacere, te lo fanno di modo, che ti vogliono ancora ostentar di farrelo: nel che non vedi ciò, che sia in verità? E' un rimproverarti il bisogno, che tu hai di loro: *Exigua dabit, & multa improperabit*. Iddio non così. Iddio te'l fa, e neppur dimostra di fartelo. Fa che un'amico, quasi a caso, ti porga il consiglio giusto, che tu da Dio richiedevi; fa che l'incontri in un libro, fa che il ricevi in lume, e che quando meno te lo aspetti, ti folgori nella mente. Questo è dare, senz'alcun genere di rimprovero: perchè è dare, ed è insieme lasciar che l'uomo nel medesimo tempo possa attribuire poco men che a sestesso ciò, che ha da Dio. Ma tu dalla modestia del tuo Signore in beneficarti, non pigliar occasione di sì brutto abbaglio. Sappi che ogni Sapienza (qualunque sia quel canale che la trasmette) ti vien da lui: *Omnis Sapientia a Domino Deo est*. Eccli. 20. 15. Eccl. 1. 1.

III. Considera, qual sia quella condizione, la qual ci vuole per conseguir di sicuro una tal Sapienza. Convien che tu l'addimandi a Dio piamente, e perseverantemente. *Piamente*, cioè in virtù delle promesse, ch'egli te ne ha fatte nelle sue divine Scritture, che però l'Appostolo dice. *Postulet autem in fide*. E *perseverantemente*, cioè non mai rimanendo di addimandare, per quanto non ti scorgi esaudito; che però aggiugne l'Appostolo: *Nihil hæsitans*. Quello che ti fa più restare dall'Orazione, è il vedere che chiedi da gran tempo, e ancor non ottieni. Non far così: anzi tieni per costantissimo che otterrai, e congiungendo la fiducia alla fede, seguita pure a dimandar *nihil hæsitans*, e vedrai all'ultimo se le promesse divine hanno il loro effetto. Se tu dovessi confidare nelle virtù delle tue dimande, potresti giustamente disanimarti, essendo tu sì manchevole, e sì meschino. Ma hai da confidare nella virtù della parola divina. E però, di che vuoi temere? Chi *postulat in fide*, cioè nella fede di questa gran parola ora detta, più che da Re, può facilmente *postulare* ancor *nihil hæsitans*.

IV. Considera, come a dimostrare, che da un tale esitamento procede il non perseverare nell'orazione, soggiunse qui l'istesso San Jacopo: *Qui enim hæsitat, similis est fluctui maris, qui a vento movetur, & circumfertur*. L'onde agitate dal vento ora vanno dirittamente verso la spiaggia, ed ora quasi pentite, arrestano il corso, e non vi van più, ma lascianfi divertire di qua, e di là senza alcuna legge. Così è quando si vacilla nella fiducia di conseguir dimandando. Un poco si addimanda, ed un poco si lascia di addimandare. Chi così fa, sia sicuro di non dover conseguir nulla: *Non æstimet ille homo quod accipiat aliquid a Domino*, perchè il Signore vuole, che la nostra fiducia in lui sia perpetua, sia permanente, e però vuole che proseguiamo a supplicare anche quando non ci esaudisce: *Sine intermissione orate*, differendo egli molte volte le grazie per questo medesimo, cioè per provare, se ci fidiamo di lui, quanto ci conviene. Che gran merito avrebbe la tua orazione, se al primo aprire di bocca ti si segnassero subito i memoriali? chiederesti allora *nihil hæsitans* certamente, ma non *in fide*. Il merito consiste nel veder l'istanze ributtate, rimosse; e pure iterate, come fè quella Evangelica Cananea, che alla fine udì, *O mulier magna est fides tua, fiat tibi sicut vis*. 1. Thess. 5. 17. Matt. 15. 28.

VI.

Spiritus omnia scrutatur, etiam profunda Dei. 1. Cor. 2. 10.

I. Considera, che siccome, dove si dice che lo Spirito del Signore dimanda per noi con gemiti inenarrabili: *Spiritus postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus*, vuol significare, ch'egli ci fa addimandare, *postulare nos facit*: così qui, dove si dice ch'egli ricerca tutti gli arcani più profondi, ancora di Dio: *Spiritus omnia scrutatur, etiam profunda Dei*, si vuol significar che fa ricercarceгli: *Scrutari nos facit*, dovendosi allo Spirito attribuire ciò ch'è suo dono. Vero è, che non tutto se gli attribuisce egualmente, perchè, come allo Spirito si appartiene spiritualizarci, *quod natum est ex spiritu, spiritus est*; così quelle proprietà diconsi singolarmente venire dallo Spirito in noi trasfuse, le quali son proprie sue. Lo spirito è agile, pronto, presto, spedito, non ha pigrizia: *Lustrans universa in circuitu pergit spiritus*, ha una forza somma di spignere checchè sia: *Spiritus ejus velut torrens inundans, usque ad medium colli*, non ha lacci, non ha legami: *Quis continuit spiritum in manibus suis?* scorre a piacer suo, dove vuole, quanto vuole, quando vuole, con libertà: *Spiritus ubi vult spirat*. E tutte queste, ed altre simili proprietà, facilissimamente trasfonde in noi lo Spirito del Signore: *Sic est omnis, qui natus est ex spiritu*. Ora, tra le altre sue proprietà singolari, lo spirito ha di più Eccl. 1. 6. Is. 30. 28. Prov. 30. 4. Jo. 3. 8. Jo. 3. 8.

più questa, che penetra con grandissima fortigliezza a ricercare ciò che sta ascoso, anche nel profondo del Mare: e questo pure fa lo Spirito Santo, che noi facciamo; *Scrutari nos facit omnia profunda Dei*. Tu di Dio non sei vago di saper nulla, e rintracci bensì, più che volentieri, i segreti ascosti, o della natura, o de' Principi, o de' Prelati, o di qualunque ancor di que' prossimi, con cui vivi. Di ciò, che appartiene a Dio, non ti curi punto. Mira bene: perchè quello che ti fa tanto volentieri spiare i fatti degli altri, è spirito, non ha dubbio, sottile, ma non già santo. Il santo è quello di cui sta scritto, ch'egli è sottile sì bene, ma ancora
Sap. 7. 23. mondo; *Spiritus mundus, subtilis: subtilis*, perchè penetra da per tutto; *mundus*, perchè non si cura di penetrare ove può lordarsi;
Eccli. 3. 24. *In supervacaneis rebus noli scrutari*.

II. Considera, che lo Spirito del Signore è
Sap. 7. 22. detto *unicus, & multiplex*. *Unicus*, per l'unità dell'essenza: *multiplex*, per la molti-
1. Cor. 12. 4. tiplicità de' suoi doni; *Divisiones gratiarum sunt, idem autem Spiritus*. Ora come sette sono i doni suoi principali, così sette si dice che son gli spiriti, i quali da lui son trasfusi nel cuor del giusto, conforme a
Is. 11. 2. quello: *Et requiescet super eum spiritus Domini, spiritus sapientiæ, & intellectus, spiritus consilii, & fortitudinis, spiritus scientiæ, & pietatis, & replebit eum spiritus timoris Domini*. Ciascuno per tanto di questi spiriti cerca, e fa che cerchiamo le cose ascoste, ma santamente, come ad un tale spirito si conviene; *Spiritus scrutatur omnia, o scrutari facit*. E se vuoi scorgerlo, esamina ciascuno di detti spiriti, che sono quei sette spiriti da Dio fatti girare per
Apoc. 5. 6. l'Universo; *Septem spiritus Dei, emissi per omnem terram*; e vedrai come tutti questi ti fanno al pari sollecito in ricercare. L'ultimo tra gli enumerati, ch'è il timor di Dio, è il primo nell'ordine d'operare: (giacchè dal timor di Dio si dà il primo pas-
Prov. 16. 6. so alla santità: *In timore Domini declinatur a malo*) e però dal timor di Dio si va a poco a poco salendo alla sua sapienza. Ora lo spirito del timore *scrutatur* i nascondigli della coscienza, affinchè quivi non si appiatti peccato non conosciuto: nè si contenta di provvedere solamente al mal grave, che da Dio ci può separare; ma ancora al piccolo. Lo spirito della pietà *scrutatur* quali sieno gli ossequj dovuti più da un figlinolo al Padre, per poter usar tutti a Dio con modo eminente, e *scrutatur* a un tempo stesso le miserie del prossimo men patenti: *scrutatur* le corporali, *scrutatur* le spirituali, per portar ad esse soccorso in fin tra le selve. Lo spirito della scienza *scrutatur* gli scogli ascosti, che sono le fallacie, e le falsità, a cui tanti rompono, naufragando in ciò che spetta alla fede: *circa fidem naufragaverunt*. Lo spirito della fortezza *scrutatur* i pericoli, i quali corre l'onor divino, da tanti spezialmente che sono Lupi, e sembrano Agnelli: nè si contenta di difender la Chiesa da' persecutori di essa, s'egli non va contro ancora agli insidiatori. Lo spirito del consiglio *scrutatur* rimedj acconcj a tutti gl'infermi, ma singolarmente a quei, che sdegnano il medico, cioè a' peccatori nimici di ammonizione; e si addatta da principio a i loro costumi più che si può senza colpa, per far dipoi che que' meschini sull'ultimo li depongano. Lo spirito dell'intelletto *scrutatur* i sensi alti delle Scritture per porli in luce: nè si ferma alla superficie, sapendo che i tesori più ricchi non si hanno, se non si scavano. E finalmente lo spirito della sapienza *scrutatur* tutto ciò ch'ha Dio di più intimo, l'essenza, li attributi, gli atti, i nomi, le personalità, le processioni, i decreti; e tuttociò che di astruso può immaginarsene: e in questo modo vien più perfettamente a verificarsi, come tu vedi, che *spiritus scrutatur omnia, etiam profunda Dei*; tanto che 1. Cor. 18.
per mezzo di questo dono sì bello della sapienza, ch'è il principale fra tutti, si sono intorno a Dio venute a discoprir mille verità, ignorate affatto da quei Filosofi antichi che il Mondo ammira, *quam nemo Principum hujus sæculi cognovit*. Tu, secondo quel dono che Dio più ti concede di possedere, non ti appagare di ciò che sta per così dire a fior d'acqua: va nel profondo de' fiumi; ed ivi riconosci, e ritruova ciò che si asconde di profittevole, o sia per te, o sia per altri, perchè questo è un'effetto principalissimo dello spirito; investigare; *Omne pretiosum vidit oculus ejus: profunda fluviorum scrutatus est, & abscondita in lucem produxit*. Job 28. 10.

III. Considera, che come lo spirito buono va da per tutto a ricercar ciò che serve al maggior profitto dell'anime a Dio fedeli, *attingit ubique*; così da per tutto va parimente a girare lo spirito reo, per rinvenire ciò che più fa a loro danno. Egli è ancora però *unicus, & multiplex*; *unicus* nel fine Sap. 8.
il qual'egl'intende, ch'è la rovina dell'anime, *multiplex* ne' mezzi di cui si vale. E però ancora i suoi spiriti, singolarmente celebrati, son sette opposti a i divini. Quel della superbia, il qual si oppone allo spirito del timore; quel dell'invidia, il qual si oppo-

oppone allo spirito della pietà; quel dell'ira, il qual si oppone allo spirito della scienza; quel dell'accidia, il qual si oppone allo spirito della fortezza; quel dell'avarizia, il qual si oppone allo spirito del consiglio; quel della gola, il qual si oppone allo spirito dell'intelletto; e quel della lussuria, il qual si oppone allo spirito della sapienza, come potrai tu facilmente conoscere da te stesso, se osserverai l'impedimento che ciascun di quei vizj porta all'esercizio del dono a lui contrapposto. Questi sono quei sette spiriti, da cui va sempre Lucifero accompagnato, quando egli gira la terra. *Circuivi terram, & perambulavi eam*; e fa che questi ti entrino fino in casa, se tu non la sai tenere ben chiusa, a ricercarti quanto hai di buono, e a rapirtelo: *Hac dicit Benadad: Mittam servos ad te, scrutabuntur domum tuam, & omnes, quod eis placuerit, ponent in manibus suis, & auferent*. Vero è, che come questo spirito reo, moltiplicatosi in tanti, non ha sempre cuore di assaltar lo spirito buono a battaglia aperta; così tien pronti altri sette suoi spiriti traditori, i quali sottentrino con insidie, e con imboscate, ove non arriva la forza. E sono quei sette spiriti peggiori ancora di lui, che Cristo accennò, dove disse, *Vadit, & assumit septem alios spiritus nequiores se*: perchè siccome le virtù finte sono molto peggiori che i vizj nori; così peggiori di quei sette spiriti iniqui poch'anzi detti, sono anche molto le sette simulazioni, che vanno attorno sotto apparenza di tanti spiriti buoni. La simulazione della sapienza, la simulazione dell'intelletto, la simulazione del consiglio, la simulazione della fortezza, la simulazione della scienza, la simulazione della pietà, la simulazione del santo timor di Dio. Tutte queste sono le simulazioni, che unite insieme formano lo spirito fino d'ippocrisia; che però sette volte si nota che Cristo disse: Guai a voi o Scribi, e Farisei che siete Ippocriti: *Va vobis Scriba, & Pharisai hypocrita*. E con tutte queste manda il maligno a ricercare de' giusti, anche tra le grotte del Carmelo, del Taborre, della Tebaide, perchè entrino ne' lor cuori, e se gli guadagnino, con affezionarsi ad ostentare quei doni dello spirito buono, che non possegono. Tu guardati di non entrare nel numero di costoro sì miserabili, perchè i giusti finti son quegli, di cui disse Cristo che riporteranno un' Inferno doppio: *Hi accipient majorem damnationem*. L'uno come dovuto a' lor vizj occulti, l'altro come dovuto alle loro virtù simulate.

1.Reg.20.5. Matt.23.15. Luc.20.47.

VII.

Santo Ambrogio.

Non accipiam personam viri, & Deum homini non aquabo. Nescio enim quandiu subsistam, & si post modicum tollas me factor meus. Job 32. 21.

I. Considera, come tutte quelle prerogative esteriori, per cui talvolta apprezzi tu alcuni uomini più del giusto, copia di ricchezze, splendore di signoria, sublimità di sapere, beltà d'aspetto; sono una maschera la qual non ti lascia discernere, chi sian essi, benchè vi conversi ogni giorno; cioè non ti lascia discernere, che sono anch'essi un sacco vile di putredine, qual sei tu. E tu per essi giugnerai talvolta anche a dare disgusto a Dio? Non sia mai vero. Dì piuttosto anche tu con vigor di spirito: *Non accipiam personam viri*. Che vuol dir: *Non accipiam personam viri*? Vuol dire: *Non accipiam ecco viri, personam viri*. Non mi lascierò ingannare dalla maschera ch'egli porta, non guarderò alle sue ricchezze, non guarderò alla sua signoria, non guarderò al suo sapere, non guarderò al suo lusinghevole aspetto; ma senza timore alcuno, qual' ora un' uomo tale mi stimoli offender Dio, lo rigetterò via da me con indignazione. Oh quanto ti gioverà tener sempre viva nell'animo questa massima: che il Mondo è simile ad una scena, quale è piena di personaggj, belli sì, ma apparenti! Rispettali, ch'è dovere; ma pensa insieme che discesi dal palco, appariranno tra pochi dì senza larva dinanzi a Dio, nudi, pallidi, palpitanti, a render conto di se tutti ad una forma: *Dominus Judex est, & non est apud illum gloria persona*. Eccli.35.15.

II. Considera, quanto importa praticare un tal documento. Importa tanto, che quando tu lo dimentichi, arriverai a preferire un personaggio da scena a quell'istesso Signor ch'egli rappresenta, e lascierai di dare a Dio il dovuto ossequio, o la dovuta ubbidienza: per qual cagione? Per non disgustare quell' uomo, che appena ha un'ombra delle ricchezze, della signoria, del sapere, delle bellezze divine, da te neglette. Non solamente non hai tu da volergliele preferire, ma nemmeno agguagliarlo: *Non accipiam personam viri, & Deum homini non aquabo*. Mira se si può figurar distanza maggiore di quella, la quale corre tra il Creatore e la creatura, tra'l Padrone, e'l servo, tra'l Principe, e lo schiavo, tra l'uomo e Dio! E presso te staranno questi ad un pari? Oh ch'eccesso orribile! Vadane pur chi si vuole, anche più congiunto, sia per amicizia,

sia per autorità, sia per qualunque altro titolo di rispetto. Dio solo ha da prevalere. *Quis tu, ut timeres ab homine mortali, & oblitus es Domini factoris tui?*

Is. 51. 12.

III. Considera, qual sia quel motivo col quale hai tu da animarti a non volere anteporre niun'uomo a Dio, anzi nemmeno agguagliarlo. Ha da esser quello della tua morte imminente. Ti pare a sorte disparato, o disgiunto? Non è così. Di questo si prevalse chi disse in Giobbe: *Non accipiam personam viri, & Deum homini non aquabo.* E di questo hai da prevalerti anche tu, quando venga il caso: *Nescio enim quamdiu subsistam, & si post modicum tollat me factor meus.* E che sarà, se dovendo tu comparire fra tempo breve dinanzi al Tribunale di Cristo per esser giudicato, abbia egli da rinfacciarti, che presso te ha potuto più o l'amicizia degli uomini, o l'autorità degli uomini, che la sua. Che confusione sarà la tua? Che cordoglio? Che crepacuore? Potrai tu sperare che verun forse degli uomini a te già si accetti, o da te già si adorati ti presti in quel Tribunale verun soccorso? Che parli per te? Che preghi per te? Che si offerisca a portar egli le pene dovute a te? Ahi misero, che non sai come dalle mani di Dio solo dipendono le tue sorti, per tutta una eternità? E se lo sai, come dunque è possibile che lo sprezzi per verun'altro, o che non lo servi con quella fedeltà che gli si conviene? Vedi però che connessione strettissima passa tra queste parole: *Non accipiam personam viri, & Deum homini non aquabo;* e tra queste altre che sembrano sì sconnesse: *Nescio enim quamdiu subsistam, & si post modicum tollat me factor meus.*

IV. Considera, che se in bocca a veruno par che mai stessero bene queste parole, fu in bocca a quel sì grande Arcivescovo che oggi veneri, Santo Ambrogio. E non sai tu con che petto si oppose questi all'Imperadore Teodosio, per altro Principe sì poderoso, e sì pio, quando per la crudeltà dimostrata da lui nella strage di Tessalonica, gli negò fino l'adito nella Chiesa? Figurati dunque che queste furono quelle parole, che lo animarono tanto. E chi sa, ch'egli ancora non le dicesse in quell'atto stesso ch'hai qui sentito? Se non disse queste stesse, disse almeno altre che equivalessero a queste. Tu tienle pronte per tutte le occasioni, che ti si appresentino; e quando vuoi con grand'animo superare i rispetti umani, dì fra te subito: *Non accipiam personam viri, & Deum homini non aquabo.* E se ciò non ti basta a vincerli prontamente, va innanzi, e dì: *Nescio enim quamdiu subsistam, & si post modicum tollat me factor meus.*

VIII.

La Concezion della Vergine.

Sapientia adificavit sibi domum; excidit columnas septem. Prov. 9. 1.

Considera, come il sentimento de' Padri universalissimo è convenuto ad intendere per la Casa, di cui si favella qui, MARIA Vergine, eletta già, fin ab eterno, dal Verbo per sua gran Madre. Però nota come egli parla. Dovendo calare in terra, si pigliò egli senza dubbio una casa. Ma non pigliossela, come suol dirsi, a pigione; quasi addattando una donna ordinaria, a questo grand'uso di essergli Madre. Anzi la fece. Che dissi fece? La edificò *adificavit*: cioè la fece, ma non la fece, come tutte l'altre cose create, senza quasi studiare a ciò, che facesse: *Ipse dixit, & facta sunt*: la fece con disegno, con applicazione, con architettura, con regola, *adificavit, & adificavit* a chi? *adificavit sibi.* Non la edificò per allogarla a veruno, ma sol per se, cioè perchè fosse suo ricovero, suo ricetto, e per conseguente Casa anche degna di un Dio, ond'è, che niun'altro in Casa tale ebbe alloggio; ma sicome il Verbo si fè figliuolo di Maria, così volle ancor'essere figliuol unico. E non avrà, posto ciò, mirato egli a formarla con tutte quelle perfezioni, e prerogative, e vantaggi, che potessero renderla a lui più cara? Non v'è Monarca, il quale ove trattisi di fabbricare, spezialmente di pianta, il suo soggiorno reale, perdoni a spesa. E tu potrai giudicar che diversamente sia poi venuto a procedere il Verbo eterno? Anzi però egli qui comparisce sotto il nome di Sapienza, più che d'ogni altro; *Sapientia adificavit sibi domum*; perchè s'intenda che questa singolarmente egli adoperò, qual'Architetto sovrano, in sì bella fabbrica, tenendo lontan da questa ogni difetto, ogni storpio, ogni sconvenienza, anzi adornandola con sì maestrevoli modi, che si vedesse essere al fine un'opera da lui fatta per mostra del suo sapere. Quando altra cagna non avessi tu dunque da misurare i privilegj ineffabili di MARIA, ti sia bastevole questa: udire che la Sapienza la edificò, e la edificò per Casa sua puramen-

mente, e non per altrui: *Sapientia ædificavit sibi domum*.

II. Considera, qual Principe saria quello, il qual fabbricatosi un sontuoso Palazzo, lasciasse che innanzi a lui vi andasse ad abitare un suo traditore, o un rinegato, o un ribello, e glielo appestasse col respiro di un'alito tanto infame? Anzi sarebbe egli sì lungi dal ciò permettere, che non vorrebbe neppure a mille miglia vedere quel ribaldaccio colà vicino. E poi si potrà giudicare, che avendo il Verbo Eterno formata sì bella Casa, qual'è la Vergine, e di più formatala espressamente per se, lasciasse tuttavia, che vi andasse prima di se, ad abitare il demonio suo traditore, nè solo ad abitar, ma ad impossessarsene, in virtù di quel peccato, che chiamasi originale? Questo non può di ragione apparir credibile. Perciocchè in qual modo potè lasciar pigliar il Verbo al demonio un possesso tale: di necessità, o di elezione? Se di necessità, dunque non ebbe tanto in se di virtù, che gliel potesse impedire. Se di elezione, dunque non ebbe tanto di amore alla Vergine, che il volesse. E vi sarà chi dia per conceduto veruno di tali assurdi, ambidue gravissimi? *Sapientia ædificavit sibi domum*. Adunque è da credersi, che chi per se la fabbricò, per se la volesse. E se nemmeno lasciò, che dopo se mai vi si accostasse il demonio, come avrà potuto lasciare, che vi abitasse prima di se? Alla Sapienza toccò già il fabbricarsi degna Casa, ed alla Provvidenza toccò il difenderla da tutte le forze ostili; Prov. 24. 3. *Sapientia ædificabitur domus, & prudentia roborabitur*.

III. Considera, come affinchè una Casa tale riuscisse più riguardevole, si dice, che la Sapienza nel fabbricarla v'innalzò di molte colonne, che la reggessero insieme, e che l'abbellissero: *Excidit columnas septem*, cioè dice, *plurimas*, conforme l'uso Eccl. 37. 18. frequente delle Scritture: *Anima viri Sancti enunciat aliquando vera, quam septem circumspectores sedentes in excelso ad speculandum*. E tali colonne furono le virtù, le quali ornarono l'anima della Vergine. V'è però chi possa ridir quante queste fossero? furon tutte: che ciò vuol dire nelle Scritture parimente un tal *septem*; *Per septenarium numerum universitas designatur*. Vero è, che tutte le virtù finalmente, se si riducono sotto le loro specie, sono anche sette, secondo il più stretto senso. E però sono parimente qui dette sette in un senso tale: non sette di numero, ma sette di differenza. Sono poi queste le sette virtù primarie, dalle quali procedono tutte l'altre: Tre Teologali, Fede, Speranza, e Carità, che sono le virtù dette sovrumane, ovvero divine, perchè sono virtù proprie dell'uomo in quanto egli è stato fatto con l'elevazione partecipe della Divina natura: e quattro Cardinali, Prudenza, Giustizia, Temperanza, e Fortezza, che sono le virtù dette umane, ovvero morali perchè sono virtù proprie dell'uomo, secondo ancora lo stato suo naturale, non elevato. Tutte queste però non furono nella Vergine, come in noi, ne'quali son vacillanti: furono sode, furono salde; e però sono intitolate colonne: *Excidit columnas septem*, perchè non crollarono mai, anzi furono subito stabilite con la confermazione in grazia più permanente e più privilegiata che si ritruovi; qual'è quella da cui viene escluso l'istesso fomite. *Ego confirmavi columnas ejus*. A Ps. 74. 4. vista di sì belle colonne, che resta a te, se non che solo metterti a vagheggiarle? Guardale attentamente, e in ciascuna d'esse vedrai effigiate più opere impareggiabili di MARIA, quali appartenenti alla Fede, quali alla Speranza, quali alla Carità, e quali all'altre virtù di sopra accennate. Ammirale, amale, baciale, con le labbra di un cuor divoto. E se vuoi fare da divoto vero, ricopiale in te medesimo. Giusto è lodare le virtù della Vergine, giusto amarle, ma più giusto assai l'imitarle.

IV. Considera, che alla Sapienza qui non si ascrive singolarmente l'aver di mano sua lavorate colonne tali, o alzate, o abbellite; si ascrive molto più l'averle scavate: *Excidit columnas septem*. Perchè s'intenda da qual vena le trasse: da una vena di qualità sì pregiata, e sì pellegrina, che fu sol' opera della Sapienza increata l'investigarla nelle sue più cupe miniere. Quindi è che quelle virtù stesse, che sono comuni agli altri, furono nella Vergine di una condizion tanto eroica, tanto eminente, che costituiscono un'ordine superiore a quello, in cui le possegono gli altri Giusti. Ma s'è così, chi potrà poi giudicar che la Vergine avesse a rimanere da Dio compresa nel comun patto ch'egli fe con Adamo, quando dall'ubbidienza di lui fe che dipendesse la felicità di tutti i suoi posteri, mentr'ella dovea possedere tanto maggior fede che Adamo, tanto maggiore speranza che Adamo, tanto maggior carità che Adamo, tanto maggior prudenza che Adamo, tan-

to maggior giustizia che Adamo, tanto maggior temperanza che Adamo, tanto maggior fortezza che Adamo, nè solo maggiore in atto, ma maggiore in abito, sicchè a cagione della perfezion ch' era propria alle virtù sue, dovea la Vergine poter con molto più di facilità adempir tutta esattamente la legge del suo Signore? Questo è argomento di gran verisimilitudine a dimostrare quanto giustamente potesse la Vergine, in grazia di Cristo, di cui doveva ella essere degna casa, venir esclusa dalla sorte comune, di dover anch'ella dipendere dalla costanza di Adamo: sorte per molti capi desiderabile a gli altri, per niuno a lei. Tu ch'hai da fare, se non che rallegrarti di cuore con MARIA Vergine della elezione fatta di lei a tale stato, qual fu dovere esser Madre del Signore suo? E se da ciò tante altre prerogative da lei derivarono, ben puoi stimare che derivasse anche questa di essere conceputa senza peccato. Altrimenti che sproporzione sarebbe stata, anche in genere di disegno, conferire a lei nel secondo istante della sua vita virtù tanto segnalate, tanto sublimi, tanto fuor d'ogni regola ancor di grazia, ed avere insieme permesso che nel primo istante ella fosse
Eccli. 26. 23. figliuola d'ira? *Columnæ aureæ super bases argenteas*, dice il Signore, e non *super luteas*.

IX.

Maledictus homo qui confidit in homine, & ponit carnem brachium suum, & a Domino recedit cor ejus. Jer. 17. 5.

I. CONsidera, quante volte ti sei trovato ingannato dalla fiducia, laquale hai posta negli uomini; e ancora non ti ravvedi? Mira però se almeno queste parole sono bastevoli a far che tu la ritolga oggi mai da essi, e la ponga in Dio: *Maledictus homo qui confidit in homine, & ponit carnem brachium suum*. Due sono i motivi che ti fanno fondare le tue speranze nell'ajuto degli uomini. L'uno è la loro fedeltà, l'altro è le loro forze; perchè quando tu credessi che non ti potessero dar quel bene, il qual tu per mezzo loro desideri, o che non volessero darteso, non ostanti l'ampie promesse, che te ne han fatte, tu in loro non isperereſti. Ora in ordine a chi fonda le sue speranze su la lor fedeltà, dice qui il Profeta, *Maledictus homo qui confidit in homine*: e in ordine a chi le fonda su le lor forze, soggiugne, *& ponit carnem brachium suum*. E tu puoi dare albergo nel tuo cuore ad una fiducia, che porta con esso se la maledizione a chi la ricetta?

Considera, che questa voce di maledire nel proposito nostro può aver tre sensi: prenunziare il male: *Maledicti qui declinant a mandatis tuis*: pregare il male: *Veni, & maledic Jacob*: e mandare il male: *Cum respexisset, vidit eos* (cioè *pueros parvos*) *& maledixit eis in nomine Domini*. E tutti e tre questi sensi adopera qui il Profeta per dimostrare quanto giustamente sia maledetto chi ripone in un' uomo la sua fiducia. I. Come Profeta, col maledir questi tali, egli augura loro male. Perchè qual presagio, se non che luttuoso, si può mai fare a chi si fonda su la fede degli uomini, ch'è sì fallace, o su 'l potere degli uomini, ch'è sì fiacco? Che fallace sia la fede di ogni uomo, è manifestissimo, perchè troppo egli è volubile di natura. *Omnis homo mendax*. Egli è tanto volubile nella volontà, quanto è volubile ne' giudizj: e tanto è volubile ne' giudizj, quanto è volubile nelle apprensioni. Ma chi non sa che le apprensioni in lui son come i colori, che rendono così vario il Camaleonte? Si cambiano ad ogni aspetto. Una parolina sinistra che di te oda, te 'l volge subito di affezionato in avverso: *Verbum nequam immutabit cor*. E che fiacco sia pure il potere dell' uomo, chi non lo scorge, mentre chi non è abile a salvar se, molto meno può esser abile a salvar gli altri, *Nolite confidere in principibus, in filiis hominum, in quibus non est salus*. Se non est *salus in ipsis*, come si può sperare che *sit ab ipsis*? II. Come prossimo, col maledirli, egli desidera a questi male, perchè quantunque il mal come male, non possa mai bramarsi a veruno, contuttociò il male come bene si può bramare: *Imple facies eorum ignominia, & quærent nomen tuum Domine*. E così come prossimo brama il Profeta qui che chiunque si fonda, o nella fede, o nel potere dell' uomo, resti defraudato da tal fiducia, affinchè pigli da ciò motivo di cercar l'amore, e l'ajuto, non più dagli uomini, ma da Dio: *Omnes confusi sunt super populo, qui eis prodesse non potuit*. III. Come Sacerdote, ministro immediato di Dio, manda egli, maledicendogli, a questi il male, perchè eseguisce la sentenza divina: che però dice: *Hæc dicit Dominus: Maledictus homo, qui confidit in homine, &c.* per dimostrar ch'egli parla in nome di Dio, non in nome proprio. E questa maledizione sopra quegl' infelici conviene che si adempia subito, perchè con-

II. Ps. 118. 21. Num. 23. 7. 4. Reg. 2. 24. Ps. 145. 2. Eccl. 37. 21. Ps 145. 2. Ps. 82. 17. Is. 30. 5.

que-

questa il male nè si prenunzia, nè si prega; si apporta. Ond'è che quella ficaja, la quale in tal modo fu maledetta da Cristo, s'
Matth. 21. 9. inaridì in uno istante: *Arefacta est continuo*, perchè il dire di Dio è fare: non frappone tempo: *ipse dixit, & facta sunt*. Vero è che se questa maledizione finisse nel render vano il patrocinio degli uomini, appotterebberti male sì, ma leggiero. Il peggio è che arreca il perdere anche il patrocinio di Dio, giustamente irato in vedersi posposto agli uomini. E tu non ti spaventi a sì orribil maledizione? Questa è quella maledizion che ti toglie il tutto: ti toglie il ben della sinistra, e ti toglie il ben della destra: ti toglie la terra, e ti toglie il Cielo.

III. Considera, come non qualunque fiducia, la qual si ponga o nella fede, o nelle forze degli uomini, si merita da Dio la maledizione; ma quella sol se la merita, la qual si oppone alla fiducia, che deve aversi maggiore, e nella fede, e nelle forze di Dio. Che però dopo aver detto il Profeta: *Maledictus homo, qui confidit in homine, & ponit carnem brachium suum*, soggiugne per conclusione, *& a Domino recedit cor ejus*; perchè questo retrocedimento da Dio, che in un tal caso l'uomo fa col suo cuore, è il mal detestabile. Quando è però, che confidando negli uomini, tu ti scosti col cuor da Dio? Eccolo. In primo luogo si è, quando tu, per aver il favor degli uomini, non dubiti di far cosa che offenda Dio, adulare, mormorare, mentire, trasgredire in qualunque modo le regole del tuo stato. Ed in secondo luogo si è, quando tu confidi in modo nel favore degli uomini, che non confidi al tempo stesso molto più in quello di Dio, come tu dovresti, conoscendo, e credendo che tanto gli uomini ti faranno di bene, quanto Dio vorrà che ti facciano. Il primo è confidare negli uomini più che in Dio. Il secondo è confidare negli uomini, come in Dio. E l'uno, e l'altro si è detestabilis-
Osee 7. 13. simo: *Vae iis, quoniam recesserunt a me*. E non sai tu che nessun' uomo per grande ch'egli si sia, ti può far mai bene alcuno, se Dio
Prov. 21. 1. non lo muove a fartelo? *Cor regis in manu Domini: quocumque voluerit inclinabit illud*. E come dunque esser può, che tu ardisca di offender Dio per guadagnarti il patrocinio degli uomini? ovvero come esser può, che procurando il patrocinio degli uomini, tu molto più non procuri quello di Dio, dal quale, come il loto in mano al vasajo, così appunto dipendono tutti gli uomini? *Ecce sicut lutum in* Jer. 18. 6. *manu figuli, sic vos in manu mea domus Israel*. Quando ancora ti manchino tutti gli uomini; in Dio solo tu truovi ogni ben possibile: ma quando ti manchi Dio, da chi puoi sperarlo? *Super quem habes* Is. 38. 5. *fiduciam quia recessisti a me*?

IV. Considera, quanto sia meglio però confidare in Dio: *Bonum est confidere in Domino*, Ps. 117. 8. *quam confidere in homine*. Perchè laddove, a chi confida nell'uomo, altro che male non si può augurare; a chi confida in Dio, può augurarsi per contrario ogni bene. *Benedictus vir, qui confidit in Domino*. Può augu- Jer. 17. 7. rarsi bene a chi si fida della sua fedeltà, perchè la fede di Dio non è incostante, come quella negli uomini: *Non est enim Deus quasi* Num. 23. 19. *homo, ut mentiatur, nec ut filius hominis, ut mutetur*. *Mentiatur* per iniquità di volere, *mutetur* per instabilità di opinione. E può augurarsi ogni bene chi si ripromette delle sue forze; perchè che non potrà chi si abbandona in braccio all'Onnipotente? *Super* Job 22. 26. *omnipotentem deliciis affluet*, non solo *bonis affluet*, ma *deliciis*: perchè non solo avrai quello che sia di necessità ad appagar le tue voglie, ma quello che ancor è di soprabbondanza. E perchè dunque non ti risolvi a ritorre omai la tua fiducia dagli uomini, e porla in Dio? In Dio solo si può sperare assolutamente; negli uomini si può sperare bensì, ma solo come in istromento, di cui Dio si prevalga a beneficarti. E però a mirar bene, la tua fiducia si ha finalmente a risolvere tutta in Dio, da cui viene il tutto: *Perditio tua Israel: tantummodo in me auxi-* Osee 13. 9. *lium tuum*: Nota qui tu dunque a tuo pratico documento, come non si dice: *maledictus homo qui recurrit ad hominem*, ma *qui confidit in homine*; nè si dice *qui utitur carne, tamquam brachio suo*, ma *qui ponit carnem brachium suum*; perchè non è vietato il ricorso onesto agli uomini ne' bisogni, nè è vietato il valersi anche dell'autorità, e dell'ajuto degli uomini onestamente, cioè con la debita subordinazione alla legge Divina. E' vietato riporre in lor la fiducia fondamentale: perciocchè questa dee mettersi sempre in Dio, come in primo mobile da cui dipendono tutte le sfere inferiori.

X.

In via testimoniorum tuorum delectatus sum, sicut in omnibus divitiis.
Psalm. 118. 14.

I. Considera, che per testimonianze divine s' intendono bene spesso nelle Scritture quelle ragioni, le quali ci fan

conoscere, che la nostra sola Religione è da seguitarsi, come sono le tante predizioni intorno a Cristo, adempite sì interamente; i tanti miracoli, i tanti martirj, ed altre pruove simili, non sol chiare a chi vi voglia riflettere, ma evidenti: *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis.* Ps. 92. 5.
Ora nella via di tali testimonianze, siccome in quella che conduce a discernere la vera Religion dalle false, dice il Salmista di avere sperimentato un diletto sommo. E per esprimerlo bene, lo rassomiglia a quello che prova in se, chi fa di possedere ogni genere di ricchezze: *In via testimoniorum tuorum delectatus sum, sicut in omnibus divitiis.* Le ricchezze son doppie: naturali, ed artificiali. Le naturali son quelle, che vagliono a sollevare immediatamente le indigenze, che porta l'uomo dalla natura: e tali ricchezze sono il vitto, il vestito, i letti, le case, i cocchi, ed altri sì fatti beni. Le artificiali sono l'entrate, con cui tali beni procaccianfi. Non credere pertanto, che quel diletto, il quale pruovava Davidde in ripensare alle tante pruove bellissime, che dovea render chiara la verità della nostra fede Evangelica, fosse somigliante al diletto, il quale sperimentano i ricchi nelle sole ricchezze del primo genere: perciocchè questo diletto non dura più di quel che dura il bisogno, a cui corrisponde, ond'è, che cessata la fame, cessato il freddo, il cibarsi, il coprirsi tuttavia più, si converte in pena. Era somigliante al diletto, che sperimentano i ricchi in quelle ancora del secondo, che dura sempre: *Sicut in omnibus divitiis.* Non vedi tu come questi non si contentano di saper, come sono ricchi, ma godono di pensarvi spesso fra se: e benchè non abbiano attualmente bisogno più, nè di vitto, nè di vestito, nè di altro sollievo tale, aprono i loro scrigni per puro giubilo di vederli sì pieni, e contano i danari, e contemplan le doppie, e vagheggiano tutte anche ad una ad una le loro gioje, per compiacimento di scorgersi collocati in sì bello stato? Così faceva nel caso nostro anche Davidde, ma con lode; dove quelli il fanno con biasimo: *In via testimoniorum tuorum delectatus sum, sicut in omnibus divitiis.* Non truovava mai termine in tal diletto? Tu come fai? E' possibile che ti basti di saper che tu sei nella fede vera? Pensavi spesso (massimamente al riscontro di tanti popoli, e di tanti, e di tanti, che privi di ogni cognizione di Dio, può scorgersi chiaramente da tutti i segni, che son perduti) e rendine vive grazie.

II. Considera, che per testimonianze divine s'intendono parimente nelle Scritture i comandamenti, che Dio ci ha dati nella sua santissima legge; e vengono intitolati testimonianze, perchè ci testificano qual sia di certo la volontà del Signore. *Custodivit anima mea testimonia tua, & dilexit ea vehementer.* Ps. 118. 167.
E nella via, di tali testimonianze, ch'è quella via, la qual conduce a truovar la grazia, e la gloria, (senza delle quali poco gioverebbe esser nato nel Cristianesimo,) dice il Salmista di essersi altresì dilettato, come altri fa nelle sue doppie ricchezze: *In via testimoniorum tuorum delectatus sum, sicut in omnibus divitiis.* E la ragion'era: perchè quanto alle prime, egli era sicuro in tal via, che non gli sarebbe mancato nulla di ciò, che gli abbisognasse: e quanto alle seconde, non abbisognavagli nulla. Era egli sicuro, quanto alle prime, che non gli sarebbe mancato nulla di ciò che gli abbisognasse, perchè chi osserva con fedeltà la legge di Dio, ha il medesimo Dio per proveditore. Non v'è pericolo che Dio lasci mai di pensare a chi pensa a lui: *Inquirentes Dominum non minuentur omni bono.* Ps. 33. 11.
E quanto alle seconde, non abbisognavagli nulla, perchè con l'osservanza della legge divina, era egli arrivato già felicemente a reprimere tutti gli appetiti scorretti. Ed a che vagliono le ricchezze eccessive, se non che a soddisfare tali appetiti? Reprimi questi, e in vedere quanto sia ciò, di che però lasci di essere bisognoso, goderai tanto, che non dovrai a verun riccone del Mondo portare invidia. Nessun di questi ha tanto mai, quanto bastigli: *Divites eguerunt, & esurierunt.* Ps. 33. 11.
Eguerunt, quanto alle ricchezze medesime naturali, perchè hanno convertità in natura la cupidigia; *esurierunt*, quanto alle artificiali, perchè la cupidigia più ch' ha di pascolo, più smania ancora di fame: *Numquam dicit: Sufficit.* Prov. 30. 16.
Però tu in vece di porre il tuo diletto mai nel danaro, ch'hai da far più tosto? Hai da non curartene. Prega Dio, che ti conceda di far più conto di una sua parolina, che di tutti i tesori dell' universo: *Bonum mihi ex oris tui super millia auri & argenti.* Ps. 118. 72.
Stima la legge di Dio sopra ogni altro bene: *Pone thesaurum tuum in praeceptis Altissimi.* Eccli. 29. 14.
E allora vedrai se abbonderai di diletto: *In via testimoniorum tuorum delectatus sum, sicut in omnibus divitiis.*

III. Considera, che per testimonianze divine s'intendono finalmente nelle Scritture ancor gli esempj di Cristo, tutti conformi

a' suoi

Jo. 8. 18. a' suoi consiglj Evangelici: *Ego sum qui testimonium perhibeo de me ipso*. Così disse Cristo, e disse così, perchè la prima verità è come la luce, che sola al Mondo ha virtù di render da se testimonianze autorevoli di se stessa. Ora in tal senso, seguir la via delle testimonianze divine, altro non è, che seguir quella via, la qual tenne Cristo. E in questa via non potrai dire tu parimente con Davidde: *In via testimoniorum tuorum delectatus sum, sicut in omnibus divitiis*? Anzi più in questa che in altre: perchè in questa non solo non curerai le ricchezze eccessive, superflue, soprabbondanti, quali sono le artificiali; ma goderai di patir penuria di più nelle naturali; goderai nella fame, goderai nel freddo, goderai ne' disagj, qualunque sieno, del corpo tuo dilicato, purchè tutto

2.Cor.12.10. ciò sia patito da te per piacere a Cristo: *Placeo mihi in infirmitatibus meis, in contumeliis, in necessitatibus, in persecutionibus, in angustiis pro Christo*. Però chi ama di essere daddovero simile a Cristo, se potesse avere tutte le ricchezze del Mondo, senza nè meno durar quelle fatiche, le quali si ricercano in acquistarle, le rinunzierebbe per quel diletto che pruova solo al pensare fra se, ch' egli non ha nulla: *In via testimoniorum tuorum delectatus sum, sicut in omnibus divitiis*, non solo *sicut in acquisitione omnium divitiarum*, ma *sicut in omnibus divitiis jam acquisitis*: tanto egli sprezza ogni messe, non pur in erba, ma riposta ancor ne' granaj! Tu pruovi un diletto tale? Se non lo pruovi, di pur che la colpa è tua. Non ti applichi a penetrare con l' intelletto i tesori nascosti, i quali sono nella imitazione di Cristo, e non ti avvezzi con la volontà di anteporgli ad ogni altro bene. E però qual maraviglia si è, che tu sia digiuno di un tal diletto? Nota pur qui, come favella il Salmista. Non dice: *Via testimoniorum tuorum delectavit me, sicut omnes divitiæ*; ma *in via testimoniorum tuorum delectatus sum, sicut in omnibus divitiis*, perch' egli non si promettea, come saggio, che la via delle testimonianze divine, qualunque fossesi, gli arrecasse diletto alcuno, s'egli non faceva quel che potea dal suo canto per ritruovare in essa ogni suo diletto.

IV. Considera, come tutte queste dottrine sono poco capite dal Mondo pazzo, anzi poco ancora credute: e però dovunque tu vada, incontrerai sempre gente, la quale, affine di farti per così dire morir d' invidia, ti caccierà con gusto sommo sugli occhi tutto quel più, che può ostentar di ricchezza, or ne' palazzi, or negli abiti, or negli arredi, ora nella pompa insoffribile, con cui va per le strade pubbliche. Però tu ch' hai da fare a spettacoli sì indecenti tra Cristiani? Hai da rivoltarti a Dio subito, e dir fra te: *In via testimoniorum tuorum delectatus sum, sicut in omnibus divitiis*. Questo è il correttivo più salutare che tu possi usare ad ogni ora, affinchè non si appichi anche a te quella cupidigia, la qual, com'entra per gli occhi, così dagli occhi prese ancora il suo nome: *concupiscentia oculorum*. Vedi que' palazzi che rubbano a' vicini anche l' aria non che la luce? Vedi quegli abiti tempestati di gioje? Vedi quegli arredi carichi di guarnigioni? Vedi que' cocchj, que' palafrenieri, que' paggi, que' bei corsieri che sembrano nati a un parto? Non ti lasciar punto da quelli rapire il cuore, ma levalo di là tosto, e di in esse a Dio: *In via testimoniorum tuorum delectatus sum, sicut in omnibus divitiis*. Ma per poterlo dir con facilità, fa che tu ponga di verità il tuo diletto in queste tre cose: in quegli argomenti, i quali ti rendono evidentemente credibile la tua fede nell' adempimento de' precetti divini, che la vivifica: e nella immitazion di Gesù, che la perfeziona.

XI.

Fertilis fuit Moab ab adolescentia sua, & requievit in fæcibus suis; nec transfusus est de vase in vas, & in transmigrationem non abiit. Idcirco permansit gustus ejus in eo, & odor ejus non est immutatus. Jer. 48. 11.

Considera, quanto alla virtù sia nocevole l'attacco alle comodità, che si godono, specialmente ne' luoghi fermi. I. Il popolo di Moabbe le avea sortite fin da principio assai grandi, nascendo in un paese amenissimo, e abbondantissimo, non distante dalla desolata Pentapoli, donde non poco egli avea ancora imparato di libertà: *Fertilis fuit Moab ab adolescentia sua*. E però vedi qui a che segno arrivò? A vivere quietamente fra le sue fecce: *Et requievit in fæcibus suis*; mercecchè mai non essendo egli stato di là rimosso, fu di lui come di un vino, nobile sì, generoso, gagliardo, ma non travasato; marcì ne' suoi primi vizj, sicchè alla fine bisognò far di lui pure quello, che si suol fare di un vino guasto, bisognò mandarlo in malora. Tu facilmente potresti in onor divino operar di molto, se tu volessi, perchè non ti manca forze, nè ingegno, nè indole, nè talenti per operarlo, e pur non fai nulla: *Requiescis in fæcibus tuis*. Sai tu qual n'è la ragione? *Non es transfusus de vase in vas*. Stai sempre attaccato là, do-

re tu nascesti, o veramente lì, dove ti piace star per l'abito fatto, o per l'amicizie, o per gli appoggi, o per le varie comodità che vi godi. Sicchè di te ancora si può dire oramai come di Moabbe: *In transmigrationem non abiit*. E però non è maraviglia se tra le fecce a te già sì care, finalmente tu perdi ogni tuo vigore. Lascia che Dio cominci a dispor
Is. 6. 8. di te come più gli aggrada: *Ecce ego, mitte me*. Stacca l'affetto, e dalla patria, e da' parenti, e da tutti que' luo-
Jer. 46. 19. ghi ancora, ove stai più agiato: *Vasa transmigrationis fac tibi, habitatrix filia Ægypti*; e vedrai quanto anche tu diverrai più opportuno al divin servizio.

II. Considera, quali sieno quei danni, i quali derivano dall'attacco agli agj ora detti. I danni son due, e son quegli appunto, che dall'attacco alle fecce derivano ancor nel vino, allora che vi si lascia star lungamente, e non si travasa. Non poter più deporre il cattivo sapore, e non poter più deporre il cattivo odore: *Permansit gustus ejus in eo, & odor ejus non est immutatus*. Il sapor cattivo è la cattiva inclinazion, che si è fatta a non uscir più di lì, dove è già piaciuto di vivere lungo tempo: questa ognor cresce; e però arriva finalmente a tal segno, che non è più possibile di deporla, benchè se n' esca: Come fa il vino, il quale quando ha pigliato già mal di madre, ancora che si trasporti in un' altra botte, no 'l lascia più. Sempre sa di quella, *permansit gustus ejus in eo*. E l'odor cattivo è il cattivo nome, il quale a lungo andar si è contratto col darsi agli agj. Perchè chi può giudicare, che un' uomo tale debba cominciar ad imprendere volentieri nella vecchiaja quelle fatiche, a cui non si avvezzò nella gioventù? *Odor ejus non est immutatus*: E però chi presto non esce fuor dalla fecce, troppo si rende già inutile a far del bene:
Job 28. 13. *Non invenitur sapientia in terra suaviter viventium*. Pare a te pertanto di esserne ancora fuori? Dell' odor, che tu spargi, può render altri nel vero testimonianza assai più di te: ma del gusto che pruovi, dovresti ormai restar certo per te medesimo.

III. Considera, che a guisa di vino non lasciato già nelle fecce, ma travasato, furono senza dubbio quegli antichi servi di
11. Dio, di cui ci dice l'Appostolo, che appena già ritruovavano più ricetto sopra la terra, ove riposarsi, tanto erano da tutti, o discacciati, o derisi, o perseguitati: *Circuierunt in melotis, in pellibus caprinis egentes, angustiati, afflicti, quibus* Heb. 11. 38.
dignus non erat Mundus, in solitudinibus errantes, in montibus & speluncis, & in cavernis terræ. E però chi può dir che grandi strumenti furono quelli già della gloria divina? E a te per essa non dà cuore di fare ancor tanto meno, quanto è lasciar l'eccessive comodità, che ti godi in pace? Guarda, che una tal pace è quella pace che gode il vin nelle fecce: pace che a poco a poco conduce alla corruzione: *Visitabo super viros defixos in fæ-* Soph. 1. 12.
cibus suis.

XII.

Amplius lava me ab iniquitate mea, & a peccato meo munda me, quoniam iniquitatem meam ego cognosco, & peccatum meum contra me est semper. Ps. 50. 3.

I. Considera, come tosto, che Davidde, ravvedutosi del suo fallo, disse al Profeta Natano: *Peccavi Domino*, si sentì dir dall' istesso Profeta, *Dominus quoque* 2.Reg.12.13.
transtulit peccatum tuum. Sicchè non poteva egli non esser certo di averne già conseguita la remissione. E pure, dopo ancora una tal certezza, non cessò mai di tornare a ridimandarla: non per diffidenza di non averla ottenuta, ma per desiderio di ottenerla ogni dì maggiore e maggiore, come avvenne in coloro, in cui se 'l delitto abbondò, la grazia non abbondò, ma soprabbondò: *Ubi abunda-* Rom. 5. 20.
vit delictum, superabundavit gratia. Quindi è, ch' egli non solo dimandò il perdono a Dio secondo la grandezza che ha la misericordia di lui in se medesima, rilassando qualunque eccesso: *Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam*? la dimandò secondo ancora la moltitudine di quegli atti sì varj con cui Dio l' avea esercitata: *Et secundum multitudinem miserationum tuarum dele iniquitatem meam*? perciocchè chi può dire, quanto quelli atti, in tanta varietà di peccatori, sieno apparsi esimj, eminenti, maravigliosi? *Miserationes ejus super omnia opera ejus*. Se pure non vuoi riputar più tosto, che Davidde, benchè certo del suo perdono, tornasse tuttavia con tal' ansietà a ridomandarlo, per insegnare a te quello ch' hai da fare: a te dico, che non solo non sei certo, ma forse ancora incertissimo. Credi forse tu, che pregiudichi alla perfetta union con Dio ripensare alle colpe proprie? Diceva Da-

Davidde di ripensarvi, non solo spesso, ma sempre: *Peccatum meum contra me est semper*. E' vero ch'egli non diceva *Adulterium meum*, ma solo *Peccatum meum*, perchè meglio è, specialmente in certe materie, non rammemorarsi il mal fatto in particolare, ma solo in generale. Contuttociò pur è vero, che dicea *semper*, perchè sii pur tu giusto quanto si vuole, sii pio, sii perfetto, sii Mistico ancor' eccelso, qual'era Davidde, hai sin'all' ultimo di tua vita a ripensar seriamente alle tue miserie, e a ripiangere amaramente. Quindi è, che questo Salmo s' intitola: *Psalmus in finem*, cioè *Psalmus in finem usque mundi canendus*, come interpreta il Bellarmino, perchè se tu campassi fino alla fine del Mondo, fino alla fine del Mondo hai da dir *Peccavi*: *Memento*, Deut. 9. 7. *& ne oblivi caris, quomodo ad iracundiam provocaveris Deum tuum in solitudine*: *memento* al presente, *ne obliviscaris* per lo futuro.

II. Considera la differenza, che passa tra le infermità del corpo, e quelle dell'anima. Le prime basta che sieno conosciute dal Medico: le seconde no: conviene che sieno conosciute ancor dall' Infermo. Però dimandando copia grande di grazia giustificante, adduce il Salmista a Dio per motivo di conseguirla, l'aver già posta dal lato suo quella condizione, la qual' era a ciò necessaria, ch'era conoscere la gravezza del male da se operato: *Amplius lava me ab iniquitate mea, & a peccato meo munda me; quoniam iniquitatem meam ego cognosco, & peccatum meum contra me est semper*. Nè stare a opporre che non basta conoscere il mal commesso: bisogna in oltre dolersene, detestarlo, ed avere un fermo proposito di emendarsene; perchè chi dice di conoscere il suo peccato come si dee, dice tutto. Quanto è impossibile chiaramente conoscere un sommo bene, e non l'amare, con amore anche intenso; tanto è impossibile chiaramente conoscere un sommo male, e non l'averlo, non dico in odio, ma parimente in orrore. Quindi è che Dio a perdonarti, altro da te non ricerca, se non che tu intenda il tuo male. *Sanctus sum ego, dicit Dominus & non irascar in perpetuum.* Jer. 3. 12. *Verumtamen scito iniquitatem tuam*. Non dice *defle*, non dice *detestare*, dice solo *scito*; perchè se tu capirai cha male hai fatto in offendere un Dio sì buono, non farà mai possibile, che i tuoi occhi non divengano in te due fontane vive, che mai non restino.

III. Considera, che quantunque questi nomi peccato, iniquità, ed impietà, il più delle volte si confondano insieme, contuttociò secondo la loro ragion più propria sono imposti a significare le tre distinzioni celebri di prevaricazione in cui l'uomo incorre, contro se, contro il prossimo, contro Dio. Il primo chiamasi puramente peccato, il secondo iniquità, il terzo impietà; non perchè qualunque peccato, o perverta l'ordine, che il peccator deve a se, o perverta l'ordine che il peccator deve al prossimo, non perverta quello che parimente egli in genere deve a Dio, come a sommo Legislatore: ma perchè quel peccato si dice propriamente impietà, che perverte l'ordine dovuto a Dio, come a Padre, o come a Padrone, nel pio culto ch'è detto di Religione. Ora nel suo caso aveva bensì Davidde pervertito quell'ordine, ch'egli dovea a se stesso in virtù della sua malizia: e aveva pervertito quello che doveva al suo prossimo in virtù del torto fatto ad Uria, così grave in qualunque genere, ma non avea pervertito quello che dovea a Dio, quanto al culto di Religione: perchè il suo peccato non era stato nè d' infedeltà, nè di simonia, nè di spergiuro, nè di bestemmia, nè di altro sì fatto eccesso: e però egli qui fa menzione sol di peccato, e d' iniquità. D'impietà in tutto il Salmo non fa menzione, quantunque altrove in riguardo a quella impietà più generica, che ogni peccato alla fine contiene in se, dicesse ancor egli a Dio: *Dixi, confitebor adversum me injustitiam meam Domino, & tu remisisti impietatem peccati mei*. Ps. 31. 5. A cagion della iniquità egli prega Dio che lo lavi: *Amplius lava me ab iniquitate mea*; a cagion del peccato egli prega Dio che lo mondi: *Et a peccato meo munda me*. Lo lavi quanto alle reliquie del mal passato, lo mondi quanto al pericolo del futuro; e lo lavi, e lo mondi, ma sempre più. *Amplius lava, amplius munda*. Che dici tu, che facilmente avrai commessi a' tuoi dì, non sol peccati in te stesso, non solo iniquità verso il prossimo, ma impietà forse ancora enormissime contro Dio, e pur una volta che ti ricordi di averne tu già dimandato il perdono, ti par di avere soddisfatto anche al tuo debito interamente? *Lavabo per singulas noctes lectum meum*. Ps. 6. 7. Guarda quante notti di lagrime costò a Davidde il mal di una notte sola.

IV. Considera, come quanto all' iniquità avea già Davidde poco prima pregato Dio che gliela cancellasse: *Secundum multitudinem miserationum tuarum dele iniquitatem meam*.

meam. Ma non contento di ciò, prega egli di essere ancor lavato da essa, cioè lavato da ruttociò, che tal'iniquità, come permanente, e prolissa di nove mesi, poteva avere lasciato in lui o di affezione, o di attacco, benchè leggiero, al passato male: che però non dice *lava iniquitatem meam*, come disse *dele*: ma *lava me ab iniquitate mea*. *Dele iniquitatem, lava iniquum*. Questo è di chi davvero ha in odio la macchia, che egli ha sul viso: non solamente cancellar quella macchia, ma lavar tutto il viso ancor di modo, con tale opportunità, che non vi resti nè pur leggiero residuo di macchia cotanto odiosa. E prega egli di essere parimente mondato dal suo peccato: *Et a peccato meo munda me*, cioè mondato dalla malizia della sua volontà. E la ragion è perchè chi è immondo, non solo in atto, ma parimente in potenza, ancorchè si lavi, non basta: torna fra poco a produr nuove sozzure, come fa la faccia dell' uomo, la qual lavata torna ogni poco a lordarsi. Però qui Davidde dalla mala sua volontà non chiede di essere solamente lavato, ma ancor mondato. Non era questa in lui divenuta sol mala in atto, a cagione del mal commesso; ma era mala parimente in potenza, per quello, che poteva commetterne ancor maggiore, e però tutt' or ne temea. Temea, perchè dopo la colpa originale è in qualunque uomo la volontà per se stessa inclinata al male:

Gen. 8. 21. *Sensus humani cordis proni sunt in malum ab adolescentia sua*. E temea, perchè con la colpa stessa attuale, egli ve l'avea fatta inclinare anche più. O se tu sapessi quante son le cattive disposizioni, che lascia nella tua volontà qualunque peccato, massimamente disprezzato, e diuturno; davvero che non differiresti talor de' mesi, e de' mesi a piangerlo cordialmente! Anzi nè meno ti appagheresti in sapere di averlo pianto: giacchè il peccato rimesso ancor ti può nuocere, non più in se,

Eccli. 5. 5. ma ne' suoi pessimi effetti: *De propitiato peccato noli esse sine metu*.

V. Considera, che il cuore si lava con la contrizione, con la confessione, e con le opere buone che poi si adempiono in soddisfazion de' commessi falli, e con quelle ancora si monda. Ma queste parti appartengono al peccatore, conforme a quello:

Is. 1. 16. *Lavamini, mundi estote, auferte malum cogitationum vestrarum ab oculis meis, &c.* Onde non par qui tanto proprio, che Davidde in vece di dire a Dio, ch'egli vuol lavarsi, e mondarsi, dimandi di essere da lui lavato, e mondato; *Lava me, munda me*. Ma devi qui rammemorarti il costume delle Scritture divine, in cui quelle azioni dell'uomo, che son comuni alla Grazia operante in esso, e all' arbitrio cooperante, ora si attribuiscono tutte a Dio, ora tutte all'uomo; affinchè intendasi la perfetta loro concordia nell' operare: *Inclina cor meum in testimonia tua*. Ecco l'opera della grazia; *Inclina cor tuum ad cognoscendam prudentiam*. Ecco l'istessa opera attribuita all'arbitrio: *Dirige me in semitam rectam*. Ecco l'opera della Grazia. *Dirige cor tuum in viam rectam*. Ecco l'istessa opera attribuita all' arbitrio: *Cor mundum crea in me Deus*. Ecco l'opera della grazia: *Facite vobis cor novum*. Ecco l'istessa opera attribuita all' arbitrio. Ond'è, che quante son le preghiere dell'uomo a Dio che si contengono nelle divine scritture, tante son le pruove della necessità, la quale abbiamo della grazia; e quanti sono i precetti di Dio all' uomo, tante son le pruove che ci dimostrano la libertà dell' arbitrio. Se non che, a mirar giustamente, sotto la metafora di cancellamento, di lavanda, e di mondamento, non intende qui il Salmista quelle disposizioni, che il penitente mette alla grazia santificante, con la contrizione, con la confessione, e con le altre opere buone; intende l'istessa grazia; e però tanto più la dimanda a Dio, perchè a Dio solo si appartiene il donarla: *Ego sum, ego sum ipse qui deleo iniquitates tuas propter me, & peccatorum tuorum non recordabor*. Is. 43. 25. Il cancellare l'iniquità si è rimettere al peccatore, non pur la colpa, ma ancor la pena eterna, ond' egli era reo negli alti libri della Divina giustizia. Il lavar l'iniquo, ed il mondarlo, si è infondergli la grazia santificante, atta non solo a purificarlo dalle macchie passate, ma ancora a preservarlo dalle future. Ma chi può far ciò, se non Dio? *Quis potest facere mundum de immundo conceptum semine, nisi tu qui solus es?* Job 14. 4. La grazia santificante può essere ognor maggiore, e però al lavare, e al mondare si aggiugne l'*amplius*: la remissione sì della colpa, e sì della pena eterna, si fa totale in un' attimo, e però al cancellamento non vi si aggiugne. Tu se sospiri di esser così da Dio lavato, e mondato ogni giorno più con la sua santissima grazia, fa prima il debito tuo, con lavarti, e mondarti in virtù di quelle disposizioni, nelle quali hai parte anche tu: *Lava a malitia cor tuum Jerusalem, ut salva fias*.

Con-

VI. Considera, che se trascuri di adempir questo debito che a te spetta, tutto è perchè il tuo peccato non fa a te quella guerra la quale a Davidde, finchè egli visse, fè il suo. Non odi com'egli dice: *Peccatum meum contra me est semper*: non solo *coram me*, ma *contra me*, tanto il peccato gli stava sempre quasi in atto austerissimo di gettargli sul viso la ingratitudine, la qual'egli aveva usata al suo Dio per un vil piacere da Bruto: *Arguet te malitia tua*. Potea Davidde distorre il guardo da riprensor sì molesto, non ve n'ha dubbio; ma nol facea, stimando in se la memoria del suo peccato giovevolissima ad umiltà, a compunzione, a cautela? *Postquam ostendisti mihi, percussi femur meum: Confusus sum, & erubui*. Se il tuo peccato non
er. 31. 19. muove a te guerra pari, o almeno somigliante, mira bene, e vedrai, che procede ciò dal tenerlo tu a bello studio lontano dalla tua mente con dare piuttosto orecchie al Mondo, alla carne, e al demonio, al Mondo che ti adula nel mal commesso, alla carne, che ti scusa, al demonio che ti conforta ad udire il Mondo, e la carne, più che la coscienza, pia rimproveratrice. Ma quanto è meglio esser ripreso da un saggio, che non lusingato da tutti gli stolti insieme?
Eccl. 7. 6. *Melius est a sapiente corripi, quam stultorum adulatione decipi*. E poi, fa pur ciò che vuoi. O tosto, o tardi il tuo peccato ha da starti dinanzi agli occhi. Se non ti starà in vita, ti starà in morte:
Ps. 49. 21. *Arguam te, & statuam contra faciem tuam*.

XIII.

Veritatem meditabitur guttur meum, & labia mea detestabuntur impium. Prov. 8. 7.

I. Considera, come a te, che sei tanto inclinato a dir mal del prossimo, che te lo rechi non di rado anche a gloria, con affermare che tu sei uomo di genere libertino, leale, limpido, franco, e che però non puoi far di meno di non dir sempre la cosa com'ella sta, parrà che questo sì degno luogo del Savio, sicuramente militi a favor tuo. Ma t'inganni molto. Senti com'egli parla: *Veritatem meditabitur guttur meum*; non dice *proferet*, *promet*, *loquetur*, ma *meditabitur*: perchè non ogni verità che ti viene in bocca, dee da te dirsi, sol perchè sei uomo di genere libertino: ha da dirsi quella, che dopo matura considerazione apparisce esser già convenevole che si dica. Par a te però convenevole che si dica ogni mal del prossimo per questa sola ragione, ch'egli è vero, non però piace a te che si dica il tuo. E perchè dunque ti vuoi far lecito di dir tu quello degli altri, perch'egli è vero? *Veritatem meditabitur guttur meum*. Pensa prima fra te quelle ragioni, le quali t'inducono a dire una verità pregiudiziale alla riputazion del tuo prossimo, e quelle che ti inducono a non la dire: e quando quelle dinanzi a Dio prepondérino a queste, allor passa a dirla, per non far anche tu come fa taluno, il quale ne' tribunali stessi tradisce la verità per un vil guadagno di nulla: *Pro buccella panis deserit veritatem*: Ma prima di far teco un tale bilanciamento, non la dir mai. Credi tu per ventura che sia gran vanto l'esser uomo di sensi liberi? Questo in alcuni vuol dir, non saper mai tenere la lingua a freno. E pure per arrivare a saper tenervela, dovresti spendere, e spandere quanto v'è dentro i tuoi scrigni più ricchi: *Aurum tuum, & argentum tuum consla; & verbis tuis facito stateram, & frenos ori tuo rectos; facito stateram*, per giudicare, se il vero dee dirsi, o non dirsi; e *facito frenos*, per saperti regolar nel dirlo, ove abbia a dirsi, o contenerti ancor dal dirlo, ove questo non si abbia a dire. Nel resto sai tu, perchè facilmente ti persuadi che il presente luogo del Savio difenda te, dato a mormorare? Perchè ti figuri che queste voci: *Labia mea detestabuntur impium*, voglian significare, *Le labbra mie detesteranno l'uomo empio*. E non è così. Voglion significare, detesteran l'empietà, *id quod impium est*. Tal'è il valor della lettera. Altro è detestar l'impietà in astratto: altro è detestarla ora in quest'uomo, ora in quello. Che se fine a detestar l'impietà in astratto, protesta il Savio che prima penserà bene a quello ch'egli ha a dire: *Veritatem meditabitur guttur meum*, che sarà a detestarla ancora in concreto, cioè dire su l'altrui dosso? Prov. 28. 21.

Eccli. 28. 29.

Considera, che se *impium* qui non vuol dire l'uomo empio, ma l'impietà, pare adunque che dopo aver lui premesso: *Veritatem meditabitur guttur meum*, dovesse il Savio soggiugnere per legittimo contrapposto; *Et labia mea detestabuntur mendacium*; perchè la menzogna è quella che si oppone alla verità. E pur egli dice *detestabuntur impium*. E dice così affinchè tu intenda bene qual verità sia quella di cui qui parlasi. E' quella verità che appartiene alla nostra legge. Dei però tu saper, come in questo passo sostiene il Savio la persona di II.

Cri-

Cristo, Sapienza eterna. Ora è certissimo che Cristo dovea venir per insegnare al Mondo la verità, cioè quale sia il vero fine a cui debbono tendere i nostri affetti, e quali sieno i veri mezzi da conseguirlo. Quindi è, ch'egli di se disse: *Ego sum via, veritas, & vita*. *Via* in ordine a' mezzi, *Vita* in ordine al fine, *Veritas* in ordine al fine, e in ordine a' mezzi. Che però la verità vedi qui messa tra la vita, e la via, perch'ella insegna i mezzi a chi ha bisogno di saper solo i mezzi, e insegna il fine a chi ha bisogno di sapere anche il fine. Come però Cristo dice: *Veritatem meditabitur guttur meum*, così giustamente ancora soggiunge: *Et labia mea detestabuntur impium*, cioè *detestabuntur* tutto quel falso che truoverassi fra le genti contrario alla Religione: perciocchè questo è il falso più detestabile, quel falso il quale non solo è iniquo, non solo è infame, ma empio. Ogni falso di certo ha da riprovarsi, chi non lo sa? Ma quello, ch'è contrario alla Religione, ha in oltre da detestarsi, cioè da abborrirsi, da abbominarsi, e da tenersi lontano come una peste esecranda, di cui non si vuol sofferire nè pure un'alito: *Labia mea detestabuntur impium*. Ma s'è così, come dunque talvolta nelle conversazioni tu giugni a segno, che non dubiti di scherzare sopra un tal falso, quasi che non sia tanto brutto in se, quanto alcuni lo coloriscono? E tu potrai mai commettere un tale eccesso? Quando in sì fatte occorrenze odi porre in campo dottrine di Religione, di tosto fra te medesimo: *Veritatem meditabitur guttur meum, & labia mea detestabuntur impium*. Hai da dire: *Veritatem meditabitur guttur meum*, per non imitare ancora tu quegli audaci, i quali non altro hanno studiato a' dì loro, che quattro favole, e poi si metton nelle conversazioni a parlare di arcani altissimi, quali sono l'immortalità dell'anima, la predestinazione, la providenza, la concordia della libertà con la grazia; e non sanno affatto i meschini ciò che si peschino. E ha da dire: *Labia mea detestabuntur impium*, perchè quando si tratti di qualunque terrore, che alla fede si opponga, l'hai da detestar prontamente per questo solo: perchè si oppone alla fede, quando ancor altra ragione da te non sappiasi: *Labia mea detestabuntur impium*, non *guttur meum* nò: *labia mea*; tanto pronta hai d'avere una tale detestazione fin su le labbra. Non è vergogna, se dalla tua bocca si sentano uscir tal volta delle parole in lode di che? del vendicarsi, dell'accumulare, dell'ambire, dello sfoggiare, del far altre cose, che son sì contrarie alle dottrine di Cristo: *Detestabuntur labia mea impium*.

III.

Considera, che se Cristo è quegli, che qui parla in bocca del Savio, par che dovesse egli dire: *Veritatem loquetur guttur meum*, e non *meditabitur*, perchè Cristo, Sapienza eterna, non avea bisogno di pensar prima a quello che si dicesse, ma bastava che aprisse bocca: Era egli sempre certo di non fallire. Contuttociò dice: *Veritatem meditabitur guttur meum*, affinchè ti rimembri quanti anni stette ad aprir sua bocca egli stesso, che pur era Sapienza eterna. Non istette già tanti anni ad aprirla, per pensar bene a quello che aveva a dire; ma per mostrare a te quanto hai da pensarvi: giacchè innumerabili sono quelle azioni che Cristo si degnò di fare, non per suo pro, ma per nostro addottrinamento. E poi non sai tu, che v'è ancor doppio modo di meditare? V'è il meditar con la mente le cose che si hanno a dire, e v'è il meditarle di più con le operazioni: ch'è il doppio significato di quelle voci: *Beatus qui in lege Domini meditabitur die ac nocte*. E in questa seconda forma meditò Cristo ancora la verità, prima d'insegnarla; giacchè non aveva egli bisogno di meditarla punto in quell'altra forma, come abbiamo noi. Mira qual precetto egli diede, di povertà, di umiltà, di ubbidienza, di carità, di mansuetudine, di modestia, di Religione, che prima non praticasse anche lungo tempo! *Factus est Principatus super humerum ejus*, perchè egli portò prima su le sue spalle tutto quel peso, che poi doveva qual Principe imporre agli altri. Fai tu così? Anzi quanto sei facile in dire agli altri quello che loro convien fare di bene, altrettanto sei prima renitente, o rimesso a provarlo in te. Qual maraviglia è però se nulla affatto han di forza le tue parole? *Veritatem meditabitur guttur meum, & labia mea detestabuntur impium*. Vuoi tu negli altri detestar l'empietà di maniera tale, che al primo aprire di bocca la confondi, la conquidi, la mandi poco meno che esule dalla terra? Medita prima bene, e con la mente fra te stesso, e con l'opera, quelle verità cristiane, in virtù delle quali tu l'hai da abbattere: *Ante judicium para justitiam tibi*.

Ps. 1. 2.

If. 9. 6.

Eccl. 18. 19.

XIV.

XIV.

Nemo nostrum sibi vivit, & nemo nostrum sibi moritur. Sive enim vivimus, Domino vivimus: sive morimur, Domino morimur. Sive ergo vivimus, sive morimur, Domini sumus. Rom. 14. 7.

I. COnsidera, come i Re grandi sogliono tra le loro squadre averne una di quelli, che sono detti Fanti perduti: questi si sono al Signor loro già dedicati di modo, che non riguardano in nulla più la lor vita, come propria loro, ma solo come propria del loro Signore. E però, dove il conservarla ritorni in maggior servizio di quello, essi la conservano: dove no, la vanno animosi a gittar per lui, fin tra le spade più folte. Figurati però, che fra questi tali si annoverasse sì volentieri l'Appostolo quando disse: *Nemo nostrum sibi vivit, & nemo nostrum sibi moritur. Sive enim vivimus, Domino vivimus: sive morimur, Domino morimur. Sive ergo vivimus, sive morimur, Domini sumus.* Un Fante perduto non vive a se, perch' egli non ha per fine del suo vivere se medesimo, cioè la conservazione di se, ma indirizza la conservazione di se al servizio del suo Signore: e però *non sibi vivit*: Ed un Fante perduto non muore a se, perchè non ha per fine del suo morire alcun utile, o alcun vantaggio, che dopo morte debba a lui risultarne, ha quello parimente del Signor suo: però *non sibi moritur*. E questo è ciò che fanno in terra que' veri servi di Dio, che a lui si sono già dedicati perfettamente. Sono indifferenti al vivere, ed al morire: ma se vivono, vogliono vivere a lui: e se muojono, vogliono parimente morir per lui: *Sive vivimus, Domino vivimus: sive morimur, Domino morimur*. Tu come fai? Rimira un poco quanti sono i riserbi con cui procedi, e quanti i ritegni! Non hai cuore di vivere a Dio, con istaccarti da quelle comodità che ti fanno anzi vivere a te medesimo; e molto meno hai cuore di morire per Dio, con esporti a qualche pericolo di perdere un dì la vita per onor suo. E pure oh qual felicità sarebbe la tua, se arrivassi a tanto di morir per Dio! Guarda quanti fur quei pericoli in cui, qual Fante veramente perduto, si espose già l'Appostolo per Gesù! *Periculis fluminum, periculis latronum, periculis ex genere, periculis ex gentibus, periculis in civitate, periculis in solitudine, periculis in mari, periculis in falsis fratribus.* Ed uno solo che tu per contrario ne incorra, ti colma di tanto orrore? *Qui sponte obtulistis de Israel animas vestras ad periculum, benedicite Domino.* Judic. 5. 2.

II. Considera, come quelli vivono a se, *sibi vivunt*, i quali vivono al loro giudizio, al loro genio, a i loro capricci. E quelli muojono parimente per se, *sibi moriuntur*, i quali muojono, o per li gravi disordini ch'essi fanno in compiacer il loro corpo, secondo quello, *propter crapulam multi obierunt*, o' veramente per le fatiche eccessive a cui sottopongonsi, or in grazia dell'ambizione, or in grazia dell' avarizia. Non così i servi di Dio; *Nemo nostrum sibi vivit, & nemo nostrum sibi moritur*, dicon' essi. Eccli. 37. 34. Troppo vil cosa è vivere a se medesimo, perchè ciò ci sa fare ancor dalle bestie. È troppo infelice cosa è morire per se medesimo, perchè quanto a ciò, si penerà a truovar bestia, che arrivi a farlo. Se si ha da vivere, convien vivere a Cristo, e se si ha da morire, conviene similmente morir per Cristo: *Magnificabitur Christus in corpore meo, sive per vitam, sive per mortem.* Phil. 1. 20. Oh che degno sensosì Cristo in se non può crescere punto, nè può calare. Non crescere, perch' essendo egli vero Dio, e infinito di perfezione; non calare, perchè è indeficiente. Solamente può crescere, e può calare in altri, cioè nella cognizione, or maggiore, or minore, ch'altri han di lui. Allora pertanto uno magnifica Cristo, quando più dilata il suo nome: *Quis magnificabit eum sicut est ab initio?* Eccli. 43. 35. E allora lo magnifica nel suo corpo, quando lo magnifica, non solo con l'interno, ma con l'esterno. Se lo magnifica, impiegando la lingua, i piedi, gli occhi, gli orecchi, le mani in onor di Cristo, lo magnifica con la vita: e se lo magnifica, perdendo la lingua, i piedi, gli occhi, gli orecchi, le mani, anzi la stessa vita ch'egli ha, per amor di Cristo, lo magnifica con la morte. E questo è ciò che si han prefisso i fedeli servi di Cristo per loro fine: *Magnificabitur Christus in corpore meo, sive per vitam, sive per mortem.* Ma niuno più se l' ha prefisso di quei, che ciò fanno senza risparmio. E tali sono i suoi veri Fanti perduti quei che possono ancor'essi dir con l'Appostolo: *Mihi vivere Christus est, & mori lucrum.* Phil. 1. 21. A questi il loro vivere *Christus est*, perchè Cristo è il principio delle loro operazioni: e il loro morire *lucrum est*, perchè mettono a conto di gran guadagno, il potere per Cristo spontaneamente dar quella vita, che tanto un giorno ha da perdersi a' marcia forza. E tu vuoi essere più di questi sì disgraziati, che di quei sì degni?

Con-

III. Considera, ch'oltre la vita naturale, v'è la civile, la qual consiste nella riputazion che tu godi, nelle cariche, nelle conversazioni, nelle amicizie; e questa ancora, se sei vero Fante perduto di Gesù Cristo, hai da donar tutta a lui, sicchè niente di ciò t'abbia a ritenere dallo spendere, e spandere tutto te per servizio suo: *Sive vivimus*, questa vita ancora civile, *Domino vivimus*, perchè la nostra riputazione non si ha da curar da noi, se non quanto vagliaci a poter più procacciare di gloria a
Pf. 113. 1. Dio: *Non nobis Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam*. E tra le cariche, tra le conversazioni, tra le amicizie abbiamo a studiarci di piacere alla gente per questo solo, per poterla più facilmente tirare a Dio: *Ego per omnia omnibus placeo,*
1. Cor. 10. 33. *non quarens quod mihi utile est, sed quod multis, ut salvi fiant*. *Sive morimur* di questa morte parimente civile, *Domino morimur*, perchè se ci convenga di perdere tanto ciò col rimaner discreditati, abbandonati, abborriti, dimenticati, perdasi pu-
2. Cor. 4. 11. re, purchè si perda per Dio: *In mortem tradimur propter Jesum*. Forse che sì l'una, sì l'altra di queste morti, e naturale, e civile, non ha Cristo molto prima incontrate per amor tuo? Che gran cosa fia dunque che tu servo vilissimo muoja per Cristo? mentre sai che Cristo ha voluto morir
1. Tim. 2. 5. per te, *Mediator Dei, & hominum homo Christus Jesus dedit redemptionem semetipsum pro omnibus*, cioè per quelli ancora che sono tra gli uomini i meno degni,
Gal. 2. 20. qual' appunto sei tu: *Dilexit me, & tradidit semetipsum pro me*.

IV. Considera, come quello, che più rincora i Fanti perduti a non curar se medesimi, e ricordarsi che non son suoi, sono di quel Monarca per cui combattono. E questo nel caso nostro ha da rincorare anche te, ma con molto maggior ragione, ricordandoti di chi tu sei: *Sive vivimus, sive morimur, Domini sumus*. Qual'è quel Monarca, il quale abbia mai tanti titoli di dominio sopra di un' uomo, quanti son quelli, i quali ha Dio sopra ciascuno di noi: di noi, dico, da lui creati, da lui conservati, da lui redenti? *An nescitis quoniam non estis vestri? Empti enim estis pretio magno*. Sen-
1. Cor. 6. 19. za che, sapere che noi siamo di Dio, *Domini sumus*, ci deve infondere una fiducia grandissima. E la ragion'è, perchè nessun Principe umano può de' suoi Fanti e vivi, e morti, aver quel patrocinio ch'ha Dio di noi: *Sive vivimus, Domini sumus*; e però a lui toccherà di guardarci da tutti quei, che contro il suo volere si attentino a farci oltraggio: *Sive morimur, Domini sumus*; e però a lui pur toccherà di renderci quella vita ch'abbiamo data per lui; giacchè i Principi umani non possono renderla a chi per essi l'ha data, ma Dio può renderla, e difatto la renderà, *Tu quidem sce-*
lestissime in præsenti vita nos perdis: sed Rex 2. Mach. 7. 9.
Mundi, defunctos nos pro suis legibus, in æterna vitæ resurrectione suscitabit. Adunque che ti ritiene, non dico dall' impiegare volentierissimo la tua vita in onor Divino, ma ancor dal perderla; qual suo fante già per lui messosi ad isbaraglio, mentre l'istesso perderla è ritrovarla; anzi non mai si ritrova più che quando più lietamente per
lui si perde? *Qui voluerit animam suam* Matth. 16. 25.
salvam facere, perdet eam; perchè chiunque vive a se, per quanto studiasi di conservar la sua vita, la perderà; e forse anche tanto più presto la perderà, quanto più scrupolosamente si studia di conservarla: *Qui autem perdiderit animam suam propter me, inveniet eam*; perchè chi morì per Dio, nell' atto stesso di perdere la sua vita, la ritrovò: la perdette caduca; la trovò eterna.

XV.

Divitiæ salutis, Sapientia, & Scientia: timor Domini ipse est thesaurus ejus.
Is. 33. 6.

Considera, che siccome vi sono le ric- I.
chezze corporali, così vi sono altresì le spirituali. Le corporali più che si amano, più sono a i loro possessori cagion di perdere le lor' anime eternamente: e però si chiamano ricchezze di perdizio-
ne: *Pecunia tua tecum sit in perditionem*. Act. 8. 20.
Le spirituali più che si amano, più sono a i loro possessori cagion di salvarle. E però si chiamano ricchezze ancor di salute: *Divitiæ salutis*. Le prime hanno questo di proprio, che conservate non portano bene alcuno, anzi più tosto portano seco ogni male per l'amore soverchio, che lor
si piglia, nel conservarle, male di colpa, Eccli. 5. 12.
male di pena: *Divitiæ conservatæ in malum Domini sui*; e però sono di perdizione. Le seconde hanno questo, che conservate portano seco ogni bene, bene di grazia, bene di gloria, e però son di salute. Nè dire, che un tal bene possono portare ancora le prime; perciocchè quando il portano, no'l portano conservate, il portano spese. E però quali ricchezze son quelle che ti fan bene, solo quando tu non le hai più? Non così spirituali. Le spirituali ti fan bene quando tu le hai. E benchè queste si possano dispensare ancora ad al-

trui com'è delle corporali: non però si perdono con l'atto di dispensarle, com'è di quelle; anzi allor si acquistano più, divenendo tu tanto più ricco di spirito, quanto più ad altri partecipi le ricchezze da Dio donatici, ora ammaestrando un'ignorante, ora correggendo un'iniquo, ora consigliando un'irrisoluto, ora consolando un'afflitto. Chi crederebbe però, che tanti seguaci avessero più le prime ricchezze, che le seconde? Mira con quanto studio, con quanti stenti si affannano ogni di gli uomini per accumulare quelle ricchezze, le quali appartengono al corpo? *Unus est, & secundum non habet, non filium, non fratrem, & tamen laborare non cessat, nec satiantur oculi ejus divitiis.* E per accumulare anzi quelle, che appartengono all'animo, chi è che impieghi la metà facilmente di tale studio, o di tali stenti? Tu quanto a te ricordati, che le ricchezze corporali si possono da taluno ottenere in dono, come avvien nelle eredità, ma le spirituali non si hanno senza travaglio: *Egestatem operata est manus remissa, manus autem fortium divitias parat.*

Eccli. 4. 8.

Prov. 10. 4.

II. Considera, quali sieno queste ricchezze, chiamare qui di salute. Sono la Sapienza, e la Scienza. La Sapienza riguarda l'ultimo fine nostro ch'è Dio: la Scienza riguarda i mezzi, i quali ci conducono a sì gran fine. Quegli però su la terra possiede la vera Sapienza, il quale conosce qual fine sia quello per il quale è stato creato, e non si propone per fine, nè la grazia de' Grandi, nè i piaceri; nè il danaro, nè le dignità, nè la gloria, nè verun'altro di quegl'Idoli vani, che il Mondo adora. Quegli ha la vera Scienza, il quale conosciuto il suo fine, sa discernere ancora quali sieno i mezzi più proporzionati, e più prossimi a conseguirlo. E questa Sapienza, e questa Scienza si chiamano ricchezze di salute: *Divitiæ salutis Sapientia, & Scientia*, perchè queste sono quelle che dan la salute eterna. Tolte queste tu l'hai perduta. Sprofondati nell'intimo del cuor tuo, e mira un poco, se vi sono tali ricchezze: e se non vi sono, ajutati a procacciarle si col travaglio necessario a ricchezze tali, e sì ancora con richiederle a Dio senza intermissione, giacchè tutti i tuoi studj, tutti i tuoi stenti sono un nulla, se Dio non gli benedice: *Benedictio Domini divites facit.* Prega sempre Dio, che ti doni Sapienza, e Scienza: Sapienza in voler solo operar per il vero fine, scienza in sapere ancora, come operare.

Prov. 10. 22.

III. Considera, che poco vale esser ricco, se tu non hai dove custodire le ricchezze da te acquistate. Se tu le lasci esposte a i ladroni, correrai rischio di perdere in un sol di quello, che appena in anni, e in anni giugnesti ad accumulare. Però come l'avaro ha il suo tesoro, cioè ha quell'arca, in cui tien difeso sì bene sotto chiavi altrissime tutto l'oro da se adunato; così il Giusto ha d'avere ancor'egli il suo. E qual'è questo? è il santo timor di Dio: *Timor Domini ipse est thesaurus ejus.* Perchè il santo timor di Dio è quello che custodisce la sua Sapienza, e la Scienza, che sono le sue ricchezze. Gliele custodisce dagli uomini, gliele custodisce da' demonj, gliele custodisce da' suoi scorretti appetiti. I. Gliele custodisce dagli uomini, perch'egli temendo più di dare disgusto a Dio, che di dare disgusto a gli uomini, non permette, che questi lo distolgono dal suo fine, e non permette, che questi lo rattengano dal valersi de' mezzi, che lo conducono ad un tal fine: *Melius est mihi absque opere incidere in manus vestras, quam peccare in conspectu Domini.* II. Gliele custodisce da' demonj, perch'egli temendo l'ira di Dio, più che la rabbia di tutti i suoi nimici infernali, chiude tosto le orecchie alle tentazioni, che lo vogliono distogliere dal suo fine, con allettarlo nella concupiscibile ad amare i beni caduchi, o con disanimarlo nella irascibile dall'applicare con vigore ogni mezzo alla conservazione di esso: *At ille respondit cito, dicens præmitti se velle in Infernum.* III. Gliele custodisce dagli appetiti disordinati, che sono al Giusto, quasi i ladri dimestici, perchè temendo egli più di perdere Dio, che di perdere quanto v'è, sta sempre lesto di non cedere a questi, quando per via di fraude, o per via di forza, si apprestan' a depredarlo: *Qui timent Dominum, inquirent quæ beneplacita sunt ei, non quæ sibi.* Non ti fidar dunque mai per tutte le ricchzze di Sapienza, e di Scienza che tu possegga, se non lo custodisci in un tal tesoro. Anzi siccome di maggior custodia ha bisogno chi ha più che perdere; così chi più ha di Sapienza, e di Scienza, più ha bisogno altresì il timor di Dio.

Dan. 13. 23.

2 Mac. 6. 23.

Eccli. 2. 19.

XVI.

Si non vigilaveris, veniam ad te tamquam fur, & nescies qua hora veniam ad te. Ap. 3. 3.

IV. Considera, che buon ladro sia questo, il quale ti conforta a star vigilante. Sicuramente non ama egli di coglierti all'

all' improvviso: altrimenti qual dubbio c'è, che t'inviterebbe a dormire? Non ti dar maraviglia. Chi qui favella, altro non è che il tuo Cristo, il qual ti ama tanto, che ti minaccia ogni male, per farti bene. Nota però com'egli non ti dice assolutamente: *Veniam ad te tamquam fur*, ma, *Si non vigilaveris, veniam ad te tamquam fur*. Sicchè se tu per disgrazia te lo vedrai sopravvenire di repente alla morte in guisa di ladro, la colpa sarà tua, non sarà sua. Egli a questo fin ti fa noto, ch'egli verrà a te, quando meno tu te lo aspetti, affinchè lo aspetti ad ogn'ora.

II. Considera, che avendoti il Signor intimato, che se non istarai vigilante, ti verrà egli nella tua morte a trovare in guisa di ladro, cioè tutto a un tempo, impensato, non immaginabile: *Si non vigilaveris, veniam ad te tamquam fur*; parea che fosse superfluo aggiugnerti appresso, che non saprai qual sia quell'ora in cui egli sopravverrà: *Et nescies qua hora veniam ad te*, perchè parea che ciò ti avesse egli affermato a bastanza qualor ti disse che verrà a te come ladro: *Veniam ad te tamquam fur*. Ma t'inganni, non è superfluo. E la ragion'è: perchè quando anche tu non ti accorga a mezza notte dell'arrivo di un ladro, a cagion di quel sonno che allor ti opprime: può essere ch'altri se ne accorgan per te, e così ti destino in tempo. Allora *fur venit ad te tamquam fur*; e contuttociò non si può dir che tu *nescis qua hora venit ad te*, perchè v'è chi tel fa sapere. Ma nel caso di cui qui parla il Signore, non sarà così. Perch'egli arriverà come ladro non aspettato *tamquam fur*, e nessun fra tanto ti porrà far' intendere quando arrivi: *Et nescies qua hora venies ad te*. Ingannerà con l'arrivo suo non sol te, ma tutti ancora quei Medici, che ti assistono, tutti i conoscenti, tutti i congiunti, tutti i dimestici, sicchè nessuno ti potrà dire: *Ecce il ladro*. E non sai quanti cadono morti di accidenti sì repentini, che li fa prima esser morti, che moribondi? Così ti avverte il Signore che dovrà un giorno succedere ancora a te, se tu dormirai nel peccato. Perchè questo è il gastigo di chi avvisato, non una volta, ma molte e molte, a destarsene, non si desta, morire improvvisamente: *Viro, qui corripientem dura cervice contemnit, repentinus ei superveniet interitus*. Prov. 29. 1.

III. Considera, che quando ancora tu stii desto ad attendere il tuo Signore, può sembrare a te, ch'egli tanto verrà nell'ultima ora a trovarti in guisa di ladro: perchè ti verrà a togliere quanto godi; ricchezze, glorie, grandezze, amici, patria, parenti, comodità, e fino il tuo corpo stesso. Ma ciò sarà, quando tu a questi beni vivi attaccato. Perchè, se prima ch'egli arrivi a levarteli, procurerai di staccartene interamente, almen con l'affetto, non farai altro su quell'ora, che renderli prontamente a chi te gli diede, ovvero, per dir meglio, te gl'imprestò. E però non ti verrà egli qual ladro a rapirti il tuo, ma qual Padrone a richiederti solo ciò, che da lui ti fu dato ad uso. Allora verrà quasi ladro, quando a questi beni tu porti di verità un' affetto eccessivo. Dissi quasi ladro, perchè pigliandosi ciocchè a lui si appartiene, non sarà ladro, ma sarà quasi ladro, *tamquam fur*, perchè ti parrà, ch'egli ti spogli di ciò, che appartiene a te. Sta dunque sempre con l'animo apparecchiato a restituire al tuo Signore quant'ora possiedi sì, ma possiedi a tempo. Ed a questo fine invigila su 'l tuo cuore, sgridalo, scuotilo, affinchè il misero non trascorra ad amar mai come proprio ciò che è imprestato; e in tal modo nè meno in questo senso il Signore dovrà con esso te su quell'ultimo far da ladro, ma da benefico, perchè ti torrà il meno, ti darà il più, ti toglierà il terreno, ti darà il celeste, ti toglierà il temporale, e ti darà il permanente: *Apparebit expectantibus se in salutem*. Hebr. 9. 28.

XVII.

Sicut Oves in Inferno positi sunt: Mors depascet eos. Ps. 48. 15.

I. Considera, quanto sia grande la moltitudine de Dannati: *Sicut Oves in Inferno positi sunt*. Vanno già come pecore, a turme a turme: *Congrega eos quasi gregem ad victimam*. Nè è maraviglia. Mentre i più degli uomini vivon male, ogni ragion vuole, che male ancora essi muojano. E tu in tal moltitudine che dirai, se mai, che a Dio non piaccia, tu ancor ti danni? Forse che l'aver tanti di compagni a dannarsi, sia di conforto? Ma ad una pecora di qual conforto mai fu, non andar sola al macello, l'andar con molte? *Multiplicasti gentem, non magnificasti laetitiam*. Jer. 12. 3. Is. 9. 3.

Considera, che quei Peccatori medesimi, i quali ora tanto arditamente la pigliano contro Dio, che sembrano di vo-

lere,

lere, quali Rinoceronti superbi, sdegnare il giogo d'ogni suo giusto precetto: nel giorno estremo si troveran tanto abbietti, tanto abbattuti, ch' alla sentenza della loro dannazione non potran fare una minima resistenza, benchè volessero. E ciò vuol'esprimere il Salmista, mentr'egli dice di loro: *Sicut Oves in Inferno positi sunt*. Vedi con quanta facilità un Pastorello guida al macello una gran mandra di pecore? Così all'Inferno la Divina Giustizia sospignerà una marmaglia di Reprobi tanto immensa. Farà che da se vi vada tutta la misera senza replica: *Ibunt hi in supplicium æternum*.

Matt.25.46.

III. Considera, esser tanta la sciocchezza de' Peccatori, che i più di loro si dannano, per non si dipartire da ciò, che si usa. Questa è la scusa comune: *Si fa così*. Di tal maniera, che per non saper vincere un vile rispetto umano, sono innumerabili quei, che da' Compagni si lasciano giornalmente, *velut irrationabilia pecora*, tirare a' giuochi, tirare a' bagordi, tirare a' balli, tirar talora a' postriboli ancor più infami: *Ad simulacra muta, prout ducuntur, euntes*. E ciò pur vuole qui dinotare il Salmista dicendo di tutti loro: *Sicut Oves in Inferno positi sunt*. Hai tu veduto un Pastore, quando egli scorge la sua greggia ritrosa a passare un fosso? Ne piglia una: la fa saltar di là quasi a forza, e allora tutte l'altre le corrono tosto dietro. Così fa il Demonio, stimola tal'uno a introdur quella mala usanza. Ed ecco che ciascun già la imita, come farebbon le pecore, ad occhi chiusi. Tu se non vuoi perire co i molti, non gli seguire: *Non sequeris turbam ad faciendum malum*.

1.Cor.12.2.

Exod.23.2.

IV. Considera, come essendo sì grande la moltitudine di coloro, che tutto dì periscono perchè vogliono, l'Inferno a gran fatica potrà capirgli nel suo gran seno, quando vi avranno a stare, non solamente con l'anime, ma co i corpi. Però il Salmista, che previde in ispirito quella forma, la qual terranno in istarvi, dice che vi staran come pecore fitte insieme: *Sicut Oves in Inferno positi sunt*. Non sai come queste si ammassano tra loro, l'una sopra l'altra, quando l'ovile è incapace? Così forza è, che de' Reprobi ancor' accada. E però da questo argomenta, quale sarà tra lor l'oppressione, lo stento, la smania, il contorcimento, non potendo altri reggere a tanto peso, che gli conquide, altri a tanta angustia. Ed eccoti come in vano la moltitudine de' Compagni in patire può dar cagione ivi a' miseri di conforto. Anzi questo sarà loro un de' tormenti più intollerabili, l'esser tanti.

V. Considera, come la sola oppressione pur' ora detta dovrebbe di ragione esser sufficiente a cagionare ne' dannati la morte, se fossero in istato più di riceverla. Ma non potendo i miseri morir più, proveran solo ciò che la morte ha di pena, non proveranno ciò ch' ell'ha di profitto: E però conchiude finalmente il Salmista, che la Morte andrà consumandoli a poco a poco, sì che gli strugga sì bene, ma non gli uccida. E ciò vuol dire: *Mors depascet eos*. *Depascere* è propriamente ciò che fan gli animali quando vanno in un prato mordendo l'erbe, e strappandole, e strappazzandole, per cibarsi; ma sì, che intere vi lasciano le radici. Così farà la Morte, non altrimenti che s'ell'avesse finalmente provato il suo caro pascolo ne' dannati: *Mors depascet eos*. Gli consumerà, ma non mai sì, che finisca di consumarli. Per morte poi intendi qui ogni genere di supplizio, atto per altro ad apportate la morte: se pur non vuoi intendere, come fanno molti, il Diavolo, che per essere stato Autor della morte, è chiamato Morte; come Cristo è chiamato Vita, per esser lui stato Autor della Vita: *Et ecce Equus pallidus, & qui sedebat super eum, nomen illi Mors; & Infernus sequebatur eum*. Ma qualunque sia questa Morte, non è sciocchezza pensar sì poco a camparne, che piuttosto le vadano tanti dietro? *Infernus sequebatur eum*. Apoc. 6. 8.

XVIII.

Quicumque spiritu Dei aguntur, ii sunt filii Dei. Rom. 8. 14.

I. Considera il contrassegno che ti dà qui l'Appostolo a ravvisare i figliuoli indubitati di Dio. Dice che dallo Spirito Santo sono mossi al bene, ma mossi come da virtù superiore, che gli predomina: *Quicumque spiritu Dei aguntur, ii sunt filii Dei*. Tutti i giusti *moventur, diriguntur, ducuntur, reguntur spiritu Dei*, ma non tutti *aguntur*; perchè non tutti si lasciano da lui muovere con la facilità pur'ora accennata. E però, se noti, qui non dice l'Appostolo, *Quicumque sunt filii Dei, ii spiritu Dei aguntur*, ma dice *Quicumque spiritu Dei aguntur, ii sunt filii Dei*. Quei che si lasciano così muovere, questi son quei che si danno a conoscere quei che sono, mercè la pronta subordinazione che mostrano

strano al loro Padre. Tu come ti lasci in tutto governar da Dio senza resistenza? Sei facile a secondar le sue inspirazioni, o pur sei duro, ritroso, ricalcitrante? Se ti muovi da spirito di timore nel secondarle, come fanno i Giusti ordinarj, è indizio che sei restio, e però non *ageris*, ma sol tanto *moveris*. Se ti muovi da spirito non di timor, ma di amore, com'è de' Giusti più degni, è indizio che tu sei facile; e però allora non sol *moveris*, ma *ageris*. Sei figliuolo assai manifesto.

II. Considera, come queste parole ti possono a prima giunta sollevar nella mente un sospetto falso, qual'è che Dio con la sua Grazia necessiti i Giusti al bene. Ma in realtà provano tutto l'opposto: *Quicumque Spiritu Dei aguntur, ii sunt filii Dei*. Adunque è indubitatissimo, che *qui Spiritu Dei aguntur*, non perdono con ciò punto di libertà: altrimenti non opererebbono da figliuoli, ma da forzati. La parola *aguntur*, non vuol dire per tanto qui, nè *coguntur*, nè *compelluntur*: vuol dir *feruntur*, ma *feruntur*, come da somma inclinazion naturale, la qual gli tende felicissimi al moto. *Jesus autem plenus Spiritu Sancto agebatur a spiritu in desertum*, (Luc. 4. 1.) non *ibat*, ma *agebatur*, perchè chi ha piene le vele del suo cuor di Spirito Santo, non solo va dove da questo è chiamato, ma vi va volando, qual nave col vento in poppa. Devi però ricordarti, che quando Iddio concorre con le cause seconde a farle operare, concorre con ciascuna conforme la convenienza. E però con le necessarie, quali sono i Pianeti, gli Alberi, gli Animali, concorre a farle operar necessariamente, perchè così conviene alla lor natura. Con le libere, quali son gli uomini, concorre a farle operare liberamente, perchè così pur si conviene alla loro: *Tamquam filiis vobis offert se Deus*. (Heb. 12. 7.) Perciò disse qui tanto bene Santo Agostino, che *filii Dei aguntur* bensì dallo Spirito Santo, ma *aguntur ut agant*, come appunto le navi, le quali *aguntur* da un zeffiro soavissimo. Queste *aguntur* e insieme *aguntur ut agant*; perchè il zeffiro le invita solo all'andare, e ve le facilita. Le invita col tempo bello, che loro mena; e ve le facilita con entrare esso a parte della fatica: ma non però le costringe all'andare mal grado loro, come farebbe un Tifone. Quando i Marinari vogliono in esse ammainare, e arrestarsi: il zeffiro non fa guerra, almeno ostinata. Così fa ancora lo Spirito del Signore: *O quam bonus, & suavis est Domine spiritus tuus in omnibus!* (Sap. 12. 1.) *Bonus*, perchè sempre muove gli uomini al bene: *Suavis*, perchè gli muove, ma non gli sforza. Gli muove con illuminarli nell'intelletto; e ciò è quasi invitarveli col sereno, che adduce nelle lor menti: *Spiritum tuum bonum dedisti, qui doceret eos*. (2. Esdr. 9. 20.) E gli muove con invigorirgli nella volontà; il che è un far lui con loro quanto essi fanno; anzi è un farlo assai più di loro: *Spiritus Domini ductor ejus fuit*: (Is. 63. 14.) ma se ciò è muoverli, non è al tempo medesimo violentarli. Tu piuttosto quindi argomenta, che se lo Spirito Santo in riguardo a te *non agit ut agat*, la colpa è tua, che lasci in vano spirare un sì dolce zeffiro, come facevano in Corinto coloro, cui fu già scritto: *Adjuvantes autem exhortamur ne in vacuum gratiam Dei recipiatis*. (2. Cor. 6. 1.) Nè dire a sorte ch'egli a pro tuo non ispira: perciocchè questo medesimo vien da te. Invocalo cordialmente, e ti ispirerà. Questa è la differenza tra'l zeffiro della Terra, e quello del Cielo. L'uno da' Naviganti assai spesso si chiama in vano: l'altro invocato, è prontissimo: *Invocavi, & venit in me Spiritus Sapientiæ*. (Sap. 7. 7.)

III. Considera, come tre sono i gradi di perfezione del ben che fassi. Farlo rettamente, farlo speditamente, e farlo giocondamente. Nel primo gli uomini sono detti Giusti; nel secondo sono detti Spirituali; nel terzo sono detti in Terra Beati. E però il primo discuopre in lor le Virtù, il secondo i Doni, il terzo le Beatitudini. Se dunque vuoi tu conoscere ancora meglio, quali sieno i figliuoli certi di Dio, mira quali sien quelli che nelle loro opere hanno questi tre gradi di perfezione, facendole non solo rettamente, ma ancora speditamente; nè solo speditamente, ma ancora giocondamente. E questo ancora ha voluto esprimer l'Appostolo, quando ha detto: *Quicumque Spiritu Dei aguntur, ii sunt filii Dei*: (Ezech. 13. 3.) Nel dire *aguntur*, ha dimostrato che i figliuoli di Dio non si guidano a lor capriccio, come coloro: *Qui sequuntur spiritum suum*, ma lasciano guidarsi in tutto dal lume della ragione, subordinato, e soggetto a quel della fede: *Justitias ejus non repulit a me*. (Ps. 17. 23.) E secondo ciò, sono detti Giusti, perchè possèggono l'una, e l'altra giustizia, sì naturale, e sì soprannaturale. Nel dire *Spiritu*, ha dimostrato, che ad operar ciò ch'è retto, non si muovono eglino pigramente, come fa chi è mosso da un motor pigro, qual'è un motor corpulento; ma si muovono speditamente, come chi è mosso da un motor agile, presto, pronto, gagliardo, qual'è lo spi-

lo spirito. E secondo ciò sono detti Spi-
rituali, perchè son agili al bene: *Ubi erat*
Ezech.1.12. *impetus spiritus, illuc gradiebantur*. E nel
dir *Dei*, ha dimostrato altresì, che quel-
lo spirito il qual gli muove a operare, non
è uno spirito tristo, nè turbolento, ma
Eccli.24.27. dilettevole, qual'è quello di Dio: *Spiri-
tus meus super mel dulcis*. E secondo ciò
sono detti Beati in Terra, perchè non san-
no solamente per detto altrui, quanto sia
dolce il trattar con Dio, ma lo pruova-
Ps.118.103. no: *Quam dulcia faucibus meis eloquia tua
super mel ori meo!* Tu rientra alquanto
in te stesso, e rimira un poco se hai que-
sti segni di espresso figliuol di Dio nelle
operazioni, che ti accadono alla giorna-
ta. Anzi quanto è facile che appena tu
n'abbia il primo.

IV. Considera, che se non hai questi segni,
hai da procacciarteli. E in qual maniera?
Ad operar rettamente ti hanno a dispor le
Virtù, sì le proprie dell'uomo in quanto
uomo, quali son le morali, e sì le pro-
prie dell'uomo, in quanto è partecipe del-
la natura Divina, quali sono le teologi-
che. E queste singolarmente hai da av-
valorare con gli atti frequentati di esse, i
quali agli abiti, che si chiamano infusi,
Ps. 118. 71. aggiungono gli acquistati: *Ego autem exer-
cebor in mandatis tuis*. Ad operare spedi-
tamente ti dispongon quei Doni, che sono
detti dello Spirito Santo; i quali è vero
che non ti fanno operar atti diversi da
quei delle Virtù, pur'ora accennate; ma
te gli fanno operar con franchezza somma,
anzi ti rendono abile a conoscer subito le
ispirazioni Divine, ed a secondarle, mas-
simamente in certi casi più arrischiati, e
più ardui, ne' quali il lume della ragione
sarebbe da se manchevole; *Spiritus tuus*
Ps. 142. 10. *bonus deducet me in terram rectam*. E ad
operare giocondamente che ti dispone? Ti
dispone operar per amor di Dio, senza vo-
lere altro da lui, se non lui medesimo;
Ps. 72. 25. *Quid mihi est in Cælo, & a te quid volui
super terram?* Perchè questo è ciò che al-
la fine ti fa beato nella povertà, nelle
persecuzioni, nel lutto, ed in tutto il ri-
manente, che Cristo ha portato così con-
trario alle dottrine del Mondo. Saper che
tutto tu patisci per Dio, per dar gusto a
Dio, per dar gloria a Dio, per non vo-
lerti in nulla mai dipartire dal voler di
Dio. Fino che opererai per qualch'altro
fine inferiore, quantunque onesto, sarai
su la Terra buono, ma non beato. Bea-
to allor diverrai, quando opererai per pu-
Ps. 30. 20. ro amor verso Dio: *Quam magna multi-
tudo dulcedinis tuæ Domine, quam abscon-
disti timentibus te! ostendisti amantibus,
absconditi timentibus*, cioè *timentibus ti-
more servili*, non *timore casto*.

XIX.

*Qui converti fecerit Peccatorem ab errore
viæ suæ, salvabit animam ejus a mor-
te, & operiet multitudinem peccatorum*.
Jac. 5. 20.

Considera, quanto orrendo male è il I.
peccato! *Est error viæ*. E' un'uscir di
via, ma da qual via? Da quella che mena
al Cielo. E quivi sta il male orrendo. Per-
chè se tu esci da quella via, che ti condu-
ce alla tua patria terrena, puoi tuttavia ca-
pitare in altra Città cortese, amica, amore-
vole, che ti accolga, benchè straniero. Ma
se tu esci da quella via, che ti conduce
alla tua patria Celeste, tu sei perduto: al-
tro non v'è dove giugnere, che l'Inferno.
Oh che Terra barbara! *Vir qui erraverit a* Prov.21.16.
*via doctrinæ, in cœtu Gigantum commora-
bitur*. Il capitare in un paese di uomini
Giganteschi, atterrì tanto gli Esploratori
mandati in giro dal Popolo d'Israelle,
che ritornarono tutti atterriti dicendo: *Ibi* Num.13.14.
*vidimus monstra quædam filiorum Enac, de
genere giganteo, quibus comparati, quasi lo-
custæ videbamur*. Or che sarà capitare giù
nell'Inferno a star co' Diavoli, Giganti
per la mostruosità, per la furia, per la
ferocia, per l'arroganza rimasta in loro,
da che gli audaci non dubitaron di muo-
vere guerra a Dio? E pur la dovrà capire
ogni traviato, cioè chiunque *erraverit a
via doctrinæ*, o sia nella credenza, o sia
nel costume. Che dici a questo? Ti truo-
vi tu per disgrazia sì fuor di via? Se ti ci
truovi, fermati dunque, e pensa, com'è
giusto, a salvare l'anima tua, prima che
l'altrui. Non passar'oltre nella sentenza,
proposta qui da S. Giacomo a meditare,
perch'ella non fa per te. Vuoi dunque tu
confortar'altri a ridursi su la via buona,
mentre infin tu medesimo vai fuor d'essa?
Qui alium doces, te ipsum non doces? Pen- Rom. 2. 21
sa prima tu a ritornarvi, desistendo alme-
no da qualsisia mal'esempio fin'ora dato;
poi dì agli altri che vi ritornino: *Qui au-* Ap. 22. 17.
dit, dicat: Veni.

Considera, che siccome andando tu per II.
la via cattiva, non puoi sperare di ritrar-
vene gli altri: così puoi sperarlo, andan-
do per la via buona, e conseguentemente
hai da procurarlo. E allora chi può spie-
gar quanto ben farai? Salverai dalla morte
l'anima del tuo prossimo: *Salvabis animam*

ejus a morte. Ed oh da qual morte! Da morte doppia, qual'è quella che toglie all'anima doppia vita, la vita di grazia, e la vita di gloria. Nè guardare, che il male di una tal morte agli occhi della tua immaginazione non apparisca. Basta ch'ella
1. Tim. 5. 6. apparisca a quei della fede: *Quæ in deliciis est, vivens mortua est*. Vuoi tu capire ciò, che sia l'anima senza la sua vita, ch'è Dio? Rimira un poco ciò che sia il corpo senz' anima. Perduta l'anima il corpo non ha più moto in alcuna parte, non colore, non venustà, non vigore, non sussistenza, e a poco a poco s'infradicia di maniera, che appesta l'aria, e fa fuggire da se tutti i suoi più cari. Così, anzi peggio assai, sopra d'ogni credere avviene all'anima, perduto ch'ella ha il suo Dio. Se non che il corpo, perduta l'anima, non conosce i suoi mali. L'anima per contrario, perduto Dio, se non gli conosce sì tosto, li conoscerà quando la misera si desterà, per dir così, da quel sonno, il quale or la opprime. E allor vedrà che verrà dire esser morta, quanto alla perdita da lei fatta di Dio; ed essere immortale sol quanto basta a sentire i danni, l'afflizione, la rabbia, l'ambascia, la disperazion generata da sì gran perdita. E tu non intendi quanto sia salvar l'anima del tuo prossimo da tal morte? *Salvabit animam ejus a morte*. E' altro ciò che un'essere Salvadore, qual fu un'Ortoniello, o un Giosuè, o un Gedeone, o altri tali, che già con l'armi mantennero in vita i corpi de' loro Popoli? Questo è un'essere Salvador similissimo a Gesucristo, il quale con la
Abd. 1. 21. parola diè vita all'anime: *Ascendent Salvatores in montem Sion*. Gli altri Salvadori stettero per così dire alle falde del Monte Sion, per custodirlo a Gesù, il quale doveva venirvi ad alzare il suo nobil trono,
Ps. 2. 6. cioè dire il Pergamo: *Ego autem constitutus sum Rex ab eo super Sion montem sanctum ejus, prædicans præceptum ejus*. Questi vi sono ascesi a predicare in compagnia di
1. Cor. 3. 9. Gesù: *Dei enim sumus adjutores*.

III. Considera, che quantunque la semplice carità dovrebbe già stimolarti bastantemente a sovvenire i traviati, ed a richiamarli da quella via, che li mena a sì orrenda morte qual'è la loro, contuttociò ha voluto Dio che la tua carità non sia senza premio. E però ti fa noto che *qui converti fecerit peccatorem ab errore viæ suæ*, non solo salverà l'anima del suo prossimo dalla morte, *salvabit animam ejus a morte*, ma di più coprirà la moltitudine de' peccati da se commessi, *operiet multitudinem peccatorum*. Dissi da se commessi: perchè quantunque la lezion nostra dica sol *peccatorum*, e non vi aggiunga *suorum*, contuttociò ve l'ha sottinteso l'esposizione comune de' sacri Interpreti; e più Pontefici ancora ve l'hanno espresso, quando si sono nell'epistole loro valuti di tal sentenza per chiamare altri in ajuto a salvar dell'anime. Ma non è ciò un premio sommo? Ecco adempito quello che disse Giobbe: *Benedictio perituri super me veniebat*. Per- Job 29. 13.
chè quel bene che tu fai al prossimo sì vicino a perire, ritorna a te. Vero è che di più peccati può quì parlarsi, quando si dice, *Operiet multitudinem peccatorum suorum*. Si può parlar de' passati, e si può parlar de' presenti. I passati *operiuntur* quanto alla pena, che tuttavia rimarrebbe a scontar per essi nel Purgatorio. E i presenti *operiuntur* ancora quanto alla colpa. Perchè, se sono mortali, Iddio vuol muoversi per quell'atto di carità, a dar grazia di detestarli, di ravvedersene, e così di ottenerne la remissione per via diretta. E se sono veniali, Iddio per quell'atto si muove ancora a rimetterli immantinente: *Ante omnia autem mutuam in vobismetipsis Charitatem continuam habentes, quia Charitas* 1. Pet. 4. 8.
operit multitudinem peccatorum. Almeno tu puoi sperare, che Dio per essi non ti punisca con quelle pene spirituali, che sono sì formidabili. E non sai tu, che per il peccati veniali, ove sieno molti, Iddio se non rivolta da te la faccia con ira piena, ti priva almeno di mille cortesie che per altro egli ti farebbe; o nel darti ajuti più efficaci ad amarlo, o nel preservarti dalle tentazioni, o nel proteggerti fra i travagli, o nel visitarti al tempo dell'Orazione? Ora per quell'atto di carità che tu fai, soccorrendo il prossimo, par che Dio quasi non vegga que' peccati veniali, che in te pur sono, e ti tratta da più senza paragone, di quel che per altro tu ti meriteresti. E ciò principalmente sembra che dir voglia l'Appostolo quando dice: *Qui converti fecerit peccatorem ab errore viæ suæ, salvabit animam ejus a morte, & operiet multitudinem peccatorum*. Benchè può dirsi parimente che il Giusto (del qual'è proprio impiegarsi in salvare altrui) *operiet multitudinem peccatorum suorum*, perchè se n'emenderà, scemando almeno il lor numero, *multitudinem*, mercè la grazia che riporterà da Dio copiosissima a farsi santo: tanto che, se anch'egli ha de' peccati leggieri, non ne abbia molti. E questo è il vero ricoprir de' peccati: quello che si ottien da Dio in virtù della grazia santificante: *Operuisti omnia* Ps. 84. 3.
pecca-

peccata eorum. Perciocchè diversamente noi copriamo i nostri peccati con gli atti di carità; diversamente gli cuopre Dio con la grazia, che ci santifica. Noi gli copriamo con gli atti di carità verso il prossimo, quasi con un panno di cocco, il quale asconde bensì le piaghe di modo che non muovano a orrore, ma ve le lascia. Iddio con la grazia santificante gli cuopre, quasi con un' impiastro vivifico, il quale asconde le piaghe al tempo medesimo, e le risana: *Beati quorum remissæ sunt iniquitates, & quorum tecta sunt peccata*. E questo ancor' otterrai, se di professione procurerai di ritrarre, o i pericolanti, o i perduti, da i loro errori. Ps. 31. 1.

IV. Considera, che la forma prossima, e per così dire, immediata, di ritrarre altri da' loro errori, si è quella senza dubbio del predicare, del correggere, del consigliare, dell'avvisare, e molto più del porgere buon'esempio. Ve n'è nondimeno un'altra, ch'è la rimota, e per così dire, mediata; ed è quella di pregar per coloro che sono intenti ad esercitar la prossima. Però tu vedi che non dice solo l' Appostolo: *Qui converterit peccatorem ab errore viæ suæ, salvabit animam ejus a morte, & operiet multitudinem peccatorum*; ma ancor: *Qui converti fecerit*: perchè non tutti possono impiegarsi egualmente in ridurre al ben credere i travviati, o al ben'operare: ma tutti possono almeno prestar soccorso a chi gli riduce, come fanno quei che dal lido mirano i marinari intenti a gettar dalla nave or'assi, or'aste, ora canapi a' naufraganti, e pregan Dio che feliciti il loro ardore: *De cætero fratres orate pro nobis, ut sermo Dei currat, & clarificetur, sicut & apud vos*. Anzi perchè non puoi tu pregare per quei travviati medesimi, e ottenere da Dio la lor riduzione? Questo è il modo di ridurli più certo, se non è parimente il più meritorio. Perchè chi tratta la conversione co' Peccatori, bene spesso fatica in vano: chi la tratta con Dio secondo le leggi debite, l'ottiene sempre. Quale scusa hai però tu, se non potendo andare tu ancor per l'alpi a richiamare un numero senza fine di travviati, che corrono al precipizio, non preghi Dio che apra loro gli occhi a conoscerlo innanzi sera, quando spirato il tempo già di potere tornare indietro, non altro più resta al fine che traboccarvi? *Orate pro invicem; ut salvemini: multum enim valet deprecatio justi assidua*. 2. Thess. 3. 1. Jac. 5. 16.

XX.

Rorate Cæli desuper, & nubes pluant Justum: aperiatur terra: & germinet Salvatorem. Is. 45. 8.

Considera, come quella beata Terra, di cui si parla, altra quì non è, secondo la più vera lettera, che Maria: terra Vergine, terra intatta, terra illibata: terra, da cui senz' opera d'uomo fiorì quel Divin Germoglio, che tanto prima sospirato fu da Isaia, quand' egli esclamò: *Aperiatur terra, & germinet Salvatorem*. Posto ciò ti parrà subito strano, che qui si usi una simil formola. Perciocchè, se la Terra, di cui si tratta, fu tanto illesa, che restò chiusa nel medesimo parto, quanto era innanzi; come si può dunque chiedere ch'ella s'apra: *Aperiatur terra*? Ma non osservi a chi doveva ell' aprirsi? Doveva aprirsi a chi ne poteva uscir con lasciarla illesa. Cessi dunque la maraviglia. La finestra si chiama aperta alla luce, quando rimosse le imposte, vi restano solamente le invetriate, benchè frattanto ella sia serrata, e all' acqua, e all'aria, e a tutti quegli animali, i quali intorno ad essa si aggirano per passarvi. E perchè chiamasi allor aperta alla luce? Perchè la luce tuttavia vi può penetrare. Però, mentre il Divin Verbo Umanato potea penetrare il Claustro Virginal di Maria, come fa la luce in cristallo, senza oltraggiarlo: *Propter Sion non tacebo, donec egrediatur ut splendor Justus ejus*; ben si potea dire, che quello per lui si aprisse, ognor che ne fosse uscito, sapendosi molto bene, come tutto ciò che divien previo alla virtù di qualcuno, si dice aprirsegli. Nota però come il Profeta non chiede in primo luogo, che la Terra germogli, ma che il Cielo piova: *Rorate Cæli desuper, & nubes pluant Justum, aperiatur terra, & germinet Salvatorem*; perchè prima hanno a venire dal Cielo gl' influssi propizj, ed appresso ha da dar la Terra il suo frutto: *Dominus dabit benignitatem, & terra nostra dabit fructum suum*. Il tuo cuore è terra serrata, non perchè sia terra vergine, ma perch'è sterile, perchè è secca, perchè non dà frutto alcuno di divozione. Vuoi però saper qual ne sia la ragion più vera? La ragion è, perchè non alzi quasi mai gli occhi al Cielo: *Oravit, & Cælum dedit pluviam, & terra dedit fructum suum*. I. Is. 62. 1. Ps. 84. 13. Jac. 5. 18.

II. Considera, come Cristo doveva essere da

da Maria generato per pura opera dello Spirito Santo, e però il Profeta qui esclama co i guardi all'alto: *Rorate Cæli desuper, & nubes pluant Justum*. Invita egli lo Spirito Divinissimo a calare una volta nell' Utero Virginale, ed a fecondarlo, sicchè questo allo fine, qual terra eletta, dia quel felice germoglio, ch'ha da salvarci, il Verbo umanato. Che se vuoi qui sapere per qual ragione la generazion temporale di questo Verbo sia rassomigliata più alla rugiada, che a qualunque altra pioggia, è perchè, quanto portò più di salute, tanto nel suo venire egli fece anche men di strepito. Prima si scorse che Maria n'era incinta, di quello che se ne fosse
tt. 1. 18. potuto sapere il come: *Antequam convenirent, inventa est in utero habens de Spiritu Sancto*. Quindi è che non tutti gli uomini al pari goderono i buoni effetti di tal rugiada. Anzi siccome da quella, che cadè sopra il velo di Gedeone, restò la prima notte bagnato il velo, ma non già l'aja d'intorno; e la seconda restò bagnata l'aja d'intorno, ma non già il velo: così dalla venuta di Cristo trassero prima salute gl'Israeliti, restandone arido il rimanente del Mondo; dipoi là trasse il rimanente del Mondo, ma restarono aridi gl'Israe-
. 13. 46. liti: *Vobis oportebat primum loqui verbum Dei, sed quia repellitis illud &c. ecce convertimur ad Gentes*. Tu rendi a Dio vive grazie, di ritruovarti dove questa rugiada è più scesa in copia: ma se da essa non cavi ancora alcun frutto, che segno è ciò? Segno è che il cuor tuo non è di terra, è di pietra.

III. Considera, come Gesù è qui per antonomasia chiamato il Giusto: *Rorate cæli desuper, & nubes pluant Justum*, perchè a lui solo si può dare un tal nome. Ciascun Santo si può dir Giusto: ma nessuno può dirsi il Giusto: perchè in chi è detto Giusto, si denota la Giustizia come accidentale: in chi è detto il Giusto, si denota come essenziale: ed essenziale in chi altro fu la Giustizia, se non in Cristo, il quale è intitolato però la Giustizia stessa:
or. 1. 30. *Factus est nobis Sapientia a Deo, & Justitia*? In tutti gli altri uomini la Giustizia fu accidentale, perchè potè essere in loro, e potè non essere: in Cristo fu essenziale; perchè in lui non potè non essere; e se negli altri è solamente per grazia, in lui è per natura: Vedi però quanto ben qui dice il Profeta: *Rorate Cæli desuper, & nubes pluant Justum*, perchè su la Terra v'erano allor molti uomini Giusti, ma non il Giusto. Il Giusto non poteva se non venirvi: *Occiderunt eos, qui prænuntiabant de adventu Justi*. E venendovi, donde poteva egli venirvi, se non dal Cielo? Quin- Act. 7. 52.
di è, ch'essendo in Cristo due le nature, Is. 45. 17.
Umana, e Divina, quanto alla Divina disse spezialmente il Profeta: *Rorate Cæli desuper, & nubes pluant Justum*: e quanto all'Umana, *Aperiatur terra, & germinet Salvatorem*: perciocchè, se Cristo fu non solo Giusto, ma il Giusto, ciò ebbe egli dalla natura Divina, alla quale è essenziale la Santità, *Unus bonus Deus*; e se Mat. 19. 17.
Cristo fu Salvadore, ciò ebbe non solo dalla Divina, ma dalla umana, la quale gli diè di poter, come Capo nostro, trasfondere in noi la salute, nella maniera che aveva Adamo in noi, come Capo nostro, trasfusa la perdizione. Tu nell'accoglierlo qual Salvadore, di certo hai da I.
riverirlo, da ringraziarlo, da amarlo: Ma nell'accoglierlo qual Giusto; non basta ciò: ti conviene ancora imitarlo. Anzi perchè non l'hai da imitare anche in quello di Salvadore, se tanto ti sia donato? Ma sta avvertito: perchè il vanto, il quale qui egli riporta in prima, è quello di Giusto, poi è quello di Salvadore. E tu pretendi prima questo, e poi quello.

IV. Considera, quanto grande sia la salute, che questo Salvadore viene a portarti. E' tanto grande, quanto sono quei mali, da Jo. 8. 56.
cui ti ha da liberare. Questi si riducono a due: di colpa, e di pena. Ma chi può dire quanti individui contenganſi in tali spezie, pur troppo infauste? Tu pensali da te stesso, se ti dà cuore di poter mai giugnere a fine. E pure da tutti questi un germoglio sì salutare dovrà salvarti: *Suscitabo eis germen nominatum*, ch'è quanto dir, profetato per tanti secoli: *& non erunt ultra imminuti fame in terra*, per la carestia d'ogni bene: *neque portabunt* Ez. 34. 29.
ultra opprobrium gentium, per la moltiplicità d'ogni male. Mira però, come questo gran Salvadore non è rassomigliato a Luc. 10. 22.
un minerale sepolto giù nelle viscere della Terra, ma ad un germoglio, il quale ne pullula fuori spontaneamente. *Aperiatur terra, & germinet Salvatorem*, perchè tu scorga, che tu non hai da affaticarti in truovarlo, ma ch'egli dovrà venir di sua buona voglia a ritruovar te; tanta è la brama la qual'egli ha di salvarti. Oh con Rom. 12. 22.
quanta facilità puoi tu da esse riportare ogni bene, sol che tu ti appressi a riceverlo! Vedi con quanta facilità puoi tu raccogliere dalla Terra un germoglio? Con tanta puoi dal sen di Maria raccogliere parimente il tuo Salvadore, se tu dolente

ti ac-

ti accosti ad esso a manifestargli i tuoi mali, ed a supplicarlo divoto, che te ne liberi: *Terra dabit germen suum*, ch'è
Ez. 34. 27. Gesù; *& erunt* i suoi Popoli *in terra sua absque timore* dei nimici infernali; *& scient, quia ego Dominus, cum contrivero catenas jugi eorum*, qual'è il peccato, *& eruero eos de manu imperantium sibi*, quali sono gli appetiti scorretti.

XXI.

San Tommaso Appostolo.

Beati qui non viderunt, & crediderunt. Jo. 20. 29.

I. CONsidera, che la Beatitudine è come il centro: quieta il desiderio del cuore. Però non potrai capire come da Cristo qui si chiami beato, chi crede, e non vede. Perchè chi più crede, più ancora desidera di vedere ciò ch'egli crede (conforme a quello: *Abraham desideravit, ut videret diem meum*,) e conseguentemente egli non è quieto. Quieto è chi vede ciò, che credendo desiderò di vedere; perchè allora il desiderio si volta in gaudio, conforme a quello del me-
Jo 8 56. desimo Abramo: *Vidit, & gavisus est*. E però chi vede è beato, non è chi crede. Ma devi qui ricordarti che due sono le Beatitudini, come si è detto già in più altre occasioni. Una in *re*, l'altra in *spe*; una di frutto, l'altra di fiore; una perfetta, l'altra imperfetta. E però chi crede, non è sicuramente beato in *re*, perchè non vede ancora quello che crede: ma è almeno beato in *spe*, perchè credendolo, egli si dispone al vederlo; come fu appunto di Abramo: Beato in *re*, è chi
Luc. 10. 23. lo vede: *Beati oculi qui vident, quæ vos videtis*. Ma questa beatitudine a noi si serba per l'altra vita, dove si maturano i frutti. Nella presente dove solo spuntano i fiori, convien che ci contentiamo di *spe*; la quale benchè imperfetta si chiama non per tanto Beatitudine, perchè il bene sperato con gran certezza, è già già mezzo posseduto. E non sai tu che l'Appostolo attribuisce alla speranza anche il gaudio,
Rom. 12. 12. ch'è proprio del ben presente? *Spe gaudentes*. E perchè glie lo attribuisce? Perchè la speranza d'un fedel vero è sì certa, che se non porta in se il Paradiso, ne porta i saggj. Eccoti dunque qui la ragion per cui disse Cristo: *Beati qui non viderunt, & crediderunt*. La ragion'è, perchè la visione è il premio proprio, corrispondente alla fede. Chi può però più promettersi la visione, che chi più crede, se crede come dee credersi? Si dice, *Beati qui non viderunt, & crediderunt*, come si dice *Beati pauperes, Beati mites, Beati misericordes, Beati qui lugent*, per la certezza ch'hanno tutti questi del premio corrispondente a sì gran virtù, se saranno costanti in esercitarle.

Considera, che se la Beatitudine propria di questa vita, non è vedere, ma credere; stimerai dunque, che meglio sia per te non curarti di saper mai quanto retto è ciò che tu credi, quanto buono, quanto bello, quanto degno d'esser creduto, ma crederlo ciecamente nell'Orazione, e non ponderarlo, nè penetrarlo: quasi tuttociò, che si aggiugne al vedere, si scemi al credere. Ma che? Non istimi tu che gli altri Servi di Dio intendessero come te, che la Beatitudine propria di questa vita, non è vedere, ma credere? E pure tutti, o quasi tutti, hanno fatto sempre il possibile, affine di capir bene ciò che credevano; *Servus tuus sum ego: da mihi intellectum, ut sciam testimonium*: non solo *ut credam*, ma *ut sciam*. Se il tuo discorso valesse, converrebbe dunque, ad accrescere il merito de' fedeli, lasciare omai nella Chiesa due cose sole; l'ignoranza, e la fede. E pur che altro amerebbono i suoi ribelli debellati e distrutti ognora, da chi? Dalla Fede? Sì, ma dalla Fede unita alla Scienza. Convien per tanto, che tu qui ponga mente a chi disse Cristo; *Beati qui non viderunt, & crediderunt*. Lo disse a un Tommaso incredulo. Altra cosa è cercar ragioni per credere, altra è credere, e perchè si crede, però cercar tanto più ragion da intendere quanto retto, quanto buono, quanto bello, e quanto sempre più degno d'esser creduto, è ciò, che si crede. Il primo è quello che dannò Cristo in Tommaso: ed in lui parimente in tutti coloro, che non vogliono credere se non veggono, *Nisi videro non credam*. Il secondo è quello che han sempre fatto quasi tutti i Servi di Dio. Questi han cercato tutti a gara ragioni da pruovare le verità da loro credute, da schiararle, da stabilirle come oro al saggio. Ma non l'hanno fatto mossi da infedeltà. L'han fatto mossi d'amor portato alla fede. E così hai da fare tu pur nello stato tuo, pregando Dio che faccia degno nell'Orazione anche te di quel vivo lume, che folgora dal suo volto: *Faciem tuam illumina super servum tuum, & doce me justificationes tuas*. Però alla Fede corrisponde il dono dell'intelletto; perchè

II.
Ps. 118. 125.
Ps. 118. 135.

chi crede, procuri ancora d' intendere, fino a quel segno che è giusto.

III. Considera, come il Demonio t'inganna in ciò, con darti ad immaginare che tante ragioni ti diminuiscono il merito della fede. Ti minuirebbono il merito, se a proporzion della forza che fanno alla tua mente tali ragioni, tu credessi or più, ed ora meno. Ma tu sempre hai da credere *super omnia*, come quegli che credi a Dio; cioè hai da credere in modo, che credi al pari, quando ti si oscurino tutte le tue ragioni, e tu resti in tenebre; *Vespere & mane & meridie, narrabo* al modo medesimo *& annuntiabo. Narrabo quanta fecit Deus animæ meæ: annuntiabo quanta promisit.* (Ps. 54. 18.) Nel rimanente diminuì forse il merito della fede a un S. Gregorio, a un Sant' Ambrogio, a un Sant'Agostino, e a tanti altri Sagri Dottori, il gran lume che ebberò? Piuttosto l'aumentò. Perchè chiunque intende bene quello che crede, è di sua natura disposto ad amarlo più. Però se la fede allora ha in se meno di merito per un verso, ne ha più per l'altro. Ne ha meno per la facilità, ne ha più per l'amore. E non sai tu che la fede allora è migliore, quando maggiore è la carità che la rende, per così dire, animata? Ma la carità deve infervorarsi più, che ad un lume vivo. *Domus Jacob, venite, & ambulemus in lumine Domini.* (Is. 2. 5.) Non voler dunque abusarti delle parole dette da Cristo a Tommaso: *Beati qui non viderunt, & crediderunt*, per condannare chi non contento nell'Orazione di credere, cerca intendere: perocchè Cristo non le indirizzò contro questi. Le indirizzò contro chi non vuol credere, se non quello che intende. Piuttosto a favor di chi non contento di credere, cerca intendere, sono quelle: *Beati oculi qui vident, quæ vos videtis.* E qual maggiore Beatitudine in Terra, ch'esser quasi simile a i Beati ancora del Cielo, che tanto veggono? *Beati sumus Israel, quia quæ Deo placent manifesta sunt nobis.* (Bar. 4. 4.) Se Dio però non ti dà questa spezie di Beatitudine quasi *in re*, e tu sta pago pienamente di quella ch'è solo *in spe*: ma se te la dà, e tu ringrazialo.

IV. Considera, come Iddio sa molto bene quello, che a te più convengasi. Però, se tu nello stato tuo non sei capace d'intendere ciò che credi a cagion della oscurità, nella quale abitualmente ritruovasi la tua mente, o sia per ignoranza, o sia per infermità, o sia perchè Dio, per tua pruova, ti vuole in tenebre; allora hai da applicare a te questo detto, *Beati qui non viderunt, & crediderunt*, quasi che sia tutto al tuo dosso. Questo è l'altissimo benefizio a noi fatto dal nostro Dio. Ha voluto sì, che la fede tra noi richiesta, non consista in intendere le verità da lui rivelate, consista in acconsentirvi. Se consistesse in intenderle, come potrebbono far tanti de' Cristiani, che non hanno a ciò, nè mezzi, nè talento, nè tempo da conseguirlo? Basta che chi non le intende, conformi la sua mente a ciò ch' han creduto tutti quei Sagri Dottori, che le hanno intese, e il Signore è già soddisfatto: *Boves arabant, & asinæ pascebantur juxta eos.* Però applicando tu a tua umiliazione queste parole medesime, pensa, che se agli uomini dotti tocca il coltivare tutto dì con tante loro fatiche il campo della Chiesa, e spezzarlo, e solcarlo, e disporlo a ricevere la semenza, che Dio poi gli sparge nel cuore, a te è bastevole non allontanarti da essi con la intenzione, quantunque al tempo, che quegli tanto si stancano, tu riposi. E non è tuo gran vantaggio che Dio richiegga da te, che tu solo creda, dove non arrivi a capire? Adunque quando il Demonio t'inquieti mai con tentazioni di fede, rappresentandoti la difficoltà de' misterj a cui dai l'assenso, digli tosto a sua confusione: *Beati qui non viderunt, & crediderunt.* E lo avrai con ciò messo in fuga. Senza che, non ti accorgi, come per questo medesimo hai tu da credere tanto più volentieri quel che Dio dice, perchè tu non lo intendi? *Ecce Deus magnus vincens scientiam nostram.* (Job 36. 26.) E che gran vanto sarebbe quello d'un Dio, se il suo potere, il suo sapere, il suo senno, la sua providenza nel reggere l'Universo, non trascendesser l'umana capacità? A credere, che Dio è quello, da cui procede la religion Cristiana, hai già tanti segni, che se vi badi, non puoi dubitare, se non che pazzissimamente. Adunque non cercar più. Pensa solo a credere. Nè si dice già che non pensi frequentemente anche a segni tali. Pensavi pure. Ma non li pigliare per motivo di credere. Pigliali per motivo di compatire piuttosto la cecità di coloro, i quali non credono. E non sono questi di verità infelicissimi? Hanno sempre i meschini dinanzi a gli occhi la Città di salute posta su'l Monte: *Super montem positam*; (Matt. 5. 14.) e non si vergognano ancora di andare tuttavia addimandando, or' a questo, or' a quello, ove si ritruovi: *Multi dicunt: Quis ostendit nobis bona?* (Ps. 4. 6.)

XXII.

XXII.

Quis mihi det te fratrem meum, sugentem ubera Matris meæ, ut inveniam te foris, & deosculer te, & jam me nemo despiciat? Cant. 8. 1.

I. COnsidera, come quello a che sospira l'Anima di arrivare nell'Orazione, altro non è che quell'abbracciamento, quell'adesione, e quella union' intimissima col suo Dio, che viene tante volte nelle Divine Scritture significata col nome di bacio casto. Ma ciò non ottengono tutti allo stesso modo. Alcuni per arrivare nell'Orazione a ritruovare il suo Dio, convien che prima a poco a poco s'internino col pensiero ne' penetrali d'alcuno di que' misterj, in cui per così dire egli sta nascosto: che meditino, che rintraccino, che ricerchino: finchè mosso Dio finalmente a pietà di loro, per la fatica durata, gli ammette a se per mezzo di qualche o locuzion più soave, o lume più splendido, che loro faccia sperimentare nell' intimo dello spirito la Divina presenza, e ad esso unirsi. Questi senza dubbio arrivano a trovar Dio, ma quasi nel suo palazzo, *inveniunt intus*. Ond'è che quella udienza, che Dio dà loro, è somigliante a quella ch'oggi dan tutti i Principi per grandezza; cioè sol dopo una lunga fuga di stanze. Altri appena inginocchiatisi per orare, trovano Iddio, per dir così, su la porta, e quasi al di fuori, *inveniunt foris*; perchè senza lungo precedente discorso, alla prima alzata di mente vengono tosto ad unirsi con esso lui, hanno presenti gli affetti, hanno presti gli abbracciamenti hanno pronte le lagrime: niente hanno già da penare, per venire introdotti all'amata udienza. Questo è il favore di chi vien sublimato da Dio all' alto dono della Contemplazione. E questo è quello che l'anima da Dio chiede misticamente in queste parole: *Quis mihi det, ut inveniam te foris, & deosculer te?* Ma nota qual'Anima è quella, che tanto chiede. E' la Sagra Sposa: la qual secondo il favellar degli Ebrei, chiamò qui lo Sposo, con nome non di sposo, ma di fratello, perch'eran tutti d' una medesima Tribù. E pur quest'Anima stessa ciò non pretende, come favore dovuto a lei di ragione: ma dice: *Quis mihi det?* E tu, che appena sei risorto ora dal lezzo delle tue iniquità, lo pretendi per te medesimo; sdegnando la noja del meditare, aneli subito, con un'atto di fede, che tu premetta su'l principio dell' Orazione, a strignerti Dio nel seno, e a goder di lui tra le delizie di quella Contemplazione, ch'è sì gustosa, perchè ritruova, e non cerca? Oh quanto vivi ingannato! Dì prima: *Quis mihi det?* Pregà, picchia, dichiarati col Signore che non sei degno ch'egli ti onori d'un guardo; e dopo tutto ciò sappi ancora che non sei certo di conseguire il dono di Orazione da te bramato, perch'egli è affatto gratuito: e tu lo puoi sperare bensì se faticherai, ma non mai pretendere.

II. Considera, come un'Anima la quale arriva a ricevere un tal favore, ben conosce nell'atto ch'ella il riceve, che niun potrà disprezzarla: *Et jam me nemo despiciat*. E per qual cagione? Perchè non sarà creatura alcuna, che ardisca di tentarla a dividersi dal suo Dio con verun'offerta. Sai qual'è il sommo disprezzo, che possa mai riportare l'Anima tua? E' quello che ti usa il Mondo, quando t'invita a seguir le sue vanità, quello che ti usa la Carne, quando t'invita a procacciarti i suoi piaceri, i suoi lussi, i suoi passatempi. E' quel che ti usa parimente il Demonio, nimico tuo capitale, quando t'invita ad emulare la sua ambizione. Oh che disprezzo inaudito! Allor però, che sta l'Anima unita a Dio, nel modo che si è già detto, chi sarà, dice tra se, chi sarà mai tanto audace, che mi disprezzi col tentar di rimuovermi da quel bene a cui sto congiunta? *Quis non separabit a Charitate Christi?* Ricchezze, signorie, sollazzi, grandezze, sono pregj vani. Abbiali pur chi li vuole, ch' io non li degno. Rom. 8. 35. Ben si ved'ella allora dal suo Diletto trattar da Sposa, tanti son gli accarezzamenti: e però non teme più quelle chiacchere de' Rivali, o delle Rivali, che fin' a tanto ch'ella non era arrivata a sì belle nozze la deridevano, quasi che a lei non dovesse riuscir possibile l'ottenerle. Tu in quale stato or ti truovi? Può essere che molti de' tuoi compagni, o delle tue compagne, ora ti dispregino, mentre ti veggono applicarti tanto allo studio dell' Orazione: e che per modo di scherno ti vengano talor fino ad addimandare a qual grado di estasi omai sii giunto. Lasciali dire. Perchè se tu, con proseguir la tua impresa costantemente, arrivi a ciò che qui sospirava la Sposa, vedrai, come anche senza estasi, sarà per te finito il tempo una volta di beffeggiarti. Che non si tollera per giugnere tra' Mondani a nozze carnali? E tu per giugnere alle Divine, non ti vuoi contentare di patir nulla? Ma quando giugnerai a tali nozze? Quando messoti in Orazione, potrai dir subito a Dio, ma

di vivo

di vivo cuore: *Voi ci sete, e voi mi bastate*. Questo è quello sposalizio, che già più non teme dispprezzi da chi che sia.

III. Considera, come la Sposa non solo qui dice di qualunque modo: *Quis mihi det ut inveniam te foris, & deosculer te, & jam me nemo despiciat?* ma dice ancora con più determinazione: *Quis mihi det te fratrem meum, sugentem ubera matris meæ, &c.* Perchè quand'ella rimira lo Sposo suo su quel trono sublime di Maestà, nel quale oggi regna, par che non si attenti a sperare un congiungimento con esso lui così stretto, e così soave, qual'è quello che esprimesi qui col bacio. Però che fa? Se lo figura, qual'era già Bambinello su'l grembo di Maria Vergine (che la Sposa, secondo l'usato stile di chiamar Madre la Madre dello Sposo, qui intitola Madre propria) e come tale ella il brama tra le sue braccia. E per qual cagione, se non per poter così più liberamente sfogare in esso i suoi divotissimi amori? Quindi è, che sotto tal forma è comparso Cristo ad innumerabili Santi, più per avventura che sotto di qualunque altra, perchè il godessero con dimestichezza maggiore; giacchè niun'è, che per riverenza si resti di unirsi al petto un Bambinello lattante, di strignerlo, di abbracciarlo, di accarezzarlo, e di caricarlo di baci, giustamente dovuti ad un'Angioletto. E da ciò impara quanto errassero già coloro, i quali asserivano che sia un dicadere dalla purità, e dalla perfezione della contemplazione, il rappresentarsi alla fantasia, l'Umanità sagrosanta del Redentore; e che però convenga sempre astrarre da tutto il sensibile; rimuovere ogni figura, ributtare ogni forma, e fissar la mente del continuo nel puro intelletuale. E' pur modello di un'Anima santa assai, la Sposa che qui favella. E contuttociò nota, com'ella parla. Nell'atto stesso di bramar che il suo Sposo le venga incontro in un'alta contemplazione, senza ch'ella affatichisi, meditando, di ricercarlo; lo brama ancora Bambino, e Bambin lattante, per vederlo di più su'l seno alla Madre, come su trono di grazia: *Quis mihi det te fratrem meum, sugentem ubera Matris meæ, ut inveniam te foris, & deosculer te, & jam me nemo despiciat?* Questa è una delle ragioni principalissime, per cui ha voluto Dio prendere carne umana: perchè ci riesca più facile unirci a lui, mentre lo vediam già fatt'uno di noi medesimi.

XXIII.

Adeamus cum fiducia ad thronum Gratiæ, ut misericordiam consequamur, & gratiam inveniamus in auxilio opportuno. Hebr. 4. 16.

I. Considera, che Cristo qual vero Re gode trono doppio. Uno è di Grazia, l'altro è di Giustizia. Su quello di Giustizia egli sederà quando verrà a giudicarci dopo la nostra vita. Su quel di Grazia egli siede finchè viviamo. Però l'uno è futuro, l'altro è presente. Su quel di Grazia egli siede, per dare ora a ciascuno ciò, che convenevolmente gli si addimanda: *Petite, & accipietis.* E su quel di Giustizia egli sederà per dare quello sol, che si è meritato: *Judicabo te juxta vias tuas, & non parcet oculus meus super te, & non miserebor.* Ezec. 7 3. Che sciocchezza è però la tua, se potendo ora andare al trono di Grazia, tu non vi vai, ma aspetti d'essere finalmente citato a quel di Giustizia! Però dice l'Appostolo: *Adeamus cum fiducia ad thronum Gratiæ*, perchè al trono di Grazia ognun corre il primo; a quel di Giustizia, niuno suole andar mai, se non è chiamato. Non è però gran vergogna, che il Signor abbia necessità d' invitarti a ricorrere a lui, a raccomandarti a lui, ad esporgli liberamente ogni tuo bisogno? Sei reo: ma che pruova ciò? Se dovessi andare al trono di Giustizia, allora avresti, come Reo, cagione giusta di palpitare in andarvi, e di dire a Dio: *Non intres in judicium cum servo tuo;* ma mentre hai da andare al trono di Grazia, di che vuoi tu dubitare, quantunque Reo? *Exæquabit gratiam gratiæ*, cioè *gratiam, quam tibi facies salvando te, exæquabit gratiæ, quam tibi fecis redimendo te.* Zach 4. 7.

II. Considera, quali siano i fini, per cui abbiamo ad andare ad un trono tale. I fini son due. L'uno è per conseguire il perdono del male fatto: l'altro è per riportare la grazia proporzionata al bene che dobbiam fare. Però l'Appostolo dice: *Ut misericordiam consequamur, & gratiam inveniamus in auxilio opportuno.* Perdonarci il male si ascrive alla Misericordia, la qual ci truova in uno stato di miseria sì grande, qual'è il peccato, e ce ne solleva: *In reconciliatione mea misertus sum tui.* If. 60 10. E però in ordine a tal perdono si dice: *Ut misericordiam consequamur.* Il concederci forze da fare il bene, si attribuisce alla Grazia; *Habemus gratiam, per quam serviamus placentes Deo, cum metu, & reverentia:* Heb. 12. 28.

gentia: Cum metu, come a Padrone; *cum reverentia*, come a Padre. E però in ordine a tali forze si dice: *Et gratiam inveniamus in auxilio opportuno*. Nè l'un benefizio, nè l'altro possiamo noi riportare per via di merito. Non per via di merito la remissione del male, cioè del peccato, perchè fino a tanto che noi siamo in peccato, non siamo ancora capaci di meritare, essendo nimici a Dio: *Altissimus odio habet Peccatores*; non per via di merito la grazia necessaria per fare il bene, perchè quantunque sia materia di merito il termine del merito, ch'è la Gloria da Dio propostaci a meritare: non può nondimeno esser materia di merito il principio del merito ch'è la Grazia: *Si Gratia jam non ex operibus; alioquin Gratia jam non est Gratia*. Però, che resta? Resta che l'otteniamo a forza di vivi prieghi. *Adeamus cum fiducia ad thronum Gratiæ*, cioè *cum fiducia loquendi*, come si cava da un'altra lettera; perchè l'imperrar per via di suppliche non si fonda su la dignità di chi le porge, si fonda su la bontà di chi le riceve: *Neque enim in justificationibus nostris prosternimus preces ante faciem tuam, sed in miserationibus tuis multis*. Come dunque sapendo tu quanto importi ricorrere per due fini sì alti ad un trono tale, non vi ricorri? E' segno chiaro, che tu non curi quei fini, se sprezi i mezzi.

Eccl. 12. 3.

Rom. 11. 6.

Dan. 9. 18.

III. Considera, come hai da fare principalmente, affin di svegliare in te questa fiducia di chiedere a Dio con una gran libertà ciò che ti abbisogna in pro dell'anima tua. Hai da internarti nella cognizion del tuo nulla: *Sine me nihil potestis facere*. E' certo che tu da te non puoi null'affatto: *nihil*, non puoi risorgere dal male, in cui sei caduto; e molto meno puoi far punto di bene: e nondimeno hai obbligazione ancora strettissima di far ciò, che tu da te medesimo non puoi fare. Adunque che temi tu? Vuoi sospettare che ricorrendo alla bontà del tuo Dio per dimandar che ti assista, che ti ajuti, che ti conceda ciò che ti fa di mestieri affin di ubbidirgli, non abbia ad esaudirti opportunamente? Se in un tal caso non fosse Dio dispostissimo ad esaudirti, dunque e t'ingiugnerebbe comandi, e ti ispedirebbe configlj oltre alle tue forze. E vuoi tu mai temer tanto di un Dio sì buono? *Adeamus cum fiducia ad thronum Gratiæ*: perchè quantunque non sia Dio per altro tenuto di darci nulla, indipendentemente dalle sue Divine promesse, e però sempre sia vero ch'egli ci dà per grazia ciò che ci dà, con tuttociò non può lasciare di darcelo, non solo in virtù delle sue promesse medesime, ma de' comandi, e de' consiglj, co' quali or ci stringe, or ci stimola a ben servirlo. Parla dunque animosamente, *cum fiducia*, e chiedi a Dio il suo soccorso: ma quale? quello ch'egli sa dover'esser l'opportuno. Questo è quello che importa, e però questo anche è quello che tu gli hai sempre da chiedere istantemente: *Adeamus cum fiducia ad thronum Gratiæ, ut misericordiam consequamur, & gratiam inveniamus in auxilio opportuno*. Non solamente *in tempore opportuno*, qual è quel della vita, in cui solo è aperto il tribunale di Grazia: *Ecce nunc tempus acceptabile*; ma parimente *in auxilio opportuno*; perchè non qualunque ajuto sia per te sempre opportuno all'istesso modo: l'opportuno è quello, a cui prevede Iddio che tu non dovrai tralasciare di corrispondere: e questo incessantemente tu pure dimanda a Dio, per ravvederti dal male, e per fare il bene.

Jo. 15. 5.

IV. Considera, come il sapere, che tu da te non puoi nulla, sicuramente dee darti un'animo grande a sperare in Dio nel modo ora detto, e a dimandare a lui l'ajuto opportuno per tuttociò ch'ora t'ingiugne, o puramente t'ispira. Ma più deve anche dartelo, il saper certo, che Dio con precetto espresso ti obbliga allo sperare: *Spera in Deo tuo semper*. Sicchè se no 'l fai, non ostante qualsisia gran demerito, e gran delitto, che in te conosci, tu l'offendi a un segno gravissimo, ed egli ti registra tosto tra i Ribelli suoi più esecrandi, quali sono i Re di violata Maestà: *Væ illis qui in via Cain abierunt*. Che vuoi dunque tu di vantaggio? *Adeamus cum fiducia ad thronum Gratiæ*. Se il Principe t'intimasse, che qualor tu disperi del favor suo, dicendo anche tu: *Major est iniquitas mea, quam ut veniam merear*, egli sdegnato e ti terrà, e ti tratterà da ribelle, scacciandoti eternamente dal suo cospetto, cercheresti tu altro a sperare in lui? E perchè cerchi altro dunque rispetto a Dio? Ha egli forse mai dal Cielo mancato di fede a niuno? *Respicite filii nationes hominum, & scitote, quia nullus speravit in Domino, & confusus est*. E perchè dunque sperando vuoi tu essere il primo a restar confuso? Basta che tu sii di quelli che sperano, non presumono. E chi son quei che presumono? Sono quei, che pretendono di salvarsi senza fatica. Odi come qui favella l'Appostolo,

Os. 12. 6.

Judæ v. 11.

Gen. 4. 13.

Eccli. 2. 1.

Adea-

Adeamus cum fiducia ad thronum Gratiæ, ut misericordiam consequamur, & gratiam inveniamus in auxilio opportuno. Se 'l benefizio ha da consistere tutto *in auxilio opportuno*, qualche cosa dunque abbiamo da operare noi pure dal canto nostro affin di salvarci, altrimenti non pretenderebbesi ajuto, cioè soccorso all'atto che si fa in operare, ma si pretenderebbe esenzion dall'opera. E questa non si dà a niuno: *Oportuit Christum pati, & ita intrare in gloriam suam.* Nel testo, quallor da Dio veramente tu vogli ajuto, e non esenzione, mira quant'alto hai da spiccare il tuo volo su l'ale della speranza! Hai da dire a Dio, che senza dubbio tu vuoi sperare in esso, perch'esso così t'impone: Ma che quando anch'egli lasciasse d'importelo, tu nondimeno vorresti seguitar come prima a sperare in lui, per quella sola stima, che fai della sua bontà. Questo è trattarlo da quel Signore ch'egli è, benigno sopra ogni credere: *Etiam si occiderit me, in ipso sperabo*; così hai da dire ancora tu per trattarlo com'egli merita: ma per dimostrare che non vuoi frattanto lasciar nè anche tu di operar dalla parte tua ciò che si conviene, hai subito da soggiugnere: *Verumtamen vias meas in conspectu ejus arguam: & ipse erit Salvator meus.*

Luc. 24. 26.

XXIV.

Fidem possi de cum Amico in paupertate illius; ut & in benis illius læteris.
Eccli. 22. 28.

I. Considera, che fin tanto ch'uno è felice, non può discernere i veri Amici dai falsi: perchè sì gli uni, come gli altri gli stanno egualmente attorno per fargli ossequio. A volerli discernere, gli è necessario, quantunque a suo grave costo, cambiar fortuna, col divenire, quand'egli men se 'l credea, di felice misero. *In malitia illius, Amicus agnitus est.* Figurati pertanto, che questa sia tra le principali cagioni, per le quali il Re della gloria, se così è lecito dire, ora cambia sorte, e dal più alto della sua maestà è già già in procinto di nascere in una stalla. Vuol porre in chiaro la fedeltà di chi l'ama. Oh quanti di quegli stessi che l'adoravano, finchè con mano liberale egli attese a versar tesori su i Popoli dal suo Trono; nel vederlo ora giacer sopra una mangiatoja, nudo, gelato, gemente, lo sdegneranno di modo, che arriveranno a giurare di non conoscerlo! Tu che farai? Ti par di essere ben risoluto di assistergli, di aderirgli in un tale stato di povertà fin'estrema? Beato te se 'l farai. Puoi tenere per fermo, che quando un dì egli arriva a rimettersi su quel soglio dond'era sceso, niuno premierà nella propizia fortuna più largamente, che chi non lo abbandonò nell'avversa. *Fidem possi de cum Amico in paupertate illius, ut & in bonis illius læteris.*

Eccl. 12. 9.

II. Considera, che vuol dire esser fedele a Gesù nel suo stato povero: *Fidem possi de cum Amico in paupertate illius.* Vuol dire amare di sopportare con esso una simile povertà, e vuol dire amar di soccorrerla. Il primo si fa con abbandonare per Cristo ogni proprio avere: il secondo, con ritenerlo bensì, ma per dispensarlo ad ora ad ora tra' poveri piamente. Tu crederai, che per ventura il secondo a lui sia più caro: giacchè con tanta asprezzione egli giunse a dire: *Quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis.* Ma t'inganni assai. Gli è più caro il primo. L'amore ch'hanno a' lor comodi, è quello che a molti affascina l'intelletto, e che fa loro parere più lodevole cosa, più salutare, più saggia, il sovvenire alla povertà del Signore, che il sopportarla. Non è così. Chi pare a te preferito nell'Evangelio: un Zaccheo divenuto Limosiniere, anche splendidissimo: o un Pietro, o un Giacomo, o un Giovanni, o un'Andrea, che nulla al Mondo possedendo più d'una barca, abbandonarono quella ancora per Dio? Questi, con lasciar poco, arrivarono a conseguire l'Appostolato: e quegli, con donar molto, non vi arrivò; ma come notò San Girolamo, si restò nella sua statura pusilla, ancor dappoi ch'egli ebbe accolto in casa propria il Signore, ed alimentatollo. Tanto più stimasi chi mendica con Cristo, che chi sovviene per Cristo qualunque turba anche amplissima di Mendici. Nè è maraviglia. Il primo patisce unitamente con Cristo le sue miserie, il secondo le compatisce. E che pare a te? Ti par'atto forse di merito più eminente il compatire le miserie del prossimo, che il patirle? Non così mostrò di stimare il Demonio stesso, il qual si rise di Giobbe, come di uomo, virtuoso bensì, ma non già perfetto, finchè gli vide far d'ogni suo palazzo un ricetto ai Poveri. Allor lasciò di fiatare contro di lui, quando mirò, che cadutosi a Terra ogni suo palazzo, si contentava di non trovar tuttavia

Matt. 25. 40.

nell'

nell' alta sua povertà chi lo ricettasse. Non voler dunque ancora tu lusingarti con darti a credere che sia meglio per te, spendere il tuo santamente che spropriartene, per seguir nudo tu pure il tuo nudo Cristo. Ma che sarebbe se tu non sapessi far nè l'uno nè l'altro; e nè ti spropriassi del tuo per patir con Cristo, e nemmen lo spendessi, come va speso, per compatirlo? Sicuramente non potrai punto anelare alle sue ricchezze, se niuna fede gli avrai voluta attenere nella sua gran povertà: *Fidem possid**e** cum Amico in paupertate illius, ut & in bonis illius laeteris.*

III. Considera, quali saranno queste ricchezze di cui Gesù ti farà finalmente degno, se tu gli sarai stato amico fedele in quella povertà ch'ora intende di professare. Non si può dubitar che saranno doppie e temporali, ed eterne. Perchè o tu gli sii stato fedele in una tale povertà, con soccorrerla umanamente; o gli sii stato fedele con sopportarla, non solamente ti donerà il Paradiso, ma ti darà su la Terra ancora quel centuplo che ha promesso con debita proporzione, e a chi avrà ripartite le sue sostanze con esso lui, e a chi le avrà rinunziate. Contuttociò par che singolarmente egli abbia in questo luogo voluto intendere delle eterne. Che però non ha detto semplicemente: *Fidem possid**e** cum Amico in paupertate illius, & de bonis illius dit**e**ris*; ma di più ha detto, *ut in bonis illius laeteris*. Chi non conosce però, che se in tali beni hai da porre la tua allegrezza, convien che sii già pervenuto colà dove sono stabiliti: *Anima ejus in bonis demorabitur*. E che allegrezza vuoi tu mai porre in quei beni, i quali sono ogni poco soggetti a perdersi, come sono i beni terreni; In quelli solamente hai da porla per verità, che non si perdono mai, e tali sono gli eterni. Ma qui frattanto mira che cambio inestimabile è questo! Tu nel soccorrere la povertà del Signore, o nel sopportarla, avrai donati ad esso i tuoi beni che nulla vagliono; ed egli nel rimunerartene, ti dovrà per contrario donare i suoi, che sono di valore infinito. Ma ciò vuol dire esser fedele nella sua povertà ad un Principe, qual è Cristo: Se tu sarai stato fedele a un Re della Terra dicaduto in bassa fortuna, che ti potrà mai donare quando egli torni a ricuperare il suo Regno? Al più ti donerà qualche piccola parte d' esso. Ma se tu sarai stato fedele a Chisto, ti farà teco godere il suo Regno intero. Che però nemmen ti si dice: *Fidem possid**e** cum Amico in paupertate illius, ut & de bonis illius laeteris*, si dice *in bonis*: perchè si sappia che il suo Regno medesimo sarà altresì tutto tuo, come se tu ne fossi erede congiunto. *In tempore tribulationis illius permane illi fidelis, ut & in haereditate illius cohaeres sis.* Eccl. 22. 29. Eccotelo qui detto chiaro.

Ps. 24. 13.

XXV.

La Solennità del Santo Natale.

Apparuit gratia Dei Salvatoris nostri omnibus hominibus, erudiens nos, ut abnegantes impietatem, & saecularia desideria, sobrie, & juste, & pie vivamus in hoc saeculo: expectantes beatam spem, & adventum gloriae magni Dei, & Salvatoris nostri Jesu Christi. Tit. 2. 11.

I. Considera, che la grazia, di cui qui parlasi, è l' amore svisceràto di Cristo verso di noi, amor che da noi senza dubbio non fu meritato mai, e però fu tutto gratuito, *gratia*. Ora questo amore fu nel figliuolo di Dio sempre il medesimo; chi no'l sa? Ma non sempre apparve. Apparve singolarissimo in questo giorno, nel qual'egli per nostro pro giunse a farsi veder su'l fieno, vestito di umana carne, nudo, pargolo, palpitante, e soprattutto bagnato di lagrime, che già per noi comincia a versar dagli occhi. E ciò vuol dir qui l'Appostolo, dove dice: *Apparuit gratia Dei Salvatoris nostri*. Finora questa grazia fu tutta in Cielo: *Domine in Caelo misericordia tua*. Ps. 35. 6. Ora finalmente è discesa dal Cielo in Terra. E però se finora a gli uomini fu promessa, fu profetata, e fu adombrata sotto varie figure, oggi finalmente ell' apparve svelatamente: *Apparuit*. Che sarebbe pertanto, se in questo giorno medesimo, nel quale apparve sì chiaro l' amor di Cristo verso di te, niente apparisse l' amor tuo verso di Cristo; Ma l' amore apparisce in un modo solo. Apparisce nell' opere: *In hoc cognovimus Charitatem Dei, quoniam ille animam suam pro nobis posuit.* 1. Jo. 3. 16.

II. Considera, come si affermi che questo amore di Dio nostro Salvadore apparve a gli uomini tutti, *omnibus hominibus*, mentre tanti nol conobbero, tanti non lo conoscono neppur oggi. La ragion'è perchè egli dalla sua parte non tralasciò di darsi a conoscere. Il Sole apparisce a tutti su l'orizzonte. Se però molti chiudono a lui le finestre, per questo si può dir che non apparisca

a questi medesimi, come gli altri, che non le chiudono? *Apparuit gratia Dei Salvatoris nostri omnibus hominibus*, perchè *apparuit ad illustrandos omnes*. Vero è, che se questo così bel Sole apparve ad illustrar tutti, non però tutti illustrò. E però avendo l'Appostolo detto: *Apparuit gratia Dei Salvatoris nostri omnibus hominibus*, soggiunse subito: *erudiens nos*: non *erudiens omnes*, ma *erudiens nos*, perchè non tutti accetta-
Jo. 3. 19. rono una tal luce di erudimento: *Hoc est enim judicium, quia lux venit in mundum, & dilexerunt homines magis tenebras quam lucem*. Questo Bambino, che tu miri oggi su'l fieno, viene ad illuminarti. Ma se tu non ti curi di essere illuminato, avverti bene, che da lui ciò non resta. Oh che raggj di verità egli attende a diffondere d'ogni intorno! Tanti sono questi raggj, quanti sono gli esempj che nato appena ti mette dinanzi agli occhi, per esserti non
Is. 45. 20. sol Dio, ma Dio Salvadore, *Deus Salvator*, a differenza di quegli antichi Dii falsi, che non salvavano: *Rogant Deum non salvantem*. Se a questi raggj non fissi tu però attenti i guardi, la colpa è tua.

III. Considera, come questi esempj, che ti diè Cristo dall'ora del suo natale fino alla morte, si riducono a riordinar te in ordine a te stesso, in ordine al prossimo, e in ordine a Dio. E però in ordine a te ti ha insegnato Cristo a vivere sobriamente, *sobrie*, cioè con misura, sicchè tu per lo meno non condiscenda alle tue voglie senza riguardo, ma le moderi, secondo la temperanza, in tutte le cose. In ordine al prossimo, ti ha insegnato a vivere giustamente, *juste*, cioè secondo le regole della ragione, la qual vuole che ti diporti verso del prossimo, come amaresti, ch'egli si diportasse verso di te. E in ordine a Dio ti ha insegnato a vivere piamente, *pie*, cioè da figliuolo ossequioso. Mira quanto bene Cristo adempì tutto ciò da che nacque, finchè morì, e di poi rifletti a te stesso, ed in un confonditi, se per contrario sì male lo adempi in te. Ti scusi forse con dire che tu vivi in un secolo troppo iniquo? *In hoc sæculo*. Ma questo appunto è ciò che pretese insegnarti Cristo: a vivere *sobrie* tra i licenziosi, *juste* tra gl'ingiusti, *pie* tra gli empj, com'egli fece: *Sicut lilium inter spinas*.

IV. Considera, come a vivere in questa forma *sobrie ad te, juste ad proximum, pie ad Deum*, massimamente in un secolo sì corrotto, *in hoc sæculo*, due sono gl'impedimenti più principali. L'uno viene dall'intelletto, l'altro vien dalla volontà. L'uno sono i dettami storti, e l'altro sono i desiderj sfrenati. E però ti premette l'Appostolo, che prima d'ogni cosa bisogna rinegar questi congiuntamente, *Abnegantes impietatem, & sæcularia desideria, sobrie, & juste, & pie vivamus in hoc sæculo*. L'infedeltà, secondo ciò, che notano qui i Dottori, è l'empietà massima: e però questa si dee rinegare in primo luogo, sottomettendo l'intelletto umilmente a tuttociò che insegna la fede. E ciò è rinegare i dettami storti: *Abnegantes impietatem*. La concupiscenza madre di appetiti disordinati, è quella, che tolta ancora l'infedeltà, rimane ad indurci al male, mercè la corruttela della natura: e però questa debbesi rinnegare in secondo luogo; *Et sæcularia desideria*. Questi appetiti poi si chiamano desiderj secolareschi, *sæcularia*, perchè sono di cose che passano in un col secolo, in cui viviamo, di cose temporali, di cose transitorie, di cose che al più lungo in un secolo hanno a finire. E pur tu vivi tanto ad esse attaccato, che per esse sprezzi l'eterne? Oh che cecità! Non possono questi appetiti, se sono assai sregolati, non dare a scorgere, che molto in te resta ancor d'infedeltà. Questa è quella che ti suborna: *Impietas peccatores supplantat*. Prov. 13. 6.

V. Considera, che siccome da quella vita sì sobria, sì giusta, sì pia, che Cristo ti discende a insegnare sopra la Terra, ti ritarda assai l'infedeltà della mente; ed ove questa manchi, la concupiscenza è almeno scorretta; così ad essa per contrario ti conforta infinitamente il pensiero assiduo di quella beatitudine, che ti sta apparecchiata nell'altra vita. E però anche l'Appostolo dice in fine: *Expectantes beatam spem, & adventum gloriæ Magni Dei, & Salvatoris nostri Jesu Christi*. Non dice *expectantes beatitudinem speratam*, ma *beatam spem*, per dimostrarti quanto certa sia la speranza, la qual si fonda su le promesse divine; e tanto certa, che la speranza del bene non si distingue in tal caso, per dir così, dal bene sperato. Vero è che questa beatitudine non sarà compita fino al dì del giudizio, perchè allora alla gloria dell'anima si aggiugne quell'ancora del corpo; e però l'Appostolo non dice solo: *Expectantes beatam spem*, ma aggiugne; *Et adventum gloriæ magni Dei, & Salvatoris nostri Jesu Christi*. Questo Dio che tu vedi ora in fasce vagir su'l fieno, pare un Dio piccolo, perch'egli è impiccolito. Ma quel dì non parrà così. Quel dì ti apparirà quel Dio grande ch'egli è in se stesso per verità, e però qui gli dà l'Appostolo il titolo di Dio grande: *Magni* Matt.14.30.
Dei.

Dei. Videbunt filium hominis venientem in nubibus, cum virtute magna, & majestate. E così tu vedi che nel primo avvento egli è detto simile alla rugiada: *Rorate Cœli desuper*, e nel secondo al folgore: *Sicut fulgur exit ab Oriente, & paret usque in Occidentem, ita erit adventus filii hominis.* Tu che hai da fare frattanto? Hai da aspettare questo secondo avvento con tanta sollecitudine, quanta è quella ch'egli si merita: *Populus meus pendebit ad reditum meum.* Nè credere che questo secondo avvento debba essere come il primo. Il primo è stato di umiliazione per Cristo, il secondo sarà di gloria: *Adventum gloriæ magni Dei, & Salvatoris nostri Jesu Christi.* E però se bramasti il primo, come indirizzato a tuo pro, molto più hai da bramare ancora il secondo, come quello ch'è indirizzato ad onor di Cristo.

Os. 11. 7.

XXVI.

Santo Stefano Protomartire.

Induite vos ergo, sicut Electi Dei, sancti, & dilecti, viscera misericordiæ, benignitatem, humilitatem, modestiam, patientiam; supportantes invicem, & donantes vobismetipsis, si quis adversus aliquem habet querelam, sicut & Dominus donavit vobis, ita & vos. Colos. 3. 12.

I. Considera, come in questo luogo l'Appostolo intende di raccomandar l'esercizio di quelle virtù, le quali fanno più singolarmente discernere tra fedeli, i predestinati da' reprobi. Però dice loro: *Induite vos, sicut Electi Dei, sancti, & dilecti, viscera misericordiæ &c.* Gli chiama eletti, per la elezione di loro fatta alla gloria; gli chiama santi, per la santificazione fatta di lor con la grazia; e gli chiama diletti, per la dilezione mostrata loro da Dio nell' uno insieme, e nell'altro di tali doni. Ora, come tali, vuol'egli: che *induant* tutte quelle virtù, che qui vedi espresse. Ma per meglio intendere la loro disposizione, hai da presupporre, che due sono gli stati, in cui gli uomini possono riguardarsi: uno è quello della prosperità, l'altro è quel dell' avversità. Se tu gli guardi in quello della prosperità, quali sono, sì verso gli altri, sì verso di se medesimi? Verso gli altri, vedrai ch'essi sogliono essere, nell' interno crudi, e nell'esterno aspri. E però l'Appostolo vuole, che verso gli altri *induant viscera misericordiæ*, e *induant benignitatem*. *Viscera misericordiæ*, contro la durezza interna di cuore, *benignitatem*, contro l'asprezza esterna del trattamento. E verso se sogliono essere nell' interno vani, nell'esterno fastosi. E però l'Appostolo vuole, che verso se, *induant humilitatem*, e *induant modestiam*. *Humilitatem*, contro l'orgoglio interiore, *modestiam*, contro il fasto esteriore. Nello stato poi dell' avversità, comunque tu guardi gli uomini, o gli guardi rispetto a se, o gli guardi rispetto agli altri, vedrai ch'essi sogliono essere nell' interno impazienti, nell'esterno risentiti. E però l'Appostolo vuole che in tale stato *induant patientiam*, e *induant* tutto quel di più, ch'egli espone appresso in quelle parole. *Supportantes invicem &c.* Ond'è che qui *patientia* si oppone alla difficoltà della tolleranza interiore: *supportantes invicem*, con quello che segue appresso, si oppone alla facilità del risentimento esteriore. E con ciò indirettamente l'Appostolo fa vederti, come a differenza degli altri soglion procedere i predestinati, in qualunque stato sien essi, o prospero, o avverso. Tu come scorgi in te stesso queste virtù qui rannoverate? Rifletti vi attentamente. Perciocchè queste son quelle, che adduconsi come segni di predestinazione più dichiarata: la compassione, la benignità, la umiltà, la modestia, la pazienza, la remission delle offese. E se questi mancano, o che gran timor dee essere dunque il tuo!

II. Considera, come un timor tale può da questo passo in te crescere più del giusto, perchè dirai; che non solo le viscere di misericordia, ma tutte le altre virtù enumerate qui dall'Appostolo, sono virtù, che seguono assai al temperamento naturale dell' uomo: ond'è che essendo tu di natura cruda, aspra, altiera, impaziente, sensitivissima, come puoi sperare di esser predestinato? Ti mancano troppo i segni di ciò qui addotti. Ma tu rammentati, che però appunto dice l'Appostolo con forma così opportuna, *Induite vos viscera misericordiæ &c.* Gli abiti, o di seta, o di saja, o di lana, che tu porti indosso, sono forse a te stati dati dalla natura? No certamente. Anzi ella ti fece ignudo. E pure tu cooperando con l' industria agli ajuti, che Dio ti dà, qual'autore dell'ordine naturale, sai provvederti di quello, che ti ricerca a guarnire il corpo, e ad ornarlo. Così pur dunque cooperando con l' industria agli ajuti, che Dio ti dà, qual' autore dell'ordine soprannaturale, hai da provvederti di quello, che si ricerca a guarire lo spirito, e ad ornarlo, più ancor del corpo. Saresti tu forse il pri-

il primo, che di crudo sia divenuto misericordioso, di aspro benigno, di vano umile, di fastoso modesto, di risentito paziente? Se ciò non potesse farsi, non direbbe dunque l' Appostolo: *Induite vos*. Mentre dice *Induite*, parla egli dunque agl' ignudi. Procura tu di fare quello che puoi, per vincere la natura con gli atti iterati di queste virtù, che sono a lei in te contrarie; e con ciò possederai tosto i segni di quella predestinazione, che tu deside ri: perche il fare gli atti iterati delle virtù, altro non è, che il vestirsi appunto degli abiti. Che pensi tu che voglia dire l'Appostolo quando dice: *Induite vos viscera misericordiæ*, &c. Vuol dire: fate atti di queste virtù, che io vi annovero, ma frequenti: perchè atti radi comunemente non bastano a formar gli abiti: e così, se a voi sembra di non esser predestinati, portatevi tuttavvia come se voi foste, e con ciò farete.

III. Considera, che come l'Appostolo disse. *Induite vos viscera misericordiæ*: così avrebbe potuto egualmente dire: *Induite vos viscera dilectionis*. Ma egli volle anzi dire *misericordiæ*, affinchè tu sappia fino a quali persone si ha da stendere la tua dilezione, anche interna. Si ha da stendere insino agl' immeritevoli. Ci sono alcuni, cui per far bene, o bramarlo, altro motivo non ti rimane che quello della miseria somma, in cui si ritrovano, sia di spirito, sia di corpo. Ora verso questi non bastan viscere di qualsisia dilezione. Ci vogliono quelle viscere, che sono chiamate qui di misericordia. Queste son quelle viscere, che nel dì d'oggi renderono sì pietoso il gran Protomartire Santo Stefano verso quegl' istessi ribaldi, che il lapidavano. Sicuramente ad amar questi niun merito egli in loro vide. Piuttosto ne vide molti, sufficientissimi a disamarli, tanto essi verso lui si mostrarono ingrati, lividi, licenziosi, arrabbiati. Ma che? Dove non sarebb'egli si facilmente potuto giugnere a forza d'altra spezie di dilezione (che fu al pregare ardentemente per essi, anzi ad iscusarli) giunse a forza di un'alta misericordia. Le viscere di questa non hanno limiti. Si stendono a pro d'ognuno. E però tu non ti contentare di aver viscere di dilezione: aspira a quelle altresì di misericordia. Queste tra i segni di predestinazione vedi qui, che si pongono in primo luogo: *Induite vos sicut Electi Dei, sancti, & dilecti, viscera misericordiæ, &c.* Aqueste in primo luogo anche tu procura di aspirare.

IV. Considera, come quello che rendè il Protomartire sì pietoso verso i persecutori, sicuramente fu l'esempio di Cristo, da lui rimirato poc'anzi. E ciò dee sopra ogni cosa commuovere ancora te. Però tu senti, come ti conforta l'Appostolo: *Sicut & Christus donavit vobis, ita & vos*. Il condonare le offese non si fa a forza di qualsisia dilezione, te lo concedo, si fa a forza di pura misericordia. Ma guarda, che a questo medesimo giunse Cristo, e vi giunse con esso te. Quindi è che la redenzione del Mondo alla misericordia viene attribuita nelle divine Scritture, più che a qualsivoglia altra spezie di amor sincero: *Per viscera misericordiæ Dei nostri, in quibus visitavit nos oriens ex alto*. *Secundum suam misericordiam salves nos fecit per lavacrum regenerationis*. *Secundum misericordiam suam magnam regeneravit nos in spem vivam*. Però se a forza di misericordia potè un Dio giugnere a vestirsi d'umana carne, e a morire per te (per te dico ingrato) su un duro tronco di Croce; non potrai giugnere a forza di misericordia a tu pure a far qualche bene, o a bramarlo, a chi ti abbia offeso, ancorchè ingiustamente? Sì, che tu vi puoi giugnere sol che vogli: la grazia è pronta: ed oh beato te se vi giugnerai: acquisti un pegno di salute il più chiaro, che aver si possa! *Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur*. Matth. 5. 7.

Luc. 1. 78. — Tit. 3. 5. — 1. Petr. 1. 3.

XXVII.

San Giovanni Appostolo.

Numquid ad preceptum tuum elevabitur Aquila, & in arduis ponet nidum suum? In petris manet, & in praruptis silicibus commoratur, atque inaccessis rupibus. Inde contemplatur escam, & de longe oculi ejus prospiciunt. Pulli ejus lambent sanguinem: & ubicumque cadaver fuerit, statim adest. Job 39. 27.

I. Considera, come tutti gl' Interpreti intendon qui misticamente per l'Aquila il vero contemplativo, paragonato all' Aquila per lo istinto. E qual' è l' istinto dell' Aquila? Volar alto? Non solo ciò, ma goder de' giohi più ardui. Così è di lui. Più che va su, più vi ritruova di contentezza: *In arduis ponet nidum suum*. Non solo *in altis*, ma *in arduis*. Sei sono i gradi della contemplazion. Il primo è nella semplice immaginazione. Ed è quello in cui noi contempliamo le creature invisibili, ammirando la moltitudine d'esse, la varietà, la vaghezza, ed altre loro doti, che i puri

puri sensi si rappresentano, e in quelle
Pf. 103. 24. lodiamo Dio: *Quam magnificata sunt opera tua D mine! Omnia in sapientia fecisti*. Il secondo è nella imaginazione ajutata dalla ragione; ed è quello, in cui non pur contempliamo le cose visibili al modo detto, ma di più con la ragion ci ajutiamo ad investigarne le doti occulte: il fine per cui furon prodotte, la disposizione, la differenza, l'umiltà, ed altre loro condizioni, le quali non appariscono
Pf. 138. 14. al primo guardo: *Mirabilia opera tua: & anima mea cognoscit nimis*. Il terzo è nella ragione ajutata dalla imaginazione, ed è quello, in cui dalle cose visibili ci
Rom. 1. 20 solleviamo ad intendere le invisibili: *Invisibilia Dei per ea quæ facta sunt intellecta conspiciuntur*. Nè solamente dalle creature argomentiamo il Creatore, il che è farsi noi di esse quasi una scala; ma di più nelle proprietà che miriamo a cagion d'esempio nell'acqua, ne i semi, nelle stelle, nel Sole, contempliamo quasi di riflesso le proprietà della grazia quando santifica, delle ispirazioni quando allignano, delle intelligenze quando assiston, di Cristo quando porta al Mondo ogni bene; il che è farci noi di esse quasi uno specchio: *Interroga jumenta, & docebunt te, &c.* Il quarto è nella ragione ajutata dalla ragione: ed è quello in cui la ragione, rimosso da se più che può l'uffizio de' sensi, si ferma a contemplare le verità puramente spirituali, e quelle ch'ella intende, mira in se solo direttamente, quelle che non intende, deduce da altre simili ch'ella intende; come per esempio, dal diletto che danno le scienze umane, deduce quel che darà la vision
Eccl. 17. 6. beatifica: *Creavit illis scientiam spiritus*. Il quinto è sopra la ragione, ma non l'è avverso. Ed è quello in cui contempliamo quelle verità, che la ragione non può interamente raggiugnere da sestessa, ma non ha però difficoltà di approvare quando sieno a lei rivelate, anzi se ne appaga. E tali sono la semplicità dell'essenza divina, l'immensità, l'infinità, ed altre prerogative di essa, superiori alla ragion naturale, ma non contrarie, che ci discuo-
Deut. 6. 4. pre la fede: *Audi Israel, Dominus Deus noster, Dominus unus est*. Il sesto non solo è sopra la ragione, ma la calpesta, e come tale contien quelle verità di fede, appartenenti alla Trinità delle persone divine, ed altri misterj simili, cui la ragione di sua natura è inclinata a ricalcitrare, e pure, illuminata da Dio, non solo non vi ricalcitra, ma vi gode, più che nell'altre, amando il vedersi vinta all'istesso tempo, ed avvalorata: *Ecce Deus magnus vincens scientiam nostram*. Job 36. 26.
I due primi gradi si riferiscono alle cose sensibili, i secondi alle intelligibili, i terzi alle incomprensibili. E però i primi sono agevoli, i secondi alti, i terzi ardui. E qui è dove l'Aquila pone volentieri il suo nido. Perchè lo spirito del contemplativo passa per li colli, posa su i monti, ma fa il suo nido su i gioghi; *In arduis ponit nidum suum*; cioè in quelle verità si trattiene più di proposito, le quali ha discoperta la fede, e or gode di vedere quanto esse si conformino alla ragione, or gode di vedere quanto la eccedano. Tu in ascoltare un istinto sì nobile, qual'è questo donato all'Aquila, puoi capir subito ciò ch'hai da fare, se Dio si degni giammai di chiamarti a tanto. E fra questo mezzo anche osserva, che se fra tutti i beati contemplativi la maggior Aquila vien riputato l'Evangelista Giovanni, la ragion'è perchè niuno i suoi primi voli spiccò più in su. Gli spiccò, dove altri gli sogliono terminare: *In principio erat Verbum &c.*

II. Considera, che l'Aquila vuole i gioghi, ma non qualunque, gli vuol di sasso: *In petris manet*; perchè il vero contemplativo non si compiace semplicemente degli arcani rivelati a noi dalla fede, perchè sono sublimi assai. Se ne compiace perchè sono di fede, cioè sodi, saldi, sicuri, ed incontrastabili. Questa è la sublimità a lui più gradita: *Munimenta saxorum sublimitas ejus*. Is. 33. 6.
Se non che i misterj rivelati a noi dalla fede vengono ripartiti in due classi: alcuni appartengono alla Divinità del Signore, altri all'Umanità. E però vedi ancora che di due sorte son quelle pietre eccelsissime, tra le quali l'Aquila fa il suo soggiorno più caro. Alcune sono inaccessibili per l'altezza, altre inaccessibili, non solo per l'altezza, ma per lo dirupamento: *In præruptis silicibus commoratur, & inaccessis rupibus*. Nelle rupi inaccessibili sono figurati i misterj della Divinità, i quali, è ver che atterriscono per l'altezza gl'intelletti de' men fedeli: ma se non si capiscono, almen si mirano: *Digne eum invenire non possumus; magnus fortitudine, & judicio, & justitia, & enarrari non potest. Ideo timebunt eum viri, & non audebunt contemplari qui se dicunt esse sapientes*. Job 37. 23.
Nei dirupi precipitosi sono figurati i misterj dell'Umanità, i quali a tanti sono tutt'ora occasione di rompicollo: *Offenderunt enim in lapidem offensionis*, mentre i superbi, perchè non gli capiscono, gli deridono: *Nos autem prædicamus Christum Crucifixum, Judæis quidem scan-* Rom 9. 32. 1. Cor. 1. 2. 3.

scandalum, Gentibus autem stultitiam. Il vero Contemplativo, imitando l'Aquila, fa il suo nido egualmente *in praeruptis silicibus*, e *in inaccessis rupibus*. Vero è che prima il fa *in praeruptis silicibus*, perchè prima si trattiene assai ne' misterj dell'Umanità; ed indi *in inaccessis rupibus*, perchè poi passa a quei della Divinità. Ma in progresso di tempo, passa dagli uni a gli altri, e dagli altri a gli uni come fa l'Aquila adulta, trovando in tutti una pietra egualmente ferma, ove dimorare: *In inaccessis rupibus* ha ella libero il campo a mirare il Sole nel colmo de' suoi splendori: *In praeruptis silicibus* ha riparo da venti, dalle tempeste, da' turbini, dalle pioggie, qualor si abbuj. E tu a tuo profitto anche impara, che se ne' misterj della Divinità emuli quasi i Beati in vedere Dio, ne' misterj dell'Umanità ti ripari singolarmente dalle burrasche, a cui d'improvviso son sottoposte su i loro gioghi anche l'Aquile. Vengono i tempi di desolazioni, di tristezze, di tedj, di travversie. Allor ch'hai da fare? Vola tra le piaghe di Cristo per te squarciato: *Ingreditur scissuras petrarum, & in cavernas saxorum, a facie formidinis Domini*. Is. 2. 10.

III. Considera, che l'Aquila *commoratur in inaccessis rupibus*, per non aver lassù molestia dagli uomini: e *commoratur in praeruptis silicibus*, per non averla nemmeno dagli animali, massimamente voraci, con cui mal volentieri ella fa contrasto senza grave necessità. E questi due emolumenti riporterai parimente tu, dimorando all'usanza di Aquila, ora *in inaccessis rupibus*, ora *in praeruptis silicibus*. Quando vuoi sfuggire la conversazione degli uomini a te molesta, va su le rupi, mettiti a contemplare i gaudj ineffabili di chi sta mirando la faccia di Dio svelato, e sdegnerai tutto il consorzio di quei ch'hai lasciati al basso: *Nostra autem conversatio in Cœlis est*. Quando vuoi sfuggir le persecuzioni de' diavoli a te insidiosi, va tra dirupi, internati ne' misterj di Cristo povero, dispprezzato, deforme, scarnificato, perchè allor è quando i diavoli hanno meno ardimento di avvicinartisi. Phil. 3. 21.

IV. Considera, che il vero Contemplativo non si lascia rapir di modo dal diletto ch'egli ha nella solitudine, che non pensi ad uscirne, quando si tratti di poter cavare qualche anima dal peccato. Anzi questo è quel cibo, di cui si nutre; *Esca Justorum, est conversio Peccatorum*. San Gregorio *in hunc locum*. Però fin da' gioghi sommi egli timira: *Inde contemplatur escam*, siccome ha occhi a mirare anche da lontano le miserie de' peccatori non solo morti a Dio, ma marciti ne' loro vizj: *De longe oculi ejus prospiciunt*; così stimolato dal grande zelo ch'egli ha quasi da fame acutissima, va con volto rapido, e retto, anche a farne preda: *Ubicumque cadaver fuerit, statim adest*. Questo è far da Aquila eccelsa: pensar non solo alla Contemplazion, ma alla caccia. E così fè anch'egli l'Evangelista Giovanni in sì varj modi. Però se lo ammiri, quando lo scorgi su la cima de' monti fissare i guardi nella rota del Sole qual' Aquila solitaria, non meno il devi ammirare, quando lo scorgi di età decrepita precipitarsi giù per burroni, e per balze, non ad altro fine, che di arrivare un Giovane scapestrato, e di guadagnarlo, qual' Aquila predatrice: *sicut Aquila volans ad escam*. Questa è la bella vita, la vita mista, unire insieme la Contemplativa, e l'Attiva. E questa è la vita di Aquila: *In arduis ponit nidum suum*, e con tuttociò *ubicumque cadaver fuerit, statim adest*. Job 9. 26.

V. Considera, che ciò non è nel vero di semplici principianti. E però se il Contemplativo già adulto va con l'Aquila dalla contemplazione all'azione, e dall'azione alla contemplazione, non però ciò permette egli al pari di subito tra' suoi allievi. Questi fa che più sieno dati da principio alla solitudine, al silenzio, ed alla orazione; e della caccia fa bensì loro ad ora ad ora assaporar qualche saggio, ma non mai lauto. Però si dice: *Pulli ejus lambent sanguinem*. Non è poco che questi comincino su i principj, ad avvezzare il palato a quel gran diletto, che porta un'anima cavata fuor del peccato a dispetto di Satanasso. Verrà poi tempo in cui dal lambire il sangue passeranno a trovarsene tutti intrisi il petto, e le penne, tanto sarà stata fiera la caccia, ch'avranno fatta per torre dall'ugne de' demonj il cadavero più fetente, che dall'alto mirassero andar dannato. Ma fin che questo tempo non giunga, basta invogliargli di sangue sì gustoso. E ciò è quel che faceva l'Aquila odierna co' suoi figliuoli diletti: *Quoniam ille animam suam pro nobis posuit*, diceva egli, *debemus & nos pro fratribus animas ponere*. Gl'invitava qual' Aquila generosa a lambire il sangue, almeno col desiderio. 1. Jo. 3. 16.

Consi-

VI. Considera, che siccome per l'Aquila intendon qui i Sagri Interpreti unitamente il Contemplativo; così pur osservano che alla contemplazione niuno può venire elevato per via di leggi: *Nunquid ad præceptum tuum elevabitur Aquila?* Convien che Dio da se solo ci innalzi a tanto:
Is. 58. 14. *Sustollam te super altitudines terræ*. Verran dei giorni, in cui l'Aquila anch'ella è lassa, nè sente in se più virtù, nè vigore a suoi voli soliti. E però allor che dee fare? Deve aspettare umilmente il precetto del suo Signor, che la ravvalori. E se frattanto non può volar fino a i gioghi, si fermi a i monti. E se non può arrivar fino a i monti, non passi i colli: giacchè Dio vuole che ancora l'Aquila intenda, che s'ella nella contemplazione ha due ale per altro sì poderose, quali sono la cognizione, e l'amore, non le
Apoc. 12. 14. ha da se: *Datæ sunt mulieri alæ duæ Aquilæ magnæ, ut volaret in desertum*. Nè dire che dei Giusti, i quali spezialmente
Is. 40. 31. confidano molto in Dio, *qui sperant in Domino*, si truova scritto, che *assument pennas sicut Aquilæ*; perch'è vero che *assument*, ma *assument* quando saranno loro offerte da Dio. E con ciò si vuole indicare la differenza tra quegli, che confidano molto in Dio, e quegli che non confidano: perciocchè color che confidano, quando potranno fare un giorno da Aquile, assecondando i voli alti a cui Dio gl'invita, sì con la cognizione, sì con l'amore: non vorranno per pusillanimità, per paura, o per affetto ai loro metodi antichi, restare al basso, come fanno coloro che non confidano. Nel rimanente se *assument pennas sicut Aquilæ* per festessi tutti quei che *sperant in Domino*, non però le potranno cucir su le spalle a gli altri: *Assument sibi*, non *assument aliis*. E però a quello, ch'è dono, è necessario aspettar l'offerta divina, anche manifesta, innanzi di passare ad esercitarlo. E quantunque a Dio, ciò ch'è dono, si possa talvolta chiedere onestamente, contuttociò nelle Scritture si ritruova bensì chi abbia chieste a Dio
Psal. 54. 7. ale di Colomba: *Quis dabit mihi pennas sicut Columbæ, & volabo, & requiescam?* ma chi abbia chieste ale di Aquila, non si truova. Perchè alla Colomba l'ale sue così rapide sono date per rifuggire alla regione dell'aria, tanto che le basti a salvarsi: all'Aquila sono date per dominarla.

XXVIII.

I Santi Innocenti.

Ecce, quibus non erat judicium, ut biberent calicem, bibentes bibent, & tu quasi innocens relinqueris? Non eris innocens, sed bibens bibes. Jer. 49. 12.

Considera, quanto sei dilicato, se ti spaventi a quel poco di travversie, e di travagli, che Dio ti manda per darti il Cielo! Questi Bambini innocenti, per conseguirlo, ebbeto, appena nati, a soffrire una crudelissima morte, scannati, e sfracassati su gli occhi delle loro madri. E tu il pretendi per nulla? Oh quanto t'inganni! *Ecce, quibus non erat judicium, ut biberent calicem, bibentes bibent, & tu quasi innocens relinqueris? non eris innocens, sed bibens bibes*. Dice *quibus non erat judicium*, perchè siccome quei Bambini non erano dotati ancor di giudizio, così non solo non erano capaci ancora di una tal pena, ma neppur di processo, tanto era indubitata la loro innocenza. E pur'essi bevvero il calice, quasi rei, e quasi rei fin di morte: che però tutto lo bevvero fino al fondo: *bibentes biberunt*. E tu che sei reo, ti lamenti, se a te tocca di beverne alcune stille? Attendi pur ora a pigliarti ogni tuo piacere, a ridere, a scherzare, a saltare, ad iscapricciarti. Quel che non patisci di qua, patirai di là: *Gaude, & lætare filia Edom, quæ habitas in terra Hus: ad te quoque perveniet calix; inebriaberis, atque nudaberis*. Thr. 4. 21. *Inebriaberis*, di tutte quelle amarezze di cui non vuoi pruovare al presente neppure un sorso: *Nudaberis*, di tutte quelle o delizie, o glorie, o grandezze, ch'ora si unifcono a farti lieto. I.

II. Considera, che per calice s'intende qui la Giustizia vindicativa, conforme a quello *Calix in manu Domini vini meri, plenus mixto*, e però nota ben le sue qualità. E' calice, *Calix*, perchè tal Giustizia è usata da Dio a misura, cioè secondo la quantità, o la qualità dei delitti, ch'hanno a punirsi. *Potum dabis nobis in lacrimis in mensura*. E di vino puro, *vini meri*, perchè come il vino puro ha possanza di abbattere talmente le forze all'uomo, ch'egli già non resta più nulla padron di se, nè quanto all'interno, nè quanto all'esterno: così l'ha pure la Giustizia divina. Ond'è, che dall'umana può l'uomo bene spesso difendersi, sottrarsi, schermirsi, come chi si ritrova di sana mente: ma dalla divina non può: Ps. 74. 9. Ps. 79. 6.

Conviene che in poter d'essa abbandonisi
Jer. 25. 15. come un' ebbro: *Sume Calicem vini furoris hujus de manu mea, & propinabis de illo cunctis gentibus, ad quas ego mittam te: & bibent, & turbabuntur, & insanient a facie gladii, quem ego mittam inter eos.* E di vino puro, ma non però d'una sorta, *vini meri plenus mixto:* perchè la giustizia Divina non è legata dalle leggi ad un solo, o semplice genere di supplizio, com'è l'umana; è mista di molti: *Ignis, & sulphur, &*
Psal. 10. 7. *spiritus procellarum; pars Calicis eorum.* E' in mano del Signore, *in manu Domini*, perchè a lui sta di esercitar quando più gli piace una tal giustizia: non v'è per lui tempo determinato, nè luogo, come per li Giudici umani: fa ciò che vuole: *Inclinavit ex hoc in hoc;* e per quanto a molti ne dia, sempre n'ha per tutti: *Verumtamen fax ejus non est exinanita.* E tu ricuserai di bere un tal calice quella volta, che il tuo Signor nella vita presente lo porga a te? Guarda bene; perchè se l'hanno a bere anche gl'innocenti, sol perchè discendono dalla stirpe infetta di Adamo, molto più l'hanno a bere i peccatori, cioè coloro che sono carichi di tante colpe personali da lor commesse: *Bibent omnes peccatores terræ.* E come dunque vuoi tu solo fra tanti andare impunito? *Non eris innocens, sed bibens bibes*, cioè, se non vorrai bere un tal calice per amore, lo dovrai bere anche a tuo marcio dispetto;
Jer. 25. 28. *Cumque noluerint accipere calicem de manu tua ut bibant, dices ad eos; Hæc dicit Dominus exercituum: Bibentes bibetis.*

III. Considera, come a te sembra sì dura cosa l'essere talora, o perseguitato, o punito, benchè innocente, che ardisci dire, che men ti lamentaresti se fossi reo. Ma non è ciò un'error sommo? Dunque vorresti tu bere il Calice della giustizia Divina, piuttosto come un'Erode, il quale per rabbia di vedersi a poco a poco morir mangiato da' vermi, tentò di togliersi la vita da sè medesimo con un coltello, che berlo come i bambini uccisi da Erode? Il sommo male il quale ha da temersi al Mondo, non è la pena, è la colpa; ond'è che Dio, perchè si eviti la colpa, intima la pena. E tu piuttosto vorresti quella con questa, che questa senza di quella? Non far così, lascia che Dio pur permetta, che tu qui sii e perseguitato, e punito, benchè innocente. Verrà tempo, in cui saprà fare a te pure la tua ragione. Vedi come il calice passò in pochi anni dagl'innocenti ad Erode? Così puoi pensare che parimente succeda nel caso tuo: *Ecce tuli de manu tua calicem soporis, fundum calicis indignationis meæ: non adjicies ut bibas illum ultra. Et ponam illum in manu eorum, qui te humiliaverunt.* Is. 51. 22.

XXIX.

Multifariam, multisque modis olim Deus loquens Patribus in Prophetis, novissime diebus istis locutus est nobis in filio, quem constituit heredem universorum, per quem fecit & sæcula. Hebr. 1. 1.

I. Considera, come ti può sembrar maraviglia, che nella legge nuova si pratichi tanto diversamente da ciò, che si costumò nella vecchia. Nella vecchia, non solamente era lecito, ma lodato, voler da Dio per via soprannaturale ricevere le risposte sopra di ciò che si doveva operare. *Domine Deus, unde scire possum, &c.* tanto che venivano bene spesso ripresi coloro, che il trascuravano: *Os Domini non interrogaverunt. Os meum non interrogastis.* Si andavano a bello studio a ritrovare i Profeti per cose minime, e a dimandargli: *Venite, & eamus ad Videntem:* nè solamente si potevano allora ricercare pronosticamenti, ma tal'or anche visioni, apparizioni, assicurazioni; anzi si osservivano: *Pete tibi signum a Domino Deo tuo, in profundum Inferni, sive in excelsum supra.* Ora all'opposito non si può nulla di ciò: *Judæi signa petunt:* Chi lo facesse, non solamente non sarebbe lodato tra i Cristiani, ma biasimato: e niuna cosa si approva più, che raccomandare a Dio bensì tutte quelle opere, che imprendiamo, ma non volerne innanzi tempo sapere da lui l'evento. Può ciò sembrarti ammirabile, non te 'l nego; ma questo nasce, perchè tu non finisci ancora d'intendere quanto bene Iddio ci abbia fatto in donarci Cristo. Dandoci questo, ci ha detto già tutto ciò che ci potea dire: *Verbum breviatum fecit Dominus super terram.* E la ragion'è, perchè tutto ciò che anticamente disse il Signore al suo Popolo, parlandogli tante volte nei suoi Profeti, ed in tanti modi, tutto era indirizzato a prenunziar Cristo. *Finis legis Christum ad justitiam omni credenti.* E benchè desse egli bene spesso risposte sopra altri affari, quali erano se si dovesse camminare, se si dovesse combattere, ec. quegli affari stessi erano tutti figura di ciò che dovea poi farsi da Cristo, o dai suoi seguaci: *Omnia in figura contingebant illis.* E però era giusto richiedere a Dio la forma certa, patente, precisa di tutto ciò che si doveva eseguire, per-

Gen. 15. 8.
Jos. 9. 14.
Is. 30. 2.
1. Reg. 9. 9.
Is. 7. 11.
1. Cor. 1. 22.
Rom. 9. 28.
Rom. 10. 4.
1. Cor. 10. 11.

perchè nessuno potea saper, se non Dio, come si avesse a regolar la figura affinchè non fosse discorde dal figurato. Ora il figurato è comparso: *Multifariam, multisque modis olim Deus loquens Patribus in Prophetis, novissime diebus istis locutus est nobis in Filio;* e però, essendo finite già le figure, non altro resta che contemplare il figurato medesimo, udire ciò che egli disse venendo al Mondo, e vedere com'egli si diportò. Facendo questo, noi saprem come ci dobbiam contenere in qualunque opera nostra. E però a qual fine stare ora a ricercar altro? Chi ha innanzi l' Originale, non ha più bisogno d' interrogare il Maestro, per udir come ha da regolarsi ne' tratti del suo pennello: basta che guardi l'Originale, e lo copj.

II. Considera, posto ciò, quanto sia il vantaggio de' tempi nostri su quegli antichi: *Olim*, cioè nell'antica legge, il Signore parlò bensì, ma parlò solamente ad alcuni pochi: *Patribus*, cioè al suo Popolo Ebreo. In questi tempi, *diebus istis*, egli ha parlato a quel Popolo e a tutti gli altri:
Rom. 10.20. *Palam apparui eis, qui me non interrogabant*. Che però aggiugne, ch'egli ha parlato *novissime*, l'ultima volta: perchè dopo questa volta non parlerà più: ond' è, che se prima una legge sopravveniva all' altra come ad imperfetta, un vaticinio all'altro, ed un vero all'altro; ora nella legge Evangelica è
Jo: 19.30. detto il tutto con perfezione: *Consummatum est*. *Olim* il Signore parlò a' Servi per bocca di Servi, *in Prophetis*. Ora, *diebus istis*, ha parlato a' Servi per bocca di suo Figliuolo, *locutus est in Filio*. Che però i Profeti parlavano appunto da Servi, con dire ogni tratto: *Hæc dicit Dominus, &c.*
Matt. 5. 22. Il Figliuolo ha parlato da Padrone: *Ego autem dico vobis, &c.* E dove quegli parlavano oscuramente, come appunto è proprio de' Servi, che mai non son del segreto in-
Jo: 15.15. formati appieno: *Servus nescit quid faciat Dominus ejus;* egli ha parlato con chiarezza ammirabile, come appunto chi, qual
Jo: 1.18. figliuolo, possiede il tutto: *Unigenitus, qui est in sinu Patris, ipse enarravit*. *Olim* il Signore parlò *multifariam, multisque modis*: cioè molte fiate, ed in molte forme, come fa chi non esplica il tutto insieme: *diebus istis*, ha tenuto in parlare un tenor medesimo, più compendioso, sì, ma tanto più scelto. Vedi però, se tu sei degno di scusa, mentre non riconosci l' inestimabile beneficio che Dio ti ha fatto, nel farti nascere non *olim*, ma *diebus istis*, in cui
1.Cor 10.11. siam noi, *in quos fines sæculorum devenerunt*. Non hai tu dunque da voler altro al presente, che tener gli occhi, e gli orecchj rivolti in Cristo. Osserva lui per imparare com' egli si diportò; odi lui, per intender ciò ch' egli disse: ed oh quanto a un tratto saprai di ciò che t' importa in pro dell' anima tua! In pro del corpo, non ti curare di voler più saper nulla, come usavasi anticamente. Perchè se a' Giudei molte cose eran lodevoli in questo genere di conservarsi la loro vita caduca, era per l' aspettazione in cui stavano ad ora ad ora di giugnere a veder Cristo. Però morendo un' Ezechia piangea tanto con dir tra se;
Quæsivi residuum annorum meorum; dixi; Is. 38.11.
Non videbo Dominum Deum in terra viventium. E però giunto a vederlo, disse Simeone: *Nunc dimittis Servum suum Domine: &c. quia viderunt oculi mei salutare tuum*. Ora è cessato questo rispetto laudevole. Anzi per veder Cristo, altro modo ora non v'è più, che morire. E però poco del tuo corpo devi essere già sollecito: pensa all' anima, e intorno questa quanto vuoi saper, saprai subito in ricercarne, non i Servi più del tuo Principe, ma il Figliuolo.

Considera, quanto mal si apponga chi III.
per vagghezza di pensare a Dio puro, distoglie per sempre l' animo dalla considerazione di quello, che fece Cristo. Questo in Terra ha da essere il nostro oracolo; in ogni affare, in ogni andamento: *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui: ipsum audite*. Adunque come può mai venir tempo, in cui non si debba più trattar tutto con esso lui? Il trattare a faccia a faccia con Dio svelato, ci si serba in Cielo; in Terra ci s' impone il trattare con Dio velato. Non sappiam noi che in Cristo, *inhabitat omnis plenitudo divinitatis*, ancorchè *corporaliter*? Adunque che cercar più? La Divinità è tanto in esso addattata più alla fiacchezza degli occhi nostri, quanto meno ell' è folgorante. Da lui dunque come uomo, apprendi tu quegli esempj, ch' hai da imitare: in lui come Dio, adora quella infinità, ed incomprensibilità, ch' hai da credere. Quindi è che per rappresentartelo qual' egli è, insieme Dio, insieme Uomo, dopo aver l' Appostolo detto, *Multifariam, multisque modis olim Deus loquens Patribus in Prophetis, novissime diebus istis locutus est nobis in filio;* soggiunse subito; *quem constituit hæredem universorum, per quem fecit & sæcula*. Quando dice, *quem constituit hæredem universorum*, parla di lui secondo la natura uma-

umana. Quando dice, *per quem fecit & sæcula*, parla di lui secondo la natura divina. Secondo l'umana è Cristo costituito erede del Padre di tutti i beni divini, come di beni paterni, e così erede ancora di tutti i Popoli, di tutti gli Angeli, di tutti gli Arcangeli, e di quanti spiriti ha il Cielo, non che l'Inferno, soggetti a Dio:
Ps. 2. 8. *Postula a me, & dabo tibi gentes hæreditatem tuam, &c.* E però di Cristo secondo una tal natura qui dice l'Appostolo: *Quem constituit Deus hæredem universorum*. Secondo la natura divina, egli è poi il Facitore de' secoli, e conseguentemente di tutto il resto. La cosa più difficile a concepir che sia stata fatta, presso qualunque generazion di Filosofi, è stato il tempo: tanto egli porta l'aspetto in se di perpetuo. E posto ciò, che non avrà dunque egli fatto, chi ha fatto il tempo? Però tu vedi, che qui non dice l'Appostolo: *per quem fecit sæcula*, ma *per quem fecit & sæcula*, volendo con ciò egli mostrare quanto in su sia stesa la podestà di un tal figliuolo divino: se è stesa a formare i secoli. Nè guardare che non si dica, *qui fecit sæcula*, ma *per quem Deus fecit sæcula*, perchè la particella *per* tra le Persone Divine non significa inferiorità di potenza, ma solo coordinazione. Si dice che per lui sono fatti i secoli, perchè sono fatti per lui, come per Idea, ma per Idea consustanziale all'artefice. Nel rimanente s'egli è quegli *per quem* il gran Padre suo *fecit sæcula*, convien adunque che non fosse il suo solo Padre innanzi de' secoli, ma ancor
Ps. 73. 12. egli: *Deus autem Rex noster ante sæcula*. Tu contemplandolo qual Facitore de' secoli, ti umilierai riverente al suo gran potere; e contemplandolo qual' erede universalissimo di quanto Dio può mai dare ad alcun di bene, ed erede non più destinato da lui, ma constituito, cioè immobile, inalterabile, fisso: intenderai che altra eredità non può per te rimanere, se non quella che avrai per favor
Tit. 3. 7. di Cristo: *Justificati gratia ipsius hæredes simus secundum spem vitæ æternæ*.

XXX.

Mirabilia testimonia tua: ideo scrutata est ea anima mea. Psal. 118. 129.

I. CONsidera, che se le Divine Scritture sono piene di sensi tanto ammirabili, che superano pur assai la capacità della nostra mente; può dunque parere a te, che il Santo Re Davide si dovea contentare di crederli puramente, e non voler anche stare ad investigarli. E pur egli non fe così. Anzi per questo medesimo dice di avere investigati già tali sensi con diligenza, perchè erano sì ammirabili: *Mirabilia testimonia tua; ideo scrutata est ea anima mea*. E la ragion' è, perchè quando un tale investigamento provviene da poca fede a quelli detti così ammirabili, allora è non da detestarsi, qual' arrogante. Ma quando un tale investigamento provviene dall' amor portato a quei detti, allor non solo è egli da detestarsi: ma è da lodarsi in estremo: *Susceperunt verbum cum omni aviditate, quotidie scrutantes Scripturas, si hæc ita se haberent*. Act. 17. 11. E qual'è quel Savio, il quale mandi giammai in luce i suoi libri perchè la gente si contenti credere ciò che v'è? Gli manda in luce, perchè chi è capace non solamente di credere ciò che v'è, ma ancor d'intenderlo, gli legga, gli studj, gli specoli, e vegga quanto ha di peso ogni lor parola: *Verba prudentum statera ponderabuntur*. Eccli. 21. 28. E perchè dunque vuoi tu giudicare, che un Dio di somma Sapienza abbia proceduto altramente ne' libri sagri, da lui dettati a' suoi servi di bocca propria? Gli ha dettati però, perchè tutto dì noi stiamo intorno ad essi, scavandoli, e sviscerandoli, come si sta intorno ad una ricca miniera: *Scrutamini Scripturas*. Jo. 5. 39. Che sarebbe pertanto, se tu sdegnassi di fare a Dio quest' onore? Mentre tu puoi nel tempo stesso ammirare la sua Sapienza (ch'è quel grado più alto in cui termina la contemplazione, e fa che l'anima vada per poco fuor di se tutta attonita, tutta assorta: *Consideravi opera tua, & expavi*,) non dei contentarti solamente di crederla, ch'è quel grado più basso da cui comincia: *Accedentem ad Deum oportet credere*. Heb. 11. 6.

II. Considera, come due sono i sensi delle divine Scritture: il letterale, e lo spirituale, il quale con altro nome è chiamato mistico: ed ambidue questi sono colmi di maraviglia: *Mirabilia testimonia tua*: Il senso letterale è il senso immediato, prodotto dalla forza delle parole; ed è quello, che come corpo contien lo spirituale; e però sempre sta su la sommità, su la superficie, e per così dire al di fuori. Il senso spirituale è il senso mediato, ed è quello che sta al di dentro, come lo spirito sta anch' egli dentro del corpo, che però vien chiamato spirituale: *Vidi in dextera sedentis super thronum librum, scriptum intus, & foris*. Apoc. 5. 1. *Intus* con

senso

senso spirituale: *Foris* col letterale. E qui per ammirare il parlar divino osserva posseder Dio tanto di sapienza, che con le parole può significare le cose, come facciam noi, intendendo a cagion di esempio per Gerusalemme quella Città che fu Metropoli già della Palestina; e può con le cose, significate dalle suddette parole, significare al tempo stesso altre cose, ed altre, ed altre seconde che piace a lui, il che se qualche volta noi possiam fare, no'l possiam fare infinite, come può egli che ha mente sì illimitata. E così per Gerusalemme ha potuto egli al tempo stesso significare altre cose, che non porta seco la scorza di tal parola, ma che ben poi vi si truovano nel midollo da chi vi sa penetrare con guardo acuto. Vero è, che come Iddio non altro ha pretesò nelle Scritture, se non che rivelarci quello che dobbiam credere, che dobbiam sperare, e che dobbiam operare secondo le regole della carità a lui dovuta; così sono tre le cose, alle quali ha egli alluso nel senso spirituale. I. La Chiesa militante, che si doveva da Cristo fondare in Terra, come da suo sommo Capo. E a ciò si riduce quello singolarmente che dobbiam credere. II. La Chiesa trionfante, che si dovea da Cristo fondare in Cielo. E a ciò si riduce quello singolarmente, che dobbiamo sperare. III. L'Anima fedele, la qual dovea essere sposata da Cristo. E a ciò si riduce singolarmente quel che dobbiamo operare, o che non dobbiamo, secondo i tanti precetti, epilogatici in quei della carità. Quindi è che il senso spirituale si dirama in tre sensi, come in tre spezie subordinare a un tal genere, in allegorico, in anagogico, ed in morale, o come altri lo chiamano tropologico. L'allegorico appartiene alla Chiesa militante, di cui la Legge vecchia fu già figura. L'anagogico alla Chiesa trionfante, di cui la Legge vecchia non fu figura propriamente, fu ombra. Il morale appartiene all'anima nostra. E così con questa parola Gerusalemme, che ti ho addotta già per esempio, il Signore ha sempre inteso di significar senza dubbio la Città Metropoli della Palestina; ma per Gerusalemme ha di più inteso di significar talvolta la Chiesa militante, talvolta la Chiesa trionfante, talvolta l'Anima fedele, e talvolta tutte e tre queste cose insieme, ch'è stato in vero un parlare ammirabilissimo: *Mirabilia testimonia tua*. E tal parlare apparisce appunto nel Salmo, *Lauda Jerusalem Dominum*; perchè con tutto quello che quivi predisse Davide secondo la lettera, dover conferirsi di benefizj da Dio alla Città di Gerusalemme, quando finita la cattività Babbilonica, sarebbe riedificata da Neemia, intese molto più di significar, secondo lo spirito, e della Chiesa militante, e della Chiesa trionfante, e dell'Anima santa, divenuta al suo modo, nell'alta contemplazione, vision di pace: Tu dunque ch'hai nelle divine Scritture un linguaggio tanto ammirabile, com'esser può che non te ne innamori, dicendo tu pure a Dio: *Mirabilia testimonia tua; ideo scrutata est ea anima mea?* Lascia andare i Romanzi inutili, i quali con tutte le lor finzioni non sono potuti arrivare a formar mai favole tali, che agguaglino in bellezza neppur quelle verità le quali dal Signore furono scritte nel suo libro al di fuori: *Narraverunt mihi iniqui fabulationes, sed non ut lex tua*. E se nell'anno già scorso hai fatto al Signore questo ossequio di trattenerti con attentissima cura intorno alle sue parole, proponi di volere ancor rinnovarglielo nel futuro: *Prævenerunt oculi mei ad te diluculo, ut meditarer eloquia tua*. Ps. 118. 5. Ps. 118 147.

III. Considera, come i sensi spirituali delle Scritture sono detti non solo spirituali, ma ancora mistici; e la ragion'è, perchè quantunque sieno contenuti nel letterale (come lo spirito è contenuto nel corpo) non però sempre appariscono a prima giunta, come lo spirito, il quale dai movimenti del corpo, anzi dall'aspetto, dall'aria, dal color vivo, apparisce subito. Ci vuole a ricercarli alquanto di studio; siccome quelli che sono non solo ascosti, ma ancora astrusi, come sono tutti i misterj. Quindi è che il Santo Re Davide disse a Dio: *Mirabilia testimonia tua, ideo scrutata est ea anima mea*; non solo *consideravit ea*, ma *scrutata est*, perchè non pretendeva egli di poter subito penetrar senza stento i detti divini; gli studiava, gli specolava, ne facea quasi una ricerca profonda, per veder tutto ciò, che vi potesse truovare di senso occulto. Vero è che tutto egli ordinava in pro dell'anima sua: e però dice: *Ideo scrutata est anima mea*: non solo *intellectus meus*, ma *anima mea*, per abbracciare in una parola medesima l'intelletto, e la volontà: *Anima mea desideravit te in nocte*. Se tu nell'orazione ti metti a ripescare i sensi delle Scritture per dare un puro pascolo all'intelletto, tu non fai ciò che conviensi: gli hai da ripensare per ordinare il pascolo dell'intelletto in pro della volontà, la quale deve nel tempo stesso infiammarti, o a credere con maggior fermezza, o a sperare con maggior fortezza, o ad amare con maggior fervidez-

za, quello che Dio ti fa rinvenir nel profondo del parlar suo. E questo è quel vero dono che chiamasi d'intelletto: quel che è ordinato non solo alla speculativa, Ps. 118. 34. ma ancora alla pratica; *Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam, & custodiam illam in toto corde meo*. Ond'è che in virtù d'esso, non solamentee hai da considerare i sensi divini per intendere quello che sono in se, ma per intender quello che richieggono da te, come regole di tutte le tue operazioni. Che se non hai questo dono, in grado per lo meno considerabile, eccone qual'è la ragione: perchè non poni in pratica quello che Dio ti ha fatto più di una volta co- Ps. 110. 10 noscere in virtù di un tal dono: *Intellectus bonus omnibus facientibus eum*.

XXXI.

Quoniam ex ipso, & per ipsum, & in ipso sunt omnia, ipsi gloria in sæcula, Amen. Rom. 11. 36.

I. Considera, come le tre Persone Divine hanno un'istessa Potenza, un'istessa Sapienza, un'istessa Bontà: altrimente ne seguirebbe, che tra loro non fossero un solo Dio, contro ciò che insegna la Fede: *Tres sunt qui testimonium dant in Cælo, Pater, Verbum, & Spiritus Sanctus, & hi tres unum sunt*. La Potenza divina è la cagion' efficace, da cui le Creature ricevon l'essere; e però si attribuisce al Padre, come a principio da cui derivano tutte. La Sapienza è la cagion' esemplare, per cui ricevon la forma; e però si attribuisce al Figliuolo, il quale procede dal Padre in ragion d'immagine, ma d'immagine sostanziale, rappresentante tutto il bello, che Dio può partecipare alle cose da lui creabili. La Bontà è la cagion finale, da cui ricevono l'ordine, e però si attribuisce allo Spirito Santo, come a quello il quale procede dal Padre, e dal Figliuolo in ragion di amore, cioè in ragion di movente a dare alle cose quell'essere di cui sono capaci secondo la loro forma, ed a conservarlo. Inteso ciò; intenderai facilmente l'alto significato di queste poche parole: *Quoniam ex ipso, & per ipsum, & in ipso sunt omnia, ipsi gloria in sæcula*, le quali in questo giorno estremo dell'anno hai da ponderare, per render d'ogni bene la gloria a Dio. E voglion dire: *Quoniam sunt omnia ex ipso*, come Potente; *per ipsum*, come Sapiente; *in ipso*, come Buono; *ipsi gloria in sæcula*. In quei termini, *ex ipso*, *per ipsum*, & *in ipso*, intendi la Trinità delle Persone Divine. In quell' *ipsi* intendi l'Unità della Essenza, la qual'essendo la medesima in tutte, fa che non debbasi diversa gloria al Padre, diversa al Figliuolo, diversa allo Spirito Santo, per quello che da loro vien' operato a pubblico benefizio; ma che si debba una gloria medesima: tutta a tutte, come ad un medesimo Dio: *Ipsi gloria*. *Ipsi*, cioè a quel Dio, il quale è Potente, e però *ex ipso omnia sunt*: il quale è Sapiente, e però *per ipsum sunt*; il quale è Buono, e però *in ipso sunt*. Tu trattienti qui in ponderare questa bella unione, che ha tutta la Trinità in operare singolarmente a pro tuo, e conoscendo di quanto le sei tenuto, animati ad impiegare tutto te parimente in servizio d'essa, sì che quanto puoi, quanto sai, quanto vuoi, tutto sia per Dio, non dividendo il tuo cuore, ma risolvendoti di darlo a lui solo tutto, *In* Eccl. 7. 35. *omni virtute tua dilige eum, qui te fecit*.

II. Considera, come non dice *de ipso omnia*, ma *ex ipso*: perchè quantunque tutto ciò, che *est de ipso*, *sit* anche *ex ipso*; non però tuttociò, che *est ex ipso*, è ancor *de ipso*. Il Figliuolo è col Padre di una Sostanza medesima, e però di quello si dice, che *non est* solamente *ex ipso*, ma ancor *de ipso*; *Deus de Deo*. Le Creature non son tali; e però di queste non dicesi che *sunt de ipso*, ma solo *ex ipso*; *Omnia ex Deo*. Ora per quell' *omnia* ha 1. Cor. 11. 12. qui voluto l'Appostolo tutte intendere le cose ancora create. E quindi è che disse egli *ex quo*, non disse *de quo*, mercecchè la particola *ex*, non è ordinata ad esprimere una cagione consostanziale, com'è ordinata la particola *de*. *De ver-* Ezech 17. 22. *tice ramorum ejus, tenerum distringam, & plantabo super montem excelsum, & eminentem*. Tu ama qui di osservare la differenza, la quale passa fra te, e'l Figliuolo di Dio. Egli non solo *ex ipso Deo est*, ma *de ipso*: *tu solo ex ipso*. Vero è, che avendoti un tal figliuolo medesimo sollevato a partecipare per grazia quella natura, ch'egli ha comune col Padre, ha fatto sì, che tu in qualche modo abbi l'essere, non sol da lui, ma di lui, sì sublimemente, che diventi anche tu figliuolo di Dio: *Dedit eis potestatem filios Dei* Jo. 1. 12. *fieri*. Nè dire che Cristo è figliuol di Dio per natura, e tu sei solamente per addozione: perchè primieramente non pare a te che sia un'onor sommo, l'essere addottato da un Dio per figliuolo proprio? Si stima

ma tanto l'essere addottato da un Principe della Terra. Or che sia dunque da un Dio? Dipoi considera, che l'addozion divina è molto differente in se dall'Umana. L'Umana fa, che l'addottato partecipi l'eredità del Padre, ma non fa che partecipi la natura, la Divina fa che partecipi ancora
2. Pet. 1. 4. questa: *Ut efficiamini divinæ consortes naturæ*. Così S. Pietro disse già a tutti i Giusti. Se non che in Cristo una tal natura è forma sostanziale, la qual sussiste da se nella persona di lui, come in un supposto, umano insieme, e divino. E però può dirsi che Cristo è *Deus de Deo*. Nei Giusti una tal natura è forma accidentale, la quale gli truova già sussistenti nel loro supposto compito di uomini puri. E però ben può dirsi in qualche maniera ch'essi
Psalm. 81. 6. sien Dii: *Ego dixi: Dii estis, & filii excelsi*
Joann. 1. 13. *omnes*; ma solo *ex Deo*. *Ex Deo nati sunt*.
1. Jo. 3. 9. *Omnis qui natus est ex Deo, non peccat*. *Om-*
1. Jo. 4. 5. *ne quod natum est ex Deo, vincit Mundum*.
1. Jo. 2. 29. *Omnis qui facit justitiam, ex ipso natus est*; Nel rimanente, siccome ciò che dà all'uomo il primo essere naturale, ed è il primo principio intrinseco di muoversi con moti naturali, è nell'ordine naturale la sua natura; così ciò che nell'ordine soprannaturale dà all'uomo il primo essere soprannaturale, ed è il primo principio intrinseco di muoversi con moti soprannaturali, si può affermare che sia parimente la sua natura nell'ordine soprannaturale. E tal nell'uomo è la grazia santificante. E tu possedendo una dignità tanto eccelsa, sarà giammai possibile che la sprezzi per diventare, di figliuolo di Dio, schiavo del Diavolo?

III. Considera, che come *sunt omnia ex ipso*, così *sunt omnia* parimente *per ipsum*. Ma perchè questa particella *per* ti potria cagionar equivocazione, osserva, che *Pater in divinis fa tutto veramente per Filium*.
Joann. 1. 3. *Omnia per ipsum facta sunt*. Ma ciò che vuol dire? Vuol dire forse, che il Figliuolo dia virtù al Padre di fare quello che fa, come la dà ai Principi della Terra, di cui però favellando giustamente egli afferma, che per
Prov. 8. 15. lui regnano? *Per me reges regnant*. No, perchè il Padre ha tutta la virtù sua da se stesso. Vuol dire che il Padre opera, per dir così, mediante il Figliuolo, ma in modo altissimo: perchè nel comunicargli l'essenza, gli comunica anche la virtù di operare; non però virtù istrumentale, o diminuita, o diversa, qual'è quella ch'egli comunica ai suoi ministri; ma la medesima, senz'altro di varietà, se non che il Padre l'ha da se, il Figliuolo dal Padre. Quindi è che il Figliuolo ancor egli è principale operante in tutte le cose, siccome il Padre, e non operante mai secondario: *Quæcumque enim ille* Joann. 5. 19.
facit, hæc & Filius similiter facit: non solo *facit*, ma *similiter facit*; a confusion di coloro, i quali lo volevano dichiarare inferiore al Padre. Si dice contuttociò, che *Pater facit per Filium*, e non si dice che *Filius facit per Patrem*, perchè non potendosi l'ordine nelle Persone Divine pigliare dalla virtù, che in tutte e tre è la medesima; si piglia dalle relazioni ch'hanno tra se secondo l'origine: le quali sono diverse. E'l Figliuolo rispetto al Padre la ragion retta di tutte quelle cose, che sono da lui fattibili, come da Artefice sommo è la sua arte, ma arte essenziale, intima, innata, e consustanziale. Però, siccome non si dice, che *Ars operatur per Artificem*, ma che *Artifex operatur per Artem*; così non si dice, che *Filius operatur per Patrem*, ma che *Pater operatur per Filium*. Tu dal vedere che Dio non può non operare con una sapienza infinita, ch'è l'arte sua, tanto a lui propria, quanto la medesima Essenza; impara non solamente ad amarlo nelle sue disposizioni, e ad ammirarlo nei suoi decreti; ma a riverirlo ancora nella profondità di quei suoi giudizj, i quali alla tua mente riescono imperscrutabili: *Quis dicere potest: Cur ita* Job 9. 12.
facis?

IV. Considera, che come *sunt omnia in ipso & per ipsum*, così sono anche *in ipso*. Questa particola *in* qui significa continenza, e così non solo alla terza Persona ella può appropriarsi, ma ancora all'altre, mentre tutte le cose si contengono nel Padre, come in cagion efficiente, e nel Figliuolo, come in cagione esemplare; ma applicandosi allo Spirito Santo conforme par che qui sia applicata, significa la cagion movente, ch'è quella su cui si fondò la creazion di tutte le cose, e si fonda altresì la conservazione. E questa cagion movente altro senza dubbio non è che l'amor divino: *In charita-* Jer. 31. 3.
te perpetua dilexi te. Non amando Dio le cose perchè sono, come le amiam noi; ma facendole essere, perchè le ama. La bontà divina è pertanto quella, che siccome fece aver l'esser da principio a tutte le cose create, così non permette che tornino al primo nulla; e però si dice che in lei sussistano tutte, *Abundave-* 2. Esd. 9. 25.
runt deliciis in bonitate tua magna. Ma chi non sa, che la bontà come attributo

spe-

spettante alla volontà si appropria allo Spirito Santo, ch'è il primo amore? E però di lui qui si dice singolarmente, *In ipso sunt omnia*. Aggiungi che lo Spirito Santo è come il congiungimento che unisce il Padre al Figliuolo, il Figliuolo al Padre, e però è come il sostegno di tuttociò, che da loro si opera, conforme a quello: *Concordia res parvæ crescunt, discordia etiam maximæ dilabuntur*. Quel ben però, che fa la Concordia *in divinis*, figurati ch'ella faccia ancora *in humanis*. E però quando nella comunanza in cui vivi, tu rompi la carità, sappi di portare ad essa per quanto è in te la rovina estrema, perchè la potenza, e 'l sapere son necessarie a mantenerla bensì, ma non son bastevoli: ci vuole in oltre l'unione. E questa unione da chi può venire se non che dall'amor reciproco tra gli uniti?

V. Considera, come però tu vedi parimente *in divinis*, che al Padre si appropria l'unità, *Unitas*; al Figliuolo l'egualità; *Æqualitas*: allo Spirito Santo la connessione, *Nexus*. Al Padre si appropria l'unità, perchè l'unità non presuppone altro innanzi di se: e posto ciò rappresenta il primo principio, cioè una potenza somma, che da niuno riceve l'essere, e a
1. Cor. 8. 6. tutti il dà: *Unus Deus Pater, ex quo omnia*. Al Figliuolo si appropria l'egualità:
Phil. 2. 6. *Non rapinam arbitratus est esse se æqualem Deo*. Perchè l'egualità dev'essere almen fra due. E benchè tutte e tre le Persone divine sian senza dubbio tra loro eguali, e si dicano; contuttociò la prima Persona non può costituir l'egualità, perchè l'egualità non può consistere nella sola unità. E la terza la truova costituita. E però si attribuisce singolarmente alla seconda, ch'è la prima a costituirla; cioè a quella, di cui si attribuisce pur la Sapienza, perchè alla Sapienza appartiene agguagliar le cose. Allo Spirito Santo si appropria la connessione, la quale è quella che presuppone gli estremi già, e gli congiunge. E questa connessione tutta, come vedi, è fondata in amor reciproco: qual'è quell'amore che porta il Figliuolo al Padre, il Padre al Figliuolo, Amore a cui si attribuisce pur la Bontà, perchè questo fa che il Padre, e il Figliuolo sien sì concordi nel diffondere ancora fuori di se tanti loro beni, sicchè il Padre niente operi ad extra senza il Figliuolo, e il Figliuolo niente operi senza il Padre, ma sia una l'operazion di ambedue, come una è ancora la virtù. Che sarà però quando in una comunanza si rompa l'amor reciproco? Non può più sperarsi nè dentro d'essa alcun bene, nè fuori d'essa.

VI. Considera, che quando si dice, *Ex ipso, per ipsum, & in ipso sunt omnia*, tu per quell'*omnia* hai da intendere tutte quelle cose, che hanno qualunque sorta di essere, ma di esser vero; e però non hai da intendere in modo alcuno i peccati, perchè questi non hanno essere se non improprio, insussistente, abusivo, non essendo altro il loro essere, che mancanza di perfezione. Mira però come in qualunque peccato mancano ad un tratto tutte e tre quelle perfezioni divine singolarmente, le quali danno a qualunque cosa il suo essere. Manca la Potenza, perchè il peccare non è atto di virtù, è atto di debolezza. La virtù consiste in sottomettere gli appetiti scorretti, sicchè mal grado loro ubbidiscano alla ragione. Manca la Sapienza, perchè il peccare non è atto di sapere, è atto d'ignoranza, se non vogliamo anzi dire di cecità. Manca la Bontà, mentre il peccare non sol non fa l'uomo buono, ma lo fa pessimo a se, e agli altri. E però qual dubbio, che mentre si dice: *Quoniam ex ipso, & per ipsum, & in ipso sunt omnia, ipsi gloria in sæcula*, non possono per quell'*omnia* venir compresi i peccati di modo alcuno? Quindi è che i peccati son detti niente: *Corripe me Do-* Jer. 10. 24.
mine, verumtamen in judicio & non in furore tuo, ne forte ad nihilum redigas me. Vero è, che se sono niente, sono il niente più orribile, che si truovi, perchè lasciano all'uomo tanto di essere, quanto basti a dovere un dì desiderar di non essere. E tu non pregherai il tuo Signore altresì, che non ti riduca a un tal niente? Allora si dice ch'egli ti riduce a un tal niente, quando ti nega quegli ajuti speziali, o soprabbondanti, che tu demeriti per la tua tiepidezza, perchè sottratti questi, tu da te subito, altro non puoi far, che peccare: *Ad ni-* Psal. 57. 8.
hilum devenient, tamquam aqua decurrens.

VII. Considera finalmente, quanto legittima conseguenza sia questa; *Quoniam ex ipso, & per ipsum, & in ipso sunt omnia*: dunque nessuno deve ascrivere a se la gloria di niente; ma darla a Dio, *ipsi gloria in sæcula*. E quando è che tu ascrivi a te la gloria di qualche bene, che per avventura hai tu fatto? Quando o te ne compiaci, o te ne commendi, non altrimenti che se l'avessi fatto da te. Questo è

sto è il maggior furto che tu possia fare a Dio; perchè questo è rubare a Dio quella gloria, la qual non può convenire, se non a lui. La gloria di sua natura è comune anche ad altri, fuori di
Rom. 2. 10. Dio, per lo ben che fanno: *Gloria omni operanti bonum*, ma con questa diversità, che la gloria che si dà agli altri, non si può dare a loro mai, come loro; ma a loro come operanti in virtù di Dio:
1.Cor.10.17. *Qui gloriatur, in Domino glorietur*. Quella sola che si dà a Dio, si può dare a lui come lui, senza restrizione. E pur quante volte pigli tu per fine della tua gloria te stesso, pensando a te come se tu fossi il principale operante nel ben che fai? Anzi dì sempre: *Quoniam ex ipso, & per ipsum, & in ipso sunt omnia, ipsi gloria in sæcula*. E perchè *in sæcula*? Perchè la gloria che a ciascuno si dà, si dee sempre dare proporzionata al suo merito. Ma chi non sa, che a Dio dovrebbesi dunque dare una gloria infinita? Conciossiachè essendo infinita quella virtù con cui opera in ciascuna minima cosa, infinita l'arte, infinito l'amore, ne segue che infinito anche è il merito, per il qual' egli ha di venirne glorificato. Però non si potendo a Dio dare dalle creature veruna gloria, la qual sia infinita nella intensione; giusto è che questa gli sia data almeno infinita nell'estensione, cioè per tanti secoli e tanti, e tanti, che mai non vengano a fine: *Quoniam ex ipso, & per ipsum, & in ipso sunt omnia, ipsi gloria in sæcula*: cioè non *aliqua gloria*, ma *omnis, gloria cordis, gloria oris, gloria operis. Amen*.

Ad majorem DEI gloriam.

AG-

AGGIONTA D' ALCUNE MEDITAZIONI PER LE FESTE MOBILI.

Il Giovedì Santo.

Sciens Jesus, quia venit hora ejus, ut transeat ex hoc Mundo ad Patrem, cum dilexisset suos, qui erant in Mundo, in finem dilexit eos. Jo. 13. 2.

I. 
Onsidera, quanto intenso fu l' amore di Cristo verso dei suoi. Fu un' amor tale, che giunse a fare per loro gli ultimi sforzi. E però dovendo omai Cristo dipartirsi dai suoi per andare al Padre, non volle un tale amor ch' egli lo eseguisse, se prima non ritruovava un modo ineffabile, da potere insieme partirsi, e insieme restare. E questo fu coll' istituzion del Santissimo Sagramento. Ecco però qual sia la cagione, per cui principalmente qui dica l' Evangelista: *Sciens Jesus, quia venit hora ejus, ut transeat ex hoc Mundo ad Patrem, cum dilexisset suos, qui erant in Mundo, in finem dilexit eos;* non sol perchè continuò ad amarli fino all' estremo, che ciò pur significa *in finem*, ma perchè gli amò, se così può dirsi, ancora all' ultimo segno, facendo per loro cose inaudite, incredibili, e superiori a quante mai seppér fingere fin le favole stesse in veruno Amante. E tu ad un' amor sì eccessivo non ti confondi? Dì: che hai tu mai specolato d' invenzioni, d' industrie, di novità, per non dipartirti da Cristo, mentr' egli n' ha truovata una sì prodigiosa, per non dipartirsi da te? E pur osserva, che sii tu, chi sia Cristo.

II. Considera, come poco sarebbe, che per amore integrissimo verso li suoi, avesse Cristo in andare al Padre truovato modo di rimanersi in questo misero Mondo con esso loro, se non l' avesse ritruovato altresì di poterli poi trarre con esso se presso il medesimo Padre. E però ecco perchè parimente si dica: *Sciens Jesus, quia venit hora ejus, ut transeat ex hoc Mundo ad Patrem, cum dilexisset suos, qui erant in Mundo, in finem dilexit eos*, perchè *dilexit* fino a far loro ottener l' ultimo fine. E' ver, che ciò doveva a lui costare un diluvio di strazj, di scorni, di patimenti. Ma questa fu la gran forza dell' amor suo: non mirare a se benchè sì degno di stima, ma mirare ai suoi: *Dilexit nos, & tradidit semetipsum pro nobis oblationem, & hostiam Deo; oblationem* per quello che fece in vita, *hostiam* per quello che patì in morte. Tu che sai per fede questo essere il fin tuo, andare da questo Mondo a ritrovare il tuo Cristo, dov' egli se ne sta alla destra del Padre, come ti adoperi a conseguire un tal fine? Ah ben si scorge, o meschino, che nulla ti ami, se con pari sollecitudine non cerchi a qualunque costo di assicurarlo: *Cupimus unumquemque vestrum eamdem ostentare solicitudinem ad expletionem spei usque in finem.* Eph. 5. 2. Heb. 6. 11.

III. Considera, come l' amor degli uomini è un fuoco, il qual suol' essere maggiore assai nel principio dei suoi fervori, che nel progresso. Nel progresso, se non si spegne, almen languisce. Non così fu quello di Cristo. Quello fu nel suo essere sempre eguale: se pur non vogliam dire che crebbe sempre, se non nel suo essere, almen nel suo operare. E però vedi, come nell' ultimo inducesse Cristo a far cose da sbalordire ogni mente. Prostrarsi a piè di poveri Pescatori, e loro ad uno ad uno lavarli, con voler fare in lor compagnia la sua Cena estrema; dare ivi fin se medesimo loro in cibo, internarsi in loro, inviscerarsi in loro, e farsi quasi una medesima cosa con esso loro. E pure in tanto tempo non avea Cristo provata già l' infedeltà di coloro, per cui bene operava tanto? Basti dir che sapea tra loro truovarsi chi allora allora conchiuso avea di tradirlo per pochi soldi. E nondimeno tutto ciò non fu sufficiente a far che Cristo non seguirasse ad amarli, con segni di tenerezze ogni dì maggiori: *Cum dilexisset*, non però stanco, o svogliato, vieppiù *dilexit*. Che dici tu, che tieni per impossibile seguitare ad amar chi non ti riama? Se però resti di beneficare il tuo Prossimo, perch' egli è uno scortese, è uno sconoscente, sappi pur che pregiudichi di gran lunga più a te, che a lui: Egli lascia di aver quel bene, che gli fate-

faresti beneficandolo; tu lasci di esercitar la virtù più sublime, che in Dio risplenda, ch'è far bene ancora a gl'ingrati: *Solem suum oriri facit super bonos, & malos, & pluit super justos, & injustos*. Matth. 5. 45.

IV. Considera, come appunto per dimostrare una tenerezza d'affetto sì prodigiosa verso i Discepoli, non ha qui Cristo voluto che fossero dall'Evangelista detti Discepoli, ma che anzi fossero, con più dolce vocabolo, detti i suoi: *Cum dilexisset suos, qui erant in Mundo, in finem dilexit eos*. Tutti al pari gli uomini sono suoi per ragion della Creazione, chi non lo sa? *In propria venit, & sui eum non receperunt*. (Jo. 1. 11.) Ma ad esser suoi per tal titolo, non concorrono gli uomini in modo alcuno: allor vi concorrono, quando eglino si fan suoi per dedicazione; alcuni per dedicazione più generale, qual'è quella di tutti i fedeli, che gli aderiscono; altri per dedicazione più particolare, qual'è quella di quei, che trai fedeli lo seguono più d'appresso, con l'adempimento perfetto dei suoi consiglj. Tali erano i suoi Discepoli, e in questo senso furono dall'Evangelista qui detti i suoi. Mira però s'egli era di lor geloso; perchè se per quegli stessi, ch'erano i suoi senza verun loro previo concorrimento di volontà, egli dovea arrivar tra poco a morir su un tronco di Croce fra due ladroni; che non potevano adunque da lui promettersi quei, che non solo erano nati i suoi, ma suoi s'erano fatti, e fatti nel miglior modo? Tu puoi esser di questi, e non te ne curi? Che bella cosa dire a Gesù, che vuoi essere tutto suo! Ma se tal vuoi essere, intendi bene quello che si ricerca, spirate uno stesso spirito: *Si quis Spiritum Christi non habet, hic non est ejus*. Rom. 8. 9.

Il Venerdì Santo.

Peccata nostra ipse pertulit in corpore suo super lignum, ut peccatis mortui, justitiæ vivamus. 1. Pet. 2. 24.

I. CONsidera, qual fu il fine di Cristo inteso col morir questo dì su un tronco di Croce fra tante pene. Fu il far sì, che morti al Peccato dovessimo da ora innanzi vivere alla integrità, alla innocenza, alla santità: *Peccata nostra ipse pertulit in corpore suo super lignum, ut peccatis mortui, justitiæ vivamus*. Non dice solo, perchè non pecchiamo più, ma perchè siamo di più morti al peccato; *peccatis mortui*. Chi è morto al Mondo (com'è dei Religiosi, all'ora ch'hanno fatti i voti solenni) si fa conto che al Mondo già più non sia. E però se nella famiglia da lor lasciata si ha da fare a cagion di esempio un matrimonio, un censo; una compra; per mantenerla, si pensa ad altri. Un volersi in tali occorrenze valer di loro, sarebbe come un volersi valer de i morti, che stan nella sepultura. Così dobbiamo esser noi rispetto al peccato, dobbiamo essere come morti? *Existimate vos mortuos esse peccato*. (Rom. 6. 11.) E però se succeda qualche interesse cui provvedere, vi si provvegga bensì, ma per altra via; peccando non si può più; *Qui mortui sumus peccato, quomodo adhuc vivimus in illo?* (Rom. 6. 2.) Oh che morte desiderabile! E pure ell'è in poter tuo. Cristo è però giunto a spirare su quel suo durissimo legno per ottenerla. E tu la sdegni? Vivi pure al peccato, se ti dà cuore di farlo più lungamente; ma mira in prima l'orrendo mal che tu operi. Rendi innutile a te tanto sangue sparso da Cristo per tua salute.

III. Considera, che se più si arriva a peccare dopo la morte di Cristo, però si pecca, perchè non si finisce ancora o di credere, o di capire, che mal sia quello, per liberarci dal quale, bisognò che l'istesso Figliuol di Dio sopportasse tanto; *Peccata nostra ipse pertulit in corpore suo super lignum*; non *alius* no, ma *ipse*, *ipse*. Dice *ipse*, perchè, se umanati si fossero tutti gli Angeli, che pur sono tanti di numero, e tali di nobiltà, e fossero tutti morti sopra un patibolo, scarnificati, e svenati all'istessa forma, come oggi Cristo; non sarebbono neppure giunti a sborsare in compensazion del peccato il valor di un soldo. Vi volle a tanto Gesù vero Dio, e vero uomo, in persona propria; *Ipse est propitiatio pro peccatis nostris*. (1. Jo. 2. 2.) E benchè sia certo, che con una stilla di sangue da lui versato, anzi con un singulto, con un sospiro, egli avrebbe potuto soddisfare per tal peccato condegnamente, mercè l'infinità del suo meritare; contuttociò, se non fu necessario ch'egli patisse tanto ancor di vantaggio, fu almeno giusto. E tu dalla severità del rimedio non arguirai l'atrocità di quel male, a cui fu applicato? Qual cosa più indegna, che vedere il Figliuol di Dio star nudo sotto le sferze di manigoldi? E pur non pago di ciò, voll'egli alle sferze si unissero ancor le spine, alle spine i chiodi, a i chiodi il fiele, al fiele l'aceto, e l'assenzio, e insino le lance. Che poteva dunque operar egli di più, a dimostrarci quanto dobbiamo aver in odio il pec-

pec-

peccato? E tu nondimeno giugnerai tallora a commetterlo ancor per giuoco? Va ora, nega non essere ciò da stolto: Prov.10.23. *Quasi per ipsum stultus operatur scelus.*

III. Considera, come Cristo scontò i nostri peccati, non solamente nel corpo, ma ancor nell'animo, tante furono le angosce che a cagion d'essi egli tollerò interiormente. Basti dir che nell'orto, al solo pensarvi, egli sudò sangue. Contuttociò ha qui voluto dire San Pietro: *Peccata nostra ipse pertulit in corpore suo*, più che dire *in animo suo*, perchè se le pene spirituali sono più sensibili in se, le corporali sono più sensibili a noi. E quale scusa hai tu, se non ti compungi al veder Cristo per te così maltrattato? Quando anche l'animo non fosse al tempo medesimo afflitto in lui dal più alto lutto, di cui sia stato su la Terra capace alcun cuore umano, non ti è bastevole il contemplar le sue membra, non solo peste, non sol piagate, ma lacerate? E pure è certo, che siccome il dolore interno fu da lui preso a misura di quella contrizione che tutti i Peccatori dovrebbono avere al Mondo dei loro eccessi, così l'estremo pur' a proporzione fu preso di quei supplizj, di cui per tali eccessi sarebbono meritevoli. Ma questi chi può dir quanti sieno? Però non potendo a tanto supplirsi con la sola, o quantità, o qualità dei tormenti, che Cristo dovea sofferir nella sua passione, fu a ciò supplito con l'acerbità del dolore, che questi in lui produrrebbono più che in altri, attesa l'isquisita dilicatezza, con cui dallo Spirito Santo fu lavorato il suo purissimo Corpo: Corpo formato su la Terra fra tutti affin di patire. Se tu nell'interiore non senti niente i peccati da te commessi, pensa quanto per te gli senta già Cristo Sapienza eterna; e se niente sai farne di penitenza con l'esteriore, mira che però Cristo ne fè pur tanta per te, e almeno ringrazialo, se non lo sai compatire.

IV. Considera, come Cristo avrebbe potuto appieno scontare i peccati nostri con l'austerità corporali da se intraprese, di cilizj, di digiuni, di discipline, e di altre macerazioni simili di se stesso, usate da i Penitenti: Perchè ancor in tal caso si sarebbe potuto dire con verità: *Peccata nostra ipse pertulit in corpore suo.* Ma egli non fu contento di ciò. Volle scontarli con essere per tali peccati insin posto in Croce: *Peccata nostra pertulit in corpore suo, super lignum*, mercecchè a i sommi dolori volle che si aggiugnesse ancor l'ignominia di esserne dalla gente creduto degno. Ben sai tu che la Croce, siccome era già trai supplizj dati ai delinquenti in quei tempi il più dolorifero, atteso lo sconquassamento totale di tutte l'ossa, così era senza dubbio il più vergognoso: *Morte turpissima condemnemus eum.* E Sap. 2. 20. però questo si elesse Cristo tra gli altri di miglior grado, per veder se con tanto potesse almeno arrivare un giorno a confondere il tuo spirito altiero, ed a soggettarlo. Ed ecco per qual ragione ancor non si dice, che *pœnas peccatorum nostrorum ipse pertulit super lignum*, ma *peccata nostra*, perchè se su la Croce apparir dovevano non solamente le pene dovute a noi per le colpe nostre, ma le stesse colpe: e tu ad eccessi di carità tanto ardente, in un dì qual'è questo, non ti commuovi? Ah che han gran ragione di spezzarsi le pietre, per farti intendere, quanto sei di esse più duro!

Il Sabbato Santo.

Humiliavit semetipsum, factus obediens usque ad mortem, mortem autem Crucis; propter quod & Deus exaltavit illum, & donavit illi nomen, quod est super omne nomen. Philipp. 2. 9.

I. Considera, che come il primo atto di superbia, è ribellarsi dalla volontà del suo Superiore: *Initium superbiæ hominis, apostatare a Deo*: Così il primo atto di umiltà, è suggettarsegli. Però per pruova, che Cristo si umiliasse, in quanto uomo, al suo Padre Eterno, veracemente, e così meritasse ogni esaltazione; subito adduce l'Appostolo l'ubbidienza, che gli mostrò: ma quale ubbidienza? La più ardua che si possa mai esercitare. E tal'è quella che fa disprezzar la vita, disprezzar la riputazione degna, secondo se, di preporsi ancora alla vita: *Humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem, mortem autem Crucis.* Insino a tanto che tu ubbidisci in quelle cose, a cui t'inclina già per altro il tuo genio, non ti fidare dalla tua pronta disposizione a far ciò che ti viene imposto. La pruova è quando hai da rompere il voler tuo: *Non sicut ego volo, sed sicut tu.* E questo fu l'alto esempio che ti diè Cristo. All'apparire della sua passione imminente, si sentì bensì egli colmar di orrore, di tristezza, di tedio, tanta fu la natural ripugnanza ch'ebbe al veder se dato in preda ai suoi traditori: *Tristis est anima mea* Matt.26.38. *usque ad mortem.* Ma che? Però ne venn' egli a sfuggir l'assalto? Anzi vinta ogni ripu-

ripugnanza, non solo gli asperrò con fortezza, ma gl'incontrò: *Sciens omnia quæ ventura erant super eum, processit, & dixit eis: Quem quæritis?* Joann. 18. 4.

II. Considera, come Cristo potea facilmente sotrarsi a tale ubbidienza senza peccato. Perchè il suo Padre non l'obbligò con precetto rigoroso a morire per la Redenzione del Genere umano, e a morire in Croce: gli fece saper solo che ciò gli sarebbe in grado: pronto per altro ad accettare da lui per tal Redenzione, quando sì gli fosse piacciuto, qualunque altra opera sua, tutto che nè di dolore, nè di dispregio, tanto tutte erano di valore infinito. E pure Cristo, per eseguire la più perfetta ubbidienza che si ritruovi, ch'è quella a cui basta risapere l'inclinazione, o la istanza di chi presiede, giunse a morire, ed a morire anche in Croce. E ciò qui accenna l'Appostolo mentre dice: *Humiliavit semetipsum factus obediens &c.* Dice che Cristo si umiliò da sestesso, non fu umiliato, come avvenuto sarebbe, se fosse stato obbligato dal suo Padre con ordine risoluto, a lasciarsi uccidere in forma così obbrobriosa, *Nemo tollit animam meam a me*, cioè *a me invito*, *sed ego pono eam a me ipso*. E tu impara come l'asperrare il precetto, certo non è da Ubbidiente nobile, ma servile. Da nobile è assecondare qual precetto ogni cenno di chi regge, come fanno gli Angeli in Cielo rispetto a Dio: *Facientes verbum illius ad audiendam vocem sermonum ejus*, non *imperiorum*, non *jussuum*, ma sol *sermonum*. Conciossiachè, se l'ubbidienza consiste in lasciarsi muovere o da Dio stesso, o da chi ritiene in Terra il luogo di Dio; chi non vede che quanto più facilmente ti lasci muovere, tanto più sei dunque perfetto nell'ubbidire? *Admone illos* (così voleva l'Appostolo) *Principibus*, che sono i Superiori maggiori, & *Potestatibus*, che sono i loro Uffiziali, *subditos esse*: ma come? *Dicto obedire?* Jo. 10. 18. Ps. 102. 20. Tit. 3. 1.

III. Considera, come quella ubbidienza, che Cristo esercitò col morire in Croce, non si restrinse all'esecuzione del solo voler paterno: anzi si distese all'adempimento di tutti ancor quei precetti, i quali si contenevano nella Legge, che furon tanti. E pur morendo potè Cristo affermare con verità di averli tutti eseguiti quasi in compendio, con un tal'atto, *Consummatum est*, benchè come Superiore alla legge, non fosse di ragione soggetto a niuno. Tutti i precetti si riducevano anticamente a tre classi: a morali, a cerimoniali, e a legali. E però mira con quanta perfezione gli venne Cristo a compire su la sua Croce. Compì i morali, perchè fondandosi questi, com'è notissimo, su quei due tanto celebrati della Carità verso Dio, e della Carità verso il Prossimo; chi fu giammai su la Terra, che l'uno, e l'altro adempisse con perfezione maggiore, di quella che Cristo usò morendo fra tanti strazj a questo sol fine, di compiacere il Padre suo Celestiale, e di salvar gli uomini? In riguardo al Padre egli disse: *Ut cognoscat Mundus, quia diligo Patrem, &c. Surgite, eamus hinc*, cioè *ad locum passionis*. E in riguardo agli uomini, disse ancora di se parlando; *Majorem hac dilectionem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis*. Compì i Ceremoniali, perchè questi si riducevano spezialmente all'offerte da farsi a Dio in varie occorrenze, ed a sagrifizj. Ma chi non sa che questi altro non erano che figura di ciò che Cristo doveva operar morendo? E però chi gli venne a compir mai meglio, che chi di se fece quel solennissimo sagrifizio, che con quei tanti era stato già figurato? *Tradidit semetipsum pro nobis oblationem, & hostiam Deo in odorem suavitatis*. Compì i Legali, perchè la somma di questi era indirizzata a risarcire singolarmente le ingiurie che altrui si fossero fatte, e a risargli i danni. E quanto a questo ben può dir Cristo, che parimente l'adempì sopra ogni altro, mentre con tutto se soddisfece sì orribilmente per quelle colpe che non erano sue: *Quæ non rapui, tunc exsolvebam*. E tu frattanto mira qual virtù fu quella che trionfò nella morte del tuo Signore in più chiara forma. Fu l'Ubbidienza; perchè quantunque sia pur verissimo, ch'egli morì per amore: *Dilexit nos, & tradidit semetipsum pro nobis*; contuttociò non volle che l'amor fosse quello, che il determinava a morire: ma l'ubbidienza, da lui pigliata per regola in tutto ciò ch'egli fece a salvar'il Mondo: *In capite libri scriptum est de me, ut facerem voluntatem tuam; Deus meus volui, & legem tuam in medio cordis mei*. E tu di altra virtù farai più conto mai che di questa, da cui dee pigliar legge l'istesso amore? Jo. 14. 31. Jo. 15. 13. Eph. 5. Ps. 68. 5. Eph. 5. 2. Ps. 39. 8.

Considera, come all'umiltà è dovuta l'esaltazione, tanto maggiore, quanto maggiore ancora fu l'umiltà: *De torrente in via bibet, propterea exaltabit caput*. Però non si essendo mai ritruovata umiltà pari a quella, ch'esercitò su la Terra il Fi- IV. Ps. 109. 7.

Figliuol di Dio, quando giunse a morir per l'uomo, e a morire in Croce; ben fu dovere che ad essa ancor succedesse un'esaltazione maggiore di qualunque altra: *Exaltabitur, & elevabitur, & sublimis erit valde*. Devi però qui presupponere, che siccome il Figliuolo di Dio non si umiliò in quanto Dio, si umiliò in quanto uomo, così in quanto uomo venne parimenti esaltato. In quanto Dio fu egli sempre altissimo a un modo stesso. Se non che col tanto umiliarsi che fe in quant'uomo, egli meritò, che si notificasse al Mondo lui essere ancora Dio; e così quella Divinità, che stava in lui nascosta, venne esaltata, non in se, ma nell'altrui cognizione. A te che tocca frattanto, se non che concorrere ad una esaltazione, che fu sì giusta? E allor vi concorrerai, quando dirizzando ad esso tutti i tuoi affetti, come ad ultimo fine, lo tratterai da quel ch'è, cioè da tuo Dio.

If. 52. 13.

La Pasqua di Resurrezione.

Scio, quod Redemptor meus vivit, & in novissimo die de terra surrecturus sum, & rursum circumdabor pelle mea; & in carne mea videbo Deum meum, quem visurus sum ego ipse, & oculi mei conspecturi sunt, & non alius. Reposita est hæc spes mea in sinu meo. Job 19. 25.

I. CONsidera, che mentre il Santo Giobbe non dice qui *Scio, quod Conditor meus vivit*, ma dice *Redemptor meus*, dà incontanente ad intendere di chi parla. Parla di Cristo, la cui Resurrezione si deduce da ciò, che fosse tanto prima a lui rivelata, per supremo conforto nei suoi languori. Però tu vedi, che non dice sol *Credo*, ma dice *Scio*, perchè qualunque lume più chiaro ancor'egli n'ebbe, di quel che sia il lume semplice della fede, comune a tutti. Qualunque nondimeno fosse un tal lume, non sembra a te cosa in vero di maraviglia, l'udire un'uomo, tanti secoli innanzi alla venuta di Cristo, parlar di resurrezione con un linguaggio, quale appena oggi si sarebbe saputo, dopo tanti Concilj, e tante Costituzioni sopra un tal dogma, formar sì giusto. Quindi è, che parla egli di cose, future sì, ma ne parla al modo profetico, e però ne parla altresì come di presenti: *Scio, quod Redemptor meus vivit*. E non è ciò quello appunto, di cui tu pure in questo giorno sì felice, sì fausto, hai da giubbilare? Replica pure fra te senza intermissione queste parole medesime, se ami punto il tuo Redentore, e dì: So che vive: *Scio, quod vivit*. E s'egli vive con questo titolo bello di Redentore, dunque non vive più quella vita affaticata, penuriosa, penosa, ch'egli menava, prima che la desse in riscatto dell'Uman Genere: no, no: ne vive ora una al tutto beata, qual'è quella che racquistò, quando risuscitò poch'anzi da morte. E' vero ch'egli, come chi è ritornato da un'aspra guerra, ritiene ancora in se le sue cicatrici. Ma perchè le ritiene? forse perchè non fosse abile a risaldarle? Le ritiene perchè tu vegga quanto egli amò di ricomperarti. Quivi è, dov'egli ha posto la sua gloria, i suoi godimenti, in mostrarsi tuo Redentore, e però ne vuol seco i segni; quasi che non amasse neppur di vivere, se non avesse a rivivere come tale. E tu redento con tanto amore da lui, non gli corrispondi? *Judicasti Domine causam animæ meæ Redemptor vitæ meæ*. Thr. 3. 18.

II. Considera, come Giobbe, appunto, per mostrare che favellava di Cristo, ma di Cristo risuscitato; dopo aver lui detto: *Scio, quod Redemptor meus vivit*, soggiunse subito quella gran conseguenza, *& in novissimo die*, cioè a dire, *& ideo in novissimo die de terra surrecturus sum*, secondo ciò che qui spiega ciascun'Interprete. Ma come avrebbe un sì grand'uomo potuto dalla vita di Cristo, ancora mortale, argomentare la propria Resurrezione? L'argomentò dalla vita di Cristo sì, ma risorto. Perchè come con la sua passione doveva Cristo operar la nostra salvezza, in ordine al rimovimento dei mali a noi già dovuti; così con la sua Resurrezione dovea pur'operar la nostra salvezza, in ordine al conseguimento dei beni a noi non dovuti. Nè dire, che i beni ancora Cristo ci meritò col patir per noi. Perchè, se patendo ce li meritò, com'è certo, non però ce li diè patendo a godere, ce li diè a goder, risorgendo. Vero è che Cristo è capo, noi siamo membra: *Ipse est caput corporis Ecclesiæ*. E però Cristo a risorgere non tardò, più che al terzo giorno, termine sufficiente a pruovare evidentemente ch'egli era morto: *Tertia die resurget*. Non dobbiamo tardar sino al giorno estremo: *In novissimo die de terra surrecturus sum*. E ciò con ragione: perchè se le membra sono simili al capo nella natura, non però debbon pretendere di essere a lui simili nelle preminenze. Quindi è, che la stessa virtù del Verbo, che tornò in vita a Gesù, tornerà

III.

Cor. 1. 18.

senza

Rom. 8. 11. senza dubbio in vita anche noi: *Qui suscitavit Jesum a mortuis, vivificabit & mortalia corpora vestra*. Ma che? In Gesù una tal virtù opperava immediatamente, mercè

Ps. 35. 10. l'Unione ipostatica: *Apud te est fons vitæ*; e però in lui doveva una tal virtù operare ancora il più tosto, che si potesse, e non differirgli senza necessità quella gloria di corpo, che di ragione gli sarebbe dovuta dal primo istante della sua concezione.

1. Cor. 15. 22. In noi opera mediante Gesù: *In Cristo omnes vivificabuntur*; e però allora dovrà sol' ella operare, quando Gesù medesimo ci chiamerà, come Giudice, dalle tombe, per dare ai corpi nostri il lor premio particolare, e darlo in un giorno stesso, qual'è l'estremo, *in novissimo die*, giorno quanto più tardo, tanto più lieto, mentre ciascun de' buoni tanto godrà più della propria Resurrezione, quanto la vedrà fatta da un'ora comune a più. E tu frattanto rallegrati col tuo Cristo, che fra quanti risorgeranno, a lui sia giustamente

Coloss. 1. 18. toccato di essere il primo: *Primogenitus ex mortuis*; affinchè se in tutto egli è il Capo, in tutto anche goda il suo primato magnifico sopra tutti: *Ut sit in omnibus ipse primatum tenens*.

III. Considera, come, acciocchè la Resurrezione sia vera Resurrezione, e non apparente, forza è che risorga quello che cadde. Però quantunque in questo giorno tu vegga il Corpo del tuo Signore bello, brillante, e maestevole più del Sole, non ti dare a credere che sia questo per avventura un corpo diverso da quello, che poch'anzi in lui rimirasti, sì deforme, sì disfatto, e sì lacero in su la Croce. E' diverso nella gloria, ma non è già punto diverso nella natura. E questo è ciò che volle Giobbe parimente far noto quando egli aggiunse: *Et rursum circumdabor pelle mea*. Perciocchè essendo la sua pelle sì putrida per le piaghe, che glie l' avevano divorata, e distrutta, voleva che s'intendesse, che quella pur gli sarebbe restituita, ma in nova forma, cioè qual'era nel primo suo nascimento, intera, ed intatta. E se a lui si doveva restituire la pelle istessa, che quasi è un semplice vestimento del corpo? quanto più dunque la carne, le viscere, gli umori, l'ossa, i nervi, le fibbre, che sono quelle parti che più lo costituiscono; E' vero, che l' anima, trasfondendo nel corpo quel di tutte le sue doti, lo renderà agile, splendente, sottile, ed incorruttibile; ma ciò non sarà farlo diverso nella natura, come fu poch'anzi accennato, sarà farlo

1. Cor 15. 43. lo diverso, sol nella gloria: *Seminatur in ignobilitate, surget in gloria*. Che s'è verisimilissimo, che quanto il corpo fu per Dio più maltrattato quando egli cadde, tanto più glorioso sia poscia per divenire nel suo risorgere, oh quanto poco hai da compatire al presente le sue ruine! Lascia pur'ora caderti a brano le carni, se tanto Dio vuol da te, ovvero ajutati a maltrattarle tu di tua mano, e a mortificarle. Quanto più a Gesù fosti simile nel patire, tanto più gli sarai poscia simile nella gloria: *Si enim complantati facti sumus similitudini mortis ejus, simul & resurrectionis erimus*. Rom. 6. 5.

Considera, come, quantunque tal gloria debba essere sì eccessiva, non hai però da goder tu, che il tuo corpo ti venga restituito per cagion d'essa; n'hai molto più da godere, perchè in virtù d'essa arriveranno gli occhj tuoi a conseguire la somma Beatitudine loro propria, che sarà mirar Gesucristo, e saziarsi di lui, e sfogarsi in lui. Non posson'essi venir mai sollevati a veder Iddio nel suo essere sublimissimo, e semplicissimo, e però lo vedranno, qual'è, fatt'uomo. Ma ciò non sarà moltissimo? Anzi questo è quello che Giobbe intese qui singolarmente di esprimente quando disse: *Et in carne mea videbo Deum meum*, cioè *Judicem meum* (come si ha dalla radice qui di un tal nome *Deus*) *quem visurus sum ego ipse, & oculi mei conspecturi sunt, & non alius*, cioè *non alius a me*. Non godeva egli della sua Resurrezione futura, per vedersi in essa ritorit il suo corpo già sì piagato. Godeane perciò, che in tale stato avrebbe egli potuto esercitare gli affetti, mirando Cristo, adorandolo, applaudendogli, giubbilandone; che però egli lo replica in tante forme. E a dire il vero, non ti par questo un pensiero d' immenso gaudio? Tu tu medesimo, con cotesti occhj tuoi, ch'ora tieni in fronte, vedrai per tutta l' Eternità quel Gesù, che mirato sol una volta anche di passaggio, ha fatti restare estatici tanti Santi. E poi con cotesti occhj medesimi puoi degnarti di veder più le bassezze di questa Terra? Serbali ad uso tanto più segnalato, e dì tu pure, che questo è il tuo desiderio, veder Gesù, anzi questa è la tua speranza: *Reposita est hæc spes mea in sinu meo*. Sai che il seno è scrigno, entro cui si serbano tutte le gioje de' pensieri più cari. Serbavi questo, e quando i mali di questa vita ti affliggono, sappi allora valertene a tuo sollievo, e dì fra te, che questi mali son tutti un nulla, rispetto ai Beni, che con essi ti acquisti: *Non sunt condigna passiones hujus temporis* Rom. 8. 18.

(IV. in margin beside "Considera, come, quantunque")

ad futuram gloriam; quæ revelabitur in nobis.

L'Ascension del Signore.

Expedit vobis ut ego vadam; si enim non abiero, Paraclitus non veniet ad vos, si autem abiero, mittam eum ad vos. Jo 16. 17.

I. CONsidera, che chi possiede ogni bene, non ha bisogno di muoversi per trovarlo. E però Cristo, che quantunque Viatore era al tempo medesimo Comprensore, non aveva bisogno, per divenir Beato, di andare al Cielo: massimamente da che risorto da morte finì la Via, e conseguì su la Terra stessa l'intera Beatitudine, trapassata dall'anima ancor nel corpo. Non potea dunque Cristo dire agli Appostoli, per consolarli nella sua vicina partenza: *Expedit mihi, ut ego vadam.* E però bisognò che lor dicesse: *Expedit vobis.* Al più al più, quanto a se, egli avrebbe potuto dire, esser convenevole ch'egli andasse: *Convenit mihi*, perchè la Terra non è proporzionato ricetto ai corpi gloriosi. Ma quanto a loro, e in loro a tutti i fedeli, potè dir, che fosse spediente: *Expedit vobis*, mercè che a loro di se non altro, con andar, sottraeva, che la presenza: restando pure non per tanto con essi, quantunque occulto, nel Santissimo Sagramento: *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem sæculi.* E dall'altra parte, se la sua presenza non avesse loro sottratta, con passar dalla Terra al Cielo, non gli avrebbe tanto potuto beneficare, quanto sottraendola. E frattanto ammira qui il grand'amore, che portò Cristo a suoi servi, mentre potendo egli del suo partirsi allegare loro, per ragione, la convenienza spettante a se, e dire: *Convenit mihi, ut ego vadam*: volle allegarne anzi il pro ridondante in essi, e dir loro: *Expedit vobis.* (Matth. 28. 20.)

II. Considera, qual fu la ragione, per la qual'era agli Appostoli più spediente, che Cristo andasse. Non accade cercarla; mentre la diè qui Cristo medesimo di sua bocca. Perchè, s'egli non andava, non sarebbe venuto sopra di loro lo Spirito Santo; se andava, l'avrebbe loro mandato egli medesimo di persona; *Si enim non abiero, Paraclitus non veniet ad vos, si autem abiero, mittam eum ad vos.* Ma come ciò? Dir che se andava, l'avrebbe mandato egli medesimo di persona, s'intende subito; perchè a lui toccava il mandarlo; *Cum venerit Paraclitus quem ego mittam vobis a Patre Spiritum veritatis &c.* Ma perchè aggiugnere, (Jo. 15. 26.) che quello non sarebbe venuto, s'egli non andava? Non potea forse donar'esso agli Appostoli, stando in Terra? Certo è che in Terra il diede egli a ciascun di loro, quantunque men pienamente là dove disse; *Accipite Spiritum Sanctum; quorum remiseritis peccata, remittuntur eis, & quorum retinueritis, retenta sunt.* E perchè dunque nol potea loro dare in Terra altresì con total pienezza? Potea, chi può dubitarne? Ma non dovea; perchè ragion vuol, che ogni Re vada trionfante a pigliar prima il possesso del suo Reame, e poi ne schiuda gli erarj; *Ascendens in altum captivam duxit captivitatem, dedit dona hominibus.* Prima *duxit captivitatem*, poi *dedit dona*, non prima *dedit dona*, poi *duxit captivitatem*, perchè va prima il trionfare, e dipoi il donare, e non va prima il donare, e dipoi il trionfare. Quindi è che parlando l'Evangelista del tempo, nel quale Cristo prometteva al Mondo lo Spirito del Signore in pienezza simigliante a quella de' fiumi, ma ancora non lo donava; disse che ancor non donavalo almeno sì largamente, perchè non era egli per anche glorificato: *Nondum erat Spiritus datus, quia Jesus nondum erat glorificatus.* Si aggiugne, che se lo Spirito Santo fosse venuto sopra i Discepoli, mentre Cristo dimorava tutt'ora visibilmente con esso loro sopra la Terra, non tanto sarebbe apparso che quello fosse stato mandato loro da Cristo, quanto che fosse venuto loro dal Padre solo, o in grazia di Cristo, o per intercessione di Cristo. Ma dovea chiaro apparire che non era il Padre solo a mandarlo, era ancora Cristo. E però Cristo doveva mandar prima là, dove stava il Padre. Ecco per tanto la ragion vera del dire: *Si non abiero, Paraclitus non veniet ad vos; si autem abiero, mittam eum ad vos*, perchè tali erano i decreti formati su tal affare, come i più giusti. E posto ciò non aveva egli ragion di dire agli Appostoli, ch'era loro spediente lasciarlo andare? *Expedit vobis, ut ego vadam.* Era espedientissimo, perchè se non andava, seguirebbono essi a goder bensì la presenza sua corporale, ma non riceverebbon lo Spirito, almeno in modo che potessero divenire istrumenti idonei a santificar l'Universo; là dove andando, alla presenza la quale loro mancava di lui umanato, avrebbe in lor supplito una fede viva della sua Divinità per tutto assistente, una speranza in esso più forte, una carità verso d'esso più fervorosa. E tutto ciò non era un bene da stimarsi assai più della sua presenza cor- (Jo. 20. 21.) (Eph. 4. 8.) (Joh 7. 39.)

(1 Cor. 5. 15) (Mich. 2. 13) (Coloss. 3. 1) III. (Tract. Ioann.)

corporea? E tu questo bene impara ancora a prezzare più delle tenerezze, che forse pruovi nel tuo soave trattare nell'Orazione con Gesucristo, giacchè però singolarmente oggi il vedi salire al Cielo: perchè da ora in poi tu proceda per via di Fede, di Speranza, e di Carità. Di Fede, mentre credi in chi tu non vedi:

2. Cor. 5. 15. *Et si cognovimus secundum carnem Christum; sed nunc jam non novimus*, di Speranza, mentre ti animi a seguitar quella strada,

Mich. 2. 13. ch'egli ti mostra: *Ascendet enim, pandens iter ante eos*: e di Carità, mentre t'infiammi a volere lui solo regnante in Cielo, e

Coloss. 3. 1. null'altro fuori di lui: *Quæ sursum sunt quærite, ubi Christus est in dextera Dei sedens, quæ sursum sunt sapite, non quæ super terram*.

III. Considera, come qualcuno si potrebbe un giorno abusare di questo passo con esso te, a disaffezionarti dall'Umanità sagrosanta di Cristo Nostro Signore, o, se non altro, a distaccarti dall'amorosa attenzione verso di essa, quasi che questa riesca d'impedimento a divenire un perfetto Spirituale: tanto più che Sant'Agostino esponendo le presenti parole dette da Cristo

Tract. 94. in Joann. agli Appostoli: *Expedit vobis ut ego vadam, si enim non abiero, Paraclitus non veniet ad vos, si autem abiero, mittam eum ad vos*, vuole che siano equivalenti a queste altre: *Non potestis capere Spiritum, quamdiu secundum carnem persistitis nosse Christum*. Contuttociò non ti lasciar mai tirare in sì rea credenza: perchè non era l'affetto all'Umanità di Cristo Nostro Signore, quello che sarebbe agli Appostoli stato d'impedimento ad ottenere il suo Spirito, secondo Sant'Agostino: era l'attaccamento a quel diletto sensibile che provavano a stargli intorno con amor naturale, questo sì, ma non purificato in loro fino a quel dì dal soprannaturale, almen abbastanza. Dissi non purificato dal soprannaturale, perche la Santissima Vergine amava anch'ella con amor naturale di star con Cristo, più che altra Madre di star mai con alcuno de' suoi figliuoli, giacchè niuno amor tale fu mai più giusto. Ma un tale amor medesimo era in lei perfezionato dal soprannaturale ad un grado altissimo. Onde, siccome quando si mirò priva della presenza del suo caro Gesù smarrito nel Tempio, l'andò con ansia cercando per ogni parte tre intieri dì, e si travagliò, e si turbò, e quasi di lui dolendosi, giunse a dirgli: *Fili quid fecisti nobis sic?* così quando intese ch'era di ciò stato cagione l'ossequio al Padre, si quietò subito: anzi quando poi fu bisogno per altrui bene privarsene totalmente, se ne privò: nè solamente il lasciò da se star lontano senza doglianza, tre giorni soli, ma fin tre anni pienissimi; e nell'atto medesimo di vederlo andare incontro ad un' atrocissima morte, non lo arrestò, ma seguillo fino al Calvario, pronta a stenderlo ancora sopra la Croce di mano propria, a scarnificarlo, a svenarlo, se tale in ciò fosse stato il voler del Padre. A tanto di virtù non giugnevano ancor gli Appostoli. Erano essi di modo attaccati a Cristo, che sarebbe loro paruto una dura cosa l'abbandonarlo, per andare chi a Parti, chi a Mesopotami, chi a Medi, chi agl'Indiani, benchè ivi andassero ad annunziare il suo nome. E però disse lor Cristo, che il suo partirsi da loro era necessario a mandare lo Spirito Santo, perchè dovendo venir questo su loro, principalmente ad un tal'effetto di farli Predicatori dell'Universo, non si sarebbe ciò potuto adempire, s'essi non superavano quell'affetto onesto, ma naturale, che gli legava al dimorar del continuo con esso lui, al vederlo, all'udirlo, all'accompagnarlo. E secondo un tal sentimento, San Tommaso spiegando Sant'Agostino nel luogo addoto, parlò così: *Sciendum quod Augustinus exponens illud, Expedit vobis ut ego vadam, &c. dicit quod hoc ideo erat, quia Discipuli carnaliter amantes Christum, afficiebantur ad ipsum, sicut carnalis homo ad carnalem amicum: & sic non poterant elevari ad spiritualem dilectionem, quæ etiam pro absente multa facit pati*. Se non che, chi non vede che lo Spirito Santo venendo sopra gli Appostoli, avea possanza di farli vincere tosto ogni affetto eccessivo allo star con Cristo; sicchè ciascuno di loro, bramoso di lasciar lui per lui, dicesse ancor'egli: *Optabam ego ipse anathema esse a Christo pro fratribus meis?* E però la detta ragione, se ben si pondera, ha poca forza. Ma diamo che l'avesse grandissima. Che ha da far tuttociò con l'amare ora l'Umanità di Cristo nostro Signore involata dagli occhj nostri, e l'amarla ancor con affetto svisceratissimo? Impedisce ciò forse il patir per lui, l'andare, il trattenersi, il tornare, dove più ci sia di mestieri a sua maggior gloria? Il sensibile, che provavan gli Appostoli verso Cristo, era fondato sopra i sensi corporei di vederlo, di udirlo, di fare altre azioni usate in quei che tra se conversano al modo umano. Il sensibile, che vi proviamo noi,

In Epist. 2. 1. Cor. c. 5. lect. 4.

R m. 7. 3.

noi, tutto fondasi in su la Fede; e però è molto diverso. Nel resto non credi tu che gli Appostoli, pieni già di Spirito Santo, non avessero del continuo presente, quando andavano sparsi per l'Universo, al loro intelletto, e alla lor'immaginazione l'Umanità di Cristo nostro Signore da lor goduta una vola così d'appresso, anzi la sua presenza ancora corporea, i lineamenti, l'aria, l'andare, e quanto in lui avevano venerato di più che umano, ancor nell'aspetto? Erraresti assai se credessi diversamente. Anzi il principale tra loro, che fu San Pietro, solo in rammemorarsi una tal presenza di Cristo da lui goduta, piangeva sempre, tanta era la tenerezza, che in se provava: *Petrus adeo afficiebatur ad Christi corporalem præsentiam, quam ferventissime dilexerat, quod post Christi Ascensionem, cum dulcissima præsentiæ, & sanctissimæ conversationis memor erat, totus resolvebatur in lacrymas, ita ut gena ejus viderentur adusta.* Però non ti lasciar mai stravolgere un sì bel testo a distaccarti da ciò ch'hanno ad essere in Terra le tue delizie, che è il trattar del continuo con Gesucristo, non solo in quanto Dio, ma ancora in quanto uomo: giacchè la fede di Cristo a ciò ti obbliga, ad amar Dio, ma ad amarlo spezialmente per ciò, ch'egli si degnò di operare in Terra fatt'uomo per amor tuo.

S. Th. in Jo. c. 13. lect. 2.

La Pasqua di Pentecoste.

Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis. Rom. 5. 5.

I. CONsidera, come fin da i principj del Mondo l'amore del Signor nostro verso di noi, ha fatte di se mostre continue ne' nostri cuori per obbligarci a riamarlo. Ma se in quelle egli è stato come un fiume benefico, che più, e più si è ito sempre ingrossando, in questa d'oggi può dirsi, che tutti gli argini, abbia finalmente innondato. Però esclama l'Appostolo: *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis:* perchè, se osservi, tutto quello che il Signore fino da principio del Mondo operò per noi, tutto fu indirizzato a così gran fine, di donarci un giorno il suo Spirito Divinissimo, che col trasformarci in altri uomini, non più carnali, in veruno de' nostri affetti, ma spirituali, venisse a farci, quanto più si potesse, simili a lui. Tanto che la Incarnazione medesima del Verbo Eterno a questo soprattutto fu indirizzata, a meritarci di possedete in noi stessi lo Spirito del Signore: grazia troppo eccedente la viltà nostra, spezialmente dopo il peccato. E però questa d'oggi si può dir che sia il compimento di tutte l'altre sopra la Terra. Dopo questa grazia altro più non rimane a Dio, se non che darci la sua Vision beatifica in Cielo. Come pare a te però di corrispondere abbastantemente a un favore così ineffabile, qual'è questo? Anzi appena tu lo conosci, perchè non sai ciò che sia vivere, non più secondo la carne, ma secondo lo spirito. Vivi, più che si può, secondo lo spirito, e proverai quanto siano soavi tutti i suoi frutti, senza eccettuarne pur uno: *O quam suavis est Domine Spiritus tuus in omnibus!* Sap. 7. 14

II. Considera, come quest'alta brama, che ha Dio mostrata; di farci simili a se, tutta ha per mira, che tra lui, e noi possa passare una perfetta amicizia. Ma questa non si poteva da noi acquistar con le nostre forze; perchè, se con queste non potevamo noi neppure innalzarci a vedere Dio, o a conoscerlo in se medesimo, e non più ne' suoi soli effetti: quanto meno potevamo con esse innalzarsi a convivere, e a conversare con esso lui in una participazione totale di tutti i suoi beni, ch'è il fine inteso da una perfetta amicizia? Non si potendo da noi però conseguite una tal amicizia con le forze nostre, era necessario che Dio per sua mera bontà ce la desse in dono, e come si suol dire, ce la infondesse. E però pur dice l'Appostolo: *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis.* E questa è la maraviglia altresì maggiore. Perchè un Monarca terreno può senza dubbio sollevare anche egli, se vuole, alla sua amicizia quel Pastorello vilissimo, che neppure sarebbe degno, secondo la sua rustica condizione, di stargli in Corte per servo. Ma non però può egli infondere in lui tali dotti intrinseche, che lo costituiscano proporzionato amico ad un Principe così grande. Gli può dar solo l'estrinseche. Iddio può infonderle, e di fatti le infonde, conforme a quello: *Participes facti sunt amicitia Dei, propter disciplina dona commendati.* E però tu scorgi, che qui non dice solamente l'Appostolo, *Charitas Dei diffusa est ad nos*, come pur potrebbe egli dire; ma dice *diffusa est in cordi-* Sap. 12. 14

cordibus nostris, perchè mediante il venire che fa in noi questo Spirito divinissimo, acquistiamo que' costitutivi intrinsechissimi, che ci fanno essere amici degni di un Dio, *dona disciplina*. E che puoi qui sentire di più ammirabile?

III. Considera, come ad esprimere tuttociò, parea che all'Appostolo dovesse bastar di dire: *Charitas Dei infusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis*. Ma egli non contentossi di dire *infusa est*; volle dir piuttosto *diffusa*, perchè s'intendesse come una tale infusione si spande in modo dentro l'anima nostra, che a guisa di un'alta piena l'allaga tutta, co' sette Doni detti dello Spirito Santo, che sono per così dire le sette foci di gran Nilo. Perchè dovendo ogni vero amico di Dio esser sempre pronto ad operare, non solo secondo ciò che detta a lui la ragione (perciocchè a questo bastano le virtù) ma ancora secondo le ispirazioni, e gl'impulsi, che Dio con modo particolare gli porge in varie occorrenze; alla virtù si sopraggiungono i doni pur ora detti. Nota però come questi occupano tutto l'Uomo, e lo perfezionano in ciascuna delle sue parti. Quanto all'Intelletto, perfezionano prima in esso la ragione specolativa: e così a capire più facilmente per modo di una semplice intelligenza que' misterj della fede, che Dio rivela ad un Giusto, egli ha ricevuto quel dono, il qual chiamasi d'Intelletto; e a discorrere più facilmente intorno a tali misterj, ha ricevuto il dono della Scienza, e il dono della Sapienza; della Scienza, per discorrere secondo le ragioni inferiori; e della Sapienza, per discorrere secondo le superiori. E poi perfezionano ancora la ragion pratica. E così a giudicare con maggior facilità quello che in pratica deve il giusto operare nelle occorrenze suddette, per più conformarsi a Dio, ha ricevuto il dono che s'intitola di Consiglio. Quanto alla volontà poi, a voler quel bene che per riverenza verso Dio Padre comune dee fare agli altri, è dato al giusto il dono della Pietà. E a voler quello che dee fare anche in se, gli è dato il dono del Timore, e il dono della Fortezza. Il dono di Fortezza, per vincere lo spavento, che possono sollevargli nella irascibile le cose avverse, a riguardarlo dal bene: e il dono del Timore, perchè non si lasci allettare, nella Concupiscibile, dalle dilettevoli, che, lusingandolo al male, lo vogliono far restare qual pesce all'esca. Vedi però come *Charitas Dei diffusa est* veramente *in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis*? Guarda il giusto dovunque vuoi. Guardalo nell'intelletto, guardalo nella volontà, guardalo nella irascibile, guardalo nella Concupiscibile, eccolo fornito in tutto di quei doni, che sono doni di disciplina, *disciplina dona*, perchè lo perfezionano tutto. Non ti atterrisca mai dunque la tua viltà. Perchè lo Spirito Santo, con questi doni suoi, ti riempie il cuore; quelle stesse virtù, che in te pajon deboli a costituirti un perfetto amico di Dio, oh quanto conseguitanno di vantaggio con tali doni, sopraggiunti a dette virtù!

Considera, come lo Spirito Santo è quello senza dubbio, il quale ci porta così gran piena di doni venendo in noi. Contuttociò non siamo in essa noi tenuti a lui solo; ma insieme al Padre, ed insieme al Figliuolo, che a noi lui danno. Però l'Appostolo non ha voluto qui dire: *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris, per Spiritum Sanctum, qui venit in nos*, ma *qui datus est nobis*, perchè ci rammemoriamo come il Padre, e 'l Figliuolo egualmente concorrono in darci così gran dono, qual'è il loro divino amore. L'amore si chiama il primo fra tutti i doni; e la ragion è, perchè chi all'amico dà tutti gli altri, però glieli dà, perchè gli ha dato prima il suo amore. Ma come potevamo noi da noi meritare l'amor divino? Conveniva, che volontariamente ci fosse dato dal Padre e dal Figliuolo, da cui procede: *Datus est nobis*. Se non che lo Spirito Santo medesimo è dato, e dante, come dice S. Agostino. E però ad esso non devi tu nulla meno, perchè ti è dato dall'altre due Persone divine, che sol da se ti si desse. Anzi gli devi anche più, perchè da esso avviene che ti amino ancora l'altre. E perchè ti ama il Padre, perchè il Figliuolo, se non a forza della loro somma bontà? E questa loro somma bontà è lo Spirito Santo. Invoca però questo più che tu puoi, se vuoi possedere un'amicizia perfetta con tutta la Santissima Trinità, perchè in virtù d'esso ti è conceduta: *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris, per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis*. IV.

V. Considera, che a mirare se si possiede un'amicizia perfetta, sono cinque i segni. I. Voler essere dell'amico. II. Volerne il ben'essere. III. Non sol volerne il ben'

il ben' essere, ma procurarglielo ancora più che si può. IV. Trattare dilettevolmente con esso lui. V. Concordare in tutto con esso di volontà. Or guarda un poco se questi segni in te riconosci rispetto a Dio? e se gli riconosci, allora sì che lo potrai ringraziare di sì gran dono, qual' è questo santo amor suo.
2. Cor. 9. 15. *Gratias Deo super inenarrabili dono ejus*. Che tu goda esser Dio, quel ch'egli è, non voglio io negartelo, e così non voglio io nè anche negarti mai, che tu non goda del suo bene intrinseco, come estrinseco, e che forse ancor qualche poco non glie'l procuri, secondo le tue deboli forze. Ma come poi tratti volontieri con esso nell'orazione? Sai, che di nessuna cosa gli amici si compiacciono più, che di convivere insieme, di conversare con gran famigliarità? E come dunque tu fra di penetai a ricordarti talvolta ch'hai Dio nel cuore? Ciò non è segno di amicizia perfetta. Ma soprattutto come concordi con esso di volontà, adempiendo ciò che t'impone, e rassegnandoti in ciò che dispon di te? Questo sì, ch'è il segno più sicuro di ogni altro, e però ancora più di ogni altro
Jo. 15. 14. lasciatoci da Gesù: *Vos amici mei estis, si feceritis quæ ego præcipio vobis*. E in questo come ti truovi ben radicato? Se l'amor divino è diffuso, qual'acqua soprabbondante, dentro il cuor tuo, bisogna dunque che l'abbia ammollito in modo che non resista in nulla al voler di Dio. Resiste ancora? Segno è, che la piena non è anco giunta. E però sempre più attendi pure a supplicar questo Spirito Divinissimo, che sosi da alto con gran vigore a pro tuo, perch'egli è quello, che dando forza alla piena, fa sì che questa penetri finalmente in ogni petto più duro, e lo intenerisca: *Timebunt qui*
If. 59. 19. *ab occidente nomen Domini, & qui ab ortu Solis gloriam ejus, cum venerit quasi fluvius violentus; quem Spiritus Domini cogit*.

VI. Considera, come con ancor tutti questi segni, l'amicizia tua verso Dio non ha la sua perfezione, se tu in usarglieli ti muovi da tuo interesse: Hai da mirare a lui solo. Però se veramente *Charitas Dei, e non alia charitas, diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est vobis*, conviene che l'amor di noi verso Dio non sia dissimile dall'amor di Dio verso noi, ma che sia del tutto conforme, giacchè lo stesso Spirito Santo è quello, che in Dio lo costituisce, in noi lo produce. E' vero, che nella sostanza si diversificano, mentre l'amor divino è increato, il nostro è creato; ma nell'operare hanno ad essere uniformissimi: non dovendo tra loro passare altra differenza, che quella appunto, la quale passa tra 'l fuoco, e il ferro infocato. Ora Iddio ha questo di proprio, che ama noi per noi, non ama noi per alcun vantaggio, o alcun utile, che a lui torni:
Quid prodest Deo, si justus fueris? E così Job 22. 32. bisogna che noi parimente amiamo Dio, nostra prima regola. Se noi lo amiamo per noi, non per lui medesimo, già il nostro non si può dire amor di amicizia, ma amor di concupiscenza. E di qui impara onde avvenga, che la Carità sia tanto maggior virtù, che non è la Fede, che non è la Speranza, virtù anch'esse Teologiche. La ragion è perchè quantunque tutte queste virtù direttamente tendano anch'esse a Dio, come a nostro ultimo fine soprannaturale; contuttociò la Fede tende a Dio, in quanto da Dio ci viene la notizia del vero; la Speranza tende a Dio, in quanto da Dio ci viene il conseguimento del buono: e così in amendue miriamo finalmente a qualche pro nostro. Ma la Carità tende in Dio, per fermarsi in Dio, non per riceverne nulla; e però ella è virtù sì maggior dell' altre: *Major autem horum est charitas*. 1. Cor. 13. 13. Ecco quello dunque in che devi principalmente occuparti, se vuoi di verità corrispondere al tuo dovere: in amar Dio per Dio, non per altro fine, rammemorandoti che Dio dal far bene a te, non ricava mai nulla per se medesimo. Nè dire ch'egli ricavane la sua gloria. Perchè questo medesimo è ciò che mostra la suprema finezza dell'amor suo: aver lui voluto costituir la sua gloria in far bene a te. Nel resto, se Dio sempre opera per sua gloria, com'è necessario ch'Egli operi a volere operare con perfezione, non però opera per veruna sua utilità.

INDICE PRIMO,

Che contiene le Materie più principali, di cui si tratta nell' Opera.

B

C

fa

D

L

N.

O

a lau-

PRO-

quan-

SCRU-

T

VIN-

INDICE SECONDO,

Ch'è di quelle Meditazioni, le quali possono tra giorno servir di Lezione proporzionata a chi fa gli Esercizj spirituali di Sant'Ignazio: che però verranno con quel ordine solo additate qui, col qual'è più giusto leggerle, o tutte, o alcune secondo le circostanze.

PRIMA SETTIMANA.

SECONDA SETTIMANA.

la

TERZA SETTIMANA.

INDICE

TERZO,

Ch'è della corrispondenza, la quale possono aver le meditazioni, con gli Evangelj, e l'Epistole occorrenti fra l'Anno in pro de' Predicatori.

Dom. I.

Dom. I. Quadr. *Ex Epist.*
Hortamur vos ne in vacuum gratiam Dei recipiatis. *Dec.* 18.
Ex Evang.
Ductus est Jesus in desertum a Spiritu, ut tentaretur a Diabolo &c. *Ott.* 9. 11. 26. *Gen.* 14. 17. *Febr.* 23. 28. 29. *Mar.* 7. *Apr.* 13. 16. 26. *Mag.* 8. *Giu.* 20. 30. *Lug.* 5. 13. 16. 20. 21. 25. *Ag.* 8. 24. *Sett.* 2. 5. 12. 25. 26. *Nov.* 17. 26.
Dominum Deum tuum adorabis, & illi soli servies. *Mag.* 31.
Angelis suis Deus mandavit de te &c. *Ott.* 2.
Fer. II. post Dom. I. *Ex Evang.*
Cum venerit Filius hominis in majestate sua, &c. *Mar.* 3. *Apr.* 9. 20. 24. *Mag.* 9. 13. 19. *Giu.* 8. 18. 22. *Lug.* 5. 9. 19. 24. 27. *Ag.* 3. 21. *Sett.* 18. 30. *Ott.* 6. 10. 14. *Nov.* 16. 27.
Venite benedicti Patris mei &c. *Nov.* 27. *Ott.* 29.
Feria III. post Dom. I. *Ex Evang.*
Domus mea, Domus Orationis vocabitur &c. *Sett.* 3. 4.
Feria IV. post Dom. I. *Ex Evang.*
Tunc vadit, & assumit alios septem spiritus secum nequiores se. *Dec.* 6.
Feria V. post Dom. I. *Ex Evang.*
Et ecce mulier Chananæa &c. *Dec.* 5. 23. *Gen.* 6. *Apr.* 10. 11. 23. *Mag.* 10. 11. *Giu.* 12. 14.
Feria VI. post Dom. I. *Ex Evang.*
Est autem Jerosolymis Probatica Piscina. *Mag.* 27.
Hunc cum vidisset Jesus jacentem &c. *Feb.* 19. 24. *Mar.* 18. *Mag.* 18. 24. *Lug.* 22. *Sett.* 18. 21.
Vis sanus fieri? *Lug.* 6.
Hominem non habeo. *Dec.* 9.
Vade, & jam noli peccare &c. *Febr.* 21. *Mar.* 8. 27. *Apr.* 3. *Mag.* 2. 12. 23. *Giu.* 6. 22. *Nov.* 18. 22. *Dec.* 2.
Dom. II. Quadr.
Domine bonum est nos hic esse. *Gen.* 17. 23. *Mar.* 13. 20. 28. *Mag.* 30. *Giu.* 25. *Lug.* 20. *Ag.* 10. 14. 15. 22. 28. *Ott.* 5. 21. 22. 29. *Nov.* 1. *Dec.* 24.
Hic est Filius meus dilectus &c. *Ag.* 6.
Feria II. post Dom. II.
In peccato vestro moriemini. *Giu.* 7. *Lug.* 17. 14. 24. *Gen.* 4. *Feb.* 3. 11. 18. 21. 25. 27. *Mar.* 8. 11. 16. 26. *Apr.* 5. 14. 18. *Mag.* 4. *Ag.* 21. *Sett.* 22.
Feria III. post Dom. II.
Super cathedram Moysi sederunt Scribæ, & Pharisæi. *Apr.* 18. *Mag.* 4. 14. *Giu.* 2. 9.
Omnia quæcumque dixerint vobis, servate, & facite. *Lug.* 8. *Sett.* 25.
Alligant onera gravia, & importabilia &c. *Mag.* 27.
Omnia opera sua faciunt, ut videantur ab hominibus. *Sett.* 16. *Mar.* 12.
Dilatant phylacteria sua &c. *Feb.* 12. *Ag.* 1. 14. *Mag.* 4. 14.
Qui se exaltaverit, humiliabitur. *Gennaro* 5. *Mar.* 14.
Qui se humiliaverit, exaltabitur. *Ag.* 15. *Giu.* 4.
Feria IV. post Dom. II.
Dic ut sedeant &c. *Lug.* 10. *Mag.* 12. *Giu.* 2. *Ag.* 25. *Mar.* 14. *Feb.* 12.
Nescitis quid petatis. *Mag.* 19.
Potestis bibere Calicem &c. *Apr.* 22.
Audientes decem indignati sunt de duobus fratribus. *Sett.* 9. *Feb.* 7. *Lug.* 31.
Principes Gentium dominantur eorum &c. Vos autem non sic. *Sett.* 17. *Mar.* 23.
Feria V. post Dom. II.
Mortuus est dives, & sepultus est in Inferno. *Gen.* 3. 20. 22. 28. *Feb.* 18. 26. *Mar.* 5. *Apr.* 18. *Mag.* 17. 19. *Giu.* 2. *Lug.* 11. 23. *Ag.* 20. 27. *Ott.* 8. 18. *Nov.* 28. *Dec.* 4. 17.
Feria VI. post Dom. II.
Hic est hæres: venite, occidamus eum, & habebimus hæreditatem. *Mar.* 30. *Giu.* 15.
Auferetur a vobis regnum Dei, & dabitur genti facienti fructus illius. *Giu.* 14. *Feb.* 16. 24. *Mar.* 10. *Mag.* 2. *Ott.* 8.
Dom. III. Quadr.
Erat Jesus ejiciens dæmonium, & illud erat mutum. *Feb.* 4. *Giu.* 6. *Sett.* 11. 13.
In Beelzebub principe Dæmoniorum ejicit dæmonia. *Giu.* 26. *Sett.* 23.
Cum fortis armatus custodit atrium suum &c. *Lug.* 21. *Apr.* 16. *Lug.* 25. *Feb.* 8.
Cum immundus spiritus exierit ab homine, ambulat per loca arida &c. *Dec.* 6.
Feria II. post Dom. III.
Quanta audivimus facta in Capharnaum, fac & hic in patria tua. *Gen.* 5. *Ott.* 12. *Nov.* 25.
Et surrexerunt, & ejecerunt illum &c. *Gen.* 10. 13. *Lug.* 24. *Apr.* 7. *Giu.* 29.
Feria III. post Dom. III.
Si peccaverit in te frater tuus, vade, & corripe &c. *Feb.* 22. *Mar.* 12. *Apr.* 25.
Si te audierit, lucratus eris fratrem tuum. *Gen.* 25. *Apr.* 30. *Giu.* 1. 13. *Lug.* 2. *Ag.* 29. *Sett.* 14. *Dec.* 19. 27. *Mag.* 20.
Feria IV. post Dom. III.
Quare discipuli tui transgrediuntur traditionem seniorum &c. *Sett.* 9. *Ott.* 5.
Hypocritæ, bene prophetavit de vobis Isaias: Populus hic labiis me honorat &c. *Mag.* 7. *Nov.* 5. *Sett.* 16. *Gen.* 8.
Quod procedit ex ore, hoc coinquinat hominem. *Giu.* 26. *Sett.* 23.
Fer. V. post Dom. III.
Socrus autem Simonis tenebatur magnis febribus &c. *Gen.* 15. 17. *Feb.* 14. 28. 29. *Mar.* 9. *Ap.* 20. 22. *Mag.* 17. 25. 30. *Giu.* 5. 20. 23. 30. *Lug.* 4. 13. *Ag.* 7. 10. 20. 24. *Sett.* 26. *Ott.* 3. 29. *Nov.* 17. *Dec.* 28.
Feria VI. post Dom. III.
Jesus ergo fatigatus ex itinere, sedebat sic supra fontem &c. *Gen.* 6. 25. *Feb.* 19. *Mag.* 1. 24. *Lug.* 2. 18. *Ag.* 29. *Dec.* 19.
Venit mulier de Samaria haurire aquam. *Apr.* 14. *Sett.* 21.
Si scires donum Dei &c. *Gen.* 2. *Mar.* 21. *Giu.* 4. *Lug.* 6. 7.
Forsitan petiisses, & dedisset &c. *Giu.* 14. *Dec.* 5. 23.
Da mihi hanc aquam. *Mag.* 21. *Ag.* 9.
Mirabantur quia cum muliere loquebatur. *Lug.* 12. 21. *Ag.* 8. *Nov.* 20. 29.
Venite, & videte hominem, qui dixit mihi omnia quæcumque feci &c. *Apr.* 3. *Mag.* 12. *Sett.* 24.

Dom. III. post Pascha. *Ex Epist.*
Obsecro vos tamquam advenas, & peregrinos. *Lug.* 25.
Ex Evang.
Plorabitis, & flebitis vos; Mundus autem gaudebit &c. *Gen.* 2. 20. 23. *Feb.* 15. 18. 21. 28. *Mar.* 25. *Giu.* 2. *Nov.* 9.
Dom. IV. post Pascha. *Ex Epist.*
Omne datum optimum &c. *Lug.* 3.
Sit autem omnis homo tardus ad iram. &c. *Ott.* 30. 31.
Ex Evang.
Cum autem venerit ille Spiritus veritatis, docebit vos omnem veritatem &c. *Gen.* 21. 11. 27. *Mar.* 21. *Apr.* 1. 25. *Mag.* 10. 15. *Sett.* 1. *Nov.* 6. *Dec.* 18. 30.
Dom. V. post Pascha. *Ex Epist.*
Qui perspexerit in legem perfectam libertatis &c. *Nov.* 6.
Si quis putat se Religiosum esse, non refrænans linguam suam &c. *Sett.* 23.
Ex Evang.
Si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis. *Gen.* 6. *Apr.* 11. 23. *Giu.* 14. *Ott.* 16. 28. *Dec.* 5. 23.
In die Ascensionis. *Ex Epist.*
Hic Jesus qui assumptus est a vobis in Cælum, sic veniet &c. *Giu.* 6. *Feb.* 2. *Apr.* 24. *Mag.* 28. *Sett.* 4. *Ott.* 12. 21. *Nov.* 1. 25. *Dec.* 16. 27. 29.
Dom. infra Oct. Asc. *Ex Evang.*
Venit hora, ut omnis qui interficit vos, arbitretur se obsequium præstare Deo &c. *Gen.* 17. 30. *Feb.* 1. 28. 29. *Lug.* 13. *Ag.* 24. *Sett.* 7. *Ott.* 13. 29. *Nov.* 14.
In die Pentecostes.
Feb. 7. *Mar.* 1. *Apr.* 16. *Mag.* 10. 11. 15. *Giu.* 13. *Lug.* 3. 26. 28. 29. 30. *Ag.* 21. 28. *Sett.* 4. 6. 20. 21. *Dec.* 6. 18. 31.
Feria II. Pent. *Ex Evang.*
Sic Deus dilexit mundum, ut filium suum unigenitum daret &c. *Mag.* 25. *Giu.* 21. 25. *Feb.* 19. *Mag.* 1. 24. *Dec.* 25.
Hoc est autem judicium, quia lux venit in Mundum &c. *Apr.* 12. *Mag.* 29. *Giu.* 4.
Feria III. Pent. *Ex Evang.*
Ego sum ostium, per me si quis introierit, salvabitur &c. *Apr.* 19.
Ego veni, ut vitam habeant, & abundantius habeant &c. *Gen.* 25. *Feb.* 19. *Mar.* 25. *Mag.* 3. 24. *Giu.* 11. *Dec.* 25.
Dominica Trinitatis. *Ex Epist.*
Quoniam ex ipso, & per ipsum, & in ipso sunt omnia, ipsi gloria in sæcula. *Dec.* 31.
Ex Evang. secundo.
Estote misericordes, sicut & Pater vester misericors est. *Lug.* 8.
Date, & dabitur vobis. *Sett.* 18. *Nov.* 11.
Mensuram bonam, & confertam &c. *Febr.* 16.
Quid vides festucam in oculo fratris tui &c. *Ott.* 5.
In festo Corp. Christi.
Gen. 18. *Apr.* 7. *Mag.* 16. 21. *Giu.* 19. *Ottob.* 23. 29.

Dom. infra Oct. Corp. Christi. *Ex Evang.*
Homo quidam fecit cœnam magnam. *Lug.* 7. *Sett.* 29. *Nov.* 10.
Et vocavit multos. *Ag.* 16. *Sett.* 14. *Ott.* 3.
Dom. III. post Pent. *Ex Evang.*
Humiliamini sub potenti manu Dei &c. *Ag.* 7.
Sobrii estote, & vigilate. *Sett.* 5.
Ex Epist.
Peccatores recipit, & manducat cum illis. *Gen.* 25. *Lug.* 7.
Gaudium erit coram Angelis Dei super uno peccatore pœnitentiam agente. *Sett.* 24.
Dom. IV. post Pent. *Ex Epist.*
Existimo, quod non sunt condignæ &c. *Mag.* 30.
Ex Evang.
Duc in altum. *Mar.* 2. 17. *Mag.* 5. *Giu.* 3. 28. *Lug.* 18. *Ag.* 26. *Ott.* 12. *Nov.* 4. 15.
Per totam noctem laborantes, nihil cepimus. *Mar.* 30. *Mag.* 17. *Giu.* 2. *Ag.* 16. 23.
Dom. V. post Pent. *Ex Epist.*
Declinet a malo, & faciat bonum &c. *Nov.* 18.
Si quid patimini propter justitiam, beati. *No.* 14.
Ex Evang.
Nisi abundaverit justitia vestra &c. *Giu.* 3.
Audistis quia dictum est antiquis, Non occides &c. Ego autem dico vobis, quod omnis qui irascitur fratri suo. *Gen.* 15. *Feb.* 8. *Mar.* 17. *Apr.* 17. 27. *Lug.* 4. 21. 20. 30. *Ag.* 8. 13. *Sett.* 9. 19. *Ott.* 9. 31. *Nov.* 20. 29.
Dom. VI. post Pent. *Ex Evang.*
Misereor super turbam, quia ecce jam triduo sustinent me, nec habent quod manducent. *Gen.* 6. 22. 24. *Mag.* 1. *Giu.* 12. 14.
Et habebant pisciculos paucos, & jussit apponi. *Feb.* 13. *Apr.* 21. *Giu.* 15.
Dom. VII. post Pent. *Ex Epist.*
Stipendia peccati mors: Gratia autem Dei vita æterna. *Mag.* 23.
Ex Evang.
Attendite a falsis Prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium &c. *Gen.* 8. *Apr.* 6. *Mag* 7. *Sett.* 12. *Nov.* 5. *Dec.* 6.
Omnis arbor, qui non facit fructum bonum, excidetur, & in ignem mittetur. *Gen.* 22. *Mar.* 5. 26. *Mag.* 19. *Giu.* 18. *Ott.* 8.
Qui facit voluntatem Patris mei, qui in Cælis est, ipse intrabit in Regnum Cælorum. *Gen.* 16. *Feb.* 29. *Mar.* 9. 29. *Apr.* 22. *Mag.* 25. *Giugn.* 1. *Lug.* 29. *Ag.* 1. *Ott.* 22. *Dec.* 10. 14. 18.
Dom. VIII. post Peut. *Ex Epist.*
Si secundum carnem vixeritis, moriemini, si autem &c. *Sett.* 20.
Quicumque Spiritu Dei aguntur, ii sunt filii Dei. *Dec.* 18.
Ipse Spiritus testimonium reddit spiritui nostro &c. *Mar.* 14.
Ex Evang.
Redde rationem villicationis tuæ &c. *Feb.* 25. *Mar.* 3. 16. *Apr.* 5. 9. *Mag.* 15. *Giu.* 22. *Lug.* 2. 19. 27. *Sett.* 30. *Nov.* 16. 17.
Dom. IX. post Pent. *Ex Epist.*
Qui se existimat stare, videat ne cadat. *Gen.* 14.
Ex Evang.
Videns Jesus Civitatem, flevit super illam.

Cum

Cum vidisset tibicines, & turbam tumultuantem, dicebat: Recedite &c. *Mag.* 12.
Non est mortua puella, sed dormit. *Lug.* 14. *Ag.* 14.
Cum ejecta esset turba, intravit &c. *Lug.* 31. *Sett.* 16.

Dom. XXIV. post Pent. *Ex Evang.*

Cum videritis abominationem desolationis, stantem in loco sancto &c. *Feb.* 4. 9. 12. *Lu.* 24. *Sett.* 4.
Orate, ut non fiat fuga vestra in hyeme, vel sabbato. *Feb.* 25. 27. *Giu.* 7. *Lug.* 17.
Sol obscurabitur, & Luna non dabit lumen suum &c. *Lug.* 24.
Et virtutes cælorum commovebuntur. *Ott.* 6. 14.
Videbunt filium hominis venientem in nubibus Cæli cum virtute multa, & majestate. *Gen.* 22. *Mar.* 3. *Apr.* 9. *Mag.* 19. *Lug.* 9. *Sett.* 14. *Nov.* 16. 27. *Dec.* 25.
Et mittet Angelos suos cum turba. *Ag.* 3. 20. *Sett.* 30.
Delle Domeniche, che sopravanzano dopo l'Epifania, vedi ne' proprj luoghi; come ancora delle feste de' Santi, le quali occorrono, vedi ne' loro giorni.

I N D I C E
Q U A R T O,
Il qual mostra ridotti ad ordine tutti quei detti della Divina Scrittura, che danno l'Argomento a ciascuna Meditazione.

Ex Deuteronomio.

Cap. 14. *ver.* 14. EN Domini tui Cælum est, & Cælum Cæli, terra, & omnia quæ in ea sunt, & tamen patribus tuis conglutinatus est Dominus, & amavit eos. *Maji* 1.
Cap. 32. 23. Congregabo super eos mala, & sagittas meas complebo in eis. *Nov.* 28.

Ex Josue.

Cap. 5. 12. Defecit manna postquam comederunt de fructibus terræ, nec usi sunt ultra cibo illo filii Israel. *Maji* 22.

Ex Regum I.

Cap. 15. 23. Quasi peccatum ariolandi est, repugnare: & quasi scelus idololatriæ, nolle acquiescere. *Jul.* 8.

Ex Tobia.

Cap. 2. 18. Filii Sanctorum sumus, & vitam illam expectamus, quam Deus daturus est his, qui fidem suam nunquam mutant ab eo. *Mar.* 20.
Cap. 4. 14. Superbiam nunquam in tuo sensu, aut in tuo verbo dominari permittas; in ipsa enim initium sumpsit omnis perditio. *Mar.* 14.

Ex Job.

Cap. 5. 3. Vidi stultum firma radice, & maledixi pulchritudini ejus statim. *Maji* 4.
Cap. 6. 10. Hæc mihi sit consolatio, ut affligens me dolore, non parcat, nec contradicam sermonibus sancti. *Maji* 4.
Cap. 7. 1. Militia est vita hominis super terram. *Sept.* 2.
Cap. 11. 12. Vir vanus in superbiam erigitur, & tamquam pullum onagri se liberum natum putat. *Aug.* 1.
Cap. 14. 14. Cunctis diebus, quibus nunc milito, expecto, donec veniat immutatio mea. *Maji* 28.
Cap. 16. 23. Ecce breves anni transeunt, & semitam, per quam non revertar, ambulo. *Feb.* 6.
Cap. 21. 13. Ducunt in bonis dies suos, & in puncto ad inferna descendunt. *Febr.* 18.
Cap. 21. 17. Dicebant Deo: recede a nobis & quasi nihil posset facere Omnipotens, æstimabant eum, cum ille implesset domos eorum bonis. *Jan.* 10.
Cap. 24. 23. Dedit ei Deus locum pœnitentiæ, & ille abutitur eo in superbiam. *Feb.* 21.
Cap. 26. 23. Simulatores, & callidi provocant iram Dei, neque clamabunt, cum vincti fuerint. *Nov.* 5.
Cap. 27. 19. Dives cum dormierit, nihil secum auferet; aperiet oculos suos, & nihil inveniet. *Maji* 17.
Cap. 31. 1. Pepigi fœdus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de Virgine: quam enim partem haberet in me Deus desuper, aut hæreditatem Omnipotens de excelsis? *Jul.* 12.
Cap. 31. 14. Quid faciam cum surrexerit ad judicandum Deus, & cum quæsierit, quid respondebo illi? *Mar.* 3.

Cap. 31. 23. Semper quasi tumentes super me fluctus timui Deum, & pondus ejus ferre non potui. *Oct.* 14.

Cap. 32. 21. Non accipiam personam viri, & Deum homini non æquabo. Nescio enim quamdiu subsistam, & post modicum tollat me factor meus. *Dec.* 7.

Cap. 33. 27. Peccavi, & vere deliqui, & ut eram dignus, non recepi. *Feb.* 14.

Cap. 39. 27. Numquid ad præceptum tuum elevabitur Aquila, & in arduis ponet nidum suum? In petris manet, & in præruptis silicibus commoratur, atque inaccessis rupibus. Inde contemplatur escam, & de longe oculi ejus prospiciunt. Pulli ejus lambent sanguinem: & ubicumque cadaver fuerit, statim adest. *Dec.* 27.

Ex lib. Psalmorum.

Ps. 21. 22. Deus meus es tu, ne discesseris a me; quoniam tribulatio proxima est, quoniam non est qui adjuvet. *Mar.* 1.

Ps. 24. 15. Oculi mei semper ad Dominum: quoniam ipse evellet de laqueo pedes meos. *Jun.* 21.

Ps. 33. 15. Diverte a malo, & fac bonum: inquire pacem, & persequere eam. *Nov.* 18.

Ps. 36. 34. Expecta Dominum, & custodi viam ejus, & exaltabit te, ut hæreditate capias terram; cum perierint peccatores, videbis. *Apr.* 24.

Ps. 36. 35. Vidi impium superexaltatum, & elevatum sicut cedros Libani; & transivi: & ecce non erat, & quæsivi eum, & non est inventus locus ejus. *Apr.* 28.

Ps. 39. 5. Beatus vir, cujus est nomen Domini spes ejus: & non respexit in vanitates, & insanias falsas. *Jan.* 1.

Ps. 40. 1. Beatus qui intelligit super egenum, & pauperem: in die mala liberabit eum Dominus. *Sept.* 18.

Ps. 48. 13. Homo cum in honore esset, non intellexit: comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis. *Maji* 14.

Ps. 48. 15. Sicut oves in inferno positi sunt: mors depascet eos. *Dec.* 17.

Ps. 50. 3. Amplius lava me ab iniquitate mea, & a peccato meo munda me: quoniam iniquitatem meam ego cognosco, & peccatum meum contra me est semper. *Dec.* 12.

Ps. 62. 11. Introibunt in inferiora terræ; tradentur in manus gladii, partes vulpium erunt. *Aug.* 27.

Ps. 63. 8. Accedet homo ad cor altum, & exaltabitur Deus. *Oct.* 12.

Ps. 74. 2. Cum accepero tempus, ego justitias judicabo. *Nov.* 27.

Ps. 76. 6. Cogitavi dies antiquos, & annos æternos in mente habui. *Jul.* 23.

Ps. 76. 19. Sagittæ tuæ transeunt; vox tonitrui tui in rota. *Aug.* 20.

Ps. 83. 5. Beati qui habitant in domo tua Domine: in sæcula sæculorum laudabunt te. *Nov.* 1.

Ps. 83. 6. Beatus vir cujus est auxilium abs te: ascensiones in corde suo disposuit, in valle lacrymarum, in loco quem posuit. *Nov.* 15.

Ps. 90. 11. Quoniam Angelis suis Deus mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis: in manibus portabunt te, ne forte offendas ad lapidem pedem tuum. *Oct.* 2.

Ps. 93. 12. Beatus homo quem tu erudieris Domine, & de lege tua docueris eum. *Sept.* 1.

Ps. 93. 17. Nisi quia Dominus adjuvit me, paulominus habitasset in inferno anima mea. *Apr.* 14.

Ps. 100. 10. Initium Sapientiæ timor Domini. *Nov.* 3.

Ps. 117. 6. Dominus mihi adjutor: non timebo quid faciat mihi homo. *Nov.* 6.

Ps. 118. 14. In via testimoniorum tuorum delectatus sum, sicut in omnibus divitiis. *Dec.* 10.

Ps. 118. 120. Confige timore tuo carnes meas, a judiciis enim tuis timui. *Jul.* 5.

Ps. 118. 129. Mirabilia testimonia tua, ideo scrutata est anima mea. *Dec.* 30.

Ps. 126. 4. Sicut sagittæ in manu potentis, ita filii excussorum. *Dec.* 30.

Ps. 142. 2. Non intres in judicium cum servo tuo Domine, quia non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens. *Jul.* 19.

Ex lib. Proverbiorum.

Cap. 3. 5. Habe fiduciam in Domino ex toto corde tuo, & ne innitaris prudentiæ tuæ: in omnibus viis tuis cogita illum, & ipse diriget gressus tuos. *Jun.* 12.

Cap. 3. 18. Lignum vitæ est his, qui apprehenderint eam; & qui tenuerit eam, beatus. *Nov.* 30.

Cap. 4. 11. Ducam te per semitas æquitatis, quas cum ingressus fueris, non arctabuntur gressus tui, & currens non habebis offendiculum. *Mar.* 31.

Cap. 4. 19. Via impiorum tenebrosa, nesciunt ubi corruunt. *Jan.* 26.

Cap. 6. 34. Zelus, & furor viri non parcet in die vindictæ, nec acquiescet cujusquam precibus, nec suscipiet pro redemptione dona plurima. *Jul.* 19.

Cap. 7. 4. Dic sapientiæ, soror mea es; & prudentiam voca amicam tuam, ut custodiat te a muliere extranea, & ab aliena, quæ verba sua dulcia facit. *Mar.* 8.

Cap. 8. 7. Veritatem meditabitur guttur meum, & labia mea detestabuntur impium. *Dec.* 13.

Cap. 8. 21. Dominus possedit me in initio viarum suarum, antequam quidquam faceret a principio. *Sept.* 3.

Cap. 8. 34. Beatus homo qui audit me; & qui vigilat ad fores meas quotidie, & observat ad postes ostii mei. Qui me invenerit, inveniet vitam, & hauriet salutem a Domino. *Aug.* 3.

Cap. 9. 1. Sapientia ædificavit sibi domum: excidit columnas septem. *Dec.* 8.

Cap. 9. 12. Si sapiens fueris, tibimetipsi eris: si autem illusor, solus portabis malum. *Apr.* 6.

Cap. 11. 20. Abominabile Domino cor pravum; & voluntas ejus in iis, qui simpliciter ambulant. *Maji* 7.

Cap. 14.

Cap. 14. 13. Risus dolore miscebitur: & extrema gaudii luctus occupat. *Feb.* 15.

Cap. 15. 33. Gloriam præcedit humilitas. *Aug.* 15.

Cap. 16. 32. Melior est patiens viro forti; & qui dominatur animo suo, expugnatore Urbium. *Jan.* 5.

Cap. 20. 13. Noli diligere somnum, ne te egestas opprimat: aperi oculos tuos, & saturare panibus. *Jul.* 3.

Cap. 21. 5. Cogitationes robusti semper in abundantia. *Mar.* 2.

Cap. 21. 28. Vir obediens loquetur victoriam. *Sept.* 25.

Cap. 23. 18. In timore Domini esto tota die, quia habebis spem in novissimo. *Jan.* 7.

Cap. 29. 21. Qui delicate a pueritia nutrit servum suum, postea sentiet eum contumacem. *Feb.* 3.

Cap. 30. 18. Tria sunt difficilia mihi, & quartum penitus ignoro. Viam Aquilæ in cælo, viam colubri super terram, viam navis in medio mari, & viam viri in adolescentia. Talis est via mulieris adulteræ, & quæ comedit, & tergens os suum dicit: Non sum operata malum. *Jun.* 6.

Ex lib. Ecclesiastæ.

Cap. 7. 1. Quid necesse est homini majora se quærere, cum ignoret quid conducat sibi in vita sua, numero dierum peregrinationis suæ, & tempore quod velut umbra præterit? *Jul.* 10.

Cap. 7. 19. Qui timet Deum, nihil negligit. *Nov.* 29.

Cap. 9. 1. Nescit homo, utrum amore, an odio dignus sit: sed omnia in futurum servantur incerta. *Oct.* 10.

Cap. 11. 3. Si ceciderit lignum ad Austrum, aut ad Aquilonem, in quocumque loco ceciderit, ibi erit. *Jan.* 4.

Cap. 12. 5. Ibit homo in domum æternitatis suæ. *Jan.* 28.

Canticorum.

Cap. 6. 9. Quæ est ista, quæ progreditur quasi Aurora consurgens? pulchra ut Luna, electa ut Sol, terribilis ut castrorum acies ordinata? *Nov.* 21.

Cap. 8. 1. Quis mihi det te fratrem meum, sugentem ubera matris meæ, ut inveniam te foris, & deosculer te, & jam me nemo despiciat. *Dec.* 22.

Cap. 8. 6. Fortis est ut mors dilectio: dura sicut infernus æmulatio. *Apr.* 29.

Cap. 8. 6. Dura sicut infernus æmulatio. *Apr.* 30.

Ex lib. Sapientiæ.

Cap. 2. 4. In malevolam animam non introibit Sapientia, nec habitabit in corpore subdito peccatis. *Nov.* 15.

Cap. 3. 1. Justorum animæ in manu Dei sunt, & non tanget illos tormentum mortis. Visi sunt oculis insipientium mori, & æstimata est afflictio exitus illorum, & quod a nobis est iter, exterminium: illi autem sunt in pace. *Aug.* 14.

Cap. 3. 9. Fideles in dilectione acquiescent illi. *Jan.* 14.

Cap. 8. 16. Intrans in domum meam, conquiescam cum illa: non enim habet amaritudinem conversatio illius, nec tædium convictus illius, sed lætitiam & gaudium. *Jun.* 29.

Cap. 9. 6. Et si quis erit consummatus inter filios hominum, si ab illo abfuerit sapientia tua Domine, in nihilum computabitur. *Jan.* 12.

Cap. 14. 9. Similiter odio sunt Deo impius, & impietas ejus. *Febr.* 9.

Ex lib. Ecclesiastici.

Cap. 1. 29. Usque in tempus sustinebit patiens, & postea redditio jucunditatis. *Jan.* 23.

Cap. 2. 1. Fili accedens ad servitutem Dei, sta in justitia, & timore, & præpara animam tuam ad tentationem. *Oct.* 11.

Cap. 2. 3. Omne quod tibi applicitum fuerit, accipe, & in dolore sustine, & in humilitate tua patientiam habe. Quoniam in igne probatur aurum, & argentum: homines vero receptibiles in camino humiliationis. *Mar.* 9.

Cap. 3. 20. Quanto magnus es, humilia te in omnibus, & coram Deo invenies gratiam. *Jun.* 24.

Cap. 3. 27. Cor durum male habebit in novissimo. *Jul.* 17.

Cap. 4. 33. Pro justitia agonizare pro anima tua, & usque ad mortem certa pro justitia, & Deus expugnabit pro te inimicos tuos. *Aug.* 24.

Cap. 5. 4. Ne dixeris: Peccavi, & quid mihi accidit triste? Altissimus enim est patiens redditor. *Jun.* 22.

Cap. 7. 40. In omnibus operibus tuis memorare novissima tua, & in æternum non peccabis. *Apr.* 2.

Cap. 10. 31. Fili in mansuetudine serva animam tuam, & da illi honorem secundum meritum suum. *Jul.* 4.

Cap. 11. 1. Sapientia humiliati exaltabit caput illius, & in medio magnatorum consedere illum faciet. *Maj.* 12.

Cap. 14. 12. Memor esto quoniam mors non tardat. *Maji* 6.

Cap. 17. 26. Non demoreris in errore impiorum; ante mortem confitere. *Jun.* 7.

Cap. 18. 6. Cum consummaverit homo, tunc incipiet. *Maji* 5.

Cap. 18. 22. Ne verearis usque ad mortem justificari, quoniam merces Dei manet in æternum. *Jun.* 28.

Cap. 18. 23. Ante orationem præpara animam tuam: & noli esse quasi homo qui tentat Deum. *Dec.* 1.

Cap. 18. 27. Homo sapiens in omnibus metuet, & in diebus delictorum attendet ab inertia. *Febr.* 8.

Cap. 18. 31. Si præstes animæ tuæ concupiscentias ejus, faciet te in gaudium inimicis tuis. *Jan.* 15.

Cap. 19. 1. Qui spernit modica, paulatim decidet. *Aug.* 8.

Cap. 22. 28. Fidem posside cum amico in paupertate illius, ut & in bonis illius læteris. *Dec.* 24.

Cap. 25. 23. Quam magnus, qui invenit sapientiam

pientiam, & scientiam! sed non est super timentem Dominum; timor Dei super omnia se superposuit. *Jun.* 8.

Cap. 27. 4. Si non in timore Domini tenueris te instanter, cito subvertetur domus tua. *Feb.* 16.

Cap. 27. 12. Homo sanctus in sapientia sua manet sicut Sol: nam stultus sicut luna mutatur. *Apr.* 13.

Cap. 29. 20. Gratiam fidejussoris ne obliviscaris; dedit enim pro te animam suam. *Jun.* 31.

Cap. 29. 27. Recupera proximum secundum virtutem tuam, & attende tibi, ne incidas. *Jul.* 2.

Cap. 29. 32. Hospitabitur, & pascet, & potabit ingratos, & ad hæc amara audiet. *Jun.* 19.

Cap. 33. 23. In omnibus operibus tuis præcellens esto. *Mar.* 27.

Cap. 33. 25. Cibaria, & virga & onus asino; panis, & disciplina, & opus servo. Operatur in disciplina, & quærit requiescere: laxa manus illi, & quærit libertatem. *Apr.* 21.

Cap. 34. 7. Multos quidem errare fecerunt somnia, & ceciderunt sperantes in ipsis. *Aug.* 23.

Cap. 39. 28. Quomodo cataclysmus aridam inebriavit, sic ira Domini gentes, quæ non exquisierunt illum, hæreditabit. *Maji* 19.

Cap. 41. 1. O mors quam amara est memoria tua, homini pacem habenti in substantiis suis! *Apr.* 18.

Ex Isaia.

Cap. 1. 2. Filios enutrivi, & exaltavi, ipsi autem spreverunt me. *Apr.* 7.

Cap. 3. 12. Popule meus, qui te beatum dicunt, ipsi te decipiunt, & viam gressuum tuorum dissipant. *Febr.* 22.

Cap. 12. 3. Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris. *Maji* 21.

Cap. 19. 1. Ecce ascendet Dominus super nubem levem, & ingredietur Ægyptum, & commovebuntur simulacra Ægypti a facie ejus. *Maji* 16.

Cap. 31. 6. Convertimini sicut in profundum recesseratis filii Israel. *Apr.* 3.

Cap. 31. 9. Ignis Domini in Sion, & caminus ejus in Jerusalem. *Aug.* 28.

Cap. 32. 18. Sedebit populus meus in pulchritudine pacis, & in tabernaculis fiduciæ, & in requie opulenta. *Mar.* 28.

Cap. 43. 5. Divitiæ salutis Sapientia, & Scientia: Timor Domini ipse est thesaurus ejus. *Dec.* 15.

Cap. 33. 14. Quis poterit habitare de vobis cum igne devorante? *Mar.* 5.

Cap. 38. 14. Sicut pullus hirundinis sic clamabo; meditabor ut Columba. *Oct.* 15.

Cap. 43. 24. Servire me fecisti in peccatis tuis; præbuisti mihi laborem in iniquitatibus tuis. *Sept.* 12.

Cap. 45. 8. Rorate cæli desuper, & nubes pluant Justum; aperiatur terra, & germinet Salvatorem. *Dec.* 10.

Cap. 48. 17. Ego Dominus Deus tuus, docens te utilia. *Jan.* 2.

Cap. 51. 8. Nolite timere opprobrium hominum, & blasphemias eorum ne metuatis. Sicut enim vestimentum, sic comedet eos vermis, & sicut lanam, sic devorabit eos tinea. Salus autem mea in sempiternum erit. *Aug.* 25.

Cap. 51. 23. Dixerunt Animæ tuæ: Incurvare, ut transeamus. Et posuisti ut terram corpus tuum, & quasi viam transeuntibus. *Oct.* 9.

Ex Jeremia.

Cap. 2. 12. Obstupescite cæli super hoc, & portæ ejus desolamini vehementer, dicit Dominus. Duo enim mala fecit populus meus: me dereliquerunt fontem aquæ vivæ, & foderunt sibi cisternas, cisternas dissipatas, quæ continere non valent aquas. *Aug.* 9.

Cap. 4. 14. Lava a malitia cor tuum Jerusalem, ut salva fias. Usquequo morabuntur in te cogitationes noxiæ? *Nov.* 22.

Cap. 6. 8. Erudire Jerusalem, ne forte recedat anima mea a te. *Sept.* 26.

Cap. 6. 30. Frustra conflavit conflator; malitiæ enim eorum non sunt consumptæ. Argentum reprobum vocate eos, quia Dominus projecit illos. *Jun.* 23.

Cap. 8. 6. Attendi, & auscultavi: nullus est qui agat pœnitentiam super peccato suo, dicens, quid feci? *Febr.* 3.

Cap. 13. 16. Date Domino Deo vestro gloriam antequam contenebrescat, & antequam offendant pedes vestri ad montes caliginosos. *Feb.* 27.

Cap. 15. 17. Solus sedebam, quoniam comminatione replesti me. *Sept.* 30.

Cap. 15. 19. Si separaveris pretiosum a vili; quasi os meum eris. *Aug.* 29.

Cap. 17. 5. Maledictus homo, qui confidit in homine, & ponit carnem brachium suum, & a Domino recedit cor ejus. *Dec.* 9.

Cap. 31. 3. In charitate perpetua dilexi te: ideo attraxi te miserans. *Febr.* 19.

Cap. 48. 11. Fertilis fuit Moab ab adolescentia sua, & requievit in fæcibus suis, nec transfusus est de vase in vas, & in transmigrationem non abiit. Idcirco permansit gustus ejus in eo, & odor ejus non est immutatus. *Dec.* 11.

Cap. 49. 28. Estote quasi columba nidificans in summo ore foraminis. *Aug.* 12.

Cap. 49. 12. Ecce quibus non erat judicium, ut biberent calicem, bibentes bibent; & tu quasi innocens relinqueris; non eris innocens, sed bibens bibes. *Dec.* 28.

Ex lib. Threni.

Cap. 3. 22. Misericordia Domini, quia non sumus consumpti. *Mar.* 12.

Ex Baruch.

Cap. 3. 16. Ubi sunt Principes gentium, & qui dominantur super bestias, quæ sunt super terram, qui in avibus cæli ludunt, qui argentum thesaurizant, & aurum in quo confidunt homines, & non est finis acquisitionis eorum, qui argentum fabricant, & solliciti sunt, nec est inventio operum illorum; exterminati sunt,

& ad Inferos descenderunt, & alii loco eorum surrexerunt. *Jun.* 2.

Cap. 6. 5. Visa itaque turba de tetro, & ab ante, adorantes dicite in cordibus vestris: Te oportet adorari Domine. *Maji* 31.

Ex Ezechiele.

Cap. 7. 16. Erunt in montibus quasi columbæ convallium, omnes trepidi. *Apr.* 16.

Cap. 16. 8. Eras nuda, & confusione plena; & transivi per te, & vidi te., & ecce tempus tuum, tempus amantium; & expandi amictum meum super te, & operui ignominiam tuam. Et juravi tibi: & ingressus sum pactum tecum (ait Dominus Deus) & factus es mihi. *Jul.* 22.

Ex Osea.

Cap. 7. 13. Ego redemi eos, & ipsi locuti sunt contra me mendacia. *Apr.* 8.

Cap. 9. 10. Facti sunt abominabiles sicut ea, quæ dilexerunt. *Feb.* 4.

Cap. 10. 6. Confundetur Israel in voluntate sua. *Mar.* 29.

Cap. 12. 6. Misericordiam, & judicium custodi, & spera in Deo tuo semper. *Jun.* 24.

Ex Michæa.

Cap. 6. 8. Indicabo tibi, o homo quid sit bonum, & quid Dominus requirat a te. Utique facere judicium, & diligere misericordiam, & solicitum ambulare cum Deo tuo. *Mar.* 21.

Cap. 6. 14. Humiliatio tua in medio tui. *Mar.* 4.

Ex Habacuc.

Cap. 2. 1. Super custodiam meam stabo, & figam gradum super munitionem, & contemplabor, ut videam quid dicatur mihi, & quid respondeam ad arguentem me. *Oct.* 6.

Cap. 2. 3. Apparebit in finem, & non mentietur; si moram fecerit, expecta illum, quia veniens veniet, & non tardabit. *Feb.* 2.

Cap. 3. 2. Cum iratus fueris, misericordiæ recordaberis. *Maji* 8.

Ex Sophonia.

Cap. 1. 12. Et erit in tempore illo, Scrutabor Jerusalem in lucernis, & visitabo super viros defixos in fæcibus suis, qui dicunt in cordibus suis: Non faciet bene Dominus, & non faciet male. *Nov.* 6.

Cap. 3. 17. Silebit Dominus in dilectione sua, exultabit super te in laude. *Jun.* 26.

Ex Malachia.

Cap. 1. 14. Maledictus dolosus, qui habet in grege suo masculum, & votum faciens immolat debile Domino, quia Rex magnus ego, dicit Dominus Exercituum. *Jan.* 8.

Ex lib. 2. Machabæorum.

Cap. 12. 46. Sancta, & salubris est cogitatio pro Defunctis exorare, ut a peccatis solvantur. *Nov.* 2.

Ex Matthæo.

Cap. 5. 3. Beati pauperes spiritu: quoniam ipsorum est Regnum Cælorum. *Nov.* 7.

Cap. 5. 4. Beati mites; quoniam ipsi possidebunt terram. *Nov.* 8.

5. Beati qui lugent; quoniam ipsi consolabuntur. *Nov.* 9.

6. Beati qui esuriunt, & sitiunt justitiam; quoniam ipsi saturabuntur. *Nov.* 10.

7. Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur. *Nov.* 11.

8. Beati mundo corde: quoniam ipsi Deum videbunt. *Nov.* 12.

9. Beati pacifici: quoniam filii Dei vocabuntur. *Nov.* 13.

10. Beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam: quoniam ipsorum est Regnum Cælorum. *Nov.* 14.

Cap. 5. 16. Sic luceat lux vestra coram hominibus; ut videant opera vestra bona, & glorificent Patrem vestrum, qui in Cælis est. *Sept.* 15.

Cap. 25. Esto consentiens adversario tuo cito, dum es in via cum eo; ne forte tradat te adversarius Judici, & Judex tradat te ministro, & in carcerem mittaris. Amen dico tibi, non exies inde, donec reddas novissimum quadrantem. *Jul.* 7.

Cap. 5. 44. Ego autem dico vobis: Diligite inimicos vestros, benefacite his, qui oderunt vos. *Apr.* 27.

Cap. 6. 1. Attendite ne justitiam vestram faciatis coram hominibus, ut videamini ab eis: alioquin mercedem non habebitis apud Patrem vestrum, qui in Cælis est. *Sept.* 16.

Cap. 6. 9. Sic ergo vos orabitis: Pater noster qui es in Cælir &c. *Oct.* 16. 28.

Pater. *Oct.* 17.

Pater noster. *Oct.* 18.

Quis es in Cælis. *Oct.* 19.

Sanctificetur nomen tuum. *Oct.* 20.

Adveniat Regnum tuum. *Oct.* 21.

Fiat voluntas tua sicut in Cælo, & in terra. *Oct.* 22.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie. *Oct.* 23.

Et dimitte nobis debita nostra. *Oct.* 24.

Sicut & nos dimittimus debitoribus nostris. *Oct.* 25.

Et ne nos inducas in tentationem. *Oct.* 26.

Sed libera nos a malo. Amen. *Oct.* 27.

Cap. 11. 11. Regnum Cælorum vim patitur, & violenti rapiunt illud. *Oct.* 3.

Cap. 11. 28. Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos. *Aug.* 16.

Cap. 11. 29. Tollite jugum meum super vos, & discite a me quia mitis sum, & humilis corde, & invenietis requiem animabus vestris. *Aug.* 17.

Cap. 11. 29. Discite a me quia mitis sum, & humilis corde, & invenietis requiem animabus vestris. *Aug.* 18.

Cap. 11. 20. Jugum enim meum suave est, & onus meum leve. *Aug.* 19.

Cap. 12. 32. Quicumque dixerit verbum contra filium hominis, remittetur ei; qui autem dixerit contra Spiritum Sanctum, non remittetur ei, neque in hoc sæculo, neque in futuro. *Mar.* 18.

Cap. 16.

Scriptura, flumina de ventre ejus fluent aquæ vivæ. Hoc autem dixit de Spiritu, quem accepturi erant credentes in eum. *Jun.* 13.

Cap. 8. 36. Omnis qui facit peccatum, servus est peccati. *Jun.* 16.

Cap. 8. 44. Vos ex patre Diabolo estis, & desideria patris vestri vultis facere. *Sept.* 11.

Cap. 8. 51. Amen amen dico vobis: Si quis sermonem meum servaverit, mortem non videbit in æternum. *Aug.* 2.

Cap. 10. 9. Ego sum ostium, per me si quis introierit salvabitur, & ingredietur, & egredietur, & pascua inveniet. *Apr.* 19.

Cap. 12. 31. Nunc judicium est Mundi: nunc princeps hujus mundi ejicietur foras, & ego si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum. *Sept.* 13.

Cap. 12. 31. Et ego si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum. *Sept.* 14.

Cap. 13. 35. In hoc cognoscent omnes, quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem. *Jan.* 31.

Cap. 14. 6. Ego sum Via, Veritas, & Vita. *Apr.* 25.

Cap. 15. 5. Ego sum Vitis, vos Palmites. Qui manet in me, & ego in eo, hic fert fructum multum, quia sine me nihil potestis facere. *Oct.* 7.

Cap. 15. 6. Si quis in me non manserit, mittetur foras sicut palmes, & arescet, & colligent eum, & in ignem mittent, & ardet. *Oct.* 8.

Cap. 15. 12. Hoc est præceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos. *Aug.* 13.

Cap. 18. 11. Calicem quem dedit mihi Pater, non bibam illum? *Apr.* 22.

Cap. 20. 29. Beati qui non viderunt, & crediderunt. *Dec.* 21.

Ex Epistola Pauli ad Romanos.

Cap. 2. 4. Ignoras, quoniam benignitas Dei ad pœnitentiam te adducit? *Mar.* 8.

Cap. 6. 23. Stipendia peccati mors. Gratia autem Dei vita æterna. *Maji* 22.

Cap. 8. 13. Si secundum carnem vixeritis, moriemini: si autem spiritu facta carnis mortificaveritis, vivetis. *Sept.* 20.

Cap. 8. 14. Quicumque spiritu Dei aguntur, ii sunt filii Dei. *Dec.* 18.

Cap. 8. 16. Ipse Spiritus testimonium reddit spiritui nostro, quod sumus filii Dei. Si autem filii, & hæredes, hæredes quidem Dei, cohæredes autem Christi: si tamen compatimur, ut & conglorificemur. *Mar.* 24.

Cap. 8. 18. Existimo enim, quod non sunt condignæ passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis. *Maji* 30.

Cap. 8. 26. Spiritus adjuvat infirmitatem nostram: Nam quod oremus sicut oportet, nescimus, sed ipse Spiritus postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus. *Maji* 10.

Cap. 8. 26. Sed ipse Spiritus postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus. *Maji* 11.

Cap. 8. 28. Scimus, quoniam diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum, iis qui secundum propositum vocati sunt sancti. *Jun.* 20.

Cap. 8. 36. Quos præscivit, & prædestinavit conformes fieri imaginis filii sui, ut sit ipse Primogenitus in multis fratribus. *Jul.* 13.

Cap. 8. 35. Quis nos separabit a charitate Christi? tribulatio? an angustia? an fames? an nuditas? an periculum? an gladius? (sicut scriptum est: Quia propter te mortificamur tota die, æstimati sumus sicut oves occisionis) sed in his omnibus superamus propter eum, qui dilexit nos. *Jan.* 30.

Cap. 10. 12. Idem Dominus omnium, dives in omnes, qui invocant illum. *Jan.* 6.

Cap. 11. 12. Vide bonitatem, & severitatem Dei, in eos quidem qui ceciderunt severitatem, in te autem bonitatem Dei, si permanseris in bonitate, alioquin & tu excideris. *Febr.* 24. *&* 25.

Cap. 11. 36. Quoniam ex ipso, & per ipsum, & in ipso sunt omnia, ipsi gloria in sæcula. Amen. *Dec.* 3.

Cap. 12. 1. Obsecro vos per misericordiam Dei, ut exhibeatis corpora vestra hostiam viventem, sanctam, Deo placentem, rationabile obsequium vestrum. *Mar.* 6.

Cap. 12. 2. Nolite conformari huic sæculo, sed reformamini in novitate sensus vestri, ut probetis quæ sit voluntas Dei bona, & beneplacens, & perfecta. *Sept.* 27.

Cap. 1. 21. Noli vinci a malo, sed vince in bono malum. *Sept.* 19.

Cap. 13. 13. Sicut in die honeste ambulemus: non in comessationibus, & ebrietatibus: non in cubilibus, & impudicitiis: non in contentione, & æmulatione: sed induimini Dominum Jesum Christum, & carnis curam ne feceritis in desideriis. *Febr.* 10.

Cap. 14. 7. Nemo nostrum sibi vivit, & nemo nostrum sibi moritur. Sive enim vivimus, Domino vivimus, sive morimur, Domino morimur. Sive ergo vivimus, sive morimur, Domini sumus. *Dec.* 14.

Cap. 15. 4. Quæcumque scripta sunt, ad nostram doctrinam scripta sunt, ut per patientiam, & consolationem Scripturarum spem habeamus. *Apr.* 1.

Ex Epist. 1. *ad Corinthios.*

Cap. 2. 10. Spiritus omnia scrutatur, etiam profunda Dei. *Dec.* 6.

Cap. 2. 14. Animalis homo non percipit ea, quæ sunt Spiritus Dei; stultitia enim est illi, & non potest intelligere. *Sept.* 6.

Cap. 3. 13. Uniuscujusque opus manifestum erit, dies enim Domini declarabit, quia in igne revelabitur, & uniuscujusque opus quale sit, ignis probabit. *Apr.* 20.

Cap. 3. 18. Nemo se seducat. Si quis videtur inter vos sapiens esse, stultus fiat, ut sit sapiens. Sapientia enim hujus mundi stultitia est apud Deum. *Maji* 26.

Cap. 6. 19. 20. An nescitis, quoniam non estis vestri? Empti enim estis pretio magno. *Mar.* 15.

Cap. 9. 24. Nescitis quod ii, qui in stadio currunt, omnes quidem currunt, sed unus accipit bravium? Sic currite, ut comprehendatis. *Mar.* 18.

relam: sicut & Dominus donavit vobis, ita & vos. *Dec.* 26.

Cap. 3. 17. Omne quodcumque facitis in verbo, aut in opere, omnia in nomine Domini Jesu Christi, gratias agentes Deo, & Patri per ipsum. *Feb.* 17.

Ex Epistola 1. ad Timotheum.

Cap. 1. 15. Fidelis sermo, & omni acceptione dignus, quod Christus Jesus venit in hunc Mundum peccatores salvos facere, quorum primus ego sum, ut in me primo ostenderet Christus Jesus omnem patientiam. *Jan.* 25.

Cap. 4. 7. Exerce te ipsum ad pietatem: nam corporalis exercitatio ad modicum utilis est: pietas autem ad omnia utilis est, promissionem habens vitæ, quæ nunc est, & futuræ. *Jul.* 16.

Cap. 6. 3. Si quis aliter docet, & non acquiescit sanis sermonibus Domini nostri Jesu Christi, & ei, quæ secundum pietatem est, doctrinæ, superbus est, nihil sciens, sed languens circa quæstiones, & pugnas verborum. *Jun.* 17.

Cap. 6. 8. Habentes alimenta, & quibus tegamur, his contenti simus. Nam qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, & in laqueum Diaboli, & multa desideria inutilia, & nociva, quæ mergunt homines in interitum, & perditionem. *Jun.* 15.

Cap. 6. 10. Radix omnium malorum est cupiditas, quam quidam appetentes erraverunt a fide, & inseruerunt se doloribus multis. *Mar.* 30.

Ex Epist. 2. ad Timotheum.

Cap. 12. Patior, sed non confundor. Scio enim cui credidi, & certus sum quia potens est depositum meum servare in illum diem. *Aug.* 10.

Cap. 2. 3. Labora sicut bonus miles Christi. *Maji* 20.

Cap. 2. 5. Qui certat in agone, non coronatur, nisi legitime certaverit. *Feb.* 23.

Ex Epist. ad Titum.

Cap. 2. 11. Apparuit gratia Dei Salvatoris nostri omnibus hominibus, erudiens nos, ut abnegantes impietatem, & sæcularia desideria, sobrie, & juste, & pie vivamus in hoc sæculo expectantes beatam spem, & adventum gloriæ Magni Dei, & Salvatoris nostri Jesu Christi. *Dec.* 25.

Ex Epistola ad Hebræos.

Cap. 1. 1. Multifariam, multisque modis olim Deus loquens Patribus in Prophetis, novissime diebus istis locutus est nobis in filio, quem constituit hæredem Universorum, per quem fecit & sæcula. *Dec.* 29.

Cap. 2. 1. Abundantius oportet observare nos ea quæ audivimus, ne forte pereffluamus. *Jun.* 5.

Cap. 4. 16. Adeamus cum fiducia ad thronum Gratiæ, ut misericordiam consequamur, & Gratiam inveniamus in auxilio opportuno. *Dec.* 23.

Cap. 6. 7. Terra sæpe venientem super se bibens imbrem, & germinans herbam opportunam his a quibus colitur, accipit benedictionem a Deo: proferens autem spinas, ac tribulos reproba est maledictio proxima: cujus consummatio in combustionem. *Mar.* 26.

Cap. 9. 27. Statutum est hominibus semel mori, & post hoc Judicium. *Maji* 13.

Cap. 10. 26. Voluntarie peccantibus nobis post acceptam notitiam veritatis, jam non relinquitur pro peccatis hostia, terribilis autem quædam expectatio Judicii, & ignis æmulatio, quæ consumptura est adversarios. *Julii* 24.

Cap. 10. 28. Irritam quis faciens legem Moysi, sine ulla miseratione duobus, vel tribus testibus moritur; quanto magis putatis deteriora mereri supplicia, qui filium Dei conculcaverit, & sanguinem testamenti pollutum duxerit, in quo sanctificatus est, & spiritui gratiæ contumeliam fecerit? *Jan.* 13.

Cap. 10. 38. Justus autem meus ex fide vivit. *Apr.* 4.

Cap. 12. 1. Deponentes omne pondus, & circumstans nos peccatum per patientiam curramus ad propositum nobis certamen: aspicientes in auctorem fidei, & consummatorem Jesum, qui proposito sibi gaudio sustinuit Crucem confusione contempta. *Feb.* 5.

Cap. 12. 3. Recogitate eum, qui talem sustinuit a peccatoribus adversus semetipsum contradictionem, ut ne fatigemini, animis vestris deficientes, nondum enim usque ad sanguinem restitistis, adversus peccatum repugnantes. *Januar.* 19.

Cap. 13. 12. Jesus ut sanctificaret per suum sanguinem populum, extra portam passus est. Exeamus igitur ad eum extra castra, improperium ejus portantes. *Aug* 30.

Cap. 13. 14. Non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus. *Feb.* 20.

Ex Epist. D. Jacobi.

Cap. 1. 2. Omne gaudium existimate fratres mei, cum in tentationes varias incideritis. *Febr.* 28.

Cap. 1. 3. Probatio fidei vestræ patientiam operatur; patientia autem opus perfectum habet. *Febr.* 29.

Cap. 1. 5. Si quis vestrum indiget Sapientia, postulet a Deo, qui dat omnibus affluenter, & non improperat, & dabitur ei. Postulet autem in fide, nihil hæsitans. *Dec.* 5.

Cap. 1. 12. Beatus vir, qui suffert tentationem, quoniam cum probatus fuerit, accipiet coronam vitæ, quam repromisit Deus diligentibus se. *Jun.* 17.

Cap. 1. 17. Omne datum optimum, & omne donum perfectum desursum est, descendens a Patre luminum, apud quem non est transmutatio, nec vicissitudinis obumbratio. *Jul.* 3.

Cap. 1. 19. Sit autem omnis homo tardus ad iram. Ira enim viri justitiam Dei non operatur. *Oct.* 29.

Cap. 10. 20. Ira viri justitiam Dei non operatur. *Oct.* 30.

Cap. 1. 25. Qui perspexerit in legem perfectam libertatis, & permanserit in ea, non auditor obliviosus factus, sed factor operis, hic beatus in facto suo erit. *Nov.* 6.

M E-

MEDITAZIONI

Per tutti i giorni di un Mese; cavate dalla MANNA dell' Anima

DEL P. PAOLO SEGNERI

della Compagnia di Gesù.

MEDITAZIONI I.

In omnibus operibus tuis memorare novissima tua, & in æternum non peccabis.

I. Onsidera, quanto sù questa misera terra sia da stimarsi il non peccar mai mortalmente. Questo è quel dono, per ottener il quale hanno i Santi affaticato il Cielo con tante suppliche. E pur'è di fede, che se tu vuoi questo dono medesimo, sta in tua mano. Basta, che ti risolva, non dico a fare del tuo corpo un macello, ma a praticar questo agevole documento, che ti dà il Savio, ch'è il ricordarti in tutte le opere tue de' Novissimi, a te sì noti. *In omnibus operibus tuis memorare novissima tua*. E se ciò farai, guarda che ti promette: *In æternum non peccabis*. Se campassi un'eternità, un'eternità ti preservaresti anche libero dal peccato. Che sciocchezza dunque è la tua, se te ne dimentichi? Ti ricerca egli forse, che tu stia sempre immerso in considerarli? *meditare*; nemmeno ciò, perchè sa, che non ti sarebbe sì facile in tutte l'opere, *in omnibus operibus*. Quello che ti ricerca si è, che almeno te ne rammemori: *memorare*, presupponendo, che gli abbi già meditati di tempo in tempo, com'è dovere.

II. Considera, che la morte è il primo Novissimo. Ma tanto è lungi, che il pensiero di essa abbia servito di freno a ritener alcune anime dalla colpa, che anzi ha servito di stimolo ad incitarvele: *Transivit vita nostra tamquam vestigium nubis, & sicut nebula dissolvetur*, differ quegli empj già ricordandosi della morte imminente. E pure, che conseguenza al fine cavarono? non altro, che di sollecitare a darsi bel tempo; *Venite ergo, & fruamur bonis, quæ sunt, & utamur creatura tamquam in juventutem celeriter*. Sap. 2. mercecchè questi credevano follemente, che colla morte finisse il tutto: *Cinis erit corpus nostrum, & spiritus diffundetur tamquam mollis aer*. Ibid. Ecco però la ragione, per cui non ti dice il Savio, *Memorare novissimum tuum*, ma *novissima tua*, perchè a volere, che il pensiero della Morte riescati profittevole, bisogna, che ti rammemori, come alla Morte succederà un duro Giudizio, *Statutum est hominibus semel mori, & post hoc Judicium*. Hebr. 9. 27. Nè questo solo, ma che al Giudizio andrà connessa una sentenza sì orribile, qual'è quella o di eterna pena, o di eterno premio: *Et ibunt hi in supplicium æternum, justi autem in vitam æternam*. Matth. 25. 46. Qui sta l'efficacia di tanto preservativo. Non può negarsi, che tutti quattro i suoi ingredienti non sieno vigorosissimi. Con tuttociò non hanno mai somma forza, se non uniti; *Memorare novissima tua*.

Considera, che non ti dice, *Memorare novissima* solamente, ma *novissima tua*. Bisogna a non peccare, che sempre tu ti rimembri, che tu sei quegli, che ti hai da ridurre dentro brevissimo tempo a quel capezzale, a quel cataletto, a quella fossa, ricetto di sozzi vermi: che quel Giudizio tremendo appartiene a te, che per te sono quelle pene, se cedi alla tentazione: che per te sono que' premj, se le resisti. Diversa forza hanno queste cose medesime considerate negli altri, e applicate a se. Dipoi chi non vede, che non vuol essere questa una rimembranza speculativa, vuol'esser pratica? Però si dice, *in operibus*. Che vale che tu abbia belle immagini de' Novissimi in le mura delle tue camere? queste sono immagini morte. Convienti averle vive nell'atto del tuo operare, *in operibus tuis*: III.

Vu ME-

MEDITAZIONI II.

Via impiorum tenebrosa. Nesciunt ubi corruant; Prov. 4. 19.

I. Considera, che per via degli empj s' intende quella forma di vivere, che essi tengono. Questa è piena di tenebre, *tenebrosa*, perch'è piena d'imprudenza, piena d'ignoranza, piena d'errori, ch'è quanto dire, di assiomi stravvolti. Stimano, che bisogni ad ognuno mostrare i denti, ambire, arricchire, attendere lietamente a darsi piacere, ec. Hai tu la mente ingombrata di verun'assioma simile a questi? Se l'hai, ricorri quanto prima al Signore, perchè t'illumini: di prestamente: *Deus meus illumina tenebras meas*; altrimenti tu sei perduto.

II. Considera, che le più pericolose cadute sono comunemente quelle, che seguono nelle tenebre. Però qui non si dice de' Peccatori: *nesciunt*, *ubi cadant*, ma *nesciunt, ubi corruant*, perchè la loro non è caduta ordinaria, ma rovinosa. Oh in che profondo trascorrono! Non è solo quel della colpa, com'essi credono, ma è quello altresì della dannazione, tanto più orrendo, quanto meno osservato, perchè caduti in una colpa grave, non sanno dove questa alla fine dovrà portargli, *nesciunt ubi corruant*. Pensano di doversi in essa fermare, e non è così: passano d'una in un'altra, finchè periscano. Così succede a chi fra tenebre cade in qualche alta fossa. Non ne sa trovare l'uscita.

III. Considera finalmente, che questi miseri nemmeno intendono ciò, che dir voglia, dannarsi; e però quando da qualcuno si sentono protestare, che se non fanno la tal cosa, andranno all'Inferno, che gli rispondono? Se andrò all'Inferno, pazienza: non sarò solo. Oh sciocchi! Oh stolti! Rimira se sono in tenebre. Non avrian cuore d'andare adesso a confinarsi in un Chiostro di Certosini, di Cappuccini, benchè non vi starebbono soli, ma vi avrebbono tanti Angeli per compagni: e poi non temono di andare a seppellirsi in un bararro qual'è quello di vivo fuoco, di scorpioni, di serpi? Se qui vi avran de' Compagni assai, tanto peggio. Oh che conforto rabbioso! Sarà ciò altro, che avere tante più fiere, tante più furie; che accrescano il lor orrore? Ah ben si vede, che non capiscono niente: *Nesciunt ubi corruant*.

MEDITAZIONE III.

Si ceciderit lignum ad Austrum, aut ad Aquilonem, in quocumque loco ceciderit, ibi erit. Eccl. 11. 3.

Considera, che tu sei quest'Albero sì famoso, di cui si parla. Se reciso caderai all'Austro, rimarrai all'Austro: se reciso caderai all'Aquilone, rimarrai all'Aquilone. Non ci sarà mai speranza di cambiar posto. O sempre Principe in soglio, o sempre schiavo in catena, o sempre giubbilante, o sempre accorato; o sempre glorioso, o sempre infamissimo. Internati fissamente in un tal pensiero. I.

Considera, che se tu sei punto sollecito di sapere, a quale dovrai cadere di queste due parti, puoi scorgerlo facilmente; mira da quale ora pendi. Quando si sega un'Albero: da qual parte viene a cadere? da quella, verso cui sta pendente. Se pende all'Austro, cade all'Austro? se pende all'Aquilone, cade all'Aquilone. Tu sempre pendi all'Aquilone; e poi speri, quando verrai reciso, cader all'Austro; Oh quanto ti dovrai trovare ingannato! II.

Considera, che se vuoi, tu sei ancora in tempo a pigliare la buona piega, almeno con qualche violenza, che tu ti faccia: ma non tardare: perchè tu sei paragonato ad un'Albero. E chi non sa; che questo quanto più invecchia, tanto più indura; Non puoi mai capire abbastanza, quanto alla morte potrà la forza dell'abito, che avrai fatto, o buono, o cattivo. III.

MEDITAZIONE IV.

Similiter odio sunt Deo Impius, & impietas ejus. Sap. 14. 9.

Considera quanto sia mai grande l'odio che Iddio porta al peccato. E' tanto, quanto è l'amore, ch'egli ha a se stesso: immenso, infinito, essenziale, ma non meno però ragionevolissimo. Questo è ciò, ch'egli mai non può non odiare, e questo è quello, che sempre ha perseguitato con tante pene, che sono al Mondo, il peccato. Rappresentati alla mente il diluvio caduto su tutto il Genere umano, le pestilenze, le tempeste, i tremuoti, le pioggie orribili, che sono discese di fuoco, Tutto fu a punire il peccato. Nè solo ciò. Ma tutto questo medesimo fu niente ancora a punirlo. Perchè Dio sfogò quell'odio terribilissimo, che gli porta, ci vuol l'Inferno. Anzi nep- I.

neppur questo è bastevole, perchè sempre è maggior l'odio, che Dio ritiene al peccato, che non sono le pene, con cui lo affligge. Dopo milioni di secoli è ancor da capo. Non si può dire, che ancora abbia ricevuta una soddisfazione, almeno condegna, per minima, ch'ella sia.

II. Considera, che tutto quell'amore, che Dio porta a quante opere buone siano già mai state fatte da tutte insieme le sue pure creature dell'Universo, da' Patriarchi da' Profeti, da' Martiri, messo in bilancia non prepondera all'odio, ch'egli porta a un sol peccato. Sicchè, se Dio fosse capace d'affliggersi, più lo affliggerebbe uno d'essi, che non lo rallegrebbono tutte quelle buone opere unite insime, benchè per altro sì eccelse. E così affine di ottener queste, non può già mai volere un sol peccato, per minimo, ch'egli sia (benchè lo possa permettere) nè può volere che mai veruno lo voglia. Onde, se con dire una bugia si dovesse ottener da te la conversione alla fede di tutti i popoli, tu non puoi dirla. Tanto è quell' odio, che Dio porta al peccato.

III. Considera, come ha Dio mostrato quest' odio, quando arrivò a voler punire il peccato nella persona fin del medesimo Cristo. Se tu vedrai, che un Padrone, perchè sa, che in un vaso suo preziosissimo di diaspro vi sta il veleno, lo getta a terra, lo stritola, lo sminuzza, dirai certamente: Oh che grand' odio dee essere quel che porta ad un tal veleno! Ma se vedrai, che fa l'istesso a un altro vaso innocente, solo perchè è simile a quello, in cui sta il veleno, quanto rimarrai più stordito? Cristo non ebbe niente in sè di peccato, perchè fu *sanctus, innocens, impollutus, segregatus a peccatoribus*: n'ebbe solo la somiglianza, *missus in similitudinem carnis peccati*. E tu pur vedi, come Iddio lo trattò: *Proprio Filio suo non pepercit*. Lasciò, che ognuno se lo potesse mettere sotto i piedi, *tamquam vas perditum*, lo lasciò squarciare, sbranare, scarnificare, nè ciò per altro, che per isfogare questo grand' odio medesimo, ch'ha al peccato, *ad ostensionem justitiæ suæ*. Oh che grand' odio dee mai dunque esser questo!

IV. Considera, che a quel segno medesimo, a cui Dio odia il peccato, a quello ancora odia te, se sei peccatore, perchè *similiter sunt Deo odio impius, & impietas ejus*. Non v'altra diversità, se non che il peccato non può non essere odiato sempre da Dio, tu puoi non essere odiato, perchè se vuoi, puoi non essere peccatore. Ma fino che tu sei tale, non v'è rimedio, cammini allo stesso passo. Oh vedi dunque, che stato misero è il tuo! Quanto meno male sarebbe essere allora uno Scorpione, un Serpente, un Dragone, perchè almeno niuno di questi è odiato da Dio, piuttosto egli è amato: *Nihil odisti eorum, quæ fecisti*: laddove tu sei odiatissimo. Ond'è, che quando il Santo Re Davidde invitò tutte le creature a lodare Dio, non n'escluse pure alcuna di quelle sì miserabili dianzi dette: non n' escluse Scorpioni, non n'escluse Serpenti, non n'escluse Dragoni; anzi disse chiaro: *Laudate Dominum Dracones*. Chi n'escluse? Il sol Peccatore. E così disse, *Laudate Dominum Dracones*; ma non disse mai, *Laudate Dominum Peccatores*, tanto questi a Dio sono in odio: e a te non par niente? Rimira un poco, che grande infelicità tu stimi la tua, se sei divenuto l'odio di tutta la tua Città, di tutta la tua Comunanza: e pure quando fossi anche l'odio di tutto il Mondo non è mal niuno, sol che Dio vogliati bene. Laddove, che vale a te l'esser le delizie di tutto il Genere umano, se Dio ti ha in odio?

V. Considera, che se vuoi, che Dio cominci ad amarti, questa è la via, venire in odio a te stesso, piangere il male da te commesso, abborrirlo, abbominarlo a quel segno, che fa il tuo Dio, cioè a dire sopra ogni cosa. Ed è possibile, che tu ti sappi amar tanto ne' tuoi peccati? *Pereat Samaria, quoniam ad amaritudinem concitavit Deum suum*. Os. 14. 1. Oh come tu ti dovresti sommamente idegnare contro la tua carne rubella, e maltrattarla, e mortificarla, non tanto per soddisfazion de' peccati da lei commessi, quanto per odio! Anzi, come ti dovresti ammirare, che questo sdegno non dimostrino ancora contro di te tutte le Creature dell' Universo! Che il Sole, in cambio di spargere dolci raggi in servizio tuo, non vibri saette! Che le Stelle ancor non combattano contro te, che l'aria non ti affoghi, che l'acqua non ti assorbisca, che la terra non apasi orribilmente sotto i tuoi piè, per levarti tosto dal Mondo! Se tu capissi ciò, che dir voglia stare in peccato mortale, ti dovrebbe sempre parere di sentir gli Angeli, che gridino dalle nuvole: *Præparamini contra Babylonem per circuitum, omnes, qui tenditis arcum, omnes, omnes non parcatis jaculis, quia Domino peccavit*. Jer. 50.

MEDITAZIONE V.

Quæ est vita vestra? Vapor est ad modicum parens, & deinceps exterminabitur. Jac. 4. 14.

I. Considera, che non v'è cosa, o più vile, o più vana, o più instabile d'un vapore, il quale è soggetto ad ogni aura. E tal è la vita umana: *Vapor est*. Quanti accidenti te la possono togliere, quando anche meno tel credi? Una goccia, la qual ti caschi dal capo, una soffocazione di catarro, una soppressione di cuore, un solo animaletto pestifero, che ti morda. E come dunque ti reputi quasi eterno? *Dixisti: In sempiternum ero domina: neque recordata es novissimi tui*. Is. 47. 7.

II. Considera, che talvolta il vapore dalla virtù del Sole portato in alto fa di se una bella comparsa. Ma quanto dura? *ad modicum*. Da se non può sostenersi: subito cede, subito cade, subito risolvesi in nulla. Non ti dimenticar dunque tu del nulla tuo proprio, se per ventura di presente ti trovi in sublime posto: *Elevati sunt ad modicum, & non subsistent*. Job 22. 24. Oggi in figura corteggiato da tutti, amato, adorato, dimani sarai pascolo a' vermini in sepoltura. Oh ch'esterminio è mai quello, che ti sovrasta! Simile a quel d'un vapore. Quanti gran Capitani furono al Mondo? Quanti gran Principi, quanti gran Potentati, di cui nemmeno è rimasta più la memoria? Di te che dovrà restare?

III. Considera, che pazzia dunque è la tua, se tanto tu ti affatichi per una vita, ch'è sì manchevole. Fingiti, che due sorte di persone fossero in terra: altre che morissero come noi tra pochi anni, altre che non morissero mai. Oh come queste, vedendo quelle affannarsi in piantar poderi, in fabbricare, in tesoreggiare, si riderebbero della loro sciocchezza! Lasciate, direbbono, fare a noi queste cose, che siamo su la terra immortali. Voi contente di quanto bastavi a sostentare una vita breve, pensate piuttosto ad apparecchiarvi alla morte. Per verità, non meno degni di riso siamo oggi noi, benchè siccome siamo tutti mortali, così ci compatiamo anche tutti scambievolmente nelle universali stoltizie, che commettiamo.

MEDITAZIONE VI.

Attendi, & auscultavi: Nullus est, qui agat pœnitentiam super peccato suo, dicens: Quid feci? Jer. 8. 6.

I. Considera, che, o tu attendi alle operazioni degli uomini, o tu ne ascolti i discorsi, troverai tra essi pochissimi penitenti. Molti sono, che *volunt agere pœnitentiam*, ma pochi, che *agant*, perchè mai non si sanno ridurre a farla. Aspettano alla morte, e poi si veggono andare impensatamente i disegni a vuoto. E che può valerti una volontà, benchè buona, la quale non venga all'opera? Di quei ch'hanno voluto far penitenza, ma non l'han fatta, è pieno l'Inferno.

II. Considera, che talora non mancano alcuni, i quali si danno anche in vita a far penitenza. Ma quando? Quando sfogatisi tutti i loro capricej sono già sazj, per dir così, di peccare. E questi *agunt pœnitentiam super peccato suo*? No certamente, ma bensì *super peccatis*. Appena ritroverai chi, fatto un peccato, subito ravveduto se ne confessi, subito lo detesti, subito lo deplori, subito dica: *Quid feci?* Tu di qual numero sei?

III. Considera, che se niuno fa penitenza, da questo nasce, perchè niuno dice: *Quid feci?* Come sarebbe possibile, che tu non ti dileguassi in amaro planto, se tu intendessi quello ch'hai fatto peccando? Tu offendere un Dio sì buono? quello che ti ha creato, quello che ti ha conservato, quello che ti ha redento? tu contentarti per una soddisfazione vilissima di recarti mali sì grandi? di privarti della sua grazia, di perdere la sua gloria? tu condannarti ad esser eterno schiavo di Satanasso? Oh quanta ragione hai di gridare: *Quid feci?* Misero me! *Quid feci? quid feci?* Ma tu non vi pensi.

MEDITAZIONE VII.

Date Domino Deo vestro gloriam, antequam contenebrescat, & antequam offendant pedes vestri ad Montes caliginosos. Jerem. 13. 16.

I. Considera, che significa in questo luogo dar gloria a Dio. Vuol dire, riconoscere il proprio fallo, detestarlo, deplorarlo, accusarsene, e farne finalmente la debita penitenza. Perciocchè allora rendiamo a Dio quella gloria, che gli

gli abbiamo tolta, offendendolo sì in pensieri, sì in parole, sì in opere, quando e col pensiero, e con la parola, e con le opere protestiamo che abbiamo fatto male in offenderlo. Al pensiero appartiene l'esaminarsi del malfatto, il pentirsi, e il proporre. Alla parola il confessarlo con umiltà, e verità. All'opera l'adempir quelle penitenze, e satisfattorie, e salutari, le quali ci sono ingiunte. Vedi però la gran bontà del Signore, mentre da noi vuol ricevere come dono, quello ch'è debito. E certo, che a parlar giustamente dovrebbe dire, che gli rendiamo la gloria toltagli. E pure non dice *reddite*, dice *date*.

II. Considera, quando vuole il Signore, che questa gloria gli sia renduta: subito, subito, *Antequam contenebrescat*. Credi tu, che ciò voglia dire innanzi alla morte? T' inganni assai, vuol dire: più presto, che puoi dopo il tuo peccato. Perchè se tu tardi punto a ben confessartene, vedrai, che nella tua mente si farà sera, e laddove al principio riputavi il peccato da te commesso un male assai grande, e t'inquietavi per esso, e stavi sbigottito, e stavi sollecito, a poco a poco comincierai a disprezzarlo: e mentre vedrai, che tutte le tue cose tuttavia vanno prospere come prima, e che sieguì a goder buona sanità, e che non ti mancano applausi, e che Dio non mostra a te punto la faccia brusca, comincierai a sospettar, se il peccato sia tanto male veramente, quanto si predica, passerai da' rancori alle villanie, dalle rivalità alle vendette; e fattasi già alla fine nella tua mente una notte orrenda, non verrai solo a disprezzare il peccato, ma a compiacertene. Oh quanto importa non dare agio alle tenebre d' ingrossarsi! Presto, presto confessati, non tardare: lascia il peccato, *antequam obtenebrescat*.

III. Considera, che se tu non sai così presto la penitenza, come dovresti, bisogna, se vuoi salvarti, che tu almeno la facci innanzi alla morte: *Antequam offendant pedes tui ad montes caliginosos*. Ma vedi un poco in che difficoltà allor dovrai dare, anche insuperabili. Aimè, che monti altissimi sono quelli, che ti converrà attravversare in andartene all' altra vita! Monti foschi, Monti folti, Monti per verità pieni di caligine: *Montes caliginosi*; e come mal però ti riuscirà di trovar la strada da metterti in salvamento? Vorrai far quel passaggio felicemente con restituire a ciascuno il suo: ma urterai in quella difficoltà di lasciar la famiglia tua dicaduta di condizione; oh che gran Montagna! Vorrai dar quel perdono: ma ecco un' altro Monte: non saper come cambiar quell'odio in amore: Vorrai discacciar quella pratica: ma ecco un'altro Monte: non saper come cambiar quell' amore in odio. Vorrai confidare nella Misericordia Divina; ma ecco un altro Monte ancora più alto, ricordarsi di averla così abusata. In una parola, dovunque ti volterai, *pedes tui offendent ad Montes caliginosos*; perchè le difficoltà saranno assai grandi, e tu privo di conforto, e tu povero di consiglio, e tu abbandonato dalla luce Celeste, non vedrai la maniera di superarle.

IV. Considera, che i Monti caliginosi sono quelli appunto, dove si annidano gli Assassini. E però ecco l' altra pazzia solennissima, che commetti, se differisci la penitenza alla Morte, perchè aspetti a porre in salvo l' anima tua, laddove appunto sono innumerabili quei, che ti attendono al passo per involarsela. Oh quanta forza avranno i tuoi nemici Infernali, tra quelle gravi difficoltà, dianzi dette: su le quali facendosi ognor più forti, ti faran credere, che sia per te venuta già quella notte, della quale Cristo favellò, quando disse: *Venit nox, quando nemo potest operari*, che non ci sia più campo a sperare, che non ci sia più comodità di salvarsi, che già tu sii caduto nelle loro mani per tutti i secoli! Or vedi dunque se torna conto sì tardi dar gloria a Dio. Prega il Signore, che ti conceda quanto prima di piangere ogni tua colpa, e procura d'andare in tempo appianando quelle Montagne, che alla Morte avrai da passare.

MEDITAZIONE VII.

Ecce breves anni transeunt, & semitam, per quam non revertar, ambulo. Job 16. 23.

I. Considera, che gli anni passano presto: e che sia così, voltati indietro, e rimira quei, ch'hai già scorsi. Oh come sembrano brevi! Tali saranno altresì quei, che ti rimangono. Che vuol dir dunque, che sei sì poco sollecito ad accumulare de' meriti per il Cielo? *Breves anni transeunt*, e tu tanto ne doni al sonno? *Breves anni transeunt*, e tuttavia ne dai tanto alle vanità? *Breves anni transeunt*, e tuttavia ne dai tanto anche al vizio? Ahi che sciocchezza indicibile! *Mane semina semen tuum*. Eccles. 11. 6. Levati su di buon'ora a fare orazione, a salmeggiare, allu-

a studiare, e operare in pro del tuo prossimo, perciocchè tanto di bene raccoglierai nella Eternità, quanto ne avrai seminato dentro il tuo tempo.

II. Considera, che il tempo non solo è certo, ma irrevocabile; sicchè tu tutto ciò che di presente ne perdi, è perduto per sempre: non si rimette, non si ricupera: è come l'acqua, la quale scorsa una volta per il suo letto, non si raggiugne mai più. E tu nondimeno ne fai così vile stima? Alla morte vedrai, che dolor sarà averlo lasciato scorrere inutilmente. Oh come allora sospirerai; non solamente quegli anni, ch'or tu trascorri; ma quelle ore medesime, quei minuzzoli, quei momenti, quelle sì piccole particelle di tempo, che di presente ti vergogni apprezzare, per non sembrarne, non pur amante, ma avaro. E pur che dice il Signore, laddove parlane? *Particula boni doni non te praetereat*. Eccl. 14. 14. Vedi se il tempo è prezioso? Tu lo lasci andare a male come appunto si fa dell'acqua, ed egli vuole, che tu ne tenghi quel conto, che si suol tenere dell'oro. Vuole, che ne prezzi ancora i ritaglj. Nè ti stupire. Ogni particella di tempo, se ben la trafsichi, ti può fruttare assai più d'una Monarchia, la maggiore dell'Universo.

III. Considera, che non sarebbe un dannato, se per gran favore divino risucitando potesse ripigliar da capo il suo corso? Credi tu, che sarebbe sì trascurato in prevalersi del tempo da Dio donatogli? Oh come si affaticherebbe, oh come si affannerebbe, oh come cercheria di non perderne un solo punto in pro dell'anima sua! Ma ciò non è conceduto. Che sarebbe dunque se allora tu solo avessi a prezzare il tempo, quando non lo potrai più ottenere? Di però spesso fra te, come il Santo Giobbe: *Semitam per quam non revertar, ambulo*. La vita umana è una strada, la qual si batte una volta sola. Chi sa pigliare le opportunità favorevoli, ch'egli incontra di arricchire, di approfittarsi, beato lui! Chi le trascura, non può in eterno tornare indietro a correggere l'error fatto.

MEDITAZIONE IX.

Quid faciam cum surrexerit ad judicandum Deus, & cum quaesierit, quid respondebo illi? Job 31. 14.

I. Considera, che quell'istesso Signore, il quale ora siede alla destra del Padre, facendo per te l'Avvocato, dovrà quanto prima levarsi su, per venirti incontro, non più Avvocato, ma Giudice. Che sarà dunque, o sventurato di te, perduto, se non fosse altro, un tal patrocinio? Però non si dice: *Quid faciam cum veneris ad judicandum Deus*, ma *cum surrexerit*, perchè tanto più ti debba colmar di orrore. Tutto quel bene, ch'hai di presente, ti viene, perchè Gesù fa l'Avvocato per te: *Advocatum habemus apud Patrem Jesum Christum justum*. 1. Joan. 2. 1. Però le creature ti portano quel rispetto, che tu non meriti: però la terra, in vece di sprofondartisi sotto i piè, non solo ti sostiene, ma ti alimenta: però ti serve l'aria, però ti serve l'acqua, però s'impiega a tuo pro quell'istesso fuoco, in cui di ragione dovresti star di presente a scontar le tue scelleraggini. Ma quel dì ultimo deporrà Gesù questo uffizio così pietoso, e però lascio pensare a te come subito sarai preda a chi di te vorrà fare ogni crudo scempio. E pure poco sarebbe il perdere solamente un tale Avvocato: il peggio è, ch'egli si sarà di Avvocato cambiato in Giudice: che è il più funesto accidente, che giammai possa succedere a verun Reo.

II. Considera, che farai dunque tu con questo Signore, *cum surrexerit ad judicandum*? Avrai partito veruno a cui rivolgerti? Quando si ha da far con un Giudice inappellabile, altro partito al delinquente non v'è, che un di questi quattro: o ingannarlo, o sedurlo, o sfuggirlo, o placarlo. Che potrai dunque far con Cristo? Ma non sai tu, ch'egli è Dio? *Cum surrexerit ad judicandum Deus*. E s'egli è Dio, che vuoi dunque, che soggiaccia ad inganni? *Numquid Deus decipietur, ut homo, vestris fraudulentiis?* Job 13. 9. Che potrai fare? Sedurlo? Ma non sai tu, che Iddio è Giudice giusto? *Deus judex justus*. Non è pertanto come i Giudici umani, nè accettator di persone, nè accettatore di presenti. Non di persone, perch'è Padre di tutti: non di presenti, perch'è Padrone di tutto: *Sit timor Domini vobiscum: non est enim apud Dominum Deum nostrum iniquitas, nec personarum acceptio, nec cupido munerum*. 2. Paral. 19. 7. Che potrai fare? Sfuggirlo? Ma non sai tu, che Iddio è Giudice forte? *Deus Judex fortis*. Non v'è pericolo, che il braccio suo non raggiungati, quando ancor ti andassi a nascondere fra le stelle: *Si inter sidera posueris nidum tuum, inde detraham te, dicit Dominus*. Abd. 4. E raggiunto che ti abbia, che credi tu? potergli giammai succedere, che ti perda? *Tenebit praedam, & amplexabitur, & non erit qui eruat*. Is. 5. 29.

Che

Che potrai dunque fare almeno? Placarlo? Non lo sperare: *Deus Judex patiens*. Sai tu chi sieno quei Giudici, che si placano? I furibondi: ma non così quei, che solamente si muovono da ragione. E' ver che questi non si turbano niente, son placidi, son posati; ma tanto ancor più riescono inesorabili. Or sappi pure, che tale appunto è il tuo Giudice: *Judex patiens*. Non è crucioso, non è collerico: *Numquid irascitur per singulos dies?* Se al fin si muove a punirti, non è per impeto, è per ragione pur troppo somma, che n'ha, e però giudica tu, se sarà tremendo. Aggiungi, ch'egli è quel medesimo, che ha esercitata pazienza sì infaticabile in sopportarti: e però non accade, quando già questa darà luogo allo sdegno, sperar perdono. Sì che dovunque ti volti, ritorna un poco a ripensare: *Quid facies?* Non vedi chiaro, che non vi sarà più partito di alcuna sorta? *Deus judex justus, fortis, & patiens*. Ps. 7. 17. E così nè puoi ingannarlo, nè puoi sedurlo, nè puoi sfuggirlo, nè può riuscirti di fargli depor quell'ira, la qual è detta di Agnello, per dimostrar quanto sarà inalterabile: *Absconde nos ab ira Agni*. Apoc. 6. 16.

III. Considera, che affinchè tu vegga, che questo Giudice vuole veramente procedere con ragione, non ti condannerà senza prima concederti le difese. Però, *cum quæsierit, quid respondebis illi?* Egli è molto bene informato di quanto hai fatto, perchè egli è Dio, ha veduto tutto, ha udito tutto, a tutto è stato presente. E contuttociò vuole ricercar per appunto le cose tue, come se non sapesse niente: interrogarti, informarsi (che si può dir di vantaggio?) disputar teco, *Congregabo omnes gentes; & deducam eas in Vallem Josaphat, & disceptabo cum eis*. Joel. 3. 2. *Cum quæsierit* adunque, *quid respondebis?* O bisogna, che tu ti scolpi, o bisogna, che tu ti scusi. Non possono certamente le tue difese fondarsi in altro. Ma quanto allo scolparsi, ciò non ha luogo, perchè qui trattasi solo di colpe chiare, di colpe certe. Rimarria dunque da scusarsi; ma in qual maniera? le tue scuse, se ben riguardi, non possono ridursi, se non a due capi soli; o a ignoranza, che ti abbia indotto a peccare, o a fragilità. Ma tu potrai dunque allegar l'ignoranza, tu, che sei nato nel cuore del Cristianesimo fra tanti dommi di Scritture, fra tanti documenti di Santi, fra tanti esempj di virtù, che hai d'intorno, a guisa di vive fiaccole luminose? E' ver, che tu spontaneamente hai serrati gli occhi per non vedere: ma questo è ciò, che tanto più dovrà fare a tua dannazione: *Hoc est autem judicium*, disse il Signore, *quia lux venit in Mundum, & dilexerunt homines magis tenebras, quam lucem*: Jo: 3. 19. Dovrai dunque allegar la fragilità. Ma come, se fu voluta? Fosti fragile, è vero, ma sai perchè? perchè volesti esser fragile: non ti valesti di que' rimedj opportuni, che dal Signore ti furon già lasciati a rinvigorirti: non ricorresti in tempo di tentazioni al suo patrocinio: non curasti di frequentar confessioni, di frequentar comunioni; non ti tenesti come potevi lontano dalle occasioni malvagie. E sarà dunque scusabile, se cadde chi non chiese ajuto, chi non curò appoggio, chi si mise tra precipizj? Ahi, che neppure sarà chi ardisca fiatare, per non peggiorar la sua causa: *Omnis iniquitas oppilabit os suum*. Ps. 106. 42.

IV. Considera, che mentre conceduteti le difese cortesemente, non avrai che rispondere a favor tuo, ne siegue per infallibile conseguenza, ch'altro non debba restar per te, che sentenza di eterna condannazione. Non ti sia grave di tornar dunque a pensar di nuovo. *Quid facies?* Se non sai, *quid facies, cum surrexerit ad judicandum Deus*, saprai, *quid facies, cum sederit ad damnandum*? Potrai bensì rivolterti a' monti, e pregarli, che rovinando ti cadano tutti sopra, a' marmi, che ti schiaccino, a' macigni, che ti sminuzino, alle voragini della terra, che si aprano ad inghiottirti. Ma che pro? Non è più tempo di suppliche, come prima, ma di supplizj: *Indutus est Dominus vestimentis ultionis*. Is. 59. 17. Che sarà dunque di te, quando dalla bocca di quello stesso, che fu già tuo Avvocato così amorevole, ti udirai sentenziare alle fiamme eterne? Se fosse che ti sentenzia un uomo straniero, un'avverso, gli potresti dare eccezione, come a crudele. Ma un'Avvocato, uno ch'ha per te sparso in Croce tutto il suo sangue, e che alla destra del Padre non ha poi fatto altro mai, che perorare per te, che cercare in tante maniere di darti il Cielo! Non può la sua sentenza non essere inappellabile, se ti condanna all'Inferno.

MEDITAZIONE X.

Timete eum, qui postquam occiderit, habet potestatem mittere in gehennam: ita dico vobis, hunc timete. Luc. 12. 5.

I. CONsidera, quanto è strana cosa, che Dio con sì gran potenza ti dia sì poco timore. Se vi fosse uno, il quale ti tenesse

Vu 4 da

se da un'alta Torre pendente per li capelli, sì che se rilasciasse la mano, dovessi subito precipitare in un Pozzo, pieno di Rospi, di Scorpioni, di Serpi, di Draghi orribili, che con le bocche aperte ti stessero ad aspettare, saresti mai sì superbo, che tu in quel tempo medesimo ardissi di voltartegli contro con un pugnale? E pure ardisti tante volte voltarti contro il tuo Dio! Non vedi misero, dove vai tosto a cadere, sol ch'egli levi la sua mano da te? Nel baratro dell'Inferno, *in gehennam*: e pur non lo temi, ma sei piuttosto di coloro, che lo sprezzano, che lo sfidano, che *audacter provocant Deum*. Job 12. 6.

II. Considera, che voglia significare una tal Geenna, Geenna è un Pozzo di fuoco, ma grande assai: giù nell'intimo della terra, dove sono tutte le pene, come in lor centro, e conseguentemente hanno quivi tutte maggiore attività, maggior acrimonia, che non hanno fuori di quivi. E'un Pozzo, dove come a Cloaca massima se ne colano tutte le sozzurre del Mondo, Pozzo fetido, Pozzo oscuro, Pozzo orrido, Pozzo chiuso a qualunque fiato di vento, Pozzo, che benchè maggiore d'ogni altro, è nondimeno oltremodo stretto di gran numero de'dannati, che giù vi pioverà nel dì del Giudizio; ond'è, che tutti dovranno quivi poi starsene fitti insieme, ammontonati, ammassati, come una Catasta di vittime, che sempre accese fumino in sacrifizio all'ira Divina. Aggiungi, che ciascuno de'dannati peserà più, che s'egli fosse di piombo. Onde, che sarà, dovere addosso tenersi per tutti i secoli una soma sì sterminata, *Massam plumbeam*, Zacch. 5. 8. di centinaja di Corpi, di migliaja di Corpi, di milioni di Corpi, senza poterla mai scuotere un sol momento? Dovranno appunto qual piombo star tutti immobili, e benchè pieni di vesiche, di ulceri, di postieme, si sentiranno di modo ogni di più premere, che dovranno al fine restarsene più che storpj, più che schiacciati. E però figurati un poco, che pena è questa. Quando tu hai la podagra, temi in veder uno, che viene alla volta tua, e subito cominci a gridare, che non si accosti. Or pensa tu, che sarà fra tanti dolori, di cui tu stia spasimando, sentirti da tanti opprimere sì altamente. E pure quanto ho qui detto è la sola pena che la qualità d'un tal luogo si porta seco, per essere come un Pozzo: *Puteus abyssi*. Pozzo, che Cristo con altro nome chiamò *Gehenna*, che fu una Valle nella Giudea cupa, e chiusa, dove un tempo si accesero spessi fuochi, per sacrificare all'Idolo Baal.

Considera di nuovo, che sopra di questo Pozzo Dio ti tiene ora pendente per li capelli, e però com'è possibile, che nol temi? Dì, che faresti se uno ti tenesse pendente da un'alta Torre, come già si dicea, su quel Pozzo pieno di Draghi; non te gli raccomanderesti con pianti altissimi, con gemiti, con gridi, con atti più dolorosi che mai potessero uscire da un cuor tremante? Così bisogna, che facci dunque ognora tu col tuo Dio, che *potestatem habet*, sol che un tantino rimuova da te la mano, di lasciarti andare in un Pozzo, ch'è sì peggiore, *mittere in gehennam*. Finalmente que' Draghi divorato che avessero il corpo tuo *non habent amplius quid faciant*. Non potrebbono punto far danno all'anima, che ben saprebbe rimanere anche illesa fra i loro strazj. Ma nell'Inferno la minor pena sarà quella del corpo, ch'ora tu capisci; la maggior sarà quella, ch'ora non intendi: sarà la pena dell'anima. Come dunque non preghi ogni dì il Signore che si degni averti pietà. III.

Considera per qual ragione il Signore medesimo ha tante volte inculcato, e con tante forme, questo suo continuo timore: onde avendo già detto: *Timete eum, qui postquam occiderit, habet potestatem mittere in gehennam*, torna di nuovo a ripetere: Sì vi dico: *Ita dico vobis, hunc timete*. La ragion è, perchè vedea da una parte il bisogno grande, che di timore era al Mondo; dall'altra parte sapea, che dovevano alcuni arrivare ancora a dannarlo, affine di poter tutto scuoterlo un dì da se, siccome si scuote un cavallo indomito il morso. Hai però da sapere che quel timore il qual sa, che tu ritorni al Signore, o che tornato nol lasci, tutto è lodevole. Però egli tanto lo bramò, quando disse: *Quis det eos talem habere mentem, ut timeant me*? Deut. 5. Ma nota, che in due modi può essere il timor tuo. Puoi temer la colpa per la pena, e puoi temer la pena ancor per la colpa. Se tu temi la colpa per la pena, che Dio può darti, spezialmente nell'Inferno, fai bene; ma questo è timor da servo, e però men degno, perchè questo è quel *timor Domini*, che solo *expellit peccatum*. Eccl. 1. Però ch'hai da fare? Hai da temere tutta questa pena medesima dell'Inferno, ma per la colpa, che sempre la presuppone. Questo è timore da figliuolo; timore non solo buono, ma santo: *Timor Domini, sanctus, permanens in saeculum saeculi*; e però tanto più questo in te crescerà, quanto crescerà più quell'amore, che a Dio ti unisce. IV.

M E-

MEDITAZIONE XI.

Ducunt in bonis dies suos, & in punčto ad Inferna descendunt. Job 21. 13.

I. COnsidera quanto è vero, che mai non devi portar punto d'invidia alla prosperità de' cattivi. Ecco finalmente quanto hanno di fortunato: *Ducunt in bonis dies suos*, non dice, *annos*, no, dice *dies*. vivono allegramente, ma pochi giorni, perchè, chi è che tra loro possa vantarsi di aver goduto un solo anno di contentezza? Appena n'avrà goduto in un'anno, alcuno un solo dì. Altro è *ducere dies in bonis*, menare i suoi giorni in feste, in balli, in bagordi, in trattenimenti di tante diverse sorte, che sono in uso; altro è *ducere dies bonos*, cioè vivere giorni fausti, giorni felici. Oh quante amarezze continuamente s'inghiottono da quegli stessi, che attendono a soddisfare ogni lor voglia! Se non altro il solo tormento della coscienza è quello, il quale gli rende abbastanza miseri.

II. Considera, che quando anche questi veramente sempre vivessero allegramente, non gli hai però da invidiare, mentre se adesso *ducunt in bonis dies suos*, poi *ad inferna descendunt*, cioè là *descendunt*, dove con una dolorosa vigilia, averanno da scontar quella breve festa, che contro ogni ragione hanno celebrata innanzi al suo tempo. Pondera però attentamente, in che stanno consistere la lor festa, allora, che *ducunt in bonis dies suos*: in secondar tutti i loro appetiti, senza risparmio, la Superbia, l'Avarizia, la Lussuria, l'Ira, la Gola, l'Invidia, l'Accidia. Mira però come il tutto avranno a scontare terribilmente! Per quello sfogo, che diedero alla Superbia, saranno giù confinati nel più profondo baratro dell'Inferno, a star eternamente schiavi di Satana, in ceppi, in catene, e carichi di quella innenarrabile confusione, che noi non possiamo al presente finir di apprendere. Per quello sfogo, che diedero all'Avarizia, si troveranno in una povertà miserabile di ogni bene, d'ogni sollevamento, d'ogni soccorso, e senza poter mai conseguire fra tanti ardori una stilla di acqua. Per quello sfogo, che diedero alla Lussuria, sarà il corpo loro continuamente divorato da Rospi, da Scorpioni, da Serpi, ma non distrutto: e quasi un fuoco Infernale non sia per se solo bastevole a tormentarlo, sarà di più tanagliato, scorticato, sbranato, e dato in preda a mille tra lor contrarie carnificine. Per quello sfogo, che diedero alla loro ira, si vedranno insultati da tanti loro nemici implacabilissimi, quanti saranno i demonj, cambiati di traditori in tormentatori: e dall'altra parte non ne potranno neppur fare un leggiero risentimento: perchè i demonj saranno bensì carnefici de' dannati, ma i dannati non potranno esser carnefici de' demonj. Per quello sfogo, che diedero alla lor gola, saranno esausti da un perpetuo digiuno, il quale non da altri cibi verrà interrotto, che di zolfo liquefatto, di pece, di piombo; non da altra bevanda, che da stillati di tossico. Per quello sfogo, che diedero anche all'Invidia, dovranno sempre, mal grado loro, vedere in altezza somma quei, che in vita schernirono come sciocchi, strappazzarono come schiavi, e brameranno, ma con inutile rabbia, di potergli giù dalle Stelle tirar nel fuoco. E finalmente per quello sfogo, che soprattutto diedero sempre all'Accidia, quando essi furono tanto pigri nell'acquisto del Paradiso, dovranno star sepolti in un'alta disperazione, immobili di sito, afflitti, accorati, esuli in eterno da Dio, senza potere mai dalla propria mente rimuovere un tal pensiero, che qual insopportabile chiodo vi si andrà sempre più vivamente internando per tutti i secoli. Or guarda adesso se torna conto *ducere in bonis dies suos*, mentre dovrà a questo succedere un mal sì grande, qual è *ad Inferna descendere*.

Considera d'onde nasca, che i miserabili facciano questo sì precipitoso passaggio, che qui si è detto. Non nasce da altro, che dal peso gravissimo de' peccati, di cui si caricano. Questo fa, che piombino *in punčto*, perchè questo fa, che non ottengano spazio di ravvedersi innanzi alla morte: ma che muojano in mezzo a quei loro peccati improvvisamente, e che così rovinino nell'Inferno, prima che conoscano ancora di rovinarvi. Nota però, che non dicesi *ad Inferna mittuntur*, ma *ad Inferna descendunt*; perchè il peso delle loro colpe medesime è quello, che giù li tira naturalmente. Tutte le cose vanno da se al loro centro, senza bisogno di alcuno estrinseco impulso. E così le colpe vanno da se prontamente a trovar le pene. Se pure non vogliam dire, che i miserabili *ad Inferna descendunt*, perchè si sappia, che niuno va mai all'Inferno, se non vi vuole andare da se medesimo. Tu che vuoi fare? Sarà dunque vero, che non ti sappi finire ancor di risolvere a porti in salvo. III.

MEDITAZIONE XII.

Non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus. Hebr. 13. 14.

I. COnsidera, che questa misera terra non è altrimenti la Città tua permanente. La tua Città è il Paradiso. Oh che differenti Città son tra loro queste, la presente, e la futura! E' altro ciò, che non era il volere paragonare un Castelletto, un Casale, all'antica Roma. Figurati, che la terra rispetto al Cielo sia molto più rusticale d'una capanna. Che sarà dunque quella Città di là, la quale è sì bella: *Civitas perfecti decoris*, se a te questa di qua piace tanto?

II. Considera come ti hai dunque tu da portare su questa terra. Come ti porti in una Città, nella qual non hai Casa ferma, ma stai per pochi dì forestiero. Non t'interessi nelle cose di essa, non ti attacchi, non ti affezioni, e la rimiri bensì, ma sempre come una cosa che a te non tocca. Così hai da far finchè vivi su questa terra: perciocchè non è questa la Città tua: *Non habemus hic manentem Civitatem*. Sei forestiero. E pur tu qui cerchi tanto stabilirti?

III. Considera, che non solo sei forestiero su questa terra, ma pellegrino; che però siegue; *Sed futuram inquirimus*. Che fai tu quando passi pellegrinando per varj luoghi? Non curi quivi di prendere niente più fuorchè il tuo necessario sostentamento: vai spedito, vai scarico, e sempre cerchi qual sia la strada più diritta alla patria. Così parimente hai da fare nel caso nostro, stare di qua col corpo, di là con l'animo, come fa un pellegrino, che sta col corpo in quella Città per cui passa, sta con l'animo in quella dov' egli anela. Ma oimè: quanto procedi diversamente! Appena pensi mai al Paradiso. Cattivo segno! Non dovrà dunque quella essere là tua patria.

MEDITAZIONE XIII.

Usque in tempus sustinebit patiens, & postea redditio jucunditatis. Eccl. 1. 29.

I. COnsidera, che per molto che sia ciò che tu patisci, non ti hai da disanimare, perchè patisci, ma a tempo: *usque in tempus*. Finiranno le tentazioni, finiranno le asprezze, finiranno le avversità, finiranno le umiliazioni, e poi dovrà venire un' eterna beatitudine: *Usque in tempus sustinebit patiens, & postea redditio jucunditatis*.

II. Considera, che non ti devi curar di godere adesso, giacchè non è questo il tuo tempo: contentati ch'egli arrivi. Non vedi tu, come sta l'albero alla stagione di verno? Potato, povero, ricoperto di neve, ignobile, ignoto, non ha pur un che lo guardi. Ma aspetta un poco, e vedrai. Oh che bella pompa di frondi, oh che dovizia di fiori, oh che delicatezza di frutti! così sarà pur di te: aspetta *usque in tempus*, adesso è la tua vernata, *sustine patiens*.

III. Considera quanto saria stolto quell' albero, il quale impaziente volesse pure e germogliare, e gioire innanzi al suo tempo. Verria poi tosto a languire: e quando gli altri a Primavera comparirebbono allegri, comparirebbono adorni, a lui toccherebbe di starsene senza pregio. Così sarà pur di te, se ti vuoi ora anticipar quello stato, che solo è proprio de' Beati nel Cielo. Qui non si sta per godere, ma per patire. Capisci ben questo punto: *in Mundo pressuram habebitis*. Joann. 17. 33.

IV. Considera, che il godere dovrà succedere a proporzione del patire; e però nota, ch'è chiamato *redditio*. Il Signore tanto ti renderà di diletto, quanto glie ne avrai tu qui prima significato: *Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo, consolationes tuæ lætificaverunt animam meam*. Psalm. 93. 19. Forse non ti fidi di lui? Non dubitare; è un debitor fedelissimo. Anzi è quanto egli ti renderà più di quello, che non gli hai dato! Ti basti udire che ti darà se medesimo: *Ego merces tua magna nimis*. Genes. 15.

MEDITAZIONE XIV.

Peccavi, & vere deliqui, & ut eram dignus non recepi. Job 33. 27.

II. COnsidera, con quanta ragione dovresti aver sempre in bocca queste parole di sopra addotte. Tu bene spesso ti lamenti di Dio, perchè ti travaglia, perchè ti tribola, e ti par quasi, che calchi troppo la mano. O che nocivo linguaggio! Mutalo pure, e dì che con quelle persecuzioni, che Dio ti mandà, con quelle infermità, con quelle ignominie, non fa pagarti una picciolissima parte di quello, che tu gli devi: *Peccavi* colle colpe di commissione, *& vere deliqui* colle colpe ancor di omissione, *& ut eram dignus, non recepi*.

III. Considera, che affine di poter dire con

intie

intimo sentimento queste parole, bisogna che tu le creda. Nè le puoi credere, se non procuri d' intendere prima bene, quanto male ti sei portato verso il Signore. Tu alle volte dici *Peccavi*, ma lo dici per cerimonia. Persuadi a te medesimo, ch' è così. Di *vere deliqui*, che veramente tu sei stato un' ingrato verso il Signore, un' infedele, un' iniquo; e allora sì, che aggiugnerai cordialmente, *& ut eram dignus, non recepi*. Che sono tutte queste avversità, che il Signore ti manda, a paragone di quelle pene, le quali ti si dovrebbono nell' Inferno?

III. Considera, che nell' Inferno medesimo, ogni dannato può dir le stesse parole con verità, benchè non le dica: perchè non può la verità truovar luogo, dove signoreggia il furore. Nel resto è certo, che per quanto Dio tormenti un dannato, lo tormenta *citra condignum*. Aggiunga legne a quel fuoco quanto egli vuole, accresca fiere, accresca furie, moltiplichi orrende stragi, tutto è meno convenevole. Or argomenta tu s' è *citra condignum* quel fuoco dipinto, che Dio di qua fa provarti, mentre ancora sarebbe *citra condignum* quel fuoco vero, che ti ha lì risparmiato.

MEDITAZIONE XV.

Misericordia Domini, quia non sumus consumpti. Thren. 3. 22.

I. Considera, che sarebbe di un Pellegrino, il quale avendo camminato tutta una notte: si accorgesse sul far del dì, d' avere camminato continuamente sull' orlo di un' orrendissimo precipizio. O come a tal vista gli si geleria tutto il sangue, considerando il manifesto pericolo, ch' egli ha corso! O come s' impallidirebbe, o come sbigotirebbe, o come al fine renderebbe a Dio grazie di vero cuore, per essere da lui stato così protetto! Non altrimenti sarebbe ancora di te, se Dio ti facesse vedere il sommo pericolo, a cui sei stato di perderti eternamente. Che fai però, che non prorompi almeno in divote grazie verso un Protettor sì pietoso, e che non esclami: *Misericordia Domini, quia non sumus consumpti*.

II. Considera, quanto sciocco sarebbe quel Pellegrino; il quale conosciuto il pericolo, ch' egli ha corso, tornasse di bel nuovo la notte seguente a camminare sul pristino precipizio. Non meriterebbe di essere abbandonato totalmente dal patrocinio celeste? Ma che fai tu, mentre di nuovo ritorni a peccati antichi? Guardati bene, perchè come da pochissimo è rimasto, che tu non abbi incorsa per lo passato la dannazione, così da pochissimo può in futuro dipendere, che l' incorri. Credi tu, che il Signore abbia a penar molto a lasciarti andare in rovina? Anzi piuttosto ha da faticar a salvarti: tanti son que' demonj, che del continuo schiamazzano contro te, per aver licenza di correre furiosi a darti la spinta: *Laboravi sustinens*. Is. 1. 14.

III. Considera, che quel Pellegrino, il quale fosse così scampato una volta felicemente dell' imminente suo rischio, non solamente non si tornerebbe più a mettere sul precipizio di prima, ma se ne terrebbe lontano più che potesse. E perchè dunque se tu non torni di nuovo sul precipizio, almeno ti ci avvicini? Hai proposito, è vero, per quanto dici, di non peccar più mortalmente: ma frattanto che fai? Ti raggiri sempre tra le occasioni anche prossime di peccare. E questo è dimostrar di conoscere il benefizio, che Iddio ti ha fatto in preservarti con tanta benignità dalla perdizione? Questo è piuttosto un provocarlo a furore, un irritarlo, un' incenderlo, perchè è un' abusarsi della sua indefessa pazienza: *Conversi sunt, & tentaverunt Deum, & Sanctum Israel exacerbaverunt*. Ps. 77. 4.

IV. Considera, che se tu confidi nell' ajuto Divino, mentre ti metti su' precipizj da te, t' inganni assaissimo: *Ecce spes ejus frustrabitur eum*, dice Giob, *& videntibus cunctis praecipitabitur*. 40. 28. Può essere, che talvolta per misericordia speziale il Signor si degni ancora in tale occorrenza di preservarti. Ma la regola generale qual' è? Che tu cada. E queste sono le regole con le quali si ha sempre da governare un' uomo prudente, le generali. Senti però qual' è l' ordine, che il Signore ha dato di propria bocca agli Angeli tuoi Custodi, che ti proteggano in tutte le strade tue: *Angelis suis Deus mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis*. Ps. 90. Non *in praecipitiis*: ma *in viis*. Se andando tu a tuo viaggio, com' è di necessità, per le vie battute, incontrerai qualche inciampo, incontrerai qualche rischio, ancora gravissimo di cadere; l' Angelo che ti assiste, ha commissione di soccorreti prontamente, sì che non cadi. Ma non così, se tu ti vai da te medesimo a mettere tra dirupi, tra balze. Lascerà, che vadi in rovina. Credi tu forse, che

per

per le vie più battute non s' incontrino pericoli ancora tali, che sia necessarissimo avere il sostegno pronto? T'inganni assai. *Lubricaverunt* (così dicea Geremia, che pur era Santo) *lubricaverunt vestigia nostra in itinere platearum nostrarum*. Thr. 4. 18. Vi sono strade più piane, più pulite, più pubbliche delle piazze? e pure ancora in esse si sdrucciola molte volte, ancora in esse si cade, tanta è l'umana fiacchezza.

MEDITAZIONE XVI.

An nescitis, quoniam non estis vestri? Empti enim estis pretio magno.
I. Cor. 6. 19. 20.

I. CONsidera, quanto è vero, che non sei tuo, mentre il Signore ti ha comperato a prezzo sì alto, qual è quello del suo sacratissimo sangue. E però oh che torto gli fai, mentre vuoi disporre di te, come più ti piace! Cotesti occhi non sono tuoi, coteste orecchie non sono tue, cotesta lingua non è tua, e così va discorrendo di tutte. Qual dubbio adunque che tu non devi di ragione impiegar mai punto di te medesimo, se non in ossequio di quello, di cui tu sei?

II. Considera il benefizio che il Signor ti ha fatto, mentre si è degnato ricomperarti. Aveva fors' egli bisogno alcuno di te? Non era senza di te egualmente beato, egualmente glorioso, egualmente grande? Solo ti ricomperò per tuo bene, per liberarti dalle mani di Satana, di un Tiranno, di un traditore: *Liberavit pauperem a potente: pauperem* dico, da cui, che cosa poteva sperar di pro? Ps. 71. 12. Che però guarda, com' egli ha proceduto. Gli altri prima chieggono ad uno, il qual sia passato ad altro Padrone, se vuole ritornare a servirli, e dipoi lo ricomperano. Egli prima ti ha ricomperato, e dipoi ti chiede, che vogli ritornare a servirlo: *Revertere ad me, quoniam redemi te*. If. 45. 22. Chi non vede dunque, quanto da questo medesimo cresce in te l'obbligazione di non essere punto tuo?

III. Considera la liberalità, che 'l Signor ha usata in comprarti. Imperciocchè non bastava a ciò, ch' egli desse una stilla del proprio sangue? E nondimeno lo diè tutto di modo, che non ne ritenne una stilla. Se tu vedessi, che si potesse comprar una gioja con mille scudi, e pur se ne desse al venditor dieci mila, non lo credesti impazzito per l'allegrezza di dover giugnere a posseder quella gioja? Che devi dunque tu credere di Gesù? Egli ti poteva dal suo Padre ottener ancor senza sangue, co' soli pianti, co' soli prieghi: *Postula a me*, gli fu detto, *& dabo tibi gentes hereditatem tuam*. Vedi come ti poteva ottenere, come un' eredità, ch' è l'acquisto più facile, che si faccia; non v' è stento, non v' è sudore: talor perviene a chi dorme. E pure ha voluto dare per aver te la sua vita stessa fra tante carneficine, qual dubbio adunque, che ti comperò *pretio magno*? E pur tu neghi esser suo?

IV. Considera, come hai da cavare da tutto questo una ferma risoluzione di volerti spendere tutto ad onor divino, senza mirare a verun tuo proprio interesse. Quando si tratti di camminare per Dio, dì a' tuoi piedi, benchè stanchi, che si ricordino di cui sono. L'istesso a proporzione, dì a' tuoi occhi, dì alle tue orecchie, quando conviene che per Dio si mortifichino, lasciando di vedere, o di udire ciò che non è giusto. In una parola dì a tutti i tuoi sentimenti interni, ed esterni, che non son padroni di se: *An nescitis quoniam non estis vestri? Empti enim estis pretio magno*.

V. Considera, che siccome tu non hai punto da risparmiar il tuo corpo, perch' egli non è tuo, ma di Gesucristo, così per questo medesimo hai da custodir altamente l'anima tua. Quando presso te si ritruova qualche cristallo prezioso, ch' è del tuo Principe, non lo riguardi tu con più sollecitudine, con più studio, che se tu non fossi il Padrone? Così tu dunque hai da riguardare anche l'anima da ogni rischio. Comunemente tu senti dirti, che procuri assai bene di salvar l'anima, perchè si tratta d'un'Anima, che è la tua: *Custodite solicite animas vestras*. Deut. 4. 15. Io questa volta ti voglio dire il contrario. Che pensi a salvar l'anima, sì, ma per qual cagione? perch' ella non è tua, ma del tuo Signore: *An nescitis quoniam non estis vestri? Empti enim estis pretio magno*. Questo è il motivo più nobile, per cui possi fuggir l'Inferno, per custodire a Gesù tutto ciò, ch' è suo.

MEDITAZIONE XVII.

Dedit ei Deus locum pœnitentiæ, & ille abutitur eo in superbiam. Job 24. 23.

I. COnsidera: maraviglia! *Deus*, Iddio, un Signor di tanta maestà, offeso, oltraggiato, da chi? da un' uomo, cioè da un verme vilissimo della terra, da un suo suddito, da un suo schiavo, gli dà, *dedit ei*, non per obbligo alcuno, che a ciò lo stringa, per mero affetto, per mero amore, gli dà dico con dono tutto gratuito,

tuito, *locum pœnitentiæ*, gli dà comodità di pentirsi, gli dà tempo, gli dà stimoli, gli dà ajuti, e l'uomo, che fa? *& abutitur eo in superbiam*, e l'uomo se ne abusa in peccar sì afsolutamente. O stravaganza! o stupore! Chi mai potrebbe credere sì gran caso, se non si vedesse continuo? Ammirerai la gran bontà del Signore, e deplorerai la corrispondenza bestiale, che ne riporta.

II. Considera la prima cagione, per cui si dice, che il Peccatore del tempo da Dio donatogli, *abutitur in superbiam*; ed è, perchè dal vedersi concedere questo tempo medesimo, piglia ardire. Se il Signor lo punisse subito, o come s'umilierebbe, perchè lo preserva, perchè lo prospera, perchè gli lascia godere un'età fiorita! per questo più insolentisce. Oh che superbia, abusare sì gran longanimità! *Quia non profertur cito contra malos sententia, absque timore ullo filii hominum perpetrant mala*. Eccl. 8.

III. Considera la seconda cagione, per cui si dice, che il Peccatore *abutitur in superbiam*, ed è perchè dappoich' egli ha proceduto in questa brutta forma medesima, che si è detta, presume tuttavia di aversi a salvare. Pretende di aggiustar su l'ultimo le sue cose con somma facilità, con un picchiamento di petto, con un singulto, con un sospiro: e si promette di conseguire con leggierissima pena quel Paradiso medesimo, che ad altri è costato tanto. O che arroganza, o che albagia! figurarsi sì fortunato, che men tre de' peccatori simili a lui cento mila son quei, che muojono male, un solo che muoja bene, spera d'essere egli quell'uno, mostrato a dito per prodigio grandissimo, come si fa di colui che è scappato salvo da un'alta rotta campale: *Tamquam qui evaserit in die belli*. Eccl. 40. 7.

IV. Considera, se a sorte fossi tu questo Peccatore orgoglioso, di cui si parla. Almeno non è verissimo, che ancor tu ti sei più volte ingratamente abusato della misericordia Divina? Pensaci un poco. Ti servi adesso tu della vita a quel fine appunto, per cui da Dio ti è donata? Sai che ella non è altro, che spazio di penitenza, *locus pœnitentiæ*? Tu la riconosci per tale? Compungiti, confonditi, umiliati, e guarda bene, perchè questo sarà il torto sommo, che faccia a Dio, *si abutaris in superbiam*.

MEDITAZIONE XVIII.

Vide bonitatem, & severitatem Dei, in eos quidem qui ceciderunt severitatem, in te autem bonitatem Dei, si permanseris in bonitate, alioquin & tu excideris. Rom. 11. 22.

I. Considera la bontà, e la severità del Signore. Bontà qui significa la benignità, cioè quella bontà con cui il Signore ci benefica senz' alcun merito nostro. Severità vuol dire quella giustizia più rigorosa, la quale egli usa, attesi i nostri demeriti. Iddio non può mai dirsi assolutamente severo, come si dice benigno, perchè mai non punisce quanto potrebbe, sempr' egli è misericordioso. Si dice severo, quando usa più di giustizia, che di misericordia. Posto ciò: *Vide bonitatem, & severitatem Dei*. La considerazione di questa bontà, e di questa severità, ha da essere quella scala, per la quale hai da fuggire dall' Inimico. Quando egli ti tenta di diffidenza, e tu sollevati a contemplare, quanto il Signore sia buono, ancora verso chi non lo merita: *Vide bonitatem Dei*. Quando egli ti tenta di presunzione, e tu sprofondati a contemplare quanto il Signore sia terribile, ancora co' suoi più cari: *Vide severitatem Dei*. Con questo salire, e scendere, farai sì, che il demonio non ti raggiunga. Non ti curare mai di startene troppo fermo su questa scala, perch' è troppo pericoloso: *Vide bonitatem Dei*, ma insieme *severitatem*.

II. Considera la severità del Signore singolarmente nella persona di tanti, ch'egli ha lasciati cadere, anche da sublimissime altezze, *in eos qui ceciderunt*. In Giuda, che cadè dall' Appostolato, in Saule, in Salomone, in Origene, e in altri tali, ch'erano al Signore sì d'appresso. O che spavento! *Præcipitavit Dominus, nec pepercit*, Thr. 2. E quanti sono, che tutto dì seguono ancora bruttamente a cadere da eccelsi posti, o di santità, o di saviezza, e vanno all' Inferno? Forse non vi vanno anche molti al primo peccato?

III. Considera la bontà del Signore nella persona tua? *In te autem bonitatem Dei*, mentre si è compiacciuto di tollerarti, non solamente dopo il primo peccato, ma dopo tanti. Non puoi di certo ciò attribuire a tuo merito: tutto è nato da bontà sua. Ma guarda bene, che non però tu sei salvo: perchè non sai, se il Signore vorrà più usartela quando tu di nuovo l'abusi. Ti salverai, *si permanseris in* bo-

bonitate, cioè *si permanseris in eadem bonitate Dei*, se sempre ti troverai come adesso, favorito da Dio con ajuti efficaci, speziali, soprabbondanti. Ma chi mai può assicurartene? E' forse il Signore tenuto ad usarti questa sua bontà fino al fine?

IV. Conside a la rovina, la qual ti aspetta, se il Signore da te sottragga una tale benignità, come l'ha sottratta già da tanti, e da tanti: *Et tu excideris*. Ancor tu sarai reciso dall'Albero della vita senza riguardo, senza risparmio, sul fuoco eterno. Però, ch' hai da fare, se non che sempre raccomandarti ardentemente al Signore, come chi sta tra la speranza, e 'l timore, e sempre ricordarti, ch' egli è benigno, ma ancora, ch' egli è severo.

MEDITAZIONE XIX.

Quis poterit habitare de vobis cum igne devorante? Is. 33. 15.

I. Considera, che il fuoco dell' Inferno è chiamato fuoco divoratore, non perchè consumi mai niuno, ma per dinotare l'avidità, con cui si appiglia, l' attività, con cui si affatica, e l' acerbità, con cui opera, non lasciando nel dannato una minima particella, di cui per così dire non faccia un'orrenda strage. Nel resto se consumasse, non si direbbe, che tra quel fuoco si avesse l'abitazione. *Quis poterit habitare?* Procura per prima d' intendere questa rabbia, con cui quel fuoco sta continuamente operando. Il fuoco nostro mangia comunemente, ma non divora, perchè opera a poco a poco, se non è sommo. Quello fa tutto in un'istante, e con quella medesima avidità, attività, e acerbità, colla quale opera da principio in ciascun dannato, con quella dico opererà eternamente, senza mai rimettere un punto del suo furore: perchè *flatus Domini sicut torrens sulphuris succendet eum*. Che sarà per tanto di quel popolo infelicissimo, a cui toccherà di provarlo? *In ira Domini exercituum*, dice Isaia, *erit populus quasi esca ignis*. 9. 19. Non dice *esca* assolutamente, perchè quel popolo non sarà mai consumato dal fuoco; ma *quasi esca*, perchè non potrà fargli una minima resistenza, tanto sarà disposto a bruciare.

II. Considera, che cosa orribilissima sia l' avere in mezzo a un tal fuoco l' abitazione, cioè una stanza perpetua. Se tu fossi condannato a stare tutti i tuoi giorni in una prigione, la quale avesse il pavimento di fuoco, le pareti di fuoco, il tetto di fuoco, sì che altra aria non avesse quivi a spirare, se non aria parimente di fuoco, che ti parrebbe? Eppure questo nostro rispetto a quello, è un fuoco dipinto. Che sarà dunque avere un fuoco tanto più doloroso, non solamente d' intorno, agguisa di mura, ma nelle viscere internato altissimamente, sì che tu abiti nel fuoco, il fuoco abiti in te, come succede a quel ferro, che non distingui in una fornace dal fuoco, perchè il fuoco è nel ferro, il ferro è nel fuoco. O tu non credi ciò, ch' io ti dico, o sei pazzo, se per qualunque cosa del Mondo, per verun' impuro diletto, per niun guadagno, per niuna gloria, ti poni a rischio di essere confinato in una abitazione qual è questa per tutti i secoli.

III. Considera, che quantunque i dannati abbiano a star tutti nel fuoco in questa maniera, contuttociò non si dice: *Quis poterit habitare de vobis in igne devorante*, ma *cum igne devorante*, perchè da ciò singolarmente ti ecciti a intendere bene l'orribilità dell' Inferno. Che orrore sarebbe il tuo, se avessi a stare in un serraglio di fiere, *cum Pardo devorante*, *cum Lupo devorante*, *cum Leone devorante*, *cum Tigri devorante*? Or pensa dunque, che sarà avere a stare *cum igne devorante*? Figurati pure, che nell' Inferno non manchino queste fiere, ed altre infinite, che di te faranno un macello terribilissimo; ma saranno tutte di fuoco, e così ancora tanto più furibonde. Anzi figurati, che ogni dannato medesimo sarà ancor egli divenuto di fuoco, siccome tu; e così, che orrore sarà l' abitar con essi? Ora s' intende, come veramente un dannato divori l' altro: *Unusquisque carnem brachii sui vorabit*, *Manasses Ephraim*, & *Ephraim Manassem*. Is. 9. 20. perchè ciascuno sarà divenuto *Ignis devorans*, come quei legni, i quali insieme in un gran forno abbruciando, si divorano insieme: se non che quelli si divorano sì, ma non hanno la rabbia di divorarsi, la qual è giù tra i dannati. Va ora, e di, che se Dio ti manda all' Inferno, non sarai solo: Ti par dunque, che l' aver di molti compagni, ti dovrà laggiù essere di sollievo?

IV. Considera di più, che non dice: *Cum igne ardente*, *cum igne adurente*, ma *cum igne devorante*, perchè non vuole, che tu te lo immagini luminoso. Devi però ben capire, che questo fuoco non ha altro di fuoco, se non che il tormentoso, ch' è il divorare, ma non ha il dilettoso, ch' è lo

è lo splendere. Il fumo solo, che si alza continuamente da sì gran fuoco, basterà a generare un'eterna notte. Nè questa notte potrà da veruna fiamma venir giammai diradata, perchè vi sarà *Vox Domini intercidentis flammam ignis*. L' ordine espresso del Signore farà, che laggiù la fiamma abbia una virtù dimezzata, ch'è di scottare, perchè rechi dolore; ma non di splendere, perchè non rechi diletto. Or pensa dunque, che sarà mai stare eternamente abbruciando fra tenebre sì profonde. Oh se almeno quel fumo mai ti affogasse. Ma nemmen ciò. Ti accecherà, ti affliggerà, questo sì, ma non ti leverà mai di vita: *Fumus tormentorum eorum ascendet in sæcula sæculorum*. Apoc. 14. 11. Se il fumo de' tormenti sarà perpetuo, convien, che sieno perpetui i tormenti ancora, che sono il suo nutrimento.

V. Considera, che quanto si è qui trattato, può facilmente toccare un giorno anche a te. Però non hai da considerar queste cose, come se a te non appartenessero niente, ma solo fossero, o per Etnici, o per Eretici; *Quis poterit habitare de vobis cum igne devorante?* di voi dico, *de vobis?* di voi che siete oggi il vero Popolo d'Israele? di voi Cristiani? di voi Cattolici? E forse che di persone simili a queste non se ne danno? Oh quante, oh quante! Pensa dunque tu a casi tuoi. Ti par veramente, ch' avrai forze di startene in sì gran fuoco: *poterit habitare*? Mira quanto sei delicato, che ancor i lini nel tuo letto ti offendono, se son aspri. Che farai dunque *cum igne*, misero te, e *cum igne* ancor *devorante*.

MEDITAZIONE XX.

Qui sunt Christi, carnem suam crucifixerunt cum vitiis, & concupiscentiis.
Gal. 5. 24.

I. Considera, qual' è il contrassegno di essere caro a Cristo. Non è l'essere operator di miracoli, Predicatore, Profeta, Dottor del Mondo; ma è l'essere grandemente mortificato, cosa a cui tutti possono col favor Divino arrivare, purchè essi vogliano. Vedi però quanto la mortificazione è stimabile.

II. Considera, che questa mortificazione è chiamata crocifissione: *Crucifixerunt*. Prima: perchè chi si mortifica l' ha da fare per divozione al suo Cristo, cioè per rendersi simile a lui su la Croce. Secondo, perchè la mortificazione ha da essere stabile, salda, non inconstante, qual' è quella di alcuni. Chi è confitto sta immobile su la Croce, come Gesù, che non ne scese finchè non ne fu deposto. Terzo, perchè la mortificazione deve essere dolorosa, qual appunto fu la crocifissione di Cristo. Chi è confitto in Croce ha molto maggior dolore, che chi v' è solamente legato. Mira se la mortificazione tua ti par tale.

III. Considera, che non dice *Crucifixerunt vitia, & concupiscentias*, ma *carnem cum vitiis, & concupiscentiis*; perchè non è buon Medico, chi non dà alla radice del male. La carne è la radice di tutti i mali, che patisce l'anima, e però se ne vogliamo guarire perfettamente, bisogna domar la carne. Che penitenze corporali fai tu? Pensi a domar la carne, o piuttosto ad accarezzarla?

IV. Considera, che non dice la carne sola, ma la carne con tutt' il resto, perchè la mortificazione esteriore poco vale, se non è accompagnata al medesimo tempo con l'interiore. Anzi quella si dee pigliare in ordine a questa. Che vale togliere ciò, che fu cagion della febbre, se non si toglie in un la febbre medesima, impossessata già nelle vene?

V. Considera, quali sono quelle cose, che tu devi abbattere con questa mortificazione interiore: i vizj e le concupiscenze: i vizj sono i peccati, le concupiscenze sono le passioni: perchè se tu dai addosso a i peccati soli, tu non fai niente, bisogna dare adosso anche alle passioni; benchè prima a' peccati, purgando l' anima; poi alle passioni, ordinandole. Quali sono quelle passioni, che in te più regnano? Procura di conoscerle per poterle mortificare: sì che se vivono, almeno vivano in Croce.

VI. Considera, che tuttavia non dice, *cum peccatis, & concupiscentiis*, ma *cum vitiis*. *Peccata* sono i peccati attuali, *Vitia* gli abituali. E' difficile con l'esercizio della mortificazione giugnere a segno, che non si commetta verun peccato attuale, quantunque piccolo; ma bensì, che non si ritenga alcun vizio. Però i vizj son quei, che singolarmente tu hai da mortificare, o sian piccoli, o siano grandi; non contentandoti, che, come le passioni, vivano in Croce, ma che vi muojano: A questo ancora col favore Divino tu potrai giungere.

ME-

MEDITAZIONE XXI.

Ignoras quoniam benignitas Dei ad Pœnitentiam te adducit?
Rom. 2. 4.

I. Considera quanto perniziosa ignoranza sia questa, non sapere perchè Iddio ti tolleri tanto pazientemente nel tuo peccato. Finchè *ignoras* ciò, non ci sarà mai speranza, che ti emendi. Perchè altra cosa è non corrispondere a un benefizio, altra è non apprezzarlo, altra è non conoscerlo. Chi non corrisponde è nel numero degl' ingrati, chi non lo prezza è in quel degl' iniqui: ma chi non lo conosce, è in quel degl' incorrigibili.

II. Considera, che se Dio tollera te in questa forma, non è perchè non ti possa precipitare di subito nell' Inferno, è, perchè non vuole, sperando, che tu frattanto ti abbia da ravvedere. Chi non vede però come la benignità del Signore, non solamente t' invita alla penitenza, ma quanto spetta ancora a lei t' induce, *adducit*, o come altri leggono, *impellit*: ti spigne, ti stimola, ti violenta? Perchè come tu puoi resistere nel mirare, che un Signore di tanta Maestà sopporti tanti dispresi, che tu gli fai, solo perchè tu, verme vilissimo, non perisca? Non dovrebbe bastare una benignità sì maravigliosa, a commuovere un cuor di sasso? E pur è così: *Propter ea expectat Dominus, ut misereatur vestri*. Is. 30. 18.

III. Considera, quant' orrendo male sia quello, che tu commetti, se per questo medesimo prendi ardire di peccar più liberamente, perchè il Signore si mostra a te sì benigno nel tollerarti. E non è questo, un voler esser avvedutamente cattivo, perchè Dio è buono? Se tu vuoi offendere Dio perchè ti benefica; dunque bisognerà, che ancor tu l' offenda, perchè ti ha beneficato, perchè per te si è vestito di umana carne, perchè ha sparso tanti sudori, perchè ha versato tanto sangue, perchè è arrivato a morire in Croce per te. Rimira un poco, che conseguenze barbare sono queste; e pure queste, se attentamente le ponderi, son le tue, mentre la bontà del Signore non solo, *ad pœnitentiam te non adducit*, ma piuttosto *ad impœnitentiam*.

IV. Considera, che una tal bontà del Signore in questo caso nostro è chiamata benignità, *Benignitas Dei*; cioè una bontà, la quale è tutta graziosa, tutta gratuita, e però ti può abbandonare, quando a lei piace, e dare in mano alla Divina Giustizia. Come dunque è possibile, che non tremi, a pensar ciò, che sarebbe di te, se ti abbandonasse? Forse non ha ella i suoi limiti, dentro i quali ha da contenersi? La Potenza Divina è infinita, e con tutto ciò non produce infinite cose. La Provvidenza Divina è infinita, e con tutto ciò non provvede a infinite cose. Così quantunque la Divina Bontà sia parimente infinita, non per questo sopporta infinite volte. Ha il numero a lei prescritto dalla sua imperscrutabile ordinazione. E chi sa, che questo per te non sia compito? Altro è la Misericordia nel suo attributo, altro è ne' suoi atti. Questi pur troppo hanno fine: *Multæ sunt miserationes ejus*, così dice, 1. Paralip. 21. 13. ma non così mai si dice *infinitæ sunt*.

MEDITAZIONE XXII.

Stulte, hac nocte animam tuam repetent a te: quæ autem parasti, cujus erunt?
Luc. 12. 20.

Considera, chi non averebbe sommamente invidiato quel famoso Ricco Evangelico, il quale avea sortita ricolta sì copiosa, che neppur sapea dove collocarla, possedeva già rendite *in annos plurimos*; avea qualunque comodità mai volesse, di darsi all' ozio, di banchettare, di bere, di scapricciarsi? Chi non avrebbe detto, beato lui! che felicità! che fortuna! E pure per verità in quel medesimo tempo era infelicissimo, trovandosi già vicino a perdere il tutto: perchè? perchè non riconoscea que' beni da Dio, perchè non lo ringraziava, che gle li avesse conceduti, perchè non lo pregava, che glie li conservasse, perchè non pensava a darne la parte a poveri, perchè voleva tutti voltarli a pro del suo corpo, e niente a quello dell' Anima. O quanti di ricchi simili sono al Mondo! non gl' invidiare. I.

Considera il rimprovero orrendo, che Dio gli fece. Lo chiamò stolto. *Stulte*: stolto, perchè pensava a ciò, che importava meno, ch' era la vita presente; e non pensava a ciò, che importava più, ch' era la vita futura. E così gli disse, che in quella notte medesima, nella quale si prometteva così gran cose, *hac nocte* (in quella cecità, in quella caligine) gli Angeli, come esecutori Divini, II.

stava-

stavano già vicini a ritorgli dal corpo l'anima, *hac nocte animam tuam repetunt a te*. Non disse *petunt*; ma *repetunt*; o per denotare, che glie l'aveano già dimandata altre volte con varj stimoli, che gli avevano dati (ancorchè inutilmente) di apparecchiarsi alla morte o che glie la toglievano per forza, o che gliela toglievano con furore, o che glie la ripigliavano, affine di condurla innanzi al suo Giudice.

III. Considera la qualità del castigo, che il Signore gli minacciò dopo morte, e fu, che la sua roba sarebbe andata a chi meno se lo credeva: *Quæ autem parasti, cujus erunt?* Parea, che gli avrebbe dovuto per gran terrore intimar l'Inferno. Ma lo trattò da quello stolto, ch'egli era. Gli mise in considerazione quelle cose, che presso lui più valevano ad accorarlo. Perchè i Mondani non si affliggono tanto, quando si sentano dir, che andranno all'Inferno a star tra dannati, a star tra Diavoli; talvolta udirai, che rispondono, faccia Dio. Allor s'affliggono, quando si sentono dire, che la loro roba andrà male: *Quæ parasti, cujus erunt?* O pazzia somma degli uomini: far tanto conto più del suo, che di se!

IV. Considera, se a proporzione meriti tu ancora un rimprovero sì obbrobrioso. Pensi tu a quello, che importa? A che miran i tuoi studj? a che tendon i tuoi sudori? Piaccia a Dio, che non fatichi tu ancor per impoverire. Ciò che non vale alla salute dell'anima, non val niente. A chi rimarran le tue belle composizioni? A chi toccheranno le tue case? A chi toccheranno i tuoi Campi? di, *cujus erunt?* Forse a chi si rida di te, mentre tu starai bestemmiando la tua follia. Dunque una cosa sola è quella, che importa: pensare all'Anima.

MEDITAZIONE XXIII.

Peccavi, & vere deliqui, & ut eram dignus, non recepi. Job 33.27.

I. Considera con quanta ragione dovresti aver sempre in bocca queste parole di sopra addotte. Tu bene spesso ti lamenti di Dio, perchè ti travaglia, perchè ti tribola, e ti par quasi, che calchi troppo la mano. O che nocivo linguaggio! Mutalo pure, di, che con quelle persecuzioni, che Dio ti manda, con quelle infermità, con quelle ignominie, non fa pagarti una piccolissima parte di quelle, che tu gli devi. *Peccavi* colle colpe di commissione: *& vere deliqui* colle colpe ancor di ommissione, *& ut eram dignus, non recepi*.

II. Considera, che affine di poter dire con intimo sentimento queste parole, bisogna che tu le creda. Nè le puoi creder, se non procuri d'intendere prima bene, quanto male ti sei portato verso il Signore. Tu alle volte dici: *Peccavi*: ma lo dici per cerimonia. Persuaditi a te medesimo, ch'è così. Di, *vere deliqui*, che veramente tu sei stato un ingrato verso il Signore, un'Infedele, un'iniquo, e all'ora sì: che aggiugnerai cordialmente, *& ut eram dignus non recepi*. Che sono tutte queste avversità, che il Signore ti manda, a paragone di quelle pene, le quali ti si dovrebbono nell'Inferno?

III. Considera, che nell'Inferno medesimo ogni Dannato può dir le stesse parole con verità, benchè non le dica, perchè non può la verità trovar luogo, dove signoreggia il furore. Nel resto è certo, che per quanto Dio tormenti un Dannato, lo tormenta *citra condignum*. Aggiunga legne a quel fuoco quanto egli vuole, accresca fiere, accresca furie, moltiplichi orrende stragi, tutto è meno del convenevole. Or argomenta tu s'è *citra condignum* quel fuoco dipinto, che Dio di qua fa provarti, mentre ancora sarebbe *citra condignum* quel fuoco vero, che ti ha di là risparmiato.

MEDITAZIONE XXIV.

Ibit homo in domum æternitatis suæ. Eccli. 12.5.

I. Considera, che quella casa, nella quale tu abiti di presente, non è altrimenti, a dir il vero, la Casa tua. Ella è piuttosto un'Ospizio, che ti ricetta a tempo, e a tempo anche breve. Non andrà molto, che i tuoi più cari saranno i primi a scacciartene tosto fuori, perchè non gli ammorbi col puzzo. La casa tua qual sarà? La tua Sepoltura, che dalle leggi medesime ha riportato il titolo di *Perpetua*: e però non hai da stupirti, s'è intitolata, anche Casa di Eternità: *Domum æternitatis*. Per tutta l'Eternità tu non ne uscirai a rivedere più veruno su questa Terra, a rivedere paesani, a rivedere parenti, a rive-

rivedere alcun più di coloro, senza cui non ti pare di poter vivere. Insino a tanto che durerà quella Casa, starai là dentro: *Sepulchra eorum domus illorum in æternum*. Ps. 48. 12. Allora sol n' uscirai, quando nell' universal distruzione del Mondo tutto sarà ita anch' essa in rovina, benchè tu forse te la sii fabbricata di migliore marmo, che non è quello, dentro cui lasci riposare le ossa di più di un Santo.

II. Considera, che quantunque sia vero ciò, che ho qui detto, contuttociò questa tua medesima Casa, là Sepoltura, è una Casa impropria. Non è la tua vera Casa di Eternità, perchè là dentro non sarai tu, che vi vadi, sarà il tuo Cadavero, anzi neppur questo vi andrà, vi sarà portato. Laddove qui si dice: *Ibit homo in domum æternitatis suæ*. Dunque la tua Casa vera di Eternità, o sarà il Paradiso, o sarà l' Inferno. Non ve n' è altra. Ma, oh che differentissime Case! Mi sapresti tu dir qual sia per toccarti? Piaccia al Signore, che tu non abbi molta ragion di rispondermi: *Infernus Domus mea est*. Job 17. 13.

III. Considera, che almeno a te sta l' eleggere fin d' adesso quale a te piace: e però si dice *ibit homo*, perchè ciascun là va, dove vuol andare. Iddio non ti sforza: *Ecce do coram vobis viam vitæ, & viam mortis*. Jerem. 21. Sarai però così stolto, che tu vogli piuttosto andare all' Inferno, che al Paradiso? Così non fosse. Quanto fai per dannarti, quanto stenti, quanto sopporti! Basterebbe tal volta a comprarti il Cielo la metà di quelle fatiche, le quali duri a guadagnarti l' inferno. E non è vero, che molte volte te lo vedi anche aperto dinanzi a gli occhi, e tu per isfogar quella rabbia, quell' ambizione, quell' avarizia, quella libidine, ti vai pazzamente a cacciare tra le sue fauci, come fa appunto la Donnola in bocca al Rospo? *Deus mortem non fecit*, dice l' alto Scrittore della Sapienza: *Impii autem manibus, & verbis accersierunt illam*, 1. 16. Guarda, che furor di appigliarti alla dannazione! Non ti è bastante di aspettarla; la provochi. La provochi co' fatti, la provochi colle parole. E rimira come. Di ragione quando si provoca uno, o si fa prima colle parole, e di poi co' fatti. Ma gli Empj provocando la dannazione, fanno al contrario: prima con li fatti, e poi colle parole: *manibus, & verbis*, non *verbis, & manibus*. Perchè prima fanno opere degne di dannazione, e poi cominciano, per dir così, a farne beffe, a deriderla, a disprezzarla, nè temono talvolta ancor di risponderti: se mi dannerò, faccia Dio. Faccia Dio? Se Dio ti danna, non farà se non quello, che tu vuoi fare: *Ibit homo*.

IV. Considera, che se tu entri in sì rea Casa una volta, non n' esci più, che però si nomina Casa di Eternità, *Domus æternitatis*. Ma ti sei tu fisso giammai di proposito a ponderare ciò, che dir voglia un' Eternità sì penosa? Molte sono le vie. Ti propongo questa. Figurati, che avvampando tu nell' Inferno fra tanto fuoco, il Signor chiamiti improvvisamente, e ti dica: Orsù, sta pur lieto: ch' Io ti voglio alla fine cavar di qui. Ma quando sarà o Signore? Da qui ad un secolo? E' poco. Da qui a dieci secoli? E' poco. Da qui a venti secoli? E' poco. Da qui a cento secoli? E' poco. Da qui almeno a un milione? E' poco anche questo. Te ne caverò quando sieno trascorsi già tanti secoli, quante furno tutte le goccie d' acqua, che costituirono il Diluvio universale del Mondo. O Dio! che parrebbe a te di una nuova tale? Non ti verrebbe incontinente a languire quell' alto giubbilo, che da prima avevi conceputo? E pur è certo, che questa nuova sarebbe la più beata, che ogni dannato giammai potesse ricevere. Quando saranno trascorsi già tanti secoli, che corrispondano a quelle sì innumerabili goccie d' acqua minutamente, non sarà trascorso ancor niente. Passerà tutto quel numero, non una volta sola, ma mille, e poi mille, e poi mille, e poi di nuovo incessantemente altre mille. E pur la cosa è da capo. Terribile Eternità! Chi può mai capirla? E nondimeno a te non par male di alcun rilievo di metterla a rischio? Tu senti orrore in pensare al fuoco, che piovè sopra di Sodoma. E pur ell' andò finalmente ridotta in cenere dentro di un breve momento: *Subversa est in momento*. Thr. 4. 6. Che sarà dunque, quando non una pioggia, ma un diluvio di fuoco così peggiore ti cada addosso per tutti i secoli, senza che mai ti dilegui, senza che mai ti distrugga, anzi senza che in tanto tempo giammai ti porga un momento breve di pace? E pur è così. Non ci è al dannato più pace per tutti i secoli: guerra, guerra; *Et pluet super illum bellum suum*. Job 33. 30.

V. Considera per contrario questa medesima eternità in Paradiso. Oh quanto è di-

diversa! Quivi non sarà guerra, che piova in capo a' Beati, ma perpetua pace, perpetuo riso, perpetue ricreazioni, perpetua festa: *Laetitia sempiterna super capita eorum*, sì che si andaranno a poco a poco annegando in un soave naufragio di contentezza, senza che mai trovino fondo. Sol ti potrebbe parere, che dopo tanti gran milioni di secoli, e milioni, e milioni, dovesse finalmente la beatitudine stessa venire a tedio. Ma non è vero. Sempre sarà come nuova. Che però quando S. Giovanni la vide: disse che quivi i Beati tutti *cantabant quasi canticum novum*. Non nuovo, perch'era sempre l'istesso di lode a Dio; ma quasi nuovo perch'era sempre sì giocondo, sì grato, sì dilettevole, come se all'or cominciasse. Da qui argomenta però, che strana beatitudine sarà quella, la quale sempre ti pasce, sempre ti piace, e mai non ti sazia. Una Canzone di tre ore, per bella ch'ella sia, non può più patirsi, un Convito, che duri un intero dì, una Commedia, che duri un'intera notte. E pure quella beatitudine sarà tanto cara, che all'ora più non sarebbe beatitudine, quando sorgesse sospetto, ch'ella dovesse cessare un momento solo, o pure alterarsi.

VI. Considera, che sciocchezza è dunque la tua, mentre trattandosi di due case di Eternità sì diverse, quali sono il Paradiso, e l'Inferno non procuri comperarti a qualunque costo quella, ch'è tanto migliore. Tu fai tanto per avere in Terra una casa, la qual sia comoda, ariosa, allegra, di bella vista, benchè tu vi abbia da stare come a pigione; e non vuoi far mente per averla almeno tale colà, dove dovrai soggiornare per tutti i secoli? *Ibit homo in domum aeternitatis suae*. Nota fra tanto, che l'Eternità non è attribuita, con le presenti parole, all'abitazione, ma all'abitante: che però non dicesi, *ibit homo in domum suam aeternitatis*, ma *in domum aeternitatis suae*; perchè tu di qua venga a raccoglier totalmente l'immortalità dell'anima umana. Se l'eternità fosse della casa, non si proverebbe con ciò, che tu fossi eterno; ma l'Eternità è propria tua, *aeternitatis suae*: e così chiaro apparisce, che sei immortale. Vero è, che quella non solo sarà la casa dell'Eternità tua, ma sarà ancor casa di Eternità tua; perchè l'una e l'altra forza hanno quelle voci: *Ibit in domum aeternitatis suae*: così vuol dirsi con ciò, che tu sei eterno, che la casa è eterna, e che vi avrai da abitare anche eternamente.

MEDITAZIONE XXV.

Nescitis, quod ii, qui in stadio currunt, omnes quidem currunt, sed unus accipit bravium? Sic currite, ut comprehendatis. 1. Cor. 9. 24.

I. Considera, che questa vita è quasi una via, nella quale si corre al palio, ch'è la gloria del Paradiso. Tutti gli uomini sono ammessi a un tal corso, ma quanti in vece di correre, stanno fermi! però non dice l'Appostolo: *Hi qui in stadio sunt*: ma *hi qui in stadio currunt*. Sono innumerabili quei, che nemmeno si degnano dare un passo, perduti dietro l'ozio, le crapole, le commedie, gli amori, ed altri vituperosi trattenimenti. Se dunque di quei medesimi, i quali corrono, un solo arriva, *unus accipit bravium*; che sarà di coloro, che neppur vanno?

II. Considera, chi è questo sì fortunato, di cui si dice, che ottiene il palio. Un solo forse di quanti vigorosamente attendono al bene? no di certo; perciocchè quei, che si salvano, sono molti. E' il solo perseverante. Mira però, quanto importi il perseverare: e il non essere, come sei forse tu, sì incostante nel ben, che fai. Appena tu intraprendi una divozione, che te ne attedj. Cattivo segno. Insisti a vincerti nella tua naturale instabilità, perchè è troppo pericolosa. Questa è tra maggiori indizj d'appartenere al numero infelicissimo de' Presciti.

III. Considera, che perciò l'Appostolo aggiugne, *sic currite* (cioè *sicuti qui accipit bravium*) *ut comprehendatis*. Dico *currite*, e così vedi, che nel servizio Divino bisogna camminar a gran passi, affaticarsi, affannarsi, e non già come alcuni, andare a bell'agio. Dice *sic*, e così vedi che bisogna correre ancora col modo debito, e non operare a capriccio, ma tener dietro l'orme sicure di quei, che ti hanno preceduto felicemente, e de' Patriarchi, de' Profeti, de' Martiri, e sopra tutto di Cristo, che fa in questo corso il Gigante: *Exultavit ut gigas ad currendam viam*. Dice *ut comprehendatis*: e così vedi che bisogna anche correre a quella fine di avere il palio, e conseguentemente non restar mai di correre fin a tanto, che non arrivi.

MEDITAZIONE XXVI.

Ecce venio cito, tene quod habes, ut nemo accipiat coronam tuam.
Apoc. 3. 11.

I. COnsidera, che ciò, che disanima molti dal perseverare nel bene ch' han cominciato, è figurarsi di avere a vivere ancora assai lungamente. E però tu ch' hai da fare per rincorarti? Tutto il contrario. Figurarti, che ogni dì debba essere per te, l'ultimo di tua vita: *Omnem crede diem tibi diluxisse supremum.* E forse che non può essere ogni dì l'ultimo? Senti ciò, che ti dice il Signore. *Ecce venio cito*; non dice *veniam cito*, ma *venio*, perchè egli ità già venendo, e ancora a gran passi, *cito*. O quanto è facile, che già ti picchi alla porta per dirti, andiamo: *Prope est in jenuis.* Matth. 24. 23.

II. Considera, che questo avviso medesimo, che al presente ti dà, già è un picchio fortissimo. Potrebbe il Signore venire a te come un Ladro, lasciando, che tu vivessi spensierato affatto di lui come tanti vivono. Ma non lo fa. Vedi, che ti manda l'avviso: *Ecce venio cito.* Anzi quanti avvisi oltre questo egli attende a darti! Tale hai da credere certamente, che sia quella infermità abituale, alla quale cominci già soggiacere. L' Appostolo quando ebbe a nominar la famosa tromba, che sonerà per convocarti al Tribunal del Signore, la chiamò l' ultima *in novissima tuba*. Bisogna dunque, che a lei ne sieno già precedute altre molte. Ma chi ne può dubitare? Quando tu senti dire, che il tale è precipitato giù da una scala; questa è una Tromba; che il tale è morto di ferro, questa è una Tromba; che il tale è morto di fuoco, questa è una Tromba: che il tale andato la sera a letto sanissimo, fu sorpreso da un' impeto di catarro, che lo fe morire affogato, questa è una Tromba. Non sai tu quante di queste n' hai già sentite? Ma tu non credi, che suonino mai per te: E così se il Signore ti giugnerà inaspettato, quella è tua colpa. Egli già ti ha fatte precedere l' ambasciate: *Ecce venio cito.*

III. Considera, che mentre il Signore sta già venendo, bisogna dunque risolutamente animarsi a perseverare: *Tene quod habes*, perchè si tratta di un punto, che importa troppo. Che sarebbe se tu per una mera impazienza di pochi giorni venissi a perdere quella bella Corona, la quale ti sta apparecchiata, sol che perseveri, o che dolore sarebbe il tuo, o che smania, o che struggimento! *Tene* adunque, *tene quod habes*. Ma ch' è ciò, che ti si ordina di tenere? Questa Corona medesima? no di certo, perchè tu ancora non l' hai. Questa solamente ti si darà dopo il fine della battaglia. Hai da tener il tuo posto: *Esto firmus in via Domini*. Eccli. 3. Hai da ritener sempre vivo quel desiderio, ch' hai conceputo di voler servir al Signore con fedeltà. Hai da ritenere quei divoti esercizj, che pruovi a ciò più giovevoli, quell' orazione assidua, quelle Confessioni famigliari, quelle Comunioni frequenti, quella lezione di Libri Spirituali, quell' umiltà, quell' ubbidienza, quel zelo, quella mansuetudine di spirito, quella mortificazione di sensi, quella prontezza in rigettare dal tuo cuore ogni tentazione ne' suoi principj. In una parola hai da ritenere fortemente quel ben che fai, perchè sta a te ritenerlo. Se ciò non fosse in tua mano, non ti si comanderebbe con termini così espressi. *Tene quod habes*. Perchè è vero, che ci vuole a questo la grazia del tuo Signore, ma questa grazia ti sarà data ogni volta, che tu la chiegga, e il chiederla parimente sta sempre a te: *Petite, & accipietis.*

IV. Considera, quanto importa, che tu ti ajuti a perseverare nel modo pur ora detto: perchè ciò solo ti si ordina per ben tuo, *ut nemo accipiat coronam tuam*. Non credere, che il Signore ciò ti comandi per verun proprio interesse. Se perde te, gli mancheranno per ventura altri servi, quant' ei ne vuole? *Conteret multos* assai migliori di te, *& innumerabiles* di quei che sono come te, *& stare faciet alios pro eis*. Job 34. 23. Mira come tra' Martiri di Sebaste, per quell' infelice, il quale prevaricò con uscir dall' acque gelate subito il Signore ebbe pronto tra gl' infedeli medesimi un, che subito gettate giù le sue vesti, sottentrò nudo a compire nell' acque stesse il numero de' quaranta, i quali dovevano essere i Coronati. Bisogna dunque per vivere ogn' or tremante, che tu sempre tenga questa persuasione vivissima nella mente, che per quanto a te paja d' essere grande istrumento della gloria di Dio, Iddio non ha bisogno alcuno di te, ma bensì tu hai bisogno estremo di lui. Non vedi tu come lasciò andare un Saule, un Salomone, un suo Discepolo stesso de'

più

più diletti, seppe in luogo di Giuda trovar Mattia?

V. Considera, che quantunque questa Corona sia tutt'ora sì incerta, è chiamata tua, (*ut nemo accipiat coronam tuam*) perchè il Signore l'ha apparecchiata per te. E' vero, che su essa non hai sin ora quel titolo, che si chiama titolo *in re*, ma v'hai ben quello che si nomina *ad rem*; mentre tu perseveri. E così vedi, che non può questa Corona esserti mai da veruno strappata a forza. S'alcuno l'avrà, sarà perchè gliela concedi spontaneamente; che però nota, che non dice, *ut nemo rapiat*, ma bensì, *ut nemo accipiat coronam tuam*. Ecco che per tanto il Signore non ha punto mancato dalla sua parte in volerti bene più ancor, che ad altri moltissimi. Ha preferito, ha prediletto te, ha data prima a te la comodità di guadagnarti una Corona sì splendida, se vuoi. Quante Anime ha abbandonate là nell'America, a cui non ha fatta una minima parte di quelle grazie, ch'ha fatte a te? Se però vedendo ormai la tua ingratitudine, lasci te, e se ne vada là nel Perù, nel Paraguai, nel Chile, a ritrovarsi chi erediti la Corona a te prima offerta; ti potrai tu per ventura di lui dolere?

MEDITAZIONE XXVII.

Si non in timore Domini tenueris te instanter, cito subvertetur Domus tua. Eccli. 27. 4.

I. Considera, quanta gran fatica ci vuol ad alzar da terra un'alto edifizio spirituale: quanti atti di annegazione vi si richieggono, quanti di ubbidienza, quanti di umiliazione, quanti di mortificazione ancora austerissima. E pure questo Edifizio, alzato in lungo corso di anni, con tanti patimenti, e con tanta pena, può rovinare in un'attimo. Basta a ciò un peccato mortale, ancor di pensiero. E se in quel punto Iddio ti mandi la morte, tu sei spedito. Anzi sei spedito altresì, se Dio lasciandoti la vita; non ti soccorra con abbondanza di grazia, sì che non precipiti di peccato in peccato, e così alla fin tu perisca. O che gran fabbriche più belle assai delle tue rovinarono in questa forma! Basta pensare alle cadute di un Didimo, di un'Origene, di un'Osio, di un Tertulliano, e di altri a lor somiglianti: *Praecipitavit Dominus, nec pepercit, omnia speciosa Jacob*. Thr. 2. 2. E tu, che non hai fatta una piccola parte di quel bene, che questi fecero, non puoi temer giustamente ancora di te?

II. Considera in che sia fondato questo pericolo così grande. E' fondato in ciò, che tu per quanto abbi mai fatto di bene, salmeggiando, digiunando, disciplinandoti, predicando, non hai potuto obbligarti Dio di maniera, ch'egli non ti possa negar quella nuova grazia, che di mano in mano ci vuole a perseverare, distinta dalla passata. Mercè, ch'ogni tuo merito è dono suo: *Deus est, qui dat velle*. Iddio è stato quello, che ti ha dato, non solamente l'abilità naturale, ma quella buona volontà, che ti ha mossa a salmeggiare, a digiunare, a disciplinarti, ed a fare altre cose tali, le quali sono chiamate di suo servizio, ma più per verità son di tuo: *Quid prodest Deo, si justus fueris?* Job 22. 3. E così senza farti un minimo torto, Iddio può levare ogni momento da te la sua santa mano, cioè privarti di quella nuova grazia speziale, della quale ad ogni momento sei bisognoso per non cadere. Perchè la perseveranza è dono gratuito, non solo in ordine al fin della nostra vita, ma ad ogni minima particella di essa; e Iddio la può negare a chiunque si sia, senza essere mai però, nè ingrato, nè ingiusto. Non ingiusto, perchè tutti siamo essenzialmente a lui servi; non ingrato, perchè egli non ha mai da noi ricevuto alcun benefizio, ma ce ne ha ben fatti infiniti.

III. Considera, che sia ciò che possa mai darti in sì gran pericolo qualche moral sicurezza: sarà un perpetuo timore. Nel rimanente: *Si non in timore Domini tenueris te instanter, cito subvertetur Domus tua*. Ti hai da tener sempre forte al timor Divino, come fa chi di testa debole ha da passare un alto ponticello strettissimo, sotto cui risuoni un torrente precipitoso. Oh come allora stringe forte la mano a chi fa la scorta! Così ti hai da attenere tu ancora al timor divino; anzi tanto più fortemente, quanto è maggior il rischio di cui si tratta. Ti hai da attenere, come qui dicesi: *Instanter*; *Instanter*, in quanto al tempo, *instanter*, in quanto al modo. Hai sempre da tenere vivissima innanzi agli occhi questa necessità, che tu hai del Divino ajuto, e così sempre ardentemente anche chiederlo sempre, perchè quantunque la perseveranza sia dono al tutto gratuito, con tuttociò, chi la dimanda, come si conviene, la ottiene infallibilmente, mercè la Divina promessa: *Quodcunque petieritis Patrem in nomi-*ne

ne meo, hoc faciam. Quodcumque petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis.

IV. Considera, che il saper ciò non ha punto da renderti men tremante. Perchè il Signore ha promesso di esaudirti, ma non di esaudirti dentro a un tal termine, che almeno a te sia palese. Da chi vuol essere pregato più, da chi meno, secondo il suo beneplacito. E così per quanto abbi tu pregato sin ora, non sei sicuro: perchè quantunque possa per le tue preghiere il Signore aver decretato darti da qui innanzi un'ajuto così amorevole, che ti preservi da qualunque colpa mortale, e così ti possa anche aver confermato in grazia; con tutto ciò non puoi esserne punto certo, senza espressa rivelazione. Anzi s'egli avesse mai fatto un decreto tale, questo medesimo presupporrebbe le tue preghiere, non solamente passate; ma ancor future, perchè l'orazione continua è una condizione da lui richiesta a concederti la salute, conforme a quello: *Oportet semper orare, & nunquam deficere.* Se tu resti di dimandare con grand'ardore, è cattivo segno: è segno, che non hai da salvarti.

MEDITAZIONE XXVIII.

Estote parati, quia qua hora non putatis, Filius hominis veniet. Luc. 12. 40.

I. Considera, che Cristo Nostro Signore qual volta usò di favellare del Giudizio sì universale, come particolare a' intitolò quasi sempre Figliuol dell'Uomo. *Mittet filius hominis Angelos suos.* Matth. 13. 38. *Videbunt filium hominis venientem in nube.* Luc. 11. 27. *Videbitis filium hominis venientem in nubibus.* Matth. 26. 65. *Ita erit adventus filii hominis.* Matth. 24. 27. Nè ciò dee dar maraviglia. Egli era umilissimo, e però quando doveva dir di cose di molta gloria, le temperava col modo, non solo favellando in terza persona, ma adoperando parimente quei termini più modesti, e più moderati, di cui valersi potesse con verità. Ecco però per qual ragione il Signore in questo luogo si nomina specialmente Figliuol dell'uomo: *Estote parati, quia qua hora non putatis, Filius hominis veniet.* Parla egli qui del Giudizio sì universale, come particolare, che a lui si spetta, essendo egli egualmente stato constituito Giudice de' vivi, e de' morti: *Judex vivorum, & mortuorum.* Act. 10. 42. de' vivi col Giudizio particolare, quando morranno; de' morti col Giudizio universale, quando risorgeranno: e però qui s' intitola spezialmente Figliuol dell' uomo, a confusione degli uomini, i quali all'ora che promulgano qualch' editto di podestà, vanno più che in altra occorrenza, o mendicando, o moltiplicando i loro titoli più fastosi. Tu a questo titolo di Figliuolo dell' Uomo forse potrai concepire in te meno di terrore, quasi che nel Giudizio tu abbia a far con un' uomo simile a te, e che però come tale possi, o ingannarlo, o sfuggirlo, o sedurlo, o se non altro, placarlo assai facilmente. Ma oh quanto, s'è così, tu discorri lontano dal vero! Se qual' or Cristo tratta di giudicare; si chiama all' or più che in altro, Figliuol dell' uomo; segno è, che allor più, che in altro, dovrà far opere, che lo faccian conoscere più che uomo.

II. Considera, che se per ordinazione di Cristo tu hai da stare apparecchiato al Giudizio anche universale, che moralmente, rispetto a te, potrà esser ancor lontano; molto più dunque hai da stare apparecchiato al particolare: che non potrà, se non essere vicinissimo. Però figurati di udire in ordine ad esso queste parole: *Estote parati, quia qua hora non putatis, Filius hominis veniet.* Hai tu notata la forma di un tal parlare? non dice, che ti apparecchi, dice che stii apparecchiato? non dice *paramini*, dice *estote parati*, perchè la somma pazzia, che tu possa commettere, è questa: perdere punto di quel tempo prezioso, che Dio ti dà per apparecchiarti alla morte. Tale appunto, e non altra fu la pazzia delle cinque Vergini stolte. Pare a te per tanto di vivere apparecchiato, o pur di avere bisogno di apparecchiarti? Pensavi un poco con serietà, perch'è punto, che importa troppo. Chi non vive apparecchiato al morire, può essere sicurissimo di avere ancora a morire senza apparecchio; mercè che l'apparecchio vero alla morte è la vita buona: *Ante judicium para justitiam tibi.* Eccl. 18. 19. Quell'apparecchio, che si fa su l'estremo, non è apparecchio, è confusione, è imbarazzo, è imbroglio, è garbuglio, e però è un' apparecchio tumultuario, qual fu già quello delle medesime Vergini dianzi dette; non è apparecchio proporzionato ad un' opera di rilievo sì grande, qual' è il morire. Quanto quell' opera di cui si tratta è maggiore, tanto conviene, che sia maggior l'apparecchio; ciò non ha dubbio; ond'è, che a quelle

Fan-

Fanciulle, che dovevano comparire innanzi al Re Assuero, si dava un'anno di tempo ad ungersi, ad abbellirsi, ad accomodarsi. Ma qual'altra opera tu puoi far maggiore in tutta la vita tua, di quell'ultimo atto, se lo fai bene? e tu devi ancor cominciare ad apparecchiarti? anzi a quest'ora già dovevi essere apparecchiato: *Estote parati*. Due però sono gli apparecchi, che devi fare, se non gli hai fatti; uno rimoto, l'altro prossimo: *Paratum cor meum Deus, paratum cor meum*. Ps. 56. 8. Il rimoto è non far mai opera, intorno alla quale tu abbia d'aver a male, che ti truovi occupato il Figliuolo dell'uomo, quando egli giunga. Il prossimo è aggiustar le partite della coscienza con intera soddisfazione, dileguare ogni difficoltà, deporre ogni dubbio, adempir tutti i debiti, che ti stringono, siano di giustizia, siano di gratitudine, siano di fedeltà. In una parola: sai che vuol dire lo stare apparecchiato alla morte? *Estote parati*: vuol dire appunto stare come una Nave carica in Porto, la quale a sciogliere non altro aspetta, che vento. Se ancor la misera ha da risarcire le sarte; ha da rattoppar le schiavine, ha da cominciare a fornir le casse di viveri, qual dubbio c'è, ch'ella non è apparecchiata, è da apparecchiarsi?

Considera d'onde avviene, che tu non faccia verun di questi apparecchi sì necessarj. Perchè ti prometti tempo, non credi da vero a Cristo, il qual ti fa intendere, che verrà, quando meno tu te lo immagini. E pur odi com'egli parla: *Estote parati, quia qua hora non putatis, Filius hominis veniet*: non dice *qua die*, ma *qua hora*, perchè non solo non sei sicuro d'un giorno, ma neppur sicuro d'un'ora: *Nescitis diem, neque horam*. Matth. 25. 13. Conviene adunque, che non lusinghi te stesso con persuaderti, che il Signore teco procederà diversamente da ciò, che minaccia a tutti. Anzi hai da credere; che a te egli intende di parlar più che ad altri; essendo ciò tutto il mal di questa sentenza, la quale or mediti, ch'ognuno l'ode tutto dì dall'altare, e nessuno la reputa detta a se. A te dunque figurati, che singolarmente egli parla, mentre egli dice, che verrà a trovarti in quell'ora, che meno pensi, cioè, che verrà improvviso, che verrà inaspettato, che verrà con una chiamata qual'è quella, che appellasi subitanea: *Ecce venio sicut fur*. Apoc. 16. 15. Tu tardi ad apparecchiarti, perchè speri, che alla tua morte dovrà precorrere almeno la malattia. E però a procedere saviamente, persuaditi, che morrai prima di ammalarti, com'è de' fiori, che tutto dì si recidono, prima che lor sopraggiunga languor veruno: *Nescio quamdiu subsistam, & si post modicum tollat me factor meus*. Job 32. 22.

IV. Considera, che tanto più devi usare questa sollecitudine dianzi detta, quanto il Signore più chiaramente ti avvisa, che verrà egli a chiamarti in persona propria: *Qua hora non putatis, Filius hominis veniet*, non dice *mittet*, dice *veniet*. E come dunque puoi, s'è così, differire ad apparecchiarti? Quando il Giudice ti manda citazioni, ti manda famigli, ti manda fanti, ti manda altri messi, puoi in qualche modo apparecchiare in quel breve tempo di mezzo le risposte da dargli, ancorchè difficili. Ma quando ti viene in casa, a coglierti di persona improvvisamente, inaspettatamente, tu sei finito. Or così appunto ti avvisa, che farà Cristo. *Qua hora non putatis, Filius hominis veniet*. Potrai tu forse, qual'or verrà, dirgli ardito, che vada, e che poi ritorni? Sei ben ora usato di dirglielo mille volte: mentre venendo egli a te colle sue amorevoli ispirazioni, colle sue vocazioni, colle sue visite, tu per ordinario lo rigetti da te, quasi affaccendato, con dirgli: *Vade & revertere*. Ma alla morte non potrà già riuscirti di far così, perciocchè Cristo alla morte non verrà qual amico, verrà qual Giudice: *Ecce Judex ante januam assistet*. Jac. 5. 9.

V. Considera, che mentre il Signore ti dà questo avviso di voler venire a trovarti improvvisamente, ti mostra il desiderio, ch'egli ha di non arrivarti improvviso. Quel Giudice, il quale ha voglia di cogliere in fallo i Rei, non fa loro noto, che verrà a trovarli quantunque improvvisamente: dissimula lor totalmente la sua venuta, gli assicura, gli assida, perchè saputasi questa non gli sarebbe possibile più di fare ciò, ch'egli ha detto; sempre arriverebbe aspettato. Cristo ti dice, che verrà, quando meno tu lo pensi: *Qua hora non putatis, Filius hominis veniet*. Qual dubbio adunque, che non ha voglia di coglierti all'improvviso? Se all'improvviso ti coglie, la colpa è tua, mentre tu non prezzi l'avviso. Però ch'hai da fare? valerti d'un tal avviso con somma sollecitudine: *Ne dixeris, est mihi sufficiens vita*. Eccl. 5. 1. E a ciò nessuno esercizio ti gioverà più, che vivere in modo, come se ogni dì fosse l'ultimo, che vivrai. Confessati,

fessati, come se quella Confessione fosse l'ultima. Comunicati, come se quella Comunione fosse l'ultima. Fa orazione, come se quella fosse appunto l'ultima volta, in cui tu possa ricorrere al tuo Signore. Costuma di raccomandargli perpetuamente quell' ora, che per te sarà l'ultima della vita, pregalo, che ti assista, pregalo, che ti ajuti, pregalo, che si degni di tenerti difeso tra le sue braccia insino a tanto, che ancor ti sarà Avvocato. Se farai così, vedrai quanto profittevole ti sarà in decorso ancora breve di tempo questo esercizio, ti comporrà, ti compugnerà, ti sgombrerà dalla mente quei pensieri vani, che di presente ti opprimono, perchè sei uso a promettetti vita lunga. E sopra tutto ti farà vivere apparecchiato al morire. E così il tuo Giudice potrà ben venire in quell'ora in cui non te'l pensi: *Qua hora non putas*; ma non potrà venire in quell'ora, in cui non l'aspetti, e conseguentemente sarai beato: *Beati omnes, qui expectant eum.*

MEDITAZIONE XXIX.

Sagitta tuæ infixæ sunt mihi, & confirmasti super me manum tuam. Ps. 37. 3.

I. Considera, che quando un Cacciatore desidera di raggiugnere qualche fiera fuggiasca, come una Cerva, o una Cavria, le scocca varie saette, delle quali alcune finalmente ficcatesi a lei ne' fianchi, o la fanno correr più lenta, o la fan restare: e così allora il Cacciatore l'è addosso, e vi pone sopra le sue mani, e la ferma. Or di questa similitudine pare, che appunto Davidde si prevalga in questo suo versetto penitenziale. Perciocchè essendo egli andato da Dio fuggiasco, Iddio colle saette di varie tribolazioni, intimategli prima, e di poi scoccategli, lo fe rimaner dalla fuga, finchè gli fu sopra colle sue santissime mani, *confirmavit super eum manum suam*, e se'l guadagnò interamente. Ciò, che Iddio fe con Davidde, fa del continuo con più d'uno degli uomini, a cui vuol bene. Vede egli, che indarno tenta per vie piacevoli di rendergli a se soggetti, siccome quelli, ch'hanno uno spirito colmo di tanta baldanza, che *tanquam pullos Onagri se liberos natos putant*. Job 11. 12. Però, che fa? mette mano a saette acerbe, a saette acute, e quando quegli scorrono appunto più liberi, gli ferisce. E dove gli ferisce? dove giudica più opportuno. Perch'egli è Cacciatore sì valoroso, che fa colpir dove vuole: *Sagitta ejus, quasi viri fortis interfectoris, non revertetur vacua*. Jer. 50. 9. Chi va a ferir nelle reni, con suscitargli dolori atroci di calcolo; chi negli occhi, con accecarlo; chi negli orecchi, con assordirlo; chi nelle mani, dannandolo a crude gotte; e così al fine egli ottiene, che ciascuno di questi si dia per vinto. Se ponderi attentamente, vedrai, che sono innumerabili quelli, che il Signore guadagna con questa sorta di caccia saettatrice: *Sagittæ tuæ acutæ, populi sub te cadent*. Ps. 44. 4. Ma ti vaglia solo per tutti quel misero Figliuol Prodigo, che sì scorretto era voluto fuggire lontan dal Padre, *abiit in regionem longinquam*. Scoccò contro di questo il Signore quelle saette, che aveva per Ezecchiello chiamate saette pessime, cioè saette di fame: *Quando misero sagittas famis pessimas in eos, quæ erunt mortiferæ*. Ezec. 5. 16. e con esso lo rende suo. Benchè queste saette, che sono le pessime, la povertà, l'abbiezione, l'abbandonamento, la pubblica confusione, in mano del Signore riescono d'ordinario le più salubri, perchè son le più vigorose a domare il fasto di chi siede in alta fortuna. Applica tu adesso a tuo pro ciò che qui si è detto, e mira, se il Signore ha avventato contro di te veruna di queste per conquistarti. Se l'ha avventata, ringrazialo, perch'è segno di sommo amore. Se non l'ha avventata, pregalo ad avventarla, perchè da ciò può dipendere facilmente la tua salute: *Sagittæ tuæ infixæ sunt mihi, & confirmasti super me manum tuam.*

Considera, che per questo appunto si dice: *Confirmasti super me manum tuam*. II.
Non solamente *firmasti*, ma *confirmasti*, perchè quando il Signore per questa via si guadagna l'anime, se le suole ancor guadagnare più saldamente, più stabilmente, sicchè non le perde più, come quelle che son ferite, e però non è tanto facile, che gli scappino. Quindi è, che le tribolazioni sono riputate sì certi segni di predestinazione alla gloria, perchè comunemente il Signore per mezzo di queste, non solo *firmat*, ma ancor *confirmat* su l'anime *manum suam*. E questo spesso si è la confermazione in grazia, che senti dire aver Dio fatta di molti, come se di ciascuno de' Santi Appostoli; l'aver ad essi dato assai da patire. Che però scrisse San Paolo: *Libenter igitur gloriabor in infirmitatibus meis, ut inhabitet in me*

me virtus Christi: non *ut sit* in qualunque modo, che ciò per lui saria stato leggier conforto; ma *ut inhabitet*, ch'era il conforto supremo. 2. Corint. 12. 9. Aggiungi, che quando il Signore si è guadagnata qualche anima per tal via; è segno che le vuol bene più che ordinario, perchè n'è andato alla caccia, come fe appunto col medesimo Paolo. E se però ha fatto tanto per guadagnarla, chi crederà facilmente, che voglia perderla dappoi, che l'ha guadagnata, e guadagnata a forza ancor di saette? Le saette non si usano, se non che contro di quelle fiere, che vanno dal Cacciatore lontane assai: le meno fuggitive si prendono ancor co i laccj. Se però il Signore si curò di quell' anima, ancor quand' ella fuggiva in sì brutta forma, che vi volevano le saette a restarla; ben si può sperare di certo, che quando l'abbia in sua mano già prigioniera, non solo *firmet*, ma ancor *confirmet* sopra di lei *manum suam*, sicch'ella più non si perda.

III. Considera, che affinchè segua tutto ciò, è necessario, che le saette non giungano leggiermente a ferir chi fugge, ma lo trapassino; altrimente chi fugge, le scuote subito, e proseguisce la fuga. Così pur avviene nelle avversità, che Dio manda. Se sono leggiere, sicchè non passino, come suol dirsi, la pelle, non sortiscono il loro effetto. Allora il sortiscono, quando sono penose, anzi permanente, sicchè non vi sia più speranza di libertarsene: perchè allor succede, che l'anima finalmente si renda a Dio. Ed ecco la ragione, onde disse Davidde: *Sagitta tua infixa sunt mihi*, *& confirmasti me manum tuam*; perciocchè allora il Cacciatore è sicuro di aver la fiera, quando le saette sono in lei bene addentro, *infixa sunt*, quando non son bene addentro, non è sicuro; perchè allora queste non domano. A voler che domino, convien che bevano almeno tanto di sangue che certi spiriti, o di vivezza eccessiva, o di vanità esorbitante, s'illanguidiscono: al che pare, che appunto volesse alludere il Santo Giob, quando disse: *Sagitta Domine in me sunt, quarum indignatio ebibit spiritum meum*. Job 6. 4. E qual'è questo spirito, ch'esse bevono, se non quello di cui parliamo? Lo spirito di vivezza, lo spirito di vanità, lo spirito d'arroganza: o come a maraviglia si succhiano questo spirito baldanzoso! così l'uomo divenuto più umile, più facilmente soggettasi al suo Signore, e divien Beato: *Beati pauperes spiritu*. Se però tu desideri di arrivare ad una Beatitudine tanto eccelsa, che fu collocata da Cristo nel primo luogo, pregalo pure, che si degni usare anche teco le sue saette, anzi conficcarle, finchè da vero ti umilj; perchè sono, è vero, saette d'indignazione, ma amorosa. Ha per ventura bisogno alcuno il Signore de' fatti tuoi? Se viene a caccia di te, lo fa per tuo bene, non lo fa per suo emolumento.

MEDITAZIONE XXX.

Existimo, quod non sunt condigna passiones hujus temporis ad futuram gloriam, qua revelabitur in nobis.
Rom. 8. 18.

Considera, quanto modestamente parlò l'Appostolo, quando egli disse *Existimo*, di una cosa di cui potea tanto giustamente dire *Scio*. E non era egli stato su'l terzo Cielo a vagheggiar quella gloria di cui trattava? Con tutto ciò disse *Existimo*, a dinotarti, che quando ancora non fosse più, che una oppinione probabile, che quella gloria sia sì eccelsa, sì esimia, qual'ei la scorse, dovresti fare il possibile a guadagnartela. Non vedi ciò, che fanno coloro, i quali si sono dati a cercar tesori? Può essere bene spesso, che in vece d'oro non trovino se non zolle di creta gialla. E pure stentano, sudano, e si condannano a vivere nelle grotte, e ancora morirvi, solo, perchè han per probabile trovar oro. Benchè, non credere, che mentre qui l'Appostolo dice *Existimo*, egli dubiti punto di ciò che dice. Dice piuttosto *Existimo*, per farsi beffe di te, che mostri ancora di dubitar d'una cosa, che tanto è certa. Dice meno, ma più significa, che se dicesse anche *Scio*. I.

Considera, quale sia finalmente quella moneta, con cui si compera la gloria del Paradiso: non altro, che i patimenti di questa vita, *passiones hujus temporis*. La povertà, le ignominie, le infermità, le persecuzioni, gli stenti, i sudori, le varie tribolazioni, che Iddio ti manda. Sicchè qual ora tu sdegni queste tribolazioni, sdegni quella moneta, che Dio, come a poverello, ti dà per sì grande acquisto. E dove hai tu mai veduto, che si lasciasse di correre ansiosamente, di contrastare, di combattere, di lottare, laddove un Principe in occasione di qualche celebre festa, gittò moneta tra la sua povera gente? E pure tu non daresti nepure II.

pure un passo a raccogliere quella tribolazione, che Dio ti dà solamente per farti ricco: *Renuerunt accipere disciplinam*. Jerem. 5. 3.

III. Considera, che quei patimenti, che tu sopporti per Dio, sono, è vero, tante monete, con cui ti comperi quell'alta gloria celeste: ma non sono però monete condegne: *Non sunt condigna passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis*; perchè quantunque sieno monete condegne per lo valore, non sono però condegne per la materia. E se pur sono condegne per lo valore, questo medesimo si deve attribuire alla grazia, che le fa tali: nel resto se si riguardino per se stesse, che valor hanno? nessun affatto. Pare a te dunque, che tutti i patimenti possano avere una minima proporzione col Paradiso? Se non altro i tuoi patimenti sono tutti legati al tempo, *passiones hujus temporis*; E quella gloria sarà futura, *ad futuram gloriam*, cioè sarà dopo il tempo. Ma chi non sa: che non altro dopo il tempo rimane, che l'eternità? Or mira un poco, qual proporzione mai possano avere insieme il temporale, e l'eterno! Quella, ch'è tra il punto, e la circonferenza, cioè nessuna: *In momento indignationis abscondi faciem meam parumper a te, & in misericordia sempiterna misertus sum tui*. If. 54. 8.

IV. Considera, che se pure ti seguiti a parer duro di patire per tanta gloria, è perchè ella ti sta nascosta. Ma non temere: quanto prima ell' apparirà. *Revelabitur*. O se il Signore alzasse un poco quel velo, che la ricuopre, e desse a contemplartene almeno un saggio: beato te! Non potresti già contenerti di non gridare: patiamo pure, affatichiamo, affanniamoci, arriviamo ancora a morire per tanto acquisto; *Vidimus terram valde opulentam, & uberem: nolite negligere: nolite cessare*. Judic. 18. Ma finalmente questa gloria al presente può essere rivelata a te, tel concedo, ma non in te. Perchè sia rivelata in te, è necessario aspettar, che passi il presente, perchè è futura. Benchè sai tu, per qual cagione singolarmente l'Appostolo dica di questa gloria, che *revelabitur in nobis*? Per dimostrarci la differenza, ch'è tra la gloria terrena, di cui tu sei tanto vago, e la celestiale. La terrena è tutta fuori di te. Le dignità, le approvazioni, gli applausi ti fanno, è vero, glorioso; ma non vedi, che gloria al fine sia questa? E' gloria, che tutta stà intorno a te solamente, ma non in te: e però quando muori, bisogna che tu la lasci: *Non descendet cum eo gloria ejus*. Psam. 5. 48. 18. Ma quella gloria celeste sarà tutta nell'intimo di te stesso. *Regnum Dei intra vos est*. Luc. 17. E però durerà quanto duri tu: ch'è quanto dire, ti durerà eternamente.

MEDITAZIONE XXXI.

Sicut oves in Inferno positi sunt: Mors depascet eos. Ps. 48. 15.

Considera, quanto sia grande la moltitudine de' Dannati. *Sicut oves in Inferno positi sunt*. Vanno giù, come pecore, a turme a turme; *Congrega quasi gregem ad victimam*. Jerem. 13. 2. Nè è maraviglia. Mentre i più degli uomini vivon male, ogni ragion vuole, che male ancora essi muojano. E tu in tal moltitudine che dirai, se mai, che a Dio non piaccia, tu ancor ti danni? Forse che l' aver tanti compagni a dannarsi, sia di conforto? Ma ad una pecora di qual conforto mai fu, non andar sola al macello, l'andar con molte? *Multiplicasti gentem, non magnificasti lætitiam*. If. 9. 3. I.

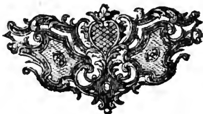
Considera, che quei Peccatori medesimi, i quali ora tanto arditamente la pigliano contra Dio, che sembrano di volere, quali Rinoceronti superbi, sdegnare il giogo d'ogni suo giusto precetto, nel giorno estremo si troveran tanto abbietti, tanto abbattuti, che alla sentenza della loro dannazione non potran fare una minima resistenza, benchè volessero. E ciò vuol esprimere parimente il Salmista, mentre egli dice di loro: *Sicut Oves in Inferno positi sunt*. Vedi con quanta facilità un Pastorello guida al macello una gran mandra di pecore? Così all'Inferno la divina Giustizia sospignerà una marmaglia di Reprobi tanto immensa. Farà, che da se vi vada tutta la misera senza replica; *Ibunt hi in supplicium æternum*. Matth. 15. II.

Considera, esser tanta la sciocchezza de' Peccatori, che i più di loro si dannano, per non si dipartire da ciò, che si usa. Questa è la scusa comune: *Si fa così*. Di tal maniera, che per non saper vincere un vile rispetto umano, sono innumerabili quei, che da compagni si lasciano giornalmente *velut irrationabilia pecora*. 2. Petr. 2. tirare a' giuochi, tirare a' bagordi, tirare a' balli, tirar talora a' postriboli ancor più infami: *Ad simulacra muta, prout ducunur euntes*. 2. Cor. 3. 2. E ciò pur vuole III.

le qui dinotare il Salmista dicendo di tutti loro: *Sicut Oves in Inferno positi sunt*. Hai tu veduto un Pastore, quando egli scorge la sua greggia ritrosa a passare un fosso? Ne piglia una: la fa saltar di là quasi a forza: e allora tutte l'altre le corrono tosto dietro. Così fa il Demonio. Stimola taluno a introddur quella mala usanza. Ed ecco che ciascun già la imita, come farebbon le pecore, ad occhi chiusi. Tu, se non vuoi perire co' molti, non gli seguire: *Non sequeris turbam ad faciendum malum*. Exod. 23. 2.

IV. Considera, come essendo sì grande la moltitudine di coloro, che tutto dì periscono, perchè vogliono, l'Inferno a gran fatica potrà capirli nel suo gran seno, quando vi avranno a stare, non solamente con l'anime, ma co' corpi. Però il Salmista, che previde in ispirito quella forma, la qual terranno in istarvi, dice che vi staran come pecore fitte insieme: *Sicut Oves in Inferno positi sunt*. Non sai come queste si ammassano tra loro, l'una sopra l'altra, quando l'ovile è incapace? Così forza è, che de' Reprobi ancor accada. E però da questo argomenta, quale sarà tra lor l'oppressione, io stento, la smania, il contorcimento, non potendo altri reggere a tanto peso, che gli conquide, altri a tanta angustia. Ed eccoti come in vano la moltitudine de' Compagni in patire può dar cagione ivi a' miseri di conforto. Anzi questo sarà loro un de' tormenti più intollerabili, l'esser tanti.

V. Considera, come la sola oppressione pur ora detta dovrebbe di ragione esser sufficiente a cagionare ne' dannati la morte, se fossero in istato più di riceverla. Ma non potendo i miseri morir più, proveran solo ciò che la morte ha di pena, non proveranno ciò ch'ella ha di profitto. E però conchiude finalmente il Salmista, che la morte andrà consumandoli a poco a poco, sicchè gli strugga sì bene, ma non gli uccida. E ciò vuol dire: *Mors depascet eos*. *Depascere* è propriamente ciò che fan gli animali, quando vanno in un prato, mordendo l'erbe, strappandole, e strappazzandole per cibarsi; ma sì, che intere vi lasciano le radici. Così farà la Morte, non altrimenti, che s'ella avesse finalmente trovato il suo caro pascolo ne' dannati. *Mors depascet eos*. Gli consumerà, ma non mai sì, che finisca di consumarli. Per Morte poi intendi qui ogni genere di supplizio, atto per altro ad apportare la morte: se pur non vuoi intendere, come fanno molti, il Diavolo, che per essere stato Autor della Morte, è chiamato Morte, come Cristo è chiamato Vita, per esser lui stato Autor della Vita. *Et ecce equus pallidus, & qui sedebat super eum, nomen illi Mors; & Infernus sequebatur eum*. Apocal. 6. 8. Ma qualunque sia questa Morte, non è sciocchezza pensar sì poco a camparne, che piuttosto le vadano tanti dietro: *Infernus sequebatur eum*?



ESPO-

ESPOSIZIONE DEL MISERERE

Dato a considerar con accuratezza a qualunque Anima Pia,

DA

PAOLO SEGNARI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

Coll' Aggiunta della Pratica per star interiormente raccolto con Dio, per le azioni sì particolari, sì generali, che accadono alla giornata.

VERSETTO PRIMO.

Miserere mei Deus, secundum magnam misericordiam tuam. Psalm. 50.

I. 

Onsidera, che la misericordia a' miseri si concede. Però chi qui, non solamente addimanda misericordia, ma l' addimanda anche grande, conviene, che grandemente anche misero si conosca. Ma come ciò? Non è questi quel Davidde, Re sì ampio? Non può negarsi. Ma che pro, s' egli è Peccatore? Questo solo è bastante a far l' uomo misero. Anzi questo solo è quel, che lo fa (*Miseros facit populos peccatum*:) perchè questo solo è quel che gli toglie Dio. Che fai tu dunque, il qual giudichi sì beato chi comanda, chi sfoggia, chi sguazza, chi vive in gloria? O quanto t' inganni? *Beatum dixerunt Populum, cui hæc sunt*. Falso, falso. Beato chi ha Dio nel cuore! *Beatus Populus, cujus Dominus Deus ejus*. Ps. 143. 15.

Vero è, che come questa Beatitudine (tutta posta nell' interiore) è nota pochissimo a chi qual Bruto si lascia guidar da' sensi; così pochissimo è nota parimente quella miseria, che le si oppone. Ma chi la intende, o come al primo raggio di detta luce egli grida a Dio, che lo cavi da tanto male, giacchè Dio solo è quegli che può cavarnelo! Le altre miserie si possono sollevare ancora dagli uomini in varie guise. Da' Ricchi la Povertà; da' Mendici la Infermità; da' Maestri le Idiotaggini. Nel peccato, non altro resta, che fare ricorso a Dio: *Ego sum, ego sum ipse, qui deleo iniquitates tuas propter me*. Che però, se in peccato ti vivi ancora, dì tosto a Dio, come ad unico tuo rifugio; *Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam*: perchè se non è egli, il qual si muova a soccorrerti, sei spedito. Is. 43. 25.

II. Considera, come in due guise può riguardarsi la Misericordia divina: in se, e ne' suoi effetti. In se sempre ella è grande ad un modo, perchè è infinita, come infinito è Dio stesso: *Secundum magnitudinem ipsius, sic & misericordia illius cum ipso est*. Negli effetti v' è la piccola, e v' è la grande. La piccola (così detta, non assolutamente, ma in paragone) Eccl. 2. 23.

è quan-

è quando Dio ci compatisce in quei mali, che son di pena e ce ne solleva. La grande è quando egli arriva a compatirci anche in quelli, che son di colpa. E chi non sa, che la colpa di sua natura provoca a sdegno, non provoca a compassione? Mercè che la colpa è male, non può negarsi, come è la pena, anzi è maggiore anche di essa; ma è mal voluto, e però acconcio a smorzare la compassione co' modi suoi temerarj, non a destarla; massimamente quando è male voluto, non per ignoranza, non per inconsiderazione, ma per malizia, qual era quello di Davidde, che tanto accortamente avea procurato di conseguir l'Adulterio con Bersabea, e poi di occultarlo, a costo di mille Anime date a morte sotto le muraglie di Rabba. O che misericordia dunque ci vuole a compatire un male ancor qual'è questo di malizia sì fina, ed a perdonarlo? E però tanto giustamente qui Davidde grida a Dio: *Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam*. Bisogna qui che Dio, per dir così, vesta viscere di pietà più che consueta: e giunga a gli eccessi proprj di una bontà, qual'è la bontà di lui, tanto interminabile.

Quindi è, che Davidde non allega merito alcuno dal canto suo, nell'addimandare una tale misericordia, benchè molti ossequj egli avesse prestati a Dio fin da giovanetto; ma puramente abbandonasi nelle braccia di lui, come un debitore fallito abbandonasi in quelle del creditore. Nè è maraviglia. Niun'ossequio prestato a Dio, niun' omaggio può contrappesare un' offesa che gli sia dipoi fatta ad occhi veggenti. Guarda però tu, se scorrendo i peccati da te commessi in tutta la vita tua, puoi tu ancora fare altro, che dire a Dio: *Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam*: o se hai per sorte più meriti di quelli, che avesse Davidde, da potergli rammemorare a tuo salvamento:
Dan. 9. *Non in justificationibus nostris prosternimus preces ante faciem tuam Domine, sed in miserationibus tuis multis*. Tale è l'unica via di raccomandarsi, che forse forse rimane oggi per te, più che per verun' altro.

III. Considera, come Davidde in questo suo gran fallo, da cui si mosse a formare il presente Salmo, abusò i doni maggiori da Dio concessigli, rivoltandoli in onta del donatore. Abusò l'autorità di Sovrano, perchè quando mai, se Dio lo avesse lasciato a guardar le mandre, sarebbe egli giunto a tentare, non che ad assassinare un Talamo illustre con tanta audacia? Vi giunse, perchè era Re. Abusò l'ingegno finissimo. Perchè questo fu che gli fe inventare tante arti di ricoprire dinanzi al popolo l'uno, e l'altro eccesso di Senso, e di Spietatezza, almeno per lungo tempo: *Tu fecisti absconditè: ego autem faciam verbum istud in conspectu omnis Israel*. Abusò la bontà medesima di costumi, la mansuetudine, la modestia, la religione. Perchè, in virtù del credito guadagnato con tal bontà, si fidò tanto più di stare al coperto, come vi stanno gl'Ippocriti, che però più anche degli altri son pronti al male. Posto ciò, non hai da stupire se Davidde dice a Dio risolutamente; *Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam*: non *secundum quamlibet*, no, ma *secundum tuam*: perchè chi è fra gli uomini, che perdoni l'offese fattegli con l'armi, per così dire, di lui medesimo? Un comandante, il quale ricevuta grandissima somma d'oro dal proprio Re, si valesse d'essa ad assoldare un' Esercito formidabile contro l'istesso Re, da cui gli fu data, non ritroverebbe mai pietà. Solo Dio può arrivare ad u[n]a[l]a ancora in tal caso, e di fatto l'usa, e l'usa continuamente, perchè egli sa, che ci è impossibile l'offenderlo, e insieme non l'offendere co' suoi doni. Vero è, che si fatti doni in chi sono minori, ed in chi maggiori. Onde a proporzione di essi cresce altresì la gravità del delitto nel delinquente. Tu volta gli occhi sopra di te medesimo, e mira un poco a che abbiano in te servito quei doni tutti, di cui forse con esso te è stato Dio liberale più che con altri. E' possibile che non abbiano questi potuto forse in te produrre altro effetto, che di animarti ad offendere Dio con maggior baldanza? *Ego confortavi brachia eorum: & ipsi in me cogitaverunt malitiam*. O che misericordia dunque ci vuole ancora per te! Ci vuole quella, in cui ripose qui Davidde ogni fiducia: ci vuole la misericordia propria di un Dio.

2. Reg. 12. 12.

Os. 7. 15.

IV. Considera, come non è sentimento da disprezzarsi, anzi da stimarsi assaissimo, e da seguirsi, quello di dotti Interpreti, i quali avvisano, che quando qui disse a Dio: *Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam*, intendesse Davidde per Misericordia tale Gesù, mentre egli senza questa vedevasi già perduto. E

to. E chi non sa, che questa in espressi termini fu la Misericordia, da Dio tante volte promessa a gli antichi Padri, questa la desiderata, questa la dimandata, questa l'aspettata lungamente da essi, Ps. 84. 7. con se si viva? *Ostende nobis Domine misericordiam tuam, & salutare tuum da nobis*, cioè *Jesum tuum*. Quando era Dio già nel colmo del suo furore, per tanti oltraggj, che riceveva dagli uomini, che facea? Si riducea, per così dire, a memoria questa Misericordia da se promessa al Genere umano, e con ciò placavasi scorgendo tosto quanto abbondantemente avrebbegli Gesù compensate, col suo divino Sangue medesimo, quelle Hebr. 3. offese, benchè sì vaste: *Cum iratus fueris, misericordiæ recordaberis*. Certo è, che a placare Iddio potè non di rado valere infinitamente la rimembranza sol di alcuni servi a lui cari. Tanto che, all'udirsi egli sul Sina dir da Mosè: *Recordare Abraham, Isaac, & Israel, servorum suorum*, non potè far di meno di non condonare in grazia loro fin quel medesimo torto, che attualmente gli stava facendo il popolo, nel posporlo ad Ex. 32. un Vitel d'oro. *Placatus est Dominus, ne faceret malum, quod locutus fuerat adversus populum suum*. Pensa tu dunque che doveva in Dio fare la rimembranza, non di semplici servi, ma di un Figliuolo! Però, siccome tutto ciò molto bene era noto a Davidde, così io non dubito punto, che questa Misericordia egli intendesse qui rammentare a Dio con affetto più singolare, affine di obbligarlo a pietà: questa avvezzati a rammentargli anche tu, quando reciterai da ora innanzi il presente Salmo; giacchè, se Ps. 129. 7. presso Dio v'è misericordia, *apud Dominum misericordia*, non v'è di certo, nè la maggiore di questa, nè la più fina. Secondo questa noi siamo stati riabilitati a sperare sì vivamente la nostra salute eterna; quando, senza questa, qualunque nostra speranza era morta affatto; anzi di sì verde, ch'ella fu già nel Paradiso terrestre, era venuta ad inverminire assai più di ogni tronco fracido. 1. Petr. 1. 3. *Secundum misericordiam suam magnam, regeneravit nos in spem vivam*.

VERSETTO II.

Et secundum multitudinem miserationum tuarum dele iniquitatem meam.
Psalm. 50. 2.

I. CONsidera, quale sia nelle Sacre Carte la differenza, che corre tra le Miserazioni divine qui ricercate da Davidde, e la Misericordia, pur anzi chiesta. E' quella puramente, che corre sempre tra gli atti, e la lor potenza: *Sponsabo te mihi in Misericordia*, Os. 2. 19. ecco la potenza, *& in Miserationibus*, ecco gli atti. Alcuni talvolta hanno compassione al prossimo loro, ridotto a necessità. Ma dipoi, quantunque lo mirino macero dalla fame, morto dal freddo, languido da più mali, onde giace oppresso, non però sanno porre la mano all'opera, cavando fuori quel soldo, che ricercherebbesi a dargli soccorso pronto. Questi hanno misericordia nel loro cuore, non può negarsi; ma che pro, se non hanno miserazioni? Però non senza ragione, parlando quel Profeta agli Ebrei tenaci, non fu contento dir loro: *Misericordiam facite*, ma disse avvedutamente: *Misericordiam, & miserationes facite unusquisque cum fratre suo*. Zacch. 7. 8. Scorgea ben egli come quei miserabili si adulassero per virtù, quanto più pampanose, tanto più sterili. Non ti divisar però, che in Dio sia così: *Multæ sunt miserationes ejus*. 2. Par: 21: 13. Anzi non pago di essere da suoi chiamato *Misericors*, volle esser detto al tempo medesimo: *Miserator*. Ps. 40. 4. *Misericors, & Miserator Dominus*. *Misericors* quanto all'abito: *Miserator* quanto all'atto, affinchè sappiasi, che egli non ama tenere oziosa la potenza benefica, ama sempre ridurla all'esecuzione.

II. Considera, che se v'è, dove ciò apparisca più manifesto, è nel perdon de' peccati. E' certo che quivi Dio esercita il maggiore atto di misericordia, che possa usare. E pure non lo esercita giammai solo: sempre lo manda accompagnato da molti: cosa, a guardarsi bene, la più ammirabile, che si possa mai ripensare! Il primo atto di misericordia consiste nella remissione amorevole che Dio fa di un'offesa, benchè sì ingiusta: e questo è desistere dal tenere più per nimico chi gliela fece. Il secondo consiste nella infusion della Grazia santificante; il che è tornare a tenere in grado di amico quell'offensore dolente; anzi di Figliuolo. Il terzo consiste nel reditegramento a lui conceduto de i doni, degli ajuti, e degli abiti virtuosi, annessi alla Grazia,

zia, non altrimenti, che i raggi al Sole, o i rivoli alla sorgente. Il quarto consiste nella restituzione di quel diritto, che prima si possedeva alla Eredità, cioè alla Beatitudine Celestiale. Il quinto consiste nel ravvivamento istantaneo di tutti i meriti già mancati all' apparir della colpa (quasi all' apparire di orrido Basilisco) e mortificati. Il sesto consiste nell' aumento di Grazia, cioè in una Grazia maggiore di quella, che il Peccatore possedesse innanzi al peccato. Perchè, o egli si giustifica in virtù di un dolor perfetto: e quivi, oltre la grazia pristina, Iddio gl' infonde quella grazia di più, che conviene al merito di una tal contrizione, secondo la sua misura. O egli si giustifica in virtù del Sagramento, in cui basta il dolore ancora imperfetto: e quivi, oltre la grazia pristina, Iddio gl' infonde quella grazia di più, che provviene *ex opere operato* dal Sagramento, secondo la maggiore, o minore disposizione di chi riceve. Il settimo consiste nell' aumento proporzionale de' doni di sopra detti; perchè, avendo questi per loro fonte la Grazia santificante, forza è, che al crescere della Grazia, per conseguente crescano ancora i doni, che quindi sgorgano; siccome appunto all' avvanzarsi del Sole crescono i raggi, e all' avvalorarsi della sorgente crescono i rivi.

Ora, siccome tali atti di misericordia divina ben erano noti a Davidde, più che a noi, così egli riducendoseli tutti a mente, non si fermò nel gridare dolente a Dio: *Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam;* ma tosto aggiunsegli, *& secundum multitudinem miserationum tuarum dele iniquitatem meam*, bene intendendo quanti benefizj ad un' ora egli si poteva promettere da quella vena inesausta di pietà, da lui conosciuta. A te non par nulla, che Dio ti perdoni un peccato grave, perchè non ti curi d' apprendere giammai ciò, se non in confuso. Ma, se tu volessi a parte a parte distinguere quanto sia, o come sbalordiresti a sì gran favore?

III. Considera, che Dio per mostrare quanto egli di verità sia benigno ne' suoi perdoni, fa bene spesso, che dove abbondò il delitto, ivi soprabbondi più che altrove la Grazia: non solo per quell' aumento, che egli ne dà a tutti i Giustificati (come poc' anzi si disse) ma per quello, ch'egli ne dona più specialmente ad alcuni de' suoi più cari. E ciò allor succede, quando chi peccò, si pente poi di maniera, che dal peccato medesimo, piglia stimolo a farsi Santo: Allora sì, che *ubi abundavit delictum*, non pure *abundat*, ma *superabundat & gratia:* mentre in virtù di questa arriva l' uomo per poco a mutar natura, non che a reprimerla, sicchè divien tutto un' altro, *Saliet, sicut Cervus, claudus*. Is. 35. 6. Arriva a goder ne' dispregj, a gioir ne' disagj, a giubilare nelle persecuzioni, che poi gli accadono: sol col rammentarsi che non v' è male, di cui non sia meritevole chi peccò. Questo è il peccato convertito in salute, in salute massima. E però chi può dubitare, che questo appunto non intendesse qui Davidde col suo priego di chiedere anch' egli a Dio? E se lo chiese, bene anche lo conseguì, mentre in tanti mali, che appresso gli sopravvenero in pena del suo peccato, in tanti rivolgimenti, in tante rovine, diè quegli esempj di virtù eroica, che sono a ciascun palesi.

Tu non contento di Davidde, guarda un Paolo, guarda un Matteo, guarda una Maddalena, e nota quanto di profitto cavarono dalle colpe da lor commesse. Tuttociò fu, non ha dubbio, per Misericordia divina salita al colmo, ne' soccorsi di grazia soprabbondante che loro diede a così gran fine. Ma perchè non puoi conseguire questi soccorsi a proporzione anche tu nello stato tuo, se saprai richiederli? Dì spesso a Dio con fiducia: *Reminiscere miserationum tuarum, quæ a sæculo sunt*. Ps. 24. 6. E secondo quelle pregalo a diportarsi con esso te, nell' ammetterti a penitenza: *Et secundum multitudinem miserationum tuarum, dele iniquitatem meam*. Il sapere che Dio possa usarci atti grandi di misericordia, se vuole, non ci anima a sufficienza. Quello che ci anima, è sperare che gli userà. Ed a ciò nulla giova più che il riflettere, come di fatto gli usò con tanti, e con tanti, per quell' immensa propensione, che egli ha più al beneficare, che al nuocere: *Respicite Filii nationes hominum, & scitote quia nullus speravit in Domino, & confusus est*. Sarai tu dunque il primo a restar confuso, ove niuno in tanti secoli restò mai?

IV. Considera, come alcuni si riducono non di rado a memoria questi grandi atti di Misericordia divina: non può negarsi. Ma per qual fine? Per abusarla. Osservano quell' amore, col quale Dio tirò tanti dopo una vita ancora scellerata, ancora sacrilega, a penitenza: quindi pigliano animo a perseverare nel male, non ad uscirne. Ma ciò che è, se non che imitare quel Sicario ignorante, il quale affine di fare l' Omicidio con man più franca, appesta-

postava a farlo in Sagrato, e non sa, che il Sagrato non vale a rendere immune chi lo violò? Altro è ricorrere alla Misericordia divina dopo il peccato (come fecero quei nobili Penitenti di sopra addotti) altro è peccare, perchè rimane il ricorso alla Misericordia divina. Il primo è volere che ella perdoni l'iniquità. Il secondo è volere che la protegga. E questo non sarà mai. Odi come parla il Salmista: *Et secundum multitudinem miserationum tuarum, dele iniquitatem meam*: non dice *suffer*, non dice *sustine*, dice *dele*. Perchè gli antidoti sono istituiti a curar gli avvelenamenti, non sono istituiti a facilitarli. Chi va però a stuzzicare le vipere, perchè egli ha la triaca in tasca, di tutte le ore merita, che il veleno gli giunga al cuore, prima che la mano alla tasca. Perciò diceva il Savio sì

Eccl. 5.7. bene: *Ne dicas: Miseratio Domini magna est: Multitudinis peccatorum meorum miserebitur. Misericordiam enim, & Ira ab illo cito proximant*. Hai tu sentito? Se *Misericordia, & Ira ab illo cito proximant* al modo stesso, dunque non può sapersi qual prima arrivi, o se la Misericordia a salvare il Reo, o se la Giustizia ad ucciderlo. Alle volte la Misericordia vince della mano la Giustizia già imminente, come apparve nel buon Ladrone. Alle volte la Giustizia vince della mano, altresì la Misericordia, come apparve al tempo medesimo nel cattivo. Sicchè tanto è sciocco chi si argomenta a peccare perchè Dio è misericordioso, quanto è chi disperi dopo il peccato, perchè Dio è giusto. Che se le miserazioni di lui sono molte verso d'ogn'uno, come di sopra tu udisti: *multæ sunt miserationes ejus*, non però sono infinite. La potenza sola è quella, che in Dio non ha verun termine; gli atti l'hanno, secondo ciò, che la sua Provvidenza medesima a lui prescrive. Che sarebbe però, se gli atti di misericordia da usarsi con esso te, già fossero terminati? E pur quanto è facile!

Jer. 16.5. *Abstuli pacem meam a Populo isto, dicit Dominus, misericordiam, & miserationes ejus*. Se non che l'iniquità gli è in odio assolutamente: l'iniquo sol come iniquo. Però la Misericordia, e la Giustizia (due doti in Dio sì possenti) fanno ambo a gara, per trionfare dell'iniquità, e dell'iniquo, e ancor ne trionfano. Ma con modi assai differenti. La Misericordia trionfa del peccato nel peccatore. La Giustizia trionfa del peccatore nel peccato. Ed ecco in qual forma. La Misericordia trionfa del peccato nel peccatore, perchè suo proprio è distruggere il peccato, che truova in lui, e così salvarlo compunto. La Giustizia trionfa del peccatore nel peccato, perchè suo proprio è punire il peccatore nel peccato, che non può da lui distaccarsi, e così dannarlo ostinato. Ora siccome Davidde qui pentito del mal commesso, non addimanda Giustizia, addimanda Misericordia; così favellando della sua iniquità, dice a Dio che la disperda, la dissipi, la scancelli: *Dele iniquitatem meam*. Ma non così favellandogli di se iniquo. Allora gli dice solo, che lavi lui dalla iniquità: *Lava me ab iniquitate mea*; mentre, se frattanto egli brama di sopravvivere al suo peccato (che di ragione lo avea renduto subito reo di morte) è solo affine di piangerlo degnamente, e soddisfarlo: *Vivet anima mea, & laudabit te*. Ps. 118. 17.

Si scancella l'iniquità, quando ella è rimessa. L'iniquo poi si lava insieme, e si monda. Si lava, quando non pago di vedersi rimessa l'iniquità, procura di levare in oltre da se qualunque minimo attacco, e qualunque minimo amore, che a lei ritenga: e si monda, quando neppure di ciò contento, procura appresso di concepire all'iniquità sopraddetta un'odio implacabile, con formare atti opposti di virtù; cioè di umiltà, se il peccato fu di superbia; di mansuetudine, se fu d'ira; di mortificazione, se fu d'intemperanza; e così discorri per gli altri: *Amplius lava me ab iniquitate mea, & a peccato meo munda me*. Vuoi tu sapere onde avvenga, che tu, lavato che ti sia non di rado, torni poi fra poco a lordarti? Perchè ti lavi sì bene, ma non ti mondi. Desisti dal male, ma non ne desisti per questa via di altrettanto di bene opposto.

VERSETTO III.

Amplius lava me ab iniquitate mea, & a peccato meo munda me.
Psal. 50. 3.

I. Considera, che simigliantemente a Dio sono in odio l'iniquo, e l'iniquità:

Sap. 14. 9. *Similiter odio sunt Deo impius, & impietas*

II. Considera, qual sia la ragione, per cui Davidde chiegga a Dio che lo lavi, e chieggagli che lo mondi, mentre toccava a Dio bensì scancellare l'iniquità; ma il lavarsi bene da essa, e il mondarsi, nel modo dianzi accennato, toccava di ragione all'istesso Davidde. La ragion'è, perchè si scor-

scorga per questa via la preminenza della Grazia nelle opere da noi fatte col favore suo. E' indubitato, che noi dobbiamo lavarci (come tu dici) ed è indubitato, che noi dobbiamo mondarci. Ma noi da noi che possiamo? Possiamo solamente lordarci ogni giorno più. A purificarci fa d'uopo, che Dio non ci lasci operar mai da noi soli, ma che operi egli in noi stessi con esso noi. E però noi dobbiamo sempre a Dio chiedere che egli faccia, non solo quello che unicamente a lui tocca, ma quello parimente che tocca a noi: *Lava me ab iniquitate mea, & a peccato meo munda me*. Se non è egli, quel che ci faccia fare (benchè salva ogni volta la libertà)
S. August. noi da noi non faremo nulla: *Da Domine quod jubes, & jube quod vis*.

Quindi osserva la differenza. Perchè scancellare il peccato dalla nostra Anima è un'opera, la quale appartiene tutta a Dio solo, però Dio non ci comanda mai, che noi facciamo tal'opera, ma sol, che ponghiamo ad essa quelle disposizioni, che son dovute dal canto nostro, non repu-
Act. 3. 19. gnando: *Pœnitemini igitur, & convertimini, ut deleantur peccata vestra*. Ma perchè lavar la nostra Anima dal peccato, e il mondarla, è un'opera comune a Dio, ed a noi cooperanti, col nostro libero arbitrio, al Divino ajuto; però talora noi chiediamo a Dio, che faccia tal'opera, come lo chiese qui Davidde, quando disse: *Lava me ab iniquitate mea, & a peccato meo munda me*; e talora Dio ordina a noi che lo facciamo. Vuoi l'ordine di lavarsi? *Lava a malitia cor tuum Jerusalem, ut salva fias*. Fu dato per Geremia 4. 14. Vuoi l'ordine di mondarsi? *Ab omni delicto munda cor tuum*. Fu dato per l'Ecclesiastico 28. 30.

Guarda frattanto, in che tu abbia da porre tutto il tuo studio. L'hai da porre in lavarti bene, e in mondarti nel modo espresso. Del rimanente (ch'è la scancellazion del peccato) lasciane interamente la cura a Dio, senza dar luogo al Demonio, quando questi vuole inquietarti con vani dubbj, se Dio ti avrà perdonato, o non perdonato. Fa tu quelle parti, le quali toccano insieme a Dio, insieme a te, e lascia a Dio quelle che toccano per contrario a lui puramente. Hai tu da sospettare che non le adempia?

III. Considera, come lo scancellare il peccato dall'Anima è un'opera, che non si fa a poco a poco, ma tutta a un'ora con l'infusion della Grazia giustificante. Non così però il lavar l'Anima dalle reliquie del peccato, e il mondarla. Questa è un'opera, che si può far sempre più. Perchè, se allora il peccatore si lava, quando si ajuta a togliere da se qualunque attacco al peccato, e qualunque amore per minimo, che egli sia: e se allora si monda, quando procura in oltre di convertire qualunque amore al peccato, e qualunque attacco, in odio implacabile, col formare (come già si disse) atti opposti di virtù; qual dubbio v'è, che non può mai ciò farsi tanto che basti? Però tu vedi, che Davidde, quando chiese la scancellazion della colpa, non altro fece, che dire a Dio semplicissimamente, *dele iniquitatem meam*. Ma quando chiese il lavamento predetto di se medesimo, e il mondamento, non fu contento di dirgli, *lava me, munda me*, ma vi aggiunse l'*Amplius*; *Amplius lava me, amplius munda*, domandando a Dio con ciò grazia di fare più, e più senza termine tutto quello, che conosceva di poter anche fare a tanto suo pro.

E tu impara con tale opportunità quello che si ricerca a lavare ben l'Anima, ed a mondarla, quando ti accosti ai piedi del Confessore. Credi forse, che basti dirgli i peccati giusti? No. Il maggiore studio ha da porsi in detestar quei peccati, in abborrirli, in abbominarli: altrimenti non ti farai sì tosto rizzato su da' piedi del Sacerdote, che tornerai a commetterli come prima. Non è maraviglia

Ogni peccato lascia nell'Anima dietro se due effetti terribilissimi. Uno è quello degli abiti cattivi però contratti, che portano facilmente alle ricadute. L'altro è quello della concupiscenza ribelle, però avvalorata: attesochè quanto questa viene più soddisfatta dal peccatore, tanto piglia più di baldanza sopra di esso, e più di balìa. Ora a levar questi effetti così terribili del peccato dall'Anima, non basta che il peccato sia scancellato, mediante ancora un legittimo pentimento. Convien che questo pentimento legittimo giunga a segno di levare da te, come già si disse, qualunque minimo attacco ad un tal peccato, e qualunque minimo amore; anzi di convertirlo in odio perfetto: *Iniquitatem odio habui, & abominatus sum*. Quest' Ps. 118. 163.
odio tenuto vivo farà, che gli abiti cattivi non solo s'indeboliscano quanto prima, ma ancora cessino, e farà ancora che la concupiscenza ribelle, non dirò cessi, ma almeno s'indebolisca, sicchè più non ardisca d'insolentire. Ma come potrai tener sì vivo un tal odio, se non tornando a chiederlo sempre più con ridire a Dio:

Amplius lava me ab iniquitate mea, & a peccato meo munda me?

IV. Considera, che la maggior lavanda dell'Anima, e il maggior mondamento, che sia possibile, non è quello che noi nella Confessione poniamo dal canto nostro con gli atti più volte detti, quantunque anche questo sia di necessità. E' quello, che ci deriva dal preziosissimo Sangue di Cristo Nostro Signore, morto per noi, da cui viene anche a prendere la sua forza tutto ciò che

Heb. 9. 14. da noi si ponga: *Sanguis Christi, qui per Spiritum sanctum semetipsum obtulit immaculatum Deo, emundabit conscientiam nostram ab operibus mortuis, ad serviendum Deo viventi*. Però chi mai crederà, che quando il Re Davidde disse a Dio con sì grande affetto, e tornò a ridire: *Amplius lava me ab iniquitate mea; & a peccato meo munda me*: non alludesse ogni volta con la particella *Amplius* a questa lavanda tanto più ampla di qualunque altra, e a questo mondamento tanto più alto, che io qui dicea, fatto non più da noi, ma da Gesù stesso? Certo è, che in virtù di questo vennero ancora gli antichi a giustificarsi, secondo quella fede, che ebbero in Cristo, promesso al Genere Umano per Salvadore. Ecco però quello che principalmente hai da fare quando tu vuoi confessarti. Non pago di quel dolore che pruovi de' tuoi peccati dentro il cuor tuo, gli hai tutti da affogar nel Sangue di Cristo, dicendo a lui con fiducia: *Amplius lava me ab iniquitate mea, & a peccato meo munda me*. Perchè, se il fine principalissimo, per cui Cristo sparse il suo Sangue sopra la Croce, fu per puri-

Apoc. 1. 5 ficar tutti noi dalle nostre colpe: *Lavit nos a peccatis nostris in sanguine suo*: qual dubbio vi è, che la virtù principale del Sagramento, in cui si viene ad effettuare una tal purificazione, provien dal Sangue di Cristo, non provien da quelle opere, che noi quivi poniamo, come disposizioni per

S. Th. 3. p. q. 62. art. 5. ad 2. altro necessariissime a conseguirla? *Virtus Sacramentorum, quae ordinantur ad tollenda peccata, praecipue est ex fide Passionis Christi*. E però quando ti confessi, non lasciar mai di raccomandarti con qualche affetto speciale a Gesù, come a quello, il quale ha da dare tutto il loro valor soprannaturale alle disposizioni pur' anzi dette.

V. Considera, che se ami una pratica più precisa da esercitare su ciò nella Confessione, eccola qui data in breve. Ricordati che in un tal Sagramento si verifica più che mai quello che di Cristo ci lasciò scritto

1. Cor. 1. 30. l'Appostolo, cioè che egli *factus est nobis Sapientia a Deo, & Justitia, & Sanctificatio, & Redemptio*. Prega però prima quivi Gesù a voler lui supplire a te di *Sapienza*, col darti lume nell'esame che fai, non solo da rinvenire ad uno ad uno tutti i peccati da te commessi, ma da penetrare ancora la loro deformità, per dolertene degnamente. Pregalo a volere supplire a te di *Giustizia*, nel Giudizio, che di te pigli, quando poi qual Reo ti presenti dinanzi al Sacerdote, come a tuo Giudice, per essere accusatore veridico di te stesso, con proposito fermo di mutar vita. Pregalo a volere supplire a te di *Santificazione* perfetta, quando t'inchini a ricevere dalla mano del Sacerdote l'assoluzione, che è quel grande atto, all'apparire di cui ha Gesù tosto da restituire all'Anima tua la Grazia santificante. Pregalo finalmente, che voglia supplire a te parimente di *Redenzione*, nell'eseguire quel poco, che ti sia dato di penitenza in riscatto di tanta pena, a cui sei tenuto, da che se quel poco basta, è perchè Gesù con aggiungervi i meriti impareggiabili del suo Sangue, viene ad elevare quel poco, a valer tanto di più, che esso non varrebbe secondo se, fuori del Sagramento. Ed eccoti Gesù veramente fatto per te, qual volta tu ti confessi, *Sapientia a Deo, & Justitia, & Sanctificatio, & Redemptio*. Quindi, tornando nuovamente ad immergere tutto te in quel bagno prezioso, adoralo come istrumento della Divinità; non però disgiunto; qual è il bastone, rispetto al braccio, che lo maneggia; ma congiuntissimo, qual è il braccio rispetto al capo; e nuovamente torna altresì a replicare; *Amplius lava me ab iniquitate mea, & a peccato meo munda me*; perchè, se da Gesù, come Dio, vien la Grazia del Sagramento; da Gesù, come uomo, viene l'applicazione di detta Grazia.

VERSETTO IV.

Quoniam iniquitatem meam ego cognosco, & peccatum meum contra me est semper. Psalm. 50. 4.

Considera, come chiedendo Davidde un perdono sì alto della sua colpa, parea che per ottenerlo dovesse in prima rappresentare a Dio, quasi titolo sufficiente, il dolore, ch'egli già ne provava nel cuor contrito, e non rappresentargli la cognizione: atteso che ad un tal dolore era conseguente il perdono (per le promesse infallibili da Dio fattene di sua bocca) non era conseguente alla cognizione che egli ne avesse. E pure Davidde non glie ne adduce I.

il do-

il dolore, glie ne adduce la cognizione: *Quoniam iniquitatem meam ego cognosco*. Ma chi non sa, che il conoscere ben la colpa, com'ella va conosciuta, non può stare senza il dolersene vivamente? Come non si può conoscer ciò che sia Dio, e non lo amare fino all'ultimo segno; così non si può conoscer ciò che sia offesa divina, e non l'abborrire fino a quel segno medesimo, al quale giunge l'amore portato a

Eccl. 1. 18. Dio. Però sta scritto sì bene: *Qui addit scientiam, addit & dolorem*. Perchè chi è, che si dolga assai del peccato. Chi sa. Un ignorante, al sentir dire, Peccato, si mette a ridere. E perchè ciò? Perchè è ignorante. Non se ne può rendere altra ragion più vera: *Omnis peccans est ignorans*. Ma chi sa, cioè, chi sa ciò che sia peccato; chi capisce la sua malignità, chi comprende la sua malizia, oh che dolore non pruova! Cristo nell'Orto sudò sangue al pensarvi. E pure egli pensava ad un mal non suo. Che se la scienza è doppia, l'una è

Gen. 2. del bene, l'altra è del male: *Scientia boni, & mali*. *Qui addit scientiam boni* sopra la terra ad un peccatore, che sa, *addit & dolorem*, perchè gli fa più conoscere quanto sia quello che gli manca di bene: *Et qui addit scientiam mali, addit & dolorem*, perchè gli fa più conoscere parimente quanto sia quello ch'egli ha di male. Se vuoi dunque tu daddovero dolerti del mal commesso, procura omai di conoscerlo fino al fondo. La lebbra del corpo bastava già che si fosse conosciuta dal Sacerdote. Non così la lebbra dell'Anima. Questa bisogna che sia conosciuta da chi l'ha da curare, non v'ha dubbio; ma molto più da chi desidera di restarne curato. E la ragion'è, perchè della lebbra corporale può guarir l'uomo, quantunque non s'attristi d'esserne infetto. Ma non può guarire della lebbra spirituale, se non ne ha dolor sommo. E il dolore non può mai vantaggiare la cognizione: le va dietro sempre ad un passo.

II. Considera, come non è di stupore che un'uomo sì illuminato qual era Davidde, conoscesse al fine una iniquità tanto enorme, qual fu la sua. Lo stupore si è, che a conoscerla stesse tanto. E pur così fu. Vi stette oltre a nove mesi, cioè fino a tanto che natagli finalmente la prole spuria, andò il Profeta Natano ad esporgli in mostra ciò che da se non vedea. Ma forse che egli non sapea frattanto conoscere i falli altrui? Non prima egli sentì dal Profeta pur'ora detto, riferir la parabola di quel ricco, il quale, nel dar da cena ad un'Ospite, fu sì crudo, che perdonando a tutte le Greggi proprie, Greggi che pur tanto ingombravano di boscaglie, corse alla casetta di un povero, e gli rapì a viva forza dal seno quell'unica Pecorella, che quivi avea per suo diporto innocente, senza mirar punto alle spese, agli stenti, all'amore da quel meschino impiegati nel nutricarla; non prima, dico, Davidde sentì ciò, che acceso di furor sommo, dichiarò quel fellone esser reo di morte: *Vivit* 2.Reg. 12.
Dominus, quoniam Filius mortis est vir, qui fecit hoc. E pure di sè, che tanto peggio avea fatto, non dicea nulla. Anzi quantunque egli potesse ben vedere in quel caso delineato con colori vivissimi il suo misfatto, nè pure il vide, nè saria giunto a vederlo, se il Profeta non glie lo avesse spiegato, con dirgli poi chiaramente: *Tu es ille vir*. Maledetto Amor proprio! A che grado di cecità fa condurre anche gli uomini più perfetti, ove gli dian luogo! E tu non inorridisci? Mira come bene sai scorgere quanto gli altri han di difettoso. Ma dov'è che conosci te? Mercè che uscito di te, come un vagabondo, vai dissipandoti in tutto ciò che hai d'intorno di distrazioni, nè mai rientri in te stesso, a riflettere alquanto sopra di te, come si conviene. E pure questa è la maggior perfezione dell'Anima ragionevole, aver virtù di riflettere in se medesima, d'esaminarsi, discutersi, ponderare qual vita meni: che è quello, che non possono fare i Bruti. Che ti gioverà dinanzi a Dio poter dire: *Iniquitatem alienam ego cognosco*? Ti gioverà poter dire: *Cognosco meam*.

III. Considera, come Davidde tardò veramente molto a conoscere il proprio fallo, ma poi compensò la tardanza dell'opera con la forza. Però non prima ebbe detto; *Iniquitatem meam ego cognosco*, che potè soggiungere tosto di verità: *Et peccatum meum contra me est semper*; tanto restò subito colmo di dolor fiero al rappresentarsi ciò che peccando avea fatto. Nè tal dolore fu dolor momentaneo, qual impeto di burasca, che quanto è più furiosa, tanto è più rapida; fu perpetuo, fu permanente, tanto che il misero Re portò poi, finchè visse, dinanzi a se l'immagine di se stesso ribelle a Dio. E tutto ciò dice egli nel dire: *Peccatum meum contra me est semper*. Dice *contra*, in senso di *coram* (che tale è la forza di detta voce: *Ite in Castellum quod contra vos est*) per dinotare che egli sempre avea dinanzi a se la sua colpa: *Dolor meus in conspectu meo semper*. E dice *contra*, in

senso di *adversus*, per dinotare, che non l'avea dinanzi a se, come oggetto a lui nulla grave, ma come oggetto che gli movea sempre guerra, qual suo nimico, divenuto implacabile in assaltarlo: *Tota die verecundia mea contra me est, & confusio faciei meæ cooperuit me: a voce exprobrantis, & obloquentis, a facie inimici, & persequentis.*

Ps. 43. 16.

E qui due sono gli avvertimenti, che tu hai da notarti a profitto proprio, se vuoi procedere da penitente perfetto. Il primo, di non deporre giammai dalla rimembranza la mala vita, che tu menasti: *Ponite corda vestra super vias vestras.* Non già di modo, che tenghi a mente i peccati in particolare da te commessi, ma solo in genere. Onde è, che Davidde non dice, se ben' osservi, che sempre stesse dinanzi a lui il suo adulterio, o il suo assassinamento, ma il suo peccato; *Peccatum meum contra me est semper.* E ciò per due capi: prima, perchè il pensare a i peccati in particolare non sempre è utile, talora è anzi di danno, per li fantasmi che svegliano nella mente, quali pitture immodeste. Poi, perchè quello, che nel peccato hai da detestar sopra tutto, non è la malizia speciale di quel peccato, ma la generica, che è l'esser quel peccato d'offesa a Dio. Onde è, che Davidde quando al favellar di Natano rientrò in se stesso, non seppe altro che dire, se non *Peccavi Domino.* Questo fu che tanto il ferì. Potea dir facilmente più altre cose: ma non glielo permettendo la pena del suo dolore, tutte l'epilogò in due parole, che ben pesate equivalevano a molte. Così tu parimente, qualunque volta vuoi muoverti a penitenza ti basti ciò: ricordare a te, che facesti in offender Dio: *Peccatum meum contra me est semper.* E ciò pigliando il *contra* in senso di *coram*.

Ag. 1. 5.

Il secondo avvertimento si è, che tu non hai da tenere dinanzi agli occhi il tuo peccato, come un' immagine morta, che, benchè sia di Dragone, non ti atterrisce. L'hai da tenere a guisa di un Dragon vivo, che se ti miri anche immobile, ti conquide. Or che sarà, se ti si avventi alla vita? E posto ciò, qualor tu dici: *Peccatum meum contra me est semper*, non hai da pigliar quel *contra* nel solo senso di *coram*, ma in quel di *adversus*, con figurarti di tenere il peccato dinanzi agli occhi a guisa di un Dragonaccio, che tanto male ti ha fatto, e che tanto ancor può farne nuovamente, se tu non badi. Quindi, com'egli sta sempre intento per muovere guerra a te, così tu vicendevolmente hai da stare intento sempre per muovere guerra a lui; sicchè al tempo medesimo possi dire: *Peccatum meum contra me est semper: & ego semper contra peccatum meum.* Guai a quegl' infelici, che in vece di tenere il peccato dinanzi agli occhi, lo tengono del continuo dietro le spalle. Questi son quei, che nè punto rimediano al mal passato, nè possono ripararsi mai dal futuro, benchè imminente.

VERSETTO V.

Tibi soli peccavi, & malum coram te feci, ut justificeris in sermonibus tuis, & vincas cum judicaris.
Ps. 50. 5.

I. Considera, come volendo Davidde, a forza di dolor vero, esagerare, o almeno esporre con fedeltà tutto il male che udivasi rinfacciare dal suo peccato, tenuto perpetuamente dinanzi agli occhi; parea che non dovesse mai dire a Dio, di aver prevaricato a lui solo: *Tibi soli peccavi*; ma dirgli di aver ancora prevaricato contra più altri, come appare dall'adulterio, e dall'assassinamento, di cui pur troppo già conoscevasi Reo. Ma nota bene, e vedrai com' egli disse il più, che potesse dire. E prima egli disse *Tibi*; ma perchè il disse? perchè non potea dire *in te*. Chiunque pecca, va a ferire più direttamente ora Dio, ora il prossimo ed ora se. Ora Dio, come fanno gli empj, ora il prossimo, come fanno gl'iniqui, ed ora se solamente, come fa qualsisia sempliciffimo Peccatore. Posto ciò, avea ben Davidde peccato contro di se in molti modi, e in molti contra il suo prossimo, ma non avea peccato direttamente mai contra Dio con alcuna maniera di sacrilegio; e però non potendo egli dire a Dio *Peccavi in te*, disse *tibi*: perchè chiunque pecca, di qualunque modo si sia, diviene a Dio tosto reo, come al suo Giudice sommo, o piuttosto solo: *Qui peccaverit mihi, delebo eum de libro meo.* Exod. 32. 33.

Senonchè, col dire a Dio *Tibi soli*, non venne Davidde in verun modo a negare di avere al tempo stesso offesi ancor altri. Ma che fece? Venne ad esprimere quello, che a lui nel suo fallo doleva più, ch' era il poco rispetto portato a Dio. Stava il pensier di lui tanto sempre occupato in sì gran considerazione, che una moglie violata, un marito ucciso, gli parean nulla, rispetto a Dio vilipeso.

Nel rimanente vuoi tu vedere, che il misero non pretese con le parole suddette

di

di alleggerirle l'enormità del ſuo fallo, ma di aggrandirla? Oſſerva che a Dio non diſſe: *Tibi ſolum peccavi*, ma *Tibi ſoli*, cioè, *tibi*, *qui ſolus es*. L'eſſere ſolo è pregio tanto ſingolare di Dio, che fu quaſi fin ab
Job 4. antiquo tenuto il ſuo nome proprio: *Quis poteſt facere mundum de immundo conceptum ſemine, niſi tu, qui ſolus es?* E però qual temerità non confeſſava in ciò Davidde di avere uſata peccando? Se vi foſſe alcun altro maggior di Dio, o almanco non inferiore, a cui ſi poteſſe appellare, ricorrere, rivoltarſi dopo il peccato; la temerità non parrebbe di tanto orrore. Ma mentr' egli è il Giudice ſolo; e conſeguentemente l'inappellabile, oh che audacia è mai queſta prevaricar tante leggi da lui preſcritte a note sì chiare! Ecco però come l'umile penitente, ad ottenere il perdono deſiderato, non eſtenuò il proprio fallo, come a te parve quando egli diſſe *Tibi ſoli peccavi*; piuttoſto l'amplificò, ch'è la vera maniera di placar Dio. Tu come l'uſi? Piaccia al Cielo, che il meno che ti dolga ne' tuoi peccati non ſia l'offeſa divina, ſicchè tu ti penta di eſſi per qualche ſmacco che a te ne ſia pervenuto, per qualche diſcapito, per qualche diſavventura, ma poco, o nulla per lo ſtrapazzo di Dio, tuo Legiſlatore. Non è queſta la buona regola di dolerſi:
Pſ. 40. *Ego dixi Domine miſerere mei: ſana animam meam, quia peccavi tibi*. Tal'è la regola a noi preſcritta da' Santi; ma praticata da molti non è già tale.

II. Conſidera, come alcuni vogliono, che Davidde diceſſe a Dio, *Tibi ſoli peccavi*, affin di ſignificargli, che, come Re, egli non dovea render conto del ſuo delitto ad altri che a lui, e che però, placato lui, non reſtavagli a cercar più. Ma ciò varrebbe qualora a Davidde foſſe premuto più il perdon della pena, che della colpa. Ma chi può crederlo? A lui premeva più ſenza paragone il perdon della colpa, che della pena. Ed a conſeguire il perdon della colpa più facilmente, non valea nulla l'allegare l'indipendenza, ch'egli avea da ciaſcuno, fuorchè da Dio. Concioſſiachè, ſia pur vero che i Principi non abbiano ſu la Terra chi gli gaſtighi; ſon però liberi da tutte al pari le leggi, ezіandio divine? I loro adulterj non ſono veri adulterj? I loro aſſaſſinamenti non ſon veri aſſaſſinamenti? Laſciano forſe i Principi in tali caſi d'eſſer colpevoli, quanto ne ſieno i privati? Anzi ſono più, per lo ſcandalo ch'eſſi danno, tanto più rovinoſo, quanto più viene, qual Torrentaccio dall'alto. Se dunque diſſe a Dio Davidde sì contrito, *Tibi ſoli peccavi*, nol diſſe per dimoſtrarſi quel Re ch'egli era, indipendente da ogni altro fuorchè da Dio, lo diſſe più veriſimilmente per dichiarare a che ecceſſo egli era arrivato, mentre avendo a far con un Dio, che è Giudice unico, che è Giudice univerſale, non avea però temuto di metterſi ſotto i piedi ogni ſuo divieto, *Tibi peccavi, qui ſolus es*. E tu di te che dirai, dappoi che tante volte ſei giunto a fare l'iſteſſo, e neppure apprendi il mal fatto? Dirai per ventura che Dio, ſe è Giudice ſolo, è Giudice ancor pietoſo? Anzi egli è pietoſiſſimo. Ma ciò che vale a ſcuſare la tua ſtoltizia? Se egli è pietoſo, tieni ſempre a memoria, ch'egli anche è ſolo: *Videte quod ego ſim ſolus*, cioè ſolo a poterti uſare quella pietà, della qual tu ſei Deut. 32. 39.
biſognoſo dopo la colpa: *Ego occidam, & ego vivere faciam*. E s'egli neghi di uſartela, di meſchino, che ſia di te? A qual altro ſupplicherai? Quanto più ti fidi di lui, perch'egli è pietoſo, tanto hai più da temerne, perch'egli è ſolo: *Quis non timebit te Domine, quia ſolus pius es*. Ibid. Apoc. 15. 4.

III. Conſidera, che molta in vero è l'audacia di chi diſprezzi i divieti di un Giudice quale è queſto, che ſi dicea, cioè ſolo al Mondo: *Ipſe enim ſolus eſt, & nemo avertere poteſt cogitationem ejus*. Ma quanto è maggiore quella di chi non contento di diſprezzarli, gli diſprezzi in oltre ſu gli occhi di lui medeſimo? E pure tanto confeſsò di ſe Davidde, quando aggiunſe: *& malum coram te feci*: ben intendendo il meſchino, che per quanto egli aveſſe cercato già di sfuggire gli occhi degli uomini nelle ſcelleratezze da ſe operate, non però avea sfuggiti quelli di Dio. E poſto ciò, che altro potea reſtare ad un Reo sì miſero, che darſi a Dio per convinto? Infino a tanto che ſi abbia a fare con un Giudice, ſolo sì, ma non informato, può rimanere qualche ſperanza di ſcampo. Perchè, ſe il Giudice vorrà riſapere il male operato dal delinquente, non potrà far da ſe ſolo: avrà biſogno di accuſatori, di attori, di teſtimonj, ſu cui fondarne i proceſſi. Ma quando un tal Giudice abbia veduto il mal fatto, con gli occhi proprj, che può cercar di vantaggio? Però qui Davidde diſſe a Dio tanto bene, *Et malum coram te feci, ut juſtificeris*, cioè, *ita feci, ut juſtificeris in ſermonibus tuis, & vincas cum judicaris*, o *judicaveris*, ch'è tutt'uno. Se Dio non aveſſe veduto il male da ſe, giuſtifi- Job 1. 15.

cherebbesi nelle sentenze, che dà, *in sermonibus aliorum*, cioè *in sermonibus* di quei, che lo deponessero; non *in sermonibus suis*. Ma mentre il vide, *justificatur in sermonibus suis*: da che, a convincere il delinquente qual Reo, e a comprovare se, qual Giudice giusto nel condannarlo, non avrà Dio bisogno di alcuno, che comparisca il dì del Giudizio con atti voluminosi a giustificar la sentenza di dannazione, che si promulghi in qualunque causa. Sarà bastante ad un tal Giudice il dire: So tutto ciò, che questo per-
Jer. 29. 23. fido ha fatto, l'ho veduto io: *Ego sum Judex & Testis, dicit Dominus*. E un Dio, che parli così, non ha già trionfato? *Non vinces cum judicaris*? E questo è ciò, che a sua maggior confusione volle espor qui Davidde a Dio, confessandosi inescusabile. Frattanto tu mira un poco, che voglia dire il peccare ancora in segreto, come fece un Re tanto accorto. Cerca pure le tenebre della notte ad offender Dio. Chiudi gli usci, copri i vetri, ritirati nel più intimo nascondiglio della tua camera. Che avrai fatto? Non è quivi Dio forse presente ancora, quanto sia nella Piazza
Prov. 15. 3. massima? *In omni loco oculi Domini contemplantur bonos & malos*. E posto ciò, da qualunque luogo giungano i buoni al Tribunale di Cristo, da qualunque i cattivi, sarà tutt'uno. In qualunque luogo essi l'ebbero a se presente nel bene, ch'essi operano, a se nel male.

VERSETTO VI.

Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum, & in peccatis concepit me Mater mea. Psalm. 50. 6.

I. Considera, come quest' *enim* è una particella concatenante il discorso seguente col precedente, quale ha forza di rendere ragione di ciò, che fu dianzi detto. Aveva Davidde già cominciato a dimostrare, che Dio nel giudicarlo sarebbe rimasto vittorioso al sommo; egli vinto; *Vinces cum judicaris*: ed a dimostrarlo, egli aveva addotta in primo luogo la prova maggiore che fosse possibile, ch'era la presenza del Giudice al mal commesso: *Malum coram te feci*. E pure di ciò non pago, ecco ch'egli scese a dimostrarlo di soprappiù con le presunzioni, le quali risultano dalle malvagie inclinazioni del Reo; e però soggiunse: *Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum, & in peccatis concepit me Mater mea*. Queste presunzioni, a dire il vero, sembrano al tutto superflue. Conciossiachè quando il Giudice ha l'evidenza di quel delitto, sul quale ha da giudicare, che bisogno ha mai egli di presunzioni per vincere giudicando? Le presunzioni suppliscono alla evidenza, valendo esse ne' fatti dubbj di pruove, talora mezze, talora piene, secondo la loro forza. Ma che? Sapeva ben Davidde, che ad ottenere misericordia da Dio, non v'è la miglior maniera, che dichiararsi ognora più reo convinto. E però egli non curò regole tali. Alla evidenza del delitto, quantunque bastevolissima a condannarlo, volle, se non altro, per sua maggior confusione aggiungere onninamente le presunzioni, e presunzioni al certo terribilissime, mentr'egli si confessò sì disposto al male, che non v'era male, il quale tosto di lui non potesse credersi. Beati quei penitenti che fan così! Questi sì, che hanno trovata la via sicura di placar Dio. Che può valer lo scusarsi con esso lui? Ciò che vale, è l'accusarsi: *Propter nomen tuum Domine propitiaberis peccato meo, multum est enim*. Ps. 24. 11.

Considera, come doppio era il male, di cui doveva egli esser giudicato, conforme sopra accennossi: di peccato in ordine a se, d'iniquità in ordine al prossimo. Ben dunque tu (soggiunse Davidde a Dio) ben dunque tu dovrai vincere in giudicarmi: *Vinces cum judicaris*. Conciossiachè qual presunzion di peccato, e d'iniquità non dovrà militare contro di me, poichè in peccato sono stato io conceputo, e conceputo altresì nell'iniquità? *Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum, & in peccatis concepit me Mater mea*. II.

Con queste parole convien ch'egli necessariamente intendesse, o di peccato originale, nel quale i suoi genitori lo generassero, o di peccato attuale. Non potè intendere di peccato attuale, mentre egli nacque di legittimo matrimonio. Resta dunque ch'egli intendesse di originale. E questo era il più forte a provar l'intento. Perchè nessun peccato attuale, benchè gravissimo, che avessero i suoi genitori commesso nel generarlo, avrebbe trasfusa in lui quella disposizione sì prava che aveva mostrata nel suo gran fallo. Questa in lui derivò dall'originale. E la ragion è, perchè gli uomini possono bensì generare la loro prole simigliante a se nella specie, cioè in tutto ciò che è comune alla loro natura umana, com'è il peccato originale, detto però giustamente *languor naturæ*; ma non possono generarla simiglian-

migliante a se parimente nell' individuo, cioè in quello ch'è proprio della persona loro, come sono massimamente i loro atti liberi, buoni, o rei.

Danque per tornare al proposito: ecco qual presunzione addusse Davidde in se di ogni peccato, e di ogni iniquità, per enorme ch'ella si fosse: l'essere stato lui conceputo in quello sconcerto, che è la fonte di ogni iniquità, e d'ogni peccato. Quindi è, che quantunque il peccato originale in ciascun' Uomo non sia più che un solo, conforme a quello, *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccatum mundi*; con tutto ciò non parlò d'esso il Salmista nel numero singolare, ma nel plurale, dandogli il nome di molti, mercecchè di molti nel vero egli è la sorgente, anzi è la sorgente di tutti: *Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum, & in peccatis concepit me Mater mea*. Oh che bell' arte dunque è mai questa a farci credere rei con facilità: quando ancor le accuse a noi date fossero dubbie! Or che sarà, quando poi di più sieno chiare?

Jo. 1. 29.

III. Considera, come essendo il peccato originale, di cui si parla, una pravità comune a tutti gli uomini in generale, pare che non potesse addursi dunque da Davidde come presunzione bastevole a provare lui delinquente in particolare. Altrimenti qual dubbio v'è, che qualunque uomo per santo che egli si fosse potrebbe venir ne' giudizj presunto reo di qualunque adulterio, di qualunque assassinamento, mentre egli al pari degli altri uomini fu conceputo in una sì sregolata disposizione, qual'è quella che è pena di un tal peccato. Ma nota sottilmente, e vedrai, come la tua opposizione allora avria forza, quando la presunzione si togliesse dal Giudice contra il reo, ma non già quando la presunzione dal reo contrito si porti al Giudice.

Avrebbe forza l'opposizione ora fatta, quando la presunzione si togliesse dal Giudice contra il reo, attesochè il Giudice non può mai giudicare, anzi neppur sospettare che alcun sia colpevole di verun eccesso attuale, perch' egli è uomo conceputo in peccato; nè può mai per questo solo procedere contro d'esso a tormento veruno, quantunque lieve, anzi neppure alla carcere, alla cattura. Ma non così quando la presunzione dal reo contrito si adduca al Giudice. Il reo, che sa molto bene quanto egli sia sconcertato nell' interiore, per la ribellione che mostrano le sue potenze inferiori alla volontà, la volontà alla ragione, la ragione a Dio, oh quanto può da ciò cavare d'indizio a credere di se tutto il peggio che sia possibile, e a protestarlo!

E' vero, che da tal ribellion non può l'uomo trarre argomento di aver commesso verun delitto attuale di sdegno, di sensualità, di superbia, di che che sia, quando sa di certo il contrario. Ma quando ne sia dubbioso, può facilissimamente inclinare a crederlo, perchè ha la presunzione in se stesso contro di se dal malore innato. E quando il delitto sia certo, può facilissimamente inclinare a credere, anzi deve anche credere fermamente, che egli solo ha la colpa di un tal delitto: Non l'hanno i compagni cattivi, non l'hanno i superiori indiscreti, non l'hanno i servidori inconsiderati, non l'hanno i Demonj molesti, l'ha l'uomo solo, che si lasciò subornare dalla concupiscenza al mal ch'egli fece: *Concupiscentia subvertit cor tuum*. Vedi però, che se Davidde nel suo fallo? Non diè la colpa alla beltà della donna, che fu là pietra d'inciampo: non alla inconsiderazione, che quella usò nel lavarsi in luogo mal chiuso; non alla facilità, che quella ebbe nel credere ad istanze mal consigliate; non ad alcun'altra di tali ragioni frivole innanzi a Dio; la diede a se solamente: *Dixi, confitebor adversum me injustitiam meam Domino*. Perchè ben sapeva di avere dentro di se tutta la vera origine del suo male: *Mulier longe, libido prope. Alibi erat quod videret, in eo unde caderet*. E come dunque tu procedi tanto all' opposito, che dai sempre ad altri la colpa del mal che fai?

Dan. 13. 56.

S. Aug. in Ps. 50.

Considera, che largo campo sia questo, il quale a te si apre, da vivere in un continuo esercizio di umiliazione. Sprofondati ben dentro te medesimo, a rimirare ciò che pur or si dicea, cioè che dentro di te sta tutta interamente l'origine d'ogni male: *Humiliatio tua in medio tui*. Ed oh che origine immensa, ed indeficiente! Conciossiachè, quantunque con la grazia Battesimale fosse a te rimesso tutto ciò che il peccato originale include di colpa, vi fu nondimeno lasciato assai di ciò che il peccato originale ha seco di pena; e tal è la legge del fomite, detta legge, perchè non esclude veruno, (se non è per specialissimo privilegio) ma legge penale, perchè consiste in una perpetua battaglia, che fa la carne allo spirito: *Sentio aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meæ, & captivantem me in lege peccati*. Però doppio è l'affetto che

IV.

Mich. 6. 14.

Rom. 7. 24.

quindi insorge dentro di te. Una somma ritrosità al bene da Dio voluto, e una somma propensione al male interdetto. Mira pertanto se in questi due soli capi hai dove umiliarti! Se non fosse l'assistenza divina, a te meritata unicamente da Cristo con la sua morte, che sarebbe ora di te? Qual bene faresti mai da te solo, anzi in qual male non precipiteresti? Annovera, se puoi, quante sieno le inclinazioni perverse che in te s'annidano, di ambizione, di alterigia, di gola, d'impazienza, d'invidia, di avarizia, di accidia, d'impudicizia; e da ciò l'argomenterai. Sai figurarti un serraglio vasto di fiere? Quelle che quivi albergano sono Orsi, Lupi, Leoni, Tigri, Pardi, Pantere, e pure a nessuno nuocono. Ma fache s'alzi la catarrata, che è l'unica a trattenerle dall'uscir fuori. Oh come tutte allora seguendo il talento innato, n'andranno subito quale di qua, e quale di là, a sfogarsi! Quella che tiene a sdegno le tue passioni bestiali, è la Grazia del Signor tuo, la qual si oppone all'impeto, che esse fanno per conseguire una libertà non dovuta; *Salvator ponetur in ea murus, & antemurale*. *Murus* con la grazia interiore, *antemurale* con la grazia esteriore. Fa tu, che tale ostacolo cada a terra, come ben puoi fare, se vuoi. Misero te! Dove mai non trascorreranno? Is. 26. 1.

E questo è ciò, che sempre ha parimente da mantenerti, non solo umile, come fin'ora si è detto, ma palpitante. Perchè la legge del fomite dura sempre finchè si vive (che però altresì è detta legge, a distinzione di quelle ordinazioni, che sono a tempo) e quantunque con la mortificazione si vada a poco a poco debilitando la misera tirannia, sotto cui ci tiene, non però manca mai, se non colla morte. Dunque finchè vivi hai da temere continuamente di te: *Serva timorem Domini, & in illo veterasce*. E se alcun di ciò, o si stupisce, o ti schernisce, o ti chiede, perchè sì temi? rispondi pronto: *Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum, & in peccatis concepit me Mater mea*. Non è questa ragion bastevole a far tremare ancora i gran Santi? *Non est peccatum quod faciat homo, quod non possit facere alter homo*. E perchè? per questo, perchè siam tutti di una medesima creta frale. Eccl. 2. 6.

V. Considera, quale fu la ragione, per la qual Davidde a dichiararsi conceputo in peccato, volesse dire: *in peccatis concepit me Mater mea*. A parlar giusto, sembra che anzi dovesse dir *Pater meus*, perchè il peccato originale viene in ciascun di noi trasfuso dal Padre, non dalla Madre: *Peccatum originale non contrahitur a Matre, sed a Patre*. Viene trasfuso dal Padre, perchè il Padre è colui, che presso noi sostiene il luogo di Adamo, nel qual peccammo, come discendenti nel capo: non viene trasfuso in noi dalla Madre, perchè la Madre presso noi sostiene il luogo, di Eva, in cui non peccammo. A che dunque dir *Mater mea*? A che dirlo? A provare la sua intenzione. L'intenzion di Davidde era (come hai qui udito) di dichiararsi inclinatissimo al male. Ora l'inclinazione al male non consiste in ciò, che il peccato originale ha di colpa. Consiste in ciò, che il peccato originale ha di pena, che è la ribellione della Carne allo Spirito: *Igitur ego ipse mente servio legi Dei: carne autem legi peccati*. Perchè vuoi dunque tu, che Davidde avesse piuttosto a dir *Pater meus*, che *Mater mea*? E' vero, che il peccato originale viene in noi trasfuso dal Padre, ma trasfuso secondo ciò, che il peccato originale ha di colpa. E su ciò Davidde non potea fondare giustamente le sue presunzioni contro di se, perchè la colpa gli era stata rimessa già nella Circoncisione, simbolo del Battesimo. Le potea fondar solamente su ciò, che il peccato originale ha di pena perseverante dopo la scancellazione medesima della colpa, cioè su la carne indomita, ed insolente. Ma chi non sa, che la carne indomita, ed insolente viene in noi dalla Madre, più che dal Padre? E però tanto più ragionevolmente volle dir Davidde *In peccatis concepit me Mater mea*, che *Pater meus*. O te beato, se ti assuefarai a presumere di te sempre il peggio, che sia possibile, e a protestarlo! E ben lo puoi fare, finchè non ti cada giù la spoglia mortale, cioè quella spoglia infetta, della qual fosti vestito ancora tu da tua Madre, al pari d'ogni altro. S. Th. 1. 2. q. 81 art. 5. Rom. 7. 25.

VERSETTO VII.

Ecce enim veritatem dilexisti: incerta, & occulta sapientiæ tuæ manifestasti mihi. Psalm. 50. 7.

I. Considera, come a placare Iddio maggiormente, sta fisso Davidde a non volere allegare punto di scuse a pro suo, ma piuttosto accuse, seguendo a dimostrarsi più che mai reo, tanto chiaro, tanto convinto, che non gli resti altro rifugio, da quello dapprima chiesto, che

fu la

fu la Misericordia Divina, uscita dai limiti: *Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam*. Ora avendo egli già confessato, che Dio non potea non vincere in giudicarlo, mentre all'evidenza del fallo da se commesso, si accordavano in oltre le presunzioni, che egli a sua maggior confusione vi aveva aggiunte; vuole ora rimuovere i pregiudizj, imputabili alla sentenza.

Due pregiudizj può incontrare non di rado il Giudizio, il quale si formi a condannazion di qualcuno. L'uno dalla banda del Giudice, l'altro dalla banda del Reo. Dalla banda del Giudice, può essere la passione, o altro interesse, che subornatolo, gli faccia forse precipitar la sentenza, o aggravarla, o arbitrarla più del dovere. E questo, dice a Dio Davidde, non può stare: *Ecce enim veritatem dilexisti*: Dalla banda del Reo, può essere l'ignoranza, la quale il renda almeno degno di compassione, se non di grazia. E nè anche questo può stare, ripiglia Davidde: *Incerta enim, & occulta sapientiae tuae manifestasti mihi*. Tale sembra il senso più atto a concatenare tra se questi tre versetti; e che si concatenino insieme, par molto giusto, mentre la particella *enim*, portata nel secondo di loro tre, iterata nel terzo, dimostra che ambo cospirano a rendere la ragion di ciò, che fu detto dal Salmista nel primo, cioè che Dio dovrebbe del tutto vincere in giudicarlo: *Vinces cum judicaris*.

Tu frattanto impara da ciò a trovar sempre ragioni da esaltar tutti i Giudizj Divini, ancora quando riescono a te gravosi, e non da riprovarli, e non da riprendergli, come pur troppo giungono a fare tallora alcuni cervelli queruli, o piut-
Jer. 2. 16. tosto presuntuosi: *Quid vultis mecum judicio contendere? dicit Dominus*. E non si sa quanto egli ama la verità? l'ama al pari di se medesimo: onde non solo l'ama come tra noi fanno ancora i Giudici retti, ma non può non amarla; da che a Dio tanto sarebbe il desistere dall'amare la verità, quanto il desistere dall'amare
1 Tim 2.12. se stesso. *Ego sum veritas*. E se è così, chi potrà mai sospettare, che da questa egli discostisi pure un pelo ne' suoi Giudizj? *Negare se ipsum non potest*.

II. Considera, come la Verità è una virtù trascendente, la quale entra in tutti gli affari ben regolati, se non che, secondo i diversi affari, ella prende diversi titoli. Nelle Scuole ha nome di scienza: nel favellare, di veracità; ne' costumi, di schiettezza; nel conversare, di sincerità; nell'operare, di rettitudine; nel contrattare, di lealtà; nel consigliare, di libertà; nell'attener le promesse, di fedeltà: e così ne' Tribunali ella ha l'inclito titolo di Giustizia, che è una costantissima volontà di dare a ciascuno ciò che gli sia dovuto; se bene, bene; se male, male. Ecco dunque ciò, che vuol dire, giudicare secondo le Verità. Vuol dire giudicare secondo le pure regole di giustizia.
E così farà Dio: *Judicabit populos in Veritate sua*, non *in aliena*, ma *in sua*; Ps. 95. 13.
che è la costitutiva di lui medesimo; tanto è pura. E tu potrai stare a una regola sì tremenda? Non guardare alla regola, che Dio serba nel nostro Mondo. In questo non dà egli a ciascun quello, che gli è dovuto, mentre a molti buoni dà male, a molti mali dà bene. Ma perchè ciò? Perchè in questo Mondo Dio non ci giudica, ma ci esercita, affine di provar la nostra virtù. Nell'altra avremo da essere giudicati: e però allora ciascuno avrà quello solo che si sarà meritato in tale esercitamento, secondo la verità; se premio, premio; se pena, pena. Non si terrà più verun'altro rispetto per minimo che egli sia, da veruna ban-
da: *Veritas tua in circuitu tuo*. E però Ps. 88. 9.
qual dubbio, che Dio vincerà giudicando, *vinces cum judicaris*, mentre non se gli potrà dare eccezione d'alcuna sorta? Si può dare forse eccezione alla Verità? Dunque nè anche potrà darsi a' giudizj
del nostro Dio: *Omnis iniquitas oppilabit os suum*; tanto si conosceran chiari, e Ps. 94. 45.
casti! E tu frattanto ti sei mai posto a pensare seriamente dentro di te medesimo, che sia di te, quallor tu ancora sarai giudicato secondo la Verità? Fa dunque ora del bene più che tu puoi, ma fallo secondo la Verità; non secondo l'apparenza, non secondo il costume, non secondo il capriccio; ma secondo la Verità da Dio rivelataci nel Vangelo.

Considera, come chiunque giudica secondo la Verità, non solo ha da por- III.
mente nel suo giudizio alla qualità del delitto, ma alla qualità parimente del delinquente: attesochè quanto questi fu meno scusabile nel suo fallo, tanto fu ancora più reo. Ma chi è meno scusabile di chi pecca con più di conoscimento? *Servus sciens voluntatem domini sui, & non faciens eam, vapulabit multis*. Altro è cadere al bujo, altro è a lume chiaro. Ora un tal lume in Davidde fu chiarissimo. E però volendo egli provar da ciò la sua

fallo-

fellonia mostruosa, ricorda a Dio, non per vanto di se, ma per confusione, quanto avea da lui risaputo d'imperscrutabile. *Incerta, & occulta sapientiæ tuæ manifestasti mihi*. E a dire il vero, che non aveva Iddio rivelato a Davidde di Misterj? Si crede, che fino allora a niun'altro tanti, conforme il cenno, che sembrò darne il medesimo Davidde, dove disse: *Super omnes docentes me intellexi*. Ond' è, che non solo a lui dassi il titolo di Profeta fra i Re, ma ancor di Re fra i Profeti.

Questi misterj possono ridursi a due classi. Alcuni sono di cose non contingenti, ma necessarie, come sono in Dio tutte le opere dette *ad intra*, e queste erano occulte a Davidde per la loro sublimità, se Dio non si degnava di palesargliele: *Trahitur sapientia de occultis*. Altre son di cose non necessarie, ma contingenti, come in Dio sono le opere dette *ad extra*, dipendenti tutte dal suo libero arbitrio: e queste a Davide non solamente erano occulte per la sublimità, ma di più incerte per l'ambiguità dell'evento, siccome cose indifferenti di natura loro a succedere, e a non succedere. E tanto l'une, quanto l'altre avea Dio rivelate a Davidde senza fine: *Incerta, & occulta sapientiæ tuæ manifestasti mihi*. Delle prime n'è saggio la Generazione del Verbo, sì chiaramente espressa in quelle parole, che Davidde sentì dirgli dal Padre Eterno: *In splendoribus Sanctorum ex utero, ante Luciferum genui te*. Delle seconde son saggj tutti i Misterj dell'istesso Verbo vestito di umana carne, che furon tutti parimente da Davidde ne' suoi salmi accennati al vivo. Onde non senza ragione parlando d'essi, egli usò questo termine di manifestazione a lui fattane, nè sol tanto di comunicazione: *Manifestasti mihi*; per dinotare che le rivelazioni di quei Misterj erano state concedute a lui nella forma ancora più nobile, che vi sia, cioè, non per via di figure, e di fantasie, come furon quelle de' Profeti ordinarj: *In manu Prophetarum assimilatus sum*. Ma per via di schiette illustrazioni, e di semplici intelligenze: *Mihi* (così disse già Davidde di sestesso:) *Mihi locutus est fortis Israel, &c. sicut lux auroræ, Oriente Sole, mane absque nubibus rutilat*; il che dà a scorgere come la mente di lui era stata da Dio confortata ad un segno altissimo: non potendosi dubitare, che maggiore comprendimento non si richiegga in uno Scolare a capire le verità intelligibili ne' loro puri termini, nudi, nudi, di quello che si richiegga a capire le medesime verità sotto i varj esempj, in cui gliele adombri il Maestro. E pure chi'l crederebbe? E pure un uomo sì illuminato da Dio, ancor egli prevaricò, e prevaricò tanto malamente! Oh quanto dunque al Tribunale Divino egli dovea però comparire più inescusabile! Ma tu frattanto va meschino, va, e fidati di te stesso!

Job 28. 18.

Ps. 109.

Os. 12. 10.

2. Reg. 23.

IV. Considera a tuo profitto, come potesse mai stare, a sì vivo lume, caduta sì deplorabile. L'accennò il medesimo Davidde, dove disse: *Priusquam humiliarer, ego deliqui*. Prima che egli desse uno stroscio sì luttuoso, cominciò ad uscire di via: tanto che diede in se luogo a demeritar quegli ajuti più validi, i quali, o non averebbono alla Concupiscenza permesso di risvegliarsi, o quando pur risvegliata si fosse, l'avrebbon ben saputa tenere a segno, sicchè non si avvanzasse ad ottenebrare l'intendimento. Ps. 118.

Che Davidde, quando cadde, si fosse già rallentato assai dal suo vivere più perfetto, lo raccolgon gl' Interpreti dal vedere, che giunta l'ora di uscire in campo a combattere, come conveniva al suo grado, egli in vece sua mandato avesse Gioabbe a guidar l'Esercito: e ciò perchè? per rimanersi in Gerusalemme a godere le sue ricreazioni, ed i suoi riposi, senza più che tanto badare alle cure pubbliche. Nè il sacro Testo è lontano dall' accennarlo in quelle parole, non dette a caso: *Factum est autem, vertente anno, eo tempore quo solent Reges ad bella procedere, misit David Joab, & servos suos cum eo, &c. David autem remansit in Jerusalem. Dum hæc agerentur, accidit, ut surgeret David de strato suo post meridiem, & deambularet in solario domus regiæ, &c.* Il che tutto, in un come lui, dava argomento di animo già ammollito dalle delizie, e così più atto al cadere. 2. Reg. 14.

Come poi la passione potesse giugnere ad intorbidargli l'intendimento a tal segno, o anche ad ottenebrarglielo, non è troppo difficile a rinvenire. Mercecchè questa soprafacendo con impeto il cuor dell'uomo, lo tira a se tanto forte, che lo distoglie dall' applicare il pensiere ad ogni altro oggetto, che a quello da lei propostogli per pegno di comperarsi a qualunque costo; lo affeziona, lo affascina; sicchè l'uomo, non solo finalmente ricusa di dar più orecchie a' consiglj della Ragione, ma fa come un furioso, il quale piglia a sdegno chi lo vuole tenere dal precipizio.

E ad un tal segno può giugnere chi

che

che sia, se Dio non gli tenga sempre le
1. Cor.1.12. mani in capo: *Qui se existimat stare, videat ne cadat*. Che però ecco dove hai tu da mirare con ogni studio; a non demeritare questo spezialissimo ajuto, che Dio può darti, se vuole, e che può negarti, mentre è un' ajuto interamente gratuito. E per non demeritarlo, che avrai da fare? Prima guardarti da quelle rilassatezze, che a poco a poco di lor natura conducono alla rovina; essendo temerità, voler che Dio regga a forza chi fa quasi tutto il possibile per cadere. Poi domandare a Dio tal ajuto con incessanza, confessandoti, ancora l'ultimo dì, tanto bisognoso di esso, quanto eri il primo. Se l'uno, e l'altro avesse operato Davidde, non cadea.

VERSETTO VIII.

Asperges me hyssopo, & mundabor: lavabis me, & super nivem dealbabor.
Psalm. 50. 8.

I. Considera, che il conoscere vivamente il male da se operato, come fe Davidde, l'esprimerlo, l'esaggerarlo, ed il protestare quanto grave egli fosse da tutti i capi, par che dovrebbe al Penitente togliere la fiducia di conseguire sì pronto il perdon da Dio, o almeno di diminuirgliela, e pure non è così. Tanto è da lungi, che la fiducia resti da ciò mai punto debilitata, che piuttosto viene avvivata all'ultimo segno. E la ragion è: perchè, se mai Dio ci concede più volentieri la remissione de' nostri falli, è quando noi ci conosciamo più indegni di conseguirla: mercè che allora egli è più certo di riportare il fine da lui preteso nel perdonarceli, che è la manifestazione della sua Bontà, quanto oltraggiata da chi con arroganza l'abusa, affin di peccare, tanto onorata da chi per contrario la implora con umiltà, affine di risorgere dal pecca-
Is. 30. 18. to: *Exaltabitur Dominus parcens vobis*. Però, dopo aver già Davidde espresso tanto, in condannazione di se medesimo, quanto hai veduto ne' preceduti versetti, ecco in quali parole prorompe improvvisamente, pienissime di coraggio,
1. Cor.6.18. *Asperges me hyssopo, & mundabor: lavabis me, & super nivem dealbabor*. Quasi egli dica: Vedete, o Signore, quanto abbia io sozzo il corpo per li peccati carnali da me commessi, e quanto annerita l'Anima per li carnali, e per gli spirituali: A un semplice spruzzamento, che da voi venga, a un semplice lavamento, resteranno al tempo medesimo, e 'l Corpo netto, e l'Anima rabellita.

Che i peccati carnali imbrattino non pur l'Anima, ma anche il Corpo, fu dall'Appostolo diffinito già chiaramente in quella sua gran sentenza: *Omne peccatum, quodcumque fecerit homo, extra corpus est: qui autem fornicatur, in corpus suum peccat*. E ciò perchè non avendo il Corpo umano gloria maggiore, che in lasciarsi reggere tutto dalla Ragione, tanto che arrivi ad operare in certo modo anco egli da ragionevole; i Sensuali gli tolgono una tal gloria, con volere che egli operi solamente da quel ch'egli è, cioè da Animale. E che i peccati carnali, e gli spirituali, riducon l'Anima ad una somma negrezza, non ve ne ha dubbio, mentre tutti addattano a' Peccatori infelici quelle parole: *Denigrata est super carbones facies eorum*: il che non potendo intendersi della loro faccia esteriore, che in tanti è lustra, più anche del convenevole, forza è che s'intenda dell'interiore. E pure, o come li rende a un tratto la Grazia, di lordi netti, di neri risplendentissimi!

I Lebbrosi nell'antica Legge andavano a farsi spruzzare dal Sacerdote con un fascetto d'issopo; tinto di sangue (quando il Sacerdote gli aveva a dichiarar mondi,) e dipoi lavavansi tutti da capo a piedi nell'acqua pura. E ad un tal rito alludendo, disse qui Davidde: *Asperges me hyssopo, & mundabor: lavabis me, & super nivem dealbabor*. Senonchè, con questo suo dire egli ancor mostrò i vantaggi notabili della Grazia, mentre quel rito legale valea solamente a dichiarar mondo il Lebbroso, poichè la Lebbra gli era già caduta di dosso: ma non valeva a levargliela. La Grazia sì, che la leva effettivamente, nè solo effettivamente, ma facilissimamente, ed interamente. La facilità si denota con l'atto dello spruzzare: *Asperges me hyssopo, & mundabor*: la integrità nella totale lavanda da capo a piedi: *Lavabis me, & super nivem dealbabor*. E tu, che affetto non dovrai quindi prendere a riconoscerti dinanzi a Dio quel che sei, cioè immeritevolissimo d'ogni bene, mentre ciò più ti abilita ad ottenerlo?

Considera, essere universalissimo sentimento de' sacri Interpreti, che nel versetto presente fosse nota a Davidde la virtù prodigiosa, a cui dovea venir nella Legge nuova elevato il sacro Battesimo: sicchè a quello anelando, con voto fervido, II.

vido, il nobile Penitente, prorompesse aguisa di estatico in queste voci: *Asperges me hyssopo, & mundabor: lavabis me, & super nivem dealbabor*. Vile nell'aspetto è l'isopo, ma vigoroso: tanto che nella medesima pietra, donde egli spunta, ficca radici, difficili a sbarbicarsi. E per esso vogliono figurarsi la Fede, vile nell' aspetto ancor lei, ma vigorosissima, spezialmente nelle radici, ch'ella ha ben fisse nella sua pietra, cioè in quella, su cui sta fondata la Chiesa. Senza di questa Fede è indubitato, non si poter dal Battesimo produrre il suo pieno effetto, che non è il solo carattere, ma è di più la infusion
Mar. 16. 16. della grazia santificante. *Qui crediderit, & baptizatus fuerit, salvus erit; qui vero non crediderit, condemnabitur*. Onde è, che un Adulto, il qual si accosti a riceverlo, vien subito interrogato dal Sacerdote, secondo il Rito Ecclesiastico, se egli creda: *Credis in Deum Patrem, &c.* E ne' Bambini supplìscono altri per loro; perchè come poterono quei Bambini peccare in altri, cioè in Adamo: *Omnes in Adam peccaverunt*: così presupponsi, che essi possano credere ancora in altri, quali sono i loro Padri, i loro Padrini; e dove questi anche manchino, la comunità de' Fedeli adunati in un Corpo mistico, la quale comunità, in mancanza d'altri, ha sempre intenzione tacita, come parve a
Eph. 23. ad Bonif. Sant'Agostino, di creder'essa per loro. Nel resto certo è, che giusta la diffinizion dell'Appostolo: *Justitia Dei est per*
Rom. 3. 22. *fidem Jesu Christi*. E però Gesù Cristo, che è quegli, al quale Isaia diede il ti-
Is. 52. 15. tolo appunto di Aspergitore: *Iste asperget gentes multas*: ecco di qual aspergolo al fin si vaglia a mondar tutti i Popoli Cri-
Act. 15. 9. stiani: si vale della sua Fede: *Fide purificans corda eorum*. E' vero, che questa dagli altri Popoli non è curata. Ma però il Profeta non disse: *Hic asperget gentes omnes*, ma *gentes multas*: perchè meglio intendasi di che parli. E non sai tu come avviene in ogni aspersione? Dove arriva l'aspergolo, e dove no. Non già per colpa di esso, perchè da lungi esso invita tutti ad un modo; ma per colpa di chi non si accosti ad esso, spregiandolo come vile. Tanto è quello, che accade nel caso nostro. Sprezzano molti come vile la Fede, simboleggiataci nell' isopo, e però sdegnano d'inchinar anch'eglino a questa la fronte altiera, per esserne ben aspersi. Ma non di tali voleva al certo esser Davidde. E però vedi come in atto di umile sommissione chinando il capo, dice egli a Cristo: *Asperges me hyssopo, & mundabor*. Ciò, che fece Davidde allora, hai da far tu qualunque volta torni a rinnovare fra l'anno la memoria del tuo Battesimo. Hai da chinare il capo sempre più sommessevole a quella Fede, che qual battezzato professi.

Considera, come non hai da stupire, se alla Fede attribuiscasi l'effetto di mondare l'Anima nostra. Questo è più tosto il suo proprio. Senonchè non si può sapere, come la Fede mondi, se non si sa, come l'Anima ancor si lordi. L'Anima allor si lorda, quando si mescola con le cose inferiori a lei, perchè niuno dirà che l'argento lordisi dal mescolarsi con l'oro, ma dal mescolarsi bensì col peltro, o col piombo. Ecco dunque ciò, che nell'Anima fa la Fede. Distaccala dalle cose inferiori a lei, quali son le terrene, e fa che ella aderisca alle superiori, quali son le celesti; e così la monda: prima nell' intelletto, con fare che ella apprezzi quel solo bene, che va apprezzato; e poi nella volontà, con fare per conseguente che ella anche l'ami. III.

Quindi è, che quella mondezza la quale vien dalla Fede direttamente, non è perfetta: ci vuole a perfezionarla la Carità, cui va sempre annessa la grazia santificante. E però questa chiese Davidde appresso in quelle parole: *Lavabis me, & super nivem dealbabor*. Ed oh chi potesse spiegare la mutazione, che fa la grazia in un'Anima al sacro fonte! L'acqua comune lava, è vero, le macchie del Corpo umano, ma non lo rende più bianco mai, nè più bello, di quello che egli fosse nell'esser suo natio. L'acqua battesimale non pure monda l'Anima dalle macchie, ma la solleva ad una bianchezza, e ad una bellezza molto superiore di quella ch'essa possegga di sua natura: che però non sapendo in quale altra maniera spiegarla Davidde, usò tal forma: *Et super nivem dealbabor*: giacchè il candor della neve è un candore di genere superiore al proprio dell' uomo. Vero è, che egli non disse; *Ut nix dealbabor*, ma *super nivem*, perchè finalmente il candor della neve, qualunque siasi, cala di sua natura ogni giorno più: là dove quel della grazia ogni giorno cresce, e può almeno più crescere in infinito, potendo l'Anima sempre più unirsi a Dio, che la fa sì illustre, e però dice: *Et super nivem dealbabor*. E tu, che come è da sperarsi, possiedi sì bel candore, vuoi perderlo per un nulla? per aderire alle crapole? ai giuo-

giuochi? alle giostre? alle vanità, che a poco a poco ti possono lordar tanto? Oh che pazzia da ignorante, il quale ha solo in credito ciò che vede!

IV. Considera, come la Bontà Divina, compatendo all'umana fragilità, sì facile alle cadute, non appagossi di dare a' suoi Fedeli il primo Battesimo, in virtù di cui le loro Anime venissero a conseguire sì gran candore: ma volle al primo aggiugnere anche il secondo, in virtù di cui si potesse il candor perduto riparare da essi opportunamente fino all'ultimo della vita. Vero è, che se il primo era Battesimo d'acqua, e però soave; il secondo doveva esser di lagrime, e però alquanto più laborioso del primo: essendo convenientissimo che all'uomo costi più il riscattarsi da que' peccati che egli abbia per sua malizia operati in atto, che non da quello, che ereditò per sua disgrazia da Adamo.

Ora chi dirà, che a questo secondo Battesimo non aspirasse anche Davidde, con quel priego, che tu vai qui ponderando? Ben sapeva egli la gran pienezza di Grazia, che dal Sangue di Cristo versato a rivi, dovevan un dì ritrarre i Penitenti Cristiani, prostrati a piè de' loro incliti Sacerdoti, Luogotenenti del medesimo Cristo. E però con che santa invidia dovea mirarli? Quindi è che nella medesima Legge vecchia egli procurò di accomodarsi più che gli fosse possibile alle istruzioni da farsi un dì nella nuova, non solamente dolendosi nell'interno del mal commesso, come allor si usava di fare, ma dandone mille segni ancor nell'esterno.

In conformità di un tal voto, ecco dunque che penitente egli disse a Dio: *Asperges me hyssopo, & mundabor*: perchè nella Confessione Sagramentale, la Fede è il fondamento di tutta l'opera, mondandoci con le massime sue sincere l'Anima lorda. E che sia così: Ciò che in noi può dirsi la vena di tutte le sozzure più abbominevoli, ecco qual'è: l'Amor propio. Questo fa che tre attacchi regnino in noi, un peggior dell'altro. L'attacco alla propria volontà, derivato dalla volontà medesima, troppo vaga di operare in tutto a suo modo. L'attacco alla propria riputazione, derivato dall'irascibile, intollerante d'ogni disprezzo. E l'attacco alle proprie comodità, derivato dalla concupiscibile, nimica di pene, amica di passatempi. E a ferire questi tre attacchi sul vivo, par che direttamente sia istituita la Confessione ora detta. Con la ritrattazion delle colpe, (la qual contiene il pentimento, e il proposito) noi diamo addosso alla propria volontà, disvolendo con dolor vero tutto ciò, che da noi fu voluto ad onta di Dio, e promettendo di non volerlo mai più per veruna cosa del Mondo. Ed a ciò dà forza la Fede, con farci vivamente conoscere quanto indegna cosa sia questa: anteporre il proprio voler al voler di Dio. *Nonne Deo subjecta erit Anima mea?* Con la manifestazione, che noi facciamo delle colpe medesime al Sacerdote, spiegandole, e sminuzzandole, con tutte quelle circostanze, che vagliano ad aggravarle, non solamente nel numero, ma nel peso; noi diamo addosso alla propria riputazione, la qual vorrebbe celare ciò che è di obbrobrio, per assecondar l'irascibile risentito ad ogni suo smacco. Ed a ciò dà forza la Fede, con rammentarci, che la stima degli uomini è vile, e vana, e che però quella sola ha da procacciarsi, che vien da Dio: *Quomodo vos potestis credere, qui gloriam ab invicem accipitis, & gloriam, quæ a solo Deo est, non quæritis?* Con la esecuzione finalmente della Penitenza impostaci dal medesimo Sacerdote in soddisfazion de' peccati, da cui ci assolve, noi diamo adosso alla propria comodità, la quale sfugge al possibile ogni patire, per assecondar la concupiscibile tutta data agli agj corporei. Ed a ciò dà forza la Fede, con protestare, che la carne è serva dello spirito, non padrona; e che però quando non vuol ubbidir più per amore, è di mestieri farla ubbidire per forza: *Si secundum carnem vixeritis, moriemini: si autem spiritu facta carnis mortificaveritis, vivetis*. Vedi però quanto gran parte abbia la Fede a mondar nella Confessione le tue potenze, affinchè l'Anima rimanga poi dalla Grazia lavata in modo, che ricuperi tosto tutta la bianchezza, e tutta la bellezza, perduta per lo peccato. Dunque allor che vai a confessarti, dì sempre a Dio con Davidde ancora tu: *Asperges me hyssopo, & mundabor: lavabis me, & super nivem dealbabor*: con intenzione di chiedere questa Fede, che tanto ha da concorrere al mondamento di tutto te, perchè quantunque tu abbia a far da te le tue parti, per eccitarla, con tutto ciò diversa cosa è, che Gesù te ne asperga di mano propria, diversa cosa è, che te ne asperghi da te con l'issopo dimestico de' tuoi orti. E premesso un tal

Ps. 61. 1.
Jo. 5. 44.
Rom. 8 13.

mon-

mondamento, come si dee, non dubitare che la Confessione in te non fortifica il suo pieno effetto, con lavarti l'Anima in modo, che tu benchè Penitente vinca ancora in candore molti Innocenti figuratici nella neve: che è l'altro senso di queste voci medesime, da te fin'or minuzzate: *Lavabis me, & super nivem dealbabor*. E forse che un tal Penitente non fu Davidde? Ben si può credere, che quanto
Ps. 4. 1. addimandò, tanto conseguisse: *Cum invocarem, exaudivit me Deus justitiæ meæ*.

VERSETTO IX.

Auditui meo dabis gaudium, & lætitiam: & exultabunt ossa humiliata.
Ps. 50. 9.

I. CONsidera, se mai tu sperimentasti a' tuoi giorni quell'alta consolazione, che gode un'Anima al tempo di un Giubileo, quando, sgravatasi bene a piedi di un Sacerdote divoto, e dotto, da tutto ciò, che inquietavale la coscienza, si parte di là assoluta, con ferma risoluzione di volere indi innanzi prima morire, che tornare ad offender il Signor suo. Se la sperimentasti, allora potrai con facilità capir subito il senso vero del Versetto presente. Questa consolazione sì inenarrabile donde nasce? Nasce dalla testimonianza, che rende all'Anima la sua coscienza fedele di essere lei tornata in grazia di Dio. Ed a questa consolazione alluse qui Davidde, allora che disse: *Auditui meo dabis gaudium, & lætitiam, & exultabunt ossa humiliata*. Non perchè egli non sapesse già da Natano, come il peccato gli era stato rimesso: ma perchè, divisando in ispirito di rizzarsi (come si disse nel precedente Versetto) dai piè de' nostri Sacerdoti più candido della neve, volle esprimere in se quella contentezza, che dovea provare a suo tempo ciascuno di noi, dall'udire quelle parole prodigiose: Io ti assolvo: *Et ego absolvo te a peccatis tuis*.

Questa contentezza può essere di due guise. Una tale, che si fermi nella parte superiore dell'Anima, un'altra che dalla superiore ridondi nell'inferiore.

Si ferma nella superiore quella, che nel caso nostro procede da un giudizio prudente, che noi formiamo di stare in grazia, dacchè la coscienza non ci viene a
1. Jo. 3. 21. rimordere più di nulla: *Si cor nostrum non reprehenderit nos, fiduciam habemus ad Deum*. Ed a questa contentezza vien dato giustamente il nome di gaudio, che secondo l'insegnamento di San Tommaso, è una 1. 2. qu. 31. art. 3.
dilettazione procedente dalla ragione. Onde è, che i Bruti (com'egli osserva) sono privi tutti di gaudio (benchè sian capaci di molte dilettazioni) perchè sono privi tutti d'intendimento. Posto ciò, quanto più cresce in noi la probabilità di stare in grazia di Dio, che è il sommo bene desiderabile in su la Terra, tanto il gaudio è più ragionevole, e però tanto parimente è più vivo. Ma quando abbiamo noi maggiore una tale probabilità, che quando abbiamo fatta una Confessione come si dee? Però il gaudio, che succede ad una Confessione sì fatta, non è esplicabile: e tanto egli dura più, quanto più dura il pentimento e il proposito avuto in essa.

Ridonda poi la contentezza già detta, dalla parte superiore dell'Anima all'inferiore, quando nei caso nostro formiamo questo giudizio prudente di stare in grazia; non solo dal vedere, che la coscienza non ci rimorde ora più, come facea prima; ma dal provare anche in noi certi affetti amorosi verso di Dio, eccitati in noi dal suo spirito, inabitante dentro di noi. Mercè, che non avendo voluto Dio; che dello stato di grazia noi siamo certi in questa vita mortale, senza espressa rivelazione, non conceduta, salvo che rarissime volte; ha compatito nondimeno non poco a quell'afflizione, che provano i Servi suoi da tale incertezza: e però, che ha fatto? Ha dato loro qualche segno probabile, e poderoso, su cui fondatsi con evidenza, non fisica, ma morale. Ed ecco il principalissimo. Lo spirito del Signore operante in essi: *Ipse spiritus reddit testimonium spiritui nostro, quod sumus* Rom. 8. 16
filii Dei. Non dice, *quod possimus esse*, perchè questo è comune a tutti, secondo quello, *Dedit eis potestatem Filios Dei fieri*; ma dice, *quod sumus*, che è di quei soli, i quali di fatto son grati a Dio. Questo spirito altro certamente non è, che lo Spirito Santo, Spirito di amore. Però, siccome egli sempre fa che i Giusti amino Dio, così talor fa che con verisimiglianza grande conoscano anche di amarlo a que' moti, che sentono in se medesimi verso lui, di compiacimento, di confidenza, di brama continovata di dargli gusto. E allora è quando al gaudio si aggiugne quella, che vien detta *lætitia*: che secondo il medesimo San Tommaso, è un certo dilatamento, che pruova il cuore fuori del suo naturale, per cui par quasi che più non capisca

Is. 60. 5. capisca in se stesso: *Mirabitur, & dilabitur cor tuum*. E di questa dilatazione come può mai favellare chi non provolla? Niuno da se può formarsela a piacer suo. Però tanto bene dice a Dio qui Davidde, *dabis: Auditui meo dabis gaudium, & lætitiam*. Perchè se non è Dio medesimo che la dà, niuno può goderla.

II. Considera, quanto sbagli chi affine di tener contento l'animo, procura di tenere contento il Corpo, con donargli anche a tal fine piaceri impuri. Tutto il contrario. La consolazione ha da ridondare dall' Animo nel Corpo: non può dal Corpo ridondare nell'Animo. Però non senti come qui favella il Salmista? *Auditui meo dabis gaudium, & lætitiam, & exultabunt ossa humiliata*. La esultazione delle ossa, cioè delle potenze inferiori, non è antecedente al godimento, e al giubilo dell' udito interiore: ell'è conseguente. Mercè che allora tutte le ossa in noi vengono ad esultare, quando non potendo lo Spirito contenere in se solo quello smisurato diletto, del quale egli abbonda, fa che trabocchi, quasi per consenso, nel

Prov. 15. 13. Corpo, entro cui dimora: *Cor gaudens exhilarat faciem*. Così avverrà ne' Beati: in cui, perchè l'Anima dominerà tutto il Corpo con tal possesso, che potrà disporne a sua voglia, lo renderà partecipe ad un momento di quella Beatitudine, che in se gode, per quanto il Corpo può esserne mai capace dentro i suoi limiti; anzi per fare che ne sia capace, anche più di quel che porti il naturale di lui, verrà ella in certo modo a spiritualizzarlo, cioè a renderlo totalmente simile a se nelle doti proprie. Come vuoi dunque tu, che al presente la cosa vada al contrario? Ancora qui conviene che si tenga l'ordine stesso. Ma come si può tenere in verun degli empj? Il loro Spirito non può mai dare al Corpo ciò che non ha. E non udisti dianzi, che il gaudio è una dilezion provegnente dalla ragione? Come può egli esser dunque comune ali Empj, i quali non fanno altro, che opporsi alla ragione, nelle loro opere, o non curarla? Il loro gaudio è fondato sopra l'inganno, cioè sopra una falsa apprensione di stimar buono ad essi ciò che non è. E però il loro gaudio è falso ancor'egli. E se egli è tale, non solamente non può mai produrre gli effetti del gaudio vero, ma se dura

Job 20. 4. un momento è il più ch'egli duri: *Gaudium Hypocritæ ad instar puncti*. Vuol tu vero gaudio? Cercalo dove la ragione ti detta che egli abbia luogo. Ma dove l'ha veramente? L'ha nel solo ultimo fine, o posseduto in Cielo, o sperato in Terra.

Considera, che per ossa hanno voluto alcuni qua intender le virtù, le quali esultano tutte, cioè si ravvivano, e si restaurano, quando l'Anima ha quella grande contentezza di spirito, dianzi espressa: *Anima mea exultabit in Domino, & delectabitur super salutari suo*, disse altrove il Salmista: e poi, che soggiunse? *Omnia ossa mea dicent, Domine quis similis tibi?* Ps. 34. 10. Tanto vanno queste cose tra loro congiunte insieme!

E di qui apprendi, che la Divozione sensibile, non solo di natura sua non pregiudica alle virtù, ma le ravviva, come fa la pioggia discesa su piante aride: *Ego consolabor vos: videbitis, & gaudebit cor vestrum, & ossa vestra quasi herba germinabunt*. Is. 66. 14. Onde è, che quantunque la Divozione sensibile non sia quella, in cui consiste la Divozion sustanziale; contuttociò suole il più delle volte venirle dietro, come va dietro al merito la mercede. La Divozione tolta nella sua latitudine, consiste in volere con efficacia tutto quello che è di servizio Divino, in volerlo con prontezza, e in volerlo con godimento. Il volerlo con efficacia, e il volerlo con prontezza, appartiene alla Divozion sustanziale; il volerlo con godimento, cioè con tenerezza d'affetto, con dolcezza, con diletto, con allegrezza, appartiene all'accidentale, che è quella Divozione, la qual si è detta essere conseguente alla sustanziale, come prole legitima alla sua madre. Dissi come prole legittima: perchè a mirar bene, che la Divozion sustanziale, quando ella è vera, produca l'accidentale è naturalissimo. Due son le faci, le quali accendono la Divozion sustanziale. L'una è la considerazione della divina bontà, e della divina beneficenza. L'altra è la considerazione delle proprie miserie, e delle proprie malvagità. Ora queste due considerazioni formano a poco a poco nel cuor contrito un misto soavissimo di allegrezza al tempo medesimo, e di tristezza. La considerazione della divina bontà, e della divina beneficenza, genera in noi direttamente allegrezza, facendoci sperare in Dio vivamente: e genera indirettamente tristezza, facendoci insieme conoscere quanto egli meriti di essere amato da noi più di quello che noi l'amiamo, o possiamo amarlo. La considerazione delle propie miserie, e delle propie malvagità, genera in noi direttamente tristezza, facendoci bene apprendere il proprio nulla, non abile

abile da se stesso ad altro che al male: e genera indirettamente allegrezza, facendoci giudicare, che tanto più sarà Dio tenuto ad assisterci in quello che vuol da noi, quanto più per noi nulla siamo, nulla sappiamo, e nulla possiamo. Ora in questo misto soave, pur' ora detto, ha la Divozione sensibile il suo midollo, tanto più dilicato di verità quanto più profondo. E quando è tale, oh quanto giova allo spirito! Allora è quando (con circolo non vizioso, ma il più bello, ma il più beato, che possa desiderarsi da un' uomo saggio, nè mai dannarsi) la Divozion sustanziale produce l' accidentale, e l'accidentale accresce la sustanziale. E come l'accresce? con rinvigorire conforme già si dicea tutte le virtù, qualunque volta, per la fragilità dell' umana carne, comincia-
Prov. 1. 14. vano quelle ad indebolirsi: *Dulcedo Animæ sanitas ossium*. Non porgere dunque orecchie a chi condannò la Divozione sensibile, mentre anzi vedi che questa a Dio chiese Davidde, non sol qui, ma in più al-
Ps. 62. 6. tri luoghi: *sicut adipe, & pinguedine repleatur Anima mea, & labiis exultationis laudabit os meum*. Sai tu quando la Divozion sensibile ha da condannarsi, o piuttosto da dispregiarsi; quando si vuole ella sola: perchè ciò è, come un volere l'accidente da se, senza la sustanza: il calore senza il fuoco, il chiarore senza la fiamma, il vigore senza quell' alimento, che solo il dà. Cerca la Divozion sustanziale, e ben saldo in questa, perchè non hai da bramare, che a questa Iddio congiunga l' accidentale: *Auditui meo dabis gaudium, & lætitiam, & exultabunt ossa humiliata*. Ecco s'ella è di profitto. Ravviva in te le virtù già scadute, e squallide, e le restaura.

VERSETTO X.

Averte faciem tuam a peccatis meis, & omnes iniquitates meas dele.
Psal. 50. 10.

I. Considera, che quando lo Spirito è nello stato di quella Divozione sensibile detta dianzi, allora è quando egli piglia più di animo a supplicare. Pare a lui di sentire allora dentro di se sperimentalmente di essere caro a Dio, e però, che non si promette? Ecco dunque, che non pago qui Davidde di un perdono particolare, cioè di quello ch'egli avea conseguito per li torti fatti ad Uria; passa innanzi a chiederne un'altro, non più particolare, ma universale, cioè un perdono di tutto il male insieme, da se operato in tutta la vita sua; *Averte faciem tuam a peccatis meis, & omnes iniquitates meas dele*. Già un tal male gli era stato rimesso, chi non lo sa? Ma questo non pruova nulla. Anche del male rimessoci dobbiamo continuamente chiedere a Dio mercè. E questo è quello, che vuol di vantaggio additarti Davidde nel presente Versetto, che tu dovresti rendertì famigliare al pari di ogni altro. Vuol additarti, che hai da tornare da capo ad addimandare perdono a Dio, quando ti pare di averlo poco men che annojato in addimandargliclo. Guarda in quante maniere lo aveva già chiesto Davidde nel principio di questo Salmo! E pure eccolo alle medesime: alle medesime frasi, alle medesime formule, non che soltanto alle medesime istanze. E tu ti annoj tosto.

Considera, che se a verun fine dobbiamo amar questa vita, che Dio pur segue II.
cortesemente a donarci, dopo tante offese a lui fatte, non altro certamente ha da essere, se non questo di poter piangere tanto più lungamente quelle medesime offese: *Quid restat nobis, nisi semper dolere in vita?* dice Sant'Agostino. Ma non senza S. Aug. l. de vera & falsa pœn. c. 31.
ragione diceva *Nobis*: perchè non tutti intendono un tal linguaggio. E vaglia il vero, di quali Penitenti sei tu? Sei tu di quegli, i quali senza dubbio si dolgono del mal fatto, ma ciò per motivo di loro proprio interesse, cioè per quell' Inferno, ch'essi meritano peccando, o per quel Paradiso, il quale essi demeritano? Se tu sei di questi, io confesso, che quando un di fossi certo di avere con le tue lagrime conseguito da Dio perdono, dovresti al fine desistere dal versarle. Ma se tu sei di quegli, i quali se ne dolgono per motivo di puro amor verso Dio, qual dubbio v'è, che quanto più segui a vivere, tanto più devi seguitare anche a piangere il mal
commesso? *Exitus aquarum* (hai da dire Ps. 118.
tu ancora in tal caso a Dio) *Exitus aquarum deduxerunt oculi mei, quia non custodierunt legem tuam*. Questo bel motivo di piangere, che si fonda su l'aver noi trasgredito il voler Divino, è un motivo che dura sempre; e però è atto, quanto è da se, a far che duri sempre ancora il dolore per tutti i secoli: senonchè in Paradiso il dolore non ha più luogo; e però i Santi detestano quivi tutte le antiche colpe, senza dolersene. In Terra il dolore ha luogo: e però noi le dobbiamo detestare insieme, e dolercene amaramente, finchè viviamo:

Ps. 6. 6. *Lavabo per singulas noctes lectum meum, lacrymis meis stratum meum rigabo*. Anzi, se di nulla frattanto goder dobbiamo, dobbiamo goder di ciò, di essere tuttora capaci di quel cordoglio, di cui non sono capaci i Beati in Cielo.

Senza che la vera Penitenza ha due faccie ne' Viatori. Con l'una guarda il mal passato per piagnerlo: con l'altra il male futuro per evitarlo. Ora qual dubbio, che ad evitare il male futuro, niente può giovar più, che seguir sempre a piangere il mal passato? Può essere che mal pensi a ferire di nuovo il suo caro Padre, chi versa fiumi su le ferite in lui fatte con mano barbara? Se tu ritorni a' secondi peccati con tanta facilità, ecco donde nasce: dal porre in dimenticanza l'errore de' primi.

III. Considera, che nell'addimandare a Dio questo perdono generalissimo, pare che Davidde adoperasse una forma non troppo giusta; e tale fu il dirgli: *Averte faciem tuam a peccatis meis*. Perchè, come può Dio restare mai dal mirare i peccati nostri, benchè rimessici? Se son rimessi, furono dunque commessi, e ciò solo basta a far che Dio gli abbia presenti al suo cospetto per tutta l'Eternità. Sì. Ma dei rammentarti che gli uomini, favellando ancora con Dio, conviene che favellino al modo umano; mentre essi non hanno altro linguaggio, che il proprio. Ora quando si dice tra noi, che voltiamo la faccia da quelle ingiurie, che ci furono fatte; si dice, quando noi torniamo interamente a procedere come prima, verso di chi ce le fece. E questo è ciò che qui da Dio chieda Davidde. Nè credere che sia poco. Imperocchè dei sapere, come dopo il peccato, ancora rimesso quanto alla colpa, può Dio punirci nella vita presente con doppia pena, positiva, e negativa. La positiva è la pena corrispondente di sua natura alla colpa pur ora detta: e questa ha la sua tassa imposta dalla legge, sicchè scontata che sia tal pena, siam certi, che è terminata. La negativa è la sottrazione di molti ajuti gratuiti, de' quali Dio può giustamente privarci in riguardo del male da noi operato: è questa non ha tassa di alcuna forma, perchè non v'è tassa dove si tratta di Grazia, non di Giustizia. Ora di tali ajuti gratuiti temeva Davidde di restar privo in riguardo de' suoi peccati, e però chiede a Dio, che voglia da quei peccati voltar la faccia, ponendoli, per così dire, in totale dimenticanza: il che allor farebbe seguito, quando Iddio per essi non si fosse rimasto per l'avvenire di beneficarlo con segni di cuor benevolo al par di prima. Nè con ciò viene Davidde a chiedere cosa strana: *Convertam eos*, disse Dio già di quei medesimi, che egli avea rigettati: *Convertam eos; qui miserebor eorum, & erunt sicut fuerunt, quando non projeceram eos*. Zacch. 10. 6. Anzi mille volte ha egli dato a conoscere di far più stima di un Penitente, a lui tornato di cuore, qual umile Figliuol Prodigo, che di molti innocenti, non mai da lui dipartitisi, qual era il Fratel maggiore di quel fuggiasco. Nè è maraviglia. La Innocenza non è la prima dignità dell'Anima umana. La prima dignità dell'Anima umana assolutamente è la Grazia. E questa molte volte è maggiore in un fervido Penitente, che in più Bambini, tutto che splendidi per la loro innocenza battesimale. A questa Grazia maggiore convien che dunque tu aneli dopo il peccato con frutti proporzionati di penitenza, e che poi ti fidi interamente di quel Dio, che ti disse di bocca propria: *Impietas impii non nocebit ei, in quacumque die conversus fuerit ab impietate sua*. Ezech. 33. 12. Conciossiachè chi non vede, che se tu per essere stato gran peccatore, rimanessi inabile a divenir gran Santo, già pur troppo nocevole ti sarebbe la passata malvagità? Dunque dì spesso a Dio, che non resti per le tue colpe di operare nell'Anima tua quello, che per altro farebbe secondo l'inclinazione della sua bontà; e se in tal senso gli addurrai le parole, che tu qui rumini, *Averte faciem tuam a peccatis meis*, gliele addurrai nel più giusto.

IV. Considera, come le ingiurie fatteci in qualcuno, tutte riduconsi finalmente a due classi; a presenti, e a passate. Delle presenti si dice, che noi le abbiamo dinanzi agli occhi: delle passate, che le teniamo dal primo di scritte al libro. E così procedendo alla foggia nostra, favella Dio delle ingiurie spettanti a lui. Innumerabili sono quelle che egli ha da noi ricevute: innumerabili quelle ch'egli segue a riceverne del continuo. Delle presenti egli dice che per quanto si facciano di nascosto, egli ben le vede: *Non sunt absconditæ a facie mea*. Jer. 16. 17. Delle passate egli dice di averle al libro: *Ecce scriptum est coram me: non tacebo, sed reddam, & retribuam in sinum eorum iniquitates vestras, & iniquitates Patrum vestrorum simul*. Is. 65. 6. Ora sì dell'una, sì dell'altre chiede con distinzione perdono Davidde. In ordine alle rimirate egli dice a Dio: *Averte faciem tuam*

tuam a peccatis meis, e in ordine alle scritte, *& omnes iniquitates meas dele*. E questo hai tu da imitare. Quanti sono i disgusti, che tu rechi al tuo Dio senza intermissione? Arrivi a tramescolarli fino tra quelle opere buone, che vai facendo. Dunque perchè queste per essi non riescano a lui tanto men gradevoli, digli frequentemente: *Averte faciem tuam a peccatis meis*, sottintendendo *a peccatis præsentibus*. E quanti sono i disgusti, che tu gli hai recati in tutta la vita tua? forse giungono anch'essi fino alle
1.Esdr. 9. 6. Stelle: *Delicta nostra creverunt usque ad Cælum*. Frequentemente dunque hai da dire a Dio per placarlo, in ordine a questi: *Omnes iniquitates meas dele*, *omnes*, *omnes*, sottintendendo *prætéritas*, tanto più, che quando bene questi disgusti ti fossero stati già perdonati quanto alla colpa, può essere che non sieno scontati ancora quanto alla pena. E chi ne può dubitare? Mentre il Signore protesta di tenere scritte al libro le offese fatte-
Deut. 32. 34. gli: *Nonne hæc condita sunt apud me, & signata in thesauris meis?* segno dunque è, ch'egli non paga subito; mentre tal' è il costume, porre a libro le partite, che restano ancora accese, non le già spente. Ma s'egli non paga subito, tanto peggio, compenserà la dimora del pagamento, con la gravezza! E quando?
Deut. 32. 35. Quando egli stimerà più opportuno: *Mea est ultio, & ego retribuam in tempore*. Dunque non pigliare animo dal vedere che Dio non sia frettoloso nel gastigarti; perchè ciò nasce dall'essere in tempo a poterlo fare, quando a lui piaccia.

V. Considera, quanto savio ti mostrerai, se tu saprai piuttosto conoscere il tuo vantaggio: sicchè mentre Dio non punisce ancor le tue colpe, puniscale tu da te sollecitamente. Non sarà ciò quasi un vincerlo dalla mano? Non se ne può dubitare:
1. Cor. 11. 3. *Si nosmetipsos dijudicaremus, non utique judicaremur*. Quindi, perchè stimi tu, che con tanta franchezza dimandasse Davidde a Dio lo scancellamento di tutte le iniquità da se incorse fino a quell'ora? *Omnes iniquitates meas dele, omnes, omnes*. Perchè già le avea soddisfatte il più che potea. Un debitore allora va con buona fronte a trovare il Creditore, ed a dirgli: *Scancella le mie partite*, quando per esse ha sborsato già tutto ciò che dovrà sborsarsi. Così fa tu. Sborsa quello, che debbi a Dio, con la penitenza, e poi digli: *Omnes iniquitates meas dele, omnes, omnes*. Che se a te sembra di non potere mai fare una penitenza, che basti per tante colpe, supplisci con l'Indulgenze, ch'è quel tesoro in cui Davidde non ebbe a suoi di fortuna di entrare a parte. Queste non altro sono, che un pagamento, non pur condegno, ma copioso, che fa la Chiesa per te dal suo grande Erario. E di questo almen tu vagliati a tuo profitto. Nel rimanente abbi pur per indubitato, che da' libri Divini non si scancella partita alcuna per minima, ch'ella sia, senza che si sconti: *Nihil de pœna dimittitur*. Se non si sconta col S. Th. sup. q. 15. art. 2. in cor.
proprio, conviene a forza che scontisi con l'altrui. Piglia dunque la Cedola bancaria, che ti dà Cristo, e con quella va a soddisfare. Non sarai sciocco, se avendola prontissima a tutte l'ore, giugnerai prima a morire, che a prevalertene?

VERSETTO XI.

Cor mundum crea in me Deus, & spiritum rectum innova in visceribus meis. Psal. 50. 11.

I. Considera, come all'oro, per fino ch'egli si sia, non si fa mai torto, se provisi al paragone. Anzi per questo provasi al paragone, perchè egli è oro. Se fosse rame, chi vorrebbe ad esso inchinare una pietra lidia? Il dolor de' peccati è oro finissimo, non ha dubbio. Contuttociò il banco del Paradiso non lo riceve mai da veruno a chius'occhi: lo pruova in prima, e come lo pruova? Col notare, se quel dolore giunga fino al proposito dell'ammenda. Allora sì, che lo reputa dolor vero. Senza di ciò non lo prezza. Ecco però, come Davidde, il quale tanto ha protestato finora di essere dolente del mal commesso, fa noto a Dio, com'egli è risolutissimo da quel punto di mutar vita: e però lo supplica a donare a lui nuovo cuore in un tempo medesimo, e nuovo spirito: *Cor mundum crea in me Deus, & spiritum rectum innova in visceribus meis*.

Per cuore qui s'intende la Volontà, come in più altri luoghi delle Scritture:
Inveni virum secundum cor meum. E per Act. 13. 22.
lo spirito l'Intelletto: *Quid tumet contra* Job 15. 13.
Deum spiritus tuus? Questi sono i due costitutivi principalissimi di tutto l'uomo interiore, ed in questi da ha consistere la mutazione di chiunque voglia davvero ridursi a Dio. Nella Volontà ha però egli da addimandare mondezza: *Cor mundum crea in me Deus*, a cagion degli affetti, i quali attaccandosi a cose lorde, quali

son

son le cose terrene, divennero lordi anco
Os. 9 ch' essi: *Facti sunt abominabiles, sicut ea quæ dilexerunt*. E nell'Intelletto ha da chiedere rettitudine, *Et Spiritum rectum innova in visceribus meis*, a cagion della estimativa, la quale abbandonando la prima regola, ch' è la Fede, non potè allo fine fare altro, ingannata dai sensi, che
Ps. 67. 11. pervertirsi: *Generatio quæ non direxit cor suum: non est creditus cum Deo Spiritus ejus*, cioè *non credidit Deo Spiritus ejus*, come spiega Sant'Agostino. Tutto questo dimandò Davidde, e tutto questo ha da addimandare chiunque veramende desideri mutar vita, mercecchè tutto questo ha da procurare.

Tu lo procuri? Deh comincia una volta a staccare il cuore da quegli oggetti, o sensuali, o sensibili, di cui sì vivesti attaccato; e correggi lo Spirito, con fare ch' egli per l'avvenire si guidi con le sode massime eterne, e non con le stegolate del Mondo pazzo.

II. Considera, come senza cuor mondo non può aversi Spirito retto, nè senza Spirito retto, aversi cuor mondo. E però Davidde non è qui contento di chiedere o l'uno, o l'altro, ma tutto insieme.

Non può senza cuor mondo aversi Spirito retto, perchè una Volontà signoreggiata dagli appetiti brutali, sovverte a poco a poco l'intendimento, con trarlo ad approvar ciò ch' è grato, non ciò ch' è
Sap. 4. 11. giusto: *Raptus est, ne malitia mutaret intellectum ejus*. Nè può senza Spirito retto aversi cuor mondo, perchè se l'intendimento è stravvolto nei suoi giudizj, che può fare altro, che far precipitare la
Prov. 19. 3. Volontà? *Stultitia hominis supplantat gressus ejus*. Mercecchè la volontà è, come si suol dire, potenza cieca, la quale per istinto innato tende bensì rettamente da se medesima al bene in universale, ma non mai rettamente in particolare a questo, ed a quello, se non è l'Intelletto, che glielo mostri con la sua face.

Senonchè parea, s'è così, che Davidde dovesse prima chiedere a Dio la rettitudine dello Spirito, che è la scorta; e poi la mondezza del cuore: non prima la mondezza del cuore, e poi la rettitudine dello spirito.

Sì, ma debbi qui rammentarti, che siccome chiunque di buono divien cattivo, non suole cominciare il suo male ordinariamente dalla perversione dell'Intelletto ingannato nei suoi dettami, ma dalla perversion della Volontà, che subornata dagli appetiti ribelli, non cessa mai di combattere l'Intelletto, finchè lo tragga ad ammettere ciò ch' ella ama; così chi vuol di cattivo divenir buono, conviene che cominci il suo ben da ciò, dallo staccare il cuore efficacemente da tutto quello, per cui da Dio si distolse: *Recesserunt a me in cunctis idolis suis*. Ezech. 14.
Propterea dic ad domum Israel: Convertimini, & recedite a cunctis idolis vestris. L'avversione dal Creatore è quella, che dà al peccato la sua gravezza, almeno più rilevante, non può negarsi; ma la conversione alla creatura è quella, che dà al peccato la sua cagione: non vi essendo comunemente chi volti le spalle a Dio, per fare a lui quel dispetto, o quel disonore, ma per voltare la faccia a quel bene caduco da Dio vietatogli. Dunque dal voltare a quel bene stesso le spalle, forza è che incominci la nuova vita: *Ab universis contaminationibus vestris avertite facies vestras*. E questo è nettare il cuore. Nel resto esamina al presente un poco te stesso, affin di vedere, se in te sia Spirito retto, cioè retto nell'apprendere il vero bene, e nell'apprezzarlo. Se non è retto, ma storto, guarda attentamente, e vedrai, che qualche affetto non buono nel cuor ti domina. Ezech. 14.

Considera, come per qualsisia peccato mortale la mondezza del cuore perisce affatto. E però quando qui parla Davvidde di cuor mondo, addimanda a Dio, che lo crei: *Cor mundum crea in me Deus*. Non così la rettitudine dello Spirito, cioè dell'intendimento. Questa non perisce mai totalmente, per il peccato (seguitando chiunque pecca, a conoscere tuttavia che egli fa male in peccare, altrimente non peccarebbe) ma si deprava, ma si debilita, rimanendo una rettitudine puramente specolativa, che non ha forza di muovere l'uomo all'atto. E però quando parla poi di Spirito retto, non addimanda a Dio Davidde che lo crei, ma che lo rinnovi: *Et Spiritum rectum innova in visceribus meis*. Il creare è di Dio solo, perchè egli solo con possanza infinita può trar le cose dal nulla: *Vocat ea quæ non sunt, tamquam ea quæ sunt*. E così di Dio solo è il giustificare: *Unus est Deus qui justificat*, perchè il giustificare è quasi un creare, tanto l'uomo da se si riduce al niente (quando egli pecca) quantunque non se ne avveda: *Ad nihilum redactus sum, & nescivi*. Solamente vi è questa diversità fra il giustificare, e il creare, che nella creazione non è chi possa con Dio punto concorrere ad un tal atto, ma nella giustificazione concorre III. Rom. 4. 7. Rom. 3. 30. Ps. 72. 21.

l'uomo in più modi, e ſpezialmente vi concorre il Miniſtro da Dio voluto co' Sagramenti. L'innovare non è creare; onde ad innovare giugne da ſe la natura, nelle opere naturali, come fa ne' prati, nelle piagge, ne' boſchi alla Primavera; e giunge da ſe l'arte nell'opere artifiziali. E così ad innovare in ſe ſteſſo l'antica rettitudine della mente, giugne anche
Eph. 4. 23. l'uomo in qualche modo da ſe: *Renovamini ſpiritu mentis veſtræ*. Vi giugne con quel lume medeſimo naturale, che dopo la colpa ancora Dio gli laſciò, perchè ne poteſſe riſorgere prontamente; e vi giugne anche più con quel lume infuſo di Fede, che rimane in lui parimente dopo la colpa. Vero è, che quanto può da ſe l'uomo, è pochiſſimo riſpetto a ciò, che può Dio, ſe vuole, in tal genere fare in lui: e però dice a Dio Davidde tanto bene, ch'egli ſia l'innovatore del ſuo Spirito retto, riducendolo a quello ſtato che poſſedea nella prima ſua formazione: *Spiritum rectum innova in viſceribus meis*.

Quindi è, che nè anch'egli dice a Dio: *Judicium rectum innova*, o *Intellectum rectum*, ma dice *Spiritum rectum*, perchè il giudizio retto, e l'intendimento retto potrebbono dinotare l'atto di giudicare, o al più la potenza; ma lo Spirito retto
Exod. 28. dinota la potenza, e dinota il dono: *Loqueris cunctis ſapientibus corde, quos replevit Spiritus prudentiæ*. E queſto bramava Davidde, affine di cominciare una vita nuova con piena felicità.

IV. Conſidera, dove voleſſe Davidde queſto Spirito retto, da lui richieſto. Forſe nell'eſterno di ſe per giudarſi bene alla preſenza degli uomini? Anzi il volea più nell'interno: *In viſceribus meis*. La Natura, che fa lavori validi, e veri, non li comincia al di fuori, come fa l'Arte, la quale preme nell'apparenza anche più, che nella ſoſtanza; li comincia al di dentro; ond'è ch'ella prima forma ſotterra la radice dell'Albero; e poſcia il tronco. Così parimente la Grazia. Riforma prima lo Spirito nell'interno, e poi lo riforma nelle operazioni eſteriori, che da lui ſgorgano, cioè lo riforma nel parlare, lo riforma nel vedere, lo riforma nell'udire, e lo riforma nel converſare, conforme ſi conviene ad un'uomo ſpirituale, anche nell'eſterno. La rettitudine del tuo ſpirito è rettitudine d'Arte, non è di Grazia, ſe tutta è poſta al di fuori.

VERSETTO XII.

Ne projicias me a facie tua, & Spiritum ſanctum tuum ne auferas a me.
Pſal. 50. 12.

Conſidera, come quel propoſito fermo di mutar vita, di cui nel precedente Verſetto ſi favellò, non è baſtevole a fare, che il Penitente, mutata che egli al fin abbiala, la mantenga, ſe Dio con protezione amorevoliſſima non gli aſſiſta. Ci vuole dunque neceſſariamente di più un continuo ricorſo a Dio. Il cuor mondo viene ognor combattuto da tanti oggetti, quanti ſono i beni ſenſibili, che con allettarlo a ſe, non ad altro mai mirano, che a lordarlo. E lo ſpirito retto ha da contraſtare con le opinioni ſtravvolte d'immenſo Popolo, tutte oppoſte alle maſſime della Fede. Oh quanto dunque ricercaſi, in una natura maſſimamente corrotta, qual'è la noſtra, a reſiſtere immoto fino alla morte fra tanti aſſalti! Ricercaſi un'aſſiſtenza Divina più che ordinaria, in virtù di cui poſſa dire ogni Giuſto con Geremia: *Dominus mecum eſt, quaſi Bellator fortis: idcirco qui perſequuntur me, cadent, & confundentur*. I.
Jer. 20. 11.

Ecco però, che Davidde, ammaeſtrato ſufficientemente a ſuo coſto della propria fragilità, quella aſſiſtenza benevola chiede a Dio nel Verſetto preſente: ben intendendo egli, che tutta la mondezza di cuore, che già poſſegga, tutta la rettitudine dello Spirito, poco vale, ſe Dio non gliela conſervi con braccio ſaldo. E tu frattanto pondera a pro di te ſteſſo, quale abbia da eſſere la ſollecitudine prima del Penitente: il perſeverare: *Juſtificationem meam, quam cœpi tenere, non deſeram*. Vadane ciò che ſi vuole: ne vada roba, ne vada riputazione, ne vadano amici, ne vada mille volte la vita ſteſſa, prima morire, che peccar più mortalmente: prima morire, prima morire: *Donec deficiam, non recedam ab innocentia mea*. Job 27. 6.
Job 27. 5.

Quindi è, ſe badi, che Davidde, ſentitoſi minacciare di gran gaſtighi per la ſua ſolenniſſima iniquità, benchè condonatagli, non chiede a Dio, che lo aſſolva da verun d'eſſi: non che gli aſſicuri lo ſcettro, non che gli ſoſtenga l'eſtimazione, non che gli ſalvi l'Erario, non che gl'impediſca le ribellioni appreſtategli fino da Figliuoli più amati, non che da' Servi: gli chiede ſolo, che non lo laſci più tornare a prevaricare: *Ne projicias me a facie tua, & Spi-*

& Spiritum Sanctum tuum ne auferas a me. Tale è il contrassegno più certo, che si ritruovi, di una conversione perfetta: Il temere più d'ogni male le ricadute. Tu dal tal segno? Ricordati, che da te sei ben atto
1. Cor. 10. a cadere, ma non a reggerti: *Qui se existimat stare, videat, ne cadat*. Non dice, *qui stat*, ma *qui se existimat stare*, perchè chi v'è il quale per verità stia di modo, che non vacilli?

II. Considera, come volendo il Re Penitente chiedere a Dio, che lo guardi dal ricadere, sembra che egli usi una formola molto cruda, mentre a lui dice: *Ne projicias me a facie tua*. E che gli potrebbe dire di più, quando gli addimandasse che non lo danni? Altro è, che Dio volga la sua faccia da uno; altro è, che lo rigetti dalla sua faccia. Volge la sua faccia da uno qualor sotratragli la sua protezione speziale, lascia che egli pruovi la propria fragilità, cadendo in peccato e cadendovi allora, quando appunto credevasi più co-
Ps. 29. 9. stante, come già vi cadè San Pietro: *Ego dixi in abundantia mea: Non movebor in aeternum*. Ma che? *Avertisti faciem tuam a me, & factus sum conturbatus*. Lo rigetta dalla sua faccia, quando non solo Dio lascia, che egli cada in peccato, ma vi perisca, come vi perì già Saule:
1. Reg. 16.1. *Usquequo tu luges Saul, cum ego projecerim eum?* Come dunque Davidde, non soddisfatto di usare la prima forma (secondo che usolla altrove) non disse qui
Ps. 26. 11. ancora a Dio: *Ne avertas faciem tuam a me?* Ma egli disse anzi: *Ne projicias me a facie tua*: che è la forma più chiara, con cui si spieghi la reprobazione fina-
Jer. 6. 30. le? *Argentum reprobum vocate eos, quia Dominus projecit illos*.

Par giusto il dubbio: ma ecco donde egli avviene; dal non volersi incendere a sufficienza, che altra cosa è peccare la prima volta, altra è tornare a peccare. Il peccare la prima volta provoca senza dubbio il Signore a sdegno; ma il tornare a peccare (massimamente dopo il perdono ottenutosi) non più lo provoca a sdegno, no, ma a furore, tanta è la ingratitudine di un tal atto! E però mira ciò, che tosto si merita chi ricade, si merita che Dio non gli doni più di risorgere.
Amos 5. 1. *Israel cecidit, & non adjiciet ut resurgat*. Non già, perchè Dio gli nieghi mai quella grazia; che è la sufficiente a risorgere, ma perchè negagli quella che è l'efficace. Una tal grazia teme qui Davidde di avere incontanente a dimeritar, se egli ricaschi, e però non ti dia stupore, se dice a Dio: *Ne projicias me a facie tua, & Spiritum Sanctum tuum ne auferas a me*. E qual male è, che non si meriti un Cane tornato al vomito?

III. Considera, come due sono i favori segnalatissimi, che Dio costuma benignamente di porgere a' suoi Diletti. L'uno è lo stare, per dir così, su di loro con occhi attenti, affine di rimuovere da' lor piè tutti quegl'inciampi, che di leggieri s'incontrano ad ogni passo in questa pellegrinazione mortale, conforme a quello che egli disse a Mosè: *Facies mea recedet a te*. Exod. 33. 14.
Che in buon linguaggio è un preservarli dalle occasioni del male. L'altro è rendere loro più agevole sempre il bene con le interne sue illustrazioni, ed infiammazioni, ch'è l'opera dello Spirito Santo, intento ognora più ad illuminar la mente del Giusto, e ad infervorargli la volontà con que' lumi, a' quali egli vede che l'uomo sia per acconsentire di buona voglia. Questi due favori sono i costitutivi principalissimi di quella grazia, la quale è detta efficace, e detta così, perchè fa che facciasi, benchè sempre da libero pienamente, non da forzato: *Faciam ut in praeceptis meis ambuletis*. E questi son quei Ezech. 6. 27.
favori, che Dio nega a coloro, che egli ha già rigettati dalla sua faccia. Primieramente non pone cura a rimuovere più da loro le occasioni pericolose, ma lascia che anzi le incontrino ad ogni passo, e che vi trabocchino: E perciò timoroso dice a Dio Davidde: *Ne projicias me a facie tua*. E poi Dio non pago di ciò, fa che lo Spirito Santo sottragga da loro sempre più le sue ispirazioni, non perchè mai sottraggale totalmente, ma perchè le dà meno vive. E di ciò Davidde timoroso egualmente soggiugne a Dio: *Et Spiritum Sanctum tuum ne auferas a me*.

E vaglia la verità, se Dio può fare, che III.
dopo il peccato, uno muoja improvvisamente, ovvero impazzisca, e così resti inabile a più risorgere; perchè non può fare altresì, che rimanga privo di quegli ajuti più soprabbondanti, e più scelti, senza di cui non avverrà, che risorga? Non è Dio mai tenuto dare tali ajuti a veruno, per santo che egli si sia, tanto sono di loro genere superiori a qualunque merito! Quanto meno dunque egli sarà tenuto di dargli ad un peccatore, e ad un peccatore ingratissimo, e incivilissimo, che dopo il perdono ancora si ribellò da così tremenda Maestà? Rigettò il peccatore Dio da se sì villanamente: *Projecit Israel* Is. 8. 3.
bonum. Venga dunque egli rigettato al pari da

4. Reg. 17. 20. da Dio per tutta l'Eternità: *Projecitque Dominus omne semen Israel, & afflixit eos, donec projiceret eos a facie tua.* Questo appunto è ciò, di cui qui temè tanto Davide, quando disse: *Ne projicias me a facie tua, & Spiritum Sanctum tuum ne auferas a me.* E tu non ne temi? Segno è che tu non intendi la gravità dell' eccesso, che si commette da un'uomo vile, peccando, e più tornando, dopo il perdono, a peccare. Un' innocente nel dimandare la santa Perseveranza, può dire a Dio con qualche maggior ragione; *Ne avertas faciem tuam a me.* Ma un penitente, se ha senno, convien che dicagli: *Ne projicias me a facie tua.*

IV. Considera, che molti peccano giornalmente, anzi ritornano giornalmente a peccare dopo il perdono, e perdono ancora iterato: e pure tante volte risorgono, quante cadono, sicchè alla fine muniti de' Sagramenti, muojono su i loro letti con indizj assai manifesti di salvazione. Come dunque al primo suo ricadere, dovea temer tanto Davidde di reprobazione finale! e come dunque ne dee temer tanto ogni altro? Perchè temerne? Perchè i giudizj

Ps. 35. 7. di Dio sono inscrutabili: *Judicia Dei abyssus multa.* Puoi tu negare, che Dio non abbia a ciascun prefisso il numero di quelle colpe, che egli vuole in lui tollerare pazientemente, e di quelle ch' egli non vuole? Ciò non ha dubbio, perchè Dio non fa niente a caso. Che sai dunque tu che Dio voglia anche in te tollerarne tante, quante ne ha tollerare in questo, ed

Exod. 33. 19. in quello? *Miserebor cui voluero*, sì diss'egli. Nè mai su ciò diede alcuna regola certa. Manasse stancò, per così dire, la Misericordia Divina: tanto moltiplicò le tibaldetie, l'una dietro l'altra. E pure nell' ultimo si pentì di tal modo, che si salvò. Saule al primo suo fallo fu riprovato. Che sai dunque tu ciò, che a te sia per succedere, se ricaschi? Può essere, che il tuo cumulo sia compito: tanto che oggi possa Iddio dire a te, come disse a Gerusalemme: *Completa est iniquitas tua, filia Sion.*

Thr. 4. E posto ciò, che altro può rimanerti, se tu ricadi, se non che scorrere di peccato in peccato, come appunto fe quell' ini-

Apoc. 22. 11. qua generazione? *Qui in sordibus est sordescat adhuc.* Perciò disse già l'Ecclesia-

Eccl. 5. 5. stico tanto bene: *De propitiato peccato noli esse sine metu*, perchè quantunque ti sia stato condonnato già quel peccato infallibilmente, non puoi sapere, se quel peccato sia per disgrazia il tuo peccato finale, cioè l'ultimo de' peccati da condonnarsi. Solo Dio lo sa. Che però quasi alludendo a ciò l'Ecclesiastico tosto aggiunse: *Neque adjicias peccatum super peccatum*: tanta è la temerità di chi non avverte il pericolo, a cui si espone, che si trascorre, che è di arrivare a quel baratro sì profondo d'impenitenza, onde più non s'esce! *Lapsa est in lacum vita mea, & posuerunt lapidem super me.* Thr. 3. Non ti saranno negati a non arrivarvi ajuti bastevoli, te 'l concedo: ma che prò, se tali ajuti, benchè bastevoli, non verranno da te accettati? Non guardare dunque a ciò, che di fatto avvenga in alcuni de' Recidivi, da te veduti morir cristianamente: perchè questa è regola folle. Guarda a ciò, che debb' essere di ragione. Di ragione il ricadere dee portar sempre seco l'andare di male in peggio: *Ecce sanus factus es: jam noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat:* Jo. 5. 14. sì perchè l'uomo diventa sempre più debole, sì perchè il demonio più trionfante, sì perchè Dio più tradito. Ond'è, che se molti de' Recidivi anche mostrando di risorgere ad ora ad ora, non risorgono veramente: risorgono come i morti risuscitati dagli Stregoni, risorgono in apparenza: mentre si scorge, che dopo il loro risorgimento non danno mai frutti degni di penitenza leale, non vivono più compunti, non van più cauti, non usano alcun de' mezzi da Dio prescritti a durare in grazia, e così la riperdono in poco d'ora: *Peccator adjiciet ad peccandum.*

Considera, quali sieno pertanto in un Penitente le buone leggi. Queste che tenne il Re Davidde. Stimate che il ricadere debba a lui riuscire il medesimo che il dannarsi, tutto che non riesca ad altri. Può essere che non sia. Ma se poi fosse? Oh di quanto si tratta, quando si tratta che Dio da se ci rigetti per tutti i Secoli! V.

De' rigettati da lui senti che sarà: *Pœnas dabunt in interitu æternas a facie Domini.* 1. Thess. 1. Se non che Davidde, il quale avea cuore degno di Re, qual'era, non pensò a verun' altra di tali pene, quantunque terribilissime, non a ruote, non a ferri, non a fuoco, non a tenebre, non a draghi, non a diavoli, ma solo a questa di andar lontano da Dio: *Ne projicias me a facie tua.* Questo veramente è procedere, non da servo, ma da figliuolo nell' andare esule dalla casa paterna. Non pensare alla povertà, ch' egli patirà nell' esilio, non a disagj, non a' disastri, non a' desolamenti: ma pensar solo a questo, che perde il Padre.

VER-

VERSETTO XIII.

Redde mihi lætitiam salutaris tui, & Spiritu principali confirma me. Ps. 50. 13.

I. Considera, come la Perseveranza finale è dono sì alto, che non si può mai meritare condegnamente, ma può bensì infallibilmente ottenersi: ed in qual maniera? A forza di vivi prieghi continovati: avendoci il Signore già detto senza eccezione: *Petite, & accipietis.* Vedi però, che Davidde non contento di avere addimandato col bel dono nel precedente Versetto, torna già nel presente a ridomandarlo, come conviensi ai doni di gran rilievo. Se non che qui passa innanzi, tanto che, non solo dimanda a Dio la Perseveranza finale, ma gliene dimanda anche i pegni: e questi son due. L'uno è lo sperar di avere a salvarsi, dopo la sua caduta, non men di prima; l'altro è non sperare solamente, ma l'esserne ancora certo.

Lo sperar di avere a salvarsi è comune a tutti coloro, che vivono moralmente in grazia di Dio. E però chi può dubitar, che tale speranza non godesse Davidde innanzi al suo grave fallo? Che se godevala, ben ora dunque egli qui dice al Signore, che gliela renda: *Redde mihi lætitiam salutaris tui*, cioè *lætitiam, quæ provenit a spe salutis, n te mihi dimanda.* L'esserne certo, non era fino allora stato a lui conceduto; e però qui con cuore animosissimo lo addimanda la prima volta, mentre addimanda di venire anche da Dio confermato in grazia: *Et Spiritu principali confirma me.* Tanto è vero, non v'essere privilegio sì raro, sì rilevante, che un vero Penitente non possa sperar da Dio! Questa è la sublimità della Penitenza, che pone l'uomo, quando ella è vera, in istato di conseguire da Dio favori più segnalati di quanti Dan. 4. 34. avessene, quando egli era innocente: *In regno meo restitutus sum* (potè dire Nabocodonosorre, poichè ravveduto egli tornò dalla Foresta alla Reggia) *In Regno meo restitutus sum, & magnificentia amplior addita est mihi.* E tanto con esso lui può dire ogni Peccatore, davver contrito.

Dissi davver contrito, perchè non chiunque risorge dal peccato, risorge all'istessa altezza di grazia, ma chi a minore, chi a maggiore, secondo il vario dolore del mal commesso, e più secondo il profitto dell'emenda: e perchè questo grande fu nel Re Davidde, però lo fece risorgere a grado ancor più eminente di perfezione in qualunque genere: *Bonum mihi quia humiliasti me, ut discam justificationes tuas.* Psalm. 118.

Vuoi tu qui frattanto un'indizio molto notabile della tua Predestinazione? Guarda se quelle colpe, da cui sei sorto, ti hanno giovato ad esser poi miglior, che non eri prima. Se ti hanno giovato, sta allegramente: segno è che sei degli Eletti: *Diligentibus eum, omnia cooperantur in bonum.* Rom. 8. E che vuol dire *Omnia? Etiam peccata*, ripiglia qui la Glosa animosamente, dietro la scorta fatta a lei dai Sacri Dottori. Convien bensì, che tu tenga forte un sì degno ravvedimento. Questo è quel che Dio da te pretende: *Sicut fuit sensus vester, ut erraretis a Deo: decies tantum iterum convertentes requiretis eum.* Baruch 4. 28.

II. Considera, come ogni Peccatore, tuttochè ravveduto in sì buona guisa, ha da fondar nondimeno la principale speranza della salute, non nel proprio provvedimento (che finalmente può essere un dì manchevole) ma in Gesù: *Christus in nobis spes gloriæ.* Coloss. 1. 27. Se il gran Padre predestinocci alla Gloria del Paradiso, da Gesù venne: *Gratificavit nos in dilecto filio suo.* Eph. 1. 6. Gesù fu la cagione esemplare di tal Predestinazione, a noi conceduta alla simiglianza di quella, che toccò a lui (benchè a lui toccasse, come a Capo; a noi come a membra) Gesù funne la meritoria. E però da chi ne possiamo noi conseguire l'adempimento, se non da lui? *Non est alind nomen sub Cælo, in quo oporteat nos salvos fieri*, Act. 4. 12. essendo convenientissimo che nelle membra discenda ogni ben dal Capo.

Ciò ben sapea fin dai suoi giorni il Re Davidde, e però chi può esprimere l'allegrezza, che egli dovea del continuo provare in se, quando tra se ripensava, che questo gran Salvatore, promesso dapprima al Mondo in universale, era di poi più in particolare anche stato promesso a lui, quale inclito discendente? Ma tanta allegrezza troppo erasi intorbidata nel cuor del misero dopo il suo grave misfatto, sì per ch'egli potea temer giustamente, che la promessa di questo Salvadore a lui fatta in particolare, fosse condizionata, cioè in caso di fedeltà permanente, serbata a Dio: sì perchè, quando fosse ancor promessa assoluta, che varrebbe al Re sventurato l'aver lui dato dalla sua nobile

Stirpe il Salvadore a gli altri, ma non a se? E però tale allegrezza egli chiede qui, che gli venga restituita in virtù della Penitenza: sicchè possa ancor egli sperar salute, come la speravano tanti; ed ancora più. E mentre ciò si è quello, che diede a Dio, mira quanto dunque aggiustatamente si vaglia di queste voci: *Redde mihi lætitiam salutaris tui*, cioè, come voltò San Girolamo, *Jesu sui*. E tu frattanto nota qui non meno a tuo prò, che Gesù debba essere tutta la tua esultazione, quando ripensi alla tua salute
Hab. 3. 18. futura: *Exultabo in Deo Jesu meo*. Se tu non hai tal salute da lui, chi te la darà? E se egli te la dà, chi potrà levartela?
Joann. 3. 35. *Omnia dedit Pater in manu ejus*.

III. Considera, come in due modi potea Cristo aver conseguita dal Padre la Predestinazione degli Eletti alla gloria. L' uno era, quando egli con le sue potentissime intercessioni (prevedute dal Padre fino ab eterno) non si fosse interposto a favore di un' uomo in particolare, più che di un' altro, ma sol tanto avesse chiesto al Padre un numero di Eletti considerabile? (*Turbam magnam, quam dinumerare nemo posset*,) lasciando a lui tutto l' arbitrio di ammettervi chi volesse. L' altro era, quando Cristo avesse con le medesime intercessioni passato uffizio speziale a favor di questo, e di quello (a lui tutti noti per la sua Scienza Divina) chiedendo al Padre, che a ciascun dei suddetti riuscissero efficaci onninamente quei mezzi, che per gli altri non sarebbono più che sufficienti, quantunque per colpa loro. Quale di questi due modi egli adoperasse, non è sì certo: ma sembra più verisimile che il secondo, come il più convenevole a un Salvadore, non solamente universale di tutti, ma parti-
Ps. 17. 29. colarissimo di ciascuno: *Salvum me facit, quoniam voluit me*. E' vero, che egli Salvadore abbastanza di qualsisia degli Eletti sarebbe stato, quando altro non avesse egli fatto che eseguir la loro salute, dappoi che il Padre l' avesse da se solo determinata. Ma quanto più, mentre egli fu, che la fece determinare? Questo sì, che fu un' operare da quel ch' egli era, Figliuol di Dio sì diletto! Il Primogenito di un Monarca non è dovere, che sia preposto dal Padre a gli affari pubblici, qual semplice esecutore del voler paterno, come sono i puri Ministri: è dovere (se sia prudente) che vi sia preposto di più, quale inclinatore. Mi esecutore dell' umana salute con l' Orazione può essere ognun di noi. Ognuno di noi la può impetrare a se stesso, impetrare a gli altri, nè solo in genere; ma ancora in particolare: *Orate pro invicem, ut* Jac. 5. 16.
salvemini. Troppo era dunque di ragione che Cristo potesse di molto più: che era l' impetrarci non solo l' esecuzion della elezione nostra alla Gloria, ma ancor l' istessa elezione, bersaglio altissimo, cui mai non possono giugnere le saette di un uomo puro. Ad eseguire la salvezza di S. Th. 1. p.
Saulo conferì Steffano, benchè mero Di- q. 23. art. 8.
scepolo di Gesù; e poi Gesù non vi avrà conferito in modo più eccelso, cioè fino a conseguire dal Padre il decreto stesso di salvar Saulo? E se Cristo il potè conseguir a Saulo (detto però forse da lui vaso di elezione: *Vas electionis est mihi iste*) perchè non lo potè conseguire a Pietro, a Giovanni, a Giacomo, e a qualsisia di tanti altri Fedeli, detti da lui però tante volte gli Eletti suoi? *Ego* Jo. 15. 18.
scio quos elegerim.

Che il Padre concedesse al Figliuolo sì bell' onore, non contiene alcuna implicanza: merececchè con quell' atto medesimo, col quale il Padre voleva Cristo, poteva in ordine a Cristo volere gli Eletti in genere, cioè, perchè Cristo *esset Primogenitus in* Rom. 8. 29.
multis fratribus. E con quell' atto, col quale il Padre voleva gli Eletti in genere, poteva (a titolo di obbligarti più a Cristo) voler da Cristo gli fossero addimandati sopra la Terra in particolare, lasciandone a lui la scelta. E se il Padre potè far tuttociò, è verisimigliantissimo che il facesse, come si cava da quelle segnalate parole, che il Padre disse al Figliuolo: *Po-* Psalm 2.
stula a me, & dabo tibi gentes hæreditatem tuam. E da quelle, che il Figliuolo dipoi disse agli Appostoli: *Vos estis, qui permansistis mecum in tentationibus meis; & ego dispono vobis, sicut disposuit mihi Pater meus Regnum*. Mentre loro disse: *Ego dispono vobis Regnum*, mostrò che egli era stato la cagione impetratoria della loro Predestinazione in particolare, mentre disse: *Dispono vobis, sicut disposuit mihi Pater*, mostrò ch' egli n' era stato il vero esemplare. E se così è, quali grazie non gli dovranno rendere i Santi per tutti i secoli in Paradiso? Tu glie le renderai. Mira qual sia l' amore che porti a Cristo, e da ciò ti sarà facile l' arguire qual fosse l' amore che Cristo, quando orava ancora con lagrime su la Terra, portasse a te, qual Autore della salute, costituito su la Terra da Dio, non meno per te, che per qualunque altro, *Salutare Dei*.

Con-

IV. Considera, che lo sperar la salute fondatamente, come la spera chi sa confidare su i meriti di Gesù, reca sicuramente allegrezza grande. E pure di tale speranza non era, siccome udisti, ben pago Davidde. Volea passare dallo sperar la salute ad assicurarsene. E però egli dopo aver detto a Dio: *Redde mihi lætitiam salutaris tui*, o sia *Jesu tui*; soggiunse subito, *& spiritu principali confirma me*. La confermazione in grazia, siccome è dono proprio del termine, dove, mercè la chiara vision di Dio, niuno potrà più peccare; così debb'essere rarissimo nella via. Consiste la suddetta confermazione in un soccorso abituale di ajuti sì continui, sì confacevoli, sì efficaci, che non lascino più piegare il libero arbitrio alla parte opposta, ma lo tengano sempre inclinato al bene, che è proprio dei Santi in

Ps 111. 8. Cielo: *Confirmatum est cor ejus, non commovebitur*. Quindi se Dio concede questo dono ad alcuno sopra la Terra (come non può dubitarsi che talor sia) non però suole a quel tale far sempre noto di averglielo conceduto: anzi il fa parchissimamente, troppo giovando questa incertezza medesima all'esercizio di mille insigni virtù, che da lei derivano, al timor casto, alla vigilanza, all'umiltà, al perpetuo ricorso a Dio, e ad altri beni infiniti, che puoi da te divisare, se vi dai mente: *Beatus homo, qui semper est pavidus*. E pure questa certezza di sopra detta pare che bramasse qui Davidde nel cuor suo: perchè a star lieto, che gli sarebbe valuto l'esser lui già confermato con quello Spirito, che intitola principale, se di ciò non fosse egli certo? Ma io qui a te vorrei chiedere: Quale allegrezza può a te mai rimanere sopra la Terra, se non solamente non abbi a tener per certa, nella vita che meni, la tua salute, ma nè anche per verisimile?

V. Considera, come la certezza della propria salute può esser doppia. L'una è quella, che si ha da divina rivelazione: e il bramar questa senza un'istinto assai speciale di Dio, che stimoli a dimandarla, non è laudevole. L'altra vien da tutti quei segni, che ci adducono i Santi per più sicuri. E questa non solo è degna di essere sospirata, ma procurata, e procurata a ogni costo. Il maggiore di tali segni è senza dubbio l'esecuzione indefessa di tutte l'opere buone congiunte insieme più che tra loro è possibile, perchè questo è quello, al quale allude San Pietro,

2. Pet. 1. 10. dove egli disse: *Magis satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem, & electionem faciatis: hæc enim facientes, non peccabitis aliquando*. Ma perchè questo è un segno molto generico, eccone un più speciale, che ti dovrà sempre dare letizia somma, fare tutte le opere per puro amor verso Dio: *Lætetur cor quærentium Dominum*. Ps. 104. 3. Questo, a mirar bene, è lo spirito principale, che a Dio qui chiede il Salmista, mentre a lui dice: *Et spiritu principali confirma me*: Spirito non plebeo, ma da Principe, qual'egli era, cioè Spirito non infetto dall'amor proprio, non interessato, non illiberale, e curante, non più di se punto, ma di Dio solo. Oh quanto ciò ti promette sicura la tua salute, anzi te la fa, mentre ti rende invincibile ad ogni assalto! *Confirma te. Quærite* Ps. 104. 4. *Dominum, & confirmamini*. E per qual cagione credi tu, che l'Appostolo dicesse già con termini così franchi: *Certus sum, quia*, Rom. 8. 38. *neque mors, neque vita, neque Angeli, neque Principatus, neque virtutes, neque instantia, neque futura, neque fortitudo, neque altitudo, neque profundum, neque creatura alia poterit nos separare a caritate Dei, quæ est in Christo Jesu Domino nostro?* Forse il dicea, perchè egli avesse rivelazione speciale di essere stato da Dio confermato in grazia? La più probabile oppinione è di no; mentre non più che l'anno innanzi, scrivendo egli la sua prima ai Corintj, avea dimostrato espressamente il contrario, con dire infino: *Castigo corpus meum, &* 1. Cor. 9. *in servitutem redigo, ne forte cum aliis prædicaverim, ipse reprobus efficiar*. Il dicea dunque, perchè sperimentava in se questa salda risoluzione di non volere altro più mai che Gesù: *Jesus Christus heri,* Heb. 13. 8. *& hodie, ipse & in sæcula*: pensare a Gesù, parlar di Gesù, faticar per Gesù, non viver più nulla a se, ma a Gesù medesimo, finchè morisse ancora un dì per Gesù: *Charitas Christi urget nos, ut qui vi-* 2 Cor. 5. 14. *vunt, jam non sibi vivant, sed ei qui pro ipsis mortuus est*. E chi non vuole altro che Dio, di che teme? Niuno potrà mai levarglielo. Che però questo spirito fino di Carità vien chiamato anche spirito principale, perchè spirito dominante, cioè spirito superiore ad ogni spirito animalesco, avaro, diabolico, che ci voglia staccar da Dio: *Spiritus robustorum, quasi turbo impel-* Is. 25. 4. *lens parietem*, e se egli è tale, qual maraviglia si è, che questo spirito chiegga appunto qui Davidde, a rendersi vieppiù certa la sua salute? Spirito, il qual non voglia sopra la Terra cercar più se, ma Dio solo.

VI. Considera, come taluno può qui stimare, che io ponga in Davidde due contraddittorie solenni, e non me ne avveda. Dico io da un lato, che egli bramasse ardentemente uno spirito non più curante di altro, che

di

di Dio solo: *Spiritu principali confirma me*. Dall' altro io dico, che egli con ansia somma bramasse al tempo stesso di assicurar la salute propria: *Redde mihi lætitiam salutaris tui*. Or come ciò? Pensar tanto a se (in quello ancora, che concerne l'eterna Beatitudine) e voler Dio solo, non sono due cose opposte? Che opposte? Sono unitissime. E chi il contrario spaziò tra la gente semplice, non fù guida fedele, fu seduttore. E che altro è mai cercar la propria salute con ansia somma, che un'abilitarsi, che un' anelare alla consecuzion dell' ultimo fine? Ma il nostro ultimo fine ecco qual' è: è Dio medesimo, servito in Terra, più che si può fedelmente, e goduto in Cielo. Chi dunque cura più il suo ultimo fine, più si debbe anche dire, che curi Dio. Lo cura a se, sia verissimo; ma nulla ciò pregiudica al curar Dio. Perciocchè quegli più cura Dio, che cura più d'eseguire ciò che Dio vuole da lui sopra ogni altra cosa. Ma qual altra cosa vuole Dio da noi più di questa, che ci salviamo? Però ci ha egli creati. Basta dunque, che in un tal atto non siamo a noi, per così dire, il fine di noi medesimi, ma sia Dio. Che voglio significare? Basta, che noi, nel volere a noi Dio, non solo servito in terra con fedeltà, ma goduto in Cielo, non lo vogliamo a noi per noi, sopra tutto, ma a noi per lui, cioè per amarlo in eterno, come va amato (dà che quaggiù mai può farsi) per ammirarlo, per adorarlo, per benedirlo, e per glorificarlo anche noi con tanti Beati Spiriti a coro pieno. E non credi tu, che per questo, più che per altro, bramasse Davidde anch' egli la sua salute? Certa cosa è, che se egli disse una volta sì chiaramente: *Unam petii a Domino, hanc requiram, ut inhabitem in Domo Domini, omnibus diebus vitæ meæ*. Volle un' altra volta far noto per qual cagione principalmente il dicesse, e però disse anche: *Beati qui habitant in domo tua Domine: in sæcula sæculorum laudabunt te*.

Psalm. 26. Psalm. 83.

VERSETTO XIV.

Docebo iniquos vias tuas, & impii ad te convertentur. Ps. 50. 14.

I. Considera, come dopo le tante grazie da Davidde chieste a Dio, fino alla massima, che è la perseveranza finale; ben era giusto, ch' egli vicendevolmente pensasse di usare a Dio qualche nobile contraccambio. Ma qual fu il primo? Fu soddisfare allo scandalo da se dato. Era, come ognuno sa, tale scandalo stato doppio: diretto, e indiretto. Il diretto riguardava Bersabea, dal Re fatta Adultera; i messi a lei spediti, per trarla a se sino a forza, quando ella non vi fosse ita, come par che eseguisse, di buona voglia; a Gioabbe indotto, con lettera ingannatrice, a mettere un' Uria su le prime file, e ad abbandonarvelo, perchè vi morisse ad arte, nel fervor della mischia, e sembrasse a caso. L' indiretto era stato il cattivo esempio, ridondato da ciò, non solamente nei sudditi, che lo seppero, ma ancora negli stranieri. Perchè, quantunque si studiasse Davidde assai di tener celate iniquità sì obbrobriose, pur troppo n' era già trappellato il sentore alla gente astuta, come avvien nei falli dei Grandi, e dalla astuta, alla semplice. Onde è vero ben che nessuno ardì mai di mostrarsene consapevole alla presenza di lui per non contravvenire alle regole della Corte, la quale impone, che chi parlando non sa in tali casi adulare, aduli tacendo; ma non fu però, che veruno si contenesse dal mormorarne liberamente in assenza, con grave incarico dell' onore ancora divino, quasi che Dio si fosse eletto al comando della Giudea, qual uomo fatto al cuor suo, uno che passato dal canovaccio alla Porpora, e dai casolari ai Palazzi, dovea sì bruttamente abusare un dì la podestà di Monarca; nè però dopo tante ribalderie avesse Dio, con un lieve risentimento, dimostrato fino a quell' ora di averlo a sdegno; laddove egli avea poco innanzi ripudiato da se Saule, con tutta la sua Prosapia, per falli, gravi sì, ma pure, se bilanciavansi, men pesanti. Ciò si credè esser quello, a che Natano intendesse di alludere in breve forma, quando nella sua solenne ambasciata egli disse a Davidde: *Blasphemare fecisti inimicos Domini propter verbum hoc*: non essendo mai caso, in cui le colpe degli uomini si rifondono in Dio più insolentemente, che quando accadono nei più favoriti dal Cielo. Ora sì all' uno scandalo, come all' altro, promise Davidde in questo suo gran Versetto di volère al possibile dar compenso in tutta la vita sua. Ed in qual maniera? Col rendère a Dio tante Anime per lo meno, quante gli ne aveva già levare, ed ancora più: *Docebo iniquos vias tuas, & impii ad te convertentur*. Questa è la contrizione perfetta: non è desistere solamente dal male, che si operò, è passare a ricompensarlo.

II. Considera, quanto giusta fosse la via, che a ricompensarlo fu intrapresa da Davidde nel suo caso: quando almen volle restitue-

Lev. 24, 18. stituère un' Anima per un'altra: *Animam pro Anima*. Non solo fu la via vera, ma forse l' unica. Imperciocchè, se chi rubò una Giumenta di stalla ad un Contadino per uso proprio, è tenuto a restituigliela prontamente, come non sarà tenuto, per quanto può, restituire un' Anima a Dio, chi glielo rubò fin dal seno, per metterla nelle mani di Satanasso? Qui sì, che è dove conviene adoperare ogni spirito, ogni sapere; sicchè, se a Dio non si può rendere più quell'Anima stessa, andata già a maledirlo per tutti i secoli nell' Inferno, gli se ne renda in vece d' essa qualche altra, a lui non men cara, che vada per tutti i secoli a benedirlo nella gloria del Paradiso. A questo mirò Davidde senza dubbio con le parole presenti, non gli parendo di poter più comparire con buona fronte dinanzi a Dio, se altrettanti non gli santificasse prima di peccatori, quanti gli avea scandalizzati di giusti. Che digiuni? che cilicci? che ceneri? che limosine a i poverelli? Sarebbono state queste soddisfazioni, a suo credere, buone sì, ma non sufficienti. Dove interviene furto di tanto peso, ci vuole a ragion di più la restituzione: *Animam pro Anima*.

Tu che dirai qui di te, mal considerato? Non ti rimorde punto già la coscienza di avere a veruno dato mai scandalo grave, o diretto, o indiretto, che egli si fosse, nel viver tuo? Se ti rimorde, impara da Re sì grande qual sia la forma di risarcirlo al possibile. Se non adoperi questa, a quale ti appiglierai, come a più addatta-

Matth. 18. ta? *Vae homini illi, per quem scandalum venit*. E perchè *Vae*? Perchè dare uno scandalo è facilissimo: ma oh quanto è poi difficile il ristorarlo! La Vipera, se avvelena, fa patimente antidoto di se stessa a gli avvelenati. Contuttociò chi può dire quanti più la perfida uccida nel far da vipera, di quei che sani, convertita in triaca? Tanto accade nel caso nostro. E pur, nota terror maggiore! Chi ha fatto prevaricare alcun dei suoi prossimi, non solamente è debitor di quell'Anima tolta a Dio, ma è debitore di Dio tolto a quell' Anima. E però mira, che debito ancor sia questo, di peso immenso! Aver da restituire all'Anima un Dio! Questo non è un' avere da risanare semplicemente quell' Anima, come risanerebbesi un corpo, infetto da rio veleno: E' un aver da risuscitarla. Imperciocchè non sai tu, esser Dio la vita dell'Anima, più assai che l'Anima non è la vita del corpo? Ecco dunque in ristretto a che sia tenuto ogni scandaloso, a rendere ad un Dio le Anime come ladro, ed all'Anime un Dio, come micidiale. Guarda però, se egli abbia tempo da perdere. Cominci subito, si affatichi, si affanni: e se per disgrazia non può adempire sì tosto una restituzione di tanta mole, come dovrebbesi, prometta a Dio, ma di cuore, di voler farlo subito, che potrà: *Docebo iniquos vias tuas, & impii ad te convertentur*.

III. Considera, come le vie di Dio sono investigabili, tante sono; *Quis poterit scrutari vias ejus?* Contuttociò l' istesso Davidde le ridusse altrove a due classi; a vie di Misericordia, e a vie di Giustizia: *Universae viae Domini Misericordia, & Veritas*. Mercecchè le vie di Dio sono i consigli altissimi, che egli tiene sopra i figliuoli degli uomini: *Terribilis in consiliis super filios hominum*. E questi consiglj tutti, se poni mente, o sono opere di Misericordia, o sono opere di Giustizia. Ora di tali vie promise qui Davidde, di voler dare giovevoli documenti a tutti gl' iniqui, subito che potesse, affinchè questi apprendessero vivamente, quanti sian gli atti di Misericordia inaudita, che Dio giugne ad usare con chi peccò, e quanti ancora sieno quei di Giustizia, e da ciò s' inducessero a mutar vita. Ma come egli poscia adempì ciò che qui promise? Lo adempì nella più perfetta maniera che sia possibile, cioè con documenti taciti, e con loquaci. Hai tu notato come procedano i Maestri bravi di disegno, di suono, di scherma, o di danza cavalleresca? Dicono è vero assai di ciò che va fatto ai loro Discepoli: ma senza dir nulla, dicono loro anche più, quando si pongono stupendamente a far essi, chi con le mani erudite, e chi con le gambe, quei moti giusti, che convien fare ogni volta, a disegnare, a sonare, a schermire, a danzar con legge. Tanto è ciò, che fece anche Davidde nel magistero molto più sollevato, da lui promesso. Tu a tale scuola, o quanto puoi tosto apprendere di profitto, se ben attendi!

Job 36. 23.

Ps. 69. 5.

IV. Considera, come ancor tacendo mostrossi David esempio di ciò, che fa la Misericordia divina coi peccatori, e di ciò che fa la Giustizia. Mostrossi esempio di ciò, che con essi fa la Misericordia, mentre diede in se a divedere, quanto prontamente, e quanto pianamente condonni questa ogni colpa, benchè enormissima; ad un' atto di semplice contrizione, che sgorghi da un cuor dolente. Appena Davidde ebbe detto a Natano: *Peccavi Domino*, che subito da Natano si udì rispondere: *Dominus quoque transtulit peccatum tuum*: nè solamente tu egli

egli subito riamesso alla primiera intrinsichezza con Dio; ma a più stretta ancora. E mostrossi esempio di ciò, che fa la Giustizia, mentre egli diede a divedere altresì quanto seriamente, e quanto severamente riscuota ella dai peccatori la pena, ancora dappoi che loro ha perdonata la colpa. Fu questa rimessa a Davidde in uno stante, e pur quanti anni l' ebbe poi da scontare, con le tribolazioni infinite, che l' una dietro l'altra gli sopravvennero; nel Bambino morto; nella congiura ordinatagli da un Figliuolo, il più beneficato fra tutti; nei Capitani sedotti, nelle Città sollevate: nella fuga che egli ebbe a prendere della Regia, per non rimanervi prigione, nelle mogli violategli da una loggia, al cospetto d' immenso popolo; nelle maledizioni mandategli dai Vassalli, armati di sassi; nei trambusti, nei tumulti, e nella fine sfortunatissima cui ebbe a soggiacere quel Figuolo stesso, ordinatore di tanti mali, temerario sì bene, ma pur Figliuolo, e Figliuolo a lui dilettissimo,
Ps. 31. 4. ucciso in pessimo stato! *Die, ac nocte gravata est super me manus tua*. Un tale esempio, non solo è stato di ammaestramento a coloro, i quali vissero al tempo di sì gran Re, ma ancora a quelli, che sono nati dappoi, e che nasceranno fino alla fine del Mondo. E posto ciò, non si può negar, che a quest' ora non abbia egli per via indiretta risarcito a gran segno lo scandalo che diè a molti nel farsi loro esempio di male; mentre già tanti ha poi tirati egli al bene, nel farsi loro esempio magnifico di ricorso alla Misericordia divina dopo il peccato, e di rassegnamento nella Giustizia. Che dissi di rassegnamento? Bisogna anzi dir di compiacimento, perchè anche
Ps. 15. 3. a ciò giunse Davidde. *Misericordia tua ante oculos meos est, & complacui in veritate tua*. Ed oh che bella regola a i penitenti! Dalla Misericordia mai non hassi a distogliere l' attenzione (in un tale stato) per non correr rischio di diffidare. Ma il compiacimento si ha da mette-
2.Cor.12.10. re tutto nella Giustizia: *Placeo mihi in infirmitatibus meis, in contumeliis, in necessitatibus, in persecutionibus, in angustiis*. Tu segui sì bella regola?

V. Considera, che se premè tanto a Davidde di risarcire per via indiretta ogni scandalo da se dato, non meno premettegli di risarcirlo ancora per via diretta, cioè per via di voce, unita all' esempio. La voce è doppia: l' una è la viva, l'altra è morta. Che con la viva ancora egli ciò facesse in tutti i suoi dì, parve probabilissimo ai sacri Interpreti. Onde figurati, che il buon penitente, di Re, cambiatosi poco men che in Predicatore, riducesse moltissimi al loro Dio, con queste due maniere medesime, cioè con propor loro, quanto Dio sia Misericordioso ad un' ora coi peccatori, e quanto anche Giusto: se pure non fu ciò quello, che espressamente egli dichiarò di avere eseguito, ove disse a Dio: *Non* Ps. 39. 17.
abscondi misericordiam tuam, & veritatem tuam a concilio multo.

Ma più, non ha dubbio, soddisfece egli a ciò con la voce morta, e seguiterà a soddisfare, nei documenti da lui lasciati, su l' uno, e l' altro argomento, nel suo Salterio. A temer la Giustizia, espone ai peccatori la gravità delle divine minacce: *Nisi conversi fueritis, gladium suum vibra-* Ps. 7. 17.
bit: arcum suum tetendit, & paravit illum. Fa noto, che Dio le adempie in diversa guisa: *Multa flagella peccatoris*. Av- Ps. 31. 10.
verte, che dove egli non adempiale, è indicio di maggior ira: *Secundum multitudi-* Ps. 10. 4.
nem iræ suæ non quæret. Gli avvisa opportunamente a non si fidare dei loro tratti ingannevoli, perchè Dio sa farsene besse:
Qui habitat in Cælis, irridebit eos. Prote- Ps. 2. 2.
sta, che sa arrivarli, quando appunto si
tengono più sicuri: *Inimici Domini, mox* Ps. 36. 21.
ut honorificati fuerint, & exaltati, deficientes quasi fumus deficient. Dinunzia a tutti loro una morte orribile: *Mors pecca-* Ps. 33. 22.
torum pessima. Fa lor sapere ad una ad una le pene, che incorrono negli Abissi:
Introibunt in inferiora terræ; tradentur in Ps. 62. 11.
manus gladii: partes Vulpium erunt. E fa tutto quel di più, che puoi da te rinvenire, solo che piacciati. A confidare nella Misericordia, dice loro all' incontro, con quanto amore saran da essa abbracciati, non che raccolti: *Sperantem in* Ps. 13. 10.
Domino Misericordia circumdabit. Che di Misericordia è ripiena la Terra tutta: *Mi-* Ps. 118. 56.
sericordia Domini plena est terra: Che tutte le Creature, insin le più dispregievoli, insin
le più disgraziate, ne sono a parte: *Mise-* Ps. 144. 5.
rationes ejus super omnia opera ejus. Che Dio non può rattenersi mai dall' usarla, neppure nel maggior colmo del suo furo-
re: *Numquid continebit in ira sua miseri-* Psalm. 76.
cordias suas? E così va tu discorrendo nel resto, contento che io te lo additi.

Sicchè non si può negar, che le vie divine non abbia insegnate Davidde molto bene, e direttamente con le parole, e indirettamente con le opere, per soddisfare con ciò all' uno, ed all' altro scandalo da se dato, al diretto, ed all' indiretto. Quei che han provato di gravi morbi in se stessi, hanno a spese loro impa-

rato

rato di gran rimedj: che è la ragion, per cui di peccatori ridotti si è valuto Dio tanto volontieri a salvare il mondo: nella Legge vecchia di un Davidde, nella Legge nuova di un Pietro per lo Giudaismo, e di un Paolo per la Gentilità. Buon però per chi sa applicare tali rimedj ad uso, non solo proprio, ma ancor di altrui! Tu, se ti basta di applicarli a te solo, non adempi ciò che si conviene ad un fervido
Ap. 22. 21. penitente: *Qui audit, dicat veni*. Non ti ha il Signore ridotto a se, perchè tu cessi puramente di offenderlo. Ti ha ridotto, perchè ritraggi dall'offenderlo ancora gli
Eccl. 9. 27. altri. *Ricupera proximum secundum virtutem tuam*. E come li ritrarrai? Con muovere tutti a confidare nella Misericordia divina dopo il peccato, e a rispettar la Giustizia. Il primo farà, che la pusillanimità non prevalga nei cuori timidi, a i quali parli; il secondo, che stacchisi negli arditi la presunzione.

VI. Considera, che se Davvide si addossò questo Magisteto sì nobile da se stesso, senza aspettar che Dio glielo imponesse di bocca propria, come lo aveva imposto a Mo-
Ex. 24. 12. sè, dove egli avea detto: *Ascende ad me, & dabo tibi mandata, quæ scripsi ut doceas eos*; sicuramente non si mosse a ciò da vanità, benchè minima, ma da zelo. E che sia vero: odi ciò che egli, dopo aver detto, *Docebo*, soggiunse subito a Dio: *Et impii ad te convertentur*, non dice *ad me*; disse: *ad te*; mercecchè l'umilissimo penitente non curava punto l'ammirazione, o l'applauso, che a lui rendessero gl'intendenti, in udirlo parlar sì bene. Tutto il suo fine era che questi si convertissero a Dio. Quindi, se tre sono le parti di chi ben parla ad un'Uditorio solenne: insegnare, muovere, e dilettare, nota che del dilettare non fè qui Davidde caso alcuno, ma solamente dell'insegnare, e del muovere: *Docebo*, *& convertentur*, non già perchè egli usasse uno stile incolto, mentre anzi nel Salterio tutto si valse di frasi illustri, di figure ingegnose, di metafore incomparabili, come avvertì ciascun dei suoi Chiosatori; ma perchè sapea, che un tal dire, benchè più atto, per la sua nobiltà, a trattar materie divine, non sarebbe ciò che gli desse vinta la caussa, e glie la darebbon l'insegnare, ed il muovere, e però di questo fe caso. Fe caso dell'insegnare, perchè chi insegna, illumina l'intelletto a conoscere il vero bene; e fe caso del muovere, perchè chi muove, determina finalmente la volontà ad abbracciarlo. E questo è tutto il frutto desiderabile a Dottor sacro: *Iste est omnis* Is. 27. 9.
fructus, ut auferatur peccatum Jacob.

Vero è, che se Davidde si arrogò l'insegnare ai peccatori, non si arrogò ad egual segno anche il muoverli. Però disse ben egli a Dio: *Docebo iniquos vias tuas*: ma non gli disse: *Et impios ad te converram*, disse *Impii ad te convertentur*. L'insegnamento toccava a lui, e però egli disse; *Docebo*: il convertimento toccava a Dio, o per dir meglio toccava ai peccatori medesimi, avvalorati dalla grazia di Dio, e però egli saviamente anche disse: *Et impii ad te convertentur*. Se tu, quando tratti di cavare Anime dal peccato, riponi la fiducia nel tuo talento, tu perdi l'opera. Riponila tutta in Dio, il quale vuole senza dubbio da te, che tu faccia a cavarnele, le tue parti, come se da te dipendesse ogni loro bene; ma vuole ancora che tu nel tempo medesimo a lui ricorra con l'orazione, come se tu da te nulla vaglia. Fatto ciò, non ti dubitare: il frutto verrà, perchè Dio mai non manca dal canto suo, qual volta noi corrispondiamo dal nostro. Nota però, come Davidde non pose in forse la consecuzione del fine da lui preteso, lo asserì certo: *Docebo*, *& convertentur*: tanta fu la fiducia ch'egli ebbe in Dio!

VII. Considera, come può taluno qui dubitare, per qual cagione avendo Davidde tra se proposto non più, che di ammaestrare gl'iniqui: *Docebo iniquos vias tuas*, dicesse poi che si convertirebbono ancora gli empj: *Et impii ad te convertentur*. Gli empj non si distinguono dagl'iniqui? Non può negarsi. Così lo abbiamo presupposto noi stessi su principj di questo Salmo dove osservammo, che a parlare in tutto rigore, empj son quei che mancano di pietà, cioè di culto al Dio vero. E tali sopra tutti son gl'infedeli, i quali neppur lo ammettono. Iniqui sono quei, che ammettendolo, non si diportano in esso da quel che sono, specialmente coi lor prossimi: Ma che? Questa fu la intenzion bella di Davidde. Nel predicare solamente a gl'iniqui, convertir gli empj, e per qual via? per via degl'iniqui medesimi convertiti. Tu sai che egli, per li gravissimi scandali da se dati, era debitore a gli uni ed a gli altri: debitore a quei del suo popolo, che veggendo gli esempj del loro capo, si erano animati a commettere tanto più francamente violenze ingiuste: e così era debitore a gl'iniqui. Ed era debitore a quei popoli convicini, che sapu-

sapute l'enormità di un Principe, riputato nella sua legge un'uomo anche santo, erano scorsi a vilipendere tanto più una tal legge, e a villaneggiarla, come noi di sopra accennammo: e così era debitore anche agli empj, cioè a gl'infedeli. Ora a gl'infedeli non potea Davidde predicar di persona, come a quei del suo popolo. Che fe dunque? Si rincorò a volere tanto più predicare a quei del suo popolo: *Docebo iniquos vias tuas*: perchè sapea molto bene, che se egli avesse ridotti quei del suo popolo ad un retto tenor di vita, egli avrebbe giovato anche a gl'infedeli; tanta sarebbe stata poi la facilità che questi avrebbono sperimentata al convertirsi ancor essi, e al convertirsi da se, senza alcuna Predica: *Et impii ad te convertentur*. E la ragion è, perchè gl'Infedeli da nessuno ragomento si sentono muovere più ad accettare la vera Religione, o sdegnarla, che dagli esempj transfusi da chi la tiene. Se tutti i Cattolici fossero quei Fedeli di fatto, che sono di nome, puoi dubitare, che molti Eretici non si muoverebbono perciò solo a detestare i loro perfidi errori, e che a detestarli non si muoverebbono ancora più molti Ebrei, permessi in Città Cattoliche sol per ciò, perchè veggendo la differenza del vivere nostro, e loro, s'inducano finalmente a riprovare la loro legge corrota, e a seguir la nostra? Ma perchè i Cattolici non vivono tutti al pari da quei, che sono, tal permissione riesce da per tutto più ragionevole, che felice. O quanto rileva dunque, a convertir gli empj, a far buoni prima gl'iniqui! Salomone di mille donne idolatre, che egli sposò, non si sa, che con tutta la sua sapienza egli ne tirasse pur una al culto del vero Dio, mercè la vita sì licenziosa, e sì laida, che allor menava. Si sa bensì, che all'incontro si lasciò egli vergognosissimamente sedur da tutte; mentre neppur una vi fu (o delle settecento da lui tenute con titolo di Regine, o delle trecento con quello di Concubine) cui non alzasse l'Idolo a lei diletto, e con cui non lo venerasse. Tanto i fedeli non buoni sono più atti ad essere prevertiti dagl'infedeli, che a convertirli!

VERSETTO XV.

Libera me de sanguinibus Deus, Deus salutis meæ: & exultabit lingua mea justitiam tuam. Ps. 50. 15.

I. Considera, come Dio, se gradisce al sommo, che gli si cavino le Anime dal peccato, non meno dee gradire, che vi si preservino. Il primo fa sì, che egli le riacquisti perdute, ed il secondo fa che nè anche perdale. Però disse l'Ecclesiaste: *Bonum est sustentare justum*; perciocchè quanto fa di male ad un giusto chi gli dà la spinta a cascare, altrettanto di bene ancora gli fa chi corre pronto a tenerlo, sicchè non caschi. Ma se è così, ben'era dunque di ragione che Davidde (volendo impiegarsi tutto dopo la conversione in pro del suo prossimo, per fare a Dio cosa grata) pensasse, non solo ad ammaestrare i peccatori (come egli promise nel precedente Versetto di voler fare) ma ad addottrinare anche i giusti. E ciò viene egli a promettere nel presente. Vero è, che savissimamente egli pensò prima a i peccatori, che a i giusti: mentre ogni dover vuole, che si dia prima la mano a sollevar chi è caduto, che a reggere chi si tiene, quantunque a stento. Che però l'Ecclesiaste medesimo, detto che ebbe: *Bonum est sustentare justum*, soggiunse tosto con termini aggiustatissimi, *sed & ab illo ne subtrahas manum tuam*, perchè sapea, che se la mano ai peccatori va data, dal giusti non va sottratta. Eccl. 7. 19.

Ora non si può dubitar, che la mano ai giusti non avesse Davidde porta con grande amore, prima ancor della sua prevaricazione: ma o con quanto maggiore la dovette egli porgere loro poi, cioè quando a proprio costo egli aveva appresi i pericoli manifesti, a cui tutt'ora soggiacciono quegl'istessi, i quali sono i più privilegiati da Dio per eccelsi doni di Natura, e di Grazia, se non istanno sopra di se ben'attenti! Un guardo al misero avea potuto levare tanto di santità vera, e valida, in uno stante. Guarda ora tu, se dopo la sua conversione egli avea cagione di dire più che mai fosse a ciascun di loro: *Venite Filii, audite me: Timorem Domini docebo vos*. E tu frattanto se di te punto ti fidi, va tanto più sollecito ad ascoltarlo. Ps. 33. 12.

II. Considera, come risoluto già Davidde di non mancar dal suo lato nè anche ai giusti, impegna dunque qui la sua lingua a Dio

per

per tal fine, con accertarlo di volerla tutta impiegar più che volentieri in accreditar preſſo loro la ſua giuſtizia, cioè la via, che dovea da loro calcarſi per ire al Cielo, in perſuaderla, in promuoverla. *Libera me de ſanguinibus Deus, Deus ſalutis meæ: & exultabit lingua mea juſtitiam tuam*. Che per giuſtizia intendeſſe egli in queſto luogo, come in più altri dei Salmi, la vita giuſta, è preſſo di me il più veriſimigliante. Tale è il ſignificato più confacevole a tutto il reſto. Nè ti dia pena, ſe aſcolti, che eſſendo una tal giuſtizia propria dell'uomo, Davidde non aſcrivala all'uomo, l'aſcriva a Dio, con dirgli, *juſtitiam tuam*. Così va fatto. Perchè o tu rimiri detta giuſtizia quanto a chi l'ordina, o quanto a chi la eſeguiſce. Se quanto a chi l'ordina, ella va chiamata di Dio, perchè Dio l'ordina tutta, benchè per via, qual di comandamento, qual di conſiglio: *Domine deduc me in juſtitia tua*. Ed in tal ſenſo, quando qui diſſe Davidde: *Exultavit lingua mea juſtitiam tuam*, volle dire, ſecondo la eſpoſizione di San Girolamo; *Prædicabit lingua mea mandata tua*. E ſe rimiri detta giuſtizia quanto a chi la eſeguiſce, va ella detta parimente di Dio. Può dirſi noſtra, perchè noi la eſeguiamo, chi non lo ſa? *Retribuet mihi Dominus ſecundum juſtitiam meam*. Ma dee più dirſi di Dio, perchè Dio ci dà l'eſeguirla: *Faciam ut judicia mea operemini*: non ſolamente che *operari poſſitis*, ma che *operemini*. Giuſeppe in Egitto laſciò che i ſuoi fratelli ſi comperaſſero il grano, ſe lo volevano, ma ne diè loro di naſcoſto anche il prezzo: onde può dirſi che non vendeſſe loro quel grano, ma che lo donaſſe. Così fa Dio. Se vogliamo eſſere giuſti, c'impone che eſercitiamo tutte le opere di virtù, ma ci dà inſieme la grazia di eſercitarle: onde è, che ce le impone al tempo medeſimo, e ce le dà: *Omnia opera noſtra operatus es nobis Domine Deus noſter*. E così qual dubbio, che la noſtra giuſtizia ſi debbe tutta dir più di Dio, che dir noſtra, come quel grano dopo ancora la vendita, potea dirſi più di Giuſeppe, che dei Fratelli: *Tibi Domine juſtitia, nobis autem confuſio faciei*. E pur quante volte tu mal conſiderato la vai rimirando piuttoſto in te come tua, nè laſci di compiacertene.

Psal. 5. 9. · Ps. 17. 21. · Ezech. 35. · Is. 26. 12. · Dan. 9. 7.

III. Conſidera, non poter negarſi che tal giuſtizia non abbia Davidde eſpoſta nel ſuo Salterio, con pienezza maraviglioſa: dacchè non vi ſarà punto alcuno di perfezione praticabile in ſu la Terra, ch'egli qui non tocchi con documenti, brevi sì, ma di ſommo peſo. Ciò mi ſarebbe aſſai facile di moſtrarti: mentre una gran raccolta di eſſi io feci più anni ſono per mio profitto, e pubblicai per altrui, benchè ſenza paleſarmi. Ma, a ceſſare qui la lunghezza, meglio ſarà, che tu la vada, ſe l'ami, a veder dappoi riſtampata al fine dell'opera. Per ora ti baſti, che Davidde penſò a tutti, a Conjugati, a Vergini, a Vedove, a Pupilli, a Governatori, a Giudici, a Sacerdoti, a Proſperati, a Perſeguitati, e a quanti foſſero mai i deſideroſi di conſeguire la perfezione propria del loro ſtato: ſicchè ben'egli potè a Dio dir di ſe: *Annuntiavi juſtitiam tuam in Eccleſia magna: Ecce labia mea non prohibebo, Domine tu ſciſti. Juſtitiam tuam non abſcondi in corde meo*; poichè quanti ſenſi di pietà ſegnalata aveva infuſi Dio nel cuore di Davvidde, tanti aveva Davidde trasfuſi poi nell'altrui, qual Fontana amorevoliſſima, che nulla meno di acqua tramanda al piano, di quel che ne riceva dal monte. Quindi, perchè i Salmi non furono da principio diſpoſti inſieme ſecondo l'ordine con cui furon compoſti, dice il Bellarmino, non eſſer oppinione da diſprezzarſi quella di alcuni, i quali vogliono che da Eſdra foſſero ordinati poi nella forma che preſentemente eſſi tengono, di maniera, che a i Penitenti inſieme, ed agl'Incipienti apparteneſſero più ſegnalatamente i primi cinquanta, terminati appunto con queſto Salmo; *Miſerere mei Deus &c.* a i Proficienti, i ſecondi cinquanta, terminati col Salmo: *Miſericordiam, & judicium cantabo tibi Domine*: e a i Perfetti gli altri cinquanta, terminati col Salmo; *Laudate Dominum in ſanctis ejus*. Ma checchè ſiaſi di una tal diviſione, più forſe pia, ſe ſi vada a diſaminare, che ſuſſiſtente; certo è che nel ſuo Salterio, quaſi in Prato di Primavera, non laſciò Davidde di apparecchiare a qualunque dei tre ſtati di vita ſpirituale pur ora detti, il ſuo paſcolo più conforme. E poi tal Prato rieſce a te quaſi arido più di un Boſco? La colpa è del palato, non è del paſcolo.

Ps. 39. 10.

IV. Conſidera, quale ſia la ragione, per cui, quando Davidde promiſe a Dio di far ciò, ſceſſe fra tutti queſto modo di dire: *Exultabit lingua mea juſtitiam tuam*, quaſi che non ne foſſero di più altri, men diſuſati. La ragion fu, per dinotare che tal giuſtizia non voleva egli inſegnare, come fanno alcuni, con tedio, con tetricità, con iſvogliataggine; ma la voleva inſegnar

con

con alacrità. Questo significa nel linguag-
gio di lui: *Exultare justitiam*. Non signifi-
ca *exaltare*, come altri lesse, dilungandosi
dal buon testo. Significa *cum exultatione
exponere*, *commemorare exultando*, *celebrare*
Pf. 55. 18. *exultando*, siccome altrove: *Exultabo mane
misericordiam tuam*. E ciò perchè la vita
spirituale si debbe a tutti portar con ila-
rità, essendo la malinconia dello spirito
tanto avversa a tutti i germoglj nobili di
Virtù, massimamente nelle piante più te-
nerelle, che non solo non è per essi rugiada
Eccl. 30. 24. che li nutrichi, ma brina algente: *Congrega
cor tuum in sanctitate*, dice il Savio: *Et
tristitiam longe repelle a te. Multos enim
occidit tristitia, & non est utilitas in illa*.
O tu guardi Iddio nel servirlo, o tu guardi
te. Se Dio: egli non ama Vittime strasci-
1. Cor. 9. 7. nate, ma volontarie: *Hilarem datorem di-
ligit Deus*. E se guardi te, qual cuore ha
mai da vivere più contento sopra la Terra,
Pf. 99. 2. di quello che serve a Dio? *Servite Domino
in lætitia*. Come non vi può essere servitù,
nè gloriosa, nè giovevole più di questa;
così nè anche debbe esservi più gioconda.
Però tu scorgi, che tal giustizia espose Da-
vidde in metro, e metro soavissimo, ben-
chè tale a noi non riesca per la diversità del
Pf. 118. 54. nostro idioma: *Cantabiles mihi fuerunt justi-
ficationes tuæ in loco Peregrinationis meæ*. E
nell'esporla usò arpe, usò trombe, usò
timpani, usò viole, per restituire a Dio,
come più dovuti, quegli stromenti di giub-
bilo, che si era andata usurpando la Ini-
quità, destinata ad eterni pianti: *Venite,
exultemus Domino: jubilemus Deo salutari
nostro*. Tu non hai forse a confonderti del
servizio, che presti a Dio, se lo presti in
modo che chi ti pratica, abbia da piglia-
re in odio la vita spirituale, non abbia
ad innammorarsene?

V. Considera, come Davidde non osò pro-
mettere a Dio un'opera così grande, qua-
le era il farsi, nella vita dello Spirito,
Direttore a qualunque schiera di Giusti,
senza chiedergli prima una disposizione
troppo importante. E qual fu? Non sog-
giacere omai più tanto a quei moti inde-
gni, che ancor contra voglia nostra suole
l'Appetito rubello svegliare in noi, o sian
da parte della Concupiscibile mal doma-
ta; o dalla parte della Irascibile; *Libera
me de sanguinibus Deus*, *Deus salutis meæ*,
& exultabit lingua mea justitiam tuam. Tre
sono le doti necessarissime a guidare le
Anime senza abbaglio. La prima, che
chi le guida sappia discernere il vero dal
falso in universale, e per conseguente fa
d'uopo che egli sia dotto. Ma questa do-
te a Davidde non mancava, mentre egli
potè di se dire con verità: *Super omnes* Pf. 118. 99.
docentes me intellexi. La seconda, che
sappia praticamente discernere quello che
conviene a ciascuno in particolare, da
quello, che non conviene: e per conse-
guente fa d'uopo, ch'egli sia savio. E nè
anche tal dote mancava a Davidde, mentre
egli immediatamente potè soggiugnere:
Super Senes intellexi. La terza, che il buon
giudizio non venga in lui raffuscato, o ran-
nuvolato dalle passioni, e per conseguente
fa d'uopo, che, dominandole, egli sia
tranquillo di mente: *Tu autem cum tran-* Sap. 12. 18.
quillitate judicas. E questo è quello, di che
temeva fortemente in se Davidde, ammae-
strato dalla esperienza novella, che avea
contratta, delle interne sue ribellioni, da
cui sorpreso egli potè dire di se: *In-
flammatum est cor meum*, dalla parte dell'
Irascibile: *Et renes mei commutati sunt*, Pf. 72. 21.
dalla parte della Concupiscibile: *Et ego ad
nihilum redactus sum*, *& nescivi*: tanto si
era lasciato il misero cavar fuori di se me-
desimo. E però dagli assalimenti intestini
di queste due sì domestiche Traditrici, chie-
de egli qui di andar franco. Tu sai, che la
Concupiscibile, e la Irascibile son al fin le
sorgenti di tutti i mali da noi commessi.
Prima la Concupiscibile, perchè prima è
il volere fervidamente ciò che si apprende
per bene, sia, o non sia. Poi l'Irascibile,
perchè poi succede l'opporsi ferocemente
a chi ci contrasti la consecuzione del be-
ne da noi voluto. La Ragione nell'uomo
domina, è vero, questi due veementi
Appetiti inclinati al male: *Subter te erit
Appetitus tuus*. Ma non gli domina con
dominio dispotico, qual'è quello che il
Padrone ha sopra lo schiavo, sicchè li
possa mal grado loro abbligare a quanto
ella voglia: li domina con dominio quasi
politico, qual'è quello che il Principe ha
sopra i sudditi, capaci in molte cose di
ripugnare, che fu già quello che se dolere
tanto altamente l'Appostolo, dove disse:
Video aliam legem in membris meis, *repugnan-* Rom. 7. 23.
tem legi mentis meæ. Ora, nella sua funesta
caduta, aveva Davidde chiaramente sco-
perto, quanto si la Concupiscibile, sì l'
Irascibile avessero in lui potuto ad ester-
minarlo. Prima la concupiscibile, con fa-
re che egli, tirata a se Bersabea, la ri-
ducesse ad acconsentirgli. Poi la Irascibile,
con fare che egli gettasse a terra furiosa-
mente l'ostacolo più gagliardo, il quale
si attraversava al godimento pacifico del-
la Donna già consentiente, che era la vi-
ta di Uria. E però, veggendo egli a che
stato

stato lo avevano potuto ridurre sì pravi affetti, non si fida di rendersi ad altri maestro di perfezione, se non si accorge di aver ben sottoposti, agguisa di sudditi, se non incatenati, almeno ubbidienti. E se non se ne fidò egli, che era per altro sì illuminato da Dio, chi potrà fidarsene?

VI. Considera, che questi appetiti medesimi sì scorretti, come da principio furono pene del peccato originale, il quale ci privò della originale giustizia, cioè di quell'ordine tanto bello, che dianzi avevano le passioni inferiori rispetto alla volontà, cui stavan soggette; la volontà rispetto alla ragione; la ragione rispetto a Dio; così dipoi sono pene incessanti de' peccati ancor attuali: ond'è, che a ciascuno di questi, che si commetta, quegli appetiti insolenti, pigliando lena, vengono più di prima ad invigorirsi, e ad imbaldanzire. Ora, che tanto in se parimente avesse provato Davidde dopo il suo prevaricamento, durato vicino a un' anno, non può negarsi. Lo confessò egli medesimo nel terzo de' suoi Salmi Penitenziali, dove rispetto alla concupiscibile egli
Ps. 37. 8. gridò, benchè già tanto contrito: *Lumbi mei impleti sunt illusionibus, & non est sanitas in carne mea*: e rispetto alla irascibile egli soggiunse: *Cor meum conturbatum est: dereliquit me virtus mea, & lumen oculorum meorum, & ipsum non est mecum*. E però non è maraviglia, se gli premesse a sì alto segno di essere liberato omai da sì misera servitù. Tanto qui dunque fu in Davidde il dire a Dio: *Libera me de sanguinibus*, quanto il dirgli: *Libera me de carnalibus desideriis*. Che se disse *de sanguinibus*, piuttosto che *de carnalibus desideriis*, il disse credo a sua maggior confusione, cioè a dimostrare la viltà delle feci, da cui sgorgavano quei desiderj malnati, trasfusi in lui dalla Madre nel concepirlo, che erano i sangui infetti malamente dal gran peccato di Adamo.

E tu qui frattanto rimembra co' sacri Interpreti, che quando Iddio sì rigorosamente vietò nell'antica legge il nutricarsi
Lev. 17. 4. di sangue: *Sanguinem universæ carnis non comedetis*: a questo volle egli alludere, almeno misticamente, a non gustare nulla di ciò, che vengane suggerito da sangui tali, cioè dalle cupidità più latenti. Ma che; Se veruno si dee più contenere da sì reo cibo, è chi vuole farsi altrui guida di perfezione, che è quanto il dire di mortificazione continova? E quali documenti di mortificazione può dare agli altri, che sia scorto non saper tener le sue voglie a freno? E quando pur non sia scorto, per l'attenzion che egli ponga a non lo mostrare, quali consiglj può egli dare a ciascuno sinceri, e solidi, se egli non sia molto libero da quei fumi, che il fuoco delle passioni solleva d' improvviso all' intendimento? Tu come le tieni basse? Tutta la vita spirituale alla fine consiste in ciò, in sapere domar più che sia possibile, queste due furie, più orribili, che non sono due Tigri Ircane, la concupiscibile, e l'irascibile. Chi ha vinte queste, ha trionfato, perchè ha già vinte, quasi in gran giornata campale, tutte le passioni ad un'ora, dacchè le passioni divise tutte come in due corpi d'armata appartengono o all' una, o all' altra: o alla irascibile, o alla concupiscibile. Ma chi è, che queste due possa vincere interamente a forza di sol contrasto: Convien che il Signore per sua bontà ce ne liberi con un dono impossibile a meritarsi condegnamente. E però Davidde tanto qui istantemente lo chiede a Dio sotto questi termini di pura liberazione: *Libera me de sanguinibus Deus, Deus salutis meæ*: Lo chiese Paolo, nè però fu esaudito, ma sentì dirsi: *Sufficit tibi gratia mea, nam virtus in infirmitate perficitur*. 2 Cor. 12. 9.
Se fosse perfettamente esaudito il Re David, non si sa. Si sa bensì, ch'egli all' ultimo ne diè segni molto considerabili nella continenza maravigliosa, che usò a fronte di beltà somma. Tu non ti stancare mai di ripetere sì buon pregio, perchè Dio può ciò che vuole.

VII. Considera, come ad ottenere una grazia sì segnalata; ricorse certamente Davidde a Dio, ma a Dio, come Dio della sua salute: *Libera me de sanguinibus Deus, Deus salutis meæ*. E' sentimento giustissimo, che per Dio di salute, egli con modo particolare intendesse qui Gesucristo, suo Salvadore. *Deus virtutum*, s' intitola il Padre, per la potenza universalissima, che a lui viene attribuita: *Deus pacis & dilectionis*, s' intitola lo Spirito Santo, *pacis*, in riguardo al prossimo, cui ci fa vivere uniti, *dilectionis*, in riguardo a Dio, per amore del quale amiamo anche il prossimo: *Deus salutis*, s'intitola similmente l' Eterno Verbo, perchè se il Padre, e lo Spirito Santo decretarono unitamente con esso lui la nostra salute fino ab eterno, il Verbo solo fu quegli, che al tempo predefinito poi l'operò, col prendere carne umana: *Deus autem Rex noster ante sæcula, operatus est salutem in medio terræ*. Ps. 73. 12.
Ora non pensar già, che senza ragione ricor-

resse a lui Davidde specialmente, per la grazia desiderata. Sapea che tal grazia era specialissimamente toccante a lui, cioè toccante a Gesù. Non udisti tu poco dianzi, che la ribellione degli appetiti sconvolti, fu pena in noi derivata dal peccato originale? Ma a liberarci da questo principalmente, calò il Verbo divino dal Cielo in terra. Che però tanto bene disse di lui parlando il suo nobile Precur-
Jo: 1. 29. sore: *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccatum Mundi*. I peccati attuali sono peccati, quali di un uomo venuto al Mondo, e quali di un'altro. Il peccato originale è il peccato del Mondo tutto: *Peccatum Mundi*. Ora, quantunque venisse Cristo senza dubbio a salvarsi, da' peccati ancora attuali, conforme a quello:
1.Pet. 2. 23. *Peccata nostra ipse portulit in corpore suo super lignum, ut peccatis mortui, justitiæ vivamus*. Contuttociò venne a salvarci in primo luogo da questo, cioè dall' originale, non perchè l'originale, secondo se, sia maggiore degli attuali nella intenzione (mentre anzi maggiori nella Intenzione sono tutti i peccati attuali, come quegli, i quali più hanno di volontario) ma perchè l'originale è maggiore nella estenzione, stendendosi all' universo. E se l'originale stendevasi all'universo, chi non vede che la distruzion dell' originale doveva Cristo prefiggersi in primo luogo, mentre il bene dell' universo, pirlato in genere, ha da andare innanzi al ben di questo, o di quello, in particolare?

Ma che? Se Cristo ci liberò totalmente dal peccato originale, con renderci nel Battesimo quella grazia Divina, di cui siamo privi nascendo, non così anche ci liberò da tutte le pene proprie di un tal peccato. Ci liberò dalle eterne, non ci liberò delle temporali. E fra le temporali la massima si può dire, che fosse questa, cioè la privazione della giustizia originale goduta nel Paradiso terrestre da' primi Padri. E' vero, che da questa pena ancora, per favore di Cristo, saremo a suo tempo liberi, ma non ora. Ne saremo liberi al risuscitare, che noi faremo un dì da' sepolcri, col corpo glorificato, perchè allora sarà, che la natura umana *libera-*
Rom 8. 21. *bitur a servitute corruptionis*, come ci promise l'Appostolo, *in libertatem gloriæ filiorum Dei*. Ma non ne siamo liberi ancora, conciossiachè a nostro bene maggiore ha voluto così procedere Gesucristo, per dimostrarcisi tanto più Dio di salute, non solo con quel male che da noi tolse, ma fino con quell'istesso che ci lasciò.

VIII. Considera, come nel peccato originale; la persona, cioè Adamo, infettò la natura, e la natura infetta infettò poi le persone, cioè tutti i Posteri, discendenti per via di ordinaria generazione dal detto Adamo. Nella liberazione da un tal peccato, ha Gesucristo proceduto all'opposito. Prima ha voluto liberar le persone da ciò, ch'era male particolare delle persone medesime, cioè dalla privazione della grazia Divina, senza la qual grazia nessuna di esse avrebbe potuto mai pervenire alla gloria del Paradiso; poi libererà la natura da ciò ch'è proprio male della natura, cioè dalla privazione della giustizia originale dianzi esplicata. E questo affine, che le persone frattanto conseguiscano una tal gloria con acquisto più decoroso, e più dilettevole, qual'è quello di chi trionfa: *Beatus vir, qui suffert* Jac. 1. 12. *tentationem, quoniam cum probatus fuerit, accipiet coronam vitæ, quam repromisit Deus diligentibus se*. Intorno agl'Israeliti volle Iddio sempre lasciare a loro esercizio più genti altiere, ed avverse, che gl' infestassero, per figura di ciò, che da noi volea, cioè per significarci, che in su la terra noi dovevamo star sempre in arme a combattere virilmente: *Hæ sunt gentes,* Jud. 3. *quas Dominus dereliquit, ut erudiret in eis Israelem, & postea discerent filii eorum certare cum hostibus, & habere consuetudinem præliandi*; ciò, che agli Israeliti erano quelle genti molelle, sono a noi ora i nostri sregolati appetiti. Ma pure è giustissimo il chiedere sempre a Dio, che questi avversarj perdano ogni giorno più di vigore, affine che noi non abbiamo oramai da pensare ad altro, che a spenderci tutti in cose di suo servizio: *Ut sine ti-* Luc. 17. 4. *more de manu inimicorum nostrorum liberati, serviamus illi*. Però, siccome da quelle genti moleste pregavano gl'Israeliti, e dovevano pregar sempre di essere liberati, così hai da fare tu parimente nel caso nostro. Quelli dicevano a Dio, *Deus fortis super omnes: libera nos de ma-* Esther 14. *nu iniquorum*. E tu gli hai da dire: *Libera me de sanguinibus Deus, Deus salutis meæ*. Hai già sentito, che il Dio della tua salute è Gesù. Ricorri dunque in tal caso a lui con fiducia particolare, perchè, come a lui spettò liberarti dal peccato originale, così a lui spetta liberarti da quelle pene, che sono le conseguenti ad un tal peccato. E non sai tu ciò che egli un giorno disse di se nel Vangelo? *Si vos filius liberaverit, veræ* Jo: 7. 36. *liberi eritis*. Pregalo dunque, che se per anche

anche egli non vuole liberarti in tutto da' tuoi nimici intestini, ti liberi almeno in parte: sicchè se ti assalgano ad ora ad ora, per secondare il talento loro natio, non mai però ti assalgano a piena forza. Ma come vuoi tu mai, che egli te ne liberi, se tu sei quegli, che li vai quasi sempre a sfidar da te? Che voglio significare? Vuoi tu che Gesù ti preservi cortesemente da' desiderj carnali fin'ora detti: *Liberet te de sanguinibus*; se tu da te gli ristuzzichi, e risvegli, con le occasioni nocive, quantunque piccole, a cui ti esponi? Non sarà mai. Ma che? Ti potrai tu per questo doler di lui? Non già, non già. *Obsecro vos* (ci fa egli dir da
Petr. 2. 15. S. Pietro) *abstinere vos a carnalibus desideriis, quæ militant adversus Animam*. Se egli dicesse? *Obsecro vos abstinere carnalia desideria a vobis*, tu di leggieri ti potresti scusare con ricordargli, che ciò non è in tua balìa, come era in balìa di Adamo, il qual potea nello stato della innocenza signoreggiare gli appetiti a bacchetta. Ma mentre egli dice; *Obsecro vos abstinere vos a carnalibus desideriis*, che scusa avrai?

VERSETTO XVI.

Domine labia mea aperies, & os meum annuntiabit laudem tuam. Ps. 50. 16.

I. COnsidera, come Davidde, dopo aver promesso a Dio, per nobile contraccambio, di volere in primo luogo invitare a penitenza gl' iniqui, *Docebo iniquos vias tuas*, e di volere in secondo luogo animare i giusti alla santità: *Exultavit lingua mea justitiam tuam*, passa ora in terzo luogo ad assicurarlo di volersi anche mettere di proposito a lodar lui: *Domine labia mea aperies: & os meum annuntiabit laudem tuam;* Ma come ciò? Non dovea Davidde incominciare da questo, piuttosto che terminare? Sì, se al buon Re non fosse stato bastevolmente già noto il genio del Signor suo, che è di anteporre la salute delle Anime a qualsisia propria lode. E chi ne può dubitare, mentre la maggior lode propria egli pone in questo, nella salute dell' Anime? Quindi se vi è qualche lode, che per antonomasia egli intitoli lode sua, ecco qual'è: quella, che a lui risulta dal tanto che egli ha operato continuamente, e che opera per salvarle. *Populum istum* (ciò disse egli del
Is. 43. 21. popolo Cristiano per Isaia) *Populum istum formavi mihi: laudem meam narrabit*. E che fu quivi dir *laudem meam*, se non che dire *salutem a me acceptam*? Tale è quivi il giudizio de' sacri Interpreti. Oh che lode a Dio cara! Salvar chi periva, e salvarlo a qualunque costo? salvarlo con calate per esso dal Cielo in terra! salvarlo con tanti stenti! salvarlo con tanti strazj! salvarlo con morire anche nudo sopra una Croce fra due ladroni! Questa è la lode, che Dio tanto giustamente intitola lode sua, sì, questa, questa, perchè niun' altra egli si è mai comperata a più caro prezzo. *Emit pretio magno*.

Ma se è così, chi sarà troppo difficile a persuadersi, che una tal lode avesse appunto Davidde innanzi a gli occhi, quando nel presente Versetto egli disse a Dio, non di volere lodarlo in qualunque modo, ma di volere annunziar la lode di lui: *Os meum annuntiabit laudem tuam*? Se altro di più egli non avesse voluto, che lodar Dio, come sanno fare tanti altri, bastava che dopo aver detto: *Domine labia mea aperies*, dicesse ancora qui, come disse altrove: *Et labia mea laudabunt te*, Ps. 62. 4. Ma mentre, variata forma, egli dissegli: *Et os meum annuntiabit laudem tuam*, sembra che quella lode in particolare volesse determinarsi, che da Dio (come udisti dianzi) s' intitola lode sua, cioè a quella che si dovea meritare un giorno, salvandoci a tanto costo. Certo almen' è, che se alcune volte Davidde lodò Dio per ciò, che egli è in se stesso, cioè per la infinità da lui posseduta, per la immensità, per la immutabilità, per la eternità, che sono gli attributi Divini, detti assoluti, cioè attributi, i quali non dicono ordine alcuno alle creature: *Laudate eum secundum multitudinem magnitudinis ejus*; Ps. 150. 2. innumerabilissime volte lo lodò per ciò ch' egli è verso le creature medesime, cioè per la sua potenza, per la sua provvidenza, per la sapienza, per la bontà, per la benignità, per l' amore, per la liberalità, per la lealtà, per la giustizia, e per altri simili, i quali diconsi attributi in lui relativi, cioè attributi che rimirano tutti il ben delle creature, da lui producibili, ovver prodotte: *Septies in die laudem dixi tibi, super judicia justitiæ tuæ*. Ps. 118. 164.

Quindi credo io, che tale fosse al certo la lode che Davidde qui divisò di offerire a Dio: quella, che doveva a lui ridondare da un'opera, in cui sarebbe Dio venuto a impiegare tutti gli attributi suoi relativi, congiunti insieme, e per dir così, collegati, e confederati a così gran fine di salvar l'anime. Ma qual' era tal' opera, se non era la fondazion della Chiesa? E

però io (salva sempre la debita riverenza a pareri altrui) tengo per infallibile (massimamente da ciò, che resta alla conclusione di tutto il presente Salmo) che questa Chiesa medesima fosse quella, che intese Davidde di volere annunziare, quando egli disse in sì nuova guisa al Signore: *Os meum annuntiabit laudem tuam*. Conciossiachè, se a questa opera non potea Dio giustamente dare il titolo bello di lode sua, a quale più potea darlo? Certo è, che in ordine a questa egli potè dire tanti Secoli innanzi al genere umano, per la pietà di vederlo omai tutto andare in rovina: *Laude mea infrenabo te, ne intereas*: mentre in questa opera, cioè nella fondazion della Chiesa, si fonderebbe quella legge Evangelica, che sola doveva giugnere finalmente a mettere il freno alle concupiscenze brutali di tanti, e tanti, che miseramente scorrevano in perdizione. Tu dai vedere ciò che sia quello, in cui da Dio si ripone più la sua lode, che è la salute dell'anime, impara a tenere la salute delle anime in quella stima che si conviene. Poni in soccorrer esse tu ancora la lode tua? Piaccia al Cielo, ch'anzi tu non isdegni un tal ministero, quasi illaudabile, perchè ciascun lo può fare.

II. Considera, quanto sia vero, che per la fondazion della Chiesa, presupponente (come non può dubitarsi) tutta l' opera in se dell' Incarnazione, Iddio si meriti di esser lodato più, che per qualunque altra delle sue innumerabili fatte ad extra. In se stesso egli è laudabile sempre a un modo, chi può negarlo? rispetto a noi, dove più ci apparisce laudevole, dove meno. Nella fondazione della Chiesa ci apparisce laudevole al maggior segno: *Magnus Dominus, & laudabilis nimis* (così l' istesso Davidde esclamò altrove) *Magnus Dominus, & laudabilis nimis*. E in che? nella terra? nell' aria? nell' acqua? nel fuoco? nell' ordine de' Pianeti, che è tanto armonico? nelle Stelle? nel Sole?

Ps. 47. 1. No: *Laudabilis nimis in Civitate Dei nostri, in monte sancto ejus*. Ma qual'è mai questa divina Città, se non che la Chiesa di Cristo? *Civitas super montem posita*, perchè è Città situata sopra la cima di una sublimissima perfezione. E in questa sì, che Dio si fa vedere al sommo laudabile: *Laudabilis nimis*, perchè, come chiosò quivi, secondo l'istessa lettera, il Bellarmino, non abbiam' opera, da cui possiamo più sollevarci ad intendere la grandezza divina, ad ammirarla, ad acclamarla, ed a farla conoscere ancora agli altri, che la edificazion della Chiesa: *Ex iis, quæ nobis revelata sunt, nihil fere majus habemus, unde Domini magnitudinem melius cognoscere, & unde magis eum laudare possimus, quam Ecclesiæ ædificationem*. E posto ciò, non sarai ancora tu facile a giudicare, che volendo qui Davidde dare a Dio la maggior lode, che mai gli fosse possibile, in contraccambio di tanti beni ricuperari col perdon della colpa, scegliesse questa per argomento principale dell'Arpa già pronta al suono? Un'opera così eccelsa, in cui doveano tutti a gara risplendere gli attributi Divini, la Potenza, la Providenza, la Sapienza, e così qualunque altro de' relativi, poc'anzi espressi, non era fin'allora comparsa al Mondo; e però Davidde disse qui tanto ad arte di volerne essere egli lo annunziatore: *Os meum annunciabit laudem tuam*.

Tu sai, che l'annunziare si usa in due casi. Si usa nel predire eventi futuri; e in questo senso disse Giacobbe moribondo a figliuoli: *Congregamini ut annunciem ea, quæ ventura sunt vobis in diebus novissimis*. Gen. 49. 1. E si usa ancora nel dire cose passate, cose presenti, ma a gente cui sieno ignote? e in tal senso disse poi Cristo a quell'indemoniato, da lui prosciolto su' confini de' Generaseni: *Vade in Domum tuam, ad tuos, & annuncia illis quanta tibi Dominus fecerit*. Matth. 5. 19. Or la Chiesa bella di Cristo a' giorni di Davidde, non era veramente futura nella intenzione, mentre fino ab eterno ella era stata già decretata nel Concistoro delle tre Persone Divine, ma era ignotissima a tutta, o a quasi tutta la gente che allor vivea, e però in ordine al secondo senso, egli disse avvedutissimamente di volerla annunziare, come ignorata: ed era al tutto futura nell' esecuzione, mentre doveva ella tardare ancora più di dieci secoli a comparire; e però egli parimente asserì con aggiustatezza, in ordine al primo senso, di volerla annunziare come futura. Più felice argomento non potea di certo egli imprendere a lodar Dio. E tu frattanto disponti ormai, come debbi, a riconoscere l'inestimabilissimo benefizio, che Dio ti ha fatto, mentre ti ha fatto nascere in questa Chiesa. A te non può ella sicuramente annunziarsi nel primo senso, cioè come futura: ma piaccia al Cielo, che non ti si possa annunziare tuttavia nel secondo, cioè come ignorata, o poco men che ignorata, tanto poco è quel che ne sai, o che, se non altro, procuri più di saperne.

Con-

III. Considera, come a confermazione di quanto pur'ora si è detto, prima di porsi ad annunziare la lode promessa a Dio, chiede a Dio Davidde, che gli voglia aprire le labbra: *Domine labia mea aperies*. Ma che? Non avea Davidde fin dalla sua fanciullezza atteso incessantemente a lodare Dio? E pure a lodarlo tanto, non gli avea mai domandato, che gli aprisse le labbra, siccome qui. Segno dunque è che voleva qui dirgli una lode più che usitata. Nè state a dirmi che a lodare Dio dopo il peccato ci vuole qualche disposizione di più che a lodarlo innanzi. Perchè io so bene, che la sua lode non piace a Dio nella bocca de' peccatori: *Peccatori dixit Deus, quare tu enarras justitias meas?* Ma io non so già che in quella de' penitenti non piacciagli tanto ancora quanto in quella degl'Innocenti: *Laudabant Dominum, qui requirunt eum*. Chiede per tanto a Dio Davidde in questo caso, che gli voglia aprire le labbra a cagion del grande argomento, che egli ha in cuore d'imprendere nel lodarlo.

Ps. 49. 16.

Ps. 21. 7.

Qualunque volta nelle carte Sacre si adopera una tal frase di aprir le labbra, quasi che stessero chiuse, sempre vuole indicarsi, secondo l'osservazione di S. Tommaso, che hanno quindi a uscir cose, non comunali, ma sublimi, ma somme, ma non più udite: *In apertione oris intelligitur, ubicumque in scripturis invenitur, doctrinæ profunditas*. Che fu la cagion più vera, per la quale l'Evangelista, quando ebbe a registrare quel sì famoso Sermone di Cristo al Monte, premise quel preambolo sì speziale: *Cum sedisset Jesus, accesserunt ad eum Discipuli ejus, & aperiens os suum docebat eos, dicens &c.* Nol premise, a dir giusto, per dinotare che chi fin' allora aveva aperte le bocche de' suoi Profeti, apriva finalmente la propria. Attesochè quanto aveva Cristo sermoneggiato già per innanzi ad ogni ordine di persone? Prima affinchè salisse quella collina, sta di lui scritto, che *circuibat totam Galilæam, docens in Synagogis eorum, & prædicans Evangelium Regni*. Premise dunque l'Evangelista un preambolo sì solenne, per dinotare, che dovea Cristo in quel Sermone dir cose non più ascoltate in tanti secoli scorsi, non più pensate, e pure verissime: cioè che fossero su la terra beati i poveri, beati i perseguitati, beati i mesti, e così va tu discorrendo per tutto il rimanente di quel Ragionamento divino, in cui sta ristretta la perfezione Evangelica, cioè quel Monte, anzi quel giogo altissimo, su cui dovea Cristo fondare la sua Città. Ora figurati dunque, che al fine stesso chiegga a Dio Davidde nel presente Versetto, che gli voglia aprire le labbra; *Domine labia mea aperies*, perchè egli le dee lodar per la fondazione di una Città sì miracolosa, che porta il vanto fra tutte le opere fatte in pro de' mortali. Miseri però quegli audaci, che di dottrine, non solamente profonde, ma profondissime, si fidano di parlare accertaramente, quando ancora ne parlano su le conversazioni per passatempo! Oh quanto meglio farebbono a rattenere la lingua a se! Si credono eglino, che Dio voglia venire ad aprir loro le labbra entro a quei Casini, dove il minor de' loro mali è il discorrere di novelle. Ma pensa tu, se essi mai punto lo invocano a tal'effetto, con dirgli anch'essi, prima di porsi a parlare di dubbj altissimi, *Domine labia mea aperies*. Non è poco che non sieno anch'essi del numero di coloro: *Qui dixerunt: Labia nostra a nobis sunt, quis noster Dominus est?* Tanto i temerarj si credono di poter delle labbra loro disporre a loro talento.

. Th. hic.

Matth. 4. 23.

Ps. 11. 4.

IV. Considera, quanto bene attendesse a Dio poscia Davidde la promessa, che qui gli fece. Ti basti di rammentarti, che Santa Chiesa non usa mai rito alcuno, non dedica Tempj, non convoca Stazioni, non commemora Santi, non celebra feste, e per dir breve, non sollenizza Mistero entro tutto l'anno, in cui non si vaglia delle parole di Davidde a confermarlo, tanto egli fin da suoi dì, con distintissime forme, gli espresse tutti. Quindi i suoi Salmi sono le Scritture a leggersi più continue tra noi Fedeli, sì in pubblico, sì in privato: avendo egli esposta dove la generazione eterna del Verbo, e dove la temporale, dove la Nascita, dove l'Adorazion de' Magi, dove la Predicazione, dove la Passione, dove la Morte, dove la Sepoltura, dove la Risurrezion dalla tomba, dove l'Ascensione, e dove quanto più evvi di Cristo, e de' suoi fatti maggiori, in sì chiari termini, che se il Salterio è quasi un' epilogo del Testamento Vecchio, è poco meno che un Evangelio del nuovo, tanto che, non pure S. Pietro, non pure S. Paolo, i due Principi della Chiesa, citarono spesso Davidde per autenticator delle verità Cristiane, da essi promulgate nelle loro lettere, ma lo citò fino il medesimo Cristo, ne' suoi discorsi sovrani.

E questa è l'altra ragione, per cui sì convenevolmente qui Davidde pregò Dio a volergli aprire le labbra: *Domine labia mea aperies*. Conciossiachè per qual altra vi

vi avrebbe egli potuto accennar sì precisamente misterj tali da più di dieci secoli innanzi, se Dio medesimo non gli avesse mossa la lingua? Fino a che egli ebbe a trattare della creazione del Mondo, delle piaghe di Faraone, de' mari aperti, delle muraglie abbattute, e di altre lodi divine, grandi sì, ma spettanti al Testamento vecchio, non ebbe d'uopo di fare un sì speziale ricorso a Dio. Ma quando ebbe a dirne le lodi spettanti al nuovo, non solo era un ricorso tal espediente, ma necessario. E che sia così, nota che nel favellar di queste volle sottilmente Davidde adoperare il già ponderato vocabolo di annunziarle: *Os meum annuntiabit laudem tuam*; il che fec'egli, non solamente per le ragioni annoverate poc'anzi, ma per additarci di più, che egli dovea dir quelle cose agguisa di Nunzio, il quale tanto espone, quanto gli fu dettato da chi mandollo: *Dixit David Filius Isai, dixit Vir, egregius Psaltes Israel: Spiritus Domini locutus est per me.* E pure tu, se mai reciti questi Salmi, come li reciti? con che disapplicazione di mente? con che' salti? con che strappazzo? E come dunque nel principiarli tu ardisci di dire a Dio, ch' egli voglia aprirti le labbra? *Domine labia mea aperies.* Pare a te ch' egli abbia ad aprirtele a questo fine, che la sua lode divenga beffa, in uscir da esse, a' diavoli dell' Inferno? 2. Reg. 23. 1.

V. Considera, quale sia la ragione per cui la Chiesa abbia in uso di dar principio al suo salmeggiamento quotidiano dal presente Versetto. L'ha in uso affine di ridurci a memoria, che a lodar Dio (come è dovere che tutti facciamo, riscossi appena dal sonno) noi non siamo abili, se Dio medesimo non è quel che ci apra le labbra. Oh che opera grande è lodare Iddio! E fare ciò che fanno tanti beati Spiriti, e che faranno per tutti i Secoli in Paradiso. Eppure, facendo eglino ciò senza intermissione, nemmen si avvisano di averlo imparato a fare fino a quest' ora condegnamente; sicchè quasi animandosi l'uno l'altro, ad ora ad ora ripetono a Cori pieni: *Benedicentes Dominum, exaltate illum quantum potestis: major enim est omni laude.* Pensa poi tu che possiamo sperare noi miserabili su la terra, se non è Dio medesimo, che ci doni lodarlo a suo modo! Eccli. 43. 33.

Dipoi non sai tu quel consiglio bello del Savio, il qual volea che ciascuno avesse alle labbra una serratura, in virtù di cui si dovessero a suo tempo serrare, a suo tempo aprire, essendo pari il disordine di cui tengale sempre aperte, e di chi sempre serrate: *Ori tuo facito ostia, & seras.* Di questa necessarissima serratura dee di ragione ciascuno avere depositata la chiave in mano del suo Signore, mercecchè egli solo sa senza fallo quale sia questo tempo più convenevole di serrare, o di aprire, e quale non sia. Però la Chiesa, procedendo con tal presuppposizione, vuole che ciascuno rammentisi di buon' ora, che se delle sue labbra egli diede la chiave a Dio, a Dio tocca aprirgliele. Niuno altro vi si ingerisca. Eccl. 28. 28.

All' ultimo chi non sa quanto i demonj con Dio si studiano sempre a vincerlo della mano? Però non mancando ad essi, per la malizia finissima che possegono, di mille contrachiavi addattare a qualunque bocca, secondo l'inclinazion di questo, e di quello; oh come sono la mattina solleciti in disserrarle ad ogni altro fine, che a questo di lodar Dio! La Chiesa dunque, ajutata da quella grazia, che Dio mai non nega a veruno, per invocarlo, porge tosto a Dio questa supplica, che prevenga que' traditori. E vaglia la verità, non è vergogna, se le prime parole, le quali ti escono la mattina di bocca, sieno ordinate a gl' interessi terreni, cui tosto pensi; alle conversazioni, alle crapole, alle bajate? Se avvien così, dai segno manifestissimo, che non è Dio quegli che ti apre le labbra, levato che sii di letto, sono i diavoli, i quali agguisa di ladri pratici, tolgono a Dio, come grimaldelli infedeli, l'uffizio dovuto a lui. Qual mutolo non farebbe con Dio volentierissimo questo accordo: *Domine labia mea aperies, & os meum annunciabit laudem tuam?* E tu avendo, con benefizio maggiore assai, ricevuta da Dio la loquela fin da' primi anni, non gli userai questo poco di gratitudine, qual' è di consecrar le prime parole, che la mattina tu formi ad onor di lui? Matth. 14. Act. 25. 48.

VI. Considera, come più di stupore ancora può darti, che Santa Chiesa preghi ogni mattina Dio, che le apra le labbra, non affine di dare a lui la convenevole lode, ma di annunziarla, come già disse il Salmista: *Os meum annunciabit laudem tuam.* Perciocchè dimando: Quella gran lode divina, la quale il Salmista intese qui di volere annunziare al Mondo, non è annunziata? No, che non è, quanto basti. Tu fra te reputi che la Chiesa di Cristo sia finita già di fondare: e però discorri così. Non è finita di fondare altrimenti, si va fondan-

dando: Però, tra' Fedeli questo è stato sempre lo spirito loro proprio, che chi non può concorrere con l'opera ad una tal fondazione, concorravi giornalmente col desiderio. Non ti rimembra ciò che disse appunto su questo l'istesso Davidde? Egli, dopo avere esclamato, siccome udisti: *Magnus Dominus, & laudabilis nimis, in Civitate Dei nostri, in Monte sancto ejus*, che fece appresso? Si contentò di ammollire in quell'atto di maraviglia? Anzi senza indugio soggiunse: *Fundatur exultatione universæ terræ mons Sion, latera Aquilonis, Civitas Regis magni*. E perchè soggiunse così? Per insinuarsi quello, che noi dovevamo seguire a dir poscia con esso lui sino alla fine del Mondo. Non è la Chiesa di Cristo, come un Palazzo, che fondisi in capo a un' anno. Ella è una Città vastissima, la quale ha da occupar tutto l'universo; e però si è ita fondando già a parte a parte, e proseguirassi a fondare ogni giorno più nelle terre incognite, fino a che il
Matth. 24. nome di Cristo sia noto a tutte: *Prædicabitur hoc Evangelium Regni in universo orbe, & tunc veniet consummatio*. Non è dunque il dovere, che di lei dicasi *fundata est*, ma *fundatur*, perchè la fondazione di essa è istantanea, com'è quella delle Palme, o de' Platani, come si piantan: è successiva. Questa fondazione si va tuttora facendo in diversi lati, massimamente dell' Asia, e dell' America, con giubilo della terra, *Exultatione universæ terræ*, perchè non si può spiegare l'allegrezza di spirito che va dietro la vera Fede: *Audientes gentes gavisæ sunt*. E da ciò arguisci, che
Act. 13. 48. qui, nel dirsi *Fundatur exultatione universæ terræ Mons Sion*, non s'intende per lo Sionne, nè anche letteralmente quel Monte celebre, che fu appellato così nella Palestina: perciocchè quello fu già fondato con gli altri, fino dal principio del Mondo, non va fondandosi: e nè tampoco fu fondato con giubilo della terra, perciocchè fu fondato prima, che vi fosse anche gente da giubilarne. S' intende, secondo la stessa lettera, quel Monte spirituale di cui quel materiale fu già figura: s'intende, dico, la perfezione Evangelica. Il Monte Sion difendeva co' suoi lati l'antica Gerusalemme dall' Aquilone, fiancheggiandola più di ogni muro forte da' venti Boreali sì frigidi, e sì furiosi. E più d' ogni muro forte è opposta la Chiesa all' Aquilone Tartareo. Conciossiachè chi sa bene ricoverarsi alle falde di questo Monte, qual'è la dottrina Evangelica, non ha di che dubitare. Spirino pure oggi ancora dal Settentrione quei fiati pessimi di dottrine, altre erronee, altre ereticali, non sono sufficienti ad offendere chi sta saldo in ciò che gli ha insegnato la Chiesa. Ma quello che importa più, si è che questa Chiesa *est Civitas Regis magni*, e però chiunque ama tal Re, oh quanto ha da studiarsi che tal Città venga dilatata! Conviene adunque che ciascun attenda a fondarla, dove anche non è fondata bastantemente. E posto ciò, chi s'impiega in così bell'opera con la predicazione, ha da dire a Dio qual Nunzio del suo Vangelo: *Domine labia mea aperies, & os meum annunciabit laudem tuam*. Chi no; ha da bramare di cooperare ancor' egli a quelli che vi si impiegano; e però quel Vangelo, che egli non può annunziar con la lingua propria, debbe aver animo di annunziar con l'altrui. E a sì bel fine, quando tu anche privatamente vuoi salmeggiare da te solo nella tua Cella, hai da dire a Dio: *Domine labia mea aperies, & os meum annunciabit laudem tuam*, perchè anche quivi, per comunicazione di carità, hai da riputar lingua tua qualunque lingua stiasi a quell' ora impiegando nell' annunziazion del Vangelo, cioè di quella somma lode Divina, che ha dato il tema a questo Versetto, carico più di misterj (ma ben' ascosi nel fondo) che di parole.

VERSETTO XVII.

Quoniam si voluisses Sacrificium, dedissem utique: holocaustis non delectaberis.
Psalm. 50. 17.

Considera, come nel presente Versetto, non altro fu inteso da Davidde, che rendere la ragione, per la quale egli avea sì vivamente proposto ne' precedenti, d' impiegarsi per gratitudine verso Dio, piuttosto in ajutare i suoi prossimi, e in lodar lui, che in offerirgli abbondanza di Sagrifizj, come egli ricco di Armenti ben potea fare, ed avrebbe anche fatto volentierissimo, sol che Dio gli avesse voluti. La ragion dunque fu: che Dio non li volle. Non pretese pertanto Davidde con le allegate parole di asserire, che Dio non amasse in genere Sagrifizj, mentre tutt' ora questi fiorivano nella stima di tutto il popolo. Pretese di asserir puramente, che Dio non amavali in particolare da lui. E così ciò, che egli qui disse, a parafrasarlo, fu quasi un dire: *Quoniam si voluisses a me Sacrificium, dedissem utique: sed a me neque holocaustis delectaberis*, I.

ris, multo minus ergo delectaberis Sacrificiis [illegible] *a te.*

Però due cose puoi tu qui investigar con utilità. La prima: perchè Dio non ricercasse tali Sagrifizj di Davidde, mentre li voleva dagli altri. La seconda: perchè Davidde non gl'immolasse, quantunque non ricercato; da che, se si sa che Dio non gliell chiese, non si sa nè anche però, che glieli vietasse.

Se cerchi, perchè Dio non volesse tali Sagrifizj da Davidde, la ragione può trarsi opportunamenre, e dalla occasione che mosse Dio a decretare in quel Popolo Sagrifizj di tante forme, e dalla cagione. L'occasione di decretarli era stata l' inclinazione grandissima di quel popolo vile all'Idolatria: mercecchè avendo esso tra le calcine, e tra le crete, da lui maneggiate sì lungamente in Egitto, perduta quasi ogni perspicacia di mente, non sapea fare se non quel tanto che vedea fare dagli altri. Onde, affinchè dagli altri, cioè da i tanti Gentili, da cui la Palestina era circondata, non prendesse esempio scioechissimo di sagrificare ancor egli a' marmi, e a' metalli, volle il Signore, che sagrificasse bensì, e che sagrificasse più ancor di quelli, ma solo a

Exod. 22. lui vero Dio: *Qui immolat diis, occidetur, præterquam Domino soli.* E di fatto scorgesi, che innanzi all' empia venerazion del Vitello, Iddio non aveva mai determinati a quei Popolo Sagrifizj particolari. Li determinò sol dappoi. E pur non bastò, perchè tanto i Giudei perversi non seppero contenersi di non imitare alla fine i convicini Gentili ne' loro riti, agguisa di mandre stolide, che vanno volontieri dove si va, non vanno do-

Ps. 105. 34. ve ha da andarsi: *Commixti sunt inter Gentes, & didicerunt opera eorum.* Ora questa occasione cessava in Davidde, Re lontanissimo dalle follie delle Genti. E però siccome era egli piuttosto di spirito elevatissimo, così da lui ricercò Dio Sagrifizj spirituali, non fu pago de' materiali. Dal che tu hai da cavare a profitto proprio, che da coloro, cui Dio fa di aver dato più di capacità, e più di conoscimento a santificarsi, più chiede

Luc. 12. 48. ancora: *Cui multum datum est, multum quæretur ab eo.* E ciò quanto all'occasione di ordinare a quel Popolo Sagrifizj di tante guise.

II. Considera, come la cagione poi di ordinarli era stata doppia: il culto dovuto a Dio, e la necessità di mantenere sempre in quel popolo viva la Fede in Cristo. La cagion primaria era stata il culto Divino: ed un tal culto riducevasi a ciò che in virtù di quelle oblazioni venisse il popolo a riconoscere Dio per suo primo principio, e per suo ultimo fine. Da Dio, come da primo principio, aveva il popolo ricevuti quegli Animali, che gl' immolava per Vittime, quei cibi, que' condimenti, quelle bevande: ben' era dunque di dovere che a Dio li restituisse, come ad ultimo fine: *Quæ de manu tua accepimus, dabimus tibi.* La secondaria era stata la Fede in Cristo; perciocchè essendo la salute del popolo tutta posta in quel Sagrifizio massimo, che l'Unigenito del Padre dovea un giorno fare di se su la Croce al Padre medesimo; volle Dio che in tanti Sagrifizj diversi lo avesse il popolo sempre dinanzi a gli occhi, quasi in tante figure, che glielo rappresentassero a parte a parte: da che un Sagrifizio sommamente perfetto, qual saria quello, mai non potevasi delineare abbastanza con un solo di quei, che tutti erano imperfettissimi. Meno di ciò ad un popolo così rozzo non vi volea, per mantenere tanti Secoli viva la Fede pubblica a quell'inestimabilissimo Sagrifizio; in cui, venuta la pienezza de' tempi, dovevano mai prendere termine tutti gli altri, come il prendono le promesse, dappoi che ne è già seguito l'adempimento. 1. Paral. ult.

Ora quanto al culto Divino, non avea Davidde necessità, come gli altri, di ricordarsi per mezzo di quelle opere materiali, che Dio fosse il suo primo principio, Dio il suo ultimo fine. Se ne dovea rammentare egli assai meglio per via di que' Sagrifizj più dilicati, e più dolorosi, che dovea fargli incessantemente di se, consumandosi tutto ad onor di lui. E quanto alla Fede in Cristo, non faceva a Davidde d'uopo siccome ad altri, di andar per via di figure, confortando i meno dotti. Egli, siccome avea già preveduta distintamente in ispirito quella Chiesa, in cui doveano figure tali svanire, come ombre al Sole, così dovea parimente ad essa aspirare, ad essa anelare, anzi ad essa in ogni opera conformarsi più che gli fosse possibile nel suo stato; giacchè movendosi esso nell'operare da spirito di amore, e non di timore, ad essa ancora qual fedele vero di Cristo, gli appartenea, insin da quei vecchi tempi. S. Th. 2. 2. q. 17. art. 1. in c.

Queste, se ben avverti, furono le ragioni per cui Dio non richiese da Davidde Sagrifizj di mondare ad espiazione del male da lui commesso, quasi che, rimirandolo

come

come un'uomo per altro tutto al cuor suo, amasse di governarlo con tali regole, che lo contradistinguessero totalmente dal popolo basso. Buon però a chiunque si lascj governar da Dio, come Davidde, in ogni affare! Non v'è pericolo, che egli non sia governato con perfezione. Ma quanti sono, che piuttosto amano di governarsi da se, quasi già bastanti a se stessi? Non è però da stupire se mai non giungano a ritrovare la via di perfezionarsi. Tu odia sino alla morte una tale audacia, con dire a Dio, che essendo tu sì tenuto a seguire in tutto il voler di lui, si compiaccia manifestartelo: *Doce me*
Ps. 142. 10. *facere voluntatem tuam, quia Deus meus es tu.* Oh che aspirazione giovevole a far ti Santo, solo che ti sia famigliare.

III. Considera, qual fosse poi la ragione, per la quale Davidde non offerse a Dio Sagrifizj, quantunque non ricercato. La ragione è manifestissima. Perchè le Oblazioni poteano farsi a piacere. I Sacrifizj non poteano farsi, se non secondo il prescrivimento già datone dalla Legge. Ora nella Legge vi erano Sagrifizj bensì prescritti solennemente ad espiazione de' peccati commessi ancora da' Principi, ma de' peccati com-
Lev. 4. 25. messi per ignoranza: *Si peccaverit Princeps & fecerit unum e pluribus, per ignorantiam, quod Domini lege prohibetur, & postea intellexerit peccatum suum, offeret hostiam Deo, hircum de Capris immaculatum.* Ad espiazione di quei peccati, che operati si fosse, o per malizia, adulterando, assassinando, facendo altro eccesso tale, non v'erano Sagrifizj determinati, nè a pro de' Principi, nè a pro di chiunque si fosse. A delitti sì atroci andava infallibilmente pena di morte. Da questa pena si esimevano i Principi di leggieri, per la loro sovranità, fomento a più d'uno de' miseri di licenza. Però dovendo in tal caso appunto il Re Davidde far Sagrifizio, il quale a Dio fosse accetto, non potea stabilirlo di suo capriccio. Sarebbe stato di mestieri che Dio, con disposizione particolare, si fosse compiaciuto di rivelarglielo per bocca almeno del Profeta Natano. Ma ciò egli non amò fare. Onde egli fè dire sì bene da quel Profeta: *Dominus transtulit peccatum tuum, non morieris*, rimettendogli tante morti con un tal dire, quante eran queste, di cui l'infelice era reo, secondo la Legge; ma poi non gli fè prescrivere Sagrifizj. Gli fece in cambio distintamente soggiugnere que' castighi, che dovea sofferir pazientemente in soddisfazione del mal commesso; castighi, che senza dubbio sarebbono stati a Davidde più gravosi, di quel che fosse immolare un branco ignobile di Caproni, che era l'Animale determinato per li peccati de' Principi, peccati per lo scandolo i più fetenti. Nè è da maravigliarsi, se Dio con Davidde procedesse così: perchè dovendo esser Davidde un Progenitore tanto segnalato di Cristo, lo andava lavorando con quello spirito, che dovea essere il proprio de' Cristiani.

Vero è che Davidde, nel dar poi conto di se, per non avere lui celebrato alcun Sagrifizio, non addusse una ragion tale. Addusse quella sola, che vedi espressa nel Versetto presente; e questa fu, che niuno Dio ne aveva voluto. Avrebbe egli senza dubbio potuto addurre ragione di questo medesimo, cioè del non averne Iddio voluto veruno. Ma non curollo. Si appagò pienamente nel puro voler Divino. Mercè, che la perfezion di un vero Ubbidiente, non è conformarsi alla ragion del comando che si riceve, è conformarsi al volere di chi lo da. Quale ubbidienza può dirsi però la tua, se non ti appaghi mai di ciò, che ti viene imposto, ove tu non intendane la ragione? Se ubbidisci perchè la cosa ingiunta sia di giovamento al tuo Prossimo, sei caritativo: se perchè confassi alla Pietà, sei pio: se perchè conviensi alla Prudenza, sei prudente: se perchè è opera di Giustizia, sei giusto: se perchè torna in tua riputazione, sei vano. Allora solo di verità sei ubbidiente, quando ubbidisci, perchè ti vien comandato.

Considera, che siccome Davidde lasciò di offerire ad espiazione de' suoi delitti qualsisia Sagrifizio, solo perchè Dio da lui non lo volle: così dove Dio lo avesse voluto, sarebbe stato prontissimo ad offerirlo: IV.
Si voluisses, dedissem utique. E da ciò apprendi una rilevantissima verità: Ed è, che noi dobbiamo esserne pronti a fare per Dio, non solamente quello che da noi vuole, ma quello ancor, che non vuole, in caso puramente che egli il volesse: *Admone illos* Tit. 3. 1.
ad omne opus bonum paratos esse. Questa si è la divozione leale. Non è lo spargere dolci lagrime al tempo della Orazione. E l'avere una prontezza perfetta di volontà a qualunque divin servizio. *Paratum cor meum Deus, paratum cor meum*, parato al molto, parato al poco. E forse che non ci torna conto di avere una prontezza sì bella di volontà. Tale è il vantaggio ammirabile che si gode nel servir Dio. Se tu servi i Principi della terra, ti rendono bensì la mercede di quei servigj, che tu vai loro prestando, secondo le istanze attuali,

che

che te ne facciano. Ma non però ti rendono la mercede di quei servigj altresì, che tu loro al pari faresti, dov' essi te li chiedessero. Iddio per sua bontà te la rende di questi ancora. Quando tu fai l'opera, ti corona, per dir così, a titolo di giustizia:
Tim. 4. 7. *Bonum certamen certavi &c. reposita est mihi corona justitiæ.* Quando tu non la fai, ma sei pronto a farla, se egli non ti può coronare sì illustramente a titolo di giustizia, che fa? Ti corona a titolo di misericordia: *Coronat te in misericordia.* Basta che scorga la tua volontà desiosa di ben maggiore. Che fu la ragion più vera, per cui quegli operarj sopraggiunti su l' ultima ora a scassar la Vigna Evangelica, non furono alla fine pagati meno di quei medesimi, che vi eran iti diligenti alla prima. La ragion fu, perchè se non v'erano iti alla prima anch' essi, non era ciò rimasto da loro, ma dal Padrone, che non gli avea là condotti. Già essi dal bel mattino erano stati co i badili alla mano, attendendo su la piazza, al pari degli altri, la lor chiamata. E' vero, che questi altri mormorarono forte di tale agguagliamento nel guiderdone, ma ne mormorarono a torto: perchè chi è coronato per Giustizia, sia benedetto: non ha però da dolersi, che la Misericordia voglia dare, per così dire, ancor' essi le sue corone, compatendo a chi non se più, perchè non fu somministrata anche a lui l'occasion di farlo. Però quantunque tu non isparga al presente il sangue per Cristo, come fecer gli antichi Martiri, e come fanno ancor oggi tanti de' nuovi, quantunque non soffri prigione, quantunque non sopporti persecuzioni, se tu abbia davvero una brama ardente di patire anche tu tuttociò per Dio, Iddio te ne ha grado, come se di fatto il patissi, perchè in tal'atto si può dir che stia, quasi un Campione già tutto accinto al combatte-
... 32. 42. re: *Sicut vir paratum ad prælium.* Ma dissi una brama ardente: perciocchè a brame tiepide chi dà fede.

V. Considera, come in queste medesime brame ardenti, è tuttavia facilissimo di pigliare non lievi abbaglj se tu non badi. Crederai fra te d' essere pronto a fare per Dio tutto quello che ti addimandi, e di verità non lo sei: lusinghi te stesso: *Arrogan-*
... 49. 56. *tia tua decepit te*: Come si può far dunque a conoscere, che la tua volontà sia reale, non sia presunta, sicchè Dio possa dir di te francamente, come già disse a Samuele di Davidde, non provato ancora a' ci-
... 13. 22. menti: *Inveni David Filium Jesse, virum secundum cor meum, qui faciet omnes volun-*
tates meas? Ricorri a' segni: *Tenta Animam tuam.* Che voglio significar? Eccli. 37. 40 Poni mente a quelle opere, che frattanto tu vai facendo. Se tu per Dio sei prontissimo a fare il più, può argomentarsi, che faresti anche il meno. Ma se non sei pronto al meno in vane occorrenze, come hassi a giudicar che faresti il più? Davidde potea qui certamente dire al suo Dio con confidanza grande: *Si voluisses Sacrificium, dedissem utique*, poichè egli in pena del suo peccato fè cose tanto più ardue: si vestì di cilizio, si macerò, si mortificò, si umiliò, arrivò insino a masticare la cenere come pane; *Cinerem tamquam panem manducabam?* Ps. 101. 10. E ciò, che è più da prezzarsi tollerò con pazienza maravigliosa, non solamente le correzioni asprissime, venutegli da un' Profeta, sì minore di lui, quale fu Natano; ma tante villanie, tanti insulti, tante ignominie, quante furono quelle, che gli sopravvennero per tal peccato da' Sudditi a lui ribelli. Vuoi tu sospettare, che non fosse prontissimo ad immolare ogni Vittima, a lui richiesta, chi per amor del Signore potè udir Semei, che gli gridava sul viso: *Egredere, egredere Vir sanguinum, & Vir Belial*? 2. Reg. 16. 7. E pure invece di risentirsene punto, fermò coloro, che volevano andare a mozzargli il capo, non che la lingua, con dire ad essi, pieno di pietà verso Dio: *Dimitte eum, ut maledicat; Dominus enim præcepit ei, ut malediceret David: & quis est, qui audeat dicere, quare sic fecerit?* 2. Reg. 16. 10 Era altro ciò, se io non erro, che sagrificare una Vittima la più pingue di quante errasserò per le piagge erbose di Basan? E però dica pur francamente Davidde a Dio: *Si voluisses Sacrificium, dedissem utique*, dicalo, dicalo, che gli sarà tantosto creduto. Ma ove Davidde non avesse a Dio porti segni sì riguardevoli di prontezza di tante altre cose, dovea penare a trovar fede ancor' egli. Dunque se parimente sei pronto al più nelle cose spettanti al divin servizio, può giudicarsi, che faresti anche in meno, ove Dio te lo richiedesse. Ma se neppur, come io dissi, sei pronto al meno, come potrassi in te giudicar con fondamento prontezza al più?

VI. Considera, che se anche dall'essere pronto al meno, può argomentarsi, che si farebbe anche il più, è questo in un mero caso: ed è quando a fare il meno tu sei prontissimo, non una volta sola, ma mille, e mille, e per dir così, senza intermissione. Allora si può affermare con verità, che t... poco, non solamente

Luc. 16. 10

Abd. 1. 3.

VII.

fii pronto, ma fii fedele. E fe fei fedele nel poco, non dubitare, farefti ancora nel molto. Lo diffe Crifto: *Qui fidelis eft in minimo, & in majori fidelis eft*. Allora è quando tu, prefo cuore, puoi dire a Dio, come diffe Davidde fteffo: *Proba me Domine, & tenta a me*, offerendoti a perfecuzioni, offerendoti a prigionie, offerendoti a dare infino il capo per lui fopra duro ceppo; perchè già tu gli hai premeffi indizj affai competenti della tua generofa difpofizione in ciò, che ti vien permeffo. Ma fe al contrario tu non fei fedele nel poco, non t'ingannare follemente da te, con darti a credere, che non per tanto tu farefti nel molto: *Superbia cordis tui extulit te, habitantem in fciffuris petrarum*. Appena fai per Dio dare un paffo fuori di quei buchi, in cui ftai, quafi una Tarantola, a ripararti dalle ingiurie de'tempi, e vuoi perfuaderti, che tu per lui darefti fin voli d'Aquila, folo che egli a fe ti chiamaffe di là da'Monti, o di là da'Mari, a fpiare le terre incognite? Tu nella tua divozione vai fedducendoti chiaramente, e pure non te ne avvedi; affine di potere ancora tu dire: *Si voluiffes Sacrificium, dediffem utique*, fa che la prontezza della Volontà comparifca a i fegni delle opere nè folo pruovifi dal fervor de'fofpiri.

Luc. 16. 10.

Abd. 1. 3.

VII. Confidera, che fe quanto al paffato s'intende fubito, come poteffe Davidde dire a Dio: *Si voluiffes Sacrificium, dediffem utique*, non s'intende già come gli poteffe anche dire quanto al futuro, *holocauftis non delectaberis*. Conciossiachè, o fi mira Davidde fteffo, o fi mirano altri, da lui diftinti. Se fi miri Davidde, certa cofa è, che a placare Dio fdegnatiffimo per la numerazione del Popolo sì famofa, egli immolò verfo l'ultimo di fua vita, un'Olocaufto folenne fu l'aja d'Orna, cioè fu quel fito medefimo, dove fi crede che poi Salomone veniffe a fondare il Tempio: nè fi può dire, che l'Olocaufto non foffe a Dio molto caro, mentre Dio lo approvò con fegni fenfibili di fuoco fcefo dal Cielo fu quell'Altare, benchè pofticcio: E fe fi mirino gli altri da lui diftinti, quanti Olocaufti offerfe poi Salomone nella folenne dedicazione del Tempio pur'ora detto, quanti Ezechia, quanti Giofia, quanti Giofafatto, quanti Efdra, fenza che di alcuno di quelli Dio mai lafciaffe di dilettarfi? E fe è così, come dunque tanto francamente qui Davidde potè dirgli; *Holocauftis non delectaberis*? Se egli aveffe detto, *non es delectatus*; pur pure: ma dirgli, *non delectaberis*, ciò par troppo.

Quanto fembra più grave il dubbio, tanto n'è più facile ancora la foluzione: conciossiachè non provviene il dubio da altro, fenon che dal non ritenere a memoria, che qui non parlava Davidde in genere, parlava in particolare, cioè parlava nel cafo proprio di que'due graviffimi ecceffi di adulterio, e di ammazzamento, che avea pigliati a deplorar sì dolente dinanzi a Dio. Per tali ecceffi nè Dio avea voluti Sagrifizj da Davidde per lo paffato, nè li vorrebbe in futuro. Quello che il medefimo Davidde offerfe poi fopra l'aja d'Orna, fu per un peccato, grave sì, ma diverfo, mentre fu d'inconfiderazione, non di malizia: anzi fu per peccato, non folo fuo, ma di tutto il Popolo a un'ora. Fu veramente fuo, perchè Davidde, non ricordandofi, o non volendofi ricordare che in venerazione della promeffa fatta ad Abramo di Popolo innumerabile, era nella Legge vietato di numerarlo, fenza fpeziale commiffione divina, egli lo aveva voluto fare tuttavia numerare di capriccio proprio, a onta di tutti quei che fi oppofero ad un tal fatto per diftornarlo. E fu peccato del popolo, perchè qualvolta venivafi ad una numerazione sì univerfale, era tenuto ogni capo de i numerati a sborfare un piccolo foldo a'fervigj del Tabernacolo: e tale sborfo era ftato allor trafcurato generalmente, che fu la cagione, per cui la pena fu comune al Popolo, e al Re, al Popolo con perire di peftilenza terribiliffima, al Re con vederfi privo in breve ora di tanto Popolo. Per tali falli il Sagrifizio era da Dio ftabilito; e però Iddio lo accettò.

Non voglio io però negarti, che quando Davidde diffe a Dio sì affolutamente: *Holocauftis non delectaberis*, egli non poteffe avere intenzione di favellare, non pure in particolare del proprio cafo, ma ancora in genere. Anzi tale fu l'oppinione di S. Girolamo, il quale divisò che quefto foffe un vaticinio di Davidde rapito già con lo fpirito a quella Chiefa da lui annunziata (come tu fentifti fpiegare nel precedente Verfetto) cioè alla Chiefa di Crifto, nella quale era indubitato che a Dio non gradirebbono più, neppur que'Sagrifizj legali più perfetti, e più pieni, quali erano gli Olocaufti. Ma ove Davidde favellaffe ancor de'fuoi tempi, nè fol de'noftri, ciò non rileva. Porea nondimendo con verità dire ancora in genere, che Dio neppure allora fi dilettaffe di sì fatti Olocaufti, perchè fe egli tutta-

tuttavia se nè dilettava, non se ne dilettava secondo ciò, che quelli contenevano in se medesimi (come è nel Sagrifizio ineffabile della Messa) se ne dilettava solamente secondo ciò che quelli significavano, che era appunto sopra ogni cosa questo Sagrifizio celeste, pur ora detto. Poi se egli se ne dilettava, non se ne dilettava assolutamente, come si diletta del nostro, ma solo a tempo, cioè fino a quel dì, nel quale il nostro sopravvenisse. In ultimo, se egli pur se ne dilettava, non se ne dilettava ad egual segno col nostro, ma tanto meno, che si potea per poco dire, che neppur se ne dilettasse: *Non delectaberis*. Sai che nelle divine Scritture il positivo ha più d'una volta virtù di comparativo: tanto che favellando un giorno Dio de' precetti cerimoniali dati a gli Ebrei, arrivò fino a
Ezech. 20. 25 dire per Ezechiello, *Dedi eis præcepta non bona, & judicia, in quibus non vivent*; non perchè quei precetti non fossero buoni anch'essi, mentre erano da Dio dati; ma perchè al paragone de' precetti morali, dati a chi che sia nel Decalogo, e molto più da darsi poi nel Vangelo, non meritavano di aver comune con essi il vanto di buoni. Se quei precetti cerimoniali eran buoni, non erano però buoni assolutamente, perchè non erano buoni a tutti. Erano buoni a servi, ma non a figliuoli: buoni a fanciulli, ma non ad adulti: buoni a fiacchi, ma non ad avvalorati: buoni a imperfetti, ma non a perfetti: e se erano buoni finalmente, eran buoni a dimostrare gli uomini peccatori, ma non buoni a renderli Giusti, con la cancellazion del peccato da lor commesso: *Judicia in quibus non vivent*. Come però quei precetti antichi si poterono dir non buoni, così que' Sagrifizj si poterono dire non dilettevoli, mentre sempre intendevasi a paragone. E posto ciò, tale fu la forza, che ebbe qui il linguaggio di Davidde, quando non pure in ordine a se, ma in ordine ancora a gli altri immolatori di Vittime, disse a Dio: *Holocaustis non delectaberis*. Ebbe forza di esprimere il gran vantaggio, che sopra i Sagrifizj legali di Salomone, di Ezechia, di Giosia, di Giosafatto, di Esdra, e di quei tanti altri avrebbono i Sagrifizj spirituali, e spezialmente quei della Legge nuova, a noi toccati in sorte.

Sì nobili Sagrifizj verrà tosto Davidde più distintamente a spiegar ne' seguenti versi. Tu disponti a offerir dalla tua banda, come si dee. Ma mira bene, perchè in quegli non trattetassi di sagrificar bestie vili, ma se medesimo.

VERSETTO XVIII.

Sacrificium Deo Spiritus contribulatus; cor contritum, & humiliatum Deus non despicies. Ps. 50. 18.

Considera, come avendo Davidde nel precedente Versetto poco men che discreditati tutti i Sagrifizj legali, con asserir, che non erano quegli graditi a Dio: rimanea dunque tenuto a dir quali fossero; conciossiachè senza Sagrifizj Dio non dee stare. Il sagrificare di un modo, più che di un'altro, è, non si può negare, di legge positiva, perchè alla legge positiva appartiene il determinarlo, come apparve già dal Levitico, tutto ordinato a questo sol fine. Ma il sacrificare assolutamente, è di legge naturale, non dispensabile. E la ragion è, perchè siccome sarebbe troppo male ordinata quella Repubblica: in cui non vi fosse qualche ossequio prestato al Principe, cioè al Capo di essa, di tal maniera, che non sia comunicabile a verun' altro, senza colpa di lesa Maestà; così sarebbe più che male ordinato anche l'universo, se non fosse qui un tal culto, prestato a Dio, che a nessun' altro si porga, nè possa porgersi. E tale culto principalmente si è quello, che Dio riceve da' Sagrifizj: mercecchè questi sono, conforme udisti a suo luogo, una protestazione di quella soggezion somma, che a Dio dobbiamo, come a nostro primo Principio, cioè come a quello, che ci ha creati; e come a nostro ultimo Fine, cioè come a quello, il quale ha da beatificarci. Sacrifizio dunque ci vuole. Ma qual sarà, spezialmente nel caso nostro, cioè nel caso di uno, quale detesti con Davidde il mal commesso? Eccolo in breve: *Sacrificium Deo Spiritus contribulatus*. Questo Sagrifizio è lo Spirito tribulato a cagione di detto male. Senonchè non basta che egli sia tribolato; conviene che sia contribolato, cioè che sia tribolato insieme col Corpo. I.

Ogni Sagrifizio ha dovuto sempre esser doppio, esteriore, e interiore. Esteriore, perchè il modo naturale dell' uomo nel suo operare, si è, che con qualche atto sensibile egli dia segno de' sentimenti ascosi nel cuore. Interiore, perchè a che varrebbe il segno, quando poi non vi fosse il significato? Ora il Sacrifizio principale consiste, non ha dubbio, nell' interiore, cioè nello Spirito, il quale tut

to si offre a Dio con quegli atti proporzionati ch'esercita in riconoscimento di così sovrana Maestà. Ma questa offerta interiore si debbe esprimere col Sagrifizio esteriore, che unitamente di se gli offra il corpo con atti simili a quei, che va frattanto esercitando lo Spirito.

Dissi, che di se gli offra il Corpo. Conciossiachè tre sono in tutto le cose di cui l'uomo è possessore sopra la terra lo Spirito, il Corpo, i beni esteriori, quali sono le facoltà. Ora le facoltà si possono bensì offerire a Dio, ma non si possono propriamente sagrificare. Ogni Sagrifizio era anticamente Obblazione, ma non ogni Obblazione era Sagrifizio. Nel Sagrifizio si richiedea di vantaggio: che la cosa offerta, fosse maltrattata in qualche maniera corrispondente alla propia capacità, cioè uccisa, se era animata, ovvero abbrustita, stritolata, sfarinata, distratta, se ella non era. Laddove l'Oblazione si dava a Dio senza che la cosa patisse, secondo se, niuna alterazione. Posto ciò: le facoltà, che tu doni a Dio, sono Obblazioni, ma non si possono dire già Sagrifizj, se non che in un modo assai largo di favellare. Il Sagrifizio si ristrigne al Corpo, e allo Spirito. Allo Spirito, il quale nel caso nostro si tribola, cioè si affligge all'ultimo segno del mal ch'egli operò; ed al Corpo, il quale si tribola a similitudine dello Spirito, o con qualche fatica considerabile, che duri, in quel tempo stesso, ad onor Divino: o con qualcuna di quelle asprezze, che diconsi corporali, di cilizj, di digiuni, di discipline, di ordigni simili afflittivi di chi si volle dar piaceri interdetti. Senza tutto questo non può esservi Sagrifizio in un Penitente, che sia compito. Ma tu che sei? Non sei Penitente anche tu? Resta dunque a vedere come allo stato tuo corrisponda il tuo Sagrifizio.

La Tribolazione in te dello Spirito, dove arriva? Può dirsi, che sia totale? E pure totale la voleva Mosè dal suo popolo, dove disse: *Cum quæsieris Dominum Deum tuum, invenies eum, si tamen toto corde quæsieris, & tota tribulatione Animæ tuæ.* Deut. 4. Come ti duole il male da te operato? come ti compugne? come ti crucia? Non è vergogna, se ti lasci vivere in gioja? E a qual segno è la tribolazione del Corpo? Quando lo Spirito è tribolato davvero, non può giammai soffrire, che il Corpo goda. Vuole che patisca ancor esso. Lo terrà ogni notte a giacere sopra un letticello di tavole nude, sicchè il meschino, sentendosi fiaccar l'ossa, sia costretto giurare che non ha pace: *Non est pax ossibus meis a facie peccatorum meorum*; e Ps. 37. 4. pur lo Spirito in vece di compatirlo, lo sgriderà quivi ancor, come dilicato: *Increpat quoque per dolorem in lecto, & omnia ossa ejus marcescere facit.* Job 33. 19. Non credere però, che la Penitenza corporale sia mai cosa per te di supererogazione dopo il peccato; ella è di necessità: massimamente dove tu non logori il Corpo con qualche gran fatica, ordinata a Dio: altrimenti avrai lo Spirito tribolato bensì, ma non contribolato. E lo Spirito tribolato non fa da se mai Sagrifizio perfetto, *Sacrificium Deo Spiritus contribulatus.*

Considera, come di tre cose ha bisogno espressissimo un Penitente: di scontare il peccato, poichè ne è reo: di conservare la grazia, giacchè poco varrebbegli averla ricuperata, se non la conservasse: e di vivere unito in Dio, dacchè chi si scorge debole, convien che attengasi strettamente a chi è forte. Ora, siccome questi furono quei tre fini, per cui l'uomo (secondo l'insegnamento di S. Tommaso) aveva bisogno di Sagrifizj; così questi sono quei tre, de' quali egli ha bisogno di penitenza, anche corporale. 3. p. q. 22. art. 2. in c.

II. A scontare il peccato, era indirizzato il Sagrifizio, che appunto intitolavasi *pro peccato*, ovvero propiziatorio, e corrispondeva (conforme al detto del medesimo Santo) allo Stato degl'Incipienti. E a scontare il peccato è indirizzata la penitenza corporale, qual Sagrifizio *pro peccato* ancor ella, il più prezioso, il più proprio, che si ritrovi. A conservare la grazia, era indirizzato quel Sagrifizio, che s'intitolava pacifico, il quale valeva interamente a salute di chi offerivalo, a prosperarlo, a proteggerlo e a dargli soprattutto vittoria de' suoi Nemici: e corrispondeva allo Stato de' Proficienti. E a conservare la Grazia è indirizzata la Penitenza corporale, quale Sagrifizio pacifico, che sopra tutto vale a sconfiggere gli appetiti rubelli, cioè i Nimici più infesti, che tolgono la Grazia a chi la possiede. A viver unito a Dio, era indirizzato quel Sagrifizio che si intitolava Olocausto, perchè ivi il tutto risolvevasi in fuoco, e corrispondeva allo Stato più nobile de' Perfetti. E a vivere unito a Dio, è indirizzata altresì la Penitenza corporale, la quale a similitudine di Olocausto, togliendo all'uomo l'amore disordinato di se medesimo, fa che finalmente lo collochi tutto in Dio. Anzi, se a nessuna cosa la Penitenza corporale p. 2. q. 110. art. 3. ad 8.

val più, vale, per mio credere a tale unione. Quando quel cilizio ti pugne, quando quel freddo ti assidera, quando quella fame ti angoscia, quando quel letto duro ti fa contorcere, che altro fanno, se non che ricordarti, che pensi a Dio? Fanno, che tosto tu offra il tutto a lui con qualche aspirazione divota, che a lui gemi, che lui glorifichi, e che per conseguente venghi tanto più a starene unito a lui. Ed eccoti, come il Sagrifizio esteriore, non solo è segno del Sagrifizio interiore, ma ne è anche un'eccitamento. Dirai, che alcuni fanno sovvente Penitenze notabili, e che tuttavia non costumano di accoppiarvi ad ora ad ora questi atti, che tengono lo Spirito unito a Dio. Ed io ti rispondo, che se questi fanno Penitenza corporale, non può però dirsi che facciano Sagrifizio. Fanno opere piuttosto da Gladiatori. Ogni Sagrifizio esteriore, perchè a Dio piaccia, ha da essere segno dell' interiore: *Omne Sacrificium, quod offeratur exterius, signum est interioris Sacrificii, in quo animam suam quis offert Deo*. Così parve a Sant'Agostino. Mira però quanto importi far che le tue Penitenze sieno del continuo animate da affetti santi; questi le sollevano al grado di Sacrifizj. De Civit. Dei l. 10. c. 5.

III. Considera, come molti, nè possono per Dio durare fatiche considerabili, nè possono digiunare, nè possono disciplinarsi, nè possono fare altre simili operazioni afflittive del loro Corpo, perchè hanno il Corpo soggetto ad infermità, chi attuali, chi abituali. E a questi dunque non competerà l'offerire quel Sagrifizio, che il Salmista dice qui essere il grato a Dio? Sì, che competerà, perchè anche in essi può fiorire lo Spirito, non solo tribolato, ma ancora contribolato. Sembra forse a te piccola Penitenza quella che tu offri a Dio nella infermità, solo che tu l'accetti dalle mani di lui con rassegnazione? Quivi ancora il tuo Corpo diventa Vittima. Anzi quivi, se miri, più che mai: perchè quivi il tuo Corpo diventa Vittima puramente Divina, cioè Vittima immolata da Dio, senza che altri vi concorra nulla attivamente da se, quale Immolatore. Però, che ha da fare il Corpo in tale occorrenza? Lasciarsi volentieri immolare, come a Dio piaccia, e quanto a Dio piaccia, con accettare il tutto a soddisfazione del mal commesso. *Ego quasi Agnus mansuetus qui portatur ad victimam*. Ed ecco la ragione, per cui, dopo aver detto: *Sacrificium Deo Spiritus contribulatus*: soggiunse Davidde incontanente rivolto allo stesso Ier. 11. 19

Dio: *Cor contritum, & humiliatum Deus non despicies*. La cagion fu, perchè chi non può fare, non si disanimi. Un cuor contrito veramente, e umiliato, supplisce a tutto. E qual'è questo cuore? E' qualunque cuore, contrito dalla colpa all' ultimo segno, umiliato sotto la pena. Non può mai essere, che Dio dispprezzi un tal cuore, tanto egli è bello. E però questo cuore conviene, che tu possegga in qualunque tempo, ma spezialmente quando ti succedono mali, che non ti lasciano poter fare altro per Dio, che patirli con sofferenza: Allora il tuo conforto sia questo priego, ma vibrato dall' intimo dello spirito: *Cor contritum, & humiliatum Deus non despicies*: ed in ciò quieto, non ti prendere pena, se nulla più ti è dato a operar per Dio. Ps. 146. 3.

IV. Considera, (a capir bene quale sia questo cuore in prima, contrito della sua colpa) non dirsi, nè che sia fesso, nè che sia franto, ma dirsi che sia contrito, *Cor contritum*: perchè la Contrizione è detta così dalla sua quasi implacabile attività. Non lascia ella particella di cuore, che non riduca in minutissimi pezzi: *Comminuetur sicut conteritur lagena figuli contritione pervalida, & non invenietur de fragmentis ejus testa*. Mi spiegherò. Che fa il cuore per amore di se, quando fa un peccato mortale? S'indura altiero contro il voler Divino, tanto che al volere Divino antepone il proprio, prezzando questo sopra d' ogni altra cosa, come si prezza appunto l'ultimo fine; e ciò fa di più, non ostanti tutte le pene, che Dio minaccia sì immense, sì interminate, a chi tanto ardisca. Dovere è dunque, che questo cuore di Rovero, quando poi si venga pentire, non solamente deponga una tal durezza, ma che la cambj in arrendevolezza totale, quale sarebbe quella appunto di un Rovero incenerito: perchè è dovere, che egli in convertirsi riducasi ad uno stato direttamente contrario a quello, in cui fu peccando. E questo è ciò che fa in essa la Contrizione, detta per tal cagione, dolor perfetto. Riduce subito il cuore ad un tale stato contrario al primo. Perchè ella fa, che quando anche Dio volesse scaricare su chi peccò tutte quelle pene che il misero nel peccare non curò punto, egli tuttavia, per puro amor verso Dio, si dolga sopra ogni cosa della sua passata alterezza, risoluto lutissimo di antepor quindi innanzi a qualsisia voler proprio il voler Divino. E non è di verità questo un cuore, ridotto in cenere? *Cor contritum, quasi cinis*. Come Is. 30. 14.

vuoi

V. Dan. 3. Eccl. 7. 11. Iob 33. 17.

vuoi dunque tu, che Dio lo disprezzi? Ciò è sì da lungi, che se la Contrizione non è nel suddetto cuore la forma giustificante (come sembra più verisimile, che non sia, mentre al parlare de' Concilj, de' Santi, delle Scritture, la Giustificazione è promessa ad un cuor contrito, qual Grazia sopravvegnente) almeno ella è disposizione infallibile a conseguirla. Qui sanat contritos corde. Non solo dunque Dio non disprezza un tal cuore, ma l'ama in sommo. E tu, posto ciò, non farai tutto il possibile a conseguirlo. Non passi dì nel quale ti pruovi a fare qualche atto di Contrizione per tal' effetto di meritare un tal cuore.

Ps. 146. 3.

V. Considera, quale sia parimente il cuore umiliato sotto la pena. E' quello, il quale e conosce, e crede, e confessa di meritarsi tutto quel male, che Iddio gli manda: *Omnia, quæ fecisti nobis Domine, in vero judicio fecisti, quia peccavimus tibi, & mandatis tuis non obedivimus;* nè solamente confessa di meritarsi tutto quel male, ma di meritarne anche più senza paragone. E questo è ciò, che tu sempre hai da procurare: *Humilia valde spiritum tuum.* Non basta, che ti umilj, confessandoti Peccatore. Bisogna, che ti umilj anche più, fino al confessarti Peccatore trattato dal tuo Dio meglio sempre, che tu non meriti. *Peccavi, & vere deliqui, & ut eram dignus, non recepi.* E perchè l'umiliarsi, non è sgomentarsi, nell' atto istesso, nel quale tu ti protesti indegnissimo di perdono, immeritevolissimo di pietà, hai tuttavia da sperare e pietà, e perdono, per pura grazia della Misericordia Divina, salita al colmo, nel beneficare anche te: *Sed da gloriam nomini tuo, & fac nobiscum secundum multitudinem misericordiæ tuæ.* Nel resto, rimira un poco qui tre Giovani innocentissimi, che in Babbilonia, per non concedere a Nabucodonosore gli onori dovuti a Dio, non dubitarono di entrare in una fornace, le cui vampe salivano fino al Cielo, Si umiliavano in tal fornace ancor essi, non altrimenti, che se quivi fossero a cagione di eccessi non più sentiti. Chi il crederebbe? Nel mezzo di tali fiamme, accettate da loro per Dio con animo sì costante, anzi quando anche da tali fiamme vedevansi riveriti, con prodigio novissimo, a guisa di puri Spiriti in un Sagrifizio sì grande, in una santità sì glorificata, non dubitarono di confessarsi i Peccatori più miseri della terra, i più iniqui, i più insopportabili, i più degni di ogni gastigo: *Peccavimus, inique egimus recedentes a te, & deliquimus in omnibus, &c. Sed in animo contrito, & spiritu humilitatis suscipiamur, quoniam non est confusio confidentibus in te.* Avrebbono essi potuto a Dio dir più, quando gli parlassero, non da una Fornace cambiata in Tempio, ma da una Macchia, donde a similitudine di assassini pentiti, cominciassero ad invocarlo, affine di rendersi dopo infinite ribalderie a penitenza, su l'ultimo de' lor anni? E a te parrà sì difficile dichiararti quel misero, che tu sei, dopo tante pruove d'infedeltà così certa, che usasti a Dio? Oh quanto è vero, che sempre la mano di Dio sopra te pare a te pesante! Ogni dolore di capo, ogni discapito di riputazione, ogni dispendio di roba, ogni traversia che ti accada, benchè sì giusta, è sufficientissima a far sì, che tu ti lamenti più che la desolata Gerusalemme con treni eterni quasi che tu fossi pigliato da Dio di mira, qual' unico bersaglio a tutti i suoi dardi: *Tetendit arcum suum: posuit me, quasi signum ad sagittam.* Non è questo il cuore umiliato, che debbe avere una Vittima, per riuscire gradita a Dio. Che vale però che di umiliato tu porti l'abito, con vestire per sorte di sacco vile? Bisogna più dell' abito avere umiliato il cuore. Questo è quel che Dio non disprezza: *Cor contritum, & humiliatum Deus non despicies.*

Dan. 3.

Eccl. 7. 11.

Job 33. 27.

Dan. 3.

Thr. 3. 12.

VI. Considera, che se quel cuore, di cui si è favellato sin ora, è sì apprezzato da Dio, sembra che Davidde facesse dunque al tempo medesimo due gran torti: l'uno a Dio, l'altro al cuore: al cuore, mentre di un cuor sì bello, non disse più, se non, ch' esso non verrà sprezzato da Dio; a Dio, mentre di un Dio sì benigno non disse più, se non, ch' egli non verrà a sprezzare un tal cuore: *Non despicies;* Meglio assai pare che procedesse Isaia, quando fè dire a Dio, che non solamente egli non avrebbe mai disprezzato un cuor tale, ma che anzi il rimirerebbe come se in tutta la terra egli non avesse altro oggetto, su cui fissare più volentieri i suoi guardi: *Ad quem respiciam, nisi ad pauperculum, & pauperculum spiritu, & timentem sermones meos?*

Ma io primieramente potrei risponderti ciò, che qui asseriscono i Dotti, ed è, che questo favellare di Davidde fu un favellare figurato, mentre egli nel dire a Dio: *Non despicies,* adoperò una di quelle forme, che tanto esprimono più, quanto dicon meno. Chi gridò già di non volere

mai

mai mettere Dio del pari ad un' uomo
Job 31. 11. vile: *Deum homini non æquabo*, al sicuro che disse poco, perchè Dio non solo non si debbe mai pareggiare all' uomo, ma gli si debbe anteporre infinitamente. Contuttociò nel dir poco, espresse egli più, perchè volle intendere, che se egli non avesse anteposto Dio all' uomo infinitamente, si saria divisato di pareggiarglielo. Una somigliante figura fa ragione, che militi in quel parlare che fe qui Davidde.

Se non che io voglio andare per altra via, riducendoti alla memoria, che queste due cose sono differentissime, che Dio parli dell' uomo contrito, e che l' uomo contrito parli di se medesimo a Dio. Parlando Iddio di un tal uomo, sa ben conoscerlo, e però è dover che ne parli con termini di onor sommo,
66. 2. affine di accreditarlo: *Ad quem respiciam, nisi ad pauperculum, & contritum spiritu?* Ma un tal uomo, parlando a Dio di se, che può fare, se non deprimersi? Nè egli sa di se certamente, che sia contrito; e quando siasi, sa certamente, che egli non ha ciò da se, l' ha sol da Dio stesso. E però di se non può, se non che favellare con termini dimessissimi; non essendo giusto, ch' egli abbi mai su la lingua sentimenti diversi da quei del cuore. Ora chi non sa, che compose già Davidde il *Miserere*, non solo per ripeterlo frequentemente egli a Dio fino all' ultimo de' suoi dì, ma per lasciarlo anche in testamento a' suoi Posteri, cioè a que' fedeli, che nella nuova Chiesa futura se lo avevano a rendere famigliare, più di qualunque altro Salmo? Non era di ragione però, ch' egli lo addattasse bene alla bocca di ognun di noi? Ma chi sia di noi quell' audace, che recitandolo, non abbi a stimar fra se, non essere poco a lui, che Dio non lo sdegni? *Cor contritum, & humiliatum Deus non despicies*. Termini in cui traspiri punto di vanto, o di vanità, se sempre stanno mal sulla bocca di chi che sia, molto più sulla bocca di un Penitente.

Va, piglia a scorrere le Divine Scritture, vedrai qual fosse l' orazione perpetua de' Santi a Dio. Sempre avvilirsi, sempre accusarsi, sempre dare a se la colpa di
Thr. 3. 42. tutto il male, ancora non suo; *Nos inique egimus, & ad iracundiam provocavimus te: Idcirco tu inexorabilis es*, diceva a Dio Geremia nel vedere il Popolo andare in cat-
Tob. 3. 4. tività: *Quoniam non obedivimus præceptis tuis, ideo traditi sumus in direptionem*. (dice Tobia) *Et nunc Domine magna judicia tua, quia non egimus secundum præcepta tua*. Ed Esdra, che diceva anch' egli tornato di Babilonia? *Deus meus confun-* 2. Esd. 9. 6.
dor, & erubesco levare faciem meam ad te, quoniam iniquitates nostræ multiplicatæ sunt super caput nostrum, & delicta nostra creverunt usque ad cælum, a diebus Patrum nostrorum. Sed & nos ipsi peccavimus graviter usque ad diem hanc. E Neemia, dopo aver piante nel suo esilio con lagrime inconsolabili le sciagure di Gerosolima:
Confiteor, disse, *confiteor pro peccatis filio-* 2. Esd. 1. 9.
rum Israel, quibus peccaverunt tibi. Ego, & Domus Patris mei peccavimus, vanitate seducti sumus. Daniello cinto di ciliccio, coperto di cenere, macero dal digiuno, di-
ceva anch' egli: *Tibi Domine justitia, nobis* Dan 9.
autem confusio faciei, &c. Domine, nobis confusio faciei, Regibus nostris, Principibus nostris, & Patribus nostris, qui peccaverunt in te, &c. Omne malum hoc venit super nos, & non rogavimus faciem tuam, Domine, ut reverteremur ab iniquitatibus nostris. E così vanne a ricercare di altri innocentissimi tutti, e pure sì umili, che accomunavano a se que' peccati stessi, ne' quali altro non aveano di parte, che il detestarli. Pensa poi tu ciò, che abbia a fare ogni Penitente verace. Dalla bocca di questo non è possibile, che si disgiunga mai l' Umiltà. Che è la ragione, per cui nelle Scritture medesime, l' Umiltà si vede così spesso ac-
coppiar ad un cuor contrito: *Hæc dicit* Ps. 57. 15.
Excelsus in Sancto habitans, & cum contrito, & humili Spiritu, ut vivificet Spiritum humilium, & vivificet cor contritorum. Mercechè la Contrizione ha questo di proprio (come fu di sopra osservato) di abbattere l' altezza dello Spirito già ribelle allo stesso Dio, anzi di stritolarla più che quel sassicello svelto dalla montagna, non stritolò quel gran Colosso famoso, comparso in sogno all' addormentato Monarca di Babbilonia, senza che a stritolarlo durasse punto più di fatica ne' metalli più saldi,
che nella creta, *Tunc contrita sunt pariter* Dan. 2. 34.
ferrum, testa, æs, argentum, & aurum, & redacta quasi in favillam æstivæ areæ. E però non è possibile, che stia mai Contrizione senza Umiltà: *Afflictus sum, & humiliatus sum nimis*. Qual Contrizione può dirsi adunque la tua, se ti mostri al tempo medesimo sì superbo, se ogni parolina ti altera, se ogni punturetta ti accende, se ogni strapazzo, per minimo ch' egli sia, ti fa sì cruccioso: *Dolor est de prosternentibus naturam*. Fino il dolor corporale, quando è gagliardo, è bastante a pestar la natura altiera: pensa tu lo spirituale.

VER-

VERSETTO XIX.

Benigne fac Domine in bona voluntate tua Sion, ut ædificentur muri Jerusalem. Psalm. 50. 19.

I. COnsidera, come avendo mostrato Davidde tanto al vivo, quali fossero i Sagrifizj, che veramente tapivano il cuor Divino, non potè fare di meno, di non si portar subito col suo spirito a que' tempi sì fortunati, in cui tali Sagrifizj verrebbono a fiorir senza intermissione. E però, troncato incontanente il discorso, all'uso profetico, che non può giammai stare soggetto a leggi, si mise con priego breve, ma efficacissimo a supplicare per l'accelerazione di tali tempi: Non differisse il Signore più lungamente, non dimorasse, facesse omai porre mano alla fabbrica prodigiosa della nuova Gerusalemme, cioè della Chiesa di Cristo, a cui quei Sagrifizj tutti erano riserbati sì giustamente, in grazia del suo magnifico fondatore. Che tale siasi il senso letterale di questo verso, a me sembra indubitatissimo. Conciossiachè, di quale altra Gerusalemme avrebbe potuto qui Davidde favellare giusta la lettera? Di quella forse, dove egli aveva la Reggia? Così a prima giunta parrebbe. Perchè quantunque una tale Gerusalemme fosse al tempo di Davidde fabbricata nella sua parte inferiore, non era ancora finita di fabbricare nella superiore, cioè quella del Monte Sion, che restò poi terminata da Salomone, per includervi il Tempio sì sontuoso, ch'egli eresse a Dio. Ma in questo Tempio non si dovevano offerire que' Sagrifizj sì belli, de' quali Davidde favellò nel precedente Versetto, e de' quali più favellerà nel seguente. Si dovevano quivi offerire in copia que' Sagrifizj legali di Montoni, di Manzi, di Capre feride, che egli avea piuttosto spregiati, quando avea detto sì francamente a Dio stesso: *Holocaustis non delectaberis*. Conviene adunque, che egli a quella miglior Gerusalemme alludesse infallibilmente, di cui la sua fu figura: conviene, dico, ch'egli alludesse alla nostra: da che nella nostra dovevansi unicamente offerire que' Sagrifizj, impossibili a dispregiarsi, di cui que' legali neppure furon immagini dilettevoli, furon abbozzi, tanto li figurarono grossamente. La edificazione di questa sì gran Città, situata ancor essa sul Monte Sion, cioè su la cima di una perfezion sublimissima (come altrove fu dichiarato) si riserbava alla venuta di Cristo. Perciocchè la Legge Evangelica, nascosa allora tutta nel seno del Padre Eterno, non si potea promulgare, se non che da quell' Unigenito, al quale solo era noto, siccome a quello che stassi in seno del medesimo Padre: *Unigenitus Filius, qui est in sinu Patris, ipse enarravit*. Jo. 1. 18. E però la venuta di Cristo sospira in prima qui Davidde, mentre dice: *Benigne fac Domine in bona voluntate tua Sion, ut ædificentur muri Jerusalem*: non si potendo conseguire mai fabbrica sì sublime, se prima non conseguivasi l'Architetto. Or mira tu, se dovean essere fervidi quei sospiri, che anelavano a sfera di tanta altezza: ad un Dio fatt' Uomo.

II. Considera, come l'Incarnazione del Verbo ebbe già varj nomi nelle Scritture, sotto cui, quasi velata, ella sospiravasi. Ebbe il nome di Misericordia, ebbe il nome di Visita, ebbe il nome di Virtù, ebbe il nome di Faccia: *Ostende faciem tuam, & salvi erimus*. Ps. 79. Ma singolarmente ebbe il nome di Beneplacito: *Tempus Beneplaciti Deus*. Is. 49. 8. Perchè se il Beneplacito Divino è il fondamento di tutti i beni possibili a desiarsi, sicuramente niun' altro bene deve ascriversi ad esso più propriamente, che il dono fattoci del medesimo Verbo in carne mortale, dono al tutto grazioso, al tutto gratuito, nè giammai dal Mondo possibile a conseguirsi, se il Padre non glielo dava per sua bontà: che però ciò confessando per manifesto, disse qui Davidde al medesimo Padre: *Benigne fac in bona voluntate tua*, che fu l'istesso, che *in beneplacito tuo*, cioè *in Incarnatione Filii tui*.

Che l'Incarnazione fosse dono impossibile a meritarsi condegnamente, è fuori d'ogni controversia: perchè se la Grazia non può cader sotto merito, senza perdere subito l'esser suo, cioè l'esser Grazia: *Si Gratia, jam non ex operibus, alioquin Gratia, jam non est Gratia*: Rom. 11. 6. molto meno può cadere sotto merito ciò, che è il principio della medesima Grazia. E tale è l'Incarnazione, sorgente di quanta Grazia ha innondato su l'Universo: *Gratia per Jesum Christum facta est*. Jo. 1. 2. E vaglia il vero, mentre l'Incarnazione era un bene sì universale, ordinato a salvare il Genere umano dalla dannazione infernale, qual uomo puro avrebbe potuto mai meritare condegnamente a tanti, ed a tanti la loro salute eterna, mentre mancando Gesù, neppure si avrebbe potuto

tuto il misero mai meritar la propria? Solamente giudicherai che la potesse meritar per ventura Gesù medesimo, mentre Gesù era l'istesso alla fine, che Dio fatt'uomo. Ma come vuoi tu ch'egli la meritasse: in quant'uomo, o in quanto uomo Dio? In quant'uomo non si può dire. Perchè fu errore iniquissimo di maligni, sostenere che Cristo fosse prima uomo puro, il quale poi con la bontà del suo vivere conseguisse di divenire anche Dio. Cristo fu uomo, e Dio nel primo istante della sua concezione, perchè tosto che fu, egli non fu altro, che una persona sola, ornata di due Nature umana, e divina. E se fu così, dunque nè anche potè egli meritar l'Incarnazione qual uomo Dio, perchè prima della medesima Incarnazione, egli nulla operò, nè potè operare. Mira dunque tu quanto bene favellasse qui Davidde, mentre disse: *Benigne fac Domine in bona voluntate tua*, o *in beneplacito tuo*; perchè da qualunque banda si miri questo gran beneplacito, che Dio ebbe di dare al Mondo il suo benedetto Figliuolo, non potè sorgere
Luc. 6. 5. se non dalla sua benignità pura pura: *Quia ipse benignus est super ingratos, & malos*. E dice a studio *super ingratos, & malos*, perchè tale appunto si è la benignità. E' quella propensione di far bene spontaneamente,
S. Th. 2. 3. q. 8. ad 4. ancora a chi non lo merita: *Benignitas est habitus voluntarie benefactivus*. Oh qual confusione debbe frattanto essere qui la tua, mentre ponderi a che segno sia giunta la bontà di Dio verso te, benchè tanto immeritevole, a dare a te il suo Figliuolo medesimo a tua salvezza! E' vero che egli lo diede nel tempo medesimo a tutti gli altri; ma lo diede a tutti di modo, che niente meno lo diede a te, come te. E si può dire che tu corrisponda a sì strana benignità, mentre per Dio niente vuoi tu fare di bene, se non forzato? Dove non ti strigne il precetto, dove non ti alletta il premio, dove non ti atterrisce la pena, che fai tu per lui di buona tua volontà? Non ti stupire però, se non godi in Dio quella pace, che bramaresti. La tua volontà non è simile alla Divina. La Divina in beneficarti sempre è spontanea, la tua nel servirlo sempre suol essere interessata. Dunque sì bella
Luc. 2. 14. la pace non è per te: *In terra pax hominibus bonæ voluntatis*.

III. Considera, che non senza qualche mistero, allor che Davidde sospirò qui tanto la fabbrica della nostra Gerusalemme, cioè della Chiesa di Cristo, non di altro egli fece menzione espressa, che delle mura, da cui verrebbe ella cinta: *Benigne fac Domine in bona voluntate tua Sion, ut ædificentur muri Jerusalem*. Forse la bellezza di esse, la simmetria, la sodezza, l'altezza, lo rapì tanto, che vedute esse sole, fu pago affatto, nè si curò di passare in quell' estasi a mirar altro. Ciò non è punto
IV. difficile a giudicarsi, se per tali mura tu voglia intendere quello che qui intendono i più, cioè a dire gli Articoli della Fede? Questi sono le mura di Santa Chiesa: perchè questi son quelli che la dividono da tutti interamente que' Popoli, che amano di abitare fuori di essa: e questi parimente quei, che la salvano da tutti quegli errori perniciosissimi, che i detti Popoli, cioè gl'Idolatri, gli Ebrei, gli Eretici, ed altri tali, vorrebbono pure spargere dentro d'essa, se mai potessero. Chi sta forte in detti Articoli, nulla teme. Oh da che muri validi egli è protetto! Da muri su quali abita la salute: *Occupabit salus muros tuos*: Is. 60. 18.
Vero è che alle fortificazioni interiori debbono andare in qualunque Città gelosa congiunte l'esteriori. E però a' muri di dentro, nella Chiesa di Dio, si aggiungono quei di fuori, e tali sono i Dottori sacri, che sì valorosamente difendono i detti Articoli. Al mirar però che egli fece fortificazioni sì belle, interne ed esterne, non pare a te, che convenevolissimamente bramasse Davidde di vederle ben tosto ridotte in opera? *Ædificentur muri Jerusalem*. Oh quanto avrebbe egli ambito di essere uno degli Operaj destinati a sì degna fabbrica! Ma questi non dovean essere pari suoi. Dovean essere vili Pescatorelli, scalzi, idioti, inesperti, e totalmente poveri di ogni bene, affinchè tanto più chiara poi comparisse la perizia dell'Architetto nella insufficienza de' Manovali. E però Davidde, che sapeva ciò, non disse a Dio: *Benigne fac Domine, ut ædificem muros Jerusalem*, ma disse, *ut ædificentur*, perchè mentre per tal via resterebbe Dio maggiormente glorificato, si contentava di non essere lui tra i glorificanti. Che se, in progresso di anni, dovean servire in tal edificazione anche i Re, ma Re Gentili piuttosto, che Re Giudei, servano pure. Basta che a maggior vanto della futura Gerusalemme abbia a dirsi, che ad innalzarla s'inchinerebbono gli omeri più fastosi: *Ædificabunt Filii Peregrinorum muros tuos, & Reges eorum ministrabunt tibi*; ecco che Davidde è contentissimo di cedere tutti a Co- Is. 60. 10.

stan-

stantino i suoi cofani polverosi, senza volergliene dalle spalle imperiali levar pur uno. Questo è amor vero della Gloria Divina. Ma chi sa averlo?

IV. Considera, come qui ti può sorgere tosto un dubbio. Ed è, in qual modo bramasse Davidde di vedere tidotte in opera quelle mura di cui si parla, mentr'erano già ridotte. Gli Articoli della Fede non sono stati i medesimi d'ogni tempo? Certa cosa è, che nella Legge vecchia credevasi l'istesso, che nella nuova, mentre la vera Fede nè fu, nè potrà mai essere, se non una: *Una Fides*. V'era soltanto questa diversità, che quanto si credea nella vecchia come avvenire, nella nuova si crede come avvenuto. Verissimo. Ma questo appunto sospirava qui Davidde: che giugnesse tosto quell'ora, in cui si crederebbe come avvenuto ciò, che allor si credeva come avvenire. E tale in sostanza era la edificazion della nuova Gerusalemme qui sospirata: L'adempimento delle promesse fatte alla vecchia: *Benigne fac Domine in bona voluntate tua Sion, ut ædificentur muri Jerusalem*. Tanti modelli, in cui si veniva tutto dì questa fabbrica ad abbozzare, tanti schizzi, tanti disegni, avesse oggimai fine, si fabbricasse.

Nel rimanente non si può dubitare, che anticamente non si credessero tutti quei medesimi Articoli, che son ora, ma non tutti esplicitamente, salvo che forse da alcuni pochissimi uomini più introddotti a trattare con Dio. Dalla universalità de'credenti si credevano solo implicitamente, cioè si credevano come inclusi in alcuni più principali, già noti a ciascun di loro, quali si erano que' due Cardini di salute, su cui tutta si aggira la Fede vera; di Dio, Sovrano Retributor di premio, e di pena: e di Cristo, promesso al Genere umano per Redentore. E la ragion si fu, perche la Fede esplicita de' Misterj Divini non poteva aversi dal Mondo, se Dio non si compiaceva di rivelarglieli. E Dio non si compiacque di rivelarglieli, senonchè a poco a poco, per secondare ancora in questo il buon metodo delle Scienze, in cui non si costuma mai insegnarle fin da principio con perfezione. Non è conforme al buon' ordine di Natura, che il Sole a poco a poco avanzi i suoi raggj a far di perfetto? Tanto è conforme parimente al buon' ordine della Grazia. Quindi è, che nè anche l'istessa Legge morale data da Dio di sua bocca al Genere umano fu subito sì ripiena di perfezione, com'è al presente: ma andò perfezionandosi a poco a poco, fino a che giunta la pienezza de' tempi si finì di perfezionare; mercecchè alle virtù sovrumane, le quali si proporrebbono a' Professori dell' Evangelio, sarebbe stata corrispondente la Grazia maravigliosa ad esercitarle, portata in Terra da Cristo. Chi può affermare però, che quanto qui chiese Davidde fosse al Mondo, quando la cognizione che allor si aveva di Dio dal suo Popolo stesso era sì men chiara di quella che or è tra noi, e quando sì men fedele era per conseguente la servitù, che gli si prestava? Paragonare la medesima Fede vera, donata a noi, per segnalato favore, e donata a quelli, è come paragonare il Sole medesimo, dianzi detto, donato agl'Indi, e donato all'ultima Tile.

V. Considera, per fare ora ritorno all'intendimento, come queste sì magnifiche mura della Gerusalemme novella, dopo tanti sospiri, per favore Divino si sono erette, quasi in qualunque lato dell'Universo. Ma oimè, che in molti sono poi venute a cadere infelicemente! In tante Provincie d'Europa conquistate dal perfido Maccometto, sono cadute affatto, benchè per altro ivi fossero già sì forti. Nel Settentrione, dove sono cadute, e dove cadenti, sicchè si pena a reggerle quivi in pie. Nell'Asia, nell'Affrica, nell'America, con varia sorte, ove si alzano dagli Amici, ove si fa da'Nemici il possibile a diroccarle. Guarda però, se qualvolta tu reciti questo Salmo, abbi ragione di seguire a dir tuttavia, come disse Davidde: *Benigne fac Domine in bona voluntate tua Sion, ut ædificentur muri Jerusalem*; mentre quando anche poco omai più di nuovo restasse ad edificare, v'è tanto da rimettere su di vecchio. Lo zelo principalissimo de' Cristiani ha da essere sempre questo: dirsi tutto dì l'uno all'altro, con le parole del Nobile Neemia, Restauratore sì fervido della sua materiale Gerusalemme: *Venite, & ædificemus muros Jerusalem*. Le Potenze Infernali faranno quanto mai possano ad impedirlo, come allora facevano i Popoli confinanti alla Palestina. Ma no, che non hanno le perfide a prevalere: *Portæ inferi non prævalebunt*. E affinchè non prevalgano, ciò vi vuole; che noi veduta ogni rottura, ogni risico, accorriamo uniti al riparo, o con l'opera se si può, o quando non si possa, con l'Orazione, ricordando a Dio ciò che in pro appunto della sua Chiesa promise, quando egli disse: *Reædificabo aperturas murorum ejus*. Sotto l'assistenza di

2. Esdr. 2. 17.

Amos 9. 11.

Neemia, alcuni lavoravano intorno alla restaurazione di quelle mura atterrate, altri stavano in guardia de' Lavoranti. E pure sì degli uni, sì degli altri fu detto con verità, che le edificassero. Tanto si dirà di te parimente, se nell' uno, o nell' altro modo procedi nel caso nostro.

VI. Considera, che se Dio è Padre di viscere sì benigne, quale egli qui dal suo Davidde fu lodato, tu non sai dunque capire ancora una cosa: ed è, a qual fine lasciasse egli mai sospirare per tanti Secoli la edificazione di queste mura, benchè una tal dilazione fosse per verità di rovina ad innumerabili. Non potea Dio mandare subito dopo il peccato Gesù a portare agli uomini la sua bella Legge Evangelica, che è Legge di tanto pro? E pure egli non solo nol mandò subito, ma a mandarlo tardò più di quattro mill' anni, facendo a detta Legge precedere la naturale da due mille in circa, da due la scritta. E' vero, che dal men perfetto dee convenevolmente procedersi al più perfetto. Ma che? Se Cristo avesse incontanente recata al Mondo la Grazia, che recò poi, qual dubbio v' è che si sarebbe potuto subito incominciare a operare con perfezione, come si costuma al presente?

Vuoi tu de' segreti altissimi risaper più di ciò, che Dio ne palesi? Ti basti, ch' egli è benigno, questo è di fede. Dunque non puoi dubitare che a nulla si muova mai da malignità. Contuttociò, se su la Terra sia lecito d' inoltrarsi con umiltà nell' abisso di que' consigli, la cui notizia ci ha da render beati per tutti i secoli in Paradiso, hai da por mente, che la perdizione dell' uomo tutta era derivata dalla superbia: *In ipsa initium sumpsit omnis perditio.* E però la superbia era più di dovere fiaccare in esso, fino a che il misero, inteso bene il suo nulla, si rendesse poi tanto più riverente a Dio. Ora a divenir buono da se medesimo, sopra due doti potevasi fondar l' uomo, a lui naturali: su la Scienza, e su la Potenza. Su la Scienza, quasi che il suo discorso acutissimo bastasse a lui pienamente, affin di sapere ciò che si avesse da operare come giusto, o non operare. Su la Potenza, quasi che, ad eseguire ciò che sapea, fossero a lui bastevoli le sue forze. Fu però d' uopo, che sì nell' uno de' suoi presupposti alterissimi, sì nell' altro, venisse il temerario a disingannarsi. Dunque affinchè l' uomo scorgesse, che la sua Scienza a lui non bastava, Iddio senza ajuto di Legge scritta, lo lasciò in prima sopra di venti Secoli alla condotta nel puro lume a lui naturale, benchè sì bello, impressogli nella mente. Ed ecco, che il misero a poco a poco precipitò in follie sì profonde, che circa i tempi di Abramo era già pervenuto quasi in qualunque parte ad idolatrare. Allora Iddio compatendo a tanta stoltizia, gli diè per mezzo di Mosè sopra il Sina la Legge scritta: Legge data appunto a tal fine, che si sapessero ad uno ad uno i peccati, ch' erano omai passati in disconoscenza: *Per legem enim cognitio peccati.* Ed ecco che quivi l' uomo ebbe pur troppo ad intendere parimente la sua fiacchezza: perchè dall' istessa cognizion de' peccati egli si accendeva a commetterne tanto più: tale era l' odio, ch' egli avea già concepito al divieto espresso, quasi che dal divieto espresso si vedesse contrastare più apertamente la libertà, di quel che anzi si vedesse contrastare dal tacito: *Occasione autem accepta* (non *data*, ma *accepta*) *peccatum per mandatum operatum est in me omnem concupiscentiam.* Rintuzzata per tanto, nel corso di quasi altri venti Secoli, la Superbia di tutto il Genere umano, allora il Padre pietosamente mandò il suo benedetto Figliuolo, a portargli quella Legge di Grazia, la quale non solamente ci fa conoscere tutto ciò che vada operato, più assai di quello che lo facesse conoscere la medesima Legge scritta, non che la naturale; ma ci dà insieme le forze per operarlo con umiltà, solo che da Dio le chiediamo. E non sembra a te cosa giusta, che un' Infermo pieno d' orgoglio, fosse lasciato ne' suoi languori dal Medico fino a tanto, ch' egli venisse finalmente a veder la necessità, la quale avea di rimedio dall' altrui mano? Nè tornare ad opporre, che frattanto furono innumerabili quei, che sotto la Legge sì naturale, sì scritta, andarono in perdizione. Perchè, non essendo conforme l' ordine retto dar l' Evangelica, se non che al tempo opportuno (siccome appunto dee darsi la medicina dal Medico all' Ammalato) quei più, che perirono innanzi ad essa, perirono di giustizia, e quei più, che dopo essa si salvano, si salvano di pietà non dovuta a niuno. La benignità non dee mai troncare il suo corso alla Providenza. Ti appaghi a queste ragioni? Se non ti appaghi, mettiti ancora tu ad esclamare? *O altitudo divitiarum Sapientiæ, & Scientiæ Dei! Quam incomprehensibilia sunt judicia ejus, & investigabiles viæ ejus!* Altro è cercare ragioni affine di credere, altro è credere, e poi per affetto verso ciò che si crede, cercare ragioni, non evidenti (perchè queste ripugnano con la Fede) ma

[Margin notes: ...c. 4. 14. — II. — Rom. 3. 20. — Rom. 7. — Gal. 4. — Marc. 16. 16. — Ps. 141. 4. — Rom. 11. 33.]

ma veriſimili, da comprovarlo tanto più, come degno d' eſſer creduto, e da compiacerſene: Il ſecondo proviene da ſaldezza di Fede, e però ſi loda; il primo da debolezza, e però ſi abbomina.

II. Conſidera, come più, che a sì grandi arcani, ti ſarà qui di profitto applicar la mente a quello ineſtimabiliſſimo benefizio, il quale ha Dio fatto a te, quando ti ha fatto naſcere in ora, che le mura di queſta sì fortunata Geruſalemme ſon già innalzate: ſicchè tu non hai, come Davidde, da ſoſpirare punto per eſſa al Signore, hai da ringraziarlo: Legge migliore di quella che godi tu nel Vangelo, non verrà mai. Se tu campaſſi fino alla fine del Mondo, non ti ſarebbe poſſibile mai ſperarla; perchè neſſuna legge, ſecondo ſe, ti potrebbe rendere mai più atto a conſeguire l'ultimo fine, di quello che poſſa renderti l' Evangelica, ſe l' adempi. Quando mai però meritaſti un favor sì alto, quale fu quello di naſcere in queſti tempi: *Ubi venit plenitudo temporis*? (Gal. 4.) E pure potevi naſcere in queſti tempi, e naſcervi ſenza prò, mentre potevi naſcere fuori delle mura di queſta Geruſalemme, quantunque erette. Guarda quante Genti ſian quelle che fuori di queſte naſcono, per dir così, alla campagna, e che fuori muojono! Quelle tutte ſi perdono ſenza ſcampo: *Qui non crediderit, condemnabitur*, (Marc. 16. 16.) perchè alla Geruſalemme celeſte non v' è paſſaggio, ſe non ſi vada ad eſſa dalla terreſtre. Queſte due Geruſalemmi ſi corriſpondono inſieme ammirabilmente: la Trionfante, e la Militante: *Jeruſalem*, qualunque ella ſia, *ædificatur ut Civitas, cujus participatio ejus in idipſum*. (Pſ. 121. 4.) La corriſpondenza tra l' una, e l' altra Geruſalemme, è ſcambievole al maggior ſegno. La Trionfante manda alla Militante i concorſi. La Militante manda alla Trionfante i Trofei, che ſarebbe dunque di te, ſe non foſſi aſcritto a militare anche tu nella Geruſalemme terreſtre, per quei pochi anni di vita che ti appartengono? Non potreſti al certo ſperare di trionfare nella Celeſte. E tal fa conto, che anche ſu la ragione, per la qual Davidde nel fare a Dio queſto priego qui ponderato, ſi valeſſe di una tal forma: *Benigne fac Domine in bona voluntate tua Sion, ut ædificentur muri Jeruſalem*. La ragion fu, perchè chiunque dipoi lo ripeterebbe ſino alla fine del Mondo, ſi ricordaſſe ogni volta dell' incomparabiliſſimo benefizio ch' egli avea da Dio ricevuto nell' avere un luogo entro il giro di queſte mura, dove si invano lo ſoſpirano tanti: *Dabo eis in muris meis locum*. (Iſ. 56. 5.) Non dice *Omnibus*, dice *Eis*. E pure tu ſei uno di queſti? Oh che ſorte di pura benignità!

VERSETTO ULTIMO.

Tunc acceptabis Sacrificium juſtitiæ, oblationes, & holocauſta: tunc imponent ſuper Altare tuum vitulos.
Pſal. 50. 20.

I. Conſidera, come il Verſetto preſente compruova l' intendimento del precedente; cioè, che la Geruſalemme ſoſpirata quivi da Davidde, era di verità la Chieſa di Criſto, e mentre queſta è quella, ove abbondano le gran Vittime, che fuori di eſſa era vano di ricercare. E prima: dove mai furono que' Sagrifizj belliſſimi di giuſtizia, che ſon fra noi? Moltiſſimi, non ha dubbio, furono anticamente que' Sagrifizj, che ſi offerivano a Dio, mentre gli ſi offerivano a mille a mille. Ma niuno veramente fu di giuſtizia: e ciò per due capi, prima, perchè la giuſtizia ricerca, che chi peccò ſia punito, e non che ſia punito chi non peccò. E pure, eſſendo l' uomo quegli, che avea peccato, non era in que' Sagrifizj punito l' uomo, ma punita una beſtia, mentre una beſtia era in ciaſcuno di quei la ſagrificata. Poi, perchè la giuſtizia non chiamaſi paga mai, ſe non ſi perviene in eſſa all' egualità tra la ſoddisfazione, e l' offeſa. E pure quale egualità potea ritrovarſi tra quelle offeſe, che Dio ricevea dall' uomo, e que' Sagrifizj, che l' uomo a Dio poi rendea per ſoddisfazione? Neſſuna affatto. Onde non è da ſtupire, ſe la Giuſtizia Divina faceſſe allora pruove sì ſpaventoſe del ſuo furore ſu l' Univerſo. Non ſi trovava mai la via di placarla: *Numquid placari poteſt Dominus in multis millibus hircorum pinguium*? (Mich. 6. 7.) Ora non ſi può dir più così. Nella Chieſa di Criſto Sagrifizj di giuſtizia s' incontrano ad ogni paſſo; tanto ſono gli uomini in eſſa, punitori ben aſpri di ſe medeſimi. Vero è, che ſe ſono in numero tale, non ſi capiſce, come dunque qui Davidde li riduceſſe tutti ad un ſolo, dicendo a Dio: *Tunc acceptabis Sacrificium juſtitiæ*, piuttoſto, che *Sacrificia*. Ma non ti maravigliare. Nel dir così, volle egli eſprimere quell' uno il quale è ſtato la norma di tutti gli altri; volle eſprimere, dico, quel Sagrifizio, che di ſe ſteſſo offerſe

Eph. 5. 2. offerse Gesù per noi, allor che *Tradidit semetipsum pro nobis oblationem, & hostiam Deo, in odorem suavitatis*: non solo *oblationem* in vita, con tanti stenti per noi sofferti; ma di più *hostiam* in morte, con tanti strazj.

II. Considera in prima, come quello di Cristo fu Sagrifizio, e Sagrifizio verace. Ciò non ha dubbio. Se non che quivi l'istesso fu il Sacerdote, e la Vittima; ch'è la ragione, per cui di Cristo si dice, che *Tradidit semetipsum*. Quei Manigoldi, i quali lo crocifissero, non si può dire che lo sagrificassero di alcun modo; perchè essi non lo crocifissero affine di placar Dio, lo crocifissero affine di sfogare l'ira, e l'invidia, conceputa contro di lui per le sue virtù. Onde è, che dalla banda loro quello non fu Sagrifizio veruno, fu malefizio. Sagrifizio fu dalla banda sola di Cristo. E con vedi, che Cristo veramente fu ucciso, perchè altrimenti egli non poteva esser Vittima, ma non però fu ucciso a dispetto suo, perchè altrimenti di se non sarebbe egli stato l'Immolatore. Onde come violenta fu la sua morte, e non naturale: così fu volontaria insieme, e fu involontaria. Involontaria, perchè quantunque egli fosse assoluto Padrone della sua vita, non però volle cedere alle ragioni tanto giuste, che aveva di mantenersela più di ogni altro. E pure fu volontaria, perchè nessuno gli avrebbe mai potuto levar la vita, se egli non

Jo. 10. lasciava levarsela: *Nemo tollit Animam meam a me, sed ego pono eam*. Non disse *adimit*, disse *tollit* perchè ciò solo si può dir tolto ad uno, che è tolto a forza. E qual Sagrifizio simile si udì mai? all'apparire di questo, non fu dovere, che tutti gli altri sparissero in uno stante.

III. Considera, che come quello di Cristo fu vero Sagrifizio, cui fu anche Sagrifizio verissimo di giustizia: e ciò per le due stesse ragioni di sopra addotte, cioè per quelle, per cui non erano tali quei Sagrifizj, i quali figurarono questo, ma non di modo che giammai pervenissero ad agguagliarlo. E prima in questo non si può dire, che per lo peccato dell'uomo fosse uccisa una bestia, fu ucciso l'uomo, e l'uomo il più riguardevole che mai fosse comparso al mondo, e che fosse per comparirvi. Vero è, che per l'uomo reo fu quivi ucciso l'uomo innocente; ma ciò, perchè l'uomo innocente si contentò per carità di addossarsi i peccati dell'uomo reo, fino ad appellarli suoi proprj: *Longe a salute mea verba delictorum meorum*. Il dolor de' Ps. 21. 2. peccati non si può mai supplire da verun'altro, chi non lo sa? Onde, a placar Dio, è di espressa necessità, che chi l'offese sia quegli che se ne penta. Ma la soddisfazione per la pena dovuta a' peccati suddetti, si può supplire da chi di propria volontà se l'addossi: massimamente allora che il Debitore non ha tanto da se, che la possa porgere. Ma qual debitore dinanzi a Dio più fallito dell'uomo reo? Dunque, non potendo mai Dio venire soddisfatto da esso condegnamente, a soddisfare per l'uomo reo sottentrò l'uomo innocente, sottentrò Cristo insieme vero Dio, insieme vero Uomo contento di scontare a tutto rigore un debito sì gravoso benchè non suo: *Quæ non* Luc. 22. *rapui, tunc exsolvebam*.

E con ciò il suo fu Sagrifizio verissimo di giustizia, ancora per l'altro capo, cioè perchè pose una egualità perfettissima tra la soddisfazione, e l'offesa: nè solo posela, ma senza paragone la trapassò. Onde non potè Dio far di meno di non amar più senza fine la soddisfazione, che gli fu data da Cristo, di quel che odiasse l'offesa stessa, che aveva ricevuta dall'uomo.

Qual maraviglia è però, se questo Sagrifizio sì nobile di giustizia fosse quello, a cui rimirava Davidde in questo luogo? Vedere un Dio da tanti secoli offeso sì gravemente, e non ancor soddisfatto, oh che cosa orribile! Questo dovea per mio parere esser ciò che maggiormente affliggesse di quei tempi ogni Servo a lui più fedele. Quindi, se tutti gli antichi Padri anelavano sì d'accordo alla venuta di Cristo, e lo addimandavano, come Riparator del Genere umano; quei, che tra loro erano di spirito più raffinato, credo io che lo addimandassero molto più, come Ristorator dell'onore levato a Dio. Mira però, che dovea fare il Re Davidde, il quale era a se consapevole di avere poc'anzi oltraggiato Dio con affronti sì intollerabili, adulterando, assassinando, facendo bestemmiare da' Popoli il suo gran nome, e di non poter tuttavia dargli con tutto se una soddisfazione che di gran lunga agguagliasse gli oltraggi fattigli! Oh come dunque dovea egli desiderare con ansia somma chi glie la desse per lui secondo tutte le regole di Giustizia! Ma ciò non potea succedere, se non in questo sagrifizio magnifico dianzi detto. Argomenta ora

tu,

te, se il bramò di cuore nell' atto stesso, che egli qui disse a Dio: *Tunc acceptabis Sacrificium justitiæ*, da che allora non v' era tal Sagrifizio (quando anche volesse darsi) se non che puramente in aspettazione. Egli il bramò futuro. E tu, avendolo a te presente, non ti ricordi di offerirlo a Dio quasi mai in soddisfazione de' torti che ancora tu non hai lasciato di fargli abbondantemente? Segno è che a te dolgon poco.

IV. Considera, come dopo anche una soddisfazione così abbondante, sopravvanzando tuttavia a Cristo di meriti più che mai, potè nel Corpo mistico della Chiesa influirne poi tanto, a guisa di Capo, nelle sue membra, che non un' uomo solo, ma mille, e mille, anzi quanti mai fossero in mille Mondi, con quel poco ch' essi facessero poi da se a sgravio delle lor colpe, divenissero abili a soddisfare la Divina Giustizia da se medesimi, se non adequatamente, almeno attamente. Ed ecco però donde ebbero poi principio quei Sagrifizj minori sì, ma di giustizia ancor essi, che tanti inclitì Penitenti hanno di sè fatti a Dio senza intermissione; non potendo i loro animi sofferire, che chi era l' innocentissimo avesse già per loro patito tanto, e che essi, i quali erano i ribelli, i ribaldi, i facinorosi, avessero

Luc.23.41. da vivere in lieta pace: *Nos quidem juste, nam digna factis recipimus. Hic vero quid mali gessit?* Quando mai si è veduto pertanto fuor della Chiesa quell' insaziabile spirito di patire, che cominciò ben tosto ad ardere in essa, senza che si sia spento mai? Si vuotavano le Città, affine di riempir le solitudini. Ciascuno a gara nel suo paese cercava le montagne più ardue, i sassi più aspri, per formarsi quivi una tana da mettere spavento alle stesse fiere. Non vi potevano dentro alcuni abitare, neppur diritti. Cinti di cilizio, carichi di catene, aspersi di cenere passavano i loro giorni in assidui pianti, cibandosi più di lagrime, che di pane; se pur di pane trattavasi in que' diserti, dove malamente venivano a fiorire erbe da inchinarvi lo sguardo, non che la mano. Insino su le colonne arrivarono molti a vivere mezzo nudi in guisa di statue, senza riparo da veruna ingiuria di tempi, quasi per isfidare i turbini, le gragnuole, i ghiacci, le nevi, ed infino i fulmini a prendere le vendette di chi peccò. E quantunque un sì grande eccesso di penitenza, in progresso di tempo, per debite convenienze, si moderasse; chi contuttociò può spiegare que' sagrifizj, e privati, e pubblici, che tanti fanno tuttora de' loro corpi, a titolo puramente di placar Dio? Tali sagrifizj, o almen tanti, prima di Cristo, non furono di gran lunga veduti al Mondo. E però mira se Davidde, penitente sì fervido, ebbe ragione di dire a Dio, con un' impeto quasi d' invidia santa: *Tunc acceptabis sacrificium justitiæ*; giacchè il meschino non poteva, ai vederne un tal numero, dirgli *nunc*. E tu in tal numero, potendo averne il tuo luogo, non curi averlo?

V. Considera, come tutti questi sagrifizj per altro sì numerosi, considerò tra se Davidde come un solo, mentre da un solo dipenderebbono tutti. Anzi veggendo egli, che alla divina Giustizia in tanto soddisfarebbono i Cristiani in sì folto numero, in quanto Cristo gli farebbe abili a ciò, con la profusione maggiore della sua grazia, ben potè dire, che que' sagrifizj, per molti che un dì si fossero, non si dovrebbono ammettere per più d' uno, perchè mai non sarebbono sagrifizj internamente distinti da quei di Cristo. E tale a mio credere fu la ragion più vera, per la quale qui Davidde disse a Dio: *Tunc acceptabis sacrificium justitiæ*, e non *sacrificia*, perchè, se osservisi bene, ad altro che a quel di Cristo non può mai convenire a tutto rigore così bel titolo. Tutti i nostri, a mirarli nella radice, se son sagrifizj, sono di grazia. Non perchè noi, con le opere che facciamo di austerità, non meritiamo anche degnamente la condonazion delle pene, di cui siam rei (altrimenti sarebbe inesiggibile quel precetto: *Facite dignos fructus Pœnitentiæ*) Luc. 3. ma perchè, se la meritiamo, certo è che questo medesimo abbiam da Cristo: *Omnis puri hominis satisfactio efficaciam habet a satisfactione Christi*. Però, siccome i molti S. Th. 3 p. q. 1. art. 2. ad 2. Palmiti non fanno più d' una Vite, così i molti Sagrifizj imperfetti che noi facciamo (se pure sono mai meritevoli di tal nome) non formano più che un sagrifizio con quello che li sostenta, che è il perfettissimo. Cristo fu quella vite sì indeficiente, la qual non solo ebbe virtù di produr da se frutti immensi di mille, e mille soddisfazioni condegne a placar Iddio, ma di comunicare ancora a i suoi Palmiti virtù pari, o almen simigliante. Qual dubbio dunque che i sagrifizj nostri, per quanto sieno anch' essi, o si chiamino di giustizia, non sono punto più distinti dal suo, di quello che sieno i Palmiti dalla Vite? E tu frattanto mira ciò, che abbi a fare in qualunque Sagrifizio, che di te offri a sconto de' tuoi peccati. L' hai da offerire sempre in

unione di quello tanto più doloroso, offerto da Cristo. Così a tal Vite aderirai sempre più, qual vero Palmite, e conseguentemente darai più frutto: *Qui manet in me, & ego in eo: hic fert fructum multum.*

Jo. 15.

VI. Considera, come a questo Sagrifizio insieme uno, insieme moltiplice di giustizia, mirò nella Chiesa Davidde accompagnarsi altri di più senza fine, che egli qui distinse col nome, alcuni di Obblazioni, altri di Olocausti: *Oblationes, & holocausta.* Ad intendere quali più probabilmente fossero questi, conviene che tu rimembri, come la Chiesa si può divisare in due stati opposti: in quello di persecuzione (che è lo stato sotto cui nacque) ed in quello di pace. E sì nell' uno stato, come nell' altro, non sono in essa mai mancate Obblazioni, non Olocausti, nè saranno mai per mancare, attesa quella Carità verso Dio, che nella Chiesa sempre vivrà inestinguibile: *Ignis est iste perpetuus, qui numquam deficiet in Altari.*

Lev. 6. 13.

In tempo di persecuzioni, le Obblazioni sai quali furono? Furono quei tanti Fedeli, che affine di dilatare la vera Fede, o di sostenerla, esposero se stessi a mille pericoli di perdere su quell'atto la vita stessa fra mille scempj, perchè poi non ve la perdessero, solo perchè non altro volle da loro Dio, che quell' ossequio divoto di volontà, come apparve in un San Francesco d' Assisi, il quale andato in Soria, per riportarne da quel Soldano il Martirio, se non lo riduceva alla Fede; nè lo ridusse alla Fede, nè riportonne il martirio, ma fu rimandato indietro con termini di rispetto, qual messaggiere divino, più malavventurato, che malaccolto. Questi, ed altri simili a lui (che furono quasi tanti, quanti già furono i Confessori antichi di Cristo) godono quello titolo di obblazioni, perchè non poterono conseguire ancor essi quello di sagrifizj. Nel resto furono obblazioni perfette nel loro genere, perchè furono offerte spontanee, e non ricercate, conforme alla legge propria delle obblazioni: *Ab homine, qui offert ultroneus, accipietis eas.* E perchè tutte direttamente furon fatte a Dio: e se al fargliele, mancò Sacerdote visibile, il quale con le mani levate in alto gliele presentasse a nome dell' offerente, secondo l' antico rito; non mancò l' invisibile, non mancò Cristo, Sacerdote perpetuo, costituito a tal fine massimamente di porgere tutti i doni dell' uomo a Dio: *Omnis enim Pontifex ad offerenda munera constituitur.* Non apparendo possibile in altra guisa, che un Dio di tanta Maestà si degnasse mai di

Exod. 25.

Heb. 8. 3.

accettarli da un verme vile. Quindi a ciascun di quei Confessori ben si conviene di benedire in Paradiso Dio stesso, non altrimenti, che se fossero stati sacrificati ad onor di lui, come i veri Martiri, perchè egli è tale, che prezza la volontà al pari dell' opera: *Qui propria voluntate obtulistis vos discrimini, benedicite Domino.* Jud. 5. 6.

Gli Olocausti in tempo di persecuzioni, sono dipoi (come ognuno sa) stati i Martiri, di cui più che d' altri letteralmente sta scritto, che il Signore li considerò come tali: *Quasi holocausti hostiam accepit illos.* Questi chi può contare quanti mai fossero? Da dodici milioni ne vengono annoverati fino a quest' ora: Ma non però quivi si comprendono tutti, mentre come avviene de' morti nelle battaglie, i ricordati sono i più celebri, ed i più certi. Moltissimi, quasi oppressi l' uno dall' altro, restarono trascurati fra la gran calca. Questi sono veri Olocausti, perchè di se non riserbarono nulla, che non sagrificassero a Dio, fatti per amore di esso in minuti pezzi. Che dissi in pezzi? fatti anche in cenere: che era il costitutivo dell'Olocausto pigliato in più stretto senso. Quindi i soli Martiri uccisi, chi a fuoco lento, chi in caldaje, chi in craticole, chi in fornaci in fiamme vive, a che somma non arrivarono? Fu tale questa, che quando il Libano avesse contribuite tutte già le sue Selve a cambiarsi in roghi; non sarebbe stato bastevole a tante Vittime: *Et Libanus non sufficiet ad succendendum.* Ventimila Cristiani stavano in una Chiesa di Nicomedia lodando Cristo la notte del suo Natale, e ventimila, piuttosto che di uscirne a lodare Giove, si contentarono di bruciare ivi tutti, come se fossero un solo. Il medesimo avvenne in due Città, l' una in Frigia, l' altra in Arabia, date alle fiamme con barbara crudeltà, perchè erano tutte piene di Cristiani, risolutissimi di morire entro a quelle mura, prima che metterne un piede fuora per segno di negar Cristo. Se però nella vecchia Legge, nè furono a gran tratto tali Olocausti di onore a Dio, anzi neppur tali Obblazioni, non pare a te, che con ragione grandissima anelasse già Davidde alla novella? Ma che? Quel *Tunc* tanto fortunato, al quale alludeva Davidde in dire a Dio: *Tunc acceptabis Sacrificium justitiæ, oblationes, & holocausta,* è quello appunto, che corrisponde al suo *Nunc.* E se è così, dunque egli invidiò la sorte toccataci. E tu nondimeno sarai sempre più tiepido in apprezzarla? Ahi quale ingratitudine è quella, che rendi a Dio!

Sap. 3. 6.

Con-

VII. Considera, come in tempo di pace, tali Obblazioni è vero, che tra noi mancano, e più anche tali Olocausti. Ma non ne mancano tuttavia di altro genere a Dio ben caro. Gli Olocausti sono que' Religiosi, i quali a pura forza di amor divino, quanto han di se, tutto consagrano a Dio co' tre loro voti solenni, di povertà, di castità, di ubbidienza: *Cum quis, omne quod habet, omnipotenti Deo voverit, holocaustum est*. Tu sai che non più di tre cose ha l'uomo. I beni esteriori: e questi consagrano i Religiosi a Dio con la povertà. I beni corporei: e questi consagrano i Religiosi a Dio con la castità. I beni dell'animo, come è fra tutti dispor di se a modo suo: e questi a Dio parimente consagrano i Religiosi con la ubbidienza. E posto ciò glieli consagrano tutti. Senonchè l'ubbidienza è quella, che più solleva il Sagrifizio de' Religiosi al merito di Olocausto. E ciò per due capi. Prima perchè l'ubbidienza tira dietro di se tutto il resto, cioè tira gli altri due voti, come di cose che possono cadere sotto precetto: laddove gli altri due voti non tirano l'ubbidienza. Poi perchè, non si potendo nell'Olocausto esser Vittima, ed esser viva, neppure un breve momento, l'ubbidienza sola è quella che pone a un' attimo l'uomo in un tale stato: perchè le rende subito morto a se, quale mai non lo rendono gli altri voti. Quindi è, che siccome l'Olocausto avanzava di pregio ogni altro sagrifizio, qual mai si fosse: così l'ingresso nella Religione trappassa ogni penitenza privata, e pubblica, che l'uomo possa mai fare in soddisfazione de' suoi peccati, restando al secolo. Così hassi da' sacri Canoni espressamente: E la ragion' è, perchè nel secolo non possono farsi Olocausti. Che voglio significare? Non si può restare nel secolo, senza ritenere qualche poco almeno di se stesso a suo beneplacito. E a togliere la ragion di vero Olocausto, ogni poco vale. Tanto è dire, *Holocaustum*, quanto è dire: *Totum combustum*.

S. Greg. in Ezech. homil. 20.

34. q. 1. c. Admonere.

Le Obblazioni in tempo di pace, son poi di quei, che dimenticati di se, hanno donato perpetuamente a Dio sì gran parte de' loro averi. Mira nella Chiesa di Cristo tanti Spedali fabbricati a rifugio de' poveri, dove sani, dove infermi, dove inabili, dove convalescenti. Tanti Tempj sontuosi, tanti Chiostri, tanti Canonicati, tanti collegj, tante mense pinguissime Episcopali, qual fondo ebbero, tolta la Pietà de' Fedeli? Le Città stesse, i Principati, le Provincie, i Reami men riguardevoli, non sono state le donazioni fatte già da Anime grandi alla Cattedra di San Pietro? Tali Obblazioni non vide al certo l'antica Gerusalemme in tutti i suoi secoli, come nè anche vide tali Olocausti, quali tra noi formano gli Ordini Religiosi. E però bene dicea Davidde a Dio: *Tunc acceptabis sacrificium justitiæ, oblationes, & holocausta, tunc, tunc*; perchè fino all'arrivo del Redentore, sarebbe stato vano promettersi tanta grazia da effettuare così magnanimi imprese. Le limosine, per copiose che alcuno facciale, non sono, a parlar giusto, vere Obblazioni: atteso chè le limosine vengono date direttamente a' poveri, indirettamente a Dio; laddove le Obblazioni vengono date direttamente a Dio, indirettamente a' poveri, i quali facendo quasi una cosa con Gesucristo, ebbero sempre nella sua Chiesa un genere di diritto a quella parte di offerte, che avanzi al culto Divino, ed alla congrua sustentazion di coloro, che lo amministrano. Ma quando pur si vogliano in qualche senso dire Obblazioni le limosine ancora, furono queste, non ha dubbio, assai splendide, ancor nella Legge vecchia, dove erano tanto già le raccomandate. Ma che hanno a fare con quelle della Evangelica? Basta rammentarsi di quelle in particolare, che fece già un Paolino Vescovo di Nola; e più novellamente, fra i Consacrati alla Redenzion degli Schiavi, i quali arrivarono a vendere fin se stessi, per aver soldo bastevole a sovvenire le calamità luttuose de' loro prossimi: Limosine di genere così nuovo, dove si erano già vedute mai più. Non potea dunque Davidde far di meno di non dir: *Tunc Tunc acceptabis sacrificium justitiæ, tunc oblationes, tunc holocausta*; perchè non pur gli Olocausti, non pur le Obblazioni, ma fin le stesse limosine, belle assai, a troppo miglior tempo tutte erano riserbate: *Tunc dividentur spolia prædarum multarum*, disse Isaia. Ma questo *Tunc* eccolo gia pervenuto, quando tante spoglie adunate in quel Campidoglio, predatore una volta dell'Universo, si sono poi con generosità sì magnifica ripartite, dove ad onor di Dio, dove in pro de' poveri, tra cui niun c'è di gambe mai così deboli, che non giunga in ora a riceverne la sua parte: *Claudi diripiant rapinam*. Tanto oggimai la Carità de' Fedeli si stende a qualunque stato. 33. 23. Idem Ibid.

VIII. Considera, come il tutto conchiuse Davidde, con ricordare finalmente a Dio que' Sagrifizj, che a nostri di fiorirebbono in su l'altare: *Tunc imponent super Altare tuum Vitulos*. Alcuni per questa parola *Vitulos*

hanno

hanno voluto intendere qui le lodi divine, mossi a ciò da quella frase nota di Osea: Os. 14. 4. *Reddemus vitulos labiorum nostrorum*: tanto più, che le lodi divine sono quasi un genere anch'esse di sagrifizio, gradite a Ps. 49. 23. Dio sommamente: *Sacrificium laudis honorificabit me*. Ma non è facile il conformarsi a una tale interpretazione. Conciossiachè l'intenzion di Davidde (quale appare da tutto lo antecedente) fu un favellare de'sagrifizj a lui ben promessi. Ma tal non fu quello delle lodi divine, mentre da lui questo osservivasi a tutte l'ore. Quindi, se a'Giusti del Testamento vecchio veruna cosa noi avessimo ad invidiare, sarebbe questo, le belle lodi che sepperø dare a Dio con sì varie forme. In tutto il resto ebbero essi a cedere di gran lunga, ma in questo no: mentre anzi noi abbiamo da loro pigliato in prestito quasi tutto ciò che in lodarlo diciamo a Dio; sì nelle Messe, sì negli Vesperi, sì negli Uffizj, sì nelle Processioni, e sì quasi in ogni altra delle funzioni Ecclesiastiche. Nè è maraviglia. A molti di loro si compiacque Dio di dettare queste sue lodi di bocca propria: forse perchè non avendo allora eglino nulla più che offerire a lui di solenne, o di sostanzioso, li volesse Dio consolare con la sceltezza di quelle Vittime intatte, che facea loro nascere in sulle labbra. Onde se non fu questa l'unica loro gloria, fu la maggiore: *Glorientur in laude tua*.

Ps. 105. 47. A procedere dunque con la coerenza maggiore che sia possibile, convien dire, che il tutto conchiudesse qui Davidde con la invidia da lui portata a quel Sacrifizio Eucaristico, che appunto fra noi s'intitola dell'Altare: *Tunc imponent super Altare tuum Vitulos*. Nè ti dia pena, se egli volesse qui piuttosto dir *Vitulos*, che dire *Vitulum*, perchè all'uso di quei tempi, egli dovea nominar la figura in vece del figurato. E la figura di Cristo, immolato giornalmente sopra l'altare, non fu un Vitello solo, a ciò stabilito furono molti (come si può raccogliere dal Levitico) immolati a diversi fini. Ma tutti quei finalmente, per quanti fossero, ne promettevano un solo, conforme a ciò che la Chiesa medesima dice a Dio nella santa Messa, che è quel Sagrifizio di cui parliamo: *Deus qui legalium hostiarum differentias unius Sacrificii perfectione sanxisti*. So, che quelle ostie legali, da cui fu figurata la immolazione di Cristo sopra l'Altare, non fu il Vitello solo: furono altre di varie guise, animate, ed inanimate. Contuttociò non d'altra Davidde fece qui forse menzione, che del Vitello, perchè il vitello d'un'anno era fra tutte la Vittima prestantissima. Onde è, che quando voleva significarsi, che alcuna cosa sarebbe a Dio cara assai, solea dirsi: *Placebit Deo super Vitulum novellum, cornua producentem, & ungulas*. Psal. 60. Almeno nella Espiazione solenne di qualche trasgrezione universalissima commessa da tutto il Popolo unitamente, il Vitello era la Vittima a ciò dovuta. E tanto potea bastare a Lev. 4. 14. far che qui Davidde nominasse anzi questa, che verun'altra.

Ora, che tutti i sagrifizj antichi venissero chiaramente perfezionati in questo Eucaristico, siccome dice la Chiesa, non ve ne ha dubbio; perchè, se tutti vennero, come è certo, perfezionati in quel della Croce, vengono perfezionati anche in questo. Questo, e quel della Croce non si distinguono, se non che quello fu cruento, e questo incruento: cioè in quello fu la morte vera di Cristo, in questo non v'è: ma se non v'è l'equivalente, perchè v'è il vero ridursi, che Cristo Sacramentato fa a quello stato, il quale è proprio delle cose senz'Anima, che è il poter esser trattato a guisa di pane, cioè maneggiato, spezzato, mangiato, confunto come uno vuole, a rappresentazione la più espressiva, che possa esservi mai della vera morte. E così vengasi dalla Croce all'Altare, ovvero vadasi dall'Altare alla Croce: *Una eademque hostia est, sola ratione offerendi diversa*. 22. c. 1. Trid. sess. Nel rimanente come il Sagrifizio della Croce fu a salute di tutto il Genere umano in universale, così questo dell'Altare è a salute particolare di coloro pe' quali si applichi: onde quella grazia medesima, che una volta portò Cristo al Mondo con la sua morte, torna a portare con questo Sagrifizio ad ogni Anima, non una volta sola ma tante, e tante, quante viene a rinnovellarsi, conforme a ciò che la Chiesa stessa ci attesta, dov' In collect. Dom. 9. post Pent. Rom. 6. ella dice, che *quoties hujus hostiæ commemoratio celebratur, opus nostræ Redemptionis exercetur*.

Quindi è, che quantunque un tal Sagrifizio, ordinato principalmente come olocausto ad onor divino, sia di più per noi propriamente propiziatorio, cioè ordinato a placare a Dio nelle colpe da noi commesse; non è, che non sia di più pacifico ancora (qual'era il terzo genere degli antichi) cioè ordinato sì a ringraziare Dio de' benefizj già ricevuti, sì ad impetrarne de'

de' nuovi. Ma chi non ſa che fra tutti i beneſizj il principaliſſimo è quel della vita veterna? E però queſto Sagrifizio è da noi detto più comunemente Eucariſtico, perchè da una tal vita. *Eucariſtia* ſuona l'iſteſſo, che *bona Gratia*: e *Gratia Dei*, *Vita aterna*. Oh come dunque il buon Davidde illuminato a preveder la virtù di queſto sì impareggiabile Sagrifizio, potè con verità dire a Dio: *Tunc imponent ſuper Altare tuum Vitulos*! perchè tutti que' Vitelli materiali, i quali s'immolavano al tempo ſuo per Vittima Pacifica, per Vittima Propiziatoria, e per Vittima di Olocauſto, che valevano a fronte di queſto miſtico, che ſi ſagrifica al tempo noſtro per accoglierli tutti in uno? E pure a noi queſto è Sagrifizio quotidiano. O amor di Dio impareggiabile alla ſua Chieſa!

IX. Conſidera, come può darti alquanto di ammirazione, che Davvidde diceſſe qui: *Tunc imponent ſuper Altare tuum Vitulos*, e non diceſſe piuttoſto: *Tunc immolabunt*: da che i noſtri Sacerdoti non ſolamente pongono ſu l'Altare queſta Vittima ſacroſanta, ma la ſagrificano, eſſendo di Fede già, che l'Eucariſtia, non ſolo ſia Sagramento, ma Sagrifizio. Sì, ma dei rammentarti, che quando i Sacerdoti noſtri giungono all'atto reale del Sagrifizio, non ſoſtengono più la perſona propria, ſoſtengono puramente quella di Criſto. Perchè il ſagrificar ſu l'Altare ſi adempie (conforme l'oppinione più ricevuta) ſu l'atto del conſagrare: e ſu l'atto del conſagrare, i Sacerdoti tengono tanto la perſona di Criſto ſolo, che uſano le parole di lui medeſimo, come proprie: nè l'uſano meramente per modo recitativo, ma effettivo, ma eſecutivo, quale fu il modo, con cui uſcirono dalla bocca di Criſto: mentre le uſano anch'eglino di tal forza, che incontanente vengono ad operare ciò che eſſi dicono. *Ipſe dixit*, *& facta ſunt*. Ora Davidde non parlò qui, come appare, ſe non de' noſtri Sacerdoti, conſiderati non più, che nella ſteſſa perſona loro. E però, quantunque in perſona loro non abbian eſſi la gloria di conſagrare, ſiccome quelli, che conſagrando aſſumono, già tutt'altro, quella di Criſto; hanno tuttavia la gloria di porre incontanente con le loro mani Criſto Sagramentato ſopra l'Altare, qual vera Vittima, ad onor del Padre Celeſte, di maneggiarlo, di frangerlo, di mangiarlo, di donarlo ampiamente a tutti coloro, che ſi accoſtino quivi a partecipare ancor eſſi del Sagrifizio. E onore pari a queſto ſolo, quando mai ſi ebbe da i Sacerdoti già dell'antica Legge? Nel reſto, ſiccome, quantunque i noſtri Sacerdoti ſagrifichino veramente, contuttociò da noi ſteſſi non ſogliono chiamarſi Sagrificanti, ma Celebranti (come ſempre li chiamano le Rubriche) perchè li conſideriamo operanti in perſona propria; non in perſona di Criſto, così nel ſuo modo di favellare ancor eſſo gli appellò Davidde, Impoſitori di Criſto Sagramentato ſopra l'Altare, piuttoſto che Immolatori; ſapendo egli, che l'onor d'immolare in propria perſona sì auguſta Vittima, non era, nè poteva eſſere d'altri, fuor che di Criſto, il quale ſiccome ſu la Croce fu egli medeſimo Vittima e Sacerdote; così Sacerdote, e Vittima è ſu l'Altare. Tanto fu ſempre vero, e ſempre ſarà, che *in Immolatione Chriſti*, qualunque ſiaſi, *idem eſt Sacerdos*, *& Victima*, come ſcriſſe Sant'Agoſtino. E tu, che di queſto Sagrifizio oggi godi sì pienamente, che grazie rendi? La mera figura d'eſſo ſi prezzò tanto! Quanto dunque è giuſto prezzarne più ſenza fine la realtà?

Conſidera, non rimanere omai più, che il dileguamento di lieve nebbia, allo ſchiarimento totale de i ſentimenti di Davidde in queſto verſo. Concioſſiachè, ſe il Sagrifizio proprio, di cui qui parlaſi, come di quello da cui tutti i meno proprj ſortirono il loro pregio, fu il Sagrifizio che di ſe Criſto offerſe una volta ſopra la Croce, e che poi torna ad offerir tante, e tante ſopra l'Altare: come dunque osò Davidde dire a Dio, che egli lo avrebbe accettato? *Tunc acceptabis Sacrificium juſtitiæ &c.* Queſto fu fare a Sagrifizio sì auguſto un'eſpreſſo torto. Imperciocchè poteva Dio per ventura non accettarlo? Certo è, che quello fu per lo meno Sagrifizio veriſſimo di giuſtizia. Però dove altro non aveſſe egli fatto, che dare a Dio tuttociò, che gli era dovuto in ſoddisfazione condegna de' ſuoi diſcapiti, e nulla più, potea ben dirſi di eſſo, ſenza alcun torto, che Dio lo riceverebbe volentieriſſimo, ma non già, che lo accetterebbe. L'accettare allora ſuccede, quando il pagamento non ſia compito, e contuttociò il creditore, o per carità verſo il debitore ſcaduto, o per compaſſione, o per connivenza, o per altro qualunque titolo, ſi contenti di ammetterlo come pieno. Quando è pieno di verità, ſi dice bene, che il creditore riceva un tal pagamento; ma non però ſi dice mai che lo accetti: ond'è, che ne viene anche a fare, come ſuol dirſi, la ricevuta al debitore in iſcritto, ſe la deſideri, X.

deti, ma non glie ne viene a fare l'accettazione. Quanto più dunque, mentre il Sagrifizio, che Cristo fe di se stesso a soddisfazione della divina Giustizia, non solo valse in pagamento interissimo, ma di soprabbondante anche in infinito? Però se a' Sagrifizj dell'antica Legge fu convenevolissima una tal forma di accettazione, Levit. 22. conforme a quello: *Homo qui obtulerit Victimam pacificorum &c. immaculatum offeret, ut acceptabile sit*; potea Davidde lasciare interamente tal forma a que' Sagrifizj insufficienti dov'era giusta; non addattarla al nostro, ove non compete.

XI. Tutto bene. Ma prima di rispondertì, io ti addimando. Chi era il debitore a Dio per le offese fattegli, l'uomo, o Cristo? Certo è, che l'uomo. All'uomo dunque toccava ancora l'essere il pagatore. E però Iddio potea già dir così; Se l'uomo dee, l'uomo paghi: e se egli non ha con che pagare abbastanza, tal sia di lui: *Qui non habet in ære, luat in corpore*. Vada all'Inferno, da che se l'è meritato. E se egli neppur ivi, per quanto peni, potrà mai penar tanto, che soddisfaccia ad una minima parte del suo dovere, vi peni per tutti i secoli. Così Dio potea dire, non ve ne ha dubbio. E se, per non averlo a dire, egli contentossi, anzi rispose, anzi decretò che il suo Figliuolo medesimo sottentrasse a pagar per l'uomo, che pare a te? Non si può dire aggiustatissimamente, che egli accettasse da Cristo quel pagamento, al quale sapea, non esser tenuto Cristo, tenuto l'uomo.

Fa però ragione fra te, che rammentandosi Davidde del suo fallo, anzi avendolo sempre sì pesante, sì vivo dinanzi a gli occhi, come in questo Salmo medesimo egli affermò; e veggendo dall'altra parte di essere tanto inabile a soddisfarlo, si distruggesse in tal considerazione di pura angoscia. Indi per animarsi, dicesse a Dio: *Tunc acceptabis sacrificium justitiæ*. Quasi volesse egli dire: quando verrà quell'ora, che sceso il tuo Figliuolo dal Cielo in Terra, morrà per me su duro legno di Croce, allora tu ti degnerai di accettare come da me, ciò che non è mio. E che in sì caro pensiere si consolasse.

Tu da un tal dire arguisci, dove abbi da gettare l'Ancora grande di tua salute, dopo quel naufragio infaustissimo della colpa, che ti ridusse all'ultima povertà. L'hai da gettare in Gesù, che paghi per te. Conciossiachè il sagrifizio di Giustizia fu fatto sopra la Croce: ma fatto in genere di sufficiente per tutti, in genere di efficace per quei soli, i quali vorranno parteciparne; Chi non si cura che Gesù paghi per lui, e a tale effetto non lo invoca umilmente, che può sperare? La passione di Cristo, fu cagione al certo della nostra salute, ma cagione universale, la quale però da se non opera niente. Affine che vengano i suoi frutti applicati a questo, ed a quello, ci vuol di più la cagione particolare. E tal'è valersi de' mezzi che ci somministra la Fede a così gran fine. Tra gli altri è questo: Pregare spesso Gesù ad offerire il suo sangue al Padre per noi, benchè noi non lo meritiamo: e pregare il Padre medesimo ad accettarlo in isconto di ciò, che non può ricevere mai da' suoi debitori, manifesti sì, ma falliti.

Frattanto nota se Davidde attese a Dio quello che gli promise, quando a lui disse: *Domine labia mea aperies, & os meum annuntiabit laudem tuam*. In pochi versi, che dietro quello egli aggiunse, eccoti come annunziò tutto quel più di stimabile, e di solenne che abbia in se la Chiesa di Cristo, cioè quell'opera, nella quale ha Dio più che in altra, costituita la propria lode: Almeno così ho io proccurato di dimostrarti a maggior gloria del medesimo Cristo.

Il Fine del Miserere.

PRA-

PRATICA
PER STARE INTERIORMENTE
RACCOLTO
CON DIO,

Per le azioni sì particolari, sì generali, che accadono alla giornata;

Tratta da' Salmi per uso spezialmente delle persone, che vivono in Religione.

PARTE PRIMA,

La quale abbraccia le azioni quotidiane.

All' udire chi vi sveglia.

PAratum cor meum Deus, paratum cor meum: exurgam diluculo. Psal. 107.

Nel vestirvi.

DEus, Deus meus? ad te de luce vigilo, *con quel che segue*. Ps. 62.

Nel disporvi all' Orazione.

OMnia a te expectant, ut des illis escam in tempore. Dante te illis colligent: aperiente te manum tuam, omnia implebuntur bonitate: avertente autem te faciem, turbabuntur: auferes spiritum eorum, & deficient, & in pulverem suum revertentur. Ps. 103.

Oculi omnium in te sperant Domine, & tu das illis escam in tempore opportuno: aperis tu manum tuam, & imples omne animal benedictione. Ps. 144.

Catuli leonum rugientes ut rapiant, & quærant a Deo escam sibi. Psalm. 103. *Tale vi figurerete voi d' essere, e però vi animarete a rapire il cibo di mano a Dio con amorosa violenza, quand' egli vel contendesse.*

Quemadmodum desiderat Cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te Deus. Sitivit anima mea ad Deum fortem, vivum: quando veniam, & apparebo ante faciem Dei? Fuerunt mihi lacrymæ meæ panes die ac nocte, dum dicitur mihi quotidie, Ubi est Deus tuus? Hæc recordatus sum, & effudi in me animam meam, quoniam transibo in locum Tabernaculi admirabilis usque ad Domum Dei. Ps. 41.

Dat Jumentis escam ipsorum, & pullis Cervorum invocantibus eum. Ps. 146. *E però considerete ancor voi.*

Gustate, & videte, quoniam suavis est Dominus: beatus vir, qui sperat in eo. Ps. 33.

Mane astabo tibi, & videbo, quoniam non Deus volens iniquitatem tu es. Ps. 5.

Prævenerunt oculi mei ad te diluculo, ut meditarer eloquia tua. Ps. 118.

Dirigatur Domine oratio mea sicut incensum in conspectu tuo. Ps. 140.

Potabunt omnes bestiæ agri: expectabunt onagri in siti sua. Ps. 10. 103. *E questo sarà un' umiliarsi con dire, che mentre a quell' ora i vostri fratelli (quali mansueti animali domestici) saranno da Dio abbeverati abbondantemente, voi qual giumento salvatico vi morrete forse di sete.*

Va-

Vacate, & videte, quoniam ego sum Deus: Exaltabor in Gentibus, & exaltabor in terra. Ps. 45.

Nel pigliar l'acqua benedetta per cominciare l'Orazione.

DEclinate a me maligni, & scrutabor mandata Dei mei. Ps. 118.

Nell' incominciar l'Orazione avanti d'inginocchiarvi.

APerite mihi portas justitiæ; ingressus in eas confitebor Domino: *Ciò direte agli Angeli Santi, quasi a Nobili Camerieri di Dio; e vi parrà ch'essi invitandovi alla Madre Santissima vi rispondano.* Hæc porta Domini, justi intrabunt in eam. Ps. 117. *Perchè per mezzo d'essa dovrete impetrar l'udienza, se volete averla certese.*

Per umiliarvi quando vi vediate al Divin cospetto.

DOmine quid est homo, quia innotuisti ei, aut filius hominis, quia reputas eum? Ps. 143. *non dice* cognitus es ab eo, *ma* innotuisti ei; *però che non è stato il primo l'uomo a conoscer Dio, ma Dio a darsi a conoscere all'uomo.*

Nel chieder lume per l'Orazione.

REvela oculos meos, & considerabo mirabilia de lege tua. Ps. 118.

Appropinquet deprecatio mea in conspectu tuo Domine, juxta eloquium tuum da mihi intellectum. Ps. 118. *il che è chiedere, che intendiate le Scritture giusto il lor senso*. Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam, & custodiam illam in toto corde meo. Ps. 118.

Quoniam tu illuminas lucernam meam Domine; Deus meus illumina tenebras meas. Ps. 17.

Emitte lucem tuam, & veritatem tuam, ipsa me deduxerunt, & adduxerunt in montem sanctum tuum, & in tabernacula tua. Ps. 42. deduxerunt, & adduxerunt *è posto alla profetica in vece di* deducent, & adducent.

Deus misereatur nostri, & benedicat nobis, illuminet vultum suum super nos, & misereatur nostri; ut cognoscamus in Terra viam tuam in omnibus gentibus salutare tuum. Ps. 66.

Memento nostri Domine in beneplacito tuo, visita nos in salutari tuo; ad videndum in bonitate (*cioè* bonum) electorum tuorum; ad lætandum in lætitia gentis tuæ, ut lauderis cum hæreditate tua. Ps. 105.

Incola ego sum in Terra, non abscondas a me mandata tua. Ps. 118. *Perchè è proprio de' forastieri esser poco pratico del paese.*

Servus tuus sum ego, da mihi intellectum, ut sciam testimonia tua. Ps. 118. *perchè è obbligazione de' servi cercar d'intendere la volontà del Padrone.*

Deus tu scis insipientiam meam, & delicta mea a te non sunt abscondita. Ps. 68. *i quali delitti accrescono l'ignoranza naturale.*

Qui sedes super Cherubim, manifestare coram Ephraim, Beniamin, & Manasse: ostende faciem tuam, & salvi erimus. Ps. 79.

Notam fac mihi viam in qua ambulem, quia ad te levavi animam meam. Ps. 142.

Per umiliarsi, quando in progresso dell'Orazione non abbiasi questo lume, e per iterarne le istanze.

COmprehenderunt me iniquitates meæ, & non potui, ut viderem. Ps. 39.

Domine Deus virtutum quousque irasceris super orationem servi tui? Ps. 79.

Nunquid cognoscentur in tenebris mirabilia tua, & judicia tua in terra oblivionis? Ps. 87. *Cioè in una terra da Dio scordata.*

Per supplicar Dio, che si degni di parlar a voi.

AUditam fac mihi mane misericordiam tuam, quia in te speravi. Notam fac mihi viam, in qua ambulem, quia ad te levavi animam meam. Ps. 142.

Beatus homo, quem tu erudieris Domine, & lege tua docueris eum. Ps. 93.

Ignitum eloquium tuum vehementer, & servus tuus dilexit illud. Ps. 118.

Fac cum servo tuo secundum misericordiam tuam: & justificationes tuas doce me. Ps. 118.

Viam justificationum tuarum instrue me, & exercebor in mirabilibus tuis. Ps. 118.

Bonus es tu, & in bonitate tua doce me justificationes tuas. Ps. 118.

Vias tuas Domine demonstra mihi, & semitas tuas edoce me. Psalm. 42. *Il che tutto è chiedere a Dio, ch'egli la faccia da Maestro, e che però parli egli, stando voi solo ad ascoltare; ed oh voi beato, se a voi dica come a Davidde.*

In-

Intellectum tibi dabo, & instruam te in via hac, qua gradieris: firmabo super te oculos meos. Psalm. 31. *Però di questo stesso pregatelo.*

Per disporvi ad udirlo, quando egli v' incominci a parlare.

AUdiam quid loquatur in me Dominus Deus. Ps. 80. *E per discernere se sia veramente egli quello che parla, vaglion le voci appresso.* Quoniam loquetur pacem in plebem suam, & super sanctos suos, & in eos, qui convertuntur ad cor: *merceccchè quando Dio parla, sempre lascia nell' anima molta pace, ed o parli a peccatori* (In plebem suam) *o a giusti* (super sanctos suos) *e a quelli che si convertono attualmente* (in eos, qui convertuntur ad cor) *sempre ordina il suo parlare alla pace, cioè a stabilire una perfetta concordia tra la carne, e lo spirito, tra la sensualità, e la ragione, tra l' uomo, e Dio.*

Obmutui, *perchè per sentir Dio, che vi parli in questa maniera, convien la prima cosa tacere*, & humiliatus sum, *dipoi convien umiliarsi*, & silui a bonis, *e dipoi conviene attendere per pigliar que' buoni ricordi, che Dio darà*, & dolor meus renovatus est. *Questo è il primo effetto, che eccita in noi questa locuzione divina, una compunzione grandissima per la mala corrispondenza che usiamo a Dio, dopo cui segue un desiderio ardentissimo di servirlo con fedeltà.* Concaluit cor meum intra me, & in meditatione mea exardescet ignis. Ps. 38.

Per rendergli grazie quando v' abbia così parlato.

DOmine quid est homo, quod memor es ejus, aut filius hominis, quoniam visitas eum? Ps. 8.

Quam dulcia faucibus meis eloquia tua super mel ori meo. Ps. 118.

Narraverunt mihi iniqui fabulationes, sed non ut lex tua. Ps. 118.

Per rendergli grazie di qualunque straordinaria consolazione ricevuta nell' Orazione.

COnfiteantur Domino misericordiæ ejus, & mirabilia ejus filiis hominum, quia satiavit animam inanem, & animam esurientem satiavit bonis. Ps. 106.

Quam magna multitudo dulcedinis tuæ Domine, quam abscondisti timentibus te! Psal. 39.

Mandavit nubibus desuper, & januas Cæli aperuit, & pluit illis manna ad manducandum. Panem Angelorum manducavit homo, cibaria misit eis in abundantia. Ps. 77.

Repleti sumus mane misericordia tua, exultavimus, & delectati sumus. Ps. 89.

Vir insipiens non cognoscet, & stultus non intelliget hæc. Ps. 91. *Ciò dirote compatendo a' Mondani.*

Suavis Dominus universis, & miserationes ejus super omnia opera ejus. Psal. 144. *Cioè sopra tutti anche i più meschini, quali siete voi.*

Non secundum peccata nostra fecit nobis; neque secundum iniquitates nostras retribuit nobis. Ps. 103.

Quis sicut Dominus Deus noster, qui in altis habitat, & humilia respicit in Cælo, & in Terra? Suscitans a terra inopem, & de stercore erigens pauperem. Ut collocet eum cum principibus, cum principibus populi sui. Ps. 112. *la parola* in Cælo *si riferisce a quella* (qui in altis habitat) *e la parola* in Terra, *si riferisce a quella* (humilia respicit) *ed è traspesizione usata dagli Ebrei.*

Pluviam voluntariam segregabis Deus hæreditati tuæ, & infirmata est *(cioè quia infirmata est)* tu vero perfecisti eam. Animalia tua habitabunt in ea: parasti in dulcedine tua pauperi, Deus.

Prope est Dominus omnibus invocantibus eum in veritate. Ps. 144.

Pax multa diligentibus legem tuam. Ps. 118.

Magnificavit Dominus facere nobiscum, facti sumus lætantes. Ps. 125.

Per ratificare i proposti di fedelmente servirlo in riconoscenza della ricevuta consolazione.

DOminus dabit benignitatem, & terra nostra dabit fructum suum. Ps. 84.

In æternum non obliviscar justificationes tuas, quia in ipsis vivificasti me. Ps. 118.

Tibi dixit cor meum, exquisivit te facies mea, faciem tuam Domine requiram. Ps. 26.

Juravi, & statui, custodire judicia justitiæ tuæ. Ps. 118.

Viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum. Ps. 118.

Concupivit anima mea desiderare justificatione tuas in omni tempore. Ps. 118. *E così desiderate almen di desiderare.*

Portio mea Domine, dixi, custodire legem tuam. Ps. 118.

Si oblitus fuero tui Jerusalem, oblivioni detur dextera mea. Adhæreat lingua mea faucibus meis, si non meminero tui,

si non

si non proposuero Jerusalem in principio lætitiæ meæ. Ps. 138.

Custodiam legem tuam semper, in sæculum, & in sæculum sæculi. Ps. 118.

Per animarvi ad occultare que' doni, che Dio nell' Orazione vi comunichi.

IN corde meo abscondi eloquia tua, ut non peccem tibi. Ps. 118.

Per eccitare in voi gran timore, quando mai foste tentato di tralasciar l' Orazione.

OMnem escam abominata est anima eorum, & appropinquaverunt usque ad portas mortis. Ps. 106. Omnis esca, *la manna propriissima, simbolo di quel cibo, che si gusta nell' Orazione.*

Percussus sum ut fænum, & aruit cor meum, quia oblitus sum comedere panem meum. Ps. 101.

Posuisti tenebras, & facta est nox: in ipsa pertransibunt omnes bestiæ silvæ, *cioè tutte le passioni del vostro cuore.* Ps. 103.

Nisi quia lex tua meditatio mea est, tunc forte periissem in humilitate mea. Ps. 118.

Lucerna pedibus meis verbum tuum, & lumen semitis meis. Ps. 118. *Sicchè tolto questo lume, voi dovete cadere.*

Nescierunt, neque intellexerunt: in tenebris ambulant, movebuntur omnia fundamenta terræ. Ps. 81.

Deum non invocaverunt: *ch' è seguito da ciò?* illic trepidaverunt timore, ubi non erat timor. Ps. 52. *tanta è la loro viltà nelle intenzioni.*

Benedictus Deus, qui non amovit orationem meam, & misericordiam suam a me. Ps. 45. *al che soggiunse Sant' Agostino.* Cum videris non a te amoveri deprecationem tuam, securus esto, quia non est a te amota misericordia ejus: *Adunque argomentate voi dal contrario, e temete, che* si amota est deprecatio, amota sit misericordia.

Per preporre di non andare a dormire, se prima non si sia fatta l' Orazione.

SI ascendero in lectum strati mei, si dedero somnum oculis meis, & palpebris meis dormitationem, & requiem temporibus meis, donec inveniam locum Domino. Ps. 131. *Che altro è trovar a Dio luogo, se non che fare a Dio tempio del vostro cuore, e quivi invocarlo?*

Si oblitus fuero tui Jerusalem, oblivioni detur dextera mea. Adhæreat lingua mea faucibus meis; si non meminero tui; si non proposuero Jerusalem in principio lætitiæ meæ. Ps. 146.

Per ajutarvi, quando nel tempo dell' Orazione vi ritroviate arido, e desolato.

DEus, Deus meus, respice in me, quare me dereliquisti? longe a salute mea verba delictorum meorum. Ps. 21. *cioè* mea delicta, *conforme la frase Ebrea.* Aruit tamquam testa virtus mea, & lingua mea adhæsit faucibus meis, & in pulverem mortis deduxisti me. Ps. 21.

Cor meum conturbatum est, dereliquit me virtus mea, & lumen oculorum meorum, & ipsum non est mecum. Ps. 37.

Ut jumentum factus sum apud te; & ego semper tecum. Ps. 22. *Dio vi tratta da giumento, quando in cambio di cibarvi di manna nell' Orazione, vi pasce d' arido fieno; ma non però abbandonatelo.*

Domine Deus virtutum, quousque irasceris super orationem servi tui? Cibabis nos pane lacrymarum, & potum dabis nobis in lacrymis in mensura. Ps. 79.

Ut quid Domine repellis orationem meam, avertis faciem tuam a me? Pauper sum ego, & in laboribus a juventute mea. Ps. 87.

Expandi manus meas ad te, anima mea sicut terra sine aqua tibi. Ps. 142.

Quare faciem tuam avertis, oblivisceris inopiæ nostræ, & tribulationis nostræ? Ps. 43.

Usquequo Domine oblivisceris me in finem? usquequo avertis faciem tuam a me? Ps. 12.

Dederunt in escam meam fel, & in siti mea potaverunt me aceto. Ps. 67. *quasi vi dogliate con Dio, che in cambio di trovare dolcezza nell' Orazione, come altri fanno, troviate amarezza.*

Ut quid Deus repulisti in finem? iratus est furor tuus super oves pascuæ tuæ? Ps. 63.

Lætifica animam servi tui, quoniam ad te Domine animam meam levavi: quoniam tu Domine suavis, & mitis, & multæ misericordiæ omnibus invocantibus te. Ps. 85.

Posuit flumina in desertum, & exitus aquarum in sitim: terram fructiferam in salsuginem a malitia inhabitantium in ea, Ps. 106. *tal' è il cuor nostro nella desolazione.*

Vivifica me, & custodiam sermones meos. Ps. 88.

Per ajutarvi nelle desolazioni, che accadono anche fuori dell' Orazione.

ANima mea turbata est valde, sed tu Domine usquequo. Ps. 6.

Ut quid Domine recessisti longe? despicis in opportunitatibus, in tribulatione? Ps. 9.

Secundum misericordiam tuam memento mei tu propter bonitatem tuam. Ps. 24.

Respi-

Respice in me, & miserere mei, quia unicus, & pauper sum ego. Ps. 23.

Ne avertas Domine faciem tuam a me: ne declines in ira a servo tuo. Ps. 26.

Inclina ad me aurem tuam, accelera, ut eruas me. Ps. 30.

Redde mihi lætitiam salutaris tui, & spiritu principali confirma me. Ps. 50.

Laboravi clamans, raucæ factæ sunt fauces meæ: defecerunt oculi mei, dum spero in Deum meum. Ps. 68.

Miser factus sum, & curvatus sum usque in finem, tota die contristatus ingrediebar. Ps. 37.

Ne avertas faciem tuam a puero tuo, quoniam tribulor, velociter exaudi me: intende animæ meæ, & libera eam. Ps. 68.

Defecerunt oculi mei in eloquium tuum, dicentes: Quando consolaberis me? Ps. 118.

Dominavit anima mea præ tædio; confirma me in verbis tuis. Ps. 118.

Quare oblitus es mei, & quare contristatus incedo, dum affligit me inimicus. Ps. 42.

Miserere mei Domine, quoniam ad te clamavi tota die, lætifica animam servi tui, quoniam ad te Domine animam meam levavi. Quoniam tu Domine suavis, & mitis, & multæ misericordiæ omnibus invocantibus te. Ps. 85.

In me transierunt iræ tuæ, & terrores tui conturbaverunt me. Circumdederunt me sicut aqua tota die, circumdederunt me simul. Elongasti a me amicum, & proximum, & notos meos a miseria. Ps. 87. *Per questi ultimi potete bene intendere i Santi vostri Avvocati; di cui pare che nessuno si muova per confortarvi, quando la desolazione è profonda.*

Exurge, quare obdormis Domine? exurge, ne repellas in finem. Quare faciem tuam avertis, oblivisceris inopiæ nostræ, & tribulationis nostræ? Quoniam humiliata est in pulvere anima nostra: conglutinatus est in terra venter noster. Exurge Domine, adjuva nos & redime nos propter nomen tuum. Ps. 43.

A fortitudine manus tuæ ego defeci in increpationibus: propter iniquitatem corripuisti hominem. Et tabescere fecisti sicut araneam animam ejus: verumtamen vane conturbatur omnis homo (*perchè se Iddio non vuol consolarlo, in vane cerca consolazioni d'altronde*). Exaudi orationem meam Domine, & deprecationem meam: auribus percipe lacrymas meas. Ne sileas (*allora Iddio veramente tace, quando neppure egli mostra di darci orecchio*) quoniam advena ego sum apud te, & peregrinus, sicut omnes patres mei (*è Pellegrino in Terra chi non tien la Terra per patria, ma tiene il Cielo, e però questi ricorre a Dio con fiducia.*) Remitte mihi, ut refrigerer priusquam abeam, & amplius non ero (*cioè non ero amplius peregrinus.*) *Si dice poi opportunamente refrigerer, perchè di qua non si gode sazietà di consolazione, ma un semplice refrigerio, com'è proprio de' pellegrini, nei loro viaggi.* Ps. 38.

Fac mecum signum in bonum (*cioè dammi qualche buon contrassegno*) ut videant qui oderunt me, & confundantur, quoniam tu Domine adjuvisti me, & consolatus es me. Ps. 8. *Queste buon contrassegno poi par che sia la letizia spirituale propria de giusti; come dice il Bellarmino.*

Per confortarvi nel medesimo tempo con la speranza di dover presto essere rivisitato da Dio.

NOn in finem oblivio erit pauperis: patientia pauperum non peribit in finem. Ps. 9.

Quare tristis es anima mea; & quare conturbas me? Spera in Deo, quoniam adhuc confitebor illi, salutare vultus mei, & Deus meus. Ps. 42.

Expecta Dominum, viriliter age: & confortetur cor tuum, & sustine Dominum. Ps. 26.

Deus manifeste veniet, Deus noster, & non silebit. Ps. 49.

Expectabo eum, qui salvum me fecit a pusillanimitate spiritus, & tempestate, Ps. 53. Fecit *è detto alla Profetica in luogo di* faciet. In umbra alarum tuarum sperabo, donec transeat iniquitas. Ps. 56.

Numquid in æternum projiciet Deus; aut non apponet, ut complacitior sit adhuc; aut in finem misericordiam suam abscindet a generatione in generationem? Aut obliviscetur misereri Deus? aut continebit in ira sua misericordias suas? Psalm. 76.

Non in perpetuum irascetur, neque in æternum comminabitur. Ps. 120.

Dat nivem, sicut lanam: nebulam (*idest pruinam*) sicut cinerem spargit: mittit crystallum suam (*idest glaciem*) sicut buccellas. Ante faciem frigoris ejus quis sustinebit? Emittet verbum suum, & liquefaciet ea: flabit spiritus ejus, & fluent aquæ. Ps. 147. *che è quanto a dire, con quanto poco Iddio può, se vuole, discioglière un sì gran gielo!*

Deus Judex juſtus, fortis, & patiens: numquid iraſcitur per ſingulos dies? Pſ. 7.

Ad veſperum demorabitur fletus, & ad matutinum lætitia. Pſ. 29.

Suſtinentes Dominum ipſi hæreditabunt terram. Pſ. 36.

Habitare facit ſterilem in domo, matrem filiorum lætantem. Pſ. 12.

Jacta ſuper Dominum curam tuam, & ipſe te enutriet, non dabit in æternum fluctuationem juſto. Pſ. 14.

Tu dominaris poteſtati maris: motum autem fluctuum ejus tu mitigas. Pſ. 88.

Anima noſtra ſuſtinet Dominum (*cioè lo ſta aſpettando pazientemente*) quoniam adjutor, & protector noſter eſt; quia in eo lætabitur cor noſtrum. Pſ. 32.

Per rendere grazie a Dio, quando finalmente ſian paſſate queſte deſolazioni, ed egli ſia tornato a riviſitarvi.

Convertiſti planctum meum in gaudium mihi: conſcidiſti ſaccum meum, & circumdediſti me lætitia. Ut cantet tibi gloria mea, & non compungar: Domine Deus meus in æternum confitebor tibi. Pſ. 29.

Diſcedite a me omnes, qui operamini iniquitatem, quoniam exaudivit Dominus vocem fletus mei. Pſ. 6.

Quantas oſtendiſti mihi tribulationes multas, & malas, & converſus vivificaſti me? & de abyſſis terræ iterum reduxiſti me: multiplicaſti magnificentiam tuam, & converſus conſolatus es me. Pſ. 70.

Petierunt, & venit coturnix? & pane cæli ſaturavit eos; dirupit petram, & fluxerunt aquæ, abierunt in ſicco flumina: quoniam memor fuit verbi ſancti ſui, quod habuit ad Abraham puerum ſuum: Et eduxit populum ſuum in exultatione, & electos ſuos in lætitia. Pſ. 104.

Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo, conſolationes tuæ lætificaverunt animam meam. Pſ. 93.

Dedit eis petitionem eorum, & miſit ſaturitatem in animas eorum. Pſ. 105.

Statuit procellam ejus in auram, & ſiluerunt fluctus ejus. Et lætati ſunt, quia ſiluerunt, & deduxit eos in portum voluntatis eorum. Pſ. 106.

Poſuit deſertum in ſtagna aquarum, & terram ſine aqua in exitus aquarum. Pſ. 113.

Convertit petram in ſtagna aquarum, & rupem in fontes aquarum. Pſ. 113.

Videant qui oderunt me, & confundantur; quoniam tu Domine adjuviſti me, & conſolatus es me. Pſ. 85.

Lætati ſumus pro diebus, quibus nos humiliaſti; annis quibus vidimus mala. Pſ. 89.

Ego dixi in exceſſu mentis meæ: Projectus ſum a facie oculorum tuorum. Ideo exaudiſti vocem orationis meæ, dum clamarem ad te. Pſ. 30. *Cioè quando vi ſtimavate più abbandonato*; projectus.

Renuit conſolari anima mea; memor fui Dei, & delectatus ſum. Pſ. 76.

In die tribulationis meæ Deum exquiſivi, manibus meis nocte contra eum: & non ſum deceptus. Pſ. 76. *Iddio ſi laſcia trovare ancora nelle tenebre, cercato quaſi con le mani a tentone.*

Educens nubes ab extremo terræ, fulgura in pluviam fecit. Pſ. 134.

Viderunt te aquæ Deus, viderunt te aquæ, & timuerunt. Pſal. 76. *Per acque convenevolmente s' intendono le tempeſte dell' anima; dileguate al primo comparir che Dio faccia in eſſa.*

Exortum eſt in tenebris lumen rectis, miſericors, & miſerator, & juſtus. Pſal. 111.

Prima di dir l' Uffizio, o altre ſimili Orazioni vocali.

Lingua mea meditabitur juſtitiam tuam, tota die laudem tuam. Pſ. 34.

Veſpere, & mane, & meridie narrabo, & annunciabo: & exaudiet vocem meam. Pſ. 54.

A ſolis ortu uſque ad occaſum, laudabile nomen Domini. Pſ. 111. *Cioè dalla mattina alla ſera.*

Adjutor meus tibi pſallam, quia Deus ſuſceptor meus es; Deus meus miſericordia mea. Pſ. 58.

Repleatur os meum laude, ut cantem gloriam tuam, tota die magnitudinem tuam. Pſ. 70.

Exultabunt labia mea, cum cantavero tibi, & anima meam, quam redemiſti: ſed & lingua mea tota die meditabitur juſtitiam tuam. Pſ. 70.

Cantabo Domino in vita mea: pſallam Deo meo, quamdiu ſum. Jucundum ſit ei eloquium meum; ego vero delectabor in Domino. Pſ. 103.

Vivet anima mea, & laudabit te, & judicia tua adjuvabunt me. Pſ. 118.

Lauda anima mea Dominum, laudabo Dominum in vita mea, pſallam Deo meo quamdiu fuero. Pſ. 114.

In conſpectu Angelorum pſallam tibi, adora-

adorabo ad templum sanctum tuum, & confitebor nomini tuo: Super misericordia tua, & veritate tua, quoniam magnificasti super omne nomen sanctum tuum. Ps. 137.

Laudationem Domini loquetur os meum: & benedicat omnis caro nomini sancto ejus in sæculum, & in sæculum sæculi. Ps. 144.

Deo nostro sit jucunda, decoraque laudatio. Ps. 145.

Psallite Deo nostro, psallite: psallite Regi nostro, psallite. Quoniam Rex omnis terræ Deus, psallite sapienter. Ps. 46. *Notate quella parola* sapienter, *e poi confondetevi di voi stesso, se nel dire l'Uffizio non sapete quel che vi dite, o pur non vi state attente.*

Immola Deo sacrificium laudis, & redde Altissimo vota tua. Psal. 49. *Così voi direte all'Anima vostra per isvegliarla.*

Dopo l' Uffizio.

SIc psalmum dicam Nomini tuo in sæculum sæculi, ut reddam vota mea de die in diem. Ps. 70.

Per l' esame innanzi alla Confessione, vedi più sotto il titolo: Nell' esame della Coscienza.

Nell' andare a Confessarsi.

INiquitatem meam annuntiabo; & cogitabo pro peccato meo Psal. 37. *legge San Girolamo*, Solicitus ero pro peccato meo, *pensando a ciò che ho da fare per soddisfarle.*

Immediatamente dopo la Confessione, nell' inginocchiarsi per fare la penitenza invocando il favor de' Santi.

DElictum meum cognitum tibi feci, & injustitiam meam non abscondi. Dixi: Confitebor adversum me injustitiam meam Domino, & tu remisisti impietatem peccati mei. Pro hac orabit ad te omnis Sanctus in tempore opportuno. Psal. 31. *Notate quella parola:* Adversum me, *ed imparate ad incolpar voi, e niun'altro, della vostra malvagità.*

Per colloquiare dolcemente con Dio dopo la Santa Messa.

DIc animæ meæ: Salus tua ego sum. Ps. 34. Ego dixi, Domine miserere mei: sana animam meam, quia peccavi tibi. Ps. 40.

Omnia ossa mea dicent: Domine quis similis tibi? Ps. 34.

Ne derelinquas me Domine Deus meus, ne discesseris a me. Ps. 37.

O Domine salvum me fac, o Domine bene prosperare: benedictus qui venit in nomine Domini. Ps. 117. (venit, *è venuto*) Deus meus es tu, & confitebor tibi: Deus meus es tu, & exaltabo te. Ibid. *E quando mai potrete con più ragione dire a Dio, ch' egli è vostro, che quando egli è dentro voi?* Apud me oratio Deo vitæ meæ: dicam Deo: Susceptor meus es: *se non volete anzi dire in tale occasione:* Susceptor tuus sum. Ps. 41.

Domum tuam Domine decet sanctitudo in longitudinem dierum. Psal. 92. *E però animatevi ad una costante innocenza.*

Nonne Deo subjecta erit anima mea? Ab ipso enim salutare meum. Ps. 61.

Quid mihi est in Cælo, & a te quid volui super terram? Defecit caro mea, cor meum, Deus cordis mei, & pars mea Deus in æternum. Ps. 72. *Rinuncj il Cielo, e la Terra, chi non vuol altro che Dio; consente d' essere in questo mondo privato non solo de' gusti umani, ma ancora de' gusti celesti.*

Benedic anima mea Domino: & omnia, quæ intra me sunt, Nomini sancto ejus. Ps. 102.

Domine dilexi decorem domus tuæ, & locum habitationis gloriæ tuæ: *tal è il vostro cuore, e però tenetelo netto.*

Clamavi ad te Domine, dixi: Tu es spes mea, portio mea in terra viventium. Ps. 41.

Parasti in conspectu meo mensam adversus eos, qui tribulant me.

Vivit Dominus, & benedictus Deus meus, & exaltetur Deus salutis meæ. Ps. 17.

Per animarsi a stare ritirato dagli uomini, anche in tempo di desolazione, anzi a starvi allor più che mai.

COr meum conturbatum est in me, & formido mortis cecidit super me. Timor, & tremor venerunt super me, & contexerunt me tenebræ. Et dixi: *che cosa?* Quis dabit mihi pennas sicut columbæ, & volabo, & requiescam? Ecce elongavi fugiens, & mansi in solitudine. Expectabam eum, qui salvum me fecit a pusillanimitate spiritus, & tempestate. Ps. 54. Fecit *è posto alla profetica in luogo di* Faciet.

A voce gemitus mei adhæsit os meum

carni meæ; *che ne segue*? Similis factus sum pellicano solitudinis: factus sum sicut nycticorax in domicilio. Vigilavi, & factus sum sicut passer solitarius in tecto. Ps. 101.

In terra deserta, invia, & inaquosa sic in sancto apparui tibi, ut viderem virtutem tuam, & gloriam tuam. Ps. 6. *cioè* ut viderem; *tanto giova stare in luogo diserto*.

Transmigra in montem sicut passer, quoniam ecce peccatores intenderunt arcum, paraverunt sagittas suas in pharetra, ut sagittent in obscuro rectos corde. Ps. 10. *Ci esorta a star solitarj, per fuggir dalle insidie de' peccatori, che vorrebbono sovvertirci*. Cadent in retiaculo ejus peccatores. *Che avete dunque a far voi per non dar ne' lacci medesimi del Demonio*? Singulariter sum ego donec transeam. *Starvene solo, ch'è quanto a dire lontano da tali lacci; e ciò non per poco tempo, ma sino al fine*, donec transeam. Psalm. 40. *E' spiegato da S. Giovanni Grisostomo*.

Per dimandare a Dio direzione per qualche negozio, che l'uomo imprende a fare.

DIrige me in veritate tua, & doce me quia tu es Deus Salvator meus, & te sustinui tota die. Ps. 24.

Respice in servos tuos, & in opera tua: & dirige filios eorum. Et sit splendor Domini Dei nostri super nos, & opera manuum nostrarum dirige super nos, & opus manuum nostrarum dirige. Ps. 89.

Nell'andare prima a mensa, e poi alla conversazione ordinaria.

POne Domine custodiam ori meo (*alla bocca per la mensa*) & ostium circumstantiis labiis meis (*alle labbra per la conversazione*) Ps. 140.

Nell'andare alla conversazione pur ora detta.

DIxi: Custodiam vias meas, ut non delinquam in lingua mea. Ps. 38.

Vir linguosus non dirigetur in terra. Ps. 139.

Statue servo tuo eloquium tuum in timore tuo. Ps. 118.

Non faciam proximo meo malum, & opprobrium non accipiam adversus proximos meos. Ps. 14.

Os tuum abundavit malitia, & lingua tua concinnabat dolos. Sedens adversus fratrem tuum loquebaris, & adversus filium matris tuæ ponebas scandalum: hæc fecisti, & tacui. Existimasti inique quod ero tui similis: arguam te, & statuam contra faciem tuam. Ps. 46. *Ripetete spesso tra voi queste parole, che Dio vi dice, e trematene*.

Per raccogliere lo spirito, quando si sia dissipato in ricreazione troppo allegre, ovvero in faccende secolaresche, e in molte cure esteriori.

SAlvum me fac Deus, quoniam intraverunt aquæ usque ad animam meam: infixus sum in limo profundi, & non est substantia. Ps. 68.

Sicut aqua effusus sum, & dissipata sunt omnia ossa mea. Ps. 21.

Eripe me de luto, ut non infigar. Ps. 68.

Erravi sicut ovis, quæ periit: quære servum tuum, quia legem tuam non sum oblitus. Ps. 118. *Cioè siete ite vagabondo lontan da Dio, benchè non l'abbiate offeso*.

℣ Emitte manum tuam de alto, eripe me, & libera me de aquis multis, de manu filiorum alienorum, quorum os locutum est vanitatem. Psal. 143. *Figliuoli alieni sono coloro, i quali non sono d'un medesimo spirito, ma vogliono trattar d'altro fuor che di Dio*.

Nell'uscire fuori di casa.

DOminus custodiet introitum meum, & exitum meum ex hoc nunc, & usque in sæculum. Ps. 120.

Gressus meos dirige secundum eloquium tuum, & non dominetur mei omnis injustitia. Ps. 118.

Deduc me Domine in via tua, & ingrediar in veritate tua: lætetur cor meum, ut timeat nomen tuum, *cioè* sic lætetur, *in queste ricreazioni*, ut timeat, &c. Ps. 85.

℟ Ab omni via mala prohibui pedes meos, ut custodiam mandata tua. Ps. 118.

Utinam dirigantur viæ meæ ad custodiendas justificationes tuas. Ps. 118.

Exibit homo ad opus suum, & ad operationem suam usque ad vesperum. Ps. 103. *e ringraziate così Dio, che abbia data questa licenza*.

Qui cogitaverunt supplantare gressus meos, juxta iter scandalum posuerunt mihi. Ps. 139. *Il che serve per istare avvertito a que' pericoli, che per istrada s' incontrano, guardando, udendo, &c.*

Nel

Nel vedere, come accade, qualche bellezza carnale, qualche pompa mondana.

TAmquam fœnum velociter arescent, & quemadmodum olera herbarum cito decident. Ps. 36.

Verumtamen universa vanitas omnis homo vivens. Ps. 38.

Verumtamen in imagine pertransit homo. Ps. 38.

Cum interierit, non sumet omnia; neque descendet cum eo gloria ejus. Ps. 48.

Homo sicut fœnum dies ejus: tamquam flos agri sic efflorebit. Ps. 102.

Defecerunt in vanitate dies eorum, & anni eorum cum festinatione. Ps. 77.

Nel vedere per le strade delle sciocchezze, dietro le quali tanti uomini van perduti senza ricordarsi di Dio.

FIlii hominum usquequo gravi corde? ut quid diligitis vanitatem, & quæritis mendacium? Ps. 4.

Deus de Cælo prospexit super filios hominum, ut videat si est intelligens, aut requirens Deum.

Omnes declinaverunt, simul inutiles facti sunt, non est qui faciat bonum, non est usque ad unum. Ps. 52.

Vana locuti sunt unusquisque ad proximum suum: labia dolosa in corde & corde locuti sunt. Ps. 11.

Non est in ore eorum veritas, & cor eorum vanum est. Ps. 5.

Vidi iniquitatem, & contradictionem in civitate; die ac nocte circumdabit eam super muros ejus iniquitas: & labor in medio ejus, & injustitia: & non defecit de plateis ejus usura, & dolus. Ps. 54.

Verumtamen vani filii hominum, mendaces filii hominum in stateris (*cioè nel giudizio della retta ragione, con la quale si pondera il bene, e il male*) ut decipiant ipsi de vanitate in idipsum.

Nolite sperare in iniquitate, & rapinas nolite concupiscere; divitiæ si affluant, nolite cor apponere. Ps 61.

Thesaurizat, & ignorat, cui congregabit ea. Ps. 38.

Contritio, & infelicitas in viis eorum, & viam pacis non cognoverunt. Ps. 13.

Nell' entrare in qualche Chiesa, per visitarla.

EGo autem in multitudine misericordiæ tuæ introibo in domum tuam; adorabo ad templum sanctum tuum in timore tuo. Ps. 5.

Introibo in domum tuam in holocaustis: reddam tibi vota mea, quæ distinxerunt labia mea. Ps. 65.

Exaudi Domine vocem deprecationis meæ, dum oro ad te: dum extollo manus meas ad templum sanctum tuum. Ps. 27.

Sancti tui benedicent tibi, gloriam regni tui dicent, & potentiam tuam loquentur, ut notam faciant filiis hominum potentiam tuam, & gloriam magnificentiæ regni tui. Ps. 143.

Nel visitare il Santissimo SAGRAMENTO.

QUam dilecta tabernacula tua Domine virtutum! concupiscit, & deficit anima mea in atria Domini. Cor meum, & caro mea exultaverunt in Deum vivum. Etenim passer invenit sibi domum, & turtur nidum sibi, ubi ponat pullos suos. Altaria tua Domine virtutum (*s' intende* meus nidus erunt) Rex meus, & Deus meus. Beati qui habitant in domo tua Domine (*e perchè*) In sæcula sæculorum laudabunt te. Ps. 83. *Non vi loderan come me, che appena il fo per un brevissimo quarto d' ora.*

Nell' esame della Coscienza.

PRIMO PUNTO.

Ringraziar de' Benefizj.

BEnedic anima mea Domino, & noli oblivisci omnes retributiones ejus. Ps. 102. Noli oblivisci, *che t' ha creato*, noli oblivisci, *che t' ha redento ec. Questi benefizj poi son chiamati retribuzioni, perchè Dio ci rende bene per male.*

SECONDO PUNTO.

Chieder lume.

ILlumina oculos meos, ne unquam obdormiam in morte; ne quando dicat inimicus meus: prævalui adversus eum. Ps. 12.

TERZO PUNTO.

Discorrere per le azioni del giorno.

PRoba me Domine, & scito cor meum: interroga me, & cognosce semitas meas, & vide si via iniquitatis in me est, & deduc me in via æterna. Ps. 138. *in fine di questo punto dite a voi stesso*: Nonne Deus requiret ista? Ipse enim novit abscondita cordis. Ps. 43.

QUARTO PUNTO.

Chiedere perdono.

PRopter nomen tuum Domine propitiaberis peccato meo: multum est enim. Ps. 24.

Exitus aquarum deduxerunt oculi mei, quia non custodierunt legem tuam. Ps. 118.

Si iniquitates observaveris Domine, Domine quis sustinebit? Ps. 129.

Non intres in judicium cum servo tuo Domine, qui non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens. Ps. 42.

Averte faciem tuam a peccatis meis, & omnes iniquitates meas dele. Ps. 50.

Afflictus sum, & humiliatus sum nimis; rugiebam a gemitu cordis mei. Ps. 37.

Vide humilitatem meam, & laborem meum, & dimitte universa delicta mea. Ps. 14. *Il che addurre a Dio per motivo di perdonarci, sì la nostra viltà, come la difficoltà che duriamo per non peccare.*

Per umiliarsi in questo quarto Punto vedendosi tanto carico di peccati.

NOn est sanitas in carne mea a facie iræ tuæ, non est pax ossibus meis a facie peccatorum meorum. Quoniam iniquitates meæ supergressæ sunt caput meum, & sicut onus grave gravatæ sunt super me. Ps. 37.

Circumdederunt me mala, quorum non est numerus: comprehenderunt me iniquitates meæ, & non potui ut viderem. Multiplicatæ sunt super capillos capitis mei, & cor meum dereliquit me. Ps. 39.

Repleta est malis anima mea, & vita mea Inferno appropinquavit. Posuerunt me in lacu inferiori, in tenebrosis, & in umbra mortis. Ps. 87.

Dixit, & venit locusta, & bruchus, cujus non erat numerus, & comedit omne fœnum in terra eorum: & comedit omnem fructum terræ eorum. Ps. 104. *Il che sarà da' mancamenti disertato il vostro cuore d'ogni virtù.*

Turbatus est a furore oculus meus, *nel vedermi sì carico di difetti*, inveteravi inter omnes inimicos meos, *cioè fra tutti que' difetti medesimi*. Ps. 64.

Per umiliarsi nel punto stesso vedendo di non aver osservati i proposití fatti nell'Orazione.

EGo dixi in abundantia mea: non movebor in æternum. Avertisti faciem tuam a me, & factus sum conturbatus. Ps. 29.

Filii Ephrem intendentes, & mittentes arcum, conversi sunt in die belli. Ps. 77.

Cito fecerunt, obliti sunt operum ejus: & non sustinuerunt consilium ejus. Ps. 105.

Per umiliarsi nel punto stesso, vedendo d'esser tornato a que' mancamenti, di cui già si era risanato.

PUtruerunt, & corruptæ sunt cicatrices meæ, a facie insipientiæ meæ. Ps. 37.

Per non v' insuperbire quando non vi paja di trovare in voi mancamenti, o pure di trovarne pochi.

DElicta quis intelligit? Ab occultis meis munda me, & ab alienis parce servo tuo. Ps. 18.

QUINTO PUNTO.

Propor l' emenda.

ALlevat Dominus omnes, qui corruunt, & erigit omnes elisos. Ps. 144.

Et ero immaculatus cum eo, & observabo me ab iniquitate mea. Ps. 17.

Ipse Deus meus, & salutaris meus: susceptor meus, non movebor amplius. Ps. 61.

Per proporre di non mai restare, finchè non abbiamo debellate del tutto le nostre passioni.

PErsequar inimicos meos, & comprehendam illos, & non convertar, donec deficiant. Ps. 17.

Per

Per ringraziar Dio di que' buoni proponimenti, i quali nell'esame troviamo aver osservati.

IN me sunt Deus vota tua, quæ reddam, laudationes tibi. Quoniam eripuisti animam meam de morte, & pedes meos de lapsu: ut placeam coram Deo in lumine viventium. Ps. 55.

Impulsus eversus sum, ut caderem, & Dominus suscepit me. Ps. 17.

Per dimandare una simigliante costanza nell'avvenire, affine di non dar gusto al Demonio.

PErfice gressus meos in semitis tuis, ut non moveantur vestigia mea. Ps. 16.

Ne tardas me Domine a desiderio meo peccatori: cogitaverunt contra me; ne derelinquas me, ne forte exaltentur. Ps. 138.

In hoc cognovi, quoniam voluisti me: quoniam non gaudebit inimicus meus super me. Ps. 40.

Qui tribulant me, exultabunt si motus fuero: ego autem in misericordia tua speravi. Ps. 11.

Non dicant in cordibus suis: Euge, Euge, animæ nostræ: nec dicant: Devoravimus eum. Ps. 34.

Per offerire a Dio i meriti degli altri vostri fratelli in mancanza de' vostri.

PArticeps ego sum omnium timentium te, & custodientium mandata tua. Ps. 118.

Nell'adagiarsi quietamente a dormire con morale speranza di stare in grazia di Dio.

COnvertere anima mea in requiem tuam, quia Dominus benefecit tibi: Quia eripuit animam meam de morte, oculos meos a lacrymis, pedes meos a lapsu. Ps. 144.

In pace in idipsum dormiam, & requiescam, quoniam tu Domine singulariter in spe constituisti me. Ps. 4.

Lætatum est cor meum (*nel pensare a Dio*) & exultavit lingua mea (*nel lodare Iddio*) insuper & caro mea requiescet in spe. Ps. 15.



PARTE SECONDA,

La quale abbraccia altre opere universali.

Per render grazie a Dio, che ci abbia cavati da quella vita tiepida, e negligente, menata da noi per l'addietro.

EGo dormivi, & somnum cepi: & exsurrexi, quia Dominus suscepit me. Ps. 3.

Misit de summo, & accepit me, & assumpsit me de aquis multis. Ps. 17.

Salvum me fecit, quoniam voluit me. Ps. 17.

Deduxit me super semitas justitiæ propter nomen suum. Ps. 22.

Exaltabo te Domine, quoniam suscepisti me, nec delectasti inimicos meos super me. Ps. 29.

Domine eduxisti ab inferno animam meam, salvasti me a descendentibus in lacum. Ps. 29.

Cum ceciderim, non sum collisus, quia Dominus supposuit manum suam. Ps. 36.

Expectans expectavi Dominum, & intendit mihi: & exaudivit preces meas, & eduxit me de lacu miseriæ, & de luto fæcis: & statuit super petram pedes meos, & direxit gressus meos: & immisit in os meum canticum novum, carmen Deo nostro; *Ciò che succede negli altri da tali esempj seguita appresso*. Videbunt multi, & timebunt, & sperabunt in Domino. Ps. 39.

Eripuisti animam meam de morte, & pedes meos de lapsu, ut placeam coram Deo in lumine viventium. Ps. 55.

Misit de Cælo, & liberavit me: dedit in opprobrium conculcantes me. Ps. 56.

Ego sum pauper, & dolens: salus tua Deus suscepit me. Ps. 68.

Abundavit, ut averteret iram suam: & recordatus est, quia caro sunt; spiritus vadens, & non rediens. Ps. 77.

Confitebor tibi Domine Deus in toto corde meo, & glorificabo nomen tuum in æternum, quia misericordia tua magna est super me, & eruisti animam meam ex Inferno inferiori. Ps. 85.

Nisi quia Dominus adjuvit me, paulominus habitasset in Inferno anima mea. Ps. 93.

Quomodo miseretur pater filiorum, misertus est Dominus timentibus se, quoniam ipse cognovit figmentum nostrum. Ps. 102.

In servum venumdatus est Joseph; humiliaverunt in compedibus pedes ejus, ferrum pertransiit animam ejus, donec veniret verbum ejus, eloquium Domini inflammavit eum; misit Rex, & solvit eum: princeps populorum, & dimisit eum. Constituit eum dominum domus suæ, & principem omnis possessionis suæ. Ps. 104. *Che è quanto dire; mi ha cavato da tanta cattività per rendermi Signore del Paradiso*.

Erraverunt in solitudine in inaquoso: viam civitatis habitaculi non invenerunt. Esurientes, & sitientes, anima eorum in ipsis defecit: & clamaverunt ad Dominum cum tribularentur, & de necessitatibus eorum eripuit eos, & deduxit eos in viam rectam, ut irent in civitatem habitationis. Ps. 106.

Eduxit eos de tenebris, & umbra mortis, & vincula eorum disrupit. Confiteantur Domino misericordiæ ejus & mirabilia ejus filii hominum: qui contrivit portas æras, & vectes ferreos confregit. Suscepit eos de via iniquitatis eorum; propter injustitias enim suas humiliati sunt. Misit verbum suum, & sanavit eos; & eripuit eos de interitionibus suis. Ps. 106.

Dirupisti Domine vincula mea, tibi sacrificabo hostiam laudis, & nomen Domini invocabo. Ps. 115.

Nisi quia Dominus erat in nobis, dicat nunc Israel, nisi quia Dominus erat in nobis: cum exurgerent homines in nos, forte vivos deglutissent nos: cum irasceretur furor eorum in nos, forsitan aqua absorbuisset nos. Torrentem pertransivit anima nostra: forsitan pertransisset anima nostra aquam intolerabilem. Benedictus Dominus, qui non dedit nos in captionem dentibus eorum. Anima nostra sicut passer erepta est de laqueo venantium: laqueus contritus est, & nos liberati sumus. Psal. 123.

Dextera Domini fecit virtutem, dextera Domini exaltavit me: dextera Domini fecit virtutem. Non moriar; sed vivam, &

narrabo opera Domini. Castigans castigavit me Dominus, & morti non tradidit me. Aperite mihi portas justitiæ, ingressus in eas confitebor Domino; hæc porta Domini (*cioè, hac porta justitiæ est vera porta qua ducit ad Dominum*) justi intrabunt in eam. Confitebor tibi, quoniam exaudisti me, & factus es mihi in salutem. Ps. 117.

Per animarci a mantenere i buoni proposti ancora in presenza d'altri superando i rispetti umani.

VOta mea Domino reddam coram omni populo ejus. Ps. 115.

Vota mea reddam in conspectu timentium eum. Ps. 21.

Deus in te confido, non erubescam; neque irrideant me inimici mei: etenim universi, qui sustinent te, non confundentur. Ps. 24.

Deus dissipavit ossa eorum, qui hominibus placent: confusi sunt, quoniam Deus sprevit eos. Ps. 52.

Confitebor Domino nimis in ore meo, & in medio multorum laudabo eum: quia astitit a dextris pauperis, ut salvam faceret a persequentibus animam meam. Ps. 108.

Tunc non confundar, cum perspexero in omnibus mandatis tuis. Ps. 118. *cioè quando sarò corrente in osservar tutto.*

Paratus sum, & non sum turbatus, ut custodiam mandata tua. Ps. 118.

Fiat cor meum immaculatum in justificationibus tuis, ut non confundar. Ps. 118.

Accedite ad eum, & illuminamini, & facies vestræ non confundentur. Psal. 33. *cioè fate Orazione, e non temerete i rispetti umani.*

Per ischermirci dagli assalti, o palesi, o taciti, che talor ci danno i men buoni, a fin di ritirarci dalla vita spirituale.

MUlti dicunt animæ meæ: Non est salus ipsi in Deo ejus. Tu autem Domine susceptor meus es, gloria mea, & exaltans caput meum. Ps. 3.

Exacuerunt ut gladium linguas suas, intenderunt arcum rem amaram, ut sagittent in occultis immaculatum. Subito sagittabunt eum, & non timebunt; firmaverunt sibi sermonem nequam. Narraverunt, ut absconderent laqueos; dixerunt: Quis videbit eos? Ps. 63.

Mihi autem adhærere Deo bonum est; ponere in Domino spem meam. Ps. 72.

Tota die exprobrabant mihi inimici mei, & qui laudabant me, adversum me jurabant: quia cinerem tamquam panem manducabam, & potum meum cum fletu miscebam. Ps. 101.

Custodi me a laqueo, quem statuerunt mihi, & a scandalis operantium iniquitatem. Ps. 140.

Filii hominum, dentes eorum arma, & sagittæ, & lingua eorum gladius acutus. Laqueum paraverunt pedibus meis, & incurvaverunt animam meam, foderunt ante faciem meam foveam. Ps. 57.

Posuerunt peccatores laqueum mihi; & de mandatis tuis non erravi. Ps. 118.

Eripe me Domine ab homine malo, a viro iniquo eripe me. Qui cogitaverunt iniquitates in corde, tota die constituebant prælia. Acuerunt linguas suas sicut serpentis, venenum aspidum sub labiis eorum. Custodi me Domine de manu peccatoris, & ab hominibus iniquis eripe me. Qui cogitaverunt supplantare gressus meos, absconderunt superbi laqueum mihi. Et funes extenderunt in laqueum: juxta iter scandalum posuerunt mihi. Dixi Domino: Deus meus es tu. Ne tradas me Domine a desiderio meo peccatori: cogitaverunt contra me; ne derelinquas me, ne forte exaltentur. Ps. 139.

In via hac, qua ambulabam, absconderunt laqueum mihi. Clamavi ad te Domine, dixi: Tu es spes mea, portio mea in terra viventium. Libera me a persequentibus me, quia confortati sunt super me. Ps. 141.

Multi, qui persequuntur me, & tribulant me: a testimoniis tuis non declinavi. Ps. 118.

Respondebo exprobrantibus mihi verbum; quia speravi in sermonibus tuis. Ps. 118. *quando uno mi dice, ch'io non persevererò: ch'io mi ammalerò, ec.*

A resistentibus dexteræ tuæ custodi me, ut pupillam oculi. Ps. 15. *Resistano alla destra di Dio quei, che ci vogliono ritirare dalla strada, per la quale ci guida Dio.*

Ab insurgentibus in me exaltabis me; a viro iniquo eripies me. Ps. 17.

Per animarsi a tollerare costantemente le derisioni, che forse s'incontrano da Compagni nella vita spirituale.

OMnes videntes me deriserunt me: locuti sunt labiis, & moverunt caput. Speravit in Domino, eripiat eum; salvum faciat eum, quoniam vult eum.

In te

In te projectus sum ex utero: de ventre matris meæ, Deus meus es tu, ne discesseris a me. Ps. 21.

Qui videbant me, foras fugerunt a me; oblivioni datus sum tamquam mortuus a corde: factus sum tamquam vas perditum, quoniam audivi vituperationem multorum commorantium in circuitu. Ps. 30.

Posuisti nos in contradictionem vicinis nostris, & inimici nostri subsannaverunt nos. Ps. 79.

Considerat peccator justum, & quærit mortificare eum. Dominus autem non derelinquet eum in manibus ejus, nec damnabit eum, cum judicabitur illi. Ps. 36.

Qui retribuunt mala pro bonis, detrahebant mihi, quoniam sequebar bonitatem. Ne derelinquas me Domine Deus meus, ne discesseris a me. Ps. 37. *quasi dica, non mi lasciate voi Signor mio, e questo mi basta.*

Tota die verecundia mea contra me est, & confusio faciei meæ cooperuit me, a voce exprobrantis, & obloquentis, a facie inimici, & persequentis. Hæc omnia venerunt super nos, nec obliti sumus te, & inique non egimus in testamento tuo, & non recessit retro cor nostrum. Ps. 43.

Tu scis improperium meum, & confusionem meam, & reverentiam meam. Ps. 68.

Facti sumus opprobrium vicinis nostris, subsannatio, & illusio his, qui in circuitu nostro sunt: nos autem confitebimur tibi in sæculum. Ps. 78.

Longe fecisti notos meos a me, posuerunt me abominationem sibi. Ps. 87.

Maledicent illi, & tu benedices. Psal. 108.

Sederunt Principes, & adversum me loquebantur: servus autem tuus exercebatur in tuis justificationibus. Ps. 118.

Pro eo ut me diligerent, detrahebant mihi: ego autem orabam. Ps. 108.

Per rinnovare in se stesso fra 'l dì la Divina presenza tanto necessaria a star saldo per non peccare.

Oculi mei semper ad Dominum, quoniam ipse evellet de laqueo pedes meos. Ps. 24.

Anima mea in manibus meis semper (*per offerirla a Dio, quando egli la voglia rapire a se con qualche illustrazione interiore*) & legem tuam non sum oblitus. Ps. 118.

Servavi mandata tua, & testimonia tua, quia omnes viæ meæ in conspectu tuo. Ps. 118.

Ecce sicut oculi servorum in manibus dominorum suorum, & sicut oculi ancillæ in manibus dominæ suæ, ita oculi nostri ad Dominum Deum nostrum. Ps. 122.

Quo ibo a spiritu tuo? & quo a facie tua fugiam? si ascendero in Cælum, tu illic es; si descendero in infernum, ades: si sumpsero pennas meas diluculo, & habitavero in extremis maris; etenim illuc manus tua deducet me, & tenebit me dextera tua. Et dixi: Forsitan tenebræ conculcabunt me: & nox illuminatio mea in deliciis meis: quia tenebræ non obscurabuntur a te, & nox sicut dies illuminabitur. Sicut tenebræ ejus, ita & lumen ejus. Ps. 138.

Domine deduc me in justitia tua propter inimicos meos: dirige in conspectu tuo viam meam. *L' Ebreo legge*, propter insidiatores meos. Ps. 5.

Neque habitabit juxta te malignus, neque permanebunt injusti ante oculos tuos. Ps. 5.

Non est Deus in conspectu ejus (*che ne segue?*) inquinatæ sunt viæ illius in omni tempore. Ps. 9.

Providebam Dominum in conspectu meo semper, quoniam a dextris est mihi, ne commovear. Ps. 15.

Erunt ut complaceant eloquia oris mei, & meditatio cordis mei in conspectu tuo semper. Ps. 18.

Ad te Domine, Domine, oculi mei, in te speravi, non auferas animam meam; custodi me a laqueo, quem statuerunt mihi, & a scandalis operantium iniquitatem. Ps. 140.

Contritio, & infelicitas in viis eorum, & viam pacis non cognoverunt: *per qual cagione?* non est timor Dei ante oculos eorum. Ps. 13.

Ignis in conspectu ejus exardescet. Ps. 49. *cioè l' amor di Dio.*

Deus cum egredereris in conspectu populi tui, cum pertransires in deserto, terra mota est, etenim cæli distillaverunt a facie Dei Sinai, a facie Dei Israel. Ps. 67.

Qui dominatur in virtute sua, in æternum oculi ejus super gentes respiciunt. Ps. 65.

Et dixerunt: Non videbit Dominus, nec intelliget Deus Jacob. Intelligite insipientes in populo, & stulti aliquando sapite. Qui plantavit aurem, non audiet? aut qui finxit oculum, non considerat? Ps. 93.

Ad te levavi oculos meos, qui habitas in Cælis. Ps. 22.

Posuisti iniquitates nostras in conspectu tuo. Ps. 89.

In sole posuit tabernaculum suum, & ipse

ipse tamquam sponsus procedens de thalamo suo, exultavit ut gigas ad currendam viam. A summo Cælo egressio ejus, & occursus ejus usque ad summum ejus, nec est, qui se abscondat a calore ejus. Ps. 18. *Sicchè figuratevi, che Dio dal Sole vi stia sempre guardando, e che da esso tante occhiate vi dia quanti raggj spande.*

Domine in lumine vultus tui ambulabunt: *quali però saranne i frutti di ciò? saranno due*: Et in nomine tuo exultabunt tota die: *cioè la letizia della buona coscienza*: & in justitia tua exaltabuntur, *e l' avanzamento alla maggior perfezione*. Ps. 88.

Per chiedere soccorso in tempo di tentazione.

ERue a framea Deus animam meam, & de manu canis unicam meam. Ps. 21.

Salva me ex ore leonis, & a cornibus unicornium humilitatem meam. Custodi animam meam, & erue me. Ps. 24.

Adjutor meus esto, ne derelinquas me, neque despicias me Deus salutaris meus. Ps. 26.

Exultatio mea erue me a circumdantibus me. Ps. 31.

Exurgat Deus, & dissipentur inimici ejus, & fugiant qui oderunt eum, a facie ejus. Ps. 67.

Complaceat tibi Domine, ut eruas me, Domine ad adjuvandum me respice. Confundantur, & revereantur simul, qui quærunt animam meam, ut auferant eam; convertantur retrorsum, & revereantur qui volunt mihi mala. Ps. 39.

Adjutor meus, & protector meus tu es, Deus meus ne tardaveris. Ps. 39.

Exurge Domine, adjuva nos, & redime nos propter nomen tuum. Ps. 43.

Adjutor meus, & liberator meus es tu: Domine ne moreris. Ps. 69.

Esto mihi in Deum protectorem, & in locum munitum, ut salvum me facias. Ps. 70.

Qui custodiebant animam meam, consilium fecerunt in unum, dicentes: Deus dereliquit eum, persequimini, & comprehendite eum, quia non est qui eripiat, Deus ne elongeris a me, Deus meus in auxilium meum respice. Ps. 70.

Excita potentiam tuam, & veni, ut salvos facias nos. Ps. 79.

Domine Deus virtutum converte nos; & ostende faciem tuam, & salvi erimus. Ps. 79.

Domine Deus meus in te speravi, salvum me fac ex omnibus persequentibus me, & libera me, ne quando rapiat ut leo animam meam, dum non est qui redimat, neque qui salvum faciat. Ps. 7.

Intende ad deprecationem meam, quia humiliatus sum nimis; libera me a persequentibus me, quia confortati sunt super me. Ps. 141.

Eripe me de manu inimicorum meorum, & a persequentibus me. Ps. 30.

Apprehende arma, & scutum, & exurge in adjutorium mihi: effunde frameam, & conclude adversus eos qui persequuntur me; dic animæ meæ: Salus tua ego sum. Confundantur, & revereantur (*com' è proprio de' predatori*) quærentes animam meam; avertantur retrorsum, & confundantur cogitantes mihi mala. Ps. 34.

Dissipata sunt ossa nostra secus infernum (*per la gravità delle tentazioni*) quia ad te Domine, Domine oculi mei, in te speravi, non auferas animam meam. Custodi me a laqueo quem statuerunt mihi, & a scandalis operantium iniquitatem. Ps. 140.

Contra le tentazioni in materia di Fede.

TEstimonia tua credibilia facta sunt nimis. Ps. 118.

Quoniam non cognovi litteraturam, introibo in potentias Domini. Ps. 70.

Fidelis Dominus in omnibus verbis suis, & sanctus in omnibus operibus suis. Ps. 144.

Sicut audivimus, sic vidimus in civitate Domini virtutum, in civitate Dei nostri. Ps. 74. *Il senso è questo*; Sicut audivimus in civitate Domini virtutum, *cioè nella Chiesa Militante*, sic vidimus in civitate Dei nostri, *cioè nella Chiesa Trionfante*; *son parole de' Beati del Cielo. La suddetta trasposizione poi è frequente presso gli Ebrei. Così ne' Cantici.*

Nigra sum, sed formosa, sicut Tabernacula Cedar, sicut pelles Salomonis, *cioè* Nigra sum sicut Tabernacula Cedar, sed formosa sicut pelles Salomonis.

Qui descendent mare in navibus, facientes operationem in aquis multis, ipsi viderunt opera Domini, & mirabilia ejus in profundo. Ps. 106. *che è quasi a dire, che intorno a ciò, dove non giugne il mio guardo, ho le attestazioni de' Santi di gran dottrina.* Magnus Dominus noster, & magna virtus ejus, & sapientiæ ejus non est numerus. Ps. 146.

Quam magnificata sunt opera tua Domine! nimis profundæ factæ sunt cogitationes tuæ. Ps. 91.

Deus in sancto via tua. Quis Deus magnus sicut Deus noster? tu es Deus, qui facis mirabilia. Ps. 76. *Santità della Legge, e podestà del Legislatore son due argomenti di credibilità, e maggiori forse di tutti.*

Non

Non est similis tui in diis Domine, & non est secundum opera tua. Omnes gentes quascumque fecisti, venient, & adorabunt coram te Domine, & glorificabunt nomen tuum: quoniam magnus es tu, & faciens mirabilia, tu es Deus solus. Ps. 85.

Contra le tentazioni in materia di Predestinazione.

IRa in indignatione ejus, & vita in voluntate ejus. Ps. 29. *e così quelle, che a me Dio vuol dare, è la vita.*

In eo dum convenirent simul adversum me (*inte: desi de' Demonj*) accipere animam meam consiliati sunt. Ego autem in te speravi Domine: dixi; Deus meus es tu; in manibus tuis sortes meæ. Ps. 39.

Benedictus Dominus, quoniam mirificavit misericordiam suam mihi in civitate munita. Ego autem dixi in excessu mentis meæ: Projectus sum a facie oculorum tuorum. Ps. 30. *d'essere riprovato all' ora le disse, quando era quasi frenetico per timore.*

Homines, & jumenta salvabis Domine, quemadmodum multiplicasti misericordiam tuam Deus. Ps. 35. *Adunque resta speranza ancora per me, ancorchè io viva più da giumento, che da uomo.*

Duo hæc audivi, quia potestas Dei est, & tibi Domine misericordia; quia tu reddes unicuique juxta opera sua. Ps. 61.

Quoniam non cognovi litteraturam, introibo in potentias Domini; Domine memorabor justitiæ tuæ solius. Ps. 70. *perchè se Dio è giusto non può far torto a veruno.*

Existimabam, ut cognoscerem hoc: labor est ante me, donec intrem in sanctuarium Dei. Ps. 72.

Ut jumentum factus sum apud te, & ego semper tecum. Ps. 72. *per fidarsi di Dio in quello che non s' intende.*

Quis novit potestatem iræ tuæ? Ps. 89.

Æquitas testimonia tua in æternum: intellectum da mihi, & viam. Ps. 118.

Justus est Dominus in omnibus viis suis, & sanctus in omnibus operibus suis. Ps. 144.

Non privabit bonis eos, qui ambulant in innocentia: Domine virtutum, beatus homo, qui sperat in te. Ps. 83. *E però camminiamo innanzi a Dio rettamente, non cerchiamo altro.*

Misericordiam, & veritatem diligit Deus; gratiam, & gloriam dabit Dominus. Ps. 83.

Expecta Dominum, & custodi viam ejus, & exaltabit te, ut hæreditate capias terram; cum perierint peccatores, videbis. Ps. 36.

Rectus Dominus Deus noster, & non est iniquitas in eo. Ps. 91.

Ego autem in Domino speravi: exultabo, & lætabor in misericordia tua. Ps. 30.

Contra le tentazioni in materia di collera.

MIserere mei Domine, quoniam tribulor: conturbatus est in ira oculus meus, anima mea, & venter meus. Ps. 30.

Desine ab ira, & derelinque furorem: noli æmulari, ut maligneris: quoniam qui malignantur, exterminabuntur; sustinentes autem Dominum ipsi hæreditabunt terram. Ps. 36.

Suscipiens mansuetos Dominus, humilians autem peccatores, *cioè*, superbos usque ad terram. Ps. 146.

Mansueti hæreditabunt terram, & delectabuntur in multitudine pacis. Ps. 56.

Exaltabit mansuetos in salutem. Ps. 149.

Contra le tentazioni in materia di vanagleria.

NOn veniat mihi pes superbiæ, & manus peccatoris non moveat me. Ps. 35.

Non nobis Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam. Ps. 113.

Confige timore tuo carnes meas, a judiciis enim tuis timui. Ps. 118. *Se v' insuperbite per virtù, considerate i giudizj Divini.*

Opprobrium abundantibus, & despectio superbis. Ps. 122.

Veritatem requiret Dominus, & retribuet abundanter facientibus superbiam. Ps. 30.

Non habitabit in medio domus meæ, qui facit superbiam. Ps. 100. *Così Dio mi dice.* Populum humilem salvum facies, & oculos superborum humiliabis. Ps. 17.

Superbi inique agebant usquequaque. Ps. 118.

Confiteamur nomini sancto tuo, & gloriemur in laude tua. Ps. 105.

Fortitudo mea, & laus mea Dominus. Ps. 117.

Gloria virtutis eorum tu es, & in beneplacito tuo exaltabitur cornu nostrum. Ps. 88.

Gloriabuntur in te omnes, qui diligunt nomen tuum, quoniam tu benedices justo. Ps. 5.

Tibi sacrificabo hostiam laudis. Ps. 115. *Cioè quella lode, che io vorrei dare a me, la sagrificherò a voi, e non mi loderò.*

Disperdat Dominus universa labia dolosa, &

ſa, & linguam magniloquam. Qui dixerunt: Linguam noſtram magnificabimus, labia noſtra a nobis ſunt, quis noſter Dominus eſt? Pſ. 11.

Cuſtodiens parvulos Dominus: humiliatus ſum, & liberavit me. Pſ. 114.

Corripiet me juſtus in miſericordia, & increpabit me: *queſto è ciò che dovete deſiderare, un buon Amico che ſchiettamente vi dica i voſtri difetti*. Oleum autem peccatoris non impinguet caput meum, *e non dovete curarvi di chi vi aduli*. Pſ. 40.

Afferte Domino gloriam, & honorem, afferte Domino gloriam nomini ejus. Pſ. 95.

Domine Deus meus, in æternum confitebor tibi, *cioè*, laudabo te. Pſ. 29.

Repleatur os meum laude, ut cantem gloriam tuam, tota die magnitudinem tuam. Pſ. 70.

Date gloriam Deo ſuper Iſrael, *cioè* ſuper omnia beneficia collata Iſraeli. Pſ. 67.

Gloriemur in laude tua. Pſ. 105.

Confitebor tibi Domine in toto corde meo, & glorificabo nomen tuum in æternum. Pſ. 85.

Semper laus ejus in ore meo. Pſ. 33.

Omnis ſpiritus laudet Dominum. Pſ. 150.

Contro le tentazioni in materia di ſenſo.

TOta die contriſtatus ingrediebar, quoniam lumbi mei impleti ſunt illuſioni bus, & non eſt ſanitas in carne mea. Pſ. 37.

Inſuper, & uſque ad noctem increpuerunt me renes mei. Pſ. 15.

Inflammatum eſt cor meum, & renes mei commutati ſunt, & ego ad nihilum redactus ſum, & neſcivi. Pſ. 72.

In Deo ſperavi, non timebo, quid faciat mihi caro. Pſ. 55.

Eripe me de luto, ut non infigar. Pſ. 68.

Confige timore tuo carnes meas, a judiciis enim tuis timui. Pſ. 118. *Bene ſi aggiugne* a judiciis &c. *ſe ſi conſiderano le frequenti cadute in materia di ſenſo avvenute per gran giudizio Divino d'uomini ſanti, come d'un Vittorino, d'un Giacomo, &c. e prima di loro d'un Davidde ſteſſo.*

Homo cum in honore eſſet, non intellexit: comparatus eſt jumentis inſipientibus, & ſimilis factus eſt illis. Pſ. 48.

Contro le tentazioni di puſillanimità, o diffidenza nella vita ſpirituale.

ADextris eſt mihi, ne commovear, propter hoc lætatum eſt cor meum, & exultavit lingua mea, inſuper & caro mea requieſcet in ſpe. Pſ. 15.

In te eripiar a tentatione, & in Deo meo tranſgrediar murum. Pſ. 17.

Et ſi ambulavero in medio umbræ mortis, non timebo mala, quoniam tu mecum es. Pſ. 22.

Miſericordia tua ſubſequetur me omnibus diebus vitæ meæ, ut inhabitem in Domo Domini in longitudinem dierum. Pſ. 22.

Firmamentum eſt Dominus timentibus eum. Pſ. 24.

In Domino ſperans non infirmabor. Pſ. 25.

Dominus illuminatio mea, & ſalus mea, quem timebo? Pſ. 26.

Dominus virtutem populo ſuo dabit. Pſ. 28.

Fortitudo mea, & refugium meum es tu, & propter nomen tuum deduces me, & enutries me. Pſ. 30.

Filii autem hominum in tegmine alarum tuarum ſperabunt. Pſ. 35.

Nec enim in gladio ſuo poſſederunt terram (*cioè, i Santi non hanno con le lor forze acquiſtato il Cielo*) & brachium eorum non ſalvavit eos; ſed dextera tua, & brachium tuum, & illuminatio vultus tui, quoniam complacuiſti in eis. Tu es ipſe Rex meus, & Deus meus (*tu ſei tanto Dio di me, come di quelli; e però che ſegue?*) In te inimicos noſtros ventilabimus cornu, & in nomine tuo ſpernemus inſurgentes in nobis: Non enim in arcu meo ſperabo, & gladius meus non ſalvabit me. Pſ. 43.

In Deo faciemus virtutem, & ipſe ad nihilum deducet tribulantes nos. Pſ. 59.

Ipſe Deus meus, & ſalutaris meus, & ſuſceptor meus, non movebor amplius. Pſ. 61.

Ego autem ſemper ſperabo, & adjiciam ſuper omnem laudem tuam. Pſ. 79.

Montes excelſi cervis; petra refugium herinaciis. Pſal. 103. *Che è umiliarſi con dire, che faremo quel poco, che noi potremo, laſciando agli altri far più.*

Quis deducet me in civitatem munitam, quis deducet me uſque in Idumæam? (*cioè tra' nemici, che s'hanno da ſoggiogare*) nonne tu Deus, qui repuliſti nos, & non egredieris Deus in virtutibus noſtris? *cioè voi Dio mio che volete fare con le forze voſtre, e non con le noſtre*. Da nobis auxilium de tribulatione; quia vana ſalus hominis. In Deo faciemus virtutem, & ipſe ad nihilum deducet tribulantes nos. Pſ. 59.

Dominus virtutum nobiſcum: *cioè un Dio potentiſſimo*, ſuſceptor noſter Deus Jacob: *cioè quell' iſteſſo Dio, che tanto amoroſamente aſſiſtè a un Giacobbe pellegrino, ramingo, perſeguitato, ec.* Pſ. 45.

Verumtamen Deo ſubjecta eſto anima mea,

mea, quoniam ab ipſo patientia mea. Quia ipſe Deus meus, & Salvator meus, adjutor meus, non emigrabo (*cioè non paſſerò dalla bandiera di Criſto a quella dell'inimico.*) In Deo ſalutare meum, & gloria mea: Deus auxilii mei, & ſpes mea in Deo eſt. Pſ. 61.

Alieni inſurrexerunt adverſum me, & fortes quæſierunt animam meam (*tali ſono i Demonj, quali mi aſſaltano,*) & non poſuerunt Deum ante conſpectum ſuum, (*cioè, o non han voluto avvertire che meco è Dio*) ecce enim Deus adjuvat me, & Dominus ſuſceptor eſt animæ meæ. Pſ. 53.

Mirabilis Deus in Sanctis ſuis: Deus Iſrael ipſe dabit virtutem, & fortitudinem plebi ſuæ: benedictus Deus. Pſ. 67. *Le maraviglie da Dio operate ne' Santi vi debbon ſempre dar animo, ancorchè voi vi conoſciate inettiſſimo ad eſſer tale.*

Tu es Domine ſpes mea. Pſ. 90.

Domine non confundar, quoniam invocavi te. Pſ. 30.

Si conſiſtant adverſum me caſtra, non timebit cor meum, ſi exurgat adverſum me prælium, in hoc ergo ſperabo. Pſ. 46.

Deus meus adjutor meus, & ſperabo in eum. Pſ. 17.

In te Domine ſperavi, non confundar in æternum. Pſ. 30.

Domine virtutum, beatus homo qui ſperat in te. Pſ. 83.

Lætentur omnes qui ſperant in te; in æternum exultabunt, & habitabis in eis. Pſ. 5.

Sperent in te qui noverunt nomen tuum, quoniam non dereliquiſti quærentes te Domine. Pſ. 9.

Qui tribulant me exultabunt, ſi motus fuero: ego autem in miſericordia tua ſperavi. Pſ. 12.

Salvos facis ſperantes in te. Pſ. 16.

Protector eſt omnium ſperantium in ſe. Pſ. 17.

In te ſperaverunt Patres noſtri, ſperaverunt, & liberaſti eos. Pſ. 21. *Non baſta cominciare a ſperare, biſogna perſeverare.*

Sperantem in Domino miſericordia circumdabit. Pſ. 31.

Guſtate, & videte, quoniam ſuavis eſt Dominus: beatus vir qui ſperat in eo. Pſ. 33.

Per ricordare a Dio le promeſſe fatteci, quando ci chiamò ne' principj della converſione, di ajutarci a perſeverare.

Eduxiſti me, quia factus es ſpes mea, turris fortitudinis a facie inimici. Pſ. 60.

Ne projicias me in tempore ſenectutis, cum defecerit virtus mea, ne derelinquas me. Pſ. 70.

Fiat manus tua ſuper virum dexteræ tuæ, & ſuper filium hominis, quem confirmaſti tibi: & non diſcedimus a te. Pſ. 79.

Ubi ſunt miſericordiæ tuæ antiquæ Domine, ſicut juraſti David in veritate tua? Pſ. 88.

Memor eſto verbi tui ſervo tuo, in quo mihi ſpem dediſti; hæc me conſolata eſt in humilitate mea. Pſ. 118.

Fiat miſericordia tua, ut conſoletur me; ſecundum eloquium tuum ſervo tuo. Pſ. 118.

Suſcipe me ſecundum eloquium tuum, & vivam, & non confundas me ab expectatione mea. Pſ. 118.

Per conſolarſi, quando l'uomo ſi trovi, per maggior perfezion di povertà, biſognoſo di molte coſe.

Tu es qui reſtitues hæreditatem meam mihi. Pſ. 15.

Ego autem mendicus ſum, & pauper, Dominus ſolicitus eſt mei. Pſ. 39.

Dominus regit me, & nihil mihi deerit: in loco paſcuæ ibi me collocavit. Pſ. 22.

Jacta ſuper Dominum curam tuam, & ipſe te enutriet. Pſ. 54.

Inclina Domine aurem tuam, & exaudi me, quia inops & pauper ſum ego. Pſ. 85.

In via teſtimoniorum tuorum delectatus ſum, ſicut in omnibus divitiis. Pſ. 118.

Factus eſt Dominus refugium pauperi, adjutor in opportunitatibus, in tribulatione. Pſ. 9.

Oculi ejus in pauperem reſpiciunt. Pſ. 9.

Tibi derelictus eſt pauper, orphano tu eris adjutor. Pſ. 9.

Propter miſeriam inopum, & gemitum pauperum nunc exurgam, dicit Dominus: ponam in ſalutari (*cioè* ſtabiliam eos in ſalute) fiducialiter agam in eo. Pſ. 11.

Bonum mihi lex oris tui ſuper millia auri, & argenti. Pſ. 118.

Reſpice in me, & miſerere mei; quia unicus, & pauper ſum ego. Pſ. 24.

Iſte pauper clamavit (*cioè* ego ipſe *in altre occaſioni*) & Dominus exaudivit eum; & de omnibus tribulationibus ejus ſalvavit eum. Pſ. 33.

Paraſti in dulcedine tua pauperi Deus. Pſ. 47.

Ego ſum pauper, & dolens; ſalus tua Deus ſuſcepit me. Pſ. 68.

Lza-

. Lætabor ego super eloquia tua, sicut qui invenit spolia multa. Ps. 118.

Ego vero egenus, & pauper sum; Deus adjuva me. Ps. 69.

Parcet pauperi, & inopi, & animas pauperum salvas faciet. Ps. 71.

Ne advertatur humilis factus confusus; pauper & inops laudabunt nomen tuum. Ps. 73.

Pater meus, & mater mea dereliquerunt me: Dominus autem assumpsit me. Ps. 26.

Divites eguerunt, & esurierunt (*perchè non mai son contenti di ciò che hanno*) inquirentes autem Dominum non minuentur omni bono (*perchè soli hanno ciò che gli può contentare*). Ps. 33.

Per confortarsi a non ci scusare quanto siam censurati, ovvero a non ripungere quando siam punti.

NOn declines cor meum in verba malitiæ, ad excusandas excusationes in peccatis. Ps. 140.

Ego autem tamquam surdus non audiebam, & sicut mutus non aperiens os suum; & factus sum sicut homo non audiens, & non habens in ore suo redargutiones, quoniam in te Domine speravi. Ps. 37.

Posui ori meo custodiam, cum consisteret peccator adversum me. Ps. 38.

Memor esto Domine opprobrii servi tui (quod continui in sinu meo) multarum gentium. Ps. 88.

Per confortarsi a lasciare il pensiero di se al suo Superiore, dopo avergli esposto il suo bisogno.

REvela Domino viam tuam, & spera in eo, & ipse faciet. Ps. 36. *Si dice bene* Domino, *perchè il Superiore tiene il luogo di Dio.*

Per confortarsi ad ubbidir prontamente in cose ardue, e moleste.

SAcrificium, & oblationem noluisti, aures autem perfecisti mihi: holocaustum & pro peccato non postulasti. Tunc dixi: Ecce venio. In capite libri scriptum est de me, ut facerem voluntatem tuam: Deus meus volui, & legem tuam in medio cordis mei. Ps. 39. *Che è quasi un dire: Voi mio Dio, per li miei peccati mi potevate richiedere qualche gran gastigo, qualche gran sagrifizio, e voi in vece di ciò vi siete contentato sol che ubbidisca: però volentieri, ec.*

Ut jumentum factus sum apud te; & ego semper tecum (*che siegue di ciò?*) Tenuisti manum dexteram meam, & in voluntate tua deduxisti me, & cum gloria suscepisti me. Ps. 62.

Reges eos in virga ferrea, & tamquam vas figuli confringes eos. Psal. 2. *E però non crediate d'esservi approfittato nella ubbidienza, finchè non vi mettiate in mano di Dio per esser maltrattato all'istessa forma.*

Non audivit Populus meus vocem meam, & Israel non intendit mihi, & dimisit eos secundum desideria cordis eorum, ibunt in adinventionibus suis. Ps. 80.

Per confortarsi in occasione di qualche grave mortificazione ricevuta.

BOnum mihi, quia humiliasti me, ut discam justificationes tuas. Ps. 118.

Cognovi Domine, quia æquitas judicia tua: & in veritate tua humiliasti me. Ps. 118.

Humiliatus sum usquequaque Domine: vivifica me secundum verbum tuum. Ps. 118.

Vide humilitatem meam, & laborem meum: & dimitte universa delicta mea. Psalm. 24.

Justus es Domine, & rectum judicium tuum. Ps. 118.

Miserere nostri Domine, miserere nostri, quia multum repleti sumus despectione. Ps. 122.

Tota die verecundia mea contra me est, & confusio faciei meæ cooperuit me. Ps. 43.

Propter te mortificamur tota die, æstimati sumus sicut oves occisionis. Ps. 43.

Humiliata est in pulvere anima nostra, conglutinatus est in terra venter noster: exurge Domine, adjuva nos, & redime nos propter nomen tuum. Ps. 43.

Propter te sustinui opprobrium; operuit confusio faciem meam. Ps. 68.

Tu scis improperium meum, & confusionem meam, & reverentiam meam. Ps. 68.

Improperium expectavit cor meum, & miseriam. Ps. 68.

Afflictus sum, & humiliatus sum nimis: rugiebam a gemitu cordis mei. Ps. 37.

Hunc humiliat, & hunc exaltat, quia calix in manu Domini vini meri plenus mixto: & inclinavit ex hoc in hoc, verumta-

rumtamen fæx ejus non est exinanita, bibent omnes peccatores terræ. Ps. 74.

De torrente in via bibet, propterea exaltabit caput. Ps. 109.

Priusquam humiliarer, ego deliqui. Ps. 118. *E però giustamente è succeduta la mortificazione alla colpa.*

Imple facies eorum ignominia, & quærent nomen tuum Domine. Ps. 81.

Intende ad deprecationem meam, quia humiliatus sum nimis. Ps. 141.

Per confortarsi a sprezzare le glorie umane.

BEatus vir, cujus est nomen Domini spes ejus, & non respexit in vanitates, & insanias falsas. Ps. 39. *Neppur degnolle d'un guardo.*

Iniquitatem si aspexi in corde meo, non exaudiet Dominus Ps. 67.

Averte oculos meos, ne videant vanitatem: in via tua vivifica me. Ps. 118.

Beatum dixerunt populum, cui hæc sunt, (*cioè queste vanità*) *ma queste è falso*. Beatus populus, cujus Dominus Deus ejus. Ps. 143.

Vidi impium superexaltatum, & elevatum sicut cedros Libani: & transivi, & ecce non erat, quæsivi eum, & non est inventus locus ejus. Ps. 36.

Periit memoria eorum cum sonitu, & Dominus in æternum permanet. Ps. 9.

Velut somnium surgentium Domine, in civitate tua imaginem ipsorum ad nihilum rediges. Ps. 72.

Qui habitat in cælis irridebit eos, & Dominus subsannabit eos. Ps. 2.

Ne timueris cum dives factus fuerit homo, & cum multiplicata fuerit gloria domus ejus; quoniam cum interierit non sumet omnia, neque descendet cum eo gloria ejus. Ps. 48.

Dormierunt somnum suum, & nihil invenerunt omnes viri divitiarum in manibus suis. Ps. 75.

Melius est modicum justo super divitias peccatorum multas. Ps. 36.

Per confortarsi contro il timore della Morte.

ECce mensurabiles posuisti dies meos, & substantia mea tamquam nihilum ante te; & nunc quæ est expectatio mea? nonne Dominus? & substantia mea apud te est. Ps. 38.

Numquid qui dormit, non adjiciet, ut resurgat? Ps. 40.

Verumtamen Deus redimet animam meam de manu inferi, cum acceperit me. Ps. 48.

Ad te omnis caro veniet. Ps. 64.

Quis est homo, qui vivet, & non videbit mortem, eruet animam suam de manu inferi? Ps. 88.

Sol cognovit occasum suum. Ps. 103. *cioè anche Cristo morì.*

Educ de custodia animam meam: me expectant justi, donec retribuas mihi. Ps. 141.

Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi: in domum Domini ibimus. Ps. 121.

Cum dederit dilectis suis somnum: ecce hæreditas Domini. Ps. 126.

Beatus vir, qui implevit desiderium suum ex ipsis; non confundetur, cum loquetur inimicis suis in porta. Ps. 126.

Lætatum est cor meum, & exultavit lingua mea, insuper & caro mea requiescet in spe: quoniam non derelinques animam meam in inferno. Ps. 15.

Per dimandare a Dio la santa perseveranza nella Religione.

UNam petii a Domino, hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini omnibus diebus vitæ meæ. Ps. 26.

Quia melior est dies una in atriis tuis super millia; elegi abjectus esse in domo Dei mei magis, quam habitare in tabernaculis peccatorum. Ps. 83.

Misericordia tua subsequetur me omnibus diebus vitæ meæ, ut inhabitem in domo Domini in longitudinem dierum. Ps. 22.

Per dimandare a Dio spazio di penitenza innanzi alla morte.

REmitte mihi, ut refrigerer priusquam abeam, & amplius non ero. Ps. 38.

Non mortui laudabunt te Domine; neque omnes, qui descendunt in infernum: sed nos qui vivimus, benedicimus Domino, ex hoc nunc, & usque in sæculum. Ps. 113.

Ad te Domine clamabo, & ad Deum meum deprecabor. Quæ utilitas in sanguine meo, dum descendo in corruptionem? Numquid confitebitur tibi pulvis, aut annuntiabit veritatem tuam? Ps. 29.

Convertentur ad vesperam, & famem patientur ut canes. Ps. 58. *Perchè allora già è sparecchiata la mensa della Divina Misericordia.*

Per

Per dimandare a Dio, che ci liberi dall' Inferno.

NE perdas cum impiis Deus animam meam; & cum viris sanguinum vitam meam. Pſ. 25.

Ne tradas beſtiis animas confitentes tibi, & animas pauperum tuorum ne obliviſcaris in finem. Pſ. 83.

Ne ſimul trahas me cum peccatoribus, & cum operantibus iniquitatem ne perdas me. Pſ 27.

Domine ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripias me. Pſ. 6. *Davidde non dice*, ſed, *ma* neque, *e per furore s' intende l' Inferno, e per ira il Purgatorio, come ſpiega Sant' Agoſtino: ma voi vi contentate dir forſe:*

Si dereliquero filius tuus legem tuam, & in judiciis tuis non ambulavero: ſi juſtitias tuas profanavero, & mandata tua non cuſtodiero: viſita in virga iniquitates meas, & in verberibus peccata mea: miſericordiam autem tuam non diſpergas a me. Pſ. 88.

Non abſorbeat me profundum, neque urgeat ſuper me puteus os ſuum. Pſ. 68.

Per dimandare a Dio il Paradiſo mediante i meriti della Santiſſima Vergine.

REſpice in me, & miſerere mei: da imperium tuum puero tuo, & ſalvum fac filium Ancillæ tuæ. Pſ. 85.

O Domine, quia ego ſervus tuus: ego ſervus tuus, & filius Ancillæ tuæ. Pſ. 115.

Per dimandare a Dio ſoccorſo contro i perſecutori della Religione.

NE taceas, neque compeſcaris Deus: quoniam ecce inimici tui ſonuerunt; & qui oderunt te, extulerunt caput. Super populum tuum malignaverunt conſilium, & cogitaverunt adverſus ſanctos tuos. Dixerunt, Venite, & diſpergamus eos de gente, & non memoretur nomen Iſrael ultra. Deus meus pone illos ut rotam, & ſicut ſtipulam ante faciem venti. Pſ. 82.

Uſquequo peccatores Domine, uſquequo peccatores gloriabuntur, effabuntur, & loquentur iniquitatem: loquentur omnes, qui operantur injuſtitiam? Populum tuum Domine humiliaverunt, & hæreditatem tuam vexaverunt. Pſ. 93.

Deus virtutum convertere, reſpice de Cælo, & vide, & viſita vineam iſtam. Exterminavit eam aper de ſylva, & ſingularis ferus depaſtus eſt eam. Pſ. 79.

Per raccomandare al Signore la ſalute d' un' Infermo.

DOminus opem ferat illi ſuper lectum doloris ejus. Pſ. 40.

O la converſione de' peccatori.

DEficiant peccatores a terra, & iniqui itaut non ſint. Pſ. 103.

In camo, & fræno maxillas eorum conſtringe, qui non approximant ad te. Pſ. 31.

Ne avertas hominem in humilitatem; & dixiſti: Convertimini filii hominum. Pſ. 89. *cioè*, *quia* dixiſti.

Per ricordare a Dio brevemente di nuovo le grazie a lui dimandate altre volte.

DOmine ante te omne deſiderium meum, & gemitus meus a te non eſt abſconditus. Pſ. 73.

Per ringraziarlo di qualche grazia ricevuta.

NOn ſprevit, neque deſpexit deprecationem pauperis, nec avertit faciem ſuam a me, & cum clamarem ad eum, exaudivit me. Pſ. 21.

Benedictus Dominus, quoniam exaudivit vocem deprecationis meæ. Pſ. 27.

Dominus adjutor meus, & protector meus, in ipſo ſperavit cor meum, & adjutus ſum. Pſ. 27.

Audivit Dominus, & miſertus eſt mei: Dominus factus eſt adjutor meus. Pſ. 29.

Benedictus Deus, qui non amovit orationem meam, & miſericordiam ſuam a me. Pſ. 65.

Voce mea ad Dominum clamavi, & exaudivit me de monte ſancto ſuo. Pſ. 3.

Cum invocarem, exaudivit me Deus juſtitiæ meæ. Pſ. 4.

Exaudivit Dominus deprecationem meam, Dominus orationem meam ſuſcepit. Pſ. 6.

Exaudivit de templo ſancto ſuo vocem meam, & clamor meus in conſpectu ejus introivit in aures ejus. Pſ. 17.

Per consolarsi in tempo d' infermità grave.

DEdisti metuentibus te significationem, ut fugiant a facie arcus, ut liberentur dilecti tui. Ps. 59.

Deus noster, Deus salvos faciendi, & Domini Domini exitus mortis. Ps. 67.

Miserere mei Domine, quoniam infirmus sum: sana me Domine, quoniam conturbata sunt ossa mea. Ps. 6.

Multiplicatæ sunt infirmitates eorum: *che ne segue di bene da ciò?* postea acceleraverunt. Ps. 15. *cioè si affretteremo di far bene, intendendo, che a molte infermità succede la morte.*

Virga tua, & baculus tuus ipsa me consolata sunt. Ps. 22. *La verga gastiga i pigri, il bastone sostenta i deboli: l' una e l' altro si deo accettare egualmente, come da Dio.*

Per ringraziar Dio, dopo qualche grave infermità, della sanità riacquistata.

DOminus adjutor meus, & protector meus: in ipso speravit cor meum, & adjutus sum. Et refloruit caro mea, & ex voluntate mea confitebor ei. Ps. 27.

Domine Deus meus clamavi ad te, & sanasti me. Ps. 29.

Confitebor tibi, quoniam exaudisti me & factus es mihi in salutem. Ps. 117.

Non moriar, sed vivam, & narrabo opera Domini. Castigans castigavit me Dominus, & morti non tradidit me. Ps. 117.

Misit verbum suum, & sanavit eos, & eripuit eos de interitionibus eorum. Ps. 106.

Exaltas me de portis mortis, ut annuntiem omnes laudationes tuas in portis filiæ Sion. Ps. 9.

Benedic anima mea Domino, & noli oblivisci omnes retributiones ejus. Qui propitiatur omnibus iniquitatibus tuis; qui sanat omnes infirmitates tuas. Qui redimit de interitu vitam tuam. Ps. 102.

Per umiliarsi, considerando di aver cominciato a servir Dio così tardi.

ET dixi: Nunc cœpi (*cioè dopo tanti anni di età, dopo tanti anni di Religione*) *Ben dunque può aggiungnersi*; Hæc mutatio dexteræ Excelsi; *però che gran misericordia vi vuol da Dio, perchè uno si ravveda sì tardi, ec.* Ps. 76.

Per animarsi a far penitenza corporale.

CIrcumdederunt me dolores mortis, (*quando io peccava*) & pericula inferni invenerunt me. *Però che ho fatto?* Tribulationem, & dolorem inveni. *Ho trovato modo di affliggermi, e di tormentarmi da me medesimo, e affidato da questi*, & nomen Domini invocavi; *son ricorso a Dio con fiducia.* O Domine libera animam meam. Ps. 114. *esposizione di S. Basilio.*

Ego autem cum mihi molesti essent (*i demonj col tentarmi*) induebar cilicio, humiliabam in jejunio animam meam, & orario mea in sinu meo convertetur. Ps. 34.

Operui in jejunio animam meam, & factum est in opprobrium mihi, & posui vestimentum meum cilicium, & factus sum illis in parabolam. Ps. 68. *Dal che animatevi a non lasciare le vostre penitenze, benchè ne debbiate esser proverbiato.*

Cinerem tamquam panem manducabam, & potum meum cum fletu miscebam. Ps. 101.

Genua mea infirmata sunt a jejunio, & caro mea immutata est propter oleum. Ps. 108.

Laboravi in gemitu meo, lavabo per singulas noctes lectum meum, lacrymis meis stratum meum rigabo. Ps. 6. *che è piangere i peccati in vece di darsi al sonno.*

In flagella paratus sum, & dolor meus in conspectu meo semper: quoniam iniquitatem meam annuntiabo, & cogitabo pro peccato meo. Ps. 35.

Sacrificium Deo spiritus contribulatus. Ps. 50. *cioè* tribulatus sum corpore.

Per animarsi a non abbandonar la perfezione per veruna cosa del Mondo.

SPrevisti omnes discedentes a judiciis tuis, quia injusta cogitatio eorum. Ps. 118. *Notate quel* discedentes, *e state certo, che peggio è abbandonare la santità, che non abbracciarla: Nè senza gran ragione ciò si chiama pensiero ingiusto, per essere un sommo torto, che si fa a Dio.*

Per animarsi a crescer sempre in virtù.

BEatus vir, cujus est auxilium abs te, ascensiones in corde suo disposuit, in valle lacrymarum, in loco quem posuit. Etenim benedictionem dabit legislator, ibunt

ibunt de virtute in virtutem; videbitur Deus deorum in Sion. Pf. 83.

Tu mandafti mandata tua cuftodiri nimis. Pf. 117.

Accedet homo ad cor altum, & exaltabitur Deus. Pf. 63. *Più che si va innanzi, più si vede quanto resti ancor di cammino.*

Per confortarsi generalmente a patir tutte quelle cose, le quali accadono contro del nostro gusto.

QUi feminant in lacrymis, in exultatione metent. Euntes ibant, & flebant mittentes femina fua, venientes autem venient cum exultatione portantes manipulos fuos. Pf. 125.

Obmutui, & non aperui os meum, quoniam tu fecifti. Pf. 38. *Nè vi paja strano, che segua:* amove a me plagas tuas, *perchè non si chiede, che Dio scelga da noi quelle piaghe, che ci fa quel Chirurgo per risanarci: ma quelle, a cui ci condanna quel Giudice per punirci, siccome sono l'accecamento dell'intelletto, l'induramento del cuore, e il lasciarci cadere in reprobo senso, ec.*

Tuus eft dies, & tua eft nox: æftatem, & ver tu plafmafti ea. Pf. 73.

Calix in manu Domini vini meri plenus mixto, & inclinavit ex hoc in hoc. Pf. 74. *notate quelle parole*, in manu Domini; *e consolatevi.*

Sagittæ tuæ infixæ funt mihi (*mentre io qual Cervo fuggiasco da voi scappava*) & confirmafti fuper me manum tuam (*e però voi pietoso mio Cacciatore mi avete raggiunto, e mi avete fermata la mano sopra.*) Pf. 37.

Tu es refugium meum a tribulatione, quæ circumdedit me: exultatio mea erue me a circumdantibus me. Pf. 31. *cioè da demonj salvatemi, che in questo tempo di afflizione vorrebbon da voi staccarmi, e però mi assediano.*

Multæ tribulationes juftorum; & de omnibus his liberabit eos Dominus. Pf. 33.

Juxta eft Dominus iis, qui tribulato funt corde. Pf. 33.

Clamabit ad me, & ego exaudiam eum (*così Dio dice*) cum ipfo fum in tribulatione) *finchè dura la vita*) eripiam eum (*nella morte*) & glorificabo eum (*nella gloria*) Pf. 90.

Deus nofter refugium, & virtus, adjutor in tribulationibus, quæ invenerunt nos nimis: propterea non timebimus, dum turbabitur terra, & transferentur montes in cor maris. Pf. 45. *cioè non temeremo, quando ancor tutto il Mondo vadi sossopra.*

Invoca me in die tribulationis, eruam te, & honorificabis me. Pf. 59.

Da nobis auxilium de tribulatione, quia vana falus hominis. Pf. 49.

Probafti nos Deus, igne nos examinafti ficut examinatur argentum. Induxifti nos in laqueum, pofuifti tribulationes in dorfo noftro: impofuifti homines fuper capita noftra. Tranfivimus per ignem, & aquam; & eduxifti nos in refrigerium. Pf. 55.

Locutum eft cor meum in tribulatione mea: holocaufta medullata offeram tibi. Pf. 81. *perciò questo è il sacrifizio più dilicato, che offerir si possa: patire.*

In die tribulationis meæ Deum exquifivi, manibus meis nocte contra eum, & non fum deceptus. Pf. 76. *Nel tempo di tribolazione si cerca Dio, quasi con le mani a tentone; ma al fin si trova quantunque sia folta notte.*

Tribulatio, & anguftia invenerunt me, *però che si deve fare per confortarsi?* Mandata tua, meditatio mea eft. Pf. 128.

Si ambulavero in medio tribulationis, vivificabis me: & fuper iram inimicorum meorum extendifti manum tuam, (*sicchè non mi potessero nuocere, se non quanto pareſſe a voi*) & falvum me fecit dextera tua. Pf. 137.

Effundo in confpectu ejus orationem meam (*cioè mi sfogo con Dio*) & tribulationem meam ante ipfum pronuntio. Pf. 141. *Però non vi curate sfogarvi con gli uomini.*

Arcum conteret, & confringet arma, & fcuta comburet igni; Pf. 45. *Che è quanto dire, cesserà finalmente un dì quella guerra, la quale ora a Dio ci fa contro quasi nimico, e darà per essa a goderci un' eterna pace.*

Fulgura in pluviam fecit. Pf. 134. *Quei che pareano gastighi, si convertono in benefizj.*

Beatus homo, quem tu erudieris Domine, & de lege tua docueris eum. Pf. 93. *Con la tribolazione Dio ci dirozza.*

Difciplina tua correxit me, *per l'addietro*, & difciplina tua ipfa me docebit, *per l'avvenire.* Pf. 17.

LAUS DEO.

DIVOZIONE
DI CINQUE VENERDI'
IN OSSEQUIO
DI S. MARIA MADDALENA DE' PAZZI CARMELITANA.
PROPOSTA
DA PAOLO SEGNERI
della Compagnia di Gesù.

DICHIARAZIONE
DELLA PRESENTE
OPERETTA.



Olti sono quo' titoli per cui si è sempre usato nel Cristianesimo di fare ad un Santo qualche ossequio speziale, più che ad un' altro. L'amore speziale, il quale Iddio s' è compiaciuto mostrargli, con modi espressi, i benefizj da lui recati più spezialmente alla Chiesa con l'esemplarità delle azioni, e con l'eminenza degli ammaestramenti, e la speziale autorità, da Dio datagli ad appagare le istanze di chi lo invoca. Tutti questi tre Titoli mirabilmente si scorgono andar congiunti in una Santa medesima, qual' è quella savia Vergine del Carmelo, MARIA MADDALENA de' PAZZI, sì nota al Mondo. E però non è maraviglia, se tutti e tre (quasi tre lacci intrecciati da man possente) sì fortemente leghino ad essa i cuori. Contuttociò, se su la terra vi è Popolo a lei divoto, sicuramente è in Firenze, dove a i tre pubblici titoli dianzi addotti, si aggiungono anche ad onorarla i privati, che quivi risultano, dalla Città dove nacque, dal Convento ove visse, e dalla Chiesa ove si riposa il suo purissimo Corpo, ancora incorrotto. Quivi però è dove ha cominciato parimente a fiorir, più che in altra parte, la divozione de i cinque Venerdì donati al suo culto. Sogliono in questi Venerdì i suoi divoti, non solamente venerarne quivi il sepolcro (perciocchè questo presso molti è costume omai d'ogni dì) ma di più ancora ad onor di lei confessarsi, e comunicarsi con istraordinario apparecchio; recitarle qualche orazione, e fare altre simili opere di pietà, secondo ciò, che suggerisce variamente a ciascuno la qualità del suo spirito, e del suo stato. Ma può l'equivalente farsi anche altrove. Però, voi che amate applicarvi, dovunque siate, a tal divozione, giusto è, che prima intendiate, per qual cagione si sian destinati ad essa, più che altri giorni, i giorni di Venerdì, e per quale cinque. Si eleggono i Venerdì, sì perchè, come dedicati alla Passione di Cristo, furono i dì più favoriti alla Santa fin ch' ella visse; sì perchè in uno di essi finì di vivere, o per dir meglio rinnac- negli Atti pag. 87.

que

que a più bella vita. E se ne eleggono cinque per più rispetti, ma spezialmente per farli corrispondere a quei cinque anni, in cui diede ella le sue pruove più alte di santità, confinata a uno stato di tentazioni, di tenebre, e di battaglie sì furibonde, che fu da Dio medesimo assomigliato ad un lago terribile di Leoni. Questi è probabile, che sieno gli anni, di cui la Santa si rimemori ora in Cielo più volentieri, conforme fanno ivi tutti, nel dire a
Ps. 89. 15. *Dio.* Lætati sumus pro diebus, quibus nos humiliasti, annis quibus vidimus mala. *E però di questi più volentieri dobbiamo noi parimente a lei far memoria, per eccitarla ad ascoltare più lieta le nostre suppliche.*

Che poi la Santa, alla volontà di giovare, abbia da Dio riportata anche pari l'autorità, si fa manifesto dalla prova, che ne ha chi di lei si vale. Ma questa pruova, che è posteriore, si fonda su l'anteriore, che io dirò. Avea la Santa con favore il più caro, dir che si possa, ricevuto
nella Bolla pag. 7. *un dì da GESU', sopra questa misera valle, il suo cuore in dono, e però mentre in un'Estasi festosissima ne stava ella rendendo le lodi al Padre, si sentì da lui dire con allegro volto, che d'indi in poi, come Sposa diletta del suo Figliuolo (da cui poch'anzi avea di più ricevuto in dito l'a-*
negli Atti pag. 81. 207. 215. 221. 233. 230. 234. *nello, in capo le spine, al seno un fascetto della sua mirra) demandasse pur con franchezza, ciò che voleva;* Sponsa Unigeniti Verbi mei quicquid vis a me pete. *E non è questa una autorità più che grande da Dio donatale? Basti dire, che ella ha dell'illimitato. Nè mirate, che solo tale autorità sia data a chiedere. Non importa. Iddio non invita a chiedere per negare. A conforti poi così amabili, che rispose la degna Sposa? Subito dimenticata di se, non altro fece, che chiedere al Padre grazie in pro de' suoi prossimi. Nella proposta, che Dio le usò, apparisce per tanto l'autorità, che ha la Santa di farci bene. Nella risposta apparisce la volontà. Voi dunque invocatela pure dal canto vostro di vero cuore, e non dubitate. Non vi è pericolo, che Dio non oda lei, mentre ella oda voi.*

Restaci ora di vedere a cagione di quali grazie voi la dobbiate invocare, perchè ella v'oda. Ma queste sono rimesse all'arbitrio vostro. Contuttociò, se voi volete adempire i suoi Venerdì per qualche grazia, la quale appartenga al corpo, fate, che vada questa subordinata alle più importanti, che voi dovete permettere per lo spirito. Al conseguimento di queste, oh quanto bene sì degni giorni sarebbono da voi spesi! Che che però vi facciate, sol vi rammento, che a meritarvi l'affezion della Santa, nulla vi può giovare più, che rendervi a lei conforme ne' suoi costumi. La somiglianza è la calamita più forte, a cui ceda un cuore. E però dovete notare quella virtù, che più rilussero in lei, per farle anche vostre. A tale effetto ho voluto qui suggerirvi in ciascun Venerdì, un distinto esercizio su alcuna di esse, il quale insieme vi illumini, e vi infervori. Era facilissimo pigliare un dono a contemplare per volta tra quei sì varj, da Dio già conceduti alla sua diletta con larga mano. Ma questi più potevano a voi valere di allettamento ad ammirarla, e ad amarla, che valore di regola ad imitarla. Però io mi sono ristretto a cinque virtù, come alle più necessarie in qualunque stato: e sono la Fede, la Speranza, e la Carità (che siccome direttamente ordinate a Dio, prevalgono a tutte) l'Umiltà, e la Pazienza, che tra le morali, si possono riputare, una il fondamento dell'altre, una il compimento, mentre l'Umiltà le sostenta, e la Pazienza, con la perfezione dell'opera, le incorona, certo che queste furono le virtù, le quali Iddio volle nella sua serva far più risplendere da quell'oscuro lago in cui la provò: e così qual dubbio, che a queste noi dobbiamo ancora più rivoltare i guardi? Delle tre prime non si può controvertere. Più forse si potrebbe dell'altre due. Ma cessi pur qualsivoglia ambiguità, mente tal' è il sentimento Universal della Chiesa in quelle lezioni, che ci obbliga a recitare il dì della Santa. Eccone qui le parole. His autem munita (*s'intende*, gratiis) longum certamen Principibus tenebrarum sustinuit, arida, desolata, ab omnibus derelicta, variisque tentationibus vexata, Deo sic permittente, ut invictæ Patientiæ, ac profundissimæ Humilitatis exemplar præberet. *Voi dunque a tutte queste virtù parimente animatevi con gran cuore, e se per l'intercessione di così sublime Avvocata, un dì le otterrete (come dovete vivamente sperare, non ostante la viltà vostra) ben vi avrà ella contraccambiato con usura ricchissima quell'ossequio, che in questi Venerdì le verrete a rendere. L'ossequio è di cinque dì: l'usura non avrà fine per veruno secolo.*

PRIMO VENERDI'.

Esercizio di considerazione intorno alla Fede.

I. Considera, quanto la Santa si segnalasse nella virtù della Fede. Fin da Bambina cominciò a reggersi co i principj di essa, cioè a sprezzare tutto ciò, che si vede, per anellare a quello, che non si vede. Quindi è, che di nulla udì ella più volentieri parlarsi, anche in età tenera, *fere ab incunabilis*, che delle cose divine. I suoi diporti erano l'orazione, il silenzio, la solitudine. Ed i suoi amori intorno ad altro oggetto non si aggiravano, che al Sagramento Augustissimo dell'Altare, ch'è quel misterio, in cui conviene, per dir così, che la Fede sollevi se sopra se, mentre non solo è quivi ella obbligata, come in ogni altro, a credere fermamente ciò che non vede, ma a credere anche il contrario di ciò, che par di vedere. E pure interrogata l'amabile fanciullina, perchè non mai tanto stesse ferma, o festosa, intorno alla Madre, quanto in que'giorni, ne' quali questa avea ricevuta la Comunione, disse ciò essere, perchè in quei giorni le sapea di Gesù. Non ti sia però di stupore, se una tal Fede le fece dare al Mondo un ripudio così animoso, che non vi fu forza bastante a tenerla in esso: *Haec est victoria, quæ vincit Mundum, Fides nostra*. Chi vince l'aggregato di quei tre celebri Amori, che tanto signoreggiano il cuor dell'uomo: amore al diletto; amore al danaro: amore alla gloria falsa; si dice che vince il Mondo. E questi vinconsi per virtù della Fede, la quale discoprendoci un bene, che è sopra i sensi, fa, che calpestisi tutto quello, che è sotto, qual fango vile. E qual fango vile, si può appunto dire, che lo calpestasse questa inclita Verginella. Ma tu, che fai? Ti lasci tu per ventura vincere tuttavia da qualcuno di tali Amori, in vece di vincerli? Guardati e scorgerai, che male sì deplorabile nasce in te da languor di Fede.

negli Atti pag. 61. e pag. 185.

II. Considera, come al dì chiaro di locuzioni celesti, di rivelazioni, di ratti, d'intendimenti, par cosa facile mantenere una fede sì vigorosa, che vinca il tutto. Però a provare la Sposa sua nella Fede, vedi, come il Signore dispose già, che sottrato ad essa ogni lume, il qual prima avea della Divina presenza, si trovasse in un fondo d'oscurità, somigliante ad un lago altissimo, dove i primi Leoni, che l'assaltarono, furono le tentazioni d'infedeltà tanto impetuose, che fino la incitavano a negar Dio: a giudicare, con la vita presente finisse il tutto, finisse premio, finisse pena: a sprezzare i Santi, con tutte le loro Immagini: e insino ad abborrir come frivolo, o come falso, quel Sagramento medesimo, che tanto avea prima amato di frequentare. Figurati qui però, che gran pena fosse ad un' Anima così bella il continuare cinque anni in un tale stato. Ma quivi fu l'alto merito parimente, da lei poi contratto con Dio. Perchè quell'istesso timore, ch'ella avea sempre di aderire coll' intelletto a qualcuna di simili suggestioni contra la Fede, provava la sua costanza: mentre quel timore istesso era effetto dell' amor grande, che ella portava alla Fede. Non così avviene in chi è tentato di Fede, ma per sua colpa: cioè perchè egli per vana curiosità, o rivolge libri nocevoli in simil genere, o ascolta ragionamenti pericolosi. Chi teme allora di consentire alla tentazione, teme con fondamento, perchè non tanto teme per quell' amore, il quale egli porta alla Fede (giacchè se l'amasse da vero, non si esporrebbe scioccamente a pericolo di tradirla) quanto teme per l'adito, che egli fa d'aver dato alla tentazione. E però tu rifletti qui di proposito a i casi tuoi; perchè, quanto hai da sperar bene di te nelle tentazioni di Fede da te nè procurate, nè prevedute, tanto hai da sospettar nelle volontarie.

negli Atti pag. 72. 87. 121.

III. Considera, come la Santa si diportò a vincere tali assalti. Benchè priva d'ogni conforto, procurò di fortificare in prima la mente con atti opposti alla tentazione e poi di richiamare la Fede a i sensi: facendo a Dio con diligenza quegli ossequj esteriori di Salmi, di Digiuni, di Discipline, e simili penitenze, che gli fa chi insieme lo adora con gl'interiori. Un simil culto a bello studio prestava alle sacre Immagini, baciandole, abbracciandole, adoperandole nelle sue divote occorrenze. E per assicurarsi di non mai tralasciare la Comunione, se la fè comandare

re

re per ubbidienza: che fu il rimedio suggerito a lei dalla santissima Vergine di sua bocca. Così, tuttochè combattuta dall'Inimico ogni giorno più, non fu mai perdente: anzi sempre fu vincitrice, mentre quegli atti esterni di Religione, che ella pur costante operava, equivalevano come a tante proteste continuate, che rendevano nulla la ribellione di tutti i pensieri interni. Tu così impara a procedere in simil guerra, se mai ti assale. Non mancare almeno con l'opere materiali a nulla di ciò, che conviene ad un Fedel vero: e poi se la tua mente al tempo stesso tumultua, non ti affannare; tutto sarà a tuo vantaggio.

Esercizio d' affetto.

FRa quanti ossequj, o Santa mia sublimissima Protettrice, io vi posso usare, so che nessuno vi sarà mai più gradito, che l'ajutarvi a rendere per voi grazie al Dator d'ogni bene, di tutto quello, con cui si degnò d'arricchire l'anima vostra. Intendo io dunque, in questo primo Venerdì, di lodarlo singolarmente, e di benedirlo, per quell'alto Dono di Fede, con cui illustrandovi sì per tempo la mente, vi dispose ad eleggere il suo servizio, quando eravate capace appena per l'età di conoscerlo. Oh quanto salda fu poi sempre in voi quella Fede fino alla morte! Godo, che fra tante batterie formidabili, con cui l'Inferno si studiò già di abbatterla, e di atterrarla, non mai crolasse; ma che anzi, a guisa di stabile fondamento, si scorgesse quindi più abile a sostenere quell'eminente edifizio di santità, che in voi già si truova al presente perfezionato. Ma come frattanto non vi moverete, o mia Santa, a pietà di me, che professando una medesima Fede con esso voi, pur sì poco a voi mi somiglio? Tutto dì mi lascio ingannare da'sensi vili, Ah! che se avessi veramente nel cuore una Fede viva di quelle massime eterne, le qua'i voi già credeste sì fermamente, ed ora svelatamente in Dio contemplate, non viverei, come vivo. Non anteporrei un bene falso, transitorio, terreno, a tanta felicità, quanta ancora a me vien promessa per tutti i secoli in Paradiso, se io sprezzo i sensi. Ottenetemi dunque, o Anima gloriosa, che così sia. E giacchè la strada per arrivarvi, è quella, che voi calcaste, star forte in Fede, deh conseguitemi, che da questa io non devii, per quanto il Mondo dalla destra mi alletti o per quanto mai mi atterrisca dalla sinistra. In giorno di Venerdì la vostra fede restò in voi coronata, cambiandosi in vision chiara: cominci in esso la mia Fede in me a meritarsi la sua corona.

AVVERTIMENTO

Per la Santissima Comunione da farsi ne' cinque Venerdì.

LA principale opera di pietà, che in questi Venerdì si debba intraprendere, sicuramente si è la Santissima Comunione, non solamente a cagione del sommo pregio, che ella ha in se stessa, ma ancor di quello, in cui la tenne la Santa. Questo la mosse ad eleggere un Monistero nel quale la frequenza di tal Comunione fiorisse più che in ogn'altro. Questo la tenne in tal Monistero sì lieta, che non potea temperarsi talor da dire; *O che amor sento verso di queste sorelle; poichè le veggo tutte, come tante custodie, tante coppe del Santissimo Sagramento, che così spesso ricevono!* E questo in tal Monistero l'indusse a piangere ancora più d'una volta, solo perchè udiva, che alcuna non era voluta andare a comunicarsi, benchè potesse. Mirate dunque voi quanto importi a guadagnarsi l'affezion della Santa, fare un'opera tale con attento spirito.

A ciò vi fa d'uopo intendere, che non basta a comunicarsi con frutto, nettare il cuore con apparecchio decente. Bisogna in oltre, ricevuto il Signore, sapere un poco goder della sua presenza, e saper valersene. Il Santissimo Sagramento fu istituito, come voi ben vedete, a modo di cibo. *Caro mea vere est cibus.* Diversa cosa è però, mettere il cibo in un vaso, quantunque d'oro; diversa cosa è metterlo in uno stomaco. In un vaso, quantunque d'oro, quale il cibo v'entrò, tale vi rimane. In uno stomaco dà alimento vitale a chi lo riceve, dà sostanza, dà spiriti, dà vigore. E la ragion è, perchè lo stomaco si applica tosto con ogni lena a concuocere il cibo preso, il vaso lo lascia stare. Così accade nel caso nostro. Però troppo gran fallo è il comunicarsi, poi subito uscir di Chiesa, e divertirsi in ogn'altro affare. Non vi può nutrire quel cibo, benchè Divino, che da voi si pigli in tal forma, perchè non lo concuocete. E che si richiede a concuocerlo? Si richiede attuare intorno ad esso il calor della divozione. Dico attuare: perchè nemmeno a ciò basta quella divozione più rimota, che da voi si possegga, quasi in potenza; bisogna ridurla all'atto, rico- Joann. 6.

conoscendo per qualche spazio di tempo il Signor presente, ringraziandolo, adorandolo, amandolo, supplicandolo, ed esercitando altri effetti proporzionati alla grandezza dell'opera, di cui maggiore non si può da voi far nello stato vostro sopra la terra. Così ricorda SANTA MARIA MADDALENA de' PAZZI, dicendo però, che il tempo più prezioso, e più proprio, che abbiasi in questa vita a trattar con Dio, è questo pur ora detto, in cui convita, e che niun' altro dà tanto luogo a S. D. M. di santificarsi. E la ragion' è, perchè ci compartisce ben' egli la grazia santificante in altre occorrenze ancora, e ce la compartisce copiosa: ma in altre occorrenze la dà ordinata, o a cavarci dalla schiavitudine del demonio, o a confermarci contra le sue tentazioni. In questa la dà ordinata principalmente ad unirci a se con amor perfetto.

Vi vaglia dunque un tal ricordo, non solo per questo primo Venerdì, dove si ripone, ma ancora per tutti quei, che verranno appresso. Intorno a cui resta aggiugnere solamente, che piacciavi terminare ogni volta le divozioni con cinque Pater, ed Ave, alle cinque Piaghe di Cristo Nostro Signore. E ciò in riguardo di quel cortese ricovero, che somministrarono continuamente alla Santa in tutta la vita sua, ma spezialmente in quei cinque anni di rigida provazione da lei sofferta: e poi, chiedendo ad esse più determinatamente la grazia, che voi bramiate per voi, o per altri, conchiudetete con la seguente Orazione in divino ossequio, fatto alla Sposa di Cristo.

Veni Sponsa Christi; accipe coronam, quam tibi Dominus praeparavit in aeternum.

℣. Ora pro nobis Sancta Maria Magdalena.

℟. Ut digni efficiamur promissionibus Christi.

O R E M U S.

DEus Virginitatis amator, qui Beatam MARIA MAGDALENAM Virginem, tuo amore succensam, caelestibus donis decorasti: da, ut quam votiva celebritate veneramur, puritate, & charitate imitemur. Per Dominum nostrum &c.

SECONDO VENERDI'.

Esercizio di considerazioni intorno alla Speranza.

COnsidera, che se tu vuoi sapere, a qual' alto grado di speranza di Dio pervenisse la Vergine MADDALENA, hai da mirare, a qual alto grado ella giunse di Santità. E' questa un' opera, a cui gli ajuti ordinarj non son da tanto. Ci vogliono i singolari, i soprabbondanti: e tali non si danno comunemente, se non a chi si fa sollevare a sperarli. Figurati però, che ella, quanto a se, procedesse con quella regola, con cui procedeva l' Appostolo, quando, benchè da se debole, giudicò di aver grazia da Dio di potere il tutto: *Omnia possum in eo, qui me confortat.* (Philip. 4. 13.) E così guardà quanto ella ancor con la grazia potè sopra la natura. Fanciulla dilicatissima fece del suo corpo quel conto, il qual si fa della terra, che si calpesta: tali in lei furono i digiuni terribili, co' quali lo macerò, tali le flagellazioni, tali le fatiche, e tali i rigori asprissimi, a cui ella lo sottomise, quando a piè nudi, e senza più su la vita sua, che una tonaca, la più logora, che trovasse in tutto il Convento passò gl' inverni più crudi, tra geli, e ghiacci. E pur ciò fu nulla rispetto la soggezione, cui sottomise al tempo stesso il suo spirito, umiliandosi alle più moleste Converse, resistendo alle dicerie, riportando da chi derisioni, e da chi dispetti, per le stravaganze, le quali a molte apparivano nel suo vivere. E nondimeno ella ebbe grazia di non cedere a nulla di tuttociò: anzi neppure a nulla cedè di ciò, che riportò da' Diavoli suoi giurati persecutori. E benchè da questi percossa, (negli Atti pag. 226.) strascinata, straziata, precipitata, non pure non gli temè, ma gli prese a scherno: provocandogli a più infuriare; tanto ella si fidò del Divino ajuto! Dirai ch' ella ebbe giusta ragion di promettersclo.

sto. Sì, che l'ebbe: ma su che si fondò? Su i meriti propij? Non già? fu la bontà del suo Dio. E questa al pari è per te: basta, che tu confidi in lui nella forma, che fe la Santa: cioè vi confidi affine di porre in opera fedelmente, quanto egli brama da te nello stato tuo; non vi confidi, affine di lusingarlo alle tue voglie scorrette.

II. Considera, che lo sperare nella Divina bontà, quando si hanno, per dir così, i pegni in mano del suo favore, non è cosa, cui forse anche tu non giunga. Il male è quando cessino questi pegni, o non si conoscano. Allora sì, che lo sperare è da forte. E tal fu lo stato, a cui Dio ridusse la sua diletta, allorachè determinò di provarne la confidenza. Le tentazioni, che a lei nel lago de' Leoni permise di disperazione anche estrema, giunsero a segno, ch'ella sentivasi ad ora ad ora invitare, anche a darsi morte: tanto la sconsolata si figurava già di essere in odio a Dio! L'estasi, le visioni, le unioni, ed altre prerogative da lei godute fin a quel tempo, le compativano mere illusioni diaboliche, per cui tanto più meritasse di andar dannata: e siccome a lei, per la profonda aridità del suo spirito, non parea di poter mai fare un'atto di confidenza, che le scaturisse dal cuore; così apprendea, che per lei il pentirsi era vano: quasi già fosse abbandonata da Dio, come un mostro orribile, cui non si può, senza pregiudizio del pubblico, usar pietà. Se ciò sia provare una spezie d'Inferno vero sopra la terra, può di leggieri intendersi da chi sa, qual sia la pena, che sotto di essa anche più lo costituisce. E pure in un tale Inferno medesimo ella gridò: *O Verbo, o verbo! in te Domine speravi non confundar in æternum*; e poi pigliò tal coraggio, che vedendo i demonj venire a se, quasi in atto di divorarla, ebbe a dir loro, che quando ben la inghiottissero, l'averebbono loro mal grado anche a vomitare. Questa è fiducia provata. Tu che sì presto ti perdi nelle aridità del tuo spirito, perchè da essa non pigli anzi argomento di fare tra quelle a Dio tanto più d'onore? Pensaci, e al fin vedrai, che non puoi fargli un'onore maggior di questo, sperare in lui, quando ancora da se ti scaccia. *Etiamsi occiderit me, in ipso sperabo*.

III. Considera, quali fossero quegli schermi, di cui la Santa si valse in tanta agitazione di animo a non perire. Il principale fu senza dubbio scoprire con umiltà queste sue debolezze alla sua Superiora, e alle sue sorelle, facendosi per più sua confusione da loro legare in cella, come frenetica, quando si sentiva così istigata ad uccidersi da se stessa: atto che piegò Dio a consolarla con modi insoliti. Ma oltre a ciò, ebb'ella in tali angustie il maggior ricorso al seno della Vergine, e più ancora alle Piaghe del suo Figliuolo. Quindi è, che tentata a rapir di mensa un coltello, in vece di rivoltarlo contro di se, come le suggeriva la tentazione, lo andò, tornata in coro, a posare in mano a una statua, rappresentante la sua Santissima Madre, dalla quale subito si sentì in cuore trasfondere tanta lena, che così estatica pigliò di nuovo il coltello, e gittatolo in terra, per far più scorno all'Inferno, lo calpestò. Ed un'altra volta, tentata da grave spirito di disperazione, a violare la Clausura (benchè a lei per altro sì cara) e ad uscir dal Chiostro, pigliò le pubbliche chiavi, e a confusion del demonio le andò ad appendere a' piedi d'un Crocifisso. Quindi non fu già mai volta, che riducendosi alla memoria le colpe da se commesse, non si riducesse anche il sangue da Gesù sparso per iscontarle; e con l'offerte, che facea quasi perpetue di detto sangue all'Eterno Padre, non è credibile quanto si animasse a sperare. Credi tu, che far tali offerte sia di niun pro? anzi su queste tenne ella sempre fondate le maggiori speranze, sì della propria salute, sì dell'altrui, tanto che ammaestrata in un de' suoi ratti, a rinnovarle ogni dì ben cinquanta volte, nemmen di queste era paga. Tu come le hai famigliari? Non è follia manifesta, avere un traffico, per un verso sì pronto, per l'altro sì profittevole, e non curarlo?

Esercizio d'affetto.

ED a che vi varrebbe, o Santa ammirabile, che Iddio vi avesse, con sì bel dono di Fede, fatto già scorgere il valor di quei beni, che tiene apparecchiati a' suoi servi, se al tempo stesso non vi avesse egli dato un cuor capace a sperarli? Io dunque con modo particolare intendo in questo secondo Venerdì di glorificare la Santissima Trinità, per la speranza indicibile, che v'infuse, quando vi sollevò a persuadervi di dovere ottenere dalle sue mani tanto, e di grazia, e di gloria, quanto per verità fu poi quello, che ne otteneste. Il sapere, che Dio può farci ogni bene, e farcelo, ed ama farcelo, è quello, che perfettamente ci arma a confidare.

dare. E però qual dubbio, che tutte in voi le tre Persone Divine concorsero unitamente ad armarvi il petto di una speranza sì forte, qual fu la vostra? Oh quanti furono i dardi di timori, di dubbj, di diffidenze, che vi avventò poi l' Inferno in una battaglia fierissima di cinque anni, per farvi cader di cuore! Ma rotti su tal corazza, tutti alfin ritornarono in capo ad esso, condannato a vedervi ora esultare dal Paradiso alla sua baldanza. Beato me, se io pur sapessi una volta sperare in Dio, come si dovrebbe! Santa mia Protettrice, voi dovete esser quella, che m' impetriate sì bel favore. Come avrò questo, avrò tutto; perchè qual bene non ha da Dio, chi si fida di conseguirlo? *Nullus speravit in Domino. & confusus est.* Voi lo provaste per voi, Fate che or lo provino ancora i divoti vostri. Questo è quel dì, in cui la vostra speranza pervenne al palio. Dunque piegatevi tanto più in questo a pietà di chi non sa ancora scuotersi dalle mosse, perchè ancora non sa ciò, che sia sperare, o sperare almen vivamente.

TERZO VENERDI'.

Esercizio di considerazione intorno alla Carità.

I. Considera, che la Carità allora è perfetta, quando ama Dio per Dio, non per amor proprio. E così l' amò la pia Vergine MADDALENA. Quindi si protestò, che se dicendo una parola per altro intento, che per amor di Dio solo, avesse creduto di poter avanzarsi non pure all' inferior Coro degli Angeli, ma al supremo, non però l' avrebbe mai detta. Pensa poi tu, se per altro fine operò cose di momento. Quanto però la sua Carità fosse accesa, non potè trasparir, se non dalle vampe, ch' ella mandava dal cuore. Nel cuore stesso, che ne fu la fornace, chi potè mai de' mortali fissare i guardi? Giungevano queste vampe talor a segno, che ancora di mezzo Verno, andata alla fonte, era costretta a sbracciarsi, a slacciarsi, e a versarsi dell' acqua in seno, con dire al tempo stesso rivolta al Cielo. *Non posso più soffrire tanta gran fiamma: O amor, te amplius ferre non possum.* E pure nè anche quivi finivano i suoi prodigj: imperciocchè quest' amore stesso fu quello, che con maniera ineffabile e la tenea quasi sempre fuori de' sensi, e la tenea sempre in se. Ond' è che all' istesso tempo, sfogava ella il suo cuore in unirsi a Dio, quanto mai le fosse possibile, e lo sfogava in operare per Dio. Nessuna cosa in lei fu per tanto ammirata più, che questo sommo esercizio di vita attiva, e contemplativa, congiunto insieme non solo in una persona, ma, quasi dissi, in ciascuna delle sue opere: tanto l'amore di piacere a Dio fece in lei, che radoppiando in certo modo il suo spirito, e con la contemplazione servisse all' azione, e con l' azione non si distogliesse nemmeno da quegli elevamenti, e da quegli eccessi, che sono i proprj della più sublime contemplazione. Così tu l' avresti veduta montare in estasi, e pure in estasi correre con piè franco per ogni corridojo, e per ogni Cella del suo Convento, quasi che fosse per le contrade mondane, ad invitar tutte l' anime ad amar Dio: pigliare divote immagini da luoghi alti, mostrarle, maneggiarle, darle a baciare: e talor anche ritrarle, ricavarle, dipingerle a lume spento. Che se per contrario sentiva ella, o predicarsi, o parlarsi delle gravi offese, che Dio riceveva dalla gente, chi può spiegare gli struggimenti, e gli spasimi, in cui cadea? Al certo non è facile il giudicare, se queste in tutti i giorni suoi le venissero a cavar più di pianto dagli occhi, o di sangue dall' intimo delle vene, tali furono gli strazj, che se per quelle delle sue tenere membra. Di tanti segni d' amore, di ora tu, qual' è quello, che in te rinvieni? Ah che, se pur ami Dio, troppo è il pericolo, che l' ami sì, ma che l' ami per tuo puro interesse, cercando in Dio te medesimo, non Dio solo. Ricordati di ciò, che disse la Santa: Il veleno in noi dell' amor Divino, sempre essere l' amor proprio.

Negli Atti pag. 71.

Negli Atti pag. 70. 71. 76. 104.

Negli Atti pag. 76. 87. 127. e nella Bolla, pag. 7.

II. Considera, che facilmente possiamo noi lusingarci con darci a credere di amar Dio per Dio, qualora Dio ci dimostra sereno il viso. La pruova di vero amor non è però questa. E' il vedere, se noi seguiamo ad amarlo allora, ch' egli cruccioso da noi si asconde, e non pare, che

la

la faccia più da Padre, qual'era prima, la faccia da Giudice. Ma che? Non la fece egli da tale con MADDALENA? Basti dire, che nel suo lago l'abbandonò, non tra i Leoni terreni, come un Daniello, ma tra i tartarei. Non può spiegarsi, che pena fosse alla Santa, avvezza fin da fanciulla alla bella faccia del suo Signore, non mirare altro, dovunque si rivoltasse, che non che diavoli orrendissimi, in tutti gli atti più sdegnosi, e più sconcj, che giammai potessero usare ad ispaventarla. La invitavano questi sopra ogni cosa ad accompagnarli nelle bestemmie inaudite, che rabbiosi ognor vomitavano contra Dio: ed ella a ciò si sentiva dentro istigar tanto fortemente, che a gran fatica potea rattenere la lingua dal proferirle. Ma se ne ratteneva sempre la lingua, non è già, che non ne avesse anche sempre la mente piena. Sicchè quel Dio, che prima le parea tanto degno di essere amato, le appariva allota al pensiero non altramente, che se fosse degnissimo d'ogni oltraggio. Ma forse che mai trascorse in fargliene alcuno? Anzi perchè priva da lui d'ogni suo diletto celeste, si sentiva ella incitare in un tale stato, a cercare insino gl' impuri; non contenta di una cinta di chiodi, che s' aggiunse a' lombi, di cilizj, di catene, e di altri sì crudi ordegni, si andò con impeto simile a quello di un Benedetto, Campione illustre, a rivolgere in su le spine. Così passò i cinque anni non solamente non offendendo quel Dio, che se l'era volto, per così dire, in crudele, ma cercando ogni modo di più aggradirgli. Se l'amor tuo sta costante a sì forti pruove, allora sì che ami Dio per Dio, e non per te stesso. Ma se tra quelle ti raffreddi in amarlo, qual credito puoi tu dare presentemente a tuoi passati fervori?

III. Considera, come non costò poche arti alla Santa, a far che la sua Carità non restasse estinta fra le tante acque di desolazioni, di tristezze, di tedj, e di suggestioni, che le inondavano l'anima fino al sommo. La prima fu rinnovare a Dio giornalmente le sue promesse, di voler prima mille volte morire, che mai tradirlo. E l'altra fu, non mai cessare dal chiedergli la sua grazia per tale effetto. Su queste fortificata, ben vedeva ella dipoi, che l'affaticarsi per chi già più non le rendeva altra sensibile paga, che di afflizioni, era il più certo pegno di amarlo con purità. Però in quei cinque anni accrebbe notabilmente la servitù, che per altro ella erasi dilettata sempre di usare alle sue Sorelle, come a care Spose di Cristo: e perchè queste andassero più spedite ad orare in Coro, ad onorarlo in Chiesa, a riceverlo dentro di se nella Comunione, addossava ella a se le loro faccende, togliendosi fin dagli occhi, per eseguirle, quel poco sonno, che ad essi dava di tre ore la notte in un saccon duro. E con tali atti di Carità, fatti al prossimo, che intendeva? Supplire a quelli, che le parea di non sapere omai far più verso Dio. E' questa un' arte certamente di spirito bella assai. E però quale scusa avrai tu nella tua freddezza, se non la imiti? Dici di non sapere fervidamente amar Dio, da te non veduto? Sia come dici. Ma perchè dunque non ami almeno fervidamente il tuo prossimo, che pur vedi, sovvenendolo ne' bisogni suoi corporali opportunamente, e molto più ancora negli spirituali, come fece una MADDALENA? Sappi pure, com' ella facea più conto di dare ajuto ad un'anima, che di tutte le sue illustrazioni di mente, di tutte l'elevazioni, di tutte l'estasi, quantunque così amorose; e davane la ragione: Perchè, diceva, *In quello io sono ajutata da Dio; ma sovvenendo il mio prossimo, io ajuto Dio*. Così è: *Dei sumus adjutores*, disse l' Appostolo, non già ajutandolo con quell' ajuto, che danno i Padroni a' servi; ma con quello, che danno i servi a' Padroni. E tu da questo intendi pure esentarti? O allora sì, che in nessun modo puoi credere d' amar Dio.

Esercizio d' affetto.

NOn aspiro già d'arrivare, o mia cara Santa, a quei voti sublimi di Carità, che tanto di quaggiù vi portavano in alto al Cielo. Ma sarà dunque possibile, che io non abbia a staccarmi almeno da terra? Mi sembra appunto di essere come un verme, che si strascina sul loto, rispetto a un' Aquila, che va felice al suo Sole. Però se non posso arrivare all'altezze vostre, io ne voglio almeno godere. Ecco che a tale effetto in questo terzo Venerdì rendo grazie al vostro Sposo celeste di quella innenarrabile carità, ch' egli in voi trasfuse dal suo medesimo petto. Dico dal suo petto medesimo, perchè oh quanto la vostra carità somigliò la sua! Ben potette voi dire in un' alto ratto: *Collocavit me Verbum in desiderio, quod ipse habuit in humanitate sua.*

sua. Perchè come egli nella sua umanità, non pago d'amare il Padre, si consumò in un desiderio perpetuo di far che insieme l'amassero tutti gli altri; così fu di voi pure sua degna Sposa. Rivolgete dunque i vostri occhi sopra di me, come appena so ciò che sia così bello amore. Non può essere già, che meno desiderosa voi siate in Cielo di far, che tutti cospirino ad amar Dio, di quel, che ne foste in terra. Però se qui tanto operaste a tal fine, fatelo più ora, quando anche potete più. La vostra Carità in un tal dì se ne volò, come fiamma, da questa terra, dov'ella stava, qual'esule alla sua sfera. Rimane ora, che in un tal dì parimente, dalla sua sfera non lasci ella di mandare influssi amorevoli su la terra.

QUARTO VENERDI'.

Esercizio di considerazione sopra l'Umiltà.

I. CONsidera, che l'Umiltà, perchè sia perfetta, vuol'essere d'intelletto, e di volontà. Però la Santa in un suo ratto la diffinì tanto bene, con dir ch'ella era *una continua cognizione del suo non essere, e un godimento continuo di tuttociò, che può indurre la persona a dispregio di se medesimo*. Or quanto all'intelletto, che ha la regola, avea la Santa sì bassa stima di se, che sentirsi tacciare d'un mancamento, e tener la taccia per vera, era in lei lo stesso. A nulla riuscì mai ella men'atta, che allo scusarsi: laddove, non solamente scusava l'altre con somma facilità, ma stimandole ancora, senza comparazione, di se migliori, fu veduta più volte baciar la terra, dove esse avevano dianzi tenuti i piedi. Si stupiva tra se come quelle la comportassero nelle loro adunanze, e stando in Coro con timore, e tremore, più ancor, che altrove, le pareva sentire ad ora ad ora una voce, che le dicesse: *Si levi l'empia dalla compagnia delle Sante*. Nè ricercare, come mai fosse possibile, che chi vedevasi favorita da Dio con sì rari doni, venisse a sentir di se tanto bassamente: perchè anzi da que' doni medesimi ella traeva argomento di più umiliarsi: dicendo, che quelli erano come funi, con cui Dio la teneva quasi per forza legata a se; laddove, se a lui non desse altra grazia, che la solita, o che la sola, che dava all'altre, non vi sarebbe eccesso in cui subito non si fosse ella andata a precipitare. Quanto alla volontà poi, in cui risiede propriamente l'essenza dell'Umiltà, la maggior difficoltà, che provasse, fu non potersi fare ancor ella, come alcuni de' Santi, tener per pazza. Ma giacchè Dio la voleva per altra via, qual'arte non tentò per farsi in essa, o deprimere, o dileggiare? Da' suoi doni sì strani pigliò occasione di mostrare il bisogno, il quale ella avea, di essere più dell'altre tenuta in pruova; e però quivi fu il giubilare di vederfi, ora legata pubblicamente, ora calpestata, ora proverbiata, or corretta, ed or ancora alla lunga disciplinata. Ma senza più da questi semplici esempj non resta la tua superbia confusa appieno? Va ora, e dì, che non sai, come sia facile l'umiliarsi.

II. Considera, che a provare l'Umiltà della Santa due cose il Signor permise. La prima, che i suoi Leoni si ajutassero ad offuscare a lei da quel lago la cognizione del suo non essere. E quivi furono le tentazioni orribili di superbia. Perchè ingombrandole i demonj tuttora l'immaginazione, con la rappresentazion vivissima della stima, la qual di lei dimostravano, e i Santi in Cielo (calati fin di là a visitarla già tante volte) e la gente in terra, si facean adito ad alterarle con ciò altresì l'intelletto, sicchè tra se riputandosi omai da molto, giudicasse a se mal confarsi la soggezione, che professava fra quelle mura a persone di se men degne. La seconda fu, che più anche si affaticassero in pervertire la volontà, con porle in odio il dispregio. E giacchè l'umiliazione più faticosa non è l'eletta da noi, ma la ricevuta, questa fu la gran pietra di paragone, a cui Dio pure cimentò la sua serva. Perchè alcune Monache, dal vederla in quel tempo agitata assai, cominciarono a perdere il buon concetto, che prima avevano della sua santità, altre ancora a scandalezarsene, e pigliando allora i demonj la palla al balzo, si argomentarono di farla a tutte apparire per un'Ipocrita, massimamente ne' suoi famosi digiuni di pane, e d'acqua.

E co-

E così uno di loro, preso una mattina il sembiante di MADDALENA, ne andò alla pentola, e quando a sorte di là passava una Monaca, la scoperse, e tolto prestamente un brano di carne, si partì via, come fa, chi fugge di furto: e un' altro fece il simile pur di notte in una dispensa, dove si serbavano più robe ancor da mangiare. Ma credi tu, che dal suo posto si movesse mai punto però la Santa, nè quanto all' intelletto, nè quanto alla volontà? Tutto il contrario: fu allor più forte che mai. Nell' Intelletto tenne vivo sempre il suo nulla, e nella volontà si rise dell' imposture a lei suscitate da' suoi nimici; e se rimasero quelle giustificate, non fu da lei, fu perchè altre attestarono di avere co' proprj occhi veduta la Santa altrove a quell' ore stesse, in cui fu creduta una ladra. A fronte d' umiltà tanto vittoriosa, qual conto puoi tu fare fra te della tua, che neppur è uscita in battaglia?

III. Considera, che se la Santa in questa guerra fierissima si portò tanto bravamente, fu perchè ella seppe valersi di quel vantaggio, che han tutti gli umili veri, che è di voltare in materia d'umiliazione le loro tentazioni medesime di superbia. E così ella, mirando, quanto allora queste avevano in lei di predominanza d'importunarle la mente, tanto più tra se si riputava un' audace, un' abominevole, la quale avrebbe voluto arrogare a se quello ancora, che tanto chiaramente non era suo, cioè i favori gratuiti. E ciò valeva ad aumentarle nell' intelletto la vile stima di se. A goder poi con la volontà del dispregio, a lei procacciato dalla milizia infernale, non si legge veramente, com' ella si diportasse, si legge sol, ch' ella tacque. Ma dal sapersi, che sempre a se diè la colpa di ogni disordine, ben si può credere, che il simigliante ella facesse anche allora, con dir tra se, che giacchè tanto nella sua mente aspirava a voler, che suo fosse da tutte riputato quel bene, il quale era solo di Dio, Iddio giustissimamente la confondeva, con lasciar, che suo fosse da molte riputato quel male, il quale non era suo, era de' diavoli. Ed ecco come in fin di quell' armi, che i tuoi nimici ti vengano a muover contra, puoi tu giovarti a fargli fuggir confusi.

Questo non è solo un vincere, ma è anche un trionfare. E questo puoi fare a proporzione anche tu nello stato tuo. Perchè, quanto è facile essere tentato di superbia, a chi non vi bada altrettanto; a chi vi bada, anche è facile il trionfare della tentazione, nel modo pur ora detto. Ad umiliarti tutto fa, tu vuoi il bene, ed il male, il male con ascriverlo tutto a te; il bene, con ricordarti, che non è tuo.

Esercizio d' affetto.

SE nella Fede, o se nella Speranza, se nella Carità io non v' imito a quel segno, che si dovrebbe, posso meritar qualche scusa, o Serafica Vergine MADDALENA. Ma qual ne merito, se io poi non v' imito nell' Umiltà, o se ancora non vi trapasso? Non può comportarsi ne' poveri la Superbia. E pur io ne ho l' interno sì pieno, che tutto dì trabocca ancor nell' esterno. Se però mi è mai accaduto di venire al vostro cospetto con timore, e tremore, quest' è la volta. Voi tanto ricca di meriti, sapervi innabissar fin al centro dell' Umiltà; io sì mancante, non ne sapere ancora trovar la via? La via è quella, che voi mi avete mostrata, sì quanto all' intelletto, sì quanto alla volontà, ma io non la tengo. Ben però è giusto, che voi siate esaltata fino alle Stelle, e che amereste d'andare un dì sotto i piedi di que' diavoli, che soli ho saputo imitare. Ah no, non lo permettete, ma siccome in questi Venerdì rendo grazie all' Esaltatore degli Umili, che si sia compiaciuto di mostrarsi in voi tale, con tanta gloria del suo Santissimo Nome; così Voi per me intercedere presso di lui, affinch' egli in me simigliantemente non abbiasi a dimostrare l' Annichilator de' Superbi. Se ne temo, vedete che io n' ho ragione. Però, più che posso io mi umilio dinanzi a voi, perchè voi presentiate dinanzi a Dio la confessione, ch' io fo delle mie miserie, o per dir meglio della mia presunzione, e de' miei peccati, e me n' impetriate pietà. In simil dì, giunta al porto, finiste voi di temere i naufragj, che fino a quel passo estremo sovrastano a tutti dal vento della Superbia: fate sì, che in questo io gl' incominci a temere omai di proposito, e me ne guardi.

QUIN-

QUINTO VENERDI'.

Esercizio di considerazione intorno alla Pazienza.

I. Considera, come la Pazienza (che è quella, che ci corona) non si scuopre in quei patimenti, che ci moviamo ad imprendere da noi stessi. In questi noi siamo forti, più che pazienti. Si scuopre in quelli, che ci provengono altronde. E però la Pazienza è di tanto merito. *Melior est patiens viro forti.* Perchè ne' patimenti eletti da noi, ci portiamo da superiori; ne' patimenti addossatici, da inferiori. Ed in questi oh quanto si segnalò la gran Vergine, ch' oggi invochi! Non solo dalle mani Divine ella accettò le gravissime infermità, or di febbri, or di tossi, or di tremori, or di vomiti, or d'altri mali men conosciuti da' Medici (che assaltandola quasi da' primi giorni della sua Religione, si può dir che l'accompagnassero fin all'ultimo) ma dalle stesse mani ella ricevette quelle penitenze austerissime, a cui di più fu tenuta di sottomettere un corpo, qual' era il suo, da una parte sì gentile, e sì gracile, dall' altra sì sconquassato. Perciocchè se osservi, vedrai, che le penitenze più orribili da lei fatte non furono quelle, che ella si elesse da se, furono quelle, che Dio stesso le impose di propria bocca, affinchè in farle, ella men vi avesse di suo. E perchè, attesa la nota di singolare, che le poteano tali penitenze arrecare tra l' altre Monache, ella sentiva una ripugnanza indicibile a chiederne di licenza da' suoi Superiori, Iddio le fece saper, che non l'eseguendo, avrebbe subito volta da lei la sua faccia: *Si hoc non facies, retraham a te oculos meos.* Vedi però, come in tutta la vita sua si può dir, ch' ella di verità se ne stesse in un'esercizio continuo di sofferenza, rendendosi volontario bensì il patire, ma sempre per conformarsi al voler Divino, non per condiscendere al proprio. E questo è quel patire, che parimente dev' essere a te più caro, quello, in cui tu rassegni te stesso. Vero è, che la Pazienza, non solo vuole, che si tolleri il male con allegrezza, ma che non abbandonisi il bene. E qui tu pondera, come la Santa vi perseverò coraggiosa fino alla morte, a dispetto di tutto ancora l'Inferno, congiuratosi ad annojarla. Vuoi sapere qual sempre fosse la sua Pazienza? lieta nel cuore, serena in volto, aggiustata nelle parole. Ed a queste tre doti tu sempre aspira altresì ne' tuoi patimenti. Con la letizia del cuore, hai la quiete in te: con la serenità del volto, edifichi il prossimo; e con l' aggiustatezza delle parole, dai lode a Dio.

II. Considera, che quantunque la cagion di patire ci venga altronde, non però si sente gran fatto, se il nostro spirito si truovi acceso in fervore. Si sente quando il fervore si estingue in modo, che alle dolcezze sensibili succedono le profonde desolazioni. E però allora la Pazienza riporta, se sta costante, il suo proprio merito; siccome quella, che singolarmente è ordinata a reprimere le tristezze, i tedj, e le noje, che dan l' assalto ad un' animo privo affatto d' ogni conforto, e umano, e divino. E tal fu lo stato di MARIA MADDALENA nel lago sì ripetuto de' suoi Leoni. Perchè, quantunque Iddio da lei mai non levasse la forza della sua grazia, ne levò la notizia sperimentale, ch' è quella, che ci consola. Nè mirar, che in quegli anni stessi continuassero in lei le astrazioni estatiche, e le visioni, e le unioni, ch' ella avea prima, perciocchè il comun delle volte erano queste senza alcun dolce di spirito a lei sensibile. Anzi tali a lei più rimasero verso il fine della sua vita, quando per eccitarsi ad un poco di divozione, trovavasi fin costretta ad usare i mezzi più proprj de' principianti, ora recitando qualche orazione vocale, ora leggendo il Passio, ora trattenendosi tra le Vite de' Santi. E pur ella fu così invitta, che quel patire però l'era appunto più caro, perch' era nudo patire, nè solamente ella mai non se ne lagnò, ma chiese in grazia, che tale fosse a lei mantenuto fino all'estremo. E perchè il suo Sposo, commosso a pietà di lei, talvolta glielo alleviava, o glielo addolciva con qualche stilla di amabile, ella esclamava, che si rompevano i patti. Che più? Se altre anime sante già a Dio dicevano, *o patire, o morire:* Ella diceva, *non morir no; ma patire;* e davane per ragione, che il goder Dio dev' essere eterno, il patir per Dio, non può essere,

se

se non breve. Tu, che a' tuoi giorni non hai fin'ora mai forse provato in te ciò che sia nudo patire, non sai penetrare l' altezza d'una tal brama. Ma se non sai penetrarla, ammirala almeno, e confonditi in un dì te, che fra tanto nettare, col quale per ventura Dio ti alimenta, non sai tal volta comportare una gocciola di amarezza, che su vi cada.

III. Considera, come l' innamorarsi di un patir nudo è sì strano affetto, che non si ottiene un dì. Però non vedi ciò che fece la Santa? Illuminata dallo Spirito Santo, cominciò fin da fanciulla a fissarsi in mente la Passion di Gesù, e questa a poco a poco la rapì in modo, ch' altro ella mai sulla terra non bramò più, che di rinovarla in se stessa. Però più volte riportonne ancora la grazia, provandola a parte a parte, in estasi non men lunghe, che prodigiose. Anzi in progresso di tempo ella pur ottenne di poter ogni Venerdì, su l' ora, in cui Gesù spirò sulla Croce, venir più, e più da lui fatta sempre partecipe del suo spirito. Ed ecco d' onde pigliò la Santa così gran lena al patire, dal pensar sempre a Gesù, tanto che, perchè una mattina comunicandosi non si era rammemorata di fare una tal funzione in rimembranza dell' amara Passione, da lui sofferta (com' egli l' impose) ma più avea tra se posto mente a quietarsi il cuore; se ne accusò poi la sera dolentemente in un' ammirabile esame di sua coscienza, che fece in ratto.

Quindi va, e guarda quei così celebri doni, co' quali fu fortificata al patire; tutti a lei vennero sempre dalla presenza, e spesso ancora, o dalle Mani, o dal Costato, o dal Cuore, o dalle Piaghe adorate di quel Gesù in cui stava assorta. Nè tal presenza in lei fu momentanea, fu perpetua, fu permanente, mercè il dono, che di questa medesima pur le fece un giorno Gesù, in guiderdone del gran patire, ch'ella per cinque anni avea fatto della vista sì orribile de' diavoli.

Se dunque tu vuoi, come la Santa tua protettrice, pigliare amore al patire, procura pure di trasformarti come lei, prima in Cristo, pensando a lui più che ti sia mai possibile; giacchè per questo si dice, essersi lui per te fatto la tua pazienza: *Hic patientia Sanctorum est, qui custodiunt mandata Dei*, affinchè tu ne stii sempre armato: *Christo autem passo in carne, & vos eadem cogitatione armamini*.

Esercizio d' affetto.

NOn essendo io giunt' ancora ad avere in me il fondamento delle Virtù morali, ch' è l' umiltà; qual maraviglia si è, che non possa in me riconoscerne il compimento, ch' è la Pazienza? Da quella si passa a questa. Ma che ho da fare, o mia Santa? Se io non mi risolvo ad armarmi di una Pazienza; se non sì bella, almeno sì assodata, sì assidua, qual fu la vostra, non posso io già facilmente promettermi di venire a vedervi un dì in Paradiso, come or vi venero. Il Paradiso si ha solo col patire animosamente. E se io non amo il patir, che sarà di me? Frattanto in questo Venerdì benedico quell' Agnello svenato sulla sua Croce, che vi diè grazia di saper sì bene immirarlo, quando posta come lui, tra i Leoni, vi lasciaste voi pure in mille modi maltrattare da essi, e straziare, e sbranare, senza aprir bocca. Sì sì ch' io voglio sperare, che voi ora giunta al suo trono, dobbiate da lui impetrarmi, che io non mi risenta sì tosto ad ogni percossa, e ad ogni puntura, come uso fare: ma che pigliando dalle mani di Dio quanto mai mi accada, lo sopporti con tolleranza. Questa coronò in fine voi: questa può sola coronare anche me. In giorno di Venerdì fu la Pazienza vostra esercitata più anni con modi insoliti, e però non è da stupire, se in giorno di Venerdì venne ancora glorificata. In questo giorno dunque medesimo, nel quale si finì in voi il patire, cominciò il godere, vorrei vedere rimasto un poco in me di quel vostro spirito, sì innamorato di pene, e di patimenti. Un tale spirito non si confà più allo stato de' Comprensori, quale ora è il vostro, ma a quello de' viatori. Adunque resti ora in me. Voi senza dubbio potete ora più che mai conseguirmi quel che volete. Ed io qui vi ristringo in una parola ciò che desidero: desidero il vostro spirito, o se io non merito tanto, desidero uno spirito almeno conforme al vostro.

AV-

AVVERTIMENTO.

Per conclusione di tutta la divozione de i cinque Venerdì.

QUanto virilmente si diportasse la Santa ne' suoi conflitti ineffabili di cinque anni, si è potuto già da voi scorgere a sufficienza. E pure chi 'l crederebbe? Non prima ella si trovò vicina a compirli, ch' ecco improvvisamente il Signore la rapì in estasi, e l'avvisò, non esser giusto, ch' ella uscisse da un lago, quantunque di tanto orrore, se prima in una penitenza ben' aspra di cinquanta giorni continui, (quanti anche rimanevano al compimento) non avesse con digiuni, con discipline, e con altre simili mortificazioni afflittive della sua carne, proccurato di supplire a' difetti, benchè leggieri, ch' ella avea quivi commessi in sì varie guerre. Ubbidì la Santa con prontezza esattissima. E così poi cavata fu dal suo Sposo, con trionfo bellissimo, da quel baratto, ma solo dopo il fin della previa soddisfazione, data a ragione di dieci giorni per anno. Mirate però voi, se il Signore ci giudichi facilmente nell' istesse opere, che facciamo, per altro di merito eminentissimo. Su l'oro che gli offeriamo: non vuol' egli vedere neppur la polvere, ed ha ragione. Però a supplir quei difetti, che potete voi similmente ne' vostri cinque Venerdì avere incorsi, di trascuraggine, di tiepidezze, di vanità, d'impazienza, d'incostanza, di diffidenza, o di altro, sarà dovere, che ancor voi vi addossiate in quest' ultimo qualche spezie di simile penitenza, da voi richiesta dal Padre spirituale, se pur egli da se non si movesse ad imporvela, come Cristo se con la sua, non so se più provata, o più intrepida Penitente. E perchè il tutto riesca più grato a Dio, fatelo a lui presentare dalla Santissima Vergine Madre vostra, purificato nel preziosissimo Sangue del suo Figliuolo. Questa Madre augustissima fu presente a tutte le grazie, che il Signor fece più speziali alla Santa, anzi ne fu parte. E però è giusto, che ne ringraziate lei parimente con tutti gli altri beati del Paradiso, ma singolarmente con quei, che in una bella Processione discesero a regalare di varj doni la Vergine vittoriosa, quando ella uscì dal suo lago con tante palme. Così la Santa vedrà, che voi godete daddovero d'ogni suo bene, mentre non lasciate di riconoscere con pienezza d'affetto, non solamente quel Dio, che ne fu l'autore, ma tutti ancora quegli altri, che furono da Dio destinati a cooperarvi.

IL FINE.



